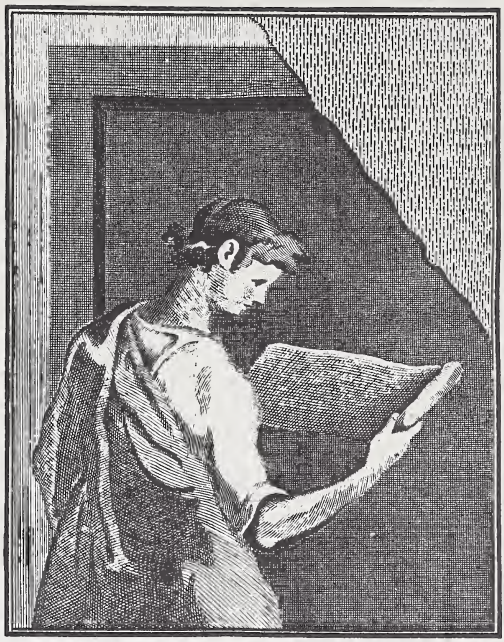


THE GETTY CENTER LIBRARY

1909
III

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologia2272unse

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1909

VOLUME CXLIII — DELLA RACCOLTA CCXXVII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1909

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

THE GETTY CENTER
LIBRARY

LEONARDO SCRITTORE

L'arte della parola, come la pittura: *ut pictura, poesis*. Non espresso precetto, ma aforisma del vecchio Orazio, di que' suoi così semplici nella lor nitidezza, ma così significativi e suggestivi. E prosegue il precettista poeta, considerando nell'una e nell'altra rappresentazione, poetica e pittorica, gli effetti delle proporzioni in relazione con le distanze, gli effetti delle luci e delle ombre; e le impressioni subitanee ragguagliando ai lenti procedimenti della critica osservatrice. Queste correlazioni fra la parola e la linea, la pittura le vanta a maggior dritto che la scultura: e ciò sia detto senza rinnovare la questione, che i contemporanei di Leonardo agitarono, ed egli stesso ne sentenziò, intorno alla precedenza fra le due arti del disegno; delle quali quella che il suo linguaggio non al solo disegno ma affida pure ai colori, è naturale che più stretta amicizia abbia con questa nostra, dell'atteggiare la parola sulla linea del pensiero colorita dal sentimento.

Ma l'aforisma oraziano si fa precetto per quanti la parola ha validi artefici, ai quali la significazione del pensiero, l'espressione del sentimento, è e dev'essere rappresentazione icastica di verità. Artefici della parola, dico; non « parolaî »: i quali stanno all'artefice, come il vaniloquio all'eloquio, il sonito aereo alla modulata armonia. Un altro dei grandi poeti precettisti, Torquato Tasso, diceva « il poeta « facitor delle imagini » (pare che l' « imaginifico » preesistesse dal Cinquecento) « il poeta facitor delle imagini non essere fantastico imi- « tatore ma imitatore icastico »; cioè dal vero, traendo dal vero l'immagine: e Platone, il filosofo poeta sovrano, annoverava la poesia tra quelle arti le quali hanno per oggetto non cose reali, ma cose che delle reali sono idoli e immagini mediante o la imitazione o l'affigurazione. Ciò che è detto della poesia vale poi per l'arte della parola, sia legata e misurata nel verso, sia sciolta e più prossima al parlar naturale.

> Opera naturale è ch'uom favella:
> ma così o così natura lascia
> poi fare a voi secondo che v'abbella.

E di questo « abbellarsi » l'uomo della parola, Dante sentiva esser composto lo stile: lo stile italiano che, secondo gl'intendimenti di lui gentili, si formava nella imitativa « dolcezza » delle « nuove rime », nella intimità passionale delle confessioni di « vita nova »; e, secondo

NOTA. — E' una delle conferenze leonardesche tenute in Firenze alla Società *Leonardo* nel 1906 (da Solmi, Reymond, Conti, Spinazzola, Favaro, Bottazzi, Croce, Del Lungo, Peladan), che usciranno in un volume illustrato della casa Treves nel prossimo autunno.

gl'intendimenti di lui magnanimi, alla mensa dell' « amoroso » dottrinale « convivio » assumeva ancella nobilissima la lingua volgare, che nel ritrarsi della matronale genitrice latina fra le ombre corrusche dei secoli tramontati, ascenderà a quella mensa e vi si assiderà signora, illuminata dal sole delle età che si affacciano. È lo « stile » che caratterizza, o di poesia o di prosa, l'arte della parola come arte imitante in questo o quel modo, più o meno geniale, più o meno squisito, più o meno perfetto, la realtà idoleggiata delle cose. E « stile », risalendo alle origini della parola, è strumento così di chi disegna come di chi scrive. Quando il Boccaccio dice di Giotto pittore, che « niuna cosa « dà la natura, madre e operatrice di tutte, che egli con lo stile e con « la penna » (i due instrumenti del disegno) « o col pennello non di- « pignesse sì simile a quella, che non simile anzi piuttosto dessa pa- « resse », dice quello che forse pensava anche dello « stile umile e « rimesso » col quale egli aveva adattata, artificiandola, la « prosa del « fiorentin volgare » al dipingimento della realtà disnebbiata dal crasso ascetismo del medioevo. Ogni scrittore dipinge scolpisce architetta: ossia ha, se la potenza corrisponde adequata, materia a scolpire architettare dipingere. Al Mosè di Michelangiolo i primi colpi furon dati dallo scalpello dell'Alighieri nelle sue figure più maestose, l'Omero il Catone il San Bernardo, e perchè non anco il reprobo Farinata? e il Cristo della Sistina è in un verso, anzi in una parola sola di quel predecessore, « un Possente » : la poesia de' coloristi veneti è arte pittorica nell'Ariosto ; e le soavità del sentimento religioso, da Giotto dall'Angelico al Perugino a Raffaello, sono state parola musicale dal Petrarca al Tasso : il Botticelli e Donatello vigoreggiano nell'ottava del Poliziano, modellatrice a franco sbozzo di figure vedute : la prosa di Galileo conserva quel senso di misura, quella precisione di contorni, che le arti del disegno e la poesia smarrivano per entro alle volute strabocchevoli del barocco; ed anche cotesto contrasto attesta la rispondenza dei termini: la prosa del Boccaccio aveva anticipato il realismo di Masaccio e del Ghirlandaio : le grecità del Canova si riflettono nella decorosa semplicità dei puristi anche scrittori: e nella prosa lucida del Leopardi, nella limpida del Manzoni, può cercare temperie di colori, movenza di linee, alle migliori sue aspirazioni verso una realtà che parli, pe' sensi, anche all'intelletto e al cuore, l'arte vostra, o pittori o scultori o architetti del secolo che i giovani d'oggi vivranno.

Ma quando lo scrittore è egli stesso artista figurativo ; anzi è soprattutto artista, e artista grande, e poi anche scrittore ; e lo studio delle relazioni fra l'arte della parola e l'arte delle linee e dei colori investe un medesimo soggetto ; quando il soggetto è Michelangiolo, quand'è Benvenuto, Salvator Rosa, il Duprè; quando è stato Leonardo; allora lo studio si fa più delicato e sottile, allora il riflesso della maggiore fra le due potenze di quel soggetto sull'attitudine all'estrinsecarla anche per mezzo della parola è un aspetto nuovo di quella rispondenza, da Orazio affermata, fra lo « stilo » degli artefici e lo « stile » degli scrittori : e nel verso scabro di Michelangiolo ripercuote direttamente e martella, che lo sentite, il mazzuolo col quale egli ha testè combattuto a liberare il « concetto » dal marmo che lo « circoscrive » e lo fascia ; e dalla prosa petulante di Benvenuto balzano, come dalla forma de' suoi getti, le sue figure « maravigliosissime » e lui stesso maraviglioso non meno; e nella terzina di Salvatore, infar-

cita di cose troppe, da desiderarle l'aria e la luce de' suoi mirabili paesaggi, si aggruppano le fantasiose moralità de' suoi quadri allegorici; e nel bel parlare toscano di Giovanni Duprè si riflette quella verità, che nell'Abele e nel Caino, nella Saffo, nella Pietà materna sul morto Gesù, incoronò l'opera liberatrice dell'arte dall'artificio, l'opera che il Canova iniziava e il Bartolini avea proseguita.

Ma quanto a Leonardo, allo studio di quelle rispondenze si sovrappone un problema. Qual fu, delle sue molteplici, la potenza maggiore? quale l'arte sua veramente? Nel tradizionale consenso, è invero la pittura; anche perchè, nella malaugurata dispersione della più gran parte delle opere leonardiane, il *Cenacolo* e la *Gioconda*, se altre non fossero, stanno dinanzi agli occhi di tutti, in quella continuativa reminiscenza che di sè impongono i capilavori dell'arte umana. E del non aver dato alla pittura tuttociò che egli stesso venne via via promettendole come ad « arte sua propria », gli è fatto perpetuo rimprovero da quanti han parlato di lui, che ne hanno accusato la sua instabilità, la sua incontentabilità, la malavoglia, la infingardaggine. Oggi ai rimproveri si sostituisce un più equo giudizio, e una comprensione più larga, a mano a mano che vien disvelandosi l'opera intellettuale molteplice prodigiosa di Leonardo, tra quel ch'ella ha lasciato di sè e le testimonianze di quel ch'egli aspirò a farla essere. E da siffatta rivelazione esce l'immagine di lui, qual egli era in potenza, non più pittore (dico in potenza e nei propositi) che scultore o architetto o idraulico o fisico o notomista o musicista o ingegnere, siccome seguitatore per ogni via – questo era, unico e dominante, il proposito suo – di tutte le vestigie della natura, a rilevarne le forme (le « superfizie ») e scrutarne le leggi (la divina « necessità »), e sulla natura stampare l'impronta d'un'arte e d'una scienza universali, rispetto a cui le singole discipline non sono che la specificata tecnica d'un solo e identico magistero. Questa io credo che sia, e che sia innegabile, la universalità di Leonardo: chiamiamola poi, se dev'essere più esatto, plurilateralità: bilateralità, confesso che non mi sembra adeguato.

Tale suo intenso procedimento verso l'essere delle cose, di tra le difficoltà del conoscere, è da lui stesso mirabilmente rappresentato in pittura di parole... peccato che non anche in una di quelle sue dipinture cacciate di forti colori e animate dal segreto psicologico della « espressione ». Una campagna frastagliata di alture selvaggie, « scogli ombrosi » e' li chiama, che sovrastano al piano diseguale e scosceso; varietà fantastica di aspetti naturali; sinistri rumori per l'aria turbinosa; fremiti sotterranei di forze elementari... Siamo per dire: la « selva selvaggia » dell'accesso all'inferno; fonda, laggiù nella buia valle, appiè dell'erta che invita a salire verso l'ardua luminosa vetta del colle... Ma dalla selva l'uomo del Medioevo tende all'ascensione teologica, commettendo sè ai filosofemi della scuola tradizionali, compenetrati dalle dottrine nelle quali si assomma consolatrice la fede. Diversamente l'uomo del Rinascimento: « E tirato dalla mia bramosa « voglia, vago di vedere la gran commistione delle varie e strane forme « fatte dalla artifiziosa natura, raggiratomi alquanto in fra gli ombrosi « scogli, pervenni all'entrata d'una gran caverna, dinanzi alla quale, « restando alquanto stupefatto e ignorante di tal cosa, piegato le mie « rene in arco, e ferma la stanca mano » cioè la mancina « sopra il « ginocchio, colla destra mi feci tenebra alle abbassate e chiuse ciglia.

« E spesso, piegandomi in qua e in là per vedere s'entro vi discer-« nessi alcuna cosa, » (la stessa frase ha Dante nell'affacciarsi, ma affidato dal mistico Virgilio, all'abisso infernale) « questo vietatomi per « la grande oscurità che là entro era, e stato alquanto, subito si de-« starono in me due cose: paura e desiderio; paura per la minac-« ciosa oscura spelonca, desiderio per vedere se là entro fussi alcuna « miracolosa cosa... ». E in quell'atteggiamento di paura dell'ignoto, sotto la quale e' si curva, e desiderio di conoscere, pel quale si protende in avanti ansioso guatando, Leonardo ci lascia.

Ciò che abbiamo, e non abbiam poco, di prosa leonardiana è così, tutto a frammenti; più o men lunghi, più o meno svolti, più o meno sul più bello interrotti. I suoi cosiddetti Trattati, quello « Della pittura » e l'altro « Del moto e misura delle acque », essi pure nacquero frammentarî, embrionali: e tali quali li leggiamo e citiamo, ci furono congegnati dai primi trascrittori o dagli editori. Disseminata da pagina a pagina delle sue tante, di mezzo a una germogliatura spontanea e fantastica di disegni, schizzi, e (o con le linee o con la parola) appunti accenni capricci, la prosa di Leonardo ha per noi, se così mi è lecito dire, del fonografico, in quanto la riceviamo sorpresa a volo quale la sua penna veniva secolui stesso parlandola: la penna che, com'è noto, maneggiata il più spesso con la mancina ne seguiva la direzione, geroglificando a rovescio. Macchine, ordigni, figure geometriche, edifizî, figure sbozzate, scorci, o talvolta più espressioni di figure che figure, e tal altra teste bene e gagliardamente finite, specialmente di vecchi arcigni e rubesti: e di fianco, in cima, dappiedi, ne' vuoti, nello sfuggire dei margini, dove lo spazio si è offerto, dove la mano si è posata, una sentenza, un motto, una definizione, un teorema, una distesa trattazione, oppure una citazione, una trascrizione, un'allusione, parole a fermare un'idea, una parola sola...: tali sono le pagine dei manoscritti leonardiani; quelle pagine di cui Edmondo Solmi ha raccontata la storia, dalla loro relegazione nella soffitta villereccia dei Melzi alla loro dispersione per le biblioteche d'Europa, e delle quali egli medesimo, il Solmi, ha espresso così squisitamente l'essenza in quel volumetto di « Frammenti letterari e filosofici » di Leonardo, la cui distribuzione in « Favole, Allegorie, Pensieri, Paesi, Figure, Profezie, Facezie » segna quasi i motivi di opere decompostesi prima che formate, e che quelli ne siano come i rudimenti germinali. Ma chi ha visto i manoscritti ammonisce sè medesimo, e più gli altri che non li abbiano visti, di stare in guardia contro quel che, leggendo agiatamente o quei voluti far esser Trattati o questi così ben disposti e titolati Frammenti, finirebbe col parerci: d'aver innanzi a noi un artefice vero e proprio di opera scritta, un attuator di pensiero o affiguratore di realtà in libri formali. Poteva esserlo: e come felicemente sotto ogni rispetto! ma non ci attese, non ci pose mente. La mente sua non si fermò su quelli aspetti di realtà o di pensiero, se non in quanto gli si affacciavano, immagini fuggitive, alla meditante fantasia d'uno in altro errabonda; non come parti d'un tutto, che da un principio movendo tendesse ad un fine. L'unità era nell'intendimento di quell'assidua meditazione; ma gli obietti di questa non furono collegati da nessun vincolo organico. Di Leonardo scrittore, quell'ombra che ne ritraggono le compilazioni dalle sue pagine sparse, è la sola cosa salda che ci sia rimasta, è quella l'opera di lui.

La forma della prosa di Leonardo non è pertanto connessa con nessuno schematismo retorico di libro da farsi: lo stile suo non volle

essere nè di trattatista, nè di narratore, nè di oratore. Anche quando egli si indirizza a un lettore o ascoltatore ideale, egli parla di fatto fra sè e sè: la forma sua è il soliloquio, con abbandono completo di sè medesimo all' idea che lo attira e lo rapisce; e di questo abbandono, in quella solitudine, tutta egli sente la voluttà; e nel significarla gareggia con l'austerità del motto romano da Cicerone conservatoci: « Mai men solo, che da solo »; e Leonardo: « Se tu sarai solo, « tu sarai tutto tuo; e se sarai accompagnato da un solo compagno, « sarai meno tuo ». E a chi altri che a sè, possiam noi credere ch' e' parli, forse con l' interna visione della battaglia d'Anghiari da distendersi nel Cartone per la Gran sala del Consiglio? quando « Farai » dice, dando il modo del figurare una battaglia, « farai il fumo del- « l'artiglieria, mischiato in fra l'aria insieme con la polvere mossa dal « movimento de' cavalli e de' combattitori... Il fumo penderà in colore « alquanto azzurro, e la polvere terrà il suo colore... Farai rossegg- « giare i volti e le persone e l'aria..., e detto rossore, quanto più si « parte dalla sua cagione, più si perda... L'aria sia piena di saet- « tume di diverse ragioni... Farai i vincitori correnti, co' capegli « e altre cose leggiere sparse al vento... Farai alcuno cavallo strasci- « nare morto il suo signore, e dirieto a quello lasciare per la polvere « e fango il segno dello strascinato corpo. Farai li vinti e battuti, « pallidi... le labbra arcate scoprire i denti di sopra, i denti spartiti « in modo di gridare con lamento: l'una delle mani faccia scudo ai « paurosi occhi..., l'altra stia a terra a sostenere il levato busto. Altri « farai gridanti colla bocca isbarrata, e fuggenti. Farai molte sorte « d'arme in fra i piedi de' combattitori, come scudi rotti, lancie, spade « rotte, altre simili cose. Farai òmini morti: alcuni ricoperti mezzi « dalla polvere; altri, tutta la polvere che si mischia con l'uscito « sangue, convertirsi in rosso fango...; altri morendo strignere i denti « o travolgere gli occhi... Potresti vedere alcuno cavallo leggiero, coi « crini sparsi al vento, correre in fra i nemici, e co'piedi fare molto « danno... Potrebbesi vedere molti òmini, caduti in un gruppo sopra « uno caval morto. Vederai alcuni vincitori lasciare il combattere e « uscire dalla moltitudine, nettandosi co le due mani li occhi e le « guancie ricoperte di fango... E alcun fiume; dentro, cavalli correnti, « riempiendo la circustante acqua di turbolenza di onde, di schiuma « e d'acqua confusa, saltante in fra l'aria e tra le gambe e' corpi « de' cavalli... »

Leggiamo ancora di questa prosa interiore, che l'aureo volumetto del Solmi ci ha, meglio che ogni altra delle pubblicazioni leonardiane, fatto gustare e reso possibile l'affiguramento di Leonardo scrittore, che con tanta bravura di tratti Guido Mazzoni, da quel volumetto, delineò subito e lumeggiò. Leggiamo:

Il mare, presso terra e in alto mare: « Il mare ondeggiante non « ha colore universale: ma chi lo vede di terra ferma è di colore « oscuro, e tanto più oscuro, quant'egli è più vicino all'orizzonte, e « védevi alcuni chiarori over lustri, che si movono con tardità a uso « di pecore bianche nelli armenti; e chi vede il mare stando in alto « mare, lo vede azzurro. E questo nasce, che da terra il mare pare « oscuro, perchè tu vedi in lui l'onde, che specchiano l'oscurità della « terra; e d'alto mare paiono azzurre, perchè tu vedi nell'onde l'aria « azzurra, da tali onde specchiata ».

Figurazione d'una notte: « Essendo la notte tutta tenebre, e tu « vi vogli figurare una storia, farai che, sendovi 'l grande foco, che

« quella cosa ch' è più propinqua di detto foco più si tinga nel suo « colore, perchè quella cosa ch' è più vicina all'obbietto più partecipa « della sua natura. E facendo il foco pendere in colore rosso, farai « tutte le cose alluminate da quello ancora loro rosseggiare, e quelle « che sono più lontane a detto foco, più sien tinte del colore nero « della notte. Le figure che sono fra te e 'l foco, appariscono scure « nella oscurità della notte, e non della chiarezza del foco; e quelle « che si trovano dai lati sieno mezze oscure e mezze rosseggianti; e « quelle che si possono vedere dopo i termini delle fiamme saranno « tutte alluminate di rosseggiante lume in campo nero... »

Vegetazione di collina: « E quanto più discendi alle radici de' monti, « le piante saranno più vigorose e spesse di rami e di foglie; e le lor « verdure di tante varietà, quante sono le specie delle piante di che « tal selve si compongono. Delle quali la ramificazione è con diversi « ordini e diverse spessitudini di rami e di foglie, e diverse figure e « altezze: e alcuni con istrette ramificazioni, come il cipresso; e si- « milmente, degli altri con ramificazioni sparse e dilatabili, com'è la « quercia e il castagno, e simili: alcuni con minutissime foglie; altri « con rare, com' è il ginepro e 'l platano, e simili: alcune quantità di « piante, insieme nate, divise da diverse grandezze di spazi; e altre « unite, sanza divisioni di parti o altri spazi ».

In questo descrivere, o piuttosto indicare, è mirabile, e tale parrà specialmente ai pittori, l'osservazione del piccolo, cercato rispetto a' suoi effetti complessivi: ma e ad essi e a noi si fa profondamente sentire la poesia, onde tutta e la osservazione e la prosa di Leonardo è come avvolta e compresa. Su questo dipingere poetando, e poetare col pennello, egli ha pensieri singolarmente ingegnosi; dove la parzialità che nel comparare pittura e poesia lo trasporta verso la pittura è largamente ammendata, specialmente per noi che qui cerchiamo il pregio di lui scrittore, dalla potenza con la quale egli, non poeta, voglio dire non facitore di versi (se pure alcuno ne abbia mai scritto; e se vero fosse che improvvisava popolarmente), ottiene che la sua prosa adempia dell'una e dell'altra arte gli ufficî rappresentatívi. E per la pittura egli rivendica con entusiasmo un privilegio, dal quale esclude la scultura, sebbene e' si senta non meno scultore che pittore, « facendo io l'una e l'altra arte in un medesimo grado »; ma la scultura gli pare, a quel proposito, troppo e in più modi vincolata alla sua stessa materia e al lavorio faticoso. Questo privilegio della pittura è il diritto ch'ella avrebbe di essere, come suprema e diretta imitatrice del vero naturale, annoverata fra le sette Arti liberali costituenti il Trivio e Quadrivio delle scuole; vedendo egli in lei corrispondenza, per via di visione complessiva, agli ufficî che, per via di parole, esercitano, fra quelle sette sorelle, la Grammatica e la Retorica; e sembrandogli che un'altra delle sette, la Musica, la « sven- « turata Musica che muore immediate dopo la sua creazione », debba, più a buon dritto che sorella delle sei, aversi per sorella della Pittura; cosicchè « o tu vi metti questa » esclama « o tu ne levi quella »: sorella minore, bensì; troppo più larghi e rappresentatìvi essendo gli effetti della Pittura, che specialmente per la simultaneità delle impressioni si vantaggia sull'arte così dei suoni come delle parole.

Secondo tali concetti, Poeta e Pittore, nella fantasia dialettica del grande artefice, si affrontano amicamente in una specie di contrasto drammatico, di cui quei frammenti danno, a più riprese, le

scene: « La Pittura serve a più degno senso che la Poesia » (l'occhio è per Leonardo l'organo sovrano) « e fa con più verità le figure delle « opere di natura... Se tu, poeta, figurerai la sanguinosa battaglia, « mista con la oscura e tenebrosa aria mediante il fumo delle spaven- « tevoli e mortali macchine misto con la spessa polvere intorbidatrice « dell'aria; e la paurosa fuga de li miseri spaventati dalla orribile « morte; in questo caso il pittore ti supera, perchè la tua penna fia « consumata innanzi che tu descriva appieno quel che immediate il « pittore ti rappresenta con la sua scienza... Nella qual pittura non « manca altro che l'anima delle cose finte..., e a questa tal dimostra- « zione non manca, se non il romore delle macchine, e le grida de « li spaventanti vincitori, e le grida e'pianti de li spaventati... Solo il « vero uffizio del Poeta è fingere parole di gente che insieme parlino, e « sol queste rappresenta al senso dell'audito tanto come naturali, perchè « in sè sono naturali create dall'umana voce; e in tutte l'altre con- « sequenzie è superato dal Pittore... Or vedi che differenza è dall'audir « raccontare una cosa, che dà piacere con lunghezza di tempo, o ve- « derla con quella prestezza che si vedono le cose naturali. E ancorchè « le cose de' poeti sieno con lungo intervallo di tempo lette, spesse « sono le volte ch'elle non sono intese, e bisogna farli sopra diversi « comenti, de' quali rarissime volte tali comentatori intendono qual « fusse la mente del poeta » (ahimè, pur troppo!), « e molte volte i « lettori non leggono » (ahimè, pur troppo ancora!) « se non piccola « parte delle loro opere per disagio di tempo. Ma l'opera del pittore « immediate è compresa dalli suoi riguardatori... » E questo ridice più volte e in più forme, e appassionandovisi sopra, con tanto entusiasmo per la Pittura e con sì poca carità per la Poesia, che io non so davvero quant'egli gradirebbe di veder oggi noi poveretti travagliarci intorno alle qualità sue di scrittore. Ma non tien conto Leonardo del vantaggiarsi che l'arte nostra della parola, come pur quella dei suoni, hanno sulle arti, in genere, del disegno, mediante appunto la successiva gradazione delle impressioni: successiva e congegnata di quei contrasti che preparano, atteggiata a quei crescendo che coronano, con impeti di esuberante commozione alle altre arti negati, l'effetto invidiabile del magistero proprio di quelle due: la parola e la musica. Ciascun'arte insomma ha suoi ufficî, suoi mezzi, suo fine: e la diversità stessa della individuale attitudine a gustarne e comprenderne gli effetti spiega e giustifica le differenze onde la sapiente Natura le ha caratterizzate, assegnandole alla immediata sodisfazione dei due più nobili sensi; potendosi tuttavia, quanto all'effetto della commozione feconda ed eccitatrice, riconoscere, se mai, virtù maggiori nell'arte della parola, o sia poesia o sia eloquenza di oratore o di prosatore. Il che sentendo Leonardo, e concedendo al Poeta che « e' commoverà « li òmini a pigliare le armi », o che « descriverà il cielo, le stelle e « la natura e le arti e ogni cosa », vorrebbe poi ritorgliene il vanto col dire che allora e' non è tanto Poeta quanto oratore o scienziato o filosofo; e lo rassomiglia argutamente ad un « merciaio ragunatore « di mercanzie fatte da diversi artigiani »: argutamente, ma con tanto poca giustizia quanto a dimostrarlo basterebbe la sentenza d'un Poeta vero:

anch' io
pingo, e spiro a' fantasmi anima eterna;
sdegno il verso che suona e che non crea.

Se non che noi non intendiamo menomamente rinnovare il dibattito leonardiano, che crediamo sofistico, fra le due Arti; ma soltanto cogliere, dalla figurazione ch'e' gli dà, quel che è caratteristico del suo stesso artificio di scrittore, com'è questo tratto: « Chi ti move, o omo, « ad abbandonare le proprie tue abitazioni della città, e lasciare li « parenti e amici, e andare in lochi campestri per monti e valli, se « non la naturale bellezza del mondo, la quale, se ben consideri, sol « col senso del vedere fruisci? E se il Poeta vole in tal caso chia- « marsi anco lui Pittore, perchè non pigliavi tali siti descritti dal « Poeta, e startene in casa sanza sentire il superchio calore del sole? « Oh non t'era questo più utile, e men fatica, perchè si fa al fresco « e sanza moto e pericolo di malattia? Ma l'anima non potea fruire « il benefizio de li occhi, finestre delle sue abitazioni, e non potea « ricevere le spezie de li allegri siti, non potea vedere le ombrose valli « rigate dallo scherzare delli serpeggianti fiumi, non potea vedere li « varî fiori che con loro colori fanno armonia all'occhio, e così tutte « le altre cose che ad esso occhio rappresentare si possono. Ma se il « Pittore, nelli freddi e rigidi tempi dell'inverno, ti pone innanzi li « medesimi paesi dipinti ed altri, ne' quali tu abbi ricevuto li tuoi « piaceri; se appresso a qualche fonte tu possi rivedere te, amante con « la tua amata, nelli fioriti prati, sotto le dolci ombre delle verdeg- « gianti piante; non riceverai tu altro piacere che a udire tale effetto « descritto dal Poeta? » Al che la risposta non è forse tanto sicura quanto Leonardo se la faceva: ma il quadretto è delizioso, non meno che in queste altre linee: « Qual poeta con parole ti metterà innanzi, « o amante, la vera effigie della tua iddea con tanta verità, qual farà « il Pittore? Qual fia quello che ti dimostrerà i siti de' fiumi, boschi, « valli e campagne, dove si rappresenti li tuoi passati piaceri, con « più verità del Pittore? » E altrove, l'entusiasmo per la bellezza ideale, nella divinità delle sue proporzioni dominate dal magistero pittorico, si converte quasi in furor d'amore al possesso della sensibile rappresentazione; che « tutti li sensi, insieme con l'occhio, la « vorrebbero possedere »; come nel caso di colui al quale Leonardo avea dipinta, in figura di « cosa divina », la donna amata; e quegli si sforza di astrarre dal sacro per « poterla baciare senza sospetto; « finchè la coscienza vinse li sospiri, e fu forza ch'ei se la levasse di « casa. Or va' tu, Poeta, descrivi una bellezza sanza rappresentazione « di cosa viva, e desta li òmini con quella a tali desiderî! » Ne' quali, o non dissimili, termini egli fa, in un altro di questi aneddoti, parlare il re umanista Mattia Corvino d'Ungheria ad un povero poeta che in mal punto gli avea presentato un carme genetliaco, proprio nel momento che il ritratto d' « una sua innamorata » gli veniva offerto da un ben più savio pittore: dove veramente, tra un genetliaco e una innamorata, nemmen noi oseremmo biasimare le preferenze del focoso monarca.

Questo criterio di verità, anzi realtà, alla cui stregua Leonardo misura con tanta fierezza il pregio dell'arte (e n'è, fra le altre, testimonianza preziosa un frammento che concerne la composizione e atteggiatura delle figure del Cenacolo), non impedisce che anche in questi suoi soliloquî di scrittore la terribilità dell'ingegno lo sospinga talvolta di là dai termini del vero o del verosimile nelle sconfinate regioni del fantastico. Il combinatore di forme bestiali nel mostruoso animalaccio per la rotella del villano da Vinci, il foggiatore trascen-

dentale della Medusa, anche in queste pagine frammentarie si sbizzarrisce. Una figurazione del Diluvio, parte è in disteso discorso, alternato e di descrizione, e di osservazione su quell'ipotetico stato della natura, e di precettivo al pittore chiamato a ritrarlo; parte, in semplici e rotti accenni indicativi. « Tenebre, vento, fortuna di mare, « diluvio d'acqua, selve infocate, pioggia, saette del cielo, terremoti « e ruina di monti, spianamenti di città. Venti revertiginosi, che por- « tano acqua rami di piante e òmini infra l'aria. Rami stracciati « da' venti, misti col corso de' venti, con gente di sopra. Piante rotte, « cariche di gente. Navi rotte in pezzi, battute in iscogli. Gente che « sien sopra piante, che non si posson sostenere, alberi e scogli, torri « e colli pien di gente, barche, tavole, madie, e altri strumenti da na- « tare, còlli coperti d'uomini e donne e animali, e saette da' nuvoli « che alluminino le cose ». Ma fantastica interamente è da credere la materia di alcuni sbozzi epistolari d'un Viaggio in Oriente, con descrizione di fiumi e di monti, d'una tempesta, d'un incendio; e più poi, questa senz'alcun possibile dubbio, la figurazione d'un gigantaccio peggio che morgantesco, fuor d'ogni termine e misura, orribilmente brutto « che Lucifero infernale parria volto angelico a comparazione « di quello », e che di statura « avanza sopra i corpi de li òmini a « cavallo, dal dosso de' piedi in su », sicchè tra i pedoni passeggia come fra bruzzaglia di cose minute, facendo strage pur col lento passo che valica distanze spropositate, e la gente, poveri lillipuziani, fugge indifesa davanti a lui, finchè egli sdrucciola nel fango sanguinoso e stramazza « che parve cadesse una montagna per effetto di terre- « moto », e gli uomini rinfrancati gli si rovesciano e cacciano e ficcano addosso come formicole sur una quercia atterrata, e ne fanno strazio con spesse ferite: ma ecco ch'e' si risente, e « mise un mug- « ghio che parve fosse uno spaventoso tuono; e posto le sue mani « in terra, e levato il pauroso volto, e postasi una delle mani in « capo, trovosselo pieno d'uomini appiccati a' capegli, a similitudine « de' minuti animali che fra quegli sogliono nascere: onde, scuotendo « il capo, gli uomini lancia non altramente per l'aria che si faccia « la grandine quando va con furor di venti, e trovossi molti di questi « uomini esser morti da quegli che gli stavano sopra ritti, coi piedi « calpestando; e tenendosi a' capegli di lui e ingegnandosi nascon- « dere fra quegli, facevano a similitudine de' marinaî quando è for- « tuna, che corrono su per le corde per abbassarle a poco vento ».

E il fantastico è, più o meno, nelle *Allegorie* e nelle *Profezie*; laddove una graziosa rappresentazione di realtà osservate o vissute informa le *Favole* e le *Facezie*.

Dalle *Favole*: « Stando il Fico vicino all'Olmo, e riguardando i « sua rami essere sanza frutti, e avere ardimento di tenere il sole « a' sua acerbi fichi, con rampogna gli disse: — O Olmo, non hai « tu vergogna a starmi dinanzi? Ma aspetta che i mia figlioli sieno « in matura età, e vedrai dove ti troverai! – I quali figlioli poi ma- « turati, capitandovi una squadra di soldati, fu da quelli, per tôrre « i sua fichi, tutto lacerato e diramato e rotto. Il quale poi, stando « così storpiato delle sue membra, l'Olmo lo dimandò dicendo: — O « Fico, quanto era il meglio a stare sanza figlioli, che per quelli ve- « nire in sì miserabile stato! » Dalle *Facezie*: « Andando un prete « per la sua parrocchia il sabato santo, dando, com'è usanza, l'acqua « benedetta per le case, capitò nella stanza d'un pittore; dove spar-

« gendo essa acqua sopra alcuna sua pittura, esso pittore, voltosi in-
« dirieto alquanto scrucciato, disse perchè facesse tale spargimento
« sopra le sue pitture. Allora il prete disse essere così usanza, e ch'era
« suo debito il fare così, e che faceva bene; e chi fa bene debbe
« aspettare bene e meglio, chè così promettea Dio; e che d'ogni bene
« che si faceva in terra, se n'avrebbe di sopra per ogni un cento.
« Allora il pittore, aspettato ch'elli uscisse fori, se li fece di sopra alla
« finestra, e gittò un gran secchione d'acqua addosso a esso prete,
« dicendo: — Ecco che di sopra ti viene per ogni un cento, come tu
« dicesti che accaderebbe del bene che mi facevi colla tua acqua
« santa, colla quale m'hai guasto mezzo le mie pitture ». E questa pare, nè è di Leonardo la sola, una pagina del Sacchetti; come il Fico e l'Olmo, ed altre consimili, ritraggono alquanto de' candidi Esopi trecentistici: talun'altra, invece, allegorica, ne differisce affatto, e anticipa alcune moralità di scrittori moderni, secondochè bene osservava il Mazzoni adducendone, con altri esempî, questo bellissimo:
« Trovandosi l'Acqua nel superbo mare, suo elemento, le venne voglia
« di montare sopra l'aria; e confortata dal Foco elemento, elevatasi
« in sottile vapore, quasi parea della sottigliezza dell'aria. Montata
« in alto, giunse infra l'aria più sottile e fredda, dove fu abbando-
« nata dal foco: e i piccoli granicoli, sendo ristretti, già s'uniscono
« e fannosi pesanti; ove, cadendo, la superbia si converte in fuga.
« E cade dal cielo: onde poi fu bevuta dalla secca terra, dove, lungo
« tempo incarcerata, fece penitenza del suo peccato ». E non men bella quella della Farfalla al lume, che volutolo libare com'ella suole de' fiori, finisce abbruciata nell'olio della lampada, imprecando: « O
« maledetta luce! io mi credevo avere in te trovata la mia felicità;
« io piango indarno il mio matto desiderio, e con mio danno ho co-
« nosciuto la tua consumatrice e dannosa natura! Alla quale il Lume
« rispose: Così fo io a chi ben non mi sa usare ». E quella della pallottola di neve, rimasta « sopra la strema altezza d'una altissima
« montagna », che, « raccolto in sè l'imaginazione », si fa a considerare che lassù il sole la struggerà più presto; e « gittatasi in basso,
« e cominciata a discendere, rotando dall'alte spiagge su per l'altra
« neve, quanto più cercò loco basso, più crebbe sua quantità; in
« modo che, terminato il suo corso,... fu l'ultima che in quella state
« dal sole disfatta fusse », come ben raccoglie la moralità dei libri santi che « chi s'aumilia sarà esaltato! »

Ma nelle *Allegorie* l'ingenua scienza descrittiva propria delle enciclopedie medievali è usufruita immaginosamente; talvolta, nè in questo campo soltanto, con le medesime testuali parole della fonte a cui attinge. Dal che, e dalla abitudine e quasi smania compilativa di Leonardo, a torto si è voluto far argomento per infirmare il valore di queste testimonianze sì del pensiero e sì della parola di lui: perchè e questa e quello, o direttamente o di riflesso, vi s'improntano e ne traspaiono, se anche il compilato e il trascritto fosse in quantità maggiore e con minor libertà che non sia. Per esempio, immagine della virtù il bruco, « che, mediante l'esercitato studio di tessere con mira-
« bile artifizio e sottile lavoro intorno a sè la nova abitazione, esce
« poi fuori di quella colle dipinte e belle ali, con quelle lanciandosi
« in verso il cielo »; e della ipocrisia immagine, questa popolare, il coccodrillo, che, dopo ucciso l'uomo, « con lamentevole voce e molte
« lacrime lo piange; e finito il lamento, crudelmente lo divora ». E

gaiamente accolgono il fantastico le *Profezie*, spesso in forma motteggevole di indovinelli, secondata da proprietà di parole luminosa, da snellezza incisiva di frase, nel cui giro il concetto balena e passa: i lavoratori della terra « scorticando la madre, le arrovesceranno la sua « pelle addosso »; nella battitura del grano, « li òmini batteranno « aspramente chi fia causa di lor vita »; nel giuoco de' dadi, « vedran- « nosi l'ossa de' morti, con veloce moto trattare la fortuna del suo « motore »; li scavatori delle fosse si eserciteranno « a levare di quella « cosa, che tanto crescerà quanta se ne levò »; uomini morti già da mille anni « fien quelli che daranno le spese a molti vivi », cioè i Santi ai frati e preti, sui quali più altre volte acremente motteggia; e miracolo de' libri, essi, che sono « corpi senz'anima, ci daranno, con « lor sentenzie, precetti utili al ben morire »; le penne, con che si scrive, « leveranno li òmini, siccome gli uccelli, inverso il cielo »; e « felici » (sempre a proposito de' libri) « felici fien quelli che preste- « ranno orecchi alle parole de' morti ». Sprazzi arguti di pensiero e parola, che possono parere come trastulli intellettuali di quel suo intenso voler penetrare le « superfizie », di là dalle quali la Natura indefessa e vigilante mena l'interiore lavorio della vita universale.

Tale disposizione dell'animo e dell'ingegno a vedere il di là delle cose informa la meditazione scientifica di Leonardo: cosicchè la sua Idraulica muove dalla comparazione del mondo universo col microcosmo uomo: per la quale egli considera « il mondo avere anima ve- « getativa, carne la terra, ossa i sassi, sangue le vene delle acque, « lago del sangue che sta dintorno al cuore il mare, l'alito e la cir- « colazione il flusso e riflusso oceanico, caldo dell'anima il fuoco »; e, venendo al suo argomento, « l'acqua esser proprio quella che per « vitale umore di questa arida terra è dedicata; e quella causa che la « move per le sue ramificate vene, esser proprio quella che move li « umori in tutte le spezie de' corpi animali ». Tale cospirazione in un'anima medesima, delle sue potenze verso la realtà a un tempo e l'idealità delle cose, caratterizza tutta l'opera intellettuale di lui, sino ad assumere talvolta le forme d'una contemplazione devota, quasi con estasi, che ricorda le ferventi aspirazioni del misticismo medievale. Come quando egli inneggia alle forze della Natura, le quali comprende sotto l'austero nome « necessità »... (« O mirabile e stupenda necessità, « tu costringi colla tua legge tutti li effetti, per brevissima via, a par- « tecipare delle lor cause! Questi sono li miracoli! »)... e quando ne apostrofa i fenomeni, nello sprigionarsi della saetta di fra' nuvoli « con empia furia » e perdersi ne' marosi in tempesta... (« O potente « animato strumento dell'artifiziosa Natura, a te non valendo le tue « gran forze, ti conviene abbandonare la tranquilla vita, e obbedire « alla legge che Iddio e 'l Tempo diede alla genitrice Natura... E tu, « col veloce tremor delle ali e colla forcelluta coda, fulminando, ge- « neravi nel mare sùbita tempesta, con sommersione di navilî e grande « ondamento »). Ma ciò è, più che altrove, in quelli sparsi pensieri ai quali ben si addice il titolo di « Lauda del Sole », inno d'un San Francesco scienziato, che attinge il suo entusiasmo da fonti razionali, pur convinto, come lo sarà poi Galileo, che « questo è 'l modo di cono- « scere l'Operatore di tante mirabili cose, questo è 'l modo d'amare « un tanto inventore »: perchè « invero il grande amore nasce dalla « gran cognizione della cosa che si ama ». Egli deifica il Sole come illuminatore e vivificatore del creato: vorrebbe « avere vocaboli » di

adequato biasimo alla stoltezza pagana che si gittò a adorare uomini idoleggiati in Giove Saturno Marte, anzichè « tal Sole » a cui nell'universo non è corpo « di maggiore magnitudine e virtù. E 'l suo « lume allumina tutti li corpi celesti, che per l'universo si compar- « tono. Tutte l'anime discendon da lui; perchè il caldo ch'è nelli ani- « mali vivi vien dalle anime, e nessuno altro caldo nè lume » fuor che del Sole « è nell'universo ». E soggiunge, poc'anzi pure premesso, il rimando ad un suo « quarto libro » di chi sa quale delle tante opere formali che dovean mulinare nel capace fervente cervello: ma egli stesso doveva sentire che l'opera formale avrebbe avuto perpetuo impedimento nel suo modo di concepire a colpo, e il concetto fermare isolandolo e abbandonandolo. Sono pur sue parole queste: « Comin- « ciato in Firenze in casa Piero di Braccio Martelli addì 22 di marzo 1508: « e questo fia un raccolto sanza ordine, tratto di molte carte le quali « io ho qui copiate, sperando poi metterle per ordine alli lochi loro « secondo le materie di che esse tratteranno. E credo che avanti ch'io « sia al fine di questo, io ci avrò a riplicare una medesima cosa più « volte; sì che, lettore, non mi biasimare, perchè le cose son molte, « e la memoria non le può riservare, e dire: " Questa non voglio scri- « vere perchè dinanzi la scrissi ". E se io non volessi cadere in tale « errore, sarebbe necessario che, per ogni caso ch'io volessi copiare, « per non replicarlo, io avessi sempre a rileggere tutto il passato, e « massime stando con lunghi intervalli di tempo allo scrivere da una « volta all'altra ». Ma il « lettore », al quale gli veniva pur fatto di pensare, era di là da venire; dopochè la decifrazione paziente avesse reso possibile, ed è appena oggi, un assembramento metodico fin dove si può e razionale di quelle particelle di pensiero, che non conseguirono mai unità e pienezza di loro organismo.

Indipendenti, per la loro natura gnomica e aforistica, sono le moralità di Leonardo: deviazioni eloquenti dalla meditazione scientifica; lucido specchio de' suoi alti ideali attinenti alla ragione sperimentale delle cose e al supremo principio di là da esse. Dinanzi al quale e' si prostra con amore ossequente, come a signore della vita e della morte, e rimuneratore giusto dell'umano lavoro: « Tu, o Iddio, ci vendi tutti « li beni per prezzo di fatica »: e delle cose sente l'umano fuggevole, e lo ritrae mirabilmente così: « L'acqua che tocchi, de' fiumi, è l'ultima « di quella che andò e la prima di quella che viene: così il tempo pre- « sente »; e nell'ideare un orologio a pendolo, considera come « il « compartire e misurare questi nostri miseri giorni » ci deve ammonire di « non ispenderli e trapassargli indarno, e sanza alcuna loda, e sanza « lasciare di se alcuna memoria nelle menti de' mortali; acciò che « questo nostro misero corso non trapassi índarno », perchè « il tempo « la vecchiezza l'antichità consumano con lenta morte tutte le cose »; e ripete la classica immagine di Elena bella, che, vecchia, piagnucolosa allo specchio, si maraviglia di esser lei quella che fu « rapita due volte »: ma chi « non si corrompe nella corruzione del corpo » è l'anima, l'anima sovrana delle spirituali cose e delle corporee; e i beni del mondo non sono ricchezza vera, dappoichè « non si domanda ric- « chezza quella che si può perdere; la virtù è vero nostro bene, ed è « vero premio del suo possessore: lei non si può perdere, lei non ci « abbandona se prima la vita non ci lascia »; e solo nella quiete virtuosa della coscienza si conchiude felice la vita: « sì come una gior- « nata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto

« morire ». E quasi ammonimento e conforto a sè medesimo, « Impe-
« dimento non mi piega », e « Prima morte che stanchezza »; e con
degna alterezza ai censori invidiosi, « Non si volta chi a stella è fisso »:
e nel raggiare del fuoco fisando gli splendori della verità, « Il foco
« distrugge il sofistico, e mantiene la verità, cioè l'oro... Il foco è sco-
« pritore e dimostratore di verità, perchè lui è luce, scacciatore delle
« tenebre, occultatrici d'ogni essenzia ».

Or qual è ella, dimandiamoci, questa prosa, frammentaria intermittente e, direi quasi fortuita, di Leonardo? In quali relazioni sta ella con la prosa dei cosiddetti il buon secolo e il gran secolo, il Trecento e il Cinquecento, il secolo buono della purità della lingua e della semplicità dello stile, e il secolo grande in che la lingua ascende la curva del suo svolgimento naturale e legittimo, e lo stile conquista e si appropria la classica magnificenza delle forme latine? E prima, in quali relazioni sta la prosa di Leonardo con quel che di prosa italiana dovette appagarsi di avere il secolo del quale egli visse, fra le esuberanze indiscrete dell'umanismo, la seconda metà?

La prosa italiana del Quattrocento è un fenomeno singolare, sulle cui anormalità il giudizio, anche coi molti elementi che oggi ne possediamo, è tuttavia assai complesso e malagevole. Quel secolo decimoquinto tutti sappiamo essere stato il secolo della cultura classica. L'antichità grecolatina, non che ravvivarla si era voluta rivivere; e riparlare, almeno ne' libri, la lingua di Roma, la lingua da medievale, cioè scolastica e chiesastica, restituita pagana. Quella cultura, questa lingua, si erano diffuse e avevano compenetrato tutte le manifestazioni del pensiero e del sentimento. In quella rifioritura di pensiero antico entro forme ambiziose di agguagliarsegli, non pareva rimanesse ormai posto per la lingua italiana; per questo balioso volgare, che diceva, ormai da due secoli, cose nuove con sì schietta efficacia, con tal signorile semplicità: oratori, istorici, non parlo di trattatisti, lo sdegnavano; la prosa degli scrittori era la prosa latina. L'inizio magnanimo dato da Dante nel *Convivio* a far della prosa volgare instrumento di stile al pensiero scientifico formulato dalle scuole, non aveva avuto seguitatori. E neanche l'addestramento boccaccevole della prosa agli artificî del periodo latino aveva, nonostante la popolarità del *Decameron*, ottenuto l'effetto che almeno pareva potesse dare, d'una prosa italiana, della quale, mercè l'attitudine ad assumere anzi a sfoggiare le forme del grande idioma materno, si riconoscessero i diritti ad essere considerata e usufruita siccome prosa letteraria. Leon Battista Alberti, uno di quelli ingegni universali de' quali dopo il Rinascimento parve rompersi la stampa, l'Alberti, che nel privilegio di tale universalità anticipò sino a un certo segno il prodigioso Leonardo, ebbe un bel contrastare, egli pur umanista, a questa corrente; non gli valse dichiarar espressamente di non vedere perchè questo povero volgare « fosse tanto da avere in odio che qualunque benchè ottima cosa in « esso scritta dispiaccia »; non bastò ch'e' desse l'esempio, lui e un altro fiorentino, Matteo Palmieri, del secondare, scrivendo latino, il prevalente genio del secolo, e con opere di prosa italiana seguitar l'esempio di Dante e del Boccaccio, e diciam pure l'evoluzione che sulle bocche dei parlanti veniva ricevendo, vivente organismo, la lingua nostra. Vero è, che l'evoluzione della lingua si operava piuttosto per le bocche dei parlanti che per le penne degli scriventi; o se mai,

erano penne di scriventi senza ambizione letterata, come asceti o predicatori, cronisti specialmente domestici o biografi di non dissimil proposito, artisti del disegno a raccoglier memorie o precetti di lor arte: ed è la moderna critica, storica e letteraria, che a quei pregiati documenti del volgar toscano nel secolo decimoquinto viene oggi aggiungendo in tanta copia, pagine così belle, dai carteggi, sia pubblici sia privati, da ricordanze o diarî, o da altre scritture aliene insomma da qualsivoglia letterario intendimento. Se vi fu in quel secolo chi a tali intendimenti converse l'italiano, o fu un italiano mostruoso di latinismo come la famigerata *Hypnerotomachia* di Polifilo; o un italiano incòndito, estraneo o sviato da' suoi legittimi inizî toscani, come le Storie del Collenuccio o del Corio; finchè la toscanità, ravvivata nel fiore della poesia per opera del magnifico Lorenzo e di uno, del maggiore forse, tra quelli stessi umanisti, Angelo Poliziano, la toscanità riconosciuta non tanto privilegio d'una regione quanto virtù idiomatica essenziale della lingua d'Italia, ebbe legislatore un non toscano, il Bembo, e attuatori poi quanti dal Machiavelli all'Alfieri e al Manzoni ha avuto prosatori la letteratura italiana.

Leonardo, il prosatore che oggi leggiamo e che i contemporanei ammirarono parlatore nella sua toscana favella efficacissimo, può dirsi un prosatore quattrocentista postumo; postumo quasi anche a sè medesimo: perchè non solamente nessuno di que' suoi contemporanei, e anche dopo per secoli, nessuno lo conobbe nè lo sospettò siccome scrittore, ma egli stesso forse non fu consapevole, o almeno non pienamente consapevole, di questa fra le tante altre potenze sue. Non apparisce che del grande triumvirato della lingua nel Trecento sentisse il significato e l'ufficio. Nè gli rincrebbe di apparire fra quelli umanisti « omo sanza lettere », e se ne paragonò a Mario *homo novus* fra i patrizi. « Diranno, per non avere io lettere, non potere ben dire « quello di che voglio trattare ». « Gente stolta! » esclama; la quale non comprende com'egli tragga « le sue cose dalla sperienza, maestra « anche degli scrittori »: il che era un definire la qualità sua di scrittore per pratica. E gli pareva che « nascendo le buone lettere » da dono di natura, e « dovendosi più laudare la cagion che l'effetto », fosse meglio « un buon naturale sanza lettere, che un buon litte- « rato sanza naturale ». Condanna, chi ben pesi tali parole, condanna ragionatissima dell'artificio umanistico che viziò la prosa del Cinquecento, menomandola di tanta parte delle sue naturali virtù; quando i maestri di quella prosa giudicavano che il Machiavelli « più « tosto non senza lettere che letterato chiamar si potesse »; e da Cicerone accettando che lo scritto « conceda l'uso al popolo, e a sè ri- « serbi la scienza », soggiungevano: « perchè nel vero si debbe favellare « come i più, ma scrivere come i meno ». Non già che anche Leonardo non riceva, nel suo dettato, gl'influssi di quel superbo umanesimo contro cui si ribella; e del quale che egli però non trascurasse i benefizî verso la cultura generale, lo dimostra (se si risale alle fonti, non iscarse e svariate, del suo pensiero) il vederlo attingere, egli che pur sa di latino, ai volgarizzamenti, appena sul declinare del Quattrocento incominciano, dei classici scrittori. Lo allettano talora, con sensibile disguaglio dal suo far naturale, taluni degli artifizî boccaccevoli, specialmente l'anteposizione, anche insistente e noiosa, dell'epiteto al sostantivo; e una certa concitazione d'animo, che gli è propria anche dove la materia è strettamente didattica, induce nel

suo stile frequenti, direi quasi, ondate di entusiasmo poetico. Ma alla sua prosa, quale vien oggi ricomponendosi sotto i nostri occhi dalle carte di lui ignorate e disperse, giovò forse il completo abbandono di se medesimo alle impressioni della realtà, senz'alcuna limitazione o determinazione formale che gli venisse (credo averlo già rilevato) da tema datosi di libro o da ufficio assuntosi di scrittore. Il pensiero di lui veste, in quei frammenti, le forme che gli appartengono senza che nulla di addizionale gli si sovrapponga: e perciò queste forme rappresentano il naturale della lingua e dello stile in quel momento storico; ciò che lingua e stile, senza la oppilazione umanistica, sarebbero ne' tempi di Leonardo. E poichè il pensiero è di una mente sovrana, di un divinatore, di un precursore, la lingua e lo stile di quella postuma prosa anticipano la maturità della prosa italiana di qua dal Cinquecento; quando, sfiorite le magnificenze della prosa umanistica, un'altra mente sovrana rifletterà nella parola le austere bellezze del vero, deterso dalle nebbie peripatetiche, e nella lingua, immune ancora da corruzione, lo stile sobrio e arguto di Galileo fermerà (ahimè per essere obliterati quasi affatto e dispersi, nella successiva scoloritura del genio nazionale!) i caratteri d'una prosa adequata alla cultura scientifica moderna. Leonardo anticipò, senza che nessuno lo abbia saputo e senza ch'egli stesso ne avesse positiva coscienza, – o, diciam meglio, avrebbe anticipato, se avesse scritto per altri che per sè medesimo, se avesse scritto libri, – lo scrittore che Galileo volle essere e seppe di essere. Se Galileo avesse avuto, com'è certo che nè egli nè altri fino ai dì nostri ebbero, alcun sentore dell'opera intellettuale di Leonardo, si sarebbe stupito come un ingegno siffatto abbia potuto passare senz'aver assicurato alla filosofia naturale i benefizî, pe' quali egli, Galileo, combattè invittamente, dell' esperienza e del libero esame. Se lo avesse letto, avrebbe nella prosa di lui, riconosciuto, fatti i debiti ragguagli, quelle virtù che lo esaltavano nel suo Ariosto: la schiettezza luminosa, la misurata vigoria, la rispondenza del segno alla cosa significata.

Non sempre, del resto, la prosa di Leonardo è (lo rilevavo poco fa) come la penna getta: fra i documenti scritti del suo pensiero ve n'ha di lavorati con quella ricerca del meglio dire, che caratterizza l'esercizio artistico della parola. Se non che, mentre il meglio dire dei letterati era ed è troppo spesso il dire artificiosamente, per Leonardo apparisce, attraverso alle cancellature e ai pentimenti, essere stato il dire più preciso e più chiaro. Il Solmi cita una definizione della prospettiva, ripetuta e variata più di dieci volte; una lettera scritta e riscritta, sebbene non d'argomento scientifico. V'ha poi un documento, che rende a Leonardo scrittore testimonianza, forse meno appariscente, ma più piena d'ogni altra, in quanto lo scrittore lì è tutto l'uomo, con quella sua maravigliosa complessione di attitudini e facoltà: ed è, tale documento, la lettera con la quale, venuto via da Firenze, egli profferiva i suoi servigi al Duca di Milano. Trista condizione di tempi, che asserviva anime come Leonardo ad uomini come il Moro e il Valentino! E al Moro egli « apre li secreti suoi, offerendoli, ad ogni suo piacimento, in tempi opportuni operare con effetto ». E li enumera: attinenti, pe' primi otto capi, a cose guerresche; gettar ponti, vuotar fossi, lanciar bombarde, armamenti per mare, cave sotterranee, assetto d'artiglierie, costruzione di passavolanti di mangani di trabocchi; « e in somma, secondo la varietà de' casi,

« varie e infinite cose da offendere e difendere ». « In tempo di pace, « credo satisfare benissimo, a paragone di ogni altro, in architettura, « in composizione di edificî e pubblici e privati, e in conducer acqua « da uno loco ad un altro. Item conducerò in scultura di marmore di « bronzo e di terra, similiter in pittura, ciò che si possa fare, a para- « gone di ogni altro, e sia chi vole. Ancora si poterà dare opera al « cavallo di bronzo » (cioè al monumento equestre che si voleva fare a Francesco Sforza), « che sarà gloria immortale e eterno onore de la « felice memoria del signor vostro patre e de la inclita casa Sforzesca. « E se alcuna de le sopra ditte cose a alcuno paresse impossibile e « infattibile, me offero paratissimo a farne esperimento in el parco « vostro, o in qual loco piacerà a Vostr'Eccellenzia, a la quale umil- « mente, quanto più posso, me recomando ».

In tutta questa profferta è la forza, sicura di sè, che non ostenta ma afferma; è la fierezza onesta del promettere largo, ma non di là dalla certezza del mantenere; è la coscienza dell'io, che si svolge tranquilla e poderosa ne' confini, per larghi che siano, della grandezza di quello. La parola tocca, ma non eccede, tali confini: una linea più oltre, si ha la vanteria celliniana; simpatica, del resto, perchè la non si cura d'infingersi, anzi si compiace delle sue baldanze e dell'effetto che vuole producano. Ma le profferte di Leonardo, come poi quelle che, cambiando malauguratamente Padova con Firenze, farà Galileo al suo Granduca, non amplificano ciò che i due grandissimi sentono essere la verità; conforme alla quale, senza iattanza come senza timore, attendono e invocano il cimento dei fatti.

E quello è, come oggi diciamo, documento umano. Ma documento lessigrafico, cioè d'uno studio della parola per la parola pur dietro le tracce della contenenza ideale, sono quei frammenti lessicografici, che bene si son potuti chiamare il « dizionario di Leonardo ». Antecessore anche in questo: che mentre la lingua nostra era tuttavia troppo giovine da potersi ancora ripiegar su se stessa e analizzarsi; ed inoltre il disdegno che ne diffondevano gli umanisti avrebbe allontanato da lei l'omaggio che verso la vitale esistenza d'una lingua rappresentano una grammatica e un vocabolario; – e dicendo « grammatica » si sottintendeva « latina », anzi il latino era esso la « grammatica »; – Leonardo, con quella sua (vorrei dire) penetratività d'ogni cosa, che lo sospingeva incessantemente più oltre, tentava anche la « superfizie » del vivente idioma toscano, cercandovi dentro non pure quel che di già attuato ma quel che di attuabile vi si racchiudeva. Sono lunghe infinite serie di vocaboli che empiono specialmente le grandi pagine del Codice Trivulziano; ed è impossibile darne idea, altramente che rimandando alla pubblicazione fattane, coi respettivi facsimili, dall'illustre Luca Beltrami. Solamente contentandosi di scendere e salire ripetutamente quelle scale di vocaboli, non con altro ordine disposti che quello dello affacciarsi essi così l'un dopo l'altro alla mente del lessicografo, o tutt'al più ogni tanto aggruppati per analogie di significato; solamente dopo sodisfatta su quel volume tale curiosità, possono aver luogo le osservazioni fattibili sullo studio che Leonardo mostra di porre alle sinonimie, agli astratti, e in generale alle filiazioni possibili dal vocabolo generatore d'una famiglia, alla contribuzione di elementi idiomatici e di umanistici al corpo del linguaggio, alla possibilità di questo a foggiarsi logicamente in vocaboli nuovi. Una Crusca, possiam dire, anticipata di ben un secolo, quanto è l'in-

tervallo che separa questi abbozzi Leonardiani dal primo dei cinque Vocabolarî dati dalla nostra Accademia alla lingua d'Italia: ma Crusca razionale, che, senza cercare autorità di scrittori, sottintendendo le definizioni e le distinzioni, ripensa il fatto naturale della lingua parlata e scritta, argomenta dal fatto alla potenza, e catalogizza con la imparzialità d'un naturalista. Motto del Vocabolario degli Accademici fu « il più bel fior ne coglie »: al Vocabolario di Leonardo, se lo avessimo, chi apponesse questo « d'ogni erba un fascio », non si allontanerebbe dal vero; remosso bensì dalla frase proverbiale ciò che essa suole avere di censura e di biasimo. Perchè non è che Leonardo accolga deliberatamente, vuoi per incuria vuoi per indifferenza, così il ben conformato come l'informe o il deforme; ma anche nella lingua, ritorniamo a quelle sue parole, di sì profondo significato: « tirato « dalla sua bramosa voglia, vago di vedere la gran commistione delle « varie forme della artifiziosa natura ». Egli è sempre lo stesso, nelle tante cose che è.

V'ha, dei tempi di Leonardo, un sonetto, che a lui senz'altro fu attribuito, e che oggi sappiamo essere d'un Antonio di Meglio, araldo della Signoria. Leonardo non attese a scriver versi; ma tutto l'esser suo fu un poema. Il concetto di quei quattordici versi, – da lui trascritti come faceva delle cose che gli piacevano o si coordinavano a idee o immaginazioni sue, – concetto contenuto nel primo di essi,

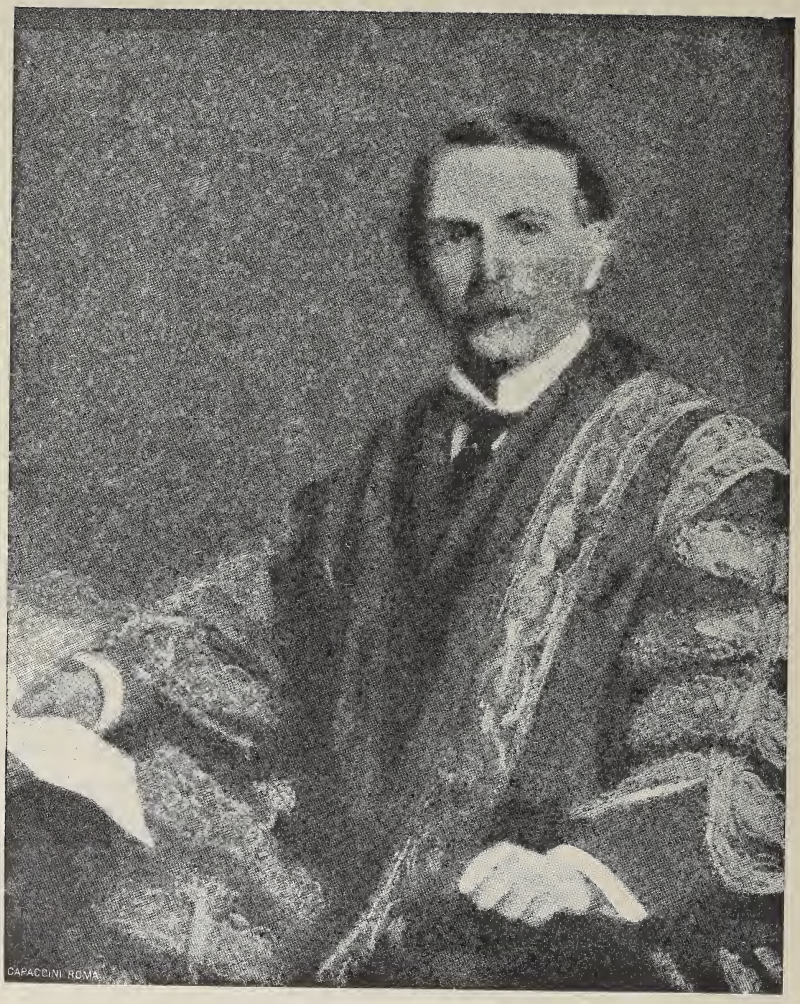
Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,

fa capo ad un ammonimento nel quattordicesimo,

Vogli sempre poter quel che tu debbi.

A Leonardo fu apposto a colpa di non avere voluto: tutti riconoscevano che potuto egli avrebbe ogni cosa. E fu questo suo eccesso di potere che gli nocque, in quanto non lo fece star contento ad una, quale si fosse, delle cose che poteva; nessuna fu quella ch'egli sentisse di dover volere: il che è altra cosa dal non volere. Quando leggiamo, di sua mano, « Non si volta chi a stella è fisso », sentiamo che il suo destino era dominato da quella universalità frementegli nell'anima, e ch'e' non poteva esser altro da quello che fu. Non somigliante a nessuno nemmeno come scrittore, per quel tanto che scrittore egli fu: perchè di nessuno, come di lui, lo scrivere, pur ritraendo dai tempi vissuti, s'informa così profondamente a quella vita interiore, nella quale il temporaneo e circostante svanisce, e rimane l'impronta personale e soggettiva dello scrittore e dell'uomo.

Isidoro Del Lungo.



David Lloyd-George.

IL MINISTRO LLOYD-GEORGE

E IL MOMENTO CRITICO DELLA FINANZA INGLESE

L'ora presente non è lieta per nessun ministro delle finanze. Un complesso di cause, fra le quali prevalgono quelle relative alla politica internazionale e alla politica sociale, va sempre più trascinando gli Stati moderni a nuove e maggiori spese, va creando disavanzi cospicui (circa 500 milioni di lire in Germania, 400 in Inghilterra, 200 in Francia, 100 circa in Austria) o riducendo quegli avanzi che qualche Stato - pochissimi invero e tra questi l'Italia - ha potuto ottenere, negli ultimi anni, con una certa continenza nelle spese, o con persistenti aumenti nel gettito delle imposte. Così quei vari Stati devono cercare tra i loro strumenti fiscali quali si prestano meglio a far versare in più dai contribuenti alcune centinaia di milioni; così risorgono le vecchie dispute sui tributi diretti e indiretti, sulla capacità contributiva delle varie classi, e nuovi problemi fiscali si delineano ogni qualvolta forme nuove di tributi si vorrebbero aggiungere a quelle già numerose che colpiscono duramente i contribuenti d'ogni Stato.

Tra i vari paesi che si trovano in queste distrette l' Inghilterra presenta un interesse speciale, in questo momento, perchè sono in lotta abbastanza palese due tendenze economiche, le quali conducono necessariamente a due differenti soluzioni del problema finanziario. Gli uni vorrebbero allargare la base tributaria mediante l'applicazione del sistema protezionista e il ritorno, sia pure parziale o corretto al vecchio sistema coloniale; gli altri, avversari decisi delle tariffe protettive e preferenziali, vogliono mantenuto il sistema commerciale vigente e intendono accrescere le entrate principalmente coll'elevare le aliquote delle imposte già applicate. Lo sforzo che occorre per colmare il disavanzo dell'esercizio finanziario cominciato il 1° aprile u. s., non è certo indifferente, nemmeno per l'Inghilterra, ma il Cancelliere dello Scacchiere, Mr. Lloyd-George, ha saputo preparare un complesso di riforme le quali attestano che il famoso allargamento della base tributaria mediante i dazi doganali protettivi non è affatto necessario, e che anche lavorando sulle linee del sistema tributario in vigore è possibile aumentare in misura sensibile l'entrata dello Stato. Il suo piano finanziario ha sollevato, com'è naturale, molte discussioni e non poche critiche, anche acerrime, perchè, dopo quello del 1860 dovuto al Gladstone, il bilancio del Lloyd-George abbraccia una materia più vasta di qualsiasi altro, e in pari tempo affronta un numero tale di problemi come nessun altro dopo quello di sir Roberto Peel, quando, nel 1842, davanti a un disavanzo cronico, presentò l'*income tax* come l'unico rimedio possibile, tolse le ineguaglianze nel carico tributario e ristabilì l'equilibrio nella finanza.

È tutto un programma vasto e complesso che Mr. Lloyd-George si propone di attuare, nel quale le riforme tributarie si sposano a quelle sociali. Senonchè, prima di esporre l'opera sua di finanziere e di riformatore, consideriamo l'uomo e il ministro che ha dato al suo paese l'annuncio del cospicuo disavanzo e insieme la gran forza della sua volontà per debellare il terribile nemico.

I.

La personalità dell'onorevolissimo David Lloyd-George è veramente notevole. Figlio di un maestro di scuola, egli è nato nel 1863 a Manchester, ma ha l'anima gallese e l'ha ereditata dai suoi antenati che abitavano una fattoria a Tresinwen nel Pembrokeshire. Suo padre, tormentato da quella febbre del sapere che è uno dei caratteri più spiccati dei *Yeomen* gallesi, non potendosi rassegnare a vivere in una fattoria, parte per Londra, dove passa il suo tempo facendo il ripetitore e lavorando per vivere, finchè, sposatosi, va nel 1862 a dirigere le scuole elementari di Manchester. Ma la salute era andata peggiorando per l'eccessivo lavoro e per gli stenti, ed egli ritorna al paese nativo e alla fattoria per cercare nella vita all'aperto e nella solitudine il ristoro alle forze declinanti. Il rimedio non vale e l'indomani della sua morte, il giovine David, il futuro ministro delle finanze, vede disperdersi sotto il martello del perito giudiziario i mobili e gli utensili della fattoria legalmente sequestrati. Così egli riceve di buon'ora, in una visione dolorosa, delle lezioni indimenticabili sui pericoli del disavanzo e sulla necessità delle economie (1). Senza mezzi e senza appoggi la vedova si rifugia coi figli nel suo villaggio nativo a Llanystumdwy nella contea di Carnarvon, dove un suo fratello, Riccardo Lloyd, modesto calzolaio, gli offre ospitalità. L'ambiente fisico e morale nel quale il ragazzo David trascorse la sua giovinezza, l'educazione che ricevette dallo zio, il quale apparteneva a uno dei gruppi puritani più austeri e democratici (i battisti campbellisti), tutto concorse a fare di lui un convinto protestante radicale. Dedicatosi agli studi legali, a 18 anni era accettato come praticante da un *solicitor* di Portmadoc e nel 1884 egli può farsi inscrivere nell'albo degli avvocati. Il 10 aprile 1890 David Lloyd-George è eletto dai gallesi del borgo di Carnarvon con 1963 voti contro 1945 dati al suo avversario. È poscia rieletto nel 1892, nel 1895, nel 1900, nel 1906 con un numero sempre maggiore di voti, perchè in ogni fase della sua carriera resta fedele al radicalismo protestante dei *yeomen*.

Nel suo primo discorso alla Camera protesta per la nomina alle Corti di contea del Galles di giudici che non comprendono affatto il dialetto celtico; e il suo primo successo l'ottiene nella discussione sul disegno di legge, proposto dal gabinetto Salisbury, ma approvato dal Gladstone, per ristabilire la disciplina nella Chiesa anglicana e accrescere la sua unità dogmatica. Così egli partecipa alle lotte che annunciano il risveglio, anzi i *revivals* della coscienza puritana, così egli combatte Joe Chamberlain, a proposito del quale egli dice che più l'impero si allarga e più i Chamberlain assumono appalti; combatte

(1) V. Jacques Bardoux, *Silhouettes d'Outre-Manche* (Paris, Hachette, 1909).

per la pace e contro la guerra sud-africana; lotta contro la legge scolastica del 1902 che mette ostacoli allo sviluppo delle scuole laiche (1). E non solo parla alto e forte contro questa legge, ma organizza anche la resistenza nel Gallese, dove il rifiuto di pagare nuove imposte si va generalizzando e la lotta finisce con la vittoria dei protestanti.

Più interessante per noi, estranei a tutte queste dispute religiose, è l'opera sua come ministro. Chiamato da Sir Enrico Campbell-Bannerman al Ministero del commercio, il Lloyd-George dirige quell'importante dicastero con molto senso pratico e con una grande attività metodica, animato dal vivo desiderio di contribuire a risvegliare la vita commerciale, alquanto assopita, dell'Inghilterra. Sotto di lui il *Board of Trade* è diventato sempre più un prezioso ufficio d'informazioni economiche; protezionisti e libero-scambisti hanno reso omaggio al valore delle inchieste organizzate sotto la sua direzione, alla imparzialità dei documenti pubblicati dal suo Ministero. Ma il giovane ministro non si è limitato a questo. Trova che i *docks* di Londra sono amministrati da varie Compagnie in condizioni assai differenti, ed egli propone di affidarli a un'unica amministrazione, formata dai rappresentanti dei vari servizi dello Stato e della città, che li eserciterà a condizioni più vantaggiose nell'interesse generale, e in pari tempo potrà migliorare ed estendere il loro ordinamento. Lo stesso è a dire della legge dovuta a lui sui brevetti d'invenzione, con la quale si stabilisce che la proprietà di qualsiasi invenzione appartenente a uno straniero, trascorso un certo tempo, potrà essere rivendicata da un industriale inglese, qualora il brevetto non sia stato mai esercitato sul suolo britannico. E si è calcolato che circa 15,000 stabilimenti sparsi sulla superficie del globo siano colpiti da quella legge. E allora un dilemma s'impone agli stranieri: perdere una clientela preziosa o fabbricare nella stessa Inghilterra. Le potenti imprese che dispongono di grandi capitali non hanno esitato.

E a questa legge va unito, per le tendenze che manifesta, anche il *Merchant Shipping Act*, che equipara alle navi inglesi quelle estere caricate nei *docks* britannici rispetto alle esigenze circa al peso del carico, alla solidità della carena, al caricamento dei cereali, alle barche e le cinture di salvataggio; togliendo così ai concorrenti della marina mercantile inglese una delle possibilità di accettare il carico con noli più bassi.

Come legislatore il Lloyd-George considera che la sua missione è di mettere nella misura del possibile la forza della legge al servizio delle rivendicazioni operaie, quando sono eque e moderate. E si giudichi come si vuole l'attuale cancelliere dello Scacchiere, la sua opera s'impone e suscita un vero interesse, se non altro pel vigore e l'unità di azione che ha sempre presentato e che si è sempre manifestata nei conflitti industriali da lui risoluti con rapidità e prontezza, anche quando pareva dovessero condurre a gravissime conseguenze.

Il mondo moderno, specie la società economica contemporanea, ha bisogno di uomini siffatti che sanno con la forza delle loro convinzioni, con la lealtà e semplicità di una nuova diplomazia industriale, con la fervida passione con cui si gettano in mezzo ai dissidi sociali,

(1) « Le discours qu'il prononce, le 8 mai 1902, à l'occasion de la seconde lecture du *Bill*, est un événement littéraire et constitue une date politique ». JACQUES BARDOUX, op. cit., pag. 69.

con l'amore sincero per le classi popolari, e con vivo senso di giustizia servire i grandi interessi della pace sociale.

Ma, a quest'uomo, che è certo una delle più simpatiche individualità politiche dell' Inghilterra, era riservato anche di risolvere il problema finanziario, ossia la maggior difficoltà pel partito radicale. Succeduto Mr. Asquith a sir Enrico Campbell-Bannerman, il nuovo *Premier* cedeva a David Lloyd-George l' ufficio di cancelliere dello Scacchiere, ben sapendo di affidare la leva della politica inglese a un buon macchinista, a un carattere fermo, energico, idealista e pratico a un tempo, che sa maneggiare le cifre e sviluppare una tesi economica, creare delle immagini, pronunciare delle invocazioni liriche, applicarsi al lavoro concreto dell'uomo d'affari, come alle meditazioni idealiste dell'apostolo religioso. Questa duplice e preziosa facoltà, al dire di Jacques Bardoux, conoscitore profondo degli uomini e delle cose d'Inghilterra, spiega e giustifica i rapidi successi, l'autorità crescente e le ambizioni audaci del deputato di Carnarvon. Egli impersona nei ricordi della sua infanzia e nelle lotte della sua giovinezza, nelle caratteristiche del suo temperamento oratorio e nelle tendenze della sua attività politica, la fede protestante e l'utilitarismo sociale che costituiscono la grandezza e la forza della piccola borghesia e del partito radicale di là della Manica.

II.

Il problema finanziario che Mr. Lloyd-George doveva risolvere era questo: trovare con un rimaneggiamento delle imposte i mezzi per colmare il disavanzo di 16 milioni e mezzo di sterline. L'opposizione avrebbe portato questa cifra a 20 milioni di sterline, perchè vorrebbe maggiori spese navali, ma il partito liberale, pur accettando come una dura necessità l'aumento delle spese per la marina, ha cercato di contenerlo nei limiti più ristretti, compatibili con la situazione internazionale, così tranquilla e pur così minacciosa e ricca d'incognite, come notava di recente lord Rosebery. In realtà il disavanzo vien tosto ridotto dal ministro a 13 milioni e mezzo di sterline, perchè di tre milioni viene ridotto il nuovo fondo d'ammortamento (*new sinking fund*), portando da 28 a 25 milioni la spesa complessiva pel servizio del debito pubblico. E non manca chi, come lord Welby, avrebbe preferito che dovendosi ridurre l'ammortamento, fossero risparmiati non tre, ma cinque milioni di sterline, riducendo d'altrettanto la somma richiesta al rimaneggiamento delle imposte.

L'impresa cui si accinsei Mr. Lloyd-George non era certo facile in qualsiasi momento, ma tanto meno in questo per la condizione meno prospera dell'economia inglese. Dopo un periodo di grande attività commerciale l'Inghilterra ha attraversato un'annata meno buona, certo anche a causa della crisi americana scoppiata verso la fine del 1907. E nei riguardi finanziari l'esercizio chiuso il 31 marzo u. s. non fu sodisfacente, essendosi avuto il disavanzo di 714,000 sterline. Ora, nel nuovo esercizio, mentre le spese crescono di circa 12 milioni di sterline, le entrate calcolate in base alle imposte esistenti procurerebbero presumibilmente oltre tre milioni di meno, sicchè il fabbisogno cui occorreva provvedere si avvicina a 16 milioni e con il margine disponibile per spese impreviste a circa 16 milioni e mezzo.

Quali le cause di tale disavanzo? È presto detto. Da un lato le minori entrate, dall'altro le maggiori spese. La depressione che ha colpito tutti i rami del commercio e dell'industria inglese nel 1908 si riflette nella statistica del commercio coll'estero che presenta un minor traffico di 114 milioni di sterline, pari al 9.8 per cento. Circa la metà della diminuzione nelle merci importate e riesportate e un po' più di un terzo della scemata esportazione vanno attribuiti, veramente, alla discesa dei prezzi in confronto all'alto livello del 1907.

Ma pur concedendo tutto ciò, vi sono prove della depressione nelle statistiche del movimento della navigazione, delle stanze di liquidazione, delle strade ferrate, del pauperismo, dei fallimenti, della disoccupazione.

In questo momento si nota qualche lieve miglioramento, ma si comprende non solo che in quelle condizioni il disavanzo del 1908-909 sia stato quasi il triplo di quello previsto (e sarebbe stato anche maggiore, senza le straordinarie importazioni fatte sotto la minaccia di aumenti di dazi), ma che il ministro Lloyd–George abbia tenuto le previsioni delle entrate per l'anno corrente piuttosto basse.

Nello stesso tempo si presentava la necessità di accrescere le spese, e in una misura che trenta o anche vent'anni fa sarebbe parsa inammissibile in tempo di pace. Sono oltre 12 milioni di sterline in più rispetto all'esercizio precedente e di essi una parte – la minore – è assorbita dalle spese per la difesa, e l'altra – quasi 8 milioni di sterline, – dai servizi civili. Così la previsione della spesa sale a 164,152,000 sterline, mentre trent'anni or sono (1879-80) era circa della metà. Ed affinchè si veda quale influenza esercitarono le spese militari col loro movimento ascensionale, ecco le cifre per alcuni anni (1):

Anni	Spese per l'esercito	Spese per la marina
	Milioni di sterline	
1879-80	15.0	10.2
1889-90	17.3	13.8
1899-900	20.6	26.0
1904-905	29.2	36.8
1909-910 (previsione)	27.4	35.1

Nel 1900 le spese militari furono sensibilmente maggiori, se si tien conto di quelle straordinarie, cagionate dalla guerra; e lo stesso è a dire degli anni intermedi successivi. Degno di nota è poi il fatto che, mentre per molti anni le spese relative all'esercito superarono quelle per la marina, invece dal 1896 si è verificata una inversione, sinora non più alterata, così che la differenza è ora di circa 8 milioni di sterline a favore della marina, mentre nel 1880 era di 10 milioni a favore dell'esercito. Oggi il gabinetto liberale e radicale vuole trovarsi in grado d'intraprendere la costruzione eventuale di otto navi tipo *Dreadnought* e per questo motivo occorre un margine disponi-

(1) E' sempre utile e interessante di consultare per la statistica finanziaria inglese *The Financial Reform Almanack and Year Book*, 1909, Liverpool. Cfr *The Statesman's Yearbook* del 1909. London, Macmillan, e i documenti officiali ivi citati.

bile considerevole, non solo nell'esercizio presente, ma anche nei prossimi. Che se i timori politico-militari dell'ora presente fossero infondati e non occorressero quei *Dreadnoughts*, allora il denaro troverà impiego in qualche altra spesa relativa al programma sociale a beneficio delle masse e nel recare ai contribuenti quel sollievo già da lungo tempo promesso per le imposte locali.

I problemi sociali che riguardano la vita del popolo esigono pure grandi mezzi finanziari, disse Mr. Lloyd-George nel suo *budget speech*. Ed egli si chiese se il Governo dovesse aspettare che cessassero le crescenti richieste al Tesoro per lo sviluppo degli armamenti, prima di compiere le ideate riforme sociali. Il ministro non lo pensa, perchè non crede giusto, equo, umano, che le centinaia di migliaia di uomini, donne e fanciulli che soffrono privazioni, per le quali il più severo giudice non può tenerli responsabili, debbano continuare a sopportarle fino a tanto che le nazioni abbiano acquistata tanta virtù da non dissipare le loro ricchezze in macchine colossali per la distruzione della vita umana. E a queste dichiarazioni, davvero non solite da parte dei ministri delle finanze, il Lloyd-George altre ne aggiungeva per dimostrare la necessità delle riforme relative all'assicurazione contro la invalidità e la disoccupazione, per la quale ultima osservava che il rimedio non poteva consistere nella sola assicurazione, ma che occorrevano anche le Borse di lavoro, come uffici di collocamento, procurando alla mano d'opera nuovi campi d'impiego, sopratutto nella coltivazione del suolo.

D'onde l'idea di dare sviluppo alla coltivazione del suolo là dove sono zone di terreni ancora incolti. È un ritorno alla terra che si vuol favorire e con mezzi assai differenti da quelli che il protezionismo vorrebbe adoperare. Il Lloyd-George accennò pure al rimboschimento, all'*afforestation*, osservando che l'Inghilterra è rimasta molto indietro rispetto agli altri paesi civili. E per questo e per altri scopi analoghi il cancelliere dello Scacchiere vuol riunire le somme ora spese per lo sviluppo dell'economia nazionale (ferrovie secondarie, porti, assistenza indiretta e scarsa all'agricoltura) in un fondo per lo svolgimento dell'economia nazionale (*National Development Grant*) e aggiungervi per l'anno in corso 200,000 sterline. Un disegno di legge indicherà il modo secondo il quale dovranno essere impiegati quei 5 milioni di lire nostre, ma intanto accennò alle scuole forestali, all'acquisto e alla preparazione di terreni da rimboschire, ai poderi modelli, alle ricerche scientifiche nell'interesse dell'agricoltura, all'incoraggiamento alla cooperazione, ecc. È un programma di riforma agraria, la cui importanza non ha bisogno d'essere rilevata in questa rivista, che ha avuto ed ha nel suo direttore un valido, efficacissimo, propugnatore di analoghi provvedimenti agrari.

Finalmente, un'altra causa di maggiori spese risiede nella necessità di provvedere alla viabilità, perchè il sistema presente di strade è inadeguato rispetto ai metodi moderni di trazione: le vie sono troppo strette, gli angoli troppo frequenti e troppo acuti. Occorre, adunque, un organo centrale che venga in aiuto alle autorità locali allo scopo di preparare e mettere in atto un piano per l'ampliamento delle strade. Ma il ministro pensa che coteste spese dovranno essere sostenute principalmente da coloro che si servono dei motori per la trazione, e a questo concetto sono informate talune sue proposte, che è ormai il momento di accennare.

III.

Il disavanzo pel corrente esercizio, calcolato con qualche larghezza in 16 milioni e mezzo di sterline, viene colmato col simultaneo ricorso alle imposte dirette e a quelle indirette. Ma è anzitutto ridotto di 3 milioni di sterline per altrettanta somma prelevata, come già si è detto, sul fondo per l'ammortamento del debito. Quando il *new sinking fund* venne creato per iniziativa di sir Stafford Northcote, egli calcolò che in 30 anni, se non fosse stato falcidiato, avrebbe estinto 232 milioni di sterline di debito e ne furono effettivamente pagati 217 milioni, sebbene per otto anni sia stato sospeso e due volte ridotto per opera del Goschen e di lord St. Aldwyn. Nel 1876 sir Stafford Northcote poteva disporre di un milione, ma il fondo di ammortamento crebbe a poco a poco, così che quest'anno ammonta a circa 10 milioni di sterline.

Che questa riduzione sia una saggia proposta nessuno, forse, in Inghilterra lo pensa; è semplicemente una necessità, che a non pochi, specie della vecchia scuola di finanzieri, pare una eresia. E non meno severamente è giudicata l'abolizione del vecchio fondo d'ammortamento, perchè il ministro propone di adoperare gli avanzi futuri non a ridurre il debito, ma per uno scopo nuovo e meno legittimo. Circa 80 anni or sono il Parlamento inglese comprese la futilità dei piani d'ammortamento di Pitt e dei suoi successori, che avevano una fiducia quasi infantile nel potere dell' interesse composto; ed esso stabilì che gli avanzi dovessero essere accantonati e applicati alla diminuzione del debito. Provvedimento certo logico, perchè se i disavanzi sono colmati coi debiti è giusto che gli avanzi debbano servire a ridurre il debito pubblico. Mr. Lloyd-George ripudia questo principio, che pure ha avuto così lunga ed efficace applicazione, prova ne sia che in soli 40 anni gli avanzi sommarono a quasi 57 milioni di sterline, e domanda che l'avanzo sia appropriato alle spese ordinarie; ed è questa la proposta meno buona, anzi addirittura cattiva, eretica, che egli fa, anche dal punto di vista costituzionale.

Quanto alle imposte, sugli aumenti delle quali per non entrare in troppi particolari dirò brevemente, il ministro ha preso per guida tre principî che meritano d'essere ricordati. Egli vuole anzitutto che le imposte da lui suggerite abbiano a procurare non solo la somma richiesta per l'esercizio in corso, ma che sieno anche di tal carattere da fornire quanto occorre per il fabbisogno dell'anno successivo e che sieno dotate di tale forza d'espansione da seguire nel loro incremento le crescenti domande del programma sociale da lui tracciato, senza che sia necessario di imporre nuove imposte in aggiunta a quelle ora domandate. In secondo luogo l' imposta richiesta dev'essere di tal natura da non infliggere alcun danno al commercio e all' industria; risultato a cui perverrebbero certamente i fautori della finanza o della tariffa « scientifica », *alias* della politica protezionista. E in fine tutte le classi della società devono essere chiamate a contribuire nelle spese richieste dai nuovi bisogni. Mr. Lloyd-George non crede si possa tracciare una linea per segnare il reddito al disotto del quale i cittadini non saranno chiamati a contribuire alle spese pubbliche; a suo giudizio tutti, in un modo o nell'altro, devono sopportare i nuovi carichi finanziari. Ma nello stesso tempo riconosce che le classi lavoratrici

pagano in proporzione al loro reddito più delle altre classi, la qual cosa appare evidente, a suo avviso, prendendo in esame le imposte locali assieme a quelle imperiali. Il loro contributo alla finanza locale è singolarmente grave, sebbene nominalmente le *rates* non sieno pagate da quelle classi, ma esse sono realmente incorporate nella *rent*, ossia nella pigione di casa.

E dapprima aumenta le imposte sui *motor cars*, gli automobilisti dovendo pagare non più, come ora, due ghinee se il peso delle vetture è inferiore a una tonnellata, con l'aggiunta di due ghinee se esso sta fra una e due tonnellate e di tre ghinee se fra due e tre tonnellate, bensì una imposta che sarà ragguagliata ai cavalli-vapore (*horse power*) (1). I motocicli che pagano 15 scellini dovranno pagare una sterlina. E l' Irlanda perderà la esenzione finora goduta per la imposta sulle automobili. I medici sono trattati con riguardo, perchè pagheranno la metà delle imposte sulle automobili.

Il ministro si è dato pensiero del fatto che, mentre vi sono automobili che corrono per ore e ore, altre sono usate di raro; così per colpirle in ragione dell'uso delle strade (vedi quale sottigliezza fiscale!) vuol colpire il petrolio usato per le automobili con l' imposta di tre denari per gallone (7 centesimi il litro), riducendo però la imposta della metà per gli omnibus e le vetture di piazza.

Questo riordinamento fiscale è interessante soltanto per lo scopo speciale che vuol raggiungere, quello cioè di fornire i mezzi pel miglioramento delle strade. Il ministro calcola di ricavarne quest'anno circa 600,000 sterline e in seguito una somma maggiore. Ma occorreva ben altro per fronteggiare il disavanzo e il ministro si appigliò a un mezzo sempre adoperato in Inghilterra da oltre sessant'anni nelle contingenze finanziarie straordinarie, a quello cioè di attingere più largamente al reddito dei cittadini mediante la *income tax*, a cui da qualche tempo si aggiunge l'altro di accrescere i prelevamenti sulla ricchezza trasmessa *causa mortis* mediante i *death duties* o imposte sulle successioni.

L'*income tax*, ristabilita da sir Roberto Peel nel 1842, ha subìto e più ancora pare debba subire trasformazioni rilevanti. Presentemente sono esenti i redditi di 160 sterline, e per quelli che superano questa cifra, ma non le 700 sterline, sono concesse delle detrazioni (*abatements*) così che l'imposta fissata con un'aliquota lievemente differente a seconda che i redditi sono superiori a 2,000 sterline (uno scellino per lira sterlina) o inferiori (9 pence), in realtà è degressiva con numerose aliquote che vanno da circa il 0.02 per cento al 5 per cento (2).

(1)

Meno di	6 1/2	cavalli-vapore . . .	2	ghinee
»	12	» . . .	3	»
»	16	» . . .	4	»
»	26	» . . .	6	»
»	33	» . . .	8	»
»	40	» . . .	10	»
»	60	» . . .	20	»
Oltre i	60	» . . .	40	»

(2) Poichè per i redditi inferiori a 2,000 sterline l'anno, che derivano dal lavoro, dalle professioni. dalle industrie e dai commerci personalmente esercitati (redditi guadagnati, *earned incomes*) l' imposta è ridotta da uno scellino a 9 pence (ossia di un quarto), ne consegue che i redditi tra 700 e 2,000 sterline pagano il massimo del 3.75 per cento e solo quelli superiori a 2,000 sterline pagano il saggio normale del 5 per cento.

Ora il Lloyd-George vuol colpire coll'aliquota del 5.84 per cento tutti i redditi del capitale nonchè quelli del lavoro (*earned*), quando però questi ultimi superano le 3,000 sterline; le altre esenzioni, detrazioni e specificazioni rimangono immutate; ma egli aggiunge in più questa, che tutti coloro i quali hanno un reddito inferiore a 500 sterline godranno la riduzione di 10 sterline per ogni figlio in età minore di 16 anni.

Inoltre, accogliendo l'idea sostenuta da sir Thomas Whittaker in seno al *Select Committee* che nel 1906, sotto la presidenza di sir Charles Dilke, studiò la riforma dell' *income tax*, il cancelliere dello Scacchiere propone una *super-tax* con lo scopo di colpire coloro che hanno una entrata annua superiore a 5,000 sterline, così ch' essi paghino su quella parte del reddito che supererà le 3,000 sterline, e nella misura di 6 pence per sterlina eccedente le dette 3,000. Questa, in sostanza, non è che una estensione del principio della progressività ottenuta attraverso una imposta complementare. Il risultato voluto poteva essere raggiunto più semplicemente e sinceramente con lo stabilire delle aliquote differenti per i gradi superiori nella scala dei redditi, ma questo avrebbe mutato il carattere generale della *income tax*.

Finalmente, il ministro vuole d'ora innanzi riservate le esenzioni e le detrazioni alle sole persone residenti nel Regno Unito; quelli che risiedono all'estero pagheranno, qualunque sia il loro reddito, l' imposta del 3.75 o del 5.84 per cento, secondo i casi, senza diritto a detrazione.

Il prodotto delle riforme alla *income tax*, secondo i calcoli del ministro, per un intero anno sarebbe di 7 milioni di sterline, ma nell'esercizio in corso esso naturalmente si riduce, sia perchè le modificazioni dell'imposta si applicheranno a un periodo minore, sia per le spese di nuovi accertamenti di redditi e per altre cause. Ad ogni modo il bilancio si avvantaggerà di una somma importante, quale nessun'altra imposta diretta potrebbe dare. Ed è questa un'altra prova della elasticità e produttività grande dell'*income tax*.

La ricchezza trasmessa per successione è pure presa di mira coll'applicare il saggio del 15 per cento, non più come ora quando la ricchezza lasciata dal defunto supera i 3 milioni, ma appena raggiunge un milione di sterline; la scala dell'imposta (*estate duty*) viene modificata pei valori successorî tra 5,000 e 1 milione di sterline, ma il saggio massimo (15 per cento) non è mutato. Altri aumenti sono proposti alle *legacy and succession duties*, così che gli eredi e i legatari dovranno pagare tra il 50 e il 100 per cento in più di quelle imposte accessorie all'*estate duty*, la quale colpisce in linea principale il patrimonio lasciato dal defunto. E parimente sono aumentate le tasse sugli affari (*stamp duties*), materia al certo interessante, ma non meno complessa di quella precedente, per poter entrare nei particolari senza lunghe spiegazioni. Basterà rilevare che le tasse sui trasferimenti della proprietà a titolo oneroso vengono portate da 0.50 per cento all'1 per cento del valore, per i titoli al portatore la tassa unica iniziale di circolazione è elevata dal 0.50 all'1 per cento del valore nominale del titolo, salvo per i titoli emessi dai Governi coloniali pei quali è portata da 0.125 a 0.25 per cento. La tassa sui trasferimenti dei titoli nominativi, che ora è del 0.50 del valore, quando il trasferimento si fa per regolare contratto e di un *penny* per i contratti in Borsa di un valore tra 5 e 100 sterline e di un scellino per i contratti di valore su-

periore, viene unificata. Si pagheranno 6 *pence* per tutti i trasferimenti in qualunque modo fatti, in Borsa o fuori Borsa, del valore tra 5 e 100 sterline; un scellino, come ora, per i valori fra 100 e 500 sterline, 2 scellini pei valori fra 500 e 1,000 sterline con una maggior tassa di 2 scellini per ogni 1,000 sterline addizionali. Sui contratti di riporto la tassa colpirà, in ragione della metà, ognuna delle due transazioni.

Di minore importanza, dal punto di vista economico-finanziario, sono le modificazioni proposte alle numerose tasse di licenza che gravano sugli spacciatori di bevande alcooliche (*publicans*, *beer retailers*, ecc.) gli alberghi, i *clubs*, e altri rivenditori. È materia questa che per l'Inghilterra presenta un interesse indiscutibile; e si capisce che i maggiori aggravi, derivanti dalla tassa accresciuta e dal cambiamento della base imponibile, che non sarebbe più il valor locativo, ma il vero reddito presunto, abbiano sollevato una vivacissima opposizione. Senonchè qui non si trattava in realtà d'introdurre alcun principio fiscale nuovo; invece per la terra è proprio una riforma di gran rilievo, e fertile di conseguenze non tutte ben chiarite, che il ministro Lloyd-George vuole attuare.

Da anni parecchi ormai la imposizione dei valori fondiari ha dato argomento a discussioni, a scritti, a proposte più o meno ardite. Il Consiglio della Contea di Londra, e la Corporazione municipale di Glasgow formularono fin dal 1898 alcune proposte per assoggettare a un nuovo tributo i valori fondiari, con lo scopo di colpire l'incremento del valore della terra non guadagnato, ma dovuto a cause indipendenti dall'opera dei proprietari fondiari. Ora il Lloyd-George tenta risolvere questa ardua, controversa e ancora confusa questione con una triplice imposta, che va a colpire tutta la terra, in date condizioni, e sopratutto i proprietari di terreni edilizi e di miniere, ai quali mosse varie censure, mentre prodigò benevoli dichiarazioni ai proprietari di terreni coltivati. Anzitutto, egli propone di applicare una imposta sull'aumento di valore della terra derivante da fatti sociali, aumento da determinarsi in seguito alla valutazione che se ne farà ora e a quella che avrà luogo in certe occasioni, come compravendita, successione, ecc., e lo vorrebbe colpito nella misura del 20 per cento a beneficio dello Stato. E quanto alle *corporations*, o enti morali che non muoiono, pagheranno l'imposta a determinati intervalli di tempo. La seconda imposta colpirebbe il valor capitale della terra lasciata inutilizzata. Qui si vogliono assoggettare a tributo le aree fabbricative e nella misura di un mezzo *penny* per lira sterlina di valor capitale dell'area, quando però esso sorpassi le 50 sterline per acro; lo stesso trattamento fiscale viene proposto per i terreni minerari non sfruttati (*ungotten minerals*). La terza imposta completa questo edificio tributario assoggettando a un tributo del 10 per cento l'utile ricavato dal locatore (*lessor*) alla fine di quel contratto d'affitto, o meglio di enfiteusi di aree edificabili, praticato in Inghilterra per la costruzione di case; contratto pel quale, se il proprietario dei terreni ha una rendita annua tenue, riceve però alla fine di esso, di solito senza indennità, la proprietà dei fabbricati.

Gravissime questioni sollevano queste imposte, e considerando qui soltanto la imposizione dell'incremento di valore non guadagnato, è legittimo osservare che indubbiamente si sono verificati dei casi nei quali il valore delle aree urbane è cresciuto a dismisura, come quello dei terreni di Woolwich, in seguito all'impianto dell'arsenale, ma che, da un lato, anche per altre ricchezze non fondiarie si è avuto lo stesso

fatto e, dall'altro, che si sono avuti pure decrementi sensibili di valore (1). La questione, troppo complessa per essere trattata qui di sfuggita, è una delle più importanti fra quelle che si presentano rispetto alle nuove forme d'imposta, e meriterebbe uno speciale studio.

Alcuni aumenti delle imposte indirette sui consumi integrano il piano finanziario di Mr. Lloyd-George. Gli spiriti e il tabacco sono i due consumi popolari chiamati a concorrere nella lotta per debellare il disavanzo. E gli aumenti del dazio sul tabacco (da lire 8.30 a 10 circa il chilogramma) e quello di un terzo (103 lire) della imposta sugli spiriti procureranno l'egregia somma di tre milioni e mezzo di sterline. Così il cancelliere dello Scacchiere ha piena fiducia di ottenere i 162 milioni e 590,000 sterline che gli occorrono per pareggiare le spese (dedotti i 3 milioni di sterline per la riduzione dell'ammortamento) e avere un avanzo di 488,000 sterline per i casi imprevisti. Ed egli aveva ben ragione di dire che il suo cómpito era stato straordinariamente difficile.

IV.

Il bilancio di Mr. Lloyd-George è forse un bilancio socialista, un bilancio pazzesco o l'ultimo bilancio libero scambista, come gli avversari, secondo i loro gusti, hanno voluto qualificarlo? È da escludere ch'esso presenti caratteri tali da poterlo dire un *mad budget*; ma è certo che le sue tendenze sono nettamente radicali. Esso si coordina a tutto un programma che del vecchio liberalismo non ha più alcun riflesso, se si eccettua l'opposizione decisa a qualsiasi provvedimento contrario al libero scambio, qual'è praticato dall'Inghilterra da oltre sessant'anni. Esso rispecchia l'evoluzione compiutasi in quel paese sia nel pensiero economico-sociale, sia nei fatti. E il cancelliere dello Scacchiere non esitava a dire che il suo è un *war budget*, un bilancio di guerra: esso vuol avere denaro sufficiente per muover guerra implacabile alla povertà, nello stesso tempo che vuol assicurare la inviolabilità del suolo inglese. Ed è certo inutile di maravigliarsi che in non molti anni un così grande mutamento nella finanza inglese abbia potuto operarsi. *Fata trahunt* tutti gli Stati moderni, e il *ricorso storico* è ancora lontano; nè la storia sempre si ripete. Possono uomini egregi, come il Masterman nel suo recente libro *The condition of England*, dare il grido d'allarme e segnare i pericoli cui va incontro la politica che abbandona i principî del vecchio liberalismo, ma sono voci che nell'agitato e irrequieto vivere sociale del tempo nostro sembrano rimpianti d'un passato destinato a non tornare. Comunque sia di ciò, non v'è spirito pensante che non vegga o non senta la grandiosità delle questioni che un bilancio come quello di Mr. Lloyd-George inevitabilmente solleva, e la tragicità del momento presente per la finanza inglese. Gli avversari del libero scambio sono in vedetta e sperano e augurano l'insuccesso del *mad budget*; così alle sorti di quello che è uno sforzo grandioso, e insieme un ardito piano di riforme tributarie, si collegano forse, in non piccola parte, le sorti della politica commerciale dei paesi civili.

RICCARDO DALLA VOLTA.

(1) V. *The taxation of land values*, by HAROLD COX, M. P., nella *Nineteenth Century*, febbraio 1909.

ARTISTI MODERNI

MARIUS PICTOR

(MARIO DE MARIA)

Nel 1905, a Venezia, Marius Pictor esponeva tre quadri di carattere differente ma tutti egualmente saturi di fantasia e potenti di colore: un gentile motivo faunesco, i terribili *Monaci dalle occhiaje vuote*, e quella calda e fantasmagorica *Val d'Inferno*, passata nel Museo di Trieste con ogni dignità e convenienza di luce. Il plauso dei critici fu concorde: l' ammirazione del pubblico non meno. Il pittore del sogno, dopo un acerbo dolore, risentiva un'eco vibrante degli entusiasmi che avevano suscitato a Roma i suoi primi quadri, quando la Società *In Arte Libertas* era scesa animosa in lizza contro la soverchia invasione dell'arte spagnoleggiante, e il caffè Greco risonava alla sera delle discussioni più vivaci e impetuose. Chi volesse rivivere con Marius Pictor gl'impetie le fantasie di quel momento ormai storico del caffè Greco in Roma deve leggere il bellissimo capitolo che Angelo Conti vi consacra nel suo libro *Sul Fiume del tempo* (Ricciardi, Napoli), nel quale più che descrivere i suoi rapimenti estetici egli ha inteso raccontare e confessare i più puri sentimenti e la intima vita del suo spirito.

Marius Pictor.

« Per la Società *In Arte libertas* in quel tempo (si era nella primavera del 1886) l'uomo del giorno era Marius Pictor. I giornali stampa-

vano che era il più forte pittore italiano, e gl'invidiosi, piegandosi sotto quella corrente di ammirazione, lodavano anch'essi, amaramente.

« Una sera, nel caratteristico corridoio del caffè Greco, giustamente glorioso di essere stato frequentato da Goëthe e dal Boecklin, erano raccolti molti artisti, intorno a Marius Pictor.

« Si parlava di notti lunari, e l'artista descriveva le sue impressioni. Fra le altre parlava di quelle d'una notte passata nel quartiere transtiberino che circonda la chiesa di Santa Cecilia. La sua voce tremava, ed egli descriveva col gesto nervoso, con fremiti nelle mani, con movimenti che davan quasi l'idea della vibrazione lunare. Diceva che tutte le forme, le case, le rovine, le lontananze, apparivano circondate d'un mistero affascinante. Gli pareva di vivere una novella vita, in un oblìo del passato che, pur non annullando il dolore, lo rendeva incerto e e fluttuante nell'ora, e di esso riempiva lo spazio, come se dal cuore si fosse diffuso nella notte.

« Andavo, seguitava a dire l'artista, per le vie di Trastevere, in una specie di dormiveglia, in un annebbiamento della coscienza, ma col cuore desto.

« Giunto a piazza Montanara mi fermai a guardare dentro un portone. Era un grande portone annerito dal tempo, e dava ingresso ad un vasto andito buio. Tutto il muro ove quel portone si apriva era anche nell'ombra. Ma nel fondo si allargava uno spazio illuminato dalla luna e rivelava la linea elegante d'un portico del Cinquecento. L'ombra invadeva metà degli archi e delle colonne e si diffondeva luminosa, con una linea lunga e tagliente sino dove l'andito finiva. La scena ancora indistinta era d'un fascino irresistibile.

« Marius Pictor si era alzato in piedi, e parlava gesticolando con le lunghe braccia. Tutto il caffè Greco ascoltava.

« Finalmente, seguitò, traversai l'ombra ed entrai nella luce.

« Intorno a me apparve il bellissimo cortile, in alto dischiuso nel cielo notturno. Nel mezzo, dalla parte ove l'ombra più s'allontanava dalla luce, era un gruppo di cose informi. Si indovinavano in quell'ombra delle grosse ruote e sulle ruote dei lunghi pali disposti in giro e levati in alto. Due o tre di questi, coperti di metallo sulla punta, emergevano dall'ombra scintillando alla luna. Erano carri pesanti, aggruppati in modo da sembrare d'aver l'aspetto di cose vive in quel silenzio e chiedere qualche cosa con quel gesto delle loro lunghe braccia di legno.

Pareva un consesso di carri, una scena che dava un carattere umano a quelle forme inanimate. Un carro più grosso degli altri, pareva presiedere l'adunanza, parlare ai convenuti; e gli altri, umilmente, sembravano ascoltare.

« Voglio fare, concluse il pittore, un quadro col titolo: *Il Congresso dei carretti* ».

Ora io non so se queste impressioni precederono o seguirono quel suo semplice ed eloquente quadro dell'osteria abbandonata sotto la luna alta. Ma l'affinità dei rapporti è grande fra questa descrizione di cortile coi carretti e il quadro delle tavole. Nessun arzigogolo, nessun artifizio, direi quasi nessuno sforzo nella disposizione parallela delle tavole su cui batte il plenilunio, mentre intorno l'ombra cova nelle siepi. Gli ospiti tumultuosi ove saranno? E le coppie d'amore? Nessuna ombra umana: tavole e tavole allineate, e la luna che le smalta, che le rende

eloquenti, che le fa vive in quel cerchio d'ombra della campagna (1). Su questo piccolo quadro bisogna insistere perchè si può dire una pietra miliare nell'attività artistica di Marius Pictor. Egli può suscitare una emozione notturna così con niente, come con la evocazione stupefacente di fantasmi mirabolanti. E' il segreto della sua pittura: è la solidità della sua espressione pittorica: è lo stigma della sua commozione.

Il semplice titolo di *Luna* non potrebbe convenir meglio al quadro.

La interpretazione del vero segna nell'arte moderna di questo pittore singolare una nota indipendente. Noi che ci affanniamo a registrare le cause e gli effetti, dobbiamo ricercare i rapporti con l'arte antica, con la scuola dei paesisti francesi del '30. Ma l'arte di Marius Pictor è dentro questi rapporti, come ne è al di fuori e al di sopra. Egli interpreta il vero; e però lo completa e lo trasfigura con le visioni della sua fantasia, ed anche senza alcuna visione. Chi può ridurre tutto il segreto fascino di questa arte savorosa e fantasmagorica nel tempo stesso, a una meschina applicazione di segreti tecnici? Il vero artista ha sempre nella sua espressione meccanica come trasfusa la sostanza stessa de' suoi sogni. Le pitture di Marius Pictor sembrano smaltate. Ebbene, si convenga o non si convenga con lui che questi suoi smalti, fatti di larga preparazione a tempera e di sapienti velature, sia superficiali, sia intercalate, rappresentino una esatta derivazione del modo di dipingere usato dai migliori artisti del Cinquecento veneziano; si pensi pure che nella vibrazione delle ombre sia un riflesso della portentosa magia rembrantesca o del solido impasto del Decamps; certo è che questo smalto così inteso, reso, assaporato, fuso e trasfuso è lo smalto di Marius Pictor. Ed è uno smalto classico. Qualunque osservatore, fra i più diffidenti, i più traviati od illusi, che volesse rendersi una ragione del canto intimo e profondo che par concentrato nella essenza di questo *smalto*, dovrebbe avere la buona sorte di essere ammesso nelle confidenze del pittore, sì da farsi mostrare una certa visione lunatica di canali veneziani dipinta da un tal Sylvius Pictor. Vi è la pennellata fluida leggera, quel tal tocco alla prima che par vanto supremo dei più facili improvvisatori contemporanei: e la luna vagola su le acque come il soffio di una luce morta. In breve vi è tutta la differenza tra l'arte profonda di Marius Pictor e quella superficiale dei molti dipintori che pur riescono a sorprendere l'attenzione nelle pubbliche mostre. Il pittore degli smalti non avrebbe mai potuto segnarlo col suo nome. Un'altra questione oziosa: la luna così solida e savorosa di Marius Pictor è veramente di quella intonazione, che un pittore può cogliere nel chiarore della notte? L'osservazione – è inutile postillare – sa del più gretto realismo. E bisogna risolverla direttamente. Io già ebbi a notare e non mi stanco di ripetere che vi è connessa anche una questione di sentimento, una ragione di razza. Ed è semplice. I notturni più lievi, più fluidi del moderno impressionismo – accenno naturalmente a un capo-scuola, James Whistler - sono interpretazioni anche sincere e delicate di paesi diversi, di terre e di mari, su cui la nebbia è abituale. Quando si gode l'effetto di un plenilunio non si può astrarre dal ricordo presente delle cose e degli esseri quali ci sono apparsi nella luce migliore del giorno. Ad aspetti di vita abitualmente circonfusi o sfumati dai cieli grigi e dalle nebbie ben si convengono in rispondenza notturni più lievi e indefiniti. Ma nel cielo d'Italia queste condizioni atmosferiche rappresentano la eccezione, non

(1) È stato recentemente acquistato per la Galleria Nazionale di Roma.

la legge: il nostro temperamento latino deve riflettere anche nell'arte la visione solida delle cose. Ecco perchè nelle rievocazioni lunari di Marius Pictor è giustamente vivo e presente l'aspetto delle cose, quale è impresso in noi per lunga abitudine diurna. La luna non è più un pretesto a evanescenze facili: è un velo solo di vita diversa su un mondo di cose che non è cambiato. E poi che cosa importa il vero pel vero, se il grande segreto dell'arte è la commozione diretta ma durevole, e nei fantasmi lunari di Marius Pictor noi troviamo e proviamo quei sentimenti confusi di sogno e di terrore, di languore e di concitazione che ci avvolgono o sconvolgono per i silenzi della luna amici?

Vittore Grubicy, che è un critico non meno che un pittore squisito, ripete con compiacenza innanzi alle tele di Marius Pictor che la impressione principale che in lui si rinnova è quella del *senso statico*. E se noi guardiamo così le tavole come i muri della *Casa Triste* e della *Parva Domus* – che sono due visioni altrettanto semplici di luce intensa – bisogna convenir subito che la solidità della costruzione è quella che meglio riesce a infondere in noi quel sapore fantastico.

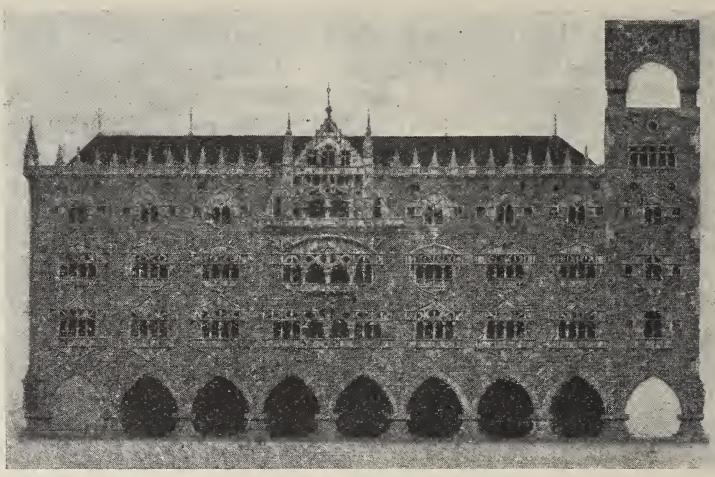
Così, nessuna meraviglia se la semplice raffigurazione dell'*Arco d'Ottavia* possa assumere il valore di un quadro. Questo sentimento statico o, se più vi piace, costruttivo, è un riflesso diretto di altre attitudini dell'artista. Anche il piccolo saggio, che qui si accoglie, di un prospetto di albergo rivela quanto possa e senta di essere architetto.

Marius Pictor, nato a Bologna nel 1853, è un prodotto di tre generazioni di artisti, musicisti e scultori. Ma egli è vissuto per parecchi anni a Parigi, quindi a Roma, prima di eleggere la sua dimora abituale a Venezia. Ma egli è vissuto per qualche tempo a Capri e passa le vacanze nelle alte valli del Reno o presso le Dolomiti. Un'eco diretta di questa varietà di soggiorni, che non sono i soliti soggiorni di diporto, ma vere saturazioni spirituali, è in tutta la sua opera pittorica, che a conoscerla bene risulta di una varietà molto complessa.

Un *Tramonto sul Pont Neuf* di Parigi non è il ricordo fuggevole di una impressione: è un quadro, per quanto giovanile e non ancora smaltato, che solo una lunga dimestichezza, una scelta opportuna del taglio, e tutte le riflessioni per eliminarne il superfluo, possono determinare. Nelle diverse esposizioni veneziane sono apparse alcune tempere verniciate di una intonazione più vibrata, come il *Mulino del Diavolo* e *Una Sera a Bergfeld*, innanzi a cui anche i ferventi ammiratori dell'artista sono rimasti un po' turbati. Gli è che facilmente si forma nella comune mentalità il concetto di alcuni aspetti tipici e assoluti di un artista. Non fosse altro per avere il gusto di osservare sempre con lo stesso tono, che l'artista è fuor di strada quando non ripete i suoi motivi tipici, e quando ritorna su di essi, che egli si ripete. Ma il pubblico italiano non conosce ancora altre visioni del paesaggio germanico trattate con una larghezza, che a volte è violenza, come due paesaggi del *Basso Reno* animati dai grandi abbracci delle querce, o i luminosi e profondi cieli bigi della *Zelanda olandese* contrassegnati dalle grandi croci dei mulini a vento. E se l'alta montagna ha potuto suggerirgli quel piccolo bozzetto capolavoro che è la *Piazza di Borca*, non posso tacere come l'*Oberland bernese* sia stato ispiratore di un vero quadro montagnoso con picchi e culmini fantastici.

Da che si vuol desumere che l'artista vero non ha nessun motivo *obbligato* alla sua creazione, ma in tanto è vero artista in quanto dai diversi aspetti delle cose ricava i caratteri fondamentali più conformi naturalmente al suo spirito.

Il *Tramonto di estate* e i *Cipressi di Villa Massimo* ci trasportano immediatamente dinnanzi alla visione radiosa e solenne che la campagna e le ville di Roma assumono, specialmente nei tramonti affocati. Il Centauro che si vede balzare all'ombra dei cipressi centenarii non è solo un capriccio di cultura o un pretesto pittorico a una nota centrale sanguigna, ma come il diavoletto seduto fra le grandi betulle del *Mulino*, è l'una cosa e l'altra insieme, e qualche cosa ancora in più: l'animazione stessa del paesaggio. Questa animazione non si riduce solo alla intensificazione di una nota centrale che generalmente è rossa nei paesaggi di tramonto, ma spesso va oltre i limiti del comune fantasticare. Ed è sempre la visione terrifica della morte che allora ci si presenta. Si crede allora di scorgere nell'opera di Marius Pictor una ricerca compiacente del macabro. E ci dimentichiamo che non mai come in queste visioni terrifiche l'artista



Bozzetto inedito per un albergo su le Alpi.

è veramente fanciullo. Romain Rolland ha saputo renderci i primi sentimenti paurosi del suo eroe Jean Christophe con una ingenuità intuitiva e profonda: « Il avait peur de dormir. Il avait peur de ne pas dormir. Sommeil ou veille, il était entouré par des images monstrueuses, les fantômes de son esprit, les larves qui flottent dans le demi-jour crépusculaire de l'enfance, comme dans le clair-obscur sinistre de la maladie ».

Ecco perchè innanzi a molte tele di Marius Pictor io non provo quel senso di terrore che provano molti. Nella *Sorgente infetta* si vedono scheletri nuotare a fior d'acqua, altri danzare, altri incappati trascinare l'enorme spina di un ittiosauro; un angolo delizioso di Venezia porta il titolo pauroso di *Fabbrica di scheletri;* il *Prete nero di Subiaco* è seguito dallo scheletro di un cane che è risuscitato per indicare il luogo di un assassinio; la figura principale nei *Monaci dalle occhiaie vuote* ha già assunta nel fervore del suo ascetismo ultraumano tutta l'apparenza di un teschio. Ma questo è forse l'unico quadro in cui l'aspetto della morte assuma una preponderanza anche nelle proporzioni della figura. In tutti gli altri le figure sono molto piccole, nascono, si direbbe, quasi dai riflessi stessi delle ombre, sono

i fantasmi che si può rincorrere nelle chiazze dei muri, proiezioni immediate e mutevoli dei nostri sogni nei momenti più incerti della notte.

Ecco perchè non bisogna chiedere alle più potenti evocazioni lunari di Venezia, come un'*Ombra di luna* o il *Chiostro di San Gregorio*, un significato assoluto ai raggruppamenti di personaggi. Il quadro non è nel contrasto dei gesti, è sempre ed unicamente nella rappresentazione fantastica del luogo, nella intensità luminosa dell' effetto lunare. Nella *Serenata* se ne ha una riprova: è il quadro più seducente, meno macabro insomma: una gondola innanzi a una porta; su la porta grandi frasche ricadenti. Ora l'effetto patetico non è dato dall'elemento vivo, cioè dal personaggio nella gondola, ma da un elemento statico, la piccola porta ombrata. Noi ci possiamo domandare fino a che punto il quadro che si intitola dalla *Peste in Roma nel '600* sia un'evocazione storica: la suggestione del quadro non è nei particolari quanto nel mistero fosco del cielo nuvoloso su le case disuguali e angolose che si levano su lo specchio livido del fiume. Sì, una dominante nota terrifica si può ricercare, anzi si sente in molti quadri di Marius Pictor; ma, ripeto, questa è viva e potente anche senza il soccorso di alcuna scena. Nella *Luna che batte su la cancrena dei muri*, non si scorge che appena una mezza gondola. Ma il pittore che è pittore in sè, cioè vero poeta del colore, trova sempre anche in un contrasto di intonazioni un diretto motivo che animi e quasi direi riscaldi la visione fosca. Questa forse è la ragione per cui in tutti i quadri lunatici, o in quasi tutti, vi è un riflesso centrale di luce calda, che accresce naturalmente anche l'intensità dei più freddi barlumi lividi esterni. Nell'*Ospedale degli infetti*, quadro di un taglio e di una concezione veramente originale, all'effetto della luna che disegna la vetrata sul pavimento e fa del primo letto dell'infermo come un cataletto di vero riposo ed oblio, si contrappongono e le luci rossigne nel fondo della sala, e i fumi azzurrini che vaporano lentamente davanti su da un braciere: la luna che investe il gran letto dominante nel quadro è naturalmente la chiave di esso, ma le altre luci lontane e vicine ne rendono anche più drammatico l'effetto di desolazione.

Per questi sentimenti statici e cromatici è ozioso parlare di classicismo o di romanticismo. Tutte le letture degli scrittorri più fantastici non valgono a spiegarci la potenza suggestiva che il pittore esercita coi mezzi diretti della sua arte, e solo con questi mezzi di concreta rappresentazione. Egli si può sbizzarrire anche a renderci gli effetti strani di due sorgenti luminose, e quindi di ombre duplici, nei due fantastici paesaggi di Marte e di Mercurio, popolati di fantasmi di uomini-uccelli, ispirati forse dalle fantasie di Flammarion: ma egli resta e resterà sempre un grande e intenso pittore pel gioco dei colori che vi ha profusi, valendosi di tutte le iridescenze dei metalli e dei vetri.

A parte quella grandiosa e calda *Val d'Inferno*, che trae origine da uno dei più vibranti bozzetti desunti dall'artista guardando il Vesuvio, il quadro suo più fantastico è *La Luna che torna in seno alla madre terra*. E si badi che non è un quadro con luce lunare.

La faccia di Caino s'avvicina alla terra. Pare immobile e spettrale: ma il suo avanzare nello spazio deve essere impetuoso; perchè i cipressi si curvano come sotto una raffica, e il torrente rigurgita come tratto fuori dal suo alveo, e la moltitudine umana si precipita accavallandosi ed incalzandosi, scarmigliata, confusa, esterrefatta come un'altra e mag-

giore fiumana tratta a scomparire nella voragine; e i templi e le case e le fortezze sembrano scosse dalle fondamenta. Il tramonto è esasperante come inebriato di sangue; e sotto questa atmosfera sanguigna la fantastica scena si svolge terribilmente suggestiva di altri pericoli e di ansie infinite.

Marius Pictor non ha dipinto una sol volta questo motivo. Altra volta rappresentò forse più terribilmente grandiosa una gran mezza luna fra tempesta di nuvoli, e innanzi la fuga pazza degli armenti; ma si può dire sinceramente che solo nella seconda tela egli abbia raggiunto il massimo equilibrio tra il fantasma e l'espressione tecnica, con uno smalto di colori che vibrano della intensità più pura e tutti in accordo di violenza.

Un altro aspetto caratteristico del pittore è l' intenso suo amore, anzi il culto frenetico per la vita integra dei monumenti antichi. Nessuna guida più appassionata, nessun amatore più coscienzioso di lui per esaltarsi innanzi alle tele e innanzi ai palazzi del nostro passato più glorioso. Omaggi sinceri e religiosi di questo culto si possono considerare molti quadri che illustrano la Venezia incantata dal tempo, e non quella scialbata e imbellettata dagli uomini, le *Ruine del Tempio di Nettuno* a Terracina, la *Villa di Nerone* a Subiaco, l'*Arco d'Ottavia*. Ma l'omaggio più recente e più fervoroso è da vedere nella *Fantasia orientale nel Fondaco dei Turchi a Venezia*. Chi non ha visto Marius Pictor fremere innanzi al freddo matematico restauro del vecchio fondaco, non può intendere tutto l'amore e tutto il colore che egli ha trasfuso negli archi, quali erano, del vecchio androne con l'arrivo delle calde vele istoriate, con tutto lo spettacolo fastoso e festoso dei personaggi gravi o sorpresi innanzi alle mime che si denudano. Le 34 opere, compresa quest'ultima, accolte a Venezia quest'anno possono aiutare gli ignari a intendere la vastità e, quel che più conta, la solidità suggestiva di Marius Pictor; ma sono ancora insufficienti a dare intera la misura del suo genio pittorico (1).

Un quadro, il più grande che egli abbia dipinto già da parecchi anni, è ancora incompiuto nel suo studio. Ma è incompiuto, per così dire, solo per una eccessiva incontentabilità dell'artista, che indugia ancora su la scena, tutta disegnata, preparata e dipinta a tempera, a distendere quei misteriosi e caldi veli d'ombra di cui egli solo ha la prerogativa ed il fascino. Il quadro è una delle scene più angosciose della vita: il *Monte di Pietà*. E' forse il solo quadro in cui lo studio dei caratteri e degli atteggiamenti grandeggia sul mezzo ambiente. Davanti, il gruppo principale è quello di una mezzana dalla faccia quanto mai maligna di arpia baffuta che cerca subornare l'onestà di una povera giovane pallida e ancor dubitosa sotto il gran berretto naturale dei suoi capelli. Ma chi bada loro? La miseria più grave sta silenziosa intorno a loro: è la miseria estrema delle povere vecchie velate sotto il loro scialle che vengono a deporre gli ultimi rami e gli ultimi fagotti di cenci, del povero musicista vestito nel modo più difforme che porta il suo trombone; e tutti si affrettano nell'androne innanzi alla figura calva e impassibile dell'impiegato che registra al riverbero dei lumi. Il vecchio quadro di una Pietà s'intravvede nella lunetta, e la scala della miseria si apre al disotto come

(1) Una grata sorpresa è stata per me vedere inclusa, dopo qualche mese, la mezza figura faustiana di suo suocero, che scrive; un ritratto solido e vivente, gentile omaggio all'affetto della sua signora, che è di Brema.

lo sbocco meno amaro ad altri ed altri naufraghi della vita. Un quadro che forse si strania un po' da tutte le altre concezioni fantastiche o no di Marius Pictor, ma che resterà certamente significativo nell'odierno integramento di quell'arte che si chiama sociale, ma che dev'essere unicamente umana per essere grande arte.

***

Marius Pictor non ha mai espresso in un modo organico i suoi pensieri e sentimenti su l'arte; egli non è voluto apparire finora come uno di quei pittori che scrivono.

Eppure, pochissimi, ripeto, sanno rilevare come lui il valore immediato, intuitivo di un'opera d'arte; pochi come lui possono dire di aver assimilato in proprio sangue la concezione metafisica, le teorie più nobili dell'essere e del valore dell'arte, traverso lo Schopenhauer e il Kant. Da questa assimilazione di dottrine filosofiche è derivata nel nostro pittore una sicurezza illuminata di giudizio e insieme una arguzia e un calore così immaginoso nel riferire impressioni recenti e passate che rendono quanto mai gustosa e caratteristica la sua conversazione.

Egli non ha soltanto un vero culto dell'arte, sotto qualunque forma appaia e si esprima; ma anche ha dell'arte un criterio superiore, direi quasi assoluto, che può imprimere ai suoi giudizii una formula troppo precisa, e che pure non potrebbe essere diversa, per la lucidità salda dei suoi criterii direttivi.

Per ciò accennavo che egli potrebbe essere di quegli artisti che scrivono, perchè sanno perchè scrivono i loro giudizii e le loro impressioni.

Quando il direttore del *Marzocco* pensò per la passata mostra veneziana di invitare alcuni artisti ad esprimere i propri pensieri sui risultamenti complessivi del settimo fortunato esperimento, egli si rivolse quasi naturalmente a Marius Pictor. Il quale, da prima riluttante, finì col concedere e abbandonarsi al naturale impulso di discutere, e di saper distinguere fra l'opera d'arte emanazione diretta della realtà, e l'opera che ne è la continuazione geniale e quindi un accrescimento.

Che cosa gli si può rimproverare in quelle colonne agili e colorite, di una prosa veramente eccezionale, che non conosce troppo i freni dello stile o l'astuzia delle giunture, quando si intendano le premesse veramente nobilissime che informano la sua mente e lo fanno così giusto estimatore anche dell'opera propria?

Spigoliamo fra alcune pagine ancora inedite di un suo giornale di vita, possibile a concretarsi in qualche altro momento felice di riflessione:

« L'opera d'arte appartiene a Dio, di cui non è che una rappresentazione. Perciò l'arte è la suprema gioia, la vera essenza della vita, l'eccelso entusiasmo diventato oggetto per i nostri sensi. L'arte è il tramite di comunione dalla morte nel tempo alla vita nella eternità, dal mare del dolore al mondo della felicità.

« Il miserabile mortale che assurge ad artista, spoglio delle forme della pluralità, diventa esso pure il rappresentante di Dio, che lo innalza a sè nella contemplazione di tutte le forme eterne del suo creato, perchè lui le trasmetta a consolazione degli afflitti nel mondo della miseria.

« Il genio, per innalzarsi a Dio, passa dalla contemplazione dei fenomeni alla visione delle idee, per cui egli si libera da tutte le forme della conoscenza umana, e nei campi senza principio e senza fine dell'Eliso, crea la sua opera d'arte.

« Egli non è più individuo perchè spoglio delle leggi della pluralità; egli si sente tutto una cosa, un'unità con Dio e con le Idee eterne; egli non vede più gli oggetti cogli occhi dei mortali nè li sente più col cuore degli afflitti, li vede e li sente con quelli della felicità. Egli è perfetto nella sua visione, perchè è tutt'uno con tutto il creato, egli è lo stesso Creatore. Direbbe il filosofo, egli si è liberato dalle forme del principio di ragione (tempo, spazio e causalità) da cui nasce la legge della pluralità.

« Ecco che cosa è l'artista (genio) e cosa sia l'opera d'arte (capolavoro).

« Un relatore o giornalista o scrittore che voglia dire di una esposizione, se ha il dono della intuizione può dire quali sono le opere d'arte e quali sono i capolavori, e nient'altro. Non oserà mai (se intuisce) di spiegarne il perchè, perchè non lo sa nè pure. Il capolavoro può stimolare anzi aiutare il riguardante a salire con lui nel mondo delle idee, ma a patto che egli abbia il dono della intuizione, che gli permetta di innalzarsi sino all'artista, al Dio che lo creò. E così liberato dal ragionamento umano, diventa egli pure una cosa sola col capolavoro contemplato, coll'artista che lo creò e con Dio.

« L'artista nella creazione opera incosciamente (perchè liberato dalle forme della ragione) e perfeziona ciò che la natura non ha saputo manifestare che imperfettamente. Dio si serve del cervello dell'artista (che nell'idea non è altro che il suo) per creare una cosa perfetta.

« Uno degli imperdonabili errori che hanno creato i così detti critici d'arte, e che io denunzio al tribunale di chi sa pensare, è la separazione che essi fanno fra l'opera d'arte e la tecnica con cui fu eseguita.

« Bestialità più madornale di questa non fu mai concepita! La tecnica di un lavoro d'arte non è altro che la oggettività dell'idea che l'artista ha veduto, e per conseguenza è la rappresentazione dell'artista stesso. Non so capire come si possa dividere la tecnica dall'idea, perchè l'una non è che la immagine dell'altra, l'unità eterna. Ogni idea non può comunicarsi come rappresentazione, che mediante la tecnica, perchè non è altro che la sua oggettivazione.

« Ogni idea svelata nell'opera d'arte ha necessariamente la tecnica adeguata all'idea espressa. E questa credo bene sia una verità per tutti coloro soggetti alla ragione; perchè se altrimenti fosse l'idea non sarebbe in quel dato modo comunicata!

« E' da questa data tecnica, da questa data qualità di rappresentazione che il contemplatore dell'opera d'arte arriva a capire quella data qualità d'idea, quindi l'assioma che idea e tecnica sono una cosa sola.

« Per andare a vedere nell'altro mondo come fa il genio bisogna che la intuizione ci porti al di là, e che ci insegni quale sia la conoscenza, quali le sensazioni, e quale il modo od il linguaggio per potere esprimersi in quella vita. Essa è come la scienza, la grammatica del mondo delle idee. Necessariamente è l'abbandono di ogni conoscenza umana.

« Voglio spiegare a modo mio cosa sia questa intuizione, questa arcana conoscenza sorgente inesauribile di tutte le idee, di tutte le grandi scoperte, di tutte le grandi imprese!

« Questa conoscenza è spoglia del principio di ragione, per cui non è soggetta a tempo, spazio e causalità. Pure entra in questa vita nella coscienza dell'uomo ed agisce come stimolo, annientandolo però come fenomeno, e trasportandolo al di là di questa esistenza. Lo accompagna dove ei fu, alla sorgente d'ogni sapienza e d'ogni ammaestramento.

MARIUS PICTOR – *I cipressi di Villa Massimo.*

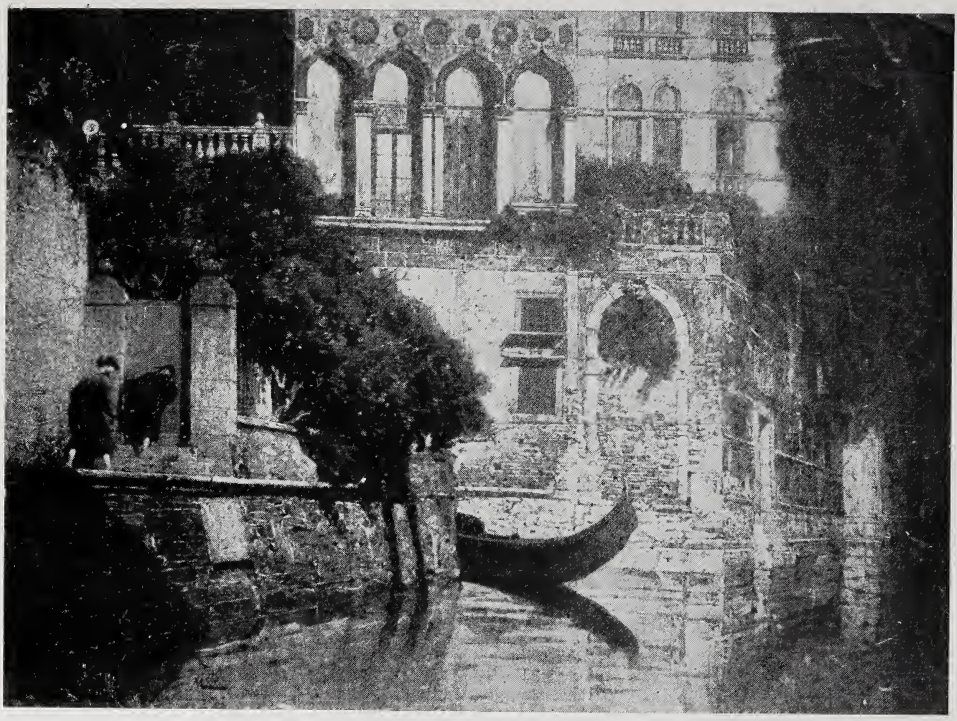
MARIUS PICTOR – *La luna torna nel seno della madre terra.*

MARIUS PICTOR – *Tramonto d'estate.*

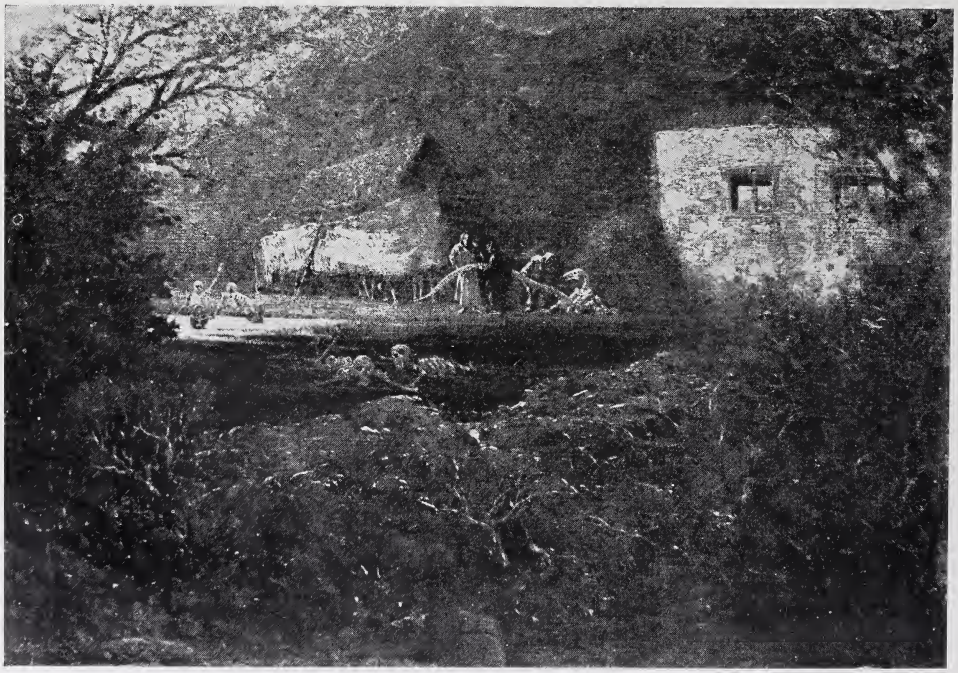
MARIUS PICTOR – *Il campo dei Giustiziati in Val d'Inferno.*

MARIUS PICTOR - *Effetto di luna.*

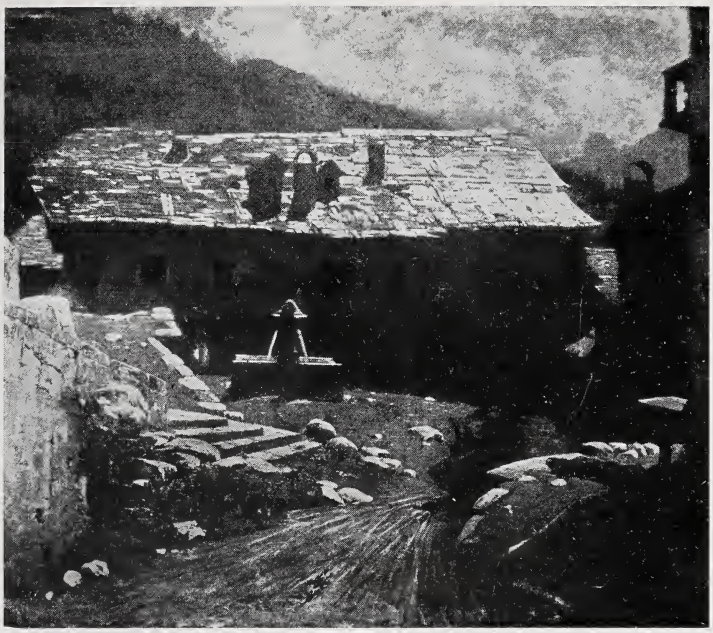
MARIUS PICTOR - *Nel chiostro di S. Gregorio*
(alla Galleria Nazionale di Roma).



MARIUS PICTOR - *Mura cancrenate a Venezia.*

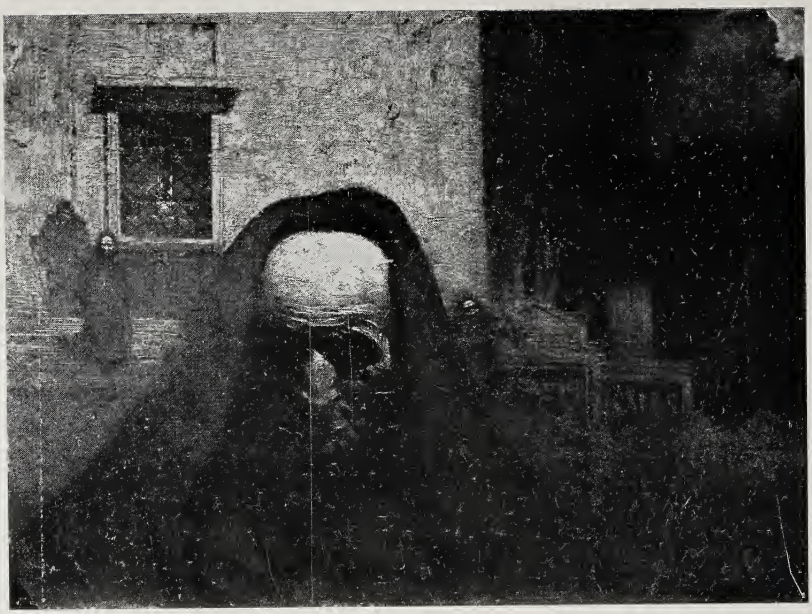


MARIUS PICTOR - *Sorgente infetta.*

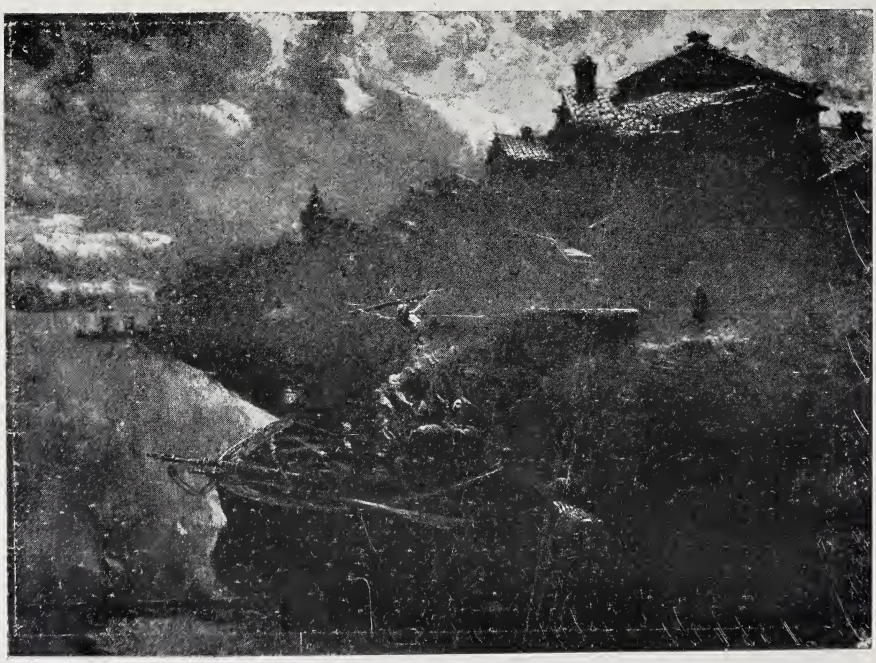


MARIUS PICTOR - *Piazza di Borca.*

MARIUS PICTOR - *Nell'ospedale degli infetti.*



MARIUS PICTOR – *I monaci dalle occhiaje vuote.*



MARIUS PICTOR – *La peste a Roma.*

Essa gli ricorda quello che seppe. Essa non è che un resto, che un ricordo delle cose sapute nel mondo vissuto prima di questa vita effimera, ed essa ci giunge più o meno frequente o più o meno a lungo a seconda del carattere dell'individuo. Spesso è quasi permanente nel genio ».

*
* *

L'arte è sempre un fiore tanto più sano e resistente, quanto più profondamente radicato in tutto il nostro sentimento e più sinceramente espresso nei momenti divini della commozione. Questo è il vero segreto per cui l'arte originale di Marius Pictor in un trentennio non ha mutato, e ci rinnova sempre il desiderio di gustarla.

ROMUALDO PÀNTINI.

IL ROMANZO DEI CANI

I.

Preambolo.

Io non posso andare innanzi nella vita se prima non m'allevii di un gran peso, che m'opprime così, da sentirmi spinto ad una confessione generale.

Dopo, ne sono certo, la mia coscienza riavrà la pace: sarò, ad un tempo, guarito e riabilitato in faccia a me stesso; meglio ancora, in faccia alle persone serie; al rispetto delle quali mi son sempre sentito degno. Dopo la confessione, mi vedrò reintegrato nei diritti di persona seria.

Una seria persona, sissignori; che, nel meglio del cammin della vita, ha sofferto un malanno, un lungo malanno, quasi un'alienazione mentale, una cosciente alienazione mentale (terribile, non è vero?!), della quale, guarito, oramai, vi prego di crederlo, discorre per verificare la propria totale guarigione e rallegrarsene ed esultar, poi, della sua riabilitazione intera.

Qui avrei terminato il mio breve preambolo, se non mi sorgesse il dubbio che quanti si prenderanno il disturbo di leggermi, non comprendano bene in che sia per consistere questa riabilitazione.

Ecco, la riabilitazione presuppone una pena; e questa pena per me c'è; o per meglio dire, ci sarà nella crudele preoccupazione, nella certezza ahimè! che la storia ch' io sto per raccontare, invece di suscitare un senso di dolore, di commiserazione, divertirà le persone non serie (non posso punto scegliermi i lettori!) come la rappresentazione d'una qualunque farsetta.

E imaginate qualcuno che, per lunghi mesi, ha sofferto, ha lottato sempre invano contro se stesso, contro la propria mania; qualcuno che, in quel tragico periodo della sua esistenza (tale da averne ancora incubi spaventosi), s'è preso a schiaffi tante volte, gemendo, piangendo, urlando dalla disperazione, doversi preoccupare, durante tutto il tempo in cui la scriverà, che la storia del suo calvario farà ridere, invece di muovere compassione.

Voi, persone serie, siete pronte a sconsigliarmi il genere di riabilitazione che ho scelto. Lo capisco; ma io, che non ne so trovare un altro migliore, incomincio.

II.

Quella sera!

Verso gli ultimi giorni dell'agosto, potetti finalmente andare a raggiungere mia madre, mia moglie ed i miei ragazzi, che erano in villeggiatura a Portici.

Il mio affare, il mio grande affare era terminato, e fra pochi mesi avrei trasportato i miei penati a Roma; ove tutto mi diceva che avrei trovata la fortuna amica, ed, ahimè!... quel *tutto* era rappresentato soltanto dalla mia passione per la magnifica città.

Era, dunque, una bella sera, in sul finir dell'estate.

Uno dei centocinquantamila giovani maestri napoletani, che han sempre una ventina di romanze da camera nel portafogli, qualche dozzina di canzonette nei repertorii dei caffè-concerti, ed il solito melodramma nel profondo del cuore, villeggiava anch'egli a Portici, e seppe presto impadronirsi di me, per infliggermi l'audizione a pianoforte d'una sua operetta:

— Stasera - incominciò a piagnucolare, supplicando - sulla terrazza dello stabilimento balneare al Granatello... poca gente, quasi nessuno... luna piena... c'è il pianoforte; io sonerò canterellando; voi mi ascolterete fumando... e poi... poi sarete costretto ad abbracciarmi, sorpreso per una vera rivelazione, e converrete che anche l'Italia può... anzi, deve avere il suo Audran... magari il suo von Suppé!... Don Annibale, eccovi, intanto, il manoscritto del libretto... il giovane poeta A. S. I. N. Scantone ha l'onore di conoscervi; percorrete, dunque, l'opera sua, per capir bene la mia... Don Anni', via cedete! Chi meglio di voi potrebbe giudicarmi... e poi, chi sa?... presentarmi a qualche editore milanese... voi, reputato critico musicale che ha fatto tremare il mondo?!

— Maestro, voi esagerate! - protestai.

Che!... fu tutto inutile; e per quella rovinosa condiscendenza che, purtroppo, mi distingue, la sera, alle 9, accompagnato dallo scartafaccio del libretto, che avevo leggicchiato, scesi al Granatello.

Manco a dirlo, il maestro era già da un pezzo ad aspettarmi, seduto al pianofortino scordato dello stabilimento balneare, davanti allo spartito.

Poca gente. In un angolo, una vecchia marchesa napoletana, dormicchiando, vigilava gli amori della nipote col fidanzato; di fronte, due giovanotti di Portici chiacchieravano a bassa voce. Accanto alla « loggetta », donde i bagnanti-nuotatori, la mattina, si gettavano a capofitto, due bagnini dormivano profondamente.

In cielo, la luna, sballottata tra i nuvoloni d'un temporale, che aspettava l'alba per scrosciare, irradiava, or sì, or no, della sua luce madreperlacea la nera superficie dell'acqua; su cui brillavano le faci sanguigne dei pescatori nelle loro barche. Ad oriente, palpitava, tra il fumo, la fiamma del Vesuvio.

Quella quiete, accompagnata così armoniosamente dal gemere delle piccole ondate sulla riva, fu bruscamente rotta, oltraggiata dalle note dell'operetta, che uscirono lignee dal pianofortino.

Come è vero che l'uomo è creato per guastare la natura!...

— Breve sinfonia... ma l'allegria in orchestra, Don Annibale, c'è!

— Avanti, maestro! – risposi pazientemente, accendendo il sigaro.

L'operetta procedeva festosamente.

Se il maestro Nicolino Gervasi (un gran diavolo, pieno, avido di speranze, che gli tralucevano dagli occhi accesi, fra la pelle color cioccolato, somigliante « un lazzariello », che troppo precocemente fosse sviluppato) mancava, come i suoi centoquarantanovemila colleghi, di spiccata originalità, un certo garbo festevole, tuttavia, era nella sua composizione; che martellava sul pianofortino, con tali impeti, da spezzarmi in gola i primi sbadigli.

Mentre i susseguenti stavano per trovare miglior fortuna, ecco scendere sulla terrazza un tipo che avevo già incontrato per Portici, parecchie volte in soli due giorni.

Toletta bianca, abbagliante, come di porcellana (felice « réclame » per una stiratoria a lucido); panama messo di sghembo, enorme fiore all'occhiello, grossa catena, d'oro problematico, sul panciotto, brillanti chimici alla cravatta, al petto della camicia, ai polsini, alle dita; sigaro « Manilla » in un bocchino monumentale; tarchiato, fulvo nei capelli e nel mostaccio. Un lungo sberleffo paonazzo, che, dall'orecchio sinistro gli scendeva alla bocca, dava alla fisonomia un accento arcisatirico, accentando l'arroganza innata, e la grand'aria da sbarazzino della scena lirica.

Entrò così, come il padrone dell'universo; ed al maestro, che attaccava il finale del primo atto, brontolò:

— La tua eterna « malattia »: l'operetta!

Ed andò a contemplar la luna, senza oltre curarsi della musica.

— Chi è? – domandai, alla fine, al povero maestro Gervasi, che, trepidante, aspettava la mia impressione complessiva dell' intero primo atto.

— Una celebrità in riposo. – E, senza attendere che gliene dessi licenza - « Cavaliere! » -, chiamò, per presentarmelo, cosa che mi seccò assai.

Quando colui, rivoltosi, se ne venne lentamente verso di noi:

— Don Annibale, – principiò – ho l'onore di presentarvi l'illustre tenore, il cavalier Gennaro Bombarda; che chi sa quante volte avrete applaudito, immagino! – Poi, al « tenore illustre »: - Cavaliere! sapete chi è questo signore?... Nientemeno, Annibale Glori. - E poichè colui accennava a far lo gnorri, lesto il maestro riprese:

— Come?!... non ricordate uno dei luminarî della critica musicale napoletana?!...

Il tipo, allora, con una certa alterezza attediata:

— Voi scrivete, se non sbaglio? - mi domandò. - Ma io quando non sono scritturato, giornali non ne guardo!

— Non rimpiango... - incominciai, volendo dargli subito una tiratina d'orecchi; ma il maestro aggiunse presto:

— Il signor Glori è anche un distinto filarmonico, canta anche egli...

— E scrive di critica musicale?!.. Ahi!... ahi!... ci guastiamo prima di conoscerci!... voi criticate perchè belate in salotto!

— È vero, non abbaio in teatro!...

— Eh! caro signore!... là vi vorrei vedere, su quelle tavole!...

— Non è stata mai, codesta, una mia aspirazione...

— Non avevate i mezzi per aspirarvi, altrimenti oggi non critichereste!... Basta, dove ed in che opera mi avete inteso?...

— In nessuna.

— Possibile?!... possibile che, al « Bellini », lo scorso anno...

— Andai soltanto al « San Carlo ».

— Eh, con quell' Impresa, chi, degli artisti che si rispettano, ci canta più!

— Ah! badate, potrei ricordar la favola della volpe con l'uva, signor Bombarda!...

Ed egli, con una gran risata di sprezzo:

— Si vede che non mi avete inteso mai!...

Il maestro, subito:

— Vi sentirà adesso! Son qui a servirvi al pianoforte – lo esortò, supplicandolo.

Dopo che si fu fatto supplicare per un buon quarto d'ora da Gervasi, « il celebre Bombarda » intonò « Spirto gentil! ».

La vocetta, sì, era abbastanza simpatica; dolce il metallo, squillante negli acuti; i quali, però, quando uscivano dai « falsi » per diventar note di petto, davano una certa preoccupazione che non avessero a rompersi.

Corretto l'accento, alquanto « di maniera », stucchevole. Ma la scuola era quella stessa che il cantante, pel troppo affrettato « debutto », si forma da sè, sul palcoscenico, onde la voce, male « impostata », ha vita breve, chè il tremolìo della paralisi di stanchezza, specialmente nei tenori, fa presto ad ammazzarla.

La mia vecchia esperienza (io me n'intendo, malgrado le disgrazie che ciò m'ha apportato!) mi diceva che la voce di Gennaro Bombarda era alla vigilia dell'esaurimento.

Il maestro Gervasi, frattanto, era in estasi, a tributargli osanna, come meglio sapeva. Io, per natural reazione, non fiatavo: la *réclame* che il tenore, prima di cantare, s'era fatta da sè, gli meritava bene il mio silenzio.

Quando il maestro fu stanco di maneggiare il turibolo, Bombarda si rivolse a me per raccogliere gli allori, e, sorridendo di vanità:

— Che ne dite, eh?!...

— L'anno scorso, nella *Favorita*, ho udito Giuliano Gayarre cantar la stessa romanza - gli risposi secco.

— Uno stonatore! – E poichè gli sbarravo in faccia gli occhi stupefatti: – Se avete orecchi, ne dovete convenire!...

— Gayarre?... parlate di Gayarre?!

— Per l'appunto.

— Volete burlarvi di me!...

— Come? Gayarre, negli acuti non sposta?

— Ah, sposta?!... scendiamo già d'uno scalino!

— Se non è zuppa, è pan bagnato!

— Guardate, potrei convenire, a mala pena, che, qualche sera, egli « cresce la nota »... Del resto, crescete anche voi le vostre, ma siate Gayarre, e vi si perdonerà!

— Io mi contento di essere Gennaro Bombarda, caro signore!...

— Ammiro la vostra modestia!

Qui, furibondo, egli principiò a levar troppo la voce (il maestro impallidiva), ond'io, squadratolo, gli domandai freddo:

— Ma che davvero pretendereste impormi l'entusiasmo per la vostra voce e per l'arte vostra? – E già stavo per voltare i tacchi, senza neppur salutare, quand'egli, afferrandomi la mano, mi gridò commosso:

— Signor Glori, voi mi piacete!...

Che sbaglio fu il mio a non capire da queste sole parole, che Bombarda era di quei cantanti che più si frustano, e più vi scodinzolano dietro!

— E ne volete una prova? – riprese egli, senza punto adontarsi che la sua generosa dichiarazione non m'avesse commosso nè punto, nè poco. - Senza farmi pregare, vi canto un'altra romanza: l' « Addio » nella *Mignon*.

— Bravo, cavalier Bombarda! - gridò Gervasi, rassicurato, dopo l'inaspettata fine dell'acre discussione tra me ed il tenore.

Bombarda cantò di nuovo.

La tenera romanza si adattava assai meglio a quella sua sdolcinata maniera settecentesca; nella quale, nondimeno, seppe mettere accenti di vera commozione; tanto che, alla fine, non seppi tenermi dal dirgli bravo.

Ah! non l'avessi mai fatto!... detti così l'occasione alle sue millanterie. Parlò per mezz'ora e più de' suoi trionfi, degli allori onde lo avevano coperto nel vecchio e nel nuovo mondo. A sentirlo, pareva come se volesse provarci che nessuno cantava come lui; che, morto lui, il bel canto italiano perderebbe l'unico tenore di genere lirico che ancora esistesse.

Stufo alla fine, gli domandai a bruciapelo:

— E com'è che siete senza scrittura?

Ma subito mi morsi la lingua, chè previdi la lunga tiritèra dei suoi rifiuti sdegnosi. Invece la tiritèra non venne.

Tristissimamente, egli mi rispose:

— L'ho rotta in breccia con la camorra milanese: e con ciò v'ho spiegato tutto! Un bel giorno, a Milano, volli sottrarmi alle esiziali consuetudini, all'ingorda voracità degli agenti teatrali, e, per due o tre volte, mi scritturai senza scomodar quelle sanguisughe, trattando direttamente con gli impresarii; con quello del « Carlo Felice » di Genova, col « Grande » di Trieste...

— Evitaste di pagar le mediazioni.

— Sissignore, del 15, del 20, fino del 35 per cento!

— Alla larga!... faceste bene!

— Feci male, invece; chè, tornato da Trieste, dove... Andate a parlar male di Gennaro Bombarda a Trieste, per esempio?!...

— E perchè lo farei?

— V'assassinerebbero!

— Dicevate che, tornato da Trieste, vi accadde...?

— Piccola cosa!... m'accadde di non veder più nemmen l'ombra d'una proposta! E un anno di faringite, quel che fu peggio! L'anno seguente, credendomi guarito, « onorai » il Bellini di Napoli, presentandomivi per poche recite della *Favorita*. Le prime due costituirono un successo indimenticabile! tale trionfo che tutti di quel teatro se ne ricordano e se ne ricorderanno sempre; ma alla terza recita, oh Dio!... lo spettacolo non potè terminare... per un subitaneo abbassamento della voce, che, purtroppo, non mi s'è rialzata più!

— Cosicchè adesso?

— Dall'anno scorso, mia moglie ed io abbiamo impiantata una gran « lavorazione all'amido ».

— All'amido? non capisco.

— Una stiratoria.

— Oh!...

— Che *oh!* ed *ah!*... Caro mio, bisognava bene che pensassimo a campare! Perciò si vede per le vie di Napoli il celebre tenore Bombarda, nel suo carrozzino, tirato dall'intelligente somarello bianco, che va a consegnar per le case la biancheria stirata ed a ritirar quella da apparecchiare.

E l'epilogo, tanto inaspettato, stava per farmi scoppiare dal ridere, quando sulla terrazza dello stabilimento si presentò un magnifico tipo di « pizzajuolo » nel suo costume bianco da cuoco di grandi case, seguìto dal guattero, carico della stufetta per le « pizze », d'una coppia di bottiglie di vino e d'un cesto di frutta.

— *Eccoce cca a nuje!...*

— Apparecchiate pure su quel tavolino – gli ordinò il maestro Gervasi.

E il tenore, al mio orecchio, gongolando:

— Allegramente!... qui si mangia!... – Poi al pizzajuolo: – Fate vedere che vino ci portate! – In un attimo, così, per saggiarla, vuotò la bottiglia; e soddisfatto: – Gragnano vecchio!...

Profondamente mortificato, rimproverai Gervasi:

— Maestro!... questo non dovevate farlo!...

— *Uh! Donn'Anni'!* roba da nulla!... Il nostro famoso tenore ci onorerà?...

— Ha già cominciato... – notai.

E il famoso tenore, superbamente:

— Vi onorerò, difatti, purchè il pizzajuolo vada subito a prendere altre due di quelle bottiglie.

Quand'ebbe apparecchiato, il pizzajuolo obbedì. Io ebbi un bel protestare, dovetti cenar con loro. Nè, pel momento, me ne pentii troppo, chè Bombarda, smessa la giubba del grande artista, dimenticò per poco le sue glorie passate, per raccontarcene di comiche davvero, col suo spiritaccio pulcinellesco. La leggenda del palcoscenico prendeva nuova vita per l'arte d'irresistibile raccontatore, meglio ancora, di rappresentatore prodigioso, ch'ei possedeva.

Di tutto ciò, io dispero darvene un'idea anche lontana; voi dovete considerare i racconti ch'ei faceva dei casi suoi e di quelli degli altri, come la parte, meglio la « tirata » d'una nuova commedia brillante, nella quale tutto è affidato all'artificio buffonesco del comico che la recita; giacchè, da per sè sola, letta a tavolino, quella parte, quella tirata, è un bel niente.

Bombarda recitava, canticchiava in parodia, mimava, declamava, tra smorfie e lazzi, tra boccacce e strazii zigomatici, da non figurarsene i simili. Così che, terminate quelle lunghe serie di racconti, voi provavate lo stesso senso di degradazione che vi assale, quando, uscito dal teatro comico in dialetto, vi vien la smania di salir sul palcoscenico per pigliare a pedate tutti quei comici che v'han costretto a smascellarvi dalle risa per tre ore di seguito; un senso che poi si risolve in un feroce dispetto contro voi stessi, che vi siete lasciati tentare d'assistere ad un simile divertimento.

Ma era destino che quella cenetta dovesse essere disastrosamente interrotta, giacchè, mentre, tra un racconto e l'altro, egli « finiva di asciugare », come diceva, la terza bottiglia, il queto silenzio della notte sul mare fu, d'un tratto, turbato dall'assordante clamore di molte voci, sulla banchina.

Più di tutti strillava una donna, altamente rammaricandosi, mentre, intorno, si cercava di calmarla.

— Ogni sera: capite?!... ogni sera! – ripeteva infuriata. – Torna a casa mezzo briaco, dopo aver fatto il ridicolo per Portici!... ed io che sudo sangue tutta la giornata, a lavare e stirare, per mantener lui ed i figli, debbo aspettarlo in piedi, fino all'alba, per dargli da cena!...

— Mammà, finitela!...

— Signora, torniamo a casa!...

— Uno scandalo a quest'ora?!...

— Domani lo saprà tutta Portici.

— Persuadetevi!...

— Basta, mammà!...

— È tutto inutile!... - ella gridava agli amici, peggio infuriata.

Il maestro ed io ci guardammo in faccia sorpresi.

— Il finale dell'operetta!... - feci, comprendendo; e Gervasi, a Bombarda:

— Tenore, se non sbaglio, quella è la voce della signora vostra?!...

Il povero tenore era livido; mentre, di fuori, la voce ripigliava ad urlare:

— No, lasciatemi!... io, una buona lezione, gliela debbo dare in mezzo agli amici suoi, che lo portano alla mala vita!...

Ruggite che ebbe queste ultime parole, tanto lusinghiere per me e pel maestro Gervasi, la signora Bombarda riuscì a svincolarsi dalle mani degli amici che la trattenevano, e piombò come una belva sulla terrazza dei bagni.

Nella subita reazione all'umiliazione che la moglie voleva clamorosamente infliggergli, il tenore balzò in piedi, pronto a respingere l'attacco della donna, che si rovesciò su lui, per mettergli le mani in faccia ed urlargli sul muso:

— *'Nfame!... assassino!... patre scellarato!...*

Il marito tentò sopraffarla; ella, retrocedendo verso la loggetta, urlava peggio che mai:

— *Malvivente!... Arrovina de la casa mia!...* – e retrocedeva. - *T'aggi'a caccià l'uocchie!* – Uno spintone del marito, e madama Bombarda, con un ultimo urlo, precipita a capofitto in mare.

Ma ecco che due braccia afferrano il tenore: è suo figlio che lo stringe alla gola: cadono, rotolano per terra, e, arrivati alla loggetta, precipitano giù.

La scena è accaduta con tale celerità, da non lasciare ad alcuno il tempo d'accorrere a separare i rissanti!

Mentre quella vecchia marchesa, desta di soprassalto, invocava, con la nipote, tutti i santi, e un coro di gente atterrita levava al cielo della dolce notte autunnale le più alte grida, giù i bagnini, con l'aiuto dei marinai, faticavano a ripescare dalle quete acque del Granatello la famiglia Bombarda, che fu riportata a casa, poco dopo, semiviva.

Da lì a mezz'ora, la calma essendo tornata e la terrazza deserta, immersa nel silenzio, l'amore dell'arte dette al maestro Gervasi l'audacia di domandarmi:

— *Donn'Anni'*, adesso che siamo rimasti soli, sentireste gli altri due atti della mia operetta?... Via, cedete!... Là v'è la frutta, che non s'è avuto il tempo di mangiare: voi ve la sbucciate tranquillamente ed io suono!

***

Il giorno seguente, verso le dieci del mattino, mentre, da appena tre ore, dormendo, digerivo l'operetta, mi svegliano per annunziarmi una visita. Sul biglietto v'era inciso:

IL CAVALIER GENNARO BOMBARDA
DEI BARONI DI CARDITO
ARTISTA LIRICO.

Stavo per mandarlo a tutti i diavoli, quando, dal salotto, risonò la sua *quondam* bella voce:

— Dorme l'avvocato?... aspetterò qui che si svegli.

Naturalmente, rinunziai a dormire.

Veniva a farmi le scuse per la scenata indecente di quella « pettegola di sua moglie », come disse.

Da quel giorno, il canto, la critica musicale e tanti accidenti in chiave, sul pentagramma della mia vita sbagliata, servirono di pretesto a Bombarda per cucirmisi ai panni.

Quell'anno, abbreviai la villeggiatura di Portici.

III.

L'aria di Roma.

Quando, sul finir del dicembre, nel passar dinnanzi al Teatro Drammatico Nazionale, gettai gli occhi sul gran manifesto illustrato della compagnia Calliris-Grana, feci un salto di spavento: fra i tenori dell'operetta v'era Gennaro Bombarda.

Oh, il presentimento!...

Ma come mai?!... egli abbandonar l'opera seria per l'operetta! una simile autodegradazione?! un suicidio simile della vanità più tracotante che mai abbia gonfiato artista lirico?

Sudavo freddo, continuando a fissar quel nome, che, in caratteri rossi, s'allargava minacciosamente sul manifesto, perchè, dentro, una voce mi ammoniva sempre più forte: « Guai a te se l'incontri!... sarà la tua perdizione!... tu non potrai togliertelo più dai piedi!... »

« Ah, bah! » rispondevo, « Roma è tanto grande: io non passerò più presso questo teatro, ed il pericolo svanirà; del resto, poi, le recite di questa compagnia non saranno eterne, e fra un paio di mesi, all'entrar della quaresima, io non ricorderò nemmeno più che " il flagello Bombarda ,, sia passato per Roma ».

E voltavo i tacchi, quando una mano mi si posò sulla spalla.

— Oh! caro Don Annibale!...

Trasalii, mi rivolsi: era l'amministratore della Compagnia, il cui sorriso, dalla bella faccia, si spandeva su tutta la persona, tal che pareva si riverberasse fin sull'immacolato panciotto bianco.

— Godo di rivedervi.

— Sapete chi chiede di voi?... anzi, mi ha pregato di « scoprire » (come dice) la vostra dimora...

— Chi mai?...

— Bombarda: è qui, con me.

Allibii.

— Bom...? – feci lo gnorri.

— Sì, Gennarino Bombarda: non ve ne ricordate?

— Purtroppo! – mormorai.

Cercavo una via di scampo, come il solito naufrago la solita tavola; quando Doro, il bigliettinaio del teatro, chiamò in fretta l'amministratore.

E fui salvo, chè potetti scappar senza dare la pericolosa risposta.

L'indomani non vi pensavo già più, chè ben altro mi tormentava in quel tempo.

Già da parecchi mesi, a Roma, le disillusioni erano principiate. Il giornale quotidiano da fondarsi, ove sarei stato critico musicale, s'era sfondato (diciamo) per l'enorme peso de' quattrini che i capitalisti avevano versato al neo-amministratore. Della professione d'àvvocato da riprendere, non era da parlare: avrei dovuto, per ciò, trapiantarmi a Roma una ventina di anni avanti. La letteratura? una simile industria non esiste nella capitale d'Italia: ve n'è soltanto lo « sport », da milionarii.

E le disillusioni e le amarezze e le noie non erano queste sole. Bisogna confessi che allora tutta la famiglia viveva alle spalle della mia mamma, agiata proprietaria, che io aiutavo nella piccola amministrazione delle rendite, dopo averla saputa persuadere di venirsene a vivere a Roma; epperò, non più giovanissimo, e senza risorse personali, continuavo nella poco gradevole condizione di « figlio di famiglia », cui, se fossero abbisognate anche poche lire, era costretto a volgersi al portamonete materno, che mai non s'apriva senza brontolii più o meno aspri!

Aggiungete che, lontano da Napoli, i miei esattori non avevano più scrupoli a farmi veder nei conti tutto ciò che meglio credevano!

Per compenso, la mia egregia signora, stimando che dar da vivere ai nostri quattro piccoli napoletani nell'eterna città fosse troppo meschina cosa, mi aveva regalato altri quattro piccoli romani... A Roma, in undici!... voi inorridite.

Inorridite e mi chiedete come mai avessi dimenticato che colà esiste il Tevere ed il muraglione del Pincio... No, per quelle malinconie bisogna nascerci; e pare ch'io non fossi nato per finirla a quel modo.

Tuttavia, i grattacapi erano giunti a tale da ridurre il mio cuoio capelluto in miseranda condizione (ci mancava anche Bombarda!). Abbandonata dunque tutta la falange delle mie velleità, dovetti mettermi anch'io per la via cotanto faticosa della ricerca dell'impiego: anticamere dei Ministeri, sala verde di Montecitorio, salotti degli onorevoli... altro che il Tevere, od il muraglione del Pincio!...

***

Verso la fine di gennaio, chi pensava più che Bombarda fosse ancora a Roma?!...

Avevo preso l'abitudine di starmene la mattinata intera a lavorare in casa, per scendere giù, a Roma bassa, la sera soltanto: quando, cioè, colui non poteva muoversi dal teatro.

Ma un giorno m'arriva un avviso della posta pel ritiro di un pacco fuori del peso regolamentare. Preso dalla curiosità, non pensai più a nulla, ed un quarto d'ora dopo, all'ufficio, mi consegnavano un fascio di musica.

Ero già uscito sulla piazza di San Silvestro e stavo per salire sul tranvai, quando un coso, che dapprima non avevo neppur ravvisato, mi si getta addosso gridando:

— Annibale!!!... – e bestemmie partenopee, e abbracci, e baci, tali e tanti da attirare intorno a noi una quantità di gente, per godersi la scena commovente: ne ero profondamente mortificato.

— Annibale, che non mi riconosci?!...

Purtroppo lo riconobbi: era lui! Lui, che sotto il monumento a Metastasio, fra carrozze e tranvai, nella folla di cui era piena la piazza, si mette a cantare a squarciagola *La Forza del Destino*:

— « Ah! ti trovo finalmente! »

Io, in fretta:

— Caro Bombarda, mi scusi, sa, un affare di premura mi costringe di correre a casa, perciò...

— Ah, non ti lascio!... t'accompagno.

Perduto!... irremissibilmente perduto!

Fra le altre umiliazioni, egli si permetteva di darmi del *tu!*... e quando mai gli avevo concesso simile familiarità?!... Era troppo, e:

— Senta, caro lei...

— *Anni'!* che sei pazzo?!... due vecchi amici, dopo tanto tempo, si rivedono fuori del proprio paese, ed invece di trattarsi da fratelli... Ma toglimi via subito quel *lei*, quel *voi*, e dammi del *tu*, chè non me ne offendo!...

— Come vuoi!

Nonostante che quella familiarità mi scottasse la lingua, dovetti contentarlo: non potevo certo pigliarlo a pugni in piena Piazza San Silvestro!...

— Dimmi subito che fai a Roma, quale è il tuo giornale quotidiano?...

— Scrivo in rassegne.

— Non servono a niente, a meno che non sieno teatrali.

A dire la verità, da tempo riuscivo di rado a pubblicare, quantunque mi si riconoscesse da tutti i direttori dei giornali e delle riviste molta competenza e pratica e onestà, nonchè un bel garbo nell'esporre. Sicchè i miei quaderni rimanevano nel mio tavolo (e ci sono ancora!). Eppure il pubblico mi aveva dato più d'una volta segni di gradimento. Piacevo anche agli artisti. Infatti, Bombarda...

— E, di', come sei caduto nell'operetta adesso? - gli chiesi.

— La seduzione della scrittura lunga: dieci lire al giorno assicurate per sei mesi... – e balzando di gioia: – Ma ora non più!... tra poco... saprai!... sentirai!... vedrai che ti saprà fare Gennaro Bombarda!...

— Metti su, nella capitale, una scuola di canto?... Per l'amore di Dio, guardatene bene! Roma è piena di cantanti sfiatati che si dedicano a simile industria e rovinano vergini voci a dozzine!...

— Ma che scuola!... *Anni'*, sali!

— Dove debbo salire?

— In alto, in alto... assai!

— Fino al Quirinale, forse?

— Bravo, fermati, chè sei giunto.

— Dove? a Corte?

— Precisamente!

— Hai la nomina di cavaliere di compagnia?

— Tu scherzi, eppure anche questa sarebbe tra le cose possibili: non ricordi che i Bombarda scendono dai Baroni di Cardito?!

Ricordai invece lo stato anormale del suo cervello; mentr'egli, là, *coram populo*, lanciò la bomba:

— La protezione della Duchessa di Santa Corona per ottenere il patronato della Regina!...

— Patronato a chi? per che cosa?

— Per la mia « Compagnia lirica dei Giovani Artisti di canto! » *Anni'*, hai capito?!

— Non ancora.

E volevo piantarlo, quand'egli, là, fra l'enorme via vai di gente, rosso di fuoco, gesticolando come un pupazzo meccanico, si mette a declamare:

— Non capisci che si tratta d'un'opera colossale: strappar tanti giovani infelici dalle grinfie della camorra, potente al punto da distruggere la carriera ad un Gennaro Bombarda?!... Io li riunisco tutti intorno a me, sotto la mia bandiera con l'altissimo patronato regio, e, dopo un breve corso trionfale di recite a Roma, li porto a cantare nei principali centri delle Puglie, poi, in Alta Italia, a principiare da quella stessa Milano, per schiaffeggiare, col nostro successo, quegli scorticatori agenti teatrali, dai cui artigli li avrò saputi strappare! – e, voltosi dietro, violentemente commosso, gridò ad un gruppo di persone che lo seguiva, e di cui non m'ero accorto: – A voi, avvicinatevi!...

S'avvicinarono quattro figure di veri sventurati. C'era un tracotante omaccione, dai baffi rossi, con la faccia rotonda, vermiglia del bevitore, vestito con trascuratezza tutt'altro che artistica. C'era uno sperlungone biondo, coperto de' panni della miseria pretensiosa. C'era un cosetto sui venticinque anni, bianco, sparuto, dagli occhi di miope, la cui acidula espressione, dietro le lenti, respingeva. Finalmente, c'era un ometto di nessun'età (tra i quaranta e i settant'anni) la cui faccia spelacchiata, giallognola, solcata da rughe profonde, e la magrezza scheletrica, gridavano la fame più imperiosa...

La presentazione seguì subito. Indicando me a quella povera gente, Bombarda principiò pomposo:

— Signori, ho trovato alla fine colui che sarà l'anima della nostra grande impresa, Annibale Glori, un uomo che se non fosse afflitto da una modestia di santo, potrebbe far tremare editori ed impresari!... Eccolo qui, il letterato illustre, l'avvocato di fama preclara, il critico musicale onesto, sincero e di genio, unico nel nostro paese; egli sarà tutto per noi, che... Fermo, *Anni'*, dove vai?! – s'interruppe, afferrandomi per le falde del soprabito.

— Salgo nel tranvai, e non mi vedrai più! Ma ti pare ch'io mi sottoponga a simili tirate?...

E Bombarda, tentennando il capo, con un sorriso melenso, agli amici suoi:

— Eh?! non ve lo avevo avvisato? lui e la modestia sono fratello e sorella!...

— Finiscila – sclamai, mentre mi lasciavo trattenere ancora un momento.

— Sta bene, ti servo subito, non parlo più... Ma permetti, almeno, che ti presenti questi signori.

— Ben fortunato.

— Meno male! – e facendo avvicinare l'uomo coi mostacci rossi, che si ergeva superbo nella persona: – Questo qui è il baritono Belfiero, dalla voce cannoneggiante!... S'egli seguirà i miei consigli, se giungerà a sbarazzarsi da certi difetti di scuola, che lo danneggiano nell'intonazione, se imiterà il mio fraseggio e la mia dizione, *Anni'*, povero Battistini, avrà fatto il suo tempo! Ariodante Belfiero, che adesso è l'ultimo dei buffoni, lo ecclisserà... E voleva andarsi a scritturare a Milano, la bestia!... io l'ho trattenuto in tempo. Andiamo avanti. – E, voltosi al cosetto meschinello, con le lenti: – Costui, che domani farà piangere dalla gelosia... Mascagni, Puccini e Leoncavallo, è il maestro Carmine Bernòzio, il più ingenuo di quanti giovani compositori tu abbia potuto mai conoscere!...

E il tanto lodato maestro, con una vocetta secca e chioccia, notò, ridendo verde:

— Il cavalier Bombarda vuol sempre scherzare!...

— Volesse Dio che non foste il più perfetto imbecille!... *Anni'*, figurati che, per diritti ereditarî, ha un credito di circa diecimila lire a Roccasecca: i parenti, colà, per evitar liti, gli offrono la metà della somma...

— Brava gente!

— ...ed egli non accetta subito, mentre gli ho fatto balenar la speranza che, con quelle sue povere cinquemila lire, io gli faccio l'onore di accettarlo per socio della mia Compagnia!

— Nientemeno!

— Eh? tu capisci: la sua fortuna! e non sai ancora tutto: gli ho promesso di affidargli la direzione orchestrale, pagato... e finalmente gli ho dato la parola di fargli mettere in iscena il suo spartito *Ulderico*, un capolavoro!... oh, in quanto a questo, sì, ne convengo... Anzi, egli ne farà una lettura a pianoforte in casa tua: fissa il giorno!

— Ci penseremo.

— E adesso, dimmi, l'ho da chiamare imbecille, sì, o no?...

E il disgraziato giovane compositore, a protestare:

— Ma aspettiamo prima la risposta da Roccasecca!

Bombarda, allora, fissandolo in freddo furore, gli disse, con voce sibilante:

— Maestro!... Maestro, voi siete l'ultimo degli svergognati!... Maestro, voi, a Roccasecca, non avete scritto mai!!

— Vi giuro... Del resto, purchè la finiate, telegraferò colà oggi stesso.

E Bombarda, spingendolo per le spalle:

— Lì c'è l'ufficio, andate!

Il maestro dovè allontanarsi, dimenticando financo di salutarmi; e Bombarda:

— *Anni'!* dovresti vederlo a pianoforte, quell'animale!... come ti stacca il tempo!... un dio!...

E riprese le presentazioni:

— Beröder, accostatevi.

Più svelto di quello che facesse supporre, lo sperlungone biondo si avvicinò, dinoccolandosi.

— Lo vedi costui?... bene, te lo presento per l'assassino di sè stesso. Ha quattro lingue in bocca...

— Alla larga!

— Di genitori tedeschi, parla la lingua paterna come la propria; e poichè la tedesca somiglia moltissimo all'inglese, naturale che conosca

anche questa lingua; ma tu dovresti sentirlo parlar francese!... è uno zucchero! Aggiungi che è laureato computista, che, di più, è il principe della miniatura italiana... Ma è romano... e t'ho detto tutto! Che cosa è la morte dei romani?... Il vino...

E il giovane, gridando:

— Ma cavaliere...!

— State zitto, Beröder, chè ve lo faccio perdere io il vizio!... Ma ditemi, potreste mai esser l'amministratore della nostra compagnia, con cinquecento lire il mese di stipendio...

— Non c'è male! - osservai.

— Oh, io faccio le cose a modo! Dunque, figliuolo mio, potreste amministrare un'azienda importante come quella che sto impiantando, presentandovi ubbriaco fradicio dodici volte il giorno?!

— Voi mentite, per Dio!

— Mentite voi, caro Beröder...

La cosa andava in lungo.

— E quell'altro chi è? - domandai, per finirla colle presentazioni.

— Un infelice! - e volgendosi a quella vera imagine della fame passeggiante: - Favorite qua, Tulipano. Annibale, ti presento il mio segretario: un nobile avanzo della scena lirica, tenore celebre ai tempi suoi... adesso, l'età e i dispiaceri lo hanno alquanto rimbecillito...

E il poveraccio, lamentosamente protestando:

— Cavaliere, lei si sbaglia!

— Come?! voi, iersera portaste la lettera per mio cugino Bombarda, al proprietario dell'Adriano, a rischio di far sapere in quel teatro tutti i fatti miei, e negate...?!

Gli occhi afflitti, coi quali quel povero Tulipano guardava il suo protettore, straziavano: mi parve implorassero ben altro che una riparazione all'onore offeso.

Nè mi ingannavo, chè Bombarda, dopo aver pietosamente guardato il suo segretario, trattomi in disparte, mi confidò:

— *Anni'*, colui non mangia da ieri mattina!

— Digiuno?!

— Io non mi trovo spiccioli in tasca... hai mezza lira?

Gli detti i soldi, ed egli subito, voltosi, con espressione significativa, al disgraziato:

— Tulipano, compratemi i francobolli... voi mi avete capito?

— Sissignore, grazie - e sparì in un baleno.

Subito Bombarda:

— E adesso, andiamocene a casa tua.

— A casa mia? - eruppi sgomento, e fuori di me. - Io non ho casa...

— Burlone! Via Quintino Sella, n. 33, interno 4.

— Come lo hai saputo?!

— L'ufficio postale, diavolo!

— Ma io adesso non vado a casa...

— *Anni'*, sa', è inutile, io debbo parlarti ancora... io debbo farti innamorare del mio progetto grandioso, che sconvolgerà tutto il mondo musicale italiano, che farà benedire il mio nome da un capo all'altro della penisola! Roma m'ha inspirata l'idea! Viva Roma, che mi trascina sulla via della gloria!... - e, rosso, con le lagrime agli occhi: - *Anni'*, un bacio!... A stassera!

« Viva Roma! » Povero Bombarda! pensavo, vedendolo allontanarsi di carriera: egli bendedice l'ambiente che lo assassina; egli, in-

consapevole, è un'altra vittima di Roma; di quest'aria, che, passando attraverso dei monumenti elevati alle antiche glorie dei trionfatori, nell'eterna città, pare s'impregni di qualcosa che ubbriaca... quando non porta al manicomio. Come tanti altri prima di lui, nel vedersi circondato dalle rovine nefaste, egli avrà pensato: « Oh, perchè coloro ai quali furono innalzati codesti archi di trionfo poterono assurgere all'immortalità ed io no? chè essi forse non eran fatti di carne ed ossa come me?!... A noi, dunque: a nostra volta, lasciamo un nome imperituro nella storia del teatro lirico italiano!... »

Povero Bombarda, se avesse potuto sapere che quando ci svegliamo da simili sogni di grandezza, sopraggiunge un accasciamento immane, e Roma, allora, ci desta l'impressione di tutt'un immenso cimitero, nelle cui fosse sono sepolte tutte le più famose vanità, forse avrebbe benedette invece quelle dieci lire quotidiane che gli assicurava l'operetta, considerandole come un riparo dalla miseria!

Così pensando, per istrada, a poco a poco, fui sorpreso nel provare la stessa impressione di tre anni prima: Gennaro Bombarda mi era penetrato così bene, per intero, nella persona, da sentirmi *lui*, nient'altro che *lui*... e, dalla disperazione, mancò poco non mi gettassi sotto un tranvai!

Forse sarebbe stato meglio...

IV.

Prima invasione.

La sera, nel mettermi a tavola, non avevo mancato di ricordare alla portinaia l'ordine datole fin dal ritorno a casa: se qualcuno cercasse di me, rispondergli che mi trovavo fuori Roma.

Puntualmente, quella dolcezza mia, quando verso le sette e mezzo di sera, mentre ero giunto alla frutta, Bombarda le si presentò a chiedere di me, gli rispose:

— *So assai!... provi un po'!...*

La domestica venne ad annunziarmelo.

— Ma gli avete detto...?

— Certamente, e m'ha risposto che non se ne va se prima non parla con qualche persona di famiglia.

Ero condannato!...

— Sta bene; andate a dirgli che avevate preso un equivoco, e che aspetti in anticamera.

Non avevo per anco terminato, e già risonavano, per tutta la casa, gli « acuti » strazianti di Bombarda:

Ora e per sempre addio, sante memorie!

cantava, accompagnandosi col tremendo pestare sul mio povero pianoforte, il quale ne doveva vedere e sentire ben altre in tre mesi, tali da portarne incancellabili impronte per tutta la vita!...

Dopo aver maledetto le « sante memorie » di Bombarda, mi gli presentai.

— Oh! Annibale bello!... – m'accolse allegrone, come se entrassi in casa sua. – Siedi, siedi, non stare in disagio, chè adesso hai ter-

minato di pranzare... qua una poltrona... son puntuale al convegno?... Be', non perdiamo più tempo e parliamo.

Rassegnato al destino, presi a sorbirmi santamente il progetto di quell'indemoniato, il quale principiò a tracciarmelo a larghe linee.

Dopo i clamorosi successi di Roma, lo seguii a Mestizia, in provincia di Lecce, dove l'anno prima egli era andato a dare alcune recite della *Favorita*, ottenendo tale trionfo, che nel partire, alla stazione, il municipio in corpo e tutte le notabilità del paese gli si erano gettate ai piedi per iscongiurarlo di formar compagnia e tornare colà ove gli assicuravano trecento lire per sera, più, la metà sugli introiti netti, mille lire anticipate pei noleggi e per le scritture, viaggio pagato all'intera compagnia...

— Eh?!... questi sono affari!...

Non gli risposi; Mestizia, un paesello di cinquemila cinquecento anime, pazzie!

Egli, che m'aveva capito, s'affrettò ad aggiungere:

— Quando saremo laggiù, l'assessore stesso, Don Oronzo Còrnolo (il padreterno degli uomini!) mi farà ottenere il teatro di Gioja; da Gioja a Trani, in piena stagione estiva; in autunno avrò il Piccinni di Bari, Carnevale-Quaresima, Milano!...

— Se gli affari vanno bene...

— E come potrebbero andar male?

— Ma intanto?

— Intanto, due concessioni da ottenere: il patronato dalla Duchessa e il teatro Adriano, per poche recite soltanto... Capisci? Una compagnia che comincia da Roma il suo corso di recite...

— E va a finire a Mestizia - aggiunsi tra i denti.

Per l'ebrezza di veder tanto ben realizzato il suo programma, Bombarda si rovesciava sulla poltrona; poi, nel soffocamento della gioia, gettatemi le braccia al collo, gridò:

— *Anni*', un bacio!

Quando si fu calmato, mi chiese, a bruciapelo:

— Ti farebbe male... ti scomoderebbe di metter fuori un migliaio di lire?... - E ratto, per veder l'impressione che la richiesta mi facesse, prese ad energicamente squadrarmi da tutti i lati, come un fotografo che metta in posa, alla lesta, l'originale.

— Non ho capito bene...

— Mille son troppe, non è così? ma cinquecento lire... - E di nuovo, a squadrarmi avidamente, da tutti i lati...

Presi a rispondergli con molta calma, ma freddo, irremovibile:

— Senti, Bombarda mio, vivo nel paese d'Italia ove la vita è più cara, a Roma, con otto figli, mia moglie e mia madre. Guarda, ti dico tutto come a vecchio amico, affinchè tu ti persuada una volta per sempre che, non per cattiva volontà, io non possa accondiscendere ad aiutarti: io non posseggo nulla; mia madre è proprietaria dei modesti poderi coi quali viviamo... e mia madre è d'una prudenza sconfortante nel concedermi danari; epperò, sa solo Dio come qui si sbarca il lunario! Conseguenza, se tu ricaschi a chiedermi in prestito soltanto cinque lire... puoi far conto ch'io sia morto per te!

E lui, tra il tenero e il disinvolto:

— Basta, basta... *Anni*', un bacio!...

Stavolta, in tempo, mi seppi sottrarre all'abbraccio ed allo sbaciucchiamento.

Poi, levandomi in piedi:

— Ma, come diavolo ti metti in una impresa simile, mentre ti mancano persino cinquecento lire?!...

— E le cinquemila del maestro Bernòzio?

— Le hai in tasca?... le ha egli in tasca? E se le avesse, vorrebbe proprio darle a te... che lo colmi di cortesie?...

— Gli apro l'avvenire... Poi, tu dimentichi i proventi delle recite al teatro Adriano. A proposito, domani, colà, a mezzogiorno, c'è l'audizione della compagnia, davanti ai soci del locale; tu m'hai da assistere, ci vedremo al teatro, sii preciso, mi raccomando; ti presenterò per mio avvocato... anzi, fin d'ora, ti nomino avvocato della compagnia.

Ed io, duro:

— Bombarda, tu mi dovresti lasciare in pace!

— Anche questo?!... - Ed incominciò a piagnucolare. - Mi neghi soccorsi finanziarii!... mi neghi appoggi morali... tu!... tu!... l'unico amico ch'io abbia a Roma... mi volti la faccia!...

I singhiozzi lo costrinsero ad interrompersi. Ora, io non so sopportare le lagrime di un artista. Il destino era spietato con me!...

Egli continuava:

— No, tu non abbandonerai il tuo povero amico!... *Anni*', un bacio!...

Ed io, scostandomi, mentr'egli stava per gettarmi le braccia al collo:

— Verrò!... verrò anche all'inferno, purchè tu la finisca!... - gridai.

Calmatosi per incanto, mi disse:

— E adesso, andiamo a scrivere la supplica alla Duchessa pel patronato... Un letterato pari tuo, mi farà un capolavoro!

— Per tua norma, Bombarda, dopo pranzo, non son capace di scrivere neppure una cartolina.

— Sciocchezze!

— No, è così. Ma dimmi, invece, come speri d'ottenere il patronato.

— Mio cugino Bombarda, ex-impiegato di Casa Santa Corona, mi farà ottener questo ed altro!... Domattina vado al palazzo con una lettera sua, per saper quando avrò l'udienza... Mi presento con una pergamena... una cosa splendida, miniata da quel manigoldo del Beröder... Se la vedessi!... v'è in giro una corona di tutti gli strumenti, ed in alto, una volata d'angeli, che portano in cielo lo scudo della Casa. Mio cugino Bombarda è disposto a far tutto per me... - E, cambiando tono, con avido sospiro: - *Anni*', quel sordido vecchio...

— Ricco?...

— Assai!

— E ti rivolgi a me per...?

— Sì, ma egli è posseduto da una strega di governante, cui ho tentato persino di fare la corte... ma è troppo, troppo tremendamente brutta!...

— Coraggio ti ci voleva!...

— Figurati che, a quel povero cugino mio, ella conta i soldi in tasca, quando esce e quando rientra in casa.

— Ma sarai ricevuto davvero al palazzo della Duchessa?

— E me lo domandi? Al proposito, hai da prestarmi una marsina?... un cappello a staio?... una camicia da ballo?... un paio di

guanti paglierini?... un paio di stivalini lucidi?... un fazzoletto ricamato?...

— ...un paio di calzoni?!...

— *Anni*', metti da parte gli scherzi, ti prego! Ti par momento codesto...

Fu bussato alla porta di casa.

— Qualche seccatore?

— Non so.

— Le otto e tre quarti: fra mezz'ora, arriva qui il maestro...

— Bombarda, quale maestro?

— Bernòzio.

— Anche?!

— Con Beröder.

— E perchè?

— Dovevo dar loro un convegno in qualche sito, sapevo di dovermi trovar qui...

— Senza cerimonie?!

— Che cerimonie!... *Anni*', fra noi!

Non erano quei due, era Arnulfo Valenziana: un'altra mia afflizione di quei giorni.

Entrò col capo gettato indietro, la bella capigliatura olofernea pettinata alla «Rodolfo» nella *Bohème*, gli occhi avidi, fruganti inquieti chi gli si presentava dinnanzi, l'aria eternamente inspirata da giovane illustre, gravido di romanzi, novelle, poemi, drammi, commedie e critiche; un lungo soprabito color nocciuola (che doveva vedere in seguito tanti inverni, tanti colori e tante forme!) cadevagli maestoso, melodrammaticamente, fino ai piedi enormi.

Quella nuova speranza letteraria m'era stata mandata fresca fresca dalle Puglie: regalo di certi perfidi amici miei.

Da pochi mesi a Roma, egli aveva già compiuto il giro di tutti i giornali e di tutte le rassegne, lasciando in ciascuna redazione uno de' suoi «poemetti in prosa», accolti a braccia aperte dal cestino.

A Napoli, ove aveva passato qualche mese, s'era reso famoso per certe sue querimonie contro un poeta, assai noto laggiù; il quale, a sentir Valenziana, gli aveva rubato... «l'orologio?» nossignori; «la valigia?» nemmeno... «l'ombrello?... un qualche manoscritto?... l'idea d'un'opera in parecchi tomi?» niente di tutto ciò; cosa assai più importante: «il caposcuolato del sincerismo!»

Signori miei, non aveva che un caposcuolato, l'infelice, e glielo avevano portato via!

Che cosa fosse, poi il «sincerismo», non giunsi mai a capire; nè lo capirono i trecento sventurati che assistettero alla conferenza di Arnulfo Valenziana, nella sala della Società degli impiegati civili, all'Esedra. Tre ore di «sincerismo»!... Venti minuti dopo, dormivano tutti, e quando si svegliarono, volevano ammazzar me, che ero giunto ad ottenergli la sala di quel sodalizio.

Ma assai più che per quella conferenza, Arnulfo divenne celebre anche a Roma, per un'avventura occorsagli in amore.

Una sera, egli aveva seguìta una bella figliuola fino a via Capo le Case, ov'ella era sparita in un portoncino. Avvampando da subito incendio, s'era fermato sotto alle finestre della ragazza, e stava masticando una lirica, allorchè si sente violentemente strappar dal capo, col cappello di paglia, un ciuffo di capelli.

Tramortito, si rivolge urlando dal dolore, e vede il cavallo d'una carrozza da nolo che cenava pacificamente col suo copricapo pagliaceo.

Alte proteste d'indignazione uscirono dal petto del poeta, mentre cocchiere e guardie, accorsi, non si poterono frenar dal ridere clamorosamente.

L'inferno nella via, cui, dall'alto della sua finestra, assisteva anche la ragazza.

Sventuratamente per Arnulfo, proprio allora si trovava a passar di là il più burlone dei delegati di questura, il quale, col pretesto di volergli dare una soddisfazione coi fiocchi, giunge a carpirgli il biglietto da visita; e, la sera dopo, da Aragno non appena Arnulfo comparve... si trovò popolare dal ieri all'oggi!

Però era un bravo ragazzo!

Feci la presentazione di Bombarda ad Arnulfo:

— Il cavalier Gennaro Bombarda, dei baroni di Cardito, esimio artista di canto e fondatore della Compagnia dei giovani artisti lirici italiani.

Ad ognuno dei titoli, Bombarda s'inchinava superbo.

— Gennaro, ho il piacere di presentarti il signor Arnulfo Valenziana, giovane letterato, che...

Dovetti fermarmi: dopo appena un cenno del capo, Bombarda ci aveva voltato le spalle, per sedere al pianoforte. Tutti quanti non gli potessero giovare, gli erano indifferenti: il tipo era fatto così.

— Chi è quel mascalzone? – mi domandava intanto Valenziana, nella sua larga pronunzia pugliese, che gli peggiorava di tanto i suoi lavori letterarii, quando li recitava, ahimè, troppo spesso! – Sarei tentato di chiedergli soddisfazione!...

— Calmatevi, caro!... è una specie di mattoide... simpatico, non abbiate paura!...

E poichè in quel mentre Bombarda, al pianoforte, provava i suoi *do* di petto, che gli si rompevano in gola da diventar latrati, Arnulfo, turandosi le orecchie, protestò;

— Che mattoide!... un cane, piuttosto!...

Bussavano ancora alla porta di casa. Bombarda corse ad aprire, ed introdusse una macabra figurina di donna, scortata dalla più feroce vegliarda che mai si vedesse.

— Oh! finalmente, la cara signorina Mucci. – Ed a me, in estasi: – *Anni*', il nostro soprano lirico e la sua rispettabile signora madre.

M'inchinai, senza saper nascondere la mia sorpresa: anche colei in casa mia!...

Bombarda, accortosene, mi prese a parte per dirmi:

— Avevo dimenticato avvisarti d'aver dato convegno qui anche a quelle due perchè voglio che tu senta la voce della ragazza, prima ch'io la scritturi. Tu sai quale stima io faccia di te, tale che, d'oggi innanzi, l'opinione di Annibale Glori sulle voci che ha da scegliere, sarà legge per Gennaro Bombarda. Tu, dunque, hai da giudicare anche quella.

Qui non posso andare innanzi se non faccio la più dura delle confessioni: il maggior peccato, che scontai con tre mesi d'inferno. La mia suprema vanità, è l'intendermi di voci. E me ne intendo, senza falsa modestia! Bombarda se ne era accorto fin dalla prima sera che ci eravamo conosciuti, e rivedendomi, se ne era ricordato per profittarne. Difatti, il sentirmi chiamato consulente d'una impresa lirica

in embrione solleticò talmente la mia vanità, da diventar la causa determinante della mia perdizione.

Ammazzatemi: lì, su due piedi, risolsi di non abbandonar più Gennaro Bombarda. E, peggio ancora, incominciai ad avere una certa fede nella sua impresa.

***

Mentre il caposcuola del « sincerismo » si metteva a far l'asino con la signorina Mucci, cosa che faceva ringhiar sordamente la vegliarda, fu bussato di nuovo alla porta di casa.

Erano Bernòzio e Beröder.

— Maestro!... vi fate aspettare come l'ultimo degli screanzati!... Sapevate bene che dovevamo provare la signorina soprano! - gridò Bombarda alla maggiore delle sue vittime. - *Allons!* al pianoforte!... - e ve lo spinse. - A voi, signorina Mucci, presto, presto, chè non c'è tempo da perdere!...

E avanti, tutta la scena dei « gioielli » nel *Faust.*

La funebre zanzara se la cavava alla meno peggio, quando, attratte dalla musica e dal chiasso, le mie otto ire di Dio irruppero nel salotto, con capriole e strilli, per mettermi tutto a soqquadro.

Bombarda borbottava:

— Come si può andare innanzi così?!...

Perchè la signorina soprano fu tanto disturbata dallo schiamazzo de' miei bimbi, ch' io non riuscivo a frenare, da restarne « smontata », così che il suo canto fu pieno più di papere che d'accidenti musicali.

Non appena ella ebbe terminato, Gennaro Bombarda, trattomi a parte, sull' ingresso, mi domandò:

— *Anni'*, che te ne pare?

— Gennarino, colei... è niente!

— Forse... dici bene, adesso; ma quando io l'avrò formata con la mia scuola perfetta... Sei tu, proprio tu, e non ti accorgi che, di voce, colei ne ha in corpo il doppio almeno di quanta ne cava fuori!...

— Ti pare?... che non sia una illusione!

— Ah, se tu conoscessi il massacratore di voci col quale ella ha avuto la sventura di far lezione!... Del resto, per Mestizia, quel soprano è più che sufficiente, furoreggerà!

— Un momento, tu dimentichi che ella dovrà cantar prima al teatro Adriano: in quell' immenso vaso, ella sembrerà una mima.

— Esagerazioni!...

Chiesero silenzio: il maestro Bernòzio ci voleva « regalare » un brano del suo *Ulderico.*

Ed io, per rappacificar Valenziana con Bombarda:

— A proposito, Gennaro, questo nostro giovane poeta ha scritto un libretto: bisognerebbe farglielo musicare - proposi.

Lesto, Bombarda, afferrato Valenziana per le spalle, lo spinse come un sacco di cenci sul povero Bernòzio, gridandogli:

— Ecco il vostro maestro compositore, un genio, che farà morir di gelosia quanti scrivono melodrammi.

Un po' brusca la presentazione!

Nel salotto, intanto, il vocìo confuso presto divenne clamore: parlavano tutti ad alta voce, ed i miei bimbi, per farsi udire, strillavane spietatamente.

D'un subito, Bombarda, propose:

— Signori, riuniti in casa dell' illustre amico Glori, noi dobbiamo festeggiar solennemente la nostra impresa. Qui s' ha da bere! s'han da far brindisi.

E Mario, il mio primogenito, di botto:

— Bravo!... giusto ieri papà ha avuto da Catania cinquanta bottiglie di « Nicolosi » vecchio.

Caro ragazzo!...

Cinque minuti dopo, Mario si presentava con una coppia di bottiglie, dal turacciolo fiammante, e, dietro a lui, la domestica, col vassoio carico di bicchieri.

— Ch'è ciò?! - gridò Bombarda, saltando dalla sorpresa. - Queste due bottiglie non bastano nemmeno per uno!... Ragazzo, altre sei!

E di quel mio povero vino, generoso figlio del Mongibello, pochi giorni dopo... neppur la memoria!... Una spugna, Gennaro Bombarda!...

Da lì a qualche minuto, il mio salotto era diventato la tolda di un transatlantico in partenza!...

Dovetti entrare in camera da letto, chè a momenti la testa mi scoppiava.

Colà trovai mia moglie intontita, e la mia buona mamma che, levando le braccia al cielo, si lamentava:

— Povero figlio mio!... la rovina... la rovina! me lo rimbecilliranno!...

Il cuore delle madri è presago.

V.

All'audizione generale.

Non dimenticherò mai più quel giorno nel quale dovetti sopportar la maggiore mortificazione della vita mia.

Se chiudo gli occhi, vedo la scena e ne rabbrividisco come allora!

L' immenso teatro Adriano vuoto; su quella specie di piazza d'armi, che è il palcoscenico, vedo il pianofortino di scena, cui dinnanzi siede l'affliggente figuretta del maestro Bernozio, circondato da una dozzina di cantanti, fra i quali la cadaverica signorina Mucci. E, sudato, ansante, come un levriero sguinzagliato per la campagna, Gennaro va dal palcoscenico al fondo della platea, da questa vola al lubbione, dal lubbione ai palchi, dai palchi alla porta d'entrata, per udir l'effetto delle *sue* voci da ogni lato del teatro, e finalmente si precipita ancora sul palcoscenico.

Laggiù, in fondo alla sala, un gruppo di agenti teatrali ed impresarii romani, invitati da Bombarda, impassibili, sdegnosi, fanno circolo, intorno al proprietario del teatro. Gli speculatori più freddi ed oculati d' Italia, quel giorno chiacchieravano tra loro, come se sul palcoscenico vi fossero attrezzisti ad apparecchiar lo spettacolo della sera, non già cantanti da giudicare.

Seduto poco discosto da loro, io li andavo osservando, e non mi sentivo precisamente sur un letto di rose!...

M'ero allontanato dignitosamente dal gruppo; chè, quale avvocato di Bombarda, quei signori del teatro mi guardavano poco benevolmente.

Sul palco, intanto, quelli che, prima ancora che cantassero, i socii dell'Adriano mostravan chiaro di ritenere pei rifiuti della scena melodrammatica, si apparecchiavano a farsi udire cavando fuori strilli acuti e gamme stentoree.

Tra loro, si levò da sedere, tutto tremante, un tenorino bolognese, rimpannucciato per l'occasione: gli riconobbi addosso un panciotto fiorato ed una cravatta rossa del suo protettore. Bombarda piombò nel gruppo degli speculatori, in un esaltamento furioso, per dir, concitato:

— Sentirete!... metallo d'oro, splendido organo vocale... Sì, lo troverete, forse un po' debole... ma è la fame... Signori miei, ho dovuto dargli da mangiare prima di menarlo qui... La fame: avete capito?

E uno del gruppo, cinicamente:

— La faccia lo dice!...

Poi ripiombarono tutti nella bronzea musoneria romana.

E Bombarda dalla platea, ad ammonir forte il meschinello:

— A voi, tenore, attaccatemi la *Bohème!*... e ricordatevi le mie raccomandazioni: non forzate i medii, salite dolcemente sugli acuti...

Il tenorino, bianco dal panico come un esordiente, attaccò:

La gelida manina,
Se la lasci riscaldar.

Vocettina non troppo sgradevole, ma delicata e misera come il corpicciuolo di colui donde usciva.

E andava avanti, col coraggio della paura, quando, ad un tratto (incredibile!), mentre stava per attaccar l'ultima frase, un grido rintronò dal lubbione:

— Il *do*!... il *do*!... assassino, ricòrdati!!!...

Era Bombarda, risalito lassù, che, in piena romanza, faceva al tenorino l'ultima raccomandazione.

Difatti, giunto ai

Due ladri occhi belli,

il disgraziato spremette il suo *do*, crescendolo al punto da stonarlo, così che Bombarda, per evitar che gli speculatori notassero la stonazione, si mise ad urlare, dall'alto:

— Bene!... Bene!... Bravo!

E si precipitò sul palcoscenico ad abbracciarlo. Poi corse al gruppo in fondo alla sala, per domandar, raggiante:

— Eh? che ne dite?!

Uno di coloro gli rispose pacatamente:

— Se lo fai sentire a Prandi, te lo scrittura subito, Bombarda mio!

— Alle marionette?... quello lì alle marionette?!... Ma, birbaccioni, chè non siete altro, Ferdinando, da giovane, non aveva più voce di lui, ed è diventato De Lucia!...

— Ah, Ferdinando, ma lui no!

— Voi me lo avete «smontato»! – gridava Bombarda.

— Passiamo alla prima donna.

La Mucci, trascinata al pianoforte dalla madre e da Bombarda, chè, poveraccia, non si reggeva in piedi, miniò la sua aria dei «Giojelli» nel *Faust*, ed era tanto il panico nella voce, da far quasi pena.

Bombarda, riavvicinatosi al gruppo, per ricevervi le congratulazioni per sè e per lei, s'ebbe queste confortevoli parole:

— Quella lì ha cantato? davvero?!... Chi se n'è accorto?

— E non c'è pubblico in teatro, figuriamoci quando sarà pieno!...

E il proprietario dell'*Adriano*, con un sorriso bonaccione:

— *Bombà, fio caro, che ce se' venuto a corbellà?!*

— Ma siete voi che volete burlarvi di me, per Dio!... – Ed al palcoscenico: – Avanti il baritono!

Non era più quello del giorno prima, chè aveva tradito il suo nuovo impresario, per una magnifica scrittura... ad Acquapendente: era una specie di triste uccellaccio, con un naso monumentale, da cui, cavernosamente, usciva poca voce, che diventava grottesca nel tentar gli accenti patetici, smorzandosi in un gemito da agonizzante.

— *Chi è quer beccamorti?!* – mormoravano quelli del gruppo, alle prime note della romanza d'*Ernani*, torcendosi sulle loro seggiole dalla seccaggine.

Terminato il pezzo, nel veder accorrere a loro Bombarda, per... le congratulazioni, il più brutale del gruppo, gli gridò:

— *E piantala, Bombà!!!...*

— Con voi ci vuol soltanto la mia pazienza, cari signori!...

E il proprietario del teatro:

— *Bè, è finita?... se ne potemo annà?*

— No, c'è ancora il basso – rispose, scoraggiato, Bombarda. – Poi c'è il secondo tenore ed il secondo baritono.

— Fàlli vedere in faccia; ci basterà.

Peggio avvilito, Bombarda domandò:

— Ma volete sentirli, almeno?!

— È inutile, li conosciamo...

— Come? li conoscete?

— Eh, sì, se sono i nostri coristi!

— *Vôi vede?* – fece il proprietario del teatro, e, ridendo, chiamò i tre artisti col loro nome. – È vero, che nella scorsa stagione, avete cantato nei cori di questo teatro?

I tre, dal palcoscenico, non potevano rispondere: erano lividi, senza fiato.

— E questa è la vostra Compagnia di giovani artisti lirici, Bombarda?

Come nelle grandi occasioni, Bombarda incominciò ad urlare; gli speculatori si levarono in piedi. Guardai sul palcoscenico: vuoto, di lassù erano scappati tutti: e stavo per imitarli, quando Bombarda, voltosi energico a me:

— Avvocato, favorisca qui un momento!...

Diventavo per lui un personaggio ufficiale; egli dal *tu* passava al *lei*.

Che fare? M'avvicinai, tentando di assumere un contegno dignitoso.

***

Quando uscimmo, senz'aver ottenuto che delle parole, molto romanesche, di commiserazione, Bombarda era rosso di fuoco: gli occhi schizzavano fiamme.

— Un assassinio!... un vero assassinio!... Annibale, andiamo difilato al Tribunale!...

— Per far che cosa?

— L'atto di citazione per danni, per Dio!...

— Senza soldi?

— Li troverò!

— Dove? come?

— Da mio cugino Bombarda! Stasera pranzo da lui, gli ubbriaco la governante... e il resto verrà da sè!

— *Amen!*

All'angolo del ponte di Ripetta, la vocetta affliggente di qualcuno, che ci aveva seguiti a distanza, strillò a Bombarda:

— Cavaliere, s'è fissata la prima recita?

Era il maestro Bernozio.

Rivoltosi, Bombarda, stava per pigliarlo pel collo, quando una idea lo trattenne, e, di botto:

— Maestro, è venuta la risposta delle cinquemila lire da Roccasecca?

— Non ancora.

— E siete uno svergognato!...

— Mille grazie!...

VI.

La nuova prima donna.

Bombarda doveva venire da me alle nove antimeridiane ed erano appena le sette e mezzo quando mia moglie mi desta. « Che è? » Nel salotto, pestavano sul pianoforte ed una voce intonava:

Questa o quella - per me pari sono
A quant'altre - dintorno mi vedo.

— Dico, la può durare così?!

— Abbi pazienza, Bombarda affoga in un mare di guai! - le rispondo.

Ed ella, sentendo uno spurio « sì bemolle » rintronar nel salotto:

— Guai? se li piglia allegramente, mi pare!

— È il carattere!...

— Sarà, ma tu devi pensare a sbarazzartene al più presto: m'hai capito?!... tua madre non ne può più, ed io nemmeno!...

— D'accordo; ma, pel momento, si merita una lezione e l'avrà subito!

Entrai nel salotto in giubba da camera, gridando:

— Ma questa mi sembra una bella porcheria!...

— ...disturbare i galantuomini che dormono? - m'interruppe sfacciatamente.

— ...tutt'una casa!... due signore...

— ...otto ragazzi, due serve? hai ragione... Per adesso, ne chiedo scusa a te. Fa' che vengano qui le signore, e mi metterò in ginocchio!

— Alle corte, che diavolo vuoi?!

— Darti una gran notizia: il dio caso mi fa cader tra le braccia un prezioso mezzo-soprano e soprano lirico insieme...

— Chi è?

— Roba grossa assai, caro!...

— È resuscitata Giuditta Pasta?

— Sei pazzo? oggi, la Pasta non piacerebbe più!... Si chiama

Emma Astucci. Sì, ella fece pochi teatri d'opera, poi volle dedicarsi all'operetta; ma non giungendo a recitar la prosa...

— Si dedicò al ballo?

— No, al Caffè-concerto.

— Bombarda, che tu voglia farmi perdere la testa, oggi, di' la verità?!...

— E perchè ti maravigli?... non abbiamo, forse, l'esempio di Lina Cavalieri?

— Ma quella è bellissima!

— Ed Emma non è brutta. Ma c'è di più: con quella s'andrà a gonfie vele! Un angelo di creatura. Per le piazze dove si dovrà cantare, colei mi servirà egregiamente da pernio, da base...

— Da uccello di richiamo, piuttosto! Nauseante, ecco, non trovo altra parola!... e t'abbandono!

— No!... no!... no!... me ne convinco, tu non sei un uomo pratico; tu non vuoi persuaderti che, in un'impresa come la mia, tutti i mezzi sono buoni...

— Non siamo punto d'accordo!... E, di' un po', quella, proprio quella vorresti fosse accettata all'« Adriano? »

— Che « Adriano » d'Egitto!... chi ci pensa più?!...

— Ah, forse...? a proposito, tuo cugino, la sua governante, le spese per la causa...?

— Finito! La governante diventò un'ossessa, abbenchè ubbriaca, quando, jersera, incominciai a chieder danaro... Del resto, ho un'altra idea... e poichè le cause fanno perder tempo, lasciamole da banda; parto per Napoli a trovar capitali.

— Per Napoli?!... e la Compagnia Calliris-Grana?

— M'hanno sciolto.

— Ed è a Napoli che vai a cercare?...

— Sì, è cosa certa... è cosa fatta, c'è il cugino di mia moglie, Peppino Micillo, pronto a darmi anche diecimila lire...

— Un altro parente! Te lo ha scritto?...

— Lo so, ti dico!... Dunque, dunque, dunque... pel viaggio, mi servirebbero... una cinquantina di lire, ti dispiacerebbe di...?

E principiò a squadrarmi da tutti i lati.

— Bombarda, quella è la porta... che mena all'ingresso... ove c'è la scalinata... che ti si può far discendere d'un salto...

— Va bene!... va bene!... un bacio!...

— Non mi seccare!

— A me?!... a Gennarino tuo?!... Abbracciami, ti dico!!!...

E mi saltò al collo, gridando.

Di là, i miei ragazzi, che facevano capolino, credettero che mi stessero ammazzando, e si misero a strillare su tutti i toni.

Bombarda, avvilito:

— Buonanotte!... eccoli qua!... proprio adesso che dovevamo stendere la supplica, vengono i ragazzi!...

Aveva una faccia troppo mortificata, perchè io potessi rimanere inflessibile:

— Purchè dopo tu te ne vada alla malora subito!... entriamo nel mio studietto, chè non ci disturberà nessuno... ma presto!...

Mi misi allo scrittojo, e lui a tamburinar con le dita sui vetri.

— Dunque, che vorresti dire alla Duchessa?

— Prima di tutto, che in questi giorni non posso recarmi all'udienza, al suo palazzo.

— Poveretta, darle un simile dispiacere!... ma ne sarà desolata!...

— *Anni*', bando agli scherzi!

— Basta, ora sta' zitto, e lasciami fare... A proposito, perche vai a Napoli sul momento?... quale pretesto addurremo?...

— Ci ho pensato: laggiù, mia moglie è moribonda.

— Oh! questo poi è troppo!...

— Scrivi quello che vuoi... Ho trentacinque appuntamenti prima del mezzodì; e... Diavolo! bussano alla porta! Vuoi che vada ad aprire?

— Ma no!...

Bombarda s'era già precipitato.

Un momento dopo, tornava soddisfatto, raggiante:

— È lei!...

— Chi?

— La nuova prima donna, Emma Astucci.

— Anche lei da me?!...

— E dove vuoi che vada per farsi giudicare? Naturale, se tu non la senti, io non la scritturo... Dunque, permetti, l'introduco nel salotto, e la prego di... Oh!... bussano di nuovo, vado ad aprire...

A me principiava a girar la testa. Tornò:

— È Beröder, l'ho pregato di attenderci e di tener compagnia alla prima donna... Scriviamo, scriviamo, finalmente...

Dopo un minuto, comparisce... « lo spettro di Banco »: mia moglie!...

Arcigna, fremente, incomincia:

— Annibale, io non son più padrona in casa mia!... non m'è più possibile di passare davanti al mio salotto, perchè vi si fa entrar certa gente...

— Signora!... signora, perdonatemi!... ne sono mortificatissimo – implora Bombarda, a mani giunte. – Abuso, lo so!... lo so, ma la necessità mi vi costringe!... Come scritturare tanti artisti senza il soccorso dei lumi d'un critico pari a suo marito?

Mia moglie uscì dallo studiolo senza parlare, dopo aver freddamente salutato Bombarda; il quale s'accingeva a mettersele in ginocchio dinnanzi, onde ne restò male, così, da guardarmi corrucciato.

— Ha ella torto, dimmi?

— Capisco, ma un po' di carità!

— Senti, scriviamo chè sarà meglio.

Ed incominciai, giù per su, a questo modo:

« Nobilissima e Pia Signora,

« Ridotto con l'acqua alla gola, nel momento, tanto agognato, « d'entrar coi miei colleghi, esordienti della Scena Lirica, nel porto « della salute: una recita, cioè, al teatro Adriano di Roma, per poi « principiar con loro il giro artistico, io mi rivolgo ancora alla S. V. « per supplicare V. S. di non abbandonar me ed i compagni miei.

« A loro, all'idea generosa di sottrarli (perdoni la S. V. la vol- « gare parola) alla camorra degli agenti teatrali, io dedicai la miglior « parte della mia vita: non m'abbandoni la S. V. nel momento su- « premo di riuscire. Oggi, i privilegiati dalla sorte han pur da pen- « sare che i mali maggiori, al paese, vengono dagli spostati, e che « l'infame camorra dei vampiri teatrali, ne crea a centinaja; e i po- « veri giovani cantanti, all'inizio di lor carriera, si ritirano sgomenti, « così che null'altra professione sapendo esercitare, vanno ad in- « grossar la classe pericolosa dei nullatenenti.

« Li salvi. Mi ajuti a salvarli, nobile e pia Signora; li soccorra « in tempo con l'ottener loro il R. Patronato; li onori di Sua pre- « senza nella memorabile serata del loro esordio; ed essi non cesse- « ranno mai dal benedire il cuore sublime di chi per loro intercesse « ad ottener l'ambito R. Protettorato con la gratitudine mia, che mi « dedicai interamente al loro avvenire.

« Signora! Chiamato telegraficamente dal mio paese, al letto della « cara compagna mia moribonda, io imploro che la S. V. proroghi di « qualche giorno ancora, cioè fino al mio ritorno da Napoli, l'ambita « udienza, che certamente vorrà accordarmi ».

Non appena ebbi finito di leggergliela a voce alta, Bombarda mi si gettò addosso, gridandomi tra i baci:

— Bella!... bellissima!...

Dimenticando chi aspettasse in salotto, nell'entusiasmo per la supplica, Bombarda poi balzò, dicendo:

— E adesso, presto, fammi andare.

— Dove?

— Te l'ho detto, ho altri trentaquattro appuntamenti... la casa ove dimoro è piena di gente, e, per di più, debbo trovar chi mi presti cinquanta lire per andare a Napoli... poichè... non è vero?... tu assolutamente non vuoi...

— Gennaro, parliamo di cose allegre!...

— Almeno, toglimi dall'imbarazzo, trovandomi chi mi faccia questo piccolo prestito!...

Dall'ingresso, venne subito la voce lamentosa, da monaco al mortorio, di Tulipano, che implorava a Bombarda:

— Per carità, cavaliere, corra presto a casa, chè quegli indemoniati lo aspettano... e gridano, e bestemmiano, e...

— Avete loro offerto il caffè-latte, i panini?...

— Eh! già da un pezzo!...

Ed io pensavo come diavolo facesse Bombarda a vivere ed a dar da vivere a tanta gente, senza scrittura, senza mezzi, senza... Mistero!... impenetrabile mistero, che pur non avrei tardato a scoprire.

Mi tornò nervosamente imbarazzato:

— Io ho da partir per Napoli stasera stessa... non ci son santi!

— Ciò non m'interessa – ribattei.

Egli tornò all'elegìa delle lagrime:

— E tu hai cuore di fratello?!... Dio mio!... – E piagnucolando: – Io non posso trovar chi mi presti cinquanta lire!

Scoppiai a ridere, e naturalmente, fui perduto!

L'assassino mi si gettò al collo. Ma io tenevo duro. Ad un tratto, diè un grido:

— Che bell'idea!

— Hai trovato?

— Sì, mio cugino Bombarda.

— Ma come?... e la governante?

— Lo piglio alla sprovvista, fuori casa, con una lettera... Salvo!...

— Una lettera di chi?

— Tua!

— Se non lo conosco!

— Ma egli conosce te, e ti stima come un dio!... ha letto tutti gli articoli tuoi!

Ed afferrata impetuosamente quella che è la mia dannazione, la penna:

— O scrivi, o metti fuori cinquanta lire!...

— Sentiamo, che dovrei scrivere? – risposi pacato.

— Poche parole, ecco: « Vostro cugino Bombarda, autore d'un progetto che lo mette sulla via dei milioni, è rovinato se non va a Napoli a trovar capitali per la sua compagnia; se a voi scomoda troppo di darglieli, prestategli almeno cinquanta lire pel viaggio; egli certamente ve li restituirà non appena di ritorno... »

— Io dovrei scrivere questo?...

— Oh! ti garentisco che lo scriverai! – mi rispose, guardando il cassetto della mia scrivania, ove riponevo il danaro.

Pur sentendo un certo odore equivoco in quello che stavo per fare, mi accinsi a scrivere, per mandar Bombarda alla malora, quando fu bussato ancora alla porta.

Gennaro corse ad aprire e tornò.

— Chi era?...

— Quel noioso di Valenziana. L'ho mandato via.

— E perchè?

— Ci avrebbe disturbati. Stiamo scrivendo una lettera da cui dipende la mia sorte...

— Come?... tu ti permetti in casa mia!... Ah, questa è un'impudenza che supera tutte le altre!... – ed urlai: – Alla fine, qui il padrone chi è?!...

— Càlmati!... càlmati, ho mandato il « Sincerismo » dal maestro Bernòzio, assicurandogli che lo aspetta per la lettura del suo libretto; tornerà da te stasera. Ma credi pure che se avessi supposto di dispiacerti... Basta: sta' tranquillo e piuttosto scrivi... Scrivi!

E se ne andò colla lettera, seguito dal suo segretario.

***

Ero a respirare come alleviato da enorme peso che lungamente m'avesse gravato in testa, quando, più che mai tragica apparizione, mia moglie si avanzò nello studiolo. Era pallida, le labbra le tremavano, gli occhi mandavano bagliori di fuoco.

Tramortito, le domando:

— Che accade?

Ed ella piomba su me, m'afferra pel braccio, mi costringe a levarmi, e mi trascina davanti all'uscio chiuso del salotto.

Capii: Bombarda aveva dimenticato que' due...

Impetuosamente, mia moglie, dopo avermi turato la bocca con la mano, perchè non gridassi, mi costringe a guardar pel buco della serratura.

Ermanno Beröder era ai piedi di Emma Astucci, che non se ne mostrava offesa.

E la voce di mia moglie mi fischia all'orecchio.

— In casa mia!!!...

Io allora, come in sonnambulismo, senza saper più ciò che m'uscisse di bocca:

— Quella è una buona figliuola... Bombarda me lo ha assicurato... una donna di cuore...

— E tu, un imbecille!...

E si dileguò dignitosamente.

Bussato che ebbi all'uscio del salotto, aspettai prima un momento, poi entrai.

Impacciato alquanto, Beröder mi venne innanzi:

— La signorina è...

— Emma Astucci, lo so. Andate, Beröder: il cavalier Bombarda v'aspetta da suo cugino; al ritorno, mi farete sapere il risultato della sua visita.

— La servirò.

Mentre usciva, egli guardò Emma, che guardò lui, ed entrambi guardarono me.

— Beröder, voi potete andare... mi sono spiegato? – gli ripetei fermo.

— Riverisco.

Quando fummo soli, ella, schizzando una piroetta ed un sorriso, mi domandò:

— Quello lì è l'amministratore...

— ...della Compagnia?... sissignora.

— Simpatico giovane!...

— Me ne compiaccio con lei.

— Ed anche il cavalier Bombarda è...

— ...simpatico?

— Per l'appunto.

— Senta, signorina, io ho poco tempo disponibile: voglia perciò farmi sentire magari poche note...

— Volentieri, ad un gentiluomo...

— ...simpatico come me, voleva dire forse?

— Ma non lo dico più, cambio la parola in «cattivo»... Oh, Dio!

Ella s'era interrotta, esclamando così, pel rumore d'una tremenda pedata all'uscio del salotto. Compresi, e subito a lei:

— Non ci faccia caso: i miei ragazzi si divertono... Dunque, che vuol cantare?... Guarda le mie romanze da camera?

— C'è «L'Amor passò»?

— Sì, se n'è andato poc'anzi!... Da brava, canti quella, su!...

Miagolò vezzosamente la romanza. Poi, senza attendere che mi domandasse l'opinione sulla sua voce, proseguii:

— E... romanze da teatro?...

— Non ne ho pronte; ripasserò qualche spartito...

— Ripasserà?!... e quando si decide?

— Oh, c'è tempo!...

— Crede?

E mettendomi una manina sulla spalla:

— Dica adesso, che gliene pare della mia voce?...

Altra pedata più forte all'uscio del salotto.

— La voce?... bellissima!...

— Sediamo.

— Se le ho detto che il tempo...

— ...le manca?... lo avevo dimenticato.

— Dunque, si conservi...

— Mi conservi ella, piuttosto, la sua bontà, e a rivederla presto.

L'accompagnai alla porta, e non appena gliela ebbi rinchiusa dietro, qualcuno mi si precipitò addosso, e due mani mi strinsero il collo.

— Ajuto!... m'assassinano!!!...

La mia signora.

(*Continua*).

AMILCARE LAURIA.

UNA LETTERA AUTOGRAFA DI GIAMBATTISTA NICCOLINI

SULL' « ARNALDO DA BRESCIA »

Se noi dovessimo studiare con pazienza, con calma e senza passioni il tempo in cui viviamo, troveremmo due singolari e ben distinte caratteristiche opposte tra loro, come due correnti che dividono il pensiero contemporaneo: la poesia e l'arte senza ideali, la filosofia senza Dio, la libertà senza freni, la ricerca dubbiosa sostituita alla fede tradizionale da una parte; dall'altra il bisogno di riedificare tra le rovine, lo sgomento di non avere un fine, la diffidenza tribolatrice d'un nuovo che c'incalza e d'un vecchio che ci trattiene: e fra le azioni e le reazioni di questo secolo scettico e investigatore, un richiamo indistinto, nebuloso, a fermare anche noi il sole, sapiente leggenda che nelle sottili e cavillose analisi dei filosofi si è risolta in nulla.

Non mai come oggi si ebbe forse nel mondo una poesia, una scienza, un'arte materialistica; e non mai come oggi si è veduto frugare negli archivi. richiamare vecchi nomi, risuscitare antichi ricordi di patrie virtù. Gli è per questo che, fra gli ardimenti di nuove forme, tra i tentativi baldi di nuove dottrine, nell'urto delle opinioni, nel cozzo delle idee, colui che crede di star più fermo degli altri alla procella che si è scatenata, vede lumeggiare un bagliore indistinto, che teme possa essere indizio di triste tramonto, ma che potrebbe essere promettitore di aurora nuova.

L'uomo non può, non sa, non saprà mai spogliarsi interamente del sentimento: ed è a questo sentimento che si deve se i migliori libri di un tempo che non ha un proprio e vero tipo artistico, sono quegli studi critici e biografici che vedono la luce in Italia. Si direbbe che l'uomo, non contento del presente, si volti indietro a risuscitare il passato, con quei nobili entusiasmi che resero sì bella e sì forte quella gioventù lieta che si svolse all'epoca grandiosa del nostro risorgimento.

Questo bisogno della ricerca, dell'indagine, questo richiamo al passato, che altro vuol dire se non l'impossibilità di creare del *nuovo*, il malcontento delle nostre monche dottrine, è l'istinto di resistere, sia pure per un istante, alla marea che monta? L'epoca che non sa creare è necessariamente parassita: vive della vita altrui, non potendo forse fare altro; e cerca d'innestare sui tronchi robusti del passato le giovani vermene per rinsanguare le esauste sorgenti della vita.

Questi vecchi pensieri, mi fanno ricercare a quando a quando i preziosi autografi custoditi gelosamente nel mio scrittoio; e fra le reliquie di tempi e di uomini scomparsi, nasce più viva la fede nell'avvenire; poichè quando chi gettò il seme delle nobili idee fu grande, onesto e forte, la messe non può essere dubbia nè fallace.

In questi tempi sacri ai ricordi della patria rigenerata, mi è parso utile e glorioso illustrare una lettera del Niccolini, scritta da Firenze il 2 gennaio 1842 all'abate Pietro Zambelli di Brescia.

Quella lettera è scritta due anni prima della comparsa dell'*Arnaldo:* tragedia che doveva rivelare di quali forme nobili e altissime sapeva vestirsi il genio italiano, quando la patria sonnecchiava, e vigilavano soltanto le sentinelle avanzate del pensiero e dell'opera.

Il Niccolini era furioso ghibellino ma sincero credente, in quei tempi in cui si perdonava più facilmente la miscredenza, purchè celata fra le ipocrisie del non parere, che l'italianità religiosa e sincera. Egli non mise il dubbio, l'investigazione nel poema tutto ardente di cristiano entusiasmo, se non nello sgomento di Arnaldo che vede approssimarsi il termine temuto della vita. E anche quel dubbio non è quello di Amleto, ma

...andrò fra breve
Io dall'ultimo dubbio al *primo Vero.*

E quando si chiedevano ad Arnaldo i rimedi al male che gravava su quel popolo infelice, oppresso, tiranneggiato, egli rispondeva: « Libertade e Dio! »

Chi ama l'*idea nell'arte* sa bene quali furono i fremiti destati nei cuori alle *antiche* e forti parole del Niccolini: e proseguendo l'incanto del grande Astigiano e del Foscolo, l'Alfieri raddolcito dell'epoca imperiale; non più dubitosi col Monti, armonioso e molle poeta di Caio Gracco, ma scossi da un'idea superba, *l'Italia libera*, aspirammo ad alti destini che il tempo ne addusse, ma di cui i nuovi arrivati non sanno valutare che imperfettamente l'inestimabile valore.

La lettera del Niccolini è ancora adombrata dalla prima incertezza del poeta. Egli non si sente ancora *il Niccolini*, e cerca agli amici e alla nobiltà della sua opera quella forza che deve aiutarlo a vincere le difficoltà dei tempi e la tristizia degli uomini.

Pregiatissimo amico,

Attribuisco alla bontà dell'animo che lega l'intelletto e al suo giudicio fa velo, le lodi delle quali mi siete cortese; altro non posso dirvi se non che vorrei meritarle. L'offerta della vostra amicizia io accetto con tutto il core, e gradite voi pure la mia, quantunque per me a gran ragione si tema che possiate perdere in questo cambio. Se qui posso cosa che vi piaccia comandatemelo liberamente e rendetevi certo che io farò con voi altrettanto.

Vorrei, mio caro amico, riuscire a far cosa che rispondesse alla grandezza dell'argomento, ma ho gran paura di no, e porrò per epigrafe al mio lavoro: *magnis tamen excidit ausi*, col doppio intendimento di alludere al protagonista della tragedia ed all'autore di essa. Terrò a gran ricompensa della fatica che ho durata e dei dispiaceri che avrò il godimento dei vostri concittadini, seppur mi riuscirà di ottenerla: intanto recatemi alla memoria dell'ottimo vostro fratello Angiolo, del buono e bravo Echi (Lechi), dell'egregio Niccolini (Niccolini Giuseppe). Quando verrà alla luce la traduzione di Laerzio fatta dal secondo? E l'autore dei cedri e della bellissima traduzione del Byron perchè ha rinunziato alla poesia? Così almeno mi vien detto Mille cose affettuosissime direte al valentissimo vostro fratello professore; scrivendogli pregatelo che non si dimentichi rivolgere le forze del suo nobile intelletto a trattare quell'argomento del quale si tenne tra noi sì lungo discorso: gli sarò grato se mi procura quel libro sopra A.....o e il suo secolo.

Io era certo che gli scritti del Capponi vi sarebbero andati a sangue: credo che l'amicizia non mi inganni nell'asserire che la sua cecità è un gran danno per l'Italia: io penso che pochi vi siano i quali della storia abbiano cognizione più vera e profonda e ne abbiano un concetto tanto filosofico e imparziale.

Non ho ancora potuto vederlo, ma gli leggerò tosto che mi sarà dato la vostra lettera e non dubito che gli farà grandissimo piacere.

Mille augurii in occasione del nuovo anno, e credetemi

Vostro affezionatissimo amico
G. B. Niccolini.

La lettera del Niccolini è, come si vede, scritta avanti la rottura di esso col Capponi, avvenimento, che ci racconta con sì nobili parole Marco Tabarrini, in uno de' suoi ultimi libri che onorano la letteratura e la patria.

Io penso però che se fossero anche state scritte dopo di quel malinteso, le parole del Niccolini riguardo al valore, all' intelletto e alle opere del Capponi, sarebbero rimaste le stesse. Gli uomini di questa tempra non smentiscono mai la loro natura nobile, illibata e generosa: e i fatti accaduti di poi dimostrarono che il Niccolini era nel vero, quando dubitava che gli entusiasmi di quell'epoca più meravigliosa e splendida che seria e costante, potessero condurre l'Italia all'unità da lui idoleggiata con cuore di patriota e con mente immaginosa di poeta altamente civile.

Una parte della lettera viene a confermare ampiamente (se mai ce ne fosse stato bisogno) quello che il Tabarrini narra de' suoi terrori, delle sue apprensioni, de' suoi turbamenti sull'*Arnaldo*, rimasto delle sue opere la più riboccante di sentimenti ghibellini e fieramente liberi. Egli parla allo Zambelli di dispiaceri che *dovrà provare* per la sua tragedia di cui tace il nome; ma in una lettera scritta ad un bresciano dal Niccolini, qual mai poteva essere il soggetto se non l'*Arnaldo*?

L'epigrafe latina, se non ci fosse altro, lo proverebbe, benchè egli non l'abbia mantenuta nell'edizione di Parigi e vi abbia sostituito i famosi versi

...non ante revellar
Examinem quam te complector, Roma, tuumque
Nomen, Libertas, et inanem prosequar umbram,

che non smentiscono l' indole instancabilmente ghibellina del poeta.

La parola ch'ei segna con un *A . . . o*, e che vuol dire *Arnaldo*, dimostra il desiderio ch'egli ha di tener celato quel nome pericoloso alla censura del « Buon Governo », tanto del suo paese, quanto di quello che dominava su Brescia. La tragedia era scritta per combattere una fiera tenzone coll'una e coll'altra, ed è strategia di buon capitano di non rivelare al nemico il proprio piano di battaglia. Il libro a cui allude nelle ultime righe è l'apologia di *Arnaldo* del pio e dotto parroco Giambattista Guadagnini bresciano, la quale vide la luce in Pavia nel 1790, da cui egli trasse la vita di lui per premetterla all'edizione di Parigi.

Evidentemente il Niccolini fra le sue ire di parte conservava nel suo cuore una fede cristiana piena di candore e di poesia: se ciò non fosse stato, non riuscirebbe facile a comprendere com'egli si servisse del libro d'un sì pio prete come il Guadagnini, e si rivolgesse ad un abate, per avere conforti, libri, notizie sull'eroe oscuro ch'egli rivestì di luce sì sfavillante.

L'abate Zambelli, morto in Novara dove insegnava letteratura italiana al Liceo, era fratello di quell'Angiolo di cui parla la lettera, educato in Toscana, che fu intimo del Niccolini e morto ottuagenario: e il *fratello professore*, al quale il Niccolini raccomanda nella lettera di « volgere le forze del suo nobile ingegno all'argomento » di cui « si tenne fra noi discorso », è quell'Andrea Zambelli, che insegnò economia pubblica nell' Università di Pavia e che pubblicò versi e prose commendevolissime; delle quali ultime è da pregiarsi specialmente quella su Niccolò Machiavelli.

L'argomento al quale il Niccolini allude è forse *Le differenze politiche*, di cui una parte importante fu pubblicata nel 1846 sotto titolo *Le religioni*.

L'abate Pietro Zambelli, il destinatario della lettera, degnissimo uomo, era assai colto nella letteratura italiana, e ha pubblicato due volumi di orazioni che lo rivelano appassionato amatore più della maniera linda e artificiosa del Giordani, che della vivezza e della modernità manzoniana, come gli disse qualcuno: ma dell'arte altrui nessuno è giudice sì imparziale che non mostri un preconcetto, specie quando si parli di *scuole* che tengono divisi i critici; e noi non aggiungeremo sillaba su questo argomento.

Resterebbe a parlare del Lechi (non Echi come erroneamente è chiamato nella lettera) e del Niccolini omonimo suo, ma che ebbe nome Giuseppe e fu bresciano.

Il conte Luigi Lechi, uno dei processati del 1821 tradusse in versi l'*Ero e Leandro* di Laerzio e pubblicò pregevoli epigrafi italiane e la *Tipografia Bresciana*, opera storica assai stimata: morì Senatore del Regno, onore degno dei servizi resi alla sua Brescia e all'Italia: e Giuseppe Niccolini morì di *cholera* nel 1855, conosciuto da pochi ma amato e stimato da quanti lo conobbero. Aveva difatti abbandonato la poesia negli ultimi anni, tra perchè gli dava assai lavoro la carica di segretario dell'*Ateneo Bresciano* (istituzione tuttora prospera e fiorente in quella nobile e illustre città), tra perchè era come oppresso da un certo accasciamento morale.

Le opere di Giuseppe Niccolini furono raccolte e annotate dal prof. Daniele Pallaveri, e pubblicate in due bei volumi del Le Monnier nel 1861, ma non ebbero quella lieta accoglienza che pure era da sperarsi, dopo le feste fatte allorchè comparve la prima volta il *Corsaro* in Milano, calde ancora le ceneri del Byron. Fra esse brilla *La resa di Missolungi*, forte poesia originale italiana, la riproduzione del *Corsaro* e la traduzione del *Macbeth*; quest'ultima notata già per bellezza dall'Ugoni. Ma lo Shakespeare non parve gli fosse così facile come il Byron, e lasciò mestamente a mezzo il lavoro, più obbediente alla melanconia del suo carattere, che cercando di far vibrare la corda di quell'energia, che pur si trovava latente nel suo cuore e nel suo intelletto.

La lettera di G. B. Niccolini ha risvegliato ricordi sopiti di una intera epoca di glorie bresciane, diremo meglio di glorie italiane: glorie conquistate colla nobiltà dell'ingegno, colla santa carità del natìo loco, colle aspirazioni a quegli alti ideali che onorano la patria e l'umanità.

L' « arte per l'arte » non si comprendeva in quei dì fortunosi, in cui rovinavano le are mendaci innalzate sulla nostra schiavitù, e i ceppi stringevano ancora i polsi e i cuori della patria rediviva. Si comprendeva invece l' idea nell'arte; quella che voleva il bene e non cercava il male che per punirlo; quella che non aveva la sua

scaturigine nel fango e nelle sozzure, ma nell'onda luminosa che brilla ai raggi del sole; quella che una musa pudica senza ipocrisie ci recitava all'orecchio, ci sussurrava al cuore, ci ispirava all'animo, e che ci diede poi la libertà e la patria.

Dolce è il ricercare negli antichi e polverosi archivi le memorie degli avi per risuscitarne i ricordi e le glorie.

A Brescia è sacro il nome di Arnaldo, a cui perfino San Bernardo rendeva giustizia delle sue austere virtù, in mezzo alle ribellioni del suo pensiero; ed è venerato il nome del suo poeta.

Non è qui il luogo di parlare delle opinioni filosofiche di Arnaldo, il quale, discepolo di Abelardo, cominciò la sua ribellione predicando la riforma dei costumi del clero. La sua tragica fine in Piazza del Popolo e le sue ceneri gettate nel Tevere, dopo esser egli stato il fondatore d'una repubblica romana, che per due anni lo ebbe come moderatore in un simulacro di Senato e di Comune, ci empie l'animo di somma pietà. Federico Barbarossa lo fa consegnare al pontefice: e Guelfi e Ghibellini uniti lo condannano ad esser arso vivo.

La stessa sorte sarebbe accaduta al Beato Giovanni da Parma, terzo Generale dell'ordine dei Minori, se un papa più alto e più veggente non lo avesse salvato dalle nemiche ire del clero regolare, di cui egli aveva pure voluto riformare i costumi; e non gli avesse, per toglierlo dal pericolo, affidata la missione di recarsi conciliare le Chiese d'Oriente.

Tutti i fatti storici debbono essere giudicati nell'ambiente dei tempi e dei costumi in cui avvennero: per questo ebbe inizio la filosofia della storia, la vera sapienza civile dei popoli moderni che li aiuta a sceverare quello che è il prodotto dei costumi da quello che è il vero carattere essenziale dell'umanità e della tradizione invincibile e trionfatrice.

La tradizione ha lasciato un'orma profonda in Brescia: gli Arnaldisti. Ancora la « leonessa d'Italia » risente di quei ribelli: il patriottismo si è sostituito alla ribellione della città in cui nacque Tito Speri, il quale morì *credente* di capestro a Mantova.

Ora, visitando un giorno il Museo Civico di Brescia, fra le memorie del Risorgimento, vi notai un lugubre monumento: la forca su cui morì Tito Speri. L'orrore che ne ebbi e che mi parve si dovesse allontanare dal pensiero dei giovani, perchè l'orrore non educa i cuori ma agita gl'intelletti e gli inclina a violenza, mi suggerì un pensiero che fu accolto da quei maggiorenti. Offrii al Municipio di Brescia l'autografo del Niccolini in cui parla dell'*Arnaldo*, se si fosse sostituito a quel barbaro istromento di morte, il nome soltanto eloquentemente espressivo e glorioso di Tito Speri.

***

Son passati molti anni. E un nobile cittadino bresciano, il commendator Fisogni, che fu sindaco di Brescia, mi ha annunciato che il lugubre monumento è stato tolto dagli occhi del mondo, ricordandomi l'offerta da me fatta in un giorno felice.

L'autografo dunque di Giambattista Niccolini, che ho cercato di commentare e di illustrare, sarà da me depositato nella sua sede più gloriosa, in Brescia; non superba, ma soddisfatta di potere nel Cinquantenario del nostro Risorgimento aggiungere una gemma di più al *tesoro* patriottico di Brescia e della patria...

CATERINA PIGORINI BERI.

I MASSACRI DI ADANA

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

Adana, capoluogo di quella fertilissima provincia compresa fra la grande catena del Tauro ed il mare, vide questo aprile i massacri e i saccheggi di vere orde di barbari la cui furia devastatrice parea dovesse, insieme a migliaia di armeni, travolgere anche i pochi europei residenti in quella lontana regione.

La grande importanza politica degli avvenimenti che si andavano maturando a Costantinopoli, distrasse l'attenzione del mondo civile da le atrocità che contemporaneamente si commettevano ad Adana, conosciute solo più tardi per notizie raccolte da timide deposizioni di testimoni europei, i quali, interessati localmente col Governo ottomano, conoscono troppo bene i sistemi spicciativi colà vigenti per affrontare il pericolo di imprudenti dichiarazioni. Questo il motivo per cui poco si seppe di tanto crudeli nefandezze, le quali, senza alcuna ragione politica pro o contro il nuovo regime, non furono che nuovo episodio della secolare persecuzione contro gli armeni, questa volta forse eccitata e promossa dallo stesso vecchio crudele sultano e da quanti lo circondavano, segretamente ligi all'antico regime.

Di fronte ad una rivoluzione pacifica condotta meravigliosamente, che destò l'ammirazione del mondo civile, e alla ferma energia con la quale veniva a Costantinopoli soffocato ogni tentativo di reazione, gli avversarî alle nuove idee non potevano sperare che in gravi disordini nelle regioni lontane dalla Capitale, per creare così imbarazzi al nuovo Governo e legittimare forse un intervento europeo che certo non sarebbe giunto mai a tanto da rovesciare un trono che pareva incrollabile. Dicesi che Habdul-Hamid avesse per fino vagheggiata una invasione austriaca in Macedonia per trattenere e richiamare colà le migliori truppe dell'impero e strozzare a Costantinopoli una rivoluzione onde forse egli intravedeva già il pericolo personale; oggi non sembrerebbe davvero eccessivo riconoscere che egli non avrebbe avuto nessuno scrupolo a comparire vittima di qualche nuova prepotenza che, sia pure con sacrificio di territorio, gli avesse garentito vita, sostanze e regno.

Come spiegare, difatti, se non con preventiva intesa, la coincidenza de' moti reazionarî di Costantinopoli, con lo scoppio delle crudeltà di Adana, nello stesso giorno 13 aprile, in paese ove sì lente ed incerte sono le comunicazioni terrestri e marittime, postali e telegrafiche? Non rafforza questo dubbio l'osservare che governatore di Adana era allora Mohammed Djewat Bey, già segretario e fedele amico

del Sultano? E la scelta di Adana, per creare colà una situazione eccezionale, non rispondeva, forse, anche al criterio finamente speculativo di provocare un intervento della Germania politicamente ed economicamente impegnata in quella regione per la ferrovia di Bagdad, della quale il tronco Konia-Adana doveva andare in appalto appunto in quei giorni?

Sarebbe stata la prima e l'unica volta in cui Habdul-Hamid, piuttosto che veder tramontare la sua illimitata potenza, avrebbe visto volentieri l'applicazione piena ed intiera del trattato di Berlino che

Ponte romano di Adana.

dà la facoltà - e dovrebbe esser un dovere - alle potenze firmatarie di esigere la sicurezza degli armeni e di sorvegliare l'applicazione di quelle riforme che non son mai venute!

***

Basta soltanto percorrere la linea ferroviaria che collega Mersina, sul mare, con Adana a sessanta chilometri dentro terra, per rendersi conto della ricchezza naturale di quella regione.

Lasciando Mersina, la via ferrata corre attraverso una vastissima pianura; come fitta raggiera di ruota gigantesca, scorrono sotto gli occhi i dritti solchi interminabili de' campi arati; poco oltre ampie distese di un bel verde dell'incipiente cotone in foglia si alternano con altre già biondeggianti di grano e di biade, divise da corsi d'acqua dalle prode fiorite di rose e d'oleandri; qua e là, in qualche rasura, sporge l'esile, inerte fumaiolo di macchine agricole, e dal folto di robusti vigneti, bianchi casolari affumicati dal recente incendio co' muri cadenti, coi tetti sprofondati mostrano tutto l'orrore di una irreparabile rovina. Chiude l'ampio orizzonte l'arco grandioso della catena del Tauro, bianca di neve, smagliante di luce; la linea dentata della cresta è bruscamente interrotta da una gola profonda, tagliata a picco nella montagna, detta ancor'oggi *Porta Cilicia*, unico valico di quell'alpe e millenaria via di comunicazione fra l'Anatolia e gl'immensi bacini

del Tigri e dell'Eufrate, per la quale eserciti persiani, macedoni, romani e generazioni intiere passarono nel lento cammino della civiltà.

Siamo infatti nella *Cilicia campestris* che fu decima provincia cesarea; sperduto fra i campi di quella sterminata pianura, qualche fornice isolato e solitario di acquedotto romano, circondato ancora dai blocchi massicci delle arcate infrante – troppo pesi per l'ignavia del popolo presente – erge omeri poderosi ricordando la grandezza di un dominio passato; piccoli terrapieni artificiali, sorgono sulla pianura a distanze eguali di circa un miglio, e si ripetono e s'inseguono all'infinito verso le più lontane regioni dell'interno, posti di vedetta e di segnalazione de' nostri antenati dominatori.

Presso Mersina, verso una punta di spiaggia insalubre, resistono ancora, anneriti dal tempo, i resti grandiosi dell'antica Pompeopolis;

Rovine di Pompeopolis.

i macigni de' due moli del porto elissoidale, ormai interrato, affiorano sulla sabbia e lì presso varie colonne di decorosa apparenza, quali intatte sormontate dal capitello, quali rotte a metà, quasi simbolo di vita spezzata, dànno al monotono paesaggio un carattere di triste e desolata bellezza.

Ma tutta questa regione come tutta la costa meridionale dell'Anatolia è ricca di resti imponenti della dominazione romana; ovunque si incontrano avanzi di acquedotti, uno dei quali corre per oltre sei miglia lungo la spiaggia, colonne e rovine di edifici grandiosi; a Silinti a più che trecento miglia da Mersina sorgeva Traianopolis, la città di Traiano: quivi, nel silenzio di un'alba luminosa, visitai i resti granitici del mausoleo del grande Imperatore; i basamenti di cento colonne, mezzo scoperte dal recente taglio del grano, delineano esattamente l'ampio recinto di più che cento metri di lato che contornava il tumulo centrale oggi spoglio dei marmi, e recante tracce, nei vani interni, di riduzione ad uso di povere abitazioni ora anch'esse abbandonate; ovunque in prossimità, avanzi grandiosi di portali, di tempî, di acquedotti, e cumuli di pietre e di detriti di marmi che i rari contadini del posto vanno ammassando nel coltivare quel terreno di un'antica grande città.

Sulla costa, insieme a tanta dovizia di antichità romane, sorgono anche torri, fortilizî, castelli più moderni che portano nomi a noi conosciuti, come Porto Genovese, Grambusa, Castelorizzo; nel delizioso porto di Marmarice, sulle misere casuccie di pescatori addossate al massiccio della roccia, veglia ancora un castellaccio tutto di pietra grigia, che ricorda singolarmente quello da cui Portovenere genovese spiava Lerici pisana: e genovese ritengo che fosse quel porto meraviglioso sicuro e tranquillo, come veneti o di Malta quei castelli che dovevano dare sulle coste dell'Anatolia punti di appoggio e di rifugio, nelle travagliate e perigliose navigazioni, alle navi dominanti ne' mari di Cipro e di Rodi; tutte vestigia imponenti di una grandezza

Rovine presso Adana

sparita che rimandano malinconicamente col pensiero a' lontani giorni di Roma e alle glorie fulgenti delle nostre repubbliche marinare.

Proseguendo la corsa in ferrovia verso Adana, più frequenti si incontrano casolari e fattorie incendiate; finchè, poco prima della stazione ferroviaria, la linea ferrata attraversa un vastissimo accampamento ove migliaia di persone, d'aspetto miserevole, stanno confusamente aggruppate allo scoperto sotto il sole cuocente. È questa l'intera popolazione armena, sfuggita all'eccidio, agl'incendî e alla rovina che si è rifugiata nella zona compresa fra la fabbrica della Regìa ottomana, un cotonificio tedesco e alcune abitazioni di europei, sulle quali ultime modeste casette sventolano banderuole francesi, inglesi, americane, tedesche e italiane.

Qui, sotto la protezione puramente morale di quelle bandiere, messe fuori all'ultim'ora, si concentrarono la difesa e la resistenza contro la furia devastatrice di orde selvaggie di kurdi e di turchi che fin sotto i muri di quei casamenti spinsero la caccia al cristiano.

Non si può descrivere il senso di pietà che inspira quella vista; un formicolìo di gente lacera, donne e fanciulli accoccolati sul terreno sotto stracci, sacchi, coperte stese alla meglio a mo' di tenda; gli uomini si accalcano lungo lo steccato della strada ferrata, forzatamente inoperosi, volontarî prigionieri in quel quartiere della città.

Da tutta quella gente non si leva la voce de' venditori ambulanti, non il vocìo naturale in così imponente agglomerazione di popolo; tutti hanno un'espressione triste, attonita, rassegnata, vivendo là da varî giorni di solo pane, senza speranze, senza conoscere il destino che li attende, senza potere nè volere tornare al lavoro, diffidenti per triste esperienza alle assicurazioni delle autorità turche, senza poter emigrare verso terre più sicure pel veto assoluto opposto dalle autorità medesime all'esodo degli armeni. È una condizione disperata, assai più grave di quella di migliaia di profughi che il terremoto di Messina ha lasciato senza tetto e senza famiglie, perchè ad Adana gli stessi effetti disastrosi furono dovuti non alla forza cieca della natura, ma ai sudditi di un impero che le nazioni civili trattano ancora con tutte le grazie e le arti della più fine diplomazia, perchè là non giunge la carità di una patria che gli armeni non hanno, non il soccorso dell'umanità che per essi non si smuove, non l'assistenza del Governo che promettendo ogni volta garenzie e riforme, ha invece tollerato sempre eccidî, incendî e rovine.

Porta araba a Mersina.

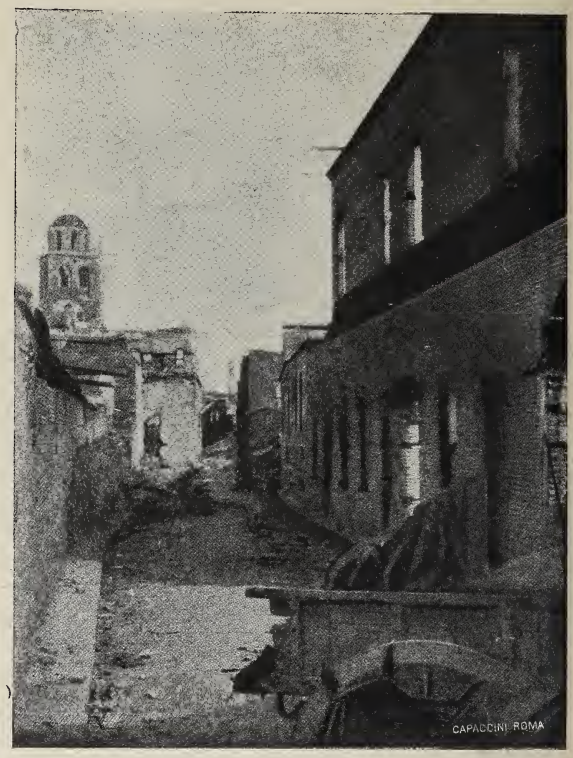
Proseguendo verso il centro della città si traversa il quartiere turco, ove tutto ha l'aspetto consueto come se nulla d'insolito fosse avvenuto.

Le basse ampie tettoie delle botteghe sporgono fino a mezzo la via sui banchi ricolmi d'ogni sorta di mercanzie, le vie ingombre di quella folla multicolore caratteristica delle città orientali, i marciapiedi ricolmi di gente fannullona che fuma eternamente il narghilè, vivendo, non si sa come, una vita contemplativa; facchini, quasi tutti kurdi dalle bieche faccie barbute, vi gridano negli orecchi *vardà! vardà!* per farsi largo, curvi sotto enormi balle di mercanzia o viscide otri di olio, e cammelli sereni e tranquilli, incedono cautamente fra quella folla confusa, recanti balle di cotone o sacchi di cereali.

È tutta una popolazione di turchi, di kurdi, di circassi, qui convenuta dalle più lontane regioni dell'interno; i più ostentano una espressione di altera soddisfazione sentendosi rimasti padroni del campo, e spiano con curiosità lo sguardo dell'europeo che s'indugia davanti a qualche bottega armena, vuota, dagli stigli e dalle porte abbattute e bruciate, dal mobilio interno carbonizzato e a soqquadro; ma più oltre la città cambia aspetto, le botteghe svaligiate e incendiate sono la maggioranza; poi è tutta una via ingombra di rottami, di masserizie riarse, di banchi capovolti, di casse-forti squarciate; poi è tutto un quartiere deserto, abbandonato, fumigante con tutte le vie coperte di macerie, con le case dai tetti sprofondati come se terremoto e incendio avessero finito tutto! Si transita a fatica tra le macerie, e la

scolta di soldati vi conduce a malavoglia ove la rovina è assoluta, cercando con giri viziosi e pretesti puerili – che rivelano l'ordine superiore – di occultarvi quella vista che grida vendetta.

I pochi europei residenti ad Adana e colà impiegati o nella regìa dei tabacchi o nel cotonificio tedesco, oppure, come due ingegneri italiani, in studî di irrigazione per conto del Governo ottomano, avevano notato, al principio di aprile, che la popolazione turca aveva assunto un'attitudine di fierezza provocatrice contro gli armeni, sintomo non dubbio, per chi vide i passati eccidî, che qualche cosa di insolito si andava preparando. Al mercato, cosa prima d'allora mai veduta, si vendevano le armi in ceste come le frutta e gli erbaggi; pistole, revolvers, armi antiquate e moderne, coltellacci e quegli *yatagan* che da secoli sono l'arma terribile degli ottomani; ma, cosa più strana, ogni turco comprava a prezzi di favore. Inoltre la sera del 12 aprile i turchi portarono un fazzoletto bianco intorno al fez, uso alquanto esteso in Oriente, ma non comune, come quella volta, a tutti i maomettani. I dragomanni dei consolati francese, inglese e tedesco (il quale ultimo funziona anche da dragomanno del Consolato italiano essendo colà da qualche tempo la nostra rappresentanza affidata al console onorario germanico, che, come gli altri consoli, risiede a Mersina), insospettiti, si presentarono il mattino del 13 aprile al Valì, Mohammed Djewat Bey, per avere formali assicurazioni che nulla sarebbe venuto a turbare la tranquillità della cittadinanza. Durante il colloquio, un ufficiale annunziò al Valì che nella piazza Tartaligiami un turco aveva ucciso in rissa un armeno; il Valì, troncando bruscamente il colloquio, uscì dal Konak verso il luogo dell'omicidio e mentre vi giungeva altri due armeni furono uccisi. Vi fu chi, nel tumulto, gridò al Valì: « Questo è il momento di finirli tutti ». Così cominciò l'eccidio, e siccome gli armeni, insospettiti, non avevano aperto i loro magazzini, fu iniziato il saccheggio e l'incendio nel grande bazar manifatturiero. Difesero gli armeni con accanimento, come potevano, le loro famiglie e le loro sostanze, e più d'un turco cadde innanzi a chi vendeva cara la vita, ma sopraffatti dal numero, cacciati dal fuoco, assaliti d'ogni parte, venivano rincorsi e finiti a fucilate e a colpi di sciabola.



Via di Adana, dopo l'incendio.

All'indicibile tumulto che in un baleno invase tutta la città, alla fuga, alle grida delle vittime i pochi europei, specialmente per merito del coraggioso dragomanno del Consolato italo-tedesco signor Ulisse Txivoglou, potettero essere avvisati di riunirsi subito nella fabbrica della regia ottomana, nel cui vastissimo recinto accorrevano intanto centinaia di famiglie armene.

Qui, a porte e finestre barricate, quei pochi europei con le signore e le famiglie, restarono asserragliati tre giorni, senza viveri, senza soccorsi, con poche armi, con le quali, dalle persiane, stavan pronti ad un'estrema difesa. Orde di turchi armati, finito il saccheggio in città, si sparsero nel quartiere europeo, nei giardini e nei campi circostanti, ove dal 13 al 15 aprile si svolse una caccia sistematica cercando e inseguendo gl'infelici che avevano cercato rifugio nel grano alto; dove questo ondeggiava, accorrevano quelle belve e, scovata la vittima, senza riguardo a sesso od età, tiravano a bruciapelo. Così tra le scene strazianti fu visto un giovane seminudo, che sentendosi circondato e scoperto, ebbe la triste ultima illusione d'invocare un sentimento di pietà dai feroci inseguitori e alzatosi sul grano, ove era nascosto, si volse a loro con le braccia aperte in segno di resa senz'armi, ma quelli lo avvicinarono ancora e lo stesero a terra con una fucilata a bruciapelo, spaccandogli poi il cranio a colpi di randello. Eran fremiti di orrore per chi passivamente assisteva dalle finestre a tante crudeltà, ma l'intesa comune fra gli europei fu di non intervenire in alcun modo per non legittimare l'incendio o l'assalto all'edificio ove, insieme a loro, trovavansi centinaia e centinaia di famiglie armene, di donne e di bambini piangenti e affamati.

Via del quartiere armeno dopo l'incendio

La situazione veramente tragica e pericolosa non migliorava, finchè comparve alla fabbrica il maggiore dell'esercito inglese Douglity Wylie, console di S. M. britannica, unico membro del Corpo consolare che seppe accorrere da Mersina ad Adana e che, quantunque ferito ad un braccio, veniva, come un liberatore, a portare conforti ed aiuti a quegli europei e a quegli armeni abbandonati fino allora in sì critica posizione.

Questo maggiore dell'esercito che l'Inghilterra tiene colà come console effettivo, avute a Mersina le prime notizie degli eccidî, fece allestire un treno speciale che la Società ferroviaria concedette a tutto rischio di quei pochi viaggiatori che vollero accorrere ad Adana, e qui giunto, incontratosi con un gruppo di popolo che correva le vie incendiando e trucidando, fece segno di opporsi al loro avanzarsi e venne colpito di proiettile al braccio destro. Ciò nonostante, amorevolmente curato dalla moglie che lo aveva accompagnato, continuò subito la sua energica e provvidenziale azione presso l'autorità locale,

Accampamento di profughi armeni scampati al massacro - Adana.

ottenendo al terzo giorno una tregua che pareva dovesse essere la fine – e non lo fu – di tanto disastro.

Allora furono conosciute le atrocità commesse. I quartieri armeno e greco ridotti un cumulo di macerie; le vie ingombre di cadaveri orribilmente mutilati che i turchi si affrettavano a sopprimere, dove sotterrando e dove infilando un bastone attraverso i piedi legati per trascinare il sanguinante fardello sulle rive del fiume Saru-su, ove veniva abbandonato alla impetuosa corrente; donne violate in presenza dei mariti oscenamente mutilati e morenti, bimbi strappati dalle braccia delle madri ferite e buttati loro in grembo col collo reciso, donne gravide sventrate in segno di sterminio: le case, ove i disgraziati si rifugiavano, incendiate versando petrolio intorno ai muri o dai tetti, e kurdi e turchi e soldati regolari (non erano ancor giunte le truppe di Macedonia) attendevano presso le porte la fuga disperata di quelle misere famiglie, per finirle lì sulla via a legnate

e fucilate. Questo videro i testimoni dalle finestre delle case e dalle vie ove alcuni, come il console inglese e il nostro dragomanno, ebbero il coraggio di avventurarsi, e non mentivano poi i corpi deformi e tumefatti, orribilmente feriti e mutilati che, anche venti o trenta giorni dopo, galleggiavano intorno alle navi sul mare di Tarsus e di Mersina, portati dalla corrente del fiume che seguitava a vomitare tanto ingombro di cadaveri arenati nella melma dell'ampia foce.

Gli sfuggiti all'eccidio erano accorsi coi feriti entro il Consolato inglese, alla fabbrica tedesca e alla regìa ottomana, e molti altri, sopraggiunta la calma, seguitarono dalle campagne a rifugiarsi colà, formando quel vastissimo accampamento che la linea ferroviaria attraversa poco prima della stazione. Tra quelle molte migliaia di persone si esplicò la carità delle signore europee, prima fra tutte la moglie del console inglese. Negli anditi degli edifici, nei vasti magazzini erano state ricoverate molte centinaia di persone adagiate alla meglio su coperte, su materassi, su poveri stracci, tutte sofferenti per le più orribili ferite; i pochi medici del posto, cui si unirono poi quelli delle navi estere sopraggiunte a Mersina, compierono con scarsissimi mezzi prodigi di fatica e di lavoro, amputando e operando in condizioni difficilissime, delle quali loro per primi ebbero a meravigliarsi, avendo conseguito resultati insperati; dopo men che due settimane i moltissimi sopravissuti (250 erano nella sola infermeria improvvisata presso il Consolato inglese, 200 nel cotonificio tedesco e molti di più alla fabbrica della regìa), mostravano le ferite rimarginate, i tronconi di arti ormai assicurati dalla temibile infezione; povere famiglie aggruppate intorno ai loro feriti, dividevano già con essi le modeste refezioni, provvedute coi viveri delle navi, e madri col viso smunto dal dolore e dal tormento, amorevolmente vegliavano il sonno tranquillo di miseri figlioletti, coperti di bende e di garze, miracolosamente strappati alla morte (1).

***

Mai come questa volta la persecuzione fu tanto violenta e selvaggia. Su sessantamila abitanti di Adana, circa cinquemila perirono e circa venticinquemila in tutta la regione circostante; cifre che, sfrondate dalle più impressionanti esagerazioni dei primi giorni, erano ammesse dalle stesse autorità turche.

Davanti a tanto flagello non si può non rilevare che, nonostante congressi e trattati, un popolaccio ancora incivile seguita imperturbabilmente, ogni otto o dieci anni, là nell'interno, al sicuro dalle navi che portano sul mare la forza della civiltà e del diritto, la sua opera di distruzione e di odio verso una razza secolarmente perseguitata.

***

L'Armenia, quella ricca regione che si stende intorno alle vette nevose dell'Ararat, là dove l'Anatolia s'innesta al continente asiatico, fu sempre, da' tempi più remoti, il campo vastissimo d'incontro

(1) Un Comitato internazionale, presieduto dal console inglese, e composto dai consoli delle varie nazioni e da notabili europei di Adana e di Mersina, si è costituito per raccogliere le offerte della carità pubblica che già cominciavano a giungere da Londra e da Costantinopoli; in questi giorni, poi, un telegramma da Costantinopoli ha annunziato che il Governo turco avrebbe stanziato le somme per ricostruire cinquecento abitazioni.

e di lotta tra genti diverse e nemiche, provenienti dalle più lontane regioni dell'Asia. Paese montuoso, ha laghi, valli, pianure, che il vapore potrebbe percorrere, come disse un dotto religioso, P. Leoniero Alisan, tra l'alba e il tramonto di un giorno, dando al viaggiatore un mattino di primavera, un meriggio d'inverno, e una sera d'estate. Questa regione ricca di foreste, di pasture, di vigneti, di frutta tradizionalmente squisite, di acque che scendono al Mar Nero, al Mediterraneo e al Golfo Persico, che le antiche leggende vogliono sede del paradiso terrestre, e culla dell'umanità, che cela miniere di argento, di piombo e di rame, che ha monti e colline che prendono nome e colore dalle sorprendenti fioriture, pareva dovesse, col passaggio del suo popolo al Cristianesimo, affrancarsi da una millenaria soggezione e divenire sede e sorgente di una nuova civiltà. Invece continuò ad essere teatro di lotte fra romani, persiani, tartari, medi, arabi e turchi, subendone in definitiva l'invasione e la conquista. Tutta una storia di guerre e di sangue, di glorie e di sventure che pare abbia ormai fiaccato in quel popolo ogni energia di resistenza, inoculandogli un carattere di mitezza, di remissività che, conviene riconoscere, scema di molto la simpatia per quella razza che ha piegato innanzi al fato inesorabile di vedersi vinta e sottomessa.

Nè valgono a rinfrancarla i nobili sforzi che con tenace ed ammirevole costanza vennero e vengono da letterati, da pubblicisti, da storici, da artisti armeni, i quali operando e scrivendo cercano di mantenere in vita la cultura, la letteratura e il pensiero del loro popolo.

In guerre secolari andaron dispersi libri e manoscritti che avrebbero potuto portare un più largo contributo sulla storia e sulla letteratura armena, sopravvissuta quasi unicamente per quei padri armeni che ne furono gelosi depositari attraverso i secoli.

Cacciati di Turchia, si rifugiarono essi a Venezia, a Vienna, e chi ha visitato quel lembo di Armenia che è l'isoletta di S. Lazzaro a Venezia, avrà potuto vedere quali tesori vi si conservino ancora di libri e di antichi manoscritti, e ancor più ammirare la stamperia armena e l'entusiasmo col quale quel manipolo di religiosi tiene vivo il pensiero dei loro correligionari, stampando libri, traduzioni e fogli per le scuole, che a migliaia vengon spediti e distribuiti ovunque si trovino armeni nel mondo.

Da quei conventi l'impulso dato alla letteratura armena si è estesa a Costantinopoli, a Smirne ed in altri grandi centri, e opere di storia, di poesia, e riviste e giornali, fin dalla metà del secolo scorso, cominciarono a ravvivare e arricchire una letteratura che pareva morta, mentre le Università di Francia, di Germania e di Svizzera accolgono studenti armeni che dovranno continuare e allargare questo risvegliato movimento intellettuale. Ma son pochi sforzi isolati. Nè valgono fatti gloriosi come la difesa di Zeitoum del 1896, ove le donne armene combatterono e vinsero a fianco dei loro uomini contro le truppe e le artiglierie turche, nè centinaia di altri esempi di eroismo e di coraggio a mutare la fisonomia di quel popolo condannato a vivere sempre nel dramma tragico delle persecuzioni, che fecero dal Gladstone bollare a sangue l'ignominioso governo di quell'ormai « ancien régime » turco.

Ancor oggi a quel popolo, dopo quest'ultima nuova prova, non resta ormai che la sfiducia per la mancata protezione europea, e la diffidenza, più che legittima, anche contro il nuovo stato di cose in Turchia.

Per essi il trattato di Berlino che impone al Governo turco riforme, parità di diritti – senza distinzione di religione – davanti ai tribunali e misure necessarie a garantire la sicurezza degli armeni contro i circassi ed i kurdi, non ha più valore. Si videro notabili kurdi – veri capi briganti – ricevuti a Costantinopoli con onori militari e bande di quella gente selvaggia, provviste di armi, riconosciute come reggimenti dell'armata regolare, portare il nome stesso dell'ex-Sultano, e esser inviate a mantenere l'ordine in Armenia là dove il kurdo è sinonimo di vandalo! Così si venne confermando nel popolo turco il convincimento che l'Europa consentisse nei vieti metodi del Governo di Costantinopoli; così seguitarono ad essere organizzati e a restare impuniti – come ora – i massacri. Allora come ora, le truppe locali parteciparono agli eccidi e ai saccheggi contro i così detti ribelli, mentre ribelli erano coloro che in nome della giustizia e dell'umanità si rifiutavano di sottostare al duplice sfruttamento dei funzionarî turchi che spogliavano in nome dell'autorità costituita, e de' notabili kurdi che svaligiavano in nome della prepotenza.

Purtroppo anche questa volta il concerto delle potenze, cui prateciparono gli Stati Uniti d'America inviando a Mersina tre potenti navi di guerra, ha mostrato di volere astenersi da una forma qualsiasi di intervento che, indubbiamente, avrebbe ora ferito il sentimento nazionale risvegliatosi in questi ultimi mesi.

Ma se tale considerazione poteva legittimare, ancora una volta, questa ormai consueta attitudine delle potenze nella disgraziata questione armena, non conviene per altro dimenticare che la Turchia di Costantinopoli, di Salonicco, di Smirne e di Beyrout, la Turchia di quella striscia litoranea ove il mare fu elemento di civiltà e di progresso, non è la stessa Turchia delle vaste regioni interne, ove vivono milioni di sudditi d'ogni razza e d'ogni colore, e dove bisognerà si estenda l'azione efficace del nuovo Governo.

Questa è la grande, forse invincibile difficoltà. Colà purtroppo gli armeni seguiteranno a essere, come in passato, le vittime sventurate di un odio implacabile e della crudeltà, del fanatismo religioso e della cupidigia di gente che, a quelle distanze dal Governo centrale, con abitudini e criterî inveterati per secolare tradizione, resisterà, con noncuranza veramente musulmana, al flusso delle nuove idee.

Con l'aiuto del Governo militare e con le belle truppe di Macedonia affrettatamente dislocate fin nelle più lontane regioni, fu grandemente facilitato raggiungere, se non la quiete, almeno l'apparente ordine attuale. Ma il difficile sarà rientrare permanentemente nello stato normale e tornare al potere esclusivamente civile in mezzo a gente la quale come impassibile ha assistito alle salve e alle luminarie imposte da Costantinopoli per la nomina del nuovo Sultano, altrettanto farebbe per un nuovo cambiamento, nulla comprendendo di quello che noi, popoli civili, stimiamo fatto storico della più grande importanza, non curante che dello stato materiale della vita, poca o nessuna attenzione attribuendo a fatti, a libertà, a idee che sfuggono alla sua torpida mentalità.

E qui, si noti, bisogna evitare l'errore in cui frequentemente si cade (e ne sappiamo qualche cosa noi italiani) di giudicare le abitudini e la mentalità di un popolo a noi inferiore, secondo le abitudini e la mentalità nostra. Il turco pensa e ragiona per atavismo con criterî che non ci sono comuni. Le stragi e i saccheggi sono riprovati – è

vero – dalla religione stessa, ma, con interpretazione speciale del dogma, vengono anche ad essere ammessi perchè compiuti contro l'infedele.

La difficoltà maggiore per un Governo che dovrà esser forte sarà appunto quella di usare violenza contro i turchi stessi che non si rendono ragione di una nuova inusitata severità per atti che le autorità stesse, a loro associate in una fede, dovrebbero nell'intimo loro, come in passato, appoggiare ed approvare. Esistono poi in numero adeguato uomini adatti a dar vita a tutto un sistema nuovo nell'amministrazione, nella giustizia, nel governo di tanti vilayets?

È legittimo per lo meno dubitarne. La fierezza dei turchi più civili e più colti impedirà altresì di accogliere l'aiuto che potrebbe derivare al Governo da elevate personalità, nate sibbene in paese ma non musulmane, e tanto meno poi da stranieri che potrebbero efficacemente, come già nelle istituzioni militari, riformare tutto un organismo ormai decrepito che si presenta come un corpo paralizzato di cui la mente sola abbia riacquistato la vita.

Sembra quindi indispensabile, se si vorrà chiudere per sempre l'èra vergognosa delle persecuzioni armene, che le potenze, smettendo un'attitudine sostanzialmente passiva, si mettano sulla via dell'accordo con l'esigere che sieno nominati governatori nelle provincie armene uomini cristiani o musulmani progressisti, che siano dislocate permanentemente in quelle località truppe scelte regolari, sulle quali le autorità locali, civili e militari, possano fare pieno assegnamento, organizzando anche una gendarmeria non meno necessaria là che altrove; che si richiedano al Governo garanzie effettive nelle persone dei governatori, dei *mutessarif*, o dei capi stessi dei villaggi isolati, e infine che si accresca di molto il corpo consolare effettivo, in guisa da sorvegliare da vicino l'azione delle autorità, sostenendone l'operato o sindacandolo all'occorrenza, presso le Ambasciate di Costantinopoli e quindi presso il Governo centrale.

Per ottenere quest'ultimo importante scopo occorrono consoli effettivi di carriera, non consoli o agenti onorari che, generalmente interessati in industrie od in affari locali, non dispongono – nella generalità dei casi – della necessaria autorità e indipendenza. E questo sarà anche un gran bene pei nuovi dominî che verranno ad aprirsi alla esuberante industre attività dei popoli civili; non ultimo il nostro, che a così breve distanza dalla madre patria, troverebbe ricchezze naturali da sfruttare, sulle quali Germania e Inghilterra stendono già la mano intraprendente della conquista commerciale e industriale.

È ormai noto, infatti, che con la ferrovia di Bagdad la Germania ha ottenuto concessioni territoriali d'importanza somma, in zone ove miniere, prodotti del suolo e movimento commerciale compenseranno larghissimamente l'enorme capitale impiegato. Intanto però – e questo è l'importante per noi – appaltatori, capi d'arte muratori e lavoranti italiani saranno tra breve chiamati a centinaia là, come ovunque, pionieri impareggiabili di ogni nuova ardita grande impresa ferroviaria.

La ferrovia esistente collega già Haidar-Pasha, sul Bosforo, a Konià, proseguendo ancora per pochi chilometri a sud fino ad Eregli. Da quest'ultima località, traversando il Tauro, sboccherà nella pianura di Adana e toccando Adana, Misis, Hamidié, Osmanié, Bagktché, Islahyé e Kiliz deve giungere a Tellebach, da dove partirà una dira-

mazione per Aleppo. Da Tellebach per Biredyk, Ourfa, Mardin, la ferrovia proseguirà lungo il corso del Tigri fino a Bagdad e poi a Bsara con diramazione a un punto ancora da determinarsi sul Golfo Persico.

Verte attualmente tra il Governo turco e la Compagnia concessionaria una discussione circa il tratto Adana-Aleppo che le sfere militari vorrebbero seguisse il tracciato interno, cioè per Osmaniè anzichè quello litoraneo per Alessandretta, Beylan e Kahamat; dalla decisione dipenderà l'avvenire di Alessandretta, che in quest'ultimo caso diverrebbe, invece di Mersina, lo scalo marittimo mediterraneo di tutta la grande linea ferroviaria.

La concessione di questa opera grandiosa assicura alla Società, e quindi al capitale e alle industrie tedesche, importantissimi privilegi, come la navigazione fluviale, la costruzione di porti a Bagdad, a Bsara e nel Golfo Persico, e, quel che più monta, dritti di espropriazione, minerari e forestali, in zona che varia dai 15 ai 20 chilometri per lato della lunghissima linea che collegherà il Golfo Persico al Mediterraneo, e che metterà in valore i notissimi bacini del Tigri e dell'Eufrate, ove opere irrigatorie e linee di comunicazione potranno dare una fertilità che si ritiene superiore a quella del bacino del Nilo.

I lavori di rilievo del tracciato sono già completi fino a Mardin per opera specialmente di ingegneri e assistenti italiani, al servizio della Società concessionaria. L'improvviso scatenarsi dei massacri, se non interruppe l'opera di questi valorosi connazionali, sospese per altro l'inizio dei lavori per la linea, rimandati, pare, a questo autunno e per i quali molti appaltatori italiani si trovavano già a Mersina in attesa di concorrere ai lotti del tratto Eregli-Adana che, pel traforo del Tauro, comprenderanno non meno di sessanta fra gallerie e opere d'arte. Tutti lavori che si annunziano assai remunerativi e in regione ove le industrie ed il commercio italiano (che viene già terzo dopo l'inglese e il francese) troveranno sempre più largo campo di azione prima che tutto venga accaparrato da più intraprendenti iniziative.

Basti dire che nel vilayet di Adana erano in vendita terreni a quattro o cinque lire turche (100, 125 lire) ogni mille ettari, che vi sono terre fertilissime ancora incolte, che esistono cadute d'acqua per dare forza motrice a cotonifici, a filande, a setifici, a cartiere da impiantarsi o che, già impiantate, lavorano ancora con mezzi primitivi eppur con larghi profitti, che la materia prima è coltivata e raccolta senza metodi moderni e razionali che potrebbero di molto aumentare il già ricco prodotto.

Le macchine agricole soltanto in questi ultimi anni cominciarono ad assicurare nei piani di Adana e di Mersina la totalità del raccolto e questo maggio affari d'oro fecero coloro che, per sostituire le macchine demolite nelle vandaliche distruzioni, ne fecero venire dall'Italia, dall'Egitto, da ogni dove purchè giungessero in tempo a salvare grani e biade che – mai tanto abbondanti come quest'anno – cominciavano già in maggio a reclinare sotto il sole cocente nelle campagne abbandonate.

Nuovi orizzonti dunque per contadini, lavoranti, industriali e ingegneri italiani che potrebbero portare laggiù con fortuna l'operosità e la genialità che sono privilegio della nostra razza.

***

Insieme al capitale tedesco, anche l'inglese, il francese e l'americano attivamente partecipano a quel lavorìo di penetrazione economica dietro il quale vigilano ed agiscono, con criterî praticamente commerciali, i rispettivi Governi, creandosi così la causa recondita ma principalissima di quelle gelosie e diffidenze che il buon turco con speculaliva finezza abilmente maneggia sulle rive del Bosforo.

Un telegramma di questi giorni annunzia difatti la concessione a una Compagnia francese della ferrovia dello Yemen che comprenderà le linee Hodeida-Sana, Hodeida-Gebelleh, Sana-Amran e la costruzione del porto di Gebelleh; e la discussione alla Camera turca della concessione ad una Compagnia americana della ferrovia da Sivas, per Van nell'Armenia, fino al confine persiano; linee dell'estensione di circa 2000 chilometri che faranno concorrenza a quella tedesca di Bagdad, le quali importano, se non anche la forte sovvenzione chilometrica che ha la Società tedesca, pure, come per questa, i diritti sulle miniere e sui terreni in un raggio di 20 chilometri da ciascun lato della linea ferroviaria.

È ben vero che la questione di Candia è venuta a complicare la già delicata situazione, imponendo alle quattro nazioni protettrici un'attitudine energica verso la Porta che ha turbato alquanto quella gara di benevolenza verso il nuovo regime cui tutte le potenze – più o meno sinceramente – partecipavano, mercanteggiando intanto – le più intraprendenti – importanti concessioni che la Turchia propina al miglior offerente!

Ma intanto gli armeni soffrono e soffriranno ancora e la Porta, con lo spauracchio di una facile guerra, impedisce l'annessione di Candia che rimane oggi nelle stesse condizioni in cui era undici anni or sono, quando, in queste stesse pagine (1), esprimevo il convincimento che fosse allora più savio consiglio deliberare subito quella sistemazione definitiva di libertà per l'isola, cui tutto un passato secolare di lotte e di sventure le davano ormai diritto.

Così pensavo in una giornata di quiete a Mersina, mentre dal mare gli ultimi raggi del sole cadente arrossavano la cresta nevosa del Tauro lontano e l'estreme guglie acuminate dei minareti, dall'alto dei quali scendeva sulla città e sul mare la nenia gutturale del *muezzin* che chiama i fedeli alla preghiera. A quella voce melanconica facevano eco le lunghe, stridule, trascinate note delle trombe militari turche negli accampamenti, e il susseguente triplice grido poderoso delle truppe invocanti Allah!

La stessa scena si ripeteva ogni tramonto, innanzi alla linea delle corazzate estere, irte di grossi cannoni; e rivedevo, dopo giornate di sangue e di terrore, in quel contrasto di forza inerte sul mare e di impassibile tranquillità in terra, tutto il segreto della esistenza di un impero che di fronte alle potenze di Europa e del mondo civile, e alle loro effimere imposizioni, ha sempre seguito imperturbabilmente il suo lento cammino nella via della corruzione, dell'ingiustizia e della crudeltà.

PIERO ORSINI.

(1) *A Candia*, fasc. 16 ottobre 1898.

NAPOLI E LA SUA CANZONE

I.

L' ANTICA SIRENA.

Il fiume Sebeto ha nel mondo una nomea assolutamente sproporzionata alla sua consistenza di ruscelletto arido sei mesi dell'anno. Tre quarti dei napoletani quasi ignorano in quale parte della loro città scorra e quali termini di questa bagni quel rigagnolo famoso. Lo chiamano con un diminutivo che dice tutta l'importanza del trascurabile corso d'acqua : *'o sciummetiello.* Ma le dimensioni crescono in ragion diretta del quadrato delle distanze: e nella fantasia dei lontani il Sebeto, celebrato per le vicende storiche e per i costumi caratteristici del suo paese, è fiume immortale, come il Po, l'Adige e il Tevere, ed è considerato come il simbolo significatore di tutta la vita napoletana. Piccolo fiume glorioso, come il piccolo e irrequieto monte Vesuvio : lungo quelle umili rive e su quelle umili falde visse, dal tempo leggendario di Spartaco fino a venti anni fa, un popolo di pescatori, campagnoli e poeti, artefice geniale di reti, di aratri e di armonie.

Nessun popolo, più di quello napoletano, ebbe tenaci le sue abitudini, a traverso i secoli. Preda di troppe dominazioni e di educazioni diverse, e a volte cozzanti, esso è rimasto il figlio genuino del suo cielo, del suo monte e del suo mare. Nelle pagine pepate del *Satyricon*, Petronio *Arbiter*, illustrando l'avventura erotica capitata ai giovani Gitone, Encolpio ed Ascylto, sedotti dalle grazie di Quartilla, in una festa di sacerdotesse pagane alla grotta di Pozzuoli, accenna a persone e consuetudini caratterische dell'antica terra cumana, e ci ricorda il « cantastorie », (specie di rapsòdo popolare), il « maruzzaro » (venditor di lumache cotte), la « verdummara » (erbivendola), « 'o pannazzaro » (mercante di panni vecchi), il « cantante a stesa », e non poche costumanze e locuzioni plebee, rimaste immutate al tempo nostro. E siamo all'epoca neroniana. La stessa voce par di udire, dopo circa diciotto secoli. Ecco, nell'anno 1845, come Emanuele Bidera, un greco trasmigrato a Napoli per ragioni politiche, descrive nella sua *Passeggiata per Napoli e contorni* (1) – un libro povero di forma, ma ricco di osservazioni – la gente partenopea di quella età : « La nobiltà non sa del tutto spogliarsi dell'alterezza spagnuola ; il mezzo ceto infiora i suoi discorsi di sentenze latine ; la plebe solo, tenace alle sue origini, non sa dimenticare di essere stata greca. Essa conserva tuttora usi propri degli antichi spartani. Se vedrai una madre minacciare, scuotere il suo

(1) Con questo libro, edito a Napoli dal Cottrau, nel 1846, il Bidera passa in rassegna un anno di vita napoletana : il 1845.

bambino in fasce, non la stimare snaturata, o inumana; essa lo fa per renderlo desto, forte, paziente alle sventure della vita; così le spartane educavano i loro figli. Se vecchio o vecchia si sposa, viene come in Isparta vituperato dalla plebe. Se qualche furbo t'invola il fazzoletto, lo fa con più destrezza di uno spartano. Ma il lazzarone non è l'ilota, nè lo schiavo o il liberto dei romani; esso è un uomo libero, disinvolto, leale, arguto, epigrammatico; e se ereditò le superstizioni dagli etruschi o dai latini, come la jettatura, sono, questi, pregiudizii efimeri, che non allignano nel fondo del suo cuore. Le sue feste sacre ora alla Madonna dell'Arco, ora a quella di Monte Vergine o di Piedigrotta, co' loro carri festivi, pieni di rami, di cembali, di gioia e di canti, sono un simulacro degli antichi baccanali. Ha i suoi rapsodi nei cantastorie del Molo; aveva i suoi giuochi ginnastici; nè vi fu chi meglio di lui sapesse assestare una pietra. Questa plebe non ha vita intima che nelle poche ore del sonno: è laboriosa, pacifica. Quel venditore, che da un canto all'altro empie la strada di grida per vendere la sua merce, – litigioso, atrabiliare, fiero, – spacciata la mercanzia, lo vedrai sdrajarsi tranquillo e dormire al sole: è un tiranno da teatro, che ha finita la sua parte. Questo volgo, che ti sembra di nessuna cosa si curi, è più curioso di una ragazza da marito: dove uno guarda, si arrestano tutti, immobili, a guardare; e che guarda tanta folla di gente? un canario fuggito dalla gabbia! Plebe amante di forestieri e di conviti, che per solennizzare una festività impegna e si disfà delle cose più necessarie della vita: improvvida dell'avvenire come il cafro, che vende il suo letto il mattino, e ne piange a sera: piena di vita e di attività: spensierata, garrula, loquace, schiamazzatrice, incapace di odio, ma tutta lingua e tutta cuore: ecco la plebe napolitana ». Certo, in un volgare men fiorito del latino petroniano, il buon Bidera, a proposito di Napoli, ripete, su per giù, le medesime cose e illustra gli stessi personaggi dello squisito *Arbiter elegantiarum*. Nè le cronache intermedie, pervenute fino a noi, accennano a mutamenti nel carattere popolare: le varie signorie di Francia e di Spagna riuscirono mediocremente, o non riuscirono affatto, a modificare l'indole paesana.

***

Fino a venti anni fa: ora, non più. Napoli comincia a rinnovarsi, essenzialmente: ereditò da Palepoli le belle tradizioni, le semplici consuetudini, arti e mestieri, e tenne immutata l'anima primitiva, con le sue esuberanze e con le sue lacune: ora, ella assume figura e consistenza di grande officina. La modernità ha imposto anche a Napoli la sua legge di rinnovamento. I musulmani si tramutano in uomini d'affari. I contemplatori si avviano ad essere calcolatori. L'officina annulla la bottega; la società anonima uccide l'azienda individuale; il *trust* assorbe l'associazione in partecipazione e il pubblico mercato. Tale rinnovamento, che importa ricchezza, educazione, igiene, è bene e necessario che avvenga; ma sia consentito all'osservatore sentimentale di rimpiangere il tramonto di una civiltà fatta di poco cervello e di molto cuore, e di constatare che l'alba nuova ricaccia nell'ombra tutta una tradizione magnifica di poesia.

Quanta tristezza è in questi stadî di transizione da un mondo che si sgretola a un mondo che accenna a sorgere! I napoletani di oggi, da trenta anni in su, sono, e devono essere, delle persone melanco-

niche e scontente. Son cittadini di due epoche: e però di nessuna epoca. Ricordano il mare a Santa Lucia: e ora a Santa Lucia il mare non lo trovano più. Ricordano l'agonia gioconda del teatro San Carlino (1) e di Pulcinella: e San Carlino è morto, e Pulcinella ha ceduto il campo a tutta una turba di buffoni esotici. Ricordano Piazza Castello, a sera, tutta rossa di fiaccole, sonora di mandolini e chitarre, clamorosa di moltitudine: e Piazza Castello è ora deserta sotto il chiarore delle lampade elettriche, e intristisce all'ombra secolare del Maschio Angioino. Napoli sarà una città grande, ricca e felice: sorgerà anche dal suo rinnovato cuore il poeta a cantare la fioritura delle nuove energie; ma non per questo i napoletani della transizione avranno men ragione di dolorare per tanta poesia che se ne va. I più vecchi giurano addirittura che « si stava meglio, quando si stava peggio »: quando – essi dicono – il governo era negazione di Dio, ma glorificazione di stomaco: quando Sua Maestà Borbonica faceva piangere e Sua Maestà Pulcinella faceva ridere. Ma i vecchi son brontoloni, e glorificano, naturalmente, oltre misura, la bontà di un tempo che, in fondo, fu quello della loro gioventù. Non così i miei concittadini d'oltre il 1860: ancor giovani, essi hanno la strana sensazione di essere come invecchiati bruscamente: nel giro di qualche lustro hanno visto demolire e riedificare la città, e venir su tutta una generazione diversa nel costume e nel sentimento, e pur contemporanea. Venti anni son bastati a compiere un lavoro secolare di trasfigurazione. Ciò che sarebbe dovuto avvenire per moto evolutivo è avvenuto in modo rivoluzionario. E i miei compaesani e coetanei son rimasti – come dire? – in un periodo di vita intrauterina: non morti e non ancora vivi e vitali. Napoli non è più la città vecchia, e non è ancora la città nuova: non è più Napoli, e non è ancora Milano. Ha perduto *Tore 'e Criscienzo* (2), il guappo amabile e generoso, il difensore disinteressato della donna, del vecchio e del fanciullo; ma ha *Totonno 'e Santo Dummineco* (3), il truffaldino evoluto, tipo insidioso di Rocambole partenopeo. Colei che ricamava all'uncino fa, ora, la canzonettista, esotizza il suo nome, e parla col « caro lei ». Il « giovine di studio » e il « commesso di negozio » si son dati all'arte, ora: e si cingono del lauro di *macchiettisti osceni*. E l'esemplificazione potrebbe continuare, e dar la prova di questa umile verità: Napoli, per questo aspetto, ha peggiorato nel cambio: certa malignità esotica ci ha guastato il sangue.

Restaurazione *ab imis*: d'ambiente e d'anima. Hanno costretto i pescatori di Santa Lucia a uscire dalle lor tane del *Pallonetto* e dai budelli ingombri di vele e di nasse; han fatto imbastardire, laggiù, la sorgente di acqua ferrata, nostalgia di tutti i nostri visitatori; Tore Starita è morto, e con lui la sua bianca osteria sul mare (4), e l'erede ha ingrandito e infranciosato il suo *restaurant*, a Santa Lucia

(1) Importante nella storia della comedia napoletana. Sorgeva in Piazza Castello. Fu demolito nel 1884. Di esso si occupa ampiamente il Di Giacomo, nella sua *Cronaca del teatro San Carlino* (1891).

(2) Salvatore de Crescenzo, famoso camorrista del secolo scorso.

(3) Antonio Parlati, una delle più triste figure dell'odierno processo Cuocolo.

(4) L'osteria di Salvatore Starita, ora scomparsa, era popolarissima, come il suo *principale*, che i napoletani chiamavano familiarmente *Zi' Tore*.

Nova; hanno dato lo sfratto agli ostricari, e non più il sorridente *Mucchietiello* fa sentire il suo invito:

— Ah, chi accatta òstreche, - spuònele e ancine!
So' belli frutte - pe signurine!

nè le brune e carnose *lucianelle*, nei pomeriggi domenicali, gareggiano nella conquista del cliente, buongustaio di tarallini e d'acqua solfurea:

— *Signò, cca sta Luciella vosta!* (1)

Tutto è finito, laggiù. Al posto degli antichi caseggiati son surti alberghi con l'insegna bilingue; e la chiesa di Santa Maria della Catena (2) pare una florida vecchia napoletana, in una compagnia di anemiche e imbellettate *chanteuses*. Ove erano Starita e le *lucianelle* crescono ora erbe maligne e si scolorano gli annunzî di pubblicità dei fratelli Mele. La tramvia elettrica taglia la via, sotto un groviglio di reti aeree e col tintinnìo esasperante del campanello d'allarme, unica voce di modernità nell'attuale solitudine della via, una volta così festosa e assordante di plebe marinaresca. Una vita caratteristica è stata spenta dal soffio di una più concreta civiltà: e al borgo odoroso di àlighe si è sostituito, finora, il « quartiere della Bellezza »: cioè, niente.

Come Santa Lucia, così Piazza Castello, e i rioni suburbani di Mercato, di Pendino, di Porto: tutte le abitudini particolari si abbattono, come le vecchie case sotto il piccone della « Società di risanamento », per far posto a una regola di vita nazionale, che si manifesta anche nella uniformità delle nuove costruzioni edilizie. Tutta la poesia di Napoli è sepolta in quelle macerie; le feste popolari di Piedigrotta, di Montevergine, di Santa Maria della Neve e dell'*Archetiello*; i venditori di ogni specie di mercanzie, i quali tenevano banco e gridavano le glorie dei lor prodotti su le piazze; il pubblico banditore, nella ricca divisa di maresciallo del tempo di Murat, celebrante a suon di fanfara le insegne e il vino della nuova osteria aperta nel rione; il cantor di Rinaldo, laggiù, al Molo, col suo bisunto scartafaccio capovolto, in una mano, e nell'altra la bacchetta di abete, destinata a segnare il ritmo della sua rapsodia cavalleresca; il burattinaio rauco, per l'ultimo attrito tra i lignei personaggi di *Colombina*, di *don Nicola* e di *Pulcinella*; il pagliaccio del baraccone, con la casacca cinese, il cappello a cono e il volto impiastricciato di farina; i teatrucoli sacri all'*opera dei pupi*, ai *quadri plastici*, ai drammoni estratti dalle cronache romanzesche di don Ciccio Mastriani e alle comedie *di attualità* del *chitarrista* Altavilla e di Totonno Petito; e i *posteggiatori* (3) ricantanti ai forestieri, brilli di *chops*, sul terrazzo del « restaurant Strasburgo » (4), la canzone recentissima di Piedigrotta, e poi l'inno immortale:

O cara Napoli, tu sei l'impero
suolo beato, dell'armonia!
ove sorridere Santa Lucia!
volle il creato, Santa Lucia!

(1) Era, ed è tuttavia, l'invito delle venditrici di acqua sulfurea ai loro clienti.

(2) È la chiesa parrocchiale del rione di Santa Lucia.

(3) Suonatori ambulanti.

(4) Questo *restaurant* sorgeva anche in Piazza Castello; e fu demolito, insieme co' teatri e le baracche di quella piazza, nel 1884.

Non poteva, naturalmente, sopravvivere il cantore alla vita che fornì materia al suo canto. E il poeta napoletano non c'è più, o agonizza. Poichè il poeta non ha più nulla da dire, a meno che esso non si decida a cantar le glorie delle lampadine elettriche, del cinematografo, del grammofono, del fonografo e delle cartoline illustrate. La canzone vive, ma in degenerazione. Si è fatta, anch'essa, decadente: i nostri poeti per poco non traducono in vernacolo Mallarmé e Oscar Wilde. La piccola fonte, ma limpida, dell'ingenuità sentimentale si è inquinata, come la sorgente di acqua ferrata, a Santa Lucia. La commozione si è attutita: di cuore e di paesaggio. La finzione si è sostituita alla sincerità: l'artifizio all'arte. Il poeta di questa Napoli anfibia vuol cantare l'amore, e probabilmente non ha mai amato: vuol piangere nei versi, quando, forse, non ha mai pianto nella vita; dice di credere, ed è uno scettico. Da un così fatto stato d'animo, quali strofe possono scaturire, se non quelle improntate a volgarità di sensi? Salvatore di Giacomo canta ancora vittoriosamente, poichè egli sa vivere di memorie e di rimpianti: la voce del poeta viene a noi da un mondo che ci crolla intorno. Egli è Napoli che se ne va.

***

All'ombra del patrio campanile commemoriamo, dunque, la poesia napoletana, la quale trovò sempre nella canzone la sua voce più viva e diffusa. Napoli ha fama universale appunto per la sua canzone. Terra essenzialmente musicale, la nostra, nota meglio per le sue nenie e per le sue tarantelle, che non per le istorie del general Colletta, per le sue figure di eroi e di educatori popolari come Tommaso Aniello e Padre Rocco, per le architetture ciclopiche del Vanvitelli e le tele viventi dello *Spagnoletto*, per la dottrina giuridica di Mario Pagano e di Gaetano Filangieri, e per le teste mozze dei repubblicani del 1799. Coloro che mai posero piede sul suolo partenopeo, conoscono e amano Napoli a traverso le strofe e le note di *Santa Lucia*, di *Funiculì-funiculà!*, di *Carulì*, di *Comme te voglio amà!*, di *Scètete*, di *'O sole mio*. Masaniello, Vanvitelli, lo *Spagnoletto* e Mario Pagano devono cedere il campo della celebrità patriottica ai poeti e ai musicisti della canzone.

Ha una storia la canzone napoletana? Certo; ed è storia ricca di vicende, suggestiva di memorie, triste o gioconda o insidiosa, come l'anima della sua gente, ancor frammentaria e dispersa nei suoi capitoli e ignorata nelle sue origini (1).

Quando la voce partenopea ha cantato la prima volta? All' età di Falero Aborigeno, io penso; e forse all'età delle tre sirene e dei re pastori. « Il tempo – nota il Bidera – ha disperso le canzoni latine, quelle greche, quelle etrusche, e tutti i canti fescennini, di cui quelli moderni conservano il tipo e le cantilene ». A rigor di storia scritta, se si eccettui qualche fugace allusione petroniana a certa specie di canto a distesa, in uso presso i napoletani d'allora, nessun documento di canti popolari, anche dei secoli posteriori, è pervenuto a noi. Nè

(1) Sui canti popolari d'Italia, e specie del Mezzogiorno, han fatto importanti e voluminosi studî il Nigra, il d'Ancona, il Pitrè e il nostro Vittorio Imbriani. Ma sono, e saranno, incerte e confuse le notizie sulle origini di essi.

tracce visibili esistono fino al Trecento (1), quando il dialetto era in dignità di lingua scritta. Nulla si degnavano quei sapientissimi di raccogliere dal volgo: l'umil canto popolare non poteva trovar posto in pagini illustri. Messer Giovanni Boccaccio e l'abate Petrarca, ospiti in Castelnuovo, i quali pur s'intrattengono intorno alla celebrazione di una festa napoletana in onore di una Madonna del *pede rotto*, non mai accennano alla canora consuetudine nostra. Di quella festività religiosa e marinaresca le notizie si allargano in cronache quattrocentesche; ma nessun cenno o framento di canzoni è in quelle antiche carte (2).

Manca la storia: ricorriamo alla tradizione. Nel corso delle varie epoche, la canzone ha certo mutato forma e ritmo; ma essa è, sostanzialmente, antica come il mare, come il cielo, come l'anima di Napoli. Un popolo emerso dall'alveo di una civiltà che ha consacrato alla donna e all'amore monumenti incrollabili di bellezza; un popolo semplice, sentimentale, contemplativo, stoico, superstizioso, fanatico anche, fino a creder ciecamente, e da secoli, ai miracoli di troppi santi e agli esorcismi d'innumeri fattucchiere; un popolo così fatto trova nella musica e nel canto, come tutte le stirpi incallite in una specie di selvatichezza casalinga, l'espressione immediata del suo sentimento.

Con l'avvento dell'Accademia quattrocentesca, la quale qui, a Napoli, ebbe alla Corte Aragonese assertori e artefici illustri, fra i quali il soavissimo

Jacopo Sannazar, che alle camène
lasciar fa i monti ed abitar le arene,

il dialetto perdè, a poco a poco, anche la sua dignità di lingua ufficiale, fino a ritornare, nel secolo decimosesto, alla sua fonte originaria di eloquio esclusivamente plebeo. Pur, in quelli anni il popolo contò i suoi poeti e i suoi rapsodi; ma furono umili cantori, forse anche analfabeti, di una vita troppo chiusa nel trivio: come tali, non degni di storia o di cronaca. Ed è gran peccato davvero; poichè proprio al tempo estremo degli Aragonesi Napoli ebbe il suo poeta autentico e dolce in Velardiniello, il quale, su la fede dell'arcadico Cortese,

... facea ire a lava
Li vierze, e chella storia componette,
Che fu tanto laudata e tanto brava,
Dove co stile aròieco nce dicette,
Cient'anne arreto, ch'era viva vava.

Ma di Velardiniello, cantor popolare, che nulla ha da invidiare ai più felici poeti napoletani degli ultimi anni, e che, anzi, di quei poeti può dirsi lo spirituale *pater familias*, poche ottave a pena noi serbiamo. È quanto basti a farci rimpiangere tutta la poesia dispersa del suo secolo. Fu, allora, anche il volgo sedotto dalle grazie della rinascenza letteraria: e divennero canti suoi propri, ripetuti e accla-

(1) Matteo Spinelli, nei suoi *Diurnali*, accenna a *strambuotti et canzune* del Duecento.

(2) Una specie di cantilena, ancora in uso presso le nostre donniciuole, e che si inizia con una invocazione al sole, si fa risalire a tempi anteriori a quelli di Federico II di Svevia.

mati per piazze e chiassuoli, le ancor fresche e amabili *villanelle*, canzoni d'amore, scritte di solito in lingua, raramente in dialetto.

« La *villanella* o *villotta* - scrive Salvatore di Giacomo, il quale è stato non soltanto il purificatore della nostra poesia vernacola, ma di essa è anche lo storico geniale e amoroso - era sempre una canzone popolare, spesso accompagnata dal ballo. Musicalmente, era una composizione polifonica, ma questa non impediva alle cantatrici di renderla monodica. Ella andava, come tutta la musica profana, sotto il nome di madrigale » (1). Cantilene patetiche, e canzoni giocose o satiriche, le *villanelle*, cui si adattava, di frequente, in armonia col carattere di esse, un ballo particolare: la *ceccona*, specie di danza che accompagnava le cantilene; la *ntrezzata*, detta poi *tarantella*, ballo di carattere gaio, svolgentesi a suon di colascione; e il *torniello*, ballo in giro, che accompagnava il canto corale. Rievoca il di Giacomo, richiamandoli con pazienza cenobitica dalle tombe di ingialliti scartafacci e da libri polverosi oramai negli archivî, nomi di fattori e cantori, e anche versi, di *villanelle* cinquecentesche e secentesche (2). Tra i primi, Giovanni Leonardo Primavera, agnominato *Gian Lonardo dell' Arpa* (3), e il Lombardi, lo Spano, il Trabaci, e Giovan Domenico Montella; tra i secondi, famosissimi, tal *compare Junno*, il quale suonava di concerto col Primavera, e qualche volta da solo, al largo del Castello, e certo *Sbruffapappa*, e il divo *Pezillo*, suonatore ambulante, Lazaro dei conviti partenopei, preferito dalle donne allegre, e del quale intesse le laudi anche il poeta Filippo Sgruttendio.

Si portavano, anche allora, serenate alla « bella del core » e alla « amante crudele »; e c'era, come oggi, il *cantatore*. Amatissimo e ricercato, a quei tempi, cotal *Muchio*, suonator di cetra; lo Sgruttendio ricorda qualche strofa di canzonette mandate da costui alla celebrità. Eccone una:

Fare mme voglio na scoppetta a miccio
E de palle la voglio carrecare,
Pe la tirare a Tolla, ch'ha lo riccio
Che mm' ha feruto, e non mme vo' sanare.

E poi, ritornello indecifrabile:

Tubba-catubba, la tubba-tubbella!
Tubba-tubbella, lo chicherichì! (4)

(1) S. di Giacomo, *La prostituzione a Napoli nei secoli XV, XVI e XVII* (Napoli, 1899).

(2) Tra gli altri, discorre di *villanelle alla napoletana* il novellatore cinquecentesco Fortini, da Siena. E su la canzone napoletana del Cinquecento si hanno notevoli monografie dell'Imbriani, del Morgara e di altri studiosi del bel tema.

(3) Di costui si serbano le *Canzoni napoletane a tre voci*, edite a Venezia nel 1670.

(4) Citano capoversi e frammenti di *villanelle* il Basile, il Cortese, il Sarnelli e, più di tutti, il del Tufo, nelle sue volgarissime improvvisazioni poetiche, e il Costo, nel suo *Fuggilozio*. Altre canzonette e *villanelle alla napolitana* sono sparse in varie pubblicazioni: tra queste, notevole, una raccolta di *Canzoni antiche del popolo italiano*, ristampata in Roma nel 189). Si ricordano pure la canzonetta della *Zingarella che indovina*, quella di *una figliuola che chiede marito alla mamma*, e quella del *Gatto*, una satira politica.

Era tutta una pleiade di musicisti e poeti e cantori ambulanti nel suburbio napoletano. Di *villanelle*, e anche di canzonette succose di *canaillerie*, ce n'è a dovizia nella Napoli d'allora. I frammenti custoditi nelle biblioteche non sono che le poche foglie essiccate di un gran rosaio disperso dal vento. Don Bartolomeo Capasso – il Giobbe dei nostri archivi, venerato e indimenticabile raccoglitore di memorie patrie – riporta dal Costo i versi iniziali di alcune *villotte* scritte in dialetto. E non occorre, io credo, altro documento per credere alla fioritura rigogliosa del canto popolare di quei tempi. Canzoni tristi o gaie: nenie e tarantelle e barcarole: facili melodie su versi ingenui, anche quando vogliono essere insidiosi: l'anima popolana vibra in rime e note d'amore, incuriosa, quasi direi ignara, della tirannia che la opprime e ammiserisce.

Così, fin oltre la prima metà del Seicento, secolo oltre ogni dire funesto alla letteratura casalinga. Imperò l'Arcadia, allora: e fu quella una fase letteraria celebrata e disastrosa. Quasi reazione all'aristocratico risveglio delle « belle lettere », sorse fra noi tutta una schiera di poemisti (non poeti), i quali inquinarono di artifizio balordo e sentenzioso le fonti della poesia nostrana. Giovanni Battista Basile – onorato, con audacia che non ha riscontri, dell'agnome di *Dante napoletano* – e Giulio Cesare Cortese, e Filippo Sgruttendio e Capaccio ed altri minori, vantati maestri e antesignani della poesia partenopea, furono appunto di quella poesia i più implacabili e inconsapevoli avvelenatori. E il loro metodo ristucchevole si trascinò per lustri e secoli, alimentato più tardi dalle grasse leccornie dell'abate Cola Capasso, di Niccolò Lombardi, di Sante Villano e del nobilomo Orazio Quattromani; e si spense nei ridevoli aneliti di don Domenico Jaccarino – detestabile travestitore napoletano della *Comedia* dantesca – e nelle bestemmie della decrepita *Accademia dei filopatridi*, nata e morta, nel giro di pochi anni, durante l'ultimo quarto del secolo scorso. Tutti costoro costrinsero al *basso*, al mercato e al conflitto col camorrista e con la feminuccia anche le più austere deità mitologiche. Omero, Orazio, Virgilio e Dante furono oltraggiati in travestimenti ignobili. Un ibridismo stilistico e sostanziale, perpetrato da dottori estranei al popolo: retori e filologi, non poeti, Spettava a quelle opere il rogo; furono, invece, quelli autori dalle lor conventicole collocati su gli altari. E il ciarpame delle loro versificazioni ancora ingombra le nostre biblioteche!

***

È l'estate del 1647. La plebe napoletana, guidata dal pescivendolo Tommaso Aniello d'Amalfi, è insorta contro la signoria di Spagna, qui rappresentata dal serenissimo vice-re don Rodrigo Ponz de Leon, duca d'Arcos. Insurrezione provocata da un regime vessatorio spinto fino al proposito inverosimile di *non lasciare ai napoletani neppure gli occhi per piangere*. La turba affamata danna al fuoco i segni tangibili del suo ammiserimento: i « posti di farina in gabella » e le case e le masserizie degli « affittatori » daziari. Masaniello è proclamato *capo-popolo*: generalissimo: quasi re. E in Piazza Mercato egli amministra giustizia: giudice e giustiziere: viene a patti con l'altezzoso vicepadrone iberico e in confidenza con l'eminentissimo cardinale arcivescovo Ascanio Filomarino: fa le vendette del suo popolo contro tutta

la nobiltà servile, o creduta tale, al Governo spagnuolo: prova tutti i delirî e tutte le seduzioni del potere: e nel corso di nove giorni passa rapidamente dall'elevazione alla catastrofe: è trucidato quattro volte da quelli stessi che lo hanno elevato su gli altari: è decapitato *post mortem*: il suo corpo è gettato ne' *fossi*, fuori Porta Nolana: il suo capo mozzo, chiuso in una gabbia, è offerto, castigo e monito, alla contemplazione degli schiavi ammutinati: e la moglie del *capo-popolo*, Bernardina Pisa, si riduce in una stamberga della città bassa, baldracca esposta a tutti gli oltraggi e a tutte le ignominie degli sgherri del vice-reame.

Attorno a Masaniello, nell'ora dell'apoteosi, sorgono proseliti e patrioti degni: degnissimo, fra tutti gli altri, il manipolo costituente la *Compagnia della morte*, del quale son militi gentiluomini e artisti, e fra questi ultimi i pittori Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro, Aniello Falcone e Salvatore Rosa. Nacque appunto di quelli anni, poco prima o poco dopo la rivolta masanielliana, una delle più caratteristiche e durevoli canzoni nostrane: *Michelemmà*. E al Rosa la tradizione assegna la paternità dei versi e della musica di codesta canzone, che può ben dirsi, come i frammenti di Ciullo d'Alcamo e di Rinaldo d'Aquino nella storia della letteratura italiana, la prima rivelazione integrale di questa specie napoletana di componimenti (1). Ancor le nostre nonne ricantano quelle antiche strofe, con le quali il Rosa, pittore e poeta satirico eminentissimo, offriva l'impronta, ancora ingenua e rozza, di ciò che doveva essere, e fu più tardi, la canzonetta popolare napoletana.

Oggi, l'infantilismo poetico di *Michelemmà* farebbe sorridere anche il più ignobile dei verseggiatori partenopei; così, come *Rosa fresca aulentissima* desterebbe il compianto anche nel cuore dell'ultimo imitatore di Pietro Paolo Parzanese.

Pure, quanta poesia è in quella semplicità rudimentale! Ne giudichi il lettore:

È nata na scarola
(Michelemmà! Michelemmà!)
Oje, mmiez' 'o mare!
Li turche se la jòcano
(Michelemmà! Michelemmà!)
Oje, a primera!
Chi pe la cimma e chi
(Michelemmà! Michelemmà!)
Pe lo streppone.
Viato a chi la vence
A sta figliola!
Sta figliola, ca è figlia
(Michelemmà! Michelemmà!)
Oje, de notaro,
E porta mpietto na
(Michelemmà! Michelemmà!)
Stella diana,

(1) Si vuole anche che il Rosa abbia raccolto dalla voce popolare i versi di questa canzone e vi abbia interpolato di suo il solo ritornello corale: *Michelemmà!* Osservi, in fatti, il lettore che la canzone è fatta di endecasillabi, interrotti ciascuno dalla voce *Michelemmà*.

Pe fa morì li amante
(Michelemmà! Michelemmà!)
A duje a duje.
Pe fa morì li amante
A duje a duje!

Che cosa ci dice il poeta di queste mediocrissime strofe? Men che nulla: egli loda la bellezza incantatrice di una figlia di notaio, la quale, nuova fata ariostesca, sa far morire gli amanti a due a due; e decanta la beatitudine di colui che saprà vincerla e conquistarla. Il ritornello corale: *Michelemmà!* non ha ancora trovato, e certo non troverà, il comentatore che sappia spiegarne il significato. Esso fa il paio con *Tubba catubba* del cantore *Muchio*; e troverà più tardi buona compagnia in *'O mare e ba!*, *Oilì-oilà!*, *Lariulà!*, *Tiritì-tiritombolà!* e in tanti altri ritornelli di canzonette, i quali, più che voci significative, son combinazioni foniche, intese ad accrescere la musicalità del canto.

Coeva di *Michelemmà* fu creduta, fino a pochi anni fa, *Fenesta ca lucive*, la più tenera e melanconica nenia napoletana: la canzone nota forse anche agli indigeni del Congo, e che è come il tronco prolifico onde sono emersi tutti i frutti e tutti i fiori del canto popolare partenopeo. Anche la poesia di *Fenesta ca lucive* fu attribuita, da cronisti troppo facili ed entusiasti, a Salvator Rosa. « Pareva – osserva delicatamente il Di Giacomo – che mancasse alla cronaca dei tumulti del 1647 la circostanza poetica, il personaggio sentimentale, quel fatto d'amore, che so io, il quale lumeggia ogni viva narrazione storica, e con rilievo maggiore, toccando più facilmente l'anima, quella pagina imprime più forte nella memoria ». E si assegnò a *Fenesta ca lucive* la data di nascita della rivolta masanielliana, « per voler quasi illuminare con un raggio della più tenera lirica il fosco di quella storia di sangue e di tristizia ». Un pensiero gentile, dunque. Una illusione, anche. Ma una bella illusione, che lo storico ha distrutta. Tra i demolitori di questa leggenda è un artista: è colui che ha segnato la culminazione magnifica della poesia cittadina, e che ha saputo scrutare e chiudere in belle pagine l'anima casalinga, a traverso il tumulto dei tanti « castighi di Dio » piovutici dal cielo sotto il nome di dominazioni politiche: un di coloro che han rotto l'incanto è stato Salvatore di Giacomo (1).

Il poeta napoletano rifà la storia dell'antica nenia, e ci fa sapere che *Fenesta ca lucive* fu data per le stampe, su fogli volanti, a un grano la copia, appena nell'anno 1854. Autore o, meglio, rifacitore della erotica elegia, tal Mariano Paolella, tipografo napoletano, vissuto tra il 1835 e il 1868. Ma già, molto tempo innanzi d'ottenere l'onor dei torchi, essa era cantata dai nostri popolani e dalle nostre donnicciuole: tanto avverte, in una nota in margine alla prima edizione, lo stesso Paolella. Da quando, dunque, durava allora la voga di questa famosissima tra le canzoni napoletane? Non si sa; forse dal tempo di Masaniello, forse anche da prima: certo è che di quel

(1) S di Giacomo, *Celebrità napoletane* (Vecchi, Trani, 1896). Il di Giacomo ricava le notizie su le origini di questo canto da una monografia di Salomone Marini (1870) C'è, in proposito, un opuscolo del Molinare del Chiaro: *Un canto del popolo, con varianti e confronti* (1881). Di tali origini si occuparono, anche, Lionardo Vigo e Vittorio Imbriani.

canto non esiste traccia, oltre il « foglio volante » del 1854. Poco male, se almeno potessimo confortarci nel pensiero che *Fenesta ca lucive* abbia avuto a Napoli i suoi natali. Niente. La bella elegia lirica nacque... in Sicilia; essa fu estratta - e, certo, non dal Paolella, il quale, per sua stessa confessione, pare si sia limitato a trascriverla soltanto e, forse, opina il di Giacomo, ad aggiungervi le due mediocri sestine conclusive - dal poemetto di un notaio palermitano, Matteo di Ganci, esistito nella seconda metà del secolo decimosesto.

Quel notaio narrò in coloriti versi siciliani una storia d'amore e di morte; l'uccisione di una giovine baronessa di Carini, Caterina di nome, trafitta da suo padre, Vincenzo La Grua Talamanca, signore della baronia di Carini, presso Palermo. Amava la bionda castellana, riamata, il suo cugino Vincenzo Vernagallo; e la lor passione i due giovani confidavano alla solitudine del castello carinese, ove la baronessina viveva, lontana dai suoi. Un empio frate rivelò al La Grua il peccato d'amore di Caterina; e il padre, ferito a morte nel suo orgoglio nobilesco, galoppò, cinto dei suoi sgherri, al castello, inseguì lungo le arcate solitarie la giovinetta atterrita, e nel cuore di lei infisse due volte il suo pugnale. Ciò accadeva - storia o leggenda? - verso la fine dell'anno 1563; e l'orrendo parricidio fornì la trama al poemetto del notaio di Ganci.

Di una parte appunto di quella composizione poetica - la più passionale, quella in cui il cantore esprime lo schianto del giovine Vernagallo all'annunzio della morte di Caterina - si impossessò il popolo meridionale: e quasi ogni regione del sud italiano ebbe la sua *Fenesta ca lucive*. Fra tutte, più diffusa e durevole la elegia napoletana: non nostra come composizione letteraria, ma patrimonio essenzialmente napoletano, pur se derivata, a quanto crede il di Giacomo, da un felice innesto di melodia rossiniana e belliniana, come composizione musicale.

Or ecco, e il giovine amante, di sotto le finestre della casa desiderata, apprende che il suo amore è « morto e sotterrato ». Udite le belle sestine, onde traboccano tutta la pena e tutta la tenerezza dell'abbandono irreparabile:

Fenesta ca lucive e mo nun luce,
Segno è ca nenna mia stace malata.
S'affaccia la sorella e mme lo dice:
« Nennella toia è morta e s'è atterrata.
Chiagneva sempe ca durmeva sola:
Mo dorme co li muorte accompagnata ».

L'innamorato non vuol credere alla triste annunziatrice; ma costei gli riconferma la desolante realtà, e invoca in testimonianza le stelle, le quali, come colpite dal lutto anch'esse, « stanno appassionate ». E soggiunge:

Jate a la chiesa, e la vedite pure.
Aprite lo tavuto, e che trovate?
Da chella vocca, ca n'ascèano sciure,
Mo n'esceno li vierme, oh che piatate!

E il derelitto va in chiesa, e raccomanda la morta alla pietà cristiana del parroco:

Zi' parrocchiano mio, tiènece cure:
li llampe sempe tiènece appicciate;

e chiede di morir presto, per riposare accanto al suo bene perduto.

Elegia lirica incomparabile, la quale rimane opera napoletana anche dopo le necessarie correzioni del di Giacomo e di altri, da me riassunte or ora. Noi abbiamo dato a *Fenesta ca lucive* l'immortalità: ed essa ci appartiene per tradizione, per sentimento, perchè in essa è tutta l'anima nostra. L'illusione di saperla napoletana anche nelle origini era una illusione che sarebbe stato bene di non toglierci. Il di Giacomo artista ha dovuto necessariamente subire l'opera del di Giacomo storico. Noi amiamo tante belle menzogne, appunto perchè le crediamo verità. E io non so essere affatto grato a don Gioacchino Taglialatela, monaco napoletano, il quale si affanna di questi tempi a metter fuori dotte monografie, intese a documentare che i resti mortali di Giacomo Leopardi non son quelli che abbiamo venerati per tre quarti di secolo nella chiesetta di San Vitale, a Fuorigrotta.

***

Si spengono le ultime *villotte* e dura per crocicchi e chiassuoli la eco corale di *Michelemmà*, alla fine del secolo decimosettimo. Siamo, ora, al Settecento, candido di parrucche, fragrante di cipria e di essenze *parisiennes*, dovizioso di merletti, di guardinfanti e di falbalà, ciarliero di damigelle, di servette e di abatini, sonoro di clavicembali e spinette, trillante di *arie*, di *cavatine* e di *canti virtuosi*. Tutta la pletorica letteratura dialettale secentesca fugge la piazza e il salotto, e va a rintanarsi sotto la polvere degli archivî. L'endecasillabo di Basile cede il posto al settenario metastasiano: civettuolo, garbato, burlevole, demoniaco anche, e adatto a esprimere il sentimento di un'epoca in cui il mutamento di un regime politico suscitava men romore dell'apparire di un nuovo bollettino di mode. Alle vernacole avventure erotiche, eroiche ed eroicomiche dei sudditi di Giove, succedono le grazie, le malizie, le astuzie, i piccoli intrighi e le piccole pazzie sentimentali di Zelinda e Lindoro, di Rosaura e Florindo, di Colombina e Pulcinella, di Tolla e don Nicola. Vita minuscola e tutta grazia, la vita settecentesca. Come la vita, l'arte. Metastasio, il poeta più superficiale e più armonioso che sia mai esistito, può essere il simbolo della poesia di quel secolo, quando anche l'opera seria, tratta quasi sempre da eventi mitologici, aveva espressioni poetiche superficiali e minuscole, e in dissidio inconciliabile con la frigida solennità degli argomenti preferiti. Il Settecento non offre all'arte poemi e statue e tele complicate e armonie complesse, se non eccezionalmente: son regola la strofetta, il capitello, la miniatura, la cavatina. È secolo, sopratutto, di semplicità: secolo biricchino, d'una ingenuità furbesca. Serba ancora nei suoi primi anni le tracce accademiche del suo predecessore; ma con l'adolescenza lascia ogni scoria e s'ingentilisce sempre più. Re Carlo III approda a Napoli, co' suoi vascelli carichi d'oro spagnuolo; e inaugura il suo regno felicissimo, e arricchisce di monumenti, di zecchini e di feste il suo popolo. Generoso e magnifico monarca, egli dà formidabile impulso all'arte nelle sue varie manifestazioni, fa della sua Corte un ritrovo di coltura e di eleganza, si

confonde co' suoi sudditi, e interviene egli stesso e conferisce nuovi fastigi alla *parata*, famosa cerimonia militare e civile, celebrata annualmente, negl'idi di settembre, in onore della Madonna di Piedigrotta, e alla quale già avevano partecipato, fin da un secolo innanzi, i vice-re e le vice-regine di Spagna. Napoli è contenta: la città brilla di luminarie, risuona di canti, s'industria di mode, di ninnoli e gingilli.

Secolo di poesia, questo: quando, come canta il di Giacomo,

> ... s'ausavano - ventaglie 'avorio,
> polvere 'e cipria - e falbalà,

e quando

> ... se mettevano - viuline e flàute
> pe l'aria tènnera - a suspirà,
> e zenniàvano - ll'uocchie d' 'e ffemmene,
> chine 'e malizia, - da cca e da llà.

Secolo musicale, sopra tutto. All'opera lirica, ancora un po' austera, del Sarro, del Leo, del Guglielmi, del Curci, del Tritta, succede e si alterna l'opera comica, che ha i suoi veraci animatori in Pergolesi, Paisiello, Fioravanti, Spontini e Mosca. La solennità melodica delle « cantate cesaree » si sposa alla merlettata sentimentalità delle canzonette popolari. Queste sono estratte sovente dalle opere più in voga; e diventano, così, di patrimonio pubblico *ariette*, *cavatine* e *serenate* del Piccinni, del Paisiello, del Pergolesi. Il popolo le canta nelle sue case, nelle sue piazze, nei suoi ritrovi mondani, e le mette in gara con le canzoni ereditate dal Seicento, prima fra tutte *Michelemmà*, e con qualche « canzonetta di attualità », ricamata sul bollettino della moda recentissima o su l'ultima ricetta venuta da Parigi a dettare il nuovo cosmetico per vellutare l'epidermide di quelle damigelle e le parrucche di quelli abatini. Alcuno di questi componimenti di « attualità », i quali altro non sono che improvvisazioni di poeti anonimi su musiche di opere del tempo, è rivolto a far la satira, delicata e inoffensiva, di persone o di abitudini locali: così, Filippo Cammarano, comediografo napoletano eccellente negli ultimi anni del secolo, accenna, in una sua comedia (1), a una canzonetta divenuta popolarissima nel 1785, in onore di un gobbetto, d'agnome *Bello Gasparre*, il quale aveva bottega di calzettaro al Ponte di Chiaia: una specie di piccolo Cyrano partenopeo, geniale, faceto, arguto, spadaccino animoso e roteator di mazza abilissimo. D'un sol uomo, temuto e venerato, come avverte il cardinal Capecelatro in una biografia di quello, il popolo non mai osò di far la satira: e fu il monaco domenicano Padre Rocco, morto quasi in odor di santità nel 1788: un frate che sapeva imporsi al popolano e al monarca: un educator di popolo, con la parola, col bastone, con l'esempio, e con opere di carità e di civiltà (2). Pure, chi mai potrebbe giurare che anche Padre Rocco non abbia fornito argomento a qualche innocente motteggio in versi e musica?

Come di quasi tutte le improvvisazioni poetiche rispondenti a persone o consuetudini di una determinata epoca, di quelle canzonette

(1) Filippo Cammarano, *Lo bello Gasparre, e basta così!*
(2) Alfonso Capecelatro, *La vita del Padre Rocco* (Siena, 1881).

non esistono esemplari, neppur frammentarî. Se ne serbano, invece, non pochi di quelle ricavate dalle opere comiche del tempo: e ricordo *La molinarella* (macinatrice di farina) del Piccinni, *Lo frate nnammorato* del Pergolesi, ed altre, le quali, come queste, prendevano il titolo dell'opera stessa onde erano staccate (1).

A proposito di feste carnevalesche e canzoni, divenne popolarissimo nel Settecento – e la sua popolarità si è protratta fino agli ultimi anni del secolo decimonono – un «canto dialogato», in cui vengono a dissidio *Pulcinella* e sua moglie *Zeza* (vezzeggiativo di Lucrezia), per l'amore e il matrimonio della lor figliola *Tolla* (Vittoria), con un abate calabrese, di nome *don Nicola*. La musica di codesta scena gioconda è attribuita, nientemeno, a Domenico Cimarosa.

Pulcinella, custode geloso dell'onor casalingo, avverte sua moglie di tener d'occhio, in assenza di lui, la giovinetta *Tolla*:

Zeza, Zè, ca io mo esco.
Statte attienta a sta figliola.
Tu lle si' mamma, e dàlle bona scòla.
Mantiènela nzerrata;
Nun la fa prattecare;
Ca chello ca nun sa' se po mparare.

Ma *Zeza*, madre compiacente, non mette in pratica i buoni consigli maritali; e quando *Pulcinella* è fuori, ella fa entrare in casa, tricorno e occhiali, l'abatino innamorato, reduce dalla scuola. *Tolla* vede di lontano il suo amore, e dice alla mamma le sue smanie di fanciulla invaghita:

Mamma, ma', non vi' chi vene?
Non è chillo don Nicola?
Lo vide ca mo esce da la scola?
Si isso mme volesse,
Io mme lo pigliarria,
E nnanze a tata cchiù non ce starria.

Entra l'abate, e intesse il suo idillio con *Tolla*, mentre *Zeza* invigila la porta di casa. Ma sopraggiunge *Pulcinella*; l'abate non fa a tempo a nascondersi; è sorpreso dal babbo indignato; corrono male parole e legnate; poi tutto finisce lietamente, e *don Nicola* si sposa con *Tolla* (2).

Questa scenetta, che contiene in embrione la trama di una delle tante comedie giocose allor predilette, fu mandata a memoria dai napoletani di ogni grado, e divenne canto di secolare resistenza. *Zeza* attraversò le piazze, i teatri e le baracche della città. Fino agli anni estremi del secolo scorso, io ricordo baracconi improvvisati, in tempo di carnevale, apposta per accogliere e ripetere alla plebe le amorose peripezie di *don Nicola* e *Tolla*. Gli ultimi discendenti della stirpe dei

(1) Ne ricorda parecchie il DI GIACOMO, nella sua strenna: *Piedigrotta for ever!* (Napoli, 1901). E altre se ne riscontrano in varie pubblicazioni, che è superfluo citare.

(2) Di questo canto esistono varie lezioni: più credibile è quella del Martorana, il quale emendò l'altra del Cottrau «mancante - come avverte il Martorana medesimo - di alcune strofe, e con le altre disordinate in modo tale, da non più si riconoscere nemmeno dallo scontrafatto originale»

Petito, illustre nella storia del teatro comico napoletano, ancor facevano posto nei lor teatrucoli, sempre e solo in carnevale, alla ingenua composizione poetico-musicale settecentesca (1).

Il secolo si estingue ne' rivolgimenti politici del 1799. La repubblica partenopea ha vita breve e gloriosa. Il popolo si esalta nei « canti di libertà », raccolto intorno all'albero omonimo, in Piazza del Castello. Poi, ritorna la tirannide borbonica, annunziata dalle orde del cardinal Fabrizio Ruffo e sanzionata dalla esecuzione capitale di cittadini insigni. I lazzaroni della Santa Fede si ubbriacano di canzoni innominabili, mentre dai patiboli di Piazza Mercato cadono le teste di Mario Pagano, di Domenico Cirillo, di Vincenzo Russo, di Eleonora Pimentel, di Luigia Sanfelice. Il successore di Carlo III, *Re Nasone*, plebeo, fanatico e brutale, riprende lo scettro. Funerali e danze: in tanto orrore, il nonagenario Pulcinella *Giancola* balbetta agli uditori del teatro San Carlino le sue ultime lepidezze senili. E il secolo si chiude con le « cantate cesaree », in onor del tiranno.

Tutte le forme dell'arte seppe ingentilire il Settecento: anche la canzonetta popolare. Di questa si può, anzi, dire che fu allora gettato il buon seme, il quale fiorì, con esuberanza anche eccessiva, nella prima metà del secolo decimonono: primo bocciuolo, una canzone di Gaetano Donizetti, su versi dell'ottico napoletano Raffaele Sacco: *Te voglio bene assaie*: quella che aprì la serie delle canzoni di Piedigrotta, nell'anno 1835.

***

Una sera d'estate dell'anno 1835, don Raffaele Sacco, scienziato in ottica e ottico di mestiere, con bottega ancor esistente a Napoli in via della Quercia, attraversava quel tratto di strada che congiungeva la piazza Santa Brigida col vico delle Campane, or demolito. quando, dall'interno dell'*Osteria del Siciliano*, posta proprio in quel punto, si levò un coro entusiastico di qualche dozzina di voci, su gli accordi di un ottavino e di una chitarra. Cantavano quelli avventori, quasi ebbri di *guarnaccia* e di *moscato di Catania*, alcune strofe note agli orecchi del solitario ascoltatore:

Li quarte d'ora sonano:
E uno, e doie, e tre...
Te voglio bene assaie,
Ma tu non pienze a me.

Don Raffaele si soffermò ad ascoltare, quasi nascondendosi all'ombra di un fanale, nell'angolo della via. Credeva l'ingenuo passante di sfuggire, così, all'osservazione di quelli che cantavano. Ma dovette ricredersi. D'un tratto, mentre gli stromenti strimpellavano l'intermezzo della canzone, egli udì, come un osanna, gridare il suo nome:

— *Don Rafele! Ebbiva don Rafele!*

E nel tempo stesso una folla acclamante si riversò, dalla porta della taverna, su la via; e l'ottico fu chiuso in un cerchio insormon-

(1) Notevoli, nel secolo decimottavo, i così detti « cartelli per le quadriglie » che prendevano nome da arti o mestieri popolari, e che avevano ciascuno la sua canzone. Nel 1744, apparve anche, a Napoli, un libro di « *Canzoni nuove, divote e belle, per Giovanni de Simone* ».

tabile di clamori. Un delirio di evviva e di applausi. Poi, il coro intonò, ancora più gagliardamente:

Saccio ca non vuò scènnere
La gradiata a scuro.
Vattenne muro muro,
Appòiete ncuollo a me.
Tu n'ommo comm'a chisto
Addò lo trovarraie?
Te voglio bene assaie,
Ma tu non pienze a me.

L'acclamato aveva le lacrime negli occhi e nella gola. Non poteva parlare. Accennava con una mano a metter diga a quello straripamento di entusiasmo; ma, senza volere, quella mano egli agitava ritmicamente, come a dar la battuta al canto. Quella folla di popolo, cresciuta fino ad occupar tutta la via, cantava la sua canzone: cantava *Te voglio bene assaie*, della quale egli, Sacco, aveva scritto i versi, e Gaetano Donizetti, allor direttore del Conservatorio di musica napoletano, aveva composto la musica.

L'entusiasmo si propagò rapidamente. Don Raffaele quasi fu trasportato a braccia nell'osteria, e lì dovette accettare, fra le varie offerte d'intingoli e manicaretti, anche un bicchiere di « amabile Castelvetrano », regalatogli « col cuore » dal famoso Verdone, il padrone dell'osteria, quello che fece dire ad un improvvisatore suo contemporaneo:

Il Verdone gentil trasse primiero
L'onor della cantina ai nostri lidi.

Stordito e compiaciuto di così frenetica accoglienza, il poeta, nel congedarsi dai suoi ammiratori, i quali vollero accompagnarlo fino alla porta della sua casa, finì per confessare, con la voce tremante di commozione, che quella era stata « la più bella serata della sua vita ».

Mi raccontava, parecchi anni fa, questo episodio, insieme con altri aneddoti che or mi sono utilissimi, uno che fu attore e spettatore della scena di quella sera: un borbonico di razza, tal Federico Polizzi, di mestiere barbitonsore. E nel suo bel volume *Celebrità napoletane*, che ha squisite pagine documentali su tipi e consuetudini nostre, Salvatore di Giacomo narra altri episodî relativi alla canzone del Sacco.

Una celebrità elettrica, dunque, quella di *Te voglio bene assaie*. Pochi giorni bastarono a diffonderla e a farle conquistare tutte le voci e tutti i cuori di Napoli. Teatri e baracche, caffè e osterie, saloni e salotti, piazze e vicoli echeggiavano delle allegre e pur patetiche note donizettiane. I versi del Sacco, così schietti e infantili, parevano fatti apposta per trovare un'eco immediata nell'anima dei napoletani. E quel « *prèvete spugliato* » di don Raffaele - così lo agnominava il mio informatore, alludendo alla figura del Sacco che, pel volto pelato e sorridente e per la zazzera lunga fin quasi su gli omeri, somigliava ad un prete in abito borghese - provò anche i triboli dell' imitazione e l'onor della caricatura. La canzone ebbe circa una dozzina di imitazioni e fu stampata in diciottomila esemplari. Un vero miracolo a quei tempi!

Te voglio bene assaie non è che il lamento di un innamorato, come si dice, « non corrisposto ». Egli maledice il giorno in cui si sentì accendere la prima volta per l'ingrata creatura, e nel medesimo tempo chiede a costei mercè, e le narra le sofferenze delle sue notti insonni:

La notte tutte dormeno,
E io, che buò dormì!
Penzanno a nenna mia,
Mme sento ascevolì!

E cerca di commuoverla con la suggestione dei ricordi e col ricordo delle promesse:

Ricordate lo iuorno
Ca stive a me vicino
E te scorrèano nzino
Le lacreme accossì.
Diciste a me: « Non chiagnere,
Ca tu lo mio sarraie ».
Te voglio bene assaie,
Ma tu non pienze a me.

Codesta canzonetta superò in celebrità tutte le sue consorelle e coetanee, e tenne la priorità fin oltre il 1860. Neppure don Giulio Genoino, un versificatore abbondante e volgare, proclamato a quel tempo maestro di poesia popolare, e che può dirsi il capo-stipite di tutta la turba di canzonieri onde Napoli fu celebrata e afflitta per oltre un quarto di secolo, potette con le sue *Nferte* - specie di strenne che egli soleva pubblicare in eccezionali ricorrenze festive - eguagliare almeno il successo del querulo componimento sacchiano.

Nelle *Nferte* di don Giulio si trovano i versi di due canzonette popolarissime poco innanzi il 1848: una dedicata alla festa di Monte Vergine, l'altra a quella di Piedigrotta. Don Giulio era un improvvisatore felice, ma non si preoccupava soverchiamente, come tutta la folla dei suoi imitatori e successori, della originalità inventiva e della gentilezza formale. Era un fotografo del trivio, non un poeta. Aveva i suoi manichini belli e fatti; non faceva che adattare ad essi una veste, secondo le circostanze. Ma nella osservazione e nel gergo era napoletano verace. Nella canzone per la festa di Monte Vergine e nell'altra per quella di Piedigrotta, egli nulla sa immaginare di diverso dalle doglianze di una moglie ansiosa della gita al santuario della Madonna e costretta a lottare contro l'avarizia di suo marito, che quella gita non vuole concederle. Ma si veda con quanta efficacia di colore egli descrive la costumanza e fa parlare la sua « mogliera scontenta ». Ecco *Montevergene*:

A Montevergene la gente a lava,
Sparanno trònole vide partì.
Nc'è ghiuta mammema, nce jette vava,
E chesta è mùtria de non ce j'.
Mm'aggio da mettere le frasche nfronte,
Ll'antrite a piènnole, da cca e da llà;
Mmano na pèrteca, ncopp'a lo ponte,
Cantanno l'aria « Perucca e ba! »

Non boglio perdere pe tte la fede;
  Sarvarme ll'anema mme mporta cchiù.
Si tu si' arèteco, che non ce crede,
  E buoje dannàrete, dànnete tu!

Ed ecco *Piedegrotta*: è sempre la stessa moglie che canta al suo « marito cocciuto »:

Tu vi' sto lèsena comme mme ngotta!
  Vi' quanta collera mme fa piglià!
Lo preo, lo nfràceto, nè a Piedegrotta
  Lo malo fèrcola mme vo' portà.
E io, che da giovene mme songo ausata
  A ssi spettàcole la primma a ghi',
Pozzo ncosciènzia sta gra' ghiornata
  Ncasa restàreme p'agnettechi?
E avrisse l'anema, pe sso golìo,
  De farme strùjere, neh, Carmeniè?
No, portamènce, marito mio,
  Si no... capìsceme... so' guaie pe tte.
Tu aie cchiù affechiènzia pe li tornise,
  E io mo pe scrupolo te l'aggio 'a dì:
Vi' ca so' gràvida de quatto mise,
  E pe ssi Cìveche pozzo abortì.

Tutta la pletora canzonettistica, fino al 1880, cioè fino all'apparizione di Salvatore di Giacomo in questo campo della letteratura partenopea, dilaga per la forma dalla fonte genoiniana e da quella sacchiana per la sostanza, o dall'una, o dall'altra, o dalla fusione di entrambe. Imperversa di quelli anni il diluvio della canzone, onde l'eco si espande nel regno delle Due Sicilie, in Italia ed oltre le Alpi e i tre mari. « La nascita di queste canzoni – così il Bidera nella sua *Passeggiata* – è un mistero: chi sia il poeta, chi il maestro di sì armoniose melodie, nessuno lo sa, nè cura di saperlo; tanto vero, che si ama spesso l'opera, e non l'autore di essa: i piccoli lazzaroni le vanno vendendo, poscia, stampate per Toledo, ed esse hanno la durata di un anno » (1). Pure, in tanta colluvie, nomi di poeti e musicisti, e strofe di elegie e satire e serenate e tarantelle sono scampati all'oblio. Ricordo, fra i poeti, il Bolognese, il barone Zezza, Raffaele Colucci, Ernesto del Preite, il tipografo Paolella e – artista autentico e trascurato in un'epoca ancor troppo ingombra di volgarità - Marco d'Arienzo; tra i musicisti, Gaetano Donizetti, Saverio Mercadante, Pietro Labriola, Luigi Ricci, Luigi Cammarano, Carlo Scalisi; e tra le composizioni, oltre *Te voglio bene assaie*, *La conocchia* del Donizetti, *Luisella* del Labriola su versi di Mariano Paolella, *La zeppolaiola* del Genoino, *Il*

(1) Si ricorda, fra gli editori di canzoni, il tipografo Azzolino. Ma i grandi editori e raccoglitori di versi e musiche, dal 1825 al 1879, furono prima Guglielmo e poi Teodoro Cottrau, successi all'editore di musica Gérard. I Cottrau raccoglievano canzoni, e spesso se ne attribuivano la paternità. E se ne trovano moltissime nelle loro pubblicazioni: *Passatempi musicali*, *L'Eco del Vesuvio*, *L'Eco di Napoli;* ma la citazione porterebbe in lungo. Altro editore notevole del tempo fu il Fabbricatore, di cui si conservano le edizioni nella Biblioteca di San Pietro a Majella.

cocchiere d'affitto del Cammarano su versi di Domenico Bolognese, *Li capille de Carolina* del Labriola, anche su versi del Bolognese, *Lo cardillo* del Biscardi su versi di Ernesto del Preite, e *L'amante scornuso*, e *La canzone d'Afragola*, e cento e mille altre di autori anonimi o dimenticati, tratte, quasi sempre, dagli « avvenimenti del giorno ».

Ad accrescere il tumulto di tante voci canore, irrompe anche la canzone patriottica. È il 1848. *Re Bomba* – Ferdinando quarto – ha concesso al suo popolo la costituzione. Napoli è esultante; il sinistro capo della polizia regia, Francesco Saverio del Carretto, volge le terga ai napoletani angariati dalle sue nequizie. Il loquace popolano don Michele Viscusi, di sopra una botte improvvisata a tribuna, va per i rioni suburbani a spiegare agl' ignari, con le sue prediche fiorite di male parole, i beneficî del nuovo regìme politico. Dice corna di del Carretto e dei reazionarî, e gloria dei liberali. E il popolo conchiude le contumelie viscusiane col canto corale:

Brè! Brè! Brebetebrè!
Morte a li nfame! Viva lo Re!

Gl' « infami » sono, naturalmente, i reazionarî, già « sudditi fedelissimi ». Ma sopraggiunge il 15 maggio. Il re viola il patto, e scioglie la Camera dei deputati. Il popolo erige le barricate, e fa a schioppettate con la « guardia svizzera ». I liberali o periscono nell'urto, come lo studente Luigi La Vista, o son rinchiusi nelle carceri di Santa Maria Apparente, come Luigi Settembrini, i pittori Saverio Altamura e Achille Vertunni, lo studente Diomede Marvasi e lo stesso don Michele Viscusi. E il « popolaccio » – così definito il popolo dai giornali conservatori – ritorna ora al tiranno, dopo aver parteggiato per i liberali, e canta ancora, nell'ebbrezza di una nuova Santa Fede:

Brè! Brè! Brebetebrè!
Morte a li nfame! Viva lo Re!

Ed ora, naturalmente, gli « infami » sono i liberali!

Tutto, in quelli anni, serve a motivo o a pretesto di canzonetta: la venuta a Napoli di papi o re o ambasciatori, l'inaugurazione del sistema di illuminazione col gas o di qualche bottega da caffè o trattoria o salumeria importante, l'ultima moda, il « serraglio delle belve », le « foche ammaestrate », i « quadri plastici », il Sansone e il Tom-pouce del baraccone, i nuovi sigari, e anche il « nuovo grasso lucido per le scarpe »: tutto, ripeto, serve di motivo o pretesto a lavorar canzonette. La nenia gareggia con la tarantella, la strofa passionale con quella satirica, l'elegia con la caricatura. Ogni modo poetico-musicale trova il consenso popolare: dal *canto a figliola*, specie di cantilena con coro, celebrante alla festa di Montevergine l'acqua miracolosa di San Modestino di Nola, su la nenia:

Chell'acqua santa, ca scenne a lo core
Comme scenne l'acquazza a le viole,
È l'acqua ca guarisce de l'ammore
E sana d'ogne male le figliole;

alla *tarantella a due voci*, cantata da una figliuola ansiosa di maritarsi e dalla sua madre indulgente:

— E la luna mmiez' 'o mare...
Mamma mia, mmariteme tu!
— Figlia mia, chi t'aggia dà?
— Mamma mia, pièmzece tu.
— Si te do' lo scarpariello,
Lo scarpariello non fa pe te:
Sempe va e sempe vene:
Sempe 'a suglia mmano tene...
E si po' va nfantasia,
'A suglia nfaccia 'a figlia mia!

e, in fine, alla serenata, in cui l'innamorato che parte esprime alla sua donna tutta la pena dell'abbandono:

Io vengo, nenna mia, a cercà licenza,
Ca lo patrone a buordo mm'ha chiammato.
Quanto mme sape a duro sta partenza,
Lo ssape chisto core nnammorato!
A la marina affàcciate dimane:
Vedè te voglio primma de partire.
Tu da terra mme faie nu vasamane,
Da buordo io te risponno co' sospire.

Continua, in tanto, la gazzarra delle « canzoni di attualità », a tratti rotta da qualche geniale e non impeccabile componimento di carattere sentimentale o burlesco, fino al 1860. Gli straordinarî eventi quotidiani son posti in versi e musica da improvvisatori e musicisti volgari, e già forniscono i temi alle parodie sancarliniane di Pasquale Altavilla e di Antonio Petito. Ma col 1860 ritorna in onore l'inno patriottico. Nel pomeriggio del sette settembre, Giuseppe Garibaldi, accompagnato da pochi uomini, entra a Napoli, e si alloga a Palazzo d'Angri. *Franci chiello*, l'ultimo re di Casa Borbone, obbedisce al consiglio insidioso del suo primo ministro Liborio Romano, e abbandona la capitale del suo regno, e va a chiudersi entro i bastioni di Gaeta. Il popolo in delirio trascina al massacro le guardie di polizia borboniche, i così detti *feruce;* e inneggia al Dittatore, che saluta agitando il berretto dalle balaustre di Palazzo d'Angri, accanto a frate Pantaleo, il fiero monaco palermitano, armato di crocefisso e di carabina. Le donne del rione Pignasecca, capitanate dalla bella *Sangiovannara*, ostessa in quel rione, son rauche per innumerevoli evviva alla libertà e al suo gran dispensiero dalla camicia rossa. La coccarda tricolore è simbolo di nuova vita: e trionfa su tutti i cappelli e su tutti i cuori. E la canzone non manca: *'A nocca:* cioè, appunto, la coccarda, che è esposta nelle vetrine dei magazzini di via Toledo. Sul motivo di una sciatteria del Tancredi – *'O zuccularo:* specie di calzolaio ambulante per feminucce – il poeta Tommaso Ruffa improvvisa i versi della nuova canzone:

Nenna ne', tengo na nocca:
Te la voglio rialà.
Miettatella mo a la chiocca,
Si cchiù bella vuò parè.
Ah! si tu non cride a me,
Va a Toleto e va a vedè.

E il cantore spiega il simbolo dei tre colori della coccarda, che son quelli del vessillo sabaudo: il bianco è il candore della nuova fede, il verde dice la speranza di ogni bene venturo, e il rosso...

Chello russo, assaie carnale,
Sa' che vo' significà?
Ca mo simmo tutte eguale:
Simmo frate, e basta cca!

L'esaltazione popolare supera ogni limite, spezza ogni diga, invade anche le caserme e i monisteri. *'A nocca* stordisce Napoli. È cantata fino alla raucedine: e manda in delirio la folla che assiste all'ultima « parata » piedigrottesca, il giorno 8 settembre, alla quale interviene acclamatissimo il general Garibaldi. E quei mediocri versi e quelle mediocrissime note vanno all'immortalità, e tengono per giorni e mesi il campo, insieme con le strofe che il popolo ripete al sopraggiungere dei forti bersaglieri di Piemonte:

Noi siamo bersaglieri:
Veniamo dal Piemonte:
Portiamo scritta in fronte
La bella Libertà!

Nè manca, più tardi, la satira ai nuovi occupatori di Napoli:

Vi' quanto è bella Napole:
Pare no franfellicco:
Ognuno vene e allicca,
Arronza e se ne va.

Poi, si ritorna al canto patetico o satirico. E nell'enorme emporio poetico-musicale, in uno sbalorditivo confusionismo di gentilezza e di volgarità, si distinguono non poche canzonette; e tra queste: *'O mare e ba!* che ha versi e note di indicibile nostalgia marinaresca; *Dimme na vota sì*, che s'inizia con questa felicissima immagine:

Quanta prete ce vonno a fa' no ponte,
Tanta suspire tu mme si' costata;
Pecchè doie stelle t'hanno miso nfronte,
Pecchè sti stelle mm'hanno affatturato.
Dimme na vota sì, ca mme vuò bene!
Non farme cchiù d'ammore ascevolì!

e *Lo passariello*, tenera e biricchina, e *T'aggia fa' na mmasciatella*, *La palommella*, *Ciento stelle*, *Fenesta vascia*, ed altre che io ricordo, ma non cito nei loro testi, per... difficoltà di spazio. Noto soltanto un duettino d'amore del Paturzo, *Chi è che tòzzola?* (*Chi è che picchia alla porta?*) che ebbe lunga fortuna. È il tenero diverbio tra una giovinetta ritrosa e il suo fidanzato, che la invita a venir fuori di casa, nell'ora di siesta, a far l'amore, mentre la mamma dorme. Ma quella non vuole. Finalmente, dopo una fila arguta di botte e risposte, i due si accoppiano; e il duettino finisce... con la concessione di un bacio su la mano. Ella finge l'ingenua; e chiede:

— Pecchè sta mano
S'ha da vasà?

e l'altro, più furbo, giustifica con prontezza:

— Pe pura e semplice
Fraternità!

Ma, in tanta abbondanza di produzione, scarsissime e ancora ingombre di scorie son le cose di poesia. Potette, spesso, in quei tempi, la canzonetta assorgere a dignità d'arte musicale per le melodie del Donizetti, del Mercadante, del Ricci e d'altri non pochi; non così per l'opera poetica. Troppi verseggiatori, anche felici; e poeta uno soltanto: Marco d'Arienzo, il più degno dell'amor popolare, e il più reietto (1). A distanza di secoli, il d'Arienzo raccolse l'eredità ideale di Velardiniello, per trasmetterla a Salvatore di Giacomo. Oltre l'opera di questi tre poeti casalinghi, e di pochi altri, tutto il resto del patrimonio poetico napoletano a me par vano ingombro, o quasi. Alla accademia macaronica del Basile e alle improvvisazioni triviali del Genoino e degli ultimi e pervicaci imitatori di costui, opposero quei tre solitarî, in epoche diverse, la schietta espressione del sentimento popolare, in veste gentile, quasi direi aristocratica. Seppero essi dirozzare il dialetto, e cancellare dal vocabolario paesano ogni trivialità, e dallo sterminato emporio delle immagini quelle scegliere, le quali, senza tradire la verità, non offendono l'eleganza e il buon gusto, cioè gli attributi essenziali di ogni opera di bellezza. Furono purificatori, e strapparono al fondaco l'anima popolare, per farla vivere « in più spirabil aere ».

Nell'ora stessa in cui don Giulio Genoino e i suoi figliuoli spirituali inondavano Napoli e i suoi trentasei casali di lor cantafère, Marco d'Arienzo incastonava nelle scene di una sua opera comica – *Piedigrotta* (2), – oltre la famosissima *Tarantella napoletana*, queste perfette strofe di una *Canzona nuvella:*

Quanno è vennegna ammore abbampa e coce.
E ncopp' a la collina
Non c'è chi è bella cchiù de Catarina.

Lo iuorno che vedette a Catarina
Era d'ottobre, e ghieva a vennegnare;
Lucea comme a la stella matutina,
Che fa ll'aucielle e ll'uommene cantare.

Ammore è fuoco doce,
Ch'allumma e coce coce;
Ma ntiempo de vennegna
Abbampa e coce cchiù.

Cuchericù!
Chicherichì!

Core a core si nun se stregne,
Mme faie morì speruto, oje Catarì!

Par di vivere, leggendo, tutta la tenerezza e tutta la soavità di un'egloga del Sannazaro. E c'è un'altra composizione di questo poeta – pur se tratta, come fu, dalla iscrizione dettata da un popolano sul

(1) Rivendichiamo la buona fama di codesto poeta; poichè vollero alcuni critici, su notizie troppo vaghe, affermare che il d'Arienzo facesse comporre da altri, mediante compenso, le cose poetiche che poi sottoscriveva col suo nome.

(2) Questa opera, così prediletta dai napoletani, fu rappresentata la prima volta al teatro Nuovo di Napoli, nell'anno 1852. La musica è del maestro Luigi Ricci, autore di parecchie altre opere giocose.

frontone di una taverna o, come vogliono altri, da un centone dell'abate Capasso, - tutta la placida filosofia napoletana del *carpe diem*. Udite:

Magnammo, amice mieie, e po' vevimmo,
Nzi' c'arde lo locigno a la cannela;
Pocca st'ora de spasso che tenimmo
Scappa, comme pe mare fa la vela.
Nce simmo mo: vedimmoncenne bene!
Lo presente è nu sciuscio, e nun se vede;
Lo passato è passato, e cchiù non vene;
E a lo dimane chi nce mette fede?

Poesia, questa: appunto perchè tale, poco intesa e poco accetta, allora. La canzone genoiniana continuò a dominare, nelle composizioni dei successori di don Giulio, quali il d'Ambra, il Rocco, il Bardare, il Bugni, il Teodoro, un tipografo Cardone, i due pubblicisti Peppino Turco e Leopoldo Spinelli, un impiegatuccio Stellato, uno scultore Della Campa, e anche un mastro d'ascia Nicola Marfè, fin oltre il 1880. E fu canzone fatta, quasi sempre, su motivi di cronaca cittadina, nella quale si intrufolava, a forza o a dispetto, un episodio d'amore. Ogni avvenimento politico o mondano, ogni innovazione civica o statale, ogni moda, ogni motto e, anche, ogni delitto ebbe la sua canzonetta d'occasione. Per tutti i gusti e per tutte le bocche. Ma, anche allora, il successo fu dei musicisti, i quali vestirono di belle note orridi versi. E ricordo, a questo proposito, l'enorme successo, che ancor dura nel mondo, di *Funiculì-funiculà!*, una canzone destinata a celebrare l'istituzione della ferrovia funicolare del Vesuvio: brutti versi di Peppino Turco su bella musica del maestro Luigi Denza. Così, di altre canzoni e di altri maestri. Fra questi ultimi, notevolissimi, oltre il Denza, Vincenzo Valente, Luigi Caracciolo e Daniele Napoletano, i quali, quando si allearono a poeti degni, come il Bracco, il di Giacomo, il Russo, il Cinquegrana, il Fiordelisi, il Marvasi e qualche altro, riuscirono a far della canzone una perfetta composizione d'arte.

Ma il volgo dei poetastri fu debellato da Salvatore di Giacomo.

ANIELLO COSTAGLIOLA.

E. H. SHACKLETON E LA QUESTIONE ANTARTICA

Quando sulla fine del marzo u. s., pervenne, in Europa, la notizia che il luogotenente della marina inglese E. H. Shackleton era riuscito a battere tutti i precedenti *records* polari artici ed antartici, toccando l'88° 23′ di latitudine sud, distanziando – così – di soli 170 chilometri dal polo australe, mentre a pochi giorni di intervallo uno dei suoi valorosi compagni, il David, piantava la bandiera dell'*Union Jack* sul misterioso polo magnetico del sud, giornali e riviste, aprirono le loro colonne alla ben meritata esaltazione morale e fisica dell'audace e modesto condottiero che, nel breve giro di due anni, senza avvenimenti incresciosi o tragici, riconduceva in patria la sua nave ed i suoi uomini, con la vittoria più luminosa che gli annali della storia polare sino ad oggi ricordino e con un bottino scientifico del più alto interesse.

Ed ora che si conosce con maggiore chiarezza e con alcuni dettagli l'opera insigne del giovane comandante, a traverso quanto ne scrisse e ne disse nelle rapide e sobrie interviste e nella conferenza da lui data alla *Albert Hall* – presente quasi tutta l'Inghilterra dotta – ci sia concesso dirne anche noi qualcosa che valga a ricordare su queste pagine non solo il nome indimenticabile ma pur anche l'indimenticabile lotta ideale sostenuta per la conquista scientifica delle estreme regioni gelide del nostro pianeta.

***

Perchè il lettore possa rendersi chiaro ed efficace conto della importanza e dell'attività – invero straordinariamente operosa – spiegata dallo Shackleton, dai suoi ufficiali e dagli scienziati appartenenti alla spedizione antartica inglese del *Nimrod* è bene riassumere – anche brevemente – quanto fu compiuto dai precedenti esploratori nella zona visitata dallo Shackleton, che si distende a mezzogiorno del continente australiano e che viene oggi dai geografi conosciuta con il nome generico di « Quadrante di Ross » (1).

Noi abbiamo, dapprima, James Clark Ross, il quale a bordo delle due navi a vela *Erebus* e *Terror* avvistava nel gennaio 1841 una terra, che per le sue alte montagne e gli smisurati ghiacciai rappresentava la maggiore australe massa terrestre sino allora conosciuta, a cui imponeva il nome di Terra Vittoria.

(1) La calotta polare antartica fu, dal Markham, convenzionalmente suddivisa in: Quadrante Victoria, dal 90° al 180° di long. Est; Quadrante di Ross, dal 180° al 90° di long. Ovest; Quadrante di Weddell, dal 90° al 0° Greenwich; e Quadrante di Enderby dal 0° al 90° di long. Est.

Ne segue, da nord a sud, con fortunosa e fortunata vicenda, il lembo orientale: scuopre la Baia Robertson, il Capo Adare, la Baia Wood, l'Isola Coulman, il Capo Gauss, la Baia Mac Murdo (che lo Scott, della *Discovery*, nel 1902 riconosce essere invece uno stretto ampio e profondo); l'Isola Franklin, il Capo Bird, il Capo Crozier, le catene montuose dell'Ammiragliato e del Principe Alberto ed infine, verso l'estremo sud da lui toccato, i due coni vulcanici Erebus e Terror, il primo dei quali fumigante e rosseggiante. Giunto presso le falde del Monte Terror, una immane muraglia di ghiaccio, alta dai 30 ai 100 metri sul livello del mare, gli sbarra il passo verso l'estremo mezzogiorno; la segue dal 170° di long. est al 180° di long. ovest, ma poichè essa si presenta sempre compatta e minacciosa, retrocede indispettito e getta l'ancora in Hobart-Town (Tasmania).

E. H. Shackleton.

L'anno seguente, e cioè nel 1842, riprende la rotta della Terra Vittoria; completa quanto può i rilievi costieri eseguiti nella precedente navigazione; torna a seguire la formidabile muraglia, ma, giunto il 23 febbraio 1842, alla sua massima latitudine di 78° 9′ 30″ - la più elevata che fosse mai stata raggiunta verso il polo australe, e cioè a 828 miglia dal polo - abbandona ogni ulteriore tentativo e risale a settentrione.

Mezzo secolo dopo, circa, e cioè sulla fine del 1894 e sui primi del 1895, il Borchgrevink, a bordo della baleniera *Antarctic*, ritenta la rotta del Ross: avvista il C. Adare, discende sulle Isole Possession, scoperte dal Ross nel 1841; sorpassa di poche miglia – verso sud – l'estremità meridionale dell'Isola Coulman, ma ivi giunto gli è giuocoforza retrocedere e torna in Europa.

Nel 1898 l'ardito norvegiano è nuovamente sospinto dal desiderio di riesplorare i paraggi della Terra Vittoria e, se è possibile, di battere il *record* di Sir James C. Ross.

Il 30 luglio, a bordo della *Southern Cross*, salpa da Cristiania, il 16 febbraio 1899 getta l'àncora nella Baia Robertson, presso il Capo Adare, vi trascorre l'inverno 1899-900; il 3 febbraio 1900 tocca le Isole Possession; approda sull'Isola Coulman, presso un promontorio che

battezza col nome della sua consorte Costanza; scuopre sulle coste orientali della grande Terra Vittoria una nuova baia che chiama col nome di Lady Newnes (consorte del grande editore inglese Sir George Newnes, che diede i fondi per la esecuzione del viaggio); sbarca a Wood Bay, in fondo ad un nuovo *fjord*; prosegue verso sud; scuopre un poco a mezzogiorno del Capo Washington le due isole Oscar e Markham; presso il Capo Gauss del Ross scuopre un alto promontorio che chiama Neumayer e, finalmente, si avvicina alla Baia (stretto) di Mac Murdo ed ai Capi Bird e Crozier.

Quivi giunto, incontra la gigantesca barriera avvistata dal Ross; la costeggia per sei giorni; il 10 febbraio 1900 tocca, con la nave, la massima latitudine australe e, non soddisfatto di aver già battuto di 24′ di grado la latitudine raggiunta dal Ross nel 1842, discende – o meglio – ascende sulla barriera e, accompagnato dal tenente Colbeck e dal lappone Savio, si spinge in islitta sino al 78° 50′ di lat. sud, battendo così il *record* del Ross di ben 47 miglia, avvicinandosi quindi al polo sud di sole 781.

Alla notevole e rapida campagna del Borchgrevink, seguì la meravigliosa epopea del capitano R. F. Scott, compiuta dal 1901 al 1904, e che – data la località scelta per lo sverno – contribuì ad allargare immensamente le nostre cognizioni topografiche della Terra Vittoria a mezzogiorno dei due celebri vulcani antartici Erebus e Terror, che segnavano già la l'*Ultima Thule* australe.

Lo Scott, a bordo della *Discovery*, salpò da Londra sulla fine del luglio 1901; sui primi del gennaio 1902 toccò il Capo Adare; costeggiò il lembo orientale della Terra Vittoria prima, ed il lembo settentrionale della grande barriera di ghiaccio; ne toccò la estremità orientale in 160° long. ovest, confermando la « notevole apparenza di terra » del Ross che lo Scott chiamò Terra del Re Edoardo VII; tornò ad oriente, entrò nello stretto di Mac Murdo, difeso dai ghiacci nel 1841, 1842 e 1900, e nel febbraio gettò l'ancora e le basi del quartiere di sverno sulle coste meridionali dell'isola Ross, dalla quale si innalzano, appunto, i due vulcani sovra ricordati.

Da questa meravigliosa base di operazione – la più meridionale sino allora adottata, giacendo a circa 78° di lat. sud, e cioè a 400 miglia più verso mezzogiorno di qualunque altra località di sverno antartico – lo Scott ed i suoi compagni poterono irradiarsi su vasto campo e raccogliere la ricchissima messe di carattere geografico e scientifico che qui riassumeremo brevemente e che largamente contribuì ad una più esatta e completa conoscenza delle estreme regioni del nostro pianeta.

Modificate e precisate, a larghi tratti, le anteriori conoscenze sulla linea costiera orientale della Terra Vittoria (Baia Wood, ecc.); riconosciuto che la Baia Mac Murdo altro non era, in realtà, che uno stretto; che i monti Erebus e Terror non facevano parte della massa continentale (lembo sud-est della Terra Vittoria), bensì di un'isola di esigue dimensioni; che la grande *Ice Barrier* del Ross aveva notevolmente variato in giacitura, in compattezza ed in altitudine e che, invece di far parte di quell'immenso ed unico ghiacciaio marino avvolgente la calotta polare antartica, non costituiva forse altro che il fronte di una seconda massa continentale, occupata da un *inlandsis* (1)

(1) Chiamansi *inlandsis* (voce danese) le corazze di ghiaccio perenne che rivestono le notevoli masse continentali dell'Artico e dell'Antartico; quello che ricuopre la Groenlandia misura non meno di 2,000,000 kmq.

oscillante dai 2000 ai 3000 metri di altitudine: percorso largo tratto (circa 600 miglia tra l'andata e il ritorno) attraverso l'interno della Terra Vittoria con altitudini varianti dai 2000 ai 2700 metri; scoperta di isole ed isolette e fiordi e catene montane a mezzogiorno dello stretto Mac Murdo e, finalmente, toccata con un *raid* straordinario di circa 1600 chilometri, la più alta latitudine australe di 82° 17′ in 164° di di long. Est, e cioè a 540 miglia dal polo.

Lo Scott, dopo così splendidi risultati, riprese la via del ritorno non senza aver rettificato alcune scoperte del Balleny e del Wilkes (1839-40) nei paraggi del C. Nord della Terra Vittoria.

È bene ricordare, qui, innanzi tutto, che lo Scott, nella sua memorabile marcia verso l'estremo sud, era accompagnato dal Dr. Wilson e dallo Shackleton, lo stesso che cinque anni dopo – profittando della esperienza del suo capo e della propria - conseguiva il recente trionfo che lo pone primo fra tutti coloro che tentarono di strappare alla segreta Iside del polo artico ed antartico l'ultimo e più ostinato velo.

E chi ricorda le sofferenze fisiche dello Shackleton, in quella sua prima prova?

Ecco che cosa scrive lo Scott nella sua memorabile relazione del viaggio della *Discovery* in data 29 maggio 1903: « Lo stato di Shackleton è assai grave. Egli è sempre più oppresso, ha la faccia pizzicata e lo sguardo fisso: per la prima volta egli è scoraggiato e assai abbattuto. Noi siamo disperati di non potergli far nulla (Scott e Wilson). Wilson afferma che la situazione è critica e consiglia il ritorno... ».

E in data del 30: « Shackleton non ha dormito. Se gli accessi di tosse (con emottisi) si sono calmati si è semplicemente perchè la sua debolezza aumenta... Lo adagiamo su di una slitta... Una seconda caduta può essergli fatale... ».

E in data del 1° febbraio: « Sulla fine della marcia è stato preso da uno svenimento di debolezza che ci ha allarmato fortemente: ma dopo dieci minuti si è rimesso e questa sera sta meglio... ».

Ecco l'uomo a cui la energia morale ed una nobile idealità confidavano la splendida vittoria, sul conseguimento della quale diremo ciò che a noi sembra più necessario ed opportuno, giovandoci, riassuntivamente, di quanto l'eroico comandante ha detto nella sua memorabile conferenza.

***

La spedizione Shackleton salpò da Londra a bordo della baleniera *Nimrod* il 12 luglio del 1907, con sedici uomini di equipaggio ed un brillante stato maggiore scientifico, così composto: prof. Davids di Sidney, fisico; luogot. Adams, meteorologo; J. Murray, biologo; Dr. Mawson, di Adelaide; E. Marshall, cartografo e medico; Sir Ph. Brocklehurst, geologo; Forbes Mac Kay, assistente medico; E. Joyce, incaricato delle slitte e dei cani; Frank Wild, incaricato dei cavallini manciuriani (*ponies*); luogot. Armitage, che prese già parte a diverse spedizioni polari artiche ed a quella dello Scott, nell'Antartico, e finalmente lo Shackleton.

Il 1° gennaio 1908 la *Nimrod* toccava Lyttleton (Nuova Zelanda) da dove volgeva direttamente la prora verso i ghiacci eterni, abbandonando la primitiva idea di toccare il lembo settentrionale della Terra del Re Edoardo VII e di stabilire il quartiere generale di sverno

e la base delle future esplorazioni in islitta. Sui primi del seguente febbraio, infatti, la spedizione si arrestava a C. Royd sulle coste occidentali dell'Isola di Ross (Stretto di Mac Murdo) venti miglia più a nord dei quartieri di sverno della precedente spedizione antartica inglese della *Discovery* e la nave riprendeva la via della Nuova Zelanda, dopo aver sbarcati i membri della spedizione e tutto l'occorrente per uno sverno e per le operazioni scientifiche, che necessariamente dovevano esser incominciate al più presto possibile.

La prima impresa ebbe luogo a partire dal 5 marzo 1908, con l'ascensione del celebre vulcano antartico Erebus, scoperto, come vedemmo, da sir J. C. Ross, nel 1841. Facevano parte del drappello il David, il Mawson, l'Adams, il Brocklehurst, il Marshall, il Mackay e il Douglas.

Il mattino del 7, la comitiva aveva toccato i 1800 m., e la sera dello stesso giorno fu raggiunta l'altitudine di 3200 m. sul livello del mare. La temperatura era di 48° C., e per tre ore imperversò una violenta bufera. La mattina del giorno 9 il drappello si arrestava dinnanzi all'orlo del vecchio cratere ad una altitudine di circa 4000 m. Fu percorso tutto all'intorno e fu osservato che esso è colmo di pietre pomici e di grossi cristalli di zolfo attraverso ai quali si aprono la via numerose fumarole. La mèta fu toccata il giorno seguente, 10, dinanzi all'attuale cratere largo 800 m. e profondo circa 300. Esso eruttava enormi colonne di fumo e getti di gas solfurei che si elevavano a ben 700 m. di altezza.

Dopo raccolto un prezioso e notevole materiale scientifico (biologia, mineralogia, fotografie, ecc.) fu iniziata la discesa che durò solo due giorni. Lo Shackleton ricorda che l'Erebus, al pari del nostro Stromboli, può paragonarsi ad un eccellente barometro, poichè il mercurio dei barometri si abbassava tanto più quanto più si elevavano le sue colonne di vapore.

Nel periodo di preparazione per la grande gita in islitta verso l'estremo Sud furono – con parziali escursioni scientifiche – studiati i dintorni del Capo Royd sotto diversi punti di vista. Interessanti, sovra tutti, i risultati biologici. Nei laghi dovuti alla erosione glaciale, distribuiti attorno al quartiere di sverno, furono dragate ricche colonie di diatomee, di rotifere e di infusorî. Moltissime rotifere che furono esaminate al microscopio ed erano rimaste a gelare nella crosta del ghiaccio a temperature bassissime, dopo poche ore di esposizione al sole esse ripresero a vivere e a nutrirsi.

La fauna marina presso il Capo Royd somiglia in tutto ai tipi delle coste australiane e tasmaniane, e numerose, fitte distese di licheni e di funghi furono scoperte sui fianchi meridionali dell'Erebus.

Furono osservate magnifiche aurore australi, la di cui forma consueta era quella di un enorme drappeggio multicolore, disteso attraverso il cielo, da oriente ad occidente, talvolta immobile, talvolta moventesi rapidamente; furono raccolte serie, di indiscutibile valore, di temperature atmosferiche e marine ed un materiale zoologico e floristico della più alta importanza.

Intanto fervevano i preparativi per le due grandi escursioni in islitta: l'una diretta alla conquista del polo geografico australe e l'altra alla conquista del polo magnetico.

Capo della prima era, naturalmente, lo stesso Shackleton; capo della seconda il prof. David.

Carta delle ultime esplorazioni verso il polo antartico.

Ecco come l'eroico comandante del *Nimrod* riassume lo svolgimento della gigantesca marcia verso l'estremo ignoto del Sud:

« Lasciammo l'accampamento di Capo Royd il 29 ottobre 1908, insieme ad un drappello comandato dall'Armitage che doveva trasportarci il dippiù delle provvigioni. Il 5 novembre fummo costretti ad una sosta presso l'Isola White, ove un violento uragano ci trattenne immobili per quattro giorni. La comitiva dell'Armitage si congedò da noi il giorno 7, sicchè non rimanemmo che in numero di quattro: Adams, Marshall, Wild ed io.

« Il 13 novembre giungemmo ad un deposito che avevamo stabilito in precedenza e caricammo le provvigioni colà lasciate; seguimmo verso il sud - lungo il 168° meridiano - affondando sempre più nella fitta neve molle.

« A 81° 4′ di lat. S., uccidemmo il primo *ponie*, lasciando sul posto un deposito di olio, di biscotti e di carni. Il 26 novembre toccammo la massima latitudine raggiunta dalla spedizione dello Scott (82° 27′); due giorni dopo fummo costretti ad uccidere un secondo cavallino ed un altro il 30, lasciando a 82° 55′ un secondo deposito. Muovendo verso il sud vedemmo disegnarsi nell'incerto orizzonte una poderosa catena di nuove montagne, in direzione di sud-est.

« Il 2 dicembre la marcia fu arrestata da un'alta barriera di ghiaccio e dal fronte di un'immenso ghiacciaio, largo circa una quarantina di chilometri e lungo - approssimativamente, 120 km., in direzione di sud-sud-ovest. Il 5 dicembre ci accingemmo a superare la cresta del poderoso ghiacciaio in 83° 33′ di lat. S., e 172° di long. E.

« Nella giornata seguente non potemmo compiere più di 600 metri, date le asperità del ghiacciaio e la forte pendenza. Il 7 un cavallo scomparve in fondo a un crepaccio. A stento, poi, si riuscì a salvare il Wild e la sua slitta. Oramai eravamo costretti a trascinare un peso di 250 libbre ciascuno.

« Le nubi si dissiparono l'8 dicembre, lasciando scorgere una nuova catena montuosa diretta verso sud-ovest. La marcia diveniva sempre più faticosa per i crepacci del ghiaccio e per la neve che li ricopriva, nascondendoli, e si continuò in tale maniera sino al 18 seguente, quando fu raggiunta l'altitudine di 2270 metri sul livello del mare.

« Lasciammo un nuovo deposito a 85° 10′ sud, portando con noi lo stretto necessario, per una rapida marcia verso il sud: riducendo le nostre razioni a 20 once al giorno ciascuno.

« Il 26 toccammo una altitudine di 3000 metri, e il 28 la massima di 3700 metri.

« Ivi lasciammo la nostra seconda slitta. Il vento soffiava con una velocità di 90-95 miglia all'ora e la temperatura oscillava da 39° a 60° C., sotto zero.

« Il 4 gennaio 1909 sostammo per riposarci: la riduzione del cibo e il freddo e le marcie sino allora compiute ci avevano indeboliti. Dopo tre giorni di riposo, riprendemmo il cammino ed il 9 seguente, dopo una memorabile corsa di diciassette miglia, toccammo l'88° 23′ di lat. S., in 162° di long. E.

« Avevamo battuto tutti i *records* polari artici ed antartici.

« Ivi piantammo, nel ghiaccio, infissa in un'asta di bambù, la bandiera dell'*Union Jack* offertaci dalla regina Alessandra. Attorno non era visibile alcun cono montuoso: solo, verso il sud - a perdita di occhio - si distendeva un altipiano regolare ed uniforme. Bisognava

tornare. Ne eravamo addolorati, ma non potevamo fare di più. Avanti a noi era la morte certa: non avevamo che viveri per un giorno di marcia, quanto, cioè, poteva appena bastarci per raggiungere – e con forte stento – le slitte lasciate all'ultimo deposito. E poi eravamo sfiniti!

« Le bufere ci vietarono una marcia più sollecita e fu solo il 17 gennaio seguente che potemmo toccare il deposito lasciato sull'altipiano. La mattina del 26 avevamo finite le nostre ultime provvigioni. Si procedeva lentamente: in una marcia di 22 ore si percorsero sole 16 miglia. La neve era alta 60 centimetri. Raggiungemmo il deposito ai piedi del ghiacciaio nel pomeriggio del 27 gennaio. Colà potemmo ritrovare i cibi.

« Il 2 febbraio toccammo l'altro deposito in 82° 45′. Wild soffriva, intanto, di dissenteria, ed il 4 tutti ne fummo tormentati. Per otto giorni non fu possibile avanzare di un passo. Toccammo l'81° 4′ favoriti dal vento che trainava le slitte. Il 13 febbraio i viveri vennero nuovamente a mancare. La bufera era impetuosa ed il freddo si manteneva sotto i 50°. Abbandonammo tutto tranne il materiale da campo e i campioni geologici. Il 23 ritrovammo – finalmente – un deposito abbondante lasciato da una delle nostre comitive in gennaio e potemmo avere, così, notizie del resto della spedizione. Il dott. Marshall ebbe una ricaduta di dissenteria e con grandi sofferenze ci potè seguire il 26 in una marcia forzata di 24 miglia; ma il giorno seguente si trovò nella impossibilità di continuare. Decisi, allora, di lasciarlo con il tenente Adams, sotto la tenda, mentre Wild ed io, con un'altra marcia forzata, cercammo di raggiungere il quartiere di sverno. Ritornai presso Marshall il 1° marzo e tutti rientrammo a Capo Royd il 4 seguente, sotto la più violenta bufera di neve che io abbia mai subita.

« La distanza totale percorsa durante l' intera escursione verso l'estremo Sud fu di 2748 chilometri, compiuti in 126 giorni (cioè 21.8 al giorno in media), avvicinandoci, così, di 170 chilometri dal polo geografico australe ».

Mentre il drappello diretto dallo Shackleton si lanciava verso il polo geografico, l'altro, come abbiamo detto, posto agli ordini del prof. Davids dell'Università di Sidney, muoveva alla scoperta del polo magnetico.

La comitiva comprendeva il Davids, il dott. Mackay, ed il Mawson che avevano già partecipato alla scalata del monte Erebus.

Essi partirono dal Capo Royd il 5 novembre 1908, con viveri per 93 giorni e, viaggiando con slitte attraverso il *pack* antartico, costeggiarono il lembo orientale della Terra Vittoria; scalarono la catena costiera del Principe Alberto ed ascesero sull' ignoto altipiano ad una altitudine di 2300 metri sul livello del mare.

Seguendo, in parte, le indicazioni date dallo Scott, nella sua precedente escursione (1903) e procedendo lentamente, il drappello ebbe il lieto risultato di scoprire la esatta giacitura del polo magnetico australe il 16 gennaio 1909, che risultò in 72° 25′ di lat. S., e 154° di long. E. (1).

(1) Il Polo magnetico del Sud veniva così localizzato secondo: Duperrey, a 72° 30′ Sud e 134° 17′ Est; Ross, a 76° Sud e 143° Est; Hausen, a 75° Sud e 141° 14′ Est; Gauss, a 70° 21′ Sud e 146° Est; Borchgrevink, a 73° 20′ Sud e 146° Est.

Le difficoltà di questa marcia furono aumentate dalla violenza delle bufere e dal freddo che oscillava dai 30° ai 40° C. sotto zero; dalla neve molle che non permetteva un rapido viaggio alle slitte e dalla scarsezza dei viveri. In prossimità della costa, però, durante il ritorno furono avvistati dalla *Nimrod* che aveva all'uopo intrapreso una crociera ed il 6 febbraio seguente il drappello poteva nuovamente imbarcarsi.

La marcia durò 122 giorni fra l'andata ed il ritorno, ed il percorso fu di 1260 miglia.

La determinazione del Polo magnetico australe fu ottenuta dal Douglas Mawson dopo reiterate triangolazioni eseguite sopra un'ampiezza di 200 miglia - tra il monte Erebus e il Monte Melbourne (Catena dell'Ammiragliato, di Sir J. C. Ross); triangolazioni per le quali si servì del noto apparecchio Lloyd-Creak. Si riconobbe, altresì, che esso non si sposta verso oriente, come supponevano il Ross e lo Scott, bensì verso il nord-ovest, in una direzione pressocchè identica a quella del Polo magnetico del Nord (1).

A questo importantissimo risultato della spedizione dello Shackleton, debbono aggiungersi – in linea sommaria – i seguenti, non meno notevoli e che rappresentano gli ultimi e i più alti contributi alla odierna geografia polare australe:

1° La giacitura, l'elevazione e la orientazione delle nuove catene montane scoperte a mezzogiorno dell'82° 30′ di latitudine sud, se non dimostrano in modo irrefutabile la esistenza di un unico e compatto continente antartico, distruggono però la vecchia teoria, sostenuta ancor oggi da alcuni geologi, di un vasto disseminamento di isole australi, distribuito entro i due paralleli 70° e 75° Sud;

2° Giacimenti carboniferi all'85° di latit., formati di strati di carbone di uno spessore oscillante dai 30 cm. ai 2 metri. Un esame microscopico preliminare accusa che esso appartiene al periodo terziario – quello stesso che fu rinvenuto dall'altro lato dell'Antartide e cioè nella terra di Graham, a sud del Capo Horn;

3° Indiscutibili traccie di un'epoca glaciale anteriore all'attuale;

4° Scoperta di otto nuove catene montuose elevantesi a mezzogiorno dell'estremo limite toccato dallo Scott nel 1902, dai 1000 ai 4000 metri sul livello del mare;

5° Assoluta certezza che il polo geografico antartico è situato sovra un altipiano che tocca – per un'area non ancor nota ma certo vastissima – dai 3,300 ai 3,600 m. sul livello del mare, confermando così la teoria del Lowiathan Green sulla forma tetraedrica del nostro globo;

6° Dalle molteplici ascensioni compiute durante il periodo dello sverno (a Capo Royd) fu dimostrata falsa la teoria, da molti tenuta in grande considerazione, della esistenza di una zona di calma atmosferica intorno al polo Sud. Essa o non esiste affatto, o se esiste, deve essere molto ristretta e – ad ogni modo – lontana dal polo geografico;

7° Infine numerose osservazioni geologiche, mineralogiche, biologiche, oceanografiche, sulla distribuzione delle nevi e dei ghiacci, sul magnetismo, ecc.

(1) È noto che il Polo magnetico boreale fu scoperto dallo stesso James C. Ross, nel 1831, sulle coste occidentali della Boothia Felix (Arcipelago artico americano) e che l'Amundsen, nel marzo del 1905, trovò alquanto spostato verso occidente.

Lo Shackleton salpava da C. Royd il 4 marzo 1909 e rientrava a Christchurch (Nuova Zelanda) il 25 seguente, a bordo della stessa *Nimrod*, dopo due anni precisi dalla sua partenza (marzo 1907–marzo 1909).

***

Ed ora un cenno sul tanto dibattuto problema dell'Antartide.

Esiste o no un continente al polo sud?

La questione è vecchia: Rainaud ne ha fatta la storia e le recenti spedizioni della *Belgica*, della *Discovery*, della *Gauss*, della *Scotia*, dell'*Antarctic* e del *Français* vi hanno aggiunto delle pagine di un così sorprendente interesse scientifico che conducono a stabilire in modo incomparabilmente più preciso (di quel che non fu possibile fare in anni non molto lontani, del resto) i problemi dell'Antartide. Oggi si tratta di conoscere, se questo sesto continente – il continente bianco, come lo chiama lo stesso Shackleton – esiste o se, come Sir Clements Markham suppone, due grandi isole occupano lo spazio sino ad oggi inesplorato della zona australe.

La questione, dunque, si incardina sulla esistenza o no di questa Antartide, poichè oggi sarebbe già troppo il pretendere la conoscenza perfetta delle peculiari caratteristiche topografiche delle singole terre maggiormente conosciute e distribuite attorno ed entro il circolo polare antartico, le quali non verrebbero – d'altra parte – che a completare le carte del globo e ad allietare, sovratutto, i cartografi.

Fin dal 1895 l'Arctowsky, in seguito alla ipotesi del Lowiathan Green sulla forma tetraedrica del nostro pianeta, accennava alla probabile esistenza di un vero e proprio continente antartico, ritenendo che la catena delle Ande poteva ben riapparire – nella sua struttura terziaria – a mezzogiorno della Terra del Fuoco e precisamente costituire la dorsale di quel lembo antartico conosciuto col nome di Terra di Graham, attraverso i gruppi di isole delle Sandwich e delle Shetlands australi, ripetendosi così il fenomeno di incurvamento orografico ben manifesto dell'America centrale e delle Antille.

Durante gli anni 1897-98 e 1899, e cioè durante lo svolgimento della notevole campagna esploratrice della *Belgica* (a bordo della quale era appunto addetto in qualità di geologo il dott. H. Arctowsky), la speculazione puramente filosofica ed induttiva dell'Arctowsky stesso fu considerata come un principio di verità e la susseguente campagna del dott. O. Nordenskjöld veniva a confermare la ipotesi ed a riconoscere la straordinaria analogia che esiste fra le Ande antartiche e le montagne dell'Arcipelago Fuegino, e come il rilievo antartico rappresenti, secondo ogni probabilità, una continuazione della catena americana.

Nello stesso periodo di tempo, la spedizione inglese della *Discovery* agli ordini del capitano R. F. Scott contribuiva, dal suo canto, ad impostare, sovra basi ancor più precise e più solide, il problema di una continuità orografica attraverso la calotta polare del sud e quindi ad affermare, come fatto indiscutibile, la esistenza di un continente australe.

Se il lettore vorrà gettare un'occhiata su quella misteriosa massa continentale conosciuta col nome di Terra Vittoria, che giace a mezzodì della Nuova Olanda, sarà colpito – sovratutto – da un enorme disnodamento di catene montuose che ne fiancheggiano l'orlo orientale, da

nord a sud, per oltre 750 miglia, e cioè dal 70° all'83° di latitudine sud (1) e con vette non inferiori mai ai 3500 metri e superanti – talvolta – i 4500 metri.

La scoperta di questa catena che porta – da nord a sud – i nomi dell'Ammiragliato, del principe Alberto e della Reale Società geografica inglese, fu compiuta parte dal Ross nel 1841 (dal 70° al 78° di latitudine sud), parte dallo Scott, dal 78° all'83° (1902), e infine dallo Shackleton dall'83 all'85° 30' perdendosi oltre i confini dell'87mo parallelo e, secondo tutte le maggiori probabilità, proseguendo appunto il suo maestoso svolgimento attraverso un continente occupante, con un altipiano di 2000-3000 metri di altitudine (come scrive lo stesso Shackleton), la calotta polare antartica. Si avrebbe così la spiegazione del come la catena dell'Ammiragliato rappresenti l'appendice meridionale della catena delle Alpi zelandesi e come essa andrebbe ad allacciarsi con quell'altra catena montana che, riapparendo a mezzogiorno del Capo Horn (Terra del Fuoco), costituirebbe la dorsale della Terra di Graham, proseguendo poi – a sua volta – verso questo nuovo mondo ignoto.

Che queste due catene, la Cordigliera andina e le Alpi della Nuova Zelanda, si riallaccino attraverso questo continente di ghiacci eterni, della superficie approssimativa di 20,000,000 kmq., e che possano costituire una vera, propria ed unica ossatura non v'è alcun notevole argomento che possa toglierne la grande probabilità. È necessario, però, conoscere quali sono gli intimi caratteri geologici delle due dorsali opposte e specialmente verso gli estremi loro limiti meridionali sino ad oggi conosciuti. Se questi caratteri presentassero affinità od omogeneità singolari il problema di un sesto continente sarebbe risoluto senz'altro e le esplorazioni verso il punto ove s'incardina l'ideal asse terrestre diverrebbero di secondaria importanza.

Tanto più che la spedizione svedese del Nordenskjöld (Otto) ha riconosciuto per esatta la tanto dibattuta questione se le Ande sud-americane fossero o no la continuazione dei monti che si innalzano sul vasto disseminamento di terre ed isole conosciute sotto il nome di Terra di Graham. Le raccolte geologiche dello Scott e quelle preliminari dello Shackleton, poste a confronto con quelle raccolte dalla spedizione del Nordenskjöld dimostrano in modo irrefragabile la omogeneità della struttura geognostica di queste due opposte catene ed il carattere terziario del continente bianco è stato definitivamente assodato, dallo Shackleton stesso, in seguito alla scoperta di quei poderosi strati carboniferi, rinvenuti oltre l'85° di latitudine sud.

Alla dimostrazione di un'unica continuità nello svolgimento orografico della Cordigliera andina per l'emisfero occidentale, e delle Alpi zelandesi per l'emisfero orientale, vi è da aggiungere l'altro notevole fattore (già supposto dal Lowiathan Green ed ammesso da una schiera illustre di geologi) che come ad un bacino oceanico corrisponde sempre una massa continentale, così al profondo bacino oceanico della zona polare artica (riconosciuto dal Nansen, durante la grandiosa campagna del *Fram* nel 1893-1897) corrisponde appunto il vasto altipiano australe che lo Shackleton ha percorso per oltre

(1) Come abbiamo veduto, lo Shackleton ha portato i confini visibili di questa catena sino all'85° 30', oltrepassandola - poichè piegava verso ovest - durante il suo *raid* verso l'estremo sud.

3000 chilometri fra l'andata ed il ritorno, constatandone un'altitudine media di 2000 a 3000 metri sul livello del mare.

Esaminando un planisfero, il lettore potrà ben convincersi di questa verità, quella cioè della meravigliosa distribuzione alternata ed antipodica dei continenti e degli oceani (che fece già sospettare la esistenza di un continente antartico quando il bacino polare del nord rivelò il suo vero carattere abissale), poichè ove il lettore osservi attentamente, gli sarà facile distinguere come a ciascuna unità continentale corrisponda – ai suoi antipodi – una unità marittima: a quella americana la depressione arabo-indica; a quella euro-africana l'ampio bacino del Pacifico ed alla unità asiatico-australiana la fossa atlantica.

Naturalmente questa corrispondenza geo-fisica non è rigorosa per le molteplici cause di deformazione che subisce la litosfera; ad ogni modo, però, le linee generali del nostro pianeta corrispondono bene alla segnalata disposizione.

***

Così brevemente riassunta la più ardua questione dell'Antartide non ci resta – ora – che domandare quale sarà il Livingstone di questo « continente bianco » che è rimasto vergine e misterioso per oltre 18 milioni di kmq., e quale sarà l'eroe che, raccogliendo la fede e l'audacia dello Shackleton, farà battere al vento la bandiera candida dell'umanità sul culmine supremo del mondo.

ARNALDO FAUSTINI.

LA DECADENZA DELL'EUROPA

L'influenza di due grandi avvenimenti storici sul presente e sull'avvenire dell'Europa

I.

Due grandi fatti storici si vanno svolgendo rapidamente. Essi hanno avuto e sono destinati ancora ad avere una grande influenza sull'Europa, i cui Stati oggi operano tra loro, come se ignari di quanto ad essi hanno già causato e vanno preparando gli avvenimenti ai quali qui alludo. Dei fatti storici, ai quali accenno e che influirono già a danno della preminenza storica dell'Europa, si parla da alcuni, anzi, fra noi, soltanto con un senso di ammirazione e di entusiasmo. Io ho avuto occasione, nella Camera dei deputati e fuori, in discorsi e in pubblicazioni, di occuparmi, sono già alcuni anni, di questi interessanti avvenimenti, che, malgrado la loro grandiosità, passano oggi inosservati attraverso la comune coscienza europea, sulla quale invece hanno esercitato ed eserciteranno sempre più la loro maggiore influenza. Mi sia lecito dirlo, tra gli uomini politici del nostro paese, nessun altro si è fermato sugli stessi argomenti in rapporto ai fini della nostra politica e del nostro programma nazionale.

Il primo, dei due grandi fatti ai quali alludo, è nel programma degli Stati Uniti del Nord-America, secondato oramai da una politica comune alle due Americhe, le quali nella loro vita generale sembrano già dirette da un criterio unico superiore. Ciò che non è apparso alla generalità è il valore antieuropeo di questo. In tutte le manifestazioni della esistenza vi sono coefficienti che non si vedono dapprima, ma di cui si subiscono, si constatano le conseguenze. Così è di quanto si è compiuto e si viene svolgendo nel mondo americano in rapporto a quello che si compie in Europa.

L'altro dei due grandiosi avvenimenti, che si vanno svolgendo rapidamente, è costituito dalla fase nuova nella quale è entrato il continente asiatico in generale, della quale il lato più appariscente è lo elevamento storico del Giappone. Trattasi indubbiamente di un nuovo mondo che si svolgerà a danno di tanta parte di ciò che ha oprato l'Europa, dell'espansione politica e commerciale di questa e del programma che il nostro vecchio continente aveva tracciato, e specialmente quegli Stati di esso che vedevano nell'Estremo Oriente un nuovo campo di penetrazione. Io dunque, anche per questa parte, non alludo soltanto alle conseguenze che un giorno il fatto compiuto porterà sul-

l'Europa. Come per quanto si svolge nel mondo americano, così per quello che si va compiendo nell'Asia, io mi riferisco anche all'influenza che il movimento nuovo di questa ha già esercitato sull'Europa in questi ultimi anni.

Di quello che fra noi è mutato, di programmi cambiati o attenuati, di tendenze non svoltesi secondo la previsione, le cause sono sempre complesse, come avviene in tutte le direzioni della vita sociale; ma l'influenza in tutto ciò esercitata (e che sarà crescente) dalla nuova fase storica dell'Asia sugli Stati europei è già grande nei rapporti politici ed in quelli economici, intesi questi in tutta la larghezza del loro significato.

Esaminando questi due grandi avvenimenti rispetto all'Europa nello spazio di un breve periodo di tempo, questo compiersi cioè di una evoluzione di civiltà nel continente messo ad occidente dell'Europa e questo elevarsi sorprendente dell'altro grande continente messo a levante, risulta che l'egemonia, la supremazia dell'Europa nel mondo è finita. Le Americhe e l'Asia non sono più sommesse al mondo europeo; si accentua anzi in esse la reazione verso l'Europa. I due più civili e più forti Stati dell'America e dell'Asia, cioè gli Stati Uniti e il Giappone, non sono più gelosi di una grandezza europea che essi vedono sulla via del declivio, ma l'uno dell'altro sono pavidi e gelosi.

Mentre l'America e l'Asia seguitano a lottare per attenuare e distruggere il dominio degli Stati europei nelle restanti possessioni coloniali di questi, nell'America e nell'Asia e nei mercati di Occidente e di Oriente (l'opera oramai non sarà più difficile), un duello fra loro hanno ingaggiato per la nuova supremazia. I presenti dissidi in Europa tra gli Stati perdono di valore di fronte alla nuova grande lotta oggi apparsa nella storia. L'Europa ha ceduto il posto. Altrove è il centro della storia e della civiltà.

Resesi indipendenti le Americhe dall'Europa politicamente (non restano che pochi paesi), esse lottano ormai contro di questa soltanto per raggiungere vittorie economiche, che sempre più si vanno compiendo a favore degli Stati americani, e per ottenere la supremazia politica nell'Atlantico.

Nello stesso tempo l'Asia ha iniziato le sue lotte d'indipendenza politica ed economica dall'Europa con intenti di supremazia verso i paesi e i mercati di Occidente; ed è ad essa che già sorridono le prime vittorie.

II.

L'argomento meriterebbe una larga trattazione. Esso aspetta il libro che lo svolga. Qui posso procedere per rapidi tratti; e incomincio dal mondo americano, per indicare brevemente i confini dell'attuale campo di lotte da parte di esso verso l'Europa, l'ultima fase cioè sino ad ora di un periodo storico che ha segnato per l'Europa una successiva menomazione verso l'intero continente americano, menomazione politica ed economica.

È da alcuni anni che il governo federale del Nord-America ha slanciato il suo programma di unità politica e commerciale di tutti gli Stati dell'America settentrionale, centrale e meridionale, fondato sulla estensione della teoria di Monroe che, come si sa, ha origine e

significato antieuropei. Trattasi di una magnifica concezione politica, determinata con larga visione di fini, con grandiosità di mezzi (1).

Nel congresso di Washington del 1889 fra tutti gli Stati delle Americhe fu la prima volta tentata la possibilità di una unione doganale degli Stati americani. L'America del Nord mira ad allontanare dai mercati dell'America del centro e del Sud l'importazione industriale europea. Per conoscere se lo scopo si raggiungerà, si considerino le statistiche americane del commercio.

In ogni modo era prematuro il tempo per l'attuazione di una unione doganale di tutti gli Stati americani; ma da quel congresso sorgeva il Comitato permanente della federazione internazionale delle repubbliche americane. Da quel giorno, specialmente gli ultimi tre presidenti dell'Unione americana, nulla hanno lasciato d'intentato per unire sempre più politicamente l'America del Sud al Nord ed economicamente, contro l'influenza politica e commerciale dell'Europa.

L'esposizione di Chicago volle essere una manifestazione panamericana, volle mirare all'incremento degli scambi tra tutti gli Stati americani e in ispecial modo tra il Nord e il Sud. Fu anche per questo che, quando si trattò di partecipare alla esposizione di Saint-Louis, molti industriali tedeschi, che intendevano anche di protestare per le tariffe americane altamente protezioniste, non vollero parteciparvi.

Il regime protezionista di tutti gli Stati americani, del Nord, del centro, del Sud, infatti è divenuto via via sempre più rigoroso. Ben lo sa l'Italia; ne sono prova i documenti commerciali riguardanti i nostri rapporti con tutti gli Stati americani. Ma più o meno, l'intesa americana è comune verso tutti gli Stati europei; nè per questa parte sono valse le possibili simpatie che possono derivare verso qualche paese europeo, come l'Italia, dalle correnti di emigrazione e dai nuclei d'italianità in quei paesi esistenti.

Il Canadà, rimasto legato alla madre patria, ha concesso a questa una tariffa di favore, riducendo del 33 ½ per cento la sua tariffa a favore dei prodotti inglesi. Ma il Canadà ha voluto, dall'altra parte,

(1) Si riferisce solo indirettamente alla questione che qui accenno l'innegabile fatto che il destino più o meno lontano delle cosidette colonie italiane dell'America del Nord e di quelle del Sud è la naturalizzazione, l'assimilazione a quegli ambienti, è, come giustamente diceva il senatore Visconti-Venosta dal banco del Governo in Senato, alcuni anni or sono, rispondendo ad una interpellanza del senatore Odescalchi, l'assorbimento della nazionalilà italiana in quelle dei varî Stati americani; perchè non è possibile, diceva l'on. Visconti-Venosta, che lì permangano quelle isole etniche, degli Stati negli Stati.

Era la stessa tornata in cui, discutendosi appunto della Repubblica Argentina, il Villari, interloquendo, faceva rilevare al Senato come la lingua italiana andasse in quelle regioni sempre più decadendo di fronte alle lingue nazionali. Sicchè l'opera patriottica del nostro Governo, cioè dell'ispettorato delle scuole all'estero, l'opera della Dante e di nostri connazionali in America, che potrei citare a titolo di onore, s'infrangono contro l'inesorabile destino, che poi è la legge delle cose, in fondo al quale si prospettano le future nazionalità degli Stati americani, formate dalla fusione dei varî elementi etnici che li compongono.

Ma tutto ciò non riguarda direttamente l'avvenimento storico del quale propriamente parlo, e come questo risulta anche dal nuovo programma politico ed economico americano, il quale non è se non che una tendenza imprescindibile di quella civiltà. Anzi è la conoscenza di questo programma, di tale tendenza che ci spiega il vero valore della scomparsa inesorabile del nostro carattere nazionale dai nuclei italiani di America.

il compenso. E poichè l'Inghilterra non poteva dare questo compenso, nel campo delle tariffe, il Canadà ha voluto che l'Inghilterra accreditasse i suoi titoli di Stato; sicchè l'Inghilterra ha posto la rendita di Stato del Canadà tra le rendite pubbliche dell'Inghilterra, capaci di pubblici investimenti.

Rispetto agli Stati americani oramai non si tratta soltanto della tendenza protezionista comune oramai agli Stati anche europei. Nella speciale tendenza americana in generale vi è il preconcetto sentimento di ostilità con una finalità politica, che si rivela non solo nella esagerazione, ma nel modo di trattare. Sicchè ben l'on. Luigi Luzzatti, nella sua relazione presentata nella seduta della Camera dei deputati del 3 luglio 1900 sull'accordo commerciale stipulato tra l'Italia e gli Stati Uniti il dì 8 febbraio 1900, alludendo appunto a questa manìa protezionista antieuropea, scriveva così: « L'Italia si trova di fronte « a problemi commerciali gravissimi e nuovi, i quali, senza colpa o « responsabilità, le sono apparecchiati a suo danno dagli Stati delle « Americhe. Queste, consapevoli della loro forza, con l'impeto delle « fiorenti gioventù del mondo, in più modi minacciano l'Europa con « le concorrenze formidabili dei prodotti agrari che hanno operato « sul vecchio continente una vera rivoluzione economica, con istituti « di rappresaglie efficacissimi se non si pieghi alle loro domande, « come ce ne ammaestra dolorosamente il recente esempio del Bra- « sile, con applicazioni strane per l'Europa del principio della nazione « più favorita. E poichè si tratta di forze intatte e, per così dire, « primordiali, irrefrenabili, come quelle della natura, gli Stati di Eu- « ropa hanno più volte, ma invano, pensato a una comune tutela e « finirono per accomodarsi con reciproco sospetto alle domande dei « Governi americani ».

Per comprendere tutto il significato di questi fatti, di tali tendenze, specialmente nei rapporti con l'Europa, occorrerebbe illustrare la letteratura presente dell'America del Nord, e scritti di pubblicisti dell'America latina, dove già due opposte correnti si manifestano in un ristretto campo d'intellettuali e di uomini politici, cioè pro e contro il programma di cui si resero iniziatori e propugnatori per tutte le Americhe gli Stati Uniti del Nord verso l'Europa.

Di questi scrittori è argomento favorito l'idea, la dimostrazione della supremazia dell'America sull'Europa, supremazia politica e economica. La lotta fra gli Stati si sposta, ed entra nel campo di lotta fra continenti. Lì già si proclama come grande centro finanziario e commerciale del mondo non più Londra, ma New York.

Sono queste considerazioni, la constatazione di questi fatti che devono far sorridere, quando in Inghilterra e in Germania sorgono scrittori ed uomini politici per sostenere il programma di una duratura alleanza tra uno di questi paesi e gli Stati Uniti del Nord America.

Della tendenza politica ed economica di cui parlo è novella prova il *Payne Tariff Bill*, testè approvato dalla Camera dei rappresentanti e dal Senato di Washington. Si tratta naturalmente di una accentuazione maggiore del protezionismo americano già così celebre contro le industrie europee.

Le industrie francesi ed inglesi specialmente saranno maggiormente danneggiate. Io credo fermamente che questo ultimo elevamento delle tariffe proibitive americane costituirà una grande spinta

a favore del nuovo programma protezionista del partito conservatore inglese, o meglio di una gran parte di quel partito conservatore. Basta considerare il fatto che la politica del libero scambio toglie all'Inghilterra ogni possibilità di rappresaglia, e fa assistere quel Governo acquiescente ed impassibile alla sempre crescente riduzione per l'Inghilterra dei mercati di esportazione.

Ben strani quei primi commenti che dichiaravano non danneggiate le esportazioni italiane dalla nuova tariffa doganale degli Stati Uniti! Certo l'Italia non ne avrà il danno che ne riceveranno i paesi industrialmente progrediti, sicchè la relativa immunità dell'Italia deriva dalla sua inferiorità nel campo economico. Ma quando si consideri che il 25 per cento straordinario del dazio *ad valorem*, che potrà essere imposto dal Governo americano sui prodotti stranieri, costituisce sempre un ammonimento all'Italia per la sua condotta verso gli Stati Uniti del Nord America, e quando si pensi al peggiorato trattamento nella tariffa Payne di prodotti italiani, già altra volta presi di mira, come gli agrumi, gli spumanti ecc.: si deve concludere che, più o meno, nessuno Stato europeo resterà escluso dalla nuova distribuzione di danni commerciali e finanziari in Europa che gli Stati Uniti opereranno in brevissimo volgere di tempo.

I più notevoli uomini politici di Europa, di tanto in tanto, pare si destino quasi da un letargo: e di fronte al fenomeno da una parte di ciò che le Americhe hanno compiuto e ancora vanno preparando politicamente ed economicamente verso l'Europa, e al dissidio dall'altra che permane fra gli Stati europei, pare che ripetano: ma vale la pena di fare tra noi la politica che facciamo?

Non alludo a valorosi scrittori tedeschi, francesi ed inglesi; alludo ad uomini politici. Alludo, per esempio, al grido di allarme che i rappresentanti del partito agrario tedesco portarono a Roma nel congresso agrario che in questa città ebbe luogo, e alle allusioni che in tal senso, per esempio, fece in Austria il Goluchowski. E molti altri potrei ricordare, dall'Imperatore Guglielmo che col suo forte intuito vide chiaramente e indicò i pericoli che all'Europa derivano dall'Occidente e dall'Oriente, ad uomini minori. Mi sia lecito ricordare ancora me per rievocare una mia pubblica lettera, diffusa pochi anni or sono dalla stampa, perchè una iniziativa sorgesse tra personalità appartenenti ai vari Stati europei per una prima intesa che imitasse quella degli americani iniziatasi a Washington, una intesa che significasse non altro che studio di una difesa comune di fronte all'ardito programma americano verso l'Europa.

La mia lettera era diretta al Luzzatti. Avemmo in breve tempo delle nobili adesioni da più capitali di Europa. Ricordo l'entusiastica adesione verbale e scritta del generale Türr in nome anche di altri ungheresi. Egli, pochi mesi prima della sua morte, si doleva per lettera con me di non avere io continuato nella mia iniziativa, produttiva non solo, egli diceva, di efficaci beneficî economici, ma anche di liete conseguenze politiche tra gli Stati dissidenti europei.

Ma l'Europa continua nella pericolosa via d'interni dissidi politici ed economici, e non fa che subire soltanto quanto le viene da parte delle Americhe. Neanche la guerra tra gli Stati Uniti di America e la Spagna per Cuba, guerra che non fu senonchè un episodio di un grande dramma storico e della quale le conseguenze in Europa non furono dannevoli per la sola Spagna, valse a rendere consapevoli gli

Stati europei della presente loro decadenza storica e dei maggiori danni che ad essi si preparano.

Dalla guerra contro la Spagna gli Stati Uniti uscirono potenza coloniale. Da quella vîttoria sorse per gli Stati Uniti tutto un nuovo programma di partiti e di Governo. Col trattato di Parigi del 10 dicembre 1898 la Spagna cedeva Porto-Rico e l'arcipelago delle Filippine agli Stati Uniti, i quali nello stesso anno si annettevano con una risoluzione del congresso di Washington l'arcipelago delle Hawai. In tal modo il protettorato larvato che gli Stati Uniti imposero alla Repubblica cubana, le stazioni navali (Bahia-Honda e Guantanamo) che essi ottennero da essa, Porto-Rico nelle loro mani, assicurano la loro supremazia nel golfo del Messico e nel mare delle Caraibe. L'Inghilterra che dopo la sconfitta ha incominciato a dar consigli alla Spagna, e a metterla sulla via degli armamenti navali (certo non per finalità, nel programma inglese, che escono dall'Europa) restò acquiescente; anzi essa col trattato Hay-Pancefate (18 novembre 1901) riconobbe la modificazione avvenuta in quella regione. Essa accettava d'abrogare il trattato Clayton-Bulwer (19 aprile 1850) che prevedeva un condominio anglo-americano sul futuro canale interoceanico.

In tal modo gli Stati Uniti raggiungevano il grande scopo: rendere cioè il canale puramente americano, con la sola garentia dell'uso alle navi straniere. L'annessione delle Filippine assicurava d'altra parte agli Stati Uniti una stazione navale, da lungo tempo desiderata, nell'estremo Oriente. Nessuna delle altre potenze europee protestò per le conseguenze del nuovo trattato.

Ma l'influenza degli Stati Uniti su quelle regioni è anche maggiore di quanto possa apparire dagl'indicati risultati. Oggi la supremazia degli Stati Uniti è assicurata su tutti i paesi rivieraschi del golfo Messico e del Mar delle Caraibi, non solo dal punto di vista politico, ma commerciale.

Secondo le ultime statistiche da me considerate, quelle del 1905, gli Stati Uniti in quella regione nella importazione totale sono saliti al 46.4 per cento, a danno delle importazioni europee.

Quegli Stati oramai si trovano sotto il protettorato virtuale degli Stati Uniti. Tra quegli Stati il Messico prudentemente rappresenta l'alleato degli Stati Uniti, prezioso alleato per l'attuazione del grandioso programma di questi, che dal centro delle Americhe tendono a spandersi nelle regioni meridionali.

Gli Stati Uniti del Nord con l'opera di uomini di valore, di veri apostoli del pan-americanismo, dal Blaine, che fu il segretario di Stato del presidente James A. Garfield, al Root, il propagandista dell'unione commerciale di tutti gli Stati americani, del Nord, del centro, del Sud, al Rowe della Università di Filadelfia, al D. Shepherd, della Università di Columbia, al Barrett, il nuovo direttore del *Bureau* internazionale delle repubbliche americane, e di tanti altri valorosi, si sforzano di dimostrare agli americani del Sud che gli Stati Uniti del Nord America non hanno verso le repubbliche latine un programma di supremazia e di protettorato, ma di comune difesa, di unione politica e commerciale pei comuni interessi di fronte all'Europa e al pericolo asiatico.

Certo è che dopo le prime diffidenze, oggi nelle stesse repubbliche latine sorgono simpatie per gli Stati Uniti del Nord e pel programma pan-americano e antieuropeo, nel senso oggi di completa indipendenza economica, domani di supremazia.

Mi pare qui opportuno riportare alcuni periodi di una mia prefazione che negli ultimi giorni del 1905 scrissi al libro sul *Sentimento imperialista* del dottor Amadori Virgili, un libro teoretico che mi dava occasione a rilevare le maggiori manifestazioni imperialiste dell'età presente, tra le quali specialmente quella degli Stati Uniti del Nord America. Riportate dalla stampa italiana alcune di quelle mie pagine, esse furono tradotte e commentate da giornali stranieri i quali ne vollero additare la verità fondamentale. Ecco che cosa io scriveva:

« Rivelatori di quanto qui affermo (1) sono i discorsi che spesso pronuncia il presidente degli Stati Uniti di America, Roosevelt, tra il pubblico consenso dei suoi concittadini, la figura morale del quale, per molti lati, somiglia a quella dell'imperatore Guglielmo.

« Io ho seguito specialmente questi ultimi discorsi del Roosevelt sino a quello pronunziato il 12 agosto (1905) a Chantanqua e a quelli più recenti di Rickmond e di Jacksonville nella Florida (2).

« Più la costruzione del canale di Panama e delle nuove corazzate americane procede, e più la parola di Roosevelt diviene sicura e altera.

« Egli annunzia il diritto degli Stati Uniti sul raggio marittimo del canale di Panama; parla della necessità di una marina forte, che sarà presto un fatto compiuto, e del possesso dei punti strategici già trovati.

« Egli allarga l'interpretazione della dottrina di Monroe, estendendola al territorio delle repubbliche sud-americane. Fa continue ed aperte allusioni al pericolo europeo.

« Nel discorso del 12 agosto (il cui testo non mai pervenne alla stampa italiana, sicchè ho potuto leggerlo in un giornale di Buenos Aires, la *Prensa*, al quale fu trasmesso telegraficamente da Chantanqua) egli considera la dottrina di Monroe come *la base fondamentale di tutta la politica estera nord-americana nel mondo occidentale.*

« In conseguenza il presidente degli Stati Uniti alteramente e liberamente proclama il diritto del suo Governo d'intervenire negli affari interni delle repubbliche sud-americane, in caso di conflitto con gli Stati europei; senza che da questi o da quella parta una protesta. Pel Venezuela, in fondo, è avvenuto così!

« Come si vede, nessun sovrano nel mondo oggi parla in tal modo. Sembra voce di altri tempi. Noi che ammiriamo i discorsi d'inaugurazioni parlamentari del re Edoardo d'Inghilterra, e che ci sorprendiamo per le manifestazioni poderose del pensiero politico di Guglielmo di Germania, noi dobbiamo dichiarare che il valore delle parole di Roosevelt è superiore per larghezza di propositi, per sicurezza nell'avvenire e per imperio. L'imperatore Guglielmo vuole la pace e parla per la preoccupazione che gli destano i vicini. La parola invece di Roosevelt è di sfida; ed invoca la forte marina militare pel dominio avvenire del suo paese nell'Occidente tutto e su i due oceani.

« Mentre nelle repubbliche sud-americane sorgono proteste solitarie di pochi giornalisti e di qualche uomo politico, e mentre restano silenziosi quei Governi, il presidente degli Stati Uniti parla oramai di protettorato su tutta l'America del Sud.

« E dopo? Non è forse rivelatrice la richiesta che gli Stati Uniti facevano al Portogallo di manovrare sulle coste di questo paese, pro-

(1) Io alludevo a cose specialmente di carattere politico e alle quali si connettono le considerazioni testè fatte di natura specialmente economica.

(2) Lo stesso può dirsi delle manifestazioni posteriori del Roosevelt.

vocando così l'intervento dell'Inghilterra? La minaccia alla Porta di navi americane in quel lato del Mediterraneo, la missione americana in Abissinia?

« Certamente nel loro ingrandimento e nella loro politica di espansione gli Stati Uniti s'incontreranno col movimento asiatico. Chi dovrà veramente dominare sul Pacifico? Gli Stati Uniti già guardano al Giappone come ad un potente rivale; nè disinteressato fu il Roosevelt nel volere la pace tra la Russia e il Giappone.

« Sarà quello uno dei grandi urti nella storia; ma certo è che gli Stati europei, specialmente l'Inghilterra, la Germania e la Francia, vedranno scomparire le loro conquiste e le loro influenze in quei due mondi » (1).

La penetrazione commerciale delle Americhe in Europa e in Africa e nel mare che divide questi due continenti costituisce nello stesso tempo un'altra finalità di quel programma. Alla grande attività spiegata dagli Stati Uniti Nord-America incomincia oramai a corrispondere anche quella di qualche Stato dell'America del Sud. Alludo alla Repubblica Argentina, i cui prodotti agrari già arrivano in Europa.

La penetrazione commerciale degli Stati del Nord America in Europa, nel Mediterraneo, in Africa è fatta con mezzi poderosi, con ammirevole prudenza politica.

Nella occasione della ratifica della convenzione di Algesiras il Senato americano nella seduta del 12 dicembre 1906 votava un ordine del giorno, in cui esso diceva di non volersi dipartire dalla *politica tradizionale che interdice agli Stati Uniti ogni partecipazione in tutto ciò che riguarda la soluzione di questioni politiche che hanno un carattere puramente europeo.* Ma nello stesso tempo è da più anni che gli Stati Uniti curano la loro influenza nel Mediterraneo, fin da quando essi occuparono e ritennero per breve spazio di tempo Derna, donde giunsero a minacciare la stessa Tripoli, nei principii del secolo passato. Essi mantengono nel Mediterraneo orientale scuole (fu per il riconoscimento legale di queste da parte della Porta che la flotta americana del Mediterraneo, che nell'agosto del 1904 era a Villefranche, ebbe l'ordine di portarsi a Smirne) e fondarono a Beirut un'Università americana con scopi anche pratici di penetrazione commerciale. Io ne parlo con ammirazione; anzi, relatore del nostro bilancio degli esteri, quest'attività additavo come esempio al nostro Governo.

Esaminata la storia di tutte le Americhe, dall'origine della loro presente civiltà ad oggi, divisa essa nei suoi successivi periodi, appare evidente che il movimento contemporaneo, al quale accenno, non è

(1) Mi pare opportuno riportare da quelle mie brevi pagine ancora qualche periodo. In fine di quelle mie considerazioni io aggiungeva: « Di fronte al progredire della vita imperialistica, ha un programma per il Mediterraneo e per l'Africa l'Italia, per quanto oggi lo permettano le posizioni già prese dagli altri paesi nel Mediterraneo e nel continente africano? »... « Noi abbiamo il grande mezzo per una efficace politica in questo senso fuori d'Italia, abbiamo una sovraproduzione di popolazione. Ma sino ad ora non abbiamo saputo avvalerci di questa grande forza che possediamo. L'abbiamo anzi dispersa. Domani a questa grande forza potremmo anche aggiungere quella della nostra ricchezza e della nostra potenza sul mare. Ma conforme a questo fine io non vedo sorgere ancora alcun indirizzo politico, alcun programma che miri al domani, che vada di là dal *carpe diem*, che sappia conservarci un posto di fronte all'invadenza imperialistica ».

verso l'Europa che la continuazione dello stesso indirizzo che si manifestò nelle lotte d'indipendenza politica di quei paesi da Stati europei.

Continuando in quell'indirizzo, oggi la lotta si è accentuata nel campo economico con mezzi poderosi che l'Europa non possiede. E attraverso il programma economico si rivela conseguentemente la tendenza imperialista, il desiderio del predominio sull'Atlantico, e infine su ogni Stato del mondo.

La vittoria naturalmente va sorridendo al più forte. Dopo l'abbandono di quasi tutti quei territori, l'Europa subisce l'assimilazione delle sue colonie spontanee in essi, e, quello che è più, le sconfitte economiche.

Ho detto che le Americhe lottano, in questa nuova fase di un indirizzo non nuovo verso l'Europa, con mezzi poderosi. Valga l'esempio.

Mi fermo sugli ultimi dati statistici dei quali ho conoscenza: quelli del 1906.

Gli Stati Uniti forniscono nella produzione mondiale la metà del ferro e dell'acciaio, i due quinti del carbone, il terzo del piombo, i tre quinti del rame, più del quarto dello zinco, più del quarto dell'oro, più della metà dell'argento, i tre quarti del cotone, i tre quinti del petrolio. Essi esportano quantità enormi di cereali e di carne. Il raccolto di cereali nel 1906 ascese a milleseicento milioni di ettolitri. Essi possedevano nel 1906 una rete di strade ferrate di 360 mila chilometri, superiore di circa ventimila chilometri a tutte le ferrovie unite insieme di Europa. Il loro commercio esteriore, ben poca cosa rispetto al loro commercio interno, nel 1906 era superiore ai 15 miliardi di lire. Le esportazioni nel 1906 sorpassavano le importazioni per 2,700 milioni di lire. Il bilancio federale del 1906 07 si chiuse con una eccedenza di 300 milioni di lire, mentre il capitale del debito pubblico federale non oltrepassava gli undici miliardi di lire. Se si deduce da esso ciò che si trova nel tesoro, il quale contiene uno dei più grossi *stocks* d'oro del mondo, esso non arriva a 5 miliardi.

Il movimento delle borse e degli affari tradotto in cifre appare incredibile, favoloso.

La crisi economica del 1907 (ognuno ricorda le drammatiche settimane di ottobre e novembre 1907) degli Stati Uniti non fu innanzi tutto che la conseguenza di uno sviluppo eccessivo e di esagerazione di prezzi, fenomeno direi periodico, a momenti dati, nella storia industriale di tutti i paesi. Ristabilito l'equilibrio, quel paese ripiglia il suo corso ascensionale nella ricchezza e nella espansione.

Dove si arriverà? Si pensi che l'America del Nord deve ancora sfruttare immensi campi di ricchezze. Ha ancora grandi mezzi di risorse innanzi a sè. Si pensi che gli Stati Uniti incominciano a studiare il problema dello sfruttamento delle ricchezze latenti nell'America del Sud, ove immense regioni sono appena all'inizio della storia della loro ricchezza. Il Brasile è una terra, per esempio, di un grande avvenire e di grandi incognite; non certo per i nostri poveri emigranti, che esso appunto desidera per dar valore a ciò che possiede di ricchezze naturali.

In conformità della loro politica gli Stati Uniti si vanno armando sempre più. L'esempio è imitato dagli altri Stati americani. Gli Stati Uniti vanno aumentando sempre più la loro marina militare, che un giorno sarà la più formidabile del mondo. All'epoca delle vittorie sulla Spagna l'armata americana regolare era di 28 mila e 500 uomini: essa oggi è di 70 mila uomini.

Dopo il trattato di Portsmouth negli Stati Uniti non si è più parlato, con linguaggio esagerato, di pericolo europeo. Non è più l'Europa che preoccupa le Americhe. La Germania piegò il suo programma di conquiste coloniali in America; e nessuna potenza europea minaccia le vie dell'Atlantico. In questo mare l'America dichiara che la battaglia è vinta oramai. Per l'egemonia il pericolo sorge altrove, nel Pacifico. Di fronte all'Europa per l'America si tratta soltanto di celebrare la completa supremazia.

Nondimeno il trasferimento della flotta nel Pacifico, impose subito agli Stati Uniti l'acceleramento della costruzione della nuova flotta nell'Atlantico. Essi devono attendere ad una politica mondiale; devono esercitare la polizia nell'America del Sud, su isole e su terre lontane, Hawai, Cuba, Filippine; devono proteggere Panama; tener d'occhio la Francia, l'Inghilterra, la Germania. Vigilare fortemente sul Giappone.

La guerra del 1894 con la Cina fu pel Giappone un esperimento, una prova. Il Giappone vi acquistò il sentimento della forza. L'orgoglio nazionale si mostrò la prima volta di fronte al programma e all'azione russa, francese, tedesca in quelle terre e in quei mari. Ma non era quello il momento ancora di esporsi. L'appello agli europei continuò per qualche anno ancora; essi vennero ancora chiamati nel Giappone, ospitati nell'industria, nella milizia.

Arrivò l'insurrezione dei Boxers. Il Giappone fremè: l'intervento europeo lo sdegnò. Nondimeno esso lavorò accanto agli europei. La coscienza nazionale era formata: la preparazione militare era pronta. Gli europei a poco a poco vennero congedati dal Giappone: i loro uffici furono occupati da Giapponesi. Nella Camera il partito imperialista Teikuto s'impose:l'associazione nazionale, la Kokumin-Domei-Kai, mise nettamente innanzi al paese e innanzi al Ministero Katsura il programma: fuori gli europei, l'estremo Oriente al Giappone.

Soltanto l'Inghilterra non occorreva offendere pel momento, perchè l'Inghilterra innanzi tutto era necessaria per aiutare finanziariamente il Giappone nella difficile condizione finanziaria di quei giorni. L'Inghilterra d'altra parte intravide l'azione guerresca del Giappone contro la Russia, e secondò così la politica giapponese e l'aiutò. L'entusiasmo inglese crebbe pel Giappone all'annunzio della vittoria di Oyama e di Togo. E dire che il Gabinetto di Londra, in un momento di felice intuizione, già prima che scoppiasse la guerra russo-giapponese, aveva iniziate trattative con Pietroburgo per un accordo per le cose asiatiche!

Pochissimi furono i diplomatici inglesi, i quali, ben lungi dall'accogliere con entusiasmo l'annunzio delle vittorie dei mikadiali, se ne accorarono. Ricordo le parole di sir Archibald Lewis: « fra venti, al più fra trent'anni, l'Inghilterra deplorerà di aver contribuito alle sorprendenti vittorie dei mikadiali.Il Giappone ha per programma: *l'Asia agli asiatici*. Queste parole faranno sussultare l'anima della vecchia India, della Persia, echeggeranno probabilmente anche nel cuore dei nazionalisti egiziani. E a nessuno è dato prevedere quali conseguenze ciò avrà per l'Inghilterra ».

Inghilterra e Giappone si stesero le braccia. Il Giappone raggiungeva lo scopo di uscire dalle difficoltà finanziarie e otteneva i nuovi mezzi per la prima sua azione contro la Russia. Cosi il marchese Ito concludeva il trattato di alleanza anglo-giapponese, scopo della sua missione a Londra.

La guerra tra la Russia e il Giappone conseguentemente scoppiava. Dopo la vittoria, dov'è più verso l'Europa, verso la maestra, il Giappone del 1894? Chi è che non vede che sempre più rapida sarà la scomparsa del dominio europeo in Asia, con la perdita anche dei mercati? E quelle vie che la civiltà europea ha aperto e va aprendo, attraverso le quali l'Europa doveva conquistare le ricchezze dell'Asia e fare di questa l'immenso mercato industriale dell'Occidente non saranno forse un giorno i mezzi attraverso cui l'Oriente manderà i suoi prodotti all'Occidente?

L'apologia del Giappone dalle pagine degli scrittori moderni di quella nazione, ricordo lo scrittore Hirata, è passata alla comune coscienza di quel grande popolo. Le parole del più distinto scrittore giapponese, Sugiura Shigetakè, su i vasti confini del più grande Giappone del domani sono oramai il programma di tutta una gente. Le voci solitarie di un giorno della stampa giapponese, che la barbara cioè è l'Europa, sono oggi i giudizi comuni.

Ma il movimento in questi ultimi anni specialmente non è più giapponese solamente, ma asiatico.

Ciò che va oprando la Cina, e l'opera che vi va esercitando il Giappone sono superiori a qualunque credenza europea. Nel Siam è da dieci anni che il Giappone esercita una enorme influenza. Il re Chulalongkorn concesse ai giapponesi i migliori posti nelle amministrazioni locali, destando le giuste preoccupazioni della Francia e dell'Inghilterra. Gli ufficiali che guidavano le truppe siamesi nelle operazioni contro la frontiera francese del Mekong erano giapponesi.

Sono bastati invece pochi anni per persuadere l'Inghilterra di accordarsi con la Russia, mentre da una parte l'alleanza con l'Inghilterra va diventando sempre più impopolare nel Giappone, e, dall'altra, il protezionismo degli Stati Uniti di America colpisce sempre più i prodotti industriali inglesi.

L'elevamento del Giappone al grado di grande potenza e il rinnovamento della Cina hanno dunque già spinto le potenze europee, che hanno possessioni in Asia, ad adottare una linea di condotta conforme ai loro interessi comuni. Di ciò è prova appunto l'accordo russo-inglese del 30 agosto 1907 per i possedimenti asiatici delle due potenze, e che dimostra come appena pochi anni fa nella stessa Inghilterra, quando era ancora comune al governo e al popolo l'esclusiva politica antirussa (non esisteva altro per l'Inghilterra) non si aveva il criterio della esatta valutazione degli avvenimenti in corso e dei propri nazionali interessi, e tanto meno la esatta visione di fatti imminenti, di tendenze inesorabili della storia contemporanea.

Come la vittoria degli Stati Uniti sulla Spagna non è stata la sconfitta soltanto di questo paese, ma dell'Europa, così la vittoria del Giappone sulla Russia è stato il segno, l'inizio definitivo di una corsa trionfale dell'estremo Oriente e dell'Asia sull'Occidente. In Europa intanto specialmente il sentimento popolare applaudiva all'annunzio della vittoria giapponese, come già aveva applaudito all'annunzio della sconfitta della Spagna!

Incominciò subito da parte dell'Europa la rinunzia al programma di espansione nell'estremo Oriente, a quel programma di cui l'attuazione Giuseppe Mazzini nel 1871, in quelle bellissime sue pagine sulla politica internazionale, aveva additato come dovere della democrazia europea e in particolar modo dell'Italia. « Ed è infatti verso questo

mondo asiatico – egli conchiudeva – se guardiamo al futuro ed oltre ai nostri confini, che convergono oggi le grandi linee del moto europeo... L'Europa tende oggi provvidenzialmente a riportare all'Asia la civiltà sviluppata da quei germi sulle proprie terre privilegiate... Prima un tempo potente colonizzatrice nel mondo, vorrà l'Italia rimanere ultima in questo splendido moto? Schiudere all'Italia, compiendo ad un tempo la missione d'incivilimento additata dai tempi, tutte le vie che conducono al mondo asiatico, è questo il problema che la nostra politica internazionale deve proporsi ».

Così scriveva il forte politico idealista. Nelle sue parole era indubbiamente una grande intuizione; ma l'estremo Oriente, al quale specialmente alludeva Mazzini, ha assimilata la classica civiltà europea prima che la stessa Europa vi compisse direttamente quella che l'idealismo mazziniano chiamava missione europea e specialmente italiana.

Indubbiamente l'Europa si volse fiduciosa a quelle vie, a quei mercati, e spinse la politica di espansione sino alla conquista. Anche l'Italia pensò di partecipare al programma. Chi non ricorda, ahimè, il programma di una imminente occupazione da parte dell'Italia della baia di San Mun, e poi di quella di Nemrod? Ma dovè presto incominciare la rinunzia, da parte degli Stati europei, mentre dallo stesso estremo Oriente sorgeva poderoso uno Stato con quel programma di espansione e di conquista che il pensiero europeo credeva privilegio incontrastato dell'Occidente rispetto all'Asia.

Il Giappone tratta oramai con le potenze europee non solo per sè ma per l'Asia, per l'integrità almeno dei territori asiatici soggetti ad altra sovranità, ma ad esso vicini. Esso, per esempio, conclude trattati con l'Europa per l'integrità della Cina. L'accordo che il Giappone concludeva con la Francia il 10 giugno 1907, consacrando lo *statu quo* tra le due potenze nell'estremo Oriente, esplicitamente includeva la condizione di rispettare l'integrità della Cina. In tal modo la Francia preveniva una clausola fondamentale della convenzione del 30 luglio dello stesso anno tra il Giappone e la Russia, convenzione che, con altre che la precederono, veniva in seguito al trattato di pace tra le due potenze del 5 settembre 1905, il quale non aveva potuto regolare tutte le questioni varie tra i due Stati dissidenti.

Il Giappone ha pienamente compreso il valore della sua opera in quella regione, e mostra attitudine insuperabile e adopera i mezzi adeguati alla grandiosità e alla praticità dei suoi fini.

L'opera di dominazione, per esempio, del Giappone nella Corea è preziosa e ammirevole. I Giapponesi hanno conquistato il paese coi loro capitali, con le loro banche, con le strade ferrate e linee di navigazione. Essi ne vanno organizzando l'armata. I vantaggi che ne ricaveranno saranno immensi. La situazione geografica della penisola, l'equilibrio del clima, la fertilità del suolo, la ricchezza delle miniere assicurano una grande prosperità al paese e ai conquistatori.

Il mutamento dei programmi degli Stati europei per l'Asia e in particolare modo per l'estremo Oriente, nel volgere di pochi anni, è stato direi brusco e pauroso. Certo agl'intelletti superiori del mondo asiatico (e non ve ne sono oggi soltanto nel Giappone, ma in tutta l'Asia; in Cina, nelle Indie vi sono oramai studiosi di valore altissimo che leggono negli avvenimenti contemporanei e nei destini storici dell'Asia a dell'Europa meglio di molte personalità politiche degli

Stati europei, anche di quelle che vanno per la maggiore nella comune opinione) quel mutamento della politica europea è apparso in tutto il suo vero valore di decadenza.

Attratti dalle nostre interne competizioni, noi non sappiamo elevarci alla visione delle grandi linee di quanto oggi si va svolgendo. Men che altri sanno farlo in Europa i così detti partiti dell'avvenire, semplicisti nella interpretazione della storia come nei programmi sociali.

La rinunzia della Germania a tutto un programma imperialista per l'Asia e specialmente per l'estremo Oriente, l'abbandono forzato della Russia a tutta una concezione politica che aveva come una delle linee maggiori il dominio su due mari e su due continenti, l'ambita alleanza del Giappone da parte dell' Inghilterra e i mezzi nuovi che questa adopera non per proseguire nella sua espansione e nelle sue conquiste asiatiche, ma per conservarne le posizioni acquistate, la rinunzia definitiva dell'Italia ad ogni nuova domanda di fitto di territori e di rade in Cina, i nuovi trattati che la Francia va concludendo per non perdere la sua posizione nell'estremo Oriente, sono avvenimenti svoltisi in pochi mesi, e rappresentano una rinunzia che in Asia fa nascere oramai il sorriso di sarcasmo non solo sulle labbra dell'accorto e acuto giapponese.

Uno scrittore della *Revue des deux Mondes*, comentando il trattato franco-siamese del 23 marzo 1907 con considerazioni di lode al Governo francese per la tutela che quel trattato assicura agli interessi francesi in quelle regioni e ai possedimenti, e considerandolo insieme col trattato della stessa Francia col Giappone, il Sig. J. Harmand dopo la lode certamente meritata, perchè il trattato è veramente una opera buona e opportuna per la Francia nell'estremo Oriente, quasi pentito dell'affermazione, si affretta a domandare: Ma in quale misura e per quanto tempo durerà per la Francia questa sicurezza? Ed egli spiega questa domanda e questo dubbio angoscioso per la sua patria.

Anche prima della guerra russo-giapponese, si leggeva spesso in giornali e libri francesi del pericolo giapponese per l'Indo-Cina. Ricordo il grido di allarme del generale Borgnis-Desbordes, e, dopo, l'opuscolo di R. Castex: *Le péril japonais en Indo-Chine: réflexions politiques et militaires.*

Io ho detto che si tratta di rapidi cangiamenti svoltisi in pochi anni. Infatti nell'Occidente come nell'Oriente rispetto all'Europa il volgere di pochissimi anni è valso per questa più che l'opera di secoli di costruzioni e di conquiste.

Prima del 1894 l'Asia era un campo aperto per l'Europa; e l'estremo Oriente appariva una facile conquista. Il Giappone non destava preoccupazione; e la Cina era per l'Europa ancora la terra di Marco Polo. Nel 1894 l'Europa rappresentava in sè una situazione internazionale, attraverso cui nessuno avrebbe preveduto i mutamenti, che, appena dopo pochi anni, si sono compiuti. L'Asia era il campo dove l'Inghilterra e la Russia si disputavano il predominio e l'egemonia, mentre i fatti provavano che la trionfatrice dovesse essere la Russia, della quale soltanto, nella politica asiatica, si preoccupava l'Inghilterra.

Il Giappone considerava ancora l'Occidente come l'apportatore di luce e di civiltà. Esso faceva appello all'Europa per avere uomini che gli insegnassero le riforme, le leggi, la costituzione, ingegneri e ufficiali per organizzare e dirigere le loro intraprese industriali e militari. Era però tutta una preparazione silenziosa.

III.

Soltanto chi ha una idea adeguata delle ricchezze che nasconde il suolo asiatico, specialmente in alcune regioni, e delle immense risorse economiche di quel continente, e chi ha, nello stesso tempo, conoscenza di quanto si va svolgendo sulla storia presente di quei paesi, nella coscienza rinnovellantesi di quella gente, nello sviluppo delle loro latenti energie, può valutare l'importanza dell'altro dei due grandi avvenimenti storici i quali esercitarono ed eserciteranno sempre più una grande decisiva influenza sui paesi dell'Europa.

Di ciò cui accenno i fatti più appariscenti sono l'elevamento del Giappone al rango di grande potenza e di Stato egemone nell'estremo Oriente e il rinnovamento della Cina; ma tutta l'Asia, dal Mediterraneo al Pacifico, dà segni di vitalità novella, con propositi di riforme e di azione.

Anche in questo collettivo movimento asiatico, come in quello americano, la finalità è antieuropea. Dirò meglio: quel movimento, quella rinascenza, date le presenti condizioni di civiltà e la condizione dell'Europa, non si possono svolgere che a danno di questa, e specialmente di quei paesi europei, maggiormente progrediti nella ricchezza, nelle industrie e nella espansione politica e commerciale.

Nella tornata della Camera dei deputati del giorno 8 giugno 1901 io largamente illustrai in quali rami commerciali l'Asia, fermandomi sulle Indie, sul Giappone, sulla Cina, faceva già concorrenza ai paesi europei. Dimostrai che il progresso commerciale e politico dell'Asia in generale sarebbe stato assai celere, aggiungendo che notevoli avvenimenti lo avrebbero dimostrato. Fui facile profeta. Io conclusi che il mondo americano e quello asiatico, rinnovellati, avrebbero influito grandemente sull'Europa, spingendola verso una nuova fase politica.

Io potrei oggi illustrare quanto qui espongo con gli esempi che in quel mio discorso apportavo, alcuni anni prima della guerra russo-giapponese.

Esisteva allora in Inghilterra un partito che riconosceva come capo Lord Beresford, il quale sosteneva la necessità dell'alleanza dell'Inghilterra con gli Stati di America e col Giappone per la tutela degli interessi inglesi, per la integrità del territorio cinese, per la politica della porta aperta e della libertà dei commerci nell'estremo Oriente. Lo scopo di questa politica dell'Inghilterra era di premunirsi contro la Russia nella politica asiatica.

Il territorio francese in Asia è oramai apertamente preso di mira. Lo stato maggiore giapponese ha piani preparati. Il giornale *L'Avenir du Tonkin*, pochi anni fa, scriveva che lo stato maggiore giapponese poteva sbarcare nel Tonkino in pochi giorni un corpo d'armata di sessantamila uomini.

Il movimento indiano presente è molto differente da quelli passati. Non si tratta più della ribellione cieca, rivoluzionaria al dominio inglese, ma di una azione consapevole, ricca di idealità e che si connette a un movimento di razze in tutta l'Asia. Nell'India gl'intellettuali valutano la politica del Giappone nel senso di ricostituzione della egemonia delle razze d'Asia, per la quale l'unico ostacolo è l'Europa.

Nell'Afganistan l'Emiro va armando, e non intende subire alcun protettorato, nè da parte degl'Inglesi, nè da parte dei Russi. I costituzionalisti persiani, che hanno balzato dal trono lo Scià, hanno per programma l'autonomia politica.

Il convegno di Cowes del 3 agosto ultimo tra lo czar Niccolò II e re Edoardo VII indubbiamente è stato causato anche dagli affari russo-inglesi nell'Asia e dalla notizia recentissima arrivata a Londra e a Pietroburgo, che i costituzionali e l'esercito persiano non intendono accettare il concordato russo-inglese circa le sfere d'influenza delle due potenze in quello Stato.

E come una continuazione del movimento asiatico deve essere giudicato il presente risveglio nazionalista dell'Egitto, che non senza ragione gli antichi consideravano come facente parte del continente asiatico e non africano, ponendo come confine tra i due continenti il classico *Promontorium Paraetonium* della costa africana (1).

Sono degni di grande ammirazione i mezzi di cui si avvale il Giappone e la tenacia per estendere la sua influenza su tutte le genti e su tutte le religioni asiatiche, e per incominciare a penetrare nella politica europea.

Esso, per esempio, di fronte al mondo musulmano ha saputo ottimamente presentare il suo prestigio di nazione vittoriosa contro un popolo cristiano di quella Europa, che comprime il mondo musulmano. In questi ultimi anni degl'inviati giapponesi si recarono alla Mecca. Musulmani già mandano i loro figliuoli a studiare nel Giappone; e i venti milioni di musulmani che sono in Cina guardano con simpatia al Giappone.

Come agli altri Stati europei, così alla Turchia chiese di accordargli un ambasciatore a Costantinopoli. Ma il sultano, influenzato dalla Russia e dalla Germania, non acconsentì, anche perchè i paesi rappresentati a Costantinopoli da ambasciatori hanno diritto alle capitolazioni, che il Governo turco mira a restringere e ad abolire. Costantinopoli è pel Giappone uno dei migliori punti di osservazione sull'Europa e sui vari programmi di ciascuno Stato europeo.

La seconda conferenza della pace ha inoltre segnata l'entrata del Giappone nel congresso con diritti uguali a quelli dei rappresentanti delle altre potenze. E in quelle riunioni il delegato giapponese Tsudsuzki fece onore alla sua patria.

È così che, dopo l'ultima sua vittoria, il Giappone, bisognoso di pace e di nuova preparazione, lavora pel suo avvenire e in difesa della sua razza e del continente dove esso si è elevato egemone. Esso ha ottenuto dall'Europa, per ora, il rispetto dello *statu quo*, l'assicurazione che nessuna ulteriore espansione politica degli Stati europei avrà luogo nell'estremo Oriente: esso ha elevata la coscienza asiatica al sentimento della indipendenza e della comune difesa. Assicurato da questa parte con trattati e con una vera lega morale degli Stati asiatici, esso si prepara a nuove opere, progredendo anche per le vie feconde della pace nelle conquiste scientifiche e commerciali.

(1) Secondo notizie particolari a me pervenute l'Inghilterra va in questi giorni armando in alcuni punti dell'Egitto. Per esempio, il forte Napoleone presso Alessandria, sino ad oggi disarmato, viene ad essere fornito di artiglierie.

L'Europa non lo preoccupa più grandemente. La divisione fra gli Stati di essa e i cozzanti interessi interni rendono di essa anche minore il pericolo. Gli stessi scrittori giapponesi guardano all'Europa come ad un nemico nella età del tramonto. Essi comprendono che da un altro lato l'urto si è annunziato, e che, o con i mezzi di pace, concretati nelle frasi di lotta di concorrenza e conquista delle vie e dei mercati, o con l'opera della guerra, uno dovrà essere il vincitore nel nuovo teatro, il Pacifico, dove si risolverà il nuovo destino della civiltà.

IV.

Da quello che fu un giorno nel mondo l'Europa è decaduta; e verso una maggiore decadenza storica essa si avanza.

Quanti di noi hanno la coscienza di questa condizione? L'europeo vive ancora di grandi illusioni.

Un secolo fa l'Europa dominava nel mondo. Sommessi le erano gli altri continenti. Essa era il solo personaggio storico, che stendeva con le sue colonie e coi suoi dominî le braccia su ogni terra, su ogni mare. Parve per un istante che dovesse dominare altera per sempre. Nella sua grandezza, nel suo predominio giaceva sicura.

Ma le colonie d'America un giorno si ribellano: diventano Stati: si formano le nuove nazioni. L'Asia d'altra parte si ridesta. Due bimbi diventano colossi. L'Europa incomincia a ritirare le sue braccia, si rannicchia. La sua vita, la sua storia non è più la storia del mondo. La sua storia diventa un capitolo della storia della umanità.

Il centro della umanità era tutto suo, le apparteneva, era il Mediterraneo. Un giorno la civiltà predominante dal Mediterraneo si sposta all'Atlantico, ancora ad un mare cioè che bagna tanta parte dell'Europa. Ma il centro della storia del mondo oggi si sposta ancora. Il centro diviene un oceano più vasto, il Grande Pacifico, estraneo all'Europa, con popolazioni immense e nuove, con ricchezze maggiori, con forze poderose, con vergini energie, con nuove lotte, più maestose e formidabili del passato, e dove forse la prima vittoria sarà del mondo americano sempre più su quell'Occidente, che è l'estremo Oriente per noi.

Ma noi assisteremo più pavidi che impavidi, gloriosi soltanto di aver generato quelle civiltà, e di aver prevenuto quelle lotte e quegli urti storici.

Così il corso della civiltà sulla faccia della terra seguirà il cammino del sole, da oriente sempre più verso occidente, per ricongiungersi dove nacque e per circondare tutta la terra un giorno di una tranquillità, di una stasi, colma di pace e di riposo e che sarà la conclusione della storia e la scomparsa della storia.

Di fronte a tali avvenimenti, come uomini politici chi di noi non sente profondo il rammarico? Ma come studiosi dei fenomeni della natura, della vita individuale e di quella collettiva, il sentimento e il giudizio in noi cambiano.

Io non intendo trasportare queste mie considerazioni in un altro campo; non intendo scrivere un capitolo di Scienza della storia, una pagina di Sociologia. Mi sia lecito, sotto questo punto di vista, di os-

servare soltanto che ciò che gli avvenimenti politici odierni e le indicate constatazioni ci fanno intuire, prevedere è conforme ai rigidi risultati della indagine scientifica nel campo sociale, a proposito della meta finale della vita collettiva umana (1).

L'avvenire intanto non può senonchè accentuare sempre più la condizione d'inferiorità dell'Europa, dove naturalmente, data la differente situazione internazionale di ciascuno Stato di essa e la differente posizione economica e commerciale, il danno non sarà uguale per tutti gli Stati.

Tra i continenti oggi si va avverando quello che già si svolse e si seguita a svolgere fra gli Stati, nello stesso modo che la lotta tra gli Stati nella storia moderna ha ripresentata l'antecedente lotta fra le Città-stato, tra le quali le ostilità erano pel predominio e per l'egemonia. Conseguentemente lo Stato che più in Europa si è elevato nella lotta internazionale di essa è quello che nel declinare dell'intero continente europeo ha subìto i maggiori danni ed è tuttora esposto ai maggiori pericoli. Questo Stato è l'Inghilterra.

Si esamini per poco la storia dell'Inghilterra in tutte le sue direzioni in questi ultimi anni, come più i due grandi fenomeni, l'asiatico e l'americano, si sono manifestati. Pochi decenni or sono, la proporzione del commercio estero dell'Inghilterra era circa il 30 per cento. Nel 1870 la proporzione scese al 24; nel 1882 al 19; nel 1899 scese a poco più del 16. Trent'anni fa il carbone inglese rappresentava la metà della produzione totale del globo (2).

(1) Della tendenza finale del mondo sociale mi occupo nel mio *Sistema di Sociologia* (*naturale concezione del mondo sociale*), come di una questione puramente scientifica logicamente derivata. Considerato che l'accelerazione del movimento nella formazione di ciascuna serie di fenomeni o in ciascun gruppo fenomenico è sempre crescente, ne consegue che ciò avviene anche nella formazione del mondo sociale, il quale non è che parte dell'unità cosmica; ma per ciascuna serie, epperò anche per la formazione del mondo sociale, arriva un momento in cui l'accelerazione del movimento cessa. « Questa progressiva accelerazione infatti non può continuare sempre, considerato il momento di equilibrio perfetto cui gravita ogni ordine fenomenico, ovvero il momento di *relativo* equilibrio finale di cui ogni oggetto, un dato fenomeno, per le condizioni proprie è capace. Dato il completo adattamento, ammesso che sia possibile raggiungerlo, di un essere all'ambiente, ovvero quell'adattamento di cui quell'essere per le condizioni proprie e per le circostanti condizioni è capace, ne consegue che non è più possibile l'accelerazione del movimento, non sorge più disquilibrio produttore di nuove differenze ».

« La massima differenziazione implica un crescente, progressivo equilibrio fra le parti. La quale cosa significa che, pervenuto il movimento sociale ad un dato momento, l'accelerazione cessa sino a pervenire a quella uniformità di movimenti, che non rappresenta più trasformazione, ma ripetizione. Questo equilibrio finale è una conseguenza della continua integrazione materiale, in cui il moto si trasforma sempre più in moto insensibile. Vi è necessariamente un limite nel movimento, la cui tendenza finale deve essere l'equilibrio perfetto, l'impossibilità di nuove differenze nella intensità dinamica delle masse ». (Vedi § 35, pag. 134, E. De Marinis, *Sistema di sociologia,* Torino, Unione tipografico-editrice, 1901).

(2) S'intende che così bisogna considerare le cifre statistiche del progresso di una nazione, in rapporto cioè agli altri Stati nella produzione mondiale, per la dimostrazione che mi propongo, e non già rispetto al solo passato della nazione alla quale le cifre statistiche si riferiscono. In generale può anche pro-

Si esamini la posizione politica odierna dell'Inghilterra e si paragoni al lungo tempo in cui essa, superba del suo isolamento, fu egemone in Europa, dove le situazioni politiche finivano per risolversi secondo il desiderio inglese. Come una potenza europea si affermava sui mari e tendeva ad avere una forte marina, e mirava ad un programma di espansione coloniale, l'Inghilterra le troncava la via, l'abbassava.

Da Cromwell alla caduta di Napoleone, quante volte essa non coalizzò l'Europa contro la Francia? Ciò malgrado, nel 1854 trascinò la Francia contro la Russia, e nel 1860 contro la Cina.

Si consideri inoltre la situazione presente e avvenire dell'Inghilterra da un punto di vista che sfugge generalmente ai più, che guardano solo alle preoccupazioni, certo assai gravi, che nell'Inghilterra suscita la Germania.

L'Inghilterra, dunque, diviene alleata del Giappone. Essa, preoccupata in Europa dei progressi e della politica della Germania, ha bisogno di un alleato nel Pacifico, nel grande Oceano cioè dove si è iniziato il conflitto tra l'America e il Giappone, e deve cercare in ogni modo di garentirsi nell'Asia. Ciò malgrado, la situazione inglese in quel mare è, per questo grande duello, la più difficile. Essa cerca superare le difficoltà con una politica di alleanza col Giappone e di amicizia con gli Stati Uniti; ma, osservata in tutte le particolarità, e in certi dati momenti di maggiori dissidi, quella politica ha innanzi a sè ed avrà dei gravi pericoli.

Secondo il trattato anglo-giapponese, contemporaneo al trattato di Portsmouth, nel caso di un attacco non provocato contro il Giappone, l'altra parte contraente, l'Inghilterra, deve immediatamente entrare in guerra in soccorso del Giappone per difenderne gl'interessi territoriali. Non vale il dire che le rivalità presenti tra il Giappone e gli Stati Uniti sono di natura differente del caso di guerra di cui parla il trattato di alleanza anglo-giapponese, perchè derivano dalla questione dell'emigrazione giapponese sul suolo americano. Se la guerra scoppiasse nel Pacifico, sarebbe indubbiamente una lotta di razze, ma il fine ultimo è il dominio territoriale.

Ma anche nei conflitti pacifici che in quella parte della terra si vanno svolgendo, se l'Inghilterra non può desiderare la menomazione, la disfatta del Giappone, alla cui condizione col suo trattato essa si è alleata, d'altra parte le colonie autonome inglesi, il Canadà e l'Australia, guardano al contegno che l'Inghilterra segue verso gli Stati Uniti, per i quali sono le grandi simpatie e le grandi tendenze del Canadà e dell'Australia.

Chi conosce profondamente lo stato delle cose nel Pacifico, il carattere della lotta lì impegnata, i programmi dei due opposti paesi, comprende bene che gli inglesi hanno a temere per la loro restante influenza economica e politica in quel mare, in America e nell'Asia, sia dalle vittorie del Giappone, sia dalle vittorie degli Stati Uniti.

gredire, per esempio, per uno Stato relativamente l'ascensione delle cifre indicanti le manifestazioni di esso nella vita internazionale, mentre quello Stato (ed è lo stesso per tutto un continente) anzichè progredire decade dalla condizione di primato in cui si trovava, a causa dei progressi compiuti dagli altri paesi, delle mutate condizioni della viabilità e delle circostanze della storia in generale.

Ma, mentre tutto ciò politicamente si va svolgendo, le Compagnie inglesi, i costruttori navali, i cotonieri dell'Inghilterra vedono menomati sempre più i loro affari nell'estremo Oriente, nella Cina del Nord, in Manciuria, in Corea, in quelle terre, in quei mari dove cerca l'Inghilterra di mantenere i suoi possedimenti e il suo prestigio politico mercè l'alleanza col Giappone e mercè l'amicizia con gli Stati Uniti, proprio con i due paesi cioè che la vanno in più regioni scalzando. È il Giappone, la potenza alleata, appunto che lì, in quei punti dell'Asia, colpisce inesorabilmente il commercio inglese.

Ho inteso presentare le varie questioni che si riferiscono all'importante argomento di questo articolo soltanto nelle linee generali, senza scendere alle analisi; ma mi pare opportuno fermarmi solo per un istante sopra un altro Stato europeo, sulla Germania.

Questa formidabile potenza concepì il suo programma imperialista di espansione con una grande larghezza di vedute: espansione coloniale nell'America, nell'Asia, nell'Africa. Che cosa è rimasto di quel programma? Il pensiero politico tedesco, dopo la vittoria giapponese, dichiarò apertamente, lealmente, come una individualità forte sa fare, la rinunzia al grande programma coloniale nell'estremo Oriente.

In quanto all'America, la Germania nello stesso tempo che coltivò il programma di una occupazione americana, in ogni modo carezzò gli Stati Uniti del Nord per non vederli ostili ai suoi propositi espansionisti in America. Ma il Presidente Roosevelt dichiarò apertamente che gli Stati Uniti non avrebbero mai tollerato un'occupazione territoriale in America da parte della Germania, sia nella provincia di Rio-Grande del Sud, sia in *qualunque altra parte dell'emisfero occidentale*, Antille danesi, porti venezueliani e porti columbiani.

La Germania prudentemente ha saputo non dolersi dell'attitudine che verso di essa assunsero gli Stati Uniti per alcuni anni: ad un breve periodo di difficoltà fra i due paesi è successo il periodo di amicizie e di simpatie, senza che però la Germania abbia mai potuto trarre almeno quei vantaggi commerciali che essa sperava da un trattato di commercio con gli Stati Uniti. Di fronte all'esportazione annua degli Stati Uniti in Germania di un miliardo di marchi, la Germania esporta in quel paese mezzo miliardo; ma la bilancia commerciale si prepara ad essere anche più sfavorevole alla Germania.

Ho voluto così fermarmi sui maggiori Stati d'Europa, maggiori sotto più punti di vista, su i due Stati inoltre fra i quali più forte cova il dissidio, per maggiormente provare le conclusioni precedenti. Ma anche con altri avvenimenti politici contemporanei, ad ognuno noti e sui quali non mi fermo, si può in tutti i particolari illustrare questo periodo storico in cui il nostro continente, nel suo insieme, va rappresentando oramai una parte sempre più secondaria nella politica di carattere veramente generale (direi universale) e nella ricchezza, e va perdendo quella influenza la quale costituì il prestigio dell'Europa in generale e propriamente dei vari paesi europei che si seguirono nell'ascensione della storia.

Ma vediamo, non più nella parte negativa, bensì in quella positiva, nelle tendenze politiche cioè, nel programma avvenire dell'Europa quali conseguenze hanno apportato e apporteranno i due avvenimenti storici indicati. In qual modo gli Stati europei tendono riparare alle cose perdute, ai programmi rientrati? Può il crescente industrialismo europeo rinunziare a nuovi mercati? E, continuando, come

infatti continuerà l'indirizzo indicato delle Americhe e dell'Asia, continuerà anche la politica fra gli Stati europei nel modo stesso come oggi si svolge, sul fondamento di dissidii politici e, economicamente, sulla base di un esagerato protezionismo? Si può ben rispondere con affermazioni di carattere generale, senza entrare, neanche per questa parte, in un campo di analisi e di ricerche particolari.

Nell'insieme complessivo delle conseguenze che i due grandi avvenimenti storici apportano sull'Europa, vi sono dei risultati maggiormente evidenti.

Il primo di tali risultati in Europa è indubbiamente questo: la necessità di colonizzare l'Africa, e, nello stesso tempo, l'acutizzarsi delle lotte di concorrenza economica tra gli Stati europei e dei dissidi politici derivanti dai rispettivi programmi di espansione.

Come più divenivano impossibili o difficili le conquiste sugli altri due continenti, quello asiatico e l'americano, e come più si prospettano invincibili per l'avvenire i mercati di oriente e di occidente, più il continente africano attraeva e attrae gli Stati europei.

Nello stesso tempo la lotta economica e quella politica fra gli Stati europei, più ristretto per essi divenendo il campo nel mondo, assume proporzioni più inquietanti. Il protezionismo infatti tra gli Stati europei è pervenuto ad una esagerazione preoccupante. D'altra parte gli armamenti continuano sempre, senza accennare ad arrestarsi. Il dissidio non è con nemici comuni fuori di Europa! Il dissidio è interno, e aggrava una condizione di cose già resa difficile dall'atteggiamento dei due grandi continenti.

In breve volgere di anni dunque l'Europa, bisognosa di nuovi mercati, ha proceduto alla ripartizione dell'Africa. Le potenze dapprima meglio preparate alla politica coloniale, dal punto di vista militare e da quello industriale, erano l'Inghilterra e la Francia. Conseguentemente esse ebbero la parte migliore. Con la convenzione del 21 marzo 1899 la Francia e l'Inghilterra stabilivano definitivamente i loro imperi africani. Il Belgio, nolente dapprima la stessa nazione, ha avuto anche la sua buona parte. La Germania e l'Italia alla lor volta cercarono di fare il meglio che poterono nella ripartizione del continente africano. Gli altri Stati europei Spagna e Portogallo vi conservano del pari colonie. Ma tra gli Stati europei vi ha chi non si contenta di questa ripartizione di Africa e di tale stato di cose, appunto perchè vede chiuso ogni campo di espansione coloniale e commerciale altrove per la sua esuberante produzione industriale. Alludo alla Germania.

L'Africa, con tutte le grandi difficoltà naturali che in tanta parte di essa esistono per lo sviluppo della civiltà e per la colonizzazione, diviene il grande campo al quale gli Stati europei rivolgono, quasi costretti, la loro azione e le speranze espansioniste. Essa che già offrì campo, nel Nord, alla espansione europea, diventa tutta, nessun luogo escluso del continente, la grande mira dell'Europa. Napoleone il Grande die' il segnale e si volse all'Egitto. Nell'azione armata è sempre un grande pensiero precursore. Seguì, dopo pochi decenni, il taglio dell'istmo di Suez che diede al Mar Rosso un nuovo grande valore per la storia e pei commerci.

L'Africa è già divenuta conseguentemente il campo di tanta parte dei dissidi tra gli Stati europei. Alludo specialmente all'Inghilterra e alla Germania. Sono lotte, tra le due grandi potenze, nel campo

pacifico del commercio e nel campo dell'influenza politica, le quali devono avere il loro epilogo. Nell'Est Africa, nell'Oceano Indiano la pacifica vittoria economica già sorride all'operosità tedesca, la quale certo non ha dimenticato il giorno in cui silenziosa, acquiescente dovè assistere al tuono del cannone inglese tirato su Zanzibar. Come seguire in tutte le particolarità quotidiane la lotta d'influenze tra le due potenze in Africa? Nè l'azione tedesca in quel continente si svolge soltanto di fronte all'Inghilterra; essa si manifesta di fronte agli interessi di tutti gli altri Stati europei in quelle regioni, dal Marocco all'Abissinia. Fu l'azione tedesca che in ultimo costrinse l'Inghilterra alla guerra contro i Boeri. Se l'Inghilterra avesse avuto liberamente modo di esplicare il suo programma in quella parte dell'Africa, il Transvaal e l'Orange sarebbero divenuti per l'impero britannico, con mezzi pacifici, ciò che ora sono divenuti per opera di una guerra; e l'Inghilterra così avrebbe del pari costituita quella federazione del Sud-Africa, che testè essa ha saputo costituire, ma soltanto dopo giornate di sangue ed odii feroci. Oggi essa ha la sapienza civile di farli obliare da quelle popolazioni oneste e laboriose.

Or si comprende che più grossi e difficili saranno le competizioni in Africa fra gli Stati europei e le lotte politiche ed economiche in Europa, come più si avanzano nelle attuazioni i programmi americani e asiatici verso l'Europa, mentre, date le condizioni tuttora di tanta parte dell'Africa, questa coi suoi mercati e con le sue risorse non darà, nello stesso tempo, tanto che valga a compensare gli Stati europei di quanto hanno perduto e perderanno altrove.

Quali saranno le soluzioni immediate, in questo stato di cose fra gli Stati europei?

Mi sia concesso non fare previsioni prossime, non indicare eventi a breve scadenza. D'altra parte nelle cose sociali è più facile antivedere gli avvenimenti alquanto lontani che quelli i quali sono a noi più vicini. Sicchè, prescindendo da questi, io credo sia possibile vedere, dopo questi, i fatti che si potranno svolgere in un avvenire meno vicino e immediato.

Or non vi è dubbio che il programma del dissidio politico e di quello economico un giorno non potrà più convenire all'Europa, messa tra due coalizioni ad essa avverse nell'Occidente e nell'Oriente. Gli Stati europei sentiranno un giorno il bisogno della comune difesa economica innanzi tutto di fronte a comuni avversari.

Gli Stati Uniti di Europa, generoso ideale di menti elette, ma nello stesso tempo rappresentanti la metafisica astratta della politica, saranno imposti dalle circostanze inesorabili della storia, dalla pressione dei due continenti sull'Europa.

È da più anni che in tal modo soltanto io ho previsto la genesi dei futuri Stati Uniti di Europa. Non li ho mai visti come il risultato di una cospirazione delle forze democratiche, che indubbiamente sono un potente fattore negli avvenimenti sociali. Ma non sono i liberi programmi dei partiti le cause delle conquiste sociali (1).

(1) « L'indirizzo metafisico, il metodo *a priori* pur troppo vivono ancora non solo negl'indirizzi di quelli che sono e si proclamano teologi e metafisici contro l'indirizzo sperimentale, ma in molti che, credendosi innovatori e propugnatori di questo, rinnovano gli antichi errori di contenuto e di metodo ». Com'è nella scienza, così è oggi nei partiti e nei loro programmi. Vi è il sog-

È per tale fatto che ho potuto additare qualche volta in discorsi nella Camera dei deputati e in documenti parlamentari, approvati dai miei colleghi, la finalità degli Stati Uniti di Europa, senza suscitare la protesta o la meraviglia della Camera e senza apparire oratore tribunizio o scrittore schiavo di passione politica.

Nella tornata della Camera dei deputati dell'8 giugno 1901, infatti, dopo aver delineato il risorgimento asiatico, additavo alla Camera la necessità un giorno della federazione europea come conseguenza di quella influenza storica e dell'avanzarsi delle Americhe. Io concludevo che « le nazioni di Europa dovranno riconoscere che il progresso asiatico e l'industrialismo degli Stati Uniti di America, più che incitarle alla discordia, le dovranno spingere ad una politica di solidarietà e di pace ». Similmente nella mia recentissima relazione sul bilancio degli esteri dalle stesse considerazioni, dagli stessi fatti derivavo le stesse conseguenze sull'avvenire della politica europea.

Per la esagerazione stessa d'intimi dissidi politici ed economici, alla quale porteranno il progredire delle Americhe e dell'Asia a danno dell'Europa, pei mali che ne deriveranno e pei crescenti pericoli, s'imporrà l'attenuazione del dissidio europeo; e l'unione sorgerà come mezzo di vita, come necessità di esistenza, come difesa comune di comuni fondamentali interessi, di fronte a comuni forze avverse, sino a quando una nuova concezione dell'esistenza e una nuova coesione sociale non deriveranno ineluttabili da quelle nuove condizioni dello spirito e da quella futura esistenza storica.

V.

E l'Italia?

Da queste mete più o meno lontane, dalla considerazione di tali tendenze che altri direbbe destino, ritorniamo per poco al giudizio su i fatti presenti e sulla situazione odierna dell'Europa.

Che cosa rappresenta e rappresenterà nella decadenza storica dell'Europa, iniziatasi nel secolo passato, l'Italia, che già da sola attraversò primati e decadenze in periodi anteriori di civiltà nei quali essa si elevò a madre e maestra? Essa assiste pel continente a cui appartiene a quelle fasi storiche per le quali essa da sola è passata.

Ma l'Italia deve appunto alla sua passata decadenza da un primato che le fu tolto da altri paesi europei, la condizione di soffrir meno le conseguenze odierne e future, che particolarmente vanno risentendo, e sentiranno maggiormente, altri Stati europei progrediti nel dominio politico, nella espansione economica e nelle vie commerciali.

Chi più è colpito è l'industrialismo europeo; sono i paesi che già hanno la sovraproduzione quelli che maggiormente risentiranno i danni. Sono gli Stati che hanno possedimenti in America e in Asia quelli che vedranno ridursi i confini dei loro imperi coloniali. Recentemente, dopo la perdita di Cuba per la Spagna, ha dovuto la stessa Inghilterra

gettivismo cioè la metafisica come metodo e come soluzione ai problemi dell'esistenza, perchè la metafisica intesa come insieme dei problemi della ragione esisterà sempre) nella scienza come nella pratica della vita individuale e collettiva. Vedi E. De Marinis, *Sistema di sociologia*, cap. XI, lib 3°.

rinunziare a suoi interessi e a suoi diritti in America. Dopo la perdita di terre da parte della Russia in estremo Oriente, sono altri gli Stati europei che per quei loro possedimenti temono e che della perdita di quei mercati, dove anche noi siamo pervenuti, maggiormente si preoccupano.

Vi sono Stati in Europa che hanno già sfruttato (mi si lasci la parola) quello che potevano, e che hanno nella massima parte percorso il cammino che dovevano. Ve ne sono altri che sono all'inizio; e tra questi è l'Italia.

Prima che si compia il corso di grandi avvenimenti, l'Italia ha innanzi a sè tutto un particolare avvenire da raggiungere. La sua vita industriale è all'inizio. Le importazioni in Italia per dati rami sono ancora eccessive rispetto a quello che essa può produrre. Nell'agricoltura ha compiuto appena pochi passi timidamente. La sua nuova coscienza nazionale è in formazione. Ha zone ancora inesplorate nel campo della sua esistenza; ha mete ancora da raggiungere; ha rinnovamenti da compiere. Fra noi tutto vi è da fare, da rinnovare. Dopo il primo slancio politico ci arrestammo. Dopo il primo slancio economico, ci siamo arrestati.

L'Europa per tanto si rifarà (non certo per elevarsi ad un nuovo primato sugli altri continenti, perchè infine si avvicinerà essa all'ultima fase delle lotte storiche nel mondo; e mutati ordinamenti interni e internazionali deriveranno) per quanto questo elevamento renderanno possibile quei paesi d'Europa, come l'Italia, che hanno innanzi a sè più o meno vie di progresso già percorse da altri Stati europei.

Ma ha il popolo italiano oggi la esatta visione di questo stato di cose? Il mondo politico del nostro paese comprende veramente la situazione nostra odierna nelle condizioni di Europa? La nostra situazione ci ha ispirata la fede della nostra esistenza e del nostro avvenire?

Ahimè ben pochi sono convinti che noi adoperiamo meschini mezzi per poter divenire ciò che dovremmo! Non abbiamo compreso che oggi non soltanto occorre fare, ma bisogna far presto. Guai ai tardi; gli avvenimenti corrono più celeri.

A me pare che oggi abbiamo smarrita la via. Il riprenderla non può essere opera di un solo, di una iniziativa individuale, ma delle forze collettive del paese. Più i tempi si avanzano e più si rendono impossibili le grandi azioni individuali, le forze del genio che agisce su tutta la coscienza di un popolo.

Prendiamo di esempio le opere di pace di altri paesi, consci della loro condizione e del loro avvenire. Chi conosce, per esempio, che in questi ultimi anni vi sono state questioni, interessi dibattutisi nel Parlamento giapponese assolutamente simili ai problemi, agl'interessi che si dibattono in Italia? Ebbene il Giappone li ha rapidamente risoluti; e noi discutiamo ancora, senza che qui sorga una iniziativa di vera soluzione. Eppure noi oggi, malgrado tutto, abbiamo condizioni di bilancio relativamente più favorevoli di quelle dei bilanci di altri Stati più operosi.

Il Giappone ha avuto innanzi a sè quello stesso problema forestale, quelle questioni agricole, quei problemi di produzione, quelle questioni ferroviarie e di navigazione, di sviluppo industriale, di sviluppo portuale, di lavori pubblici, ecc. che noi abbiamo avuto e ab-

biamo tuttora. Ma quale differenza nelle risoluzioni rapide, nelle concezioni ardite, nella ricerca dei mezzi; mentre noi discutiamo ancora o abbiamo preso modeste e cattive soluzioni!

Il Giappone ha saputo mettere arditamente il problema della finanza dello Stato. Noi oramai ai nuovi bisogni della nazione intendiamo provvedere con gli avanzi del bilancio. Timidi, noi oggi siamo più piccoli di quanto le circostanze e le favorevoli condizioni consentirebbero.

Il Giappone mandò e manda ovunque suoi funzionari per apprendere, per copiare, per riformare. Chi mandiamo noi? L'opera dei nostri addetti commerciali si disperde: quei rapporti giacciono polverosi; ed è questo istituto, in ogni modo, assai povera cosa.

I rappresentanti all'estero del Giappone lavorano incessantemente, informano il loro paese, lo consigliano. Di ciò che di bene, di opportuno, di progredito si compie in qualunque paese del mondo, i rappresentanti all'estero del Giappone lo informano. L'Ambasciata a Costantinopoli, l'ho detto, fu desiderata dal Giappone non solo perchè questo si è elevato a grande potenza, ma perchè quella città esso considera come luogo di osservazioni. di informazioni.

Fanno lo stesso i nostri rappresentanti? Non rispondo, perchè troppo potrei dire. E se essi scrivono e consigliano, mancano gli organi centrali adatti. L'Italia ufficiale vive ignara. Conoscere il rinnovamento interno del Giappone? E chi la informa? Una missione italiana forse in quel paese o in altri? Ma sorgerebbe subito la questione per la mancanza dei mezzi e per la deficienza del capitolo del bilancio!

Il Giappone inaugurerà il 1° aprile del 1912 una esposizione universale a Tokio, divisa in cinque categorie: educazione, scienza, meccanica, elettricità, prodotti manifatturieri. Oltre queste categorie se ne potranno avere altre per ciascuna nazione espositrice, se questa lo vorrà, a sue spese. Ebbene a Tokio si segue ciò che l'Italia prepara nel 1911 per le sue due esposizioni.

Non intendo io affermare che noi possiamo trasfondere in noi l'amore per la propria patria, la fede operosa, il desiderio di un grande avvenire che sono nell'anima collettiva del Giappone, la cui fase storica oggi, come ho detto, è ben differente dalla nostra, o, per non uscire di Europa, che sono nel popolo tedesco, nè oso considerare come vero un giudizio che fu dato di noi italiani durante il periodo recentissimo del nostro celere progresso industriale, in una prima fase veramente ammirevole, quando cioè fummo indicati come i giapponesi di Europa; ma io dico fermamente che se un paese vi è in Europa in cui tutto vi è da fare e in un momento il quale, date le condizioni internazionali politiche e commerciali, si presenta veramente propizio, questo paese oggi è l'Italia. Certi avvenimenti internazionali potrebbero volgere, nella relatività della condizione europea, a noi favorevoli. Ma lo comprendiamo?

In Europa alcuni Stati sono destinati maggiormente a declinare, altri ad elevarsi. Tra questi dunque è la nostra patria, che, se sapremo, potrà prendere degnamente il suo posto, e potrà nella novella fase, in cui va discendendo l'Europa, celebrare la sua terza ed ultima rinascenza nazionale.

ERRICO DE MARINIS.

DOCUMENTI DI CRITICA LETTERARIA

IN UNA RACCOLTA DELLA SCUOLA PISANA

Sono diventate assai comuni le raccolte, o miscellanee critiche, in occasioni di nozze, di giubilei o semigiubilei professorali. Se ne hanno di *giuridiche*, *scientifiche*, e, in buon numero, di *letterarie*, alle quali ultime soltanto qui mi riferisco.

Ne hanno reso conto, o dato annuncio, secondo il solito, periodici e giornali; trascurando però, ch'io mi sappia, l'occasione di rilevare un aspetto di quel complesso di scritti, non tanto quando essi venivano ad esser messi insieme, pur da diverse parti e scuole, secondo il criterio personale di uno o di alcuni, ma specialmente quando rappresentavano, almeno in prevalenza, una scuola, sia scientifica, sia letteraria, e, persino, più generazioni di essa, cioè una vera tradizione di studî.

Queste cose ripensavo, scorrendo il volume che hanno offerto *A Vittorio Cian* i suoi scolari dell'Università di Pisa (1900-1908), dopochè egli « passò (come dice la dedicatoria) dalle liete sponde dell'Arno, ove Pisa, assorta nel silenzio del piano, fra i suoi monti e il suo mare, sogna la grandezza passata, alla città del Ticino, in cui le strade, salendo dal fiume al Castello, cupe e non tristi, serbano un'eco di goliardiche risa e di canti ». La raccolta, stampata con semplice eleganza dalla tipografia del cav. F. Mariotti, fu curata dai dottori Carli, Lazzeri, Niccolai, Scoti-Bertinelli: lodevoli del buon pensiero, e della diligenza amorosa posta nel raccogliere e nel pubblicare. E vorremmo anche lodare la perfetta correzione tipografica e una più rigorosa scelta o revisione letteraria per qualche lavoro. Di plauso son meritevoli poi tutti insieme quei giovani egregi che han voluto onorare il loro maestro. All'omaggio reso al meritissimo ed esimio insegnante e studioso si associa di buon grado anche questo periodico, del quale Vittorio Cian è collaboratore da tempo.

Del volume, peraltro, non si fa qui annunzio nè menzione sotto il rispetto specialmente bibliografico; ossia per additarvi la contribuzione che recano i diversi autori in uno o in un altro campo di studî. Anche di ciò verrà fatto per necessità cenno; ma l'accolta di quegli scritti di critica letteraria mi desta, come avvertivo, un altro interesse, e vi cerco un altro e più generale significato e documento, pur tenendo conto delle contingenze, onde avviene che non tutti gli invitati a partecipare a una miscellanea di scritti mandino il tributo loro, o, anche, non sempre quello che vorrebbero meglio. Fatte queste e altre riserve, rimane, tuttavia, non scarso il valore rappresentativo che vi si può cercare.

La miscellanea *A Vittorio Cian* offre saggi di scolari suoi dal 1900 al 1908, cioè nel periodo che egli tenne a Pisa, succedendo ad Alessandro D'Ancona, la cattedra di letteratura italiana, la quale è ora di Francesco Flamini (andatovi dall'Università di Padova), uno dei più cari e valenti discepoli del D'Ancona stesso.

Ci si riporta, dunque, a Pisa, dove il D'Ancona - alla Università e alla Normale - per non parlare che di filologia italiana, dette e seguitò a dare sino agli ultimi anni del suo insegnamento tutta una schiera di discepoli egregi, alla loro volta maestri benemeriti e acclamati: πάντες ἄριστοι Ἀργείων: Rajna, Caix, D'Ovidio, Novati, Mazzoni, Flamini, Barbi, per citare quelli di essi che divennero professori universitari di letteratura italiana o romanza. Il Cian, prima che a Pisa, professore nell'Università messinese, si formò a Torino e a Firenze, alle scuole del Graf e del Bartoli: da quelle scuole, che con le altre del Carducci, del D'Ancona, dello Zumbini, e dei più antichi loro alunni, furono istauratrici de' metodi severi nei nostri studî. Il Cian, dunque, come molti coetanei suoi, rappresenta già sulla cattedra il perpetuarsi d'una tradizione: è la seconda generazione, e in parte la terza (con gli scolari del Rajna, del Novati, del Renier e di altri), che prepara ora le nuove generazioni di studiosi della critica letteraria, e di maestri.

E già alcuni che furono i primi scolari del Cian a Pisa erano stati gli ultimi del D'Ancona: com'è naturale; sicchè, anche per questa ragione, il volume che viene ora dalla scuola pisana, è documento significativo di passaggi, e continuazioni di metodi e tradizioni. Il dott. Leonardo Cambini (pag. 224) ha rilevato con molta opportunità questi nessi: « E poichè tre valorosi scolari del D'Ancona (L. Ferrari, E. Clerici, P. Prunas) trattaron già pregevolmente del *Caffè*, del *Conciliatore* e dell'*Antologia*, è piaciuto a me, che sono uno dei più anziani scolari del prof. Cian, e ho avuto la fortuna di seguire per due anni le lezioni del D'Ancona, dare in questa miscellanea un saggio del mio lavoro, che si ricollega così strettamente a quelli dei miei valenti condiscepoli, quasi come indice della ininterrotta tradizione delle due generazioni della Scuola pisana, e come affermazione dei vincoli che legano anche noi giovani alla vecchia guardia gloriosa, che ebbe incremento da Colui, di cui il maestro nostro è stato devoto e degno continuatore ».

Spigoliamo, adunque, nel volume, additando francamente il buono e il men buono, anche ai fini di queste osservazioni, dirò così, di meteorologia critica.

Ho presenti anche le lettere di adesione di alcuni che, o per una ragione, o per un'altra, non inviarono scritti di critica. Scrive uno da Barga: « Quassù, nell'eremitaggio mio non ho che sogni da inseguire lungo le rive della mia Corsonna dove canta un'eco di canzone eroica (*non troppo ben detto, però!*) ogni stornello vago di montanina; e lavori di ricerche, di critica, anche leggeri leggeri, come possono convenire alle mie forze, chi ne può fare? Io no; ma se l'affetto fosse parola; che lungo discorso! » Ed è un buon pensiero: anche perchè mostra gran rispetto della critica il non tirar fuori dal cassetto un qualunque imparaticcio, che non sarebbe stato degno del maestro che si voleva onorare.

Un altro da Omegna, dove chiedeva « all'aria, all'acque e al molto verde, riposo e forze nuove », avverte: « Nè ch' io non abbia libri e

carte dorrà troppo al Maestro ». È buona cosa anche questa : che lo studioso affermi francamente il bisogno della vita igienica e libera, e che non tutte le vacanze siano considerate il miglior tempo per *un lavoro*. Più salute e meno *lavori* possono avvantaggiare assai anche la nostra critica letteraria!

È quello che, più dimessamente, lascia intendere anche un altro scolaro che si scusa da Piancastagnaio.

E all'amato maestro scrive un quarto: « Al ricordo, incancellabile nella mente nostra, di quelle aule e di quel tempo, ci parrà di vederla ancora, dinanzi a noi, in atto benevolo, di udire la sua voce... ed il suo ammaestramento ci guiderà sempre, per tutta la nostra vita, nelle nostre meditazioni, nei nostri studi, nel nostro insegnamento, ed eserciterà, per mezzo nostro, opera benefica su mille altri cuori e su mille altre menti... » Le quali parole hanno l'accento della sincerità e fanno ripensare, dinanzi a questa testimonianza calda e schietta di non sempre comune gratitudine: *vitai lampada tradunt!*

***

I saggi, che, suppongo, quasi tutti nacquero nella scuola, e sono fors'anche frammenti di tesi, furon raccolti fra l'estate e l'autunno decorsi, non appena si annunciò la nuova destinazione del Cian a Pavia. Offrono assai varietà: sono, infatti, di grammatica storica, in relazione con la letteratura classica e straniera, biobibliografici, studî di testi, danteschi, uno carducciano, uno con qualche contatto con la storia dell'arte, e varî intorno a scrittori minori. Non ne dò l'elenco preciso, per il mio proposito espresso di notare sol quanto mi sembri più caratteristico.

Mentre si attende che, meglio che coll'imperfetto regolamento attuale per l'abilitazione nelle lingue straniere, si venga organando un più largo e sicuro insegnamento superiore di filologia moderna, piace trovare chi s'occupa, come G. Chiarini (*Il caso obliquo senza preposizione nell'antico francese*) di grammatica, fuor degli antichi dogmatismi, e degli empirismi da lasciare alla Berlitz School.

Piace anche vedere che nell'esplorazione de' minori scrittori si volga il pensiero e l'indagine a quelli meglio significativi per forme e tendenze. Così han fatto la sig. Jole Baroni per Gian Maria Ortes (*Un economista poeta nel Settecento*), la sig. Guglielmina Cenzatti per *Un tardo fidenziano* (*Francesco Testa*).

Si deve anche avvertire la presenza di più scolare. Le quali laureate erano prima manipolo e ora (e a gara con esse quelle dei Magisteri) sono legione: con gli inconvenienti che tutte le novità portano, ma con innegabili vantaggi anche per la cultura ed educazione della famiglia.

A relazioni con letterature straniere si guarda oggi più di un tempo, quando più c'era da fare e dissodare nel territorio più nostro. Così il prof. Achille Pellizzari (come qualche altro dei suoi compagni, già noto per ampi e pregevoli saggi di buoni studî) esamina *Un sonetto di F. Petrarca ed uno di L. Camoens*, e il dott. F. Viglione presenta (come egli ama chiamarla) *Una nota all'influsso di A. Pope sulla letteratura italiana*, studiando un' ode di Luigi Cerretti derivata dall'*Essay on man* del poeta londinese.

Il dott. V. Biagi offre uno studio anche esegetico dell'ode carducciana *La chiesa di Polenta*; e, con pari lodevole genialità, la sig. Pia

Guerrini discorre di quelli che chiama felicemente *Silenzi epici* (*Aiace*, *Odiss.* XI, 541-567 - *Didone*, *Aen.* VI, 450-474 - *Paolo*, *Div. Comm.*, *Inf.* V, 82-142). Alla storia della fortuna di Dante nell'arte figurativa appartiene il saggio di M. Chiocci sulla *Galleria dantesca* di Filippo Bigioli, scrittore settempedano del secolo scorso.

Questa varietà di soggetti, scelti anche in campi ne' quali, non molti anni fa, non pensavano molti scolari a porre il piede, vuol essere additata come segno di più ampi orizzonti che si aprono ormai agli studiosi nelle scuole di lettere.

Più vicini all'usato tipo de' lavori di ricerca storica erudita, ma pregevoli e per il tema e, in diverso grado, per lo svolgimento, sono gli scritti - li cito nell'ordine che hanno nel volume: - *Il testamento di Agnolo Torini*, di G. Lazzeri; *Intorno alla « Fede » di L. B. Alberti*, di G. Dolci (storico e psicologico insieme); *Il Carnevale del 1495 a Firenze* di U. Scoti-Bertinelli (già noto, come il Lazzeri e altri, per buoni libri); *Un altro studioso di Dante fra gli storici del Cinquecento* (Filippo Nerli) di A. Niccolai, che aveva già pubblicato un diligente saggio sul Nerli; *Instruzione* di Giovanni della Casa al Card. Scipione Rebida, di L. Campana; *Attorno ad un' operetta del march. Scipione Maffei messa all'indice*, di M. Sterzi; *Dalla « Vita di un uomo oscuro »* (G. Scalvini), di E. Clerici; *Giuseppe Giusti romanziere?* di P. Carli, che si è volto ad uno studio sul Giusti fra un buon saggio e l'altro sulle *Storie* del Machiavelli; *Le origini dell' « Indicatore livornese »*, del citato L. Cambini; *L'imitazione petrarchesca nelle liriche d'amore di T. Tasso*, della signora E. Tacchi-Mochi. E c'è anche una chiosa dantesca, che rilevo volentieri esser la sola, in tanta abbondanza che abbiamo di *chiose* e *questioni*, *Il tardo venir di Casella*, della sig. Adele Mondolfi.

Si nota, in generale, la coscienza se non la compiutezza delle informazioni, e non scarso acume critico: quelle qualità che la provvida disciplina del *metodo storico* ha durabilmente insegnato agli storici delle lettere; e che non sono tutta la critica letteraria, ma ne sono gran parte e indispensabile.

Una novella prova del pericolo che, pur con buoni metodi di ricerca, corre lo studioso, di non veder sempre tutto, e proprio quello che più gli interesserebbe, è nello scritto di G. Fatini, *Quattro poesie inedite di L. Ariosto*. L'autore che si accinge, certo con solerzia e preparazione, a uno studio nella lirica ariostesca, pubblica e illustra, assai bene, due canzoni e due sonetti, e li autentica come dell'Ariosto; salvo che, a stampa compiuta, s'accorge che « i quattro componimenti, sperduti nel *mare magnum* delle raccolte liriche del Cinquecento, sono attribuiti ad altri: due a Francesco Molza, due a Niccolò Amanio » e, con nuove opportune riserve, ne fa confessione ed ammenda in una nota aggiunta. Avvertimento che la sicurezza assoluta in certe delicate questioni non può ottenerla sempre nemmeno il più oculato ricercatore!

Mi piace anche di vedere che (son temi in cui specialmente è da non disdegnare la ragionevol ricerca delle fonti) il valente prof. L. Di Francia - illustratore benemerito del Sacchetti - ci dà un buon saggiòlo sulle fonti della novella IV del *Decameron*, correggendo poi in foglietto separato qualche vista e raffronto.

Di cose straordinarie nessuna; nessuno scritto di capitale importanza in questa *Miscellanea*, ma, quali gli autori medesimi li vollero,

saggi brevi e sobri di buon tirocinio, buon metodo, larga e varia cultura. Quanto basta per fare onore ad un operoso maestro, e per continuare degnamente le nobili tradizioni della scuola pisana.

Se poi si guardi ai frutti più saporosi che già dettero gli antichi scolari che ho ricordato di quella scuola; alla più alta meta che si è prefissa la miglior critica letteraria odierna; e si misuri quello che il volume dà con quello che è o può essere nel desiderio di chi tenda a più compiuti e concludenti studi - desiderio che molti degli autori stessi certamente nutriscono e carezzano nel fondo dell'animo -, qualche cosa che non interamente appaga si deve pur indicare nella *Miscellanea*. Essa è, d'altronde, come dicevo, un segno, non l'unico segno; un saggio, non tutti i saggi, di quanto è venuta conquistando la più giovane scuola pisana. Non a questo volume che è un dono, ma ad altri saggi dei suoi allievi di Pisa, avrà ben trovato da opporre, con amorevole parola, e prima, e più e meglio, lo stesso dotto maestro e valoroso critico.

E qui si accenna ora, con ogni simpatia per il buono che c'è, al meglio che ci potrebbe essere - sempre un po' in generale -; quel *meglio* che è non solo nel proposito, ma nella pratica felice di moderni studiosi, provetti e principianti.

Poichè difetti ci sono e ci saranno in ogni metodo e scuola, si deve pure onestamente notarli, e prima di tutto avvertire che molti di essi non sono imputabili a quell'ente un po' indeterminato che è la *scuola*, ma alle persone, cioè agli scolari. La qual cosa, per verità, si deve dire altresì di certe qualità singolari, anzi stroordinarie, che la scuola fa molto, persino, se rispetta; e in ogni modo, può eccitare, svolgere; creare, non mai.

Per esempio, quanto allo scrivere: ci sono alcuni (e sono eccezioni, s'intende) di quegli studî che hanno varie capestrerie linguistiche e grammaticali. E non è una bella cosa. Così pure il linguaggio di altri oscilla fra il grigio e vecchio gergo critico (le solite frasi imparate traducendo specie dal tedesco), e il pretensioso fiorir d'imagini intorno a carte notarili e la vivacità sforzata d'attorno a piccole, molto piccole cose.

Pur c'è da compiacersi che si mostri ne' più, anche se si mostri troppo, la voglia d'un'esposizione critica garbata e precisa.

Che qualche prolissità abbiano trattazioni anche brevi, si capisce in lavori giovanili: da avvertire però è, che anche alcuno dei più valenti trascina, forse a suo ma non ad altrui gran diletto, il racconto de' fatti. Scegliere e condensare: è quello che i nostri scolari dovrebbero apprendere a far meglio che non si apprendesse o si facesse noi; e riescire a dare più ampiezza e consistenza alle analisi artistiche, che anche qui (sulla novella boccaccesca, sull'ode carducciana) si trovano abilmente tentate.

Non lo portava quasi nessuno dei temi; ma alcun sentore delle teorie artistiche e delle questioni che hanno agitato e ventilato il piccolo mondo dei critici, si potrebbe scoprire qua e là. Peccato, però, che la buona esegesi della *chiesa di Polenta* sia troppo divisa in due parti, che non hanno esteticamente ragione di essere distinte (tant'è vero che qualche analisi di espressioni è già nella prima); nè una ragione può riconoscersi in queste parole: « Determinato così il significato storico dell'ode, cerchiamo di fissarne brevemente il valore poetico ».

Quelle che possono essere le conquiste, veramente più sicure, di metodi e strumenti sulle generazioni precedenti, i veri vantaggi del tempo decorso e dell'esperienza altrui, non si lascino sfuggire i giovani studiosi. Se no, sarebbe tutt'un ricominciare!

Anche la storia dell'arte che a noi non insegnavano (tanto meno nei licei), e pur ce ne destava l'amore la parola rivelatrice di Pasquale Villari; quella storia dell'arte che può diventare così utile, anzi indispensabile sussidio, alle indagini di critica letteraria, bisogna studiarla seriamente come ogni altra storia. Quanto al *nobile castello* dantesco (per il quale soggetto in relazione con l'arte figurativa potevan ben soccorrere un noto studio di Paolo D'Ancona, e un piccolo saggio della mia scolara signorina Tibaldi) trovo scritto: « Ed invero, come l'Alighieri altro non fece se non seguire la tradizione scolastica, che già era passata all'arte figurativa per opera di Giusto da Padova, e dell'autore del Cappellone degli Spagnoli... ». E una nota spiega - se spiega -: « Per la parziale originalità della concezione Dantesca da (*sic*) queste opere pittoriche, basta esaminare la disposizione dei personaggi, che abitano il nobile *castello* ». Nonostante le incertezze di una parte delle notizie sulle celebri pitture domenicane, si può mai parlarne con tanta confusione cronologica?

Queste non sono pedanterie nè censure; nè vogliono toglier nulla al valore dell'atto cortese, degli studi raccolti, della scuola pisana. La quale apparisce, anzi, anche per questi saggi, operosa e feconda: e continuerà ad essere quale massimamente la improntarono l'animo e l'intelletto di Alessandro D'Ancona: quale la raccolse e la continuò per alcuni anni Vittorio Cian. Il quale d'averla ereditata e proseguita avrà onore singolare, e ricordo dolcissimo per tutta la vita.

ORAZIO BACCI.

TRA LIBRI E RIVISTE

La Zona monumentale di Roma - S. Newcomb - La « Dilecta » di Balzac - L'Istituto biblico - I disastri della guerra - L'automobilismo in Francia - Il « Brand » epico di Ibsen - Un eroe - Varie.

La Zona monumentale di Roma.

I lavori iniziati secondo un progetto, che minacciava di mutare la splendida idea di Guido Baccelli della così detta Passeggiata archeologica in una rovina irreparabile, sono stati sospesi a tempo per l'intervento del Ministro della Istruzione Pubblica. È vero che le minacce non sono ancora del tutto dissipate, poichè Giacomo Boni ha dovuto in seno alla Commissione Reale protestare contro la divulgazione di un piano di sistemazione della Zona monumentale apparso in un periodico illustrato, in cui facevano bella mostra di sè le *pelouses*, i viali, le fontanelle, le statue commemorative, tutti gli elementi di un giardino pubblico di provincia. Questo piano era degno di appaltatori di strade, non di chi vuol rispettati i momumenti di Roma in una zona che si chiama ed è veramente monumentale.

« Una rivista milanese – ha dichiarato Giacomo Boni – ha pubblicato, non so per quale autorizzazione, un progetto della Zona monumentale, con vialoni ed aiuole rotonde, quali nei giardinetti delle scuole d'infanzia.

« Sin dall'anno scorso, rappresentante dell'Istruzione, esposi la necessità di studî preliminari. Le indagini finora eseguite dimostrano come, di fronte alle terme di Caracalla, un alto terrapieno melmoso soffochi, insieme all'Appia antica ed alla via Antoniniana *sub thermis*, la parte centrale e più importante della zona in cui sorgevano il *Templum Honoris et Virtutis* di Marcello e l'*Ara Fortunae Reducis* di Augusto.

« Bonificata la valle tra il Celio e l'Aventino, spurgando gli emissarî ostruiti ed attivando nuovi drenaggi, secondo propugna l'onorevole presidente Guido Baccelli anche nel Consiglio superiore di Sanità, si potrà asportare il putridume, godendo così, dalle storiche vie di accesso, la vista delle Terme grandiose restituite alle proporzioni originarie.

« E si risparmieranno strade e viali che seppellirebbero l'antica regione di porta Capena sotto costosi selciati e marciapiedi e fognature moderne ».

***

Abbiamo domandato a Giacomo Boni (il quale, in una Commissione creata per sistemare una zona d'una importanza archeologica e storica unica al mondo, è il solo archeologo !) qual fosse il progetto dell'onorevole Baccelli propugnato nel Consiglio superiore di Sanità. L'onorevole Baccelli risanerebbe la zona non altrimenti da quanto già avevano fatto i Romani. Il Boni già l'aveva additato in una sua lettera alla Direzione generale delle antichità e belle arti.

Gli autori della civiltà romana dedicavano un'ara sul Palatino ed una sulla Velia, ai cônfini del *Septimontium*, non per scongiurare la malaria, ma qual constatazione e memento. Mentre la trascurata indolenza consentiva a *Febris* ed *Orbona* di spopolare intere contrade (*Orbona*, deità che cagionava la sventura degli orfani); *religio*, o cura, le allontanava dall'Urbe, mantenendola *in regione pestilenti salubrem*.

« Grande sin dalle origini, quel popolo – scriveva allora Giacomo Boni – tracciava le cloache purifica-

trici del Foro Romano e del Circo Massimo, dove i Quiriti si radunavano in ogni contingenza della vita pubblica; ma *Venus Cluacina*, o delle purificazioni, era una divinità assai più antica della massima cloaca dei Tarquini alla quale ha dato nome.

« Coi secoli, quando Roma aveva conquistato, sorsero nel prolungamento della valle Murcia, tra il Celio ed il pseudo-Aventino, le Terme di Caracalla, alimentate da speciali condutture; e l'acqua delle grandi piscine, di continuo rinnovate, si smaltiva rapidamente assieme a quella dell'Euripo che al tempo di Cesare scorreva in giro alla cavea del Circo. L'emissario doveva essere proporzionato alle Terme gigantesche, delle quali assicurava la salubrità e la nettezza.

« Infrante le are vetuste e caduto l'impero, imperò su Roma la indolente e trascurata *neglectio*. Le cloache si ostruirono di fanghiglia, il Foro di Augusto ebbe nome dai pantani, e le tristi macerie accumulate su porta Capena nascosero i templi dedicati alla italica virtù ed al sentimento d'onore da cui era derivata la romana fortuna.

« Su quel terrapieno sorsero case e gasogeni e pastifici, le cui costruzioni, cercando il sodo, intercettarono gli scoli naturali e convertirono il sotto-suolo in un aquitrino, tuttora alimentato dalla *marrana* medioevale.

« I saggi fatti parallelamente alla porta e normalmente alle Terme, dimostrano purtroppo che le acque ristagnano ad un'altezza superiore di dieci metri a quella del Tevere, e che la zona monumentale è coperta da fango putrido, il quale rende malarica una località anticamente saluberrima e luogo di delizie.

« Dovendo liberar Roma – proseguiva il Boni – da tal focolare d'infezione, feci esortare l'inverno scorso codesto Ministero a compiere lo spurgo delle fognature ed emissario delle Terme mentre la Commissione reale presieduta dall'on. Guido Baccelli, attiverà un profondo drenaggio all'angolo meridionale del Palatino, dal Settizonio di Severo all'imbocco dell'Appia.

« Diventa così possibile di sistemare la zona senza bisogno di speciali disegni, perchè, tracciata nel corso dei secoli, avrà due viali come nessun parco del mondo può vantare, cioè l'Appia antica e la via Antoniniana *sub Thermis, - qua pulchrius inter Romanas plateas non facile quicquam invenias*, – ombreggiate da pini e cipressi, non da volgari robinie del sud-America o da fetidi ailanti d'Australia, che hanno invaso quel luogo sacro alla latinità ».

***

L'Associazione artistica fra i cultori di architettura, alla quale Roma deve molte utili iniziative e la salvezza di parecchi importanti elementi del suo antico carattere e della sua bellezza, ha votato un ordine del giorno riguardante la Zona monumentale. Ne riportiamo i desiderata:

« 1. Sia escluso dalla sistemazione qualunque preconcetto di rettifili, di larghezze e pendenze costanti. Più che una rigida larghissima via rettilinea, che toglierebbe ogni bellezza ed ogni carattere, che si risolverebbe in danni ai resti di edifici e renderebbe impossibile in seguito ogni razionale esplorazione del sottosuolo, si cerchi d'attuare la sistemazione varia e mossa dei viali di una villa: sistemazione che non distrugga ma conservi le accidentalità del terreno e tenga presente la corrispondenza fra le vie attualmente esistenti e le antiche.

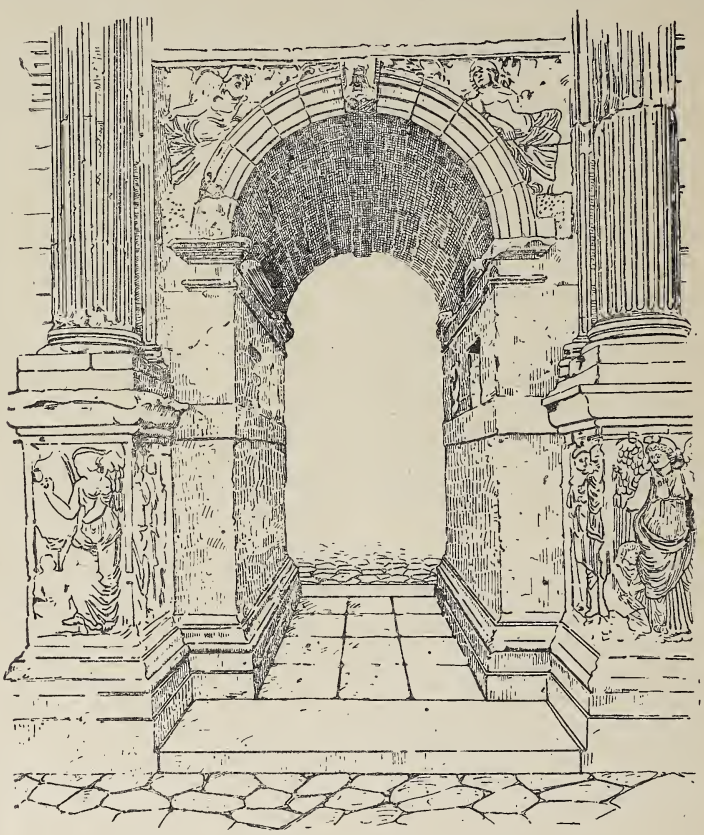
« 2. Si devii, per quanto è possibile, dalla zona il traffico del futuro quartiere Appio.

« 3. Si rispettino in ogni caso i monumenti ed i ruderi di qualunque tempo, i ricordi d'archeologia, di storia, di arte; ed in particolare si proceda al pronto riattamento della villetta cinquecentesca nota sotto il nome di « Vignola », che nelle condizioni attuali, dopo la iniziata demolizione, potrebbe subire dalle intemperie danni gravissimi e forse la rovina completa.

« 4. Si rispettino i maggiori gruppi di alberi esistenti, come quelli dell'Orto Botanico, – rinunziando al viale parallelo allo stradone di San Gregorio e non mutandone i livelli – del semenzaio comunale, della zona sottostante alla villa Mattei: non si mutino i punti di paesaggio più belli

e caratteristici come l'incontro fra la via di S. Sebastiano e la via Latina, e l'angolo di via della Mola; e non si privi questa del corso dell'acqua Mariana, che sarebbe grave errore chiudere e sotterrare, in luogo di valersene nel parco della zona monumentale come di un inestimabile elemento di bellezza e di vita nel paesaggio di rovine.

tina ed Appia, nonchè il tratto laterale tra la via della Mola e porta Metronia. Soltanto quando nella prima parte della platea tra il Colosseo e le Terme Antoniane, la sistemazione artistica, archeologica e di viabilità sarà compiuta, potranno trarsene elementi per estenderla alle parti rimanenti, senza sconvolgerle fin da ora, senza privarle del carattere in



Il fornice minore destro dell'Arco di Costantino.

« 5. Non si pregiudichi la possibilità di trarre dai lavori il massimo utile archeologico mediante scavi gradualmente e scientificamente condotti, che potrebbero, secondo le proposte di Giacomo Boni, essere iniziati dalla zona adiacente al Palatino e dalla Porta Capena.

« 6. Si estenda fin d'ora l'espropriazione per tutti i tratti della zona ancora non espropriata fino alle mura: ma si lasci per ora allo *statu quo* tutta l'ultima parte tra la chiesa di S. Nereo ed Achilleo alle porte La-

cui l'età millennaria e le vicende l'hanno spontaneamente composta ».

***

L'errore fondamentale è stato quello di formulare un progetto *a priori* come se si trattasse d'una zona vergine e tutt'al più non si dovesse tener conto che dei grandi monumenti scoperti da secoli o non mai interamente sepolti. Invece si tratta d'una regione in cui le tracce di monumenti sono numerosissime e in gran parte ancora da esplorare. Queste

soltanto, quando saranno completamente studiate, potranno permettere di disegnare un progetto definitivo e lo determineranno nei suoi particolari secondo le esigenze loro proprie.

Intanto Giacomo Boni ha già cominciato a ricercare intorno alla base dell'Arco di Costantino: ha trovato il suolo della strada antica, più basso dell'attuale di ottanta centimetri. Chi visita il luogo, e guarda il fornice minore destro (quale è disegnato nell'incisione che presentiamo) non può a meno di considerare che il monumento ha perduto molto della sua bellezza per l'elevazione della strada: sopratutto i fregi delle basi sono grandemente sacrificati. Sarà necessario dunque abbassare la strada al livello antico e ci guadagnerà la bellezza non solo del monumento, ma di tutto lo scenario all'intorno. Il Boni spera anche che il Municipio voglia immettere un getto d'acqua nella *Meta sudante* che sta di fronte all'arco.

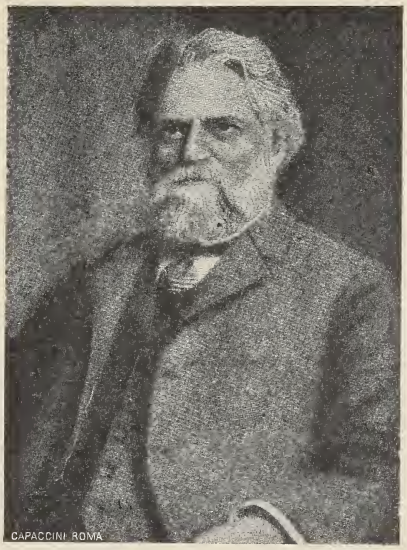
Tutta la piazza, che dà troppo una impressione disanimata e quasi funerea, ne verrebbe come vivificata. E non sarebbe punto necessario rivestire di marmi la Meta, con un restauro che parrebbe troppo un rifacimento: l'acqua, in uno o più getti, ricadrebbe sull'arida erba della vasca che sta intorno. La spesa sarebbe minima e l'effetto splendido.

Simon Newcomb.

Uno dei più illustri astronomi americani, Simon Newcomb, è scomparso testè all'età di 74 anni. La sua vita era minata da una malattia mortale, ma pur vedendone la fine prossima dinanzi a sè, non cessò il suo lavoro, anzi concentrò l'energia per compiere la sua monumentale opera sul moto della luna.

Egli era nato nella Nova Scotia, a Wallace, nel 1835. Suo padre, insegnante, era di discendenza americana, poichè i suoi antenati s'erano stabiliti nel Canadà nel 1861. Andato negli Stati Uniti dalla provincia nativa, ebbe la fortuna di attrarre l'attenzione di uomini di scienza, i quali gli fecero assegnare l'ufficio di computista nell'*Almanacco Nautico*, ufficio in cui rimase dal 1857 fino alla sua morte. Ebbe pure fino alla morte un altro ufficio, dal 1861, quello di professore di matematica nella scuola navale. Uno dei suoi primi compiti a Washington fu di vigilare alla costruzione del grand'equatoriale. Nel 1884 ebbe anche la cattedra di matematica e di astronomia nella Università di Baltimora, e molto contribuì all'allestimento dell'osservatorio Lick, col famoso telescopio ch'era il più grande del mondo.

Gli studî astronomici del Newcomb riguardarono specialmente i problemi del movimento planetario: dagli asteroidi egli passò ai pianeti maggiori ed ai suoi satelliti, indi specialmente alla luna. I suoi grandi volumi di tavole astronomiche, senza le quali nessun astronomo può ora avventurarsi in nuovi calcoli, sono il suo migliore monumento. Nel 1880 aveva pubblicato: *Sulle variazioni secolari e sulle mutue relazioni delle orbite degli asteroidi;* nel 1867 le sue *Ricerche sull'orbita di Nettuno*, con tavole generali del suo moto; nel 1876: *Ricerche sul moto della luna*, ecc. Interessantissime poi sono le sue *Reminiscences of an Astronomer*, pubblicate a Boston nel 1903. Ma la scienza matematica ed astronomica erano lontane dall'assorbirlo tutto intero, sicchè egli s'occupò spesso di articoli ed opuscoli di altre materie



Simon Newcomb.

specialmente di economia politica. Scrisse perfino un romanzo, qualcosa fra i racconti di Verne e quelli di Bulwer Lytton.

Si rese noto anche al gran pubblico quando diede in luce la sua *Popular Astronomy* (1877), che ebbe molte edizioni. La sua attività si esercitava poi largamente anche nelle Riviste con saggi intorno a molti soggetti, non escluse le ricerche psichiche. Fu anzi per qualche tempo presidente della Società Americana per le Ricerche Psichiche.

La « Dilecta » di Balzac.

La prima giovinezza di Balzac fu un giorno definita da Barbey d'Aurevilly con questa immagine: « effroyable chrysalide ». A vent'anni, piccolo, quasi brutto, povero, chiuso in un meschino cerchio famigliare, egli sognava: « Essere celebre ed essere amato ! ». E fino ai trenta cercò febbrilmente di foggiarsi l'arma per questa conquista della gloria e della felicità, oscillando fra due ambizioni, potenza della penna e potenza del denaro. Romanzi informi segnano il suo esordio nella letteratura, parallelamente ad una sequela di disastrosi tentativi commerciali e industriali. Un libro recente ci documenta su questo periodo agitato, il *Balzac imprimeur* dei signori Hanotaux e Vicaire.

In questo libro è messa in luce per la prima volta la figura di donna che Balzac amò in quel tempo e che non conoscevamo finora se non attraverso le lettere del grande romanziere della *Commedia Umana* : Mme De Berny, la « Dilecta », com' egli la chiamava. Negli ultimi fascicoli della *Revue Hebdomadaire* una scrittrice, Geneviève Ruxton, sulle traccie del suddetto libro e con nuovi elementi da lei stessa ricercati ci dà sulla singolare donna un ampio studio, ottimo per finezza e penetrazione psicologica.

Balzac aveva 22 anni quando conobbe Mme De Berny, nel 1821: questa ne aveva quarantatre: ella era madre di otto figli, e già nonna. Le due famiglie abitavano allora nel piccolo villaggio di Villeparisis e avevano rapporti qnotidiani d'amicizia. Il marito di Mme De Berny era Consigliere di Corte, vecchio, ammalato e d'umor bisbetico.

Balzac ammirò presto le qualità rare di cuore e d'intelligenza della signora de Berny, nonchè la grazia delicata della sua persona ; e, finalmente dapprima, poi appassionatamente, l'amò. Ella si commosse, si intenerì vedendolo così isolato, esitante, umile ed insieme orgoglioso, mendicante uno sguardo e una parola di dolcezza e di simpatia sulla soglia di quel mondo che pur sognava di conquistare e dominare.

Mme de Berny.

La genesi e la fioritura di questo amore furono, vent' anni più tardi, descritti meravigliosamente da Balzac in quel capolavoro ch'è *Le lys dans la valleé*, dove il tipo di Mme De Mortsauf pare interamente ispirato a quello della *Dilecta*.

« Oui, plus tard, nous aimons la femme dans une femme, tandis que dans la première femme aimée, nous aimons tout: ses enfants son les nôtres, sa maison est la nôtre, ses intérêts son nos intèrêts, son malheur est notre plus grand malheur; nous aimons sa robe et ses meubles; nous sommes plus fâchés de voir ses blés versés que de savoir notre argent perdu, nous sommes prêts à gronder

le visiteur qui dérange nos curiosités sur la cheminée. Ce saint amour nous fait vivre dans une autre, tandis que plus tard, hélas, nous attirons une autre vie en nous même, en démandant à la femme d'enrichir de se jeunes sentiments nos facultés appauvries. Je fus biéntôt de la maison et j'éprouvais pour la prémière fois une de ces douceurs infinies qui sont à l'âme tourmentée ce qu'est un bain pour le corps fatigué ».

Nonostante la sua età, Mme De Berny fece dunque felice il giovane

Balzac giovane.

Onorato, il quale l'amò non come una conquista passeggera, ma come la realizzazione dei suoi sogni più belli: l'amò con passione e con fedeltà sino al momento crudele in cui la vecchiezza della donna modificò inesorabilmente il suo sentimento. Alla *Dilecta* Balzac ricorse, fin ch'ella visse, come alla sola consigliera sicura, come al solo cuore di donna capace veramente di comprenderlo e confortarlo. Negli anni del loro trionfante amore ella fu sempre, oltre che amante, amica e madre. Ella lo incoraggiò e lo guidò, con intelligenza e con gusto, nei suoi primi faticosi saggi letterarî. Ella lo aiutò, fornendogli i capitali, nell'impresa tipografica che doveva ciononostante pur troppo fallire. Ella assistè con profonda gioia alle prime affermazioni del genio del suo amico, fiera e paga nel suo secreto d'averlo da sola intuito. Era l'epoca in cui Balzac, prendendo come esempio Napoleone, concepiva la gigantesca volontà di trasformare il mondo colla propria opera: e tutti sappiamo l'eroismo inaudito con cui egli seppe non piegar mai sotto lo schiacciante sforzo cerebrale, fra le più atroci difficoltà materiali e il tumulto perenne d'un cuore ardente e assetato di tenerezza.

A poco a poco Mme De Berny vedeva la passione per lei diminuire nel suo grande amico: ma la devozione restava in lei la medesima: era sempre lei che dirigeva, consigliava, correggeva le bozze di stampa, criticando anche con la luminosa critica d'un'intelligenza amorosa. Poi una separazione fu decisa, perchè gli amanti potessero ritrovarsi amici. Balzac dedicò allora alla *Dilecta* il *Louis Lambert*, con l'epigrafe: *Et nunc et semper*.

La Paolina di questo libro, come pure l'altra Paolina di *Peau de Chagrin* sono – dice Mme De Ruxton – la stessa donna, ispirata sempre dalla *Dilecta*. E anche la protagonista di *Madame Firmiani* pare riproduca il tipo morale e sentimentale della dolce donna che Balzac, attratto da nuovi amori, non per questo dimenticava.

Ella fu anzi la confidente delle sue successive passioni: quella per la giovane e affascinante duchessa de Castries, che passò come una meteora nella vita di Balzac lasciandovi una profonda, immedicabile amarezza, poi che la bella dama s'era semplicemente fatta giuoco del romanziere. E l'altra, ben altrimenti grave, per *la Straniera* per quella singolare Madame Hanska con cui Balzac fu in rapporti epistolari per 17 anni e che divenne sua moglie solo pochi mesi prima ch'egli morisse.

Mme Hanska fu gelosa della *Dilecta*: lo rivelano parecchie delle *Lettres à l'Etrangère*. Pure, Mme De Berny era allora, al principio dell'amore di Balzac per la lontana polacca, già gravemente malata del male di cui doveva morire tre anni dopo, nel 1836. Balzac le restò devoto sino all'ultimo giorno, a costo di spiacere alla esigente Mme Hanska. Le parole

ch'egli consacra alla sua prima donna nelle lettere alla nuova amante sono infatti d'una delicatezza e d'una tenerezza infinita: « Mme De B. penche la tête comme une fleur dont le calice est chargé d'eau. Elle ne résiste pas à ses derniers chagrins. Jamais femme n'en a eu plus à supporter. Se sauvera-t-elle de ses crises? Je pleure des larmes de sang de la savoir nécessairement à la campagne et moi necessairement à Paris. Il se prépare pour moi de grandes douleurs. Ce doux esprit, cette chère créature qui m'a mis dans son coeur comme son enfant le plus aimé, dépérit sans que notre affection (son fils ainé et moi) puissent adoucir ses plaies. Je suis accablé de ce chagrin qui s'avance et cette âme divine m'y prépare pour ainsi dire par le peu de mots qu'elle peut écrire ».

Egli non potè neanche veder morire la sua diletta, « celle qui sut être une mère, une amie, une famille, un ami, un conseil: elle a consolé le jeune homme, elle en a crée le goût, elle a pleuré comme une soeur, elle a ri, elle est venue tous les jours comme un bienfaisant sommeil endormir les douleurs... ».

L' Istituto biblico pontificio.

Nel prossimo novembre s'apriranno a Roma i corsi d'un Istituto pontificio di studî biblici. La creazione di questa nuova scuola era stata decisa già da parecchi anni: una lettera apostolica di Pio X, datata 7 maggio 1909, *Vinea electa*, ne ha decretato ufficialmente la costituzione e fissati gli statuti. Sull'importanza di questa nuova fondazione ci dà alcuni interessanti particolari una corrispondenza del *Journal des Débats*.

Mentre già da lungo tempo scienziati cattolici tedeschi, francesi, americani studiavano i problemi d'archeologia, di storia e di critica relativi ai libri santi, e la scienza biblica era oggetto d'insegnamento nelle Facoltà teologiche, il Vaticano pareva ignorare questi studî. Fu forse l'articolo di Mons. d'Hulst nel *Correspondant* (25 gennaio 1893) che attirò l'attenzione di Leone XIII sulla questione biblica. Questo articolo fece chiasso: l'autore fu chiamato a Roma ove dovette dare spiegazioni al Papa, il quale comprese, pur rimanendone assai preoccupato, che la Chiesa non poteva più rimanere estranea a tali studî e le conveniva anzi impossessarsene per guidarli ai suoi fini. Nel 1893 coll'enciclica *Providentissimus* ne riconosceva l'utilità, raccomandando a coloro che ci si dedicavano la prudenza e la sottomissione alle vedute della Chiesa. D'allora alcune controversie essendo state portate davanti alla Congregazione dell'Inquisizione, ed avendo avuto un responso soggetto a critiche, Leone XIII istituì nel 1902 una Commissione biblica.

Formata sul modello delle congregazioni romane, essa non era sottratta alla grande regola di mettere da un lato la competenza e dall'altro l'autorità: i competenti dànno il loro giudizio e l'autorità, esclusivamente riserbata ai cardinali, accetta o respinge il parere dei competenti e accomoda a suo modo. La Commissione siede a Roma, dal novembre al luglio di ogni anno, i consultori la prima e la terza domenica del mese, i cardinali membri la seconda e la quarta. Alla fine della sessione vengono formulate e pubblicate le decisioni, non motivate. Queste decisioni non furono tali sinora da incoraggiare la ricerca scientifica disinteressata.

Attendendo d'istituire un Ateneo biblico, Pio X incominciò coll'istituire nei seminari la cattedra di Sacra Scrittura: si tratta però soltanto d'un insegnamento elementare.

I Gesuiti crearono primi nell'Università gregoriana un corso d'esegesi, poi i Domenicani concepirono il progetto d'un grande Istituto per preparare gli allievi agli esami in questa materia, infine i Benedettini ci si misero anch'essi, e credettero perfino un istante che la Santa Sede, confidando all'Ordine la revisione ufficiale del testo della Vulgata, li designava con ciò alla direzione della Scuola pontificia.

La preferenza doveva cadere sui Gesuiti. Pio X ha messo a capo del nuovo Istituto il padre Fonck, il quale ha già fatto il programma per i due anni 1909-911. La Scuola avrà una biblioteca e un museo e pubblicherà degli *Acta*, delle *Commentationes*, degli *Scripta* per far conoscere i risul-

tati dei suoi lavori. Si ha in animo di fare dello Istituto il centro cattolico degli studi relativi ai libri sacri.

La nomina ha suscitato commenti e discussioni in vario senso. V'è chi preferiva che fosse data ai Domenicani o meglio ancora ai Benedettini, per la tradizione di relativa liberalità che distingue il loro Ordine. D'altra parte i consultori della Commissione biblica temono vedersi così sottrarre la direzione di questi studî. Infine non mancano coloro che vedono in quest'atto del Vaticano un nuovo tentativo di accentramento, tendente ad attrarre gli studiosi e i futuri insegnanti cattolici, per sottrarli alle Facoltà teologiche dei loro paesi, allo scopo di invigilare da vicino questo, come tutti i movimenti d'idee che si determinano in seno al cattolicismo.

La « Mano nera ».

A New-York continuano a uscire articoli di giornali e di rassegne su questa terribile organizzazione del delitto che disonora il nome italiano. Non mancano coloro che invocano maggiori impedimenti all' immigrazione degli *undesirable citizens;* v'ha qualcuno che propone di non più ricevere gl'italiani meridionali in New-York e perfino in tutti gli Stati. Altri discutono le opinioni del signor Arthur Woods, funzionario della polizia di New-York, espresse nel *McClure's*. Il Wood rende giustizia alla gran maggioranza degli immigranti italiani: sono anzi essi, pur troppo, le vittime di una piccola minoranza, vittime non solo nel senso che partecipano al disonore cagionato dai misfatti della *Mano nera*, ma perchè questi misfatti si svolgono specialmente a danno di essi.

Il funzionario americano dopo aver descritto l'organizzazione italiana della polizia, confessa che a New-York manca una forza organizzata e vigilante contro le associazioni di delinquenti speciali, come sono questi immigrati. Con una popolazione italiana di circa tre quarti di milione, cioè superiore a quella di ogni città della penisola, eccettuata Napoli, vi sono a New-York, nei 10,000 uomini che formano l'intera forza di polizia, soltanto 50 circa che parlano italiano, a parecchi dei quali i dialetti dell'Italia meridionale non sono punto famigliari. Costoro poi vivono così costantemente nella colonia italiana, che sono conosciuti, seguiti e sorvegliati, come avvenne al povero e intelligente Petrosino.

Occorrerebbe, secondo il Wood, un supplemento di uomini intelligenti ed energici, i quali potessero agire al coperto, senza mai comparire in tribunali, e preparassero il lavoro alla polizia. Questi potrebbero in poco tempo sbrogliare la matassa complicata della organizzazione detta la « Mano nera », che tanto discredita il nome italiano.

I disastri economici della guerra.

La visione degli effetti che produrrebbe una guerra fra grandi potenze è una tale complessità di disastri che non se ne può sopportare l'esame, - scrive C. A. Conant nella rivista americana *Chautauquan*.

Lo squilibrio delle borse, la cessazione dei dividendi nelle imprese industriali – dove è affidata la rendita dei piccoli investitori, delle vedove e degli orfani – il richiamo dei crediti internazionali, poi i prestiti di guerra, sarebbero subito seguiti dalla chiusura degli opifici, che porterebbero la disoccupazione e gli scioperi. Alcuni anni di guerra basterebbero per far retrocedere di un secolo la civiltà. Lo sviluppo delle moderne industrie e il miglioramento delle masse sarebbero interrotti bruscamente.

E' difficile immaginare le sciagure che potrebbero venire dall'irrugginimento e dalla sospensione del moderno meccanismo dello scambio. Bastimenti arrestati, perchè il loro carico potrebbe venire catturato; sospesi i cavi telegrafici; certi mercati ridotti all'anemia o distrutti; manifatture uccise per non poter avere più la materia prima o qualche ingrediente indispensabile, o le macchine stesse (molte manifatture prendono gran parte dei loro elementi in diversi paesi dell'estero). Si sa che le nazioni dell'Europa occidentale domandano molta parte del loro grano alla Russia e all'America. Gli opifici di

Birmimgham e di Calais dipendono per la loro materia prima dai campi di cotone dell'Egitto e dell'America. Perfino le scarpe che coprirebbero i piedi degli eserciti contendenti si fanno in larga misura con i buoi dell'Australia e dell'Argentina. Tutta la vita moderna è un macchinario complicatissimo, la cui sospensione implica il ritorno quasi alla barbarie.

Per mostrare il costo delle guerre moderne, il Conant cita la guerra boera, che costò al Governo britannico circa quattro miliardi e quella fra la Russia e il Giappone, che costò alla prima più di quattro miliardi e al secondo non meno di cinque miliardi.

Una nave da guerra raggiunge facilmente la spesa di trenta milioni. Quando sei di queste masse galleggianti di ferro e d'acciaio andarono a fondo nella guerra giapponese, vennero distrutti in un giorno duecento milioni!

Che effetto porta alla comunità un tale sciupìo? Pensate che una tale somma fosse stata dedicata a macchine che avessero lo scopo di migliorare l'esistenza umana! Opera manuale e intellettuale, capitali enormi e sforzo mirabile di macchine, tutto questo è sottratto al progresso.

La paura dei disastri d'una guerra è la vera causa della prudenza con cui la nuova diplomazia tratta i rapporti internazionali. Non vi fu sinora una vera guerra fra grandi potenze. Al tempo della guerra civile americana – scrive il Conant – l'organizzazione internazionale delle banche era ancora nella sua infanzia: e poco sviluppato era ancora al tempo della guerra franco-tedesca. I capitali investiti allora nelle ferrovie e nelle linee di navigazione erano « una bagattella che farebbe sorridere i Morgan e gli Horriman ». Quando l'Alabama attaccava il commercio americano, questo era rappreseutato da un totale di 587 milioni di dollari, mentre nel 1908 esso è di tre miliardi.

La distruzione della mosca olearia.

La mosca olearia è un flagello che ha molto afflitto gli agricoltori negli ultimi anni e ha messo a repentaglio in alcune regioni la stessa coltivazione dell'olivo. Ora essa viene combattuta con successo. I metodi di questa lotta intrapresa e condotta innanzi coraggiosamente nella maremma toscana e nelle provincie di Pisa e di Grosseto ci sono descritti dal *Corriere Toscano* in una intervista avuta da un suo redattore col professor Antonio Berlese, il chiaro entomologo che vi si è dedicato con tutta l'anima ed ha risolto praticamente ed economicamente il problema di salvare dal flagello la pianta ch'è quasi unica risorsa di tante terre italiane.

* * *

Il Berlese ha parlato delle condizioni in cui si presenta la lotta in quest'anno. « Bisogna premettere che, come si poteva sospettare in seguito al decorso del freddo nell'annata, la vegetazione dell'olivo, nei riguardi della floritura e dell'allegamento fiorale, si è mostrata ovunque in ritardo di almeno 20 giorni ».

In conseguenza le mosche olearie adulte provenienti da ova che hanno svernato, non hanno potuto trovare che molto tardivamente le olive in istato di inquinabilità; nelle terre più fredde, vuoi per elevazione sul livello del mare, vuoi per esposizione topografica, ecc. l'infezione è anche più posticipata rispetto alle stagioni degli altri anni, talchè appena ora si incominciarono ad osservare qua e là le prime punture-spia. È facile prevedere con sicurezza matematica, conoscendo bene il ciclo biogenetico di questo terribile insetto, che non si avranno gli adulti della prima generazione dell'annata in corso, pronti a deporre le uova, primo del 10-15 settembre; per cui, la seconda generazione cadrà nell'ottobre molto avanzato, onde per la stagione inoltrata non può assolutamente aver luogo, neanche in piccolissima parte, la terza, cioè la più pericolosa. Dimodochè, l'infezione, a confronto degli altri anni, si presenta in questo attenuata di molto; e comunque sarà il mese di settembre, non si può mai temere un danno che pos a paragonarsi con quello dell'anno scorso. Stando così le cose, l' ultimo trattamento di melassa arsenicata può esser fatto nella seconda quindicina di agosto.

Ciò non toglie però che il personale tecnico che dirige la lotta, tenga ben d'occhio, almeno durante la prima metà del settembre, sia gli oliveti curati, quanto, e anzi di più, quelli finitimi non trattati, *specialmente nelle colline più elevate*, onde sorprendere ed arrestare localmente qualsiasi inizio di infezione che potesse derivare da cause per ora imprevedibili. Dal loro esame attento e accurato si potrà decidere se, per massimo scrupolo, convenga procedere ad una terza irrorazione in settembre, prima o poi.

« — Lei stesso, – osservò l'intervistatore al prof. Berlese - ha dovuto notare che con il sistema di irrorazione degli olivi, si va incontro a qualche inconveniente, avuto riguardo alla speditezza del lavoro, all'epoca in cui deve esser fatto, al non sempre facile rifornimento di acqua nei varii fondi, ecc. Vuol usarmi la cortesia di dirmi qualcosa sui così detti *sistemi a secco* di lotta, sui quali ella esperimenta, e che risolverebbero d'un colpo qualsiasi difficoltà?

— « Ecco, le dirò che i sistemi a secco si basano su questi principii: la mosca è un insetto eminentemente mobile; essa va continuamente in perlustrazione negli oliveti alla ricerca del suo miglior ambiente di nutrimento e di deposizione delle ova. Aggiunga che è un animale dotato di sensi finissimi. I metodi a secco mettono a profitto questa facoltà dell'insetto, lo insidiano, dirò così nelle sue abitudini. Invece di portare il liquido insetticida a contatto delle mosche, come si fa e come si farebbe per animali non dotati di movimento, per esempio, le cocciniglie, noi allettiamo la mosca a venire a trovare la morte nell'insetticida posto nell'oliveto. Le darò un esempio. V'ha a S. Vincenzo un bell'oliveto del professor Benvenuti di Pisa, dal quale il proprietario non poteva menomamente ritrarre più reddito alcuno, tante erano le mosche che bacavano le sue olive, anche in stagioni di minima infezione. Il perchè è presto detto: framezzo agli olivi vegetano rigogliosamente alcuni fichi; erano questi che allettavano col sapore zuccherino dei loro frutti (che noi non sentiamo, ma che le mosche percepiscono a distanza) i terribili insetti che poi bacavano interamente le olive.

« Ciò che vediamo succedere in natura, io pensai che potessimo noi ripetere artificialmente, Ho disposti perciò in un oliveto di 1500 piante del conte Gherardo della Gherardesca, gentiluomo appassionato al progresso agricolo moderno, trenta piatti cavi di lamiera zincata di circa 55 cm. di diametro, nella media di uno per ogni 50 piante. Essi contengono 2 kg. di melassa arsenicata col 20 per cento di conserva di fichi deteriorati inadatti alla alimentazione; tutto mescolato con stracci di balle vecchie.

« Il profumo che mandano questi piatti è estremamente gradevole per noi, immagini per le mosche: la fermentazione alcoolica di quelle sostanze dolci è un magnifico richiamo per tali ditteri che però vi trovano la morte.

« — E scusi, professore, il sistema a secco dei sacchetti, l'ha abbandonato?

« — No, tutt'altro; ne pratico anche quest'anno un esteso esperimento nel *classico* oliveto delle *Banditine* a Bolgheri, su 1,000 piante con 200 sacchetti, uno cioè per ogni 5 piante; ognuno di questi contiene 800 gr. di mescolanza composta in totale di 20 gr. di conserva di fichi, 80 gr. di melassa; 30 gr. di segatura di legno bianco; tutto mescolato a freddo e avvelenato col 3 per cento di arsenito di soda. Questi sacchetti, formati di ghinea comune, sono anche essi disposti uno per ogni 5 piante.

« — Ed ha speranza fondata che qualcuno di questi sistemi a secco, possa surrogare le irrorazioni ora praticate, e dar agio così a tutti di semplificare la lotta contro la mosca?

« — Fondatissima anzi; nè trascuri che questi sistemi a secco incontrano *a priori* il favore generale ed incominciano ad essere largamente applicati nella pratica: in fatti il principe Corsini alla Marsiliana presso Orbetello non potendo irrorare nell'estate un suo splendido oliveto di 11,000 piante, causa la emigrazione completa dei lavoratori nella calda stagione per malaria, ha disposti sulle piante ben 2,000 sacchetti. Pertanto sulla bontà o dell'uno o dell'altro di questi sistemi non solo ho speranza di suc-

cesso, ma assoluta certezza di buona riuscita; specialmente basandomi sui risultati degli esperimenti nell'anno decorso; nei quali ottenni immunità assoluta dall'infezione,

« Le dirò di più: l'anno scorso posi un sacchetto per ogni pianta; quest'anno uno per ogni cinque, e chi sa che...

« — Dimodochè, professore, anche nei riguardi di questa causa nemica, che tanto impressionava gli agricoltori e per vari anni compromise seriamente il raccolto dell'olio, si può dire di aver vinto?

« — Cioè: che si è trovato un mezzo semplice di vincere: la mosca infatti si può combattere con niente: basta porre in ogni oliveto sostanze dolci avvelenate. Forse converrà nelle vaste superfici di terra coltivata innalzare pilastrini di muro comune, a conveniente distanza tra loro, che sorreggano dei piatti, come ora a S. Vincenzo; forse qualche altro sistema più semplice ancora; studieremo sempre in modo da ottenere il massimo utile col minimo di spesa. Peraltro in un'annata come questa di così poca mosca, tutti gli esperimenti riusciranno poco o punto dimostrativi. L'interessante è che la produzione sia salva ».

L'automobilismo in Francia.

Il numero delle automobili che percorrono quotidianamente l'Avenue des Champs Elysées a Parigi è enorme. Il 2 febbraio 1908, fra le 8 e le 6 pom., non meno di 2,933 furono contate, e il 18 dello stesso mese 3,430. Questo ci racconta il signor Edouard Payen nell'*Economiste Français*. L'autore ci fornisce anche alcune cifre per mostrare lo sviluppo dell'automobilismo in Francia.

Anno	Numero delle automobili: In tutta la Francia	Numero delle automobili: a Parigi
1899	1,672	288
1902	9,213	1,673
1907	31,286	6,101

Nel 1905 si esportarono di Francia automobili per 100,521,000 franchi; nel 1907 per 144,352,000. L'Inghilterra ne acquistò per il valore di 60 milioni. Gli altri paesi nel seguente ordine:

Belgio	Fr.	15,579,000
Germania	»	13,602,000
Stati Uniti	»	10,872,000
Argentina	»	5,601,000
Brasile	»	4,467,000
Algeria	»	4,077,000
Italia	»	3,968,000
Svizzera	»	3,802,000
Spagna	»	3,771,000
Egitto	»	3,330,000
Messico	»	2,956,000

Negli Stati Uniti, nel 1902, anno nel quale per la prima volta le dogane pubblicarono le cifre dell'importazione delle automobili dall'estero, 205 macchine furono ricevute dall'Europa; nel 1907 il numero era salito a 1,617. E se ne fabbricarono moltissime all'interno: si calcola che nel 1907 si costruirono e si vendettero non meno di 52 mila automobili di lusso.

Il « Brand » epico di Ibsen.

Il *Mercure de France* ci narra la interessante « storia d'un manoscritto salvato dalle tignole ». Il manoscritto è nientemeno che di Ibsen, e il salvataggio s'è operato a Roma, qualche anno fa. Ecco di che si tratta.

Nella primavera del 1868, quinto anno del suo volontario esilio in Italia, Ibsen risalì un poco verso il nord, per passare l'estate nel Tirolo: non sapeva dove in seguito si sarebbe recato: egli trapiantava facilmente le sue tende, non possedendo mobiglio. Contava in ogni modo di tornare in Italia.

Partendo, lasciò un baule all'Associazione Scandinava di Roma. Esso conteneva varî oggetti, fra cui dei libri e dei manoscritti.

Dieci anni più tardi, Ibsen ritornò, e il suo baule gli fu restituito: ma vuoto.

Le tignole s'erano introdotte tra il baule e la pelle di foca che lo ricopriva; il baule era stato aperto, e le carte che esso conteneva erano state riposte in un vasto armadio, situato in una stanza buia, dove si ammucchiavano tutte le carte da conservarsi: una sorta di archivio molto disordinato, poichè gli impiegati dell'Asso-

ciazione, che avrebbero dovuto curarsene, mutavano spessissimo. In breve, quando Ibsen reclamò i manoscritti, essi non furono ritrovati. E non se ne parlò più, giacchè, com'ebbe a dire la moglie di Ibsen, « allorchè egli teneva una cosa per disperata, non ne faceva più parola ».

Nel 1886 l'Associazione Scandinava cambiò locale: dal palazzo Corea in via Pontefici, andò ad insediarsi più modestamente in via Condotti. Il grande armadio degli Archivi, insieme ad un blocco di volumi mediocri che ingombravano la biblioteca, fu allora venduto, ed è probabile che nella vendita fossero compresi i manoscritti del famoso baule.

Comunque sia, fu in un negozio romano di *bric à brac* che furono ritrovati, dieci o dodici anni dopo quel trasloco, alcuni manoscritti riconosciuti di Ibsen, datati dall'epoca del primo suo soggiorno a Roma.

Ibsen distruggeva o conservava accuratamente tutti i suoi manoscritti, specialmente le minute e le prime stesure dei suoi lavori, a tal punto che non si conosceva di lui sin qui nessuna opera fuor che nella forma definitiva. Egli aveva l'abitudine di regalare la copia di sua mano pronta per la stampa, e sempre molto accurata, ad un amico di Copenaghen. Salvo il manoscritto di *Catilina*, pieno di cancellature, non esistevano dunque di Ibsen, prima della scoperta presso l'antiquario romano, che tali copie in scrittura regolare, quasi impassibile, con rarissime cancellature.

Ora, i manoscritti ritrovati contenevano, incompleto, un *Brand* in forma di poema epico. Non v'ha dubbio si tratti di carte che Ibsen aveva l'intenzione di serbare e che si sono fuorviate per accidente: sono queste certamente le carte sottratte dal baule visitato dalle tignole.

La scoperta fu fatta da un danese, Andreas Reiersen Pontoppidan, amatore d'arte e collezionista colto, conoscitore dell'opera di Ibsen, ma non sufficientemente informato per discernere da solo, sopratutto con un rapido esame, se l'interesse della scoperta superasse di molto la curiosità d'un autografo. Egli morì nel 1907 senza conoscere il valore dei manoscritti posseduti. Sembra tuttavia che avesse una vaga intuizione della loro importanza, poichè egli li legò alla biblioteca di Copenaghen, specificando il proprio desiderio di sottometterli prima all'esame del professore Karl Larsen. E questi non durò fatica a riconoscere la storia di Brand raccontata in versi, racconto epico che si sapeva esser esistito, avendone parlato Henrick Jaeger nel suo libro su Ibsen riveduto da Ibsen stesso.

I manoscritti davano il principio del poema, in due stati, il primo, semplice minuta in scrittura affrettata, il secondo, copia più attenta, su carta migliore, già pronta per la stampa. E offrivano il doppio interesse di darci un saggio, benchè frammentario, del *Brand* epico, e nello stesso tempo di mostrarci qualcosa del metodo di lavoro di Ibsen.

***

Il Larsen intraprese dunque la pubblicazione dei manoscritti, dopo essersi munito dell'autorizzazione della vedova e del figlio di Ibsen, e, coll'aiuto dei loro ricordi, averne ristabilita la storia.

Se le sue ipotesi circa lo smarrimento e il ritrovamento possono essere, come sono, contestate, non per questo l'autenticità dei frammenti del poema epico ibseniano è meno certa. Si sapeva d'altronde, ripetiamo, che Ibsen aveva avuto l'idea d'un *Brand* in forma di racconto. Il soggetto lo tormentava fin dalla sua partenza dalla Norvegia. La forma drammatica gli pareva troppo ristretta: « Ci vorrebbe un dramma in dieci atti: cinque non mi bastano... » disse un giorno del luglio 1864, a Genzano, all'amico Dietrichson. Poi, alla fine d'agosto, rinunziò alla forma teatrale, e dal settembre di quell'anno fino all'estate seguente lavorò al poema epico. Questo può esser attestato da due lettere a Björnson, una del 16 settembre 1864 in cui Ibsen dice d'aver incominciato a scrivere un gran poema, e una del 12 settembre 1865 datata dall'Ariccia:

« ...il mio lavoro non mi soddisfaceva. Ed ecco che un giorno sono andato in San Pietro, e là, d'un tratto, si drizzò dinanzi a me una forte e chiara forma per quel che avevo a dire. Ora, io ho gettato die-

tro le mie spalle tutto ciò che durante un anno m'ha tormentato senza condurre a nulla di buono, e a metà luglio ho cominciato qualcosa di nuovo, che cammina come ancora mai nulla di ciò che ho scritto, ha camminato... ».

Era il *Brand*, cinque atti in versi rimati.

Dei frammenti del *Brand* poema, così sacrificato dal poeta, il *Mercure de France* ci dà ora una traduzione di P. G. La Chesnais.

Un eroe.

Il *Messaggero* ha aperto nelle sue colonne una sottoscrizione per un ricordo al ferroviere Addo Hinna. « Mi pare che rasenterebbe l'esagerazione, – scrive Belcredi – se si volesse affermare che la sottoscrizione aperta dal cronista del *Messaggero* procede trionfalmente. Ha mancato di senso pratico il bravo collega nell'invitare il pubblico a manifestare con un atto tangibile, positivo, la propria ammirazione per un uomo oscuro e modesto che spontaneamente, con una insuperabile freddezza d'animo, con una meravigliosa e fulminea percezione della gravità del momento, con un abbandono completo di ogni senso egoistico ha salvato la piccola vita di una bambina che si trastullava sul binario, mentre l'orribile morte pareva che ineluttabilmente le sovrastasse?

« Io credo che il collega, quale che sia l'esito della sottoscrizione, ha fatto, come mai, in questa occasione il suo preciso dovere ».

Noi siamo della stessa opinione e plaudiamo al *Messaggero* per averla iniziata e perchè la conduce innanzi da un mese e più senza preoccuparsi ch'essa non sia lauta nè fiorita di bei nomi, come sarebbe stata senza dubbio una sottoscrizione per un monumento a qualche ignoto presunto precursore di qualche idea monopolizzata da un partito, o per una medaglia o una targa a qualche uomo pubblico sedicente benemerito. Siamo lieti nello stesso tempo che i settimanali illustrati, che spesso rappresentano a vivi colori i misfatti più o meno celebri, abbiano, come la *Tribuna illustrata* e *La Domenica del Corriere*, mostrato una buona volta sulle pareti dei chioschi e sulle cantonate, riprodotta dalla matita dei loro disegnatori, una scena che onora l'umanità.

« Come c'è un contagio del vizio, ce ne è uno delle cose buone e generose » – scrive giustamente Belcredi.

« E badate che raramente, forse mai, si ripeterà un caso tipico di eroismo vero e completo come quello offerto al mondo, nella sua semplicità, dal ferroviere Addo Hinna.

« Lo spirito eroico e di sacrificio nel giovane e povero lavoratore è spontaneo, è fervido, è naturale. Addo Hinna non ha bisogno di preparazione, di riflessione, non di un quadro entro il quale compiere il magnifico atto. Egli è pronto e rapido come la sua macchina ove egli attizza il fuoco e accelera il movimento; ma non cede a un cieco e quasi pazzo impulso. Egli si getta dalla sua macchina, strappa la bambina dalla rotaia, si colloca nel centro del binario colla piccina, stesi entrambi supini, e lascia che il treno fragoroso gli passi sopra per rialzarsi subito e consegnare illesa alla madre, accorsa in lagrime, la poco sorvegliata creatura. Tutto ciò è stato fatto in un baleno, con una concezione precisa del dovere da compiere e del modo di salvare la propria e l'altrui vita.

« Quale esempio più bello, più luminoso di coraggio vero, di forza d'animo, di rapidità di concezione e di esecuzione del più ardimentoso dei tentativi e più meritevole quindi di ogni plauso, di ogni encomio, di ogni ammirazione? Se mi fosse lecito di desiderare qualche cosa, io non saprei augurarmi nulla di di più bello che di saper imitare Addo Hinna ».

La Direzione generale delle ferrovie, dopo che l'atto del suo dipendente veniva segnalato all'ammirazione del pubblico dai giornali, ha largito « quale segno del suo compiacimento per l'atto coraggioso compiuto » lire 500. « Se qualche cosa di simile a ciò che ha fatto Addo Hinna fosse stato compiuto da un commendatore di quelli che hanno molte migliaia di franchi di stipendio,

a quest'ora si sarebbero aperte tutte le cateratte della commozione ufficiale e tutte le croci e le corone sarebbero state appese, per pubblica sottoscrizione, al collo dell'eroe.

« La colpa è tutta di Addo Hinna – aggiunge Belcredi. – Egli è un uomo semplice e modesto che fa dell'eroismo senza saperlo e che ignora che viviamo nell'epoca della *réclame*.

« Quando egli ebbe compiuto il suo straordinario salvataggio, ha continuato come se niente fosse a gettar carbone nel ventre della sua macchina, non è andato a far un rapporto al suo capo ufficio, non è corso in cerca di un giornalista per raccontargli il fatto, per mettere in rilievo il pericolo corso, per descrivere o inventare le impressioni provate mentre steso sulla ghiaia del binario, colla piccina ansante sul petto, gli passava sopra fragorosamente il treno che faceva tremar la terra ma non il suo cuore impavido e sicuro. E così il fatto si è saputo ma senza fronzoli, tanto più bello nella sua semplicità, ma privo così di quella efficacia che richiama e preoccupa l'attenzione del pubblico ».

Ultimamente, dopo un mese, gli fu conferita la medaglia d'oro al valore civile. Con tutto ciò nulla si è saputo di Addo Hinna; egli non ha parlato. Nessun giornalista è andato a interrogarlo: forse è indifferenza e incomprensione da parte dei cacciatori di interviste portatori di *kodaks*? Preferiamo credere che sia un istintivo senso di pudore, per cui si sente che l'atto è più bello così, sottratto alla gara dei *reporters*: immensamente più bello quando si pensa che ormai non v'è più alcuno che compia un atto qualsiasi nell'evidenza del pubblico, anche un delitto, il quale non offra ai giornali la propria biografia!

Infine, la sottoscrizione per Addo Hinna ha sorpassato le mille lire. Poco, direte voi. Ma sono mille lire di centesimi; è un attestato di ammirazione dato dagli umili, proprio da coloro nelle cui anime impulsive e generose può nascere da un momento all'altro una possibilità di eroismo non indegna del grande e semplice Addo Hinna.

NEMI.

NUOVE LIRICHE di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia*, L. **3.**

Prima tra le più noblli, più elette poetesse d'Italia, è Vittoria Aganoor Pompilj; e la sua è poesia di pensiero e di sentimento, è poesia impeccabile di forma, ispirata sempre, impetuosa a volte come una bufera, a volte soavissima come una carezza di fidanzata, è poesia che fiorisce non solo d'intelletto magnifico, ma viene da un'anima eccezionalmente squisita e vibrante, così che trova sempre la via per giungere alle anime sorelle.

A. DE MOHR (*Pensiero Latino*).

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Commissione artistica nominata dal Municipio di Venezia e composta dagli artisti Guaccimanni, Laurenti, Tesorone, Tito e Trentacoste, ha scelto per la Galleria internazionale d'arte di Venezia le opere seguenti: Carcano, *Estate in alta montagna;* Pellizza, *La statua a Villa Borghese;* Miller, *Il Bagno;* Minne, *L'uomo dall'otre;* Shannon, *La donna dalla piuma;* Stuck, *Medusa.* Il Comune di Firenze ha acquistato, per la sua Galleria d'arte moderna, le opere seguenti: Giovanni Fattori, *Lo Staffato,* quadro ad olio; Domenico Morelli, *Trasporto della salma di San Francesco d'Assisi,* bozzetto ad olio; Ettore Tito, *Le dune,* quadro ad olio; Sirio Tofanari, *Carezza,* bronzo. La Commissione che procede alla scelta delle opere per la Galleria di Venezia e che venne incaricata dal Consiglio d'amministrazione della Cassa di risparmio di Verona di acquistare un'opera fra quelle esposte dagli artisti veronesi, designò il gruppo statuario di Egidio Girelli, *Il bacio.* Il Municipio di Fiume ha acquistato, per il suo Civico museo, il quadro di Guglielmo Ciardi, *In Valle di Scalve.*

— È uscita la 5ª serie degli *Atti della R. Accademia dei Lincei,* anno CCCIII: Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche, volume XII, Roma tipog. R. Accademia dei Lincei.

— Angelo Mosso, che continua i suoi scavi nelle Puglie, ha scoperto un gran *dolmen* a Bisceglie (Bari): è il maggiore e meglio conservato di quanti monumenti megalitici che ora si conoscano in Italia.

— La *Rassegna Wagneriana* è un nuovo periodico musicale diretto da G. Petrucci, edito a Roma, Casa Editrice Centrale.

— Da Pesaro e Sciacca prendono nome i due nuovi fogli della splendida Carta d'Italia che il Touring ha testè pubblicati e che distribuirà in questi giorni. Con la pubblicazione di altri sei fogli, che usciranno nel corrente anno in gruppi di due a breve distanza l'uno dall'altro, e cioè: « Ravenna-Caltanissetta-Cuneo Macerata-Chieti e Palermo » (questo ultimo in sostituzione dell' « Orbetello » precedentemente annunciato), si può ritenere che, all'infuori della cerchia alpina propriamente detta, sarà stata pubblicata, della grande Carta, l'Italia continentale e peninsulare fino a Napoli e tutta la Sicilia.

— Un'operetta di Rossini poco nota, *Don Bruschino,* fu esumata e rappresentata a Treviso con grande successo. Si è formata una Compagnia per rappresentare l'opera giovanile del grande compositore, nelle principali città d'Italia.

— All'ospizio del Piccolo San Bernardo, colla compartecipazione dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, fu inaugurata una lapide in ricordo dell'abate Chanoux che fu per tanti anni direttore di quell'ospizio, e che diede sì attiva opera all'istituzione dei giardini alpini. La lapide è opera dello scultore Tancredi Pozzi

— All'Università popolare di Genova Sabatino Lopez tenne una conferenza nel primo anniversario della morte di Anton Giulio Barrili.

— Nella sua ultima adunanza il Comitato centrale dell'Istituto nazionale per l'educazione fisica ha nuovamente trattato della costruzione in Roma di un grande stadio nazionale, stabile, e abbastanza vasto da contenere non meno di trentamila spettatori.

— Si sono intrapresi i lavori di demolizione nel Corso dei Tintori a Firenze, delle case occupanti l'area dove sorgerà il nuovo e grande edificio della Biblioteca Nazionale Centrale. L'architetto Bazzani sorveglierà i lavori di costruzione.

— È uscito un nuovo periodico quindicinale: *La Critica Ferroviaria*. Direttore: Umberto Bianchi. Esce a Firenze, e l'abbonamento annuo è di L. 2.50.

— Il Consiglio comunale di Palermo deliberò la concessione di un edificio per il Museo Etnografico Siciliano, che dovrà rappresentare la storia viva della Sicilia nelle sue diverse età, nelle sue regioni diverse.

— Nella chiesetta della frazione di Campo, presso Cortina d'Ampezzo, frazione che pretende di aver dato i natali a Tiziano, è stato scoperto accidentalmente da alcuni antiquari un prezioso trittico di insigne autore del Cinquecento. Il quadro esisteva prima nella chiesa di Santa Caterina, donde fu trasportato, dopo la demolizione della chiesa, in quella minore di Campo. Gli antiquari, che volevano acquistarlo, offrirono sessantamila corone; ma le Autorità austriache impedirono la vendita ed ordinarono che il trittico fosse conservato, in attesa delle disposizioni delle Autorità superiori di Belle Arti. La scoperta si deve ad antiquari italiani villeggianti a Cortina.

— Sotto la presidenza del Sindaco, si è costituito, ai Bagni di Lucca, un Comitato esecutivo per la erezione di un monumento ad Arrigo Heine, il quale consacrò un capitolo dei *Reisebilder* ai Bagni di Lucca. Verrà tra breve formato un Comitato internazionale d'onore, al quale saranno invitate a prendere parte le notabilità della letteratura e dell'arte.

— Taranto ha eretto un grandioso teatro, l'Alhambra, sorto per esclusivo merito dell'iniziativa privata. Il 25 corrente sarà inaugurato con l'*Aida*, a cui seguiranno il *Faust*, l'*Ernani*, la *Gioconda* e l'*Otello*.

— Si comincia a dare esecuzione alla legge votata dal Parlamento fino dal giugno del 1907, dichiarante Caprera monumento nazionale, facendola sgombrare dai pastori: un custode vi sarà addetto.

— Il ministro d'agricoltura, onorevole Cocco-Ortu, ha deciso di assegnare la somma di lire cinquemila all'aeroplano di costruzione italiana che darà i migliori risultati al Circuito di Brescia.

— Nella Basilica di Marino trovasi un crocifisso in bronzo, che recenti studiosi vogliono ora attribuire al Bernini; esso era fino ad ora ignorato nel mondo artistico.

— Per l'anno venturo, ricorrendo il cinquantenario della sua liberazione, Spoleto farà grandi feste. Tra l'altro sarà probabilmente inaugurato alle Fonti del Clitunno un busto a Giosuè Carducci.

— Alla Esposizione Donatelliana di Livorno, la Giurìa, presieduta da Plinio Nomellini, ha assegnato la medaglia d'oro all'illustre pittore Carlo Ademollo per il suo splendido ed ormai conosciutissimo quadro: *Ugo Bassi*.

— Alcuni anni fa, il compianto Sacconi, eseguendo dei lavori su un altare del Pantheon, rinvenne sotto l'ancona un affresco quattrocentesco, in non buone condizioni di conservazione, rappresentante l'Annunciazione della Vergine. Il denso strato di polvere e lo stato di deterioramento in cui l'affresco si trovava, non gli fecero allora attribuire una considerevole importanza. Qualche studioso credette di riconoscere in quella pittura un saggio dell'arte del pittore romano, Antoniazzo Aquilio, fiorito nella seconda metà del secolo XV. Un più attento esame che di esso fece Giulio Cantalamessa, il peritissimo direttore della Galleria Borghese, ed una conveniente ripulitura eseguita in questi giorni, condussero ad accertare che l'Annunciazione, così tornata alla luce, è opera di Melozzo di Forlì.

— Luigi Illica ha finito un libretto sul quale sta scrivendo la sua opera il maestro Alberto Franchetti: esso è tolto da una antica leggenda turca, che fu pubblicata in tedesco dalla baronessa di Haube.

— I lavori di scavo ad Ostia, sospesi nel giugno scorso, sono stati ripresi con grande fortuna, avendo essi messo in luce la via principale della città, continuazione dell'Ostiense, via ampia, fiancheggiata da portici grandiosi e che meglio di ogni altra rovina fa riconoscere la grandezza e la magnificenza di quell'emporio commerciale. Questa via doveva tagliare tutta la città, passando davanti ai principali edifici, le Terme, il Teatro, il Tempio di Vulcano, e doveva attraversare il Foro. La sua esplorazione completa è il programma dei prossimi lavori.

— A Croce Mosso è morto il senatore Valentino Cerruti, direttore della Scuola superiore di ingegneria di Roma.

— Per iniziativa di un nucleo di scrittori, uscirà, a Venezia, un nuovo giornale settimanale, dal titolo *Gazzetta Veneta e Adriatica*.

— A Velletri, nello spianare all'estremità della Villa Ginnetti il ciglio di un fosso, in una località che l'Amministrazione comunale vuole trasformare in pubblico giardino, sono venute alla luce costruzioni romane che immediatamente

parvero della massima importanza. I competenti si augurano che si vogliano proseguire gli scavi verso le antiche piazze Metabo e San Giacomo, in cui sorgeva certamente il *Forum Velitrarum*.

FRANCIA.

La signorina Matilde Hauterive, allieva della Scuola di belle arti di Parigi e del pittore Ferdinando Humbert, membro dell'Istituto, ha riportato un *grand prix* di Roma: cioè quello della città di Lille, quello stesso che ottenne Carolus Duran al principio della sua carriera.

— Lo storico Giorgio Picot, membro dell'Istituto, è morto a Leharde-les-Bains. Era nato a Parigi il 24 dicembre 1838. Pubblicò la *Storia degli Stati generali* (1872) e numerosi articoli storici e politici.

— Si è ucciso ad Epinal un giovane letterato assai noto, il nipote di Maurizio Barrès, chiamato Carlo Demange.

— In occasione del centenario della *Légende des siècles*, si organizzano feste eccezionali dalla Società « Victor Hugo ». Il 26 settembre verranno declamati i migliori poemi di Hugo, e la sera verrà rappresentato *Le Roi s'amuse*. Il 28 illuminazione della guglia di Notre-Dame secondo le fantastiche descrizioni della grande opera hughiana. Il 30 settembre, Doumergue inaugurerà la statua del poeta, opera di Rodin; la signorina Roch, del Théâtre Français, dirà un poema di Jean Aicard in gloria del poeta; e la Comédie Française rappresenterà *Hernani* o *Ruy Blas*. Il 3 ottobre vi saranno *matinées* gratuite nei teatri, e la sera la Comédie Française rappresenterà per la seconda volta *Le Roi s'amuse*.

— In occasione del 59° anniversario della morte di Balzac, gli ammiratori commemorarono l'anniversario al Père-Lachaise. La collezione dei manoscritti del romanziere legata dal visconte Spoelberg de Lövenjoul all'Istituto, racchiude tutto ciò che si potè riunire intorno a Balzac; conservatore di questa collezione è Georges Vicaire, balzachiano erudito, che lavorò intorno al volume: *La Jeunesse de Balzac*.

— Gli affreschi di scuola senese che ornano il palazzo dei papi in Avignone, vanno deteriorandosi. Fu incaricato di restaurarli il signor Ypermann.

— Il teatro Sarah Bernhardt si riaprirà il 20 agosto con una *reprise* di *Le Chemineau* di Jean Richepin. L'apertura della stagione teatrale 1909-1910 si effettuerà al principio di settembre con *La rivoluzione francese*, nuovo dramma in 4 atti e 14 quadri di Arthur Bernède e Henri Caïn. Il teatro della Porte Saint-Martin si riaprirà verso la metà di settembre, quando ricomincieranno gli studi di *Chantecler* di Rostand.

— La statua di Alfredo de Vigny è stata inaugurata a Loches.

— Sono state fatte a Tolone nuove esperienze di telefonia senza fili con gli apparecchi inventati dai tenenti di vascello Jean e Colin. Durante gli esperimenti si è riusciti a comunicare per parecchie ore fra Tolone e Port-Vendres, per una distanza di circa 250 chilometri.

— Nell'autunno del 1910 si celebrerà il centenario di De Musset. Alla Comédie Française si prepara un ciclo di commedie Demussetiane: *I tre priori di Marianna, Fantasio, Cermotine, Barberine, Le Chandelier, Lorenzaccio, La nuit vénitienne*.

— Il signor Germain Bapst donò al museo dell'esercito francese due preziose reliquie. Una è il drappo regalato da Lafayette alla Guardia nazionale di Grenoble, nel quale drappo i tre colori sono disposti orizzontalmente. Sulla parte bianca, risalta in lettere d'oro questa iscrizione: *Aux anciens de La Fayette, le 23 septembre 1830*. L'altra consiste nello stendardo di una delle compagnie delle genti d'arme della regina Anna d'Austria, madre di Luigi XVI, un quadrato di stoffa rossa che porta il monogramma della regina sormontato dal motto di Jacques Cœur: *A cœur vaillant rien d'impossible*.

— Nella galleria dei busti del palazzo Mazarino verrà collocato il busto in marmo di Wallon, « le père de la Constitution ». È copia dell'opera originale dello scultore Crank.

— Ebbe luogo a Nancy una serie di feste caratteristiche e fantastiche per l'incoronazione della *Muse du Peuple*.

— Un incendio dovuto alla folgore ha distrutto il castello di Monistrol, castello storico dei vescovi di Puy.

— Ogni anno la Società storica ed archeologica di St-Malò tiene una solenne seduta in cui un maestro della letteratura bretone è incaricato di fare una conferenza. Quest'anno il conferenziere fu Charles Le Goffic, il quale parlò

sul tema: *Le culte du passé chez les Bretons*. La conferenza fu preceduta da varie comunicazioni di soci, una delle quali di Haize - *Une femme romaine à la cité d'Aleth* - rintraccia la vita di una nobile romana, Augusta Faustina, sulla riviera bretone.

— Tolosa celebrò in questi giorni il centenario di Vestrepain, gloria locale, poeta cantore

— A Aubusson un marmoreo ricordo commemorativo sarà posto sulla casa di Jules Sandeau che fu l'autore di *Mademoiselle de la Seiglière*.

— In occasione del bicentenario della nascita di Regnard, il brillante autore di *Joueur*, di *Légataire*, di *Folies amoureuses*, Dourdan, paese natale del poeta, ha iniziato progetti di festeggiamenti, e un Comitato ha riunito il fondo necessario per l'erezione di una statua

— Lo scultore Bartholomé preparerà per il Pantheon di Parigi la tomba di J.-J. Rousseau. Lo scultore Ségoffin ebbe l'incarico di preparare la tomba di Voltaire.

— Un grande collezionista parigino, Charles Piet-Lataudin, ha fatto un legato di opere d'arte ai musei del Louvres, di Sèvres, dell'*Union centrale des Arts décoratifs*, di Cluny e del *Cabinet des médailles de la Bibliothèque Nationale*. E' parso interessante esporre le varie opere prima di distribuirle ai varii musei, e a Louvres nel mese di ottobre avrà luogo tale esposizione che comprende: ceramiche orientali, oggetti d'oreficeria religiosa, bronzi del Rinascimento italiano, statue di Tanagra e smalti del Limousin.

— A Fromentières, sradicando un albero, furono trovati in un vaso una trentina di monete d'argento della fine del 2° secolo e della prima metà del 3° secolo dopo Cristo. Queste monete, benissimo conservate, recano l'effigie degli imperatori Antonino Pio, Settimio Severo, Caracalla, Geta, Alessandro Severo, Filippo l'Arabo e Decio, e anche dell'imperatrice Otacilla Severo, moglie di Filippo.

— Il parco dei Re di Navarra a Nerac, più conosciuto sotto il nome di parco della Garenna, è stato classificato fra i monumenti storici.

Les forces de la vie. Roman par CHARLES GÉNIAUX. Paris, edit. ARTHÈME FAYARD, 1909, pagg. 376. 1 fr. 35 net. — Nella nuova serie *Les livres nouveaux* iniziata dal coraggioso Fayard è uscito testè un atteso romanzo di Charles Géniaux. Il Géniaux è noto anche fra noi per quel forte e originale libro ch'è *L'homme de peine*. *Le forze della vita* rappresentano la trasformazione d'una desolata e solenne landa bretone in un grande porto moderno, e descrivono la lotta che sostengono i fondatori della nuova civiltà contro i fedeli guardiani del passato. Se i varii rappresentanti delle opposte forze sono forse un poco convenzionali, e se l'intreccio d'amore immaginato dal Géniaux per render più umano il contrasto ha un riflesso troppo palesemente romantico, il racconto non ha per questo minore efficacia e minore valore. Le idee, vere protagoniste del libro, s'impongono con un calore, con una vivacità, con una passione meravigliose, e non solo non turbano, ma danno esse il tono lirico al più gran numero di pagine. La conclusione è pessimista, o diremo meglio, fiera: le forze della vita destinano in eterno gli uomini alla lotta.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

In un negozio di Londra è stato scoperto un quadro che dicono del Tiziano, nascosto in un cantuccio dal 1869. Questo quadro rappresenta una donna nuda coricata su un divano: un cavaliere sta ai piedi della donna. Gli intenditori affermano che questo quadro rappresenta il duca di Ferrara, il quale aveva un debole per le belle modelle del Tiziano.

— È morto a Londra il letterato inglese sir Teodoro Martin.

— Al Court Theatre di Londra ha avuto discreto successo una nuova opera di un autore inglese, il maestro Vincent Thomas. intitolata *Enid* Il soggetto, tolto da una leggenda celtica, ha molta analogia con quello del *Lohengrin*.

— I fratelli Aldis, noti ottici di Birmingham, hanno presentato all'Ammiragliato inglese un periscopio, perfezionato in modo da permettere alle navi sottomarine di vedere l'intero orizzonte, mentre ora, come è noto, non ne possono esaminare che una sezione. Il periscopio venne esperimentato dall' Am-

miragliato, il quale ordinò un largo sussidio ai fratelli Aldis, per metterli in grado di continuare le loro interessanti ricerche.

— Attigua alle gallerie di scultura del British Museum è stata aperta una nuova sala rivestita di ferro, nella quale sono stati riuniti i calchi di sculture greche e romane raccolti e donati al Museo dal signor Walter Copland Perry.

— All'His Majesty's Theatre di Londra è stata data la prima rappresentazione, attesa con grande interesse, di una nuova versione dei signori Stephen Philips e J. Comyns Carr del *Faust* di Goethe. Gli autori affermano che nel loro lavoro hanno riverentemente cercato di conservare le qualità letterarie e filosofiche di quello di Goethe, mentre hanno tenuto in mente le necessità di costruzione del dramma.

— Vicino alla cava di calce di Northfleet, a Londra, sono state scoperte le fondamenta di una grande villa romana. Un buon numero di operai sta ora sgombrando la località da tutti i detriti accumulati nei secoli, sotto la direzione di un noto archeologo locale. Funzionari del *British Museum* di Londra si sono recati a visitare questi avanzi ed a rilevarne i piani a scopo di studi.

— L'Inghilterra festeggerà il 150° anniversario dell'apparizione dei *sandwich*. Gli annali ricordano che ne fu l'inventore Lord Sandwich, giocatore fanatico, che per risparmiare il tempo dei pasti in certe occasioni, si saziava di pane imbottito che da lui prese il nome di *sandwich*, e che conquistò il mondo intero.

— New York celebrerà prossimamente ad un tempo il trincentenario della scoperta del fiume Hudson, e il centenario di Fulton, inventore della navigazione a vapore. L'Inghilterra, la Francia e la Germania manderanno in questa occasione le proprie squadre.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Weimar il dottore Scheidenmandel ha ritrovato, o piuttosto ha riconosciuto un busto di Schiller che si credeva perduto: esso trovavasi invece nella stradetta dietro la casa del poeta, ma per preservarlo dalle intemperie veniva ogni anno intonacato ad olio. L'opera è dello scultore Weisser che la considerava uno dei migliori lavori, e come ritratto è il più strettamente somigliante al poeta.

— A Berlino un Museo di aeronautica, sarà fondato prossimamente. L'imperatore contribuirà, a quanto si dice, con doni personali ad assicurarne la fondazione.

— Ad Amburgo si vuole fondare un « teatro intimo ». Questo teatro sarà costruito nei dintorni di *Jungfernstieg*; non conterrà che 450 posti, e vi si rappresenteranno i drammi moderni, la commedia classica, e sopratutto i *vaudevilles* francesi

— Il direttore del nuovo teatro dell'Opera popolare di Berlino ha iscritto nel programma della sua prossima stagione, che deve durare 9 mesi, le opere seguenti: *Le Roi l'a dit* di Délibes, *Le due giornate* di Cherubini, *L'Eclair* di Halévy, *Filemone e Bauci* di Gounod, *Indra* di Flotow, *Hans Sachs* e *Il grande Ammiraglio* di Lostzing, *La Strega* di Euna, *Giuseppe Gallurese* di Montemezzi, *Ernani* e *Luisa Miller* di Verdi, *Lucrezia Borgia* di Donizetti, senza pregiudizio delle opere di repertorio corrente dei teatri di opera.

— Il principe Lodovico Ferdinando di Baviera, distinto musicista, prenderà parte agli spettacoli che si terranno a Monaco di Baviera in onore di Wagner in qualità di secondo violino.

— A Vienna si è ucciso il noto sociologo Ludwig Gumplowicz, settantenne, professore dell'Università di Graz.

— In occasione del 79° compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe, i giornali austriaci riportano da una pubblicazione d'occasione alcuni suoi lavori di scuola, ove il principe quindicenne si mostrava sinceramente entusiasta di Venezia.

— In Germania, a scopo strategico, sulla ferrovia militare Berlino-Zossen, fu fatto un primo esperimento di telegrafia in treno.

— L'editore F A. Brockhaus di Lipsia ha raccolto in un catalogo i volumi recenti della letteratura italiana: *Ausgewahlterwerke der italienischen Literatur.*

— L'*Internationale Luftschiffahrt Ausstellung* (Esposizione internazionale di navigazione aerea) è stata inaugurata a Francoforte. Vi figurano; l'areoplano Wright. due biplani di costruzione tedesca secondo il tipo dei biplani di Voisin é Farman, e parecchi monoplani di modelli diversi.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Per unanime approvazione del Consiglio generale, il comm. Giacomo Boni, direttore degli scavi del Palatino e del Foro Romano, è stato nominato membro onorario della Reale Accademia di Londra. La scelta d'un italiano è specialmente notevole, perchè nella *Royal Academy* non sono ammessi a far parte che quattro soci stranieri.

— Il noto romanzo *L'Edera*, di Grazia Deledda, tradotto in francese da Albert Lécuyer, è edito in elegante volume dalla Librairie Hachette et C., Paris, sotto il titolo: *Je meurs où je m'attache.*

— Nel prossimo settembre cominceranno al teatro nazionale dell' « Odéon » le prove di *Come le foglie* di Giacosa, nella traduzione francese di D'Arsenne.

— Il romanzo di Matilde Serao *Evviva la Vita*, tradotto in francese da G Hérelle, viene pubblicato nelle appendici del *Journal de Genève.*

— Ricciotto Canudo dedica un articolo sul *Mercure de France*, a recenti volumi italiani di Giovanni Pascoli, Amalia Guglielminetti, Thérésah, De Maria, G. P. Lucini, Luigi Siciliani.

— La *Süddeutsche Monatshefte* contiene un articolo di Paola Lombroso: *Skizzen: Der Wunsch, Die Lektüre, Die Freundschaft* (Schizzi: il desiderio, la lettura, l'amicizia).

— La rivista tedesca *Die Grenzboten* contiene un articolo sull'Italia nelle sue disgraziate vicende degli ultimi terremoti: *Im Lande des Erdbebens.*

— Il sig Legrand, incaricato d'affari di Francia, ha rimesso, a nome del suo Governo, all'on. comm. Santoliquido, direttore generale della sanità pubblica, la somma di cinquecentomila lire, destinata alla fondazione a Reggio Calabria di un Istituto professionale per i giovani mutilati, storpi o paralizzati in seguito al terremoto del 1908. Questa somma è stata prelevata dal Governo francese sul credito di un milione, votato dal Parlamento a favore dei danneggiati.

— Il sig. Wicar ha legato alla città di Lilla parte della sua fortuna per mantenere a Roma durante 4 anni due giovani artisti, di cui uno pittore.

— Albert Leclère nel *Journal de Genéve* scrive un interessante articolo sul nuovo libro dell'on. Luigi Luzzatti: *La libertà di coscienza e di scienza.*

— La Rivista *Die Religion in Geschichte und Gegenwart* contiene due articoli del prof. Labanca: l'uno tratta di Giordano Bruno, l'altro di Cavour.

— Otto Kahn pubblica nella *Frankfurter Zeitung* un articolo sull'amministrazione economica toscana: *Aus der toskanischen Wirtschaft.*

VARIE.

Da qualche giorno sono vendute all'asta a Zurigo le ricche collezioni d'arte di Hommel. Fra gli oggetti venduti figurano quadri della scuola fiaminga e olandese giudicati a vile prezzo. Alcuni Teniers e van Ostade si sono venduti da 1,000 a 1,200 lire, alcuni Wouvermann, da 1,000 a 1,500 lire. Il prezzo di qualche quadro è però più elevato. Due van Dick sono stati valutati 32,000 e 38,000 lire; un Hobbema, 17,000; un Velasquez, 40,000; un Rembrandt (*Adorazione dei Tre Re*), 105,000 lire.

— Il regno di Svezia metterà fra poco in circolazione alcune serie di nuovi francobolli: l'una reca il ritratto del re Gustavo effigiato di prospetto, l'altra le armi svedesi *d'azur à trois couronnes d'or*, altre ancora raffigureranno per la prima volta le armi intrecciate di *Wasa* e di *Bernadotte.*

— Ebbe luogo a Stoccolma in presenza del principe Eugenio, la solenne inaugurazione del laboratorio di fisica e chimica della fondazione Nobel.

— Il ministro russo della marina promuoverà nel 1910 tre spedizioni scientifiche al mare Glaciale del Nord. Due d' esse per mare partiranno da Vladivostock, l'altra per terra da Pietroburgo seguendo il paese fino alla penisola del Taimyr. Lo scopo delle spedizioni è la ricerca di un passaggio nord fra il mare e la costa siberiana

— È morto a Ginevra il compositore Gottfried Angerer, all'età di 58 anni.

— È uscito il secondo numero di una nuova Rivista: *Renacimiento.* Essa è mensile, di grande formato, consta di 150 pagine. Condizione d'abbonamento: Pes. oro 8. Direzione e Amministrazione: Buenos Aires, 354, Bolivar.

— Nel prossimo autunno a Pietroburgo, sul posto dell'antico teatro Komissarsewski verrà inaugurato un nuovo teatro di prosa il cui repertorio conterrà esclusivamente lavori nuovissimi di autori russi contemporanei. Fra i direttori

c'è Andrejeff che darà alle nuove scene la primizia dei lavori che sta scrivendo e di quelli futuri. La rappresentazione inaugurale seguirà col dramma *Anatema* di Andrejeff, che è il prologo d'una trilogia drammatica. Seguiranno poi le esecuzioni di *Natur-Zar*, di Ciricoff; *Le vie dell'amore*, di Dimoff; *Le vendette di Graner*, di Cereseff. Quest'ultimo lavoro ebbe una specie di « premio di consolazione » in un recente concorso letterario. Esso presenta i lati ignorati della vita degli scolari ed è un lavoro dotato di molti pregi. Inoltre si rappresenteranno nel nuovo teatro drammatico lavori di Saizeff, Feodoroff, Sollogub, Naidenoff; insomma di tutto il fior fiore della giovane Russia. Anche gli artisti scritturati da Leonida Andrejeff sono tutte brillantissime giovani forze della scena russa.

— Maurice Maeterlinck ci prepara una traduzione delle più importanti opere di Shakespeare. Ha terminato in questi giorni la traduzione del *Macbeth*, che verrà recitato il 28 corrente fra le rovine della gotica Abbazia di Saint-Wandrille (Seine Inferieure). Alla rappresentazione, che assume l'importanza d'un avvenimento teatrale grandissimo, assisteranno le più cospicue notabilità della Francia: letterati, scienziati, artisti, drammaturghi e giornalisti.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

A Halle aux Draps, a Parigi, avrà luogo una esposizione artistica che raccoglierà le opere degli artisti del secolo passato: Gallait, Hennebicq, Stallaert, Sauvage, Herbo, Legendre, ecc.

— Dal 5 al 14 settembre avrà luogo a Barcellona il V Congresso esperantista. Nella settimana che precederà il Congresso, cioè dal 30 agosto al 4 settembre, vi saranno corsi tenuti esclusivamen e in esperanto da eminenti linguisti e scienziati che tratteranno questi temi: Vita delle lingue - Esperanto e le lingue Indo Europee - Avvenire dell'Esperanto - Organizzazione dell Esperantismo e suo significato sociale - Metodi di insegnamento - Lezioni di arte oratoria e di declamazione stilistica - Arte e costumi della Spagna. Questi corsi saranno l'inizio dell'università esperantista internazionale

— Con recente disposizione il ministro Rava ha bandito i concorsi ai posti di direttori del Museo Nazionale di Roma, della Regia Galleria di Parma, delle Regie Gallerie di Venezia, del Museo Nazionale del Bargello di Firenze, degli Uffici dei monumenti di Venezia, Bologna, Milano e Verona

— Il Ministero della pubblica istruzione ha bandito il concorso ad una pensione in Roma per lo studio della composizione musicale. La pensione è di lire 2500 annue, oltre all'alloggio, ed è conferita per due anni.

— La Società italiana di autori di musica comunica di aver prorogato il termine d'invio delle partiture pel concorso fino al 30 giugno 1910. Essa rammenta agli interessati che potranno inviare una o più composizioni, *suites*, sinfonie, poemi sinfonici, ecc., purchè inedite, contrassegnandole con un motto riprodotto su busta suggellata, contenente il cognome, nome e indirizzo dell'autore al segretario della Società, signor Giov. Battista Mattinati, via dei Greci, 18, Roma. Ogni lavoro dovrà essere sempre accompagnato dalla tassa di lire 20.

— Dal 16 al 20 settembre avrà luogo a Munich un Congresso internazionale di storia dell'arte sotto la presidenza del sig Kautzsch.

— In causa dello sciopero generale, il Comitato organizzatore del Congresso internazionale per la pace a Stoccolma, decise di aggiornare il Congresso ad uno dei prossimi anni.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

La pubblicazione degli scritti inediti del Carducci occuperà quattro volumi contenenti: poesie in gran parte giovanili, monografie, critiche, studi abbozzati e gli appunti delle erudite lezioni. Particolarmente le lezioni occupano parte rilevante dell'opera sconosciuta, l'argomento è vario: I trovatori alla corte di Monferrato, la vita e le opere del Petrarca, del Boccaccio, i primi monumenti della poesia volgare, note storiche biografiche. La Commissione incaricata riordinerà pure il voluminoso carteggio del poeta.

— Il *Journal des Débats* dice che Napoleone sarebbe di origine ellenica, discendente dei Calomeros greci, i quali, venuti in Italia, italianizzarono il nome che significa *buona parte*, e divenne Buonaparte.

— Qual'è il paese più freddo del mondo? Finora si credeva che il *record* fosse tenuto dalla città di Verchosansk, situata nella Siberia nord-orientale, dove si è registrata una temperatura di 69° 8 sotto lo zero. Ma secondo il pit-

tore russo Vladimiro Borissof - narra il *Journal des Débats* - il *record* spetterebbe alla Nuova Zembla. Durante un'escursione fatta allo stretto di Matotchin, che separa le due isole della Nuova Zembla, il pittore Borissof ha scoperto infatti, sotto una cassa, un termometro a minima e un termometro a massima lasciativi dal professore austriaco Höfer che nel 1872 soggiornò piuttosto a lungo nella Nuova Zembla. Ora i due termometri segnavano l'uno + 15° e l'altro — 70°, cioè una differenza di 85°. Sarebbero appunto quelle le temperature estreme della remota regione artica

— Una spedizione fotografica – narra il *Daily Express* – sta per iniziare un viaggio onde fotografare dal vero le bestie feroci. Ecco il metodo che seguiranno questi cacciatori di fotografie. Disporranno una bestia morta o viva come esca per i leoni e le altre belve e intorno intorno una batteria di cinque o sei macchine fotografiche insieme con un microfono collegato alla navicella di uno dei loro palloni. Quando sentiranno i leoni ruggire o litigarsi fra loro la preda, a due miglia di distanza, premeranno un bottone: i lampi di magnesio illumineranno i bui recessi della foresta, gli otturatori scatteranno e le fotografie saranno fatte. Altre fotografie si prenderanno dall'alto dei palloni o dei cervi volanti. L'equipaggiamento della spedizione comprende: 3 palloni; 23 macchine fotografiche d ogni grandezza; un apparecchio cinematografico completo con più di tre chilometri di film: 6,000 lastre fotografiche; un impianto elettrico; un arsenale di acidi; 600 lampi di magnesio; 50 cervi volanti cellulari, di cui 10 grandissimi e capaci di resistere ai venti più forti. La spedizione sarà a Mombasa il 15 settembre: si comporrà di 7 europei e di 400 portatori indigeni.

— Il più possente d'ogni altro veleno vegetale finora conosciuto è la *crepitina*-ottenuta da Charles Richet estraendo il succo tossico di certe piante euforbiacee *Hura crepitans* che alligna nel bacino del Rio delle Amazzoni.

— Uno storiografo inglese e due eruditi francesi, E Laumann. nel *Retour des cendres* e P. Legendre in *Napoléon n'est pas inhumé aux Invalides*, affermano che la salma del gran Côrso non riposa nel sarcofago di porpora sotto la volta degli Invalidi. Ma testimonianze di fatto provano il contrario.

— Gli scavi eseguiti sotto la direzione del dipartimento archeologico del Governo indiano nei dintorni di Peshawar hanno condotto alla scoperta di un antico monumento buddista contenente un cofano di bronzo con dentro un po' di ceneri di Gotama Budda, il fondatore del buddismo. Le ceneri sono racchiuse in un ricettacolo esagonale di cristallo di rocca sigillato col suggello dell'imperatore Kanishka che dominava a Peshawar nell'inizio dell'êra cristiana. La scoperta è avvenuta in un luogo dove, secondo il diario del viaggiatore cinese Hieun Tsang vissuto nei primi anni dell'êra cristiana, sorgeva un grande monastero buddista. Il dott. Barnett, bibliotecario del dipartimento orientale al British Museum, ha spiegato a un redattore del *Daily Mail*, che pubblica la notizia dell'interessante scoperta, che quando Budda morì nel 482 avanti Cristo il suo corpo venne cremato e le ceneri divise in otto parti fra i suoi discepoli. Un altro vaso contenente una di queste otto parti di cenere, conosciuto col nome di vaso di Piprahwa, fu scoperto qualche anno fa. Gli altri sei non sono ancora stati trovati

— Il Comitato Ambrosiano di Beneficenza, plaudendo alla nobile iniziativa della *Nuova moda femminile italiana*, sorta da un consesso di dame italiane, patrocinata dalla stampa ed accolta universalmente con vero entusiasmo, ritenendo utile dare forma concreta, con una Esposizione generica, a tale iniziativa che interessa vivamente anche tutte le industrie italiane che trattano il corredo femminile e la moda muliebre, indirà, consenziente la Casa Reale - che gentilmente accorderà il locale - un'Esposizione nazionale della nuova arte della moda femminile italiana, alla Villa Reale, nel prossimo mese di novembre. La Esposizione verrà divisa in tre sezioni: 1ª sezione: figurino artistico (quattro stagioni); 2ª sezione: confezione in genere (stoffe, drappi, piume, ricami, ecc); 3ª sezione mista (biancheria, cappelli, calzature, guanti, profumerie, pettinatura, ecc.). Il Comitato, prossimamente, pubblicherà il programma dettagliato, comprendente anche le modalità per le iscrizioni alla Mostra, tanto dal lato artistico, quanto dal lato industriale Le adesioni in genere, intanto, si ricevono presso la sede del Comitato, via Bassano Porrone n. 8. Le cortesi dame che hanno lanciato la nobile idea verranno inscritte nel Comitato d'onore e parteciperanno ai lavori della giuria. Alla Regina Elena verrà offerto il patronato della Esposizione, che si spera vorrà accettare. Gli utili netti di tale Esposizione, com'è nel programma del Comitato, verranno solo devoluti alla beneficenza. Alle Istituzioni beneficande, già inscritte dal Comitato, verranno aggiunte per tale nuovo cespite: il Natale della Stampa e il Fondo previdenza della medesima.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

L'enigma della vita e i nuovi orizzonti della biologia, del dott. AGOSTINO GEMELLI. — Firenze. Casa Editrice Fiorentina, pag. 598. L. 6.

Reminiscenze della propria vita. Commentario del conte LUDOVICO SAULI D'IGLIANO, edito a cura di GIUSEPPE OTTOLENGHI. — Roma, Dante Alighieri, pag. 324. L. 3.25.

Il pacifismo di Teodoro Moneta e le nuove dottrine di Diritto internazionale di Eduardo Cimbali. Studio di ETTORE FELIX. — Perugia, Batelli, pagg. 41. L. 1.

Dopo dieci anni. Poesie politiche e Varie di STEFANO LÀLLICI.

Dalmazia italiana. Poesie di STEFANO LÀLLICI

Nuovi sonetti di LUIGI GRILLI. Roma.

Nuovissima Grammatica italiana per le scuole medie, di SAVERIO MATTIAS. — Mantova. G. Mondovì, pagg. 135. L. 1.

Come sia iniziata la difesa aerea nelle Nazioni estere. Studio del cap. GUIDO CASTAGNERIS. — Roma, Officina poligrafica italiana.

La vita spirituale per l'uomo del Mondo. Conferenza della signora ANNIE BESANT. — Genova, A. Ciminago

Notae Tumultuariae. Studio del Dr. ANNIBALE IZZO. — S. Maria Capua Vetere, Stabilim Cavotta, pagg. 74.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Je meurs où je m'attache. Roman par GRAZIA DELEDDA, traduit de l'italien par ALBERT LÉCUYER. — Paris, Hachette, pag. 263. 3 fr. 50.

Les projets de restauration monarchique et le général Ducrot, d'après ses Mémoires et sa Correspondance, par le VICOMTE DE CHALVET-NASTRAC. — Paris, Picard, pag 381. 7 fr. 50.

La femme et l'amour au XII siècle, d'après les poèmes de Chrétien de Troyes. Etude par MYRRHA BORODINE. -- Paris, Picard, pag 286. 5 fr.

Poupées électriques. Drame par I. T. MARINETTI. — Paris, Sansot, pag 192. 3. fr. 50.

Le visage de Machiavel, par J. LOUIS MERLET. — Paris, Fayard, pag. 295. 1 fr. 35.

Favara. Trauerspiel in drei Akten von ADALBERT MEINHARDT. — Leipzig, Wigand. Mk. 2.

Baedekers MITTELMEER.

Brockhaus' Katalog — Ausgewählterwerke der Italienischen Literatur.

Biological Analogy in Literary Criticism and The Struggle for Existence and the Survival of the Fittest, by JOHN PRESTON. — Hopkins.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Salome. by OSCAR WILDE, in one volume. Vol. 4133.

Priscilla and Charybdis, by FRANK FRANKFORT MOORE, in two volumes. Vol. 4134-4135.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo dell. Camera dei deputati

PROGRESSI DELLA SCIENZA IN ITALIA

INSUFFICIENZE DELLA SCUOLA E DEI SUOI ORDINAMENTI (*)

Gli illustri rettori della *Società italiana pel progresso delle scienze* da più tempo mi affaticavano di amiche inquietudini perchè dicessi l'orazione inaugurale dalla storica cattedra dell'Università di Padova, così cara al mio cuore, antica e gloriosa custodia delle più alte verità. Ho ceduto alle affettuose insistenze col proposito di porre subito alcune gravi domande.

I popoli liberi non conoscono limiti alle loro ricerche e contraggono, fra gli altri obblighi, segnatamente quello di produrre al massimo grado il sapere e di distribuirlo con rapida equità.

Ora ci par giunto il momento di chiedere come gl'italiani, in mezzo secolo di redenzione nazionale, abbiano saputo tenere questo impegno solenne.

I progressi della scienza hanno corrisposto ai doveri e alle speranze?

L'ordinamento degli studi e la diffusione del sapere fra tutti i cittadini, eguali dinanzi alle leggi civili e politiche, differenti soltanto nella coltura e nella fortuna, si proporzionarono agli incrementi della scienza? Fummo più felici nel produrla che nel distribuirla come è avvenuto sinora della ricchezza economica, al contrario di altri popoli, i quali scienza e ricchezza distribuirono meglio che non sapessero produrle?

Di tal fatta sono i problemi che s'innalzano all'altezza della nostra istituzione e ci impongono un esame sincero in un punto supremo e delicatissimo della coscienza nazionale, senza ipocrisie di improvvidi ottimismi o di scoranti depressioni.

I servigi della scienza sono incomensurabili, particolarmente fra quelle nazioni che soffersero per secoli i dolori e le vergogne della servitù. La indipendenza nazionale, le franchigie costituzionali, vedove della luce del sapere, troppo somiglierebbero a pianeti prossimi a spegnersi. Dopo la espulsione dall'Italia dello straniero dominatore, soltanto l'alta cultura può espellere l'altro straniero ben più perverso annidato nell' animo nostro, che duramente ci opprime, l'ignoranza e la superstizione.

Per fortuna e per onore dell'umanità la scienza esige le più indipendenti indagini nei principî e nelle applicazioni, affrancate da ogni

(*) Abbiamo ritardata la distribuzione del fascicolo per poter pubblicare questo discorso, col quale, il dì 20 settembre, Luigi Luzzatti ha inaugurato a Padova il Congresso delle scienze.

(*Nota della Redazione*).

preoccupazione di pregiudizî imperanti o di programmi prestabiliti, con una sovranità spirituale che non conosce nè sopporta vincoli di governi o di consorterie politiche, spaziante liberamente in ogni parte della terra e del cielo.

Non rinnoverò qui la disputa sempre affascinante se al nostro paese abbiano più giovato gli scienziati o i politici, gli scovritori di nuove verità, di nuovi ideali di bellezza o gli uomini di Stato. Ci erano e ci sono necessari entrambi; ma non si possono mai dimenticare le sublimi parole di Cesare a Cicerone nel breve periodo della loro concordia: « *Guadagnasti una corona di lauro maggiore di tutti i trionfi, poichè è molto più aver allargato i confini dell'intelletto romano con le doti dell'animo che quelli dell'impero romano* » (1).

Come si sono allargati, in questi cinquant'anni del nostro riscatto, i confini dell'intelletto italiano?

Atteniamoci alla vecchia partizione delle discipline scientifiche in matematiche e naturali da una parte, morali e politiche dall'altra, avvertendo che la filosofia tornata in pieno fiore, quale sintesi secolare dell'umano sapere, attinge all'una e all'altra di queste categorie.

La matematica.

Cominciando dalla matematica convien notare che, sotto gli auspicî del Brioschi e di altri grandi, fu la prima scienza a risorgere in Italia verso il 1860, con l'aurora del nazionale riscatto; la coscienza scientifica pura, come le origini della nostra rivoluzione, sentì l'obbligo supremo di pagare immediatamente alla patria questo massimo tributo di disinteressate meditazioni, sodisfatte di sè medesime, senza fini di compensi e di applicazioni, strumento universale di infallibile progresso offerto a tutte le altre discipline naturali, morali e politiche.

Siffatto risorgimento si spiega anche considerando il carattere privilegiato della matematica, la quale, mentre fornisce preziosi sussidi alle scienze consorelle, può prosperare, almeno in parecchi dei suoi rami, senza il loro aiuto e solitaria.

La matematica sa fare da sè e attendere a distanza di secoli come l'astronomia.

Aggiungasi la tendenza estetica del genio latino, il quale, in alcune parti della matematica pura, ebbe il suo contento come se si trattasse di arti belle. Pertanto da noi la matematica appassionò i cultori intesi alla ricerca di soluzioni armoniche e artistiche; il che si nota nel trionfo della geometria sintetica.

Mentre in Germania, dopo l'altezza a cui lo Steiner l'aveva portata verso il 1850, cominciò a decadere, grazie al Cremona e ai suoi maggiori discepoli continuò a risplendere in Italia per mezzo secolo. I metodi cremoniani ravvivati con nuovi elementi dal Segre e dal Veronese, posti a cimento in ardui problemi di algebra moderna dal Castelnuovo, dall'Enriques, dal Severi, rivelarono la virtù intrinseca di una scuola italiana che spicca, di fronte alle scuole estere, per l'originale novità dei suoi procedimenti.

Questa tendenza estetica si rivela anche nella geometria differenziale, nella quale si esercitarono i primi lavori del sommo Beltrami, eleganti e importantissimi, e quelli del Dini.

Di recente il Bianchi conseguì, insieme a un matematico francese, il premio all'Accademia di Francia per le sue ricerche sulle deformazioni delle quadriche. Questa ricompensa è anche più notevole quando si pensi che la Francia è la nazione dove la geometria differenziale serba le più gloriose tradizioni.

Accanto agli indirizzi di matematica pura si coltivarono i problemi più prossimi alle applicazioni da una scuola insigne, fondata dal Betti e dal Felici (gli allievi del Mossotti), noverante cultori degni dei maestri, quali il Volterra, il Levi-Civita, il Somigliana, il Cerruti, testè rapito all'Italia scientifica, e altri competentissimi. Essa intende a preparare e a perfezionare i procedimenti di analisi, idonei a indagar le leggi fisiche o problemi concreti. Al primo gruppo di ricerche appartengono gli studi sopra certi tipi di equazioni differenziali (gloria del nostro presidente, il Volterra), noti e apprezzati universalmente.

Al secondo gruppo si collegano i risultati notevoli conseguiti sulla teoria della elasticità, dove la scuola italiana tiene un posto cospicuo. Qui mi manca lo spazio per ragionare dei nuovi metodi del Betti in meccanica e nelle teorie del potenziale, della elasticità, dell'elettricità, del calore, dei metodi originali del Felici per lo studio delle leggi fondamentali dell'elettrodinamica e delle indagini del Beltrami sulla curvatura dello spazio in relazione con i fenomeni fisici. E taccio del Bartoli, del Roiti, del Donati e della scoperta del Bartoli sulla pressione della luce con considerazioni termodinamiche. Matematici e sperimentatori insigni questi nostri e sovratutti risplendente Galileo Ferraris, la cui grande scoperta del campo ruotante ebbe origine da studi teorici di ottica.

Sorvolando sul contributo dell'Italia alla critica intorno ai principî delle matematiche (basti citare i nomi di Veronese e di Enriques per la geometria, di Dini e Peano pel calcolo infinitesimale), tentiamo di paragonare la produzione del nostro paese con quella delle nazioni straniere (*).

Per quanto riguarda le matematiche pure, sebbene tra noi si sieno alquanto trascurati alcuni grandi indirizzi (quale, a mo' di esempio, la teoria delle funzioni di una variabile complessa, che ha ora all'estero i suoi migliori cultori), si può comparare negli ultimi cinquanta anni l'Italia colla Francia e colla Germania, senza che vi sfiguri. E restringendo questo paragone ai nostri cultori più giovani della scienza (usciti dall'Università nell'ultimo ventennio) la bilancia penderebbe forse a nostro favore. Per contro è deficente la cultura della filosofia naturale, nella quale Lord Kelvin e Maxvell, eredi di Newton, tengono il campo. È lecito esprimere l'augurio che dopo l'immenso sviluppo dato alle matematiche pure, forse non proporzionato ai bisogni delle scienze applicate, le menti elette dei nostri giovani sempre più convergano alla fisica teorica.

E qui lasciate che un modesto cultore di studi economici e sociali ricordi le benemerenze del nostro grande Schiaparelli nella teoria delle interpolazioni, accresciuta poi per gli studi del Pareto e del Benini nelle attinenze colla economia e colla statistica. Così ai fondamenti matematici per la critica dei risultati sperimentali, il Pizzetti

(*) Per brevità non si parla di altre scuole italiane di matematica, nelle quali spiccano i nomi di Battaglini, D'Ovidio, Pincherle e di molti valentissimi.

dedicava fin dal 1892 una classica memoria e successivi complementi. Anche della sua opera in un certo senso può dirsi ch'essa ha trovato i continuatori negli attuari e negli statistici, gli uni cogli studi del rischio, di cui il Perozzo, ardito introduttore in Italia di teorie tedesche, aveva già fatto la prima audace applicazione al bilancio tecnico del Monte pensioni per gli insegnanti elementari, proseguita poi da un potente ingegno, il Medolaghi; gli altri con la teoria della dispersione, dei piccoli numeri e delle serie irregolari. Il mio animo non può trattenersi dall'esprimere la gratitudine di tutti gli operai sofferenti a questi loro benefattori, i quali dànno al sudato risparmio degli umili la certezza di calcoli infallibili nelle svariate forme delle assicurazioni sociali.

Progressi dell'astronomia.

E colla matematica doveva progredire l'astronomia!

Nonostante gli studi del Plana sulla teoria analitica della luna, le tavole del sole di Carlini e il testo di Santini invidiatoci all'estero, l'astronomia, essenzialmente scienza d'osservazione, la quale domanda cospicui mezzi economici e desidera ambienti adatti, non poteva stare a paro in Italia coi progressi degli altri paesi. Ci mancava il largo e liberale concorso dei privati, i nostri Osservatorî quasi tutto attendendo dallo Stato. Ma due grandi ingegni ci riacquistarono il primato: Angelo Secchi, il quale, col creare l' Osservatorio al Collegio Romano e col sapiente uso dei mezzi d'indagine, si consacrò a ricerche interamente nuove o appena iniziate d'astrofisica, di fisica solare, e nella spettroscopia solare, come in quella stellare, fu uno dei maggiori pionieri della fisica dei cieli. E insieme a lui, *divin raggio di mente*, folgoreggia Giovanni Virginio Schiaparelli, il quale fondò la teoria matematica degli sciami di stelle cadenti collegandoli alle orbite cometarie, compì numerose misure di stelle doppie, curò la pubblicazione delle misure che appunto su stelle doppie fece in Italia il grande tecnico in questa materia, Ercole Dembowski, aperse colle sue ricerche e meravigliose scoperte sulla superficie di Marte il periodo che si denomina *schiaparelliano*, istigando coll'esempio insigni astronomi stranieri a indagini areografiche e Vincenzo Cerulli italiano, che fondò a sue spese un Osservatorio; aggiunse lumi anche sulla durata delle rotazioni di Mercurio e di Venere. I nostri Osservatorî di Catania e del Vaticano non sono estranei alle iniziative internazionali per la carta e pel catalogo fotografico del cielo, alle osservazioni visuali e fotografiche di Eros al fine di accertare più rigorosamente la parallasse solare e allo studio delle variazioni delle latitudini in causa del moto dell'asse di rotazione sulla superficie terrestre; sotto gli auspicî della Commissione geodetica, la stazione astronomica internazionale di Carloforte concorre da un decennio con esito splendido nelle osservazioni sulla variazione della latitudine.

Nel 1901 Eros accostandosi notevolmente alla terra diede modo a un altro nostro astronomo, il Millosevich, di elaborare la teoria del moto orbitale del pianeta. Si può davvero dichiarare che l'ingegno italiano ha vinto anche qui, nonostante la scarsezza dei mezzi, e io vi esprimo due augurî: che si muniscano di potentissimi strumenti i nostri Osservatorî, poichè nessun danaro sarà meglio speso dallo

Stato e dai privati munifici, e che si prolunghi alla gloria fulgida dell'Italia la vita dell'astronomo filosofo, il quale tanti mondi vide rôtarsi sotto l'etereo padiglione, e anche dopo Galileo e l'Anglo, che sì possente ala vi stesero, seppe sgombrare le nuove vie del firmamento.

La fisica.

Dalla astronomia passando alla fisica, è giustizia riconoscere i progressi di quest'ultimo mezzo secolo. L'immenso sviluppo odierno delle distribuzioni di correnti elettriche, le quali ci consentono l'uso multiforme e continuo delle energie naturali, ebbero la loro origine nel piccolo e semplice apparecchio che, circa quarant'anni fa, fu inventato dal prof. Pacinotti, nell'idea geniale di Galileo Ferraris traducente nel campo del magnetismo una nota e semplice proprietà cinematica già utilizzata in acustica e in ottica.

Quei nostri, come è loro costume, pieni di sapere e di dignitosa miseria, disseminarono anche questa volta le ricchezze pel mondo. Ed essi intuivano, pensando lietamente alla futura grandezza della loro patria, che, mentre l'energia fornita dal combustibile fossile si esaurirebbe, era perpetua l'energia idraulica da quei magnifici signori della natura donata all'Italia e al mondo!

La fisica in questi ultimi anni si è trasformata in una filosofia naturale. Se da una parte le scoperte sono il frutto di tenaci ricerche compiute con mirabile abnegazione nei laboratori, dall'altra escono dalle intuizioni geniali, effetto della potente analisi dei fisico-matematici.

Dimostrata la natura vibratoria dei fenomeni della luce, e quindi anche quella dei raggi di calore, che Macedonio Melloni identificò coi raggi di luce, rimanevano tre entità distinte e fondamentali, quale sostrato dei fenomeni del mondo fisico: gli atomi materiali, l'etere universale e l'elettricità.

Gli incessanti, rapidissimi e invisibili movimenti degli atomi e dei loro aggruppamenti chiamati molecole, ai quali partecipa l'etere, erano considerati come la causa prima di tutti i fenomeni fisici all'infuori degli elettrici, per la spiegazione dei quali si accennava un po' misteriosamente a un'entità speciale e definita. Ma segnatamente grazie al genio del fisico inglese Maxwell si elaborò la stupenda teoria elettro-magnetica della luce, secondo la quale le vibrazioni, le onde luminose e calorifiche non sarebbero che oscillazioni elettriche e onde elettro-magnetiche.

Le celebri esperienze di Hertz, compiute circa vent'anni fa, valsero ad accreditare universalmente il nuovo concetto. Ma spettava al nostro Righi l'onore insigne di creare coi suoi ingegnosi istrumenti un ricco complesso di fenomeni, i quali costituiscono l'ottica delle oscillazioni elettriche. E a lui segnatamente dobbiamo le iterate prove che le onde luminose mettano in gioco non più forze elastiche analoghe a quelle influenti sulla propagazione delle onde sonore, ma forze elettriche e magnetiche. Uno dei fenomeni ottici che poteva riprodursi impiegando le onde elettro-magnetiche è quello della telegrafia o segnalazione ottica a distanza e in tal modo ebbe origine la telegrafia senza filo, ardita e fortunata applicazione del giovane inventore bolo-

gnese, il cui nome è nella bocca di tutti, cogliendo fama, onori e fra breve anche ricchezze meritate (*). Ma quanta gloria e quanta gratitudine non merita il maestro, che assiste modesto a questo Congresso! È al Righi che dobbiamo nuove e profonde evoluzioni nei concetti fondamentali della filosofia naturale.

Si sapevano le connessioni fra materia ed elettricità; si sapeva che nelle soluzioni gli atomi, isolatamente o a gruppi, potevano esser provveduti di una certa carica elettrica, nel qual caso si designavano col nome di *ioni*. Quanti progressi fecero queste dottrine! E le cariche elettriche che con sè portano gli *ioni*, veri atomi elettrici, si chiamano elettroni, donde l'induzione che gli atomi della materia possano considerarsi come aggregati di elettroni.

L' atomo cessa di meritare la sua denominazione, è scoronato a dispetto dei materialisti, dalla scoperta della radioattività. Probabilmente gli atomi di tutti i corpi subiscono continue e lente modificazioni sino al punto di disgregarsi l'un dopo l'altro dando origine a strutture di elettroni meno complesse, a *ioni* di elio e a elettroni negativi liberi, tutti animati da enormi velocità e costituenti le radiazioni caratteristiche dei corpi radioattivi.

Così si perfezionano a gradi sublimi di delicatezza e di precisione le ricerche fisiche, e mentre collo studio degli spettri luminosi forniti da un prisma i fisici erano giunti a riconoscere la natura di sostanze gassose anche quando si presentano in quantità tanto piccole da sfuggire a ogni più accurata analisi chimica, i metodi adoperati nello esame della radioattività permettono di riconoscere gli effetti di quantità di materia incredibilmente piccola.

Con questi studi essenziali si collega il nome dei nostri, onde l'Istituto di fisica dell'Università di Greifswald nella festa giubilare di Augusto Righi mandava augurî *al fondatore dell'ottica delle oscillazioni elettriche, al nonno della telegrafia senza filo* (**).

Nel passato, cercando di rendersi conto del modo col quale gli atomi si erano congiunti a formare le molecole, s'intuiva un'analogia fra questi sistemi e quelli incomparabilmente più grandiosi, i *sistemi dei mondi*. La stessa analogia si fa ora manifesta per i sistemi di elettroni costituenti gli atomi e comincia a delinearsi ciò che si potrà chiamare l'*astronomia dell'infinitamente piccolo*, uno dei principali studi della fisica futura.

E anche qui i cieli e la terra narreranno la gloria dei *nostri!* (***)

(*) Qui è giustizia nominare il prof. Artom, la cui modestia accresce il valore in queste esperienze di telegrafia senza filo.

(**) Il 24 agosto a Winnipeg, nel Canadà, all'inaugurazione della *British Association*, Joseph Thompson attaccò a fondo la teoria ondulatoria della luce, su cui si fonda la odierna scienza dell'ottica e dell'elettricità. Tornerebbe a rivivere la *teoria corpuscolare*. Secondo il Thompson furono pesati e misurati corpuscoli così minimi che uno di loro entro un atomo di idrogeno può essere comparato a un pulviscolo in una vasta sala; ora l'atomo d' idrogeno dovrebbe ingrossarsi cinquemila volte per essere visto sotto l'azione del più potente microscopio. Queste ultime unità dell'elettricità (perchè ci si assicura che sono le ultime!) avrebbero le più sorprendenti proprietà. Esponiamo e non osiamo profferir giudizî.

Vedi anche la quarta edizione dell'opera di J. Thompson: *Elements of the Mathematical Theory of Electricity and Magnetism*, Cambridge, University Press.

(***) Ai progressi della fisica, oltre il Blaserna, benemerito della scienza italiana, hanno portato un notevole contributo il Battelli, il Cantone e altri insigni.

I progressi della chimica.

I progressi della chimica furono più lenti; essa non fu mai una scienza essenzialmente italiana, come le matematiche, l'astronomia, la fisica, le scienze naturali e mediche.

Anche al grande movimento che seguì le riforme di Lavoisier gli italiani non presero parte preponderante ed è strano che la somma scoperta del Volta, dalla quale ebbe origine l'elettrochimica, non si sia utilizzata in Italia, ma in Inghilterra e in Svezia, per opera del Davy e del Berzelius.

Piria, allievo e collaboratore del Dumas, illustre cultore della chimica organica a Pisa, Stanislao Cannizzaro a Palermo e a Roma (*) prepararono la gloria degli studi chimici in Italia, nei nuovi tempi del nostro risorgimento.

Al laboratorio di chimica del Cannizzaro accorsero, insieme alle schiere di giovani italiani, fra i quali il Paternò, anche studiosi stranieri. Così sorse la scuola di Bologna per opera del Selmi, lo scopritore degli *alcaloidi cadaverici*, la scuola di Torino e di Firenze fondata da Ugo Schiff, e dopo il 1880 e il 1890 siamo in pieno rifiorimento, come lo attestano i premi dei Lincei a Paternò, a Ciamician, a Balbiano, a Nasini, all'Andreocci, ad Angeli, ecc. Gl'italiani parteciparono all'intenso lavoro sperimentale sulla chimica organica, che ebbe inizi e svolgimenti splendidi in Francia, in Germania, e alla chimica inorganica; quando si fecero note dopo il 1890, segnatamente per opera di Van't Hoff e di Arrhenius, le nuove vedute sulla chimica fisica, le quali portarono un rivolgimento in tutta la chimica generale, i nostri, mentre gl'inglesi esitavano, ne accettarono e ne diffusero i principî. Certo la chimica in Italia non ha ancor raggiunto l'altezza a cui s'è levata in Germania, ma per mole e importanza di produzione non si può dire inferiore all'Inghilterra, all'America e alla Francia e nella parte organica gareggia colla Francia e coll'Inghilterra. Come in Francia anche in Italia si può affermare che la chimica sia stata la figlia della rivoluzione, forse perchè cela nel suo luminoso fato gli effetti più rivoluzionari.

Applicazione delle scienze alla industria.

Il progresso di tutte queste discipline tecniche e della meccanica, nella quale, fra gli altri, risplende il nome caro agli studi e alla patria di Giuseppe Colombo, giovò notevolmente all'economia nazionale.

La grande industria moderna, che si fonda sulle applicazioni della scienza, apparve per la prima volta nel suo fulgore all'esposizione di Milano del 1881, seminando i germi delle poderose officine. Si svolse rigogliosa la fabbricazione dei motori termici e idraulici e i motori

(*) L'illustre patriarca della chimica in Italia completò la sua cultura a Parigi, che nella prima metà del secolo scorso era il centro più importante della chimica, e pubblicò nel 1858 il suo celebre *Sunto di un corso di filosofia chimica*, ove sono stabiliti i criteri che servono tuttora alla scelta dei pesi relativi degli atomi, ossia delle costanti fondamentali della chimica.

termici assursero a dignità mondiale per opera di un ingegnere italiano, Franco Tosi di Legnano. Il Tosi ha compiuto il miracolo di mandare grosse motrici persino in Inghilterra e in America.

Da qualche anno si è intrapresa su basi scientifiche anche la costruzione dei motori a petrolio pesante tipo Diesel, i più perfetti termicamente. A Buenos Aires le centrali elettriche agiscono con motori Tosi e di recente ebbero dal Tosi un turbo alternatore di 12,000 kilowatt, uno dei più potenti e dei meglio costruiti. La fabbricazione dei motori idraulici (turbine idrauliche) fu anch'essa avviata su basi rigorosamente scientifiche dalla casa Riva e Monneret di Milano. Quando le nuove arditissime centrali elettriche di Paderno, di Vizzola e del Niagara chiesero le massime turbine, Riva e Monneret seppero costruirle con perfezione mirabile, vinsero per la fornitura delle turbine d'uno dei maggiori impianti idro-elettrici alle cadute del Niagara e ora, con romano ardimento, preparano per il comune di Milano tre turbine, ognuna da 12,000 cavalli!

La trasmissione elettrica dell'energia si basa sul lavoro di Galileo Ferraris *Rotazioni elettro-dinamiche;* esso è la piattaforma sulla quale si erige l'eccelso edifizio della trasmissione della forza e permette all'Italia di ritrarre circa 700,000 cavalli dalle sue cadute d'acqua, accenno auguroso ai più che tre milioni di cavalli dinamici, dei quali avrà bisogno (2).

Così ha fondamento scientifico l'industria dei cavi sottomarini importata in Italia dal Pirelli. Siamo ancora meno forti nelle applicazioni dell'alta scienza elettro-chimica all'industria e bisogna, assecondando i notevoli progressi recenti, prendere un posto sempre più eminente, poichè soltanto le applicazioni chimiche possono utilizzare le energie delle forze idro-elettriche, le quali scorrono per ora a vuoto nelle ore notturne, energie tanto più intense quanto più si limita per alte necessità di igiene sociale il lavoro notturno. Ma è nostra l'invenzione terribile nel male e nel bene della *nitroglicerina*, a cui si associa il nome di un *pacifico*, il Sobrero, resa poi maneggevole e quasi senza pericolo dagli studi del Nöbel, *un altro amico della pace!*

Per tal modo i più eccelsi duci dell'alta scienza sono anche i più efficaci fattori dell'economia nazionale, e l'Istituto politecnico, così lontano ancora dalle mirabili partizioni già antiche in Germania, nonostante le deficenze dei suoi ordinamenti e dei suoi mezzi, si può riconoscere l'iniziatore della nuova êra industriale nel nostro paese. Il che accresce le benemerenze di quegli austeri pensatori, che nel silenzio dei loro studî e dei loro laboratorî si cimentavano colle più astratte formule della matematica, dell'astronomia, della fisica e della chimica, ignari dei beneficî che avrebbero dispensati al mondo, sovratutto ignari della loro gloria, di consueto celebrata soltanto il giorno delle applicazioni.

Scienze naturali, biologiche e mediche.

Qui il tempo appena mi consente di far qualche cenno dei progressi delle altre scienze naturali, nelle quali sin dagli esordi per la geologia e la mineralogia lampeggia la grande figura di Quintino Sella, cui si deve l'istituzione della Società geologica italiana; intorno a lui risplendono i nomi dello Stoppani, del Gemmellaro, uno dei maggiori paleontologi del nostro tempo, dello Scacchi, del Capellini, del

Seguenza, dell'Issel, del Meneghini, del Taramelli, del De Stefani, del D'Achiardi, del Parona, dello Schrön, del De Lorenzo, un giovane di meraviglioso ingegno, che con eguale competenza esplora i problemi della natura e dell'anima religiosa dell'Asia. Il Sella, che aveva indagato tutte le faccie dei cristalli, mise la stessa cura a scovrire i più riposti angoli del bilancio italiano, ed era più orgoglioso, certo più lieto, di aver fondato l'Accademia dei Lincei che salvate le finanze del Regno, fonte di tante amarezze e della sua fine precoce.

Nella botanica basti il nome di Federico Delpino (3), a cui spetta insieme a Darwin l'onore della fisiologia vegetale e le cui genialissime osservazioni sulla dicogamia, sulla fillotassi, sulla mirmecofilia, sulla geografia botanica ebbero l'ammirazione del sommo naturalista inglese. La scienza botanica italiana, ricca di gloriose tradizioni illustrate dal Saccardo (*), vanta insigni cultori.

Così si può dire della zoologia e dei contributi recati dai nostri alla morfologia (**). Il Grassi fece interessanti scoperte nel campo della morfologia coi suoi studi sui progenitori degli insetti, della sistematica colla scoperta di un nuovo ordine di aracnidi (microtelefonidi), della biologia colle sue ricerche sui termitidi e sulla metamorfosi dei leptocefali, del parassitismo con notevoli indagini sugli anchilostomi, sulla tenia nana e sui protozoi parassiti; con essi si ricollegano le insigni scoperte di Bignami, Grassi, Celli e Marchiafava sulla malaria, vergogna essenzialmente nostra corrispondente alla gloria della cura (4).

***

Ho appena il tempo di accennare gli studi del Lo Bianco sulla biologia degli animali marini e le benemerenze verso la scienza anatomica di Todaro, a cui tanto deve la morfologia, di Romiti, Calori, Chiarugi, Sala, Fusani, Ciaccio, Pensa, Ruffini e di tanti altri, che restituirono all'anatomia un posto degno di quelle nostre tradizioni per le quali anche la gloria di Harwey ha la sua culla in questa sapiente città di Padova.

L'anatomia patologica e la patologia generale con Bizzozzero, Golgi, Lustig, Foà, Morpurgo, Vassale, Trambusti, Monti, Galeotti, Banti, Marchiafava, Dionisi ebbero cultori degni della patria di Morgagni. Gli studi di Bizzozzero sulle origini dei globuli rossi del sangue e sulle piastrine come terzo elemento formato del sangue legano il nome di lui a scoperte biologiche di primo ordine. Del Golgi tutti conoscono le meravigliose ricerche sull'istologia del sistema nervoso, che operarono una vera rivoluzione in questa parte della scienza e sono note le interessanti scoperte sui parassiti malarici, colleganti in intimi rapporti il decorso della quartana e della terzana con le vicende della vita dei parassiti che le generano.

I fisiologi italiani si possono distinguere in due categorie, come l'illustre Bottazzi, il più strenuo promotore in Italia delle applica-

(*) Il SACCARDO scrisse in buon latino (così fu inteso universalmente) l'opera sui funghi, intitolata: *Sylloge Hymenomycetum omnium hucusque cognitorum*; Patavi, 1° agosto 1888, tip. Seminario.

(**) Nella zoologia s'illustrarono i nomi del Lessona, del Canestrini, del Panceri, del Trinchese, del Pavesi, del Camerano, del Cattaneo, del Giglioli, del Parona, del Raffaele, del Berlese, ecc. ecc.

zioni della chimica fisica alla fisiologia, ha chiarito l'anno scorso al Congresso della nostra Società in Firenze: i primi, come il Luciani, il Mosso, l'Albertoni, il Ceradini, l'Albini, ecc., hanno studiato la fisiologia degli organi, degli apparecchi e dei sistemi; i secondi, come il Bottazzi, il Fano, il Galeotti, il Sabatani, ecc., fondandosi principalmente sopra ricerche di fisiologia comparata, in esse applicando i metodi e i principî della chimica e della chimica fisica, tendono alla conoscenza delle funzioni generali dei tessuti viventi e degli organismi, mirando a fondare la fisiologia generale. La fisiologia degli organi e dei sistemi organici nulla c'insegna sulle proprietà biologiche fondamentali dei tessuti, cioè dei protoplasmi differenziati di cui organi e sistemi sono costruiti. Da ciò la tendenza di passare da una fisiologia puramente descrittiva a un'altra esplicatrice delle funzioni, applicando i metodi e i principî della chimica fisica ai tessuti viventi.

Non posso insistere su questo tema, ma mi si consenta almeno di ricordare le applicazioni dell'elettro-chimica alla fisiologia di Gino Galeotti e le sue ricerche sui colloidi e sulle combinazioni metallo-colloidali, conosciute e citate in tutto il mondo scientifico. Luigi Sabatani, professore di farmacologia a Parma (e questo è il luogo di ricordarlo perchè la farmacologia sperimentale è una parte della fisiologia), dotato di buone conoscenze nella chimica fisica, studia con metodi moderni i problemi della farmacologia, come lo attesta, fra i suoi notevoli lavori, quello sull'azione biologica dei calcio-ioni.

Taccio degli insigni batteriologi, dei clinici medici (*), dei grandi progressi della chirurgia. Tutte le scienze mediche si alzano in modo degno, fiorendo rigogliosamente nella nostra terra, dove Maurizio Bufalini aveva scolpita l'importanza del metodo sperimentale e Agostino Bassi da Lodi precorse la dottrina dei microbi patogeni. La medicina italiana tornava alle sue gloriose tradizioni, poichè, come scrisse l'eminente Golgi in un suo discorso insigne, il carattere sperimentale le è proprio dalle origini, ancor che poi migrasse oltre le Alpi. E se si tenga conto delle modeste e insufficienti dotazioni dei principali istituti (la nostra legislazione fiscale, come lo appresi ora visitando quelli dell'Università di Bologna, esonera dalla tassa sull'alcool ogni uso industriale di esso tranne che pei gabinetti e pei laboratorî), anche in questo campo della scienza l'Italia ha fatto il suo dovere.

Ma non posso tacere di una nascente gloria nostra. Il Sanfelice dai tumori maligni degli animali ha isolato e coltivato dei blastomiceti. Siffatti tumori si ottengono pure iniettando la tossina prodotta da questi parassiti e gli animali con essa immunizzati forniscono un siero capace di riassorbire e di guarire i tumori maligni spontanei dei cani e, a quanto pare, per i risultati delle poche esperienze finora eseguite, anche quelli dell'uomo.

La modestia non consente al Sanfelice di riconoscere il grande e straordinario valore del suo ingegno e dei suoi studi, il disinteresse gli fa rifiutare la ricchezza per dedicarsi alle fortunate indagini; altri l'avranno dal suo lavoro, ma ei sarà registrato tra i benefattori dell'umanità e dalle vittorie guadagnate già lo possiamo salutare il vincitore del cancro sinora invincibile!

(*) Qui la schiera è grande, a cominciare dagli illustri Guido Baccelli, Murri, Marchiafava, Bastianelli, Cardarelli, Bignami, Grocco, ecc., ecc.

Le scienze giuridiche.

Se passiamo dalle scienze naturali a quelle che si chiamano morali e politiche, non meno luminoso è il cammino percorso.

Come l'ingegno italiano si era cimentato nei campi di battaglia alla conquista della sua indipendenza, così fece anche nel campo del diritto.

È un *punto d'onore* per gl'italiani il culto del diritto romano. L'Herman, notando non senza sconforto che il primato tedesco era minacciato, fin dal 1895 aveva presentito che gli italiani più ancora dei francesi in nome di Cuiacio, tendevano ad assumere la direzione di questi studi. Tra le mani dei nostri il diritto romano si è ringiovanito e risplendono i nomi di Ferrini, Scialoja, Riccobono, Bonfante, Fadda (*). La ricerca delle interpolazioni o, come un tempo dicevasi, degli *emblemata Triboniani* quasi a simboleggiarne la fonte, ha cultori eletti anche in Italia, primamente nell' Alibrandi, che ha preceduto tutti gli altri e persino i tedeschi; sceverando ciò che nella compilazione giustinianea si era alterato delle opere dei giureconsulti e delle costituzioni imperiali, riconducendo le une e le altre alla loro forma originaria, la storia delle istituzioni se ne è avvantaggiata. Così han giovato i papiri, gli *ostraca*, le pergamene tratte dall'Egitto, a cui tanto devono la letteratura, la geografia, la teologia; non meno importanti per lo studio del diritto pubblico, del privato e per la storia economica.

Per il diritto medioevale, sotto la influenza degli scrittori tedeschi, si diceva che la romanità si sarebbe perduta al tempo delle invasioni barbariche e lo stesso diritto romano sarebbe diventato un nome inutile, quasi senza contenuto. Era l'opinione di Carlo Hegel, del Bethmann Hollweg, del Ficker, riprodotta poi ultimamente dal Neumeyer, ma i nostri, Schupfer, Pertile, Del Giudice, Nino Tamassia e altri egregi sfatarono una siffatta leggenda. La nostra storia del diritto si rinnovò colla piena coscienza delle odierne esigenze scientifiche e ne è un indizio il favore crescente con cui si accoglie in Italia ogni nuova edizione critica delle vecchie leggi e ogni nuovo codice diplomatico. E cambiò addirittura carattere con tanta luce, apparendo in tutto il suo splendore ben diversa da quella che ci era venuta d'oltralpe. Potremmo ricordare tutta una lunga serie di monografie sulla legge romana udinese, sulle scuole prebolognesi, sull'opera d'Irnerio, sulle associazioni in Italia avanti le origini del comune, sulla costituzione economica e sociale dei comuni italiani, sulle relazioni dello Stato colla Chiesa nei vari periodi, sui parlamenti, sul diritto commerciale delle città italiane, sul diritto, sulle leggi e istituzioni della repubblica di Venezia, sui contratti agrari, ecc. ecc. Lo stesso diritto dei popoli germanici si assoggettò a un attento esame, cosicchè parecchie teorie nuove si sostituirono a quelle tradizionali, segnatamente nei riguardi della vendetta, della comunione dei beni, delle *adoptiones in haereditatem*, e gli stessi tedeschi hanno fatto loro buon viso. I nuovi indirizzi sugli studi del diritto romano e sulla storia del diritto segnarono la loro benefica influenza negli altri rami delle discipline giuridiche. Accade sempre così: il progresso può cominciare da piccoli inizi, anche

(*) E si devono aggiungere il Buonamici, il Brugi, il Pampaloni, il Costa, il Pacchioni, e altri e altri...

da una disciplina soltanto, ma una volta raggiunto si allarga via via, nessun ramo gli sfugge, è come il gran fiume di Goethe...

Nel diritto pubblico l'idea dello Stato e della cosa pubblica si è venuta affinando, le concezioni meramente private, alle quali volentieri si ebbe ricorso un tempo per spiegarne l'indole e le funzioni, hanno ceduto definitivamente dinanzi alla dottrina che i Romani avevano già proclamata quando distinsero il *jus quod ad statum rei romanae spectat* dal *jus quod ad singulorum utilitatem pertinet*. Nello stesso tempo si emancipò il diritto dalla politica, confusione che aveva contribuito a perturbarlo. Gli studi dell'Orlando, di Carlo Ferraris, del Catellani e di altri egregi vanno in questo senso: la scienza della cosa pubblica è sopratutto una scienza giuridica che intende giuridicamente lo Stato e ne regola i fini che deve raggiungere qual'ente a sè e nei rapporti coi singoli, colla società, cogli altri Stati. Nel diritto internazionale i nostri col sommo Mancini alla testa, grande, geniale, eloquente maestro, preparavano il nuovo diritto delle genti, del quale l'Italia, in nome della nazionalità e del non intervento, era l'esempio meraviglioso.

Lo stesso fenomeno presentano anche gli studi di diritto privato, civile e commerciale, del diritto punitivo. Il diritto commerciale, *il pioniere* del giure, segue il progresso alternato di espansione quando il diritto civile non sente i bisogni dei tempi nuovi, di contrazione quando il diritto civile accoglie le nascenti aspirazioni economiche e sociali; in nota se ne espongono i progressi dovuti al Vivante e ad altri illustri (5).

Parlando a Padova un nome esce dall'animo mio riconoscente, quello del nostro maestro Bellavite che primo intese a riallacciare il diritto civile vigente alla sapienza romana in una serie di monografie che la storia e la scienza non possono dimenticare ed ebbe un continuatore degno nel Rettore di questa Università, il Polacco (*).

Avvicinato il diritto alla storia, non poteva presentarsi più come assoluto, buono per tutti i tempi e luoghi, il filo rosso dell'evoluzione economica doveva tutto percorrerlo; così la storia, mentre serviva a spiegare il passato, preparava l'avvenire.

I nostri civilisti e scrittori di diritto commerciale, interpretando la legge, spaziarono fuori di essa e la interpretazione divenne una nuova scienza.

Si direbbe che l'antico concetto dell'*interpretatio*, proprio dei prudenti dell'antica Roma, riviva in questi nostri giureconsulti, e qualcuno si atteggia veramente a successore di quegli antichi, quando, assumendo quasi il tono del legislatore, vorrebbe interpretare la legge nel modo con cui il legislatore stesso l'avrebbe intesa nei tempi che corrono di fronte all'evoluzione dei nuovi bisogni.

Quanto al diritto penale, il primato italiano è incontestabile, le altre nazioni non hanno nomi da contrapporre a quelli di Beccaria, Carmignani, Rossi, Carrara, Pessina. E di fronte all'antica scuola, illustrata anche di recente dal Tolomei, dal Brusa, dal Lucchini, è sorta la nuova, quella del diritto penale positivo, che analizza il delinquente nelle sue multiformi figure, corrispondenti ad altrettanti stati morbosi. Le lotte dei classici contro i positivisti, tra i quali

(*) E qui ricordo i nomi cari alla scienza degli eminenti Gabba, Filomusi-Guelfi, ecc. ecc.

spiccano i nomi di Cesare Lombroso, di Enrico Ferri e di Garofalo, stanno ad attestare ancora una volta la grande forza, diremo quasi, il fascino che le idee scientifiche esercitano sugli animi.

Nè la battaglia accenna a cessare, forse non lo può, perchè la libertà del volere è il punto fondamentale, il cardine che divide le due scuole. E certo anche in questo nuovo aspetto il diritto penale positivo, come il classico, è essenzialmente italiano.

I progressi dell'economia politica.

Così grandi, notevoli, degni del nostro risorto paese, sono i progressi dell'economia e della statistica. Qui la persuasione che di tutte le scienze la economica è quella che più si presta alle iracondie personali (il che è una prova delle sue incertezze) non mi consentirà per la quiete della mia anima e della vostra di nominare che i morti, accennando soltanto ai pochi vivi che vinsero colla fama l'invidia.

Fino al 1870 il campo della scienza economica italiana è quasi esclusivamente dominato da Camillo Cavour, da Antonio Scialoja, da Marco Minghetti, da Boccardo, segnatamente da Francesco Ferrara, il quale svolse con grande originalità di particolari le teorie ottimiste di Carey e Bastiat. Accanto ad essi già folgoreggia con una superiorità tecnica interamente nuova Angelo Messedaglia, testa aristotelica, la sola allora capace di collegare l'economia colla statistica, colla matematica e colle scienze naturali. Intanto il contrasto fra le dottrine astratte e la realtà, i crescenti successi delle scuole inglesi e tedesche non potevano non provocare una decisa reazione, che si manifesta al Congresso di Milano del 1875. L'Italia, avida di sapere, si lancia allora sui campi della dottrina inglese e germanica, li divora con giovanile impeto e ne assimila i succhi vitali in opere innovatrici. Luigi Cossa innova la propedeutica e la storia dell'economia politica; Nazzani, Cusumano, Fedele Lampertico e tanti altri arricchiscono la nostra scienza di nuove analisi, temperando i rigori dell'economia astratta che moveva dall'ipotesi dell'uomo economico, dominato soltanto dagli impulsi dell'interesse personale.

Mentre il Loria, nella *Rendita fondiaria*, da una più intima fusione dell'astrazione colla storia trae le prime linee di una teoria critica ed evoluzionista del sistema sociale, tutti i grandi problemi della finanza e dell'economia sono posti a nuovo cimento e si perfeziona la scienza della contabilità di Stato. Il Loria pubblica la *Teoria economica della costituzione politica*, argomento di tante discussioni, opera che ho sempre combattuta con la stessa vivacità con la quale l'ammiro. Ormai la scienza economica italiana, sciolta da ogni vassallaggio verso le teorie straniere e pur tenendo in giusto conto i loro risultati più certi, procede nel suo moto ascendente in due indirizzi fondamentali: l'uno critico evoluzionista, l'altro psicologico matematico, alla cui testa stanno, inflessibili e forti, Pantaleoni e Pareto.

Non rinnoverò qui le dispute sulle applicazioni della scienza nei cambî internazionali e nel lavoro, dove le diverse scuole hanno l'occasione e l'impulso delle loro più acri e alte controversie. Ma esse sono cagione a bene sperare, come tutte le dispute sincere intorno alle idee, e mentre nel 1878 il Wagner deplorava che il nostro paese molto ricevesse dalla scienza economica straniera, ben poco dandole in ricambio, quel sapiente oggi ci rende omaggio e proclama la scienza economica italiana dispensiera di luce agli studiosi di tutte le nazioni.

La statistica ufficiale e scientifica.

Il nuovo Regno comprese subito che la statistica doveva rinsaldare l'unità; fu assalito dal delirio di applicare il socratico *conosci te stesso* alla nazione risorgente e trovò in Pietro Maestri, in Cesare Correnti, i più sapienti interpreti, intesi a rivelare il paese a sè medesimo. Essi commentarono anche in un Annuario (1864) i risultati delle febbrili ricerche ufficiali e facevano parlare i numeri con un linguaggio colorito, talora mistico, esplorando l'anima della patria e incuorandola ai più nobili intenti. Furono essi che, memori della sentenza di Goethe: *non potersi presumere di conoscere neppure la lingua propria se non se ne conoscano le principali straniere*, si posero a comparare l'Italia cogli Stati esteri, coi paragoni illustrando le nostre miserie e le nostre deficenze. Il Maestri fece il primo censimento generale della popolazione al 31 dicembre 1861 e gettò la sonda per tutte le oscure vie della nostra vita, compilando le prime statistiche del movimento dello stato civile, dell'istruzione pubblica e privata, della beneficenza, del mutuo soccorso, delle finanze comunali e provinciali, delle elezioni politiche e amministrative, della navigazione, delle industrie manifatturiere e minerarie... senza innamorarsene e fece bene, l'Italia potè contemplare per la prima volta la propria imagine civile! Dopo un breve governo del Raccioppi, io ebbi la fortuna di proporre (quale segretario generale del ministro del commercio, Marco Minghetti) Luigi Bodio a successore del Maestri: al Bodio si deve la nuova gloria della statistica italiana. Egli che nel 1866 scrisse il saggio insigne *sul commercio esterno terrestre e marittimo del Regno d'Italia*, diede alla direzione della statistica un fulgore mondiale e, seguendo i consigli del Correnti e del Messedaglia, il suo ufficio divenne un laboratorio scientifico, il quale ebbe nell'*Archivio di statistica* le sue più alte espressioni e nel corso professato dal Messedaglia all'Università di Roma un insegnamento così eccelso che ricorda quello del Quetelet. Gli impiegati erano i discepoli del Messedaglia; l'idea teorica e l'azione tecnica si strinsero in nozze ideali e uscirono da quell'ufficio Carlo Ferraris, Bonaldo Stringher, Enrico Raseri, Luigi Perozzo, Benini, Bosco e tanti altri, fra gli stranieri Eugenio Würzburg, che è oggi il direttore della statistica del regno di Sassonia. Ma le tristi vicende del Ministero di agricoltura stancarono il Bodio, e uscito dal suo ufficio passando al Consiglio di Stato, le glorie della statistica italiana tramontarono. Esempio evidente di ciò che la scienza seppe creare e la misera politica accoppiata colla burocrazia potè distruggere!

Da questo Congresso di sperimentatori, di osservatori, di seguaci dell'*Accademia del Cimento* persuasi che la statistica, come la matematica, è uno degli strumenti universali del sapere, deve uscire un grido di protesta contro questa decadenza dell'ufficio centrale della statistica italiana. E se anche le statistiche tecniche si vogliono compiere dai singoli dicasteri che se ne servono, un ufficio centrale posto sotto il consiglio di una Commissione di tecnici deve riprender le antiche onorate tradizioni. È uopo predisporre subito, a mo' di esempio, e tenendo conto di tutti i metodi progrediti, il nuovo censimento del Regno se si voglia eseguirlo nel 1911, combinando coll'indagine della popolazione quella degli opifici industriali e delle aziende commerciali. Una statistica industriale non può farsi, nè per indiretta via, nè a guisa

di spedienti; bisogna armare l'amministrazione competente di sanzioni contro le reticenze e le false dichiarazioni, è uopo che vi partecipi tutta la vibrante anima degli intraprenditori e dei lavoranti consapevoli, persuasi della grandezza di questa doppia e coordinata inchiesta demografico-economica. Essi risponderanno all'appello della scienza, saranno sordi a quello della burocrazia.

Intanto gli studi liberi della statistica ci risarciscono delle insufficenze ufficiali. Il Messedaglia, il Benini, il Pareto, Ferdinando De Helguero, una speranza della scienza troncata dal disastro di Messina, il Beneduce, il Bresciani, il Gini, il Mortara furono i divulgatori di spirito matematico e di formule; la statistica descrittiva e comparata vanta, fra gli altri, il Bosco, il Valenti, il Colajanni; il Benini ha tentato di costruire una demografia non più quale semplice descrizione dello stato e del movimento della popolazione (secondo che l'intenderebbe ancora il Mayr, sotto il nome di *Gesellschaftlehre*), ma come una meccanica delle forze da cui dipendono le svariate forme di coesione delle società civili e di quelle che regolano continuamente l'equilibrio tra popolazione e mezzi di esistenza. E si accenna anche alla possibilità di avere accanto e a cimento della economia pura una economia induttiva come sistema di leggi empiriche sull'*uomo reale*, che, anche considerato per masse o per medie, si discosta non poco dal tipo astratto ed estremo dell'*homo oeconomicus*, dell'edonista perfetto (*).

L'attività scientifica italiana negli studi filologici e storici dal 1860.

Se, anche prima dell'unità nazionale, l'Italia per opera di qualche solitario non era rimasta del tutto estranea a quel rinnovamento degli studi filologici e storici che nella prima metà del secolo XIX fece capo alla Germania, soltanto dopo il 1860 assistiamo alla fondazione di scuole e al determinarsi di indirizzi scientifici, i quali alimentano la continua e metodica attività degli studiosi con effetti notevoli e duraturi. Giganteggia, in questo nascere tra noi dei rigorosi metodi di indagine, la figura dell'Ascoli; assunto nel 1860 alla cattedra di glottologia a Milano, fondava con le opere, con l'insegnamento e specialmente con la direzione del suo *Archivio Glottologico Italiano*, lo esame scientifico della lingua e dei dialetti d'Italia, ai quali egli, grande in ogni ramo della filologia, dedicò la miglior parte del suo ingegno. Uomini cotali sono i ricreatori e i rivelatori delle anime delle nazioni defunte! (**) Di pari passo con lo studio della lingua procede quello della letteratura; la scuola così detta *critica*, sorta non per reazione, ma quale integrazione del metodo estetico di Francesco De Sanctis, delinea con le pubblicazioni scientifiche dei testi, con l'esplorazione delle fonti e dei documenti, l'affigurazione metodica della nostra letteratura. I grandi maestri di questa scuola, precorsa dal Bartoli, furono il Carducci e il D'Ancona; i loro discepoli s'illustrarono anch'essi con la minuta opera di analisi. Nello stesso indirizzo, ma allargando il campo dell'indagine a tutte le lingue e le letteratare neo-latine, procedettero

(*) Duolmi di non poter parlare, per studio di brevità, del Gabaglio, per molti rispetti insigne, del Rameri, del Salvioni, ecc. ecc.

(**) Qui si ricorda l'insigne Teza, maestro buono e sapientissimo.

il Rajna, il D'Ovidio, il Monaci e le scuole da essi fondate; la stessa missione di scienziato e di maestro compiva per la storia moderna il Villari.

Confrontata con l'attività degli studi medioevali (*) e moderni, appare minore l'opera compiuta nel campo, che pur tanta importanza ha per l'Italia, dell'antichità classica. Se per la filologia greca possiamo annoverare il Vitelli tra i primissimi scienziati europei e la sua scuola quale una delle più feconde e delle più serie, se Giacomo Lumbroso è considerato dai dotti dell'Europa intera come padre degli studî alessandrini, se infine negli studî di storia antica per opera del Pais e specialmente di un tedesco che ha voluto essere italiano, il Beloch, e della sua scuola, occupiamo nel mondo scientifico una posizione non insignificante (**); si deve pur riconoscere che, segnatamente per il latino, l'Italia non ha fatto tutto quello che poteva e *doveva*. Altrettanto può dirsi dell'archeologia. Quanto a quella cristiana, possiamo vantare nel De Rossi un fondatore; ottimi risultati ha dati e dà la scuola romana d'archeologia, specialmente per quanto riguarda gli importantissimi scavi di Creta, compiuti sotto la sapiente direzione dell'Halbherr, che ha contribuito insieme all'Evans e ad altri ad allargar gli orizzonti della storia e a fissare una nuova êra dell'archeologia. Ma quanti tesori giacciono nel nostro suolo ed Ercolano aspetta ancora chi ne metta in luce le meraviglie coperte dalla lava! È vero però che, erede di tante civiltà, a voler far tutto in una volta l'Italia sotterranea seppellirebbe la viva. Intanto Giacomo Boni ha insegnato con esempi felici, se così si può chiamare, l'*arte tecnica degli scavi*.

Meno nota, ma non meno notevole, è l'opera italiana nel campo degli studi orientali (***). Nel sanscrito il torinese Gorresio, che può dirsi veramente un precursore, ha per successori il Kerbaker e un nucleo di giovani valorosi; nelle lingue semitiche acquista fama mondiale il Guidi, la scuola del quale si distingue specialmente nello studio dell'etiopico, e una schiera di valenti arabisti si mostra degna erede del grande Michele Amari, tanto che tra noi, per opera di un giovane, il Caetani, si inizia quella gigantesca impresa che sono gli Annali dell'Islâm. Anche una scienza sorta da poco, la storia dell'arte, comincia a contare insigni cultori, quantunque il paese che ha creato i tipi ideali della bellezza avrebbe dovuto precedere la scienza tedesca, francese e inglese nell'illustrarli tecnicamente.

Mirabilmente ordinati e ammirati dagli stessi stranieri sono alcuni nostri musei: basterà ricordare quello di Napoli, il preistorico ed etnografico di Roma, al quale il Pigorini ha dato tutta la sua attività, quello classico ed etrusco di Firenze dovuto al Milani, finalmente il Museo di Torino, uno dei più importanti d'Europa, diretto con amorosa competenza da Ernesto Schiaparelli.

Ma nessuna sapienza può rilucere in Italia se non la accompagnino i fascini della poesia, delle arti, della musica (che il nostro

(*) E qui notiamo con affetto reverente, fra i più benemeriti cultori degli studi medioevali, il Novati.

(**) Ricordiamo qui la Storia romana dell'eminente Ferrero, così discussa e pur così nuova e interessante come reazione alla scuola tedesca.

(***) Rammentiamo con grato animo il nome del Pavolini per gli studi di letterature asiatiche.

Leonardo qualificava la *figurazione dell' invisibile*) ; come nell'antica Grecia, il bello è per noi lo splendore del vero e del buono ; da ciò l'innesto dell'intelletto colla grazia, che fece sorgere il poeta nazionale, il *signor dell'altissimo canto*, Giosuè Carducci.

E non fu a caso se coll'epopea di Mazzini, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi e di Camillo Cavour si collegano Verdi e Carducci, ieri appena rapiti alla patria, della quale furono i consolatori, per salire anch'essi all'immortalità!

I progressi della filosofia.

La filosofia rinasce oggidì più pura e forte, come la fede, poichè muoiono gl'Iddii, ma non muore Iddio, muoiono i sistemi filosofici che sono *romanzi* più o meno grandiosi, talora epopee sull'anima, ma non muore, perchè è eterna, la aspirazione spirituale all'infinito. Nella natura umana esplorata a fondo si trovano degli elementi sovrannaturali, cioè trascendenti le categorie intellettive che la scienza definisce e domina.

Quindi si assiste oggidì alla contemporanea esaltazione della filosofia e della fede, che a vicenda si purificano. Gli studi religiosi nel senso alto e moderno, sotto gli auspicî di Labanca, Chiappelli, Mariano, si abbozzano e si iniziano appena in Italia, oscillante come la Francia, secondo la rude sentenza di un grande tedesco, fra la *superstizione* e l'*incredulità*. Ma già grandeggiano, buona impromessa anche per la prosperità delle religiose, le indagini filosofiche. I filosofi sono i massimi risvegliatori delle anime sopite.

La filosofia è la Lucia del divino Poeta:

Dianzi nell'alba che precede il giorno,
Quando l'anima tua dentro dormìa,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna e disse: io son Lucia;
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.

La filosofia non è, come pensano certi metafisici, la base della piramide della scienza o, come dicono i positivisti, la cima; essa è il centro di un gran circolo a cui tutte le scienze distribuite nella circonferenza e nei raggi recano luce, la quale la filosofia restituisce moltiplicata e condensata!

La filosofia in Italia nel secolo decimonono segue lo stesso corso e direbbesi la stessa legge del pensiero filosofico europeo.

La prima metà vide il più alto trionfo della speculazione pura, che ebbe quasi la via libera nel venir meno della possente critica di Kant.

Non aveva Kant gridato contro la *vecchia metafisica?*

Ma subito dopo la sua morte s'impose enorme la nuova metafisica con Fichte, Schelling, Hegel.

Anche in Italia si è avuto questo periodo di vasta metafisica, e Bertrando Spaventa ha ragione quando alla grande triade tedesca fa corrispondere, in certo modo, la speculazione di Galluppi, Rosmini e Gioberti.

Ma la seconda metà del secolo decimonono segna una generale reazione alla metafisica, una affermazione superba della ragione innamorata di sè medesima. La quale in Italia sembra accogliere l'eredità

e la *forma mentis* di Vico, Beccaria, Romagnosi, e si manifesta specialmente feconda nel *positivismo sociologico e antropologico.*

La filosofia vera e propria prosegue quasi in seconda linea, e per essa si può, con qualche riserva, accogliere la partizione e descrizione che ne fa il Gentile, secondo tre correnti: degli *scettici* (Ferrari, Franchi, Mazzarella), dei *platonici* (derivanti da Mamiani e dalla sua rivista *La filosofia delle scuole italiane*, Bertini, Ferri L., Bonatelli, Cantoni, Conti, ecc.) e dei *positivisti* (Cattaneo, Gabelli, Angiulli sino ad Ardigò, vivente gloria della scienza).

Ma nel momento attuale evidentemente si nota un rifiorimento generale della passione e della speculazione filosofica. Ora dalla *fisica* si tende a tornare alla *metafisica*; i segni e gli indizii sono i più varii e molteplici.

Così si compie un gran ciclo teoretico e storico nel periodo di poco più di un secolo. Il che ha la sua ragione nella legge profonda dello spirito, che mentre sembra oscilli e ondeggi capricciosamente, segue invece un suo ritmo essenziale ed eterno; il ritmo che si potrebbe dire della *sistole* e della *diastole*, della concentrazione e della espansione, dell'*analisi* (Scienza) e della *sintesi* (Filosofia).

Oggi siamo nella fase ritmica della sintesi, della filosofia, donde il confortevole e salutare rifiorimento dell'alta speculazione e dei profondi problemi dello spirito.

Ma siamo ancora nel momento di preparazione e di tendenza, di fervore piuttosto che di decisa e precisa delineazione e costruzione, donde quell'evidente carattere di incertezza, dominatrice del campo filosofico.

Possiamo tuttavia cogliere i principali indirizzi e avviamenti, cioè:

Il rifiorire poderoso e promettente dell'idealismo scientifico e della storia della filosofia (*);

Pragmatismo e sue varietà, che nel Congresso di Heidelberg ha sostenuto la più aspra battaglia e tentato di affermarsi con lineamenti e contenuti proprii, specialmente di fronte al *Contingentismo*;

Neo-hegelismo limitato quasi esclusivamente a Croce, veramente insigne, al Gentile, degno del maestro, che dal loro punto di vista (a parte certe intemperanze poco filosofiche) fanno opera di arricchimento spirituale con la *Critica* e con i *Classici della filosofia* (**).

Vi sono, infine, due altri indirizzi e avviamenti che mi pare si presentino come i più *precisi* e direi quasi maturi a oltrepassare l'accennato momento di preparazione, cioè:

Un lavorio di revisione, rielaborazione e integramento che viene operando il *Positivismo*, il quale, fatto consapevole delle deficenze nelle sistemazioni del passato, tende a superarle, esprimendo da sè una intera e ricca anima filosofica;

Il fervore intimo e profondo della *Scienza*, che di giorno in giorno svolge e scopre il flusso dei rapporti con la filosofia e diviene anche essa sempre più filosofica, abbandonando gli *esclusivismi* sterili e re-

(*) Qui nomino per riconoscenza indelebile Giorgio Politeo, insigne maestro di filosofia, che noi veneti consideriamo come il nostro Socrate; egli ha scritto poco, ma ha creato anime innamorate del vero e del buono. E ricordo con ammirazione, fra gli altri, l'eminente Barzellotti e l'egregio Villa.

(**) E si assiste anche alla risurrezione della *Scolastica* colla *Rivista di filosofia Neo-Scolastica* del Gemelli, un forte ingegno, del dottor Giulio Canella, ecc.

spirando sempre più largamente la ricca atmosfera spirituale contemporanea.

Questo della scienza è il fatto più saliente del moto intellettuale odierno e contrassegna tutto lo sforzo del pensiero nostro verso le altezze e le profondità comprensive.

Di questa tendenza della scienza verso la filosofia non è pure un segno manifesto lo spirito animatore della nostra *Società* e dei suoi *Congressi*, che accentuano sempre più il carattere di comprensione sintetica e l'impronta filosofica?

La psicologia sperimentale.

La psicologia staccata anche in Italia dal ramo materno della filosofia accenna alla piena indipendenza, applica alle sue indagini, *fin dov'è possibile*, misura e calcolo, e adoperando tutti i metodi dei quali dispongono le scienze naturali e mediche ricerca il rapporto fra anima e corpo, le leggi alle quali ubbidiscono le funzioni psichiche. Per tal modo la psicologia vuol creare una base ferma e sicura per le scienze dello spirito (come da Galileo Galilei le scienze della natura la posseggono nella fisica) e nello stesso tempo intende nelle sue applicazioni a venir in aiuto alla medicina, alla giurisprudenza, alla pedagogia.

La scienza italiana ha sempre portato un grande contributo allo studio dei fenomeni psichici. È nota la importanza che Galileo attribuiva allo sperimento rispetto ai processi del conoscere e come egli, fondandosi su Democrito, sostenesse la soggettività delle sensazioni. Si può chiamare Vico il fondatore della psicologia dei popoli. Oggidì, da Lombroso, a Morselli, a Mosso, quale gloriosa schiera!

Ma occorrono istituti forniti di adatti mezzi di ricerche. Il primo laboratorio di psicologia sperimentale venne aperto a Lipsia, quarant'anni fa, per opera di Guglielmo Wundt dopo che Teodoro Fechner aveva preparato il terreno. In Italia questo insegnamento omai essenziale, fatto a spese di privati oblatori, fu affidato solo nel 1902, nell' Università di Torino, al competentissimo Kiesow, l'antico assistente del Mosso.

Poi i laboratorî s'estesero dall'Università di Torino a quelle di Parma, Roma, Napoli e Firenze e per lo più, com'è giusto, furono aggregati alla facoltà filosofica. Le liberalità dei privati, il denaro dello Stato, come sarebbero bene spesi contribuendo ad arricchire le scuole di psicologia sperimentale!

Egregi colleghi!

So e sento, perchè non *mi lascia più gir lo fren dell'arte*, l' insufficenza e la temerità di queste mie sintesi e note scientifiche, ma, quali sono, dimostrano la risorgente grandezza del pensiero nazionale e legittimano le dichiarazioni di un grande amico del nostro paese, Sir John Russel, quando alla Camera dei Comuni così solennemente mallevava per l'Italia risorta:

« *Molto ha da sperare la civiltà del mondo dal lavoro intellettuale del popolo italiano, padrone di sè medesimo* ».

La decadenza delle scuole nostre.

Dopo questa rassegna gloriosa è lecito domandarsi se, in cinquanta anni dal nostro riscatto nazionale, abbiamo potuto distribuire la scienza con l'eguale intensità con la quale si seppe crearla.

La scienza è come la virtù della fede, della quale canta il divino poeta; compartita, invece di scemare, si moltiplica:

> Com'esser puote che un ben distributo
> I più posseditor' faccia più ricchi
> Di sè, che se da pochi è posseduto?

Più il vero si crea, più si diffonde e più si anela a produrlo!

I tedeschi, gl'inglesi, i francesi, fra i più forti cervelli del mondo, hanno questo vanto che, con metodi diversi e quindi con effetti diversi, fecero partecipare tutta la nazione alle loro produzioni scientifiche; i tesori del sapere poderosamente accumulati si distribuirono per le arterie, per le vene, per i più sottili vasellini capillari, della loro luce e del loro calore illuminando e scaldando le più lontane e povere parti del territorio nazionale. Più quei tesori crebbero e meglio si perfezionò in tutti i gradi l'ordinamento delle scuole pubbliche e private.

Dopo il 1870 l'Inghilterra, per la coscienza della sua inferiorità e della inadeguata azione delle due grandi Associazioni libere, intese a diffondere e a intensificar l'insegnamento elementare; la Francia, dopo le catastrofi storiche che si epilogano in Sedan e nella Comune di Parigi, sentirono il dovere, a qualsiasi prezzo, di elevare il popolo, sull'esempio della Germania, dei paesi scandinavi e della Svizzera, dove la scuola elementare educa e istruisce; esse riuscirono con grande spesa e con mirabili effetti nel loro intento, compiendo in trent'anni quanto noi siamo ben lontani ancora dal fare in quasi mezzo secolo.

Tranne alcuni centri maggiori, l'analfabetismo è il vero dominatore del nostro paese: più della metà di coloro che dovrebbero conoscere i rudimenti del sapere li ignorano, notandosi un'intima connessione tra la percentuale degli analfabeti e quella dei frequentatori della scuola.

L'anno scorso, parlando di sì grave argomento in un piccolo comune della provincia di Padova, misi in triste rilievo come in questa regione veneta, dove è pur tanto vivo il senso del patriottismo e della coltura, prosperi ancora, come pianta nativa, l'analfabetismo e non siano rarissimi i luoghi dove il 60 e perfino il 70 per cento manchi all'appello della coscrizione scolastica.

La nostra scuola primaria, fra la direzione municipale e quella dello Stato, si svolge lenta e come smarrita, Comune e Stato rappresentando due forze che invece di accumularsi, di cospirare insieme, tendono a elidersi (6).

La nostra è una delle più magre scuole di Europa, mentre a pochi passi dal confine gl'italiani del Trentino, dell'Istria e della Svizzera hanno spento l'analfabetismo, scrivono nell'idioma natio meglio degli alunni del Regno e sono davvero redenti dalla massima delle servitù, quella dell'ignoranza dei primi rudimenti del sapere e della lingua patria.

La scuola primaria italiana, scarsamente aiutata dalle istituzioni sussidiarie (scuole serali, domenicali, biblioteche popolari, società per lo acquisto di libri e pei primi aiuti agli alunni poveri, mutualità

scolastica, ecc., ecc.), non lascia una impronta efficace negli animi degli alunni, i quali, più che negli altri paesi, disimparano a leggere, a scrivere e a far di conto, moltiplicando i tristi spettacoli di gente infelice e cieca, a cui una fortunata operazione chirurgica ridoni per brevi istanti la luce perchè subito dopo un nuovo velo le si ridistenda sugli occhi.

Come i pentiti della previdenza sono numerosi anche i pentiti del sapere!

So, onorevoli colleghi, so, onorevole ministro, tutti gli sforzi recenti, anche quelli che abbiamo insieme compiuti con la legge del 1904 sotto il Ministero Giolitti e i tentativi audaci della legge del Mezzogiorno sotto il Ministero Sonnino, ma dobbiamo riconoscerlo per i primi che non ancora i mezzi finanziari e i mezzi tecnici corrisposero al grande fine; a tanto tesoro di sapienza scientifica si contrappone la più folta caligine d'ignoranza popolare e cresce sempre più la distanza che dovrebbe congiungere nella solidarietà del sapere tutti gli ordini di cittadini. A mo' di esempio, i tedeschi creatori della geografia scientifica si collegano coll'ultimo soldato che nel suolo di Francia consultava e intendeva la sua carta topografica; da noi, ove pur sono grandi esploratori e alcuni forti geografi, il popolo nostro, come il francese, è fra i più ignoranti della geografia.

Si intende che tra l'astronomo Schiaparelli e quasi tutti i contadini usciti da una scuola elementare vi sarà sempre un immenso abisso; ma il nostro contadino non può leggere la semplice narrazione del pianeta Marte, mentre la possono leggere il tedesco, l'inglese, il norvegese, lo svedese, il danese, il francese; il contadino italiano dell'Austria, della Svizzera anch'esso la può intendere, sentendosi a grandi lontananze orgoglioso di appartenere a una stirpe che ha dato la vita al meraviglioso lettore dei cieli.

Un'uguale deficenza, più notevole ancora, perchè si tratta del nerbo della vita morale, intellettiva ed economica, è nella nostra scuola secondaria, il cui ordinamento difettoso fu riconosciuto da tutti i ministri, che si son succeduti negli ultimi decenni al governo della pubblica istruzione. Ma, mentre l'Italia si limitava a notare i mali della scuola media e a sospirar, com'è suo costume, tutti gli altri paesi principali la innovarono profondamente, mettendola in accordo con la evoluzione dei tempi nuovi e colle nuove forze prorompenti dalle vocazioni economiche e sociali: persino la Germania e l'Austria-Ungheria (che copia la Germania, talora migliorandola), le quali vantavano il miglior tipo di scuole secondarie, accanto ai ginnasi, ai licei e alle scuole reali di antico stile fecero gli esperimenti di una nuova scuola media, dove gli elementi ideali e reali dell'educazione e dell'istruzione insieme si congiungono con legami lungamente meditati, secondo gli studî di una pedagogia con grande amore coltivata, che è scienza prima di divenir arte (*).

Tutte le nazioni civili, più che nella scuola primaria e nella università, avvertirono che il loro fato si decide nella scuola media. In Italia riconosciamo omai le insufficenze e gli errori di partizione del nostro insegnamento medio, le fiacchezze del nostro ginnasio, del nostro liceo, del nostro istituto tecnico, le aridità e le anfibologie dei metodi prevalenti. Ma giova dirlo, o signori, giova dirlo da noi, che

(*) Qui fra gli altri cultori della pedagogia noto l'egregio prof. Credaro.

non possiamo esser sospettati di poca devozione alla patria italiana: per ordine di studi, per giusta severità di frequenza e di esami, per la sicura cognizione letteraria e non solo filologica del latino e del greco, pel contemperamento equo degl'insegnamenti letterari e filosofici con quelli della matematica e delle scienze naturali, per la cura nella scelta dei professori, il ginnasio e il liceo austriaco, la scuola reale nelle nostre provincie venete e lombarde, erano istituti più perfetti di quelli che li sostituirono e andarono poi degenerando. Tutti noi, a mo' d'esempio, uscivamo dal liceo nutriti di latinità e ne' nostri paesi viveva il culto del *gran dir* che, come canta Foscolo, *avvolgea regali allori alla servil chioma* della patria.

Aggiungasi la giusta severità degli esami di promozione, di maturità, i quali operavano una selezione. Qui omai tutti passano e le università s'ingombrano di *nullatenenti del sapere*. Comparate, pensando a ciò che avviene in Italia, il numero degli alunni, i quali si iscrivono di anno in anno nella prima classe di una scuola media austriaca col numero dei candidati agli esami di maturità alla fine dell'ottava o, nelle scuole reali, alla fine della settima classe, e si vedrà che agli ottimi soltanto e ai forti è concessa la continuazione degli studi; ai mediocri, agli indigenti d'intelletto si chiude la via delle Università e dei Politecnici. Nell'anno scolastico in corso, 1908-909, soltanto 35 sono gli iscritti nell'ottava classe del ginnasio comunale di Trieste, mentre nella prima s'erano trovati insieme ad altri 89 condiscepoli rimasti per via. E la selezione non avviene soltanto nel passaggio da uno all'altro dei corsi inferiori (I^{a}-IV^{a}), ma continua anche nei superiori, sicchè molto rilevante è la differenza tra gl'iscritti della classe quinta, prima del corso superiore, e quelli iscritti nell'ottava. E così avviene nella civica scuola reale di quella città.

Tralascio le prove dei numeri, che si registrano in nota (7).

Ma codesti numeri sono gli indici preziosi delle epurazioni spontanee che di anno in anno si vanno facendo nella popolazione scolastica di una città essenzialmente italiana del vicino Impero; essi si ripetono negli altri paesi dell'Austria e della Germania e offrono argomento di meste riflessioni sulle indulgenze parziali e plenarie in uso nelle scuole del nostro paese. Non c'è peccatore che non riesca a salvarsi, e così irrompono questi barbari nelle università, dove si risentono e si moltiplicano tutti i guai della scarsa cultura secondaria. Segnatamente nei centri maggiori, tranne casi rarissimi, le università accennano a trasformarsi sempre più in fabbriche per esami e per lauree piuttosto che in seminari di alto insegnamento e di geniali applicazioni, retti dall'amicizia intellettuale dei grandi professori coi discepoli riconoscenti. Nella quale comunicazione del divino e dell'umano sapere era la grandezza della nostra Università medioevale! Le difficoltà della vita economica nei maggiori centri allontanano gli inscritti dalle lezioni. Ed è inutile avvertire che le Università essendo troppe, alzate tutte per una condiscendenza colpevole allo stesso grado, devono contentarsi in alcune cattedre di professori mediocri, aiutati a prolificare anche dal soverchio frazionamento delle discipline (8).

Insomma, o signori, io che nulla più temo o spero per l'effetto aspro di nessuna parola mia, e un solo amore coltivo, quello della Patria adorata, chiedo a voi tutti, forti e austeri cultori della scienza, compartecipanti colle vostre responsabilità a questo convegno, se non si

facciano ogni dì più stridenti e fatali il contrasto, la contradizione tra la scienza che si affina e la scuola che decade nel nostro paese. Possiamo dissentire nella ricerca delle cagioni di questo male, ma tutti dobbiamo aderire ad alcune idee, nel riconoscimento delle quali vi è forse la traccia dei rimedi e la via della salvezza.

E qui mi restringo a poche considerazioni.

Una scuola senza educazione, una scuola senza ideali di moralità e di patriottismo, è priva del suo vital nutrimento.

La nostra coscienza nazionale fra l'antico *nominalismo* subordinante la scienza a vuote ontologie e le nuove formule del materialismo socialista, non ha ancora saputo trovare la nota italiana e redentrice, che sia il cibo animatore della gioventù. Non abbiamo ancora potuto tradurre nella scuola la grandezza di pensiero rappresentata ed espressa da quei giganti, da quei redentori della nostra nazione, epici immortali, che furono i più sublimi uomini del nostro tempo. Aggiungasi che i maggiori intelletti, dal 1848 al '59, dal '59 al '66, dal '66 al '70, si dedicarono a fare e a consolidare la patria, lasciando ai minori, almeno ai minori fra i maggiori, la cura di educarla. E quando, giunti a Roma, si poteva sperare e attendere il risorgimento degli studi, le piccole competizioni politiche, le grandi difficoltà per raggiungere il pareggio, troppo ci fecero perdere di vista, e ne abbiamo colpa tutti, il compito educatore dell'anima della nazione.

Dopo il carattere nazionale bisogna fortificare l'intelletto italiano, abituarlo al massimo rispetto della scienza, alla massima cura delle lettere patrie; è uopo trasformare e purificare la nostra vita pubblica, amministrativa, privata, dall'empirismo burocratico, dalle volgarità di ogni specie sollevandola alla schiettezza delle indagini, alla competenza tecnica, alla ingenua semplicità.

Al qual proposito giova qui ricordare le conferenze d'Inghilterra, nel 1854, presiedute dal Principe Consorte, a cui presero parte uomini insigni, quali Faraday, Tyndall, Whewell, Hogdson, intese a elevare il tenore scientifico, segnatamente quello delle scuole medie. Il Faraday fu inflessibile, inesorabile nell'esporre i difetti, nell'indicare i rimedî; gli uni e gli altri corrispondono alle condizioni odierne del nostro paese. Faraday, dicendo che a parlar franco e aperto lo persuadeva la presenza del Principe Consorte, accusò il *carattere meccanico* dell'insegnamento inglese privo di qualsiasi educazione della facoltà del giudizio (*due to the absence of any systematic training of judgment*), mise in chiaro la necessità di curarla e di svolgerla, segnalando il delitto nazionale di lasciare le decisioni più gravi in balìa dell'ignoranza, delle passioni, dei pregiudizî, del caso. E insisteva sulla urgenza di accogliere metodi idonei a dare una precisa notizia della differenza sostanziale fra le dimostrazioni e le ipotesi, fra la certezza e l'opinione indefinita. Bisognava educar i giovani a pensar da sè, a resistere alle correnti superficiali, a operare in conformità all'osservazione esatta delle cose.

Dal rapporto testè pubblicato del *Board of Education on Science Teaching in Public Schools* si trae quanto cammino siasi fatto in mezzo secolo secondo un'indagine profonda, sincera, basti dire inglese, istituita in 46 scuole; forse l'anima grande di Faraday non dovrebbe esserne mal contenta, se ancora si occupa nel Cielo, com'è probabile, di questo vitale argomento.

Egregi colleghi!

È necessario persuadere il nostro paese che in ogni suo atto maggiore o minore, la genuina ricerca del vero, la meditazione sincera devono essergli guida nelle arti della pace e della guerra.

Veggasi quanta mortalità inutile cagionata dalla ignoranza nell'esercito russo e quante vite salvate dalla scienza nel giapponese, in Manciuria, come non si era mai avvertito in nessun'altra guerra!

Sotto questo rispetto della *scientificazione* (per adoperare una parola che Angelo Messedaglia soltanto aveva il diritto di creare) la Germania primeggia nelle applicazioni di ogni disciplina agli usi multiformi della vita e lo deve all'ordinamento delle scuole, riverberazione migliorata del carattere nazionale.

Di fronte a questo ristagno dei nostri ordini scolastici io invoco, con le debite guarentigie, una maggior libertà d'insegnamento dentro e fuori del recinto universitario e negli altri gradi degli studi, da conquistarsi e da concedersi con graduata sapienza di Stato; soltanto la concorrenza vitale nelle idee e nei metodi potendoci donare rinnovato e perpetuo il nutrimento del sapere.

Ma, per tornare al punto donde era mosso il nostro discorso, quanti disegni andati a male in Italia di riforme per la scuola media!

Mentre tutti i migliori Parlamenti del mondo li discussero con altezza tecnica e fede nazionale, i nostri, in maggiori o minori cose affaccendati, non trovarono il tempo di dedicarsi a questa redenzione dell'intelletto nazionale. E si assiste da più anni allo strano spettacolo, per adoperare, come è mio costume, un epiteto blando, di scuole medie commerciali, professionali, non soltanto di fabbrile applicazione, che il Ministero di agricoltura e commercio moltiplica per risarcirsi dei perduti istituti tecnici passati alla pubblica istruzione col giusto proposito che a questo organo della cultura nazionale spettasse di dominare e collegare insieme gli elementi classici e tecnici, come si è fatto in tutti i paesi civili. E allora, per queste fioriture sporadiche, per queste concorrenze dell'impotenza, per questi costosi *doppioni*, si trovano i danari che mancano a una razionale riforma di tutto l'ordinamento dei nostri studi!

La quale, o signori, domanda e desidera imperiosamente, che si affidi agli uomini più competenti e più sapienti; sono i tecnici che devono governare l'istruzione pubblica e non i burocratici.

L'Italia è il solo paese dove funzionari usciti dagli uffici d'ordine, senza cultura, senza studi e senza pubblicazioni, possono divenire i direttori di uno dei rami più essenziali dell'insegnamento. Oh! il destino di alcuni grandi ministri dell'istruzione pubblica come è stato crudele nel nostro paese! Il maestro di color che sanno, il Cremona, fu ministro della pubblica istruzione per 18 giorni. Se vi fosse rimasto per 18 anni, chi non è pronto a mallevare che tutto lo spirito e l'ordine dei nostri studi sarebbero diversi da quelli che appaiono oggidì? Mai un Ministro disse al Parlamento che la più urgente, la più vitale, la più nazionale delle riforme era quella di riordinare gli studi; mai ne espose il metodo, mai sentì l'acre gioia di vivere con gloria o di cader con dignità nel supremo intento di distribuire il sapere in modo proporzionato alla sua luminosa produzione.

Le riforme, che non dobbiamo inventare noi, ma i cui tipi si conoscono, i cui effetti si sperimentano in questa grande confederazione

degli Stati più civili, sono già mature, come è matura la persuasione della decadenza e dell'insufficienza delle nostre scuole.

La rinnovazione degli studi, segnatamente dei medî, consiste nel riconoscere e migliorare le vocazioni economiche del tempo nostro, elevandole e purificandole negli ideali riparatori in modo che sulle ragioni del tornaconto continui a splendere la poesia del sacrifizio e della solidarietà umana (*).

Voi, signor Ministro, vivete in un momento storico: l'anima nostra italiana si rallegra allo spettacolo di sapienti disinteressati che assistono a questo Congresso e ognuno dei quali, per adoperare le parole di Giulio Cesare, ha contribuito *ad allargare i confini dell'intelletto italiano*. Qual fortuna per voi di potervi consigliare con costoro, i sommi fra i sapienti qui accorsi e come tali riconosciuti dai loro colleghi, eccitandoli a dirvi come le loro scienze debbano impartirsi nei vari gradi dell'insegnamento e come debbano collegarsi secondo il carattere e l'indole delle scuole! Degli ingegni poderosi per incarico del Governo studiano da più anni la riforma dell'insegnamento medio, e poichè il loro lavoro è ora finito, pigliatelo nelle vostre mani, onorevole Ministro, fatene ardore e sostanza della mente vostra, imponetelo ai vostri colleghi del Ministero, vincete o cadete con questa idea, rasserenate e illuminate la mente del paese, agitando la fiaccola della rinnovazione degli studî secondarî; poichè in essi è la nostra maggiore decadenza odierna, in essi sarà il risarcimento più urgente del nostro onore intellettuale, se sapremo creare, ispirandoci al genio dei maggiori, una scuola classica, una scuola reale e sperimentar *un terzo tipo* riverberatore delle qualità essenziali dei due primi, sorti tutti sovra un comune tronco, a cui metta capo un insegnamento primario rinnovato, rialzato sull'esempio tedesco e svedese.

Devono cessare gradatamente le fatali lacune, le fatali soluzioni di continuità nella cultura, le deliberazioni di leggi che proclamano i grandi effetti senza i mezzi adeguati. Per applicare i provvedimenti del Mezzogiorno sulla istruzione elementare, nelle Marche, nell'Umbria, nel Napoletano, nella Sicilia e nella Sardegna, occorrerebbero 38,000 scuole sane e decenti e non ve ne sono che 19,000 male situate, spesso mal costrutte, repugnanti all'igiene. In troppe parti d'Italia manca la classe media educata per la coltura, per la vita dei traffici, del lavoro. Fra l'analfabeta e il leguleio troppo scarseggia quel popolo colto e senza gradi accademici, che costituisce il nerbo della vita morale di un paese!

Nè si accampino per siffatte riforme le difficoltà finanziarie, poichè gli studî sono necessari come le armi alla difesa dello Stato e sono i segni più sicuri della rinnovata potenza e ricchezza nazionale. Quando sarà cessato questo dissidio fra il progresso della scienza e la decadenza della scuola, allora veramente potremo dal Campidoglio dire anche noi: *Tantae molis erat romanam condere gentem.*

Allora saremo degni che sulle nostre teste redente risplenda il sole di Roma!

LUIGI LUZZATTI.

(*) Vedi un ottimo scritto di ANDREA TORRE: *La riforma dell' insegnamento per mezzo della filosofia* (1901). Il Torre da molti anni medita con grande competenza il problema del metodo negli studi, segnatamente nelle scuole medie.

(1) Questo passo si trova in C. Plinii Secundi *Historiae mundi*, vol. I, libro VII § xxxi; è un brano dell'*Analogia*, opera perduta di Cesare, dedicata a Cicerone: « Salve, primus omnium Parens Patriae appellate, primus in toga triumphum linguaeque lauream merite, et facundiae latiarumque literarum parens: atque (ut dictator Caesar, hostis quondam tuus de te scripsit) omnium triumphorum lauream adepte majorem, quanto plus est, ingenii Romani terminos in tantum promovisse, quam imperii, reliquis animi bonis ».

(2) Vedi un lavoro interessante del Belloc, il tecnico più competente del Ministero per l'industria, intitolato: *Impianti elettrici autorizzati nel 1908*, Tipografia Bertero.

(3) Federico Delpino fu uno dei primi biologi nel riprendere gli studi dimenticati di Cristino Corrado Sprengel sui rapporti tra fiori e insetti; Darwin stesso nelle sue opere cita lodevolmente a più riprese le osservazioni di Delpino. Così il nome di Delpino nella biologia dei fiori è ormai ricordato da tutti accanto a quello di Darwin, di Hildebrand e di Ermanno Müller. Sarebbe poi lungo enumerare la serie di geniali osservazioni che Delpino fece in diversi campi della biologia vegetale; è così che, per citare un esempio, negli studi sulle piante formicarie il nome di Delpino precede quello di Belt. Delpino, anche a giudizio di scienziati stranieri, deve riguardarsi come uno dei fondatori della biologia vegetale, non solo per le scoperte che a questa scienza aprirono larghi e nuovi orizzonti, ma anche per le idee che recano l'impronta di quel fine senso critico per il quale Darwin stesso trovò in Delpino il più acuto commentatore della sua dottrina della pangenesi.

L'illustre botanico Ludwig, nel suo contributo pel 70° anno di nascita di Delpino, così ne parla: « Delpino ist der *Begründer* der Pflanzen-Biologie als einer besonderen Wissenschaft ».

(4) Dopo la scoperta di Laveran (1880), gli studi sulla malaria furono ripresi in Italia specialmente per opera di Marchiafava. Il quale, in collaborazione con Celli, dopo aver risoluta la questione della genesi della melomemia malarica (1883), descrisse le prime fasi di vita dei parassiti malarici nel sangue umano fino alla loro moltiplicazione, sostenendo la natura protozoica di tali parassiti e la dottrina del loro sviluppo endoglobulare.

Si noti che, quando furono pubblicate tali ricerche (1885), mancava ogni esempio di fatti simili, ossia di parassitismo endocellulare, nella patologia umana e degli animali superiori.

Mentre gli studiosi che lavoravano in Roma si occupavano specialmente dei parassiti della malaria grave (infezione estivo-autunnale, febbri perniciose), il Golgi in Pavia (1886 e seg.) descrisse i parassiti della quartana e della terzana, scoprendo i rapporti tra lo sviluppo ciclico dei parassiti nel sangue del malato e il decorso clinico di queste febbri. Da questi parassiti Marchiafava e Celli nel 1890 distinsero quelli delle febbri estivo-autunnali, a cui appartengano le perniciose.

Nel 1891 Marchiafava e Bignami isolarono dal grande gruppo delle febbri estivo-autunnali la così detta « terzana estivo-autunnale o maligna », della quale descrissero la forma clinica e lo speciale reperto parassitario.

A questo primo periodo d'indagini appartengono le ricerche sull'anatomia patologica delle perniciose (Bignami, Guarnieri, ecc.) e quelle sull'anatomia patologica dell'infezione malarica cronica (Bignami).

Del modo di agire dei sali di chinina sui parassiti si occuparono Golgi, Marchiafava e Bignami.

Le ricerche moderne sul ciclo di vita dei parassiti malarici fuori dell'uomo e sul meccanismo onde l'uomo prende le febbri, si può dire che comincino con lo scritto di Mauson (1896), il quale, riprendendo una delle ipotesi di Laveran, sosteneva il concetto che le zanzare prendessero i parassiti dall'uomo malato e li deponessero nelle acque, bevendo le quali egli credeva che l'uomo s'infettasse, e le osservazioni pubblicate nello stesso anno (1896) da Bignami, il quale, al contrario, sosteneva l'ipotesi che l'uomo fosse infettato per puntura dalle zanzare e tentava fin dal 1891 di fornire di ciò una dimostrazione sperimentale. Le ricerche ulteriori portarono rapidamente a un accordo fondamentale, di-

mostrando che le zanzare prendono dall'uomo malato i parassiti e li inoculano di nuovo all'uomo.

La ipotesi di Mauson guidò le ricerche importantissime di Ross, il quale dimostrò che i parassiti malarici di alcuni uccelli compiono un ciclo di vita in una specie di zanzare (*grey mosquito*), la puntura delle quali infetta gli uccelli (1898). Ross vide anche la prima fase di vita di una specie di parasiiti malarici dell'uomo in una zanzara « dalle ali macchiate ».

Nell'estate dello stesso anno (1898) il Grassi, studiando la distribuzione delle zanzare nei luoghi malarici e non malarici, indicò quelle specie, le quali, predominando in questi ultimi, dovevano ritenersi come sospette: Bignami (1898), seguitando le esperienze cominciate già da varî anni, ottenne in Roma il primo caso di infezione malarica nell'uomo prodotta sperimentalmente per puntura di zanzare.

Dopo ciò Grassi, Bignami e Bastianelli G., lavorando in collaborazione (1898-1899), descrissero il ciclo di vita dei parassiti dell'uomo nelle varie specie di zanzare appartenenti al genere *Anopheles* e specialmente nell'*Anopheles claviger*. Questo ciclo è simile a quello già descritto da Ross per il *proteozoma* degli uccelli nel *grey mosquito*.

Con queste ricerche si può dire che i fatti fondamentali, riguardanti la biografia dei parassiti malarici fuori dell'uomo, furono definitivamente stabiliti. Per la storia particolareggiata di siffatte indagini, chi non volesse ricorrer a libri italiani, potrebbe consultare il *Handbuch der Tropenkrankheiten*, Bd. III, (edito da J. A. Barth in Lipsia), dove il capitolo « Malaria » è scritto da D. H. Ziemann imparzialmente.

(5) In tutti i paesi dove il diritto privato è diviso nei due campi, il civile e il commerciale, quest'ultimo segue di fronte al diritto civile un processo alternato di espansione e di contrazione. Il suo campo si espande di mano in mano che il codice civile invecchia e resta immobile nelle trasfigurazioni della vita; poi d'un tratto, colla revisione del codice civile che assorbe in sè i nuovi istituti, restringe la propria materia. Periodo di fioritura il primo, quando il diritto commerciale va intessendo colla linfa quotidiana degli affari la trama del nuovo diritto, ignoto al codice civile; periodo umile di contrazione il secondo, in cui l'opera del diritto commerciale si riduce a un regolamento professionale dei commercianti e dei luoghi che essi frequentano, per ripigliare lentamente la sua opera creatrice nei campi che il codice civile lascia successivamente aperti.

Al codice di commercio del 1882 toccò in sorte il periodo fecondo, creatore, perchè il codice civile, già invecchiato, lasciava un campo assai vasto da regolare oltre i suoi confini. Occorrevano nuove discipline e nuove teorie sui contratti, sui titoli di credito, sulle società, sulle assicurazioni, sui trasporti, e questa opera di costruzione giuridica doveva essere penetrata dal nuovo spirito di solidarietà sociale, che tempera l'impulso della speculazione coi freni del mutuo soccorso, della cooperazione, di una circolazione proba e sicura.

In questo sforzo scientifico per adeguare il diritto alle vocazioni della vita, il diritto commerciale non cadde nei difetti di metodo in cui incorse il diritto civile. Spesso coll'aprire le porte delle nostre Alpi alla cultura tedesca, questo ebbe a soffrire una congestione di teorie nebulose, senza contenuto pratico. All'opposto il diritto commerciale si tenne su quelle vie medie più salutari che non perdono il contatto colla realtà, e gettò nella vigorosa sistemazione, adottata in Germania, una corrente viva di esperienze italiane, desunte dalla nostra giurisprudenza e dalla nostra pratica. Così il diritto commerciale italiano assurse alla conquista di parecchie dottrine limpide di forma e dense di contenuto che fanno un confortevole contrasto colle prolisse disquisizioni economiche della scuola francese, o con quelle della metafisica tedesca, vero cimitero di dottrine, di cui una pietosa bibliografia numera le croci.

Questa necessaria coerenza fra il diritto e le funzioni economiche che esso deve difendere e agevolare fu chiaramente determinata dal Vivante nel suo *Trattato delle assicurazioni*, dove la dottrina matematica del rischio collettivo ha influito in ogni senso la formazione della disciplina giuridica, e nel suo *Trat-*

tato di diritto commerciale, ov' egli gettò dentro un'ampia sistemazione tutte le esperienze pratiche e giudiziarie che si erano venute via via accumulando in trent'anni di vita scientifica nazionale; così quel *Trattato*, nelle sue successive edizioni, segna la fusione, in un'opera sistematica, del contributo collettivo di tutti coloro che si diedero allo studio di questo ramo del diritto. E al suo progresso contribuirono le polemiche battagliere con cui il Bolaffio e lo Sraffa accompagnarono l'opera quotidiana della giurisprudenza, correggendola e sistemandola, le ricostruzioni conseguenti e ingegnose del Manara sugli atti di commercio e sulle Società, le ampie indagini del Tartufari che diede ai problemi della rappresentanza, della conclusione dei contratti commerciali il presidio di una forte coltura civile; nell'ultima ora, le polemiche acuminate di A. Scialoja, che segue il temperamento sottile della sua casa, nella materia delle società, le ricostruzioni tecnicamente limpide di De Gregorio, e ancora le indagini storiche condotte da Arcangeli negli archivi, non per vana pompa di erudizione, ma per dare alla disciplina giuridica vigente la conoscenza delle remote radici su cui sta piantata e si svolge.

Così il diritto commerciale dal 1880 ad oggi passò un periodo rigoglioso, simile a quello che dal 1862 al 1900 traversò il Codice tedesco, quando il suo campo si estendeva a ogni rinnovazione di vita economica, per la mancanza di un Codice civile.

Questo periodo si chiuse in Germania nel 1900, quando il Codice di commercio cedette la parte migliore di sè al Codice civile, per cui aveva lavorato, glorioso pioniere della scuola e della vita, e si ridusse a regolare gli obblighi e i diritti professionali dei commercianti. In Italia, dove il Codice civile sta ancora rannicchiato nei suoi confini angusti, per quanto napoleonici, il diritto commerciale continua ad ampliare il suo campo d'azione, attingendo alle immediate influenze del vivere sociale l'impulso continuo a nuove ricerche, le quali s'improntano ogni giorno più del carattere universale, uniforme, semplice ed equo, che diede nei secoli al diritto commerciale la sua ragione di essere. L'omaggio che le genti straniere, in Europa e in America, rendono al nostro Codice di commercio o adottandolo integralmente, come in Romania, o per interi istituti; l'omaggio che le migliori riviste di Francia e di Germania rendono alla nostra *Rivista di diritto commerciale*, organo del nostro movimento scientifico e giudiziario, le traduzioni dei nostri trattati più autorevoli, sono segni concordi di questa rinascita del diritto commerciale che nel medio-evo fu maestro del mondo.

Lo spazio c'impedisce di far cenno degli studi notevoli dell'eminente Vidari, dell'egregio Bensa e, fra i giovani, del Mori, ecc. ecc.

(6) Le condizioni dell'istruzione popolare in Italia non hanno seguito il graduale svolgimento di tutte le altre attività del paese e ora, dopo 40 anni di vita nazionale, ci troviamo ancora di fronte al problema più grave, del quale bisogna porre gli elementi fondamentali per tentarne la soluzione.

Se solo ci fermiamo ai dati relativi all'analfabetismo che indicano uno degli aspetti più appariscenti della questione, le condizioni del nostro paese sono di assoluta inferiorità di fronte a tutti gli altri paesi civili.

Nei censimenti fatti in Italia dal 1872 a oggi la media dell'analfabetismo è data ora da queste cifre:

Nel 1872 la percentuale degli analfabeti sulla popolazione da 6 anni in su è del 68.8 per cento; nel 1882, del 61.9 per cento; nel 1901, del 48 5 per cento.

In trent'anni dunque gli analfabeti sono diminuiti di circa il 20 per cento, diminuzione poco rilevante se considerata assolutamente, straordinariamente irrisoria se si avverta quale parte preponderante in questi risultati rappresentino i grandi centri urbani e alcune singole regioni nelle quali predominano le attività industriali e commerciali. Il significato di questi dati esprime la nessuna efficacia dell'ordinamento attuale in tre quarti del paese, in quella parte segnatamente che ha maggior bisogno dell'educazione delle masse per le trasformazioni economiche sociali, di cui è parte essenziale e presupposto imprescindibile l'educazione. Se si confrontino solo alcuni indici di questa decrescenza percentuale del numero degli analfabeti, apparisce evidente la grande differenza dei risultati ottenuti da provincia a provincia.

Basterà paragonare fra loro alcune provincie, prendendo per base i censimenti del 1872 e del 1901.

Il numero degli analfabeti è diminuito nella provincia di

Genova	del	30.8	per cento
Alessandria	»	28.8	»
Torino	»	20.8	»
Arezzo	»	16.7	»
Siena	»	16.5	»
Campobasso	»	13.7	»
Chieti	»	12.2	»
Cosenza	»	9.8	»
Reggio Calabria	»	7.6	»
Catanzaro	»	7.2	»

Che trent'anni di vita italiana non abbiano fatto diminuire che del 7 % gli analfabeti in provincia di Catanzaro, nella quale pel censimento del 1872, erano il 78.3 per cento; è un risultato mortificante per l'attività dello Stato italiano, per uno dei più vitali fini statali che esso doveva proporsi l'indomani dell'unificazione.

E si noti che le cifre che noi indichiamo sono le più rappresentative ma non le più gravi, se si tien conto delle condizioni iniziali.

Non bisogna dimenticare che il Veneto è pochissimo al di sotto della media generale, che la provincia di Padova raggiunge il 42.2 per cento e quella di Venezia il 41.2 per cento.

E, ripeto, l'analfabetismo non è che un solo lato del problema, il quale non sarebbe risoluto se anche a tutta la popolazione fosse dato l'alfabeto. È alla scuola popolare, la quale dà la cultura oltre l'alfabeto, che bisogna tendere con tutti gli sforzi, e alla scuola professionale, che dà il grande esercito dei sottufficiali della produzione.

(7) Importanza somma si dà nelle scuole austriache al giudizio sulla *maturità* del candidato, la quale egli deve provare, negli esami relativi, non già ritraducendo meccanicamente un brano di autore classico altre volte letto e ripetuto nella scuola, ma con la versione *a prima vista* e con il commento di versi e di prosa non dianzi spiegata dal professore; ed è ragionevole esigenza codesta, però ch'io non so quale prova di conoscenza della lingua latina o greca, tedesca o francese possa offrire un candidato, quando all'esame ricanta la versione le dieci volte udita nella scuola dall'insegnante, nulla togliendo e nulla aggiungendo di suo... se non gli spropositi.

È naturale che con tali ragionevoli ma severi principî giudicando gli alunni, così rigide norme applicandosi nell'ordinamento degli studi e nella constatazione del profitto in questa e in quest'altra disciplina, pochi sieno coloro che, entrati a dieci anni di età nella 1ª ginnasiale o nella 1ª tecnica, riescano a compiere felicemente l'intero cammino loro assegnato: i più rimangono per via, incapaci a proseguire... A confrontare il numero degli alunni che di anno in anno si iscrivono nella 1ª classe di una scuola media austriaca con il numero dei candidati agli esami di maturità, alla fine della 8ª o, nelle scuole reali, della 7ª classe, c'è da persuadersi che agli ottimi soltanto è concessa la continuazione degli studi: ai meno intelligenti, ai meno diligenti, agli indisciplinati si mostra la porta, senza troppi riguardi!

Nell'anno scolastico in corso (1908-909) solamente 35 sono gl'iscritti nella 8ª classe del ginnasio comunale di Trieste, mentre nella 1ª classe s'erano trovati in compagnia di altri 89 loro condiscepoli, rimasti per via.

E la selezione non avviene soltanto nel passaggio da uno all'altro dei corsi inferiori (1°-4°), ma essa continua pur anco nei superiori, sì che molto rilevante è la differenza tra gl'iscritti nella classe 5ª (1ª del corso superiore) e quelli iscritti nella 8ª.

Nell'anno	1901-902	la 5ª	ginnasiale	contava 48	alunni ; la 8ª	27
Id.	1902-903	id.	id.	47	id.	29
Id.	1903-904	id.	id.	45	id.	21 ;
Id.	1904-905	id.	id.	44	id	24
Id.	1905-906	id.	id.	56	id.	37 ;
Id.	1906-907	id.	id.	55	id.	40.

E nella civica Scuola Reale di quella città erano iscritti :

Nell'anno	1901-902	nella 5ª	classe alunni	71 ;	nella 7ª alunni	31 ;
Id.	1902-903	id.	id.	84 ;	id.	29 ;
Id.	1903-904	id.	id.	78 ;	id.	45 ;
Id.	1904-905	id.	id.	80 ;	id.	50 ;
Id.	1905-906	id.	id.	113 ;	id.	53 ;
Id.	1906-907	id.	id.	89 ;	id.	58.

Codesti numeri sono indici preziosi della epurazione che via via, di anno in anno, si va facendo nella popolazione scolastica del vicino Impero e offrono argomento di non troppo liete riflessioni sulla indulgenza in uso nelle scuole del nostro paese.

(8) Da un rapporto sull'insegnamento della matematica nelle Università austriache, pubblicato in seguito a una iniziativa presa dall'Università di Cracovia, togliamo la seguente tabella contenente il numero medio di professori di matematica che insegnano in una Università delle nazioni sotto indicate :

Italia	4.4
Russia	4.1
Francia	3.7
Germania	3.4
Austria	2.0

La statistica fu redatta collo scopo di dimostrare le condizioni di inferiorità in cui si trovano le Università austriache riguardo all'insegnamento matematico. La stessa tabella però fa vedere l'eccessivo frazionamento delle cattedre matematiche nel nostro paese; e ciò tanto più quando si pensi che la media che ci riguarda è stata formata prendendo in considerazione anche le Università di Cagliari, Modena e Parma, dove esiste solo il primo biennio di matematica, e l'Università libera di Ferrara, dove vi è un solo insegnante di questa scienza.

La Università di Napoli ha otto professori di matematica, vale a dire più di tutte le Università del mondo, tranne Parigi, che ne ha 13.

FRANCESCO RABELAIS

Si racconta che una signora rimproverasse un giorno a Lorenzo Sterne i tratti licenziosi che abbondano in *Tristram Shandy*, nel momento stesso in cui un bambino di tre anni si rotolava nudo, giocherellando, sopra un tappeto.

-- Guardate, signora – rispose il grande scrittore: – il mio romanzo somiglia a quel bambino.

Avrebbe potuto difendersi nello stesso modo il Rabelais dal biasimo del La Bruyère, che gli attribuì « le charme de la canaille »? Non pochi ne dubitano.

E nondimeno Rabelais è uno dei più grandi uomini - il più grande affermò Victor Hugo – che abbia avuto la Francia, pur così ricca di alti intelletti; e nessuno, forse, de' suoi contemporanei merita di essere studiato più profondamente di lui. Umanista, medico, giureconsulto, filosofo, archeologo, teologo, naturalista, Rabelais ebbe in sommo grado quella felice varietà di attitudini, che fu invidiata prerogativa degli uomini del Rinascimento, specie in Italia, e se ne valse, ridendo, per altissimo fine. Infatti, tra gli spiriti magni di quel tempo, che fu sì glorioso in ogni manifestazione del pensiero e dell'arte, nessuno menò più terribilmente la sferza contro l'ipocrisia e la menzogna; nessuno flagellò più spietatamente i vizi di ogni classe sociale, nessuno seppe scrutare più a fondo il cuore dell'uomo, nessuno contribuì più di lui a liberare le anime dalla superstizione e dalle intolleranze medievali, pur allora imperanti. E papi e re e principi e magistrati e nobili e dottori e tutta la gerarchia ecclesiastica passano sotto la terribile ferula di questo frate « qui semble avoir dénoué sa ceinture de corde tout exprès pour cingler de coups d'étrivières ses confrères et ses supérieurs ».

L'opera del Rabelais, or portata a cielo dagli uni, or vituperata dagli altri, è stimata oggi, senza contrasto, uno dei più grandi monumenti letterari del mondo. E come tale essa fu in ogni tempo ispiratrice di nobilissimi ingegni, da Beroaldo di Verville – che l'imitò nel suo *Moyen de parvenir* - a Cyrano de Bergerac, che se ne giovò ne' suoi *Voyages dans la lune et dans le soleil* – al Molière, al Voltaire (vedi *Candido* e *Micromégas*), a Onorato di Balzac (1).

Nè in Francia soltanto.

NOTA. — Da un volume di imminente pubblicazione, in cui Francesco Rabelais è studiato come uomo, come scrittore, come educatore.

(1) « Les *Contes drôlatiques* témoignent assez du goût que Balzac avait pour Rabelais. Ce goût, il aimait à le faire partager. La première fois qu'il fut présenté à George Sand, il se mit à lui parler de *Pantagruel*, que George n'avait pas encore lu.

« Et sur ce sujet, il se montra merveilleux, éblouissant.

In Inghilterra, il Burton consultava di continuo il Rabelais, mentre scriveva la sua opera *Anatomy of melanchony*, e il Swift e lo Sterne s'ispirarono sovente al suo riso sano e giocondo. Il Voltaire, anzi, nella *Lettre à Monseigneur le Prince de Brunswick sur François Rabelais*, incolpa il Swift « d'avoir copié dans son *Conte du Tonneau* l'histoire de la Dive Bouteille de *Pantagruel* ainsi que plusieurs autres ». Ma poi aggiunge, quasi ad attenuare l'accusa: « Swift était bien moins savant de Rabelais, mais son esprit est plus fin et plus délié; c'est le Rabelais de la bonne compagnie ».

In Germania, dopo l'imitazione che ne pubblicò, nella seconda metà del secolo XVI, Giovanni Fischart (che fu detto perciò il *Rabelais tedesco*), si ebbe una traduzione del *Pantagruel* per opera del Sanders (Hamburg, 1787); e poi un'altra, pubblicata da Amadio Regis, nel 1832. Ma il più importante lavoro, scritto in Germania intorno al Rabelais, è uno studio di F. A. Arnstaed, concernente principalmente le idee educative di Rabelais (Leipzig, 1872). In Olanda una traduzione di Rabelais fu pubblicata nel 1682 col pseudonimo di Claudio Gallitalo.

Il paese che meno abbia studiato il Rabelais e l'opera sua è il nostro (1). Eppure l'Italia è il paese che egli abbia più studiato, dopo la Francia, e della cui indole più ritrasse l'indole di lui.

« C'est à Rome – dice infatti uno scrittore francese - que Rabelais recueillit les éléments de sa grande ironie » (2).

I.

All'Italia erano volti, in quel tempo più che mai, gli sguardi di tutti, poichè appunto allora si svolgeva nel suo pieno fulgore quel periodo glorioso di opera umana, a cui diè nome il Rinascimento, destinato a rinnovare le arti e le scienze, non in Italia soltanto, ma in ogni paese civile.

« Quelque temps après, il entreprit de lui en lire un morceau, mais ce fut en l'entourant de commentaires si sales, que l'auteur d'*Indiana* les accueillit mal. - Allez-vous-en, dit-elle à Balzac; vous n'êtes qu'un gros effronté. - Je vous obéis, répondit celui-ci, mais en ce moment vous n'êtes qu'une bête et qu'une chipie ». (Cfr. THUASNE, *Etudes sur Rabelais*, Paris, Emile Bouillon, 1904, pag. 99).

(1) « Pur troppo - scrisse OLINDO GUERRINI - Rabelais è quasi sconosciuto in Italia... Non solo, non ha traduzione alcuna, ma con tutto il contatto che ci fu tra la letteratura nostra e la francese, prima ai tempi di Francesco I, e poi a quelli di Enrico IV, non ci è dato di rinvenire presso nessun autore il nome di Rabelais, o qualche allusione al suo libro » (*Brandelli*, III, pag. 143).

Lo ZUMBINI parlò da par suo di Rabelais ne' suoi *Saggi di Letterature straniere*, pubblicati dal Le Monnier nel 1893 e ristampati nel 1908.

Nel 1886 si cominciò a pubblicare a Napoli, coi tipi di Giuseppe Eschena, una traduzione delle *Opere di Rabelais*, per cura di GIOVANNI PERFETTO (*Jannculus*); ma non andò oltre il *Gargantua*.

Sul *Pantagruel* scrisse pure un notevole studio il prof. GIUSEPPE MARTINOZZI (Lodi, 1882).

(2) Cfr. PHILARÈTE CHASLES, *Etudes sur le XVIme siècle en France* (Paris, Charpentier), pag. 144.

Quest'affermazione, per altro, non può riguardare che gli ultimi libri dell'opera rabelesiana, poichè i due primi eran già pubblicati, quand'egli venne in Italia.

La Francia, specialmente, per ragioni di razza e di tradizione era destinata, più d'ogni altro paese, a ricevere l'influsso di quella luce radiosa che emanava da noi.

« De toutes parts l'Italie pénètre chez nous », scrive un critico francese (1). « Dans ce va-et-vient de Français, qui vont au-delà des monts, d'Italiens qui viennent par deçà, il se produit une incessante infiltration des mœurs et de l'esprit d'une race plus raffinée, et même un renversement des rapports littéraires qui jusque-là avaient existé entre les deux pays » (2).

Fu una vera e propria *italianizzazione* della Francia. Luigi XII e Francesco I conversavano correntemente in lingua italiana. Enrico II l'intendeva benissimo e Margherita di Valois la scriveva e la parlava come se fosse nata, nutrita e allevata in Italia. Del che fanno fede ancora oggi alcuni suoi sonetti e le belle lettere da lei indirizzate a Vittoria Colonna, che nella sua « bona cugina, sorella et amica vedeva esser congioncte le perfettioni della volontà insieme con quelle dell'intelletto ».

Il Montaigne era così innamorato dei nostri scrittori che lesse e rilesse le commedie italiane del Cinquecento tanto da impararle a memoria. E chi ignora che il suo diario di viaggio da Lucca in poi fu scritto nella nostra lingua? Il Marot, il Ronsard, il Malherbe, il Brantôme, Henri Estienne (3), il La Fontaine, il Rabelais erano tutti innamorati dei nostri poeti (4).

Nè si può dire che questo influsso dell'arte e del gusto italiano in Francia fosse cosa effimera, chè esso continuò a farsi sentire anche sotto il regno di Luigi XIV, come ebbe a notare il Lamartine:

« Une jeune femme d'origine italienne, de la maison florentine des Savelli, parents des Médicis, alliés de nos rois, avait apporté en France le goût, les sentiments, les délicatesses et même les raffinements de la poésie italienne. C'était madame de Rambouillet, femme du marquis de Rambouillet, grand seigneur, ambassadeur et courtisan.

(1) Il Lanson. *Hist. de la Litt. Française*, Paris, Hachette.

(2) L'amore per la cultura italiana era allora sì vivo al di là delle Alpi, che persino i guerrieri parlavano la nostra lingua; ed è rimasto tanto famoso il caso del capitano Blaise de Montluc, che arringava i nostri avi in perfettissimo italiano.

(3) Egli stesso, l'Estienne, lasciò scritto che la conoscenza della lingua italiana e il saperla parlare « aussi nayfvement que s'il eust esté du pays, fut ce qu'il lui sauva la vie à Naples, pendant que l'empereur Charles le Quint tenoit Sienne assiegée contre le roi Henri second ».

(4) Il La Fontaine scriveva:

> Je chéris l'Arioste, et j'estime le Tasse;
> Plein de Machiavel, entêté de Boccace,
> J'en parle si souvent qu'on en est étourdi;
> J'en lis qui sont du Nord et qui sont du Midi.

Quanto al Rabelais, egli cita assai spesso il Poliziano, il Valla, il Pontano, l'Ariosto, Leon Battista Alberti; imita Francesco Colonna e Folengo; usa nel suo romanzo « quelque prose italiana » (l. II, cap. IX; l. IV, cap. XXIV et cap. LXVII) e si compiace quasi di alcuni italianismi curiosi, come questo per es. (l. III, cap. XXV): « Laissons icy ce fol enragé, *mat de cathene* » (cioè *matto da catena:* fou à lier). Cfr. *Rev. des études rab.*, t. V, pag. 399.

E ancora: Emile Picot, *Les Français italianisants au XVIme siècle*, Paris. Honoré Champion, 1906.

« Mme de Rambouillet, mariée à seize ans, jeune et belle encore, avait une fille de quinze ans dont elle paraissait être la sœur. La mère avait inspiré à la fille cette passion de la poésie, de l'imagination et des lettres qu'elle avait respirée elle-même avec l'air de l'Arno et des collines de Toscane. Cette fille se nommait Julie d'Angennes, nom encadré depuis dans des guirlandes de vers. La mémoire de ces deux femmes était embaumées des stances du Tasse, de l'Arioste, des tercets du Dante, des sonnets de Pétrarque. Elles cherchaient à prolonger de ce côté des Alpes, dans une langue jusque là incomplète, les échos de ces divins poètes, échos eux-mêmes de ceux du siècle d'Auguste » (1).

Fulgidissimo periodo, dunque, fu quello per la coltura italiana. Ma mentre le scienze e le arti toccano da noi il sommo, la nostra storia segna i nomi nefasti di Agnadello, Ravenna, Pavia.

Nè basta; che Turchi e barbareschi pirateggiano le nostre terre e una nordica orda selvaggia rinnova entro le sacre mura di Roma le geste dei Vandali. La libertà agonizza a Firenze e a Siena, e i principi nuovi, avidi e corrotti, acquistano col ferro e col tradimento dominî e ricchezze e spengono nel sangue fino il ricordo di ogni popolare franchigia. Così al Comune sostituita, come centro di cultura, la Corte, il letterato e l'artista divengono adulatori, sottomettendo il culto dell'arte ai materiali interessi. E l'assenza di ogni vigoria di carattere condurrà ben presto a quello scetticismo, spesso sfrontato nelle cose dello spirito, di cui la Corte di Roma doveva, più d'ogni altra, dare l'esempio.

II.

In Francia, le condizioni morali delle classi privilegiate eran poco diverse dalle nostre.

Lo scetticismo era il sentimento dominante anche nella società francese, paragonata dal grande umorista a una bolla di sapone, bella a vedersi, ma affatto vuota di dentro.

Or come il poema dell'Ariosto rispecchia a perfezione quel mondo d'Italia « dove non era alcuna serietà di vita interiore, non religione, non patria, non famiglia e non sentimento della natura, e non onore e non amore; quel mondo della pura arte, scherzo d'una immaginazione che ride della sua opera e si trastulla a proprie spese », così il poema di Rabelais riproduce in mirabile caricatura la Francia di quel tempo così straordinario, così decisivo per le sorti della civiltà, così splendido di luce intellettuale, sebbene così ostile ancora a ogni libertà di fede e di pensiero. Eppure, proprio allora, quando la Sorbona fulminava e il Parlamento sentenziava « che se il re voleva salvar la fede scossa dalle fondamenta e insidiata da ogni parte, era necessario abolire, senza indugio e per sempre, l'arte della stampa, che ogni giorno metteva alla luce libri funesti » (2), proprio allora appare sulla scena Rabelais.

(1) Cfr. A de Lamartine, *Madame de Sévigné*, Paris, Lévy, pag. 70.

(2) Tra le più illustri vittime di quel periodo di feroce intolleranza fu Luigi de Berquin, gentiluomo dell'Artois, nato verso il 1490, bruciato come eretico nel 1529. Erasmo, in una stupenda lettera a Carlo di Atenhof, narrò tutta la

« La joie éclate immense, avec un rire puissant, plus fort que la tonnerre, du berceau de Gargantua.

« Tous reculèrent saisis, s'écrièrent d'horreur ou de joie.

« Chaque mot qui lui vient est un grand coup de foudre, lumière de l'avenir, anathème du passé ».

Così il Michelet, col suo stile immaginoso, descrive in pochi tratti l'effetto che produsse, al suo primo apparire, l'opera di Rabelais. Tutti ne sentirono la immensa potenza: vi fu chi la definì con una sola parola: *il Libro*. E di questo *Libro*, al dire dello stesso Rabelais, ne furono vendute più copie in due mesi, che non di Bibbie in dieci anni.

III.

Il prodigioso successo che l'opera di Rabelais ebbe presso i contemporanei, dipese molto meno dalle mirabili pagine che noi divoriamo con tanto diletto, che dalle altre oggi quasi incomprensibili per noi e sulle quali si sbizzarrì a lungo la fantasia dei commentatori. E così vi fu chi prese *Gargantua* per Francesco I, chi per Enrico d'Albret; chi volle vedere sotto le spoglie di *Pantagruel* Antonio di Borbone, e chi Enrico II; chi affermò Panurgo figurasse il cardinale di Lorena, chi Giovanni di Montluc, chi lo stesso Rabelais.

Picrocolo, il re che muove guerra a Grandgousier, per alcuni sarebbe il principe del Piemonte, per altri Ferdinando d'Aragona. A noi oggi basta sapere in modo certo che Rabelais fa assai spesso allusione a uomini e cose del suo tempo, non risparmiando ad alcuno la sua parola caustica e tagliente, sotto il tenue velo di simboli pitagorici o di racconti popolari. Poichè il Rabelais tolse appunto dalla tradizione cavalleresca quel mito di origine celtica, che pose, poi, nel suo stupendo poema.

Ma la trama della leggenda primitiva (1) non tarderà a scomparire e noi vedremo, fin dal primo libro della cronaca pantagruelica, uno dei quadri più fedeli e più vivi che sia mai stato fatto della società feudale. La grande guerra « seigneuriale » che lo chiude, ha un carattere essenzialmente locale, e appare subito in essa e vi ferma la figura indimenticabile del personaggio che, insieme con l'altro chiamato in iscena più tardi, domina tutta l'opera e le imprime il suo speciale carattere. Chè i veri eroi del romanzo rabelesiano non sono nè Grandgousier – il signore popolare e pacifico – nè Gargantua - il re cavalleresco – nè Pantagruele, lo scettico; sibbene i due che sono stati più fedelmente ritratti dal vero, intendi Panurgo, lo studente - si diceva allora l'*écolier* - e frate Giovanni des Entommeures, il

grandezza d'animo di ,uest'uomo di antica tempra, ed ebbe parole di fuoco contro gli iniqui giudici che lo dannarono al rogo.

« Gli uomini pii - così chiudeva Erasmo la sua lettera - hanno questo di comune con gli empi, che al pari di costoro sono esposti a essere condannati, mutilati, impiccati, bruciati, decapitati.. I giudici hanno questo di comune con i corsari e i tiranni, che, così essi come questi, condannano, mutilano, mettono in croce, bruciano, decapitano... I giudizi degli uomini sono diversi. Beato colui che è assolto dinanzi al tribunale di Dio! »

(1) Su *La légende de Gargantua*, vedi il t. IV, pag. 5 e segg. delle *Œuvres de Rabelais*, nell'ed. curata dal MARTY-LAVEAUX.

monaco. Ma bisogna convenire che il frate, incrollabile e saldo come una roccia, nella sua unica fede, sovrasta di più cubiti allo studente astuto e poltrone.

« En l'abbaye estoit, pour lors, un moine claustrier, nomme frère Jean des Entommeures, jeune, galant, frisque, de hait, bien à dextre, hardy, adventureux, deliberé, hault, maigre, bien fendu de gueule, bien avantageux en nez, beau despescheurs d'heures, beau desbrideur de messes, beau descroteur de vigiles, pour tout dire sommairement un vray moine si oncques en fut depuis que le monde moinant moina de moinerie: au reste, clerc jusques es dents en matiere de breviaire ». (*Garg.*, XXVII) (1).

Per questo monaco « hardy et adventureux » Rabelais inalzerà l'abbazia di Thélème, che ricorda in parte il giardino d'Armida. Ma il suo non sarà un semplice giuoco d'immaginazione, poichè nell'abbazia di Thélème egli simboleggerà la sua religione « au contraire de toutes autres » (2).

Infatti la vita che vi si conduceva non era soggetta a nessuna legge o regola: ognuno si levava quando gli pareva; beveva, mangiava, lavorava, dormiva quando gliene veniva la voglia, poichè « gente libera, ben nata e istruita, che si trova in compagnia dei buoni, è istintivamente portata a far cose virtuose o nobili e ad astenersi dal vizio; chè se fosse privata della libertà, rivolgerebbe tutto il suo nobile affetto per il bene a scuotere e infrangere il duro giogo della schiavitù » (3).

(1) Il Thuasne, (op. cit., 193) trova che « cette charmante et complète évocation de frère Jean » richiama un passo della mordace satira di « prè Jacopino » del Folengo:

Jugiter is missam foggia dicebat in una
Nec crucis in fronte signum formare sciebat.
Inter *Confiteor* parvum discrimen et *Amen*
Semper erat, jam jam meditans adjungere finem,
Incipiebat enim nec adhuc: *In nomine Patris,*
Quod tribus in saltibus veniebat ad *Itemisestum.*
In medio missae, faciebat quando *Memento,*
Ad rostum positam meditabat semper ad ocam,
Sollicitus nimium si gatta comederit illam:
Aut oblitus erat spumam summare pignattae;
Terque quaterque die missam celebrasset in uno.
Dum tamen offertam posset brancare manipolo.

(Il *Baldo,* Macc. VII).

Lo stesso Thuasne però, nonostante queste ed altre reminiscenze, si affrettò a notare che « le type de frère Jean est une création géniale de Rabelais, et qui n'a d'analogie, semble-t-il, dans aucune littérature ».

(2) « Thélème, considérée comme l'antithèse du couvent, semble avoir été l'objet des soins particuliers de Rabelais. Aux ordres religieux qui forment un petit état dans l'état, Rabelais oppose une classe de privilégiés, seigneurs et dames où chacun ne s'occupe que de son bien-être, de ses plaisirs, et de sa culture. Tout se passe dans la plus grande décence, dans le plus grand respect de soi et des autres ». - Cfr. Thuasne, op. cit., pag. 267-68.

(3) Victor Waille (Atti del Congresso internazionale di scienze storiche, Roma, 1-9 aprile 1903, t. VII) parlando dei *Voyages des Rabelais à Rome et l'influence que l'art italien de la Renaissance a pu exercer sur lui*, lo scagiona dall'accusa di ogni assenza di sentimento d'arte mossagli dal Moland e confermatagli dal Brunetière e dal Lanson.

Il Waille nota i passi relativi « à la beauté de Florence, *la structure du dôme*, la somptuosité des temples et palais magnifiques » e crede che nell'ab

Programma e precetti epicurei, dissero alcuni. Forse, ma, intesi nel senso rabelesiano, non punto contraddicenti alle norme e alle leggi della vita e del più puro altruismo. Infatti in Thélème ognuno si stimava felice della felicità altrui. E felici erano tutti. Non si trovava fra i telemiti chi non sapesse cantare, sonare diversi strumenti armonici, parlare varie lingue, e in queste comporre in prosa e in versi (1).

Non mai si videro cavalieri più prodi, più compiti, più destri a piedi e a cavallo, nè donne più gentili e vezzose e più esperte in qualsiasi esercizio libero ed onesto (2). In somma, vita beata in perfetta armonia con la sola guida di questa unica regola: *Fa ciò che vuoi.*

IV.

Il secondo libro del romanzo di Rabelais comincia col narrare l'origine e l'antichità del gran Pantagruel e la nascita di lui, che costò la vita a sua madre. « Gargantua, en son aage de quatre cens quatre vingts quarante quatre ans, engendra son fils Pantagruel, de sa femme, nommè Badebec, fille du roy des Amaurotes en Utopie, laquelle mourut de mal d'enfant; car il estoit si merveuillesement grand et si lourd qu'il ne peust venir à lumière sans ainsi suffoquer sa mère ».

Assistiamo quindi alle prime geste del piccolo gigante e poi alla sua educazione, di cui il padre si prese ogni cura. Infatti, dopo averlo fatto studiare all'Università di Poitiers, ove profittò assai, volle visitasse le altre Università di Francia.

A Parigi egli fece la conoscenza di Panurgo, *l' écolier* e – come abbiamo già notato – uno de' più vivi e singolari tipi di quanti ne uscirono dalla ferace fantasia di Rabelais; un misto di mendicante, di briccone, di filosofo e di buffone, che Pantagruel « aima toute sa vie ».

Rabelais, in pochi tratti, lo dipinse magistralmente (3):

bazia di Thélème il Rabelais possa essersi ispirato all'architettura del Vaticano non meno che ai castelli della Rinascenza francese. Aggiunge che gli affreschi di Raffaello e di Michelangelo potevano essergli presenti, allorchè parlava delle « belles, grandes galeries toutes peintes des antiques prouesses, histoires et descriptions de la terre » che fanno ripensare alle celebri stanze del divino artista.

(1) Qui appare più evidente che la concezione della *Badia di Thélème* fu ispirata al Rabelais dai ricordi delle piccole, ma splendide corti italiane, come quelle di Ferrara, Urbino e Mantova, ch'egli aveva visto o di cui aveva udito parlare, e anche dal ricordo di quella di Margherita di Navarra.

Lo Zumbini, ne' suoi magnifici *Studi di Letterature straniere*, già citati, trova nella descrizione di questa famosa Badia non poche reminiscenze del *Furioso*.

(2) Cfr. l'Ariosto, *Orlando Furioso*, VI, 74:

Gioveni e donne son; qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte,
O giuoca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele,
Discopre l'amorose sue querele.

(3) Cfr. *Pantagruel*, IX.

« Panurge estoit de stature moyenne, ny trop grand, ny trop petit, et avoit le nez un peu aquilin, faict en manche de rasoir, et pour lors estoit de l'hage de trente et cinq ans ou environ; fin à dorer comme une dague de plomb, bien galant homme de sa personne sinon qu'il estoit quelque peu paillard, et subject de nature à une maladie qu'on appelloit en ce temps là

« Faulte d'argent, c'est douleur sans pareille.

« Toutesfois, il avoit soixante et trois manières d'en trouver toujours à son besoing, dont la plus honorable et la plus commune estoit par façon de larrecin furtivement faict. Malfaisant, pipeur, beuveur, bateur de pavés, ribleur, s'il en estoit en Paris:

« Au demourant, le meilleur filz du monde ».

Come già suo padre, Pantagruel parte per la guerra, e le prodezze di lui forniscono a Rabelais l'opportunità di mettere in ridicolo la cavalleria. « O ma Muse! ma Calliope! Ma Thalie! inspire-moi à cette heure! Restaure-moi mes esprits; car voici le pont aux ânes de logique, voici le trébuchet, voici la difficulté de pouvoir exprimé l'horrible bataille qui fut faite ». Segue la discesa di Epistemone all'inferno, ove Serse diventa venditore di mostarda, Traiano pescatore di rane, papa Alessandro prenditore di topi, Cleopatra rivenditrice di cipolle... « En cette façon – egli dice – ceux qui avaient été gros seigneur en ce monde ici, gagnaient leur pauvre, méchante et paillarde vie là-bas. Au contraire les philosophes et ceux qui avaient été indigents en ce monde, de par de là étaient gros seigneur en leur tour ».

Il terzo libro è centro e nodo di tutta l'opera rabelesiana. In esso la lunga consultazione di Panurgo sul matrimonio s'inquadra nei capitoli gustosissimi « à la louange des debteurs et emprunteurs » e negli altri sopra « les admirables vertus de l'herbe nommée Pantagruélion », di cui Rabelais fa il simbolo della disciplina sociale, dell'attività e dell'industria umana – una specie di talismano reale, di San Graal materiale – ch'egli oppone ai vecchi miti dei romanzi medievali.

Le dissertazioni intorno al matrimonio mettono in luce l'indole astuta cinica beffarda di Panurgo. Egli vorrebbe ammogliarsi; ma, temendo gl'inganni matrimoniali, pensa di far un'inchiesta sui vizi e le virtù delle donne per misurare i rischi della vita coniugale. E consulta all'uopo, ma inutilmente, un gran numero di persone e da ultimo il giudice Bridoie « qui sentenciait les procès au sort des dés »; e questi lo intrattiene piacevolmente, ricorrendo ogni tanto a citazioni (comme faire se doit en bonne jurisprudence), sul modo « comme naissent les procès et comme ils viennent en perfection ». E qui il Rabelais, con la sua « verve railleuse » attacca i magistrati del suo tempo. Nulla è più pungente della bonomia onde il suo giudice tipico vuol dimostrare che i dadi sono i mezzi più ingegnosi e più naturali per amministrare la giustizia. Non si è mai fatta satira più caustica contro i processi giudiziari.

Panurgo, non potendo avere nemmeno dal giudice il consiglio che gli occorre, va a consultare da ultimo un buffone – il folle Triboulet; ma, riuscito vano anche questo passo, egli e il suo signore risolvono di recarsi a interrogare l'oracolo della diva Bottiglia.

Il quinto libro ci trasporta all'*Isola Sonante* (1), i cui primi abitanti erano stati cambiati in uccelli e chiusi in gabbie grandi, ricche, sontuose e di maravigliosa architettura.

Gli uccelli erano grossi, pieni di dignità nell'aspetto e somigliavano agli uomini. Così le loro piume colpivano la fantasia nel modo più strano. Alcuni le avevano interamente bianche, altri tutte nere, altri grigie, altri bipartite in bianco e in nero, altri tutte rosse, altri bianche e turchine, ed era un bellissimo spettacolo a vederli. I maschi si chiamavano Chiericotti, Monacotti, Pretotti, Vescovotti, Cardinalotti; e c'era tra essi un « Papegaut », unico nella sua specie. Le femmine eran dette Chierichesse, Monachesse, Pretesse, Badesse, Vescovesse, Cardinalesse.

È evidente che qui l'autore si serve degli uccelli per mettere in iscena gli ordinamenti della Chiesa, i costumi e le condizioni degli ecclesiastici.

Lasciata l'isola armoniosa, Pantagruel e i suoi compagni trovano, non lungi da quella deserta di *Comdannation*, l'antro della giustizia umana, il paese dei « Chats fourrés, bestes moult horribles et espouvantables », per dipingere le quali Rabelais accoppia le forme discordi che gli artefici delle cattedrali medievali imparavano nelle visioni dell'Apocalisse.

Nell'isola dei « Chats fourrés » si mostrano gli orrori della giustizia criminale del secolo XVI. Ivi impera Grippeminaud, « les mains pleines de sang, le griffes comme de harpies », il quale pronunzia i suoi « or ça » d'un burlesco veramente tragico. Satira violenta questa volta – ciò che è ben raro in Rabelais – e che ricorda i versi sdegnosi coi quali l'autore dei « Tragiques » rimprovera ai parlamentari della Camera Dorata di vendere la giustizia e di fare « leur chair de la chair des orphelins occis ».

Dal palazzo di giustizia, i viaggiatori passano alla Corte dei conti, e agli strettoi degli « Apedefti » (2) dove « si spremerebbe l'olio dalle pietre ». E finalmente trovano più spirabil aere nel regno di dama *Quinta Essenza*, ove si riposano di tante emozioni tragiche, contemplando la sublime sciocceria e le fanciullesche allucinazioni dei sudditi della Scolastica. Hanno già visto il fondo dell'errore e della malizia degli uomini: e, nei paesi dei *Lanternois*, ricevono la fiaccola che deve guidarli fino al santuario della sapienza e della verità.

V.

Lo Chasles (3) fece di Teofilo Folengo il padre legittimo di Rabelais. L'affermazione assoluta è discutibile; ma certo ha gran parte di vero. Quindi, sebbene il Guerrini abbia affermato che « le due satire sono diverse in tutto, come la satira classica e declamatoria di Salvator Rosa è diversa dalla satira moderna e fine di Giuseppe Giusti », noi

(1) L'*Isola Sonante*, impregnata di profumi e piena di dolcezza, è Roma, che Rabelais ricordava battuta da mane a sera dalle onde sonore di mille campane.

Sull'autenticità o no di questo quinto libro si discorre nel volume di cui è parte il presente articolo.

(2) Illetterati, ignoranti.

(3) Cfr. PHILARÈTE CHASLES, op. cit.

crediamo col Thuasne che nessun altro scrittore esercitasse sul Rabelais « une action complète et plus appréciable que Teofilo Folengo, dont l'esprit, comme le sien, était naturellement enclin à la satire et vers lequel, comme à son insu, Rabelais se sentait porté de sympathie autant par la similitude de leurs goûts que par les particularités de leur existence qui offrent entre elles des points si nombreux de ressemblance » (1).

Il Folengo, infatti, più noto col pseudonimo di Merlin Coccajo o Cocai, nato in un borgo del Mantovano nel 1491 (2), ebbe vita avventurosa e vagabonda non meno del Rabelais.

Al di fuori di questo però essi furono tra loro profondamente diversi d'ingegno, di cultura, di carattere.

L'ingegno del frate Mantovano era certo assai vivo; ma la sua cultura era appena paragonabile a quella immensa del Rabelais, sebbene egli si mettesse da sè fra i maggiori scrittori ed artisti del suo secolo, ostentando un supremo disdegno per le opere dei minori:

Apocrife son tutte e le riprovo,
Come nemiche d'ogni veritate;
Bojardo, l'Ariosto, Pulci, il Cieco (3)
Autenticati sono ed io con seco.

La prima concezione del Folengo fu l'*Orlandino*, poema in ottava rima e in otto capitoli: assai misera cosa, come pensiero e come forma, irta tutta di barbarismi e di solecismi, dei quali però egli stranamente si vanta:

Tu mi dirai, lettor, ch'io son lombardo,
E più sboccato assai d'un bergamasco:
Grosso nel profferir, nel scriver tardo,
Però nel Tosco facilmente io casco.

Riuscitogli male l'italiano, tentò un poema in latino, ma ne uscì anche con peggiore fortuna. Finalmente, come ebbe a notare il De Sanctis (4), trovò il suo istrumento, cioè una lingua senza grammatiche e senza dizionari, e di cui nessuno aveva a chiedergli conto, una lingua tutta sua, trasformabile a sua posta secondo il bisogno del suo orecchio e della sua immaginazione, dico la lingua maccaronica (5). E con questa compose un poema, uscito alla luce nel 1517 in diciassette canti o *macaronicae*, e poi, nel 1521, in forma più ampia, con l'aggiunta di altri otto libri.

L'eroe del poema è Baldo. Egli è l'ultimo di quella serie di cavalieri erranti, che comincia con Ajace, Achille, Teseo, continua con Bruto, Pompeo e gli altri eroi celebrati da Livio e Sallustio, e va a finire in Orlando e Rinaldo, da cui discende Baldo. La sua missione è di purgare la terra dai mostri, dagli assassini e dalle streghe. La cavalleria è l'istrumento divino contro Lucifero. Baldo vince i corsari, atterra i mostri, uccide le streghe e debella l'inferno. Tutto

(1) Cfr. Thuasne, op. cit., pag. 161.
(2) Altri dicono nel 1496.
(3) Francesco da Ferrara detto il *Cieco*. Era infatti privo della vista. Si ignora l'anno preciso della sua nascita e della sua morte e il suo cognome.
(4) Cfr. *Storia della Lett. Ital.*, t. II, pag. 49, Napoli, Morano, 1879.
(5) Cfr. anche lo Zannoni, *I precursori di Merlin Cocai*, Città di Castello, 1888.

questo è raccontato con un suono di tromba così rumoroso, con un accento epico così caricato, che si ride di buona voglia a spese di Baldo, di Fracasso, di Cingar e di altri cavalieri (1).

La gaiezza è la nota comune a molti scrittori di quel secolo, che pure era così pieno di mali. Il Pulci, scrive il *Morgante maggiore*; il Bojardo, l'*Orlando innamorato*; l'Ariosto, il *Furioso*; il Cervantes, *Don Chisciotte*; Erasmo, l'*Elogio della pazzia*; Lutero, *I discorsi di tavola*. Si rideva per prender coraggio, si rideva per non piangere:

Car selon l'humeur de cet âge,
Chacun, pour cacher son malheur,
S'attache le ris au visage,
Et les larmes dedans son cœur.

Questa gaiezza, contenuta discretamente in altri, non di rado passa in Rabelais ogni misura decente; ma, per fortuna, novello Aristofane, egli sa trarre dal riso e dalle follie de' suoi personaggi le più alte ispirazioni dell'eloquenza, le più geniali creazioni dell'arte.

Le orgie de' suoi giganti, le pitture michelangiolesche della loro vita esuberante, non altro significano che la rivolta della Natura contro le ipocrisie dominanti; e i sillogimi strani, i ragionamenti bizzarri, le argomentazioni assurde, le riflessioni ironiche, onde sono tutti sparsi i libri di lui, non rappresentano altro, se non la ribellione dello spirito contro i mistici e gli asceti,

Maledicenti a l'opre de la vita
E dell'amore...

« Come! – par ch' egli gridi a costoro – voi pretendete liberare il corpo dal peso delle sue catene ed inalzarlo fino al cielo, con l'avvezzarlo a tener china la fronte, a rinunziare alla sua virilità, a disprezzare il vigore che Iddio gli diede? Voglio ben io indicarvi il rovescio di questa umiltà, voglio ben io mostrarvi a che giovi la violazione delle leggi naturali ». In ciò sta la « substantifique moelle » dell'opera rabelesiana, la quale dà vita e senso a tutte le sue « moqueries, folâtreries et manteries joyeuses ».

VI.

Il *Baldo* precedette di qualche anno il *Gargantua* e il *Pantagruel*, e non par dubbio che Rabelais traesse dal poema maccaronico l' idea madre della sua mirabile concezione (2).

Invero le rassomiglianze e le analogie sono moltissime nei due poemi. Noi ci restringiamo a riprodurre qui i passi famosi in cui

(1) Cfr. il Settembrini, *Lezioni di Lett. Ital.*

(2) Rabelais, infatti, aveva letto e riletto la grande opera del Folengo, al quale rende omaggio in due punti del suo romanzo. Nella genealogia di Pantagruel egli dice che « Morgan, le quel premier de ce monde joua aux dez avecques ses bisicles, engendra Fracassus du quel a escript Merlin Coccaïe »; e nel curioso e lungo elenco dei libri che Pantagruel trovò nella biblioteca di Saint-Victor, si legge: « Merlinus Coccajus de patria diabulorum ».

Rabelais parla della prima e della seconda istruzione di Gargantua, nei quali passi l' imitazione non potrebbe essere più manifesta.

Gargantua, I, 14:

De fait, l'on luy enseigna un gran docteur en theologie nommé maistre Thubal Holoferne, qui luy apprit sa charte, si bien qu'il la disoit par cœur au rebours; et y fut cinq ans et trois mois; puis luy leut le Donat, le Facet, Theodolet, et Analus in Parabolis, et y fut treize ans six mois et deux sepmaines... Puis luy leut *De modus significandi*, avec les commentz de Hurtebise, de Tropditeux, de Gualehaut...

Puis luy leut le *Compost*, où il fut bien seize ans et deux mois...

Vediamo ora il *Baldo*:

Ergo scolam Baldus laetanter pergere coepit.
Inque tribus magnum profectum facerat annis.
Jam quoscumque libros velociter ipse legebat;
Sed mox Orlandi nasare volumina coepit,
Non vacat ultra deponentia discere verba,
Non species, numeros, non casus, atque figuras.
Non *Doctrinalis* versamina tradere menti
Fecit de norma scartozzos mille Donati,
Inque Perotinum librum salcicia coxit.
Orlandi solum, nec non fera bella Rinaldi
Aggradant, animum faciebat talibus altum.

La seconda parte di questo capitolo, *Comment Gargantua fut institué par Ponocrates en telle discipline, qu'il ne perdoit heure du jour*, si ritrova nel passo relativo all'educazione del giovane Baldo e di Orlandino.

Ce fait, issoient hors leur hostel; avec eux un jeune gentilhomme de Touraine, nommé l'escuyer Gymnaste, lequel luy monstroit l'art de chevalerie... Un autre jour, s'exerçoit à la hache... Puis bransloit la picque, sacquoit de l'epée à deux mains... Couroit le cerf, le chevreuil, l'ours, le daine, le sanglier, le lievre, la perdrise, le faisant, l'otarde. Jouait à la grosse balle, et la faisoit bondir en l'air... Luctot, couroit, saultoit, ... d'un sault perçoit un fossé, volloit sus une haye, montoit six pas encontre une muraille, et rampoit en ceste façon à une fenestre de la hauteur d'une lance.

Nageoit en profonde eau, à l'endroit, à l'envers, de costé, de tout le corps, des pieds seuls, une main en l'air... Issant de l'eau roidement, montoit encontre la montagne, et devalloit aussi franchement; gravoit es arbres comme un chat, saultoit de l'une en l'autre comme un escurieux... Jettoit le dard, la barre, la pierre, la javeline, l'espieu, la halebarde, enfonçoit l'arc, bandoit es reins les fortes arbalestes de passe, visoit de l'arquebouse à l'œil, affeustoit le canon, tiroit à la butte, au papeguay, du bas en mont, d'amont en val, devant, de costé, en arriere, comme les Parthes...

Il *Baldo*, Macc. II:

Ergo puer Baldus, scrimandi quicquid in arte
Discitur, imparat, nullam sparando fadigam.
Armigerum puerum sic sic Augustus amabat,
Quod scrimare fuit deinceps tantumodo secum
Visus, ovans quanta se desctritudine cunctis

Sortibus armorum, quamvis sit puttus, adaptet.
Nulla fadiga fuit broccheri discere normam,
Quem modo cum spadae manico tichitare videbas,
Quem modo cum lama solum scrimando, culabat.
Mox targam, et spadam, mox hastam, moxque
[gianettam,
Mox roncam, qua spalla fuit truncata cuidam.
Post haec, grata fuit manuum spadazza duarum,
Quam maneggiando, levem scorzam parebat habere.
Talibus ardebat rebus tantumodo Baldus.
Incepit sed mox aetatem intrare virilem.
. . . . . .
Nil illum spadae, nil quaelibet arma spaventant
. . . . . .
Leggiadria suos fervebat tanta per artus,
Ut quaecunque potest fieri saltatio per nos
Humanos, agili motu fiebat ab illo.
Humanos quid ego dicam? sub pondere ferri,
Scilicet armorum, aequabat saltando leones.

Questi esempi, insieme con quelli che avevamo indicati di già, e con altri che si potrebbero citare (1), sono più che sufficienti a dimostrare di quanto il Rabelais vada debitore al Folengo; ma tutto ciò non diminuisce in nulla l'originalità dello scrittore francese, il quale, anche senza il Folengo, avrebbe dato vita a *Gargantua* e a *Pantagruel*, che erano già in germe nel suo spirito, prima ch'egli leggesse il *Baldo*, poichè lo spirito del Rabelais era un laboratorio immenso, ove tutta la società del suo tempo veniva decomposta ne' suoi elementi essenziali.

Il lambicco colossale di cui egli si servì per queste sue esperienze gigantesche d'analisi religiosa, morale e sociale è l'allegoria; ma una allegoria tutta speciale, tutta, direi, rabelesiana, di cui egli solo potè avere il segreto, e di cui si valse con tutta la potenza del suo genio.

Onde a noi par giusto il giudizio che di lui espresse il Brunetière (2), e che ci piace qui riportare:

Tous les emprunts du conteur, quelle qu'en soit la diversité d'origine, se fondent et sont comme entraînés dans l'ampleur de son allure narrative. Tel un grand fleuve, ce fleuve de Loire, dans les paysages duquel il a toujours aimé revivre les impressions de sa jeunesse: ni les obstacles n'en arrêtent ou n'en détournent le cours; il se grossit, en coulant, du tribut des eaux de la montagne en la plaine; ses affluents, l'un après l'autre, viennent perdre en lui jusqu'au souvenir de leur source natale; et ni les sables, ni même les détritus, qu'il emporte à la mer ne réussissent à troubler la limpidité de son flot. Aussi de Rabelais! La continuité de son récit n'en a vraiment de comparable ou d'égale que la largeur et la rapidité. Les

(1) Tra gli altri, l'episodio dei montoni, divenuto proverbiale, fu tolto dall'XI Maccaronica, ove è narrato l'espediente cui ricorse Cingar per sbarazzarsi dei montoni e del mercante:

Fraudiser ergo loquit pastorem Cingar ad unum:
Vis, compagne, mihi castronem vendere grassum?

(2) *Sur un buste de Rabelais,* in *Revue des deux Mondes*, 1er mai 1887.

énormités mêmes s'y noient. Et non seulement ce qu'il imite, il n'a pas besoin de le dénaturer pour se l'approprier, mais on dirait de ses modèles que ce sont eux ses tributaires, et, en passant par lui, ses emprunts deviennent originaux.

Nocque forse al Rabelais la fama di ateo, di osceno, di dissoluto, onde la leggenda circondò per tanto tempo il suo nome. Leggenda e non altro; chè se Rabelais credeva più al Vangelo che alle Decretali, egli non aveva però spirito antireligioso, e della sua fede in Dio fece più volte dichiarazione solenne. Difatti, mentre Panurgo consulta Trouillogan in una scena maravigliosa, che sarà più tardi imitata dal Molière, e che Trouillogan gli risponde: « Il se pourrait, il y a apparence, par aventure, la chose est faisable, ecc. », il vecchio Gargantua, che se ne stava in silenzio, si leva improvvisamente e dice con tristezza: « Loué soit le bon Dieu en toutes choses! » E il figlio di lui, Pantagruel, inneggerà anch'egli al suo Dio,

vu qui il est notre tout,
tout ce que nous sommes,
tout ce que nous vivons,
tout ce que nous avons,
tout ce que nous espérons,
est lui, en lui, de lui, par lui.

(IV, 28).

Quanto alla immoralità dimostreremo più innanzi come pochi uomini siano stati, al pari di Rabelais, bersaglio delle più sfacciate calunnie. Rimane l'accusa di oscenità fatta allo scrittore, accusa esagerata, certo, ma non infondata.

È vero: il Rabelais troppo spesso si compiace di avvolgere in frasi scurrili e in immagini licenziose le gemme del suo pensiero; ma non dimentichiamo che il tempo in cui egli viveva, era quello stesso in cui la *Calandra* del cardinale di Bibbiena si rappresentava dinanzi alla Santità di Leone X; in cui uno spirito austero, come Nicolò Machiavelli, scriveva la *Mandragola*, e in cui trionfava l'Aretino, lo scrittore più immorale di quanti ne produsse quel secolo immoralissimo.

La trivialità più grossolana e talvolta più ributtante, fino a provocare oggi il disgusto, era allora nei costumi, negli usi, nel linguaggio, non solo delle taverne, ma dei salotti, delle corti e perfino del Vaticano.

La moralità pubblica e privata riflettevano quella condizione di cose, alla cui stregua debbono essere di quei tempi giudicate anche le manifestazioni più nobili e le tendenze più elevate dello spirito. Ed è - ammonisce autorevolmente il Del Lungo - critica monca e generatrice di lodi vacue e di censure non appropriate quella che prescinde da tale considerazione intorno agli uomini del Rinascimento.

Non siamo dunque troppo severi con Rabelais. Egli dipingeva e flagellava i vizi del suo tempo; ma era pure un uomo del suo tempo. Forse che Luciano, Giovenale, il Boccaccio, messer Ludovico e Gian Giacomo furono sempre castigati nelle immortali opere loro?

AURELIO STOPPOLONI.

NAPOLI E LA SUA CANZONE

II.

L' ULTIMO CANTO.

La canzone napoletana, degenerata, come abbiamo visto in rapido esame, nei pletorici sdilinquimenti di tutta una turba di belatori volgari, invocava urgentemente la sua purificazione. E a purificarla venne un poeta.

Chi, come me, ricorda la ribellione dei ranocchi del pantano genoiniano, determinatasi alla discesa di Salvatore di Giacomo sul campo della letteratura napoletana, può bene intendere e vagliare i beneficî apportati da codesto elegante riformatore alla nostra poesia casalinga. Beneficî di forma e di sostanza: ingentilimento di veste e calor di vita.

Trovò il di Giacomo al suo apparire l'anima paesana agonizzante nell'adipe abbondantissimo di una retorica triviale e goffa; andò per case e piazze e chiassuoli, e in quelli ambienti respirò aria muffita, ma scorse una siepe inesplorata di sentimento, appena intuita, più che avvistata, da Velardiniello e da Marco d'Arienzo; intese il poeta tutta la bellezza di un'opera di epurazione e di esplorazione: ossigeno e indagine; e a quella si accinse, armato di grande volontà e di buona coltura.

La reazione era inevitabile: tutti i fanatici del « vecchio stile » insorsero contro l'innovatore, e videro, naturalmente, nell'opera di lui una profanazione scellerata e una rivoluzione violenta. Che cosa voleva e di dove era sbucato quel giovanotto, che aveva tutta l'aria dello sbarazzino, e andava per le vie della città arditamente, col bavero del *matiné* rialzato fino a toccare il sincipite, le mani nelle saccocce dei calzoni a maglia, il cappellino floscio di sghembo, il mozzicone di sigaretta fra le labbra, e due occhi dai quali tralucevano una volontà insolente, una ostentazione di *suffisance* e una preoccupante melanconia? Credeva, forse, quel piccolo uomo, scappato alla scuola universitaria di medicina e penetrato di fresco nel cenacolo giornalistico di Martin Cafiero, che, così, impunemente, senza aver sudato e ponzato su i volgarizzamenti lessicali e sul pletorico vocabolario dei maestri, si potesse oltraggiare la sacra tradizione di Basile, di Capasso e di Genoino? Audacia, questa, e stoltezza. Quei sommi artefici avevano osato di mettere in veste plebea fin gli eroi cantati da Omero e da Virgilio, e, pur contenendosi entro confini municipali, eran quasi pervenuti a contendere ai più eletti figli in Elicona la palma della poesia. Essi avevano sancito in termini fissi le leggi della ortografia, della ortoepia, della purezza e della proprietà, e dettato sentenze senza appello in materia di bello scrivere macaronico. Trasgredire quelle leggi, correggere o ripudiare quelle sentenze, era delitto di lesa patria e peccato mortale d'ingratitudine. E quel giovine osava!

Osava di chiedere non agl' insegnamenti scritti dei suoi predecessori, ma alla voce viva del popolo l'anima, l'atteggiamento e la

veste della sua poesia. Anche la veste: il convenzionalismo etimologico e sintattico di quanti avevano coltivato prima di lui l'eloquio volgare – una maniera di classicismo ibrida e in contrasto inconciliabile con la realità della lingua parlata – era debellato e reietto. Delitto, per quei retori, il proposito dell'innovatore: parola detta e parola scritta, far tutt'uno, e bandire dal vocabolario dialettale ogni sconcezza e ogni trivialità, e, anzi, quel vocabolario arricchire di quelle voci e di quei modi di dire passati, col progredire dei tempi, dalla lingua italiana in possesso della plebe, non più chiusa, come in tomba, nel patrio *Mandracchio* (1). Mutare, inoltre, il verseggiatore in poeta: dare l'anima al verso: conciliare e fondere in necessaria comunione lo spirito del popolo e quello del suo cantore: vita, insomma, non vegetazione: arte, non artifizio. Non più eroi mitologici, accapigliantisi come baldracche sul pubblico mercato; non più sentimentalismo superficiale e verboso; ma semplicità, e tenerezza, e calore, e colore, e laconicità: sopra tutto, laconicità, chè questa è la qualità prima del popolano di Napoli, attico di parola e spagnuolo di gesti. Tanto osò Salvatore di Giacomo: e fuse nel suo verso, col magistero di una tecnica perfetta, verità e poesia.

Contro l'artista e contro l'arte di lui la vecchia fazione gridò il « dàlli all'untore! » E giù apostrofi violente, e invettive, e ingiurie, e anche diffamazioni. Don Emanuele Rocco, don Raffaele d'Ambra, don Leone Bardare, don Giacomo Bugni e gli altri frati zoccolanti dell'ordine basiliano si raccolsero alle difese in un'*Accademia dei filopatridi* e intorno al giornalino *Lo spassatiempo*, sorti appunto, accademia ed effemeride, « per la difesa del patrio idioma popolare ». Fu un duello polemico mortale. Salvatore di Giacomo fu accusato di imbastardire il dialetto in un ibrido miscuglio tosco-partenopeo; fu accusato di adattare la veste ortografica alle necessità dinamiche del verso e alle comodità della rima, mettendosi, così, contro la sua stessa innovazione; fu accusato di chiedere, spesso, l'ispirazione ad Orazio, al Caritèo e a vecchi canti popolari; e fu detto la sua poesia parere una signorina toscana educata tardivamente a Napoli. Ciò che era aristocrazia d'arte e incertezza inevitabile all'inizio della riforma fu detto ibridismo e incoerenza. Ma i vecchi, naturalmente, perirono nell'attrito, e con essi si spense una letteratura rimasta ostinatamente estranea al popolo, del quale essa aveva pur preteso per secoli di esprimere l'anima e il gergo (2).

Così, mentre don Raffaele d'Ambra balbettava in codesto dialetto acciaccato l'invito all'ebbrezza che una giovine fa al suo damo:

Essa votàjese, e disse: - Viene a mène:
Te voglio fa' vedè Pocerejale:
La bella via addò ce sta lo bene
E pe docezza non ce sta ll'eguale,

il di Giacomo dava ai suoi conterranei le sue più schiette e durevoli canzoni: *Carulì!*, *Olì-oilà!*, *Mena, me'!*, *Serenatella*, *Era de maggio*,

(1) Nome di un rione presso il porto di Napoli. Simboleggiava, un tempo, il caratteristico trivio partenopeo.

(2) La necessità di una riforma ortografica del dialetto napoletano fu anche affermata da Vittorio Imbriani-Poerio, e sostenuta, in seno alla stessa *Accademia dei filopatridi*, tra le furie di quelli accademici, da Luigi Molinaro-del Chiaro.

e le indimenticabili quartine, che han mandato all'immortalità e avvolto in luce di poesia la squallida marina di *Marechiare*:

Quanno sponta la luna a Marechiare,
pure li pisce ce fanno a ll'ammore;
se revòtano ll'onne de lu mare,
pe la priezza càgnano culore,
quanno sponta la luna a Marechiare.
A Marechiare ce sta na fenesta,
la passione mia ce tuzzulea;
nu caròfano addora 'int'a na testa,
passa ll'acqua pe sotto e murmulea...
A Marechiare ce sta na fenesta.

Un aneddoto, a proposito.

Sul desolato scoglio di *Marechiare*, fatto celebre dai versi del di Giacomo e dalla musica di Francesco Paolo Tosti, per l'accorrervi dei

Salvatore di Giacomo.

forestieri sedotti da quel canto, un oste tradusse in cosa viva la fantasia del poeta: la finestretta, il vaso co' garofani e, anche, *Carulina*, perennemente giovine. E in una sua novella, intitolata appunto a *Marechiare*, il di Giacomo narra di una sua visita a quella marina e di quell'oste, *Vicienzo*, il quale, dopo di aver mostrato al visitatore la finestra, i garofani e *Carulina*, denunciava così il plagio del poeta:

— « Venne qui a pranzo il poeta; vide la finestra, vide i fiori, fece *copia copias*, e mise tutto nella canzone ».

E di Giacomo confessa:

— « Che *tuppè!* Era quella la prima volta che andavo a *Marechiare!* » (1)

Bestemmiavano i *filopatridi* agonizzanti; ma i giovani cercavano avidamente i versi e le prose di codesto debellatore di accademie. Il tenero narratore di *Nennella* e di *Mattinate napoletane*, il poeta or passionale or caustico or triste, raramente giocondo, di *'O funneco verde*, di *Munasterio* e di *Ariette e sunette*, il sobrio e colorito cronista del *Corriere di Napoli*, l'evocatore magico delle più care memorie patrie, l'artista, insomma, nelle varie manifestazioni della sua attività spirituale – ricca di cuore e sdegnosa di pensiero – raccoglieva intorno a sè e all'opera sua il consenso della moltitudine. Il popolo cantava le canzoni di lui: in quelle ritrovava se stesso: in quelle esso riviveva con la sua voce e con le sue sensazioni, e quelle prediligeva sopra tutte le altre. E *don Salvatore* divenne in breve non un poeta, ma il poeta della sua gente.

Memorabile la rivelazione del di Giacomo canzoniere. Egli esordì co' versi di una canzonetta un po' sentimentale e un po' *canaille*, la quale ancor risentiva, e nello spirito e anche nella forma, della vecchia maniera. La canzone è quella intitolata *Nannì*, e altro non esprime che la smania di un giovinotto venuto a diverbio con la sua fidanzata, e che si propone di far la pace alla festa di Piedigrotta:

Nannì, so' doie tre notte
ca mme te sto' sunnanno,
nzuonno te sto' abbraccianno
e chiacchiareo cu te.
Avesse da succedere
sta pace a Piedegrotta?
Mmiezo a lu votta-votta
t'avesse da ncuccià?
Nannì, si ce penzo
mme vene na cosa.
Sta sciamma annascosa
cchiù abbampa accussì.
È overo stu suonno?
Meh, dimme ca sì!

Destinati ad essere rivestiti di note dal maestro Gigi Caracciolo, i versi di *Nannì*, per un seguito di vicende che qui non è utile narrare, furono musicati deliziosamente da Mario Costa, divenuto, di poi, il compagno quasi indivisibile del poeta. A questa coppia di artisti Napoli deve le sue più squisite e perfette composizioni della specie; dico, anzi, che per l'opera di essi e di pochi altri, tra i quali il Bracco, il Russo e il Cinquegrana, e i maestri Tosti, Valente e de Leva, la nostra canzone è assorta a dignità di cosa d'arte.

Già nel 1882, da circa dieci anni, la canzonetta napoletana era in decadenza, affidata nella sua terra originaria alle cure di mediocri improvvisatori di versi e di musica. Peggio: il canto destinato annualmente al gran successo piedigrottesco veniva a Napoli imposto, dal 1880, d'oltre Sebeto: il pubblicista Peppino Turco e il musicista Luigi Denza, figliuolo del proprietario dell'*Hôtel Quisisana*, coglievano

(1) S. di Giacomo, *Celebrità napoletane* (Vecchi, Trani, 1896).

da Castellammare di Stabia l'alloro settembrino di Piedigrotta. Martin Cafiero volle, nel 1882, sottrarre Napoli a questa specie di vassallaggio morale. E incitò i suoi discepoli prediletti, Roberto Bracco e Salvatore di Giacomo, a scrivere, ciascuno, i versi di una canzonetta popolare. Di Giacomo compose la sua *Nannì*! E Bracco predilesse un motivo di attualità – la vittoria degl'inglesi in Egitto – e su quello, prendendo argomento dalla venuta a Napoli dei reduci dal fatto d'arme, dettò le strofe simpaticissime di *Salamelicche*, nelle quali appunto un reduce canta, su musica del Caracciolo, la sua pena d'innamorato tradito.

Da l'Egitto so' turnato,
stracquo, strutto e sfrantummato;
cu na faccia assaie cchiù nera
de na cappa 'e cemmenera;
rossa 'n capo na sciascina,
comm' a turco de la Cina...
Io mme paro nu pascià;
ma nun tengo che mangià.

Eccitata al cimento, la coppia Turco-Denza raccolse il guanto di sfida: ella trasse anche da un fatto di attualità – l'inaugurazione del telefono a Napoli – la sua canzone, intitolata appunto *'O telefono*; e la sera della vigilia piedigrottesca i tre poeti e i tre maestri, con le lor comitive di pedoni armati di antenne luminose, convennero in gara. Doveva essere, quella, una guerriglia di fazione; fu, invece, la glorificazione di tutti i contendenti. Su i balconi degli ufficî del *Corriere* e nella piazza sottostante, assiepata di popolo, fu un clamore di folla osannante, che cinse del suo entusiasmo i sei artefici delle tre canzoni, e li sollevò fra le sue braccia, e li portò in trionfo per la via.

Tempi felici. Tempi di bontà tutta napoletana. I giovani artisti d'allora – non è retorica questa – mantenevano nei loro rapporti squisitissimo il sentimento della fraternità. Potevano anche accapigliarsi spietatamente; ma si amavano e si rispettavano, in fondo; e i loro duelli erano determinati più da nobili emulazioni, che, come oggi, da basse invidie. Anche in queste gare, che or si risolvono, nei troppi « concorsi di canzoni », in volgarissimi attriti, in ignobili congiure, in premeditate insidie, i giovani d'or è un quarto di secolo portavano, mal celata sotto la lorica del loro egoismo di avversarî e concorrenti, quella vicendevole cordialità, che assicurava l'onestà della lotta e, questa finita, faceva tornare i lottatori più fratelli di prima. Tale virtù, che è reciproco incitamento e sprone, produsse in ogni tempo e in tutti i campi gli uomini e le cose migliori; senza di essa Napoli oggi, forse, non vanterebbe il suo più squisito poeta lirico in Salvatore di Giacomo e l'Italia il suo più verace poeta dramatico in Roberto Bracco. Solo in forza di questa solidarietà spirituale si può pervenire, dalla umile poesia della canzonetta popolare, alla poesia superiore di *Munasterio* e di *Piccola fonte*.

***

Nella canzone, come in tutta la sua opera poetica narrativa e storica, Salvatore di Giacomo mette in veste di gentilezza l'anima popolana: quell'anima onde Napoli lascia ogni giorno un brandello sotto il piccone della nuova vita. Egli è il poeta del rimpianto: rivi-

vono nel suo canto, a traverso lo specchio di una forma purissima, i sentimenti e le abitudini secolari di una gente che quasi non riesce più a riconoscere se stessa: rivive la Napoli di Santa Lucia e di Posillipo, del vicolo e del sobborgo, della botteguccia e del venditore ambulante, del *guappo* e della *maesta* (1), della crestaia e del *posteggiatore*, della sartina e dello studente provinciale, dell'opera giocosa e di Pulcinella, di Metastasio e dell'abate Galiani, di Cagliostro e di Pier Angelo Fiorentino. È la Napoli che ci abbandona ad ora ad ora: la Napoli non ancora forzata a seguire la corrente d' industrializzazione che pervade il mondo, e ancor dedita a sfruttare con mezzi primitivi le risorse dei suoi campi e del suo golfo. Bella poesia di una

Salvatore di Giacomo e F. P. Tosti.

famiglia patriarcale, in una casa lambita dal mare e benedetta dal sole, ma chiusa a tutte le voci esterne; e oggi anche i napoletani non sono che i consanguinei della grande famiglia umana, intenta a costruire con fili aerei e binarî la sterminata rete degl' interessi vicendevoli. Napoli è assorbita in Cosmopoli.

Quando io incontro per le vie cittadine il poeta di questa gente, che i lontani si ostinano ancora a credere quella delle tre *effe* borboniche, – gente amante di feste, avida di farina e pavida di forca, – a me pare di imbattermi nel più eletto superstite di una stirpe venerabile, dannato a rimpiangere la tradizione della sua casa. Passa con lui la giovinezza di Napoli, che fu anche – ahimè! – la nostra giovinezza. Più il poeta si ritrae nelle memorie e nel tempo, più la sua poesia si eleva e ci avvince. Nato a vivere nei salotti settecenteschi, fra le ciarle maliziose di damigelle e di abatini, fra le grazie del minuetto e le armonie dei clavicembali, fra luci di doppieri e dovizie di smeraldi, egli mal saprebbe dedicare il suo canto - e non

(1) Donna d'affari, in genere.

lo dedica – alla gente sua contemporanea, – banchieri e industriali, burocrati e legulei, dottoresse e *chanteuses*, – e alle cose sue contemporanee, – mode equivoche, costumi licenziosi, *flirt*, ricerca dell'affare, *vaudeville*, *pochade*, cinematografo e caffè-concerto. È un sopravvissuto idealmente al suo tempo, pur rimanendo un cittadino amante di tutte le utili conquiste della modernità. Il canarino sa cantare anche oltre le inferriate della sua gabbia. Ma la gabbia non c'è più. Napoli non è più la terra classica della spensieratezza, del cuore e, sopra tutto, della ingenuità; e tutta l'arte di Salvatore di Giacomo non è che la glorificazione di una vita che noi vediamo melanconicamente tramontare. Oggi l'artista è straniero in patria. Verrà il critico ad esaminare l'opera di lui, e avvertirà che in essa è il testamento dell'anima napoletana di venti secoli.

Ma limitiamoci al tema.

Col di Giacomo la canzone napoletana ha cantato il suo canto del cigno, ed è finita o, almeno, si è trasformata essenzialmente, fino a divenire un succedaneo di quella parigina: artificiosa, licenziosa, balorda spesso, volgare sempre. Non è più nostra: è imitazione servile. Da produttori originali, i nostri poeti si son trasformati in scimie e, spesso, in contraffattori della produzione del *boulevard*. Ma il nostro poeta non si è lasciato avvelenare dalla malattia del secolo. Egli è rimasto il cantore di *Carulina*, di *Catarina*, di *Nannina*, di *Carmela*, di tutte le donne semplici, che non soffrono complicazioni psicologiche, che amano facilmente e facilmente tradiscono, per puntiglio, per volubilità o per sentimento, non mai per calcolo o per *posa*, come le superdonne di oggi, professioniste, telegrafiste, telefoniste e canzonettiste. La donna cantata dal di Giacomo conserva visibili e profondi i connotati della sua razza: è un po' greca e un po' spagnuola, non mai francese o tedesca o inglese: odia o ama per impulso: vuole l'amore, non l'anticamera dell'amore: è pudica e generosa, è molle ed è violenta, è ingenua ed è insidiosa, vuol essere regina e schiava dell'uomo, e, negl' infimi strati sociali, sa vivere anche d' infamia per assicurar l'agiatezza al suo signore, e sa gloriarsi, spesso, della bella guancia segnata dal rasoio dell' « amante crudele ». È questa la donna napoletana: angelo o demonio per sentimento, non per sottigliezza di raziocinio. Ed è questo il tipo che ha avuto il suo ultimo e perfetto cantore in Salvatore di Giacomo.

Ricordate *Carulina*, così finemente cesellata dalle note del Costa? (1)

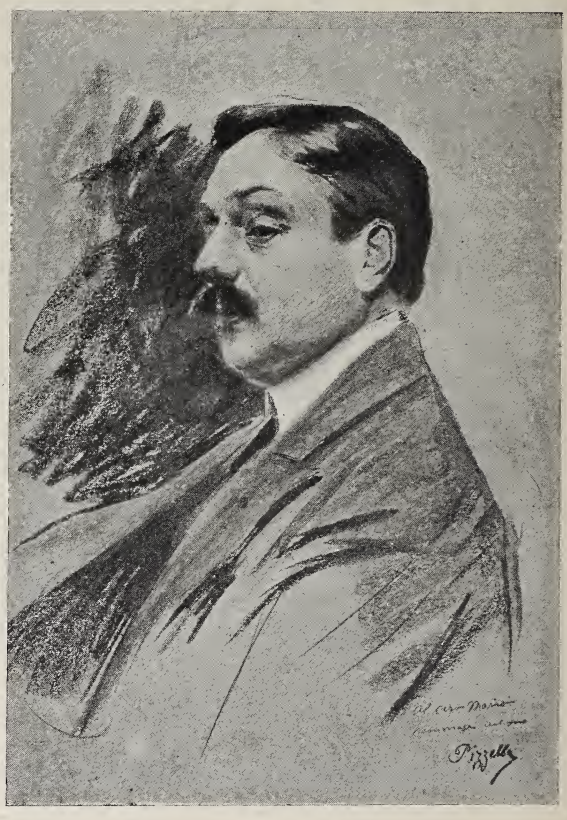
Carulì, pe st'uocchie
nire nire nire,
pe sta vocca rossa
tu mme faie murire.

È ingenua *Carulina:* ella non sa che

... l'ammore è fatto
comm'a na nucella,
ca si nun la rumpe
nun la può mangiare.

(1) Tutte le canzoni qui mentovate son contenute nel bel volume *Poesie* del Di Giacomo, edito a Napoli, da Riccardo Ricciardi, nel 1907.

E *Carmela,* di *Oilì-oilà!*, la suggestiva tarantella, di carattere tra cittadino e campagnolo? e la « nenna » di *Mena, me'!* spigliata e sensuale? e i due innamorati di *Lariulà*, il delicato duettino che ha serbato nella sua trasposizione in volgare tutta la squisitezza del sapore oraziano? e la sedotta di *Dimane t' 'o dico,* la quale non perde la dote dell' ingenuità neppure quando confessa al suo nonno il « dolce peccato »? e le tante e tante altre canzonette, così piene di tenerezza e di nostalgia paesana, – da *Era de maggio* a *Luna nova*, da *E vota e gira* a *Serenata napulitana*, – le quali han fatto tenere il campo del successo al di Giacomo e al Costa per oltre un quarto di secolo, non esprimono sempre la stessa sincerità passionale, e una bella semplicità di sentimento, di parola, di gesto? Forse appunto a questa semplicità, accessibile a tutte le menti e a tutti i cuori, è dovuto il successo durevole di quelle canzonette, come delle varie altre che il di Giacomo ha dettato or per la musica di Francesco Paolo Tosti, or per quella di Vincenzo Valente o di Enrico de Leva, e, in questi ultimi tempi, per quella di Edoardo di Capua, di Salvatore Gambardella e di altri felici compositori di armonie napoletane. Cito fra le moltissime, e non mi indugio su ciascuna di esse, poichè non c'è anima vagante fra cielo e terra che non le abbia almeno una volta cantate o udito cantare: *Marechiare* del Tosti, *'A capa femmena, 'A sirena, Campagnola* e *All'erta, sentinella!* del Valente, *'E spingole francese* e *Lassammo sta'* del de Leva, *Carcioffolà!*, *A mugliera ca primma 'e spusà...*, *'A ritirata d' 'e marenare* e *Tiritì-tiritombolà!* del di Capua, *'E ttrezze 'e Carulina* e *Don Carluccio* del Gambardella, e *Pe tte moro* del de Gregorio. Son queste, del ricco emporio di cose belle, quelle che più immediatamente e a lungo han conquistato l'anima popolare. Ma nulla, oltre la peregrina venustà formale e sentimentale, ha in esse da osservare il critico. Le più belle canzoni del di Giacomo son fra le sue meno note; quando il poeta, pur senza uscire dai confini del sentimento paesano, assorge ad altezze di psicologia e di immagini, è evidente che il popolo non possa facilmente intenderlo e seguirlo. Così, poca o nessuna sorte ha arriso a *L'appuntamento*, a *Ll'ortènzie*,



Il maestro Mario Costa.

a *La sensitiva*, a *Tarantella scura*, a *Cammisa affatata*, a *Tutto se scorda*, che son veri capolavori della specie.

Il poeta eccelle in tutti i modi della canzone, ma è distinto e incomparabile nella strofa passionale. Ecco la nenia tenerissima del maestro Napoletano: ecco *Furtunata:*

... na guagliona
cu na capa ionna ionna,
cu na faccia 'e na madonna,
cu 'a salute assaie suttile
e cu n'anema gentile.

La madonnina aveva sedici anni, quando le morì la mamma; ed ella

sola sola rummanette,
cu nu pate scemunito
p' 'a miseria e ll'appetito.

Poi, anche il padre le muore, all'ospedale. E l'orfana, nel giorno sacro alla memoria dei morti, porta all'agenzia di pegnorazione l'ultima sua risorsa – un piccolo anello – per comperare un cero e pochi fiori ai suoi cari in camposanto. Ritorna appunto dal cimitero, la derelitta, quando su la via incontra un giovanotto...

E nu giuvinuttiello 'e mala vita,
piglia, e ncuntraie p' 'a strata...

E il coro compiange lugubremente:

Ah, povera, povera Furtunata!

Il destino dell'orfanella si compie. È madre, e va a gettare il suo bimbo all'ospizio dei trovatelli. Il poeta comenta, con tristezza:

E ched' è sta vita nosta?
Comm'è amara e comm'è triste!
Furtunata, ah che faciste!
Sta criatura ca t' è nata
mo addò 'a puorte? A' Nunziata! (1)

E il coro ripete il suo compianto:

Ah, povera, povera Furtunata!

In *Nonna-nonna*, un'altra tradita canta la ninna-nanna alla sua creatura:

— Duorme: 'a cònnela è de raso,
'e vammace è stu cuscino.
Te vulesse dà nu vaso,
figlio mio, gentile e fino!

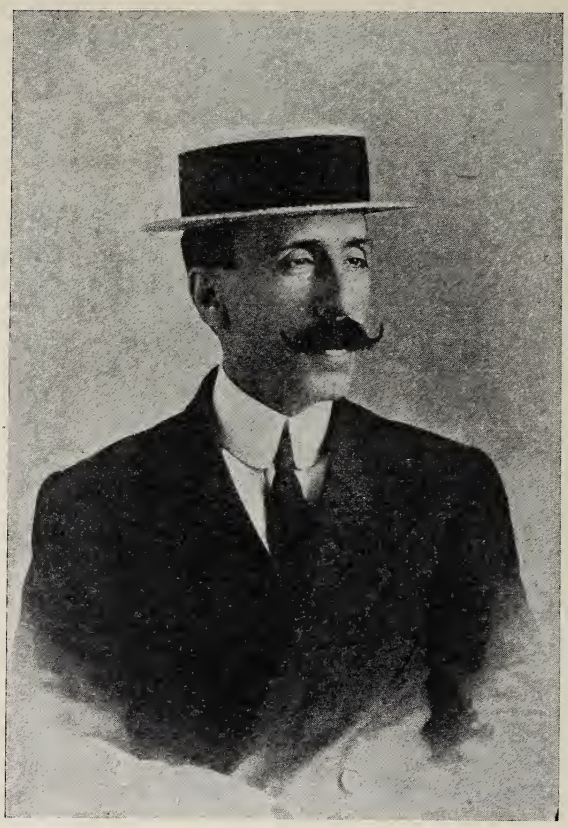
Dorme il pargolo, e *suonne d'angele se sonna*. Ma, d'un tratto, si sveglia e piange. E la madre, trepidante, chiede:

— Pecchè chiagne? Forse, è stato
ca, pe bia d' 'o suonno nzisto,
chi t'ha fatto e mm' ha lassato
tu, durmenno, avisse visto?

(1) L' « Annunziata » è l'antico ospizio napoletano dei trovatelli. Sorge nel rione Mercato, ed è annesso ad un tempio consacrato alla Vergine dell'Annunciazione.

Quale poeta dialettale ha mai conferito al suo canto, con mezzi così tenui, tale squisitezza di forma e tanta profondità di commozione?

Tutte le vittime d'amore trovano in di Giacomo il loro comentatore e consolatore. Il raccontino di *don Aceno 'e fuoco*, il guattero deforme che ama la figliuola del cuoco suo principale, ed è respinto, e si dà morte volontaria nel fuoco della sua cucina, pare un'elegia erotica uscita dalla penna di Hugo. Così, i *Tre suldate*, compagni in-



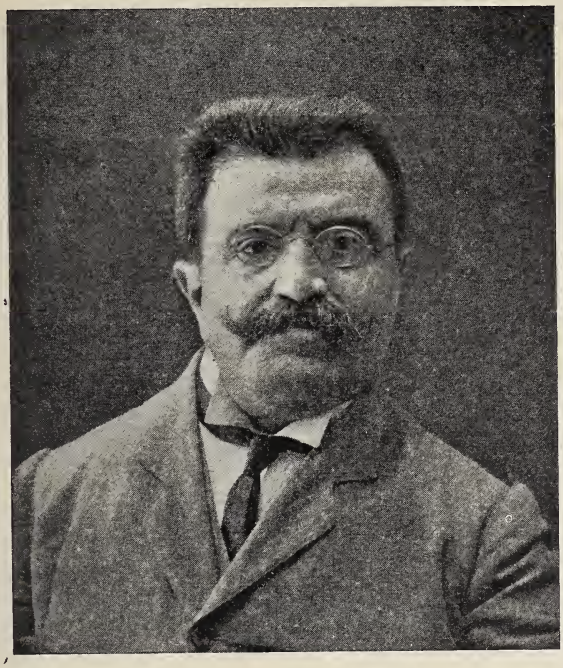
Il maestro Enrico de Leva.

divisibili al reggimento, e allegri e spensierati, i quali si ammalinconiscono il giorno in cui, sperando di accrescere la loro beatitudine, decidono di eleggersi ciascuno una compagna.

Anche alla così detta *macchietta*, che facilmente gli altri fan degenerare in caricatura, il di Giacomo sa conferire connotati d'arte. Esempio: quel *Don Carluccio*, lo sbarazzino spavaldo e innocuo, che s' illude di innamorar tutte le belle donne del « vicolo Fontanelle », e che esalta egli stesso la bontà del suo cuore « fatto di burro »:

— E tiritì-tiritì-tirità!
Songo 'o capo d' 'a suggità!
Ma stu core è nu butirro:
ncoppa 'o pane se po mangià.

Felicissimo è il di Giacomo nella poesia paesistica: egli possiede in sommo grado la virtù di dare anima alle cose. Per non dilungarmi in citazioni, valga per tutte questa, nella quale il poeta rivela in pochi settenari la sua mirabile virtù pittorica. È *Marzo*, con le sue



Il maestro Vincenzo Valente.

alternative di bufere e di tepori primaverili: il comento musicale è di Mario Costa:

Marzo: nu poco chiove
e n'ato poco stracqua:
torna a chiovere: schiove:
ride 'o sole cu ll'acqua.

Mo nu cielo celeste,
mo n'aria cupa e nera;
mo d' 'o vierno 'e ttempeste,
mo n'aria 'e primmavera. .

N'auciello freddigliuso
aspetta ch'esce 'o sole;
ncoppa 'o terreno nfuso
suspirano 'e viole...

Si eleva la strofa del poeta a vette di psicologia in tre delle meno cantate canzoni di lui: *Tutto se scorda*, *Ll'ortènzie*, *Tarantella scura*. Qui il sentimento popolare si complica e si affina: i moti dell'animo obbediscono meno all' impulso o alla reazione, che ad una meditata condizione psichica o ad una particolare filosofia dell'agente.

Tutto se scorda, musicata dal Tosti, è una bella melopea su la vicenda d'amore, eterna e mutevole.

Tutto, tutto se scorda,
tutto o se cagna o more,
e na chitarra è ammore,
ca nun tene una corda.
Ogge si' tu; dimane,
forse, n'ata sarrà...
E po' n'ata, chi sa!,
si tiempo ce rimmane.

Psicologo di eccezione è il poeta, nella nenia del Valente *Ll'ortènzie*. Ella ha troppa cura di quei fiori, ma quei fiori son morti: « morti - egli canta - col nostro amore e come il nostro amore ».

Muorte nzieme cu nuie. Muorte nuie simmo:
nun ce penzammo cchiù, nun ce parlammo,
nun ce vedimmo cchiù, nun ce screvimmo...
E se po chiammà vita? E nuie campammo?
Meglio, meglio accusì: muorte nuie simmo.

Come le ortensie, disperda il vento anche l'amore. Qui il sentimento si avviva e si fortifica di pensiero: poesia popolare insolita, questa.

Insolita più ancora quella di *Tarantella scura*; a poeta di popolo non può esser consentito di andare più oltre. Irride una donna sensuale e cinica al suo amante geloso. Pare una sivigliana, appassionata e scettica, lieta anzi di cader trucidata sotto il coltello della gelosia. È del Pöe in dialetto. Udite:

Tu mme vuò troppo bene e si' geluso,
e io nun so' degna 'e te, ma so' sincera:
tu te si' fatto amaro e capricciuso:
mme lasse a vierno e tuorne a primmavera.
E a primmavera vuò truvà custante
chi nun ardette maie, manco ll'està:
no, fedele io nun so', nun songo amante;
ma nun mme dice core 'e te lassà.

Ella provoca e punge: un'ironia crudele:

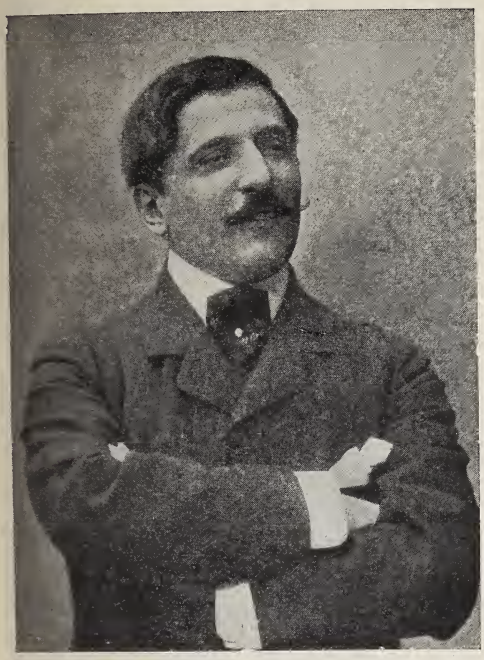
A te te nfoca ammore e gelusia,
e 'a nera gelusia maie nun se stracqua;
coce sta mano toia, fredda è sta mia,
e simmo tale e quale 'o fuoco e ll'acqua.

E prevede l'epilogo sanguinoso, e ne esulta:

Chi sa qua' iuorno lùcere a' ntrasatto
nu curtiello appuntuto aggia vedè!
Chi sa qua' iuorno fenarrà stu fatto
ca io cado nsanguinata nnanze a te!

Come son lontani, oramai, Salvator Rosa, don Raffaele Sacco e don Giulio Genoino! Ma qualche cosa di quelli antichi permane: ed

e il calore dell'anima e il colore del cielo di Napoli. Anche nelle derivazioni. Spesso, il di Giacomo ha attinto l' inspirazione a fonti altrui: alcune sue canzoni e poesie son travestimenti di antichi canti popolari o trasposizioni dall'italiano, dal francese e anche dal latino; ma come nella nuova veste o nel passaggio esse son divenute nostre! Esempio: *'E spingole francese*, *Lariulà!*, *Matalè!*, *Carcioffolà!*, *Palomma 'e notte* e qualche altra.



Roberto Bracco.

***

Contemporanei del di Giacomo, Roberto Bracco e Ferdinando Russo, e successori immediati - scelgo dalla moltitudine di quindici anni fa - Pasquale Cinquegrana e Giovanni Capurro.

Prima di volgere la vela dell'arte sua ad auguste rive, Roberto Bracco offrì bei fiori alla musa popolare. Di lui si ricordano, ed ebbero lunga fortuna: *Abbasta ca po'*, un duettino civettuolo e sentimentale, musicato dal Valente, e che può dirsi il primo esemplare della specie, così ricca, poi, di imitatori, e *Palomme morte*, una nenia squisita, e *Africanella*, un dei pochi modelli di canzone patriottica, e *Nu passariello spierzo*, *Tarantella ntussecosa*, *Scarpino ianco*, *Durmenno* e, sopra tutte le altre, *Comme te voglio amà*, onde la eco così umana di passione, su le belle note di Vincenzo Valente, ancor dura nel mondo.

Comme te voglio amà,
musso 'e cerasa,
si mme te viene a fa'
mmocca na casa!
Te voglio muzzecà,
lu muorzo trase,
e assaie cchiù sfizio dà
de ciento vase!
Ma si lu muorzo po'
te fa dulore,
nu vaso io te lu do'
senza rummore.

E la bella poesia di *Nu passariello spierzo*, la soavissima nenia di Enrico de Leva? Tradotta in commoventi strofe italiane, noi la ricordiamo, quella nenia, singhiozzata da Paolina, su gli accordi del violino del cieco Nunzio, nel terzo atto di quel verace poema dramatico, che è *Sperduti nel buio*.

Nu passariello spierzo e abbandunato
'ncopp' a na casa janca se pusaie.
Chi nc' era? Nu guaglione allora nato.
Tante d' 'e strille, 'o passero tremmaie.
E senza sciato, muorto d' 'a paura,
lassaie sta casa janca e 'a criatura.

Va ramingo il passero alla foresta, ove assiste alla dolce avventura d'amore; poi fa sosta ad una chiesa in funzione nuziale; ma neppure qui il solitario trova la sua pace. La sua pace è là, su la umile capanna, nella quale giace una vecchietta morta.

All' urdem' ora, po', na capannella,
zitta e sulagna, 'o passero truvaie:
nce steva, morta già, na vicchiarella
ch' era campata senz'ammore e guaie.
E 'ncopp' a sta capanna accujetata
'o passero passaie tutt' 'a nuttata.

Poesia calda e significativa. È prodigiosa davvero la multiformità di questo artista – il più originale e vibrante e complesso artista che oggi vanti il Mezzogiorno italiano –; egli ha saputo vittoriosamente ascendere, dalle falde assolate della poesia casalinga, alle vette luminose del *Trionfo* e di *Piccola fonte*. Niuna lode migliore io saprei tributare al poeta dramatico, illustrando qui una forma d'arte che egli ha ora reietta per più nobili e durevoli conquiste (1).

Ferdinando Russo.

Di Ferdinando Russo, il più napoletano dei nostri versificatori, poeta di costume e, anche, di sentimento, son notevoli una canzone di attualità: *Lo sciopero dei cocchieri*, una mirabile serenata - *Scètete!* – musicata dal Costa, e un'altra musicata dal Valente e scritta in occasione della venuta di Guglielmo II di Germania a Napoli. Ben può dirsi questo poeta il più profondo conoscitore del sobborgo napoletano. Spagnolesco e guascone, nessuno meglio di lui ha saputo ritrarre i tipi spiccatissimi della Napoli ciarliera, cenciosa, guappesca, superstiziosa, vagabonda, criminale. Per questo aspetto, egli occupa a buon diritto il primo posto nella nostra letteratura vernacola; e i suoi volumi di versi - *'O cantastorie*, *Sunettiata*, *Scugnizze*, *Gente 'e mala vita*, *Petrusinella* e *'Nparaviso* - son modelli inimitabili del genere. Parimenti felice egli è nella poesia passionale: in *Rusario sentimentale*, *'O libbro*

(1) Le poesie napoletane del Bracco saranno prossimamente raccolte in volume dall'editore Remo Sandron, col titolo: *Tiempe passate*

d''o turco e *Montecassino* è sincero lo sforzo che l'artista fa per suscitare il palpito del suo cuore: ricca è l'espressione verbale, complicata spesso, ma viva sempre, l'imagine poetica: il pittore del trivio porta un po' del suo rude color macaronico quando adopera le risorse della sua tavolozza in ambienti più evoluti. Pure, nella serenata del Costa – *Scètete!* – egli riesce poeta aristocratico squisito:

Si duorme o si nun duorme, bella mia,
siente pe nu mumento chesta voce;
chi te vo' bene assaie sta mmiezo 'a via,
pe te cantà na canzuncella doce.
Ma staie durmenno, e nun te si' scetata;
sta fenestella nun 'a veco aprì.
È nu ricamo sta mandulinata...
Scètete, bella mia; nun cchiù durmì

Questa *serenata*, così suggestiva, – è storia, – fu scritta e musicata in men di un'ora, in una sala del famoso *Strasburgo!*

Quando chiede l'inspirazione alla Napoli dei ricordi, il Russo riesce poeta paesano irresistibile. Di questi giorni egli è ritornato all'antica fonte, con la evocazione di Santa Lucia. Canta un vecchio marinaio. È un superstite della bella schiera di quei *luciani* che guidarono su le acque amare il vascello funebre recante la salma di Re Ferdinando secondo. Reca quel vecchio nel suo forte cuore moribondo tutto il rimpianto di « Santa Lucia d' 'a primma giuventù », e delle ricchezze e delle canzoni e delle donne del suo mare...

Arbanno iuorno, dint' 'e vuzze, a mare,
c'addore 'e scoglie e d'òstreche zucose!
Verive 'e bancarelle 'e ll' ustricare,
cu tutt' 'o bene 'e Dio, càrreche e nfose!
E chelli tarantelle 'int' 'a staggione!
Femmene assai cchiù belle 'e chelle 'e mo!
Uocchie 'e velluto, vocche 'e passione,
lazziette d'oro e perne, 'int' 'e cumò!

Non può dirsi poeta napoletano chi non possegga almeno in parte l'anima di questo vecchio. E Russo la possiede tutta. In questo nostro scrittore fraternizzano due spiriti inconciliabili: il poeta e il naturalista; dalla fusione di questi due termini o dall'inevitabile predominio che l'un termine ha su l'altro derivano le bellezze consuete o le rarissime manchevolezze dell'opera di lui. Egli è poeta casalingo nel più vasto e compiuto significato della definizione.

Il Russo eccelle da padrone nella macchietta: una di queste, intitolata *Pozzo fa' 'o prèvete?*, e che descrive appunto le smanie mondane di un seminarista intollerante dell'abito talare, ha fatto il giro di tutti i *cafés-concert* dell'orbe. Chi non rivede sbuffare il comico Maldacea, stretto nella sottana, come in cilicio?

Io so' giovene e so' nato
pe fa' 'ammore e mme spassà!
So' chiammato p' 'o peccato!
Pozzo fa' 'o prèvete?... Bbuh! Bbah!

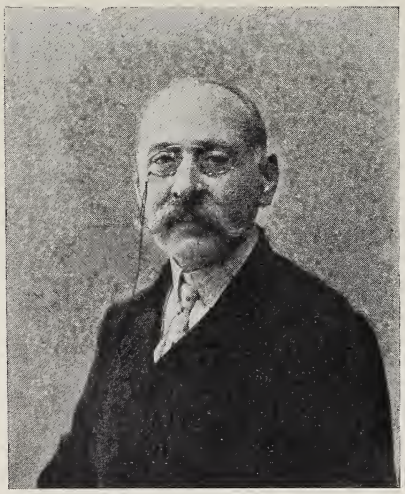
Ma appunto il *café-concert* ha segnato, insieme col successo, la fugace transazione del poeta: all'ibridismo tosco-partenopeo il Russo,

pur non allontanandosi dallo schietto sentimento paesano, ha dedicato e ancor dedica canzoni saporosissime.

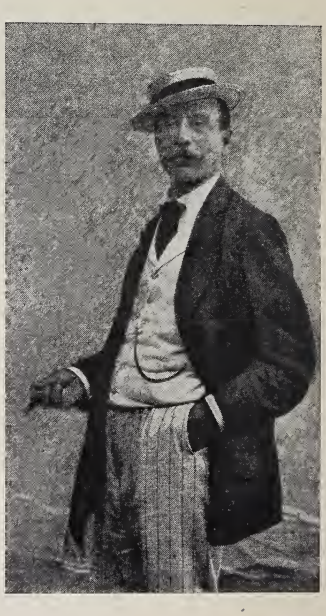
Così anche il Cinquegrana e il Capurro. Il primo pareva venuto a rivestire di nuova gentilezza l'antica ingenuità poetica del canto nostrano, e diede, alle note del maestro di Capua in ispecie, strofe agili e colorite, come quelle di *Margaretella*, *Frunnella 'e rosa*, *Capille d'oro*, *Canzone 'e primmavera*, *'O sentimento*, *'O primmo ammore* ed altre moltissime, e tutte belle. Ricordo, per tutte, la seconda strofa di *Frunnella 'e rosa*: il campione dice bene la qualità della stoffa, adoperata poi dal Cinquegrana per rivestir tipi di caricatura:

Ncopp'a na fronna 'e rosa ce screvette,
nzieme ntricciate, 'o nomme suio c' 'o mio;
'a penna 'int 'a na vena mme nfunnette,
e si assaggiaie dulore 'o ssape Dio.
Pe nnanze 'a casa mia passaie nu viente.
Io mm' 'o chiammaie, e lle dicette: - Siente:
tu vaie luntano e puorte sta frunnella;
si vide a ninno mio, e tu dancella.

L'altro, il Capurro, geniale e modesto, vagabondo simpaticissimo della poesia dialettale, autore di una canzonetta - *'O sole mio* - che ha fatto guadagnare un centinaio di biglietti da mille al suo editore, avrebbe potuto davvero, se le necessità della vita glielo avessero consentito, dar belle forme caratteristiche all' arte del canzoniere; chi ha scritto le quartine di *'O sole mio*, e ha saputo animare nella colorita strofa figure e sentimenti di pretta napoletanità, - come *'O scugnizzo* e *Totonno 'e Quagliarella*, - e dar veste dialettale decorosa alle *Odi barbare* del Carducci, poteva compiere una così buona opera. Notate quanto colore di paesaggio e quanto ardore sentimentale è negli



Pasquale Cinquegrana



Giovanni Capurro.

endecasillabi di *'O sole mio*, animati immortalmente dalle note del di Capua:

Che bella cosa, na iurnata 'e sole!
N'aria serena, doppo na tempesta.
Pe ll'aria fresca pare già na festa...
Che bella cosa, na iurnata 'e sole!
Luceno 'e llastre d' 'a fenesta toia.
Na lavannara lava, e se n'avanta;
e, pe tramente torce, spanne e canta,
luceno 'e llastre d' 'a fenesta toia.
Quanno fa notte, e 'o sole se ne scenne,
mme vene quase na malincunia...
Sotto 'a fenesta toia restarria,
quanno fa notte, e 'o sole se ne scenne.

E ogni quartina è conchiusa dal ritornello, così schietto di tenerezza:

Ma n'ato sole,
cchiù bello, oi' ne',-
'o sole mio -
sta 'n fronte a te!

Ma, ripeto, codesti autentici poeti cittadini si son lasciati fatalmente travolgere dalla corrente modernissima: essi scrivono in abbondanza versi per *macchiettisti* e *chanteuses*.

E ancora: di Daniele Napoletano e di Roberto Marvasi – questi calda anima di poeta e pubblicista pugnace – ricordo la soavissima *Sempe tu!*, che vinse il *grand prix* della canzone napoletana, parecchi anni fa. E del Marvasi è anche notevole, fra le altre, *Chi se ne scorda cchiù!*, musicata dal Barthelemy.

Co' poeti, i musicisti: Francesco Paolo Tosti, Mario Costa, Enrico de Leva, Vincenzo Valente e, in sottordine, Edoardo di Capua, Giuseppe de Gregorio, Vincenzo di Chiara, Salvatore Gambardella, Ernesto de Curtis: improvvisatori geniali, questi tre ultimi, più che sapienti di contrappunto. Costa, Tosti e de Leva conferivano alle lor composizioni un carattere di signorilità, di tenerezza delicata, di aristocratica soavità melodica. Artisti di scuola e di animo superiori, essi ingentilivano di ogni grazia e spogliavano di ogni scoria il sentimento popolare, pur lasciando che libero esso fluisse nei loro canti, cui toccò quasi sempre la sorte del successo durevole. Ma essi furono interpreti, diciamo, unilaterali dell'anima napoletana. Colui che la comprese tutta fu Vincenzo Valente, il più lesto e vario fattor di armonie popolari, il Rockefeller della patria canzonetta. Tutte le sue composizioni – un emporio per tutti i gusti e per tutte le bocche – recano sempre un'impronta di paesana schiettezza, un'esuberanza di *colore locale*, e quel segno – come dire? – di festevolezza patetica, che è la cifra distintiva del carattere napoletano. Generico *utilité*, si trovò sempre in ottima compagnia con tutti i poeti: da Bracco allo scultore della Campa, da di Giacomo all'usciere Stellato, da Russo al pittore de Curtis, da Cinquegrana al pubblicista *Pellinis*, da Capurro al mastro d'ascia Marfé. Non ebbe e non ha preferenze: artista di manica larga e di geniale inconsapevolezza, egli ha pronto l'estro a qualsivoglia ispirazione: dalla melodia aristocratica alla sconcezza del *café-chantant*. Era già celebre quando apparvero alla ribalta i musicisti or mentovati; e son sue quasi tutte le ultime canzoni famosl del tipo genoiniano. Fondete e assimilate il temperamento musicae

del Costa con quello del Valente: e avrete il temperamento di tutti gli altri musicisti che oggi popolano la piazza napoletana, e tra i quali sono notevoli il di Capua, il di Chiara, il de Curtis e il Gambardella. Di quest'ultimo ricordo, fra le moltissime e tutte belle sue canzoni, l'immortale *Marenariello*, su versi del signor Ottaviani, *Don Carluccio*, su versi del di Giacomo, e, sopra tutte le altre, *Tu sola* e *Serenatella nera*, su versi del Russo, e la nostalgica *Pusilleco addu-ruso*, su versi del Murolo. Del di Chiara son sempre vive nel cuore e nella memoria dei napoletani *'A vòngola*, *Mbraccio a te*, *'E tre chiuove*, tutte su versi del Capurro; e del de Curtis, gentile evocator delle nostre marine, è indimenticabile, fra le altre qui mentovate, *Torna a Surriento*, su versi di G. B. de Curtis.

Il maestro S. Gambardella.

Dire, come ho detto, di questi poeti e di questi maestri, è esporre, in linee larghe abbastanza, tutta la storia della canzone napoletana dell'ultimo quarto di secolo. Il resto è invasione barbarica ed è silenzio. Fino al concludersi degli ultimi cento anni, una moltitudine di poeti e musicisti dell'antico stampo ha inondato di rime e ritmi la piazza partenopea; ma il critico può risparmiarsi la pena della citazione e del comento: la storia deve esser sintesi, e respingere ogni ingombro. Avviso a coloro che cercherebbero qui l'inventario di tutte le canzoni napoletane, che son migliaia. Ricordo solo, fra i musicisti contemporanei del Valente, i maestri Siragusa, Mazzone, Finamore e Nutile, artefici di belle canzoni indimenticabili (1).

***

Col nuovo secolo, si affollano schiere di poeti eleganti. Son giovani di mente e di cuore, i quali sanno dare intonazione letteraria e squisitezze melodiche alla canzonetta popolare: e noto, nello stuolo innumerevole, Ugo Ricci, Libero Bovio, Ernesto Murolo, Edoardo Nicolardi, Giambattista de Curtis, Rocco Galdieri, il Ferraro-Correra, il Ragosta, il Mario e il Guarino, fra i poeti; e il Fanti, il Fonzo, il Falvo, il Capolongo, il Buongiovanni, il Nardella, il Segrè, il Napoli, il Bellini e qualche altro, fra i musicisti. Spesso, essi portano, nelle loro belle composizioni, come un rimpianto, il palpito dell'anima tradizionale. E queste eccezioni son confortanti e notevoli. Il Nicolardi ad esempio, ha nel suo ricco emporio di canzoniere una poesia, - *Voce 'e notte*, - musicata dal de Curtis, che ha battuto il *record* del successo piedigrottesco in questi ultimi anni. È l'antico « invito » dell'innamorato alla sua « bella dormiente »; ma si veda, nel brano che riporto, con

(1) Editori notevoli di canzoni in questo periodo di tempo: il Ricordi, il Santojanni, l'Izzo, il Maddaloni, il Bideri, il Giannini, il del Monaco, ecc. ecc.

quanta bontà di fattura e quanta ricchezza di osservazione il poeta sa esprimere la sua angoscia di amante tradito:

Si sta voce te sceta 'int' 'a nuttata,
mentre t'astrigne 'o sposo tuio vicino,
statte scetata, si vuo' sta' scetata,
ma fa vedè ca duorme a suonno chino.
Nun ghi' vicino 'e llastre pe' ffa' 'a spia,
pecchè nun può sbaglià: sta voce è 'a mia...
È 'a stessa voce 'e quanno tutt' 'e dduie,
scurnuse, nce parlàvamo c' 'o « vvuie ».

Il Murolo ci ha dato, fra i tanti suoi altri, questi versi di sapor virgiliano, musicati dal Gambardella. È un frammento di *Pusilleco adduruso*:

'Ncopp' 'o capo 'e Pusilleco adduruso,
addò stu core se n'è ghiuto 'e casa,
ce sta nu pergulato d'uva rosa
e nu barcone cu 'e mellune appise...
E nu canario canta na canzone
'a dint' a na caiòla appesa fore.
E ll'èllera s'attacca a stu barcone
comme ce s'è attaccato chisto core!

E chi può mai dimenticare le belle strofe di *Tarantelluccia* e di *'E doie risposte*, musicate squisitamente dal Falvo, e quelle di *Pusilleco*, *Pusì!*, comentate dalla musica di Edoardo di Capua, e quelle davvero mirabili di *Core 'e mamma*, incomparabilmente musicate dal Capolongo?

Libero Bovio, figliuolo dell'insigne filosofo napoletano e poeta acclamatissimo di una *Napulitana*, musicata dal Falvo, e di molte altre delicatissime canzoni, – fra le quali ricordo *Na cammarella*, *So' diece anne*, *Marenarella* e *Ammore 'e quann'ero studente*, – mette un bel segno di soavità idilliaca nelle quartine di *'A muntagnara*, composte per la musica del de Curtis:

Bella figliola, ca staie ncoppa 'o monte,
stanotte ncoppa 'o monte so' sagliuto,
stanotte ncoppa 'o monte aggio chiagnuto,
e chelli prete ll'aggio nfose 'e chianto.
T'aggio chiammata, e 'o nomme s'è sperduto,
pecchè sta voce 'o viento s'ha purtata..
E mme ne songo sciso triste e muto;
ma ncoppa 'o monte ll'anema è restata.

Il Murolo, il Bovio e il Nicolardi – sia detto a loro onore – son fra i giovani quelli che meglio intendono e posseggono l'anima tradizionale di Napoli, e più disdegnano l'ibridismo del caffè-concerto.

Infine, del pittore Giambattista de Curtis, che insieme col Valente diede canzoni popolarissime, quali *'A pacchianella* e *Muglierema comme fa?*, è notevole e oramai famosa in tutto il mondo conosciuto la nenia *Carmè!*, della quale egli compose versi e musica, e che fa sentire tutto il fascino della marina di Sorrento:

Duorme, Carmè!
'O cchiù doce d' 'a vita è 'o durmì!

E altre, ma rare, se ne trovano del Ricci, – cui la maggior lode è quella di dirlo poeta napoletano pariginissimo, – e del Galdieri, un dei più prolifici e geniali artisti del mio paese, e degli altri or men-

zionati. Notevoli, ancora, fra le musiche: *A mezanotte*, del Nutile; *Uocchie c'arraggiunate* e *Tu nun mme vuò cchiù bene*, del Falvo; *Palomma 'e notte*, e *Ammore che gira*, del Buongiovanni; *Ammore 'e femmena*, del Nardella; *A Mergellina*, del Segrè. E a volerle citar tutte occorrerebbe un volume.

Ma Napoli è mutata: si trasformano educazione e costumi: l'anima civica si addestra alla conquista di nuove fortune: e, fatalmente, « la voce del cantor non è più quella ». Certo, i poeti odierni intendono e praticano l'arte loro con una consapevolezza e una pulitezza assolutamente irrintracciabili ai tempi del Rosa, del Sacco e del Genoino. Ma sovente manca alle lor cose poetiche quella ingenuità sentimentale e quella particolare semplicità, che costituivano il pregio sostanziale della poesia indigena di quelle epoche. Colpa non degli scrittori, ma del tempo: di questo tempo nostro, sopra tutto, che altro non è se non la notte di passaggio dal tramonto della vecchia civiltà all'alba della civiltà nuova. Tutto oggi è, necessariamente, transizione e, quindi, ibridismo; e tutto è scimiottatura di ciò che per le più larghe vie di comunicazione aperte tra i popoli ci viene in casa. Così, alla nostra bella opera semiseria ha seguito il *vaudeville*, alla serena commedia paesana la *pochade*, alla canzonetta popolare quella del *café-chantant*. È periodo di preparazione: i napoletani di oggidì hanno due anime: una in agonia, l'altra in germe: non hanno nè l'una nè l'altra. Il caffè-concerto è appunto la serra generosa ove fiorisce, oggi, la nostra canzone: oltre la serra, la pianta isterilisce. Tutti i poeti, dai contemporanei e coetanei del di Giacomo a quelli del nuovo secolo, han dovuto cedere alla necessità dei tempi e divenire scrittori di canzoni franco partenopee. Due di essi soltanto han resistito alla corrente: il Bracco, che ha diretto vittoriosamente l'ingegno a più alte mete, e il di Giacomo, che ha la religione delle reliquie paesane. E dei musicisti solo il Tosti ha resistito.

Il maestro E. di Capua.

La canzone napoletana – e parlo, s'intende, di quella tradizionale, onde avemmo nei secoli il privilegio di primogenitura – è, così, agonizzante, pur avendo oggi una legione sterminata di cultori, che ha quasi decuplata la produzione annua dei tempi passati. Tante canzoni: troppe canzoni: di rado la canzone: quella che fu gloria nostra anche quando cantò la volgarità del delitto. C'è chi benedice a questa agonia, perchè pensa che il fiorire della delinquenza cittadina abbia costantemente trovato buon seme nel canto nostrano. E ricorda *Fronna 'e limone*, e le *serenate a dispietto*, e gli *inviti* e gli *avvertimenti* onde la gente di mal affare in libertà usava di comunicare con quella tenuta in prigione, e infine il *canto a figliola*, che fu, quasi sempre, nelle feste popolari, il preludio di fatti sanguinosi. Tale suggestione sinistra può anche esser vera al lume dei canoni di antropologia cri-

minale. Ma quella è canzone costantemente escita dalla folla, non mai emersa dal cuor del poeta. Il poeta, quando è tale, è sempre un educatore: può anche cantare il delitto, ma per ripudiarlo. Nessun poeta, infatti, ha scritto per le compagnie dei vagabondi nottambuli del furto e del coltello:

Giuvinotte 'e mala vita,
site guappe e ammartenate:
site giuvene annurate,
site serve 'e ll' Umiltà (1),

o ha suggerito al carcerato:

A San Francisco
mo sona 'o risveglio:
chi dorme e chi veglia,
chi fa 'nfamità,

o ha incitato al delitto l'amante che vive della vergogna della sua donna:

Fronna 'e vurraccia,
si nun te tiene a me, te 'ntacco 'a faccia!

La canzone del pervertimento è opera degli stessi pervertiti. Il poeta, anche se modestissimo, può cantare in versi brutti, ma con-

Ernesto Murolo - Rodolfo Falvo - Libero Bovio.

danna il crimine, o fa della persona del delinquente oggetto di satira. Ecco: parla un « malandrino » del Capurro:

Io nun teneva manco dudice anne
quanno facette 'o primmo ferimente.
D'allora a mo aggio avuto otto cundanne,
E mm' hanno puosto nomme « 'o Presidente ».

(1) « Umiltà », « omertà »: così era detta la Camorra nel gergo dei suoi affiliati.

E poi:

Quanno è mez'ora 'e notte
'a ricanna (1) mm' 'a porto cu me...
Vaco add' 'a « Naso 'e cane »,
e 'o cchiù poco na lira aggio 'avè!

Correttore sentimentale o satirico del costume: sempre. Ritrae e chiude nella sua strofa *'o picciuotto*, *'o giuvinotto onorato*, *'o sciammèria*, *'o scugnizzo* e tutti gli altri graduati della milizia camorristica; ma dal suo estro trae sempre motivi di scredito dei personaggi evocati. Canta la triste solitudine del carcerato; ma il carcerato dice la nostalgia della sua casa e della sua mamma:

Sto' dinto a chesti mura carcerato
e chiagno, ca nun veco a mamma mia.

Se illustra il delinquente politico, - l'elettore influente, l'*affarista*, l'amico personale del ministro e del deputato, - ne fa la caricatura, e lo offende: Cinquegrana lo chiama *'o sbruffone*.

Crispe, Casale e 'o sinneco
mme parlano c' 'o tu!
Vulesse io mo nu titolo
'e cavaliere!

E se canta il delitto passionale, - come il di Giacomo nella chiusa di *Tarantella scura*, - egli sublima il proposito maligno fino alle altitudini del sentimento, e di esso esprime tutta la passione e tutto l'orrore:

Chi sa qua' iuorno lùcere a' ntrasatto
nu curtiello appuntuto aggia vedè!
Chi sa qua' iuorno fenarrà stu fatto,
ca io cado nsanguinata nnanze a tte!

E non ho altro da dire: ho detto abbastanza, e giova concludere. La conclusione è in un interrogativo: è, dunque, questo scritto l'epicedio della canzonetta napoletana? Tutt'altro. La nostra canzone non è morta; essa si rinnova, come la vita onde nasce. Appare ora stanca e sbiadita tra il vecchio e il nuovo; ma quando le nascenti energie saran sistemate; quando tutto il Mezzogiorno italiano, del quale Napoli è cuore, avrà coscienza della sua forza e dei suoi bisogni, e saprà partecipare ai beneficî e alle audacie della vita moderna; quando i meridionali cesseranno di invocare come una provvidenza celeste il loro diritto e sapranno sfruttare largamente i tesori ascosi nel mare e sotto il suolo della patria; quando ogni casa sarà un laboratorio e ogni cittadino un artigiano della grande officina universale; quando la trasformazione ora iniziata assumerà il carattere di vita stabile, - oh allora sorgerà dalla rinnovata vita la perfetta canzone. E l'atteso poeta verrà a raccogliere la lira giacente, per trarre da essa nuove armonie, e poi trasmetterla al suo successore lontano.

ANIELLO COSTAGLIOLA.

(1) Rivoltella di grosso calibro, a doppia canna.

NOTA. — Quasi tutte le illustrazioni contenute in questo articolo sono state fatte su fotografie cortesemente forniteci dalla Ditta Marino Tafuri, diretta da Luigi Agazio, Napoli. — *Errata Corrige:* Nella prima parte di questo articolo (fascicolo 905, pagina 107) si è incorsi in un errore di stampa, che i lettori avranno certamente corretto, ma che è bene rettificare. Ove è detto: « Re Bomba - *Ferdinando quarto* », deve dire: « Re Bomba - *Ferdinando secondo* ».

BALLATE

Preludio.

O in oro fino gemma incastonata,
A che mi tenti, piccola Ballata?
Ben io vorrei se rispondesse l'estro
Darti fuoco d'amor, riso di luce;
Ma alla Musa, ecco, il duol fatto è maestro,
E del rimpianto ei per le vie l'adduce.
L'albero dona il frutto che produce...
Fugge la vita, o piccola Ballata!

I.

A Roma.

Forse perchè la tua fatal bellezza,
Roma, il cuor empie e fascina la mente,
Non a te il fiore di sua rima assente
Agli ozi agresti la mia musa avvezza.
Si prostra e adora: o che fuggente miri
Il soggiogato Tevere da ponti
Verso l'azzurra libertà del mare,
O che all'eccelse cupole sospiri,
O gemere, la notte, oda le fonti,
O dei grandi avi nella secolare
Rovina ascolti l'anima pulsare...
Troppo esigua è al gran palpito universo
Questa frale compagine del verso;
Troppo ha la chiusa poesia dolcezza!

II.

La ròcca di Mondavio.

Vetusta ròcca, già dei Malatesta,
O del mio paesel vanto ed onore,
Che le notti, a me bimbo, di terrore
Empivi e strane fantasie la testa;
A te con desio fervido ritorno
Sempre che più feroce il duol m' invade;
E, a trastullo, fra i pari, al sol cadente,
Lieto io mi vedo alle tue mura intorno...
Che mi valse cercar terre e contrade,
Sognar la gloria e perseguirla ardente,
Se, ognora in lotta, ho vuoti il cuor, la mente?
Meglio d'ambizïon l'anima sgombra,
Era seguire de' tuoi spalti all'ombra
La non vile del padre arte modesta.

III.

A mia figlia.

Guarda, son brizzolati i miei capelli,
E tu, figliuola, già sei fatta donna;
Pur mi è dolce pensarti in corta gonna,
Quando correan per me giorni più belli
Tra il riso della vita e quel dell'arte.
La stanzetta ho presente ove alle cure
De' nostri studi ci univam le sere;
Tu a *Fedro* intesa; tacito, in disparte,
Il fratellino tuo su le *Avventure*
di Pinocchio; io seguìa sogni e chimere...
Lungi or tu sei, nè più su carte austere,
Ma ad una culla vegli, o mia figliuola;
Io..., ricco sol di còmpiti di scuola,
Vista e pazienza esercito su quelli.

IV.

La neve.

Tu scendi, o neve, da l'eteree porte
Con ala candidissima di gelo,
E del Silenzio ti ricinge il velo
Della tua mèta inconscia e di tua sorte,
Quale d'anime volo che l'afflato
Del Creatore nelle regïoni
Superne sfrena a popolare i mondi...
Stanca ti posa sovra il colle e il prato,
Sugli embrici, le logge ed i balconi,
Nei solchi indugia che saran fecondi;
Ma risparmia le zolle ove i profondi
Sonni eterni si dormono, cortese:
Troppo il lenzuolo è freddo che vi stese
Con suo gesto ineffabile la Morte!

V.

Mistero.

Che c' è di là della muraglia antica,
Cui s'abbarbica l'edera tenace?
Non so. Di sognar l'anima si piace
L'arcano, e nell'error lieta s' intrica.
Che sotto il niveo sen d'una fanciulla?
Bontà, perfidia? — Triste cosa è il vero,
Spesso, e l' illusïon giova al mortale.
E fuor del tempo e dello spazio? Nulla
O tutto? — L' ineffabile mistero
Pensosi ognora interrogar non vale.
Provvido è pur l' ignoto: è ben, non male,
Se di veli fantastici la mente
L'orna, ed Amor suo fascino gli assente,
Se lo avviva la Fede e lo nutrica!

VI.

Monaca al piano.

Presta l'agile man su la tastiera
Scorrea levando turbini di note:
Lo spirito esulava a plaghe ignote;
Declinava sul mar lenta la sera...
Il ricordo soave ora si perde
In un chiostro lontano, io non so dove;
In un chiostro, il suo bel sogno fatale.
Siede ella al piano, come un giorno, e il verde
Fior della sua persona ha grazie nuove,
Nuovo olezzo nel saio monacale:
Cosa tutta ella par celestïale.
Fremono al tocco di sua mano i tasti,
Come un giorno; ma ascendono i suoi casti
Pensieri a Dio col suon d' una preghiera.

VII.

Morte.

Morte, se è ver che, il capo sul tuo petto
Reclinato, per cieco voler fisso
Ripiomberò del nulla io ne l'abisso,
Primo dei mali, ho te, Morte, a dispetto;
Chè indegno è questo annientamento, questo
Vanir d'una speranza in alto accesa,
La quale ha in fondo all'uman cuor radice.
Ma se d'un lungo carcere funesto,
Se della creta vil che sì mi pesa
Tu la provvida sei liberatrice,
Tal che, lungi di qui, sciolga felice
Di celesti splendori a farsi bella
L'anima il volo a più benigna stella,
Primo dei beni, o Morte, ecco te aspetto.

VIII.

Nostalgia umbra.

E a voi ritorno, o digradanti clivi,
Che alla verde Umbria il Tevere fa lieti,
Di pittori delizia e di poeti,
Cari ai pampinei tralci, ai glauchi ulivi.
A voi ritorno col pensiero, io, figlio
Non vostro, ma a figliuol pari in affetto:
E mi rivedo sopra aerea balza
In sognatrice e pia quïete, il ciglio
All'ampie viste, esagitato il petto
D' impeti sacri; onde la imagin balza
Viva nel sole, sfolgora, s' inalza...
Deh, ch' io, bei clivi, ancora, ancor vi scorga!
Da voi la poesia limpida sgorga
Come dai fonti d'Aganippe, a rivi.

Congedo.

In una villa che il silenzio ammanta,
Sotto le mie finestre, era una pianta.
Della quïete sua paga; felice
Dell'azzurro del cielo occhio sereno,
Chi lei venne a scalzar dalla radice
Per tramutarla? Ahi, spesso è disameno
L'estraneo suol, di triboli è ripieno:
Morrà di nostalgia forse la pianta!

Luigi Grilli.

Stefano Türr

STEFANO TÜRR E UN SUO CARTEGGIO INEDITO

Corre poco più di un anno dalla morte del grande patriota magiaro che fece dell'Italia una seconda patria, cui profuse, non meno che alla natale Ungheria, le energie della sua nobile intelligenza ed i moti del suo gran cuore. Una siffatta ricorrenza porge una magnifica occasione di commemorarne la memoria, tratteggiando l'uomo privato, che emerge da un suo carteggio finora inesplorato, che il chiarissimo colonnello Sclavo ha di recente con lodevole munificenza donato alla Biblioteca universitaria di Genova; atto questo che vogliamo subito segnalare, sperando abbia a trovare imitatori in chi possiede documenti patrii, che potrebbero correre il rischio della dispersione presso eredi ignari o noncuranti (1).

Le lettere che abbiamo sott'occhio (circa un centinaio) dànno rilievo a certe sue squisite virtù, che, per essere meno appariscenti, non cessano d'essere elementi costitutivi del suo ritratto morale, al quale soprattutto attendiamo nel nostro breve scritto.

È ricordato da alcuni biografi del Türr il grazioso aneddoto di una sua risposta al compianto Re Umberto, che, portatolo sotto braccio dinanzi ad uno specchio, gli domandava come mai quelle due imagini riflesse potessero sembrare di persone coetanee, mentre tanta distanza d'età correva tra loro due.

— Maestà, – fu la sua risposta – io non mi lascio cogliere dalla morte, perchè quand'essa mi cerca a Budapest, corro a Parigi e quando mi ha raggiunto ancora, io scappo cambiando sempre residenza, tanto che ormai si è stancata di me e non mi tende più i suoi agguati.

E difatti pochi epistolari provengono da luoghi così frequentemente cambiati. Oggi da Londra, domani da Roma, poi da Parigi, da Budapest, da Nizza giungono quelle sue brevi epistole, scritte con mano rapida, quasi la concitazione del pensiero affrettasse i caratteri non sempre leggibili delle sue lettere, che a profusione disseminava tra i numerosi amici sparsi in tutto il mondo e che riunite costituirebbero uno tra i più ponderosi ed interessanti epistolari del cinquantennio a cavaliere dei due secoli, da lui vissuti intensamente, anche quando altri uomini di azione, allo spirare dei tempi eroici, s'erano appartati o perduti nell'oblio e nel silenzio.

La natura di Stefano Türr era troppo esuberante, perchè dovesse rimanere inerte, dopo che egli ebbe rinfoderata la spada. Il Türr, che

(1) La Biblioteca universitaria di Genova possiede pure le lettere ed i documenti di Emanuele Celesia e di Nino Bixio, pervenutile in dono dalle rispettive famiglie.

fu ad un tempo soldato e diplomatico, stratega e letterato, cospiratore e uomo d'affari, come vide dileguarsi gli ultimi pennacchi di fumo dai campi di battaglia, ritrovò sè stesso negli altri campi del lavoro umano, sia nei negoziati diplomatici, che nei congressi per la pace universale, sia negli arbitrati internazionali, che nelle speculazioni del commercio e le grandi intraprese industriali. Ond'è che, nel breve giro delle lettere allo Sclavo, appare subito vivace agli occhi del lettore questa nobile figura di operatore, dall'ingegno versatile, dal cuore caldo e saldo nei suoi principii di umanesimo immortale, per cui può bene paragonarsi a certi uomini del Rinascimento dallo svariato e multiforme genio, se ad essi non fosse invece superiore per quel suo cavalleresco altruismo, che gli faceva sposare tutte le nobili cause e che fu straniero a quelli, cui l'attività ad altro non mirava che all'esaltamento di sè stessi.

Il carteggio Türr-Sclavo può dividersi, quanto al contenuto, in tre grandi ripartizioni: lettere concernenti la spedizione in Sicilia, lettere riguardanti la politica europea e più specialmente italiana, lettere d'indole privata.

Dichiaratosi soldato d'Italia fin dal 1849, quando defezionava dalle bandiere austriache e varcava il Ticino per costituire, col consenso di Carlo Alberto, la Legione ungherese, e poi nel 1859, quando passava con Garibaldi in Lombardia, la sua imponente figura di soldato, già emersa nelle guerre del Baden e in Turchia, si delinea meglio nella campagna di Sicilia e del regno di Napoli, alle quali specialmente è affidata la sua gloria militare. Nell'epistolario quell'epoca della sua vita ha una larga parte: si direbbe che l'uomo passato tra mille pericoli, presente a cento combattimenti, non precísi nella sua memoria che la spedizione di Sicilia, che gli episodî che la formarono, dalla partenza da Quarto allo sbarco a Marsala, dalla battaglia a Calatafimi alla marcia del Parco, dalla sosta a Talamone all'ingresso a Palermo. L'eroe aveva trovato la sua battaglia bella e se dopo la poesia circondò del suo fascino quella campagna, come la Grecia canora gli spartani alle Termopili, Stefano Türr col suo genio fatto di idealità aveva in precedenza amata quella impresa per tutta la bellezza che da essa emana, per tutta la fatalità che le fu causa e compagna.

Circa una trentina di lettere si occupano della spedizione del 1860.

Ora, se è vero che esse ben poco aggiungono a quello che si sa di quell'epoca memorabile, servono tuttavia a far conoscere l'accurato diligente ed amoroso studio, che preparò la pubblicazione di quel suo opuscoletto *Da Quarto a Marsala*, in cui, colla guida e l'aiuto dello Sclavo e di parecchi altri commilitoni e dietro la scorta del suo taccuino di appunti, raccolse i fatti più salienti di quell'impresa.

Molti fatti anzi, cui il Türr accenna in quel lavoro, sono ricordati nelle sue lettere quasi testualmente, poichè proprio da questo carteggio collo Sclavo sono nati gli appunti da lui pubblicati. Così, come nell'opuscolo, anche in una lettera del 17 marzo 1900 (?), troviamo accenno alla cattura dei due vapori *Piemonte* e *Lombardo:* « mi ricordo Bixio ebbe la più parte per le trattative: egli stesso mi raccontava che se il Governo non avesse chiusi i suoi due occhi non si poteva mai sortire dal porto di Genova ». Parole presso a poco simili si leggono in una lettera del giorno susseguente. Altrove parla delle minori difficoltà incontrate dal generale nello sbarco: « Garibaldi si è

sbarazzato per il primo non avendo tanti materiali al suo bordo. Per lo sbarco dei cannoni, Orsini e Sampieri gli erano di grande aiuto: Orsini faceva un rapporto dettagliato sopra i tiri dei vapori borbonici... », notizie tutte riprodotte nei suoi appunti.

Che l'opuscoletto del Türr abbia distrutto molti errori più o meno voluti sul celebre sbarco è cosa assodata e sopra ogni altro egli sentiva il bisogno di rettificarli: « Domani vi mando – scriveva il 10 marzo dello stesso anno – un pacco raccomandato *Da Quarto a Marsala*, chè finalmente è necessario di farlo come si è veramente effettuato ».

E poco oltre, tornando sull'argomento del come il Bixio potè sorprendere i due vapori, si dimostra pieno di cautele, per tema di cadere in asserzioni inesatte e non bene appurate: « io non mi spiego a fondo la presa dei due vapori *Piemonte* e *Lombardo* nel porto di Genova: credo che Guerzoni l'ha fatto, se credete citarlo, fatelo ».

Tale asserto è tutta una rivelazione. Sull'azione del Governo e del Cavour non fu chi non volle parlare ed ancora oggi quell'avvenimento vale ad accendere ire settarie, ad armare calunnie e soprattutto ad architettare ed arzigogolare. La verità, almeno per molto tempo ancora, è nelle parole del Türr. Se egli, amico e compagno del Bixio, *non sa spiegarsi a fondo* quel fatto, è almeno onestà non pronunziarsi in proposito, come fece il Türr, che non dava prova d'acconsentire troppo nelle rivelazioni del Guerzoni. Al Nostro preme sopratutto la verità storica, e siccome sul portentoso sbarco, appunto perchè sapeva del miracolo, fu facile lavorare di fantasia da un lato e dall'altro scemarne l'importanza, ricercando le cause che lo resero possibile in fatti imaginari, così a più riprese egli s'indugia sull'ipotetico soccorso prestato dalle navi inglesi presenti all'avvenimento. Nella suindicata lettera scrive: « Vi accludo il piano cioè lo schizzo che metteremo alla fine [dell'opuscolo] e così si potrà vedere che le posizioni dei vapori inglesi non impedivano ai borbonici di prendere posizione contro di noi ». E in data del 9 aprile 1900: « Ciò che avrete letto probabilmente era nel *Caffaro*, giacchè là uno sosteneva che una fregata inglese, facendo fuoco sopra i borbonici, ne aiutò molto per la nostra vittoria. Ben presto diranno che Garibaldi entrò a Napoli nella carrozza del ministro inglese accompagnato da hors garde (1) (*sic*). Povera Italia!, cerca sempre di far vedere che erano gli inglesi che hanno fatto tutto ».

Questi infatti non presero alcuna parte alle operazioni di sbarco dei volontari, nè si vantarono in appresso di ciò che la fantasia italiana loro attribuiva, ma ammisero invece fin d'allora la bravura dei nostri.

« A Palermo » scrive il Türr il giorno 14 aprile 1900 (?) « il capitano Ingram (2) venne a trovarmi e mi disse che egli era meravigliato della prontezza colla quale sapemmo sbarcare le nostre truppe e metterle al sicuro contro il cannoneggiamento dei borbonici ». Ed aggiunge: « La nostra fortuna era che le navi borboniche erano fuori nell'alto mare e che il nostro Duce Garibaldi, sapendo infondere la fiducia e l'entusiasmo nelle sue truppe, ha effettuato lo sbarco prima che le navi borboniche potessero seriamente nuocerci ».

(1) Le *Horse guards* sono cavallerià inglese

(2) Il capitano Ingram comandava nel 1860 il vapore inglese *Argus* che stazionava a Marsala.

Ritornando alla lettera del 10 marzo, il Türr, dopo aver pregato il colonnello Sclavo di *rifare la narrazione più cristianamente*, cioè di dare migliore forma e più sèguito al racconto di lui, fornito con lettere ed

Facsimile di una lettera di Stefano Türr.

appunti, il che avvenne colla collaborazione anche dell'avv. Breschi e di A. G. Barrili, avverte che sarebbe bene inserire nell'opuscolo il proclama di Garibaldi ai suoi soldati, il quale finisce collo stesso grido di guerra dei cacciatori delle Alpi: *Italia e Vittorio Emanuele!* e « di aggiungere che quest'ordine del giorno, che si può chiamare la gloria

di Garibaldi, non piacque a tutti e Bruno Onnis, un eminente giornalista, si lagnò con Garibaldi che con simile programma egli non poteva seguirlo ». Nè dimentica di riferire le parole testuali di Garibaldi, che figurano pure nell'opuscoletto: « E Garibaldi gli rispose: voi credete di essere più repubblicano di me. La mia repubblica, quando sopra cento italiani ottanta sono per Vittorio Emanuele, la mia repubblica si chiama Vittorio Emanuele, giacchè questo nome ci unisce, mentre ciò che voi volete ci disunisce ».

Un gruppo di lettere, tutte senza millesimo, ma probabilmente del 1900, s'aggirano sullo stesso argomento della topografia del porto di Marsala, che egli vuole riprodurre esattamente nel suo lavoro. In una anzi del 18 marzo, egli rammarica che la morte di Giacinto Bruzzesi, che col Manin e con lui fece a parte uno schizzo del porto, gli impedisca di confrontare quel disegno col suo. Ed il 24 dello stesso mese scrive: « Vi mando la pianta della città di Marsala, il piccolo porto e i depositi di vini. Noi avendo girato il capo Lilibeo siamo sbarcati come nel mio opuscolo *Da Quarto a Marsala* [ancora manoscritto], ma ora vi prego dal De Benedictis e dall'amm. M. [Martinez] il quale comandava la *Penelope* [erroneamente per *Partenope*] di voler indicarmi: 1° il piccolo porto come era allora nel 1860; 2° la posizione del *Piemonte* che era catturato ed il *Lombardo* arenato. Sono certo l'amm. M. si ricorderà; 3° la posizione della *Stromboli* e della *Capri* e finalmente quella della *Partenope*; 4° la posizione della *Argus* e dietro a quella dell'*Intrepid*, la quale si è messa in rotta per Malta ». Insoddisfatto, il 27 insiste ancora: « Nel porto di Marsala nel 1860 non si poteva entrare che con piccole barche e Bixio che cercava di spingersi nel porto si è arenato ». Presso a poco le stesse parole ripeteva in altra del 10 maggio.

Quando Garibaldi, in vista delle coste siciliane, consigliato dal Türr, decise lo sbarco a Marsala e gli concesse l'onore d'esser il primo a mettere piede a terra, cominciava pel Nostro il momento dell'azione, sicchè, nel voler dopo tant'anni narrare quelle gesta, ha sempre il dubbio di cader in inesattezze, di aver male veduto ed insiste presso lo Sclavo, presso l'Abba, il Damiani ed altri, perchè lo informino bene, perchè interroghino altri testimoni. E quando l'ammiraglio Martinez, sottotenente nella marina borbonica a bordo della *Partenope* nel 1860, assicura il Türr della verità di certi particolari, con gioia scrive allo Sclavo: « Mi fa piacere di sentire che l'ammiraglio Martinez trovi giuste le mie annotazioni: certo la *Partenope* non poteva prender parte al cannoneggiamento, essendo essa abbandonata alle sue vele dalla *Stromboli*. Curate di farlo parlare e notate ciò che dirà: è buono di conoscere tutto ».

Così, dopo questo periodo di preparazione, che occupò un carteggio ininterrotto collo Sclavo ed altri, il volumetto pubblicato dal Türr, sotto il titolo di *Appunti*, viene ad essere un prezioso documento della storia del nostro risorgimento. Qua e là in questo gruppo di lettere riferentisi alla spedizione di Sicilia, balzano fuori aneddoti inediti per chi voglia conoscere nei più minuti particolari quella campagna.

Ne ricorderò uno tratto dalla lettera che porta la data del 3 dicembre 190 , perchè rievoca due eroiche visioni della prima battaglia combattuta dai novelli argonauti: la morte del *superbo nocchiero del Lombardo* e la difesa della bella bandiera di Valparaiso, che l'Abba vide

nel cimento andare da sè, trascinare dietro ai lembi delle sue pieghe quanti vi si affollavano presso, passare dalle mani di Giuseppe Campo a Elia, a Menotti, a Schiaffino...

L'azione del generale Türr nel 1860 fu davvero molteplice e decisiva per le sorti di essa dall'inizio alla fine. Ad Orbetello, col suo tatto diplomatico, riesce a convincere il tenente colonnello Giorgini a consegnargli addirittura le chiavi della fortezza e così, fornendo il piccolo esercito di munizioni, rese possibile la spedizione. Poi a Napoli, quando i più accesi dei seguaci tentarono il Duce perchè non proclamasse l'annessione, fu ancora Stefano Türr che, col Pallavicino ed altri, condusse le sorti di quella grave diatriba, assicurando l'unità d'Italia. Nel suo carteggio s'indugia precisamente su questo fatto in una lettera del 7 aprile 1900 (?): « lo avevo a fare con dei Titani come Cattaneo, Crispi, Bertani e li ho messi al muro a Napoli in modo che non potevano nuocerci ».

Altre lettere, che, pel loro contenuto, rientrano nel novero di quelle che ho definito di indole privata, ricordano il fatto di Caiazzo. Il Guerzoni, nella *Vita di Garibaldi*, parlando della disfatta di Caiazzo (19 settembre 1860) incolpa il Türr, comandante in allora le soldatesche d'investimento di Capua, e non Giacomo Medici, che in quel giorno aveva il comando in capo, in sostituzione del Türr, mandato da Garibaldi a Napoli per curarsi di una grave malattia che l'aveva ridotto come una larva e in fin di vita. Senza voler qui indagare i motivi, che mossero il Guerzoni e poi anche il Bandi, nel suo libro *I Mille*, ad alterare la verità, motivi che altri volle scorgere nello spirito di parte, più che mai vivo, dopo l'annessione di Napoli, contro chi tale annessione promosse e tra questi primeggiava il Türr, dirò solamente che ben quattro lettere (30 e 31 marzo, 6 aprile e 25 dicembre) sono una autodifesa della sua condotta e soprattutto un doloroso ritorno a quei giorni, nei quali tanta parte del suo cuore e del suo ingegno erano a pro' della causa della nostra indipendenza. Siccome in queste lettere accuse e contraccuse toccano personaggi ancora viventi, mi limito all'accenno ad esse, tanto più che ormai è bene sperare che nel cuore di questi, caduti gli antichi spiriti, non rimanga che la mutua stima e verso gli scomparsi il rimpianto dei superstiti, ahimè sempre più esigui di numero.

Una tarda conoscenza tra due uomini insigni per amor di patria e per aver servito l'umanità colle loro forze più pure, è rivelata in una lettera del 5 settembre 1891, che può dirsi consacrata al sentimento della amicizia: « I due giorni passati a Mondovì in compagnia di un antico compagno d'armi mi hanno fatto un gran bene. Certo mancava il nostro Abba; capisco, egli deve essere molto occupato: i suoi lavori letterari belli, buoni, pieni di cuore, non devono fruttargli molto, e poi ciò che mi ha fatto immenso piacere fu la conoscenza personale del senatore Carducci. Mi dispiace tanto che non lo conobbi prima. Forse avrei potuto riuscire di ottenere da Garibaldi le sue annotazioni e carte: era un tempo che Garibaldi stesso mi domandava di voler occuparmi di questi ».

Così, per una fatalità, il massimo nostro poeta non fu lo storico del nostro massimo condottiero. Ed il Türr, che si sentì subito attratto verso G. Carducci, che in parecchie altre lettere nomina ed al quale si rivolge, come vedesi dalle lettere del 16 e 21 settembre 1902, perchè scriva in occasione del centenario della morte del Kossuth,

si lascia trasportare in questa missiva da un certo senso di scoramento, che viene quasi subito dissipato colla fede dei forti: « Vi manderò oggi colla posta alcuni scritti pubblicati da me; quando non avrete altro da fare, leggeteli: malgrado molte disillusioni, abbiamo ancora un resto di fede per il bello e il buono e se l'occasione si presenta, cercheremo ancora fare un poco di bene per il brutto mondo ». Il brutto mondo intanto lo vedeva trionfare e questo era l'assillo del vecchio patriota. Scriveva da Londra il 4 ottobre 1894: « Sì, il 1° ottobre fu una vera e decisiva battaglia [la battaglia del Volturno], ma in 34 anni cosa abbiamo fatto? Nei primi anni ancora si poteva sperare, ma ora la sorte d'Italia si trova nelle mani, come dite benissimo, dei bizantini e non si sa dove ci condurranno. Il male è sopratutto che non vedo l'uomo che potrebbe pigliare in mano il timone della nave pericolante. Speriamo nella stella d'Italia: basta che non diventi anch'essa una stella filante ». E a lui non rimane che il conforto negli ideali passati e nelle amicizie della generazione che fu sua. « Voi scrivete col cuore caldo e colla neve dei vostri monti: anche qui la nebbia è densa, ma il vecchio cuore sente ancora simpatia per i veri amici come voi e Abba ».

Più oltre annunzia l'invio al Carducci di certi suoi scritti sulla questione dei rumeni e degli ungheresi, perchè l'illustre poeta abbia a conoscere esattamente la verità e tenere in giusta estimazione gli uni e gli altri. Era l'anno del famoso processo di Klausenburg e le accuse che la stampa liberale muoveva all'Ungheria, la quale soffocava invero con troppa energia le aspirazioni nazionali dei rumeni di Transilvania, avevano scosso l'animo di G. Carducci, che dovette aver scritto al Türr, per sentirne il suo pensiero.

La sfiducia nelle cose d'Italia sembra non volerlo più lasciare. Infierivano allora le ire di parte più che mai acrimoniose a cagione di una politica avventuriera che ci doveva condurre al disastro di Abba Carima. Il Türr seguiva con animo addolorato quella fase della nostra malaccorta vita pubblica: « Quando la pazzia domina è uno sprecare la carta (*sic!*): eppure io dico che tutti quelli che hanno cuore dovrebbero unirsi e con tutti i modi cercare la vera strada nazionale smarrita e bisogna confessare smarrita da quelli che hanno lavorato per l'unità d'Italia ».

E senza scagionare il governatore dell'Eritrea d'allora, protesta più oltre contro i biasimi che in quei giorni con molta leggerezza si lanciavano agli ufficiali provenienti dall'esercito volontario: « Si crede Baratieri della scuola garibaldina; possono dire ciò che vogliono, noi abbiamo avuto del buono ».

L'avventura africana trova ancora in lui il censore aspro alla vigilia di Adua: « Verso la metà di marzo - scriveva da Nizza il 18 febbraio del 1896 – mi fermerò qualche ora a Genova e così spero di vedervi e potremo parlare della malaugurata guerra africana. Io scrissi agli amici alla fine di dicembre che per l'Africa ci vogliono prima di tutto trentamila uomini e duecento milioni per ottenere una vittoria e poi un uomo coscienzioso che sappia farci sortire da quel vespaio. È una pazzia di credere di dominare l'Abissinia con qualche migliaio di soldati e con pochi soldi ». Ma se il Türr riusciva ad ammettere una guerra coloniale – a date condizioni morali ed economiche dello Stato che la muove - la quale potevasi coonestare come mezzo di diffondere la civiltà, era tra i più insigni propagandisti della pace tra le civili

nazioni europee. « Coll'amico Moneta noi diciamo – scrive in un foglietto probabilmente del 1898 – che nè la triplice, nè la duplice potranno salvarci, ma solo l'unione europea sulla base di un arbitraggio ragionevole e possibile... Diffidiamo dei cortigiani e dei fanatici: sono questi che rovinano i sovrani ed il popolo sovrano ».

Prima di giungere però a quell'ideale ancora lontano, l'Italia poteva immediatamente alleggerire il peso del mantenimento sul piede di guerra di un forte esercito stanziale. La ferma biennale ed il progetto della nazione armata sono tema di una sua lettera del 4 dicembre 1902.

Non vi è argomento riguardante l'economia nazionale, non problema vitale, non momento di politica interna od estera che egli non tocchi in questo suo carteggio, del quale ho inteso dare brevemente notizia. Anche nelle lettere più strettamente di indole privata emergono fatti e personaggi interessanti la storia del nostro Risorgimento, precisati con giudizii sereni e fermi, anche quando severi, che dànno mirabile prova della sua equanimità e della sua tolleranza e larghezza di vedute. L'ira non sfigurava mai il suo bel volto maschio diffuso del sorriso ampio dei buoni e se le piccolezze circondanti della vita valevano talora a turbargli la fede nei suoi ideali, a riempirgli l'animo di amarezza, presto egli sapeva sollevarsi a migliore visuale, quasi appoggiandosi alle virtù ottimistiche della sua indole nata solamente per scorgere ed amare il bello: « È assai triste vedere come diventano bestie gli uomini, malgrado la vantata libertà; ma non importa, noi dobbiamo continuare a lottare pel bello, pel buono e pel giusto ».

Chiudendo questo breve studio, ci auguriamo che le carte ed i documenti appartenuti a Stefano Türr e tuttora in mano degli eredi siano presto assicurati agli studiosi di cose patrie e che le parole del generale Pedotti alla seconda riunione del Comitato nazionale per gli studi del Risorgimento, abbiano a trovare buoni intenditori.

Solamente col possesso dell'intero suo epistolario e di tutti i suoi documenti si potrà conoscere, nella sua interezza, l'imponente figura di Stefano Türr, che per l'importanza che egli ebbe nella spedizione di Sicilia, mi piace salutare col nome di *terzo dei Mille*.

C. Augusto Riccio.

IL ROMANZO DEI CANI

VII.

La processione.

La sera precedente, Beröder mi aveva scritto un biglietto per farmi sapere che Bombarda, avendo ottenuto dal cugino ciò che desiderava, a mezzanotte sarebbe partito per Napoli. Ebbene, lo credereste? io non ero punto rassicurato: il dubbio che quel demonio d'uomo fosse tuttora a Roma venne a tormentarmi, non appena desto, al punto da costringermi ad andar fuori per accertarmi che Beröder non mi aveva mentito, e respirare, e riposare in pace, finalmente; per qualche giorno almeno.

Me ne andai difilato dalle Bambacelli, ove Bombarda aveva preso stanza.

Era un vecchio palazzetto isolato, nel centro di Roma bassa; giù, v'era un caffè ed uno spaccio di sigari.

Salito che ebbi i primi scalini, un assordante pandemonio di voci villane, mi sbigottì al punto da dovermi arrestare.

Capii: erano i Giovani Artisti della Compagnia lirica.

Ero lì a pensar che qualcuno sarebbe pur dovuto venir fuori, e così avrei saputo se Bombarda fosse partito sul serio.

Difatti, non tardò a discendere un ragazzetto, cui una vecchia voce costipata di donna gridava dietro:

— Ricordati: cinque tazze di caffè-latte, dieci sigari, dieci pagnottelle ed una scatola di fiammiferi, per questi signori.

Capii chi fossero « i signori » quando colei che doveva essere una delle loro vittime mise il capo fuori della porta.

— Scusi, il cavalier Bombarda?

— È partito per Napoli e starà fuori parecchi giorni...

Scappai, stropicciandomi le mani, senza curarmi di rispondere a quella disgraziata, che mi domandava insistentemente chi fossi.

Colei era il tipo dell'affittacamere bigottona; che doveva sobbarcarsi a tutto, specialmente a farsi pelare da Bombarda, pur di vedersi offrire da tutta la gente, che circondava il tenore-impresario, ogni sorta di zuccherini, che chiamava « scherzucci di ragazzi impertinenti ». Dal grosso fazzoletto nero, che le copriva il capo, emergeva la faccia floscia, giallognola; la fronte ossuta, sotto cui gli occhi, abitualmente mansueti e pudichi, gettavano lampi di cupidigia, tra i fremiti del gran naso severo, uso alle delizie del « macubino ».

E ricordavo bene che ce ne dovevano essere altre due: Gennaro m'aveva detto di aver tre sorelle per padrone di casa; e di tutte e tre,

egli andava in estasi, tale larga ospitalità gli concedevano. Era una fortuna che Bombarda avesse tanti compagni per ringraziarnele ognora.

Di esse, egli mi diceva sempre:

— Figùratele!... tre figlie del paradiso, Annibale mio!... senza di loro, come avrei fatto a mantenere tutta quella gente, che mi mangia vivo?!...

— Mangia quelle tre, piuttosto!

— No, perchè dovrò ben finire per pagarle io solo le mie tre padrone di casa!...

— Non giurerei!...

— Ah! tu mi offendi! i primi introiti di Mestizia saran loro sacrosantamente inviati: un vaglia e la mia riconoscenza eterna!

Tornavo a casa, ricordando tutto ciò, quando, nei pressi del teatro Drammatico Nazionale, incontro l'amministratore della Compagnia di operette, ove era scritturato Bombarda.

E che mai mi confessò il dabben'uomo! Sì, era vero, già da una settimana egli aveva consentito a rompere la scrittura di Bombarda, ma, d'allora, costui gli aveva tirato di tasca dieci lire al giorno... e se da ventiquattr'ore non lo aveva riveduto più, ciò si doveva al coraggio del maestro Bardi, il direttore d'orchestra della Compagnia, il quale, inferocito dai modi camorristici di Bombarda, s'era piantato dinnanzi al teatro, nell'ora in cui costui era solito venire a cercar quel povero amministratore per smungerlo, e gli aveva gridato: « L'amico vi fa sapere che è inutile veniate più qui a... a felicitarlo: ora basta!... » Bombarda aveva tentato incenerirlo con un'occhiataccia, e non era tornato più al « Drammatico Nazionale ».

Passando pel Corso Umberto pensavo: – Ecco il mistero svelato: le Bambacelli, il Teatro Nazionale ed altre simili « piantagioni di chiodi » fan vivere Bombarda e i Bombardieri.

M'ero fermato un momento al Corso quando un arcigno vegliardo barbuto, scuro come la minaccia della Morte, si fa sulla porta d'un negozio di musica, per domandarmi:

— Se non isbaglio, il signore è l'avvocato Annibale Glori?...

— Per servirla.

— Io rappresento a Roma la Casa Editrice di Musica, che ella conosce.

— Tanto piacere.

— Favorisca un momento dentro, chè ho da comunicarle una risposta dell'editore.

— Una risposta a me? Qui c'è equivoco, io non ho chiesto niente!

— Come?... quattro giorni fa, ella mi mandò a pregare che scrivessi subito all'editore di concedere al cavalier Bombarda tutti gli spartiti di cui avrà bisogno per la sua nuova impresa, senza altra garenzia, nè anticipi di sorta!...

Feci un salto.

— Io?!...

— E l'editore, che le usa sempre tante cortesie, stamane, mi ha scritto di risponderle che è dolente stavolta di non potere in alcun modo favorirla.

— Per Iddio! – mi posi a gridare, fuori della grazia del medesimo – un simile abuso!... me ne avesse, almeno, precedentemente avvertito, quel mascalzone!...

— Si calmi, si calmi; per farle piacere, scriverò io all'editore per mettere le cose a posto.

— Grazie, non ho bisogno dei suoi favori; vado a telegrafare io stesso.

Solo quando ebbi spedito il telegramma, mi sentii abbastanza tranquillato, e, gettatomi nella tramvia, me ne tornai a casa per riposarmi finalmente.

***

Era il tocco, quando salendo le scale mi sentii dentro qualcosa che varcava i limiti dell'appetito ordinario.

— È pronto il pranzo? – domandai allegramente alla domestica.

— Sì, ma, in salotto, c'è un signore che l'aspetta dalle nove e mezzo di stamane.

E Mario:

— Papà, per passare il tempo, quel signore m' ha chiesto un qualche vostro libro ed io ho preso dallo studio *I Canti della Sirena.*

— Come ti sei permesso?!... Ma chi è colui?

— Che ne so?... un vecchio che ha lo stesso cognome di Don Gennaro.

Mi sentii un brivido nella spina dorsale, come per l'annunzio di confuse minacce; tuttavia, entrai nel salotto coraggiosamente.

Era un pulito vecchietto, che, a primo incontro, mi parve d'una natura placida e cogitabonda; tutto bianco, leggermente curvo: il sorriso bonario dei vecchi scapoli napoletani, del tempo di mia infanzia, errava sulle sue labbra avvizzite, rendendogli simpatica la faccia.

Si levò, ponzando, e, tutto complimentoso, mi venne incontro, dicendomi con la voce rôca, un po' tremolante:

— Io sono il cugino dell'amico vostro sviscerato.

— Tanto piacere – gli risposi, mentre rabbrividivo ancora.

— Son venuto principalmente per procurarmi la fortuna di far la vostra conoscenza: una vera soddisfazione per me che ho già letto tanti libri vostri su Napoli... A proposito, questi *Canti della Sirena* io non li conoscevo, e li ho quasi terminati di leggere, mentre vi aspettavo.

— Duecentosessantacinque pagine?

— E non avevo gli occhiali, altrimenti me le sarei divorate tutte.

— In un momento?!

— Come, in un momento? Don Anni', io vi sto aspettando da circa quattr' ore!

— Vogliate scusarmi.

— Dunque, dicevo, la seconda ragione ch' io avevo per vedervi, era di assicurarvi che v' ho servito.

— Non capisco, mi avreste...?

— No, io *vi ho* servito... col dare a Gennarino le cinquanta lire pel suo viaggio a Napoli... E non mi avete raccomandato questo appunto con la vostra di jeri mattina, forse?

— È vero, vi chiedo scusa della dimenticanza, e vi ringrazio di aver favorito vostro cugino.

Nella parola « *vostro* », il vecchio sentì « la botta diritta », ma subito la parò con un'altra « a fondo », dando alla voce una sottile intonazione:

— Era giusto che gli dessi io quella somma: voi avete otto figli, mentr' io sono scapolo...

— Vedete, dunque...

— Ma... ma... ma... – riprese immediatamente il vecchio, battendo l'aria con le mani scarne, da settantenne – « *Est modus in rebus!* »...

— Caro signore, ho sempre odiato rebus, sciarade e rompicapi...

— Non scherziamo, vi prego, si tratta di danaro... non di « Canti di Sirene » !...

— Non ischerzo - ribattei, incominciando a perdere la pazienza – chè, difatti, tutto ciò che non mi dite, e che pretendereste ch' io supponessi, mi pare un « rebus ».

— Suppongo - riprese più fermo di quello che, dapprima, avevo creduto potess'essere il tipo – suppongo che, in questo momento, voi non vogliate comprendere il mio latino, e vi parlerò, quindi, nel nostro dialetto: siete contento? Dunque, *Don Anni', vuje che cancaro m'avite fatto fa?!...* – e poichè, fissatomi duro, mi trovò chiuso in un paziente silenzio, riprese più audace: – *Io chelli cinquanta lire 'e vedarraggio cchiù?*

Lo domando a voi, era più possibile « di non capirlo »?... In parola d'onore, avrei voluto nascere le mille miglia lontano dalle rive di Posilipo, per continuare a far lo gnorri!

E poichè in viso mi dovevano comparire le più penose impressioni, il vecchio mi domandò freddamente:

— Insomma, che c' è di vero, che c' è di serio in questa impresa?... c' è da sperare...?

— Ecco, tutto da sperare... no!

— Ah, no?... E voi non sarete mai socio di mio cugino, come egli mi...

— Per carità! - lo interruppi protestando.

— E « la via dei milioni », nella vostra lettera?...

— Abbiate pazienza, signor Bombarda, voi conoscete Gennarino meglio di quanto io lo conosca.

— Perciò, appunto, senza la vostra lettera, non gli avrei dato in prestito nemmeno cinquanta centesimi!... – gridò, verde dallo sdegno.

Che ribattere?... per dirgli qualcosa, mormorai:

— Siete troppo crudele con quel poveretto!...

— Vi pare?! – finse domandarmi, con una certa smorfia di un senso equivoco, che, pel momento, non volli approfondire. – Sapevate pure che avevo già fatto troppo per lui, con la Duchessa di Santa Corona.

— Ah, il patronato!... bene?... verrà?

— Verrà un fico secco!... Ma vi pare che la Regina accetti di proteggere una simile impresa... che non esiste?...

— Come?.. voi eravate certo che l'impresa non esistesse, e la raccomandaste?

E lui, infuriato:

— Don Anni', non mi cambiate le carte in mano!... della inesistenza di questa impresa, io mi sto accorgendo soltanto da pochi giorni: prima la credevo seria! Essa non esiste e non esisterà mai... se comincia senza base!

— Il capitale?

— Appunto.

- Ma se Gennarino è andato a trovarlo!

— Correggete: a farsi ridere in faccia a Napoli, ed a mie spese.

— Credete?

— Io incomincio a credere ad un'altra cosa – mi disse, fissandomi torvo.

— Cioè?

— Che voi, pur sapendo tutto ciò meglio di me, mi facciate l'indiano, per costringermi a credervi in buona fede; ma io che non sono un imbecille...

Allora, cavato che ebbi un biglietto di cinquanta lire dal portafogli, e messoglielo in mano, gli gettai in faccia queste parole:

— ...un imbecille, no, un vecchio furbo, piuttosto.

E poichè, livido dall'umiliazione, egli voleva reagire:

— Badate! non una parola di protesta, se non volete che, dimenticando gli anni che avete, vi faccia rotolar le scale. Avete riavuto il vostro danaro?.. via di qua, dunque, e subito!..

Quella vecchia bestia uscì barcollando da casa mia.

Allora, Mario venne a dirmi:

— Papà, noi abbiamo terminato di pranzare, e voi?

— Io non ho più appetito.

— Oh, come? a momenti le cinque!

— Ho già mangiato... veleno.

— Chiamo mammà...

— No, per amor del cielo, lasciami solo un momento!

***

Gettatomi sul letto con la vaga speranza di riposare mezz'ora, stavo progettando il ricevimento entusiastico che avrei fatto al neo-impresario della Compagnia lirica nascente, non appena fosse tornato a Roma, quando mia moglie fece capolino dall'uscio socchiuso. Poi:

— Dormivi?

— No.

— In salotto c'è...

Fuori di me, balzai a sedere sul letto.

— Chi c'è ancora?!

— Il maestro Carmine Bernòzio con la mamma sua.

— Avresti dovuto mandarli via.

— Così avrei fatto, ma li ha ricevuti tua madre, alla quale la signora Berenice Bernòzio ha ricordato d'essere una sua vecchia conoscenza di Salerno... Erano cinquant'anni che non la vedeva!... Figurati, tua madre l'aveva lasciata nubile colà!... Una scena commovente!

Commovente (e come!) era per me la conseguenza: levarmi all'istante ed andare in salotto... per quell'altro divertimento!...

Non appena entrato, fui investito da mia madre:

— Annibale!... Annibale, quel tuo Bombarda è l'ultimo dei camorristi!...

E poichè Carmine Bernòzio, lacrimando, mi si voleva gettare al collo, dissi, con un salto indietro:

— Maestro, che c'è?...

La mamma, ancora convulsa per ciò che que' due le avevano raccontato:

— Figlio mio, prima debbo presentarti alla signora Berenice, una mia...

— L'ho saputo, l'ho saputo; onoratissimo di conoscerla, signora.

— Don Annibale mio! – incominciò subito a lamentarsi la vecchia. – Jer sera, a casa nostra, è mancato poco che non corresse la forza pubblica!

— E perchè?

— Sentite, sentite! – piagnucolava il maestro, come un pulcino bagnato, rintanandosi presso le gonne della sua signora madre; che ripigliò:

— Ier sera, dunque, questo povero ragazzo ed io stavamo pensando alla lettera da scrivere al cavalier Bombarda, per avvisarlo che quel nostro parente di Roccasecca non potrà mandarci le cinquemila lire transatte prima di altri sei mesi, e che, per conseguenza, mio figlio si licenzia per sempre da lui; quando risonò una tremenda scampanellata...

— Erano quasi le dieci! – notò, in un gemito, il maestro; e la sua signora madre:

— Trasalimmo, chè a quell'ora non riceviamo alcuno. Corro ad aprire, e...

— *Sentite, senti'*!... – si lamenta ancora il maestro, raccapricciando pel ricordo.

— Don Gennaro dell'inferno entra senza nemmeno salutarci, per piombare come una tigre su questa povera creatura mia!

La madre è interrotta da un uragano di lagrime; « la creatura » continua per lei:

— M'afferra pel collo, e m'impone d'andar con lui, sul momento, a telegrafare a Roccasecca. « È inutile! (gli rispondo): a voi, Cavaliere, eccovi la risposta ». Vi gettò gli occhi e... una pantera stizzita sarebbe parsa un coniglio, paragonata a lui!...

— Don Anni', ricordate « Befegar », nella *Nascita del Verbo umanato*?... – gemè la signora Bernòzio, ricorrendo alle memorie di mezzo secolo addietro per trovare un'immagine felice. E poichè rabbrividiva, senza più fiato, il figlio, lì, nel mezzo del salotto, prende a rifar Bombarda al naturale, come la più goffa marionetta.

— Mentre sta per gettarmisi addosso, il cavalier Bombarda si ferma, si batte sulla fronte, come ispirato dal suo genio, cava di tasca un mucchio di carte, ne sceglie due, e sbattendomele in faccia, grida: « A te, animale, firma!... » Io guardo; Dio!... erano due cambiali in bianco, per la complessiva somma di cinquemila lire!...

— Allora intervengo io, – riprende la signora madre, che si era riposata alquanto, – intervengo per oppormi a quella bricconata; e lui.. santi del paradiso, che urli: « Truffatore!... ladro!... assassino!... » – Don Anni', tutto questo a mio figlio!... a Carmine Bernòzio, del quale, fino a jeri, egli stesso diceva che avrebbe fatto morire d'invidia...

— Conosco la storia di Mascagni, Puccini e Leoncavallo; avanti, signora!...

— E che « avanti »!... gli urli di Don Gennaro giunsero a tale da far accorrere tutti i casigliani. E che trovarono?!... io ero svenuta, questa povera creatura, mezzo morta!...

— E non lo arrestano?! – gridò mia madre.

— E non lo mandano in galera! – aggiunse mia moglie.

— No, al manicomio, piuttosto! – corressi. – Basta, come finì?

— Finì solo perchè egli, in procinto di partir per Napoli, restò intimidito alla vista dei casigliani minacciosi.

E la signora Bernòzio conchiuse, volgendosi a mia moglie:

— Signora mia, jer sera, quell'infame ha ammazzato due persone: me e questa povera creatura!...

No, la povera creatura, purtroppo, non era morta, chè, poco dopo, pregato dalle mie due signore, si mise al pianoforte, e m'inflisse, da un capo all'altro, tutto quanto il suo *Ulderico*.

Cinque corde del mio povero « Hoof » ne restarono vittime.

Ed io cercavo di ricordarmi a chi mai avessi fatto tanto male in vita mia, da meritarmi la nuova tribolazione: dopo una simile giornata, quattro ore di quella specie di musica... che apparteneva a tutte le specie!...

E Dio è giusto?!...

***

Quando, la mattina seguente, aprii gli occhi e ricordai, ebbi un sussulto.

« Scappo a Frascati!... »

Deciso, a precipizio mi vestii, col presentimento che se non avessi fatto presto, certamente sarebbe ricominciata « la processione » del giorno innanzi, e chi sa, forse...

— Che c'è? – domandai a mia moglie che entrava in camera.

— Fa' presto, c'è gente in salotto.

— Non sono in casa! – gridai subito.

— Vaglielo a dire tu stesso.

— Bada!... – feci, minaccioso.

— Ti sei tirato addosso tutte queste seccature, e adesso sopportale!

— Ma tu sei una belva!...

— Peggio, peggio ancora mi sento, quando penso che...

S'interruppe, bussavano all'uscio. Di fuori, la cameriera annunziò:

— Le signore Bambacelli pregano l'Avvocato che si sbrighi: esse sono aspettate a casa da un mondo di gente.

Vestitomi in fretta, mi andai a costituire alle tre sorelle, che, nel vedermi entrare, sorsero in piedi, con lo stesso rancido sorriso sulle tre bocche compunte.

Le squadrai, erano l'una più brutta dell'altra, e vestivano come tre monache sfrattate dal convento.

Avanti il terzettino, come quelli dell'antica « Commedia dell'Arte », nella più rugiadosa cadenza « romanesca ».

— Signor Avvocato, come va?

— Sta bene?

— Piacere!...

— Che fortuna far la sua conoscenza!

— Siamo onoratissime!...

— Ma davvero!...

— Sorelle, sediamo, altrimenti lui non siede.

Sedettero; e poichè io le guardavo sempre muto, la più anziana delle tre, giungendo quelle due zampe di gallina e balzando di subito giubilo, strillò:

— Oh, ma io non m'inganno! signor Avvocato, io la ravviso!... Sorelle mie, egli è il signore che venne jeri da noi a chiedere del barone Bombarda!

— Possibile?!...

— Oh, che piacere!

— È lui!...

— Ma sì! se è lei, signor Avvocato!...

— Sorelle, sediamo.

Sedettero di nuovo; mentr'io sognavo Frascati, Villa Aldobrandini, il Tuscolo...

— Ma bravo, bravo!...

— Sorelle, ha la faccia del vero signore!

— Come il barone Bombarda.

— Tale quale! – continuavano a chiocciolare quelle tre bestie pennute; e poichè il paragone che avevano fatto aveva sortito l'effetto contrario a quello che esse speravano, domandai freddamente:

— Potrei sapere in che posso...?

La maggiore delle tre, con un bemolle lamentoso in chiave, principiò:

— Ella, caro signore, è chiamato da Dio ad una grand'opera meritoria.

— La ringrazio della buona nuova.

— Eh, sì!... ella deve salvare tre povere orfanelle abbandonate!... Noi siamo venute da lei perchè ci illumini sul conto del Barone.

— Io?

— Sì, e chi meglio di lei?!... oh! avvocato, abbia pietà di noi!... è circa un mese che quell'uomo, con tutta la sua gente, ci rovina!... A casa nostra non ci si raccapezza più nè di giorno, nè di notte: tutti fumano, mangiano, bevono, mandano ad ordinare, a nostro conto, caffè, latte, vino, liquori, paste, sigari, tra urli, canti, bestemmie, prediche, improperii, minacce, busse...! – Si fermò, che soffocava.

Ed io, sbuffando:

— Ma tutto ciò non m'è nuovo!

— Ebbene, ci dica, può durare così?

— Direi di no!

— Ah, manco male!... Tanto più che noi, finora, non abbiamo visto il colore della moneta del Barone!...

E, di botto, la sorella minore, voltasi, come una gatta arrabbiata, alla maggiore, strillò:

— Ma se tu gli hai fatto sempre troppe cerimonie!... ma se tu, dapprima, hai rifiutato persino... graziosamente, qualche anticipo che egli ti offriva.

— A me questo?!.. tu, piuttosto...!

— Che ardiresti dire?!

— Sì, sì, col baritono!

— Uh!... e tu, il tuo basso profondo dove lo metti?!

— Si sa bene dove tu metti il tuo tenorino...

— Ah, sfacciata!

— Calunniatrice!...

Allora si levarono come tre spiritate, empiendo di strilli acuti il salotto.

Fuori di me, mentre stavo per brandire una seggiola, la sorella maggiore, ancora ansante per l'alterco, frenandosi grottescamente, disse con tanta unzione:

— Sorelle mie, ricordiamoci che non siamo in casa nostra!...

Ed io, ridendo mio malgrado:

— Avreste potuto ricordarvene domani!...

— Signor Avvocato, ci consigli!...
— Ella deve farlo!...
— Per debito di coscienza!
— Poichè il Barone la stima tanto...
— Ed è suo socio.
— Chi?!... – gridai.
— Come? ella non è socio della nuova gran Compagnia lirica, che sta per fare il giro del mondo?
— Socio, un cavolo, signore mie!...
E le tre sorelle, come in fin di vita:
— Ci avrebb'egli ingannate?!
— Sarebbe mai un truffatore?!
— Un assassino?!
— Ah, poverette noi!...
Accorgendomi che un temporale di pianto stava per iscrosciare, proposi subito:
— Volete il consiglio?
— Sì, per l'amor di Dio!...
— Ebbene, senza perdere un minuto di tempo, correte a casa vostra, mandate via tutti quegli straccioni con un pretesto, poi sbarratevi dentro, e rifiutatevi di aprir la porta sia pure al padreterno; così, finchè non annotti; allora fate le casse e cambiate subito dimora!
— E il nostro credito?
— Volete che aumenti?... – domandai loro.
— Dio non voglia!
— E seguite immantinente il mio consiglio alla lettera!
— Ma son parecchie centinaja di lire che perderemmo!
— Ah, volete fare a modo vostro? Ebbene, fin d'ora io mi vi dichiaro irresponsabile di quello che accadrà! Se, invece, mi darete retta, io vi prometto di costringere Bombarda a spedirvi i primi introiti della Compagnia.
Le tre sorelle mi volevano abbracciare.
E, come Dio volle, se ne andarono, lanciandomi sul capo mille benedizioni.
Mi posi alla finestra a guardare giù, e presto le vidi sbucare in istrada; ove ricominciarono a bisticciarsi così che mancò poco la sorella maggiore non cadesse sotto il tramve elettrico.
Era scorso il mezzodì, quando andai a colezione.
A Frascati non pensavo già più, chè, a conti fatti, altre seccature mi pareva non avessi a temerne.
E credevo di averle prevedute tutte, quando, nel passar dinnanzi all' « Aragno », son fermato da un vecchio gazzettiere teatrale, che mi fa, ridendo:
— Oh! le migliori congratulazioni!
— Di che, se è lecito?
— Tutto considerato, potrebbe anch'essere una buona idea.
— Quale?
— La tua... Oh, non mi far lo gnorri, chè la sa tutta Roma!
— Meno io.
— Basta, diavolo!... Dimmi, piuttosto, quale teatro hai scelto; chi dice l'Argentina, chi l'Adriano, chi il Nazionale...
— Dicono ch'io debutti, forse?

— Eh, no, lo sai bene!... Dicono che impianti una Compagnia lirica, con giovani elementi.

— Io?

— Che, non è vero?

E poichè l'amico mi vedeva su tutte le furie:

— Bene, càlmati, te lo smentisco stasera stessa nel *Fanfulla*: sei contento?

— Te ne sarò proprio grato!

— Aspetta, si dice pure che avresti un socio... un certo... non mi rammento...

— Gennaro Bombarda?

— Appunto.

— Una tegola che m'è caduta sul capo!

— Raccontami.

E l'amico non mi lasciò libero finchè non gli narrai ogni cosa, per tre ore di seguito: egli si divertì un mondo a udirmi; io, dopo essermi sfogato, mi sentii alleviato alquanto.

***

Verso l'Avemmaria, me ne stavo tornando a casa pel pranzo, quando vidi una coppia d'innamorati che se la passeggiavano deliziosamente davanti a casa mia; li guardo meglio e riconosco Ermanno Beröder con Emma Astucci.

Il giovane, non appena mi scorge, mi si accosta per dirmi:

— Bravo, stavamo ad attender lei.

— E non si annojavano, non è vero, signorina?

Ella, rivolgendo un lungo sospiro a Beröder, mi rispose:

— Oh, no!...

E il giovane, accennando a salir sul cavallo d'Orlando, aggiunse:

— Pure, attendere in istrada, capirà...

— Avreste potuto...

— ...Aspettar su da lei? questo appunto abbiamo tentato di fare, ma la sua signora, con pochissima urbanità...

— La mia signora ha fatto benissimo! - ribattei, guardandolo fermo negli occhi.

E lui, rosso dalla collera:

— Se la signorina non fosse qui...

— La signorina può lasciarci ed andarsene da sola, chè non ha da aver paura di nessun pericolo, e noi ce la intenderemo nel miglior modo che a lei piacerà!...

— Per amor del cielo, Ermanno, che modi sono questi!... L'avvocato Glori è persona così gentile... Le mogli, si sa, hanno certi scrupoli...

— Alle corte, che hanno da dirmi?

Beröder, allora, masticando minacce, mi porse una lettera, dicendo:

— È del cavalier Bombarda.

— Vado qui, in farmacia, a leggerla, e gliela restituisco.

Poche parole, in maggior parte incomprensibili:

« Sto in un mare di guai... ma ne uscirò presto trionfante!... La signora Micillo è causa del mio primo rovescio... la riputazione che

qui mi hanno creata, ha fatto il resto... ma darò una tremenda lezione a quel cane sfiatato del tenore Manzetta... E poi... quale offerta!... io!... io allo Spazzamento!.., ma mia moglie è pazza!!! Corro da mane a sera... ma arriverò! Oh! se arriverò!... e se non arriverò, Roma... la mia amata Roma... udrà parlare di me! Tu, caro Beröder, va' subito da Glori, a dire alla moglie che le porterò le ostriche... le ostriche, hai capito?... non dimenticar le ostriche, ubriacone!... Fra tre giorni, morto o vivo, tornerò a Roma... Dimenticavo, dirai a tutti quegli straccioni de' tuoi compagni che se mi vogliono aspettare, bene, altrimenti... »

Qui c'era tutta la « flora partenopea » di grazia e di bellezza, all'indirizzo dei componenti la Compagnia lirica. E ripigliava:

« Passa pel palazzo della Duchessa a domandar se vi son novità per il Patronato.

« Dimenticavo, va' pure dalla Governante di mio cugino Bombarda, ed assicurale che porterò anche a lei le ostriche.

« E tu, bestione incorreggibile, ricordati che in questo momento, a Roma, hai l'onore di rappresentare colui che ti stringe affettuosamente al seno.

« Il devotissimo tuo

« GENNARO BOMBARDA
« dei Baroni di Cardito ».

Restituii la lettera.

— C'è anche un telegramma.

— Di Bombarda?

— Appunto, è arrivato tre ore fa, lo legga.

Lo lessi; diceva:

« Telegrafato Mestizia - ottime nuove - arrivo sabato sera - avvisa Glori.

« CARDITO ».

Piantai la coppia, profondamente preoccupato sulle condizioni della mia intelligenza, dopo il contagio che avevo sentito percorrendo quella lettera, ed ero giunto a salire i primi scalini di casa, allorchè urto in qualcosa di molle, di floscio, che manda un gemito, e mi stramazza bocconi ai piedi.

Do un grido di spavento, accorre la portinaja.

— *Ah, quer tomo!* - dice, riconoscendo quella qualcosa che giaceva come esanime al suolo. - *È qui che l'aspetta da tanto, er poeretto!*

M'avvicino, e riconosco Tulipano, che, addormentatosi a pie' d'una colonnina della scalinata, urtato da me, al bujo, era stramazzato lì.

— Signor Avvocato! - gemè fiocamente.

— Che volete?

— Ho un biglietto del Cavaliere per lei.

— Ancora?!...

— Me lo lasciò nel momento di partire per Napoli.

— E me lo consegnate adesso?!

— Non ho ardito finora...

Lessi:

« Caro Annibale,

« Quando il nostro sventurato Tulipano non ne potrà più, si presenterà a te; e credi pure che allora egli sarà mezzo morto di fame! Tu leggerai la presente, e ti lascerai guidare dal cuore: non aggiungo altro!

« Tuo Gennaro ».

Guardai Tulipano, e m' accorsi che, difatti, egli non ne poteva proprio più.

Nel vedermi aprire il portamonete, il rudere del Teatro lirico italiano principiò a lagrimare.

Gli misi in mano una doppia lira, e stavo per bruscamente congedarlo, allorchè egli proruppe:

— No, che così non me ne vado! io debbo provarle la mia gratitudine!...

— Ma dispensatevene!

— Impossibile, io debbo salvarla da una vera cospirazione, che le si è ordita contro.

— Siamo, dunque, in pieno melodramma, Tulipano mio?!...

— Altro!... Che ora è?

— A momenti le otto.

— Bene, signor Avvocato, ella non ha un minuto da perdere, chè fra poco, qui, verrà tutta quella gente, cacciata dalle Bambacelli per suo consiglio, ad assalirle la casa...

— Misericordia! – ero tramortito. – Continuate, presto, Tulipano, continuate.

— Scappi, dunque, chè avviserò io le sue signore di sbarrarsi dentro, in caso d'assalto, e corro, da parte sua, ad avvertire il Commissario.

Preso da un giusto senso di riconoscenza, stavo per abbracciar Tulipano, ma squadratolo prima, per precauzione, preferii dargli un'altra moneta simile alla precedente; poi mi gettai nel tramve, giunsi in tempo per prender l'ultima corsa, e quella notte dormii all' Hôtel Frascati.

VIII.

Il trionfale ritorno.

Stetti i primi due giorni in una specie d'atonìa soporifera.

Me la passavo a scorrere giornali, rileggendo spesso lo stesso periodo, senza nè capirlo, nè volerlo capire.

Feci lunghe gite pe' Castelli Romani.

Giornate invernali paradisiache, quelle!.. Sotto il lucente azzurro del bel cielo latino, me ne andavo lungo le pianure brulle, le sterminate distese gialle della Campagna romana: uno spettacolo che fa così bene da « pedale » alla sinfonia dei pensieri elegiaci da' quali mi sentivo preso.

E dormivo, dormivo profondamente per ore ed ore, tra una passeggiata e l'altra. Quiete piena quella, della quale il mio organismo aveva tanto bisogno, da sembrarmi che, in poco tempo, vi si rinnovasse.

Ma, al quinto giorno (era giunto il sabato!) nell'aprir gli occhi, pel sole dorato, che m'inondava la camera, un pensiero il quale aveva dovuto starsene assopito dentro di me, mi si svegliò d'un subito: « Stasera arriva Bombarda! »

Volli atterrirmene, e gioire, poi, di trovarmi lontano da Roma... Macchè, un desiderio inaspettato, illogico, assurdo... pazzesco mi nasceva dal fondo del cuore.

Ah, per Dio, era troppo!...

Ratto, mi getto a terra, e corro allo specchio, per darmi la grande soddisfazione di vedermi prendere a schiaffi da me stesso.

Sì, perchè non è concepibile, non è imaginabile che mai fosse quel desiderio. Arrossendone ancora, io lo confesso: ebbene, desideravo di veder Bombarda reduce da Napoli!.. E, forse, perfino di risentirmi Direttore generale di quella sua Compagnia.

Capite gli schiaffi adesso?...

No, voi non potete capirli ancora se io non vi spiego, come spiegai a me stesso, quella che, di momento in momento, cresceva così da diventarmi smania.

La spiegazione me l'andai a dare sulla via di Monte Porzio Catone.

Dapprima, non potevo confessarmi che una stupida passione della mia infanzia m'avesse seguita sempre, e più gagliarda mi si facesse sentire adesso, sui quarant'anni.

Mi fermai estatico dinnanzi a quel giojello del più sontuoso barocco: l'antica porta, abbandonata, di Villa Borghese, sul ciglione della via, che pare saluti Roma, più che intravista, indovinata, tra i sette colli, a causa della mistica nebbiola d'umidità, che fa vivere, laggiù, trecento e più dentisti; guardavo estatico quel capolavoro dimenticato d'un qualche scolaro del Bernini, senza osar di parlarmi schietto. Ma alla fine me lo dissi.

Era la stupida passione per la gente del palcoscenico melodrammatico.

Il palcoscenico!... oh, che avevano di così seducente quelle enormi buche nere ove si prepara tutta la drammatica bugia?

E chi lo sa?!

Oh, che avevano di così suggestivo tutti quei figuri di esaltati, che servono di spettacolo al pubblico, sulle tavole false, maledette, e, più ancora, nella vita privata?

E chi lo sa?!

Oh, che era quella smania d'attaccarmi a loro, alla loro esistenza zingaresca, afflitta da tutti i malanni, amareggiata da tutte le pene, inabissata in tutti i più lerci pettegolezzi; cui è misero compenso il plauso della gran massa degli spettatori, i quali, un momento dopo, li trattano, chi più, chi meno, da saltimbanchi?

E chi lo sa?!...

Ve l'ho detto, sin quasi da bambino, io mi deliziavo della loro compagnia, sì che pareva l'amore pei cantanti fosse nato con me!...

E, per più tempo, mi astenevo dall'avvicinarli, e più gagliarda sentivo erompermi dentro quella passione.

Ne' primi anni a Roma, ero giunto a tenermi lontano dalle quinte canore... poi, Bombarda!

Quando, a sera, tornai all'albergo, invece di mettermi davanti allo specchio per pigliarmi a schiaffi, mi vi posi per mormorare a me stesso:

— « Tu sei un grande infelice! »

E me ne tornai a Roma.

***

A casa, fui commosso dall'accoglienza delle mie signore.

— Già tornato ? !...

— Speravamo tu rimanessi qualche giorno ancora !...

— E sei scappato via lasciando noi due poverette nelle pene !

— Una bella infamia !

Un po' sgomento, domandai:

— Foste, forse, assalite da tutta quella gente ?

— No, chè Tulipano montava la guardia.

— Oh, quel fedele Tulipano !

— Fedelissimo alla cucina specialmente, quando noi eravamo a tavola !

— Faceva qualche spuntino, forse ?

— Spuntini ?... veri « repulisti »!

— Ma ditemi de' suoi compagni !

— Tre giorni fa, tutti quegli illustri componenti la Compagnia lirica si presentarono qui alla spicciolata - incominciò mia moglie - per parlar con te.

— Ma che pretendevano ?

— Ciò che avevi il dovere di far per loro quale socio dell'Impresa.

— E dàgli !...

— Dicevano d'aver diritto all'intero trattamento, poichè le Bambacelli, per tuo consiglio, avevan loro sbattuto la porta di casa in faccia. Fortuna che Tulipano vigilava, e, per ordine pubblico, la famelica processione non potè salire le nostre scale.

— Benissimo !

— Sì, ma jer sera, giù alla casa, principiò l'assembramento. Di quassù, noi udivamo come il rumoreggiare del tuono, giù in istrada: la tempesta stava per iscoppiare e mamma aveva paura ! Tulipano stesso si vide perduto quando si accorse che tutta quella gente aveva un capo che la guidava: Ermanno Beröder, con la signorina Astucci.

— Ah !... s'è vendicato !... - sclamai ricordando.

— Di chi ? - mi domandò mia moglie.

— Proprio di te !... Oh non chiudesti, tre giorni fa, la porta in faccia a lui ed alla signorina ?

— Feci bene !...

— Continua, continua; dunque, giù in istrada principiarono a gridar « Pane e lavoro ! » forse ? - domandai.

— No, dapprima se ne stettero a ringhiar minacciosi. Sordi alle preghiere di Tulipano, aspettavano te, non avendo voluto credere che tu fossi lontano da Roma.

— Bisognava ricorrere alla questura !

— Era presso la mezzanotte quando Tulipano si stava risolvendo ad andarvi, allorchè, nel silenzio della via, si elevò un coro.

— Cantavano ?

— Sì, gli *Ugonotti*, la « Congiura », « La causa è santa... », ecc. ecc.

— E Tulipano ?

— Preso, in un momento, come da smania irresistibile, tornò indietro per cantar con loro.

— Sventurato !... è la storia del vecchio cavallo di battaglia, che sente il suono della tromba ! - sclamai intenerito.

— Sì, ma da tutte le case di via Quintino Sella, prima s'udirono « accidenti romaneschi » ai coristi, – riprese mia moglie – poi, ogni finestra vomitò sui capi di costoro una secchia d'acqua!

— La rivoluzione in istrada.

— Tale da far accorrere davvero la forza pubblica, senza che ci scomodassimo a chiamarla!

Frenandomi dal ridere, dissi loro:

— Sapete? stasera arriva Bombarda da Napoli.

— Oh, Dio!... – strillarono insieme le mie signore.

Per sottrarmi alle querimonie, alle minacce, alle profezie di guai maggiori, presi il partito di scendere giù, a Roma bassa.

Privo di musica da tanti giorni, me ne andai ad una ben misera *Favorita*, al « Quirino », la cui Leonora era tanto grottescamente orrida, da far perdere ogni illusione che due uomini, un re ed un gran capitano, si fossero attirati sul capo ogni sorta di calamità per lei.

Il secondo, però, un tenore spagnuolo, non era da buttar via: giovane e simpatico, Josè Galiseos aveva voce fresca, squillante ed intonata, così, che, senza i molti difetti di scuola, sarebbe stato ben superiore ad un *Fernando* pel « Quirino ».

Ma, invece, quella specie di anfora etrusca che cantava la Leonora, non era possibile mandarla giù: voce finita, stonata, sfiatata, dizione goffa al punto da non reggere al pensiero di vederla morire troppo comodamente al quarto atto, così che me ne andai non appena Galiseos ebbe soddisfacentemente eseguita la celebre romanza.

***

Arrivo in via Quintino Sella, guardo su, ai balconi, e, sorpresa!... vedo il mio salotto splendidamente illuminato.

« Chi diavolo potrà essere? le mie signore non ricevono mai nessuno quando io son fuori casa!... » pensavo, con una certa ragionevole preoccupazione. Mi affrettai a salire.

Mentre introducevo la chiave nella toppa, distinsi una voce che, sopraffacendone altre due, predicava a tutto spiano:

— « Voi mi benedirete!... Le vostre madri, le vostre mogli, i vostri figli mi benediranno!... Su, una buona risoluzione e parteciperete alla mia gloria!

— « Ma è proprio un affare da prendersi sul serio? Finiamo gli scherzi, cavalier Bombarda!...

— « Scherzi?!... bevete! bevete!...

— « A me, scherzi mi pajono, difatti; voi ci perderete la testa, caro Bombarda!

— « L'avete perduta voi nel progettare un simile viaggio!... – gridava più forte Bombarda, aggiungendo il ritornello: – Su, bevete, bevete!... »

Che cosa invitasse a bere il dannato uomo, lo capii e dètti in un sospiro!

Mentre stavo per entrare, dietro a me s'aprì la porta di servizio, ed una voce mi fischiò all'orecchio:

— Entra da qui, imbecille!

La mia signora m'accoglieva così.

La seguii nell'oscurità della cucina.

— Di' presto.

— Sai chi c'è in salotto?

— Bombarda, ne ho riconosciuta la voce.

— E sai a che ora s'è presentato qui?... pochi minuti fa, sulla mezzanotte!... in casa di galantuomini... ove son due signore sole!

— Egli non lo sapeva – osservai.

— Lo sapeva: gliel'ho avvisato io mentr'egli tempestava la porta di colpi. Ed egli: « Debbo aspettar qui vostro marito per affare grave ed urgente, apritemi per favore ». E quei due signori che lo accompagnavano, a ridere a crepapelle! Ho dovuto aprire, per tema di peggio.

— La sconvenienza ha varcato ogni limite! – affermai.

— Ti pare, finalmente?! E senti il resto; giunti in salotto, quello screanzato, come se si fosse trovato in un qualunque caffè, ordina alla nostra domestica: « Portatemi subito due bottiglie di quelle che sono riposte sullo stipo, nello spogliatojo del padrone, coi bicchieri ».

— *Nicolòsi vecchio*, ho capito!

— Hai capito che devi andar sul momento a metter tutti e tre quei signori alla porta, o tua madre ed io ce ne andremo a dormire all'albergo?!

— Tira un vento gelato! – le risposi, e corsi in salotto.

Mi presentai accigliato:

— Gennaro, tu abusi eccessivamente della...

— Lo so!... lo so!... – sclamò il furfante, stringendomi tra le braccia mio malgrado – sono nato per questo... Un bacio?!...

Dopo che lo ebbi brutalmente respinto, guardai i suoi due amici, che s'inchinarono, salutandomi, e s'affrettarono di gettar su Bombarda la sconvenienza di essersi presentati a mezzanotte in casa di chi non conoscevano nè punto, nè poco.

Li guardai ancora; erano due simpatici ed elegantissimi giovanotti napoletani: i signori Lamèla e Frosillo.

Fui distratto nelle mie osservazioni dallo accorgermi che Gennaro portava alle dita due magnifici anelli di brillanti (ben diversi dagli « apocrifi » di tre anni prima, a Portici: splendidamente « autentici », questi) in aperto contrasto con la miseria dei panni nei quali mi tornava da Napoli.

E principiò la sua solita stamburata:

— Signori, ho l'onore di presentarvi il mio illustre avvocato Annibale Glori, il cui padre fu...

— Basta, Gennaro, o ti mando via!...

E lui, col solito sorriso, a quei due signori:

— Una modestia da legnate: non ve lo avevo detto?

— Smettila, Gennaro, o qui saranno legnate sul serio!

— Da te accetto anche la morte, purchè tu mi ascolti attentamente. Vedi questi signori?... ti presento in loro due pazzi.

— Mille grazie! – risposero le nuove prede di Bombarda.

— Sai tu che vanno a fare? Stamane, in treno, mi hanno confessato che si recano a giocare a Montecarlo.

— Tombola!

Il meno giovane de' due, allora, data un'occhiata al compagno, disse:

— Cavalier Bombarda, avrei da dire una parola a quattr'occhi all'avvocato Glori, permette?

E Bombarda, ad opporsi, gridando:

— No, che non lo permetto!..

— Ed io, sì! – risposi al signor Lamèla, traendolo nella stanza attigua.

— Avvocato, io parlo ad un gentiluomo...

— Speriamolo.

— Appunto perchè non ne dubito, la prego dirmi, in coscienza, che c' è di vero nella Compagnia lirica del cavalier Bombarda.

— Niente!

— Il mio amico ed io lo avevamo capito; per conseguenza, abbia la bontà di farci restituire i nostri anelli, dei quali egli s' è impossessato, per ischerzo, non ne dubito.

— Come? Gennaro si è...?

— Precisamente.

— Torniamo in salotto.

Colà, Bombarda, la cui faccia si era sensibilmente ottenebrata, riprese:

— Dunque, questi signori vanno a giocare a Montecarlo col portafogli gonfio d'un pajo di dozzine di biglietti da mille: avevo ragione di chiamarli pazzi?!

Ed io, guardando i due pietosamente:

— Per verità, ha ragione!

— Un bacio! – urlò lui, gongolando.

— Ma perchè li hai fatti scomodare a venir qui?

Dopo che egli ebbe esortato i due: « Bevete! bevete! » mi rispose:

— E non lo capisci, povero Annibale?!... A proposito – s'interruppe per mandar giù due bicchieri, l'uno dopo l'altro – questo vino è delizioso, signor Lamèla, ne mando a prendere un altro pajo di bottiglie?

— Che? ci volete assolutamente ubbriacare?

— Gennaro, tu, intanto, non mi spieghi perchè li hai tratti a casa mia.

— Eh! ci vuol poco, per fare il contratto di società; essi mi consegnano i loro capitali, io li ammetto a...

— Benone!... Pure...

— Salvo, cioè, due povere anime di Dio dalla rovina!... Eh!... oramai li ho legati a me: vedi questi anelli?

— Desidererei ammirarli, difatti.

— A te, a gettarli via, valgono tremila lire!

— Non meno, bellissimi! – risposi, restituendoli al signor Lamèla.

— Che fai?! – urlò Bombarda, e si precipitò sugli anelli troppo tardi.

— Sono in casa mia! – protestai; e subito, per rassicurar quel dannato: – Sai che mi ha detto il signor Lamèla, poco fa, a quattr'occhi?

— No! – rispose Gennaro, scoraggiato.

— Che domattina verrà qui con l'amico, pel contratto di società.

— Lo giurate? – domandò Bombarda ai due, tracannando un altro bicchiere di « Nicolosi ».

Quei due (probabilmente, con una buona restrizione mentale) giurarono, ed andarono via con Bombarda.

Erano scorse le due dopo la mezzanotte, quando potei coricarmi.

***

Mia moglie dormiva, mentr'io ero sempre ad occhi aperti.

Ad un tratto, ricordai, e:

— Di'? – feci, svegliandola.

— Che c' è?

— Le avete mangiate tutte le ostriche?
— Quali ostriche?
— Quelle che Bombarda vi ha portate da Napoli.
— Va' all'inferno tu e lui!
— Tanti ringraziamenti!

***

Quando, l'indomani, Bombarda mi si presentò, prima d'ogni altro, si affrettò a domandarmi:

— Tu non mi credi un idiota, non è vero? Dunque, sei persuaso ch'io non sia venuto qui per Frosillo e Lamèla, i quali, a quest'ora, saranno già partiti.

— Lo suppongo.

— *Anni*', m' hai cagionata una vera rovina!

— Lo credi?

Ed egli, fuori di sè, urlando:

— Come? io butto l'anima per cinque giorni a Napoli...

— Gennarino, non gridare, chè le mie signore riposano ancora... e tu non riesci loro... quel che ordinariamente si dice piacevole!

Egli, allora, con mal frenata indignazione:

— Ho capito, per la faccenda di jersera? Ebbene, da domani qui non metto più il piede!

— E farai benissimo. Continua, dunque.

— Dicevo, io butto l' anima per cinque giorni, a Napoli, senza conchiudere niente; al ritorno, mi càpita quella specie di fortuna in treno, e tu...!

— Ma, sul serio, sarebbero mai stati tuoi socii que' due?

— Sì, se tu lo avessi voluto.

— Ah, bada, Gennaro, tu, fra poco, lasci Roma, io ci resto... Oh, che vuoi mi comprometta ancora per te, che ti servi del mio nome... in modo da strappar pedate?!

— Non capisco.

Allora gli raccontai tutto: dalle Bambacelli all'editore, per metter capo alla brutta scena con suo cugino Bombarda, non dimenticando le cinquanta lire che avevo sborsate.

— Vecchio rimbambito!.. ti debbo io quella somma.

— Oh, con tuo comodo. Ma promettimi che, d'ora innanzi, non ti servirai più del mio nome in verun modo, senza prima chiedermene licenza.

— Sta bene, farò come vuoi – mi rispose con l'aria di chi faccia una gravosa concessione.

— Ci conto. E adesso illustrami un po' l'incomprensibile lettera che mandasti da Napoli, tre giorni fa, a Beröder.

— Annibale mio, e che ne vuoi sapere?! tutti i malanni addosso al povero amico tuo! – confessò avvilito, ma subito sorse ad urlare: – Eppure, trionferò, per Iddio se trionferò!!!...

— Ssss!... più piano, le signore dormono!...

E lui seccato, guardando l'orologio a muro sul pianoforte:

— Quasi le dieci! va' a svegliarle, chè soffro troppo di parlare a bassa voce!...

— Frènati, e continua, su!

Tutti i malanni! Una vera persecuzione, povero diavolo!... della quale egli diceva causa prima fosse stato un vecchio tenore

napoletano al ritiro, Pasquale Manzetta. Costui, non appena a Napoli era giunta la notizia della formazione d'una Compagnia di « giovani artisti lirici » a Roma, cui a capo era il suo amico Bombarda, aveva scritto per offrirsi di farne parte; e Gennaro, con quel garbo che gli era solito, gli aveva risposto: « Quando formerò una compagnia di *vecchi* artisti lirici, penserò a te... che dovresti metterti al riposo finalmente! » Sorpreso dalla brutalità di simile risposta, io gli ricordai che, appena una ventina d'anni addietro, Manzetta era ancora tanto delizioso da non avere udito più un simile tenore nella *Mignon*, nel *Don Pasquale* e nella *Linda*... Ma pare che l'infelice, d'allora, avesse discesa a precipizio la scala della celebrità, andando a dar del capo in un maledetto incidente, occorsogli mentre cantava il *Faust*. Sul punto di tentare il *si* della romanza, prende lo slancio: « Che a me rivela la fa....nciulla », e un projettile gli si lancia fuori dalla bocca, per cader sulla testa del suggeritore, che manda un urlo, spaventando il pubblico, mentre il tenore cerca coprirsi la bocca con le mani, confuso tanto da non riuscirvi; una formidabile risata allora scoppia in tutta la sala: Paolino Manzetta era orribile, la bocca aveva espulsa la sua dentiera.

La villana risposta che aveva avuta da Roma, Manzetta non era tipo da sorbirsela in pace, e, difatti, appena giunto a Napoli, Bombarda si vide evitato, fuggito, licenziato in fretta da quelli cui doveva necessariamente rivolgersi pel suo affare... Furibondo, egli afferra pel petto un faccendiere musicale da cui aveva molto sperato e che accennava anch'egli a sbarazzarsi presto di lui, per domandargli imperiosamente spiegazioni del suo contegno; e l'altro, impaurito, a domandargli: « Ma Gennarì, stai meglio? sei guarito davvero?! » A farla breve, da Roma si disse fosse arrivata a Napoli la notizia che Bombarda era impazzito: tutt'opera di Manzetta che ne aveva empita la città. Fuori di sè, il disgraziato corre ad attendere il suo nemico alla porta di casa; e non appena lo vede, gli si fa incontro, con altero sussiego, per dirgli: « Caro commendatore mio! salutatemi direttore dei concerti di Corte!... La nuova nomina mi è venuta dal Re in persona; il quale, avendo scoperto un ramo di parentela fra la mia e la sua famiglia, ha accettato di esser socio e protettore della mia Compagnia lirica... Jeri l'altro, a Roma, uscimmo in carrozza pel Corso assieme... » Manzetta, dapprima, sbarra su Bombarda gli occhi pieni d'intontimento; poi, colto dal sospetto che la sua non fosse stata calunnia, sgomento, si guarda intorno in cerca di qualche faccia amica; ma non trovandone, incomincia a tremare per tutta la persona, mentre Bombarda gli sghignazza trionfante in faccia: « Paolì!... è venuto il mio quarto d'ora!... Paolì, sto raccogliendo milioni!... Miserabile! vuoi qualche biglietto da mille? a te, prendi, prendi!... » e gli mette in mano dei pezzi di giornali. Manzetta, bianco come un morto, trema sempre più; e Bombarda, a gridargli: « Vedi come sono generoso con gli invidi farabutti tuoi pari! » e lo scaraventa al muro. « Misericordia!... » geme Manzetta; quando, dalla finestra d'un primo piano, una voce di donna lo chiama: era la moglie... Scappa, Bombarda!

Rasserenatosi alquanto, egli se ne andò difilato dal cugino di sua moglie, Peppino Micillo, che anch'io avevo conosciuto in altri tempi; una gran buona pasta d'ingenuo, di quelli che, laggiù, i vecchi napoletani chiamavano « un core contento », incapace di rifiutar favori a chicchessia e denaroso, quel ch'è più. Bisogna dire che Bombarda si

era diretto bene. Ma, purtroppo, la mala fortuna continuava a perseguitarlo. Egli trova Micillo pallido, disfatto, abbattuto, come se da poco fosse uscito dall'ospedale, e, nel vederlo, gli si getta addosso singhiozzando: « Gennarino !... Gennarino mio, che sventura ! ! ! » Smarrito, Bombarda cerca di calmarlo, e ne ottiene una terribile confidenza: tre giorni prima, Giulietta, la moglie, gli era scappata di casa con un direttore d'orchestrina da caffè-concerto, lasciandogli i cinque bimbi ! Bombarda pianse con lui circa un pajo d'ore, e fu così vero, così schietto, da averne un fiero mal di capo per tutto il resto della giornata... Nondimeno, per quel senso di pietà che continuava in lui, volle consigliare, fra le ultime lagrime, Micillo : « Senti, Peppino mio, io sto per impiantare un'impresa colossale : una magnifica compagnia pei giovani artisti lirici, che salverà tanti infelici dalle grinfie di agenti teatrali ed impresarii : diventa mio socio, chè, appunto, non ho ancora completato il capitale... Darai così una solenne e meritata risposta alla tua signora, che ti crederà subito consolato con qualcuna delle mie scritturate, e ne ho delle... » S'interruppe. Micillo lo fissava sbalordito, poi insorse : « Sì, aspetta, ricordo... sere fa, mi dissero che eri impazzito a Roma; dev'esser così, altrimenti non avresti l'idea di scambiar l'afflitta casa mia col manicomio del quale hai bisogno !... » Bombarda stava per sbattergli in faccia : « Ha fatto bene Giulietta a piantarti, chè sei troppo bestia !... » ma ricordò d'aver pianto due ore con quell'ingrato ed andò via. Se ne andò per riposare un momento a Portici, in seno della sua famiglia, che non vedeva da parecchi mesi e che lo sapeva a Napoli.

Colà, abbracci, baci, pianti di commozione : pareva ricevessero così un resuscitato !... Anche tutta quella sua gente lo aveva creduto impazzito; e non appena lo aveva saputo tornato da Roma, la moglie era corsa ad implorar per lui un assessore del municipio di Napoli, suo cliente nell'industria della stiratoria, che le andava male, povera donna, per la concorrenza !

Tornata, ella ottenne dal marito che immantinente andasse al municipio, dall'assessore, il quale voleva parlargli, ed il marito andò.

Fu subito ricevuto nell'ufficio dell'assessore : un pezzo d'uomo, autoritario e brusco; il quale prese a dirgli : « Sentite, Bombarda, io non ho pietà di voi, chè non ne meritate per la testa vuota, onde avete rovinata la vostra famiglia, ma di vostra moglie, di quelle infelici creature che avete messo al mondo, sì ! Guardate qui, sul mio scrittojo, questa piramide di suppliche ?... sono per un posto di viceispettore nello Spazzamento pubblico... quel posto è vostro : non vi permetto di ringraziarmi, andate ! » Rinvenuto dalla sorpresa, Bombarda gli gridò : « Il barone di Cardito nello Spazzamento ? ! » E l'assessore lo spinse fuori con queste brevi parole : « Direte a vostra moglie che la compiango dal profondo del cuore... Andate !... »

Tornò a Portici per massacrar di legnate la sua signora ; cosa che mi parve alquanto esagerata, nel racconto di Bombarda; anzi, ricordando la scenata sullo stabilimento dei bagni al Granatello, pensai fosse avvenuto il contrario. La sera stessa egli era tornato a Roma.

— Per conchiudere, che pensi di fare? - gli domandai quand'ebbe terminato il suo racconto.

— Penso ad uno straordinario concerto di beneficenza, al quale mi farò un dovere d'invitar la Corte...

— Dove lo daresti ?

— Vado dal proprietario dell'Adriano, accompagnami, su.
— Io tornare colà? piuttosto all'inferno!
— E crepa!... – mi rispose, graziosamente, licenziandosi.

IX.

Ritorno al fuoco.

« Possibile che Gennaro mi tenga il broncio? », pensavo, la sera, rincasando. Il non averlo riveduto per tutta la giornata, dopo il suo brusco, sì, ma cordiale accomiato da casa mia; il non avere avuto, di lui, notizia alcuna, mio malgrado, mi impensieriva.

Per quella tale forza irresistibile, di cui ho detto, la mattina seguente, andai a rompermi l'osso del collo a casa sua.

Passando pel Foro Trajano, levo gli occhi sui manifesti dei teatri e faccio un salto di sorpresa: in lettere sesquipedali, era scritto che quella sera stessa, al « Quirino », il tenore spagnuolo Josè Galiseos, indisposto, sarebbe stato sostituito, nella *Favorita*, dal celebre tenore napoletano, il cavalier Gennaro Bombarda.

Ne fui subitamente intenerito, come se un amico, un fratello andasse a battersi: ero ancora tanto... filarmonico allora!

Giunto a pochi passi da casa sua, mi spaventai all'udire, da giù, la sua voce urlare tremendamente: da tanto tempo « fuori esercizio », mezzo rovinato com'era, doveva cantar la sera stessa, ed a prim'ora urlava così!

Corro su, fendo l'onda di straccioni che ingombrava le sue due camerette, e giungo fino a lui; che, col viso congestionato ed il collo fasciato esageratamente, urlava peggio che mai.

— Assassino!... hai da cantar stasera ed urli come una bestia all'ammazzatoio?!...

Quasi gli avessi somministrata una doccia, egli mi guardò intontito; poi, in falsetto, accennandomi la sua fasciatura:

— Mi preparo.

— Ah? per te, urlare equivale prepararsi? Aspetta! – E, voltomi a quello sciame di gente famelica, cui la mia entrata aveva imposto un certo rispetto: – Signori! – dissi imperiosamente – il cavalier Bombarda stasera canta: lo sapete; ha bisogno di riposo, perciò è necessario lo lasciate in pace almeno per tutt'oggi. Arrivederci domattina, dunque.

E poichè Gennaro m'accennava a due di loro:

— Restino soltanto i signori Tulipano e Beröder.

Obbedirono, uscendo con un sordo mormorio contro di me.

Quando se ne furono andati, « l'amministratore » si mise a scorrere sdegnosamente un giornale, accanto alla finestra; « il segretario » s'accasciò vicino alla porta, rosicchiando cupamente un tozzo di pane, trafugato dalla cucina delle « Tre Grazie », e Gennaro si sdrajò sulla poltrona a lamentarsi.

— Dunque – incominciai allegramente – dopo il disonore dell'operetta, tu torni alla grand'arte, per qualche sera, almeno.

E lui, in un gemito:

— Povero Galiseos!...

— Moribondo?...

— Che moribondo!...

— E allora...?

— Stanco soltanto; dico così perchè stasera morirà davvero, di rabbia, pel mio successo!

— Infelice! - mormorò, ridendo, Beröder, che pel dispetto di rivedermi presso Bombarda incominciò o satireggiare.

— A voi, non fate il pagliaccio! - gli gridò Gennaro, tra il sorpreso e l'infuriato.

— Per carità! non gridar di nuovo!

— *Anni*', vedi colui?...

— Preferirei di non vederlo - dissi tra i denti.

— Egli sarà causa della mia morte!

— Parlami d'altro, ti prego; narrami, piuttosto, come ti venne la proposta del « Quirino ».

— L'impresario, jersera, mi ha tanto pregato...

E Beröder, subito:

— Gli si gettò alle ginocchia perchè cantasse!

— Badate, chè vi caccio!

— Non gridare così!

— Ma, Cavaliere, non s'inquieti, scherzavo!

— Gennaro, continua... a bassa voce.

— Dovetti accettare: tu capisci, si trattava di « far soldi », per mantener tutti questi cenciosi... E poi l'impresario mi offriva cento lire a recita...

E Beröder, fingendosi sorpreso:

— No, Cavaliere, mille!

Allora Gennaro si levò: faceva spavento, ma senza più gridare, a denti stretti:

— Signor Beröder, - disse - voi non mi convenite più, uscite!

— Cavaliere...

— Uscite, vi dico!

In questo, da giù, venne una fresca risatina, come di richiamo; allora Beröder, cambiando tono:

— Ah, me ne debbo andare? - domandò ridendo disinvolto; ed io, interponendomi:

— Sì, Beröder, per adesso, andatevene, ve lo consiglio.

— Quand'è così, avvocato Glori, sappia che questo nostro caro cavaliere Bombarda, quando jersera seppe che Galiseos era malato, corse ad offrirsi al « Quirino » per venticinque lire.

— Buffone, tu mentisci!... - urlò il povero Bombarda.

E Beröder, dignitosamente:

— Mentisce lei, e lo sa bene!

Fui sollecito a spingerlo fuori ed a trattener Gennaro, che voleva assolutamente fargli rotolar le scale.

Dato che ebbi uno sguardo dalla finestra, capii perchè il giovanotto, d'un subito, avesse deciso d'andar via: dalla strada, Emma Astucci lo aveva chiamato col segnale della fresca risatina.

— Mascalzone!

— Difatti, Gennarino, colui è uno dei tanti che dovresti licenziare sul serio!

Quando si fu un po' calmato, ricordò:

— Ah! i miei gargarismi! Scusa, Annibale, va' un momento in cucina, a vedere se la sora Cammilla me li ha preparati.

Obbedii, ed andai a chiederne alla primogenita delle Bambacelli. Nel vedermi, ella esultò:

— Avvocato mio!...

— Signora, qui, in casa loro, non ho trovato cambiato niente: son tutti ancora qui; per conseguenza, la mia responsabilità è finita, la mia promessa, volata via!

— Ha ragione!... ha ragione! ma come fare?... mandar sul lastrico tanta povera gente, tanti cari giovani!

— Cari finchè vuole, ottima sora Cammilla, ma ella e le sue sorelle, d'oggi in poi, a me non si dovranno rivolgere più: restiamo intesi?

— Va bene, il Barone pagherà quando potrà...

— Se potrà!... Mi dia i gargarismi adesso.

Tornai da Gennaro che s'ammalinconiva.

— Ho un presentimento per stasera... – e non continuò.

Probabilmente, era lo stesso che aveva assalito anche me.

— Tulipano, andate pure – ordinò.

Tulipano non si mosse.

— *Anni'*, ch'è morto? – mi domandò.

— No, profondamente addormentato, quindi come se non esistesse. Dimmi, dunque... ma parliamo di cose allegre, per carità! Parliamo di Mestizia.

— Non hanno ancora risposto al mio telegramma, ed oggi è il terzo giorno che aspetto...

— Risponderanno: ne eri tanto sicuro!

— Sì, ma pure se vi potessi fare una corsa! Pel biglietto gratuito, ci pensai a Napoli, ed ebbi anche una lettera di raccomandazione pel Commendatore... non me ne ricordo più il nome; a te, leggi, è sulla busta...

— Sinicropoli.

— Ecco, è ai Lavori pubblici. Anzi, ti dirò che mi hanno consigliato di dargli la caccia quando va a colezione al « Fagiano », con l'unica figlia, un portento per la musica, come mi hanno assicurato, tale che, un giorno, farà parlare di sè. Voglio andarvi oggi stesso... Capisci, io solleticherò la vanità del Commendatore, della figlia... anche del cane, se lo portano in trattoria, e, *Anni'*, il biglietto di andata e ritorno per Mestizia, verrà!

— E il teatro Adriano? v'andasti jeri mattina?

— Ci ho rinunziato.

— Avrai il « Drammatico Nazionale? »

— Oh, quello, sì, e domani stesso, dopo che mi sarò riposato, vi correrò.

— Su, a far colezione: ti va? – gli domandai allegramente.

— Sì, ma pago io: ho le venticinque lire della recita.

— Gennari', sei matto? t' ho invitato.

— Quanto sei buono! Un bacio!

Stavolta, obbedii, chè egli m'inspirava un così profondo ed irragionevole senso di pena!...

— Andiamo adesso.

— Un momento, ho da scrivere un biglietto all'impresario del « Quirino ».

— Ma se lo hai da vedere più tardi!

— Lasciami fare... lascia che pensi al domani! – mi rispose sospirando.

Quand'ebbe scritto, andò a svegliare Tulipano, con tanta delicatezza, che, pel soprassalto, il brav'uomo mancò poco non stramazzasse a terra.

— Questa lettera, all'impresario del « Quirino »; la risposta me la porterete alla trattoria del Fagiano in Piazza Colonna: avete inteso?

— Sì, signor Cavaliere.

— E cos'altro volete, che mi rimanete lì, impalato?

— Signor Cavaliere... « i francobolli ».

— Ve li siete mangiati stamane nel caffè-latte; andate.

Pare ne avesse mangiato proprio pochi, perchè s'avviò lentissimamente.

— Guardalo! – mi fece Gennaro, sgomento, indicandomi, dalla finestra, la figuretta dell'onesto Tulipano che andava al teatro. – Guardalo, pare uno steccadenti spezzato, e... sai dirmi ov'egli collochi tutto quanto mi mangia?!

Mezz'ora dopo uscimmo.

Per istrada, Gennaro fissava ad ogni tratto i passanti, come se aspettasse di sentir dire: « Ah, ecco lì il famoso tenore di stasera al Quirino! »...

Ad ogni cantonata, si fermava per rileggere il suo nome, raggiante, sul manifesto del teatro.

***

Era poco più di mezzogiorno quando arrivammo al « Fagiano ».

Tenuto d'occhio da uno de' camerieri, l'afflitto Tulipano era sulla porta, a subire il martirio dei profumi delle vivande.

Appena ci scorse, s'avvicinò:

— Cavaliere, ecco la risposta.

— Andate pure – gli ordinò Gennaro, intascando la lettera; e fece la sua grande entrata nella sala della trattoria come un qualunque Tamagno.

Ma Tulipano non se n'era andato; guardava me, con tanta implorazione negli occhi, da levriere al ritiro!

— A voi – gli dissi, mettendogli un po' di soldi in mano – pei... « francobolli ».

Ed egli, tergendosi una lagrima, se ne andò pe' fatti suoi.

Entrai. Gennaro s'era già collocato al tavolino meglio in vista, e parlava con un cameriere. Quando terminò, costui, rispettosamente gli rispose.

— Non dubiti, il signore sarà servito.

Poi che mi gli fui seduto accanto, egli mi disse, gongolando:

— Quel cameriere conosce bene Necropoli...

— Necropoli? Sinicropoli vuoi dire!

— Avevo dimenticato.

— Mi vai a cavar fuori certi cognomi di malaugurio, Gennaro mio!...

— Fa niente; dunque, quel cameriere m'ha promesso che non appena quel Commendatore... come lo hai chiamato poco fa, entrerà in trattoria, egli me ne terrà avvertito. Ordiniamo adesso, e allegramente!...

Proprio così, una grande allegria seguì; ma, mentre si risolveva ad ordinar la colezione, volle leggere la risposta che gli aveva mandato l'impresario del « Quirino ».

Prima divenne verde, poi, di fuoco, e, dato un tremendo pugno sul tavolino, onde ballarono financo le mostardiere, gridò:

— A me!... a me si risponde così?! Leggi!...

Lessi.

« Caro Bombarda,

« Voi mi chiedete di scritturarvi per altre recite, al mio teatro, mentr'io sono già pentito di avervi preso per quella di stasera soltanto. Fra le altre cose, Galiseos è guarito, perciò non avrei bisogno di voi nemmeno stasera; ma, oramai, siete sul manifesto!...

« Tanti saluti.

« Vostro
« ADAMO GARZIA »

Incominciai ad ammonirlo:

— Ma come ti salta in mente?!... me ne avessi almeno parlato prima di scriverla quella maledetta lettera!...

Chiacchiere inutili! Gennaro era al colmo dello sdegno.

E sventura volle che proprio allora entrasse nella sala del « Fagiano » un perticone di vecchio, modestamente vestito, dall'andatura accasciata, tenendo per mano una fanciullina di dieci anni, che reggeva con la destra la custodia d'uno stromento a corde.

Nel veder entrare que' due, Gennaro, che aveva bisogno di sfogarsi in qualunque modo, diventa una furia, ed urla:

— Ma che locale è mai questo?! anche qui si lasciano entrare i sonatori ambulanti!!!... Cameriere!... cameriere, dico! cacciate fuori quei seccatori sul momento!

Inutili le mie preghiere chè la finisse.

I due, intanto, fissavano sorpresi Bombarda. Ma nel veder accorrere un cameriere, il vecchio domanda minaccioso:

— Con chi l'ha quel villano?

E già Bombarda dava di piglio ad una caraffa d'acqua, allorchè un altro cameriere (quello a cui s'era raccomandato mezz'ora prima) gli si accosta per dirgli piano, indicandogli il vecchio, che stava per alzare il bastone:

— Ecco il commendatore Sinicropoli dei Lavori pubblici, che ella cercava.

Gennaro diventò bianco come un cencio.

Quando rinvenne, ancora tramortito dal colpo, mi disse all'orecchio:

— *Anni'*, ora che ho avuto il biglietto per Mestizia, andiamocene!

Uscimmo, mentre, intorno a noi, ridevano tutti per l'equivoco.

Fuori, egli si mette a gridare:

— Ma, in nome di Dio! si entra così vestiti in una trattoria come quella, con una ragazzetta che porta con sè il mandolino, quando si è impiegati a « cinquemila e cinque » come lui?!...

***

Lo lasciai alle 4 del pomeriggio, perchè riposasse almeno un paio d'ore, dopo tutti i trambusti della giornata.

Lo spettacolo principiava alle 8 e mezzo; un'ora prima io m'insinuavo, a tentoni, tra gli oscuri meandri del palcoscenico.

Dai camerini veniva così poca luce, ch'io stavo per cader tra le braccia d'un macchinista, quando un gran chiarore apparve sulla scena: s'era aperto l'uscio del camerino di fronte a me. Di là, vennero pianti, singhiozzi di voce maschile. Pensai di dover assistere Dio sa a quale dramma, prima del melodramma, e mi fermai sgomento.

E peggio restai all'udire la voce di Bombarda, che, tra i « Pppì! Pppà! Pppù! » di prova dell'organo vocale, rispondeva ai pianti ed agli imploramenti, canterellando per tedio:

— Vattene alla malora!... vattene alla malora!...

— Signor cavaliere! – insisteva l'altro, col falsetto delle lagrime nella voce, ond'io non riconobbi dapprima chi piangesse così. - Signor cavaliere, sì, glielo confesso, stamane ero ubbriaco di spiriti!

— ...E stasera sei ubbriaco di vino!... Vattene alla malora! Vattene alla malora!

— No, chè ella non vorrà rovinar l'avvenire ad un povero giovane togliendogli quel posto che gli darà pane e gloria!

Da queste ultime parole, si capiva che quel giovane fosse ubbriaco fradicio! Difatti: era Beröder.

In questo, una voce dall'accento brutale, di qualcuno che entrava proprio allora, brontolò:

— Neh?! chi mi sta piangendo i morti miei, quassù?!

Poco dopo, prudentemente nascosto dietro ad una quinta, vidi l'uscita trionfale dell'ubbriacone: l'impresario gentilmente lo riconduceva fino alla porta di strada, a furia di spintoni.

Allora entrai da Gennaro.

— Come andiamo?

— Eh, Annibale mio, tu lo capisci, io lo capirò... fra poco, cantando! – mi rispose con una sincerità che principiò ad impietosirmi. – Del resto, se tutto manca, canterò con le malizie del mestiere: ricorderai Stagno degli ultimi anni...

— T'auguro di somigliargli stasera.

— Hai visto quel Beröder?!... Si ubbriaca di nuovo per darsi il coraggio di affrontarmi e chiedermi perdono...

— Ti felicito d'essertene sbarazzato.

E guardai fuori, sul palcoscenico. La baraonda dell'ultimo momento incominciava. Entrava la prima donna per andarsi a trasformare in anfora etrusca.

— Ti compiango, Gennaro mio, cantare con una simile cagnuola!

— Meglio, meglio, meglio!... cornice che mi servirà di rilievo!

— E il baritono pare sia l'idolo di questo pubblico, eh?

— Sì, un gran buon ragazzo che, se dà ascolto a' miei consigli... Forse me lo conduco a Mestizia, e colà lo formo io.

Un'enorme figura, da carnefice classico, venne a salutar Bombarda: era il basso, circondato da qualche corista.

Io guardavo fuori, il palcoscenico che si animava sempre più, mentre l'orchestra faceva udire i primi accordi: già i violini straziavano, i flauti si lamentavano sfiatati, gli ottoni eruttavano boati strepitosi, quando fu dato il primo segno. Non nascondo che mi sentivo soverchiamente vellicato di vedermi colassù.

Allora mi rischiai di guardar giù, nella sala, dai buchi del sipario: non era occupato nemmeno mezzo teatro; l'annunzio del « celebre tenore » aveva attirato poco pubblico, meno di tre sere prima.

Tornai al camerino di Gennaro.

Egli era pronto; sul costume spagnuolo, faceva calar la bianca tonaca di frate.

Poi, con un ultimo sguardo allo specchio:

— *Anni'*, di' la verità, sono un « Fernando » bellino assai, eh ?!

— Stavo per dirtelo.

— A Mestizia, avresti dovuto vedere la pioggia di lettere anonime, il giorno successivo ad ogni mia recita!

— Oh! una vera viltà, povero amico!

— Ohè! che credi ?! erano lettere delle signore mestiziesi, che imploravano un convegno.

La cagnara assordante continuava. Da tutti i camerini, si chiedeva qualcosa. Il « re del palcoscenico » non volle esser da meno degli altri, e si mise a gridare:

— Il maestro! il maestro!... Chiamatemi subito il maestro, per Dio!

Il buttafuori venne a pregarlo:

— Signor tenore, ci rinunzii, è già tardi, a momenti le otto e tre quarti!

— Voglio il maestro, vi dico!

Dovettero contentarlo.

Arrivò la buona figura romana, da mansueto fratacchione, del Maestro Direttore, il quale untuosamente domandò a Bombarda:

— Che desidera il nostro tenore?

— Maestro bello, avvicinatevi.

E, nell'orecchio, gli raccomandò:

— Maestro, chi sa mai... qualche scherzo della voce... voi ve ne accorgerete, e bacchetta giù, non è vero ?!... Capirete, sono fuori esercizio...

— Stia tranquillo!

— E che il primo clarino m'accompagni gli acuti!...

— Penso io, glielo avviso.

— Dovete compatirmi, io non so nemmeno come stia di voce... dopo tante *tiritoste!*

Il maestro domandò sorpreso:

— *Tiri...* ?

— *...toste*, *toste*, Maestro mio!

— Ma io non vi capisco!

Intervenni:

— Vuol dire « traversìe »: questa parola delle rive del Sebeto, non ha senso sulle rive del Tevere

— Ah! ah! ah! ah! ah!.. bellissima!!! – fingeva di scoppiar dalle risa il Maestro; e subito: – Permettono, scendo in orchestra.

Cinque minuti dopo, si fece silenzio sul palcoscenico: in orchestra risonavano le prime note della *Favorita.*

Un certo rimescolio m'agitò tutto: non avevo mai tanto amato Gennarino come in quel momento: dovevo esser pallidissimo.

Egli mi guardò meravigliato:

— *Anni'*, che è, tu hai la faccia del morto? Quanto sei buono! un bacio!

— No, sei truccato.

— Dimenticavo.

E il buttafuori:

— Cavaliere, il coro l'aspetta.

— Andiamocene allegramente! – mi gettò in fretta, ed uscì.

Caddi sur una seggiola del camerino, senza più gambe.

In parola d'onore, non avrei mai preveduta una simile commozione!

Dopo il coro dei lugubri monaci, dalle potenti voci, che ricordavano una muta di cagnacci reumatizzati, eccoci alla prima romanza del tenore:

Una vergine, un angel di Dio...

Gennaro l'attacca delicatamente, con una dolce mezza voce, ed aiutandosi coi « falsetti », e reggendo agli acuti con le note miste, giunge ad ottener, dalla sala, un mormorio d'approvazione.

Alla fine, eruppe un applauso abbastanza nutrito.

Ne avevo, stupidamente, le lagrime agli occhi.

Poi, mentre si cambiava la scena e seguiva il coro delle donne, quando egli entrò un momento nel camerino, io gli presi tutt'e due le mani.

— Hai inteso? la voce si riscalda!

— E come no?!

— Quelle oche delle coriste han terminato di stonare, andiamo al duetto.

E corse a farsi bendare, per scendere nella barchetta di carta pesta.

Un momento dopo, rieccolo sulla scena, tutto fiammante, per gli abbondanti ori che aveva addosso.

E ci siamo al primo duetto d'amore: il più difficile, forse, di quanti ne abbia scritti il Cigno bergamasco.

Sventura volle che Gennarino, inebbriato dal primo successo, facesse troppo a fidanza con la sua « voce di petto » e, dimenticando ogni prudenza, tentasse qualche « acuto autentico ».

Al:

Non quei che t'ado - o - ra,

patatrac! la voce gli si rompe, sì, Dio mio! e gli esce di gola un vero latrato.

Il pubblico si contentò di fargli udire un mormorio poco benevolo, mentr'egli guardava me nel suo camerino, con istraziante espressione.

Sventurato!... Io sudavo freddo per lui.

Difatti, soffrivo tanto, da prevedere che non avrei resistito fino all'ultimo!

Manco male che Gennaro cercò di « mantenersi la voce », mentre a me pareva dovesse « scroccar » di nuovo, di momento in momento, non solo negli « acuti », ma persino in qualche « medio », epperò mi sapevan mille anni che il sipario calasse, per darmela a gambe.

« Oh, perchè, poi, dovrò sopportarla fino all' ultim' atto questa tortura?! » pensai, insorgendo contro la pietà.

Mentre il sipario calava tra un sepolcrale silenzio, di botto, s'ode un vociare alla porta del palcoscenico. Qualcuno, con uno spintone, si sbarazza del custode, e fa irruzione, traballando: Beröder!...

Corre in mezzo alla scena, ove Bombarda era a parlare con la prima donna, e gli cade addosso, singhiozzando:

— Perdono!... perdono, cavaliere!... ella ha cantato come un angelo! Perdono, cavaliere!

— Ma va' all'inferno! – gli risponde Gennaro, mandandolo a ruzzolar tra i piedi di « Leonora ».

Non appena vidi arrivar due questurini, chiamati per trascinar fuori Beröder, scrissi poche parole sur un biglietto da visita, scusandomi con Gennaro che un repentino malessere mi costringeva di abbandonare il teatro, ed uscii a riveder le stelle.

Fuori della strada, qualcuno che guardava le medesime bestemmiando, diceva ad un bel giovanotto che gli faceva compagnia:

— E colui è « il celebre tenore napoletano », come m' ha costretto a mettere sul manifesto?!...

Lo riconobbi, era l'impresario del « Quirino », e l'altro, nel quale ravvisai il tenore spagnuolo, gli rispose ridendo:

— Impresario, egli fu!... impresario, egli fu!!!

(*Continua*).

AMILCARE LAURIA.

NUOVE LIRICHE di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia*, L. **3.**

Prima tra le più noblli, più elette poetesse d'Italia, è Vittoria Aganoor Pompilj; e la sua è poesia di pensiero e di sentimento, è poesia impeccabile di forma, ispirata sempre, impetuosa a volte come una bufera, a volte soavissima come una carezza di fidanzata, è poesia che fiorisce non solo d'intelletto magnifico, ma viene da un'anima eccezionalmente squisita e vibrante, così che trova sempre la via per giungere alle anime sorelle.

A. DE MOHR (*Pensiero Latino*).

GLI ATTENTATI ALLA VITA DI GARIBALDI

In una delle mie ultime ricerche librarie mi capitò tra mano un opuscoletto di cui non avevo mai inteso parlare e che capii subito dovesse contenere qualche cosa di buono, qualche cosa, cioè, di non ben saputo e d' interessante.

L'opuscolo è di Marco Antonio Canini, s'intitola *Briciole di Storia* ed è pubblicato nel 1882 dalla tipografia della *Gazzetta di Torino* (nel qual giornale erano queste briciole già apparse).

Il Canini, come è noto, fu un patriotta e un letterato non comune, che molto operò e scrisse, molto viaggiò, molte cose vide e molte persone conobbe, e campò fino a tarda età, infaticabile sempre.

Nato a Venezia nel 1822, incominciò la sua carriera letteraria collaborando al *Gondoliere* e curando le edizioni dei classici italiani sotto la direzione del Carrer. Ripresi gli studi legali, che aveva interrotto, dovette (nel 1847) abbandonare l'Università di Padova, per le noie che davagli la polizia austriaca, e rifugiarsi nella liberale Toscana. Colà pubblicò un libro di prosa e di versi, *Pio IX e l'Italia*, che lo mise in buona vista presso gli amanti di libertà. Nel 1848 corse a Venezia e prese parte alla difesa di quella città contro l'Austria. Cacciato, perchè propugnatore dell'unità italiana sotto lo scettro di Casa Savoia, andò a Roma, nel 1849, ed ebbe ufficio di segretario della Commissione per le barricate. Caduta la repubblica romana, esulò, e fu in Grecia, in Oriente, in Francia, sempre cooperando al risorgimento politico della patria. Nel 1859, espulso da Bucarest, tornò in Italia, ed ebbe mano nei fogli liberali di Milano, di Napoli, di Torino. Nel 1862 venne mandato da Urbano Rattazzi in Oriente quale agente politico segreto, ed andò incontro a pericoli gravi. Nel 1866 fu commissario di guerra nell'esercito volontario comandato da Garibaldi, di cui godè l'amicizia e la stima. Ripreso dalla smania del viaggiare, ritornò in Francia, e vi rimase fino al 1873, nel quale anno rimise piede in Italia, sentendosi, ormai, un po' stanco e bisognoso, quindi, di vita meno agitata. In Italia, si ridiede al giornalismo, e (nel 1876) creò comitati e tenne pubbliche riunioni in favore dei serbi, perchè la libertà di tutti i popoli stavagli a cuore.

Delle sue opere letterarie sono in ispecial modo da ricordarsi i versi *Mente, Fantasia e Cuore*, gli altri *Amore e Dolore*, le memorie *Vingt ans d'exil*, piene di aneddoti di ogni sorta, e l'antologia, in cinque grossi volumi, *Il Libro dell'Amore*, in cui raccolse canti erotici di tutto il mondo.

Nell'opuscoletto da me trovato, il Canini parla di uomini e di cose del suo tempo, ma più che altro di Giacomo Francesco Griscelli, della vita torinese dal 1860 al 1865, della politica di Napoleone III e della

partecipazione di lui alla guerra del 1859, di Giuseppe Mazzini, di Nicolò Rapetti, di Enrico Sapia, di G. Lizzabe Ruffoni; e dice cose curiosissime e interessantissime, specialmente riguardo al Griscelli, al Rapetti, al Sapia, al Ruffoni.

Il Griscelli fu un povero pastore corso, che si mise al servizio di Napoleone III, che per incarico di lui si bruttò anche di sangue (uccidendo un antico amante d'Eugenia), che servì poi, quale confidente politico, il conte di Cavour, che dalla polizia segreta piemontese passò in quella del re di Napoli (dal quale ebbe il titolo di barone di Rimini, col consenso – narra il Canini – di Pio IX), che prestò eguali servizi ignominiosi al governo pontificio ed all'Austria, che visse in una certa quale intimità con imperatori, re, papi, ministri, cardinali, che da tutti spillò denari e tutti ingannò, che morì, dopo il 1870, povero e solo come un cane, perchè a tutti aveva fatto schifo e ribrezzo.

Delle sue nefandezze il Griscelli si vantava, tanto da narrarle (in parte, se non tutte) in un libro di memorie che pubblicò nel 1867 a Bruxelles, e che il Canini dice « libro confuso e disadorno nella forma ».

Nicolò Rapetti, prete di Alessandria, fu egli pure un poco di buono, ma non commise le furfanterie che seppe commettere il Griscelli. Uomo di molta dottrina filosofica, giuridica, economica, letteraria, avrebbe potuto riuscire a bene se avesse avuto una eguale austerità di coscienza ed una eguale fermezza di carattere. Invece, mancante di ogni carattere e sordo ad ogni voce della coscienza, riuscì un camaleonte politico della peggiore specie. Nel 1848-49, in Francia, fu repubblicano-socialista ardentissimo; ma quel suo ardore gli passò presto. Trovandosi in miseria, abbandonò gli amici, voltò casacca e divenne membro dell'alta polizia, ai servigi prima di Luigi Bonaparte presidente della repubblica, poi dell' imperatore. Nel 1859 seguì Napoleone in Italia, con l' incarico (com'egli ebbe a raccontare al Canini) di adoperarsi « perchè una città qualsiasi italiana levasse bandiera francese e chiedesse il protettorato della Francia » (cosa che, fortunatamente, non avvenne). Nel 1860 andò a Nizza a prepararvi il plebiscito a favore della Francia, e, ritornato poi a Parigi, continuò a servire Napoleone III fino alla caduta dello impero. Tramutato l'astro napoleonico, il Rapetti si fece clericale e carlista dei più arrabbiati e divenne un attivo commesso viaggiatore del partito nero internazionale.

Tristissimo uomo fu Enrico Sapia. Da giovane si ascrisse al partito mazziniano ed ebbe del Mazzini tutta la stima. Questa stima gli durò anche quando, dopo il 1860, si mise al servizio del partito moderato italiano e di quello pure clericale. Il Mazzini riteneva il Sapia per uomo onesto, e s' ingannava. Ma di ciò non facciamoci nessuna meraviglia, pensando come il grande agitatore genovese fosse facile ad ingannarsi sul conto degli uomini che lo attorniavano. Nei tristi fatti del settembre 1864, a Torino, il Sapia fu un agente provocatore, nell' interesse del partito clericale, il quale aveva il suo tornaconto a che nascessero in Italia tumulti. Poco dopo passò ai servizi della polizia segreta francese, e trapiantò le sue tende a Parigi. Si camuffò da repubblicano, anzi da socialista, e, sempre facendosi bello della amicizia di Giuseppe Mazzini, riuscì ad avere la confidenza dei rivoluzionari più noti e più temuti, che poi tradiva. Inventò ed ordì la famosa congiura detta di Blois (1869-70) e fu la rovina di parecchi

uomini di cuore e di fede, ma troppo creduli, che da lui si erano fatti montare la testa. Nel 1871 si finse comunardo, e, onde la Comune parigina cadesse più presto e s' infamasse, propose le cose più pazzesche e men belle. Si seppe, poi, che egli era divenuto un agente della Prussia. Che fine facesse questo furfante il Canini non dice.

Se il Griscelli, il Rapetti e il Sapia sono oggi tre ignoti, non così può dirsi di G. Lizzabe Ruffoni, nome che trovasi registrato, e con lode, negli annali del nostro risorgimento politico. Di lui, per altro, narra il Canini cose che quella lode gli scemano di assai.

Il Ruffoni, ferrarese, incominciò per tempo a odiare lo straniero, e seppe presto le aspre vie dell'esilio. Rifugiatosi nel 1840 a Parigi, si diede, per vivere, a insegnar lingua italiana, che conosceva piuttosto bene, perchè era uomo colto e intinto di lettere. Nel 1847 fondò, a Parigi, il *Conciliatore*, e con esso intese a stringere gl' italiani, colà residenti, nel pensiero e nell'opera della liberazione d' Italia. Nel 1848, quando il Mazzini creò in quella metropoli l'*Associazione Italiana*, il Ruffoni divenne il segretario di lui e molto ed utilmente lo coadiuvò. Nel 1849 seguì il maestro a Roma, sempre nella qualità di segretario, e prestò nobili servizi alla causa della repubblica romana. Caduta questa, riprese col Mazzini le vie dell'oltre patria, e con lui preparò nuovi moti rivoluzionari, sempre per il bene d' Italia. Dopo i fatti di Milano del 1853, si distaccò (egli pure!) dal maestro, e apostatò l'antica fede repubblicana. Divenne segretario del Murat e fu l'anima del partito di lui. « Io non posso dire - scrive il Canini - che fosse egli pure un membro dell'*alta* (polizia segreta) come altri italiani... ma, nel furore delle parti, non mancò di farsi talvolta denunciatore dei suoi avversarî, anche di quello che avrebbe dovuto sempre restar sacro per lui, di Mazzini ». Murattista il Ruffoni rimase anche dopo la spedizione dei Mille e l'annessione delle provincie meridionali al regno d'Italia. « Ci fu un momento - racconta il Canini - in cui i comitati murattiani nell'antico regno delle due Sicilie erano attivissimi, dopo il 1860, e si preparavano all'azione. Ruffoni doveva capitanare la rivolta ». Se poi, nel 1864, si distaccò egli dal Murat, questo fece per interesse, prendendo denaro (il Canini fa la somma di quattromila lire) dal governo italiano, cui presentò la lista di tutti i componenti i comitati murattiani in Italia. Gli fu promesso dal Minghetti il posto di commissario regio presso una società ferroviaria, ma non ebbe nulla, perchè nessuno voleva più fidarsi di lui. Così cadde nella miseria, e nella miseria morì, a Parigi, dopo il 1870.

Parlando di lui, il Canini narra varî aneddoti assai gustosi; uno dei quali, anzi, gustosissimo, che vale la pena di essere riferito per esteso e con le stesse parole dell'autore delle *Briciole:*

« Io mi trovava una volta con Ruffoni in via Richelieu (a Parigi). Incontrammo un signore che aveva, affè mia, una faccia molto sinistra. Mi presentò ad esso, dicendo ch'era un conte di Pursignac, se ben ricordo il nome, lungo, straniero, basco. Infatti era figlio naturale di Giuseppe Bonaparte che fu re di Spagna e di una dama basca. Seppi poi che costui era stato governatore di Cajenna, al tempo del colpo di Stato, e ch'era tristissimo uomo.

« Poi Lizzabe Ruffoni ci lascia soli e se ne va con un certo sorrisetto mefistofelico.

« — Signore, mi dice costui di punto in bianco, amate voi Garibaldi?

« — Certamente, rispondo io.

« — E perchè? soggiunge il basco dalla faccia sinistra.

« — Perchè egli ha reso grandi servigi alla causa italiana, alla causa della libertà dei popoli.

« — Ebbene, riprende il conte. Io l'odio.

« — Vi compiango, signore, diss' io.

« — Ora vi dirò, soggiunge l'altro, per quali cagioni io aborro Garibaldi e che cosa ho tentato di fare contro di lui. Io seguii l'imperatore in Italia nel 1859. Avevo da lui avuto una missione politica in Toscana. Garibaldi una volta m' incontrò, alcuni mesi dopo, e mi fece una scena violentissima, mi disse un monte d' ingiurie. Nel 1860 io era a Napoli con un mio nipote (seppi dopo che era un suo figlio naturale). Eravamo mandati colà dall' imperatore. Mio nipote disse alcune parole imprudenti in un luogo pubblico; fu ucciso da alcuni garibaldini. Ecco come io pensai a vendicarmi di Garibaldi: – Egli era a Caprera, nel 1861. Io, d'accordo col comitato borbonico di Parigi, col consenso espresso del governo francese e col tacito consenso dell' imperatore, apparecchiai una spedizione all' isola di Caprera per ucciderlo. Si raccolse perciò a Marsiglia un drappello di miei bravi compatriotti, di baschi, contrabbandieri dei Pirenei. Saremmo sbarcati a Caprera e avremmo ammazzato il celebre *avventuriere*.

« — Ma, signore, diss' io, voi sapete che Garibaldi aveva pochi compagni nella sua isola. La vostra non sarebbe stata una spedizione, ma un assassinio.

« — È vero, rispose il basco, che noi eravamo molto più numerosi. Ma appena arrivati all' isola, avremmo scelto un piccolo numero dei più bravi e sfidato altrettanti garibaldini a battersi con noi.

« — E se aveste avuto la peggio?

« — Oh, allora c'era la riserva; c'erano anche, bisognando, i cannoni!

« — Vedete, dunque, signore, che si trattava di un assassinio. Ma come fallì la vostra bella impresa?

« — Dovevamo partire, rispose, sul vapore *San Michele*, che, come sapete, apparteneva al re di Napoli. All'ultimo momento Francesco II si oppose.

« Così Garibaldi ebbe allora salva la vita per generosità dell'ex re di Napoli.

« Il conte, nel separarsi da me, mi disse che mi aspettava a casa sua, in via di San Marco. Mi avrebbe raccontato molte altre cose importantissime. Ma il basco mi aveva ispirato una vivissima ripugnanza.

« Io, sebbene ghiotto di cotali rivelazioni, non volli aver nulla da fare con quel ribaldo. Mi aspetta ancora ».

È vero quanto quel conte di Pursignac raccontò al Canini? Io non so, nè ho modo di sapere; ma nulla è nel racconto del basco che oltrepassi i limiti del credibile. Comunque sia, non sarebbe stata quella la prima volta che si fosse complottato contro la vita di Garibaldi da chi aveva interesse a disfarsi di lui.

Nel 1860 – come racconta lo stesso Canini – si era tentato di uccidere l'Eroe, e di ucciderlo proprio in Palermo, che egli aveva già ricuperata all'Italia. Di ciò venne dalla polizia pontificia incaricato quel Griscelli di cui ho tenuto parola. Si fecero uscire dal bagno di Civitavecchia due ladri e assassini ad un tempo, certi Ortoli e Mariani, e venner dati al Griscelli per compagni nell'impresa nefanda.

Ciascuno avrebbe avuto centomila franchi se Garibaldi fosse stato ucciso.

« La proposta – scrive il Canini – venne fatta al Griscelli dal cardinale Altieri, ministro dell'istruzione pubblica, che gli fece pur conoscere i due scellerati che dovevano secondarlo. Egli non lo dice nelle *Memorie*, ma raccontò a me che anche Pio IX era non solo conscio del reo disegno, ma consigliero ed istigatore. Si trattava, diceva, di rendere un servizio alla Chiesa ed all'umanità togliendo di mezzo un nemico della religione e delle monarchie legittime, come era Garibaldi. Le porte del cielo si sarebbero aperte per accogliere chi, tentata per avventura la santa impresa, vi dovesse perdere la vita ».

È da credersi tutto questo? Io non so, ripeto, nè ho modo di sapere. Ma, dati i tempi e gli uomini, non ci sarebbe punto da stupirsi della veridicità di quanto il Canini racconta.

Prima di partire alla volta della Sicilia, il Griscelli andò a Napoli per intendersi con la corte borbonica « d'accordo in ciò (secondo il racconto del Canini) con la pontificia »; e colà « vide il re, la regina, i ministri, ed ebbe ispeciali istruzioni e promesse dal conte di Trapani ».

Ma, all'ultim'ora, il Griscelli ne fece una delle sue: confidò tutto al marchese di Villamarina, il quale « gli diede lettere per il comandante della flotta, Persano » e questi « avvertì il segretario del Dittatore, il Crispi ».

Così avvenne che, appena arrivati a Palermo, i tre malvagi, uno dei quali, il Griscelli, recitava la parte del finto sicario, vennero arrestati, ammanettati e condotti davanti a Garibaldi, che, alla presenza del Crispi e di una grande folla di popolo, l'interrogò sul proposito.

Il Griscelli, temendo che le cose pigliassero una brutta piega e non si tenesse conto delle delazioni da lui fatte al marchese di Villamarina, negò i fatti e chiese avvocati che lo difendessero. Gli altri due non seppero che dire. Il Crispi voleva addirittura farli fucilare tutt'e tre, ma Garibaldi, che era mite, molto mite (checchè appaia da certe pagine dei suoi romanzi) non volle la morte dei tre ribaldi, e si limitò a dare ordini perchè venissero sfrattati dall'isola. L'Ortoli, mentre tentava di fuggire, venne ucciso dalla folla, e il Mariani, che si era gettato in mare, affogò.

Così non riuscì a scamparla che il Griscelli, il quale, rimesso piede sul continente « andò poi (scrive il Canini) a raccontare quelle strane avventure a Cavour, che ne rise ».

È ora da sapersi che nel legno stesso, il quale avrebbe dovuto portar via dall'isola i tre cattivi soggetti, il Crispi fece imbarcare anche Giuseppe La Farina, stato espulso, pur egli, per ordine di Garibaldi. Della « sanguinosa ingiuria » che gli faceva il Crispi « mettendolo in comunanza con dei ribaldi com'erano quei tre » il La Farina si accorò tanto « che non fu questa la minor cagione della sua morte... avvenuta non molto tempo dopo ».

Dei due complotti contro la sua vita Garibaldi non parla nelle *Memorie*. Di un complotto dello stesso genere, per altro, parla Jack La Bolina nella vita dell'Eroe, narrando di alcune « precauzioni » prese a Palermo, nel luglio del 1860, contro il pugnale di due sicarî che il marchese di Villamarina aveva segnalato essersi indetti con la Corte di Napoli per freddare il Liberatore.

Uno di essi era un tal Valerba, caporale della fanteria borbonica, l'altro un celebre brigante graziato dal vecchio re Ferdinando, Giosaffatte Tallarico. Che il complotto di cui parla Jack La Bolina sia lo stesso di quello riferito dal Canini non pare, chè nella narrazione del primo si parla di due sicari e in quella del secondo di tre. Poi non concordano tra loro nemmeno i nomi dei sicari.

Soltanto nel luogo - Palermo -, nel tempo - luglio 1860 - e nel fare il nome del marchese di Villamarina le due narrazioni vanno d'accordo.

Comunque sia, è storicamente provato che il famoso Griscelli venne da Garibaldi espulso da Palermo e imbarcato sullo stesso legno che riconduceva sul continente il La Farina. Lo sfratto dei due, nonchè di un terzo, venne contemporaneamente annunziato dal *Giornale Ufficiale di Palermo*, così:

« Sabato 7 corr. (luglio 1860). Per ordine speciale del Dittatore, sono stati allontanati dall'isola nostra i signori Giuseppe La Farina, Giacomo Griscelli e Pasquale Totti. I signori Griscelli e Totti, corsi di nascita, sono di coloro che trovano modo di arruolarsi negli uffici di tutte le polizie del continente. I tre espulsi erano in Palermo cospirando contro l'attuale ordine di cose. Il Governo, che invigila perchè la tranquillità pubblica non venga menomamente turbata, non poteva tollerare ancora la presenza tra noi di codesti individui venutivi con intenzioni colpevoli ».

Che il Griscelli fosse stato espulso per complotto contro la vita del Dittatore non si dice nel *Giornale Ufficiale*; nè del complotto parla il Guerzoni, che pure accenna (nel suo *Garibaldi*) allo sfratto del Griscelli. Ma ciò non basta per negare carattere di veridicità al racconto del Canini. Io, del resto, riferendo questo e l'altro aneddoto dal Canini raccontati nelle *Briciole di Storia*, non ho asserito nulla, perchè nulla potevo asserire. Io ho soltanto riferito, lieto se altri farà un po' di luce sulle cose esposte, sceverando, così, il vero dal falso, lo storico dall'immaginario.

Sul proposito io mi rivolsi al degno figliuolo dell'Eroe, il generale Ricciotti Garibaldi, domandandogli se sapesse nulla dei due attentati cui accenna il Canini.

Ma nulla egli ne sa, forse anche perchè nei tempi cui quelli attentati risalgono egli era poco più di un ragazzo, e perchè suo padre rifuggiva sempre, e con tutti, di parlare di sè, sia narrando glorie, sia narrando miserie. Ciò non ostante, di altri attentati, fortunatamente andati a vuoto, essi pure, sa Ricciotti Garibaldi, come ricavasi dalla lettera che egli ebbe la bontà di scrivermi e che io credo meritevole di esser conosciuta dagli italiani:

« Roma, 23 luglio 1909.

« Mio caro Stiavelli,

« Eccovi ciò che io mi ricordo sugli attentati alla vita di mio Padre.

« Fra il sessanta e sessantacinque si era in attesa a Caprera di un colpo di mano, che qualcuno doveva compiere, e la notte si faceva qualche guardia da Fruscianti e Basso intorno alla casa.

« Oltre a questo, si era sempre informati, da pastori o altri, di chi sbarcava sull'Isola - ed eravamo sempre otto o dieci buone carabine.

« Un giorno fu segnalato lo sbarco di due forestieri – non sardi –: e perciò si fece una guardia speciale; e la seconda o terza volta furono sentiti intorno alla casa.

« Se non erro, Basso, Menotti, Pastoris e Fruscianti sortirono alla ricerca, e tirarono a una scogliera ove si videro delle ombre in movimento. L'indomani mattina – si trovò tra gli scogli traccie di sangue – ma i forestieri sparirono.

« Fra il 1882 e il 1890, traversavo un giorno, solo, le montagne della Gallura, dal Parau a Terranova, quando, avvicinandomi a un punto ombreggiato di un ruscello per mangiare un pezzo di pane e formaggio, vi trovai un uomo, evidentemente non sardo.

« Si entrò in conversazione, e mi ricordo che rifiutò di mangiare del pane e formaggio che io gli offrii, dicendo di non avere più denti.

« Dopo qualche conversazione, mi domandò se io lo riconoscevo. Alla mia negativa, mi disse il suo nome, che io non ricordo, e aggiunse che era stato accusato di aver congiurato contro la vita di mio Padre. Egli mi disse che non era vero – ma mi diede dei dettagli sopra una congiura messa insieme da persone che egli conosceva.

« Questo doveva aver luogo nell'epoca press'a poco quando il Generale meditava la traversata dalla Sicilia in terraferma nel 1860-61.

« Alla mia domanda se ciò aveva origine a Napoli, mi rispose di no.

« Il seguito della nostra conversazione è meglio lasciarlo per quando si scriverà la vera storia di quei tempi...

« Si stava sul punto di partire per la guerra del 1866 quando mio Padre mi chiamò e mi disse di avere ricevuto notizie dal Governo che si sarebbe tentato alla sua vita – e s'indicava un signore inglese o finto inglese, che, con la sua signora, era alloggiato in un albergo sul lago di Como, come il capo del complotto.

« — Tu – mi disse mio Padre – che parli l'inglese come un inglese, va *en tourist* a questo Hôtel, cerca di fare la conoscenza di questo signore, senti cosa dice, e, in caso, eccoti un ordine per il suo arresto.

« Andai all'Hôtel. Cinque lire al cameriere mi procurarono un posto accanto al signore inglese, alla *table d'hôte* – e presto entrammo in conversazione.

« Con grande mia meraviglia trovai un uomo di mondo, che conosceva a Londra tutti i nostri amici, e che era un *habitué* nella casa della signora Roberts a Stafford House, etc.

« Convintissimo che si era caduti in un colossale errore, a un dato momento io gli dissi:

« — Voi non vi chiamate il signor tale dei tali.

« Egli mi guardò un momento; e poi mi disse: – Avete ragione; io sono il conte tale dei tali. La nostra posizione – e qui indicò, con una leggerissima mossa, la sua bellissima compagna – qui non è precisamente delle più ortodosse. Così ho creduto di cambiare di nome!

« Ridendo, io allora spiegai l'equivoco e feci vedere l'ordine di arresto.

« Nella guerra del 1867 il conte – ufficiale superiore nell'esercito pontificio – non lasciò mai passare occasione di mandarmi i suoi sa-

luti, ed io sempre contraccambiai questa cortesia quando era possibile.

« E fu per me una cosa molto gradita che un unico decreto della Repubblica, nella guerra del 1870-71, conferisse a lui e a me, sul campo di battaglia, la decorazione della Legione d'onore.

« Valorosissimo soldato. Mio Padre indicava sempre lui e i suoi compagni Liposky e Cathelinau come gli uomini che avrebbero saputo ricondurre la vittoria alle armi francesi in quella disgraziata campagna.

« Abbiatemi sempre, caro Stiavelli,

« Vostro aff.mo
« Ricciotti Garibaldi ».

La lettera di Ricciotti Garibaldi è assai importante, perchè parla di cose di cui tutti gli storici dell'Eroe tacciono, e perchè, in certo qual modo, avvalora le parole di Marco Antonio Canini. Pure è doloroso pensare che vi furono uomini – e, tra questi, anche degli italiani! – i quali concepirono l'idea nefanda, idea veramente mostruosa, di attentare alla vita di chi, come Giuseppe Garibaldi, aveva diritto al rispetto, all'amore, alla venerazione di tutti, perchè buono e grande ad un tempo; buono e grande come altri non fu mai.

G. Stiavelli.

EVVIVA LA VITA! Romanzo di **Matilde Serao.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **4.**

.. Sono quadri che rivelano una grande maestria, che ricordano i superbi affreschi del « Paese di Cuccagna ».

Domenico Oliva (*Giornale d'Italia*).

L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Il problema dell'emigrazione è oramai all'ordine del giorno, e non ho quindi bisogno di farne rilevare l'alta importanza. Abbiamo visto il numero dei nostri emigrati salire da poco più di 100,000 all'anno per il periodo 1876-80, ad una media annua di quasi 800,000 durante gli ultimi tempi. Oltre a ciò la grande maggioranza di questi emigrati sono uomini validi nel fiore dell'età, il che importa una maggiore perdita di forze produttive per noi di quello che non farebbe una emigrazione in eguali proporzioni di uomini e donne, giovani e vecchi, abili ed inabili. Un movimento così colossale non può non produrre effetti gravi per tutti gli aspetti della nostra vita nazionale e sulle nostre relazioni internazionali. Basta accennare da un lato allo spopolamento delle campagne nel Mezzogiorno, colla conseguente decadenza dell'agricoltura, e dall'altro agli impressionanti vuoti che si avrebbero nelle file dell'esercito nel caso di una mobilizzazione, per far capire che si tratta di una questione vitale.

L'emigrazione Italiana si divide in due grandi rami: quella verso i paesi dell'Europa centrale - la Svizzera, la Francia, la Germania, l'Austria-Ungheria - che è di carattere principalmente temporanea, e quella verso i paesi transoceanici, che è più permanente; quest'ultima si suddivide alla sua volta in emigrazione verso l'America del Nord e quella verso l'America del Sud. Mi fermerò su quella verso l'America del Nord e specialmente verso gli Stati Uniti, che conosco per esperienza personale e che è da certi punti di vista la più importante.

L'emigrazione Italiana agli Stati Uniti è la maggiore nostra corrente di emigrazione verso qualsiasi paese; allo stesso tempo costituisce la maggiore corrente da qualsiasi paese verso gli Stati Uniti. Essa poi è per la massima parte di carattere permanente, sebbene una forte minoranza degli emigrati ritornino in Italia. Infine essa è composta principalmente di meridionali; eccetto alcune colonie di settentrionali in California, nel Colorado, nell'Illinois, e in qualche altro Stato, il 90 per cento degli Italiani nell'America del Nord sono meridionali, e in molte città degli Stati Uniti vediamo riprodotta tale quale la vita delle città secondarie e dei villaggi della bassa Italia.

Il numero dei nostri emigrati verso gli Stati Uniti è andato aumentando negli ultimi anni con una vertiginosa rapidità. Nel 1820 solo 30 italiani sbarcarono negli Stati Uniti; nel 1870 ne giunsero quasi 3000; nel 1900 la cifra superò 100,000; nel 1907 giunse a quasi 300,000. Nel 1908 si ebbe una forte diminuzione, accompagnata da

NOTA. — Conferenza tenuta all'Istituto di Scienze sociali in Firenze il 2 maggio 1909.

un fortissimo aumento nei rimpatrii, a causa della crisi industriale, ma nei primi mesi del 1909 il movimento ascensionale ha ripreso, sebbene le condizioni degli Stati Uniti non siano ancora favorevoli ai nostri emigrati. La proporzione dei rimpatrianti si aggira intorno al 38 per cento degli emigrati, con lieve tendenza all'aumento.

Dacchè fu colonizzata l'America l'immigrazione è sempre stata un problema di capitale importanza per quel paese; uno dei lagni per parte dei coloni contro la dominazione dell'Inghilterra era che il Governo della metropoli metteva ostacoli all'immigrazione di cui essi avevano bisogno per sviluppare le risorse nazionali. Ma per parecchi decennii dopo la dichiarazione dell'indipendenza Americana l'immigrazione rimase scarsa, e l'aumento della popolazione in quel periodo fu aumento naturale. Non fu che verso il 1830 che la corrente immigratoria cominciò ad assumere proporzioni rilevanti; i primi stranieri ad affluire numerosi furono i Tedeschi, spinti oltre l'Oceano in parte dal disagio economico e in parte, specialmente dopo il 1848, da motivi politici. Poi vennero gli Irlandesi, indotti ad emigrare dalla carestia da cui era afflitta la loro patria. Coi Tedeschi e cogli Irlandesi vennero anche gli Scandinavi, e continuò sempre una corrente abbastanza forte di Inglesi e Scozzesi. La scoperta dell'oro in California attirò delle masse di avventurieri da tutte le parti del mondo, che vennero a formare uno degli elementi più turbolenti della popolazione. La guerra civile d'America del 1861-65 segnò una sosta nel movimento immigratorio, che però riprese dopo ristabilita la pace. Ma nell'ultimo ventennio del secolo scorso l'emigrazione cominciò a mutar carattere. Quella dei Tedeschi, degli Irlandesi, e degli altri popoli del Nord-Ovest d'Europa andò gradatamente diminuendo per varie ragioni, principalmente per i miglioramenti economici avvenuti nei paesi di origine degli emigrati, per il rigoglioso sviluppo industriale e commerciale della Germania, e per la savia legislazione agraria del Governo Inglese in Irlanda; questi sono fatti di cui noi Italiani dovremmo prender nota. D'altra parte invece aumentò rapidamente l'emigrazione dai paesi dell'Europa meridionale e orientale, dall'Italia, dall'Austria-Ungheria e dalla Russia. Il carattere di questa nuova corrente differisce assai da quello della vecchia. Al tempo in cui giunsero i Tedeschi e gli Irlandesi vi erano ancora molte terre pubbliche incolte e disponibili negli Stati Uniti, e quegli emigrati divennero i *farmers* proprietari degli Stati centrali, se pure molti di essi si stabilirono nelle città. Gli Irlandesi nei primi tempi si dedicarono oltrechè all'agricoltura ai duri lavori di sterro e di costruzione che gli Americani veri non volevano più fare. Ma ben presto furono attirati dalla vita urbana, dove per la loro conoscenza della lingua trovarono molte vie di guadagno, specialmente nella politica e nell'amministrazione, e oggigiorno si può dire che gli Irlandesi hanno quasi il monopolio di certi rami della vita pubblica Americana.

I nuovi emigrati invece, sebbene fossero quasi tutti agricoltori nei loro paesi d'origine, non si occuparono di agricoltura, ma furono impiegati in quei lavori di sterro che gli Irlandesi, divenuti sindaci, magistrati e poliziotti, ora disdegnavano, oppure si diedero al piccolo commercio. La ragione di ciò sta nel fatto che i terreni incolti, ma fertili, erano divenuti scarsi, e che quelli ancora disponibili erano quasi tutti lontani dai porti di sbarco: gli emigrati Italiani e Slavi, non avendo altro capitale che le loro braccia - coloro che avevano mezzi

raramente emigravano - non erano in grado di comperare terreni, e neanche di pagarsi il viaggio da New York fino alle regioni agricole dell'Ovest e del Sud. Oltre a ciò essi, a differenza dei Tedeschi e degli Irlandesi, non erano venuti in America coll'intenzione di stabilirvisi permanentemente, ma con quella di raccogliere un gruzzolo e quindi di tornare a casa. Sebbene la maggioranza dei nostri emigrati finisca per rimanere definitivamente in America, la loro intenzione da principio non è quella, e perciò preferiscono occuparsi nei lavori che può compiere chiunque abbia buoni muscoli e che sono pagati bene e subito, piuttosto che a quelli che potranno divenire rimunerativi solo dopo parecchi anni.

***

Statistiche esatte degli Italiani d'America non ce ne sono; è difficile anche stabilire quanti Italiani vi siano in una singola città. Ma approssimativamente credo che si possa dire senza tema di esagerazione che essi ammontino a circa 1,600,000. Di questi quasi mezzo milione sono nella sola città di New York, con altri 300,000 sparsi per il resto di quel distretto consolare (Stati di New York, New Jersey, Connecticut e Rhode Island); ve ne sono 80,000 o 90,000 a Filadelfia (250,000 a 300,000 in tutto il distretto consolare che comprende gli Stati della Pennsylvania, Delaware, Maryland, Virginia, West Virginia, North Carolina, South Carolina, e Georgia); 200,000 nel distretto consolare di Chicago; 100,000 in quello di Boston, ecc. La maggioranza degli italiani sono negli Stati dell'Est, circa il 72 per cento, e accentrati in poche grandi città; ma numerose sono pure le colonie nelle città minori e nei centri minerarii della Pennsylvania, del West Virginia, dell'Illinois, del Colorado.

Di questa massa solo una parte è stabile; delle centinaie di migliaia dei nostri connazionali sono operai nomadi che o soli o in squadre sotto il loro caporale errano di città in città, di villaggio in villaggio, di lavoro in lavoro, a seconda della richiesta di mano d'opera, delle offerte degli agenti di collocamento, o magari del capriccio individuale. È strano assai vedere questi cafoni, che in Italia non si erano mai mossi dal loro paese, fare in America viaggi inverosimili colla massima disinvoltura, spendendo gran parte dei loro sudati risparmii in biglietti ferroviarii o di navigazione. Ne ho conosciuti molti che avevano traversato l'Oceano una dozzina di volte. Raramente si fermano più di sei mesi nello stesso luogo; spesso non vi rimangono che poche settimane od anche meno. Partono senza lasciar indirizzo o altra traccia di sè, cambiando di nome forse più spesso che di camicia. Questi nomadi sono paragonabili ai soldati di ventura del Medio Evo e del Rinascimento, che combattevano sotto le bandiere di un Braccio da Montone, di un Facino Cane, di un Bartolommeo d'Alviano, ora per il Papa, ora per la repubblica di Firenze, ora per la Serenissima, ora per gli Imperiali.

Eppure sono questi gli emigrati che più ci interessano, che più ci preme di soccorrere, perchè appunto sono i più soggetti allo sfruttamento e che più hanno bisogno di assistenza. Quelli stabiliti da molti anni nel paese, vivendo a lungo nella stessa località, sono in parte assuefatti agli usi locali, parlano bene o male l'Inglese, e in generale non hanno intenzione di rimpatriare; invece i braccianti

nomadi spesso tornano in patria, e buona parte di essi vi si ristabiliscono definitivamente.

Abbiamo dunque in America delle vere e proprie città Italiane, di cui alcune sono grandi come le maggiori del Regno. Vi sono altrettanti Italiani a New York quanti ve ne sono a Roma, e forse anche di più, e Filadelfia può paragonarsi a Livorno; in certi anni si è riversata sugli Stati Uniti una massa di Italiani eguale alla popolazione totale della provincia di Parma. Ma la società nelle nostre colonie di America differisce assai da quelle delle città d'Italia, non solo per la sovrabbondanza di operai scapoli o senza famiglia, e la relativa scarsità di donne e bambini, ma anche e soprattutto per la quasi totale assenza dell'elemento professionale, dei forti commercianti, degli industriali, dei grandi proprietarii, della classe colta intellettuale. Vi sono medici Italiani in molte città, di cui alcuni sono persone serie e di valore, ma la maggioranza sono al di sotto della mediocrità, e non pochi sono ignoranti e perfino sprovvisti della laurea. Gli avvocati sono pochissimi - paese felice, penseranno molti - ma ciò purtroppo non toglie che gli Italiani non abbiano molto da fare coi tribunali; soltanto invece che ad avvocati Italiani ricorrono ad Americani.

Ci sono alcuni avvocati Italiani nelle maggiori città, ma sono generalmente figli d'Italiani, nati in America e quasi completamente americanizzati; infatti soltanto chi ha studiato legge in America e che parla l'Inglese senza esitazione e senza accento straniero può farsi strada come avvocato negli Stati Uniti, anche se i suoi clienti sono Italiani. Industriali, ingegneri, architetti, professori, commercianti all'ingrosso Italiani, quasi non esistono. Tutt'al più ci sono alcuni importatori di generi Italiani che fanno affari abbastanza rilevanti, dei maestri di lingua, dei musicisti. Salvo poche case di New York e di San Francisco non vi sono banche Italiane nel vero senso della parola. Invece pullulano gli sbrigafaccende, gli intermediarii d'ogni sorta, gli interpreti che non sanno interpretare, e soprattutto i cosiddetti banchisti, che spesso riuniscono in sè tutte queste qualità e altre ancora. Vendono biglietti d'imbarco, curano la trasmissione nel Regno dei risparmii degli emigrati o li tengono in deposito, fanno i notai (in America è facilissimo esser nominato notaio senza esami e senza studii), prendono in appalto i lavori nella qualità di sub-appaltatori oppure forniscono operai alle imprese, sono agenti di collocamento, comperano e vendono i terreni per conto proprio o di altri, sono proprietarii di *saloons* (bettole), magari anche vendono formaggi e salami, nonchè le vite del Musolino e del Tiburzi; in una parola, compiono dietro compenso tutti i multiformi servizi di cui l'emigrato ignorante e rozzo, nuovo al paese e ai suoi usi, ha bisogno.

Infine vi è la moltitudine di braccianti, sterratori, operai di fabbrica, minatori, e i piccoli negozianti e mestieranti, fruttivendoli, lustrascarpe, barbieri, ecc., che costituiscono la grande maggioranza delle colonie.

L'agricoltura, come ho detto, non sembra aver attrattiva per i nostri emigrati negli Stati Uniti. In California, dove gli Italiani sono molto meno numerosi che negli Stati dell'Est, vi sono delle colonie agricole, composte di settentrionali e Toscani, assai prospere; intorno a New York, Boston, Providence, e altre città dell'Est, e nel New Jersey ci sono molti coltivatori di ortaggi che guadagnano bene. Nel Sud i tentativi di formare delle colonie agricole Italiane hanno avuto

risultati poco felici; si tratta infatti di una emigrazione promossa artificialmente dai grandi piantatori per il tramite di agenti di Società di navigazione e altri intermediarii, i quali pur di prendersi le loro propine ricorrevano a qualsiasi mezzo, compreso quello della redazione di atti di richiamo falsi e di lettere con firme false o immaginarie. Gli emigrati Italiani, lusingati con false promesse, venivano alle malariche plaghe del Mississippi, dell'Arkansas, della Louisiana a sostituire i negri; vi trovavano clima pestilenziale, acqua pessima, case inabitabili, padroni e fattori che erano dei veri negrieri, e, considerati come negri, venivano maltrattati e defraudati in tutti i modi. Non di rado erano anche tenuti in quella specie di servaggio che si chiama *peonage* e che consiste nel trattenere a forza i lavoranti col pretesto che essi devono dei denari al padrone per spese di viaggi e merci anticipate (1). A questo proposito voglio richiamare l'attenzione del pubblico italiano sull'opera di una gentile signora Americana, Mrs. Mary Grace Quackenbos, la quale si è dedicata a reprimere gli abusi contro gli emigrati; avvocatessa e assistente al procuratore pubblico federale, essa ha compiuto varie inchieste sulle condizioni degli stranieri nel Sud, correndo gravi rischi personali oltrechè incontrando grandissima impopolarità, ed è riuscita contro tutta la camorra organizzata di quelle località a far condannare qualcuno dei piantatori più colpevoli e degli agenti di collocamento meno scrupolosi. A poche persone devono più i nostri emigrati d'America che alla signora Quackenbos, la quale non solo ha agito essa stessa, ma ha richiamato l'attenzione della parte migliore dell'opinione pubblica Americana e del Governo Federale sugli abusi di cui restano vittime gli stranieri.

Abbiamo quindi una società amorfa, incompleta, mancante di molti degli elementi costitutivi di un perfetto organismo sociale; è un esercito senza ufficiali, comandato da caporali e sergenti, non dissimile da quello della recente controrivoluzione di Costantinopoli. Gli Italiani, assieme agli Slavi, agli Ungheresi, ai Greci, ai Cinesi, ai negri, adesso formano il proletariato d'America, e lavorano alla dipendenza di capitalisti e industriali Americani, sotto direttori e ingegneri Americani. Mentre non possiamo a meno di ammirare la resistenza, la laboriosità, e la sobrietà dei nostri emigrati, il nostro amor proprio nazionale è offeso nel vederli dappertutto in posizioni dipendenti e umilianti, compiendo i lavori più degradanti e più duri, che gli Americani e i vecchi emigrati non vogliono fare. Si aggiunge quindi all'eterno ed universale problema sociale un elemento che non può non acuirne i conflitti, quello della differenza di razza accoppiata alla differenza di classe.

Anche economicamente gli emigrati, Italiani stanno assai meno bene di quello che non si creda. Le paghe sono alte, ma la disoccupazione è frequentissima e le spese sono forti. Si citano cifre strabilianti sulla proprietà immobiliare posseduta da essi. Si calcola che nella sola città di New York posseggano per dollari 60,000,000 (lire 300,000,000) di beni stabili. Ma anche se tale cifra non è esagerata bisogna tener conto che gran parte di quella proprietà non è stata pagata, poichè è assai prevalente in America il sistema dei pagamenti

(1) Oltrechè nelle piantagioni del Sud si sono avuti casi di *peonage* presso i lavori di costruzione ferroviaria, quelli per il taglio del legname, e nelle miniere, specialmente nella Virginia, nel West Virginia, nelle due Caroline, nella Florida, ecc.

rateali, e che su ciò che è stato pienamente pagato gravano fortissime ipoteche, spesso superiori al valore dell'immobile.

La gran massa dei nostri emigrati, specialmente i nuovi venuti, sono brava gente, onesta e tranquilla, che non pensa che a guadagnarsi il pane e mantenere la famiglia; ma vi si è certamente infiltrato un forte elemento criminale, gentaglia venuta in America per sottrarsi alle troppo assidue attenzioni della « benemerita ». Sono questi che dànno il cattivo nome agli altri, e che fanno credere al pubblico Americano che gli Italiani, almeno quelli del Sud, siano tutti delinquenti ascritti alla mafia e alla « mano nera ». È stato provato anche dalle cifre raccolte da scrittori e sociologhi Americani e dalle statistiche giudiziarie e carcerarie che gli Italiani sono meno criminali di varie altre razze negli Stati Uniti; ma siccome i delitti commessi dai nostri connazionali sono sensazionali e i giornali ne parlano di più, la massa del pubblico vede in ogni Italiano un assassino *in posse* se non *in esse*. Bisogna poi riconoscere che se i delinquenti Italiani sono numerosi in America la ragione sta nel fatto che l'America è il paese ideale pei delinquenti di qualsiasi nazionalità, poichè in nessun altro godono di tanta impunità. Molti individui che in Italia avrebbero la loro dimora abituale nel carcere in America sfuggono alla giustizia e sorgono perfino a crearsi una posizione sociale rispettata, pur continuando nelle loro gesta illecite. La polizia in molte città è inefficace e corrotta, e la legislazione stessa del paese, fatta per delle piccole comunità agricole e omogenee, religiose e serie, ben diverse dalle vaste agglomerazioni industriali ed eterogenee di oggigiorno, non sembra atta a far fronte alle condizioni attuali. La proporzione degli assassinii alla popolazione totale è più grande negli Stati Uniti che in qualsiasi altro paese, mentre la proporzione di quelli puniti è addirittura minima. Il delinquente ha mille vie per sfuggire alle conseguenze dei suoi reati; se si reca in un altro Stato dell'Unione occorre la complicata procedura dell'estradizione per ricondurlo in quello in cui fu commesso il delitto. Se il reato fu commesso nel paese d'origine e il delinquente si rifugia negli Stati Uniti è difficilissimo ottenerne l'estradizione, e negata questa egli non può esser processato in America per un delitto commesso altrove. Se poi il delinquente è arrestato e messo sotto processo ottiene assai facilmente la libertà provvisoria, che non di rado si converte in definitiva. Molti dei peggiori elementi delle colonie italiane, non forse gli assassini, ma gli imbroglioni e gli sfruttatori degli emigrati, sono persone localmente influenti e in buoni rapporti colla polizia che chiude un occhio sulle loro imprese. Perciò la famosa *omertà* dei meridionali viene maggiormente incoraggiata, poichè al falso senso di onore si aggiunge un reale e ben fondato senso di paura: l'Italiano d'America difficilmente denunzia un delitto o depone contro l'autore di esso in tribunale, quando sa che la polizia è incapace di proteggerlo contro la vendetta dell'accusato o dei suoi amici. Poi, date le abitudini nomadi sopradescritte di tanti dei nostri connazionali, è spesso impossibile rintracciare i testimoni quando la causa viene discussa sei mesi o un anno dopo il fatto.

La pubblica sicurezza nei quartieri Italiani è molto trascurata: i poliziotti d'origine Italiana sono pochissimi, e gli altri ignorano la lingua e le abitudini dei nostri connazionali: una vera polizia segreta non esiste. Quando poi si tratta di un reato commesso da un Americano contro un Italiano è assolutamente impossibile far condannare il reo.

Alle volte, come nel caso di un assassinio di cui io ebbi ad occuparmi, non si pensa ad arrestare il delinquente anche se tutti lo conoscono e sanno dove sia; in altri casi basta che l'accusato dichiari che l'assassinato lo aveva minacciato con un coltello, anche se tutti i testimoni dicono il contrario, perchè sia immediatamente assolto per legittima difesa. Nè vi è mezzo di protestare efficacemente: siccome ogni funzionario (con poche eccezioni) è elettivo e non responsabile che ai proprii elettori, non vi è superiore gerarchico a cui reclamare. Tutt'al più si è potuto con grande difficoltà ottenere qualche volta una indennità dal Governo Federale, come nel caso dei linciaggi di New Orleans. Il Governo Federale è in generale disposto ad ascoltare con benevolenza questi reclami, ma non esercita alcun controllo sulle autorità locali alle quali sono affidate l'amministrazione di polizia e gran parte del potere giudiziario.

***

Come vivono gli Italiani d'America? Appena giunti a destinazione o vanno dal parente o dal conoscente che li ha chiamati, o dal banchista al quale sono stati indirizzati prima di partire. Il banchista è generalmente loro compaesano, ed essendo in relazione con certi grandi imprenditori di lavori, quando questi hanno bisogno di operai egli manda loro un gruppo dei suoi clienti, facendosi pagare da questi la cosiddetta « bossatura » o compenso per il collocamento, che varia dai due ai cinque dollari. È perciò suo interesse far mutare lavoro agli emigrati il più spesso possibile per prendersi parecchie « bossature », cosa che è facile perchè le Compagnie lasciano a lui o ai loro capimastri, questi d'accordo con quello, la scelta e il licenziamento dei singoli operai. Spesso il banchista ha l'appalto per la fornitura dei viveri ai lavoranti quando il lavoro si compie lontano dall'abitato, e ciò costituisce per lui una fonte non indifferente di lucro; gli operai sono costretti, pena il licenziamento, a fare le loro provviste presso il negozio padronale, dove trovano generi scadenti a prezzi elevati. Alloggiano in baracche di legno costruite apposta, che saranno poi distrutte a lavoro compiuto.

Gli emigrati che trovano lavoro in città vanno ad abitare presso qualche compaesano ammogliato che affitti delle camere o piuttosto dei letti in casa sua; nei quartieri Italiani ci sono migliaia di questi « bordi » (dalla parola inglese *to board*, stare a pensione), e l'agglomeramento di popolazione vi è grandissima, a causa delle alte pigioni, e le condizioni igieniche sono deplorevoli. Si calcola che nella sola New York vi sono 360,000 camere abitate senza finestra. Gli effetti fisici e morali di questo stato di cose sono facili ad immaginarsi; le statistiche della tubercolosi ce ne dànno una idea. Gli emigrati arrivano in buona salute e robusti; ma dopo pochi anni di questa vita faticosissima, piena di privazioni, e malsana, in un clima, ora rigidissimo ora caldissimo, e sempre soggetto a forti sbalzi di temperatura, li vediamo pallidi e macilenti, malati e sfiniti. La strage che fa la tubercolosi è spaventosa, e anche l'alcoolismo è assai frequente fra coloro che sono stati qualche tempo in America e sta assumendo proporzioni impressionanti. Alcoolismo e tubercolosi poi vengono importati in Italia dai rimpatrianti e introdotti nei paesi dove erano fino allora sconosciuti. Per poter risparmiare sul guadagno giornaliero,

gli emigrati si privano di tutto, mangiano male e alloggiano peggio, perchè la vita è cara, il carbone è necessario, e i periodi di disoccupazione lunghi e frequenti. Gli effetti morali dell'agglomerazione e del sistema dei « bordi » non sono meno dannosi, e molta della corruzione di questa gente che a casa loro aveva un alto senso di moralità domestica si deve a quello stato di cose.

Molteplici sono le forme di sfruttamento a cui l'emigrato è soggetto; essendo incapace di compiere qualsiasi atto da sè, ha bisogno di aiuto ad ogni momento; chi è pratico del paese gli vende i proprî servigi dietro compenso, e ciò è naturale, ma costui poi si vale della sua superiorità per sfruttare il connazionale nuovo venuto in tutti i modi. Anche fra i banchisti vi sono di quelli onesti che fanno il loro lavoro per un compenso ragionevole e senza raggiri, ma siccome sono individui che vivono più o meno dell' inesperienza altrui la tentazione di agire disonestamente è grandissima. Una delle funzioni principali del banchista è la trasmissione nel Regno e il deposito dei risparmi degli emigrati. Egli spesso specula sui denari affidatigli; se le cose vanno bene essi giungono a destinazione, sebbene con ritardo, e i profitti restano a lui; se vanno male egli fallisce e scappa con tutto quello che ha in cassa, per poi ricomparire e istituire un'altra banca altrove, o magari nella stessa località, in cui era fallito, e tale è l'incoscienza degli emigrati che qualchevolta i vecchi clienti defraudati tornano da lui!

Tante istituzioni che potrebbero servire di protezione agli emigrati sono talmente deturpate nell'ambiente coloniale, che o sono inutili o si riducono ad un'altra forma di sfruttamento. Le società di mutuo soccorso che esistono a migliaia fra gli Italiani d'America sono così disorganizzate e minuscole – in ogni grande città gli oriundi di ciascun comune del Regno formano una società, che magari poi si scinde in due – che poco utile possono arrecare ai loro soci. Si formano e si sciolgono a seconda delle ambizioni e gelosie del presidente, del segretario, del tesoriere, e i pochi fondi racimolati vanno spesso sprecati in cose inutili, in banchetti, in ridicole « parate » dove i soci compaiono in inverosimili uniformi militari, e in feste. Vi è qualche società un po' più seria, ma non ve n' è una che si possa confrontare colle grandi e forti società Italiane dell'America del Sud; poche hanno più di 100 soci, e nessuna è arrivata ad averne mille. Le società Italiane di beneficenza o protezione sono tre o quattro in tutti gli Stati Uniti, e, se togliamo l'eccellente « Society for Italian Immigrants » di New York, mal dotate ed etiche.

La stampa coloniale che dovrebbe compiere una missione utilissima, tranne qualche rarissima eccezione è invece ridotta ad una parodia di giornalismo. I redattori sono raramente dei veri giornalisti; sono per lo più ex-impiegati, ex-avvocati, spostati d'ogni genere che non hanno concluso nulla di utile nè in Italia nè in America, e i giornali Italo-Americani, fatti per metà colle forbici e per metà coi piedi, tirano avanti a mala pena, mantenendosi colle sovvenzioni dei notabili coloniali che se ne servono per le loro ambizioncelle personali, e anche coi ricatti. I corrispondenti viaggianti di questi periodici fanno anche da collettori, e girano di paese in paese mendicando avvisi e abbonamenti, e facendosi mantenere dai connazionali. Si trova qualche giornalista capace ed onesto, ma non rimane a lungo a fare quel mestiere.

Altra forma di sfruttamento è la propaganda sovversiva. I propagandisti del socialismo e dell'anarchismo vanno in giro incitando le masse ignoranti coi discorsi e cogli articoli di giornale all'odio di classe, e al dispregio delle istituzioni e dell'esercito, e vivendo intanto alle loro spalle. Spillano i soldi dai poveri col pretesto delle loro conferenze e per la « causa » (che in realtà è la tasca), e i dollari dai più benestanti colla minaccia di « rivelazioni » e attacchi nella stampa. Anche il clero che ha grandissima influenza sugli emigrati del Mezzogiorno non mantiene sempre un contegno elevato; mentre parecchi sacerdoti italiani sono persone degne ispirate ad un alto senso di carità cristiana e anche di Italianità – le sole scuole d'America dove si insegni seriamente l'Italiano sono alcune scuole parrocchiali – altri si trovano al di là dell'Oceano perchè hanno dovuto lasciare l'Italia in conseguenza di qualche pasticcio, e giunti in America considerano il sacerdozio come un mestiere per far denari. Parecchi poi rivaleggiano coi propagandisti sovversivi nel dare esempi poco edificanti di vita privata.

***

Ho già parlato dell'amministrazione Americana dal punto di vista della giustizia penale; ora dirò qualchecosa della giustizia civile. Se l'emigrato ha occasione di ricorrere ai tribunali per far tutelare un suo diritto, è assai difficile che ottenga soddisfazione. Al solito egli deve agire per il tramite del suo banchista, e i banchisti sembrano avere un'intuizione speciale per scavar fuori i peggiori e meno scrupolosi avvocati locali, quelli popolarmente denominati *shyster lawyers*. Se l'emigrante vanta un credito da un banchista o altro notabile coloniale e questi ha influenza presso le autorità è quasi impossibile conchiudere nulla; gli avvocati di ambe le parti, il giudice stesso, e magari qualche personaggio politico si mettono d'accordo per far cadere la causa. Non dico che ciò succeda sempre, ma succede abbastanza spesso per distruggere la fiducia dello straniero e anche del l'Americano stesso nella giustizia del paese. Un altro inconveniente grave è l'insufficienza degli interpreti. A New York, a Filadelfia, a Boston, a Pittsburg, e in qualche altra città vi sono interpreti capaci addetti permanentemente ai tribunali superiori; ma nei centri minori e nei tribunali dei magistrati (che corrispondono alle nostre preture) dove sono trattati gran parte degli affari degli italiani non ci sono interpreti; tutt'al più si prende volta per volta qualche fruttivendolo o lustrascarpe Italiano che sa male l'Inglese e parla un dialetto Italiano diverso da quello delle parti. Questo inconveniente si verifica anche nei tribunali penali, e più d'un Italiano innocente è andato al capestro a causa dell'incapacità o della mala fede dell'interprete.

La procedura Americana è lentissima, specialmente nelle cause civili. I complicati sistemi procedurali basati su usanze medioevali, l'interminabile serie di rinvii, ricorsi, appelli, e contro-appelli fanno sì che le cause durano in eterno. In Pennsylvania una causa civile inscritta a ruolo oggi non verrà discussa che fra due anni, e se vi è appello ne passeranno quattro o cinque o anche di più prima che si venga ad una sentenza definitiva.

Quando muore un Italiano negli Stati Uniti sarebbe dovere delle autorità locali, in base al trattato, di comunicare la notizia al Regio Console più vicino. Ma di regola tale comunicazione non viene mai

fatta, e i Consoli sono informati del caso solo indirettamente e con ritardo. Se la famiglia si trova in America essa si occupa della liquidazione della successione, spesso per il tramite di un banchista o altro notabile coloniale, che naturalmente non trascura di fare il suo « affare »; se invece la famiglia è in Italia, come avviene in un grandissimo numero di casi, il Console ha il diritto di rappresentarla come procuratore. Tale diritto però non è stato generalmente rispettato, ed è solo da poco tempo che siamo riusciti a farlo riconoscere dalle autorità locali (1). Per la legge di quasi tutti gli Stati, quando il deceduto non lascia eredi diretti sul posto, le autorità locali possono affidare l'amministrazione della successione a chiunque ne faccia richiesta, ed è generalmente un creditore del defunto o un notabile della colonia che viene così nominato amministratore. La legge di successione sembra meglio intesa a tutelare i diritti dei creditori che non quelli degli eredi, specialmente se questi sono assenti. Ciò dà luogo a numerosi abusi, e l'amministratore per ignoranza o mala fede quasi sempre faceva le cose in modo che ben poco perveniva alla famiglia, la quale faceva reclamo al Console o al Ministro degli Esteri quando il rendiconto finale era già stato approvato dal tribunale.

In un paese in cui l' industria è così enormemente sviluppata come negli Stati Uniti è inevitabile che vi siano molti infortunii sul lavoro; ma in realtà la cifra è troppo elevata anche tenuto conto del gran numero di operai, e molti degli infortunii potrebbero essere evitati colle debite precauzioni. Statistiche complete in proposito non sono state compilate, ma recentemente il Governo Federale fece una inchiesta sommaria su questa questione, dalla quale risultava che il numero degli infortunii industriali è di circa due milioni all'anno; tale cifra è probabilmente al disotto della verità. Gli Italiani che compiono i lavori più pericolosi, che ignorano la lingua, e che non sono avvezzi a quei sistemi industriali rappresentano un fortissimo contingente di questi disgraziati, e gran parte del lavoro dei nostri Consoli negli Stati Uniti consiste nelle pratiche necessitate dagli infortunii. In nessuno Stato dell'Unione esiste una legge sugli infortunii, e l'unico modo con cui si può qualche volta ottenere una indennità è di provare la colpa dell' imprenditore per l' infortunio, escludendo la colpa anche parziale della vittima, e quindi procedere in base ai principii generali del diritto comune Inglese modificato dagli statuti locali. In alcuni casi la Compagnia offre di sua iniziativa una piccola indennità sufficiente a pagare le spese funerarie, e certe grandi imprese hanno un sistema di assicurazione per i loro operai, che sono obbligati a contribuire al fondo mensilmente; in caso di infortunio le vittime, o se la disgrazia ebbe esito fatale i loro eredi, non possono toccare il premio di assicurazione, che varia dai 100 ai 500 dollari, se non dopo di aver formalmente rinunziato ad ogni ulteriore indennità che potrebbe loro spettare per legge. Date le lungaggini della procedura e l' incertezza dell'esito nella maggior parte dei casi, conviene alle vittime e agli eredi di accettare il premio anche a queste condizioni. Nelle inchieste sugli infortunii fatali i *coroners* (magistrati speciali incaricati di investigare i casi di morte violenta) quasi sempre esonerano la Compagnia da ogni responsabilità per l'accaduto, e nei casi in cui gli eredi procedono legalmente contro di esse, le Corti tendono a dare

(1) Non però in tutti gli Stati.

ragione a queste anzichè a quelli. Un giurato (1) disse ad un notabile Italiano, che si era adoperato nell'interesse delle vittime di un infortunio, e che gli domandava perchè le giurie generalmente esonerano le compagnie: « Credete voi che noi condanneremmo delle imprese Americane che dànno lavoro e salarii a migliaia di persone qui in America a sborsare forti somme a famiglie che vivono all'estero? Neanche per sogno ». In generale però le giurie sono più favorevoli alle vittime e ostili agli imprenditori che non i giudici, i quali spesso dipendono dai grandi interessi industriali e ferroviarii; in moltissimi casi essi dichiarano nell'esame preliminare che non vi è diritto ad azione per parte dell'attore, e la causa cade senza giungere ai giurati. Anche nell' ipotesi più favorevole, quando il giudice ammette il diritto di azione, succede spesso che i testimoni sono corrotti dalla compagnia e non depongono contro di essa, oppure non vogliono attendere fino al dibattimento della causa e scompaiono. Molti testimoni poi, essendo impiegati della compagnia convenuta, non osano deporre per paura di perdere il loro impiego.

Un fatto gravissimo si è avuto recentemente. La Corte Suprema della Pennsylvania aveva deciso nella causa Maiorano-Baltimore and Ohio Railroad Co., che gli eredi assenti di uno straniero morto per infortunio in Pennsylvania non hanno diritto ad una indennità anche se la colpa della compagnia sia provata; sebbene tale sentenza sia assolutamente contraria ai principii del diritto internazionale e ai termini del trattato, e anche, secondo valenti giureconsulti Americani, alla costituzione del paese, la Corte Suprema degli Stati Uniti l'ha confermata. Quest'ultima sentenza fa testo non solo nella Pennsylvania ma in tre altri Stati, le cui Corti supremi avevano deciso in senso analogo, e dà facoltà alla Corte di tutti gli altri Stati di fare lo stesso.

Questa assenza di legislazione sociale tende a far aumentare gli infortunii, poichè le imprese non hanno alcun interesse economico ad impedirli. Alcune, ad onor del vero, cercano realmente di rendere più sicura la vita dei loro operai, ma si trovano appunto per questo in posizione svantaggiosa di fronte alle imprese che non prendono le stesse precauzioni. I sistemi di sicurezza sono costosi, e non essendo imposti per legge, non conviene, economicamente parlando, adottarli; gli operai uccisi o resi inabili al lavoro possono invece essere sostituiti così facilmente da altri emigrati con poca spesa per la compagnia.

***

Uno dei lati più discussi del prolema dell'emigrazione è quello della cittadinanza. Uno straniero che risiede per cinque anni negli Stati Uniti e che ha certi requisiti stabiliti per legge può divenire cittadino Americano. Fra gli Italiani che si trovano nelle condizioni volute solo un numero relativamente piccolo si vale di questo diritto. Si è detto da molti in Italia, anche da alcune autorevoli persone, che il miglior rimedio ai guai dell'emigrato è che esso prenda la cittadinanza Americana, e non si è esitato a raccomandare tale azione ai nostri connazionali negli Stati Uniti. Così, si crede, questi saranno in grado di prender parte alla vita politica del paese e verranno ad

(1) Negli Stati Uniti come in Inghilterra anche le cause civili sono trattate dinnanzi ai giurati.

acquistare influenza nelle elezioni; le autorità e i rappresentanti – governatori, giudici, procuratori pubblici, senatori, *Congressmen*, sindaci, magistrati – essendo tutte elettive dovranno tener conto del « voto Italiano » come fanno per il « voto Irlandese » o il « voto Tedesco ». In molte località gli italiani potranno eleggere qualche loro connazionale alle cariche pubbliche, e gli eletti quindi favoriranno l'elemento Italiano.

Ora a questo modo di vedere si possono muovere varie obbiezioni. Prima di tutto sta il fatto che una gran parte degli emigrati Italiani non sono nelle condizioni volute dalla legge per divenire cittadini Americani. Poi anche fra quelli che lo sono molti, come ho già detto, non hanno intenzione di restar permanentemente in America, e pensano al ritorno in patria. Vivono una vita a parte senza contatto cogli Americani, e non prendono interesse alla vita pubblica del paese. Sono emigrati non perchè erano oppressi in Italia, non perchè preferiscono le istituzioni repubblicane, ma perchè in America si guadagna di più.

Anche i vantaggi materiali che porta la cittadinanza Americana sono spessi illusorii, specialmente per gli Italiani. Un Italiano che si fa cittadino Americano continua ad essere considerato un « dago » e disprezzato come tale; la sua lingua, le sue abitudini, il colore della sua pelle, il suo accento quando parla l'inglese, lo distinguono dal resto della popolazione, e non è tenuto in maggior conto dal pubblico che se non avesse preso le carte di cittadinanza. D'altro lato perde certi reali vantaggi, fra cui quello della protezione consolare, la quale sussidiata adesso dagli uffici legali può riuscire realmente utile, specialmente quando si tratta di incassare una successione a vantaggio di eredi assenti (1); perde inoltre l'importante privilegio di poter adire i tribunali federali nelle cause civili contro Americani. Una causa fra due cittadini Americani è generalmente discussa avanti ai tribunali statali, eccetto in certi casi di competenza esclusiva di quelli federali; se invece la controversia è fra un Americano e uno straniero si può discutere la causa avanti a quelli federali. In questi ultimi i giudici, nominati dal Presidente e non elettivi, sono più capaci e più indipendenti dalle cricche locali, e amministrano la giustizia in un modo più equo. La perdita di questo diritto è quindi uno svantaggio serio, e non dovremmo raccomandare ai nostri emigrati di rinunziarvi alla leggiera. Il Console Inglese a Filadelfia, che ha più di 100,000 dei suoi connazionali nel suo distretto, mi disse che quasi nessun Inglese si fa cittadino Americano, prima perchè ripugna loro di rinunziare alla patria e al sovrano colla formula intollerante prescritta dalla legge Americana, e poi perchè non vogliono perdere il diritto di ricorrere ai tribunali federali. Ciò sebbene la grande maggioranza di essi non abbia intenzione di rimpatriare.

Nè l'esempio offerto da molti Italiani e altri emigrati che si son fatti cittadini Americani è troppo edificante. Gli elettori Italiani votano sotto gli ordini di qualche notabile coloniale, il quale compera i loro voti a 25, 50 soldi, o un dollaro a testa, per poi rivenderli a un politicante Irlandese proprietario di bettola o appaltatore che alla sua volta

(1) Questo vantaggio naturalmente va a beneficio degli eredi assunti nel caso che l'emigrato muoia in America. Se egli invece è divenuto cittadino Americano il R. Console non può intervenire a favore della sua moglie o dei suoi figli, anche se essi sono in Italia, poichè essi pure sono divenuti Americani.

domina l'elezione dei funzionarii, in cambio di certi vantaggi e appalti per sè stesso. Nè votano compatti gli elettori Italiani; si dividono invece in tanti gruppi dominati da altrettanti notabili in lotta fra di loro, che si servono della politica e dei voti di cui dispongono a proprio vantaggio. C'è un paese del West Virginia dove gli elettori Italiani, circa 400, formano la maggioranza; un connazionale ivi residente mi disse che se vi fossero 400 sindaci da eleggere sarebbero tutti Italiani, ma che essendovene uno solo è sempre riuscito un Americano. Se gli Italiani fossero trasformati in Irlandesi (ringraziamo il cielo che finora ciò non è successo!) la situazione sarebbe assai diversa e la cittadinanza Americana potrebbe riuscir loro utile.

Per tutte queste ragioni mi sembra che per i nostri emigrati il farsi cittadini Americani non è cosa atta ad elevarli moralmente. In tante circostanze ho potuto constatare la naturale istintiva affezione di questi poveri cafoni per l'Italia, per la loro patria, per il loro Re; tante volte ho visto nelle più umili stamberghe i ritratti dei Sovrani, custoditi come cosa preziosa; incoraggiamoli a conservare il loro patriottismo, cerchiamo di svilupparlo ed elevarlo in coloro in cui è indebolito, di renderlo più intelligente e più completo in tutti, anzichè raccomandar loro di rinunziare alla patria per certi vantaggi materiali che poi risultano illusorii.

***

Dirò adesso qualchecosa su ciò che si è fatto o tentato di fare per la protezione degli emigrati. Tale protezione negli Stati Uniti è affidata ai Regi Consoli e a certi istituti dipendenti o sussidiati dal Commissariato dell'Emigrazione. A New York vi è la su citata Società di protezione degli emigrati Italiani, che ha compiuto un'opera utilissima per impedire lo sfruttamento e gli imbrogli a danno dei nostri connazionali allo sbarco e all'imbarco; l' « Italian Benevolent Institute » e la Società San Raffaele, che sono veri e proprii istituti di beneficenza (il primo possiede anche un piccolo spedale); l'Ufficio del Lavoro fondato collo scopo di collocare gli operai al lavoro senza l'intervento dei banchisti e delle agenzie private di collocamento, ma che per varie ragioni non ha dato risultati soddisfacenti, nè credo che li potrà mai dare; e l'ufficio di indagini (Investigation Bureau) presso il R. Consolato Generale, che indaga le cause degli infortunii e dà assistenza e consigli legali agli emigrati. A Filadelfia vi è l'ufficio legale presso il Consolato, diretto assai abilmente dal cav. Marcello Viti, un distinto legale Americano d'origine Italiana, che si è adoperato veramente con amore e con successo a pro' dei nostri emigrati. Altri simili uffici si stanno per istituire presso altri Consolati, e infatti questa forma di assistenza è quellà che ha dato finora i migliori risultati. Credo anzi che qui stia il campo in cui è destinata a svolgersi l'azione protettrice del Commissariato dell'Emigrazione. L'ufficio legale di Filadelfia ha esplicato la sua azione in varii modi: in primo luogo è riuscito mediante circolari e lettere di tono energico alle autorità locali ad ottenere un maggior rispetto per i diritti dei Consoli, quali rappresentanti di eredi assenti, e sebbene le autorità locali siano sempre restie a denunziare spontaneamente i decessi di Italiani, dietro richiesta dànno ora quasi sempre le informazioni desiderate. Se il deceduto non lascia eredi diretti negli Stati Uniti (parlo del distretto di Filadelfia) non si concede la amministrazione della successione che a persona approvata formal-

mente dal Console. Nei casi di piccole successioni si è potuto spesso incassare l'ammontare senza ricorrere alla lenta e costosa procedura dell'amministrazione. Così l'ufficio legale impedisce in moltissimi casi che gente disonesta e avida si impadronisca di questi peculii sudati degli emigrati. Quando sono presentati crediti fittizi o esagerati vengono respinti del tutto o ridotti a più modeste proporzioni, specialmente nei casi di spese per i funerali, che spesso sono enormi; l'amministratore privato invece le pagava senza discussione – molte volte era lui stesso il creditore!

Quando succedono infortunii sul lavoro l'ufficio legale compie accurate e minuziose indagini, esaminando e vagliando i rapporti delle autorità e degli ispettori, interrogando i testimoni, e nei casi più gravi compiendo dei sopraluoghi. Se in base alle informazioni così ottenute, risulta la responsabilità dell'impresa, l'ufficio entra in trattative con essa per addivenire ad un bonario accomodamento circa l'indennità a favore degli eredi. Se non è possibile venire ad accordi si procede per le vie legali citando l'impresa avanti ai tribunali. L'ufficio poi dà consigli legali gratuiti ai connazionali che ne facciano richiesta, e interviene in pratiche della più svariata natura. Il seguente fatto servirà a dare una idea di quest'opera. Un Italiano fu arrestato in una città della Pennsylvania, imputato di aver ucciso un compagno in rissa. Un banchista del luogo lo prese sotto la sua « protezione », e scrisse subito in Italia alla moglie dell'arrestato, chiedendole 4000 lire per la difesa del marito; senza quella somma, egli disse, non si troverebbe un avvocato difensore e il poveretto sarebbe impiccato. La moglie disperata si rivolse al Console in Filadelfia, perchè tentasse di ottenere una riduzione dell'onorario chiesto, poichè per raccogliere le 4000 lire essa avrebbe dovuto vendere casa e podere, restando quindi sul lastrico. Fu investigato il caso dall' ufficio legale, e si venne a sapere che, l'avvocato scelto dal banchista aveva chiesto 2000 lire e non 4000 (la differenza beninteso sarebbe andata nelle tasche del banchista), e che siccome si trattava di un reato che poteva portare la pena di morte e l'accusato era povero, questi aveva diritto alla difesa gratuita. Perciò si provvide ad ottenere il difensore d' ufficio, il quale compì così bene il suo incarico che l'accusato se la cavò con una sentenza relativamente leggiera. Il banchista naturalmente era furibondo, e il Consolato si fece un nemico di più.

In linea generale è assai più difficile assistere gli emigrati che si trovano sul posto che non gli assenti. L'emigrato è talmente nelle mani del banchista e del notabile che lo sfruttano, che difficilmente ricorre al Consolato; è di sua natura diffidente verso l'autorità, e tutti coloro che vivono alle sue spalle instillano continuamente nella sua testa l'idea che il Console è lì per rubare; la stampa coloniale, specialmente quella sovversiva, emanazione degli sfruttatori, rincara la dose con ripetuti attacchi contro il Consolato. Il ricorso al Console vien fatto di regola solo quando l'affare è irremissibilmente compromesso, e il ricorrente ha firmato una rinunzia ad ogni indennità, è intervenuta la prescrizione, od è stata emessa una sentenza a lui contraria passata in giudicato. Appena avviene un infortunio sul lavoro o sulla ferrovia le vittime o i loro eredi sono immediatamente visitati dal *claim agent* (rappresentante) della compagnia e da un avvocato che si offre di difendere i loro interessi. Il primo offre loro una piccola indennità che sarà pagata se essi firmano una rinunzia ad ogni

ulteriore diritto; il secondo cerca di indurli a firmare un contratto, nominando lui loro procuratore. Se viene firmato uno di questi due documenti, il Console non ha più veste di agire. Anche se l'emigrato si rivolge in primo luogo al Console e questi inizia le pratiche a suo favore, egli si fa facilmente persuadere a ricorrere sottomano all'avvocato raccomandato dal banchista o da qualche compaesano, che gli promette mari e monti. Alla fine dei conti o perde la causa, o se la vince ottiene una indennità che non lo soddisfa e di cui deve sborsare il 50 per cento all'avvocato come compenso.

Però coll'andare del tempo è probabile che l'opera dell'ufficio legale sarà sempre meglio conosciuta e apprezzata, e anche adesso il numero di coloro che vi ricorrono aumenta rapidamente.

Quando invece si tratta di salvaguardare i diritti di eredi assenti la cosa è più facile. Il Console come loro rappresentante legale può iniziar pratiche a loro favore e agire come loro procuratore. Ma anche qui interviene spesso l'opera nefasta dei banchisti e dei compaesani, i quali scrivono subito agli eredi per farsi nominare loro procuratori. In tal caso il Console non può più intervenire a meno che non sia poi revocato l'atto di procura; anche se viene revocato, il primo procuratore nel frattempo ha avuto agio di fare pasticci d'ogni sorta. Abbiamo avuto cento esempii di successioni mangiate da questi procuratori, e ogni volta che il Console scriveva in Italia per notificare il decesso di un connazionale metteva in guardia gli eredi contro lo invio di procure, se non dietro raccomandazione sua. Occorrerebbe fare una vera e propria opera di propaganda su questa questione in tutti i comuni di forte emigrazione.

I resultati finora ottenuti dagli uffici legali sono abbastanza soddisfacenti: nel 1907, anno di forte emigrazione, il Consolato di Filadelfia, non ancora provvisto di un ufficio legale, trasmise in Italia 98,000 lire di successioni, indennità, salarii arretrati, ecc.; nel 1908, anno di scarsa emigrazione, ma il primo in cui funzionò l'ufficio legale, quel Consolato trasmise 393,000 lire. La differenza è rappresentata da somme che altrimenti sarebbero andate nelle tasche di imbroglioni.

***

Ho detto abbastanza, credo, per dare un'idea generale degli effetti dell'emigrazione sull'emigrato. Egli guadagna di più, risparmia, manda denari in Italia. Questo è il lato buono del fenomeno. Ma dobbiamo tener presenti anche i lati cattivi: gran parte di ciò che guadagna l'emigrato gli viene sottratto dagli sfruttatori, dalle camorre nera, rossa, e di altri colori. Poi per metter da parte qualche cosa e inviare le rimesse a casa, deve fare una vita di stenti incredibili, vivere in condizioni deplorevolmente anti-igieniche e immorali, e mangiare malissimo. Si potrà obbiettare che anche in Italia egli viveva male; questo è vero, ma in Italia egli faceva una vita sana di campagna, passando gran parte della giornata all'aperto, e non stipato nei *tenements* di New York o di Pittsburg. Le vittime della tubercolosi fra gli emigrati in America e fra i ritornati in Italia non si contano; l'alcoolismo e la sifilide fanno strage, e vi è il rischio continuo e gravissimo degli infortunii sul lavoro.

Quello che è peggio è il cattivo esempio che l'emigrato vede sempre intorno a sè. Dapertutto nella colonia assiste al trionfo dello

sfruttatore e del camorrista. Mancando il sano elemento borghese e colto, che altrove forma la classe dirigente, quella società è dominata da individui, emigrati o figli di emigrati, che conoscendo la lingua e le abitudini del paese, ed essendosi formato delle utili relazioni, si servono di questi vantaggi per sfruttare i loro connazionali arrivati da poco e ignorantissimi. Ripeto, la gran massa degli emigranti è gente onesta, e anche fra i notabili ci sono degli onesti; ma la grande maggioranza di quelli più in vista, che si sono fatti una posizione influente, sono elementi pessimi. Del lato buono della vita Americana, e l'America ha tante cose che dobbiamo ammirare, l'emigrato Italiano non vede niente; della classe colta, del mondo universitario, della gente per bene, e raffinata, intellettuale, egli nulla sa e non ne sospetta nemmeno l'esistenza. Tutt'al più viene a contatto con qualche filantropo o filantropa, che poco lo capisce. Gli Americani coi quali il nostro emigrato ha rapporti sono i politicanti Irlandesi camorristi, i funzionarii statali corrotti e ubbriaconi, i proprietari di bettole equivoche, gli avvocati poco scrupolosi, tutta gente con cui gli Americani per bene non hanno nulla che fare e la cui esistenza ed influenza essi sono i primi a deplorare. Ma questi sono gli elementi che messi a contatto coi cafoni ignoranti formano il banchista, il notabile o « prominente » coloniale, e questi alla sua volta viene a plasmare il nuovo venuto.

Se questi sono gli effetti dell'emigrazione sugli emigrati, che cosa portano indietro i ritornati? Noi esportiamo braccianti validi e sani, il nostro miglior capitale; riceviamo indietro tubercolotici, alcoolici, storpiati, anemici, inabili al lavoro, ancorchè calzati di scarpe lucide e adorni di catene di oro falso. La moralità domestica corrotta fra gli emigrati è anche corrotta fra le famiglie rimaste in Italia, e ai *faux ménages* ed ai cattivi costumi di New York e di Filadelfia corrispondono i *faux ménages* ed i cattivi costumi delle campagne della Calabria e della Sicilia. Tornano, è vero, molti che hanno raccolto piccoli capitali, e alcuni li investono utilmente; ma la maggioranza scialacqua e spende male i sudati risparmi, e alla fine è obbligata a riemigrare; altri dànno un esempio demoralizzante di sè, vivendo della meschina rendita dei capitali investiti al 3 e mezzo per cento, senza lavorare.

Tutto questo ci prova che anche il denaro, come qualsiasi altra merce, può essere pagato troppo caro.

E i rimedi? È facile criticare e rilevare i mali, ma ciò non basta, Senza voler presentare un corpo organico di misure atte a creare il paradiso terrestre per gli emigrati, si può accennare alla direzione in cui si dovrebbe camminare per poter avere dei miglioramenti. In primo luogo dobbiamo levarci dalla testa che l'emigrazione sia un bene; anche se fosse incanalata verso quelle regioni, dove i nostri connazionali si troverebbero meglio, e se fosse possibile proteggerli adeguatamente dovunque essi si trovassero, il fatto stesso dell'emigrazione resterebbe per l'Italia un fenomeno doloroso. Avrà i suoi lati buoni, ma gli inconvenienti materiali e morali sono così gravi che dobbiamo fare di tutto per diminuirla. La nostra legislazione e la nostra pratica amministrativa dovrebbero essere scevre da qualsiasi tendenza atta a facilitare l'emigrazione, e pur lasciando libertà di emigrare a chi vuole, non dovremmo dargli alcun incoraggiamento. Già si comincia a procedere su questa via, ma bisogna abolire tutte quelle facilitazioni ed

esenzioni di cui godono attualmente gli emigrati, mentre non ne gode chi resta in Italia. In certi casi poi sarebbe opportuno estendere quel divieto di emigrare applicato ora al Brasile e al Panama anche ad altri paesi. Per esempio, nel momento attuale in cui emigrano centinaia di migliaia di italiani agli Stati Uniti, mentre ivi imperversa una terribile crisi industriale, per cui vi è un immenso numero di disoccupati, non sarebbe forse opportuno sospendere o limitare l' emigrazione verso quel paese? Capisco che tale divieto danneggerebbe gli interessi delle compagnie di navigazione, ma ciò non deve contare di fronte agli interessi generali del paese e a quelli degli stessi emigrati.

Quello che è addirittura urgente è di frenare l'emigrazione artificiale. Vi è tutta una classe di persone che ha interesse a promuovere l'esodo dei nostri contadini per profittarne pecuniariamente. Vi sono 11,000 agenti e subagenti dei vettori, sparsi per tutta l'Italia, vere piovre della società, che non esito ad assimilare ai germi del tifo e del colera. A questo proposito credo che si potrebbe con profitto copiare alcuni articoli del progetto di legge Ungherese sull'emigrazione, specialmente quello che sopprime tutte le agenzie e subagenzie dei vettori fuorchè nella capitale, a Fiume, e nelle stazioni di frontiera; questi agenti poi sono sottoposti a un rigido controllo con sanzioni severissime per ogni inosservanza della legge, ed è vietato fra l'altro che essi siano retribuiti mediante una percentuale sui biglietti venduti. Tale provvedimento porrebbe fine a molti abusi e a molta emigrazione artificiale.

Si è parlato spesso della sacrosanta libertà di emigrare, ma io non credo che quella libertà sia più sacrosanta di tante altre che vengono continuamente limitate in dati casi e per certe categorie di persone. I minorenni, per esempio, che non possono compiere molti atti legali, non dovrebbero avere piena facoltà di emigrare. Attualmente migliaia di ragazzi giovanissimi, nell'età in cui è in formazione il carattere e più suscettibile alle influenze esterne, emigrano negli Stati Uniti ogni anno; gettati in un ambiente corrotto, lontani dalla famiglia o almeno liberati dal controllo di essa, questi giovani, che in altre circostanze potrebbero divenire bravi lavoratori e onesti cittadini, diventano invece discoli e teppisti, ammalati e viziosi. La legge già pone alcune restrizioni all'emigrazione dei minorenni, ma esse dovrebbero essere rafforzate e soprattutto osservate. Di troppe facilitazioni poi godono gli inscritti di leva emigrati: coloro che sono partiti per i paesi d'oltre Oceano prima dei sedici anni sono esentati dal servizio sotto le armi. Ciò è un'ingiustizia perchè crea una diseguaglianza fra coloro che restano a casa, che lavorano in Italia, che pagano le tasse in Italia, e quelli che emigrano, a favore di questi ultimi. D'altro lato il servizio militare rende il contadino rozzo più civile, più capace di proteggersi, meno sfruttabile. Quando si presentava in Consolato un connazionale non avevo bisogno di chiedergli se avesse fatto il soldato o no: me ne accorgevo subito. Quello che era passato per le file dell'esercito capiva le domande rivoltegli e rispondeva a tono, era più disciplinato e svelto, più in grado di aiutarsi da sè e valersi dell'aiuto che gli si offriva, di rispettare ed amare la patria e di capire il patriottismo intelligentemente. Qualunque siano i difetti del nostro esercito, l'aver fatto questo è già un gran merito. Vorrei perciò che fosse vietata l'emigrazione di chi non ha fatto il servizio militare.

Così pure per l'analfabetismo. È molto probabile che il Governo Americano finirà per vietare l'immigrazione degli analfabeti; ma se non lo fa l'America, credo che il nostro Governo dovrà limitare se non assolutamente vietare l'emigrazione degli analfabeti, nell'interesse dell'Italia. Finchè continua a riversarsi sull'America questa fiumana di analfabeti, rozzi, ignoranti, inconsapevoli, continueremo ad avere quella impossibile società coloniale che ho descritto. Naturalmente tale limitazione deve essere accompagnata da un forte aumento e miglioramento delle scuole, specialmente nell'Italia meridionale e insulare. Distruggiamo questa piaga dell'analfabetismo e avremo distrutto gran parte dei mali degli Italiani all'estero... e in Italia.

Un'ultima parola sull'emigrazione dei delinquenti. Questa è una questione cui non si può far fronte adeguatamente, se non mediante un trattato internazionale. Le nostre autorità cercano di impedire l'emigrazione dei delinquenti, e quelle Americane di impedirne lo sbarco. Ma ciononostante un buon numero di gentaglia riesce, come ho detto, a penetrare negli Stati Uniti e a gettare lo scompiglio nelle colonie. Il miglior modo di ovviare a questi inconvenienti sarebbe che l'America facilitasse l'estradizione e la rendesse meno costosa; gli Stati Uniti inoltre dovrebbero fare una legge sull'espulsione degli stranieri non desiderabili già nel paese, operazione che attualmente si può compiere solo entro certi limiti assai ristretti.

In conclusione, sono convinto che per migliorare la sorte degli emigrati dobbiamo fare le riforme e i miglioramenti in casa nostra. Scuole, strade, bonifiche, sgravii, ferrovie, utilizzazione delle risorse del paese, agricoltura scientifica, educazione civile, lì sta la vera soluzione del problema. Solo così si potranno rendere più felici le sorti di chi resta a casa, più atto alla vita strenua chi emigra, e dare modo al ritornato di investire i suoi risparmi utilmente per sè e per la società.

LUIGI VILLARI.

LA SCOPERTA DEL POLO ARTICO

F. A. COOK E R. E. PEARY.

Mai notizie più « sensazionali » di quelle che si diffusero - rapidissimamente - pel mondo civile il 2 ed il 7 settembre corr., sono ricordate dagli uomini dell'oggi.

Federico A. Cook, prima (21 aprile 1908), e Roberto E. Peary, poi (6 aprile 1909), raccogliendo in loro tutta l'audacia e tutti i sacrifici di quanti ebbero a precederli sulla gloriosa e più volte tragica via del polo boreale, hanno compiuto uno sforzo così memorabile e cosi legittimamente degno di esaltazione morale, che meritano il plauso di quanti ben conoscono e comprendono le alte idealità della scienza e di quanti hanno - più o meno precisa - la nozione delle magnifiche virtù che nobilitano questa meravigliosa razza umana alla quale - sia pur modestamente - noi tutti apparteniamo.

Da queste medesime colonne, or non è molto (1), additavamo alla ammirazione del nostro paese un altro eroe: E. H. Shackleton, colui che, con una marcia prodigiosamente compiuta, riusciva ad avvicinarsi a meno di 180 chilometri dal polo sud: siamo, quindi, ben lieti di additare - a così breve intervallo - due nuovi eroi e ricordarne - in rapidi tratti - il loro passato, non soffermandoci affatto, per molteplici ovvie ragioni, sulla tanto dibattuta controversia accesasi al ritorno del Peary sull'operato del Cook; controversia che trae, forse, le sue origini da segrete rivalità e della quale noi non possiamo nè dob biamo - per ora almeno - tener conto.

***

Federico Alberto Cook conta, oggi, 44 anni, essendo nato nel 1865 a Calincoon Depot, nella Contea di Sullivan, Stato di New York.

D'origine tedesca (il nonno portava il cognome di Kock), ebbe infanzia povera e giovinetto esercitò il mestiere di lattivendolo. Con i magri risparmi e con una indomabile volontà allo studio potè sopperire alle spese necessarie per conseguire la laurea in chirurgia e medicina, laurea che meritò a vent'anni.

Appena laureato ebbe una cattedra al « College of Physicians and Surgeons », poi alla Università di New York City, esercendo - contemporaneamente - la sua professione.

(1) Vedi: *E. H. Shackleton e la questione antartica*, fasc. 1° settembre 1909, ill. e carta.

Nel 1891, prendeva parte, in qualità di medico-chirurgo e di antropologo, alla spedizione che l'ingegnere navale Roberto Edwin Peary andava allestendo per una grande campagna di esplorazione nella Groenlandia settentrionale.

Sulle vicende di questa spedizione diremo in appresso; ricordiamo intanto che le mansioni affidate al Cook furono disimpegnate con la cura più completa e più perfetta.

Un elaborato censimento degli eschimesi disseminati lungo la zona esplorata ed attorno la base di operazione; una serie di documenti antropometrici, etnografici; una serie di fotografie ed un materiale notevolissimo di *folklore*, ecco il primo contributo polare – sotto il punto di vista scientifico – che il Cook, allora ventiseenne, dava alla memorabile spedizione del Peary.

Tornato in patria si dedicò, nuovamente, alla sua professione; nel 1897, sottoponeva alla presidenza della Società Geografica Americana (New York) un suo progetto di esplorazione antartica, a sud del C. Horn, e andava coordinando il largo materiale etnografico raccolto sulle coste occidentali della Groenlandia.

Nel frattempo si allestiva - a Bruxelles - la spedizione del De Gerlache, diretta appunto alla esplorazione delle terre situate a mezzogiorno del continente americano, e quando lo stesso De Gerlache invitò – telegraficamente – il Cook a prender parte alla nuova spedizione che il Belgio inviava nelle acque antartiche, il giovane medico accettò senz'altro e raggiunse a Buenos-Ayres la *Belgica* posta agli ordini del comandante A. de Gerlache.

***

Anche durante lo svolgimento di questa gloriosa spedizione che aprì – indubbiamente – la grande epoca delle recenti e magnifiche conquiste australi attraverso le campagne dello Scott, del Bruce, del Drigalsky, dello Charcot e dello Shackleton, il Cook dimostrò tutta la sua abilità come uomo di scienza e come esploratore e tutte le virtù del cameratismo.

A lui devesi, in notevole parte, per consenso anche del suo illustre comandante, la vittoria del minuscolo ed eroico drappello belga sulla violenza e sulla inclemenza della notte polare antartica, la prima – in ordine cronologico – che siasi osato affrontare dall'uomo.

Ricordiamo qui – di sfuggita – che il primo sverno artico fu trascorso dall' olandese Barentz nel 1596-97 e che solo, quindi, trecento anni dopo fu straordinaria ventura il trascorrere – impunemente – quello antartico (1).

Il Cook consegna i ricordi del suo viaggio a bordo della piccola nave belga, in un libro aneddotico (2), mentre le sue osservazioni scientifiche, quale medico e quale antropologo della spedizione (a proposito di una escursione compiuta fra gli indigeni della Terra del Fuoco, dopo il ritorno della spedizione a Punta Arenas), sono consegnate nel volume X della grande pubblicazione, che il Governo belga

(1) Vedi: A. de Gerlache, *Quindici mesi nell'Antartico - Il viaggio della « Belgica »* - Traduzione di A. Faustini - Roma, Voghera, 1901, pag. 174-219.

(2) Vedi: F. A. Cook. *Through the first Antarctic Night 1898-99, etc.*, London, Heinemann, 1900; e traduzione: *Vers le Pôle Sud*, Paris, Flammarion, 1902, pagine 232-267.

patrocinò e sovvenzionò, sui risultati scientifici della memorabile campagna antartica (1).

Notevoli articoli e memorie varie sull'esito e sulle conquiste della spedizione scrisse ancora il Cook, appena tornato in patria, fra i quali quelli per le quattro grandi riviste nord-americane dell'Harper, del Mc Clure, dello Scribner e della *Century* (2).

***

Tornato in patria, vinto dalla passione per le imprese difficili e pieno di ardire verso tutto ciò che era l'ignoto, si accinse ad una spedizione che fosse tutta sua e la di cui attuazione egli da lungo tempo accarezzava.

Egli intendeva risolvere il tanto dibattuto problema sul culmine più elevato del continente nord-americano, allora da molti creduto il S. Elia, da altri il Mc Kinley, ergentisi ambedue nel territorio d'Alaska e celebre, il primo, per la scalata vittoriosa compiuta dal nostro giovane Duca degli Abruzzi.

Nel 1903, prima, e nel 1905, poi, il Cook tentò la soluzione del problema, ma inutilmente.

Fu solo sui primi del giugno 1906 che egli riusciva, accompagnato da provetti alpigiani, ad accamparsi, in vista di una buona rotta, alle basi del colosso.

Non è possibile narrare, anche molto sommariamente, gli sforzi e la conseguente vittoria del Cook in questo suo nuovo cimento: ricorderemo solo che, nell'agosto seguente, dopo una marcia complessiva di quaranta miglia, fra nuvole di tempesta e tonanti valanghe, egli riusciva a toccare, insieme al compagno Porter, la vetta estrema del monte Mc Kinley, a 6700 m., « *Ultima Thule* - come egli scrive - delle nostre ambizioni » (3).

Nel 1907 salpava verso il culmine boreale del mondo...

Questo – in rapidissimi tratti – il passato scientifico del Cook, ove non vogliansi ricordare le sue altre numerose e private crociere d'indole sportiva sulle coste occidentali della Groenlandia o di caccia grossa su quelle orientali della Terra di Ellesmere.

***

Di Roberto Edwin Peary avremmo più vasti ricordi se tirannia di spazio non ci costringesse ad essere di una brevità assoluta. Peary conta, oggi, appena 52 anni e la sua prima spedizione (in Groen-

(1) Vedi *Rapports Scientifiques*, ecc., vol. X: « Anthropologie »: *Medical report; Report upon the Onas; A Yahgans grammar and dictionary.*

(2) Ciò che scrissero i giornali belga, commentando la grande audacia del Cook in questa sua ultima esplorazione, è, in verità, esatto. Tutti ricordano che il Cook non si comportò troppo correttamente con il capo della spedizione belga, il capitano De Gerlache, poichè appena tornato in patria si affrettò a pubblicare su per le dette riviste e finalmente nel suo grosso volume il racconto del viaggio, compromettendo così il successo editoriale del libro del De Gerlache stesso: *Quinze mois dans l'Antarctique.*

Però il De Gerlache non se ne vendicò e quante volte gli accadde di ricordarlo nel suo libro tante volte ha per il Cook parole lusinghiere.

(3) Vedi: F. A. Cook, *The top of the Continent*, ecc., New York, 1907, ill. e carte. - Un breve rapporto sommario vedi anche nell'*Harper's Magazine*, maggio 1907, sotto il titolo: *The conquest of Mount Mc Kinley*, ill. e carta.

landia) risale al 1886, intesa ad esplorare l'interno del misterioso continente ghiacciato (*in landsis*). Ma non riuscì a spingersi a più di 200 km,, verso l'interno, partendo dalle coste occidentali, sopra una superficie che saliva gradatamente fino all'altitudine di 2350 metri.

Resosi conto delle enormi difficoltà che presentava un tale viaggio, rimpatriò, allestendo però, nel 1891, quella memorabile spedizione che lo condusse, poi, di anno in anno, al trionfo dell'oggi.

***

Egli intendeva determinare i limiti settentrionali della Groenlandia attraverso le ignote contrade dell'interno; studiare sotto il punto antropologico le tribù eschimesi esistenti attorno al Whale Sound, e raccogliere tutti quei materiali e documenti geografici, fisici e biologici che avrebbero potuto condurre ad una più esatta conoscenza delle terre artiche del settore nord-americano.

Le vicende di questa spedizione sono troppo numerose e complesse perchè noi si possa qui – anche fuggevolmente – ricordarne lo svolgimento; diremo solo che il cómpito propostosi fu in tutto compiuto e che ben meritò – sin da allora – l'unanime plauso del mondo civile.

Fu dimostrata l'insularità della Groenlandia, furono scoperti nuovi lembi di costa, nuovi ghiacciai, nuove isole, ecc.; gli eschimesi - come vedemmo - furono studiati dal Cook sotto molteplici punti di vista e documenti di geologia, di meteorologia, di biologia, ecc., largamente contribuirono ad avvalorare questa spedizione.

Dal suo ritorno, che si effettuò nel 1893, ad oggi, il Peary eseguì altre cinque notevoli campagne, queste ultime dirette alla definitiva conquista del Polo Nord, seguendo la cosidetta « via americana » che svolgesi lungo gli stretti di Smith, di Kennedy ed il canale di Roblom, dalla Baia di Baffin a sud al Mar di Lincoln a nord.

Celebri sono le spedizioni cumulative del 1898-1902 che gli permisero di scoprire e di toccare, prima, il lembo più settentrionale sino allora conosciuto del nostro pianeta - capo Morris Jesup – a settentrione della Groenlandia e di circumslittare questa *Ultima Thule* per discendere ad oriente dell'estremo continente groenlandese, raccordando, così, le scoperte della sua spedizione con quelle del 1891-92 (Baia Independence – Mare Mc Kinley) e di toccare – infine – l'83° 50' (1900) che sorpassa nel 1902, giungendo a 84° 17′, battendo così tutti i *records* dell'emisfero occidentale.

Nel 1905 torna all'assalto. Segue la medesima via dello stretto di Smith, ma invece di muovere verso l'estremo nord del capo Morris Jesup, si porta sul capo Columbia (coste settentrionali della Terra di Grant) e di lì, con una marcia che rimarrà indimenticabile negli annali delle conquiste polari, si spinge sino a 87° 06′, superando tutti i *records* dell'artico e dell'antartico (21 aprile 1906).

Il resoconto ed i risultati di questa notevole serie di viaggi, vennero, dal Peary, consegnati in due grandi opere: *Northward over the Great Ice* (London, Methuen, 1898, 2 vol.) e *Nearest the Pole* (London, Hutchinson, 1907, e traduzione edita dall'Hachette, 1908), senza ricordare moltissimi cenni pubblicati su riviste nord-americane d'indole varia e su riviste di carattere scientifico.

Ma al Peary non bastò la gloria di aver battuto tutti i suoi predecessori: egli voleva conseguire il trionfo finale e a tal uopo allestiva,

nel 1907, una nuova spedizione, imbarcata – come la precedente – a bordo della solida *Roosevelt.*

Nel luglio del 1908, infatti, il Peary lasciava nuovamente New York, accompagnato da un piccolo stato maggiore scientifico, diretto alla volta del polo che, questa volta, doveva per una strana fatalità essere toccato definitivamente sì, ma dividendone la gloria con il connazionale Cook, il suo antico compagno e medico di bordo.

***

Questi i precedenti dei due illustri competitori: con essi – in un modo o in un altro – si cancella la leggenda del misterioso punto in cui si incardina l'ideale asse terrestre e viene cancellato – per sempre – uno dei più grandi, se non il più grande, ideale della geografia esploratrice, lieti però che una simile vittoria condurrà gli studiosi più facilmente e più favorevolmente, che non pel passato, alle ricerche sistematiche ed intensive delle terre e dei mari che si distendono sulla zona polare del nord.

A. Faustini.

LE NUOVE ABITAZIONI PEI FERROVIERI

Sono oramai più di due anni che con apposita legge del 14 luglio 1907, n. 553, gli Istituti di previdenza del personale delle ferrovie dello Stato furono autorizzati ad investire fino a 30 milioni nell'acquisto e nella costruzione di case economiche da affittarsi a ferrovieri in servizio, aventi stipendio o salario non superiore a lire 3,600 annue.

Le case così acquistate o costruite potranno in caso di deficienza di domande da parte dei detti ferrovieri essere date in affitto a ferrovieri pensionati o sussidiati, od anche ad altre persone, con preferenza però agli impiegati in attività di servizio o pensionati di altre amministrazioni dello Stato, seguendo criteri da determinarsi con apposito regolamento.

Tale regolamento fu approvato con regio decreto del 10 maggio 1908, n. 233.

Il canone di affitto deve comprendere la quota d'interesse, calcolata al 4 per cento, e quella d'ammortamento in ottanta anni, la quota delle riparazioni e manutenzioni ordinarie e straordinarie, l'ammontare delle imposte e sovrimposte, le spese d'amministrazione, e quelle per illuminazione, acqua potabile e riscaldamento. Nel bilancio delle ferrovie dello Stato dovranno inoltre essere inscritte, in apposito capitolo, le somme necessarie per ricostituire in 50 anni i capitali prestati dagli Istituti di previdenza per le dette case economiche, le quali godranno di tutti i beneficî consentiti alle case popolari dalla legge 31 maggio 1903, n. 254, o dalle altre che venissero emanate.

***

Scopo manifesto della legge 14 luglio 1907 è quello di provvedere con sollecitudine alla costruzione di case pei ferrovieri, procacciando i fondi da Istituti che li hanno disponibili, ond'eliminare la prima difficoltà che è la provvista del capitale.

La necessità di procurare abitazioni ai ferrovieri è senza dubbio più grave ed urgente per quelli che risiedono nella capitale, dove le pigioni, in questi ultimi anni, sono andate crescendo rapidamente, tanto da assorbire di frequente, anche per le famiglie che si accontentano di modesti appartamenti, ben più di un quinto degli stipendi percepiti dai ferrovieri.

E la soluzione del problema in modo economico e conveniente è del pari più difficile per Roma che per altre città, poichè qui più cari sono i terreni, più elevati sono i prezzi del materiale e della mano d'opera, più scarse, malagevoli e costose le comunicazioni tramviarie urbane; cosicchè non è praticamente possibile scegliere località troppo eccentriche o lontane dal luogo dove i ferrovieri devono prestare l'opera loro.

A risolvere questo problema, furono, a norma di legge, nominate una Commissione consultiva centrale, e parecchie Commissioni consultive compartimentali, le quali tutte lavorano da molti mesi, anzi da più d'un anno, ricercando i terreni in cui far sorgere i nuovi edifici, e studiando i tipi di questi.

Lungo tempo, e assai prezioso, è ormai trascorso in siffatte ricerche e in detti studi, senza che ancora siasi trovata una soddisfacente soluzione; e intanto le condizioni generali dell'economia pubblica si sono aggravate, sono ancora cresciuti il costo dei viveri e le pigioni e il prezzo della mano d'opera e dei materiali da costruzione ha raggiunto limiti quali non si ebbero mai pel passato, neppure nei periodi più aspri: cosicchè il ritardo di un provvedimento che si accennava e si riconobbe urgente porterà non lievi conseguenze sull'economia domestica dei ferrovieri, e per necessaria riflessione sul bilancio delle ferrovie e sulla finanza dello Stato.

Queste conseguenze sarebbero peraltro sopportabili e giustificate, se il risultato finale fosse quello di offrire ai ferrovieri un tipo di abitazione che più si avvicinasse alle moderne tendenze ed esigenze; ma mentre ancora si discute, ad esempio qui in Roma, sui terreni da acquistare per i nuovi edifici, non si è neppure definita la struttura di questi, la quale doveva necessariamente prestabilirsi con criteri d'ordine generale, onde subordinare ad essa la scelta delle località e dei terreni in cui innalzare i nuovi fabbricati. Non è già che non siansi fatti parecchi e pregevoli progetti; ma i concetti fondamentali cui i medesimi vennero informati non corrispondono alle tendenze liberamente e spontaneamente manifestatesi fra coloro cui la scarsità del salario o dello stipendio spinge a conciliare le esigenze dell'economia con quelle di una sana, comoda e piacevole abitazione.

Infatti nei paesi più progrediti d'Europa e d'America già da molti anni si è iniziata e largamente sviluppata la costruzione di piccole case con giardini, come quella che meglio soddisfa al desiderio di coloro che per le loro occupazioni sono costretti a passare la maggior parte del loro tempo, e le migliori ore della giornata, in grandi opifici, in affollati magazzini, in uffici pubblici e privati, dove per necessità di commercio, per comodità della popolazione nelle grandi città, debbono in breve spazio concentrarsi molteplici attività umane, contro i precetti dell'igiene e talvolta fin della salute, che richiedono sopratutto purezza d'aria, e ricchezza di luce naturale: elementi questi indispensabili per combattere non soltanto le numerose malattie e i contagi che insidiano i nostri organismi, ma anche per impedire la depressione intellettuale e la corruzione morale, conseguenze non ignote e non trascurabili del soverchio e prolungato agglomeramento delle persone in troppo limitati spazii.

L'ideale perseguito in Inghilterra, in Francia, in Germania, nel Belgio, negli Stati Uniti del Nord-America, è quello di avere per ogni famiglia una piccola casa isolata con giardino ed anche con orto; ma facilmente s'intende che a pochi è dato raggiungere siffatto ideale nella sua forma più perfetta, occorrendo per ciò disporre di un cumulo di fattori favorevoli che di rado si possono trovare riuniti, quali il prezzo modico del terreno, la sua adatta ubicazione ed altimetria, la non soverchia distanza di esso dal luogo d'occupazione di coloro che vi debbono dimorare, la facilità e l'economia dei trasporti, il limitato costo dei materiali e della mano d'opera per l'edificio, ecc. ecc. Per ciò, in-

vece delle piccole casette assolutamente isolate, destinate ad una sola famiglia, con giardino ed orto, si sono più generalmente diffuse casette alquanto più grandi, talvolta accoppiate, atte a contenere due o più famiglie, con limitato terreno che le circonda; e non infrequentemente si è adottato il tipo delle casette detto a schiera, consistente in una o più file di piccole case adiacenti le une alle altre per lungo tratto, con giardini o strade che ne separano le diverse file.

Esempi di siffatte costruzioni più non occorre cercare all'estero; anche qui in Roma ne sono sorte da qualche tempo, per iniziativa di benemerite cooperative, o di ististuti edilizi, in parecchie località, come al viale Manzoni, fuori porta San Giovanni, al quartiere Caprera prossimo a via Nomentana, a San Saba, ecc., ed altre stanno sorgendo presso la stazione di Trastevere.

Ivi si vedono edifici d'ogni sorta; dall'umile casetta, costituita di pochi ambienti, fino all'elegante villino che contiene più decine di camere ed è dotato di tutte le raffinatezze dell'arte e dell' igiene. Ognuno di tali edifici gode d'un'area scoperta di varia ampiezza destinata a giardino od orticello; per lo più vi alberga non soltanto la famiglia del proprietario, ma anche altre che vi prendono a pigione i locali che ad esso non abbisognano.

Ed è voce universale di tutti coloro che in simili costruzioni hanno preso stanza, essere ivi assai più gradita la dimora che non nei grandi edificii, in cui si agglomerano centinaia di persone, dove per esigenze tecniche i locali non possono essere tutti egualmente bene areati ed illuminati, dove per necessità economiche gli abitanti non possono godere d'altro spazio libero che di quello delle strade, o dei cortili soventi troppo angusti, e sempre disadatti quale luogo di convegno e di trattenimento degli inquilini e dei loro bambini.

I giardini invece, per quanto modesti, che attorniano le casette isolate, accoppiate, od a schiera, adempiono ottimamente al doppio scopo di permettere all'aria ed alla luce di penetrare largamente nei singoli locali, e di offrire adatto e tranquillo spazio ove le famigliuole possono passare piacevoli ore occupandosi nella coltivazione di fiori ed ortaggi, ed i bambini trastullarsi al sicuro da ogni pericolo.

È superfluo spendere altre parole per mettere in evidenza i ben noti vantaggi igienici e sociali delle piccole case circondate da giardini, in confronto dei grandi edifici; basterà aggiungere che quelle modeste costruzioni constano generalmente di un solo piano oltre quello terreno, che è per lo più sopraelevato dal suolo, e di un piano sottosuolo, pure esso largamente illuminato e ben areato, ed atto perciò a ricevere locali destinati a cucine, a camere da pranzo, a laboratorî, a bagni, ecc. Questi locali semisotterranei nelle piccole case di limitata altezza riescono perfettamente adatti a siffatti scopi, e sono di gran lunga preferibili a quelli che nelle medesime condizioni si trovano nei grandi edifici, poichè quivi per la vicinanza di altre simili elevate costruzioni i sottosuoli ricevono assai minor luce ed areazione, cosicchè possono adibirsi quasi soltanto ad uso di magazzini.

La limitata altezza delle piccole case offre poi un altro sensibile vantaggio economico in confronto dei grandi edifici a molti piani, pel risparmio notevole nella grossezza dei muri, e conseguentemente nell'ampiezza e profondità delle fondazioni; ond'è che, salvo condizioni speciali, il costo per ambiente delle piccole case non è più elevato di quello che si ha per i grandi edifici.

Non è però da omettersi la considerazione che fattore non trascurabile del costo dell'abitazione è il prezzo del terreno che deve essere occupato dall'edificio, specialmente quando una parte notevole dell'area vien destinata a giardino. Ma l'influenza di tale elemento non è grave quando il prezzo del terreno non supera le dieci o dodici lire a metro quadrato, e può venire bilanciata da opportuna scelta della località.

***

Tutti questi pregi e vantaggi delle piccole case debbono per certo essere stati tenuti presenti dalle Commissioni incaricate di studiare i nuovi edifici per le abitazioni dei ferrovieri; ma tuttavia per le costruzioni da eseguirsi nella capitale pare che sia per adottarsi il tipo dei vasti fabbricati a quattro o cinque piani, come quello che secondo i concetti dei commissari meglio corrisponderebbe ai requisiti dell'economia, avuto anche riguardo al costo delle aree.

Vero è che taluno avrebbe voluto risolvere il problema nel modo più perfetto, costruendo cioè piccole casette isolate in mezzo ad ampi orti e giardini, come sta praticandosi presso Milano, dove alla distanza di pochi chilometri dal centro della città sta sorgendo una importante borgata, detta Milanino, per la quale l'area fu pagata meno di una lira al metro quadrato.

Ma qui in Roma le condizioni di viabilità e di igiene dei dintorni, in cui si potrebbe ottenere terreno adatto a prezzo così basso, sono tali da escludere la convenienza di simile soluzione.

Per trovare siffatti terreni bisognerebbe allontanarsi per parecchi chilometri dalle porte della città, dove, se pure esistono strade praticabili al carreggio, mancano assolutamente, per ora, mezzi di trasporto rapidi ed economici, nè vi si possono convenientemente stabilire se ivi non si procede ad un largo sviluppo della fabbricazione: il che richiede lungo periodo di tempo, non consentito dall'urgenza delle case. Di più quelle regioni non possono dirsi assolutamente sane, o almeno manca una sufficienle esperienza che persuada il pubblico della loro perfetta salubrità. Non vi è dubbio che i dintorni di Roma potranno, fra qualche tempo, essere abitati, e già qualche esempio se ne ha nell'estensione dei fabbricati fuori della cinta daziaria, ma la conquista di quei terreni a scopo di abitazione sarà progressiva e necessariamente lenta, poichè molto scarsi sono qui finora quegli elementi di vita industriale e commerciale che più conferiscono al rapido sviluppo extraurbano.

Cosicchè si dovette dalle Commissioni per le case dei ferrovieri abbandonare il proposito di seguire quell'ideale, il quale forse, anche per altri motivi, poteva essere meno corrispondente alle speciali esigenze dei funzionari governativi e particolarmente dei ferrovieri; poichè se questi abbisognano, come ed anche più dei privati cittadini, di abitazioni salubri, tranquille e piacevoli, non hanno però nè il tempo nè le attitudini che occorrono per dedicarsi alla cultura di un campicello.

***

La soluzione pertanto più conveniente anche per le dimore dei ferrovieri in Roma è senza dubbio quella di costruire e raggruppare in terreni non troppo remoti e non soverchiamente cari una serie di

piccole case circondate da giardini, a guisa di ciò che si va attuando ormai pressochè ovunque si attende a risolvere il problema di abitazioni sane, comode, ed a buon mercato.

Nè pare che da questo concetto dovrebbe allontanarsi l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato per provvedere di case i suoi impiegati, perchè se altrimenti operasse mostrerebbe di non seguire le moderne tendenze, e certamente non riuscirebbe a soddisfare i desiderî del suo personale, il quale non mancherebbe di istituire facili confronti con quanto è dovuto all'iniziativa di numerose classi d'impiegati delle altre amministrazioni dello Stato, del Comune, e di grandi private Società, che tutte hanno dovuto affrontare la difficile questione dei mezzi finanziari, la quale invece non sussiste per le case dei ferrovieri, cui fu aperto un credito di ben trenta milioni.

Non osta a quella soluzione nè l'alto costo del suolo, nè la distanza di esso dal luogo dove i ferrovieri debbono prestare l'opera loro, perchè il prezzo dei terreni offerti in località adatte, varia tra le 10 e le 15 lire a metro quadrato, al netto delle spese per la sistemazione delle strade pubbliche; il qual prezzo fu raggiunto e superato per i terreni in cui furono edificate ben più modeste costruzioni, come al viale Manzoni, e si sta praticando per quelli in cui sorgono i villini del quartiere Caprera presso via Nomentana.

Con un successivo articolo si dimostrerà come sia praticamente possibile risolvere anche in Roma con economia il problema, seguendo i concetti sovra enunciati, di edificare cioè casette isolate, circondate da piccoli giardini; per ora basterà di aver messo sull'avviso chi ha precipuo interesse a che non sia pregiudicata quella soluzione che è, senza dubbio, la più conforme ai dettami dell'igiene e della sociologia, e per la quale si provvederebbe alla preparazione di abitazioni con celerità assai maggiore di quella che è consentita dalla costruzione di grandi edifici.

A. Pratesi.

LA CAMMINANTE, di **Giustino L. Ferri**. Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.50.**

Di Paola, della camminante, noi intuiamo l'anima affannosa e straziata, la sentiamo vibrare di dolore e d'amore, la sentiamo turbolenta e serena, pugnace e pacifica; ma appunto questa sua umanità sì complessa e pure sì semplice, ci affascina perchè ci sfugge, ci tiene perchè ci delude, e la sua verità intera si annida inafferrabile in un passato che per lei è tutto e rispetto al quale la sua attualità nel romanzo non è che un'oasi, una sosta, un attimo d'amore e di pace a cui succede novamente la via maestra e l'ignoto.

Arturo Onofri (*La Vita*).

" CALLIOPE „ DI FRANCESCO CHIESA

Il segreto del poeta! In ogni artista predomina una qualità che informa tutta l'arte di lui, crea le nuove forme, investe e trasfigura le antiche: in Pindaro la concezione plastica, in Bach la imitazione, in Beethoven lo spirito sinfonico, in Türner il palpito luminoso, in Shelley l'immagine. Io leggo e rileggo, con sempre nuovo diletto, il poema di Francesco Chiesa (1); e a mano a mano sembra emergere e staccarsi su tutto il resto un certo ordine di figurazioni. Per esempio, questa Aurora:

È l'alba; un cenno, un fiato lieve ch'esce
dai morti gesti, dalla chiusa bocca
dell'ombre; un vago polverio che fiocca
sopra le cose torpide, rovesce.
E ogni forma decidesi, omai, cresce
nel suo profilo; vaghi lampi scocca,
quale, attraverso profonde acque, tocca
dal sol, la squamma argentea d'un pesce.

Rievoco i miei ricordi letterarî, e una impressione così potentemente visiva, non mi sovviene. Penso piuttosto a qualche alba azzurra, a qualche fiammeo vespero di Turner.

Ecco, dunque, la facoltà fondamentale di Francesco Chiesa: un'acuità visiva straordinaria, che afferra i punti luminosi e salienti d'una scena e d'un fenomeno, e li traduce in parole mirabilmente pittoresche e suggestive.

E così va il poeta per il mondo, inebriandosi d'ogni spettacolo:

E l'Artista va, solo, attento, nella
rapacia sua tutto accogliendo, tutto
nella sua simpatia, chè bello e brutto
commisti e alterni son la vita bella;
e un sol segno di grazïa suggella
le cose: il dì, la notte, il fiore, il frutto...
Passa un'Ora cantando, e questa a lutto
mantellata che segue, è sua sorella.
Leggiadre entrambe. E il buon Artista intègra
l'una con l'altra nel divin suo giuoco:
trattien la mesta a ingentilir l'allegra...
Nella gioia dell'alba estende un poco
del pensiero notturno; e nella negra
notte i canti prolunga e accende il fuoco.

(1) Lugano, tipografia dell'*Avanguardia*.

Non basta dire, dunque, che il Chiesa ha l'occhio pittorico. Egli fa pensare ai pittori che non si compiacciono solo di quanto convenzionalmente si dice bello, ma anche di fenomeni e scene volgari, magari ributtanti, che alle loro pupille privilegiate si circondano d'una aureola, si compongono in una cifra artistica. Pochi, questi pittori, e i più completi: Velasquez, Rembrandt, parecchi dei fiamminghi. Anche più scarsi i poeti: Aristofane, Petronio, Cervantes, e non saprei chi altri aggiungere. Chiesa possiede questa facoltà; e per essa riesce ad innalzare nel clima dell'arte scene e fenomeni della vita moderna che molti si ostinano a ritenere *non poetici*. Scelgo, in fretta: ecco il tram elettrico:

E ferrei carri, tinnuli di squille
passan, tendendo l'erte braccia a un rude
filo onde svellono impeto e scintille.

Una stazione:

Ed ai treni irrompenti orna il cammino
di verdi e rosse lampade, li accoglie
come in un suo bizzarro, igneo giardino,

Le macchine:

E mani ferree sorgono abbrancando
mani di ferro, strette in un saluto
calmo e potente, o impugnano un acuto
lucido ordigno, una lor clava o un brando.

Il fuoco nelle officine:

E il fuoco ansima, s'agita, trae fuori
le lingue, ispide, aguzze, ondula, svaria:
balza, trafitto da una punta d'aria,
in mille impeti e strepiti e colori.

Il maglio:

Tra carrucole, incudi, cinghie, gole
di forni e il rugghio cupo della vampa,
come un terribile idolo s'accampa
il maglio enorme, placido in sua mole.

Altri esempî vedremo; ma già questi fanno intendere come il Chiesa fosse specialmente dotato per una rappresentazione poetica della città moderna.

Figurazioni di città si trovano nei romanzi: ed è superfluo ricordare Zola, Balzac, o il divino Dickens. Ma sono, naturalmente, figurazioni analitiche: di sintetiche, poetiche, non ne conosco. La città estiva del D'Annunzio è certo la cosa che afferra di più nel primo volume delle *Laudi*; potente, ma troppo convulsa, troppo voluta. La visione del Chiesa è molto più serena e complessa.

E insieme più viva. I punti che specialmente colpivano l'occhio e la fantasia del poeta, si sono aggruppati a formare un essere immane misterioso, dai mille occhi, dalle mille membra.

Città, terribil mostro che arrotondi,
espandi, adergi le tue bigie schiene,
prono sì come a suggere le vene
della terra ove mille bocche affondi;

ed altre bocche schiudonsi ai fecondi
campi, altre bocche cantano serene
l'alba ed il vespro, fumigano piene
di neri e candidi aliti e di biondi.

Sembrano i vasti tuoi gesti l'artiglio
ferreo, la zampa bianca aguzza, il rostro,
la cornea fronte, l'esile pungiglio.

E spiri, aneli; e dentro i fianchi il nostro
sangue ti ferve, e d'ogni uman bisbiglio
tu componi il tuo mugghio, o divin mostro.

Ma nel cuore del prodigioso organismo, le cui membra si divincolano furiose, convulse, ebbre d'incoercibile vita, ecco una parte estinta, fossilizzata. Muta e tetra, in mezzo al formicolio delle genti, al volo dei traini elettrici, allo sbuffo degli automobili, al clamore, alle grida cittadine, la cattedrale spinge al cielo le sue mille aguglie. Il poeta sosta innanzi ad essa, e l'èmpito ebbro del suo animo si muta in calma e triste meditazione. La città moderna, la cattedrale! Fra i due poli guizza una scintilla, e alla sua fluorescenza s'illumina una fantastica resurrezione dei giorni che furono. Il clamore della rivolta e il crèpito della fucilata: la Comune: la Rivoluzione: la sonnacchiosa grassa beata incoscienza del popolo: l'incipriata mollezza settecentesca. E così via, d'epoca in epoca, per scorci e baleni, sinchè una visione trattiene e ammalia più lungamente il poeta. La reggia, solida e gentile, mista di torri, di giardini, di carceri, di logge, sonora d'armi e di fontane. E innanzi ad essa, il simulacro bronzeo del re, che domina, come un motivo conduttore, tutte le scene:

Fosco nell'aria limpida l'equestre
simulacro del vecchio Re galoppa;
invano Aprile sulla vasta gropppa
spande un suo velo aereo cilestre.

E invan la vivid'anima terrestre
svegliasi e i fiori porgono la coppa;
accigliato il Re va, fugge, chè troppa
miseria guata dalle sue finestre.

E sprona e anela dietro la fuggita
età sua, chiama i suoi fidi per nome,
cerca del reo presente ond'è l'uscita...

All'estremo orizzonte intende come
s'ivi un ultimo strascico di vita
gli apparisse, un fuggente ondar di chiome.

Dal momento regale, il poeta, indugiando, risale ancora al libero comune, sinchè lo accoglie, nelle sue navate di tenebra e di mistero, la cattedrale. Il mondo moderno è sparito già da tempo. Turbe strane e variopinte assediano il tempio titanico, un popolo immenso lo riempie, rozzo e ispirato, credulo e feroce. Le sue ombre gelide e sacre son la mèta di tutte le anime e di tutti i cuori. Ed esso rivive, di secolo in secolo, sino ai primi giorni delle sue origini, quando le genti peregrinavano da ogni terra, portando il marmo e l'oro, il sangue e la fede, l'intelletto e le braccia, a cementar le

sue mura. Ma ancor prima, mille elementi di vita e di pensiero avevano preparato il prodigio marmoreo:

L'ombra d'un magno secolo dai carmi
epici, infusa d'un luccichio d'oro,
si risolleva con il suo tesoro
regio a me innanzi, con le insegne e l'armi.

Per le vie buie della storia parmi
che un vento pieghi incontro a me sonoro
le fronde antiche, agiti e mesca un coro
di genti, e incenso e polvere di marmi.

Giuochi, battaglie, processioni, feste
passano ergendo i simboli e gli ordigni,
le spade e i ceri, e sua falce la Peste...

Indi tutto ristà come in ferrigni
ceppi. Armi, croci, uomini, tempeste
ristanno, o Tempio, e sono i tuoi macigni.

Il processo è concluso. Fra le dense brume dell'Evo medio si perde anche la visione del Chiesa.

***

Tale, io credo, il processo genetico del poema. Però mancherei verso il lettore e verso l'autore, se tacessi che il Chiesa nella prefazione ne descrive uno un po' differente: « Nella *Cattedrale* io mi studiai di rappresentare uno dei momenti storici in cui l'uomo minor fede ripose nella propria potenza umana, e maggiore quindi in Dio: uno de' momenti in cui l'uomo meno si sentì re, e quindi più suddito. La *Reggia*, invece, secondo il mio proposito, dovrebbe rappresentare quella, fra le età prossime, in cui l'uomo si sentì più sicuro di sè stesso, più libero d'ogni esterna coercizione, più potente e desideroso di conquista. Nella *Città*, nel poema dei tempi nostri, mi parve di poter conchiudere entrambi quei sentimenti; e certe forme della nuova vita lumeggiare come segni ed effetti del sentimento di dominio, e certe altre come conseguenze e trasformazioni del sentimento religioso ».

A leggere queste ed altre simili parole della prefazione prima che il poema, v'è da immaginare che questo sia uno dei soliti pasticci poetico-filosofici, e da buttar via il volume.

Ma per fortuna, tutta questa bella filosofia, mi perdoni il Chiesa, è evidentemente fabbricata a cose fatte. Basterebbe a provarlo la triplice divisione, che è puramente esteriore e appiccicata, poichè, come vedemmo, il Chiesa descrive in realtà tutta la storia della città, epoca per epoca. Che poi alcune delle intuizioni filosofiche rilevate dal Chiesa emergano dall'opera compiuta, è possibile. Ma per sua fortuna egli non ha edificato sopra un malfido terreno di filosofemi. Il suo metodo è quello ch'egli descrive nel sonetto già ricordato, e, anche più esplicitamente, nella prefazione. « E confesserò innanzi tutto che quando alcuni anni fa cominciai a comporre i sonetti della prima parte di questo mio poema, la *Cattedrale*, nessuna idea certa m'illuminava e precisava il lavoro, nessuna musa mi dimostrava l'orse. Mi ero inoltrato in quelle fantastiche ombre, sospintovi da certa lascivia romantica la quale più o meno cova e serpe in noi tutti; avevo

passeggiato su e giù, soddisfatto delle facili imagini che, con un semplice volger d'occhio, dispiccavo dai marmi e dai metalli e costringevo nei miei sonetti ».

Questo è il primo momento della sua opera, la descrizione o pittura, nella quale la cattedrale e la reggia rientrano come parti della città. Onde, nel ricostruire il processo di formazione del poema, ho messa la città al primo posto. Dalla pittura del presente vapora poi la visione storica. E questa è per il Chiesa, non meditazione, ma per l'appunto *visione*, quale deve averla un artista. E nell'esprimerla entrano in giuoco le medesime qualità che fin da principio rilevai come precipue e caratteristiche del Chiesa. Nessun dubbio, ripeto. Tanto nella descrizione del presente, quanto nella rievocazione del passato, Chiesa è in primo luogo ed in grado eminente impressionista.

E non so tuttavia se egli troverà grazia dinanzi a certi impressionisti, a certi versoliberisti che vogliono bandito dalla poesia ogni elemento di riflessione e di pensiero, e vagheggiano un poeta che sia una specie di idiota spontaneo. A questa ideale immagine, non corrisponde il Chiesa, come non corrisponde alcuno dei grandi poeti italiani, che dall' Alighieri al Carducci, da Petrarca a Leopardi, dall'Ariosto al Foscolo furono dotti insieme ed artisti, e la poesia nutrirono di elementi storici e di riflessione. Nell'opera del Chiesa, a elaborare in ulteriore organismo gli elementi forniti dall'impressione, contribuiscono, armoniosamente contemperate, la dottrina storica e la meditazione filosofica. Storia che è fantasmagoria, in cui tutti gli elementi eruditi si velano e perdono, come nella trama lucente dei petali le cellule, le fibre, i canalicoli che adducono la linfa. Filosofia che è intuizione, onde nel miriade giuoco dei fenomeni si scuoprono nessi meravigliosi, fatui baleni di verità sul mistero dell'essere. Così in questi due straordinarî sonetti:

Dentro l'organo romba. In sulla soglia
i mendicanti, i monchi, i muti, i ciechi,
ascoltano venir quasi da spechi
profondi un vento d'infinita doglia.

E il vento incalza. Tremane ogni foglia.
della foresta che a lor pare. Biechi
essi ascoltano. Pensan: Che ne rechi,
gran vento? Nostra vita è nera e spoglia.

Ed ecco scema ogni suon: tace, muore.
Ma veglia un'immobilità negli occhi
fissi ascoltando non so che maggiore

suon, oltre i suoni vaporar tra fiocchi
d'incenso... Forse ascoltan te, Signore,
come un mare notturno che trabocchi.

Così noi tutti. Accovacciati e chiusi
ne' tetri sensi, presso il limitare
dell'ignoto, stiam cupidi a spiare
forme malcerte, murmuri confusi,

Ciechi noi pure, ciechi e sordi; infusi
d'un vano immaginar, ch'è sogno e pare
vita; credendo che il vento urli e il mare
rimbombi, ed è ronzio d'orecchi ottusi.

E se felici, e se infelici, è abbaglio,
obblio de' sensi; vigili o dormenti,
ci tien l'istinto con il suo guinzaglio...

Consci un istante, se fra i due battenti
della bronzea porta, uno spiraglio
sopra i foschi atri par che splenda e venti.

***

I lettori hanno oramai ammirata in questi sonetti la ricchezza della rima e la concettosa novità della frase. Ambedue i pregi derivano dalla facoltà, già rilevata, di chiudere in cifra artistica fenomeni e cose convenzionalmente reputate aliene dalla poesia. L'aver limitata la materia dell'arte a taluni soggetti ritenuti *poetici*, ha singolarmente impoverito la lingua e la rima della poesia italiana. Vedete un po'. Salvo rarissime eccezioni, molto antiche o molto recenti, appena d'un sonetto sian pronunciati i primi due versi, già suonano al nostro orecchio tutte le altre rime, e con le rime, più o meno oscuramente, la concorde e in parte necessaria vibrazione dei pensieri. E indiscutibilmente, in uno dei soliti sonetti, una parola volgare riesce intollerabile, e in rima e fuori di rima. Gli è che bisogna appunto partire da una concezione e una visione della poesia diversa e più ampia, nella quale le parole meno elette s'inquadrino bene come le cosiddette poetiche.

È una novità? Macchè, Dante è già insuperabile esempio di questa ampia concezione. Ma è merito del Chiesa esservi sicuramente tornato ora che altri, per arricchire fraseologia e rima, ricorre al metodo opposto, e scavizzola nei vocabolarî e nei rimarî parole e frasi difficili, rime da disgradarne l'ineffabile Anselmo Terrazzani. Come se un medico invece di cercare e curare l' organo deficiente d' un suo malato cachettico, gli appiccicasse bicipiti e deltoidi, polpacci e glutei posticci. E leggiamo ancora alcuni versi in cui meglio si rivela questa dote del Chiesa:

Ma la notte, da' suoi cenci, di sotto
l'untuosa umiltà sgusciava snello,
vivido un altro popolo; il coltello
stringendo, usciva lubrico, di botto.

E occupava ogni via, gonfiava il fiotto
del suo furor fra bettola e bordello;
ed ogni gruccia divenia randello,
ogni supplice volto un muso ghiotto.

Fin che l'aurora rivelava all'ebbre
pupille ancor l'usata vita, impressa
di sua miseria, carica di lebbre.

E in quel lume giallognolo, perplessa,
torbida la città, molle di febbre,
avviavasi tacita a la messa.

Quanto alla tecnica, i sonetti del Chiesa sono tutti della medesima perfezione. Il Chiesa è inesorabile verso sè stesso. Nella frase non si concede il più lecito pleonasmo, nelle rime non il più innocuo parallelismo. Persino si attiene sempre nelle terzine allo schema più arduo, che ammette sole due rime. Mantenersi a tanta altezza per due-

cento sonetti, è virtuosismo che dà le vertigini. E pure qua e là emerge qualche sonetto anche più fine e accarezzato: specie di oasi in cui il poeta interrompe la continuità della visione, per tutto lanciarsi dietro una immagine, un fantasma, una pittura prediletta. Così nel *Melagrano*, così nel *Candelabro*.

Grande nel buio un candelabro, solo,
s'aderge; spande le possenti rame,
ove par ch'un miracoloso sciame
d'ignee farfalle, ecco, trattenga il volo.

O ciascun di que' palpiti è un bocciuolo
che s'apre, e tutto l'albero un fiorame
primaverile, e in quelle ardenti trame
si prepara alto un canto d'usignuolo.

Poi chino gli occhi; e te, divina pianta,
più mirabile e arcana, capovolta
rivedo in una pila d'acqua santa.

In me più viva ti rivedo e folta;
e l'usignuolo dell'amore canta
tra i rami della vita, e il cuore ascolta.

Di dove, oltre che dagl'intimi impulsi, il Chiesa ha tratto gli elementi di questa arte mirabile? Io non conosco sue poesie anteriori, nè so che ne abbia scritte. Qui l'originalità mi pare quasi assoluta. Tutt'al più si potrebbe osservare una certa analogia nella maniera generale di concepire e d'esprimere con Giovanni Cena. *Calliope* è anzi, in certo senso, come una continuazione e una integrazione di *Homo*. Ma intendiamoci, è un caso di affinità elettiva, il più schietto di cui mi sovvenga in tutta la letteratura: chè del resto neppure alla lontana Chiesa potrebbe chiamarsi imitatore. È, ripeto, poeta, poeta vero e originale, che ha sensazioni squisite e profonde, e le esprime con forma acuta e personale. E appunto a questo si deve il pochissimo successo dell'opera, uscita già da due anni, e la nessuna popolarità del suo autore.

I poeti che hanno facile e largo plauso di critica e di pubblico, son quelli che offrono ai lettori frasi di moda strette in compagini più o meno armoniose, o esprimono con agevole forma sentimenti facili e comuni. « Per aver successo – mi diceva un giorno un artista da lungo tempo uso a grandi e meritati trionfi – devi dire quello che dicono tutti, ma dirlo come nessuno sa dire ». È la formola di un certo tipo d'arte. Ma alcuni poeti provano sensazioni più rare e complicate, si commuovono ed esaltano ed esprimono con la parola alata cose e fenomeni che ai più sembrano indifferenti e non degni d'interesse e d'esame; e perciò sperimentano tarda e non sempre cosciente l'ammirazione, raro sempre il consenso simpatico di spiriti amici. Verità vecchie! Ma tante volte bisogna ripeterle quante pubblico e critici accennano a dimenticarle.

Il Chiesa appartiene a tale schiera, e s'intende, però, la sua poca popolarità. Ma nulla scusa la critica che ha lasciato passare quasi inosservato questo libro, che pure occupa uno dei primissimi posti nella produzione poetica degli ultimi tempi. Tanto più che non potremo indiscretamente illuderci di riparare il nostro torto verso il Chiesa esaltando presto qualche sua nuova opera. *Calliope* non è il tentativo

d'un giovane: è opera matura, evidentemente concepita e maturata a lungo, plasmata e limata con amore mai sazio e mai stanco. In essa il Chiesa ha messo il meglio di sè. Anzi non so proprio, per quanto, egoisticamente, me l'auguri, se egli troverà mai soggetto più adatto di questo ad esprimere il suo mondo poetico.

Ma che per ciò? – Balzac insegnò con l'esempio e Zola bandì la teoria che il letterato moderno debba, non già come l'antico vegliare giorno e notte lunghi anni a limare un solo libro, ma creare senza pausa, l'una su l'altra, opere ed opere. E Balzac e Zola crearono capolavori. Ma il principio è senza dubbio funesto, e ha contribuito molto a ridurre la letteratura un mestiere. E se oggi Dante pubblicasse la *Commedia*, domani un intervistatore gli domanderebbe con molto interesse: « E adesso, Maestro, che cosa ci prepara di bello? »

Non useremo tanta improntitudine verso Francesco Chiesa. Egli ha donato alla letteratura italiana un'opera che deve bastare a rendere insigne un artista. Sarebbe troppo ingiusto non riconoscerlo perchè il Chiesa vive solitario e lontano da ogni cenacolo letterario.

Ettore Romagnoli.

TRA LIBRI E RIVISTE

La morale e i cinematografi - Per l'istruzione popolare nel Mezzogiorno - La tassa di soggiorno - Un abbozzo di romanzo di Leopardi - Ricordi di Ingres - Pitture italiane ad Avignone - Il pioppo e le cartiere in Italia - La psicologia del cavallo - Shakespeare-Rutland - L'annata teatrale in Spagna - Napoleone e Jenner - L'igiene di Voltaire.

La morale e i cinematografi.

La *Lega per la moralità* ha rivolto al Ministro dell'Interno per mezzo di alcuni deputati una petizione allo scopo di attrarre maggior vigilanza da parte delle Prefetture e delle Questure del Regno sull'industria dei cinematografi. L'on. Giolitti aveva già diffuso una circolare a questo scopo, ma poco frutto se ne ottenne. La petizione chiede che si proibisca di unire allo spettacolo cinematografico il concerto di canzonette che certi impresari popolari v'aggiungono. La *Lega* ha ragione. I grandi *café-chantants* hanno finora dei prezzi d'ingresso per fortuna poco accessibili al popolo. I cinematografi, specialmente per il prezzo minimo, attirano molti fanciulli, i quali si trovano così ad udire canzonette immorali, spesso oscene. Ma non è soltanto la canzonetta che ci deve preoccupare.

Il cinematografo è ormai il teatro del popolo. Esso offre per pochi soldi uno spettacolo breve e variato. È lì pronto a tutte le ore, sicchè l'operaio, il commesso di negozio, il garzone, l'apprendista, lo scolaro possono andarvi in un ritaglio di tempo, fra un'ora e l'altra del lavoro, dell'ufficio, della scuola. Queste sono le ragioni del suo successo fra il popolo. Si comprende come esso possa esercitare una efficacia grandissima di educazione o di corruzione. Ma gl'impresari non sono educatori, e preferiscono i soggetti più atti a riempire la cassetta.

Occorre dunque che la sorveglianza delle autorità sia severa e continua. Un nostro collaboratore, Gino Bertolini, ha parlato qui (1° giugno) di quanto si fa a Berlino a tale scopo. Occorrerebbe che qualcosa di simile la Polizia iniziasse nelle nostre città.

Finora si è badato soltanto a bandire i soggetti osceni e su questi insiste la suddetta *Lega*. Infatti ci sembra che qualche buon risultato si sia ottenuto anche in Italia in questo senso. Ma non basta. Son forse più gravi ancora e più corruttori i soggetti che svolgono davanti al popolo fatti delittuosi. Come! Abbiamo creato delle complicate organizzazioni per difenderci dal delitto, per punirlo e isolarlo, e si tollera che siano rappresentati *al vero*, con figure vive e quasi a nostro contatto, avvelenamenti, assassinî e misfatti d'ogni genere! Diciamo *al vero*, ma ci spiegheremo meglio. Il fatto di sangue nella realtà *non si vede mai*, o quasi, perchè si nasconde; al cinematografo invece si scorge in tutte le sue fasi, perchè preparato a tal uopo con evidenza esagerata. Sulle menti dei fanciulli ciò ha effetti terribili; per quelli che hanno istinti perversi è una scuola, per gli altri è origine di incubi e di scosse nervose che portano in seguito tristezza e squilibrio.

Ma i genitori tengano a casa i ragazzi, — si obbietterà. Ciò non può dirsi ai genitori operai, i quali sono spesso forzatamente divisi e assenti; ma neanche quelli delle altre classi possono impedire che i loro ragazzi approfittino d'un momento di libertà per entrare in una sala di cinematografo.

L'unico rimedio è dunque di proibire la rappresentazione di fattacci, anche se si chiamino *films d'art* e abbiano concorso a crearli gli ar-

tisti del *Grand Guignol*... L'*arte* di strozzare, di accoltellare, ecc., lasciamola dentro i sullodati *films*, ben accartocciati e spediti indietro alle grandi case parigine!

Alcuni impresarî di cinematografi (come il cinematografo Reale a Roma) hanno assegnato un giorno della settimana alle vedute dal vero, città e paesaggi, industrie e colture, vita degli animali, costumi nazionali ed esteri, feste e avvenimenti del giorno. I genitori sanno così quando possono condurre senza timore i loro ragazzi. È un uso ottimo, che merita di venir imitato e incoraggiato.

Per l'istruzione popolare nel Mezzogiorno.

Poco dopo il disastro che colpì lo scorso anno la Calabria e la Sicilia, noi pubblicammo un nobile appello di Vernon Lee ai Comitati che erano accorsi a portare l'opera loro nelle regioni devastate e a tutti coloro che erano animati da carità di patria verso popolazioni troppo provate dalla miseria e dalla sventura. L'appello suscitò parecchie risposte e noi ne pubblicammo qualcuna, ma un vero movimento nel senso indicato dalla illustre e simpatica scrittrice non si verificò. Ora soltanto riceviamo notizia di una Società che s'è di recente fondata a Firenze: il luogo di nascita e i nomi di coloro che l'iniziarono, ci fanno credere che essa siasi sviluppata dal seme gettato allora da Vernon Lee. Auguriamo di cuore che il germoglio rapidamente prosperi e dia frutto.

« Oramai la *Società fiorentina per la scuola popolare del Mezzogiorno* - così ci scrivono da Firenze - ha già organizzato il suo statuto, ha già raccolto l'appoggio e l'adesione di insigni uomini italiani. Essa si propone, non di apportare la scintilla del sapere — come qualcuno ha stoltamente voluto far credere — nelle terre più lontane dal cervello e dal cuore della penisola, ma di creare a poco per volta una quantità infinita di rapporti, di scambî, di vincoli materiali e morali che cementino con forza sempre maggiore il nord col sud, l'Italia felice con l'Italia bersagliata senza posa da mille flagelli e da mille sventure.

« Con questi intenti, la Società si propone: di inviare nel Mezzogiorno speciali delegati che si rendano conto delle precise necessità locali; di spedire libri da diffondersi fra le classi meno abbienti e istituire piccole biblioteche dove ne sia constatato maggiore bisogno; di inviare sussidî e premî a quelle scuole e biblioteche che meglio rispondano agli intenti della Società; incoraggiare l'istituzione ed il funzionamento delle scuole serali, delle festive e di quante altre possano contribuire efficacemente a promuovere ed estendere l'istruzione popolare; tener vivo con ogni mezzo l'interesse del paese intorno alla suprema necessità di una più diffusa e più efficace istruzione nel Mezzogiorno.

« Le sorti di questa istituzione non potranno fallire, affidate, come sono, ad uomini come Pasquale Villari, che ne è il presidente onorario, al conte Francesco Guicciardini, che ne è il presidente effettivo, alla signorina Chiara Bianchi, una delle più attive socie del *Lyceum Club* di Firenze, la quale condivide, insieme col professore Gaetano Salvemini, l'onere della vice-presidenza.

« Nell'ultima adunanza della Società, essendosi riunito per la prima volta il Consiglio direttivo sotto la presidenza dell'on. Guicciardini, furono fatte le elezioni dei provveditori ai varî uffici. Erano intervenuti all'adunanza molti fra i più autorevoli cittadini.

« Benchè la Società sia appena nata e non disponga per ora di mezzi tali che le permettano di sviluppare tutto il suo programma, pure prevalse la idea di cominciare subito l'azione diretta a promuovere l'istruzione popolare nel Mezzogiorno, fin dal prossimo anno scolastico. E fu approvato l'ordine del giorno presentato dall'on. Rosadi:

« La Società fiorentina per la scuola popolare del Mezzogiorno ha bandito tre premi di lire 300 ciascuno, da assegnarsi a quella istituzione ausiliaria della scuola elementare (educatorio, ricreatorio, giardino d'infanzia, ecc.) la quale, a giudizio di una Commissione incaricata dalla Società

stessa, avrà meglio funzionato nell'anno scolastico 1909-910 in ciascuno dei circondarî di Reggio Calabria, Gerace e Palmi.

« Al generoso movimento di cui Firenze è lieta d'aver dato impulso, hanno subito aderito Gerolamo Vitelli, Felice Rocco, il generale Lamberti, l'on. Sonnino, l'on. Pantano, la marchesa Alfieri di Sostegno, la contessa Beatrice Pandolfini, presidentessa del *Lyceum Club*, Scipio Sighele, Orazio Bacci, la nob. donna Teresa Fondi, la signora Elena Bozzi, l'avv. Domizio Torrigiani, il conte Leonello De Nobili, il dott. E. Pistelli, ecc. ».

***

In uno degli scorsi fascicoli abbiamo pubblicato una lettera della signorina G. Lemaire, in cui si raccontava l' odissea straordinaria di una scuola in Calabria. Ora il terreno per la baracca, la quale attendeva da mesi alla stazione di Gioia Tauro, è stato finalmente trovato nel paesello di Castellace. Il Comitato indipendente fiorentino, che l'aveva fatta preparare, provvederà immediatamente a portarvela e ad allestirla in tempo per la apertura delle scuole.

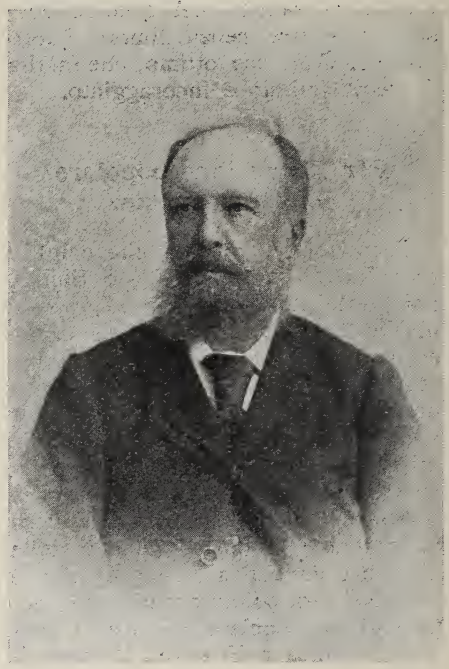
Morale. Gridate forte! Rompete l'alto sonno nella testa alle varie burocrazie!

Il principe B. Odescalchi.

Col principe Baldassarre Odescalchi è scomparsa una delle figure più note di Roma, più illustri del patriziato italiano.

Fra i nobili romani egli fu un'eccezione fin dalla gioventù. Colto, dilettante versatile nel senso elevato della parola, egli portava in tutte le cose un criterio personale. Non mancandogli i mezzi per iniziare esperienze, egli fu tra i primi a comprendere che la nobiltà, specialmente romana, non può vivere soltanto di memorie e deve lasciar traccia di sè nella nazione rinnovata. Dal restauro del castello di Bracciano, decorato splendidamente con mobilio del tempo, dalla facciata del suo palazzo in Roma da lui fatta eseguire, alle società di corse da lui organizzate o incoraggiate, agli allevamenti di equini che prosperavano nelle sue tenute, egli ebbe modo di mostrarsi gran signore non degenere dagli avi.

Era nato a Roma il 24 giugno 1844, dal principe Livio e dalla contessa Sofia Branicka, di ricca famiglia polacca. Poco più che ventenne andò a Firenze, ove ottenne, nel 1867, di esser addetto alla legazione italiana a Vienna. Dopo il '70, fece parte della Giunta provvisoria del Governo di



Il principe Baldassarre Odescalchi.

Roma e fu della deputazione romana che recò il risultato del plebiscito a Vittorio Emanuele.

Fu deputato per sei legislature, poi entrò al Senato. Nelle due Camere era oratore non infrequente e ascoltato. Viaggiò, e frutto dei suoi viaggi furono alcuni libri, di cui la *Nuova Antologia* diede saggi a suo tempo, su *Costantinopoli*, su l'*Argentina*, ecc.

La tassa di soggiorno nei luoghi di cura.

Vi sono in Italia alcuni paesi (e molti ve ne sarebbero se si destassero le iniziative locali) i quali, possedendo una fonte d'acqua minerale o termale, fanghi, ecc., sono diven-

tati luoghi di cura e attirano ogni estate una folla di cittadini. Di questo concorso approfittano alcuni albergatori, alcuni privati che tengono pensione o alloggio, mentre il Comune è costretto per mantenere il suo decoro a onerarsi di spese superiori alle proprie forze, rivalendosi spesso anche sui poveri che ne risentono già altri danni, quale il rincaro dei viveri.

Chi è stato ad Anticoli e ha visitato le casupole malsane, senz'aria e senza luce, in cui vivono ammucchiati i contadini, rimane inorridito e si domanda come mai Ministri e pezzi grossi d'ogni fatta che vanno ogni anno a bere l'acqua della fonte Fiuggi tollerino ancora una miseria e uno sconcio simili!

All'estero, specialmente in Germania, in Austria, in Svizzera, il forestiere che si trattiene in un luogo di cura oltre un periodo di alcuni giorni paga una tassa di soggiorno. A Karlsbad, per esempio, si applica per classi una tassa con un minimo di nove corone ed un massimo di venti, oltre le tasse di musica che arrivano fino a un massimo di trentadue corone, e il bilancio comunale si avvantaggia così di una entrata annua di circa due milioni.

In Italia non v'è ancora una legge che autorizzi i Comuni a prelevare una simile tassa. Perciò certi Comuni, come quello di S. Remo, si mettono d'accordo con gli albergatori, perchè questi riscuotano delle piccole tangenti dagli ospiti, al fine di aiutare il Municipio a disimpegnare i nuovi doveri di decorosa ospitalità.

Il Comune di Salsomaggiore aveva domandato un tale aiuto alle Società di quella stazione balneare; una di dette Società contribuì lire 2 delle 7 che imponeva come tassa d'iscrizione ad ogni bagnante; un'altra Societa non diede nulla. Perciò il Municipio s'è fatto iniziatore di un accordo fra i Comuni che si trovano nelle sue condizioni, al fine di fare approvare un progetto di legge che autorizzi la tassa di soggiorno.

Riportiamo il progetto che è già stato accolto con favore dal Governo:

Art. 1° — Chiunque si recherà ad una stazione balneare o climatica del regno, restandovi per un tempo superiore ai cinque giorni, faccia o no la cura, pagherà al Comune, sotto la cui giurisdizione è posta la stazione di cura, una tassa di soggiorno non maggiore a lire sei.

Per le famiglie di oltre due membri la tassa sarà ridotta di un sesto per ognuno di essi.

Art. 2° — Saranno esenti da questa tassa:

a) gli abitanti e residenti nel Comune;

b) i poveri che compiono la cura a spese di Istituti di beneficenza;

c) le persone di servizio dei facenti parte la cura;

d) i fanciulli al di sotto dei 12 anni;

e) i medici di qualunque nazionalità essi sieno, purchè comprovino la loro qualità.

Art. 3° — L'elenco dei Comuni aventi il diritto di applicare la predetta tassa sarà compilato dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, entro il mese successivo alla promulgazione della presente legge.

Art. 4° — L'ammontare della tassa entro il limite sopraindicato, e le norme per la sua esazione, saranno stabilite con regolamento deliberato dal Consiglio comunale, approvato dalla Giunta provinciale amministrativa ed omologato dal Ministero.

Un abbozzo di romanzo di Giacomo Leopardi.

Nel 1906 uscivano gli scritti varî di Leopardi tratti dalle così dette Carte napoletane. Fra questi scritti, assai importanti, ve n'è uno che pur nella sua forma d'abbozzo disordinato, condotto « currenti calamo » senz'alcun segno di divisione e d'interpunzione, non si può leggere senza sentirsi commossi: le note di intima psicologia si alternano cogli schizzi di paesaggio, le osservazioni esteriori coi ricordi personali. Il carattere di tutto lo scritto è quello di una notazione rapida di un tema e di tumultuosi appunti per lo svolgimento, come se, preso l'aire, l'immaginazione del poeta corresse di scena in scena, cogliendo particolari di figure e di ambiente, mentre l'artista discerneva vigile e avvertiva in piccole parentesi il luogo che ogni particolare

avrebbe dovuto poi occupare nella composizione.

Già il Chiarini aveva sospettato in questo scritto l'abbozzo di un romanzo autobiografico. Ora nel *Giornale storico della letteratura italiana* A. Monteverdi ritorna su questo soggetto con raffronti e argomenti decisivi. Citiamo qualche brano del suo studio.

« Nell'autunno del 1818 in Recanati, tosto dopo la visita del suo Giordani, – scrive il Monteverdi – Giacomo Leopardi aveva composto con fervor nuovo d'entusiasmo le due prime canzoni patriotiche. Ma nell'inverno che seguì, il suo spirito giacque, come egli afferma, in una immobile insensibilità, in una fissità mal quieta, in uno stupore stagnante; sin che finalmente al ritorno della primavera il poeta sentì l'anima riaprirsi e ripalpitare nella contemplazione della natura innocente. Ahimè, nel marzo gli sopravvenne un orribile mal di occhi; gl'impedì ogni studio, ogni lettura; lo trasse nel vortice delle meditazioni più cupe. Allora primamente egli sentì la propria infelicità e l'infelicità certa del mondo, vide la vanità, anzi la nullità d'ogni cosa, la nullità anche di sè; e n'ebbe sgomento: « Io era spaventato nel tro-
« varmi in mezzo al nulla, un nulla
« io medesimo. Io mi sentiva come
« soffocare, considerando e sentendo
« che tutto è nulla, solido nulla » (*Pens.*, I, 195). Due versi ch'egli scrisse tra i vari pensieri di quell'anno esprimono nettamente il suo stato:

« Dolor mi preme del passato, e noia
« Del presente, e terror de l'avvenire ».

Egli pensò al suicidio, poi meditò di fuggire dalla casa paterna. Mentre la malattia lo costringeva all'inerzia, componeva gli Idillii: *Lo spavento notturno*, *La vita solitaria*, *Il sogno*, *La sera del dì di festa*, *L'infinito*, *Alla luna*. Gli *Appunti e Ricordi* sono di quell'anno 1819 e ne portano anche alcune date. Certi tratti di questo scritto ricordano gli Idillii, paiono quasi notazioni che dovessero servire alla loro composizione. In verità, il Leopardi della sua vita quotidiana faceva qui materia per due forme d'arte, la poesia e il romanzo.

« Ma se negli *Appunti e Ricordi* e negli Idillii è lo stesso modo di vedere e di sentir la natura, se gli uni e gli altri rivelano nel poeta uno stesso momento spirituale; non per questo è da credere che gli *Appunti e Ricordi* sieno semplicemente una raccolta d'abbozzi di idillii, non che d'altri abbozzi e d'altre note. Essi furono scritti invece con uno scopo unico, determinato. Lo *Zibaldone*, cominciato già da due anni, veniva accogliendo note varie, simili assai spesso alle note che si leggono negli *Appunti e Ricordi*. Orbene, perchè queste (se non avevano alcun intento speciale) non trovarono luogo accanto a quelle? E c'è di più: c'è che alcuni appunti son comuni ad entrambi gli scritti. Mi fermo a due soli esempi. Si legge negli *Appunti e Ricordi*:

« Mio giacere d'estate allo scuro
« a persiane chiuse colla luna annu-
« volata e caliginosa, allo stridore
« delle ventarole, consolato dall'oro-
« logio della torre ».

« Si legga ora nello *Zibaldone*:

« Sento dal mio letto suonare (bat-
« tere) l'orologio della torre. Rimem-
« branze di quelle notti estive, nelle
« quali, essendo fanciullo e lasciato
« in letto in camera oscura, chiuse
« le sole persiane, tra la paura e il
« coraggio sentiva battere un tale
« orologio » (*Pens.*, I, 131).

« E un po' più innanzi:

« Stridore notturno delle bande-
« ruole traendo il vento » (*Pens.*, I, 150).

« Perchè il poeta segna le cose stesse in due luoghi diversi? Ma veniamo all'altro esempio. Negli *Appunti e Ricordi* si trova questo cenno:

« Palazzo bello, luna nel cortile,
« ho qui raccolte le mie rimem-
« branze ».

« Ecco ora l'appunto con cui lo *Zibaldone* s'inizia:

« Palazzo bello. Cane di notte dal
« casolare, al passar del viandante.

« Era la luna nel cortile, un lato
« Tutto ne illuminava, e discendea
« Sopra il contiguo lato obliquo un raggio...»

(*Pens.*, I, 75).

« Questa nota è del 1817: due anni dopo il poeta la riprende e dallo *Zibaldone* la trasporta negli *Appunti e Ricordi*. Perchè? È chiaro ch'egli

aveva in mente un particolare disegno. Qual'era? Tutto porta a credere ch'egli volesse comporre un romanzo autobiografico. Il carattere autobiografico degli *Appunti e Ricordi* è evidente; e notevole è pure che molte osservazioni autobiografiche sieno fatte non già in prima persona, ma in terza. Più notevole è il trovare qua e là, accanto a vari appunti, le parole: « (nel proemio) », « (nel fine) ». Si trova anche questo passo: « Ecco dunque il fine « di tutte le mie speranze, de' miei « voti e degli infiniti miei desiderî « (dice Verther moribondo e ti può « servire pel fine) ». Molte note ci sono sulla « storia di Teresa », dell'infelice figliuola del cocchiere, di quella che diverrà poscia immortale sotto il nome di Silvia; qualche nota c'è anche su certo « Benedetto » e sulla « storia della sua morte »; probabili episodi entrambi del romanzo. Ma l'appunto che segue è il più importante:

« (Nel fine) si discorrerà per due « momenti in questa piccola città della « mia morte e poi ecc.; aprì la fine- « stra, ecc.; era l'alba, ecc. ecc.; « non aveva pianto nella sua malat- « tia se non di rado, ma allora il « vedere ecc. comparare la vita della « natura e la sua eterna giovinezza « e rinnuovamento col suo morire « senza rinnuovamento appunto nella « primavera della giovinezza ecc., « pensare che mentre tutti riposa- « vano egli solo, come disse, ve- « gliava per morire ecc.; tutti questi « pensieri gli strinsero il cuore in « modo che tutto sfinito cadendo « sopra una sedia si lasciò correre « qualche lagrima nè più si rialzò, « ma entrati ecc. morì senza lagnarsi « nè rallegrarsi, ma sospirando co- « m'era vissuto: non gli mancarono « i conforti della religione ch'egli « chiamava (la cristiana) l'unica ri- « conciliatrice della natura e del ge- « nio colla ragione per l'addietro e « tuttavia (dove questa mediatrice « non entra) loro mortale nemica, « (dove ho detto qui sopra *come* « *disse*, bisogna notare ch'io allora « lo fingo solo); scrisse (o dettò) al « suo amico quest' ultima lettera « (muoio innocente, seguace ancora « della santa natura ecc., non con- « taminato ecc.) ».

« Chi non vede qui, nella scena rapidamente abbozzata, la morte del protagonista di un romanzo? Ogni parola quasi lo dichiara. E accanto a questo si possono porre altri appunti, con questo strettamente connessi:

« Si potrà farlo morire in villa « andatovi per l'aria onde fargli ve- « dere e riflettere sulla campa- « gna ecc. ».

« Fu posto (sotterrato) nel sepol- « cro della famiglia, e di lui non « resta altra memoria nella città dove « solamente fu conosciuto (tra quanti « appresso lo conobbero) che di « qualunque altro giovane morto « senza fatti e senza fortuna ».

***

Tra gli scritti consegnati da Giacomo Leopardi al De Sinner e venuti in possesso della Biblioteca Nazionale di Firenze ve n'è uno, del 1820 o del 1821, in fronte al quale si legge: « Supplemento generale a tutte le mie carte ». In esso trovasi un *Supplemento alla vita abbozzata di Silvio Sarno*, nel quale tosto colpisce la grande somiglianza intrinseca cogli *Appunti e Ricordi*. Il Chiarini pensò che qui fosse il primo pensiero della scrittura intitolata di poi da Filippo Ottonieri. Il Monteverdi prova invece che questo supplemento ha stretta relazione cogli *Appunti e Ricordi*, i quali sono l'abbozzo della « Vita di Silvio Sarno ». Questo avrebbe dovuto essere nella mente del Leopardi un romanzo sul modello del *Werther* e dell'*Ortis*, forse in forma, se non in tutto, in parte almeno, epistolare. Non vi sarebbe mancata la nota politica.

« Ma la *Vita di Silvio Sarno*, benchè cresciuta ad imagine del *Werther* e dell'*Ortis*, sarebbe riuscita certamente opera originale. Chiari ne appaiono i segni. Mirabili di verità, squisiti di poesia, sentiti e compresi originalmente, son paesaggi, tipi, bozzetti. Alcuni episodi si disegnano già con forza di bellezza: tale è la storia di Teresa, della sua lunga malattia, della sua lenta morte, senza più neppure il compianto de' suoi, tra l'indifferenza delle cose e degli uomini.

« Nuova, dopo il *Werther* e l'*Ortis*, sarebbe riuscita nel romanzo la morte del protagonista: morte naturale, come sembra, e non violenta. L'idea del suicidio è notata più volte negli abbozzi, ma accanto vi si accenna all'istinto imperioso della vita. E l'appunto che riguarda la morte del protagonista e che fu da me più sopra riferito parla d'una lunga triste malattia, dice il pianto e il rimpianto del giovine sul punto di morire, ricorda i conforti religiosi ch' egli ebbe ».

Che cosa impedì al Leopardi di compiere il romanzo progettato? Ahimè, la sua vita era troppo precaria, troppo tesa continuamente verso la morte! Il pensatore in lui lavorava senza tregua e l'artista interveniva spesso per dare ai pensieri ordine e forma e per abbozzare composizioni. I frammenti soltanto restano a dare testimonianza di tante opere che la infelicità e la morte prematura ci hanno invidiato.

Ricordi di Ingres.

Sta per uscire presso l'editore Daragon a Parigi un libro di R. Boyer d'Agen, intitolato *Ingres d'après sa correspondance inédite*, il quale conterrà delle bellissime lettere inedite d'Ingres ai suoi amici e il suo *Journal*, ristabilito secondo i manoscritti del Museo di Montauban. La *Grande Revue* ne pubblica un saggio, dal quale togliamo alcuni aneddoti.

« Le graveur italien Calamatta revenait plusieurs fois à parler mal de Rembrandt, qu'il appelait *Moussu Rénbran*, devant *Moussu Ingres*. Un jour qu'il insistait trop sur le refrain, pendant qu'Ingres restait courbé et absorbé sur son travail, celui-ci, se redressant, se retourne tout à coup et proclame:

« — Monsieur Rembrandt! *Moussu Rénbran!*... Eh bien! sachez que, vous et moi, nous ne sommes à côté de lui que de la petite... Saint-Jean! »

« Ingres, corrigeant un de ses élèves qui abusait des reflets, lui dit:

« — Sachez et n'oubliez jamais que le reflet n'est qu'un petit monsieur d'assez mauvaise compagnie et qui doit toujours se tenir très humblement sur le bord même de la marge du dessin ou du tableau auquel on travaille, le chapeau à la main, tout prêt à s'en aller ».

Autoritratto di Ingres (Roma, 1835).

« Ingres ne voulait pas qu'on s'empressât d'encadrer un tableau avant de l'avoir terminé. Il trouvait sans doute la chose inutile et même nuisible; et il résumait originalement ainsi sa pensée:

« — Le cadre, c'est la récompense du peintre! »

« Devant les coursiers épiques de son *Apothéose de Napoleon Ier*, on demandait à Ingres, avec autant d'étonnement que d'admiration, quels modèles il avait pu consulter.

« — Phidias, répondit-il, et les chevaux d'omnibus! »

« L'auteur des *Odalisques* et des idéales figures de l'Allégorie et de la Mythologie, doublait, volontiers, tel cap de rue pour aller admirer, à quelque vitrine, la caricature qu'y présentait Daumier ».

« Un jour, un marchand de bric-à-brac apporta à l'auteur de la *Stratonice* un merveilleux morceau de peinture de Velasquez, qu'il avait découpé dans une toile beaucoup plus grande. Autant suffoqué d'indignation que d'admiration, Ingres éclate en fureur: « Eh quoi! brute misérable, infâme, vous avez commis ce crime sans nom, de mutiler une telle chose !... » Et l'homme ahuri de se sauver. « Elle ne m'a pas coûté cher, celle-là, ajoutait Ingres plus tard: je n'ai jamais revu le marchand ».

« A sa première réception chez Ingres, directeur de l'Académie de France à Rome, Henri Beyle (Stendhal), parlant musique, formula péremptoirement ceci: « Il n'y a pas de chant dans Beethoven ». Ingres lui tourna net le dos, et descendit le désigner au portier de la villa, avec cet ordre: « Je n'y serai jamais pour ce monsieur! »

Ecco alcuni pensieri di Ingres su la pittura:

« Dessiner ne veut pas dire simplement reproduire des contours; le dessin, ne consiste pas simplement dans le trait; le dessin, c'est encore l'expression, la forme intérieure, le plan, le modèle. Voyez ce qui reste après cela. Le dessin comprend les trois quarts et demi de ce qui constitue la peinture. Si j'avais à mettre une enseigne au-dessus de ma porte, j'écrirais: *Ecole de dessin*, et je suis sûr que je ferais des peintres ».

« Il est sans exemple qu'un grand dessinateur n'ait pas eu le coloris qui convenait exactement aux caractères de son dessin. Aux yeux de beaucoup de personnes, Raphaël n'a pas coloré; il n'a pas coloré comme Rubens et Van Dyck. Parbleu! je le crois bien: il s'en serait bien gardé.

« Rubens et Van Dyck peuvent plaire au regard, mais ils le trompent; ils sont d'une mauvaise école coloriste, de l'école du mensonge. Titien, voilà la couleur vraie, voilà la nature sans exagération, sans éclat forcé: c'est juste ».

« Vous êtes mes élèves, par conséquent mes amis; et comme tels, vous ne salueriez pas un de mes ennemis s'il venait à passer à côté de vous, dans la rue. Détournez-vous donc de Rubens, dans les musées où vous le rencontrerez; car, si vous l'abordez, pour sûr, il vous dira du mal de mes enseignements et de moi ».

« Je suis allé avec Paulin voir les *Stanze* (1814). Jamais Raphaël ne m'avait pas paru aussi beau, et, plus que jamais encore, je remarquai combien cet homme divin l'emporte sur les autres hommes. Je suis convaincu qu'il travaillait de génie, et qu'il portait toute la nature dans sa tête ou plutôt dans son cœur. Lorsqu'on en est là, on est comme un second créateur.

« Quand je pense que, trois cents ans plus tôt, j'aurais pu devenir son disciple véritablement! »

« En considérant les œuvres gigantesques, sublimes, de Michel-Ange, en les admirant de tout son cœur, on y aperçoit cependant les symptômes ou les marques des fatigues de l'humanité. C'est le contraire chez Raphaël. Ses œuvres sont toutes divines, car la création en paraît facile et, comme dans les œuvres de Dieu, tout y semble un pur effet de la volonté ».

Pitture italiane ad Avignone.

André Hallays, lo scrittore che sì bene conosce e valorosamente difende da anni, nella sua rubrica dei *Débats* intitolata *En flânant*, le bellezze artistiche e naturali della Francia, ci dà notizia di alcune pitture italiane d'Avignone:

« Di tutti i dipinti italiani che sussistono nel palazzo dei Papi ad Avignone, i meglio conservati sembrano, fino ad oggi, quelli che decorano una parte della volta della sala dell' Udienza. Su un fondo turchino constellato d'oro si staccano le figure

dei Profeti. Fortissime e espressive, sono state attribuite ora a Giotto e ora a Simone Memmi. Non sono invece nè dell'uno nè dell'altro. Tutto ciò che se ne può dire è che, come gli altri affreschi del palazzo, sembrano appartenere alla scuola senese.

« Essendo stato osservato che questi dipinti si deterioravano, e che era urgente di consolidarli, se ne è dato l'incarico di recente al signor Ypermann, che ha iniziato tosto il lavoro. La cosa ci fa tremare, giacchè non possiamo dimenticare in qual maniera l'Ypermann ha trattato certi affreschi ultimamente scoperti nella torre della Guardaroba. Egli non s'è contentato di consolidarli, li ha rifatti, e coloro che li avevano contemplati prima del restauro li hanno poi trovati irriconoscibili. Certi tratti sono stati accentuati, certi colori avvivati, e un albero che aveva perduto le foglie le ha ritrovate sotto il pennello dell'« abile restauratore ». Speriamo che si possano riconoscere i Profeti, gli ammirabili Profeti, per la cui sorte siamo inquieti assai! »

André Hallays parla poi nello stesso articolo d'una pittura che è a Carpentras, il paese caro al Petrarca. Dove si vede che non solo in Italia si è afflitti dai restauratori.

« Ancor meno sicuri siamo sulla sorte di altri dipinti, che non hanno, è vero, il valore degli affreschi senesi del palazzo d'Avignone, ma nondimeno presentano un grandissimo interesse: sono le allegorie che ornano la sala delle Assisie a Carpentras. Il palazzo è l'antico episcopato costrutto dal cardinale Bichi sui piani dell'architetto de la Valfenière. La sala in cui si tengono le udienze giudiziarie è magnifica. Sotto il soffitto a *solive* dipinte, rifulge un fregio che si attribuisce a Mignard. (Nel Contado Venosino ogni pittura del diciassettesimo secolo viene attribuita a Mignard). È opera ineguale, che ha già subito alcuni ritocchi disgraziati, ma che nell'insieme produce un effetto sontuoso e delizioso. Se ne è ora affidato il « restauro » a uno di Carpentras, che ha il solo merito d'essere di Carpentras. Il palazzo di giustizia di Carpentras è *classé*. Dunque simili cose avvengono col consenso degli architetti dei monumenti storici? »

Il pioppo e l'industria della carta in Italia.

L'industria della carta in Italia è in continuo aumento. Nel 1880 se ne importavano 16 mila quintali e se ne esportavano 75 mila, nel 1907 queste cifre sono salite rispettivamente a 65 mila e a 139 mila. A questa industria non basta la produzione italiana del legno, anzi le è di molto inferiore. L'importazione dei legnami in Italia era nel 1890 di 491 mila tonnellate pel valore di trenta milioni; nel 1908 fu di 1,303,145 tonnellate pel valore di 121 milioni. Questo enorme tributo annuo che diamo all'estero, a causa della imprudente cieca distruzione delle nostre foreste, andrà crescendo ancora. Si pensi che giornali come il *Corriere della Sera* che tirano 200,000 copie consumano boschi interi ogni anno.

Insieme alla importazione del legname v'è quella della pasta cellulosa e non cellulosa per la fabbricazione della carta: nel 1908 furono importati della prima 540 mila quintali, per 16 milioni di lire, e della seconda 76,556 quintali, per 1,452,563 lire.

Riguardo alla fabbricazione della pasta meccanica in Italia ci dà utili particolari A. Geisser in una relazione da lui tenuta al Congresso forestale di Roma e pubblicata nella *Riforma Sociale:*

« Mentre la pasta chimica o cellulosa si ricava nella Scandinavia, nell'Impero Germanico e nell'Austria-Ungheria essenzialmente da quelle estesissime e ben regolate foreste di conifere, in Italia questa pasta non ebbe che dei tentativi di produzione, e le poche fabbriche impiantatesi nel nostro Paese non hanno dato che meschini risultati.

« La pasta meccanica invece ha in Italia assunto un notevole sviluppo, ma, stante lo sterminio delle foreste montane, al fabisogno dell'industria cartaria per la pasta di legno meccanica si provvede specialmente col pioppo.

« Questa essenza, come è noto, cresce rapidamente in molte parti del nostro Paese ovunque regni qualche umidità nel sottosuolo, e siccome per la produzione della pasta meccanica

si richiede legno dolce, bianco, senza nodi e senza materie resinose, qualità che si riscontrano al massimo grado nel pioppo canadese e nel pioppo bianco, così queste due qualità di pioppo si possono ritenere eminentemente adatte alla fabbricazione della carta.

« Ma non meno importante è la produzione delle altre qualità di pioppo, giacchè il pioppo deve fronteggiare anche altri bisogni rilevanti di cui pochi forse misurano tutta l'importanza crescente. Il pioppo è la materia da cui si ricavano le assicelle per gl'imballaggi, in casse od in involti. Le nostre industrie tessili, la fabbricazione delle paste alimentari, l'importante esportazione di vermouth e vini in bottiglie richiedono quantità ingenti di tale legno. È da tener pure presente l'impiego multiforme nelle costruzioni edilizie, la fabbricazione dei fiammiferi e l'impiego dello stesso legname nelle cave di cemento, uso questo che, ad esempio, nel circondario di Casale Monferrato, bagnato dal Po e da parecchi corsi di acqua minori con notevole produzione di pioppi, ne ha sensibilmente rincarato il prezzo.

« Circa la nomenclatura delle specie o varietà del pioppo, regna grande discrepanza fra gli autori.

« Sostanzialmente però le varietà di maggiore importanza, e che basta prendere in esame agli scopi del nostro studio, si riducono al pioppo cipressino (*populus italica — peuplier d'Italie*), al pioppo bianco, il pioppo tremulo (*tremble*, dei francesi), al pioppo nero e al pioppo canadese.

« Il pioppo cipressino, il più diffuso nelle nostre campagne, si caratterizza nettamente per i numerosi rami crescenti lungo il tronco parallelamente al medesimo, così come si osserva nel cipresso.

« Il pioppo bianco si rivela indubbiamente per il colore bianco-argenteo delle foglie, dei rami e del tronco, e raggiunge, come il pioppo cipressino, uno sviluppo grandissimo.

« Il *populus tremula*, nel forte sviluppo e nell'aspetto generale, si assomiglia assai al pioppo bianco, ma si riconosce dalle foglie che per il lungo peduncolo, la larghezza ed il peso sono pendenti e quasi sempre agitate. Il legno del *populus tremula* è pregevole ed ha il maggior potere calorifico fra tutte le varietà di pioppo. Il tremulo è relativamente poco diffuso fra noi e per i copiosissimi polloni come per le dimensioni e la cresciuta sua mal si presta ad estese sistematiche piantagioni.

« Il pioppo nero (*populus nigra*) ha foglie e scorza simiglianti a quella del pioppo cipressino, ma i rami, anzichè esser paralleli al fusto, ne divergono grandemente e in modo assai irregolare.

« Infine il pioppo canadese, introdotto in Europa nel 1738, già molto diffuso nell'Europa centrale, ma che nel nostro paese solo recentemente si è andato moltiplicando, ha il tronco bianco e liscio, a differenza del pioppo cipressino e del pioppo nero, la cui scorza diventa presto assai rugosa, incavata e scura. La ramificazione del pioppo canadese è ad angoli quasi retti e notevolmente spaziati.

« Nei riguardi della rapidità di sviluppo, la graduatoria fra le suddette varietà si stabilisce nell'ordine seguente: canadese, cipressino, nero, bianco; nei riguardi della industria della carta, il pioppo canadese, per la rapidità dello sviluppo, la bianchezza e minor compattezza del legno, la minor frequenza di nodi, dovuta alla più spaziata ramificazione, supera d'assai le altre varietà.

« Come legname d'opera, il primo posto spetta al pioppo bianco, poi al canadese, mentre il cipressino e il pioppo nero hanno pregio inferiore per la frequenza dei nodi e anche delle avarie dovute agli insetti xilofagi.

« Per la resistenza alle malattie e agli insetti xilofagi tiene il primo posto il pioppo bianco, e seguono in ordine di merito il canadese, il nero, il cipressino.

« Come valore commerciale viene in prima fila il canadese, essenzialmente per la rispondenza sua ai bisogni dell'industria cartaria e per la cresciuta rapida; seguono il pioppo bianco e il tremulo, bene adatti alla fabbricazione di mobili, mentre gli ultimi posti spettano al pioppo nero e al cipressino, il cui legno ha pochissimo potere calorifico e presenta molto scarto.

« I pioppi *alba*, *nigra*, *tremula*, nonchè il pioppo cipressino, si prestano meno bene a piantamenti sistematici e su vasta scala, sia per le dimensioni e la ramificazione, sia per i numerosi rampolli o polloni che gittano dal piede.

« Infine l'*alberella*, specie di pioppo di sviluppo modico e disuguale, con numerosissimi polloni, che nasce spontaneo un po' dappertutto lungo i corsi d'acqua, non ha nessun valore, se non per legna da fascine, e dovrebb'essere combattuta, sostituendovi le altre varietà, tutte ben preferibili anche come difesa contro le acque.

***

« La Cartiera Italiana, che è la maggiore fra le consimili aziende industriali del nostro Paese, ma che pròduce prevalentemente carta fina e mezza fina e poca carta da giornali, consuma nullameno, essa sola, all'anno circa 150,000 quintali di pioppo, già atto alla manipolazione, ossia ridotto in segmenti di tronchi.

« Per la produzione della pasta chimica come per quella meccanica occorrono al quintale da kg. 375 a 400 di legno di pioppo verde e greggio come viene abbattuto.

« Gli sfibratori dei diversi impianti, per la produzione della pasta meccanica, lavorano ordinariamente giorno e notte 300 giorni all'anno. Solamente gli impianti della Cartiera Pirola e C. in provincia di Milano lavorano di notte e non di giorno, per usufruire della forza elettrica a buone condizioni.

« Gli sfibratori richiedono pochissima mano d'opera, ma considerevole energia.

« La circostanza che questa industria può utilizzare le forze idro-elettriche nelle ore in cui minore è il consumo per luce e per forza motrice delle fabbriche ordinarie e delle tranvie, la circostanza ancora che il lavoro notturno si va provvidamente sempre più riducendo nella generalità delle fabbriche, la rende tanto più interessante per il nostro Paese, dove gli impianti idro-elettrici crescono rapidamente di numero e d'importanza, sostituendosi al carbone, con grandissimo benefizio della economia nazionale.

« La Cartiera Rossi di Arsiero, in provincia di Vicenza, come la fabbrica di pasta meccanica Protto e C. di Longarone in provincia di Belluno, consumano in prevalenza legno di abete, come se ne alimenta parzialmente la fabbrica Franchini e C. di Verona.

« Ciò è dovuto al fatto che nelle provincie venete, per gli insegnamenti della Repubblica veneta e del Governo austriaco, le selve sono state più rispettate che non nelle altre parti della penisola, ed estese foreste di abete ornano e difendono ancora colà e monti e valli.

« Il consumo totale del pioppo in Italia, per la pasta meccanica, si può ritenere di circa 100,000 tonnellate annue, e quello di abete di circa 20,000 tonnellate.

« A Porto Mantovano si è costituita, pochi anni addietro, una fabbrica di cellulosa di legno di pioppo. Il consumo di detta fabbrica si aggira sulle 10,000 tonnellate di pioppo all'anno, e sulle 5,000 a 6,000 tonnellate quello della fabbrica di cellulosa annessa alla Cartiera di Romagnano Sesia.

***

« Pertanto ogni provvedimento atto ad accrescere e migliorare le piantagioni di pioppo arreca un vero vantaggio alla economia nazionale, diminuendo il pauroso importo di 120 milioni che nell'anno decorso l'Italia ha pagato all'estero per acquisto di legname.

« Parecchie Cartiere importanti hanno acquistato terreni che destinano a piantagioni di pioppo. Dal canto suo la Cartiera Italiana ha, in vario modo, partecipando ad esposizioni orticole ed agrarie, colla larga diffusione di opuscoli, contribuito alla propaganda. La suddetta Società ha da più anni adibito alla cultura del pioppo i ghiaieti della Sesia ed ha proceduto, due anni addietro, all'acquisto di un tenimento lungo le sponde del Po nel circondario di Casale Monferrato, dove annualmente farà piantare alcune decine di migliaia di pioppi ».

Il Geisser dà poi delle cifre sugli utili delle piantagioni di pioppi. In base a tali dati conchiude che l'interesse del capitale oculatamente impiegato in piantagioni di pioppi si aggirerà sul 15 per cento annuo, e potrà benanco essere superiore se le piantagioni verranno fatte in luoghi veramente adatti e con le norme e cure più razionali.

La psicologia del cavallo.

Il tenente colonnello Souvairan, istruttore d'artiglieria, riassume nella *Revue Militaire* dell'agosto alcuni dei principî che devono guidare il cavaliere.

Dopo aver insistito sul fatto che il cavallo riflette sempre nella sua obbedienza, nelle sue resistenze e nelle sue esitazioni il carattere del suo padrone, e che il cavaliere che ha una forte volontà e una grande energia finisce per disciplinare ammirabilmente il suo cavallo, il tenente colonnello Souvairan prosegue:

« Il cavallo non si rivolta mai contro la punizione meritata, ma scalpita contro ogni castigo dato male a proposito, e di cui non capisce il senso. È dunque errore colpire un cavallo spaventato dall'incontro di un qualunque oggetto nuovo, tramvia, automobile, ecc. L'animale unirà nello stesso pensiero l'oggetto che l'ha spaventato e la punizione: quell'oggetto diverrà per lui terrorizzante, perchè non gli ricorda che dei colpi ricevuti o a ricevere: il castigo, invece d'abituarlo all'oggetto causa del suo spavento, lo renderà più ombroso e irritabile.

« Il cavallo è molto sensibile ai buoni trattamenti, sopratutto alla voce e alle carezze: è facile, entrando in una scuderia, di vedere, dalla fisionomia ch'esso prende, il modo con cui è abitualmente trattato dal palafreniere.

« Ben curato, il cavallo è un animale dolce e benevolo: non è che in seguito a mali trattamenti ch'esso diventa cattivo e irascibile; esso può anche esser vendicativo, anzi vendicarsi dopo molto tempo di colpi ricevuti. Un cavallo può amare un palafreniere e non sopportarne un altro: si son visti molte e molte volte degli stallieri ubriachi dormire fra le zampe dei loro cavalli e questi restar diritti tutta la notte senza muoversi per timore di far loro male.

« In libertà, i cavalli stringono fra di loro delle amicizie per cui si ricercano e si accarezzano, mentre mandano dei calci ad altri cavalli che si avvicinano. Sono anche dotati d'una forte dose di emulazione, specialmente i *puro-sangue*, e non vogliono lasciarsi sorpassare; molti disgraziatamente che sono paurosi, non ubbidiscono più al loro cavaliere e diventano pericolosissimi.

« Il cavallo ha tendenza all'imitazione: questa forma del suo carattere ha un lato buono: per esempio, se si accompagna un cavallo giovine a un cavallo più attempato, che non ha più paura e può passar ovunque, i progressi del giovine saranno molto più rapidi che se venisse montato solo; invece se un cavallo contrae una cattiva abitudine alle scuderie, un tic, di cui vi sono numerose varietà, i cavalli vicini imitano bentosto e la contraggono anch'essi.

« La qualità caratteristica fondamentale del cavallo è la memoria! Esso è poco intelligente, ma la sua memoria apparisce prodigiosa: assai più presto dell'uomo esso riconosce i piccoli sentieri della foresta dove non è passato che una volta; al maneggio, conosce tutti i comandi; sul campo di manovre comprende il significato dei segnali più presto che gli stessi soldati; se si è preso due o tre volte soltanto l'abitudine di far galoppare un cavallo in un determinato posto, egli galoppa di per sè arrivando a quel posto ».

Shakespeare-Rutland.

La questione Shakespeariana è di quelle che appassionano i letterati da tempo e che attendono una soluzione. Sono ormai non pochi gli studiosi che si rifiutano di riconoscere nello attore di Stratford-on-Avon (1564-1616) l'autore di *Amleto*. Al British Museum esistono già su questa questione, tra libri, opuscoli, articoli, ecc., più di quattromila documenti.

Il primo dubbio fu manifestato nel 1848 da Jos. C. Hart; non si tardò molto ad aggiungere che il vero autore delle celebri tragedie era il can-

celliere Francesco Bacone o lord Verulam (1561-1626): i baconiani sono legione e possiedono perfino una rivista. Altri, in molto minor numero, fanno il nome di uno dei più celebri protettori delle lettere in quel tempo, il conte Henri Wriothesley di Southampton. Ora uno studioso belga, il deputato prof. Celestino Demblon presenta un altro nome, quello di Roger Manners di Rutland, nato nel castello di Belvoir (Leicester) nel 1576 e morto nel 1612, – a trentasei anni.

***

Splendida epoca fu per l'Inghilterra quella in cui visse Rutland. Sir Philip Sidney, l'autore dell'*Arcadia*, Edmund Spenser, il poeta della *Faerie Queene*, Bacone, molti poeti e drammaturghi, come Jonson, Fletcher, Webster, formano un insieme d'ingegni e di opere quali è difficile trovare in altri periodi d'ogni letteratura. Roger Manners, conte di Rutland, perdette il padre a dodici anni, nel 1588. Sua madre Elizabet Charleton lo mise al collegio della Regina a Cambridge, ove si distinse per ingegno e per passioni precoci. Nel 1596, a vent'anni, aveva già pubblicato, anonimi, i due poemetti *Venere e Adone* e il *Ratto di Lucrezia*, quando fu inviato, con istruzioni scritte di Sir F. Bacon, all' Università di Padova, dove giunse passando per Parigi e la Svizzera. Ammalatosi, non vi restò che un anno e mezzo, soggiornò a Padova, a Verona, a Venezia e tornò a prendere il suo grado d'avvocato in Inghilterra, a 22 anni (1598). Quantunque non fosse stato uno studente molto assiduo, divenne uno degli uomini più colti dell'epoca.

Fece alcune campagne militari, sposò al principio del 1599 la figlia di Ph. Sidney, Elizabeth: la regina Elisabetta lo nominò intendente della foresta di Sherwood. Il suo amico d'Essex al ritorno dalla sua campagna d'Irlanda lo attirò nella congiura dell'8 febbraio 1601. Fu salvato dal patibolo, ove finì il suo amico, grazie all'intervento della sua famiglia e a una forte ammenda. Giacomo I ebbe in favore Rutland e lo incaricò d'una ambasciata in Danimarca per felicitare Cristiano IV della nascita d'un figlio, poi lo nominò successivamente intendente a Birkwood Park, a Grantam, a Mansfield. Morì nel 1612. La sua tomba è fra quelle dei Rutland, a Battesford (Leicestershire).

Che cosa indusse Rutland a farsi un prestanome nella persona dell'attore Shakespeare? Ragioni personali, prima, e dopo la cospirazione d'Essex. Egli non giudicava venuto ancora il tempo di dichiararsi, quando la morte lo colse. Lo seguì ben tosto sua moglie, la quale era stata forse sua collaboratrice (Ben Jonson ci afferma che ella aveva un talento poetico uguale a quello di suo padre, l'autore dell'*Arcadia* e della *Difesa della Poesia*). Come ha ritratto se stesso in *Henry IV*, in *As you like it*, in *Amleto*, in Bruto e nel Prospero della *Tempesta*, Rutland ha descritto la moglie – pensa il Demblon – nella Beatrice di *Molto rumore per nulla*, nel *Mercante di Venezia*, ecc. L'edizione completa postuma (1623) apparve sotto la vigilanza sicura del suo fratello Francesco.

Si sa quali difficoltà abbiano incontrato gli storici della letteratura per collocare nella biografia dell'attore Shakespeare (o Shekspere come egli si firmava) le opere che vanno sotto il suo nome: essi sono imbarazzati da continue discordanze. Coll'ipotesi del Demblon tutto si spiega, la larga coltura del poeta, la conoscenza dell'Italia che si dimostra nei *Due gentiluomini di Verona*, nel *Romeo e Giulietta* e nell' *Otello*, la conoscenza di opere in lingua italiana e francese, infine molti particolari della storia del tempo. Celestin Demblon ha già dato alla *Grande Revue* tre articoli sul tema ed altri seguiranno. Gli studiosi di Shakespeare sono avvertiti e attendono. L'autore suggerisce anche che si facciano delle ricerche alla Università di Padova: passiamo il suggerimento agli studiosi italiani.

L'annata teatrale in Spagna.

Tutti gli anni il *Temps* riporta nelle sue appendici uno studio sulla annata teatrale delle principali nazioni: i nostri giornali hanno parlato di quello scritto da Jean Carrère sul teatro ita-

liano: nel foglio del 23 agosto scorso E. Martinenche scrive sul teatro spagnuolo.

L'avvenimento teatrale più considerevole di quest'anno è, come già la nostra Rivista ha riferito, il decreto che fonda il teatro nazionale spagnuolo. La produzione degli autori conta un dramma di Perez Galdós, alcuni lavori di Benavente, e altre opere minori.

Pedro Minio di Perez Galdós è un nuovo sforzo per fondare in Spagna il teatro d'analisi morale che stenta tanto ad acclimarsi. L'idea che ispirò l'autore nasce da una osservazione satirica della realtà che eccitò la sua fantasia. Alle fondazioni pie che passano per il più nobile sforzo della carità, Galdós contrappone un asilo di vecchi, chiamato Nostra Donna dell'Indulgenza, dedicato ai vecchi dei due sessi che non sono dei criminali, ma degli abbandonati. La marchesa dei Perdoni che l'ha iniziata non l'ha potuta ben consolidare e il marito di lei continua l'opera. L'idea che presiede all'istituzione è che il divertimento è necessario tanto quanto il cibo e il vestiario, e che quando la morte s'avvicina, l'uomo non ha necessità più urgente che quella dell'illusione della vita. Così Nostra Donna dell'Indulgenza non si offende di veder dei vecchi giocare a giochi onesti, disporre d'una moneta che loro permette degli scambi, entrare in una tabaccheria o in una specie di osteria, redigere o comperare un giornale, e prender dei biglietti a una lotteria. Sarebbe quasi una immagine completa della vita spagnuola, se non vi mancassero le corse dei tori.

L'anima di questa società è Pedro Minio, un amabile vecchio che ha perduto tutte le sue risorse perseguendo il proprio ideale in tutte le donne che incontrava: un gaio compare, di cui l'innocente galanteria si rivolge specialmente a Ladislada, una simpatica ex-cuoca.

Pedro Minio aveva un nipote, partito da venticinque anni per l'America. Abelardo, è il suo nome, ritorna in Spagna con una fortuna di cui non può godere perchè su lui pesano mille mali immaginari, e la troppo reale compagnia di Ortensia, una donna volgare. Questa americana originaria di Spagna non si contenta di fidanzare la figlia del suo primo letto a un nobile ch'ella compera a caro prezzo. Ella vuole anche consacrare un milione a un'opera caritatevole che immortalerà il suo nome. Ma la sua mediocrità ingombrante non può capire la delicatezza della marchesa dei Perdoni. La sua fondazione sarà del tutto classica: nessuna riunione di sessi, nessun divertimento, soltanto una seria e grave preparazione alla morte. Pedro Minio si rifiuta di prender posto in un asilo che gli sembra una prigione. Anzi, fa di meglio: converte il nipote. Abelardo paga colla metà della sua fortuna la gioia di sbarazzarsi della moglie: e sarà ancora abbastanza ricco per pensare con suo zio, sotto l'ispirazione di Nostra Donna dell'Indulgenza, a una carità che sia veramente benefica. « Tornate al vostro mondo – dice Pedro Minio a Ortensia – per gustarvi il potere, le ricchezze e i piaceri sfrenati, e lasciateci in questo amato ritiro, ove assaporiamo l'illusione di ciò che fummo o di ciò che ci mancò nei nostri migliori anni. Qui una pietà superiore ci ha data la pace, la fraternità e il santo amore della vita, tutto ciò che Dio ha accordato all'umanità perchè sia meno doloroso il suo passaggio sulla terra ».

Pedro Minio non poteva eccitare una viva emozione drammatica, e il suo successo non è stato molto grande. I suoi pregi sono sopratutto nei dettagli, che sfuggono al pubblico di teatro: l'articolista del *Temps* dice che rassomiglia un po' troppo a un drammetto filosofico genere Renan. Il che dopo tutto non è un cattivo rimprovero.

*
* *

Benavente ha dato cinque lavori d'importanza assai ineguale. Il più interessante è *Por las Nubes*, il cui titolo è una locuzione che significa come la vita sia sopra ogni prezzo. Da questa constatazione generale, il Benavente fa scaturire delle idee che dovrebbero servire di lezione ai suoi compatrioti. Il tema è spiegato molto bene dal medico Ilario: una buona parte dei mali di cui soffre la Spagna

è dovuta alla miseria. Percorrete i villaggi di Castiglia: una specie di rassegnazione passiva fa sopportare ai contadini un'esistenza miserabile. Ma se vengono dalla campagna verso Madrid, il senso dell' ingiustizia sociale nasce e s'esaspera. Ecco l'origine della sofferenza e dello scoraggiamento che pesano sulla classe media in Spagna.

Carmen è desolata che suo figlio Giulio, piccolo impiegato, voglia sposare Emilia, la cui madre, vedova, non ha che una magra pensione. « Ecco dov'è l' iniquità, risponde Ilario: gli è che avete ragione. Vi dà ragione la realtà, contro due cuori, i quali, senza pensare che al loro amore e alla loro giovinezza, vogliono rischiarsi all'avventura di essere felici. Ma come v'ascolteranno? Voi dite loro: Ecco, tanto per il pane, tanto per le patate, tanto per i piselli... E tutto rincara ogni giorno, tutto sale... Ma anche il loro amore sale... Come far capire loro che fra l'amore e i commestibili, fra il cuore e il conto della spesa c'è rapporto più stretto che fra le illusioni della loro giovinezza e la realtà della vita? »

Paquita e Manolo non ci hanno badato ed hanno cinque rampolli e la loro casa « non è proprio un inferno, ma un purgatorio assai compiuto ». Il loro esempio non incoraggia Galan e Adelaida, i quali sono fidanzati da sette anni e aspetteranno ancora altrettanto forse, mentre lei perde la freschezza e lui invecchia nei lavori straordinarî. « Il matrimonio, pensa Galan, non è nulla per i ricchi; è poco per i poveri, i cui figli s'allevano da soli mentre i genitori guadagnano la loro giornata: per la nostra classe è un problema molto complicato ». L'autore non la pensa così. Se la classe media è così disagiata, occorre uscirne. Il modo più semplice è di scendere uno scalino: l'operaio è padrone di sè stesso e non bada alle apparenze. Ecco perchè Giulio non esita a felicitare il suo amico Pepe, che, dopo aver corteggiato una figlia d'un ricco *parvenu*, finisce per sposarne la cameriera e va con lei a coltivare il podere d'un vecchio zio prete. Ma non c'è questa sola soluzione, e Giulio s'imbarca per l'America latina. Egli andrà a trovare un luogo adatto per far valere e fruttificare le proprie energie. La fidanzata non vuol seguirlo e la madre non vorrebbe lasciarlo partire. « Non indebolitelo, dice allora Ilario. Ci fu già una madre come voi... la nostra vecchia Spagna .. Lasciatelo partire, e l'amore e la benedizione di sua madre l'accompagnino! »

Tutto il lavoro è forse un po' didattico, ma la madre Carmen riesce una figura gustosa e l' ideale che il Benavente predica alla sua patria è dei più nobili e opportuni.

Napoleone e Jenner.

Massimo d'Azeglio ha lasciato ai posteri l'ardua sentenza se sia maggiore la grandezza di Napoleone gran distruttore di vite umane, o quella di Jenner, che di vite umane ne salvò parecchi milioni.

Napoleone, appunto perchè gli occorreva in gran copia il materiale umano, fu un ammiratore di Jenner e non esitò a sottomettere alla vaccinazione il piccolo re di Roma. Si cita anzi un fatto. Jenner aveva indirizzato a Napoleone una supplica allo scopo di ottenere la grazia per due suoi amici prigionieri in Francia: Napoleone non voleva concederla, ma Giuseppina gli fece considerare che ciò avrebbe colpito Jenner: « Ah è vero! Jenner! – esclamò Napoleone. – Non posso rifiutar nulla a Jenner ».

Questo aneddoto, ricordato in un recente opuscolo, dà motivo ad un interessante articolo del dott. F. Abba, pubblicato nella *Gazzetta del Popolo*. « La lettura di questo piccolo episodio – scrive l'Abba – mi fece ritornare alla mente il senso di una lettera che sapevo esistere nella Biblioteca Civica di Torino e che, molti anni fa, non senza provare un certo senso di trepidazione, avevo voluto leggere per vedere da vicino i caratteri dell'« empirico » di Gloucester.

« Si tratta di un grande foglio di carta, un po' ingiallito dal tempo, che contiene, sopra una facciata, vergata con caratteri allungati, nitidi, decisi, l'autografo jenneriano nel testo inglese e, sopra un'altra facciata, il

testo francese tradotto per cura del gabinetto dell'Imperatore.

« Scrive Jenner a Napoleone:

« Sire!

« Un mio congiunto, il signor Mil-
« man, capitano di fanteria al ser-
« vizio di S. M. B., è prigioniero di
« guerra a Verdun. Posso io pren-
« dermi la libertà di supplicare Vo-
« stra Maestà di accordargli l'insigne
« favore di ritornare in Inghilterra?

« Il vaccino, di cui io ebbi la for-
« tuna di essere scopritore, e che
« recentemente mi ha fatto procla-
« mare dal vostro ministro dell'in-
« terno « come uno dei più grandi
« benefattori dell'umanità », fu ap-
« plicato non solo all'aumento della
« popolazione del vostro Impero, ma
« anche per la conservazione dei
« giorni preziosi di vostro figlio, l'e-
« rede di codesto stesso Impero.

« Io oso, Sire, per queste consi-
« derazioni, sollecitare dalla vostra
« infinita bontà la libertà di un solo
« individuo, il cui ritorno presso la
« mia famiglia, ordinato dalla vostra
« benevolenza, costituirà un insigne
« favore, il cui ricordo non si can-
« cellerà dalla memoria di colui che
« si dice

« Di Vostra Maestà, Sire, l'umilis-
« simo e obbedientissimo servitore

« Pirkaley, provincia di Gloucester, 11
« dicembre 1813.

« Edoardo Jenner ».

« In margine alla traduzione trovasi scritto:

« Ritornato dal gabinetto dell'Im-
« peratore per ordine di S. Maestà.

« Rimesso al signor Gouthotth.

« Il ministro desidera rispondere.

« N. 460, 18 gennaio ».

***

« Intanto appare da questo documento che l'episodio narrato più sopra probabilmente è vero, ma che, invece di riferirsi a due amici prigionieri, riguarda un parente, o che, quanto meno, se Jenner chiese grazia anche per due amici, ciò deve esser avvenuto posteriormente, altrimenti, nella sua lettera, avrebbe fatto cenno della grazia già ricevuta o anche solo domandata; ma è probabile che lo stringente argomento di chiedere la vita di un solo uomo, in cambio di tante salvatene, sia stato usato una sola volta da Jenner: infine, se vi fu imperatrice che richiamò l'attenzione di Napoleone sul nome del petente, questa dovette essere Maria Luisa, poichè, alla data del 1813, la vaccinazione del re di Roma era già avvenuta (11 maggio 1811) e Giuseppina se ne viveva da un pezzo relegata alla Malmaison, dove certo Napoleone non andava col suo gabinetto a spogliare la corrispondenza.

« Se la grazia chiesta dal Jenner sia stata concessa non risulta dal documento che il cav. Zo custodisce nella nostra biblioteca con gelosia degna del nome dei due uomini, che il documento stesso maneggiarono e che dovettero certamente, l'uno scrivendo e l'altro leggendo, pensare agli effetti ugualmente grandi prodotti da un'esemplare modestia e da una sconfinata superbia, nonchè al notevole materiale di discussione che entrambi avevano fornito alla storia ».

L'igiene di Voltaire.

L'autore di *Candide* era di costituzione gracilissima: la sua infanzia e la sua adolescenza si svolsero malaticcie: a ventisei anni aveva lo stomaco rovinato, non digeriva più, soffriva. Divenne magrissimo, prese l'abitudine di passar quasi tutto il tempo steso sul letto, componendo e dettando. Usava tutti i rimedi in voga, una quantità spaventosa di medicine, che esaltava e disprezzava volta a volta e a cui interessava tutte le sue conoscenze. A Berlino credè un giorno avere scoperto la panacea, in certe pillole di Stahl: tornato in Francia scrisse al suo amico Federico II di spedirgliene una libbra. Il re filosofo gli rispose: « V'ha di che purgar tutta la Francia con le pillole che mi chiedete, e di che ammazzare le vostre tre Accademie: ho incaricato d'Arget di spedirvi di questa droga tanto riputata in Francia e che il defunto Stahl faceva fabbricare dal suo cocchiere... » Naturalmente Voltaire si disgustò del rimedio. Nessuno più infelice di lui: i denti gli cadevano, aveva sempre la febbre; diventava

cieco, sordo, afono... E con tutto questo il *grand geignard* visse ottantaquattro anni!

***

Qual'era dunque il regime di questo ammalato perenne che riuscì a raggiungere una tale età senza nulla perdere del suo spirito, della sua memoria, della sua vivacità, del suo amore per la vita, e abusando anzi di continuo delle scarse forze concesse dalla natura al suo piccolo corpo? Chè egli lavorava venti ore al giorno e non dormiva che pochissimo; amava i dolciumi e non aveva il coraggio d'astenersene, assorbiva fino a venti tazze di caffè al giorno!

Il miracolo ci è spiegato dal dottor Cabanès, in un suo recente volume di *Indiscrétions de l'histoire*. Il Cabanès s'è fatta una specialità di diagnosi retrospettive, di auscultazioni postume, su soggetti celebri d'ogni tempo, da Cleopatra a Napoleone.

Voltaire anzitutto era di una scrupolosa pulizia — qualità ancora assai rara alla sua epoca. Poi mangiava pochissimo. A mezzogiorno non prendeva che del cioccolatto e del caffè. Unico vero pasto faceva la sera, alle nove o alle dieci. Il suo cibo preferito erano le lenticchie. Fra le carni non gli spiaceva quella del montone; del resto si atteneva specialmente alle uova e al latte.

« Vi sono — egli scriveva — dei cibi antichissimi ed eccellenti, di cui tutti i saggi del tempo andato si son sempre trovati bene. Io confesso che il mio stomaco non si adatta alla moderna cucina. Je ne peux souffrir un ris de veau qui nage dans une sauce salée... Je ne puis manger d'un hachis de dinde, de lièvre et de lapin qu'on veut me faire prendre pour une seule viande. Je n'aime ni le pigeon à la crapaudine ni le pain qui n'a pas de croûte. Je bois du vin modérément, et je trouve fort étranges les gens qui mangent sans boire et qui ne savent même pas ce qu'ils mangent... Quant aux cuisiners, je ne saurais supporter l'essence de jambon ni l'excès de champignons et de poivre et de muscade, avec lesquels ils déguisent les mets très sains en eux-mêmes et que je ne voudrais pas seulement qu'on lardât... Un souper sans apprêt, tel que je le propose, fait espérer un sommeil fort doux et qui ne sera troublé par aucun songe désagréable ».

***

Voltaire si coricava subito dopo la cena, e non dormiva che quattro o cinque ore. Durante la notte tre candele restavano accese accanto al suo capezzale, e a portata di mano era un tavolino elegante dove si trovava sempre dell'acqua, del caffè e latte, della carta bianca e dell'inchiostro.

Sotto le coperte almeno Voltaire non sentiva più tanto il freddo: chè quell'ardente polemista battè i denti tutta la vita: anche nel colmo dell'estate aveva bisogno di riscaldarsi ad un caminetto: la sua paura era di morir gelato.

Non fu di freddo ch'egli morì: egli soccombette, come si sa, in seguito ad un viaggio da Ferney a Parigi. Era diventato così fantasticamente magro e scarno, che quando, anni fa, si scopersero i suoi resti al Panthéon e Berthelot sollevò il cranio del filosofo per mostrarlo al pubblico, tutti ebbero l'impressione di *riconoscerlo*, tanto quella testa di morto rassomigliava alla maschera della statua fatta da Houdon e che è nel « foyer » del *Théâtre Français*.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Pistoja ebbero luogo le onoranze all'illustre lessicografo Policarpo Petrocchi. Al castello di Cereglio venne inaugurato un suo busto, eseguito dallo scultore Lorenzo Guazzini.

— Si è tenuto a Chieti il III Congresso abruzzese contro l'analfabetismo.

— Si vuole erigere a Genova nella villetta Dinegro, non lungi dal monumento a Mazzini, il completo Museo del Risorgimento e di patrie memorie.

— Il sopraintendente degli scavi d'Etruria, Luigi Milani, ha rimesso al Ministero un rapporto con una sommaria relazione dell'importanza delle tombe etrusche scoperte a Barberino d'Elsa. Sono alcune urne di alabastro ed altre di travertino ed hanno un considerevole valore archeologico. Sembra accertato che risalgano al terzo secolo avanti Cristo.

— Durante i lavori di sterramento del campo di tiro presso Potenza, si scoperse un'antica abitazione in meraviglioso stato di conservazione. Molti pezzi sono pavimentati in mosaico e ornati con forme geometriche. Fra gli oggetti d'arte furono rinvenuti bellissimi candelabri, vasi greco-latini a vernice nera. Questa abitazione appartiene forse alla prima epoca della repubblica romana.

— In questi giorni è nata e va propagandosi l'iniziativa di innalzare a monumento nazionale la capanna quasi cadente, in cui Francesco Ferruccio, ferito, venne tenuto prigione da un soldato spagnuolo.

— La cella campanaria del risorto campanile di S. Marco a Venezia si è compiuta e fu inaugurata il 3 settembre.

— Fu donato alla collezione Manzoniana costituita presso la biblioteca Braidense di Milano un gruppo di carte già appartenute all'abate Degola, che ebbe la massima parte nella conversione della famiglia Manzoni. Contiene l'atto originale di abiura del calvinismo della prima mogiie del Manzoni, lettere, autografi di lui e di suoi famigliari, e i numerosi e interessanti carteggi del Degola con i maggiorenti della chiesa giansenista a Parigi.

— All'Archivio storico del Comune di Milano pervennero altri contributi di materiale destinato alla storia milanese contemporanea, lettere e autografi di uomini illustri o che ebbero notorietà nella seconda metà del secolo scorso. In questo stesso Archivio, nella sala destinata alla raccolta pei « nuovi cento anni », sarà collocato il busto di Giuseppe Rovani, eseguito dallo scultore Grossoni.

— Un monumento a Giulio Carcano, opera dello scultore G. Branca, verrà innalzato nella villa dello scrittore a Leso.

— È morto nella sua villa di Castione (Treviso) lo storico senatore conte Pietro Manfrin, nato il 18 novembre 1827.

— Alla esposizione di Rimini furono assegnate due medaglie d'oro a due lavori esposti: uno di pittura ed uno di scultura. Per la pittura ottenne la maggioranza dei voti un magnifico trittico del Previati: *Autunnalia*. Ma avendo il Previati precedentemente dichiarato di non concorrere ai premi, il Comitato destinò la medaglia d'oro al riminese Alberto Bianchi. Per la scultura i maggiori voti toccarono allo *Idillio* del prof. Vito Pardo

— A Torino è uscito il primo numero del bollettino trimestrale *Opera pacifista italiana*, che ha per iscopo di dare un notiziario completo dell'azione dei pacifisti italiani.

— Le *Case popolari e le Città giardino* è il titolo di una nuova rivista mensile che esce a Milano presso la casa Preiss, Bestetti e C., diretta dal dottore P. Nurra, ed ha per iscopo di diffondere il movimento in favore dell'edilizia popolare sacra ed estetica.

FRANCIA.

Alla biblioteca Nazionale di Parigi è stata regalata una interessantissima raccolta di ritratti, scene storiche, caricature, avvisi e lettere che ricostruiscono coscienziosamente, e quasi giorno per giorno, la storia di Francia dal matrimonio di Maria Antonietta sino agli ultimi giorni della Comune.

— È morto M. Jean Dolent (Fournier), scrittore poco noto nel gran pubblico, il quale però ebbe azione non indifferente nel mondo artistico con le sue opere di critica d'arte.

— In questi giorni venne inaugurato a Sarlat (Dordogne) un monumento alla memoria di Gabriele Tarde.

— Una domanda interessante fu rivolta a Briand che regge provvisoriamente il Ministero delle belle arti. Non si potrebbe fare una legge per assicurare ai pittori e agli scultori un diritto sul valore crescente delle loro opere durante la vita e 50 anni dopo la loro morte? Si sa che gran numero d'artisti, incalzati dal bisogno, hanno venduto a poco prezzo lavori che più tardi salirono a grande valore.

— Il Congresso *de l'art à l'école*, riunito a Nancy, emise questi voti: Che la decorazione flereale sia utilizzata il più possibile nei cortili di ricreazione limitati da alte mura; che la copertina dei quaderni mantenga sempre un carattere artistico; che le città e i villaggi possano prelevare ogni anno una certa somma sul capitale destinato alle belle arti, per la decorazione interna di una scuola; che le costruzioni scolastiche, infine, dovesse ciò anche causare qualche modificazione al regolamento, acquistino tutta la bellezza finora trascurata. Il Comitato *de l'art à l'école* si offre di aiutare e dirigere nei comuni tali lavori.

— Nel comune di Dormelles (Fontainebleau) sono stati fatti di recente importantissimi scavi archeologici. E' notevole la scoperta di avanzi di un castello di Brunehaut e di un altro della regina Clotilde. Nella corte di questo, fu scoperto un *sarcofago* che per disgrazia si ruppe durante l'operazione dello scavo. Tuttavia sui suoi frammenti rimasero le caratteristiche traccie di sculture merovingie.

— La Società geografica di Parigi organizza pel 15 novembre un solenne ricevimento alla Sorbona in onore del tenente Shackleton.

— È terminato a Monaco il palazzo dell'Istitufo oceanografico, fondato dal principe di Monaco e costruito dall'architetto Nénot.

— Ad Allemagne (Basses Alpes) si è inaugurato alla presenza del ministro Briand un monumento al dottor Allemand. Prosper Allemand aveva salutato con gioia la Repubblica del 1848; proscritto dal colpo di Stato del '51, tornò alla Camera nel 1871 e fu dei 363. Il monumento è opera della signora Clovis Hugues, moglie al compianto poeta e deputato.

— Regnard, il poeta comico, ha il suo monumento: esso è stato inaugurato a Dourdan nel 200° anniversario della sua morte, con un discorso di Jules Claretie.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Per forza di una nuova legge, il commissario generale della polizia di Nuova York ha l'obbligo di assumere il censo di tutti gli scolari che frequentano le scuole della metropoli. Ogni ragazzo iscritto negli istituti scolastici porterà da ora innanzi un numero al berretto perchè sia possibile un severissimo controllo. È stato dato ordine ai poliziotti di tutta Nuova York di arrestare tutti gli scolari numerati che incontreranno per le vie durante le ore di scuola. Questo provvedimento costerà all'autorità 40,000 marchi.

— Nuovo direttore della « National Portrait Gallery » di Londra, successore di Lionel Cust che va a riposo, è stato nominato il prof. C. J. Holmes; egli è professore di Oxford, presidente della Società di belle arti della medesima città, ha diretto il *Burlington Magazine* fino al 1904 e gli son dovuti parecchi scritti d'arte, su Constable, sul paesaggio, ecc

— Di Rudyard Kipling uscirà in autunno un libro presso Macmillan, dal titolo *Actions and Reactions*.

— L'ed. Murray annunzia un libro di Richard Edgcumbe su *Byron - The Last Phase*, che porterà un nuovo contributo alla biografia del poeta.

— Si attende in America la pubblicazione del giornale di Emerson. Esso comincia dal 1820 e pare che continui regolarmente fino alla fine della sua vita. I primi due volumi (nove anni) usciranno prossimamente.

— L'ed. Lane annunzia un nuovo libro su *Carlyle's First Love*: questo primo amore di Carlyle era Margaret Gordon, che diventò Lady Bannerman, moglie del primo deputato di Aberdeen. Un capitolo della storia letteraria inglese sarebbe stato cambiato se si fossero sposati.

— Al Saint-James Theatre di Londra fu rappresentato il nuovo dramma di Pinero: *Middle-Channel*.

— Si sta preparando una nuova spedizione al Polo Sud dal capitano Robert Hacon-Scott, della marina inglese.

AUSTRIA E GERMANIA.

I noti editori Greiner & Pfeiffer di Stoccarda hanno pubblicato recentemente un volume di Chr. Rogge, intitolato: *Religiöse Charaktere aus dem 19 Jahrhundert* (Caratteri religiosi del 19° secolo), che tratta di Goethe, Schleiermacher, Carlyle, Wichern e Bismarck (M. 2).

— È uscito recentemente presso l'editore F. W. Grunow di Lipsia un nuovo romanzo della scrittrice Charlotte Niese, intitolato: *Minette von Söhlenthal* (M. 4. 50).

— Presso l'editore Carl Duncker di Berlino è uscito recentemente un nuovo libro di Max Nordau: *Der Sinn der Geschichte* (Il senso della storia) (M. 6).

— A cura del prof. Friedrich von der Leyen è uscita presso la nota casa editrice Cotta di Stoccarda un'edizione a buon mercato del *Tristan und Isolde* di Goffredo di Strasburgo, elaborata da Wilhelm Hertz. L'edizione è accompagnata da un interessante epilogo del von der Leyen (M. 3).

— È stato eletto segretario generale della fondazione Schiller (Deutsche Schillerstiftung) il dott. Oskar Bulle, letterato e per lunghi anni redattore della *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* di Monaco.

— A Detmold si festeggiò la ricorrenza del 1900° anniversario della battaglia nel Teutoburger Wald.

— Ricorrendo il 28 agosto scorso il 160° compleanno di Goethe, fu rappresentato nel Residenztheater di Monaco il suo dramma: *Die natürliche Tochter* (La figlia illegittima naturale), un capolavoro in versi, - da paragonarsi al *Tasso* e all' *Ifigenia* - dramma poco noto al pubblico e rarissimo sulla scena. Anche il teatro comunale di Colonia festeggiò la ricorrenza dell'anniversario di Goethe, inaugurando il 1° settembre la nuova stagione teatrale con una rappresentazione dell' *Ifigenia*.

— Hugo von Hofmannsthal, il giovane, noto poeta viennese, ha pubblicato recentemente presso S. Fischer di Berlino due drammi: *Die Frau im Fenster* (La donna alla finestra), poema in un atto, e *Der Abenteurer und die Sängerin* (L'avventuriere e la cantante), poema in due atti.

— Presso la medesima casa editrice è uscito l'ottavo volume delle opere di Richard Dehmel, che contiene riflessioni sull'arte, su Dio e sul mondo.

— È uscito un volume di poesie del giovane poeta austriaco Rainer Maria Kilke presso l' Inselverlag di Lipsia: *Die früthen Gediche*.

— In onore del noto pittore Hans Thoma, ricorrendo il suo 70° compleanno, avrà luogo a Francoforte sul Meno dal 1° al 31 ottobre un'esposizione di circa 100 acquarelli dell'artista.

L'ITALIA ALL' ESTERO.

Nella *Fortnightly Review* la signora Ethel M. de Fonblanque pubblica una lettura da lei tenuta l'inverno scorso alla « Dante Society » di Londra su *L'influenza dell'Italia nella poesia dei Browning*.

— La libreria Plon ha pubblicato due libri sulla Sicilia: uno è *La Sicile*, di Achille Segard; l'altro *En Sicile, impressions d'art et de nature*, di E. Radet.

— G. M. Trevelyan, l'autore di *Garibaldi alla difesa di Roma*, ch'ebbe tanto successo anche in Italia (tradotto e pubblicato presso Zanichelli) ha dato all'editore Longman un altro volume: *Garibaldi and The Thousand* (G. e i Mille).

— Gli archeologi inglesi seguono col più vivo interesse lo scoperte di antichità romane che il prof. Haverfield di Oxford sta facendo nella località ove sorgeva l'antica Corstopitum sul fiume Tyne, non lontano dall'attuale città di Newcastle. Si sono trovati oggetti d'arte di grande valore: alcuni degli avanzi scoperti presentano tali masse di murature da lasciar supporre appartenessero ad edifici eretti dallo Stato, e probabilmente dalle autorità militari. Questi muri superano in bellezza e robustezza le interessantissime rovine di Bath.

— Al *British Museum* è stata aperta al pubblico una nuova galleria con-

tenente esclusivamente riproduzioni di antiche statue greco-romane esistenti nei più famosi musei italiani

— La grande Compagnia lirica, scritturata dalla Società Teatrale Italo-Argentina per il teatro municipale di Santiago del Cile - dopo avere fatto un mese di sosta nell'Argentina ed eseguito dieci rappresentazioni al Coliseo di Buenos Ayres e dieci al Colon di Rosario di Santa Fè - è passata nella capitale cilena. Quivi la stagione fu inaugurata con la *Tosca*, a cui fece seguito l'*Aida*. Dirigeva l'orchestra il maestro Polacco.

— Nella rivista *Prawda* (Verità) di Varsavia, si è iniziata la pubblicazione del romanzo *Una donna*, di Sibilla Aleramo, tradotto in polacco dalla signora Stanislava Gallone.

— *Latina*, « Revue mensuelle des peuples latins », ha iniziato le sue pubblicazioni a Parigi, diretta dal visconte De Faria; mensile; ogni numero 75 cm.

— Il rimedio sicuro contro il colera è stato finalmente trovato, e il direttore dell'istituto Pasteur ha confermato la grande scoperta. Il merito si deve ad un italiano, al dottor Salimbeni, che ha lavorato sotto la direzione del professore Roux, nell'istituto Pasteur. Egli è andato a sperimentare il siero da lui preparato sopra i colerosi della Russia.

— *In the Days of the Councils* (Nei giorni dei concilii) è il titolo di un interessante schizzo della vita e dei tempi di Baldassarre Cossa, che fu poi Papa Giovanni XXI, di Eustace I Kitts. Edizione elegante ed illustrata di A. Constable di Londra.

— Nell'*Atlantic Monthly* del settembre vi è un articolo su *Sandro Botticelli* di Frank Jewett Matther, a proposito del libro sul medesimo pittore pubblicato di recente da H. P. Horne presso Bell a Londra

— La collezione del Laurens « Les Villes d'art célèbres » ha consacrato un dei suoi volumi a Bologna. *Bologne* è di Pierre de Bouchaud.

— Libri inglesi su cose italiane:

The Decay of the Church of Rome, by Joseph Mc Cabe. — Methuen, London.

The Colour of Rome, by Olave M. Potter (grandi tavole a colori). — Chatto and Windus. 42 scellini.

A Handbook to Dante, by F. J. Snell. — Bell, Londra.

Diversions in Sicily, by H. Festing Jones. — Alston Rivers, London.

The Englishman in Italy. A collection of verses. Arranged by G. Hyde Wollaston. — Clarendon Press, Oxford.

— L'editore Harrap pubblica una *Divina Commedia*. Vol. I: *Inferno*. Edited and annotated by C. H. Grandgent.

— Il noto libro di Raffaele de Cesare su Roma sotto il papa è stato tradotto da Helen Zimmern e pubblicato sotto il titolo *The last Days of Papal Rome, 1850-1870*, con un capitolo introduttivo di G. M. Trevelyan, presso l'editore Constable.

— *Les Arts* di settembre contengono un articolo di A. J. Rusconi su la nuova Pinacoteca Vaticana, e uno di L. Dimier: *Un mot sur l'École napolitaine*; *La galerie de peinture du comte Harrach;* entrambi con superbe inc sioni.

— Gli Stati Uniti celebrano il tricentenario della scoperta del Hudson. L'Inghilterra, la Germania, la Francia e l'Olanda si sono fatte rappresentare con invio di navi. La colonia italiana ha inaugurato un monumento a Giovanni da Verazzano.

VARIE.

A Roulers, nel centro della Fiandra, fu inaugurato un monumento al poeta fiammingo Aelbrecht Rodenbach, l'autore di *Gudrun*, la grande tragedia che segnò la rinascenza della letteratura drammatica fiamminga nella seconda metà del XIX secolo. Nacque nel 1857, morì - di 24 anni appena - nel 1880. Autore del monumento è J. Langue.

— A Cristiania Teodoro Moneta ricevette solenni onoranze dal console d'Italia. I giornali ne pubblicano il ritratto e la biografia. Egli tenne la conferenza che usano tenere i premiati Nöbel e trattò il tema: *La pace ed il diritto nella tradizione italiana*.

— In occasione della prossima salita al trono del giovane imperatore chinese, i Celesti metteranno in circolazione tre nuovi francobolli di valore diverso e che rappresenteranno, in prospettiva, la vista del « *tempio del cielo* », tempio che gli indigeni, gelosi delle loro tradizioni e dei loro misteri, nascondono con tanta cura ai barbari degli altri paesi.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Dalla Società degli Autori di Roma è bandito un concorso per un romanzo con premio di lire *mille*. Il romanzo dev'essere inedito. Possono concorrere soci e non soci. I manoscritti dovranno essere contrassegnati da un motto ripetuto in una busta chiusa contenente il nome e l'indirizzo dell'autore. Dovranno essere inviati in plico raccomandato alla Segreteria della Società degli Autori, via Nazionale n. 143-A. La proprietà letteraria rimarrà all'autore. Il termine per la presentazione dei manoscritti è fissato al 31 dicembre 1909.

— Il 5° Congresso universale d'Esperanto ha luogo in questi giorni a Barcellona.

— L'Esposizione internazionale di Belle Arti che si terrà in Roma nel 1911 disporrà una somma di lire 200,000, da ripartirsi come segue: due premi di lire 50,000, uno per la pittura e uno per la scultura a singole opere d'arte o ad un complesso di opere d'arte dello stesso autore; quattro premi di lire 10,000 e sei di 5000 da dividersi fra la pittura e la scultura; lire 20,000 da dividersi in premi per le incisioni in nero od a colori, i monotipi, le litografie originali e di spiccato carattere artistico, e le illustrazioni originali del libro e del giornale; lire 10,000 da ripartirsi in vari premi ai migliori studi critici, che verranno pubblicati nei giornali esteri ed italiani sull'Esposizione internazionale d'arte del 1911. La presidenza del Comitato per le feste commemorative del 1911 garantisce inoltre agli artisti la vendita di opere esposte per una somma non minore di 500,000 lire.

— Per il concorso internazionale di architettura all'Esposizione del 1911 sono stabiliti tre premi: di 150,000, di 100,000 e di 50,0 0 lire.

— A Palermo si è tenuto il 28° Congresso geologico, sotto la presidenza del prof. G. Di Stefano.

— Si è tenuto a Como, in occasione delle esposizioni, un Congresso nazionale agrario, coll'intervento del ministro d'agricoltura.

— A Verona si è tenuto il 40° Congresso alpino italiano.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Alcuni avvisi notarili annunziano per il 3 settembre e per il 5 ottobre prossimi la vendita del Museo di Waterloo, cioè della collezione riunita in un Palazzo degli oggetti relativi alla fine dell'epopea napoleonica e costituita dal sergenie maggiore inglese Cotton, il quale aveva preso parte a quelle giornate immortali. Colà si trovano raccolti, specialmente, gli speroni che portava Napoleone al principio della battaglia; la sua pentola da campagna, presa dai prussianie, 18 giugno 1815; un « serpente », istrumento di musica inglese; poi sciabole, moschettoni, caschi, giberne, uniformi multicolori, berrettoni di pelo, baionette. finimenti di cavalli, *dolmans*, borse in pelo di capra dei montanari scozzesi, ecc. Inoltre vi si trovano una collezione di monete di oro e di argento rarissime e numerosi autografi, fra i quali un progetto di piano di battaglia tracciato dall'Imperatore. Ora la proprietaria del Palazzo, discendente dal sergente Cotton, ha deciso di vendere all'asta tutti questi oggetti ed è nel suo diritto. Il *National Bruxellois* suggerisce però a qualche mecenate o collezionista intelligente o magari *manager* di impedire questa dispersione comprando in blocco il Museo di Waterloo.

— Il pallone *Sirius*, pilotato dal capitano Spelterini, che aveva a compagni il conte di Chateaubriand, il signor Otto Duncker e il giornalista Franz Reichel del *Figaro*, ha eseguito felicemente la traversata delle Alpi. Dopo aver percorso circa 140 chilometri a volo d'uccello, elevandosi a 5600 metri sul livello del mare, cioè a più di 1000 metri al disopra dei picchi più alti della catena, i viaggiatori aerei, se non hanno potuto attraversare il Monte Bianco, lo hanno almeno contornato. Essi sono passati presso l'*aiguille du Dru*, poi al disopra del colle di Baline; hanno seguìto poscia il Vallese, tra il Wildheran, il Wildsruhel, la Blumlisalp da un lato, il Grand-Combin, il picco d'Azzinol e la Deut-Blanche dall'altro. Sono passati al disopra dei Mschabel, del Cervino e del Fletscorn e sono infine ridiscesi lentamente dall'altro lato del Sempione Hanno preso terra sopra un ripiano del picco di Ruscada tra le valli parallele della Melezza e dell'Ousernone, a 1800 metri di altitudine. Il viaggio non è stato tuttavia privo di difficoltà.

— Nelle stanze di Palazzo Vecchio, a Firenze, che furono ridotte da Michelozzo per i signori priori, per i confalonieri e per la famiglia di palazzo (ta-

volaccini, trombetti, mazzieri ed araldi), si sono ritrovati superbi soffitti quattrocenteschi intagliati, e sotto lo strato ignobile di decorazioni a stampino sono tornate in luce traccie di veri affreschi ed un tabernacolo, pure affrescato, rappresentante una resurrezione. È stata anche ritrovata la comunicazione fra le stanze della duchessa Eleonora e la scaletta di palazzo, un giorno senza dubbio unita a quella che Andrea da Pontedera costruì per il duca di Atene entro il muro a bozza di rimpetto a San Pietro Scheraggio per salire e scendere di nascosto. Continuano le ricerche per rintracciare nelle stanze fatte da Michelozzo l'affresco di mano di Giotto, rappresentante Carlo, figlio di re Roberto, duca di Calabria, affresco che esisteva sempre ai tempi del Vasari e che poi fu ricoperto a bianco.

— Sul colle di Castillejo, in Spagna, si rinvennero gli avanzi di tre diversi accampamenti attribuiti il primo e più antico a Marcello (152-151 a. C.), l'altro a Pompeo (141-139 a. C.) ed il terzo a Scipione Emiliano (134-133 a. C.). L'ultimo, assai meglio conservato degli altri due, e assai più vasto, comprende la intera collina; è differentemente orientato dagli altri e costruito in bella pietra arenaria. Nel mezzo dell'accampamento su un'area di m. 200 × 180 sorgono avanzi delle caserme, mentre nell'angolo sud-ovest rimangono le rovine di un grande edifizio, probabilmente l'*horreum*, o magazzino di granaglie, e nel centro del lato occidentale del campo quelle del pretorio, quadrato (m. 40 × 40), la cui pianta corrisponde perfettamente alla casa greca dei tempi ellenistici. Lo Schulten, che pone presso Pena Redonda l'accampamento di Fabio Massimo, generale in seconda sotto il comando di Scipione, riconosce negli avanzi suddetti il quartiere generale del secondo Africano e della sua legione, mentre nelle rovine a 6 km. da *Numantia* presso il villaggio di Renieblas vede l'accampamento di M. Fabio Nobiliore, costruito nel primo anno della guerra contro i Celtiberi (153 a. C.) e nel quale durante il 137 a. C. accadde la catastrofe di Mancino.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Poesie di Mille Autori intorno a Dante Alighieri, raccolte da Carlo del Balzo - Vol. XV ed ultimo. — Forzani, Roma.

Caio Caligola. Dramma di Mariano Vittori. — Paravia, Torino, pag. 144. L. 4.

Iuvenilia, di Giosuè Carducci, edizione popolare illustrata. — Zanichelli, Bologna.

La Giurisdizione consolare nelle terre islamiche nell'Estremo Oriente, negli Stati vassalli, nei Protettorati, di C. E. Barduzzi. — Torino, Bocca, pag. 528.

Politica doganale degli Stati Uniti, del dott. Francesco Somma. — Palermo.

Le verità che non si dicono (*A proposito delle spese militari*). — Boffi, Alessandria.

La scuola del popolo e la poesia. Note di Maria Revelli, — Torino.

Giovanni Pascoli e i « Nuovi poemetti ». Studio critico di Emilio Cecchi. — Edizione de « La Voce », Firenze, pag. 32. L. 0.50.

Il latifondo in Sicilia e l'inferiorità meridionale, di S. Cammareri-Scurti. — Biblioteca della *Critica Sociale*, Milano, pag. 250. L. 1,50

Giganti del pensiero. Versi di Michelangelo Fontana. — Tip. Lorenzetti, Torino, pag. 90.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The Study of Religion in the Italian Universities, by L. H. Jordan, in collaboration vith Baldassarre Labanca. — Henry Frowde, Oxford, London.

La Hongrie rurale, sociale et politique, par le comte Joseph de Mailàth — Alcan, Paris

Annuaire de la Presse Suisse (1909). — Argus Suisse de la Presse, Genève.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

L'ESTETICA DI FRANCESCO DE SANCTIS

« La verità è, dice una volta il De Sanctis, che io non sono un sistematico. Il sistema per me è una verità unilaterale, non è tutta la verità. Perciò aborro da' sistemi, pur riconoscendo la loro necessità ». Proprio così. Lo spirito chiaro, positivo, sagace di Francesco De Sanctis ripugnava a' principii astratti, alle costruzioni a priori della filosofia (1): egli ebbe sempre l'occhio alla realtà; non rinunziò a' risultati dell'esperienza; assorse induttivamente da' casi particolari alla sintesi; schivò il processo dialettico che si contenta di ricavar conseguenze da un postulato metafisico. Fu asserito che il pensiero del grande critico napoletano è tutto infuso d'idealismo hegeliano, e ciò non è punto vero se non forse in qualche fugace momento della sua giovinezza, quand'egli cercava ancora se stesso: accolta per poco, quella filosofia fu presto criticata e oltrepassata dal suo spirito curioso ed aguzzo. Del resto, in un'appendice alla conferenza su *Zola e l'Assommoir*, composta negli ultimi anni della sua vita, circoscrive egli stesso i principii, rimasti in lui operosi e presenti, di quella filosofia: « ...E chi mi ha seguito nella mia vita intellettuale, vedrà che sin da quel tempo ch'Hegel era padrone del campo, io ho fatto le mie riserve, e non ho accettato il suo *apriorismo,* la sua trinità, le sue formole. Ma ci sono in Hegel due principii, che sono la base di tutto il movimento odierno, il *divenire*, base dell'evoluzione (*Entwickelung*) e l'*esistere*, base del realismo. Il *sistema* è ito in frantumi ». Sicchè dell'idealismo il De Sanctis in fondo non accoglieva se non quanto s'accorda con la conoscenza positiva: il divenire e l'esistere, sottratti alla serie dialettica, non son che meri fenomeni.

Con tutto ciò egli non era un fenomenista. Di là dal fenomeno scrutava la legge, pur sempre avendo l'occhio al fenomeno. Il suo era, per così dire, un idealismo sperimentale. Nello studio sul *Principio del realismo* egli dichiara: « Il realismo, come dottrina, difficile è non caschi nel materialismo e nel sensismo, come in Locke e in Condillac. Il realismo come metodo è quello di Bacone e di Galilei, e questo fu uno de' più grandi progressi che abbia fatto lo spirito umano. E se l'abuso del pensiero e il progresso delle scienze naturali ha ricondotti gli uomini in questa via, non abbiamo che a rallegrarcene ». Moveva dunque dalla realtà empirica, ma per trovare una sintesi nuova; dall'osservazione delle cose, ma per trovare una legge; dalla fisica, ma per trovare la metafisica. In questo senso avverte una volta: « Molti si scoraggiano e dicono: Fine della metafisica; come prima si diceva: Fine della poesia. Ma la metafisica e la poesia sono eterne,

(1) Cfr. *La giovinezza di Francesco De Sanctis*, Napoli, 1899, pag. 202.

e hanno i loro tramonti, ma hanno pure il loro ricomparire sull'orizzonte. Già vedete quanta metafisica pullula in mezzo al realismo. E cosa sono la selezione naturale, il principio dell'eredità e dell'evoluzione, l'Inconsciente, gli stati interni degli atomi, se non conati metafisici? Ciò che ci deve dolere piuttosto » (e qui allude agli idealisti del tempo suo) « è questa soverchia fretta di metafisica, forse più come uno strascico di antica abitudine, che come vero risveglio, effetto di nuova e sufficiente preparazione ». Ma poco dopo si loda che « costruzioni del puro pensiero non hanno più credito e séguito » e che « la metafisica non corre più, se non ha per suo passaporto almeno in apparenza il realismo ».

Se Francesco De Sanctis non fu dunque un costruttor di sistemi, ebbe certo una mente la più atta a indagare, a speculare, a entrar nell'intimo delle cose: in una parola, a filosofare. Non compose mai un trattato d'estetica, ma dalla vasta e complessa opera sua si può, tolte o composte alcune incertezze e contraddizioni, chiarito bene il significato malfermo di certi vocaboli, ricavare una compiuta teoria d'arte, il cui valore è tanto più cospicuo che alcune fortunate e recenti teorie estetiche si collegano strettamente a' principii formulati da Francesco De Sanctis, e quando se n'allontanano, spesso inciampan nell'errore.

I.

Il Bello.

Il De Sanctis non tentò mai la definizione del Bello. Per lui, come per la coscienza comune, il Bello era una qualità delle cose, non già il valore di quella facoltà ch'egli stesso dimandò fantasia. « ...Il contenuto è attivo, appunto perchè ha la sua poesia, il suo *bello naturale*, come la natura ha il suo *bello reale*, ha qualcosa di proprio che fa impressione e mette in movimento il cervello dell'artista ed apparisce nella forma. Ivi, nella forma, il critico ritrova il contenuto, *da lui già esaminato come un antecedente*: lo ritrova non più natura, ma arte, non più qual era, ma quale è divenuto, e sempre tutto esso, col suo valore, colla sua importanza, col suo *bello naturale*, arricchito e non spogliato in quel divenire » (1). Così più d'una volta distingue il contenuto bello dal contenuto brutto, il bello naturale dal bello artistico, senza per altro indugiarvisi troppo: si sente che il suo spirito inquieto non s'appagava d'una così materiale intuizione della realtà, a cui contraddiceva tutta la sua esperienza storica e critica: e pure non trovò altro. Dice che « quando i fatti hanno a lor fondamento l'innaturale e il bestiale, l'effetto estetico, che vi potete prometter da quelli, dee esser tutto negativo. Essi sono poesia, non perchè noi vi ci affisiamo con quell'estatico abbandono, *col quale contempliamo ciò ch'è bello;* ma perchè ci sentiamo costretti a divertirne lo sguardo, a protender le braccia quasi in atto di allontanarli, ed a gridare: Che orrore! È un'altra specie di poesia, ma è poesia: è il sentimento del bello *che spunta dalla sua negazione* » (2). Qui manifestamente lo scrittore vuol significare che l' innaturale e il bestiale (a proposito

(1) *Nuovi saggi*, pag. 240.
(2) *Saggi critici*, pag. 57.

dell'amore incestuoso di Francesco Cenci) ripugnà al nostro sentimento e alla nostra coscienza morale; ma a punto in questa ripugnanza consiste la loro poesia: *bello* è dunque adoperato nel senso di *conveniente* e di *morale*. Altrove egli afferma: « Materia dell'arte non è il bello o il nobile; tutto è materia di arte, tutto ciò che è vivo: solo il morto è fuori dell'arte » (1). Il *bello* e il *nobile* qui è contrapposto a ciò che non è bello nè nobile, ma soltanto *vivo*, le forze naturali e animali: il *bello* è dunque scambiato per lo *spirituale* e l'*umano*, la creazione per la conoscenza.

Ma se il bello e il brutto son nelle cose, o come può dunque accadere che il brutto oggettivo diventi bello nella regione dell'arte? No, non diventa bello, oppone una volta il De Sanctis; ma è interessante, più interessante e poetico del bello. « In natura il brutto è la materia abbandonata a' suoi istinti, senza freno di ragione: e ne nasce una vita che ripugna alla coscienza morale e al senso estetico. Alla sua vista il poeta vede negata la sua coscienza, negato se stesso, e perciò lo concepisce come brutto e gli dice: tu sei brutto. Più il suo senso morale ed estetico è sviluppato e più la sua impressione è gagliarda, più lo vede vivo e vero innanzi all' immaginazione. Perciò non pensa a palliarlo, e tanto meno ad abbellirlo, anzi lo pone in evidenza e lo ritrae coi suoi proprii colori. Il brutto è elemento necessario così nella natura, come nell'arte; perchè » (ecco la giustificazione) « la vita è generata appunto da questa contraddizione, tra il vero e il falso, il bene e il male, il bello e il brutto. Togliete la contraddizione, e la vita si cristallizza... Perciò il brutto così nella natura, come nell'arte ci sta con lo stesso dritto che il bello, e spesso con maggiori effetti, per la contraddizione che scoppia nell'anima del poeta » (2). Qui pure parrebbe che confondesse il De Sanctis la verità e la bontà con la bellezza, il valore conoscitivo e il valore morale col valore estetico.

Per altro, che lo stesso De Sanctis non s'appagasse di questo ripiego, si rileverebbe da un luogo del suo *Saggio sul Petrarca*, in cui quasi se ne fa beffe: « Ma quando ci lanciamo a gonfie vele in una regione anteriore alla forma, a forza di bisticciare sull' idea, sul concetto, sul bello reale, morale, intellettuale, confondendo il vero filosofico e morale col vero estetico e snaturando le impressioni, noi proclamiamo il brutto una gran parte del mondo poetico e le diamo il passaporto unicamente come contrasto, antagonismo, rilievo del bello, e accettiamo Mefistofele come rilievo di Faust e Jago come rilievo di Otello. Così la buona gente credeva *in illo tempore* che gli astri stanno lì per tener candela alla terra » (3). Eppure in fondo egli stesso non la pensò diversamente nè prima nè poi, non essendo riuscito a districarsi di quell' ambiguo concetto del *bello* e del *brutto* naturale, che venivano a essere la gentilezza propria dell'uomo e il cieco istinto del bruto, il razionale e l'irrazionale. La fantasia, voleva dire il De Sanctis, può elaborare tutta la realtà, così il vero come il fittizio, così il bestiale come l'umano, così il morale come l' immorale: importa solo che tutto questo si trasformi in arte, cioè in forma, cioè in bellezza.

(1) *Scr. var.* II, pag 73.
(2) *Stor.* I, 187-8.
(3) *Saggio sul Petrarca,* XXXVII-VIII.

II.

Il processo creativo e la Forma.

La Forma: ecco ciò che non è nelle cose, ma nella fantasia del poeta. « Perchè arte ci sia, è necessario che la cosa che si vuole rappresentare abbia una ripercussione nel nostro cervello. Le cose ottuse non hanno ripercussione e perciò non hanno interesse, vivono per sè, non vivono per noi, e *l'arte siamo noi*. Quando la cosa fa impressione in noi, produce nel nostro petto sensazioni, osservazioni, emozioni; e noi riproduciamo non solo la vita sua, ma in essa una parte della nostra vita. Questa è la forma ideale » (1). C'è del vero, ma non è ancor tutto il vero. *L'arte siamo noi*, sta bene; ma non son già le nostre sensazioni, osservazioni, emozioni: è qualcosa di là da tutto questo e in cui tutto questo apparisce trasformato e purificato, la fantasia.

Ciò vide assai bene il De Sanctis analizzando i varii momenti dell'attività spirituale: « Se voi considerate un oggetto co' sensi, cioè da osservatori e sperimentatori, conoscerete un fatto. Tutti veggono, pochi osservano: le facoltà date all'uomo sono inerti nella massa e solo eminenti negli uomini d'ingegno.

« Se applicate di più la vostra intelligenza a quel fatto (ordinandolo, coordinandolo e subordinandolo e considerandolo come parte d'una serie di fatti sottoposta a leggi) vi solleverete dal fatto all'idea, facendo un lavoro che dipende non dai sensi, ma dall'intelletto.

« Se poi noi ci concentriamo nell'oggetto presentatoci, per esempio nella figura d'una donna, e ce ne innamoriamo, e volendo dipingerlo, senza accorgercene, non restiamo nella realtà pura, ma togliamo, aggiungiamo, abbelliamo e vezzeggiamo, accarezziamo, lo facciamo quale vorremmo che fosse, noi lavoriamo allora colla *fantasia*. Tutti hanno fantasia, tutti pizzicano del poeta, ma pochissimi hanno avuto in alto grado questa facoltà fantastica.

« Non confondete queste tre serie di fatti: appunto dal confonderli è risultato che la critica, per secoli, non ha avuto coscienza dei limiti della poesia » (2).

Il De Sanctis distingue così tre diversi momenti dello spirito: la conoscenza intuitiva (sensazione, percezione, sentimento), la conoscenza intellettuale e la fantasia. La quale, dunque, non è per lui nè la pura intuizione, nè la pura idea, ma un'altra facoltà dello spirito, che trasforma non men quella che questa in una nuova creazione, il carattere poetico o fantasma, e si distingue da entrambe anche per la qualità: « l'oggetto, come lo rappresenta il poeta, ha un nome distinto, perchè ha qualità proprie ». *Forma* è propriamente il suo nome: e va intesa nè più nè meno che per la stessa creazione del poeta, libera, coerente, animata, di là dalla realtà conoscitiva, anzi indipendente da quella. E però nota altrove il De Sanctis che « in poesia non ci è propriamente nè contenuto nè forma, ma che, come in natura, l'uno è l'altra ». Che altro in fatti può essere il contenuto d'una creazione se non essa la creazione, vale a dire la forma? Anc'oggi

(1) *Scr. var.*, II, 67.
(2) *Scr. var.*, I, 277.

si figurano molti di poter isviluppare un contenuto dalla sua forma annunziando che il contenuto d'un'ode è l'amore o la libertà o la tale e tal'altra serie di considerazioni, di figure, d'idee. Ma codesta roba non è già il contenuto del poeta: son fatti conoscitivi, rappresentazioni generali e schematiche, freddi concetti, tra i quali e l'opera d'arte non è alcun rapporto: tanto vero che si ritrovano in altre opere d'arte le più remote da quella. Ond'ebbe ragione d'affermare il critico insigne: « Se nel vestibolo dell'arte volete una statua, metteteci la forma, e in quella mirate e studiate, da quella sia il principio. *Innanzi alla forma ci sta quello che era innanzi alla creazione*: *il caos*. Certo il caos è qualcosa di rispettabile, e la sua storia è molto interessante; la scienza non ha detto l'ultima parola su questo mondo anteriore di elementi in fermentazione. Anche l'arte ha il suo mondo anteriore; anche l'arte ha la sua geologia, nata pur ieri e appena abbozzata, scienza *sui generis*, che non è critica, nè estetica. Apparisce l'estetica quando apparisce la forma, *nella quale quel mondo è calato*, *fuso*, *dimenticato e perduto*. La forma è sè medesima, come l'individuo è sè stesso, e non ci è teoria tanto distruttiva dell'arte quanto quel continuo riempirci gli orecchi del bello, manifestazione, veste, luce, velo del vero o dell'idea. Il mondo estetico non è parvenza, ma è sostanza, anzi è esso la sostanza, il vivente; i suoi criterii, la sua ragione di esistere non è in altro che in questo solo motto: Io vivo » (1).

La costruzione estetica di Francesco de Sanctis si delinea adesso con sufficiente nettezza. C'era per lui un mondo naturale e un mondo estetico, il primo conosciuto da' sensi e dall'intelletto, il secondo creato dalla fantasia. Alcuna volta la fantasia s'ispirava alla realtà conoscitiva, se non quanto la rifrangeva nella sua propria luce, la elaborava, la trasformava, la rinnovellava, in somma ne faceva una creazione originale ed intera; altra volta ella animava, concretava, attuava un contenuto irreale, che il De Sanctis chiamava il mondo dell'immaginazione. Il primo era, secondo il De Sanctis, il caso del Manzoni, il secondo dell'Ariosto. Fine dell'arte non è già la conoscenza del reale sia storico, sia naturale, ma la creazione d'un altro reale, il reale estetico, il mondo concreto della fantasia, l'individuale. « Per godere della poesia bisogna alzarsi dalla nuda realtà e ricordarsi che il regno delle Muse è il regno delle ombre, e che la realtà è data in balìa del poeta *per disfarla e ricrearla* in nuove combinazioni: ciascuna poesia è un nuovo *fiat* » (2).

La realtà storica o naturale non ci dà mai l'individuale, ma sole rappresentazioni frammentarie e incoerenti: l'individuale è il prodotto della fantasia. A questo concetto non giunse veramente il De Sanctis, ma è sottinteso nella sua dottrina. « ... Se l'arte non è illusione, se ha fine proprio e mezzi proprii, come può fine dell'arte essere l'illustrazione di un'epoca, di un personaggio o di un fatto storico, e sua materia essere il reale positivo, sia storico, sia naturale? Può, *ove l'arte cessi di essere sostanza* e diventi un semplice istrumento, una maniera di esposizione più facile e dilettevole, che divulghi e renda popolari le notizie scientifiche, storiche e naturali, come sono le Lettere, i Dialoghi, i Viaggi, e forme simili ». E intravide la dif-

(1) *Saggio sul Petr.*, XXXVIII e segg.
(2) *Saggi crit.*, pag. 452.

ferenza fra storia ed arte. « Può la storia trarre dall'arte i suoi colori, e può l'arte trarre dalla storia il suo materiale. Avrai storie poetiche e poesie storiche ». Or se la storia non è arte, perchè non è arte? e che cosa è dunque? Non è arte, perchè è conoscenza, non creazione; è rappresentazione concettuale e schematica, non individuale; è indipendente da qualunque formazione dello spirito e il suo carattere è la *necessità*, la necessità di conoscere le cose quali sono accadute, non già la creazione libera e volontaria d'una forma nuova non preesisistente nella realtà.

Il bello e il brutto accadevano per il De Sanctis non meno nella realtà naturale che nella realtà estetica. Ma in quella avevano un valore, per così dire, d'approssimazione e traducevano in fondo altri valori, il più spesso psichici e morali: l'eroico o il bestiale, il sublime e l'abbietto, il gradevole e il ripugnante, il simpatico e l'antipatico, il sublime e l'orrendo; in arte assumevano la lor propria significazione. « Il bello! Ditemi dunque se ci è cosa alcuna sì bella come Jago, forma uscita dal più profondo della vita reale, così piena, così concreta, così in tutte le sue parti, in tutte le sue gradazioni finita, una delle più belle creature del mondo poetico » (1). E altrove così distingueva il brutto naturale dal brutto artistico: « Dicesi che il brutto non sia materia d'arte, e che l'arte sia rappresentazione del bello. Ma è arte tutto ciò che vive, e niente è nella natura che non possa essere nell'arte. Non è arte quello solo che ha » e ha, s'intende, dopo ch'è stato elaborato dalla fantasia « forma difettiva o in sè contraddittoria, cioè l' informe o il deforme o il difforme: e perciò non è arte il confuso, l' incoerente, il dissonante, il manierato, il concettoso, l'allegorico, l'astratto, il generale, il particolare: tutto questo non è vivo, è abbozzo o aborto d'artisti impotenti » (2). E altrove: « L' indeterminato, il confuso, l'abbozzato, lo scarno, l'affettato, l'esagerato, il concettoso, l'allegorico, l'astratto, il generale, il particolare, tutto questo non è forma, è il contrario della forma, è l' informe e il deforme, è l' impotenza, e rivela velleità, non volontà di produzione » (3).

In generale la forma non è dunque altro che l' immagine schietta, intera, animata, coerente, quale si leva nella fantasia del poeta. Ma anche in un altro senso il critico napoletano adopera spesso quella parola, e gli avviene di rendere equivoco il proprio discorso. Questo altro senso è l'espressione, il mezzo di comunicare altrui l' immagine interna, ciò ch'egli anche chiama *le forme*. « La forma è quella che vi ho chiamata la forma ideale, è la cosa ingrandita dall' immaginazione; le forme sono l'espressione, lo stile, il colore » (4). Per lui la forma perfetta è la perfetta corrispondenza tra le forme e la forma, tra l'espressione e l' immagine. « La forma (che qui sono *le forme*) è lo specchio della idea » (che qui sta per immagine o forma). « Un bambino, vedendo uno specchio, corre colle mani per afferrare la persona che vi vede: non esiste per lui il vetro. La forma più perfetta è quella che non vi arresta, che voi non credete forma. L'espressione suol essere come uno specchio coperto di macchie. Il pensiero, passando attraverso di esso, viene al lettore qua e là guasto, tradito, dimezzato.

(1) *Saggio sul Petr.*, XXXVII.
(2) *Stor.*, I, 187.
(3) *Saggio sul Petr.*, XXXVII.
(4) *Scr. var.*, II, 68.

Rarissima è la forma senza macchia. Omero ed Ariosto, tra i grandi poeti, non hanno pregiudizii e preoccupazioni; e sono perfettamente *oggettivi* » (1). E altrove: « Il gran poeta è colui che uccide la forma » (e vuol dire l'*espressione* e *le forme* preconcette, ambiziose, squisite, per amor d'eleganza e di letteratura), « di modo che questa sia esso medesimo il contenuto » (cioè l' immagine o forma). « La forma è specchio che ti faccia passare immediatamente all' immagine, sì che tu non t'accorga che di mezzo ci sia il vetro » (2).

Il De Sanctis non vide mai chiaramente che la forma è interna, anteriore al fatto espressivo, il quale invece non è che tecnica. Sicuramente l'espressione, vale a dire il mezzo pratico di comunicare la forma, ha pure il suo valore, ma è secondario. Nè l'espressione imperfetta può cancellare la forma se questa veramente è ben rilevata nella fantasia dell'artista, nè può simularla, ove questa non sia. La espressione sciatta, sgangherata, eccessiva, ineguale, non distrugge la bellezza de' drammi di Guglielmo Shakespeare o delle commedie di Carlo Goldoni, come l'espressione ornata e lussureggiante di quel magnifico signore del vuoto che fu Vincenzo Monti non basta a coprire il difetto della sua facoltà creatrice. La trasparenza perfetta con cui l'espressione dell'Ariosto riflette l' immagine o forma è certo un pregio, ma non il suo pregio essenziale: questo è in vece la sua vera forma, vale a dire la sua fantasia.

III.

Lingua, stile e grammatica.

In somma il De Sanctis tendeva a immedesimare la forma con le forme, la creazione con lo stile. Lo stile dunque è anch'esso creazione, anzi è la stessa creazione della fantasia, riprodotta con la maggior trasparenza e fedeltà nello specchio della parola. Il De Sanctis amava di sentir nella lingua l'acerbo sapore della parte d'Italia a cui lo scrittore appartiene. Egli vuol cogliere nello scrittore l' italiano, ma anche il toscano, il lombardo, il veneziano o il napoletano. Questa varietà d'atteggiamento e di colorito, quest'elemento locale era per lui « la parte viva della lingua che lo scrittore attingeva dall'ambiente in cui era ». In vece la stagnazione delle forme, l'inventario de' vocaboli scelti, il purismo gli dava su i nervi. « Così la lingua, segregata dall'uso vivente, divenne un cadavere, notomizzato, studiato, riprodotto artificialmente, e gl' Italiani si avvezzarono a imparare e scrivere la loro lingua, come si fa il latino o il greco ». E poco avanti: « Così la lingua, fatta classica e pura, rimase immobile e cristallizzata come lingua morta, e il suo studio divenne difficilissimo. Si volle non solo che la parola fosse pura, ma che fosse numerosa ed elegante. Si formò una scienza de' numeri non pure in verso, ma in prosa ». E più oltre: « La parola ebbe una sua personalità, fu isolata dalla cosa; e ci furono parole pure e impure, belle e brutte, aspre e dolci, nobili e plebee. Nella scelta delle parole stava il segreto della eleganza. Si cercava non la parola propria, ma la parola ornata o la perifrasi; la ripetizione era peccato mortale, e se la cosa era la stessa, dovea cercarsi una

(1) *Scr. var.*, I, 317.
(2) *Saggio sul Petr.*, p. 98.

diversa parola ». E conchiudeva : « Una lingua viva è sempre propria, perchè la parola ti esce insieme con la cosa ; una lingua morta è necessariamente impropria, perchè la trovi ne' dizionari e negli scrittori bella e fatta, mutilata di tutti quegli accessorii che il popolo vi aggiungeva e che determinavano il suo significato e il suo colore » (1).

Il De Sanctis, dunque, considerava la lingua come un organismo vivente, come il pensiero che si rivela a se stesso, non già come qualcosa anteriore o estranea al pensiero e di cui questo s'adorna. La lingua non ha da esser altro che propria ; vale a dire la più rapida, la più chiara e la più immediata espressione del fatto interno. Del quale anco riflette l'essenza e n'è tutta infusa : di guisa che la lingua della conoscenza sarà conoscenza e la lingua della creazione sarà creazione. Onde il De Sanctis distingueva la lingua della prosa da quella della poesia, se bene non credo che n'abbia trattato mai di proposito. Ragionando della prosa di Giacomo Leopardi, egli avverte : « Il suo concetto è giusto. Stimava che la prosa italiana fosse stata efficace senza semplicità o semplice senza efficacia ; ed egli mirava ad una semplicità efficace. La quale efficacia credeva di poter conseguire con quel vigore logico di cui è visibile il difetto nella nostra prosa, vale a dire, con una forma limpida ed evidente, fondata su di una ossatura solida e intimamente connessa, come in un corpo organico. I nostri pensatori, per conseguire l'efficacia, sogliono aver ricorso a movimenti d' immaginazione e di sentimento, che scoppiettano su di una ossatura fragile e scongegnata, vale a dire a spese della logica. E questo egli doveva notare principalmente in Pietro Giordani e Vincenzo Gioberti, i due suoi migliori amici, mirabili per lo splendore, ma non per la stretta conseguenza dell'ossatura. *Ora a Giacomo Leopardi la prosa pareva voce dell'intelletto, e non le si affaceva quello stile immaginoso e patetico che si conviene a poeta* ». E poco dopo : « L'efficacia è conseguita non da altro che da questa evidenza, che investe tutto l'organismo e te lo rende visibile nella sua integrità, senza che occorra sforzo d' immaginazione o di sentimento. Perciò qui non trovi nè ellissi, nè contrasti, nè frasi scultorie, tutto ciò che solletica l'immaginazione e provoca il suo intervento. Al contrario, hai la ossatura completa, non solo tutte le giunture, ma tutte le ripiegature ed i particolari accidenti » (2). Spesso egli trova in qualche poeta de' luoghi prosaici e li definisce così : « Egli vede con molta chiarezza i fenomeni che ti presenta, *ma è la chiarezza di un naturalista*, scompagnata da ogni movimento d' immaginazione ; ci è l' immagine, manca il fantasma, que'sottintesi e que'chiaroscuri, che ti dànno il sentimento e la musica delle cose » (3). E altrove : « ... non ha fusione, ma successione, *che è la cosa come ti si spiega innanzi, prima che il tuo spirito la scruti e la trasformi* » (4). Ancora : « ... composizione a stanze d'un fare largo e abbondante, alquanto sazievole, il cui difetto è appunto il soverchio naturalismo, una realtà minuta, *osservata e riprodotta esattamente ne' suoi caratteri esterni*, non fatta dall'arte mobile e leggiera, non idealizzata » (5). E in fine, a proposito del Bojardo : « Gli manca

(1) *St.*, II, 132 e segg.
(2) *Stud. su Giac. Leopardi*, pagg. 289-90.
(3) *Stor.*, I, 306.
(4) *Ibid.*, pag. 383.
(5) *Ibid.*, pag. 387.

lo spirito e gli manca ancora quell'alta immaginazione artistica che si chiama fantasia. Vede chiaro; disegna preciso, *come fosse un mondo storico;* e appunto perciò in un mondo così fantastico rimane pedestre e minuto, *e non ti sottrae al reale*, non ti ruba i contorni, non ti tira per forza in una regione incantata ».

In somma per il De Sanctis c'è lo stile del naturalista, dello storico e quello dell'artista, lo stile dell'intelletto e quello della fantasia, lo stile prosaico e quello poetico, lo stile rappresentativo della cosa come ti si spiega innanzi, prima che il tuo spirito la scruti e la trasformi, e quello della cosa trasfigurata e rifatta dalla facoltà creatrice, l'espressione conoscitiva e l'espressione estetica, il linguaggio e la forma. Ogni forma è anche linguaggio, ma non ogni linguaggio è forma.

Scrisse una volta il Croce: « Dove comincia e dove finisce la letteratura? La letteratura comincia nel punto in cui l'uomo si fa ad esprimere ciò che gli si agita dentro, e finisce col finir di questo processo espressivo » (1). Non credo che Francesco De Sanctis avrebbe accettato questa proposizione.

Troppe cose si agitan dentro dell'uomo; alcune delle quali gli sono imposte dalla realtà, altre in vece egli sa di formarle fuori e sopra alla realtà. La visione d'uno spettacolo naturale o lo stimolo della fame o il dolore d'una sventura sofferta arrivano alla coscienza col carattere della necessità e dell'immutabilità. Or una qualità psichica (sensazione, percezione, sentimento, in somma intuizione) non è arte a punto perchè è, sì, attività spirituale, ma attività del senso o dell'intelletto, non già della fantasia. Un'intuizione della realtà è una sintesi psichica di sensazioni, la quale accade per un complesso di rapporti (fatti intellettuali) come quelli di differenza, di spazio, di tempo e così via seguitando: avanti a questo non c'è altro, nè pure la semplice sensazione, la quale è sempre una percezione rudimentale. In vece l'arte è attività della fantasia: oltrepassa la sensazione e la percezione; ti sottrae, come dice il De Sanctis, al reale; non vuol conoscere, ma creare, creare il coerente e il compiuto, l'individuo nuovo e perfetto, col solo fine della bellezza.

A me sembra che per il De Sanctis la letteratura o, per dir meglio, l'arte, cominciasse nel punto in cui l'uomo si libera dalla realtà conoscitiva delle rappresentazioni intellettuali e de' concetti per esprimere ciò ch'egli crea, non meno distruggendo e rifacendo la materia della realtà, che realizzando l'ideale. Scrivere al modo d'uno storico o d'un naturalista, osservare e riprodurre esattamente la realtà, ragionare stringato, non era per il De Sanctis lo stile della poesia, ma quello della prosa; espressione, non forma. Talvolta si lasciò andare egli pure a cercare categorie d'espressioni, come quando affermò: « Non veggo altre forme dell'arte che queste: semplicità, eleganza, spirito » (2); ma il più sovente sentì meglio d'ogni altro che ciascuna espressione non è che se stessa, e però qualunque partizione d'espressioni è arbitraria ed empirica. La sola differenza è tra espressione conoscitiva, o prosa, ed espressione creativa, o poesia, già che quella stessa parola, ch'è segno d'una percezione alla scienza, è segno d'un fantasma alla poesia, e la *luna* di Ludovico Ariosto non è la *luna* di Galileo Galilei. L'errore

(1) *Di alcuni principii di sintassi e stilistica psicol. del Gröber*, Napoli, 1899, pag. 6.

(2) *Scr. var.*, II, 68.

apparisce quando il poeta si figura di far dell'arte trascrivendo passivamente il fatto psichico quale giunge alla sua coscienza, senza cercare di quello alcun'altra espressione che non sia quel desso, senza tutto investirlo, animarlo, rifarlo di sè, senza soggettivare l'oggetto in una visione libera, superiore e compiuta. E questa sarà finalmente la forma. Quanti parlano e scrivono, i trattatisti, i filosofi, i falsi poeti e i semipoeti, hanno tutti un'espressione: la forma è soltanto de' veri poeti. Non si può parlare di categorie dello stile, perchè lo stile considerato fuori d'ogni contenuto, come qualcosa che stia per sè, non esiste; e quando esiste, quando, vale a dire, è l'espressione d'un contenuto, ha per l'appunto le qualità del contenuto, *perchè è il contenuto*. Osservare che esiste uno stile di prosa e uno stile di poesia non è se non dire che esiste la prosa e la poesia, il percepito e il creato: una verità senza dubbio, ma una verità che non ha bisogno di dimostrazione.

Anche su la grammatica il De Sanctis ebbe idee molto chiare ed originali. Dopo ricerche pazienti su le grammatiche antiche e moderne, italiane e straniere (1), egli conchiuse che la grammatica, come lo stile, non può venire considerata se non « in relazione con le cose »; è dunque, giusto come le cose, infinitamente mutabile; non ha valore normativo, nè logico, ma soltanto espressivo. « Il medesimo era della grammatica. Si cercò il criterio *non nella natura e nel significato delle cose*, e non *nella logica necessità*, ma nell'uso variabilissimo degli scrittori. Indi regole arbitrarie e più arbitrarie eccezioni, e quella folla di significati attribuiti a una sola parola, e tante inutilità decorate col nome di *ripieno*, e sottigliezze infinite su di una lettera o una sillaba. Onde nacque una ortografia in molte parti campata in aria e tentennante, una sintassi complicata e incerta, un guazzabuglio di particelle, pronomi, generi, casi, alterazioni e costruzioni, una grammatica che anche oggi è una delle meno precise e semplici. Avemmo una lingua senza proprietà e una grammatica senza precisione; perchè lingua e grammatica furono considerate *non in rispetto alle cose*, ma per se stesse, come forme vacue e arbitrarie » (2). Or che cos'è la grammatica considerata « in rispetto alle cose »? Precisamente la negazione della grammatica tradizionale, la grammatica intesa come tutt'uno col fatto espressivo. « A quel modo che la parola non ha valore in se stessa, ma nella cosa di cui è segno; a quel modo che le forme grammaticali hanno il loro senso nelle forme del pensiero, così lo stile ha il suo valore nelle cose espresse » (3). Così egli loda la prosa di Pietro Aretino che « abolisce il periodo, spezza le giunture, dissolve le perifrasi, disfà ripieni ed ellissi, rompe ogni artificio di quel meccanismo che dicevasi forma letteraria, s'accosta al parlar naturale » e schernisce la forma letteraria « fondata sul periodo » (4). In fondo alla sua coscienza c'era la persuasione che lingua, stile e grammatica sono una cosa sola, quando vengan còlte su l'atto: sono il pensiero che si rivela a se stesso; còlte fuori dell'atto, in potenza, non son più nulla. La loro legge dunque non può esser altra che quella dello stesso pensiero, nell'attimo che si rivela: anticipare

(1) Cfr. *La giovinezza di F. De S.*, Napoli, 1899.
(2) *Stor.*, II, 156.
(3) *La giovinezza*, pag. 232.
(4) *Stor.*, II, 81.

una legge all'espressione d'un pensiero che non esiste è come scegliere un cappello per la prima persona a cui c'imbatteremo per via. Offriremo un cappello da prete a una donna galante.

IV.

Intelletto e Fantasia.

L'arte è forma, prodotto della fantasia. Ma la fantasia dee bene elaborare qualcosa, qualcosa ch'è già nello spirito, un'impressione. Il fatto psichico che sarà elaborato dalla fantasia è, per il De Sanctis, l'*idea*. E per *idea* egli intende così una sensazione, come un sentimento, così una volizione come un concetto, così la realtà storica come la pura invenzione. Soltanto ciascuno di questi fatti psichici ha da essere trasfigurato e infuso, per così dire, d'un'anima nuova: la forma d'arte dev'esser libera e individuale: obbedisce alla sua propria legge, ch'è quella della fantasia. « Quando il poeta ha innanzi a sè un fantasma, questo non è l'idea pura, ma l'idea dotata da lui di sentimenti e forze, corpo spiritualizzato o spirito incarnato. La forma è la trasformazione dell'idea, cioè del concetto, in carattere poetico: la creazione del fantasma » (1).

E prima di tutto egli ammette che l'arte possa toglier l'idea dalla conoscenza intuitiva, sia storica, sia naturale, ma a patto che la dimentichi. « Natura e storia non è in alcun modo il fine dell'arte, quasi che l'arte debba riprodurre o spiegare o perfezionare quella e questa, e opera d'arte perfettissima sia quella dove l'illusione o l'imitazione sia più simile alla realtà. L'arte avrebbe così un fine impossibile a conseguire, perchè, posta pure una imitazione perfettissima, la sarà sempre una imitazione, sempre inferiore ad essa realtà ». In fatti, se l'arte non fosse che intuizione, la forma perfetta dell'arte sarebbe sicuramente quell'intuizione e la conseguente espressione più immediata e sincera: il sonetto del Foscolo *A Zacinto* non verrebbe a essere che una faticosa amplificazione dell'accorato sospiro ond'egli avrà prima espresso la nostalgia della patria lontana. Il sonetto del Foscolo è dunque più o altro che quella prima espressione: è proprio altro: non già fatto psichico, ma fatto estetico, la creazione e la forma. « Natura e storia – avverte dirittamente il De Sanctis – non sono che un semplice materiale, di cui l'arte si vale pei fini suoi, a quel modo che l'industria si vale delle materie prime per trasformarle e farne *un'altra cosa* » (2). Proprio *quest'altra cosa*, non sensazione, nè sentimento, ma creazione; non fatto naturale, ma libera attività della fantasia, è solamente arte.

Ma stimolo alla fantasia non la sola conoscenza intuitiva, può esser anche la conoscenza intellettuale. Il De Sanctis comprese che se, immediatamente, il fatto intellettuale non può esser materia d'elaborazione artistica, divien tale mediatamente, vale a dire suscitando emozioni, che sono stimolo all'attività della fantasia. La bellezza è un concetto; ma se un poeta riesce a accendersi di questo concetto, il dato lirico della sua creazione non sarà più il concetto, ma quel suo proprio entusiasmo, e allora lo Shelley scriverà l'*Inno alla Bellezza*

(1) *Scr. var.* I, 277-78.
(2) *Scr. var.* I, 44.

intellettuale e il Leopardi la canzone *Alla sua donna*. Oggi è di moda condannare quest'arte che trae dal pensiero l'ispirazione; con più alto spirito di giustizia e di verità il De Sanctis in vece la giustificava: « È inutile mover lamenti sullo stato dell'arte e voler questo o quello; la scienza si è infiltrata nella poesia, nè la si può discacciare, perchè ciò risponde alle presenti condizioni dello spirito umano. Noi non possiamo volger lo sguardo a nessuna cosa sì bella, che tosto fra la nostra ammirazione non s'introduca di soppiatto un: è ragionevole, ed eccoci a vele gonfie in mezzo alla critica ed alla scienza. Vogliamo non solo godere, ma esser conscii del nostro godimento; non solo sentire, ma intendere. La schietta poesia è oggi tanto impossibile quanto la schietta fede; chè come non possiamo parlare di religione senza sentirci assediati da un molestissimo: e se non fosse vero?, così non sentiamo senza filosofare su' nostri sentimenti, non vediamo senza spiegare la nostra visione. Tale è il fatto: che giova recalcitrare? Quelli che l'hanno con Goethe, Schiller, Byron, Leopardi, perchè fanno, com'essi dicono, della metafisica in versi, mi hanno l'aria di quei preti, che s'incolleriscono contro la filosofia o la ragione, e ripetono a coro: fede, fede. Ohimè! la fede se ne è ita: la poesia è morta. O per dir meglio, la fede e la poesia sono immortali: ciò che è ito via è una particolare loro maniera di essere. La fede oggi spunta dalla convinzione, la poesia scintilla dalla meditazione: non sono morte, sono trasformate ». Se l'arte, in fatti, è posteriore alla conoscenza, non si vede perchè la sua creazione dell'individuale non anche deva aiutarsi de' fatti conoscitivi e persino de' meri concetti. Non solo è esatto che nel crogiuolo della fantasia ribollono anche i fatti intellettuali, ma qualche volta è proprio un concetto la prima scintilla della fiamma fecondatrice. A patto, s'intende, che non rimanga nella fredda regione dell'intelletto, ma investa tutto lo spirito, commova il cuore, scota l'immaginazione. Edgardo Poë, nella *Genesi d'un poema* (*Il Corvo*), dichiara che nessuna delle sue composizioni è dovuta al caso o all'ispirazione, « e che l'opera tutta è proceduta a grado a grado verso la soluzione col rigor logico d'un problema di matematica ». Vittoriano Sardou ha confessato a due psicologi francesi, il Binet e il Passy, d'aver composto il suo dramma più vigoroso, *Patria*, movendo da quest'interrogazione: – Qual'è il più gran sacrificio che un cittadino possa fare al proprio paese? (1) Al Toulouse dichiarò Emilio Zola che, quando s'era proposto di comporre un romanzo, moveva sempre da un'idea astratta, lo studio d'un quesito di sociologia, di psicologia o di morale. La prima idea de' *Promessi Sposi* venne al Manzoni, secondo che attesta Giovanni Sforza, dalla lettura d'una grida in cui si comminavano pene a' bravi che impedissero un matrimonio. « E subito gli balenò alla mente il pensiero di scrivere un romanzo, che avesse per soggetto un matrimonio contrastato » (2), ch'è, come ognuno vede, una generalità. E si potrebbe seguitar per un pezzo.

Il De Sanctis ammette codesto tipo d'immaginazione e ne dà l'interpretazione prima storica e poi psicologica. « Vero è che la poesia dee rappresentar l'uomo nell'atto dell'azione o della passione, l'uomo nell'esercizio della vita. Pure in certi tempi e in certe poetiche pe-

(1) *Année psychologique*, I, 64-65.
(2) *Brani inediti dei Pr. Sposi.* Milano, 1905, I, p. LXXV.

netra una ragione superiore che s'intromette anche in mezzo all'azione, con una coscienza d'essa più o meno chiara. Il che avviene principalmente a quelli che non si lasciano ire alle loro impressioni immediate, ma riflettono, pensano ed esitano, come è il caso del Petrarca. Allora può il poeta, perchè dico può? è costretto a rappresentare l'azione *come* si presenta a lui, in tutto l'ondeggiamento delle impressioni e delle riflessioni, con quel misto di coscienza, d'istinto e di sentimento che fermenta nell'animo. Ma a patto, che l'azione e la passione, come in Amleto, rimanga il sostanziale, il fondo della situazione, e che la riflessione ci penetri quasi come una malattia o, se volete, una qualità dello spirito. In questo senso la riflessione è altamente tragica e poetica, non è il capriccio o l'impotenza del poeta, ma è obbiettiva, è la natura stessa dell'anima che si vuol rappresentare » (1). Tale è la significazione storica del fenomeno, la quale non mi par molto esatta, giacchè l'ispirazione intellettuale dee poter venire all'uomo non a pena egli ha l'intelletto, se bene è certo che sia più frequente mentre la riflessione e la scienza son più sviluppate. Più propria e precisa in ogni sua parte è la spiegazione psicologica: « Il poeta non può rappresentare *direttamente* il generale, ed in ciò è distinto dal filosofo. Il suo uffizio è di cogliere la vita nella sua integrità, non analizzarla, non classificarla, non generalizzarla, di coglierla come si offre al senso, all'immaginazione, al sentimento. Ben può rappresentarla come la ragione e la riflessione filosofica l'hanno interpretata, ma a patto che, posta quella interpretazione, ne esprima le impressioni sull'immaginazione e sul sentimento, a quel modo che ha fatto Leopardi e che non fanno i suoi imitatori » (2). Del rimanente, si può egli affermare che esista, fuor che per astrazione, uno stato di coscienza senza rapporti, vale a dire senza riferimenti intellettuali? Il fatto estetico è sintesi della fantasia; ma gli elementi di questa sintesi sono a un tempo sensazioni, sentimenti ed idee, lo spirito intero.

Non è arte per l'appunto l'astrazione, qualunque maniera d'astrazione. Una rappresentazione senza riferimenti nè sentimentali nè intellettuali è un'astrazione non meno d'un sentimento senza riferimenti intellettuali e rappresentativi: il « caratteristico » vale a dire tutto lo spirito è, come io scrissi or son circa dieci anni, il necessario antecedente della creazione estetica. Anche ciò fu intravisto da Francesco De Sanctis. Criticando le liriche d'una poetessa mediocre egli avverte: « L'autrice ci presenta innanzi il mare, la valle, il bosco, il prato, il ruscello, la chiesa, la collina; ma invano domandi un sentimento o una immagine legata a questi luoghi: in che è posta l'attrattiva di questo genere » e, aggiungo io, di tutti i generi « di poesie. Dico un sentimento o una immagine, che esca dal comune, che parta dall'intimo dell'anima commossa » (3). Questo per l'astratta intuizione della realtà naturale. « Sì, certo, Giulietta e Ofelia e Desdemona e Clara e Tecla e Margherita ed Ermengarda e Silvia hanno una vita più salda e reale che non tutte le donne storiche: perchè l'aridità della cronaca e la gravità della storia toglie a queste tutta la vita intima, ed elle stanno come in lontananza da noi, e le vediamo in piazza e non le conosciamo in casa,

(1) *Saggio cr. sul P.*, pag. 120.
(2) *Ibid.*, pagg. 282-3.
(3) *Saggi crit.*, pag. 207.

e sappiamo le loro azioni ed ignoriamo il loro cuore » (1). Questo per l'intuizione astratta della realtà storica. « Ma il sentimento astratto non è poesia, non è cosa vivente. Nè ufficio del poeta è di rappresentare il sentimento nella sua perfezione astratta. Shakespeare non ha obbligo di raccogliere in Otello tutti i caratteri della gelosia, nè Alfieri in Filippo tutti gli elementi della tirannide sotto un nome proprio. A questo modo i personaggi poetici non sarebbero altro che mere allegorie ». E altrove: « Il sostanziale di un personaggio non è nel sentimento, ma nel *carattere*. Il sentimento, l'intelligenza, la forza, ecc. sono un lato solo dell'uomo, l'uomo di profilo; il carattere è tutta l'anima, sentimento, intelligenza, istinto, qualità fisiche e morali, non astratte e scisse, ma determinate ed individuate: il carattere costituisce l'individualità, la personalità. Il sentimento, dunque, prende qualità dalla natura dell'individuo nel quale si trova, e non ha niente di fisso e d'immobile » (2). Questo per l'astratta intuizione de' sentimenti.

V.

Immaginazione e fantasia.

Che l'immaginazione differisca dalla fantasia, è avvertito più o meno da quasi tutti i psicologi. Persino quel grosso e superficiale filosofo della letteratura, Ippolito Taine, il quale non ritrovava nell'arte fuor che l'imitazione essenziale della natura, distinse l'immaginazione completa dall'immaginazione incompleta. Meglio di tutti il De Sanctis notò e descrisse il doppio fenomeno, se bene non si curò di scrutarne l'intima essenza. « La fantasia è facoltà creatrice, intuitiva e spontanea, è la vera Musa, il *Deus in nobis*, che possiede il segreto della vita e te la coglie a volo anche nelle sue più fuggevoli apparizioni, e te ne dà l'impressione e il sentimento. L'immaginazione è plastica; ti dà il disegno, ti dà la faccia: *pulchra species*, *sed cerebrum non habet*: l'immagine è il fine ultimo in cui si adagia. La fantasia lavora al di dentro e non ti coglie il di fuori, se non come espressione e parola della vita interiore. L'immaginazione è l'analisi, e più si sforza di ornare, di disegnare, di colorire, più le fugge il sostanziale, quel tutto insieme, in cui è la vita. La fantasia è sintesi: mira all'essenziale, e di un tratto solo ti suscita le impressioni e i sentimenti di persona viva e te ne porge l'immagine. La creatura dell'immaginazione è l'immagine finita in se stessa e opaca; la creatura della fantasia è il *fantasma*, figura abbozzata e trasparente, che si compie nel tuo spirito. L'immaginazione ha molto del meccanico, è comune alla poesia e alla prosa, a' sommi e a' mediocri; la fantasia è essenzialmente organica ed è privilegio di pochissimi che son detti poeti » (3). E altrove più nettamente: « La facoltà poetica per eccellenza è la fantasia: ma il poeta non lavora solo con le facoltà estetiche, tutte le facoltà cooperano: il poeta non è solo poeta; mentre la fantasia forma il fantasma, l'intelletto e i sensi non rimangono inerti. Un poeta può avere potente virtù estetica ed esser povero d'immaginazione, commet-

(1) *Nuovi Saggi*, pag. 4.
(2) *Saggi crit.*, 24-25, pag. 31.
(3) *Stor.* I, 67.

tere errori nel disegno o spropositi storici e geografici: questi difetti non toccano l'essenza della poesia. Ma se un poeta che ha in alto grado queste altre facoltà, che ha un bel disegno ed una perfetta esecuzione meccanica, ha debole fantasia, non saprà render vivente quanto vede: la mancanza di fantasia è la morte del poeta » (1).

Che cosa è dunque l'immaginazione? Il prodotto estetico o creazione è costituito di due elementi: i fatti conoscitivi d'ogni sorta (sensazioni, istinti, sentimenti, idee, volizioni, rappresentazioni) e la sintesi chiara, animata e coerente in cui li rauna la fantasia del poeta per ottenere la nuova bellezza. I fatti conoscitivi sono informi; la bellezza è a punto la forma. La quale è sopra tutto una e coerente: il poeta vi dee già aver assimilato e dimenticato i fatti conoscitivi ond'ella risulta, come nel raggio solare sono spariti i colori di cui si compone. Or quando il poeta non ha forza di staccarsi in tutto dal fatto conoscitivo, nè, d'altra parte, lo vuol presentare per tale, allora egli simula la creazione, vale a dire, per ciascun fatto conoscitivo cerca un'immagine e si ferma lì; sicchè in fine, tutte quelle immagini sparse riescon fra loro incoerenti e non dànno vita al fantasma, come i colori, per quanto caricati d'altri colori, sin che rimangon tali, non saranno mai il raggio di sole. Talora l'immagine è un rapporto di somiglianza parziale, talora è la trasformazione d'una sensazione in un'altra, talora è la personificazione d'un concetto, talora è la materializzazione d'un sentimento: in tutt'i casi è sempre qualcosa che sta per sè e non rimane assorbita nell'organismo vivente della creazione. Si tratta, in somma, di fatti conoscitivi che il poeta imbelletta e adorna di fronzoli per farli parer creazioni; il male è che non servono, anzi ripugnano, alla forma libera e schietta, che se n'avrebbe a disprigionare e che in vece non apparisce.

Il vero poeta, il poeta di fantasia, non cerca *le immagini*, cerca l'*immagine*, vale a dire la creazione totale, e in quella s'affisa. Egli sa bene che i fatti conoscitivi son già in gran copia nella sua esperienza e nella sua coscienza e che accorreranno da sè al momento opportuno. A lui non importa se non di trovare in sè stesso l'unità, il tòno, la significazione e il carattere dell'opera sua, onde ciascuna determinazione abbia la legge a cui obbedire e la luce entro cui rivelarsi. In questo senso la fantasia è concentrazione, e nulla le nuoce più che la distrazione. In vece l'immaginazione non è che distrazione: ciascuna singola immagine, stando a sè, annulla la creazione totale.

Il De Sanctis non si stancò di combattere tutte le frodi della finta immaginazione, la personificazione, l'allegoria, il concettismo, l'antitesi. La personificazione e l'allegoria (il modo d'agire d'una personificazione), accadono quando il poeta non riesce a sottrarsi al concetto, a trasformarlo in una sua creazione libera e nuova, e si figura di renderlo poetico mascherandolo da individuale. Ma il concetto, ch'è rimasto concetto, deve obbedire alla sua legge, ch'è logica, non a quella della fantasia, ch'è intuitiva, di guisa che o rimane inoperoso e senza interesse o reca in sè il dissidio tra il contenuto e la forma, tra la conoscenza e la creazione. Chiunque è buono da rilevare il vizio della personificazione e dell'allegoria, quando son proprio tali; ma accade talvolta che il poeta, segnatamente il grande poeta, con tanta veemenza si lascia investire lo spirito da que' concetti, che nel punto di

(1) *Scr. var.*, I, 3 4.

vestirli con un'immagine, s'innamora della sua stessa immagine, la finisce, la riscalda, l'avviva; il concetto è dimenticato e n'esce la creatura dell'arte. Il De Sanctis era maestro nello scoprire il fatto creativo pur oltre l'intenzione del poeta, la quale inganna sovente i critici superficiali e, per un esempio, nella canzone allegorica delle *Tre donne* di Dante, dopo aver ricordato il principio, conchiude: « Qui il poeta non ragiona, ma narra e rappresenta. Il concetto scientifico è vinto dalla vivacità della rappresentazione e dalla elevatezza del sentimento. Il colore rettorico non è semplice colorito, ma è la sostanza » (1). È per l'appunto la giustificazione della poesia scientifica, didascalica, intellettuale antica o moderna. Il poeta aveva in mente un concetto, la natura delle cose, come Lucrezio, la redenzione dell'uomo, come lo Shelley, l'evoluzione della specie, come non so qual altro moderno. Or bene: il concetto è rimasto puro concetto, o nello spirito del poeta s'è convertito in sensazioni, in sentimenti, in immagini rielaborate dalla fantasia in una forma individuale e concreta? Se ciò è accaduto, il poeta è veramente poeta e l'opera sua è perfettamente estetica. Non sarà la forma d'Omero o dell'Ariosto, di Saffo o di Catullo; ma è certo una forma, e una forma è solo se stessa.

Se l'allegoria è il concetto dissimulato sotto l'immagine, il concettismo è l'immagine sviluppata come concetto: nel primo caso l'immaginazione, nel secondo il ragionamento si sforza d'elaborare un contenuto non proprio. Percepita l'immagine, il poeta non s'arresta lì, che sarebbe la sensazione materiale, e nè anco la sviluppa con la fantasia, che sarebbe la creazione, ma ne deduce una serie di rapport intellettuali che riveste a lor volta d'immagini. Una *selva* di capelli è un'immagine; ma se i capelli son biondi, quella è dunque una *selva d'oro*: se nella selva qualcosa vive, son dunque *fiere*: bianche, dunque *d'avorio*; e così nacque il sonetto di D. Narducci, *Bella pidocchiosa*:

Sembran fiere d'avorio in bosco d'oro
Le fere erranti, onde sì ricca siete,

con quel che segue e ch'è ancòra inedito in un manoscritto della Casanatense. « Hai – dice il De Sanctis – combinazioni astratte e arbitrarie dello spirito, cavate da somiglianze accidentali ed esterne, che adulterano e falsificano le forme naturali e creano enti mostruosi che hanno esistenza solo nello spirito ». Nelle quali parole è forse più sentito che determinato l'errore di quella maniera.

L'antitesi ha luogo quando l'immaginazione coglie ed esprime i diversi elementi onde risulta la forma, ma a uno per volta, senza che quelli riescano a mescersi e compenetrarsi nella sintesi evocatrice della fantasia. Una sensazione isolata, un sentimento isolato sono astrazioni della conoscenza, note di concetto, che i poeti minori inclinano a riprodurre nell'opera d'arte rivestendole appena con i colori dell'immaginazione. L'uomo comune definisce il tale *un geloso*, la tal'altra *una buona madre*: questa è la sua conoscenza. Ma un poeta che rappresentasse in una creatura dell'arte la sola qualità della gelosia o della bontà materna, non farebbe che appendere un simulacro di vita a una qualità generale, e darebbe nel tipico. Queste costruzioni definiva il De Sanctis *tutte d'un pezzo* e, per un esempio, diceva: « Le loro qualità eroiche, religione, patria, libertà, amore, si esalano in frasi

(1) *Stor.*, I, 56.

generiche, e non puoi mai coglierli nella loro intimità e nella loro attività. Ci è il patriottismo, e non la patria; ci è l'amore e non l'amante; ci è la libertà, e manca l'uomo: sembrano personificazioni più che persone nei contrasti, nelle gradazioni, nella ricchezza della loro natura » (1). Ma talora anco avviene che un poeta intuisca le varie determinazioni dell'opera sua; se non quanto in luogo di fonderle entro la fiamma della fantasia, di guisa che n'esca l'individuale palpitante ed intero, le accatasta l'una su l'altra o le cataloga studiosamente l'una appresso l'altra. A proposito del Triboulet di Vittor Hugo ammonisce il critico nostro: « Ma non basta che la concezione sia vera; deve esser viva: a questo solo patto è poesia. E la concezione è viva, quando non rimane un pensiero, ma diventa una persona. La concordia de' diversi elementi è unità meccanica ed esteriore, è l'unità dell'orologio. Triboulet non deve essere un orologio, ma un uomo. I diversi elementi debbono essere fusi e compenetrati; lavoro inconscio della virtù creativa. Ora Vittor Ugo ha lavorato con troppa coscienza: il critico ha in lui preceduto il poeta. Le diverse parti della sua concezione stannosi dirimpetto, procedendo prima parallelamente, poi in antitesi. Avete prima il buffone, poi l'uomo, poi il padre; indi una antitesi continuata » (2). Sicchè l'antitesi, in fondo, non è altro che un tipico doppio: il vizio del processo formativo è il medesimo.

VI.

Arte e morale.

La contaminazione del valore estetico con la realtà naturale, la fallace applicazione de' concetti di *bello* e di *brutto* al fatto conoscitivo, impedì anche al De Sanctis di rilevar nettamente la diversità fra arte e morale e l'assoluta indipendenza di quella. E, come vedemmo, lasciò entrare il brutto nel dominio dell'arte per via del contrasto, con un espediente, il superamento del brutto, ch'era a un di presso quello del romanticismo critico della Germania. Or poi che l'immorale è un aspetto del brutto naturale, può entrare nell'arte per compromesso e, se quale contenuto era brutto, trasformandosi in forma diventa interessante, poetico e bello. Il criterio morale è dunque il contenuto non anche elevato a forma, il precedente dell'arte: in tal guisa il De Sanctis credeva escluder dall'estetica la valutazione morale. « La moralità – egli osserva disputando su la *Fedra* di Giovanni Racine – non è conseguenza dell'arte, ma il presupposto, l'antecedente; l'effetto estetico non è possibile in voi, quando non siete già un essere morale. Ditemi: perchè Fedra soffre? e perchè il suo soffrire c'impietosisce? Fedra soffre, perchè ha il senso morale, e impietosisce voi, perchè voi pure avete il senso morale. Ella soffre, perchè la sua passione è in contrasto con la sua coscienza, e voi v'impietosite, perchè, uomini morali, anche voi immaginate le angoscie di questa lotta interiore, e compite con la fantasia lo spettacolo che vi presenta il poeta ». Ma egli intendeva che con quella Fedra morale avea troppo buon giuoco, e seguitava: « Togliete la coscienza a Fedra, fatene un Borgia, un Jago; e la tragedia sarà ancora morale, perchè la coscienza è spenta in lei, ma non nel

(1) *Stor.*, II, 413.
(2) *Saggi*, pag. 37.

poeta, ma non in voi: la vostra moralità si manifesta nella vostra impressione, l'orrore » (1). Il De Sanctis, in somma, escludeva la morale dall'arte, ma solo perchè, a parer suo, era ingenita nella creazione e nella contemplazione del fatto artistico. L'artista che crea è *necessariamente* anche un uomo morale; lo spettatore o il lettore che gustano il prodotto dell'arte sono *necessariamente* anche uomini morali. *L'effetto estetico non è possibile in voi, quando non siete già un essere morale.* Cacciata dalla porta, la morale rientrava dalla finestra.

Eppure aveva dichiarato egli stesso che in arte la forma è tutto e ch'è il prodotto della fantasia, la quale non ha altro fine che di creare una realtà nuova oltre e sopra la realtà oggettiva, l'individuale concreto oltre e sopra le rappresentazioni intellettuali e i concetti della semplice conoscenza.

Quando la creazione è avvenuta, quando la forma è perfetta, esteticamente non le si può chieder altro e bisogna attribuirle il valore della bellezza. Nè per far questo è necessario che sia morale il poeta e morale lo spettatore o il lettore; bisognerebbe dimostrare che la morale sia davvero un antecedente della fantasia, vale a dire che non possa aver fantasia chi non abbia la volontà del bene. E, pur troppo, la storia della letteratura, anche contemporanea, sta lì a dimostrare il contrario.

È certo che non c'è fantasia senza volontà: lo spirito crea perchè *vuole* creare. Ma ciò che vuole creare, non è un contenuto, è una forma. Or le determinazioni di morale e d'immorale, come quelle di vero, di storico e così via seguitando, appartengono al contenuto, alla natura, alla realtà effettiva. In vece la volontà di creare non s'esercita su la realtà effettiva, anzi la trapassa; come scrisse lo Schiller, « l'arte annulla il contenuto per mezzo della forma ». E però nella forma è distrutta ogni qualità del contenuto e rimane la sola bellezza, ch'è la qualità della forma. Esiste la bellezza del vizio, in lady Macbeth, per un esempio, o in Mefistofele: non esiste una bellezza viziosa. In somma l'arte non può venir giudicata con criterio morale per la stessa ragione che non può venir giudicata con criterio scientifico: la realtà ch'essa esprime è pura forma, di là dalla realtà conoscitiva in cui solo hanno luogo i giudizii teoretici e pratici, abolizione di qualunque valore che non sia quello della bellezza, creazione d'un mondo nuovo non soggetto alle leggi del mondo anteriore.

Il De Sanctis negava che l'artista avesse a premeditare lo scopo morale dell'opera sua, ma esigeva che avesse a pensarci il lettore. « Rappresentatemi la plutomania bene, e non sentirete bisogno, per essere morale, di convertire il plutomaniaco o di fargli rompere il collo. Perchè, quando voi mi rappresentate il vizio, la prosa, la materia, il reale, che si pone esso, e sol esso, come il sostanziale, l'ideale, il vero, il serio della vita, scoppia irresistibilmente il riso. E il vostro riso è un attestato di moralità e d'arte. Voi ridete perchè siete un uomo morale ed avete il sentimento dell'arte; perchè vi si rivela subito il contrasto fra quello che è nelle pretensioni dell'uomo vizioso e quello che è nella vostra coscienza » (2). E bene: ecco il Vautrin del Balzac: è il vizio, anzi il delitto, che si pone esso, e sol esso, come il sostanziale, l'ideale, il vero, il serio della vita. E noi non ridiamo,

(1) *Scr. var.*, I, 226-7.
(2) *Ibid*, I, 211-12.

nè inorridiamo; ammiriamo. Ammiriamo l'energia, la coerenza, la piena e perfetta individualità di quella forma vivente. Per iscoprirne l'immoralità bisogna discendere dalla contemplazione estetica alla realtà conoscitiva; dimenticare che Vautrin è una creazione dell'arte e considerarlo come un malfattore fra i tanti che sono stati in galera; al modo stesso che si potrebbe chiamarlo in colpa di falsità storica, dopo aver cercato invano il suo nome negli archivii della polizia di Parigi: in ogni caso si vien sempre a considerare un'opera d'arte proprio fuori dell'arte e con criterii a cui l'arte è straniera. L'arte non è « un mezzo per insegnare ed emendare *delectando* » (1), come ammoniva anche il De Sanctis, ma non è nè anco una stimolatrice di reazioni morali: è creazione e null'altro, e come tale va giudicata, per la sua forma e non per il suo contenuto.

Del rimanente anche altrove il De Sanctis, il quale pur enunciò tanto recisamente la teoria della forma, si lascia distrarre a cercar l'arte o i gradi dell'arte nel contenuto. Così egli distingue artista da poeta, e tien l'Ariosto e il Manzoni meno poeti e più artisti di Dante e del Petrarca, forse avendo riguardo a qualità psichiche del contenuto, come l'energia e la pietà di questi ultimi, la pacatezza e la malinconia di quegli altri. Così cerca e crede trovare « la forma estetica della paura » nella scarsa forza di reazione della volontà e nell'agitazione dell'anima (2); così per lui « lo spirito nel suo senso elevato è nel comico quello che il sentimento è nel serio, *una falcoltà artistica* » (3). Ma son rare incertezze, a cui forse lo stesso critico non attribuiva se non il valore provvisorio d'espressioni approssimative; il fondo della sua dottrina è pur quello: la forma considerata come il solo valore dell'opera d'arte.

VII.

La critica.

Io non conosco altro critico che avesse avuto come il De Sanctis la somma di quelle rare attitudini che son necessarie a intimamente gustare e valutare equamente un'opera d'arte. Innanzi tutto la simpatia: sentendo che la diffidenza, il sospetto, qualunque predisposizione intellettuale non può se non corrompere la schiettezza della contemplazione, s'accostava al prodotto della fantasia col cuore aperto e il sorriso negli occhi buoni, sperando di ritrovare il capolavoro: e quando gli accadeva il contrario, non ne gongolava segretamente, ma se ne doleva. Convinto che un poeta non dice e non può dire mai tutto se stesso, si sforzava d'indovinarlo, di compierlo, di divenir uno con lui. « Il poeta – affermava – è un'eco armoniosa, che ripete di una parola solo alcune sillabe, ma un'eco animata e dotata di coscienza, che sente e vede più di quello che ti dà il suo suono. Il critico raccoglie quelle poche sillabe, ed indovina la parola tutta intera. Pone le gradazioni ed i passaggi; coglie le idee intermedie ed accessorie; trova i sentimenti da cui sgorga quell'azione, il pensiero che determina quel gesto, l'immagine che produce que' palpiti; spinge il suo

(1) *Scr. var.*, I, 226.
(2) *Ibid.*, I, 157.
(3) *Stor.*, I, 346.

sguardo nelle parti interiori e invisibili di quel mondo, di cui il poeta ti dà il velo corporeo » (1). Egli pur intravedeva che l'elocuzione, la grammatica, la metafora, il ritmo, non è la creazione, ma lo strumento esteriore, il mezzo tecnico per comunicare altrui la forma interna del poeta; e però la cercava, non già ne' particolari espressivi, ma nella ricostruzione totale, non facendogli troppo carico dell'esitazioni e delle durezze, anzi dimenticandole, a patto che ne scaturisse il fantasma luminoso e vivente.

Due maniere di critica egli condannava sopra tutte, la pedantesca e la dottrinaria. « I pedanti si contentano di una semplice esposizione, e si ostinano nelle frasi, ne' concetti, nelle allegorie, in questo o quel particolare, come uccelli di rapina in un cadavere ». È la critica, la quale s'esercita su i mezzi d'espressione, su la superficie, e a cui sfugge il sostanziale, l'immagine interna, la forma. « I filosofi la stimano al disotto di sè, e mentre il corpo si move, discutono gravemente sul principio e le leggi del moto, e mentre leggono e gli uditori si asciugano gli occhi, essi pensano alla definizione del bello... Prima di contemplare il mondo poetico lo hanno giudicato; gl'impongono le loro leggi in luogo di studiare quelle che il poeta gli ha date » (2). Tale in fatti è l'andazzo comune della critica teorizzatrice: guarda all'estetica, non alla poesia; al concetto, non alla forma. L'estetica avverte che il fatto intellettuale non può dar luogo a poesia: dunque un'opera d'arte di contenuto morale o scientifico è necessariamente caduca. E non indaga se il poeta rimase freddo ed astratto o se, appassionatosi del suo contenuto anche morale e scientifico, riuscì a tradurlo in forma libera, nuova, vivente, e quindi a far vera poesia, come Lucrezio, come il Goethe nel *Faust*, come lo Shelley nel *Prometeo liberato*, come Vittor Hugo nel *Satiro*. L'estetica dice che l'opera d'arte deve esser sincera (che vuol dire coerente, raccolta in sè durante l'elaborazione della fantasia), e quella critica, fattasi a modo suo un'idea della qualità psichica del poeta, pretende di ritrovarla a ogni costo in tutta la produzione di lui, quasi che fosse vietato al poeta d'elaborare sentimenti estranei alla sua vita pratica; e se il poeta ha voce di donnaiuolo ella trova accademica una sua esaltazione della continenza, e se passa per santo, taccia di falsa e fittizia una sua invocazione al diavolo. Ma la diligenza del critico non sempre arriva a coglier l'unità tra le varie determinazioni della coscienza d'un poeta, il quale può, come il Parini, riuscire a un tempo squisitamente voluttuoso nel *Messaggio* e scrupolosamente severo nell'*Educazione* o, come il Foscolo, delirante ne' sonetti e sereno, quasi marmoreo, nelle due celebri odi.

Tre momenti distingue il De Sanctis nel processo del critico vero, la prima impressione, l'analisi di codesta impressione ragguagliata con l'espressione poetica e la sintesi ultima. Il critico dee cominciar come un qualunque lettore. « E cosa fa il lettore? Aprite un libro e leggete. E quando l'immaginazione comincia a mettersi in moto, quando vedete drizzarvisi avanti tre o quattro creature poetiche, e la camera si trasforma in un giardino, in una grotta e che so io, l'incantesimo è riuscito: voi siete ammaliati; voi vedete quello stesso mondo che brillava innanzi al poeta ». Ma non basta. « A questo lavoro spon-

(1) *Saggi critici*, p. 342-3.
(2) *Ibid.*, p. 344.

taneo si aggiunge un lavoro riflesso. Riposato quel primo fervore, se il critico è dotato ancora di genio filosofico, avendo già innanzi a sè il mondo poetico nella sua verità e integrità, può domandargli: che cosa sei tu? che cosa è colui che ti ha creato?». E qui il critico si rende conto della propria impressione, scruta il particolare carattere di quella forma, osserva se lo scrittore s'è unicamente affisato nella sua creazione o se non si sia lasciato distrarre da preconcetti letterarii, politici, religiosi, morali, se la sua prima impressione gli ha pervaso tutto lo spirito o è rimasta puro fatto conoscitivo, sensazione o concetto; si rende conto delle esitanze o delle incertezze del poeta prima ch'egli abbia còlto la luce interiore della sua concezione; talora gli si sostituisce e risolve lui il problema estetico rimasto oscuro al poeta. Allora può il critico determinare le qualità dell'artista, distinguer « le corde che risuonano nella sua anima e quelle che mancano o sono spezzate », quel che in lui c'è « di spontaneità e di riflessione, di originalità e d'imitazione », in fine « contemplar le sue leggi nelle leggi generali della poesia ». Ma la critica non è perfetta senza la sintesi ultima, in cui son conciliati e trasfusi codesti elementi. « Il critico ti dee presentare il mondo poetico rifatto ed illustrato da lui con piena coscienza, di modo che la scienza vi perda la sua forma dottrinale e sia come l'occhio che vede gli oggetti e non vede se stesso. La scienza come scienza è filosofia, non è critica ».

Con questa sicurezza di metodo, col suo sentimento dell'arte, con la grande onestà, col suo accento d'amabile persuasione, il De Sanctis riuscì a una critica che correggeva senza avvilire, incitava senza disanimare. Egli si sarebbe fatto scrupolo di tacere i pregi d'uno scrittore per rilevarne ed esagerarne i soli difetti e si sarebbe vergognato di magnificare le virtù d'un altro dissimulandone i mancamenti, o per calcolo utilitario, o per timore dell'opinione corrente. Sapeva bene che non c'è poeta il quale non abbia avuto i suoi giorni di ricerca, di distrazione, di svogliataggine, le sue deviazioni e le sue superstizioni. Notava tutto codesto a' grandi come a' minori; seguiva amorosamente i tentativi che preparavano l'apparizione della bellezza, e su questa poi s'indugiava, ne coglieva i tratti dominatori, ne rivelava i segreti, la compieva con la sua interpretazione, non si saziava d'esaltarla e ammirarla. Qualcuno ha affermato che la critica del De Sanctis fosse troppo soggettiva, altri troppo incompleta per la scarsezza della preparazione filologica e storica. Ciò non è sempre vero: il critico napoletano diede alla critica un fondamento di norme, vale a dire un'estetica, pur co' suoi difetti, la più razionale e la più convincente; in oltre, per quello ch'egli si propose di fare, la sua preparazione fu, se non ricca e compiuta, certo più che sufficiente. Ma fosse anche vero in tutto e per tutto, niuno potrà negare al De Sanctis la gloria d'essere stato un maestro, il fondatore d'una critica letteraria non campata nelle regioni iperboree dell'astrazione, nè soffocata ne' ciechi meandri dell'empirismo, una critica letteraria tutta fiorita d'idee, ma che ha sue radici nel saldo terreno dell'esperienza e della realtà.

G. A. Cesareo.

IL SEPPELLIMENTO DI ERCOLANO

I terreni, sotto cui è seppellito Ercolano e su cui ora si stende una parte dell'abitato e dei fondi di Resina, formano una valletta concava, di cui l'asse, diretto da nord-est a sud-ovest, è lungo circa un chilometro e discende con la pendenza media del 50 per 1000 dal centro di Resina (incrocio della via Savastano con la salita di Pugliano) fino al mare. Le sponde di questa valletta sono formate dal prominente dosso di Pugliano (alto presso la chiesa 74 m. sul mare), che si protende a nord col lungo dorso, che sostiene il parco ed il palazzo reale di Portici ed a sud con l'altro, su cui verdeggia la villa della Favorita; i quali terminano rispettivamente agli scogli del Granatello e della Favorita e recingono così da tre lati la piccola valle, in cui è seppellito Ercolano, e di cui il quarto lato è costituito dalla spiaggia sabbiosa, che si stende per circa un chilometro da nord-ovest a sud-est, dal Granatello agli scogli della Favorita.

Tale configurazione topografica attuale è il risultato di avvenimenti geologici recentissimi. Infatti il nucleo del promontorio di Pugliano ed i due lunghi dorsi del palazzo reale e della Favorita, che formano ora le sponde della valle di Ercolano, sono esclusivamente costituiti da due rami della grande colata lavica del 1631, che con numerose correnti discese con enorme velocità lungo i fianchi sud-ovest del cono e giunse in un'ora con le estreme ramificazioni al mare, in varii punti del litorale compreso tra Portici e Torre Annunziata. Due di tali rami formano ora appunto le sponde della valle d'Ercolano, che ad essi proprio deve l'attuale sua configurazione. Ma prima del 16 dicembre 1631 l'aspetto di quel suolo doveva essere molto diverso, perchè le correnti di lava nello scendere al mare seguirono le depressioni del terreno; e quindi dove ora sono le sponde rilevate e rocciose della valle dovevano essere due avvallamenti, che corrispondevano forse agli antichi *thalwegs* delle *duae fluviae*, che secondo Sisenna scorrevano ai due lati del promontorio, su cui era costruito Ercolano. Già prima del 1631 però era irriconoscibile l'antica topografia ercolanense, descritta da Sisenna, Strabone e Dionisio. Infatti, se i rami della lava del 1631 obliterarono definitivamente le linee delle antiche valli, allora forse ancora riconoscibili, essi però si stesero sopra una grande congerie di materiali detritici, che durante un millennio e mezzo, dal 79 d. C. al 1631, erano stati, dalle diverse eruzioni del Vesuvio, dagli agenti atmosferici e dai lavori umani accumulati sull'antica città, in modo da fare sparire quasi ogni traccia della sua antica topografia.

Naturalmente questi materiali detritici hanno una giacitura ed una struttura del tutto diverse da quelle delle lave che loro sovrain-

combono. Le lave infatti, quelle che nei paesi subvesuviani si chiamano *lave di fuoco* e che in petrografia sono le lave propriamente dette, non sono che il prodotto di raffreddamento e di consolidamento del magma eruttivo, incandescente e fuso, che sgorga dal cratere o dai fianchi del cono con una temperatura di 2000° a 1000°, si riversa per le falde e si raffredda e s' impietra nelle correnti lapidee, in cui restano cristallizzati sotto varie forme minerali gli elementi chimici costituenti il magma eruttato. Nel nostro caso speciale la lava del Granatello, che copre i materiali in cui è seppellito Ercolano, ha, secondo l'analisi di Haughton e Hull, la seguente composizione chimica:

$Si\ O_2$	48.54
$Al_2\ O_3$	14.86
$F_2\ O_3$	4.17
$Fe\ O$	4.32
$Ti\ O$	0.21
$Mn\ O$	1.18
$Ph_2\ O_5$	0.18
$Ca\ O$	11.89
$K_2\ O$	6.45
$Mg\ O$	5.75
$Na_2\ O$	2.71
$H_2\ O$	0.16
	100.92

Questi elementi chimici, combinandosi e cristallizzando nella consolidazione della lava, hanno formato una roccia compatta, la cui pasta grigia, finamente granulare, risulta al microscopio composta principalmente di cristallini di leucite, augite ed anortite, a cui subordinatamente si aggiungono orneblenda, olivina, magnetite, ecc. Nella pasta sono discernibili ad occhio nudo i piccoli e numerosissimi cristalli porfirici grigi di leucite e quelli più grandi di bella augite verde. Si tratta quindi di una tipica leucotefrite olivinica, che non differisce dalle solite lave recenti vesuviane se non per la minore grandezza dei cristalli porfirici di leucite. Se una corrente di impietrata lava, simile a questa del 1631 (che si cava e si scalpella per fare il lastricato delle vie di Napoli e le più solide costruzioni murarie), avesse direttamente seppellito Ercolano, come alcuni a torto hanno supposto, allora non vi sarebbe alcuna speranza di scavare la distrutta città. Ma, fortunatamente per gli archeologi, Ercolano è seppellito sotto una grande massa di materiali detritici, a cui solo nelle parti più alte ed estreme sono sovrapposte le correnti di lava del 1631, le quali formano quindi solo come una vasta lapide, stesa sul grande tumulo di terra, sotto cui giace Ercolano.

Questo cumulo di terra non è limitato ad Ercolano, ma di qui si estende verso ovest e verso est, qua e là coperto da altre correnti di lava, formando lungo tutte le falde sud-ovest del Vesuvio, da Portici a Torre Annunziata, un'ampia plaga di terreno dolcemente acclive, che termina sul mare o sulla spiaggia recente con un gradino di 4-5 metri di altezza. Tale conglomerato, che presenta con grande variabilità tutte le gradazioni di consistenza, da quella del tufo compattissimo fino a quella delle pozzolane sciolte, si è formato mediante l'accumularsi di tutti i materiali detritici eruttati dal Vesuvio e flui-

tati dalle acque lungo le falde del vulcano. La parte di esso, che soprasta al piano stradale di Ercolano, rappresenta naturalmente il prodotto di tale combinata attività eruttiva ed alluviale, quale s'è svolta durante il periodo di tempo, che viene dal 79 dopo Cristo ad oggi. L'ultima eruzione vesuviana del 1906 e le susseguenti alluvioni fangose ci possono dare un'idea del modo come nel corso dei secoli s'è venuta mano a mano aumentando la massa dei materiali detritici, che copre Ercolano e che misura adesso, sui punti accessibili

Rovine di Ercolano.

dell'antica città, uno spessore dai 6 ai 20 metri (vedi l'annessa figura) fino ad un massimo di circa 25 metri sul piano dell'orchestra del teatro.

La parte maggiore però di tutta questa massa di terra, che avvolge Ercolano, è data dai prodotti della grande eruzione del 79, che distrusse appunto e seppellì la città. Basta infatti pensare, che a Pompei i prodotti di quella eruzione hanno uno spessore di 4 metri e che ad Ercolano tale spessore fu notevolmente accresciuto da altre circostanze, che ora si indicheranno, per vedere, che la parte maggiore della massa detritica, che avvolge Ercolano, deve la sua origine appunto all'eruzione del 79 ed ai suoi fenomeni concomitanti e susseguenti.

La composizione chimica di tale conglomerato ercolanense è, secondo l'analisi di Casoria, la seguente:

$Si\ O_2$	50.972
$Al_2\ O_3$	17.766
$Fe\ O$	1.713
$Fe_2\ O_3$	4.411

Mn 0	0.675
Ca 0	5.618
Mg 0	4.652
K_2 0	4.351
Na_2 0	2.474
Ph_2 0_5	0.631
Perdita a fuoco	7.124
	100.387

Tale è la composizione media di cento parti di conglomerato, quando si siano da esse preventivamente sottratti l'acqua igroscopica e grammi 8.794 di carbonato di calcio e grammi 1.607 di carbonato di magnesio, di origine secondaria.

Ma più interessante della composizione chimica è la composizione mineralogica e la giacitura di questo conglomerato, che copre ed avvolge le vie e le case di Ercolano. Esso, come s'è detto, ha struttura variabilissima da un punto all'altro, ma generalmente si presenta come un tufo, ora più ora meno compatto, alternato da strati di lapilli, ceneri (pozzolane) e fanghi: non molto dissimile, come struttura, dai tufi, che costituiscono la maggior parte dei vulcani dei Campi Flegrei. Tale fitto impasto tufaceo, così diverso dai letti di pomici sciolte, di lapilli e di ceneri, che coprono Pompei, ha fatto da molto tempo pensare, che Ercolano fosse stato distrutto e seppellito, non da dirette eruzioni del vulcano, ma da torrenti di fango, come si sogliono originare dopo le grandi eruzioni e che nei paesi subvesuviani sono chiamate *lave d'acqua*, per distinguerle dalle *lave di fuoco*, o lave propriamente dette. Questa opinione, oggi comunemente diffusa, è stata anche accettata dal più recente ed illustre descrittore del Vesuvio, Alfred Lacroix, che così ne parla nel suo ultimo lavoro *Les derniers jours d'Herculanum et de Pompéi* (Bulletin de la Société de Géographie, 15 novembre 1908): « Ce sont des dépôts de ce genre (coulées de boue épaisse), de tufs, formés essentiellement de menus fragments de ponces, de débris de roches compactes ou cristallines et de fine poussière, qui ont enseveli Herculanum. Par places, notamment dans le théâtre, ils sont fortement consolidés, alors qu'ailleurs ils sont presque incohérents. A ces tufs de structure chaotique sont associés des lits stratifiés, œuvre des ondes plus liquides, qui suivent parfois et ravinent la boue épaisse. Des courants boueux successifs ont envahi la ville, rempli ceux des ses édifices et celles de ses maisons qui ont résisté à leur choc, moulé leurs cavités; ils ont enveloppé sur place tous les objets que renfermaient ces constructions, en ont entraîné d'autres. L'étude minéralogique du tuf ne laisse aucun doute sur son mode de formation et fournit parsuite une démonstration sans réplique de la façon dont la ville a été anéantie ». Ora, come innanzi s'è detto, questo modo di formazione del tufo d'Ercolano, che a Lacroix non lascia alcun dubbio, e questa dimostrazione del modo come la città fu seppellita, che a Lacroix pare irrefutabile, non sono una moderna scoperta di Lacroix, ma rappresentano una delle prime ipotesi, che si affacciò alla mente degli scavatori di Ercolano. Ma già contro di essa, nel 1797, protestava il sagace autore della parte prima della *Dissertatio isagogica*. Egli, che aveva lungamente studiato e scavato la sepolta città, avvertiva (pag. 71) di stare in guardia contro la

fallace ipotesi dei torrenti di fango, che, per legge della loro formazione, avrebbero dovuto scorrere lungo le linee più profonde di displuvio e non coprire uniformemente le alture e le profondità della prima topografia; « Cave enim credas, quod aliquot sibi persuaserunt, huiusmodi materiam aquarum vi illuc devectam fuisse. Si enim aquis immixta defluxisset, non omnia ex aequo obtexisset, sed ex liquidorum lege ima petiisset ». Ora noi sappiamo, per concorde testimonianza di antichi scrittori, che Ercolano era sito sopra un promontorio imminente sul mare, fiancheggiato da due vallette fluviali. Così lo descrive l'antichissimo Sisenna: « Oppidum tumulo in excelso loco propter mare, parvis moenibus, inter duas fluvias infra Vesuvium collocatam ». Così anche Strabone, che ne vanta l'eccelsa posizione sul mare: Ἡράκλειον ἐκκειμένην εἰς την Θαλατταν ἄχραν ἔχων. Ed infatti l'attuale livello stradale della parte scoperta di Ercolano va da 14 a 17 metri di altezza sull'attuale livello del mare; il che, se si tiene conto dello spostamento positivo del livello marino dai tempi romani ad oggi, significa, che il piano medio di Ercolano era d'almeno venti metri più alto del mare, ad una distanza da questo di poco più di duecento metri. Ciò vuol dire, che il promontorio d'Ercolano doveva terminare, come ben dice Strabone, con una ripida scarpata verso il mare, e che le due vallette fiancheggianti dovevano essere discretamente infossate. Per queste dunque, e non per la parte alta della città, avrebbero dovuto riversarsi i torrenti di fango, se questi vi fossero stati.

Ma contro l'ipotesi che la prima distruzione ed il primo seppellimento di Ercolano siano dovuti a colate di fango v'è ancora di più. È chiaro infatti, che le correnti di fango, o *lave d'acqua*, come sono qui chiamate, per formarsi hanno bisogno d'acqua, anzi di molta acqua, di veri diluvî di acqua, che trascinino a valle i materiali incoerenti dati dalle eruzioni esplosive. Ora quest'acqua non può provenire che dalla pioggia: su ciò non mette alcun dubbio lo stesso Lacroix: « La plus générale, la seule cause qui soit applicable au Vésuve, résulte de l'action directe de pluies torrentielles, si fréquentes au cours des éruptions, sur la masse énorme des matériaux incohérents, accumulés sur les flancs du volcan par les grandes explosions ». Ma vi furono tali pioggie torrenziali all'inizio della grande eruzione del 79? Nessun antico descrittore di essa ne parla; ed il loro silenzio in proposito è corroborato dalla testimonianza geologica dei materiali di Pompei, in cui le prime ceneri a struttura pisolitica, indice di pioggia, sebbene non torrenziale, si trovano quasi al sommo della serie eruttiva, e ci dicono che la pioggia cadde, quando la città era stata già distrutta e seppellita da tre metri di pomici e lapilli. Non altrimenti è avvenuto nell'ultima eruzione del 1906, in cui la pioggia e le conseguenti colate di fango sono venute parecchi giorni dopo la grande fase esplosiva, che distrusse Ottaiano. In seguito a ciò Lacroix è stato costretto ad ammettere, che il seppellimento di Ercolano fu posteriore a quello di Pompei. « Les torrents boueux sont par suite nécessairement postérieurs à la fin de l'ensevelissement de Pompéi ». Egli arriva così alla strana conclusione che mentre Pompei, più lontano dal cratere, era sterminato dalla caduta del materiale esploso dal vulcano, Ercolano, che pure era più prossimo e quasi sottostante alla bocca ignivoma, rimaneva illeso dal materiale esplosivo ed aspettava, con le vie sgombre e le case a posto, che i torrenti di fango lo invadessero e coprissero.

Ma tutto ciò non regge innanzi alla testimonianza degli antichi scrittori, nè all'esame geologico del terreno.

Plinio il Giovine infatti nella sua prima lettera dice che suo zio, dopo aver osservato il grandioso *pino*, che segnò l'inizio dell'eruzione, e dopo avere ricevuti i messi dei *classiarii* di Retina (che era il porto di Ercolano e di cui il nome si conserva nell'attuale Resìna) che imploravano di essere salvati, fece immediatamente allestire le quadriremi e nello stesso primo giorno dell'eruzione si diresse con propizio vento di nord verso Retina, per portare soccorso a tutte le genti lungo la costa da Ercolano a Stabia. Ma l'approdo al porto di Ercolano non fu possibile, per l'enorme quantità di ceneri, pomici, lapilli e scorie, che cadevano sulle navi ed ingombravano il mare: « *jam navibus cinis inciderat, quo propias adederet, calidior et densior; jam pumices etiam, nigrique et ambusti et fracti igni lapides : jam vadum subitum, ruinaque montis litora obstantia* ». Fu dunque necessario voltare la prora ed approdare nel porto più lontano, Stabia, dove era ancor spessa e letale, come Plinio stesso ebbe a provare, la pioggia di pomici e di ceneri asfissianti, ma dove era possibile l'accesso, che non era stato possibile ad Ercolano.

Ora in questa lettera Plinio il Giovine, che si dimostra un così dotto e coscienzioso descrittore di quel grande cataclisma eruttivo, non solo non fa alcun cenno delle ipotetiche piogge torrenziali, creatrici dei supposti torrenti di fango, ma descrive minutamente e con la precisione di un moderno geologo i diversi materiali, che, eruttati dal vulcano, cadevano in densa e calda ruina su Ercolano e dintorni nel primo giorno dell'eruzione, in quantità molto maggiore di quella che cadesse a Stabia, vicino Pompei. I materiali erano: cenere (*cinis*), pomici (*pumices*), lapilli (*nigri et ambusti igni lapides*) e blocchi rigettati di antiche rocce del monte Somma, eruttive e metamorfiche, spezzate dall'esplosione (*fracti igni lapides*). Questi sono appunto i materiali che costituiscono il terreno, sotto cui ed in cui è seppellito Ercolano. Esso infatti è anzitutto formato da un fitto impasto di ceneri, ora più ora meno compatto, secondo che è stato più o meno cementato dalla pressione e dal carbonato di calcio depositato dalle acque filtranti. L'impasto delle ceneri è gremito da un innumerevole aggregato di pomici, che dalla grossezza di piselli e di nocciuole vanno a volte fino a quella di un comune mellone. Sono le stesse pomici di fonolite leucitica, che coprirono Pompei con uno strato di 2 metri e mezzo di spessore; con la sola differenza, che a Pompei, dove per la maggiore distanza e per l'azione del vento avvenne una cernita dei materiali frammentarii, esse sono omogenee e della media grossezza di nocciuole, mentre ad Ercolano, per la maggiore prossimità al cratere e per una probabile obliquità di questo, esse caddero in enorme abbondanza, con ogni dimensione ed alla rinfusa insieme con le ceneri e con gli altri materiali frammentarii, tra cui sono notevoli i lapilli, le scorie, i blocchi rigettati, ed i frammenti di materiali edilizii, che si vedono gremire il tufo di Ercolano.

Non altrimenti si presentano i tufi trachitici e fonolitici, che costituiscono i vulcani dei Campi Flegrei, per esempio quello del Monte Nuovo, che si formò nel settembre del 1538 tra Pozzuoli e Baia, sotto gli occhi di diversi spettatori, che ci hanno tramandato la storia della sua formazione. Attualmente il Monte Nuovo si vede costituito da un tufo, dove più, dove meno compatto, formato da un impasto di ceneri e di pomici, gremito di lapilli, scorie e blocchi rigettati.

Come dunque il tufo del Monte Nuovo s'è formato solo mediante l'accumulo dei diversi materiali frammentarii eruttati da quel vulcanetto, senza alcun intervento di depositi acquei, così il tufo di Ercolano deve essenzialmente la sua origine all'accumularsi rapido dell'enorme quantità di ceneri, pomici, lapilli, scorie e blocchi rigettati, che la formidabile esplosione pliniana del Vesuvio rovesciò su quel paese, devastandolo, abbattendolo e seppellendolo sotto una coltre di terra di più di 10 metri di spessore:

.....così d'alto piombando
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina.....
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti.....

Questo fu il fenomeno, che il nostro poeta ha compreso e descritto meglio di molti scienziati. Infatti non v'è traccia di depositi acquei nel tufo, che copre ed avvolge immediatamente le vie e le case d'Ercolano.

La compattezza di esso tufo, che fece credere alla maggioranza esser dovuta ad alluvioni fangose, deve la sua origine alla pressione, al tempo e, più di tutto, al carbonato di calcio, che le acque carboniche filtranti hanno per circa due millennii deposto nei vacuoli delle pomici e delle scorie e tra i granellini di ceneri e di lapilli, cementandoli come con una malta. Secondo che tali filtrazioni si produssero maggiormente in alcuni punti che in altri, quelli si mostrano ora più compatti di questi; non altrimenti di quanto si verifica nei tufi dei Campi Flegrei, a cui simiglianza si è formato il tufo di Ercolano. Solo nella parte più alta dei depositi di Ercolano si cominciano a trovare strati di materiali molli, fangosi, dovuti probabilmente ad alluvioni di fango, che si formarono allorchè avvennero le piogge, che diedero origine alle ceneri pisolitiche degli strati più alti di Pompei. Ma per la parte sottostante, che determinò pienamente la distruzione ed il seppellimento delle città, non credo che si possa mettere in dubbio la sua origine, dovuta all'accumularsi e consolidarsi di ceneri, pomici, lapilli, scorie e blocchi, eruttati dall'esplosione del 79 e rovesciatisi per via aerea insieme ed alla rinfusa sull'abitato, che distrussero e coprirono. Quest'origine è contemporaneamente provata dalla esattissima descrizione di Plinio e dallo attuale studio geologico del tufo di Ercolano.

Fa quindi maraviglia il vedere che Lacroix nel su citato suo lavoro, per dimostrare che il tufo di Ercolano sia originato da alluvioni di fango, ricorre anch'egli al vieto argomento (già male a proposito adoperato dal troppo loquace Waldstein) della pretesa buona conservazione della presunta patina dei bronzi di Ercolano: « À Herculanum, au contraire, le tuf s'est immédiatement durci, grâce à une prise de la boue, comparable à celle du ciment; la consolidation a été rendue plus complète dans la suite des temps par des infiltrations de carbonate de chaux. La roche résistante ainsi formée peut être travaillée à la façon d'une pierre de taille; elle a protégé tout ce qu'elle enve-

loppait, aussi les objets de bronze sont-ils moins oxydés et possèdent-ils la belle patine foncée, à surface lisse, qui permet de les distinguer de ceux provenant de Pompéi ». Ma noi tutti sappiamo, che « la belle patine foncée, à surface lisse » è una patina tutt'altro che antica: essa è opera recentissima degli scavatori e restauratori del secolo decimottavo, che raschiarono, grattarono, lisciarono e verniciarono i migliori capilavori di Ercolano e di Pompei, dando loro quella superficie liscia e lucente, che a torto si ammira, perchè essa ha fatto perdere alle statue i più delicati particolari del loro modellamento originario. Ma tutti i bronzi di Ercolano, allorchè furono scavati, erano coperti della crosta verde di malachite, a cui aderiva strettamente il materiale tufaceo. Ciò si può vedere in alcuni degli stessi bronzi della villa dei Pisoni, che per il loro minore pregio artistico non furono sottoposti a quel lavorio di sfregamento e lisciamento; ed ancor meglio ciò si scorge nei bronzi scavati ad Ercolano nel 1875 ed esposti al Museo Nazionale, che hanno conservata intatta la crosta verde di malachite, con cui furono trovati sotterra. L'unica differenza tra i bronzi d'Ercolano e quelli di Pompei è che questi (trovandosi spesso nello strato di pomici, che è asciutto e lascia solo passare, ma non trattiene le acque d'infiltrazione) sono spesso coperti, in parte od in tutto, di azzurrite, cioè del carbonato basico di rame, azzurro, che ha più anidride carbonica e meno acqua della malachite, o carbonato basico verde di rame, che ha meno anidride carbonica e più acqua, e che copre tutti i bronzi di Ercolano; i quali si sono infatti trovati in un ambiente assai più impregnato di acqua che non quelli di Pompei. Ma nè gli uni nè gli altri mostrano ora più alcuna traccia della loro patina originaria.

Ora, si comprende che il Lacroix possa ignorare questi dati archeologici e possa non avere esaminato con sufficiente attenzione i bronzi del Museo di Napoli; ma non si comprende come egli, insigne mineralogista, possa supporre che i bronzi di Ercolano si siano serbati intatti sotto la terra umida per circa duemila anni. Se avesse un po' riflettuto, avrebbe subito pensato, che qualunque oggetto di rame o di bronzo, esposto per tanto tempo all'acqua carbonica, che così abbondantemente filtra nei terreni di Ercolano, doveva necessariamente coprirsi, come infatti si è coperto, d'una spessa crosta di carbonato basico di rame.

Ma, oltre a ripetere questo comune errore, il Lacroix ha voluto confermare anche l'altra volgare credenza della straordinaria durezza del tufo di Ercolano, che « peut être travaillée à la façon d'une pierre de taille ». In realtà il tufo d'Ercolano ha una compattezza molto relativa, che non può essere per nulla paragonata a quella dei tufi dei Campi Flegrei o di Nocera, che si lavorano come pietre da taglio. Il tufo d'Ercolano invece è nella sua parte maggiore facilmente disgregabile, ed anche in quei punti in cui è più compatto *in situ*, allorchè è scavato e perde l'acqua di cava, in esso abbondantissima, finisce col diventare anche allora sgretolabile. L'erronea credenza però dell'enorme compattezza del tufo di Ercolano ha fatto sorgere la leggenda, che Ercolano sia stato addirittura seppellito dalla lava: leggenda, che non è poco diffusa nè obsoleta, se la vediamo riprodotta anche da un celebre fisico, come lo Svante Arrhenius, che nel suo *Lehrbuch der kosmischen Physik* (Leipzig, 1903, pag. 298 e 303) scrive che Ercolano è stato seppellito dalla lava e Pompei da sette metri

di fango pastoso (*breiartiger Schlamm*): errori imperdonabili, quando si pensa che ogni Baedeker descrive come furono seppelliti Pompei ed Ercolano.

Ma, lasciando da parte tali questioni e concludendo, si può, credo, senza tema di errore affermare, che il tufo di Ercolano è un conglomerato di ceneri, pomici, lapilli e blocchi, rigettati dal Vesuvio nell'esplosione del 79 d. C., che si rovesciarono per via aerea sulla città e la coprirono di una potente massa di detriti, che fu poi aumentata da posteriori alluvioni e da altri materiali frammentarii di successive eruzioni e fu resa relativamente compatta dalla cementazione di carbonato di calcio, depositato dalle acque carboniche, che filtrano abbondantemente nel sottosuolo ed impregnano tutta la grande coltre di terra, sotto cui è seppellito Ercolano.

G. De Lorenzo.

La via del male, Romanzo di Grazia Deledda - Roma, *Nuova Antologia*. - Un vol. di pag. 340. L. 3.50.

La *Voie du Mal* de Madame Grazia Deledda. Vous n'y trouvez aucune nouveauté de métier; le début, sans ce cadre sarde qui vous change, pourrait être de Theuriet. Mais peu à peu vous êtes conquis: c'est de la vie profonde et ardente. Ces étres simples, point embellis, plus souvent méchants que bons aiment, haissent, luttent puissentemen puissament? Les rudes héros de Madame Grazia Deledda; en dépit de leur rusticité, appartiennent à notre civilisation. Même coupables, même criminela, ils réagissent par le remord. C'est dans leur conscience que pourra les frapper la tragique sanction qui qui donne un dénoûment de la *Voie du Mal*, une si âpre grandeur.

Jean Lionnet (*Revue Hebdomadaire*),

PRIMAVERA CLASSICA

Viaggio in Grecia

Il Partenone.

Si può ancora scrivere intorno alla Grecia perchè gli argomenti illustri hanno questo di loro proprio di non essere cioè mai esauriti, onde alla veneranda terra della pura bellezza e del pensiero eterno oggi ancora può offrire un reverente omaggio, come sa e può, anche il più umile de' suoi adoratori, se non altro per attestarne l'immortale giovinezza ispiratrice. Il genio ellenico attira ancora a sè l'ammirazione del mondo, ancora illumina l'animo coi raggi del bello e del vero, non dice più solamente al pellegrino di Delfo: *Conosci te stesso*; lo dice a tutti gli uomini la cui civiltà è debitrice alla Grecia delle sue forme migliori. Quell'umanità infatti, sentendo confusamente come tutto ciò che ha in sè di men che ellenico sia il frutto d'una deviazione compiuta dalla propria razza dalla miglior via segnatale, si affatica continuamente a ricercarne la traccia. *Conosci te stesso* oggi significa: Conosci il valore ideale della tua civiltà, vedi almeno quale potrebbe essere. Gli Dei dell'Olimpo sono morti, i miti della Grecia sono da noi troppo lontani, il voler risuscitare gli uni e sentire gli altri è uno sforzo rettorico di cui ogni letteratura moderna può mostrarci i risultati, ma non è uno sforzo invece, o non dovrebbe esserlo, il sentirsi commuovere dalla bellezza classica. Se è sforzo, è poi ben compensato quello di volersi avvicinare al pensiero greco, e il fare propria la serena concezione della vita che ebbero gli spiriti eletti vissuti anticamente fra l'azzurrissima marina e gli aspri monti della Grecia luminosa.

Venendo dall'Egitto si giunge in vista della Grecia al mattino, ed io quel mattino in cui mi doveva apparire per la prima volta l'Ellade sacra mi destai ripetendo quei versi alati:

> Felice te che il regno ampio de' venti,
> Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!

e sul ritmo di quegli endecasillabi s'armonizzavano tutti i miei pensieri. Ma cosa vado a cercare in Grecia, pensavo, dacchè dicono che la bellezza che vi fu divinizzata e che noi amiamo e adoriamo da lungi, ne è partita esule per sempre?

Salii in coperta: la nave si dirigeva verso una costa brulla, l'orizzonte a prua era chiuso da una montagna arida. Mi avvicinò un compagno di viaggio indicando il monte ancora lontano.

— È l'Imetto – disse; poi proseguì: – Quell'isola bassa a sinistra è Salamina.

— La flotta di Serse spuntò dunque di qui?

— Certamente, – mi fu risposto – e in queste acque si trovava la nave di Teseo ritornando vittoriosa da Creta, ma ancora con le vele nere, sicchè Egeo scorgendola dall'Acropoli...

— Dunque – interruppi – quell'edifizio laggiù è il Partenone?

— No, è il Convento di S. Giorgio sul Licabete che domina l'Acropoli.

Simbolo suggestivo, pensai, S. Giorgio, il bel guerriero cristiano che uccise il drago, quello forse del paganesimo, domina infatti da un monte più alto il tempio della vergine greca. Io vado a vedere cose morte, non bisogna che lo dimentichi.

Non è certo al Pireo che il viaggiatore può illudersi d'aver toccato il suolo di quell'Ellade che è venuto a cercare: i primi greci che s'arrampicano sulla nave che entra in porto e quelli che si incontrano a terra sembrano ancora troppo turchi, fanno pensare a quelle donne separate finalmente dal consorte aborrito e che pure mantengono, incoscientemente forse, qualche abitudine contratta nella sua compagnia. Buona gente del resto, ospitale e gentile, non fastidiosa certo al forestiero, come se ne incontra, ahimè, in troppe parti della nostra bella Italia; popolo più preccupato di lustrare e farsi lustrare le scarpe, che di chiedere mancie e offrire con molesta insistenza servigi ai viaggiatori. Del resto la polvere immensa delle loro vie di città e di campagna li giustifica, e l'amor proprio, sia pur messo nell'avere le scarpe pulite, è sempre per se stesso un nobile sentimento.

Certo l'arrivo in Grecia sconcerta il viaggiatore e chi dell'Ellade non ha veduto altro che la strada che dal Pireo conduce ad Atene, non ammira che il golfo di Falero così azzurro, le prime case d'Atene appaiono piccole e disadorne, il palazzo reale troppo massiccio, d'un classico troppo bavarese, più adatto a Monaco.

Ma l'occhio avido non si ferma a considerare in questo luogo la mediocrità moderna, si volge invece al Partenone che circonfuso d'uno sfavillante nimbo di luce alteramente splende sull'Acropoli, e di tanto la domina.

Sul meriggio la città è deserta, e i viaggiatori che hanno letto nella guida di Carlo Baedeker che a quell'ora il sole scotta, se ne stanno negli alberghi all'ombra: è dunque il momento più opportuno per salire all'Acropoli in solitudine. Mi diressi verso il colle seguendo a caso le strade strette del quartiere povero d'Atene, e lasciando dietro a me la Torre dei Venti cominciai a salire: incontravo ogni tanto qualche pecora, vedendomi passare i cani abbaiavano sulla porta delle case basse, i bambini in mezzo alla via interrompevano i giuochi per guardarmi.

Ma il mio cuore non era tranquillo, avvicinandomi all'Acropoli mi sentivo dubbioso e irresoluto: mi aspettava forse una delusione? Non volevo rifare quella strada con l'anima piena dell'amarezza che lasciano dietro a sè i sogni svaniti. Se si potesse sapere di quanta parte di noi stessi è materiato tutto ciò che ci lusinga, se si ricordasse che quando vogliamo vedere il fondo d'un lago lo specchio dell'acqua ci rimanda la nostra propria immagine, forse avremmo meno impazienza di veder compiuti i nostri voti, e meno curiosità di guar-

dare nell'intimo. Fossi sicuro, pensavo, di trovare in Grecia ciò che della Grecia mi ha tramandato la tradizione, ciò che la mia fantasia e il mio desiderio hanno aggiunto a quell'ideale. Che se invece, non riconoscendo nella realtà alcun tratto del sogno, il cuore rimane muto e freddo, il mio tesoro sentimentale perderebbe per sempre la sua più bella gemma.

Come può oramai la nostra anima allearsi a quella classica, qual corrispondenza può stabilirsi fra di loro? Sogno di Goethe che immaginò per ultimo amante alla figlia di Leda il romantico Faust, ma fosse vero che Elena si lascia ancora vincere dagli accenti appassionati, e svela a chi l'ama la sua ascosa purissima bellezza.

Girando ai piedi dell'Acropoli le cui roccie verso Atene sorgono diritte e inaccessibili, coronate dagli antichi spalti, passai dinanzi al teatro di Dioniso e all'Odeon avviandomi finalmente verso la vetta del colle, verso i Propilei. Mi pareva oramai che ogni passo mi allontanasse non solo dalla bruttezza volgare e consueta d'una città moderna, ma sibbene anche dal secolo che l'ha edificata e dallo spirito che ne anima la vita, quel salire mi pareva un simbolo, e quei pochi metri da cui già dominavo le case d'Atene mi parevano costituire una distanza incalcolabile fra me e loro, non solo di spazio, ma di tempo.

Salii ancora, scopersi il mare e i tre porti, il Pireo, Munichio e Falero, immensa scena, ed eccomi dinanzi ai Propilei; i marmi indorati dal sole fiammeggiavano, la scala che dovevo salire per entrare nel sacro recinto mandava scintille, il luogo mi apparve d'un tratto così augusto che mi fermai sorpreso e irresoluto.

Ma la suggestione letteraria è dunque così forte, pensavo, da farmi provare realmente un senso nuovo e indefinibile al cospetto del primo monumento greco che avvicino? Pensai a Pericle che aveva veduto sorgere in cinque anni quella meraviglia, ma questo pensiero non concretava la mia emozione. Cercai ancora in me stesso, mi dissi: Il tesoro che doveva rendere la Grecia invulnerabile dagli attacchi dei suoi nemici servì a renderla anzi immortale; se non le procurò armi da opporre ai persiani, le dette invece coi templi dell'Acropoli quella bellezza che si oppone vittoriosa ai secoli, e sfida le ingiurie del tempo e dell'oblio. Ma nemmeno questo mi soddisfaceva giustificando la meraviglia onde ero pieno, non era la storia dell'Acropoli che sentivo, era qualche cosa di nuovo e d'insospettato, e che mi turbava il non potere afferrare. Mi ricorse alla mente una frase d'Elena a Faust, e la feci mia: « Mi sembra d'aver vissuto ed ora di rivivere affascinato da te, e d'essere stato sempre fedele a ciò che finora non conoscevo ».

Parole misteriose che forse intenderò lassù, pensavo.

Ancora un passo fuor dall'ombra dei Propilei ed ecco il miracolo: il Partenone!

Ero solo: dal cielo azzurro, dal dolce profilo dell'Imetto pareva scendesse nell'aria tepida un senso di pace sul gran piano dell'Attica, sul mare lontano, sulla città d'Atene stesa ai miei piedi, e pareva che tutta la luce di quel meriggio convergesse attorno al meraviglioso tempio che mi sorgeva dinanzi, fulgido nella solitudine, immenso e solenne, diruto e pur più perfetto di qualsiasi intera opera umana, deserto dai suoi Dei e dai suoi fedeli, eppure popolato ai miei occhi dalla folla adorante dei più alti spiriti dell'umanità.

Guardavo e un gaudio profondo mi riempiva l'animo, guardavo il frontone privo delle statue, i triglifi senza metopi, le colonne sconcie in mille modi, i gradini consunti, ma la mia ammirazione si approfondiva trasformandosi in entusiasmo, e chiedevo a me stesso se quel tempio mi avrebbe commosso se non avesse nome Partenone. Sì, forse altrettanto. Non era Atena, simbolo che non sento, che accendeva la mia fantasia, nè il pensiero del secolo di Pericle, troppo lontano, nè le gesta eroiche del popolo greco, troppo vantate per poterci più entusiasmare, e nemmeno l'esaltazione letteraria; il Partenone ha qualche cosa in se stesso che basta a commuovere.

Del resto, dacchè la filologia tedesca ha ucciso l'umanesimo, possiamo noi giovani sentirne ancora l'influsso eccitatore? L'emozione che procurano certi luoghi della Grecia in chi è capace di sentirla, oggi è più pura, emana direttamente dall'intrinseca virtù delle cose, non già dal fascino suggestivo d'un bel verso che si rammenti o d'un bel mito in cui giovanetti noi abbiamo creduto, perchè i versi li abbiamo scomposti come sostanze chimiche ne' lambicchi della critica espurgandoli e torturandoli in mille modi, e sappiamo fin dall'infanzia che i re della Grecia non avevano maggior autorità d'un sottoprefetto, e che le belle ninfe non erano altro che personificazioni di forze naturali, o contadine rincorse nei boschi da pastori villani. Non è la fantasia dunque che s'esalta al cospetto del Partenone, è piuttosto il cuore che sussulta scoprendo impensatamente una corrispondenza viva e sensibile fra se stesso e qualche cosa che vive ancora in quei marmi, e che è forse il loro immortale spirito animatore, il segreto della loro incorruttibile eterna bellezza. Ma il mio entusiasmo aveva pure un'altra cagione, quella cioè che mi pareva di ritrovare sull'Acropoli qualche cosa di indefinibile che la mia razza ha perduto, ma di cui ho sentito anch'io l'infinito desiderio. Guardando il Partenone mi rendevo conto di aver dinanzi una creazione perfetta del genio umano che si può superbamente contrapporre a quelle della Natura, un'opera che non è nazionale, nè propria ad un dato secolo, ma la cui ragion d'essere è la stessa di quella dell'umanità che l'ha immaginata e compiuta, e che sarà bella finchè questa umanità non sarà estinta. Toccava ai greci di creare questo portento.

Ma cosa dunque manca a noi, alla civiltà nostra, perchè possiamo inalzare un Partenone? Nulla, se non il senso delle proporzioni ideali.

Il tempio di Atena sull'Acropoli è la moderazione scolpita in marmo, è il rapporto, il ritmo perfetto delle idee e dei sentimenti umani fissato eternamente nel pentelico dal meraviglioso popolo che ha saputo scoprirli, e vi ha armonizzato tutte le forme della sua vita, tutte le manifestazioni del suo ingegno.

Il popolo d'Israele custodiva le proprie leggi scolpite sulle tavole che Mosè portò giù dal Sinai, il popolo greco ha scolpito le leggi di tutta l'umanità quando inalzava il Partenone; noi quelle leggi le abbiamo dimenticate, ma il tempio d'Atena, anche diruto, ce le rammenta. L'armonia delle linee del Partenone si comunica al cuore di chi osserva l'edificio ed egli vorrebbe intonare ad essa le sue idee, i suoi sentimenti, la sua vita tutta quanta. Come i greci trasportarono nell'architettura del tempio le proporzioni perfette che avevano raggiunto nel loro intelletto e nella loro sensibilità, le azioni e le reazioni in cui consiste la vita dello spirito e quella del cuore, così noi vorremmo dal tempio trasportare quel ritmo perfetto in noi stessi.

Ma possiamo rifarci da capo e imparare a vivere?

Piuttosto potremmo fare cosa migliore e più facile, anzichè voler rivivere la vita che fu d'altri, bisogna che impariamo a vivere meglio la vita nostra; ci conforti a farlo l'insegnamento contenuto nel Partenone che là sull'Acropoli deserto non è più il tempio di Minerva, ma quello dell'uomo più perfetto, il simbolo dell'umanità più umana e della sua vita piena e armoniosa.

Ma il venerando tempio è oramai disadorno e tronco, lassù in un angolo del pronao si scorge ancora solo un frammento del fregio di Prassitele dimenticato da Don Tito; poichè doveva toccare ad un italiano di compiere la rovina dell'Acropoli incominciata dai soldati del Morosini, d'essere il ministro di devastazione di Lord Elgin, come lo chiama Byron. Quest'uomo fu Battista Lusieri, pittore di Ferdinando I di Napoli, da questi, per intercessione di Sir William Hamilton, ceduto all'Elgin, che nel 1800, con altri due pittori, due architetti e un formatore, lo inviò prima in Turchia perchè rilevasse e disegnasse monumenti antichi, e tre anni dopo ad Atene incaricandolo di togliere dall'Acropoli quante sculture potesse e di spedirle in Inghilterra.

Ad eseguire gli ordini Lusieri impiegò nove anni, dal 1803 al 1812, ma la spogliazione intrapresa non poteva riuscire più perfetta, nè il bottino più ricco: consistette infatti di quindici metopi, cinquantasei bassorilievi del fregio e dodici statue del frontone del Partenone, poi d'una colonna dell'Erecteion, d'una cariatide del Pandroseion, e di quanto rimaneva del fregio del tempio di Nice. Al viaggio di questo tesoro occorsero duecento casse.

Ma parve che una volontà superiore e quasi divina s'opponesse all'opera di saccheggio contrastandola in mille modi: si sarebbe detto che, come attorno alle armi d'Achille, gli Dei avessero aizzato Francia e Inghilterra attorno ai miseri avanzi del Partenone, incitandole a disputarseli, quasichè, simboleggiando l'eredità del mondo antico e delle sue glorie, fossero il segnacolo dell'egemonia dei tempi nuovi. La vittoria rimase ai vincitori di Trafalgar, ed i trofei ne giunsero a Londra tre anni prima di Waterloo. Per strappare ai monumenti dell'Acropoli le sculture che ancora li adornavano, Lusieri dovette impiegare ora trecento, ora quattrocento operai; inoltre, nulla potendosi trovare in Atene di quanto occorreva all'opera di demolizione, si dovette far venire da Smirne ogni cosa, le scale, le puleggie, le leve, il legno per costruire le casse, i chiodi, le ascie, e perfino il carro che doveva trasportare i marmi dall'Acropoli al Pireo.

A queste difficoltà materiali s'aggiungeva il mal animo dei turchi cui ripugnava il manomettere e il veder guastare l'antico tempio, perfino da essi amato e venerato. Narra un testimonio oculare, il dottor Clarke, che quando si stava per togliere dal monumento l'ultima delle metopi rimaste, sopraggiunse il Disdar, comandante turco della fortezza dell'Acropoli, mettendosi ad osservare il lavoro insieme al Lusieri. Gli operai staccata la scultura dai triglifi con grande fatica stavano sforzandosi di sollevarla disponendola in modo che potesse agevolmente scendere a terra, quando per un eccessivo sforzo delle carrucole si staccarono e precipitarono dal cornicione alcune stupende lastre di pentelico, infrangendosi in mille pezzi con grande fracasso fra le rovine sottostanti. A quella vista il Disdar non potè più oltre trattenere l'emozione, si tolse la pipa di bocca e cogli occhi stillanti di lacrime e la voce supplichevole disse a Lusieri: τέλος! Soggiun-

gendo che per nulla al mondo avrebbe permesso che si continuasse la sacrilega rovina.

Poi, quando Lusieri volle fare trasportare le sculture al Pireo sul carro fatto venire da Smirne, trovò che il console francese ne aveva sequestrato una ruota, episodio questo del lungo contrasto provocato dal Sultano fra Francia e Inghilterra intorno alle antichità di Atene col darne agli ambasciatori delle due potenze, allo Choiseul Gouffier e a Lord Elgin, un identico firmano di cessione.

In virtù di questo firmano lo Choiseul aveva infatti già tolto dal Partenone alcune metopi, le quali, arenate a Malta con la nave che le trasportava, furono poi messe all'asta nel porto di Marsiglia e comperate da Lord Elgin, uscito allora dalla prigione, ove l'aveva fatto rinchiudere il Governo francese, accusandolo appunto d'essersi impossessato di marmi greci spettanti alla Francia.

La prima parte del bottino spedito dal Lusieri in Inghilterra ebbe poi la stessa sorte toccata a quello fatto dal Choiseul, naufragò cioè con la nave *Mentor* al capo Malea ed occorsero tre anni per trarlo dal fondo del mare. Infine quando nel 1807 la Turchia dichiarò guerra agli inglesi, la Francia catturò altre navi che trasportavano le sculture di Lord Elgin, e le ricondusse al Pireo, donde non poterono riprendere il viaggio che nel 1812.

Chi avrebbe potuto predire allora che dodici anni dopo un Bonaparte, Paolo, figlio di Luciano, andato a combattere per la libertà della Grecia, sarebbe morto insieme a Byron?

Gran guasto, gran scempio, gran sacrilegio quello compiuto dal Lusieri, eppure nient'altro forse che la manifestazione, troppo eccessiva certo e violenta, d'una tendenza della civiltà nostra che fa riflettere.

Cosa poteva spingere un Lord scozzese, un pitto moderno, a disporre nel 1803 un saccheggio di cui non si macchiarono nè i goti nè i turchi, come dice Byron sdegnato, e che non vollero tentare nemmeno i dotti e gli artisti che nei secoli precedenti erano vissuti nella adorazione di tutto ciò che è greco?

Come e perchè l'archeologia appassiona tanto gli animi ai tempi nostri?

L'importanza sempre maggiore che si riconosce fra le scienze alla archeologia, e l'unanime consenso d'interesse che essa raccoglie attorno a sè, non si giustifica pensando che essa soddisfa al bisogno vivamente sentito dalla civiltà nostra di avvicinarsi alla parte ideale di quella antica: a tale necessità rispondono le opere del pensiero. Per l'archeologo invece le pietre mute sono altrettanto preziose di quelle che parlano, e non si rimprovera certo agli scavi di Grecia di non avere allargato in modo sensibile la conoscenza che già avevamo della sua storia, e l'avere tutt'al più confermato ciò che ne sapevamo. Anzi la ricerca dei testi antichi, mentre era il pensiero dominante dei primi archeologi, di Cola di Rienzo, di Ciriaco d'Ancona, di Felice Feliciano, di Pomponio Leto e degli altri, è ora ramo accessorio della scienza da essi fondata, onde la recente scoperta di Bacchilide e di una comedia di Menandro hanno provocato meno entusiamo di ciò che ancora potè suscitare quella della *Repubblica* di Cicerone. Gli scopi profondi ed essenziali dell'archeologia sono mutati: essa cerca di cogliere fra le pietre sconnesse, i cocci informi, le statue mutilate e le pitture sbiadite lo spirito delle antiche civiltà, cerca di strappare al freddo silenzio delle tombe un palpito di vita delle generazioni

scomparse, studia gli idoli infranti, le fedi perdute. Sarebbe forse un feticismo?

Certo non ci contentiamo più di evocare la memoria delle antiche età e di ammirarne il pensiero, vogliamo vedere e toccare ciò che rimane dei tempi remoti; l'amor platonico anche del passato è caduto in disuso, non petrarchizziamo più nemmeno con ciò che è morto.

La ragione di tutto questo sta forse nell'esserci accorti che per noi il valore ideale della civiltà greca è oramai esaurito, ma non ancora quello positivo e intrinseco.

Siamo troppo distanti dalla Grecia, per poter più sentire e imitare le forme esterne della sua civiltà, ma d'altra parte essendoci forse allontanati altrettanto dallo spirito rigorosamente cristiano, la rinnovata coscienza della nostra umana dignità ci fa ricercare spontaneamente le reliquie dei tempi che videro la glorificazione più splendida dell'uomo.

Il segreto dell'arte greca che gli studi ripresi con rinnovato amore ci fanno sempre meglio conoscere è quello infatti d'aver rappresentato la vita umana come ella è: essa dunque, non conoscendo la preoccupazione di nascondere nell'ombra certe cose umane reputate men nobili, non dava poi esagerato rilievo ad altre reputate nobilissime. I greci fra le cose umane non distinguevano quelle che hanno più o meno valore etico o artistico, l'uomo ai loro tempi non si erigeva a giudice dell'uomo, perchè uomo egli stesso si sentiva e gloriava d'essere.

I greci non avevano la preoccupazione di persuadere ai mortali che sono esseri cacciati da un Paradiso di cui si deve far mostra di avere ancora il nostalgico desiderio. L'arte loro era dunque una diretta necessaria e sentita emanazione del loro vivere, era un fresco e spontaneo fiore che germinava dalla loro feconda civiltà; tutto ciò che facevano i greci non era bello perchè voluto tale, ma piuttosto perchè alle cose che essi creavano, la necessità che le ispirava e la verità onde erano informate aggiungevano naturalmente bellezza.

Ma è mai possibile che noi riesciamo ora a fare nostra questa norma di bellezza antica, questo criterio infallibile dell'arte?

Se il pensiero greco conservatoci dai codici provocò la Rinascita, si può sperare che la bellezza greca tramandataci dalle statue e dai monumenti possa fecondare una seconda rinascita ancora?

Se ciò fosse si osserverebbe uno strano fenomeno, cioè che mentre il pensiero greco quando venne la prima volta a contatto con la civiltà nostra non fece rinascere che la forma classica, ora la forma greca potrebbe far risorgere nel nostro mondo appunto lo spirito di quello antico.

E non dovrebbe essere altrimenti.

Troppo vicini per tempo alla rivoluzione incalcolabilmente profonda che instaurò un mondo nuovo sulle rovine della civiltà distrutta, coloro che a mano a mano sentirono il caldo soffio rianimatore dell'antichità tratta finalmente dall'oblio, non poterono impadronirsi che delle sue forme esteriori onde vestirono, cercando di nasconderla, la loro anima nuova. Ma non vi riuscirono che imperfettamente: il glorioso stuolo degli umanisti italiani, Ronsard e i suoi amici, Lyly e sir Philip Sidney, poterono bene far loro propria l'arte antica, ma non ne usarono che per dare classica espressione ad un pensiero nuovo.

Ora invece che l'arte nostra, dopo aver tentato tutte le vie, ha trovato la forma che più le conviene siccome quella che meglio

s'adatta a materiare lo spirito dei tempi nuovi, e cioè la romantica, da un rinnovato e più intimo contatto con l'arte antica non potrebbe trarre altro che l'esempio di un indirizzo da proporre utilmente a se stessa.

Perchè la civiltà nostra è originale in tutto, fuorchè nell'arte?

Perchè è arte d'adattamento, invece d'essere spontanea?

L'arte non vive se non è sincera; non dissimuliamoci dunque le nuove necessità della nostra nuova vita, pigliamole anzi per norma e faremo allora opere egregie, così come gli antichi, togliendo la materia dell'arte loro dalla vita che vivevano davvero, senza prefiggersi di creare artificiosamente la bellezza, riuscirono poi a fare cose eternamente belle, perchè sono in sempiterno vere.

Cosa imitavano gli egiziani e i greci?

Noi invece ci sforziamo di adattare le forme antiche allo spirito moderno; ma siccome la ragion d'essere di quelle forme è cessata con l'antichità, così rinnovandole facciamo cose fredde, e gli artisti nostri, parlando al popolo un linguaggio che non è più il suo, da chi dovrebbero educare e inalzare non si fanno più intendere.

L'arte nuova, quando non imita l'antico, cercando l'inconsueto si allontana dal naturale e trova l'illogico. Le sedie son fatte perchè ci si possa sedere, ma oggi non pare, così nemmeno le porte perchè permettano l'ingresso, nè gli avvisi e le iscrizioni perchè si possano leggere, e oramai perfino le colonne sono dagli architetti dispensate dall'ufficio di sostenere checchessia.

Senonchè la illogicità dello stile non è altro che un indice e una conseguenza di quella nostra interna, onde perchè si possa rigenerare l'arte profondamente, sinceramente e in modo durevole, bisogna emendare quello che ne è la base, cioè la vita.

La forma deve procedere dall'intimo. Bisogna dunque infondere alla civiltà nostra lo spirito moderatore di quella antica, cercando di stabilire fra i nuovi toni della nostra psiche le nuove note acquistate dal nostro sentire, le diverse e varie forme delle nostre mutate condizioni di vita, un'armonia simile a quella che presso ai greci regolava, collegandole fra di loro, tutte le manifestazioni dell'intelligibile e del sensibile.

Forse le opere d'arte della nostra civiltà che più s'ispirano ai principii classici sono la vaporiera, l'automobile e l'areoplano, perchè rispondono perfettamente all'ufficio di trasportarci velocemente da un luogo all'altro, così come un'anfora greca soddisfaceva in modo perfetto a quello di contenere molt'acqua e di poter stare in bilico sul capo. E nella nostra civiltà ciò che idealmente simiglia meglio il Partenone è un *gratta cielo* di New York, perchè come il tempio antico in tutte le sue parti ubbidisce ad una legge logica di vicendevoli necessità per cui le colonne sono proporzionate al timpano, e la lunghezza dell'edificio alla sua larghezza, così la casa moderna raggiunge perfettamente in tutte le sue parti lo scopo per cui fu costruita, quello cioè di alloggiare molta gente su di una piccola superficie.

L'una e l'altra di queste opere umane, quella ellenica e quella americana, ubbidiscono alla legge suprema del bello e del vero formulata dai greci, a quella che dice: Niente di troppo.

Eleusi.

O il bel mattino di Primavera! Persefone è dunque ritornata ancora fra di noi dal caliginoso regno del suo sposo, e il carro che la portava m'ha preceduto di pochi giorni su questa strada che conduce a Eleusi.

Amor fremono, amore, e colli e prati,
Quando la Ennea da' raddolciti inferni
Torna co 'l fior de' solchi a i lacrimati
Occhi materni.

Celebriamo la Primavera. Davvero ella ride tutt'attorno per la campagna che si traversa per andare da Atene ad Eleusi: le ultime case della città sorgono fra i cipressi e i boschetti di mirto, e si allegrano di spalliere di rose; a mano a mano che la via sacra sale verso il convento di Dafne s'allarga la vista sul piano fecondo dell'Attica, e sull'Imetto che di giorno il sole indora, e ricopre d'un soffuso color di viola con l'ultimo raggio. Poi la scena cambia, il passo di Dafne è alpestre, ricco di pini che sorgono qua e là fra le pendici verdi dei monti; da questo punto comincia la discesa, e ad un tratto ad una risvolta della via ecco apparire in uno sfavillar di luce il golfo di Eleusi fantasticamente azzurro, incorniciato da colline coperte d'erici. Ecco Salamina a sinistra, ecco sull'altra sponda del golfo il piano di Thria e l'Orgade sacra a Cerere e a Proserpina, e i campi di Rharion ove Trittolemo insegnando agli uomini seminò la prima volta l'orzo e il grano.

Ma Eleusi non appariva così ai pellegrini di Demetra: essi si recavano ai suoi misteri di notte al lume delle fiaccole, portando la statua di Iacco e cantando inni. I grandi misteri eleusini si celebravano durante sette giorni: il primo era quello della preparazione che si compiva nell'Eleusinium d'Atene, nel secondo i misti si recavano al mare per purificarsi, ed era allora che la bellissima Frine usava spogliarsi sulla spiaggia al cospetto del popolo, entrando poi ignuda nell'acqua, sicchè ispirò ad Apelle il celebrato quadro in cui ritrasse la nascita di Venere. Dopo aver digiunato nel terzo giorno dei misteri, gli iniziandi trascorrevano il quarto attorno alla fontana Callicora rappresentando con danze e pantomime il ratto di Proserpina, e cercando di ritrarre la scena che in questo mirabile sonetto dipinge Giuliano Cassiani:

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
All'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu colta,
La siciliana vergine si strinse.

Il nero Dio la calda bocca involta
D'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuligin con la folta
Barba l'eburnea gota e il sen le tinse.

Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea della mano al duro orribil mento,
Dell'altra agli occhi paurosi un velo.

Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferian d'un romor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e il femminil lamento.

Bel mito poetico e profondo, mito che ricorda le vicissitudini eterne dell'essere per cui, come Proserpina rapita dalla luce del giorno agli inferni torna poi a sorridere più bella alla madre sconsolata, così il seme che l'uomo nasconde nelle zolle ne riesce in forma del grano che gli dà il sostentamento. Non altrimenti che l'uomo stesso, il quale al termine della sua giornata è posto sotto terra a dissolversi, ma dalle sue generazioni scomparse nascono generazioni nuove, che mutano le lacrime dei superstiti in sorrisi.

A buon diritto dunque Eleusi era il più venerato santuario della antichità. Gli scavi che vi sono stati fatti permettono ora di conoscere la disposizione del tempio che dovette essere molto grande, confermando cioè la descrizione che ne fecero gli antichi. Le sculture e le suppellettili trovate fra le rovine sono custodite in un piccolo museo, ma l'ultima statua di Cerere ch'era rimasta al suo posto antico e che un francese, l'ingegnere Foucherot, potè ancora vedere ivi nel 1781, fu vent'anni dopo portata via da un inglese, il dottor Clarke, che del fatto ha lasciato una patetica e interessante narrazione.

« Le difficoltà da superarsi per togliere da Eleusi la statua di Cerere – scrive il Clarke – non erano piccole; avevamo portato con noi pochi strumenti, solo una fune fatta di erbe e qualche grosso chiodo, tutto quello cioè che in Atene potemmo trovare che ci parve adatto all'operazione. Non fu possibile procurarsi un carro, nè cunei, nè carrucole, e nemmeno una sega; ad Eleusi invece scovammo fortunatamente alcuni pali, un'ascia e una sega lunga cinquanta centimetri, onde ci accingemmo con questi semplici arnesi a smuovere la statua. Riescimmo poi nell'intento oltre l'aspettazione, e meglio che se avessimo disposto di macchine potenti: a forza di leve infatti potemmo in nove ore far scendere la statua giù dall'Acropoli d'Eleusi e da lì fino al mare.

Ma assai più difficile da smuoversi della statua, che pur pesava due tonnellate, fu l'ostinazione degli eleusini, i quali volevano impedirci in ogni modo di toccare il simulacro della divinità che riguardavano siccome la protettrice dei loro campi. Eravamo appena giunti di sera ad Eleusi col firmano del Voivoda che ci dava licenza di prendere la statua, quando occorse un incidente che per poco non mandò a vuoto il nostro disegno. Mentre i contadini stavano concertandosi col Tchohadar intorno al miglior partito da scegliersi per smuovere la statua, un bove liberatosi improvvisamente dal giogo s'avventò contro di essa, e dopo aver menato al marmo alcune furiose cornate, si precipitò mugghiando nei campi.

A questa vista la folla degli adunati cominciò a mormorare, e le donne unitesi agli uomini accrebbero la confusione.

— Noi siamo sempre stati famosi per la bellezza del nostro grano e per la fertilità dei nostri campi - dicevano gli eleusini, – ma siamo sicuri che la terra più nulla vorrà produrre, una volta che ci avrete tolta la statua.

Queste erano le medesime cose che dicevano i siciliani a Verre quando egli portò loro via un altro simulacro di Cerere.

Insomma era già notte alta innanzichè ci fu possibile di vincere la riluttanza e gli scrupoli dei contadini.

Al mattino seguente giunse una nave che avevamo commesso, ma la ciurma fu colta da terror panico quando facemmo conoscere quello che volevamo da essa, e cioè che trasportasse la statua di Cerere al

Pireo. Intanto gli eleusini s'erano raccolti attorno all'immagine della loro Dea, ma nessuno di essi ardiva mettersi all'opera per rimuoverla, erano persuasi che si sarebbe miracolosamente spiccato il braccio di chiunque avesse fatto atto di smuovere quel marmo, dinanzi al quale nei giorni di festa il popolo usava accendere lampade votive.

Ma finalmente mercè l'aiuto del Pappa, si potè trionfare di tanti superstiziosi terrori; questi infatti, cedendo alle nostre preghiere, ma ancora più alle minaccie del Tchohadar, vestiti i paramenti sacri, quasi andasse a celebrare la Messa, scese tutto tremante nella buca in cui stava sprofondata la statua, e per persuadere il popolo che si poteva impunemente toccarla, dette egli il primo colpo di piccone alla terra che ne ricopriva la base.

Quando la statua giunse sulla spiaggia e gli eleusini con grandi pianti l'ebbero salutata, la imbarcammo, ma il popolo predisse il naufragio alla nave che doveva trasportare il venerato simulacro. E la predizione si avverò, poichè il brigantino *Princesse* che l'aveva a bordo, andò a picco presso Beechy Head, trascinando seco per sempre in fondo al mare Cerere eleusina ».

Dunque gli eleusini del secolo decimonono non avevano ancora perduto la memoria del vero e profondo significato dell'antichissimo culto onde la loro terra fu famosa; sapevano e credevano ancora che la loro Dea tutelare era sopratutto veneranda perchè fu

Ritrovatrice della bionda spica,

e proteggeva le messi.

Quando le quercie di Dodona negarono il cibo di ghiande ai pelasgi, Demetra fermatasi ad Eleusi, dopochè per ritrovare la figliuola perduta ebbe cercato

... le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare,

incaricò Trittolemo di seminare nel campo di Rharion il primo grano. E il beneficio apparve subito agli elleni così importante, che essi da quel giorno venerarono Demetra insieme alle loro divinità maggiori.

Poichè i greci chiedevano sopratutto agli Dei beneficî materiali, e adoravano più volontieri quelli che avevano saputo fare loro doni più utili: così nella contesa fra Poseidone e Atena per il predominio dell'Attica immaginarono vincitrice Atena, perchè aveva creato l'ulivo.

I miti svelano il naturale d'un popolo: gli Dei che sono fatti a somiglianza di coloro che li adorano, assai meglio che non siano formati gli uomini ad immagine loro, possono istruirci essi delle passioni e dei desiderî dei fedeli che hanno attorno.

I greci non solo adoravano in modo speciale quegli Dei che coi loro doni avevano reso più facile la vita umana, ma rendevano onori divini anche ai mortali benefattori degli uomini.

Il segreto della civiltà ellenica consiste in ciò, che i greci si contentavano d'essere uomini accettando interamente la vita umana con tutti i suoi accidenti che altri popoli chiamarono miserie, e con tutte le passioni che ad altri popoli parvero insopportabili ed obbrobriose catene. E ciò è tanto vero che ai loro Dei potentissimi e felicissimi i greci attribuivano per dimora un luogo che è un mondo più spazioso in cui essi compiono le medesime azioni della vita umana, ma

solo più facilmente, e vi sono agitati dalle stesse passioni che muovono il cuore dei mortali. L'amore e la morte, i due poli della vita umana, non si colorivano agli occhi dei greci dei foschi bagliori della tragedia, non faceva uscir dai sensi l'uno, l'altro non agghiacciava di terrore. Gentile giovinetto era Amore in Grecia, bellissima fanciulla la Morte. Il piacere dell'amore per gli antichi non aveva bisogno di allearsi ad un tormento morale per esaltare l'essere e trasportarlo alla cima del godimento. Solo quando si sono immaginate delle limitazioni etiche al libero svolgimento degli istinti, l'amore s'è drammatizzato complicandosi della coscienza d'essere troppe volte una cosa impossibile e proibita.

L'amore classico è come un circolo perfetto, compiuto collo svolgimento intero della sua naturale rivoluzione, cioè col possesso, non ha prolungamenti e sfumature artificiali, non chiede l'unione delle anime, pietosa menzogna, tormentosa ginnastica che si sforza di considerare realtà possibile una metafora.

Anche ad Eleusi dunque noi uomini del ventesimo secolo possiamo ancora imparare qualche cosa: come il Partenone ci rivela il segreto della bellezza dell'arte, così il santuario di Demetra può insegnarci quello dell'arte della vita.

Dacchè all'uomo è dato scoprire una sola meta immediata perseguita indefessamente da tutti gli istinti e gli spiriti dell'esistenza, e cioè la vita stessa, dacchè tutto ci dimostra che l'inesorabile condanna dell'uomo è che egli viva e voglia vivere a qualunque costo, lottando disperatamente contro tutte le circostanze che gli contrastano l'esistenza, afferrandosi alla vita anche quando la morte sarebbe una benedizione, seminandola e rinnovandola attorno a sè con ardore, con rabbia, con voluttà, non è meglio raddolcire questa ineluttabile vita accettandola interamente sorridendole e cercando di migliorarla, come facevano i greci?

Certo la civiltà ellenica dette al problema dell'esistenza la soluzione migliore, perchè ogni sua manifestazione era tutta quanta ispirata a glorificare la vita e l'uomo. Nè si può seguire il Nietzsche là dove afferma che Socrate, incarnando la ragione, era in antitesi col genio della propria razza che preferiva invece seguire l'istinto. Ma forse davvero il concetto dell'antichità classica era dettato al Nietzsche, come egli stesso sospetta, « dall'ardente aspirazione del germano verso il sud ».

Infatti quando, scesa dal cielo, ebbe fissata la sua dimora in Grecia colei che Dante chiama « la bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell'universo alla quale Pitagora pose nome filosofia », i suoi ministri, e quello sommo che fu Socrate, non coltivarono anzi il fior della vita, il fior dell'umanità che è il pensiero? Non aumentarono anzi in modo meraviglioso la potenza dell'uomo disciplinando il suo spirito colla creazione della logica e col mostrargli, gettando le basi della psicologia, il congegno del suo strumento più prezioso che è la mente? Non crebbero poi moltissimo l'umana dignità creando l'etica con sanzione propria?

Quando l'uomo tornò ad aver bisogno di minacciate pene per ubbidire ai dettami della ragione creatrice delle leggi morali, compì un regresso. Ma la mente dell'uomo si allontana e ritorna di continuo con alterna vicenda alle medesime cime. Ora pare che ritorni verso quelle che furono care all'antichità.

Diceva Schopenhauer che bisogna considerare la Natura in rapporto a noi, e non noi stessi in rapporto alla Natura. E i filosofi modernissimi giungono fino a concepire una verità perfettibile dall'uomo, giungono a credere che noi stessi possiamo essere creatori e modificatori del vero, di quel nume cioè che, allontanato Dio nelle perdute lontananze dei cieli, era venuto a sostituirlo sui nuovi altari della scienza.

Così il progredire della libera speculazione non ha fatto poi altro che ricondurre il nostro pensiero là dove, per pigliar altre vie, aveva lasciato quello ellenico. L'uomo torna ora a rispettare se stesso, a misurare con orgoglio la sua potenza, ad amare la vita, a considerarla come un dono fattoci dagli Dei, ma che oramai nostra, tocca a noi di custodire e di ornare, e che solo noi stessi possiamo rendere felice.

Potremmo dunque oramai unire la nostra voce a quella dei pellegrini di Eleusi, poichè essi cantavano un inno alla vita. Demetra è santa, perchè c'insegnò la cultura dei campi, prima condizione della nostra esistenza. Demetra è santa, a lei inalzava le preci fervide un popolo che, conscio della dignità della vita umana, chiedeva alla Dea di renderla più facile e più piena:

La greggia impingua, e dolci poma e lieta
Messe dispensa e pace ai nostri lidi,
Sì che la man, ch'ha seminato, mieta,

e chiedeva altresì alla figliuola sua Persefone, di concedere che oltre la tomba fosse lecito all'uomo di continuare un'esistenza analoga alla mondana. E quel medesimo popolo, pratico e logico, tributava onori divini ad Ercole che aveva purgata la terra dai mostri, annoverava fra gli eroi Giasone che primo s'era affidato al mare, e Dedalo che aveva inventato la scure, il trapano, il livello, l'attrezzatura delle navi e che, librandosi nell'aria, aveva spiccato un volo da Creta fino agli scogli di Cuma, ma immaginò invece un supplizio atroce per Prometeo che aveva voluto rapire un'inutile scintilla alla folgore del supremo Giove.

Delfo.

Gran ventura veder Delfo la prima volta al chiar di luna; la religiosa pace di quel luogo scende nell'anima, e si vorrebbe credere che lo abita un Dio. Nella notte serena le Fedriadi si alzano diritte contro il cielo stellato, il fondo della valle è avvolto da ombre misteriose, dinanzi al museo un sarcofago di marmo risplende investito dai raggi della luna. Oramai su tutte le strade che percorriamo viaggiando ci ha preceduto il soffio del nostro secolo che inaridisce tutto ciò che tocca col suo alito, e spazza via la poesia come la raffica di marzo leva di terra e disperde le foglie morte; ma essa spira ancora attorno al Parnaso. Dacchè i templi di Delfo sono crollati, il silenzio riprendendo in sua podestà questo luogo l'ha reso più augusto, e il viaggiatore che vi giunge si sente sorprendere da un senso di superstizioso raccoglimento. Bisogna venerare la dimora delle Muse. Nella notte di Delfo infatti, esaltavo la poesia pensando quante volte le chiediamo di aiutarci a trattenere una beata illusione, aggiungendo tutto ciò che manca

alla realtà per assomigliare il sogno, la celebravo come eccitatrice del pensiero e del cuore, la benedicevo siccome la remora che l'uomo oppone al corso del tempo, perchè non gli rapisca delle cose che ama anche l'ombra, e perfino la memoria. Romantici pensieri e non adatti al luogo, ma altri non mi occorrevano.

Noi chiediamo alle Muse cose diverse di quelle che deprecavano da loro quei poeti che venivano a bere l'acqua della fonte Castalia. Quelli volevano che la poesia parlasse ai sensi, noi vogliamo piuttosto che parli al cuore; ma gli uni e gli altri, gli antichi e i moderni, chiediamo poi alle Muse di dire la stessa cosa; il fondamento dell'arte non muta, se ne variano le manifestazioni.

L'uomo, sentendo l'invincibile desiderio di sottrarre alla forza distruggitrice del tempo tutto ciò che ama, vuole che l'arte fissi e trattenga almeno l'immagine di quelle cose; l'arte infatti ferma gli aspetti fuggitivi della Natura imprigionandone le forme nei marmi, i colori sulla tela, il suono negli strumenti musicali, e lo spirito nelle parole.

Fra la passione dell'amore e il sentimento estetico, fra l'artista e colui che ama, molte e profonde sono le analogie: è cosa propria dell'innamorato il desiderare fortissimamente di vedere e possedere l'oggetto del suo trasporto; ora non è lo stesso istinto che suggerisce all'artista di fissare in una materia immutabile una forma caduca, acciocchè la possa poi sempre avvicinare e godere?

Ma dacchè l'uomo venne ad interessarsi più a quanto riguarda lo spirito che a ciò che concerne la forma, l'arte si è forzata di operare più nel tempo che nello spazio. Gli antichi prestavano forme persino ai sentimenti; noi moderni vogliamo estrarre sentimenti fino dalle forme. La musica è l'arte propria della nostra civiltà; la scultura cerca sopra tutto di cogliere l'espressione delle emozioni; la pittura di paesaggio non si contenta più di riprodurre l'esatta apparenza della Natura, ma cerca di fermare anche l'attimo breve in cui essa è più piacevole a riguardarsi, e quando il suo aspetto può trovare più sicura e profonda risonanza nella nostra anima, perciò rappresenta volentieri la sera, la pace sonnolenta del meriggio, l'alto silenzio delle vette alpine, il frastuono delle onde che s'infrangono sugli scogli. La poesia infine diventa, come dice Novalis, uno strumento meccanico per provocare sentimenti, l'arte d'eccitar l'anima.

L'umanità nei sereni giorni della sua primavera guardava il mondo con occhi ammiranti e sorrideva contenta alla sua bella dimora, ma dacchè glie l'hanno dipinta come una valle di lacrime, dacchè l'uomo ha scoperto in se stesso un mondo infinitamente più grande e misterioso e ignoto, si è ripiegato verso di quello per scoprirne il segreto, non curandosi più di quanto lo contorna.

Belle montagne di Delfo, io avrei voluto sentirmi in comunione con voi, ma invece mi sentivo vivo io solo fra la Natura muta e fredda, nell'ora che volgeva silenziosa, sentivo palpitare solo il mio cuore:

Vissero i fiori e l'erbe,
Vissero i boschi un dì.

Vissero perchè di vita piena e intera vivevano gli uomini che frequentavano quei boschi. L'antichità classica, contenta di sè, aveva prestato vita umana anche alla Natura: nel gorgoglio dei ruscelli udiva il canto sommesso delle Driadi, nel pispigliare delle foglie dei lauri udiva il pianto di Dafne, nelle convulsioni dell'Etna il disperato agitarsi dei

Giganti vinti e oppressi da Giove sotto l'immensa mole delle montagne sovrapposte, e nel mistero delle selve immaginava i giuochi d'amore delle Ninfe e dei Fauni. Ma per quanto io tenda l'orecchio, nulla sento di tutto ciò; piuttosto provo un senso di dolcissima malinconia, e la placida serenità della notte mi appare mesta come il sorriso di certe belle donne le quali, pur atteggiando le labbra all'ilarità, hanno la pupilla velata, grave e pensierosa, onde pare che dalla fugace giocondia del loro aspetto non sia lungi il pianto.

Al sole il paesaggio di Delfo non è meno grandioso e suggestivo. Ai piedi delle bianchissime roccie Fedriadi la fonte Castalia, sebbene impoverita dai terremoti, sgorga ancora con un dolce mormorio, e forma un ruscello che si perde fra i prati; non lungi da essa cresce un grande platano, sotto alla cui ombra si gode l'imponente scena delle alte montagne che circondano Delfo, e si scopre il piano di Crissa coperto d'un folto bosco d'ulivi. Per visitare ciò che rimane del sacro recinto di Apollo, bisogna dalla fonte Castalia ritornare sulla strada di Delfo: l'ingresso alle rovine è segnato con un cartello scritto in greco e in francese, e siccome gli scavi hanno rimesso alla luce la via sacra, così oggi ancora si sale verso il tempio d'Apollo calcando il lastricato antico.

Chi entra nel sagrato di Delfo, dice Pausania, vede un toro di bronzo, opera di Teopropo egineta, e dono dei Corcirei; dopo questo vengono ordinatamente disposti i doni dei Tegeati tolti ai Lacedemoni, Apollo e la Vittoria, e degli eroi indigeni Callisto figlio di Licaone, Arcade, i figli di Elato, Afida e Azano, e Trifilo figlio di Laodamia. Di queste statue non rimane ora che la base.

Seguita Pausania: Dirimpetto a questi stanno i doni presi dai Lacedemoni agli Ateniesi, cioè i Dioscuri, Giove, Apollo e Diana, poi il simulacro di Nettuno e Lisandro, di Abante che era l'indovino di questi, e di Ermone che era il governatore della sua nave; anche dietro i sopradetti doni sono dedicati quanti aiutarono Lisandro, nell'azione di Egospotamos.

Più oltre le immagini messe lì come decima dell'azione di Maratona, Minerva, Apollo e Milziade. Un cartello indica ora al passeggero le pietre che rimangono di questo ex voto, poveri resti del monumento inalzato dalla civiltà agli Dei per rendere loro grazia di averla salvata. Qual monumento più venerando si potrebbe mai contemplare? A guardarlo trema il cuore.

Poi, dice Pausania, seguono i doni fatti dagli Adrii, dai Focesi, dai Farsalii, Macedoni, Corinti, Tebani, Flasii e Mantineesi; vengono poscia i tesori di Cnido, di Sifni, dei Liparesi, dei Potideati. Del tesoro di Cnido si sono potuti trovare resti assai notevoli, sicchè nel Museo esso è stato in parte ricostituito, e il tesoro poi degli Ateniesi è stato mirabilmente riedificato tutto quanto per opera della missione archeologica francese nel luogo stesso ove sorgeva.

Dinanzi al tesoro d'Atene la via sacra volge a destra; dopo pochi passi, sulla sinistra, appare la roccia sulla quale vaticinava Erofile, la prima delle Sibille, quella che predisse negli oracoli che Elena, a rovina dell'Asia e dell'Europa, sarebbe stata allevata a Sparta, e Ilio sarebbe preso dai Greci a cagione di lei.

Dopo un tratto la strada volge a sinistra e conduce all'ingresso del tempio d'Apollo, di cui non rimane che la base con attorno gli immensi tamburi delle colonne, fra le quali si vedevano un tempo

le immagini dei sette savi della Grecia e la statua di Omero, poste all'ombra di quel frontone su cui erano scritte le massime profondissime della sapienza antica: *Conosci te stesso. Niente di troppo.*

La tradizione antichissima di Delfo narra che il primo tempio di Apollo fosse fatto di rame dell'alloro che nasceva in Tempe e avesse forma di capanna, e che il secondo tempio lo facessero le api con la cera e le loro stesse ali.

Salendo oltre il tempio sul monte si giunge al teatro ancora perfettamente conservato, ove aveva luogo la sacra rappresentazione della lotta d'Apollo e di Pitone, che continuò a farsi assai tardi, se potè assistervi quel Cipriano, vescovo poi d'Antiochia, e santo, che abbracciò il Cristianesimo quando si avvide che nessuno degli Dei dell'Olimpo, coi quali pure aveva dimestichezza, e nessuna delle arti magiche a lui famigliari, potevano aiutarlo a vincere una ritrosa vergine cristiana alla quale tendeva amorose insidie.

Ancora più in alto si trova lo stadio, ove ogni sette anni si celebravano i giuochi pitici; esso è il più bello della Grecia e il meglio conservato. Sopra sale ancora il monte, coperto di grandi praterie fiorite.

Chi si fosse steso fra quelle erbe nei tempi antichi avrebbe udito in certi giorni salir fino a sè le grida e gli applausi della folla stipata nello stadio, in altri le armonie degli inni religiosi e delle musiche sacre; ma forse i pellegrini di Delfo non sentivano spirare l'ambrosia, indizio del nume ch' erano venuti a venerare, come lo può sentire in un bel mattino di maggio un viaggiatore di questo secolo. Forse Apollo non è lontano e le Muse dopo tutto non sono morte, anzi, se non erano che personificazioni di quel dolcissimo senso di pace che mette nell'animo la Natura quando si adorna di tutte le sue bellezze, quando vi inebbria di profumi e comunica al sangue il misterioso ritmo della vegetazione, bisogna dire che le Muse a Delfo sono più vive dacchè i loro altari crollati sono nascosti fra le erbe fiorite, e la fonte Castalia rinselvatichita sgorga libera dalle Fedriadi e scende gorgogliando tranquillamente a valle. Ricorsi delle umane vicende: oggi, come nei tempi antichissimi, alla fonte Castalia si abbeverano gli armenti, e la pastorella tenendo in mano la rocca e il fuso sospinge con l'altra la pecora riluttante verso l'acqua chiara; così, pasciuto delle erbe odorose che crescono sulle falde del Parnaso e abbeverato alla fonte delle Muse, il gregge darà abbondante nutrimento di latte e formaggio al popolo semplice di questi monti, oggi ancora come al tempo dei pastori di Mosco e Bione e del ciclope di Teocrito che al latte e al formaggio rassomigliava la bianca vergine Galatea diletta.

Mi pareva di vederlo Polifemo innamorato, ritto su una roccia che domina il mare, mi pareva d'udirlo chiamare dolcemente l'insensibile:

O bianca Galatea, perchè chi t'ama
Rigetti tu? O del formaggio fresco
Nel sembiante più bianca, e d'una agnella
Più morbida, e di gaia vitelletta
Assai più gaia, e dell'acerba agresta
Uva più cruda e acerba...

A questa invocazione pensava certo il Ronsard quando scriveva:

Ma petite nymphe Macée
Plus blanche que laict caillé,

e lo stesso poeta per la dimestichezza contratta coi modelli greci col lungo studio e il grande amore, per essersi cioè lavata la bocca idealmente *ès ondes de Permesse*, potè dettare la migliore ed eterna regola dell'arte che è questa:

> Ny trop haut, ny trop bas, c'est le souverain style:
> Tel fut celuy d'Homere et celuy de Virgile.

Ma torniamo dunque anche noi alla fonte di Castalia ad ispirarci, non è fantasia d'entusiasta umanista, nè vezzo di pastore arcade il farlo, torniamoci in fretta, e prima d'ogni altro noi italiani, riformiamo le intenzioni e i modi della nostra arte.

Quando il Poliziano diceva che in Firenze « era trasportata con tutto il suo suolo e la sua suppellettile Atene », esprimeva un voto, ma non constatava un fatto: se egli invero aveva saputo trasportare nella poesia nostra le greche eleganze, non lo imitarono in ciò i prosatori, e fu gran sventura, poichè se l'alleanza fra le lettere italiane e le greche si fosse conclusa interamente quando ancora non s'era instaurato il culto esclusivo e superstizioso di Cicerone, la prosa italiana attemperando il proprio spirito naturale con quello greco avrebbe potuto assumere definitivamente quella mossa libera e agile, quella spigliatezza a cui l'hanno piegata di quando in quando solo pochi scrittori. L'alleanza dell'arte greca e dell'italiana, come è stata ricca di frutti in poesia, lo sarebbe stato in prosa, perchè, come nota il Foscolo, « non v'è lingua che come l'italiana possa imbeversi di quanto v'è di semplice e d'amabile e d'energico nelle forme e negli accidenti della greca ».

Ora l'effetto certo di questa mancata intesa è che noi, dopo tanti secoli di letteratura, ancora non abbiamo una prosa media che sia allo stesso tempo sentita dal popolo, e possa allo scrittore porgere materia d'eleganza, senza tuttavia scostarsi dall'uso, dal gusto e dall'intelligenza comune. In Italia si scrive o troppo bene o troppo male, e tanto lo scrittore volgare quanto quello illustre sentono d'essere troppo al dissotto o troppo al dissopra di ciò che dovrebbe essere la norma la quale, pur presentendola, nè l'uno nè l'altro poi sanno trovare.

Eppure deve essere possibile una prosa elegante senza essere peregrina, colorita e vivace senza essere smagliante e stucchevole, adatta agli usi svariatissimi dei giorni nostri, che sono diversi di quelli d'un tempo, una prosa cioè conveniente tanto all'articolo di giornale quanto alla sottile indagine psicologica e quasi scientifica de' romanzi, tanto alle lettere famigliari quanto ai discorsi politici, al saggio critico quanto a quello di discipline esatte. La lingua forse non si presta? No, che anzi è ricchissima e oggi si conosce meglio che nei tempi recentemente trascorsi. Mancano i modelli? No, perchè anzi gli scrittori talvolta, per imitarli troppo, perdono del naturale e dello spontaneo.

Manca piuttosto nell'arte dello scrivere, come del resto in ogni altra, ciò che di tutte dovrebbe essere la base: la logica. Senza logica non si dà stile. Ecco ciò che ancora possiamo togliere ai Greci; bere l'acqua della fonte Castalia come fece il Ronsard, tornare all'antico, non vuol dire tornare alle forme che sono morte, ma allo spirito che è vivo, anzi immortale.

Non consiste il classicismo nell'imporre la maschera della tragedia antica ai volti contratti dalle passioni dell'anima romantica,

nè nel vestire i personaggi ellenici ricondotti sulle nostre scene di clamidi e pepli così esattamente ed elegantemente greci da fare invidia ad Alcibiade e fare arrossire la sarta di Frine; nemmeno consiste nel mettere loro in bocca arcaismi oscurissimi, perchè era più classico Racine pur titolando *madame* Ifigenia e Fedra. Classicismo vuol dire nella vita e nell'arte verità e moderazione, vera e larga rappresentazione dei sensibili e abbandono di tutto ciò che è particolare, inconsueto, singolare e remoto. La prima rinascita ha dato forma antica a pensiero moderno, la seconda dovrebbe a forma moderna infondere spirito antico.

Del resto, anzichè una rinascita impossibile e forzatamente artificiale, qui s'invoca una rigenerazione. Non si tratta di mutare e sconvolgere, di fare un passo avanti o un passo indietro, ma di riordinare, non di prestare aspetto di vita a cose e a sentimenti morti, ma di attingere alla realtà pura e sentita, non di trarre modi dai tempi passati, ma dell'età nostra; si tratta infine e sopra tutto di togliere ai greci solamente la norma ideale che ci possa aiutare a scoprire la misura e l'equilibrio di noi stessi, si tratta di purgare col criterio della logica tutte le forme della vita e dell'arte nostra della illogicità che le rende sgraziate e false.

Il giorno in cui s'useranno nello scrivere voci proprie e aggettivi che non superino per intensità il sostantivo che debbono qualificare, si sarà raggiunta la chiarezza, dote prima dello stile; quando sciegliendo una metafora si considererà la convenienza che è tra essa e ciò che deve richiamare alla mente, sicchè la rappresenti davvero con viva e immediata evidenza, allora si sarà ottenuta la semplicità, secondo e aureo pregio del bello scrivere.

Certo che sulle prime chi s'attenesse strettamente a queste regole apparirebbe scialbo e freddo, tanto è guasto il gusto, tanto s' è assuefatti alla mancanza di proporzioni e allo squilibrio per cui, ad esempio, i sentimenti sono descritti come passioni, e le passioni come frenesie, ma l'efficacia meravigliosa del vero finirebbe per trionfare. Questo ancora possono insegnarci gli antichi, che cioè la grandezza non va mai disgiunta dalla semplicità.

Paolo Costa diceva che le Grazie si dipinsero ignude appunto per insegnare ch'elle sono nemiche di tutto ciò che non è naturale, avvertimento che non deve andare perduto, ma che anzi è utile oggi ricordare a tutte le arti.

Ma chi potrebbe ripetere più autorevolmente queste verità eterne al mondo se non noi italiani?

Si ripeta la storia ancora ed ancora, come vuole il nostro Vico, ritorni all'Italia il vanto di riaffermare le leggi del bello e del vero. Nè ciò dovrebbe essere difficile, perchè se troppe cose ci mancano per essere greci, non molte poi ci impediscono di sentirci tuttora latini, cioè naturalmente tratti a fare nostro proprio quello spirito sereno e armonioso che anima ogni manifestazione del genio antico.

Le mischianze dei popoli su questa fatale terra d'Italia non valsero a smorzare il sacro fuoco latino, anzi si direbbe che ciascuna razza, arrecandogli un nuovo e diverso alimento, ne abbia poi resa più brillante, chiara e varia la fiamma quando, rimosse le ceneri del Medio evo, risorse alta con giocondi scoppiettii e gran bagliori, e di qui divampò in tutta Europa.

Solo che noi italiani chiudessimo le orecchie alle note confuse che ci giungono da oltre le Alpi, e alle quali prestiamo oramai troppa at-

tenzione, solo che ascoltassimo il ritmo perfetto che è dentro di noi ed è nostro e ha regolato tutta quanta la nostra meravigliosa civiltà, potremmo trarne ancora delle armonie immortali.

Ma lasciamo oramai la Grecia, dimentichiamo i bei sogni che la sua grande ombra ci fa sognare, dimentichiamola perchè si dice e potrebbe esserci dimostrato che la nostra bella, nobile e versatile razza latina, unica erede legittima e non indegna della madre ellenica, deve cedere, se non ha già ceduto il passo nel mondo ad altre razze più giovani, più tenaci e più forti. Anzichè disporsi ad una rigenerazione della civiltà per opera dello spirito antico, il mondo vede ora il trionfo di quel popolo che, turbato nel suo sonno dalle trionfali e gioconde fanfare dell'antichità classica che rinasceva la prima volta, e offeso negli occhi deboli dai bagliori che accompagnavano quella resurrezione, si levò acciliato a cacciare il risorto verso la tomba, provocando poi fra i latini, perchè la seconda sua morte fosse sicura e definitiva, il sorgere di quello che è men latino, dello spirito cioè d'intolleranza e di persecuzione. Trionfa ora il popolo che conquista il mondo e la scienza a frusto a frusto, e che riesce a petrificare tutto ciò che fa suo perfino nel campo dello spirito, quasi per disseminare anche nel mondo delle idee quei castelli massicci che anticamente costruiva nei paesi occupati per affermarne la podestà.

Quale è la disciplina in cui oramai l'opera capitale, se non compiuta, non è tedesca? Eppure...

Al viaggiatore che sbarcato a Brindisi si dirige verso l'Italia settentrionale, pieno ancora il cuore e la mente delle impressioni e dei pensieri suscitati da un pellegrinaggio in Grecia, sembra un avvertimento ed un augurio il passare da Recanati.

Gli spiriti e le forme della civiltà ellenica, come un seme eternamente fecondo, allignano dunque ancora, e germinavano or non è molto in un'anima italiana, ove nutriti dei succhi preziosi del genio della nostra razza potevano porgere grande messe di fiori e frutti. È tempo ancora, e la razza che ha potuto dare al mondo Giacomo Leopardi, ultimo, ma non postremo beneficio della tradizione greca alle lettere e al pensiero moderno, non avrà per questo esaurita la sua feracità.

Si traggano gli auspicî dagli orizzonti che il giovinetto Leopardi contemplava; davvero nella pensosa solitudine di Recanati quel giovinetto si intratteneva con le grandi ombre della Grecia, nelle lunghe veglie notturne egli doveva sentirsele alitare attorno, perchè certo venivano a lui direttamente attraverso al mare attratte da quello fra gli spiriti moderni che si era più intimamente saputo confondere col loro.

Davvero solo da Recanati poteva essere rivolta agli eroi della Grecia che avevano salvata la civiltà da certa rovina, l'invocazione vibrante d'entusiasmo e di riconoscenza:

> Beatissimi voi
> Mentre nel mondo si favelli o scriva.

ALDOBRANDINO MALVEZZI.

IL ROMANZO DEI CANI

X.

« Fervet opus »!

Tremavo dall'andare al « Quirino », la mattina seguente, a chiedere notizie della *Favorita;* preferii saperle da Bombarda stesso.

Arrivo, salgo trepidante, e m'apre la sora Cammilla.

— Che c'è? – le domando.

— Ah, sor Avvocato mio!... jer sera!... Eravamo tutte al « Quirino ».

— C'ero anch' io, ma me ne andai dopo il primo atto.

— Fortunato lei!... non ebbe il dolore che toccò a noi!... sentirlo fischiare!...

— Esagerate, qualche piccolo sgarbo, forse...

— Piccolo sgarbo?... ma se certi *bojaccia* lo fischiavano fin con le chiavi di casa!

— Possibile?!

— E come no? erano i suoi nemici!

— Ah? in teatro c'erano...?

— Ce lo ha detto lui... Per prova, mentre cantava come un angelo del paradiso, dal lubbione, incominciò a scatenarsi la tempesta.

— Povero Gennarino!... e dov' è adesso?

— Ancora a letto... Vada, vada, lo consoli lei!...

Andai a consolarlo.

La camera era quasi buja; quando gli occhi si furono assuefatti all'oscurità, discersi una lunga figura, profondamente pensosa, seduta al capezzale del tenore; guardo meglio, e faccio un salto dalla sorpresa: Beröder!

In un angolo, sur uno strappontino gettato per terra... oh, che era mai?... un animale?... m'accosto di più, no, era Tulipano, che dormiva il sonno dell'eterna inedia.

Gennaro si destò, sbadigliando lamentosamente.

— Chi è?...

— Nessuno, nessuno: dorma, cavaliere – ed a me fe' cenno che non facessi rumore.

Da lì a qualche poco, mentre, seduto accanto alla finestra, meditavo sulle conseguenze di quel fiasco, la voce, sempre più lamentosa, di Bombarda risonò lugubre nel silenzio.

— Ermanno!... Ermanno, amico mio!... unico amico mio!... Sognavo io forse?...

— Gennaro, son io qua.

— Oh, Annibale! unico amico mio!...

— Ah, due unici...? Senti, Gennaro, a me sembra ce ne sia uno di troppo, e, dopo quelle indecenti scenate di jer sera, tu non troverai strano ch'io mi maravigli di vedere « il secondo » vicino a te!...

— Annibale, che dici?!... Ermanno è un figlio per me, un figlio d'oro! Che non ha fatto egli pel suo infelice impresario, dopo aver passato mezza la notte in guardina?!...

— In guardina? I miei complimenti, signor Beröder!

— Signor Avvocato, non mi mortifichi di più, ricordandomi che ella, jer sera, era presente quando mi mandarono via...

— ...un po' bruscamente.

E Gennaro a gridare commosso:

— Sta' zitto, Annibale! tu non sai che ha fatto per me Ermanno! Prima di tutto, è corso dai giornali del mattino, e poichè conosce mezza Roma, ha ottenuto di far pubblicare la nota di cronaca teatrale del « Quirino » scritta da lui stesso! A te, leggi: *Il Messaggero* ed *Il Popolo Romano!*

Lesto Beröder:

— Leggo io, incomincio dal *Messaggero* di stamane! - e lesse: - « Jersera, al « Quirino », l'illustre tenore Gennaro cav. Bombarda, per la fortuna di quel pubblico, prese il posto del tenore Galiseos, momentaneamente malato. L'opera era *La Favorita*; il successo fu pieno, entusiastico, tale che l'enorme massa del pubblico costrinse il cav. Bombarda a bissare cinque pezzi ».

— Eh!! - gridò Gennaro, raggiante. - Al *Popolo Romano* adesso!

Beröder riprese:

— « Il cav. Gennaro Bombarda, elettissimo tenore, di quella gloriosa scuola del canto italiano, che sta per essere dimenticata, inebbriò il pubblico del « Quirino » nella difficile parte di Fernando, nel capolavoro donizettiano. Peccato che il cav. Bombarda lasci, momentaneamente, l'arte per dedicarsi alla formazione d'una Compagnia di giovani artisti lirici, con lo scopo di sottrarre tanti infelici debuttanti dalle grinfe della camorra degli agenti teatrali. Sappiamo che il cavaliere Bombarda sta per ottenere un altissimo patronato ».

E Gennaro, con le lagrime agli occhi, appeso al collo di Beröder, ripigliava:

— Ermanno mio!... Ermanno mio, sei un angelo!!!...

Seguì un momento di silenzio.

— Ermanno, spedisci immantinente dieci copie di questi due giornali al Quirinale, cinquanta copie a Mestizia, cento copie a Napoli; ora ti faccio la nota dei recapiti... Oh! il Quarto Potere, il Quarto Potere!...

Seccato, alla fine, gli domandai:

— E così, jer sera? successo strepitoso?

E Gennaro, con un riso acre:

— Strepitoso, appunto! Ma io, impavido... Ah, perchè te ne andasti!... avresti dovuto vedermi a dominare la posizione: ero splendido! Sotto a'miei piedi, la tempesta, ed io, superbo, continuava a cantare, ricordando che anche Gaetano Fraschini fu fischiato, ai tempi suoi.

— Ben detto! Avvilirsi? mai!

— Ma adesso basta, non ne parliamo più; pensiamo, piuttosto, al sole radioso che sta per sorgere sul mio orizzonte!... Ora mi vesto,

e vado ad ottener gratuitamente il « Drammatico Nazionale » per un gran concerto diurno: in piedi, Gennaro! – si esortò, balzando dal letto, e corse alla catinella per lavarsi.

— Quest'acqua è sudicia! non me l' hanno cambiata quelle maledette streghe! – e, vran! acqua e catinella per aria.

— Misericordia!!!

Acqua e catinella erano cadute sul povero Tulipano. Che gelido risveglio!

— Oh, cavaliere! lei? bene arrivato! – salutò, mentre s'asciugava con le lenzuola. – Stavo sognando di cantar *Roberto il Diavolo*, l'opera del mio debutto...

— Ottant'anni fa!

— ...ed il pubblico, dopo avermi fischiato, mi voleva assassinare!

— Oh! un onore, questo, che non ti si concede più da mezzo secolo! – gli rispose Gennaro, senza pensar che l'origine del sogno di Tulipano era stato proprio il fiasco della sera prima.

Entrò la sora Cammilla con l'acqua fresca, mentre Gennaro era pochissimo vestito.

— Oh Dio, cavaliere, si componga!

— Chiudete gli occhi, donna Cami', chè vado di fretta! Pensate piuttosto di farmi venir subito quel vostro vetturino.

— Dico, te ne vai in carrozza?

— Sì, Annibale, per tutta la giornata; capirai che non ho tempo da perdere. Ottenuto che avrò il teatro, dovrò correre per la stampa, poi, pei manifesti, pei biglietti...

— E gli esecutori?

— I miei.

— Ohi!... ohi!...

— Li sentirai, Annibale!

— Ma se li conosco... Uh! a proposito, stamane non ne vedo nessuno!

Bombarda sospirò e tacque. Un momento dopo, scendemmo giù, ove una carrozza da nolo aspettava.

Egli vi salì con Beröder, gettandomi, in fretta:

— Alla mezza, a casa tua...

E via.

*
* *

Nell'esistenza abbastanza... « movimentata » che mi costringeva a menare Bombarda, erano repentini, vertiginosi i passaggi da una commozione all'altra; si andava dalla rabbia feroce, alla gioia pazzesca; dalla speranza dorata, alla nera disperazione; dall'avvilimento immane, all'esaltazione frenetica; dall'urlo di dolore, al grido di trionfo; si risaliva, dal profondo abisso, al cielo radioso; dal fantastico quadro di sventure tremende, all'apparizione di fortune insperate: entrambe intraviste, in un baleno, dall'imaginazione di quel demonio d'uomo, e rivelate da lui stesso, con colori così suggestivi, da farle creder vere, realizzate, anche al più scettico. Tra tutte quelle antitesi, senza transizioni di sorta fra loro, si agitavano un mondo di « personaggi » sempre nuovi: « parti di fianco », che circondavano « l'attor principale »: lui!

Ed a me pareva d'assistere ai « cambiamenti a vista » delle rappresentazioni dei nostri vecchi melodrammi: licenze dei librettisti del tempo; le quali si protrassero fino al *Trovatore*.

E proprio queste riflessioni io facevo quel giorno, ripensando al *Trovatore*, a « Manrico », quando, al colmo della gioia, egli viene dalle nozze, e, d'un subito, lo traggono alla finestra per fargli vedere i preparativi per arrostire la sua signora madre. Furibondo, il disgraziato, minaccia, urla, bestemmia, ed, alla fine, pianta Leonora, la sposa, col pretesto che « era *già* figlio prima d'amarla » (portentosa scoperta del librettista Cammarano!) e scappa a farsi dare una buona collezione di legnate, per comparir, poi, nel sotterraneo, a tener compagnia a quella che, in fin dei conti, non sarebbe sua madre, ma...

Ci avete capito mai niente voi nel libretto del *Trovatore*?... no? ed io nemmeno; così come niente capivo della precipitosa lanterna magica, alla rappresentazione della quale assistevo da un paio di mesi.

Confondevo tutto, e date, e fatti, e uomini, e cose!...

In quel momento, fra l'altro, confondevo così bene il melodramma di Bombarda con quello del *Trovatore*, al quale pensavo, che, nel vedermi comparire a casa « l'Uomo terribile », in uno stato d'accasciamento da far piangere le pietre, gli domandai spaventato:

— Che c'è ancora, « Manrico »?

Ed egli, gettandosi per morto sur una poltrona del mio salotto, mi domandò, intontito, con un filo di voce:

— Chi è Manrico adesso?!...

— Scusami, avevo altro pel capo!... Che ti succede di nuovo, povero Gennaro?!...

— Il finimondo!...

— Non esageriamo!

— Sai che mi ha risposto il rappresentante del « Drammatico Nazionale »? - mi domandò, digrignando i denti: « Vi concederemo il teatro per un concerto diurno, purchè il ricavato intero della vendita dei biglietti vada ai poveri di Roma ».

— E tu hai accettato?

— Senza scompormi, ho risposto: « Accetto; l'introito andrà ai poveri, tutti romani, della mia Compagnia di giovani artisti lirici »; e quel pezzo di contrabbasso mi ha voltato le spalle brontolando: « *Non ne famo gnente!* ». Gli son corso dietro, ho pregato, ho pianto persino! tutt'inutile: è stato irremovibile!

Io tacevo, chè contraddirlo sarebbe stato fiato gettato al vento!

— E c'è di peggio! Sai perchè, stamane, erano tutti morti quelli della mia Compagnia? Ah! tu non puoi mai imaginarlo!... Dopo che jer sera, vennero a fischiarmi al « Quirino », in lubbione...

— Enorme!...

— ...le prime parti: il tenore Mirolini, il baritono Belforo, il basso Tarquini, si sono scritturati al teatro di Molfetta. Ho telegrafato colà ad un mio compagno di scuola che me li faccia fischiare, non appena si presenteranno su quelle scene...

— Oh! questo ai tuoi « Giovani artisti lirici »!...

— Ma che artisti! quelli sono i peggiori svergognati!...

— L'una cosa, nell'arte tua, spesso non esclude l'altra!

— Precisamente!

— Ma, e tutto il resto della Compagnia?

— Hanno avuto l'audacia di andarsi a presentare al questore, per lagnarsi di me e forzarmi a rispettare i loro contratti, asserendo che io li ho abbandonati per scritturarmi al « Quirino »!...

— Quante assurdità!... E come lo hai saputo?

Bombarda si leva, e va a chiamare:

— Tulipano, favorite qui.

Comparve la vera imagine della miseria.

— Che avete saputo? con chi avete parlato? Dite tutto, su!

— Signor cavaliere, ho incontrato, poco fa, i miei compagni reduci dalla Questura, e m'hanno detto che ella sarà subito chiamato colà, per l'adempimento dei loro contratti e pel pagamento dei danni, ma che, se nemmeno il questore riuscirà a farla procedere da galantuomo, penseranno essi a spezzarle le gambe e le braccia.

— Ingrati! – gridò Gennaro, « raggiante di pallor », chè già si vedeva in un letto della « Consolazione ». – A me?... questo a me, che li sto sfamando da mesi!... A me che li voglio salvare...

— ... « dagli artigli della camorra » – continuai ridendo.

— *Anni*', e non scherzare, chè non ne è il momento, per Dio! Dimmi, invece, la Questura che potrà farmi: mi deferirà al potere giudiziario?

— L'ergastolo o il manicomio, finalmente!

— Ho capito, ora ti pianto, chè il tuo cinismo m'ha nauseato!... – strillò Bombarda.

— Tu accumuli corbellerie su corbellerie, e vuoi si ragioni sul serio?! Ma torna all'operetta, e manda all'inferno una buona volta tutta questa straccionerìa che t'ammorba!

Ed egli, più forte:

— A me? a me tu dài simili consigli?...

***

Manco male che, ad interrompere la disastrosa discussione, bussarono alla porta d'entrata.

Tulipano andò ad aprire; e Beröder con Emma Astucci comparvero nel salotto, versando un mare di lagrime.

Mentre Ermanno, col fazzoletto sugli occhi, si nascondeva in un angolo, Emma andò a Bombarda, gli prese le mani, e singhiozzando, lo esortò:

— Coraggio!... coraggio, povero cavaliere!

Il « povero cavaliere », tramortito, domandò a Beröder:

— Ermanno, che c'è ancora?!

— C'è, giù, un questurino, mandato dalle Bambacelli, alle quali s'era rivolto, che deve parlarle d'urgenza...

— Perchè, Dio mio?! – domandò Gennaro, annichilito.

— Pare che il Capo del Gabinetto di Questura la desideri nel suo ufficio.

Silenzio intenso, fatto di pànico.

Beröder e l'Astucci piangevano abbracciati a Bombarda; sulla soglia, Tulipano lagrimava sommesso: una scena che ricordava le persecuzioni politiche, a Napoli, dopo il 15 maggio del 1848.

Ad un tratto, rammentando, scattai:

— Aspettate, credo di conoscere questo signor Capo del Gabinetto, a San Marcello:

E Gennaro, con gli occhi sfavillanti dalla speranza:

— Dici davvero?! Un bacio!

— Sì, e corro subito da lui.

***

Alla Questura m'ebbi la più cordiale accoglienza dal Capo del Gabinetto, mio vecchio compagno di studî. Riandammo gli anni di Università, i comuni amici d'allora; ma poichè le chiamate al telefono fioccavano, egli fu costretto a domandarmi:

— A che debbo il piacere della tua visita?

— La faccenda di quel tale tenore-impresario, Bombarda.

— Bomb...?

— ...arda! arda!... non vengo mica a portar bombe in Questura!... Sì, il capo d'un'ipotetica Compagnia pei giovani artisti di canto...

— Ah, ricordo adesso: vuoi intendere tutti que'poveri diavoli, capitati nelle mani d'un farabutto, il quale, nonostante i contratti, vorrebbe piantarli?...

— Ma no! che *farabutto*, per carità! Ascoltami un momento, e ti persuaderò che t'hanno ingannato.

Incominciai a delineargli Bombarda, poi la sua storia a Roma: il modo con cui mi si era attaccato ai panni; le sue stravaganze, il suo progetto pel quale combatteva donchisciottescamente, tra folli esaltazioni, delle quali finivo sempre per essere io la vittima.

Andavo, andavo, senza pensar più a chi parlassi, senza guardar nemmeno più l'amico; quando, nel levar gli occhi su lui, me lo trovo a torcersi dalle risate sulla sedia.

Mi fermai sorpreso.

— E tutto ciò ti fa ridere? – gli domandai, celandogli male la mia indignazione.

Quando potè riprender fiato:

— Ma, Annibale mio! tu non t'accorgi che mi stai schizzando il più umoristico bozzetto!...

E di nuovo a torcersi in risate fragorose.

— Guarda, se ne avessi il tempo, davvero vorrei conoscerlo questo Bombarda!

— Ah, non vuoi che ti si presenti più?

— Inutile, oramai, poichè è falso ch'ei voglia rompere i contratti e tu mi assicuri che andrà a Mestizia con la Compagnia.

— Sì, a Mestizia, al manicomio o all'inferno: una quarta direzione per Bombarda, io non saprei vedere!

— Magnifica!... Anzi, io ti ringrazio della buona mezz'ora di risate che mi hai fatto passare, nella malinconia della mia vita di Questura; conciliami bene codesto famoso impresario con la sua Compagnia e stammi sano.

***

Tornato a casa, mi gettai sulla poltrona per dormire mezz'ora, allorchè mia madre e mia moglie vennero, spietatamente, a sedermisi l'una a destra, l'altra a sinistra, come due frati confortatori sul patibolo ai lati del paziente.

Ma io che, di pazienza, ne ho poca, cercai di pensare a tutt'altro di quello che mi dicevano: il solito rosario!

La mia povera mamma incominciò a parlarmi della vita inutile ch'io menavo dietro a quel fistolo, a quella calamità di Bombarda, così che tutti gli affari gravi della nostra piccola amministrazione se ne risentivano.

— E un mese che tu non rispondi più nemmeno alle lettere d'urgenza!

E mia moglie:

— Un malanno! un vero malanno ha colto te e noi stesse, per riverbero!

— Qui non si dorme più! qui non si ha più un momento di requie, nè di giorno, nè di notte!

— La casa nostra in demanio ai peggiori mascalzoni, guidati da un pazzo!...

E mia madre, ancora più lusinghevole per me, corresse mia moglie:

— No, di due pazzi, hai da dire, figliuola mia! Dimentichi questo qui, che hai avuto la sfortuna di sposare?!

Così «il rosario» andava avanti, sempre più affliggentemente recitato.

Quando si giunse all'ultima «posta», alla corda sensibile per mia moglie: il discredito di cui mi circondavo, con ragazzesca leggerezza, mostrandomi, per le vie della capitale, in compagnia delle peggiori donnette di teatro, abbandonai le due signore, e fuggii di casa disperato.

Giù al portone, v'era Bombarda.

Quando mi vide:

— Andiamo su! grandi cose!... – incominciò, scotendo le braccia in aria.

— Senti, Gennaro, non è senza il più vivo rincrescimento ch'io sono costretto a dichiararteło: evitiamo di salir su a casa, chè le mie signore non ti possono digerire in nessuna salsa.

Ed egli, per un momento rannuvolato:

— Ah? è così?! Ma, Annibale, se ne pentiranno!

— Minacci, ohè?!

— Se ne pentiranno un giorno, quando sentiranno che avrà saputo fare quest'uomo! – gridò, dandosi terribili pugni in petto. – *Anni'*, io ho un cervello grande assai! tra poco te ne farò convenire!... Quando saprai che c'è qui dentro!...

E, dal petto, passò a pigliarsi a pugni la fronte. Se la fosse sfondata!

Lo trascinai fuori Porta Pia, raccontandogli la mia visita al cavalier Guidi.

— Benone! un bacio!

— Lascia stare; dimmi di te, adesso.

— Di me? le migliori notizie, Annibale mio!

— Il concerto? t'han concesso il teatro? il «Costanzi», forse?

— Ma che «Costanzi!» ma che concerto!... non ne ho più bisogno!... Che cosa desideravo, dimmi? Esser presentato dalla Duchessa alla Regina, per ottenerne finalmente il patronato?... Ebbene, io non andrò più dalla Regina, perchè la Regina verrà da me!

Ah! per Iddio, feci un salto! Poi lo guardai fisso negli occhi, che ancora scintillavano d'entusiasmo, ed un certo panico s'impossessò di me.

Egli, allora, comprese e scoppiò a ridere, domandandomi:

— Che? ripetiamo la scena tra me ed il tenore Manzetta, a Napoli, la scorsa settimana?!...

— Direi!...

— Vieni qua, non aver paura, l'amico tuo non è ancora impazzito, fortunatamente!

— Spiegami, quand'è così.

— ... Che la Regina, doman l'altro...

— Verrà da te? dalle Bambacelli?!

— Ma che Bambacelli!... da me, ad un concerto privato, diurno, non mio, al « Drammatico Nazionale », a beneficio d'un nuovo ospizio, e colà, nel vestibolo di quel teatro, io, senza scomodarmi a dar concerti co' miei artisti, sarò ad aspettarla, e poichè colà recita ancora la Compagnia Grana, sarò come in casa mia: hai capito adesso?

E qui, la sfuriata dei progetti. Ricordò l'articolo del *Popolo Romano*, che a quell'ora, la Regina aveva dovuto già leggere commossa. Pentita, poi, per non aver fatto ancora nulla a pro' di tanti poveri giovani, e vinta dal rimorso, quando scorgerebbe lui, Bombarda, elegantissimo nella sua marsina, nell'atrio del « Drammatico Nazionale », con la pergamena nella destra, un mazzo di fiori nella sinistra, ad implorare il brevetto del patronato... Oh! allora! allora!...

C'era un gran chiaro di luna; la magnifica via Nomentana ne splendeva tutta, ed il superbo spettacolo m'incantava.

Mentre fisavo il rilucente cielo latino, che pareva rimirar codesta antica terra, con la sua classica solennità, a me sembrò di scorgere lassù un infinito sorriso di scherno pel mio compagno. E quel sorriso del cielo pareva gli volesse dire: « Diciotto, venti secoli fa, io, su codesta terra, creavo ancora gli eroi, ora ne creo la caricatura, la parodia; un tempo, tra codeste pietre, io facevo sorgere il tribuno, il duce degli eserciti conquistatori del mondo, il dittatore; adesso... vi fo nascere il ciarlatano, il pagliaccio, il paranoico! » Quando, colpito da un'idea, gridai, fuori di me:

— Ed io, che di lui non mi so sbarazzare, che sono?... Dio! Dio! Dio!...

— Bestemmi?! *Anni'*, con chi l'hai?... – sclamò Gennaro, fermandomi di botto.

— Niente, niente, continua!

— Che continuare, se t'eri distratto!

— Io? No.

— E che ti stavo dicendo?

— Non me ne ricordo più.

— Ecco, ti distrai al meglio!

— Ricomincia e non mi seccare.

— Io stavo facendo l'antiprova generale del mio discorso alla Regina!

— Un discorso?

— S'intende! e che vuoi me ne stia zitto?... – e ripigliò subito: – « Graziosa Maestà, umiliato dinnanzi al trono della Maestà Vostra... »

— Oh! il trono? chè forse la Regina se lo fa portar dietro fin là?!

— Trono ideale!... che diavolo, non vuoi capir niente!... Dunque: « ...davanti al trono della Maestà Vostra, insieme con questi miei sventurati giovani artisti...

— ...Li trascini tutti con te i diciamo « giovani artisti ? » Bada, Gennaro, che ti richiamano in Questura ; vedendoti circondato da quei manigoldi, mentre parli alla Regina, si crederà ad una sommossa, ad un att...

— Ma lasciami continuare !

Fuori di me, allora :

— Ah, no, per oggi basta ! — e mi getto nel tramve, lasciandolo lì intontito.

XI.

Nel canile.

Quando, alle 7 e tre quarti della mattina seguente, fui obbligato ad andar nel salotto, ove quell'inviato di Belfegor pestava furiosamente sul mio povero « Hooff », mi sentii stretto al collo da due braccia.

— Genna'! Genna' !... basta, chè mi soffochi !...

— Io ! io soffoco dalla gioia, Annibale mio ! tutte le fortune mi piovono addosso !.. Ier sera, a casa, trovo quegli infelici dei miei scritturati ad aspettarmi. Mi si gettarono alle ginocchia.

— E tu perdonasti a tutti ?

— Piansi con loro.

— Vedo già la scena delle « Tombe » nell'*Ernani*; passiamo al « Gloria ed Onor ! » caro « sommo Carlo ! »

— Allegro !... così ti voglio !... Bene, non avevo peranco terminato di perdonare, che mi si presenta un giovanotto nero come il carbone, dall'aria da Sacripante, con una foresta di capelli ricciuti sul capo; vivo, esaltato... Lo riconosci ? il maestro napoletano Nicola Gervasio : quello del Granatello : ricordi ? !...

— E come no ? a lui dovetti... la fortuna di esserti presentato !

— Bene, e senti che gli fanno que' miei ex-impresarii del « Nazionale »! Lo costringono a venir da Napoli, promettendogli di mettergli subito in iscena quella sua operetta, che aspettava da tanti mesi; il poveretto arriva, sta a Roma da quindici giorni a sue spese... e dell'operetta non si parla più !

— Ma come entri tu in tutto questo ?

— Aspetta. Stamane il maestro Gervasio viene a lagnarsi da me, ed io che mi trovo senza capo d'orchestra, gli propongo a bruciapelo Mestizia.

— Oh ! l'infelice !

— Egli accetta con entusiasmo e subito io lo meno al « Nazionale », per fargli fare una ritirata dignitosa. L' amministratore, nel vederlo con me, mi prende a parte per scongiurarmi di togliergli quel cataplasma dal petto. Io, invece, mi sbottono, protesto per Gervasio, dichiarandolo mio scritturato; quegli si congratula ironicamente dell'acquisto d'un direttore d'orchestra della forza di Gervasio, per la mia compagnia. Io sto per scoppiare, quando una nuova idea mi frena : « Signor mio », dico, « il maestro Gervasio, canzonato da voi, se ne torna a Napoli, dopo essersene stato qui, a sue spese, per tanto tempo : dategli, almeno, il denaro pel viaggio : su, fuori venticinque lire ! » L'amministratore promette...

— Scusami l'indiscretezza, Gennarino, ma se Gervasio resta qui con te, per poi partire con la tua Compagnia!

— Fa lo stesso.

— Una piccola truffa, dunque?

— Dài sempre il peggior nome alle cose!

— Sicchè quel danaro entra in tasca tua, lo prevedo...

— E le spese del biglietto di Gervasio per Mestizia?... Ma basta di ciò, veniamo al colpo di grazia! – E, cavata di tasca una cartolina, grida: – Ecco l'effetto del *Popolo Romano*! Ne ero certo; a te, leggi!...

Non credevo agli occhi miei: quella era proprio una cartolina proveniente da Mestizia, con la quale il nuovo assessore di quel Municipio, il comm. Piccio, accettava l'offerta di scritturare la Compagnia di Bombarda! Dichiarava altresì di poter mandare le sole spese del viaggio per dieci persone. Sulla piazza, il resto. Opera d'apertura, *La Favorita*, nella quale avrebbe cantato Bombarda; a cui si raccomandava di contrattar subito il noleggio del vestiario e del resto; orchestra e cori si sarebbero fatte venir da Taranto, da Brindisi, o da Lecce.

— E a queste condizioni, tu ti arrischi? – gli domandai sorpreso.

— Sarei pazzo a rifiutare; coloro, laggiù, mi adorano. Non appena giunto colà, li terrò tutti stretti in pugno!

— Ne sei certo?

— Come di te stesso! La « condotta » da Roma a Mestizia costa, per dieci persone, 350 lire, centesimi più, centesimi meno: c'è poco da scialare; poi, in terza... Pensiamo ai cantanti adesso. Tu ricordi che basso, baritono e tenore mi hanno abbandonato... Tulipano è in giro per Roma, e stasera, dopo le otto, farà venir qui quanti cantanti si trovano senza scrittura nella capitale.

— Qui da me?

— E non li devi, forse, provare? Verrà anche il maestro Gervasio... Insomma, stasera ci divertiremo... un bacio! A proposito apparecchiami la toletta per domani.

— Quale toletta?

— La marsina: l'avevi già dimenticata? Per fortuna, noi abbiamo lo stesso personale: tu ed io sembriamo gemelli.

Lui la chiamava una fortuna!

— Ricordo in tempo che avrò bisogno anche del tuo « chemise ».

— Anche?!

— E vuoi che vada in giro con indosso la marsina, senza ricoprirla in un modo qualunque? E la Regina per chi mi piglia?! Qualcuna delle sue dame d'onore potrebbe pure ordinarmi: « Cameriere, soda-champagne! »

— Ma non hai un cappotto?

— Lo conosci, è appena degno di stare addosso a Tulipano.

Da quel momento, fui assalito dalla più nera costernazione; in una parola, il mio « chemise » grigio, foderato di raso, mi costava 115 lire ed era uscito da pochi giorni dalle mani del sarto.

Pazientemente, diedi l'ordine che portassero quell'abito (ch'io non indossavo dall'anno precedente) nel salotto.

Da lì a poco, mia moglie, che aveva capito perchè e per chi mi bisognasse la mia marsina, entrò trionfante, con quell'abito sul braccio.

— Serve per lei questa toletta, dica, signor Bombarda? – domandò, con ciera canzonatoria.

— Appunto, signora.

— E si diverta! – finì, gettando l'abito sul divano.

Ci mettemmo ad esaminar la marsina. Detti un grido d'orrore: il tarlo vi aveva spaventosamente lavorato su: tutto un ricamo di « punti a giorno » sulla schiena e sul basso delle code, specialmente.

E Gennaro, avvilito, ripetè:

— « Signor Bombarda, si diverta! »

— È una delle tante prove della buon'aria di Roma, come dicono, il tarlo!

— *Anni'*, io son rovinato!

— Gennaro mio, vuoi che pianga pure per te? Lascia che pianga per me solo adesso!...

— Sì, e che, forse, le lagrime ti otturano i buchi della marsina?! Filosofia! filosofia, ora vado a prenderne una a nolo! Ma, dico, lo « chemise » non sarà tarlato anche quello?

— Non ci mancherebbe altro!... mi fai rabbrividire!

In questo, una tuba nera volò, dalla porta, in salotto.

— Che è ciò? – gridò Bombarda.

— Niente, niente, la mia signora ci fa tener, gentilmente, anche il mio vecchio « gibus ».

E Gennaro, raccoltolo inorridito:

— Questo apparteneva alla felice memoria del senatore tuo padre: è così?!

— Io non te l'ho offerto.

— Non dimenticare, almeno, la camicia, i guanti, la cravatta bianca, gli stivalini di coppale...

— Eh? con que' tuoi zamponi?

— Basta – conchiuse Bombarda guardando i miei piedi con compassione – gli stivalini li compero da Rovatti. Domani, a mezzogiorno, verrò a vestirmi da te. Per ora lasciami correre, non mi trattener più.

— Io?

— Annibale, apparecchiati, piuttosto, per la partenza di domani sera.

Rimasi di stucco:

— Quale partenza?

— Come? tu, il mio avvocato, non verrai con me a Mestizia?!

— Piuttosto in galera! – gridai, forse un po' troppo forte, mentre davo dell'imbecille al mio io che nel più profondo foro interiore si soffermava con compiacenza su quel pensiero.

E Bombarda, fissandomi con que' suoi occhi da spiritato:

— Scommettiamo cento lire... che tu verrai a raggiungermi a Mestizia?

Non risposi.

***

Il ricordo di quella serata mi torna con precisione tale, da provarne le stesse sensazioni d'allora.

Risento Bombarda sbraitare, bestemmiare, agitandosi tra l'orda dei rifiuti di tutti i palcoscenici melodrammatici; così, furibondo accanto al pianoforte, cui davanti sedeva il maestro Gervasio... Vedo

quell'interminabile sequela di « sanculotti » del teatro lirico, nella loro opprimente esaltazione, e li sento eseguir gamme, solfeggi, brani di spartiti, per farsi scritturare a cinque, a quattro, persino a tre lire il giorno; e, nel mio studiolo, Beröder, con accanto Emma Astucci, sorridente di procace impassibilità, a riempir moduli di scritture, che son firmate dai pochi « virtuosi » accettati da Bombarda...

Ce n'è uno: un petulante perticone, dai capelli rossi, la cui voce pecorile dà visioni pastorizie: si chiama Tullio Leti, e Gennaro ne è ammiratissimo.

Ma, e gli altri!... quanta delicatezza e riguardi metteva egli nel licenziarli:

— Amico, voi siete un cane! non mi convenite; la porta di casa è a diritta, potete andarvene, chè qui ingombrate!

E, un momento dopo, la scala rintronava delle parolacce con cui il licenziato protestava; mentre, nel salotto, nuovi latrati facevano tremare i vetri delle finestre.

Che mai potevo fare in tanta baraonda? Levavo gli occhi al cielo, al piano soprastante, ove le mie signore avevano avuta la felice idea di andarsi a ricoverare, coi miei ragazzi, quasi fuggendo dinanzi ad un cataclisma.

Passano le ore; il fracasso cresce talmente da farmi mormorare nell'orecchio di Bombarda:

— Per tutto il terremoto che vi hai scatenato qui, domani avrò una chiamata dal delegato del Macao.

— Niente paura: c'è l'amico tuo alla Questura centrale!

A che si giunse!... Avete mai udito il gran duetto della « sfida », ne *La Forza del Destino*, cantato in cinque: tre tenori e due baritoni? sono cose che nè voi, nè alcun altro potrà mai concepire!

L'aveste vista al pianoforte, quella muta di cani inferociti, intorno al maestro Gervasio, l'uno prender violentemente il posto dell'altro, dopo che l'altro aveva scroccato un acuto, dopo che una tremenda stonazione ci aveva scorticate le orecchie.

E, pimm!... un pugno alla schiena ad un tenore, che era sostituito da un altro; Bumm! un ginocchio nei reni ad un baritono, dal compagno che prendeva il suo posto; entrando sempre « in battuta ». E la vicendevole stizza dei cinque, per quelle reciproche sostituzioni giunse a tale, da finir per farli cantar tutti insieme, in coro, quando si giunse alla « stretta »:

Ah, segnasti la tua sorte,
Morte! morte, entrambi morte!

Non appena terminato il duetto, la voce di Bombarda tonò:

— Via tutti!!! Non vi voglio nemmeno come coristi!

E quelli:

— Cavaliere, ella ci insulta!

— L'aspettiamo giù!

— Scenda sul momento, se ha fegato!

Urlavano tutti e cinque.

Gennaro, bello e terribile, con le braccia conserte, li guardava ghignando.

Manco male che, in buon punto, entrò Valenziana, il poeta, il librettista ad imporre silenzio:

— Signori miei! ma che volete salga quassù mezza legione di carabinieri? Guardate giù, in istrada, c'è già folla sotto queste finestre!

Giunsi ad ammansire i cinque duettisti e li feci andar via.

In questo, per sedare il tumulto, Gennaro comparve con quattro bottiglie di « Nicolosi » e la domestica dietro, carica di bicchieri.

Gettai sulle mie quattro « superstiti » uno sguardo desolato, ed il Cagliostro, comprendendomi:

— Non t'impensierire, ce n'è ancora una mezza dozzina: basteranno, per stasera!

E bevvero tutti, mentre Valenziana, assurto a sinistra gioja, mandava giù una bottiglia intera, sclamando:

— Delizioso!

Gennaro, acceso in volto, tracannando, l'un dietro l'altro, una quantità di bicchieri, faceva eco:

— Stupendo!... Ah, signori miei, la Sicilia! andremo presto a berlo laggiù questo vino, ve lo prometto!

E applausi fragorosi, e cori di ebbrezza, e tutte le marce di tutte le nazioni, da spezzar le corde del povero Hooff.

Valenziana giunse ad ottenere un momento di tregua.

— Signori miei, - incominciò, cavando di tasca un voluminoso scartafaccio - trovo qui un'accolta di gente, piena l'anima della maggiore delle arti: permettete che ne profitti per leggere alcuni de' miei « poemetti in prosa ».

— Sì!... sì!... sì! - gridarono tutti, senza saper menomamente di che si trattasse. - Sì, deliziateci!

Ma la sorte li punì dell'aver manomessa la mia povera casa.

Egli principiò:

— « *Lo stagno dei Ranocchi* ».

— Bene!...

— Bravo!...

— Cari quei ranocchi!

— Silenzio!

Incominciò, con quella sua tracotante pronunzia:

— « Il mio cuore è uno stagno, o fanciulla, in cui fremono i sentimenti e gracidano i desiderii, come giovani ranocchi impotenti, sonnolenti, lenti... »

— Bello!... bellissimo! - gemette il maestro Gervasio - lo metto in musica.

— Grazie, maestro, è già così musicale! Non sente le rime interne? - disse Valenziana, che ne principiò un altro:

— « O Dea, ascolti tu il peana de' miei desiderii? Umile ma fiero aedo, io mi inabisso dinnanzi a Te; io mi esalto agli occhi tuoi, sprofondando nell'imo del nulla... »

E avanti così, per una buona mezz'ora.

Ma io non lo ascoltavo già più, chè Beröder era venuto a mormorarmi all'orecchio una notizia tale da assomigliarla al faro che comparisce al naufrago:

— Avvocato, sa? è deciso, domani sera, partenza generale per Mestizia, poichè il danaro è giunto.

« I Ranocchi » terminarono di gracidare tra canori sbadigli, che avevan fatto più volte allividire di sdegno le guance del poeta, quando Gennaro si leva, va a lui, gli stringe calorosamente le mani e gli dice:

— I miei complimenti, siete un giovane di coraggio!

— Cavalier Bombarda! - grida il poeta - si spieghi!

— Scherzo!... ma voi adesso dovete risarcirmi del male che mi ha fatto l'umidità del vostro « Stagno ». Siete amico del sindaco di Trani? Bene, ottenetemi quel teatro per aprile.

Valenziana promise: aveva tanto bevuto!

Nuove bottiglie, nuovi latrati e nuovi fracassi chiusero quella serata, che, fortunatamente, doveva essere la penultima dell'invasione barbarica a casa mia.

XII.

La giornata campale.

Alle 9, fui svegliato da un grido trionfale di mia moglie.

— Finalmente, è impazzito!

— Chi?

— Va' in salotto, e lo saprai.

Corro in salotto, e, Dio che spettacolo! Beröder era gettato sur una poltrona, col fazzoletto sugli occhi, Tulipano singhiozzava.

Sgomento, chiedo:

— Che c'è?

— Avvocato, corra subito con noi, per carità!... abbiamo giù la carrozza... il cavaliere... - non potè terminare, per un nuovo accesso di pianto.

Allora, quella misera cosa di Tulipano, tra un singhiozzo e l'altro, profferì:

— Pazzo!... furioso! Venga subito con noi.

Per istrada, mi raccontarono che, un'ora prima, Bombarda era andato al « Nazionale », per ottener le 25 lire del viaggio di ritorno del maestro Gervasio, e che gli si era fatto rispondere: « Se Gervasio parte con la Compagnia di Bombarda per Mestizia, non c'è più bisogno di pagargli il viaggio per Napoli... che se poi le 25 lire servono al cav. Bombarda, è un altro affare! » Al ritorno, Bombarda aveva mandato sul momento a casa di Valenziana perchè col maestro Gervasio si fosse recato a sfidare l'amministratore del teatro ed era a farneticare come un forsennato, aspettando il ritorno de' suoi padrini.

— Lei, lei solo può farlo tornare in sè!

— Lei solo ha preponderanza sul povero cavaliere!

— Sta bene - risposi. - Appena saremo giunti, andatevene entrambi, trascinandovi dietro tutti gli altri, per lasciarmi solo con lui.

Quando arrivammo, i padrini erano tornati, gloriosamente, con le spiegazioni dell'amministratore, in regolare verbale. Costui « dichiarava di non aver menomamente voluto offendere il cav. Bombarda, con le parole: *È un altro affare* », le quali volevano contenere, invece, una semplice domanda: « *Il cav. Bombarda ha egli bisogno di 25 lire?* » Ecco l'equivoco, che meglio sarà chiarito alle 4 pomeridiane, quando, cioè, il sullodato cavaliere si recherà al « Nazionale » per presentarsi a S. M. la Regina ».

Dopo avermi comunicato il verbale, tutti mi lasciarono solo nell'anticamera.

La « belva » s'era barricata nella camera da letto, e si dedicava ad un monologo inquietante.

Mi feci animo, e bussai all'uscio.

— Apri, Gennaro, sono io, Annibale.

M'aprì... Ah, vi garentisco che faceva paura!... nel viso di bragia, gli occhi stralunati mandavano fiamme. Pareva presso ad esser colpito da congestione cerebrale.

— Grande spadaccino! – incominciai tentando un sorriso che, con la paura che avevo in corpo, doveva somigliare una smorfia – i miei complimenti pel felice risultato della sfida!...

E lui, con un urlo che mi fece sobbalzare:

— A me, scroccone!... Al Barone di Cardito?...

Era il momento della doccia gelata:

— Ecco, scroccone precisamente no, ma...

— Sei convinto? ne ero certo! per Dio...

Dopo un momento di silenzio, mi feci coraggio e ripresi:

— Che c'entra? tu volevi semplicemente portar via altre 25 lire all'amministratore.

— Io?

— Eh! se lo hai detto a me, jeri mattina!

Lungo momento di confusione.

— Via! qui non ci ode alcuno, confessalo: tutta questa tua indignazione proviene dal dispetto che l'amministratore abbia capito la verità.

Confuso per quella che gli pareva la divinazione del suo pensiero, dopo un momento di silenzio, mi domandò:

— Ma tu mi credi capace di truffare...?

Pareva che lo domandasse ingenuamente a sè stesso, e senza dubbio si rispondeva: « No! » Anch'io gli risposi sinceramente:

— No, altrimenti non sarei ancora qui!...

— Un bacio!

La facile fantasia lo faceva veder riabilitato in faccia a sè stesso: gli bastava.

Gli porsi il verbale, ch'egli lesse rasserenandosi in viso. Diede un gran respiro di sollievo.

— Frattanto, per un puro malinteso, come dichiara lo stesso amministratore, tu dimentichi tutto quanto hai da fare stamani.

— Hai ragione – rispose pacificato.

— La « condotta » per la Compagnia.

— Il danaro dal banchiere mi è stato spedito da Mestizia. Vi corro subito. E tu?

— Ed io t'aspetto a casa... Capirai che mi han fatto correre qui a prim'ora: non ho avuto il tempo d'apparecchiarti la toletta per la marsina...

— ...Ch'io non ho ancora! Verrò a vestirmi a casa tua prima di mezzogiorno.

***

Venne, difatti, col maestro Gervasio dietro e Tulipano carico d'un grosso involto.

Bombarda pareva masticasse radice di rabarbaro.

— Che c'è ancora?

— Indovina un po' quegli animali di Mestizia che mi hanno fatto?!... Han mandato il danaro vincolato: da consegnarsi, pei biglietti, al bigliettinajo della stazione di Roma, all'ora della partenza: capisci?!

— Bella fiducia davvero! – notai.

— *Anni*', giunto a Mestizia, quei signori me la pagheranno salata, veh!... Andiamoci a vestire. – E chiamò: – Tulipano, riponete quell' involto nella stanza da studio dell'avvocato.

— Piano! che c' è dentro?...

— *Anni*', non aver paura, gioja mia, quell' involto non contiene esplodenti: c' è una marsina che mi va benissimo. Su, a vestire!

— Un momento, e le scarpe?

— Andrò da Rovatti bello e vestito.

Aiutato da Gervasio, da Tulipano e da me, un'ora dopo, Gennaro era sfolgorante di bellezza. Ricordava i manichini dei negozianti d'abiti completi...

Dopo che s'ebbe arricciolati i baffi, ci domandò superbamente:

— Sono il Barone di Cardito, o no?!

— Siete splendido! – disse Gervasio.

— Un gran signore! - fece eco Tulipano.

— E adesso, Annibale, lo « chemise ».

Speravo se ne fosse dimenticato... niente! egli era inesorabile!...

Andai a cercarlo, e, dopo che ebbi fatto a Gennaro le più calde raccomandazioni, dopo che glielo ebbi affidato come un figlio, lo vidi partire sul braccio sinistro dell' « uomo infernale »; il quale aveva addosso la mia migliore camicia (se la era scelta da sè), la mia più fine cravatta bianca, il fazzoletto di batista con le mie iniziali a ricami fiorati, i miei guanti...

Nell'uscire, ecco che si tasta il taschino del panciotto, ed esclama:

— Uh!... l'orologio?!...

Terrificato, grido:

— Ah, viva Dio; quello, poi, no!

— È giusto, – mi fa sogghignando – l'orologio ti serve per non ritardare ai tuoi convegni, ma la catena, no, non ne hai bisogno.

E, con mano sacrilega, s' impossessa della catena, che era appesa sul mio scrittoio, dopo averne staccato l'orologio, dicendomi altieramente:

— Oh, di che hai paura?....

— Gennaro... di tutto!

Poi si volge al Gervasio, e:

— L'orologio me lo darà il maestro.

E senz'altro, mettendogli le mani in tasca, se ne impossessa.

Il maestro mi guardò malinconicamente, come ad un compagno di sventura; da quel momento, l'orologio e la catena ci legarono; mentre i nostri occhi parevan volersi domandare: « li rivedremo più?! »

Ad un tratto, Gennaro, mentre usciva, scatta di nuovo:

— La bella idea!... la tua marsina, rovinata dal tarlo, a Tulipano! Su, presto, una camicia, una cravatta bianca, un altro pajo di guanti... Cameriera?!...

Inutile protestare: cinque minuti dopo, Tulipano, che s'era lasciato fare come un automa, con la mia marsina, era d'un grottesco sublime!

***

Il concerto diurno principiava alle 2, per terminare verso le 4 pomeridiane. Alle 5, Gennaro sarebbe tornato a casa mia per riferirmi il risultato della sua presentazione alla Regina,

Io me ne stavo ad aspettare, facendo le più contraddittorie congetture, quando mi si presentano le mie signore, con tre de' miei bambini, in toletta da passeggiata.

— Come? tu non vai? – mi domandò, sorpresa, mia moglie. - Hai, dunque, dimenticato dove si trovi il tuo pestifero cavalier Bombarda in questo momento?

— Al « Nazionale » – dissi.

E mia madre, dopo un'ironica risatina:

— Possibile che non pensi di andarti a godere la scena?

— Possibile che tu non voglia assistere alla presentazione della pergamena ed al resto?

— Ma lasciatemi in pace!

— Bene, vedi, noi ci andiamo per te.

— Dove? ma voi siete matte!

Per tutta risposta, le mie signore uscirono, sbatacchiando la porta.

Che fare? un'ora dopo ero sulla soglia del « Nazionale ».

Nel passare di fronte al teatro, davanti allo « Schweitzerhof », una risata clamorosa mi risonò alle spalle; mi volsi, erano le mie signore, lì, ferme ad aspettare.

Entrai in un gruppo ov'era mezza compagnia Grana con Beröder, il maestro Gervasio e molti altri, i quali, nell'impazienza dell'attesa, parlavano concitatamente, ridendo pel motteggio che or l'uno or l'altro indirizzava a due personaggi, che se ne stavano appartati sotto la porta principale del teatro, accanto alle livree rosse degli staffieri reali, ai carabinieri ed alle guardie di città: il barone di Cardito ed il suo segretario.

L'atrio del teatro s'andava gremendo sempre più di gente, accorsa ad assistere all'uscita della Regina dal concerto.

Ed io mi entusiasmavo a guardar Tulipano, bello e pacifico nella mia sventurata marsina, che così generosamente lo ingrossava, afflitto da un enorme mazzo di fiori e dalla colossale pergamena; quando una voce, strozzata dalla disperazione, mi mormora all'orecchio:

— Avvocato, gettate gli occhi sul panciotto del cavalier Bombarda.

Era il maestro Gervasio. Guardo dov'egli m'indicava, e soffoco un grido d'orrore: la mia catena? sparita!

Una mano, allora, ricerca, e stringe la mia: tacitamente, Gervasio mi confortava.

Poi, timido:

— Anche l'orologio, forse? – mi domandò; ed io subito, per naturale crudeltà:

— E lo mettete in dubbio, maestro? anche quello, volato, s'intende!

Ma la folla s'addensava, s'agitava; il corridojo del prim'ordine dei palchi si riempiva del pubblico che ne veniva fuori per trovarsi al passaggio della Corte.

Ci siamo.

Di fronte, Bombarda s'apparecchia, Tulipano è galvanizzato; la Regina, con le dame d'onore, seguìta dal cavaliere di compagnia, scende la scalea, arriva nell'atrio; un lungo applauso scoppia nella folla, S. M. sorride intorno, ringraziando.

Ecco Gennaro che le si avvicina col mazzo di fiori e la pergamena, scintillante d'enfasi per tutta la persona.

Il momento è solenne.

Piegato un ginocchio a terra, Bombarda consegna alla Regina pergamena e mazzo, che passano ad una delle dame di compagnia, le quali consegnano ogni cosa ai lacchè.

E Gennaro grida:

— Graziosa Maestà, mentre con l'animo profondamente commo...

Sì, la Regina, china il capo, e passa oltre, lasciando Gennaro, col braccio scultoriamente levato in alto e l'aria fatidica, nella faccia sbianchita dalla commozione.

La Regina è già salita in carrozza, sparisce col seguito, e Gennaro è ancora lì, di stucco; quando una voce grassa, gli gracchia sonoramente accanto, in « romanesco »:

— E *piàntala, Bombà!...*

Il bigliettinaio interpretava così il pensiero di tutti, provocando una sonora risata nell'atrio stivato di gente.

Impietosito, sol'io mi gli avvicinai: volevo chiedergli « La mia catena, perdio! » ma temetti di essere troppo prosaico, in un momento epico!

Ed egli, rinvenendo, mentre il maestro Gervasio, fatto ardito, gli domandava notizie del suo orologio, gridò a tutti quelli che ridevano:

— Sì, ma la pergamena se l'è presa, o signori, ed il patronato verrà!

Detto ciò, uscì superbamente, con Tulipano dietro, soddisfatto per la parte che aveva rappresentata.

Dove scappò Gennaro? Quando Gervasio ed io uscimmo per corrergli dietro, non lo trovammo più.

***

Alle 5, l'onesto Tulipano venne a riportarmi ogni cosa ed a svestirsi della mia sventurata marsina.

Nell'involto niente mancava.

— Tulipano, stamane, il cavalier Bombarda s'è preso anche la mia catena – gli dissi, guardandolo nel bianco degli occhi. Ma lui, fedele come la bestia cui tanto somigliava, mi risponde romanescamente:

— *So assai!*

Invece « sapeva assai » davvero, e con quelle parole, mentiva!... Ah! i miei « francobolli », l'ingrato!

Lo guardai severamente, ed egli, pentito, mi disse:

— Se lei vuol veder presto il cavaliere, lo troverà in via Stelletta, n. 115, dall'amministratore della Compagnia Grana.

E scesi con lui.

Giù, trovammo un malinconico scoiattoletto, con la custodia del violino sotto il braccio. Nel vederlo, Tulipano si battè la fronte, dicendogli:

— Scusi, m'ero dimenticato di lei. – Ed a me: – Signor avvocato, questo giovane primo violino è di Mestizia.

Lo squadrai:

— Si vede, Tulipano!

— Poichè ha da tornare al paese, egli verrebbe con noi, che lo meneremmo laggiù gratuitamente, includendolo nella « condotta » ed a Mestizia, poi, sederebbe in orchestra; ma chiede troppo: cinque lire il giorno.

— Voi scherzate! – dissi al musicante – è la paga del tenore e della prima donna codesta! Se vi contentaste della metà, io...

— Signori miei, tanti saluti – m'interruppe bruscamente il violino, e voltò i tacchi; allora io piantai Tulipano per correr dietro a Bombarda.

Fin dall'angolo di piazza Firenze m'accorsi che il palazzetto del n. 115 era piantonato: vi stava di fazione il maestro Gervasio.

— Ah! maestro! – gli gridai – voi mi potete dare notizie della catena...

— ...e dell'orologio?... notizie precise no, ma qualcosa, sì!... Quando ci siamo lasciati, la mia buona stella m'ha portato a piazza Sciarra, ove in mezzo ad un vero assembramento, ho scorto il nostro cavaliere a litigar furiosamente con un vetturino che lo aveva trasportato per giornate intere senza avere avuto il becco d'un quattrino, a quanto asseriva... Aiutatolo a sbarazzarsi da colui, ecco che Bombarda si mette a correre, ed io dietro; a cinque passi da qui, si rivolge, mi riconosce e m'afferra pel collo: « Buffone!... fra poco tu e Glori vedrete con che sorta di galantuomo avete da fare... » e si lancia in questo palazzetto.

— Bene, aspettiamo il nostro galantuomo adesso.

Pochi minuti dopo, egli scese a precipizio le scale, e scortici:

— Ah, siete qui? Andiamo!

Scendemmo a piazza Venezia, al negozio di calzature.

Bombarda vi piombò come un obice, e, gettando sul banco il biglietto da dieci lire, che era giunto a strappare all'amministratore, gridò al commesso:

— A voi, ridatemi il pegno!

Allora comparvero, inaspettatamente, catena ed orologio. Gervasio ed io ne avemmo le lagrime agli occhi, come genitori che, dopo ore di angoscia e pianto, ritrovino i loro bambini dispersi.

Gennaro uscì, stringendo in pugno la nostra giojelleria.

— Adesso, voi altri, chiedetemi prima perdono! – ci ordinò.

Gervasio stava per buttarglisi ai piedi, quand'io lo trattenni, dicendo a Gennaro:

— Ho capito, orologio e catena, in cambio degli stivaletti. Basta adesso, da' qua!

Ebbro di gioia, Gervasio rimise a posto il suo orologio; ma, ahimè! ci stette poco, chè, una settimana dopo, a Mestizia, prese un altro volo, da cui non tornò più

— L'amministratore, dunque, che avevi sfidato a duello, ha pagato gli stivaletti? – domandai a Gennaro, che si lamentava.

— M'ha pagato la tortura della Santa Inquisizione!!! – mi rispose, con un'atroce smorfia di dolore. – Stamane, nella fretta di trovarmi alla fine del concerto, me li sono scelti orribilmente stretti, Annibale mio!

M'inchinai davanti al novello gastigo dell'Onnipotente.

— Ed ora, lascia che vada a chiudere le valigie...

— ...Ed a pagar le Bambacelli? – domandai.

Gennaro, intenerito fino alle lagrime, mi rispose:

— Povere creature!... Debbo loro dalle quattro alle cinquecento lire! Dio voglia ricordarsi della loro bontà, permettendomi di sdebitarmi... un giorno!

XIII.

L'ultim'ora alla stazione.

A casa m'aspettava una lettera proveniente da Napoli, così concepita:

« Signor Avvocato! – Su voi cada ogni responsabilità insieme con la maledizione d'una povera moglie, coi suoi cinque figli, per tutto quanto sta per accadere!... Gennaro, mio marito, appoggiato, anzi, spinto da voi, sta per mettersi in una malaugurata impresa, che lo rovinerà, rovinando con lui la sua sventurata famiglia; mentre io ero giunta a fargli ottenere un posto, da tanti altri ambìto, nel nostro municipio. Povero Gennarino, sempre disgraziato per la sua leggerezza, trova, lontano dalla famiglia, anche chi lo spinge al precipizio!...

« Sono giunta ad ottenere un biglietto gratuito per Mestizia, pel mio primogenito Ashton, affinchè egli si vada a mettere accanto al padre, e, con le lagrime filiali, lo faccia tornare nel seno della sua afflitta famiglia.

« Vogliate avvertirlo della partenza di Ashton.

« Non aggiungo altro, e vi saluto.

« Concetta Bombarda ».

Quando, alle dieci di sera, Gennaro venne a prendermi, per andare insieme alla stazione ed io gli feci leggere la lettera, egli, dopo che ne ebbe scorso la prima parte, scoppiò clamorosamente a ridere.

— Ma se te l'ho sempre detto: mia moglie è la più pazza e la più pettegola delle donne!... Andiamo alla stazione chè è tardi... v'è tanta gente ad aspettarmi...

— Un momento, prima leggi il resto della lettera.

Lesse e gettò un grido:

— Assassina!... m'ha rovinato! – continuò, rotolandosi sul divano, strappandosi i capelli. – Annibale, tu non sai chi è mio figlio Ashton!... A diciott'anni, è già il più corrotto, il più bestiale ed il più arrogante ragazzo che esista!... Con lui a Mestizia! Dio mio, una rovina! una vera rovina!

Feci per calmarlo, ma ci riuscii poco.

Ad un tratto, si leva furibondo e mi assale.

— Dammi cinque lire, chè ho da comprar la colezione a tutta quella povera gente: non si può digiunar per diciott'ore di viaggio!

Era stralunato così, che invece di discutere, preferii contentarlo.

***

Alla ferrovia già stavano ad attenderci una quindicina di persone... e ne dovevano partire dieci soltanto.

Ci venne incontro Beröder, seguito da Tulipano, il cui capo era mezzo nascosto in una specie di turbante, a scacchi verdi e neri: dono (a sentir lui) d'una cantante americana, a' suoi bei tempi di gloria.

Tale vista mi dette un momento di giocondità; che presto mi fu fatta dileguare da Beröder, il quale ci venne a piangere:

— Come mai partiamo? il danaro non basta!... Quella gente spietata di Mestizia non ha pensato alle nostre valige, alle casse! Emma non ha più nulla, stamane la povera figliuola s'è pegnorati gli ultimi giojelli per noi!...

Bombarda corse a stringersi fra le braccia la ragazza, mentre Beröder continuava:

— Tuttavia, mancano ancora sette lire e settantacinque centesimi: dove trovarli?

Gennaro (me l'aspettavo!) mi guarda, e:

— Annibale! Annibale mio, vuoi davvero che partiamo?

Se lo volevo!... perciò, fuori le sette lire coi settantacinque centesimi!

Ma non eran trascorsi nemmeno cinque minuti e ci si accostano due facchini:

— Signor Barone, – dissero a Gennaro – noi abbiamo trasportato le casse della Compagnia da via Alessandrina qui, per una «sciocchezza»: tre lire e venticinque centesimi.

Piantai tutti per andare a respirar fuori della stazione... E chi trovai lì, a godersi lo spettacolo di lontano?... il maestro Bernòzio, che scappò non appena vide Gennaro venirmi dietro.

— Annibale! Annibale mio, tu vuoi che partiamo: non è vero?

— Ma io vorrei che voi foste già tutti quanti all'inferno! Eccoti le tre lire; ma se sei bravo da cavarmi altri...

— No, adesso basta; un bacio!

E corse a pagare i facchini.

Rientrato nella stazione, un gran chiasso m'attirò verso la sala d'aspetto.

Beröder era alle prese con due vecchiacce seguite da due belle ragazze; accanto a lui, Gennaro, bestemmiando, si dava pugni nel capo.

Che diavolo era? Si trattava di due coriste, entrambe buone da far pure da comprimarie, alle quali Beröder, prima aveva promesso la scrittura per Mestizia, e poi, all'ultimo momento, le aveva abbandonate.

E Gennarino, ad urlare:

— Mi va a preferire quelle due streghe!... *Anni*', guardale quanto sono brutte! pajono scappate fuori dal *Macbeth*!... Ma tornate all'ospizio per le vecchie!...

Con alte grida, le due scritturate protestavano, mentre le altre due escluse gridavano più forte: un pandemonio!

E Gennaro continuava, strozzato dalle lagrime:

— Capisci? con due coriste belle, la nostra fortuna, a Mestizia ed altrove, era assicurata! che richiamo, quella coppia di angeliche creature!...

Poi, gettatosi nella mischia, ed afferrando Beröder pel petto:

— Ma, Ermanno del demonio, perchè non hai scritturate le due giovani?

Ermanno Beröder guardava attorno a sè con indicibile confusione; poi guardò Emma.

Allora compresi, nel veder costei raggiante di trionfo: spinta dalla gelosia, ella aveva imposto all'amico suo quella sostituzione di coriste: povero Gennaro, lui ne era la vittima!

Dovettero intervenire due carabinieri a persuader le belle coriste d'andarsene in pace. Esse obbedirono, dopo aver mandato ad Ermanno ed a Gennaro mezzo camposanto di *mortacci* romaneschi.

Ma, sedato un putiferio, presto ne incomincia un altro. Inutilmente frenato dal maestro Gervasio, Tullio Leti, il tenore, era venuto quasi alle mani col primo baritono, a cui strillava sul muso:

— Se io, che sono il primo tenore, mi contento di viaggiare in terza classe, se ne ha da contentar anche lei, mi sembra! Del resto, anche l'impresario, la prima donna, viaggiano tutti in terza classe.

— Va' là che sei un miserabile! - gli gridò l'omaccione; e corse dal bigliettinajo a pagar la differenza per viaggiare in seconda.

Gennaro levava le braccia al cielo:

— Mio Dio, tienimi la pazienza! Avete ragione che vi siete contentati di venire a Mestizia senza anticipo alcuno!...

Esaminai bene l'omaccione che aveva voluto viaggiare in seconda classe, e, preso a parte Gennaro, gli domandai:

— Dimmi, colui chi è? non ricordo che gli « abbiamo provata la voce ».

— Ah! quello è un ottimo baritono, si chiama Merinetti ed è fiorentino; ha cantato anche in Inghilterra; ma dopo una malattia all'ugola...

— ...è ridotto a Mestizia, ho capito. Tuttavia, Gennaro, ho da confessartelo: la fisonomia di quel cantante non mi va proprio a sangue... che so?... gli vedo nello sguardo qualcosa di falso...

— No, invece, è un buon ragazzo.

— Lo conosci bene?

— Sì, da jersera.

— Bada, Gennaro, io sono fisionomista!

— *Anni*', non mi affliggere più, core mio, tanto sarebbe inutile!...

Mancavano appena cinque minuti alla partenza, quando un altro incidente venne a disturbare il povero impresario; gli si presenta quello scojattolo malinconico del violinista mestiziese, con la custodia dello stromento nella destra e la sacca da notte nella sinistra, il quale, flemmaticamente, viene a dirgli:

— Eccoci qua, ho dovuto prendere una carrozza, per tema di non arrivare in tempo...

— A far che? - gli domanda Gennaro, sorpreso.

— A partire, diavolo!

— Un momento, - interloquisco io - non vi siete forse, scortesemente, rifiutato di trattar sulla base delle tre lire il giorno, con me, per la vostra scrittura?

— Verissimo, ma, pentito, poi, sono andato in cerca del signor Tulipano, e gli ho detto che avrei accettato.

— Possibile? - grida Bombarda, e chiama: - Tulipano, favorite qua.

E il « signor Tulipano », vedendo il violinista, si dà una spalmata sul turbante, e sclama:

— Uh! chi vedo! abbia pazienza, ho dimenticato!...

— Di nuovo?! - grida l'altro, perdendo la flemma. - Ma voi che specie d'animale siete?!... Io come faccio?... io debbo partire!

— Resterete a terra! - gli risponde Gennaro.

Al battibecco, che si faceva sempre più vivace, si accostano i due militi della benemerita.

Il violinista:

— Restare a terra? un corno!

— Sentite, – gli consiglia Gennaro, pacatamente – io di voi, che siete del paese, a Mestizia avrei gran bisogno; invece, di questo vecchio barbone rammollito, che risponde al nome di Tulipano, non saprei proprio che farmi: la « condotta » è già pronta per dieci persone: non resta, dunque, che un sol mezzo per menarvi con me laggiù, gratuitamente, spetta a voi di decidere...

— Ma dite, farò tutto...

— Ammazzate Tulipano!

E questo, sotto ai baffi dei reali carabinieri, i quali non seppero frenarsi dallo scoppiare in una sonora risata.

Ma Tulipano che, dopo averci meditato su, era giunto a comprendere le prave intenzioni di Bombarda contro di lui, uscì finalmente dai gangheri, e:

— A me, vecchio barbone?

— Bravo, Tulipano mio, offenditi, resta a Roma, così il primo violino di Mestizia prende il tuo posto – gli rispose il suo impresario.

Ma già Tulipano era sparito verso il treno.

Quando il violino se ne fu andato, bestemmiando, incominciò un nuovo trambusto. Piccola cosa! l'impiegato della banca, col danaro pei biglietti, non veniva: ed il guardasala dava l'ultimo avviso.

L'angoscia generale era al colmo. Gennaro dava del capo per le mura, il gruppo dei cantanti era in agonia, già il guardasala gridava: « Chi parte per la linea Ceprano-Napoli-Salerno-Metaponto-Brindisi?!... » – e la campanella ed i sibili della vaporiera risonavano sotto la tettoja della stazione, allorchè arriva, quatto quatto, il commesso della banca.

Dovetti frenar Gennaro che voleva strangolarlo.

Due minuti dopo, erano tutti a posto.

Gennaro, spenzolato allo sportello del vagone, mi chiese per l'ultima volta:

— *Anni'*, un bacio!

Credetemi pure un imbecille, ma io vi confesso che, in quel momento, sentii un certo rimescolìo nel cuore.

Dopo che m'ebbe baciato più volte, mi chiese:

— Hai un sigaro? io... diciamo, ho dimenticato di provvedermene, e senza fumare per diciott'ore...

Una molla interna mi spinse, allora, impetuosamente, allo spaccio dei tabacchi che è nell'interno della stazione, e:

— Un pacco di cinquanta « napoletani », sì, tutto, eccovi cinque lire.

— « Partenza! » – gridò il capotreno; e, mentre il treno si metteva in moto, io feci in tempo a gettare il pacco dei sigari nel compartimento.

— *Anni'*, sei un angelo! un bacio! – mi gridò Gennaro; e, per ricompensa, mi lanciò la minaccia: – Non passa una settimana, e tu mi raggiungi a Mestizia!...

Uscito dalla stazione, mi domandai, asciugandomi gli occhi:

— Che è ciò?!...

E mi diedi dell'imbecille da me stesso.

XIV.

L'infernale fascino.

Levatomi più tardi del consueto, la mattina seguente, me ne stavo nel mio studiolo, dedito al tentativo di riprendere il lavoro, dopo la totale interruzione di oltre due mesi, quando la mia signora se ne venne a disturbarmi.

Incominciò, con crudele ironia:

— È partito sul serio, stanotte, Bombarda?

— Sì...

— Per sempre?

— Per sempre.

— Difatti, non gli sarà facile trovare un altro pazzo che gli dia il danaro per tornare a Roma!... « Un pazzo »: mi spiego?

— Troppo.

— Ti lascio, hai un cumulo di lettere, che, da tanto tempo aspettano...

— « ...l'evasione »? è giusto, torno a far l'impiegato... della mia famiglia, e vi rispondo.

— Avresti preferito un impiego nella Compagnia Bombarda, lo so: lì c'era Emma Astucci, non è vero?

— Se l'impresa fosse riuscita, me ne sarei andato a godere qualche mese di libertà!

La mia signora capì ed uscì, brontolando amorevolezze a mio riguardo; e poichè ero persuaso che a lavori letterarii non fosse ancora tempo di tornare, mi posi a rispondere all'esattore d'un podere di mia madre; il quale in tutto il tempo dell' « invasione dei barbari » a casa mia, m'aveva scritto una dozzina di lettere urgenti.

Sì, ma quando volli rileggere i miei primi periodi, buttai all'aria la penna.

Avevo scritto:

« Caro Luigi - dopo lunga malattia, mio primo pensiero è di risponderti, per approvare tutto quanto proponi: le riparazioni alla casa, al podere specialmente, le cento piante di manderini, che dovranno *cantare* in modo da francar la spesa. Per le porte nuove, rimandiamone il progetto a miglior tempo; quelle che ti sembrano addirittura ridotte fradice, sono *coriste* che resisteranno alle intemperie qualche anno ancora: non impensierirtene!

« Pensa, piuttosto, al tuo *debutto*, chè, e te lo confesso, *le tue note acute mi fanno paura* ».

Dio mio! chi volevo far *debuttare?* quel disgraziato esattore: il più antimusicale dei contadini!

— Tu ci hai colpa!... - gridai, fuori di me, ad una magnifica fotografia, che era sul mio scrittoio.

Rappresentava un superbo « Alfredo » della *Traviata*: ed ai piedi, c'era scritto:

« Al suo Illustre amico Annibale Glori, figlio di più Illustre Genitore, che rifiutò tre volte di esser Ministro; al suo amato Pilade, al distinto critico d'Arte e cuore magnanimo, offre il riconoscente — Cav. Gennaro Bombarda, artista di canto e barone di Cardito - Roma 25 gennaio 189... »

Dietro la penna, gettai la fotografia di Gennarino; e tuttavia, seguitai ad averlo sempre nell'occhio.

Riscrissi la lettera; ma, nel rileggerla, tornai a bestemmiare: avevo firmato:

« Il tuo, più che critico d' Arte, amico svisceratissimo — ANNIBALE GLORI ».

E poichè l'arte e la critica, per quel contadino, erano parole troppo misteriose, invece di copiar di nuovo la lettera, andai a vestirmi per far colazione in trattoria: a casa, la mia signora troppo me l'avrebbe amareggiata.

Seduto davanti ad una rosticceria, mi colsi a pensare: « Dove sarà giunto Bombarda con la Compagnia, a quest'ora? Ecco, sono le 2 pomeridiane, egli parte in questo momento da Potenza ».

Mi levai disgustato di me, e me andai a passeggiar solitariamente pel Macao.

Lì volli esaminarmi bene, e principiai dal domandarmi:

Oh, che è mai questa specie di malanno cronico che mi si è attaccato addosso? io, che, fino a due giorni fa, avrei dato molto perchè Gennaro mi si fosse tolto una buona volta dai piedi, ecco che... bisogna me lo confessi: ecco che lo desidero adesso!...

Eppure, colui non è, nè è stato mai un « divo », ma nemmeno di seconda categoria, dinanzi cui un melomane mio pari sia spinto all'adorazione, anche vedendolo deteriorato, finito. Colui non è un uomo di spirito, tutt'altro; il suo squilibrio e le continue manifestazioni che ne dà, stancherebbero Giobbe stesso! Colui non è un disgraziato che meriti compassione, perchè, con cinque figli e la moglie da mantenere a Napoli, ha rinunziato ai modesti ma sicuri guadagni dell'operetta, per dedicarsi a quella sorta di pazzia. È egli, forse, una vittima? vittima di che?... di chi? ma non già lui, piuttosto, le vittime che crea la sua leggerezza muovono a compassione. È egli, forse, una persona di garbo?... intelligente? ma proprio l'opposto il più delle volte! Bisogna compatire, forse, in lui il povero galantuomo? No, chè la sua leggerezza, non di rado, meriterebbe un nome assai più severo.

Oh, che diavolo ha di attraente Gennaro Bombarda?

Proprio nulla! E, quand'è così, che figura faccio io, se non agli altri, a me stesso, confessandomi attratto verso un essere simile?

Ricordavo la curiosa impressione che lasciava Bombarda in chi avesse soggiaciuto lungamente alle sue tiritère? tutt'una rappresentazione dei comici, dopo della quale ci si sente rabbia di averci assistiti... Eppure, io rammento un grave ed egregio vecchio, della mia infanzia, professore di matematiche, il quale per trent'anni di seguito andò ad assistere ogni giorno alle rappresentazioni diurne del « San Carlino », nelle quali que' nostri comici famosi, a principiare dal più grande pulcinella che abbia avuto l'arte, Antonio Petito, diventavano altrettanti « guitti », per svogliatezza. Quel professore e centomila altri, laggiù, delle rappresentazioni del teatro San Carlino, s'eran creato un bisogno.

Appunto questo era avvenuto a me, con Gennaro Bombarda.

Io non mi giustifico: mi spiego. Tanto più che profondamente sentivo la degradazione nella quale ero caduto!

Ma, per Iddio, bisognava ne uscissi e ne uscissi subito!

Così m'andavo sermonando lungo Castro Pretorio; e con tanta buona volontà, da sentirmene presto stanco.

« Bah !... domani non ci penseremo nemmen più !... »; e mi consolai, alla fine.

Sì, ma, frattanto, ricordai, senza proprio volerlo, che, alla stazione, nel momento della partenza, io avevo consegnato a Beröder gli ultimi spiccioli che mi erano rimasti dal saccheggio di Bombarda, facendogli promettere che m'avrebbe telegrafato non appena giunto a Mestizia, e che, di là, m'avrebbe mandato una lettera possibilmente... ogni giorno.

Guardai l'orologio, erano le 5 pom.; alle 7 la Compagnia sarebbe arrivata a Mestizia; prima delle 10 di sera, dunque, mi sarebbe pervenuto il telegramma.

Bighellonai fino al tramonto, per rincasare all'ora della *Tribuna*.

***

Alle 11 di sera, io stavo leggendo il giornale, senza capirci niente, con la testa piena di ben altro, allorchè bussarono al portone.

Corsi giù, era il telegramma.

« Giunti bene Mestizia – grande accoglienza – entusiasmo generale – tutto aggiustato – presto debutto. – Saluti affettuosi cavaliere – intera Compagnia — Ermanno ».

Respirai; e respirai per dodici giorni interi.

Ero quasi in via di guarigione quando m'arriva quest'altro telegramma :

« Cavaliere partito per masse corali orchestrali – telegrafi Ramasco vestiarista Bologna, Spezzaferro scenografo Napoli, Milano editore per *Favorita* sollecitando spedizione costumi scene musica – Vada Quirinale patronato. – Saluti. — Ermanno ».

I due signori, vestiarista e scenografo, io non avevo mai avuto l'onore di conoscerli. Gennaro continuava a suppormi un'autorità che io non avevo mai posseduta; in quanto a disturbar l'editore, mai più !

Perciò, feci come se quel telegramma non mi fosse mai giunto, ed aspettai la lettera, che non venne mai.

Venne, invece, il giorno seguente, un nuovo telegramma, mentre io m'andavo persuadendo della fortuna di non aver più quella gente attorno. Diceva :

« Minaccianmi bricconata – conto tuo appoggio – preparati. — Barone Cardito ».

Quelle sei parole, che, in sulle prime mi parvero oscure, finirono per illuminarmi sur una cosa soltanto : il disquilibrio dell'amico era ricominciato a Mestizia.

Ma sarebb'egli andato in iscena ?

Per tutto il giorno seguente, notizie non me ne vennero. Ma la sera, proprio quando incominciava a parermi che a Gennaro ed alle sue capestrerie non pensassi già più, quando nella mia famiglia era tornata la pace, ecco giungermi il quarto telegramma :

« Nonostante bricconate commessemi, domani debutto – parti immantinente mie spese o rovinerai tuo — Gennaro ».

Quel « mie spese » era divinamente iperbolico!

Il quarto telegramma m'era giunto alle 10, ed alle 11 ne ridevo ancora.

Sissignori, ma alle 11 e cinque minuti io non ridevo più: ero intontito da un'idea che, fulminea, m'era piombata in capo:

« Tu partirai! »

Era la voce di Gennaro!... oh, la sorprendente illusione! la voce di Gennaro aveva parlato così; raccapricciavo al pensiero di non resistervi, chè tutto mi diceva ch'io avrei obbedito.

La voce di Gennaro continuava ad impormi:

« — Sì, tu partirai immediatamente!

« — Che partire!... mai! » insorsi energico... ed un minuto dopo, correvo a cercar la valigia.

« — Sarebbe un'imperdonabile pazzia! » continuavo a dirmi... e riempivo a precipizio la valigia.

« — Non saresti più un uomo, ma un ragazzaccio degno delle sculacciate! » mi gridavo più forte... e stringevo le corregge del portamantelli.

« — Meglio andarti a gettar nel Tevere! »... e mi cacciavo il cappello in capo.

Lasciai sullo scrittoio queste poche parole:

« Parto per ignota destinazione. Scriverò, telegraferò ».

E scappai di corsa, con la speranza di non giungere in tempo per partire.

Ahimè! mancavano quattro minuti quando presi il biglietto; e messo il piede nel compartimento:

— Partenzaaa!

(*Continua*)

AMILCARE LAURÌA.

PER LEONARDO DA VINCI

E PER LA « GRAMATICA DI LORENZO DE' MEDICI »

1.

Nel mio volumetto su *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima Grammatica italiana*, e su *Leonardo e i primi Vocabolari* (Città di Castello, Lapi, 1908), io dimostro che il Vinci « andava componendo, almeno per proprio uso, anche il Vocabolario latino-italiano » (pag. 31), quando ancora (e qui sta la maggiore importanza della cosa) questo strumento della cultura può dirsi che mancasse del tutto. Io stesso infatti metto innanzi con qualche ragione l'ipotesi che un saggio di Vocabolario latino-italiano potessero essere que' *Vocabuli del maestro Goro* che sappiamo posseduti da Cosimo il Vecchio nel 1418; ma noto che questi *Vocabuli*, se mai, dovevano essere un saggio scolastico, vincolato a espedienti didattici, mentre il saggio di Leonardo, nelle dugento parole del *Manoscritto I* dell'Istituto di Francia (e altre ne potranno forse venir fuori da altri manoscritti), accennava di voler comprendere liberamente tutta la lingua. Io stesso rilevo che un altro libercolo, il *Vocabulista Ecclesiastico* di frate Giovanni Bernardo Savonese, « è il *primo* saggio, almeno dei pubblicati e conosciuti finora, di Vocabolario latino con rispondenze che possano, fino a un certo segno, chiamarsi italiane »; ma dimostro che anche questo saggio si restringe a una sola parte della lingua, cioè a vocaboli biblici e d'altri libri sacri, e in quanto alla parte italiana è cosa spesso lacrimevole, mentre invece Leonardo, pur trattandosi d'appunti fuggevoli, vi si rivela maestro, tanto da far parere, per questa parte, cattivi scolari, non che il frate savonese, quasi tutti i vocabolaristi venuti dopo, fino al Vallauri, che arriva a dare *Tuttutto* e *Intrafatto* per equivalenti di Omnino, dimenticando poi l'*In ogni modo* con cui lo aveva tradotto Leonardo; giacchè il Vallauri seguiva le orme del Bembo, mentre Leonardo, così col saggio di Vocabolario latino-italiano, come con l'abbozzo della Grammatica italiana e con le migliaia di parole raccolte pel Vocabolario italiano, anticipava coi fatti quell'opposizione alla funesta dottrina bembesca, che le fu mossa invano dal Machiavelli e da altri del tempo, ma che s'avviò al suo finale trionfo con Alessandro Manzoni.

Queste cose io dimostro in modo evidente, con fatti finora ignoti o mal noti, e rettificando qua e là inesattezze ed errori non pochi, e di non poca conseguenza.

Quando però stavo rivedendo sulle prove di stampa le ultime pagine del mio lavoro, venne fuori, come supplemento al *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, il grosso volume del prof. Edmondo

Solmi: *Le Fonti dei Manoscritti di Leonardo da Vinci* (Torino, Loescher, 1908), e a pag. 101-02 ci trovai la sbalorditoia notizia che quelle dugento parole latine, con la loro traduzione italiana, Leonardo le aveva tratte dal *Vocabulista.*

Il Solmi infatti, dopo aver dato il titolo di questo libro, secondo l'edizione milanese del 1489, ma con tali inesattezze, da far subito capire che lo copia di seconda mano senza aver mai veduto il libro, prosegue: « Era questo, diremo così, un ferro del mestiere per l'artista illetterato [!], e le traccie ne restano principalmente nel *Manoscritto I*, f. 50 recto e verso ». E qui cita ventuna delle parole latine che Leonardo scrisse, con la rispettiva traduzione italiana, in codesto foglio; ci aggiunge due *eccetera*, per far bene intendere che dal *Vocabulista* son cavate anche le altre parole comprese nel foglio medesimo, e poi conclude: « Altra lista di parole tratte dal *vocabulista* può vedersi, nello stesso Manoscritto I, al f. 51 recto, 51 verso, 52 recto, 52 verso, 53 recto, 53 verso, 54 recto, 54 verso, 55 recto, 55 verso ». Tutte insomma le dugento su cui appunto m'ero fondato io; e perchè non si potesse supporre che qualcuno de' fogli non fosse scritto da tutt'e due le facce, o che qualcuna delle parole dovesse essere eccettuata, vedete con che paziente litania lo scrupoloso indagatore delle fonti leonardiane indica il *retto* e il *verso* di tutt'e sei i fogli, mentre io m'ero contentato d'indicarli con un semplice: *dal f.° 50 r. al 55 v.*

Confesso che, leggendo questa roba, quasi non prestavo più fede a' miei occhi. Ma siccome era stata stampata e pubblicata, e poteva lasciar supporre a chi non mi conosce che avessi giocato io di fantasia, dovetti aggiungere in fondo al mio lavoro (pag. 150-51) questa nota, di certo non eccessiva, se si considera l'enormità del caso: « Manca di fondamento la recentissima asserzione del prof. Solmi, che le dugento parole latine, con la loro traduzione italiana, del *Manoscritto I*, siano tratte dal *Vocabulista Ecclesiastico*. Delle ventuna ch'egli ne dà per saggio, togliendole dal primo di detti fogli, e stampandone due con errori che un lettore inesperto potrebbe attribuire a Leonardo, cioè

proficitur *parte di là*
invece di *proficiscitur*, e

nome averbio loco
aliquo *da alcuno o in alcun*,

invece di

nome averbio
aliquo *da alcuno o in alcun loco;*

di codeste ventuna, dico, diciassette mancano affatto al *Vocabulista*, e le altre quattro (*proferri*, *quod*, *interimit*, *proficiscitur*) vi son registrate, ma con profonde differenze, o nella stessa parola latina, o nel senso in cui è presa, o nella versione italiana. E così è di tutte le altre centottanta, salvo qualche rara somiglianza, più che probabilmente fortuita, e con differenze come questa: AMENTIA, *la stultitia*, dice il povero frate; AMENTIS, [-E], *sanza mente*, *cioè matto*, dice Leonardo. Per il riscontro, io mi son valso anche d'un'altra edizione del *Vocabulista*, fatta a Milano nel 1514, *per Ioannem de Castelliono*, *ad impensas Ioannis Iacobi et fratrum eius de Lignano*, la quale, al pari dell'altra da me citata del 1519, rispecchia fedelmente le edizioni

del Quattrocento. Ma che Leonardo possa aver attinto da altri il saggio di Vocabolario latino-italiano, lasciandovi bensì al solito l'impronta propria, se non è probabile, non è impossibile. Meno possibile però dovrebbe apparire adesso, appunto perchè il prof. Solmi, dopo aver cercato, senza trovarla, codesta fonte, ce ne ha data come vera una supposta ».

Ora, in una recensione del mio libro, pubblicata nell'ultimo fascicolo (160-61) dello stesso *Giornale Storico* e sottoscritta con le iniziali E. S. (Edmondo Solmi), egli ha il coraggio di rispondere in questo modo: « Dell'opera di frate Giovanni Bernardo Savonese (checchè dica il Morandi nella p. 150 e sg.) « *le traccie* » [virgolette e corsivo son suoi] restano principalmente nel Manoscritto f. 950 [*sic*] r. e v. e nei successivi, « *traccie* » certamente non testuali e non continuate, ma evidenti per qualunque animo spassionato. Si riduce così ai giusti limiti quella che il Morandi chiama una *delle fallaci* (?) *asserzioni del prof. Edmondo Solmi* (1), la quale in sostanza non è che un fraintendimento del critico, e se si vuole una poco chiara espressione del Solmi. Il *Vocabulista* fu fonte di Leonardo » (pag. 214-15).

Io dunque prego il lettore, non per me, ma per l'*artista illetterato*, e per la grossa questione teorica e pratica e storica, che si connette con tutta l'opera linguistica leonardiana, così negletta o male intesa finora, di badare al gioco di bussolotti che il signor Solmi va facendo con la parola *tracce* (leviamo l' *i*, per carità ortografica). Nel passo delle *Fonti*, quel *tracce* significa in modo non dubbio che le ventun parole citate lì appresso (e, in forza dell'*ecc. ecc.*, anche le rimanenti dello stesso foglio), furono tolte di peso dal *Vocabulista:* altrimenti, perchè citarle? Un tal senso è poi raffermato, quantunque non ce ne sia bisogno, dal periodetto che le segue: « ALTRA lista di parole TRATTE dal *Vocabulista* (mettiamoci la maiuscola) può vedersi *ecc.* » Nel passo della recensione, invece, la parola *tracce*, seguita per giunta dal *certamente non testuali e non continuate*, assume tutt'altro significato; e così il nero si muta in bianco, e il gioco è fatto. Ma io penso con terrore a quel che sarà capace d'inventare il signor Solmi nella filosofia che insegna, se è capace d'inventare le fonti e poi di travisare in tal modo le sue proprie asserzioni stampate!

Però, anche camuffata così, la sua asserzione è ben lontana dal rispondere al vero. Tutto fa credere che Leonardo non attingesse neppur una delle dugento parole dal *Vocabulista*, e che le rare somiglianze siano affatto casuali. Già le prove che io ho dato della sua confidenza coi libri latini, come della bravura con cui traduceva un passo d'Ammiano (pag. 89), e la mia piccola scoperta ch'egli conosceva il miglior vocabolario del tempo, il *Catholicon* (pag. 29-31), fanno ragionevolmente supporre che per la parte latina di quel saggio (la quale, del resto, non m'ha l'aria d'esser cavata da un lessico), non sentisse nessun bisogno di ricorrere, pur conoscendolo, al misero libercolo del frate savonese, e ricorrerci su dugento casi, saltuariamente, qualche rara volta! In quanto poi alla parte italiana, solo chi abbia della nostra lingua d'allora e d'oggi la cognizione che mostra d'averne il signor Solmi; solo chi come lui non abbia mai

(1) Queste parole sono nel sommario del mio lavoro, e il Solmi ha ragione di apporre un interrogativo a *fallaci:* l'aggettivo che sarebbe stato più proprio è veramente un altro.

veduto il *Vocabulista*, può immaginare che Leonardo, il quale perfino in quell'arido saggio traduce il latino (e io l'ho dimostrato) quasi sempre con sicura proprietà e spesso alla brava, con modi che paiono guizzi di stile, dovesse ricorrere all'italiano del povero frate, il quale, sotto VIDELICET, per mettere un po' in mostra la sua scienza etimologica tradizionale, scrive: « *idest* enne licito de vider » (Leonardo lo traduce semplicemente « cioè »), e cade spessissimo in altre forme affatto dialettali, come *pianzando* per *piangendo*, *fidigo* per *fegato*, *cognossuto* per *conosciuto*, *inzenocciarse* per *inginocchiarsi*, *insema* per *insieme*, *despresio* per *disprezzo*, *sénzer* per *cingere*, *càuli* per *cavoli*, ecc.; ovvero cade in curiose goffaggini, come quando traduce *Cochlea* (nel senso di *scala a chiocciola*): « L'ambulatorio ascenso circulare di alcuna torre ». Tanto varrebbe immaginare il Vinci, pittore, che imiti un Buffalmacco, o Dante un Lollobrigida!

Continuando nel suo articolo i soliti giochi, o forse (facciamo pure quest'ipotesi benevola) ricascando involontariamente nell'errore comunissimo di confondere il Vocabolario latino col latino-italiano o con l'italiano-latino, mentre anche questi due, com'io dimostro nel mio lavoro, non nacquero a un parto ed ebbero anzi vicende diverse; il signor Solmi fa dire a me, e si maraviglia poi della mia *affermazione, che il Vinci volesse fare il dizionario* LATINO, *egli « omo sanza lettere » nel secolo degli umanisti* (pag. 215); poi trova *più che mai assurdo* il supporre che Leonardo *si proponesse di redigere* [!] *un vocabolario latino-italiano* PER USO ALTRUI (217); e finalmente torna a maravigliarsi ch'io *svisi e deturpi l'artista-filosofo, tremendo contro gli umanisti*, attribuendogli la rea intenzione di fare, tra altre cose simili, *un dizionario* LATINO (ivi).

Naturalmente, io non ho mai neppur sognato di dire che Leonardo volesse fare il Dizionario o Vocabolario LATINO; ho solo parlato, senza che le mie parole possano generare nessun equivoco, di Vocabolario *latino-italiano*, e non PER USO ALTRUI, ma *almeno per uso proprio;* nè potevo esser più cauto di così, una volta che Leonardo dimenticò d'informarmi delle sue precise intenzioni. L'ideare però, e l'abbozzare, fosse pure per proprio uso, il Vocabolario latino-italiano, allora, era per l'appunto un andare contro la corrente umanistica, giacchè gli umanisti s'ostinavano a volerlo tutto in latino. E del resto, il signor Solmi mostra di non capire la chiara e amara ironia delle parole *omo sanza lettere*, che Leonardo applica a sè stesso, nella nota invettiva contro gli umanisti. *So bene*, dice Leonardo, *che per non essere io litterato* (cosa diversa dall'*essere illetterato*) *alcuno prosuntuoso gli parrà ragionevolmente potermi biasimare, coll'allegare io essere omo sanza lettere. Gente stolta!* ecc. La sperienza *fu maestra di chi bene scrisse, e così per maestra la piglio, e quella in tutt'i casi allegherò* (*Cod. Atl.*, f.° 119 v.). Ha capito ora il signor Solmi?

Non può invece supporsi un abbaglio, bensì un parto delle sue belle qualità inventive, quest'altro passo del suo articolo (pag. 214): « I manoscritti sono gli annali della vita del Vinci, e sarebbe un grave errore, per ogni nota che vi si trova, il credere che Leonardo avesse in mente di fare un trattato, quando, il più delle volte, non si ha dinanzi che appunti presi allo scopo di imparare e non di produrre! Con metodo così assurdo, si comprende come il Morandi possa affermare ingenuamente che gli appunti grammaticali latini, molto

più numerosi nei manoscritti vinciani, ci mostrano che Leonardo voleva far egli (nel secolo degli umanisti) la grammatica latina! Questa pretesa del Morandi ripugna ad ogni regola di buona critica. Il Vinci, autore di grammatiche latine? il persecutore degli umanisti, che si mette al loro posto per legiferare su una lingua, che appena conosce (come dimostrano i non pochi errori di traduzione dei manoscritti)? Via, questa è un po' troppo grossa! » E sarebbe grossa davvero; ma quanti conoscono il mio libro, sanno che io non ho mai detto quel che il signor Solmi mi fa dire con così mirabile sicurezza e con più mirabile insistenza!

Io parlo delle note di Grammatica latina, solo per lumeggiare quelle ben altrimenti importanti di Grammatica italiana e di Vocabolario latino-italiano, messe tutte in un fascio e spesso anche scambiate dagli studiosi del Vinci (pag. 8, 12-19 e 44-45 del mio libro). Ma ne parlo in modo da far capire anche al più sciocco de' lettori che simili note Leonardo le andava prendendo per uso proprio; giacchè unicamente del Vocabolario italiano, fin dalla pagina 8 affermo con tutta risolutezza che volesse farlo *non per solo suo uso;* e nella stessa pagina implicitamente, e nelle pagine 12 e 31 esplicitamente, metto in dubbio che per uso altrui non prendesse neppure le note del Vocabolario latino-italiano, e persino le altre di Grammatica italiana, sebbene io dimostri che questi due strumenti della cultura possa dirsi che non esistessero ancora; mentre invece di grammatiche latine affermo (e proprio contro il signor Solmi!) che *se ne trovava anche su' muriccioli* (pag. 151).

II.

Ma il signor Solmi tenta, in modo assai spiccio, di mettere in mala luce anche tutta la mia non breve e punto per punto documentata dimostrazione, che Leonardo andasse compilando, *per uso d'altri, ossia verisimilmente per darlo alle stampe* (pag. 54 del mio libro), il Vocabolario italiano, il quale mancava ancora, salvo un quasi ignoto saggio del Pulci, che ora acquista importanza dall'aver io dimostrato che è il primo finora conosciuto e che Leonardo ne copiò una parte, migliorando quasi sempre.

Com'è naturale, anche qui l'inventore di fonti ne dice e ne fa delle sue, tacendo ragioni e fatti essenzialissimi addotti da me, e contrapponendo alla mia confutazione della sua più recente opinione sull'argomento, un'opinione molto più larga (egli ne ha di tutte le misure), ma che per la stessa maggior larghezza si risolve in una votaggine.

L'opinione sua, di men che tre anni fa, era che il Vinci raccogliesse quelle migliaia di vocaboli, per acquistare *l'uso cosciente ed esatto dell'italiano nelle scritture scientifiche.* Ora però, avendogli io dimostrato, oltre tutto il resto, che se tale fosse stato l'intento del Vinci, egli non avrebbe avuto nessun bisogno d'incomodarsi a notare migliaia di vocaboli de' più triti e comuni, il signor Solmi risponde che *le scritture scientifiche, nel significato vinciano della parola,...* abbracciavano tutto, e così c'entrava tutta la lingua! *Quo teneam mutantem Protea nodo?*

Ma oramai, posso dirlo senza iattanza, sul Vocabolario vinciano tutti i competenti, in Italia e fuori, sono d'accordo con me, nè le povere e interessate divagazioni del signor Solmi potranno togliere a Leonardo il non piccolo merito d'aver ideato e condotto bene innanzi anche il Vocabolario della nostra lingua, in modo tanto più largo e razionale del pochissimo che prima di lui aveva fatto il Pulci, e del moltissimo che, secondo la funesta dottrina bembesca, si fece dopo, fino al prevalere della teoria manzoniana. A provare che anche qui il portentoso uomo fu un precursore, basterebbe uno solo de' fatti da me addotti e che il signor Solmi passa sotto silenzio. In una pagina del *Trivulziano*, che contiene poco più di dugento vocaboli, se ne incontrano più d'una ventina, comunissimi e necessari non meno allora che oggi, come *esito*, *fusione*, *promontorio*, *pinguedine*, *rauco*, *virilità*, *sconturbare*, *scottare*, ecc., registrati bonariamente da Leonardo, e non registrati, cent'anni dopo e dopo tante fatiche, nel Vocabolario della Crusca, perchè gli Accademici non avevano ancora potuto o saputo ripescarli ne' Trecentisti, mentre ci avevano pescato rancidumi a bizzeffe, contribuendo così, efficacissimamente, ad assassinare in doppio modo, per secoli, la prosa italiana, e togliendo via via agli stranieri il coraggio d'imparare la nostra lingua.

In coda però alle sue divagazioni sul Vocabolario vinciano, il signor Solmi aggiunge: « Dispiace poi che il Morandi abbia sorvolato sui rapporti fra il *Catholicon*, che riassumeva i lessici di Papia e di Uguccione; il *De priscorum proprietate verborum* di Giuniano Maggio, compagno di studi al Panormita e al Pontano (Napoli, 1475); il vocabolario senza titolo di frate Nestore Dionigi da Novara, dedicato a Lodovico il Moro (Milano, 1483); il *Cornucopiae* di Niccolò Perotti da Sassoferrato (Venezia, 1489); il *Calepino* (Reggio d'Emilia, 1502) e il lessico di Leonardo da Vinci » (pag. 216). Ora, che razza di rapporti io avrei dovuto studiare tra le migliaia di parole raccolte da Leonardo per il Vocabolario italiano e quelle cinque opere di carattere più o meno lessicale, ma tutte latine, il signor Solmi tace cautamente, e certo si troverebbe in un bell' impiccio se dovesse dircelo. Ma il mistero è subito spiegato: egli trovò a pag. 79 del mio volumetto l'enumerazione precisa di quelle opere, con le date delle prime edizioni e quelle altre particolarità da me diligentemente accertate; la prese dunque pari pari, parola per parola, e se ne fece bello, per dare ad intendere d'aver familiare questa materia, e insieme per gettare (l'ingrato!) un'altra nube sulle mie indagini e sui miei ragionamenti. Dico male però che la prendesse *pari pari*: ci mise di suo una grave inesattezza, chiamando addirittura « vocabolario » l'*opera più o meno lessicale* di frate Nestore. *Vocabolario* può chiamarla solo chi non l'abbia mai veduta, o chi non conosca il valore delle parole e nulla sappia di certi primi anfibi tentativi lessicali, com'è appunto quello del novarese.

Ma senz'ombra d'inesattezze (siamo giusti!), mi porta via dalla pagina 30, inquadrandole nel suo articolo (pag. 214) e guardandosi bene dal dire che son mie, ben quindici righe, frutto di non breve lavoro, intorno alla contenenza, la data della composizione, l'edizione principe e le successive, il prevalere e il decadere del *Catholicon*; e finalmente, con uno scappuccio d'ortografia francese, e saltando, per la fretta del copiare, un inciso, si appropria tutto il riassunto non facile ch' io detti dell' ipotesi del Geymüller sul Vocabolario vinciano (pag. 42 del mio libro e 215 dell'articolo).

Curioso è poi che, mentre il signor Solmi si duole ch' io non abbia rilevato que' *rapporti* insussistenti, tace interamente delle sedici dense pagine ch' io dedico ai rapporti veri e importantissimi de' lessici latini anteriori o contemporanei a Leonardo, con l' illustrazione figurata e lessicale da lui fatta delle armi antiche, e coi lessici moderni e le moderne opere d'antichità greche e romane. Da' miei raffronti risulta che il Titano della scienza e dell'arte precorre i lessicografi venuti dopo di lui, nel sentire l' importanza delle citazioni classiche, le quali il più delle volte toglie, ma non pedestremente, dall'opera *De re militari* del Valturio, preziosa fonte, ignorata o trascurata, almeno per questa parte, dai lessicografi di professione d'allora e chi sa da quanti altri di quelli che vennero dopo, mentre fu tanto apprezzata dai migliori venuti più tardi. In altri termini, io dimostro che molte delle citazioni classiche, addotte oggi, per illustrare nomi d'arme, dal Rich, dal De-Vit, dal *Thesaurus* delle cinque Accademie Germaniche, dal Daremberg e dal Saglio, ecc., s' incontrano in Leonardo, e mancano invece, non solo ai lessici antichissimi, e a Papia e al *Catholicon*, ma anche agli umanisti Maggio, frate Nestore, Perotti e Calepino.

Vada dunque più adagio il signor Solmi nel trinciar giudizi sul non umanesimo di Leonardo, e vada adagio nel rilevare d'aver dimostrato nelle *Fonti*, ch'egli prendesse « i nominativi per accusativi e viceversa » (pag. 216). Già, il plurale *nominativi* e *accusativi* dev'essere una poco scrupolosa sineddoche, come il *viceversa* è un meno scrupoloso pleonasmo; poichè alla pagina 18 delle *Fonti*, non citata dal signor Solmi, e alla quale soltanto egli deve evidentemente riferirsi, trovo uno solo di questi errori (in cui Leonardo prese un accusativo per nominativo, ma non viceversa, perchè, se il signor Solmi lo permette, *auctores* serve tanto all'uno quanto all'altro caso); ed è quel medesimo errore di cui io indago le cause e le attenuanti a pagina 86-88 del mio lavoro: attenuanti che sfuggono al signor Solmi, non solo perchè gli manca ogni attitudine a simili cose, ma perchè egli giudicò di questo errore o *sproposito significante*, come garbatamente lo chiama, sopra una stampa molto posteriore, e diversa da quella ch' ebbe sott' occhio Leonardo. E del resto, se gli errori di latinità ne' manoscritti vinciani fossero anche a centinaia, prima di tutto, rispetto a quelli delle scritture sicuramente autodidattiche, per giudicarne rettamente, bisognerebbe accertarne il tempo; e in quanto poi alla priorità e genialità dell' intuito di Leonardo circa il Vocabolario latino-italiano e le citazioni classiche, non *significherebbero* nulla.

D'altra parte, fa ridere il vedere così inferocito contro la scarsa latinità di Leonardo, proprio lui, il signor Solmi, il quale gli conciò, a quel modo che s'è visto, la esatta spiegazione di *aliquo*.

In compenso però, fa piangere quanto egli osa affermare in queste due righe, con cui intende sbrigarsi anche di quelle mie sedici pagine: « Per le armi antiche il Vinci attinge le citazioni classiche dal Valturio, come era stato osservato prima dal Solmi e poi dal De Toni » (216). Ora, in una di quelle sedici pagine, e cioè a pag. 80, io dico: « I passi del Valturio, con a fronte quelli corrispondenti di Leonardo, furono pubblicati da G. B. De Toni (*Frammenti Vinciani*; Padova, Tip. del Seminario, 1900; pag. 35-52), il quale però, volendo soltanto segnalare il fatto agli studiosi, neppure accenna alle attinenze che esso ha con gli altri saggi lessicali di Leonardo, e coi lessici latini antichi e mo-

derni ». E così separo nettamente la utilissima scoperta del De Toni dal lavoro mio, che è tutt'altra cosa, mentre in fondo le due righe del signor Solmi hanno pure l'onesto intento di far credere che sia la stessa.

— Ma perchè non citare il Solmi, se la scoperta l'aveva fatta lui, PRIMA del De Toni? —

Perchè non è vero ch'egli abbia scoperto nulla! È vero bensì che nelle *Fonti* (pag. 277-89) s'appropriò bravamente tutte le dodici pagine del prezioso raffronto; ed è anche vero che tentò di mascherare l'audacissimo plagio, con le parole che vi premise; ma la mascheratura si scopre facilmente.

Le parole son queste: « Fin dal 1898, nei miei studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci, designai agli studiosi, che nel *De re militari* del Valturio doveva scorgersi una fonte importantissima per i manoscritti vinciani, e indicava, come me ne veniva l'occasione, alcuni dei passi più notevoli ». E qui, una nota con cui rimanda alla pag. 21 de' suoi *Studi*. Poi prosegue: « Oggi compio quei miei accenni, considerando tutti i manoscritti di Leonardo in rapporto a tutto intero il libro del Valturio ». E qui un'altra nota: « Nel *Codice Atlantico*, f. 210 recto, è ricordato un « *De re militari* », forse l'opera del Valturio. Cfr. DE TONI, *Frammenti vinciani*, p. 41 sgg. ».

Con questa seconda nota dovrebbe dunque intendersi che il De Toni c'entri soltanto per la questioncella, già del resto risoluta da Girolamo d'Adda, se l'appunto del *Codice Atlantico* si riferisca più probabilmente all'opera del Valturio, che ad altra con lo stesso titolo. E il De Toni infatti se ne occupa, ma a pag. 37-38, non a pag. 41, dove invece comincia il raffronto. È chiaro pertanto che il signor Solmi citava, e con un semplice *Cfr.*, questa pagina 41, perchè la gherminella passasse liscia davanti alla comune dei lettori, ma insieme per salvarsi in qualche modo davanti ai pochissimi non ignari della cosa. E con un semplice *Cfr.* si appropriava dal De Toni anche una nota lunghissima nella pag. 280, e un'altra breve nella 288, dove lo sbattezzava in DE DONI; e, senza neppure il *Cfr.*, una terza se ne appropriava nella pag. 279, storpiandogli *Tiglath* in *Tigelth*, come senza nessun segno faceva sua una mezza dozzina tra osservazioni e correzioni messe dal De Toni tra parentesi quadra nel testo vinciano.

Ora però che il signor Solmi, fatto il primo passo, s'è arrischiato audacemente al secondo, affermando senza ambagi d'aver scoperto lui che, per le armi antiche, Leonardo attingesse tutte quelle non poche citazioni dal Valturio (sicchè io stesso sarei colpevole d'incuria o d'ingiustizia, avendo citato come autore della scoperta il De Toni), vediamo che cosa ci sia in quella pag. 21, a cui egli rimanda, de' suoi *Studi sulla Filosofia naturale* di Leonardo (Modena, 1898).

In quella pagina, dunque, è detto soltanto che un passo di Demetrio nel *Codice Trivulziano* e un altro di Celso nell'*Atlantico*, nessuno de' quali però si riferisce alle armi, derivano dal Valturio; ed è detto nel modo più asciutto, senza neppure il più lontano accenno che Leonardo vi abbia attinto altro. E nè lì, nè altrove, il signor Solmi non aveva mai « DESIGNATO AGLI STUDIOSI che nel *De re militari* del Valturio DOVESSE SCORGERSI UNA FONTE IMPORTANTISSIMA per i manoscritti vinciani ». E ben degne di stare accanto a queste veraci parole, sono le altre che le seguono: « Oggi compio quei miei accenni, considerando TUTTI i manoscritti di Leonardo in rapporto a TUTTO IN-

TERO il libro del Valturio». *Ben degne*, dico, perchè il TUTTI e il TUTT'INTERO si riducono alle non molte pagine del *Manoscritto B* con le corrispondenti del Valturio, nelle quali poi il signor Solmi non ha *compito* nulla, ma *copiato* tutto; e si riducono ai due rifritti branicelli di Demetrio e di Celso, che con altre sei righe, derivate esse pure dal Valturio (ma di quattro non è indicato da che pagina, nè è detto che si trovano nel *Trivulziano*, f.° 1 v.), egli incastra, a pag. 278 delle *Fonti*, in mezzo al resto che porta via per intero al De Toni. E del Valturio cita la stessa edizione citata da lui, cioè la parigina del 1534, senza nemmeno curarsi di riscontrare i passi in una delle edizioni che Leonardo, morto nel 1519, dovette avere sott'occhio. E copia anche le poche inesattezze che il De Toni si lasciò sfuggire, come un *Placiade* non rettificato in *Pla*[n]*ciade* nel testo del Valturio (pag. 280), e un *clamato* in luogo di *c*[h]*iamato* nel testo vinciano (284). Di questo poi deturpa persino i tratti più belli (come i due che possono vedersi a pag. 89 e 90 del mio libro), con le più strane incoerenze nella trascrizione (rigorosamente letterale nel De Toni), con una punteggiatura da scolaretto negligente, e con una serqua di sfarfalloni, che i lettori inesperti attribuiranno più o meno all' *artista illetterato*, e de' quali perciò ecco qui un saggio, lasciando da parte tutti quelli seminati nel latino del Valturio: *salvo, che aggiunto a della compositione*, invece di *salvo che aggiunto a detta compositione* (283); *olio, petrolio*, invece di *olio petrolio* (ivi e 288); *Stragule è arme. Cimaste da lanciare*, invece di *Stragule è arme in aste da lanciare* (284); *colle man siragano*, invece di *colle man si traggano* (286); *e dove finisci e lacanna, li si congiugnie una rocca*, invece di *e dove finisc(i)e la canna, lì si congiugn(i)e una rócca* (287); *guastare li muri*, invece di *quassare li muri* (288), ecc.

III.

Si sarebbe quindi tentati di domandare al signor Solmi, che male gli abbia fatto Leonardo da Vinci, perchè egli si permetta di bistrattarlo a questo modo, e di negargli ostinatamente anche il merito che, come in tutto il resto, con documenti irrecusabili io gli ho riconosciuto, « d'aver tentato di abbozzare la Grammatica italiana (e con esempi cavati, non dagli scrittori, ma dall'uso vivo!), quando ancora ignorava che una ce ne fosse, o di certo non l'aveva veduta » (pag. 19 del mio libro).

Per ben tre volte il signor Solmi (pag. 217) nega questo merito a Leonardo; e glielo nega perchè « una terza parte dei manoscritti di lui è formata da note, che non hanno alcun [!] scopo teoretico, ma sono la traccia delle vicende, degli studi e delle letture (come ha dimostrato il Solmi nelle *Fonti*) che il Vinci andava facendo di giorno in giorno » (ivi).

Ma che cosa il signor Solmi abbia dimostrato circa le note vinciane riguardanti il Vocabolario italiano e il latino-italiano, l'abbiamo veduto. E per le note di Grammatica italiana, la sola cosa ch'egli dimostra nelle *Fonti* (pag. 12-14), è d'averle copiate male e stampate peggio. Confondendole infatti con quelle del Vocabolario, egli afferma (pag. 12) che si trovino anche nel *Codice Trivulziano*, dove non ce n'è neppur una; le cava bensì dall'*Atlantico*, f.° 213 v., ma anche in

questo, confondendole con le note lessicali, comincia stranamente dalla prima e... dalle due ultime; poi fa seguire queste tre note da una serie di verbi e da un aggettivo, cavati dallo stesso foglio 213 v., dove Leonardo li registrò dopo le note grammaticali, ma che con esse non hanno nulla a vedere (se non per la supposizione indeterminata e indeterminabile, che alcuni verbi entrassero nel disegno grammaticale leonardiano, la quale però, a ogni modo, non entra affatto in questo guazzabuglio); poi mette a casaccio altre sette parole del foglio 109 v.; poi pianta in mezzo alla pagina (13) tanto di *E al folio 367* [r.], da cui cava realmente quattro parole, senza accorgersi che l'ultima, invece di *fastidio*, deve essere *fastidire* (cfr. pag. 41, nota 1, del mio libro), e ci aggiunge un *djectivo* di sua speciale invenzione, onde Leonardo apparisca sempre più *illetterato;* e finalmente prosegue la stampa delle note grammaticali, attribuendole in tal modo al foglio 367, mentre si trovano tutte nel 213 v., e le chiude con altri tre verbi dello stesso foglio 367, che neppur essi ci hanno nulla a vedere, e con tre (dico *tre*) bellissimi *ecc.*, che ci hanno a vedere anche meno.

Siccome poi, secondo il solito, egli copia senza nessun discernimento dalla trascrizione del Piumati, ne abbocca anche gli errori, scusabilissimi nella gran mole del lavoro di quel valentuomo, ma imperdonabili in un lavoro ristretto. E così, dove Leonardo scrisse che il participio « è nome e verbo », il signor Solmi copia dal Piumati: « è nome verbo »; e dove Leonardo definì ed esemplificò egregiamente: « Adverbio: quello sta appresso al verbo, come dire *bene*: Lionardo fa *bene* », egli copia: « come: *dire bene* » (1).

Dopo tutto ciò, e specialmente dopo l'affare del *Vocabulista*, non può quasi recar maraviglia che il signor Solmi affermi (pag. 214 dell'articolo) d'aver dimostrato nelle *Fonti* che la maggior parte degli appunti di Grammatica italiana, citati da me, Leonardo li trasse dal *Donato*. E quasi non è necessario aggiungere che nelle *Fonti* (di cui, al solito, il signor Solmi si guarda bene dal citare la pagina, pur sapendo che il grosso zibaldone non ha indici di nessuna specie) non apparisce neppur l'ombra di questa dimostrazione, del resto impossibile. Vi si dimostra unicamente (pag. 139) che dal *Donato* derivano quattro delle note di Grammatica latina. Mi provai io a dimostrare (pag. 13-18), e credo d'esserci riuscito, che nel prendere le note di Grammatica italiana Leonardo tenesse sott'occhio, o almeno avesse presente alla memoria, uno dei tanti rifacimenti del *Donato* (non però quello indicato per le note grammaticali latine dal Solmi, che ne cava, senza citarlo, la notizia dal D'Adda), o in altri termini che « dal *Donato* egli movesse ». Ma, vivaddio, ciò non significa che Leonardo cavasse dal *Donato* quel che non c'era, nè ci poteva essere, cioè, soprattutto, gli esempi fatti sull'uso vivo toscano! Il signor Solmi, dunque, s'è appropriato il mio pensiero, riducendolo un mostro, per servirsene contro di me. Avevamo già visto che simili manovre fan parte della sua strategia.

Lasciamo però stare questa roba, e torniamo all'essenziale.

(1) A proposito di queste definizioni e di questi esempi, sarebbe da ricercare quanto di suo Leonardo ci abbia messo. Io, per dirne una, credo tutta sua la genialità di definire il verbo con una sola parola: « Verbo: *operatione* ». L'esempio è poi lì in uno specchietto, che contiene un abbozzo d'analisi grammaticale: « Nome: *Antonio* - verbo: *studia* ».

Che Leonardo abbozzasse la Grammatica italiana, « foss'anco », come io dissi, « per proprio uso » (12), o probabilmente per « unirla al Vocabolario, com'era nel *Catholicon*, e come fecero dopo di lui alcuni de' nostri primi vocabolaristi » (68), è un fatto certo, palpabile, innegabile, quantunque finora non gli si fosse data nessuna importanza. Che cosa, dunque, nega il signor Solmi? — Che Leonardo pensasse mai d'abbozzare o di compilare la Grammatica italiana per uso altrui. — E sia pure; e ammettiamo che Leonardo abbia confidato a lui solo questo segreto. Resta ugualmente vero ch'egli ebbe quel merito, che il signor Solmi ostinatamente gli nega, d'intuire, non solo il bisogno di questo strumento della cultura, ma del vero modo come doveva esser composto, cioè attingendo gli esempi dall'uso vivo, e su di esso per conseguenza fondando le regole, ossia precisamente il contrario di quel che di lì a poco si cominciò a fare, auspice il Bembo, e si fece, per nostra disgrazia, fino a' giorni nostri.

Sa il signor Solmi che su questo punto del creare caso per caso gli esempi, o di cavarli dagli autori, o da certi autori, c' è da mettere insieme una bella raccolta di controversie? Sa che, per non parlar d'altri, se ne occuparono gli Accademici della Crusca, scegliendo pur troppo la via peggiore, e ne discussero lungamente e a più riprese gli Accademici di Francia, e tra di essi ne fecero oggetto di studio uomini come il Voltaire e il Villemain, o come tra noi il Manzoni? Ebbene, Leonardo arrivò di colpo dove l'Accademia della Crusca dovrà finire, il giorno che, se vorrà vivere non infruttuosamente, si risolverà a separare il Vocabolario Storico della lingua da quello dell'uso, intendendo questo nel largo senso con cui l'hanno sempre inteso il Manzoni e i suoi, e come mostrava d'intenderlo anche Leonardo (1); — arrivò dove fin dal principio si fermava dopo molto discutere, e dove poi volle rimanere ben salda, nonostante il contrario e pertinace avviso del Voltaire, l'Accademia Francese, della cui opera, precisamente per la mancanza d' *esempli di scrittori*, si scandalizzava, anche prima che fosse pubblicata, Bernardo Segni (2), il gran *factotum* della terza edizione della Crusca; — arrivò dove dimostrarono

(1) Rispetto a Leonardo, possono vedersi le pag. 125-31 del mio libro, e rispetto al Manzoni, le pag. 117-18, oltre il molto di più che ne dissi in parecchi luoghi delle *Correzioni ai Promessi Sposi* ecc. (Parma, 1879). Siccome poi, su questo punto, corrono tra noi le idee più inesatte anche per quanto concerne il Dizionario de' nostri vicini d'oltr'Alpe, mi sia lecito riprodurre dal volume delle *Correzioni* (pag. 116) queste poche righe: « Bisogna avvertire che anche l'Accademia Francese, quantunque creda che sia impossibile rappresentare un uso vivente in tutta la sua interezza, in tutte le sue normali sfumature, se si pretende di ricavarlo dagli scrittori; quantunque creda che un vocabolario così fatto riesca piuttosto a rappresentare ora il capriccio ora l'ingegno di alcuni pochi, non mai l'intera lingua di tutti, e piuttosto che fissare e frenar l'uso, ne renda anzi incerte e sconfinate le applicazioni; quantunque creda che esso contribuirebbe a far scrivere il francese con una informe mescolanza di vecchie frasi copiate e di costrutti nuovi e barbari (precisamente quel che succede tra noi, per colpa in gran parte de' vocabolari); quantunque creda e abbia sempre creduto tutte queste giustissime cose e altre simili; pure, essa non restringe l'uso contemporaneo al solo nostro secolo, ma vi comprende, come il Littré, anche il XVII e XVIII, indicando però, come lui, ciò che di questi due secoli è invecchiato o va invecchiando ».

(2) Si veda una sua lettera al Redi, nelle *Prose Fiorentine*; par. IV, vol. III (Firenze, 1743), pag. 310.

che sta il punto giusto il Villemain e il Manzoni; e ci arrivò, come in tanti altri casi, per genialità d'intuito, con quel semplice « Lionardo fa *bene* », e con gli altri esempi simili delle note grammaticali. Egli è dunque anche qui un precursore, sia che quegli esempi li facesse per sè, sia che li facesse per altri. A quale mai degli scienziati, che in questa o quella nota (e sono già state tante!) degli enciclopedici manoscritti, lo riconobbe divinatore di verità dimostrate più tardi, venne mai in mente di dubitare che dovesse negarsene il merito al Vinci, perchè questa o quella nota poteva averla scritta o l'aveva realmente scritta per solo uso proprio? Ah, signor Solmi! io penso malinconicamente che voi siete obbligato a insegnare anche la logica.

Del resto, la stupefacente sicurezza con cui egli afferma che il Vinci non intendesse di fare per uso altrui nemmeno il Vocabolario italiano, sicchè per solo uso proprio sarebbe andato raccogliendo quelle molte migliaia di parole, della maggior parte delle quali il significato doveva riuscirgli chiarissimo anche quando dormiva; e per solo uso proprio si sarebbe incomodato a darne un saggio di quasi trecento, disposte per ordine alfabetico, con le loro brave definizioni; e per solo uso proprio avrebbe mostrato di voler continuare il lavoro, contrassegnando con un punto le più che secento comincianti per *a*; questa stupefacente affermazione, alla fin fine, viene a significare che il Vinci fosse una specie di solitario chiappanuvoli, lui, proprio lui, che chiamava la meccanica *il paradiso delle scientie matematiche, perchè con quelle si viene al frutto matematico* (*Ms. E*, f.° 8 r.), e che disegnava e descriveva, tra tante altre cose di pratica utilità, perfino un *modo di bucatiera* (*Ms. B*, f.° 14 v.) e un bellissimo girarrosto, per mezzo del quale, « secondo che 'l fuoco è temprato o forte, l'arrosto si volge adagio o presto » (*Cod. Atl.*, 5 v.).

Veda subito il signor Solmi la figura elegante dell'utile congegno: così, parlando di roba di cucina, non si lascerà più andare a spiritosaggini senza sale e senza sugo, come questa che ammannisce, pel *dulcis in fundo*, nella chiusa del suo articolo: « Nei manoscritti vinciani vi sono gli elenchi dei cibi che l'artista si procurava giorno per giorno, per sè, per i servi e per i discepoli (1). Sorga finalmente qualcuno a dimostrare, in onore e gloria del Vinci, che questi appunti non hanno uno scopo tutto personale, tutto pratico, tutto domestico, ma un intento teoretico: quello cioè di compilare il tanto atteso trattato scientifico pe' cuochi, e di compilarlo per uso d'altri, ossia verisimilmente per darlo alle stampe, non già per uso proprio. Leonardo da Vinci sarebbe così anche il precursore... dell'Artusi ».

Precursore dell'Artusi, no; ma se il signor Solmi, invece di prendere così di sottogamba l'arte d'Apicio, volesse esaminare qualche superba opera italiana, che ne trattò quando noi avevamo il primato anche in questo: l'opera dello Scappi, per esempio (Venezia, 1570), emulata oggi, anche nella squisitezza delle illustrazioni, da opere straniere di principesca magnificenza, potrebbe forse andare incontro alla gradita sorpresa di ritrovarsi davanti il girarrosto di Leonardo.

(1) Da queste parole del signor Solmi, non parrebbe che di simili elenchi, o per dir meglio *liste*, ce ne fosse a migliaia? Il Richter (*Scritti Letterari di* Leonardo da Vinci, *cavati dagli autografi;* Londra, 1883) ne ha raccolte una dozzina, verso la fine del secondo volume; nè troppe possono essere le non raccolte da lui.

Non credo però ch'egli vorrà nè vedere nè esaminar nulla. I suoi metodi sono più sbrigativi, ed eccone altre prove.

Nei *Frammenti letterari e filosofici* di Leonardo (Firenze, Barbèra, 1904), il signor Solmi stampava, tra le *Profezie* (pag. 357), questa:

DE' VILLANI IN CAMICIA CHE LAVORANO.

Verranno tenebre in mezzo l'Oriente, le quali con tanta oscurità tigneranno il cielo, che copre l'Italia.

E indicava d'averla attinta dal Richter, n.° 1290. Ma, naturalmente, sotto questo numero c'è tutt'altra cosa, e la profezia si trova invece sotto il n.° 1326. Naturalmente ancora, il signor Solmi storpiava le parole di Leonardo, copiando *Verranno tenebre* IN MEZZO *l'Oriente,* in luogo di *Verranno tenebre* DI VERSO *l'Oriente*, e aggiungendo una virgola peggio che inutile dopo *cielo*, non messa dal Richter: del quale poi abboccava il *Verranno tenebre*, in luogo dello svelto *Verrà tenebre* dell'originale (*Ms. I*, f.° 139 r.), che del resto il Richter mise in nota, ma che non bastò ad aprir gli occhi al signor Solmi.

A questo punto però li avrà aperti il lettore, e mi dirà che tutto ciò va bene, ma che io avrei già dovuto spiegargli che cosa significhi quella profezia, contro il solito di Leonardo niente affatto chiara, e come c'entrino con le tenebre che verranno di verso l'Oriente i villani in camicia che lavorano.

Il lettore ha ragione, ma io ci ho pensato molto e non ho capito nulla. Chi potrebbe darci lume, sarebbe il signor Solmi, che non solo ripubblicò quel passo, senza nessuno schiarimento, cioè dunque come cosa a lui chiara di per sè stessa, ma ora nell' articolo del *Giornale Storico* (pag. 217), asserisce senz'altro che io sbagliai pensando che con le parole *De' villani* ecc. il Vinci accennasse « molto probabilmente il soggetto d'un quadro » (pag. 29 del mio libro), giacchè invece il Vinci, secondo lui, « parla d'una sua profezia ». Così, nè più nè meno.

Mi pare pertanto che sia inutile aspettarci la spiegazione da chi raffazzonò que' *Frammenti*. L'occasione di darcela gli era capitata bellissima, ma ha sdegnato di profittarne. — Capiscano gli altri, come ho capito io! — deve aver detto tra sè, e ha tirato innanzi, sicuro, del resto, che pochi o forse nessuno dei lettori del suo articolo si sarebbe preso l'incomodo di ricercare a quale *profezia* egli alludesse, e poi di riscontrarla nel *Manoscritto I*, f.° 139 r., donde il Richter la cavò, senza badare che la riga *De' villani* ecc. fa corpo con tre righe di sopra, contenenti ognuna un appunto a sè, e non è collegata alla profezia, la quale viene bensì subito dopo, ma è separata da lei e pel senso e per uno spazio maggiore; sicchè insomma si tratta d'una *profezia* rimasta senza titolo o spiegazione, e il *De' villani* ecc. potrà non essere il soggetto d'un quadro, com'io accennai di volo e per mera incidenza, ma certo non è quel che alla cieca credette e vuol dare a credere il signor Solmi, facendo passare Leonardo per un uomo capace di scriver cose prive di senso.

La stessa sicurezza di fronte al maggior numero dei lettori, lo ha pure indotto ad affermare ch'io cado in due altri sbagli, mentre è proprio lui che sbaglia, in tutt'e due i casi, cioè a proposito dell'accertamento d'una data e relativa nota a pag. 10 del mio volumetto, e a proposito d'un *tutti* ch'io adopero in senso alquanto iperbolico, meno

però di come s'usa nelle frasi *Tutti credono*, *Tutti dicono*, ecc., e che egli prende nel senso matematico.

Non avrei tenuto conto di queste due ultime inezie, se con esse il signor Solmi non s'aprisse la via per ammonirmi che, avendo io sulla coscienza simili peccatacci, non dovevo essere « così zelante a rilevare le fallacie » d'alcuni valentuomini, dei quali ne nomina tre (naturalmente, con un errore d'ortografia in un cognome francese), e sottintende gli altri con un *ecc.* Ora, è verissimo che nel mio lavoro io rilevai sviste, inesattezze o errori d'uomini più o meno autorevoli, anzi, se più autorevoli, tanto meglio, giacchè, come dice il Manzoni, « l'autorità d'uno scrittore, non che essere un impedimento ragionevole al contradirgli, n'è anzi un ragionevole motivo » (1); ma lo feci come si deve, e chiamai *fallaci* alcune delle *asserzioni* del solo signor Solmi, e soltanto quelle per le quali l'aggettivo era perfino troppo mite, nè l'adoperai per altre ugualmente sue, che mi parvero puri errori di fatto o di ragionamento, quantunque ora egli voglia dare a credere (pag. 216), che io le chiamassi fallaci tutte.

Ma perchè mai s'arrischia a queste due nuove e vere *fallacie*? Per tentar di mettersi, come la volpe scodata, in buona compagnia, e per darsi l'aria di vittima, e insieme per mandar confuse tra tutto il resto le sue reali qualità d'inventore.

IV.

Dove però il signor Solmi ha trovato il modo di superar sè stesso, è in quel che disse e dice a proposito di questo ricordo del Vinci: *Gramatica di Lorenzo de' Medici*, che s'incontra nel *Codice Atlantico* e in un codice del Museo Britannico, unito con parecchi altri ricordi, da alcuni de' quali apparisce quasi certamente che fossero da lui scritti mentre stava per tornare o subito dopo tornato nella primavera del 1500 a Firenze, ovvero, per lontana ipotesi, non prima del 1496 (pagina 10, nota, del mio libro), nè dopo il 1503 (pag. 12).

Ora, poichè in quel tempo nella libreria di San Marco a Firenze, indicata essa pure poco sopra in codesti ricordi, si trovava una Grammatichetta fiorentina, appartenuta indubitabilmente al Magnifico; e poichè con le parole *Lorenzo de' Medici*, anche secondo l'uso allora comune, non potrebbe intendersi altri che lui; io ne argomentai che a quella Grammatichetta Leonardo volesse riferirsi col suo ricordo. E su questo punto, non credo possibile nessuna seria obiezione. Possono invece farsene sull'altra mia congettura, che con le parole *di Lorenzo de' Medici*, Leonardo volesse accennare, non il già possessore (Lorenzo, come è noto, era morto nel 1492), ma l'autore del prezioso opuscolo. Possono farsene, dico, e sono state fatte, prendendo uno per uno separatamente gli argomenti su cui io mi fondo; ma chi li prenda, come è logico, nel loro complesso, e non si lasci guidare da preconcetti e non abbia nessun valido indizio per designare un altro autore (2), dovrà

(1) *Opere Varie*; 2ª ediz. illustrata; Milano, 1870; pag. 212.

(2) Il prof. Filippo Sensi ha or ora riconfermata, ne' *Rendiconti del R. Istituto Lombardo* (Ser. II, vol. XLII, pag. 467-75), la sua opinione che la Grammatichetta sia quel trattato o trattatello di Leon Battista Alberti, che si credeva perduto. Egli però non riesce a toglier valore a parecchi argomenti contrari,

intanto riconoscere a quegli argomenti il valore pel quale io stesso li spesi, cioè quello di conseguire, non la certezza, ma una grande probabilità.

Naturalmente, io non li ripeterò qui, tanto più che mi torna assai meglio di riferire quel che me ne scrisse meditatamente Pio Rajna, che non segue *l'usanza pessima ed antica* di sacrificare la verità alla cortesia, e che da oltre vent'anni aveva consigliato la pubblicazione della Grammatichetta, fatta soltanto l'anno scorso dal prof. Ciro Trabalza. « La sua congettura » (egli mi scriveva due mesi dopo uscito il mio libro) « veramente seduce, ed è tale da convenire per ogni rispetto. Pende da un filo; ma il filo è di seta. Auguro di vederla confermata in modo positivo, sicchè ogni dubbio sia escluso. Frattanto mi ci acquieto e mi ci riposo. »

Vediamo ora quel che disse e quel che dice il signor Solmi.

A pag. 125 del suo *Leonardo* (Firenze, Barbèra, 1900), parlando del ritorno del Leonardo vero a Firenze nel 1500, prende per guida

ch'io addussi nel mio libro (pag. 23-25). Anzi, non ci si prova neppure; e così tace che non hanno tra loro nessuna somiglianza i titoli de' due lavori, come possiamo argomentarli dalle parole stesse dell'Alberti pel suo, e dall'inventario della Libreria Medicea privata per la Grammatichetta; tace che in questa manca affatto la lettera *k*, di cui l'Alberti era sostenitore convinto, e tace che dicendo l'Alberti d'avere in un suo lavoro trattato *de litteris atque coeteris principiis grammaticae*, con quest' ultima parola, usata così da sola, non poteva voler significare altro che la grammatica *latina*, mai e poi mai la volgare, salvo che in quel momento egli non avesse davvero perduto il latino. E alla grammatica latina evidentemente si riferisce, là dove, come a ragione crede lo stesso Sensi, dice d'aver *già* condannato, non di voler condannare, l'uso di scrivere con la medesima lettera *Cicero* e *Consul*. Io dunque credo che se si smetterà di perdere il tempo a cercare il lavoro dell'Alberti tra le cose grammaticali italiane, rivolgendosi invece alle latine, è molto probabile che venga fuori.

Il Sensi però adduce due argomenti che, se fossero esatti, non gioverebbero, per la paternità della Grammatichetta, all'Alberti, ma nocerebbero al Magnifico. Cioè egli afferma che la Grammatichetta dia « esplicitamente come normali » gli articoli *el* singolare ed *e* plurale, in luogo di *il*, *i*, che poi finirono col prevalere; e afferma insieme, sulla testimonianza del Gröber, che primo a fissar l'uso dell'*il*, *i* fosse proprio Lorenzo de' Medici. Ma se è vero che la Grammatichetta, trattando degli articoli, dà come esempio *El cielo* e *E cieli*, è vero altresì che poche righe sopra ha, in una stessa proposizione, *de i quali* e *da e feminini* (pag. 536 del TRABALZA), e più oltre, in una stessa riga, ha *el tre* e *Il due* (538), e nella pagina seguente *il suo plurale* e *el plurale*, e nella pag. 544, in sole due righe, *i monosyllabi* e *e preteriti perfetti*, non che qualche altra di simili promiscuità, spiegabili più o meno, e volute, del resto, dall'uso d'allora. In quanto all'asserzione del Gröber, vecchia di più che trent'anni, bisogna innanzi tutto avvertire che egli, appunto nel luogo citato dal Sensi, si riferisce alle sole poesie del Magnifico; e poi non dice di fondarla, come sarebbe stato necessario, sopra autografi di lui, che per le poesie non so, e qui per qui non ho tempo d'appurare, se si siano mai ritrovati, neppure in parte. So tuttavia che non ne parlano nè Leopoldo II nè i suoi colleghi della Crusca, nell'edizione fiorentina del 1825 curata insieme di comune accordo, e ricchissima di notizie bibliografiche non men che di tipi, come non ne parla il Carducci, nella sua barberiana del 1859, condotta appunto (scherzi del caso!) su quella del Granduca. Apro però le lettere del Magnifico a Innocenzo VIII (Firenze, Magheri, 1830), cavate di certo dagli autografi, e subito, in alcune che vanno dal 1487 al 1490, trovo *el core mio* (pag. 9) e *il desiderio* (pag, 21), *e quali* e *il quale* (31), ecc., giusto come nella Grammatichetta, che apparterrebbe verisimilmente a quel tempo (cfr. pag. 26-27 del mio libro).

quella serie di ricordi, riferendoli dunque implicitamente a codesto anno; e siccome due di essi dicono: *Libro del Pandolfino*, *Libro di maestro Pagolo Infermieri*, egli ne cava senz'altro questo quadretto: « Tutti [a Firenze] si credevano [*sic*] di avvicinare un pittore, invece, con loro grande sorpresa, s'accorgono d'aver a che fare con uno scienziato. Il Pandolfini gli presta *un libro*, maestro Paolo Infermieri gliene presta un altro, Lorenzo di Piero dei Medici *una grammatica*... » Ma, a parte altri dubbi che il quadretto fa nascere, è un vero peccato che Lorenzo di Piero, avendo nel 1500 soli otto anni, non fosse in grado nè di maravigliarsi della scienza di Leonardo, nè di prestargli grammatiche.

In una nota poi alla stessa pagina 125 (messa con le altre in fondo al volume), per ribadir meglio il prestito di Lorenzo di Piero, il signor Solmi afferma che sbaglia il Richter pensando che, in quel ricordo, per *Lorenzo de' Medici* debba intendersi il Magnifico. Ma, naturalmente, il Richter non disse mai nè questa nè altra cosa simile!

Il signor Solmi però, sicuro oramai d'aver schiarito tutto, parlando sei anni dopo del trattatello *De Voce*, ne colse occasione a osservare che nessun aiuto per esso potè venire a Leonardo, nè dal *Donato*, nè dal *Vocabulista Ecclesiastico*, ecc., nè « dalla *grammatica di Lorenzo de' Medici* » (1), precisamente come se fosse un libro notissimo.

Tuttavia a pag. 184 delle *Fonti*, pubblicate nell'agosto del 1908, sentì il bisogno di dare qualche altro schiarimento, e lo diede in queste poche ma incomparabili righe, che io trascrivo rispettandone scrupolosamente, secondo il solito, anche l'ortografia:

Con la nota « Grammatica di Lorenzo de' Medici », Leonardo accenna (non alla lettera nella quale il Magnifico cerca di caratterizzare a Federigo d'Aragona il posto degli antichi nostri poeti) (*a*), ma ad una delle tante grammatiche latine del secolo XV, come, ad esempio, a Venturinus Franciscus, *Rudimenta gramatices ex multis voluminibus excerpta et in unum corpus reducta*, (in fine) *Florentiae, per Antonium Bartholomaei Mischomini*, 1482, in fol., che forse si trovava nella Libreria Medicea (*b*), oppure tra i libri di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici (*c*).

(*a*) Reumont, *Lorenzo de' Medici the Magnificient* [s'intende già che il terzo *i* è del signor Solmi], Londra, 1876, vol. I, pag 457.
(*b*) Volpi, *Una nota di libri posseduti da Lorenzo il Magnifico*, in *Rassegna critica della letteratura italiana*, vol. V, p. 81.
(*c*) Solmi, *Leonardo*, p. 207 sgg.

Qui dunque non si parla più di Lorenzo di Piero, ma del Magnifico, già a torto rimproverato al Richter. Che poi il Magnifico nel 1500 fosse morto da otto anni, quantunque il signor Solmi, destinato a non azzeccarne mai una, alla pag. 213 dell'articolo, lo faccia morire nel 1494; che la sua libreria non fosse più nè quella che era, nè la sua libreria; che la grammatica latina del Venturini, come qualunque altra simile, Leonardo potesse trovarla anche su' muriccioli, senza incomodare vivo o morto il Magnifico, o Lorenzo di Pier Francesco, son tutte bazzecole che il signor Solmi non cura.

Non vedete *la dottrina che s'asconde sotto il velame* delle sue parole? Quante cose misteriose non lascia supporre quella prima paren-

(1) *Archivio Storico Lombardo;* Ser. IV, vol. VI (1906); pag. 97-98.

tesi, con in nota il rimando alla traduzione inglese dell'opera del Reumont? Persino chi non abbia mai letto la lettera del Magnifico a Federigo d'Aragona, è costretto a pensare alla sfondolata dottrina dell'uomo che ha saputo mettere quella lettera, contro tutto ciò che se ne sapeva, in relazione con una grammatica, sia pure latina, anzi peggio se latina, ricordata da Leonardo, e con quel che ne ha scritto, a ragione o a torto, un dottissimo tedesco, tradotto per giunta in inglese. Questa traduzione, sebbene rechi numerosi e notevoli miglioramenti dello stesso autore, non si trova mica per tutto; poichè le nostre biblioteche s'erano già fornite dell'edizione originale. Ma il signor Solmi deve aver detto come per la profezia: – L'ho trovata io, la trovino gli altri! – Vediamo dunque la pag. 457 del volume primo. Non c'è nulla, cioè vi si parla di tutt'altro. Della lettera del Magnifico a Federigo si parla al principio del secondo volume; ma, nemmeno lì, una sola parola che si riferisca a una grammatica qualsiasi, di un qualsiasi Lorenzo di casa Medici, nè di nessun altro!

Passiamo alla seconda nota. Nello scritterello del prof. Guglielmo Volpi, dev'esserci almeno qualche cenno che torni a proposito; giacchè l'autore delle *Fonti* non può averlo citato per farci sapere che Lorenzo possedeva de' libri! Ebbene, lasciando stare che nella *Rassegna Critica della Letteratura Italiana*, vol. V, pag. 81, si trova soltanto il semplice annunzio dello scritterello del Volpi, pubblicato invece nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* (aprile-giugno 1900); esso non contiene nemmeno il più lontano accenno a grammatiche di nessuna specie, come, a farlo apposta, quella del Venturini non figura in nessuno degli elenchi, finora noti, di libri appartenuti al Magnifico.

Passiamo dunque alla terza noterella, con la speranza che il signor Solmi riesca a citare esattamente, e con qualche costrutto, almeno sè stesso. Speranza peggio che vana, perchè di Lorenzo di Pier Francesco si parla a pag. 206, non 207, e per informarci che a lui (morto fin dal 1503), Giuliano de' Medici, diventato non si sa come suo zio, affidò il Vinci, nel 1515, durante la guerra pel Ducato di Milano; e a pag. 207, invece, apprendiamo che il morto risuscitato era diventato tutt'uno col *Duca Lorenzo*, cioè col Duca d'Urbino, quello stesso che a otto anni avrebbe prestato una grammatica a Leonardo.

E il morto risuscitato ricomparisce nell'articolo del *Giornale Storico* (pag. 213), perchè il signor Solmi si ostina a sostenere che possa esser lui il Lorenzo de' Medici a cui Leonardo allude nel suo ricordo, nonostante il fatto da me addotto che Leonardo stesso, nella stessa serie di ricordi, nella stessa pagina, poche righe più giù, lo chiama, come lo chiamavano tutti, *Lorenzo di Pier Francesco*. E ricomparisce anche Lorenzo di Piero, perchè gli otto anni non sarebbero poi un ostacolo insormontabile, visto che Leonardo « accenna spesso a rapporti avuti con fanciulli e giovinetti », e visto ancora che « occorrerebbe esser certi che il ricordo del Vinci fu scritto proprio nel 1500 ». Nè il signor Solmi si sgomenta d'aver anche lui accolta questa data, nè dell'aver io dimostrato, proprio per un eccesso di scrupolo, che al peggio de' peggi non potrebbe spingersi nè più indietro del 1496, nè più innanzi del 1503; due date che escluderebbero ugualmente Lorenzo di Piero.

Una volta poi che fino alla pubblicazione del mio libro il signor Solmi ignorò sempre l'esistenza del prezioso ed unico lavoro, che in un senso o in un altro poteva realmente chiamarsi *Gramatica di Lo-*

renzo de' Medici, egli trova più comodo di negare anche questa verità, per contrapporle di nuovo l'ipotesi sgangherata d'una grammatica latina, tentando in tal modo di togliere a Leonardo anche il merito d'essersi accorto, certo con pochi altri a noi finora ignoti, del pregio singolare di quel novissimo e utilissimo saggio, così contrario al funesto indirizzo prevalso poco dopo, così conforme alle note di Grammatica italiana che egli stesso andava prendendo, e così a torto passato allora inavvertito, e dimenticato più tardi.

V.

Ma per un caso meno strano di quel che a prima giunta può parere, Leonardo dovrebbe dividere il merito d'aver intuito l'importanza dell'obliata Grammatichetta, e d'avercene tramandato il ricordo, per l'appunto con l'uomo che nella nostra Grammatica, come nel nostro Vocabolario, fece prevalere di lì a poco un indirizzo del tutto opposto. Proprio lui, Pietro Bembo, avrebbe trascritto di suo pugno, dall'esemplare appartenuto al Magnifico, la copia finora unica che ci rimane. Questa notizia è data, come assolutamente sicura, da un egregio studioso del Bembo, il prof. Vittorio Cian, nello stesso fascicolo del *Giornale Storico* (pag. 120-30).

Credo quindi opportuno di dirne qui qualche cosa, cominciando appunto dal rilevare che il Cian non toglie nulla a Leonardo, poichè *non vede alcuna difficoltà* ad ammettere la mia supposizione che il ricordo si riferisca alla Grammatichetta. Movendo però dal presupposto che il Bembo, non solo la conoscesse, ma la trascrivesse, e ne cavasse pure qualche partito nelle sue *Prose*, ammette che possa essere stata fatta « a istigazione » del Magnifico, ma non da lui, altrimenti non si spiegherebbe il silenzio di tutti intorno al nome dell'autore, e particolarmente il silenzio del Bembo: osservazione che ha di certo il suo valore, quantunque il silenzio del Bembo riesca inesplicabile poco meno, anche se l'autore fu un altro, giacchè non si può credere che egli non ne sapesse il nome, e duro e non onorevole per lui riesce il supporre che mentre s'inquietò tanto per la priorità contro il Fortunio, rispetto poi al suo vero predecessore se la cavasse con quel vago accenno nella dedicatoria, cioè che « delle leggi e regole dello scrivere », nessuno aveva ancora « scritto BASTEVOLMENTE ». Accenno, del resto, che può anche riferirsi soltanto al Liburnio e a qualche altro.

Data però quella specie di follia contagiosa del Bembo e de' suoi per il Trecento, e soprattutto per il Boccaccio; data la *tanta dottrina* e *i tanti lumi d'ingegno, anzi pure fiumi di vera eloquentia* (1), che gli uomini letterati, cioè più o meno que' medesimi che Leonardo aveva battezzato « trombetti e recitatori delle altrui opere » (*Cod. Atl.*, 117 r.), credettero di vedere nel volume delle *Prose*, così ben *prossimano al Ciceroniano Oratore* (2); il silenzio degli stessi figli del Magnifico su quell'opericciola paterna, che a tutti doveva apparir povera e nuda, potè forse essere un velo pietoso.

A ogni modo, io devo augurarmi che il Cian riesca con miglior agio a dissipare parecchi dubbi, che la sua poco documentata affer-

(1-2) Son parole del VARCHI, nel luogo che dovrò citare qui appresso.

mazione solleva; e devo augurarmelo, giacchè allora, per attribuire la paternità della Grammatichetta al Magnifico, potrò addurre un altro indizio, il quale, congiunto ai già addotti, riuscirà, non dirò *conclusivo*, ma certo molto *concludente*. Io non l'addussi finora, appunto perchè, credendo che il Bembo non conoscesse la Grammatichetta, mi pareva poco fondato; mentre invece riesce fondato abbastanza, se si può con tutta certezza credere il contrario. Il Varchi (l'indizio ci viene da lui), nella dedica al Duca Cosimo della ristampa delle *Prose*, fatta un anno dopo la morte del Bembo (Firenze, Torrentino, 1548), notato che Lorenzo il Magnifico « fu il primo dopo tanti anni a conoscere, et gustare non pur la dolcezza et la piacevolezza della Fiorentina Lingua, ma etiandio la gravità e la Maestà di essa, come molti vaghi et ingeniosi componimenti di lui in molte maniere di rime et alcuni in prosa, ampissima testimonianza ne rendono »; prosegue così: « Et se le molte et molto grandi sue occupazioni glielo havessero permesso, egli le harebbe ancora la pristina purità et splendor suo del tutto restituito. Ma quello che non potè fare esso, fece non guari dopo lui il Nostro Eccellentiss. Mons. M. Pietro Bembo: mosso per aventura dallo essempio di tanto huomo, o forse indotto da conforti di Giuliano de Medici suo figliuolo,... col quale... esso M. Pietro molti anni domesticamente et famigliarmente visse. Fece dico, mettendosi a scrivere il detto Dialogo et intitolandolo, Le prose della volgar lingua ». Il Bembo dunque fu *forse mosso a scriver le* Prose *dall'esempio di Lorenzo il Magnifico*. Ma da quale *esempio?* Quello del culto per la *Fiorentina Lingua*, era cosa certissima e notissima, nè si poteva dubitare che avesse influito sull'animo del Bembo; ed era insieme troppo generico, per dire che lo avesse mosso a scrivere, non versi e prose volgari in genere, ma regole grammaticali. Mi pare pertanto che se il prof. Cian riesce a darci la certezza che il Bembo copiò di suo pugno la Grammatichetta, o anche soltanto che la conoscesse, le parole del Varchi possano significare ch'egli aveva qualche sentore che il Magnifico vagheggiò anche l'idea di *restituire* al volgare *la pristina purità e splendor suo*, con un lavoro più o meno somigliante alle *Prose*, e che di tale idea il loro autore era « per aventura » informato.

Ma per ora questa certezza manca; poichè sulla prova fondamentale, cioè la prova grafica, il Cian si restringe a dirci soltanto che così a lui come al De Nolhac, bastò vedere il facsimile dato dal Trabalza delle due prime pagine del codicetto, per giudicarlo subito scrittura del Bembo. E l'impressione dei due competenti ha senza dubbio molto valore; ma essi sanno meglio di me in quali equivoci si possa cadere e si sia già caduti, nel riconoscere le scritture di quel tempo, e specialmente la scrittura del Bembo, con la quale (lo attesta il Rajna nell'*Introduzione* al *De Vulgari Eloquentia*, pag. XLVII-VIII) ha, per esempio, « una somiglianza singolare » quella del Colocci.

La prova storica poi fallisce quasi del tutto, perchè riesce a dimostrare, non che il Bembo fosse in Roma il 31 dicembre del 1508, giorno in cui la copia fu terminata, ma che era in Urbino il giorno 18; dove però, dice il Cian, poteva aver avuto in prestito il manoscritto: ed è vero, ma allora non avrebbe messo nella copia la data di Roma!

In quanto agli abbagli in cui io dissi che cade il copista (senza aggiunger ch'io dubito anche di qualche grave lacuna), sono veri pur troppo, quantunque il prof. Cian non li abbia veduti e ne citi uno soltanto

(cioè l'esempio della pag. 548: « *vuole* pro *vole*, *scuola* pro *scola* »), che va invece benissimo. Ma veda, di grazia, e non credo che sia un errore di stampa del Trabalza, uno sconcissimo *cominciano* per *comincino* (pag. 537, r. 15); veda (538, 8) un *e* di più (e questo, come gli altri che seguono, li verificai io stesso nel manoscritto), che guasta il senso, perchè il copista non capì che come per il latino si diceva comunemente ' il verbo *Sum es est* ', così per l'italiano si poteva dire ' il verbo *Sono sei è* ', e scrisse invece *Sono e sei è*, senza neppur badare che proprio lì sotto (r. 22) e poco più oltre (540, 35), ricorre la forma corretta. Veda un *levare*, in luogo d'un evidente *levatone* (542, 7 - cfr. ivi, r. 5, e pag. 544, r. 14), e, per finirla, a pag. 547, veda il salto non meno evidente delle parole *Papio et* nella riga 34, e due passi, uno assai dubbio e l'altro monco, nelle righe 12 e 15.

Ma tutto è possibile, e può darsi persino, benchè paia ostico a credersi, che il Bembo trascrivesse letteralmente e senza nessuna avvertenza, da una copia già guasta.

Poco o nessun valore hanno le somiglianze che il Cian accenna tra la Grammatichetta e le *Prose*. Quelle infatti che riguardano l'ordine, possono spiegarsi benissimo con le fonti comuni, soprattutto della Grammatica latina; quelle, del resto lontanissime, di alcune regole e di alcuni esempi, con la conformità della materia. Che bisogno c'è di supporre che il Bembo conoscesse la Grammatichetta, perchè anche lui dà, con parole affatto differenti, l'eccezione di *mano*, a proposito della terminazione dei nomi femminili?

Ma, ripeto, tutto è possibile. Quando però il prof. Cian sarà riuscito a toglierci ogni dubbio, avrà di certo fatto cosa utile e buona per la verità storica; ma, al contrario di quel che egli crede, avrà reso un cattivo servizio a Pietro Bembo. Allora infatti noi saremo certi che il Bembo volle, non dirò mettere, perchè molti ci si erano già messi, ma incoraggiare e mantenere, con la sua grande autorità, i prosatori nostri sulla strada più falsa, mentre gli era pur stata indicata dall'autore dell'umile Grammatichetta la vera.

E fra le due strade c'è di mezzo un abisso, tanto largo e profondo, per intenderci subito, quant'è la distanza di tempo fra il Trecento e il Cinquecento. Il prof. Cian non riesce a vedere tutto quest'abisso, perchè gli pare che l'autore della Grammatichetta, mentre da un lato casca qualche volta nel plebeo, benchè lo condanni esplicitamente, dall'altro latineggia anche lui la sua parte. Ma, lasciando stare su questi punti alcune esagerazioni o sviste del critico, come quella del rimproverare all'Anonimo la forma *savamo*, mentre il poveretto in verità precorre anche qui i moderni, dando per prima la forma migliore (« *eravamo* e *savamo*, *eravate* e *savate* »); o come l'altra di fraintendere nel primo periodo della Grammatichetta anche il richiamo niente affatto *pedantesco*, ma storico, de' Greci e de' Latini quali autori di grammatiche; e di non rendersi conto che il primo periodo è quel che è, appunto perchè primo, mentre poi la disinvoltura e il garbo di tutto il resto fanno spiccar tanto meglio la pesantezza mortale delle *Prose;* lasciando stare queste e altre cose simili, l'errore più grave nel giudizio del Cian è di perder di vista la differenza fondamentale fra le due opposte *teorie* del Bembo e dell'Anonimo, smarrendosi per i viottoli d'alcune accidentalità *pratiche*, differenti o somiglianti che siano tra i due.

La differenza fondamentale sta tra lingua viva e lingua morta; e della viva, allora, specialmente fra le classi civili, erano parte naturale certi latinismi, che poi, almeno nella parlata, essendo ritornati indietro, a noi oggi paiono affettazioni; come per l'altro verso, ma per la stessa ragione dell'essersi via via rincantucciato, ci dispiace il *savamo*. Ma insomma, mentre la teoria dell'Anonimo si prestava a secondare questi adattamenti spontanei, e a secondare ogni morte come ogni risurrezione naturale; la teoria del Bembo aggiungeva al latinismo vivo il non vivo, riportandolo, dietro l'esempio del Boccaccio, anche nell'andatura del periodo, e canonizzava l'arcaismo, purchè fosse del Trecento, preparandoci così que' gastighi di Dio che furono il purismo e l'antipurismo, una Grammatica e un Vocabolario falsi, e più di tre secoli di prosa, salvo le debite eccezioni, pedantesca o scapigliata.

Come mai dunque il prof. Cian si maraviglia ch'io abbia reputato quasi una sciagura nazionale, anche per la diffusione della lingua nostra fuori d'Italia, che il prezioso opuscolo dell'Anonimo rimanesse inedito, ignorato e senza efficacia? Se ne maraviglia, perchè non vede tutti i danni prodotti dalle idee bembesche, e perchè d'altra parte accoglie il preconcetto comunissimo, che il loro trionfo fosse fatale, e le regole grammaticali dovessero naturalmente riuscire « quali il tempo permetteva che fossero ». Egli inoltre riporta i tre noti versi dell' Ariosto in lode del Bembo. Ma a me pare che questa lode potrebbe avere il valore non del tutto relativo che il Cian le attribuisce, soltanto nel caso che l'Ariosto fosse riuscito, seguendo il Bembo, a scrivere un libro di prosa (poichè della prosa si tratta) il quale valesse almeno la metà del *Furioso*. E mi pare che tra gli altri fatti, addotti nel mio lavoro (pag. 102-16) contro l'assoluta fatalità del prevalere del Bembo e de' suoi, bastino le regole della Grammatichetta, (non derivate dal fato, ma da un giusto principio), le parole del Magnifico, che, sia o no l'autore del prezioso opuscolo, certamente voleva *una lingua tutta materna e naturale,* i saggi grammaticali e lessicali italiani di Leonardo, e finalmente l'indignazione del Machiavelli, fatto passare fin qui, col capovolgergli il significato d'alcune proposizioni, per un seguace della teoria bembesca, mentre invece, secondo la non dubbia testimonianza d'un contemporaneo, egli si burlava della *semplicità*, della *prosunzione*, delle *superstizioni* e de' *falsi giudizi* del Bembo, e rideva soprattutto perchè, *non essendo stato lungo tempo* a studiar la lingua in Firenze, fosse nondimeno tanto ardito da *riprendere i modi del parlare o dello scrivere* de' Fiorentini, e da voler *sottoporli religiosamente alle parole, modi e regole* de' loro scrittori *antichi*.

È quindi chiaro che il buon senso c'era anche allora, nè può dirsi che si nascondesse per paura del senso comune.

LUIGI MORANDI.

LO STATO E I SERVIZI MARITTIMI

L'anno scorso, appena fu noto, nelle sue linee generali, il disegno di legge per i Servizi Marittimi, unanime si levò una voce in tutta Italia, pronosticando l'insuccesso; ragione: l'essere i patti di contratto troppo onerosi per chi si fosse proposto di assumere i servizi.

Contro questo pronostico, un'altra voce fu tosto divulgata: quella d'una coalizione fra Compagnie di navigazione e armatori, formatasi per determinare l'insuccesso, allo scopo - dicevasi - d'imporre, poi, condizioni al Governo.

I fatti, che non hanno mai seriamente documentato la seconda voce, dimostrarono invece quanto giustamente fondata fosse la prima (1).

In nota ad un mio scritto del tempo, dissi succintamente quali fossero - a mio modo di vedere - le ragioni dell'insuccesso. Scrivevo allora che, trattandosi d'una legge di carattere eminentemente contrattuale, l'avere escluso *a priori* dalla contrattazione una delle parti contraenti, interdicendole quel diritto a trattare senza del quale non vi può essere stipulazione, costituiva - a mio avviso - la causa principale dell'insuccesso della legge (2).

Oggi, quando non solamente l'insuccesso è un fatto compiuto, ma se ne sono vedute anche le conseguenze, non è inutile completare quel pensiero; ed eccomi a farlo.

Ricorrere al metodo *meccanico* delle aste, ponendo come base che unica condizione variabile sia *il prezzo dei servizi*, (e variabile solo per attenuarla); senza che si possa alterare il benchè minimo particolare di tutte le altre condizioni, che sono molte e gravi, significa trattare un contratto di quella importanza, che implica impegni e rischi gravissimi e non di facile valutazione, quasi alla stregua d'un'usuale scrittura d'affitto per uno stabile od un terreno: le condizioni sono quello che sono; se piacciono, bene; se no, si troverà un altro affittuario. E ciò quando tutti sanno che i possibili assuntori di servizi marittimi sono pochi in Italia e non se ne improvvisano. Anzi il loro scarso numero spiega in parte, senza certo giustificarla, la voce della coalizione alla quale ho accennato da principio:

(1) A dimostrare che i patti offerti dalla legge del 5 aprile 1908 erano troppo onerosi, nulla vale meglio del fatto che, dopo fallita anche la trattativa privata *in base a quelli* (come appunto stabiliva la legge) il Governo, se volle proseguire nella ricerca d'una soluzione del grave problema, dovette di necessità uscire dalla legge e migliorare di molto quei patti.

(2) Cfr. G. Roncagli. *Le Convenzioni Marittime in rapporto alla protezione della Marina mercantile*, in *Rivista Marittima*, maggio 1908.

se il numero dei possibili concorrenti alle aste fosse stato notoriamente grande, questa medesima ipotesi non avrebbe potuto trovare, nemmeno nelle apparenze, quel tanto di verosimiglianza che, forse, da una parte del pubblico le fu prestato.

***

Nella stessa nota già ricordata, io soggiungeva:

« Rimane ora a vedere in qual modo potrà il Governo, non d'altro potere investito, in materia, oltre quello che la legge gli conferisce, provvedere alla grande necessità rimasta allo scoperto: di fronte al fatto compiuto e soprattutto alla causa che, a parer mio, lo avrebbe determinato, le facoltà riservate al Governo dagli articoli 23 (comma *e*, *f*) e 24 della legge sono impotenti ». (1)

Dopo oltre un anno sento di non dover mutare questa dichiarazione, confortato anzi, oggi, dall'avviso di autorevoli membri del Parlamento che, nella recente discussione alla Camera dei deputati, ebbero a fare identiche dichiarazioni.

Quali erano, in fatti, quelle facoltà?

Più che facoltà, erano obblighi espliciti, secondo i quali, il Governo, sperimentate tutte le altre vie consentite dalla legge, avrebbe dovuto fare due cose, cioè: 1° affidare alle Ferrovie dello Stato l'esercizio delle linee dell'Arcipelago Toscano, delle Isole Eolie, della Sicilia per Tunisi e per le Isole minori intorno alla Sicilia stessa, e finalmente delle Isole del Golfo di Napoli e Pontine (Gruppi 14, 15, 16 e 17 secondo la legge del 5 aprile 1908) (2); 2° aspettare che, o mutassero pensiero coloro che avevano prima ricusato di assumere i servizi anche a trattativa privata, o che nuovi assuntori si offrissero, disposti ad accettare quei patti che tutti avevano rifiutato e che dovevano, in forza della legge, rimanere immutati.

Dato tutto questo, che non è interpretazione, ma lettura precisa della legge qual'è, era ben naturale che si dovesse conchiudere con la dichiarazione che feci allora.

***

Fin qui lo spirito e la lettera della legge, in argomento – dirò così – di procedura: ma di procedura che stava a paralizzare ogni azione eventualmente diretta a penetrare nel vivo della grande quistione e a modificarne la sostanza.

È però doveroso riconoscere che, data l'urgenza di provvedere ai servizi marittimi, per la non lontana scadenza delle Convenzioni vigenti, prorogate al 30 giugno 1910 (3); e posto che la singolare situazione di diritto, testè lumeggiata, si era determinata in periodo di vacanze parlamentari, il Governo non poteva attendere inoperoso la riapertura del Parlamento.

Si può dunque ammettere che il Governo avesse, più che il diritto, il dovere di agire anche oltre e al di fuori della legge, appunto per trovarsi pronto, a momento opportuno, con delle proposte nuove;

(1) Cfr. G. Roncagli, loc. cit.

(2) Abbiamo veduto poi che anche a quest'obbligo non fu ottemperato.

(3) L'urgenza non era in verità così impellente come da taluno è stato affermato: le ragioni addotte in contrario da molti autorevoli parlamentari sono – a mio avviso – di molto valore.

ma questa quistione, di diritto o di dovere che sia, è tutta una quistione di limiti.

Quali questi limiti? Uno solo: la più ampia riserva di tutti i diritti del Parlamento. Ciò voleva dire: massima libertà per il Governo di fare e disfare *nell'interesse delle cose*, ma *sub conditione*. E la condizione era: il diritto assoluto nel Parlamento di fare e disfare a sua volta.

Furono rispettati questi limiti? Se ci restringiamo a considerare lo spirito e la lettera delle Convenzioni stipulate, la risposta non può essere che affermativa, perchè tutte contengono la clausola, secondo la quale esse non avrebbero dovuto intendersi obbligatorie per lo Stato, se non dopo che fossero state approvate per legge. Ma quando si passi a considerare l'etica della discussione in Parlamento, e il contegno assunto dal Governo di fronte a questo, non pare che si possa più mantenere quella conclusione.

Pur riconoscendo nel Governo il pieno diritto di difendere il suo operato, condotto certamente col più sincero intendimento di giovare al paese, non si può non riconoscere eziandio che, ponendo la quistione di fiducia, si venne a trasformare in quistione politica un atto essenzialmente amministrativo quale è un contratto, per quanto vasta ne sia la portata. E non sembra che ciò significhi rispettare i limiti entro i quali doveva essere contenuta la trattazione dell'argomento.

***

Considerata dal punto di vista del suo principio fondamentale, la legge del 5 aprile 1908 si differenziava dalle precedenti consimili per una caratteristica principale che è la seguente.

I diversi servizi (postali, postali-commerciali e commerciali) erano stati raccolti in gruppi, in base ad un concetto nel quale il fattore geografico era in prevalenza. E questa suddivisione, coordinata col principio nuovo dell'istituto del Credito Navale, che, per la prima volta in Italia, veniva ad essere applicato, per quanto in forma specialissima, voleva chiaramente significare che intendimento del legislatore era stato quello di fare in modo che all'assunzione dei servizi potessero concorrere tutte le forze capitalistiche ed industriali marittime del paese: il credito navale avrebbe agevolato questo concorso anche alle minori potenzialità. Il principio dunque, oltrechè ottimo in sè, era anche eminentemente democratico. E se la via prescelta per tradurlo in atto non era precisamente buona, come in pratica si dimostrò, non per questo si potrebbe dire che non fosse buona la massima, per la quale evidentemente si tendeva ad evitare il monopolio.

L'art. 23 della legge non escludeva - è vero - il caso che i servizi fossero assunti da un concorrente unico; ma tutto lo spirito della legge stava a dimostrare essere aspirazione del legislatore che i concessionari fossero più d'uno.

Il monopolio non aveva fatto, in passato, buona prova; le lagnanze del commercio erano gravi e fondate; lo spirito pubblico lo condannava. E il Governo, ispirandosi ad un lodevole senso di opportunità e di giustizia, aveva inteso di preparare le cose in modo da evitare, per quanto era possibile, il monopolio.

Io credo che uno studio più accurato delle vere necessità dei nostri traffici marittimi, condotto su questo medesimo principio, ma

su basi più pratiche, senza quell'eccesso di idealismo che mi è sempre parso di scorgere nel concetto informatore della legge, ed anche senza quell'eccesso di diffidenza verso l'industria dell'armamento navale, che pure mi è parso abbia dominato il pensiero di quanti furono architetti della legge, avrebbe potuto condurre a buon porto la quistione.

Il nostro paese è industrialmente molto giovane, quindi molto inesperto ancora: ciò spiega da un lato la diffidenza, dall'altro la facilità a concepire disegni che in pratica non trovano poi applicazione. La stessa genialità della nostra stirpe, quando non sia confortata dal ragionamento positivo, che solo l'esperienza può suggerire, conduce facilmente a commettere errori di questo genere. E il difetto di esperienza contribuisce ad acuire la diffidenza, perchè l'inesperto, che non sa vedere tutto quanto vede chi è pratico delle cose, è naturalmente indotto a temere d'essere tratto in inganno.

In questa particolare situazione di fatto io credo si debba riconoscere la causa dei nostri errori e dei nostri insuccessi in materia di legislazione industriale in genere, quindi anche la causa dell'insuccesso della legge del 5 aprile 1908. Se invece di lasciarci guidare dalla diffidenza, disdegnando, temendo quasi il contatto degli esperti, cercassimo questo contatto e ne profittassimo; se in altri termini, invece di procedere separatamente, teorici e idealisti da un lato, pratici dall'altro, guardandoci reciprocamente con sospetto, ci dessimo la mano per istudiare insieme e insieme ricercare il bene, sono certo che molti errori potrebbero essere risparmiati: il teorico profitterebbe dell'esperienza degli altri, e il pratico si convincerebbe che, per il meglio delle cose, non basta la sua pratica ma ci vuole l'associazione di questa con lo studio anche astratto.

Per uscire dal campo dell'astrazione dirò che, se invece di affidare i primi studi ad una Commissione Reale, composta sì di egregie e cospicue personalità, ma scelte quasi tutte all'infuori dell'elemento pratico dell'industria marittima (giacchè non si possono riconoscere come industrialmente esperti i pochi tecnici della materia che cooperarono agli studi della Commissione Reale), quegli studi fossero stati commessi ad un consesso d'uomini, nel quale fossero stati rappresentati in equa proporzione l'*astratto* ed il *concreto*, certamente non saremmo oggi al punto in cui siamo.

È utile a questo proposito ricordare che, per lodevole iniziativa del ministro della marina, i concetti fondamentali della legge 5 aprile 1908 furono sottoposti all'esame del Consiglio superiore della marina mercantile (come non lo furono quelli del disegno di legge rimasto ora sospeso). Ma mentre il Consiglio superiore della marina mercantile, cioè un consesso formato appunto dall'associazione dell'*astratto* col *concreto*, disapprovava molte delle linee direttive della disegnata legge e dava suggerimenti atti ad emendarle, per condurle sul terreno della pratica applicazione, il Governo, di questi consigli e di questi suggerimenti non credette tener conto. Di qui - a parer mio - gli errori.

***

Comunque sia, è certo che lo spirito della legge del 5 aprile 1908 era contrario al monopolio.

Ma la via prescelta per tradurre in atto quel concetto era una via errata. Una volta interdetta la discussione intorno alle condi-

zioni per l'esercizio delle linee e allo stesso piano organico dei servizi, era ben naturale che le migliori intenzioni del legislatore rimanessero senza effetto.

Nè, a giustificare la lunga serie di errori per la quale siamo giunti allo stato presente delle cose valgono le ragioni che furono divulgate a riguardo di trattative corse fra il Governo ed un gruppo finanziario, offertosi per trattare dopo la diserzione delle aste. Comunicati ufficiali rimproverarono al gruppo in quistione di avere affacciato pretese esagerate; comunicati resi pubblici dall'altra parte in causa tendono a dimostrare il contrario; e a noi mancano elementi precisi per giudicare da qual parte sia il torto. Ma la questione specifica di questo episodio ha poco interesse. Ciò che, se mai, interessa è un'altra cosa: fossero o no spontanee e buone le diverse offerte presentate dal gruppo Brunelli-Capuccio, in nome di un ente finanziario rimasto indeterminato, ciò che importa è il fatto che quelle offerte riguardavano l'assunzione di tutta intera la rete dei servizi, ossia la costituzione di un monopolio. Ecco dunque che, fallito l'esperimento delle aste, si ritornava di fatto indietro, si rimetteva in onore precisamente quel concetto che la legge aveva voluto mettere al bando. Da un errore di metodo, si cadeva in un errore di concetto.

Questo, come è noto, accadeva nell'agosto del 1908.

Non mi pare inutile mettere bene in evidenza questo fatto, in quanto che, a parer mio, la quistione di principio deve avere la prevalenza; e il principio fondamentale della legge del 5 aprile 1908 era - mi piace ripeterlo - non buono, ma ottimo, sempre nel presupposto che fosse da preferirsi, per la soluzione del grave problema il metodo della sovvenzione diretta.

***

Chiuso, con questo, il periodo delle trattative private sulla base delle condizioni stabilite dalla legge, incomincia quello delle trattative che devonsi chiamare extra-legali, perchè condotte su basi affatto nuove, non tracciate da alcuna legge, nè suggerite in alcun modo dal potere legislativo.

Il Governo aveva, come già dissi, il dovere di studiare una via d'uscita, e, come più tardi dichiarò davanti alla Camera anche lo stesso ministro delle poste, scelse quella di discutere, in forma concreta e impegnativa, dei patti nuovi. Si venne così alla Convenzione col « Lloyd Italiano » e con le altre minori Società.

Per quel che riguarda queste ultime, la stessa loro scarsa importanza mi dispensa dal considerarle in modo particolare: prese tutte insieme non rappresentano il 15 per cento del tonnellaggio complessivo del naviglio richiesto per l'esercizio delle linee, e poco più del 18 per cento come entità di sovvenzione da corrispondersi dallo Stato per 20 anni.

Si può dunque conchiuderne, confortati dalla logica delle cifre, che la convenzione col « Lloyd Italiano » - a parte le sue specialissime condizioni - conduceva nuovamente al monopolio, contro lo spirito della legge del 5 aprile 1908.

Non sono note, o lo sono troppo poco, le ragioni che possono avere indotto il Governo ad informare l'opera sua ad un principio diametralmente opposto a quello sancito dalla legge; ma non mi pare

che, qualunque esse siano, la necessità di seguire questo cammino a ritroso sia dimostrata o risulti comunque evidente.

Da alcuni anni sono sorte in Italia diverse Società di navigazione, taluna delle quali con notevole capitale; un certo risveglio nell'armamento navale si è determinato; e dobbiamo rallegrarcene.

D'altra parte è stato recentemente reso noto al pubblico mediante pubblicazioni di carattere ufficiale sui giornali politici, il fatto che qualche altra compagnia, oltre il « Lloyd Italiano » e il gruppo già menzionato, si era offerta per trattare l'assunzione di tutti o parte dei servizi marittimi e solo chiedeva - com'era naturale - di conoscere preventivamente su quali basi il Governo avrebbe inteso di trattare. Ma pare che il Governo rifiutasse di annuire alla richiesta, dichiarandola tardiva: nè si vede perchè essa fosse, al caso, da considerarsi tale, anche se in quel momento erano già avviate le trattative col « Lloyd ».

Mi sembra, dunque, che, invece della *necessità* di trattare solo col « Lloyd Italiano » appaia dimostrata dai fatti la opportunità che si era offerta al Governo di trattare simultaneamente con più d'una Società; ciò che avrebbe forse permesso di venire ad una ripartizione dei servizi fra due o tre assuntori, fatta in modo da rispondere bene alle esigenze dei traffici, tenuto conto - com'è doveroso - delle nostre condizioni geografiche, che ci pongono fra due mari e determinano un inevitabile antagonismo d'interessi.

Lo stesso fatto - che chiamerò postumo, unicamente per chiarezza cronologica - della offerta fatta poi dalle ditte associate « Peirce e Parodi », sta a dimostrare che, se il Governo non avesse tenuto riservate le condizioni che era disposto a fare ai nuovi assuntori, per queste trattative extra-legali, oltre il « Lloyd Italiano », il « Lloyd Sabaudo » e il gruppo anzidetto, altri armatori avrebbero potuto presentarsi.

Nessuna ragione veramente inoppugnabile è stata mai data per giustificare la riservatezza mantenuta nelle trattative col « Lloyd Italiano ». Si è accennato, in modo vago, a poca fiducia verso gli altri che s'offrivano, senza però convincere nessuno della fondatezza di simili dubbi. Del resto, a chiarire questi, nessun mezzo sarebbe stato certamente così efficace come quello di ammettere la libera concorrenza su condizioni generali bene determinate, accettando intorno alle medesime la più ampia e libera discussione. Si sarebbe veduto così se gli altri concorrenti, oltre il « Lloyd Italiano », possedevano i requisiti di capacità e di potenzialità finanziaria necessari a garantire la buona esecuzione dei servizi che offrivano di assumere; e, in caso affermativo, si sarebbe certamente potuto condurre i diversi concorrenti ad una utile, *aperta*, intesa fra di loro per una ripartizione del campo d'azione, che rispondesse, come già dissi, alle condizioni dei traffici e a quelle geografiche dei nostri mari. Ma si sarebbe soprattutto risparmiato il nuovo insuccesso: si sarebbe preclusa ogni via al sospetto, dimostrando coi fatti che, pur dovendo di necessità derogare dalle linee direttive tracciate dalla legge del 1908, si voleva, fin dove fosse possibile, mantenersi fedeli al principio fondamentale di quella, che era contrario al monopolio.

Radunare i diversi offerenti, sentire le loro proposte, coordinarle, era opera non solo possibile e facile, ma equa e liberale, conforme, oltrechè allo spirito della legge allo stesso spirito dei tempi che vuole le cose tutte fatte alla luce del sole.

***

La Convenzione col « Lloyd Italiano », secondo la primitiva forma del disegno di legge dell'8 maggio, presentava questi caratteri:

1° fissava in 25 anni la durata totale della concessione, mentre tutte le Convenzioni precedenti non ebbero mai durata superiore ai 15 anni;

2° stabiliva un periodo d'esperimento inteso a determinare la misura definitiva della sovvenzione, lasciandone indeterminato il limite massimo;

3° accordava un forte credito, in forma specialissima, alla Società assuntrice dei servizi;

4° consentiva alla medesima privilegi vari;

5° stabiliva la partecipazione dello Stato agli utili;

6° istituiva un controllo di Stato permanente, per mezzo di un'ingerenza diretta da parte di questo nel movimento dell'azienda sociale.

Tutte queste condizioni conferivano al contratto una vera essenza di monopolio. Nè questa viene ad essere mutata dagli emendamenti introdotti poi, con la dichiarazione del 20 giugno, e con quelle fatte alla Camera dal presidente del Consiglio, nella tornata dell'8 luglio. Il monopolio sussisterà sempre, finchè l'esercizio delle linee non sarà di fatto convenientemente ripartito fra più assuntori, in conformità dei criteri già esposti e con ogni necessaria garanzia contro possibili private intelligenze atte a ricostituirlo di fatto, dopo che fosse stato ufficialmente evitato.

Un esame particolareggiato di tutti questi caratteri non mi è consentito dai limiti di questo scritto; esso del resto fu fatto, e in modo esauriente, dagli oratori che parteciparono alla discussione in Parlamento e da tecnici ed economisti per mezzo della stampa periodica.

Per quel che riguarda il congegno amministrativo e finanziario, mi limiterò ad osservare come sembri giustificata l'opinione di coloro che nella Convenzione credono riconoscere un vero esercizio statale, semplicemente appaltato ad una Società privata. Il « Lloyd Italiano » non è, quasi, che un *procuratore dello Stato*, ma con questo di strano che lo Stato, assumendo tutti gli oneri e i rischi, lascia al suo procuratore tutti i benefizi: la partecipazione agli utili e il controllo fiscale non mutano questa sostanza, perchè la prima è un'alea che, per le vicende dell'azienda, può anche ridursi a zero (garanzia d'interessi, riduzione di tariffe, ecc.) e alla efficacia della seconda non si può seriamente prestare alcuna fede (1). Il « Lloyd Italiano » al servizio del debito (obbligazioni) non ha da pensare perchè ci pensa lo Stato, assumendone anche i rischi (art. 7 della Convenzione); esso per di più è anche protetto contro i rischi della sua navigazione libera, perchè lo Stato garantisce l'interesse e assicura un minimo di dividendo al capitale azionario, tutto investito in piroscafi che non partecipano ai servizi sovvenzionati. V. articoli 3, 12, 13 e 14

(1) Il prof. Luigi Einaudi, in un suo articolo molto assennato sul *Corriere della Sera* del 30 maggio, ha anche dimostrato quale pericolosa relazione esista fra la partecipazione agli utili e la garanzia degl' interessi.

della Convenzione, posti fra loro in relazione) (1). Finalmente la clausola del riscatto del materiale a prezzo di bilancio al termine della concessione, gli assicura condizioni convenienti anche per una liquidazione finale (2). Non v'ha dunque alcun dubbio che l'assuntore, a parte tutti gli altri privilegi di varia natura, non sia posto, sotto qualunque punto di vista, in una botte di ferro.

Quando una Società anonima, per la facoltà che le concede l'articolo 171 del Codice di commercio, emette delle obbligazioni, al servizio di questo debito provvede coi propri mezzi. I portatori delle obbligazioni sono garantiti dal capitale della Società e indirettamente dalla priorità che spetta al servizio delle obbligazioni sulla ripartizione degli utili dell'azienda. In questo caso, invece, il « Lloyd Italiano » viene ad avere *di fatto* il suo capitale indirettamente garantito dalle obbligazioni, queste essendo a loro volta garantite dallo Stato, che ne paga interesse e ammortamento. Il pegno sui piroscafi *di proprietà sociale* è ben poca cosa come garanzia delle obbligazioni; e il rischio di una perdita qualunque per naufragio od altro, nonostante l'assicurazione, non conferisce certamente valore a quella parziale garanzia, già per sè stessa troppo esigua.

***

Esaminerò, invece, in particolare, i due primi caratteri della Convenzione, siccome quelli nei quali prevalgono gli elementi tecnici del servizio marittimo.

1. — La durata del contratto.

Il concetto che serve di base per istabilirla è quello della vita utile del naviglio. Ora, se si ammette la opportunità di adibire ai servizi sovvenzionati un materiale assolutamente nuovo, ne viene di conseguenza che non si debba oltrepassare il limite di 20 anni, limite che oggi va considerato come massimo per la vita utile delle navi a vapore impiegate in pubblici servizi, specialmente se dotate di alte velocità.

Questo limite, oltre ad essere in relazione con le condizioni speciali della tecnica navale e la sua costante rapida evoluzione, corrisponde anche, quasi esattamente, al doppio della vita delle caldaie, date le alte pressioni alle quali oggi lavorano; di guisa che, adottandolo, si sa già *a priori* che, durante il periodo di contratto, tutte le caldaie dovranno essere rinnovate una volta e press'a poco a metà periodo. Ed è questa una condizione che permette di fare

(1) Far pesare sulla economia dei servizi sovvenzionati la fortuna di traffici che non hanno nulla da fare con essi, è - a parer mio - un errore, che va tutto a danno dello Stato. La Convenzione francese con le « Messageries maritimes » del 19 ottobre 1908, distinguendo nettamente i servizi sovvenzionati (*domaine contractuel*) da quelli liberi (*domaine privé*) stabilisce precisamente quella separazione che a me sembra assolutamente necessaria. Essa non ammette fra i due rami di servizi altro vincolo che quello per il quale i servizi liberi costituiscono, in certo modo, una garanzia per il rimborso allo Stato di eventuali anticipazioni da esso fatte ai servizi sovvenzionati.

(2) La Convenzione francese (art. 16) riserva allo Stato, a fine di contratto e salvo accordi speciali in contrario, la proprietà del naviglio adibito ai servizi sovvenzionati.

delle previsioni utili, e molto approssimate al vero, sulla entità delle spese che si dovranno incontrare poi, per grandi riparazioni e miglioramento del materiale, durante la concessione.

Per navi impiegate in traffici unicamente commerciali, la vita utile può anche ritenersi prolungabile a 30 anni; ma se nell'esercizio libero dei trasporti di sole merci, anzi di certe qualità di merce soltanto (merci povere), una buona economia consiglia di utilizzare sino a questo limite estremo il materiale, lo stesso principio non sembra applicabile ai servizi sovvenzionati; i quali sono chiamati a trasportare carichi generali, cioè misti di merci ricche e di merci povere; tutti poi, o poco o molto, specie sulle linee internazionali, esercitando anche una certa funzione politica, determinata dalla concorrenza con la bandiera estera.

La convenzione col « Lloyd Italiano » non prescrive in forma chiara e tassativa che il materiale debba essere tutto nuovo. Anzi è manifesta la facoltà nell'assuntore di servirsi di materiale non nuovo anche durante il ventennio definitivo. In questa facoltà non vedrei alcun inconveniente se fosse stato anche stabilito un giusto limite d'età per le navi usate da ammettersi in servizio. Ma la convenzione col « Lloyd » non istabilisce limite di sorta; e questo è un inconveniente gravissimo, a cagion del quale potremo trovarci ad avere un giorno in servizio navi che già dovrebbero esserne escluse, ma che si dovranno tollerare perchè la durata residuale del contratto non consentirà che se ne esiga la sostituzione con navi nuove o di età più conveniente.

A giustificare la durata di 25 anni, fu addotta la necessità di ripartire sopra un periodo di tempo abbastanza lungo il gravame per ammortamenti.

Dato il congegno finanziario escogitato, secondo il quale il capitale-naviglio impiegato nei servizi sovvenzionati sarà tutto costituito mediante obbligazioni, questa ragione ha certamente un peso, in quanto che, abbreviandosi il periodo, verrebbe a crescere la quota annuale d'ammortamento del debito, quindi o dovrebbe crescere in proporzione la trattenuta sulla sovvenzione, assottigliandosi così l'utile netto dell'azienda, o dovrebbe aumentarsi la sovvenzione stessa. Ma ogni discussione sulla possibilità di conciliare questi opposti interessi è resa superflua dal fatto che la riduzione a 20 anni fu già ammessa dal Governo; la qual cosa sta a dimostrare, meglio che non sarebbe stato possibile altrimenti, la convenienza della riduzione stessa nei riguardi dell'economia dell'azienda sociale.

Se pertanto si adottasse in forma precisa il concetto di non ammettere ai servizi sovvenzionati altro che navi nuove, sarebbe giustificato il periodo di 20 anni; ma se dovesse permanere immutata la facoltà d'impiegarvi anche navi non nuove, la durata potrebbe utilmente essere ridotta a 15 anni, come per le convenzioni anteriori, stabilendo simultaneamente il limite di 5 anni quale massimo dell'età delle navi usate da accettarsi.

A questo proposito, non bisogna dimenticare che una flotta tutta nuova invecchierebbe tutta in una volta, di guisa che, verso la fine del periodo contrattuale, le sue condizioni di servibilità potrebbero non corrispondere più alle esigenze dei servizi e non essere più efficaci nella concorrenza. Determinare un limite d'età per l'accettazione in servizio, e stabilire una rotazione razionale per la rin-

novazione del naviglio, sarebbe - a parer mio - provvedimento più ragionevole e soprattutto più pratico.

Esercitare i servizi con materiale in buono stato di conservazione e più che si può all'altezza del progresso della tecnica navale, è condizione essenziale per assicurare il buon andamento dei servizi stessi, e per far fronte alla concorrenza estera. Questa concorrenza, dalla quale scaturisce la funzione politica generale dei servizi, come ho detto dianzi, tende a diventare sempre più intensa. Di qui la necessità di evitare che il materiale abbia a trovarsi dopo qualche tempo in condizioni di manifesta inferiorità rispetto a possibili forti concorrenti. Su questo punto, che è capitale, nessuna insistenza sarà mai superflua; tuttavia bisogna anche guardarsi dalle esagerazioni, che sono sempre pericolose.

2. — Il periodo d'esperimento.

L'idea di far precedere un periodo d'esperimento fu per la prima volta enunciata dal senatore Piaggio nel 1906 (1).

Se non che, a parte, per ora, ogni considerazione sul valore pratico dell'idea in generale, notiamo come l'applicazione che ne fu fatta alla convenzione col « Lloyd Italiano » contraddica assolutamente agli stessi principii che il Piaggio prese per base nel formularla.

Egli affermava sì la opportunità di far precedere un periodo di esperimento, ma implicitamente intendeva che fosse fatto col materiale che avrebbe poi continuato nei servizi stessi, perchè simultaneamente dichiarava inaccettabili, come criterio di base per la determinazione delle sovvenzioni definitive, le risultanze ottenute con materiale vecchio e insufficiente (2). Egli condannava cioè - e giustamente - ciò che più tardi fu preso come base della convenzione col « Lloyd Italiano »: l'esperimento con materiale vecchio.

Il principio di sperimentare sarebbe certamente buono se non vi fosse di mezzo la quistione della sovvenzione: un esperimento, purchè fatto nelle condizioni vere dell'esercizio definitivo, potrebbe servire senza dubbio a far conoscere esattamente le condizioni economiche di ciascuna linea, risultanti dal confronto tra spese e prodotti effettivamente accertati. Ma quando si sappia che da questo confronto dipenderà la misura definitiva del compenso che lo Stato dovrà assegnare, il principio perde inevitabilmente molto del suo valore. Perchè è inutile coprirsi gli occhi per non vedere. Nessuno dubita della sincerità degl'intendimenti di chi assumerebbe i servizi; ma nessuno può dimenticare che l'assuntore è soprattutto un indu-

(1) E. Piaggio. *Lo Stato e le Convenzioni marittime* — Roma, Casa editrice italiana. 1906.

(2) Trattando della difficoltà di avere notizia esatta dei noli che si raccolgono dalle linee ora sovvenzionate, il sen. Piaggio, dopo avere dichiarato che *neppure il Governo* ne era informato, soggiunge che se anche le Compagnie sovvenzionate « si inducessero a metterci sott'occhio le loro statistiche, queste non esprimerebbero che i risultati ottenuti con materiale vecchio e insufficiente; non tali, per conseguenza, da poter servire di base alla determinazione dei nuovi compensi ». Cfr. E. Piaggio, op. cit., pag. 12.

striale, che con le Convenzioni fa un affare, che ha tutto l'interesse di farlo il migliore possibile e che infiniti mezzi sono a sua disposizione per riuscirvi. Lo Stato, invece, che ha interesse di pagare meno che si può, non ha alcun mezzo per sindacare *efficacemente* l'opera del concessionario, quindi nessun punto d'appoggio per impugnarne, al caso, gli atti : ogni controllo fiscale, ogni ingerenza di Stato nella dinamica dell'azienda, mentre nuoce, senza alcun dubbio, al buon andamento di questa, come giustamente afferma lo stesso Piaggio nel citato opuscolo, non serve allo scopo. Si tratta d'interessi perfettamente opposti l'uno all'altro, uno dei quali si può proteggere in mille modi diversi, mentre l'altro è praticamente senza protezione.

D'accordo, dunque, con quanto scriveva il senatore Piaggio nel 1906, posso conchiudere che l'escogitato esperimento non potrà mai « servire di base alla determinazione dei nuovi compensi ».

Dopo ciò si può bene riconoscere che l'esperimento non ha ragion d'essere: la ristrettezza del tempo renderà bensì necessario un periodo di *tolleranza*, come già era stato ammesso dalla legge del 5 aprile 1908, ma la natura di questo è evidentemente ben diversa.

Vedremo in seguito come si possa altrimenti determinare la misura definitiva della sovvenzione.

***

Chiusa, con la sospensiva dell'8 luglio, questa nuova fase della lunga opera sin qui svolta, la quistione del *quid agendum* si affaccia imperiosa.

Le opinioni sembrano divise fra due correnti. La prima, prendendo alla lettera le dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio, ritiene doversi indire le nuove aste sulla Convenzione col « Lloyd Italiano », senza apportarvi altre modificazioni oltre quelle già concordate o annunziate al Parlamento. Questa corrente non è, in sostanza, aliena dal monopolio ; non escluderebbe tuttavia l'eventualità d'una ripartizione in tre gruppi dei quali uno per l'Adriatico, gli altri due per il Tirreno (1).

L'altra corrente sostiene, invece, doversi preparare nuovi capitolati da sottoporsi all'approvazione preventiva del Parlamento (2).

(1) La quistione della suddivisione in gruppi urta contro l'ostacolo dell'impegno contrattuale esistente fra il Governo ed il « Lloyd » sino al 31 dicembre p. v. Pare che questa condizione di fatto costituisca un vero impedimento e vincoli l'azione del Governo; il quale si troverebbe nella necessità di venire a patti con l'altro contraente, a meno di non attendere che il tempo intervenga ad appianare ogni difficoltà da questo lato.

(2) L'on. Sonnino, nella seduta dell'8 luglio, sostenne fortemente questa tesi. Avendo egli contestato al Governo il diritto di bandire le aste sul capitolato del « Lloyd » senza una nuova legge che le autorizzasse, il presidente del Consiglio rispose: « la faremo ». Con ciò, evidentemente, l'on. Giolitti riconobbe giusta la tesi. (V. *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, p. 3910).

Del resto, a dimostrare la illegalità delle aste indette sulla Convenzione col « Lloyd, » sta il fatto che, su proposta dell'on. Maggiorino Ferraris, *accettata dal Governo*, (V. *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, p. 3915). la Camera votò soltanto la sospensiva pura e semplice, senza prendere atto delle dichiarazioni del Governo, cioè senza pronunziarsi sulla questione di merito. Questo significa,

La divergenza, come si vede, è, più che altro di natura giuridica, perchè i primi ammettono la legalità delle aste sopra un capitolato non approvato dal Parlamento, mentre gli altri non l'ammettono.

Senza, certamente, arrogarmi la competenza a giudicare, ma soltanto ragionando a fil di logica, mi pare che nessuna delle due vie sia precisamente la buona, sebbene la seconda appaia senza dubbio la sola legalmente aperta.

La prima corrente, coll'ammettere la legalità delle nuove gare, viene implicitamente a riconoscere decaduta *in diritto* la legge del 5 aprile 1908; la seconda mostra invece di riconoscere ancora intera la forza giuridica di quella legge, come impedimento a nuove e diverse trattative non preventivamente autorizzate dai poteri legislativi dello Stato.

La prima riconosce, in sostanza, al Governo la facoltà di trattare anche all'infuori d'ogni legge, salvi però i diritti del Parlamento, tesi questa che già dichiarai sembrarmi accettabile; la seconda mostra di non ritenere costituzionalmente corretto questo procedimento e si attiene alla via più rigorosamente legale della preventiva richiesta di poteri da parte del Governo.

Coerente con quanto dissi finora, potrei dichiararmi indifferente in principio per l'una o l'altra, purchè nell'un modo o nell'altro fossero rispettati i diritti del Parlamento, se non credessi di vedere delle ragioni d'indole pratica che fanno temere della efficacia di entrambi i procedimenti.

Col primo, infatti, si verrebbe a seguire di nuovo il metodo usato per la Convenzione col « Lloyd Italiano »: aste o non aste, si tratterebbe sempre di stipulare delle convenzioni nuove, sotto l'unica riserva dei diritti del Parlamento; e per l'esperienza recente, non mi pare che si possa fare molto a fidanza con l'approvazione da parte dei poteri legislativi. Anche dopo una suddivisione dei servizi che valga ad eliminare il monopolio, potrà sempre permanere l'impressione sfavorevole prodotta dalla convenzione originale col « Lloyd »: si tratta di questione assai intricata; e data anche la diffidenza che purtroppo si è destata e in Parlamento e in Paese, mi sembra difficile che per questa via qualunque convenzione possa approdare a buon porto. D'altra parte è anche verosimile ed umano che l'incertezza sull'esito finale possa consigliare i possibili assuntori ad astenersi dal concorrere alle gare: la qual cosa, dato l'impegno, sempre vigente, da parte del « Lloyd Italiano », sino al 31 dicembre dell'anno corrente, potrebbe condurre al meno desiderabile dei risultati, cioè alla ripresentazione pura e semplice della convenzione col « Lloyd », modificata solo come già fu detto: al monopolio insomma; e saremmo probabilmente daccapo con le difficoltà e le ostilità.

Queste considerazioni parrebbero sufficienti per conchiudere, da un punto di vista unicamente pratico, in favore della seconda corrente: per la via che questa preferisce non s'incontrano gli stessi ostacoli che possono intralciare la prima. Però anche questa non è scevra di pericoli. Si tratterebbe, in sostanza, di ritornare al con-

molto chiaramente, che la Camera non ha autorizzato il Governo a seguire la linea di condotta tracciata dall'on. Giolitti con le sue dichiarazioni; vale a dire a prendere come base delle nuove aste - sia pure con la divisione in gruppi - la Convenzione col « Lloyd » e i relativi quaderni d'oneri.

cetto informatore della legge 5 aprile 1908, quello cioè di fissare prima per legge le condizioni di contratto; all'infuori d'ogni trattativa con i possibili assuntori, invitando poi questi a nuove gare sostanzialmente identiche alle prime, perchè presumibilmente il Parlamento anche aumentando le sovvenzioni in confronto di quelle del 1908, non consentirebbe una diversa e maggiore elasticità degli altri patti. Fra tutte le eventualità prevedibili, vi sarebbe dunque anche quella di una ulteriore diserzione delle gare.

Fra i due metodi ve n'è, a parer mio, un terzo che può eliminare, almeno in grandissima parte, i pericoli di entrambi. Chiamare non alle aste, ma ad una libera conferenza, tutti i possibili assuntori; far loro conoscere tutte le esigenze alle quali i servizi dovranno soddisfare, sia dal punto di vista della politica e dell'economia generale, sia da quello della economia e degl'interessi regionali che legittimamente debbano essere considerati; esporre loro i limiti entro i quali le esigenze del bilancio generale dello Stato vogliono che sia contenuto lo sforzo finanziario da parte del Tesoro; esporre eziandio le condizioni tecniche reputate necessarie per la buona esecuzione dei servizi: tuttociò mettendo a partito l'esperienza che viene dalla recente discussione in Parlamento, e procurare di venire con essi ad un accordo preventivo su tutte le modalità tecniche, economiche e finanziarie dei futuri contratti, sulla loro ripartizione dal punto di vista del rispetto agl'interessi regionali e in quanto riguarda l'esclusione del monopolio, ecc.

E non mi pare che, per questa via, sia impossibile di giungere a conciliare i diversi interessi che sono in giuoco; ad ogni modo ritengo che questa sia oggi la sola possibile e la meno spinosa, dato sempre che si voglia mantenere il principio cardinale della sovvenzione diretta a tutti i servizi, postali, postali-commerciali e commerciali, principio che non ho discusso sinora. E, dato che questa preliminare conciliazione fosse conseguita, mentre da un lato il Parlamento non potrebbe verosimilmente rifiutarsi di approvare le direttive concordate fra Governo e assuntori, perchè, salvo nei particolari, dovrebbero essere quelle medesime da esso suggerite nella recente discussione, dall'altro i possibili assuntori potrebbero confidare nel buon esito di trattative finali in base a quelle direttive; perchè, come ho detto, salvo le lievi possibili modificazioni derivanti dalla nuova discussione in Parlamento, sarebbero state da essi medesimi concordate col Governo. Certo l'esito di questo metodo dipende tutto da reciproco buon volere. Buon volere da parte del Governo nel tener conto dei *desiderata* del Parlamento; buon volere degli assuntori nel riconoscere l'opportunità di questi *desiderata* e la necessità di certi limiti che impone la finanza; buon volere da parte del Parlamento nel riconoscere, a sua volta, l'opportunità di fare opera conciliativa dei diversi interessi. Ma non mi pare che, una volta entrati in una via che escluderebbe e diffidenze e sospetti, ci sia da dubitare del buon volere di alcuno (1).

(1) Il comunicato ufficiale del 30 agosto sembra confermare che il Governo abbia deliberato di perseverare nell'indirizzo dichiarato dal Presidente del Consiglio nella tornata dell'8 luglio, nonostante che quell'indirizzo non sia stato approvato dalla Camera. Pare sia il caso di dire *respice finem*: nè sull'equivoco in generale, nè su quello particolare dello stranissimo voto dell'8 luglio si può certo fare assegnamento per risolvere una questione tanto grave.

***

Sino a questo punto, ogni mio ragionamento s'impernia sul presupposto che convenga mantenere invariato il principio della sovvenzione diretta e della sua larga applicazione. È giunto ora il momento di discutere questo principio.

La legge del 5 aprile 1908, come tutte le precedenti in materia di convenzioni marittime, si basa su quel principio. La opportunità di discuterlo mancherebbe di fatto se si potesse sostenere, senza riserve, il concetto della validità di quella legge. Pare che il Consiglio di Stato, chiamato a dare un parere, abbia dichiarato essere quella legge e i relativi capitolati privi di effetto: con ciò la questione di fatto potrebbe ritenersi risoluta: resta la questione di diritto, della quale solo giudice è il Parlamento. Ma appunto per questo, sembra che l'opportunità di discutere il principio fondamentale sia dimostrata dal fatto che il Parlamento, pur non deliberando, riaperse su quello la discussione. Lo provano i discorsi pronunziati alla Camera da parecchi autorevoli oratori, contrari a quel principio, favoriti tutti dall'approvazione morale dell'Assemblea legislativa. Credo che, costituzionalmente, quest'approvazione morale abbia un valore, pur non essendo giunta ad acquistare forza deliberativa, tanto più che essa trovò di fatto larga eco nella pubblica opinione. Mi pare, dunque, che la discussione del principio sia in questo momento qualche cosa di più d'una discussione accademica, e se anche non strettamente legale, sia, per contro, pienamente legittima.

Due tendenze si sono chiaramente delineate in Parlamento: la prima che esclude, la seconda che ammette questa discussione; la prima contenne la trattazione dell'argomento delle convenzioni nei limiti che stabiliva l'accettazione di quel principio, la seconda, invece, con una più larga concezione delle cose, affrontò tutto intero il tema dell'intervento dello Stato nella quistione dei servizi marittimi, discutendone la base principale e negando fede al principio della sovvenzione diretta che ammise soltanto per casi particolari.

Non esito a dichiararmi favorevole a questa seconda tendenza, che ritengo più in armonia coi veri bisogni dei nostri traffici marittimi e più rispondente allo spirito dei tempi. Il metodo della sovvenzione diretta ha fatto il suo tempo, e l'esperienza di oltre 40 anni ci prova che, lungi dal favorire lo sviluppo delle nostre energie marittime, contribuisce ad assopirle.

Il senatore Piaggio, nel suo opuscolo già più volte ricordato e precedentemente in altro scritto, riconosce che il sistema sin qui seguìto per le sovvenzioni non ha fatto buona prova (1); nè io credo che quello da lui concordato col Governo la farebbe migliore.

L'ammiraglio Bettòlo, in un suo articolo pubblicato sulla *Nuova Antologia* or sono sei anni, aveva già largamente fatto dichiarazioni anche più recise, confortandole con argomenti d'indubbio valore (2).

Il signor Alberto Ballin, direttore generale della « Hamburg Amerika Linie », nel manifestare il suo avviso sfavorevole alla con-

(1) Cfr. E. Piaggio, *Lo Stato e la Marina mercantile*, in *Nuova Antologia*, luglio-agosto 1904, pag. 297; e *Lo Stato e le Convenzioni marittime*, pag. 8.

(2) Cfr. G. Bettolo, *Stato e Marina mercantile*, marzo-aprile 1903, pagg 454 e segg.

venzione stipulata nel 1903 fra il Governo inglese e la Compagnia « Cunard », ebbe ad esprimere anche questo suo parere generico: « L'esperienza ha provato che il sistema delle sovvenzioni non solo non favorisce la navigazione, ma le reca pregiudizio. Per convincersene basta riferirsi alle linee di navigazione francesi e italiane. La navigazione prospera soprattutto grazie alla libertà e all'indipendenza. Così come le Compagnie profittano di annate prospere, è d'uopo ch'esse sappiano traversare le annate cattive. Chiunque non sappia sopportare il peso delle cattive annate deve subirne le conseguenze: chi non può camminare da solo deve necessariamente cadere a un dato momento » (1).

L'esempio di questi uomini di riconosciuta competenza è stato seguito da molti, sì che oggi può bene affermarsi che fra gli studiosi di economia marittima siasi formata una forte scuola, che direi *liberista*, ispirata precisamente alla negazione dell'efficacia della sovvenzione diretta, come strumento per migliorare i traffici e far progredire la marineria nazionale. Se nonostante le dichiarazioni del 1904, ripetute nel 1906, il senatore Piaggio ha poi accettato di intessere tutto un congegno che è in sostanza la ripetizione dei vecchi metodi a base di sovvenzione diretta, ed al quale i nuovi temperamenti non conferiscono - a parer mio - maggiore efficacia, ciò forse si deve all'aver egli dovuto seguire la persistente corrente d'idee vecchie nelle sfere ufficiali.

Comunque sia, la tendenza nuova ha fatto strada ed oggi si afferma gagliardamente, concretata nel concetto chiaramente esposto dal Bettòlo nel 1903, e dal Marcello nel suo discorso parlamentare del 30 giugno u. s. di limitare la sovvenzione diretta alle linee indispensabili (servizi postali e politici) riservando alla marina libera il compito di provvedere al resto sotto l'egida d'una razionale ed equa protezione.

Sono da ritenersi indispensabili le linee che provvedono alle comunicazioni con le isole, maggiori e minori (2); quelle internazionali per i paesi mediterranei verso i quali ci attirano interessi, che conviene non trascurare a nessun patto; quelle di comunicazione coi nostri possedimenti coloniali d'oltre Suez e finalmente quelle linee di cabotaggio costiero che devono sopperire alla mancanza od anche alla insufficienza di comunicazioni ferroviarie. Nella determinazione di queste linee qualche maggior riguardo all'Adriatico sembra necessario, date le speciali condizioni della lotta economica in quel mare. Sarà forse il caso di comprendere fra le indispensabili alcune linee che, per il loro carattere, non sarebbero da considerarsi tali se si svolgessero in altre acque.

Provveduto a queste, tutti gli altri servizi possono utilmente essere lasciati all'iniziativa libera, debitamente protetta contro la concorrenza della bandiera estera.

Questo, in sostanza il principio propugnato dalla scuola liberista, da non confondersi con ciò che l'ammiraglio Bettòlo chiamò il *metodo della dote*, il quale non è che una esemplificazione concreta dell'applicazione di un altro principio della medesima scuola, quello

(1) Cfr. Aimé Dussot, *Les Grandes Compagnies de navigation et les chantiers de construction maritimes en Allemagne*. Parigi, A. Pedone editore, 1908, pag. 11.

(2) Alle comunicazioni colle isole maggiori provvede già l'esercizio di Stato.

di considerare, come non fu fatto mai, l'effettività del traffico compiuto dalle navi della marina libera, nel determinare la misura del premio. Il primo principio stabilisce, per così dire, un limite di competenza fra sovvenzione e protezione, il secondo riguarda il vivo del protezionismo soltanto.

***

La grande obbiezione che si solleva da alcuni contro la scuola liberista è questa: abbandonare alla marina libera tanta parte dei servizi, proteggendoli con provvedimenti speciali, significherebbe fare l'interesse di Genova a danno di tutte le altre regioni d'Italia.

L'obbiezione non mi pare seria.

Sta di fatto che oggi la maggior parte del naviglio dato a traffici liberi appartiene ad armatori liguri o a Compagnie che lavorano con capitale prevalentemente ligure. Questo stato di cose è conseguenza di tradizioni che hanno la loro base nella indole del popolo ligure, essenzialmente marinara; ma il mezzo migliore per fare in modo che questa nobile tradizione diventi un giorno veramente nazionale non è certamente quello di opporsi ad una più larga protezione della marina libera in generale. Se di possibili misure protettive avesse in pratica a profittare più largamente la marina ligure, anche per lungo tempo in avvenire, ciò significherebbe soltanto che, a malgrado di quelle misure, altre iniziative non liguri non si sarebbero destate o si sarebbero destate soltanto in troppo scarsa proporzione.

Ho già dimostrato in altri scritti che la sovvenzione non significa protezione o non ha con questa che lontani ed eventuali rapporti di affinità. Ed ho dimostrato che se un savio regime protettivo, che non astragga dalla effettività del traffico compiuto, può dar luogo ad un incremento della marina e dei traffici, lo stesso non si può dire della sovvenzione (1). Preferire questa, anche dove non sia necessaria, significa opporsi di fatto allo sviluppo marinaro del paese, perchè, giova ripeterlo, se un protezionismo bene inteso può agire come stimolante, la sovvenzione agisce precisamente in senso contrario; e quarant'anni d'esperienza l'hanno bene provato.

Conversando un giorno con un alto funzionario dell'industria marittima, ed avendo io osservato che le Compagnie sovvenzionate non avevano mai bene compresa la loro missione di stimolatrici dei traffici, egli ebbe a rispondermi essere questa una missione di spettanza del Ministero del commercio Dal suo punto di vista, dati i metodi, non aveva torto; la sovvenzione è un introito sicuro; quando a questo si aggiunga un provento sufficiente di traffico, tale da assicurare un dividendo agli azionisti non minore di un *quid* prestabilito, altro non occorre. Procurarsi quest'altro significherebbe intensificare il lavoro, aumentando i rischi ecc., al di là del bisogno, e non vale la pena di rischiare di più.

Quando noi, pertanto, invece di proteggere subordinando la protezione al traffico effettivo, ci limiteremo ad assicurare una vita sufficientemente *agiata* ad un numero più o meno grande di linee non tutte strettamente necessarie, e ciò mediante una sovvenzione

(1) Cfr. G. Roncagli, *Le Convenzioni marittime in rapporto alla protezione della Marina mercantile*, in « Rivista Marittima », maggio 1908.

fissa, avremo creato bensì una marina fittizia, ma non avremo una marina produttiva.

Una vera e proficua attività marinara non si suscita accordando sovvenzioni: credo che si possa suscitare premiando il traffico, perchè quando chi prende a trafficare per la via del mare sa che l'opera sua sarà ricompensata in proporzione degli effetti che produrrà (non senza ragionevoli limiti, s'intende) raddoppierà gli sforzi ed acuirà l'ingegno.

La mancanza di capitali parmi piuttosto una voce che un fatto: ciò che manca è – a mio avviso – forse il coraggio di rischiare. La qual cosa spiega lo scarso contributo all'investimento marittimo da parte di alcune regioni dove pure non mancherebbero nè il capitale nè il credito.

Ma quando un savio regime di premi, (si chiamino d'armamento, di navigazione, o altrimenti, poco importa) non già basati sui vecchi metodi inefficaci, ma equamente posti in dipendenza della effettività dei traffici, fosse adottato, credo che sarebbe davvero aperta la via alle iniziative marittime di qualunque parte d'Italia. Che se poi, nonostante ciò, queste iniziative non si determinassero, la spiegazione del fenomeno dovrebbe ricercarsi, non già nel provvedimento, ma in una vera deficienza di spirito marinaro. E in questo caso, che non credo si verificherebbe, non basterebbero leggi speciali di nessun genere, e tanto meno le sovvenzioni.

***

Non è qui luogo di entrare in particolari sul modo di applicare il principio, ossia di considerare il traffico effettivo nell'assegnazione del premio alla marina libera.

Mi preme soltanto di notare che i più, confondendo questo principio generale con la esemplificazione particolare datane dal Bettòlo mediante il suo *metodo della dote*, dichiarano questo metodo addirittura *pericoloso* e estendono al principio generale questo loro giudizio non documentato.

Per quanto io mi sia studiato di trovare dove si nasconda il pericolo, confesso di non esservi riescito. Per mio conto ritengo, come già scrissi altra volta, che l'applicazione del principio generale non sia facile, ma sono ben lungi dal ritenerla impossibile.

La difficoltà principale, se non unica, sta – a parer mio – nella unità di misura da servire all'accertamento della quantità di traffico. Il criterio del peso e quello del volume, convenientemente associati, potranno servire di base. Certamente altri criteri come quello del valore della merce, e l'altro del numero per i trasporti di persone e di bestiame, dovranno essere tenuti presenti, come pure quelli della velocità e regolarità dei servizi, e l'altro di un'equa differenziazione tra importazione ed esportazione. Ma non mi pare che la pluralità dei criteri costituisca impedimento assoluto (1).

(1) L'on. Marcello, nel suo importante discorso del 30 giugno, ha trattato con una certa ampiezza dell'applicazione del metodo, citando anche l'esempio dell'Austria che già in certo modo lo pratica, La perorazione dell'on. Marcello in favore del metodo, mi è parsa tale da meritare tutta l'attenzione degli studiosi e degli uomini di Governo, perchè soprattutto mi è parsa fatta sulla base di criteri pratici d'indiscutibile valore.

Convinto di ciò, persisto a credere alla efficacia del premio così congegnato; questo, congiunto ad opportune mitigazioni di tasse (di ancoraggio, consolari, ricchezza mobile, ecc.) potrebbe - a mio avviso - costituire un sistema protezionistico efficace. Adottarlo non significa favorire piuttosto questa che quella regione: significa offrire a chiunque sappia e voglia osare un eccellente appoggio alle sue iniziative.

***

Esaminate così le diverse correnti d'opinione, e chiarita la situazione di fatto, se non quella di diritto, a riguardo della convenzione col « Lloyd Italiano », la risposta al *quid agendum?* non mi pare difficile.

Due vie sono aperte: o accettare le idee della scuola liberista, o persistere nei vecchi concetti e perseverare nel metodo della sovvenzione diretta anche a servizi non indispensabili.

Certamente abbandonare i vecchi metodi, per entrare risolutamente in una via nuova, è atto che richiede energia e soprattutto maturo pensiero. Ma io non credo che l'energia manchi, e in quanto al « maturo pensiero », parmi di non andare errato riconoscendolo in quella scuola liberista che in Parlamento e fuori si è ormai autorevolmente affermata.

L'esempio della Francia, che con le nuove Convenzioni con le « Messageries Maritimes » - anch'esse aspramente combattute, e anch'esse sospese - ha mostrato di perseverare nei metodi, che ne fecero la terra classica dello sperpero in materia di sovvenzioni e di premi, non è imitabile. La scuola nuova s'inspira piuttosto al metodo germanico, ma soprattutto al principio di sussidiare e di proteggere non navi che si muovano per il mondo soltanto, ma navi che facciano veramente dei traffici e che combattano gagliardamente per conquistarne sempre nei nuovi.

Quando J. Charles Roux diceva: « Malgré tous les efforts qui ont été faits pour relever notre marine marchande, malgré les primes à la construction et à l'armement, notre situation n'a pas changé » (1), egli faceva una constatazione di fatto, ma senza risalire alle cause. E tutti coloro che sentenziarono essersi i premi di navigazione dimostrati inefficaci, fecero come lui. Nessuno vide (o ben pochi la videro) la ragione dell'insuccesso: tutti si limitarono a prendere atto di questo.

E la ragione dell'insuccesso sta precisamente - a parer mio - nell'aver sempre trascurato l'effettività del traffico.

Associare questo concetto a quello del tonnellaggio e della percorrenza, associando così il concetto della produzione a quello delle spese d'impianto e d'esercizio per ottenerla, significa interessare direttamente l'industria dell'armamento al traffico. Senza quest'associazione, e sotto un qualsiasi altro regime di protezione, l'interessamento al traffico se non è nullo, come pur si è verificato in qualche caso ben noto, è per lo meno molto fiacco.

Perseverare nei vecchi metodi vuol dire rinunziare *a priori* alle migliori probabilità di progresso, che lo studio e i tempi nuovi permettono di intravedere con relativa sicurezza; significa non far nulla per stimolare efficacemente le energie palesi e latenti del paese, alla

(1) *Revue hebdomadaire*, 14 settembre 1907.

cui esistenza, a malgrado di ogni contraria apparenza, persisto a credere.

Dissi altrove (1) come anche la Marina libera debba essere considerata nei suoi due grandi rami che chiamai, *Marina di linea* e *Marina vagabonda*, definendo la diversa funzione economica e politica di ciascuna.

Dal metodo protezionistico che qui si propugna, l'uno e l'altro ramo possono trarre ampio e sicuro vantaggio.

Premesso questo, possiamo affrettarci alla conclusione.

***

Ove prevalga – come giova augurare – il principio della scuola liberista, non è d'uopo dire quale sia il programma da seguire: questo programma risulta già da quanto ho esposto nelle pagine precedenti e si riassume in poche parole:

1° accordare sovvenzioni alle sole linee che saranno riconosciute indispensabili coi dovuti riguardi speciali all'Adriatico, come già fu detto (2);

2° ripartire la concessione di questi servizi fra due o tre assuntori *indipendenti*, in guisa da assicurare una utile concorrenza;

3° mutare radicalmente le basi della protezione alla Marina libera, ispirando il disegno di legge sui provvedimenti alla Marina mercantile ai concetti sin qui svolti.

Ove abbia invece a prevalere la vecchia corrente d'idee, la via da seguire dovrebb'essere scelta in modo da mettere i servizi sovvenzionati in condizioni meno che si può diverse da quelle dell'esercizio libero, sotto qualunque punto di vista. Un po' meno di sovvenzione, ma un po' più di libertà di movimenti: ecco la formola.

Il sistema adottato col disegno di legge in discussione mi sembra quanto si può dire opprimente e deprimente al tempo stesso. Tutto quel complesso macchinario di obbligazioni di Stato emesse a favore di un esercizio privato, di garanzie d'interessi e integrazioni di dividendi, di partecipazione agli utili, di fondi speciali per il carbone e per le grandi riparazioni, ecc., par fatto apposta per irrigidire una azienda che non può prosperare senza una certa elasticità. Il traffico marittimo ha una fisonomia tutta propria, che non somiglia affatto a quella d'alcun altro traffico: la stessa questione delle tariffe non può essere trattata alla stregua di quelle ferroviarie, per le quali, sia perchè unicamente interne, sia perchè sono vere tariffe di monopolio, l'elemento chilometro è la base principale. Le tariffe marittime, specie sulle grandi linee internazionali non sono affatto tariffe di monopolio: esse risentono in via direttissima della concorrenza mondiale, e appunto per questo hanno bisogno di una elasticità tutta particolare; sono soggette agli effetti di una grande specializzazione dei mezzi di trasporto, che è conseguenza di una altrettanto grande specializzazione dei traffici, caratteristica del traffico marittimo; e finalmente risentono di condizioni speciali varie che sfuggono a qualsiasi con-

(1) G. Roncagli, *Le Convenzioni marittime in rapporto alla protezione della Marina mercantile*, già citato.

(2) Sebbene non favorevole in principio all'esercizio di Stato, in presenza del fatto compiuto credo che anche le comunicazioni colle isole minori dovrebbero essere affidate alle Ferrovie.

trollo perchè sono di natura universale. Non è dunque possibile paragonarle strettamente alle tariffe ferroviarie – salvo casi eccezionali di linee interne come saranno le linee di Stato – e determinarle sugli stessi criteri di quelle. Dice benissimo l'Einaudi quando scrive essere una *fisima* il voler « sottrarre un paese alle variazioni della domanda e dell'offerta sul mercato dei noli » (1).

Col sistema preferito per la Convenzione col « Lloyd Italiano » si crea un organismo stravagante, che non somiglia a nessun altro organismo vivente nella nostra atmosfera, e si pretende di farlo vivere e respirare la stessa aria nostra; un abitante di Marte trasferito tale e quale sul nostro pianeta e costretto a viverci: ecco l'immagine di ciò che sarebbe questo « Lloyd » lanciato in mezzo alla tumultuosa vita dei traffici marittimi sotto la pesante cappa delle Convenzioni quali furono architettate.

Suddividere i servizii sovvenzionati in due o tre forti gruppi; evitare, se possibile, il metodo delle obbligazioni di Stato, stimolando di preferenza il capitale libero o quanto meno limitarne l'emissione, e in ogni caso ripartirle fra i diversi assuntori; limitare a 20 anni al massimo la durata dei contratti (2); rinunziare a qualsiasi esperimento e sostituirvi un conveniente periodo di tolleranza, per una graduale eliminazione del naviglio vecchio da accettarsi per questo primo periodo come stabiliva la legge del 5 aprile 1908; introdurre il principio della revisione periodica della sovvenzione in base alle risultanze effettive del periodo precedente, previa fissazione di un massimo insuperabile; ridurre al minimo possibile l'ingerenza diretta dello Stato, limitandola ad un controllo sugli atti esecutivi con qualche opportuno diritto di veto; limitare il cosiddetto « governo delle tariffe » alla sola condizione veramente essenziale, quella cioè ch'esse non abbiano mai a superare quelle di linee concorrenti e di servizi stranieri simili: cosa, questa, possibilissima soprattutto quando si ammetta il principio della revisione della sovvenzione; stabilire una assoluta separazione amministrativa fra i servizii sovvenzionati (*domaine contractuel*) e quelli liberi eventualmente esercitati dai concessionari (*domaine privé*), impegnando però in forma conveniente l'azienda libera a garanzia delle obbligazioni, quando ne fosse il caso; interdire, sotto pena di nullità della concessione, ogni e qualsiasi accordo fra concessionari, tendente a stabilire una comunanza d'interessi atta a neutralizzare gli effetti di una desiderabile concorrenza nell'esecuzione dei servizi.

Queste – a mio modo di vedere – le basi sulle quali il problema dovrebb'essere impostato, per soddisfare alla condizione fondamentale di non obbligare questi servizi sovvenzionati ad una vita troppo diversa da quella dei traffici liberi; per non creare – in altri termini – degli artifizi, là dove invece è possibile seguire l'andamento naturale delle cose.

Il principio della revisione periodica delle sovvenzioni, ammesso dalla Convenzione francese, se bene applicato e con una giusta larghezza di metodo, è il solo che – a parer mio – permetta di evi-

(1) L. Einaudi, *Il pericolo maggiore delle nuove Convenzioni*, in « Corriere della Sera », 30 maggio 1909.

(2) Questa riduzione sarebbe per dichiarazione del Governo, già concordata, (V. *Atti parlamentari*, tornata dell'8 luglio 1909).

tare il periodo iniziale di esperimento, della cui inefficacia, date le condizioni nelle quali dovrebbe compiersi, ho già detto abbastanza. Quando i concessionari siano obbligati a comunicare regolarmente le statistiche delle spese e dei prodotti effettivamente accertati, e conseguenti dall'esercizio normale, questa revisione mi sembra facile e servirebbe a mantenere una giusta proporzione fra i sacrifizi dello Stato e i benefizi dei concessionari, evitando quella cristallizzazione che contrasta con la mobilità propria dell'economia marittima. Naturalmente il diritto di provocare la revisione dovrebb'essere reciproco, come appunto stabilisce la Convenzione francese.

In quanto alla partecipazione agli utili, perfettamente di accordo con l'Einaudi, che ne ha così bene trattato nel citato articolo, credo che lo Stato farà un buon affare rinunziandovi, e rinunziando contemporaneamente a tutti quegl'impegni che a questa partecipazione si collegherebbero secondo la Convenzione col « Lloyd ». Quando si lasci all'assuntore, come qui si suggerisce, una maggiore libertà di comando sui noli, sempre nei limiti della condizione stabilita, che è la sola essenziale, esso saprà garantirsi da sè. D'altra parte credere che la partecipazione dello Stato agli utili possa in pratica dar luogo ad una riduzione dei sacrifizi, mi pare significhi accarezzare un'illusione, sia a cagione della garanzia d'interessi che, per quanto non illimitata, è un'incognita di difficile apprezzamento, sia per quella artifiziale riduzione di tariffe (non dipendente cioè dalla legge economica della domanda e dell'offerta) alla quale lo Stato in certo modo s'impegna a destinare parte degli utili di sua spettanza.

***

Resta a considerare un fatto particolare, di carattere assolutamente transitorio: quello del materiale da servire nel periodo di tolleranza. Su questo punto molte cose sono state dette e scritte, tutte intese a dimostrare la difficoltà di procurarselo senza venire ad accordi con gli attuali concessionari dei servizi sovvenzionati. Lo stesso senatore Piaggio, nella sua Relazione del 21 luglio al Consiglio d'amministrazione del « Lloyd Italiano », afferma che, senza quegli accordi, si sarebbe incorsi « in una spesa maggiore e in difficoltà materiali invincibili ».

A tutte queste dichiarazioni, nessuna delle quali è stata mai corredata da una qualsiasi dimostrazione, non mi pare si possa prestare molta fede. L'onorevole Nitti, nel suo discorso del 3 luglio alla Camera dei deputati, ha molto bene provato il contrario, mostrando con dati di fatto quale larga disponibilità di materiale d'ogni tipo, tonnellaggio ed età si trovi ora sul mercato generale marittimo (1); e il periodo attuale di crisi favorisce naturalmente il basso prezzo.

Lo stesso presidente del Consiglio, nella tornata dell' 8 luglio, contrariamente all'affermazione più volte fatta anche dal ministro delle poste, riconobbe la possibilità di procurarsi questo materiale senza dipendere dalla Navigazione Generale Italiana. (*Atti parlamentari*, *Camera dei deputati*, pag. 3911).

Ma anche volendo prescindere da questa incontestabile situazione di fatto, rimane sempre la dichiarazione esplicita fatta dalla Navi-

(1) Cfr. *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, tornata del 2 luglio 1909, pag. 3514.

gazione Generale Italiana, col suo comunicato ufficiale del 2 luglio u. s.

Quella dichiarazione sta a provare che, dopo il 31 dicembre p. v. la Navigazione Generale Italiana si riserva la più ampia libertà a riguardo di codesto suo materiale. Non sembra dunque che vi possa essere difficoltà per una ripartizione fra diversi compratori. Questi, del resto, sapranno provvedersi dove meglio crederanno, visto che impedimenti veri non ci sono.

Come *ultima ratio* potrebbe forse anche intervenire lo Stato, acquistando esso stesso il materiale, da cedersi poi in uso ai concessionari contro patti convenienti. Certamente non è a credersi che lo Stato possa acquistare a migliori condizioni d'un privato; tuttavia si potrebbe così evitare l'inconveniente di quel sopraprezzo che il senatore Piaggio, nella citata Relazione al suo Consiglio, chiama « compenso alla utilità che viene all'acquirente ». Questo compenso non ha ragion d'essere, perchè nessuno compera cosa qualsiasi senza desiderio di procacciarsi un'utilità: il concetto dell'utilità è insito nella natura dell'atto stesso della compera; e il ragionamento del senatore Piaggio condurrebbe a trasformare il prezzo, per un contratto di compravendita, in un *prezzo d'affezione*, che non è il caso di considerare in transazioni di questo genere. Ma l'acquisto diretto da parte dello Stato presenterebbe altri inconvenienti che fanno pensare alla convenienza di evitarlo se possibile.

***

Trascorro sulla clausola del « riscatto », aggiunta durante la discussione, sia perchè le condizioni che si vorrebbero stabilire appaiono troppo chiaramente di privilegio per l'assuntore, sia perchè non ritengo praticamente possibile un passaggio immediato ad un esercizio di Stato (che, anche se possibile, sarebbe - a mio avviso - finanziariamente disastroso), sia perchè nel campo economico, ciò significherebbe soffocare definitivamente ogni iniziativa ancora possibile in regime privato, per quanto sovvenzionato, o semi-pubblico come si è usato dire.

Nè credo che il riscatto potrebbe servire per una eventuale sostituzione di concessionario; perchè in tal caso, anche ammesso che il sostituente accettasse l'esercizio ai medesimi patti del sostituito, lo Stato dovrebbe sempre accollarsi il gravame della liquidazione col secondo, certo senza compenso in poco probabili migliorie nel contratto col nuovo assuntore.

***

I tempi moderni sono tempi di libertà; il che significa libertà di pensiero e di azione, quindi anche di movimento. Di questa ultima forma di libertà ha più che mai bisogno il commercio marittimo, che non è costretto da nessun margine di strada, da nessuna rotaia, ma si svolge nella grande amplissima via del mare, adattabile a qualunque slancio della volontà.

« La Marina mercantile vive soprattutto di libertà » esclamava un giorno il compianto ammiraglio di Saint-Bon, ministro della marina, in un suo discorso alla Camera rimasto celebre: « meno impacci le si metteranno, maggiore sarà il suo progresso ».

Queste auree parole non sono state dimenticate. Molti oratori, nella recente discussione, hanno mostrato di professare con profonda convinzione idee perfettamente identiche a questa; ciò prova che vi

è un pensiero maturo e che le idee buone sanno aprirsi la via anche attraverso i pregiudizi e gl'impacci d'ogni genere che l'inerzia dell'abitudine accatasta attraverso la strada.

In omaggio a questi principii di bena intesa libertà, ogni nostro sforzo deve essere diretto a diminuire, anzichè ad aumentare i vincoli burocratici che, in nome di un male inteso interesse dello Stato, si sono creati e si vorrebbero creare. L'interesse vero dello Stato è quello di far sorgere e prosperare una Marina mercantile che sia davvero fattiva e produttiva; perchè quando l'avessimo, la pubblica ricchezza ne sarebbe notevolmente avvantaggiata.

Si obbietta - è vero - che questo contributo della Marina mercantile all'incremento della pubblica ricchezza è un benefizio molto indiretto, e che, nel fatto, questa ricchezza pubblica rimane poi ricchezza *privata* di pochi privilegiati (1). Ma l'obbiezione non ha valore: se pur fosse vero che il contributo all'incremento della ricchezza pubblica non si diffonde, ma si arresta - dirò così - alle porte per le quali dovrebbe entrare in paese, ciò non distruggerebbe il fatto del suo affluire a quelle porte, che è quello che più interessa. In quanto alla scarsa diffusione, questa dipende, se mai, da un complesso di cose che non hanno nulla di particolarmente legato alla dinamica ed all'economia della Marina mercantile, cioè dallo stato della legislazione sociale in genere e di quella agraria, industriale e tributaria in ispecie: in una parola, da imperfetta giustizia distributiva di benefizi e gravami. Emendiamo tutto questo e miglioreremo la diffusione.

Ma prima di pensare a diffondere, pensiamo a procacciare la ricchezza; e ormai bisogna essere ciechi per non vedere che una delle principali fonti di ricchezza per un paese come il nostro, tutto disteso in mezzo al mare, e già sulla via di una promettente industrializzazione, sono i traffici marittimi.

Io non vorrei nè illudermi nè indurre altri a nutrire delle illusioni; tuttavia non so rinunziare alla speranza che la sospensiva deliberata dalla Camera, dando a tutti maggior agio a riflettere, valga a convertire gli avversi, a persuadere i titubanti e a raccogliere una grande maggioranza, se pur non la totalità delle menti e degli animi, intorno alla scuola nuova, che vuole soprattutto la libertà, la lotta virile e sana nella grande palestra delle competizioni internazionali per la prosperità, sotto l'egida di una legislazione nuova, adatta ai tempi e capace di sostenere efficacemente i combattenti.

Non persistiamo nell'imitare esempi che sono da condannare, ma liberiamoci dalla schiavitù delle abitudini e saltiamo risolutamente il fosso, per entrare, bene armati e con chiara visione dei nostri veri interessi, nell'agone nuovo, già con tanto profitto sperimentato presso altri popoli. La fortuna non potrà non arriderci quando senza pericolose temerità (e non so vederne nelle nuove idee) ma con illuminata audacia, affronteremo, bene agguerriti, la lotta.

G. Roncagli.

(1) « Tout octroi de subventions et de primes fait par un pays pour protéger son commerce et ses industries maritimes, si ces subventions et ces primes ne sont pas l'équivalent de services rendus au pays en général, se résoud en une protection accordée à une certaine classe d'industries et de citoyens aux dépens de la généralité, c'est-à-dire de l'Etat, et doit être considéré comme nuisible ».

Cfr. *Atti del X Congresso Internazionale di Navigazione;* II Sezione; Comunicazione 7ª: « Mesures prises par les Gouvernements pour protéger la navigation maritime ». Relatore generale: Nabor Soliani.

MARIA ALINDA BONACCI-BRUNAMONTI

REMINISCENZE

Alla figlia di Cesare Fani, perugina.

Quando io vidi la prima volta Maria Alinda Brunamonti essa era stata colpita dalla morte del suo figliuoletto.

Eravamo a Senigallia, davanti al mare turchino e terso. Essa mi apparve calma e tranquilla come quel mare, pure nell'immensità del suo cordoglio.

Essa cantava allora:

Dimmi perchè dall'eternal sereno
Risponder neghi a' miei pietosi lai?
Perchè non torni a consolar giammai
La tua povera madre in sogno almeno?...

Essa cantava allora:

Ella non avrà pace infino all'ora
Che guidarla dovrai nella tua sfera
Colla rosea manina e col sorriso!...

Quando la vidi l'ultima volta fu a Roma, davanti all'immensità de' suoi monumenti e della storia.

E quella stessa calma, quella stessa tranquillità solenne e composta che l'aveva accompagnata nel dolore materno davanti al mare turchino, l'accompagnava nell'entusiasmo di quell'ammirazione per la città immortale.

Maria Alinda era nata una creatura di ordine: era nata col genio d'un poeta e col candore di un angelo.

Non si poteva dire bella: forte di tempra, bruna e priva di quello che oggi si direbbe l'eleganza, con qualche tendenza alla pinguedine e alquanto lenta nelle movenze, soltanto gli occhi aveva bellissimi e pieni di un fulgore straordinario, e tali che vedutili una volta non si dimenticavano più.

La sua voce armoniosa e tenue era di quelle fatte per parlare ad una società e non ad una folla: l'abitudine degli studi e delle cure domestiche dava ad essa una solennità materna, quasi assorta, anche negli anni più belli della vita: la disciplina dei pensieri sereni che si era imposta, aggiungeva alla calma istintiva del suo ingegno tanto di autorità per temperare la vivacità del suo spirito e per lasciare composto il suo viso, senza per questo smorzarne il fuoco interiore e diminuirne la grazia.

Maria Alinda Brunamonti era una donna antica.

Allorchè comparvero i primi canti pubblicati da Lemonnier, l'Italia, quell'Italia eletta d'ingegni colti, di alti spiriti e di grandi cuori disse: ecco un poeta! Ma quell'Italia era piccola di numero; piccola così, che il suo nome rimase quasi rinchiuso come in un'arca santa di misteri pudichi, davanti ad ammiratori discreti, quasi timidi, che non conoscevano ancora la *réclame* dei giornali, l'articolo obbligato dell'editore, tutto il frasario dell'ammirazione americana, la quale ci presenta l'uomo nato grande, e che come quel greco non ha avuto infanzia.

E timida era anch'essa Maria Alinda Brunamonti; e pareva nascondersi paurosamente, davanti alla gloria che l'attendeva, come una promessa invocata.

Nella sua timidezza era purtuttavia forte, costante e perseverante nel lavoro: certo essa aveva già in sè, in quelle prime prove, come la certezza inconsapevole di essere una grande anima.

Poichè Maria Alinda Brunamonti aveva qualche cosa di più di un ingegno poetico e culto; essa aveva la genialità vera del poeta; e la sua dottrina non era soltanto sapere: era sapienza vera e forte; e possedeva quel complesso di virtù che innalzano lo spirito dell'uomo verso sfere immortali. Credente sincera ma libera, colla fede, la speranza e la carità si librava a contemplazioni oltremondane; e colla prudenza, la giustizia, la temperanza e la fortezza che erano insite in lei, rappresentava l'equilibrio vero dell'intelletto e dei sentimenti, sì da farne un modello, una forza, un esempio.

Maria Alinda possedeva dunque più che l'ingegno: aveva il genio della bontà e dell'arte.

Ora noi non staremo a definire la genialità di questa donna eccelsa, che ha segnato un'orma incancellabile nella letteratura della patria. Quella genialità in lei non era soltanto la pazienza o l'innocenza come la definivano gli antichi: il suo genio era la virtù colle molteplici evoluzioni verso il divenire: esso era la poesia col suo raggio dell' infinito, esso era finalmente l'amore casto e solenne, per cui

> ... chi amar non sa, rimanga
> Nelle tenebre sue; chè solo il dolce
> Occhio d'amor, siccome il sol d'aprile
> Stempra ogni neve, dalle valli sperde
> L'infauste nebbie, e al canto ed al sorriso
> Di nuova gioventù chiama i viventi.

Nata poeta, si era fatta erudita; la disciplina imposta al suo nobile ingegno mediante lo studio dei classici latini e italiani; la mitezza dell'indole, la soavità del costume, la grazia e la verecondia della donna casta e gentile, facevano di lei un tipo che uguagliava e talvolta vinceva quelle eccelse, le quali fiorirono ne' più bei secoli della nostra letteratura.

Morta Caterina Ferrucci, altrettanto erudita quantunque meno artista; morta Erminia Fuà Fusinato, più donna e meno dotta di lei; scomparsa perfino la memoria di Giuseppina Maria Guacci, poetessa d'indomiti sensi e di virtù grandiose; nell'ingratitudine che accompagnava il nome di Giannina Milli, l' ultimo dei poeti estemporanei e il maggiore, la Brunamonti, la più alta forse di tutte queste, era rimasta l'astro maggiore del rinascimento femminile contemporaneo.

Ancora non erano apparse sull'orizzonte Vittoria Aganoor e Ada Negri, che in diversi toni e con diversi intenti hanno potuto e possono continuare la tradizione poetica della musa femminile italiana.

Essa veniva fuori di raro; ma quando usciva in pubblico, vi usciva con tutte le lindure, con tutte le grazie, con tutte le eleganze di una *signora* che non può, non deve esser toccata dalla folla.

È difficile di trovare un uomo che parli e pensi come questa donna. Essa si lascia indietro, meno pochissimi, tutti i poeti che hanno vissuto nell'ultimo scorcio del secolo XIX e pare che non se ne accorga e non lo sappia. La sua musa non è una musa battagliera: è una fata gentile ed amorosa che popola di immagini soavi le solitudini delle sue montagne; abbellisce tutto quanto tocca; nobilita le cose più umili; solleva il pensiero; rende l'animo tranquillo; richiama una lagrima sulle palpebre inaridite di chi più non crede e più non spera; e ispira nei cuori il fuoco della carità, la quale è la forma più lata e più splendida dell'amore.

Maria Alinda Bonacci-Brunamonti.

Dopo il Leopardi, di cui essa ha il fare semplice, scultorio, e dopo il Carducci, non è facile di trovare chi abbia come la Brunamonti e il Pascoli un così vivo, così sincero e così profondo sentimento della natura. Una sola donna può paragonarsi a lei nella magnifica semplicità della sua prosa. Questa donna è Carmen Sylva.

Nata nella terra umbra, ferace d'ingegni e d'arte, cresciuta a Recanati, dove il suo occhio spaziò sugli stessi campi, *su quel lontano mar*, *sui monti azzurri* che primi ispirarono l'insuperabile cantore delle *Ricordanze;* educata dal padre, Gratiliano Bonacci, classicista scrupoloso, alle discipline dell'arte in Perugia, presso cui il Poverello d'Assisi cantò l'*inno al Sole* e vi creò così la lingua materna ancora prima di Dante, la Brunamonti ebbe il verbo gentile ed eletto nelle canzoni della nutrice; lo trovò connaturato col suolo; lo respirò coll'aura delle prime impressioni; lo accolse coi primi echi paterni: e lo rese poi nelle sue carte, educata col *bello stile* del poeta delle Georgiche, compagno suo inseparabile nelle liete e serene passeggiate dei campi.

Noi, educati nel momento storico più difficile dacchè la terra gira su' suoi poli; irrequieti, titubanti, galleggiando colla fragile navicella dalla vela straccia su questo mare in gran tempesta; noi, per istinto credenti, per atavismo scettici, per desiderio insaziabili, per prova

nauseati, non volendo *restar contenti al quia* e inquietandoci poi di aver evocati i fantasmi che ci spaventano nella notte, abbiamo chiesto ai poeti e agli artisti il rimedio ai mali che ci tormentano; e non bastandoci più l'Alfieri e il Parini, ci siamo rivolti un tempo al Foscolo e al Monti: poi cessato il bisogno del Niccolini e del Berchet, ci siamo spaventati del Leopardi; e perduta l'innocenza col Giusti, che chiamava i vizi al *redde rationem*, ci siamo buttati nelle braccia del Manzoni, dove ancora, per fortuna, si sta tanto volentieri. Ma non bisognava gustare il *fatal pomo*, e poichè si provò quell'acre piacere e n'avemmo allegati i denti e amareggiato il petto, noi domandammo ancora qualche cosa a chi ce lo poteva dare. Non volevamo più essere ammaestrati, volevamo essere divertiti; non volevamo più sentir declamare o ragionare, volevamo godere; volevamo bere nel calice dell'oblio per consolarci di aver saputo troppo; volevamo vedere se l'arte del dimenticare ci poteva far rinascere la speranza.

Per gloria e onore d'Italia sorse il Carducci, che scosse le fibre più intime del genio italico. Il grande poeta civile ci sollevò, ci sorprese. Ma subito dopo di lui comparve la cosidetta scuola dell'*arte per l'arte;* coi decadenti e gli imitatori che seguirono i maestri, i quali meritavano di non averli per discepoli, ha turbato di nuovo il nostro pensiero e ci ha fatto perdere il sentimento del vero. Essi ci ingombrano le librerie, ci assordano con *réclames* grottesche; ci stipano le biblioteche e cercano attutire qualche melodioso suono d'arpa, coi frastuoni dei chitarrini e dei tamburelli. Sono gli *Shakespeare* delle ombre chinesi.

A questa corrente rovinosa si prepara una reazione: ce n'è sempre una in fondo a tutte le cose; ora senza credere di dire parola troppo ardita, i *Nuovi canti* e la *Flora* di Maria Alinda Brunamonti ne sono stati i precursori. E anche non mi pare soverchio ardimento di affermare che di questa salutare reazione ce ne fu la più solenne affermazione nell'opera ultima del Carducci; questo forte e casto e armonioso poeta classico, il quale talvolta rievocava la rima armoniosa e soave come il Verdi, che anch'esso ritornava all'antico, mentre sembrava rimodernare; e come i buongustai di ogni arte gentile che corron dietro alle tele e alle tavole del Rinascimento, alle musiche vibranti del Rossini, a quelle solenni dello Spontini, a quelle soavi del Bellini e del Donizetti e dei più antichi maestri ancora, o cercano nella *Divina Commedia* l'idea, la parola, la forma, il pensiero e il sentimento.

E, singolare cosa, che questa donna, quasi ancora prima di farci ammirare l'arte sua, che è pur sì accurata e gentile, ci richiami al pensiero un mucchio di considerazioni, che stanno fra la filosofia e la scienza. Egli è che il genere de' suoi componimenti ha in sè il germe d'una novità che il Leopardi pose in molti de' suoi canti, l'Aleardi adombrò nel *Monte Circello*, lo Zanella nella *Conchiglia fossile;* e di cui il Carducci è maestro insuperabile in tante sue ammirabili cose, e che da lontana origine è sceso nelle menti sovrane da Lucrezio Caro con diversi sentimenti e sensazioni diverse.

I carmi di Alinda Brunamonti sono tutti un inno alle scienze nuove, senza uscire dalle antiche forme classiche, coll'armonia degli *Eterni Veri*, e colla semplicità più serena, più scultoria della parola e dell'idea; e insieme ad una sempre uguale conoscenza ammirativa della bella e grande natura. Dall'*inno ai Monti d'Italia*, al *Cavo Trans-*

atlantico, da una *tazza etrusca* al *Microcosmo;* dall'*iride* ai *fiori che cadono* e agli *uccelli che se ne vanno*, i canti di Alinda Brunamonti hanno sempre in sè, o il grave problema della pluralità dei mondi, o della immortalità dell'anima; l'eternità dello spirito e il trasformarsi della materia; la ricerca di quella formola infine che regola la vita tutta quanta e che l'uomo non troverà mai.

Ma che importa se non la troverà?

Basta enunciarla: e quando il poeta ci ispira la fede che ogni cosa in natura dipende da un solo e supremo ordine; e che un filo d'erba come la lagrima dell'infelice; l'indagine dello scienziato come il sudore di chi lavora; la scintilla della pietra focaia come quella dell'ingegno, non è perduta nella vita dell'umanità, per quanto nascosta, per quanto ignorata, per quanto inavvertita: quando il poeta ci vivifica e ci santifica; ci fa palpitare e ci fa piangere; ci solleva negl'immensi orizzonti in cui l'amore cessa di essere materiale, e le opere grandi e belle e buone sono anch'esse tanti inni che questo spirito, quest'anima, questo cuore ignoto, mandano in alto, allora è che si comprende perchè la poesia per gli antichi fosse sinonimo di profezia, e la bontà fosse sinonimo di bellezza. Ed ecco perchè un poeta vero è più potente d'un re, più forte d'un eroe, più invincibile di Ercole.

Ed è perciò che la faretra e la lira di Apollo, la lancia di Minerva furono sempre vincitrici di Marte appo gli antichi: esse avevano per compagne e ausilio la bellezza, il fascino immortale che passando pei sensi entra nel cuore, a cui il *ferro e il fuoco domar fu dato.*

Questa dolce donna che poetava come il cuore *detta dentro*, era una creatura inconsapevole del fascino che esercitava intorno a sè: avvicinandosi ad essa si sentiva il desiderio intenso di essere migliori, perchè essa ci avesse trovati più mondi di cuore e più semplici e più mansueti di spirito.

I suoi amori sono di quelli che convengono tanto a chi ha i capelli bianchi, come a coloro che hanno sulla fronte la superba gioventù, pieni di baldi desiderî e di ardenti speranze. Essa sa che l'amore è una febbre sublime la quale può toglierci l'arbitrio; ma l'amore appare in lei circonfuso di quelle dolci cautele che attenuano le passioni, delimitano quasi i confini di questa dolce luce delle anime; e pur sapendo che per esser perfetto l'amore deve parlare ai sensi, ai sentimenti e all'immaginazione, essa ne delinea i contorni colla mano lieve e sicura di chi non ha nulla a temere da nessuna parte.

Nella sua forma più alta e più spontanea l'amore che è, quasi si direbbe, la *combinazione* di due cuori che si scambiano, di due intelletti che si comprendono, di due sguardi che si penetrano, questa donna amorosa e buona lo sente, lo persuade, lo divide. Noi sappiamo che nella gamma di questa musica non le manca nè una nota, nè una pausa, nè un sospiro; ma ciò che è più ammirabile, insolito e quasi unico in questa via che parrebbe pericolosa, è il trovarlo ancora alto in ciò che è più materiale: nella conservazione della specie. L'*inno alle culle* è qualche cosa che si stacca da tutto quanto è stato fatto in questo genere. L'*inno alle culle* è di una tale perfetta gentilezza; di un tale nobile entusiasmo; c'è un profumo così soave di robinie secche, di lanuggini del nido, di fiori odorosi, che noi sentiamo il desiderio d'inginocchiarci davanti ai talami fecondi.

La Brunamonti è il poeta dell'idealità. Essa invoca sempre le ali e la luce; le chiede agli uccelli dai casti amori e dalle penne dorate

che cantano sulle piante secolari delle sue selve native e delle brune pinete maremmane; le chiede alle lucciole che imprigionava sotto il bicchiere della sua cameretta infantile per leggere al fioco bagliore i primi libri di scuola; le chiede al fragile globo dell'erba che spunta sulle rive dei fossati e che disfatto da un lieve soffio di vento vola a fecondare il seme caduto sulle zolle dei campi.

Quest' idea della luce, quest'aspirazione all'alto, la segue ne' suoi versi, nelle sue prose, ne' suoi discorsi d'arte, nelle lettere che essa scrive, nella conversazione familiare, in tutto quello che essa pensa e opera.

« Il sole (essa dice nel suo ultimo classico libro che l'amore e l'ammirazione de' suoi e dell'Italia hanno lanciato nel mondo) il sole a mano a mano che scendeva a ponente, saliva a levante con l'ultima luce su per i monti di Foligno. *Nell'estrema vita mia vorrei fare come il sole!* Mentre i sensi declinano al tramonto, l'intelligenza rivolta alla culla, all'origine, all'oriente dovrebbe risalire in alto per isvanire dalla terra. Toccata l'ultima cima terrena, ecco la morte. L'intelligenza non si estingue, come non si estingue quel raggio di sole dopo aver superata la vetta del Monte Sale. Ma quel raggio si perde nell'aria e si rende insensibile perchè mancante d'appoggio solido, pur tuttavia vivo e saliente ancora nella profondità dell'atmosfera. Se una grande aquila traversasse l'aria molto al di sopra del cocuzzolo di Monte Sale, l'occhio rivedrebbe ancora dal basso per un istante quel raggio di sole ».

Non so se sia mai stata concepita un'idea così nobile e espressa così nitidamente come in queste dieci righe del libro de'suoi *ricordi*, quella adorazione del sole cadente.

Quel primo pensiero, l'ardore della luce, che giovinetta le ispirava la mesta e soave canzone della *lucciola prigioniera*, e che più tardi nella sua *Flora* echeggiava ancora nel suo cuore, sulla lucciola non più *captiva e dolorosa* ma svolazzante sotto l'azzurro profondo della notte stellata; quel primo *motivo* della luce, il raggiungere le altezze splendide del cielo, oscilla ancora nell'ultima corda. « Nell'estrema vita mia, vorrei fare come il sole! »

Quale grande immagine! Quale potente pensiero!

Pensiero costante, intenso fino dalla sua infanzia, quando imprigionava la lucciola sotto il bicchiere: quando nella sua giovinezza scriveva la canzone della *lucciola prigioniera*, fino nella età matura, quando nella sua *Flora* cantava la *lucciola* in un sonetto di squisita fattura:

Lungo le siepi o giù per la vallea
Con man leggera, a vol, quelle giulive
Favillette rapiva. . .

La lucciola. Quale fenomeno per lo scienziato, che ha saputo rapire il fulmine al cielo, e decomporre i raggi del sole! Quale immagine pel filosofo e pel poeta, da Esopo al Pignotti!

Quale tesoro pel mitologo che le vuole strappare il segreto dell'essere nelle canzoncine popolari, passate da babbo in figlio da centinaia di generazioni, secondo il vaticinio di un libro immortale, che fatalmente assegna all'uomo il dono o il danno dell'eredità!

La lucciola che col suo fosforeggiare dissimula la miseria del bruco, e si presta a tanti apologhi, a tante fiabe, a tanti giochi,

tenta le fantasie degli uomini; non poteva non attrarre, non ispirare questo soave poeta della natura.

Essa chiamò le sue dolci rime, versi campestri, e campestri in gran parte sono, pieni di profumi e di gentilezza. Il ritornare alla terra è un rientrare nel vero. A taluni qualche volta specialmente i suoi primi canti potranno parere accademici: a tali altri forse non parrà più moderna la rima cadenzata che ne forma l'armonia; e il sentimento che li ispira tutti quanti, e gl'insegnamenti che vi si racchiudono somiglieranno antichi, troppo antichi nel tempo nostro, così impaziente di ogni misura e di ogni limite; e questo tutto insieme potrà essere classificato di *codino*, per dire una parola consacrata dalla nostra modernità a una specie di sprezzo bonario e mansueto. Ma... o che l'arte non è tutta *codina* anche nel rimescolìo di nuove forme collo stampo vecchio?

Da Victor Hugo al Carducci, l'arte è codina: dal Dupré al Monteverde l'arte è codina: è codina dal Rossini al Verdi; col Wagner è più che codina, è classica.

L'arte ha la *perruque*. Dicono di no: si ostinano a dire di no, ma l'ha: e quando cessa di averla non abbiamo più nè la cattedrale di Colonia, nè la cupola del Brunelleschi, nè la torre del Mangia, nè i *Promessi Sposi*, nè il *Mosè*, nè la *Trasfigurazione*, nè la *Norma;* ma abbiamo le pitture divisioniste e simboliste, i *templi crematorii;* le terre cotte che fanno da monumenti; le romanze per pianoforte, e le novelle e i carmi che muoiono colla *vile maggioranza* che li legge.

Per fortuna e per gloria l'opera di Maria Alinda Brunamonti è antica e classica. Negli onori e nella fama rimasta fino agli ultimi, si può dire, nel ritiro, quando abbandonò i suoi cento sonetti di *Flora* alla pubblicità, trovò finalmente aperte tutte le porte dei cuori e degl'intelletti: nè poteva essere altrimenti, poichè quando la luce sorge, le tenebre si dissipano. Proviamoci dunque a imprigionare un raggio di sole nella nostra camera?!

Flora fu un grande avvenimento letterario, benchè le donne specialmente non se ne accorgessero che assai mediocremente. *Flora* rivela, oltre il genio del poeta, il tesoro nascosto degli studi patrii che vivono taciturni nelle città solitarie ed antiche, nel silenzio delle campagne, nell'assenza delle cocenti ambizioni della politica e della fortuna.

Questa *Flora* sbocciata ad un tratto quasi festa di fiori e di luci, quasi un gran concerto di strumenti ad arco che oscillano nell'aria, ricorda quel che diceva il suo grande concittadino recanatese, ripetendo la credenza antica, che quando il sole si tuffa nel mare, un'onda armoniosa si diffonde intorno alla terra.

Quel profumo, quell'alito di vento, quello stormire di fronde, il polline vagabondo dei fiori, le lanuggini dei semi che volteggiano per l'aria, il suono delle campane, la canzone della villanella, le spine del rovo o della rosa, le punte delle spine che difendono il latte dei chicchi, il volo della rondine che traversa l'oceano fedele al suo nido, o l'acqua che scorre insidiosa ad avvelenare il villaggio col microbo del tifo, e l'acqua silenziosa e bruna del suo Trasimeno, in cui il pescatore raccoglie nutrimento e febbre, tutto vi compare come in un caleidoscopio variopinto, mosso da mano immortale.

Dappertutto *religioni et bonis artibus*, palpito che commove, fede che consola, carità che incanta. E almeno possiamo dire che con

questa donna siamo davvero tornati all'antico, in quel che aveva di buono, con quel tanto di moderno che giova a rivelarci la scienza potente, la quale quando è vera non fa bancarotta; e la sapienza che è lume di vita, per prendere il bene dovunque si trova.

La *Flora*, comparsa quando il poeta lottava contro la natura, la quale voleva costringerla al silenzio pel crudele malore che ne minava la gloriosa esistenza, è *stata levata al fonte d'Elicona* da una Donna Augusta, in cui rispondono tutte le corde più gentili dell'arte.

Il volume, con un ritratto magistralmente inciso, comparve nel 1898 e porta per testo le parole di Béranger: – *Mes chansons c'est moi* – e questa dedica:

A VOI
CHE D'OGNI SQUISITA CULTURA
D'OGNI VIRTÙ E D'OGNI GRAZIA
SIETE NEL BEL PAESE
ALTO SPLENDORE
ALINDA BONACCI BRUNAMONTI
QUESTI TENUI CANTI
CONSACRA.

È pieno di conforto in mezzo alla tristezza di tanta dipartita, che la Donna più sapiente d'Italia abbia avuto a Madrina del suo capolavoro la Donna che era allora la più potente e la più gentile e che oggi personifica ancora la magnifica regalità di una Corte antica che, nella prospera e nell'avversa fortuna, ha mantenuto i giuramenti fatti al suo popolo, e ne ha elevato i destini, colla prudenza, colla giustizia, colla fortezza.

Per chi ha avuto l'onore di sedere vicino ad entrambe queste Donne così diversamente famose per la patria e per la storia, e il cui nome durerà finchè la patria e la storia saranno; per chi ha potuto sentire l'effluvio di tanta eccellenza e di tanta grazia, è dolce il pensare che una stessa armonia abbia vibrato in cuori sì nobili ed eccelsi.

***

Maria Alinda Brunamonti era, si può dire, la Gaetana Agnesi della poesia e delle lettere.

Sotto la vigile e sapiente guida del padre suo, essa a nove anni studiava Dante e se ne faceva *vital nutrimento:* a undici leggeva Virgilio nel testo originale; e a quattordici sapeva il greco; e pubblicava una prima raccolta di versi, i quali già rivelavano qual donna lampeggiasse in quella fanciulla.

Sposa e madre ammirabile, per trovarla e sentirla a parlare bisognava andare a Perugia, nel ritiro di quella piccola casa fuor di mano, in cui non brillavano nè ori, nè gioielli, ma vivida splendeva la face di una serenità tranquilla e piena d'insoliti fascini.

Essa viveva così in disparte, che nessuno pensò come a lei fosse dovuto il *premio Milli*, quando Giannina Milli morì. Il suo nome non è mai comparso in alcuna Commissione (come si dice adesso) per gli studi classici, e non s'è visto nemmeno citato per la riforma dell'istruzione femminile, in cui sarebbe vibrato il suono d'una voce soave, autorevole e dotta, che al femminismo scapigliato e snaturato di questi

tempi avrebbe portata la *nota* seria ed equanime d'una sapiente virtù, e l'eco di quella grande *teoria dei limiti*, che Gino Capponi proponeva a' suoi tempi e che in lei avrebbe avuta una grandissima efficacia, poichè essa diceva e credeva e scriveva che l'*ingegno non ha sesso.*

In una sua affettuosa lettera essa mi dichiarava convinta: « Il Tommaseo diceva un giorno che le donne, se ci si mettono, insegneranno a scrivere agli uomini ». E proseguiva, fra molte gentili parole per me: « Nondimeno certi uomini, che si ostinano ad applicare la fisiologia alla psicologia, s'adombrano di questa confusione; e pur di mantenere la differenza sessuale degl'intelletti si buttano essi fra il sesso debole colla gelosia ».

Con questi pensieri e concetti, col suo grande valore, colla sua parola autorevole avrebbe potuto controbilanciare le intemperanze da una parte e dall'altra, in questo combattimento della cultura femminile, in cui *vaneggia il secol dotto.* Ma che si sappia non fu mai chiamata a pronunciarsi non solo sugli studi, ma nei testi poetici che si dànno a studiare alle giovinette non figuravano, prima che io me ne facessi banditrice entusiasta (e lo affermo con orgoglio perdonabile), le sue poesie, e che i suoi discorsi d'arte erano completamente ignoti nel mondo studioso femminile.

Amata dal Maffei, dallo Zanella, da Augusto Conti, da Cesare Guasti, da Isidoro Del Lungo, dalla Fuà Fusinato, da Vittoria Aganoor, la sola che possa essere dichiarata degna di occupare il suo posto nelle lettere, stette paga di sì gentili affetti e non si fece mai presentare alla ribalta della pubblicità, perchè almeno una foglia di tanti allori conceduti a mediocri immeritevoli le fosse destinata: e non entrò nell'Accademia della Crusca, a cui avrebbe aggiunto di lustro e di splendore per la lingua materna, alla quale accrebbe ricchezza di pensieri e di forma.

La sua voce d'oltretomba ci è venuta nel suo libro, comparso nello stesso anno della sua morte sotto il modesto titolo di *Ricordi.*

Non è un'iperbole il dire che questo libro, per quanto poco diffuso, è uno dei più bei libri di prosa che siano comparsi nel primo lustro del secolo ventesimo. Non ne è mai stato scritto un altro che gli somigli: i ricordi di un'anima come questa sono armonie profonde di musiche oltremondane.

Vi si legge: « Io? E che sono io dinanzi alle grandezze e alle sventure della patria? Io sono un grillo delle patrie primavere; sono una creatura umile che ama, che piange, e talora canta.

« Oh! dolce Umbria, rimarrò pia e mite se è possibile! Non imprecherò ai cattivi che ci fanno del male. Io voglio esser tua, o Umbria, la più serena e soave d'ogni provincia d'Italia. E tua è l'arte mia. Ella nacque tra i *Fioretti* e la *Vita Nuova*, si mantenne in prospetto di questo cielo, di questi colli. La nutrirono le esalazioni salubri dell'Appennino, la cullò il murmure del Chiagio, del Topino, del Tevere. La specchiò il Trasimeno. E il più sacro e il più virgineo di tutti i fiumi, il Clitunno le diede coloramenti misteriosi di fondi freschi, trasparenti e di selvette subacquee ».

Vi si legge ancora: « Posso godermi un'oretta di solitudine e scelgo la via ripida di Montefalco, per una passeggiata. Cammino spedita per potere andare molto innanzi. Di qua e di là pei solchi neri coppie di buoi all'aratro. I contadini seminano. Se son vicini alla siepe o alla via, mi salutano cortesemente e mi dicono qualche

parola. Se io colgo le bacche delle rose selvatiche, m'avvertono che non mi punga colle spine. Un altro mi domanda: a che servono? Io non so davvero cosa rispondere. Il mio dolce segreto non lo intenderebbe nessuno. Il fatto è che vorrei portarmi i campi a casa; vorrei empire il mio studio d'aria, di fiori, di uccelli, di coccole, di freschezze silvestri...

« Una volta una contadina a Perugia, verso le fonti di San Galgano, vedendomi con molti fiori di campo, mi chiese: – Ci si fa una medicina con queste erbe? – Io risposi: sì, una medicina. – E che male guarisce? – Il male della malinconia. – E sorrisi di compiacenza, perchè almeno non avevo detto una cosa falsa. Essa sorrise senza capir nulla e tirò innanzi, forse pensando a qualche stregoneria! »

Guarire il male della malinconia!

Il libro di Alinda, questo libro così semplice, così buono, così grande, tanto più grande in quanto era scritto non pel pubblico ma per sè stessa, è davvero una medicina per gli spiriti mesti; esso può guarire senza le bacche delle rose, senza le piume delle vitalbe, di cui essa faceva degli *strani mazzi* e *pensava ai versi*. Esso può destare delle ansie di lavoro nelle tristezze delle anime tribolate; può far guardare in alto e cercar pace, salvazione e speranza.

Il *libro dei ricordi di viaggio*, è il grande viaggio della vita morale: è il grande viaggio di un'anima a traverso il mondo della bellezza e della virtù: è il viaggio del poeta che assurge alla vita immortale.

La trovate nella vivace semplicità montanina ad ascoltare i canti popolari, da cui tanta onda di poesia arriva al suo nobile intelletto. « Dai solchi lavorati vengono su lunghe cantilene di stornelli. Quei canti in ogni paese d'Italia si rassomigliano. Vogliamo chiamarli canti nazionali? È forse troppo pomposo il titolo? Perchè? Non è degna di consacrare qualche cosa alla nazione, la semplice e operosa classe dei buoni agricoltori italiani? Se il dono è campestre non disconviene alla grande generatrice di biade, saturnia terra: molte cose le offrono ingegni corrotti che ella dovrebbe disdegnare! Gli stornelli sono simili ai fioralisi dei campi d'avena; azzurri e casti come il cielo, non entrano mai nei mazzi cittadini: sono i figliuoli del sole, gli amici degli uccelletti: resistenti alla cultura, non la forbice del giardiniere, ma la ronca del falciatore li taglia insieme a odorosi fasci di fieno...

« La bellezza si trova dappertutto; la grazia si trova quasi sempre vicina alla forza magnifica: la natura come l'arte è piena di amabili contrasti ».

Bisognerebbe ascoltarla quando scende a Santa Maria degli Angeli, quando arriva a Firenze bella, quando il suo sguardo si alza al duomo di Milano. Appassionata d'ogni cosa bella, ama arte e natura e si fonde in uno stesso raggio di luce, come nell' iride gentile, in cui non sai più dove l'un colore cominci e l'altro finisca.

« Di nulla tanto deve gloriarsi l' Umbria quanto di questo suo Poverello (San Francesco). L' Umbria è sacra ed è grande per lui. È una nuova Galilea donde venne l' immagine seconda del Nazzareno.

« Dal Trasimeno all'Alvernia, dall'Appennino di Gubbio a Montelmo di Spoleto è tutto intero un Santuario di Francesco. Come vennero i Savi dall'Oriente, recando balsami e oro alla Capanna di Betlem, così vennero le arti d' Italia, sante pellegrine a onorare e

abbellire la costa d'Assisi dei loro splendori. Dante e Giotto inaugurarono il risveglio delle arti latine sulla tomba di Francesco ».

Se Francesco redivivo dal Subasio che ne rinserra la salma immacolata potesse sorgere dall'avello, Egli che aveva detto: *Nil jucundius vidi valle mea Spoletana*, non vorrebbe altro accento a parlare di lui.

E davanti a Santa Maria del Fiore quale inno non dice la sua prosa geniale?! « O visioni, o candori, o splendori! O arte antica ripresa e ritessuta con infinita delicatezza d'amore dai moderni! O secolo cadente, materiale, scettico, beffardo, verista, positivista, scimmiofilo; io ti perdono tutti questi peccati, giacchè prima di morire sei tornato un istante puro, semplice, giovinetto, trecentista con Giotto, con Dante, col popolo tuo fiorentino... O ricami di marmo, o gloria di mosaici, o statue sedenti in alto! Vorrei che il mio spirito si affacciasse un poco dai vostri tabernacoli, o belle statue; vorrei vedere coi vostri occhi, per sapere come si sta in pace lassù tra Firenze e il paradiso! ».

Da queste soavità dell'arte umbra e fiorentina essa passa rapidamente senza sforzo e senza che noi ci accorgiamo del mutamento e della trasformazione del suo pensiero, all'arte gotica del duomo di Milano, alla letteratura, per dir così, gigantesca di Victor Hugo: « Sulle terrazze alte, dai finestroni colorati e smorti salivano dal centro profondo i canti e le salmodie e il suono oscillante d'una campana che pareva orologio a molla, e faceva ricordare il verso di Dante:

Tin tin sonando con sì dolce nota.

« Pensando a che cosa dovrebbe rassomigliare il duomo di Milano, visto dai tetti sotto un chiarore di plenilumio, direi a una immensa cristallizzazione di gelo, che abbia sospesa istantaneamente una caduta d'acqua; o a un cumulo enorme di stalattiti alabastrine, destinato dall'opera di secoli infiniti, colla goccia impregnata dalle sostanze delle agate e degli opali. E però tanta profusione di marmi non è arte, ma genio bello e selvaggio del nord, che ha preso le sue aspirazioni dalle concrezioni glaciali del polo e dalle creazioni audacissime e dagli equilibrii paurosi della natura...

« Intorno all'immensa mole del duomo mormora notte e giorno una marea mutabile di gente e di carrozze e luccicano tutte le eleganze dell'ora presente. Quel duomo antico è il perno secolare ed immobile del vortice mutabile. Quel duomo cristallizza i secoli: i santi di pietra affacciati sui pinnacoli guardano le povere generazioni che s'affaticano a viver poco e passano senza ritorno. Quei santi eccelsi vedono tutte le mode avvicendarsi, trionfare e morire nella profondità della piazza: sentono i rombi della politica, sentirono le fucilate dei cinque giorni, sentono i frastuoni volgari dell'ora che è nostra. Ma non si confidano più colla gente che passa, e piuttosto conversano in silenzio coi palombi selvatici che nidificano anche qui, tranquillissimi sulle mensole sporgenti negl'intagli dell'edifizio. Le colombe abitano i più grandi monumenti d'Italia colla stessa indifferente quiete che abiterebbero in campagna, esse si creano la solitudine e la libertà per tutto. A quale beata creatura umana rassomigliano?! »

La risposta a questa sublime domanda è facile darla.

Le colombe rassomigiano a Lei: a Lei che nella morte avrebbe voluto fare come il sole! A Lei libera e forte, soave e materna: maestra di sapere e di virtù: a Lei che avrebbe voluto guardare con gli occhi delle statue sante, per sapere come si sta in pace in cielo e in terra.

L' ultima volta la vidi nel 1896. Molti anni sono trascorsi da quella dolce visione. Essa non era mai stata nella Città santa e il suo intelletto era rimasto come ebro di tanta grandezza antica. La sua innocente sapienza aveva ricostruito il mondo romano, e la culla della gente latina le aveva aperto come uno spiraglio nuovo nelle contemplazioni dell' infinito e dell'eterno che brillano ne' suoi versi e nelle sue prose.

In quel giorno e in quell'ora erano con noi, in una tribuna del Parlamento, Cesare Fani il poeta della politica, e Luigi Morandi l'illustratore dell'opera manzoniana: e guardando in giù, nel dibattito d'una discussione politica, quella donna sì grande pareva trasfigurarsi e accogliere in sè gl' insoliti echi d' una vita nuova, che non era priva d'un certo fascino neppure per essa. La sua ultima parola fu il desiderio di rivedermi a Perugia.

Quella reminiscenza soave non mi permise di andare a rivederla inferma e triste: non volli vederla diminuita nel suo fisico geniale; non volli pensare che essa sarebbe morta prima di me: volli serbare la superba visione di quel giorno in cui, nelle aule del Parlamento italiano, corse fra le file dei rappresentanti del nostro paese la notizia: è presente alla *seduta* la Donna maggiore d' Italia.

Perugia le rese onoranze degne di lei: l'Italia, pur piangendone la perdita, non le ha ancora innalzato un monumento; non le ha intitolato un istituto: non una via ricorda il suo nome.

Essa è passata nobile pellegrina sulla terra senza mondani rumori; ma, man mano che ci si allontana da lei, sorge più vivo il suo ricordo, più grande l'ammirazione pel suo valore e per la sua virtù. Il suo nome è scritto ormai fra i maggiori che abbiano onorata la patria. Per parlare di Lei bisogna guardare in alto, ed è un conforto il poter dire: io l' ho conosciuta.

CATERINA PIGORINI BERI.

L'EPISTOLARIO DI GIUSEPPE MAZZINI

« Credi tu che il suffragio universale in fatto d' elezioni porrebbe in Italia le cose nostre in mano de' preti ? » Da chi, quando e dove furono scritte queste parole ? Esse paiono di oggi, perchè si riferiscono a una questione di diritto elettorale non ancora risolta. Furono invece dirette nel novembre 1832 da Giuseppe Mazzini a Luigi Amedeo Melegari, morto nel 1881 come ministro d' Italia a Berna, ambedue profughi allora per la causa nazionale a Marsiglia. Naturalmente il Mazzini, secondo le sue teorie, fin d'allora riputava le popolazioni italiane abbastanza preparate per servirsi del suffragio universale, appena una rivoluzione creduta da lui prossima avesse loro procurato la costituzione. Il 3 aprile 1833 scrive all'amico medesimo: « Le tue osservazioni sul numero delle provincie sono le mie. Credo anch' io che ad uccidere il provincialismo attuale convenga dividere e suddividere in grande: il più è il meglio. Se potesse spegnersi il nome e non aver che comuni, meglio anche ». Abbiamo voluto scegliere questi brani tipici per dimostrare come oltrecchè dall'interesse puramente storico, è suggerito anche dal vivo interesse delle questioni tuttora pendenti d' indole politica, amministrativa e sociale, lo studio del primo volume dell'Epistolario del grande Genovese, che ha visto la luce, pochi giorni or sono, per cura della Commissione per l'edizione nazionale dei suoi scritti, di cui forma il quinto volume (1).

Quando Dora Melegari, tre anni or sono, volle con fine gusto offrire al pubblico intellettuale un saggio delle 270 lettere dirette a suo padre fra il settembre 1832 e l'aprile 1837 da Giuseppe Mazzini, il desiderio di veder acquisito il tesoro intiero per l'edizione nazionale dell'Epistolario fu generale. E ora, a giudicare dal modo come fu condotta l'edizione di questo primo volume, si può affermare che il ricco materiale sarà inserito degnamente anche nei volumi prossimi. Difatti non come nel libro della Melegari, del resto meritevole per lo scopo che si era prefisso, leggiamo soltanto i brani più salienti di alcune lettere; qui, invece, sempre in ordine cronologico e in forma intatta, tutte quante le lettere al Melegari, più quelle a circa 28 altri corrispondenti, tra cui spiccano sua madre, il napolitano Giovanni La Cecilia, l'emiliano Giuseppe Giglioli, il parmigiano Francesco Bertioli-Solci, il vercellese Pietro Oliviero. Così vediamo quasi davanti ai nostri occhi svolgersi giorno per giorno, dal giugno 1831 all'agosto 1833, in Marsiglia, Lione e Ginevra, quel lavorìo indefesso che creò la meravigliosa organizzazione della « Giovine Italia » ed il periodico omonimo, primo tentativo di preparare il terreno per una sollevazione

(1) *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. V (Epistolario vol. I). Imola, Cooperativa tipografico-editrice. Paolo Galeati, 1909.

generale che avrebbe resa una e libera l'Italia. Assistiamo al propagarsi della società e alla diffusione del periodico, ad onta delle incessanti persecuzioni da parte delle polizie italiana, francese e svizzera, che fecero cambiare tante volte domicilio a Filippo Strozzi, a I. Giulini e ad Emilia (sono questi pseudonimi di cui si serviva Mazzini nella firma delle proprie lettere). Non bastava per il periodico che fosse curata la redazione di ogni articolo nei più piccoli dettagli: stampato il fascicolo, malgrado le difficoltà frapposte dalla polizia francese, bisognava trovare e istruire viaggiatori pieni di abnegazione, di coraggio e di amor patrio per far giungere le copie alle sedi delle rispettive sezioni della « Giovine Italia », dette allora congreghe. Raramente s' incontrerà presso persona di pensiero vasto e profondo tanta abilità d'occuparsi tranquillamente di tutte le minuzie di un'ampia organizzazione, mentre lui e i suoi affiliati avevano la più grande difficoltà di sottrarsi alle unghie della polizia politica.

Difatti spigolando solo fra le lettere finora inedite del marzo 1833 incontriamo i brani seguenti:

« Genova comincia ad essere vegliata assai; e i nomi di guerra (di cui si servivano i profughi nelle loro corrispondenze), quando le lettere fossero intercette, possono dar sospetti dannosi ».

« Tu non credi a' pericoli d'arresto, e questo dipende da che tu non hai speso in questi dieci giorni duecento franchi com' io ho spesi per aver le conversazioni del prefetto nel suo *cabinet noir* e le mene del console sardo; dipende che tu non conosci l'ordine che ha seco il commissario venuto da Parigi per ordine di Broglie (allora ministro degli affari esteri) di farmi arrestare in qualunque modo, cacciarmi in carcere per quattro mesi, poi alle frontiere; dipende che tu non sai i tentativi di seduzione fatti a denaro sopra individui che tu conosci, e che mi conoscono, per sapere ov' io sono, e peggio ».

« Credo inutile e pericoloso, or che il suggello della posta è violato anche in Francia, di mandar lettere dal Lionese a Marsiglia per Parigi ».

Del lavoro febbrile e complicato da compiere ogni giorno da Mazzini e i suoi corrispondenti, dati gli ostacoli creati dalla polizia, ci dà una idea questo brano di lettera al Melegari dell'ottobre 1832: « Bisogna avvertir Parma che verrà forse da Modena un viaggiatore che si presenterà a Bartolomeo Felici che chiedendo di A. Farnese, poi si farà riconoscere dal Farnese stesso, dicendo: *fede*, a cui l'altro risponderà *forza*. A questi dovranno i nostri di Parma dar statuti, istruzioni per corrispondenza tra loro, chiedere nome di guerra della congrega modenese, ecc. che poi si comunicheranno ». – I segni tolti in parte alla Carboneria con cui i viaggiatori si facevano riconoscere e di cui è parola sopra, spessissimo, come risulta ora che abbiamo davanti a noi una lunga serie di comunicazioni quotidiane, era d' uopo di cambiarli, perchè venuti a cognizione della polizia. Ma appunto i frequenti cambiamenti potevano produrre alle volte confusione, come accadeva per la stessa ragione per le cifre e per l' inchiostro simpatico, col mezzo del quale riuscivano a nascondere tanto bene il contenuto delle corrispondenze che per rivelare quello della lettera dell'8 luglio 1833, si è dovuto adoprare ancora oggi un reagente congruo.

Non sono pervenute a noi lettere di Mazzini scritte anteriormente al suo ventitreesimo anno di età! Difatti la prima, anche in questa edizione, rimane sempre quella diretta al Guerrazzi, già pubblicata dal Del Cerro e attribuita ora non più al 1829 ma alla fine del 1828,

in cui afferma la necessità per gl' italiani di possedere traduzioni complete del Byron, Shakespeare e Goethe. Come si spiega che non abbiamo lettere anteriori? Probabilmente non solo col desiderio ragionevolissimo dei rispettivi destinatari di disfarsi di scritti per loro compromettenti, ma fors'anche col fatto che la rinomanza di Mazzini e in conseguenza l'orgoglio di possedere lettere di lui, non data che da quella sua famosa diretta a Carlo Alberto. Del resto anche parecchie altre sarebbero andate perdute senza l'opera della polizia dei diversi Stati d'Italia che ne sequestrarono ad ogni possa e le depositarono negli archivi, dove oggi si sono potute rintracciare. A tali cure della polizia napolitana dobbiamo la conservazione della prima lettera alla madre che è del 15 settembre 1832. E a quelle della polizia romana le lettere del settembre e ottobre dello stesso anno a Michele Accursi (lodato dal Mazzini anche al Melegari il 3 aprile 1833 per la sua grande attività a pro' della « Giovine Italia ») in cui è esortato a far proseliti fra i trasteverini per fare di Roma il centro del movimento rivoluzionario, e fra la gente di mare.

Delle lettere al Melegari finora inedite la prima è del settembre 1832 ed è rimarchevole perchè dimostra come Mazzini toglieva ad un articolo dell'amico le asprezze contro i francesi, cercando invece di destare negli italiani l'orgoglio di far parte della famiglia europea e dell'associazione dell'umanità. Mazzini era il più coscienzioso dei redattori: trasmettendo nel novembre 1832 al Melegari un fascio di documenti concernenti lo Stato Pontificio, gli dà in più di una lettera istruzioni particolareggiate sul modo di comporre l'articolo che vide poi la luce nella « Giovine Italia » sotto il titolo: « Del governo della Chiesa e delle riforme e concessioni da esso fatte dopo la rivoluzione del 1831 ». E nel febbraio 1833 consiglia a Giovanni La Cecilia di moderare il suo linguaggio con queste parole: « Ho mandato alla stamperia l'articolo tuo. Ho abbreviato le prime due colonne non togliendo però che parole... Forse sarebbe stato bene tener un modo un po' più sedato, o meglio, più semplice e positivo, specialmente verso la fine. Tu sai ch'io non son dei freddi, e che lo slancio mi piace; ma siamo in politica, e quel che è più, disposti a far della politica di fatto. È necessario quindi, dopo aver gridato a tutta gola per suscitare la gioventù, acquistarci fama di uomini ragionatori e positivi. In Italia, domina ancora il pregiudizio che non ammette alleanza tra l'esaltazione e il buon senso politico: bisogna dunque, mantenendoci sempre caldi più che non i *vecchi*, parlar grave, acquistare, se posso esprimermi così, colore storico ».

Come abbiamo già accennato, in questo primo volume dell'Epistolario hanno dovuto trovar il loro posto molte lettere già note. Non sarebbe dunque ragionevole pretendere che da quelle finora inedite apparisse la figura del Mazzini in una luce del tutto nuova. Difatti il pensiero generale di lui intorno alle relazioni tra il movimento democratico d'Italia e quello degli altri paesi d' Europa, riassunto nel marzo 1833 colle parole: « il mio più caro pensiero era quello dell'iniziativa italiana e d'un segnale che partisse da noi, aprendo una epoca europea », ci era già noto. Tuttavia parecchi particolari in proposito si possono ricavare dalla nuova pubblicazione. Il 29 marzo 1833 esprime la speranza di trovare molte risorse pel movimento italiano, se prima quello germanico avesse successo; il 3 aprile invita il Melegari a fargli sapere le sue osservazioni sul moto germanico relati-

vamente a quello italiano; il 1° giugno lo avverte che il suo piano per la fondazione di una « Giovine Germania » era caduto nelle mani della polizia austriaca; fin dall'ottobre 1832 insiste che il conte Jacopo Sanvitale di Parma scriva un appello agli ungheresi; nella stessa epoca manda al conte Francesco Bertioli Solci un proclama dei polacchi diretto alla « Giovine Italia ». cerca di riavere dal Melegari due opuscoli che si occupano della questione polacca; nel gennaio 1833 racconta di aver ricevuto dal celebre storico e capo degli emigrati polacchi Lelewel il suo proclama ai russi; e l'8 luglio scrive ad un suo affiliato: « Avete la salute d'Italia e la gloria dell'iniziativa europea nelle mani ». Impossibile accennare a tutte le lacune nella storia del risorgimento politico d'Europa che l'Epistolario promette di riempire; come altresì è evidente che per lo studio del movimento liberale delle diverse provincie d'Italia offrirà molti materiali. Basterà accennare alle parole che Mazzini scrisse nel marzo 1833, a proposito della propaganda per la « Giovine Italia »: « Non temere ch'io non curi il centro o non ne senta l'importanza. Qualunque angolo di terra italiana m'è importante egualmente », al fatto che per la direttiva che volle dare alla propaganda nel Modenese e Reggiano era l'unico suo confidato Nicola Fabrizi, e nel Parmigiano il Melegari. Sono notevoli inoltre i suoi giudizi sul Guerrazzi.

Nell'Epistolario, più materiale che dallo storico potrà ancora essere raccolto dal psicologo, perchè ne risultano i sentimenti che s'incrociavano nella mente dell'apostolo della libertà giorno per giorno, anzi quasi ora per ora. Da questi documenti emana una fiducia, bisogna pur dirlo, esagerata nei mezzi materiali e morali di cui disponeva la « Giovine Italia », mentre ad intervalli traluce il giusto concetto della insufficienza dei mezzi medesimi. Ma prevale sempre la certezza della vittoria finale. D'altronde bisogna tener conto dell'agitazione d'anima in cui si doveva trovare chi, stando a preparare un movimento rivoluzionario, riceveva da un momento all'altro notizie più o meno rassicuranti. Difatti non troppa fiducia nella collaborazione degli affiliati alla « Giovine Italia » poneva chi nell'ottobre 1832 diceva: « M'hai scritto una lunga lettera, e di rimprovero. In fondo hai ragione; ma io bestemmio primo; e se di centomila commissioni ch'io do alle Congreghe, ne eseguiscono un terzo appena, non è mia colpa, bensì colpa di chi non è nè così attivo, nè così spronato dall'esilio come noi siamo ». Invece nell'aprile dell'anno seguente credeva già tutta l'Italia preparata alla rivoluzione: « Il regno di Napoli, Roma, le Romagne, la Toscana, la Lombardia pronte ed impazienti: il Genovesato pronto anche esso; in Piemonte molti elementi, ma molte divisioni ». E anche quando in giugno deve annunciare all'amico Melegari le numerose fucilazioni di affiliati, aggiunge con fierezza: « Non è tempo d'avvilirsi, è tempo di stringersi, è tempo di mostrare all'interno, che gli esuli divisi in società e forme varie, scelgono il periodo della crisi per affratellarsi in un solo consorzio, ed offrire più compatta la fronte al nemico. Leggi questo periodo all'ottimo Pasotti e cercate di unirvi più saldamente. Non bisogna creder tutto finito. La « Giovine Italia » è tale da vincere questa ed altre burrasche, e forse quando il cielo è più bujo, il lampo sta presso a rompere la tenebra. Fermi e costanti; la causa che predichiamo è immortale ».

Commoventi alcuni passi di una lettera dell'8 luglio in cui domanda per la prossima rivoluzione ad un suo antico compagno di scuola un forte prestito:

« Io avrei bisogno, estremo, urgentissimo, santo, d'una somma di quattromila franchi. Questa somma sarebbe pagabile al termine di due anni o tre a scelta tua. Pagherei un interesse qualunque, del 10, del 15 anche per cento, interesse annuo, s'intende. A questi patti troverei dappertutto ben altre somme, se io potessi somministrare qualche sicurezza sul pagamento totale. Or tu sai ch'io non posso: non ho fondi: nulla che presenti una garanzia materiale: e cogli usurai la mia parola non basta. Bensì all'interno molti sanno di me: sanno di mio padre: sanno ch'io non son povero: che quando non avessi altro mezzo, il ricorso ai miei sarebbe sempre valevole. Alcuni sanno anche che ho dell'onore. Ora io, danaro spettante a me dall'asse paterno, casa, tutto e l'onore, impegno tutto, e nei termini che mi si indicheranno per questo ».

Del resto questo debito usuraio fu veramente contratto. Inoltre si fida assai nell'aiuto finanziario da parte dei lombardi, specialmente del principe di Belgiojoso, noto anche da altre pubblicazioni. L'8 luglio difatti scrive: « Ho veduto un inviato milanese. Raccolgono veramente: se molto o poco, vedremo. Belgiojoso, al quale tutti chiedevano eccitamento, si è desto, ha scritto lettere a furia, ed egli ha commessa la vendita dei suoi quadri per 20,000 franchi, che egli sottoscrive. L'esempio scuoterà forse ». E il giorno appresso: « Promovo una sottoscrizione generale. Questa reagirà sull'interno. Darò l'esempio, vendendo un anello di mia madre ed altri oggetti. Poi quando molti avremo fatto questo, affaccerò la lista ai ricchi: ne abbiamo molti esuli nella Svizzera e vedremo. I più son nostri e spero faranno... Dall'aver poco o molto danaro dipende tutto ». Malgrado questo, poche righe dopo si legge il seguente giudizio severo: « Gli italiani son meno forti e decisi che io non credeva », e il 18 luglio confessa: « Poco s'è raccolto in Ginevra, delusioni sopra delusioni, pur qualche cosa s'è raccolto e speriamo ». Pieno di fiducia impartisce il 4 agosto gli ordini seguenti: « Raccomando, per ciò che è d'azione, sopratutto Perugia: il Perugino dovrebbe insorgere con forze proprie prima dell'arrivo del corpo napolitano invadente. Lo può se vuole. Prima del Perugino, Ascoli, Sinigaglia, Jesi, Pesaro insorgeranno spontanei, se le mie istruzioni sono seguite come ho speranza. Predichi, predichi. Dev'essere incendio, e ne dipende il tutto. Ordini a Perugia di ripetere sollecitamente le iscrizioni a tutti i paesi soggetti. Oltre chi dirige, chieda veder alcuni tra' giovani subalterni, e gli accenda. Predichi vespri sui pochi austriaci ». E, nonostante le persecuzioni cui sono esposti gli affiliati, la fede dell'apostolo non si scuote. Difatti scrive il 15 agosto: « È tempo di vendere l'oriuolo per chi l'ha. Vita e morte, si decide ora di tutto ». E due giorni appresso: « Con tutti questi arresti toscani prevedo sfumeranno anche le 4,000 lire fiorentine. È una rabbia. Del resto è bene. È bene che le persecuzioni rinfieriscano ora dovunque ». Poi, non ricevendo notizia alcuna, sulla sommossa che secondo i concerti presi cogli affiliati sarebbe dovuta scoppiare a Napoli l' 11 agosto, scrive il 24: « Io farò una pazzia, ma questa non gioverà che a togliermi ad una esistenza che mi pesa inconcepibilmente, e che reggo per dovere. Sono stanco, poi non voglio rassegnarmi ad entrare dietro lo straniero ». Il 27: « Ti scrivo con una tranquillità forzata che somiglia alla morte: sono stanco ». Non avendo saputo nulla da Napoli, non pensa tuttavia il 29 agosto ad abbandonare il progetto: « Converrà insomma variare il piano d'azione, se, come pur credo, tenteremo d'agire... Alla vi-

gilia d'un'insurrezione generale, tornare addietro, è innoltrare d'un passo verso la forca ».

Con questa epoca termina la raccolta del primo volume delle lettere. Ma anche questo materiale è sufficiente per farci stupire dell'ottimismo del fondatore e capo della « Giovine Italia ». Come mai poteva illudersi sulla riuscita di una sommossa generale o anche parziale? Specialmente se si aggiunge alle persecuzioni che avevano da subire incessantemente lui e i suoi affiliati, e alla scarsità dei mezzi materiali, la lotta intestina tra la « Giovine Italia », i « Veri Italiani » e la « Carboneria ». Di sorvegliare la Giunta centrale residente a Parigi dei « Veri Italiani » che contavano numerosi aderenti in Toscana ed avevano lanciato contro la « Giovine Italia » l'accusa ridicola di darsi nelle mani dell'aristocrazia e del bonapartismo, questa « *orda* da cui bisogna guardarsi », come diceva Mazzini nell'aprile 1833, egli dovette incaricare il 9 luglio Manfredo Fanti. L'11 agosto invece li giudica meno pericolosi: « Io credo che si dia generalmente parlando troppa importanza a questa dissenzione tra « Veri Italiani » e la « Giovine Italia », credo che il primo grado d'azione farà sfumare tutte queste differenze, meglio che non cento lettere d' esortazioni, credo il Guerrazzi orgoglioso, ambizioso, e fino soverchiamente; ma buono in fondo da fatti e d'ingegno e d'influenza in tutto il resto della Toscana ». A proposito di queste lotte intestine che l'Apostolo si adoperava a superare con mezzi energici, si faceva sentire fin d'allora contro di lui il rimprovero di essere autocratico. A questo risponde nell'ottobre 1833: « Pare che si voglia accusarmi di dispotismo, e distruggerò, spero, quest'accusa, che peraltro non mi smoverà dalla mia strada ». E quasi a prevenire una certa rampogna mossagli poi per tutta la sua vita servono queste righe dirette nell'ottobre 1832, prima che si rifugiasse per qualche giorno a Lione, al Bertioli:

« Cose concernenti la « Giovine » ed anche le inquisizioni dei consoli e della polizia dopo l'arrivo del commissario mandato da Parigi per arrestarmi, rendono necessaria ed urgente all'estremo grado la mia partenza temporanea da Marsiglia. Non vado molto lontano; ma tu a chi ne chiede, dì ch'io mi son recato nella Svizzera. Non posso per ora dirti altro; ma ritieni due cose, l'una che s'io non riesco ad allontanarmi domani, non posso evitare l'arresto; ed ora ho bisogno piucchè mai d'essere libero: la seconda che le cose nostre non soffrono menomamente di questa mia determinazione, e che rimanendo, allontanandomi, affrontando o schifando prigione e peggio, non ho in vista che l'utile del paese ».

In modo simile si giustifica nel marzo 1833 col Melegari:

« Credi a me: non ho avuto paura mai al mondo, e non ne ho ora, e ciò ch'io faccio ora, ti proverebbe il contrario, se tu potessi esser meco. Credi a me: non ho altro a core che la patria e il riuscire ».

Certo, non era attaccato alla vita chi scriveva il 30 luglio 1833:

« Non dubitare della mia attività. È quella dell'uomo che ama la libertà come l'idolo dei suoi primi anni, e che cerca morire nel suo paese più presto che può, perchè la vita gli è fatta una derisione di Dio, nè spera mutarla, neppure libera la sua patria ».

Pochi uomini, fin dalla loro adolescenza, hanno conservato durante una lunga vita politica, all'ultimo respiro, sempre le stesse loro idee come fece Giuseppe Mazzini. Educato nella casa paterna nel culto della repubblica, non desiderava scambiare questo suo ideale, neppure in tempi straordinari, nè colla dittatura (e in questo fu di opinione diversa da Garibaldi) nè colla monarchia. Difatti troviamo nelle lettere del 3 aprile e 21 agosto 1833 le seguenti massime che potrebbero essere scritte anche negli ultimi anni della sua vita: « Son d'accordo in questo che il generalissimo debba essere escluso dalla potestà per sempre. Questa, e le bande dovranno essere la nostra guarentigia contro di lui, qualunque ei siasi ». « Nessuno ha paura del nome di repubblica in Italia, fuorchè chi dirige forse, e sta alto. La gioventù e il popolo non la temono punto, e non v'è una sola ragione perchè la temano ». Chi scriveva così nel 1833, pare a noi che dovesse essere ignaro del forte sentimento monarchico che esisteva anche allora nel Piemonte e nel regno di Napoli. E non è da meravigliarsi se fra gli amici e corrispondenti rammentati in queste lettere numerosi sono quelli che più tardi batterono via diversa. Per non parlare d'altri basterà citare i nomi del Melegari, il quale nel 1857 da uno dei profughi napolitani, Giuseppe Ricciardi, è detto non senza esagerazione *conservatore dei più arrabbiati*, di Terenzio Mamiani, di Giacinto Salvi, deputato al Parlamento Subalpino, e di Napoleone Brentazzoli, morto presidente di Sezione in una Corte d'appello.

Sul metodo seguito nell'edizione poche parole basteranno, contando la Commissione Reale che l'ha curata fra i suoi membri, oltre Paolo Boselli, provetto scrittore di cose patrie e figlio della stessa regione del Mazzini, due specialisti di studi mazziniani, Ernesto Nathan e Mario Menghini, competente quest'ultimo come nessun altro, perchè a lui si deve la ristampa della « Giovine Italia ». Quante investigazioni e ricerche ci saranno volute per compilare le notizie d'indole biografica che si trovano nelle note, rappresentando una miniera per gli studi del risorgimento d'Italia: lavoro faticoso il seguire nella loro vita, spesso raminga, i seguaci del grande apostolo della libertà! Bisognava, ben inteso, saper tenere la giusta misura per non abbondare neppure in tali notizie. Difatti, non può essere scopo della edizione di offrire anche un commento al testo delle lettere. Tuttavia avremmo preferito che non fossero esclusi dalla dotazione di note biografiche i personaggi esteri più in vista, per esempio il Lelewel. E nell'indice dei nomi ci sarebbe piaciuto vedere inseriti i nomi di battaglia di *tutti* i personaggi. Un altro problema su cui possono essere divise le opinioni, ma che ci pare risolto bene, almeno per il primo volume, riguarda la pubblicazione o no di semplici biglietti di presentazione e simili. Per questo primo si sono stampati tutti, mentre per altri periodi della vita di Mazzini, accrescendosi le sue relazioni personali, e anche quelle di poca importanza, sarebbe forse sufficiente la pubblicazione dei nomi delle persone mentovate in tali biglietti. Speriamo invece che la Commissione reale non troverà quelle difficoltà nello studio di certe lettere di cui ebbe a lagnarsi il biografo inglese di Mazzini (1). Problema scabroso potrebbe diventare per la Commissione il modo di pubblicare documenti trovati negli archivi di Stato

(1) Bolton King, *Mazzini*, traduzione autorizzata di Maria Pezzè Pascolato, Firenze, 1903, p. VII.

o nei carteggi privati, per esempio in quello del Melegari, che formano materiali per illustrare meglio i fatti accennati nell'Epistolario. Alcuni di tali documenti sono stati riuniti in apposita appendice al primo volume. Ma chi sa se a tutti gli altri volumi sarà applicabile tale metodo, specialmente se si rintracciassero in gran numero risposte d'importanza a lettere del Mazzini? Anche sotto altri rapporti la edizione nazionale rappresenta un progresso in confronto alle edizioni anteriori. Primo, quanto al numero delle lettere. Infatti delle 176 pubblicate in questo volume, 72 vedono ora la luce per la prima volta. Poi, sotto il rapporto della datazione delle lettere, le quali, com' è noto, Mazzini usava datare per nulla o insufficientemente; e della maggior precisione nella scrittura dei nomi propri. Per ottenere tali vantaggi sulle edizioni antecedenti ha giovato non poco alla Commissione di aver potuto raccogliere un materiale di raffronto di più di 8000 lettere mazziniane, cioè più che qualunque altro editore sia mai riuscito. Delle difficoltà di trascrizione non sempre facili a superare nelle lettere di Mazzini ci dà una idea un fac-simile, quantunque desunto da scrittura relativamente chiara. Oltre il fac-simile, riuscito nitidissimo, il volume è ornato di un ritratto di Mazzini. Anche quanto al resto dell'esteriore, la edizione su carta a mano fa onore all'arte tipografica italiana.

In complesso questo primo volume dell' Epistolario dà affidamento che, a raccolta terminata, il Governo italiano avrà dotato non solo la nazione italiana del più bel monumento ad uno dei suoi figli più illustri, ma anche tutti gli studiosi di storia moderna della chiave per leggere gli annali segreti della democrazia europea, sui dettami della quale ora si sta costruendo perfino nei paesi islamici il sistema costituzionale. E la generazione presente, anche sfogliando soltanto l'Epistolario, vedrà ancora una volta, come uno dei più grandi figli del secolo scorso lavorasse unicamente per quello che manca a molti, una fede, un ideale. Questa appunto fu la ragione per cui gran parte degli uomini fin d'allora non lo intendevano. Ciò che gli fece scrivere il 3 aprile 1833 queste parole: « Ma, ripeto, ogni giorno più mi entra un senso d'amaro nell'anima, per le cose e più per gli uomini, che mi fa intravvedere un *errore* unico in me, quello d'aver voluto materializzare coll'azione un pensiero di riforma, che forse era meglio per me confinare per gran tempo ancora nella teorica ».

ERMANNO LŒVINSON.

PICCOLI DOCUMENTI DI VITA

OSSERVAZIONI ESTIVE AUTUNNALI

I mezzi d'osservazione, anzi di esplorazione, di paesi e cose son cresciuti enormemente; non foss'altro, per le conquiste, sempre più stupende, delle vie della terra, del mare, dell'aria. Non oserei affermare però che, nonostante la psicologia sperimentale e relativi musei, si sia fatto eguale cammino nell'esplorazione dello spirito umano. Di psiche e di introspezione si discorre assai da belle bocche, che gustano, a un tempo, parole di moda e *fondants*; nè mancano, per verità, siano poi di qualunque scuola si voglia, neppure al secol nostro pensatori e filosofi. Tuttavia, la distratta e rumorosa vita moderna, che ha, bensì, non pochi altri vantaggi di regime più igienico e confortevole, non permette, non consiglia – fors' anche ai monaci stessi meno di prima – di serrare il circolo del proprio spirito, e, restringendo il campo dell'osservazione, d' intensificarla. Nella corsa sfrenata dei *lampi*, degli automobili, degli aereoplani, sfilano, sfuggono uomini e cose; nè, per essere ora da più alto, è più profondo lo sguardo che si getta nell'animo umano. Il quale permane assai più lo stesso che non si creda, pur nel rapido cambiare degli aspetti delle cose; quale lo studiò e descrisse la sapienza antica:

...io dico di Aristotile e di Plato;

quale lo colsero artisti immortali da Omero a Virgilio, da Dante a Shakespeare, non superati, può darsi, nelle meraviglie della loro intuizione, dalle complicatezze e astruserie di molta arte moderna, sebbene vivacchi ancora, più o men dilettevole, il romanzo psicologico.

***

Insomma, giova studiare un po' più sè stessi, rinchiudendosi in sè stessi, gustando la gioia dell'esser soli qualche volta, oggi che è tanto più difficile esser soli – anche là dove non salivano, a sbuffi di benzina, a traballamenti meccanici, le compagnie degli umani dalle grandi pelli e dai grandi occhi: nuovi ciclopi, devoti alle incudini vulcaniche delle enormi officine. Giova anche talora limitare il campo delle osservazioni su' propri simili, o, se la frase non sembra sufficientemente democratica, sui propri eguali: e la raccolta sarà più facile, e, se meno varia, non meno interessante. Anzi l'osservatorio è pronto: non si dura fatica ad andarvi, fosse pure uno de' più remoti; non si ha disagio a starvi. È difficile che non vi si possa andare in *auto*; presto diranno in *aereo*, anzi *aero* (come già dicono *cinema*, *cine*), e che non vi si

trovi ameno *loisir* e buona pensione. C'è da scegliere: dal mare, al monte, all'alta montagna. Scegliamo, per questa volta, un luogo nostrale, non troppo di moda e non troppo segregato.

***

La varietà della gente che vi s' aduna – più o meno per caso – e la media condizione di quei villeggianti che rappresentano un po' tutte le regioni, tutte le professioni, tutte le tendenze politiche; inoltre, il numero relativamente limitato, di alcune centinaia di *forestieri* (come li chiamano quelli del luogo), permettono di veder molte cose, di poterle ricordare e notare comodamente.

Questi osservatorî si ritrovano poi pronti ogni anno, alla loro stagione, e, poichè son tanti, le osservazioni possono esser fatte su *vasta scala*; collegate, comunicate, integrate.

Io mi contento di compilare un po' di bullettino di alcune di quelle che in uno de' tanti osservatorî furono fatte e registrate da chi passò più settimane in una stazione climatica, mettiamo a circa 1000 metri; e supponiamo pure, nel bel mezzo d'agosto. Non ci metto di mio che qualche parola di commento.

***

Rilevo, di passata, che una delle forme più sconclusionate e tediose della prosa dei *corrispondenti* e dei loro *vice* è quella della cronaca estiva, dal mare, dai monti, dalle acque salutifere. Non si può dire che i lettori siano, in fin de' conti, schifiltosi, se tornano a leggere ogni anno, e più volte in due o tre mesi, le lodi della sabbia vellutata, della brezza vivificante, dei freschi castagni e dei foschi abeti; della sala, del circolo, del *tennis*; le gesta delle carovane merendanti al rezzo, gli encomî dell'esimia pianista o violinista, del poeta, dell'infaticabile direttore del *cotillon*, e del comitato della fiera di beneficenza *rallegrata dalla filarmonica paesana*. Il *reportage* più ardito fa ogni giorno più la sua strada e fortuna; l'articolo del gran giornalista degna qualche volta d'attenzione anche la spiaggia o la montagna di moda; ma, vicino e di contro ad essi, tenacemente resiste, prolifica e (sembra) piace la corrispondenza tradizionalmente fatta così:

« Da varii giorni il tempo splendido richiama i fortunati villeggianti in questa deliziosa stazione climatica ».

Ovvero:

« Gli *hôtels* e le pensioni sono gremiti; poche camere si hanno ancora disponibili in questo vero paradiso terrestre ».

Oppure:

« Questo pittoresco soggiorno, fino a pochi anni fa conosciuto solo da alcuni fortunati, è ora frequentato da numerosa colonia italiana e straniera ».

O anche:

« Il verde dei boschi, l'abbondanza delle fresche e limpide acque, la costante mite temperatura, le svariate passeggiate attraggono coloro che, oppressi dal caldo delle ardenti fornaci, che si chiamano città, cercano conforto, refrigerio, aria balsamica ». E i corrisdondenti, quasi sempre, soggiungono: « Ho veduto fra i numerosissimi villeggianti... », e seguono i nomi anche di quelli che son partiti, di quelli che dovevano arrivare: dei famosi amici di quello che non c'è stato, ma ci andrà un'altra volta!

Prendiamo buona nota, dunque, che la letteratura giornalistica non si avvantaggia troppo dell'aria fine, o del carezzevole maestrale; e che gli incontentabili lettori sono soddisfatti egualmente del loro giornale.

*
* *

Quella che, peraltro, preme più di considerare è, vorrei dire, la proiezione della vita cittadina: le conquiste della cultura, della civiltà, della politica, dell'umanità –, di tutte queste cose che sono così presenti al cuore e alla mente degli uomini, nell'inverno.

L'amore del prossimo, o, in lingua più moderna, la fratellanza e solidarietà umana, non sembrano aver fatto progressi troppo notevoli. Dir *prossimo* di tutta quella gente che villeggia con noi, è dire una bugia: chiamiamola, caso mai, il *vicino*. Oggetto di continue indagini, inquisizioni (accompagnate da grandi saluti, replicati innumerevoli volte al giorno, e trascurati poi subito al rivedersi in città) –, di maldicenze, di dimande come questa: *Est-ce qu'ils sont de l'aristocratie?*, che faceva sul serio una misteriosa straniera prima di stringer la mano ad alcuni commensali –, di distinzioni insistentemente ripetute, o fatte: qui siamo meno cristiani che ebrei; ora che siamo tra noi cristiani (il che suppone che altri debba e possa dire: ora che siamo tra noi israeliti).

Davvero che l'umanità progredisce! O, almeno, non si ricorda sempre di dimostrarlo.

Avrete sentito decantare le lodi della vita semplice, in mezzo al lusso e agli impicci della complicata vita invernale:

— Se fo tanto di andarmene in montagna!

— Se arriva il luglio!

E poi (e non nella stazione di gran moda e lusso, dove non è cambiata che la temperatura, ma nell'osservatorio nostro assai modesto) il primo pensiero, più caro che quello delle passeggiate e delle cure, dell'igiene del corpo e dello spirito, è la *muta* dei vestiti e dei gioielli, è lo studio assiduo delle camicette, degli orecchini, della biancheria delle *vicine*.

Con le quali vanità, non sempre riposatrici, si accompagnano altre debolezze umane, che, nella maggiore estensione e distrazione del viver cittadino, si disperdono o si attenuano.

Quanti cavalieri, commendatori, conti, marchesi, eccellenze non si trovano insieme a villeggiare, e nelle *corrispondenze locali!* Si capisce, dirà qualcuno: son loro che più possono spendere, e più vogliono godere. Ma poichè, ai nostri tempi, i quattrini si sono fatti assai più democratici, non so se la risposta sia esattissima. In ogni modo, fa piacere di osservare, che da un anno all'altro ci sono state molte promozioni cavalleresche e nobiliari. Mi pareva che, l'anno scorso, non fosse neppur cavaliere quel commendatore; e che fosse conte, o barone, quel marchese.

Sarebbe anche bene interrompere un po' il proprio lavoro - quello che dà gloria, denari, o, almeno, tormento e fastidio altrui, negli altri mesi dell'anno. Ci si riposa, o non ci si riposa? Specialmente gli artisti dovrebbero, potrebbero farlo. Eppure è quasi un obbligo, che perseguita i pochi che veramente non vorrebbero far nulla, quello di ammirare, anche lassù, alcuni sgorbi di pittorucoli, di sentir bastonar pianoforti e segar violini! E diventa poi, a poco a poco, tutta una gara: chi ricama, chi dipinge, chi pirografa, chi suona: quanta, quanta brava gente; e come instancabile!

***

E il desiderio allora vi corre, magari, a una casetta sola, sola, sperduta in un'arsa pianura, con pochi grami, assetati alberi intorno, dove il caldo e il sonno sono altissimi; e dove non giunge il refrigerio fastoso e faticoso della montagna verdeggiante!

Tra tutta quella gente poi, più o meno brava e valorosa, v'è, quasi per ogni stazione, il più bravo, o il più in vista. Supponiamo che sia un poeta; e Dio ci tenga le sue sante mani in capo. Non saprei quale sia peggior male: se un poeta popolare, o un poeta d'arte maggiore. Il primo che vi fa sorridere, e anche vi diverte un po' da principio, finisce poi col diventarvi l'imagine viva di tutta quella buona gente sparlante, o spropositante, da cui avevate sperato di rimaner liberi per qualche settimana. Il secondo, che va molto più per le lunghe, e non vi lascia sperare la sosta o la fuga dopo un sonetto, può arrivare sino al punto di declamarvi, quasi ogni sera una canzone libera che duri circa un chilometro della vostra passeggiata. È tanto difficile persuadersi che le passeggiate, le gite, le co, lazioni, non sono più belle – mentre sono così belle le abetaie o le faggete, da sè – perchè qualcuno vi ronzi intorno mormorando armoniche parole?

Si capisce che non si parla dei veri e grandi artisti, de' quali non ce n'è uno per ogni *stazione climatica*; e che, solitamente, sono silenziosi e ritrosi. E si capisce anche che l'osservatore non ha *segnalato*, in questi appunti, le buone e tranquille e innocue persone che non mancano; e che sono, anzi, spesso il pubblico paziente degli attori suddetti; quella media popolazione onde pare come imbottita, mentre ne è anche rafforzata, la numerosa e irrequieta e discorde famiglia degli umani.

***

Curiosa cosa sono le rivalità che si scoprono fra *stazione* e *stazione;* con un resto di quelli spiriti comunali che nelle regioni italiane sono tradizione sempre viva. I villeggianti magnificano solitamente il luogo da loro scelto quell'anno. È più ridente, o più asciutto, o più sano che altri dieci paesi vicini. Sembrano voler giustificare il caso o la necessità della loro scelta, con lodi talvolta iperboliche!

Nè meno curiose sono le competizioni fra pensione e pensione, stabilimento e stabilimento.

Ne può essere semplice indizio la curiosità d'un egregio e parsimonioso signore che non mancava mai di dimandare agli amici di un'altra pensione: *Oggi, che cosa avete avuto a pranzo?* E ci sono poi gli affezionati veri, i fanatici d'ognuno dei luoghi di villeggiatura; che ci vengono da diecine d'anni, *quando non c'era nessuno e c'erano tanti più abeti e castagni*, e che non saprebbero stare altrove – *in quella buca, in quella gola, in quel pimpinnacolo, là dove non c'è nulla.* Questa affezione e questa anzianità conferiscono loro un'elevata posizione morale; ed essi danno consigli e sentenze specialmente sulle passeggiate che *hanno fatto tutte*, ma che non fanno più, bighellonando per le strade maestre; e posseggono, per qualche mese, una certa autorità, che alcuno, novizio del posto, può perfino invidiare. Tornano ad avere minore considerazione, tornando in città, alle proprie occupazioni; a disperdersi nell'infinito numero della gente mediocre.

***

Da luogo a luogo è poi qualche altra osservazione da fare: non già sulla fatuità della vita, coi suoi odî e amori, e anche col suo *flirt* (altro gioiello delle *corrispondenze locali*), concentrata e rispecchiata in più breve spazio, ma sulla forza di conservazione che hanno ed offrono tradizioni e costumanze. Il che è assai più caratteristico a notarsi nei piccoli paesi di confine fra provincia e provincia: pronunzia, lingua, vestiti, usi cambiano attraverso un ponte, una strada, un casolare.

Ho ancora nell'orecchio la risposta, schietta e fiera, che un garzone di caffè d'un paese verso Bologna dava a un avventore che insisteva per avere, e non l'ebbe, col caffè e latte del pane arrostito e imburrato:

— Qui si va alla bolognese!

***

A fine di stagione, *quando si ritorna,* e sta per ricominciare o crescere la vita di lavoro, o di altro ozio non meno faticoso, sebbene diversamente faticoso - ci si può dimandare: è da per tutto così?

Più o meno. Moltiplicate, sottraete lusso, denari, vanità, bontà, titoli (di nobiltà e di rendita), e avrete i villeggianti, i bagnanti e, come dicono, i *gitanti:* porzioni sempre più notevoli di umanità.

La quale cosa mostra che più moderni regimi di vita non vengono troppo profondamente mutando – almeno in un certo giro di anni – la vecchia razza degli uomini.

Mostra anche che le mutazioni più evidenti sono portate dalla moda (come, per esempio, quella assai visibile dell' igienico, o accorto, sacrificio dell'*onor del mento*); e che l'umanità, guardata almeno nell'ambito breve di ciascuno di questi osservatorî estivi autunnali, non è molto nè peggiorata nè migliorata.

ORAZIO BACCI.

GLI OPERAI AMERICANI

E L' EMIGRAZIONE ITALIANA

All'Ufficio del lavoro si svolse una lunga e cortese discussione fra i signori Gompers e Sullivan, rappresentanti del lavoro organizzato degli Stati Uniti da una parte, ed i capi di organizzazioni operaie ed i rappresentanti di enti governativi italiani dall'altra, per trattare della condizione degli immigranti italiani agli Stati Uniti e dei rapporti esistenti fra costoro ed i sindacati operai americani. Il signor Gompers, presidente della potente Federazione Americana del Lavoro, parlando col suo accento compassato ma energico ed enfatico, aveva assicurato a varie riprese i presenti che l'operaio americano non è ostile, non ha antipatia ma, al contrario, simpatia, per l'operaio italiano; che solo contro i cosiddetti « padroni », indegni sfruttatori dei connazionali, provveditori di crumiri, e nemici dell' organizzazione operaia, era diretto l'odio ed il disprezzo del mondo operaio americano. La riunione, che durava già da tre ore, stava per sciogliersi, quando David Lubin, l'ideatore dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, ed a chi si deve se il Gompers ha esteso le sue indagini anche all'Italia, rimasto fino allora sempre silenzioso e in disparte, si alzò, e con quell'accento incisivo, con quella fraseologia energica e pittoresca che gli è propria, disse: « Il Gompers vi ha detto che non vi è odio in America contro gli immigranti italiani; egli cerca di esservi cortese, di mostrare il lato bello della situazione, ma io vi dico che vi è odio, un odio terribile, e non soltanto rivolto ai « padroni » ed altri sfruttatori, ma a tutta l'emigrazione italiana, e le belle frasi non lo faranno mai scomparire. Tale odio si deve al fatto che gli italiani cercano di formare uno Stato dentro lo Stato; vogliono stare in America e rimanere italiani, non partecipano alla nostra vita, alle nostre lotte, alle nostre speranze. E fintanto che vorranno formare tale « Stato entro lo Stato » saranno odiati in America come lo sarebbero in qualsiasi altro paese. Nessun paese tollererà la costituzione di uno Stato entro lo Stato! »

In risposta a tale dichiarazione si alzò il sindaco Nathan: « È vano pretendere, - egli disse – come pretenderebbero gli americani, che un popolo debba perdere la sua nazionalità, debba fondersi con un altro popolo, con un'altra civiltà così diversa, nel passare di pochi mesi o di pochi anni. Tale fusione non può essere che il lento lavorìo del tempo, che quasi impercettibilmente sostituisce nuovi usi e costumi, nuovi ideali ai vecchi; ed è naturale che fin che questo lento lavoro non si sia compiuto gli italiani siano e rimangano italiani anche in America.

« E protesto anche – egli disse - contro l'uso esclusivo della parola italiana « padrone » per qualificare gli sfruttatori degli emigranti. Tale

mala razza non è il triste privilegio degli italiani; anche gli immigranti da altri paesi trovano connazionali che si arricchiscono sfruttando la loro ignoranza, e vi è una parola americana che li designa tutti ugualmente, la parola *Boss* ». Poi, rivolgendosi al Gompers, il Nathan disse: « Ed in conclusione io vorrei dire una sola parola sull'aspetto internazionale della questione. L'America riceve ogni anno, come ci avete detto, circa un milione e mezzo di emigranti. Questa massa si compone principalmente di slavi, di croati, di ungheresi, di tedeschi e di italiani. Ora noi abbiamo la pretesa che l'Italiano sia per il vostro paese l'elemento migliore, per tre qualità ch'egli possiede in più alto grado degli altri, sobrietà, laboriosità, intelligenza ».

A me pare che le dichiarazioni di Lubin e di Nathan mettano in chiaro i due punti di vista, quello americano e quello italiano.

Il cittadino americano, il prodotto di una mescolanza di elementi e razze le più etorogenee fuse nel potente crogiuolo della giovine civiltà del nuovo continente, si trova in possesso di molti vantaggi con dura fatica strappati alla natura e alla società. In poche parole il Gompers evocò la visione di quel vasto continente di 3500 miglia di lunghezza e 2000 miglia di larghezza, colla sua popolazione di 95 milioni, fra i quali otto milioni di negri con una vernice di civiltà stesa sulla recente barbarie e la più recente degradazione dello stato servile, con una forte corrente d'immigrazione orientale dalla Cina e dal Giappone che affluisce sulla costa del Pacifico, e con ogni anno un milione e mezzo di emigranti che l'Europa riversa nei suoi porti atlantici. Le vaste possibilità, le ricchezze naturali ancora intatte, suscitano energie umane e si è formata una potente plutocrazia, si formano le corporazioni, i *trust*, le grandi organizzazioni del capitale e dell'industria. Contro la invadente onnipotenza di costoro l'operaio americano ha dovuto lottare, e lottare in condizioni difficilissime e speciali nelle quali entra per molto il fattore di una immigrazione su così vasta scala che fa pensare alle antiche migrazioni di popoli asiatici verso l'Europa. Con lotte asprissime che spesso hanno assunto il carattere di vere e proprie guerre industriali, con sacrifici notevoli, a prezzo di sangue e di lagrime, l'operaio americano è riuscito ad organizzarsi, ad affermare i suoi diritti, a conquistarsi una posizione privilegiata rispetto all'operaio europeo. Ma molto rimane da fare. L'ingordigia del capitale è una continua minaccia alle conquiste del lavoro, e la corrente di lavoro sfruttabile fornita in abbondanza dall' immigrazione è uno dei suoi strumenti più validi di oppressione. Dunque, dice l'americano, e sopratutto l'operaio americano, daremo il benvenuto a questi stranieri soltanto a condizione che si schierino francamente e apertamente con noi. Debbono entrare nelle nostre organizzazioni, debbono assimilarsi i nostri ideali, debbono partecipare alle nostre lotte, debbono associarsi ai nostri sacrifici.

Non debbono formare « uno Stato entro lo Stato ».

Perchè l'operaio italiano ricorre a Banche italiane per il deposito dei suoi risparmi quando vi sono i Savings Banks americani ai quali ricorre l' operaio americano e ove potrebbe depositare il suo denaro con ogni massima salvaguardia e sicurezza? Perchè l' italiano si associa, pagando tasse alte, alle Società di previdenza e mutuo soccorso costituite da italiani in America invece di far parte dei sindacati di mestiere americani, ove per la stessa o per una minore quota godrebbe di tutti i vantaggi della previdenza ed anche della valida protezione

della organizzazione operaia alla quale apparterrebbe? Insomma perchè non prende parte alla vita americana? Perchè non diventa americano? Ma, sopratutto, perchè emigra? Il Gompers lo disse chiaro e tondo: era meravigliato dell'importanza data in Italia all'emigrazione, dell'ansietà mostrata da tutti per facilitarla, promuoverla; quando sembrerebbe, al contrario, dovere ed interesse di un popolo fare di tutto per eliminare le cause che spingono tanti cittadini ad espatriare, per tenere gli italiani in Italia.

Il punto di vista dell' italiano è diverso. Nella sua patria cause naturali, ma sopratutto cause sociali e politiche creano il problema della sovrapopolazione, ed egli vede nelle Americhe terre ricche di possibilità, scarse, relativamente, di braccia ove questo sovrappiù di popolazione può trovare lavoro e salarii alti relativamente a quanto potrebbe sperare in patria. E la corrente migratoria si orizzonta verso quei paesi, ma non col concetto di cambiare usi, lingua, vita, patria, ma con l' intenzione di lavorare, lavorare duramente, vivere su per giù come sempre costoro hanno vissuto, cioè durissimamente, guadagnare, risparmiare, e poi... tornare!

Le condizioni nelle quali sono costretti a vivere questi italiani emigrati costruttori di vie, di canali, di ferrovie, lontano dai centri abitati, ammucchiati in vecchi vagoni ferroviari, senza acqua per lavarsi, senza le decenze della vita, inorridiscono l'americano; ed il Gompers ci diceva che all'ultimo Congresso della Federazione americana del lavoro a Denver, nel Colorado, fu votato all'unanimità un ordine del giorno invitante il Governo ad intervenire per mettere fine a tale sconcio; ma chi conosce la vita condotta dai contadini nell'agro romano, alle porte della capitale, chi ha visitato i disastrosi villaggi del Mezzogiorno, capisce che non vi è in ciò nulla da spaventare il bracciante delle provincie meridionali. E le classi dirigenti d'Italia, conscie di tutto questo, mentre non domandano di meglio che vedere migliorarsi la condizione degli emigranti, non riescono neanche a partecipare pienamente allo sdegno che tale stato di cose desta nell'operaio americano, il quale vede da esso minacciato il suo benessere duramente conquistato.

Tali i due punti di vista messi più o meno apertamente a confronto nelle molte interviste, udienze, e discussioni che si sono succedute quasi ininterrottamente, con autorità, organizzazioni operaie e giornalisti, durante i quattro giorni che il Gompers e l'amico e collega suo Sullivan sostarono a Roma.

È lecito domandarsi se tutto ciò avrà un qualche esito pratico, e credo di poter rispondere senza esitare: Sì.

La legislazione americana che cerca di por freno all'immigrazione emana dal partito operaio, e il partito operaio solo è potente in tali questioni, ed un parere del suo vecchio e fedele capo può più sull'opinione americana a questi riguardi che anni e anni di trattative diplomatiche.

Conscio di questo, il signor Lubin, che sempre aspira a vedere l'Istituto Internazionale di Agricoltura diventare centro non soltanto per diffondere nozioni esatte sulla statistica agraria ma anche per lo studio ed il miglioramento delle condizioni della mano d'opera agricola, indusse il Gompers, mandato in Europa dalla sua Federazione per studiare ivi il movimento operaio, a recarsi anche in Italia. Ed il Gompers, visitando le città principali, abboccandosi con uomini

ed associazioni, ha potuto costatare *de visu* quanto il movimento operaio va assumendo importanza in Italia, ha potuto convincersi dalla relazione del Vezzani sulla Federazione dei Lavoratori della Terra, essere privo di fondamento il timore che l'italiano sia per natura incapace di organizzazione e di disciplina operaia. Ha potuto constatare che l'imponente movimento migratorio italiano non dipende da nessun artifizioso incoraggiamento da parte delle autorità, le quali, al contrario, cercano di frenarlo, ma rappresenta un fenomeno sociale naturale che si può cercare di disciplinare ma che sarebbe vano e dannoso voler impedire. D'altra parte le discussioni hanno messo in chiaro il senso nel quale bisogna lavorare per migliorare le sorti della nostra emigrazione. Qui, come quasi sempre, la redenzione del lavoratore non potrà essere che il frutto dei suoi proprii sforzi. Il Governo, le autorità, possono secondare, ma da sè poco o nulla possono fare. Con l'estendersi dell'organizzazione e della cooperazione nelle sue multiple forme, l'operaio potrà redimersi dalla necessità dell'esilio. E tanto che dura tale necessità sono le organizzazioni operaie, i sindacati di mestiere che soli potranno efficacemente agire sull'emigrante per convincerlo del suo interesse a partecipare alla vita operaia del paese che lo riceve.

Tutto questo è stato messo in evidenza dalle discussioni di questi giorni, ed il Gompers ha anche dichiarato francamente al Ministro dell'Agricoltura e al Commissariato di Emigrazione il pessimo effetto prodotto sullo spirito degli americani e degli italiani negli Stati Uniti dalle mene che portarono alle dimissioni del console italiano a Boston, il dottor Tosti, che era stato uno dei più attivi avversari della combriccola di sfruttatori italiani che depredano i poveri connazionali. Il Gompers disse che tali dimissioni, dovute ad accuse promosse dalle mene dei « padroni », e non appurate dopo più di un anno da nessuna inchiesta, sono state interpretate generalmente come prova che il Governo italiano avesse mutato di tattica al riguardo degli immigranti e fosse oramai dalla parte dei « padroni », « banchisti », « interpreti » e « medici » da strapazzo che dissanguano il povero bracciante meridionale.

Grazie a questa visita, rapporti diretti sono stati stabiliti fra la Federazione Americana del Lavoro ed i due enti che in Italia più attivamente si occupano del fenomeno operaio: l'Ufficio del lavoro governativo, diretto dal prof. Montemartini, e l'Ufficio del lavoro libero dell'*Umanitaria* diretto dal dott. Schiavi. Ed è certo che si è fatto di più in quattro giorni di contatto personale di quello che si sarebbe potuto ottenere in lunghi mesi di corrispondenza ufficiosa e diplomatica.

Come diceva il signor Lubin al prof. Montemartini, ciò che la diplomazia non permette all'Istituto Internazionale di Agricoltura di fare dalla sua sede, compierà egualmente grazie all'energia dei suoi singoli delegati al di fuori di esso per strappare il velo dell'ignoranza e stringere i legami di solidarietà fra le nazioni.

OLIVIA ROSSETTI AGRESTI.

GLI EFFETTI DELLA LEGGE

SUL TRASFERIMENTO DEI PROFESSORI UNIVERSITARI

È similitudine antica che le leggi che governano i popoli siano come le vie. Se le addita vagamente prima e le impone poi una necessità del vivere civile, allora le correnti sociali vi fluiscono alacri e rigogliose; se sono, invece, il portato di momentanee gare di parte o di mal celate ambizioni, allora vi germoglia e cresce il malcontento fino a che, con moto collettivo, non le cancella la violenza di una legittima reazione.

Con insolita frequenza e sotto l'influenza di imperiose necessità, o di cagioni di non sempre evidente significato, si sono fatte e si fanno nuove leggi e leggine nel dominio della pubblica istruzione. La legislazione universitaria presenta così oggi la caratteristica di uno stato pletorico, stato cioè non rispondente in pieno alle leggi del normale equilibrio della vita, e che può condurre a temporanei arresti o deviazioni delle sue funzioni. Uno Stato ha vita sociale prospera e feconda, anche per una giusta misura delle leggi che lo governano, se esse rispondono ad una evidente necessità, se le fortifica una moralità senza sottintesi, e se le contiene una formula etica veramente rigida. Nell'opposto caso la reazione sorge tosto o tardi, lenta od improvvisa, sempre spontanea, a contrastarne il cammino, ed il non apprezzarne i primi movimenti e la loro portata non è opera di buon Governo.

Contro le leggi che nella loro applicazione producono offesa alla giustizia, è doloroso il constatarlo, la pubblica opinione – un tribunale che giudica d'impressione, ma spesso bene – non insorge, di solito, con energia e rapidità proporzionata a quella: in luogo di una pronta lotta si fanno spesso dei fragori sterili che ricordano quelli delle palpitazioni dell'automobile fermo... Sembra quasi che non sia sempre nel desiderio dei più di non riposare in una situazione che non risponda ai più rigidi canoni della etica civile. Questo parmi risulti e risalti dal vedere come il corpo universitario accetti spesso senza critica le leggi che governano l'istruzione superiore, e come talvolta si adatti quietamente a talune che non rispondono alle finalità della educazione professionale e della coltura, e del rispetto ai diritti acquisiti dai docenti. Si direbbe quasi che l'insegnante universitario stia oggi a rappresentare il simbolo di un tipo che subisce l'influenza trasformistica dell'ora che volge e che cominci ad essere travolto dalla logica inesorabile della poco tonica morale moderna! La forma morbosa dell'*arrivismo* è già penetrata nelle file universitarie e già più d'un colpito simboleggia quel tipo!

Questi pensieri mi venivano suggeriti dal meditare sopra un duplice ordine di effetti provocati dalla legge sul trasferimento dei professori e sul passaggio a cattedre sostanzialmente connesse: l'uno riguardante l'interesse degli studi veduto da un punto di vista stretta-

mente etico; l'altro i risultati raggiunti coll'applicazione della legge di fronte al diritto di chi insegna e scientificamente produce.

Nessuno contrasterà questa verità: che ad un determinato insegnamento debba andare colui che vi è meglio preparato. Alla scelta si deve, o dovrebbe, arrivare con un concorso aperto a tutti gli studiosi, e coloro che sono chiamati a giudicarlo debbono essere guidati da un sentimento inflessibile di giustizia. Con questo metodo giunge primo al traguardo e penetra nel recinto universitario colui che ha titoli migliori, ed è dal migliore che trarrà maggior utile la educazione dei discenti da un lato, e la produzione scientifica e la coltura dall'altro. Accanto a questo modo di provvedere alle cattedre vacanti aveva da tempo corso legale, per l'universale consenso dei professorì, il trasferimento per chiamata, *honoris causa*.

Sia per la tendenza che ha oggi il Governo di considerare il docente universitario come un impiegato, alla stregua del magistrato, dell'ufficiale, ecc.; sia perchè il trasferimento risparmia spese e fastidi, si emanò una legge che, fecondata da non limpidi interessi di persone e non richiesta da impellenti necessità degli studi, già in due anni di applicazione si è palesata provocatrice di danni alla dignità e serietà dell'insegnamento, ed al diritto di chi lavora e studia. Colle disposizioni della legge il trasferimento diviene una corsa senza ostacoli, comoda specialmente nella parte che riguarda il passaggio a cattedre sostanzialmente connesse. Un vero tradimento al progresso scientifico, quest'ultimo, una decisa offesa alla serietà dell'insegnamento, anche perchè non richiesto da ineluttabili condizioni di fatto.

Chi, invero, potrà mai serenamente ed onestamente credere che un professore che aspira ad una cattedra « sostanzialmente connessa » alla sua, abbia di essa miglior conoscenza o preparazione di coloro che già la insegnano? Di dove appare la necessità di dar via libera ad una legge che degrada nel fatto un insegnamento nei riguardi della sua efficacia educativa?

Poichè il dilemma che si impone è di una semplicità unica: deve essere prescelto nel supremo interesse degli studi chi è più meritevole sì oppur no? Deve l'aspirazione ad un posto sempre più elevato essere sì o no l'incentivo ad una più intensa operosità, sia nel campo didattico che in quello della produzione scientifica? Nessun dubbio sicuramente.

Ed allora non ha larga base etica la legge del passaggio a cattedre « sostanzialmente connesse ». Ma si era promesso di salvaguardare l'interesse degli studi col regolamento esplicativo della legge, ma quale campione d'ilarità, per non dire altro, rappresentano i gruppi delle materie « sostanzialmente connesse » in quello esposti ed allineati non è a dire. Io ne ho già segnalato in un opuscolo la inconsistenza (1).

Nè la legge del trasferimento ad identiche cattedre sfugge alla critica, così com'è formulata. Anzitutto il chiedere che desso avvenga col voto favorevole della maggioranza assoluta dei professori ordinari, non mette il richiedente nella miglior posizione possibile di fronte ai professori che dettero voto contrario, o che colla assenza loro manifestarono in modo meno aperto il loro pensiero. Secondariamente può essere così messo fuori d'azione uno che possa, per l'alta fama raggiunta, far ombra o danno professionale, e si può impedire di aprire

(1) *Il Policlinico*, maggio 1909.

con un concorso la porta a qualche studioso che abbia prodotto assai bene! Le disposizioni del regolamento annesso alla legge sono pure insufficenti. Anzitutto non è detto come la Facoltà debba formulare il giudizio di prelazione, quando siano due o più i richiedenti il trasferimento; nessuna dimostrazione del suo operato è richiesta di fronte ad essi. Mancano anche norme precise dirette ad evitare che le Facoltà possano prendere deliberazioni che non abbian fondamento e motivo nel valore scientifico e didattico del concorrente, all'infuori quindi di simpatie personali, di eguaglianza di indirizzo di scuola ed altro...

Non basta la motivazione nel caso che uno solo sia il richiedente il trasferimento, perchè manca nella Facoltà il competente vero, che dia una base di verità e di sincerità alla stessa, e per la quale il trasferimento potrà avvenire. Tanto meno poi essa avrà valore intrinseco quando sono in più a chiederlo perchè qui trattandosi di un giudizio di confronto e quindi di *merito*, si sente maggiormente la mancanza dei *giudici competenti*. Giudicano tecnici affini, non autentici, e come è possibile quindi riposare tranquilli sulla esattezza e giustizia del responso?

In un articolo che su questo tema spinoso stampai or sono tre anni, io feci una minuta e diligente esposizione critica della legge che era allora imminente, ne additai i lati deboli sia nel rispetto dell'interesse degli studi che del diritto dei docenti, ed i possibili danni della sua applicazione, e ritenni ordinamento sodisfacente quello di concedere alla Facoltà di *nominare essa* una Commissione di tecnici alla quale associare con diritto di voto il professore della materia più affine ed il preside della Facoltà. Ma in questo modo, si dirà, il diritto concesso alle Facoltà di provvedere alle cattedre vacanti è ridotto a ben poco; tanto varrebbe aprire il concorso. Ma non ha la Facoltà il diritto di nominarsi *essa* i tecnici? A salvaguardare i suoi interessi non stanno il preside ed il professore della materia più affine? Non solo: ma la Commissione, non tormentata da « influenze collaterali », avrà il dovere di additare fra i diversi aspiranti colui che per concorsi vinti e per continuata operosità scientifica e per attitudine didattica emergerà come il migliore. In questo modo la tutela è duplice: tanto della Facoltà che dei legittimi aspiranti.

La legge del trasferimento e dei passaggi non ha adunque non dico una salda ma nemmeno una tenue riserva di potenzialità etica. Il trasferimento diviene, ripeto, una corsa senza ostacoli, una provvida disposizione per chi più che all'ingegno ed all'operosità sa affidarsi ed appoggiarsi su abili manovre. Se si potessero mettere alla luce del sole gli artifici per ottenerlo, si vedrebbe che in più di un caso la dignità umana ha subìto un'amputazione più o meno notevole.

Quando si consacra in una legge che le cattedre si dànno per concorso e molti, anzichè ad una posizione sociale pronta e sicura, per quanto meno onorifica, hanno passato anni ed anni in una vita di lavoro, di raccoglimento e di studio per giungere là dove sospinge ed attrae un'alta idealità, non dovrebbe essere permesso far nascere disposizioni come quella del trasferimento e dei passaggi senza rigide cautele di giustizia. Non è inumano creare delle illusioni che costano sacrifici di ogni genere? Nessuna meraviglia che avvenga per essa un assottigliamento nel drappello di coloro che pensano alla scienza per la scienza, i quali sentono scossa la fede in un ideale di giustizia.

L'attività senza tregua, il caldo anelito verso la ricerca scientifica e per esso verso la vittoria luminosa che deve far emergere visibilmente il nome fuor della massa fluttuante, sono i principali motori del progresso scientifico. Se al vertice si può giungere non per virtù di ingegno e per sforzo di lavoro, ma con mezzucci ai quali più di una anima non ha l'elasticità necessaria, più di un'anima rifugge, si arreca danno evidente alla dignità degli studi ed al diritto di chi pensa e lavora. Non solo, ma con quella legge si arresta ogni aspirazione di coloro che, già in funzione, lavorano per giungere a migliori sedi universitarie. E nessuno riescirà a dimostrare che per essa non sia violato dalla legge il diritto sacrosanto conseguito con vittorie di concorsi; nessuno riescirà a dimostrare che nei casi di passaggi, il sentimento, le amicizie, la necessità di sistemazione di professori ad ordinario, gli aiuti prestati in frangenti elettorali debbano prevalere sull'interesse degli studi e sul diritto di chi ha già dato prove di essere superiore in pubblici concorsi!

***

Ma io mi sento subito dire: O non si è venuto sempre più concedendo alle Facoltà l'autonomia ripetutamente chiesta? O non si è concesso ad esse il diritto di decidere e di scegliere i migliori in questo stimolo acuto di primeggiare che dovrebbe sorgere come effetto naturale dell'autonomia? Non si è così provveduto ad alcune stridenti ingiustizie compiutesi in recenti concorsi? Ai tempi che corrono, col progressivo fiorire di scetticismo che tende a reprimere con ogni mezzo l'entusiasmo che sospinge ad una glorificazione di alte idealità civili; con la mediocrità aurea che insolitamente ferve e schiuma, e che antepone l'interesse meschino ed egoistico a quello più elevato della scienza; con questo distacco sempre crescente tra chi ha la brama insaziabile della ricerca scientifica, e chi sdegna « le egregie e forti cose » e s'accontenta solo di parere più che di essere, la concessione fatta può essere una grave delusione. Innanzi ad un « valore vero » assai di rado l'evidenza della nostra inferiorità ci induce all'ammirazione e ci inspira il rispetto! Il diritto di scelta lasciato alle Facoltà ha dunque questo lato incerto. Ma vi è di più. In questa intensa specializzazione odierna, imposta dalla divisione del lavoro, nessuno può abbracciare lo sviluppo delle scienze collaterali a quella che un professore insegna in modo tale da saperne valutare gli individuali contributi scientifici. Non solo: ma colla irresistibile tendenza alla vita politica ed amministrativa ed all'esercizio professionale, ben pochi trovano il tempo a tutto. Ond'è che il giudizio delle Facoltà per la scelta non può essere dato, come già scrissi, col dovuto rigore scientifico, poichè vi mancano i competenti. Una sistemazione nella quale si concilii l'interesse personale e non quello scientifico può avvenire ancora, come è già avvenuto! Oggi l'idealità che è raccolta nell'interesse degli studi meno sospinge verso regioni elevate gli spiriti e gli intelletti. Il dare un ottimo, mediocre, o cattivo insegnamento non importa: importa solo che si dia! Se da esso non verranno frutti di ricerche scientifiche; se dalle Università si verseranno nell'ambiente sociale dei professionisti mal preparati, non monta, perchè farà l'opera sua la selezione naturale. Che ci siano malati che muoiano per errore di diagnosi e di cura; che vi siano edifici e ponti che rovinino per calcoli errati da ingegneri e travolgano persone; che vi siano

avvocati che male interpretando i codici siano cagione di danni, ecc., non importa. I due vecchi assiomi: che il buon maestro fa il buon allievo e che l'entusiasmo del primo alimenta ed infiamma quello del secondo; e che l'esempio esercita sulle giovani anime un fortissimo potere di attrazione... non hanno oggi il valore morale che avevano un tempo!

Questi gravissimi danni potrebbero essere impediti con provvedimenti, con cautele tali che dovrebbero foderare – mi si passi la frase – la legge del trasferimento.

Ma, si avverte, col metodo dei concorsi non abbiamo veduto in questi ultimi tempi dei risultati veramente ingiusti? Non si è assodato che talune Commissioni avevano stabilita la graduatoria prima ancora di riunirsi? Non si è veduto il prepondere ad ogni costo di talune scuole? È vero, come è pur vero che si son veduti, specie in questi ultimi tempi, degli smaniosi di far parte delle Commissioni correre da un capo all'altro della penisola, spedire telegrammi, mandare cartoline e lettere a dimostrazione di quel che possa l'interesse di scuola, il bisogno di dominio, la paralisi della modestia o la fame di notorietà!

Non v'è dubbio che il metodo ha dei gravi inconvenienti e che si sono escogitati e proposti ed anche attuati taluni rimedi e senza successo. Ma perchè non tentarne altri? In un articolo nell' « Università Italiane » io ne ho proposti due: l'uno, di Guido Baccelli, di far giudicare il concorso da tutti i professori; l'altro, mio, dell'estrazione a sorte di metà almeno dei titolari della Cattedra. Ho in quell'articolo ampiamente illustrata la mia proposta, partendo da due dati ineccepibili: che le Facoltà nel proporre le Commissioni non giudicano *de cognito* ma *de audito* e sotto l'influenza di pressioni poliverse, sia da parte dei candidati che dei capi-scuola; che tutti i titolari di una Cattedra sono virtualmente in diritto di assidersi come giudici nei concorsi! Ho anche scritto che era contrario al diritto positivo moderno la costante lista dei nomi in determinate Commissioni (vere Commissioni a *revolver*...).

Epperciò o si modifica la legge del trasferimento, abolendo quella parte di essa che riguarda i passaggi a Cattedre sostanzialmente connesse, o si ricorre al concorso mettendo in prova o l'una o l'altra delle modificazioni proposte, certo meno pericolose delle disposizioni attuali, perchè contrastando tenebrosi compromessi, creerebbero una situazione meno patologica che oggi non sia!

Bisogna risalire ad un passato di circa un trentennio per vedere sfolgorare, non è una iperbole, fra i giudici dei concorsi una coscienza di dovere veramente alta, un coraggio di illimitata responsabilità, che rimpiccioliscono stranamente i giudici odierni!

Il modo vago ed incerto col quale si estrinseca in talune leggi l'azione dello Stato di fronte alla pubblica istruzione può finanziariamente convenire, non moralmente. I continui ricorsi al Consiglio di Stato pregiudicano anche i beneficî finanziari della legge... ed ammoniscono che si batte una via che non è quella della giustizia e che sarebbe opera di buon governo di ascoltare le proteste che muovono da ogni lato e preparare alla legge una pronta e salutare riforma!

UMBERTO GABBI.

NOTE E COMMENTI

I problemi pratici dell'Italia moderna.

L'on. Maggiorino Ferraris ha inviato all'on. Romussi, direttore del *Secolo*, la seguente lettera che precisa e sintetizza l'ordine di idee, più volte manifestato negli articoli pubblicati in questa Rivista:

Acqui, 26 settembre 1909.

Caro Romussi,

Di ritorno da un viaggio all'estero, rispondo con involontario ritardo al tuo opportuno invito.

La politica finanziaria e tributaria di un grande paese non può essere fine a sè stessa, ma deve coordinarsi alla soluzione dei maggiori problemi, pratici ed immediati, della vita nazionale.

In uno stato di recente formazione, come l'Italia, una finanza moderna e liberale deve sostanzialmente proporsi di consolidare gli ordinamenti politici, amministrativi e tecnici del paese, in guisa da accrescere la cultura e la ricchezza nazionale e da promuovere il benessere popolare.

La finanza in Italia deve quindi somministrare allo Stato i mezzi necessari ad intensificare la sua azione, secondo quattro direttive diverse:

1. — L'organizzazione amministrativa del paese e soprattutto il riordinamento delle finanze provinciali e comunali, che si impone in modo assoluto, specialmente a favore delle campagne e dei comuni rurali;

2. — La consolidazione e lo sviluppo della ricchezza nazionale, mediante l'organizzazione del credito pubblico e privato; il risanamento morale delle Società anonime; la creazione e la tutela delle piccole fortune (Cavour); l'unione e la federazione cooperativa degli agricoltori e degli artigiani assistiti dal credito dello Stato (Mazzini e Miquel): il rimboschimento e la navigazione interna; il progresso della marina mercantile troppo sussidiata e protetta; il rinvigorirsi degli studî superiori, medî, universitarî e professionali;

3. — Il perfezionamento dei pubblici servizî di Stato e comunali, come progresso tecnico e come tariffe. La scuola popolare, le ferrovie, la posta, il telegrafo (il telefono), la viabilità, l'igiene, l'acqua potabile, i trams, la luce, presentano ancora, specialmente nell'Italia rurale e meridionale, delle deficienze spaventevoli;

4. — Le riforme sociali, quali lo sgravio degli altissimi tributi che colpiscono le classi popolari; la rappresentanza proporzionale; l'assi-

stenza per gli infortuni, la malattia e la vecchiaia, a favore non solo degli operai delle industrie, ma anche dei contadini.

Ma non dimentichiamo che nelle grandi città il rincaro della vita sovrasta a tutti i problemi sociali del momento e che nessun indirizzo moderno di politica può prescindere dalla lotta ad oltranza contro il caro delle pigioni e dei viveri. Nell'uno e nell'altro campo un'azione pratica e continuativa – combinata fra lo Stato e i Comuni – può dare risultati seri ed apprezzabili. Il caro delle pigioni è soprattutto problema di tesoro (largo credito dello Stato per le case degli impiegati e popolari, come in Germania e nel Belgio). Un Governo che, seguendo gli esempi dell'estero, assegnasse in pochi anni un credito di 200 milioni di lire al 4 per cento, con le maggiori cautele e garanzie, alle case degli impiegati e popolari, non porrebbe un centesimo a carico del bilancio e dei contribuenti, e darebbe, alle famiglie ed ai lavoratori italiani, il sollievo più utile, più immediato e pratico che si possa concepire.

Il caro dei viveri è invece problema di tesoro e di bilancio ad un tempo, e si collega alla politica agraria, all'ordinamento dei mercati e dei trasporti ferroviarii, alla semplificazione ed allo sgravio di un sistema tributario, opprimente e antiquato, come le alte tariffe doganali ed i dazi di consumo.

Questo è il programma di politica pratica che da più anni vado svolgendo in discorsi e scritti, non per astratte considerazioni teoriche, ma sulle basi dell'azione positiva dei vari paesi e dei maggiori statisti dell'Europa progredita. In *Popolo smunto* ed in altri scritti ho dimostrato sulla base di cifre inconfutabili:

1° che le nostre tasse sui consumi (zuccheri, caffè, coloniali, sale, ecc.) ed, in parte, le nostre tariffe ferroviarie, telegrafiche, postali, ecc., *ridotte alla metà*, resterebbero ancora fra le più alte del mondo civile;

2° che un siffatto regime, irrazionale e retrivo, deprime talmente il movimento economico ed i consumi popolari, da riuscire ad un tempo sterile per la finanza e dannoso alla pace sociale ed al benessere pubblico.

***

Rimane ora un secondo punto.

Nelle sue condizioni attuali, soprattutto dopo le recenti spese militari, può il nostro bilancio dare allo Stato un valido contributo finanziario per la soluzione graduale, ma organica, di questi problemi dell' Italia moderna?

Ne dubito fortemente.

Da ciò la necessità prima di rinforzare il bilancio, se vogliamo iniziare con energia una politica di progresso e di riforme democratiche e benefiche.

Come studioso seguo con antico affetto i progetti di grandi riforme tributarie, alla Miquel ed alla Lloyd George. Ma come uomo politico, vivendo nel campo dell'azione pratica, mi domando se in Italia esistano già le condizioni di ricchezza, di spirito pubblico e di partiti politici, necessarie all'attuazione sollecita di così arditi disegni.

Tuttavia, di fronte a proposte precise, le esaminerei con simpatia, pure temendo che ci perderemmo in discussioni infinite, senza risultati tangibili e prossimi.

Preferisco quindi il metodo modesto – ma sicuro – di un passo alla volta, di un'evoluzione graduale e progressiva, purchè condotta con energia, con fini precisi ed organici.

La finanza di un paese è complessa come gli ordinamenti degli Stati moderni. Nessuno dei maggiori paesi d'Europa si è affermato con una sola grande riforma. È tutta un'opera continua di consolidazione e di progresso, che bisogna compiere, utilizzando al massimo le risorse del bilancio e del paese.

È mia antica convinzione che in Italia giova anzitutto accrescere il rendimento utile delle pubbliche spese, a poco a poco sfrondando e rinnovando, con mano ferma, vecchi organismi e vecchi congegni burocratici e parassitarî. Il nuovo ministro delle finanze in Francia, on. Cochery, si è accinto a quest'opera patriottica e bisogna seguire con il più vivo interesse l'utile esperimento.

Ma il risultato non potendo essere che lento, urge rinforzare il bilancio con un modesto rimaneggiamento dei tributi attuali: sgravare dove esistono vere sofferenze e gravi sperequazioni (zucchero, piccoli stipendi, ecc.) ed aggravare, all'uopo con lieve progressione, le forme e gli strati superiori di ricchezza, che possono ancora dare un maggiore contributo al bilancio e che ora sfuggono in troppa parte alla tassazione.

Un metodo graduale di modesti e sicuri passi annuali, ci condurrà assai più presto e più vicini alla meta. Per oltre dieci esercizi, il bilancio fu in avanzo, talora anche notevole. Se, di anno in anno, avessimo proseguito a ritoccare qualcuna delle grandi tasse di più facile ricupero (zuccheri, posta, biglietti ferroviari di 3ª classe, ecc.), a quest'ora le entrate loro sarebbero già risalite verso l'antico livello, con beneficio innegabile del bilancio e del paese.

Tu sai che più volte ne abbiamo conversato nei nostri amichevoli colloqui e ci siamo trovati d'accordo.

Tutto ciò non è rumoroso, non è brillante, ma è pratico. Ed è soprattutto un programma di politica e specialmente di *azione pratica* che è mancato nelle passate legislature ai partiti liberali e democratici e che sarebbe bene si affermasse nella presente fase della vita pubblica.

Perchè v'ha un pensiero che domina l'intera materia ed è la necessità di mantenere saldo e sicuro il pareggio. Ho criticata la politica inerte della accumulazione degli avanzi; combatterei senza tregua qualsiasi ritorno al periodo disastroso del disavanzo.

Il pareggio è la base del credito politico ed economico della patria e dell'ascensione stessa delle classi popolari.

Tuo aff.mo

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il centro di Roma - L'imperialismo romano – L'Egitto e l'Italia – L'osservatorio Janssen - Il Congresso toscano di musica sacra - Le feste di Lipsia – Il Dr. Johnson secondo Lord Rosebery - George Sand - Le opere di Eulero - Il dietroscena di una spedizione polare - Jean Dolent - « Garibaldi e i Mille » di G. M. Trevelyan.

Il centro di Roma.

Nelle ultime sedute del Consiglio comunale di Roma si sono approvati parecchi importanti progetti, fra cui quello riguardante la sistemazione di piazza Colonna. Si è approvata così la soluzione d' un importante problema edilizio che pendeva da venticinque anni.

Ma la soluzione è buona? V'ha chi dice che non è neanche una soluzione, che il progetto v'è, ma non vi sono i fondi per metterlo in esecuzione. In fatti non si sono neanche incominciate le prove estimative per l'espropriazione delle case che dovrebbero demolirsi per dar posto al nuovo colossale edificio. Anzi i negozianti del luogo hanno fatto una petizione affinchè non li si rimova di là prima della grande Esposizione ormai prossima. Cogli usi della capitale è certo che la fabbrica fra un anno sarebbe forse appena incominciata e non è bello che i forestieri e gl' italiani che accorreranno in numero grandissimo a Roma, vedano sventrato proprio il centro, fra la fontana di Trevi e Montecitorio.

Ma v'hanno molti i quali sostengono che il progetto approvato dal Municipio è inadatto, inestetico. Si tratta d'un palazzone immenso, altissimo, che dall' imbocco della via del Tritone si prolungherebbe alle Muratte, la fronte in linea col palazzo Bocconi. Eppure il Piano regolatore, approvato dal Consiglio comunale, aveva già sistemato questa parte importante e vitale di Roma, e la soluzione fissata nel Piano regolatore era stata migliorata col consiglio delle Associazioni artistiche. Essa dava ragione al diritto ormai acquisito della cittadinanza, approvato dall'estetica, per cui la piazza Colonna va completata con uno spazio libero, più o meno largo, che interrompa il Corso e costituisca una vera piazza centrale, mentre il palazzone ora proposto fa sì che piazza Colonna non sia più che una piazzetta *a lato* del Corso. Il Piano regolatore collocava in faccia al palazzo Vedekind un edificio che naturalmente era tutto compreso nella piazza, mentre quello ora approvato ha una enorme facciata, di cui una metà dà sulla piazza, l'altra metà sul Corso.

Pare a noi, che chiunque possa farsi un' idea della figura incongrua che farebbe questo palazzo, quando immagini di trasportare l'edificio del Mengoni, di Milano (il palazzo cioè che contiene la famosa Galleria), fra la fontana di Trevi e il portico di Veio!

Malgrado l'approvazione del Consiglio comunale, pare tuttavia che il progetto non avrà una prossima attuazione. Nondimeno le Associazioni tecniche e artistiche di Roma se ne sono preoccupate; si sono adunate e hanno nominato una Commissione. È uscita la Relazione, dovuta all' ingegner Sprega e firmata dal presidente architetto Galassi, da Domenico Gnoli, Aristide G. Sartorio, Giulio Monteverde, G. B. Giovenale, Attilio Rossi, Gustavo Giovannoni, Apolloni, D'Achiardi, Brunelli, ecc. Ne riportiamo le conclusioni:

« La Commissione, udita la relazione dell' ing. Sprega, ne approva i criterî direttivi ed afferma altamente:

1° Che la soluzione recentemente approvata dall'on. Consiglio comu-

nale di Roma per la sistemazione della piazza Colonna e la costruzione di una galleria fino a via delle Muratte, rappresenta l'abbandono dei sani criterî di edilizia e di arte, che in base al ricorso delle Associazioni, da essa Commissione rappresentate, avevano informato il Piano regolatore della località, pochi mesi innanzi approvato dal Consiglio;

2° Che in particolar modo, la mole enorme ed il tipo dell'edificio turberebbero l'euritmia ed il carattere del non vasto ambiente e che la collocazione dell'edificio stesso, per metà fuori della piazza e con due smussi monumentali agli estremi del prospetto principale, uno visibile e l'altro invisibile dalla piazza stessa, aumenterebbe lo sgradevole effetto; nè tali difetti potrebbero in alcun modo essere emendati con la scelta di una differente veste decorativa;

3° Che, rispettando almeno la piazza media, la via normale al Corso corrispondente all'attuale via Rosa consacrate nel Piano regolatore, l'Amministrazione, nella peggiore ipotesi, potrà provvedere all'allargamento del Corso fino a piazza Sciarra col ricavo delle aree di sua proprietà in piazza Colonna e senza maggiori aggravi di quelli assunti con la convenzione Penso-Minozzi.

« A tal fine, come dimostra la relazione di Sprega, sarà sufficiente aumentare di poco l'area coperta verso la via del Tritone e rinunciare alla galleria che nel nostro clima può benissimo essere sostituita con porticati aperti, come è provato dall'esempio di altre importantissime città, anche settentrionali, dove non è sentito il bisogno di tali edifici.

« La Commissione pertanto affida alle presidenze delle varie Associazioni rappresentate il mandato di far conoscere al pubblico questi apprezzamenti e di farli anche valere secondo le vie di legge presso le autorità superiori, che dovranno di necessità pronunciarsi su questo come su ogni altro cambiamento che si voglia apportare al Piano regolatore ».

L'importanza di questa decisione apparirà anche più evidente quando si sappia che i firmatari dell'ordine del giorno rappresentavano le seguenti Società: *Ingegneri e Architetti italiani*, *Artistica fra i cultori di Architettura*, *Unione degli Artisti*, *Associazione artistica internazionale*, *Accademia di San Luca*, *Congregazione dei Virtuosi del Pantheon*, *Società amatori e cultori di Belle Arti*, *Società Archeologica Romana*, *Società di Archeologia e Storia dell'Arte*.

L'imperialismo romano.

Voi dareste a questo titolo un significato tutto diverso da quello che gli dà il signor Granvelle nella *Grande Revue*: gli dareste il solo significato storico, mentre il Granvelle vuol designare con esso la politica del Vaticano. I francesi e anche un po' i tedeschi persistono nello scambiare Roma col Vaticano e noi siamo continuamente sorpresi nel leggere che Roma fa tante cose che i romani ignorano, o quasi. Anche scrittori che conoscono bene Roma e l'Italia, come Paolo Sabatier, continuano in questa abitudine, che diviene sempre più impropria.

Noi sostituiremo dunque il Vaticano alla Roma di cui parla Granvelle nel riportare da lui alcune informazioni e considerazioni che valgono la pena di essere lette anche in Italia.

Il Granvelle incomincia il suo interessante articolo col dire che Pio X ha praticamente risolto la questione romana e che l'Italia vede favorevolmente la politica del papa e cerca conciliarle il favore delle altre nazioni. Tutti sanno in Italia che la questione romana è sempre viva e che le due parti contendenti non disarmano. E veniamo all'imperialismo vaticano. « Nel 1903, scrive Granvelle, si stimava che il Vaticano aveva sviluppato fino all'estremo limite il principio della sua egemonia ». Si sperava che Pio X avrebbe favorito il decentramento: ma « tutto quel che tendeva a fare della Chiesa una vasta diocesi meticolosamente governata doveva piacere allo spirito semplice del papa, alle sue abitudini di amministratore, al suo gusto preponderante dell'ordine e della disciplina. I nuovi consiglieri non l'ignoravano: il cardinale Merry del Val seguiva le influenze di Vives y Tuto e del padre Martin, generale dei gesuiti (ora

defunto): il segretario di Stato accentrò tutto in sè ». Ma per legittimare questo stringimento di freni erano necessari degli atti di indipendenza eccessiva da parte di cattolici d'altre nazioni; il movimento modernista vi si prestava, ma esso non bastava. Nel 1907 tutti i giornali, anche quelli che non hanno un corrispondente vaticano, suggerito o no dalla Curia, riferirono la notizia di una congiura di preti e professori tedeschi contro la Chiesa: non erano che degli studiosi che volevano affiatarsi, e sempre col proposito di non staccarsi dal papa: perfino il cardinal Kopp protestò contro l'ingrossamento artificioso dell'affare e contro le gravi misure che ne seguirono da parte del Vaticano. Ma l'intento era ottenuto.

Il segretario di Stato cominciò col metter mano sugli « Affari Ecclesiastici straordinari » e sulla « Segreteria dei Brevi ». Ma occorreva poter disporre della nomina dei Vescovi. La riforma della Curia, promulgata il 29 giugno 1908, che portò una vera riforma politica, ebbe questo scopo. Ecco in che essa consiste.

L'Inghilterra, i Paesi Bassi, gli Stati Uniti, il Canadà, Terranova passarono dalla giurisdizione della Propaganda al regime ordinario delle Congregazioni competenti, che è come dire del segretario di Stato. Poichè delle due Congregazioni, quella del « Concilio » cui spettava la nomina dei Vescovi, è soppressa, quella dei « Vescovi e Regolari », che s'occupava della disciplina, ebbe la sua competenza ristretta ai soli religiosi. La nomina dei Vescovi – fatta eccezione per l'Italia, riservata al papa, e per i pochi territori della Propaganda – passa alla « Congregazione concistoriale » di cui il papa stesso è prefetto. Ma in ogni caso, gli elementi della decisione sono forniti dalla Congregazione degli « Affari straordinari » addetta alla Segreteria di Stato, la quale insomma concentra tutti i grandi interessi dell'universo cattolico.

***

Ma l'attività centralizzatrice si porta ora ben più oltre: essa vuol giungere alla radice, informare cioè la stessa dottrina cattolica, presiedere alla formazione dei sacerdoti, segnare la sua impronta su le giovani menti che dovranno insegnare il cattolicismo in tutto il mondo. Il Vaticano vuole che in Roma siano le istituzioni che informano le anime, e che ad esse accorrano tutti coloro che poi saranno i capi della religione in tutte le nazioni. I seminari dei seminari devono essere qui. Già tutte le nazioni hanno in Roma i loro seminari. « I chierici stranieri che vengono a studiare a Roma possono oggi trovar asilo in venti collegi, ai quali occorre aggiungere dieci stabilimenti diretti da religiosi. Non v'è quasi più nazione che non abbia a Roma il suo collegio nazionale: il Belgio soltanto ne ha tre. E sono nazionali di nome, poichè gli scolari sono condotti ogni giorno agl'istituti pontificali, ove s'insegna in latino. Quasi tutti gli stranieri sono inscritti all'Università Gregoriana, dove insegnano esclusivamente i Gesuiti ».

Mancava ancora una scuola. Mentre studiosi cattolici di Germania e di Francia e anche italiani profittavano delle nuove scoperte archeologiche orientali, dell'esegesi e della critica biblica, il Vaticano non se n'era occupato che per condannare tali studi. Ma la scienza progrediva, portava alla Chiesa nuove necessità di difendersi anche in quel campo. Ed ecco che il Papa acconsente a che i cattolici ci si occupino; ma a Roma, sotto la sorveglianza del Vaticano; e fonda l'Istituto biblico pontificio, affidandolo ai Gesuiti.

***

Ciò non impedisce che i giovani, i quali s'avviano al sacerdozio, studino al loro paese, si obbietterà. Verissimo. Ma la « carriera » sarà di quelli che, o perchè ricchi, o perchè aiutati in qualche modo, saranno riusciti a venire in Roma a laurearsi negl' istituti pontifici. « Ormai, dice il Granvelle, c'è in ogni diocesi un *clero di prima classe*, quello che ha studiato nelle Università romane, al quale sono riservati gli onori, gl'impieghi importanti e lucrosi; e un clero inferiore, che esce dai seminari diocesani, che si sente spregiato dall'altro, e soggetto, quali siano l'ingegno e i servigi suoi, a una carriera me-

diocre. In ogni paese il più meschino seminarista sa che se vuol divenire professore o vescovo deve andare a Roma: l'invio al collegio « nazionale » di Roma è considerato come il supremo favore, la ricompensa della buona condotta e il presagio di un bell'avvenire. Mesi fa un prete di Roma ricevette da un seminarista tedesco una lettera ove questi gli manifestava il desiderio di venir a laurearsi in teologia a Roma: « Non crediate che vi sia attratto dall'ambizione, dalla prospettiva di una facile e brillante carriera... », aggiungeva. L'ingenua precauzione oratoria dello studente segna uno stato di spirito. D'altronde esso è rafforzato da argomenti irresistibili. In uno degli ultimi concistori fu proclamato fra i nomi dei nuovi vescovi quello d'un portoghese, allievo del collegio latino-americano di Roma. Egli non aveva ancora ventott'anni... »

L'Egitto e l'Italia.

Due giornali milanesi hanno intervistato S. A. R. Ahmed Fuad, figlio del Kedivè Ismail e zio del Kedivè attuale Abbas Hilmi. Egli è stato educato in Italia: ha studiato a Torino, prima nell'Istituto internazionale, poi all'Accademia militare, donde uscì col diploma e con un grado nel nostro esercito. E la consuetudine col nostro paese gli ha illuminato lo spirito, sì che egli ci torna spesso, quasi ogni anno. Egli parla volentieri delle cose nostre, che conosce famigliarmente, della nostra arte, dell'Esposizione di Venezia, della nostra letteratura, dei libri di Matilde Serao...

Non volle parlare di politica. Che sentimento nutre egli verso gl'inglesi? Oggi è un inglese, Hall Caine, che in un romanzo ora divorato a centinaia di migliaia di copie nel Regno Unito si scaglia contro i metodi imperialistici di Albione in Egitto. Ma il principe Fuad tace di ciò. Parla più volentieri della cultura ch'egli vuol diffondere nel suo paese, della Università fondata da lui al Cairo, alla quale ha chiamato un illustre italiano, il prof. Guidi, sostituito ora dal prof. Nallino. Un altro italiano, Vincenzo Fago, bibliotecario alla Vittorio Emanuele di Roma, accompagna il principe. Il Fago ha ordinato un largo materiale di pubblicazioni acquistate o inviate in dono da tutta Europa. L'Italia ha dato la collezione completa degli Atti e delle Memorie dell'Accademia dei Lincei, ed altro fornirà ancora coll'andare del tempo. Il principe visita tutti gli istituti di coltura, studia, chiede consiglio. L'Università del Cairo non ha ancora altro che la Facoltà di storia e lettere e l'istituto di economia politica, fondato dal Kedivè: la Facoltà giuridica è ancora riservata alla scuola kediviale di diritto, tra' cui insegnanti primeggia l'avv. Ugo Lusena Bey. L'aspirazione è di poter allevare degl'insegnanti locali: a tale scopo già si mandano studenti egiziani a studiare nelle Università estere. L'Università sarà libera a tutti, di qualunque nazionalità e religione, e non ne saranno escluse le donne.

L'influenza della coltura è la più alta che una nazione possa esercitare e sarà un'opera patriottica da parte del nostro Governo e dei nostri istituti scientifici l'aiutare per quanto meglio possono la giovane Università egiziana.

L'Osservatorio Janssen sul Monte Bianco.

Dopo il 1893, anno in cui fu compiuto, l'osservatorio Janssen, costrutto sulla cima ghiacciata del Monte Bianco, non ha cessato di affondarsi. Ultimamente si propose di demolirlo. Ciò ha vivamente commosso i circoli scientifici e la stampa svizzera.

È sorto un progetto per riedificare l'osservatorio e salvarlo da un nuovo inghiottimento: si vorrebbe poggiarlo sopra una serie di piloni tubolari solidamente legati tra di loro e piantati nel ghiaccio. Anche questi piloni sarebbero destinati a sprofondarsi, questo è vero, ogni anno, ma il progetto, che viene oggi discusso dalla stampa svizzera, eseguirebbe un allungamento dei piloni come si fa per i tubi dei pozzi artesiani.

L'allungamento procederebbe fino a tanto che i piloni poggiassero sulla roccia ed allora ogni pericolo sarebbe scomparso. In questo modo si riuscirebbe anche a misurare lo spessore

della calotta di ghiaccio che copre la sommità del Monte Bianco.

Il sen. Mosso, interrogato in proposito, ha detto che se la scomparsa di questo osservatorio avvenisse, non ci sarebbe gran che da preoccuparsi. Esso non ha mai avuto grande importanza per la scienza. Gli strumenti registratori non funzionavano e furono quasi sempre immersi nella neve che vi penetrava.

« La costruzione, essendo di ferro e immersa nella neve, non poteva servire per abitazione degli uomini, poichè non si riusciva ad ottenere una temperatura che permettesse di dimorarvi anche solo per una notte. Qualunque costruzione si faccia sulla calotta di neve del Monte Bianco, non potrà a meno di affondare. Un ingegnere ha constatato che a 50 metri sotto l'osservatorio si trova ancora il ghiaccio ».

***

Fu per supplire alla mancanza di un osservatorio sulle Alpi che il Mosso impiantò sulle cime del Rosa una costruzione che risponde a tutte le esigenze della scienza moderna.

Tutto l'edificio fu coperto di rame, in modo che forma una grande scatola metallica difesa dai parafulmini. Cinque stanze sono destinate alle ricerche scientifiche e all'abitazione degli studiosi. Quest'anno un filo telelonico mise in comunicazione la punta del Monte Rosa con la capanna Gnifetti e con Alagna.

Tutte le nazioni civili hanno dei posti di studio nell'istituto Mosso sul Monte Rosa, e quest'anno tutti i posti, per gli italiani e per gli stranieri, furono occupati. Le condizioni di studio sono talmente favorevoli che il prof. Amerio, il quale studia collo spettroscopio la luce solare a grande altezza, potè fermarsi circa un mese a 3000 metri, nell'Istituto del Col d'Olen, e circa un mese nella capanna Regina Margherita a 4560 metri, su una vetta del Monte Rosa.

Il Congresso toscano di musica sacra.

A Pisa in occasione della solenne adunanza dell'Episcopato toscano avrà luogo nella terza settimana d'ottobre l'adunanza generale dell'associazione italiana « S. Cecilia » ed un Congresso di musica sacra.

I congressi sono numerosissimi in Italia oramai in tutti i tempi e ve n'hanno di tutte le risme. Ma questo si raccomanda in modo speciale all'attenzione di quanti comprendono la grande necessità di unificare gli sforzi, che da parecchi lustri si vanno facendo presso di noi per ripristinare la musica sacra, e renderla degna del decoro che s'addice alle sacre funzioni nonchè delle nobilissime tradizioni dell'arte nazionale; imperocchè solenne ed invidiata gloria del nostro paese fu la scuola della musica chiesastica che fiorì per lungo tempo ed ormai è depressa, se pure non deve ritenersi scomparsa.

Nessun dubbio quindi che a Pisa dal 17 al 20 ottobre accorreranno tutti coloro cui sta a cuore la dignità della chiesa e dell'arte: le disposizioni prese in precedenza dal Comitato e l'attività somma del padre Atanasio carmelitano scalzo, che da mesi, novello Pietro Eremita, sta combattendo la crociata artistica, assicurano l'esito completo a questa riunione, che sarà come la rivista delle forze dell'armata ceciliana. Concorso di esposizione di organi corali, concorso di *Scholae Cantorum*, esecuzioni di messe in Gregoriano, concerti storico-sinfonici e di organo, oratorii, oltre la discussione degli importantissimi temi, attireranno a Pisa tutte le persone che si interessano all'arte sacra. Il terreno è ben preparato: è tempo di agire con costanza ed unione di propositi. (*V*)

Le feste di Lipsia.

L'Università di Lipsia, di cui si festeggiò testè il 500 anniversario dalla fondazione, non è la più antica di Germania: quelle di Colonia, di Ehrfürt, di Wurzburg, di Vienna e di Heidelberg la precedettero: ma nessuna di esse ottenne così rapidamente una grande rinomanza. Creata nel 1409 sul modello delle Università di Bologna e di Parigi, essa fu la prima che ebbe delle Facoltà. In principio i professori non erano riccamente retribuiti; undici avevano trenta fiorini all'anno e il dodicesi-

mo, *magister theologiae*, il doppio. Ma in seguito la riputazione della scuola fu tale, che gli scolari vi affluirono d'ogni parte, il che aumentò in proporzione gli onorari dei maestri.

È vero che colla prosperità un po' dell'ardore giovanile venne meno e vi si installò la pedanteria. Nel secolo decimottavo essa era il baluardo della scolastica e l'arido Gottsched vi dettava legge. V'era chi ci si compiaceva, e il pedante che era il padre di Goethe aveva deciso che suo figlio studiasse a Lipsia. Gli studenti v'erano molto numerosi e si distinguevano per l'eleganza e le belle maniere; non affettavano rozzezza; portavano la parrucca incipriata, la camicia col pizzo, la spada colla guaina adorna.

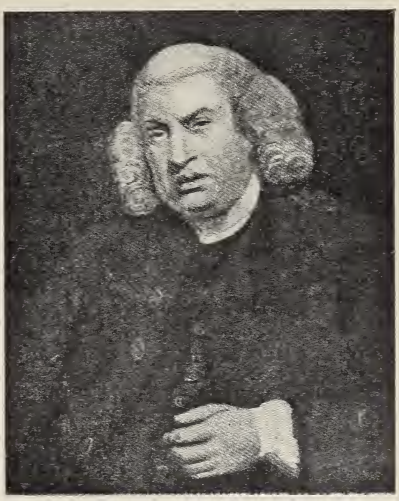
Questo carattere non era del tutto scomparso, a giudicare dalle memorie di Leopoldo di Ranke, al principio del secolo scorso, ma dopo le guerre di liberazione il gran soffio che passa sulla Germania penetra a Lipsia. Dei professori si occupano di politica, e dopo i torbidi del maggio 1850 parecchi vengono destituiti a causa delle loro idee avanzate, quali Mommsen, Haupt e Jahn. Più tardi col Treitsche vi si fonda la società patriottica dei « Maikäfer », che forma il progetto di rigenerare la Germania e traccia il programma dei futuri nazionali-liberali.

La scienza non perdè nulla in questo contatto colla vita: al contrario l'Università divenne più attiva e sviluppò più efficacemente la sua missione. A proposito del giubileo si è pubblicato la lista dei professori, ove s'è visto quanto numerosi furono gli scienziati che vi insegnarono nel secolo scorso. Oggi l'Università tiene alto il suo prestigio e fra gli uomini del cui nome s'onora, v'hanno Wundt, Ostwald, Binding, Lamprecht.

Il Dr. Johnson secondo Lord Rosebery.

La piccola città di Lichfield (Stafford) ha celebrato il bicentenario della nascita del Dr. Samuel Johnson, l'autore del classico *Dictionary of English Language*, nato colà l'8 settembre 1709 (morto a Londra il 13 dicembre 1784). Vi pronunciò il discorso Lord Rosebery, il quale, ritiratosi dalla politica, s'è ridato a' suoi studi diletti di storia.

Qual'è il segreto della popolarità di Johnson? comincia lord Rosebery. « I suoi dodici volumi dormono, credo, a casa vostra: almeno essi dormono certo a casa mia. Egli ha scritto due fra le più belle poesie della lingua inglese, che furono soltanto una volta,



Samuel Johnson

nel 1785, stampate separatamente, quantunque contengano versi immortali, ed erano le poesie che Walter Scott, così lontano da lui per lo stile e il pensiero, ammirava, come Byron ammirava Pope. Le sue *Vite dei poeti* sono destinate, credo, a riputazione durevole ». Egli non può apprezzare Gray, e il suo criterio è assai limitato. Egli preferisce Richardson a Fielding: la sua critica shakespeariana non ha alcun valore. Ma le « Lives of the Poets » sono tersi, vigorosi e piacevoli ritratti di poeti e di poetastri « Ma chi legge il resto? — aggiunge il Rosebery. — Parlo per mio conto. I *Ramblers* e gli *Idlers* sono morti, per me. *Rasselas*, l'ho letto non di mia volontà, ma assiduamente a scuola, e forse per questo non l'ho riletto più, e persino il pensiero di questa festa non vinse la mia riluttanza. *Irene* mi lascia freddo. Confesso tutto ciò con mortificazione,

ma non posso onestamente nasconderlo ».

Nondimeno Johnson fu, secondo Lord Rosebery « our greatest man of letters in a large sense of that vague term ». Egli sopravvive nelle *Vite dei Poeti* e nel *Dizionario*, ma queste due opere non avrebbero fatto sì che oggi si celebrasse con tanto consenso il suo centenario. Se non si leggono quasi più le opere di Johnson, mai come ora si scrissero e si leggono tanti volumi di « Johnsoniana » poichè l'uomo è stato più grande che la sua opera. Egli diede materia per un libro immortale, la sua biografia scritta da Boswell. Questa biografia è il capolavoro d'un genere di letteratura molto apprezzato e addirittura popolare in Inghilterra. Il Rosebery inaugurò lo scorso anno una statua a Boswell: prima d'allora non v'era un ricordo a questo grande scrittore, mentre « second-rate poets, third-rate statemen, and fourth-rate soldiers vould have their effigies in suitable places ». Boswell si sacrificò scrivendo di un altro e trasfondendovisi tutto. Ma l'adorazione di lui non era ingiustificata. « Nessun uomo, disse Goldsmith di Johnson, ha un cuore più tenero; egli non ha nulla dell'orso, fuorchè la pelle ». Egli era anzitutto « a big man » un uomo grandemene in vista al suo tempo e la cui supremazia era riconosciuta dai più grandi contemporanei. Gibbon, la cui opera è ben più importante e durevole, ch'era pure un dittatore della conversazione, rimase in silenzio davanti a lui, e per questo non lo amò. La forte mente di Burke lo guardò con riverenza: egli incatenò la brillante intelligenza di Windham; il piacevole genio di Goldsmith s'inchinò, sebben con qualche rivolta; Garrick e Reynolds, massimi nella loro arte, riconobbero la sua supremazia. Inoltre egli amava largamente i suoi simili e l'umanità.

Boswell Reynolds Garrick General Paoli T. Warton
Johnson Burke Chas. Burney Goldsmith

Un banchetto letterario del XIV secolo, in casa del pittore Reynolds.

Johnson non sfuggì al fascino che il Parlamento esercita sui letterati:

egli rimpianse di non aver potuto mostrare il suo gran valore alla Camera, rimpianto comprensibile in un uomo che d'altra parte aveva composto molti dei discorsi attribuiti ai grandi oratori del tempo. Forse era vanità, forse il desiderio di provare anche questo, lui che desiderava gustare tutto quello che aveva sapore nella vita. Questa indole essenzialmente umana di Johnson, insieme alla sua esistenza insulare (egli quasi non si assentò mai dall'Inghilterra), è il segreto della sua popolarità. « He was John Bull himself », esclama lord Rosebery. Egli esaltava un carattere di cui può esser riguardato come il tipo sublime: egli ne incarnava lo spirito. Il suo torismo è parte del suo « johnbullismo », il suo amore per Londra è quello di John Bull piuttosto che quello del « cokney », e la sua antipatia verso la Scozia è quella del John Bull della sua gioventù. Egli era enormemente rappresentativo.

George Sand.

René Doumic, invitato l'inverno scorso a tenere una serie di conferenze alla *Société des Conférences* di Parigi, scelse per soggetto George Sand: « Je m'empresse de vous dire – egli preludiò – que j'aurais choisi un autre sujet, si j'en avais trouvé un autre qui me parût plus varié, plus riche et plus actuel ». Non aveva forse torto. Ad ogni modo l'illustre accademico svolse il suo felice soggetto in maniera eccellente, e le dieci conferenze ebbero un successo vivissimo fra il pubblico intellettuale e mondano. Ora esse sono raccolte in un bel voume della libreria Perrin, ornato di quattro ritratti della Sand e d'un *fac-simile* autografo. « Questo libro non aspira – avverte il Doumic – ad essere uno studio su George Sand: non è che una serie di capitoli consideranti diversi aspetti della sua vita e della sua opera. Io non avrò perduto il mio tempo, se la lettura di queste pagine ispirerà a qualche storico della letteratura francese il desiderio di consacrare alla grande romanziera, al suo genio e alla sua influenza, un lavoro che ci manca ».

Il volume del Doumic è infatti una piacevole scorreria, che ci permette di raggruppare dinanzi alla mente gli episodi più salienti d'una vita di cui troppo s'è discusso e si discute senza vera conoscenza di causa. Il Doumic ha disegnato con grande abilità la cornice delle sue *causeries*, mostrando in ciascuna con ardita, sebbene non profonda sintesi, un aspetto diverso della individualità della Sand. Si è valso per ciò dei lavori già esistenti, e anche di documenti inediti fornitigli da archivi particolari. « C'est la manie du jour. George Sand n'ayant guère publié qu'une centaine de volumes, romans et nouvelles, soit toute une bibliothèque, à laquelle il faut joindre quatre volumes d'autobiographie et six de correspondance imprimée, on nous demande à toute force des « documents nouveaux » sur cet écrivain, pour lequel il paraît qu'on manque de renseignements... »

L'infanzia e l'adolescenza di Aurora Dupin, la futura romanziera, sono esaminate dal Doumic coll'intento di farne risaltare immediatamente i caratteri psicologici che informeranno poi l'opera di George Sand. Il capitolo è anzi intitolato: « La psychologie d'une fille de Rousseau ». Scrisse la Sand nelle sue Memorie: « La langue de Jean-Jacques et la forme de sa déduction s'emparèrent de moi comme une musique éclairée d'un grand soleil. Je le comparais à Mozart. Je comprenais tout ». Essa lo comprendeva, commenta il Doumic, perchè si riconosceva in lui: quella predominanza esclusiva della sensibilità e dell'immaginazione, quell'esaltazione del sentimento, quel gusto per la vita naturale, quell'emozione dinanzi agli spettacoli campestri, quella diffidenza riguardo « il mondo », e quelle effusioni di sentimentalità religiosa, e quella fantasticheria solitaria, e quella malinconia che va fino al desiderio della morte – sono altrettante parole del Vangelo secondo Rousseau, e sono tutta la psicologia di Aurora Dupin.

Questa personcina eccezionale che sua madre – una vera popolana – chiamava « sainte Tranquille », e di cui le suore del convento ove ella passò alcuni anni dicevano, con maggior perspicacia: « c'est une eau qui

dort », si sposò a diciotto anni col barone Dudevant, un uomo « à peu près tel que tous les hommes ». Egli non aveva ancora, a quell'epoca, i vizî che più tardi lo domineranno. Era egoista, senza esser precisamente cattivo, un po' pigro, un po' inetto, un po' vanitoso, un po' sciocco: un uomo comune. Il male è che la donna che egli aveva sposata non era, essa, una donna comune. Ma di questo il barone Dudevant non poteva accor-

G. Sand
Da un disegno di mano della scrittrice (1831).

gersi: anzi, egli riteneva in buona fede sua moglie come *idiota* — è la sua espressione.

Il matrimonio, come si sa, tirò innanzi qualche anno alla meno peggio. Aurora, in seguito a un viaggio nei Pirenei, il suo primo viaggio, che sviluppò quel senso del pittoresco che più tardi ebbe tanta parte nella sua arte, conobbe Aurélien de Sèze, un giovane magistrato, e strinse con lui un nodo sentimentale, che si mantenne puro per tutto il tempo, tre anni circa, in cui durò la loro relazione sopratutto epistolare. È il primo episodio d'amore nella vita di George Sand, ed è un episodio platonico che non si rinnoverà più tardi. L'ha analizzato acutamente uno dei migliori studiosi sandiani, S. Rocheblave, in un articolo della *Revue de Paris*, 12 dicembre 1894, *George Sand avant George Sand*.

Nel 1830 Aurora prende la risoluzione di lasciare Nohant e di stabilirsi a Parigi per metà dell'anno almeno. La spinge a ciò il fatto che suo marito da tre o quattro anni si ubbriaca e la maltratta. Ella affida i suoi due bambini al precettore che l'informerà minutamente. Il marito non si oppone.

Si era in piena epoca romantica. La giovine donna in rottura di bando respirò l'aria di Parigi con voluttà. Trovò un piccolo gruppo d'amici del Berry, studenti in lettere, in medicina, in legge, e vi si aggregò. Sua prima cura fu d'adottare il costume mascolino. « La mode aidait singulièrement au déguisement — scrive nella *Histoire de ma vie*. — Les hommes portaient des longues rédingotes carrées dites *à la propriétaire*, qui tombaient jusqu'aux talons et qui dessinaient très peu la taille. Je m'en fis faire une, en gros drap gris, pantalon et gilet pareils. Avec un chapeau gris et une grosse cravate de laine, j'étais absolument un petit étudiant de première année... »

Era inevitabile l'amante. Esso fu Jules Sandeau, « le petit Sandeau, aimable et léger, comme le colibri des savanes parfumées... » secondo lo descriveva ella stessa in una delle sue lettere umoristiche. Di questa « liaison de quartier latin » i biografi poco ci avevan detto fin qui, per mancanza di documenti. Il Doumic ne ha scoperto uno di prim'ordine, una serie di cinquanta lettere scritte fra il 1831 e il 1833 dalla Sand al dottor Régnault, amico intimo suo e di Sandeau e confidente del loro amore; e ne dà alcuni estratti interessanti. Qui come altrove, il Doumic ha il merito, eccellente in un conferenziere, di saper alternare la citazione leggera e piccante alla nota psicologica significativa, per cui il soggetto svolto si imprime senza fatica nella memoria degli ascoltanti.

Dalla corrispondenza risulta che l'amore per Sandeau fu un errore, un'illusione presto svanita, un breve fuoco d'artificio seguìto da querele, da rancori, da amarezze, e che non poteva condurre se non al distacco definitivo.

Ad ogni modo, durante questa esperienza poco riuscita, era nata al mondo una nuova scrittrice: l'esordio letterario di George Sand, come si sa, risale a quell'epoca, e il suo primo romanzo fu anzi scritto in collaborazione col « petit Jules ».

Ma George Sand, ci rileva il Doumic, aveva già scritto molto: ella aveva quel che si chiama la vocazione della novelliera fin dall'infanzia, fin da quando, a quattro anni chiusa fra quattro sedie, componeva ad alta voce delle interminabili storie che sua madre trovava noiose... Al convento aveva confezionato due romanzi, uno devoto e uno pastorale, che ebbe il buon senso di distruggere. Un altro ne scrisse prima di sposarsi, e anche distrusse. Dal 1827 data il *Voyage en Auvergne*, che ci è rimasto. Nel 1829, altro romanzo pure cattivo, ma che diede alla Sand la coscienza delle proprie attitudini ad osservare, a pensare e a descrivere.

« Sa formation littéraire était donc complète – nota René Doumic. – C'est la même constatation à laquelle on est amené chaque fois qu'on étudie les débuts d'un écrivain. Il arrive que le génie se révèle à nous par un jaillissement soudain; mais depuis longtemps il cheminait sous terre, et ce que nous prenons pour une éclosion spontanée n'est que le dernier effort d'une sève lentement accrue et désormais toute-puissante ».

Giorgio Sand.
Ritratto di Charpentier.

Tuttavia il romanzo pubblicato colla firma *Jules Sand* era « esecrabile ». S'intitolava *Rose et Blanche*. La collaborazione dei due amanti si limitò a questo saggio. Il primo vero libro della Sand, il primo recante il nome che doveva ormai restarle e diventar glorioso, fu *Indiana*.

*
* *

In una delle lettere inedite al dottor Régnault, datata dal 28 febbraio 1832, George Sand parla della sua eroina: « *Indiana* c'est la femme ty-

pique, faible et forte, fatiguée du poids de l'air et capable de porter le ciel; timide dans le courant de la vie, audacieuse les jours de bataille; fine, adroite et pénétrante pour saisir les fils déliés de la vie commune, niaise et stupide pour distinguer les vrais intérêts de son bonheur, se moquant du monde entier, se laissant duper par un seul homme, n'ayant pas d'amour-propre pour elle-même, en étant remplie pour l'objet de son choix; dédaignant les vanités du siècle pour son compte, et se laissant séduire par l'homme qui les réunit toutes. Voilà, je crois, la femme en général: un incroyable mélange de faiblesse et d'energie, de grandeur et de pétitesse, un être toujours composé de deux natures opposées, tantôt sublime, tantôt misérable, habile à tromper, facile a l'être ».

In *Indiana*, come in *Valentina* uscito nel 1833, e poi in *Jacques* ch'è del 1834, v'ha, dice il Doumic, « tout armé déjà, notre féminisme actuel: droit au bonheur, nécessité de réformer le mariage, avènement dans un avenir plus ou moins éloigné de l'union libre - tout y est ».

L'influenza di questi romanzi, che erano anche bei romanzi, fu, come si sa, profonda ed estesissima. L'autrice, subito dopo *Indiana* divenne celebre. Il mondo delle sue relazioni si estese, ella conobbe Merimée, Sainte-Beuve, De Musset...

L'avventura di Venezia, il « colpo di follia romantica », come lo chiama Doumic, è ben noto, per quanto variamente interpretato e giudicato. Secondo noi la corrispondenza fra Sand e Musset pubblicata solo qualche anno fa dal Decori è da sola sufficiente a illuminare questa tragedia intima, senza necessità di commentari.

I due protagonisti conoscevano entrambi i propri torti, e la sciagura del destino che li aveva avvicinati.

Non fu che nel marzo 1835 che i due amanti si staccarono per sempre.

Il poeta grazioso ch'era Musset prima dell'avventura è diventato un grande poeta. Nota giustamente il Doumic: « On a trop dit que George Sand n'avait été que le réflet des hommes qui l'avaient approchée. Dans le cas de Musset, c'est le contraire qui est vrai. Musset lui doit plus qu'elle ne doit à Musset. Elle l'a transformé sous l'action de sa puissante individualité. Elle, au contraire, n'avait vu en Musset qu'un enfant. Ce qu'elle cherchait, c'était un dominateur ».

***

E credette d'averlo trovato in quello stesso anno 1835 nella persona di un certo Michel, che esercitava a Bourges la professione d'avvocato. Aveva trentasette anni, ma ne dimostrava sessanta. Ciò che colpiva in lui era l'importanza del cranio, o piuttosto, dei cranî: scrisse la stessa Sand: « Il semblait avoir deux crânes soudés l'un à l'autre; les signes des hautes facultés de l'âme étaient aussi proéminents à la proue de ce puissant navire que ceux des généreux instincts l'étaient à la poupe ». A quell'epoca George Sand s'occupava di frenologia.

Il cranio di Michel era calvo. Nondimeno la romanziera trovava l'uomo seducentissimo, e le lettere che gli ha rivolte sono fra le sue più appassionate e ardenti. Michel era un politico settario, dall'eloquenza tribunizia, con una buona dose, sembra, di brutalità e di fanfaronismo insieme. Ma la Sand, sincera, credeva tutti sinceri, e vide in Michel de Bourges l' ideale di stoicismo ch'essa aveva cercato invano fino allora nella vita: « Nul autre homme n'avait exercé sur moi une influence morale: mon esprit toujours libre et sauvage n'avait accepté aucune direction... Tu est venu, et tu m'as enseigné ».

L'infatuamento durò circa un anno: già nel luglio 1836 la discepola del fiero repubblicano scriveva a M.me d'Agoult: « J'ai de grands hommes plein le dos (passez moi l'expression). Je voudrais les voir tous dans Plutarque. Là ils ne me font pas souffrir du coté humain. Qu'on les taille en marbre, qu'on les coule en bronze et qu'on n'en parle plus! » E nel luglio seguente, a un altro confidente: « Lasse de dévouement, ayant combattu ma fierté avec toutes les forces de l'amour, et ne trouvant qu'ingratitude et dureté pour récompense, j'ai senti mon âme se briser et mon amour s'éteindre. Je suis guérie... ». Da quell'epoca tuttavia data l'avviamento

di George Sand dall'arte personale a quella impersonale, l'avviamento a una concezione più vasta della vita; a quell'ideale umanitario che alcuni anni più tardi faranno di lei la *citoyenne* Sand, sotto l'influenza più profonda d'un vero apostolo, Pierre Léroux.

***

Il Doumic traccia con una vivacità un po' troppo ironica il periodo *quarantottesco* di George Sand, dopo aver analizzato finemente quel caso di maternità amorosa che fu la sua relazione con Chopin. In tutte queste successive tappe della biografia Sandiana, a cui rimandiamo senz'altro il lettore, il Doumic esamina con quella chiarezza, quella sagacia e quel fine buon gusto che han fatto di lui uno dei migliori critici contemporanei, l'opera della grande scrittrice, ove vede via via riflesse le sensazioni, le idee e le preoccupazioni del periodo che l'ha prodotta. E dopo aver nelle ultime due conferenze descritta la luminosa vecchiaia della « bonne dame de Nohant », ed essersi soffermato alquanto sulle sue fervide amicizie per Dumas fils e per Flaubert, stabilisce con molta risolutezza il posto eminente che alla geniale donna resterà nella storia della letteratura francese. « Elle a impregné le roman de la poésie qui était en son âme; elle lui a donné une souplesse, une ampleur, une portée qu'il n'avait pas auparavant; elle y a célébré l'hymne de la nature, de l'amour et de la bonté; elle nous y a révélé la campagne et les paysans de France; elle y a donné satisfaction à cette tendance au romanesque qui est, à des degrés divers, en chacun de nous ». Già nella prima conferenza egli aveva notato: « On a appelé l'œuvre d'un autre romancier un répertoire de documents humains. Mais son œuvre à elle, quel répertoire d'idées! Amour, famille, institutions sociales, formes de gouvernement, sur quoi n'a-t-elle pas dit son mot? Et c'était une femme! Et son cas dans toute l'histoire des lettres est à peu près unique! Voilà précisement ce que je voudrais étudier: l'importance qu'a eue, dans l'évolution de la pensée moderne, l'apparition de cette femme de génie ».

Le opere di Eulero.

La Società elvetica di scienze naturali ha deliberato di dare il suo appoggio all'impresa della pubblicazione completa delle opere di Leonardo Eulero (1707-1783), il grande matematico e fisico di Basilea, coll'aiuto dei poteri pubblici, delle istituzioni scientifiche svizzere ed estere. Una Commissione è stata formata allo scopo d'interessare a questo lavoro, che sarà considerevole, il maggior numero di collaboratori.

Saranno 43 volumi (come si sa, Eulero scrisse in latino), ciascuno dei quali verrà affidato a un competente speciale. Un Comitato di tre membri dirigerà la pubblicazione. Il presidente della Commissione è Ferdinando Rudio, biografo di Eulero. Si è aperta una sottoscrizione che si raccomanda a tutti coloro che possono aiutare un'impresa simile. Finora sono stati sottoscritti 220 esemplari dell'opera completa (43 volumi a 25 franchi l'uno, 1075 franchi) il che rappresenta 236,500 franchi, di cui 84 mila in Svizzera, 31 mila all'estero. La base finanziaria è ormai assicurata.

La manifestazione intellettuale data così dalla Svizzera e da tutte le naziani, raccogliendo rapidamente il necessario per un'impresa di alta coltura, dimostra che è venuto il tempo in cui, se non ancora i governi, i « cittadini del mondo » come diceva Giordano Bruno, possono concorrere ad opere di pace che onorano l'umanità.

Il dietroscena d'una spedizione polare.

La gara fra Cook e Peary dura da un pezzo ormai e non tende a cessare. I due esploratori non si disputano soltanto la gloria d'avere scoperto il polo artico; ognuno sa che in America non v'ha nulla, neanche la gloria, che non abbia un valore pratico e non possa valutarsi in dollari. A proposito della base finanziaria d'una spedizione polare e dei profitti che essa può portare non solo all'esploratore, ma a parecchie persone e all'industria della pubblicità in genere, troviamo dei curiosi particolari

in un articolo firmato « Pickwick » e pubblicato nella *Grande Revue*.

L'autore s'è trovato nel caso di potersi informare circa i preparativi della spedizione Shackleton: egli ha compiuto un'inchiesta molto interessante.

Sei mesi avanti la partenza del *Nimrod* i benefizî pecuniarî dell'impresa erano stati computati in Inghilterra da direttori di giornali, editori, impresarî di conferenze, padroni di cinematografi, ecc. Il *Daily Mail* avrebbe pubblicato il primo telegramma col racconto riassuntivo e l'editore Heinemann il volume illustrato. Il prezzo cresceva secondo che Shackleton sarebbe arrivato più presso al polo. Insieme si combinavano le traduzioni in tutte le lingue più diffuse. Fra il primo racconto e l'edizione in volume, l'esploratore e i suoi compagni potevano concedere frammenti ed episodi ad altri giornali d'ogni paese.

***

Destò stupore il fatto che Shackleton e tre dei suoi, quando battevano in ritirata a km. 150 dal polo, avevano esaurito le provvigioni al punto che se essi avessero fatto qualche passo più innanzi, sarebbero morti di fame. Ma si pensi che l'interesse di giungere il più innanzi possibile era doppio per essi!

Per la latitudine raggiunta, la somma convenuta era di 500 sterline (12,500 fr.) più la spesa del telegramma, quotata a 9 scellini la parola (2,500 parole). Ma il patto cadeva se il mondo civile avesse saputo anche soltanto il fatto del semplice ritorno dell'esploratore sano e salvo. Perciò il *Nimrod*, giunto la sera del 22 marzo 1909 in vista della prima terra popolata, l'isola Stewart, dovette calcolare, tenendo conto della differenza dei meridiani, che il telegramma, redatto colle formule convenute prima, non poteva arrivare al *Daily Mail* in tempo utile per il 22 marzo. Gli conveniva perciò stare al largo di Lord's River, nascosto, fino alle 10.30 del mattino seguente, malgrado tutta l'ansia che l'equipaggio aveva di scendere a terra. All'ora convenuta Shackleton scese solo e portò il dispaccio a un telegrafista mandato laggiù, dietro accordo col Governo della Nuova Zelanda, e che attendeva dal 9 marzo. Il giorno dopo la stessa popolazione Neo-zelandese seppe la notizia di ritorno per un cablogramma da Londra.

Quando, nei primi di giugno, Sackleton pose il piede sul continente europeo, a Brindisi era ad aspettarlo l'editore Heinemann venuto per prendere gli accordi intorno alla pronta pubblicazione del volume illustrato.

Non si deve trascurare l'elemento iconografico. Il direttore dell'*Illustrated London News* ha pagato 50 sterline (1,200 fr.) il diritto di prima riproduzione d'una piccola fotografia 8 × 12, raffigurante Shackleton e due suoi compagni nel momento che piantano nella neve, al punto estremo da essi raggiunto, la bandiera nazionale di seta, confidata loro alla partenza dalla Regina d'Inghilterra. Colla spedizione v'era un abile disegnatore e pittore, Marston, che ha riportato una serie di schizzi. Infine v'era un operatore fotografo il quale doveva preparare dei *films* che rappresentassero sotto tutti i suoi aspetti la terra antartica cogli accidenti della lotta degli uomini, delle slitte, delle bestie, contro le tempeste, i turbini di neve, i massi di ghiaccio. Il prezzo di queste pellicole è fantastico!

***

Un simile dietroscena è tale da levar la poesia ad un'impresa eroica? L'autore dell'articolo non lo crede, ed ha ragione. Già per sè stessa l'organizzazione di questa base finanziaria è ammirabile per sicurezza ed esattezza. Poi si deve considerare che senza di essa l'impresa non avrebbe avuto luogo. C'è anzi da confortarsi al pensiero che il piccolo contributo degli innumerevoli lettori, il soldo del giornale, le poche lire del libro, i pochi centesimi dello spettacolo cinematografico possano sommarsi a tanto da creare un'impresa di tal fatta. Quando il pubblico non s'interesserà più soltanto di spedizioni scientifiche che hanno il fascino del dramma e della morte, ma rivolgerà maggior attenzione ad altre ricerche meno spettacolose ma più utili e benefiche all'umanità, sarà trovato

il modo di dare una base finanziaria anche ad esse.

Quanto a Shackleton, scrive « Pickwick », è uno spirito colto, un nipote di poeta, che tiene dell'avo un'anima ardente d'una fiamma pura; per lui il guadagno pecuniario non è che il mezzo di compiere qualche altra nobile impresa.

Jean Dolent.

Quasi sconosciuto era questo scrittore francese, nella sua stessa patria. Ma coloro che avevano letto una volta qualcosa di suo lo tenevano a ragione per uno dei più nobili spiriti contemporanei. Ora egli è morto, a settantaquattro anni, e ai suoi funerali prese parte l'*élite* della letteratura e dell'arte francese. Riportiamo dal *Mercure de France* alcuni passaggi del nobile discorso pronunziato sulla tomba di Dolent da uno dei suoi più ferventi amici, il poeta Charles Morice:

« Le mérite du rare écrivain que nous saluons du nom de Jean Dolent est d'avoir lucidement transposé dans la vérité de son âme la vérité de la vie.

« La vie des sentiments, la vie des regards et des sourires, la vie des formes en mouvement, la vie expressive et belle des œuvres d'art et la vie aussi des rues populeuses où l'homme se livre avec une spontanéité si ingénue: Dolent a dit toute cette vie si diverse, il en a trouvé l'unité claire et constante dans son âme, dans la lumière spirituelle que ses yeux admirables projetaient sur le spectacle changeant.

« Ce spectacle qu'il aime, il nous le fait aimer jusque dans ce qui'il comporte d'inévitables tristesses. Les livres de Dolent sont vivifiants. Je n'en connais pas de plus riches en énergie expansive et communicative. Mais cette énergie n'est pas déclamatoire. C'est à penser pour notre propre compte qu'elle nous entraîne irrésistiblement.

« L'esprit de Dolent est de qualité essentiellement française. Il fut de son temps surtout par contraste, cet homme de goût. Mais il est fortement et complètement de sa terre et de sa race. Il en a la subtilité, la vivacité, l'indépendance, la logique et la franchise, cette horreur de l'évidence, de l'insistance et de la solennité, ce besoin de l'affirmation, qui, pour éviter le ton dogmatique, emprunte volontiers le tour de l'ironie, et cette heureuse alliance de la spiritualité la plus haute avec la sensualité la plus raffinée, qui spécifie la poésie et l'art de notre pays.

« Au plus haut point Dolent a le bon goût, dis-je, et le bon sens: mais donnez à ces mots, pour les prononcer à propos de lui, leur acception lyrique et héroïque, hors du commun usage où les idées et les paroles perdent toute vertu. Le bon sens sublime et le goût absolu de Dolent conféraient à ses jugements littéraires et artistiques une certitude irréfragable; son estime fut et reste un motif de fierté contre quoi rien ne prévaut.

« Trouveur, initiateur incomparable, il n'attendit l'aveu de personne pour admirer Eugène Carrière alors en pleine période de recherches et encore inconnu.

« Carrière et Dolent: ces noms sont unis pour jamais dans nos mémoires, et j'ose dire qu'ici, devant cette tombe, c'est à moi, l'ami de l'écrivain et du peintre et le témoin de leur amitié, qu'il appartient de conclure, une fois définitive, l'union de ces deux noms, de ces deux âmes.

« Dolent a prouvé la certitude de sa pensée dans le choix des amitiés qui ornaient sa vie comme dans le choix des œuvres d'art qui décorent sa maison. Mais c'est dans ses livres qu'il nous a laissé le plus durable témoignage de cette certitude.

« Je ne sais si des livres périssent. Je croix que peu de livres ont reçu la vie. C'est en naissant que la plupart meurent. Mais ceux qui ont une fois vécu vivront toujours.

« Les livres de Dolent on reçu la vie.

« On ne leur a point fait encore la place qu'ils doivent tenir dans la littérature française, et je crains que le grand écrivain méconnu ait souffert de cette injustice. Car il méritait la gloire et il en avait conscience, si peu indulgent qu'il fût pour lui-même. Il se consolait d'être ignoré du boulevard en le fuyant.

« Vivre sans bruit console de vivre sans gloire », disait-il.

« Du reste, il se rendait compte que son genre d'écrire, ce dédain des procédés vérifiés, ce désir de ne dire que l'essentiel, cette recherche de la phrase synthètique où tient condensée toute une page, n'était pas pour plaire aux amateurs d'effets immédiats et violents. C'est à l'avenir qu'il dédiait ses livres vivants d'une vie si particulière, discrète et profonde, et, dans les rares admirations qu'il appréciât, il voyait l'assurance du consentement de l'avenir à son espérance.

« Garibaldi e i Mille » di G. M. Trevelyan.

L'editore Longman di Londra ha dato in luce in questi giorni l'annunziato libro di Giorgio Macaulay Trevelyan *Garibaldi and the Thousand.* Questo volume racconta gli eventi del 1859 e quelli del 1860: di questi non è narrata che la prima parte, la preparazione della spedizione di Sicilia, lo sbarco a Marsala, la presa di Palermo. Il seguito, sino al ritorno di Garibaldi a Caprera, sarà materia di un altro volume.

Quest'opera è la continuazione del precedente volume su la difesa di Roma, e ne segue il metodo. Allo studio del materiale storico, già pubblicato, ormai tanto considerevole che si potrebbe formare una biblioteca garibaldina, l'autore ha fatto seguire l'esame dei manoscritti esistenti presso i privati e nelle biblioteche delle principali città d'Italia: egli è venuto fra noi e ha avuto interviste coi principali testimoni e attori ancora superstiti della grande impresa, poi ha vissuto nei luoghi impregnandosi dello spirito dei fatti epici. Tutto questo lavoro preparatorio si scorge nelle appendici del libro, ma la narrazione storica non risente più la fatica preliminare, è animata, attraente, commossa, spesso piena di poesia.

L'elegante volume è ornato di carte e di rare incisioni fuori testo. Auguriamo che anche questo venga presto tradotto, come il precedente (edito dallo Zanichelli): il pubblico italiano potrà così mostrare al valoroso scrittore inglese la riconoscenza ch'egli merita, per aver evocato con vigore e colore davanti ai suoi compatrioti e a noi stessi la figura insieme reale e leggendaria del nostro Eroe.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Palazzo Marino, a Milano, il Comitato lombardo di soccorso per i danneggiati di Reggio e Messina si è radunato insieme ai deputati e ai rappresentanti delle città del Faro, allo scopo di istituire una Società nazionale che intraprenda gli sgombri, i ricuperi dei valori e le ricostruzioni, coll'aiuto del Governo e degli Istituti di credito.

— *L'Amore dei tre Re* è il titolo del nuovo lavoro che Sem Benelli prepara per la Stabile di Roma.

— Arcangelo Ghisleri propone di istituire a Lugano un Museo storico degli esuli italiani: egli ne ha già preparato il progetto.

— Per il Palatino, ove presto si cominceranno gli scavi, Giacomo Boni provvederà all'ornamento arboreo, come già fece pel Foro, affinchè le rovine non rimangano nude e aride. Rimosse le vegetazioni inadatte, come le robinie e gli ailanti che crescono intorno alla casa d'Augusto e allo Stadio, vi si pianteranno pini, cipressi e lauri.

— Il posto vacante di direttore al Liceo Marcello di Venezia venne aggiudicato al maestro Mezio Agostini, di Fano. Al concorso parteciparono sedici concorrenti. La giuria era composta dei maestri Stanislao Falchi, direttore dell'Accademia di Santa Cecilia; Giuseppe Gallignani, direttore del R. Conservatorio Verdi di Milano; Amilcare Zanella, direttore del Liceo Rossini di Pesaro. Essa giudicò eleggibili quattordici dei sedici concorrenti. Classificò primi « ex aequo » in ordine alfabetico i maestri Mezio Agostini e Franco da Venezia; secondi pure « ex aequo » i maestri Rendano e Ildebrando Pizzetti di Parma. Tra gli eleggibili vi è anche, al terzo posto, « ex aequo » con tre altri concorrenti, il maestro Pasquale La Rotella, di Bari.

— Si annunzia la costituzione di una Società italiana allo scopo di costruire ed esercire alberghi nelle montagne, così belle e salubri, dell'Umbria, dell'Abruzzo e del Molise, in luoghi destinati a diventare ottime stazioni climatiche.

— A cura dell'Ufficio scavi di Roma, s'intraprenderanno prossimamente scavi nel comune di Licenza, per scoprire la villa *in Sabinis* che Mecenate donò ad Orazio, e della quale il poeta ci parla a lungo nelle sue *Epistulae*. Il prof. Pasqui, recatosi sul posto, potè determinare il luogo dove sorgeva l'antica villa. Questa deve trovarsi sotto il monte denominato *Lucretitis mons*. Secondo il piano preventivo, lo scavo non si presenta dispendioso, poichè la superficie da esplorare è di circa due ettari di terreno, e questo è ben circoscritto da altri terreni che originariamente dovevano costituire il *podere* della villa, essendo essi privi di avanzi di costruzioni.

— A Bologna, nell'adunanza dei delegati del Touring, della *Pro Montibus*, del Movimento dei forestieri, della Protezione dei paesaggi, della Navigazione interna e di altre società, si è costituita la Federazione italiana delle società *Pro Montibus*.

— Il conte Antonio Domenico Gamberini, già sindaco e deputato di Imola e membro superstite della Costituente del 1859, ha donato alla biblioteca di Imola un gran numero di autografi preziosi. Si tratta di quasi 700 autografi di tutte le più alte personalità che parteciparono al movimento di quell'epoca e che andranno ad arricchire la superba raccolta di libri, opuscoli e giornali riguardanti la storia del Risorgimento.

— La *Rivista italiana di sociologia* contiene: *Scienze giuridiche e scienze sociali*, di A. Brugi; *Il cristianesimo e la questione sociale*, di A. Salvadori; *Vicinie e Comuni*, di G. Luzzatto; *La protezione dell'infanzia nella nuova legislazione svizzera*, ecc.

— Il Comitato presieduto dal prof. Giacomo Barzellotti lavora attivamente per la convocazione del III Congresso della Società filosofica italiana che si riunirà a Roma dal 27 al 31 ottobre prossimo. I temi delle relazioni e discussioni generali sono: 27 ottobre, « Filosofia pura » e « Storia della Filosofia »; giovedì 28, « Filosofia e Scienza »; venerdì 29, « Economia, Scienze sociali, Pedagogia ed Estetica »; sabato 30, « Filosofia » e « Storia della Filosofia »; accordi per il Congresso internazionale di filosofia da tenersi in Bologna nel 1911; chiusura del Congresso.

— A Padova si è inaugurato il 20 settembre il Congresso delle scienze, con discorsi dell'on. Luzzatti e del ministro Rava

— L'on Sanarelli ha inaugurato a Udine il Congresso contro la pellagra.

— La *Dante Alighieri* ha tenuto dal 22 al 26 settembre il suo Congresso annuale a Brescia. Dopo la relazione sull'opera del Consiglio centrale, esso si è occupato delle scuole italiane all'estero.

— Il Congresso degli insegnanti medi, molto importante quest'anno, si è tenuto a Firenze tra il 26 e il 28 settembre, trattando specialmente della riforma degli ordinamenti scolastici.

VARIE.

È morto in Francia il celebre drammaturgo americano Clyde Fitch, nato a New York nel 1865. Era sopratutto conosciuto per la *Woman in the Case*, rappresentata anche in Inghilterra con molto successo: l'anno scorso era stato applaudito il suo *Truth* (*Verità*). Alcuni anni fa quattro teatri d'America rappresentavano contemporaneamente opere sue.

— A Boston si è celebrato il centenario della nascita di Oliver Wendel Holmes, professore a Harvard e originale scrittore, morto nel 1894. La maggior parte della sua opera letteraria appartiene al bel periodo della letteratura americana, che conta Longfellow, Lunerson, Poe, ecc.

— Duecento giornalisti di tutta Europa e d'America, membri dell'*Union Internationale des Associations de la Presse*, hanno visitato Londra, e furono accolti ad un ricevimento nei locali del *Daily Telegraph*.

— A proposito delle feste johnsoniane, si annunzia una nuova edizione dell'autobiografia della signora Thrale, con riproduzioni a colori di ritratti del tempo, da quadri di Reynolds. L'editore Pitman pubblica una edizione del *Johnson* di Boswell, mentre il Lane dà in luce un libro di A. M. Broadley sul *Dr. Johnson and Mr. Thrale*, con cose inedite

— *They and I* è il titolo di un nuovo libro di Jerome K. Jerome che uscirà prossimamente presso Hutchinson.

— L'editore Pitman ha pubblicato un lavoro importante di James Bromley Games, *The English in China*, sui rapporti fra l'Inghilterra e il Celeste Impero.

— A Zermatt si è tenuto un Congresso internazionale di sismologia.

— La città di Eu prepara un Museo a Giovanna d'Arco.

— Novità teatrali parigine. Il Vaudeville inizierà le sue recite con *La plus forte* di Brieux. Henri Bataille darà alla Comédie Française *Le Songe d'un soir d'amour*; alla Renaissance, *La Vierge folle*, commedia in quattro atti; all'Athénée, *Manon, fille galante*

— E' morto Henri de Parville, direttore della *Nature*, autore di interessanti *feuilletons* scientifici che pubblicò durante molti anni nei giornali francesi.

— Presso l'Università di Berlino saranno prossimamente erette due statue, a Mommsen e a Treitsche.

— Frank Vedekind ha compiuto un dramma simbolico dal titolo: *La pietra filosofale*.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nel *Figaro* Gabriel Mourey narra una sua visita ad Antonio Fogazzaro nella sua villa di S. Bastiano, a Vicenza.

— L'editore John Lane pubblicherà presto un *Giovanni Boccaccio: His Life, His Love, His Work*, di Edward Hutton. L'Hutton sarà il primo biografo inglese del Boccaccio, poichè il breve studio di John Addington Symonds non era più che un saggio.

— Il *Türmer* pubblica delle impressioni di viaggio, *Toskanische Wanderungen*, del dott. Karl Storck, con acquerelli bellissimi di Carlo Böcklin, il figlio del celebre Arnold.

— Nella Biblioteca dei classici italiani, edita a cura del dott. Theodor Link presso la libreria J. Lindauer di Monaco, è uscito il 4° volume, contenente l'*Inferno* di Dante.

— Ricordiamo alcuni libri recentemente pubblicati, che si riferiscono all'Italia: *Grundriss einer Geschichte Roms im Mittelalter*, una storia di Roma nel Medio Evo, della quale è uscita la prima parte che tratta del periodo storico fino al principio del decimo secolo, di Oskar Rössler (Berlino, Paetel); *Mondnacht in Amalfi* (Notte lunare in Amalfi), novelle di Herm. Bessemer (Monaco, A. Langen); *Zur Kulturgeschichte Roms* (Intorno alla storia della coltura di Roma), schizzi varii di Th. Birt, professore dell'Università di Marburg (Lipsia, Quelle und Meyer).

— Ricorrendo l'anniversario dell'Università di Bonn (Prussia Renana), il prof. Elter tenne una conferenza sull'odierno stato della vita scientifica alle Università e sulla relazione fra la coltura tedesca e Roma, Egli espresse la necessità di inviare gli studenti di filologia moderna all'estero, e quelli di filologia classica per un certo tempo a Roma, allo scopo di completare i loro studii.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Al principio del secolo scorso non v'erano in Europa che 21 città con più di 100,000 abitanti; oggi esse sono 169. Nel 1801 Londra aveva un milione di anime; adesso, compresi i sobborghi, ne ha più di 7 milioni. A Parigi il numero degli abitanti crebbe nel corso del secolo da 500,000 a 3 milioni; a Bruxelles da 66,000 a 623,000; a Berlino da 172,000 a oltre 2 milioni; a Vienna da 231,000 a 2 milioni; a Madrid da 100,000 a oltre 500,000. Queste cifre sembrano ancora più prodigiose ove si confrontino con quelle del tempo antico: città che furono enormi o scomparvero o furono disertate: altre ingrandirono straordinariamente. La Roma di Augusto aveva 800,000 abitanti; Alessandria ne aveva 700,000; Cartagine altrettanti. Nel medioevo, al tempo di Filippo il Bello, Milano e Parigi avevano 200,000 anime ciascuna. Firenze aveva nel 1338 circa 90,000 abitanti e Venezia nel 1424 ne aveva 190,000. Londra nel 1377 non ne aveva che 30,000.

— Nel terzo Congresso di filosofia tenutosi l'anno scorso a Heidelberg fu espresso il desiderio che vengano raccolte in una bibliografia tutte le produzioni contemporanee del campo filosofico. Verrà pubblicato ogni anno un volume, il quale sarà diviso in tre parti. La prima recherà uno o due scritti sopra questioni d'interesse nazionale o internazionale. La seconda ordinerà le opere pubblicate secondo le rispettive materie: 1° Storia della filosofia; 2° Filosofia generale, metafisica e filosofia della natura; 3° Psicologia; 4° Logica e teoria della conoscenza; 5° Etica e sociologia; 6° Estetica; 7° Filosofia della religione. Di ogni singolo lavoro si darà un breve resoconto e si accennerà inoltre alle recensioni apparse nei periodici. La terza parte della bibliografia porterà un indice dei nomi contenuti nelle due prime parti. La redazione è affidata ad una Commissione internazionale, nella quale sono rappresentate la Germania, la Francia, l'Italia, l'Inghilterra, la Russia e l'America: saranno scritte nelle lingue tedesca, francese, italiana e inglese. Il primo volume conterrà la bibliografia delle opere apparse dal 1908 in poi, ed uscirà probabilmente alla fine dell'anno corrente.

— Vari scrittori, scienziati e artisti russi hanno deciso di formare una Società per la fondazione d'un museo tolstoiano. Tra pochi giorni si aprirà a Pietroburgo un'Esposizione presieduta da Stackowitch - uno dei deputati più eminenti della prima Duma - che servirà di modello al futuro museo. Essa si dividerà in quattro sezioni. Nella prima sarà raccolta l'iconografia di Tolstoi e delle sue opere (dipinti, sculture, fotografie, disegni, caricature); nella seconda i documenti relativi alla biografia; la terza, consacrata alla sua opera letteraria, comprenderà i suoi manoscritti, le sue lettere, i suoi autografi, le diverse edizioni e traduzioni dei suoi libri e i volumi e gli articoli di critica inspirati da Tolstoi; l'ultima sezione sarà riservata all'azione pedagogica dello scrittore e particolarmente ai suoi lavori in favore delle scuole popolari. La contessa Tolstoi ha promesso di prestare tutte le collezioni che essa ha riunito a Yasnaia Poliana: il Museo storico di Mosca manderà pure documenti e ricordi.

— La *Revue de Hongrie* di agosto contiene uno studio di Zoltán de Bosnyák su la protezione dell'infanzia da parte dello Stato, con una prefazione del conte Andrassy, ministro dell'interno, che continua nel fascicolo di settembre. Questo contiene inoltre un articolo di Ladislas Gopesa su la nuova Università di scienze tecniche, creata testè a Budapest.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

Il Modernismo e i rapporti tra Religione e Filosofia. Saggi di di GIOVANNI GENTILE. — Bari, Laterza, pag. 290. L. 3.50.

Un Galateo femminile italiano del Trecento, di G. B. FESTA. — Bari, Laterza, pag. 244. L. 3.

La politica della Destra. Scritti e discorsi di SILVIO SPAVENTA, raccolti da BENEDETTO CROCE. — Bari, Laterza, pag. 488. L. 5.

Critica della ragion pratica, di E. KANT, trad. da G. GENTILE e G. LOMBARDO-RADICE. Parte I. — Pag. 334. L. 6.

La questione fondiaria nelle moderne città, di EUGENIO ANZILOTTI. — Milano, Hoepli, pag. 264. L. 4.50.

Opere di CARLO DOSSI. *L'Altrieri, Vita di Alberto Pisani, Elvira, Gocce d'inchiostro*, con preludio di PRIMO LEVI. — Milano, Treves, pag. 360. L. 3.50.

La piccola madamigella Cristina, romanzo di DORA MELEGARI. — Milano, Treves, pag. 284. L. 3.50.

La signora Cagliostro, romanzo di L. A. VASSALLO (Gandolin). Nuova ediz. — Milano, Treves. L. 2.

Diana de' Crossways, romanzo di G. MEREDITH, trad. di R. PÀNTINI. — Milano, Treves, pag. 360. L. 3.

Nami e Takeo, romanzo giapponese di KENJIRO TOKUTOMI, traduzione di FANNY DALMEZZO. — Milano, Treves, pag. 310. L. 3.

Fatti e concetti come Principj, di G. C. PAOLI. — Sandron, Palermo, pagine 132. L. 2.50.

Carta idrografica d'Italia - Corsi d'acqua nella Sicilia, con atlante (Ministero d'agricoltura, industria e commercio). — Roma, Civelli.

Statistica delle tasse di fabbricazione dal 1° luglio al 31 dicembre 1908 (Ministero delle finanze: Direzione generale delle Gabelle - Ufficio centrale di revisione delle scritture gabellarie). — Roma, Stamperia Reale.

Relazione della Direzione generale del tesoro per l'esercizio finanziario 1907-1908 (Ministero del tesoro). — Roma, Bertero e C

Monografie e studi della sezione di statistica - La mortalità infantile in Firenze nel triennio 1905-1907 (Comune di Firenze).

Credito fondiario della Cassa di risparmio delle provincie lombarde in Milano. Bilancio consuntivo dell'anno 1908 - Anno XLI d'esercizio. — Milano, Stab. tipografico Reggiani.

Cassa di risparmio delle provincie lombarde amministrata dalla Commissione centrale di beneficenza in Milano - Bilancio consuntivo dell'anno 1908, Anno LXXXVI d'esercizio

Memoriale sulla legge per l'esercizio farmaceutico presentato dai fabbricanti e venditori all'ingrosso di prodotti chimici e farmaceutici. — Roma, Società Tip. Ed. Romana.

Risposte ai quesiti della Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini in Sicilia riflettenti la provincia di Siracusa, del prof, EMANUELE ARNAO. — Siracusa, Tip, del « Progresso ».

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

SINO AL CONFINE

ROMANZO

PARTE PRIMA.

I.

Nel luglio del 1890 Gavina Sulis finì i suoi studi.

Suo padre, ex-impresario di strade comunali, uomo abbastanza intelligente, le aveva fatto ripetere la quarta classe elementare, perchè nella piccola città non v'erano altre scuole femminili.

Il giorno degli esami ella se ne tornava a casa pensando che oramai erano finiti per lei i giorni di libertà e d'ozio. Aveva quasi quattordici anni; si credeva già una donna matura, e ricordava le parole del suo confessore:

« Il Signore ha detto che la donna deve custodire la casa, fuggire l'ozio e le cattive compagnie ».

Riguardo alle « compagnie » ella sfuggiva non solo le cattive, ma anche le buone; e imitava appunto il suo confessore che andava sempre solo, a occhi bassi, rasente ai muri. Arrivata in fondo alla strada, ella si volse un momento e guardò l'antico monastero dov'erano le scuole, e la valle melanconica, coperta di olivastri e di peri selvatici, e sospirò.

Addio! Forse passeran degli anni prima ch'ella riveda la valle selvaggia, la strada solitaria, la facciata nera e grigia della scuola. La sua casa sorgeva all'altra estremità del paese, quasi sotto la montagna, sull'orlo di un'altra valle, coltivata in parte, questa, verde e grigia di vigne e d'oliveti. Per arrivare a casa, Gavina dunque doveva attraversare tutta la piccola città, il Corso o le viuzze dietro il Corso.

Ella preferì queste ultime, perchè aveva paura e vergogna di attraversare il Corso, di esser veduta dagli studenti, dai borghesi e, peggio ancora, dagli ufficiali che stazionavano davanti al Caffè della Posta o nella piazza del Mercato. Questi personaggi rappresentavano per lei il mondo, il peccato. Ella palpitava incontrandoli; ma le pareva di peccare solo perchè la vita, col suo ardente soffio, le passava accanto, nascosta nei modesti panni d'uno studentello o d'un impiegato di Sotto-prefettura. Per evitare questi pericolosi incontri ella attraversò dunque le straducole mal selciate, ove non s'incontrava che qualche paesana vestita di rosso e di nero, qualche pastore a cavallo, qualche contadino che ritornava dalle messi, col carro carico di paglia o di frumento. Era quasi mezzogiorno; l'aria odorava di stoppie, e negli sfondi delle

viuzze, tra le casette di pietra, le montagne coperte di vapori azzurrognoli si confondevano col cielo metallico, infocato. I muri scottavano. Ella non aveva ombrello nè cappello; ma un fazzoletto di seta, annodato con una certa civetteria sull'orecchio sinistro, le avvolgeva la testa, facendo risaltare il pallore olivastro del suo viso dal profilo duro. Quel viso scuro, triste, aveva quasi un'espressione ascetica; ma quando sotto le folte sopracciglia nere le larghe palpebre bluastre si sollevavano lentamente, dai grandi occhi turchini sfavillava un raggio di passione e di gioia. Quei due occhi profondi, pieni di luce, davano l'idea di due squarci di cielo azzurro in un giorno di nuvole.

Del resto, in tutta la sua persona si notava qualcosa di rozzo e di aristocratico insieme: la sua camicetta d'indiana turchina, la gonna larga e lunga, le scarpe a legacci, erano da paesana più che da borghese; ma le mani e i piedi erano piccoli, e il portamento di lei, e specialmente la testa gettata all'indietro, la fronte ferma e pura sotto i bei capelli nerissimi rialzati, rivelavano una creatura di volontà e di fierezza.

Arrivata in fondo a una strada in salita, ella s'inchinò lievemente, facendosi il segno della croce. Si vedevano, su un'altura, le torri grigiastre della Cattedrale. La via più breve, per arrivare a casa, era la strada che passava davanti alla vecchia chiesa; Gavina preferì attraversare un viottolo, poi un tratto dello stradale che correva tra la valle e la montagna, e risalì una viuzza stretta fra casupole che parevano cumuli di pietre.

La strada selciata ove sboccava la viuzza era quasi di esclusiva proprietà dei Sulis. Di qua e di là sorgevano le case e i muri dei cortili di questa gente industriosa e fortunata. Anche le donne di casa Sulis si facevano onore. Una, la zia Itria, vedova e senza figli, comprava e rivendeva orzo e frumento: la sua casa grigia, in principio della strada, segnava il confine tra questa e la viuzza abitata esclusivamente da pastori e contadini poveri. Un'altra zia di Gavina possedeva due case, una turchina e l'altra rosea, in fondo alla strada, a fianco della chiesetta di San Gavino. Un canonico Sulis abitava più in qua; la sua casa però, modestissima, ricordava le misere abitazioni dei contadini poveri, ai quali egli, pure parlandone male e spesso ingiuriandoli, prestava i suoi denari senza mai riaverli.

Passando davanti alla casa della zia Itria, Gavina guardò attraverso la porta spalancata, e salutò con la mano. In fondo a un andito ingombro di sacchi pieni di grano, si vedeva un cortile stretto come un pozzo: una donna piccola e obesa, dal viso grasso e dal naso schiacciato, bucato dal vajuolo, sedeva nel cortiletto, davanti a un tavolino senza tovaglia, e mangiava tranquillamente,

Gavina passò oltre, si fermò davanti alla sua casa alta, gialla, nuova, e battè forte la mano di ferro applicata come battente alla porta di legno scuro sormontata da una lunetta di vetri. I colpi echeggiarono nell'interno della casa, che pareva deserta, e solo dopo qualche tempo apparve una vecchia serva in costume del paese, una donna che in gioventù doveva essere stata molto bella perchè il suo viso, sebbene già molle, si conservava roseo e dolce, e i suoi occhi castanei, circondati di rughe, scintillavano ancora.

— Hai fatto tutto bene? – domandò subito con premura. – Le han proprio chiuse oggi le scuole?

— Ma sì; – rispose Gavina con indifferenza. – Mangiate già?

Nella stanza a sinistra dell'andito fresco e silenzioso, i suoi genitori sedevano già a tavola. Ella attaccò la borsa a un chiodo e andò a sedersi accanto al posto vuoto del fratello Luca.

L'ex-impresario e sua moglie parlavano appunto del loro primogenito, lamentandosi perchè la notte scorsa non era rientrato a casa. La madre, naturalmente, lo scusava.

— Tu non vuoi ch'egli prenda la chiave: si vede che ieri sera egli ha fatto tardi e non ha osato picchiare. Speriamo che non lo faccia più!

— Oh, se egli continua così, io prenderò qualche serio provvedimento! – disse il signor Sulis, con voce dolce ma ferma. – Non ho peccati da scontare, io, perchè possa rassegnarmi ad aver un figlio fannullone, ubriacone, malandato! Egli non ha voluto studiare: voleva fare il proprietario, l'agricoltore, il prete! E invece fa il vizioso! La finirà male!

Allora la madre sollevò il viso triste e severo, che rassomigliava a quello di Gavina, e corrugò le folte sopracciglia nere.

— Egli è giovane: metterà giudizio. Egli non è cattivo: è religioso, è timoroso di Dio: non è un ladro, non è un donnajuolo perchè debba finirla male!

— Meglio ladro che ubbriacone... meglio... – disse il vecchio; ma non finì la frase per riguardo a Gavina. Del resto egli non era troppo in collera: il suo viso di vecchio grasso e bonario (egli aveva quasi vent'anni più di sua moglie), i suoi occhietti grigi e vaghi come quelli dei bimbi lattanti, conservavano la solita espressione di bontà ingenua. Egli alzò la voce solo quando la serva, che entrava portando in un piatto di stagno il bollito di montone, si permise anche lei di difendere Luca.

— Bisogna compatire la gioventù, padrone! Chi non è stato giovane? Luca non fa male a nessuno.

— Egli fa del male a sè stesso! E tu da'retta a me, Paska: ficcati nei fatti tuoi!

Le donne tacquero, ma Paska si asciugò gli occhi, e la signora Zoseppa mise da parte una grossa porzione di bollito per Luca.

Gavina mangiava e taceva. Era abituata a queste piccole scene; ma nel suo intimo, senza osare di contraddire sua madre per la quale sentiva un eccessivo rispetto, dava ragione a suo padre. Ella non amava Luca. Erano stati allevati come due estranei. Il padre, allora immerso negli affari, non s'era curato di loro. La madre li educava come era stata educata lei, conducendoli con sè in chiesa, e in casa tenendoli separati, insegnando loro che San Luigi non osava guardare sua madre perchè questa era una donna. I rapporti tra fratello e sorella erano quindi poco amichevoli: Luca aveva più d'una volta bastonato Gavina, e Gavina lo aveva più d'una volta graffiato! Ora non si bastonavano più, ma se Gavina pensava a Luca sentiva come un malessere, un senso di oppressione.

Nel silenzio che seguì alle ultime parole di suo padre, ella ripetè fra sè la triste profezia: – egli la finirà male... – ma subito si distrasse, perchè i suoi genitori cominciarono a discutere su una cosa che la riguardava in modo speciale. Doveva o no Gavina, ora che i suoi studi erano finiti, indossare il costume del paese, come sua madre e le sue zie? La madre era per il costume: il padre no. Egli vestiva in borghese, e voleva che Gavina conservasse anche lei quei suoi

vestiti fra di paesana e di signora, adatti ad una fanciulla per bene e che costavano poco.

Egli riuscì a convincere sua moglie. Gavina, che non doveva avere alcuna ingerenza nè su questa, nè su altre questioni, non fu interpellata. Ma ella non si ribellava mai alle decisioni di suo padre; anzi, mentre non osava fissare gli occhi severi di sua madre, ella rispondeva sorridendo allo sguardo infantile del signor Sulis, e aveva una completa fiducia in lui.

Appena i suoi genitori si ritirarono per far la siesta nella loro camera al primo piano, anche lei andò a spogliarsi, ma non si coricò. La sua camera, all'ultimo piano, era vasta, quasi vuota, con le pareti tinte di calce e il soffitto di legno grigio; solo ornamento, sopra il cassettone, un antico orologio d'ebano, con colonnine d'alabastro che sostenevano un giardinetto pensile, sulle cui roselline gialle e rosse, sbiadite, si vedevano minuscole farfalle dorate, e strane api verdi, iridate, che pareva non si saziassero mai di succhiare i fiori su cui posavano. Contemplando per ore ed ore il vecchio orologio che non batteva più, Gavina aveva finito col credere che tutti i giardini del mondo fossero pieni di rose sbiadite e di api iridate.

Ella aprì la finestra che dava sull'orto, e s'appoggiò al davanzale ancora caldo di sole; sotto di lei stendevasi il tetto della cucina, coperto di ciuffi d'erba secca e di rami di vite sfuggiti al pergolato sottostante, e più giù l'orto invaso da una vegetazione tropicale. Fra le distese di cavoli grigi, corrosi dai bruchi, accanto al muricciuolo a secco, al di là del quale v'erano altri orticelli e cominciavano i declivi della vallata, un elce, alto, solitario, dava a Gavina l'idea di un esule cacciato via dai boschi della montagna. Gruppi di casette nere, che pareva si sostenessero le une con le altre per non cadere nella valle, si delineavano a destra dell'orto. Sul suo promontorio grigio la cattedrale scura dominava il paesaggio.

Gli occhi di Gavina non si fermavano in basso: guardavano l'orizzonte, del cui splendore parevano soffusi. Montagne di granito e di calcare, e più in là di schisto e di manganese, cerule e rosee al mattino, rosse e violacee al tramonto, velate di vapori cinerei in quell'ora calda del meriggio, chiudevano l'orizzonte, come ciclopiche muraglie in rovina.

I profili più lontani, vaghi e quasi diafani come nuvole e che apparivano bianchi di neve per tre quarti dell'anno, conservavano ancora, sulle cime più alte, come dei cappucci di madreperla.

Ella fissava sempre, quasi affascinata, quell'orizzonte così chiaro da parer argenteo. Sapeva che dietro la muraglia delle montagne si stendeva il mondo, coi suoi mari, le sue città, le sue meraviglie; ma ella guardava più in su, perchè al di sopra dell'azzurro vuoto del cielo v'era, per lei, un mondo sotto il quale il nostro non è che una landa melanconica. V'era il Cielo, col sogno dei sogni: Dio.

***

Di solito, a quell'ora, anche lei andava a letto; quel giorno però, un'eccitazione fatta d'inquietudini e di speranze l'agitava. Dopo essere stata alla finestra verso l'orto andò a curiosare dietro i vetri della finestra che dava sulla strada.

S'udiva uno scalpitare di cavalli, e in breve una comitiva di cacciatori invase la strada, fermandosi davanti a un cancello sulle cui rozze colonne due aquile in gesso spiegavano le ali corrose. Quasi tutti bei

giovani, coi volti infiammati dal sole, i cacciatori ridevano e gridavano, sicuri sulle loro cavalcature come centauri pronti alla corsa sfrenata.

Dall'alto della sua finestra Gavina guardava con occhi avidi. Un uomo non più giovane, ma bello ancora, bruno, alto, grasso e roseo in viso, tutto vestito di bianco, uscì a cavallo dal cancello delle aquile e si mise alla testa dei cacciatori. Col suo cavallo bianco egli sembrava una statua equestre. Gavina odiava e ammirava quell'uomo, che era ricco e si divertiva, che viaggiava e, benchè ottimo amico del suo vicino, il canonico, ostentava un odio feroce contro tutte le religioni. Per Gavina egli era l'incarnazione del peccato mortale; eppure, mentre egli si allontanava, ella ne seguiva col pensiero la figura imponente.

Ecco, ora i cacciatori lasciano il paese, scendono per lo stradale bianco di polvere e di sole, costeggiano la valle, diretti al versante orientale della montagna, abitato da cinghiali e da volpi. Là, per una o due notti, i cacciatori si accamperanno come una tribù nomade, e appostati fra le roccie della brughiera aspetteranno il passaggio del cinghiale. La luna viaggia verso occidente, da una montagna all'altra, illuminando la brughiera: Elìa, il ricco gaudente, e un altro giovane cacciatore, seduti dietro una roccia, parlano a bassa voce, raccontandosi scambievolmente le loro avventure amorose. Sì, ella lo sa: ha sentito dire da Priamo Felix, seminarista, che quando due uomini si trovano in compagnia, non parlano che di donne. E il signor Elìa, dice la gente, ha avuto parecchie amanti; egli è un uomo senza scrupoli. Gavina lo abborre, ma non può far a meno di pensare a quello che egli e l'altro cacciatore, seduti dietro la roccia, si confidano.

Un rumore di passi, nel pianerottolo, la scosse dal suo sogno. Paska, curva sul buco della chiave dell'uscio attiguo, chiamava Luca con voce sommessa.

— Luca, svegliati! È un sonno mortale, il tuo! Non vuoi mangiare, oggi?

Egli non rispose. E siccome Paska insisteva, Gavina s'affacciò al suo uscio, e le disse stizzita:

— Ma finiscila, stupida! Gran danno se egli non si svegliasse più!

Paska, abituata a questi modi poco amorevoli tra fratello e sorella, non protestò, e ridiscese al pianterreno lasciando sugli scalini di ardesia l'impronta dei suoi piedi nudi, umidi. Gavina la seguì, preparò il caffè, e accompagnandosi al rumore monotono del macinino canticchiò uno stornello in dialetto, col solo motivo melanconico e primitivo ch'ella sapesse ripetere:

Su sordadu in sa gherra,
Nan chi s'est olvidadu,
Non s'ammentat de Deus.

Torrat su corpus meu,
Pustis chi est sepultadu,
A sett'unzas de terra (1).

(1) Il soldato, in guerra,
Dicono che si è dimenticato,
Non si ricorda di Dio.

Si riduce il corpo mio,
Dopo che è seppellito,
A sette oncie di polvere.

Questa cantilena ricordava il canto basso e monotono di qualche donna araba intenta a preparare il caffè sul limitare di una tenda ombreggiata da palme e da cactus. E lo sfondo della finestra, accanto alla quale Gavina macinava il caffè, pareva davvero un angolo di oasi. Si vedeva un enorme cactus grigio, irto sul verde lucente di un giuggiolo; tra le foglie di una palma tremolavano i fiori rosei di un oleandro: davanti a una macchia cinerea d'assenzio cresceva una pianticella d'arancio, carica di frutti, che sembravano brage sopra un mucchio di cenere. L'ombra del pergolato rendeva più dolce quest'angolo dell'orto, al di là del quale, tra le foglie del cactus, si vedevano le distese desolate dei cavoli grigi corrosi dai bruchi.

Nel silenzio caldo del meriggio s'udiva lo scalpitare del cavallo di Luca, e le voci allegre dei giovani sfaccendati che tutti i giorni, verso quell'ora, si riunivano nel cortiletto della zia Itria per giocare alle carte. Gavina canticchiava, e quelle voci insolenti e quelle risate grossolane riuscivano a farle dimenticare i cacciatori. Ora le pareva di vedere i giovinastri riuniti intorno alla vecchia obesa che se li teneva buoni – diceva Paska – per paura che una sera o l'altra visitassero i suoi magazzini di frumento.

— Quelli, sì, erano davvero peccatori di prima qualità, – diceva il canonico Sulis, – quasi tutti ubbriaconi, viziosi, reduci dal carcere.

— Son figli di Dio! lasciateli vivere, – diceva la zia Itria, – il mondo è largo.

Ma Gavina, Paska e la signora Zoseppa non la pensavano così: il mondo è largo, sì, ma i malfattori non sono figli di Dio: sono suoi nemici.

***

Il caffe è pronto. La signora Zoseppa, che non ha potuto anche lei chiudere occhio, scende e chiama Paska in disparte.

— Bisogna svegliar Luca e farlo andare in campagna, prima che il padre si alzi.

— L'ho chiamato più volte, ma non risponde. Il suo uscio è chiuso a chiave.

— Che si senta male?

Le due donne si guardano inquiete. Gavina, in piedi davanti alla finestra, si pulisce i denti con una foglia di salvia, e vorrebbe dire a sua madre che non vale davvero la pena d'inquietarsi tanto per Luca. Ma non osa aprir bocca, e solo quando sua madre esce, ella dice a Paska:

— Mi fate una rabbia!... Che bisogno c'è che mia madre vada a lisciarlo? Se egli venisse davvero colpito da un accidente sarebbe un gran danno!...

— Ma Gavina! Parlare così d'un fratello, d'un cristiano figlio di Dio!

— Non è un fratello, è un nemico – disse Gavina; e andò a sedersi accanto alla finestra socchiusa della stanza da pranzo. L'ombra calda del pomeriggio invadeva la strada solitaria: dal balcone mezzo rovinato del canonico Sulis si spandeva un odore di garofani e di basilico.

I pomeriggi estivi son lunghi e lenti, per chi ha poco da fare. Come passare il tempo, se non facendo la calzetta? E Gavina prese la calzetta e ne contò le magliette per dividerle e cominciare il calcagno.

C'era una maglia in più: dove metterla? L'importante questione rimase per un momento insoluta, perchè rientrava la signora Zoseppa, seguita quasi furtivamente da Luca. Piccolo, molto grasso per la sua età, col viso pallido e gonfio e gli occhi turchini rotondi e imbambolati, egli sarebbe parso un vecchietto, senza i baffi neri che gli spiovevano come una frangia sulla bocca semiaperta. Si vedevano i suoi denti guasti di alcoolizzato. Dai suoi capelli neri in disordine e dalle pieghe del suo vestito di stoffa inglese mal tagliato, s'indovinava che egli si era buttato sul letto senza spogliarsi, dormendovi a lungo il sonno degli ubbriachi.

Senza badare a Gavina, mentre sua madre andava nella dispensa in cerca d'una piccola bisaccia, egli si avvicinò alla tavola e ne aprì il cassetto. Ma rosicchiò appena un pezzo di pane, e respinse le altre vivande, quasi gli destassero nausea. Poi andò e aprì il guardaroba che serviva da credenza e si versò un bicchiere di vino, lo trangugiò, ne versò un altro.

Allora accadde un scena rapida e violenta. Gavina, che guardava il fratello con occhi fiammeggianti di collera, gridò:

— Basta, Luca! Se bevi ancora chiamo il babbo!

Egli bevette, senza rispondere. Ella balzò in piedi, gli si gettò contro, lo spinse verso la parete, chiuse il guardaroba, ne tolse la chiave.

Egli emise un grido rauco e sollevò la mano per batterla; ella curvò istintivamente le spalle, ma non si allontanò, e disse, sfidandolo:

— Prova, se sei buono! Prova, asino, fannullone, miserabile, prova! Farai i conti col babbo!

Egli allora ebbe paura. Uscì dalla stanza e pochi momenti dopo partì a cavallo per un podere che suo padre possedeva nella valle.

Gavina sedette di nuovo accanto alla finestra e riprese a contare le maglie. Il cuore le batteva forte.

— Ah, sì, – pensava, – bisogna far così, altrimenti egli non avrà più ritegno. E mia madre... ah, lei, così severa con tutti, è così debole con lui!...

L'ora passava. In cucina Paska e la signora Zoseppa, sedute per terra sopra un sacco di lana che pareva un tappeto, pulivano il grano, e parlavano male della zia Itria. La signora Zoseppa « così severa con tutti » era severissima con sua cognata.

— Il Signore l'aiuti: ella è stata sempre così leggera, spregiudicata, amica della mala gente. Le par sempre di camminare in pianura, e non si accorge che inciampa ad ogni passo. Suo fratello il canonico, che pure non è molto severo con la gente cattiva, dice...

Il canonico Sulis usciva in quel momento dal suo portone sconquassato. Sebbene canonico, egli pareva un miserabile prete di campagna; la sua sottana era unta, il cappello spelacchiato: ma il suo viso roseo, paffuto, dal piccolo naso all'in sù e la piccola bocca sorridente, dava un senso di giocondità a chi lo guardava.

— E tuo padre? – domandò, appoggiando la pancia sporgente all'inferriata dietro la quale stava Gavina.

— Dorme ancora, – ella disse, ritraendosi, ma non in tempo per impedire allo zio di tirarle la treccia. – E lasciatemi, zio! Mi fate male!

— E tu raccoglieli questi capelli. È tempo, sei grande ora! Voglio vederti pettinata come una ragazza per bene, non con la coda, così, come i cavalli.

Egli tirava e rideva. Prima di allontanarsi, le annunziò:

— Al ritorno dal coro verrà con me il canonico Felix a farvi visita.

Dopo questa notizia ella fu ripresa da un'agitazione nervosa: si alzò e andò ad annunziare a sua madre la visita del canonico Felix; poi salì nella sua camera e si guardò nello specchio.

Quando suo padre scese lento e grave, e andò a sedersi davanti alla porta di strada, come usava tutti i giorni, ella gli portò la sedia, l'*Unità Cattolica*, gli occhiali, e gli disse che Luca era andato al podere, e che fra poco avrebbero ricevuta la visita del canonico Felix.

— Oh, bene! di' a tua madre che prepari il caffè.

Una donna con un'anfora sul capo salutò e sorrise, passando; il signor Sulis le accennò di fermarsi e le domandò come stava suo marito.

— Sempre la febbre! Abbiamo dovuto prendere un servo, per la raccolta. Oh, per noi non c'è più speranza, siamo rovinati! Se lei non ci ajuta, questo inverno, ci troveranno come trovarono Luca Gattu, assiderati e morti di fame!

— Zitta, zitta, donna! – disse il vecchio impresario, mettendosi un dito sulle labbra. – La provvidenza non deve sentire queste brutte parole.

E la donna passò oltre, confortata. Poco dopo passò un pastore a cavallo, e anche lui si fermò, diede pessime notizie del suo gregge, ricevette parole di speranza.

Tutti quelli che passavano si fermavano davanti al vecchio come davanti al rappresentante della provvidenza, sorridendogli e rivolgendogli parole affettuose e furbe.

Gavina intanto preparava le tazze sul vassoio. Quando i due canonici, accompagnati da un seminarista pallido ed alto, passarono davanti alla finestra, ella corse ad avvertire sua madre, che per ricevere le visite si avvolse la testa con un fazzoletto di seta.

Le visite furono ricevute nella camera terrena, che serviva anche da sala di ricevimento. Era la sola camera della casa arredata con un certo lusso, con tende alle finestre e pelli di cervo davanti al canapè. Sulla *consolle* antica, d'ebano, intarsiata di madreperla, una piccola Venere in gesso reclinava sull'omero la testina soave, e con la mano si raccoglieva il velo sul grembo, sotto il piccolo mantello di seta azzurra a frangie d'oro, con cui la signora Zoseppa l'aveva coperta. E in una scansìa a vetri, chiusa a chiave, si vedevano molti libri rilegati, un po' in disordine, poggiati gli uni sugli altri come stanchi o addormentati.

I due canonici, il seminarista, il signor Sulis e la signora Zoseppa sedettero in circolo, e dopo i complimenti d'uso tacquero per alcuni momenti. Gavina spiava dietro l'uscio socchiuso, e non osava entrare, ma vedeva il volto serafico, pallido e mite, del canonico Felix, e sentiva che egli, dopo qualche esitanza, faceva il suo solito scherzo.

— Quest'oggi in chiesa non si vedeva neppure una signora con la pelliccia!

Trovato l'argomento si cominciò subito a parlare del caldo, ma evidentemente la conversazione non interessava molto il seminarista, perchè egli guardava di qua e di là, movendo la testa e spalancando e socchiudendo i grandi occhi neri un po' torbidi. La Venere e i libri

attiravano specialmente il suo sguardo irrequieto. Ma quando Gavina entrò, portando il caffè, quello sguardo un po' vago s'illuminò, diventò fisso, non si staccò quasi più dal viso della fanciulla.

Il canonico Felix, che era nato in un villaggio sulle montagne, raccontava, con la sua voce soave e lenta, un'avventura accadutagli quarant'anni prima. La storiella doveva essere molto originale, perchè i Sulis ascoltavano con grande attenzione e ridevano; solo Gavina e il seminarista giudicavano la storiella forse troppo vecchia per loro, perchè, se si degnavano di ascoltare, non ridevano troppo e non ridevano a tempo.

Visto di profilo Priamo sembrava un San Luigi, pallido, d'un pallore quasi azzurrognolo, col naso dalla linea purissima, la bocca sinuosa e carnosa nello stesso tempo. I capelli neri e lucidi, tagliati a frangia, gli descrivevano come un cerchio nero intorno alla fronte. Con le braccia incrociate sul petto scarno, le mani sotto le ascelle, egli si dondolava di continuo e pareva invaso da una irrequietudine nervosa: le sue larghe palpebre, dalle lunghe ciglia, si abbassavano e si sollevavano continuamente. Gavina lo guardava, ma sebbene presa anche lei da una vaga inquietudine, restava immobile al suo posto, col capo sollevato fieramente.

L'impresario raccontò anche lui la sua storiella, non molto antica, ma non tanto recente da interessare i due ragazzi. Vi si parlava di un bandito che una volta aveva fermato il signor Sulis nel bel mezzo di una foresta.

— Avevo in tasca trentamila lire. L'incontro, quindi, non mi rendeva troppo felice, ma l'uomo, con mia grande meraviglia, mi disse garbatamente: « Signor Sulis, compare bello, ce l'avete la piccola comare? Vorrei darle un bacio! » – « Bene tu abbi, fratello mio, eccoti la piccola comare: baciala pure finchè vuoi! »

E tutti risero. La « piccola comare » era la zucca piena di vino che l'impresario portava sempre con sè nei suoi viaggi. Visto il successo della sua storiella, egli aggiunse, appoggiando i pugni al sofà per alzarsi:

— Oh, a proposito, si potrebbe anche andare in cantina, se la signora Zoseppa lo permette...

La signora Zoseppa lo guardò severa, sembrandole una sconvenienza condurre il canonico Felix in cantina; ma i tre uomini erano già in piedi, sorridenti e beati, ed ella dovette imitarli. Anche i ragazzi si alzarono, ma Priamo lasciò che i tre uomini e la signora Zoseppa uscissero, e invece di seguirli si volse, e guardò Gavina che rimetteva sul vassojo una tazza rimasta sulla *consolle*.

— Tu non vieni, Gavina?

— Sì, ora vengo...

Egli le si avvicinò, rosso in viso, fin sotto il cerchio dei suoi capelli neri: le sue labbra si sporgevano tremanti, come agitate dal desiderio d'un bacio; ma Gavina abbassò gli occhi e uscì rapida, senza pronunziare una parola.

*
* *

Luca tornò verso sera, e appena smontato da cavallo cominciò a inveire e a bestemmiare contro il servo che lavorava nel podere.

Gavina, affacciata alla finestra della sua camera, pensava ancora a Priamo, quando la voce rauca del fratello la scosse dal suo sogno.

Vibrante di sdegno scese di corsa le scale, ma giunta nell'andito si fermò, per salutare suo padre che in quel momento rientrava dalla sua solita passeggiata. Col suo cappello nero a larghe falde, un fazzoletto di seta nera intorno al collo, egli sembrava un quacchero. La sua presenza parve spandere intorno un senso di pace; tutti tacquero, ed egli, dopo aver appoggiato il bastone dietro la porta, sedette a tavola e la cena fu, come sempre, tranquilla; ma quando Gavina e la signora Zoseppa si alzarono, egli accennò a Luca di rimanere e gli domandò:

— Vorrei sapere cosa ti è capitato ieri notte.

Luca si difese, umilmente, poi cercò di sviare il discorso, e parlò della sua visita al podere. Il servo non lavorava: non aveva ancora ripulito il terreno intorno ai mandorli, e durante la notte lasciava che i contadini levassero la siepe dal varco, e introducessero i buoi a pascolare nel podere. Bisognava licenziarlo.

— Ecco, – disse il vecchio, – tu sei come quel servo: lasci aperto il varco ai peggiori vizi e non ti accorgi del male che fai a te stesso e agli altri. Un giorno o l'altro qualcuno ti licenzierà! Bada a te, ragazzo!

Luca abbassò la testa, poi uscì in cucina e recitò assieme con le donne il rosario di centocinquanta *ave-marie*, pensando che Dio perdona al peccatore pentito.

Seduta nel vano della porta Gavina scorgeva, attraverso la porticina dell'orto ancora spalancata, la palma nera su uno sfondo azzurro. La luna spuntava sulle montagne e le stelle scintillavano talmente che pareva oscillassero salutando commosse il pianeta sorgente. Si udivano, un po' velati nel silenzio della notte calda, canti lontani e i gridi dei bimbi che giocavano nella strada. Erano voci di gioia e d'amore; e di tanto in tanto, tra il coro monotono dei canti notturni, squillava un grido alto e tremulo di passione selvaggia, che pareva un richiamo disperato, diretto a un essere irraggiungibile.

Gavina pregava per la pace della sua famiglia. Ogni dieci *ave-marie* domandava una grazia speciale alla Vergine Santa. Domandava la salute per il vecchio babbo, la salute per la buona mamma, il ravvedimento del disgraziato suo fratello Luca; per gli altri peccatori sparsi nel mondo, niente! Non domandava niente neppure per lei, e credeva di fare con ciò un sacrificio. Ella era pronta a soffrire se Dio voleva così, ma intanto ella domandava a Dio solo ciò che era necessario alla sua pace domestica!

Di tanto in tanto, però, il grido appassionato che vibrava fra il coro dei canti notturni le ricordava Priamo: e allora ella dimenticava gli altri e pensava a sè. All'ultima *posta* del rosario fu assalita dal desiderio di chiedere aiuto a Dio anche per sè e per colui che dimostrava di amarla senza speranza; ma le parve un peccato così grande che, per espiarlo, devolse la domanda in favore della vedova Cambedda.

La vedova Cambedda era la donna più maldicente e perfida del vicinato, tanto che persino la zia Itria la vedeva mal volentieri.

Giusto in quel momento s'udiva la sua voce stridula che dava un senso di fastidio come lo stridìo d'una lima sul ferro.

Recitato il rosario, mentre Paska finiva di rimettere in ordine la cucina, la signora Zoseppa, stanca per la lunga giornata laboriosa, prese un lume ad olio e s'avviò alla sua camera; passando davanti a Luca gli pose una mano sul capo e gli disse:

— Va' a letto, figlio mio; sarai stanco...

Anche Gavina se ne andò nella sua camera, e dalle sue finestre spalancate vide il paesaggio lunare e la piccola città grigia e nera nella notte azzurra. La strada, così deserta durante la giornata, risuonava di voci e di risate; i bambini giocavano al chiaro di luna, come leprottini nei sentieri della foresta; gruppi di persone, radunatesi per godere il fresco, chiacchieravano e ridevano. Il signor Sulis seduto davanti alla porta e il canonico dal suo balcone parlavano della visita del canonico Felix, lodando questo sant'uomo che tutti amavano e riverivano. Ma a un tratto s'udì la voce stridente della vedova Cambedda:

— È quella la brava gente? Che siano ammazzati tutti fra otto giorni! Io so che questo vostro sant'uomo ha fatto...

— Silenzio! Lingua d'inferno! - gridò il canonico Sulis dal balcone.

— Sentitelo, quell'altro! È impossibile dire la verità in sua presenza!

— Voi mentite sempre. Silenziooo!

— Lasciamo lo zio, allora, e parliamo del nipote. Vossignoria negherà forse che Priamo è un discolo? L'anno scorso è scappato di casa: quest'anno scapperà dal seminario. Ma sì, fatelo prete: diventerà...

— Cosa pretendi da un ragazzo? - chiese bonariamente il signor Sulis.

La vedova dichiarò francamente:

— Io lo metterei a macinare il grano, prima di farlo prete.

Egli fece un cenno di addio con la mano.

— Se tutti i ragazzi sventati dovessero macinare il grano, buona notte, asini!

La voce stridula risuonò più alta.

— Ah, sì? Maledetto il peccato mortale! E perchè no? Solo i poveretti devono esser buttati per terra e calpestati, appena mettono il piede in fallo? Povero agnello mio, figlio mio bello, tu eri povero: ecco perchè ti hanno rovinato.

Il suo « agnello » era in carcere per furto semplice: ella ne parlava sempre come d'un bimbo perseguitato.

— Siamo tutti eguali davanti a Dio, e nel giorno del giudizio Egli ci rimescolerà come ulive nel frantoio, - disse il vecchio impresario; e non si sapeva se egli scherzasse o parlasse sul serio.

Ma la vedova replicò subito:

— Una sola cosa vi dico. Neppure davanti a Dio siamo eguali! Perchè Egli ci ha creati diversi? Chi buono e chi cattivo, chi virtuoso e chi ubbriacone?... Tutti vorremmo esser buoni, maledetto il peccato mortale!

— Dio ci ha creati tutti buoni, vi dico! - gridò il canonico, che frugava nelle sue tasche, come in cerca d'un proiettile da buttare contro la donna. - Zitta, vi dico, state zitta!... E il libero arbitrio?... Siamo noi che diventiamo cattivi. Gliel'ha detto Dio, al vostro Pascaleddu, di andare a fare il male?

La vedova si mise a piangere e ad imprecare; ma la discussione continuò, finchè il signor Sulis non si alzò per ritirarsi. Allora Paska andò nella piazzetta per chiamare Luca, che sedeva accanto alla zia Itria e taceva, ma pareva si divertisse moltissimo ad ascoltare le

chiacchiere vivaci ed i racconti dei giovinastri, amici della vecchia obesa.

Anche Paska si fermò, come attratta da un fascino malefico. Veramente il quadro, a metà illuminato dalla luna che nel suo corso obliquo già spuntava dietro il muro a fianco della piazzetta, era degno di osservazione. E quei dieci o dodici uomini, riuniti intorno alla vecchia come intorno a un idolo deforme, oltre ad avere le figure più strane che si possano immaginare, parlavano tutti in un modo da far ridere anche i santi. Fra gli altri c'erano tre lavoranti d'una vicina calzoleria, un nano che sembrava un bimbo di sei anni, ma dal viso d'uomo malizioso, un ex-frate pallido in viso e coi capelli rossi, e un vecchio altissimo dalla piccola testa rassomigliante a quella d'una lepre, che facevano continui progetti di viaggio, proponendosi di andare nelle « grandi città » per esporre il nano come un *fenomeno vivente*. E già si beffavano della gente che sarebbe accorsa a vederlo. Ma il tipo più interessante della compagnia era un vecchio paesano dalla faccia quasi nera circondata da lunghi capelli candidi e da un collare di barba bianchissima. Da giovane egli era stato quindici anni in carcere, e tutti lo sapevano, ma egli diceva che, durante quella sua prolungata assenza dal paese, era stato alla guerra, con Vittorio e con Garibaldi, e raccontava le sue vicende in modo così arguto e suggestivo che molti lo ammiravano come un eroe autentico.

— Andiamo, Luca, se no ti chiudo fuori, – disse Paska dopo un minuto d'attesa.

— Tu! Proprio tu? – egli rispose, assumendo il tono beffardo degli altri giovinastri, che già deridevano la serva.

— Luca, non si parla così alla propria balia! - disse l'ex-frate.

— Paska, dorme ancora con te, questo marmocchio?

— Itria Sulis! - impose Paska severamente – di' a tuo nipote che suo padre mi ha ordinato di chiudere la porta.

— Bene, vattene; non voglio storie, io, – disse la zia Itria a Luca.

Egli però non si mosse. Paska se ne andò; ma dalla finestra Gavina sentì che quei giovinastri continuarono a deridere la serva. Il nano proponeva di darla in moglie al « reduce » e la zia Itria canticchiò dei versi, in italiano, a proposito di questo matrimonio:

Un bel gobbo ed una gobba
All'età di ottant'anni,
Storpi e pieni di malanni,
Si giuraron fedeltà... fedeltà... fedeltà...

Stizzita, Gavina chiuse la finestra verso strada, e andò a quella verso l'orto.

Lì almeno, tutto era fantastico e puro. La luna illuminava le montagne, i cui ultimi profili sembravano nuvole azzurre orlate di madreperla; i grilli stridevano sull'elce, nero ed immobile sullo sfondo luminoso del paesaggio; e persino i cavoli rassomigliavano a strani fiori grigiastri ricamati d'argento. Dalla vegetazione tropicale che circondava il pergolato salivano acute fragranze: l'odore amarognolo dell'oleandro richiamò alla mente di Gavina il ricordo dei cacciatori appostati fra le macchie della brughiera.

E come la rugiada che cadeva e si fermava sugli aridi fili dei ragni, tra cavolo e cavolo, trasformandoli in fili di brillanti, i sogni caddero sulla piccola anima di lei.

Ella pensò ancora a Priamo, e sognò un luogo fantastico, una solitudine di roccie e di macchie illuminate dalla luna, ove poter vivere con lui. Egli era povero e cattivo: ella era molto ricca ed avrebbe potuto renderlo buono col suo amore... Per un momento tutto brillò intorno a lei; poi d'un tratto tutto fu di nuovo buio. Ella credeva di peccare, pensando ad un uomo che non poteva sposarla. Un accesso di misticismo la piegò, la contorse. Ella s'inginocchiò davanti alla finestra, e il suo sguardo sembrò quello di una allucinata: le sue labbra pronunziarono preghiere che parevano bestemmie. Ella domandava al Signore di farla soffrire, di punirla in ciò che aveva di più caro sulla terra, se si lasciava vincere dal peccato.

E mentre pregava si ficcava le unghie nella palma della mano e di tanto in tanto batteva la fronte alla pietra del davanzale. Fuori la luna grande e melanconica saliva sul cielo azzurro, come desiosa di allontanarsi il più che era possibile dalla terra, per non vederne le miserie e gli errori.

II.

I giorni si seguivano e si rassomigliavano. La signora Zoseppa e Paska si alzavano all'alba ed accudivano assieme alle faccende domestiche, pregando o chiacchierando. Più che padrona e serva esse parevano amiche intime. Forse una volta la serva aveva avuto una personalità sua, forse era stata allegra, giovane, egoista: ciò si perdeva nella notte dei tempi. Entrata al servizio dei Sulis lo stesso giorno delle nozze dell'impresario, ella era diventata una creatura della signora Zoseppa; ne aveva assunto i modi, la pronunzia, la severità, era diventata austeramente religiosa come la sua padrona; l'aveva assistita nei parti, nelle malattie, l'aveva aiutata ad allevare i figli, ed ora l'accompagnava nel lento declino d'una vita che era esclusivamente di lavoro e di virtù.

— Fino ai trent'anni sono stata incerta se prender marito o no, – raccontava la padrona alla serva, mentre pulivano il grano, o impastavano la farina. – I partiti non mancavano: ma io avevo paura del matrimonio. Mia madre era una santa; mio padre, tu lo hai conosciuto, Dio lo abbia in gloria, abusava della pazienza e della bontà di lei; e lei era contenta di soffrire, come i santi martiri. Io, non per vantarmi, tu lo sai, anch'io sono prudente e paziente, ma non fino al punto di farmi bastonare! Sì, una volta, ora te lo posso dire, scopersi una cosa. Mia madre portava il cilizio! Provai anch'io, quand'ero giovane, ma non potei resistere. Poi rimasi sola, senza padre, senza madre, sola come una fiera nella foresta. Ed allora venne in mente al canonico Sulis, allora semplice prete, di farmi sposare suo fratello. Luigi aveva già quarantotto anni; io ne avevo quasi trenta: il nostro matrimonio quindi non poteva dirsi una ragazzata; uno di quei matrimoni di passione che per lo più finiscono male. E perchè finiscono male? Perchè quasi sempre la donna e l'uomo si uniscono spinti da un desiderio peccaminoso, senza saper bene quello che si fanno. E quando sono stanchi del loro peccato, diventano due nemici. Io e mio marito, invece, abbiamo formato una famiglia secondo i voleri del Signore, e finora, tu lo sai, l'accordo più perfetto è regnato fra noi.

Spesso Gavina aiutava le due donne, e ascoltava i racconti e i precetti materni. Essa era intelligente e fantastica e sapeva, per istinto, quali erano i divini piaceri della vita: l'amore, la libertà, la gloria. Ma aveva un rispetto immenso per sua madre, che era la virtù in persona, e che dava forza ai suoi precetti con le sue azioni. Dall'esempio materno l'anima di Gavina riceveva un'impronta indelebile, come il pane manipolato da Paska e dalla signora Zoseppa conservava le impronte dei bottoni filigranati e delle « forme » con cui le due donne lo decoravano.

Da qualche giorno dunque ella credeva di commettere quello che sua madre chiamava il più grave dei peccati. Pensava ad un uomo; e per di più quest'uomo era quasi consacrato a Dio. Il sabato, dopo la visita del canonico Felix, ella dovette alzarsi prestissimo per aiutare la madre e la serva a fare il pane, nella cucina calda e silenziosa dal cui forno usciva il fumo odoroso del legno di ginepro. Stanca di gramolare la pasta, di tanto in tanto ella coglieva un pretesto per uscire nell'orto. Vide la stella del mattino tramontare dietro le montagne azzurre, e l'oriente, fra i rami dell'elce, colorarsi di un rosa violaceo; poi tutto l'orizzonte si fece d'oro, gli uccelli cantarono, ed ella provò un impeto di gioia, un desiderio di partire, di andare in una città fantastica, circondata di palme, non lontana dal mare! Invece dovette rientrare e riprendere a gramolare la pasta, e quando il pane fu cotto dovette pulirlo e raschiarlo con una spazzola ed un coltello. Ad un tratto, avvicinò il coltello caldo alle labbra, e sentì un brivido, sembrandole che Priamo la baciasse: chiuse gli occhi ed ebbe desiderio di ritentare la prova, ma subito s'accorse che peccava, e per punirsi lasciò a lungo il coltello sul pane caldo, poi se lo fissò così scottante sulle labbra. Ma verso il crepuscolo ella si affacciò alla finestra e rivide Priamo, che tutte le sere andava dal canonico Sulis per prendere lezioni di latino, e quando egli la guardò, ella provò la stessa impressione di voluttà dolorosa che le aveva destato il contatto del coltello ardente sulle labbra.

Ella non usciva quasi mai di casa se non per andare in chiesa, e solo qualche volta accompagnava Paska ad una fontana che era fuor di paese. Quella sera, appunto, presa da una smania insolita, da un desiderio di moto e d'aria, s'attaccò al braccio della serva e la trascinò con sè.

Attraversarono la « piazzetta » senza por mente agli scherzi della solita brigata, e s'internarono nel vicinato dei poveri. La viuzza tortuosa era illuminata dalla luna; l'aria odorava di stoppie bruciate; e qua e là, accoccolate sulla polvere, s'intravvedevano figure nerastre, di donne stanche, di uomini reduci dalle campagne infuocate. Tutti discorrevano dei loro miseri affari; gli uomini parlavano dei loro buoi, come di compagni di lavoro e di sventura; le donne si lamentavano per la scarsità del raccolto. Come ogni volta che Paska attraversava la viuzza, esse le domandarono se avesse mangiato molte pere e molte mandorle. Esse non mangiavano mai frutta, tranne quelle che i loro uomini riuscivano a rubare; e ne parlavano come i malati che hanno una gran sete.

Gavina non amava tutta quella gente dal linguaggio libero, quelle donne sporche e golose, quegli uomini che non rispettavano la roba altrui, e quindi passò in fretta, stringendo il braccio a Paska: ma giunta allo svolto, tra la viuzza e lo stradale, si fermò davanti al

portone spalancato di una casetta bianca, meno misera delle altre. La luna illuminava un grazioso quadretto, al quale serviva di cornice l'arco del portone: su uno sfondo scuro d'atrio si scorgevano, davanti a una rozza mangiatoja, due buoi neri macchiati di bianco, e un asinello grigio; più in qua sedevano, su una panca di pietra, un uomo anziano, calvo, con una lunga barba grigia intorno ad un viso nobile e calmo, ed una fanciulla, il cui piccolo viso cereo, circondato da una benda nera, sarebbe parso cadaverico senza l'ardore e lo splendore di due grandi occhi verdastri, lunghi e felini. Con una figura di bimbo, il quadretto sarebbe parso quello d'un presepio.

Quando vide Gavina, la fanciulla si alzò di scatto, e i suoi occhi brillarono alla luna.

— Michela, vieni con noi? – disse Gavina. - La lasciate venire, zio Bustià?

— Figuriamoci, *sennoricca*! - disse l'uomo, che era un contadino benestante, al quale il signor Sulis chiedeva spesso consigli agricoli.

Michela prese il braccio di Gavina, e le disse con voce bassa e appassionata:

— Ti aspettavo! Perchè ieri notte non sei venuta?

— E se volevi vedermi potevi venire a casa! – rispose Gavina con lieve tono di beffe.

— Ho avuto tanto da fare! mio padre è ritornato ed ha portato a casa il frumento. Poi abbiamo degli inquilini.

Paska, che non vedeva di buon occhio l'amicizia tra Gavina e la figlia d'un contadino, e quindi trattava Michela con disprezzo, s'interessò agli inquilini.

— E da quando li avete?

— Da ieri. Abbiamo loro affittato le due camerette lassù.

Paska si volse. E alla finestruola del primo ed unico piano della casetta, accanto a un vaso di sughero, dal quale pioveva la chioma grigiastra d'una pianta di garofani, vide una testa di ragazzo, dai capelli rasi, neri e lucidi come un velluto, e il viso scuro e scarno rivolto alla luna. Egli fischiava e pareva non accorgersi affatto delle donne che attraversavano la strada.

— È uno studente. Deve studiare anche nelle vacanze; ed ha fatto venire la madre dal suo paese.

— Son ricchi?

— Figurati quanto son ricchi se vengono a stare in casa nostra! Vivono con cinquanta centesimi al giorno! La madre è una filatrice. Senti che storia! A dodici anni la fidanzarono ad un uomo di quaranta! Dovevano sposarsi quando lei compiva i sedici anni; ma poco tempo prima ella s'innamorò di un giovane corriere, sai, uno di quelli che portano la posta da un paesetto all'altro sulle montagne, viaggiando a cavallo. Un giorno i due innamorati fuggirono: egli la portò con sè, sul cavallo, come una lettera! Poi riuscirono a sposarsi; ma un giorno il cavallo del corriere arrivò solo davanti alla Posta del paesetto. E il corriere fu trovato ucciso in mezzo alle macchie della ginestra fiorita, e mai si seppe chi l'aveva ucciso. La vedova dice che è stato l'altro: essa non si è mai consolata, e racconta che durante gli ultimi mesi della sua gravidanza – perchè ella era incinta, quando le uccisero il marito – pregava la creatura che aveva in seno di trasformarsi in maschio, se era femmina, per poter vendicare il padre! E nacque un maschio.

— E lui cosa pensa, ora?

— Chi, Francesco Fais? Egli ride e canta tutto il giorno, mentre sua madre è selvatica come una lepre. La vedrai!

Gavina alzò le spalle. Ella non amava i poveri, e quindi non le premeva affatto di conoscere la vedova Fais. E siccome neppure Paska dava molta importanza alle sue chiacchiere, Michela cambiò discorso.

Ella capiva l'ostilità di Paska, e sentiva che anche Gavina, pur cercando la sua compagnia, non l'amava; ma appunto questa freddezza, talvolta sprezzante, aumentava la sete d'amicizia di Michela.

Finchè la serva rimase con loro ella parlò vagamente di sè e raccontò ciò che aveva fatto durante la giornata. S'era alzata all'alba, era stata in chiesa, s'era confessata e comunicata; aveva digiunato a pane ed acqua, come faceva ogni sabato; aveva lavorato e pregato tutto il giorno.

Arrivate alla fontana, che era un po' al disotto dello stradale, Paska scese, e le due ragazze rimasero appoggiate al paracarri, davanti alla grande vallata grigia e nera alla luna. In fondo, sulle falde azzurrognole delle montagne lontane, ardevano grandi fuochi, che pareva scaturissero dalla montagna stessa: i contadini, per dissodare i terreni selvaggi, incendiavano le macchie; e talvolta erano intere brughiere che bruciavano e nelle sere scure il chiarore fantastico di questi fuochi illumìnava la valle con un barlume rossastro come di luna al tramonto.

— Senti, Gavina! Devo dirti una cosa! – disse Michela, sottovoce, ansando. – Giura però che mi crederai!

— Ti crederò! Non occorre giurare! – rispose Gavina con fierezza.

Ella credeva che Michela volesse rivelarle un segreto dolce e tormentoso come quello che ella stessa possedeva: ma ciò che l'amica le disse la riempì di meraviglia e di invidia.

— Ascolta! Ho *veduto San Luigi*. Ah tu non credi? Sì, sì, tu credi! Questa volta è davvero, non come quando mi è parso di veder la Madonna della Neve, nel nostro quadretto, aprire e chiudere gli occhi. Questa volta è vero!

— Dio! Dio! – sospirò Gavina, stringendole il braccio. Entrambe vibravano, come se da un momento all'altro, davanti a loro, nelle ombre della valle, dovesse riapparire la santa visione.

— Come? Come? Racconta!

— Sì, oggi, al crepuscolo. Ero stanca. Sedetti un momento sulla scaletta esterna che dal cortile mena su, al piano superiore. Era quasi buio, perchè la luna non arrivava al cortile. A un tratto sento come un suono di campane e vedo come la luce d'un lampo. E San Luigi attraversò il cortile. Non mi guardò: teneva gli occhi bassi, una crocetta in mano.

— Tu sei fortunata! Tu sei in grazia di Dio, Michela! Tu... tu... – disse Gavina con invidia. – Io non sono mai riuscita a *vedere*!

Ella si credeva degna della grazia almeno quanto la figlia del contadino.

***

Dopo il racconto dell'apparizione di San Luigi, s'impressionò talmente che volle tentare anche lei una prova decisiva. Digiunò, e cominciò un merletto per un camice di suo zio; e lavorando pregava e

invocava San Luigi, poichè era il giovine santo dai grandi occhi puri che ella desiderava vedere.

Ma il primo giorno la prova fallì. Troppe cose la distraevano; ella udiva le chiacchiere di Paska, le domande che suo padre, seduto fuor della porta, rivolgeva ai passanti: e doveva spesso stizzirsi perchè Luca ogni tanto, cauto come un ladro, andava a bere in cantina. Sul tardi, poi, ella vide Priamo che si volse a guardarla.

Il secondo giorno ella stette a lavorare nella sua camera, accanto alla finestra che dava sull'orto; ma nell'ora in cui il seminarista si recava dal canonico Sulis fu tentata di correre alla finestra verso strada. Respinse questo desiderio che in quel giorno le sembrava oltre ogni dire peccaminoso, ma pensando al Santo lo vedeva pallido in viso, con gli occhi languidi fissi nei suoi, la fronte corrugata e cinta da una fascia di capelli neri. Non era San Luigi, era Priamo! Il tramonto tinse di rosso le montagne, il crepuscolo scese sull'orto solitario; l'apparizione non venne! Il terzo giorno, vigilia della Madonna della Neve, ella digiunò a pane ed acqua e lavorò sino a tarda sera, finchè sul cielo color malva serpeggiarono le striscie d'oro dei razzi lanciati dalla piazza della cattedrale. Ma l'apparizione non venne. Ella pianse d'angoscia e di desiderio. L'indomani era festa solenne: fin dalla mattina presto giunsero alcuni ospiti amici del signor Sulis, e fra gli altri una dama di un villaggio delle montagne, una donna alta e imponente, vestita di nero e di giallo, con la gonna ampia e il corsetto a punta come una dama del Seicento. Gavina l'accompagnò in chiesa, e assieme con lei s'inginocchiò fra due vecchi pastori che esalavano uno sgradevole odore d'ovile.

La chiesa era gremita di popolo; a un tratto la porta *maggiore* della cattedrale venne spalancata, e in mezzo a un torrente di luce s'avanzò il vescovo, tutto vestito d'oro, fra i canonici in mantellina di seta rossa e i seminaristi in camice di merletto e con nastri azzurri al collo. Due di essi reggevano lo strascico scintillante del vescovo: e uno era pallido e bello, simile ad un angelo triste, con le larghe maniche del camice ripiegate come ali stanche. Quando il corteo passò rasente alle panche, gli occhi torbidi dell'angelo triste s'incontrarono con quelli di Gavina; indi i seminaristi presero posto intorno al coro, e Priamo, abbandonato lo strascico del vescovo, non pensò ad altro che a cercare Gavina con lo sguardo. Pareva che egli non vedesse altro che lei, nella chiesa sfolgorante di luce e di colori, ed ella si sentiva mancare, sotto quello sguardo, ma le pareva d'essere la più corrotta fra le donne, causa di peccati, di ribellione a Dio, e avrebbe voluto piangere d'amore e di rimorso.

Nel pomireggio ella accompagnò la dama a far visita al canonico Bellìa, compaesano dell'ospite dei Sulis.

Il confessore di Gavina viveva in una casetta quasi fuor del paese, con una sua vecchia parente ancora ingenua e semplice come una bimba. Gavina, che fuori e dentro del confessionale aveva una viva soggezione e quasi una misteriosa paura del suo austero confessore, sedette in un angolo della saletta che pareva una cappella, e stette silenziosa, rigida come una delle cento statuette sacre che la circondavano. Le donne chiacchieravano, ingenue ed amabili; il canonico Bellìa, alto e curvo, col viso olivastro solcato da rughe profonde, ascoltava senza mai sollevare le palpebre livide, e ogni tanto aggrottava le folte sopracciglia grigie, come disapprovando i discorsi, pur

tanto innocenti, delle due donne. Solo una volta sorrise, quando la sua parente disse:

— Non facciamo come Bellìa: egli si lamenta che nessuno lo saluta, ed è invece lui che non guarda in viso la gente che incontra!

Ad un tratto l'uscio fu spinto e due figure nere apparvero: il canonico Felix e suo nipote.

Gavina arrossì; balzò in piedi, tornò a sedersi, vide Priamo e da quel momento non vide altro. Il canonico Felix disse con la sua voce placida:

— Fa fresco, oggi! È per questo che tutti i signori avevano il soprabito!

— Fa caldo, in questa sala? – domandò premurosa la signora Bellìa. – Vogliamo un po' uscire fuori? Vi faremo assaggiare le nostre albicocche.

Uscirono e assaggiarono le albicocche.

Priamo si slanciava in alto per afferrare i rami. Era agile e svelto, smanioso di moto; e parve dimenticare persino la presenza di Gavina per mettersi a correre nell'orto che era vasto e selvaggio e sparso di roccie come un lembo di montagna.

Gavina fu assalita da una vaga tristezza. Ella non prendeva parte alla conversazione dei canonici e delle donne; e senza la presenza di Priamo si sarebbe annojata. Mentre gli altri facevano il giro dell'orto, ella s'indugiò presso l'albicocco e sedette su una piccola roccia che aveva la forma d'un seggiolone ad alta spalliera. Il sole tramontava, rosso sul cielo d'oro, al di là della vallata del convento. S'udiva lo stridere d'un falco, si sentiva l'odore del verbasco: a un tratto, nel polviscolo roseo che le si stendeva davanti, Gavina vide come un'ombra sorgere e correre verso di lei. Ella si alzò, come assalita dalla paura di un pericolo inevitabile; ma prima ancora che si rendesse conto di quello che succedeva, si trovò stretta fra la roccia e il petto ansante di Priamo. Egli sembrava un altro: il suo viso era tragico e i suoi occhi avevano un'espressione di dolore selvaggio; le sue labbra tremavano e sfiorarono convulse quelle di Gavina. Ella provò un impeto di dolore: le parve di dover tutta la vita restare così, fra la roccia, una cui sporgenza le feriva la nuca, e il petto ansante di Priamo; ma non gridò, non si mosse, finchè un fruscìo, dietro gli alberi, non pose fine alla selvaggia dimostrazione amorosa del seminarista. Allora egli indietreggiò ed ella si guardò attorno smarrita.

— Io voglio vederti... Dove? Dove? Io ti voglio bene, e tu pure... a me... Io non voglio farmi prete... – egli disse, tentando di trattenerla; ma ella lo respinse, corse lontano, ebbra d'amore e di paura; e da quel momento fu presa da una ossessione di rimorso.

— Baciata! egli mi ha baciata! – pensava tremando. E le pareva di essere contaminata, e di aver già avute tutte le rivelazioni dell'amore.

Ma queste rivelazioni le parevano brutali. Era questo l'amore? Sì, era dolce, ma anche terribile: il bacio le aveva fatto male, l'aveva quasi ferita, come la roccia sulla nuca. Smaniosa di veder Michela, per confidarle il suo struggente e triste segreto, quella sera andò con Paska alla fontana.

La notte era dolce e chiara come un crepuscolo; la luna saliva dietro una lievissima vaporosità violacea che copriva tutto il cielo pur lasciandone trasparire l'azzurro intenso, e in fondo alla valle i

monti parevano nuvole d'argento. Michela aspettava, ritta davanti al portone, scambiando qualche parola col suo giovine inquilino affacciato alla finestra. Egli rideva e diceva:

— ... ci son passato dieci volte, ma non l'ho veduta...

Quando vide Gavina ammutolì. E Michela disse, appena furono nello stradale:

— Francesco è innamorato di te, ma ha paura...

— Fa molto bene ad aver paura! - brontolò Paska.

— Ha fatto presto ad innamorarsi: non ha altro da fare? - disse Gavina con disprezzo: poi tacque, come immersa in un sogno; ma quando Paska scese alla fontana, ella s'appoggiò al paracarri e mormorò:

— Michela! se tu sapessi!...

E le raccontò che Priamo, dopo averle dichiarato il suo amore, aveva anche tentato di baciarla!

— Tu hai permesso questo, tu? - disse Michela con voce sorda. - Tu non dovevi permetterlo. Dovevi gridare... chiamare lo zio!... Che peccato avete commesso, che peccato, che peccato!... Tu devi confessartene... domani stesso; ti accompagnerò io!

— Sì, sì, ho peccato! - ammise Gavina; e mentre l'altra, nel silenzio della notte soave, continuava a pronunziare parole di sdegno e di gelosia, ella pianse di rimorso e di passione.

***

Il canonico Bellìa era un confessore molto ricercato dalle donne. Sebbene severissimo, riusciva a convincere ed a confortare le sue penitenti: si diceva che avesse persuaso una donna di malaffare ad allontanarsi dal paese ed a farsi monaca.

Quando Gavina e Michela si avvicinarono al confessionale, già dieci o dodici penitenti aspettavano ansiose il loro turno, pronte a litigare se qualcuna di loro cercava di precedere le altre.

Gavina dovette aspettare a lungo, estenuata dal digiuno e umiliata dalla vergogna del terribile peccato che doveva confessare. Intanto rifaceva l'esame degli altri peccati, accusandosi d'invidia, di vanità, di superbia: pensava a Luca e chiamava « peccato d'intolleranza » l'ostilità ch'ella nutriva per lui.

Finalmente il canonico Bellìa, in mantellina violacea, uscì dalla sagrestia e s'avvicinò al confessionale, camminando a capo basso, con le sopracciglia aggrottate, un po' curvo, come oppresso dal peso dei peccati non suoi.

Quando Gavina s'inginocchiò davanti alla piccola grata sentì un lieve capogiro. Vide innanzi a sè un tenebrore violaceo, come di cielo tempestoso, e udì un sospiro, una voce tetra.

— Dite! Quanto tempo è che non vi confessate?

— Quindici giorni.

Dopo una breve pausa, la voce tetra riprese energicamente, in modo che la domanda pareva rivolta ad uno che da anni ed anni fosse vissuto nel peccato mortale:

— Che avete fatto durante questo tempo?

Ella cominciò, piena di terrore ma anche di speranza, a poco a poco esaltandosi come il malato che spera di guarire dopo una pericolosa operazione. Cominciò dai « peccati piccoli » vanità, disobbedienza, intolleranza, parole inutili, chiacchiere oziose, compiacenza nell'ascol-

tare le persone maldicenti, tedio nel fare il bene! Il canonico sospirava e insisteva:

— Altro?

Ella disse che aveva dubitato dell'esistenza di Dio! E questo non era vero: ella aveva soltanto avuto paura di dubitare.

Egli non parve molto sorpreso. Sospirò, parlò di Renan e di Voltaire e disse che solo i pazzi possono mettere in dubbio l'esistenza di Dio.

— Altro?

Gavina si sentiva battere angosciosamente il cuore; ma cercava di allontanare, per quanto era possibile, il calice amaro. Disse di aver creduto ai sogni, alle vane apparizioni, ai fantasmi, e di avere invocato e atteso una visione celeste. Il canonico rispose che questo era peccato di superbia. I Santi appaiono solo ai santi, alle anime innocenti.

— Altro?

Il terribile momento era giunto. Ella disse con un soffio:

— Ho peccato di disonestà...

Nuovo sospiro del confessore: ma sospiro lungo, lento, quasi di soddisfazione. Pareva significasse « finalmente ci siamo »!

— Figlia mia, dite pure...

— Mi sono lasciata baciare da un giovine...

— Che relazioni avete con questo giovine? Ha egli buone intenzioni? I vostri genitori sanno che voi... e lui...

Ella non respirava più. Come, come confessare l'abbominevole cosa?

— Egli... egli avrebbe buone intenzioni, ma non può! Egli... egli...

— Ha altri vincoli? È ammogliato?

— Egli... deve farsi prete!

Il confessore non sospirò, questa volta; tacque, come sbalordito, poi si soffiò il naso.

— Dio, Dio, che accadrà di me? – si domandava Gavina: le pareva di essere davanti a un giudice che avesse facoltà di castigarla coi più crudeli tormenti, e la sua piccola anima si piegava come l'erba al vento, investita dal soffio di terrore che usciva da quel nascondiglio di legno ove un uomo era chiuso come il Signore nel tabernacolo.

E l'uomo terribile parlò:

— Figlia mia, quello che voi venite a dirmi è molto grave. Forse voi non ne capite neppure tutto l'orrore. Parlate, ditemi in tutti i suoi particolari il vostro gravissimo peccato.

Ella parlò, quasi fuori di sè, invasa da un folle desiderio di soffrire, di espiare. Esagerò: disse che aveva incoraggiato il seminarista, guardandolo, aspettandolo alla finestra, corrispondendo ai suoi sguardi persino in chiesa!

L'altro ascoltava, cupo; e quando la grande peccatrice tacque, egli riprese:

— Il vostro peccato è più grave d'un delitto. Avete voluto rubare un'anima a Dio! Quando voi capirete tutta la bassezza della vostra colpa non avrete abbastanza lacrime per piangere. Il peccato carnale è già per sè stesso il più grave e schifoso dei peccati, e, all'infuori del santo matrimonio, il Signore condanna tutti gli atti amorosi che insozzano le anime caste e pure! Voi avete già contami-

nata l'anima vostra, senza pensare che la vostra colpa è doppiamente grave perchè commessa con un uomo destinato al servizio di Dio. Voi piangete, figlia mia? Sì, piangete pure; pentitevi, pensate che la nostra vita è breve e che il Signore può anche castigarci su questa terra...

Egli continuò così per un bel pezzo. Gavina piangeva, come una bambina castigata, proponendosi di far penitenza, di staccarsi dalle vanità di questo mondo; ma nonostante il suo desolato pentimento, il confessore non le diede l'assoluzione.

— Fra tre giorni ritornate, – le disse, dopo averle imposto di recitare una lunga serie di preghiere. – Andate in pace.

Nonostante questo augurio ella se ne andò col cuore in tumulto e il viso in fiamme. Non era stata assolta! Le pareva d'essere scomunicata, e per tre giorni visse come un delinquente che ha commesso un delitto inutile ed ha paura di essere scoperto. Digiunava, pregava, si nascondeva: china sul merletto che pareva uscir dalle sue piccole mani per un fenomeno naturale, come le foglie dalla tenera fronda, ella sudava, impallidiva e provava dei capogiri; e il desiderio di veder Priamo e il rimorso per questo desiderio la struggevano lentamente. La sera del terzo giorno ella scese nell'orto e dovette appoggiarsi all'elce, tanto si sentiva debole e sfinita.

Gli ultimi splendori del crepuscolo illuminavano il cielo, che verso occidente sembrava tutto di madreperla: una voce cantava in lontananza, e al suo tremolìo pareva s'accompagnasse il tremolìo della stella della sera e quello delle fronde dell'elce. E tanto era dolce l'ora che per un momento Gavina dimenticò le sue pene; e all'improvviso le parve che l'elce, al cui tronco appoggiava la tempia, fosse vivo e palpitasse. Questa rivelazione la riempì di gioia: ella fu presa da una smania di tenerezza verso l'albero, poi le parve che tutte le altre cose intorno si animassero, ed ella s'accorse che le amava, che viveva e palpitava con loro.

Provò un languore di ebbrezza, le gambe le si piegarono; abbracciò l'elce e chiuse gli occhi; e nel suo momentaneo delirio le sembrò che l'albero fosse Priamo.

***

Fu un attimo. Si scosse, riaprì gli occhi, e tutto le parve mutato. Ecco, ella aveva peccato ancora! Le tenebre la riavvolsero; si gettò sul muricciuolo, accanto all'elce, morsicò le pietre, fu ripresa dal suo odio per tutto ciò che era vivo e palpitava!

III.

Per due mesi ella visse di quest'odio. Ella si trattava come una nemica; diventò magrissima, e come usava il suo confessore, non sollevò più gli occhi davanti alla gente.

E pensò di farsi monaca. Mentre lavorava, aiutando sua madre e Paska, che criticavano continuamente la zia Itria, ella pensava a un convento ideale, tutto di marmo, circondato da un giardino pieno

di rose e d'insetti iridati, come il giardinetto del suo orologio: dalle finestre del convento ch'ella sognava, si poteva godere il crepuscolo glauco e roseo, guardare la luna e le stelle, ascoltare la voce degli alberi, senza cadere in peccato mortale.

Del resto, anche a casa sua ella avrebbe potuto trascorrere una vita tranquilla, senza le rapide scene d'odio e di violenza, che si svolgevano di tanto in tanto fra lei e Luca. Ma se fino a quel tempo egli era stato il più forte, ora lei prendeva il sopravvento, ed egli cominciava a temerla come temeva suo padre. Un giorno, ai primi di settembre, il canonico Felix e Priamo vennero a far visita ai Sulis: ella preparò il caffè, ma non si presentò nella sala da ricevere.

Paska poi le riferì che Priamo doveva andare al suo paese, per visitare suo padre gravemente malato, e che il canonico Felix aveva parlato d'un suo progetto riguardante il nipote.

— Egli vuol mandare Priamo a Roma, in autunno, per fargli studiare teologia. Lo vedremo vescovo!

Addio, dunque! Tutto era finito, per sempre. Ella non provò dolore nè gioia; ma in fondo al cuore sentì una vaga delusione: le parve che Priamo si fosse troppo presto dimenticato di lei!

***

Il canonico Felix era venuto anche per raccomandare al signor Sulis un suo vecchio compaesano, il quale cercava un posto di guardiano di vigne.

Il vecchio si presentò due giorni dopo: era un tipo strano, dal viso sarcastico completamente sbarbato, con le guancie rientranti, la bocca stretta, gli occhi piccolissimi, neri e lucidi come quelli di un topo. Siccome vestiva bene, con un corsetto di velluto verdone, e una berretta nuova sulla testa calva, fu accolto favorevolmente. Egli cominciò subito a chiacchierare ed a recitare versi. Disse che era il « famoso poeta » Sorighe, cantore estemporaneo; aveva consumato un piccolo patrimonio correndo di festa in festa per prender parte alle gare di canti improvvisati, e adesso doveva adattarsi al più umile dei mestierì, quello di guardiano di vigne: egli però accettava la sua sorte non solo filosoficamente, ma anche burlandosene.

— E se occorre mi diverto ancora! – concluse.

Fu mandato alle vigne che il signor Sulis possedeva sull'altipiano, poco distante dal paese, e dove tutti gli anni la signora Zoseppa si recava per presiedere alla vendemmia. Il luogo era aspro, selvaggio; intorno alle vigne, il cui verde ossidato spiccava sul terreno giallognolo, si stendevano macchie, roveti, prati coperti di asfodelo secco; i fichi allignavano lungo i filari delle viti basse stese al suolo, e sopra la casetta della vigna Sulis sorgeva una quercia che, come l'elce nel piccolo orto del paese, pareva un'esiliata dei boschi delle circostanti montagne.

Zio Sorighe aveva pulito la casetta, che si componeva di due vaste stanze terrene, una delle quali serviva anche da cucina, e aveva costrutto un muricciuolo sulla china davanti alla quercia, in modo che intorno alla pianta rimaneva un piccolo spiazzo comodo e pulito. Più su ancora aveva costrutto una capannuccia, ov' egli passava la notte.

Quando le sue padrone arrivarono, egli le aiutò galantemente a smontar da cavallo, ed a Gavina rivolse questi versi gentili:

Dami sa manu, bellita, bellita,
Dami sa manu e torramila a dare,
Dami sa manu ca t' app' a dare
Unu bestire 'e seda biaitta,
Dami sa manu, bellita, bellita! (1).

Alla padrona disse:

— Le viti sembrano pecore nere sdraiate per terra, tanto son cariche d'uva.

Più tardi egli, la signora Zoseppa e Luca, sopraggiunto, inclinarono e bagnarono i tini. Il vecchio scherzava, e talvolta le sue espressioni erano così libere che la padrona corrugava le sopracciglia.

Luca lavava l' interno dei tini con una scopa bagnata, e taceva, come inebbriato dall'odore di mosto che il legno ancora esalava; ma nel pomeriggio egli parve stancarsi: attese con astuzia un momento in cui nessuno lo vedeva e bevette il vino che sua madre aveva nascosto nell'armadio; poi si coricò e si addormentò. Gavina, dopo aver lavorato anche lei tutto il giorno, andò a sedersi su una pietra addossata al grosso tronco della quercia. Di lassù, le pareva d'essere in mezzo a un mare verde: il sole rosso e senza raggi tramontava sulle montagne violacee, stendendo un velo di luce rosea, dolce e melanconica, sulle distese delle vigne e delle macchie; nella brughiera pascolavano alcuni cavalli, piccoli e tranquilli, nella distanza, come agnelli neri. Della quercia, rosea al tramonto, non si moveva una foglia; e pareva che tutta la natura tacesse, velata, davanti al mistero grandioso del tramonto. Per la prima volta, dopo tre mesi di torbidi sogni, Gavina sentì, benchè suo malgrado, la gioia di vivere, e provò un senso di dolcezza melanconica, simile a quello che pareva provasse la terra nel dare l'addio al suo grande amico il sole. Quando il disco rosso sparì, e tutte le cose apparvero più tristi e tacite, come immerse nel ricordo dell'amico scomparso, anche lei pensò a Priamo!

Egli era lontano, infelice; forse ella non lo avrebbe riveduto mai più, e poteva quindi qualche volta ricordarsi di lui, senza peccare, anzi per compiacersi di aver vinta la sua passione!

Nei giorni seguenti ella sentì spesso parlare della famiglia Felix dal guardiano-poeta.

— Un tempo erano ricchi, – egli diceva, – ma hanno avuto molte inimicizie, liti, disgrazie. Ora son ridotti alla miseria. Meno male, c'è il canonico che li ajuta, e che lascerà il suo stallo al nipote... se questo arriverà ad esser tosato! (Aggrottamento di sopracciglia della signora Zoseppa). Eh, al ragazzo piacciono più le sottane che la sottana... ah, ah... è evidente come il sole! Del resto, se questo è il suo carattere, che malanno c'è? A chi non piacciono le sottane? Io, per esempio...

— Statevi zitto, uomo benedetto! Ma...

(1) « Dammi la mano, bellina, bellina. – Dammi la mano e dammela ancora, – Dammi la mano, che ti darò - Un vestito di seta celeste, – Dammi la mano, bellina, bellina ».

— Ma... e che dico, io? Io dico solamente: se mi avessero costretto a fare il prete, contro mia volontà, io... mi sarei divertito egualmente. Ne ho conosciuti io, di preti allegri! Pride Mannòi, per esempio... lei non lo ha conosciuto? Allora le racconterò...

Ma la signora Zoseppa non voleva saperne, delle avventure di prete Mannòi; e Gavina, dal canto suo, pregava perchè Priamo diventasse un buon sacerdote. A Roma, certo, nella città della fede, egli si sarebbe convertito, accettando con gioja la missione che i suoi parenti gli imponevano. Così, nella lontananza, ella ricominciò a pensare a lui, specialmente di sera, quando il ricordo del seminarista le balenava in mente come nella vigna balenava il vago e lontano chiarore dei fuochi che brillavano e si spegnevano nella solitudine del paesaggio.

La notte era chiara, crepuscolare, profumata dall'odore dei pampini e della brughiera. Di tanto in tanto risuonava la voce di un piccolo pastore che guidava il gregge a pascolar l'asfodelo secco: rispondeva la voce stridula ma intonata del vecchio guardiano; e le due voci cantavano strofe amorose, invocazioni a una cara persona lontana, senza la cui presenza, dicevano i versi, anche le campagne coltivate sembravano deserti africani! Quelle due voci animavano la solitudine, e parevano un lamento del paesaggio stesso, che si addormentava ancora caldo dalle carezze del sole.

Anche la quercia fremeva, quasi destandosi, al canto d'amore, come un vecchio esule al ritmo di una patria melodia. Allora il ricordo di Priamo ritornava nel pensiero di Gavina, e anche lei, senza volerlo, rispondeva alla cantilena amorosa che vibrava nella notte.

Un giorno giunsero i vendemmiatori, quasi tutti giovani e allegri. Il guardiano compose un'ottava per ogni vendemmiatrice, destando molti commenti ed anche qualche protesta per certe sue affermazioni troppo ardite; e tutti, benchè stanchi, fino a tarda sera cantarono e risero.

Dal suo solito posto, sotto la quercia, Gavina assistè, non veduta, al colloquio amoroso di un vendemmiatore e di una vendemmiatrice: seduti sul muricciuolo essi scherzavano, e sulle prime la donna rideva, piano piano, come se il compagno le facesse il solletico, poi tacque, poi sospirò. Anche l'uomo tacque. Gavina capiva che i due si baciavano, e senza volerlo pensava a Priamo e invidiava la felicità dei due paesani. Passò una notte agitata, insonne; le pareva d'essere nuovamente caduta in peccato mortale, e pensava a un luogo solitario, agli eremiti che facevano bene a sfuggire gli uomini corrotti e bestiali, il cui esempio induce in tentazione!

Partiti i vendemmiatori, zio Sorighe e le sue padrone rimasero di nuovo soli nella vigna. Il vecchio badava ai tini che bollivano come pentole, e canticchiava qualche ottava in onore del vino nuovo. Dal paese giunse l'altro servo, e cominciò a trasportare il mosto.

— Ed ora, lasciata la vigna, che farete? – egli domandava a zio Sorighe.

— Volerò come l'uccello per l'aria! Andrò alla festa di San Francesco, poi a quella di San Costantino; morrò cantando!

— Spero vi confesserete, prima! Farete la vostra confessione in ottave?

— E perchè devo confessarmi? Verbigrazia, che ho fatto di male io, nella vita? Ho vissuto, ho goduto. Dio ci ha creati per questo, se non erro! Mangiare, bere, divertirci: tutto il resto è peccato mortale.

La padrona corrugava le sopracciglia, e Gavina considerava zio Sorighe come un pazzo; quando egli la fissava, ripetendole la solita canzonetta:

Dami sa manu, bellita, bellita...

invece di porgergli la mano, ella scappava. Un giorno, all'antivigilia del loro ritorno in paese, ella lo vide far cenni di saluto, dall'alto della china davanti al cancello, e lo sentì gridare:

— Salute, don Pilimu, salute, don Pilimu!

Ella si domandò se egli non fosse impazzito completamente; ma poco dopo Priamo, a cavallo, vestito in borghese, apparve davvero davanti al cancello, seguito da un paesano alto, imponente come un imperatore. Un daino addomesticato li seguiva.

— Bisogna invitarli a scendere, - disse la signora Zoseppa, correndo verso il cancello.

Priamo, che ritornava dal suo paesetto ed aveva fatto un largo giro per passare davanti alla vigna di Gavina, non si fece pregare per scendere.

— Mio padre sta meglio, - disse, smontando; e i suoi occhi cercavano quelli Gavina. Ma ella si ritraeva timida e selvaggia come il daino che era rimasto tra le zampe dei cavalli, e sentiva quasi paura del seminarista, che le sembrava un altro, così vestito in borghese, forse meno bello del solito, ma più ardito, più uomo. Mentre la signora Zoseppa offriva da bere ai due ospiti, il paesano volgeva gli occhi intorno esaminando da buon conoscitore l'estensione della vigna, i tini colmi sussurranti, la solidità della casetta; poi guardava Gavina e sorrideva. Pareva che egli sapesse qualche cosa; e per sfuggire a quello sguardo curioso ella si avvicinò al daino e lo accarezzò. Il pelo biondo scuro della graziosa bestiola splendeva come il raso; gli occhi castanei, grandissimi, dolci, si rivolsero verso gli occhi di Gavina con uno sguardo quasi umano.

Ella gli porse un pezzetto di pane; ma il daino si ritrasse, piegando le gambe sottili e gettando all'indietro la bella testina, e solo quando s'avvicinò Priamo, sporse il muso tremante verso la mano di Gavina. Ella lo prese per il collo e lo attirò verso la casetta.

— Le piace? - gridò il paesano; e Priamo soggiunse subito:

— Se ti piace te lo dò. Lo vuoi? Però bisogna chiuderlo nella casetta, chè non ci veda partire.

Ella arrossì, accettò, e il vecchio guardiano s'incaricò di trattenere il daino, gli diede da mangiare, gli parlò in versi!

— Tu mi farai un piacere, - disse la signora Zoseppa a Priamo. - Andrai da mio marito e da Luca, domani, e dirai loro che ci hai vedute e che stiamo bene. E saluterai tuo zio.

— Sì, sì, andrò! - gridò Priamo saltando a cavallo e rivolgendo un ultimo sguardo a Gavina.

Ella rimase nella casetta, accarezzando il daino, che non tentava di scappare, ma guardava attraverso la finestra con uno sguardo fisso e melanconico; e anche lei guardava lontano, e i suoi occhi, a momenti, avevano la stessa espressione di quelli della bestiola. Dov'era Priamo? Era giunto nella piccola città? Pensava a lei? Ed a lei, a lei, era proibito di pensare a lui, come al piccolo daino oramai era proibito di pensare alla selvaggia libertà della foresta ed all'amore coi suoi simili!

— Quel ragazzo si farà prete quando io mi farò eremita! – diceva zio Sorighe alla signora Zoseppa.

— E perchè no? Anche il diavolo si è fatto eremita!

E accadde una cosa, forse preveduta dal vecchio guardiano malizioso: l'indomani, nel pomeriggio, arrivarono Luca e Priamo. Luca aveva una specie di adorazione morbosa per tutte le piccole bestie, e veniva per vedere il daino; e Priamo... perchè tornava Priamo? Gavina avrebbe potuto dirlo, e forse anche zio Sorighe, ma il vecchio guardiano pensava a far bollire una caldaia, versandovi dentro cenere e foglie di pesco; e Gavina ostentava di non accorgersi neppure dell'arrivo dei due giovani. Appoggiata alla piccola finestra guardava in alto, e pareva solo preoccupata del viaggio di una nuvola sottile e luminosa come una grande spada d'argento; ma ad un tratto le parve che quella spada fosse sospesa sul suo capo, perchè la signora Zoseppa diceva:

— Luca, lascia quella bestiolina in pace e fa' una cosa più utile; aiutami a pulire la botte. E tu, Priamo, e tu, Gavina, andate un po' fuori; andate a cogliere i fichi...

Priamo balzò fuori, seguito dal daino; si fermò ad attendere Gavina presso zio Sorighe che attizzava il fuoco sotto la caldaia, e domandò con voce turbata:

— Voi lavate le botti con acqua di foglie di pesco bollite? Da noi invece...

Non terminò la frase, per correre dietro a Gavina che aizzava il daino dirigendosi verso la quercia. Quando fu sullo spiazzo ella si fermò, si volse e le parve che la figura di Priamo campeggiasse sullo sfondo luminoso del paesaggio riempiendo di sè tutta la solitudine e la vastità dell'altipiano.

Ella palpitava di paura, di curiosità e di attesa. Egli la raggiunse, guardò il tronco della quercia e disse, ansando lievemente:

— Come è bello qui! Hai scritto il tuo nome sul tronco? No? Scriviamolo adesso. Si potrebbe scrivere qui... e anche il mio...

— Dove? – ella domandò, sollevandosi sulla punta dei piedi e appoggiando una mano al tronco. Egli mise la sua su quella piccola mano che tremava; ella s'attaccò al tronco, quasi per sfuggire con quell'abbraccio all'abbraccio di lui; ma egli ve la staccò subito, con forza, e la strinse a sè.

— Ora non mi fuggirai più, – le disse con passione selvaggia. – Io vorrei sapere perchè mi fuggi. Eppure so che mi vuoi bene. Io non voglio tornare in seminario. No, no, no! Piuttosto farò il contadino, il facchino, il pastore. Ma prete no... Tu mi vuoi, di', tu mi vuoi, dimmelo...

Sebbene l'avvenire da lui offertole non fosse troppo brillante, ella, ebbra ed inconscia, rispose con un filo di voce:

— Sì!

Egli allora la baciò, e il suo viso espresse una gioia folle. Per un attimo entrambi dimenticarono tutto ciò che v'era di triste e di falso nella loro vita; per un attimo furono quali avrebbero dovuto essere durante tutta la loro giovinezza: sinceri e felici. Il daino saltellava intorno a loro, e la quercia mormorava sul loro capo; e pareva che la bestia e l'albero, e tutte le cose intorno, esultassero nel vedere i due adolescenti abbracciati. Ma all'improvviso risuonò il grido del guardiano, che imitava lo strido del falco per spaventare

gli uccelli calati sui fichi, e anche loro, come spaventati da un grido nemico, si lasciarono e scapparono. Egli adocchiò la capanna, sull'alto della vigna, e vi si diresse, attraverso le distese dei pampini spogli, come verso un porto sicuro; Gavina lo seguiva, col cuore gonfio d'amore, ma già riafferrato dal rimorso.

— Io ti scriverò, – egli diceva, sottovoce. – Come potrò mandarti le lettere? Della posta non mi fido. Ecco perchè non ti ho mai scritto.

— Oh, no, no, non farlo mai; mi rovineresti, – ella disse, spaventata.

— Conosco la tua amica... Michela...

— Oh, ella è tanto religiosa! – disse Gavina e arrossì. Poi diventò cupa e sospirò.

— Io e Michela abbiamo proposto di... di non maritarci mai! – riprese, timidamente.

Egli la interruppe:

— Che dici? E allora?... dunque non è vero che mi vuoi bene... dunque... perchè... allora tu m'inganni... ora...

— Se non mi sposerò con te, non mi sposerò mai con nessun altro! Solo per te... io...

— Giuramelo! giuramelo!

Egli si fermò, davanti alla capanna; era diventato pallidissimo, di nuovo tragico in viso, con gli occhi pieni di angoscia. Ella sollevò la testa, col suo fiero gesto, e lo fissò negli occhi.

— Non occorre giurare... Se non mi sposerò con te, non mi sposerò mai!

— Vieni, andiamo a sederci nella capanna.

— No, no, no... stiamo qui... stiamo qui...

Anche il daino, fermo sull'apertura della capanna, pareva la invitasse ad entrare. Ella continuava a dire « no, no, no », ma Priamo, alquanto impaziente, dopo essersi assicurato che nessuno li vedeva, la prese per le braccia e l'attirò dentro.

*
* *

Ella non dormì quella notte. I baci di Priamo le bruciavano ancora le labbra, ma l'idea di aver peccato turbava profondamente la sua coscienza. Le pareva di udire la voce tetra del canonico Bellìa, accompagnata dal mormorio della quercia.

— Voi osate rendervi rivale di Dio! Rivale di Dio, capite? Ricordatevi, però, Egli ci punisce anche su questa terra.

Ella però osava sperare nella generosità del suo terribile rivale.

— Dio mio, voi sapete che io e lui ci amiamo. Saremo buoni, virtuosi...

Ma come sfuggire al biasimo del canonico Bellìa? Un'idea le balenò in mente: non confessarsi, tacere, aspettare tempi migliori... Ma di nuovo la voce mormorava, cupa, col sussurro melanconico della quercia:

— Ah, volete tacere, figlia mia? Chi volete ingannare, voi? Dio? proprio Lui! Egli vede tutto, figlia mia; e noi possiamo ingannare anche noi stessi; ma non Lui!

***

L'indomani mattina, prestissimo, ella stava sotto la quercia e pensava a Priamo, quando vide arrivare il servo, che si tirava addietro due cavalli. Egli doveva venire quel giorno, ma solo verso il tramonto; perchè anticipava la sua venuta?

— Il padrone ha avuto un lieve disturbo, stanotte. Sarebbe meglio che loro ritornassero subito in città...

Il lieve disturbo era una paralisi: e quando la signora Zoseppa e Gavina arrivarono a casa, il malato agonizzava. Gavina si gettò convulsa ai piedi del letto ove suo padre moriva, e pensò al terribile rivale che la colpiva come Lui solo sa colpire.

(*Continua*).

GRAZIA DELEDDA.

IL NONNO, di **Grazia Deledda**. Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.**

Chi vuole un poco soffrire anche leggendo, colui che chiede alla lettura la realtà della vita, quella stessa realtà che cerchiamo nascondere a noi stessi, realtà composta - con l'esattezza d'una ricetta medica - di un decimo di gioia e di nove decimi di dolore, legga questo libro.

Le persone che la Deledda ci presenta hanno un linguaggio schietto e talvolta rude, nella loro anima c'è un tumulto di bene e di male, quasi che la scrittrice volesse dimostrare che in fondo all'anima malvagia esiste una punta di bene e in fondo all'anima buona esiste una punta di malvagità. La Deledda ci descrive molte miserie, miserie create dagli uomini ed altre dal caso, strane, ineluttabili, ma sembra voler darci poi la forza di vincerle o di sopportarle con calma rassegnata, come si sopporta un buon compagno che ha il difetto di essere un poco noioso.

EMILIO OLIVARI (*La Vita*).

L'INDUSTRIA DEI FIORI NELLA RIVIERA LIGURE

La pittoresca Saint-Raphaël innalzò, or sono tre anni, un monumento alla memoria di Alphonse Karr, uno tra i più spirituali scrittori e tra i più brillanti letterati francesi del secolo scorso.

Alphonse Karr, dopo il colpo di Stato del 1851, avido di indipendenza e di libertà, aveva abbandonato la Francia, e si era rifugiato a Nizza, allora italiana. Colà egli osservò la florida vegetazione invernale, favorita dal dolce clima della Costa d'Azzurro, e volle trarne profitto per abbellire il suo giardino, nel quale, anche d'inverno, ottenne rigogliosa fioritura. Nel 1856 - inauguratasi la ferrovia Paris-Lyon-Méditerranée – il Letterato-Giardiniere, come lo chiamarono in Francia, ebbe la felice ispirazione di inviare a Parigi alcuni suoi mazzolini di rose e violette legati da un nastro sul quale egli aveva vergato alcuni dei suoi pensieri, sì vivi e delicati. I mazzolini, spediti in inverno, da Alphonse Karr, dal paese del sole, suscitarono l'entusiasmo di Parigi.

Da allora data l'inizio delle coltivazioni floreali per l'esportazione jemale dei fiori freschi recisi.

Al voto di riconoscente gratitudine che Saint-Raphaël sciolse, elevando una perenne memoria ad Alphonse Karr, dovrebbe ispirarsi anche la Liguria nella sua estrema zona di ponente.

Dal geniale esempio del Karr, più che dai modesti mazzolini inviati a Parigi, trae origine un commercio che oggi appare naturale e grandioso nelle sue manifestazioni esteriori.

In Francia - ove, come osserva E. Descamps, sino al 1871, solo pochi coltivatori l'avevano intrapresa in quel di Nizza, Cannes, Antibes - la coltivazione dei fiori per il commercio si estese rapidamente a tutto il vasto dipartimento delle Alpi Marittime e più in là ancora: oggigiorno da Menton sin quasi alle porte di Marsiglia, lungo tutto il litorale e sino a Grasse nell'interno, si coltivano fiori, in preponderanza per l'esportazione invernale.

Dalla Francia gli emigrati liguri, portarono nella loro regione, in un coi risparmi, la convinzione di un migliore avvenire, di un avvenire che avrebbe fatto dimenticar loro il bigio e misero scialbore dell'olivo, al quale essi avrebbero sostituito il gaio e ridente panorama fiorito e fruttifero.

***

Lo sforzo di ciclopica tenacia esplicatosi nella serie ininterrotta di terrazze olivetate, sta tuttora ad attestare la forte fibra di lavoratori audaci e la resoluta tempra dei primi liguri. Essi, pur di vivere in patria, si aggrapparono alla roccia brulla, la fecondarono col loro

sudore e la popolarono di olivi, che nella zona più prospiciente al mare lasciarono larghe chiazze al verde lucido degli agrumi: e del prodotto degli olivi e degli agrumi i liguri occidentali vissero per secoli.

Oggi olivi ed agrumi, frustrati da gravi e persistenti crisi economiche, son quasi del tutto scomparsi dalla costiera del litorale italiano. Gli oliveti ricoprono ancora la vasta zona interna, rivestono le anguste e tortuose vallate, dominano il monte, popolano ancora, disordinati e famelici, i dirupi più impraticabili, sfidando l'impeto furioso dei venti e resistendo, sfiniti dalla lotta, alle insidie del tempo e delle avversità; ma si sono ormai ritirati dalla Riviera abbandonandovi rare vestigia del loro lungo regno e solo là ove il piccolo gruzzolo non ha potuto demolirli e sostituir loro i fiori.

L'acqua d'irrigazione, portata in quantità relativamente abbondante in questi ultimi anni, ha accelerato e completato l'azione del clima, del denaro, del progresso, dell'uomo. Nè poteva essere altrimenti: nello sfolgorio luminoso e abbagliante di una primavera quasi costante, in presenza di un sole fecondo, la plumbea monotonia della fronda di olivo stancava la vista coi suoi boschi sterminati e uniformi che univano vallate e monti in un'unica linea – greve di penosa tristezza – solo interrotta più qua più là dal timido biancheggiare dei paeselli raggruppati attorno al campanile e quasi soffocati dal folto della chioma bigia; nè bastava a distrarne il senso di sofferenza lo azzurro intenso del mare e il cupo verdeggiare delle macchie di pino.

Ora l'occhio riposa allietato e ravvivato dalla nuova svariata fisionomia assunta dal litorale e si arresta attonito ad ammirare l'insieme del paesaggio pittoresco e superbo. Ora l'occhio spazia lontano da una collina all'altra, dal basso all'alto, sorpreso da sempre nuove attrattive, da nuovi colori vivaci e timidi, tenui e vivificanti: un po' su tutto il litorale si incontrano fiori.

***

La prima origine delle coltivazioni floreali a scopo industriale, si deve, nella Riviera ligure, far risalire all'acuta e sagace intuizione del cav. Ludwig Winter, di Heidelberg, il quale nel 1874 acclimò i primi rosai in quel di Bordighera, in pien'aria.

Si avevano, sin da prima, le colture della violetta di Parma alla foce dell'Argentina, nella pianura alluvionale di Arma di Taggia: di là le violette erano mandate alle distillerie di Sanremo e di Firenze per l'estrazione del profumo: e già a Cornigliano Ligure i fratelli Villa, esperti nelle coltivazioni di camelie di serra, tentavano l'acclimazione e la coltura dei garofani in pien'aria.

Il cav. Winter, sfidando contrasti e difficoltà, introdusse arditamente la rosa *Safrano*, il cui bel bottone venato di rame doveva incontrare tanta fortuna, e che ora è decaduto per la sopravvenuta degenerazione. La *Safrano* dapprima fu trapiantata senza innesto, come le altre rose che le seguirono, la *Papa Gontier*, la *Captain Cristy*, la *France*, ecc.: in seguito la siccità e i calori estivi, danneggiando i rosai di franco piede, consigliarono un porta-innesto vigoroso e resistente che, dopo varî tentativi, fu trovato nella selvatica *Rosa indica major*.

L'opera coraggiosa e intelligente del Winter, che si estese presto a più migliaia di rosai e a numerose altre varietà, seguita a breve

distanza di tempo dal signor Giuseppe Grossi a Sanremo, dal signor Luca Gazzanò a Coldirodi e dal signor Michele Natta a Ospedaletti, fu dapprima criticata e derisa e rimase, per parecchi anni, isolata.

Il rimpatrio degli emigranti che avevano osservato in Francia la fortuna delle coltivazioni floreali, la constatazione dell'eloquente prova del Winter, indussero poi anche i restii a seguire l'esempio ed a lanciarsi nei tentativi.

E il tentativo dei molti fu fortunato. L'ambiente climatico vi si prestava meravigliosamente; il terreno delle terrazze rinnovato, importato da lontano se occorreva, abbondantemente fertilizzato, rispose con generosità all'appello del coltivatore. I fiori incontrarono il gusto degli stranieri, simpatizzarono, conquistarono la moda: il commercio, che per la deficienza dei fiori coltivati, si valeva dapprima delle produzioni spontanee e selvatiche della regione - quali l'*asparagus acutifolius*, lo *smilax aspera* (salsapariglia), la *globularia*, e degli anemoni, dei narcisi, degli *allium* e delle orchidee, frequentissimi nei boschi e negli oliveti, – vinse poco per volta le esitanze e le resistenze, nonchè le incerte direttive, si rese sicuro e sostenuto, conquistò nuovi sbocchi, si affermò meglio sugli antichi, si estese, divenne fonte di guadagni.

Così, e in prosieguo di tempo, le coltivazioni floreali si allargarono, si propagarono, simili alle onde marine, alle zone limitrofe; le specie crebbero di numero, le varietà si moltiplicarono, dapprima procedendo un po' a caso nella scelta dei fiori da produrre per l'esportazione; poi, per l'esperienza acquisita e per il benefico influsso della Francia, si pervenne ad una fase esplicativa di ragguardevole entità e a un indirizzo omogeneo di uniforme adattamento all'ambiente.

Alla rosa *Safrano* e alla *La France* seguirono la *Marie Van Houtte*, la *Souvenir de la Malmaison*, la *Paul Neyron*, ecc. Alla coltura della rosa si aggiunse presto quella della violacciocca, della margherita, della reseda, della violetta da esportazione, e poi ancora i bulbi di gladioli, narcisi, anemoni, giacinti, tulipani, ecc.; e il garofano rifiorente fece capolino con l'*Enfant de Nice*, il *Petit Niçois*, la *Princesse Alice*, iniziando quella parabola vorticosa, che dura tuttora, delle varietà francesi che sorgono, pullulano, si diffondono, trionfano e spesso precipitano nello spazio di pochi mesi, di qualche anno: e poi i fiordalisi, le centauree, il *latyrus odoratus* (pisello odoroso), la *poinsettia pulcherrima*, ecc., ecc.

Alle piante erbacee, agli arbusti seguirono presto le arboree per la produzione del fiore atto alla esportazione jemale: dall'erica dei boschi e dal fiore d'arancio e di limone, si passò alle acacie, nelle sue splendide e numerose varietà innestate sulla *A. floribunda* e *trinervis*, la *dealbata*, la *petiolaris*, la *cultriformis*, la *podalyraepholia*, la *bayleana*, ecc.; alle acacie si unì la *bougainwillea*, la *genista monosperma*, l'*eucalyptus*, ecc.

L'esportazione delle fronde verdi si arricchì anch'essa di nuove piante, coltivate industrialmente: alla salsapariglia e all'asparago dei boschi, si aggiunsero l'*Asparagus Sprengeri*, l'*A. plumosa*, l'*A. Cooperi*, l'*Amedeola asparagoides*; le foglie della *Phoenix canariensis*, della *Cycas revoluta*, della *Calla aethiopica*, ecc.

Alle foglie e ai fiori, sempre per l'impulso intuitivo del Winter, seguì e si accentuò l'esportazione dalla riviera delle piante per ornamento, sia dei giardini che degli appartamenti. Le malattie e gli in-

setti, oggi tanto diffusi, non insidiavano ancora le coltivazioni quasi vergini, che potevano così svilupparsi, favorite dalla ferrovia litoranea inauguratasi nel 1870, in tutto il loro promettente rigoglio. I floricoltori, in tal modo, si sono moltiplicati, centuplicati; gli esportatori son divenuti numerosissimi; il commercio rappresenta oggi un considerevole movimento di capitali, sempre in aumento. Là ove l'olivo obbligava il rivierasco all'emigrazione, il fiore lo ha redento da tale tributo di servitù: l'emigrazione dal litorale ligure occidentale è ormai finita, è subentrata anzi la reimmigrazione degli emigrati e la immigrazione da molte altre regioni italiane.

Analoga trasformazione era avvenuta nell'immediato periodo precedente, nella ridente e amena Riviera, sulla quale aleggia protettrice la grande figura eroica di Giovanni Ruffini. Egli, col suo *Dottor Antonio* stampato a Londra nel 1855 e divenuto subito meritamente popolare in tutta Europa, richiamò l'attenzione degli stranieri su questa zona, provocandone un vantaggioso incremento materiale e iniziando un'opera ben più efficace ed eminente in favore della causa del Risorgimento italiano.

Per opera delle gentili creazioni del dottor Antonio e di miss Lucy Davenne, le squallide casupole, i miseri borghi, le baracche del terremoto del 1887 sono state rimpiazzate, in riviera, da sontuosi alberghi, da edificî e ville eleganti: le cittadine sono sorte, si sono ampliate, rinnovate e abbellite per ospitarvi il forestiero.

Per opera di Alphonse Karr l'olivo del litorale ha ceduto al fiore.

Tutta la fisionomia della riviera ha mutato aspetto: il clima mite ne è stato il movente e la base: l'arte la leva che ha trasformato la zona, secondando e completando la natura.

Purtroppo tali benefiche influenze non si sono risentite nella parte più interna della Riviera. Appena a pochi chilometri nell' interno si ritrovano, quasi immutate, le condizioni primitive di disagio economico-agrario. Su quelle roccie aride l'olivo non ha potuto, nè lo potrà facilmente, essere sostituito e rinnovato: le difficoltà telluriche, aggravate da quelle climatiche, dalla terribile e lunga siccità che isterilisce la lieve superficie di terra che ricopre le secolari terrazze, vi si oppongono in moltissime località. La deficienza di credito personale, lo sbriciolamento della proprietà, la lunga odissea di crisi attraversata dalla olivicoltura, la mancanza del credito agrario, la miseria troppo diffusa, il misoneismo e l'apatia generalizzati, favoriscono ancora la emigrazione, rendono più acuta e deleteria la crisi della produzione, determinando una sensibile stasi nel progresso generale.

Non è però da disperare che, anche nell'interno, non si riesca poco per volta, col contributo dei trasformati fattori attuali, a intensificare quanto già è stato ottenuto, ampliando l'azione di miglioramento concreto che possa scuotere e incoraggiare verso un più sollecito rinnovamento.

***

Le prime esplicazioni della floricoltura furono di tentativi e di sfruttamento: coloro che, incoraggiati dai buoni resultati, iniziarono le coltivazioni di fiori in Riviera, si attentavano con circospezione, arrischiando i loro capitali su estensioni minime di terreno. Il terreno, veramente, difettava e bisognava crearlo, con difficoltà gravose; occorreva lottare con la roccia, col dirupo ripido, spiantare l'albero, vincere la siccità.

Il mercato dei fiori a Ventimiglia (prima dello scoprimento dei cesti).

Un angolo africano - Il vallone del Sasso.

Dall'alto di « Capo Nero » in vista di Capampeglio
(Il Golfo di Ospedaletti fiorito).

Fra le aiuole di garofani.

I piani di Valnervia.

L' anfiteatro di Sanremo tra i garofani (dal Capoverde).

Un campo di rose a Pian di Poma.

L'imballaggio dei fiori.

Poco per volta le difficoltà sono state superate: i terrazzamenti sono stati rifatti, più solidi e più resistenti, la roccia domata, l'acqua d'irrigazione incanalata. Gli olivi, gli agrumi e i pini, forse troppo radicalmente, sono andati scomparendo nelle bassure finitime al mare – come in quel di Bordighera, ove il Monte Nero - così chiamato una volta per le foreste di pini che lo ricoprivano – lascia ora troppe e troppo ampie radure insufficientemente popolate di rose.

Il rapido diffondersi delle coltivazioni floreali e il loro fortunato svolgersi hanno, inoltre, provocato un rincaro sensibile nel costo dei terreni: il lavoro che esse richiedono - e che per alcune si estende da un capo all'altro dell'anno - un aumento notevole nel prezzo della mano d'opera che, pure, scarseggia continuamente.

In pari tempo si sono anche delimitate vaste zone di coltura, determinando quasi veri e proprî aspetti caratteristici nelle diverse plaghe. Ciò si deve - oltre che alla qualità dei terreni e ai requisiti di adattamento delle diverse piante acclimate - anche e specialmente alla esposizione dei terreni medesimi, alle loro diverse attitudini produttive, alla presenza dell'acqua irrigatoria, alla eventualità di geli, ecc. Quest'ultimo fattore, insieme ad altri più specifici, ha determinato il sorgere numeroso di coperture di vetri che oggi si vedono abbondare e pullulare sempre più frequenti, nelle vallate e sulla spiaggia, ove più necessaria si dimostra la difesa e più proficuo riesce l'accrescere con i ripari le buone condizioni di ambienti in cui devono vivere i fiori.

Il succedersi continuo, con fortuna varia, delle varietà dei fiori, dimostra e conferma evidentemente la nostra soggezione alla Francia, della quale noi siamo sinora tributarî della più gran parte delle varietà di tutti i fiori coltivati per la produzione jemale. Malgrado i coraggiosi e positivi tentativi di Mr. Louis Isnard, *chef de culture de la Foncière Lyonnèse* di Ospedaletti, del Winter e di Giovanni Lanteri di Bordighera, la floricoltura litoranea si è devoluta e limitata allo sfruttamento dell'attualità, nulla creando di nostro e per noi.

Tale soggezione alla Francia ci costa, però, rilevanti spese e non indifferenti difficoltà: per emanciparsene molti se ne creano un'altra, rivolgendosi alla Germania, all'Inghilterra, all'America. Ma fatalmente al periodo attuale dovrà seguire una stasi per la contingente sovrapproduzione, cui seguirà un risveglio di studio accurato che darà adito al perfezionarsi della qualità dei fiori prodotti e alle novità create in posto e adattate all'ambiente naturale.

***

Nei primi anni del sorgere e svolgersi delle coltivazioni floreali, la produzione e il commercio erano in mano di pochi: la vendita dei fiori si faceva *à forfait* in piedi e per tutta la produzione dell'annata. In seguito l'estensione assunta dalla floricoltura, l'accresciuta produzione, le necessità di un più adeguato smercio son venuti creando una particolare manifestazione che è il più genuino esponente della originalità fisionomica di questa regione - *i mercati di fiori.*

Il primo mercato di fiori sorse a Ospedaletti Ligure. Ospedaletti è frazione marittima di Coldirodi, risorta da pochi decenni a nuova fortuna climatica. Le sovrasta Coldirodi che, ancora, in molte delle sue colline è ricoperta di oliveti: le crisi olearie e agrumarie avevano

spinto anche i «Collantini» a ricercare, in Francia, una meno disagiata condizione economica. E fu la loro fortuna.

Rimpatriati con qualche risparmio, impiantarono alla «Colla» la coltivazione della rosa, che richiede, in confronto al garofano, un impiego minore di acqua irrigatoria e di mano d'opera – se non un minore anticipo di capitali. La rosa, inoltre, sfrutta relativamente meno del garofano e dà una congrua retribuzione e un profitto rimarchevole.

La mitezza del clima, la protezione naturale delle colline di Coldirodi e Ospedaletti, in un con i suddetti coefficienti economici, facilitarono la diffusione delle rose, più ancora che in quel di Bordighera, sin dai primi anni e determinarono la necessità del primo mercato di fiori – in località prossima al mare – da dove fosse più agevole l'inoltro della merce con i celeri mezzi ferroviari. Cosicchè il mercato - libero per le ore e per l'organizzazione - esisteva di fatto già da varî anni, allorchè nel settembre 1894 al Municipio di Coldirodi si propose di istituirlo: sino allora i floricoltori esponevano giornalmente la merce, che non era stata venduta nelle coltivazioni, sul marciapiede del piazzale della stazione di Ospedaletti. L'istituzione ufficiale fu sancita nel 1896: in seguito, poi, data l'importanza assunta dalla vendita libera dei fiori, anche Bordighera istituì, nel 1898, il proprio mercato dei fiori, e nel 1901 riconobbe la necessità di disciplinarlo con apposito regolamento, applicato nel novembre 1902 e adottato nel dicembre dello stesso anno anche dal Municipio di Coldirodi.

I mercati di Ospedaletti raccolsero per parecchi anni tutta la produzione floreale della zona, sino a che sorsero gli altri mercati a Bordighera, Arma di Taggia e recentemente, nel 1904, a Ventimiglia. Quel di Arma di Taggia è venuto perdendo sempre più di importanza e a limitarsi nella sua unica specialità - la violetta da profumo e da esportazione. Quel di Bordighera è stato quasi completamente assorbito dal mercato di Ventimiglia che ora gareggia con Ospedaletti. Questi due mercati, quasi equidistanti in rispetto alla potenzialità produttrice della Riviera, armonicamente distribuiti in ore diverse, rappresentano quasi i naturali collettori, gli sbocchi su cui si devono necessariamente riversare i fiori dei bacini orografici sovrastanti e circostanti.

A Ospedaletti affluiscono, infatti, i fiori di San Lorenzo a Mare, Riva Ligure, S. Stefano, Taggia, Bussana, Poggio, Sanremo e Coldirodi sino al Monte Nero, per un raggio di circa 25 km. nel litorale e 3-4 nell'interno: dal Monte Nero giù giù sino alla Mortola, traverso Bordighera, Borghetto, Vallebona, San Biagio della Cima, Camporosso, Ventimiglia e Piani di Latte, i fiori si raccolgono a Ventimiglia (ove si riversano anche, e non raramente, fiori di Menton, Nice, Antibes) per un raggio - a levante e ponente - di circa 6 km. e interno di 4-5.

A Ospedaletti, durante tutto l'inverno il mercato di fiori ha luogo al chiarore delle lampade elettriche, alle 7 del mattino; a Ventimiglia, durante lo stesso periodo, nella penombra del tramonto, alle 4 ½ del pomeriggio.

*
* *

Poche estrinsecazioni della vitalità agricola attraggono e interessano più dei mercati di fiori: a ciò contribuisce la loro originalità e rarità - essendo essi limitati alla Costa d' Azzurro, italiana e francese – nonchè il loro aspetto estetico, commerciale ed economico.

I mercati di fiori imprimono un vasto movimento di febbrile attività, intensa e vivace che apparentemente si manifesta solo per poche ore, ma che ha, invece, diramazioni e ripercussioni molto più lontane e continuative, in tutta la regione floreale.

L'accentuazione del movimento che si nota sin da oltre un'ora prima a quella fissata per l'apertura del mercato, e che ha la manifestazione esteriore nell'accorrere affaccendato di uno stuolo di « *charaban* », diligenze, birocci di ogni forma, dimensione ed epoca, nell'affrettarsi faticoso di pedoni - uomini e donne - portanti cesti di fiori sul capo, non è se non l'ultima e più semplice operazione delle tante e complesse che assorbono l'operosità attenta e l'abilità intelligente dei floricoltori.

I fiori sono raccolti nelle coltivazioni o la sera precedente o la stessa mattina: vengono raccolti in blocco e ammassati poi in una stanza ove restano immersi, per la notte, o sino a poche ore prima del mercato, con i gambi in un bagno d'acqua. Si procede, poi, alla distribuzione per varietà e all'ammazzettamento, per cento o per dozzina di steli floreali. I mazzi legati, vengono deposti e sovrapposti per lungo in cesti ovali, se a stelo lungo, a raggiera, in cesti rotondi, se a stelo corto. I cesti ricoperti di giornali o di tele, vengono portati ai mercati, che hanno luogo nei piazzali delle stazioni, e là allineati in fitte e lunghe file separate da interspazî per la circolazione del pubblico. Così vi rimangono coperti e asserragliati sino al momento in cui la guardia comunale, preposta alla riscossione del tributo per la temporanea occupazione del suolo pubblico (che è di 5 centesimi a Bordighera, Ospedaletti e Taggia e di 10 centesimi a Ventimiglia), non abbia compiuto, con le altre cui è affidato l'ordine e la distribuzione dei cesti e delle vetture, il proprio mandato. Prima dell'ora fissata nessun venditore può scoprire la propria merce, pena sanzione dell'apposito regolamento che vige per i mercati di fiori, e alla cui osservanza è preposta una Commissione, la quale decide inappellabilmente degli eventuali dissensi. Ciò ad eliminare abusive contrattazioni e deplorevoli litigi o contestazioni.

All'ora fissata per l'apertura, il fischio segnalatore della guardia fa cessare per un momento il brusìo della folla e il formicolio dei curiosi, imprimendo un accelerato movimento negli espositori per scoprire sollecitamente la merce e negli acquirenti-esportatori per raggiungere i punti di vista o i clienti che ritengono migliori. Scoperti i cesti, raddrizzati e messi bene in mostra i fiori, si riprende il movimento affrettato, il brusìo vivace, si incrociano contratti fulminei, si biascicano timide domande, ripulse energiche, offerte sostenute. Fra tutto questo intrecciarsi di interessi pressanti e premurosi, si ristabilisce il lento circolare dei curiosi, attratti dalla vivacità dei colori, dal profumo dei fiori, dalle loro molteplici specie e varietà, da tutto l'insieme costituito dalla novità e bellezza di un simile spettacolo, tanto simpatico, multiforme per aspetti e impressioni, per la breve ed efficace rapidità con cui si svolge.

Difatti, pochi secondi dopo la esposizione dei fiori al pubblico, i migliori cesti vengono ricoperti perchè venduti, rompono le file, son portati in disparte sui carri degli esportatori: poco per volta la quasi totalità dei cesti sono ricoperti, emigrano, le file si diradano sempre più, si spopolano, vi prevalgono i vuoti: gli acquirenti si ritirano, i curiosi scemano e si allontanano; il movimento si riproduce più calmo

e meno disordinato ai limiti della piazza, ove i venditori, dispersi in gruppi, riscuotono dai diversi acquirenti il prezzo pattuito, riprendono i cesti vuoti e si avviano a caricarli sulle vetture, intercalando apostrofi e commenti: segue il frequente schioccar delle fruste, l'andirivieni dei veicoli, il vuotarsi repentino della piazza.

Mezz'ora dopo l'apertura del mercato dei fiori, l'aspetto normale è ristabilito nei piazzali delle stazioni, e vi si mantiene inalterato sino all'indomani alle stesse ore: i produttori di fiori son ritornati ai lavori di raccolta per il mercato del domani.

Così il colpo d'occhio rinnovasi, con intensità crescente o decrescente, quotidianamente, per oltre sei mesi consecutivi, sempre con

« In attesa del treno dei fiori ».

notevole concorso di fiori e di persone, sempre vario e interessante per il visitatore che vi riscontra – oltre il lato attraente dello spettacolo nuovo e bello – anche la prova della trasformazione avvenuta nel campo economico-agrario di questa regione.

*
* *

Il commercio di esportazione dei fiori freschi recisi è andato sensibilmente aumentando ed estendendosi in ragione diretta dell'incremento delle coltivazioni e della loro affermazione dopo l'incerto e disordinato avvicendarsi dei primi anni. Oggi l'esportazione dei fiori dal litorale italiano rappresenta un movimento di capitali importantissimo che per quasi otto mesi impegna il lavoro continuativo di tutto uno stuolo di persone e di cose: dagli operai che approntano i cestini da imballaggio alle operaie imballatrici ai treni speciali dei fiori.

L'affaccendamento febbrile dei mercati di fiori, ha il corrispettivo non meno fervido e complicato nei magazzini di imballaggio. Là ha luogo la distribuzione dei fiori a seconda le richieste, per qualità, quantità, provenienza e destinazione. L'imballaggio dei fiori richiede sveltezza e abilità notevoli, non disgiunte dai riguardi accurati inerenti alla stessa delicata costituzione dei fiori. Il lavorio frettoloso dei magazzini d'imballaggio è interessante a seguirsi: gli operatori sono

specializzati nelle loro mansioni – operaie per la scelta e il condizionamento dei fiori nei cestini d'imballaggio, operai per la chiusura, legatura e distribuzione dei cestini alle diverse destinazioni. Tutto procede in modo inappuntabile ordinatissimo, malgrado la confusione della fretta che impone la ristrettezza del tempo, poichè le spedizioni occorre sbrigarle tutte – o almeno quelle per l'estero – che costituiscono la pluralità di tutta l'esportazione – entro la mattina. Alle 12.30 si muove il treno speciale dei fiori che da Ventimiglia raccoglie, nel suo passare, i mucchi di cesti accatastati sui marciapiedi delle stazioni della Riviera di Ponente e di Levante.

È, quindi, un accorrere galoppante di carri sovraccarichi di cesti che si avviano alle stazioni e spesso ritornano indietro per rinnovare il trasporto.

Dal solo circondario di Sanremo, dalle cui stazioni di Ventimiglia, Bordighera, Ospedaletti, Sanremo si spedisce la maggior parte dei fiori diretti all'estero (Arma di Taggia, Santo Stefano e Riva Ligure dirigono in maggioranza all'interno) si è avuto quest'anno un movimente di circa 2,400,000 chilogrammi di fiori freschi.

Il treno dei fiori istituito da soli tre anni, portava quest'anno anche 12 vagoni di fiori diretti a Pontebba, Cormons, Luino, Ala e Milano e il loro numero aumenterà certamente negli anni venturi. Il treno dei fiori ha dato nuovo impulso all'esportazione dei fiori, come si nota dalla differenza tra il 1906-907 e il 1907-908 della statistica seguente.

Dal circondario di Sanremo (Ventimiglia, Bordighera, Ospedaletti, Taggia-S. Stefano) son partiti dal 1° ottobre al 31 maggio:

	Fiori diretti all'interno	Fiori diretti all'estero	Totale dei fiori
	Kg.	Kg.	Kg.
Nel 1906-907	571,366	1,120,326	1,691,692
» 1907-908	557,067	1,579,948	2,137,015
» 1908-909	600,000	1,800,000	2,400,000

Da tutta la restante Riviera di Ponente e di Levante son partiti fiori durante gli stessi otto mesi:

	Fiori diretti all'interno	Fiori diretti all'estero	Totale dei fiori
	Kg.	Kg.	Kg.
Nel 1906-907	159,990	160,300	320,290
» 1907-908	195,266	423,339	618,605

Se si calcola solamente a lire 3 il valore di un chilogramma di fiori freschi recisi – valore molto incerto e di molta approssimazione relativa (1) – si hanno i seguenti valori in lire per l'esportazione dei fiori freschi recisi dalla Riviera Ligure.

(1) Sarebbe il valore applicato dalle Ferrovie dello Stato per rimborsare i disguidi dei « colli agricoli » di fiori, equiparati ai « generi alimentari deperibili ».

Dal circondario di Sanremo dal 1° ottobre al 31 maggio:

	Chilogrammi	A lire 3 il chilogramma
Nel 1906-907	1,691,692	5,075,076
» 1907-908	2,137,015	6,411,045
» 1908-909	2,400,000	7,200,000

Da tutta la restante Riviera di Ponente e di Levante:

	Chilogrammi	A lire 3 il chilogramma
Nel 1906-907	320,290	960,870
» 1907-908	618,605	1,855,815

con un totale, nel complesso dell'esportazione dei fiori freschi recisi dalla Riviera di lire 6,035,946 nel 1906-907, di lire 8,466,866 nel 1907-1908 e di oltre 9 milioni, forse, nel 1908-909.

È bene ricordare che le spedizioni di fiori freschi recisi si protraggono, su tutta la Riviera, oltre il 31 maggio (epoca nella quale viene tolto il treno dei fiori) con minore intensità, se si vuole, sino a tutto giugno, e sarà bene ripetere che il valore nominale di lire 3 al chilogramma è presunto alquanto inferiore al reale.

***

Le coltivazioni floreali hanno apportato un benessere economico ragguardevole alle popolazioni del litorale, una agiatezza che nessun'altra coltura agraria poteva loro procurare in tal misura e in sì breve volger d'anni. Ne è conseguito, e le manifestazioni di tal fenomeno si osservano tuttora, un affannoso diffondersi, sempre più marcato e vasto, della floricoltura anche in siti che la pratica e la tecnica non consiglierebbero. Nella generalità, però, presiede un oculato discernimento dell'esposizione e un orientamento sempre più preciso delle coltivazioni verso una razionale distribuzione nelle diverse località, nonchè verso l'applicazione dei principii tecnico-scientifici per parecchi anni banditi e predicati, con ottimi resultati dal prof. Calvino.

Alla parvente constatazione della prosa economica della floricoltura non va però disgiunto il lato estetico e poetico dei fiori.

È, in primo tempo, l'incontro delle coltivazioni floreali in piena aria, in piena terra e in piena fioritura durante la stagione invernale, che colpisce: poichè tutta l'importanza assunta da questa zona la si deve alla sua naturale mitezza di clima invernale coadiuvato e completato dall'artificio dell'uomo il quale forza le piante a subire un adattamento all'ambiente e una reversione fisiologica che altrove sarebbe – nelle condizioni naturali di ambiente – difficile a raggiungersi.

Il clima, l'esposizione in pieno meriggio, che l'alta catena delle Prealpi protegge dai rigori del nord, l'acqua d'irrigazione, la costituzione dei terreni, hanno anche determinato una fisionomia speciale, topografica, locale della floricoltura litoranea: in una piuttosto che in altra località si trova la supremazia di un fiore sugli altri.

Il fiore più diffusamente coltivato in tutta la regione è il garofano, cui segue da vicino la rosa e poi la violetta, la violacciocca, la margherita, la reseda, le acacie, le fresie, i narcisi, ecc., ecc.

Nella bassa vallata dell'Argentina, sulla quale campeggiano il fantastico Castellaro e il mistico santuario di Lampedusa – tante volte contemplati dal Ruffini, negli splendori del tramonto, là di sul maestoso ponte romano di Taggia – la violetta da profumo, una volta meritamente rinomata e preferita, ha ora ceduto il suo regno alla violetta da esportazione, al garofano, alle acacie.

Sulle colline di Sanremo, al di qua e al di là della Madonna della Guardia, sul Capo Verde, sul Monte Calvo, sul Capo Nero trionfa il garofano, su quelle di Coldirodi, Ospedaletti, Bordighera, Ventimiglia la rosa, che lascia posto, lungo la spiaggia, ancora al garofano.

È una demarcazione di netta e decisa supremazia, che rende attoniti e affascina visitando attentamente le diverse località: è un vasto campo in cui, a giorni, si potrebbe mietere i fiori con una grande falce, a migliaia, come si mietono le bionde messi: è uno spettacolo superbo, maraviglioso che si fonde mirabilmente con la vivida natura e col pittoresco della Riviera.

***

Si riceve tale impressione anche percorrendo solo in ferrovia questo estremo lembo di Riviera – prefazione d'Italia. Impressione di meraviglia e di stupore che si fa vieppiù forte osservando e intravedendo l'invadenza delle coltivazioni floreali che si sono infiltrate ovunque, lasciando liberi solo pochi terreni. Fiori, fiori dapertutto, traverso il continuo inseguirsi, intersecarsi e sovrapporsi della classica « Cornice » alla via ferrata; fiori nelle sinuose anfrattuosità del litorale, costeggianti le strade e i sentieri, fiori lungo la spiaggia, sospesi quasi fluttuanti giardini pensili sul bordo del mare intensamente azzurro; fiori adagiantisi civettuoli e arditi sulle strette e faticose terrazze che fasciano e cingono i poggi, degradanti al mare e inerpicantesi su per l'erta costiera; fiori che si incalzano e si inseguono dalla foce dei torrenti su per le vallate, insinuandosi e frammischiandosi ai boschi di pini e di olivi e rompendone, col frequente spesseggiare, l'uniformità grandiosa e secolare.

Inoltrandosi, poi, tra i garofani che arricchiscono le falde del grandioso anfiteatro formato dai sette colli Sanremesi, si subisce il fascino che da essi proviene per la robusta e petulante vivacità dei colori, per la grossezza dei fiori, per la lunghezza dello stelo, la copiosità della fioritura, la variegazione delle tinte, la delicatezza delle sfumature.

I rettangoli regolari e simmetrici, l'ondulazione seducente del grosso bottone floreale, che appena schiuso viene reciso, appena contenuta dai validi tutori, il pullulare e rinnovarsi incessante degli steli fioriferi, l'intensità e l'affastellarsi delle piantine stesse costituiscono tutto un susseguirsi di osservazioni che legano il pensiero e sospendono la vita quasi a godere più intensamente, più lungamente la bellezza di tale vitalità, non meno splendida benchè artificialmente ottenuta.

Risalendo i fioriti sentieri che si inerpicano tra siepi di rose rampicanti, su per le colline di Coldirodi, Ospedaletti e Bordighera, ove più diffusa ed estesa è la coltivazione dei roseti, lo spettacolo non è meno incantevole e superbo. Sullo sfondo maraviglioso della smagliante infinità del mare, dell'azzurro particolare intensamente carico del Mediterraneo, nella limpida e tersa serenità dell'aria, contornate dai lucidi boschi di olivi, dalle cupe contorsioni del pino alepenso e dalle sostenute rigidità del pino marittimo che rivestono la montagna,

si alternano le terrazze di rose schiuse nel tepore primaverile al bacio del sole vivificante. È una profusione policroma e gentile di rose, un aulente profumo di rose che assorbe, eccita e snerva, acuto, sottile, delicato nelle sue multiformi e inafferrabili gradazioni di intensità.

È un affollarsi di colorazioni intense che saltano bruscamente dal rosso vellutato della *Ulrich Brunner*, dal voluttuoso porporino della *France 1789* al niveo candore della *Frau Karl Druschki* – la regina delle nevi – al giallo canarino delicatissimo e vivace della *Maréchal Niel* – la regina delle rose gialle. È un affollarsi di impressioni rosee e rosate indefinibili che degradano tenuamente dal bianco-roseo-carnicino della *Captain Cristy* e della *Souvenir de la Malmaison* – racchiudente le tristi rimembranze della ripudiata imperatrice Giuseppina – al giallo aranciato della *Kaiserin Augusta Victoria*, al rosa ortensia della *Paul Nabonnand*, al bianco giallastro della *Marie van Houtte* al rosso vivo della *Papà Gontier*, al bianco argentato e rosa liliato della *La France*, al rosa carico violaceo della gigantesca *Paul Neyron* la regina, per grossezza, di tutte le rose.

E dapertutto rose, rose, rose dalla sabbia dolcemente lambita dalle placide onde marine che si distendono, smerigliate di verde smeraldo, in un abbagliante luccichìo di riflessi cristallini, su su in alto sino alle più elevate vette, dentro alle volubili sinuosità della spiaggia, nei brevi ripiani secchi e rocciosi, in una mirabile armonia di colori e di forme che attenua il capriccioso e svariato mosaico della proprietà terriera, sino alla visione orientale dei fantastici boschi di palmizi, aristocraticamente eleganti, la cui verde chioma si fonde mirabilmente nell'insieme dei colori e nella fragranza dei fiori, laggiù sul Capo Ampeglio, alla Madonna della Ruota, al Vallone del Sasso, alla Arziglia.

***

Questo l'aspetto attuale, nei suoi dettagli di contorno, della Liguria floreale. La Liguria presenta ancora altri interessanti aspetti degni di studio e di illustrazione.

Nel loro insieme, le coltivazioni floreali e il commercio di esportazione jemale dei fiori freschi recisi, ci appaiono, oggi, quasi come il naturale e necessario complemento della fisionomia panoramica e delle condizioni climatiche che fanno di questa regione una delle zone più belle e più ammirate d'Italia.

Ai pregi naturali, alle bellezze della Costa d'Azzurro, al fascino del mare, si sono aggiunti i fiori: i fiori che racchiudono il primo germe della vita, i fiori che attirarono e meritarono per la loro intelligenza e bellezza l'attenta osservazione del Maeterlinck e di tutta una legione di poeti e di prosatori, i fiori che formarono e formano tuttora oggetto di ammirazione gentile, di simboli di ispirazione per la loro fragrante bellezza.

E siano benvenuti i fiori che hanno potuto rendere ancor più attraente questa Riviera, siano benvenuti nella loro esplicazione di coltura forzata che ha potuto redimere e risollevare le condizioni disagiate di una parte di questa popolazione, rischiarando nel contempo e rallegrando col loro apparire, le tristi e brumose giornate invernali di tante regioni, cui apportano il sorriso, la gaiezza e il tepore del sole e il miraggio dell'azzurro del cielo e del mare di questa Riviera privilegiata!

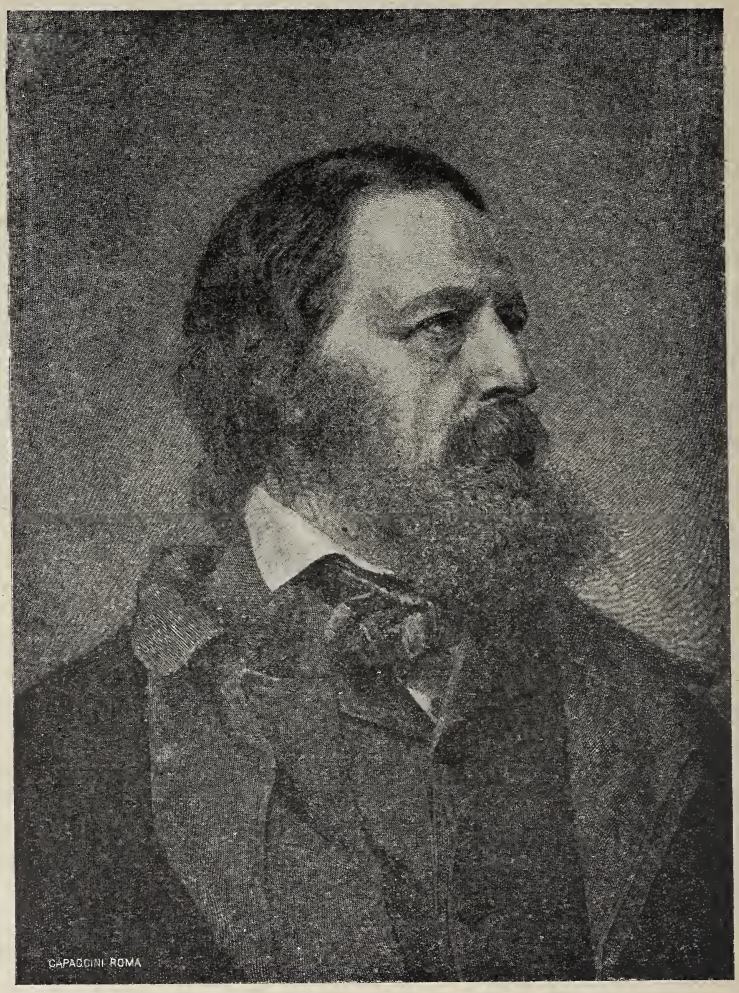
GUSTAVO VAGLIASINDI.

ALFREDO TENNYSON

Il 6 agosto 1809 nasceva nel piccolo villaggio di Somersby, nella contea del Lincolnshire, il poeta della cui nascita l'Inghilterra ha appunto or ora celebrato il centenario. Altri poeti ebbe l'Inghilterra del secolo decimonono ciascuno dei quali seppe esprimere un aspetto ed un palpito dell'anima e della vita britannica con maggiore pienezza e genialità, che non abbia fatto il Tennyson; Byron personificò ed espresse e visse la ribellione contro le convenzioni sociali e le tirannie; Shelley celebrò la sovranità dell'ideale di libertà sopra le cristallizzazioni istituzionali del tempo suo e l'intima identità dello spirito umano con lo spirito universale; Wordsworth educò al culto della natura come suprema realtà placatrice e suscitatrice di gioie intime nella beatitudine della contemplazione; Keats agonizzò per il trionfo d'un'arte che insegnasse l'identità del vero con la suprema bellezza; Matteo Arnold espresse la tristezza nostalgica di chi contempla il tramonto delle grandi fedi antiche; Kipling ci diè in verso selvaggiamente robusto se non sempre in sè realmente poetico, ciò che di poetico può essere nella ebbrezza dell'esaltazione imperialistica; in isplendida solitudine da tutti costoro Roberto Browning ci diè il dramma eterno della vita umana in lotta contro sè stessa per la propria crescente pienezza ed ascensione e ci fece palpitare dell'ebbrezza eroica del suo militante inesauribile ottimismo. E nondimeno di nessuno di questi vati può dirsi come di Tennyson che fu poeta eminentemente rappresentativo ed interpretativo. Ognuno di essi fu più interprete della sua individualità profonda che della sua nazione e del suo tempo: di Tennyson soltanto si può affermare, senza esagerazione alcuna, ch'ei fu l'organo e l'eco più perfetta e comprensiva dello spirito nazionale inglese nel XIX secolo; e ciò senza scapito alcuno dell'eccellenza dell'arte sua; dappoichè è pressochè impcssibile trovare altro poeta che, dall'età d'Elisabetta ai dì nostri, abbia con tanto successo usato forme sì numerose e varie di verso ed abbia creato tanti e sì varii tipi di carattere; si potrebbe fare eccezione pel Meredith; ma Meredith, per l'appunto, non è un poeta rappresentativo. Perciò, nell'occasione del centenario della sua nascita, a diciassette anni di distanza dalla sua morte, nel mentre tanta parte dell'anima e della vita inglese di cui egli fu interprete sta trasformandosi e morendo, vale la pena di esaminare brevemente l'arte di Tennyson nel suo valore rappresentativo e storico, nella sua formazione ed evoluzione, nelle caratteristiche transitorie e nelle permanenti del suo successo e nel momento da essa rappresentato nella storia della grande tradizione poetica dell'Inghilterra.

Non è necessario entrare in molti dettagli biografici: che direste voi dell'utilità della biografia di una quercia che silenziosamente ed

ininterrottamente traendo dalle profondità del suolo non meno che dai vapori e dalle rugiade dell'atmosfera forza e nutrimento moltiplica ed espande in ogni direzione la prole de' suoi rami e ne li adorna di ricco e denso fogliame ed arriva a troneggiare, superba, su tutta la foresta? Non meno continuo, non meno silenzioso, non meno libero d'ostacoli e povero d'eventi degni di menzione fu lo sviluppo della personalità e dell'arte di Tennyson dal 6 agosto 1809 al 6 ottobre 1892,



Alfredo Tennyson.

giorno di sua morte. Vale nondimeno la pena di notare che, figlio di un ecclesiastico che a sua volta era nato da un ricco avvocato, dalla tradizione domestica e dalla fanciullezza trascorsa in una residenza rurale amenissima, fu plasmato di carattere piuttosto conservatore: anche la madre era figlia d'un vicario e così di buon'ora e Chiesa e Stato stesero le loro grandi ali sul giovine spirito in sviluppo. Anche il padre fu persona di non comune intellettualità, di qualche talento in musica, non mediocre verseggiatore e di vasta erudizione, che gli permisero d'insegnare ai suoi figli quel che loro occorreva per entrare

all'Università. Di buon'ora tra Alfredo ed i fratelli cominciarono gare nello scriver versi e nella reciproca critica, non meno che nell'osservazione minuta della natura circostante: i dintorni di Somersby sono, se non incantevoli, certo deliziosi e inondanti lo spirito di tenere dolcezze; contro al cielo sfumano in delicati pendii colline soffici come di velluto; a' piedi sorridono prati cupamente verdi, sparsi d'olmi dalle ombre ampie, di platani oscillanti alle tenere brezze del mattino e della sera; si stendono giardini e pascoli e siepi fiorite a profusione, di sopra alle quali troneggia calmo e contemplativo qualche torello ben pasciuto e mansueto o dentro alle quali si muovono greggie di pecore o di suini. Non una di queste realtà dimenticò di lasciare una traccia nel futuro poeta, nel mentre d'estate, durante le vacanze, il suo spirito s'abbeverava alle miti bellezze di colori e di suoni e di suggestive fantasticherie del mare e cresceva in esso quella passione pel mare che più tardi dovea fargli considerar l'acqua come il prediletto fra i famosi quattro elementi. Ad otto anni conosceva già le poesie di Thomson e scrisse per la prima volta alcuni versi, ad imitazione di Thomson, in lode dei fiori; un anno o due più tardi prese ad imitare i metri del Pope nella sua versione dell'*Iliade;* a dodici anni il suo poeta preferito divenne lo Scott; a questo succedette Byron; e finalmente nel 1827 pubblicò, anonimo, assieme con suo fratello Carlo, un volume di versi *Poems by two brothers*; e nel 1828 assieme con suo fratello entrò a *Trinity College*, nell'Università di Cambridge, ove di buon'ora il suo genio poetico seppe guadagnarsi ammirazione e donde di buon'ora la sua fama cominciò ad espandersi fino a Londra.

Noi non seguiremo ora passo per passo in ordine cronologico le sue produzioni; diremo solo che in quest'ordine è possibile stabilire tre periodi: un primo periodo nel quale predominano lo studio dei classici e gli impulsi estetici, e fanno capolino qua e là aspirazioni politiche timidamente liberali e perfino radicali; un secondo periodo che data dalla morte del suo grande amico Arturo Hallam (1833) e nel quale s'afferma e predomina l'impulso religioso e viene ad esprimersi in quell'ammirabile poema elegiaco che ha per titolo *In Memoriam;* e finalmente un terzo periodo (dal 1842 in poi) nel quale appare nella sua poesia anche l'eco degli eventi e delle agitazioni politico-sociali, e nel quale l'impulso religioso e politico si subordina l'impulso estetico non negandolo ma asservendoselo, e l'impulso religioso penetra, pervade e domina lo stesso impulso politico-sociale. È in questo ultimo periodo che appaiono le sue creazioni più cospicue (1), sebbene molte di esse risalgano ai primi due e tutte siano di più o meno laboriosa elaborazione.

Vero è che sebbene ognuno degli accennati periodi possa essere caratterizzato dalla prevalenza di speciali impulsi, non di meno tutti questi impulsi sono presenti fin dall'inizio del primo periodo. Le prime poesie che annunciano la originalità del Tennyson sono quelle del 1830.

(1) Nel 1850 appare *In Memoriam*; nel 1852 l'*Ode in morte di Wellington*; nel 1859 gl'*Idilli del Re*, finiti però solo nel 1885; nel 1864 *Enoch Arden*; nel 1875 *Queen Mary*; nel 1872 *Harold*; nel 1884 *The Cup and the Falcon* e *Becket*; nel 1880 *Ballads and other Poems*; nel 1885 *Tiresias and other Poems*; nel 1886 *Locksley Hall sixty years after*; nel 1889 *Demeter and other Poems* e un ultimo volume di poesia nel 1892: *The Death of Oenone, Ackbar's Dream, and other Poems.*

Il Keats era già morto, Wordsworth aveva già da tempo esaurite le sue potenzialità creative e viveva superstite a sè medesimo; e con essi spegnevasi l'impulso dato alla poesia dalla Rivoluzione francese quando l'apparsa delle poesie del Tennyson nel 1830 segnò l'inizio d'un nuovo periodo di attività poetica. L'impulso era dato ad un tempo dalle agitazioni politico-sociali del 1830 che dovevano presto portare al rovesciamento della aristocrazia fondiaria e del suo monopolio del potere ed aprire le porte alle classi industriali e commerciali, e da due possenti risvegli religiosi, quello della *Broad Church* e quello della *High Church*, irradianti l'uno da Cambridge e l'altro da Oxford, e connessi intimamente con le due grandi personalità di J. H. Newman e Federico Maurice; ed è inutile soffermarci a mostrare come Tennyson abbia subìto profondamente tanto l'influenza del profondo sentimento di reverenza per il passato e le istituzioni storiche, radiante da Newman, quanto – e forse anche più – del profondo sentimento dell'immanenza e presenza del divino fra noi nel mondo attuale, radiante dal Maurice. Ma sebbene l'impulso sia stato dato da queste correnti del tempo, l'energia poetica così destata non si esercita immediatamente su questioni politiche o religiose, ma sopra questioni che hanno un interesse propriamente o prevalentemente personale. Il poeta si diletta sopratutto di studi di paesaggio in cui domina solitario qualche tipo di donna o di uomo, di contemplazioni estetiche in cui v'è già pieno il presagio del futuro maestro di stile, come quando in *Oriana* ci si abbatte in questa meravigliosa descrizione dello squallore invernale concentrata in due versi:

When the long dun wolds are ribb'd with snow
And loud the Norland whirlwinds blow (1);

o come quando nelle *Rimembranze di Notti Arabe* i vari suoni delle varie parole in ogni verso impiegato nella descrizione del Tigri compiono le medesime funzioni che le varie tonalità di un colore in un quadro, o come quando nelle *Fate del mare* fa capolino la nota caratteristica che renderà poi inimitabilmente deliziosamente adatte al canto le canzoni tennisoniane:

Whither away, whither away, whither away? Fly no more;
Whither away with the swinging sail? Whither away with the oar?
Whither away from the high green field and the happy blossoming shore? (2)

È questo il primo de' suoi componimenti classici, l'abbozzo donde usciranno i *Lotos eaters*, Ulisse, Enone, Titone, ecc., tutti orditi con lo stesso metodo, quello di scegliere un pensiero semplicissimo, comune a tutti i mortali e già noto e caro agli antichi, e di ricamarci intorno variazioni, echi, rintocchi emergenti dal ritmo della vita moderna e dall'animo del poeta:

Slow sailed the weary mariners and saw
Between the green brink and the running foam
White limbs unrobed in a crystal air... (3)

(1) « Quando le lunghe fosche valli son costeggiate di neve e soffian forti i turbini del Nord ».

(2) « Dove ? Per dove (fuggire ?) Oh! non fuggite! Perchè andarvene con la fluttuante vela o col remo, lungi dagli ampi verdi campi e dalle beate spiaggie in fiore ? »

(3) « Lentamente veleggiavano i marinai e videro fra la verde spiaggia e la mobile spuma candide braccia nude nell'aria cristallina ».

E finalmente nelle poesie del 1830 noi vediamo che per Tennyson come per Wordsworth ed a differenza da Keats, il poeta non canta per mero amor della Bellezza; questa non è più tutta la verità che i mortali han bisogno di apprendere; il poeta ha una missione per l'umanità intera:

> The poet in a golden clime was born,
> With golden stars above;
> Dowered with the hate of hate, the scorn of scorn,
> The love of love (1).

Ma a differenza sia di Wordsworth che di Shelley e Keats, Tennyson non vede nella natura una Presenza Viva, uno Spirito degli spiriti, con cui conversare nei boschi o tra i monti; Tennyson vede nella Natura essenzialmente il teatro e l'arena delle rivelazioni dello spirito umano, un mezzo, non un fine in sè. Questo atteggiamento di Tennyson di fronte alla natura può eticamente ed esteticamente esser meno vitalmente fecondo; ma in compenso ha reso possibile a Tennyson di trarre armonie sublimi e suggestioni imperiture dalla visione scientifica, obbiettivamente realistica delle cose, e di sviluppare così uno degli aspetti del carattere rappresentativo del suo genio poetico. Tennyson è il poeta non della verità della bellezza soltanto, ma sopratutto della bellezza della verità, ed anche più del carattere e della volontà umana, echeggiando in ciò, insieme con R. Browning, l'idealismo individualistico del tempo, sebbene non con altrettanto successo; poichè, sia nella descrizione di bellezze naturali, sia nella creazione di caratteri, Tennyson riesce solo quando dipinge dal vero e non quando inventa per conto suo. Egli ha bisogno di digerire lentamente per anni ed anni uomini, eventi e cose perchè la loro realtà poetica balzi splendida e florida dal suo spirito: è, per eccellenza, un pittore in parole che mira, ritrae, si ritrae, contempla, ritenta e ritocca, e di continuo è assillato fin nei giorni più tardi da nuove visioni di bellezza inesauribile; e di giorno in giorno migliora e supera se stesso movendosi

> from well to better daily self surpast (2).

Attraverso le poesie del 1833 e del 1842 noi vediamo a un tempo espandersi e l'uomo e l'artista; l'uomo s'espande nella sua capacità d'approfondire e celebrare la vita d'amore, collocandola in uno sfondo di delicato e soavemente fiorito paesaggio inglese, ad ogni linea del quale fa riscontro un palpito ed una tenerezza nel cuore degli amanti. Ben è vero che di raro Tennyson sembra capace di sollevarsi a veder nell'amore la comunione di due spiriti, e vede o invano cerca di impedir di vedere nella donna un *quid* da meno dell'uomo; ben di raro egli giunge ad una definita visione del femminino, quale ci è data da Wordsworth nella lirica a sua moglie, nella *Mietitrice solitaria*, nella *Highland Girl*, o nelle *Afflizioni di Margherita*; sì che tra uomini e donne, in Tennyson, non sono mai possibili impulsi di intensa passione. Ma già fin da queste poesie è visibile la possibilità ch' ei più tardi arrivi, sia pure solo occasionalmente, ad esplosioni di genio, di

(1) « Il poeta era nato in un clima d'oro con auree stelle sopra di lui, ricevendo in dono l'odio dell'odio, lo sprezzo dello sprezzo, l'amor dell'amore ».

(2) « Di bene in meglio superandosi quotidianamente ».

simpatia penetrativa dell' anima materna, come quella offertaci in *Rizpah:*

My baby, the bones that suck'd me, the bones that had laughed and cried,
Theirs? Oh! No! They are mine - not theirs - they had moved in my side (1).

E ad ogni modo questa caratteristica della poesia d'amore di Tennyson d' esser non tanto poesia di comunione tra spiriti quanto di tenerezze che irradiano dall'esperienza d'amore e riguardan quasi più reale l'uomo che la donna, è accentuata dal fatto curiosissimo che la poesia in cui più è espresso lo strazio dell'amore troncato dalla morte, è una poesia scritta in memoria d'un amico. È la poesia in morte del suo diletto amico, Arthur Hallam, quel capolavoro perfetto che incomincia:

Break, break, break
On thy cold gray stones, o Sea! (2)

Nè meno dell'uomo s'espande innegabilmente l'artista; la poesia che ha per titolo *La figlia del giardiniere* contiene perle di genio musicale descrittivo, che ogni massimo tra i poeti non disdegnerebbe, come nelle linee:

... Or as once we met
Unheedful, tho' beneath a whispering rain
Night slid down one long stream of sighing wind
And in her bosom bore the baby, Sleep (3).

Basterebbero *Oenone* ed i *Lotos-eaters* (1833) ed *Ulisse* (1842) ad assicurare la fama d'un poeta come veggente di bellezza e come artefice esperto nel cogliere la bellezza ovunque e comunque ella sia ed a fissarla per sempre in forme e in suoni. Sono visioni classiche, ma rese veicolo di aspirazioni ideali moderne; o meglio il poeta coglie in forma classica un vero eterno, ma che è il più prezioso per l' Inghilterra del suo tempo. E nondimeno è dubbio se il carattere rappresentativo della poesia di Tennyson, che pure a noi oggi si rivela chiarissimo anche in queste poesie, sarebbe stato senz' altro riconosciuto per mezzo loro, qualora dalla sua espressione prevalentemente estetica esso non fosse passato a quella religiosa, filosofica e sociale. Potrà forse darsi che molte tra le creazioni tennysoniane di carattere prevalentemente estetico abbiano a sopravvivere come più rappresentative di altre che più rapirono l'anima dei contemporanei; ma ciò non toglie che in quest'ultime il contenuto di questa *rappresentatività* sia più facilmente riconoscibile ed analizzabile. È ad *In Memoriam*, agli *Idilli del Re*, a *Maud*, alla *Principessa*, ai due *Locksley Hall*, all'*Ode in morte del Duca di Wellington*, e ad alcune liriche minori ma superbe che noi dobbiamo perciò rivolgerci per cogliere i motivi profondi che governano la rispondenza tra l'arte di Tennyson e lo spirito del suo tempo.

(1) « Mio bambino! Son forse loro le ossa che mi succhiarono, che risero e piansero? Ah! no. Son mie: si son mosse nel mio fianco! »

(2) « Infrangiti, infrangiti, infrangiti, o mare, contro le tue fredde grigie pietre ».

(3) « O come una volta noi c'incontrammo e spensieratamente rimanemmo sotto un sussurro di pioggie, mentre la Notte scivolava su di noi con lunga corrente di venti ululanti e recava il Sonno, figlio suo, nel grembo ».

Fino ad un certo punto è impossibile negare che il motivo fondamentale della più matura poesia tennysoniana sia il motivo religioso; ma ciò non deve significare che non vi siano altri motivi non meno spiccati ed essenziali al suo carattere e svolti con piena ampiezza ed autonomia di movimento; ciò deve soltanto significare che l'attitudine religiosa pervade ed unifica gli altri motivi in cui s'esprimono: l'attitudine politico-sociale, l'attitudine di fronte all'amore, l'attitudine di fronte alla natura. Perciò l'analisi del motivo religioso non può non precedere e non concludere quella degli altri.

La prima cosa da notare è che la religione di Tennyson non ha nulla di dogmatico; il suo intelletto non era quello di un loico; era eminentemente quello di un intuitivo; Tennyson non espone i suoi conati per capire; espone i suoi conati per *vedere*. La religione di Tennyson non ha nulla di dogmatico anche nel senso che non si appoggia su alcuna pretesa rivelazione storica, la sua è esclusivamente una teologia naturale fondata sulla fede nella veridicità degli istinti profondi dell'anima; ed è una teologia naturale raggiunta guardando a tutte cose dal punto di vista dell'amore e considerando la vita d'amore come l'essenza della vita cristiana; sì che Tennyson si afferma cristiano indipendentemente da ragioni storiche o dogmatiche. Finalmente la religione di Tennyson non è dogmatica nel senso che pone risolutamente da parte, in nome delle esigenze d'amore, credenze come quella nella realtà del male e nell'eternità delle pene d' Inferno.

Noi abbiamo già accennato alle correnti religiose che ebbero azione sullo spirito del giovine Tennyson, ed alla morte dell'amico che diè l'impulso essenziale alla sua musa religiosa; è ora il momento di soggiungere, che era pur quello il tempo in cui più ferveva la controversia tra la tradizione religiosa ortodossa e le nuove rivelazioni della scienza geologica, astronomica e biologica. Tennyson echeggia nella sua poesia questi dubbi e strazii interiori del suo tempo; e non si limita solo ad echeggiarli; accenna anche a come si può superarli. Tennyson era pervaso da profondo spirito di venerazione per la scienza e se si pensa che *In Memoriam* apparve nel 1850, nove anni prima che apparisse l'opera del Darwin sull'*Origine delle Specie*, e che in questo poema religioso l' interpretazione evoluzionistica della natura e dell'uomo è coraggiosamente adottata e celebrata, egli va annoverato tra i precursori più lucidi del Darwin stesso; egli preparò per molti la via ad una sintesi tra la concezione religiosa e la scientifica che allora come oggi ed allora più che oggi parevano a molti irrimediabilmente antitetiche.

In Memoriam è la storia del dolore d'un'anima; è la storia del dolore dell'anima del poeta percossa dalla morte prematura dell'amico diletto, e descrive il progresso dello spirito dal dolore personale allo impersonale, dalla disperazione nei valori della vita alla affermazione della loro indistruttibilità, dal pensiero che la morte tronca gli affetti al pensiero che rende possibile con gli estinti una intimità più pro fonda e più vera.

Arthur Hallam era poeta come Tennyson, era della stessa età sua e tutti coloro che lo conobbero videro in lui la promessa d'un genio tra i più rari di cui la storia si possa vantare; epperò nella tragedia di tale scomparsa Tennyson sentì la tragedia della scomparsa dei cuori diletti da tutti gli uomini di tutte le età; il problema universale del mistero dell'amore e della morte s' impose a lui in tutta la sua maestà; e dopo diciassett'anni, da tale angoscia uscì il più perfetto, il più vario, il più nutrito e solido de' suoi capolavori e il più capace d'eterna eco in tutti i cuori di sangue britanno.

La storia s'estende per un periodo di quasi tre anni, nel quale da un anniversario all'altro della tragedia, d'uno in altro Natale, d'una in altra primavera, noi cogliamo, riflessi in mille quadri e tocchi magistrali, i vari stadi del problema e della sua soluzione, da quello della cupa disperazione all'albeggiare di più sublimi speranze, al senso della comunione mistica con Dio e con lo spirito, all' inno alla forza redentrice del volere ed all'epitalamio per la propria sorella destinato a trar dall' infinito un'anima che stringa più intimi i vincoli con quella superiore umanità di cui l'amico perduto fu esempio quaggiù ed alla quale egli in eterno appartiene, come alla realtà verso il cui trionfo, come a sua causa finale, si move la creazione tutta quanta. S' apre con un' invocazione a Cristo che è diventato uno degli inni preferiti nell' imnologia delle chiese inglesi, e che contiene la tesi dell' intero poema: « O forte figlio d' Iddio, o amore immortale, cui noi, che non possiam vederti in viso, per fede, e per fede soltanto, possiamo abbracciare; tuoi sono questi mondi d'ombra e di luce; tu creasti nell'uomo e nel bruto la vita; tu creasti la morte e, ve', hai posto il tuo piede sul cranio da te creato (creando cioè la vita immortale). Tu non ci lascierai nella polve; tu creasti l'uomo, ei non sa perchè; ei pensa di non esser stato creato per morire; e l'hai creato tu; e tu sei giusto. Tu appari ed umano e divino; tu la più alta e più pura umanità; noi abbiamo un voler nostro nè sappiamo come; le nostre volontà son nostre perchè noi le rendiamo tue. I nostri piccoli sistemi (di credenze), hanno il lor giorno (di vita); hanno i lor giorni e passano; son soltanto raggi della tua luce rifratta, e tu, o Signore, sei da più di loro.

« Noi non possiamo vivere che di fede; noi non possiamo conoscere, perchè la conoscenza è di cose vedute; e tuttavia abbiam fiducia che essa move da te, raggio nella tenebra; lasciamo che cresca; cresca la conoscenza sempre più, ma cresca anche più in noi lo spirito di reverenza, sì che mente e spirito tra loro armoneggiandosi possan come prima risultare in una musica, ma più vasta... Aiuta i vani tuoi mondi a sopportar la tua luce ». Gli sciocchi posson trovar e sprezzar tutto ciò come pietistico; ma nel testo, è un singulto, un ritmo alternato di emozione cosmica e trascendentale che confonde ed umilia, e di speranza che esalta.

Certo è impossibile nel breve spazio che è a nostra disposizione far più che un accenno agli stati d'animo più sublimemente espressi in questo pellegrinaggio spirituale. Ma come dimenticare « la calma della disperazione » nell'autunno fatale ?

Calm and deep peace in this wide air,
These leaves that redden to the fall;
And in my heart, if calm at all,
If any calm, a calm despair.
Calm on the seas and silver sleep
And waves that sway themselves in rest
And dead calm in that noble breast
Which heaves but with the heaving deep! (1)

(1) « È calma e pace profonda in questo ampio aere, queste foglie rosseggiano, prossime a cadere, e nel mio cuore, se v'è calma, calma alcuna, è la calma della disperazione. Calma è sui mari e sonno d' argento ed onde che si cullano in lor riposo, e calma di morte in quel nobile petto che si solleva solo con l'elevarsi dei flutti ».

O la tempesta con cui l'autunno si chiude?

To-night the winds begin to rise
And roar from yonder dropping day;
The last red leaf is whirl'd away,
The rooks are blown about the skies.

The forest crack'd, the waters curl'd,
The cattle huddled on the lea,
And wildly dash'd on tower and tree
The sunbeam strikes along the world (1).

Oh! la descrizione del primo raggio consolatore nei cuori nel dì di Natale:

With trembling fingers did we weave
The holly round the Christmas hearth.
... Echo-like our voices rang;
We sang, tho' every eye was dim,
A merry song we sang with him
Last year; impetuously we sang.

We ceased; a gentler feeling crept
Upon us; surely rest is meet:
« They rest, we said, their sleep is sweet »
And silence followed and we wept.

Our voices took a higher range:
Once more we sang: « They do not die
Nor lose their mortal sympathy,
Nor change to us, although they change » (2).

E la delicata descrizione di Maria, la sorella di Lazaro, *dagli occhi che son dimora di silenziosa preghiera?*

Her eyes are homes of silent prayer?

E la musicalmente mirabile invocazione dell'usignolo?

Wild bird, whose warble, liquid sweet,
Rings Eden thro' the budden quicks,
O tell me where the senses mix,
O tell me where the passions meet,

(1) « Questa notte cominciano a sollevarsi i venti e romoreggiano fragorosamente dal lontano ponente; l'ultima foglia rosseggiante è stata portata via dal turbine; i corvi son lanciati pei cieli. Scroscia la foresta, gonfie corron l'acque, nel prato corrono alla rinfusa spaventati gli armenti e stranamente proiettato su un albero, su una torre un raggio di sole radendo avvolge il mondo ».

(2) « Con dita tremanti noi intessemmo il lauro intorno al focolare di Natale... Simili ad echi vibrarono le nostre voci; noi cantammo, sebbene ogni occhio fosse umido, una lieta canzone che già cantammo con lui l'anno scorso; noi la cantammo con calore. Cessammo; un più tenero senso serpeggiò dentro di noi; certo lor s'addice il riposo; essi riposano, dicemmo; il lor sonno è dolce; e seguì silenzio e pianto. Poi le nostre voci assursero a un più alto tono, e anco una volta cantammo: "Essi non muoiono nè perdono gli affetti che qui nutrirono come mortali, e sebbene mutino, non muta la loro attitudine verso di noi" ».

Whence radiate; fierce extremes employ
Thy spirits in the darkening leaf
And in the midmost heart of grief
Thy passion clasps a secret joy;
And I, my harp would prelude woe,
I cannot all comand the strings:
The glory of the sum of things
Will flash along the chords and go (1).

Ed il saluto di gioia al nuovo anno, con il quale lo spirito del poeta annuncia d'aver ritrovato una più intima comunione con l'amico aprendo il proprio cuore alle aspirazioni dell'umanità tutta quanta e vede nel rifiorir della propria la veridicità della speranza di tutti?

Ring out, wild bells, to the wild sky
The flying cloud, the frosty light...
. . . . . .
Ring in the valiant man and free,
The larger heart, the kindlier hand,
Ring out the darkness of the land,
Ring in the Christ that is to be (2).

E l'inno all'energia del volere che trionfa del dolore nell'individuo e nella specie?

O living will that shalt endure
When all that seems shall suffer shock... (3).

Non v'è pertanto momento della vita spirituale angosciosamente o gioiosamente intensa, che non abbia trovato espressione capace di divenire elemento permanentemente educatore ed ispiratore nella letteratura nazionale; e che non sembri sprofondar le radici della vitale autorità propria nelle stesse energie primordiali della specie e proiettarsi nel futuro non diminuito, ma più ricco ed intenso attraversando tutta la fuga dei secoli; e non v'è poeta nazionalmente più rappresentativo di chi intesse una ghirlanda di liriche che fissano per sempre per tutti la possibilità d'arricchire anche più la propria con la vita universale. Ma non è questo il solo titolo di *In Memoriam* ad essere classificato come poema eminentemente rappresentativo. Altro titolo non meno grande è la vivezza con cui il valore della vita dello spirito è posto di fronte alla nullità dell'uomo, come fenomeno, nel-

(1) « O augellino selvaggio il cui gorgheggio porta il paradiso entro alle gemme sbocciate, come liquida armonia, oh! dimmi dove i sensi si confondono, dove s'incontrano le passioni, donde irradiano; nell'ombra dell'oscuro fogliame i tuoi spiriti mescono estreme passioni e pur nel cuore del tuo più angoscioso dolore, la tua passione tien stretta una gioia secreta. Ed io – la mia arpa preluderebbe a guai – non posso tutte a un tempo signoreggiarne le corde; la gloria della somma dell'essere correrà fulminea lungo le corde e svanirà ».

(2) « Sonate, festose campane, al cielo le nubi in fuga, la fine della fredda ghiacciata luce d'inverno! Sonate l'avvento dell'uomo forte e libero, dal cuore più vasto, dalla mano più gentile; caccia dalla terra la notte; annuncia il Cristo che sarà ».

(3) « O volontà viva che durerai pur quando sarà crollato ciò che soltanto pare... ».

l' infinità dello spazio e del tempo esplorata dall' astronomia e dalla geologia.

Are God and Nature then at strife
That Nature lends such evil dreams?
So careful of the type she seems
So careless of the single life ..

. . . . . .

So careful of the type? but no.
From scarped cliff and quarried stone
She cries: « A thousand types are gone:
I care for nothing; all shall go.

« Thou makest thy appeal to me:
I bring to life, I bring to death;
The spirit does but mean the breath
And know no more ». And he, shall he,

Man, her last work, who seemed so fair,
Such splendid purpose in his eyes,
Who roll'd the psalm to wintry skies,
Who built him fanes of fruitless prayer,

Who trusted God was love indeed
And love's creation final law -
Though Nature red in tooth and claw
With ravine, shriek'd against his creed -

Who loved, who suffered countless ills,
Who battled for the True, the Just,
Be blown about the desert dust
Or sealed within the iron hills? (1)

O là dove allo spettacolo del divenire eterno delle cose naturali contrappone l'immutabilità del regno dello spirito e del suo vero:

There rolls the deep where grew the tree.
O Earth, what changes hast thou seen!
There where the long street roars, hath been
The stillness of the central sea.

The hills are shadows and they flow
From form to form and nothing stands;
They melt like mists, the solid lands,
Like clouds they shape themselves and go.

(1) « Son dunque in lotta Dio e la Natura, sì che questa si presti a sì cupe fantasie? Essa sembra così vigile sui tipi, così noncurante delle singole vite? Vigile sui tipi? Oh! No: da scogli e da strati essa grida: « Mille e mille tipi perirono; io non mi curo di nulla; tutti se n'andranno; tu t'appellasti a me: ebbene, io reco la vita, io reco la morte; lo spirito è solo il respiro; io non so altro ». E lui, lui, l'uomo, l'ultimo di lei lavoro, che parve così grande, tale splendeva un gran fine negli occhi suoi, lui che sciolse salmi sotto cieli d'inverno, che eresse templi di vana preghiera, che credette che Dio sia amore e che l'amore sia la legge suprema del creato, – sebbene la Natura, rossa in denti ed in artigli, sembrava urlasse contro la sua fede – lui che amò, che sofferse innumeri mali e combattè pel vero e pel giusto, sarà spazzato via con la polve del deserto o sigillato entro colline di ferro? »

But in my spirit will I dwell,
And dream my dream and hold it true,
For tho' my lips may breath adieu
I cannot think the thing farewell (1).

Ma come presumere di rendere in breve spazio adeguata giustizia al motivo religioso della poesia di Tennyson, poesia che conosce le ragioni del dubbio e poggia sulla libertà ed ignora intolleranza di credi chiusi ed immobili?

Perplex in faith but pure in deeds
At last he beats his music out,
There lives more faith in honest doubt,
Believe me, than in half the creeds (2).

Fino a che duri la lingua di Shakespeare ed il lignaggio d'Amleto l' *In Memoriam* di Tennyson, come i salmi d' Israele, rimarrà una delle espressioni più eloquenti dell' anelito universale verso la penetrazione del mistero della sofferenza e della morte per mezzo della luce d'amore, capace di accompagnare il viaggio d'ogni anima attraverso ogni prova, di echeggiare e di lenire, di placare e di suscitare palpiti d'esultazione e di gloria. Ed accanto ad *In Memoriam* od al di sopra durerà pure quella breve e perfettissima tra tutte le liriche della letteratura inglese, quel canto sulla soglia dell' eterno che salutò nell'Abbazia di Westminster la discesa del poeta nel grembo della terra dei padri:

Sunset and evening star
And one clear call for me,
And may there be no moaning of the bar
When I put out to sea!

But such a tide as moving seems asleep
Too full for sound and foam,
When that which drew from out the boundless deep
Turns again home.

Twilight and evening bell
And after that the dark!
And may there be no sadness of farewell
When I embark;

For, tho' from out our bourne of Time and Place
The flood may bear me far,
I hope to see my Pilot face to face
When I have crost the bar (3).

(1) « Ora ondeggia il mare ove già crebbe l'albero; o Terra, quali mutamenti tu hai visti! Ove or rumoreggia la lunga strada, fu già il silenzio del mare primevo. Ombre son le colline mutanti d'una in altra forma; nulla sta. Fondon come nebbie le solide terre; come nubi prendon forma e sfumano. Ma io dimorerò nel mio spirito, sognerò il mio sogno e lo riterrò vero; perchè, sebbene le mie labbra possan dire addio, io non posso pensare la realtà della dipartita ».

(2) « Perplesso in fede, ma pure in azione, da ultimo ei dà il suo canto; vive più fede in un dubbio onesto, credilo, che in metà dei credi ».

(3) « Tramonto e stella della sera, ed un chiaro richiamo per me; oh! non vi sia alcun lamento alla linea (del porto) quand'io entro in mare! Ma tale una marea, che sembri sonno pure in suo moto, troppo piena per consentir spuma

Non che la filosofia religiosa del poeta sia perfetta; non che sia al di sopra d'ogni critica l'attitudine vitale che da' suoi profondi attraverso mille oscillazioni e più come suggestione che come concezione ispira tale filosofia; sarebbe facile trovar qua e là vaghezza e indeterminatezza d'idee; ma è perfetta l'espressione della vita profonda dello spirito che è mosso ad assumere attraverso mille antinomie tale attitudine; nessun poeta ha, più praticamente e più limpidamente per tutti, celebrate in tutta la loro pienezza, impavidamente contemplate di fronte, le opposte alternative; nessun poeta ha, più praticamente e e limpidamente per tutti, mostrato che è difficile il credere ed anche più difficile il non credere, e nessuno ha più insistito sul fatto che « nulla degno di prova, può essere provato o confutato » (*The Ancient Sage*), ed ha tradotto in nobile verso le antinomie kantiane ed additata francamente la via della più alta ventura, ed ammaestrati gli spiriti nella fede che cammina ad occhi aperti.

***

Politicamente e socialmente Tennyson non è meno rappresentativo de' suoi tempi che nel campo religioso: la sua attitudine è quella dei Whigs, ed è espressa in quelle tre stanze in cui la fisionomia storica dell'Inghilterra è ritratta una volta per tutte:

It is the land that freemen till,
  That sober-suited Freedom chose,
  The land where girt with friends or foes
  A man may speak the thing he will;
A land of settled government,
  A land of just and old renown,
  Where freedom slowly broadens down
  From precedent to precedent;
Where factions seldom gathers head,
  But by degrees to fullness wrought,
  The strength of some diffusive thought
  Hath time and space to work and spread (1).

Ivi, come nel poema *La Principessa* e nell'*Ode in morte del Duca di Wellington*, Tennyson si compiace di contrastare la fisionomia storica dell'Inghilterra con quella della Francia; di questa ei parla in guisa da mostrare di non essersi mai sforzato di capirla: ora si tratta della *rosseggiante furia della Senna* » ed ora dell'« isterismo celtico ». Tennyson è poeta piuttosto del passato e del presente che dell'avvenire. Nell'ultima delle composizioni citate ei torna a celebrare « la sobria libertà dal cui seno zampilla il nostro leale entusiasmo verso i nostri

o suono, quando ciò che emerse dagli infiniti profondi ritornerà alla sua dimora! Crepuscolo e campana della sera; e dopo voi la notte! Oh! non vi sia tristezza d'addii quand'io mi imbarco, perchè, sebbene il flutto possa portarmi lungi dal nostro mondo limitato da Tempo da Spazio, io spero di veder faccia a faccia il mio Pilota di là dalla linea ».

(1) « E la terra che uomini liberi coltivano, e che la libertà sobriamente seguita ha eletta, la terra dove circondato da amici o nemici, ognuno può dire la cosa che vuole; una terra di stabile governo, di giusta ed antica rinomanza, ove la libertà scende lentamente ampliandosi passo per passo, ove di raro la fazione trionfa, ma lentamente arrivando a maturanza ogni pensiero capace di diffusione ha tempo e spazio per agire ed espandersi ».

re temperati »; nella dedica alla Regina Vittoria troviamo pure il concetto del trono

Broad-based upon the people's will
And encompass'd by the inviolate sea (1);

e certo nell'*Epilogo alla Regina* che chiude gli Idilli vibra tutta la consapevolezza dell'interprete d'una razza imperiale:

...The loyal to their crown
Are loyal to their own far sons, who love
Our ocean empire with her boundless homes
For ever-broadening England and her throne
In our vast Orient, and one Isle, one Isle,
That knows not her own greatness; if she knows
And dreads it, we are fall'n (2).

Tennyson è rappresentativo anche nella sua evoluzione politica; questa non può esser meglio studiata che nel confronto tra i due *Locksley Hall*, scritti a sessant'anni di distanza l'uno dall'altro. Nel primo è tutto il fervore dell'idealismo liberale della prima metà del secolo XIX, ed il poeta canta:

Yet doubt not; through the ages one increasing purpose runs
And the thoughts of men are widen'd with the process of the suns (3),

ed auspica l'avvento della pace universale, del Parlamento e della federazione del mondo. Nel secondo la fede nel progresso è svanita, svanito l'egualitarismo leggermente demagogico della gioventù:

« Forward » rang the voices then and of the many mine was one.
Let us hush this cry of « forward » till ten thousand years have gone (4).

Gli è che Tennyson fu liberale, ma non democratico, ed assistè con crescente apprensione alla saliente marea delle aspirazioni e della potenza sociale delle masse minacciante la rovina della fisionomia storica, delle istituzioni, delle leggi, alla cui ombra l'Inghilterra erasi fatta grande. Tennyson divenne sempre più timoroso dell'indebolirsi della reverenza tradizionale per la legge, per l'ordine. La legge era cosa sacra, divina per questo vate, sia nella vita interiore che nella esterna. Non aveva detto Minerva:

Self-reverence, self-knowledge, self-control,
Alone lead men to sovereign power (5)

(1) « Ampiamente basato sulla voloatà del popolo e circonfuso dall'inviolato mare ».

(2) « Coloro che sono leali al lor trono, son fedeli alla lor remota figliolanza ed amano il nostro impero sparso per gli oceani con le infinite sue famiglie e questa sempre espandentesi Inghilterra ed il suo trono nel vasto oriente ed un'isola, un'isola che non conosce la sua grandezza; se viene a conoscerla e se la teme siam perduti ».

(3) « Pure non dubitare, un crescente proposito si compie attraverso i secoli. E i pensieri degli uomini si ampliano col volgere dei soli ».

(4) « *Avanti!* Risuonarono allora le voci e la mia fu una tra le tante; seppelliamo ora per diecimila anni questo grido d'*avanti!* »

(5) « Rispetto di sè, conoscenza di sè, padronanza di sè soltanto conducono gli uomini a somma potenza ».

implicando sommissione a una legge con cui è dover nostro identificarci

Acting the law we live by without fear? (1)

Tennyson arrivò ad avere l'incubo d'un'imminente rivoluzione sociale incombente sull'Inghilterra e denunciò la demagogia in via di salire al Campidoglio in versi roventi:

Step by step we gain'd a freedom known to Europe, known to all;
Step by step we rose to greatness; thro' the tonguesters we may fall.
Tumble Nature hell o'er head, and yelling with the yelling street
Set the feet above the brain and swear the brain is the feet (2).

In altri termini, Tennyson vagheggiò una Inghilterra in cui il popolo trovasse una aristocrazia naturale che lo guidasse, ed in cui le vecchie istituzioni apparissero i veicoli ed i simboli di realtà non morte ma di continuo adattantisi ai nuovi compiti della vita nazionale ed imperiale. Non aveva egli anche in *In Memoriam* celebrata l'importanza della tradizione e della posizione sociale ed additata l'essenza del carattere del *gentleman*?

For who can always act? But he
To whom a thousand memories call,
Not being less but more than all
The gentleness he seemed to be.

Best seem'd the thing he was and join'd
Each office of the social hour
To noble manners, as the flower
And native growth of noble mind;

Nor ever narrowness or spite,
Or villain fancy fleeting by,
Drew in the expression of an eye,
Where God and Nature met in light:

And thus he bore without abuse
The grand old name of gentleman,
Defamed by every charlatan,
And soiled with all ignoble use (3).

(1) « Impavidamente mettendo in pratica la legge per cui viviamo ».

(2) « Passo per passo noi ci conquistammo una libertà, nota all'Europa e nota a tutto il mondo; passo per passo assurgemmo a grandezza; per opera de' parolai possiamo precipitare. Rovesciate l'ordine della Natura, ed ululando con l'ululo delle piazze e ponendo i piè ove è il capo, giurate che i piedi sono il cervello ».

(3) « Perocchè, chi è colui che può sempre compiere la parte sua? Soltanto colui a cui sorge il richiamo di mille memorie; che non è da meno ma da più di tutta la gentilezza che in lui traspare. Ed egli era, per eccellenza, quell'ottimo, che pareva ch'egli fosse ed adornava ogni funzione della sua vita sociale con nobili maniere, che eran come il fiore d'uno spontaneo sviluppo d'un nobile spirito. Nè mai meschinità o dispetto o un momento di volgar pensiero pervasero l'espressione d'uno sguardo nella cui luce Dio e la Natura s'incontravano. E così non impropriamente egli portò il buon vecchio appellativo di *gentleman*, or reso volgare da ogni ciarlatano e profanato da ogni forma d'ignobil uso ».

Ed appunto per questo, appunto perchè l'attitudine cauta e saggia d'un liberalismo puramente aristocratico e conservatore, per quanto socialmente necessaria e commendevole, non è, nella natura delle cose, un'attitudine poetica, non è da aspettarsi che la poesia politico-sociale di Tennyson abbia mai a prender posto accanto a quella ispiratrice ed entusiastica di Coleridge, Wordsworth, Byron o Shelley. Su questo punto Swinburne ha già cancellato Tennyson. Ma non resta men vero che Tennyson fu anche su questo punto, e tuttavia rimane in gran parte, poeta rappresentativo.

***

L'aspetto della *rappresentatività* della poesia di Tennyson che ci pare destinato a durare quanto quello scaturente dall'ispirazione religiosa è piuttosto quello che concerne l'atteggiamento di fronte alla Natura.

Tennyson è più minuto osservatore di Wordsworth; in questo prevale la uditività; in Tennyson prevalgono il carattere visivo e la fragranza; Wordsworth coglie le sfumature; Tennyson ama i contorni precisi; quegli dà gli sfondi, questi le note centrali. Noi abbiam già accennato il fatto che per Wordsworth la Natura è una Realtà viva ed amante che non tradisce mai il cuore, che a lei si confida, laddove per Tennyson... è la Natura fisica, quale è vista dalla scienza; e abbiam pur detto che senza questa differenza di sentimento Tennyson non avrebbe potuto contrastare l'insignificante realtà fisica dell'uomo nello spazio e nel tempo con il valore della sua vita spirituale e proclamare la superiorità e priorità di questa. Ma ciò non toglie che questa intuizione della Natura, pur essendo meno poetica in sè, non trovi effetti sintetici di prim'ordine, come questo in *Two Voices*:

Before the little ducts began
To feed thy bones with lime and ran
Their course, till thou wert also man (1).

O come in quella descrizione a un tempo eminentemente scientifica e poetica del passare del giorno nella notte, che troviamo nella *Principessa* nel noto spunto:

Move eastward, happy earth, and leave
Yon orange sunset waning slow;
From fringes of the faded eve,
O happy planet eastward go;
Till over thy dark shoulder glow
Thy silver sister-world, and rise
To glass herself in dewy eyes
That watch me from the glen below (2).

O come pure nel celebre passo in *Enoch Harden* che incomincia:

The mountain wooded to the peak, the lawns...

(1) « Prima che i piccoli canali cominciassero a nutrir di calcare le tue ossa, e compissero la lor funzione fin che tu pure divenisti uomo ».

(2) « Movi verso oriente, o terra felice, e lascia che lentamente impallidisca l'arancio del lontano tramonto; dalle frange della svanita vigilia allontanati verso est, o felice pianeta, fino a che sull'oscure tue spalle splenda l'argentea fraterna luce della luna e sorga e rispecchi sè stessa negli occhi rugiadosi che mi spiano dalla valle laggiù ».

Da tutti questi passi appare che per Tennyson non solo la visione scientifica della natura, ma la stessa disciplina che educa a tale visione, era fonte di ispirazioni poetiche, era stimolo all'immaginazione e non ostacolo; ond'è che in un certo senso Tennyson è un poeta eminentemente realistico; egli non rompe il velo della realtà per trovare i regni della bellezza; ma descrive la bellezza che è nel reale; ond'è ancora che la poesia di Tennyson non riesce cara tanto per profondità di pensiero o vastità d'orizzonti quanto per la ricchezza delle sue immagini, de' suoi quadri. Non per nulla Tennyson fu paragonato al Turner.

Non son degni del grande artista i due versi descrittivi dell'anelito dei *Mangiatori di loto*:

To watch the crisping ripples on the beach
And tender curving lines of creamy spray? (1)

O le strofe che in *In Memoriam* seguono al verso:

Sweet after showers, ambrosial air? (2)

O cogliete questa deliziosa istantanea di Sir Lancelot:

A bow-shot from her bower eaves
He rode between the barley-sheaves,
The sun came dazzling thro' the leaves
And flamed upon the grazen greaves
Of bold Sir Lancelot (3).

E chiuderemo con quest'altra istantanea del lampeggiare della spada fatata Excalibur lanciata da Bedivere al comando d'Arturo morente, dopo che invano era stata da Bedivere celata:

Made lightnings in the splendour of the moon
And flashing round and round and whirl'd in an arch,
Shot like a streamer of the northern morn,
Seen where the moving isles of winter shock
By night with noises of the Northern Sea (4).

Qui l'effetto musicale è pienamente pari all'effetto ottico che si vuol descrivere e grandioso come la stessa natura, non meno che nei due versi che di poco precedono quelli citati in cui è insuperabilmente fissata una volta per sempre la dolcezza di certe solitudini montanine:

I heard the ripple washing in the reeds
And the wild water lapping on the crag (5).

(1) « A spiar l'increspature dei flutti sul lido e le tenere curve degli spruzzi candidi come latte ».

(2) « Aer d'ambrosia, dolce dopo le pioggie »

(3) « A un tratto d'arco dalla di lei veranda egli cavalcava tra i covoni d'orzo; il sole venne e di tra le foglie gettò un fascio di luce e bagliori sui gambali dell'audace Sir Lancelot rasentandoli » (*The Lady of Shalott*).

(4) « Diè lampi nello splendor della luna e fiammeggiando intorno ed intorno e turbinando ad arco, scoppiò come un raggio dell'aurora boreale visto di fra i ghiacci semoventi del Mare del Nord ».

(5) « Udii l'onda insinuarsi tra le canne e lambire la sponda rocciosa ».

*
* *

Resta da ultimo che ci occupiamo brevemente dell'espressione artistica dei motivi accennati e che accenniamo alla rappresentatività che è in essa oltrechè nel suo contenuto. Alla generazione del poeta parvero sommi gli *Idilli del Re*; a quest'ora i critici sono già unanimi nel riconoscere che è non nelle composizioni descrittive, ma nelle liriche, sopratutto in *Maud* ed in *In Memoriam* che l'arte tennysoniana tocca le sue vette più alte; vien subito dopo, in ordine d'eccellenza, *La Principessa*. *Maud* primeggia come espressione di passioni, *La Principessa* come fontana d'inesauribili emozioni deliziose. Ora se cerchiamo di abbracciare in uno sguardo sintetico queste creazioni liriche troviamo, *in primis et ante omnia*, che lo stile poetico di Tennyson è meravigliosamente vario e flessibile e rispecchia le qualità molteplici che son richieste in una natura ricca, complessa e ben equilibrata; e nondimeno è sempre mirabilmente adatto al suo contenuto. Esso non diviene mai prosa come spesso quello di Wordsworth, sebbene non sia mai, pur nei punti e momenti migliori, tale da suggerir l'idea che la musa canti:

In profuse strains of unpremeditated art (1),

come l'usignolo del Wordsworth. Melodioso ed ispirato sempre, il verso procede lento come per dar tempo a chi legge od ascolta d'ammirar la naturalezza del ritmo, la chiarezza del significato e la signoria perfetta delle più svariate forme metriche. Tra queste le preferite sono le più libere e fluide, le meglio riuscite quelle morbide, rapide e trascinanti dei due *Locksley Hall*. L'endecasillabo tennysoniano, sopratutto dei poemi classici, come in *Ulisse*, *Oenone*, e nei *Lotos-Eaters*, è quello che più s'adatta all'indole della attitudine filosofico-contemplativa dei più alti momenti del nostro poeta. Chi può senza brividi o senza lagrime tentar di far sua la tristezza cosmica che emana da versi nudi, semplici, fluidi, lamentosi come questi?

Why are we weigh'd upon with heaviness
And utterly consumed with sharp distress
While all things else have rest from weariness?
All things have rest; while should we toil alone,
We only toil who are the first of things,
And make perpetual moan,
Still from one sorrow to another thrown:
Nor ever fold our wings
And cease from wanderings,
Nor steep our brows in slumber's holy balm;
Nor harken what the inner spirit sings:
« There is no joy but calm ».
Why should we only toil the roof and crown of things?

Perchè quest'arduo lavoro imposto ad

Eyes grown dim with gazing on the pilot stars? (2)

(1) « In ricchi concenti d'arte spontanea ».

(2) « Perchè ci è imposto il gravame di questo peso, e ci si fa del tutto consumare in quest'acuta penuria, mentre ogni altra cosa riposa dalle fatiche sue? Tutte le cose han riposo; perchè noi soli ci affaticheremo, noi, le prime tra le

O chi non muove la shakespeariana brevità di questi versi nella lirica su Lucrezio:

Tired of so much within our little life,
Or of so little in our little life,
Poor little life that toddles half an hour
Crown'd with a flower or two and there an end? (1)

O quegli altri che esprimono l'istinto profondo che in ogni tempo ha condotto gli uomini a dipingere gli Dei come beatamente insensibili alle loro angoscie e beati di una beatitudine che è per metà costituita dalla nessuna necessità d'agire e per metà dal sentirsi estranei agli affanni dei mortali?

They smile, they find a music centred in a doleful song
Steaming up, a lamentation and an ancient tale of wrong,
Like a tale of little meaning, tho' the words are strong.
. . . . . .
Nor sounds of human sorrow mounts to mar
Their sacred everlasting calm! (2)

E sempre, qualunque lirica voi consideriate, troverete uno strano potere di suggestione musicale; non alludo agli effetti imitativi ed onomatopeici consciamente voluti, e portati ad una perfezione rarissima nelle due liriche dedicate alle cariche della cavalleria inglese a Balaclava:

Up the hill, up the hill, up the hill
Gallop the gallant three hundred, the Heavy Brigade (3);

alludo a quelli ch'ei stesso descrive in un verso dedicato alla magia della poesia di Vergilio:

All the charm of all the Muses often flowering in a lonely word (4);

alludo agli effetti ch'ei consegue con « Tears, idle tears », con

Oh rest, ye mariners, we will not wander more (5)

o con

The last red leaf is whirl'd away
The rooks are brown about the sky (6).

cose, e faremo perpetuo lamento, sempre gittati da uno ad altro dolore, senza che mai ci sia dato di piegar nostre enne e cessar dal nostro errare e posar le nostre fronti ben fitte e profonde nel sacro balsamo del letargo, ed ascoltare la segreta voce dello spirito: « Non v'è altra gioia che la calma? Perchè noi soli dovremo durar fatica, noi il fastigio e corona delle cose? Donde quest' arduo lavoro per occhi divenuti confusi pel continuo spiar le stelle direttive ne' cieli? ».

(1) « Stanchi di tante cose nella nostra picciola vita, o di così poco nella nostra picciola vita, povera piccioletta vita che vacilla e barcolla per mezz'ora coronata con un fiore o due e tocca il suo fine! »

(2) « Sorridono e trovano armonia in una canzone di duolo che s'eleva ad essi come vapore, un'antica canzone di torti, di poca importanza, sebben forte in sue parole, nè suono d'umano dolore mai salendo arriva ad oscurare la loro sacra calma imperitura! »

(3) « In alto, in alto, in alto, galoppano i bravi trecento, la brigata pesante ».

(4) « Tutti i fascini di tutte le Muse fiorenti spesso in una solitaria parola ».

(5) « Oh! fermatevi, o marinai, noi non erreremo più oltre ».

(6) « L'ultima foglia arrossita è portata via dal turbine e i corvi son lanciati pei cieli ».

È questo potere di suggestione musicale applicato ai più vari svolgimenti dei più vari motivi della musa tennysoniana, è questo potere che caratterizza per eccellenza questa musa e rivelandola come l'espressione d'un'anima complessa e nondimeno sanamente equilibrata, ne mette in luce il carattere rappresentativo: l'anima ansiosa di cogliere e creare le bellezze più varie, di fonderle in una bellezza unica, affisandosi nella quale tutti gli spiriti trovino un significato ed una direttiva alla vita.

Non è solo nell'echeggiare i motivi più intensi del suo tempo che Tennyson si distingue dagli altri poeti del suo secolo; nè è solo nell'echeggiarli nella loro reciproca ed organica compenetrazione, ma è nel possedere un'arte capace d'arricchirsi di tutti quanti e contribuir loro consacrazione e maestà. E questo ci permette di cogliere un altro dei lati della fortuna letteraria di Tennyson. È certo che, ad esempio, per apprezzare il grado in cui la conoscenza scientifica ha nutrito la sua ispirazione poetica occorrono conoscenze più diffuse e profonde che per apprezzare i risultati e le fonti dell'ispirazione poetica di tutti gli altri vati britannici; sì che, sotto questo riguardo, per gustar appieno Tennyson occorrono una disciplina di osservazione, di gusto e di pensiero maggiore che in altri casi; pochi versi bastano a farci conoscere Keats o Shelley o Wordsworth come grandissimi, laddove la grandezza di Tennyson è più profonda e diffusa. Ma d'altra parte è anche vero che, per la sua natura pittorica, realistica, storica, per la sua limpidità e per la facilità de' suoi metri, nonchè pel suo richiamarsi ai palpiti più continui ed universali dell'esperienza umana, la poesia di Tennyson, di rado veramente geniale e scovritrice di nuovi orizzonti, si presta ad essere più agevolmente compresa e gustata dai più. Tennyson non è tanto precursore e vate fatidico quanto illustratore e chiaritore delle conquiste già compiute, e chiama altri a participar nelle sue esultanze e li educa a godere di gioie eterne e pure. Ond'è che questo poeta, politicamente e socialmente aristocratico e piuttosto conservatore, nel compimento della sua missione artistica, è stato ed è tuttavia il più democratico fra i vati della sua patria nel XIX secolo, nella quale è ancora il più frequentemente citato ed il più alla moda; laddove Byron, Shelley, Keats, Browning, Arnold, Swinburne, Meredith, di tanto più innovatori nelle loro concezioni della vita, di tanto più vivi nell'avvenire che nel presente, furono e restano poeti d'*élite*, fari luminosi, ma solitari.

Perciò, nel mentre in silenzio, quotidianamente ininterrotta, procede la trasformazione dell'Inghilterra in mezzo alla quale egli crebbe, e nuovi ordini di cittadini e nuovi sciami d'ideali ne plasmano l'avvenire, la celebrazione del centenario della sua nascita non è senza grande significazione storica. L'Inghilterra non ha, nel secolo XIX, poeta che più davvicino abbia ripercosso le tempeste della sua vita interiore, intellettuale e religiosa, le espansioni della sua vita nazionale ed imperiale, le immensità degli orizzonti e dei trionfi della scienza e il fiorire di nuove forme di bellezza e di nuove intimità con la natura. Sopratutto l'Inghilterra non ha poeta che sia stato così completamente, perfino unilateralmente inglese, nelle sue vedute, nella scelta delle tradizioni, degli eroi e delle eroine da cantare; e così compreso della missione di far fiammeggiare innanzi agli sguardi de' suoi concittadini la visione delle più solide e gentili virtù fiorite nel corso maestoso della loro grande istoria, il culto delle nobili opere e l'omaggio

perenne all'ideale, sia che si richiamasse alle gesta de' cavalieri antiqui, sia che evocasse, seguendo l'orma divina dell'Alighieri, quel superbo Ulisse, che d'inglese ha tutto all'infuori del nome, e che è a un tempo l'espressione dell'ideale d'uomo da lui venerato e l'ideale ch'ei proponeva alla attiva venerazione della patria:

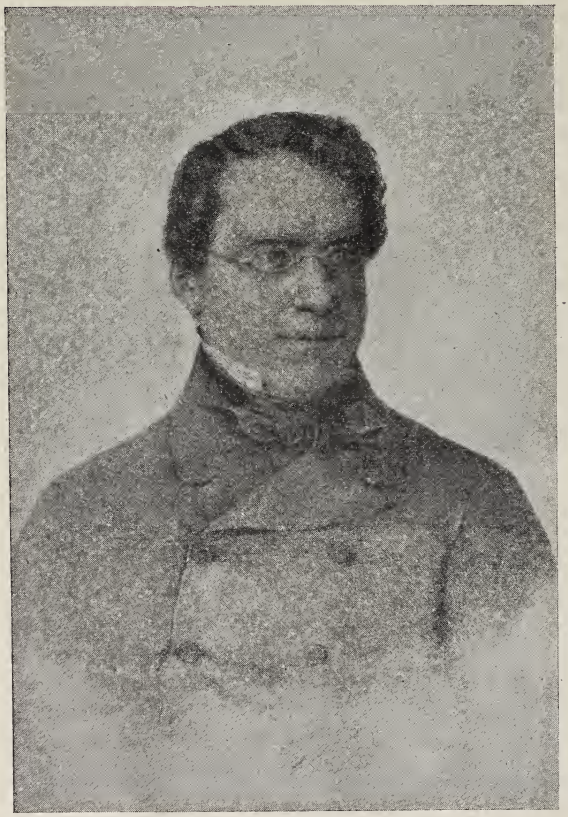
I am a part of all that I have met;
Yet all experience is an arch wherethro'
Gleams that untravell'd world, whose margin fades
For ever and for ever as we move
How dull it is to pause, to make an end,
To rust unburnished, not to shine in use!
. . . . . .
Tho' much is taken, much abides and tho'
we are not now the strength which in old days
Moved earth and heaven, that which we are we are;
One equal temper of heroic hearts,
Made weak by time and fate, but strong in will
To strive, to seek, to find and not to yield (1),

ANGELO CRESPI.

(1) Io son parte di tutto ciò che ho incontrato; e tuttavia l'esperienza è un arco attraverso cui traluce quel mondo inesplorato i cui confini si allontanano svanendo sempre e per sempre a mano a mano che noi ci moviamo! Com'è greve il far sosta, il por fine, l'arrugginire senza cimenti, senza splendere in uso veruno! Pure, sebbene molto ci è tolto, molto ancora ci resta, e sebbene non siam più la forza che ne' dì or vecchi poteva muovere e cielo e terra, siam ciò che siamo; siamo egualmente immutate tempre di cuori eroici, fatti deboli dall'età e dal destino, ma forti nella volontà di lottare, di cercare, di trovare e di non ceder mai.

UN DIARIO INEDITO DI F. D. GUERRAZZI

(1849)



I giorni del Governo Provvisorio della Toscana (febbraio-aprile 1849) furono, come è noto, assai brevi e fortunosi. Il Guerrazzi e i ministri democratici si trovarono subito in condizioni molto difficili, non ricevendo alcun aiuto materiale e morale dall' esterno, ed avendo anzi contrario il Piemonte e assai tiepide le relazioni coi governi rivoluzionari di Venezia, di Roma e della Sicilia. In casa molti erano gli indifferenti e non pochi i nemici, i quali o non comprendevano o non approvavano il programma governativo che era in verità assai incerto e nebuloso.

L'11 aprile in Piazza Vecchia e in Piazza S. Maria Novella a Firenze avvennero alcuni tumulti fra livornesi e fiorentini, i quali ebbero, nonostante il pronto intervento del Guerrazzi (1), gravi e dolorose conseguenze. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. I Toscani, e in modo speciale i Fiorentini, stanchi delle lunghe indecisioni governative e dei continui disordini popolari, vollero che fosse ripristinato l'antico Governo lorenese e richiamato da Gaeta il gran-

(1) Cfr. *Apologia della vita politica di F. D. Guerrazzi*, pag. 696 e seg. Firenze, Le Monnier, 1851.

duca Leopoldo II. Una Commissione municipale, di cui tra gli altri faceva parte il marchese Gino Capponi, il 12 aprile, prese le redini dello Stato, e diresse un proclama al popolo (1).

Il Guerrazzi dopo una seduta tempestosa all'Assemblea, presenti pochi deputati, rimase in Palazzo Vecchio, e non volle partirsene, nonostante che amici ed avversari lo consigliassero di uscire e di scansare l'ira e il furore popolare. Egli forse non credeva ancora possibile che il favore della moltitudine gli si fosse così repentinamente cambiato, e forse anche sperava di poter calmare le ire e gli sdegni con uno dei suoi mirabili e veementi discorsi che sapevano trascinare ed entusiasmare le folle.

Negli ultimi tempi del suo governo e della sua dittatura, conscio degli umori della popolazione e dei pericoli che circondavano il paese, uscendo in amare parole col Mazzini, non aveva voluto saper di repubblica e si era anzi adoperato in favore di una restaurazione granducale (2). Ed ora, in quel momento tanto fortunoso della sua vita, egli forse avrebbe voluto spiegare al popolo le sue intenzioni e i suoi propositi di governo, ma la plebe era troppo agitata e furiosa e non ammetteva la possibilità di difese e di giustificazioni; anzi scagliava ingiurie e vituperi d'ogni genere, e domandava che il Guerrazzi fosse diligentemente osservato e custodito. Poi, dubitando di una evasione, alcuni popolani salivano su per le scale, irrompevano nelle stanze più segrete, e dopo essersi assicurati della presenza dell'antico tribuno, se ne scendevano in piazza borbottando nuove minaccie e nuove ingiurie (3).

Morte al Guerrazzi! gridavano, morte! rispondeva la folla tumultuante sulla piazza. Allora l'indomito patriota e scrittore che aveva prima chiesto di essere mandato a Livorno ad acquietare gli animi esasperati dei suoi concittadini, dovette arrendersi e rimaner prigioniero in quello stesso palazzo, dove era stato ministro, capo visibile del Governo Provvisorio e dittatore. Quelli stessi, amici ed avversari, che prima l'avevano consigliato a fuggire e a riparare in luogo sicuro, ora credettero meglio persuaderlo a rimanere. Più tardi sarebbe partito, quando la plebe si fosse un po' quietata e gli sdegni svaniti o calmati.

Frattanto per la maggior sua sicurezza personale da Palazzo Vecchio attraverso il corridore dei Pitti fu trasportato a Belvedere: si so-

(1) *Ricordi della Commissione governativa del 1849*, di L. C. Cambray-Digny, pag. 18. Firenze, Tipografia Galileiana, 1853.

(2) Il 25 luglio 1849 dallo spedale delle carceri così il Guerrazzi scriveva al Granduca in una lettera che credo inedita: « ... Mio scopo, lo giuro, su l'anima mia, su le ossa di mio padre, e sul capo dei miei orfani nepoti fu lasciare che la procella sfuriasse, destreggiarsi in quei subiti moti, e poi per universale consenso richiamare V. A. come Cosimo, padre della patria. E mi riusciva, se non mi andava fallito il disegno pel deplorabile scontro di Piazza Vecchia e per la gelosia di gentiluomini poco generosi ed inetti ... » (R. Archivio di Stato in Firenze – *Gabinetto*, 221 B).

(3) *Apologia*, ecc,, pag. 749: « Di lì a breve fu inteso rumore come di gente che prorompe; e poi spalancata la porta del mio quartiere, tra una mano di guardie nazionali, comparvero alcuni del popolo, e il generale Zannetti venuto per me mi pregava a mostrarmi, ed io andai; e con accento commosso volgendomi ai popolani, dissi: Che cosa volete da me? In che vi ho offeso? Qual peccato voi mi rimproverate? » Cfr. anche i *Ricordi della Commissione governativa*, ecc., pag. 40.

spettava che il giorno seguente potesse accorrere in città la gente del contado e incrudelire contro di lui (1).

Nel forte di S. Giorgio il Guerrazzi ebbe stanza ed alloggio, forse non troppo comodo, ma potè vivere però come in famiglia (2); i nipoti, che egli amò come figli, ed altri familiari poterono liberamente rimanere presso di lui.

Ma l'ex-dittatore, incerto della sua sorte ultima, viveva agitato e bilioso. Vedendo che niente si decideva a suo riguardo e non si pensava più a liberarlo, come ne aveva ricevuto promessa, scrisse una lettera alla Commissione governativa, perchè ponesse un termine alla sua prigionia, e gli concedesse di riparare in terra straniera: « Se voi mi reputate un capo partito pericolosissimo, egli diceva ai commissari, avete tre modi: o ammazzarmi, o conciliarmi, o cacciarmi via. Il primo modo voi non vorrete, nè potreste tenere, il secondo pare che schifiate; rimane il terzo: ebbene, se vi par giusto, fatelo. Ho letto le storie non per ornato vano, sibbene per condurvi sopra la vita; e lo esempio di Giano della Bella m'insegna come gli animosi cittadini abbiano a sacrificarsi in benefizio della patria. Nè possono mancarvi i mezzi per assicurare a voi la mia partenza, e rendere a me meno amari i passi dell'esilio ».

Questa lettera nobile e dignitosa, che fu poi stampata più volte (3), rimase senza conveniente risposta, poichè in quei momenti di tanto pericolo, mentre nulla era da alcuna parte raffermato, la prudenza politica rendeva necessario, a confessione di uno dei commissari, il conte L. G. Cambray-Digny, questo modo di procedere (4).

La Commissione governativa, che stava trattando col Granduca a Gaeta perchè nella imminente restaurazione fosse ristabilito in Toscana un governo costituzionale, non credette utile e conveniente accondiscendere alla richiesta dell'indomito agitatore livornese, la cui responsabilità negli ultimi avvenimenti si diceva assai aggravata da alcuni documenti autografi che erano stati rinvenuti in quei medesimi giorni.

Le ragioni di questa ripulsa sono largamente, se non sufficientemente spiegate dal conte Cambray-Digny nei *Ricordi della Commissione governativa*, che appariscono veritieri appoggiati come sono a molti documenti (5). È certo però che la Commissione peccò di troppa lentezza e forse anche di troppa indulgenza, e, come scrisse il Martini titubò dove bisognava prontezza di consiglio, e perdette tempo in dibattiti bizantini, quando era necessario operare (6).

Essa forse credette di rendere mite e generoso il Granduca, e pensò in certo qual modo di calmarne gli sdegni e di farlo ritornare

(1) *Ricordi*, ecc., pag. 42.

(2) Esagera il Romanelli, che fece parte del Governo provvisorio, quando afferma che il Guerrazzi fu custodito « con maggior cura di Danae nella torre di bronzo ». Cfr. *Memorie di Leonardo Romanelli*, pag. 73, Firenze, Le Monnier, 1852.

(3) *Apologia*, ecc., pag. 119 e seg. - *Lettere di F. D. Guerrazzi*, pubblicate da F. Martini, pag. 320. Torino, Roux e Viarengo, 1891. - *Ricordi*, ecc., Doc. XI, pag. 12 e seg.

(4) *Ricordi*, ecc., pag. 49.

(5) Cap. VI (pagg. 38-53), Doc. XI-XVI.

(6) *Memorie inedite di Giuseppe Giusti*, pubblicate da F. Martini, pag. 314. Milano, Treves, 1890.

a Firenze come principe costituzionale, tenendo prigioniero l'autore principale degli ultimi rivolgimenti. Ma s'ingannò. Leopoldo II non aveva più alcuna fiducia nei sudditi, sebbene si mostrassero pentiti e ravveduti, e negoziava segretamente col gabinetto di Vienna, perchè colla forza delle baionette si rendesse più stabile e sicuro il suo ritorno sul trono (1).

Pochi giorni dopo, e precisamente il 5 maggio, il generale barone D'Aspre al comando di 18,000 soldati austriaci entrava in Toscana, non già per ristabilire l'ordine già ristabilito in tutti i luoghi, meno nella ribelle Livorno, ma a preparare la via del ritorno al principe assoluto e ligio a Casa d'Austria.

Era pericolosa in quei giorni la presenza del Guerrazzi in Firenze. Gli Austriaci sarebbero scesi certamente ad atti di crudeltà e di vendetta e l'Autore dell'*Assedio di Firenze* avrebbe potuto esperimentare la rabbia e la ferocia tedesca. E di fatti in quei giorni furono uditi alcuni soldati imperiali esclamare: *povere Guerrazze, avere poche ore da fifere.* Allora Gino Capponi - lo racconta egli stesso nei suoi *Ricordi* (2) - preso a quell'annunzio da una febbrile agitazione corse a Palazzo Vecchio, si presentò al conte Luigi Serristori, commissario plenipotenziario del Granduca, e lo supplicò, perchè volesse risparmiare alla Toscana e all'Italia una nuova infamia e una nuova sventura.

Il conte Serristori, che aveva preso impegno di non rischiare per alcun modo la evasione del prigioniero, plaudì al desiderio del venerando patrizio, e diede subito ordine che il Guerrazzi fosse immediatamente trasportato a Volterra. In questa parte della Toscana, assai remota, gli Austriaci non sarebbero arrivati, e non avrebbero potuto prendere le loro vendette contro il fiero e poderoso scrittore, che coi suoi libri veementi e infiammati aveva suscitato tanti e tanti nemici contro tutti i tiranni d'Italia (3).

Il Diario, inedito fino ad oggi, e conservato nella Biblioteca Labrionica insieme ad altre carte guerrazziane, di cui mi prometto dar presto notizia, comincia proprio col 24 maggio, quando il Guerrazzi, dopo quarantaquattro giorni di prigionia nel Forte di Belvedere e nelle Carceri delle Murate, fu accompagnato e chiuso nel mastio di Volterra. Non appare completo, e si può credere anzi che manchi della prima e dell'ultima parte, a meno che non si voglia ammettere che l'indomito scrittore abbia tenuto questo giornale solo per un certo tempo della sua prigionia, dal 24 maggio all'11 luglio, che fu veramente il periodo più importante, sia perchè la sua sorte rimase sempre indecisa, sia perchè in questo tempo maturarono fatti ed avvenimenti, che ebbero una notevole importanza per le sorti d'Italia, quali la difesa di Livorno, l'assedio di Roma, la caduta di Venezia.

(1) Cfr. N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea*, vol. VI, pag. 173.

(2) G. Capponi, *Scritti*, vol. II, pagg. 58-59. Firenze, Barbèra, 1877.

(3) A Volterra, e più tardi alle Murate, il G. fu trattato con ogni riguardo: ebbe varie celle ad uso di quartiere e vitto e servizio speciali. Un rapporto del direttore del Mastio ci informa che per il vitto si spendevano lire sei al giorno, mentre per gli altri detenuti bastavano venti crazie (lire 1.40); un altro rapporto ci assicura che il prigioniero ebbe biancheria di lino invece che di canapa, e legna per la stufa, e olio per il lume, e giornali, e acque odorose. (R. Archivio di Stato in Firenze - *Grazia e giustizia*, 887-888, carte 108 e 272).

Dovunque spariva l'ultimo barlume di resistenza allo straniero e trionfava la più feroce tirannide. Garibaldi partito da Roma coi suoi legionari, ai quali aveva offerto fame esilio agguati morte, dopo la leggendaria ritirata traversava fuggiasco la Maremma, e, come scrive egli stesso (1), passava sotto le mura di Volterra, dove erano custoditi il Guerrazzi e gli altri compromessi politici della Toscana, e si calcava il cappello sugli occhi per non vedere...

Il Mastio di Volterra.

(Il Diario è scritto in due fascicoli protocollo, il primo di pagine venti, il secondo di pagine diciotto scritte a metà in colonna nella bella e nitida calligrafia guerrazziana. Nella prima pagina si leggono in margine queste parole, forse un appunto per l' « Asino », il mirabile capolavoro satirico: « Alessandro Asinari, arcivescovo di Efeso a Roma prese parte nella Immacolata Concezione. *Civiltà Cattolica*, p. 690, 16 dic. 1854, e lo poteva sapere per discendenza dall'Asino che lo condusse in Egitto ») (2).

24-25 maggio – 43 giorni. — Nella notte al tocco inviato da Belvedere alle Murate (3). Passo per Boboli accompagnato in carrozza dal maggiore Razzetti, dal capitano Mussi e da un sergente dei Veliti. Stanza grandissima con 6 colonne. Carta, penna e inchiostro fin

(1) *Memorie*, 11ª ed., pag. 259. Firenze, Barbèra, 1907.

(2) Mi è grato esprimere la mia più viva riconoscenza al chiarissimo signor Giovanni Marrenghi, bibliotecario della *Labronica*, che mise a mia disposizione questo notevole manoscritto guerrazziano, e mi fu largo di ogni maggiore cortesia.

(3) Alle ore una e dieci minuti del 24 maggio il Guerrazzi giunse alle Murate e fu consegnato al direttore delle carceri, G. Papini, « a nome del signor Commissario straordinario per S. A. I. e R. Leopoldo II ».

qui negatimi. Lettera scritta al conte Serristori ortatoria ma non abietta: non menerà a nulla (1). Cortese prigionia, almeno per ora. Avvocato G. Papini sopra intendente del luogo sembra buono.

Su in Belvedere lascio Beppa, Maria, Berto, e Gigi (2); quando gli rivedrò? Spero saranno liberati.

Fragore orribile di 700 colpi di usci aperti, e chiusi a scatto di molla. Povera Beppa, come giovane e quanto dolore! Dio la ricompenserà per l'afflizione che dura. Che cosa intendono di fare di me? Lo ignoro.

Aspettasi Peri, direttore del luogo (3). Viene, e mi ammonisce che mi fanno processo, e domani verrà il Ministro processante a interrogarmi. Condizione trista per un uomo di Stato rispondere per tutti, e per cose costrette dalla suprema necessità; e poi forza è tacere su molti riguardi per infiniti motivi. Basta, vedremo.

Provvista di molte morbidezze fatta dal Papini: a pranzo mi porta una bottiglia di bordò. Poco bevo, meno mangio. Leggo Isaia: dicono sublimi i profeti, e veramente qua e là s'incontra poesia vera: nel ... Cap. trovo qualcosa che molto assomiglia all'Ode del Byron intorno Napoleone. Pensieri lunghi intorno alla patria, ed a me, ma più intorno a me che alla patria. Passeggio dentro una chiostra. Sono le ore 24. Sopraggiunge Peri con lettera del Duchoqué (4), che gli ordina consegnarmi ai capitani Del Grande e Trentanove (5), onde mi trasportino immediatamente a Volterra. Subita partenza. Traverso Firenze gremita di gente. Causa del trasporto è la imminente venuta di 19,500 austriaci a Firenze, e il timore che si comportino contro me con barbarie (6). Ma e fin qui era io trattato con amore e con giustizia, e forse adesso cambiano modo? Capitani accompagnatori tinti leggermente di liberalismo, e pel tempo che fa non è poco. Certo che la Guardia nazionale di Firenze dichiarava sciogliersi allo accostarsi degli austriaci. Quale mai possa esserne il motivo? Forse onorevole, forse per non perdere le armi. Apprendo le sciagure di Livorno. Avrei reputato i livornesi o più avveduti o più animosi. Comprendo la esal-

(1) Il conte Luigi Serristori era stato nominato Commissario straordinario del Granduca, ed aveva ricevuto le redini del Governo della Toscana dalla Commissione municipale di Firenze. La lettera a lui diretta dal Guerrazzi, per quante indagini io abbia fatte, non si trova registrata in alcuno dei vari repertori governativi del Regio Archivio di Stato in Firenze.

(2) *Beppa* è la nipote, figlia di Giovanni Guerrazzi, morto a Pisa di colera nell'agosto 1835. *Maria* è Maria Papadopulo - la Betta nel *Buco del muro* – amica fedele del Guerrazzi fino alla morte. *Berto* è Roberto Ulacco, commesso di studio. *Gigi* è un altro familiare di casa Guerrazzi. (Vedi *Apologia della vita politica di F. D. Guerrazzi*, pag. 759. Firenze, Le Monnier, 1851).

(3) Carlo Peri era soprintendente generale degli stabilimenti carcerari della Toscana; si dimostrò umano e cortese cogli imputati di perduellione e specialmente col Guerrazzi.

(4) Augusto Duchoqué, elbano, era il segretario della Commissione governativa. Morì presidente della Corte dei conti.

(5) Il capitano Alessandro Del Grande apparteneva a reggimento RR. Veliti, il capitano Trentanove ai reggimenti di fanteria. Giunsero a Volterra il 25 maggio a ore 9 della mattina (R. Archivio di Stato in Firenze – *Grazia e giustizia*, 887-888, carte 136).

(6) Fu questa, come si è detto, la vera ragione del trasporto del Guerrazzi dalle Murate al Mastio di Volterra. (Cfr. *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da ALESSANDRO CARRARESI, vol. II, pag. 489. Firenze, Le Monnier, 1883).

tazione di pochi, e la freddezza o contrarietà dei più. Non si ha a mettere a cimento una città per così piccoli resultati. Gli biasimo (1). Sento la fucilazione del prete Maggini fanatico e senza cervello, ma lo compiango: – l'altra del Frisiani operata dal popolo inferocito: pur troppo non s'arresteranno (2). È destino. Uccisioni di Sgarallino, di Ungheretti (3) e di altri. Quante morti! Città percossa da balzello di guerra - guai ai vinti! Ma si dura così? Io non lo credo, ma intanto chi piange, piange e chi muore, muore.

Petracchi arrestato - questo uomo è frenetico per temperamento, presuntuoso, ambizioso e sopra tutto cupido di tutto. In fondo lo credo piuttosto buono, che cattivo, ma per trovare il buono bisogna levargli più rezzole che ad una cipolla (4). So le sventure d'Italia, e ne rimango sbigottito; bevo tutta la bottiglia di bordò per distrarmi, ma mi cresce la smania. Arrivo a Volterra (5).

(1) Più tardi il Guerrazzi esaltava invece il valore dei concittadini che avevano coraggiosamente resistito all'austriaco invasore: « Quando sparite le presenti generazioni, e taluna eziandio delle successive, quando anco saranno scomparse le mura e le case di Livorno, e muggirà l'armento sopra la terra, che adesso ci raccoglie, e l'onda marina batterà sul campo, che terrà le nostre ossa sepolte, rimarrà il nome di Livorno glorioso prima per avere respinto dai suoi muri l'Imperatore Massimiliano, e poi combattuto le armi dello Imperatore Francesco Giuseppe, diverse le sorti, felici innanzi, sinistre poi, gloriose sempre, e testimoni perenni che senza forza prepotente la tirannide straniera non s'impone a Livorno ». (*Memorandum deliberato nel Comizio popolare, tenuto nel teatro Goldoni il 20 giugno 1869– Scrittura di F. D. Guerrazzi e notizie documentate dell'austriaca barbarie imperante in Livorno il Crenneville,* pagine 10-11. Livorno, Zecchini, 1869).

(2) Il prete G. Battista Maggini si dimostrò ardentissimo fino dai primi moti liberali. Nel 1848 si immischiò in tutte le dimostrazioni patriottiche; nel 1849 ebbe parte nell'ultima Commissione governativa, e si dimostrò sulla fine timido e pauroso. Fu arrestato, mentre cercava di fuggire dalla città, e condotto e imprigionato nella Fortezza Vecchia: pochi giorni dopo fu fucilato dagli austriaci. (Vedi MARTINI DARIO, livornese: *Ultimo periodo della rivoluzione del 1849*, pagg. 85, 345, 412. — Livorno, Tipografia della *Gazzetta livornese*, 1892).

Il maggiore Alfonso Frisiani era stato scelto dal Guerrazzi per la organizzazione dei volontari in Livorno. Fu accusato di aver rovinato il battaglione italiano per impinguare la sua borsa a scapito delle truppe a lui affidate, e fuggì clandestinamente da Livorno. Vi ritornò qualche tempo dopo, quando gli austriaci si avvicinavano alla città, ma, a torto o a ragione, fu creduto una spia e fu ucciso dalla plebe inferocita. (MARTINI, pagg. 36, 192).

(3) Nè Giuseppe Ungheretti, livornese, intimo amico del Guerrazzi, nè Andrea Sgarallino, più tardi uno dei Mille e seguace di Garibaldi in tutte le lotte per la libertà e l'indipendenza dei popoli, morirono nella difesa di Livorno. Ne corse bensì la voce, ma i due popolani erano invece riusciti a scampare dopo aver valorosamente combattuto.

(4) Antonio Petracc i, etto *Giannettino*, era un popolano prima dei più avversi al Guerrazzi, poi de' suoi partigiani più caldi. Nel febbraio 1849 nominato (meglio nominatosi) comandante una spedizione livornese in Lunigiana telegrafava: *io son buono di bruciare tutta la Toscana*; e il Guerrazzi a lui: *Invece di accomodare, arruffate.* (Vedi *Documenti del processo di Lesa Maestà*, pagg. 16, 167 - Firenze, 1850).

(5) Volterra, una delle più antiche e potenti città etrusche, sorge sulla cima di un monte nella parte meridionale della provincia di Pisa. La cittadella o fortezza, che domina tutta la città si divide in due parti, il *Cassero* o *Rocca Vecchia* fondata nel 1343 dal duca d'Atene, e la *Rocca Nuova*, costrutta dai fiorentini dopo la presa di Volterra.

26 maggio – 44 giorni. — Sono ricevuto con benigno riguardo. Visito il luogo per accomodarmi. Ascendo nel torrione chiamato Maschio. Bella veduta, ma insopportabile dimora: ricuso; mi colloco nella infermeria – 4 stanzette e un corridore. Lo ammobiliano secondo la mia richiesta. Posso passeggiare all'aria aperta per un terrazzo bellissimo dove si scuopre una magnifica veduta – la veduta del mare, e le isole.

Così coloro a cui sono estraneo mi fanno del bene, gli altri beneficati mi fanno male, o almeno rimangono ingrati. Dio buono, perchè sempre è così? Ho libri e giornali.

Ma il mondo non è anche morto, ma la lapide non è ancora chiusa sopra il sepolcro della libertà. La Germania si agita e sopra il tenace volere dei tedeschi può farsi migliore fondamento che sopra lo spirito francese. Però i Sovrani serbano più insieme nelle loro determinazioni, e tendono a fine più certo. La Inghilterra sembra pendere piuttosto verso i Sovrani; io per me reputo l' Inghilterra come un vecchio cantante che ricusa cantare per non esporre l'antica sua reputazione. La Francia teme due cose, lo isolamento e le interne stemperatezze. Eppure la guerra a parere mio assorbirebbe le stemperatezze, e lo isolamento non avrebbe o piuttosto non avrebbe avuto luogo. Ma se non m'inganno paionmi le cose tutto altro, che tranquille e sicure. Il Risorgimento è italiano, e certo Piemonte rode acerbamente la offesa (1). Quanti milioni e quanto sangue! – Il contrastarlo è vano.

Gl' italiani incerti se alla libertà interna avessero ad anteporre la indipendenza hanno guasto la impresa. Bisognava stare fermi per la indipendenza; atterrire i Principi, e pretendere che si affatichino per la Repubblica è folle idea. Lo *Statuto* personale sempre è irritante (2). *Rivista* indipendente migliore assai (3).

Dove sono i miei amici? O esuli, o acquattati. Fanno bene. – Ramorino fucilato: abbia egli tradito veramente (4)? Ha disobbedito

(1) Il Guerrazzi si mostra e si era dimostrato contrario alla politica piemontese: più tardi chiamava il Piemonte unico *lumicino* in Italia ed aderiva alla politica del Conte di Cavour. (Vedi M. Rosi, *Appunti di politica guerrazziana*, in *Rivista d'Italia*, agosto 1904).

(2) Lo *Statuto* aveva iniziato le sue pubblicazioni il 22 maggio in seguito alla sospensione del *Conciliatore* ordinata dal conte Luigi Serristori nella sua qualità di Commissario plenipotenziario del Granduca. Vi scrissero M. Tabarrini, l'avv. Galeotti, il prof. G. B. Giorgini, il marchese Gualterio, M. Minghetti ed altri che si erano proposti di difendere i principii già sostenuti dal *Conciliatore*, e di mantenere alla Toscana le garanzie costituzionali. L'*Italia del Popolo* (2 giugno 1849) affermava che il nuovo giornale sosteneva « la camarilla Austro-Leopoldina »: lo *Statuto* respingeva sdegnosamente l'accusa, ed aggiungeva « di non aver mai servito alcun partito, ma solo la patria » (5-8 giugno 1849, nn. 14 e 17).

(3) La *Rivista* si pubblicava in Firenze fino dal 20 febbraio 1842: non si sa come, essa scampò alla strage dei giornali ordinata dal Serristori e continuò le sue pubblicazioni. Prese le difese del *Conciliatore*, approvò la politica piemontese e mandò anche un saluto a Carlo Alberto « il primo dei cittadini italiani, figura luminosa d'un Re che trono e vita ha esposto per la sua patria ». Piu tardi la *Rivista* si mutò nel *Costituzionale* (Vedi Sforza, *I giornali fiorentini degli anni 1847-49*, in *Rivista del Risorgimento*, vol. III, pag. 254).

(4) Era questa una domanda molto comune e frequente in quei giorni: trovo manifestato lo stesso dubbio nello *Statuto* (30 maggio 1849, n. 8): « ...Ma fuvvi questo tradimento? O sivvero fuvvi il falso calcolo di tutelare Alessandria da lui tenuta pericolante? Questo è il mistero che portò seco nella tomba il generale R. ».

agli ordini, ma se da questa disobbedienza nasceva vantaggio lo avrebbero ucciso? Penso di no: ed ecco come tutto si misura dallo esito. Odo esservi alcuni detenuti il prete Gigli, Guidi, Gazzella ed altri tre (1). Il Gigli fu eletto da me professore; me lo raccomandava persona autorevole e mi pareva temperata persona. Guidi mi parve sempre uomo di mente alquanto scema (2); gli altri non conosco.

27 maggio 1849 – 45 giorni (*Domenica*). — Mala giornata. Dolori di fegato. Faccio un bagno, e non giova.

Altri libri, sigari da Firenze, ma biancheria punta, nè lettere da casa. Nel *Risorgimento* leggo correr voce che mi abbiano consegnato ai tedeschi, e fucilato, ma non lo crede: merito bene essere fucilato non dai tedeschi, ma dagl'italiani (3). Lo *Statuto*, anch'egli mi chiama rovina della patria. Quanta per non dire scelleratezza ma ferocia, ma insania sia questo favellare così di uomo che pende sotto giudice niuno è che non vegga. Il *Risorgimento* è contrario perchè amavamo poco non le imprese, ma le ingordigie piemontesi (4), lo *Statuto* perchè non piegai, e non trattenni in impiego i segretarii.

Giudicano senza cognizione di causa, inferociscono ora che stanno sicuri, suppongono cose non vere, mescolano uomini, e dottrine; e non aborrono intingere la penna o dello errore, o della perfidia, o della leggerezza in un vaso che può essere pieno di sangue. Io sono

(1) Il prete Giovanni Michele Gigli era priore dei Bagni di S. Giuliano presso Pisa: repubblicano fanatico, aveva applaudito imprudentemente tutti gli atti del Governo provvisorio. Era stato arrestato il 20 aprile e tradotto nel Mastio di Volterra: in carcere scrisse alcuni quadernetti di pensieri e di appunti, e li intitolò: *Le mie convinzioni*. Fu liberato per il decreto di amnistia del 21 dicembre 1849 (R. Archivio di Stato in Firenze – *Affari ecclesiastici – Capi rotti*, dic. 1849, n. 72).

Non trovo notizie precise intorno al Gazzella e agli altri tre. Il Guidi è l'avvocato Lorenzo Guidi Rontani nominato prefetto di Firenze nell'ottobre 1849: poichè si vociferava realmente del suo arresto fu pubblicata una sua protesta nel *Nazionale* 14 aprile 1849, n. 134.

(2) Se il Guidi rammentato è il prefetto di Firenze, il giudizio del Guerrazzi va mirabilmente d'accordo con quello del Giusti - Vedi *Memorie di Giuseppe Giusti* (1845-49) pubblicate da F. Martini, pag. 184, Milano, Treves, 1890.

(3) La notizia della fucilazione del Guerrazzi per parte dei tedeschi è riportata effettivamente nel n. 434 (23 maggio 1849) del *Risorgimento* con queste parole:

I giornali toscani e genovesi c'informano:

« 1° Che il Governo toscano persiste a francamente negare non che la richiesta, l'assenso dato all'austriaca invasione...

« 2° Che commissari livornesi e del Governo centrale stan trattando coll'austriaco predone D'Aspre di ridurre a minor somma la taglia imposta all'infelice città di Livorno...

« 3° Che Guerrazzi, Petracchi ed altri, sostenuti in carcere a Firenze dopo la spontanea ristaurazione toscana, così bene ricompensata da Leopoldo II austriaco, vennero consegnati a Livorno all'austriaco condottiero, dal quale senza altro saran fatti fucilare ».

Aggiunge però come commento il giornale: « Rispetto all'ultima notizia noi confessiamo che per quanto siasi affermata, non possiamo prestarci fede, ecc. ».

(4) Il *Risorgimento* si pubblicava a Torino e fu per qualche tempo diretto e sempre ispirato dal Conte di Cavour; intorno ad esso si aggrupparono Michelangelo Castelli, Pietro di Santa Rosa, Carlo Boncompagni, Ercole Ricotti, Pier Carlo Boggio e molti altri. - (Vedi Antonio Manno, *Elenco provvisorio cronologico dei giornali di Torino*, pag. 15. Torino, Paravia, 1883).

avvezzo a queste ingiustizie, ma pure ne gemo (1). Se domani si rompe la guerra fra Francia ed Austria; se gli austriaci avessero a ritirarsi, quale mutazione di scena!

Ma si muti o no, se io n'esco illeso, la mia vita politica è conclusa. Io ho portato la mia croce quanto basta. Non mi rimango già per odio o per disprezzo degli uomini, ma perchè veramente io mi sento stracco, e se Dio lo concede, amo morire in pace:

Vixi, quem dederat cursum fortuna peregi (2).

28 lunedì – 46 giorni. — Giornata vuota o piuttosto piena di molta oppressione, perchè non ricevo nessuna notizia dei miei, e mi sento male. Visita del medico Chiarino Chiarini in compagnia del cav. Leonori Cecina, direttore. Ogni giorno più mi sento spossato. Voci intorno alla formazione del nuovo Ministero. Se si verifica, è come una sfida: eppure per acconciare stabilmente le cose gioverebbe un Ministero misto: ma ormai, io lo vedo, si procede a mo' di partiti. Se la Provvidenza vuole che le cose rimangano nello stato presente, tutto può osarsi. Io non so indovinarne il fine: certo, parmi, che se la Francia non si oppone la seconda parte della profezia di Napoleone si verifica, e allora che cosa avanza? Vegetare e morire. Basta, la sventura rende savii gli uomini: speriamo in più miti consigli. M'informo dello effetto della solitudine di questi detenuti: diventano tristi; eppure la tristezza non sembra argomento opportuno a migliorare gli uomini. Tristezza significa malinconia e cattività nella nostra favella, e davvero la solitudine coatta, e infeconda di pensieri mi pare che abbia a condurre nella malvagità. Ora di quali pensieri hanno a nudrirsi questi infelici?

29 maggio – 47 giorni. — Ho nuove indirette della famiglia. Mi si tolgono i giornali, mi negano la compagnia del nepote, perchè potendo uscire quando volesse imbarazzerebbe il corso regolare degli atti. Ma imprigionarono meco Beppa, Maria e Berto e non vollero restituirli in libertà, e sembra che siano detenuti anche adesso! (3) Scrivo

(1) Il Guerrazzi non si lamenta qui a torto; molti in quei giorni sfogarono senza alcun riguardo tutto il loro odio e la loro inimicizia contro l'ex Dittatore della Toscana. Il Giusti biasima a ragione questi eccessi e rende qualche volta giustizia al Guerrazzi (*Memorie*, pagg. 197, 203, 206). Non trovò però troppo fondata l'accusa formulata dal Guerrazzi contro le intemperanze dello *Statuto*. Solo due giorni prima il giornale fiorentino aveva deplorato che alcuni giornalisti nuovamente comparsi alla luce « intendessero giovare alla causa e libertà della patria con l'arme della lepidezza mordace » ed aveva aggiunto « che tale sistema poteva tutt'al più essere scusato quando con la maldicenza, erano assaliti tutti coloro che non piegavano il ginocchio al *Dio Baal* incensato dai demagoghi » (25 maggio 1849, n. 5).

(2) Questo proposito di abbandonare per sempre la vita pubblica ricorre in altri scritti. Vedi fra gli altri la citata lettera alla *Commissione governativa* (25 aprile 1849).

(3) Il Guerrazzi s'ingannava sulla sorte della nipote e dei familiari. La Beppa solo per alcuni giorni e « per mero effetto del caso » era stata costretta a dividere la sorte dello zio. (Vedi la lettera di Gino Capponi a Giorgio Guerrazzi in *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui* raccolte da A. Carraresi, vol. II, pag. 481. Firenze, Le Monnier, 1883).

a casa. Dunque il processo prosegue. Perchè si ritarda? (1) Forse la presenza degli Austriaci dissuade. Conferma del nuovo Ministero che mi deve procedere avversissimo. Gli uomini generosi occorrono rari (2). Conferma di rumori di guerra fra Francia e Austria - non li conto niente affatto. Salute declina. La cura mi rode, e più del pericolo mi angustia il sentimento della slealtà e della ingiustizia che soffro. Arriva una compagnia di linea per rinforzo. Venga per me? può darsi (3).

30 maggio - 48 giorni. — Nulla da casa. Presa di Marghera. Infelici veneziani! Lasciati soli che posson fare! Il fine a cui tendano non mi è chiaro. Forse a lasciare una orma di onore nella storia delle nostre sventure. Nuove di guerra per parte di Francia illanguidiscono. Io non le conto; i francesi hanno paura. La Russia accetta la Repubblica francese, e questo vuolsi considerare come un tratto di politica per blandirla e confortarla a starsi quieta. Quando verrà tempo, motivi per romperla non mancheranno. Mi annunziano per venerdì il primo interrogatorio; mi avvisano l'accusa versare principalmente intorno alla creazione del Governo provvisorio. Per quanto io ricerco dentro la memoria, io non lo promossi nè lo eccitai. Udremo.

31 maggio 1849 - 49 giorni. — Un baule di roba: abiti molti: camicie punte o poche; non l'ha fatto Maria. Famiglia sempre a Firenze per quello che ne pare. Mutato il custode: buon giovane. Si chiama Bertocchi, l'altro si chiamava Bertocci: è andato a Livorno dove, mi dicono, avere mutato il Lazzeretto S. Leopoldo in luogo di detenzione.

1° giugno - 50 giorni. — Salute mal ferma. Interrogatorio; tra i ministri un Antonelli di Livorno (4). Atto di accusa, e querela: congerie di assurdità e di cose non vere. Comprendo averle ricavate dai giornali. Scorta infedele. Penso non possano provare le false asserzioni, se pure non si presentano testimoni mendaci. L'accusa riguarda supposte mene per costringere il Principe ad accettare il Mini-

(1) Anche più tardi il fiero scrittore livornese lamentava che il processo fosse menato troppo per le lunghe, e si dirigeva al Granduca perchè fossero definite le accuse e iniziato il dibattimento. Nello stesso tempo cercava di scusarsi e di difendere i suoi atti e le sue intenzioni. (Vedi varie lettere al Granduca nel R. Archivio di Stato in Firenze - *Gabinetto*, 221, Ins. 2).

(2) Sino dal 24 maggio il Granduca aveva formato a Gaeta il nuovo Ministero, e nominato il senatore Andrea Corsini Duca di Casigliano agli affari esteri, il senatore Leonida Landucci all'interno, il senatore Giovanni Baldasseroni alle finanze, il senatore Cesare Capoquadri alla grazia e giustizia, il generale Cesare De Laugier alla guerra, il marchese Cesare Boccella all'istruzione (G. Baldasseroni, *Leopoldo II e i suoi tempi*, pag. 381, Firenze, 1871).

(3) Era venuta proprio per lui. Pochi giorni prima - e precisamente il 26 maggio - il R. Procuratore di Volterra G. Mori Ubaldini in una lettera diretta al Procuratore generale della Corte Regia di Lucca dava alcune informazioni sullo stato di salute e sulla prigionia del Guerrazzi, e soggiungeva: « Sarebbe per altro desiderabile che il Governo superiore provvedesse a ripristinare quella guarnigione di truppa stanziata, che per lo avanti risiedeva in questa città attualmente presidiata da uno scarso distaccamento di cacciatori volontari ».

Il Governo superiore non indugiava e due giorni dopo mandava a Volterra una compagnia di linea. (R. Archivio di Stato in Firenze - *Grazia e Giustizia*, 887-888, carte 142).

(4) Questo nome non figura nè tra i ministri, nè tra i segretari, e non si trova registrato in alcun repertorio governativo.

stero democratico, e per istallare il Governo provvisorio. Staremo a vedere; mi sento tranquillo. Niente da casa. Nessuna nuova, tranne la Francia non sopportare l'intervento russo. La Francia è nata per la rovina del mondo. Parole, parole e poi niente. Farà la guerra tardi, e a modo altrui, non quando parrà a lei. Però mi sembra difficile che non abbia a succedere uno scompiglio universale; presto o tardi ha da avvenire.

2 giugno - 51 giorni. — Continua lo interrogatorio: domani sarà finito. Ho notizia che la famiglia è tornata in Livorno. Domando notizia dei miei. Speriamo bene; se bene può dirsi qualunque cosa che avvenga in tanta miseria della Patria. Mi accorgo di qualche maggiore precauzione onde essere custodito (1).

3 giugno - 52 giorni. — Nessuna notizia.

4 giugno - 53 giorni. — Lettera diacciata dell'Allegretti (2). Sarei curioso conoscere come si conduca quest'uomo. Io gli fui cortese, mansueto e nonostante lettere diffidatorie lo mantenni in carica; in generale non sarebbe questo un motivo perchè mi fosse benevolo. Il prefetto, mi sembra, che mi s'intepidisca (3). Due buoni segni, farfalla e libazione di vino. Buoni segni! I filosofi gl'irridono; hanno ragione. Com'entra una farfalla con un evento buono o sinistro? Non ne so nulla. Ma e quante cose crediamo fermamente noi di cui non sappiamo nulla? Roma si ostina a rigettare le proposte della Francia; ma sopra che mai ella conta? Per me nonostante le sembianze contrarie onde non considerarli per folli è mestieri che supponga confidare essi nella repugnanza dell'armata. Militi volontari licenziati, sostituita la linea; malcontento dei primi (4). Se non fosse la impressione del dominio straniero, chi sa quanto rumore avrebbero mosso?

5 giugno - 54 giorni. — Giorno vuoto.

6 giugno - 55 giorni. — E la pazienza non viene meno. Da casa nulla. A tutto l'uomo si abitua, però la cura distrugge lentamente. Mi annunziano Venezia, Roma e Ancona starsi per cadere. Francia risoluta a terminare con Roma. Certo aspettarsi soccorso d'altrui non è prudente, nè onorato, e forse inefficace, ma non avrei creduto

(1) Pare che effettivamente in questo tempo il Guerrazzi fosse più attentamente vigilato. Una lettera del canonico Leoncini, cappellano delle carceri, ci informa che osservavano il prigioniero un sergente e due guardie, una delle quali dormiva e l'altra vegliava durante la notte. Lo stesso sergente e le stesse guardie lo accompagnavano verso le 23 nella passeggiata quotidiana nell'interno del Mastio. (R. Archivio di Stato in Firenze - *Grazia e Giustizia*, ecc.).

(2) Antonio Allegretti il 26 marzo 1848 era stato nominato segretario al Ministero dell'interno (2ª sezione - Polizia) e mantenuto nella sua carica dal Guerrazzi. Il 20 gennaio 1849 era passato dalla seconda alla prima sezione (Municipi).

(3) Il sottoprefetto del circondario di Volterra era Luigi Manenti: sembra che almeno nei primi tempi si mostrasse benevolo verso il Guerrazzi.

(4) Appena entrato in Firenze a capo dell'esercito austriaco il generale d'Aspre s'impadroniva delle fortezze, ordinava senza indugio che ogni cittadino che avesse armi dovesse deporle sotto pena di morte nello spazio di quarantott'ore, e nel medesimo tempo dichiarava sciolta la guardia civica, facendo sperare che pe' servigi resi nei giorni della restaurazione granducale sarebbe stata riordinata dal principe. (Ferd. Ranalli, *Le Istorie italiane dal 1846 al 1853*, vol. 4°, pag. 60, 63. Firenze, Torelli, 1855). La guardia civica era stata sciolta ed abolita a Livorno l'undici maggio al primo ingresso delle truppe austriache nella città. (Martini, *Ultimo periodo della rivoluzione*, ecc., pag. 409).

Francia contraria all'Italia; ma Francia si manterrà sempre quali i nostri politici ce l'hanno dichiarata: la Sirena della Italia, e noi non faremo mai come Ulisse che si turava gli orecchi. Bandiera tricolore abolita (1), e con questo si viene a mostrare, che fino il segno della nazionalità deve essere rimosso. Dicono rimarrà lo Statuto (2); così Flaminio deve la libertà alla Grecia, ma che cosa sia libertà senza indipendenza io veramente non comprendo: Che importa? Italia sarà un giorno indipendente: ciò sta nella natura delle cose umane; s'impediscono, si differiscono le necessità ma, forza è che si adempiano. Forse io non vedrò più cogli occhi del corpo quel giorno, ma con gli occhi dello intelletto io lo scorgo. L'Austria poteva osare di più; in ispecie se unita alla Russia; considerate le circostanze sembra, che proceda cauta, e sì che la moderazione non parve il suo peccato. Donde avviene, questo? Forse perchè la lega con la Russia non è così fida come sembra; forse perchè non si sente forte comecchè vittoriosa avendo vinto guerre più facili, che non si crede, lasciando da parte le consuete voci di tradimento, forse perchè teme accendere guerra con Francia più che Francia non teme accenderla con lei; e poi l'Austria ebbe sempre per insegna: *festina lente*. La vecchia Italia si è spostata di più.

7-8 giugno - 56-57 giorni. — Il sette giorno vuoto. Otto, infiammazione subitanea al capo; si fa grave ma cede alla prontezza dei rimedii; ne ascrivo la causa al pensiero molesto del mio nepote. Dove mancasse in me cesserebbero le cause del vivere. Io intendevo allontanarlo da Livorno temendo della sua calda ed imprudente natura in mezzo a cotesti pericoli, ed ecco che invece l'ho mandato incontro a pericoli maggiori. E vi è un destino; pure confido nella sagacia dello zio Temistocle; ma chi ama teme, ed io amo questo giovane moltissimo comecchè non possieda a gran pezza le virtù che desidero in lui; ma svegliato, e animoso se Dio gli concede vita non farà torto al suo nome: così spero almeno (3).

9 giugno - 58 giorni. — Tempo iniquo: ora caldo, ora fresco: ora sole ardente ed ora pioggia procellosa. Dio è sdegnato, e poichè le disgrazie non giungono mai sole così ha da temersi che non si arrestino qui le nostre sventure. Ricevo lettere: Beppa in convento, sta bene. Leopoldo a Firenze (4): lettere vaghe sempre; mi fu infedele una volta, ed ora dubito, male feci a confidarmi nuovamente, o male

(1) Il generale d'Aspre aveva abolito il segno dei tre colori al suo primo entrare in Firenze; i nuovi ministri come primo atto annullarono il decreto granducale che aveva resa tricolore la bandiera toscana. Il popolo fiorentino, sempre arguto e motteggiatore, diceva che i nuovi reggitori avevano cominciato col mutar bandiera. (Ranalli, *Le Istorie italiane*, ecc., vol. 4°, pag. 63, 67).

(2) Anche questo fu invece definitivamente abolito nonostante tutti gli sforzi della Commissione governativa e le buone promesse granducali. (Cfr. *Ricordi sulla Commissione Governativa Toscana del 1849*, e specialmente i capitoli 10, 14 e 18, e anche A. Zobi, *Memorie economico-politiche*, pag. 294 e seg. - Firenze, 1850).

(3) Il Guerrazzi portò sempre grande affetto ai figli del fratello Giovanni e più specialmente a Francesco Michele. Le belle speranze che egli formava su di lui andarono in gran parte deluse. (Vedi il mio scritto: *F. D. Guerrazzi e la sua passione per le armi*, in *Rivista di fanteria*, 1903).

(4) Forse Leopoldo Ferrari, altro commesso rimasto nello studio legale del Guerrazzi col dott. Antonio Mangini: al Ferrari e al Mangini sono dirette molte lettere raccolte nell'epistolario guerrazziano.

faccio a sospettare adesso. Ma il cuore spesso discorda dalla mente; di qui le contradizioni che appariscono sovente nella condotta degli uomini i più logici. Scrive la madre: mi avvisa essere sola: così anche Giorgio (1) partiva da Livorno, certamente per sospetto: talora avere un po' di timore non è male. A me nuocciono due cose, la prima sta nella paura di mostrare vilezza, cosa, che caccia ogni paura, la seconda nella ostinazione, o singolare fermezza durante il pericolo. Trascorso il pericolo, ancora io sbigottisco al pensiero dei casi passati, ma quando arrivano o cadono addosso allora v'ha qualche cosa in me che può assai più di me. Io sento che in Roma sarei stato romano. A proposito di Roma, costà dura la guerra sanguinosa con Francia. Ahimè! Ultima sventura per l'Italia; così fino l'ombra della speranza di aiuto cade; ormai il sangue è sparso ed inebria più del vino. Quantunque l'onore sia acquistato a prezzo di speranza, pure piacemi che non tutti gli italiani sieno vili, e il popolo che cade virtuosamente ha sempre caso di sollevarsi con dignità.

10 giugno - 59 giorni. — Che oggimai Toscana sia diventata provincia austriaca parmi nessuno possa dubitarne. Quali possono essere stati i fini della Francia nella lega presente con l'Austria intorno alle cose d'Italia? Non rompere guerra e non rimanere isolate. Il Governo di Francia assunse destramente intervenire a Roma imperocchè assai grave cosa era comprimere la libertà di stato ordinario; quindi scelse Roma onestando il fine politico con sembianza di religione; però fra rimanere isolata e diventare ministra di restaurazione di principii assoluti non saprei quale fosse scelta peggiore. Questo s'intende ove alla Francia importasse sostenere le forme di reggimento che adesso ritiene; laonde non può il fatto spiegarsi senza commettere il segreto concetto di distruggerlo in casa e fuori. E molti ancora amorevoli della Repubblica aborrono dalla guerra temendo che non ne uscisse qualche guerriero fortunato che rinnovasse le parti di Napoleone: cosa meno difficile ad effettuarsi, che altri non pensa, considerando i cervelli francesi per natura mutabili, e la moltitudine dei partiti che dividono la Francia: ho toccato eziandio la paura di una nuova Santa Alleanza ai danni suoi. Comunque sia si trova adesso a duro partito, e i suoi imbarazzi crescono a dismisura: impresa la restaurazione per calcolo incontra adesso una resistenza inopinata che rompe ogni calcolo: vincerà, non ha dubbio, ma di fronte al partito repubblicano forza è che si presenti senza maschera, e l'astuzia ormai si manifesta. Il partito della opposizione, che sta sempre al varco per togliere credito al Governo ricaverà ottimo partito dal fatto, e quando impegnerà la guerra lo farà con vantaggio - perchè costà deve finire con nuova rivoluzione di cui io tremo a considerare le conseguenze. Come succede nei partiti che vogliono vincere, accesero la mente dei popoli con tali promesse che non si potranno mantenere, ed anche per tentare bisognerà operare cosiffatto sovvertimento nello edifizio sociale da atterrire i più avventati. Sempre distruzione; vorrebbesi ingombrare il mondo con le rovine di Dio, della proprietà, e delle famiglie; a edificare come faranno poi? Intanto a migliorare i costumi nessuno pensa; della repubblica tutti amano le sfrenatezze, pochi o nessuno le virtù. Così

(1) Giorgio è un altro fratello del Guerrazzi morto prima di lui: in discordia con Francesco Domenico, abitò qualche tempo con la madre, ma poi venne in disaccordo anche con lei, e visse solo.

una di queste due cose parmi sicuro che debbano avvenire, o sovvertimento, o assolutismo. Luigi Napoleone intende diventare imperatore e comincia a procacciarsi alleati: il suo intervento in Italia cospira a conciliarsi il clero, e gli uomini religiosi, a dare pegno di sicurtà a tutti coloro che possedendo vogliano mantenere, e stringersi con l'Austria, Inghilterra, e principalmente con la Russia. Può darsi che indovini perchè cotesti principi dapprima volevano della legittimità mantenere principio e persone: oggi poi delle persone poco loro importa: qualunque persona accettano purchè idonea a conservare il partito, e lo hanno fatto vedere i Duca di Bordeaux, figli di Luigi Filippo, nepoti di Napoleone, tutti buoni purchè monarcheggino. Se L. Napoleone si rassegnerà alle parti di fattore della *borghesia* potrà durare; dove, com'è più probabile, intenda proporre i suoi ai comodi dei borghesi cadrà più facilmente di L. Filippo, possedendo questi per mantenersi ricchezze enormi, e credito, e amicizie che mancano all'altro; e di gloria militare per ora non dava prove, nuocendogli anzichè giovandogli il riflesso che gli viene dallo zio, al quale neppure bastarono per vincere i numeri della borghesia calcolatrice. Io non leggo giornali, ignoro gli umori dei Francesi e non pertanto prevedo che L. Napoleone non può durare perchè non mi sembra mente da sostenere l'ardua parte che si propone.

11-12 giugno – 60-61 giorni. — Giorni tristi, e squallidi: mi torna in mente il prigioniero di Sterne, e il suo legno con le tacche. Beppa si è ricondotta in convento e l'hanno rigettata; e quivi era stata allevata fino da bambina! e non dipese da lei trattenersi fuori di convento! Eccola senza chi la protegga e chi la guardi: potrebbe anche perire di disagio e di fame, che cosa importa? Dove fosse tornata, mentre ero in carica, l'avrebbero accolta a braccia aperte... questo si sa. Come si sentono i lamenti di Andromaca quando li commenta una simile sventura! La storia di Astianatte è la storia di tutti gli orfani.

Questo caso mi ha piegato più che ogni altro; non già perchè sia gravissimo in sè, ma perchè colma un vaso già pieno; l'ultimo grano è quello che fa traboccare la bilancia (1). Funeste fantasie mi ingombrano sovente l'animo travagliato, e certo non bebbi mai calice più amaro considerando il modo, e le cause della detenzione, e i destini ogni

(1) Non potendo esser vicino alla nipote e consigliarla e guidarla, il Guerrazzi scriveva di frequente alla giovanetta e le dava amorevoli consigli e suggerimenti. Una di tali lettere affettuosissime si conserva inedita nella Biblioteca Labronica di Livorno, un'altra fu pubblicata nell'opuscolo; *In memoria di F. D. Guerrazzi – nel 1° centenario della sua nascita* - (Prato, Passerini, 1904). La prima, bellissima, merita di essere riportata per intero:

Alla sig.ª Giuseppa Guerrazzi — Genova.

Beppa,

Certo, giovanetta assai ti prova il dolore, ma quantunque per cosa al mondo io non vorrei contristare su l'alba il giorno della tua vita devo annunziarti che la vita si compone per la massima parte di giorni neri; di rosato vi sono le speranze formate da illusioni o da desiderî; le memorie pungono meste, il presente affanna il più delle volte. I Tartari misuravano la vita dai giorni lieti e fu notabile fra loro lo epitaffio di certo vecchio che avvertiva avere *durato* nel mondo 80 anni e vissuto *tre* giorni. Consolati, e pensa che ad ogni passo si calpesta una tomba; bambina hai perduto i genitori, più tardi dovrai staccarti da tutti noi; è necessità di natura, ma la natura a mano a mano, che spezza i vin-

dì più desolati che si aggravano sopra la patria. E nonostante bisogna radunare tutte le virtù intorno al cuore per provvedere alla fortuna di questi orfani; poi potremo andarcene a riposare. Ciò fatto le cause del vivere cessano in me per ogni verso. Se mai la Italia risorgerà non sarà più a mio tempo: dunque a che rimanere? Essa rappresenta Ismaele, e lo abbiamo visto a prova. Tutti contro lei; ed essa donde ricaverà le forze? Appena avrà riacceso un fioco lume, tutta una procella si adunerà a spegnerla di nuovo. Nessun popolo incomincia a rassomigliare tanto il popolo ebreo quanto il nostro. Ho notizie di Cecchino, giunse a Roma, presso lo zio, stanno bene; a oggi 12 odo che i Francesi daranno l'assalto a Roma. Oggi! I Francesi! E non per conquistare, non monarchici, ma repubblicani per restaurare la potenza temporale del Papa! Ella è cosa da perderne il cervello stando alla superficie, ma chi vede addentro comprende farsi a Roma la prova di quanto possono tentare contro la Repubblica coloro che intendono disfarla a Parigi.

13 giugno – 62 giorni. — La roba spedita non viene; sia questo indizio di nuovo traslocamento? (1). Non ho notizia veruna da casa. Del mondo nulla di nuovo. Stamane ho volto il pensiero a investigare le cause dello aiuto ch'ebbe la Grecia contro al Turco, e dell'animosità di tutti nella guerra d'Italia contro l'Austria; e mi è parso doverle attribuire in quanto alla Grecia al sentimento religioso che tirò la Francia ed anche la Russia; inoltre al concetto dei maggiori potentati di Europa a tenere depresso il Turco destinato a diventare più tardi preda di loro; e se questo per ora non avvenne deve attribuirsi alle difficoltà della divisione e al non trovarsi d'accordo sopra le parti.

L'Austria non vide con animo grato cotesta guerra ma le fu mestieri rassegnarsi, manchevole com'è di forze marittime. I Greci poterono sostenerla perchè la condizione loro non permetteva essere disfatti in una battaglia; e sul mare avevano pratica, e ardimento grande, e forze punto disprezzabili; ancora erano ridotti alla disperazione, e si trovavano in quella specie di barbarie in cui pare che i popoli per ritemprarsi abbiano bisogno di cadere. Noi all'opposto in quanto a religione presentavamo pretesto contrario; abbiamo so-

coli antichi ne sostituisce dei nuovi, e tu con le virtù, con la meditazione e con la lettura dei sapienti che ci precederono impara a intrecciare nei nuovi legami più contentezza che puoi. Io verrò quando Dio, o piuttosto quando gli uomini vorrano; però col cuore io ti sto empre appresso. Bevi l'aria pura sopra quei colli: è questo il più innocente e il più vero dei beni che si gode quaggiù. Getta anche per me uno sguardo sul Mediterraneo ceruleo, sopra le isole tirrene, e quando vedi un crepuscolo tranquillo, sgombro di nuvole, diafano, allora tu prega alle ossa travagliate del tuo zio un tramonto uguale.

Saluta la zia, lo zio e i cugini tutti. Ama.

il tuo aff.mo zio
FRANCESCO DOMENICO.

Volterra, 31 agosto 1849.

(1) Solo più tardi il Guerrazzi era traslocato dal Mastio di Volterra al carcere delle Murate in Firenze. Fino dai primi giorni però, e precisamente l'11 novembre, rivolgeva una supplica al Granduca per essere rimandato a Volterra o per avere almeno una stanza più quieta e meno trista. « Da mattina a sera la carcere rintrona di migliaia di colpi, supplizio ineffabile al mio capo già infermo di lunga malattia nervosa ». (R. Archivio di Stato in Firenze - *Gabinetto*, 221, ins. 2).

stenuto la guerra sventuratamente e mollemente; diversi erano i modi del farla; avevamo due fini la libertà e la indipendenza, ed uno nocque all'altro; gli Stati rappresentati dai Principi si muovevano per interessi diversi; gli sforzi particolari non conchiudevano nulla; divise le opinioni e le voglie; diversi gl'intenti; malevoglienza, e sospetto fra i belligeranti.

La guerra italiana per sua natura creava una potenza nuova, e le antiche l'aborrono sia perchè ogni novità genera conseguenze ignote, sia perchè mutare lo equilibrio della politica rincresce a cui ormai ha potenza, sia perchè stava per nascerne una guerra universale. Adesso discuteranno in Francia la guerra italiana: questa causa nell'Assemblea è perduta, perchè la Francia non ha più per sostenerla i vantaggi sopra i quali poteva fidare una volta.

Per la Patria ogni via di speranza è perduta almeno per quanto arrivano i calcoli umani: non vuolsi dubitare che da qualche tempo in qua avvengono casi inopinati: su questi però non è da contare rimanendo piuttosto in facoltà della fortuna, che nel consueto andamento delle umane vicende. Nonostante questo, grande è il potere della fortuna, e chi la nega è folle.

14-15-16 giugno – 65 giorni di prigionia. — La roba è venuta. Cessa per ora il sospetto di traslocamento, continua il timore di prolungata detenzione.

Dio solo sa se io la meriti; ma infine è così, e inoltre dicesi che nelle faccende politiche processo vale condanna, perchè le stesse passioni che persuasero il processo presiedono alla sentenza (1): però in molti casi questo non corre, e precisamente quando come nel caso mio cercasi prima se il fatto imputato sussista o no, perchè il fatto non sussistendo si risolve la imputazione; a differenza del fatto indubitato ove la verità della sentenza referita parmi irrecusabile. Anche il senatore Francesco Maria Gianni venne imputato e per dichiarazione dello stesso Cremani era dimesso con la clausola: « non essere luogo a procedere ». Dicesi che Cremani in cotesta occasione così si esprimesse: « sovente la politica non va d'accordo con la giustizia » (2).

Ma se la ingiustizia e la ferocia si spingessero fino alla condanna infamante dovrei io sopravvivere?... La ragione ordina affermativamente non essendo la pena ma il delitto che infama; - ma il cuore grida altramente. – Notizie di Roma ci ammoniscono essersi operata una breccia di 150 metri – 225 braccia! - I contadini a quanto sembra avversi al governo del Triumvirato.

(1) Trovo queste medesime riflessioni nell'*Apologia* (pag. 6: *Giudizio del Guizot sul metodo adoperato dall'accusa*) e in un breve discorso manoscritto diretto dal Guerrazzi al Granduca per spiegare fatti speciali e il concetto della sua condotta governativa. Comincia con queste parole: « Lo storico Hume scrive che nelle cose politiche *accusa vale condanna*, ma la sua considerazione volge sopra magistrati di trecento anni indietro. Adesso la giustizia ha da credersi che non abbia ad essere un'arme in mano delle passioni dei partiti, nè voglia istituire meco un duello per ferirmi: misera gloria sarebbe essa .. » (R. Archivio di Stato in Firenze – *Gabinetto*, ecc.).

(2) Nel 1799, partiti i Francesi dalla Toscana, il senatore Gianni, che aveva retto il Ministero delle finanze, fu accusato e processato come aderente del partito francese, ed ebbe anche sequestrati i beni. (Cfr. le Notizie della vita del senatore F. M. Gianni pubblicate nel 1° volume degli *Scritti di pubblica economia storico-economici e storico-politici del senatore F. M. Gianni*, pag. 7. Firenze, Niccolai, 1848).

Ostinazione irragionevole; in che cosa confidano? Le armate obbediscono; in Francia i moderati, e gli avversi alla repubblica superano; e stanno a canna badata contro i Comunisti.

Temevansi torbidi a Parigi il 9: nulla è successo. I partiti non vengono ancora alle prese perchè il Comunista si sente più debole e non vuole avventurarsi: mi dicono vada perdendo di credito giornalmente: non lo credo perchè coteste passioni lusingano i disperati, che sono i più. Così per noi non manca altro che il Comunismo per iscreditare per sempre la libertà. Ma il Mazzini ha dato alle volte segni di ostinazione e d'incapacità come in Savoia, e a Milano. Presuntuoso predicatore di una idea che vorrebbe convertire in religione, e non vede che con la politica non si fanno martiri, almeno ai giorni d'oggi; e si procede mostrando agli uomini guadagno non perdita. Ti renderai più benevolo il popolo con l'abolizione di una tassa che con la meglio eloquente orazione di Demostene. Vedremo la calata. Io non l'odio anzi lo stimo ma egli e i suoi addetti hanno rovinato la Italia (1): fin dove arrivo io bastava, ed era anche troppo: « le libertà costituzionali fossero verità », perchè la più parte dei Toscani a bene discernere non sa che farsi della Costituzione, e dalla Guardia civica non pare loro vero essere affrancati – meno quelli che adempiono lo ufficio per danaro. Cholera a Parigi e a Vienna, e lo vedremo anche fra noi, così Dio sdegnato c'invia Natan senza scelta. Se la Natura prepara qualche grande rivoluzione sociale di rado avviene che non l'accompagni con fisici sconvolgimenti.

Venezia sbloccata e Austriaci accorsi verso lo Isonzo dove temevano ribellioni. Sieno Ungheresi che minaccino? E allora bene fecero gli Austriaci a ricavare le forze da Venezia perchè tanto non può nuocere, ed è assai per lei se rimane in vita. Mi si presenta al pensiero la domanda perchè Lamartine non venne eletto deputato? È agevole la risposta. Quando due partiti estremi sono alle prese i temperati non hanno luogo: invero i conservatori adesso in Francia tirano alla monarchia, e gli esaltati al comunismo. Lamartine non ha parte tra questi e neppure io nella futura Camera perchè non mi vorranno repubblicani nè retrogradi; e così sia (2).

17-18-19 giugno – 68 giorni di prigionia. — Da casa nessuna nuova. Visito il penitenziario e lo trovo tenuto egregiamente, ma poca aria, e silenzio, e isolamento.

No, aria maggiore, e bisogna pensare a qualche esercizio; così non possono che o ammalarsi, o abbrutirsi, o inferocirsi. Amerei avere statistiche ma non fatte dai Direttori i quali si affezionano secondo il consueto alle cose di loro creazione.

(1) Il Guerrazzi e il Mazzini non si intesero mai: « nell'uno la fede entusiastica nella patria avvenire si era solidificata entro le formule rigide e precise di un ampio sistema di filosofia, di letteratura, di interpretazione storica: nell'altro non c'erano nè formula, nè sistema; non c'era sopratutto la fede; ma soltanto e sempre un'assidua esplosione di impeti... » Il Guerrazzi ebbe però molta stima per il Mazzini, e sempre riconobbe la nobiltà dei suoi ideali patriottici e umanitari. Vedi, tra le altre, la lettera ad Antonio Ranieri pubblicata nella *Biblioteca delle scuole italiane* (febbraio 1904).

(2) Il Guerrazzi entrò più tardi come deputato nella Camera Subalpina, combattè quasi sempre il Governo, ma non si guadagnò l'animo degli oppositori ministeriali, e in ultimo rimase lottatore solitario di ogni tirannide politica e religiosa. (Cfr. M. Rosi, *Appunti di politica guerrazziana* ecc.).

Francesi respinti, non so se deva rallegrarmene o contristarmene, pure italiani dovremmo esser tutti, e cadere con onore è sempre cosa degna (1). Di Ungheria nulla e di Venezia neppure. La guerra è un gioco. Avessero perduto gli Austriaci qualche partita? In Francia sommosse. Parigi in stato d'assedio Colà si combatte una battaglia atroce: chiunque vinca offenderà la libertà, e noi non ne ricaveremo costrutto anzi danno.

20 giugno - 69 giorni. — Di casa nulla. Notizie scarse. Malessere, e mestizia grande.

21-22 giugno - 70-71 giorni. — Ieri nulla: oggi lettere da casa; e mi viene il ms. della Cenci. Lo ricopierò con diligenza e ritoccherò: poi se Dio mi dà animo continuerò. Ancona caduta - Venezia e Roma per cadere - Francia ogni tumulto ha compresso e misure di rigore contro gl'Italiani! La profezia di Napoleone si avvicina al suo termine: 1850 tutti Cosacchi.

23 giugno - 72 giorni. — Niente di nuovo. Letto Montecristo. Notizie di Venezia e Roma sempre più volgono a basso.

Vittoria d'Jellacich contro gli Ungheresi. Tutto si dispone a rientrare nei vecchi ordinamenti. Perchè questi durino contro tanta commozione non è difficile a comprendere. Ci vuole molta forza a rotolare un masso, e meno assai a tenerlo fermo. Gli uomini si assuefanno a tutto anche al male, e le nuovità non potendoli se non che condurli al peggio, almeno sul principio, di qui nasce che le aborrano. Di me non si discorre più. Nessuno metterà parole a mio vantaggio, e tornerebbero invano. Aspettiamo. Tutto ha una vicenda nel mondo: ora bisogna che in questa eterna altalena un lato scenda fin dove la fortuna ha prescritto. Dio salvi i miei!

24 giugno - 73 giorni. — Da casa niente. Comincio a copiare e rivedere B. Cenci. Aria di carcere poco adattata alla poesia, manca il cuore pacato. Si accosta l'Atto 5° della Tragedia, Francia o il suo Governo odia la Italia, e secondo il solito per conoscerla poco, e la inimicizia dei due cugini Bonaparte forse più che non si pensa nocque a Roma.

27 giugno - 76 giorni. — Ci accostiamo ai 100 giorni. Napoleone riacquistò e perse l'Impero. Temistocle intende Beppa ritorni in convento, io che so stare chiuso che cosa sia non consento senza volere della ragazza (2).

11 luglio. — Stasera compiono tre mesi di carcere. Come sono lunghi e chi sa quanto ha da durare. Nel 1848 era sempre prigione ma mi venivano a confortare i raggi di un'alba che sembrava foriera di un bel giorno, adesso non rischiara ma attrista la luce di un torbido crepuscolo (3). Da qualche giorno manco di notizie da casa;

(1) Molti anni dopo - come già abbiamo avvertito per la valorosa difesa dei livornesi (10-11 maggio 1849) - il Guerrazzi cambiava parere e chiedeva notizie e informazioni ai superstiti dell'eroica difesa, e scriveva l'*Assedio di Roma* esaltando il valore dei prodi difensori dell'eterna Città.

(2) Una lettera della nipote Beppa allo zio - di pochi giorni posteriore - ci informa che la ragazza di sua spontanea volontà intendeva ritirarsi in un convento di Pisa. Temistocle è un altro fratello di F. Domenico: fu scultore di qualche merito, e di buon'ora si diede anche lui a cospirare per la patria.

(3) Il 6 e 7 gennaio 1848 erano avvenuti a Livorno gravi disordini popolari col pretesto di chiedere le armi per l'equipaggiamento della *guardia civica*. Il Guerrazzi ne fu creduto promotore e insieme ad altri fu arrestato e rinchiuso nel forte del Falcone nell'isola d'Elba. Mentre scendeva sulla nave - secondo alcuni testimoni - esclamò: *Chi sa che queste catene non si trasformino presto in potere!* (A. Zobi, *Storia civile della Toscana*, Tomo 5°, pag. 316 - Firenze, Molini, 1852).

questo mi addolora. La famiglia è dispersa a Roma, a Tunisi, in Livorno e a Volterra; e le cose mie in rovina; ma questo sarebbe nulla se non soffrisse la Patria (1). Roma cadde; potrebbe darsi riuscisse pei Francesi la camicia di Nesso. Venezia vive, ma della vita di chi doman morrà e tutti stanno a vederla dibattersi nell'agonia come uno schiavo gittato alle fiere.

Basta un proverbio dice: aspettare e sperare; così il cuore, ma la ragione? Volge atterrita lo sguardo come sopra un cimiterio.

Maria andò a Firenze per riprendere le L. 1000, ma il Municipio se l'è riprese (2).

. . . . . .

(Riletto oggi 3 novembre 1851 dopo 31 mesi di carcere ossieno 934 giorni).

ERSILIO MICHEL.

(1) Un mese più tardi Maria Papadopulo e Giuseppa Guerrazzi rivolgevano istanza al delegato straordinario di Livorno per stabilire il loro domicilio a Volterra e vivere presso lo zio e il padrone. Il Governatore Ronchivecchi scriveva: « non gli si dovesse concedere, perchè queste donne intriganti per carattere ed ammaestrate dal respettivo congiunto e padrone, non potrebbero che far nascere degli imbarazzi cercando di formare un partito a favore dello stesso congiunto detenuto in quella fortezza. (R. Archivio di Stato in Firenze - *Ministero dell'interno*, 743, vol. I, cas. 943).

(2) È da credersi siano le mille lire che il Guerrazzi doveva avere per un mese di provvisione o di stipendio ministeriale. (Cfr. Giusti, *Memorie*, ecc., pag. 194, *Apologia*, ecc., 747, 753, 757; e *Ricordi della Commissione governativa* - Documenti: n. XIII).

ANCORA DI DIALETTI E DELLA LINGUA

Al sen. Pasquale Villari,

Caro Maestro, – Quando nella *Nuova Antologia* del 1° giugno di quest'anno lessi le belle pagine ch'Ella vi aveva scritte a proposito dei dialetti e della lingua nostra, me ne rallegrai di cuore. Pensai che il suo intervento nella discussione di questa materia avrebbe influito non poco a far uscire l'argomento dai ristretti circoli accademici e a interessarvi le persone colte di tutta la nazione. La sua parola, che è quella d'un uomo che dedicò tutto sè e le sue fatiche a studiare e agitare ogni problema attinente alla vita e al progresso sociale, mi parve che avrebbe dovuto fermar l'attenzione non dei letterati soltanto ma anche di coloro che, pur non professandosi tali, nemmen vogliono restare indifferenti a quanto possa giovare all'incremento e alla diffusione della coltura nazionale. È vero che questa volta il suo discorso era diretto propriamente a un circolo accademico, piuttosto che agl'italiani tutti. Ma, pur limitato nella prima intenzione a una cerchia di pochi dotti, comunicando Ella quel discorso a una rivista quale la *Nuova Antologia*, mostrò col fatto che mirava anche ad un pubblico ben più numeroso. Bastava poi quello che Ella aveva osservato circa le condizioni di giorno in giorno peggiori nelle quali versa la lingua nostra fra gli emigranti e gli emigrati, per far comprendere a chiunque che omai la questione della lingua deve uscir dall'àmbito delle dispute letterarie e imporsi, per una soluzione pratica, a quanti abbiano a cuore gl'interessi più alti e più urgenti della patria.

« Gl'italiani nelle Americhe – Ella scriveva – sono il solo popolo che è costretto a dividersi in gruppi separati di piemontesi, lombardi, napoletani, siciliani, ecc. E ciò non solo per la diversità dei costumi e delle tradizioni; ma anche per la ignoranza dell'italiano, e per la grande diversità dei dialetti, che rendono quasi impossibile l'intendersi fra loro. Imparano perciò la lingua degli indigeni e si SNAZIONALIZZANO rapidamente ». Siamo dunque a questo che, mentre per altre genti la emigrazione diventa vera espansione della patria per via di propagini che si trapiantano all'estero e allacciano il nuovo mondo al vecchio crescendo alla patria stessa vigore e decoro; per le genti italiane al contrario la emigrazione si riduce a un continuo impoverimento, e nemmeno vi guadagnano abbastanza quei disgraziati che, snazionalizzandosi, perdono anche la forza per costituire nuovi nuclei di popolazione capaci di fronteggiare la prevalenza di altre nazioni. Mandano, è vero, anch'essi oro per qualche tempo alle famiglie che dovettero abbandonare. Ma che risorse son quelle? L'oro che appaga momen-

taneamente alcune famiglie, non basterà mai a compensare il molto di più che per tal via perde quotidianamente tutta la nazione.

Intanto il paese nostro, che non sembra preoccuparsi di sì grave danno, ha invece frequenti scatti contro l'Accademia della Crusca; come se il compiere più o meno presto la nuova edizione in corso del suo *Vocabolario* potesse in qualche modo influire sulle future sorti della coltura del popolo italiano! Non si considera che il *Vocabolario della Crusca* è un vocabolario storico, guida utilissima agli scrittori ma quasi altrettanto inutile pei parlanti. Ora, la vera questione è dei parlanti, non degli scrittori. È su questo punto che l'argomento cessa di esser letterario e diventa sociale, ed è qui che Ella giustamente chiede che si provveda e che ai provvedimenti non si frappongano indugi.

Ma come provvedere? Ella pensa che gioverebbe riprender l'opera, già tanto caldeggiata da Alessandro Manzoni, dei vocabolari dialettali; e credo anch'io che quel suggerimento, un giorno accolto e favorito anche con premi dallo Stato, avrebbe di già fatto sentire la sua efficacia, se non lo si fosse dimenticato troppo presto. Ma da noi, le buone idee, quanto son facili a sorgere, altrettanto sono facili a cadere; e se un ministro della istruzione pubblica ebbe una volta la felice ispirazione di assegnare sul bilancio dello Stato poche migliaia di lire all'opera dei vocabolari dialettali, era pur nelle consuetudini dei Ministeri che i successori non dovessero mantenere lo stesso stanziamento. Così, dopo parecchi anni, ci ritroviamo ancora daccapo! Ora, Ella vorrebbe che non lo Stato direttamente ma l'Accademia della Crusca si facesse promotrice dei vocabolari dialettali, e certamente per tal modo l'opera verrebbe a imperniarsi sopra una base più salda e meno soggetta a oscillazioni. Basterebbe che lo Stato s'inducesse ad assegnare a tale scopo otto o diecimila lire; ma le assegnasse non straordinariamente, bensì iscrivendo la piccola somma sul bilancio ordinario. Quella somma sarebbe sufficiente perchè nel primo anno l'Accademia della Crusca potesse preparare, o far preparare, come punto di partenza e di riscontro, un dizionario dell'italiano confrontato col vernacolo fiorentino e, magari, anche con altri vernacoli toscani; e negli anni successivi la stessa somma servirebbe a retribuire e incoraggiare altri simili lessici dialettali che la libera concorrenza degli studiosi venisse via via maturando.

Senonchè, pare a Lei che l'intento sarebbe conseguito appieno ove, anche in pochi anni, si pervenisse ad avere per ogni dialetto italiano il suo vocabolario? Il vocabolario è uno strumento che il figlio del popolo non può imparar da solo a maneggiare. Perchè egli possa apprenderne l'uso, ci vuole la scuola. E come, per adesso, noi possiamo lusingarci che la scuola venga in aiuto di ciò che si desidera, se prima il maestro elementare non avrà cessato da quella ostilità verso il dialetto, la quale fino ad oggi sembra uno dei sentimenti più comuni alla sua classe? Vorrei che quel che scrivo non fosse vero; sarei lieto di una smentita; ma dalle informazioni raccolte, da indagini fatte direttamente pur troppo ho motivi di temere che sia proprio così. Fatte poche eccezioni, il maestro elementare, per insegnar l'italiano, prima sbandisce dalla scuola il dialetto, cercando di sradicare dalla mente dell'alunno ogni ricordo del parlar materno, talora mettendo perfino in derisione quel linguaggio ch'è naturale in ognuno sin dalle fasce; poi si mette a fabbricare sul vuoto...

Del resto, in passato, non si faceva così anche altrove?

Non sono molti anni in Francia, Federico Mistral, parlando del modo come s'insegnava il francese ai fanciulli delle province meridionali, esclamava: « l'on s'évertue à chasser de ces jeunes cervelles les éléments de compréhension et de sociabilité qui s'y étaient naturellement amassés. C'est de la folie. C'est comme si on s'amusait à vider un œuf pour remplacer par des matières chimiques le contenu fécond que la nature y a déposé... ». Ma in Francia da quel giorno si è fatto del cammino. Potremmo dire altrettanto dell'Italia? Se così fosse, non accadrebbe tanto sovente udir giovinetti usciti dalla scuola elementare parlare del proprio dialetto con ignoranza e anche con disprezzo. Specialmente nell'Italia centrale è tuttora comune il pregiudizio che qui non vi sieno veri dialetti, ma soltanto s'abbiano lievi differenze di pronunzia o – come dicono – d'accentuazione; quasichè il dialetto principalmente non consistesse appunto nel diverso modo di profferire. E quando pure son portati a riconoscere la esistenza di un uso dialettale, sdegnano d'esserne creduti partecipi, dicono che tale uso è proprio solamente del contado e del volgo più basso, e ne ostentano la ignoranza anche a costo di parlare un linguaggio ibrido e fittizio, che non è vernacolo ma molto meno è lingua italiana. L'idea, che i dialetti altro non sieno se non una corruzione della lingua e che bisognerebbe, potendo, cercar di distruggerli, Ella dice che ormai è da tutti abbandonata. Ma troppe persone vanno tuttodì ripetendo quel grossolano errore, per poter credere che nessuno oggi sèguiti a propagarlo dalla scuola. Abbiamo – è vero – dei maestri che tale errore combattono; altri ne abbiamo che van ricordati a onore della classe, i quali nell'insegnamento dell'italiano presero addirittura il dialetto locale siccome termine di confronto. I nomi di Giulio Nazari, di Gherardo Nerucci, di Fedele Romani, di Cristina Protetty, di Michele Siniscalchi, di Luigi Ruffini, di Oscar Norreri non possono esser dimenticati volendo segnalar coloro che furono dei primi a introdurre quel metodo nelle scuole italiane e anche a diffonderlo con utili manuali. Ma quanti seguirono il loro esempio? E quale appoggio, qual riconoscimento almeno quei bravi maestri trovarono nelle autorità che avrebbero dovuto incoraggiarli e suscitare intorno ad essi una feconda emulazione? Non posso ancora dimenticare le difficoltà burocratiche che furon sollevate contro uno di questi, il Norreri, quando volle introdurre nella sua scuola, in un paesello del Lazio, il manualetto che aveva composto e fatto stampare a sue spese per essa, un manualetto che fra quanti se ne pubblicarono di questa specie va fra i migliori. Per tanto, finchè resteremo in simili condizioni, non c'è da illudersi; l'insegnamento della lingua nè si migliorerà nè potremo sperare che si estenda.

Se vogliamo riuscire a tale intento, bisogna cominciare dal vincere la riluttanza dei maestri, indurli ad adottare l'insegnamento della lingua per mezzo del dialetto, e fare dei maestri stessi i nostri alleati. Nè a questo fine dobbiamo invocare regolamenti o altri mezzi coercitivi. La persuasione sia la nostra forza. Si faccia vedere ai maestri come il metodo che si vuole ad essi raccomandato, ha fatto già le migliori prove non solamente in alcune scuole d'Italia ma anche nei paesi stranieri più progrediti. Si spieghi loro questo metodo; si segnalino loro le migliori applicazioni che ne furon fatte; si eccitino con incoraggiamenti e con premi a entrare nella concorrenza degli

studi per la lingua; a loro stessi si chieda la compilazione di quei lessici dialettali che si dovrebbero allestire sopra un unico modello fornito dall'Accademia della Crusca, e prima ancora di tutto questo, si cerchi di rialzare nella coscienza del popolo l'idea del suo dialetto, persuaderlo che tutti in Italia, siccome anche nelle altre nazioni, siamo bilingui; che la favella appresa nel seno delle nostre famiglie non è men degna di rispetto che la lingua da apprendersi nelle scuole; che lo studio della prima meglio ci conduce a conoscere la seconda, e che, la prima, meglio ancora dell'altra, riflette tutta e sincera e più vivida, con le sue infinite rifrazioni, l'anima nazionale. Io non so dubitare, che quando i maestri avran cominciato a vedere in qual conto è tenuto il loro concorso e l'opera loro; quando avranno compresa l'utilità ch'è per recare alla patria l'adempimento del còmpito a cui sono invitati, e avranno intuito quanto per tal modo possono rialzare l'anima del popolo e insieme la dignità del loro officio, non rimarranno più nè ostili nè indifferenti alla desiderata riforma.

Ma, perchè questo diventi possibile, ci vuol pure che una voce veramente autorevole vada a loro, una voce che non parli a nome di accademie o di ministri o di letterati, ma che sorga interprete fedele e sicura del bisogno attuale e dei voti di tutta la nazione, e tal voce in questo momento non può essere, caro maestro, se non la sua. Non vorrà Ella fare questo appello?

Ottobre 1909.

Il suo dev.mo
ERNESTO MONACI.

IL ROMANZO DEI CANI

XV.

Nell'abisso.

In ferrovia, che notte!...

Non appena il treno si mosse, ebbi un primo accesso di pentimento, con violenza tale, da spingermi a saltar dallo sportello del compartimento.

Ferocemente indignato contro me stesso, ruggivo:

« Una pazzia!... oh, una grande, un'imperdonabile pazzia!... »

Ad occhi aperti, fissavo il cielo nero, tempestoso, fatidico per me che correvo ad un pericolo certo: andare volontariamente a rinchiudermi in una gabbia di matti.

Forse lo meritavo, chè ne ero degno!

Dopo Ceprano, mi domandai come mai non avessi pensato di tornare indietro, da quella stazione; e risolsi subito:

« Lo farò a Napoli ».

Ma giungemmo a Napoli in ritardo.

Mi lasciai cacciare, alla lesta, nel treno delle Calabrie; e poichè non avevo la forza nemmeno di muovermi, non pensai più al biglietto di ritorno...

Credetemi, in parola d'onore, avevo trascorsa una notte orrenda, che m'aveva cagionato una di quelle nevralgie che m'affliggono da anni, sempre che esca dalla cronometrica regolarità della mia esistenza! Avevo la testa in fiamme, e, nel cranio, un crivello che lavorava, lavorava, straziandomi.

A Salerno, scesi per rinfrescarmi la faccia: cosa che stava per farmi perdere il treno. Anche quella fortuna mi mancò!...

E l'eccitamento cresceva, aumentandomi i dolori nevralgici alla testa.

Cercai calmarmi, ragionando alla rovescia:

« Oh! alla fine, non vado mica a cacciarmi tra le Pellirosse!... una gita di curiosità la mia: null'altro! »

Confortato da questa e da altre simili idee, giunsi a Potenza.

Per distrarmi, comperai un giornale locale, e mi misi a scorrerlo.

I miei sguardi caddero sulle « Corrispondenze ». Lessi quella da Lecce, che diceva così:

« A Mestizia, si aspetta il debutto di una troppo strombazzata Compagnia lirica, la quale costa un occhio al municipio. C'è alla testa un tenore che ha progetti grandiosi; ma che, viceversa, co' suoi scritturati, ha acceso la rivoluzione in quel pacifico paese. Se ne raccon-

tano di curiose davvero, e si aspetta l'andata in iscena, prevedendo per quella sera, cose tali da dover mandare colà rinforzi di carabinieri da Lecce... Ve ne terrò informato ».

— Ferma, conduttore!!!... – gridai, fuori di me.

Volevo tornare indietro ad ogni costo; ma, ahimè! eran presso le 5 pomeridiane, e fra due ore sarei giunto a destinazione!

Un'ora dopo, i dolori nevralgici alla testa erano aumentati così da costringermi a sdraiarmi sul lettuccio del compartimento, senza quasi più conoscenza.

Rinvenni presso Brindisi, perchè il controllo veniva a domandare quali viaggiatori vi fossero diretti.

— Il signore va a Mestizia?

— Precisamente – risposi con un brivido nella spina dorsale udendo pronunziar quel nome.

— Ci saremmo già arrivati, se non avessimo un'ora e tre quarti di ritardo; ma ci arriveremo fra dieci minuti... Guardi, si vedono già comparire, su quella collina, i primi lumi del paese.

— E, scusi, tutta quest'acqua?

— Come? è il mare! – rispose ridendo.

— Mille grazie.

Rimasto di nuovo solo, le scossure al cranio mi fecero spuntare le lagrime agli occhi.

Guardai, così intontito dal dolore com'ero, una specie di landa deserta, che ricordava la maremma toscana, funebremente illuminata da un quarto di luna piagnucolosa, tra il velo di nubi, mentre, in lontananza, andava sempre meglio delineandosi la collina più fosca e brulla che mai si vedesse.

Tutto quel panorama meritava bene il nome del paese che vi sovrastava.

E s'arrivò.

Uscito dalla stazione, una carrozza antidiluviana accolse le mie membra indolenzite.

Quando incominciò l'ascensione della collina, ahi!... Dio mio, i sobbalzi pesanti di quel veicolo mi rintronavano in capo! Chiusi gli occhi, e mi raccomandai a « Quei di lassù!... ».

Mezz'ora dopo arrivammo in paese, ed io, alla lettera, non ci vedevo più, tanto soffrivo!

Il cocchiere mi depositò al migliore albergo; pel momento, non m'accorsi se fosse, invece, il peggiore di quanti ne esistono al mondo, chè troppo sospiravo un letto.

Ove potei coricarmi, finalmente!

***

Quando, la mattina seguente, aprii gli occhi, e li volsi per quella camera di locanda villereccia, somigliante a una cella da frate, tanto non ricordavo più nulla, da stentare a raccapezzarmici. Per un momento credetti di sognare, e, dopo una mezza dozzina di pizzicotti, mi accertai d'essere sveglio.

« — Sono a Mestizia!... » – esclamai, balzando dal letto.

Ratto, la curiosità vinse ogni altro sentimento; e, vestitomi in fretta, scesi nel cortile di quello che sfrontatamente chiamavano albergo.

— Il teatro? – domandai giù, ad una lorda contadina che faceva da cameriera.

— Sulla piazza.

— E la piazza?

— Laggiù laggiù, in fondo a sinistra – mi rispose sgarbata.

Uscii in istrada. A destra ed a manca, erano vecchi tuguri di contadini, mezzo diruti ed affumicati; tra cui, qualche palazzaccio moderno, presuntuosamente pitturato di rosso, di giallo o di turchino, pareva un villan rifatto, a guardar la povera gente dall'alto, per umiliarla. Botteghe primitive, straduccie da badar bene dove mettere i piedi, per non istramazzar nel fango; stuoli di poveri villani lungo le case, e sudiciume dappertutto.

Dall'alto, il cielo grigio di marzo ammiseriva vieppiù lo spettacolo.

Un fatto che curiosamente mi sorprese, fu l'udire, ad ogni dieci passi, uno stromento diverso, sonato in maniera da torcervi le budella. Qua, era un corno inglese, i cui squilli si spandevano malinconicamente; là, il rombo d'un trombone dava, in quell'ambiente da cimitero, il tedio della vita; più avanti, all'acre stridore d'un violino, teneva dietro il miagolìo d'un clarino; ed il pestar dei pianoforti si confondeva, di tratto in tratto, con le voci desolate degli altri stromenti.

Me lo avevano avvisato che laggiù si ha il culto della musica.

Nel giungere sulla piazza principale, vidi molta gente affollarsi davanti ad un caffè. Guardai: un pezzo di ragazzone, dagli occhi guerci e dai capelli color di stoppia, vestito da elegante affiliato alla « mala vita » napoletana, col cappello a sghimbescio, mandava in frantumi chicchere e bicchieri, sbraitando: un ca' del diavolo!...

Passai oltre, per ammirar la piazza. Era una specie d'enorme trapezio, circondato da alti palazzi, senza euritmia alcuna, e selciato meno pericolosamente delle strade. In fondo si elevava, lugubre, la cattedrale, d'austera architettura normanna; a destra, la facciata d'un monumento somigliante a un tempio anglicano; a sinistra, s'ergeva un'allegra costruzione, specie di pagoda cinese, circondata da svelto peristilio, dipinto alla pompejana: una cosa che, di fianco alla severa cattedrale, strideva maledettamente.

Naturale che, osservandola, pensassi subito: « Ecco il teatro! »

E stavo per mettervi il piede, quando, sulla porta, scorsi un grande stemma, quello del paese: sotto un cielo di piombo, una donna, in classico paludamento, lagrimava accanto ad un cipresso.

Varcato il vestibolo senza trovare un'anima viva, penetrai nella prima sala; deserta. Mi risolsi a bussare ad un uscio, credendolo quello del palcoscenico, e mi comparve, finalmente, dinanzi un muso quasi di cristiano.

Era un figuro vestito da guardiano di boschi, con la pipa in bocca ed il cappello impennacchiato sul cucuzzolo.

— Chi siete voi? - mi domandò burbero.

— Vogliate annunziare al cavaliere Bombarda che è giunto da Roma l'avvocato Annibale Glori.

E lui, confuso, ma sempre più inurbano:

— Bombarda?... l'avvocato?... Ah! capisco, alla fine! questo non è il teatro, è il municipio: il teatro è di fronte.

— Il tempio anglicano, forse?

— Che tempio!... avete sbagliato, andate, chè là troverete il vostro...

Quella specie d'usciere fu bruscamente interrotto dall'aprirsi d'un uscio a sinistra, donde una vociaccia grassa, rôca gracidò:

— Annibale!... Annibale, tu davvero a Mestizia?!...

Intontito, mi trovai di fronte un colossale vecchione affettuoso, che, lagrimando dalla gioia, mi aperse le sue larghe branche.

— Vieni, figlio bello!... abbracciami, dopo trent'anni!... A Napoli, ti lasciai giovinetto, l'ultima volta che venni a vedere la felice memoria di Don Peppino tuo padre, e ti ritrovo uomo fatto... Abbracciami subito... così!...

Dopo che mi fui lasciato compiacentemente ribaciare dall'espansivo vecchione, domandai:

— Scusi, adesso mi sarebbe lecito sapere il signore chi è?

— Come?... non mi riconosci?!... già, tu non puoi riconoscermi; io sono Gaetano Piccio, magistrato in ritiro da dieci anni. Fui uditore giudiziario quando quel caro papà tuo era procurator regio a Trani...

— Caro signor Piccio, voi mi state evocando i tempi di Noè!...

— Ah! Ah! Ah! Ah! Ah!... – grassa risata di Don Gaetano Piccio; nuovi baci, nuovi abbracci, nuovi complimenti. – Vieni, vieni nel mio ufficio, povero figlio mio! tu a Mestizia, tu, un galantuomo, correre dietro a... Ma non dubitarne, Annibale, io ti salverò!...

Mi si principiava ad accapponar la pelle.

Quando mi fui seduto di fronte a Don Gaetano Piccio, assessore del municipio di Mestizia, sua patria, egli incominciò col domandarmi:

— Ma come t'è capitato quel guajo addosso, Annibale mio?!...

— Signor Piccio, sarebbe troppo lungo raccontarvi!... Conoscevo Bombarda da Napoli, lo incontrai a Roma... mi assorbì... s'impossessò di me, com'egli sa fare...

— Oh! lo so bene!

— Se lo sapete, non ho bisogno di ripetervi tutto quanto potete supporre. Ditemi, piuttosto, non mi fate stare sulle spine, quale pericolo mi sovrasta?

— Quale? ma parecchi, figlio mio bello!

— Mi fate paura! Ma che non esageriate voi, forse? Bombarda, in fondo, è un galantuomo!

— Un galantuomo?!... Annibale, per tutti gli illustri morti tuoi, a principiare dal grande Don Ciccio, tuo avo, dimmi, presterai fede alle parole d'un vecchio magistrato?

— Piena fede, andate avanti.

— Bene, tu sai l'antefatto, poichè vieni da Roma.

— Un momento, Don Gaetano, vogliate prima spiegarmi: voi dite che Bombarda non è un galantuomo; ma questa non è l'opinione che avevate di lui mesi fa, quando egli venne a cantare a Mestizia: per prova, voi stesso lo avete scritturato.

— Io? – gridò il venerando Piccio, dando un balzo tale da farne scricchiolar la poltrona. – E sono stato io a volerlo qui?!

— Lessi la cartolina che gli scriveste.

— Ah, la leggesti? – mormorò, mortificato, Piccio, coprendosi il viso con le mani per vergogna. – Mi costringi ad arrossire per un mio collega in questo municipio!... Annibale mio, la fragilità umana è grande; e quando invecchiamo, se ci coglie, ci rende spudoratamente ridicoli!

Non ci capivo nulla. Il povero Don Gaetano se ne accorse, e riprese:

— Una signora... venne qui a minacciarmi di metter la rivoluzione in Consiglio, se non avessi fatto quello che non avrei voluto fare per tutto l'oro del mondo: scritturar Bombarda con la sua Compagnia!...

— Ah, capisco!... Ecco le passioni suscitate da Gennaro, le lettere anonime delle signore mestiziesi; egli me lo raccontava...

— Quali anonime? quali passioni? quali signore? una sola: vecchia e pazza, moglie dell'assessore per la pubblica illuminazione, il cavalier Corniolo!

— Che protegge Bombarda?

— Precisamente.

— Ora capisco il danaro vincolato.

— Un'idea mia.

— Ma in che mai avrebbe peccato Gennaro, qui?

— Come degno corriere di gabinetto, o battistrada, se meglio ti piace, lo precedette a Mestizia il suo primogenito, il giovane Ashton: una specie di *camorristiello*: arrogante, sfacciato e vizioso all'eccesso: una sicura promessa per l'ergastolo; brutto e guercio, poi, da farlo riconoscere per « un segnato da Dio »; capelli giallicci, occhi di cefalo, sguardo sdegnoso, minaccioso, andatura dinoccolata, parola...

— Un momento, l'ho conosciuto...

— Ti sbagli, se a Roma egli non era col padre; è venuto da Napoli prima...

— L'ho visto qui, or'è un'ora, in un caffè, a fracassar chicchere e bicchieri.

— Era lui! Imagina, dunque, Annibale mio, che costui ci piomba a Mestizia come sur un paese di conquista, insultando e disprezzando tutti, trattando da « pacchiani » zotici ed ignoranti quanti siamo, dicendoci indegni dell'onore di applaudir la Compagnia lirica di suo padre; ed offendeva tutti, e mangiava, e dormiva, e s'ubbriacava ad ufo...

— Non lo faceste mandar via dalla questura?

— Senti il peggio! questo giovane Ashton non era arrivato da ventiquattr'ore, e già insidiava l'onore di oneste fanciulle, e già scandalizzava ed inaspriva il paese intero!

— Preparava l'ambiente al padre, ho capito!

— E giunse il padre, con altri otto straccioni pari suoi, che piombarono come le cavallette sul povero paese; il quale, ventiquattr'ore dopo, era coperto dei chiodi che vi piantarono quei « gastighi di Dio! »

— Ma ebbero i primi « quartali », e pagaron tutti: non è così?

— Pagarono un corno! e non...

— Un momento, scusatemi se v'interrompo, e la prima donna, Emma Astucci: una facile conquista, in compenso, per i « Don Giovanni » mestiziesi?...

— Proprio il contrario! al mio collega dello spazzamento, che la complimentava, forse con troppa familiarità, ella diede tale lezione che nemmeno Lucrezia Romana...

— Proprio lei?!...

— È innamorata pazza dell'amministratore della Compagnia, il signor Beröder; per conseguenza... Eh! Annibale, tu sei uomo di mondo, e la conseguenza la prevedi: il pubblico del teatro, che ama corteggiare la prima donna era già disgustato dell'Astucci e della

Compagnia prima ancora che le vedesse sul palcoscenico; figurati che qui chiamano quella ragazza « La signora dalle Camelie! »

— Povero Gennarino, faceva tanto assegnamento su l'Astucci per adescare il pubblico!

— Quando lo seppe, egli voleva ammazzar Beröder: vennero alle mani in pubblica piazza. Fu il primo scandalo pel nostro povero paese!

— E le masse? e l'apertura?

— Aspetta, incominciamo dal tasto più doloroso: le cene ed i pranzi di tutta quell'orda famelica. Uno spavento!... da Bombarda a quell'insaziabile Tulipano, divoravano tutti!... Figurati che, nelle trattorie di Mestizia, hanno consumato, in pochi giorni, le provviste per un trimestre. Quando gli osti vennero a domandarmi se fosse vero che il municipio faceva tutte le spese della Compagnia, dovetti gridar l' « alto là »!... Apriti terra!...

— E, d'allora, come mangiò la Compagnia?

— Mangiò pagando a chiacchiere; in fondo sono tanto buoni i mestiziesi!... Ma senti che ti fa Bombarda. In quei primi giorni, costrettomi a sborsargli mille lire, si mette a girare, in prima classe, per tutta la provincia, col pretesto di cercar le masse corali ed orchestrali... Ma che mai era diventato, Annibale mio!... più superbo di Lucifero, pareva un altro Barnum!... E, tre giorni dopo, nuovo sborso di altre mille lire, per pagar l'editore, il noleggio dello scenario e del vestiario. Ora imagina tu quale sorpresa m'avessi, jeri mattina, nel vedermi giungere, gravati da assegni, i pacchi della musica ed il cassone del vestiario!... Corro da Bombarda, all'albergo, e lo trovo in un vero accampamento zingaresco; lo prego umilmente di pagar gli assegni di settecento lire con le mille che gli avevo consegnato il giorno prima, e... *Annì*, se non scappavo dall'albergo, ci rimettevo la pelle!... E vuoi che lo chiami un galantuomo!

— Io ne resto trasecolato! Ma e poi?

— A mezzogiorno, mi vedo arrivare una citazione pel pagamento della Compagnia!...

— Dite davvero?... ma se la Compagnia aveva già avuto il primo quartale?!... se Gennaro v'aveva costretto a sborsargli duemila lire in due volte!?...

— A te, eccoti la sua citazione; leggila, poichè tu sei il suo avvocato.

— Avvocato un fico secco!...

— Egli dice che vieni per la querela...

— Una querela?

— Sì, ha dato querela al giornaletto *Il fiammifero*, il quale mette settimanalmente in caricatura lui, la sua Compagnia e Mestizia, che tollera la famosa minchionatura, come la chiama.

— Figuriamoci i mestiziesi!...

— E chi può raccontartelo? Bombarda ed i suoi, qui, hanno inspirato a tutti un odio tale, da prevedersi, cose... cose di fuoco!...

Ero allibito.

Don Gaetano Piccio, fattosi grave in volto, conchiuse:

— Annibale, io ti parlo come lo farebbe tuo padre, se tornasse dall'altro mondo: sai quello che ti resta a fare? tornatene a Roma sul momento.

Ed io, levandomi di scatto, risoluto:

— Andiamo alla stazione!...

***

Ci avviammo in piazza, per noleggiare una carrozza, chè il treno di Brindisi passava per Mestizia alle due pomeridiane ed era presso il tocco.

Per istrada, io continuavo ad ascoltar Don Gaetano, che mi raccontava, su Bombarda e sui « Bombardieri », storie dell'altro mondo.

Eravamo per salire in carrozza, quando scorsi un gruppo di gente in fondo alla piazza.

Don Gaetano, allora, agitato subitamente, cercò, in furia, di stornare la mia attenzione da quel gruppo; ma era già tardi, chè, di là, si staccò qualcuno, per precipitarsi a noi, gridando entusiasticamente:

— Annibale !!!

Era Bombarda, che mi strinse al seno sì da schiacciarmi.

Don Gaetano, dignitosamente, si scostò; e, poichè vedeva tutto perduto:

— Avvocato Glori – disse, allontanandosi, – Dio vi protegga, se cambierete idea !...

Confuso, risposi poche parole di protesta, che non capii io stesso; mentre il vecchio spariva, dopo aver versato, in uno sguardo solo, tutto il suo disprezzo sul « Barone di Cardito ».

E costui, che non se ne era curato, mi domandò, premurosamente:

— Quando sei giunto ?...

— Ier sera alle nove.

— E non sei subito corso da me ?!

— Ero morto dalla nevralgia !...

— Povero Annibale !... T'ho costretto a fare un simile viaggio !...

— Sta' zitto, figlio...

— Ma era necessario, però, chè qui, le cose nostre vanno a rotta di collo !

— So che stai facendo una quantità di sciocchezze !

E lui, scrollando le spalle:

— Capisco che quel vecchio cassapancone di Piccio mi ha diffamato ! Ma ora tu sei qui, vicino a me, e mi rido del mondo intero !

Intanto, ci eravamo avvicinati al gruppo, in cui erano il maestro Gervasio, circondato da Beröder, Emma Astucci, Tullio Lesi, il secondo tenore, il secondo baritono, il basso, due coriste e Tulipano; meno il primo baritono Merinetti, nessuno dell'orda mancava.

Ma, curioso !... io non ebbi da loro quella festosa accoglienza che m'aspettavo: erano tutti impacciati, freddi, contegnosi, come diffidenti.

Gennaro, che non se ne era punto accorto, mi disse:

— Veniamo dalla prova generale.

— Be', com'è andata ?

— Domandalo al maestro Gervasio !

Costui, per tutta risposta, levò gli occhi al cielo, in atto di scoraggiamento; io domandai a Gennaro:

— E la tua voce come va?

— Io non canto: non potevo concedere un simile onore a Mestizia, dopo l'accoglienza che m'ha fatto !

— Male !...

— Annibale, qui mi si tratta da imbroglione, capisci? – incominciò a gridar Gennaro.

— Lo so benissimo; ma so pure che ti si pagarono duemila lire in quattro giorni, e che, ciò nonostante, costringesti Piccio a sborsare l'assegno delle casse!...

— Oh bella!... dovevamo mangiare o pur no?

— I trattori furono pagati dal Municipio! – gli ricordai freddamente.

— Niente affatto!... li ho pagati io, oltre duecento lire... nei primi giorni: è vero?... – domandò ai suoi « Giovani, ecc. ecc. ».

Tutti accennarono vagamente di sì.

Incominciavo a confondermi.

— Che vuoi?... l'aria di Mestizia è tremenda per lo stomaco: tu mangi adesso? fra un paio d'ore hai fame daccapo!... E, a proposito, noi andiamo a pranzo, vieni.

— Ancora un momento – lo trattenni – ma quella citazione pei quartali?...

— Per gli anticipi, vuoi dire!...

— Io mi ci imbroglio, ma se t'avevano già sborsato duemila lire!...

— E le spese?... ma non bastarono neppure per quelle, le famose duemila lire! Sapessi che camorra mi hanno fatto a Taranto le masse corali ed orchestrali! Pagamento anticipato di due quartali, a tutti, viaggio...

— Ma spiccare una citazione al municipio!

— Eh, caro, a mali estremi, estremi rimedî!

— Bisogna vedere se « il rimedio » sia efficace davvero!

— Efficacissimo!

— E la querela?

— A quel giornaletto socialista? Anche questo hai saputo? Bene, ho chiesto duemila lire per danni, ai quali, il Tribunale di Lecce non può astenersi dal condannare *Il fiammifero*: è la somma che mi ci vuole per piantar finalmente queste maledette provincie, e andarmene diritto a Milano con la Compagnia. Idee non me ne mancano!

Guardai intorno e restai maravigliato: mentre l'accesso di megalomania di Gennaro continuava, nessuno di quei signori mostrava di commoversene, e tanto meno d'entusiasmarsi al miraggio delle, diciamo, prossime recite a Milano.

Il neo-impresario, a Roma, non era stato mai circondato da quell'aria glaciale: i suoi scritturati avevano cambiato umore? E perchè?... Tulipano soltanto continuava ad andargli dietro come un cagnaccio fedele: egli solo lo ascoltava ancora a bocca aperta.

Gennaro, intanto, seguitava l'enfatica esposizione de' suoi progetti, che, sotto quel cielo grigio, nella opprimente monotonia di quel paese, perdevano financo il loro splendore di princisbecco.

Ma io non lo ascoltavo più; ero distratto da un fatto nuovo, che principiava a mettermi una certa inquietudine addosso.

M'ero accorto che sul nostro passaggio... non fiorivano precisamente le rose; certe facce di maleintenzionati venivano fuori dai caffè, dalle botteghe dei barbieri, dalle case, per guardare in cagnesco, sogghignando, il gruppo degli « artisti lirici ».

A Gennaro tutto ciò sfuggiva; non così ai suoi scritturati; ma essi, invece d'impensierirsene, si guardavano l'un l'altro, con evidente significazione.

Allora, profittai del momento che Gennaro, gesticolando dinnanzi a tutti come un capo-tamburo, era a qualche metro distante da noi, e domandai al maestro Gervasio:

— Dico, che c'è di nuovo qui?

— Niente – mi rispose.

— Come « niente »? Qui il paese pare provi *I Vespri Siciliani*, mentre voi state per andare in iscena con *La Favorita!*

— Non capisco...

Seccato, scattai:

— Maestro, non mi fate l'indiano!

— Io non so niente, domandatene a Beröder.

— Qui, il paese trama qualcosa contro di voi, mentre voi tramate... qualche altra cosa contro il vostro impresario... il quale è più cieco che mai!

Il maestro Gervasio sussultò a tali parole, e corse a parlar all'orecchio di Beröder; a loro si unì Emma, il tenorino e gli altri cantanti.

Corsi per fermar Gennaro, che entrava in uno spaccio di sigari; ma egli, senza curarsi della mia ciera animata, mi domandò:

— Annibale, che fumi? « Minghetti » credo; in questo spaccio se ne trovano.

— Grazie, sono ben provvisto; debbo parlarti e subito.

Ed egli, dopo avere scelto dieci « Napoletani », dette un biglietto da dieci lire al tabaccaio, dicendogli:

— A voi, nove lire di resto.

— Il resto che vi spetta è questo - gli rispose burberamente il tabaccaio, dandogli una lira - mi tengo otto lire per due scatole di sigarette che, jersera, s'è prese vostro figlio.

— E tre! – gridò Gennaro. – Vi ho già detto due volte che non pago i debiti di mio figlio!

— Ed io neppure! - gridò, più forte di lui, l'altro. - Del resto, ecco laggiù vostro figlio, presso il « Casino del Consorzio », che sta ragionando con certi giovanotti mestiziesi: andate a domandargli se il mio credito è giusto.

Mi volsi, e rividi quel tipaccio, che insolentiva contro due galantuomini del paese, dei quali, uno stava brandendo il bastone, l'altro una seggiola.

Seguii Gennaro, che andava a complimentare la sua creatura.

Quei due urlavano:

— Ma che Compagnia!... Ma che *Favorita!* Ma che onore pretendi di farci, brutto mascalzone?... Tu e tutta la straccioneria che quell'imbroglione di tuo padre ha menata qui, ci disturbate da un'eternità!...

— Andate via dai piedi!... - urlava l'altro più forte.

Allora, il ragazzaccio fece la mossa di metter la mano dietro alla cintola, per cavar fuori un'arma, quando un santissimo calcio alla schiena lo fece stramazzare a pancia a terra.

Suo padre lo aveva raggiunto in tempo.

I due mestiziesi, in silenzio, entrarono nella casina; mentre il ragazzo s'era levato e si nettava i calzoni.

Gennaro, a denti stretti, presentandomelo:

— Mio figlio Ashton - disse.

— Lo avevo imaginato - non seppi tenermi dal rispondergli.

Tornammo ai cantanti.

Gennaro faceva pena: tutte quelle umiliazioni lo avevano annientato. Sì, ma un momento dopo, la reazione, in lui, faceva spavento.

Incominciò ad inveire contro ai suoi scritturati, verde dalla bile, con le labbra sbianchite che gli tremavano, la voce sibilante:

— Sì, straccioni! è vero, dicono bene! hanno ragione qui!... Cani, insolenti e straccioni! Da una settimana, hanno messo la rivoluzione in questo povero paese!... Sì, poveri mestiziesi, hanno ragione, non ne possono più dal tollerarvi!... – Ed a me, pieno di fremiti e di sarcasmo: – Vedi questi imbecilli come hanno preparato il loro debutto a Mestizia?

Tutti si guardavano la punta delle scarpe, e ghignavano.

Gennaro riprese, volgendosi a Beröder:

— E costui, con mio figlio, è stato la causa diretta d'ogni mia sventura, qui!

Non mi seppi frenare dal domandargli sorpreso:

— Come? Ermanno?... lui?... «l'unico amico»?!

— Eh! Annibale mio, adesso tutto è spiegato!... quest'ubbriacone, a Roma, non si volle staccare da me, per non separarsi dalla cagnolina qui presente! - Invece di ribellarsi, la prima donna sorrideva, affissando il suo Ermanno; cosa che inasprì peggio l'impresario, il quale, perduti i lumi, si mise ad urlare alla cantante: - Proprio con me?... proprio qui mi dovevi diventare la casta Susanna?!...

A tale nobile rimpianto di Gennaro, la voce di Beröder tonò:

— Basta, cavaliere, le dico!... noi credevamo che voi foste venuto a Mestizia per far l'impresario, non già il mestiere del...

La parola gli fu spezzata da due schiaffi così potenti, che l'eco ne dovè giungere fino in fondo al paese: Gennaro non aveva saputo contenersi più.

A questo, Beröder gli si lancia addosso; Ashton salta sull'assalitore del padre; Emma, brandendo l'ombrellino, dà, con gran violenza, sulla schiena del ragazzaccio; il maestro Gervasio corre a chiamare la forza pubblica.

In un momento, tutta Mestizia fu sul luogo del tafferuglio.

A pochi passi di là, un senso di vergogna contro me stesso m'inchiodava al suolo; quando qualcuno, presomi pel braccio, mi trasse in disparte, per dirmi:

— Per adesso, vattene all'albergo, a rinchiuderti; ma ricordati che stasera, le otto in punto, t'aspetto al Municipio, per condurti al teatro, nel nostro palco, e ti prevengo che, qualunque cosa accada, non dovrai muoverti di là per tutta la serata.

Era Don Gaetano Piccio, il quale, guardandomi affettuosamente negli occhi, aggiunse:

— Annibale, te lo chiedo per la felice memoria di tuo padre, fa' a modo mio, obbediscimi, se non vuoi tornartene a Roma con qualche costola ammaccata!...

— Vi obbedirò.

— Ci conto!

Ed andò via, mentre i reali carabinieri eran riusciti a separare i rissanti.

Allora, rosso, sudante, con gli occhi ancora spaventosamente accesi, e con Tulipano dietro, Gennaro mi raggiunse per dirmi:

— E adesso, andiamo a pranzo!...

XVI.

Vino, battaglia e tradimento.

Incantato dallo stupore, un momento dopo, assistevo al pranzo di Bombarda.

Gli uni dietro agli altri, sparivano i piatti; una monumentale fetta di pesce-spada, in un attimo, calò giù, come nei profondi del mare, donde era stato chiamato a far quella fine; una ciclopica costata ai ferri, circondata da un appennino di patate, era andata presto a raggiungere il pesce; e, dopo una teglia di melenzane al parmigiano, il divoratore aveva ripreso a mandar giù una sequela di bicchieri di vino perfido e nero come l'inchiostro, per calmar l'arsione infernale.

— Salute! - sclamai.

E Tulipano, che (per rispetto) doveva pranzar dopo di noi, mi avvertì, con la bocca piena d'acquolina:

— Signor avvocato, quando il cavaliere s'è presa molta bile, gli si fa il vuoto nello stomaco!

Ma Gennaro non badava nè a noi, nè ai chilogrammi di generi alimentari che immagazzinava: era col pensiero, colla fantasia altrove. Gli occhi roteavano in furore, la fronte gli s'increspava; e, tra una pietanza e l'altra, continuava a borbottare contro ai suoi « poveri giovani artisti, ecc. ecc. ».

Alla fine si accorse di me:

— E tu non mangi?

— Ti ammiro!

Quando si giunse alla frutta, egli, sbucciando una piramide di caldarroste:

— Scellerati! - ripigliò - a me si commettono simili ingratitudini! A me, che sono stato capace di conchiudere con tre teatri, in pochi giorni, e che, domani stesso, pianto questo infame paese ov'essi m'hanno disonorato, per farli debuttare a Monopoli, poi, a Manfredonia, poi, a Taranto! Capisci che ti sa fare quest'uomo, questo grande uomo, per Dio! Ecco che fine fecero le duemila lire di Piccio. Ho dovuto viaggiar da gran signore per le Puglie, col mio nuovo segretario, che ho lasciato a Monopoli.

Tulipano si asciugò una lagrima; io domandai:

— Chi è desso?

— Merinetti.

— Ciera sospetta.

— Conosco le tue fisime!

— Gennaro, t'auguro che tu sia per aver ragione.

Scrollò le spalle, e vuotò, l'uno dietro l'altro, mezza dozzina di bicchieri di « Moscato » tranese.

— Vedrai che trionfi a Manfredonia, a Monopoli, a Taranto: colà canterò io!

— Gennaro, o m'inganno, o tutta la tua Compagnia, escluso Tulipano, congiura a tuo danno!

— Altre fisime!

— Quand'è così, mi cucio la bocca, ed aspetto - scattai spazientito.

— *Anni'*, quelli stanno tutti ai miei piedi! - e, per distrarsi, chiamò l'oste: - Che avete da darci per dolce?

— Signor Barone, oggi niente, ma stasera, però...

— Stasera? – urlò Gennaro, cui il vino già lavorava gagliardamente in capo. – Ah? chè, forse, si mangia solo di sera in questa vostra bettola? Maledetto il giorno che conobbi Mestizia, il più miserabile paese delle Puglie!...

Allora commisi l'imprudenza di fargli notare, all'orecchio:

— Così ti sei ingraziata Mestizia, in questi giorni? ho capito!

Ed egli, che non ragionava più:

— *Anni*'! – urlò minaccioso. – Sai che adesso basta?... Sai che m'hai afflitto lo spirito dacchè sei arrivato qui?... Credi che non abbia capito che ti sei messo coi miei nemici di Mestizia per...

— Sei un facchino! – gli lanciai in faccia, levandomi di scatto: era troppo!

Gennaro, subito rinvenuto, mi guardò con un par di occhi stralunati, lucenti pel vino; e mentre mi allontanavo, egli rompeva in lagrime e singhiozzi, chiedendomi perdono, gridando:

— *Anni*' un bacio!

***

Allorchè, seguendo tardi il consiglio di Don Gaetano Piccio, me n'andai all'albergo, più che dispetto, io provavo un senso di nausea contro me stesso.

Mi sentivo soverchiamente agitato dalla scena della trattoria; e, per consolarmene, pensavo che quella recita della *Favorita* avrebbe francato bene le spese del viaggio, col resto; epperò, stoicamente, aspettai le 8, per andarmene al municipio.

Verso le 7, fu bussato discretamente all'uscio.

Comparve Tulipano.

— Che volete da me? – gli domandai brusco.

— Ero venuto per... - cominciò il brav'uomo, così grottescamente intimidito, da placarmi di botto.

— Ella, signor avvocato, sa bene chi mi manda... e perchè mi manda... ella che ha un cuore da Cesare... che era mio compaesano!

— La storia non ci dice che il vostro compaesano fosse un imbecille!

— Un uomo magnanimo, invece!

— Ma io ho finito di esserlo. Datemi retta, prendetevi... qualche « francobollo », ed andate da lui a dirgli, in mio nome, che è l'ultimo dei mascalzoni!

— Oh, signor avvocato! – gridò, a mani giunte, Tulipano - se ella me lo perdona, io mi permetto di farle una confidenza.

— Confidatevi, confidatevi pure.

— Signor avvocato - disse con le lagrime agli occhi – il cavaliere stamane, a pranzo, aveva... –; si fermò spaurito per quello che stava per dirmi.

— Avanti! che aveva egli?

— Ebbene, il cavaliere aveva bevuto troppo!

— Tulipano mio, questo volevate dirmi! Era briaco fradicio!

— Bene, perciò ella deve perdonarlo.

— Ne riparleremo. Intanto, ditemi. Sapete niente d'una certa congiura in aria? I vostri compagni hanno un certo contegno col loro impresario.

— Io non so nulla; tuttavia, mi sono accorto che spesso tengono conciliabolo, e tacciono non appena mi vedono comparire.

— Ah? vedete!

— Suppongo che sieno scontenti di Mestizia.

— Non mai quanto Mestizia è scontenta di loro!... E non temete che finiscano per abbandonare Bombarda?

— Ma nemmeno per sogno!... Ella vedrà che, non appena a Monopoli, torneranno tutto amore pel nostro impresario.

— Credete?... Ma quel Merinetti?

— Una testa quadra, ne convengo.

— Ho capito; a stasera, Tulipano... Sì, è vero, voi aspettate... « i francobolli ».

Gli misi nella mano alcuni soldi, e lo mandai via, dandomi dell'ingenuo; il poveraccio non aveva mai visto oltre la punta del naso.

* * *

Presso le 8, ero al municipio.

Colà m' aspettava don Gaetano Piccio, che già incominciava ad essere inquieto pel mio ritardo. Egli era in compagnia di due assessori; come lui, in gran toletta: vecchie caricature di cinquant'anni fa, delle quali, per trovare gli originali, oramai, bisogna andare... a Mestizia, ove se ne conservano ancora.

Ci incamminammo tutti e quattro con la ciera da mortorio.

Per diradare un po' l'oppressione:

— Commendator Piccio - dissi -, questa sera la *Favorita* finirà male!

Egli guardò i colleghi, che gli risposero con profonda desolazione negli occhi.

Nell'entrare, il maresciallo dei carabinieri s'accostò a don Gaetano Piccio per parlargli lungamente a bassa voce; e, di tratto in tratto, costui lo interrompeva, per approvare: « Bene!... » « È prudente!... » « Anche questo, sì!... » « Grazie, maresciallo! ».

La sala del Teatro « Melpomene » di Mestizia ricorda un po' quella del « Metastasio » di Roma; più piccola, però, e più scura pel petrolio che, allora, non era stato ancora sostituito dal gas; epperò un forte, un intollerabile profumo di burro rancido mozzava il respiro già prima che lo spettacolo incominciasse.

La sala non era ancora piena; dei palchetti, appena una mezza dozzina erano popolati da facce eteroclite d'ambo i sessi. Il fondo della platea, però (*i secondi posti*, chè poltrone non ve ne erano), ed il lubbione, rigurgitavano di pubblico: cosa pochissimo rassicurante,

Non eravamo ancora seduti che già, dall'alto, uno spettatore si mise a zufolar forte:

E fia vero - Io m'abbandono
Alla gioia - Che m'inebria.

Nè il primo aveva per anco terminato, che un altro, dirimpetto a lui, gli risponde:

Vien Leonora!...

Ed un terzo s'intromette con:

Spirto gentil...

In un momento, tutti i migliori brani dello spirito sono zufolati insieme.

Turandomi le orecchie allora, notai:

— Si vede che la *Favorita*, per Mestizia, non è nuova!

I tre assessori si guardavano inquieti.

Dal lubbione se ne accorgevano, ed una voce venne di lassù:

— Viva il nostro municipio!

Urli assordanti fecero tremare la sala.

Le facce dei tre assessori erano bianche dall'angoscia.

Ma l'apparizione di alcuni pennacchi rossi e blù in platea, riportò momentaneamente la calma.

Fu bussato all'uscio del palchetto. Apparve un monaco, così verde dallo spavento da parer disceso dal feretro su cui doveva essere collocato, nella chiesa del convento: Tulipano!

— Che c'è? - gli domandò Piccio.

— Il barone di Cardito domanda alle signorie loro se « stiamo sicuri »...

E l'assessore, fremendo:

— Lo domandi alla sua coscienza, piuttosto!

— Per l'amore di Dio! - gemè Tulipano - qui che accadrà fra poco?

E l'assessore, brusco:

— Andate, andate, lasciateci in pace!

— Vado a cantare... riverisco - biascicò Tulipano, umilmente, ed uscì.

Mentre il teatro si riempiva ed i musicanti, in orchestra, accordavano gli strumenti, una testa comparve dietro al sipario: in due occhi guerci ed in una ciocca di capelli giallicci calàti sulla fronte, il pubblico riconobbe la peste della Compagnia, Ashton, e gli urli più minacciosi rintronarono nella sala.

Quando i pennacchi rossi e blù ricomparvero nel mezzo della platea ed il baccano cessò, distinguemmo un preludio di scapaccioni che risuonavano dietro al sipario.

— Sante mani! - mormorai, comprendendo che quelle del padre stavano lavorando la persona del figlio.

— Ma dite che incomincino, per carità! - ordinò Don Gaetano al palchettaio - Manca poco alle nove!...

La ciera del brav'uomo e quella dei suoi colleghi non dimostravano che essi fossero precisamente sur un letto di piume.

Cinque minuti dopo, in orchestra comparve il maestro Gervasio, che pareva lo spettro della paura.

In quel momento di tregua volli osservare il pubblico.

Se la metà dei posti di platea e dei palchetti erano vuoti, in segno di protesta dei « signori » del paese, scontenti del municipio, nonchè dei loro rampolli scontenti della prima donna, il pubblico che sedeva nel resto della sala e che gremiva il lubbione, sembrava composto di piccoli borghesi, di bottegai, e, più specialmente, di villani nei panni di festa, reduci dalla fiera e da abbondanti libazioni.

Ma, tra loro, mi preoccupavano maggiormente alcuni giovanotti, sparsi in basso ed in alto, che, clamorosamente, si tenevano in relazione gli uni con gli altri: facce minacciose, inviperite, che dicevano chiaro con quali propositi fossero venuti in teatro.

Lo schiamazzo, intanto, cresceva sempre più, in modo da farmi credere capitato nella peggiore delle bettole.

Ed ecco che, d'un subito, tutto quel pubblico schiamazzatore si acqueta; poi, ad un tossire molto significativo di quei giovanotti, scoppia una risata fragorosa.

Levo gli occhi ad un palchetto, vuoto fino allora, di fronte a me, e m'accorgo che v'era entrata una vecchia signora, rinfronzolita ed imbellettata macabramente.

Sedè, cavò fuori la lente di tartaruga, e si mise a guardar giù, l'orchestra.

Di botto capii, vedendo Gennaro discendere in orchestra come per prendere gli ultimi accordi col maestro. Egli fece una ossequiosa scappellata al palchetto della signora, poi risalì sul palcoscenico.

Mi volsi ai tre assessori per sapere chi fosse quella vetusta dama, ma tutti e tre, rossi dalla vergogna, sfuggivano i miei occhi. Feci presto a capire che colei era la protettrice di Bombarda.

E, a confermarmelo, non appena costui sparì, scoppiarono risate, sibili acuti ed invettive, in un dialetto che non potei capire: un baccano che stava prendendo proporzioni tali, da provocare l'apparizione dei quattro pennacchi rossi e blu: due scesero in platea e due altri salirono sul lubbione; mentre il loro maresciallo entrava nel nostro palchetto, per avvertire i tre assessori, che parevano ridotti sulla graticola di San Lorenzo:

— Si rassicurino, sono arrivate le tre carrozze; colui le ha fatte nascondere dietro la porta delle scene... Stiano tranquilli, la cosa finirà meno peggio di quello che avevamo preveduto.

Ed uscì.

— Don Gaetano, – domandai discretamente – il maresciallo ha detto « colui »: a chi alludeva egli?

Don Gaetano, agitandosi sulla seggiola, mi rispose:

— Annibale, figlio mio bello! non mi domandare più niente... Lo saprai, lo saprai dopo!...

Ci rinunziai; anche perchè il maestro Gervasio, dato uno sguardo pietoso a' suoi musicanti, aveva levata la bacchetta, che gli tremava in mano.

Le poche battute dell' « Introduzione » mi lacerarono le budella, facendomi guardare inorridito quei « professori d'orchestra ». Essi si inseguivano senza tempo, in modo da non parer possibile che, tra poco, avrebbero potuto accompagnare i cantanti. La bacchetta di Gervasio aveva un bel salire e scendere ritmicamente, chè i musicanti non vi rivolgevano nemmen più gli occhi!...

Ma nessuno del pubblico accennava a protestare: cosa che faceva capire non essere in orchestra le vittime designate.

Finalmente, il sipario vien tirato su, con un cigolìo indiscreto, ed i sei monaci, guidati dal basso, sfilano cantando luttuosamente.

Ne scorgo uno che si nasconde il viso nel cappuccio, e trema tanto sotto la tonaca di frate: Tulipano!...

Ohi! ohi! ci siamo!... i monaci incominciano a tradire il tempo ed a stonare così da non sapere dove andranno a dar di capo.

Dietro la prima quinta a dritta, è nascosto qualcuno che fa sforzi erculei perchè i coristi tornino in battuta, e segna il tempo, battendo le mani, i piedi, cantando più forte del coro stesso, con accento disperato... è lui, Bombarda!...

In questo, un rosso projettile, lanciato dal lubbione, va a colpire in viso il basso profondo, che con lo spirito della paura, lo raccoglie, e s'inchina alla sala.

Era un pomodoro d'una libbra almeno.

Schiamazzi, proteste, perchè due carabinieri portano via, dal lubbione, il disturbatore. Il pubblico ne ringhia di stizza, lo spettacolo sta per essere interrotto; quando Bombarda, dalla sua quinta, sporge il capo per dire, in fretta, a Gervasio:

— Maestro, avanti!... avanti, vi dico – E, voltosi al tenore, sempre in ginocchio – E quando incominci, animale?!...

« L'animale » incominciò. Oh! non lo avesse mai fatto!... alcuni giovanotti che conoscevano la sua « voce caprigna », avevano portato in teatro certe trombettine di legno, che imitavano alla perfezione quell'ingrato organo vocale.

Tra clamorose risate, egli spezzò il recitativo: era « smontato », così che quando attaccò la romanza:

Una vergin, un angel di Dio,

le lagrime gli tremavano in gola. Ciò nonostante, il disgraziato s'accingeva a salir sugli acuti, allorchè uno del pubblico che aveva avuto pietà di lui, per incoraggiarlo, commise l'errore di gridargli «Bravo!...»: un urlo di cento bocche lo fece tacere.

Gervasio, frattanto, con la bacchetta in alto, aspettava che il tenore si rischiasse ad emettere l'acuto all'unisono col clarino, quando, dalla solita quinta, l'acuto partì, e si ruppe in un raccapricciante latrato. Bombarda aveva voluto aiutare il suo tenore.

Un uragano d'applausi, allora, risonò nel teatro, e perchè Gennaro ricomparisse, si urlò entusiasticamente:

— Viva Bombarda!

— Viva il Barone di Cardito!...

— Viva l'Impresarioooooo!!!... – mentre si cambiava la scena.

Quattro venerande coriste, guidate da una delle due che era venuta da Roma, nei panni d' « Ines », attaccarono il coro, tra scelleratezze di stonazioni tali da costringere Gennaro a far capolino di nuovo, per gridare al direttore d'orchestra:

— Al duetto! presto, salta al duetto!...

Nessun'altra protesta seguì. Ma qualcosa di peggio: un mormorio cupo del lubbione e della platea, somigliante l'avanzarsi del temporale.

Allora, una mano, umida di sudore gelato, strinse la mia, ed una voce piena di brividi mi mormorò all'orecchio:

— Ci siamo!!!

Levai gli occhi su Don Gaetano Piccio, livido, quando irruppe sulla scena la prima donna, strillando, agitata, al tenore:

Ah mio ben!...

Un torrente di verdura piombò sul palcoscenico, tale da ricoprirne i cantanti che cadevano sotto l'impeto. Volavano le invettive più terribili al soprano.

Ma Emma Astucci, che s'era rialzata, divina d'impudenza, guardava, sfidandolo, quel pubblico di forsennati, che le lanciava i nomi più oltraggiosi, continuando a lapidarla coi rifiuti di tutti gli orti di Mestizia, come sa dir loro: « Non siete riusciti ad avermi? vendicatevi! »

Platea e lubbione capirono la sfida, e già qualcuno dava di piglio ai cuscini dei banchi, allorchè un urlo eruppe dietro ad Emma:

— Mascalzoni!!!...

Era Beröder, accompagnato da Merinetti.

Fu come il segnale di battaglia, chè, mentre, trascinati dal baritono Merinetti, i due cantanti, Gervasio e Beröder, sparivano tra le quinte, cento indemoniati si precipitavano all'assalto del palcoscenico.

Subito dopo, tra quel pandemonio, distinsi la voce di Gennaro:

— Assassini!... traditori! – e venne sulla scena, continuando ad urlare contro i suoi scritturati: – Traditori! mi abbandonano tutti! Guardie, carabinieri, arrestateli! –; quando fu colpito al capo da due bastonate dei primi che avevano scavalcata la ribalta.

La vecchia dama, del palchetto di fronte, dette un grido e svenne.

— Guardie! carabinieri, mi ammazzano! – gridava più forte Gennaro, grondante sangue dal capo.

Atterrito ed indignato insieme, io stavo per lanciarmi in soccorso del poveraccio, quando due mani, dure come due morse, mi trattennero costringendomi a risedere.

— Per Dio, Don Gaetano, lo ammazzano! – gridai al vecchio che m'impediva di movermi, mentre la folla degli assalitori, briaca di furore, si gettava ad un vero linciaggio su Gennaro, Ashton e Tulipano, ancora nella tonaca di frate.

— No, ferma, Annibale! ecco i carabinieri!

— Vili! vili! vili!!! – mi posi ad urlare, spenzolato al davanzale del palchetto – Vili! cento contro tre!... – mentre Don Gaetano ed i suoi colleghi mi turavano la bocca.

E manco male che, a pugni, a spintoni, una dozzina di carabinieri, intanto, eran giunti a farsi largo sulla scena, ed a cavar fuori, di sotto ad una vera montagna umana, quei tre disgraziati, uno dei quali, lo sventurato Tulipano, privo di sensi, aveva la tonaca lorda di sangue.

— Dio! non ci reggo più!...

— Usciamo!... usciamo, Annibale, chè questo n'è il momento buono!

— Sì, don Gaetano!... ma li hanno ammazzati?

— Che ammazzati!... non vedi? escono, coi piedi loro, in un cerchio di carabinieri armati delle rivoltelle. Sono salvi. Via!

— Sì, andiamocene presto.

— Esca, signor avvocato! – mi esortavano i colleghi di Piccio!

Fatti pochi passi fuori del teatro, vedemmo una folla enorme, tenuta a distanza dalla forza pubblica che continuava a difendere i tre infelici, menandoli alla vicina caserma; ove una fitta sassajola piovve su loro, mentre ne varcavano la porta.

Epilogo.

Quando apersi gli occhi, il giorno dopo, fui sorpreso di trovarmi in una pulita cameretta, steso in un letto fragrante di spigonardo.

— « Dio, che brutto sogno! » pensai, ricordando la sera prima. « Sogno?... eh! altro che sogno! »

E rabbrividii al rievocar tutta quanta la terribile serata.

Rabbrividivo troppo ed, insieme, scottavo per tutta la persona.

Quel che non giungevo a ricordare, era dove mi trovassi; mi confondevo, tanto più che, a pie' del letto era la mia valigia.

In buon punto, s'aprì l'uscio ed entrò, discretamente, don Gaetano Piccio, seguìto da un signore.

— Annibale, come ti senti? t'ho vegliato per l'intera notte; avevi il delirio ed un febbrone da cavallo!

Ricordai, soltanto allora, d'essere suo ospite, dalla sera precedente.

— Grazie, amico mio, sto bene.

E lui, al signore che s'era tratto dietro:

— Dottore, vogliate osservarlo.

Il medico, visitatomi accuratamente, disse:

— Poca cosa: un'effimera, per la commozione di jersera: null'altro.

— Potrei partire stasera stessa? – domandai subito.

— Non sarebbe troppo prudente; ma vedremo più tardi – rispose il medico.

E don Gaetano, costernato:

— Chè? già mi vorresti lasciare, ingrato?!

— La mia famiglia, a Roma, non ha mie nuove da più giorni, nè sa... – m'interruppi: gli stavo confessando troppo; e lui:

— Bene, farai come credi.

Attendevo con ansia che andasse via il medico, per domandargli di quegli infelici.

— Crederei – incominciò il dottore, invece di andarsene –, per calmare il sistema nervoso del signor avvocato, gli si dicesse la sorte di quel Bombarda.

Ma don Gaetano, infastidito, vi si oppose.

— Per carità, dottore, non gliene parliamo adesso!

— No, invece, il dottore ha ragione, su, ditemi presto!

— Sono sani e salvi tutti e tre: ti basta?...

— No, che non mi basta, don Gaetano! – eruppi spazientito.

E il medico:

— Ma così me lo fate agitar peggio ancora, commendatore! eh, ditegli tutto una buona volta!

— Ecco qua – incominciò, pacatamente, don Gaetano. – Non appena i carabinieri si furono rinchiusi in caserma coi tre detenuti, pensammo di fare partir costoro col treno di Brindisi, che passa da qui all'alba; ma non fu possibile, chè parecchi male intenzionati erano andati ad accamparsi alla stazione... Annibale, quei forsennati volevano assolutamente la testa del padre, del figlio...

E il dottore:

— L'altro, Tulipano, era in condizioni assai peggiori: aveva una pericolosa ferita all'occipite! Il figlio se l'era cavata con un'enorme quantità di lividi per tutta la persona, perchè colui ha le ossa da giovane rinoceronte!

— Il padre? – chiesi ansioso.

— Aveva due piccole ferite alla fronte: nient'altro: così che poterono partire...

Don Gaetano ripigliò:

— Il maresciallo ebbe una bella idea; giù, sulla spiaggia, mettevano la vela alcune barcacce da pesca; mandò a noleggiarne una,

fece subito indossare ai tre le uniformi di carabinieri, e, poco dopo, a notte buja, uscì con loro e con altri sei militi della Benemerita, tra parecchia gente che ancora montava la guardia intorno alla caserma. Così li fece scendere, sani e salvi, alla spiaggia, ove ripresero i loro panni e partirono.

— Per... ? – domandai.

Don Gaetano tacque; il dottore gli fe' un cenno che soddisfacesse il mio desiderio.

Seccato, sclamai:

— Ma credete ch' io voglia ancora seguirli ?...

— Ebbene, sì, lo credo tanto che se tu non prometti, solennemente, di partire per Roma, accompagnato da me fino a Metaponto, non saprai più nulla!

— Come volete, lo prometto.

— La barca che trasporta quei tre disgraziati sta per arrivare a Brindisi, a quest'ora, poichè il vento è propizio.

— E di là ?...

— Parte, domattina, un transatlantico, sul quale il dottore qui presente, l'anno scorso fu medico di bordo; egli, tanto buono, mentre, jersera, medicava Bombarda, pensò di dargli una lettera di raccomandazione pel suo amico, il capitano di quel bastimento, affinchè li prendesse tutti e tre a bordo collocandoli, magari, tra il personale della cucina. Oh! si faranno onore in cucina!... – gracchiò, ironicamente, don Gaetano, che troppo ricordava.

— Che volete ? – fece il medico ridendo – quel Bombarda è un irresistibile buffone, e le sue buffonate mi conquistarono!... Ve ne dico una: mentre gli cucivo le ferite alla fronte, egli strillava dal dolore: « Maledetti gli allori di Mestizia!... ne porto il segno, dottore, cucite, cucite... »

— Ecco l'uomo! – sentenziò Piccio.

Domandai al medico:

— E dove va quel transatlantico... su, ditemi anche questo ?!

— A Nuova York.

— E il resto della Compagnia dei Giovani Artisti, ecc., ecc. ?

— A te – mi rispose don Gaetano, cavando un giornaletto di tasca e dandomelo. – Leggi qui, la corrispondenza da Monopoli.

Lessi: « Questa sera, al nostro teatro, debutterà la Compagnia lirica Merinetti, reduce dai trionfi di Mestizia, con *La Favorita*... »

Oh! quei « trionfi », ne ero ancora malato!

Poi, sorpreso, domandai a Piccio:

— La Compagnia Merinetti ?

— Naturale! il baritono Merinetti, a Monopoli, a Manfredonia ed a Taranto, invece di conchiudere i contratti per Bombarda, li conchiuse per sè, screditando il suo impresario, col dirlo impazzito a Mestizia; e poichè in tutte e tre quelle piazze, giorni prima v'era stato Bombarda, a commettervi inconcepibili pazzie, si credette alla calunnia di Merinetti. Ecco tutto; e adesso vuoi bere un brodo?

Acconsentii.

Mentre mi ristoravo, don Gaetano, gravemente, mi domandò:

— Sai tu, intanto, di tutta codesta tragicommedia, chi sono i danneggiati ?...

— Il paese ?

— Che paese! – sclamò sospirando di dolore, – noi della Giunta, che, stasera stessa, dovremo rassegnare le nostre dimissioni!

— Sventurati! – risposi compiangendolo.

***

La sera partii, scortato da don Gaetano Piccio, il quale, a Metaponto, mi lasciò, dopo avermi coperto d'una colluvie di baci.

A Roma, è da figurarsi quale accoglienza affettuosa vi avessi dalle mie signore; esse si calmarono soltanto quando seppero che Bombarda era partito pel Nord-America.

Colà, io non ve lo raggiungerò mai... Mi farete il piacere di crederlo: non è verò?

(*Fine*).

A. Laurìa.

L'ARTE DEL DIRE

E LE SIMILITUDINI DANTESCHE

Un giorno, a una giovine pianista che mi aveva eseguito « Il fabbro armonioso » dell'Händel, dicevo: – Per meglio sentire e rendere codesta pagina di musica, tu dovresti fermarti nell'officina di un fabbro, e ascoltare tutti i suoni che vi si fondono, fino ad averne pieno l'orecchio; poichè questo, certo, deve aver fatto il compositore che ha rivelato, da quegli apparenti rumori, codeste armonie.

A chi si accinga e interpretar poesia, dico: – Risalite, col poeta, la sorgente dell'ispirazione. Guardate, ascoltate ciò che fu dal poeta guardato e ascoltato, e le parole usate da lui a estrinsecare le impressioni raccolte, quasi rinascendo spontanee dal vostro istinto, come nacquero dal suo, vi diranno il perchè del loro esistere.

Eseguire un brano di musica, significa destare le note scritte, dando ad ognuna la sua particolar vita, ricostruire, sensibile a tutti, il sogno di armonia che il compositore fermò in una traccia di segni convenzionali, muti all'occhio del profano.

Compito non meno eletto e delicato, di pari responsabilità, di analogo procedimento, è quello spettante all'interprete della poesia, « la sola voce – scrive Maurizio Maeterlinck – che possa rivelare ciò che il silenzio nasconde, che la parola umana non riesce più ad esprimere, che la musica non esprime ancora ».

La poesia non è un linguaggio speciale, è l'essenza più pura, l'aroma spirituale del linguaggio, di ogni linguaggio; ed è la traduzione che poche anime privilegiate sanno fare dei silenzi ne' quali ciascuno di noi sente dilatarsi e sublimarsi impressioni che quasi sembrano spaurire la nostra sensibilità umana. Là dove le nostre anime, perplesse, ammutoliscono, il poeta comincia il suo canto; e noi, ascoltando quel canto, crediamo di raggiungere e di possedere finalmente ciò che i nostri sensi hanno intuito e il nostro spirito vagamente sognato senza potere esprimere, ed anche ciò che ha turbato il nostro spirito di lontano lontano, con un alito che non ha parlato alla nostra conoscenza e che ci siamo detti venire dal « Mistero ».

Io credo che lo studio intimo della poesia possa e debba essere il mezzo più alto e sicuro per coltivare l'amore del linguaggio, giacchè essa ne è la più perfetta e potente espressione.

Noi italiani abbiamo la fortuna di parlare una delle più belle e vive lingue moderne; di esser nati con una gola delle più atte a rendere armonia; ma quanto poco ci rendiamo conto e ci curiamo di questa fortuna!

Una buona pronuncia e una voce simpatica si richiedono soltanto agli artisti drammatici, e pare che non vi debbano essere scuole che

per loro. È strano. Ma le palestre ginnastiche son forse soltanto per formare atleti, o non piuttosto per offrire a ognuno, che sia suscettibile di educazione, il mezzo di rendere più agili e forti le membra ben dotate, o di correggerle quanto sia possibile, se di natura imperfette?

E suppongo che non si sognino tutti celebri concertisti i giovani e le signorine che si dilettano di studii musicali, per educare l'orecchio e affinare, compiacendolo, il sentimento.

Or io mi chiedo perchè si trascuri tanto, da noi, l'educazione della gola – il divino istrumento del quale nessun altro supera la potenza espressiva e suggestiva – e lo studio del linguaggio, che è il mezzo col quale si estrinseca e si esplica tutta la vita della nostra psiche e si stabiliscono i rapporti fra persona e persona, e si risolvono gli atti della vita civile – elevati ed umili – a cominciare dal fòro, giù giù sino alla bottega del mercante.

Taluno vorrà forse annullare una parte della mia domanda, dicendo che all'educazione della gola si provvede col canto. No. Io intendevo dire della più semplice educazione, quella che dà la facoltà di ben parlare; e lo studio del canto non darà mai un buon parlatore, sia perchè in esso l'impostatura della voce è un'altra da quella del parlare, sia perchè cantare significa sovrapporre un'armonia alla parola e alla frase, non rivelare quella che la parola e la frase hanno di per sè.

Il diverso suono di ogni parola è nella diversa ragione, direi quasi, scientifica, per la quale essa si è formata. Ritrovarne la radice, richiamare, suscitare, portar fuori vibrante – fra sillaba e sillaba – l'anima nascosta, farla esalare, come il profumo da un fiore, è ciò che chiameremo precisamente interpretazione fonetica.

L'arte dell'interpretazione poetica è un'arte drammatica superiore.

La drammatica è il risultato dell'opera organica di più individui, aiutata da tutte le risorse dell'estetica, e rivolgentesi alla mente e alla sensibilità dello spettatore pel tramite della vista, oltre che dell'udito; l'arte dell'interpretazione poetica è tutta nella virtù di una sola persona, la quale dispone di un solo mezzo per comunicare con gli altri: la voce.

L'interprete di poesia non deve illustrare con movimenti di braccia e di mani i soliloqui estatici o i drammatici racconti del poeta. Il gesto è proprio dell'attore che, oltre a rendere la passione e la voce di un personaggio, ne veste i panni, se ne fa la maschera, ne porta il nome.

Chi dice versi non dev'essere altro che il suscitatore di quella voce che il poeta ha cristallizzata nell'opera sua. Valersi del gesto a questo scopo è quanto dire materializzare, diminuire di larghezza e di significato, fors'anche svisare, volgere al grottesco, la più alta e perfetta espressione del pensiero e del sentimento.

Ogni cura del dicitore dev'essere, però, data a studiare la varia forza, il diverso colorito, le molteplici movenze della voce; il suo gesto, sia pur sobrio ed elegante, non deve porsi – inutile ingombro – fra le visioni che la voce suscita e l'attenzione di coloro che le seguono; la sua persona non deve avere altra preoccupazione che di restare tranquillamente ed esteticamente composta; la sua maschera – pur libera di riflettere le impressioni di ciò che si presenta e si svolge dinanzi a lei – non deve sforzarsi di contribuire all'efficacia del lavoro vocale.

Ottenere il massimo dell'effetto con un mezzo solo: eccovi dato il sublime dell'arte drammatica.

Perchè impedirsi di raggiungere questo sublime, per voler giovarsi di cosa inutile? In arte, ciò che è inutile è sempre dannoso.

Il gesto, non solo menoma il valore dell'effetto che si raggiunge, ma restringe il campo del dicitore. Se questi pretende, con un'azione materiale, di essere il poeta che canta o il personaggio dal poeta creato, dovrà, a seconda che sarà uomo o donna, limitarsi, nella scelta, a cose virili o femminili, forti o patetiche, imporsi, come l'attore, il dovere del *physique du rôle*, altrimenti non sempre e non per tutti si salverà dal ridicolo. Ma poi, anche fatto questo, a che riuscirà?

Chiunque, uomo o donna che sia, col fascino della voce sapientemente modulata, accesa dalla fiamma dell'anima che vede, potrà, raccontandomi di Garibaldi o di Alberto di Giussano, suscitarmi alla fantasia la visione dell'eroe; ma, per carità! ogni più maschia bellezza mi darà una puerile parodia se presumerà di mostrare a' miei occhi Garibaldi e il Giussano, nella sua persona vestita all'ultima moda, gesticolando con una mano emergente da un polsino inamidato.

La voce no, non incorre mai nel rischio del ridicolo; essa è divinamente libera nella sua rappresentazione spirituale, può essere evocazione di qualsiasi epica o lirica poesia, può essere il grido di qualunque forza, anche l'eco di un grido molteplice, anche strepito di battaglia, purchè, più che da una gola, esca da un'anima dilatata da una particolare commozione, ingigantita da una visione gigantesca.

Chi può impedire al mio intelletto, e, conseguentemente, alla mia anima di donna, di intendere e di riflettere in sè, per esempio, lo stato psichico di Alberto di Giussano che – nella canzone carducciana – incita il furore dei milanesi contro Barbarossa, ricordando loro onte e sventure patite? E se posso sentire il « patos » che crea le parole, posso rendere anche il movimento col quale le parole dovettero essere pronunciate, ancorchè dal mio piccolo torace non possa uscire la stessa mole di voce che dal largo petto dell'eroe sarà sgorgata.

Senonchè, a distruggere ogni suggestione che negli auditori potesse crearsi, basterebbe che si levasse in aria bellicosamente un mio piccolo braccio.

Fra gli artisti drammatici vi sono dicitori di versi, certo elettissimi. Peraltro, non tutti hanno raggiunto il segno di quest'arte speciale, che, di solito, essi trattano col sistema del monologo.

M'induce a credere questo (posso ingannarmi) il modo col quale una volta uno stimato attore mi consigliava di studiare l'ode carducciana *In morte di Eugenio Napoleone*.

« Lei che può dire tutto – furono le parole a un di presso – tanto meglio potrebbe dire della " còrsa Niobe „ che sta nella notte, con le braccia tese sul " selvaggio mare „ ».

« Io che posso dir tutto? » pensai. « Chè, forse, non lo può chiunque? C'è bisogno di una donna per suscitare la figura di una donna in un racconto poetico? No! un uomo lo può ugualmente purchè egli non voglia farmi una riproduzione materiale di atteggiamenti e di gesti ».

Ma questo non deve essere nel campo della narrazione. Il gesto della « còrsa Niobe » tendente le braccia sul mare sarà dato dalla voce, e potrà esser dato, come dalla mia, da quella di un uomo.

Dunque: il gesto è soppresso, il viso non ha importanza se non in quanto avverte lo stato d'ispirazione del dicitore... Allora a che serve che vi mostriate a noi che ascoltiamo? Noi possiamo fare a meno di guardarvi.

Questa osservazione può sorgere giustamente.

Sicuro: fate a meno di guardarmi mentre « dico » e se la commozione si desterà in voi com'io l'avrò voluta... significherà ch'io non sono indegna di parlarvi dell'arte mia.

Fin dai miei primi passi, fin da quando (un po' per immaturità di studio, un po' anche costrettavi dallo sforzo fisico dell'emettere la voce, cui mancava il soccorso dell'abitudine) seguivo l'errore del gestire, la parte sana dell'istinto mi faceva sentire che la mia persona non entrava per niente nell'estrinsecazione artistica che davo, tanto è vero che ebbi subito cura di indossare il più semplice vestimento, che tendesse a nascondermi piuttosto che a mettermi in evidenza. E, fin da allora, i più eletti che mi giudicarono, incoraggiarono d'assenso l'abolizione della mia persona, per quanto così di per sè poco ingombrante. Più tardi, resa accorta da qualche osservazione di chi più profondamente mi esaminò, cominciai a ragionare sui miei gesti, e il soffio della ragione li spense, a uno a uno, tutti. Da allora, ch'io sappia, la mia efficacia sul pubblico è tutt'altro che diminuita, e bene hanno compreso e liberalmente approvato quanti hanno vanto di mente eletta, di gusto e di sapere.

***

Dunque, ripeto, rappresentare con la sola parola fu il segreto del poeta e dev'essere quello del dicitore, il quale non è che una voce, ma una voce che parla per tutti e per tutto, la vivente voce della poesia.

Cercate il valore fonico della parola e secondate il vario ritmo dei versi, e avrete ogni scena che desiderate; avrete luce e tenebre, raggi e lampi, vedrete cozzare armi e sentirete aulire fiori, ventar carezze e piombar percosse, avrete il volo e lo strisciare, l'affollamento e la solitudine, il sussurro e il rombo, il silenzio e il frastuono, il riso e il pianto, il gorgheggio infantile e il lamento della vecchiezza; infine, gli aspetti della vita e della morte, del passato e dell'avvenire, nella visione prossima o lontana, letiziante o triste, del poeta, fatta viva dalla illuminata potenza della voce.

L'infinito dell'anima umana e l'infinito dell'anima delle cose son dati dalla poesia; nessun gesto può significare l'infinito, alla voce sola è dato questo prodigio.

***

L'anima delle cose si può tradurre in virtù di suoni vocali, a quel modo stesso che rendiamo in parole le nostre passioni. Di questo secondo fatto siamo tutti e sempre coscienti. Vorrei dunque trattare piuttosto del primo, più misterioso, ma non affatto strano nè appartenente al campo delle virtuosità.

Non si tratta che di modulare la voce sulla trama poetica (essendo la poesia il più sicuro tramite fra noi e il mistero) tenendo gli occhi fermati alle cose, come ve li tenne il poeta che trovò il movimento lirico, il verso, la parola rappresentativa; come ve li tiene il pittore che ritrae.

Il dicitore, dunque, nell'atto di cominciare a dire un verso deve aver già dinanzi la visione, dev'essere già invaso dallo spirito del poeta.

Come raggiungere questo? Con lo studio. Nulla più.

Chi sa il miracolo di rivelazione che una lirica fa quando la si legge per la quinta, per la decima volta, intende bene ciò che Dante dice del punto luminoso che raffigura Dio, che tanto più si svela all'occhio, quanto più l'occhio vi si affisa:

Non perchè più d'un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch io mirava,
che tale è sempre qual'era davante;
Ma per la vista che s'avvalorava
in me, guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava.

E la poesia è ben la luce ove

...s'interna
legato con amore in un volume
ciò che per l'universo si squaderna.

Guardiamola, guardiamola appassionatamente: quanto è d'imperituro nella nostra forza si raccoglie in essa. Guardiamola senza stancarci, senza diffidare, senza temere il difficile (cosa inesistente nell'arte), senza chiedere commenti. Essa tutto ci dirà, purchè sappiamo interrogarla.

*
* *

Ho parlato di colore, di movimento, di densità vocali, ho detto che al dicitore non spetta se non un compito di ricostruzione, che gli sarà agevole se saprà affidarsi al poeta.

Ebbene, voglio tentare (per quanto sappia quanto difficile sia descrivere effetti di che la sola voce viva può dare idea) uno studio sintetico che provi, nell'applicazione, la giustezza del mio concetto. Ne saranno materia le similitudini dantesche; io le illustrerò con « didascalie », come fa l'autore drammatico delle frasi che desidera dette dall'artista nella particolar maniera da lui intuita.

Un'intelligenza agile potrà sempre un po' giovarsi del mio lavoro.

Nulla mi propongo di dotto; si tratta di cosa molto semplice che chiunque, dotato di gusto artistico, potrebbe rifare, cogliendo dalla stessa pianta frutti che io non ho prescelti, ma che altri potrà apprezzare in mia vece.

Ognun sa che le numerose similitudini sono fra le più vive e impareggiate bellezze del poema dantesco.

Ben seppe Dante valersi delle cose più umili e comuni a precisare le superne e irreali (tanta era la forza di evidenza con che nascevano queste dalla sua terribile fantasia); ben seppe ne' suoi versi effondere l'infinito, addensare la notte e far brillare i diversi splendori del cielo, e rendere le gradazioni e i modi di sonorità raccolti dal suo orecchio, e valersi dell'osservazione degli animali a significare ogni impressione di movimento, da quello che si compie più alto nell'aria - il volo dell'allodola - a quello che avviene più aderente alla terra - lo strisciare del serpente. Tutto diveniva parola giungendo a' suoi sensi straordinari.

Questa parte della sua grandezza ci interessa ora in ispecial modo: perciò, lasciando stare quant'altro di eccelso è in lui (non è mio compito, nè mi sentirei degna di parlarne), mi limito a questa, che chiamo: « bellezza fonetica delle similitudini ».

Avendo ad aiuto il ben contesto volume di Luigi Venturi (1), dove sono raccolte le quasi seicento similitudini del poema, per gruppi, a seconda dell'elemento onde furono tratte, ho fatto una scelta di quelle che mi parvero meglio improntate di valore fonetico, fra le moltissime riferentisi a cose e a fenomeni della natura, e le ho nuovamente raggruppate in piccole serie, atte a rappresentare:

I. Suoni miti e monotoni – suoni forti e tumultuosi;
II. Oscurità – gradi di luminosità - diversità di colore;
III. Apparire – trasparire – disparire (con gradi di velocità);
IV. Moti e atteggiamenti degli animali.

***

Taluno potrebbe trovare che le similitudini dantesche, così vitali là dove il poeta le ha collocate, tolte dal loro posto e lette una di seguito all'altra, dovessero divenir cosa morta. Io spero che, avendo di queste gemme formato un nuovo mosaico atto a rappresentar qualche cosa, il pericolo sia evitato, e non voglio pensare (troppo me ne dorrebbe!) che l'ombra di Dante possa fisarmi corrucciata, come per una inutile manomissione de' suoi tesori.

E, precisamente, ho cercato, in ciascuna serie, di disporre le similitudini in modo che avvenga per gradi il passaggio da una a un'altra impressione estrema, il che servirà a mostrare come sapientemente furono dal poeta osservate varie manifestazioni di uno stesso fenomeno e, quel che più preme a me ora, a costruire quasi pagine di armonia, sulle quali la voce si possa esercitare, come la mano del pianista nell'esecuzione delle scale musicali.

Comincio dal gruppo che sembra presentare una men nuova difficoltà: « Suoni miti e monotoni, e forti e tumultuosi ».

Ho diviso questo in tre sottogruppi, a seconda che il verso traduce voci di animali, o del vento o dell'acqua.

La prima, che trovo nella mia piccola raccolta, ci mostra i dannati della Caina, emergenti dalla ghiaccia con mezzo il corpo, come dall'acqua la rana, producendo, col penoso batter dei denti, il rumore che fa col becco la cicogna.

Involontariamente, nominando la rana, il poeta ne ha ricordata la voce tremula e pausata e se n'è valso a completare l'immagine, sebbene il particolare non aggiunga al suo significato.

Mi giova fare osservare subito nel verso, che anche è sapientemente accentato, una delle più onomatopeiche parole che portino voce di animale nel linguaggio umano: la parola « gracidare ».

E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor dell'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana,
livide, insin là dove appar vergogna,
eran l'ombre dolenti nella ghiaccia
mettendo i denti in nota di cicogna.

(1) *Le similitudini dantesche* (G. C. Sansoni, editore in Firenze, 1889).

Quest'ultimo verso, il più saliente della similitudine, è un tremito a battiti forti e distinti, che la voce umana ben può rilevare marcando le dentali succedentisi da presso, nel procedere spezzato del verso.

Troviamo poi, dato da cinque vocali prolungate, il lagno dei gru (a rendere idea di quello dei lussuriosi nell'Inferno):

E come i gru van cantando lor lai...

Il verso si svolge lento, grave e doglioso: così la voce. E procuriamo, dicendo, di aver nell'orecchio il lamento di molte voci adunate, poichè questo effetto ci proponiamo di raggiungere.

Le vocali stesse che abbiamo sentite ora lagnarsi, urlano poi in quest'altro verso che mostra tante gole canine spalancate a furore d'angoscia (e questa visione ce lo farà rendere con perfetta efficacia):

urlar li fa la pioggia come cani.

Son descritti così i golosi del terzo cerchio.

Ed ecco, dal gracidar della rana all'urlo della rabbia canina composta una prima scala.

Vediamone un'altra, che va dal profumato soffio di maggio, al turbine che schianta rami nella selva e caccia in alto nembi di polvere.

Che la nostra voce ridica l'impressione che provammo talvolta sentendoci sfiorare il viso da un alito mattutino di maggio.

E quale, annunziatrice degli albori,
l'aura di maggio movesi ed olezza
tutta impregnata dall'erba e da' fiori,
tal mi sentii un vento dar per mezza
la fronte, e ben sentii mover la piuma
che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.

Si osservi l'efficacia, così propizia al lavoro vocale, delle zete dolci alla rima e si noti come qui, non l'udito solo, ma il tatto e l'odorato suggeriscano sfumature deliziose di colorito.

E ascoltiamo, di poi, l'acuto sibilo dell'aria sprigionata dal ramo fresco che arde:

Come d'un tizzo verde ch'arso sia
dall'un de' capi, che dall'altro geme
e cigola per vento che va via,
così di quella scheggia usciva insieme
parole e sangue.

L'indugio, suggerito dall'accento ritmico, sull'*e* di geme e sull'*i* di cigola, costringe la nostra voce a gemere e a cigolare, a quel modo che ne otteniamo facilmente il soffio del vento, pronunciando come una parola sola il mezzo verso: vento che va via.

Non si tratta che di estrarre dalle parole, e rendere evidenti, quei suoni che, istintivamente, usiamo isolati a rendere certe impressioni della nostra sensibilità, o a imitare certi rumori raccolti dal nostro orecchio. Non trovata mirabile, dunque, ma soltanto perfetta osservazione delle cose più semplici, fedele interpretazione dell'istinto, nel quale il « sublime » ha – sempre – le sue radici.

Immaginiamo, ora, una muta scatenata in un folto di rami; prepariamo una voce veemente e tumultuante: tale è il movimento dei versi che stiamo per dire:

...noi fummo d'un rumor sorpresi
similemente a colui che venire
sente 'l porco e la caccia a la sua posta
ch'ode le bestie e le frasche stormire.

Ecco, così, il frastuono dell'aria e delle fronde percosse dell'impeto delle bestie fuggenti, delle quali, anche, udite il calpestio veloce.

Dilatiamo il respiro, pensando la raffica:

...venia su per le torbid'onde
un fracasso d'un suon pien di spavento
per cui tremavan ambedue le sponde,
non altrimenti fatto che d'un vento
impetuoso per gli avversi ardori,
che fier la selva, e senza alcun rattento,
li rami schianta, abbatte e porta fuori;
dinanzi polveroso va superbo
e fa fuggir le fiere e li pastori.

Adattando bene la voce al verso che turbina, piomba schiantando e rotola minaccioso, avremo... per carità! non prodotta una tempesta, ma accennate le note sulle quali la tempesta rumoreggia.

***

Cambiamo scena dinanzi a noi: guardiamo, sul fianco d'una collina, per una venatura petrosa, scendere blando un fiume. Eccone il suono:

Udir mi parve un mormorar di fiume
che scende chiaro giù di pietra in pietra.

Mormorante, limpida e vivace dovrà essere la nostra voce.

Ed ecco, il fiume s'è mutato in cascata, il mormorio in rombo:

Già era in loco ove s'udia il rimbombo
dell'acqua che cadea nell'altro giro,
simile a quel che l'arnie fanno rombo.

Ancora: il rombo diviene mugghio, le note s'inalzano larghe e ricadono pesanti, si accavallano, si urtano:

Io venni in loco d'ogni luce muto
che mugghia come fa mar per tempesta
se da contrarï venti è combattuto.

***

La serie della quale segue l'esame, rappresenta: Oscurità – gradi di luminosità – diversità di colore.

Non so se ciascuno abbia osservato come la differente luce che abbiamo intorno influisca sulla tonalità della nostra voce: si direbbe che questa, uscendo dalle labbra, ricevesse l'impressione della luce nella quale va a svolgere le sue onde.

Una forte tonalità vocale, nelle tenebre, diviene subito paurosa, angosciosa, tagliente; colpisce il nostro senso in modo, sempre, da farci sobbalzare.

Inconsapevolmente si è artisti, anche nel parlar più comune, proferendo le frasi: Che buio! Quanta luce! – Vengono spontanee le due tonalità pittoriche, cupa l'una, chiara l'altra. Tanto più facile sarà dar rilievo alle vive impressioni fermate dal poeta nella sonorità rappresentativa del verso.

Ecco: un nuvolo di denso fumo ci avviluppa come in un'aura notturna. La frase si svolge lenta, nella densità delle sillabe trattenute dal peso degli accenti:

Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
verso di noi, come la notte oscuro.

La voce deve esalare dalla nostra gola come una spira fumosa.

Lasciamo dileguare il fumo, e, con esso, l'idea della notte. Le tenebre stanno cedendo alla luce; siamo sul far del mattino. È l'ora che, nel cielo già chiaro, impallidisce e si fa più tremulo il lume delle stelle. E la nostra voce, nel descriverlo, si accenda di tenue oscillante chiarezza:

A noi venia la creatura bella
bianco vestita e nella faccia quale
par tremolando mattutina stella.

La luce si dilata: il crescendo ci dice che dal Paradiso son tratte le similitudini che seguono.

Torniamo, con l'immaginazione, alla notte, ma una notte assai dolce, tutta pervasa da un blando lume. Una tonalità di bianchezza luminosa darà suono a questi bei versi, dalle sillabe larghe e placide:

Quale, ne' plenilunii sereni,
Trivia ride tra le ninfe eterne
che dipingono il ciel per tutti i seni;
Vid'io, sopra migliaia di lucerne,
un sol che tutte quante le accendea
come fa il nostro le viste superne.

Poi, guardiamo nello scintillio tranquillo della plaga stellata accendersi qua e là palpiti di luce violenta, che troviamo dal poeta tradotti in vibrazioni di luminosità vocale descriventi le comete:

... quelle anime liete
si fero innanzi sopra fissi poli
fiammando forte a guisa di comete.

E, finalmente, l'altra. Pensiamo, e rappresentiamo dicendo, la balda luce del giorno che sgorga all'orizzonte in onde sovrapponentisi:

Ed ecco intorno di chiarezza pari
nascere un lustro sopra quel che v'era
a guisa d'orizzonte che rischiari.

Ma, ecco, il nostro occhio è ferito da un bagliore guizzante che lo abbacina:

Mentr'io dicevo, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
subito e spesso a guisa di baleno.

La nostra voce potrà scandere con guizzi di acuta luminosità il verso che il poeta ha squarciato con quattro accenti violenti.

Oltre il lampo, l'occhio nostro non può sostenere, ed eccoci, così, giunti dalle tenebre alla più viva impressione di luminosità.

Vediamo ora come la voce possa impregnarsi, per virtù della suggestione visiva, di diversi colori.

Io mi resi conscia di questo fatto divertendomi, tempo fa, a studiare alcuni frammenti della *Salomè* di Oscar Wilde. Vi è un momento che Salomè esalta la bellezza di San Giovanni, decantando il bianco del corpo, il nero dei capelli, il vermiglio della bocca, e fa questo con una successione di comparazioni per dimostrare essere quel corpo la cosa più bianca che esista, e la più nera cosa quei capelli, e la più rossa quella bocca.

Leggendo quelle comparazioni dove le parole: bianco – nero – rosso sono di continuo ripetute con un'ansia crescente e delirante, io finii con l'avere dinanzi all'immaginazione null'altro più che una zona bianca prima, poi nera, poi rossa, come se tutte le cose nominate da Salomè si fossero fuse e non avessero più altra essenza che il loro colore.

D'altra parte mi parve che la mia voce, più che pronunciare parole, sgorgasse in fiotti di bianco, di nero, di rosso.

Ho voluto dire di questo fenomeno che non ho potuto a meno di ripensare; ma, del resto, senz'andare lontano, fermiamoci pure al linguaggio comune e vedremo che, anche in esso, senza volere e sapere, nominiamo i diversi colori con assai diverse tonalità di voce date non da altro che dalle diverse impressioni che i colori fanno su noi, precisamente come accade parlando di armonie e di disarmonie, di bellezza e di bruttezza, di grande e di piccolo, di amaro e di dolce, di odori gradevoli e sgradevoli. Senza dire d'altro, poichè infinite son le cose che impressionano i nostri sensi e, in conseguenza, per gradazioni innumerevoli, la nostra psiche.

Donde son nate molte parole se non dal bisogno spontaneo di tradurre un'impressione dei nostri sensi? Non parlo, poi, delle impressioni passionali: ognuno sa la diversa voce della gioia e del dolore, dell'amore e dell'odio.

Affiniamo, dunque, la nostra sensibilità nell'osservazione delle cose, e avremo trovata l'intima bellezza del linguaggio, avremo scoperta in ogni parola la vocale, la consonante, la sillaba intorno alla quale essa nacque, e sapremo il particolar tocco di voce che deve rilevarla.

Chiudendo la digressione, torniamo alla distinzione dei colori.

Siamo davanti la porta del Purgatorio. Per tre gradini si accede ad esso: uno bianco (la contrizione), uno nero (il dolore della confessione), uno rosso (l'ardore di carità che redime); poi si trova la soglia che pare « pietra di diamante » (simbolo di fortezza).

Adattiamo fedelmente la voce ai versi del poeta, e avremo trovata, senza sforzo, la tonalità pura e riposata per rappresentare il bianco, quella cupa e densa per il nero, quella calda e vibrata per il rosso, infine quella freddamente lucida per il diamante:

Là ne venimmo: e lo scaglion primaio
bianco marmo era sì polito e terso
ch'io mi specchiavo in esso quale i' paio.

Era 'l secondo tinto, più che perso,
d'una petrina ruvida ed arsiccia
crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi parea sì fiammeggiante
come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambo le piante
l'augel di Dio, sedendo in su la soglia
che mi pareva pietra di diamante.

Troppi altri esempi si potrebbero raccogliere. Mi limito ad altri due: nell'uno è la particolare dolcezza ridente e deliziante del verde chiaro; nell'altro il bianco e freddo splendore dell'argento e la calda lucidità dell'oro.

Il primo:

Verdi come fogliette pur mo' nate
erano in veste, che da verdi penne
percosse traean dietro e ventilate.

Il secondo:

... Giove
pareva argento lì d'oro distinto.

***

La vista, il più nobile e vasto e ricco dei nostri sensi, ci dà, naturalmente, le impressioni, non solo più elette, ma più numerose, e l'arte della voce ha da esso i maggiori insegnamenti.

Veniamo a un'altra piccola serie di impressioni visive, fermate in altrettante similitudini.

Vedere alcuna cosa avvicinarsi, vederla attraverso un ostacolo, vederla allontanarsi e spegnersi al nostro sguardo, ecco tre nuovi movimenti di voce, che ammettono poi anche gradazioni diverse, a seconda che l'apparire e il disparire son determinati da moto più o meno rapido, e che il trasparire si produce attraverso un ostacolo lucido od opaco.

Dunque, non dico: prepariamo la voce, bensì: prepariamo lo sguardo.

... m'apparve...
un lume per lo mar venir sì ratto
che 'l mover suo nessun volar pareggia.

Il verso ha veramente un moto riflesso verso noi, nel suo procedere a battiti luminosi, cui, senza alcuna voluta ricerca, la voce dà graduale aumento d'intensità, mostrando, a ogni sillaba, più chiaro e vivo il bagliore che si avanza.

Quest'altra apparizione è ancor più improvvisa, subitanea e stupefacente:

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
surgono innumerabili faville
. . . . . .
risurger parver quindi più di mille
luci e salir quale assai e qua' poco.

Il moto vocale che descrive qui l'apparire è la vibrazione prolungata e crescente dell'« u » in « surgono » e l'appoggiatura via via maggiore sugli accenti.

Ognuno, poi, avrà visto come le parole « apparire » e « disparire » inchiudono, di per sè, l'una forza crescente, l'altra decrescente, per il carattere delle due prime sillabe che le compongono.

Ed ecco un'altra similitudine (una delle bellissime) dare insieme l'idea dell'apparire e del trasparire. Una voce molle e velata e tuttavia commossa da quel senso di dolce trepidazione che dà il mostrarsi a noi di cosa bella e soave, deve rivestire i versi lievi e vaporanti:

Io vidi già, nel cominciar del giorno,
la parte orïental tutta velata
e l'altro ciel di bel sereno adorno,

e la faccia del sol nascere ombrata
sì che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fïata:

così dentro una nuvola di fiori
donna m'apparve...

Il poeta è – ora – di fronte a un beato del Paradiso, che egli non può riconoscere, tanto lo vela all'occhio mortale la sua veste di letizia. Guardate la squisita similitudine ch'ei gli fa trovare a rendere il proprio aspetto, e immaginate la voce morbida, serica, direi, e avvolgente, con che avrà potuto esprimerla:

La mia letizia mi ti tien celato
che mi raggia d'intorno e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.

Infine, ecco una trasparenza cristallina. Occorre trovare un tono vitreo e chiaro, senza che si perda quel tanto di esitazione (imposta, del resto, dal modo della parola « trasparean ») per ben rendere l'idea del vedere di sotto a un ostacolo, anche se tale che l'oggetto ricopertone si distingua intero ne' suoi contorni:

Già era. . . . . .
là dove l'ombre tutte eran coverte
e trasparean come festuca in vetro.

Osserviamo, dopo ciò, il fenomeno del disparire, che sarà espresso da tonalità decrescenti.

Cominciamo da un moto multiplo, che, per quanto rapidissimo, dando un'immagine complessa, richiede più tempo che non uno semplice, alla percezione e alla estrinsecazione.

Questo che vi presento è mirabile: è una fuga di genti, cui le gambe, nell'impeto della corsa, si fanno lievi come ali (e il fatto è reso perfettamente in un verso che sentiamo volare dicendolo ben librato e leggiero, con una voce rapida e trepida):

Indi rupper la ruota e a fuggirsi
ale sembiaron le lor gambe snelle;
un amen non saria potuto dirsi
tosto così com'ei fûro spariti.

Imagini semplici, di più in più rapidamente espresse, son queste che seguono.

La prima è resa con soave nostalgia:

Così parlommi e poi cominciò: - Ave
Maria - cantando, e cantando vanìo
come per acqua cupa cosa grave.

Le labbra sembrano non poter sostenere il peso delle parole, che vanno via a morire senza eco.

Una tonalità più viva, perchè non una cosa ma un animale s'immerge, impronterà quest'altra:

...disparve per lo fuoco
come per l'acqua il pesce andando a fondo.

Ed ecco, nella susseguente, continuare l'immagine delle faville, usata già pel fenomeno dell'apparire.

Non poteva, a Dante, sfuggire il doppio uso da trarre dalla duplice osservazione delle faville, che dispaiono appena sorte.

È facile dipingere, sulla trama dei versi, lo scivolar via dei sottili serpentelli luminosi:

E, quasi velocissime faville,
mi si velar di subita distanza.

La rapidità aumenta: un verso è ámbito troppo vasto a significarla. Bastano poche sillabe, dette ininterrottamente con un guizzo di voce:

Così ne pose al fondo Gerïone
. . . . . .
e discarcate le nostre persone
si dileguò, come da corda cocca.

***

Moltissime sono le similitudini tratte dall'osservazione degli animali.

Ho scelte quelle più rispondenti al mio scopo; la prima è data dall'allodola, l'ultima dal serpente.

Vedremo come le più umili creature, quelle che, volgarmente, si considerano insignificanti, sono state con amore osservate dal poeta, che se n'è valso fino per facilitare l'immaginazione di scene del Paradiso.

Non si tratta ora più della gioia immediata delle luci, dei colori, dei suoni, ma di qualche cosa che si potrebbe credere ricerca minuziosa e che, invece, è spontanea e facile attenzione di un temperamento così vasto e sincero che fraternizza con l'universo, e a tutte le creature - alle minime come alle massime - volge, con affetto, l'anima, e dalle infime come dalle superne riceve rivelazioni meravigliose.

Oserei dire che in queste, più che nelle altre comparazioni, il poeta crea un linguaggio singolarmente espressivo; direi che le sillabe delle parole comuni sono portate, dal movimento del verso, ad accoppiamenti nuovi, che non potrebbero certo sussistere fuori di esso, ma che in esso vivono di forza e di espressione particolare.

Ecco:

Qual lodoletta, che in aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
dell'ultima dolcezza che la sazia;
tal mi sembrò l'imago dell'imprenta
dell'eterno piacere. . . . . .

La seconda metà del primo verso: « che in aere si spazia » è fusa in una sola parola, una parola che è un agile ed altissimo volo e che non può essere profferita che da una voce alata. Come trovarla? Tendendo l'anima, con lo sguardo dell'immaginazione, verso il cielo.

Segue un volo men alto, men lieve, ma tuttavia facile e sicuro. Che la nostra voce tagli l'aria con una nota appassionata e tesa, come son tese le ali delle colombe che dobbiamo descrivere nell'atto di lanciarsi amorose verso il dolce nido:

Quali colombe, dal desio chiamate,
con l'ali aperte e ferme al dolce nido
volan per l'aer dal voler portate:
cotali uscir dalla schiera ov è Dido.

Anche qui, tutte le parole si succedono senza pausa nel secondo verso cui si allaccia il terzo, per l'accento sulla prima sillaba.

Un altro esempio improntato dello stesso effetto, ma con una nota più pesante, è quello dei gru, dei quali già intendemmo il lagno in una serie prima esaminata.

Ora, rappresentiamone il grave e malinconico volo, cui è paragonato l'andare in balìa del vento dei dannati nella prima bolgia:

E come i gru van cantando lor lai
facendo in aer di sè lunga riga...

La voce ripete la prolungata tensione di prima, ma muta in una specie d'ansia penosa ciò che là fu gioia ed impeto d'amore.

Ed ecco un volare men alto ancora e più breve, più propriamente uno svolazzare: quello industre dell'ape, che va dal fiore, ove sugge il polline, al favo dove muta il polline in dolcezza di miele. Il poeta lo descrive per dare idea del come, nell'Empireo, gli angeli, volando intorno alla candida rosa composta dai beati, distribuiscono ad essi la gioia che traggono da Dio:

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa:
ma l'altra che volando vede e canta
la gloria di colui che l'innamora,
e la bontà che la fece cotanta,
sì come schiera d'api che s'infiora
una fïata ed altra si ritorna
là dove suo lavoro s'insapora,
nel gran fior discendeva che s'adorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove il suo amor sempre soggiorna.

Avendo gli occhi a questa grandiosa mistica scena, cerchiamo la voce più spirituale, quella che esce dall'anima e che quasi non dà moto alle labbra, facendo, tuttavia, che risenta la commozione di

quell'andare e venire soavemente operoso, in che l'ape estrinseca il sublime della sua vitalità. E moduliamo intensamente quel « s'infiora » che rappresenta così al vivo la bramosia dell'insetto che, cercando il seno del fiore, fa una cosa unica di esso e di sè.

Prima di lasciar la gioia del volare, vediamo ancora un tentativo di volo, il vano tentativo di un'ala che si leva e poi tituba e ricade piana, così gentilmente descritto:

E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giù la cala,
tal era io, con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino all'atto
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Un delicato commovimento, prima emergente, poi contenuto, varrà a colorire i tre momenti della duplice osservazione: il volere, la breve lotta tra il volere e il timore, lo smarrirsi di quello da questo sopraffatto.

***

Abbiamo, così, lasciato il regno dell'aria.

Ma l'alato ci mostra anche un moto terreno, che sarà il più lieve, certo, che si possa osservare.

A raffigurare l'accoglienza festosa e pia di due apostoli nell'Empireo, eccovi descritti i colombi che, posatisi l'un presso l'altro, si palesano il reciproco piacere, volteggiandosi intorno con teneri mormorii.

Marcando con note di gola, molli, ondeggianti e carezzose, la sapiente accentuazione dei versi e le sillabe di simile suono succedentisi con arte, otterremo, non solo la pittura del movimento, ma anche il soave mormorio, e ciò parrebbe chiedere che questa similitudine si ponesse a capo della serie che raccoglie voci di animali, se non fosse che l'altro effetto (cui questo è fuso sì che non si può esaminarli separati) è di rilievo maggiore e anche di maggiore importanza nell'intendimento del poeta:

Sì come quando 'l colombo si pone
presso al compagno, l'uno all'altro pande,
girando e mormorando, l'affezione;
così vid'io l'un dall'altro grande
principe gloriöso esser accolto.

Faccio seguire, a questa, una similitudine di suprema dolcezza e umiltà.

I lussuriosi del Purgatorio attraversano una zona di fiamme, in due schiere che s'incontrano a mezzo cammino; quivi le ombre si baciano una con una,

senza ristar, contente a breve festa;
così, per entro loro schiera bruna
s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse a spiar lor via e lor fortuna.

Son dipinte, nel moto serpeggiante e frettoloso dei versi, le file irregolari delle piccolissime viatrici che s'ammusano, forse scambian-

dosi consigli e auspicî. Oh, la squisita interpretazione di un fatto per noi insignificante, che attira, invece, l'attenzione del poeta, e non quella sola dell'occhio che constata, ma dell'anima che interroga e dell'intelletto che spiega!

Al piccolo passo della piccola formica ne succeda, nella nostra immaginazione, uno di troppo maggiore, ma che è dei più lievi e soavi tra quelli dei quadrupedi: il passo delle pecorelle. Troviamo, nel movimento dei versi: lo sbucar lesto dall'ovile delle prime incitate dal pastore: una innanzi tutte, poi due, poi tre; i lor passetti taciti lesti e pavidi, il lieve cozzo dei fitti corpi lanuti, sopraggiungenti, contro le guide fermatesi:

Come le pecorelle escon dal chiuso
a una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;

e ciò che fa la prima e l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno,

sì vid'io muover, a venir, la testa
di quella mandria fortunata allotta,
pudica in faccia e nell'andare onesta.

(Così sono descritti gli aspettanti dell'antipurgatorio). Come sempre, l'immaginazione dia misura alla nostra voce, che sarà la più semplice e piana possibile, e improntata di vaga paura e d'inconsapevolezza.

Ma ecco seguire, a questo passo dall'indistinto bruito, il lancio sonoro (facile a riprodursi con l'impeto vocale) del cane che si scaglia furioso:

Con quel furore e con quella tempesta
ch'escono i cani addosso al poverello
che di subito chiede ove s'arresta,
usciron quei di sotto al ponticello.

(Sono i demoni, nella bolgia dei barattieri, fatti feroci alla vista di Virgilio che credono uno per la loro preda).

Vediamo, proseguendo, una mole assai più grave, balzellare qua e là nel vano tentativo del passo:

Qual'è quel toro che si slancia in quella
ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
che gir non sa, ma qua e là saltella;
vid'io lo Minotauro far cotale.

Un ripetuto sforzo faticoso sommoverà la nostra voce che i fitti e grevi accenti del verso costringono ad alzarsi e a ricadere.

Con la stessa gravità, ma divenuta tranquilla, lenta e monotona, descriveremo l'andatura del bue:

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quell'anima carca.

E, infine, appiattendo ancora più la voce, rilevando bene la mollezza sibilante dell'esse frequente nei versi, e prolungando del mas-

simo quello della rima, otterremo lo strisciamento del serpente, l'animale che si muove con tutto il suo corpo aderente alla terra:

Fra l'erbe e i fior venia la mala striscia
volgendo ad ora ad or la testa e il dosso
leccando, come bestia che si liscia.

***

Due similitudini pongo in fine di questa serie atte a mostrare due modi d'immobilità: quello dell'uccello e quello del leone.

L'immobilità del primo è aerea, come aereo ne vedemmo il moto, e sarà espressa da una tonalità che ritorna a quella usata per descrivere i voli, serbandosi, peraltro, ferma e breve:

Come l'augello intra l'amate fronde
posato al nido de' suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,
che, per veder gli aspetti desïati
e per trovar lo cibo onde gli pasca,
in che i gravi labori gli son grati,
previene il tempo in su l'aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;
così la donna mia si stava eretta
ed attenta, rivolta in vêr la plaga
sotto la quale il sol mostra men fretta.

Grave e solenne è l'immobilità del leone, come grave e solenne ne sarebbe il moto. E queste due stesse qualità impronteranno la nostra voce, che sgorgherà il più possibile vasta e tranquilla, anzi, veramente posata:

Ella (1) non ci diceva alcuna cosa,
ma lasciavane gir solo guardando
a guisa di leon quando si posa.

***

Avanti di finire, vediamo altri pochi bellissimi esempî di comparazioni di vario carattere, che lascio isolate.

Delle due prime, una descrive l'affollarsi di molte persone (se ne ode il calpestio fitto) e vuol esser detta con una specie di bisbiglio cupo, che si addenserà in un crescendo ansioso:

E come a messagger che porta olivo
tragge la gente per udir novelle
e di calcar nessun si mostra schivo,
così al viso mio s'affisâr quelle
anime fortunate tutte quante
quasi obliando d'ire a farsi belle.

La seconda, invece, vi spiana e vi dilata la voce in un senso d'immenso vuoto:

... Ristemmo su in un piano
solingo più che strade per deserti.

(1) È l'ombra di Sordello.

Poi, in quest'altra – che descrive Matelda – vi parrà di guidare l'agile e gentile movenza di una danzatrice:

Come si volge con le piante strette
a terra e intra sè, donna che balli,
e piede inanzi a piede appena mette;
volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
fioretti verso me...

Date una voce oscillante (il movimento del verso vi ci costringe) a queste due, ricordando l'andare e venire dell'onda:

Noi salivam per una pietra fessa
che si moveva d'una e d'altra parte
come fa l'onda che fugge e s'appressa.

E lo stesso moto, divenuto furioso:

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s'intoppa,
così convien che qui la gente riddi.

Contrapponete, a quella usata, una voce salda, dura, lapidea, per le due seguenti:

La prima:

Vien dietro a me e lascia dir le genti.
Sta, come torre, fermo, che non crolla
giammai la cima per soffiar di venti.

La seconda – a significare una tracotanza inflessibile in un sol verso granitico:

Sicura, quasi rocca in alto monte.

Ancora, troviamo due espressioni vocali, una discendente, una saliente, per render l'idea del ramo che si curva e si raddrizza:

...come fronda che flette la cima
nel transito del vento, e poi si leva
per la propria virtù che la sublima,
fec'io in tanto quanto ella diceva,
stupendo; e poi mi rifece sicuro
un desio di parlare ond'io ardeva.

Ripetiamo queste due stesse modulazioni, improntandole molto più ampiamente e fortemente sì che valgano a mostrare il moto di un corpo gigantesco (Anteo) che si porta diritto da chinato che era:

Nè sì chinato lì fece dimora,
ma, com'albero in nave, si levò.

Poi, il fiaccarsi, in un sol colpo, di un altro corpo pesante (Pluto, domo dalle parole di Virgilio) col rumore di vele che piombin giù, allo spezzarsi dell'albero che le sosteneva:

Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
tal cadde a terra la fiera crudele.

***

La ricerca potrebbe continuare, ma io la limito qui, sperando di non aver trascurato nessun esempio che suggerisse una tonalità particolare.

Una volta capito come si possa risalire alle origini della poesia, il segreto è svelato per sempre. E vista l'anima umana (col bestiale e il divino che vi si mesce) in rapporto con l'anima dell'universo, potremo andare tranquilli verso qualunque poesia: sapremo in qual modo guardare ad essa. E, per difficile che appaia, guardiamola con volontà coraggiosa: verrà sempre il momento della rivelazione.

Non si abbia mai il preconcetto che la poesia sia fatta di astrazioni fantastiche e di inverosimiglianze preziose: essa è la vibrazione incessante dell'anima umana attraverso eternità di gioia e di dolore; è l'essenza di quante verità e bellezze furono e saranno, bellezze e verità riconosciute e affermate dagli uomini, nella loro evoluzione, dal lontanissimo passato fino ad oggi, intuite e profetate pel lontanissimo futuro.

L'osservazione del bello e la ricerca del vero sieno dunque norma a chi interpreta, come furono a chi scrisse, evitando esclusioni e limitazioni che il bello e il vero non ammettono.

Così, non si consideri mai la poesia come ricchezza di pochi. Quanto il pensatore, il lavoratore del braccio è sensibile ad essa, poichè egli la crea, consapevole o no, nel suo lavoro; egli pure è parte del tutto ch'essa raccoglie, esalta e tramanda.

Le folle dei lavoratori, degli affaccendati, dei preoccupati non hanno tempo nè forza di studiare per estrarre, dalla brevità della parola, l'infinito della poesia? Ebbene, l'interprete farà ciò per esse offrendo viva, con la voce, la poesia, sì che altri non debba che ascoltare, guardare anzi, con immediata commozione.

Una volta, proposi un mio trattenimento poetico in una piccola città industriale. L'ottima persona che accettava la mia proposta mi consigliava di non farmi illusioni sull'interesse che la cosa avrebbe destato, essendo gli attivi cittadini troppo usi al rumor delle macchine, per poter prestare orecchio ai suoni più gentili della poesia.

« Come ammettere di così assurde incompatibilità? – io pensai dolente dell'erroneo concetto della persona amica; – forse che il rumor delle macchine non è poesia anch'esso? non è parte dello sconfinato mistero che il poeta chiama ispirazione? » « Ma – si può obiettare – di ciò è inconsapevole l'uomo che vigila il lavoro della macchina ». « Forse, – io rispondo – ma, purchè la poesia gli venga offerta, egli sentirà schiudersene in cuore i germi latenti. Si vinca a forza la diffidenza che gli viene dal non sapere, lo si costringa a commuoversi una volta, magari cantandogli il suo proprio io; dopo, qualunque altro canto dovrà commuoverlo ».

La poesia è di ognuno, perchè a ognuno dev'esser caro ripetere, o precorrere, i cammini dell'umanità verso forme d'esplicazione sempre più armoniche, verso finalità sempre più alte; è di tutti, perchè rispecchia, glorificata, l'opera di tutti, e l'essere più umile vi scorge il risultato della sua forza, vi raccoglie l'eco della sua anima anteriore, v'intende il suo richiamo all'avvenire; e i vecchi cuori vi ritrovano, fatto inestinguibile, il palpito che effusero negli anni, e i giovani cuori vi raccolgono le promesse del tempo che verrà per loro.

OFELIA MAZZONI.

UN MOMENTO STORICO DELLA CHIMICA ITALIANA

Le lettere che stralciamo dall'epistolario inedito di Cesare Bertagnini, illustrano uno dei momenti più salienti della chimica italiana. Raffaele Piria è considerato a giusto titolo come il primo dei chimici italiani; primo per merito; ma anche, vorrei dire, primo per data. La chimica italiana prima di Piria aveva uomini d'ingegno e lavoratori indefessi ma nessuno di essi aveva concetti e metodi che valessero a far progredire quella scienza nella ricerca delle sue leggi e dei suoi procedimenti logici. Si dice che Napoleone I, anzi lo riporta, credo il Volta, in una delle sue lettere, ricevendo insieme al Volta stesso il Brugnatelli, che pure fu chimico di grande valore, si meravigliasse esclamando: « in Italia non ci sono chimici! » Per quanto improntata a quella rudezza ed a quella poca urbanità che un Napoleone si credeva in diritto di usare, la sentenza non era men vera.

L'Italia che prima e dopo il Volta ebbe un periodo di vera gloria scientifica, nella enumerazione dei suoi grandi di quell'epoca accanto ai nomi di Lagrange, Spallanzani, Morgagni, Landriani, Fontana, Galvani, Volta e poi Avogadro, Melloni, Nobili, Matteucci e tanti altri eminentissimi fisici, matematici e naturalisti, non può mettere un nome di chimico che stia a pari con questi e nemmeno che possa rivaleggiare coi contemporanei o gli immediati successori di Lavoisier i quali illustravano la scienza in Francia, in Germania, in Inghilterra e nella Svizzera.

Piria fu il primo tra gli italiani che in un ambiente così discosto dalle vie battute dalla chimica moderna fu degno emulo di Dumas che ebbe per maestro; di Liebig fondatore del primo laboratorio di studi a Giessen; di Malagutti che professava in Francia; di Laurent e Gerhardt che rinnovavano la scienza. E in quel periodo torbido dove già vecchia la chimica di Lavoisier e di Berzelius nata appena poche diecine d'anni prima, precipitava sotto i colpi del novatore, il Piria fu tra quelli che le teoriche del Gerhardt accettavano. Egli ispirandosi dagli stessi concetti preparava e fondava in Italia e più specialmente a Pisa una scuola dalla quale dovevano uscire chimici che ben presto rivaleggiarono e talvolta superarono i più grandi tra i contemporanei degli altri paesi.

Ben a ragione quindi ogni nome che si trovi nell'ordine cronologico tra il Volta (fisico e chimico ad un tempo) e il Piria, impallidisce e appare come stella di secondo e di terzo ordine.

Le lettere che qui pubblichiamo rievocano l'epoca di questa gloriosa rinascita della chimica italiana che pure nei tempi precedenti alla rivoluzione di Lavoisier aveva avuti scienziati grandi in questa disciplina. Ma in quel momento si trattava di rifare tutto e ricorda il Guareschi in una commemorazione di Cossa che di laboratorî allora alcuni erano vasti e ben forniti ma non vi si studiava nè vi si

lavorava ed in uno fra gli altri *era assolutamente vietato usare libri del laboratorio e fare esperienze.*

Ma meglio che questi pochi cenni varrà una fra le lettere qui pubblicate, con la descrizione del laboratorio di Torino, della capitale del più evoluto e progredito tra gli Stati della povera Italia.

Le lettere sono dirette al Bertagnini, del quale già abbiamo in queste stesse pagine pubblicata una biografia che con parole benevoli per squisita cortesia, Isidoro del Lungo volle ricordare nell'unire alla rievocazione del Bertagnini stesso quella della santa donna che gli fu madre. Non è possibile pensando che queste lettere sono scritte da uomini il cui grande valore nella scienza era altamente e universalmente riconosciuto ad un giovane non ancora trentenne e per ragioni di salute più vicino alla morte che alla gloria, non è possibile, dico, non avere chiara l'impressione che nella mente di questi grandi, il Bertagnini appariva come degno di una stima e di una considerazione scientifica quale si accorda ai propri uguali. E la mente di Bertagnini doveva essere singolarmente acuta ed equilibrata per potere in condizioni così disagevoli di salute produrre in pochi anni cose degne di ammirazione.

Debbo alla generosa collaborazione del comm. Giovanni Sforza se, come era mio vivo desiderio, vado raccogliendo le foglie sparse di quella corona d'alloro che i chimici di oggi, nati da quella scuola, traverso il glorioso superstite, il Cannizzaro, hanno il dovere di comporre attorno alla fronte dell'infelice e grande chimico di Montignoso.

***

Tra le lettere che io ho riserbato alla odierna pubblicazione e per bene delineare le condizioni di salute del giovane cui erano dirette, io scelgo per prima questa nobilissima e commovente lettera del Bertagnini stesso allo zio Pietro Sforza; essa è datata da Augusta, 14 agosto 1853:

Carissimo zio, questo giorno, così prossimo all'anniversario del mio natalizio, sento che è prossimo anche a quello della mia morte. Con queste righe le dò il mio ultimo addio, e prego con tutte le mie forze lei e la zia Marianna e tutta la famiglia a fare qualche cosa per i desolatissimi miei genitori. Chi avrebbe detto che la Provvidenza fosse per percuoterli con un sì duro flagello! Sarà loro di conforto almeno il pensare che mi hanno educato in modo che la mia corta vita è stata felice e la mia morte rassegnata e piena di viva fede e di futura speranza. Ho scritto a diverse persone oggi perchè non sono anche nelle mani dei medici, ho un po' di forza e posso pensare alle cose mie. Domani non sarà forse più così e poi avrò da pensare unicamente all'avvenire. Torno a raccomandare la mia povera madre. Quanto ho pianto a ricevere stamani una sua lettera! Ma è tanto buona e pia che la Madre di tutti i dolori l'ajuterà. Non mi valgo del telegrafo perchè sento che sarebbe tardi. – C. B.

Non mi è mai capitato di leggere una lettera così nobile e così semplice ad un tempo dettata in circostanze così gravi. L'ammalato però si ristabilì e trascinò ancora per altri quattro anni la malferma salute nell'alternativa di speranza e di triste certezza. Ritornato in Italia e ripresi i suoi lavori di chimica lo vediamo nel 1855 principale collaboratore o meglio redattore instancabile di quel *Nuovo Cimento* che per iniziativa del Piria e del Matteucci si pubblicava

in quel tempo. Ed è precisamente un anno dopo, nel 1856, che avvengono nella organizzazione universitaria della chimica in Italia quei mutamenti che dovevano assicurare alla nazione l'eredità dell'operosa attività del Piria.

Questi era già da qualche anno per merito specialmente del Melloni e del Matteucci, professore all'Università di Pisa, e la scuola di chimica di quella Università aveva sotto la sua direzione acquistato tal fama che per tutta l'Italia si destavano i sensi dell'ammirazione e della gelosia. Ma in quell'anno, per opera del Cannizzaro (che sino dal 1852 professava ad Alessandria di Piemonte e che del Piria era stato ed era discepolo entusiasta) e per desiderio del Lanza il Piria veniva chiamato ad insegnare a Torino.

È questo, a parer mio, il momento storico, il più saliente per la chimica italiana, e meglio che le mie dimostrazioni varranno a convincerne il lettore i brani di lettere che io qui riporto.

La lotta di cattedre che appare da queste lettere è piccola cosa davanti alle grandissime conseguenze che doveva avere la vittoria del Piria e le sue lettere come quelle del Cannizzaro, del Matteucci, del Burci, del Missaghi e del Tassinari danno la convinzione che dietro la persona del Piria era tutto un metodo nuovo di lavoro che doveva instaurarsi. Ma quando anche tale convinzione non apparisse chiara a qualcuno, le lettere d'un uomo quale fu il Piria hanno valore documentario e morale di straordinaria importanza. In esse vediamo specchiarsi un'epoca, ma anche e specialmente una di quelle anime fiere e nobili che non confondono la coscienza del proprio valore con la presunzione e la cui modestia non puzza di ipocrisia.

Torino, 18 gennaio 1856.

Caro Bertagnini,

... Eccovi adunque la mia storia: arrivato a Torino fui a visitare Cadorna, il quale l'indomani mi condusse dal ministro. Questi mi accolse gentilmente, ma sul conto della nomina mi disse che stava facendo il suo corso regolare e bisognava attendere qualche giorno. Mi fece inoltre premura perchè elaborassi un progetto per una scuola di chimica pratica e mi fece le maggiori premure perchè mi occupassi dell'impianto di quest'ultima.

Potete di leggieri immaginare se questo incarico mi riescisse gradito e me ne sto occupando con fervore. Intanto trovandomi di già a Torino senza che ancora fosse uscita la mia nomina, la mia posizione diventava un poco imbarazzante ed anche se volete passabilmente ridicola; perciò ho adottato il solo contegno che conveniva alla mia dignità, quello dell'aspettativa; per conseguenza non ho più veduto nè Cadorna, nè il ministro, nè alcuno dei professori torinesi, tranne Peyrone che è stato ripetutamente a farmi visita, come pure Selmi e Missaghi...

Qui segue una lunga esposizione degli intrighi e delle difficoltà state create per la sua nomina È, anche questa che io ometto, una pagina delle più importanti ; ma dovere d'imparzialità m'impone di non darla al pubblico finch'io non abbia, come spero, accertate alcune affermazioni che naturali sotto la penna dell'interessato vanno oramai vagliate col confronto storico. A noi d'altra parte importa ora assai più quanto segue:

Non ho ancora veduto il laboratorio!! Aspetto per farlo che sia pubblicata la nomina ma da quello che mi ha detto Peyrone, è in uno stato deplorabile e vi sono abusi da sgomentare l'uomo più risoluto.

In conclusione vi è molto da fare, tutto o quasi tutto da demolire, e l'ultima parte è molto più difficile della prima. Ma d'altra parte le disposizioni del Governo sono eccellenti e la missione che mi è affidata è bellissima. Sarò fortunatissimo se, come spero, potrò adempierla fondando in questa parte d'Italia una scuola di chimica, cosa di cui non si ha la più lontana idea. Non dissimulo a me stesso le difficoltà nascenti sopratutto dagli interessi personali che si rannodano agli abusi esistenti; ma io passerò sopra tutto per andar diritto alla meta. Sicuro di cooperare ad un'impresa nobilissima, non mi curerò di nessuno, e disprezzerò le chiacchiere opponendo un dignitoso silenzio. Se poi il mio onore non mi consentisse di tacere, parlerò alto e chiaro.

Nobili parole queste degne di essere additate a tutti nel nostro paese. Specialmente perchè scritte in una lettera privata ad un discepolo, sono a testimoniare la sincera espressione di un'anima intiera e la portata educativa della convivenza con uomini come questi.

***

Tanto allarme perchè?, dice Cannizzaro in una sua lettera della stessa epoca al Bertagnini. Perchè l'*Armonia* grida, ma qui non si usa rispondere all'*Armonia* (1)... ciò ha accresciuto la popolarità del Lanza... In questo affare non vi è stato nulla d'imprevisto. Il voto del Consiglio superiore (2) fece ridere tutti ed il paese applaudì alla risoluzione del Lanza. I giornali liberali annunciano il fatto come la breccia aperta contro la vecchia Università; tutti accettano la celebrità di Piria senza bisogno di dire le cause che gliel'ha procurata...

Non vi è stato ministro che sia stato così secondato dalle Camere e dal paese come Lanza; e a dargli forza ha contribuito la nomina di Piria. Piria e Lanza si vedono tutti i giorni... il tuo articolo riuscirebbe inopportuno. Quando l'articolo potea riescire opportuno io voleva farlo, ma Piria saputa la cosa me l'ha proibita scrivendomi: « *non vi occupate di me nei giornali* »... Coraggio, la vittoria è nostra; lascia latrare le armonie. Tienti fermo al tuo posto, addio.

E quasi contemporaneamente il Piria con un'altra lunga lettera datata di qualche giorno dopo ritorna sul retroscena delle deliberazioni del Consiglio superiore e dopo aver esposto con soddisfazione come il ministro avesse mantenuto più di quello che aveva promesso descrive il laboratorio. È questo un documento importante dei tempi e merita di esser riportato:

Veniamo al laboratorio: il locale è grande e bene illuminato, oltre al locale del laboratorio ve n'è un altro per la scuola, bellissimo, forse più del primo. Io ho chiesto altre stanze che non fossero sul piano della corte ed il ministro mi ha promesso che verrà meco a vedere e trovandone altre disponibili, me le farà dare. L'interno del laboratorio poi è cosa da non immaginarsi: ve ne dirò una sola. Vi sono tre fornelli a muro con le cappe corrispondenti di lamiera, le quali sono letteralmente chiuse al disopra; sicchè non esistono condotti per il fumo: quindi gaz che si preparano, prodotti dalla combustione del carbone, ecc. ecc. tutto si spande e si accumula nelle stanze ove si lavora. Ivi sono macchine pneumatiche, macchina elettrica, bilance, ecc. ecc. potete immaginare in quale stato deplorabile.

(1) Giornale torinese che gridò contro Lanza per la nomina di Piria. (1856, n. 10).

(2) Contrario a Piria.

Ieri mi è stato dato l'inventario che leggendolo, non si capisce se è l'inventario di una cucina, d'una farmacia o d'una bottega di pizzicagnolo. Per la parte scientifica poi non ne discorro: dei termometri di forme e dimensioni spettacolose: alcuni dei quali ad alcole colla scala che va a 233° !!! (1). In una parola, di utile, di utilizzabili vi sono grandi cassule o grogioli di platino, due grandi bacini d'argento, una trentina di chilogrammi di mercurio, due macchine pneumatiche mediocri ma accomodabili, una buona macchina elettrica e varie pile. Tutto il resto non esiste o è come non esistesse.

Terminata questa descrizione che dimostra quanta ignoranza presiedesse, prima di Piria, a quel laboratorio, egli torna ad occuparsi delle mille imprese che quell'anima irrequieta conduceva di fronte:

Scriverò a Matteucci appena avrò proposte nettamente formulate. Potete fare stampare la memoria di Carrega e quanto a quella di Filippuzzi non so cosa dirvi. Ad ogni modo giudicate voi e fate voi, perchè io mi rimetto intieramente a quello che fate. Sono dolente soltanto di accrescere oltre il convenevole le vostre fatiche... intanto ad ogni costo vorrei che il giornale (il *Nuovo Cimento*) non morisse e se potete fare in modo di continuare per un altro pajo di fascicoli sono certo che non morirà più. Peyrone mi assicura che Liebig era contentissimo del nostro giornale e che gliene ha detto tanto bene...

Nonostante le pretese e i pretendenti, io sono certo che la cattedra di Pisa sarà data a voi. Pure intendo che non è questa una ragione per ritrarsi dall'impiegare tutti i mezzi che possono menare al fine; e per parte mia posso accertarvi che non lascerò nulla d'intentato; per cui tra qualche giorno scriverò a Liebig...

E la vittoria del Piria sulle difficoltà burocratiche e accademiche si andava ormai trasformando in un clamoroso successo.

Ora tutti i giornali, dice Cannizzaro, parlano di Piria. È un altro trionfo per Lanza. L'anfiteatro di chimica era pieno zeppo di uditori oltre quelli che non possono capirvi. Appena si presentò Piria prima anche che avesse aperto bocca fu salutato da vivissimi applausi; finita la lezione l'entusiasmo degli uditori si manifestò in tutti i modi possibili. Lo stesso avvenne alla seconda lezione ed avverrà nelle altre... Torino è un paese dove l'opinione pubblica comanda. Piria ha preso il suo posto, e la vecchia Università non potrà più resistere... Coraggio dunque, o Cesare; tienti fermo al tuo posto, nel laboratorio lavora moderatamente per non guastarti la salute e nelle vacanze terremo in qualche sito un Congresso chimico.

Spero che d'ora in poi non mi crederai un visionario ma un uomo pertinace nei propositi. Io sono lietissimo di aver consigliato al Governo piemontese di chiamare Piria, e di essermi adoperato a invogliar Piria a venire a Torino...

Ed oltre al Cannizzaro dell'entusiasmo destato dal Piria parlano Missaghi e Burci; quest'ultimo, medico e amico del Piria, del Bertagnini e del Tassinari, scrive:

Come puoi immaginarti le di lui lezioni sono applauditissime e frequentatissime; anzi ti dirò che l'anfiteatro ove egli professa può contenere non meno di 600 persone; tuttavia giungendo a lezione cominciata di 10 minuti appena si può nelle scuole (penetrare)...

(1) L'alcool bolle a 78°.

E lo stesso Burci, confermando l'entusiasmo pel Piria, descrive le pene del povero Tassinari:

È ben lungi dal trovarsi contento; infatti la sua posizione non può soddisfare nè il di lui amor proprio, nè il di lui interesse: non gode il posto di ajuto, ma ne ha tutti i pesi e la responsabilità. Gli altri ajuti non lo sono che di nome e sfogano contro il povero Tassinari tutto l'odio che non possono dimostrare al professore. A tutto questo aggiungi la necessità per Tassinari di lavorare dalle 6 del mattino fino alla sera senza quasi un momento di tregua e converrai che la di lui vita non è molto da invidiare.

La partita era vinta. Il *Veni, vidi, vici* era stato gettato dal Piria nel 1855; quando nelle sue gite preliminari a Torino preparava la sua nomina e difendeva il Cannizzaro dai mali trattamenti del Consiglio superiore che « si copriva di vergogna » dice il Piria, « dichiarando il Cannizzaro e il Carlevaris uguali dal lato del merito e superiore l'ultimo dal lato di servigi prestati ».

In difesa del Cannizzaro egli aveva chiamato a raccolta tutti i grandi nomi della chimica: Malaguti, Dumas, Liebig. La vittoria fino da allora aveva sorriso al Piria nella lotta contro le vecchie accademie: « Cannizzaro è ben collocato. Piazza al di là de' suoi meriti; ho la quasi certezza anche per Tassinari; essendo mia intenzione di farlo mio primo preparatore; non mi resta che di veder collocato voi alla cattedra di Pisa ed allora sarei pienamente contento. Del resto il felice andamento delle cose incominciate finora mostra che siamo sotto buona stella e spero che il suo influsso voglia ancora continuare ».

Ma la nomina del Bertagnini tardò più di tutte a venire e Piria e Matteucci mettono le loro influenze in moto per ottenere quello che al Bertagnini era dovuto. « Parlai in Palazzo Vecchio, scrive Matteucci, e la disposizione, come si doveva, era ottima. Coraggio dunque, pensa alla salute e non ti affaticare troppo ». Ma le condizioni della sua salute peggioravano sempre e quando la nomina venne nel novembre 1856, l'agonia dalla quale pareva che volesse uscire gli aveva lasciato una piccola tregua per raggiungerlo un anno dopo.

Questa storia di lotte e di entusiasmi svoltasi intorno ad alcune cattedre di chimica e per la conquista d'un laboratorio appare ed è nobile lotta pel progresso vero della scienza, perchè gli uomini che a quelle cattedre aspiravano avevano un programma di rinnovamento da espletare, un animo nobile che non si piegava alle male arti dell'intrigo, un ingegno poderoso da mettere a servizio della scienza.

E mentre essi lottavano e fondavano in Italia un'êra nuova per la chimica di tutto il mondo, êra che ebbe per proclama la lettera del Cannizzaro al De Luca, un altro grande lottatore, Carlo Gerhardt, moriva sopraffatto dalle fatiche e dai patimenti e di lui il Piria in una lettera al Bertagnini diceva: « Avete a quest'ora appreso la triste fine di Gerhardt! Dumas, come già sapete ha chiesto all'Accademia d'interessarsi per la famiglia di lui. Quale diversità di linguaggio fra quello che si tiene ora sul conto di Gerhardt da quello che si teneva quando era vivo! »

Il corpo di Gerhardt aveva ceduto e riposava finalmente sulla terra, ma il suo sublime spirito trionfava nella scienza!

G. Provenzal.

I NUOVI ORIZZONTI

DELLA MEDICINA DEGLI INFORTUNI

La legge per gli infortuni degli operai sul lavoro è una di quelle che più luminosamente segnano il carattere dell'epoca nostra, della nuova civiltà la quale ha consacrato solennemente il nuovo diritto del lavoro e il dovere della Società di riparare agli inevitabili danni che l'operaio colpiscono nell'atto che trae il sostentamento da quel lavoro che è essenziale contributo al benessere sociale. La medicina degli infortuni è quella branca della scienza medica che concorre direttamente alla applicazione di questa provvida legge sociale.

È grande la medicina che combatte contro i morbi che deprimono l'umanità e con l'igiene cerca di prevenirli; ogni sua vittoria segna la conservazione e la preparazione di potenti energie per il paese. Ma vi ha una missione ancora più elevata: quella per la quale la medicina si fa ispiratrice ed esecutrice delle leggi civili e penali che regolano l'umano consorzio, e in ispecie di quelle leggi sociali che tendono alla conservazione delle forze più vive della nazione, alla difesa del proletariato, all'affratellamento delle diverse classi sociali in un'opera di prevenzione e di riparazione. Questo è il compito della medicina degli infortuni.

L'industre operoso Belgio accolse nel 1905 il 1° Congresso internazionale della medicina per gli infortuni ed è ancora vivo il ricordo delle importanti discussioni tenute a Liegi. In quella prima riunione la medicina degli infortuni segnò una delle più luminose date: l'affermazione solenne di una scienza essenzialmente medica ispirata a criteri scientifici e umanitari.

Pochi anni sono passati; quanto cammino venne percorso!

Necessariamente non vi fu congresso di studiosi di leggi sociali al quale la medicina degli infortuni non abbia offerto il suo efficace contributo. E per limitarci alle riunioni internazionali basterà ricordare i congressi internazionali degli infortuni sul lavoro e delle assicurazioni sociali tenutosi a Vienna nel 1905 e a Roma nel 1908 e il congresso internazionale di terapia fisica tenuto a Roma nel 1907.

Nella stampa scientifica internazionale segnaliamo un continuo incremento nelle pubblicazioni della medicina degli infortuni nelle riviste mediche e chirurgiche e nelle riviste speciali della medicina degli infortuni, fra le quali basterà ricordare la valorosa *Monatschrift für Unfallheilkunde* fondata e diretta dall'illustre prof. Thiem e il *Bullettin Médical des accidents du travail* del dott. Poëls. Sintomi poi

NOTA. — Dal discorso inaugurale del II Congresso medico internazionale per gli infortuni del lavoro letto in Campidoglio il 23 maggio 1909.

di maturità scientifica sono i nuovi trattati della medicina degli infortuni comparsi in questi ultimi anni, basti ricordare quelli del Pietrzikowski, del Sand, del Chavigny, del Windscheid, del Vibert, del Poel, del Brouardel e le nuove edizioni delle opere classiche del Thiem, del Kaufmann e del Borri.

Quanti progressi intanto si sono fatti nel campo puramente scientifico e nella diagnosi delle lesioni degli infortuni e nella conoscenza delle moltiplici sindromi nervose e mentali, conseguenze necessarie o no degli infortuni e nello apprezzamento dei rapporti tra infortuni e malattie interne e stati antecedenti! Come si è fatto ogni dì più ricca e preziosa la casuistica, quali immensi progressi si sono fatti nella applicazione dei più nuovi mezzi diagnostici terapeutici!

*
* *

Ma la medicina degli infortuni non va solo apprezzata dai rendiconti dei congressi, dalle pubblicazioni scientifiche, occorre scendere in un terreno più pratico: occorre tener conto delle applicazioni delle leggi degli infortuni, che devono essere la necessaria esplicazione dell'opera della medicina stessa.

Purtroppo in più di un paese malgrado e causa secondo alcuni la medicina stessa l'applicazione delle leggi sugli infortuni non diede i risultati desiderati.

L'applicazione della legge negli infortuni contribuì, si disse, ad aumentare gli infortuni stessi e sorsero numerosi operai ad esagerare ed anche talora a simulare più o meno coscientemente conseguenze di infortuni col concorso, si volle sostenere, degli stessi medici. E così quella medicina che avrebbe dovuto essere la più grande fattrice dei benefici della legge, la avrebbe anzi resa malefica; e malefica sarebbe davvero quella legge che dovesse concorrere alla depressione economica delle industrie e quel che è ben più grave danno, alla demoralizzazione dell'operaio!

Il male si è realmente manifestato ma per fortuna non è grave quale lo si accusa.

Se diamo uno sguardo a quanto avviene nelle diverse nazioni, evidente appare che tali effetti nefasti non si verificano o sono ben meno intensi là ove le leggi sono più evolute, ove specialmente la medicina degli infortuni è fortemente organizzata.

Oggi a tutti è noto che il periodo della malattia si prolunga là ove è deficiente la cura degli infortuni, che le esagerazioni e le simulazioni diminuiscono man mano i medici sono fatti pratici degli esami degli infortunati onde meno lasciano passare inosservate conseguenze reali dell'infortunio, e meglio riconoscono le simulate. Tutti sanno oggi che le leggi non ancora scevre di mende, non ancora adatte ai costumi del paese favoriscono le controversie che turbano gl'interessi delle casse assicuratrici e degli industriali, e più ancora gl'interessi stessi della classe operaia favorendo l'insorgere di speciali nevrosi e psicosi e peggio di tutto producendo sovente la depressione di quella capacità al lavoro che costituisce la più grande forza fisica delle classi lavoratrici.

In alcuni paesi la cosidetta speculazione degli infortuni sorse dapprima da una legittima difesa di interessi lesi, di rivendicazioni di malattie non constatate, come riconobbe l'on. marchese Ferrero di

Cambiano nella relazione del nuovo progetto di legge per gli infortuni degli operai, come provano le cifre notevoli di sentenze favorevoli agli operai nelle controversie ; ma degenerò talora in una vera e propria speculazione.

Questi fatti però ben lungi dall'indurre a diffidare della azione della medicina in questo agone, devono essere ritenuti come espressioni di crisi necessarie salutari, le quali hanno additato fatti nuovi, pericoli non intravisti che spingono necessariamente tutti i paesi civili alla organizzazione di una medicina degli infortuni che valga alla esecuzione giusta delle leggi attuali, e additi anche ai paesi più progrediti la via a seguire per il perfezionamento della nobile funzione delle leggi sociali.

***

Mai come oggi si è manifestato grande il compito della medicina degli infortuni e dal punto di vista scientifico e dal punto di vista economico e morale, mai come oggi si è dimostrata ampia la sfera di sua azione e indispensabile il concorso delle più importanti branche della medicina dalla fisiologia alla patologia, dalla clinica alla medicina forense.

Oramai da tutti si conviene nella necessità di una cura pronta, efficace per porre rapido e sicuro riparo ai danni dell'infortunio, per prevenirne, per limitarne le conseguenze. Onde il fiorir sempre più nei centri più civili di vere cliniche speciali per gli infortuni sul lavoro indicate dalle speciali forme morbose mediche e chirurgiche indotte dagli infortuni.

Ma prima condizione della cura è una diagnosi esatta. Ora per questa diagnosi, specie per quanto si riferisce agli effetti mediati, ai postumi, occorre applicare i mezzi indicati dalla semeiotica medico forense in ispecie per la diagnosi talora difficile della simulazione, della dissimulazione, e anche semplicemente della esagerazione.

L'esame della simulazione non è più oggi un esame a sorpresa, ma consiste nell'applicazione dei più rigorosi metodi di indagine per obbiettivare i fenomeni più oscuri, attinti dalla tecnica fisiologica e psicologica applicati senza criterî aprioristici, ma sistematicamente con metodo razionale. Costituisce questo uno dei più luminosi capitoli della moderna medicina forense.

La cura poi non è limitata nel campo della ordinaria clinica, essa si prolunga efficacissima al di là del periodo ordinario della guarigione nel senso clinico, per favorire la riattivazione delle funzioni rimaste inerti diventando grazie la terapia fisica vera provvida *ortopedia*, vera rieducazione professionale. E quel che ancora è più importante essa vuol essere combinata con una sana *pedagogia morale* che mantenga viva nell'operaio la sua capacità al lavoro, tenendo desta la sua volontà, la sua coscienza etica, l'amore al lavoro, l'orrore all'ozio. Questo occorre se non si vuole che l'infortunio irrigidisca malgrado la guarigione gli apparecchi fisiologici, e i disagi, le preoccupazioni dell'indennizzo e delle controversie arrechino quella depressione della *volontà al lavoro* che per l'operaio antecedentemente laborioso costituisce il danno economico e morale più grave dell'infortunio.

Primaria funzione della medicina degl'infortuni di stretto carattere medico forense è poi l'apprezzamento esatto dei rapporti di cau-

salità tra infortuni e le consecutive lesioni, ovverosia la constatazione di quelle condizioni volute dalla legge, ammesse dalla Patologia perchè d'infortuni veri e propri si possa parlare ispirandosi a quei criterî medico-forensi che sono abitualmente applicati in tema di lesioni professionali.

Ha poi una importanza essenziale, decisiva l'apprezzamento definitivo del danno economico subìto dall'operaio, ovverosia l'apprezzamento della provocata limitazione della capacità al lavoro, o se vuolsi meglio del deprezzamento professionale. E qui il campo di azione della medicina degli infortuni va estendendosi notevolmente e *specializzandosi*. Se i criterî direttivi sono gli stessi secondo i quali la medicina legale viene valutando gli indebolimenti e le debilitazioni consecutive alle lesioni personali, la medicina degli infortuni si fa qui medicina legale *specializzata* che applica notizie provenienti da nuove fonti del sapere che si riferiscono alle leggi biologiche ed economiche del lavoro.

Ed anzi nello stesso modo che le esigenze della medicina legale hanno portato alla creazione di nuovi capitoli della biologia (così per esempio la moderna tanatologia, così la stessa antropologia criminale) la medicina degli infortuni ha spinto il fisiologo a nuovi studi sulla capacità del lavoro, ha indicato ai medici il bisogno dello studio diretto della vita dell'operaio fatto nelle stesse officine (vere cliniche del lavoro) per ben conoscere le esigenze, le varie specializzazioni del lavoro, la portata di certe debilitazioni e i limiti non mai prima concepiti di certi adattamenti funzionali.

Questi nuovi capitoli della biologia e della patologia saranno le basi delle future razionali applicazioni della medicina degli infortuni che in questo campo procedette finora più che altro *empiricamente*.

E intravediamo nuove funzioni della medicina degli infortuni; si impone pure qui, come si è imposto ormai grazie a Cesare Lombroso nella terapia del delitto, splendido capitolo della medicina forense, la rigorosa applicazione dei criterî individualizzatori antroposociologici.

Dallo studio dell'infortunio per se stesso occorre portarsi allo studio dell'infortunato, alla conoscenza della salute sua fisica e morale, voglio dire delle *attitudini* al lavoro prima dell'infortunio, poichè l'operaio è soggetto a leggi ineluttabili dipendenti dall'individuo e dall'ambiente onde la necessità che ogni dì più si impone di una *cartella biografica clinica dell'operaio*.

E tanto urge che ai criterî individualizzatori si inspiri l'applicazione delle leggi degli infortuni che appunto là, come nella dotta Germania, ove questi ordinamenti sono più evoluti, questo bisogno già si è fatto risentire. E vediamo il « Segretariato del lavoro » tedesco rammaricare che le « corporazioni di mestiere » non tengano abbastanza conto delle particolari condizioni dell'infortunato ed invocare accertamenti di indennità più equanimi, più esatti.

La medicina degli infortuni che deve adempiere questi gravi compiti vuole e deve essere dunque clinica e medicina legale specializzata. Ella deve dal caso singolo clinico portarsi alla applicazione della legge ed elevarsi ancora a più alte funzioni concorrendo alla formazione di nuove leggi che corrispondano veramente ai caratteri degli individui pei quali sono fatte, alle condizioni degli ambienti nei quali devono essere applicate, alle esigenze della scienza, della giustizia e dell'umanità.

Ma le migliori leggi non troveranno giusta applicazione, se, condizione essenziale, il medico che si accinge ad applicarle non avrà completa la coscienza intellettuale e specialmente etica della nobile funzione alla quale attende. Ogni principio potrà indifferentemente applicare colui che non avrà salde convinzioni scientifiche e morali, onde non solo potrà venir meno ai sacri doveri del medico, ma anche a quell'alta funzione morale che è primo dovere di ogni cittadino di concorrere al benessere sociale.

Alla formazione di questa coscienza deve concorrere la medicina degli infortuni sul lavoro. In questa guisa essa corrisponderà al suo nobilissimo ufficio, collaborerà efficacemente al sollievo fisico morale ed economico dell'operaio, all'incremento delle più vive fonti del benessere sociale, allo affratellamento delle diverse classi sociali, al progresso civile.

SALVATORE OTTOLENGHI.

PER LA FORMA DELLA TERRA

La scienza della Terra, come sintesi di ogni indagine naturalistica, deve spesso riferirsi alle leggi dell'Astronomia, e le teorie astronomiche di maggiore importanza trovano, alla loro volta, solide fondamenta nei risultati conseguiti dalla Geodesia. In queste due scienze sorelle, che s' integrano l'una nell'altra tanto nei metodi di ricerca quanto nelle più ardue questioni teoriche, le ipotesi sono sempre sorrette dall'esperienza, e quindi i loro metodi valsero a segnalare alle altre scienze la via maestra dell' indagine. La sociologia stessa, riluttante talvolta ma non ribelle, finirà, giova sperarlo, per accettare il dominio di quell'armonia che l'uomo scopre nel cielo e riuscirà così a diffondere quella pace, che invano ricerca fra le aspirazioni livellatrici e le battaglie della vita quotidiana.

Non fosse altro che per infondere serenità allo spirito, sarebbe desiderabile che ogni uomo potesse acquistare la coscienza della precisione raggiunta dai metodi astronomici e geodetici nelle misure di grandezze fisiche, perchè nel campo morale la precisione diventa giustizia. Allora soltanto verrebbe apprezzato il benefico influsso di queste scienze, che in tutti i tempi suscitarono nelle scuole filosofiche ardite teorie sull'origine della materia e del moto; teorie intuite dalla scuola pitagorica e presto cadute sotto il dominio aristotelico.

La scuola di Pitagora sostenne il moto della Terra e la sua forma sferica; quella di Aristotile negò al nostro pianeta il carattere di astro del Cielo e, con la concezione geocentrica e di conseguenza antropocentrica, la filosofia naturale languì miseramente, finchè fulgente non risorse per opera di Copernico e di Galileo.

Il moto della Terra intorno al Sole ed al suo asse polare, fu presto e principalmente accertato dall'aberrazione della luce e dalla variabilità del Cielo stellato per un osservatore che si muova sulla Terra procedendo nel senso di un meridiano; ma non fu parimente facile acquistare il concetto della forma terrestre. Ripugnava l' ipotesi di una Terra librata nello spazio, per cui si favoleggiò in mille guise di cardini e di appoggi, e ripugnava d'altra parte anche il concetto degli antipodi, che Lucrezio dichiarava cosa stolida e Lattanzio derideva.

Venne la scoperta dell'America, vennero i viaggi di Magellano a confermare il concetto pitagorico, frutto di considerazioni intuitive e razionali. Nella stessa epoca, i metodi astronomici di Paolo Toscanelli permisero di applicare alla misura della Terra il procedimento già eseguito da Eratostene e nacque così la moderna Geodesia.

Una maniera per determinare le dimensioni del nostro globo, consisteva nel fissare con osservazioni astronomiche le posizioni geografiche di alcuni punti, per poi confrontare le distanze che potevansi

dedurre con quelle misurate direttamente; se non che nella prima metà del secolo XVII, al metodo esposto, poco facile e dispendioso, fu sostituito quello più semplice della triangolazione, metodo che richiede soltanto una misura di distanza lineare, la quale viene successivamente trasportata, mediante triangoli di cui vengono misurati gli angoli. I così descritti triangoli sono trattati con i metodi della trigonometria rettilinea soltanto entro limiti ben determinati; quando cioè la lunghezza dei lati non superi dieci o quindici chilometri. Fuori di questo campo riservato alla topografia, la risoluzione dei triangoli richiede la conoscenza della curvatura terrestre, ed ecco la necessità di prestabilire una superficie di approssimazione, tale da adattarsi nel miglior modo alla regione su cui si esplicano le ricerche geodetiche.

Come prima approssimazione, la Geodesia fu condotta a ritenere la Terra poco differente da una sfera; e questa ipotesi ebbe favore finchè l'esperienza non provò che ad uguali amplitudini non corrispondevano uguali distanze per tutti i luoghi della superficie terrestre. Contemporaneamente, le teorie astronomiche sui movimenti della Terra si andarono consolidando, in modo da porre fuori dubbio che il levare ed il tramontare degli astri dipendeva dal moto diurno ed equabile del globo, intorno ad un asse passante pel suo centro di gravità. Orbene, la direzione di questo asse rimane determinata osservando che, sulla volta celeste, per effetto della rotazione diurna, tutti i circoli paralleli apparentemente descritti dagli astri intorno a noi hanno lo stesso polo, ma la direzione del centro della Terra esige invece procedimenti fisici basati sulle importanti ricerche, le quali condussero al moto dei gravi cadenti ed alla attrazione newtoniana. Le scienze fisiche hanno per altro dimostrato che la gravitazione non è soltanto dei corpi celesti, ma delle minime particelle di essi; la balistica ha concorso a stabilire l'identità della gravità con la gravitazione e si è potuto così riconoscere che le deviazioni dalla forma sferica presentate dalla Terra sono conseguenza di tutte le forze operose connesse ai fenomeni fondamentali del sistema planetario.

Per ogni punto della Terra si può dunque determinare la verticale che passa per esso, mentre l'osservazione dei movimenti terrestri conduce a stabilire la direzione dell'asse rispetto alle costellazioni. Collegando le due ricerche, diventa possibile il confronto delle direzioni assunte dalla verticale nei diversi punti della Terra, e se s'immagina una superficie normale a tutte le verticali determinate, si chiama appunto *Geoide* questa superficie, che poco si discosta da quella assunta dalle acque tranquille del mare, soggette alla sola gravità, e che può rappresentare la vera forma della Terra.

Dall'ipotesi di uno stato iniziale fluido della materia, si è indotti ad attribuire alla Terra la figura di equilibrio che assume una massa fluida rotante con moto uniforme intorno ad un asse. La teoria dimostra che questa forma è poco differente da quella di un ellissoide leggermente schiacciato ai poli; l'esperienza prova che la curvatura poco si discosta da quella di una sfera. Tutti i meridiani sono quindi ellissi uguali e per la soluzione del problema geodetico basterebbe determinare gli assi di una di esse, o altrimenti l'asse maggiore e lo schiacciamento polare. È lecito adunque, per una prima approssimazione, sostituire alla Terra un ellissoide di rotazione, nel miglior modo adattabile alla sua curvatura. Allo stato delle nostre conoscenze

geodetiche, le dimensioni di un tale ellissoide normale corrispondono a quelle calcolate da Bessel e il suo schiacciamento a circa $^1/_{299}$. Sopra questo ellissoide vengono proiettate tutte le triangolazioni.

Poichè il geoide vero non può adattarsi in modo rigoroso ad una superficie chiusa, geometricamente definibile, se ne studia il rilievo rispetto all'ellissoide di Bessel. Si constata allora che in virtù della varia distribuzione delle masse, il geoide ora si eleva, ora si abbassa rispetto all'ellissoide normale; sicchè le verticali nei punti comuni alle due superfici non coincidono, ma formano angoli, generalmente piccoli, che costituiscono le così dette attrazioni locali. Tali deviazioni dalla verticale permettono l' indagine del geoide rispetto all'ellissoide, e la moderna Geodesia attende infatti a misurare l'intensità delle ondulazioni geoidiche.

*
* *

La storia registra come prima misura di un arco terrestre quella fatta da Eratostene fra Alessandria e Siene nel 250 a. C. L'amplitudine astronomica corrispondente a tale arco fu dedotta mediante distanze zenitali del Sole, ottenute nelle due località con l'ombra di uno gnomone solstiziale. Tuttavia, la misura di Eratostene conseguì una precisione inattesa, giacchè per essa il meridiano terrestre avrebbe avuto la lunghezza di 40,500 km.

Quattro secoli dopo, Tolomeo, l'ultimo seguace di Aristotele, ottenne risultati poco dissimili con opportuni lavori di revisione, e nuova conferma, quantunque indiretta, venne poi dalle operazioni compiute dagli arabi nell'827 d. C. sul piano della Mesopotamia.

Nel 1550 il Fernel eseguì una misura diretta dell'arco Amiens–Parigi; ma, poichè aveva adottato come campione di misura la circonferenza della ruota di una carrozza, il risultato da lui conseguito, sebbene in accordo con le misure posteriori più di quello che poteva consentire il metodo, rimase privo di qualsiasi importanza scientifica.

A questo punto è opportuno ricordare che, avanti che fosse adottato il metodo delle triangolazioni, al miglio geografico, cioè ad 1' di latitudine, veniva attribuita la lunghezza di 1609 m. invece di 1852 m. quale risultò da determinazioni ottenute coll'accennato metodo. Da questa grave divergenza Newton fu condotto a verificare la legge dell'attrazione universale estendendola al campo terrestre.

Se si ammette che la massa della Luna sia trascurabile rispetto a quella della Terra, l'orbita della Luna circolare, il suo moto di traslazione uniforme e la Terra una sfera omogenea, il metodo seguito da Newton si esplica con una relazione fra la gravità ed il raggio terrestre, la velocità angolare e la parallasse lunare, di guisa che, conosciuti i due primi elementi, si avrà una verifica della legge di attrazione, e, supposte invece conosciute la gravità e la parallasse, si potrà determinare il raggio terrestre.

La Geodesia determina il raggio terrestre; l'Astronomia la velocità angolare e la parallasse lunare; la Fisica il valore della gravità.

In realtà, per altro, l'orbita della Luna è elittica ed è descritta con la legge delle aree; la Terra, schiacciata ai poli, non è omogenea; al moto della Luna infliggono perturbazioni le masse di altri astri; nè, infine, è trascurabile la massa della Luna rispetto a quella della Terra. Queste ineguaglianze non consentono quindi una rigorosa verifica del metodo accennato: tuttavia l'errore che ne deriva è assai più piccolo

di quello inerente al valore delle dimensioni della Terra, note prima di Newton.

Nel 1615 Snellius introdusse il metodo della triangolazione e, circa mezzo secolo dopo, per opera di Picard si ha la misura di un arco terrestre veramente degna di fiducia e alla quale spetta ancora la gloria di aver dato a Newton la base sicura per stabilire la legge di gravitazione.

Nel XVIII secolo l'Accademia di Francia inviò due missioni scientifiche, una in Lapponia e l'altra all'Equatore; i lavori delle missioni messi a confronto con le misure eseguite da Mechain e Delambre in Francia, diedero anche ai più ostinati dissidenti il convincimento che la forma della Terra non poteva sensibilmente allontanarsi da quella di uno sferoide schiacciato ai poli.

Siccome i tre archi misurati non appartenevano ad uno stesso meridiano, sarebbero sorte nuove obbiezioni, se Maupertuis non avesse dimostrato analiticamente che proprio la misura di più archi costituiva la migliore condizione pel problema che l'Accademia di Francia si era proposto di risolvere. E così, se le deduzioni alle quali si era giunti, non contenevano la verità assoluta, presentavano ciò non ostante un alto grado di probabilità. Del resto i differenti ellissoidi che possono derivare da misure di archi terrestri, per quanto numerose, pur avendo il medesimo asse equatoriale e identico schiacciamento polare, non avranno certamente il medesimo centro di gravità, e ciò perchè la distribuzione delle masse non è omogenea, nè tanto meno simmetrica rispetto ai due assi principali d'inerzia.

Le misure del secolo XIX concorrono a dimostrare che il Geoide è poco differente da un ellissoide di rotazione schiacciato ai poli; ma provano anche che non in tutte le regioni della Terra è adattabile l'ellissoide di Bessel. Ecco la necessità di estendere le ricerche geodetiche nel modo più largo possibile, malgrado la difficoltà che oppone lo stato fisico superficiale della Terra, per circa sette decimi ricoperta dagli oceani.

Come elementi sussidiarî e di controllo nello stesso tempo intervengono le determinazioni di gravità relativa, tanto più ora in quanto sembra concretato il metodo che permette di eseguire tali misure in alto mare.

Le osservazioni di gravità finora compiute, circa 1600, conducono ad un valore dello schiacciamento poco differente da quello deducibile con misure geodetiche. Ma quando si tratta di conseguire un alto grado di precisione col metodo accennato, sono messe in rilievo ineguaglianze difficili a valutarsi esattamente; ad esempio: anomalie nell'intensità della gravità, deviazioni della verticale, variazione di latitudine e deformazioni del suolo geografico per fenomeni geodinamici di qualsiasi ordine e per l'azione lunisolare.

Da tutto ciò la necessità di una più esatta conoscenza dello stato interno della Terra. Quando infine si pensi che noi abbiamo più sicura conoscenza della forma degli astri che di quella del nostro pianeta, si può dire senza tema di errare che il lavoro occorrente ad una soluzione esatta del problema geodetico non è che al suo inizio e che probabilmente tale soluzione non diventerà mai definitiva per le incessanti per quanto lentissime modificazioni prodotte, nella litosfera e alla superficie terrestre, dall'inarrestabile attività della geodinamica interna ed esterna.

Per l'ammessa fluidità iniziale e per il moto di rotazione uniforme della Terra, il Geoide, già definito come una superficie di livello della gravità, non può assumere che una forma di equilibrio; essere cioè o un ellissoide rotondo o un ellissoide a tre assi. L'avvenire dirà se la forma del nostro pianeta si avvicini all'uno o all'altro, fatta naturalmente astrazione dalle asperosità superficiali del globo, le cui massime altitudini corrisponderebbero appena a rilievi di mezzo millimetro su di una sfera di un metro di diametro.

Frattanto, si comprende come nello stato attuale delle nostre conoscenze convenga procedere con la ricerca collettiva, disciplinando i lavori individuali ad una sola mente direttiva. Proprio a questo scopo mira l'Associazione Geodetica internazionale, la quale discute e coordina tutti i lavori che si riferiscono alla forma della Terra.

***

Nella scienza è continua la variabilità e la progressione, perchè l'intelligenza umana condotta a successive scoperte deve per queste cambiare i punti di appoggio alle proprie costruzioni. Basta una piccola scoperta per generare nuove vedute e più confortanti teorie.

Le moderne indagini sulla costituzione della materia tendono a cancellare la distinzione ora esistente fra la Chimica e la Fisica. Per i fenomeni luminosi Newton sostenne la teoria dell'emissione, ed in ciò egli appare seguace di Aristotele; più tardi Huygens ricorse alle vibrazioni eteree e la teoria delle ondulazioni pur sorretta dall'esperienza, forse non riesce ad appagare completamente la critica moderna; le dotte ricerche di Helmotz e di Tompson sull'origine del calore solare forse soccomberanno con la scoperta della radioattività.

Si attribuiva il calore solare al lavorìo di condensazioni e si arrivò perfino a determinare che il diametro del Sole andava contraendosi da 67 a 70 m. all'anno.

L'elio scoperto da Ramsay nel 1896 nell'atmosfera solare, abbonda anche nell'uranio, nel torio ed in altre sostanze radioattive. La analisi della luce distingue nello spettro del radio otto righe caratteristiche delle quali quattro o cinque si confondono con quelle dell'elio. Ora, se si tien presente che il radio è una sostanza milioni di volte più potente della dinamite e che un grammo solo di esso basta per sviluppare 100 calorie all'ora, non è lecito pensare che il radio possa essere la sorgente principale del calore solare? In questo caso l'astronomia solare si troverebbe lanciata sopra una via più feconda e più sicura.

Non è molto, due scienziati francesi, Guillaume e Benoit, prepararono una lega di acciaio e di nichelio, la quale fu da essi chiamata « invar », con un coefficiente di dilatazione lineare appena paragonabile a quello del legno.

Le osservazioni astronomico-geodetiche acquisterebbero d'un tratto grande semplicità ed esattezza se eseguite con istrumenti invariabili rispetto alla temperatura, e la Geodesia operativa specialmente dovrebbe forse per ciò cambiare tutti i suoi metodi di ricerca con guadagno di precisione, di tempo e di spesa.

L'elemento di debolezza delle ricerche geodetiche consiste nella misura degli angoli ed è a tutti noto che, per l'errore delle misure angolari, la precisione di una base geodetica diminuisce rapidamente anche nel campo ristretto della sola rete di sviluppo. Tutto ciò verrà eliminato

se, come sembra, sarà possibile costruire un apparato che permetta la misura di una lunghezza senza richiedere speciali condizioni topografiche, giacchè gli angoli di un triangolo si potranno allora dedurre mediante la lunghezza dei lati e naturalmente meno laboriosa riuscirà la misura di un arco di meridiano terrestre.

Ma per ora riandiamo col pensiero al passato e, come prova di quanto avanti è stato detto, raccogliamo la nostra attenzione sui progressi conseguiti nel metodo per la misura delle longitudini.

Prima del 1850 esse erano fatte con segnali a fuoco ed i risultati venivano sempre a contenere un errore sistematico dovuto all'equazione personale degli operatori, equazione definita così da Bessel nel 1828, studiata nel campo della fisiologia più tardi, in ordine al tempo di reazione dei nostri sensi per le impressioni esterne.

Con la scoperta del telegrafo elettrico e con la sua sostituzione ai segnali luminosi, l'errore sistematico venne sensibilmente ridotto e quasi completamente eliminato in questi ultimi tempi con l'adozione del micrometro registratore nell'osservazione dei passaggi di stelle in meridiano. Ora invece si sta studiando il modo d'impiegare utilmente, nella trasmissione dei segnali, il telegrafo senza fili, la qual cosa permetterà di ridurre a nulla l'equazione personale e contribuirà a rendere di gran lunga più semplice una determinazione di longitudine.

Del continuo progresso scientifico l'uomo ha legittimo motivo di rallegrarsi, ma non d'inorgoglirsi, giacchè non bisogna dimenticare che se molto fu fatto, molto resta ancora da fare.

I posteri ammireranno certamente l'opera dei loro predecessori e, con strumenti perfezionati e metodi più rigorosi, continueranno a produrre lavori più precisi e sempre più degni della vera scienza.

ALESSANDRO MARTELLI.

NOTE E COMMENTI

Le ordinazioni di guerra e marina — Meno vino e più grano — Il Consorzio di Torino per le Bibliotechine — Lettere al direttore: La nuova tariffa doganale degli Stati Uniti — La spedizione dei Mille — Per la nostra storia.

Le ordinazioni di guerra e marina.

Diamo lode, senza riserva, all'on. Mirabello, ministro della marina, per la resistenza che finora ha contrapposto – e che speriamo vorrà ancora contrapporre in avvenire - alle pressioni interessate che da più parti gli vengono fatte, per sollecitare le ordinazioni dipendenti dalle nuove spese straordinarie.

Un incidente giornalistico increscioso ha rivelato quali vaste speculazioni di borsa possano celarsi sotto queste patriottiche esortazioni. Dei titoli di stabilimenti metallurgici e di cantieri avevano subìti dei notevoli rialzi di corsi, nella presunzione, più o meno fondata, di ricevere grosse ordinazioni di nuove costruzioni navali. Così l'azione del ministro della marina, se non è più che guardinga, può diventare un coefficiente poderoso di speculazioni malsane, dannose al bilancio, al paese ed all'industria stessa.

Dopo quanto è accaduto, l'on. Mirabello, più che ingenuo sarebbe colpevole, se, cedendo a sollecitazioni così interessate, non procedesse colla più grande ponderazione prima di dare luogo a movimenti di borsa che sarebbero ben presto avvertiti e deplorati dalla pubblica opinione. Gli avvenimenti di questi giorni hanno insegnato a tutti noi, come le grandi ordinazioni dello Stato, siano esse di guerra, di marina, o di lavori pubblici, richiedano una diligente preparazione, non solo dal punto di vista tecnico, ma anche da quello finanziario.

Le oscillazioni verificatesi nei titoli di borsa, in previsione delle nuove ordinazioni, significano chiaramente che la speculazione riteneva di avere le nuove forniture a prezzi lauti per essa e disastrosi per il bilancio dello Stato. Ora è evidente che ciò deve dare non poco da meditare al ministro della marina ed al Governo in genere. È giusto che l'industria ricavi dalle forniture pubbliche un equo compenso; ma sarebbe assurdo e persino immorale che essa vi facesse così lauti guadagni a spese dei contribuenti.

In presenza di questi fatti è anzi lecito chiedere, se al Ministero della marina ed a quello del tesoro non convenga riprendere in esame tutta la materia delle forniture dello Stato e ordinarla in modo da garantire quanto più è possibile il pubblico erario. Vi possono essere alcune produzioni particolari per le quali esista una specie di mono-

polio di fatto da parte di qualche stabilimento industriale. Ma ciò non accade per la massa dei materiali occorrenti. Ci dobbiamo quindi chiedere se non convenga affidare le nuove ordinazioni col sistema delle aste od almeno della licitazione privata, rompendo colle gare internazionali qualsiasi accordo di fabbricanti all'interno.

Noi siamo fermamente d' avviso che per tutto ciò che non è assolutamente oggetto di monopolio si dovrebbe seguire il sistema delle aste, accordando un' equa protezione all'industria nazionale, come si praticava un giorno nelle forniture ferroviarie. Tutti ricordiamo, con quanto vantaggio dell'erario, dopo la Commissione d'inchiesta, l'onorevole Mirabello abbia ridotti i prezzi, veramente esorbitanti, che si pagavano per le corazze delle navi. Anche se il contratto colla Midvale non ha dati i risultati che si speravano, è certo che senza di esso non si sarebbero realizzate benefiche economie.

È necessario proseguire su questa via per quanto concerne le lamiere, gli scafi, gli apparati motori e tutte le grosse parti delle nuove navi. Il Parlamento ha imposti gravi sacrificî ai contribuenti per assicurare la difesa del paese, non per promuovere dei giuochi di borsa. Inspirandosi a questi criteri, il ministro della marina otterrà la meritata lode di quanti guardano con disinteresse al pubblico bene.

Meno vino e più grano.

L'anno scorso, di fronte alla desolazione della crisi vinicola, noi abbiamo espresso il nuovo indirizzo dell'agricoltura italiana colla formula: *meno vino e più grano*. Questo grido venne in allora raccolto e diffuso dalla stampa politica. Possiamo ora ben dire che gli agricoltori, che hanno seguito il nostro consiglio, non devono dolersene. I prezzi dell'uva sono sempre bassi, da 12 a 15 lire al quintale nello stesso Piemonte, mentre il grano si mantiene al disopra delle 30 lire.

Siamo ben lontani dall'assicurare gli agricoltori italiani che essi possano, anche in avvenire, contare sempre sopra un prezzo così elevato del grano. A 25 lire al quintale, la coltivazione del grano in Italia è discretamente rimunerativa, e crediamo che sia un vero errore da parte del Governo conservare l'intero dazio di lire 7.50 al quintale sul frumento, anche nelle annate di alti prezzi e di rincaro del pane. Ma tutto lascia prevedere, che, anche a causa del dazio, il grano segnerà buoni prezzi, almeno nel prossimo avvenire, cosicchè ora più che mai bisogna ripetere ai nostri agricoltori: meno vino e più grano e prato.

Al rincaro del grano si è aggiunto quest'anno quello del foraggio ed il listino dei mercati addita chiaramente ai proprietarî intelligenti l'indirizzo razionale delle loro colture. Sappiamo benissimo che non tutte le terre a vite si adattano egualmente bene alla produzione del grano o del fieno, a causa soprattutto della siccità che affligge tanta parte d'Italia. Ma è pure innegabile che sotto l'incentivo degli alti prezzi del vino, la coltivazione della vite venne estesa a vaste plaghe di pianura, che si presterebbero assai bene ad una produzione intensiva di frumento e di erbe o di tuberi da foraggio. Oggidì giova far cammino a ritroso: ritornare, in giusta misura, al prato ed al campo, se vogliamo dare una base più rimunerativa all'agricoltura nazionale.

V'ha anche un'altra ragione di indole commerciale, che ci deve consigliare a questa trasformazione graduale delle nostre colture. Le esportazioni italiane di vino vanno scemando, per effetto delle concorrenze estere, mentre si mantiene o si accentua l'importazione in Italia del grano o del bestiame. Un aumento della produzione nazionale di questi due articoli troverebbe quindi pronto esito in Italia, mentre le nostre esportazioni di burro, di formaggio, di uova, di legumi e di frutta, continuano ad aprirsi la via al di là delle frontiere.

Sarebbe quindi un vero errore per l'agricoltore italiano, continuare su vasta scala la produzione del vino e accentuare la crisi presente, mentre può ottenere prezzi più rimunerativi per altri articoli di consumo e di reddito più sicuro. Non vogliamo certamente consigliare di soppiantare senz'altro la vigna: ma crediamo che non solo giova astenerci da nuove piantagioni di viti in terreni atti ad altre colture, ma che convenga pure restituire al prato ed al campo le zone di pianura dove con imprudente foga si è piantata la vigna. Così si restituirà l'equilibrio nella produzione nazionale.

Poche cifre basteranno a documentare la verità di queste brevi note.

La nostra statistica doganale ci presenta i seguenti dati, circa la produzione del vino in Italia e la sua esportazione in fusti:

Movimento commerciale del vino

(ettolitri)

Anno	Produzione	Esportazione
1904.	40,878,000	1,084,450
1905.	29,289,000	851,848
1906.	29,784,000	664,629
1907.	53,903,000	872,421
1908.	52,000,000	1,195,777

Le due annate cattive del 1905 e 1906 e l'aumento notevole della produzione nei due anni successivi bastano a spiegare lo sbalzo nei prezzi che determinò la crisi vinicola. Ad ogni modo resta il fatto che la nostra esportazione di vino – che si dirige specialmente alla Svizzera, all'Argentina ed al Brasile - è minima. Negli ultimi anni si aggirò intorno al 2 per cento della produzione.

Il movimento commerciale del grano ci presenta invece un fenomeno inverso: la produzione nazionale non basta al consumo: da ciò la necessità di grandi e quasi costanti importazioni dall'estero, che si ragguagliano a circa 10 milioni di quintali all'anno. Calcolati ad un valore medio di 22 lire, sono 220 milioni di lire, che l'Italia manda ogni anno all'estero per rifornirsi del frumento che potrebbe in buona parte venir prodotto in paese. Con tutto ciò, noi non crediamo che l' Italia possa interamente emanciparsi dalla introduzione di grano straniero. Per buona fortuna le migliorate condizioni delle popolazioni determinano un aumento nel consumo del pane, che va gradatamente sostituendosi ai cereali inferiori. Cresce quindi la richiesta di grano, e tutto ciò che possiamo desiderare si è che lo sviluppo della produzione provveda, almeno in parte, alla maggiore domanda.

Ma interessante soprattutto si presenta, in tempi recenti, il movimento economico del bestiame. Per lunghi anni l' Italia era forte esportatrice di bovi soprattutto verso la Francia; ma quasi d'un tratto, col 1908, la corrente si inverte ed il nostro paese deve chiedere all'estero una quantità notevole di bestiame, come risulta dalle seguenti

cifre, che indicano il numero dei capi di bestiame bovino, importati ed esportati, in ciascun anno:

Importazione ed esportazione di bovini.
Numero dei capi.

Anni	Importazione — Numero	Esportazione — Numero
1885	69,819	42,726
1895	17,426	42,614
1905	17,766	32,876
1906	24,907	13,458
1907	12,011	39,700
1908	138,295	12,256
1909 (6 mesi)	70,712	4,149

Tranne in qualche annata, l'esportazione del bestiame dall'Italia era sempre superiore all'importazione e costituiva una ricchezza per la nostra agricoltura. Ora ci troviamo in un periodo inverso, sebbene la produzione animale sia cresciuta in Italia. Se da una parte dobbiamo allietarci dell'aumento del consumo interno, dall'altra è doloroso che la nostra agricoltura continui a darci una produzione eccessiva di vino invendibile, mentre siamo costretti a comprare all'estero, ogni anno, per centinaia di milioni di lire, grano e bestiame.

Aggiungiamo che nel 1908, l'Italia esportò per circa 15 milioni di lire di pollame e 53 milioni di lire d'uova; per circa 10 milioni di burro e 44 milioni di lire di formaggio, tra cui prende sempre maggior sviluppo il Gorgonzola. E forse a più d'uno riuscirà nuovo ed interessante il fatto che attualmente l'Italia manda all'estero per più di 4 milioni di lire di fiori freschi all'anno.

Queste cifre dinotano quali siano le direttive che l'agricoltore intelligente deve prendere. È inutile ostinarsi in una produzione rinvilita come il vino, quando l'aumento continuo nei prezzi del grano, del bestiame, del pollame, delle uova, dei latticini, ecc. apre alla produzione nazionale un nuovo campo di attività, di scambi e di guadagni. Occorre a tale scopo, che i nostri agricoltori, con migliori arature, con il largo impiego delle macchine e dei concimi chimici, restituiscano alla terra italiana una maggiore fertilità, intensificando a fondo la coltivazione del campo, del prato, dei legumi, ecc., e non trascurando i prodotti secondari del pollame e delle uova.

Siffatto indirizzo dell'economia rurale del paese dovrebbe essere potentemente secondato dall'azione dello Stato, che dovrebbe svolgersi in due sensi diversi: nel promuovere le opere di arginatura e di irrigazione e nell'organizzare in paese una forte politica agraria, sulle basi della cooperazione. L'Italia agricola ha ancora davanti a sè un notevole avvenire, sempre quando, di comune accordo fra i cittadini e lo Stato, si indirizzi la produzione e si organizzi la vendita dei prodotti agrarii, coll'associazione e col credito, che sono i due grandi fattori del progresso economico della nazione.

Il Consorzio di Torino per le Bibliotechine.

Pubblichiamo con vero piacere i principali brani di una circolare, che ci permette di richiamare l'attenzione dei nostri lettori su di una eccellente iniziativa, che speriamo trovi assistenza e favore, presso le provincie, i comuni e presso tutti coloro che hanno a cuore l'istruzione ed il progresso delle nostre classi popolari, specialmente nelle campagne.

Torino, settembre 1909.
(Piazza Venezia.

Credo far cosa buona e bene accetta segnalando una iniziativa meritevole d'attenzione e di simpatia.

Se anche nelle regioni italiane, dove l'istruzione elementare è diventata da un pezzo realtà, essa appare, non a torto, spesso scarsa di risultati efficaci e soddisfacenti nei riguardi intellettuali ed educativi, convien riconoscere che ciò è da ascriversi, in non poca parte, all'aver lasciata la scuola popolare *priva dei sussidi indispensabili ad integrarne ed assicurarne l'azione benefica.*

I rudimenti del leggere e dello scrivere non costituiscono l'educazione meglio che forchetta e cucchiaio non costituiscono il nutrimento dell'uomo!

Oggi, nella scuola e fuori di casa noi ci preoccupiamo delle nozioni e dei sentimenti che la lettura possa infondere al fanciullo ed all'adolescente; come d'altra parte non si provvede in guisa alcuna perchè nel maestro elementare lontano dai focolari intellettuali, fornito di scarsissimi mezzi pecuniari, chiamato ad un compito uniforme, e monotono, sia tenuto vivo l'amore del sapere, il rispetto ed il culto al progresso intellettuale. Sono queste verità ovvie e trite a segno che in non pochi paesi già da lungo tempo lo Stato ha, il più spesso con apposite organizzazioni governative, provveduto perchè ogni scuola elementare sia, nelle classi superiori, fornita d'un'apposita bibliotechina e perchè il prestito di libri adatti sia messo a portata dei maestri. Dalle mani degli scolaretti, il libro passa a quelle degli adulti e su questi ripercuote l'azione sua salutare. Si assicura così non soltanto una durevole efficenza all'opera della scuola, ma si giova potentemente altresì alla economia nazionale, posto che oggi, in tutti i rami della produzione, la prosperità e la vittoria arridono ai popoli che rendono il lavoro più fruttuoso, mercè l'intelligenza e l'educazione del lavoratore. E ciò è a dirsi in particolar modo dell'economia agricola, la quale deve lottare già contro tante e complesse cause di tradizionale inferiorità, specialmente nel paese nostro.

L'invocare e l'attendere oggi dal potere centrale, nelle condizioni sue finanziarie ed amministrative, anche il soddisfacimento di questo bisogno, sarebbe illusorio e certo non consono alla consapevolezza nostra della lacuna da colmare, al proposito di rimediarvi, alla relativa facilità di ciò fare.

La difficoltà, più che nella spesa, si incontra in una composizione delle bibliotechine scolastiche elementari, rispondenti alle condizioni dell'ambiente e della produzione locale, così varie dalle città alle campagne, ed anche da una regione agricola all'altra. Occorre inoltre un organo centrale che agevoli con tenue spesa il rinnovarsi dei libri, senza di che le bibliotechine, nel giro di alcuni anni, sono destinate a consumarsi e a sparire.

Il Consorzio per le Bibliotechine, sorto a Torino venti mesi addietro, provvede a questi bisogni in modo semplice, efficace ed economico. I risultati da esso conseguiti, che si assommano nella distribuzione di 197 bibliotechine per le scuole e per le maestranze industriali e 228 altre adatte bibliotechine per militari, sono la dimostrazione perentoria della bontà e vitalità del programma del Consorzio.

Il nostro catalogo contiene i necessari ragguagli sulla composizione e sul prezzo (da L. 45 a L. 90) delle singole bibliotechine, le quali vengono fornite racchiuse in appositi scaffaletti, muniti anche dell'occorrente per controllare e registrare il prestito dei libri tutti rilegati. Una terza edizione del catalogo, con aggiunte e varianti notevoli, è in preparazione.

Il successo delle nostre bibliotechine ha superato ogni più rosea aspettativa. Nel rendiconto per l'anno corrente faremo note alcune, fra le tante manifestazioni vivissime di incoraggiamento e di plauso che ci sono giunte e tuttodì ci giungono da amministratori locali, da capi di istituti pii e di stabilimenti industriali, da ufficiali del regio esercito e segnatamente dai colonnelli dei reggimenti, già provveduti delle nostre bibliotechine.

I concetti cui si ispira l'opera nostra nella scelta dei libri, sono lumeggiati nelle due brevi prefazioni poste a capo del catalogo per la Sezione scolastica e la Sezione militare. Il nostro Consorzio procede di buon accordo con altre iniziative, le quali si propongono di diffondere il libro, di favorire colle bibliotechine popolari l'educazione di questo popolo nostro cui, per essere a pari d'ogni altra più civile nazione, non manca che una più intensa educazione, la disciplina del vivido ingegno e dell'animo generoso.

È convincimento nostro però che allo stato delle cose convenga, per un siffatto compito, rifarsi dalle fondamenta, iniziare la propaganda nelle forme sue più semplici e facili, cioè appunto, anzitutto, nelle classi superiori delle scuole elementari e nei reggimenti di quell'esercito, che esso pure è un grande insegnamento, come deve essere una grande tutela. Solo dopo che in tal guisa il libro si sarà reso famigliare negli strati più umili della popolazione, che ne avrà appreso il pregio ed il rispetto, potranno, in linea generale, attecchire e fiorire le bibliotechine circolanti per gli adulti.

Un rapido esame del nostro catalogo e dello specchietto riassuntivo dei risultati ottenuti da noi dal novembre 1907 al luglio scorso, convinceranno meglio ancora di queste considerazioni.

In ogni circondario d'Italia non dovrebbe essere difficile di trovare qualche Amministrazione comunale, qualche proprietario fondiario o un grande industriale desideroso di avvalersi, con modica spesa e più modico disturbo, dell'opera e delle agevolezze che il Consorzio è in grado di prestare loro. Certo ogni bibliotechina richiede il concorso di persone volenterose, disposte cioè ad assicurarne il funzionamento, semplicissimo del resto, col discernimento e coll'ordine indispensabili; ma ciò non presenterà difficoltà gravi. E l'esperienza nostra c'insegna quanto fortunatamente sia potente anche in questo campo la forza dell'esempio.

Il Consorzio si pone con piacere a disposizione di coloro che amassero avere maggiori schiarimenti e confida di annoverare i precipui cittadini del Regno fra i suoi autorevoli patrocinatori e benefattori. Pare a noi che difficilmente si potrebbe, a parità di spesa e di disturbo,

arrecare per altre vie, più grande, salutare e duraturo benefizio alle popolazioni, specialmente di campagna, nella tutela dei loro più vitali interessi economici e morali.

Le Casse di risparmio e gli enti similari non possono certo incoraggiare forma più feconda di arricchimento, materiale e morale, di queste piccole bibliotechine, intese a rinvigorire la fonte maggiore delle energie e del progresso nazionale.

Per il Comitato direttivo
Dr. A. Geisser.

LETTERE AL DIRETTORE

La nuova tariffa doganale degli Stati Uniti.

On. Sig. Direttore,

New-York, 15 settembre 1909.

Mi permetta, signor Direttore, di esprimere la mia modesta idea, non per ispirito di critica, nè per sindacare il criterio di studiosi ed illuminati economisti, ma per contribuire a porre nella sua giusta luce la situazione creata dalla nuova tariffa daziaria testè adottata dal Governo degli Stati Uniti; poichè a giudicare dalla corrispondenza proveniente dall'Italia, pare che l'opinione pubblica vi sia stata scossa in seguito all'applicazione della medesima.

Che la tariffa sia protezionista nessun lo nega: che vi siano stati e vi siano da tempo immemorabile due partiti ambo abilmente difesi: quello, cioè, protezionista e l'altro del libero scambio è troppo noto per discuterlo. Benchè io inclini per quest'ultimo, od, al massimo, per dazi, che mirino all'eguaglianza di voci ripartite – a parte le materie greggie – per provvedere all'erario i fondi necessarî per un'economica amministrazione del Governo: tuttavia non so rendermi ragione del coro di proteste levatosi, come pare, in Italia per addivenire alla soluzione di un *modus vivendi* soddisfacente per i supposti lesi interessi. Ora: perchè tutto questo strepito, perchè queste volute rappresaglie, perchè quest'allarme generale, perchè, infine, tante parole aspre a carico dell'uno e l'altro Governo, e l'incitamento a prendere misure difensive od offensive? Ritengo ciò nasca dall'imperfetta conoscenza delle modificazioni effettivamente apportate dalla nuova tariffa.

Fin dai tempi in cui i Mori soggiogavano la Spagna, andavano soggette a dazio le merci trasportate sui legni, che traversavano lo Stretto di Gibilterra passando dinanzi alla cittadella marittima di Tarifa, e fin dall'inizio, nel 1789, questo Governo degli Stati Uniti adottò un programma di dazî protettivi per lo sviluppo delle proprie industrie: non è, quindi, sorprendente se, data la prosperità scaturita in questo paese, si persista nella continuazione di tale sistema.

Che cosa avrebbe potuto o può fare il Governo italiano per impedire o mitigare queste condizioni? Altre nazioni ben più potenti, il cui commercio e gl'interessi con gli Stati Uniti sono di gran lunga più importanti dei nostri, hanno dovuto, o, credo, dovranno rassegnarsi come per lo passato, davanti al protezionismo americano. Co-

munque non trovo che noi abbiamo ragione di lagnarci più degli altri; anzi il risultato dimostra che, comparativamente parlando, un certo spirito di deferenza vi è per noi stato nella revisione della tariffa: se si pensa che le voci sui nostri principali prodotti non sono state alterate.

Il *vermouth*, così per esempio, è rimasto nella categoria dei vini; si è ottenuta una riduzione di dazio sui: coralli, pesci in salamoia, legumi, seta greggia, sommacco macinato, tartaro, marmo. Sono esenti da dazio: i lavori d'arte, olio d'oliva industriale, cortecce fresche di aranci e limoni, essenze di mandorla, bergamotto, cedro, limone, nerolo. È rimasta invariata la misura del dazio per: paste alimentari, olio di oliva, formaggio, fagiuoli, piselli, riso, pesce e carne in conserva, aranci, olive, frutta in conserva, mandorle, noci, nocciuole, castagne, treccie e cappelli di paglia, capelli e crini greggi, citrato di calce, sementi di trifoglio, zolfo greggio, sapone all'olio d'oliva.

Fra i prodotti importanti gli unici colpiti sono i limoni, i liquori ed i vini; ma questi articoli andranno soggetti alla nuova tariffa non prima di un anno. Comunque più colpita dell'Italia è la Francia per l'aumento di dazio sullo *champagne* ed il *cognac*; data la nostra limitata importazione in vini spumanti e bevande alcooliche. Circa i vini da pasto, l'aumento non è tale da influire seriamente sull'importazione. In quanto ai limoni si prevede che non sarà nemmeno tanto disastroso; d'altronde si può aggiungere che se la Sicilia dedicherà il frutto piccolo o di scarto allo sviluppo dell'industria dei derivati: dell'acido citrico od altro, il danno si ridurrà al minimo o sarà insignificante: essa anzi avrà opportunità di estendere il commercio all'estero, ricavandone maggiore benefizio.

A tal riguardo bene si espresse il Presidente di questa Camera di commercio italiana con la sua relazione presentata all'Assemblea generale dei soci, il 29 luglio 1909.

« I miei colleghi del Consiglio, ed io, esclamò, non siamo del parere che l'aumento del dazio sui limoni e vini farà decrescere la esportazione dall'Italia ».

Delle quali parole non si può fare a meno di riconoscere la profonda giustezza, e ad esse io pienamente mi associo.

Tanto avevo a dire per amor di precisione e ringraziandola, signor Direttore, per l'ospitalità che vorrà dare a questa mia comunicazione, con particolare stima La riverisco,

ACHILLE STARACE.

La spedizione dei Mille.

On. Sig. Direttore,

Il senatore Gaspare Finali – in una sua lettera pubblicata nel fascicolo n. 895 della *Nuova Antologia* a riguardo della spedizione dei Mille - afferma, per sua scienza, ed anche per averlo inteso dallo stesso Bertani, che essa non ebbe impedimento da parte del Governo italiano, che anzi era disposto a favorirla per quanto lo consentivano i riguardi politici. Il Finali chiude la sua breve lettera ammonendo che il cercare prove o argomenti a scopo di politica dovrebbe cessare dopo cinquant'anni.

Ci associamo ben volentieri a tale giusta osservazione, benchè riteniamo non vi sia più persona studiosa di cose storiche che non condivida pienamente le idee del venerando uomo.

Ma se la ricerca degli argomenti a scopo di polemica può oramai stimarsi cosa vieta, io credo però sempre utili le diligenti ricerche dei fatti che possono in qualche modo contribuire a maggiormente lumeggiare i punti scuri o controversi della storia. Per cui, con tutta la reverente devozione dovuta a sì illustre persona, mi sia modestamente concessa qualche osservazione, non sul concetto essenziale della lettera, ma su qualche particolare di essa.

Il Finali scrive: « Credetti allora e credo che R. Rubattino, alla cui compagnia di navigazione appartenevano i vapori *Lombardo* e *Piemonte*, li concedesse non senza intesa ed anzi coll'assenso del Governo, bene equipaggiati e forniti di combustibile ».

A combattere tale generale credenza qualche anno fa Pietro Fauché, tenente-colonnello nella riserva, figlio di Giambattista, in quel tempo direttore dell'amministrazione dei vapori R. Rubattino, pubblicò importanti documenti (1) per dimostrare appunto, e parmi siavi riuscito, che fu suo padre e non altri a concedere a Garibaldi i due vapori.

Nessuna intesa fra questi ed il Governo, chè il Generale comprendeva benissimo che il Cavour non si poteva compromettere di fronte ad altro Stato e si accontentava quindi di saperlo platonicamente favorevole.

Nessuna intesa neppure con R. Rubattino, nè con i componenti la società, i quali anzi, appena saputo della *pirateria* garibaldina, colpiti nei loro interessi, fecero destituire il Fauché, e ciò malgrado che Garibaldi, prevenendo e prevedendo gli eventi, per tranquillare quei signori e per generosità verso il Fauché, prima di salpare da Quarto scrivesse la seguente lettera accusandosi responsabile di tutto:

Ai signori Direttori dei vapori nazionali,

Dovendo imprendere un'operazione in favore d'italiani militanti per la causa patria, e di cui il Governo non può occuparsi per false diplomatiche considerazioni, ho dovuto *impadronirmi* di due vapori dell'amministrazione da LL. SS. diretta e farlo all'*insaputa del Governo* stesso e di tutti.

Io attuai un atto di violenza, ma comunque vadano le cose, io spero che il mio procedimento sarà giustificato dalla causa servita e che il paese intero dovrà riconoscere come debito suo da soddisfare i danni da me arrecati all'amministrazione.

Del resto Garibaldi stesso qualche anno dopo nelle sue *Memorie* rese giustizia a Fauché scrivendo:

Nello stesso tempo Bixio trattava con Fauché dell'amministrazione dei vapori Rubattino, per potersi recare in Sicilia.

La cosa non marciava male, e grazie all'autorità di Fauché e Bixio e allo slancio generoso della gioventù italiana che accorreva da ogni parte, noi ci trovammo in pochi giorni atti a prendere il mare.

(1) *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, serie IV, n. 8, di GIAMBATTISTA FAUCHÉ; *La spedizione dei Mille*, memorie documentate a cura di PIETRO FAUCHÉ.

Giustizia pure rende al Fauché questa lettera scrittagli dal Bertani il 20 giugno 1860:

Signor Fauché,

Garibaldi, seguendo la legge di quella grande moralità che annienta i piccoli diritti, s'impossessò dei due vapori della società di navigazione da voi diretta.

L'appello solenne del Generale alla coscienza della Nazione per compensare quella perdita; i successivi felicissimi eventi di Sicilia; la certezza dell'avvenire dovrebbe rendere la società di navigazione sicura del risarcimento, lieta del momentaneo danno. Sento ora ch'essa punì invece Voi del consenso che suppone abbiate prestato.

La sventura vostra, se così può chiamarsi, è troppo nobile perchè io possa veramente condolermene.

Degni di compassione sono invece coloro, che si mostrano sì miseri di concetto e di cuore da non comprendere che per costituire la grande società della Nazione deve sacrificarsi qualunque privata società; e che alla patria appartengono le navi che ne portano la bandiera, come la terra ed i cittadini.

Voi bravo Fauché, portate alta la fronte e guardate fidente l'avvenire.

Vostro affezionato
DOTT. AGOSTINO BERTANI.

E finalmente per ancor più addimostrare la verità del nostro asserto, leggasi la corrispondenza da Torino alla *Perseveranza* di Genova, n. 173 del 13 maggio.

NOSTRI CARTEGGI PARTICOLARI.

Torino, 7 maggio 1860.

La società Rubattino, ieri sera, faceva intimare un atto di protesta al Ministero della marina, in cui denuncia l'occupazione *violenta* di due piroscafi, il *Lombardo* ed il *Piemonte*.

Ora, senza preconcetti, io domando: dopo la lettura di questo documento è più possibile credere incondizionalmente che R. Rubattino abbia conceduto a Garibaldi, d'intesa col Governo, i due vapori?

Nella sua lettera, il senatore Finali, osserva altresì e giustamente che la maggiore preoccupazione per Garibaldi fu quella del denaro, che, egli dice, arrivò in scarsa quantità, 10 o 12 milà lire all'antivigilia della partenza e in maggior numero, lire 60 mila, il giorno dopo, mentre dovevasi salpare; afferma ancora che personalmente il generale non aveva che 10,000 lire, per cui a ragione gli parve strano che Bertani, ricevute da Livorno le 60 mila lire, ne volesse trattenere una parte per soddisfare spese già fatte da lui per la spedizione.

Per chi sa che Bertani fu l'anima di tutto e che nessun sacrifizio umano l'avrebbe trattenuto da non coadiuvare Garibaldi, certo riesce difficile rendersi conto del perchè non abbia egli mandato tutto il denaro al Generale. Ma leggendo però le seguenti due lettere, consegnate aperte al Bertani e da lui personalmente portate una al Fouché, l'altra al Generale, si comprenderà subito come egli sapeva benissimo di potersi ritenere una parte del denaro ricevuto senza danno del Generale e senza così venir meno al suo debito d'onore coi creditori.

Ecco le lettere:

Torino, 9 aprile 1860.

Mio caro Fauché,

Io posso disporre di *centomila franchi*. Desidero non impiegarli tutti per trasportarmi in Sicilia con alcuni compagni; però li metto a vostra disposizione per indennizzare l'amministrazione delle spese e danni che potrebbe sofferire. Il *Piemonte* od il *S. Giorgio* in un viaggio a Malta od a Cagliari, potrebbe soddisfare il voto di tutti.

Non ho certamente bisogno di far appello al vostro patriottismo. Dio vi spiani le difficoltà che la impresa propostavi potrebbe incontrare.

Vogliate compiacervi rispondermi subito.

Vostro
G. Garibaldi.

Ed il Fauché rispose: « che era ben felice di rispondere al suo appello, il vapore sarebbe stato a sua disposizione; che i centomila franchi se li portasse in Sicilia, ove gli avrebbero servito per gli altri bisogni, che raccomandava come condizione indispensabile la massima segretezza ».

Mentre da queste due lettere emerge evidentemente un'altra volta la nessuna intesa fra Garibaldi e il R. Rubattino, rimane sempre più meraviglioso il fatto che l'Eroe sia partito con una somma meschina e pessimamente armato.

Il ministro Cavour, mai come in tale circostanza dovette soffrire approvando in suo cuore il disegno di Garibaldi e per riguardo ai doveri diplomatici non poter nè incoraggiarlo, nè aiutarlo. Cavour rimase neutrale, non impedì i preparativi della partenza, finse di non sapere quello che si tramava, sequestrò i fucili di Milano e ne fece consegnare a Garibaldi un migliaio (veri catenacci però) per mezzo di La Farina e il magnanimo uomo ricordando tal fatto scriveva filosoficamente: « La Farina offrì mille fucili ed 8,000 lire che io accettai senza rancore... fummo privi dei buoni fucili nostri che restarono a Milano ed obbligati a servirci di cattivissimi ».

Con tutto ciò, e forse anzi per questo, come ben disse l'illustre senatore Finali, egli compì un'impresa che ai posteri sembrerà una leggenda.

A. Nani.

Per la nostra storia.

Onorevole amico,

Tardi mi capita sott'occhi il fascicolo 16 giugno 1909 della *Nuova Antologia* e tanto più me ne duole che avrei voluto pregarla d'una leggera rettifica all'articolo interessantissimo del Ricci sul 1859 (da diari e carteggi inediti). Il capitano d'artiglieria di S. Robert, di cui a pag. 589, fu in realtà Agricola Robert o Roberti, mio zio paterno, e morì non « ucciso da una palla di cannone che lo colpì in pieno petto », ma, come risulta da « memorie manoscritte della 18ª batteria di Giovanni Ercole Aosta caporale », conservate nell'archivio del 5° reggimento artiglieria a Venaria Reale, incontrò un po' diversa-

mente la morte! Trascriverò il brano più saliente delle disadorne memorie del caporale Aosta.

« In questo frattempo del combattimento (4 maggio) le munizioni degli avantreni erano quasi tutte consumate. Il capitano Robert è partito alla volta di dove erano i cassoni per farne condurre uno vicino ai pezzi, ma questo non poteva avvicinarsi per mancanza di strade campestri e per troppo fango che vi era per la continua pioggia, ha dovuto arrestarsi dopo pochi metri di distanza dal punto di partenza e noi abbiamo dovuto cessare il fuoco per mancanza di munizioni. Il capitano Robert, quando vide che il cassone non poteva proseguire la marcia per li ostacoli sopra citati, ha preso quattro cartoci a polvere e li portò ai pezzi, due li diede al 6° pezzo e due al 5°. In quel mentre raggiungeva il 8° battaglione bersaglieri di rinforzo e venivano vicino al pezzo e il capitano con una mano li faceva segno di appoggiare alla destra della sezzione e di fronte ai cannoni del nemico ed a più breve distanza per meglio colpirlo. Nel tempo stesso una maledetta palla di fucileria nemica lo colpiva nel braccio destro traversandogli tutto il corpo, ed usciva dal sinistro, ma non ha più forza di perforare gli abiti; caduto a terra, senza più profferir parola nè lamenti, è rimasto cadavere sul colpo: il primo che ci ha giuntata la vita al primo combattimento della campagna di guerra del 1859 ».

Nelle lettere di C. Cavour edite dal Chiala (III, pag. 71) la morte del capitano Roberti è ricordata in poscritto della lettera al La Marmora, 5 maggio 1859.

Ringraziandola della rettifica, che mi pare aggiungerebbe una piccola notizia, fondata su documenti contemporanei, alla storia della guerra del '59, mi professo

Suo aff.mo
GIUSEPPE ROBERTI.

La via del male, Romanzo di GRAZIA DELEDDA - Roma, *Nuova Antologia*. - Un vol. di pag. 340. L. 3 50.

La *Voie du Mal* de Madame Grazia Deledda. Vous n'y trouvez aucune nouveauté de métier; le début, sans ce cadre sarde qui vous change, pourrait être de Theuriet. Mais peu à peu vous êtes conquis: c'est de la vie profonde et ardente. Ces étres simples, point embellis, plus souvent méchants que bons aiment, haissent, luttent puissentemen puissament? Les rudes héros de Madame Grazia Deledda; en dépit de leur rusticité, appartiennent à notre civilisation. Même coupables, même criminela, ils réagissent par le remord. C'est dans leur conscience que pourra les frapper la tragique sanction qui qui donne un dénoûment de la *Voie du Mal*, une si âpre grandeur.

JEAN LIONNET (*Revue Hebdomadaire*),

TRA LIBRI E RIVISTE

Una Lega nazionale contro la malaria - I Congressi - I giardini di Roma - Ruskin - Venezia - Il monumento dell' Unione postale - Pensieri di Attilio Bandiera - I bilanci delle biblioteche - Varie.

Una Lega nazionale contro la malaria.

Nel Congresso di medicina interna tenutosi a Milano, fu consacrata una seduta per costituire una Lega contro la malaria. Il senatore Golgi fece un discorso inaugurale, poi si presentò lo statuto, si elessero le cariche e si rimandò il resto ad un venturo Congresso antimalarico nel 1911.

La costituzione di questa Lega era stata annunziata con tali speranze e incoraggiamenti da parte dei giornali e del pubblico, che dal silenzio subito seguìto venne un po' di delusione. Il torto è tanto da parte di chi troppo s'attendeva, quanto di chi annunziava troppo. Altro errore è forse stato quello d' intitolare una nuova associazione, che doveva ancora dar prova di sè, col titolo di Lega nazionale. In Italia si fondano spesso associazioni con propositi troppo vasti; sorge spesso una società nuova che fin dalla prima seduta, intitolandosi nazionale, propone subito di raggruppare e qualche volta dominare e inceppare le associazioni affini. Non sarebbe meglio che gli uomini di buona volontà si unissero per sfruttare prima di tutto le proprie forze? Quando i singoli gruppi sono diventati maggiorenni, allora è il tempo di costituire le leghe nazionali.

Non conosciamo precisamente gli intenti della nuova Lega contro la malaria. Nel discorso inaugurale il sen. Golgi ha detto ch'egli non crede nella profilassi del chinino (ossia nella chinizzazione dei sani a scopo preventivo), propone il chinino soltanto ai malati, e lo propone, piuttosto che nella forma dei confetti, ormai nòtissimi, dello Stato, nella forma d'un preparato che appartiene a commercianti, l'*euchinina*. Questa cura egli chiama *bonifica umana*. Veramente noi vorremmo chiamar bonifica umana ben altro che la cura dei malarici: lavoro non eccessivo, buone abitazioni, nutrimento sufficiente e sano si richiedono per la vera bonifica umana. E per ora non v'è alcuna Lega di medici che ciò possa fornire ai nostri contadini. Ma un posto d'onore merita, secondo lui, la *profilassi meccanica*, cioè l'applicazione di reticelle alle finestre e porte dell'abitazione, per impedire l'entrata delle zanzare malarigene. Gli sforzi della Lega saranno diretti, secondo afferma l'oratore, appunto all'applicazione e al perfezionamento dei metodi già noti e allo studio dei nuovi sussidî di lotta.

***

Da anni i medici sono divisi fra loro nella questione dei metodi di lotta contro la malaria. Gli uni fanno capo alla « Società per gli studi della malaria »; hanno promosso la benefica legge del chinino di Stato, lavorano attivamente da molti anni, hanno ottenuto risultati confortanti, hanno veduto il loro metodo adottato all'estero e dall'estero hanno avuto larga approvazione e conferma. Gli altri fanno capo alla Direzione della sanità pubblica, avversano il chinino di Stato, favoriscono dei prodotti commerciali piuttosto costosi, fabbricati su formule di clinici illustri, impediscono una più larga applicazione del chinino di Stato rifiutando all'azienda governativa il permesso di fabbricare i cioccolattini al tannato di chinino (già adoperati con ottimo esito dalla Croce Rossa, che deve comprarli da privati) togliendo così un mezzo di cura ai bambini malarici e a tutti coloro il cui stomaco non sopporta

i soliti confetti. Questa corrente pone al posto d'onore la profilassi meccanica. Ora io credo che l' illustre prof. Golgi non sappia *l' impossibilità* di questa profilassi, ma la Direzione della Sanità pubblica e quei medici dell' Italia meridionale che la seguono, non possono ignorarla.

Ma prima mi si permetta di fare una considerazione sulla questione del chinino. Profilassi o cura? E chi ha mai detto che l'uso del chinino porti l' immunità? Da sei anni chi scrive impiega quasi tutto il suo tempo libero nei luoghi malarici della provincia romana. I medici della Croce rossa distribuiscono durante la loro campagna annuale il chinino giorno per giorno; un individuo può ben averne ingoiati di confetti, egli deve continuare a prenderne e anche ad aumentar la dose durante i lavori

Nell'Agro romano - Un villaggio presso Lunghezza sulla via Collatina.

La distribuzione dei cioccolattini al chinino tra i fanciull delle capanne.

terribili dell'estate. I medici della Croce Rossa predicano ai contadini che proprio nei giorni ch'essi trascurassero di prenderlo, il male potrebbe saltar loro addosso. Cioè, la dose, per quanto piccola, di chinino è lì pronta nel loro organismo a combattere i principî del male, pronta per la cura del malato. Profilassi o cura? Ma chiamatela come volete! I profani, che non badano alle questioni di parole, non comprendono la disputa; i non profani sospettano dei dietroscena... Ora, ciò non deve avvenire, per l'onore della scienza italiana e sopratutto per il senso d'umanità che deve imporre ai medici di dimenticare le loro invidie interne di classe, per unirsi tutti contro un flagello nazionale. La sua persistenza in Italia in così grande estensione è *un rimprovero a tutti* (specialmente poi alla Direzione della Sanità pubblica!) mentre la sua più o meno prossima scomparsa sarà un onore per la scienza italiana e per la nazione intera!

Ma veniamo alla profilassi meccanica. Il prof. Golgi, che vive nell'Italia settentrionale, non ha certamente mai veduto le abitazioni dell'Agro romano e delle Paludi pontine. Non è un rimprovero, essendosi la sua attività esplicata nel modo più onorevole in altri campi. Queste abitazioni e le condizioni generali di vita del contadino laziale sono così *incredibili*, che gli articoli e le fotografie, le conferenze con o senza proiezioni, non sono riuscite ancora a farne persuasi se non pochi uomini di pronta fantasia. E qui non c'è altro a fare se non invitare tutti coloro che hanno amor di patria a penetrare in queste lande inespolrate. A me pare però che ogni lettore, il quale dia un'occhiata alle incisioni che presento, debba trovare pieno d'atroce ironia il consiglio della Lega nazionale, di mettere i reticolati alle porte e alle finestre! Col suo metodo senza chinino si riesce a salvare qualche capo-stazione che abita in case con porte e finestre (è già prescritto e si applica nelle ferrovie dello Stato), ma non i contadini delle maremme! Pensate che da quaranta a cinquanta, di questi villaggi, li ho contati io nell'Agro romano. E non ho contato le rovine e le grotte naturali e... la bella stella, sotto la quale dormono molti contadini durante l'estate!

Un gruppo di contadini dell'Agro.

Una gran cosa dovrebbe fare bensì la Lega nazionale per applicare il suo metodo. Distruggere il latifondo, fabbricar case coloniche, coltivare.

A questo scopo una Lega di medici dovrebbe annettersi una Lega di principi e congregazioni proprietari. Ma gli agricoltori lombardi che hanno il coraggio di affrontare la bonifica di queste plaghe, vi dicono, pieni di buon senso: « Questo lo può far Domeneddio. Noi per far canali, stalle e fienili, noi per coltivare i terreni abbiamo bisogno d'uomini. E per non morir noi e perchè non muoiano essi prima che le case siano fabbricate e i terreni prosciugati, si prende tutti il chinino. E viviamo sani, e lavoriamo! »

Profilassi o cura? Parole! (*G. C.*).

I Congressi.

Lo scorcio dell'estate e l'autunno sono stati occupati dai Congressi. Cessati i lavori delle Camere, chiuse le scuole, dopo un po' di riposo cercato al mare e ai monti, i rappresentanti delle classi più attive si raccolgono in qualche città ospitale a conferire intorno alle loro organizzazioni, ai proprî interessi e alle proprie aspirazioni prossime e lontane. Associazioni di scienziati, di professori, maestri, medici, ingegneri e architetti, editori e librai, commercianti e industriali. lavoratori dello Stato, e infine la grande Associazione nazionale, la « Dante Alighieri », hanno avuto i loro Congressi, hanno interessato l'opinione pubblica, hanno fatto appello ai pubblici poteri. Soltanto una classe, in questo crescente risveglio di pensiero e di attività nazionale, rimane assente, è la classe dell'assenteismo per eccellenza, l'aristocrazia, la grande proprietà terriera, quella che è la principale colpevole delle arretrate condizioni in cui si trova l'Italia di fronte alle nazioni più progredite. Per colpa di costoro l'Italia ha la figura di un corpo munito d'un magnifico cervello, di braccia abbastanza forti e agili, ma artritico, gottoso, impotente a muoversi. A quando un Congresso di latifondisti allo scopo di introdurre macchine, concimi, culture, di risanare le terre e i contadini, di ottenere dal Governo i necessari provvedimentî integranti l'azione privata? Osiamo affermare che questo sarebbe veramente di importanza capitale.

I più importanti furono ora il Congresso dei professori e quello dei maestri. Il primo riguarda la borghesia, le classi dirigenti; il secondo il popolo. Le relazioni del primo hanno anticipato la discussione su la riforma delle scuole medie, che dovrà intensificarsi quando sarà pubblicata la tanto attesa relazione della Commissione Reale. Ormai sono d'accordo anche i più conservatori nell'ammettere che il ginnasio e la scuola tecnica sono due povere concezioni che hanno fatto il loro tempo. La nostra scuola secondaria manca quasi completamente al suo scopo. Dalle elementari, poi, fino all'Università i corsi si susseguono senza altro segno d'interruzione che un diploma, il quale in verità non segna un compimento d' istruzione qualsiasi nell' alunno. Tanto i professori a Firenze quanto la Commissione Reale vogliono delle scuole che siano specializzate e fine a sè stesse, scuole popolari, scuole professionali, scuole di coltura preparatorie agli studî superiori.

Alcune delle riforme proposte a Firenze sono di applicazione immediata, come l' esame d'ammissione alla prima classe delle scuole medie, l'abolizione dell'opzione fra il greco e la matematica nel liceo. Si riservi la scuola tecnica agli alunni delle classi popolari, facendone una scuola che sia fine a sè stessa, e per gl'istituti tecnici si creino invece corsi preparatorii speciali. Invece, cioè, di creare delle classi aggiunte nelle scuole tecniche, che sono andate sempre più affollandosi, si dividano e si specializzino. Per le scuole di coltura la riforma dovrà essere necessariamente lenta. Occorre preparare degli insegnanti di lingue moderne, ora troppo scarsi, e perciò instituire le sezioni di filologia moderna in tutte le Facoltà di lettere. Ciò permetterà di separare il liceo classico dal liceo moderno. Il Congresso ha anche votato la separazione delle scuole preparatorie per questi due tipi di licei, mentre la Commissione Reale propone una scuola comune senza latino.

La elevata discussione ha ottenuto l'attenzione del paese, il quale ha compreso di esser di fronte ad un problema la cui soluzione s'impone urgentemente.

I maestri a Venezia hanno sopratutto esaminato le miserie dell'istruzione primaria, l'abbandono in cui lo Stato ha tenuto sinora l'intelligenza del nostro popolo. Quando è constatato che ad attuare la legge 15 luglio 1906 nel Mezzogiorno mancano 18,700 maestri e 11,700 ne mancano nelle scuole settentrionali; quando si pensa che 35,000 insegnanti rurali non hanno più di mille lire all'anno e un forte numero di essi non le raggiunge, non è a stupirsi se le Associazioni di classe si agitino. Essi chiedono che i minimi dei loro stipendi siano elevati a 1,750 e a 1,600 per le due categorie di scuole urbane di prima classe, a 1,500 per le urbane di seconda e a 1,400 per quelle di terza, a 1,300 gli stipendi per le rurali, con indennità di residenza da 100 a 250 lire.

***

Entrambi i Congressi ebbero un'intonazione che qualcuno disse di rivolta contro lo Stato. Ciò ha suggerito disparati commenti ai giornali. Ma noi non ci stupiremo, dopo avere per anni ed anni predicato ai sordi. La *Nuova Antologia* aveva preveduto tutto questo. *Oportet ut scandala...* con quel che segue. Ma c'è da temere che anche alle ribellioni lo Stato italiano ci faccia l'abitudine!

Dolorose parole che si spiegano con le squallide condizioni in cui si trovano le nostre povere scuole elementari! Quando ad attuare la legge 15 luglio 1906 nel Mezzogiorno mancano 18,700 maestri e 11,500 ne mancano alle scuole settentrionali: quando si hanno tuttora 35,000 insegnanti rurali di cui la maggior parte a mille lire all'anno e un forte numero tuttora sotto il mille; quando gli educatori dei figli del popolo chiedono che i minimi dei loro stipendi siano elevati a 1750 e a 1600 per le due categorie di scuole urbane di prima classe, a 1500 per le urbane di seconda e a 1400 per quelle di terza, a 1300 gli stipendi per le rurali, integrandosi tali cifre con indennità di residenza da 100 a 250 lire... quando tali sono le *miserie* e tali le modeste *aspirazioni*, come possono i responsabili di questo stato di cose censurare i propositi che lampeggiarono a Venezia?

Un'esposizione d'arte italiana a Parigi.

Al *Salon d'Automne* di Parigi si è inaugurata una sezione d'arte italiana. I critici parigini la trascurano alquanto: hanno torto? Ecco quanto ne scrive il Thiébault-Soissons nel *Temps*:

« Imposante quant au nombre, elle l'est moins quant à la qualité. Les éléments les plus disparates s'y heurtent. Elle renferme de tout: des révolutionnaires et des traditionalistes, des fidèles de la peinture lisse et des virgulistes farouches, des académiciens que Bouguereau eût acclamés comme des frères, et des indépendants qui en remontreraient aux nôtres. Il ne me paraît pourtant pas qu'elle donne de l'art italien de notre époque une impression d'ensemble très exacte. En dépit des efforts de notre distingué confrère Rossi-Sacchetti, les talents les plus expressifs de la péninsule italiennese sont pour la plupart dérobés. Les talents secondaires ou amorphes, ceux qui ne vivent pas d'une vie propre, y figurent en masse, et les platitudes sans caractère y abondent.

« Elle n'en mérite pas moins, tout compte fait, une visite attentive, et quelques individualités de haut goût s'y décèlent. C'est le Romain Innocenti, avec ses scènes de la vie des Abruzzes, d'une couleur si délicate et si fine; le Milanais Chiesa, dont la *Procession*, composée avec un goût infini, est d'une délicatesse exquise de couleur et d'un sentiment poignant; la famille vénitienne des Ciardi, parmi laquelle vous distinguerez surtout une femme, dont les deux vues de parc sont à la fois nobles de lignes, ragoûtantes de matière et d'une distinction rare de couleur; Conconi, de Milan, dont les eaux-fortes, et en particulier le portrait de Carducci, sont frémissantes de vie; Grimani, le Vénitien, dont vous goûterez la note largement décorative et sereine; le Napolitain Irolli, dont le tachisme est irritant, mais habile; Vaccari, domicilié à Paris, dont les dessins à la sanguine ont de l'accent; Casciaro, qui s'est fixé lui aussi parmi nous, et dont les vues d'Ischia sont cuisinées avec une adresse suprême; quelques autres aussi, dont les noms malheureusement me font défaut, et les

deux Bugatti, le père et le fils, dont l'un est auteur d'une série bien curieuse de pièces d'argenterie, et dont l'autre est le plus étourdissant animalier que je connaisse.

« Mais ceux-là aussi sont des nôtres et les horizons qu'ils nous ouvrent sont si peu italiens. Quelques paysagistes, d'autre part, font figure honnête dans l'ensemble et y tiennent, non sans autorité, leur partie. Quant aux sculptures, si l'habileté n'y manque pas, la conscience y fait défaut le plus souvent. Au total, l'expérience est à refaire ».

Il critico del *Temps*, ch'è fra i più temperati, è tuttavia alquanto ingiusto, perchè fra gl'innumerevoli artisti di poco o nessun conto che hanno affollato la mostra, ve n'ha parecchi altri, insieme ai citati, d'alto valore, che avrebbero dovuto attrarre la sua attenzione. Ma comprendiamo quanto sia arduo discernere le cose buone tra un mucchio di mediocri e di cattive. Più d'un amico ci ha scritto da Parigi deplorando il modo com'è stata allestita questa mostra. « In Italia — scrive uno — è finita fortunatamente l'epoca delle esposizioni che accoglievano tutto, opere d'artisti, di dilettanti, di commercianti. Senza parlare di Venezia, ormai specialista per questo, neanche nelle sezioni artistiche delle esposizioni generali si tollera più da noi una tale ressa di lavori male scelti, male collocati, danneggiantisi l'un l'altro. La maggior parte di queste sculture e di queste pitture sarebbero state rifiutate a Venezia. Abbiamo perduto una magnifica occasione. Ormai i parigini hanno da questa mostra il loro concetto dell'arte italiana contemporanea, e questo concetto è falso ».

« L'expérience est à refaire », scrive Thiébault-Soissons. E se ci sarà dato ritentar l'esperimento, occorrerà pensarci sul serio. All'estero, e specialmente a Parigi, che è un po' la ribalta del mondo, l'Italia deve far buona figura. Abbiamo ormai degli uomini che hanno dato prova di saper preparare un'esposizione d'arte, abbiamo dei giudici che possono costituire una giuria. Facciamo, all'estero, per lo meno bene quanto sappiamo fare in Italia!

I giardini di Roma.

Sorgono nei giornali romani continue lamentele e proteste di « assidui » per il rimaneggiamento di Villa Borghese, per la distruzione di alberi secolari nei pochi lembi di verde che ancora rimanevano in Roma, per la creazione di meschini *parterres* nei pochi spazi liberi della città. Riguardo a Villa Borghese, gli assidui che ricordano il vivo movimento di protesta avvenuto quando si perpetrò il primo attentato contro l'integrità dello storico parco e che si lagnano perchè una protesta consimile non si ripeta ad ogni nuovo deterioramento, dimostrano di non aver capito l'importanza di quel primo atto. Esso tendeva ad ottenere, col ricorso ai tribunali, una sentenza che dichiarasse patrimonio civico (analogo all'uso civico di tante terre della provincia romana) la Villa; patrimonio intangibile. Per tale sentenza, nessun rimaneggiamento, nessuno snaturamento del suo carattere storico avrebbe più potuto avvenire. Il tribunale in prima istanza diede ragione al movimento, la Corte d'appello approvò, la Cassazione diede torto. D'allora tutto fu lecito.

Ecco il significato della protesta contro l'abbattimento dei poveri pini. Chi vuol ridurre un movimento così importante, promosso da tutte le associazioni artistiche e storiche di Roma, alla salvazione di alcuni alberi, o non ha compreso nulla o non è in buona fede. Tutti i documenti della questione si trovano ora raccolti e custoditi nello Archivio della Società romana di Storia patria, ove gli « assidui » potranno consultarli.

Triste destino di tutto quello che conserva ancora qualche impronta di bellezza in Roma! E quello che si crea di nuovo è incontestabilmente brutto.

Dinanzi alla stazione di Termini v'era un piccolo giardino chiuso, con grandi palme ombrose, sotto i quali centinaia di fanciulli s'agitavano allegri come uccelli. Esso fu sventrato per farvi passare una gran via. Una enorme palma fu trasportata in piazza di Spagna a far da manico di saliera con altre quattro piccole palme in una aiuola larga quattro o cinque metri! Ora, a nisistra di chi va alla Sta-

zione, s'è creato un *parterre* colorato, su cui sono ricamati degli stemmi. Di fronte alle grandiose rovine delle Terme Diocleziane, sembra un cuscinetto da spilli.

Sulla terrazza del Pincio altre aiuole di cui non si sentiva il bisogno. Nel piccolo piazzale presso il chiosco della musica fu piantata una palma; tutta sola, pare venuta su come un fungo improvvisamente. Essa non può rimanervi, e chi ve l'ha messa la leverà di certo, se non muore subito, come ne ha l'aria.

In via Ripetta, presso la Scuola di Belle Arti, v'è un giardinetto rachitico, talmente abbandonato, che fa pena.

Infine presso il palazzo di Giustizia, in piazza Cavour, si sta allestendo un altro giardino. L'idea è buona. Già una fila di palme corre tutt'intorno. Ma v'è un disegno? Sarà una cosa bella?

***

Il Sindaco di Roma ebbe una ottima idea nominando una Commissione apposita pei giardini pubblici. Ma un artista che ne fa parte, Aristide Sartorio, dovette ricorrere ai giornali per far sapere al pubblico che la rappresentanza artistica vi è in troppo esigua minoranza.

Roma è fra le capitali d'Europa la più povera di giardini interni. Ma coll'aumento delle comunicazioni rapide, essa verrà ad essere fra le più ricche di sfoghi aerati e verdi, specialmente quando sia compiuta la così detta Passeggiata archeologica.

Ebbene, è qui che si dimostra l'assoluta necessità d'una Direzione non soltanto tecnica, ma artistica dei Giardini di Roma. L'estetica di Roma non può tollerare i *parterres* che somigliano tovaglie ricamate colla marca di casa, i mazzi d'alberi che paiono fruttiere, ecc. Tutto quanto è ravviato, casalingo, è meschino, scipito, inadatto a Roma.

La grandiosa flora romana è l'unico segno di grandezza e di bellezza insieme che ci possiamo ancora permettere, perchè la natura ci aiuta. Le nostre querce, i lauri, i pini e i cipressi non hanno degenerato. Lasciateli crescere intorno a noi!

Ruskin.

Due studiosi di Ruskin, i signori E. T. Cook e A. Wedderburn, hanno quasi compiuto la poderosa impresa d'una *Library Edition of the Works of Ruskin*. L'opera sarà pubblicata dall'editore George Allen, e sarà un monumento di industriosa pazienza e d'intelligenza da parte degli autori, e di artistico lavoro da parte dell'editore. Nel *Pall Mall Magazine* di ottobre il sig. Cook ci dà un' idea di questo grandioso còmpito ormai condotto a termine.

L'apprezzamento in cui tutti s'accordano intorno a Ruskin è ch'egli sia un grande scrittore. Lord Morley, che non ama le vedute di Ruskin intorno a tante cose importanti, lo chiamò uno dei « tre giganti dello stile di prosa » che onorano la letteratura inglese del secolo XIX. Matthew Arnold, che personalmente non lo amò, additò un brano dei *Modern Painters* come il più alto esempio dell'arte della prosa. Tennyson, richiesto che nominasse i sei migliori prosatori inglesi, additò Hooker, Bacone, Milton, Jeremy Taylor, De Quincey, Ruskin.

Il segreto del suo stile è difficilmente rintracciabile. Il suo stile è lui stesso. Se si può pensare a modelli ai quali egli s' inspirasse, due devono segnalarsi sopratutto, la Bibbia e Platone. Egli leggeva la Bibbia in inglese, in latino e in greco, confrontando e citando dai Settanta, dalla Vulgata e dalla traduzione inglese autorizzata: gli erano famigliari anche i libri apocrifi. Suo favorito autore era Geremia. Sono intorno a cinquemila i riferimenti alla Bibbia nelle opere di Ruskin.

Oltre ai riferimenti biblici, ve ne sono altri innumerevoli (centinaia riguardano Dante) che rendono ardua l'impresa di spiegazione e di annotazione; impresa necessaria anche per il fatto che certi libri, come certi avvenimenti cui Ruskin spesso allude, si allontanano col tempo dalla memoria dei lettori. È un errore il pensare che Ruskin fosse continuamente assorto nel passato: nulla gli sfuggiva di quanto avveniva intorno: le allusioni a fatti e figure del giorno sono assai frequenti nei suoi scritti.

Notisi ch'egli citava sempre a memoria. Evitava i commenti e le glose e le ricerche storico-critiche: non apprezzava che i testi. D'altronde egli li citava soltanto quando erano un appoggio alle sue idee, le quali erano tutte sue. Egli pensava col proprio capo e amava in ogni ramo di scienza risalire alle fondamenta. Lo scrive in una lettera alla signora Carlyle: « Sono stato occupatissimo, – scrive egli. – Ho scritto dal maggio in qua, 600 pagine in buona misura (dei *Modern Painters*) e andrò in macchina colle prime... Nel corso delle 600 pagine ho fatto parecchie considerazioni sulla Metafisica tedesca, sulla Poesia, sull'Economia politica, sulla Gastronomica, la Musica, la Geologia, l'Abbigliamento, l'Agricoltura, l'Orticoltura e la Navigazione, tutti soggetti intorno ai quali ho dovuto far letture e ciò prende tempo. Durante i miei studi di Orticoltura son rimasto insoddisfatto del sistema di Linneo e di ogni altro. Mi son fatto un sistema per mio uso. I miei studi d'economia politica mi hanno convinto pure che nessuno conosce nulla di nulla su di ciò, e sono ora assorbito da ricerche su principii indipendenti, intorno al danaro, alla rendita, alle imposte, in una forma astratta che spesso mi tien desto notti intere. I miei studi sulla Metafisica tedesca mi hanno pure indotto a pensare che i tedeschi non ne capiscono nulla, e mi sono ingolfato in una seria indagine sulla finita realizzazione dell'Infinito; il che mi affaticò assai... Ma verrò a vedervi... »

Questa tendenza a ripensar da capo tutte le cose è il segreto della sua originalità di prosatore; l'obbligava pure a meditare il suo periodo, a ripensarne e rimaneggiarne la forma continuamente, rigettando gli accoppiamenti convenzionali di parole e le frasi fatte, siano letterarie o scientifiche o politiche. Il suo lavoro di prosa era tutt'altro che pronto ed agevole: non solo le sue pagine manoscritte sono irte di correzioni, ma anche le bozze di stampa. Egli ricorreggeva parecchie volte sulle bozze, sì che la composizione tipografica dei suoi libri era laboriosa e costosissima.

Ruskin nel suo giardino a Coniston.

Il Cook cita il primo periodo delle *Pietre di Venezia:*

« Since first the dominion of men was asserted over the ocean, three thrones, of mark beyond all others, have been set upon its sands: the thrones of Tyre, Venice, and England. Of the First of these great powers only the memory remains; of the Second, the ruin; theThird,

which inherits their greatness, if it forget their example, may be led through prouder eminence to less pitied destruction ».

Ecco com'era stato scritto la prima volta :

« Since first the dominion of men was asserted over the sea, as well as over the earth, Three Thrones have been founded upon its sands, the thrones of Tyre, Venice, and England. Two of these great powers have departed ; of one only the memory remains; of the second the ruins; and the third will in vain have inherited their greatness if it cannot take warning from their example ».

Il periodo è stato mondato dalle superfluità, e vi fu aggiunta un sentenza che ne approfondisce il significato. Così in Ruskin il lavoro di revisione non si limita alla ricerca di una cadenza più armoniosa, ma rielabora il pensiero che risulta più conciso e lo intensifica. « Finish » – diceva egli stesso – in arte significa « telling more truth ».

***

Riguardo alle vedute di Ruskin sull'economia politica, si è scherzato assai, lui vivente. Ebbene, Ruskin fu un precursore, poichè l' idea delle pensioni ai vecchi poveri fu da lui enunciata mezzo secolo fa. Egli ha anche detto che si devono onorare i cavalieri del lavoro e dell'industria più che quelli della spada. Qualcuno ha chiamato il bilancio di Lloyd George un *bilancio ruskiniano*.

L'influenza di Ruskin, che sinora si limitava all'arte e all'estetica, si manifesta ora anche in altri campi. *The Political Economy of Art* e *Unto this Last* si diffondono e si traducono in tutte le nazioni, come tutte le opere di Ruskin. In Francia l'editore Hachette ha pubblicato di recente *Le Repos de Saint-Marc* e una antologia di *Pages choisies* dovuta al La Sizeranne. In Italia incominciò l'editore Bocca colla traduzione del libro *Del disegno e della pittura* (1898), poi venne l'editore Solmi con *Sesamo e Gigli*, e con *La Poesia dell'Architettura* e infine il Voghera con *Le fonti della ricchezza* (*Unto this Last*) trad. da Giovanni Amendola. E altre traduzioni si annunciano.

Venezia.

Gérard d'Houville, la poetessa che i nostri lettori già conoscono, scrive nel *Temps* delle gentili *Lettres à Emilie* : una di queste, recentissima, parla di Venezia. La Venezia di Gérard d'Houville non è tutta Venezia, soprattutto non è la Venezia dei veneziani: gli stranieri, specialmente in un luogo così incantevole, amano sognare, amano godere le proprie sensazioni e non s'accorgono di noi se non in quanto riusciamo a incastrarci nella cornice dei loro sogni. Si potrebbe anche dire che la Venezia di Gérard d'Houville somiglia troppo a quella di Henry de Régnier. Comunque, la pagina è squisita, e noi la riporteremo in gran parte.

« Pourquoi j'aime Venise, Emilie ? Pourquoi je l'aime ? Est-ce parce qu'elle ressemble à la ville d' Ys ? Est-ce parce que, toute tintante de cloches, toute transparente et fluide de lagunes et de canaux, elle n'est tout entière qu'une immense verrerie pleine de reflets et magnifiquement fragile comme un vieux vase fumeux et rose du musée de Murano ? Pourquoi je l'aime ? Est-ce à cause de ses pigeons ou de ses colliers, ou de ses coquillages ? Ou de ses vieux palais, de ses tableaux, de ses églises, de ses blanches dentelles, de ses gondoles noires, de ses places et de ses statues ? Est-ce pour les longues promenades bercées et paresseuses, les nuits claires ou veloutées, les journées lumineuses, les matins brumeux, colorés ou précis, les clairs de lune de verre filé, ou les crépuscules miraculeux de la lagune morte ? Pourquoi je l'aime ? Est-ce parce qu'il est doux d'aller s'asseoir dans ses quelques jardins, précieux et rares dans cette ville marine autant que la source ou le puits de l'oasis dans le désert aride et brûlant ?

« Est-ce parce que l'église des Miracoli semble être encore le temple des Sirènes, parce que Saint–Marc est somptueusement oriental, parce que le café Florian est agréable le soir et le glacier Lavena amusant à quatre heures, parce que les perles de verroterie y font des parures charmantes, parce que chez les antiquaires s'entassent de vieux meubles peints,

baroques et séduisants, parce que les Vénitiennes en noir portent les cheveux relevés en volute obscure ainsi qu'une coquille ténébreuse appariée à l'aspect de Styx des canaux nocturnes? Est-ce parce que les gondoliers ressemblent tous à Arlequin et manient l'aviron comme une batte, cependant que le bariolage savant des fruiteries imite les couleurs de l'habit losangé de ce même Arlequin? Est-ce parce que les vieux ponts ont tous la forme du croissant de la lune, ou parce que fleurit dans la cour du couvent arménien un volubilis plus bleu que le jour et dont la graine a dû être envoyée du paradis par un saint qui avait aimé le jardinage? Est-ce parce que l'on vend dans la rue, au coin des ponts, de grands gâteau de courge qui resplendissent et dont le marchand qui en coupe les tranches paraît distribuer les rayons d'un rouge soleil couchant? Est-ce parce qu'on y vend aussi des fruits frais glacés de sucre et enfilés sur de petites baguettes? Quel régal, Emilie, de tenir au bout de ses doigts un de ces bâtonnets enchanteurs, et de croquer les grains de muscat si jolis qu'on pourrait se les suspendre au cou, ou les noix qui sont comme de minuscules poulets embrochés par quelque rôtisseur de Lilliput.

« Est-ce pour tout cela que j'aime tant Venise? A cause de la succulence des soles de l'Adriatique, des « graniti » savoureux et gelés, du macaroni sans rival et des vins parfumés, ou des chefs-d'œuvres de l'Académie, ou des grandes salles du palais ducal, de la Cléopâtre tiépolesque, ou de la sainte Ursule de Carpaccio, ou parce que les voiles des bateaux de Chioggia sont couvertes de plus d'hiéroglyphes que les ailes automnales des grands papillons orangés? »

No, non è per questo, e noi ne siamo ben contenti. Per questo l'amano le sposine raffinatamente frivole, le dilettanti che passano la lor vita fra i musei, i concerti sacri e profani e le stazioni climatiche. Gérard d'Houville ama Venezia anche per qualche altra cosa.

« Eh bien, non, chère Emilie, ce n'est pas seulement pour tout cela que j'aime Venise. Je l'aime parce qu'elle est la ville des ombres, parce que plus qu'aucun autre lieu, elle me paraît accueillir et garder les fantômes de ceux-là qui l'ont connue, qui l'ont aimée, qui l'ont chantée et qui maintenant ne sont plus. Des tombeaux flottants de ses barques sombres, s'élèvent dans le soir et la nuit les âmes légères de tous ceux qui jadis vivants y ont bercé leurs mélancolies voyageuses ou leurs vagabondes amours. Mieux qu'en tout autre endroit s'évoquent, grâce au miroir magique de ses eaux, les apparences évanouies et les formes oubliées; les reflets d'autrefois, stagnant sous l'entrelacs des algues chevelues apparaissent au rêveur pieux. C'est la ville où le songe lui-même habite un palais défardé plein de mystérieux trésors; la ville où les vieux échos se souviennent des voix de jadis devenues muettes, enfin la ville où certains morts ne semblent pas pouvoir être tout à fait des morts ».

***

« Je me demande, chère Emilie, ce que nous deviendrions certains jours de tristesse et de mélancolique songerie, si nous n'avions que les vivants pour nous tenir compagnie, les vivants soit distraits, soit intempestifs?

« Que nous serions alors souvent seules, Emilie! Mais heureusement nous avons les morts pour nous distraire, tous ceux-là, charmants ou illustres, qui nous plaisent sans que nous les ayons jamais connus, de par cette même mystérieuse loi de sympathie qui ne règne pas qu'entre les vivants. Nous appelons ou nous accueillons ces discrets amis, à notre gré et selon notre fantaisie; nous leur demandons de nous faire visite à telle époque de leur vie, et ayant telles choses à nous dire et non pas d'autres, ce qui rend les relations délicieusement agréables. De plus, ils ne se formalisent point si nous faisons plus souvent signe à ceux-là qu'à ceux-ci; personne ne nous force à recevoir deux fois M. Sainte-Beuve, par exemple, et nous sommes libres de laisser à la porte les ombres les plus fameuses. Dans ces rapports exquis de fantômes à vivante la politesse n'existe plus; elle n'a plus

cours, pas plus que la jalousie, et le hautain Alfred de Vigny attendra très bien avant de nous réciter la *Maison du Berger* que nous ayons fini de nous faire conter des histoires d'Orient par ce cher fou de Gérard de Nerval.

« N'avons-nous pas souvent eu ensemble, Emilie, dans notre jeunesse, la visite de M. Beyle? Il nous faisait la cour à toutes deux, plein à la fois de timidité et de pénétration. Nous ne le trouvions pas si laid lorsqu'il arrivait, et nous le trouvions presque beau lorsqu'il n'était plus là. Il nous parlait de l'amour et nous en contait des traits tandis que M. de Balzac venait au contraire pour se faire raconter par nous des perfidies bien féminines. Il nous présenta à Mme de Cadignan, cette divine rouée, et nous amena souvent ces deux petits jeunes gens qui étaient des causeurs assez agréables: Rastignac et Rubempré... Mais nous leur préférions de Marsay et l'interrogions avidement sur la *Fille aux yeux d'or* ».

***

« Eh bien, chère Emilie, à Venise plus que n'importe où, on retrouve vivantes des ombres éternellement séduisantes et amies. C'est avec Théophile Gautier que nous visitons les églises et les musées, que nous allons au théâtre de marionnettes, avec lui je suis familière... Il est si bon... Et sa conversation est incomparable. J'irai de temps en temps faire une petite visite à lord Byron, là-bas, dans le couvent arménien où fleurit le volubilis bleu; et dans les ombres du crépuscule nous saluerons avec un grand respect Richard Wagner passant en gondole. L'ombre de ce vieil Anglais sur la Piazzetta n'est-ce pas Robert Browning lui-même? Et cette dame à bandeaux lustrés, qui fume appuyée à son balcon, n'est-ce pas George Sand?

« Et surtout, surtout, Venise, c'est la ville où l'on rencontre le plus souvent Alfred de Musset, jeune, charmant et triste, boudeur et désespéré, mauvais garçon et cœur si tendre; et si jeune, si jeune! C'est à Venise que son « pauvre cœur est resté »; il nous l'a dit lui-même dans un poème qui rit, danse, plaisante, et finit dans un sanglot étouffé. Peut-être est-ce pour cela que j'aime tant Venise. C'est en vain que le fringant Casanova nous dira mille galanteries sous les arcades, au grand roucoulement des mille ramiers, et qu'il tentera de nous émouvoir par le récit de sa captivité vénitienne, nous n'aurons d'yeux, nous n'aurons d'oreilles que pour ce jeune homme imprudent et inguérissable que Barbey d'Aurevilly comparait « à un bois de lilas foudroyé ». A Venise, peut-être parce qu'il y a dépensé tant de forces premières dans sa douleur, dans son amour, dans la souffrance de sa maladie, il est encore plus présent que partout ailleurs.

« C'est lui que nous allons voir à Venise, chère Emilie, il faut bien l'avouer; Vérone a Roméo, mais Venise a Musset. C'est avec lui que nous irons après dîner nous asseoir dans cette salle peinte et démodée du café Florian; il boira de l'asti dont l'or verdâtre et musqué moussera dans son verre, et nous prendrons quelque « graniti » ou « gelate » au cassis ou au limon. Alors il nous lira quelque immortel passage d'une comédie railleuse et tendre, gaie et sublime, quelque conte ingénieux, fantasque et mélancolique; il nous récitera des vers et nous les aimerons tous, les plus mauvais comme les plus beaux, parce que sa strophe la moins réussie, la moins travaillée, la plus imparfaite, s'élève malgré tout sur de jeunes ailes et comme avec le matinal élan de la jeune alouette. Emilie, nous passerons des soirées charmantes. Nous ramènerons ensuite M. de Musset au palais Nani, il nous dira bonsoir d'un air joyeux pour aller écrire une autre *Nuit vénitienne*, et dans le dernier regard qu'il nous lancera, nous verrons bien qu'il ne pense plus du tout à George! »

***

« Voilà pourquoi j'aime tant Venise, Emilie, non seulement parce que nous y évoquons avec plus de réalité nos amis imaginaires, ceux-là que nous aurions tant voulu connaître et ne connaîtrons jamais, mais aussi parce que les lents loisirs, les longues promenades en gondoles favorisent la paresse et le rêve, ce rêve que les

gens sages disent vain, mais qui pourtant seul enrichit la pensée et augmente la vie en la prolongeant au delà de nous-même, d'un passé qui n'est pas seulement *notre* passé ».

Il monumento dell'Unione postale.

A Berna, sulla Steinhauerplatz, si è inaugurato il monumento che ricorda la fondazione dell'Unione postale universale. Il ministro francese Millerand ha ricordato il Congresso uniformi. La riforma realizzata a Berna produsse tali risultati, che i paesi i quali s'erano tenuti in disparte, si affrettarono ad aderirvi. Venticinque anni più tardi v'erano compresi tutti i paesi del mondo e l'Unione generale delle poste era divenuta l'Unione postale universale.

I due soli paesi importanti che non ne fanno parte ancora – il Marocco e la China – possiedono degli uffici di posta mantenuti e amministrati dall'Unione e sottoposti al suo regime.

Il monumento dell'Unione postale a Berna.

di Roma del 1906 e il progresso formidabile che l'accordo crescente delle tariffe ha verificato nelle comunicazioni postali delle nazioni.

Fu nell'ottobre del 1874 che ventidue paesi – tutti i paesi d'Europa, più l'Egitto e gli Stati Uniti – fondavano a Berna l'Unione generale delle Poste. Loro scopo era di soddisfare a un bisogno economico ed intellettuale che s'era manifestato fin dal principio del secolo scorso, nello sviluppo del commercio e dell'industria prodotto da nuove invenzioni, quali il vapore e l'elettricità. Si trattava di facilitare gli scambi delle corrispondenze internazionali adottando tariffe moderate e possibilmente

L'Unione postale non è la prima in data; l'aveva preceduta l'Unione telegrafica. I Congressi postali che si tengono ogni cinque anni, ora in uno ora in un altro paese, sono veri parlamenti, dove plenipotenziari dei diversi Stati vi discutono delle leggi che diventano esecutive su tutta la superficie del globo.

Nel 1900 i delegati degli Stati, riuniti a Berna per celebrare il 25° anniversario della fondaazione dell'Unione, decisero l'erezione, con fondi comuni, d'un monumento commemorativo. Duecentomila franchi furono messi a disposizione del Comitato federale svizzero. Si bandì un concorso internazionale, al quale si pre-

sentarono 122 progetti: sei di questi furono premiati e i loro autori furono invitati a un secondo concorso. Vinse lo scultore francese René de Saint-Marceaux.

Il nuovo monumento, che sorge in un giardino pubblico, consiste in una roccia specchiantesi nel largo bacino d'una fontana, cui sormonta una sfera circondata da cinque figure femminili volanti all'intorno. Sulla roccia siede un'altra figura che rappresenta la città di Berna. L'insieme è pittoresco. Le figurine sono piene di movimento e dotate di grande leggerezza.

Saint-Marceaux è un artista già illustre (nato a Reims nel 1845), autore di altri monumenti, come quello di Alphonse Daudet e quello di Dumas figlio a Parigi.

Pensieri di Attilio Bandiera.

L'ottima rivista *Il Risorgimento italiano* inizia il suo fascicolo giugno-agosto col Quaderno di pensieri di Attilio Bandiera, pubblicato da Riccardo Pierantoni. Questo quaderno fu trovato addosso al Bandiera quando fu fatto prigioniero in Calabria a San Giovanni in Fiore, il 19 giugno 1844. Il Pierantoni aveva già riportato alcuni di questi pensieri nella sua recente *Storia dei Fratelli Bandiera* (Cogliati, Milano): essi sono in parte frutti di meditazione personale, in parte sono tratti da letture e recano il titolo del libro o il nome dell'autore. Ne riportiamo alcuni, perchè si veda con quanta maturazione di animo e di intelletto questi eroi si preparavano alle imprese. Quando si pensi che ogni linea è soltanto un'eco riassuntiva di lunghe meditazioni interiori, che quasi tutte queste affermazioni erano a quel tempo ribellioni e non si facevano se non da chi doveva esser pronto a dare il proprio sangue per le idee, non si può far a meno di rimanere profondamente commossi.

I libri biblici sono troppo sapienti per essere opera d'un ingannato e troppo semplici per essere quelli d'un ingannatore.

La patria è dove sono i cittadini.

Ha i suoi eroi anche il despotismo.

Sventura al popolo libero che ribadisce la catena di un altro!

Fa ciò che parli, e parla ciò che fai (la seconda però non sempre).

Chi lascia il corso alle proprie passioni non può mai comprendere come queste quando vengano frenate fermentino e bolliscano, come angustino il cuore sino a tanto che spesse volte rompono l'argine e straripano.

Ogni studio è per sè stesso aristocratico, perchè la maggiorità degli uomini non può attendere ad altro che a lavorare per vivere.

La scienza è fra due ignoranze, perchè si finisce col conoscere che infinite cose sono superiori all'umano intelletto.

Nelle nazioni e negli individui sforzi e piaceri immaturi snervano.

Coi Tiberî e coi Neroni ogni Curio ed ogni Cincinnato diviene un Catilina od un Cetègo.

Non conoscere ciò che succede, è lo stesso che l'infanzia.

Le ingiurie divengono un'arma vittoriosa per chi sa con calma e dignità respingerle.

Per rigenerare un popolo sono necessarie non solamente le buone istituzioni, ma anche gli uomini grandi.

Non merita approfittare della tolleranza chi non sa accordarla.

Meglio è morir libero, sul palco o colle armi in mano, piuttosto che vivere tranquillo, ma disonorato dalla schiavitù.

La lettura è inutile se non vi si riflette sopra.

Senza critica le altrui idee snervano le nostre.

La storia non è utile per chi vi legge il passato, ma per chi vi studia il futuro.

Ogni uomo ha diritto a tutto ciò che gli è necessario.

L'homme tire de ses passions plus d'avantages que de sa raison même.

L'honneur, c'est-à-dire l'honneur artificiel créé par les hommes, est le principe des monarchies, tandis que la vertu est le caractère distinctif des républiques.

L'osservanza di un dovere, allorchè nuoce all'adempimento di un dovere più alto, è fallo, colpa o delitto.

Finchè i cittadini non saranno soldati, i soldati non saranno mai cittadini.

Volgarmente la proprietà è riguardata come un diritto senza doveri. Falsa idea che non può sussistere, e si farà di sicuro più retta.

Usanza superstiziosa non men che ferina è il duello; è infamia combatter per un' inezia in modo così serio, per cosa seria in modo tanto inetto; non è punto infamia il rifiutar di combattere, perchè ben migliori vie ha l'uomo probo di mostrarsi non vile. Chi è che non sappia ormai più coraggio richiedersi a dignitosamente sostenere e smentire coi fatti che a bestialmente ripulsare un insulto? Chi è che non sappia maggior coraggio richiedersi in questi miseri tempi a sopportare che a deporre la vita?

Un duello a pugni, a calci, a morsi, a graffi sarebbe tenuto pazza e vil cosa, un duello a spada ed a pistola è cosa di nobile uomo e d'eroe. Lo strumento giustifica l'atto; la dignità è tutta nella figura dell'arma.

***

Questo importante fascicolo della *Rivista del Risorgimento* contiene pure *La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete* (*1815–1848*), di V. Malamani; *Un nuovo documento della politica di Cavour*, di F. Quintavalle; *Lettere del conte L. Porro ad amici stranieri*, di G. Gallavresi; *Il 4° regg. Rossi ed il 2° batt. bersaglieri nella campagna garibaldina del 1866*, di G. Cadolini e V. Orsini; *Giudizi di un esule su figure e fatti del Risorgimento*, di S. Raulich; *La squadra sarda a Messina nel 1859*, di F. Guardione; *G. Andreasi*, di G. Fantoni; *Il « Viva Maria » nella provincia senese*, di E. Michel, ecc.

Un premio per un lavoro petrarchesco.

Per la seconda volta il premio che la generosità del rimpianto professore Willard Fiske destinò ad un lavoro da intitolarsi *Francesco Petrarca e la Toscana* non fu potuto conferire; e il concorso di nuovo si bandisce.

L'opera dovrà illustrare l'argomento negli svariati suoi aspetti, molti dei quali furono additati dallo stesso donatore nell'offrire il premio.

« La trattazione – così si prescriveva – dovrebbe contenere ragguagli compiuti per tutto ciò che ricongiunge il Poeta, in ogni tempo e in ogni modo, alla Toscana: la famiglia sua e della madre, la dimora all'Incisa, quella del padre a Pisa, il carteggio di Messer Francesco coi reggitori della città di Firenze, le offerte che da questa gli furono fatte, i benefizii che ebbe nella città di Pisa, le relazioni sue col Boccaccio, le visite di Toscani a lui, il carteggio suo con loro, i manoscritti delle opere sue e delle lettere sue e a lui che siano stati procacciati o esemplati da Toscani, le sculture, le pitture, le medaglie, i ritratti, che si fecero in Toscana ad onore di lui o per la sua efficacia civile, letteraria, artistica ».

Non tutto qui è detto. Così non è fatta parola della lingua, alla quale pure, troppo manifestamente, sarà da rivolgere l'attenzione.

È desiderabile che l'opera, mentre dovrà essere frutto di scienza, abbia le qualità che si domandano ad un libro destinato anche alla coltura generale.

Il cumulo degli interessi permette di portare il premio, originariamente di lire duemilacinquecento, a lire tremila, delle quali duemila saranno sborsate immediatamente a chi sia giudicato vincitore, e mille a stampa compiuta. E a stampa compiuta altre mille lire saranno aggiunte, se il libro si presenterà convenientemente fregiato di illustrazioni grafiche, tali da crescergli attrattiva e decoro.

La Commissione giudicatrice per volontà del donatore è costituita da Guido Biagi, Guido Mazzoni, Pio Rajna.

I lavori, in lingua italiana, inediti, manoscritti, oppure stampati non anteriormente al 1909, anonimi o recanti il nome dell'autore, dovranno essere indirizzati alla R. Biblioteca Medicea Laurenziana in Firenze, entro il dì 31 dicembre 1912. E l'ampiezza dei termini inspira fiducia che l'effetto desiderato sarà finalmente conseguito.

L'Italia economica.

L'*Economista d'Italia* ha indetto un concorso, col premio di lire mille, per la migliore pubblicazione, che metta in evidenza il progresso economico dell'Italia nei primi cinquanta anni della sua unità nazionale. Annunziando il concorso, il cui premio potrà essere aumentato dai contributi dello Stato, di enti pubblici e privati e dei cittadini, l'autorevole rivista dice:

« Non si domanda un'opera di grande mole, ma una monografia sintetica, chiara e precisa che esponga con notizie attinte alle fonti migliori la vita economica degli antichi Stati italiani al momento della proclamazione dell'unità nazionale, e quella dell'Italia di oggi, nelle sue manifestazioni principali, cioè: produzione agraria ed industriale; comunicazioni terrestri e marittime; commerci interni ed esteri; movimento finanziario (istituzioni di credito, condizioni monetarie, ecc.); azione dello Stato rispetto alla vita economica nazionale; finanza dello Stato e degli enti locali; ed a guisa di riepilogo, situazione della ricchezza pubblica all'inizio e alla fine del cinquantennio.

« Non si chiedono esposizioni analitiche; si vuole, invece, uno studio sintetico, molto esatto e preciso, delle condizioni di ciascuno di codesti fattori della vita economica col rilievo delle cause che ne hanno favorito od ostacolato lo svolgimento nelle diverse regioni del Regno. Si desidera un libro breve, che possa andare per le mani di tutti e dimostrare alle generazioni d'italiani di oggi ed alle nazioni straniere, l'Italia quale economicamente era nel 1860 al momento in cui proclamava la sua unità nazionale, e quale questa l'ha fatta nel mezzo secolo decorso; un libro (al massimo di 200 pagine in-8°) che possa essere distribuito alle biblioteche popolari ed alla scuola, e diffuso all'estero, anche tra le nostre colonie libere ».

Il concorso sarà chiuso il 3 dicembre 1910; e sarà giudicato da una Commissione giudicatrice composta di cinque membri, nominati, uno per ciascuno, dai ministri del tesoro, delle finanze, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio e dai direttori generali della Banca d'Italia e del Banco di Napoli. La Commissione eleggerà dal suo seno il presidente.

I bilanci delle biblioteche.

Le nostre biblioteche sono deficienti di locali, di dotazione, d'impiegati. Allo scopo di aumentarne i bilanci fu proposto di riscuotere delle tasse dai lettori. L'idea ha fatto strada, è stata discussa, elaborata. Nella *Bibliofilia* il sig. Demetrio Picozzi presenta un progetto che vogliamo riportare.

Le tasse che l'autore propone sono le seguenti:

a) per l'accesso alle così dette *sale riservate* (per ammissioni mensili lire 2, trimestrali lire 3, annuali lire 10);

b) pel prestito dei libri a domicilio (ammissione mensile lire 2, trimestrale lire 3, annuale lire 10);

c) per la lettura quotidiana e per la consultazione dei libri nelle sale di distribuzione e pubbliche (tassa unica di cent. 5 per ogni opera effettivamente ricevuta).

« A mio parere — scrive il Picozzi — le due tasse *a*) e *b*) sono necessarie in quanto si riferiscono a concessioni speciali, le quali possono diminuire di molto l'introito previsto dalla tassa *c*). Si consideri infatti che il lettore ammesso al prestito, pagando la tassa *c*) una sola volta, può conservare presso di sè il libro sino a lettura ultimata, mentre chi non è ammesso al prestito deve accedere alla biblioteca non una, ma sei o più volte e quindi viene a pagare, a lettura ultimata, assai più del lettore che ha avuto il prestito a domicilio.

« Parimenti, chi è ammesso alle *sale riservate* può lasciare al posto

che gli è stato assegnato i volumi dei quali si serve e può tenerveli per otto o più giorni, sottraendoli così per tutto quel tempo al pagamento giornaliero della tassa *c*), ciò che costituirebbe un trattamento di favore non troppo ammissibile in fatto di tasse, le quali devono possibilmente colpire tutti in misura eguale o corrispondente.

« Finalmente, crederei giusto che chi è ammesso così al prestito come alle sale riservate e ne paga le due distinte tasse, possa usufruire di tutti i libri della biblioteca senza sottostare alla tassa *c*) che dovrebbe ritenersi virtualmente già pagata, mediante l'avvenuta esazione delle tasse *a*) e *b*).

« Ciò premesso, converrà cercare un metodo facile e pratico per la riscossione della tassa *c*) ed a questo proposito io proporrei che la detta esazione si faccia mediante un apposito registratore automatico il quale fornisca volta per volta delle marchette (ad un soldo l'una) utilizzabili dal lettore per la richiesta dei libri.

« Il lettore, entrando in biblioteca, si fornirà di una o più di coteste marchette e quindi scriverà sui moduli d'uso una o più richieste e per ciascuna richiesta consegnerà agli impiegati addetti alla distribuzione una di cotali marchette. Gli impiegati dal canto loro, consegnando i libri ai richiedenti, tratterranno tante marchette quante saranno le opere effettivamente consegnate e renderanno al lettore quelle che sopravvanzassero perchè relative a schede non soddisfatte per mancata disponibilità dei libri.

« Un metodo altrettanto pratico di riscossione potrebbe essere quello di vendere all'ingresso di ciascuna biblioteca dei blocchi numerati di 10 o più schede al prezzo di 20 o più centesimi, in ragione di almeno due centesimi per scheda. Con tale metodo, non si dovrebbe però fare alcun rimborso al lettore nel caso che il libro chiesto non risulti disponibile, nè le singole schede potrebbero utilizzarsi per oltre una sola volta.

« Ora, si segua l'uno o l'altro metodo, ciò che importa è che l'imposta venga pagata da tutti indistintamente gli studiosi, in guisa da fornire reddito abbondante e da servire di base sicura pei dati statistici sul movimento dei lettori e dei volumi.

« Una tassa che colpisca le singole richieste sarebbe ancora utile al fine di ridurre a proporzioni meno indiscrete il numero di schede qualche volta esorbitante che si presentano da taluni agli sportelli di distribuzione, senza riguardo nè misura, inceppando e spesso anche dissestando un servizio che è fra i più faticosi, in causa delle grandi distanze (non di rado di chilometri) che si devono percorrere all'interno delle sale per la ricerca e la consegna dei libri ai singoli richiedenti.

« Studiata così la possibilità di applicare una tassa che colpisca in misura uguale o corrispondente tutte le persone ammesse a valersi dei libri di proprietà dello Stato, conviene esaminare quanto potrebbe esserne il reddito in beneficio degli istituti che si vogliono favorire.

« I calcoli del dott. Biagi e dell'onorevole Molmenti, fatti in base ad una tassa di dieci lire annue pel prestito dei libri a domicilio, facevano prevedere, sin dal 1901, un reddito di circa 200,000 lire annue; ora, se teniamo calcolo dell'aumento considerevole di lettori avvenuto in questi ultimi anni e aggiungiamo al reddito già previsto quello che potrebbe essere dato dal contributo giornaliero dei lettori in ragione di centesimi 5 per ogni opera effettivamente avuta in lettura, noi abbiamo un reddito totale che non può essere inferiore alle 250 mila lire, dato che le opere che si dànno in lettura dalle biblioteche sommano a più di un milione all'anno (nel 1905 furono di un milione e 464 mila). È evidente che disponendo di una tal somma a favore delle biblioteche, in pochi anni si potrebbe provvedere degnamente non solo a riorganizzare quelle esistenti, ma anche a creare nuove biblioteche a beneficio delle regioni che ancora ne sono prive e nelle quali lo studioso non riceve alcun aiuto di libri da parte dello Stato, se non a mezzo del prestito che le maggiori biblioteche concedono, assai limitatamente, pel tramite di istituti secondarî governativi e comunali (licei, accademie, scuole tecniche, ecc.)

disseminati nelle regioni più lontane dai maggiori centri di coltura, nei quali esclusivamente hanno sede le biblioteche governative. Ora, se il Ministero vuole togliere agli studiosi ogni ragione di giustificati lamenti, per ciò che riflette le varie deficenze dei servizî di biblioteca, se vuole rendere attive le succursali di deposito già concesse a talune delle biblioteche nostre più ricche o più zeppe di volumi, senza aumentare ancora una volta il numero già rilevante dei suoi impiegati (circa 500) pei quali è stanziata in bilancio la somma cospicua di un milione e centomila lire, esso deve accogliere e far sua la proposta già più volte ventilata di una tassa per l'uso delle biblioteche, la quale sola può risolvere ad un tempo tutte le questioni più gravi (quelle dei locali, del personale e delle dotazioni) ed avviarci ad una migliore coordinazione di tutti i servizî di biblioteca ».

La navigazione aerea.

È un nuovo *sport* che darà agli speculatori lauti guadagni, al pubblico spettacoli pieni d'emozione, ai cultori vistosi premî proporzionati ai pericoli gravi e spesso mortali. Ma finora non è che uno *sport*.

Al gran pubblico finora, fuorchè il piacere dello spettacolo, non ha recato nessun vantaggio e non ne recherà certo per molto tempo. Però porterà presto un regalo al contribuente, un cattivo regalo, che sarà proporzionato a tutte le borse; cioè delle nuove tasse da ripartirsi sui cittadini anche più lontani dalla probabilità persino di assistere a un circuito aereo. Infatti, si tratta già di formare un gruppo parlamentare, allo scopo di promuovere disposizioni legislative atte a sviluppare il movimento aeronautico. L'Italia, già tanto gravata di spese per l'esercito e la marina, dovrà pensare ora alla flotta aerea.

Non mancano coloro che dagli eccessi degli armamenti deducono l'impossibilità della guerra futura. La navigazione aerea abbatterà i confini, perchè è impossibile segnarli nell'atmosfera, ecc. Ma la denutrizione del popolo, la diminuzione di vita che tutti dobbiamo subire per l'aggravio di questi bilanci pacifici, non equivalgono a una guerra permanente?

Questo specchietto intanto è istruttivo:

NAZIONI	DIRIGIBILI				Areoplani in esperimento
	Privati		Esercito		
	in esercizio	in costruzione	in esercizio	in costruzione	
America	5	7	2	4	17
Austria	—	2	—	1	5
Belgio	1	2	—	1	5
Cina	—	1	—	1	—
Francia	5	10	4	5	27
Germania	3	7	7	8	6
Giappone	—	1	2	1	3
Inghilterra	1	1	2	4	6
Italia	2	3	1	2	2
Russia	—	—	2	4	4
Spagna	—	—	—	2	2
Svizzera	—	1	—	1	2
	17	35	20	34	79

L'Italia deve portarsi all'altezza di grande potenza aerea. Non è già potente in terra e in mare?

L'avvenire non è roseo nemmeno in cielo.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Giannino Antona-Traversi sta scrivendo una nuova commedia che si intitolerà il *Paravento*. - Carlo Bertolazzi ha incominciata una nuova novella in tre atti, intitolata *Il focolare*. - Anche Silvio Zambaldi ha terminato *Il matrimonio di Riri*, che sarà rappresentato per la prima volta in novembre al teatro Manzoni di Milano dalla compagnia Andò-Paoli-Gandusio

— Il giorno 3 si è inaugurato a Pavullo il monumento a Raimondo Montecuccoli, dopo l'inaugurazione della bandiera di quella Società operaia, in cui ha pronunciato un discorso il prof. Francesco Pullè. Dinanzi al monumento ha letto un discorso Giovanni Borelli.

— Nel corrente mese di ottobre si deve tenere a Firenze il IV Congresso della Storia del Risorgimento come è stato deliberato all'ultimo Congresso di Torino. L'Ufficio di Presidenza del Comitato Toscano cui è a capo Ferdinando Martini, lavora alacremente alla preparazione del patriottico convegno. Sono annunziate comunicazioni e interpellanze del prof. Adolfo Colombo di Saluzzo, dell'avv. Carlo Arnò della Università di Modena, della professoressa Paolina Piolti de' Bianchi di Milano, del prof. Gustavo Uzielli dell'Università di Parma, del conte Faucault De Daugnon, del prof Serafino Ricci, direttore del Museo Numismatico di Brera, ecc. ecc.

— Il ministro del tesoro ha intenzione di far coniare una moneta commemorativa d'argento da lire una in ricordo del cinquantenario della proclamazione di Roma, capitale d'Italia. Questa moneta, portante un'allegoria della data memoranda, dovrebbe essere un capolavoro dell'arte incisoria. Speriamo bene! Intanto il ministro delle poste non vuol essere da meno e bandirà un concorso per un francobollo commemorativo. Buone entrambe le idee se avranno un'adeguata esecuzione

— Il maestro Giordano prepara un'opera nuova in un atto: *Mese Mariano*, fatta sul dramma di Salvatore Di Giacomo. Nel gennaio a Roma si darà *Maja*, nuova opera in tre atti di Leoncavallo. *La Festa del Grano*, libretto di Fausto Salvatori, musica del maestro don Giocondo Fino, si darà a Torino e poi a Roma. In carnevale si rappresenterà anche il *Capitan Fracassa* musicato da Mario Costa, su libretto di Guglielmo Emanuel tolto dal romanzo omonimo del Gauthier. Il maestro Filiasi ha terminata l'opera *Fior di neve* su libretto di Colautti; il maestro Amintore Galli lavora a un'opera in un atto: *Follia tragica*.

— Giacomo Puccini attende a ultimare la sua *Fanciulla del West*, che sarà data prima a New York, sotto la direzione del Toscanini, e poi si spera sia riprodotta a Roma pel 1911. Mascagni è a buon punto con *Isabeau*, su libretto di Illica, promessa per il 1911, a Roma, e per il 1911 si avrà pure la *Festa del Nilo* di Umberto Giordano su libretto del Sardou. Alberto Franchetti lavora a un'opera di grandi linee e di soggetto indiano, dovuto all'Illica; anche questa sarà data a Roma nel 1911.

— A Perugia nella chiesa dei Templari e di Santa Bedignate, sono stati messi alla luce vastissimi e ricchissimi dipinti a tempera splendidamente conservati appartenenti a varie epoche. Taluni ricordano l'età bizantina, altri appartengono alla scuola senese del secolo XIV. Gli affreschi rappresentano gli Apostoli, il Giudizio universale, alcuni santi, ecc.

VARIE.

A Londra morì all'età di quasi 93 anni lo scrittore Sir Theodore Martin, autore di ballate ed in primo luogo della biografia del principe consorte, che egli scrisse, incaricato dalla regina Vittoria.

— Ecco l'elenco dei libri più assiduamente comperati nell'ultimo tempo: *Szanin*, di Artzibaschew; *Hinter Pflug und Schraübstock* (Dietro all'aratro ed alla morsa), di Max von Eyth; *Der Talisman*, di Ludwig Fulda; *Gedichte* (Poesie) di Martin Greif; *Jettchen Gebert*, di Georg Hermann; *Der Graf von Gleichen*, di Rudolf Herzog; *Colberg* e *Im Paradiese*, di Paul Heyse; *Heidenstam*, di W. Meyer-Förster; *Die konventionelle Lügen der Kulturmenschheit* (Le menzogne convenzionali dell'umanità della coltura), di Max Nordau; *De profundis*, di Oscar Wilde.

— Il 5 ottobre si celebrò a Berlino l'ottantesimo compleanno del noto pittore Ludwig Knaus, il beniamino della scorsa generazione.

— Il 26 settembre è morto a Monaco di Baviera il prof. Anton Dohrn, l'illustre fondatore e direttore della stazione zoologica di Napoli. Egli era nato a Stettin nel 1840.

— Il direttore del Museo austriaco per l'arte e l'industria di Vienna, Artur v. Scala, è morto il 27 settembre all'età di 65 anni, nella sua villa a Lanna presso Meran.

— Un'interessante prova dell'immenso entusiasmo del popolo tedesco per il suo eroe Zeppelin, è il seguente fatto: un cittadino di Barmen (Vestfalia), divenuto padre di una figliuola, le fece dare il nome: « Zeppeline ».

— Il dott. Otto Froedin rinvenne presso il monte Om, vicino al lago Wettern (Svezia), i residui di una palafitta di 4000 anni fa, e vi trovò utensili di pietra, ossa, corno, ecc. La scoperta del Froedin è la prima di questo genere fatta nell'Europa settentrionale.

— A Bruxelles nel 1910 si terrà un Congresso internazionale dei bibliotecari e archivisti, in occasione della Esposizione Universale.

— Sotto la presidenza del Principe Enrico è stato costituito il Comitato direttivo della spedizione tedesca in dirigibile per esplorazioni al Polo Nord. Fanno parte del Comitato, oltre il principe Enrico, il conte Zeppelin, il professore Hergesell, il consigliere privato Lewald e il banchiere Friedlanenderfuld. Scopo della spedizione è l'esplorazione scientifica dei mari polari artici sconosciuti, mediante un pallone dirigibile.

— Il celebre naturalista William Yobus, partito tempo fa per una spedizione nelle foreste vergini della Costarica, è morto con la sua guida durante questa spedizione. Entrambi furono sgozzati dai jaguari.

— Fra le tele moderne che Re Leopoldo ha intenzione di mettere in vendita a Bruxelles sono compresi alcuni quadri di famiglia; quello della regina Luisa Maria opera di Winterhalter, quello di Leopoldo I e di sua moglie dipinti di Lawrence. Oltre ai quadri Leopoldo II metterà in mostra e poi all'asta molti mobili, oggetti d'arte, gioielli, tappeti, ecc.

— Anversa celebrerà nel prossimo anno il tricentenario di David Téniers, e il duecentocinquantesimo anniversario dell'Accademia di belle arti da lui fondata.

ITALIA ALL'ESTERO.

La *Fotografia artistica*, la splendida rivista illustrata che esce a Torino, diretta dal cav. Annibale Cominetti, ha ottenuto all'Esposizione internazionale di fotografia tenutasi a Dresda la più alta distinzione fra le riviste concorrenti.

— Sotto la direzione del maestro Toscanini si terrà a Parigi nella prossima primavera una stagione d'opera italiana al teatro dello Châtelet; nel programma sono *Aida*, *Manon*, *Pagliacci*, *Cavalleria*, *Mefistofele*. Come si sa, l'opera di Boito non fu mai potuta rappresentare a Parigi, poichè l'Opéra ha già nel suo repertorio il *Faust* di Gounod. Toscanini darà pure un concerto al Trocadero.

— La *Cena delle Beffe* di Sem Benelli sarà rappresentata a Parigi al teatro di Sarah Bernhardt dal 10 al 24 del venturo febbraio. L'illustre attrice si presenterà sotto le vesti di Giannetto Malespini. La parte di Neri Chiaramontesi sarà affidata all'attore De Max. Il dramma del Benelli sarà svolto in poesia francese da Richepin.

— *Carità mondana*, l'applaudita commedia di Giannino Antona-Traversi, sarà recitata nell'inverno in uno dei teatri di New York. La traduzione sarà fatta da Miss Dirce St. Cyr.

— La *Mandragora*, tradotta da Emilio Bergerat, sarà rappresentata al teatro Michel. È noto che la commedia di Machiavelli, considerata dal Bergerat come un monumento classico del repertorio comico, è stata rifiutata dalla Comédie Française, la Casa di Molière!

— Il *Courrier de Smyrne* del 1° settembre ha pubblicato una lusinghiera recensione del nuovo libro: *Infanzia e giovinezza d'illustri italiani contemporanei* (quattro volumi editi dal Bemporad di Firenze), memorie autobiografiche raccolte da Onorato Roux.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La *Piccola Lettura* di Firenze diretta da Valentino Soldani istituisce un premio di lire 100 per la miglior risposta a questa inchiesta fra maestri e maestre: Quale rubrica vi pare manchi oggi ai giornalini per fanciulli e per giovinetti e come ne consiglieresti lo svolgimento in modo da proseguire l'opera vostra educatrice, divertendo o interessando?

— È aperto in Roma un concorso nazionale di architettura con il tema seguente: Progetto d'un edificio uso serra per fiori. Premii lire 1200; scadenza 31 marzo 1910; consegna alla R. Accademia di Belle Arti, la quale fornirà gratuitamente il programma particolareggiato.

— È aperto un concorso di pittura fra gli artisti italiani per due quadri a olio. Ciascun concorrente non potrà presentare che una sola opera. Sarà considerata come una sola opera anche la riunione, entro una sola cornice, di più dipinti che svolgono un soggetto unico. Vi saranno due premi di eguale valore, e cioè di lire 17,000 (diciassettemila) ciascuno. Il concorso avrà luogo nel mese di aprile dell'anno 1914. L'invio delle opere sarà fatto, franco di spesa, al Presidente della R. Accademia delle Arti del disegno in Firenze, entro il mese di febbraio 1914.

— Dalla R. Accademia di Roma si è indetto un concorso fra i pittori italiani per uno scritto a tema libero sulla loro arte, non esclusi gli accademici di merito di San Luca, istituito dal comm. prof. Luigi Poletti. Il tema è libero. Gli scritti da presentarsi al concorso debbono essere inediti, senza nome dell'autore, in buona calligrafia, e si consegneranno al segretario perpetuo dell'Accademia il giorno 10 dicembre 1909, dalle ore 9 alle 15, nella residenza dell'Accademia medesima in via Bonella, 44. Premio lire mille.

— I socialisti bulgari hanno di recente tenuto il loro XVI Congresso. Il partito conta in Bulgaria 54 organizzazioni con 2427 inscritti, di cui 86 donne. Nelle diverse elezioni il partito ha ottenuto 4410 voti. La sua libreria editrice ha fatto nel 1909 un incasso di 16,443 franchi, laddove non aveva introitato che 3107 lire nel 1906. È un segno eloquente dello sviluppo dell'idea socialista in questo paese di avanguardia della penisola balcanica.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

La media delle persone che in Francia non sanno nuotare è del 90 per cento, mentre che in Svezia arriva solo a 12 per cento. In Inghilterra i buoni nuotatori si contano a centinaia di migliaia; e per buoni nuotatori si debbono intendere coloro che compiono prodezze audaci; perchè gli inglesi, che sanno stare in acqua e nuotare discretamente, formano nientemeno che i due terzi della popolazione. I tedeschi poi forse diverranno i migliori nuotatori del mondo; poichè il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, in seguito ad un invito dell'autorità militare, ha reso obbligatorio nelle scuole l'insegnamento del nuoto. E così in pochi anni i risultati sorpassarono le previsioni più ottimiste; infatti ora nei reggimenti il numero dei soldati che sanno nuotare sorpassa già di molto la metà dell'effettivo. Ed ecco come una particolarità della pubblica istruzione che parrebbe superflua abbia invece delle importanti conseguenze.

— L'Episcopato francese ha divulgato una lettera collettiva nella quale si condannano le scuole « neutre », cioè senza istruzione religiosa cattolica; essa proibisce pure la lettura di libri di testo che vanno per le scuole, quali: Calvet, *Histoire de France* - Gauthier et Deschamps, *id* - Guiot et Mane, *id.* - Rogie et Despiques, *Petites lectures sur l'histoire de la civilisation française* - Devinat, *Histoire de France* - Brossolette, *id.* - Aulard et Debidour, *id.* - Aurald, *Ele-*

ments d'instruction civique - Albert Bayet, *Leçons de morale* - Jules Payot, *Cours de morale* - Jules Payot, *La morale à l'école* - Primaire, *Manuel d'éducation morale, civique et sociale* - Primaire, *Manuel de lectures classiques.*

— Il fascicolo del 15 settembre della *Oesterreichische Rundschau* di Vienna, contiene fra i suoi varii interessanti articoli, uno intorno all'educazione della gioventù in Inghilterra, del dott. E. Pistor, intitolato: *Vertrauen und Interesse als Faktoren der Jugenderziehung* (Fiducia ed interesse come fattori nell'educazione della gioventù). L'articolo ha per motto la seguente espressione della Regina Elena, che dimostra l'anima bella e profonda della nostra Sovrana: « Solamente chi ama i bambini, è in grado di giudicarli giustamente ».

— Il libro più diffuso nel mondo sarebbe - secondo la *Münchner N. Nachrichten* - un libro cinese, un almanacco stampato ogni anno a Pechino dalle tipografie imperiali in edizione di 8 milioni di copie, che vengono esaurite entro l'anno. In occidente il libro più diffuso è la Bibbia. Un libraio di Halle ne stampa ogni anno più di cento edizioni differenti. Poi vengono il *Don Chisciotte* e la *Capanna dello zio Tom.*

— Le più recenti e mirabili istituzioni fondate dal miliardario Carnegie sono il « Relief Fund » o « Fondo di soccorso » destinato ad aiutare i lavoratori bisognosi, e l' « Hero Fund » o « Fondo degli eroi » che ha per iscopo di premiare gli atti di eccezionale coraggio e di nobile sacrificio. Il fondo degli eroi fu istituito nel 1904 con una oblazione di 25 milioni e con una frase: « Se è vero che nessuno è un eroe per il proprio servitore, vorrei dimostrare almeno che io sono disposto ad essere il servitore degli eroi ».

— Il numero di settembre delle *Süddeutsche Monatshefte* pubblica un articolo di J. Hofmiller sulla corrispondenza tra Nietzsche e il suo allievo Pietro Gast, ove si mostra lo sviluppo della infermità del filosofo, degli estratti dalle carte del pittore francese Carrière, dei versi di R. A. Schröder, un articolo del dottor Pfaunder su l'igiene dei neonati, ecc.

— L'*Emporium* di settembre contiene il 3° articolo di Vittorio Pica sulla Esposizione di Venezia, un articolo di D. Angeli su E Fitzgerald, uno di Raffaele Calzini su la moda italiana con bellissime illustrazioni, e uno di F. Brocherel, *Fra i ghiacci*, con splendide fotografia alpine dell'autore.

— A proposito dei documenti inediti contenuti nel 4° volume dei *Misérables*, nell'edizione nazionale delle opere di Victor Ugo, André Beunier analizza una breve corrispondenza fra il poeta e George Sand. George Sand era una anticlericale; quand'ella lesse i *Misérables*, trovò il vescovo Myriel « *trop évangélique* ». Tale fu la sua impressione che non tenne per sè ma manifestò al poeta. V. Hugo rispose: Uno di noi due evidentemente si inganna. Sono io forse? La vostra franchezza provoca la mia, e lasciatemi dire che siete voi. Ma siccome egli era infinitamente cortese con le dame, così prosegue: « J'avais fait ce rêve que vous, la grande George Sand, vous comprenderiez mon cœur comme je comprends le vôtre. Dans tous les cas, vivant solitair et face à face avec mon intention, en tête à tête avec ma conscience, je suis sûr, sinon de ce que je fais, du moins de ce que je veux: je suis sûr de mon cœur qui est tout à la justice, tout à l'idéal, tout à la raison, tout à ce qui est grand, généreux, beau et vrai, tout à vous. Victor Hugo ». George Sand replicò: « Oui, si quelqu'un se trompe, c'est moi! Et si vous me dites que se vous ai attristé, vous me navrez, car ce n'est pas un reproche que je vous adressais. C'était une plainte ou une prière et dans ces deux cas, un hommage toujours. Mais moi douter de la grandeur et de la ferveur de vos intentions! Maître, vous me châtiez beaucoup trop. Prenez-moi pour ce que je suis; une femme qui a besoin de la parole que vous savez dire »; e prosegue con grande abbondanza di cuore e sincero entusiasmo, difendendo la sua ammirazione per il poeta.

— Secondo il *Berliner Tageblatt*, Tolstoi avrebbe intenzione di fare a Berlino una conferenza pacifista, quella stessa che egli voleva fare a Stoccolma. Il giornale aggiunge che se Tolstoi non può tenere la conferenza a cagione della sua salute, la farà leggere da un suo intimo.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXLIII

(SERIE V — 1909)

Fascicolo 905 — 1° settembre 1909.

Leonardo scrittore — ISIDORO DEL LUNGO, senatore . . . . . *Pag.* 3
Il ministro Lloyd-George e il momento critico della finanza inglese (*con ritratto*) — RICCARDO DALLA VOLTA. 20
Artisti moderni - Marius Pictor (*con ritratto e 8 tavole fuori testo*) — ROMUALDO PANTINI 32
Il romanzo dei cani - I — AMILCARE LAURIA 42
Una lettera autografa di G. B. Niccolini sull' « Arnaldo da Brescia » — CATERINA PIGORINI-BERI 70
I massacri di Adana - Impressioni di viaggio (*con 7 illustrazioni*) — Comandante PIERO ORSINI 75
Napoli e la sua canzone - I: L'antica Sirena — ANIELLO COSTAGLIOLA . . 89
E. H. Shackleton e la questione antartica (*con 2 illustrazioni*) — ARNALDO FAUSTINI. 112
La decadenza dell'Europa - L'influenza di due grandi avvenimenti storici sul presente e sull'avvenire dell'Europa — ERRICO DE MARINIS, deputato. 124
Documenti di critica letteraria in una raccolta della Scuola pisana — ORAZIO BACCI 148
Tra libri e riviste — La zona monumentale di Roma - S. Newcomb - La « Dilecta » di Balzac - L'Istituto biblico - I disastri della guerra - L'automobilismo in Francia - Il « Brand » epico di Ibsen - Un eroe - Varie (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 154
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 168

Fascicolo 906 — 16 settembre 1909.

Progressi della scienza in Italia - Insufficienze della scuola e dei suoi ordinamenti — LUIGI LUZZATTI, deputato . . . . . *Pag.* 177
Francesco Rabelais — AURELIO STOPPOLONI 207
Napoli e la sua canzone - II: L'ultimo canto (*con 12 illustrazioni*) (*fine*) — ANIELLO COSTAGLIOLA 221
Ballate - Versi — LUIGI GRILLI 243
Stefano Türr e un suo carteggio inedito (*con due illustrazioni*) — C. AUGUSTO RICCIO 248
Il romanzo dei cani - II — AMILCARE LAURIA 257
Gli attentati alla vita di Garibaldi — G. STIAVELLI 286
L'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America — LUIGI VILLARI. . . 294
La scoperta del Polo Artico - F. A. Cook e R. E. Peary — ARNALDO FAUSTINI 312
Le nuove abitazioni pei ferrovieri — ATTILIO PRATESI 317
« Calliope » di Francesco Chiesa — ETTORE ROMAGNOLI 322

Tra libri e riviste — La morale e i cinematografi - Per l'istruzione popolare nel Mezzogiorno - La tassa di soggiorno - Un abbozzo di romanzo di Leopardi - Ricordi di Ingres - Pitture italiane ad Avignone - Il pioppo e le cartiere in Italia - La psicologia del cavallo - Shakespeare-Rutland - L'annata teatrale in Spagna - Napoleone e Jenner - L'igiene di Voltaire (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 330
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 347

Fascicolo 907 — 1° ottobre 1909.

L'estetica di Francesco De Sanctis — G. A. CESAREO . . . . . *Pag.* 353
Il seppellimento di Ercolano (*con una illustrazione*) — GIUSEPPE DE LORENZO, prof. nella R. Università di Napoli 374
Primavera classica - Viaggio in Grecia — ALDOBRANDINO MALVEZZI . . . 383
Il romanzo dei cani - III — AMILCARE LAURIA 402
Per Leonardo Da Vinci e per la « Gramatica di Lorenzo De' Medici » — LUIGI MORANDI, senatore. 429
Lo Stato e i servizi marittimi — Comandante G. RONCAGLI 450
Maria Alinda Bonacci-Brunamonti - Reminiscenze (*con ritratto*) — CATERINA PIGORINI-BERI 473
L'epistolario di Mazzini — ERMARNO LOEVINSON 485
Piccoli documenti di vita - Osservazioni estive-autunnali — ORAZIO BACCI. 493
Gli operai americani e l'emigrazione italiana — OLIVIA ROSSETTI AGRESTI. 498
Gli effetti della legge sul trasferimento dei professori universitari — UMBERTO GABBI. 502
Note e commenti - I problemi pratici dell'Italia moderna. 507
Tra libri e riviste — Il centro di Roma - L'Imperialismo romano - L'Egitto e l'Italia - L'Osservatorio Janssen - Il Congresso toscano di musica sacra - Le feste di Lipsia - Il Dr. Johnson secondo Lord Rosebery - George Sand - Le opere di Eulero - Il dietroscena di una spedizione polare - Jean Dolent - « Garibaldi e i Mille » di G. M. Trevelyan (*con 5 illustrazioni*) — NEMI. 510
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Varie - L'Italia all'estero . 525

Fascicolo 908 — 16 ottobre 1909.

Sino al confine - Romanzo - I — GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 529
L'industria dei fiori nella Riviera ligure (*con una illustrazione e 4 tavole fuori testo*) — GUSTAVO VAGLIASINDI, Direttore della Cattedra ambulante d'agricoltura di S. Remo 557
Alfredo Tennyson (*con ritratto*) — ANGELO CRESPI 569
Un diario inedito di F D. Guerrazzi (*con ritratto*) — ERSILIO MICHEL . . 590
Ancora di dialetti e della lingua — ERNESTO MONACI, prof. nella R. Università di Roma 610
Il romanzo dei cani - IV (*fine*) — AMILCARE LAURIA 614
L'arte del dire e le similitudini dantesche — OFELIA MAZZONI. 634
Un momento storico della chimica italiana — G. PROVENZAL. 653
I nuovi orizzonti della medicina degl'infortuni — SALVATORE OTTOLENGHI, prof. nella R. Università di Roma 659
Per la forma della terra — ALESSANDRO MARTELLI 664
Note e commenti — Le ordinazioni di guerra e marina - Meno vino e più grano - Il Consorzio di Torino per le Bibliotechine - Lettere al Direttore: La nuova tariffa doganale degli Stati Uniti d' America - La spedizione dei Mille - Per la nostra storia. 670
Tra libri e riviste — Una Lega nazionale contro la malaria - I Congressi - I giardini di Roma - Ruskin - Venezia - Il monumento dell'Unione postale - Pensieri di Attilio Bandiera - I bilanci delle biblioteche - Varie (*con 5 illustrazioni*) 682
Notizie libri e recenti pubblicazioni — Italia - Varie - Italia all'estero. . 699

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1909

VOLUME CXLIV — DELLA RACCOLTA CCXXVIII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1909

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa, 123 — Carlo Colombo tipografo della Camera dei Deputati

ERSILIA CAETANI LOVATELLI

Una gran parte dell'attività letteraria del tempo nostro si svolge con fervore, specialmente nel campo storico, intorno alle cognizioni biografiche di coloro che vissero nel tempo andato. Il che tanto è più giusto quanto più è necessario il sapere qual'è il merito dell'età nostra; e ciò non può affermarsi senza conoscere fin dove è giunto il merito di coloro, che ci hanno preceduto. Difatti, se noi non potremo determinare, per esempio nel campo filologico, gli ultimi studî del Bopp, del Grimm e del Corssen, non sapremo in che consista il vero titolo di valore e di benemerenza dei filologi contemporanei. E poi, a dir breve, la storia letteraria deve camminare di pari passo con la scienza: e su ciò siamo tutti d'accordo. Ma una gran difficoltà si oppone a questo contributo della umana dottrina; ed è la rarità che si riscontra nell'uomo di scrivere una coscienziosa autobiografia. Dico coscienziosa, perchè quelle di Benvenuto Cellini, di Vittorio Alfieri e di qualche altro benemerito autore richieggono nuovo studio per essere vagliate e messe a profitto. Appigliamoci adunque alle biografie tanto sincroniche quanto posteriori; e ne potremo ricavare lume sufficiente, dopo accertata la imparzialità dell'autore. E finalmente occupiamoci alquanto di rendere palesi le qualità e le opere di persone che non vogliono e non sanno, per lodevole modestia, farlo da sè; e facciamolo senza fini secondarî, come si deve, perchè riesca di utile e soddisfacente pascolo a chi ama la storia della storia.

Oggi tutto questo esordio mi occorreva per aprire la strada a un soggetto abbastanza rinomato nel mondo dotto contemporaneo, ma non messo finora sotto certi aspetti efficaci, per la storia dell' archeologia contemporanea, qual' è donna Ersilia Caetani Lovatelli. Se n' è scritto in giornali, in riviste ed anche in istorie di Roma moderna, ma se n'è scritto da letterati, da publicisti, da storiografi, non già da compagni di lavoro. Le qualità e le benemerenze di chi lavora vogliono essere dimostrate dall'operaio, per l'eterno *tractent fabrilia fabri*. L'esordio era per me la parte più difficile di questo scritto, per quanto a me arridesse la lusinga di farmi merito con il colto lettore. Ora debbo sforzarmi a contenere la materia in certi limiti – per non deviare dal mio proposito, ch'è quello non di lodare, ma di raccontare.

Parecchi anni or sono, si aperse un cavo, per motivo edilizio, nella via della Pace in Roma, dicontro alla casa segnata col numero civico 40; e ne furono tratte alla luce alcune pietre antiche, tra le quali una iscrizione romana relativa ad un auriga circense, per nome *Crescens*, ed alle sue vittorie riportate nel circo, che dovette essere quello di Domiziano, esistito in quella stessa contrada. Di questa scoperta non s'interessarono che persone dotte; poichè non si trattava di un

oggetto d'arte o di una tomba antichissima, la quale attraesse, come sempre avviene, la curiosità generale. Era una iscrizione difficile, con date, numeri e nomi da studiarsi. Basta vederne le ultime sei linee così espresse: *inter . sing . vic . xix . binar* | *xxiii . tern . v . praemiss . i* | *occup . viii eripuit xxxviii* | *secund . tulit . cxxx . test . cxi* | *quaest . ret . hs . xv. lviii* | *ccc xxxx vi.* E non dico altro, se non che, dopo quattro mesi, usciva uno dei fascicoli del *Bullettino Archeologico Comunale* di Roma, nel quale, dopo un erudito articolo intorno ad alcuni nomi *semitici* di una iscrizione latina dell'orientalista ab. Fabiani, si leggevano queste parole, che oggi mette il conto di riprodurre: « Siamo lieti di ornare questo fascicolo col nome e con lo scritto di una illustre gentildonna, la cui dottrina è già nota, ed è tenuta in quel conto che merita dai più reputati cultori delle scienze archeologiche e della filologia. *Arrendendosi alle reiterate preghiere* (si noti bene) fattele dalla Commissione archeologica, e superando quella natural ritrosia *che l'avea finora distolta dallo scrivere per la stampa*, ella si è compiaciuta dettare per questi fogli un comento sopra l'insigne titolo dell'auriga Crescente scoperto di recente presso la piazza di S. M. della Pace. Noi ci pregiamo di presentarlo al *pubblico erudito*, siccome un saggio dell'alto suo valore negli studî epigrafici; e nutriamo fiducia che ad una sì *rara primizia* siano per seguitare altri doni scientifici di questa illustre, con decoro degli studî romani e con vantaggio di questo Bullettino; cui la viva cooperazione di dotti non meno che cortesi amici conferisce grandemente a mantenere in quel grado e quella stima, che si appartiene a pubblicazione archeologica istituita ed alimentata dal Comune di Roma. - La Direzione ». Due parole di chiosa a questo documento. Il Bullettino prosegue ad essere la prima rivista archeologica di Roma; perciò, e naturalmente, il Comune ha depennato dal suo bilancio la spesa relativa; e se non fosse accorso un editore tedesco, il signor Regenberg (già Loescher) a raccogliere, senza guadagno, questo straccio buttato via dal Comune, la rivista sarebbe cessata da più anni. Continua pertanto a gloriosamente rappresentare la scuola archeologica di Roma non stipendiata, non ufficiale, non fornita di mezzi per serrare sotto chiavistello le cose scoperte e farle poi pubblicare dai giovani *aspiranti di carriera* come titolo di concorso. Il modesto e indefesso lavoro del Bullettino Comunale rimarrà imperituro monumento dell'operosità libera e disinteressata dell'archeologia romana, sotto la protezione di un editore straniero, che è divenuto romano per adozione. Ora questa splendida rivista ha dato nelle sue pagine il *primo lavoro* di tal dama, che cedette, con molta diffidenza e paura di comparire, alle pressioni che le furono fatte, e delle quali anch'io *pars... parva fui.*

Esordire con un lavoro epigrafico significa presentarsi padrone dell'archeologia greca o romana, secondo la lingua in cui è scritta. L'epigrafia è il riassunto dello scibile filologico, storico, giuridico, sociale, morale dell'antichità e del medio evo. È un moderno malinteso quello di chiamare *archeologia* lo studio dell'arte figurata, ch'è un solo ramo dell'albero, e i cui frutti non sono che imitazioni più o meno catalogate, nei respettivi repertorii. È uno studio anch'esso difficile; ma la genialità dei suoi prodotti, e la popolarità delle relative mostre e raccolte, ne dànno un compenso esuberante. La epigrafia al contrario, mentre ricostruisce, a forza di lavoro su frustoli e su testi, la vita pubblica e privata, la religione, il diritto, la milizia, insomma la storia

tutta, che cosa può presentare al gran pubblico se non articoli, libri e pareti tappezzate di pietre, che pochi leggono e pochissimi sanno spiegare? Il plauso di pochi colleghi, la tarda e rara testimonianza di qualche storico erudito, e gli storici eruditi sono rarissimi, ecco tutto il compenso di un epigrafista. Pensare che il Mommsen ha conquistato tre quarti della sua fama con la sua *Storia di Roma*, e che questa invece rappresenta la centesima parte del suo merito verso la storia vera e l'archeologia romana. Se pertanto la nostra scrittrice si è slanciata nel mondo letterario con un articolo, che meritò l'elogio del Mommsen e dei collaboratori del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, come si può essa paragonare con altre donne erudite passate e presenti? Niuno più di me ha dovuto ammirare Marianna Dionigi, della quale sto riassumendo i meriti nella illustrazione di *Lanuvio* (Civitalavinia), ov'ella ebbe una casa splendida e vi chiuse la sua esistenza. Fu benemerita delle antichità latine, che disegnò ed illustrò in un'opera allora importante (1809). Essa è stata l'unica donna archeologa che sia esistita, ma in qual senso ciò deve intendersi? Disegnando fin da bambina, poi sotto l'efficace magistero di Carlo Labruzzi, s'invaghì delle mura dette pelasgiche della regione Latina, le riprodusse e le illustrò con sufficiente classica erudizione. L'arte la indusse a scrivere, ma fu sempre artista. Tutt'altro indirizzo ebbe donna Ersilia dalla sua inclinazione, dal suo sentimento e dal *circulus* ch'ella stessa s'era formato attorno. Essa vagheggiò la intuizione del sentimento antico nei monumenti, e lo studiò nei classici per interpretarne la espressione. Innalzò ad elevato grado quelle che tutti finora credevano comuni ed usuali ripetizioni di concetti malinconici, e ne studiò l'origine e l'evoluzione sì nel mondo pagano come nel cristiano fino all'età moderna.

Leggete *Thanatos* pubblicato da lei nel 1888, monografia che illustra il pensiero della morte, con quanta erudizione io non dico, perchè mi atterrisce l'idea di fare incensazioni; ma questa dottrina è archeologica, è a base di classici e di epigrafia, di questa gran fonte del sentimento antico, che nessuno aveva, sotto quest'aspetto, saputo esplorare. E notate che questa suppellettile, diciam così, epigrafica non si trova negli *indici*, nei *repertorii*, in libri di semplice consultazione; perchè gl'*indicisti* non si occupano delle idee e dei sentimenti. Potrete trovare registrate le menzioni delle cariche, dei pesi e misure, e magari delle pergole, delle pecore e dei giumenti, ma non davvero dell'amore, dell'odio, del dolore e della infelicità. Quante ore di ricerche per trovare un epigramma in un' antologia, o un' iscrizione greca o latina su tali argomenti! Conviene provare per sapere la differenza che passa tra le nostre *negative* e le nostre *positive*, differenza che nessuno dei lettori forse conosce e nessuno può apprezzare.

Quando volle, e quando vuole, essa prese a trattare dell'arte figurata, non però per illustrare l'arte per l'arte, ma sempre per ispiegare cose strane, difficili o geniali, come contributi alla storia della superstizione o della vita popolare. Una testa di Minerva scolpita in altorilievo porta non l'elmo sul capo, ma la testa di Medusa, a guisa di elmo. Acutamente seppe l'autrice riconoscere in tale strana figura la riproduzione di un'originale statua ellenica; e potè fare giuste correzioni a congetture e confronti proposti dall'illustre Welcker nello studio di un'altra testa simile, ma non uguale, che si conserva nel Museo di Napoli. Al qual proposito giova il fare una digressione circa lo stile di questa scrittrice.

Lo stile è l'uomo, e purtroppo è vero. Qui è la donna, ma naturalmente si tratta di una donna che dà punti a più uomini. Voglio dir questa cosa, che cioè quando essa corregge e contradice opinioni altrui lo sa fare, come del resto non può diversamente, da persona di alta nobiltà. Anzi tutto è da notarsi la affettuosa cura di andar cercando se alcuno de' suoi amici ha trattato più o meno direttamente quel soggetto, e ricordarne le parole sempre con benevolenza. Poi, quando deve disapprovare le altrui affermazioni, sa farlo come ho già detto. Gran differenza corre tra questo gentil modo di procedere e quello di giovani scrittori e scrittrici, che al contrario vanno in cerca avidamente di errori o di omissioni di provetti autori, per farne acerba critica, e sollevarsi alla meglio sulle spalle di essi, per crearsi una illusoria importanza. Ed ora ritorniamo agli studî della contessa.

Non è frequente il fatto che persone erudite si accingano a trattare argomenti di piccola apparenza; ma quando ciò avviene, quando dalle *quisquilie* sanno esse ricavare importanti scoperte, gli è il caso di tenerne gran conto per la storia letteraria. Io ricordo il padre Bruzza, che sceglieva con sollecita cura le minuzie sfuggite a dotti contemporanei, e con me più volte si compiaceva di affermare ch' erano le miche cadute dalla mensa dell'*epulone*; ma quelle piccole cose destavano in tutti vera ammirazione. Così donna Ersilia spesso ha scelto figure antiche di fanciulli, come quella di uno che *giuoca alle noci*, una testa di fanciullo che ha spiegato per un auriga circense, e una piccola *larva convivale* e una serie di *giocattoli* (intitolata *Parvula* nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1888). In proposito dei giocattoli si diffonde a parlare delle *marionette* antiche e delle figure artificiali dell'antico e del medio evo, ricordando l'*uomo artificiale* di Alberto Magno, che automaticamente camminava ed anche parlava, e del quale essendosi infastidito il giovine Tommaso d'Aquino lo sfasciò a colpi di bastone: cosa che spiacque molto ad Alberto che sclamò addolorato: « Avete distrutto in un colpo un lavoro di trent'anni ! » Tante curiosità riunite e studiate servono ad imprimere nella mente di chi legge la gran verità del *nihil sub sole novum*, risultato non indifferente per moderare i nostri facili tributi di entusiastiche lodi.

Anche quando non riferisce una nuova scoperta, ma scrive a sfogo di sentimentale dottrina, per far cosa gradita, riesce di tale complemento a ciò che già si è scritto intorno ad un soggetto, da doversi la sua monografia collocare in cima alla bibliografica serie, che lo riguarda. Cito, per esempio, quella sul *triopio* (nella *Nuova Antologia*, 1° novembre 1896), il famoso quartiere di Erode Attico, che si estendeva dai margini della via Appia, presso il mausoleo di Cecilia Metella, fino alla via Latina: conteneva tempii, ville, sepolcri e il bosco sacro dell'Almone, quello cioè che volgarmente dicesi della Ninfa Egeria (mentre il vero stava presso la città, sotto l'odierna villa Celimontana). Questo triopio, così detto, perchè imitato dal triopio di Cerere in Argo, con tutti gli annessi spettava al patrimonio dotale di Annia Regilla, che fu moglie del detto Erode, il più ricco signore del tempo di Nerva e Traiano, dotto filosofo e letterato, maestro di Marc'Aurelio. Due misteri avvolgono la memoria di questo personaggio: l'uno riguarda il modo con cui si arricchì, trattandosi di un immenso tesoro ch'egli affermò di aver trovato in Atene nel fondare una casa; l'altro riguarda la scomparsa della consorte, che gli procurò qualche grave accusa, ch'egli stornò con rendere alla memoria

di lei onori così straordinarî ed affettuosi da sembrare favolosi. Un soggetto così attraente, con avanzi di monumenti sulla poetica via Appia, presso il sacro boschetto dell'Almone, meritava propriamente un quadro di mano maestra, e lo ebbe in quelle pagine sorprendenti. La qual circostanza mi chiama ad un'altra digressione circa la forma e la lingua italiana di questa scrittrice.

L'archeologia romana non ha posseduto il suo Galileo. Certamente gli scrittori d'archeologia non usano forme scorrette; ma non risplendono per forbitezza. Il grande Ennio Quirino scriveva con eleganza. Citerò per esempio questo periodo, perchè contiene cose di materiale e quindi più difficile spiegazione : « Il superiore e l'inferior lato del cubo (egli descrive gli zoccoli d'un'antica sedia) han due fori corrispondenti, nei quali dovean inserirsi il puntale e la catenella, e traversare il capo della stanga ugualmente traforato per fissarvi questo mobile ornamento, mobile appunto perchè si potesser le stanghe liberamente rimuovere e farle passare per gli anelli della *gestatoria* quando cessava l'uopo di trasportarla ». (E. Q., v. *Opere varie*, vol. I, pag. 225). Il comm. Giov. Battista De Rossi scriveva con impegno, ma spesso riusciva verboso, sempre corretto, ma non esemplare, com'egli credeva di riuscire. Carlo Ludovico Visconti aveva uno stile pregevole, ma poco naturale, ed usava forme studiate, talvolte pedantesche, come *provegnente* per proveniente, *veggiamo*, e simili. La contessa invece non ha soltanto la pazienza, che si richiede per esser veramente irreprensibili nella lingua, ma dispone di una vena così fluida e così ricca, da non potersi facilmente indicare una che ad essa rassomigli. Sentiamo, aprendo a caso una sua monografia, con quanta grazia è parafrasata la iscrizione greca dell'attrice Bassilla : « Nell'epitafio di una mima greca leggiamo che il sepolcro, cui apparteneva l'epitafio, fu eretto all'attrice Bassilla, alla decima Musa, a colei che poco dianzi era venuta in gran fama nella città e nei villaggi per i suoi rari talenti e pel suo molto valore nei mimi e nei cori, la quale era spesse fiate morta in sulla scena, ma non mai a quel modo. Vale a dire che Bassilla, dopo aver finto più volte di morire nelle parti che rappresentava, questa volta era morta davvero ». Qui si sente la naturalezza e si trova la proprietà. Quando ha terminato il suo piccolo trattato sui *Fratelli Arvali, il loro santuario e bosco sacro* (*Nuova Antologia*, 1890, 1° dic.) conclude : « Una vigna si stende sul terreno anticamente sacro alla frugifera dea, alle sue feste ed alle sue cerimonie; ed invece delle gioiose grida del circo, del geniale clamore de' ripetuti banchetti, delle preci, dei tripudî e dell'arcaico e solenne canto degli Arvàli, risuona soltanto per la deserta campagna la monotona cantilena del contadino e il lontano muggir degli armenti ».

È impossibile il paragonare uno scrittore con l'altro – questa è cosa nota – senza internarsi in un labirinto di eccezioni. Soltanto è possibile istituire una serie, una classe, le cui varie persone si rassomiglino, non senza caratteristiche diversità. Io l'ho presente questa classe, ma non voglio fare i nomi : dico soltanto, come altra volta ebbi occasione di affermare, che al genere classico di questi autori appartiene Gaston Boissier, e che non sono molti. Del resto va da sè che una vera archeologa prima di lei non vi fu ; che dopo lei ve ne saranno, ma quelle *di carriera*, per avere gl'impieghi per concorso. Ma pensate un poco a paragonare, se vi riesce, una di queste buone

fanciulle o tante altre articoliste di *Rassegne* e di periodici odierni, che voglia fare dell'erudizione, paragonarla, diciamo, con questa donna, che scrive in mezzo ad un tempio, le cui pareti contengono migliaia di responsi di tutti gli oracoli della scienza passata e presente, e di questi responsi quelli contemporanei sono in gran parte dedicati ed inviati a lei per attestato di stima e di amicizia.

Ciò che a me piace, perchè consentaneo ad una mia convinzione, in questa scrittrice si è la inseparabilità, che appare ne' suoi scritti, della età antica dall'età posteriore. Vero è che oramai la convenzione dei passati scrittori, di fissare termini insuperabili tra l'età antica e la media, incomincia ad essere eliminata. La Francia ne diede le prime prove; poi venne l'Inghilterra, poi l' Italia, dove tuttavia fiorisce ancora qualche archeologo, che non sa leggere un diploma di Carlo d'Anjou, e qualche storico, che non conosce la interpretazione della *lex de imperio* pur professata da Cola di Rienzo, qualche illustrissimo letterato che confonde il Campidoglio con la Curia, e via via. Ultima è la Germania, dove nacque un Gregorovius, che scrisse la storia di Roma nel medio evo, mettendo in burla gli archeologi, e dove ancora l'archeologo si ferma con lo studio nell'anno 476, come se fosse stato quello il finimondo. Ma come si può essere archeologi, senza essere medievalisti... e viceversa? Ora un bell'esempio della estesa competenza nell'una e nell'altra età, ed anche nella moderna, ci offre questa modestissima autrice, la quale, con la massima semplicità e con ordine logico, enunciato un pensiero filosofico, narrata una leggenda antica, esumato un gingillo qualunque, ne viene filando, filando giù tutta la evoluzione per dodici e quindici secoli, senza guardare il calendario delle accademiche parrucche: *Ça ira*, esclameremo noi, fautori dell'evoluzione storica senza intoppi scolastici. Questo è vero progresso, e noi dobbiamo applaudirlo. Così fece nell'elegante studio sul *laberinto* (*Nuova Antologia*, 1890, 16 agosto, e ristampato con aggiunte nel 1905), in cui fece rilevare la continuazione del labirinto orientale, greco ed egizio nell'età cristiana, come simbolo tradizionale rimasto intatto, e perciò non decorato mai di segno religioso. Ma è inutile che io mi provi ad arrecare altri esempî della versatile, vasta ed acuta intelligenza della mia protagonista. Un indice analitico di tutti i suoi scritti potrebbe soltanto metterci in grado di apprezzare questa vera enciclopedia del sapere storico ed artistico di ogni tempo. Eppure chi è assuefatto a conversare con essa sa, che tutto si può efficacemente domandarle fuori che cose di studio. Ed è proprio ciò che la distingue dalle dottoresse di mestiere, e più la rende somigliante al suo genitore illustre, che volgeva in grazioso scherzo le domande letterarie che gli si moveano, ed anche al nostro comune compianto amico Carlo Ludovico Visconti, il quale anzi giungeva ad un certo eccesso, col cercare alla sera la compagnia di persone dabbene ma ignoranti, per potersi riposare dall'intellettuale lavoro del giorno. In tal modo, diceva egli, sto sicuro che non mi fanno quesiti, e respiro un'aria di campagna. Invece il circolo della contessa è un piccolo Parnaso; poichè vi si trovano dotti vecchi e giovani, letterati, scrittrici ed anche giornalisti di valore. Nè può affermarsi che sia bandito il dotto conversare da un siffatto circolo; ma soltanto che rimane, dirò così, in seconda linea, specialmente nel desinare, in modo che insomma l'aria, che vi spira, non è di campagna, ma di una villeggiatura elegante e disinvolta.

Chi ha conosciuto Teodoro Mommsen, sa benissimo che non era uomo di piacevole conversazione. Egli non era solito ridere, ed appena sorrideva, in aria di compassione, quando rilevava le inesattezze altrui. Per noi giovani, allorquando egli frequentava la contessa, era come un orso bianco. Eppure, a fianco di questa donna, egli diveniva un vero cavaliere di grazia, ed estendeva questa grazia a molte persone forse indifferenti per lui, ma come riflessi della padrona di casa. Se io volessi ragionare sull'importanza che acquista un individuo, secondo le dimostrazioni che riceve da elevate persone, potrei provare che l'epistolario diretto ad Ersilia Lovatelli è una raccolta immensa di preziose memorie. Qualche indiscrezione, su quest'oggetto, si è pubblicata; ma non mi è piaciuta; e se non è piaciuta a me, segno è che non valeva molto, perchè io appartengo alla scuola ottimista. Ma, per citare un esempio, delle varie lettere dirette a questa signora da Giosuè Carducci, un occhio frettoloso scelse un giorno quelle che valevano ben poco e di soggetti minuscoli e famigliari; mentre ve ne sono di ben migliori per affetto e per argomento. Ma lasciamo questo punto, e prepariamoci ad un altro alquanto analogo e più grave.

Voglio dire delle publiche onorificenze. Intorno a ciò lascio la parola al vecchio maestro: « Honos est praemium virtutis, *iudicio studioque civium* delatum ad aliquem » (Cicerone, *Brutus* c. 81). Va bene che Cicerone viveva sotto la Republica, che per quanto moribonda, forniva allo Stato più luce per conoscere il merito, di quella che può riceverne una monarchia anche circondata da brave persone, ma sempre quelle. Tuttavia, nè l'una nè l'altra forma di governo possono penetrare dove la ripugnanza, la modestia e la timidezza impediscono che giunga il compenso morale di publica forma. Così accade che il più numeroso popolo è quello delle *nullità decorate*. Ciò del resto avviene anche nel conferimento di onori da parte del publico giudizio – e lo dice un altro gran maestro di sapere, con queste parole: « *Populus stultus* honores saepe dat indignis » (Orazio, Sat. I, 6, 15). Laonde rimane sempre soltanto una fonte di schietta, sincera e razionale manifestazione, in fatto di onorificenze, ed è quella che parte dalle assemblee delle persone competenti. Vi potrà essere qualche dimenticanza, vi potrà essere qualche ostilità personale; ma saranno eccezioni. In regola generale il merito viene riconosciuto da chi ne ha. Abbiamo di ciò uno splendido esempio nella illustre persona, di cui parliamo. Il primo Istituto, che ne riconobbe il valore, fu quello archeologico prussiano, ora germanico, il quale l'ascrisse nel suo albo, accanto ai massimi cultori d'archeologia classica. Ricordiamo le belle ore passate nella ricchissima biblioteca dell'Istituto, fiancheggiata da un ameno giardino, sul vertice della rupe Tarpea; le passeggiate che, dopo le sedute del venerdì, si andavano a fare sul Palatino, sul Celio, sulle rovine di Roma antica. Era come una famiglia di persone intelligenti e simpatiche, la quale fioriva nel sentimento comune dell'affetto per le grandi memorie. Ora le cose sono mutate anche lassù; nè io voglio trattenere su ciò le persone, che non fecero parte di quel circolo in quel tempo. Vivono ancora non pochi di quella famiglia, quali un Helbig, un Hülsen, un Von Duhn, un Petersen, un Lanciani, un Gatti, un Barnabei, un Gamurrini ed altri pochi, ma ora sono sparpagliati. Ci torna ora alla mente la festiva riunione del banchetto all'albergo del Quirinale, nel 1879, per celebrare il cinquantesimo anno dell'Isti-

tuto; riunione di tutta la coltura classica del tempo, italiana al completo, e straniera in gran parte. La contessa, col suo giovanile sorriso temperava la serietà della sua persona, quale unica rappresentante del gentil sesso in quella storica adunanza. Pochi giorni dopo quella giovane signora dava alle stampe la illustrazione di un *cratère marmoreo rappresentante le nozze di Elena e Paride*, un capolavoro di classica erudizione. Del resto adesso non è più solo, com'era allora l'Istituto nella scienza archeologica, essendo ora il maneggio dell'antiquaria passato alle sfere burocratiche ed all'Accademia dei Lincei. Questa nobile assemblea, concentrando ciò che v'è di più importante nelle scoperte archeologiche in Italia, rende servigi efficaci alla scienza, associando a sè anche le più notabili persone straniere di essa benemerite. Non poteva pertanto quest'Accademia dimenticare l'autrice del *Crescente*, del *musaico circense*, dei *luminaria*, delle *lamine magiche*, di *Amore e Psiche* e di tanti altri scritti. E così donna Ersilia divenne Lincea, unica donna fra cotanto senno! Anche la R. Accademia di belle arti di S. Luca le conferì la qualità di socia d'onore. Anche straniere Università conferirono ad essa il proprio seggio di onore, come quella di Halle, e quella di St. Andrews. Non è a dire, a tal proposito, che tutto ciò abbia mutato di un'ombra il suo naturale modesto, riservato, ripugnante a qualunque ostentazione. Di ciò deve prendere atto la critica letteraria, perchè, a dirlo in tutta libertà, questa filosofica indifferenza verso gli onori è una delle caratteristiche della scuola romana.

G. Tomassetti.

SINO AL CONFINE

ROMANZO

PARTE SECONDA.

I.

Dopo la morte del signor Sulis, la casa diventò più triste di un convento. Il lutto doveva essere rigidamente osservato almeno per due anni, e durante i primi sei mesi le finestre verso strada dovevano restare chiuse. Gavina si consumava di tristezza. Ella aveva veduto suo padre morto; pallida e ansante s'era curvata sul viso calmo di lui, guardando entro quegli occhi glauchi socchiusi, come entro un luogo misterioso, un lago vitreo senza luce nè moto: e aveva avuto l'impressione che quello spazio immobile e freddo fosse, non l'abisso della morte, del nulla, ma l'abisso della vita. Ecco, tutto finiva così! Suo padre, che ieri ancora sorrideva e scherzava, adesso stava immobile e muto per tutta l'eternità. Che cos'è la vita umana! Un volo d'uccello. Ed ella andò ad appoggiarsi ai vetri della finestra chiusa, e pianse pensando che ella, col suo peccato, aveva forse affrettato la morte di suo padre.

Con tutto questo, ella non solo non si ribellava al Dio vendicatore che la castigava in modo così crudele, ma lo adorava col terrore e l'ammirazione primitiva dei selvaggi per tutto ciò che è forza distruggitrice. La morte di suo padre, avvenuta in quella circostanza, fu per l'anima di lei come uno di quegli uragani estivi che purificano l'aria ma devastano i giardini. La piccola anima si fece pura ed arida come una cima alpina. Ella non pensò più a Priamo che per procurarsi la triste voluttà di scacciare questo pensiero; e mentre trasaliva ogni volta che vedeva Michela, per paura che l'amica le portasse una lettera, desiderava di ricevere questa lettera per lacerarla senza leggerla. La solita preghiera - Dio, fatemi soffrire - diventò in lei una specie di idea fissa.

Ogni tanto si esaminava se soffriva davvero, e le pareva di non soffrir mai abbastanza. Fu così che si sviluppò in lei, spontaneamente, una forza d'analisi sempre più acuta.

Otto giorni erano passati, dopo la morte del signor Sulis, e ancora la vedova, imbacuccata in uno scialle nero, seduta in un angolo della saletta ove un soffio di morte pareva avesse spento anche la luce, riceveva le barbare visite di condoglianza.

Tutti ripetevano:

— Pazienza! Siamo nati per morire!

E la vedova, immobile, pallida, non piangeva, non parlava più, quasi che a forza di sentirselo dire si fosse ormai convinta che bisogna vivere pazientemente solo per aspettar la morte.

Accanto a lei stava Luca, vestito di nero, grasso, cascante, con gli occhi spalancati, simile ad un vecchio di sessant'anni. Anche Gavina sedeva nell'angolo fra la *console* e il divano, ma la gente, che passava nella saletta semibuia come in una strada lugubre, pronunziando parole di morte, non badava a lei. Passarono tutti i borghesi della piccola città, i ricchi paesani, i preti, i canonici; il canonico Felix fu l'unico a parlare di vita.

— Signora Zoseppa, coraggio! Vede, i suoi figli le fanno compagnia, e hanno bisogno di lei. Sono giovani, la vita li attende: sì, hanno proprio bisogno di lei.

Ma poi venne il canonico Bellìa, accigliato, funebre, ad occhi bassi:

— Siamo nati per morire. Tutto muore, quaggiù: è destino: e noi siamo polvere che il vento disperde...

Gavina si ripiegò su sè stessa, come urtata dal vento funebre di cui parlava il suo confessore. Nella saletta la penombra si addensava; e sulla *console* anche la Venere pareva triste, convertitasi davvero in una melanconica Madonna.

Intanto in cantina zio Sorighe e il servo rimettevano il mosto nelle botti, procurando di non far rumore. Al vecchio rincresceva molto di non poter canticchiare, ma qualche verso di tanto in tanto lo borbottava; all'imbuto rivolse questo complimento:

Non bi at imbriagolu in custu mundu,
chi biat cantu a tie in d'unu die... (1)

Paska piangeva, ma sorvegliava i due servi, perchè in cantina c'era una botte ancora piena di vino vecchio, – e osservava una cosa strana. Luca scendeva di tanto in tanto in cantina, in punta di piedi, s'avvicinava alla botte, si curvava per aprire la cannella; ma poi, come colto da un terrore improvviso, si allontanava ed usciva senza aver bevuto.

Una sera il canonico Sulis, dopo aver conferito con la vedova del fratello, chiamò Gavina e Luca e disse loro:

— Vostro padre è vissuto onoratamente, lavorando per voi. Ora tocca a voi onorare la sua memoria. Egli non ha scritto il suo testamento, ma voi sapete che i suoi beni appartengono tanto a voi che a vostra madre. Ella continuerà ad essere la padrona, qui. Che ne dite? Parla tu, Gavina!

— Sì, sì! Lei è la padrona!

— E tu, Luca? Parla!

E Luca parlò, commosso, piangente:

— Sì, sì, ella sarà sempre la padrona! Io obbedirò ad ogni suo cenno. Anch'io vivrò onestamente, come mio padre, lavorerò, sarò un figlio rispettoso...

Gavina non credette ad una sola di queste parole, e vedendo il canonico Sulis con le lagrime agli occhi ne provò stizza; ma per non turbare la scena commovente si alzò ed uscì nell'orto. ove poco dopo la raggiunse Michela.

(1) Non c'è ubbriacone, in questo mondo,
che beva quanto bevi tu in un giorno...

— Non sai, non sai che mi è accaduto? Priamo Felix voleva darmi una lettera per te...

— Tu l'hai presa... tu?... – domandò Gavina, pallidissima. – No, no, vero? Guai a te, se osi tanto, guai, guai. Egli è pazzo...

— Ma se insiste, che devo dirgli?

— Che io... che io... non voglio sentir parlar di lui, nè di altri... di nessuno, di nessuno! Io sono come morta per lui... per tutti...

L'indomani zio Sorighe preparò la sua bisaccia per partire; andò a salutare il canonico Felix, si congedò dalla sua padrona, e dopo aversi caricato la bisaccia sulle spalle, disse:

— Coraggio, signora Zoseppa! *Egli* ora è più felice di noi. Egli è arrivato, mentre noi camminiamo ancora.

Domandò di Gavina, e saputo che era nell'orto, a inaffiare i crisantemi che ella coltivava con cura per farne corone da deporre sulla tomba di suo padre, andò a salutarla.

— *Dami sa manu, bellita, bellita...*

— Voi partite? Buon viaggio, – ella rispose, e non sorrise, non lo guardò. Egli se ne andò, con la sua bisaccia, come un pellegrino.

Un momento dopo, mentre andava a prendere dell'acqua, ella vide per terra una lettera chiusa, senza dubbio smarrita da zio Sorighe. Ella si curvò, prese la lettera, impallidì; era diretta a lei; ed ella riconobbe la calligrafia di Priamo. Sulle prime provò un impeto di rabbia contro zio Sorighe: ma ad un tratto la sua collera svanì, per dar luogo ad una cupa tristezza. Che fare, che fare? La lettera le bruciava le dita; ella sentiva un acerbo desiderio di aprirla, ma aveva già tanta potenza su sè stessa che non solo vinceva il suo desiderio ma lo esaminava crudelmente. Bisognava rimandare la lettera; ma come? Pensò a Michela: poi respinse con sdegno questo pensiero.

Rimase a lungo pensierosa ed inquieta. La sera cadeva, tiepida, vaporosa; con l'odore delle erbe secche, dei crisantemi umidi, saliva come un vapore di ricordi. Verso quell'ora, tutti i giorni, ella pensava a suo padre morto e pregava per lui; e anche quella sera cominciò la sua interminabile fila di *requiem aeternam*, ma si accorse di non pregare con abbastanza raccoglimento. Pensava sempre alla lettera, e ad un tratto si accorse con dolore che il desiderio di leggerla diventava sempre più intenso. Allora cadde in ginocchio, sbigottita, e la solita preghiera le salì alle labbra:

— Dio mio, perdono: Dio mio, fatemi soffrire! Così, così, fatemi soffrire!

E decise di conservar la lettera, di tenerla sul petto, come un cilizio, per tormentarsi col desiderio di leggerla, e vincere questo suo desiderio.

***

Veniva l'autunno, e la vita, in casa Sulis, diventava triste come la stagione. Finchè il sole di ottobre battè sull'orto, il suo riflesso illuminò le stanze melanconiche; poi tutto fu ombra, desolazione. Il giorno dei morti la vedova e Paska, che parlavano continuamente del caro scomparso, piansero come se egli fosse morto poche ore prima; eppure fu proprio in quel giorno che Gavina sorprese di nuovo Lùca in agguato presso il guardaroba. Egli, che in tutto quel tempo non aveva più bevuto, quasi avesse ancora paura di suo padre, ricadeva

nel suo vizio; e Gavina, pensando che non era il caso di ricorrere a sua madre, gli si avvicinò e lo guardò con occhi selvaggi.

— Vergognati! Via, via di qui; va via subito o la farai con me. Proprio oggi vuoi ubriacarti? Così onori la memoria di nostro padre? Ti farò cacciar via di casa...

— Tu, asina? È tua questa casa?

— È mia! È mia! Mettiti bene in mente che d'ora in avanti voglio essere io la padrona, qui! Ricordatelo.

— La padrona è nostra madre. Tu hai promesso...

— E tu, tu, che cosa hai promesso, miserabile? – ella disse, minacciandolo coi pugni. – Hai promesso di rovinarti e rovinarci? Ma io non lo permetterò, capisci, non lo permetterò mai... mai! Piuttosto ti farò morire di rabbia, ti caccerò via di casa. Vattene, hai capito, sì o no? Non senti come piange quella disgraziata, non senti?

Infatti si udiva la signora Zoseppa singhiozzare, in cucina. Luca rinculò, tacque, colpito dal dolore di sua madre, e per qualche tempo parve ridiventare saggio, o almeno animato da buoni propositi.

— Arriverà un giorno in cui tutti quanti voi, che ora mi tormentate pretendendo di guidarmi come un bimbo, mi rispetterete come padrone – egli diceva a Paska. – Vedrai, vedrai! Se mi riesce un progetto guadagnerò in una settimana ciò che tu non hai guadagnato in quarant'anni!...

— E Dio ti esaudisca! - rispondeva Paska, convinta. – Il talento ce l'hai; così tu avessi un po' di buona volontà!...

Ma i giorni passavano ed egli non metteva in esecuzione il suo progetto: accoccolato accanto al fuoco come una donnicciuola, si contentava di brontolare contro Paska e contro il servo lontano.

Un giorno, in dicembre, il canonico Felix e suo nipote fecero visita alla vedova Sulis, e mentre lo zio diceva, col suo placido riso: « Ah, ah, oggi non ho veduto neppure una signora col ventaglio! » Priamo si guardava attorno con occhi foschi, aspettando Gavina che non compariva.

E l'inverno s'inoltrò, coi suoi venti feroci e le sue nevi silenziose; le montagne ne furono tutte coperte, ed anche le più lontane apparvero vicine, bianche sul cielo turchino come nuvole primaverili, o confuse fra nubi mostruose. Qualche notte la luna sorgeva dalle cime nevose, fredda e pura come se fosse stata a lungo sepolta fra la neve: e tutto il paesaggio sembrava di marmo argenteo, destinato a rimanere eternamente così. Nell'orto emergevano soltanto le cime dei cespugli, simili a strani fiori neri sbocciati sulla neve cristallina. Gavina guardava dai vetri, prima di coricarsi, e pensava a suo padre, che doveva aver freddo, laggiù, nel piccolo cimitero alle falde della montagna: una tristezza morbosa l'assaliva; ma spesso ella si esaltava, pensava alla morte, a Dio, contenta di soffrire, e la sua anima rifletteva la purezza fredda e desolata della notte nevosa.

Ma al principio della primavera le finestre furono riaperte ed ella potè uscire di casa. Andò in chiesa, si confessò, espresse al canonico Bellia il suo desiderio di farsi monaca; ma con grande stupore sentì che egli la sconsigliava, imponendole di rimanere presso sua madre.

— Quale miglior chiostro della vostra casa? Andate in pace, non pensate più a queste cose, figlia mia!

La sera del giovedì santo, sei mesi dopo la morte di suo padre, Gavina, in compagnia di Michela, andò alla processione del Cristo morto.

Sopra il lento ondeggiare della folla, la Madonna che andava in cerca del figliuolo defunto s'ergeva nera sul cielo glauco, con le sette spade scintillanti sul petto, e il viso pallido come il viso della luna. La folla mormorava una cantilena triste e monotona, simile a un ronzìo d'api improvvisamente uscite dagli alveari nel silenzio della sera.

Gavina, che procedeva tra un gruppo di ragazze non tutte mistiche come lei, e che anzi si lasciavano guardare ed anche toccare da qualche studentello ardito, sentì qualcuno mormorarle all'orecchio:

Oh, dolce nella tiepida
Sera d'april vagare
Al fianco tuo... Gavina...

Ella si volse di scatto, selvaggia:

— E la finisca, stupido!

I suoi occhi luminosi di sdegno s'incontrarono con gli occhi intelligenti e lieti dell'inquilino di Michela; ed egli, invece di offendersi, le sorrise. Pareva ubbriaco: ubbriaco di gioia, di poesia, di giovinezza. Ella si stizzì con Michela, quasi facendole colpa di ricoverare in casa sua un ragazzo tanto sfacciato ed insolente.

— Dopo tutto egli diventerà un grand'uomo, forse un deputato. I suoi professori dicono che non hanno mai avuto uno scolaro così di genio... E poi fa anche delle belle poesie – disse Michela, per difendersi.

— Anche zio Sorighe è poeta! – ribattè Gavina con disprezzo. – Del resto, buono o cattivo, io non voglio che egli faccia lo spasimante. Tanto io non prenderò mai marito.

— Anch'io...

Questo proponimento delle due ragazze venne risaputo, e nella piazzetta, ove la zia Itria, con grave rammarico della signora Zoseppa, aveva riunito di nuovo intorno a sè il circolo dei giovinastri, se ne parlava spesso con ironia.

Anche la vedova maldicente, visto che il signor Sulis non poteva più ascoltarla, andò a far parte del famoso circolo; e s'udirono allora delle belle discussioni tra lei e il reduce. Entrambi frequentavano le udienze della Corte d'assise, e tutte le sere ne discutevano, difendendo od accusando i delinquenti di cui si svolgeva il processo, ripetendo i discorsi degli avvocati difensori e le requisitorie del pubblico ministero.

Quando la discussione degenerava in battibecco, la zia Itria batteva le mani e canticchiava una canzonetta che faceva ridere tutto l'uditorio:

Adamo capo stipite
Della famiglia umana
Per causa di una femmina
Perdè la tramontana...

Anche Luca, tanto cattivo e accigliato in casa, si divertiva alle riunioni della zia Itria. Il nano e l'ex-frate lo prendevano in giro e gli domandavano continuamente denaro in prestito: egli non ne aveva, ma parlava spesso del suo misterioso progetto che, una volta messo in esecuzione, doveva renderlo milionario. Vi fu un tempo in cui i due calzolai riuscirono a convincerlo d'accompagnarli in America,

ove il nano voleva esporsi come « un fenomeno ». Il progetto abortì per mancanza di denari. Allora l'ex-frate suggerì a Luca l'idea di farsi dare la sua parte dei beni paterni, e Luca ne parlò a Paska, che si mise a piangere e lo trattò da pazzo.

— È certamente malato – diceva Paska alla padrona. – Osservi bene: egli comincia ad ubriacarsi col crescer della luna, e non la smette fino a luna calante. Allora par che ritorni in sè: fa buoni propositi, sinceramente pentito, ma ricomincia quando la luna nuova riapparisce in cielo.

La signora Zoseppa propendeva a credere alla scoperta di Paska: ella che non scusava i vizi del prossimo non poteva non scusare quelli di suo figlio. Ma egli non si contentava di questo, e diceva a Paska:

— Voi tutte mi odiate; ve lo leggo negli occhi. Vorreste che morissi. Ma me ne andrò, da questa casa: appena avrò la mia parte me ne andrò, e diventerò così ricco che non ti guarderò più in faccia.

— Dio ti esaudisca!

Un giorno egli scomparve davvero. La madre, disperata, mandò il padre di Michela a cercarlo nella vigna; ma a notte alta il contadino non era ancora tornato. Dal canto suo Michela, inquieta per suo padre, si fece accompagnare da Francesco Fais e dalla madre di lui e andò in casa Sulis per domandare notizie.

La signora Zoseppa e la serva, sedute nel cortile, piangevano come se Luca fosse morto.

— Ah, conosco anch'io queste ore! – disse la Fais, e sedette per terra, con gli occhi ancora pieni del terrore di un'attesa disperata.

I ragazzi uscirono nell'orto, in cerca di Gavina. Era la prima volta che Francesco entrava in quella casa, in quell'orto del quale egli vedeva l'elce dallo stradale della valle; e nell'avvicinarsi all'albero, illuminato dalla luna, e al cui tronco si appoggiava la figura nera della fanciulla, egli non cercava di nascondere il suo turbamento. Gavina, che egli credeva desolata per l'assenza di Luca, disse, ridendo:

— Che cercate qui? Oh, ladri?

Egli rise, ma con le labbra tremanti, e senza chieder permesso si arrampicò sul muro e si guardò attorno: il piccolo orto bianco di luna gli pareva un giardino incantato.

— Mi pare di veder tuo padre nello stradale - disse a Michela.

— Che occhi di lince! – rispose Gavina. - Ma se zio Bustiano è dall'altra parte!...

— Francesco stanotte ha le traveggole! – disse Michela, urtandola col gomito; ed entrambe cominciarono a beffarsi di lui, finchè non s'udì la voce del padre di Michela.

— Luca s'è chiuso nella casetta della vigna, e fabbrica fuochi artificiali! S'è impegnato di fornire i fuochi per la festa della Madonna della Neve. Verrà compensato, e spera di proseguire la « carriera » e di fare molti denari! – diceva il contadino, scherzando. – Non son riuscito a convincerlo di ritornare in paese; ma forse è meglio così; lavorare non nuoce.

— Quale degradazione! Egli è diventato pazzo del tutto! – disse Gavina con dolore; poi si pentì di aver parlato così in presenza dei Fais ed aggiunse con orgoglio: - egli fabbricherà i fuochi per divertirsi; non ha bisogno di fare quel mestiere lì!

— Non è poi un mestiere disonorante! - rispose Francesco. – La pirotecnia è un' arte difficile, e quasi poetica. Si direbbe l'arte di fabbricare... le stelle!

— E allora vada a fare il pirotecnico, lei!

— E perchè no? Se fossi ricco lo farei; anzi vorrei essere io stesso un razzo! - egli rimbeccò, guardandola negli occhi. - Sembrare una stella... almeno per un momento!

— Ma perchè? - domandò Michela.

— Per essere guardato!...

— Almeno per un momento... - aggiunse Gavina.

Ed egli ripetè:

— Sì, sì, almeno per un momento!

L'indomani ella ricevette per la posta una cartolina su cui, con bella calligrafia, erano scritti alcuni versi intitolati « Il razzo ». Il poeta anonimo ripeteva le stesse cose dette da Francesco Fais la notte prima; ella però non si commosse. Luca intanto, chiuso nella casetta della vigna, continuava a lavorare, e i pastorelli sperduti nelle brughiere intorno aspettavano con ansia la sera per godersi l'insolito spettacolo dei razzi che egli accendeva e che attraversavano il cielo glauco simili a comete e a meteore luminose.

Ma due giorni prima della festa un grosso razzo gli scoppiò fra le mani: egli cadde svenuto, col viso ustionato, e in seguito dovette stare a letto per oltre un mese. Nel delirio diceva che era stata Gavina a far scoppiare il razzo, e la madre bagnandogli il viso bruciato piangeva domandandosi perchè i suoi figli, invece di amarsi, come Dio comanda, si odiavano come due nemici.

II.

Gli anni passavano, e come in tutti i piccoli paesi del mondo, anche nella piccola città il tempo non lasciava che lievi traccie, occupato sempre a distruggere e rifare solo le cose delle grandi città.

A vent'anni Gavina conservava il suo aspetto fiero e triste di adolescente, il suo fazzoletto scuro, i suoi vestiti mal tagliati e peggio cuciti. Anche la sua anima non mutava: ma il suo sentimento religioso era diventato più profondo, pacato, ragionato. Ella riusciva ad analizzarlo e lo trovava grande, sublime. L'unica ragione di vivere, per lei, consisteva sempre nel « non peccare », come per l'avaro consiste nel « non spendere ».

E i suoi giorni cadevano eguali, pallidi, come i petali che si staccano uno dopo l'altro dalla rosa appassita. Solo qualche volta, i colpi che il postino batteva alla porta riuscivano a scuoterla dal sopore in cui viveva; erano colpi forti, quasi furiosi; echeggiavano per tutta la casa, e parevano battuti da un gigante di passaggio per la strada solitaria. Egli veniva di lontano e portava nella sua borsa le notizie del mondo dei vivi e batteva alle porte dei dormenti: Gavina correva ad aprire; riceveva piccoli giornali letterari con poesie di Francesco Fais, e cartoline illustrate, con paesaggi romani, segnate da un « p » minuscolo, quasi sempre nascosto fra i ruderi e i cespugli! Nel ricevere le prime di queste cartoline ella s'era spaventata, come se quella semplice consonante fosse un nemico in agguato.

Meno delle cartoline la turbavano le poesie di Francesco Fais: una volta egli le mandò anche un giornaletto che parlava di lui entusiasticamente. « Quasi mai questo giovane poeta canta di sè, diceva il critico, eppure si sente, nei suoi versi, tutta la sua personalità forte

e generosa. Egli vede tutto bello: egli è un poeta innamorato della vita; tutto per lui è fonte di gioia e di ammirazione. Nato nel dolore, egli non conosce il dolore. Pare che egli senta che nulla mai ostacolerà il suo cammino verso la felicità; egli sarà un trionfatore, ecc., ecc. ».

Anche Michela e il canonico Sulis lessero l'articolo ed una sera in casa di Gavina se ne discusse animatamente. Il canonico Sulis sbuffava e domandava, agitando il giornale:

— Ma questo ragazzo, che cosa pretende di fare? Il medico? E allora come può scrivere canzonette? Quella del medico è un'arte seria, non un'arte allegra.

— Farà il medico condotto: e del tempo gliene avanzerà!... - disse Gavina.

— Medico condotto? Sarà medico del Re! - profetizzò Michela.

Gavina rise; il canonico Sulis, pure ammettendo che tutti lodavano Francesco, come poeta e come futuro scienziato, finì col dire che un uomo assai lodato dai suoi simili, spesso è un uomo rovinato moralmente. E raccontò di Nabucodonosor e di altre celebrità bibliche.

In quel tempo Gavina aveva un altro pretendente, un capitano di fanteria, uomo sui quarant'anni, bassotto e grassotto, paffuto e roseo come un bambino. Egli cercava una moglie con dote, e aveva saputo che Gavina era la più ricca fanciulla del paese.

Ella rifiutò la sua domanda, per quanto lusinghiera; ma i vicini, vedendo il capitano passare e ripassare nella strada, dissero che il matrimonio era bello e concluso; e una sera il postino battè il suo colpo fatale alla porta, e consegnò a Gavina una lettera dove il piccolo *p*, come il nemico improvvisamente sbucato dal suo nascondiglio, s'ergeva alto e minaccioso. « Gavina, ricorda la tua promessa. Se tu dimentichi, io no, non dimentico. Io vivo sempre di questo ricordo: io sono sempre lo stesso, come quel giorno nella vigna... Se tu non vuoi esser mia, non devi essere di nessun altro. Questo il giuramento che tu manterrai; il giuramento che io adesso ti richiamo alla memoria, poichè tu l'hai dimenticato ».

Ella comprese; egli esigeva da lei lo stesso sacrifizio sterile che gli altri pretendevano da lui: divisi per sempre, ma uniti dalla stessa condanna. E poichè egli non pretendeva altro, ella non si turbò: ma ogni giorno, verso il crepuscolo, aspettava alla finestra il passaggio del postino. Erano lunghe ore di attesa inutile, di vaga melanconia. La strada, deserta sotto il cielo d'un lilla cinereo dorato all'occidente, pareva la strada d'una piccola città morta; e il postino non passava, o passava senza fermarsi, col suo passo galoppante e la sua borsa stridente. Un attimo, un palpito di vita, poi di nuovo il sonno dei morti. Gavina andava alla finestra dell'orto, e recitava un'infinità di quelle *requiem aeternam* che oramai le sue labbra pronunziavano come per un moto naturale. Anche di là il paesaggio si tingeva di tinte violacee e cineree, ed i monti sembravano addormentati, e lo stridìo dei grilli pareva il lamento della vegetazione malata, corrosa dai bruchi e dalla polvere.

Ella guardava la muraglia violacea dei monti e qualche volta, pur recitando le preghiere dei morti, pensava al mondo dei vivi che era al di là, al di là di quel vasto cimitero chiuso dalle montagne. Che faceva Priamo in quel mondo? Ella se lo figurava stretto in mezzo ad una folla strana, variopinta, rumorosa, in una larga strada

illuminata da una luce ardente; e non sapeva definire il sentimento ch'ella provava per lui. Amore no, non era certo.

Ella non lo amava, ella non amava nessuno; il ricordo di Priamo le restava in cuore, triste e freddo come un cadavere nella sua tomba.

Una sera, in agosto, mentre ella stava fantasticando alla finestra, Paska la chiamò, dicendole che c'era una visita. Era Francesco Fais. Appena la vide, egli la guardò negli occhi, con uno sguardo che la penetrò tutta ma non la turbò, tanto era limpido e sincero; e cominciò a scherzare, tastandole il polso, e chiamandola « ingrata fanciulla » perchè ella non gli aveva mai mandato neppure una cartolina, mentre egli aveva sempre pensato a lei.

Ella lo guardava, dapprima seria e fiera, poi sempre più ironica, e lo trovava quasi brutto, trasandato nel vestire, coi capelli rasi, neri e lucidi come una calotta di velluto. Solo una lieve peluria nera gli ornava il labbro superiore alquanto sporgente; sì, non era bello, ma quando rideva si vedevano tutti i suoi denti candidissimi, e i suoi occhi alquanto obliqui fiammeggiavano nel viso scuro, come illuminati, più che da una luce interiore, da un riflesso esterno. Pareva che intorno a lui tutte le cose splendessero, che tutto emanasse luce e calore: egli respirava quest'aria ardente con le narici sempre palpitanti e con le labbra socchiuse pronte al sorriso. Domandò di Luca, volle sapere notizie di tutti, poi parlò dei suoi progetti.

— Appena avrò la laurea verrò a stabilirmi qui; vedrà quanti ne ammazzerò. Se lei ha da ordinarmi qualche vendetta...

— Ma se Michela diceva che ella voleva andarsene a Roma?

— Sì, mi presenterò ai concorsi per assistente negli ospedali, ma è difficile riuscire.

— Per lei? Per lei tutto è facile! – ella replicò, sempre alquanto ironica. - Sarà un vittorioso; lo dicono anche i giornali. Vada, vada in una grande città!

— Non si burli di me, faccia il piacere! - egli disse, arrossendo. – Io, se mai, non sarò che un razzo. Si ricorda?

— Che cosa? Un razzo?

Ella finse di non ricordare. Egli non insistè, e sebbene l'accoglienza di lei fosse stata fredda e quasi sdegnosa, se ne andò sorridente e felice. Verso sera ritornò con Luca, che lo condusse a bere in cantina, e dall'orto Gavina sentì i loro discorsi.

Luca si lamentava, diceva che era malato, che certe notti gli pareva di soffocare.

— E tutto questo perchè in famiglia mi trattano male, – diceva. – Ma io voglio la mia parte di beni. La voglio! Desidero andarmene lontano, mettermi a lavorare tranquillamente. Se non avessi tanti dispiaceri lavorerei, diventerei ricco; ma non ho mai pace, e la mia testa sembra un forno, sempre in fiamme. Tu devi indicarmi qualche rimedio: appena starò bene partirò; tu devi dirlo a mia madre, e devi dirle che mi dia la mia parte di beni...

— E l'altra parte a me! – disse Francesco ridendo.

Gavina fremeva di stizza, non tanto per le scempiaggini di Luca quanto per il tono scherzoso dello studente. Nei giorni seguenti entrambi furono veduti sempre assieme, e pareva che Francesco ascoltasse con vivo interesse le lagnanze di Luca. Una sera Gavina disse a Michela, mentre scendevano alla fontana:

— Tu dirai al signor Fais che può fare a meno di burlarsi di mio fratello.

— E tu, non puoi dirglielo? Egli viene spesso da voi! - rispose l'altra con dispetto.

— Egli viene per burlarsi di noi.

— T'inganni, egli viene per te. Egli è venuto in paese unicamente per questo.

— Ma Gavina non lo vuole neanche per metterlo nell'angolo della scopa. Gavina sposerà un nobile, un ricco, un senatore: e andrà a Roma, andrà alla Corte reale! – gridò Paska.

Michela si mise a piangere di rabbia: Gavina rise, ma d'un riso più triste del pianto di Michela.

Quella stessa notte ella fu svegliata da un grido strano, che pareva il grido d'un ferito. Uscì nel pianerottolo, e stette ad ascoltare tremando; il grido si ripetè, ed ella credette che qualcuno si fosse introdotto nella camera di Luca e lo ammazzasse.

Spinse l'uscio, chiuso a chiave, picchiò, gridò; Luca raddoppiò i suoi urli, ma non aprì finchè non corsero su, seminude e spaventate, Paska e la signora Zoseppa. Luca tremava tutto; il suo viso grigio pareva quello di un cadavere, ed i suoi occhi spalancati esprimevano un folle terrore. Appena vide Gavina si ritrasse, rifugiandosi dietro le spalle di sua madre, e balbettò:

— È lei... è lei... Voleva uccidermi...

— Luca! sei pazzo! – gridò Gavina, mentre le due donne la guardavano con spavento.

— Lei... lei... sì! – egli affermò di nuovo, senza guardarla. – Aveva il coltello: l'ha buttato sotto il letto. Là, là... più sotto... cercatelo...

Paska si curvò a guardare: Gavina diede un grido di rabbia e d'angoscia.

— Stupida, che guardi? Non vedi che è pazzo?

— Vattene, Gavina, – disse la madre.

Ella uscì, ma rimase dietro l'uscio. Le due donne costrinsero Luca a rimettersi a letto, ed egli cominciò a raccontare, con accento di sincerità straziante, che Gavina era penetrata nella camera, mentre egli dormiva, e aveva tentato di ferirlo con un coltello.

— Vi dico, è là sotto! Cercatelo, ma cercatelo! – ripetè, adirandosi. – Altrimenti ella tenterà ancora di uccidermi... Non lasciatemi solo, no, no, non lasciatemi, non abbandonatemi...

Dietro l'uscio Gavina piangeva. Tentò ancora di entrare e di rassicurarlo; ma appena la vide, egli fu riassalito da una convulsione di terrore, e afferrò la mano di sua madre come un bimbo pauroso.

— Vuoi che chiamiamo il medico? - domandò la signora Zoseppa.

— Io non sono malato! – egli protestò. - Ora ci manca solo questo: di dire che sono malato! No... no... voi volete avvelenarmi per salvare lei...

Allora Paska ebbe un'idea felice: andò a chiamare Francesco Fais.

Gavina si torceva le mani, convulsa; andò alla finestra verso l'orto e si mise a singhiozzare, pensando a ciò che avrebbe detto Francesco, nel sentire l'accusa di Luca, per quanto formulata da un pazzo. Fuori la notte era dolce, lunare, così chiara che si scorgevano le ombre delle roccie sulle falde più vicine delle montagne; e i monti lontani segnavano appena una linea azzurra sul cielo d'un azzurro più chiaro. Per la prima volta in vita sua Gavina sognò di varcare quella muraglia fantastica, desiderò di fuggire, in cerca di pace. Ella sentiva pietà di Luca, ma questo sentimento era così nuovo in lei

che le riusciva tormentoso come un rimorso. Sentì Francesco salire le scale ed entrare nella camera del malato, ma non ebbe il coraggio di rimettersi ad ascoltare dietro l'uscio. Il cuore le batteva forte, d'umiliazione e d'affanno: poichè le pareva che lo studente dovesse prestar fede alle parole insensate di Luca.

Francesco domandò di vederla, ed ella lo ricevette nella sua camera illuminata soltanto dalla luna, e stette in piedi, immobile davanti alla finestra aperta.

— S'è spaventata? - egli domandò, senza avvicinarsele.

— E come non dovevo spaventarmi? L'ho sentito gridare; pareva lo ammazzassero: io corsi, spinsi l'uscio; ma egli non aprì finchè non salì la mamma. E dice che volevo... ucciderlo, io! Io... io... capisce? Ma perchè... io?

— È una forma di *delirium tremens*. Passerà. Si calmi, vada a letto, lei! - disse Francesco, turbandosi nel vederla tanto esaltata, - non si lasci vedere da lui.

— Ma io che gli ho fatto? Perchè deve dire queste cose? Io non sono mai stata cattiva con lui... Sono stata cattiva, io? Lui, lui solo è la causa dei suoi mali... la nostra rovina...

— Non pensi a questo, ora! La causa... la causa... - egli mormorò, abbassando per un momento la testa e guardandosi le mani - non siamo noi la causa dei nostri mali... Vada a letto, Gavina; si calmi...

Le si avvicinò, quasi per costringerla ad ubbidirlo; ma ella si era già calmata, e il suo viso aveva ripreso la solita espressione orgogliosa.

-- Ma son calma! ma sì, ora mi riposerò. Avevo paura che Luca fosse pazzo. Se mi permette, ora la riaccompagno giù.

Egli lasciò fare, ma lungo le scale ripeteva:

— Vada a letto, vada a letto...

Quando furono nell'andito illuminato da una lucerna che Paska aveva deposto per terra, egli parve volesse dire qualche cosa; si fermò, battè le ciglia, mosse le labbra, ma non potè parlare. Ella vide che il mento gli tremava, e disse, intenerita:

— Buona notte, e grazie, sa! Dica, non occorre chiamare il medico?

— Per adesso no. Vedremo: tornerò all'alba.

Egli tornò all'alba. Luca dormiva, con la mano della madre stretta fra le sue. Alle otto dormiva ancora; ma Francesco nella sua terza visita ordinò che lo si svegliasse, per impedirgli poi di passare una notte insonne, e durante la giornata gli fece compagnia. Gavina non si lasciò vedere. Luca sussultava ogni volta che si apriva l'uscio, ma non insisteva più nella sua folle accusa contro la sorella, e verso sera stava molto meglio: solo, nel riaddormentarsi, fu ripreso da un breve accesso di terrore.

Francesco ordinò che lo conducessero in campagna, almeno per pochi giorni.

— Andremo alla vigna, - disse la madre, e pianse ricordando la sua ultima villeggiatura.

Gavina e Paska rimasero sole in casa. Francesco, nei pochi giorni che stette ancora in paese, andò parecchie volte alla vigna e portò a Gavina le notizie di Luca e di sua madre. Ella lo riceveva, perchè non poteva farne a meno, ma la sua accoglienza era quasi ostile, e tutta la bontà, la gentilezza, la gaiezza dello studente si frangevano contro il malumore di lei come l'onda azzurra contro lo scoglio.

— Luca ora sta bene, e di nuovo fa buoni propositi, – egli le disse, pochi momenti prima di partire. – Ma... fino a quando? Bisognerebbe metterlo in una casa di salute: curarlo...

— Egli non acconsentirà mai, – disse Gavina, – e neppure mia madre.

— E lei, che farà?

— Io? Quello che ho fatto finora.

— Bisogna pensare a cambiar vita!

— Perchè? Io sono contenta della mia vita, e non penso a cambiarla.

Ci pensava, invece: ma l'idea di sposarsi, e specialmente con un uomo, con un ragazzo come Francesco, non bello, non religioso, non di buona famiglia, le dava un senso di ripugnanza. Eppure bisognava muoversi; ella lo sapeva, come uno che fa un sogno spaventoso e confusamente sa di sognare e cerca di scuotersi per liberarsi dall'incubo. Le parole di Francesco le rimasero nella mente.

— Fino a quando? – si domandava anche lei, e ogni notte sognava Luca ripreso dal delirio, e le pareva di rivedere lo sguardo sospettoso di sua madre.

Un giorno, prima che Luca e la signora Zoseppa ritornassero dalla vigna, si presentò zio Sorighe, offrendosi per guardiano.

In sette anni egli non s'era affatto mutato e aveva la stessa bisaccia con la quale Gavina una sera lo aveva veduto partire come un pellegrino.

— Che avete fatto, durante questi anni? – domandò Paska.

— Ho vissuto come un cavaliere! Sei anni or sono, stetti al servizio di una vedova ricca, la quale volle sposarmi contro il volere d'una sua figlia già maritata. Ma due mesi fa Lussulja, mia moglie, è morta. La mia figliastra non faceva altro che insultarmi; allora io ripresi la mia bisaccia, pulii sulla soglia le suole delle mie scarpe, e ripresi la mia via... Chissà... chissà...

— Chissà che non troviate qualche altra vedova! Sceglietela però che non abbia figli – disse Gavina.

Egli le porse la mano ripetendo l'antica canzonetta:

Dami sa manu, bellita, bellita,

ma con accento melanconico. Nei giorni seguenti egli battè a tutte le porte della piccola città, domandando lavoro; nessuno lo voleva perchè era troppo vecchio, e tutte le sere egli ritornava da Paska, sedeva in un angolo del cortile, canticchiava e sbadigliava. Una sera ella gli diede un pane d'orzo, egli lo prese e si mise a piangere.

— Un uomo come me, un uomo di talento... uno che avrebbe potuto vivere come un cavaliere... ridotto così! – E le sue lagrime cadevano sul largo pane grigio, come goccie di pioggia sulle foglie secche. Naturalmente, la vecchia serva si mise a piangere anche lei; ma l'indomani egli ritornò con una lieta notizia.

— Il canonico Felix, Dio lo benedica, mi ha fatto dare il posto di custode nella chiesetta di San Teodoro. Tu sai dov'è? Poco distante dal paesetto nostro, sui monti; la festa è in giugno. Verrete a trovarmi? Vi farò cuocere le fave con la mentuccia selvatica... Bene, io vivrò come un eremita, e pregherò sempre per i miei benefattori. Io penso, sia stato Pilimeddu a farmi ottenere il posto.

— Come, Priamo è tornato? – domandò Paska.

— Ieri, sì. Io quasi non lo riconoscevo; sembra un vescovo, tanto s'è fatto bello e serio. Ora prenderà gli ordini: è tornato per questo. Verrà certo a trovarvi...

Infatti, poco dopo mezzogiorno, mentre chiudeva le finestre dell'ultimo piano, Gavina vide Priamo davanti al portone del canonico Sulis. Egli sembrava davvero un elegante monsignore, e la sua sottana e la ricca mantelletta lucevano come il raso; ma il suo viso, più pallido del solito, d'un pallore malaticcio, ricordava il viso di certi condannati, usciti appena dal carcere dopo scontata la pena. Siccome egli guardava le finestre al pianterreno, Gavina potè vederlo senza essere veduta; ma il cuore le balzava in gola e per calmarsi dovette sedersi sulla scala.

— Egli verrà qui, adesso! egli verrà qui! Come devo fare? Gli farò dire da Paska che non c'è nessuno, – ella pensava; ma ad un tratto sollevò fieramente il viso, e disse a voce alta:

— Perchè dovrei aver paura?

Balzò in piedi, andò nella sua camera, si pettinò, si cambiò. Ma non si faceva bella per lui, no; anzi voleva mutare aspetto per un istinto di finzione; voleva apparirgli diversa dal solito, come voleva nascondergli i suoi intimi pensieri. Un colpo violento battuto alla porta la fece trasalire. Paska, forse occupata nell'orto, non aprì, il colpo rimbombò di nuovo; e Gavina, credendo fosse il postino, nel suo giro per la posta di città, scese di corsa.

Trovò Priamo davanti alla porta. Calmo, quasi indifferente, con la mantellina avvolta intorno al braccio, egli la salutò se come si fossero lasciati appena il giorno prima.

Entrarono nel salotto.

— Come sta Luca?

— Non tanto bene. È con mia madre nella vigna.

La parola «vigna» li fece arrossire entrambi. Egli allora la guardò, col suo sguardo fosco ed avido ad un tempo, ed ella ebbe quasi paura.

— Adesso dirò a Paska che porti il caffè, – disse ritraendosi; e scivolò, agile e silenziosa, lungo la parete, uscì, ritornò, lasciò aperto l'uscio.

Egli stava davanti alla *console*, e i suoi occhi, quando fissarono di nuovo quelli di lei, erano pieni di lagrime; ed ella ebbe l'impressione di trovarsi con un Priamo ch'ella non conosceva ancora, un Priamo timido e infelice.

— Tu hai paura di me? – egli le domandò, con voce tremante d'ironia e di dolore. – Perchè sei andata a chiamare Paska? Hai paura che io ti voglia baciare? Oh, è inutile baciare chi non ama! E tu non ami, non puoi amare: tu non hai cuore!

Rinfrancatasi, ella lo fissava, con gli occhi scintillanti di fierezza.

— Tu... tu non sai quello che dici!

— Io dico quello che tu mi fai dire. Se volevi che parlassi in diverso modo, anche tu dovevi operare in diverso modo.

— Io opero come credo sia mio dovere...

— Il tuo dovere! – egli allora proruppe, curvandosi alquanto e avanzandosi come per slanciarsele addosso. – Che ne sai tu di dovere? Tu, tu parli di dovere? Tu parli e operi come ti hanno insegnato a parlare e ad operare.

Si drizzò, si fermò, davanti a lei, alto e fremente, e proseguì:

— Se il tuo confessore ti dicesse che il tuo dovere è di uccidere, di giurare il falso, di suicidarti... tu lo faresti. Il tuo dovere tu lo intendi così!

— Dio mio, come sei! Come sei diventato!... – ella balbettò, stupita più che offesa. Egli allora le afferrò le mani, con le sue mani bianche, scarne e tenaci come quelle d'un malato preso da convulsioni.

— Son diventato ciò che tu mi hai fatto diventare... Ho da dirti molte cose, sai... Bisogna che te le dica... sono tornato per questo, sai... Io non ho dimenticato nulla... e voglio lottare ancora...

— Lasciami, – ella disse, tremando di rabbia e di passione. – Io non ho nulla di comune con te. Ero una bambina... allora... non sapevo, non capivo.

— Ma ora, sì, capisci? Capisci che io non posso vivere senza di te?... capisci?

— Lasciami! – ella impose, dibattendosi; poi si fece supplichevole: - Lasciami, Priamo! Viene Paska...

Egli allora, come eccitato dal pericolo di venir sorpreso, si curvò e la baciò; e fece appena in tempo a lasciarla e sedersi quando entrò Paska col vassojo in mano.

— In verità, se ti vedevo per la strada ti credevo un prete continentale, – disse la serva avvicinandosi e poi allontanandosi da lui per guardarlo meglio.

Egli rise nervosamente.

— Perchè, i preti continentali son più belli dei preti sardi?

— Ma... io credo...

— Sono molto più brutti, invece! Spesso ne incontro uno, così lacero e sudicio, che mi fa pietà...

— Ma sono così miseri? – domandò Paska, meravigliata. – Avranno dato tutto ai poveri... E tu, come stai? Sei un po' magro...

Ella fissava le mani di lui che tremavano nel prendere la tazza dal vassojo. Egli pensò:

— Si dev'essere accorta di qualche cosa... Ora vigilerà...

— Devo parlarti, – disse a Gavina, appena la vecchia se ne andò. - Devo, devo... È necessario. Stanotte alle undici sarò davanti alla tua porta. Tu puoi ricevermi.

— Vattene! E non ritornare: io non ti riceverò più, – ella rispose, nascondendosi il viso fra le mani. – Vattene!

Egli si alzò, riavvolse la mantellina intorno al braccio, riprese il cappello e si curvò davanti a lei.

— Se tu non mi ricevi, stanotte, mi uccido davanti alla tua porta.

Rimasta sola, ella si buttò sul divano, piangendo convulsa; le pareva di morire di vergogna, di paura, di rimorso; si pentiva di non aver scacciato violentemente Priamo ed era risoluta a non rivederlo più; e nello stesso tempo provava un senso di ebbrezza, nel pensare che egli l'amava ancora con tanta passione. Ella capiva che nulla era mutato, dopo *quel giorno*: erano entrambi gli stessi, nonostante gli anni trascorsi, la lunga lontananza, la vita diversa; e si amavano ancora. Ella capiva anche questo: e capiva confusamente che amava Priamo per ciò che egli era, per l'orrore e la pietà che egli le destava, per l'ostacolo che li divideva, ma sopratutto perchè egli rappresentava per lei il mostro affascinante al quale ella cercava continuamente di

sfuggire: il peccato. Ma a poco a poco la paura che egli si uccidesse davvero davanti alla sua porta la vinse. Che fare? A chi domandar consiglio? Le parole di lui le tornavano in mente.

« Il tuo dovere? Se ti dicessero che il tuo dovere è di uccidere, tu uccideresti... » Si alzò fieramente, e ancora una volta disse a sè stessa che era buona, cosciente, sicura della sua fede. Non aveva bisogno di consigli.

— Il mio dovere? Lo so! – disse a voce alta, corrugando le sopracciglia; e andò alla sua finestra, e parve ergersi severa davanti alle montagne azzurre coperte di vapori e come immerse in un sogno ardente. Sì, anche la natura sogna, e le montagne più aspre si lasciano accarezzare dal vento del meriggio: l'anima che ha imparato a odiar la vita, è più arida delle montagne desolate. Ed ella respinse il senso di dolcezza che le parole e il bacio di Priamo le avevano lasciato, e sentì una cosa mostruosa accadere in lei: ella era quasi felice di amare, per la soddisfazione di soffocare il suo amore!

Decise di ricevere Priamo. Ella era forte, che poteva temere? Durante il resto della giornata preparò le frasi da dirgli, affilandole come armi; e le pareva di essere calma e fredda, mentre provava una cupa ossessione di sacrificio.

— Soffrirò: tanto meglio! – pensava. – Forse egli m'insulterà, forse mi ucciderà! Ah, se egli facesse questo!

E come un avanzo del barbaro delirio dei martiri cristiani si ridestava nelle profondità del suo spirito.

Ma a misura che l'ora s'avvicinava, una tristezza profonda la vinceva. Dalla piazzetta della zia Itria giungevano le grida e le risate dei giovinastri; poi i rumori si spensero, e soltanto le ore battute dall'orologio della cattedrale risuonarono nel silenzio notturno con rintocchi striduli che avevano qualche cosa di vivo, come gridi lontani di un essere misterioso che di tanto in tanto si lamentasse per l'inutile passare del tempo.

Gavina, stesa sul tetto, ripeteva anche lei, di tanto in tanto, le frasi preparate per Priamo. Alle undici scivolò dal letto, sporse la testa dalla finestra, e per un attimo ebbe una specie di allucinazione. Nel cerchio di chiarore rossastro projettato dal fanale a petrolio del cancello di Elia, credette di vedere due figure, una buttata per terra e un'altra in piedi accanto alla prima, e le parve che Priamo avesse già compiuto la sua triste minaccia. Ma tosto la figura viva sollevò la testa, si mosse: l'ombra sparì. Ella scese e aprì la porta. Priamo era vestito da borghese, ed ella, che non aveva preveduto questo, si turbò. Nella saletta ardeva un lume ad olio e tutto era silenzioso e calmo: i libri piegati gli uni sugli altri dormivano, dietro i cristalli, come dentro una tomba di vetro; e persino la piccola Venere pareva reclinar la testa, vinta dal sonno. Non era un luogo di dramma, quello, e Priamo, come vinto dall'austerità dell'ambiente, camminò in punta di piedi, mise il cappello sulla *console* e domandò sottovoce:

— Paska dorme?

Gavina lo guardò, vide che era pallidissimo, con le labbra bianche e la fronte umida di sudore, e si sentì immediatamente più forte di lui.

— Paska sa che ti ricevo! – rispose a voce alta.

— Questo non è vero! Tu non hai paura, certo! – egli disse ironico. Ma subito parve pentirsi delle sue parole, e cominciò a parlare rapidamente, quasi avesse fretta d'andarsene. Di tanto in tanto faceva

un gesto con ambe le mani, come ricercando i lembi della mantellina che non portava.

— Ho bisogno di dirti molte cose, ma lo farò brevemente. Non ti ho scritto, perchè scrivere a te è inutile... Prima di tutto devo domandarti questo... *Devo* prendere gli ordini, Gavina? Devo? Siamo ancora in tempo... Rispondimi. Pensa che dalla tua parola dipende... dipende... tutto... tutto...

— Sì! – ella disse con forza, prima che egli avesse terminato la frase. – Devi prender gli ordini!

Egli si asciugò la fronte con la palma della mano.

— Pensaci bene, Gavina! Pensaci! Io non ho alcuna vocazione, lo sai. Mi hanno condotto fino al punto in cui sono, come un puledro che si doma... Forse da bambino mi hanno chiesto: « Vuoi diventar prete? » Io forse ho risposto: « Sì ». E mi hanno preso... Solo un altro « sì » poteva e può ancora disfare la brutta malìa. Il tuo. Dimmi sì, Gavina! Ma non quello che hai detto poco fa...

— Ma quale altro?

— Lo sai, lo sai... Sì: che mi vuoi bene...

Ella pronunziò allora le parole che da tante ore risuonavano monotone entro la sua mente.

— Non ti amo. Non amo nessuno...

— Non è vero! Non è vero! Ti hanno insegnato a dir così, ma non è vero. Tu mi ami, altrimenti non mi avresti aperto la porta, stanotte. Io so tutto: non credermi uno stupido! Ti conosco, io! Tu hai paura... tu vuoi salvare l'anima mia! Non hai altro pensiero... È ridicolo! La mia anima è già perduta...

— E allora?

— Allora? M'hai perduto... Tu, m'hai perduto! Lo sai anche questo? Però... dimmi ancora tre volte che non pensi più a me, e poi ti dirò una cosa anch'io...

Le si avvicinò, ma subito si ritrasse; pareva avesse paura di toccarla.

— Ripeti, dunque.

— Ma c'è bisogno di ripeterlo? No, non penso più a te; non penso a nessuno, non sarò mai di nessuno! Ti basta?

— Ora ti dico una cosa, Gavina! Tu mentisci anche con te stessa. Sei un'illusa! Il tempo te lo dimostrerà... vedrai: ricordati le mie parole, il tempo ti dimostrerà che l'anima tua è tutta una menzogna, come è menzogna tutto quello in cui tu credi... Dio... il Cielo... l'Inferno!

Atterrita, ella si coprì con le mani il viso rosso di collera.

— Sei tu che sei tutto una menzogna! Tu davvero! Perchè ti fai prete?

— Appunto perchè non credo e non spero! È un mestiere come tutti gli altri; e i miei parenti me l'hanno imposto perchè lo ritenevano il più lucroso.

— Va': mi fai pietà! Se tuo zio ti sentisse...

— Ma davvero! - egli riprese, col viso così pallido e gli occhi così foschi e ardenti, che, guardandolo, Gavina ripensava a Lucifero, l'angelo malvagio, – se mi sentisse il tuo confessore, di', di', se mi sentisse! Direbbe: ma dunque il sacrificio di Gavina è stato inutile... dannoso...

— Io non ho fatto alcun sacrificio, ti ripeto; del resto ci son tante altre donne nel mondo! Io voglio vivere sola, indipendente. Che t'importa del resto?

— Se fossi stato capace di amare altre donne, non sarei qui...

— Poi, ragioniamo, - ella proseguì, senza dar retta all'ultima frase di lui, - tu dici che i tuoi parenti vogliono costringerti a farti prete perchè è un mestiere lucroso... ma io non sono ricca? Non sarebbe stato meglio...

— Ma che parenti, ma che parenti! Non sono loro che ci hanno diviso: essi non sapevano nulla. Son gli altri... quelli che tu conosci bene... Son loro che ti hanno suggestionato, che ci hanno divisi, perchè essi odiano tutto ciò che è vita, amore...

— È inutile continuare! Tu non ragioni, io non ti capisco... - ella disse, scoraggiata. - Finiamola, finiamola! Un giorno riderai di te, di me, di quest'avventura. Ritorna in te; vedrai, la tua rabbia, i tuoi sospetti, la tua pazzia, tutto passerà. Ti ritornerà la fede, sarai un buon sacerdote... sarai felice... Ebbene, che hai, adesso? Dio, Dio... ma Priamo!

Col gomito appoggiato alla *console*, e il viso al dorso della mano, egli singhiozzava forte; e la piccola Venere, con la fronte reclinata, pareva fissasse con dolore e curiosità l'uomo che piangeva d'amore ai suoi piedi. Egli mormorò:

— Felice... felice!... Sarò felice!... Tutto è finito, ora lo vedo: tu ragioni, tu!... Tu non ami... tu...

Ella, finalmente, provò un impeto di dolore: sentì che mentiva e che egli non se ne accorgeva... Sentì che in quel momento si rompeva il loro legame, e anche lei, per un momento, ebbe il desiderio istintivo di riannodarlo: bastava tendere la mano, pronunziare una sola parola. Ma ella non tese la mano, e non pronunziò la parola; e tutta la sua anima, piegata, tremò e resistè, come la canna al vento, mentre Priamo piangeva e parlava con parole sconnesse.

— Io ho sperato sempre in te, Gavina! Quando ti scrivevo e tu non rispondevi, pensavo: « Ella ha giurato che non si sposerà mai: io potrò pensare a lei, ed ella penserà a me ». A Roma la tua figura mi seguiva sempre come la mia ombra. Verso sera io guardavo il Tevere, illuminato da migliaia di lumi, e pensavo: « Quest'acqua va al mare, e forse s' incontrerà con l'acqua del nostro torrente. Perchè io e Gavina non dovremmo un giorno incontrarci così? » Appena vedevo una cosa bella pensavo subito a te. Quando uscivo, e vedevo la folla, le donne, i fiori, la luce delle lampade elettriche, le carrozze con i signori che andavano ai pranzi o al passeggio, sentivo una pazza invidia, non per me, ma per te! Pensavo: « Gavina sta sepolta laggiù, e non è qui con me, ed io sono tanto povero che non posso toglierla dalla sua tomba... » E mi veniva in mente di lasciare il convento, di cercare un posto... ho anche cercato... ma non ho trovato! E ti mandavo le cartoline con la speranza che la visione di Roma ti esaltasse... Un giorno mi dissero che volevi sposarti, allora diventai quasi pazzo. Ah, tu non dormivi come io credevo; tu volevi dunque vivere! Son venuto per questo; ma ora mi accorgo che mi sono ingannato. Tu non ami... non amerai: non sei capace di amare e di vivere... Questo solo torna a confortarmi: tu vivrai sola... io vivrò solo.

— Oh, per questo puoi stare tranquillo! - disse lei, alzandosi. - E basta! Ora vattene; ora vattene!

E fu sorpresa nel vedere che egli la ubbidiva: egli se ne andava. Pareva ubbriaco. Prese il cappello, si guardò attorno con uno sguardo vago, e nell'attraversare l'andito barcollò due volte.

***

Tutto dunque sembrava finito.

Dopo il colloquio notturno, ella andò a confessarsi, e questa volta lo fece quasi con orgoglio; ma il canonico Bellia, al quale gli anni accrescevano tristezza e rigidezza, l'accolse male, dicendole che bisogna evitare le occasioni, perchè tante volte noi affrontiamo il peccato con l'apparente proposito di vincerlo, mentre invece siamo spinti da un occulto desiderio di peccare!

Ed ella diventò cupa e triste quasi quanto il suo confessore. Ricordò che, aspettando Priamo, aveva confessato a sè stessa di amarlo ancora, e che s'era commossa nel vederlo piangere. Sì, il canonico Bellia aveva ragione! Ella decise di sorvegliarsi per vincere anche « l'occulto desiderio di peccare ».

Affacciata alla finestra verso l'orto ella si abbandonava a considerazioni nuove in lei. L'autunno s'inoltrava, non più melanconico, nè più dolce degli autunni passati; ma a lei pareva più dolce e melanconico perchè sentiva un'improvvisa affinità fra lei e la natura. Le sembrava d'invecchiare, e che qualcosa ingiallisse entro di lei, come le foglie nell'orto. Tutto moriva o invecchiava intorno a lei; sua madre, Paska, Luca, i vicini; ma era una vecchiaia dolce, tranquilla, un lento declino verso la morte.

Il giorno di Tutti i Santi zio Sorighe, venuto in città per affari suoi, le portò un fascio di fronde e di fiori di vitalba: ella ricevette il dono con diffidenza, e portò i fiori nel cortile, dicendo che voleva farne una corona per la tomba di suo padre.

Quando fu sola sciolse il mazzo e trovò dentro un biglietto di Priamo. Egli le annunziava semplicemente che fra cinque giorni doveva ricevere i primi ordini. Ed ella intrecciò la corona, preparò le lanternine colorate da deporsi sulla tomba, e pianse: le pareva di piangere ricordando il caro defunto, e non si accorgeva e non voleva accorgersi che piangeva anche per tutto ciò che era morto in lei.

Calava la sera. Le campane suonavano a morto, con richiami gravi e cupi ai quali rispondevano altri rintocchi, lontani, che avevano una strana risonanza, come l'eco di un galoppo di cavalli su un ponte metallico. Forse i morti galoppavano, nella sera violacea, fra le nuvole color dello schisto; i vivi dimenticavano e pensavano a divertirsi. Gruppi di ragazze e di monelli percorrevano le strade, picchiavano alle porte della gente benestante, domandavano il « morto-morto » e ridevano, sporgendo il grembiale, entro il quale una serva di buona volontà, o una gentile padrona, versava frutta secche, panini di farina e di sapa, o, per ridere, pomi di terra e segatura.

Paska, per ordine della padrona, preparava dietro la porta un cestino di mandorle e una scodella per distribuirle, mentre nella strada s'udivano risate infantili, e di tanto in tanto la mano di ferro batteva sulla porta i suoi pugni sonori.

— Ce lo date il *morto-morto*, zia Paska?

— Ora vi dò il vivo-vivo con la scopa, se continuate a picchiare così!

Ella apriva: i ragazzetti scappavano, poi, non vedendo la scopa, si riavvicinavano, col berrettino in mano.

— Alò, alò! presto, zia Pà! Mettete qui, dentro la berretta. E che una scodella sola? E a me no? Alò, un'altra scodella, ne avete tante di mandorle, nel podere!

— Ah, tu lo sai bene, ladruncolo! Ne hai masticata più d'una!

— E che voi, zia Pà, non avete denti per masticarle? Neanche uno?

Più tardi passarono gruppi di paesane, poi i sagrestani della cattedrale, che si tiravano dietro un cavallo carico di bisacce, e di tanto in tanto suonavano un campanello. Questi bisognava trattarli bene, e dopo le mandorle, ricevettero un pane bianco, dolci, fichi secchi.

Erano appena passati i sagrestani, quando Paska dovette aprire di nuovo, e si stizzì vedendo i ragazzetti con le berrette in mano. Questa volta essi non domandavano le mandorle: ridevano, ma stringendosi gli uni agli altri alquanto spaventati, e annunziavano il passaggio d'un morto.

— Ma un morto davvero, zia Pà! Aspettate, aspettate! È tutto bianco... Scappiamo!

Scapparono, mentre in fondo alla strada appariva un fantasma, con una borsa bianca infilata al braccio. Paska fece un segno di scongiuro, ma il fantasma le si avvicinò egualmente e disse con voce flebile:

— Qualche cosa per un povero morto! Almeno un boccale di vino!

— Benedetto tu sii; sei Francesco Fais! Mi hai spaventata. Entri?

Egli non si fece pregare. Luca, Gavina e la signora Zoseppa finivano di cenare, ed erano melanconici e pareva pensassero ai loro morti; ma appena videro il fantasma si animarono, e il viso istupidito di Luca s'illuminò di gioia. Francesco si levò dal capo il lembo del lenzuolo che lo avvolgeva e guardò Gavina.

— Avevo un affaruccio da sbrigare qui in città, e perciò son passato di qui: parto domani, – disse sorridendo.

Ella pensò all' «affare» che anche zio Sorighe diceva di dover sbrigare in città, e rise, come fra sè, sdegnosamente. Francesco sedette accanto a Luca, prese il bicchiere che la signora Zoseppa gli porgeva, e declamò dei versi, volgendosi a Gavina:

Salute, o genti umane affaticate,
Nulla trapassa e nulla può morir...

— Tutto trapassa, – corresse Gavina.

— Tutti morremo, – aggiunse la vedova, che non capiva bene i versi recitati dal fantasma, ma intanto si rivolgeva a lui premurosa.

Andato via Francesco, Gavina uscì nel cortile, prese in mano gli avanzi delle fronde di vitalba e vi nascose il viso. Che voleva da lei Francesco Fais? Per lei egli era davvero un fantasma.

***

Dalle sue finestre Gavina assisteva al lento passare delle stagioni e alle scene dell'umile vita dei suoi vicini di casa. Nella piazzetta della zia Itria il vecchio reduce raccontava le sue storie, i giovani ridevano, e solo il figlio della vedova maldicente, ritornato dal domicilio coatto (dall'esilio, diceva poeticamente sua madre), si permetteva di contraddirlo.

E una sera, a proposito di una storia raccontata dal vecchio, l'ex-coatto e uno dei calzolai si azzuffarono e si ferirono. Il calzolaio morì; il figlio della vedova ritornò in carcere.

Dall'alto della sua finestra Gavina sentiva la vedova maledire la sorte, e vedeva la vecchia madre cieca del povero calzolaio passare rasente ai muri, con le mani tese in avanti; ma ella era troppo svogliata perchè potesse interessarsi alle miserie altrui. Di giorno in giorno ella perdeva sempre più il gusto della vita; e la sua anima si atrofizzava, come un membro non adoperato. Solo durante le crisi del terribile male di Luca, ella pareva svegliarsi; allora la sua anima ritornava fiera e vigile, quasi che solo il dolore le spiegasse il perchè della vita. Null'altro di utile e di vero esisteva per lei; il suo mondo diventava sempre più misero e morto, e in questo mondo freddo e scialbo come una piccola luna, ella sola, col suo dolore, viveva.

Neppure i giornali e le cartoline che Francesco Fais le mandava da Roma, dov'egli aveva ottenuto un posto di assistente d'ospedale, cartoline ove c'erano le stesse fontane, gli stessi giardini, le stesse rovine che ella aveva *già veduto* una volta sulle cartoline di Priamo riuscivano a scuoterla dal suo sopore.

Qualche sera ella e Michela scendevano ancora alla fontana, e parlavano di Francesco, e parlavano di Priamo, ma con la stessa indifferenza con cui parlavano del canonico Bellia e del canonico Felix. Una sera, però, ella notò una cosa strana nella sua compagna di passeggio: Michela parlava di Priamo con voce turbata.

— Sono stata a messa nella Cattedrale, ed egli ha cantato l'Evangelo di San Luca. Ma sai che ha una voce meravigliosa? V'erano delle donne che piangevano...

Gavina non rispose, ma la domenica seguente andò ad ascoltare la messa cantata da Priamo.

Mentre egli salmodiava, tutte le donne lo fissavano come affascinate dalla sua voce dolce e potente di tenore. L'organo suonava:

Va pensiero...

e il vecchio vescovo, per il quale la voce di Priamo era stata una rivelazione, ascoltava senza batter ciglio, immobile nella sua veste d'oro, come un idolo a cui il canto melodioso e la musica nostalgica ricordassero le regioni ove un giorno era stato adorato.

Gavina ascoltava, col viso fra le mani, e sentiva un prepotente desiderio di piangere: ricordava la vigna, il daino, i crepuscoli di autunno, il canto del piccolo pastore errante tra le brughiere; ma si domandava il perchè della sua commozione, e trovandolo s'irritava. Sollevò la testa, col suo fiero gesto d'orgoglio, e vide Michela che si asciugava gli occhi col lembo del fazzoletto.

E accadde una cosa. Molte donne, devote, che non avevano mai prima di allora guardato Priamo, s'innamorarono di lui dopo averlo sentito cantare. Michela arrossiva parlando di lui, e un giorno, agli ultimi di febbraio, mentre scendevano la viuzza davanti alla casa del contadino, Gavina e Paska incontrarono Priamo e videro Michela che si ritraeva rapidamente dalla finestra. Gavina provò un senso di gelo: passò oltre, senza invitare Michela ad accompagnarla, e le parve di scendere in un luogo buio e freddo, mentre invece la grandiosa vallata non era mai stata più bella, d'una bellezza pura e mite. L'inverno aveva rinfrescato anche il colore delle roccie; le distese degli oliveti apparivano in lontananza, come macchie argentee sullo sfondo scuro delle chine arate, e dai monti scendevano, come vene d'argento, mille rivoletti silenziosi, scintillanti tra il verde vivido dell'erba già alta.

Il torrente sussultava in fondo alla valle, tra i peschi e i mandorli fioriti; e tutto era puro, giovine, fresco sotto la luce argentea di quel gran cielo mite, sul cui orizzonte i profili morbidi dei monti ancora coperti di neve si stendevano come file di colombi addormentati.

Gavina camminava rasente al paracarri, e nel suo turbamento ricordava le notti d'estate, i fuochi dei dissodatori, i racconti di Michela; e invece del paesaggio fresco e puro, vedeva una valle cupa, fantastica, coperta d'ombre deformi e di chiarori sanguigni.

Anche Michela peccava, e Priamo, invece di salvarsi, cadeva sempre più nell'abisso!

***

La vedova maldicente fu la prima a sparger la voce che fra Michela e Priamo esistevano relazioni intime, e aggiungeva che la figlia del contadino stava quasi sempre sola in casa e poteva ricever chiunque a suo piacere. Il canonico Sulis sbuffava, sgridava la vedova, ma poi dava un'occhiata alla sua sottana unta e diceva:

— Troppo lusso, troppo lusso, quel ragazzo! È vestito di seta e con nastri come una donna. Dio l'aiuti, Dio l'assista!

Gavina trattava Michela con disprezzo, pure ostinandosi, per orgoglio, a crederla pura.

— No, ella non è della razza miserabile dei suoi vicini di casa; non può essere bugiarda e corrotta; altrimenti io non l'avrei scelta per amica.

Ma un giorno, Francesco Fais le mandò una rivista con un suo studio su certi fenomeni isterici da lui osservati nelle donne di un piccolo paese sardo ove infieriva una specie di epidemia religiosa. Queste donne avevano strane visioni erotico-mistiche; alcune si credevano indemoniate, altre *vedevano* santi ed angeli.

Per la prima volta in vita sua Gavina intravide la verità: comprese che Michela aveva lo spirito malato. Ma la verità è triste, per chi non è abituato a conoscerla. Ella diventò melanconica e irritabile; e prese a deridere Michela, tanto che un giorno questa si mise a piangere davanti a lei, gridando:

— Tu, tu credi alle calunnie! Ebbene, per convincerti che la gente s'inganna io ti dirò che mi son decisa a prender marito. Ho un pretendente, un contadino come mio padre. Accetterò la sua domanda... ma perchè tu sii più sicura di me io ti dirò perchè Priamo viene in casa mia...

— Io? Io non so nulla di te, nè d'altri!

— Non parlare con tanto disprezzo! Tu lo sai, invece, perchè egli viene da me! Viene per parlarmi di te: posso cacciarlo via? Egli piange come un bambino e dice che stando vicino a me gli sembra d'esserti vicino... posso cacciarlo via?

Gavina sorrise sdegnosa; ma il cuore le batteva forte, d'angoscia e di paura.

— Egli pensa a me, sempre, sempre! – diceva a sè stessa, e quando in chiesa ascoltava la voce chiara e melodiosa di Priamo un lieve brivido l'assaliva: la voce squillava, tra il coro grave e sonnolento dei canonici, come una campana d'argento; e pareva venir di lontano, dalla valle fiorita su cui guardavano le invetriate della vecchia cattedrale: e mentre le voci dei canonici narravano di luoghi tenebrosi,

ove tutto era dolore e morte, la voce squillante ripeteva un canto di amore e di vita. E Gavina diceva a sè stessa:

— Egli pensa a me.

Quando egli passava davanti alle sue finestre ella si ritraeva, ma stava ad ascoltare il fruscio delle sottane e lo scricchiolio delle scarpette del giovane prete. Un giorno, alla fine di maggio, egli fece visita alla signora Zoseppa: quando se ne andò, lasciò nella saletta un profumo di fieno che turbò Gavina. Ella si avvicinò alla finestra e sentì che egli ripassava nella via, solitaria in quell'ora del crepuscolo. Ella non si ritirò, ed egli, passando rasente alla finestra, le gettò una rosa che teneva in mano.

Ella prese la rosa e se l'avvicinò alle labbra, ma tutto ad un tratto inorridì, ebbe paura e vergogna di sè stessa. Ah, dunque il dramma non era finito, forse neppure incominciato!

— Domani... domani mattina bisogna confessarsi! - ella pensò, e come usava spesso andò a pregare Michela di accompagnarla l'indomani mattina per tempo in chiesa.

Cadeva la sera: la viuzza era deserta, e dalla valle saliva un odore di erba e di ginestra in fiore. Nella casa di Michela le finestre erano chiuse, ma attraverso il portone aperto si vedeva luce nella cucina. Forse Michela era andata da qualche vicina, ed in attesa che essa rientrasse Gavina entrò nella cucina e sedette accanto alla porta. Dopo un momento, giù per la scaletta esterna che dal cortile conduceva al piano superiore della casa, si udì un fruscio di sottana, uno scricchiolìo di scarpette... la voce di Priamo... il suono di un bacio...

Ella balzò in piedi, spaventata, e si aggrappò alla porta per non cadere svenuta: le pareva di soffocare, di morire. Fortunatamente Michela risalì nelle camerette di sopra, ed ella potè andarsene non veduta.

Non ritornò più, e fece sapere a Michela che la loro amicizia oramai era inesorabilmente finita.

Invano Michela partecipò alle vicine il suo fidanzamento col giovane contadino; la gente continuò a mormorare e Gavina fu inesorabile: respinse una lettera che l'amica le scrisse, e una sera annunziò al canonico Sulis che voleva andarsene dal paese, che voleva farsi monaca.

— E perchè? perchè, perchè, perchè? - egli cominciò a gridare, stizzito, rosso di collera. - Vi manca da mangiare? Vi manca da bere, in casa vostra? E se volete far la monaca non potete farla in casa vostra?

— Non posso più sopportare Luca... nè egli può sopportarmi...

— Tutte le famiglie soffrono di simili piaghe, dovete saperlo! E perchè il Signore ci ha dato la forza d'animo se non per sopportare le avversità? E se vuoi andartene, - egli concluse, abbassando la voce, - prendi marito! Non stare oltre a seccare... prendi marito: questa è la tua missione, se vuoi capirla: se no...

— Finitela! - disse Gavina, offesa. - Non vi ho mai sentito parlare così!

Egli continuò a sbuffare e borbottare; ella lo lasciò e pregò Paska di accompagnarla alla fontana. Aveva bisogno di aria: soffocava, le pareva che tutto intorno a lei avesse odore di tomba.

— Anch'io ho tremato quando egli mi ha gettato la rosa, - pensava, giudicandosi spietatamente. - Che accadrà di me se resterò in questo ambiente?

E mentre Paska riempiva la brocca alla fontana, ella guardava le montagne azzurre sull'orizzonte lunare, e ascoltando il grido del cuculo che pareva un richiamo insistente, provava un desiderio selvaggio: arrampicarsi fra le roccie, nascondersi nel nido del cuculo, non ritornare più fra la gente.

Passando davanti alla casa di Michela non si fermavano più, ma il ricordo della disgraziata non le abbandonava e Paska non parlava d'altro.

— Tu hai fatto bene a non lasciarla più entrare in casa nostra, quella faccia di scimmia! – diceva a Gavina. – Io, del resto, non ho mai avuto una grande fiducia in lei. Ricordatelo. Ricordati come parlava di Francesco Fais... con che sfacciataggine...

Al nome di Francesco, Gavina si scosse, e un po' per far dispetto a Paska, un po' per rafforzare un'idea che le germogliava in mente, disse:

— Eppure io finirò col diventare sua moglie. Egli non guadagna molto, per adesso, ma che importa? Sono abbastanza ricca io... vivremo tranquilli, ma lontano, lontano di qui.

— Che ti abbiamo fatto, figlia di Dio? – domandò Paska, asciugandosi gli occhi. – Ah, no, tu non sposerai il figlio d'una filatrice.

— È quel che si vedrà!

Ed ella cominciò a lodare colui che fino a quel momento aveva disprezzato e che adesso le appariva sotto una diversa luce, come un liberatore, o almeno come uno che l'avrebbe aiutata a vendicarsi. Di nuovo, nei lunghi crepuscoli di giugno, ella aspettò con desiderio il portalettere.

Col sopraggiungere del caldo Luca veniva ripreso dal suo triste male: il medico ordinò di condurlo ancora in campagna, possibilmente in montagna; ma quando si trattò di partire, il malato fu assalito da una convulsione di angoscia e di terrore.

— Io non ritornerò più qui, – diceva, piangendo, – morrò fuori di casa. È *lei* che mi caccia via, per farmi morire più presto. Mi volete portare in un luogo pieno d'insetti, di lumache, di vermi: volete farmi rosicchiare dai topi... Mi pare di sentirli, qui... sulle mie mani... Ah!

Mentre egli batteva una mano sull'altra spaventato, Paska cercava di calmarlo, dicendogli:

— Tu vaneggi! Gavina ti vuol bene, è tua sorella, è carne della tua carne. Vuoi che la chiami? Ella ti dirà...

Ma egli rispondeva sottovoce, supplichevole:

— No, no, ma no... ti dico! Non chiamarla... se ella potesse mi ucciderebbe con lo sguardo.

Gavina sapeva tutto questo, e quel che più le dispiaceva era che lo sapevano anche gli altri.

Una sera ella sentì i giovani sfaccendati, riuniti nella piazzetta, accusarla chiaramente di aver sempre maltrattato Luca: invano la zia Itria la difendeva; la vedova maldicente rideva con perfidia e diceva:

— Malanno che li colga, e lasciate che si cavino gli occhi fra di loro! E che solo i poveretti devono soffrire? Anche i ricchi devono scontare i loro peccati.

— Che peccati può avere quella povera bambina? Taci, lingua infernale, – gridò la zia Itria.

— Quella povera bambina? Ah, ah, ella ha trent'anni e non ha ancora capito che bisogna avere un po' di carità cristiana...

— Gavina trent'anni? Tu diventi matta, maledetto sia il peccato mortale!

— Ella ha l'età di Michela, – disse uno dei giovani.

E tutti risero, nell'udire il nome di Michela.

Allora la zia Itria s'irritò davvero e alzò la voce, ma Gavina non volle sentire oltre. Le bastava quello che aveva sentito! Chiuse la finestra e aprì quella verso l'orto: la notte era dolce e azzurra, e pareva bastasse salire sulla montagna per toccare le stelle; l'orto esalava un profumo di gigli, e l'elce fiorito, illuminato dalla luna, sembrava un mazzo enorme di fiori, offerto dalla terra alle stelle sue amiche. Ma dalla finestra attigua usciva la voce lamentosa di Luca, e fin lì s'udivano le risate dei giovinastri.

Gavina pianse di disperazione, sembrandole d'essere chiusa in un luogo tenebroso, assediata anche lei, come il fratello malato, da mostri fantastici.

Bisognava fuggire; varcare la muraglia delle montagne.

III.

L'autunno indorava di nuovo le vigne; e le macchie della brughiera riflettevano il colore rugginoso delle nuvolette immobili sull'orizzonte.

Gavina, seduta sotto la quercia, guardava lontano; anche l'azzurro dei suoi occhi, come quello del cielo, era velato di tristezza; e invano ella cercava di scacciare i ricordi; essi l'assalivano come il vento assaliva la quercia, piovevano su lei con le foglie che la vecchia pianta le buttava sulle mani e sul capo.

Come in « quel giorno lontano » ella aspettava un uomo; ma non sentiva più, e mai più avrebbe sentito, quel senso di mistero e d'attesa provato mentre Priamo saliva l'erta. Ella lo sapeva: e guardava innanzi a sè, vigile e melanconica, e le pareva che il suo avvenire rassomigliasse a quell'orizzonte autunnale, ancora azzurro ma già velato e qua e là come macchiato di ruggine.

Quando Francesco arrivò, a piedi, coperto di polvere, e dalla strada la salutò militarmente per dimostrarle che non era stanco, ella ricordò l'*altro*, e s'irrigidì. Francesco non era per nulla mutato; conservava persino le stesse vesti, tutt'altro che eleganti, dell'anno passato; gli stessi calzoni turchini, gonfi sulle ginocchia, la stessa cravatta nera svolazzante che accresceva il fosco pallore del suo viso.

Senza alzarsi ella gli tese la mano e domandò:

— Ha veduto Luca? Le ha detto come è stato male?

Egli la guardava fisso, cercando invano di vincere la sua commozione: sorrideva, mostrando tutti i suoi bei denti, ma ansava un poco.

— Sì, mi disse che è stato un mese in montagna, e adesso mi pare che stia bene. E lei, piuttosto, lei come sta?

— Bene. Sto in villeggiatura anch'io, adesso! Le chiedo scusa se l'ho fatto venire fin qui. È stanco? È venuto a piedi? Mi scuserà...

— Ma perchè parla così? E la signora Zoseppa?

Ella mise una mano sul muricciuolo, accennandogli di sedersi accanto a lei.

— È giù nella casetta. Se non le dispiace, prima di andare dalla mamma, parleremo un po'. Bisogna che parliamo di Luca e... di altre cose...

— Soprattutto di altre cose, – egli disse, sedendosele accanto, e volgendosi tutto a lei, senza mai staccarle dal viso lo sguardo dei suoi occhi brillanti.

Ma gli occhi di lei sfuggivano quello sguardo, e il suo viso restava serio. Anche Francesco s'oscurò in viso.

— Parli, parli, – egli disse, quasi umilmente, – non mi lasci in pena.

— Senta, – ella cominciò, ripiegandosi su sè stessa con atteggiamento stanco, e appoggiando i gomiti alle ginocchia e il viso alle mani, - lei mi ha scritto che è venuto per me, per domandarmi se finalmente le voglio bene. Lei spera questo, perchè in questi ultimi tempi le ho mandato qualche saluto affettuoso. Ora devo dirle tutto... sì, ho pensato sempre a lei, ma... non con molta passione. Le voglio bene, sì, ma non come forse lei desidera... le voglio bene, ma...

— Non con molta passione! Lo so, lo so!

— Io non sono capace di una passione, – ella aggiunse tosto, come per rassicurarlo e confortarlo. - Però... mia madre dice che questo non è necessario per un buon matrimonio! Io le vorrò bene, Francesco; ho piena fiducia in lei ed in me stessa: cercherò di renderla felice, come meglio saprò, con tutte le mie forze. Bisogna, però, che c'intendiamo prima su parecchie cose... Parliamo di Luca...

Egli fece un gesto come per dire: « parliamone pure, sebbene io non ci tenga affatto », ma subito parve pentirsi, e ascoltò con attenzione.

— Luca è completamente alcoolizzato: lei lo sa. La sua manìa di persecuzione aumenta. Io non gli feci mai alcun male; certo, sono stata sempre severa con lui; credevo di far bene, forse ho fatto male, ma involontariamente. Egli è stato sempre il nostro tormento; e forse un giorno potrà dare molestia a me e molestia a lei. Ci pensi, Francesco. Non si sposa allegramente una donna che ha parenti simili!

— Io mi sposerò con lei, non con Luca, - disse Francesco, quasi ironico. – Che molestia potrà darci? È un infelice, un malato; messo in un altro ambiente potrebbe migliorare: ricorda? io proposi di mandarlo in una casa di salute. Noi potremmo anche farlo venire da noi...

Gavina sollevò il capo, spaventata.

— Oh, questo poi no! no... questo no! La miglior cosa che io possa fare, anzi, è di allontanarmi da lui. Egli ha paura di me, una paura pazza... ma quel che è peggio è che anch'io comincio ad aver paura di lui!

— Non si preoccupi oltre! Farò quello che lei vorrà: glielo prometto.

— Me lo promette davvero? – ella insistè, guardandolo per la prima volta negli occhi.

Ed i suoi occhi, velati da una sofferenza quasi fisica, erano così tristi e supplichevoli, che Francesco si turbò.

— Vuole che glielo prometta per iscritto? – egli domandò, scherzando per nascondere la sua inquietudine. - Tutto quello che vuole! Parliamo ora delle altre cose.

Ella parve ricordarsi; guardò ancora davanti a sè, e riprese la posizione di prima.

— Aspetti!... Avevo tante cose da dirle: ora non ricordo più. Un'altra cosa che mi preme assai, che anzi mi preme più di tutte, è questa. Lei lo sa... io sono credente. Un tempo lo ero di più: ero quasi bigotta... So che lei non è credente, ed io non l'annoierò pretendendo che lei si converta, ma anche lei mi lascerà libera di praticare la mia fede.

— Lei sarà padrona di fare quello che vorrà; oramai io la conosco, Gavina, e non ci sarà del merito, da parte mia, di concederle piena libertà... perchè so che ella non è capace di fare cattive azioni. Vede... io... sono ben disposto!...

Ella lo vedeva, sì, egli era disposto ad accettare tutti i patti che a lei piaceva imporgli; ma le parole di lui continuavano a sembrarle ironiche. Egli pretendeva di conoscerla: oh, no, no; se l'avesse conosciuta bene non avrebbe parlato così!

— ...Vede, io l'apprezzo forse più di quanto lei stessa si apprezza. Io ho sempre avuto per lei una viva ammirazione. Ella era ed è diversa da tutte le altre donne che io conosco; ed io mi sono innamorato di lei da ragazzetto, prima ancora che lei fosse donna, perchè leggevo l'intelligenza e la saviezza nei suoi occhi. Ricorda? Lei veniva a chiamare Michela: io stavo alla finestra, e mi ritraevo perchè avevo soggezione di lei!

— Sì, ma una sera della settimana santa...

— Sì, ricordo benissimo! Sì, sì, ero come ebbro, quella sera... poi ricordo la notte in cui il padre di Michela venne qui in cerca di Luca. Ricordo sempre quella sera, l'orto, l'elce, il razzo! Lei rideva di me: io ero egualmente felice. E lei, poi, non badò mai a me; forse io l'amavo ancora più per questo: lei era per me la vetta scintillante che ci attira senza chiamarci! E noi camminiamo, camminiamo, inebriati dalla nostra stanchezza, dalla nostra sete, dal nostro dolore...

— E lassù c'è soltanto neve!

— Neve per la nostra sete; ma anche sole e poesia d'immensi orizzonti.

— Poesia! Ah, è vero, lei è anche poeta, anzi poeta più che scienziato! – ella disse, riprendendo il suo accento ironico. – Ed io!... Lei dice di conoscermi: ma ecco, volevo dirle anche questo... io sono cattiva. Un tempo credevo di essere buona, adesso... credo il contrario. Sono fredda, incapace di passione, e nello stesso tempo gelosa e vendicativa, severa con me stessa e con gli altri. Ho già tanto sofferto; son quasi stanca della vita!

— Ma non parli così – egli disse, irritandosi. – Lei non ha conosciuto il dolore, no! Oh, se sapesse, se sapesse! Lei è stanca, non della vita, ma della sua vita; lei è come una pianta rigogliosa chiusa in un vaso troppo stretto. Mi lasci dire... lei non ha ancora vissuto... che cosa ha veduto lei?

— Non occorre andare negli ospedali per vedere il dolore!

— Stia zitta, per carità! Chi parla di ospedali? Mi guarderò bene dal condurla a veder gli ospedali: è là appunto che il cuore si atrofizza: il dolore non si sente più. Non tema...

Ella ebbe timore di averlo offeso, tuttavia non gli domandò scusa.

— Ma di che parla, allora?

— Parlo della gioia, non del dolore. Non cerchiamolo, questo qui... lasciamolo in pace, come il leone che dorme! Se lei sapesse come Roma è bella e grande: vedrà, le parrà di rinascere. Ho pensato sempre a lei, a Roma. Pensavo: « ella vive fra quattro pareti, in un mondo meschino, mentre qui ella sarà padrona di sè stessa, e conoscerà finalmente la vita »...

Gavina palpitava, ricordando le parole di Priamo, quasi identiche a quelle.

— Io, poi, spero di renderla felice. Lei, a questo non ci pensa... lei non mi ama! Ecco perchè è stanca della vita; perchè non ama. Ma forse mi amerà... forse mi ama già un pochino... me lo dica: mi guardi! Su, stia dritta, guardi in alto, non in basso... e non pensi alle cose inutili che finora le hanno ingombrato il pensiero! Poco fa le ho espresso un paragone; ora gliene dico un altro. Lei non ha mai veduto una barca ingombra di zavorra... Già, lei non ha neanche mai veduto una barca: si vergogni! E poi dice che ha vissuto... lei è appunto come una barca ingombra di zavorra; e non può quasi muoversi: buttiamo via la zavorra: veleggeremo...

— Io non amo veleggiare...

— E lei non ama niente! Ecco perchè tutto le sembra triste e brutto. La vita è bella quando noi sappiamo amarla: ma bisogna uscire dal cerchio del nostro io, per essere felici. Basta vivere un pochino accanto agli altri, paragonare la nostra felicità all'altrui dolore, il nostro dolore all'altrui felicità, e cercar di sapere, di lottare, di vivere in comunione con la natura, di ammirarla quando è bella, combatterla quando è cattiva, e sentirsi orgogliosi di essere uomini, felici di esser sani, soddisfatti di esser utili a noi ed agli altri. Lei comprende queste cose. Bisogna anche praticarle; si sforzi un poco, Gavina: io sarei infelice accorgendomi non di essermi ingannato ritenendola capace di amarmi, ma d'essermi ingannato ritenendola capace di amare la vita. Gavina?

Parlando egli si animava, diventava quasi bello. Le prese la mano, gliela baciò più volte, ripetendo in tono interrogativo: Gavina? Gavina?

Ella non era abituata a questi modi, a questo linguaggio, e suo malgrado si commuoveva, per l'immagine della vita che egli le faceva balenare avanti agli occhi stanchi di contemplare un orizzonte vuoto. Ma fu un attimo. Ella aveva troppo imparato a disamare la vita ed a considerarla un semplice dritto di passaggio in terra straniera, per rallegrarsi all'idea di possederla intiera, esclusivamente sua.

— Ma io, per me, sono felice! – disse, sollevando la testa col suo fiero gesto. – Oh, per me!... mi basta così poco! Ma gli altri... gli altri...

— Ma appunto perchè non ha mai pensato a lei, al suo diritto di vivere, è stanca della vita... – egli replicò, facendosi sempre più ardito e cercando di abbracciarla. – Il nostro primo dovere è di pensare a noi, per essere forti e sereni con gli altri. Tante volte l'altruismo è un eccesso di egoismo! Non le sarà mai capitato di far del male per voler far troppo bene?

Ella pensò nuovamente a Priamo.

— D'altronde – egli proseguì – io sono convinto che le discussioni son vane. Si chiacchiera, così, per chiacchierare; mentre solo i fatti, anche minimi, portano modificazioni profonde al nostro modo

di pensare e di vivere. Mille volte ho pensato di scriverle; ma a che pro? Ella avrebbe letto e non approvato e forse frainteso le mie idee. Se invece avrà confidenza in me e mi seguirà son certo cambierà completamente carattere. Sarà felice... vedrà... le chiederò poco e le darò tutto ciò che potrò darle...

E per dimostrarle coi fatti, come diceva lui, la verità di quanto affermava, le baciò ancora le mani, e la strinse forte a sè, senza chiederle altro!

Ella si turbava sempre più. Il contatto dell'uomo, giovane e ardente, le accendeva il sangue; ma invece di rallegrarsi per questo divino soffio di vita, ella provava un malessere strano, quasi un impeto di collera contro la sua debolezza; e siccome l'altro insisteva, e dalle mani le sue labbra salivano ai polsi e poi al viso, e infine cercarono arditamente le labbra di lei, ella si staccò da lui tremando, e disse:

— Andiamo da mia madre.

La signora Zoseppa e il guardiano, intenti a ripulire un mucchio di grossi grappoli d'uva da tavola, non si erano accorti dell'arrivo di Francesco; e mentre toglievano gli acini guasti, discutevano pacatamente sul miglior mezzo per impedire alle volpi e alle lepri di penetrare nella vigna.

— Per me, - diceva il guardiano, convinto, - non c'è che l'alloro colto nella notte di San Giovanni. Una foglia qui, una lì, sul muro, e la volpe non passa neanche se, a forza di saltare, le viene l'ernia! Io ne avevo colto un fascio, quest'anno, ebbene, e non me l'ha rubato, il figlio della madre? Non so ancora chi sia, ma non dispero di trovarlo; e se ciò mi riesce gli fracasso la nuca. Ma chi viene, padrona? Guardi! La signora Gavina con un signore.

La signora Zoseppa capì perchè Francesco veniva; e il suo volto sereno si coprì di un rossore giovanile, e il suo cuore battè con violenza quasi affannosa. Oramai ella era tanto abituata al dolore che la gioia la spaventava.

Gavina e Francesco si avanzavano, e parevano tranquilli: entrambi della medesima statura, modesti e vestiti senza ricercatezza, formavano una coppia quasi fraterna; e questo dava da sperare in bene alla signora Zoseppa. Ella si alzò, e col grembiale si asciugò le mani umide di succo d'uva; ma prima che ella s'avanzasse, Francesco passò in mezzo ai grappoli, che parevano mucchi di grosse perle dorate, e l'abbracciò. Ella fece come Paska: si mise a piangere. Il servo, che aveva compreso tutto, volle uscire, ma nello scostarsi urtò il tavolo, sul quale si rovesciò una bottiglia di vino.

— Allegria! allegria! - egli annunziò, come un araldo della buona fortuna; e uscì, ma gli parve che Gavina, ritta ancora sulla porta, non fosse allegra come avrebbe dovuto esserlo in quell'occasione.

***

Durante le due settimane che stette nella piccola città, Francesco ottenne il permesso di visitare tutti i giorni la sua fidanzata. Le visite più liete, per lui, furono le prime. Si sentiva felice come un bambino; tutto gli piaceva, e lo esaltava; il paesaggio, la stagione, il luogo dove lui e Gavina stavano lungamente seduti, la quercia, che di tanto in tanto mormorava come prendendo parte alla loro conversazione;

ma sopratutto lo eccitava Gavina, pur così eguale a sè stessa, sempre fredda, sprezzante d'ogni civetteria. Egli credeva di conoscerla profondamente, e insisteva nell'idea di farle in qualche modo cambiar carattere, di riuscire a innamorarla, a scuoterla, a « vivificarla », come diceva lui.

In fondo egli era un primitivo, non si affannava in vane domande e amava con gioia la vita solo perchè era la vita: forse per questa sua passione egli aveva scelto la carriera di medico, la lotta contro le insidie della morte; forse Gavina lo interessava perchè egli vedeva in lei un essere moralmente malato, un'anima morta da ridestare. Inoltre egli era dotato di un orgoglio che pareva volontà tenace e paziente. Volendo far innamorare di sè Gavina anche per farle dimenticare ch'ella era ricca e lui povero, cominciò a corteggiarla con ardore; ma ella capiva, e più egli si mostrava appassionato, diventandolo davvero, più ella si ritraeva disgustata e turbata.

Fra le condizioni che ella gli aveva imposto vi era quella di non partecipare a nessuno il loro fidanzamento, fino alla vigilia del matrimonio.

— Non occorre far sapere agli altri la nostra felicità, – diceva.

Seduta sotto la quercia, col viso fieramente sollevato, ella pareva sdegnasse davvero ogni contatto col mondo lontano; eppure, quando era sola, ogni foglia che cadeva la turbava. Le pareva che il vecchio albero le rinfacciasse il passato, e nelle notti limpide il suo mormorio le diceva cose strane e lamentose. Allora, nel dormiveglia, ella confondeva l'immagine di Francesco con quella di Priamo; e queste due figure ardenti le destavano confusi desiderî; ma ella le scacciava con terrore, sembrandole di peccare doppiamente!

Il giorno della vendemmia Francesco arrivò presto, con Luca e col canonico Sulis; ma per non dar sospetto ai vendemmiatori, egli e Gavina evitavano di avvicinarsi, mentre egli aiutava le vendemmiatrici e scherzava con loro.

Ad un tratto sparve, e ritornò nella vigna vestito con gli abiti del canonico Sulis: le donne risero tanto che dovettero sedersi per terra.

Seduto sotto la quercia, il canonico Sulis, in maniche di camicia e con due lunghe e larghe borse di tela turchina pendenti sui fianchi, leggeva il breviario; e quando Gavina andò a chiedergli se avesse bisogno di qualche cosa, la fece sedere accanto a sè, e le scompigliò i capelli, ridendo goffamente perchè lei si stizziva.

— Voi, – le annunziò (egli le dava del voi nelle grandi circostanze) – voi sarete una buona moglie.

— Speriamo! – ella disse ridendo.

— Certamente! – egli ripetè, ficcando il breviario in una delle borse, entro la quale cominciò a frugare cercandovi qualche cosa. – Avete a chi rassomigliare. Però, non vi nascondo che qualche timore mi agita, riguardo alla vostra residenza nella capitale, perchè le capitali moderne, oramai, sono diventate il campo dove il diavolo miete più vittime. Io sono stato a Roma: mi ricordo bene; là tutto risplende; vi sono vetrine di oggetti di lusso, inutili e pericolosi, davanti alle quali voi stareste tutto il giorno, commettendo peccati di desiderio. E i luoghi di divertimento? I caffè, i teatri, le « vedute »? Non si contano. Quelle sono le tane vere e proprie del diavolo. Mi raccomando! Attenzione, figlia mia, non lasciatevi abbagliare: la grande città è

come un fiume; risplende e dove più risplende nasconde i gorghi peggiori. Abbiamo veduto persino dei santi corrompersi in questi luoghi. Attenzione! attenzione! Chi poi ci va mezzo diavolo, ci riparte diavolo del tutto! A proposito, vi dirò un'altra cosa, poi...

Ella si accomodava i capelli, e un sorriso che poteva essere di disprezzo per le tentazioni di cui parlava suo zio, ma poteva anche essere di compatimento per la semplicità del buon canonico, le increspava le labbra. Capiva chi era il « mezzo diavolo » a cui egli accennava.

— Non sono una scema, io! – disse con superbia.

Ma lo zio la sgridò. Fidarsi delle proprie forze, dire « io non peccherò », è uno dei più gravi peccati di presunzione. Anche San Pietro peccò e non era uno scemo.

— Un'altra cosa, poi! C'è il brutto vezzo, ora, di permettere qualsiasi lettura alle donne maritate. E che forse una donna maritata è diversa da una ragazza? In che cosa è diversa? domando io...

Gavina non glielo seppe dire.

— Ebbene, - egli riprese, frugando sempre nelle sue grandi tasche turchine – specialmente nelle grandi città le donne leggono tutto; e questo finisce di compiere l'opera del diavolo. Ti guarderai bene dal seguire l'esempio delle altre donne.

Gavina non era mai stata un'appassionata lettrice di romanzi, e tanto meno desiderava di leggerli ora che credeva di conoscere le emozioni e le passioni colpevoli in essi descritte.

— Ma zio! Che vi salta in mente? Io sarò sempre quella che sono stata finora.

— Lo so! lo so! – egli disse, trionfante. Poi subito s'oscurò in viso. - Ho da dirti una brutta cosa, ma brutta!

Ella, colta da un presentimento, s'alzò e s'appoggiò al tronco della quercia, mentre il vecchio diventava cupo quasi come il canonico Bellìa.

— Ebbene, Priamo partirà fra giorni: andrà vice-parroco al suo paese. Il vescovo è stanco, oramai. Si dice una brutta cosa... (egli esitò un momento). Sì, è meglio che te la dica, poichè tutti lo sanno: la tua bell'amica s'era fidanzata con un contadino, ma continuava a ricevere Priamo... e adesso pare che lei sia gravida e, sebbene affermi che il padre del suo futuro figlio sia il fidanzato, costui l'ha abbandonata... Che ne dici?

Gavina non rispose, assalita dalla stessa emozione paurosa che un giorno, nella cucina di Michela, le aveva avvolto l'anima di tenebre.

— Oh, ecco, prendi, – le disse lo zio, che finalmente aveva trovato nella sua tasca quello che cercava. - E così ti dico, Gavina, non bisogna mai dire « io non berrò di quest'acqua ».

Ella prese il piccolo dolce rotondo che egli le porgeva, ma lo guardò fisso, come un oggetto straordinario, e non lo mangiò; le pareva di affogare, attirata da un gorgo nero e putrido, mentre il mormorio della quercia, sul suo capo, echeggiava come una voce minacciosa.

Ad un tratto ella si domandò perchè Francesco, che pure abitava in casa di Michela, non le avesse ancora parlato della « brutta cosa ». Che egli dubitasse? Che egli credesse di recarle dolore? Bastò questo per ridonarle almeno l'apparenza della sua calma superba.

Dopo il pasto, mentre i vendemmiatori tornavano al lavoro, Francesco e il canonico andarono a sedersi sotto la quercia. Spinta dalla sua inquietudine, Gavina andò a raggiungerli; essi parlavano animatamente, ma all'avvicinarsi di lei tacquero, e il canonico si alzò e si sdraiò dietro il muricciuolo.

— Vado a prendervi un cuscino – disse Gavina.

— Questo è il miglior cuscino del mondo! – egli gridò, battendo la mano al suolo; e chiuse gli occhi, e subito dopo cominciò a russare.

Ella sedette sul muricciuolo, e Francesco le afferrò subito una mano e se la portò alle labbra. Nessuno li vedeva; i vendemmiatori lavoravano all'altra estremità della vigna, e il vento lieve del meriggio portava a tratti qualche grido, qualche risata di donna. Il cielo era d'un azzurro intenso, e l'aria trasparente come nei meriggi di primavera; si sentiva il profumo della brughiera, e la quercia aveva un susurro continuo e monotono. Chiudendo gli occhi i due fidanzati potevano illudersi di essere in riva al mare; e avrebbero potuto trascorrere un'ora soave, anche senza dirsi una parola: bastava stringersi l'uno all'altro, e intrecciare le mani palpitanti; ma Gavina pensava ad altro, e ritirò la mano che egli baciava.

— Sarà vero ciò che si dice di Michela? - domandò sottovoce.

— Povera Michela, che disgrazia!

Ella alzò la voce:

— Ah, tu la chiami una disgrazia?

— Che vuoi che sia? Tutti gli errori umani son disgrazie!

Ella non protestò per non sembrargli animata da un sentimento di gelosia.

— Tu lo sapevi già? Perchè non me lo dicevi?

— Non sapevo nulla: me lo disse poco fa tuo zio. Del resto, tu ti meravigli di una cosa tanto naturale?

— Naturale? - ella disse con acredine; - tu chiami naturale una simile enormità?

— Tutto è naturale nella vita!... – egli disse, volgendosi a guardare il canonico Sulis, che russava e soffiava tanto forte che pareva lo facesse apposta. – Che non mi senta tuo zio!

Ma ella gridava:

— Naturale? Ah, no, no, no!

— Tutto sta nel modo di considerare gli avvenimenti.

— Ah, no, no, caro mio! È questione di senso morale, anche! Io posso aver pietà di « quei due », ma non considero naturale il loro errore.

— Sai qual'è l'errore, in questo caso? È l'ostinazione di Priamo a non voler buttare la sua maschera odiosa. Questo errore io non lo scuso, no... perchè egli non è un incosciente, no! Egli è intelligente, sano, forte; ma vada dunque a lavorare la terra, se non è capace di far altro!

Gavina s'irritava: non seppe per qual ragione, forse per far dispetto a Francesco, difese Priamo, e pronunziò una parola che fece ridere il fidanzato.

— La fatalità...

— Come, come? La fatalità? Ah, ti ho colta. E il libero arbitrio?

— Ah, in certe cose il libero arbitrio non c'entra! – ella disse, di nuovo fissando gli occhi in lontananza. – Noi crediamo di far del bene e invece facciamo del male...

— Non cade foglia che Dio non voglia... – riprese Francesco, ma il viso di lei diventava così scuro che egli giudicò prudente di non scherzare oltre.

Ella pensava: « Forse farei bene a raccontargli tutto »; ma egli si stringeva nuovamente a lei, accarezzandole la mano, e diceva sottovoce:

— Guardami... guardami... a che pensi, Gavina?

Come sempre, quando egli la chiamava così, quasi accorgendosi che ella era lontana da lui, ella si scosse dai suoi sogni melanconici; sollevò gli occhi, e pensò:

— Ma che devo raccontargli? Io non ho nulla da rimproverarmi, dopo tutto, e non devo far soffrire anche lui.

— Dimmi che mi vuoi bene, Gavina...

Ella non rispose, ma per la prima volta, nonostante la presenza dello zio, le sue labbra non sfuggirono le labbra di Francesco. Pareva volesse inebbriarsi per dimenticare.

— Tutto è finito: il passato non esiste più. Perchè tormentarmi? – pensava. E per giorni e giorni continuò a ripetere fra sè la stessa cosa; ma intanto si dava pensiero per il futuro figlio di Michela, domandandosi che cosa sarebbe accaduto di quella creatura innocente che ella s'immaginava destinata a tutti i dolori e le umiliazioni del mondo. Perchè Dio permetteva che questo essere infelice nascesse? Era la prima volta che ella domandava a Dio il perchè di un errore umano e il perchè delle conseguenze di questo errore, e invano dava a sè stessa confuse spiegazioni, ripetendosi che i voleri di Dio sono imperscrutabili: si accorgeva che entro di lei, quasi come nelle viscere di Michela, si destava qualche cosa di mostruoso e di sublime nello stesso tempo: la ribellione a Dio. Una sera, mentre stava seduta sotto la quercia, pensò: - E se anch'io perdessi la fede? – e provò un senso di buio, di vuoto, come se all'improvviso la roccia franasse sotto di lei.

Poi si creò dei rimorsi, e per non accusare Dio cominciò ad accusare sè stessa, chiamandosi la causa della disgrazia di Michela e del traviamento di Priamo.

Alla vigilia del ritorno in città vagò per la vigna spoglia, e mentre aspettava Francesco, pensava ancora all'altro. Nulla le pareva mutato; fra le macchie della brughiera, vagavano le pecore giallastre e il pastore cantava una canzone d'amore, monotona e nostalgica; all'orizzonte salivano le piccole nuvole messaggere del freddo; pareva che la stagione calda fosse scomparsa coi grappoli, e che il sole impallidisse, ora che le vigne non avevano più bisogno del suo calore. La terra si velava di melanconia, e quando giunse Francesco parve che il suo grido di saluto e le sue risate stonassero nel silenzio del luogo.

— Stanotte c'è la luna, – egli le disse, prima di andarsene, – io ritornerò... aspettami qui, sotto la quercia. Noi non ci rivedremo più, in queste condizioni: sarà uno dei nostri più dolci e poetici ricordi.

Ella arrossì, ma non accettò il convegno, anzi finse di offendersi perchè Francesco insisteva. Eppure, quando fu sera, andò a sedersi sotto la quercia. La notte era dolce, piena di mistero e di melanconia; le distese dei pampini spogli, grigi alla luna nuova che calava sotto la quercia, si confondevano con le macchie della brughiera; torme di piccole nuvole bianche salivano sull'orizzonte, sopra le ultime linee argentee dei monti, e parevano greggie spinte da un pastore nascosto tra i vapori lunari. Ed ella, che avrebbe potuto, come

diceva Francesco, serbare un ricordo poetico di quell'ora, uno di quei ricordi che si serbano come i gioielli preziosi, cari nei giorni lieti, utili nei giorni della miseria, s'immerse invece in un sogno di tristezza.

***

Le nozze erano fissate per la prima quindicina di gennaio, e il giorno dell'Epifania arrivò la madre di Francesco.

— Pare che tu arrivi dal paese dei Magi, – le disse Paska, non senza ironia.

La donnina infatti, seduta a cavalcioni su una giumenta grigia carica di bisacce, pareva una di quelle figurine che si vedono nei presepi, recanti doni al Messia.

Gavina, che un tempo aveva tanto disprezzato la piccola vedova, l'aiutò a smontare, la baciò, le dette il caffè, mentre la donnina, sbalordita, non si offendeva se Paska le rivolgeva parole ironiche, e non poteva ancora persuadersi che gente come i Sulis la trattassero da pari a pari.

Nel pomeriggio Gavina le fece vedere i suoi vestiti e il suo corredo, e per significare la sua ammirazione la donnina si batteva il petto e si faceva il segno della croce, come se gli oggetti che vedeva fossero sacri.

— Qualche volta verrete anche voi a Roma! – disse Gavina.

— Bella figura farei accanto a voi due! Tutti si volterebbero a guardarci e direbbero: ma che miserabile suocera ha Gavina Sulis!

Gavina si mise a ridere: pareva molto allegra. Ma rimasta sola cominciò a preparare le sue cose per il viaggio che doveva segnare nella sua vita come un solco di divisione, e qualche sua lagrima cadde entro la cassa della biancheria come dentro una bara. Le pareva di seppellire il suo passato; ma quando la cassa fu riempita ella si sollevò e riprese il suo solito aspetto fiero: trasse dal fondo del suo cassetto le lettere e le cartoline firmate *P*, le avvolse nel suo grembiale, scese nella cucina, in quel momento deserta, sedette davanti al camino e gettò il pacchetto nel fuoco. Addio! Tutto era finito da un pezzo: non rimaneva che il ricordo, e questo ora si riduceva ad un po' di cenere. Immobile, cogli occhi fissi sul pacchetto che si carbonizzava avvolto dalle fiamme violacee, ella credeva di sentire alle sue spalle, per l'ultima volta, il suo canto monotono di fanciulla, accompagnato dal rumore del macinino da caffè.

La vocina dolce della piccola vedova la svegliò dal suo sogno.

— È tardi, anima mia: non vai a vestirti?

Francesco doveva arrivare alle cinque. Ella risalì nella sua camera e indossò un vestito di panno violaceo, il suo primo vestito elegante; e guardandosi nello specchio, al chiarore del tramonto fresco e limpido che ancora illuminava la camera, le parve di essere *un'altra*. Quasi felice di questa prima trasformazione, scese correndo le scale, ma mentre attraversava l'andito si fermò, turbata.

Il postino batteva furiosamente alla porta, e i suoi colpi ribombavano per tutta la casa. Ella non aspettava lettere, ma capì subito che quella che arrivava era di Priamo; e quando aprì la porta e il postino le diede una raccomandata, ella non battè palpebra, ma s'irrigidì tutta. Rientrò nella saletta per firmare; guardò la busta coperta di sigilli, e uno sguardo selvaggio brillò nei suoi occhi. La lettera, voluminosa, non era certo un semplice augurio: era tutto

il passato ch'ella credeva di aver distrutto; il passato che rinasceva dalle sue ceneri come una fiamma improvvisa.

Ma ella provò l'impeto di crudeltà dell'assassino che vuol finirla con la vittima riluttante; senza aprire la lettera vi scrisse due parole sopra, poi, così intatta, la chiuse entro un'altra busta. E la sua mano non tremò nello scrivere un'ultima volta il nome di Priamo.

Alla stazione, mentre Luca e il canonico Sulis chiacchieravano con la vedova, ella riuscì ad impostare la lettera senza esser veduta; e solo dopo essersi liberata da quel peso parve abbandonarsi ad un'inquietudine sempre più crescente. Ma gli altri scusavano il suo turbamento, che sembrava naturale in quel momento di attesa.

***

Dopo il pranzo, al quale erano stati invitati solo pochi parenti, i fidanzati andarono a sedersi accanto al fuoco, in cucina. Paska li lasciò soli, e Francesco si curvò subito a baciare Gavina, come ancora non aveva potuto baciarla.

— Devo parlargli della lettera? – ella si domandò.

Ma egli, nonostante la stanchezza del viaggio, era allegro, felice: perchè cogliere quel momento, il primo in cui si trovavano soli, per offuscare la gioia di lui con una confidenza dolorosa?

— Domani... domani... forse... – ella pensò, e riprese a raccontare gli avvenimenti di quegli ultimi giorni.

— Fino a questi ultimi giorni nessuno sapeva del nostro matrimonio. Siccome per le pubblicazioni ci han visto andare al Municipio col tuo vecchio procuratore, tutti dicevano che io dovevo sposarmi con lui! Figurati i commenti, le risate, le maldicenze!

— Sono contento perchè il tempo è bello, – egli disse, senza troppo badare alle parole di lei. – Faremo una buona traversata. Ieri a Roma sembrava proprio un giorno d'aprile. Vedrai com'è bello; davanti alla casa ove noi andremo ad abitare, c'è un villino con un giardino tutto fiorito di rose.

— Rose? – ella ripetè meravigliata; e mentre Francesco descriveva ancora una volta l'appartamentino della casa in via Piemonte, che egli aveva « prelevato » da una signorina francese, acquistandone anche l'elegante mobilio, ella osservò, sottovoce:

— Tua madre dice che ieri, invece, sulle montagne ha nevicato... dev'esser brutto in quei villaggi lassù. Ci dev'esser freddo...

Dopo un momento, seguendo il filo dei suoi pensieri, domand

— Tu... ti confesserai? Me lo hai promesso.

— Ma sì! Gliel'ho già detto a tuo zio; voglio anzi confessargli cose orribili, per spaventarlo.

— Non scherzare! – ella disse, corrugando le sopracciglia; poi si alzò e volle uscire nell'orto.

La notte era così chiara che si distinguevano le ombre delle macchie sulle chine della montagna. S'udiva il torrente, e nell'orto nudo l'elce solo con la sua chioma intatta descriveva un'ombra rotonda. Ella s'appoggiò al muro, guardò la luna, guardò le montagne lontane, marmoree sul cielo azzurro, e di nuovo pianse.

Soltanto allora Francesco parve accorgersi del turbamento di lei: pensò all'addio che ella in quel momento dava alle poetiche notti della sua fanciullezza, e si commosse.

— Andiamo!... non piangere, – pregò, attirandola a sè.

Ella pianse forte, nascondendo il viso sul petto di lui.

— Adesso... adesso... – pensò. – Adesso devo dirgli tutto...

— Andiamo, finiscila! Perdonami, cara; vedi... mi fai piangere come un bambino... – egli disse, conducendola verso casa. Ed ella non ebbe il coraggio di parlare, di rattristarlo oltre. Rientrarono piangendo assieme come due amanti infelici.

L'indomani mattina il canonico Sulis, a cui Francesco aveva fatto sapere che gliene avrebbe dette « delle belle », annunziò che non voleva e non poteva confessare il suo futuro nipote: non voleva saper nulla, lui; nè belle nè brutte; voleva conservare l'illusione che Francesco fosse un « ottimo giovane ».

Allora Gavina condusse il fidanzato dal canonico Bellia, che accolse la confessione dei due giovani sposi con la stessa tragica severità con cui riceveva la confessione dei moribondi. Per lui nella vita non v'era gioia, e il matrimonio era semplicemente un « passo », qualche volta più triste e difficile di quello della morte.

Gavina gli parlò della lettera ricevuta e respinta: non perchè la sua azione le sembrasse un peccato, ma perchè aveva bisogno di liberarsi della sua inquietudine e in qualche modo avvertire il canonico Bellia che tenesse d'occhio Priamo. Ma il confessore non parve capire tutta l'importanza del fatto. Ancora una volta ella parlava di un peccato non suo; e tante volte egli l'aveva severamente avvertita di non occuparsi dei peccati degli altri.

Nel pomeriggio Francesco andò a trovar Michela, che non usciva più di casa perchè la sua gravidanza era inoltrata; indi, per incarico della zia Itria, visitò l'ex-frate malato di polmonite, e in ultimo entrò dalla vecchia obesa. Alcuni dei soliti frequentatori della « piazzetta » sedevano assieme con lei intorno ad un braciere ardente, e appena Francesco disse che l'ex-frate stava molto male, il nano si mise a piangere, mormorando:

— E se egli muore con chi partirò?

— Malanno che ti colga, – disse la vecchia, – tu piangi per interesse, non per dolore! Ah, siete così tutti; tutti così!

Poi domandò a Francesco notizie di Michela: e i suoi visitatori cominciarono a ridere, burlandosi del contadino che invece di cacciar via di casa sua figlia, la costringeva a nutrirsi bene ed a vivere tranquilla.

— Egli è più misericordioso di Dio!

— E anche del prossimo! – rimbeccò la zia Itria.

— È un filosofo, – aggiunse Francesco.

— Malanno che vi colga, – disse la vecchia a quei maldicenti, – voi non sapete che maneggiar la lingua. Io farò da madrina al nascituro, e se sarà una bambina le farò un bel regalo.

Francesco riferì a Gavina e alle altre donne affaccendate in cucina i discorsi della zia Itria, e la signora Zoseppa corrugò le sopracciglia e disse che veramente il contadino non dava un buon esempio alla popolazione.

***

Gavina andava e veniva, e pareva preoccupata perchè il tempo minacciava di guastarsi.

— Ho paura del mare... – diceva a Francesco che le andava continuamente appresso canticchiando con voce stonata i motivi delle opere più celebri adatte alla circostanza. Sebbene la voce fosse sgra-

devole, ed egli canticchiasse scherzando, ella si turbava, cercando di allontanare da sè i pensieri che le sembravano impuri.

Verso sera, com'ella temeva, cominciò a nevicare; ma il giorno delle nozze il cielo si rasserenò, e la montagna e la valle apparvero come coperte anch'esse da una veste nuziale. Francesco, che non sembrava molto preoccupato per l'imminente solennità, uscì nell'orto e fece molte palle di neve che sbattè contro l'elce, facendone cadere i merletti scintillanti.

La cerimonia, per volere di Gavina, doveva svolgersi semplicemente: non erano state fatte partecipazioni, e Paska, nel ricevere i pochi regali che i parenti, sebbene non invitati, mandavano, piangeva pensando che la sua padroncina avrebbe potuto sposare un sotto-prefetto e celebrare nozze di lusso, e invece si sposava con un mediconzolo, e in modo così modesto.

— Zia Pà', che avete? – le domandò il servo, – avete male agli occhi? Li avete grossi come due fichi acerbi.

— È il freddo, il freddo... – ella rispose. – Non metterti in mente ch'io pianga: sono allegra, molto allegra. Ma tu, perchè stai lì, sfaccendato? Va e almeno spazza la neve, nella strada, davanti alla casa.

Egli obbedì, ma Luca lo rincorse e cominciò a sgridarlo.

— Sempre bilioso, signor Luca! – gridò una voce dalla piazzetta, ove già s'era adunata molta gente per veder passare gli sposi.

Luca guardò e vide un vecchio che pareva un frate, avvolto in un lungo gabbano stretto alla vita da una cordicella di pelo.

— Come, siete vivo ancora, zio Sorighe?

— Più vivo di vossignoria! – rispose il vecchio, avanzandosi; e senza chiedere permesso entrò nel cortile e poi in cucina, dove Paska, sebbene affaccendata, lo accolse benevolmente.

— Dov'è la sposa? Si potrebbe dirle una parolina? – egli domandò.

— Proprio adesso? Impossibile. Sta a vestirsi per andare alle nozze. Ritornate più tardi; prenderete un boccone.

Egli allora ritornò nella piazzetta. La gente accorreva da ogni parte, e alle finestre apparivano i visi curiosi delle donne e dei bambini; anche Elia, con un soprabito foderato di pelliccia, s'affacciò al suo balcone. Gli sposi non tardarono a passare. Poche persone, fra cui i canonici Felix, Bellia e Sulis, li accompagnavano; e il canonico Felix volgeva di qua e di là il suo placido viso di santo, e sorrideva, e fece ridere i curiosi riuniti nella piazzetta perchè con la mano accennò a farsi vento, quasi avesse molto caldo, mentre il canonico Bellia, nero e triste, ad occhi bassi, pareva invece lo spettro del corteo. Questo, d'altronde, non era troppo gaio: tutti procedevano silenziosi, e la figurina della sposa, pallida e rigida nel suo vestito bianco, dava l'idea di una statua fatta della neve che biancheggiava intorno.

Ella non vide zio Sorighe che dopo il ritorno dalla cerimonia. Mancava un'ora alla partenza; e mentre gli invitati chiacchieravano nella saletta, ella uscì nell'orto per dare un ultimo addio all'elce, al pergolato, all'orizzonte.

Zio Sorighe, decentemente vestito, col giustacuore di velluto nero dei vedovi, sedeva in un angolo della cucina, col gabbano piegato sulle ginocchia, e pareva aspettasse qualcuno.

— Sì, lassù sto come un papa, – raccontava a Paska e alla cuoca, parlando della chiesa dov'era guardiano. – Ma son troppo solo. Se mi verrà un accidente, solo i corvi se ne accorgeranno!

— Ma non ci sono degli ovili, vicini? Non viene mai nessuno?

— Solo qualche sacerdote viene di tanto in tanto a celebrare la messa, seguito da qualche donnicciuola, ma va via subito. Anche stamattina è venuto un prete, all'alba; ma era solo.

— Con questo tempo?

— Eh! è un prete giovane, e non ha paura della neve, quello! – disse il vecchio, maliziosamente. – È più forte di me. Io sono malandato, ora; non sto molto bene. Allegro sempre, però; venga pure la morte... è una visita che dobbiamo ricevere.

In quel momento la sposa attraversò la cucina: il vecchio balzò in piedi e le tese la mano, ripetendo l'antico ritornello:

Dami sa manu, bellita, bellita...

Ma invece del vestito di « seta celeste » egli le portava in dono un piccolo portafoglio di pelle gialla, adorno di ricami primitivi. Ella capì subito che dentro doveva esserci una lettera di Priamo; esitò quindi, quasi avesse ripugnanza a toccare il dono; infine lo prese e senza aprirlo lo fece vedere alle donne: poi uscì nel cortile, uscì nell'orto e si avanzò fino all'elce, calpestando la neve che si scioglieva. Il sole brillava sul cielo d'un azzurro intenso; dal pergolato cadeva la neve, le cime dei cespugli apparivano umide e brillanti: e il tetto della cucina si era ornato di una collana di stalattiti, quasi per gareggiare di bellezza col paesaggio fantasticamente decorato. L'elce s'era già tutto spogliato della sua veste di gala; e pareva che anche le altre cose intorno si sforzassero a liberarsi dalla loro candida coperta per mostrarsi un'ultima volta a colei che se ne andava. Ma ella stringeva nella mano il dono di zio Sorighe, intuiva la triste verità e non capiva altro. Quando fu sotto l'elce aprì il portafogli, e vi trovò dentro un piccolo cartoncino chiuso in una busta senza indirizzo. Per un attimo fu tentata di restituire ogni cosa al vecchio; ma il pensiero che Francesco potesse accorgersene la trattenne. Francesco! Ella sentiva di ingannarlo, eppure si ostinava a credere di compiere un dovere tenendo tutto per sè il suo penoso segreto.

— Bisogna finirla, bisogna finirla... – pensò, e aprì la busta.

Da una parte del cartoncino bianco lesse il nome di Priamo, stampato a grossi caratteri neri; dall'altra poche righe scritte da lui: « Lasciami tranquilla – hai scritto, respingendo la mia lettera senza aprirla. Così hai sempre respinto me, ciecamente. Sì, ti lascio tranquilla; tu non hai saputo tenere la tua parola, ma io tengo la mia. Tu vai verso la vita, io vado verso la morte. Me ne vado per provarti che vivevo solo perchè credevo ancora in te. Addio ».

Ella rilesse il biglietto, fermandosi alle parole « credevo ancora in te » poi lo volse e stette per qualche attimo con gli occhi spalancati, pieni di terrore.

Quel nome nero sul candore del cartoncino le dava la visione del cadavere di Priamo steso sulla neve. E prima che si facesse un'idea esatta del come si era svolto il dramma, fu assalita da una paura infantile, dall'istinto di fuggire per non essere accusata della responsabilità del fatto. Fuggire, tacere: non ebbe altra idea precisa, come il delinquente appena commesso il delitto.

(*Continua*).

GRAZIA DELEDDA.

ROBERTO BRACCO NOVELLIERE

In questi ultimi anni, la novella ha preso in Italia e fuori atteggiamenti insoliti che hanno un po' sconcertato i lettori. Da ciò una crisi, della quale è stato grave indizio il rifiuto degli editori di stamparne nuovi volumi.

— Il pubblico non li legge e, quel che è più grave, non li compra - essi dicevano agli autori. - Dateci dei romanzi. Si vogliono lunghe narrazioni che tengano desto l'interesse per intere giornate, non scorci di piccoli casi della vita, non rapide manifestazioni del sentimento, delle passioni, commedie e anche tragedie minime che deludono l'attenzione appena han finito di eccitarla. I lettori sono stufi di vedersi davanti, a ogni voltar di dieci, venti pagine, personaggi nuovi, che parlano e agiscono in maniera diversa dei precedenti e, sul meglio, sbrigate in fretta in fretta le loro particolari faccende, spariscono come fantasmi, per dar posto ad altri personaggi che riprendono lo stesso gioco, più o meno abilmente, con minore o maggior grazia, e si dileguano anch'essi provocando un senso d'irritazione e di dispetto da far perdere quasi ogni valore al genere in discorso; nessuno può saperlo quanto noi. Ormai è inutile, occorrono soltanto vasti romanzi: la bella stagione delle novelle è finita.

Che cosa era avvenuto da produrre l'improvvisa avversione contro un genere letterario fino a pochi anni addietro prediletto dal pubblico?

Una cosa semplicissima, di cui i lettori ordinarî non potevano rendersi conto: l'emancipazione della novella da ogni formola prestabilita.

Abituati a vedere in essa un microrganismo di romanzo, si eran trovati, quasi tutt'a un tratto, davanti a un organismo *sui generis* che poteva superficialmente esser scambiato per qualcosa d'incompleto, molto simile a quelle statue ritrovate negli scavi alle quali mancano ora la testa, ora le braccia, ora le gambe; frammenti artistici, sì, ma buoni per gli archeologi che possono perder tempo a fantasticare il gesto o la espressione dell'opera mutilata. Era un falso apprezzamento; gli archeologi in questo caso non ci entravano per niente.

Se quei lettori avessero parlato di una specie di *corruzione* della novella, non avrebbero detto male, purchè si fossero affrettati ad aggiungere che tale corruzione rappresentava un nuovo, inevitabile processo della forma novellistica. Il danno, se danno c'era, lo produceva la riflessione che si era già insinuata, sornionamente, nello spirito dei novellieri e li faceva agire allo inverso di una volta. La loro immaginazione non procedeva quasi più movendo dalla impressione esteriore, da un caso osservato e poi ripensato secondo l'individuale

temperamento di ogni scrittore; partiva spesso da un concetto astratto che tentava di *colarsi nella forma*, come avrebbe detto il De Sanctis, di nascondersi nella densità di essa e dare così ai lettori la illusione della realtà, per gioco però, fino a un certo punto, e senza diminuire la importanza del concetto: satira, ironia, sarcasmo, sorriso indulgente anche, o franca risata.

E questo disorientava i lettori ordinarî, che sono la maggioranza. Essi fiutavano, per dir così, lo scherzo che lor faceva il novelliere, ma non riuscivano a rendersi conto della natura di quel supposto scherzo, e chiudevano il volume, stizziti. Tutti quei nuovi personaggi avevano un'aria strana, di figure dall'apparenza solida che a poco a poco si assottigliava sotto gli sguardi incuriositi e diffidenti, per lasciar intravedere nel loro interno qualcosa che non si distingueva bene, e che sembrava sfidasse la intelligenza dei lettori a partecipare alla soluzione dei piccoli enimmi che quei personaggi portavano dentro di loro, e che ne erano l'anima, la ragion di vivere.

C'era stato un tempo in cui gli stessi novellieri si erano illusi di dare soltanto la realtà, nient'altro che la realtà. La loro lusinga proveniva dal fatto di essersi trovati talvolta faccia a faccia con personaggi che li avevano interessati pei loro casi lieti o tristi, per la complicazione dei loro sentimenti, per la violenza brutale delle loro passioni. Non si accorgevano, o fingevano di non accorgersi, che quei personaggi, quei casi, quei sentimenti, quelle passioni non rimanevano nella loro mente tali e quali essi li avevano osservati nella vita reale, ma subivano sviluppi, diminuzioni, amalgame con personaggi o casi consimili, fino a non essere più proprio quei tali incontrati per via, conosciuti in una società, frequentati in una trattoria per studiarli meglio da vicino, spronati a confidenze straordinarie. Avrebbero potuto esistere, come quegli altri, e non erano però mai esistiti all'infuori che nella immaginazione dello scrittore, per vero miracolo di essa; i lettori, più che gli autori, rimanevano vittime del malioso inganno.

Allora si parlava molto, e con esagerazione, della impersonalità del narratore nel romanzo e nella novella; impersonalità più apparente che altro, giacchè, per quanto lo scrittore si mettesse da parte con la generosa idea di lasciare idealmente i suoi personaggi a provvedere ai casi loro come essi credevano più opportuno nell'individuale interesse, non poteva arrivare fino al punto di creder di abbandonarli davvero alla loro sorte; si sarebbe súbito convinto che essi vivevano unicamente per mezzo di lui, d'un suo pensiero, d'un suo giudizio e qualche volta di un suo capriccio.

E venne il momento che tale convinzione, senza che gli scrittori si accorgessero da principio del mutamento della loro coscienza di artisti, li costringeva ad essere più sinceri, di occuparsi della forma, essenza dell'opera loro, ma di non curarsi troppo di nascondere in essa il concetto che li induceva a scrivere, o, se non il concetto, il sentimento, pur rimanendo essenzialmente quel che erano e volevano essere, cioè artisti soprattutto.

Tutto questo, s'intende, accadeva per rapida evoluzione, sotto l'influenza della riflessione che pervade lo spirito moderno ed agisce anche là dove parrebbe che non dovesse penetrare, nel regno dell'immaginazione fin allora sottratto al suo dominio. Così all'artista s'imponeva una enorme difficoltà, quella di conservarsi artista a dispetto

del pensatore svegliatosi in lui e che non poteva più esser cacciato via come ospite importuno e troppo esigente.

I lettori, gli ordinarî e i più numerosi, non si spiegavano perchè mai i novellieri ora scambiassero loro le carte in mano col nuovo genere di narrazioni rapido, stringato, quasi arido e che talvolta aveva tutta l'aria di essere una canzonatura. Non riuscivano ad afferrare la maravigliosa abilità che condensava in poche pagine, che rappresentava con lesti tratti, con piccole sfumature, visioni della vita, agitazioni di sentimenti, esplosioni passionali, in un rapido batter di occhi, da far paragonare quei personaggi, quasi spariti appena visti o intravisti, alle belle creature femminili incontrate talvolta per via, che trascorrono oltre, confondendosi tra la folla e lasciando dietro a loro una traccia di sottile profumo. Sottile profumo di poesia, trattandosi della novella; e la poesia, o meglio il senso poetico della vita, si sprigionava appunto dal processo con cui il concetto iniziale veniva assumendo forma nella recente evoluzione.

Forse è stato questo senso poetico quel che si è di nuovo impossessato dell'animo dei lettori, e li ha riattratti verso la novella, con ritegni, con diffidenze non ancora vinti del tutto, con piena vittoria presso una classe di essi, la più eletta se non la più folta.

Un minuto studio della novellistica italiana e straniera di questi ultimi anni potrebbe permettere di seguirne gradatamente l'evoluzione, dai primi incerti passi, dagli inevitabili brancolamenti, dall'avanzarsi baldanzoso, fino al sicuro procedere odierno. E un argomento che dovrebbe tentare l'attività dei critici di professione ora che la novella rifiorisce, e riconquista il favore del pubblico. Il quale non è poi in obbligo di occuparsi a risolvere certi problemi di psicologia letteraria quando può vedere che non se ne occupano coloro che hanno il dovere d'intenderli o di farli intendere agli altri.

Infatti molti e molti volumi di recenti novelle sono passati sotto gli occhi dei critici, appena degnati di uno sguardo distratto, o qualificati sdegnosamente di *inconsistenti* (questo aggettivo mi è rimasto nella memoria) perchè parecchie, se non tutte le narrazioni di quei volumi, rivelavano le diverse fasi della nuova evoluzione con pregi tutt'altro che comuni, e con evidenti difetti, degni, gli uni, di essere giustamente notati, gli altri di venire spassionatamente discussi.

Nè è da obbiettare che il pubblico, gran parte di esso almeno, non si interessi di certe quistioni di arte e di estetica, se si mostra attento ad ascoltare e a seguire discussioni che infine servono soltanto a confondere la sua intelligenza come, per esempio, quello, oggi in gran moda, intorno all'*umorismo* o *humor* che debba dirsi.

Mi è parso opportuno questo lungo prologo prima di parlare più particolarmente dei due volumi di novelle di Roberto Bracco: *Smorfie gaie* e *Smorfie tristi* che sono tra i più splendidi prodotti dell'evoluzione della novellistica odierna in Italia. Se l'artista può ignorare – e non è sempre vero – il processo con cui è venuta fuori la sua creazione, non dobbiamo ignorarlo noi che vogliamo penetrare l'essenza dell'opera sua.

In essa, molto va attribuito al carattere particolare dello scrittore, alle speciali qualità del suo ingegno; ma quasi altrettanto allo sviluppo dello spirito generale, alla influenza del quale un eletto artista non può sottrarsi. Avviene così che ogni scrittore reca nello svolgimento della forma la sua individuale impronta che lo distingue dai

contemporanei, e vi rivela nello stesso tempo qualcosa che non è precisamente suo, ma di quello spirito di cui egli sente dentro di sè l'invincibile attività.

Roberto Bracco è per questo un bel caso artistico da studiare.

***

L'opera sua maggiore è il teatro. Quanti tra commedie e drammi? Se ho ben contato, oltre una ventina.

Come son nati tutti quei suoi personaggi, giovinotti, uomini maturi, signorine, signore, amanti, mariti, innamorate, mogli, persone savie, persone equivoche, che sembra obbediscano all'influsso della sua bacchetta di mago?

Da un diverso concetto primordiale? Da una visione intensa nella quale non si riesce a distinguere, come e quando quel concetto ha imposto la sua logica alle azioni, ai sentimenti, alle passioni, che pur dovrebbero averne una particolare secondo i casi, secondo l'età, secondo le condizioni sociali?

Sarebbe assurdo dire che i suoi personaggi non l'abbiano affatto: non apparirebbero quelli che sono, cioè: creature umane vive, interessanti, deliziose spesso, profondamente appassionate quasi sempre, non importa se talora un po' strane, un po' eccezionali; ma è pure evidente che esse non godono intera la libertà che, come creature umane, avrebbero diritto di godere. C'è dentro di loro un imperativo che le urge, il quale però comunica ad esse un senso squisito di elevazione e dà, in conseguenza, alle varie produzioni un vario colorito di poesia che ne forma l'incanto.

Per questo il nostro commediografo, pur strappando l'applauso caloroso, pur imponendo meritamente una grande ammirazione, si trova, o, meglio, fa trovare non di rado la logica dei suoi personaggi in contradizione con la logica del pubblico, cioè con la logica comune, volgare, forse egli pensa. E resiste alle proteste delle platee, ai suggerimenti dei critici, fiero del suo sillogismo in azione, che sarebbe un sillogismo sbagliato se egli si piegasse a trarre dalla premessa fissata una conseguenza diversa.

Il sillogismo di un artista è sempre qualcosa misto di immaginazione e di riflessione. Non bisogna intanto credere che egli si metta al lavoro col deciso intendimento di rivestire di fibra e di polpa l'arido scheletro di un concetto e di farvi circolare il sangue vitale; tenterebbe un'assurdità simile alla spiegazione di quel tale riguardo alla fusione dei cannoni: « Si prende un buco e vi si mette attorno il bronzo ». Dalla riuscita dell' opera sua si può giudicare se è prevalsa in essa la parte della riflessione o quella dell'immaginazione, o se è avvenuta la mirabile compenetrazione dei due elementi in guisa da non poterli distinguere nel vivente organismo.

Una volta, ripeto, era soltanto il sentimento, la commozione, la ripercussione dalla realtà che producevano il miracolo; ora il sentimento si è elevato alla funzione di giudizio e non si cura di nascondere questo mutamento. E da ciò l'aria quasi sbrigativa assunta dall'opera sua. Per l'artista – è un bene? è un male? forse è quel che dev'essere – l'importante, direi l'essenziale, è già divenuto la necessità di far intendere l'intimo significato della sua rappresentazione.

L'azione teatrale, la narrazione novellistica sono, e nello stesso tempo non sono, un malizioso pretesto per dirci quel ch'egli pensa degli uomini, dei loro sentimenti, delle loro passioni, dell'incongruenza

degli uni, della miseria delle altre. Il suo amaro sdegno, la inesorabile ironia, il feroce sarcasmo, lo scettico sorriso, il riso che ha qualcosa del pianto - egli non è artista per niente - non potrebbe manifestarceli altrimenti che a traverso la forma. Per questo, secondo i momenti e le circostanze, noi scorgiamo talvolta, qua e là - specialmente trattandosi di un artista come Roberto Bracco - inevitabili casi dove l'arte rasenta l'artifizio o, almeno, ne ha l'apparenza.

Osservate tutti i personaggi del suo teatro; hanno una ricchezza di contenuto che si rivela nei loro discorsi, nei loro atti, e li differenzia dagli altri del nostro teatro contemporaneo. Non già che ragionino, che discutano, che facciano per comodo degli spettatori il loro esame di coscienza; agiscono con una specie di irruenza, d'inconsideratezza, di selvaggia spontaneità; ma hanno pure l'amabile condiscendenza di servire fedelmente il loro padrone e signore che li spinge sul palcoscenico per un suo scopo, e vuole che questo scopo penetri nell'intelligenza degli spettatori per conto dei quali ha durato la fatica di pensare e di immaginare.

— Vivete! - ha detto alle sue creature, - però un po' a modo mio, secondo la legge che v'impongo, secondo la costrizione che mi è parsa necessaria di adoprare con voi. Vivete! Vivete! —

Se le sue creature potessero, non dico ribellarsi, ma mettersi a discutere col loro padrone e signore, forse potrebbero fargli osservare ch'egli pretende troppo da loro; che esse stesse non si raccapezzano talvolta in quel che a lui piace di far loro eseguire, perchè il suo ragionamento è eccessivamente rapido, ha dei sottintesi non facili ad essere indovinati e afferrati a prima vista; ma io sono sicuro che Roberto Bracco risponderebbe:

— Vivete! Non vi preoccupate d'altro. Io so quel che fo, e non posso fare diversamente. Gli spettatori devono prendermi come sono; non mi son fatto da me quel che sono. —

Ed è giusto che sia orgoglioso di essere quel che è.

Riguardo al teatro egli ha lucidissima l'idea delle esigenze e anche delle naturali convenzioni dell'opera drammatica. Sa che bisogna, a ogni costo, spingere su le tavole del palcoscenico, quasi non abbiano nessuna relazione di parentela, di affinità con l'autore, i personaggi di ogni specie che devono vivere per alcune ore, amare, odiare, soffrire, godere sotto gli occhi intenti degli spettatori. Si direbbe però ch'egli diffidi dei suoi personaggi, ai quali ha già fatto la lezione di quel che devono dire e di come devono comportarsi; e stia nascosto dietro una quinta a sorvegliarli, a sgranar loro gli occhi addosso, per tenerli in freno, tutto compreso di un gran rispetto dell'arte, del pubblico e di sè stesso.

Ma quando, nelle giornate di preteso sfaccendamento, Roberto Bracco, mette sotto chiave il lavoro drammatico in costruzione, seccato di almanaccarvi attorno per renderlo quanto più può conforme alla sua particolare idea di lavoro drammatico; quando egli sta a fumare una sigaretta e a divertirsi a seguire le azzurre evoluzioni del fumo deliziosamente lasciato sfuggire dalle labbra socchiuse, la sua immaginazione non rimane inerte. Ha tanto pensato e lavorato per fornire spettacoli agli altri, da sentire il bisogno di darne qualcuno a sè stesso.

Che gli accade in quell'ora di rimuginamento, di libera detenzione dei nervi? Smorfie gaie, smorfie tristi gli brulicano davanti agli occhi, lo attraggono, lo fermano un istante. Cose viste? Chi lo sa! Cose pensate? Probabilmente. E la sua immaginazione si mette in

moto, senza preoccupazioni di spettatori, forse neppur di lettori, in completa libertà; oserei di dire in maniche di camicia, se l'aristocratico sentimento dell'arte potesse permettergli di arrivare moralmente fin là.

Può darsi che le sue molte novelle sian nate proprio mentre il loro autore fuma una sigaretta nel suo studio, e può anche darsi che sian nate in altre occasioni, con altre circostanze. È indubitabile però che esse sono venute fuori per via di uno stato d'animo quasi identico a quel che lo fa tormentare attorno al lavoro drammatico.

Le ha raccolte in due volumi, classandole. Se qualcuno lo interrogasse, Roberto Bracco sarebbe capace di rispondere che le sue *Smorfie gaie* sono invece le più tristi.

Infatti...

***

Mi si dirà:

— Lo comprendiamo facilmente; se ogni opera d'arte però è anche opera di pensiero, il carattere di essa consiste appunto nel non dar a vedere troppo evidentemente il pensiero. Si può ragionar d'arte quando questo piglia il sopravvento?

E perchè no? – rispondo. – Tutto sta nella misura, nell'abilità con cui il pensiero foggia la sua forma, quasi scherzando con essa, quasi mostrando di prenderla e nello stesso tempo di non prenderla sul serio. Vi fa corrugare la fronte? Vi provoca sulle labbra un amaro sorriso? Vi spinge a crollare il capo come davanti a un importuno doloroso ricordo? E questo, con pochi tratti, dandovi per qualche istante la illusione di assistere a uno spettacolo che vi afferra tutt'a un colpo, e cessa tutt'a un colpo appena appena cominciato?

Bracco non poteva mutar natura tramutandosi da commediografo in novelliere. Se non che egli intende benissimo fino a qual punto le qualità artistiche del primo possono venir adoperate in servizio dell'altro, quantunque in fine si tratti del medesimo individuo.

Per lui la novella è uno svago, un capriccio, si direbbe, talvolta, uno sfogo. Nello svago, nel capriccio, nello sfogo egli mette intanto la stessa coscienza che gli ispira il dramma, la commedia. È un'altra cosa; non dubitate, egli lo sa meglio di noi che pretendiamo di fargli i conti addosso; e ha mostrato di saperlo sin dal principio, istintivamente come tutti gli artisti di razza; perchè in lui il commediografo, il drammaturgo si sono, da un pezzo, alternati col novelliere; non c'è stato, si direbbe, nè prima, nè dopo. Il novelliere non raccoglie le briciole, i trucioli avanzati al drammaturgo, al commediografo, neppure quando le sue novelle prendono a dirittura la forma dialogica, come in *Un modus vivendi*, per esempio, in *Al telefono*, in *L'ideale delle fanciulle*, in *Tutti e due*.

La commedia c'è, ed egli ci si diverte quanto noi; c'è anche il dramma, ed egli se ne mostra egualmente commosso. Ma, racconti una minuscola commedia o un minuscolo dramma, egli è quel che i francesi chiamano un *Pince-sans-rire*. E le novelle hanno quasi tutte l'aria di un epigramma; sembrano fatte unicamente per la chiusa inaspettata. Sembrano, ho detto; si badi!

Rivedo quel marito che ha finto di partire pel solito viaggio e torna improvvisamente a fin di sorprendere in fallo la moglie, di cui ha qualche ragione di esser geloso. Infatti l'amante si è affrettato a prendere in casa il posto di lui.

Una timida scampanellata. Marito e moglie si trovano faccia a faccia. – Ho perduto il treno. – Non è vero. – Ho dimenticato certi do-

cumenti che dovevo portare con me. – Non è vero: te li ho messi io stessa nel portafogli. – La moglie gioca di audacia. – Di' la verità. Tu hai voluto *sorprendermi!* - L'imbarazzato è ora il marito. – Tu credi che il mio amante sia qui. Cercalo. Nel mio spogliatoio. Entra! Entra! – Il marito, mortificatissimo, non che tentar di entrare, chiede perdono, chiede fin un bacio che suggelli il perdono. - Ti perdono, ma non mi seccare per ora. – E il marito va a rifugiarsi nel suo studio di avvocato.

« Nina schiuse la porticina dello spogliatoio, e un bel giovinotto, sulle punte dei piedi, in fretta, attraversò la stanza e disparve...

Nient'altro. E *Pince-sans-rire* ride anche del lettore rimasto un po' balordo, come quel marito.

Ricordo l'amante che, tornato dal teatro con la sua Olga, non capisce che questa ha sonno e vorrebbe restar sola. Una scena! – Che hai? - Silenzio da parte di lei. Egli si arrabbia, arrota i denti, batte i piedi... minaccia! – Insomma che significa? È la fine? Così? Tutt'a un tratto? – Silenzio dalla parte di lei! E Arturo va via furibondo, sbatacchiando la porta: ma uscendo ha detto alla cameriera, maravigliata di vederlo scappare in quel modo: – Vado ad ammazzarmi! – Un colpo di pistola rintrona nella strada. Olga si scote, atterrita di quel che le ha riferito la cameriera. – Arturo! Arturo mio, che hai fatto? – grida disperatamente dalla finestra.

Pince-sans-rire si limita a soggiungere:

« Ed egli, dalla strada:

« — Nulla, cara. Avevo capito che dormivi, e ho voluto svegliarti ».

Nient'altro.

Falsa partenza e *Un colpo di rivoltella* hanno appena sei pagine ognuna. Ma sono qualcosa di più che un sorriso lieve lieve, come possono sembrare a prima vista.

Ho scelto due esempi, non dei più caratteristici, ma dei più sbrigativi. In altre novelle – *Politica interna*, *Un modus vivendi*, *Un pessimo affare* – egli si mostra più *Pince-sans-rire* che mai. Indugia, si diffonde un po', prepara abilmente il suo colpo, sarebbe meglio dire: lo spettacolo che vuol darsi. La imbecillità umana, la viltà umana, il calcolo sbagliato di certa gente lo movono a sdegno, a commiserazione, gli rivoltano il cuore. E non si sforza molto di non lasciar trasparire i propri sentimenti, così giocondamente si diverte a far agire e parlare i suoi personaggi. In un momento (di sincerità? di ironia?) di buon umore certamente, par che affermi per conto suo quel che egli mette in bocca a quel nanerottolo dalle gambe arcuate da lui incontrato, o che finge di aver incontrato, in un caffeuccio, una sera di pioggia dirotta, aspettando che il cielo si rasserenasse:

« L'arte? Sarà un divertimento per chi la fa, ma per le persone che la devono comprare è una minchionatura qualunque. Che gusto vi dà una finzione? Volete ridere? E c'è tanta gente ridicola! Volete piangere? E vi sono tanti guai nel mondo che non avete che ad accorgervene per sentirvi le lacrime agli occhi ».

Via! Egli sa benissimo la gran differenza che passa tra la realtà della vita e quella, superiore, della rappresentazione dell'arte. Il suo nanerottolo ripeteva l'opinione degli sciocchi. Mettete il novelliere con le spalle al muro domandandogli: Ma è proprio vera la terribile lotta per la vita tra il vecchio modello e la giovine pittrice inglese travolti sotto le rovine di un *hôtel* di Casamicciola nel famoso terremoto? Ed egli – ne sono certo – vi risponderà: Se è vero il feroce sentimento

che ci attacca all'esistenza perchè mai domandate se poi sia vero quel caso? Nella realtà accade anche peggio. L'importante è il sentimento che mi ha spinto a narrare. L'uomo, in certe circostanze, è una bestia peggiore delle vere bestie: ecco la mia opinione.

Io confondo: parlo di *Lotta*, che è tra le *Smorfie tristi*, mentre stavo ragionando delle *Smorfie gaie*. Mi ha sviato il nanerottolo. Volevo parlare invece di *La Principessa* che è tra queste e chiude il volume. E intendevo di dire che lo scherzo vi è un po' troppo prolungato, anzi troppo complicato. Doveva accadergli qualche volta, data la natura del suo ingegno di commediografo e di novelliere. Ma il *caso* è elegante, come dicono i medici di alcune malattie. Egli vi ha profuso tutte le squisitezze della sua arte, quasi per una scommessa con se stesso, come l'ha profusa, e con miglior successo, nelle deliziosissime fantasie che s'intitolano *Tutti e due*, *Un bacio al buio*.

Certi ritratti di Roberto Bracco hanno su le labbra un sorriso indefinibile. Serenamente giocondo? Argutamente malizioso? Misteriosamente equivoco?

C'è da giurare che questi sono i vari atteggiamenti del novelliere. Roberto Bracco commediografo, drammaturgo dev'essere diverso, serio, con qualche ruga su la fronte pensosa, segnata dall'intensità della riflessione.

Ve lo immaginate sentimentale? Tra una sigaretta e l'altra, egli sembra preso talvolta dalla velleità di apparire così, con una strana tenerezza nella voce, giacchè la sua scrittura è *parlata*, semplice, senza affettazioni stilistiche, con rudezze di espressioni che per poco non rasentano la trascuratezza, voluta, sospetto io, per far più colpo sul lettore.

Sentimentale, sì, come nel meraviglioso *Un muro*; ma, in questa sua sentimentalità, quanta ironia! Da che piccola cosa può dipendere qualche volta il commettere o il non commettere una cattiva azione! Come in quel *Sorteggio* dove la leggerezza o la stupidaggine dell'amante di Elena, di Lydia affida al caso una risoluzione che decide della vita di una povera creatura!

Come (e non citerò altro) in quell' *In manus tuas!* Eh, no! In questa novella Bracco è proprio sentimentale, nel miglior senso della parola. Ma con quanta malizia sembra di divertirsi della finale sorpresa che va preparando al lettore in quelle nove paginette così finamente miniate!

Povero lettore! *Pince-sans-rire* è talvolta fin spietato con lui. Gli passa pel capo un capriccio e si mette a raccontarglielo con tutta la serietà possibile. Che cosa ha voluto dargli a intendere con quel *Mostro?* Niente. Una bella *smorfia triste?* Triste, forse, per quell'imbecille, imbecille sino a un certo punto, che paga duemila lire qualcosa di più che un bacio della bellissima donna con la quale è rimasto solo nel vagone da Marsano a Castellina. Mentre il treno si avvicina a quest'ultima stazione, ella, ridivenuta a un tratto dignitosa e austera, si scioglie dagli insistenti abbracci e sbaciucchiamenti di lui:

« — Basta ora, eh?

« — Eppure, in questa mezz'ora tu mi hai amato... Non dirai di no.

« — È vero. Ma tutto passa!

« — Chi sei tu? Chi sei? Chi sei?

« — Mio Dio! Sono una donna ».

Il treno si è fermato: ella discende senza voltarsi.

« Egli, estatico, inebetito, spalancò gli occhi. Vide un gaio gruppo di persone che la circondavano festosamente. Un bel vecchio dalle

fedine bianche la baciava in fronte. Una elegante signora le si metteva a braccetto. Uno stringato ufficiale di cavalleria, tutto luminoso e tintinnante, si piantava, e, portando la mano alla visiera del berretto, diceva: Ben tornata, marchesa! Un uomo alto e bruno assai lietamente e famigliarmente sorrideva sotto i baffi neri un po' brizzolati. Da lui si staccava una bimba dai corvini capelli inanellati, che le saltava al collo strillando:

« Mammina bella! Mammina bella! »

È il più originale bel colpo di *Pince-sans-rire!*

***

Ah! Io son lieto di vedere che Roberto Bracco novelliere ha evitato il pericolo a cui lo esponeva la natura del suo ingegno, dove l'immaginazione e la riflessione sono quasi in dosi uguali. Non ha *voluto* fare *l'umorista.* E ho sottolineato anche la parola *voluto* perchè, oggi, parecchi si son messi a praticare l'umorismo come un mestiere. Finora si era creduto che questa singolare forma di arte provenisse da un particolare temperamento dello scrittore, e che gli umoristi somigliassero a quel personaggio di Molière che faceva della prosa senza saperlo. Per ciò io non mi son permesso di accennare al delicato sapore umoristico delle *Smorfie gaie* e delle *Smorfie tristi*, dalla paura che si potesse credere a un atteggiamento di maniera, quasi Bracco fosse artista da adulare una moda. E poi non mi è mai piaciuto di appiccare etichette all'opera di un autore; so per propria esperienza che significa riceverne adosso una, e quanto sia difficile di riuscire a levarla via. Fa tanto comodo agli etichettai!

Quando ci troviamo davanti a un'opera d'arte il nostro strettissimo còmpito sarebbe quello d'intendere la ragione dell'esser suo che, infine, significa il processo con cui si è venuta formando; di rifarlo all'inverso. Ed è, confessiamolo, una specie di profanazione praticata sul corpo palpitante di vita e risplendente di bellezza dell'eccelsa creatura. Dovremmo restar a guardare compresi di ammirazione,

Ma il cattivo esempio, specialmente oggi, lo dà l'artista; sarebbe più giusto dire: lo spirito che ne inficia la speciale facoltà, l'immaginazione. Siamo autorizzati per ciò, esercitando la funzione di critici, a classare od assegnare questo o quel posto alla produzione dell'artista? Io credo di no. Basta l'accertare ch'egli ci abbia dato quel che doveva e nel miglior modo con cui poteva. Mi sembra che, studiando Bracco novelliere, io non sia andato oltre questo confine. Probabilmente, per tranquillare la mia coscienza – e sarà anche un godimento squisito – tornerò a rileggere *Smorfie gaie* e *Smorfie tristi.*

Ho già riletto il suo teatro e con dolorose riflessioni alla fine di ogni commedia, di ogni dramma.

Roberto Bracco è dunque un *boicottato?* Da chi? Dai critici? Dai capicomici? Vergognoso problema che non mi attento di risolvere. C'entra, forse, un po' anche il pubblico che sembra aver paura di sentirsi costretto a pensare. O noi italiani ci crediamo teatralmente così ricchi da poter trascurare *Infedele*, *Tragedie dell'anima*, *Il diritto di vivere*, *Maternità*, *Il frutto acerbo*, *La piccola fonte?*

Roberto Bracco può aver l'orgoglio di pensare che l'opera sua non perderà niente nell'attendere. La sua gloriosa rivincita è sicura.

LUIGI CAPUANA.

LA "DIFESA DELLA POESIA" DI P. B. SHELLEY

Mentre lo Shelley muove nella sua « Difesa » dalle distinzioni lockiane d'ingegno e di giudizio, che, frattanto, egli battezza con i nomi più propri di immaginazione (τό ποιεῖν), e di ragione (πό λογίειν), e cerca di derivare una teoria estetica che lo soddisfi dai principî sensisti, rifacendo più volte capo alle ipotesi empiristiche del fanciullo e del selvaggio; tosto « in conctact with his own ardent immagination », come efficacemente un critico (1) si esprime, è portato a considerare il problema dell'arte sotto aspetti meno meccanici, e noi assistiamo allora all'invenzione del suo pensiero.

Lo spirito della bellezza, in sostanza egli afferma, informa idee poetiche che hanno vita assoluta, ma che, per farsi conoscere ai nostri intelletti limitati, debbon vestirsi di un contingente, vivere sotto un velo che le età loro prestano, e dentro il quale gli uomini le intravveggono in proporzione della propria penetrazione ed altezza spirituale. In questi involucri mortali ogni età rappresenta quel che lo spirito creatore suscita in lei. E per queste rappresentazioni, contemplando le quali tutti gli uomini, in certo modo, si senton creatori, il perituro che è in ciascuna età si riattacca all'eterno. Specchiato in esso (nella storia), esprime la plenitudine del suo nascosto significato. Ma, nativamente, le incarnazioni dell'eterno, non avvengono che per virtù di poesia.

Nasce insomma il mondo continuamente come poesia, e l'apparizione di ogni nuova forma di arte e di vita altro non è se non una nuova discesa del verbo poetico. Lo Shelley può dir con Platone che poesia, astrattamente parlando, « è ogni causa per la quale ciò che non è passa all'essere »; il che lo fa ad un modo chiamar poeti gli edificatori di città, gli institutori civili e religiosi, i cantori di epopee, gli artefici, i lirici, i drammaturghi.

Districhiamo la selva delle immagini, sfrondiamo il ciarpame rettorico, e vedremo intuito un punto centrale di Vico: la perenne attività primitiva della poesia ; da uno che di Vico, con tutta probabilità, neppur conobbe il nome.

***

La facoltà che percepisce i riflessi dello spirito creatore sullo specchio della vita, è l'immaginazione : non più per lo Shelley, come per Locke, semplice facoltà combinatrice delle idee, in guisa da farne, in base a certe loro gustose affinità, piacevoli associazioni, nelle

NOTA. — Sarà presto pubblicata, presso l'editore R. Carabba di Lanciano, una mia prima traduzione italiana della *Difesa della poesia* dello Shelley.

(1) SAINTSBURY.

opere d'arte; ma sì fantasia che percepisce, – lo Shelley non arriva a dire intuisce, – mòdi d'essere assolutamente nuovi e li attua in espressioni assolutamente nuove. Ora la poesia è appunto « espressione dell'immaginazione ». E lo Shelley non si ferma a coglier questo carattere creativo soltanto nelle opere d'arte delle età mature, ma, sotto gli esempi del fanciullo e del selvaggio, mostra averlo intuito, a principiar dal gesto e dal linguaggio, in qualunque fatto espressivo.

Il che non sembrerà affatto gli attribuiamo gratuitamente, quando si sarà letto ciò ch'egli scrive della parola e dell'immagine. Sotto la solita clausoletta « in the infancy of society », che equivale, chi ben consideri, alla formula « in ogni momento creativo », e in ultima analisi, poichè creative son tutte le infinite pur contraddittorie forme della vita, a una formula che annulli ogni limitazione: « il linguaggio è poesia », egli afferma; « ogni linguaggio originale, vicino alla propria sorgente, è in sè il caos di un poema ciclico »; e, cioè, ogni parola è immagine, « finchè le parole divengano, col tempo, segni di ordini o classi di pensieri, invece che pitture di pensieri genuini; e allora v'è bisogno che sorgan nuovi poeti a creare di nuovo le associazioni così disintegrate, se il linguaggio non deve perire ai suoi più nobili uffici nei rapporti umani » (cfr. Bergson).

***

La poesia esprime, dunque, i riflessi dello spirito creatore sulle cose della natura e nei rapporti umani. Così lo Shelley pon quasi un mito dell'attività del poeta, oggettivandola per ingigantirla; perchè gli par più bello, certo in virtù del suo entusiasmo quasi religioso per l'arte, dir che i poeti ricevono e riflettono quel lume di cui, in realtà, sono essi stessi le fonti.

Detto ciò, s'intende che non debba vedersi in lui, malgrado certe sue espressioni, una vera idea di un immobile bello di natura. Egli era troppo artista per un'affermazione siffatta; e per quanto, nelle sue esemplificazioni sensistiche, sembri accostarsi alle teorie mimetiche, in realtà, sotto il mito che abbiamo detto, egli esprime che ogni fatto espressivo è, in quanto colui che l'effettua vi porta di proprio un senso ideale. Sebbene, egli paia, subito dopo, esaurire questa peculiarità dell'individuale nella maggiore o minore approssimazione a un astratto ordine o ritmo, attraverso il quale le rappresentazioni dell'arte si effettuerebbero. In altre parole, mentre indica la soggettività necessaria nel fatto dell'arte, cerca toglierle, per un altro verso, tutta la sua intimità. E quasi insinua la falsa idea storica di una *forma assoluta*, particolare per ogni arte, verso cui tutti i creatori cerchino, ma che soltanto realizzino, nell'arte madre (la poesia), le età centrali, le epoche fondamentali del mondo, legate in una parentela sublime.

Particolare ad ogni arte, ho detto, perchè l'assoluto espressivo non è, secondo lo Shelley, possibile in egual modo in tutte le arti. È attuabile completamente nella poesia, nel senso materiale di linguaggio ritmico: *ars artium* (cfr. Hegel), che adopra una sostanza assolutamente libera: il pensiero e la lingua; ma in proporzioni diverse nelle arti che si servono, come egli dice, di materia bruta (il colore, la forma, il suono, ecc.) che può ricevere un'impronta o tradurla, ma non già esprimere immediatamente l'intuizione. Di qui la sua considerazione erronea di una vera funzione attiva della tecnica, in queste arti *de-*

teriores; mentre egli avea già ben visto e affermato, per la poesia, che le catalogazioni lessicografiche, le istituzioni di rettorica, tutte le tecniche poetiche in una parola, non son che prodotto delle età meccaniche, destituito d'ogni valore creativo.

Il suo pensiero che continuamente si districa, in realtà, non si libera mai.

***

Così nella sua distinzione di prosa e poesia, dove, dopo l'esclusione del criterio di linguaggio ritmico e aritmico, torna a fargli giuoco l'idea rettorica di certe tendenze armoniose, peculiari a ciascun linguaggio, il quale nelle creazioni dei poeti ubbidisce loro, allo scopo di accostarsi quanto più è possibile a quell'ideal tipo d'ordine in cui l'espressione della fantasia si effettua con suprema lucidità e vigore. Ma ecco, tosto, la sua esperienza personale ad avvertirlo che ogni grande poeta deve necessariamente innovare, nell'intima struttura della sua ritmica, da quello che han fatto i suoi predecessori. E il criterio empirico che gli ha servito per oltrepassare un problema che egli non sapeva sopprimere, semplicemente riassorbendolo nella sua prima distinzione d'immaginazione e ragione, poesia e scienza, è per tal modo, con ingratitudine, virtualmente sconfessato.

***

La spiegazione mimetica e associazionistica del fatto dell'arte, non appaga, si è detto, la sua coscienza di creatore, e, d'altra parte, il suo mito dello spirito creatore che abbiam sopra tracciato splende troppo sulle cime di questa coscienza, senza rischiararne l'intimo travaglio. Ed egli, a tentoni, si affatica, a più riprese, intorno al problema della genesi dell'arte. Ha espresso liricamente che poesia è creazione (ποιεῖν), divinità nell'uomo; ripetendo anche le parole del Tasso: « non merita nome di creatore se non Iddio e il poeta »; ma, in fatto, non arriva mai a calmamente fermarsi in questa immediatezza creatrice. Eccolo perciò a ricercar le sorgenti di quella soggettività, – che egli non sa vedere come un *a priori*, per sè stante, compiuto e sicuro, – fino in una distinzione fra un'ispirazione naturale (quale sarebbe quella del primo uomo davanti al mondo) e un'ispirazione umana, derivata dall'intersecarsi delle relazioni sociali; sebbene egli rinunzi a trarre ogni deduzione da questo principio, per tornare all'idea dell'arte come espressione dei rapporti sociali solo su un terreno non più puramente astratto ma storico, e cioè nel suo abbozzo di storia della poesia europea.

***

E mentre, talvolta, le sue intuizioni lo spaventano e lo fanno retrocedere, altra volta lo inebbriano, e, facendogli dimenticare ciò che altrove aveva affermato, lo spingono fin dove esse perdono ogni solida significazione. Così nello stabilire che egli fa di una identità di poeti e filosofi; quasi essi rappresentassero uno stesso grado di conoscenza. La qual confusione tanto più ci colpisce in lui, che ha sì viva consapevolezza della funzione della poesia come estrattrice delle forme prime dalle matrici della vita; mentre la filosofia non è, sempre secondo lui, se non fredda analisi, constatazione, classificazione, di ciò che la poesia ha creato. Ma è una spostata finezza artistica che lo fa

reagire esageratamente alla prosa colorita e numerosa di Platone e Lord Bacon, e fa passare in seconda linea, a' suoi occhi, la sostanza logica dei loro scritti, concentrandolo nel godimento di quanto nell'espressione di quei pensatori egli sente di arte continua e palpitante. Onde egli finisce per dare la formula paradossale di una verità intravista genialmente: per tutto quanto i filosofi suscitano in lui di consonanza e simpatia, essi non son che poeti. E, così posta, si vede che l'identità non è che un identità tautologica, che afferma cioè, semplicemente, che i creatori sono creatori.

***

Incertezza non minore è nella sua idea di storia. Quell'eterno che, nelle forme modellate dallo spirito poetico, vive in ogni età, non è affatto conosciuto nel suo total significato dagli uomini che sono stati suoi poeti e sacerdoti, e gli hanno oscuramente sentito pigliar vita in mezzo a loro. Essi si trovano tutti in uno stato di primitivi, passionali, ispirati; che vanno e non sanno come nè dove. Nè sa il poeta, che è « come un usignolo che canta nella tenebra a rallegrar di dolci suoni la sua solitudine »; nè sanno gli uomini che l'odono: « incantati dalla melodia di un musicista invisibile, che sentono di esser commossi e allietati, pur senza conoscere d'onde e perchè ». Soltanto la storia, ricostruendo il giuoco delle cause e degli effetti che hanno mosso le età, conosce questo eterno versato in questo contingente. Noi vediamo qui accennato un ritmo della vita spirituale assai diverso da quanto sarebbe stato da aspettarsi per parte d'uno che ad Oxford, sotto l'influenza dei sensisti, aveva espresso, non si può più insolentemente, il suo supremo disprezzo per la storia (1). E altre volte, pure, egli sembra, con inconsapevole profondità, voler coronare la regolare strofe ed antistrofe di poesia e scienza, con l'epodo della storia, nella quale, a un tempo, trova fusa l'intuizione poetica e la oggettiva certezza scientifica. Ma poi, il giovanile pregiudizio giacobino che « the world is tired of the past », lo riafferra, e lo solleva, accecandolo, contro tutto quanto è stato fatto; facendolo tornare alla sua puerile avversione alla storia intesa come enumerazione di fatti morti, frammentari, senza continuità ideale, mentre pur la inspogliabile acutezza del suo temperamento d'artista non gli permette di passar sopra e non confessare l'impressione avuta da quei particolari vividi di poesia di cui son ricchi i libri di storici come Erodoto e Livio.

***

La poesia dà il mondo come visto da Dio, dà la visione teleologica del mondo; supposto a fondo di questa teleologia l'ideale shelleyano. Di qui un'idea che la poesia crei *tipi* che si passano l'un l'altro la lampada sempre più fulgida di questo ideale. Sicchè, mentre la sua teoria fondamentale della funzione poetica, è veramente vichiana, la sua interpetrazione di Omero e degli altri poeti è tutt'altro che vichiana, ma intrisa del soggettivo ellenismo dei Winckelmann, dei David, dei Canova. Egli sente, tuttavia, la non assolutezza morale dei tipi omerici, e li giustifica con la citata riserva che ogni età tipifica con le sue bellezze anche i suoi errori peculiari; benchè la tem-

(1) Dowden, I, 56, e 336.

poranea veste di errore sia soltanto un velo del quale il poeta soffonde le sue creazioni, ispirate a una ideal proporzione di verità e di bellezza che finisce per rivelarsi allorchè i capolavori di tutte le età sono guardati alla luce dell'eterno.

Ma quella mimesi che l'arte, che è creazione, non effettua degli oggetti della natura, la vita civile la compie rispetto ai *tipi*, noi diremo *miti*, che i poeti risvegliano in ciascuna età. « Non v'è dubbio che quelli che lessero Omero, dice lo Shelley, furono spronati da una ambizione di rassomigliare Achille, Ettore, ecc. ». In questo senso, i poeti son veramente – poichè la civiltà si precipita nel solco da essi aperto e lo colma – institutori civili e religiosi, fondatori di vita. E i miti che essi estraggono dalla sostanza oscura dei tempi, son quanto di veramente (conoscitivamente) dinamico, attraversa le religioni, per tutto il resto non altro che legislazione pratica, concretamento di norma utilitaria, necessaria nel contingente, ma senza valore assoluto (cfr. Bruno).

L'eternità rappresentativa del mito non è che quella della fantasia solidificata nelle forme armoniose della poesia; il rimanente è transitorio, caduco; e rifluisce in ciò che è sua vera espressione: la civiltà meccanica, informata, sì, dalla civiltà poetica, ma in grado troppo lontano perchè l'influsso si faccia equamente sentire e prevalga sulle fatali tendenze degenerative dell'utile volgare ed egoistico.

E il ritmo della vita è sempre suscitato dalla poesia. Tutte le volte che una grande e tepida ondata di sangue poetico scroscia nelle arterie della vita, questa si accresce e insieme si approfondisce. Nascono le nuove mitologie e le nuove religioni, l'umanità assume orientamenti nuovi, e lavora a ricostruire sui residui delle civiltà tramontate.

***

Quelle simpatie pedagogiche che la famigliarità dello Shelley con la filosofia platonica farebbe a momenti sospettare là dove il suo pensiero è men chiaramente espresso, si vede sempre che, in sostanza, si riassorbono nella sua intuizione primitiva e vichiana dell'attività creatrice della poesia. È anzi questo, del senso vero dell'azione pratica della poesia, un dei punti che lo Shelley, pur interrottamente, ha visto con più profondità; forse perchè le sue personali tendenze poetiche l'avevan condotto a più maturamente pensarvi intorno. Ed egli riesce, sostanzialmente, ad affermare che la poesia è in ogni senso tanto più attiva, quanto è più assolutamente poesia e contiene ed esprime quelle che possono anche essere nuove aspirazioni nell'ordine della pratica, più puramente concretate nella sua sostanza fantastica. Gli sembra, anzi, proprio delle età fiacche la sovrapposizione cosciente delle velleità pratiche all'impulso fantastico, nelle menti dei poeti, osservando anche che, ciò facendo, un poeta rinunzia alla sua qualità di creatore e cioè all'eccelsa, per conseguire l'inferior qualità di auto-scoliaste e divulgatore. Nell'*excursus* di storia della poesia europea, arrivato all'epoca alessandrina, piglia occasione di acutamente confortare di nuovi esempi questa intuizione. L'umile realtà sensuale che i bucolici cantavano, era la maggior possibile conquista sull'egoistico intorpidimento del loro tempo. Poichè il segreto della vita è partecipazione e amore, e amore altro non è che un varcare continuamente i termini del proprio egoismo facendo propria, in qualunque forma, la

vita delle altre creature e delle altre cose. Ora la fantasia che rivela quanto vive oscuro e quasi inappercepibile negli anfratti anche più poveri della realtà, è lo strumento primo di vita, appunto per questo suo puro valore conoscitivo.

***

Così l'adolescente che a Oxford, stretto il cuore dal dubbio di non fare il proprio dovere nella sua pura qualità di poeta, si dimandava angosciosamente: a cosa serve l'arte? e parendogli essa attività quasi imbelle, di fronte alla realtà brutale dell'ingiustizia politica, della sofferenza proletaria, della oscurità nella quale giacciono tanti intelletti, si proponeva di non essere più poeta e piegare le sue spalle sotto più umili pesi, dopo dieci anni anni di poesia, trova una risposta che un secolo, ricco quanto nessun altro in studi intorno al problema estetico, non può che sostanzialmente confermare.

Accrescimento di conoscenza è accrescimento di amore; ora è appunto lo spirito poetico che realizzando forme sempre nuove realizza sempre nuove conoscenze. Esso scuopre continuamente il fatto integro della vita che continuamente pullula e fiorisce sotto il rifiuto delle forze passate. Altro non è sostanzialmente che l' intimità creatrice di ciascun individuo; quella stessa intimità creatrice cui fanno appello, disegnando il loro avvenire di libertà e responsabilità assoluta nel quale ciascun uomo sarà l'artista della propria vita, gli scrittori del sindacalismo.

Nell'intuizione di questo corso della civiltà è la vera essenza della « Difesa » shelleyana.

Allo Shelley nuoceva non saper dare alle sue idee se non una esposizione drammatizzata, onde talvolta si trova da lui retrocesso in un passato olimpico o scagliato in un corrusco avvenire, quanto meglio avrebbe giovato analizzare nella precisa attualità d'un dato momento storico. Difetto, questo, inerente alla sua fondamental qualità di poeta, e che abbiamo in certo modo inteso di attenuare, isolando alcune principali vene di pensiero che sprizzano e si impaludano in queste sue pagine disordinate, più che scritte con equilibrio di critica, con furore di profezia.

***

Frattanto, il posto della « Difesa della poesia », nell'opera di prosa di P. B. Shelley, è posto supremo. Liberi in tutto dallo snobismo che, a critici come l'Arnold (1), fa assegnare a questa opera di prosa un valore trascendente quello della stessa poesia, noi possiamo affermare che se qualcosa di essa rimarrà, sarà appunto questa « Difesa ».

La quale gli scrittori inglesi chiamano universalmente una delle prose più belle della loro lingua, ciò che sarebbe difficile e presuntuoso volessimo noi discutere. Non so se illusi in qualcosa dallo splendore ideale della poesia shelleyana e dalle sue relazioni con la poesia di Milton, essi affratellano la prosa della « Difesa » alla prosa dell' « Areopagitica », il che accenniamo così di volo e cediamo con benefizio grande d'inventario, non essendo già stato un criterio artistico che ci ha mossi ad analizzar queste pagine.

(1) Arnold, *Essays in criticism,* Second series, pagg. 165-66.

Ma abbiamo voluto ricercare, fra le idee che lo Shelley, giunto alla maturità della propria esperienza d'artista, vi esprime intorno alla poesia in particolare e nelle sue relazioni col viver civile, e in genere, poi, intorno all'attività estetica in qualunque sua forma, quanto sia di più singolare e notabile, sia rispetto al grado delle idee del tempo suo, sia in quanto veramente affermato, non sotto queste e quelle contingenze di momento e di scuola, ma sotto specie di verità ignuda e perenne.

Già ogni riferimento troppo insistente a particolari atteggiamenti filosofici sarebbe inverosimile parlando dello Shelley, che si nutrì con uguale entusiasmo alle filosofie più diverse. La realtà razionale egli non la considerò se non come un sorpassabile grado sul quale librarsi nell'impeto della poesia – conoscenza suprema questa, florido coronamento dell'umana consapevolezza –, sempre che non fosse il caso di discendere nella pratica spicciola, e servirsi dei dati e degli enunciati razionali a promuovere e conseguire quelle ch'egli chiamava forme inferiori dell'utile.

Locke gli serviva per combattere i preti; Platone per piedistallo a questa o quella fantasmagoria cosmica. A questo ufficio di premessa fantastica o di arma contro il pregiudizio, si comprende agevolmente come qualunque filosofia, per un modo o per l'altro, potesse servirgli. Onde le tracce dei pensieri più disparati, ad un tempo, nel pensiero suo. Locke accanto a Berkeley; Platone, e un che di neoplatonismo, non so, questo, per qual fonte giuntogli, accanto a Hume e gli scettici. Ma come in tutti gli uomini della rivoluzione, se in esso non era – e non sarebbe stata possibile, date le loro inestirpabili contraddizioni – una sintesi rigorosa e senza residui di questi pensieri, non mancava una sintesi provvisoria, poetica, sentimentale. E, in realtà, quelle nemiche filosofie fanno in lui oscuramente un corpo solo; un corpo le cui giunture, razionalmente illusorie, ma nel fervore della fantasia tenacissime, son costituite da immagini, da continuità passionali, spoglie certo di valore dal punto di vista delle logichette, ma non già di attività e, perciò, di significato da un più alto punto di osservazione. Onde si può affermare non esser stata prestata alle pagine della « Difesa » shelleyana se non una superficiale attenzione, da chi non vi vede che un bel pezzo di prosa poetica; senza un contenuto critico afferrabile, sebbene non completamente organato, che, di tra il balenio delle immagini e il fluttuar dei trapassi sentimentali, l'analista può estrarre e fermare in luce. Se le immagini non mancano, può essere assai istruttivo ricercare in esse le estreme sottilissime venature delle soluzioni di continuità o delle effettive relazioni, appena intravvedute o non sapute annotare se non in un mito frettoloso ed approssimativo. E il fondo non è fantastico, sì filosofico; sebbene non berkeleyano, nè platonico, nè lockiano; ma shelleyano. Nè contraddice questo, chi ben rifletta, all'aver noi or ora escluso essersi mai il pensiero dello Shelley fuso in un tutto, pieno e sonoro e senza screpoli, e, come d'altronde il pensiero di tutti i poeti, esser mai giunto ad equilibrio e plenitudine, fuorchè, implicitamente, nella sua suprema poesia.

***

Ogni altra prosa, scelta fra le più politiche e le più volutamente metafisiche dello Shelley, svierebbe nella ricerca di quel che il suo pensiero ha di più solido, distraendo col suo contenuto d'accatto dallo studio della vera forma della sua umanità, sulla quale egli qui cerca ripiegarsi criticamente. Nella « Difesa » lo sentiamo fondare la sua ricerca sopra una vasta e diretta esperienza intima dell'obbietto di cui tratta, mentre quelli altri contenuti, – sebbene lo Shelley sia fra i poeti più assiduamente nutriti di politica e di filosofia, – sotto lo ammirevole ma difforme fervore umanitario, e quella mania dialettica che frequenti volte nelle pagine delle biografie shelleyane ci increspa le labbra al sorriso con le sue puerilità commoventi (1), non riescono a dissimulare la propria intima estraneità. Non ci appare questo giovane divino, in quelle pagine, nello splendor dell'atto creativo che questa « Difesa », con le sue viste disordinate ma profonde, irraggia. Egli riesce qui veramente a districare dai vani simboli intellettualistici e retorici il nucleo del suo pensiero ed a offrirlo nella sua cordiale intimità. La sostanza che egli studia è immediata alla sua *forma mentis*, palpitante e docile sotto il suo entusiasmo creatore, e se mai la vedremo alzarsi in volute eccessive, sprizzare con inquietudine instancabile, non mai restar come l'altre segretamente fredda e sorda, tra i colpi dialettici ed i bollori oratorii.

E se lo Shelley oscilla e ondeggia, esagera e indietreggia, sembra ora smentir quello che una pagina innanzi ha affermato, più spesso lo vediamo fissare il problema dell'arte con vergini occhi, ed è allora appunto che egli filosofa, inconsapevolmente, robusto e sicuro. L'« amore » delle sue irruenti effusioni umanitarie, lo « spirito » delle vuote elucubrazioni metafisiche ci disvelano quello ch'essi significano di più vero e fecondo, ci dicono il loro vero nome che è poesia; e la teoria della poesia diventa la teoria della universa elementare attività creatrice, che sopporta e nutrisce la vita; divenendo lo spirito poetico non altro che il motor primo del mondo. Tale identificazione di attività con ciò che di attività è attuale espressione e, cioè, poesia, è il fulcro di questa « Difesa », della quale invero altra difesa non poteva immaginarsi più vasta e definitiva.

***

Quando, nel 1816, il senso di questa identità balenò per la prima volta al commosso intelletto dello Shelley, egli compose l' « Inno alla Bellezza Intellettuale », ove, i migliori critici si accordano a dire, il suo destino di poeta è dapprima sicuramente affermato.

Rivolgendosi allo « Spirito della Bellezza » e narrando a lui, come ad un'amante di specie divina, in strofe impetuose, la combattuta genesi del suo conoscimento, « la tua ombra cadde su me », egli dice, ed « io gridai, e giunsi le mie mani in estasi ».

« E feci voto di consacrare ogni mia facoltà a te e a ciò che è tuo; non ho io tenuto la mia promessa? Con cuore che palpita ed occhi lagrimosi, pur ora io evoco i fantasmi di mille ore, ognuno dal suo muto sepolcro; in chimeriche pergole di bramoso studio e di gioia

(1) Cfr. Dowden, Rabbe, *passim*.

d'amore esse vegliarono meco sull'invida notte, e sanno che non mai gioia rischiarò la mia fronte che non fosse una con la speranza che tu libererai questo mondo dalla sua cupa schiavitù; che tu, o terribile bellezza, attuerai tutto ciò che queste parole non possono esprimere ».

Ma l'influsso vitale di questo spirito della bellezza è qui invocato sul mondo con quasi un dolore apocalittico, a redimerne fermamente la cupa e torbida schiavitù, a perennemente dar « grazia e verità all'inquieto sogno della vita ». Nei primi mesi del 1821, all'epoca della « Difesa », la preghiera è, in fondo, diventata coscienza di un atto, l'invocazione risuona come impeto di una fede che ha imparato a sentire onnipresente nel ritmo stesso dell'esistenza, sotto il delirio, l'afflizione, la contraddizione, lo spirito che essa invocava, e in questa coscienza continuamente si vivifica. Il trapasso da quel supplicato futuro alla certezza di questo presente, altro non è se non l'affermazione del *Prometheus unbound*. È, potremmo anche dire, il principal spirito della moderna poesia.

Ma quasi che l'attual coscienza di questo ritmo dovesse anche segnare il culmine naturale dell'evoluzione poetica dello Shelley, nati, nel 1821, con questa « Difesa », l'*Adonais* e l'*Hellas*, e nel 1822 poca poesia frammentaria e non certo della più perfetta, lo Shelley moriva. Affermato quel ritmo divino sul fragore deforme di un inquieto mondo di cui lo spirito della intellettual bellezza ebbe infine conquistato il dominio, sembra che il popolo guerriero dei miti shelleyani si addorma nella luce pacifica che la sua fede e il suo travaglio hanno chiamato sulla terra.

E v'ha un che di solenne nel fatto di questo lascito estremo, compiuto quando l'oscura remissione dei morituri era già nel cuor del poeta. Gli anni 1821 e 1822 furono fra i più cupi della sua esistenza. La poesia sembrava gli sfuggisse, e, forse, tanto gli sembrava perchè non mai come allora essa era in lui attualità. Gli venne perciò fatto di affidare come in un vaticinio quel ch'era ormai limpidamente, ed era pur sempre stato, segreto della propria vita; e poichè la sua vita egli aveva consacrata allo spirito universo, onde lasciasse in lei i suoi responsi, quel ch'ei sentiva, con la certezza del profeta, forma della più alta espressione umana dell'attività universale.

EMILIO CECCHI.

FEDERICO GRAVINA

GRANDE AMMIRAGLIO DI SPAGNA

A Palermo, nel 1877, il Municipio faceva inaugurare una lapide sulla facciata dell'antico palazzo Montevago; vi si legge:

AI 3 SETTEMBRE 1756
ACCOLSE QUESTA CASA I PRIMI VAGITI
DI FEDERICO GRAVINA
DEI PRINCIPI DI MONTEVAGO
IL QUALE
CAPITANANDO LE NAVI DI SPAGNA
CADDE DA PRODE A TRAFALGAR
DEGNO DEL SUO NEMICO ORAZIO NELSON
MA NON FELICE UGUALMENTE
DI MORIR VINCITORE
PER LA PROPRIA TERRA NATALE.

Questa lapide, ed una via, che ne porta il nome, sono l'unico tributo offerto dalla patria alla memoria di uno dei suoi figli più gloriosi ed illustri, condannato da necessità storica a cercare altrove un campo d'azione all'impeto eroico del suo animo generoso e forte, ma che, pur versando per altra terra il suo sangue, ne onorò altamente l'italianità purissima. La tragicità della sua esistenza è tutta compresa nei tre ultimi versi dell'iscrizione riportata.

Nacque Federico Gravina a Palermo, negli ultimi anni che vi regnò Carlo III, da Giovanni, principe di Montevago e grande di Spagna, e da Eleonora Napoli dei principi di Resuttana, e fu battezzato nella parrocchia di S. Antonio.

Compiuti i primi studî in famiglia, Federico fu inviato al Collegio Clementino di Roma, e a diciannove anni, superato con onore un rigoroso esame, fu accolto col grado di guardiamarina nell'armata di Carlo III, alla corte del quale un suo zio si trovava come ambasciatore del nuovo regno di Napoli e Sicilia.

Di statura media, proporzionato e distinto nella persona, simpatico a quanti lo avvicinavano per l'affabilità dei modi e lo spirito cavalleresco, ugualmente caro a superiori che ad inferiori, energico e risoluto negli atti, integro in ogni pensiero, dotato di non comune talento e genialità, ma soprattutto modesto e generoso, splendeva negli occhi celesti del giovane siciliano il fuoco ardimentoso degli antichissimi avi normanni, venuti dal mare.

Il suo primo imbarco fu sul vascello *San José*, ma già l'anno seguente, promosso a scelta, otteneva di essere imbarcato sulla fregata *Clara*, destinata a portare al Brasile una parte delle truppe del

generale Ceballos. Si distinse subito, per coraggio ed ardire, al primo fatto d'arme, all'assalto di un forte dell'isola di Santa Caterina; scampato poi miracolosamente al naufragio della propria nave, fu addetto allo stato maggiore del comando navale e ritornò in Spagna sul *San Damaso*.

È impossibile seguire qui per esteso tutte le gesta della rapida carriera del Gravina, vero uomo di mare e di guerra, navigante senza riposo fra le coste delle Americhe e quelle di Spagna, da un combattimento all'altro, così come si possono seguire nelle varie biografie pubblicate nella prima metà del secolo scorso, per esempio, in quella del Bozzo (1), e nell'altra che forma appendice dell'opera magistrale del Marliani sulla tragedia che troncò la vita gloriosa della marina di Spagna (2).

Nel 1782 troviamo il ventiseenne Gravina, già capitano di fregata, al comando di una delle famose batterie galleggianti adoperate contro Gibilterra, difesa dall'Elliott, il *S. Cristobal*, batteria che più si spinse innanzi, e che non fu abbandonata se non quando l'incendio divampatovi la fece saltare in aria; nel 1784, promosso a capitano di vascello, a scelta, è inviato con la fregata *Juno* all'attacco di Argel, che capitola. Nel 1787, al comando della fregata *Rosa* fa parte della squadra dell'ammiraglio de la Langara, in Mediterraneo, ed è inviato a Costantinopoli a prendervi l'ambasciatore del Sultano, Jussuf Effendi; la permanenza in quelle acque gli dà agio di compiere interessanti studî ed osservazioni, ed una sua memoria, compilata in quel tempo, fa bella prova della sua cultura e delle sue cognizioni, specialmente nel campo dell'astronomia. Nell'89, sulla fregata *Paz*, esegue una missione alle Indie, brillante per la celerità, allora tutta dipendente dalla bravura del comandante. Nel 1791, dopo aver comandato il vascello *Paula* ad Orano, ed aver protetto le operazioni dell'esercito spagnuolo, Gravina, trentacinquenne, è nominato contrammiraglio e, profittando della pace, si reca in Inghilterra, attrattovi dal primato marittimo di quel popolo; vi è ricevuto con cordiale ospitalità e deferenza dai compagni d'arme, che ne hanno potuto già apprezzare il valore, e che mettono a sua disposizione, per il ritorno, la fregata inglese *Juno*.

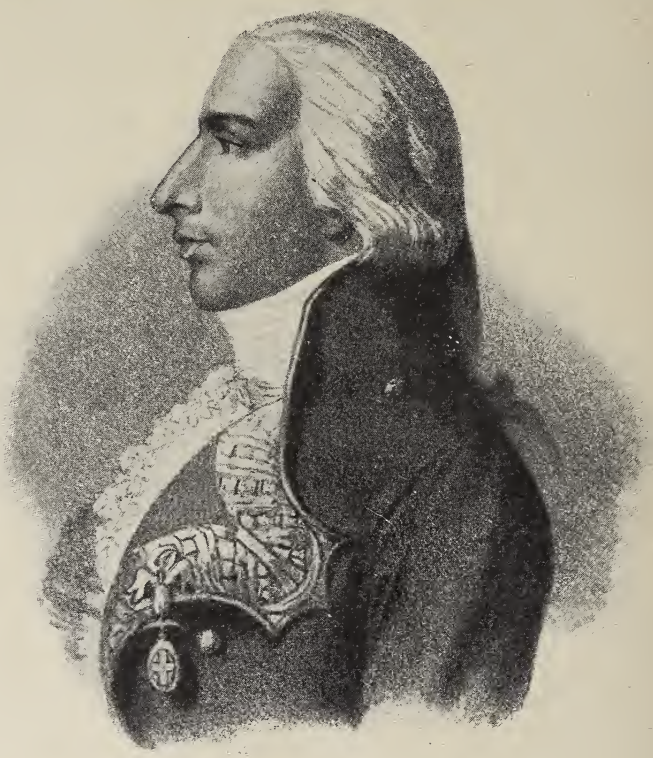
Intanto, al di là dei Pirenei, era divampata la grande rivoluzione, e le potenze europee tutte seguivano ansiose il propagarsi del movimento; la squadra spagnuola, al comando di de la Langara, si trovava concentrata nel golfo di Rosas, presso il confine: l'insegna di Gravina sventolava sul *S. Ermenegildo*, vascello di 112 cannoni. Quando, un bel giorno, vi giunse una fregata inviata dall'ammiraglio inglese Hood, che chiedeva un rinforzo di almeno sei navi per difendere Tolone dalla marcia minacciosa dei repubblicani, guidati dal generale Carteaux. De la Langara salpò subito con l'intiera squadra ed entrò a Tolone, sbarcando uomini e materiali per la difesa della città, delle cui fortificazioni fu affidata un'ampia zona al Gravina che, ar-

(1) Bozzo, *Uomini illustri della prima metà del secolo XIX*. Palermo, 1851. - Uno zio del Bozzo, anch'egli siciliano ed ufficiale della marina spagnuola, fu compagno d'arme ed amico del Gravina, al cui fianco si battè valorosamente a Minorca (1782); onde molte delle interessanti notizie biografiche furono certo attinte a questa fonte diretta dal nipote scrittore.

(2) Marliani. *Trafalgar Vindicacion de la Armada Española*. Madrid, 1850.

dito ed instancabile, si distinse ovunque. Ricacciando egli stesso, a cavallo, al comando di una colonna di difensori, un attacco nemico, fu gravemente ferito alla gamba destra, ma non volle abbandonare il suo posto; e quando, vittorioso, fu trasportato in città sovra una lettiga, la cittadinanza esultante e riconoscente gli mosse incontro e gli offrì una corona di alloro.

Al generale Carteaux successe nel comando il Dugommier, e quando, con altri rinforzi, giunse all'assedio il colonnello Buonaparte, tramontò ogni speranza per le sorti di Tolone. In un ultimo consi-



Federico Gravina.

glio di guerra anglo-spagnuolo fu deciso di evacuare la piazza, ed essa cadde, come Marsiglia, vittima della più feroce reazione repubblicana; ma, prima di abbandonarla, gli inglesi stessi fecero pagar caro l'aiuto prestato alla causa della monarchia, che aveva chiamato in soccorso lo straniero, e si vide divampare un terribile incendio nell'arsenale, che ne fu distrutto completamente. E non solo vi bruciò gran parte delle navi francesi, costituenti la poderosa flotta del Mediterraneo, ma ne furono minacciate le navi spagnuole del de la Langara, che, lasciando la rada con mare tempestoso, venti contrarî e frangenti difficilissimi, ritornò sulle coste di Spagna, trascinandovi le poche navi francesi potute salvare, troppo preoccupato dello squilibrio pericoloso che la distruzione completa della flotta di Francia avrebbe prodotto nel Mediterraneo. Con un'altra divisione Gravina, in condizioni egualmente difficili, si ritirò ad Hyères, e vi sbarcò migliaia di profughi pietosamente ricoverati, dopo aver scongiurato, appena in

tempo, un grave pericolo d'incendio anche alle navi inglesi, ancorate vicino alla sua. Il suo contegno a Tolone gli valse ammirazione e stima generale; il Governo inglese, pur protestando la casualità del fuoco, gli faceva scrivere da lord Elliott, l'avversario di Gibilterra:

« La Gran Bretagna farà sempre eco all'Europa, che le squadre « e lo esercito dei collegati siensi per Voi salvati nel golfo di Tolone; « Vi ringrazia l'intiera nazione, ed io sono orgoglioso di esprimervene, « signor ammiraglio, il voto » (1).

Federico Gravina fu nominato vice-ammiraglio al principio del 1794, e, benchè non ancora rimarginata la dolorosa ferita, alberò la sua insegna sul *S. Ermenegildo*, con missione di soccorrere l' esercito nazionale incalzato da quello della Repubblica francese, che, sotto Dugommier, aveva già valicato i Pirenei. Giunse Gravina a Rosas il 13 maggio e vi trovò l'esercito disfatto, in precipitosa ritirata; fermate le truppe, ne imbarcò gran parte sulle navi, e le portò a rafforzare le file del marchese Amarillas; altre ne lasciò a presidiare la piazza di Rosas, e, celeremente di ritorno, assunse personalmente il comando della difesa. Instancabile, presente ovunque a rianimare la gente, improvvisò fortificazioni, costruì batterie, e, servendosi della via del mare, rifornì sempre di viveri e di munizioni le truppe, tanto da prolungare l'assedio fino al dicembre, nel mentre che i Francesi logoravano ed assottigliavano le loro forze e non riuscivano ad avanzare verso il cuore della Spagna. Il generale Urratia, comandante le truppe spagnuole, scrisse:

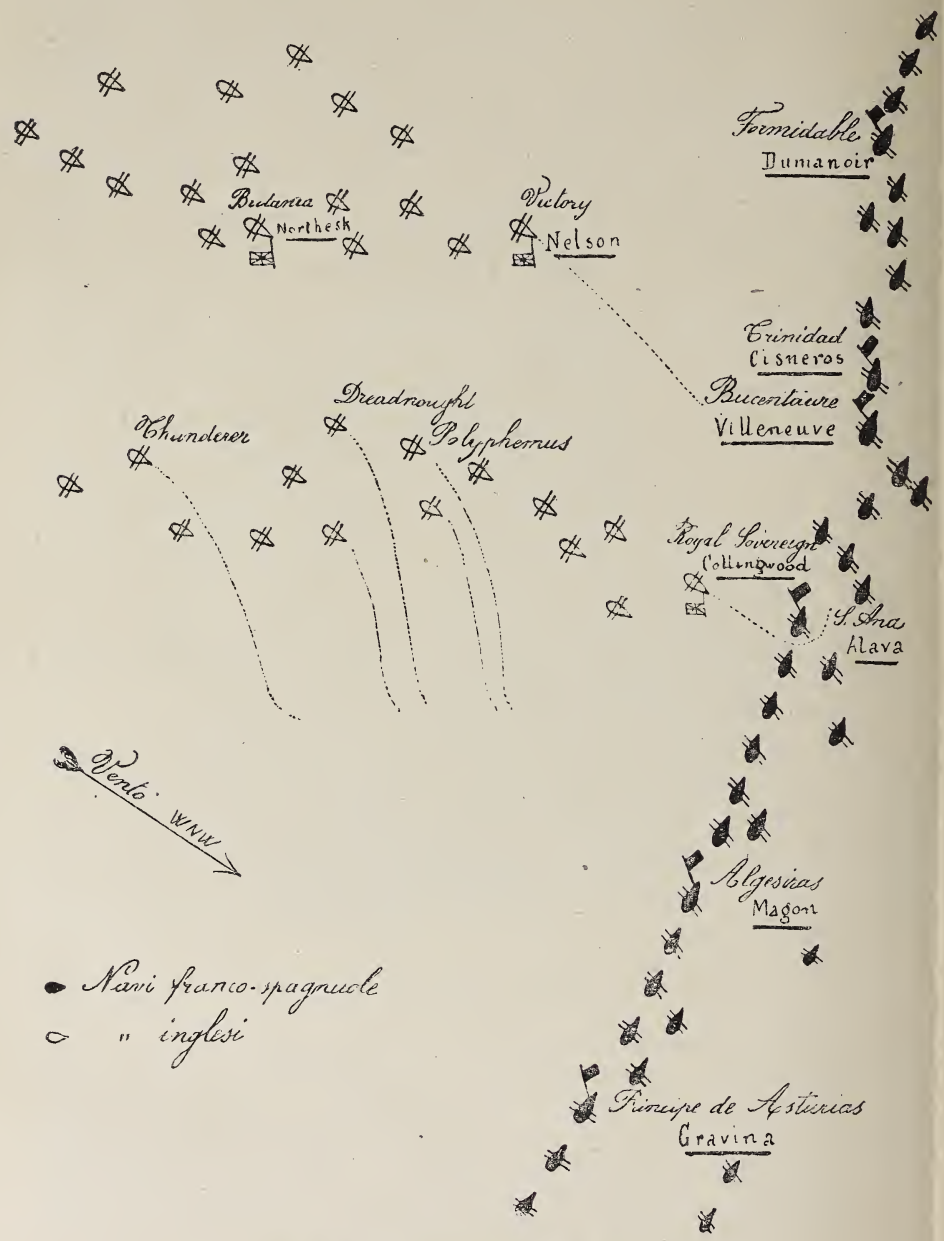
« Non ho parole sufficienti per esprimere la mia ammirazione per « l'intrepido coraggio del Gravina, nè per lodare il suo zelo, il suo « ingegno, ed il suo valore » (2).

Il Re lo nominò suo gentiluomo particolare, e di lì a poco, comandante in capo della squadra di de la Langara, chiamato a reggere il Ministero della marina. Aveva appena assunto il comando, e già si preparava a nuove lotte, quando la pace con la Francia gli permise di sbarcare e recarsi a Valenza, per una cura radicale della salute malandata e della ferita ricevuta a Tolone. Fu però breve il riposo, perchè, trascinata la Spagna a firmare il malaugurato patto di S. Ildefonso (18 agosto 1796), che la coinvolgeva in nuova guerra contro la Gran Bretagna, Gravina fu chiamato a Cadice, ove si andava apprestando una poderosa flotta per l'Atlantico, di venticinque navi di linea ed oltre 130 navi sottili, al comando supremo di Mazarredo, cui Gravina, altrettanto modesto, quanto valente, si era volontariamente offerto in qualità di sott'ordine. Al largo incrociava l'audace e temibile Nelson, allora contrammiraglio, con una forte squadra, ansioso solo di distruggere il nemico ancora prima che potesse prendere il mare. Il 3 luglio 1797 egli dirige con vento in poppa direttamente su Cadice, e tenta di forzare l'entrata della rada con le sue cannoniere e con bombarde specialmente formidabili, venute da Gibilterra.

Le batterie spagnuole rispondono al fuoco, e Gravina stesso, alla testa delle cannoniere costiere, esce dal porto: si impegna lotta accanita, che dura tutta la notte ed il giorno seguente. Nelson deve cedere ed è costretto a ritirarsi; ripara a Gibilterra, vi lascia il piccolo

(1) Bozzo, op. cit.
(2) Lettera al Balì Valdes, 14 febbraio 1795.

naviglio di attacco; due giorni dopo è di nuovo alla vela, corre a S. Cruz di Teneriffa, l'assalta, perde il braccio destro, ma il 25 luglio il comando della difesa è costretto a scendere a patti.



Battaglia di Trafalgar, 21 ottobre 1805.

Senza seguire tutte le vicende di questa lunga guerra, ricorderò soltanto la brillante corsa compiuta dal Gravina quando, costretto per avarie a partire dal Ferrol ben quindici giorni dopo la squadra francese dell'ammiraglio Villaret-Jojeuse, giungeva con le sue navi a destinazione, a S. Domingo, ventiquattr'ore prima di quella, grazie alla

accorta scelta delle rotte ed all'arditezza marinaresca (1). Davvero, se si pensa alle condizioni in cui si svolgevano, ancora poco più di un secolo addietro, quando non si aveva telegrafo, non una forza motrice dipendente soltanto dalla volontà umana, non cognizioni astronomiche e nautiche perfette, non distillatori d'acqua dolce, quelle grandiose crociere alla vela, compiute da squadre intiere che andavano e venivano fra le coste delle Americhe e quelle dell'Asia Minore, cercandosi od evitandosi sugli oceani immensi, fra intemperie e disagi, cacciandosi, combattendosi, sempre in guerra con gli avversarî o con la natura, lontane per mesi e mesi da coste amiche, la cui esistenza doveva basarsi sulle eventuali prede, sempre ignari dell'incerto domani, specialmente se pure si è stati educati sul mare ed alla vela, ci si sente fremere di entusiasmo per quegli uomini che armavano e conducevano quelle flotte. Ad essi soltanto è paragonabile la figura eroicamente tragica del triste condottiero che, salpando con le ultime forze di un grande impero, per le quali palpitava il cuore della patria e viveva l'estrema speranza, le guidò serenamente, egli, che non sperava, con abnegazione quasi sovrumana, con la forza della sua volontà, fedele al più nobile sentimento del dovere, fra le insidie della guerra, e difficoltà inaudite, per tutti gli oceani della terra, non alla vittoria impossibile, ma a salvare l'onore compromesso.

Segnatasi la pace nel 1803, Gravina lasciò la Spagna e si recò in Sicilia, presso la famiglia, accolto con grandi onori dalla città natale, da lui sempre amata sovra ogni altra; e sempre, invero, il Gravina conservò l'animo italiano, tutto italiano, così come risulta dalla sua corrispondenza privata, dalle difficoltà dovute sormontare nei primi anni della carriera, perchè straniero, e dalla mal celata predilezione per i giovani siciliani sulla sua nave. Rimase a Palermo fino al giugno del 1804, quando, complicatisi nuovamente i rapporti internazionali, fu nominato ambasciatore di Spagna alla Corte imperiale di Parigi e dovè salutare per l'ultima volta, dalla poppa della fregata, che si allontanava col tramontare del sole, le care roccie del Monte Pellegrino. L'alta carica era stata da lui accettata a condizione esplicita che, al primo scoppiare di una nuova guerra, sarebbe ritornato ad alzare la propria insegna su una nave della flotta.

Resse il delicato e difficile ufficio con quella scrupolosa ed energica attività che sempre lo distinsero; ben tosto Napoleone ebbe per lui viva simpatia (2), ed anche nel frastuono della vita di corte imperiale, si trovò spesso con lui a parlare familiarmente il comune idioma della comune patria. E « on n'approchait point impunément de l'empereur », scrisse a questo proposito lo storico Jurien de la Gravière (3). Già Napoleone aveva concepito il disegno grandioso di una invasione sulle coste della Gran Bretagna e già cercava l'uomo

(1) È bella, nella sua semplicità e modestia, la relazione che il Gravina stesso fece al proprio Governo della brillante campagna. Vedi MARLIANI, op. cit., pag. 77 e segg.

(2) Come segno di particolare ammirazione Napoleone gli aveva donato una spada d'onore; essa, con alcune altre reliquie dell'Ammiraglio, trovasi custodita in un cofano a vetri nel Municipio di Palermo.

(3) JURIEN DE LA GRAVIÈRE, *Guerres maritimes sous la République et l'Empire* (Paris, 1861, pag. 107, vol. II, ove si trova, benchè non scevra da errori, una breve biografia del Gravina.

cui affidare la parte marittima dell'arduo proposito; i suoi pensieri si fermarono un momento sul forte e valoroso compatriota, ma questi, con nobile devozione, rispose che per più di venti anni aveva oramai servito sotto la bandiera di Spagna, sotto cui già avevano combattuto i suoi antenati; che egli, nato in Sicilia, nei giorni in cui l'isola era ancora unita alla Spagna, non poteva abbandonare quella insegna sotto la quale aveva acquistato onori e gloria; « la Francia è alleata della Spagna; combattere per l'una, mi sarà combattere per l'altra; brandirò la vostra spada come amico, se non posso brandirla come suddito; vedrà la Maestà Vostra come non ha fatto indarno ad un amico il Suo dono ».

Ed, in un'altra lettera al ministro della marina Decrès, scriveva che: avrebbe seguito la flotta francese « partout et à toute entreprise ». È noto il trattato di alleanza imposto da Napoleone alla Spagna, delle cui forze di mare egli aveva assoluto bisogno; ma non è esatto quando il De la Gravière scrive che Gravina « d'un caractère exalté et chevaleresque, tombé complètement sous le charme de l'empereur, et plein d'ardeur et brûlant d'entrer en campagne », abbia concorso a trascinare la Spagna al rovinoso patto, dimenticando la decadenza della marina spagnuola; chè anzi, inviando copia del trattato stesso al suo Governo, egli vi apponeva di suo pugno: « L'ambasciatore crede suo dovere di sincerità di far notare che le trenta navi chieste dall'imperatore potranno bensì essere pronte all'epoca voluta, ma che sarà tuttavia molto difficile radunare gli equipaggi necessarî per armarle ed i sei milioni di razioni occorrenti ad una campagna di sei mesi, come ho già esposto più particolarmente tempo addietro ed ho sempre fatto osservare nei convegni diplomatici » (1).

Fu ad onta di tali giuste osservazioni, del 5 gennaio 1805, che il 18 dello stesso mese re Carlo IV, insistentemente premuto dall'ambasciatore francese Beurnonville, ratificò il trattato; e pochi giorni dopo Gravina lasciava Parigi e correva a Cadice, ove, alzata l'insegna di comandante supremo sull'*Argonauta*, bel vascello di 74 cannoni, si dava con ogni forza ed energia ad apprestare le navi della squadra, disorganizzata dall'incuria e dalla debolezza del Governo di Madrid.

Per realizzare lo sbarco sulle coste inglesi e portare il colpo mortale al cuore dell'impero, che con le sue risorse inesauribili alimentava l'Europa in armi contro di lui, Napoleone aveva bisogno di aver libero il mare nello stretto; poco fiducioso nella sua marina, egli voleva soltanto una grande battaglia navale in prossimità della Manica, tra capo Lizard e Brest: poco gli sarebbe importato dell'esito; ma, nel mentre che tutte le forze inglesi sarebbero state impegnate nel combattimento, i trasporti avrebbero attraversato lo stretto ed avrebbero riversato sull'altra sponda le sue truppe ardimentose (2). Tuttavia, per facilitare il cómpito all'ammiraglio, e per indebolire le forze che avrebbe trovate riunite contro di lui, l'imperatore aveva stabilito che all'inizio delle ostilità una squadra franco-spagnuola, il nucleo principale, anzi, delle flotte alleate, dovesse dirigere alle Antille per ingannare il nemico con la falsa minaccia delle colonie, adescarvi Nelson, il più temibile degli avversari, e tornare repentinamente in Europa, congiungersi alle squadre del Ferrol, di Rochefort

(1) Marliani, op. cit., Appendice n. 14.
(2) Las Casas, *Memoriale di S. Elena.*

di Brest e presentarsi in ordine di battaglia nella Manica, non lungi da Boulogne. Il geniale progetto aveva certo molte probabilità contrarie; ad ogni modo occorreva, per effettuarlo, un uomo di doti non comuni, e di un ardire quasi temerario, mentre, sotto ogni punto di vista, la scelta fatta dal ministro francese Decrès nella persona del suo amico, ammiraglio Villeneuve, non poteva essere più infelice. Buon marinaio, semplice ed onesto, Villeneuve era cresciuto sul mare fra guerre continue, ed aveva sempre fatto bene il suo dovere, ma non era egli l'uomo capace di eseguire con illuminata coscienza la missione del grande imperatore. Tutti gli storici sono d'accordo nel giudicare che il peso della responsabilità e la timida soggezione dinnanzi a Napoleone, di cui temeva in modo penoso la disgrazia, lo accasciarono talmente da inceppargli il libero uso delle facoltà intellettuali. In tutte le mosse, in ogni ordine, dall'inizio delle operazioni sino al disastro finale di Trafalgar, vediamo Villeneuve sempre nervosamente irresoluto, indeciso, angosciosamente preoccupato da una parte della conservazione della sua squadra per lo scopo ultimo, e dall'altra folle per timore che il suo contegno possa sembrare da pusillanime all'imperatore; ciò si rileva chiaramente dal lungo suo carteggio col ministro Decrès, pieno di dubbî, di esitazioni, di spiegazioni, di lamentele.

Dopo aver valorosamente combattuto a Trafalgar, e dopo breve prigionia, l'infelice ammiraglio espiava con drammatico suicidio la vana ambizione di un comando superiore alle virtù del suo animo.

Salpato da Tolone il 30 marzo 1805 con una squadra di undici vascelli e nove navi sottili, Villeneuve giunse dinnanzi a Cadice nella notte del 9 aprile; Gravina, appena scorti i segnali di riconoscimento, uscì con tanta prontezza ed abilità di manovra con quante navi aveva pronte da destare il più schietto e vivo entusiasmo negli equipaggi alleati (1). Seguendo le istruzioni dell'imperatore sopra accennate, la flotta riunita fece vela per le Antille, giungendo alla Martinica il 13 maggio e trovandovi un rinforzo di navi spagnuole, non ancora pronte la notte del 9 aprile. Villeneuve si trovò così comandante supremo di diciotto vascelli e sette fregate, e la prima prova del valore degli equipaggi e dello spirito che li animava fu coronata da completo successo.

All'entrata di Fort Royal gli inglesi avevano occupato e fortificato una roccia ritenuta inespugnabile, chiamata il Diamante, deposito di provviste, e rifugio di corsari inglesi. Contro di essa fu diretto l'assalto degli alleati il 31 maggio: « dans la lutte généreuse qui s'établit à cette occasion entre nos marins et les marins espagnols, le premier canot qui gagna la terre sous un grêle de balles et de mitraille fut le canot de l'amiral Gravina » (2).

L'eroico esempio dell'ammiraglio giunto da Parigi a condurre alla guerra una squadra non ancora organizzata, non ancora pronta, armata in condizioni difficilissime, non troppo entusiasta di una guerra in cui nessun interesse della patria sembrava coinvolto, e che aveva voluto prendere parte alla prima pericolosa spedizione, ponendosene alla testa, accese subito negli equipaggi il più vivo entusiasmo e gli conquistò la fedeltà, l'amore, la fiducia di ufficiali e marinai.

(1) Villeneuve salutò l'ammiraglio alleato col segnale: « La vostra uscita equivale ad una vittoria ».

(2) De la Gravière, op. cit., vol. II, pag. 118.

Era il segreto con cui affascinava le sue squadre Nelson; così l'infelice Makaroff accese repentinamente il fuoco spento della squadra di Port Arthur e le ridiede un'anima, quando, alzata appena la sua insegna sull'*Askold* e saputo che un cacciatorpediniere russo, circondato da forze superiori, stava per soccombere, correva ad imbarcarsi sul piccolo *Novik* ed usciva solo con esso, non curante delle insidie subacquee e del numero preponderante dei giapponesi, strappava loro la preda e rientrava, stretto da vicino dagli audaci incrociatori corazzati di Togo. Da quell'istante però l'ammiraglio russo poteva dire con fierezza, abbracciando con lo sguardo le navi in rada: Questa è la mia squadra: ufficiali e marinai mi appartengono corpo ed anima. Ed i marinai, guardando la sua insegna, si scoprivano il capo e si facevano il segno della croce (1).

Gli è che in tutti i tempi gli impulsi nobili e generosi degli animi grandi esercitarono ed eserciteranno ugual fascino sugli uomini!

Intanto, mentre Villeneuve perdeva tempo alle Antille senza far fruttare in alcun modo la sua forza, Nelson, avvisato della partenza del nemico con rotta a ponente, non perdeva un'ora nel seguirlo, e realizzava così mirabilmente la previsione di Napoleone. Dopo 23 giorni appena egli giungeva a Barbados, a protezione delle colonie inglesi; lo stesso giorno, quasi alla stessa ora Villeneuve, allarmato per la notizia recatagli dall'ammiraglio Magon, che cioè la squadra di Brest (ammiraglio Gantheaume) era strettamente bloccata dalla forza navale di Cornwallis, salpava dalla Martinica. Nelson, poco preoccupato della superiorità indiscutibile dell'avversario, felice soltanto al pensiero di trovarglisi così vicino, lo ricercò per tutte le isole dell'arcipelago: ma deluso nelle sue speranze ed informato della partenza definitiva di Villeneuve, riprese la via di levante, con rotta su Gibilterra, sicuro di trovare il nemico in Mediterraneo, e là più non gli sarebbe sfuggito.

Ma una fregata *The Curious*, distaccata a portare i suoi rapporti in patria, ebbe la fortuna di avvistare la flotta franco-spagnuola, dalla cui rotta era facile arguire che essa non dirigeva su Gibilterra; e con felice iniziativa, anzichè ricercare Nelson, che poteva anche non più raggiungere, proseguì con forza di vele verso la Gran Bretagna a comunicare la grave notizia all'Ammiragliato. Grazie alla meravigliosa organizzazione di tutti i servizi marittimi inglesi, otto giorni dopo l'arrivo del *Curious*, avvenuto il 9 luglio, gli ordini dell'Ammiragliato erano già eseguiti, ed una potente squadra di quindici vascelli di linea, composta dalle divisioni Stirling e Calder, agli ordini supremi di quest'ultimo, incrociava davanti a capo Finisterre, in attesa degli alleati che, trattenuti da venti contrari di nord-est, perdevano tempo prezioso.

Il 18 luglio Nelson arriva a Gibilterra e quando, dopo due anni che non mette più piede su terraferma, sa, nella sua precipitosa visita al governatore, che nessuna nave francese ha passato lo stretto, è talmente addolorato che dispera di sè e della sua buona stella. « Dove, se non in Mediterraneo, è diretta la flotta nemica? » ecco la domanda atroce che tortura l'animo suo. Giunge ad illuminarlo una lettera del fido Collingwood (2), che guarda in crociera la rada di Cadice, il

(1) Semenoff, *Rassplata*, trad. par Balincourt. Paris, 1909.
(2) Collingwood, *Memorie*, vol. I, pag. 151.

solo che abbia indovinato sin dal principio il pensiero di Napoleone e lo scopo della spedizione alle Antille. Benchè consapevole così della estrema gravità della situazione, Nelson deve fermarsi qualche giorno: le sue navi non hanno più viveri, nè acqua.

Finalmente, all'alba del 22 luglio 1805, tra la fitta nebbia, che si stende sul mare, le due squadre di Villeneuve e di Calder si avvistano presso il capo Finisterre, da cui la battaglia impegnatasi ebbe il nome.

Gravina, con i vascelli spagnuoli, è all'avanguardia; l'*Argonauta*, sulla quale sventola la sua insegna, è in testa. Appena accortosi che gli inglesi manovrano per avvolgere la coda della linea francese, e prima ancora di riceverne il segnale dal comandante in capo, egli vira di bordo con le sue navi ed impedisce la pericolosa manovra; la sua nave apre il fuoco « con somma energia, seguita da tutte le altre dell'avanguardia spagnuola, distinguendosi egli, alla testa, per intrepidezza e valore » (1). Villeneuve esita a compromettere le proprie forze e non sostiene la lotta con sufficiente vigore; ciò malgrado il combattimento dura accanito fino a notte; gli inglesi si ritirano, gli alleati riordinano la formazione. Ma due vascelli spagnuoli mancano dalla linea: il *Firme* ed il *San Rafael*; perchè, circondati da forze superiori, scavalcati i cannoni, abbattuti gli alberi, sono stati arrembati e presi dagli inglesi, che se li trascinano a rimorchio. Gravina è fuori di sè; ancora le forze alleate sono superiori a quelle del nemico, egli insiste per l'inseguimento, per dare nuova battaglia, ma Villeneuve, troppo preoccupato della conservazione della sua squadra, sacrifica le due navi alleate e va a chiudersi al Ferrol, perdendo la occasione più favorevole della campagna.

Al ricevere tali notizie, Napoleone è preso da ira violentissima, e non vuol più saperne di Villeneuve, « cui non manca talento, ma che è incapace di prendere una risoluzione; avrebbe potuto non solo riprendere le navi spagnuole perdute, ma catturarne di inglesi. *Gravina, invece, è tutto genio e decisione nel combattere*; se Villeneuve avesse posseduto tali qualità, il combattimento di Finisterre sarebbe stato il più brillante possibile » (2). E due giorni dopo l'imperatore scriveva ancora allo stesso Decrès:

« Signor Decrès,

« Vi trasmetto la corrispondenza ricevuta dal Ferrol, e poichè Villeneuve non dice nulla nei suoi rapporti, Vi accludo quelli inviatimi da Lauriston... (3) Vedo così confermato che non si sono sbarcate truppe alla Martinica, che non si è dato compimento ad alcuno dei miei ordini, che sono compromesse le isole della Martinica e di Guadalupa. Tutto ciò è effetto della paura che si è impossessata di Villeneuve, pur sapendo egli che Nelson non aveva con sè che dodici

(1) Général MATHIEU DUMAS, *Récit des événements militaires*, vol. XII, pag. 52.

(2) Lettera di Napoleone al ministro Decrès, dal campo imperiale di Boulogne, in data 11 agosto 1805. - Generale MATHIEU DUMAS, op. cit., pag. 247, vol. XII.

(3) Questo intelligente aiutante di Napoleone era stato posto a fianco di Villeneuve, che mal sopportava tale controllo diretto e continuo dell'imperatore.

navi... E tutto mi prova che Villeneuve è un pover'uomo, che vede le cose doppie, e che ha migliore la vista che il carattere... Di che si lamenta, poi, da parte degli spagnuoli? essi si sono battuti da leoni, a Finisterre... »

Mentre a Gravina, Napoleone faceva scrivere dal Decrès:

« ... S. M. ha notato con viva soddisfazione la brillante condotta che Voi, signor Ammiraglio, e tutta la squadra spagnuola, avete tenuto nel combattimento del 22 luglio. S. M. non parla mai di qualunque cosa che Vi riguardi senza onorarvi di una stima tutta particolare, S. M. si affida sostanzialmente al vostro zelo, al vostro talento, ed al vostro conosciuto valore... » (1).

Dalla relazione calma e serena dell'ammiraglio Gravina sul combattimento di Finisterre non traspare certo l'irritazione giustificabile che la cattura di due loro navi, sotto gli occhi dell'ammiraglio francese, doveva tenere eccitati gli animi dei nostri alleati – scrive il de la Gravière, riportando per esteso quella relazione. Nè Gravina mutò per nulla i suoi rapporti di deferente ossequienza verso il comandante in capo; tuttavia, recatosi a Madrid, a conferire personalmente col Re, espresse onestamente il suo severo giudizio sull'uomo, cui erano affidate le sorti della marina di Spagna (2). Ma già anche Napoleone aveva oramai pensato di affidare ad altro uomo il comando, e già l'ammiraglio Rosily era partito da Parigi per Madrid con istruzioni personali dell'imperatore: Gravina ne fu segretamente informato. Ma, per disgrazia, lo venne a sapere anche Villeneuve che, entrato con la squadra a Cadice, era terribilmente guardato dalle forze riunite di Nelson e di Collingwood, la cui crociera al largo costituiva un blocco vero e proprio. Abbattuto, avvilito, sicuro omai della disgrazia dell'imperatore, e del disonore che avrebbe macchiato per sempre il suo nome, esasperato dalle voci degli equipaggi che esaltavano le doti del Gravina e maledicevano apertamente la incapacità sua (3), egli volle con un ultimo sforzo disperato rischiare tutto per tutto. Chiamò a consiglio gli ammiragli dipendenti, l'8 di ottobre, sulla nave ammiraglia *Bucentaure*, e propose di forzare l'uscita, tanto più che da varie fonti era giunta la notizia che Nelson, con una parte della squadra inglese, era stato visto in rotta per Gibilterra, probabilmente con lo scopo di rifornirsi. I più accorti marini, con alla testa Gravina, espressero decisamente parere sfavorevole ad un tentativo che nelle condizioni speciali del momento non poteva che fallire (4). La seduta divenne animata, e Gravina dovette ad un certo punto ribattere con fiere parole gli argomenti di Villeneuve; appena ritornato sulla sua nave *Principe de Asturias*, magnifico vascello nuovo a tre ponti, con 112 cannoni, sul quale era trasbordato il 31 agosto, egli scrisse un rapporto urgente al primo ministro Godoy, principe de la Paz, accludendo il processo verbale della conferenza. Ora, mentre negli archivi di Stato di Madrid è conservata ancora la lettera, quest'ultimo docu-

(1) Le lettere, da cui ho riportato i brani su citati, si trovano per intiero nell'op. cit. del generale DUMAS, vol. XII, pag. 251 e 260.

(2) Vedi *Memorias* del PRINCIPE DE LA PAZ, Madrid, libro IV, pag. 105.

(3) THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, vol V, pag. 435 (1ª edizione).

(4) THIERS, op. cit., vol. VI, pag. 146; DUMAS, op. cit., vol. XIII, pag. 177; J. DE LA GRAVIÈRE, op. cit., vol II, pag. 174; MARLIANI, op. cit., pag. 284 e seguenti.

mento, e le varie copie che ne erano state fatte, non si poterono mai più rintracciare. Il Marliani non esita ad accusare come autore della sottrazione avvenuta lo stesso principe de la Paz che, per avere ordinato in risposta al Gravina di sottomettersi alle decisioni dell'ammiraglio francese, avrebbe cercato in tal modo di liberarsi da sì grave responsabilità verso il proprio paese.

Il 14 ottobre Rosily giunge a Madrid, ed il 18 Villeneuve, informatone, dà ordine di mettere in vela; immediatamente Gravina ripete il segnale alla squadra sua, e il 19, all'alba, le navi cominciano a salpare dal porto di Cadice. Il 20, alle 8 ore, la flotta franco-spagnuola è alla vela, mure a dritta, con vento fresco da SSW, che tende a girare verso WNW, e con rotta verso SSE; nel pomeriggio le fregate esploratrici avvistano le prime fregate inglesi, nella notte si distinguono i segnali a colpi di cannone del nemico: il mattino del 21 le due flotte sono in vista. Gli inglesi, su due colonne, dirigono con vento quasi in poppa sulla lunga linea degli alleati, che navigano in linea di fila di tre squadre, comandate, l'avanguardia dall'ammiraglio Alava, il centro da Villeneuve, la retroguardia da Dumanoir; le navi francesi sono alternate con le spagnuole. Gravina aveva proposto ed ottenuto di comandare una squadra autonoma, di osservazione, seguendo l'esempio felice di D. Alvaro de Bazan alla battaglia di Lepanto; con essa, mantenendosi un po' al vento dei combattenti, si proponeva di piombare là ove si sarebbe formato il centro della mischia, a portarvi, con preponderanza di forze, la decisione; gli era sott'ordine il valoroso ammiraglio francese Magon. Avvistato però il nemico, Villeneuve segnala di virare di bordo in poppa e nega il permesso chiesto dal Gravina, di conservare l'indipendenza della manovra (1); l'ordine degli alleati si trova così invertito e Gravina, benchè a malincuore, ma disciplinato sino all'ultimo, si accoda con le sue navi alla nuova retroguardia. Le due colonne inglesi, guidate da Nelson e Collingwood, si avvicinano rapidamente; il momento è quello del grafico qui unito.

Il *Royal Sovereign* apre il fuoco contro il *Fougueux* e va ad attaccare il *S. Anna*. Nelson, deciso ad attraversare la linea del nemico per tagliargli la ritirata verso Cadice, dirige sul *Bucentaure:* la mischia diventa generale, mentre il vento che ha unito gli avversari, va calmando, come se avesse compiuto la sua missione fatale. L'ordine della formazione è presto sconvolto dalle manovre e dalle avarie ineguali alle velature; il *Principe de Asturias* è attaccato dai due vascelli *Defiance* e *Revenge* e si trova a lottare qualche tempo da solo contro di essi, finchè non accorrono in suo soccorso il *Neptune* francese, ed il *S. Justo*, spagnuolo, che impegnano ciascuno uno degli avversari. Ma sopraggiungono tosto altri tre vascelli, della colonna di Collingwood, il *Polyphemus*, il *Thunderer* ed il *Dreadnought*, che vomitano da ogni lato il loro fuoco ed il ferro sulla bella nave del Gravina, che non cede, nella sua eroica difesa (2): l'equipaggio è decimato,

(1) Il MARLIANI spiega questo incomprensibile diniego di Villeneuve con un impulso di gelosia da parte del comandante in capo. (Op. cit., pag. 291). Il fatto ha suscitato negli storici di Trafalgar vive polemiche e contraddizioni.

(2) Combatteva sul *Principe de Asturias*, tra gli altri con grande valore, Pietro Notarbartolo, poi duca di Villarosa, palermitano anch' egli, ed ufficiale nell'armata spagnuola, ferito in un ginocchio.

le vele pendono a brandelli dagli spezzoni dell'alberata, le batterie sono aperte da breccie, qua e là si sviluppano incendi... Cade Gravina, gravemente ferito, e cade al suo fianco il degno capo di stato maggiore Escano, ma non cade la sua insegna, la sola che sventoli ancora sul campo di battaglia. Villeneuve ha capitolato, Alava e Cisneros, feriti, sono prigionieri; Magon è morto, la flotta degli alleati è dispersa; in lontananza soltanto si scorge ancora la squadra di Dumanoir che dirige al nord; la lotta è stata terribile, la sconfitta è spaventosa. Gravina, adagiato sovra una lettiga e sorretto dai suoi, si fa portare in coperta, appena la ferita è primitivamente fasciata, ed il suo occhio scorre la tragica scena: non si tratta più che di salvare quello che si può. L'insegna gloriosa chiama a raccolta i superstiti, ed in un intervallo di relativa tregua accorrono il *Pluton*, il *Neptune*, l'*Indomptable*, il *S. Leandro*, il *S. Justo* ed il *Montanes*; la fregata francese *Themis* prende a rimorchio il *Principe de Asturias*, le cui vele più non portano, ma le cui batterie sono ancora di aiuto all'*Argonauta*, che riesce così a salvarsi pure. Anche gli avversari hanno sofferto gravemente, e non molestano più il triste convoglio che dirige su Cadice ad annunziare l'immane catastrofe.

Discordi furono gli storici nel giudicare gli eventi della più grande battaglia che in mare si era combattuta, specialmente quelli di Francia e quelli di Spagna, non troppo generosi i primi verso gli alleati, che pur avevano valorosamente sparso il loro sangue per una causa non propria; ed è noto come la Francia seppe rimunerare pochi anni dopo il sacrificio della armata spagnuola! Ma sulla condotta e sulla persona del Gravina non vi fu discordia: lo stesso Thiers, il più fiero, e forse più ingiusto accusatore degli spagnuoli, fa di lui onorevole eccezione e gli rende piena giustizia.

« Argel, Gibilterra, Tolone, Rosas, S. Domingo, nella prima parte della sua vita di mare e di guerra, la Martinica, Finisterre e Trafalgar, nella seconda, sono titoli di gloria che collocano il nome del Gravina fra i primi capitani di mare che annoverino gli annali dei popoli marittimi ». Così lo spagnuolo Marliani nella breve biografia citata.

Mortale era però la ferita che le scheggie di una palla avevano aperta a Trafalgar, e benchè i chirurgi avessero sperato di poter evitare la pericolosa amputazione del braccio destro, il male si aggravò sempre più: il 9 marzo 1806, nella età di 49 anni e sei mesi, Federico Gravina si spense, confortato ancora dal massimo onore di grande ammiraglio, conferitogli da re Carlo IV, e dalle espressioni di stima e di affetto tributategli da Napoleone stesso, e dal popolo spagnuolo (1). Il suo corpo fu sepolto in una nicchia della chiesa del Carmine, a Cadice, e da pochi anni trasportato nel Pantheon presso Madrid; ma il suo spirito generoso e forte aleggia ora certo sovra i mari che abbracciano da ogni parte la più grande e più felice patria italiana.

MANFREDI GRAVINA.

(1) Bello è, tra gli altri, l'elogio scritto alla morte del Gravina da Collingwood, in una sua lettera al marchese Solana.

VERSI

Per un' effige di Wagner.

A Vittorio Morelli

Domini il nostro buon ritiro! - Vivo
s'effigiò d'ombra e di luce pura,
dalle tue dita industriose, il divo
sembiante. Or vedi, in pochi tratti, come
quindi ne sdegna e come ne impaura
tutto il pensier di quella
fronte ardua che sì mirabil pondo
in sè costrinse, e ne dischiuse un mondo.

D'un carbone così, di limo intriso
tolto agli usi comuni, tali forme
tu finger puoi, che ne dan pianto o riso.
Io so far belle alcune ree parole
use a leggi a commerci all'altre norme
della corrotta vita,
stringerle in ritmi onde si versi oblio
buono a pochi fraterni animi e al mio.

Dolce sorte le vite àlacri e pure
in tal opra appartar dal mondo vano:
ma dolce pieno d'intime torture.
Sentirsi in cor fiorire un germe, trepidi
vegliarlo, poi, come lo cogli, in mano
t'avvizzisce... Beato
veramente colui che il proprio cuore
fuori di sè vide rinato e in fiore!

Pur, vedi: anch'ei, che ne soggioga, e il lume
ch'in sè portava irraggiar vivo e tutto
seppe e in terra sentia sé fatto nume,
ei che tutte intuì gioie e dolori,
che intero espresse il bello umano e il brutto
anima carne idea,
e dato fondo al cor vasto dell'uomo
disse il canto dei cieli, anch'egli domo,

vedi, ne sembra e corruccioso: guarda
quanto dolor ne' chiari occhi raduna!
Dunque è legge? Non è dunque la tarda
mano o la mente dietro il cor che ferve
a farne tristi e irrequieti. Imbruna,
sotto ogni ciel, fatale,
sempre una nube di travaglio il sole
di chi medita e crea. Chi pensa duole.

Più vasto, amico, è l'intelletto, e più
grande il tormento a chi ne vive: tale
la norma imposta alla natia virtù
da qualche nume invidioso. E sia:
non vogliam pace con stoltezza. Eguale
altri volga e gioconda
la vita. A noi giova il soffrir più forte,
e, creando, sentir premerci morte.

Principio dell'anno.

Che fu? Nulla. Piovea
sul fango ne la notte atra, fra 'l nostro
sonno: sul fango bruna
piove la notte, e rea
fascia d'ombre immutate ogni sopore
degli uomini ogni gelo
delle cose. Non una
stella spuntò nel cielo,
non un battito novo ha questo core.

Non fu nulla. Bugiarda
l'umana specie piange i suoi destini,
poi misurando i dì
i mesi gli anni, attarda
questa per lei troppo fugace vita.
Pur trista, è gran tripudio
riviverla! Così,
nel cor malato, a studio
la dolcezza aspra del ricordo irrìta.

Triste animal! la grama
sua mente inebria sol d'esequie. In mezzo
a morte forme, giorni
fatti morti richiama,
e notte e gelo a' suoi ricordi vuole.
Perchè non canta i cori
del novo anno ai ritorni
degli uccelli e dei fiori,
pei campi, in un mattin chiaro, nel sole?

Sei delle cose, o bella
primavera, non sei dei fasti umani.
Nel ciel del nostro sogno
non vogliam nova stella:
non vuol battiti novi il cuor del mondo.
Vecchio, logoro, trema
d'innovarsi, ha bisogno
del passato che prema
su lui, l'affoghi, lo ricacci al fondo.

MASSIMO BONTEMPELLI.

LO SCIOPERO GENERALE IN ISVEZIA

NOTE ED APPUNTI DA STOCCOLMA

Sono comparativamente di data recente in Isvezia le grandi organizzazioni di operai, e di data anche più recente quelle padronali.

Non è che verso il 1880 e sotto l'impulso della allora nascente propaganda socialista che vediamo sorgere le prime associazioni locali di lavoratori (*fackförening*) in alcuni dei principali centri industriali. Però erano esse deboli di fronte ai padroni e ben presto sentirono il bisogno di coalizzarsi in gruppi più ragguardevoli e nacquero le federazioni (*fackförbund*) comprendenti tutti gli operai sindacati di una data industria. Ma verso il 1898, avendo nel frattempo le idee socialiste fatto enormi progressi nel paese, si pensò ad una direzione unica di tutte queste organizzazioni e si costituì la federazione generale del lavoro (*landsorganisation*).

Come è ovvio in questo processo di centralizzazione, le primitive associazioni locali dovettero sacrificare una parte della loro autonomia a pro delle federazioni, e queste, a loro volta, rinunciare ad una parte della loro a favore della federazione generale, la quale ultima, fin dal suo nascere, ha sempre cercato di affermare la propria autorità di fronte ai gruppi minori, senza peraltro esservi finora riuscita in modo soddisfacente. Hanno questi gruppi minori conservato un grado di autonomia che rende talvolta meno efficace la loro azione di fronte alle associazioni padronali e non sempre facili rapporti con la federazione generale, la quale per eliminare questi inconvenienti propone l'adozione di un disegno di organizzazione gerarchica, che dovrebbe essere discusso ed approvato in un prossimo congresso delle federazioni, indetto per la fine dell'anno corrente.

Comprende oggi la federazione generale del lavoro 27 federazioni con circa 2,200 sezioni locali, e sono ad essa ascritti oltre 160,000 soci. A questi devono aggiungersi 30,000 ferrovieri e 6,000 tipografi, pure questi sindacati i quali, sebbene non facciano parte della federazione, hanno finora praticamente sempre fatto causa comune con questa.

Il numero totale degli operai sindacati dovrebbe avvicinarsi al quarto di milione, al 55 per cento circa del totale della popolazione operaia della Svezia, esclusi gli agricoltori, i quali finora quasi non sono entrati nel movimento d'associazione.

Presto si avvertirono le conseguenze dello spostamento di forze prodotto dalla coalizione degli operai. Alcuni conflitti locali, in cui i padroni ebbero la peggio, non tardarono a convincerli della necessità di organizzarsi anche loro, per poter resistere, occorrendo, alla pressione delle associazioni locali dapprima ed a quella più temibile delle federazioni poi. Così sorsero alcune associazioni locali di padroni, che però solo nel 1902, in seguito al grande sciopero

politico di quell'anno, pel quale abbandonarono il lavoro oltre centomila operai, acquistarono reale importanza. Si costituirono allora la Unione padronale svedese delle industrie meccaniche (*Sveriges verkstadsföreningen*), l'Unione padronale svedese (*svenska arbetsgifvare föreningen*) e prese la sua forma attuale l'Unione padronale centrale (*centrala arbetsgifvareförbundet*), le quali associazioni comprendono oggi complessivamente 3,600 padroni, impieganti circa 230,000 operai.

Costituitesi fortemente da una parte le associazioni d'operai, dall'altra quelle dei padroni, la lotta prese carattere più acuto ma anche più coordinato al suo fine. Si accese più vivacemente nelle questioni riflettenti le condizioni generali del lavoro, laddove sono in vigore i contratti collettivi (*kollektiva aftal*), le federazioni insistendo in genere pel mantenimento delle tariffe locali, le unioni padronali tendendo invece alla adozione di tariffe uniformi e possibilmente alla cosidetta tariffa del regno (*riksaftal*), di una tariffa cioè uniforme per tutto il regno in una data industria.

Queste due tendenze ed una infinità di questioni di fissazione di salari e di ore di lavoro, sono state in questi ultimi anni causa di frequenti attriti tra associazioni padronali ed operaie, ed a più riprese avevano già minacciato di degenerare in aperto conflitto.

Parve questo imminente l'anno scorso, e certamente sarebbe scoppiato, se, all'ultima ora, non fosse riuscito all'arbitro di comporre, alla meglio, il dissidio. Al compromesso consentirono di malavoglia le parti, ma era evidente che trattavasi, non di una pace, ma solo di una tregua, essendo ormai fermo il proposito, da una parte e dall'altra, di misurare le proprie forze in una grande lotta economica-sociale. Nei conflitti parziali dello scorso anno e del corrente, riuscirono ancora, in genere, gli operai ad ottenere qualche vantaggio; ma già verso la fine del 1908, sopravvenuta una sensibile depressione del mercato, e con essa l'impossibilità, pei padroni, di maggiori concessioni, convennero le associazioni padronali di non consentire, fin che perdurassero le difficili condizioni vigenti, alcun ulteriore aumento di salari (1).

Non compresero o non vollero comprendere le federazioni la mutata situazione e prevalendo in seno ad esse gli elementi più violenti, continuavano a spingere alla resistenza, ad incitare gli operai a nuove esigenze. Precipitarono queste il conflitto. Determinati padroni ed operai a ricorrere alle misure estreme, quelli alla serrata, questi allo sciopero su larga scala ed eventualmente allo sciopero generale, era questa volta inevitabile il conflitto. Presero l'iniziativa i padroni con la serrata in varie industrie, chiudendo verso la fine di luglio le porte a circa 80,000 operai. Non si fece attendere la risposta della federazione generale del lavoro, e fu proclamato lo sciopero generale in tutto il regno, a datare dal 4 agosto.

Il Governo, rendendosi conto della inutilità, allo stato delle cose, di qualsiasi tentativo di conciliazione, si affrettò di dichiarare che si sarebbe astenuto dall'intervenire nella contesa, ed il giorno fissato dalla federazione generale abbandonavano il lavoro 285,000 operai.

(1) Confr: *Der Generalstreik in Schweden - Seine Voraussetzungen und Entwicklung* (Stockholm 1909), una pregevole monografia chiara ed imparziale il cui autore attinge a fonti ufficiali.

Se il Governo si manteneva estraneo al dissidio non trascurava però di prendere i provvedimenti più atti ad assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico, e cioè:

a) l'adozione di una serie di misure intese ad assicurare la continuità dei servizi pubblici, come ferrovie, gas, luce elettrica, acqua potabile, nettezza urbana, ecc;

b) il divieto assoluto di spaccio di bevande alcooliche di qualsiasi specie, compresi vini e birra (1).

Ma non soltanto il Governo, anche i cittadini, minacciati negli agi e nelle necessità della vita, pensarono a difendersi e ad attenuare, nella misura del possibile, gli inconvenienti gravissimi che trae seco una crisi sociale di tanta importanza. Si costituirono in Stoccolma ed in alcune città di provincia dei corpi di volontari, per prestare, occorrendo, manoforte alla polizia, per aiutarla nella sorveglianza degli edifizi pubblici, ecc. Si videro professionisti, medici, avvocati, ingegneri, guidare nelle strade di Stoccolma, a dire il vero con maggiore buona volontà che perizia, le carrozze da nolo, le vetture dei tram; si videro noti commercianti, industriali, studenti dell' Università indossare l'uniforme di conduttore di tram; e si dovette a queste lodevoli iniziative se in quei primi giorni si potè alla meglio mantenere il traffico nelle strade della capitale.

A questa reazione della società borghese non erano preparati gli scioperanti, che però da essa non si lasciarono sbigottire, ma con mirabile disciplina continuarono nella loro resistenza tranquilla ed ostinata.

Era però fin d'allora evidente che l'effetto dello sciopero era mancato e che questo, presto o tardi, terminerebbe con la disfatta degli scioperanti. Un primo grave scacco fu il rifiuto in seguito a *referendum* dei ferrovieri di unirsi allo sciopero; un successo invece la adesione dei tipografi e dei tramvieri, ad onta dell'essere gli uni e gli altri legati da contratti speciali in cui gli operai avevano espressamente rinunciato alla facoltà di sciopero. Per tre giorni, all'infuori dei giornali socialisti, il cui personale, per ordine della federazione generale, era rimasto al suo posto, dovettero i giornali uscire in edizioni ridotte ad uno o due foglietti, stampati dal personale di redazione e da qualche operaio avventizio, ed alcuni, neppure stampati ma riprodotti, in poche centinaia d'esemplari, con processi autografici, macchine da scrivere, ecc.

*
* *

Passarono tre settimane senza che nè da una parte nè dall'altra vi fosse il minimo accenno a concessioni. Più che mai decisi gli operai a resistere, più che mai decisi i padroni a non cedere terreno d'un palmo.

Ad alcuni parve giunto il momento che dovesse il Governo intervenire in qualche modo per dirimere il grave conflitto. Non così al Governo, il quale il 30 agosto, in un suo comunicato alla stampa, esponeva le ragioni che lo inducevano a mantenersi estraneo alla contesa.

(1) Non è a credere quanto questo divieto abbia contribuito a rendere lo sciopero poco simpatico a gran parte degli stessi scioperanti ed a mantenere la calma e la tranquillità nelle masse operaie disoccupate.

Dal momento che il dissidio, col suo dilagare a categorie di persone in esso non direttamente interessate costituiva, per siffatta ingerenza, un pericolo grave per l'ordine sociale, e che lo sciopero - in quanto vi avevano aderito operai appartenenti a talune speciali industrie - significava manifesta violazione e noncuranza di quella fede e di quel rispetto della parola impegnata che sono base dell'ordine sociale; dal momento che si era tentato apertamente d'indurre funzionari dello Stato a mancare al loro dovere, aveva tale dissidio perduto il suo primitivo carattere di lotta economica fra padroni ed operai ed assunto quello di una vera e propria ribellione di una classe all'ordine sociale esistente. In tali circostanze avrebbe un intervento del Governo potuto facilmente essere interpretato dagli scioperanti come una concessione loro fatta, mentre al contrario è essenziale che anzitutto i responsabili della estensione del conflitto si convincano che più importanti degli interessi di un gruppo qualsiasi della società sono gli interessi della società stessa, la quale del resto - conchiude il comunicato - ha saputo in questa circostanza respingere con fermezza l'attacco contr'essa diretto.

Questo rifiuto ha sollevato specialmente nel campo liberale, favorevole all'intervento, non poche critiche. Si è detto che non aveva lo Stato il diritto di disinteressarsi in una questione di tanta importanza, che era suo dovere di ricondurre la pace sociale, che con tale sua attitudine incoraggiava padroni ed operai alla resistenza.

Questa la tesi dell'Opposizione. I fatti peraltro sembrano avere dato ragione al Governo. Tutto porta a credere che la federazione generale non aspettasse che la mediazione del Governo, ch'essa presso gli scioperanti avrebbe potuto rappresentare come una vittoria operaia, e che ciò avrebbe probabilmente avuto per effetto di incoraggiare gli scioperanti ad una ulteriore resistenza. Così, invece, fallita questa speranza, la federazione generale del lavoro, giudicando ormai inutile la continuazione di una lotta che solo danneggiava gli scioperanti, si decise il 1° settembre a porre termine allo sciopero generale, mantenendo soltanto lo sciopero degli operai impiegati presso padroni appartenenti alla Unione padronale svedese, quella che con la serrata aveva provocato lo sciopero generale. Uguale appello rivolgevano le rispettive presidenze agli operai ascritti alle federazioni dei tipografi e del libro che, come si è visto più sopra, avevano fatto causa comune con gli operai appartenenti alla federazione generale.

Dal canto loro dichiararonsi le Unioni padronali disposte a riammettere i loro operai alle seguenti condizioni:

I. Saranno riammessi soltanto quegli operai che i padroni sceglieranno, e nel numero che giudicheranno opportuno.

II. Saranno mantenuti tanto gli operai rimasti al lavoro durante lo sciopero, quanto gli avventizi che vi sono stati assunti durante quel tempo.

III. Qualsiasi minaccia o intimidazione cui questi fossero fatti segno da parte dei rientranti dovrà essere immediatamente portata a conoscenza della sezione locale della rispettiva Unione padronale.

Nulla può illustrare meglio di queste dichiarazioni la situazione dopo lo sciopero degli operai di fronte ai padroni.

All'appello della federazione generale di tornare al lavoro, hanno corrisposto, con sufficiente disciplina, gli scioperanti: non però con il medesimo entusiasmo (e ben se ne comprendono le ragioni) con cui avevano aderito all'invito di abbandonarlo.

È terminato così questo sperimento di « lotta di classe », di proporzioni finora senza precedenti, ed è terminato con una sconfitta degli scioperanti, se non così completa, come lo vuole la « stampa borghese », nondimeno innegabile, evidente; ed ha dimostrato, seppure eravi mestieri di una siffatta dimostrazione, che non è « con le braccia incrociate » che si ridurrà a discrezione la « società capitalista »; cosicchè, a ragione diceva in questi giorni il *Temps*, in una sua corrispondenza da Stoccolma, che « come sforzo del proletariato *de re-* « *duire à merci* la società borghese, aveva lo sciopero fallito comple- « tamente ».

Degli operai cui s'indirizzava l'appello della federazione generale di tornare al lavoro, il 75 per cento vi è tornato, il 10 per cento non è stato riammesso, ed il 15 per cento non si è ripresentato.

Quanto agli operai pei quali continua il divieto della federazione generale, cioè agli operai impiegati presso padroni appartenenti alla Unione padronale svedese, se ne è ripresentato al lavoro circa un terzo. Rimarrebbero quindi attualmente senza lavoro circa 30,000 operai oltre quelli esclusi dalla serrata. Questa cifra, che in progresso di tempo potrà forse ridursi d'alcun poco, costituirà, anche diminuita, per la Svezia un notevole contingente di disoccupati, alla cui sorte bisognerà pure in qualche modo provvedere.

Sono questi le vere vittime dello sciopero.

Ma che cosa hanno guadagnato gli altri, che dopo settimane di privazioni e di sacrifizi ora tornano al lavoro?

Certo lo sciopero ha dimostrato che l'organizzazione e lo spirito delle Associazioni operaie in Isvezia sono forti; che la disciplina è buona, e può la federazione generale del lavoro andare orgogliosa del fatto che nessun atto di grave violenza ha turbato la lunga ed ostinata lotta, - ma che cosa si è ottenuto?

Accrescerà l'esito di questo conflitto forza al socialismo in Isvezia? Ritrarrà questo profitto dal risultato disastroso dello sciopero per gli operai, che indubbiamente ha approfondito il solco tra questi ed i padroni? Prevarranno ora in seno alle federazioni tendenze e metodi più rivoluzionarî?

Quesiti, questi, cui risponderà l'avvenire prossimo.

Quanto alle perdite cagionate al paese dallo sciopero generale non è agevole il determinarle anche solo approssimativamente. Gli operai hanno perso circa 60 milioni in salari ed i padroni una somma che si può calcolare press'a poco ad un terzo di questa cifra; sarebbero quindi complessivamente 80 milioni circa perduti dalla industria del paese; in realtà però il danno dovrebbe essere assai minore. Lo sciopero essendo scoppiato in un momento di depressione del mercato, la diminuita produzione ha attivata la domanda in talune industrie languenti; inoltre la minore produzione di ricchezza sarebbe fin ad un certo punto controbilanciata da una sensibile diminuzione nel consumo che si fa ascendere a parecchi milioni.

Sulle transazioni commerciali con l'estero e sui cambi lo sciopero non ha esercitato una influenza apprezzabile, nè si è avvertita quasi la sua ripercussione sul credito del paese all'estero. Parrebbero pertanto le perdite sofferte dall'economia nazionale lungi dall'essere in rapporto con l'importanza politico-sociale del conflitto.

F. Bottaro-Costa.

L'UNIVERSITÀ EGIZIANA DI CAIRO

Il nome sèmbra evocare – nello sfondo azzurro del cielo egiziano – vasta, solenne, misteriosa, popolata da futuri *'ulemâ*, in tunica e turbante, la quasi millenaria moschea *fiorita*, El-Azhar, la gloriosa *madrasah* dei Fatimidi, ove da secoli e d'ogni parte del mondo musulmano convengono gli studiosi della tradizione islamica, come alla pura e sola sorgente di sapere.

El-Azhar, così, perduta nel dedalo delle viuzze caratteristiche della vecchia El-Kâhirah, dalle porte molteplici, su quasi ognuna delle quali è impresso il segno dei successivi dominî arabi, con l'ampio cortile ad arcate scite, con i suoi minareti, fra cui emerge - originalissimo - quello mammalucco, con le mura fulve che paion ramate al tramonto, adorne fantasticamente di rosoni e finestrelle, d'incavi e rilievi di viticci, di foglie e d'intrecci geometrici, El-Azhar è come il simbolo dell'antica fede araba, dell'antica vita avviluppata d'ombre e sfolgorante di gloria, quando al grave silenzio dell'astrazione religiosa s'alternava l'anelito fiero di belligere imprese e l'orrore del bieco fanatismo.

Sull'orizzonte islamico, allora, un sole gioioso infiammava d'orgoglio la nomade razza da Maometto raccolta e sospinta sulle vie dell'avvenire. Mentre, rapidi, s'allargavano i fasti guerreschi, le arti e le scienze – onde s'eran perdute, nel buio dei secoli turbinosi, fin le memorie – con ali giovani e ardite rivivevano nelle opere migranti a rinsanguare il genio della esausta Europa. Al di là, e quasi ignari, della materialità sfarzosa sfoggiata nelle dimore iridescenti e in opulenti edifici dai Califfi insaziabili di grandezza, si sollevavano i saggi ad aguzzar l'ingegno ne' più ardui problemi delle matematiche e della metafisica, indagavano con cura sottile i fisiologi, dediti a preservar dal dolore la carne così ansiosa di gaudio, così avida di conquista delle terre e dell'amore; ponevano i cronisti pazienti le basi della nuova istoria; e nel tripudio d'eccessive ebbrezze, a' pleniluni voluttuosi e al torrido pomeriggio, alle velate donne bramose ed a' veloci destrieri, cantavano i poeti le canzoni languide o ardenti.

L'uomo del deserto avea sete di dominio. Soggiogatore di popoli, volle pur penetrare i regni dello spirito e dominare, così, più tenacemente, ne' tempi. Alla folla di guerrieri illustri presto s'aggiunse quella d'artefici, di studiosi, di pensatori eminenti; e Nizamieh rivaleggiò con El-Azhar; e Cordoba e Palermo e Kairwuân rifulsero, per luce intellettuale, nelle Università cospicue.

Come una volta, sedate le ribellioni, deposte le armi, e custoditi i vessilli vittoriosi nel pacifico recinto della preghiera, dalla prosperità del suolo e dalla più dolce vita maturò e si diffuse il genio scienti-

fico e letterario dell'arabo, così oggi, oltre il silenzio dell'abbandono e la declinata signoria, dopo cinque secoli di supina indifferenza opposta a quella ancor più deplorevole de' successivi invasori, dall'attuale benessere dell'Egitto e dal ridestato vigore della presente generazione germoglia il rinnovato sogno d'intellettuale conquista. Furono gli Arabi, una volta, a diffondere in Occidente le nuove cognizioni: sono essi, oggi, che all'Occidente chiedono il frutto mietuto da quei germi, da quando essi, percossi dal rovescio più celere, quasi, dell'ascesa di lor fortuna, s'arrestarono a mezza via e giacquero miseramente senza idee, senza pensiero, senza volontà. Agli uomini, come ai popoli che escon di letargo, quietata l'ansia delle necessità materiali, il vuoto dell'essere sarebbe intollerabile ove non lo animasse un più alto e più incalzante desiderio di sapere: il poema della vita non può viversi intero, se al fragore del maglio non s'accordi l'eco d'un canto, se all'affanno del dubbio non risponda la parola esatta della scienza, se al ricordo del passato non guizzi e si delinei il compito del domani.

Ma più che dal proposito di sollevar le masse ad un livello di coltura superiore a quello delle altre genti, sorsero le *medresseh* più celebri pel gesto ambizioso di califfi e di governanti, ai quali non bastava, per apparir grandi, lo scintillìo delle corti magnifiche, nè l'illimitato potere, nè la costruzione di moschee maravigliose e di più superbe tombe.

***

L'Università Egiziana odierna è, invece, opera egregia e cosciente del risveglio nazionale d'un popolo assopito, cui arride un'alba nuova d'ideali e di speranze: è il materiarsi del nobile sogno di coloro, nei quali l'amore alle avite tradizioni arse, attraverso i tempi, con sicura fede di rinascita. Riconquistare e rendere alle generazioni venture la bella e sana gloria delle arti, delle lettere, delle scienze, onde andarono maestri pel mondo gli arabi; scuotere e incitare l'assonnata gioventù egiziana, e ricondurla per le vie della sapienza, fonte e lavacro insieme, alla prodigiosa altezza cui l'avevano innalzata i padri – non più per soggiogare, ma per eguagliare ed emulare le altre nazioni evolute – rendere a sè stessa, insomma, e foggiare all'arabo un'anima universale come gli altri popoli vanno foggiando la propria, pur conservando gl'ingeniti caratteri originari; strapparlo ad una esistenza omai all'infuori di quella che l'ora presente comanda, e sulle glorie antiche innestare glorie nuove, e più pure, e non selvagge: ecco il civile e patriottico concetto, nel senso più largo e più moderno, dei creatori della nuova Università del Cairo. Nè così grande aspirazione poteva coltivarsi, in Egitto, al solo contatto con le colonie europee più progredite che pur dovrebbero, fuori della patria, rispecchiare e custodire la dignità, la virtù ed il pensiero nazionale! L'ambiente coloniale, in genere, e in massima parte, è troppo preoccupato dalla cupidigia e dalla fretta del guadagno, troppo poco idealista, troppo poco intellettuale per sè stesso, per poter prestare il conforto del proprio esempio e l'ausilio della cooperazione a generose imprese, e meno ancora, a un'idea più d'ogni altra esorbitante dall'ansia quotidiana del traffico e del lucro. Certo, il fiorire del sogno, la fondazione della Università odierna, più che dalla passività delle moltitudini locali, ebbe origine e nutrimento vitale dalla lunga appassionata consuetu-

dine de' più intelligenti e studiosi egiziani con gli uomini e gli istituti che - in patria - sintetizzano in grado eminente la nostra attuale civiltà europea.

Quegli - sopratutto - che, chiamando a raccolta tutte le superstiti energie intellettive del suo paese, e instancabilmente dedicandosi all'opera con indomabile ardore e fervido zelo, ha tradotto in realtà

S. A. K. il Principe Ahmed Fuad Pascià, Presidente dell'Università Egiziana.

un progetto all'inizio giudicato ardimentoso, se non fantastico del tutto, è un Principe kediviale, S. A. Ahmed Fuad Pascià, figlio di quell'Ismail, vicerè d'Egitto, la cui fama d'opulento e la varia fortuna interessò in particolar modo l'Italia da lui prediletta sovra ogni altra nazione. Questo Principe energico e buono, tenace e dolce, educato a Torino, nella Reale Accademia militare e alla Scuola d'applicazione, donde uscì ufficiale d'artiglieria, tenendo il grado nel nostro esercito

fino a quando non passò addetto militare all'estero, questo singolare figlio dell'Oriente, operoso e sereno, che parla con la stessa facilità sorprendente il turco e l'arabo, l'italiano e il francese, e non so quale altra lingua europea, non ha mai tralasciato di studiare a Roma o a Parigi, a Berlino o a Bruxelles, il mirabile trasformarsi della razza umana: ha esplorato ne' suoi profondi sacrifici, nelle diuturne lotte, nel suo lento e dibattuto ascendere il segreto d'ogni prodigiosa evoluzione – scientifica, morale, economica - delle varie nazioni, così differenti l'una dall'altra, eppure tutte armonicamente cospiranti, col proprio, al mondiale progresso.

Dall'assiduità di tali studî, e dalla intensa volontà, con la quale il Principe Fuad attende, in forme molteplici, alla rigenerazione civile

Palazzo dell'Università Egiziana.

e politica dell'Egitto, scaturì ben presto il disegno d'un istituto di coltura superiore, dove si cominciasse a richiamar da' silenzi secolari i luminosi ricordi, a ritessere le storie dei padri, nella lingua dei padri, sulle opere loro; e intanto, dalla parola delle lingue nuove conoscere lo spirito e l'ascensione delle altre razze. E tutto questo senza l'isolamento, senza l'astrazione dominante ancora nella millenaria El-Azhar, ma liberamente, visibilmente, al sole, in un palazzo dalle grandi finestre aperte incontro al cielo di cobalto e al verde de' palmizi, presso il Nilo eterno e benefico, in un ampio giardino - oasi di frescura – nel centro più aristocratico del Cairo, che trae appunto il nome da quell'Ismail Pascià, cui furono note tutte le ambizioni orientali e le aspirazioni d'Occidente, tanto che precorrendo e tempi e fatti, già da un trenlennio, non esitò a proclamare: « Mon pays n'est plus en Afrique; nous faisons partie de l'Europe! »

***

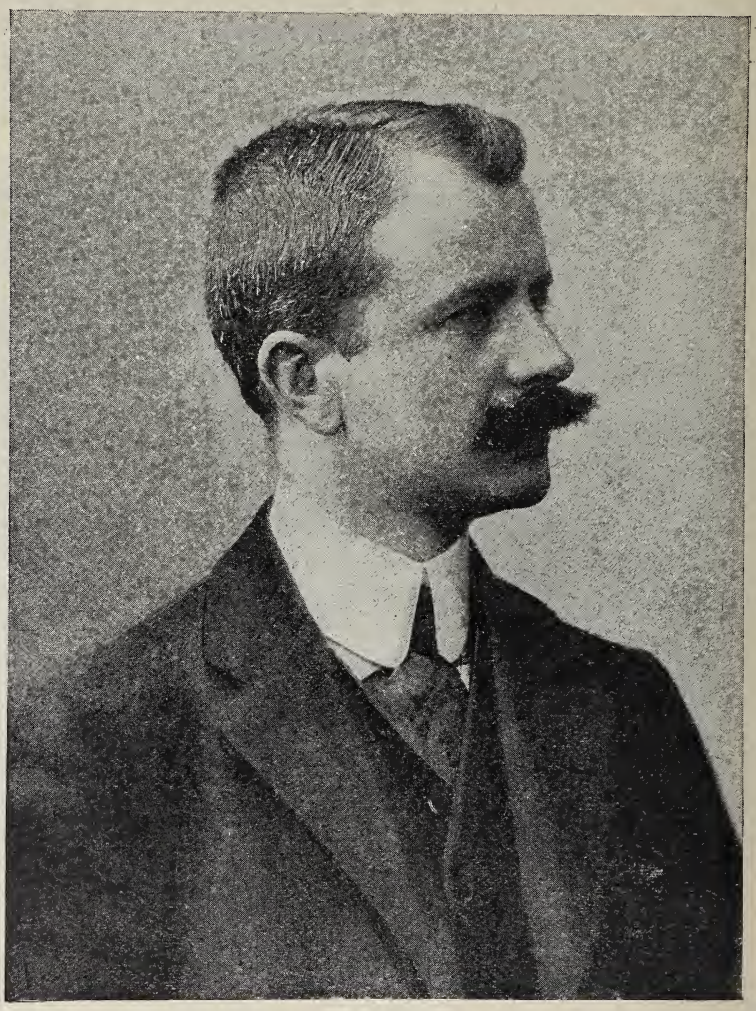
Il lavoro di preparazione non potè compiersi in breve tempo; nè fu agevole cosa dar forma concreta all'ardito progetto che, dal concorso di munifici egiziani, incitati dall'esempio e dalla calda parola di S. A. Fuad Pascià, col solo appoggio morale del Kedive, doveva trarre materia di vita. Bisogna pur dirlo: gl'Inglesi non volevano che il tentativo riuscisse: la stampa da essi inspirata fu pronta ad attribuire e a ricercare dietro al progetto chi sa quali mire nazionaliste – prossime e sediziose. – Anche, come sempre accade in circostanze simili, non mancarono uomini, i quali giudicarono con severità tale slancio patriottico; non perchè in fondo al cuore dissentissero

S. A. K. il Principe Fuad Pascià esce dal palazzo del Consiglio legislativo dopo la cerimonia dell'inaugurazione.

dal civile intento, ma perchè, scettici o timidi, paventavano un domani disastroso pe' nuovi coraggiosi apostoli della coltura nazionale. Ciononostante, e perdurando ancora la terribile crisi finanziaria donde parve non dovesse risorgere per anni e anni, l'Egitto accolse con fiducia il richiamo alla resurrezione intellettuale. Il Kedive Abbas II Hilmi accettandone il patronato, e l'augusto zio, il Principe Ahmed Fuad Pascià, assumendone la presidenza effettiva, l'Università Egiziana fu aperta agli studiosi il 27 Zilkadeh 1326 dell'Égira, cioè a dire, il lunedì 21 dicembre 1908.

Alla somma cospicua – raccolta e depositata alla Orientdeutsche Bank del Cairo - con la quale si potè sollecitamente ridurre un signorile edificio, già restaurato dà Max Herz Bey, in comoda ed elegante sede di studî, altri validi coefficienti ben presto si aggiunsero

a rafforzare, compiendola, la nobilissima opera: l'entusiasmo dei giovani, ed il valore de' componenti il Comitato direttivo e il Consiglio dell' Università, tutti riuniti con sagace elezione dal Principe Fuad, il quale volle pure fra gl'indigeni, al suo fianco, due illustri europei: Gaston Maspero, l'insigne egittologo di fama mondiale, e l'avvocato Ugo Lusena Bey, l'italiano d'eletto ingegno, la cui vita è tutta spesa nel bene della numerosa colonia nostra del Cairo.



Nob. Giacomo De Martino, R. Agente diplomatico d'Italia al Cairo

La presenza del Lusena nel Consiglio e la vigile attenzione del cav. Giacomo De Martino, agente diplomatico e console generale di S. M. il Re d'Italia al Cairo, com'era da prevedersi, non furono infruttuose. Per essi, che degnamente interpretarono il pensiero di S. A. Fuad Pascià, a noi italiani toccò l'altissimo onore che il primo corso di storia e di letteratura araba fosse impartito agli arabi, nella lor lingua e nella loro terra, da un italiano, orientalista preclaro e scienziato sommo: il prof. Ignazio Guidi dell'Ateneo Romano, segretario della Reale Accademia de' Lincei, al quale succede - quest'anno -

il giovane e già illustre prof. Nallino. Abbiamo ragione d'andare alteri, pensando che all'Italia, così a lungo percossa nel Medio Evo dalle invasioni rapinatrici degli arabi, e pur così fedele indagatrice di loro manoscritti, è stato consentito di rendere in qualche parte i tesori della loro antica erudizione ignorata dalle indigene generazioni presenti.

L'insegnamento odierno è praticato in lingua araba per quanto riguarda la geografia, la letteratura e la storia della civiltà nazionale: in inglese e in francese per quanto interessa la storia, e il parallelo con la propria, delle letterature europee; donde risulta che, finora, l'Università è limitata alla sola Facoltà di Storia e Lettere che, peraltro, quest'anno stesso comprenderà nuovi insegnamenti affini, come la storia dell'arte araba, la filosofia, la biblioteconomia. La Facoltà giuridica rimane, pertanto, riservata alla Scuola kediviale di Diritto, dove le varie discipline vengono svolte in lingua francese da insegnanti di varie nazionalità, fra cui primeggia l'avvocato Ugo Lusena Bey, docente di diritto e procedura civile; mentre all'Università Egiziana è come annesso un Istituto di Economia politica e Statistica, fondato sotto gli auspicî di S. A. il Kedive, e presieduto dallo stesso Principe Fuad che ne fu l'ideatore.

Ma il disegno grandioso del Principe Fuad ben altre linee comprende: egli aspira in sostanza a raggruppare grado a grado intorno all'esistente le altre Facoltà e ad annettervi, perfino, i corsi preparatorî e secondarî, ora deficienti, in modo da costituire un insieme più razionale e coordinato di istituti che rispondano alle moderne esigenze: e siccome intende liberare la gioventù studiosa egiziana dal giogo dell'altrui favella per l'acquisto d'una coltura superiore, tutti gli insegnamenti in avvenire saranno dati soltanto in lingua araba. A tal fine preciso il Consiglio ha stabilito di inviare, previo adeguato esame, in Europa alcuni gruppi di studenti, specie di missioni universitarie, affinchè essi possano – compiuti gli studî di perfezionamento ne' più rinomati centri intellettuali d'Occidente – tornando in Egitto, professare in arabo la scienza onde ciascuno sia laureato. Un giovine egiziano destinato a venire in Italia ha già espresso il desiderio di frequentare la Scuola d'antropologia criminale fondata dal compianto prof. Lombroso, a Torino; ed altri ne verranno ansiosi d'apprendere con la nostra lingua l'organizzazione sociale e politica, e d'approfondire ne' nostri Atenei celebrati le proprie cognizioni in ogni ramo di scienza. Nè basta!

Volendo il Principe Fuad dare un aspetto di universalità tutta europea al nascente e già florido Ateneo cui dedica con impeto di poeta e di patriota la miglior parte d'una invidiabile attività, oltre al promettere per gli anni venturi la formazione di gabinetti sperimentali a sussidio delle erigende Facoltà di scienze naturali e fisiche, fece sancire - esempio novissimo negli annali dell'Islâm - che non ai musulmani soltanto ne fossero schiuse le porte, ma a chiunque chiedesse la regolare iscrizione di studente o d'uditore, qualunque fosse la sua nazionalità, qualunque la fede e la religione.

Un'altra innovazione, infine, che conferma il concetto primo di diffondere e alimentare l'istruzione del popolo per elevarne il livello intellettuale e morale, ha apportato il Principe Fuad, dopo appena un anno di vita, all'Università Egiziana che, essendo libera e autonoma, assolutamente scevra d'ogni legame di dipendenza governativa, tanto morale quanto economica, è per ciò arbitra d'attuare le più

moderne riforme escogitate a vantaggio della coltura e della civiltà nazionale dall'infaticabile Presidente. L'innovazione che sarà, certo, in vario modo accolta e discussa dagli indigeni misoneisti e intransigenti è la istituzione d'una cattedra femminile di coltura contemporanea. Non era ancor possibile indurre le velate musulmane ad

Avvocato Ugo Lusena Bey, membro del Consiglio dell' U. E.

assistere, come le numerose signore e signorine europee o di diversa religione, a tutti i corsi universitarî e alle periodiche conferenze, in promiscuità con l'elemento maschile. I recenti avvenimenti di Turchia fecero cadere non pochi veli da bocche muliebri troppo a lungo riservate al silenzio ed al bacio della voluttà, non dell'amore; ma in Egitto l'esempio non fu seguito: anzi, le stesse turche ingenuamente progressiste, spenta l'eco della trionfante insurrezione, tornarono a celare

dietro il *yashmah* i pallidi volti, e rientrarono, docili, nell'ombra misteriosa del *harem*, fra gli estenuanti profumi e le morbide stoffe suadenti ad ozî dolcissimi.

Ora, con la sua innovazione, ossequente, tuttavia, al dettato islamico: « non fate schiave le vostre donne », il Principe Fuad apporta alle antiche prigioniere lo stimolo nuovo e la ignorata gioia del sapere, poi che egli – psicologo e osservatore profondo – ben comprende come alla donna, nello infaticabile ascendere della civiltà moderna, altri diritti ed altri doveri occorre assegnare. Solo quando, conscia della sublime missione cui è chiamata, la donna saprà portare nell'umano consorzio il concorso della propria intelligenza operante, solo allora essa potrà degnamente sentirsi la vera compagna, angelo e rifugio, sollievo e guida dell'uomo, e con esso e per esso cooperare alle lotte e alla bellezza dell'esistenza.

***

Il giorno dell'inaugurazione fu, dunque, salutato come l'aurora fulgida della rinascita. La grande metropoli orientale dei Fatimidi, fondata da Amr all'ombra dei colossi faraonici, entro cui passarono ne' secoli, foriere di civiltà, le invitte aquile di Roma e le armi di Napoleone, pareva tutta in festa, percorsa da ricchi equipaggi di diplomatici in divisa, di sheicks venuti da lontano, di bey, di pascià, formicolante d'indigeni in gala, insolitamente frettolosi nel fantasmagorico dissolversi e intrecciarsi della multicolore folla cosmopolita. Ne' bronzei volti impassibili degli arabi traluceva l'intima commozione di ritrovarsi, come scossi da sùbita squilla, dopo un letargo d'anni innumerevoli: meglio, di ritrovare l'antico spirito degli avi nella rinnovata comunione delle intelligenze, nella promessa – e per l'opera – della gloria a venire.

Un giorno solenne, grave di emozione, dolce di speranza e d'attesa per la gioventù egiziana invitata ad assidersi novellamente al focolare della scienza, nella terra de' padri, dopo sì lunga peregrinazione in Occidente. Giorno più solenne ancora per quelli che lo accesero di lor fede, nell'ombra e nell'incertezza della lotta creando l'eroico ed amoroso edificio di rinnovamento.

Come sospesa nella squisita angoscia orgogliosa e tenera della rivelazione, la folla de' cospicui personaggi egiziani, la folla de' giovani, l'eletto numero di stranieri invitati, ascoltò riverente la parola del Principe Fuad, nella cui voce tremava il fremito della raggiunta vittoria. Egli disse, in arabo, rivolgendosi al Kedive:

Monsignore!

In nome dell'Università Egiziana depongo ai piedi di Vostra Altezza i Nostri più rispettosi omaggi, poi che è a Voi, Monsignore, che l'Università deve la sua nascita.

Noi non ignoriamo, certo, che questa grande opera subirà delle trasformazioni prima di assumere la definitiva sua forma. Noi però non abbiamo risparmiato sforzo alcuno per farla poggiare sopra solide basi, affinchè l'edificio potesse rispondere alle necessità dell'avvenire.

In realtà, il giorno è venuto, in cui la gioventù egiziana deve ricevere i benefici dell'insegnamento scientifico nella stessa città di Cairo, senza essere costretta ad espa-

triare verso quei lontani centri intellettuali, che, in virtù della scienza, occupano un alto posto nella ascensione del progresso.

Esprimo i più ardenti voti che la nostra Università sia proficua agli studenti in genere, e in particolar modo alla gioventù egiziana.

Se ci accingemmo alla realizzazione di quest'opera, che ci costò non poche veglie, mirammo essenzialmente allo scopo d'innalzare il livello intellettuale di questa gioventù. Non basta che essa sia intelligente, attiva e laboriosa, occorre anche che essa ci segua in questa condotta e nella costante perseveranza, condizioni che, sole, conducono alla finale riuscita.

Ad essa l'una e l'altra non mancheranno, non ne dubitiamo; e così conforterà la speranza che in essa ripongono il Consiglio dell'Università e tutto il Paese.

In questo istante solenne, e sotto gli auspicî di Vostra Altezza, Io vi prego, Monsignore, di voler dichiarare inaugurata l'Università Egiziana.

Appena terminato il saluto nobile e breve di S. A. Fuad Pascià, nell'ampia sala del Consiglio legislativo, sede dell'inaugurazione, proruppe un triplice applauso formidabile che si rinnovò alla elevata e concisa risposta, anche in arabo, del Vicerè:

Signor Presidente, Signori Membri!

Fin dal giorno nel quale il progetto ne fu concepito, l'Università Egiziana Mi fu cagione delle più vive soddisfazioni.

Ed oggi, Io sono lieto di salutare la realizzazione di quest'opera che sorge opportuna, poi che a Me piace considerarla come il coronamento degli ideali di pubblica istruzione nutriti dal Mio illustre avo Mohamed Ali e perseguiti dagli altri Miei gloriosi antenati.

Io porgo, dunque, ringraziamenti a Voi e a tutti coloro che, col proprio sapere, col lavoro e con le loro offerte, contribuirono a dotare la nostra diletta patria di questa importante fucina scientifica, cui auguro la più completa riuscita. Vogliate credere che tanto da parte Mia, quanto da parte del mio Governo, essa sarà l'oggetto della nostra benevolenza e del nostro particolare interessamento. E confido che gli Egiziani di cuore non cesseranno dal prestare alla nuova istituzione il loro generoso contributo, affinchè il Mio popolo possa risentirne i benefici effetti che ne attende.

Mi associo, signor Presidente, alle nuove aspirazioni cui Voi incitaste la gioventù egizîana, che — non ne dubito — si mostrerà, come desiderate, perseverante e degna della fiducia in lei riposta da Me e dal Paese.

In nome di Dio, fonte d'ogni scienza, dichiaro aperta l'Università, facendo i più fervidi voti che essa arrechi il miglior profitto a tutti gli studenti e a tutti gli studiosi.

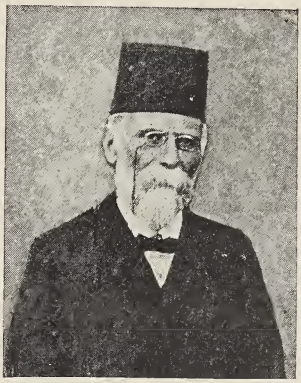
Seguirono altri discorsi notevoli di Serwet Pascià, Procuratore generale e membro del Consiglio dell'Università, di Ahmed Zeki Bey, il quale ricordò con rapida sintesi le glorie della civiltà e della letteratura araba, e del professore Pauphilet. L'Università Egiziana era solennemente aperta agli studî!

Quando S. A. il Kedive con S. A. il Presidente e le varie rappresentanze ufficiali uscirono dal palazzo, dove s'era compiuta la maestosa cerimonia, s'udì un grido: « Viva il Kedive! » ma quel grido

si confuse con quello di « Viva l'Università! » erompente da tutti i petti. Qualcuno volle al primo grido attribuire un significato politico, poi che, ahimè! oggigiorno si vuol far entrare e si ricerca la politica in ogni gesto o avvenimento. Non si parla, ora, di segreta acquiescenza ed anche di clandestino appoggio del Kedive – per lontane mire di dominio – alla insurrezione di Sân'a, nell'Arabia Felice?

Ma lascino i retori alla nostra vecchia Europa questa ultimissima piaga della scuola: non s'immiserisca, anche oltre, l'ambito sacro della scienza, non s'oscurino gli orizzonti sereni degli studî, con passioni di parte - pervertitrici e dissolvitrici!

Le arti, le scienze, le lettere, come non furono privilegio esclusivo di nessuna razza, nè monopolio di nessun governo, sono al disopra e al di là d'ogni partito, d'ogni sete d'egoismo, escono dalla misura del luogo e del tempo, hanno affine coll'universo l'eterno andare e trasformarsi. La purezza di tali ardue conquiste spirituali e materiali non deve offuscarsi d'alcuna nube: il mutevole e ingordo giuoco della politica sospende, talvolta annullandolo, l'assorbimento del pensiero nell'opera d'arte, nella indagine ansiosa del mistero dell'essere.



Professore Ignazio Guidi.

Uno, appunto, degli ottimi accorgimenti del Principe Fuad, per attrarre intera l'intelligenza dei giovani studiosi anche fuori delle ore d'insegnamento, fu quello d'instituire, fin dall' inizio, in seno alla nascente Università una Biblioteca rispondente ai bisogni e allo sviluppo delle varie conoscenze, e fosse, per ciò, eclettica, e accogliesse opere d'ogni materia in ogni lingua.

I preziosi cimeli dell'antica erudizione araba custoditi con molta cura nella Biblioteca Kediviale del Cairo non sono, per la mutata scrittura, per la difficoltà della lingua, per la ricerca dello stile, accessibili alla maggior parte, se non a tutti gli stessi egiziani, fra i quali ben pochi studiarono e conoscono l'arabo classico. Sono ben lontani i giorni, in cui il Cairo e Bagdâd si disputavano il primato delle Biblioteche doviziose, e in una gara inesauribile s'adopravano invano a soggiogarsi a vicenda, offrendo alla produzione letteraria e scientifica mirabili campi di conquiste e diffusione! Son lontani i giorni, in cui gli arabi manoscritti laboriosi popolavano a migliaia gli edifici solenni, dalla Mesopotamia all'Egitto, da Montpellier a Cordoba, cuore della scienza orientale!

« Un milione seicentomila – secondo altri, il doppio – di volumi costituivano la biblioteca Fatimida di Cairo. Milledugento manoscritti; seimilacinquecento trattati d'astronomia, d'architettura, di filosofia; milleottocento opere di scienze antiche; un globo siderale di rame, opera di Claudio Tolomeo, l'immortale astronomo greco, ed un altro d'argento, ideato dal musulmano Er-Rahmân Es-Sufi, figurarono tra i più insigni gioielli della cospicua raccolta. La sfera argentea di Er-Rahmân insieme con l'autografo della grandiosa *Cronaca* di Tâbari da Bagdâd eran trofei rapiti a Bagdâd da' superbi Califfi d'Egitto ».

La nuova Biblioteca dell'Università Egiziana radunerà pacificamente, fra le sue mura austere, le ultime e le future opere della superstite e rinnovata sapienza araba.

Intanto, oltre a radunare le recenti ristampe indigene ed europee de' classici nazionali, la Biblioteca apre le porte ospitali a tutto quanto il genio internazionale produsse fin oggi. E l'avvenimento singolarissimo è questo: che, fondata appena ai primi di marzo dell'anno in corso, essa già possiede più d'ottomila volumi e un numero considerevole di pubblicazioni ufficiali e di periodici importanti.

Proseguendo la felice iniziativa, e non volendo fino dal principio gravare il bilancio, ben che ingente, dell'Università, con l'acquisto immediato di libri, il Principe Fuad ebbe la pratica e geniale idea di convitare tutti gli Stati d'Europa alla memorabile festa della rinascenza egiziana. A voce e per iscritto, giovandosi della grande simpatia personale ond'è noto a Sovrani e a scienziati europei, pel fascino irresistibile del suo ardore e della meta perseguita, consona agli entusiasmi e allo spirito del secolo nostro, egli presto ottenne che le più illustri Accademie, i più autorevoli consessi di studiosi, ogni governo, e molti principali editori contribuissero alla incipiente dotazione della Biblioteca; perchè nel nucleo che ne rappresenterà la base fondamentale fosse un'impronta di fraternità internazionale, un segno di tutto lo scibile umano, un saluto di tutti i popoli; perchè da tanti diversi prodotti scritti delle lettere, della storia, della scienza, dell'arte, fusi in armonico complesso, sorgesse come il simbolo del rinnovamento da lui vagheggiato dell'anima egiziana, che vorrebbe plasmare, con ali veloci, all'alta universalità de' tempi evolventi.

I doni vennero dalla Francia, dall'Italia, dall'Inghilterra a piene mani: e in tre mesi il bibliotecario (1) si dedicò solo a dare ai libri un certo assetto che valesse a renderli utili immediatamente, ponendo mano, dipoi, al triplice catalogo topografico, alfabetico e reale, il cui progressivo aumento sarà reso di pubblica ragione in uno speciale bollettino bimestrale, a cominciare dal 1° gennaio 1910.

Nè l'Italia restò ultima nel generoso contributo, se pur non fu la prima, essa, maestra di civiltà ne' secoli! Il sincero interessamento del ministro De Martino e l'illuminato ausilio del comm. Primo Levi, tanto presso il ministro degli affari esteri, on. Tittoni, quanto presso il ministro della pubblica istruzione, on. Rava, efficacemente cooperarono a render degna del nome e del Governo italiano l'offerta che comprese, fra le altre scelte pubblicazioni, l'intera collezione degli Atti e Memorie de' Lincei.

***

Così sorgeva – per impulso e volontà, può dirsi, d'un solo uomo – l'Università Egiziana di Cairo e l'annessa Biblioteca! A distanza d'un anno appena dalla solenne seduta d'apertura, il numero de' corsi, da cinque, è salito a otto; quello degl'inscritti è raddoppiato; e spon-

(1) Il bibliotecario è l' autore dell' articolo – della « Vittorio Emanuele » di Roma – mandato in missione al Cairo dal nostro Governo, dietro ufficiale richiesta dell' U. E.

(N. di R.)

tanee e ricche oblazioni in danaro vennero ad assicurarne per gran tempo la vita economica. In tale rapido ascendere è l'unica fervida ambizione di S. A. Fuad Pascià che in esso trova anche il premio e l'indice di feconda volontà di bene. Non la gioventù soltanto, ma tutto l'Egitto lo segue, già, nel cammino trionfale!

Dopo la immatura fine di Mustafa Kamel parve – per poco – illanguidire la face da lui brandita nella visione dell'agognata indipendenza egiziana. Ma forse la Morte, glorificando il giovane ardente tribuno, prestò a' suscitati entusiasmi quella misura indispensabile all'avvento di storiche epoche, anche se determinate dall'impeto della rivoluzione. Così è che i nuovi apostoli della civiltà e del sapere aspettano operosi e fidenti che sul cielo della patria, dagli orizzonti purpurei, s'annunzi e divampi il libero sole del domani.

VINCENZO FAGO.

IL PERIODO PRENAPOLEONICO IN BOLOGNA

I fatti e i documenti che si vanno oggi coordinando nelle diverse provincie d'Italia intorno al periodo prerivoluzionario mirano a provare che anche qui da noi lo spirito innovatore era di lunga mano penetrato, e doveva anche qui condurre, se non alla rivoluzione immediata, certo alla lenta ma incessante trasformazione di tutti gli ordini civili. L'impulso a questo moto procedeva dall'onda delle nuove idee filosofiche, economiche e politiche, che, nonostante le barriere frapposte, avevano fatto breccia ovunque; ma era anche aiutato tanto segretamente quanto apertamente dalle sette liberali, che coprivano di una fitta rete tutta l'Europa, e, come la setta gesuitica, tendevano alla conquista del mondo. Ciò spiega perchè le armi francesi nella loro corsa civilizzatrice attraverso l'Europa trovarono sempre il terreno spianato, e il favore dei popoli, finchè la reazione non divenne abbastanza forte da paralizzarle.

È risaputo che nel secolo XVIII principi e governanti de' diversi Stati d'Italia intrapresero riforme politiche ed economiche della massima importanza, rispondenti in gran parte alle idee innovatrici predicate prima in Inghilterra, eppoi in Francia, e seriamente propugnate in Italia dai sommi pensatori italiani, quali il Genovesi, il Verri, il Beccaria e il Filangeri, nonchè dai grandi letterati, come l'Alfieri e il Parini, che precedettero la rivoluzione. Appunto in quest'epoca presso di noi i partiti liberali avevano posto salde radici; e, malgrado gli spauracchi sollevati contro di essi, malgrado le persecuzioni, non lasciarono mai circostanza per affermarsi. Fino dal tempo di Maria Teresa i frammassoni avevano cominciato la loro propaganda attiva in Italia. Sotto il regno di Giuseppe II vi erano già in Lombardia, oltre una loggia a Milano, più loggie provinciali, e durante il medesimo periodo Venezia era divenuta l'officina degli scritti massonici, benchè colà questa setta incontrasse le maggiori ostilità (1). D'altra parte Giuseppe II in Lombardia, Leopoldo II in Toscana, Carlo III e lo stesso Ferdinando IV a Napoli si erano mostrati più liberali dei loro popoli, concedendo ad essi più di quanto non avevano osato domandare. E fu solo quando s'accorsero che per queste riforme il terreno cominciava ad oscillare sotto i loro piedi, ch'essi si arrestarono spaventati, pronti ad adoperare ogni mezzo per trattenere i perturbatori dell'ordine. E invocarono anzi ne' diversi tempi l'aiuto di Roma.

(1) V. Dito Oreste, *Massoneria, Carboneria ed altre Società segrete nella Störia del Risorgimento italiano.* Roma-Torino, 1905, pag. 32 e segg.

Da questa città fu lanciata prima la bolla di Clemente XIII *In eminente apostolatus specula*, eppoi quella di Benedetto XIV *Providus Romanorum Pontifex;* le quali, iniziando una lotta che non si può ancora dire cessata, scomunicavano qualunque fedele avesse osato entrare nell'iniqua setta, propagarla, proteggerla, ecc. Verso la fine del secolo, e precisamente nel 1793, essendosi nel Regno di Napoli rese troppo apertamente palesi le viste della massoneria, Ferdinando IV pubblicava un editto, nel quale ordinava a tutti i francesi di qualunque sesso e condizione di uscire da' suoi dominî entro 24 ore (1).

Che Bologna si trovasse nelle stesse condizioni delle altre città d'Italia, e che anche qui le idee rivoluzionarie pervenissero presto a raggiungere una certa maturità stanno molti fatti a dimostrarlo. Fu certamente per riflesso delle riforme introdotte negli altri Stati d'Italia che nel 1780 il Cardinale Legato Boncompagni presentava a Pio VI il suo *Piano economico*, destinato a dare assetto all'amministrazione de' dazi e delle rendite dello Stato bolognese, ciò che, insomma, si direbbe oggi riforma tributaria. Ma andava precisamente tale riforma a urtare quel cumulo di privilegi e d'interessi particolari, onde reggevasi allora la nostra Società (2); oltrechè a favorirne l'applicazione, avendo trovato il Pontefice pericoloso mantenere Bologna fornita soltanto di truppe cittadine, col pretesto della cattiva condizione di queste, le aveva sciolte per mandarvi invece un presidio papalino (3). Esacerbati i bolognesi per gli ingiustificati aggravi e per la soppressione dell'unica loro franchigia, elevarono un grido di protesta e tumultuarono quasi; e al loro malcontento avendo la classe più abbiente cercato di associare il popolo, questo, per la facilità che ha di confondere le idee e per le voci che a lui d'oltremonte intronavano le orecchie, non tardò ad accusare il Boncompagni di aver voluto impoverire Bologna coll'aumento dei prezzi delle cose di prima necessità (4).

Avvenne allora che si vedesse cancellata in una notte, come irrisoria, la parola *Libertas* dallo stemma del Comune (5). Tuttochè non si sia mai voluto dare il significato di ribellione a questo fatto, esso non dimostra tuttavia meno le condizioni dell'ambiente, le quali erano tutt'altro che pacifiche. È indubitato che le proteste continuarono per molto tempo a mezzo di scritti anonimi e sediziosi sparsi per tutta Europa, ne' quali non era risparmiata la persona del Pontefice. Cosicchè quando Pio VI nel 1782, recandosi a Vienna per comporre le differenze insorte fra esso e l'Imperatore, passò per Bologna, ebbe a trovare qui seriamente contrastata l'accoglienza, che si era impegnato di procurargli l'amico suo e tesoriere marchese Antonio Gnudi (6). E quando poi fu a Vienna provò la sorpresa di vedere uno di cotali scritti sediziosi sul tavolo stesso dell'Imperatore (7).

(1) Ferdinando IV, *Real editto da notificarsi personalmente ai francesi.* Napoli, 1793.

(2) V. Giommi, *Dei privilegi in Bologna nel secolo XVIII,* nella *Romagna,* a. V, fasc. 8-9.

(3) *Notific. del* Card. Boncompagni *in data 10 agosto 1780.*

(4) V. Fiorini, II, 88-89.

(5) *Mem. stor. di Bol. dall'a. 1772 all'a. 1824,* ms. della Bibl. com., pag. 7.

(6) V. Lettera in Fiorini, II, 73.

(7) V. *Turbolenze della Rep. di Bologna,* s. a. n. in-8°. - V. pure Masi, *Parrucche e Sanculotti,* pag. 310.

Questa lotta durò oltre un decennio. Ma come essa era stata originariamente germinata dalle promulgate riforme, ed aveva avuto per pretesto una *libertà perduta*, col protrarsi così a lungo, era andata via via assumendo un carattere più generale di lotta per la libertà da conquistarsi, specialmente dopo che gli scritti piovuti d'oltremonte avevano edotto il popolo ne' diritti e nelle prerogative ch'egli poteva far valere. A riparare all'alluvione pensò l'autorità pontificia d'iniziare una serie d'atti intesi a « impedire la diffusione delle nuove idee e a combatterle ». I quali atti nell'anno 1783 e seguenti si risolsero in lettere pastorali a' vescovi e di questi a' parroci con istruzioni per la predicazione contro « i nuovi libri e produzioni odierne e recenti che si promulgano » (1). Ma l'opera dei poveri parroci ignoranti non si sarà mostrata sufficiente in questa impresa, essendo stati qui chiamati dal di fuori abili. predicatori per polemizzare dal pulpito. Fra questi acquistò molta fama in que' giorni un certo abate Onofrio Minzoni, ferrarese, per le sue tirate e freddure contro i conosciuti promotori della rivoluzione. Tantochè così lo loda un poeta vernacolo:

Ringrazia dì! L'è finalment po' vgnù
  Chi v'arved al cusdur, i mi Russò,
  Vulter, Elvezi, Clerc e Mirabò,
  E tant alter par vuster becc curnù.
Pruvav a vgnir adèss a parar sù
  Quegl'eresì, ch' la vostra penna immlò
  Cun dir int l'istess cas di sì e di nò
  Par dars vant d' fari star ch'in sa de più.
E vu Pader Quesnel cun qui col stort
  Di Giansenista vgnim a dir, ch'an poss
  Andar a ben s'al Sgnor per me n'è mort:
Al Sgnor Abbà Minzon s'è vudà al goss
  Da galantom, e s' v'ha smaccà acsè fort,
  Ch'av cgnuss pr'eretic fin in te gl'oss (2).

Osservabile questo sonetto, perchè ivi rivoluzionari, giansenisti ed eretici sono messi in un fascio: una delle caratteristiche della poesia antirivoluzionaria. Ciò che accennava già alla presenza fra noi degli ex-gesuiti, che volentieri, da esperti lottatori, entravano nell'agone per vendicarsi de' loro antichi nemici.

Certamente questo non valse a modificare l'ambiente e mitigare l'animo inasprito de' bolognesi contro il Governo di Roma, e sopratutto contro il Boncompagni, che si riguardava sempre la causa prima d'ogni lor male. L'illustre prelato peraltro, dal canto suo, si mostrava appena scosso dai lagni e dalle contumelie, che a lui venivano dirette; e nonostante queste egli trovava egualmente piacevole, come in addietro, i diporti nella sua villeggiatura al Tojano, dove soleva recarsi in compagnia del conte Merendoni, della marchesa Cospi-Ghisilieri e dell'abate Fattorini, che lo divertiva colle sue volgarità (3). Aveva consigliere quel marchese Francesco Ghisilieri, che doveva servire così bene più tardi, al tempo della reazione austro-russa, i suoi concittadini. Egli era, in ogni modo, abbastanza agguerrito contro i suoi de-

(1) V. Fiorini, II, 61.
(2) *Miscell. di poesie ined. del sec. XVIII*, ms. della Bibl. com., VI, 690.
(3) Ivi, 672.

trattori. L'abate Canevari, che lo aveva elogiato al suo ingresso nella Legazione, diceva di lui che al furiar della possente discordia:

Ei viene Ignazio: innanzi ha il vivo lampo
Della spada d'Astrea. Empi, fuggite!
Io più non veggo a ripararvi scampo (1).

Ma quando finalmente partì nel 1785, chiamato a Roma ministro di Stato, il subisso delle ingiurie scagliate contro di lui non ebbe misura. Fra l'altre cose, i bolognesi allora coniarono o finsero coniare due medaglie, che troviamo così descritte:

I. Nella prima il busto del Cardinale colla leggenda:

Dij Te Summoveant o Nostri
Infamia saeculi;

nell'esergo:

Ignatius Boncompagni evasit
Anno 1784 - S. C.;

e nel rovescio una corona d'ulivo con in mezzo:

Tranquillitas publica restituta
S. P. Q. B.

II. Vedesi un Icaro volante vicino al sole, al quale si sciolgono le penne, e minaccia cadere, e intorno vi si legge:

Ignatius Boncompagni Pij Tiberij
Sejana S. C.;

e nel rovescio una Felsina che priega ai piedi di un'ara:

Vota Publica Bonon. (2).

Delle quali esagerazioni tace il Cronista contemporaneo, portavoce della nobiltà; ma gli tesse questo elogio: « Sarebbe stato ottimo governante, e possedeva al sommo grado l'arte di regnare, se si fosse mostrato meno amante di nuovi progetti, e dell'avvilimento della nobiltà » (3).

Parve ventura che l'anno stesso in cui scoppiava a Parigi la rivoluzione Bologna fosse distratta dal processo del Ladro del Monte, volgare malfattore, il nome del quale, nondimeno, è passato nella tradizione del nostro popolo sotto un certo benevolo aspetto, giacchè si chiama anche oggi *Casa del buon ladrone* quella già da lui abitata in via S. Felice. L'enormità del fatto, intorno al quale regnava a tutta prima il più grande mistero, cominciò col tenere gli animi sospesi per un po' di tempo, finchè la curia, indiziata, non iscoprì le prime linee del romanzo di quel così detto conte Girolamo Lucchini, ch'era fuggito in addietro dalle carceri di Venezia, dov'era stato racchiuso per falso. Un'imprudenza della sua fantesca, ganza e complice decise del suo arresto. E quando questa, lusingata dalla promessa *d'impunità*

(1) *In lode del Card. Ignazio Boncompagni*, nelle *Rime del signor* Abate Canevari. Bologna, 1800, pag. 16.

(2) *Medaglie coniate per la partenza dell'E.mo Boncompagni*, nella *Miscell.* cit., X, 1175 - V. Mazzatinti, *Inv. dei mss. delle Bibl. d'Italia*. Forlì, L. Bordandini, 1890, vol. I, pag. 37.

(3) *Mem.* cit., pag. 38.

libera da ogni pena, si decise a fare delle rivelazioni, si apprese che durante i quindici anni dacchè il Lucchini dimorava a Bologna, facendovi ottima figura anche in mezzo ad eletta società, si era reso colpevole di una discreta serie di ladrocini, ultimo quello del Monte per scudi 9000 commesso la notte del 24 e parte del 25 gennaio,

e il modo ancor n' offende

direbbe il poeta.

In verità, in tempi men feroci e più leggiadri si è fatto anche di più. Allora tuttavia ve n' era abbastanza per alimentare la pubblica curiosità, la quale inoltre era tenuta viva da una farragine di fogli volanti, manoscritti e a stampa, sparsi dappertutto, con cui nel tempo stesso che si scoprivano i segreti della procedura, si tesseva in varia

Bologna, Piazza del Comune (Arch. di Stato, *Insignia* – A. 1780).

guisa la storia e si elogiava anche l'ingegno del sedicente conte. L'intonazione generale di questi scritti essendo però una sola, e cioè la facezia, non è azzardoso pensare che potessero essere in qualche guisa incoraggiati; tanto più che se ne trova uno copiato nello stesso libro della Conforteria de' giustiziati, enunciato così: « Alli 8 aprile dell'anno 1789 fu composto un Dialogo dal signor Giacomo Greppi, che introduceva a parlare questi tre personaggi: Lucchini, Mercurio Dio dei Ladri, e Berenice » (1). Era questo Giacomo Greppi, allora probabilmente al servizio della Legazione, il medesimo che vedremo poi arrabbiato giacobino nel 1796, e poliziotto dopo il 1815.

Intanto condannato e giustiziato il Lucchini, « Berenice – si dice nel ricordato libro di Conforteria – fu posta in libertà con ordine emanato da Sua Eminenza il signor Card. Legato, che andasse a casa sua

(1) Ms. della Bibl. Com., brano di libro.

senza uscire da quella nè dì, nè notte, soltanto la mattina innanzi il levar del sole per andare a messa nella chiesa più vicina, e poi subito far ritorno a casa, e ciò fino a nuovo ordine. E se dalla Corte fosse trovata fuori dopo l'Ave Maria a passeggiare per la città, saria irremissibilmente castigata, secondo che fosse ordinato dai superiori. Fu a lei lasciato il capitale del Lucchini; quello che era suo proprio, e che gli fosse dato un tanto l'anno, finchè campava; ma non quello che gli era imposto, perchè era complice in tutti li furti ». Le quali cose si rendevono possibili solo in una società costituita com'era la nostra.

E qui converrebbe mettere in rilievo in quale sterminata misura allora la popolazione ecclesiastica e monacale invadesse la vita pubblica a Bologna, in confronto delle altre città d'Italia. Non vi era veramente classe operaia nel senso che s'intenderebbe oggi, o, se vi era, trovavasi tutta alla mercè delle confraternite religiose, le quali cercavano di tenerla avvinta con una certa venerazione motivata più dal bisogno di sussidi che di lavoro. Le compagnie delle arti non avevano più nulla delle istituzioni democratiche, emanazioni delle Società del popolo nel medio evo. Gli usi della cittadinanza però erano ancora medioevali. Le feste erano il palio, la corsa de' barberi, la porchetta (1). Le stesse conquiste della scienza dovevano qui assumere una veste carnevalesca; e tale era la funzione d'anatomia che dalla fine del secolo XVI al 1796 davasi ogni anno nel teatro anatomico dell' Archiginnasio, dove intervenivano insieme ai professori pubblici persone mascherate per assistere all'annuale lezione di anatomia (2). Nella vita politica ed amministrativa davasi il nome di libertà a certi ordinamenti aristocratici, che mantenevano l'ozio fastoso da una parte e la miseria fra la classe lavoratrice.

Ma l'aristocrazia sentiva da tempo troppo gravare quell'apparenza d'autorità, che le era stata riservata, e il lusso e le vane pompe che per essa doveva sciorinare. In quali difficoltà materiali si sia trovata, nonostante il privilegio cui attingeva, sino al sopravvenire della rivoluzione, lo ha maestrevolmente messo in rilievo il prof. Giommi nel suo studio testè pubblicato nella *Romagna* (3). Tali difficoltà vennero non poco aggravate dal *Piano economico*, dato anche una città priva di risorsa, qual'era la nostra, dove le stesse industrie che un tempo l'avevano resa famosa andavano declinando. Finito il periodo delle rivalità e lotte tra famiglia e famiglia, a provvedere a se stessi, molti nobili avevano cercato nelle armi e nella diplomazia straniera un impiego. Di quelli rimasti, parte continuavano il tradizionale amore per gli studi universitari; ma la maggior parte trovava più piacevole dedicarsi alla scherma, alla cavallerizza, alla danza (4). Intanto alle migliori famiglie non bastava più, come nel bel tempo antico, andare in villeggiatura in sedia o bastarda; e quivi passare la sera con poca conversazione bevendo il caffè, oppure giocando a' tarocchi, a primiera o al commercio, e gli uomini a diecini o alle bocchiette e fuori alle bocchie o al trucco, magari co' contadini: combinare tutt'al più qualche partita di diporto ne' castelli circonvicini o di caccia nelle valli, ri-

(1) V. *Costumi, usanze e novità lasciate e introdotte nella nostra patria Bologna dall'a. 1680 all'a 1742*, ms. della Bibl Com., segn. B, 450.

(2) BACCHI, *Il Secolo di Galvani*, pag. 215.

(3) Loc. cit.

(4) *Costumi* cit.

servando il gran treno solo pel caso che fosse capitato qualche personaggio straniero (1). La pervadente moda francese era venuta fin dal principio del secolo ad imporsi nella vita dappertutto; ne' mobili, ne' cocchi, negli abiti, ne' libri e perfino nel parlare. E questo riguardava il Bettinelli, specialmente rispetto alle donne, una schiavitù che condannava così:

Donne, che innante al lucido cristallo
State lung'ora a inanellar capei
E l'Italo decoro al molle Gallo
Serve rendete in vezzi, in gale, in nei (2).

Tutti conoscono lo scetticismo galante e le leziosaggini del Settecento. Questo eccedettero a un punto, che quando cominciavano qui a scendere i maestri francesi ad insegnare il minuetto, precisamente come dice l'Albergati nelle sue commedie, si cantava per Bologna la seguente canzonetta con evidente satira al *jargon* venuto in uso:

Madame carissima
alla lession
è pronta subito:
va bien, dansè!
Fatevi animo,
che vi sertifico
che riescirè.
Allons con spirito,
Madame, levè!

e via di seguito con una strofa per ogni passo, fino al « turnè » (3). Il che era poca cosa appetto alla rilassatezza del costume, nella quale Bologna gareggiava colla vicina Venezia; onde amici di là si credevano in dovere di mandare a noi satire, talora piccanti, sopra tale argomento (4).

Con tutto questo i nobili erano forse i primi a riconoscere il fenomeno che si verificava da noi, come in ogni società male costituita, il fiorire cioè di una classe, che viveva alle spese dei ricchi e de' poveri ad un tempo. In un almanacco, che si pubblicava allora, il *Dottor Vesta lunga faentino* per l'anno 1796 (Bologna, 1795), forse parente del pariniano *Vesta verde* milanese, definiva così *Li nobili e ricchi d'oggi giorno:*

Tu t'ammiri allorchè vedi
Certi visi uscire in piazza,
Senza che sian fatti eredi
D'alcun ricco di sua razza
Con un treno da signori
Quando pria eran servitori.

(1) V. Arch. di St. Arch. Monti-Bianchetti, Cart. 31: *Giornale della villeggiatura di Poggio*, Autunno 1795, ms.

(2) *Opere*, vol. XVIII, son. XIII, pag. 146. -- V. pure Relazione delle mode correnti fatta ad una Dama che ne fa richiesta, ms. dell'Arch. di St., Arch. Albergati, *Miscell. di St. lett.* (fuori catal.), Libro 250, fol. vol.

(3) *Miscell.* cit., III, 372.

(4) V. Bibl. Com. Mss Santagata: *Poesie in dialetto del Sec. XVIII – Per la Predica del P.re Rudas sul vestire delle donne ital.* (Son. in dial. ven.) non ricordato dal Malamani, nè dal Molmenti. - Sul vestire delle donne bol. nel sec. XVIII vedi pure *La critica delle Sfere o sia Pronostico per l'a. 1782* In Bol., pag. 3.

Basta aver sulle derrate
Una qualche privativa;
Allor crescono l'entrate,
E il commercio allor s'avviva,
E dà luogo al monopolio
O sul grano, ovver sull'olio (1).

Ponendo lo stesso almanacco a commento di questi versi che « a praticare l' usura si diventa ricchi, poi anche conti e marchesi » per poco che si abbia in pratica quel periodo, si sarebbe quasi indotti a credere che qui si avesse voluto avere di mira il marchese Gundi, che cogli Assunti, sempre per l'affare del *Piano economico*, si era trovato in querela (2). In ogni modo, il guasto c' era, e dove esistesse era anche troppo palese. Epperò non è a maravigliarsi se in cotale ambiente l'idea democratica, bandita dalla Francia, non avesse stentato a farsi strada specialmente fra il popolo, presso il quale, pur di trovare una via d' uscita alla sua miseria, veniva accolta quasi senza mistero, discussa e proclamata. Era in omaggio a questa idea che, sotto la vigilanza stessa del Governo, si dava ricetto agli emissari, si congiurava o per lo meno si preparava il terreno alle congiure.

Tant' è vero che durante la gazzarra che si faceva intorno al processo del conte Lucchini quello che temeva il Governo, che cioè i moti della Francia avessero trovato degli imitatori anche fra noi, non mancò di avvenire; poichè nel marzo 1790 si vide un mattino affisso ai muri e sparso per la città uno scritto nel quale si chiamava il popolo a sollevarsi. Era il primo tentativo di città italiana, ed atto audace d'un giovane destinato a divenire qualche anno dopo gloriosamente famoso.

Ma tutt'altro che attribuire a questo fatto l'importanza che aveva, si cercò ancora di sfruttare il Ladro del Monte con questo editto: « Non si poteva aspettare Sua Em.za Rev. che se nello scaduto anno in questi giorni tutta la città andò lieta ed esultante per il felice ritrovamento di tutte le robe preziose involate al Sagro Monte di Pietà, e del ladro medesimo, d' onde ne pervenne e l'indennità d' un luogo Pio... e la preservazione dall'ultima rovina di tante famiglie; non si poteva aspettare che appunto nella ricorrenza di un tal giorno, senza che l'Em.za Sua Rev. abbia diminuite le cure indefesse a vantaggio del popolo e de' poveri, esserne dovesse così mal corrisposto da alcuni sovversivi della pubblica quiete, che impunemente e ingiustamente tentarono di perturbare » (3). E si metteva il conte Lucchini alla pari con Luigi Zamboni.

***

Eravi nonpertanto chi, ragionando di tali avvenimenti, tacciava il Governo d' imprevidenza. Il marchese Francesco Albergati, scrivendo al suo amico Francesco Zacchiroli ad Imola, un po' scherzando e un

(1) V. Bibl. Com., *Sez. degli Alm. bol.*

(2) Arch. di St., *Magistrati*, cart. 131, n. 5. Ricorso del Sig. March. Ant. Gundi all'Eccell. Ass^a^ de' Magistrati per cartelli ingiuriosi verso lui affissi in città, 27 luglio 1795.

(3) V. Arch. di St., filza 1790 degli *Atti del Senato;* e *Bando d'impunità e premio contro l'autore di alcuni biglietti sediziosi*, in Racc. MERLANI della Bibl. Com., 9 marzo 1790.

po' sul serio, diceva: « Dopo avere dai francesi imitato, da vere scimmie, le pettinature, le cuffie, i cappelli, le fibbie, ecc., bisognava bene scimmiottare ancora le frenesie, i furori e le scelleratezze. Sono da abolirsi que' sciagurati Galli, cui prego Dio faccia tanti capponi, acciocchè non mantengasi più una stirpe così perversa. Fatto sta che il pericolo è grave, e per l'imprudenza del nostro Governo la città nostra è andata a rischio di male irreparabile » (1). Ma il Governo non sapeva quali pesci pigliare, avendo oramai assunte proporzioni gravi il contagio. Lo stesso Albergati, riscrivendo all'amico Zacchiroli, che ancora non sospettava intinto della medesima pece, diceva: « Di questa o di codesta rivoluzione quale sarà mai il fine? Capisco che la domanda è un po' troppo da frettoloso, se ancora non se ne può sapere il principio; e parmi che i vari Gabinetti si trovino imbrogliati assai ad appligliarsi ad un mezzo opportuno » (2).

Certo il nostro Governo era preoccupato della presenza fra noi di quegli emissari stranieri, che il Botta chiamava « Società di propagatori formatasi a Parigi per suscitare negli altri Stati i disordini, che devastavano quel reame » (3); e un nostro annalista, col senno del poi, diceva « venuti qui per iscandagliare gli animi, visitare le biblioteche e i musei e prendere nota di quello che avevasi di buono da poter essere un giorno sottratto » (4). Comunque, erano questi stranieri per noi gente sospetta, di cui si conoscevano le intenzioni e si temeva la propaganda, ma alla quale non si poteva fare alcun affronto per non suscitare complicazioni diplomatiche. Nel maggio 1792, infatti, il Legato di Bologna, cardinale Archetti, ricevette avviso e quasi rimprovero da Roma, perchè era qui passato un romagnolo al servizio della Francia, proveniente da Tolone e diretto a Imola, sede di congreghe massoniche, dove aveva avute segrete conferenze con pessimi soggetti. Si era venuto a sapere, fra le altre cose, che in quelle conferenze si era detto che « quanto prima sarebbero sbarcati ad Ancona un distaccamento di francesi, e che si sarebbero impadroniti della città e della Santa casa dell'Oreto; e che le gravezze dei popoli erano arrivate a un punto che i principi così meritavano » (5). Il Legato fu sollecito a rispondere che trattandosi di *statista* non aveva creduto d'impedire a quel tale l'ingresso negli Stati pontifici. Tuttavia per compiacere la Corte di Roma, quando ripassò per Bologna, lo fece arrestare; ma avendo quegli assicurato che allora era per prendere la via di Savoja, non gli parve vero di liberarsene, e *senza fare strepito* lo prosciolse (6).

Fu nello stesso anno 1792, verso la fine, che il Governo, pure costretto a tenere gli occhi sempre aperti, scopriva nel pianterreno del palazzo Caprara la trama di una congiura per tentare una sollevazione contro gli affamatori del popolo, qualche cosa che poteva essere ispirato dai moti parigini del 1789 contro Foulon e Bertier.

(1 ibl. Com. Mss. ALBERGATI, *Carteggio Albergati-Zacchiroli*, Bologna settembre 1791.

(2) Ivi, 8 settembre 1792.

(3) *St. d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. III.

(4) AURELI, 1792

(5) Arch. di St.: *Corrisp. del Legato*. Lett. del card. Zelada da Roma, 9 giugno 1792.

(6) *Corrisp.* sudd. 7 luglio.

Nella congiura era coinvolto un servitore dello stesso senatore Caprara (1). Vi erano e non vi erano ragioni per credere questo tentativo e il precedente collegati. In ogni modo, il Governo, reputando ancora prudente il non dare grande pubblicità a quel fatto, prese alcune precauzioni, spedì i colpevoli a Roma, perchè fossero colà chetamente condannati (2). Solo nel 1794, quando vennero arrestati il Zamboni e il Derolandis, cominciò a credere sul serio che una grande sollevazione fosse preparata; epperò si volle fare un processo in piena regola, il quale finì per mettere in chiaro che il grande colpevole era il Governo, e che quelle idee presto o tardi avrebbero trionfato.

***

Ma il gran dramma che si svolgeva sul teatro d'Europa era appena all'introduzione. Eseguitosi a Parigi

Il decreto crudel, empio ed ingiusto,

quando Giuseppe II era già morto, è da Venezia che parte il seguente monito ai Sovrani:

L'ombra del sior Josefo xè comparsa
A dire en una reccia a sior Leopoldo:
Prima de scomenzar sta nostra farsa
Scoltè el fradel che no xè più un Bertoldo.
Chi tropo vol, gha la raccolta scarsa,
Amè per farve amar, nè razè un soldo,
Veder de sangue e de miseria sparsa
La terra, el xè un piaser de manigoldo.
Col Papa non criè, lassè ch'el faza:
Senza lù non può star la religion,
Senza la religion la nostra raza.
Pensè prima de far, nè siè stregon:
Fradel, non me imitè; per Dio, i vi maza.
Leopoldo a dito: Se sarò cojon (3).

Nel medesimo tempo il Monti divinizzava in isplendidi versi la morte di Luigi XVI; e lo stesso Pindemonte, che prima aveva salutata la rivoluzione « raggio di libertà », ora esclama: « Parigi, a che giungesti? Era ancor poco l'avere assassinato un buon re? » Lo scrivere sulle vicende della Francia e sui pericoli che parevano minacciare tutta l'Europa col dilagare della rivoluzione, se era divenuto tema obbligato dei letterati italiani d'ogni provincia, tanto da formare una vera letteratura antirivoluzionaria, era del pari divenuto argomento e sfogo di tutti i nostri poeti della reazione. Il misogallismo messo in voga prima dall'Alfieri, eppoi dal Monti, salvo a quest' ultimo di

(1) Vedi Arch. di St. *Atti dell' Ass. de' Magistrati*, 28 agosto 1792. Appena scopertasi la congiura, il Caprara si recò presso gli assunti per garantire l'integrità del suo dipendente Bettelli Giuseppe, cacciatore. Il suo nome è registrato fra le persone di servizio di casa Caprara nell'Arch. CAPRARA, libro d'amm. a. 1792, pag 167.

(2) Arch. di St.: *Liber sententiarum* (1743-1795), a. 1792 – *Processo e condanna di Giuseppe Bettelli*, ecc.

(3) *Museo del Risorgimento*: *Racc. di poesie*, cart A, n. 9.

cantare più tardi la repubblica, aveva trovato de' seguaci presso di noi fra que' gesuiti, che, profughi un ventennio addietro, erano stati qui accolti, e si erano appollaiati, isolati o in gruppi, ne' conventi, ne' palazzi e nelle ville de' nobili, ammessi ne' maggiori istituti e protetti dai più alti personaggi (1). La falange abbastanza numerosa e potente per virtù proprie e aderenze altrui, veniva poscia ingrossata dai preti e frati fugati di Francia dal grido: *All'armi, la patria è in pericolo!* ai quali il Pontefice, i vescovi e la nobiltà, a gara aprivano le braccia (2). Formarono tutti costoro insieme una specie di società, che finì per diventare una segreta associazione che *Santa Associazione* si disse, in contrapposto alle associazioni politiche esistenti, e avente per iscopo di predicare al loro gregge contro la Francia, che era oramai riguardata il Calvario di Cristo (3).

Per costoro le imprese della Francia erano tutte da attribuirsi all'opera diabolica dei partiti. Dicevasi:

Gallia vicisti profuso turpiter auro
Dolo plurima, armis pauca, juris nihil (4).

E poichè tutti questi mali minacciavano di estendersi anche fra noi col favore dei *clubs*, che dappertutto avevano tentato la loro rivoluzione, si segnalavano qui pure i pericoli della presenza dell'empia setta massonica, col famoso sonetto:

Tra i compassi e le squadre all'aere oscuro (5).

Fu certo questo periodo assai favorevole allo sviluppo delle società politiche, che si erano fissate nella nostra provincia, come nella maggior parte delle provincie italiane. Quasi contemporaneamente a Bologna, anche in altre città si erano scoperte congiure o supposte congiure; a Torino, a Pavia, a Napoli. Ma come fossero collegate fra loro queste organizzazioni e come funzionassero non è provato che dalla fantasia di taluni scrittori. Vi sono bensì processi posteriori, ne' quali una di queste Società sarebbe stata sorpresa proprio nel momento di un'iniziazione. E questo precisamente in Imola, poco prima della venuta de' francesi, nell'osteria della Palazzina e alla presenza di persone note, fra le quali Francesco Zacchiroli (6). Ma ognuno sa quale fede meritano i processi politici. Del resto, quali fossero i democratici bolognesi che cospiravano per la venuta de' francesi era da tutti conosciuto per fatti che li avevano segnalati all'attenzione pubblica. E questi erano l'Aldini, il Marescalchi e il Caprara.

(1) Vedi Cian Vitt., *L'immigrazione dei gesuiti spagnuoli letterati in Italia*, Torino, Loescher, 1895.

(2) V. *Lettera di un esule di Francia ai cattolici francesi*, 1793. Come si svolgesse questa nuova corrente d'immigrazione, vedi il Fiorini, II, 116 e segg.

(3) V. *Lettera scritta dal vescovo alli ven. sacerdoti e diletti laici partiti di Francia*, ecc., ms. nella Bibl. Com., cit. dal Fiorini, ivi.

(4) *Miscell.* cit., XIV, 57.

(5) Bibl. Com., Mss. Albergati, busta IV, carp. I; *Su i liberi muratori*, anon.; e nella *Miscell.* cit., vol. X, c. 224, attrib. al P. Bonafede, vol. XIV, c. 19, a Luigi di Braganza. Trovasi nel Tambara, *Poesie di giacobini e realisti*, Palermo, 1894, pag. 23.

(6) V. Arch. di Stato, Sez. giudiziaria, a. 1799, n. 44: *Processo di Giacobinismo* (Imola), fol. 15 e segg. e fol. 234 e segg. Sempre con la fede dovuta ai processi, vedi anche Arch. di Stato, *Processo di Fra Damaso* (al sec. G. B. Scagliarini), 1796, Magistrati, Not. pers., c. 181 e segg.

Rispetto a quest' ultimo, il gran *factotum* di cui dovevasi subire l' intromissione in ogni avvenimento, correva allora in Bologna un sonetto del solito poeta veneziano, che potrebbe anche essere l'Albergati, e che però qui riferiamo:

Chi elo sior Cavrara? Elo un zigante?
Che possa colla vose far paura?
Elo un prinzepe, un Re de tal natura
Da far tremar le zenti tutte quante?
Niente de questo: Elo un gradasso errante
Che el Diavol ghe abbia fatto l'armadura?
Elo sto sior ricco oltre misura
Da poter far co tanti l'arrogante?
Tale no l'è un omo che se sdegna,
Un superbo, sofistico, un poltrone
Indebità, che in buzzare el s' impegna;
L'un che del teatro el fa da Padron,
Che co quattrin degli altri ora el s' inzegna
De comparir fra tutti el più coggion (1).

Contro questi aperti nemici e contro i minori adepti essendo impotente il Governo di provvedere, avvenne, come suole avvenire in simili circostanze, che coloro i quali avevano tutto da perdere in un cambiamento politico, pensarono di provvedere a sè stessi, opponendo organizzazioni a organizzazioni, e magari congiure a congiure. Ne nacquero così fra le diverse classi di cittadini que' sospetti, que' rancori, e quegli odii, che scoppiarono poi in aperte battaglie, quando, maturatisi gli eventi, il velo misterioso che pareva nascondesse il futuro, fu squarciato.

Intanto i francesi erano davvero alle porte d' Italia. Già venivano segnalati i danni dell' incominciata guerra:

Italia, Italia, i tuoi ben colti campi
Preda son fatti a memorando scempio (2).

Il nostro Governo, in attesa dello svolgersi degli avvenimenti e per non rimanere ozioso, pensò di fare le sue vendette, liquidando i vecchi conti. Morto, comecchè fosse, il Zamboni in carcere, fu data esecuzione alla sentenza, che, nonostante l'ardita difesa dell'Aldini, condannava il Derolandis alla forca. Questi, infatti, fu impiccato nella Montagnola la mattina del 23 aprile, mentre gli altri seco lui compromessi furono mandati con diverse pene nelle galere dello Stato pontificio.

GASPARE UNGARELLI.

(1) Di mano dell'Albergati. Arch. di Stato, Arch. MONTI-BIANCHETTI, cart. 29, fol. vol.; e della stessa mano Bibl. Com., Mss. ALBERGATI, busta IV, *Poesie varie*.

(2) PINDEMONTE, *Poesie e lett.* Bol., Zanichelli, 1883, pag. 29.

PER LA SCUOLA

Le necessità della Scuola popolare.

Il movimento per la scuola si va propagando in tutto il paese. Congressi magistrali nazionali e regionali, malgrado qualche esuberanza di vivacità e di tendenze politiche, tengono nobilmente desta l'opinione pubblica e preparano la indispensabile rigenerazione della scuola in Italia. Giornali e uomini che per lunghi anni non avevano data sufficiente importanza ai problemi della educazione e della cultura nazionale, ora paiono decisi di affrontarli risolutamente.

Tutto ciò è di buon augurio.

Due sono le questioni che bisogna tenere ben distinte: l'applicazione rigorosa delle leggi vigenti e la preparazione di una nuova legge organica sulla scuola popolare. L'una e l'altra sono ugualmente necessarie.

È quasi infinito il progresso educativo che l'Italia potrebbe ancora fare con una rigorosa, seria ed onesta applicazione delle leggi esistenti. Ma in questo campo, come in tanti altri, il nostro paese si è accontentato, ed in parte ancora si accontenta, delle leggi di carta. Se avessimo applicato la legge Casati del 1859 o quella del 1877 sull'obbligo dell'istruzione elementare, l'analfabetismo sarebbe già scomparso in Italia. Invece siamo appena a mezza strada e procediamo faticosamente avanti. Ci siamo accontentati della legge senza avere nè scuole, nè maestri, nè alunni, come abbiamo un Ministero d'agricoltura senza una politica agraria. Così l'Italia è rimasta povera intellettualmeente ed economicamente.

Per buona ventura il risveglio è incominciato e speriamo non sia passeggiero. Conviene batterci fino all'ultimo, fino alla vittoria, che non mancherà, se saremo tenaci e concordi. Pur troppo gli amici della scuola e dell'alfabeto in Italia, se non furono sempre ultra-tenaci, si manifestarono spesso ancora meno concordi ed invece di concentrare le proprie forze sovra il punto sostanziale dell' educazione popolare, le dispersero per vie e contese passionali, ma secondarie, ispirate soprattutto a tendenze politiche o religiose. Noi invece crediamo che la miglior tattica sia quella di avere anzitutto una scuola decorosa: penseremo dopo alla soluzione dei problemi che agitano il pensiero educativo dei popoli moderni.

Ma mentre dobbiamo combattere per una nuova legge, tanto sono insufficienti, confuse ed inorganiche quelle del 1877, 1904 e 1906, è da uomini pratici procurare di trarre da queste leggi tutto l'utile possibile, tanto più che ognuna di esse ha segnato un passo non indifferente lungo la buona via.

Una delle deficienze fondamentali della istruzione popolare italiana consiste nel fatto che sfuggono alla scuola non pochi dei ragazzi che vi sono obbligati. L'Italia deve in dieci anni raddoppiare il numero

degli alunni, se vuole gareggiare con i paesi civili, e non porsi al livello della Spagna, di cui tanto si discute in questi giorni. Ora, su questo punto la legge è molto chiara: tutti i ragazzi sono dall' art. 1° della legge 8 luglio 1904, n. 407, obbligati alla scuola fino al 12° anno di età o per lo meno finchè abbiano compiuto il corso elementare inferiore in quei Comuni – e per vergogna nostra sono i più – ove manchi il corso superiore obbligatorio. Ora il congegno dato dalla legge stessa per chiamare i fanciulli alla scuola è molto semplice ed è così sintetizzato all'art. 2:

Legge 8 luglio 1904, n. 407. — Art. 2: L'elenco dei fanciulli obbligati per ragione di età a frequentare la scuola pubblica, disposto dell'art. 3 della legge 15 luglio 1877, n. 3691, dovrà *pubblicarsi e tenersi affisso all'albo pretorio* per la durata di un mese prima dell'apertura delle scuole. All'apertura delle scuole, constatata la non presentazione di fanciulli obbligati, il Sindaco, dopo avere avvertito i genitori o i tutori con avvisi individuali, *ne dispone la ricerca* per accertare o la negligenza, ai fini dell'ammonimento e dell'applicazione delle penalità sancite dalla ripetuta legge 15 luglio 1877, o lo stato di povertà, ai fini dell'assistenza scolastica, di cui all'art. 4.

Anche i maestri e i direttori spediranno periodicamente analoghi avvisi individuali ai genitori o tutori dei fanciulli negligenti.

Qualora gli avvisi siano spediti per posta, godranno la franchigia.

Queste disposizioni sono così chiare e precise che la loro osservanza, dal 1904 in poi, avrebbe bastato a far popolare le scuole d'Italia delle centinaia di migliaia di fanciulli che ancora le disertano. Esse sono tanto più importanti, perchè, come egregiamente osserva il dottore Bruto Amante nel suo ottimo *Codice scolastico* (1), « l'elenco degli obbligati non deve essere redatto per i soli fanciulli di sei anni, da iscriversi alla prima classe elementare, ma per tutti coloro pei quali continua l'obbligo dell'istruzione fino al 12° anno di età. La legge ammette di regola la iscrizione di ufficio e come eccezione la scuola paterna o speciale. Con la iscrizione di ufficio si collega la nuova disposizione che fa obbligo all'autorità scolastica comunale di disporre *la ricerca dei fanciulli non presentati.* Su questo punto converrà che le autorità competenti esercitino la più efficace azione, poichè dal modo onde la ricerca dei fanciulli mancanti sarà eseguita, dipenderà l'effetto della legge nei riguardi del pernicioso fenomeno della diserzione scolastica ».

Ma quanti sono i Comuni del Regno nei quali queste savie disposizioni vengono regolarmente osservate ed applicate?

Pur troppo pare esista una tacita intesa fra le autorità scolastiche governative, le autorità comunali, i maestri, ed i direttori ed i cittadini in genere per dimenticare e lasciar quasi cadere in oblio, queste prescrizioni così necessarie alla rigenerazione della scuola italiana. Perciò noi siamo ancora di avviso che uno dei migliori provvedimenti immediati di azione pratica che si possa prendere a vantaggio della scuola, consisterebbe in una energica osservanza della legge, nei suoi due punti sostanziali:

1° la compilazione dell'elenco dei fanciulli obbligati;
2° la ricerca dei fanciulli non presentati.

(1) Dott. Bruto Amante, *Nuovo Codice Scolastico vigente.* Roma 1909, Via Sardegna 149, lire 15. È un ottimo manuale indispensabile a tutte le città del Regno.

Per quest'anno siamo ancora in tempo e non potrebbe l'on. Rava dare questa nuova prova di affetto alla scuola tentando un'azione energica, decisiva, quasi fulminea, per sorprendere in atto i Comuni che non osservano la legge e richiamarli al dovere? Oggi che al dissotto dei provveditori cominciamo a disporre di un corpo abbastanza largo di ispettori capaci ed operosi, non potrebbe il ministro della pubblica istruzione ordinare, con una specie di circolare telegrafica, che gli ispettori accertino *de visu* la compilazione in ciascun Comune del loro distretto dell'elenco degli obbligati e denuncino immediatamente quelli che non adempirono all'obbligo della legge? Così si comincerebbe a fare una specie di constatazione di fatto, di non poca importanza, per richiamare molta parte del paese alla osservanza della legge.

Uguale procedura gioverebbe, a nostro avviso, adottare per quello che riguarda la seconda parte della legge, cioè la ricerca dei fanciulli non presentati. Questo punto, così sostanziale, è ancora meno osservato del primo, fatta eccezione di pochi Comuni. Fra essi, annoveriamo a titolo di lode il Comune di Torino, che ha una frequenza scolastica altissima e che, a quanto ci si riferisce, si serve delle guardie municipali per la ricerca diligente ed assidua dei fanciulli obbligati, che non si presentano alla scuola. Se tutti i Comuni d'Italia seguissero il nobile esempio, il nostro movimento educativo farebbe, in breve, dei progressi decisivi.

Anche sotto questo aspetto, un atto energico del Ministero della pubblica istruzione, che, senza riguardi a nessuno, denunci e colpisca provveditori, ispettori scolastici, sindaci ed assessori comunali negligenti, avrebbe un effetto salutare. L'ultimo censimento ha dimostrato come si proceda a passi lentissimi nella lotta contro l'analfabetismo: certamente qualche cosa di più si va facendo: ma siamo ancora lontani da quell'azione continuata ed organica, che nel termine massimo di dieci anni deve liberare l'Italia dall'analfabetismo, almeno per le nuove generazioni. Questo dev'essere il compito e la suprema aspirazione della politica scolastica, che da tempo invochiamo (1).

Pur troppo la piaga dell'analfabetismo è una vergogna sociale ed una debolezza economica per l'Italia moderna, ed è veramente doloroso che la stampa, i cittadini animati da spirito patriottico, le società operaie, le camere di lavoro, le società magistrali, ecc., non sappiano meglio coordinare le loro forze, per dare l'assalto al Parlamento ed al Governo, finchè il problema della scuola non abbia avuto una soluzione decorosa sul terreno pratico delle necessità reali ed immediate.

***

A tale uopo occorre una legge. Nessuna illusione possiamo farci intorno alla possibilità di dare vero impulso alla scuola popolare senza una nuova legge di ordine principalmente finanziario. Attualmente le spese per la istruzione primaria gravano quasi esclusivamente sui Comuni, tranne che per l'Italia meridionale e centrale, per cui è maggiore il concorso dello Stato, dopo la legge del 1906. Or bene, nove decimi dei Comuni italiani sono nella assoluta impossibilità di provvedere non solo con decoro, ma neppure con mode-

(1) *Il Problema della Scuola popolare in Italia*, in *Nuova Antologia* 16 maggio 1904; *La Lotta contro l'Analfabetismo*, 1° e 16 aprile 1907.

stia, alle più assolute esigenze della scuola. Da ciò la necessità di una legge veramente organica, che dia, soprattutto ai Comuni rurali, i mezzi occorrenti.

I progressi più necessari a compiersi sono:

la costruzione degli edifici scolastici, spesso deficienti e persino luridi;

l'aumento nel numero degli asili d'infanzia, che devono passare alla dipendenza del Ministero della pubblica istruzione, come istituzione obbligatoria in ogni Comune del Regno;

l'estensione fino al 12° anno dell'obbligo della frequenza alla scuola, per tutti i Comuni. Nei villaggi si dovrà ricorrere alla scuola mista ed alla scuola alternata;

il miglioramento degli stipendi dei maestri;

l'aumento delle pensioni ed il collocamento a riposo, in via straordinaria, di un numero notevole di insegnanti oramai vecchi od inabili;

il miglioramento della suppellettile scolastica e dei mezzi didattici, oggidì poverissimi;

il riordinamento delle scuole magistrali, per elevare la cultura degli insegnanti;

un'organizzazione rapida delle scuole serali, festive e reggimentali, con obbligo della scuola serale da parte di coloro che non avendo superato il 24° anno di età non ottennero il certificato di proscioglimento.

Questi sono i punti fondamentali che più volte vennero discussi ed accettati dai fautori della scuola ed è oramai necessaria ed urgente una legge che ad essi provveda. Ma più che tutto occorre dare ai Comuni i mezzi finanziari indispensabili.

A questi criteri si era informato il progetto degli Amici dell'alfabeto che più oltre ristampiamo. Era pronto fino dal giugno 1907 e crediamo sia stato un vero errore da parte degli educatori nazionali di non averlo portato innanzi con maggior energia e con maggior fede. Esso aveva avuto il vantaggio di riunire uomini di ogni partito e di ogni gradazione politica, di aver così posto il problema della scuola nella sua vera luce di una grande questione nazionale. Se quel progetto fosse diventato legge, l'istruzione primaria in Italia avrebbe già da due anni il suo sviluppo normale in tutte le provincie del Regno. Intanto esso risolveva il punto sostanziale e fondamentale che investe l'intero problema: quello di stabilire sul bilancio dello Stato un assegno crescente di 5 in 5 milioni all'anno, fino a raggiungere circa 60 milioni in dodici anni. Così soltanto si giova seriamente alla scuola, perchè ben poco avremo fatto di serio e di pratico fino a quando non le avremo dati mezzi più larghi. E nessuno dubita oramai che all'assetto decoroso dell'istruzione primaria in Italia occorrano ancora da 50 a 60 milioni di maggior spesa annuale, che i Comuni assolutamente non possono sostenere e che lo Stato deve contribuire.

La necessità di una legge si impone tanto più, di fronte alla differenza di trattamento che le disposizioni del 1906 hanno creato fra l'Italia meridionale e quella settentrionale ed in presenza della burocratica e costosa complicazione della legislazione vigente. Nulla di più giusto che i sussidi dello Stato vadano là specialmente dove è più sentito il bisogno e maggiore la necessità di integrare le forze

locali. A ciò appunto provvede il disegno di legge degli Amici dell'alfabeto, che ripartisce il sussidio fra i diversi Comuni in base al numero degli analfabeti del censimento 1901. Così si ha un criterio semplice e fisso, mentre è veramente assurdo che una equa parte del concorso dello Stato non sia accordata ai Comuni rurali poveri di tutta l'Alta Italia e di gran parte dell'Italia centrale, compresi gli Appennini e le Alpi, dove si hanno tante miserie, come più volte venne egregiamente dimostrato dall'on. Generale Dal Verme.

Del pari è impossibile disconoscere che le leggi del 1904 e del 1906 contengono un complesso di disposizioni così complicate e così oscure da rendere necessaria una contabilità intricata, lenta e costosa fra lo Stato ed i Comuni. Se il Parlamento vota delle somme per le scuole, esse devono convertirsi in ispesa viva per l'istruzione popolare e non in organi burocratici passivi. Il progetto degli Amici dell'alfabeto è sotto questo riguardo di una grande semplicità.

Allo stato attuale delle cose la via più semplice e più pratica è ancora quella di stringerci in massima tutti attorno a questa proposta di legge degli Amici dell'alfabeto e di batterci per essa alla Camera e fuori. Se Governo e Parlamento l'accettano, la scuola popolare avrà conseguita una grande vittoria: nel caso diverso si riuscirà almeno a costringere il Governo a presentare le sue proposte, e non sarà piccola cosa.

***

Un punto tuttavia è evidente. La scuola popolare in Italia abbisogna ancora di quell'ambiente favorevole ch'essa ha in altri paesi – come la Germania e la Svizzera – per poter progredire più rapidamente. Ciò che noi domandiamo, circa l'osservanza delle leggi vigenti e la sostituzione di una legge organica al confusionismo attuale, sarebbe assai più facile ad ottenersi, qualora le classi dirigenti si persuadessero che la scuola non rappresenta un inutile peso sui contribuenti, ma che essa costituisce il perno della futura grandezza della patria. Senza la scuola, resa assai più efficace, l'Italia non può preparare nè cittadini coscienti per la vita pubblica, nè operai intelligenti ed abili per le battaglie del lavoro e della concorrenza mondiale. Invece pur troppo i problemi scolastici appassionano quasi soltanto l'ambiente magistrale e non escono fuori di esso, se non quando rivestano carattere politico, come nella questione della avocazione della scuola allo Stato.

Noi abbiamo sempre detto e continuiamo a ritenere che la controversia è prematura e ch'essa contribuisce a ritardare la soluzione del problema nei suoi aspetti finanziari e tecnici. Oggidì occorrono dei milioni, non delle discussioni. Infatti, o il Governo accorda nuovi milioni, ed avremo una scuola buona, di Stato o comunale ch'essa sia, e ne staranno bene i maestri e gli alunni: o il Governo non dà nuove somme, ed in allora la scuola di Stato sarà peggiore di quella comunale, perchè costerà di più, senza avere maggiori mezzi. Questo è linguaggio molto pratico, che probabilmente non sarà compreso, appunto perchè non fa appello alle passioni politiche, ma si inspira alle necessità presenti e positive della derelitta scuola elementare italiana.

Ma pure essendo convinti che l'avocazione della scuola allo Stato sarebbe opera prematura e costosa, non abbiamo per essa alcuna ri-

pugnanza invincibile, sempre quando si presentasse come una necessità ineluttabile. Noi amiamo la scuola per la scuola, come strumento di educazione civile e di progresso sociale ed economico, e se l'attuale regime dei Comuni non ci dà una scuola soddisfacente, siamo anche disposti e rassegnati ad accettarla dallo Stato.

Questo linguaggio sincero ed onesto vorremmo fosse compreso e rettamente giudicato dagli avversarii dell'avocazione della scuola allo Stato, così numerosi soprattutto nel partito cattolico. Vi sono dei fautori, come degli avversarii, irriducibili, della scuola di Stato, e di fronte a costoro ogni discussione ed ogni argomento diventano inutili. Ma nel mondo sono quasi sempre le opinioni intermedie che finiscono per prevalere, o che passando all'uno od all'altro campo opposto, ne determinano la vittoria, Ora è indiscutibile che non è piccolo il numero di coloro che finirebbero per acconciarsi alla scuola di Stato, qualora non vedessero altro mezzo per uscire dalla presente miseria educativa.

Se quindi gli avversarii della scuola di Stato vogliono evitare l'avocazione, così ad essi invisa, procurino di far rifiorire la scuola comunale. Quando l'istruzione vada meglio in mano dei Comuni, si assottiglierà ogni giorno la schiera di coloro che vogliono avocarla allo Stato. Ed anche questo è un linguaggio pratico, che non sappiamo se sarà compreso, ma che per parte nostra è schietto e sincero.

Perchè si vuole da taluni avocare la scuola allo Stato? Perchè, mancando in molta parte d' Italia un ambiente scolastico forte, i Comuni trascurano la scuola ed essa vi languisce. Or bene, gli avversarî della avocazione allo Stato, siano essi individualisti o cattolici, si diano a tutt'anima a far rifiorire la scuola comunale e vedranno ben tosto affievolirsi il movimento in favore dell'avocazione. In Italia abbiamo circa 12,000 parroci, ed almeno 8,000 viceparroci, oltre un certo numero di sacerdoti che non hanno cura di anime. Supponiamo che per eccitamento di una stampa cattolica illuminata o per ben intesa propaganda contro la scuola di Stato, questi 25 o 30,000 sacerdoti si dedichino attivamente a far rifiorire la presente scuola comunale, anche soltanto nei suoi aspetti estrinseci. Un Comune non compila regolarmente e non pubblica l'elenco dei ragazzi obbligati? Il parroco lo suggerisce ai consiglieri amici e, come ultimo mezzo, richiama l'attenzione del Ministero su questa negligenza. Oppure un Comune, come al solito, trascura interamente la ricerca dei fanciulli non presentati? Ebbene il parroco, nelle sue visite abituali ai parrocchiani, ricorda ai genitori ed agli alunni il loro dovere, li esorta, li ammonisce e come mezzo estremo avverte il Ministero che nel Comune non si osserva, in questa parte, la legge del 1906. Tutto ciò non costituisce nessuna ingerenza illecita del parroco nell'amministrazione comunale o scolastica, non lo chiama fuori delle sue funzioni educative, lo presenta anzi sotto una luce moderna, civile e simpatica. In capo a pochi anni, la frequenza alla scuola crescerebbe in modo incredibile, l'ambiente scolastico si andrebbe formando ed il movimento per la scuola di Stato si affievolirà.

Abbiamo manifestato quest'ordine di idee ad un chiaro pensatore cattolico ed egli lo ha pienamente approvato. Non ci preoccupiamo dell'accoglienza che esso potrà avere nell'uno o nell'altro campo: sappiamo soltanto di far cosa utile e benefica alle classi popolari, specialmente nelle campagne, e questo ci basta. Del resto, tutto ciò lo

diciamo anche all'altro campo, ai Presidenti delle Associazioni democratiche, delle Società di mutuo soccorso, delle Camere di lavoro, delle Leghe operaie, ed ai singoli cittadini di qualsiasi opinione e partito. Invece di tante discussioni sulla scuola laica o no, sulla scuola comunale o di Stato, procurino in ciascun Comune di fondare e di sorreggere asili di infanzia, di eccitare i Municipi alla costruzione di edifici scolastici, di invigilare se adempiano all'obbligo dell' iscrizione e della ricerca degli alunni, di far aprire scuole serali e di promuoverne la frequenza. Questa è vera e propria azione pratica educativa, tanto più benefica e meritoria quanto meno è chiassosa.

***

Ma, ad ogni modo, siccome persiste l' indeclinabile necessità ed urgenza di una nuova legge sulla scuola popolare, è su questo terreno che può e deve impostarsi l' imminente battaglia.

Il Ministero ha, con savio pensiero, deliberato di anticipare la ripresa dei lavori parlamentari e fra gli altri oggetti all'ordine del giorno vi ha il bilancio della pubblica istruzione. Se il Governo non fa precedere ad esso la presentazione di un disegno di legge organico sulla scuola elementare, la battaglia diventa inevitabile e deve essere impegnata serenamente, ma a fondo. E inutile negarlo: presi ad uno ad uno i singoli deputati, amici della scuola o dell'alfabeto, sono senza dubbio animati delle migliori intenzioni, ma l'azione loro collettiva è stata oscillante e scarsa di risultati. Ora bisogna rifarsi del passato: bisogna dire chiaro e netto ciò che si vuole e battersi con appelli nominali e con tutte le risorse delle lotte parlamentari, da uomini risoluti di propugnare una giusta e santa causa e sicuri di non lontana vittoria.

Non desideriamo entrare in una recente, amichevole e simpatica controversia, se di fronte alla dolorosa povertà della scuola popolare abbiano più torto i ministri del tesoro che non diedero i fondi occorrenti, anche in tempi di larghi avanzi, od i ministri dell' istruzione, che rimasero al potere, senza avere i mezzi necessarii. Lasciamo questo triste passato e guardiamo al presente. Vi è stato un ministro della guerra che ha dichiarato di non restare al suo posto senza i molti milioni da lui chiesti, e li ha avuti! Vi è stato un ministro della marina che ha dichiarato di non restare al suo posto senza i molti milioni da lui chiesti, e li ha avuti! Ora l'Italia scolastica ed educativa vuole e domanda un ministro dell' istruzione che non resti un giorno di più al suo posto, se non ottiene le somme minime indispensabili al buon governo della scuola. Questo l'Italia patriottica domanda e vuole e questo avrà.

Mai un ministro si è trovato davanti ad un bivio così netto ed inesorabile come quello in cui è posto l'on. Rava: od elevarsi a tutta l'altezza morale di un grande dovere o lasciarsi travolgere dalle vane e piccole convenienze politiche del momento. Noi confidiamo che l'onorevole Rava, cui ci sentiamo uniti da amicizia e stima antica, sentirà che non può prendere una posizione diversa, dopo le recenti manifestazioni del corpo insegnante e dell'opinione pubblica. E per i primi ne saremo ben lieti. Ma se una nuova e dolorosa delusione ci attendesse in questo disgraziato problema della scuola, non verremo meno al nostro dovere e non abbandoneremo il nostro posto di combattimento.

Per parte nostra, abbiamo più volte espresso il programma minimo della ricostruzione della scuola popolare italiana. Occorrono milioni e soprattutto milioni: bisogna dare almeno 5 milioni progressivi all'anno, fino a raggiungere i 60 milioni di maggiori stanziamenti annuali sul bilancio dello Stato. Perchè dichiariamo subito, che non ci soddisferà punto qualsiasi lieve ritocco agli stipendi dei maestri; è tutto il problema organico della scuola che bisogna affrontare e risolvere. E se la finanza italiana ha trovato i mezzi occorrenti per le larghissime spese militari, saprà pure escogitare quelli necessarii alla scuola, sotto una forte pressione del Paese e del Parlamento.

***

Ed ora, a conclusione di queste brevi note, pubblichiamo, con lievi varianti, il cosiddetto progetto di legge degli Amici dell'alfabeto, che come merito e come procedura, continua, a nostro avviso, a rappresentare quanto di più pratico siasi proposto negli ultimi anni nel campo della scuola popolare.

Le origini di tale proposta di legge sono note.

L'on. Caratti, quale presidente dell'Unione Magistrale Nazionale, con il benevolo consiglio dell'on. Credaro e di altri amici della scuola, ebbe la felice ispirazione di riunire, nel 1907, a Montecitorio un certo numero di deputati, che negli ultimi tempi più avevano dimostrato simpatia per la scuola popolare. L'invito, fatto senza distinzioni di partiti, di regioni, di opinioni tecniche, comprendeva, fra gli altri, gli on. Alessio, Bertolini, Leonardo Bianchi, Boselli, Cameroni, Chimienti, Comandini, Cortese, Credaro, Di Scalea, Donati, Maggiorino Ferraris, Fradeletto, Fusinato, Nitti, Rizzetti, Sacchi, Turati.

Si tenne una prima adunanza plenaria, col proposito di vedere se era possibile riunire le forze comuni nella lotta contro l'analfabetismo, che così dolorosamente e tristamente affligge il nostro paese. Con nobile spirito di concordia, i convenuti si dimostrarono animati dall'intento di indagare se - pur riservando ciascuno le proprie opinioni e la propria libertà di azione sul problema politico della scuola - era possibile accordarsi intorno ai provvedimenti più urgenti, d'ordine amministrativo, finanziario e didattico.

Con questo lodevole proposito gli Amici dell'alfabeto - così si chiamarono i convenuti - nominarono una Sottocommissione composta degli on. Bertolini, Caratti, Chimienti, Credaro e Maggiorino Ferraris, che si pose all'opera con molta diligenza. La Sottocommissione prese a traccia dei suoi lavori le proposte in favore della scuola popolare, che erano state formulate dall'on. Maggiorino Ferraris ed esposte in questa Rivista il 1° ed il 16 aprile 1907.

La discussione fu lunga, particolareggiata, ed in essa si presentarono le proposte e le soluzioni più diverse, che furono tutte esaminate e vagliate colla massima cura. Il risultato benefico e pratico di queste cordiali discussioni fu il pieno e felice accordo dei cinque membri della Sottocommissione, che all'unanimità approvarono le proposte da presentarsi all'adunanza plenaria.

Il felice accordo raggiuntosi nella Sottocommissione si conseguì anche nella riunione generale, tutti i presenti avendo consentito al testo proposto dalla Sottocommissione ed agli emendamenti ad esso recati.

Siamo quindi lieti di ripubblicare - con lievi varianti rese necessarie dal tempo trascorso – il progetto quale è uscito da codesti diligenti e amichevoli convegni, e lo facciamo con due augurî.

Il primo è che gli insegnanti d'Italia diano unanime la loro adesione a queste proposte, inspirandosi a quell'alto spirito di concordia e di affetto alla scuola che animò i deputati d'ogni parte i quali si accordarono nei lavori. Ciò renderà più facile l'avverarsi del nostro secondo augurio: che l'on. ministro Rava, a cui stanno tanto a cuore le condizioni dell'insegnamento italiano, faccia suo integralmente il disegno di legge ed abbia il merito e l'onore di ottenere per esso l'approvazione del Parlamento e la sanzione sovrana.

Ecco intanto le proposte degli Amici dell'alfabeto, nel quale per evidente necessità di tempo è indispensabile introdurre qualche lieve variante che indichiamo fra parentesi od in nota:

Per la Scuola popolare.

Progetto approvato nella adunanza del 26 giugno 1907.

1.

Delle funzioni dello Stato.

Lo Stato ha in tutto il Regno la vigilanza e la direzione immediata della scuola popolare, che è posta sotto la responsabilità del ministro della pubblica istruzione.

Esso deve provvedere perchè la istruzione popolare sia impartita in tutti i Comuni coll'applicazione rigorosa delle leggi che la riguardano.

Lo Stato esercita le sue funzioni mediante:

a) la Direzione generale dell'Istruzione popolare presso il Ministero della pubblica istruzione;

b) il provveditore agli studii di ciascuna provincia, con un numero adeguato di impiegati per le funzioni di amministrazione, di ragioneria, di archivio e d'ordine. Alle funzioni di diurnisti potranno essere adibiti degli insegnanti;

c) un numero adeguato di ispettori centrali, provinciali e locali.

Si avrà pure un Consiglio scolastico nazionale di 24 membri presso il Ministero della pubblica istruzione.

Il provveditore agli studi avrà la presidenza del Consiglio provinciale scolastico e corrisponderà direttamente col Ministero della pubblica istruzione.

Il nuovo ordinamento sarà attuato con decreto reale, da presentarsi all'approvazione del Parlamento ed entro un limite di maggiore spesa non superiore ad un milione di lire all'anno, da inscriversi nel bilancio della pubblica istruzione.

2.

Dell'ispettorato.

Il numero degli ispettori locali sarà elevato a mille, entro il termine massimo di cinque anni, con uno speciale organico da attuarsi con decreto reale. La relativa spesa sarà inscritta nel bilancio della pubblica istruzione.

Il numero degli ispettori sarà ripartito per provincie dal Consiglio scolastico nazionale e nella circoscrizione di ciascuna provincia dal Consiglio scolastico provinciale, tenendo conto della popolazione agglomerata e sparsa, della viabilità e delle condizioni scolastiche.

L'ispettore risiede presso quella tra le scuole della circoscrizione che sarà determinata dal Consiglio scolastico provinciale, ed ha la direzione

didattica di tutte le scuole della circoscrizione, rimanendo abolito l'ufficio di direttore didattico (1). Però i Comuni che spendano per la scuola popolare non meno di 5 lire per abitante o che al censimento del 1901 avevano meno di 25 analfabeti per 100 abitanti da 6 anni in su, potranno avere un direttore didattico proprio con le attribuzioni ad esso attualmente spettanti.

La gestione amministrativa della scuola rimane affidata ai Comuni: essi possono provvedervi mediante funzionari propri.

3.

Della scuola popolare.

La scuola popolare da istituirsi in tutti i Comuni del Regno, a misura che le entrate lo consentano, comprende, secondo l'ordine qui appresso enunciato:

1° La scuola serale facoltativa per tutti i cittadini, obbligatoria per adulti maschi dal 16° al 24° anno di età che non abbiano superata la 3ª elementare, ed estesa a tre classi;

2° La scuola elementare diurna obbligatoria di sei classi;

3° La scuola festiva facoltativa specialmente per ragazze adulte;

4° Gli asili di infanzia, obbligatorii, di fondazione comunale o misti, in quanto non sia altrimenti provveduto;

5° La scuola complementare o professionale, facoltativa.

La scuola popolare costituisce in ogni Comune un ente morale con facoltá di possedere, di accettare lasciti, doni, ecc.

Il calendario scolastico da stabilirsi dal Consiglio scolastico provinciale su proposta del Comune deve comprendere non meno di 150 giorni di scuola all'anno con almeno tre ore di lezioni al giorno, con facoltà al Consiglio scolastico provinciale di derogare a questa disposizione per le scuole per le quali ciò sia richiesto da speciali condizioni

È pure in facoltà del Consiglio scolastico provinciale di dichiarare obbligatorio il Consorzio scolastico intercomunale, quando condizioni topografiche e finanziarie lo rendano opportuno.

Si potranno sempre avere classi alternate.

Quando in una parte del territorio di un Comune sia difficile l'accesso degli alunni alle scuole, esso potrà istituirvi, coll'approvazione del Consiglio provinciale scolastico, dei corsi sussidiari accelerati, sotto la sorveglianza del maestro più vicino, affidandone l'insegnamento anche a persone non munite di patente ma approvate dall'ispettore scolastico. Il compenso, da commisurarsi in ragione del numero e del profitto degli alunni, sarà determinato con regolamento del Consiglio provinciale scolastico.

4.

Degli edifici scolastici.

Entro cinque anni, i Comuni dovranno provvedere edifici scolastici adatti:

a) per gli asili di infanzia;

b) per le classi obbligatorie della scuola elementare, ed in misura non inferiore al 15 per cento della popolazione del Comune.

Per l'acquisto e la costruzione di edifici scolastici, i Comuni potranno avere prestiti dalla Cassa depositi e prestiti, a saggio normale ed oltre i limiti stabiliti dalle leggi vigenti, ma vincolando a favore della Cassa stessa una parte del contributo dello Stato di cui al § 5.

(1) Contro questa disposizione si sono vivamente agitati gli attuali direttori didattici, ma senza fondamento, perchè ed essi resterebbe aperta una carriera migliore, quella di ispettori scolastici.

5.

Del contributo dello Stato.

È inscritta nel bilancio della Pubblica Istruzione una somma annualmente crescente di cinque milioni, in un capitolo apposito sotto la denominazione di « Contributo dello Stato alla scuola popolare » (1).

Tale iscrizione progressiva di cinque milioni l'anno continuerà finchè ogni Comune del Regno disponga di una somma di lire cinque ad abitante all'anno per la scuola popolare.

Allo stesso capitolo saranno inscritte tutte le somme che, per leggi generali o speciali, o per qualsiasi altro titolo, lo Stato ora assegna ai Comuni per sussidi, concorsi o contributi all'istruzione infantile ed elementare, ferma restando l'assegnazione speciale ad esse data.

Lo stanziamento progressivo di cinque milioni all'anno è ripartito nel luglio di ciascun anno fra i Comuni del Regno, in ragione del numero totale di analfabeti in essi accertato dal censimento del 1901. Ogni residuo eventuale è cumulato colla dotazione dell'anno successivo.

Nei primi cinque anni tutti i Comuni partecipano al riparto. Negli anni successivi vi partecipano solo i Comuni che fra stanziamenti proprii per la scuola, accertati nel 1906 (*1909*), e contributi dello Stato, non raggiungano lire cinque ad abitante all'anno.

Raggiunte lire cinque ad abitante, il Comune cessa dal partecipare ad ogni ulteriore riparto del contributo dello Stato.

Ogni altro concorso o sussidio dello Stato a Comuni, a maestri, ecc., per la scuola è proibito.

6.

Del bilancio scolastico.

Ciascun Comune dovrà istituire nel proprio bilancio un titolo speciale di entrate e spese per la scuola popolare.

Il bilancio comprenderà in entrata:

1° La somma consolidata corrispondente alla spesa normale sostenuta dal Comune nell'anno 1906 (*1909*) per l'istruzione infantile ed elementare, accertata dalla Commissione centrale istituita dall'art. 20 della legge 23 gennaio 1902.

I Comuni la potranno aumentare nei bilanci successivi, ma non diminuirla;

2° I contributi che il Comune riceve attualmente dallo Stato, allo stesso scopo;

3° Il nuovo contributo che il Comune riceverà dallo Stato nel riparto annuale dello stanziamento progressivo di 5 milioni l'anno di cui al § 5;

4° Ogni altra somma di cui il Comune disponga per la scuola popolare.

Nessuna di queste somme potrà essere distolta dagli scopi della scuola popolare. Le somme non impegnate o spese dal Comune, dopo tre anni andranno a diminuzione del contributo dello Stato per l'anno successivo.

Il bilancio preventivo e consuntivo annuale della scuola popolare di ciascun Comune e tutte le deliberazioni in materia scolastica sono sotto-

(1) Per ben chiarire questo punto, giova notare che il contributo dello Stato ai Comuni da inscriversi annualmente nel bilancio della pubblica istruzione, sarà:

nel 1° anno di 5 milioni
nel 2° anno di 10 »
nel 3° anno di 15 »
nel 10° anno di 50 »

e così di seguito finchè basti a porre ogni Comune in grado di disporre di lire cinque per abitante.

Giova calcolare che il concorso dello Stato dovrà salire ad 80 od 85 milioni l'anno. Deducendo circa 16 milioni che lo Stato spende attualmente, si può calcolare che occorrano ancora 65 a 70 milioni l'anno, che saranno raggiunti in 13 o 14 anni.

poste all'esame ed al riscontro del Consiglio provinciale scolastico, ferma restando la giurisdizione della Giunta provinciale amministrativa sul bilancio totale del Comune.

Il Consiglio provinciale scolastico dovrà vigilare perchè le spese siano erogate secondo gli scopi della presente legge.

7.

Dei maestri e del materiale scolastico.

Lo stipendio minimo dei maestri e delle maestre, compresa in esso l'indennità di cui alla legge 15 luglio 1906, n. 383, sarà elevato in tutti Comuni del Regno a lire 1,000 nell'anno 1909; a lire 1,100 nel sesto anno; ed a lire 1,020 nel nono anno (1).

Lo stipendio minimo dei maestri delle scuole urbane sarà elevato a lire 1,350 entro sei anni (1).

L'assegno per le classi serali non sarà minore di lire 250 l'anno nei Comuni inferiori a 10,000 abitanti e di lire 400 l'anno nei Comuni con popolazione superiore. L'assegno per la scuola festiva è di lire 250 l'anno.

In ciascuna provincia saranno pure stabiliti premi da corrispondersi dai rispettivi Comuni a favore dei maestri che abbiano aumentata la frequenza degli alunni in confronto del triennio precedente.

Ciascun Comune dovrà, a cominciare dal quarto anno, versare 5 centesimi per abitante alla Tesoreria provinciale, per l'istituzione di musei, di biblioteche pedagogiche e di depositi di materiale didattico, che servano per turno alle scuole ed agli insegnanti della provincia, oltre al Museo pedagogico nazionale, da istituirsi in Roma, con un assegno annuo sul bilancio della pubblica istruzione. Al loro ordinamento si provvederà con apposito regolamento.

Ciascun Comune, a cominciare dal quinto anno, dovrà pure versare alla Tesoreria provinciale 3 centesimi per abitante all'anno, per borse di studio e di viaggio all'interno ed all'estero per insegnanti distinti e per conferenze e insegnamenti pedagogici da organizzarsi dal Consiglio provinciale scolastico.

Il numero degli abitanti e degli analfabeti di ciascun Comune è fissato nella cifra risultante secondo la popolazione presente al censimento del 10 febbraio 1901.

8.

Dell'adempimento dell'obbligo.

Entro il luglio di ciascun anno i Comuni dovranno compilare l'elenco dei fanciulli obbligati per ragione di età a frequentare la scuola pubblica. L'ispettore scolastico curerà l'adempimento da parte dei sindaci delle relative disposizioni delle leggi 15 luglio 1877 ed 8 luglio 1904.

In caso di inadempimento da parte di un Comune delle disposizioni degli articoli 3, 4 e 5 della legge 15 luglio 1877, n. 3961, e degli articoli 2, 3, 14 e 15 della legge 8 luglio 1904, n. 407, l'ispettore scolastico provvederà d'ufficio e la Giunta provinciale amministrativa emetterà pure d'ufficio il mandato a carico del Comune per le relative spese. Spetterà all'ispettore scolastico fare le denuncie di cui agli articoli 3, 4 e 5 della legge 15 luglio 1877 ed agli articoli 3 e 15 della legge 8 luglio 1904.

Qualora un Comune, dopo esservi stato invitato, non si conformi entro due mesi alle norme di legge che reggono la scuola popolare, il Consiglio provinciale scolastico dovrà inviarvi un commissario straordinario per un termine non maggiore di tre mesi, prorogabile a mesi sei, scelto tra i funzionari, gli ispettori o gli insegnanti dell'amministrazione scolastica.

(1) È evidente che l'ammontare degli stipendii minimi deve ora essere aumentato in relazione al tempo trascorso dal 1907 in qua, ed alle nuove esigenze.

Il commissario avrà tutti i poteri e i doveri del sindaco e del Consiglio comunale in relazione alla scuola popolare. Il suo assegno non dovrà gravare sul bilancio scolastico, ma sul bilancio generale del Comune.

Se il Comune continuerà nell'inosservanza delle anzidette norme, il Consiglio provinciale scolastico potrà proporre al Governo lo scioglimento dell'Amministrazione comunale.

9.

Del Patronato scolastico.

È istituito in ciascun Comune il Patronato scolastico, per la scuola popolare, composto dell'assessore della pubblica istruzione che lo presiede e di quattro a sei cittadini, eletti dal Consiglio comunale all'infuori di esso, e con scheda limitata.

I membri elettivi durano in carica sei anni, si rinnovano di tre in tre anni per sorteggio e non sono rieleggibili per un triennio.

Oltre i membri designati dalle rispettive fondazioni, fanno pure parte del Patronato scolastico il direttore didattico del Comune ed in sua mancanza un insegnante del Comune o il funzionario incaricato della gestione amministrativa delle scuole comunali. Questi ultimi hanno solo voto consultivo.

Le donne possono essere elette a far parte del Patronato scolastico.

Nei Comuni superiori a 50 mila abitanti, il Patronato scolastico provvederà ad istituire, con le stesse norme, dei Comitati scolastici per ogni rione o quartiere di 50,000 abitanti.

Il Patronato scolastico promuove la frequenza alla scuola e mediante il concorso del Comune e la pubblica beneficenza sovviene gli alunni bisognosi sia con la refezione scolastica, sia con la distribuzione di indumenti, di premi, di libri di testo e d'altro occorrente.

Il Comune dovrà versare annualmente al Patronato scolastico una somma non inferiore a 5 centesimi per abitante nei primi tre anni, a 10 centesimi per abitante dal quarto anno in poi, ed a centesimi 20 per abitante dal decimo anno in poi.

Il bilancio del Patronato sarà approvato dal Comune ed allegato al suo bilancio scolastico.

10.

Il Governo provvederà con decreto reale all'istituzione della scuola reggimentale obbigatoria, dando nei congedi anticipati la preferenza agli alunni che più ne abbiano ricavato profitto

La relativa spesa sarà stanziata in apposito capitolo del bilancio del Ministero della guerra.

Siamo fermamente convinti che questo schema di progetto presenti un programma pratico, concreto, e che esso provveda ad un riordinamento organico di tutti gli elementi che concorrono a formare la scuola popolare di un grande paese. Insistiamo quindi perchè esso sia ripresentato alla Camera per iniziativa parlamentare. Noi non dubitiamo affatto dei buoni propositi e della particolare attività dell'on. ministro della pubblica istruzione, come egli stesso ha ampiamente dimostrato nel suo recente e notevole discorso al Consiglio Superiore della pubblica istruzione. Ma oramai occorre una nuova legge organica, che venga in aiuto, con mezzi adeguati, ai Comuni di tutta Italia. È su questa base che bisogna impostare il problema e risolverlo, per cancellare dal nostro paese la triste e dolorosa piaga dell'analfabetismo, che ne minaccia l' avvenire economico, politico e sociale.

RICORDI DELLA SPEDIZIONE DI CASSALA

Il notevole articolo del generale L. Dal Verme *L' Italia nel libro di lord Cromer*, apparso il 1° ottobre 1908 della *Nuova Antologia*, ha sollevato, relativamente alla liberazione di Cassala nel 1896, una breve polemica, la quale ha gettato un po' d'ombra su quel bellissimo episodio delle nostre guerre coloniali, mettendo in evidenza una certa mancanza di concordia e di affiatamento disciplinari, fra gli attori principali di esso. Eppure in quell'occasione tutti fecero il loro dovere, un dovere superiore alle loro forze, con grande semplicità e con grande generosità, dall'ignoto telegrafista, che a Sabderat difese per più di un giorno i suoi strumenti dall'attacco dei Bagara, fino al generale, che nelle strettezze della situazione ideò e preparò rapidamente il colpo liberatore.

Nel momento di immenso dolore, succeduto alla battaglia di Adua, la bellezza ed il valore di quella operazione militare passarono quasi inosservati nel nostro paese, ma anche il silenzo, che li circondava, era una prova della grande generosità di tutti coloro, che vi avevano partecipato. Ora la recente polemica ha rotto in parte il silenzio, ma non ci ha compensati del danno fatto, con l'illuminare interamente la verità storica, poichè, specialmente per quanto riguarda l'opera del comandante in capo, la discussione fu troppo unilaterale. Onde io, che all'epoca in cui i fatti si svolsero ho preso nota di molti documenti (sebbene ora non li abbia qui presso di me e debba affidarmi alla mia memoria) mi permetto di riassumere in questo scritto alcune notizie ed alcune considerazioni, che potranno servire a quello scopo.

Ho accennato dianzi alla necessità della concordia e dell'affiatamento disciplinari: ecco purtroppo ciò, che non si può ottenere dagli italiani, ed a questo difetto dobbiamo tutte le nostre sventure. Onde l'uomo superiore, l'uomo d'azione, nei momenti difficili deve imporre la sua volontà senza discussione ed anche coercitivamente. È nota la triste situazione militare e morale trovata dal generale Baldissera al suo arrivo nella colonia, all'indomani di Adua, e come la notizia del suo arrivo abbia sollevato di molto il morale delle truppe, ma è pure noto, come quella triste situazione fosse dovuta, con la sconfitta di Adua, precisamente alla mancanza di concordia e di affiatamento disciplinari.

Il generale Baldissera al suo arrivo a Massaua aveva da compiere difficili cose, e le ha compiute: ma il suo più difficile compito, era quello di rimettere sul retto sentiero disciplinare tutte le volontà. Egli aveva il pugno fermo ed abile; gli uomini dovevano essere strumenti docili e pronti nella sua mano; tutti dovevano seguire la via tracciata dalla sua volontà. Questa era pure la necessità immediata e suprema

in quel momento, necessità dura e dolorosa per molti, abituati da tempo a modi più blandi. Le resistenze iniziali, che egli trovò, gli fecero emettere dei giudizi, che non sembrarono equi ai colpiti, e che forse non lo furono, ma era pur necessario qualche sacrificio individuale al bene generale. Nelle opere umane le imperfezioni sono inevitabili, ma noi dobbiamo augurare al nostro esercito ed al nostro paese, nei supremi momenti futuri, un uomo dal pugno fermo, e dalla volontà indomita, quale egli fu, anche andando incontro ad inconvenienti più gravi di quelli lamentati. Io credo che in questo augurio si riuniranno a me anche il colonnello Stevani, ed il maggiore Hidalgo di un tempo (due degli attori principali dell'episodio di Cassala e della polemica accennata), essi che nel loro campo han dimostrato di possedere le stesse qualità di dominio sui loro inferiori. Essi sanno, che negli italiani sovrabbonda l'intelligenza, e che in moltissimi casi della vita, ed in guerra sempre, l'intelligenza è una qualità negativa, se non è sorretta dal carattere forte.

*
* *

All'indomani di Adua la colonia si trovava con due nemici alle porte.

Gli abissini vittoriosi erano il nemico principale, quello da cui dipendeva l'esistenza stessa della Colonia. Essi avevano le vie aperte a Massaua, e stavano già studiandole (all'indomani di Adua, Menelik inviò a vedere se vi era acqua a Cura), e Massaua, la nostra base d'operazione, non era difesa, poichè alcuni anni prima, imprudentemente, ne erano state smantellate le fortificazioni. Il generale Baldissera dovette affidare la difesa degli accessi di Archico e di Taulud alle navi della squadra.

I dervisci che minacciavano allora, e poi assediarono Cassala, erano il nemico secondario.

Le forze disponibili erano quelle del corpo d'operazione disfatto, che si ritirava su Archico, passando attraverso i battaglioni nuovi giunti dall'Italia, sparsi per tutta la colonia, spossati e disorientati. Il generale Baldissera doveva essere in grado d'intraprendere ad ogni momento le più grandi operazioni possibili contro gli abissini, e trovare una soluzione temporanea qualsiasi per Cassala. Se gli abissini avessero attaccato Saganeiti, l'abbandono di Cassala sarebbe stato necessario. Come avrebbe potuto il maggiore Hidalgo mantenersi a Cassala se noi fossimo stati vinti a Saganeiti? Le sue altissime qualità militari non avrebbero potuto trarlo da quella situazione. Adunque la soluzione temporanea per Cassala dipendeva dal contegno e dalle intenzioni degli abissini. Per conoscerle, il generale Baldissera si era messo subito in comunicazione con Menelik, inviandogli il maggiore Salsa, coll'ordine di trattare del seppellimento dei morti, della cura dei feriti, dei viveri ai prigionieri, ecc: Ma intanto bisognava essere preparati al peggio, ossia all'abbandono di Cassala: perciò i telegrammi del generale Baldissera, che invitavano il maggiore Hidalgo a rispondere se tale operazione sarebbe stata possibile.

Poco dopo il maggiore Salsa era tornato dall'Asmara con delle proposte di pace. Le ragioni per cui Menelik aveva fatto quelle proposte, e le ragioni per cui il nostro Governo non volle allora accettarle, per accettarle invece otto mesi dopo, non sono ancora abbastanza note, ma non interessano queste mie note. Mi permetto di portare

invece un piccolo contributo all'articolo accennato del generale Dal Verme, per illustrare l'ingratitudine (se vi è ingratitudine in politica) di lord Cromer verso l'Italia.

La notizia che il generale Baldissera voleva abbandonare Cassala, aveva avuto un effetto notevole al Cairo. Cassala, occupata da noi, serviva da parafulmine a Suachim, e fino ad un certo punto anche a Uadialfa.

Infatti in quel turno di tempo le collere dei dervisci erano sempre dirette contro Cassala. Inoltre nel 1896 si avvicinava il momento in cui gl'inglesi dovevano finire la loro inerte attesa in Egitto, e rioccupare il Sudan, senza di che la Francia, alleata all'Abissinia, avrebbe potuto dal Congo attraversare la costruenda spina dorsale dell'occupazione inglese dal Capo di Buona Speranza ad Alessandria. La rioccupazione del Sudan per parte dell'Inghilterra, finchè l'Italia occupava Cassala, non era impresa difficile, poichè il Kalifa, nella sua difesa, non avrebbe potuto contare sulle popolazioni del Gallabat e del Ghedaref. Inoltre il ritiro degli italiani da Cassala, sarebbe stato sfruttato dal Kalifa per rialzare il morale dei dervisci in tutto il Sudan. Adunque gl'inglesi avevano bisogno allora, che noi restassimo a Cassala, e ad ottenere questo, essi tentarono varie vie per influenzare il nostro agente diplomatico al Cairo, il comandante delle truppe nella Colonia e, a giudicare dagli avvenimenti, anche il Governo a Roma. Essi dissero, che per sollevarci dall'attacco dei dervisci avrebbero fatto una spedizione da Uadialfa verso Cartum. Qualche lettera privata portò dall'Egitto la notizia fino al comandante delle truppe, ed anche un telegramma dell'agente italiano al Cairo (reperibile in qualche *libro verde*) annunciò, che per portare un aiuto agli italiani, lord Cromer non aspettava che l'autorizzazione da Londra, per avanzare oltre Uadialfa. Cui rispose il comandante delle truppe (questo telegramma non è riportato dai *libri verdi*) che egli non faceva nessun assegnamento su quegli aiuti. Bastava infatti pensare, come solo per preparare la spedizione inglese occorresse tanto tempo, che i dervisci avrebbero potuto attaccare Cassala non una, ma più volte (1).

Tuttavia a Roma fece buon effetto l'offerta inglese, ed il Senato ringraziò l' Inghilterra della prova d'amicizia, che ci dava in quel momento di dolore. Ciò parve amaro nella colonia, poichè sembrava che la liberazione di Cassala non fosse dovuta completamente a virtù d'armi italiane.

Chi scrive unisce adunque la sua debole voce a quella autorevole del generale L. Dal Verme, per mettere bene in chiaro che nulla, assolutamente nulla dobbiamo all' Inghilterra per il suo contegno in quell'occasione, mentre invece, anche in mezzo alle più gravi difficoltà, noi abbiamo reso un notevole servigio agli inglesi.

Nelle colonie non si deve far nulla per i vicini, e ciò è saggezza coloniale dimostrata dall'esperienza secolare altrui. Gli amici dell'oggi saranno domani rivali od avversari: l'addossare i nemici ai vicini, rinforza noi, ed indebolisce i nostri eventuali nemici futuri. Perciò è saggezza politica dimenticare anche sui libri i servigi resi a noi dai vicini, poichè il riconoscerli, può costituire un debito per il futuro.

(1) Ciò che avvenne infatti, poichè, come è noto, i dervisci ci attaccarono ancora una volta nel 1897, e nemmeno allora essi sentirono l'influenza dell'avanzata degli inglesi in nostro aiuto.

* *

Intanto le proposte di pace inviate e mantenute da Menelik avevano rischiarato la situazione, poichè rendevano meno temibile un attacco verso l'Asmara e Saganeiti. Si poteva perciò prendere in esame una seconda soluzione temporanea per Cassala, suggerita indirettamente da un telegramma del maggiore Hidalgo, quella di far uscire le bocche inutili dal forte, e metterlo così in grado di resistere fino alla piena ordinaria dell'Atbara, in previsione della quale i dervisci avrebbero dovuto ritirarsi verso la fine di giugno.

Per far uscire la carovana delle bocche inutili da Cassala, il generale Baldissera ideò ed organizzò la spedizione Stevani. Solo le truppe indigene erano atte ad una simile spedizione rapida, ad oltre 300 chilometri di distanza, attraverso una regione torrida, quasi priva d'acqua in quella stagione.

Ora le truppe indigene erano pur necessarie per una spedizione contro il nemico principale: erano necessarie come truppe di copertura e di esplorazione per i riparti provenienti dall'Italia. Il generale Baldissera non poteva rinunciare ad esse nell'operazione contro gli abissini, alla quale bisognava sempre essere preparati. Perciò era intenzione del generale, che la spedizione Stevani ritornasse a missione compiuta, ed al più presto possibile, all'Asmara.

La forza dei battaglioni indigeni era assai limitata, e la loro organizzazione sconvolta, poichè quasi tutti erano usciti sconquassati da Amba Alagi e da Adua, dove avevano perduti i migliori elementi, e quasi tutti gli ufficiali, quegli splendidi ufficiali, selezionati da lunghi anni di colonia e da parecchie guerre. Gli ascari di quei battaglioni si eran raccolti a poco a poco spontaneamente intorno all'Asmara.

Un mattino il generale Baldissera li fece riunire sul piano vicino alla casetta del governatore. Essi formavano una linea non molto lunga. Di fronte stavano pochi ufficiali superstiti dei vecchi battaglioni, ed altri ufficiali nuovi arrivati nella colonia, molti dei quali vi erano però stati precedentemente. Il generale fece chiamare successivamente fuori della linea gli ascari di ogni battaglione, e con quegli avanzi e con i nuovi ufficiali ricostituì alla meglio le vecchie unità. Mise a capo di quelle truppe il colonnello Stevani, coll'incarico di recarsi a Cassala per farne uscire e proteggere fino a Cheren la carovana delle bocche inutili. Era il programma massimo che si potesse dare a quei piccoli battaglioni sconquassati, contro un nemico più forte tre o quattro volte, ad una distanza di oltre 300 chilometri. Non bisognava comprometterli, poichè, come ho detto, essi erano quasi indispensabili, per intraprendere con le truppe bianche una campagna contro gli abissini.

Anche la scelta del capo della spedizione era stata felice. Il generale Baldissera conosceva il colonnello Stevani da molto tempo, avendolo alcuni anni prima ai suoi ordini come aiutante maggiore, allorchè egli comandava un reggimento bersaglieri. Il colonnello Stevani era un uomo d'una solidità fisica e morale sorprendente: in lui non avevano presa le fatiche, nè i disagi; qualsiasi giornata di combattimento lo lasciava pronto a ricominciare, e sempre sicuro d'avere la vittoria per sè: aveva alcune qualità, che Napoleone ammirava in Massèna. La sua immaginazione equilibrata non gli faceva vedere in

un sol colpo tutte le difficoltà da vincere; chiunque altro di immaginazione più fervida si sarebbe sgomentato dell' impresa. E come il colonnello Stevani era nuovo alle truppe indigene ed alla regione da attraversare, il generale gli mise accanto, come aiutante e come consigliere, uno dei più vecchi, sperimentati e valorosi ufficiali della colonia, il capitano Spreafico (morto da pochi anni), fertile di espedienti, conosciuto da tutti gli ascari e profondo conoscitore delle truppe indigene.

Contemporaneamente il comandante del presidio di Cheren riceveva l'ordine dal generale Baldissera di far inviare i viveri necessari nelle varie località, dove la spedizione doveva arrestarsi; i comandanti dei piccoli distaccamenti, dislocati sulla via da Cheren a Cassala, dovevano migliorare ed aumentare il numero dei pozzi, per rendere più copiosa la produzione d'acqua. Malgrado queste disposizioni i battaglioni dovettero marciare scaglionati sopra più giornate di marcia. A Eladal un battaglione mussulmano accennò a non voler proseguire, ma il tentativo fu presto represso con mano ferma dal colonnello Stevani. Così la spedizione arrivò a Sabderat, dove si riunì per sboccare nella pianura di Cassala. Il momento era solenne; dal risultato dell' inevitabile ed imminente scontro contro i dervisci dipendeva la salvezza di Cassala, ed in parte anche l'esito della campagna contro gli abissini per la liberazione di Adigrat. Il comandante in capo era tenuto al corrente due volte al giorno della situazione.

Il combattimento di Monte Mocram il 2 aprile fu originato da un tentativo dei dervisci, di battere separatamente un battaglione, che costituiva come una retroguardia della colonna. Questo diede tempo con la sua bella resistenza alle altre truppe, già entrate in Cassala, di uscire dal forte e di infliggere ai dervisci una severa lezione.

La missione del colonnello Stevani dopo questo combattimento vittorioso era divenuta più facile. Sarebbe bastato far uscire il 3 aprile le bocche inutili e, scortandole, ritornare a Cheren. Forse il colonnello Stevani credette, ed egli era buon giudice, che ciò non fosse ancora possibile; o forse seguì la sua ispirazione battagliera, poichè il 3 aprile attaccò i dervisci nelle loro trincee stesse a Tukruf, senza riuscire a sloggiarli; la sera rientrò in Cassala con perdite piuttosto gravi. Comunicata la notizia al comandante in capo, il colonnello Stevani ricevette in risposta un telegramma, il quale gli ricordava i limiti della sua missione, e gli ingiungeva di attenersi agli ordini ricevuti.

Due giorni dopo i dervisci si ritirarono. Credo che ciò avvenisse perchè dopo l'arrivo della colonna Stevani, dopo Monte Mocram, ed anche dopo Tukruf, essi si persuasero, che l'assedio di Cassala era ormai un' impresa fallita. Essi vi erano venuti, credendo di trovarvi un solo battaglione isolato, e si trovavano invece davanti a forze di molto superiori a quelle immaginate, che s'erano mostrate capaci di vincerli in campo aperto. Per questa ragione io tendo a credere, che la ritirata dei dervisci si sarebbe effettuata anche senza il combattimento di Tukruf.

***

Considerando la liberazione di Cassala come fatto isolato si può ammettere, che il successo sia la miglior prova della bontà d'una operazione, ed allora quest'episodio si presenta unico nella storia delle

guerre coloniali di tutti i tempi e di tutti i popoli. Un corpo di truppe sconfitte, che percorre oltre 300 chilometri di terreni, quasi deserti, per battere un nemico, e ritorna poi immediatamente per prender parte ad una seconda operazione contro un altro nemico, ricorda la marcia dei consoli Claudio Nerone e T. L. Salinatore dal campo di Annibale sull'Ofanto a quello di Asdrubale, la vittoria al Metauro, ed il ritorno sull' Ofanto per gettare ad Annibale la testa del fratello, come annuncio della sua rovina.

Lo stesso generale Baldissera, a successo ottenuto, ammirò, come tutti, la bellezza del fatto isolato, e fu giustamente largo di elogi e di onorificenze.

Considerando invece l'operazione del colonnello Stevani nell' insieme della situazione militare, ed in rapporto allo scopo complessivo del comandante in capo, si può negare, che per il combattimento di Tukruf il primo meritasse dal secondo il biasimo inflitto dal maresciallo Moltke al brigadiere Von der Coltz?

ERITREO.

PER LA RIFORMA ELETTORALE

Lo scrutinio proporzionale e l'on. Deschanel.

Mentre scriviamo, la Camera dei deputati in Francia sta discutendo una proposta di iniziativa parlamentare per l'adozione dello scrutinio di lista a larghe circoscrizioni e della rappresentanza proporzionale a tipo belga.

I nostri lettori conoscono esattamente i termini del problema, che furono illustrati in questa Rivista da una serie di articoli, tra i quali dobbiamo ricordare il notevole scritto dell'on. Leone Caetani apparso nella *Nuova Antologia* del 16 luglio. L'egregio deputato di Roma ha pure presentato alla Camera una interpellanza sull'argomento.

La discussione alla Camera francese ha preso una grande ampiezza e sovra essa ritorneremo fra breve. Per ora crediamo opportuno riproduare per intiero lo splendido discorso di M. Paul Deschanel, che con grande maestria di forma e di pensiero ha propugnata la rappresentanza proporzionale ed ha esaurientemente confutate le obbiezioni che ad essa più comunemente si fanno.

L'ex-presidente della Camera francese è un grande oratore, abituato ai successi: ma la stampa d'ogni colore riconosce che il suo discorso di giovedì 21 fu un vero trionfo per M. Deschanel ed un lieto augurio per l'avvenire della riforma proporzionale in Francia, dove l'imminenza delle elezioni generali rende perplessi molti deputati, che già hanno predisposto il loro movimento elettorale.

Questa è la ragione precipua per cui forse la decisione della Camera francese è tuttora incerta: il che potrà ritardare, ma non impedire la vittoria sicura della rappresentanza proporzionale, che rappresenta la giustizia e la verità elettorale e l'ascensione della vita pubblica.

Ecco intanto il brillante e dotto discorso dell'illustre statista francese:

Rappresentanza proporzionale e democrazia.

M. Paul Deschanel — Messieurs, je viens défendre devant vous une cause à laquelle je suis toujours demeuré fidèle. C'est vous dire qu'à mes yeux elle est supérieure à toutes les contingences, à toutes les questions de fait, à tous les intérêts, si légitimes, si hauts qu'ils soient; c'est une idée de justice.

La démocratie moderne repose sur deux principes essentiels: la participation de tous les citoyens aux affaires publiques, et l'exercice du gouvernement par la majorité de la nation.

Or, si je prouve que le régime électoral majoritaire viole l'un et l'autre de ces principes et que, seule, la représentation proportionnelle peut en assurer l'observation, j'aurai rempli la partie décisive de ma

tâche. Nous aurons ensuite à examiner le procédé d'application proposé par la commission du suffrage universel.

Il y a soixante ans, nos pères luttaient pour donner à tous les citoyens français le droit de suffrage. Aujourd'hui, il s'agit de savoir si le droit de voter implique le droit d'élire, le droit de participer à la formation des organes de l'Etat. (*Très bien! très bien!*) Il s'agit de savoir si le citoyen qui obéit aux lois, qui paye l'impôt, qui sert la patrie, a le droit de contribuer à la nomination de ceux qui font les lois, qui établissent l'impôt, qui décident du sort de la patrie. Le vote n'est qu'un moyen; le but, c'est l'élection des pouvoirs publics.

Or, dans le régime majoritaire, la majorité des votants obtient seule des représentants. Des millions de suffrages, bien que valablement émis, sont privés d'efficacité ; des millions de citoyens, sans nommer aucun organe de l'Etat, en subissent la contrainte.

Les partisans du procédé majoritaire le reconnaissent, puisqu'ils disent: « Les électeurs qui ne sont pas représentés par les élus de leur circonscription le sont indirectement par les élus d'une autre circonscription ».

Cette défense du régime majoritaire en est, au fond, la condamnation (*Applaudissements sur divers bancs*); car si le système majoritaire est un principe, il faut le défendre, et s'il n'est qu'un moyen empirique d'atteindre la proportionnalité, il manque le but.

Il est arbitraire, car rien ne dit que les électeurs non représentés retrouveront ailleurs la plénitude de leurs droits. Et il ruine le principe du suffrage universel, car l'électeur, ici, n'exerce plus lui-même son droit, il l'exerce par un autre (*Très bien! très bien!*) qui nomme, qui choisit pour lui, sans garantie et sans mandat. (*Nouveaux applaudissements sur les mêmes bancs*).

Cette double substitution, d'une compensation aléatoire et lointaine à un droit certain, et d'un choix indirect à un droit personnel de nomination, mérite tous les reproches que les républicains adressaient jadis aux grossières fictions et aux inégalités des régimes oligarchiques. (*Applaudissements*).

Ainsi, on ne peut s'attaquer à l'idée de la proportionnelle sans s'attaquer à l'idée même de représentation et au principe du suffrage direct, c'est-à-dire aux fondements de notre droit public.

Certains publicistes condamnent la représentation proportionnelle en vertu de cette théorie que dans le régime représentatif, le Parlement est un pouvoir autonome, indépendant, et non « le porte-parole des électeurs », - c'est l'expression même dont se sert M. Esmein.

C'est là la conception du régime représentatif avant l'institution du suffrage universel, alors que l'élection n'avait d'autre objet que de faire sortir du corps électoral une autorité politique, alors que les électeurs abdiquaient aux mains de leurs délégués et que la souveraineté légale appartenait au roi, à la pairie et aux électeurs censitaires. Mais aujourd'hui, soit qu'on admette l'idée de souveraineté individuelle, soit qu'on place la souveraineté dans la conscience de la nation, il s'agit d'exprimer le plus fidèlement possible la volonté du pays, et par conséquent, il faut que les volontés particulières puissent se faire entendre. La représentation proportionnelle est donc le complément logique du suffrage universel. (*Applaudissements*).

Le second principe essentiel de la démocratie est que la nation doit être gouvernée par la majorité. C'est la majorité des citoyens qui

doit nommer la majorité du Parlement. Or, dans tous les pays et dans toutes les sortes d'élections, vous le savez, – on en a fait cent fois la démonstration, – le système majoritaire aboutit fréquemment à l'élection de la majorité des députés par la minorité des électeurs, et non seulement par la minorité des inscrits, mais même par la minorité des votants. (*Très bien! très bien!*)

M. Jules-Louis Breton — Comme le système de la représentation proportionnelle, qui a donné exactement les mêmes résultats en Belgique.

M. Paul Deschanel — Nous discuterons vos chiffres et vos interprétations, mon cher collègue. Je les serrerai de près, soyez-en sûr!

M. Jules-Louis Breton — Ce qui est certain, c'est qu'en Belgique le système de la représentation proportionnelle a amené au pouvoir des cléricaux, bien que ceux-ci fussent en minorité dans le pays.

M. le président de la commission — C'est une erreur.

M. Paul Deschanel — Dans l'ensemble des élections qui ont eu lieu en France depuis trente-cinq ans, la moyenne des voix représentées est de 45 % des inscrits. C'est donc une minorité du corps électoral qui est représentée ici (*Très bien! très bien! sur divers bancs*), et lorsqu'une loi y est votée à quelques voix de majorité, cette majorité ne représente peut-être qu'un quart, ou moins d'un quart du corps électoral.

Assurément, il ne serait pas juste de compter les abstentions uniquement à l'actif de la minorité, car un grand nombre d'abstentionnistes sont des indifférents ou des indécis; mais même si l'on ne compte que les votants, il arrive trop souvent que la minorité des électeurs emporte la majorité des sièges. Il suffit pour cela qu'un parti ait de fortes majorités dans la minorité des circonscriptions et que le parti adverse ait de faibles majorités dans les autres collèges ; le premier aura beau être le plus nombreux dans le pays, c'est le second qui aura la majorité dans le Parlement. On en a cité de nombreux exemples, en Angleterre, en Belgique, en Hollande, aux Etats-Unis. En France, le cas s'est présenté souvent, notamment en matière d'élections municipales. Lorsqu'au second tour de scrutin trois listes restent en présence, l'une de ces trois listes peut ne réunir que le tiers des votants environ, et cependant obtenir tous les sièges.

Ce n'est donc pas seulement, comme on le dit très improprement, le droit des minorités que nous défendons; c'est aussi et d'abord le droit de la majorité. (*Applaudissements sur divers bancs*).

Le regretté M. Ernest Naville a excellemment défini le problème ne ces termes :

« Représentation de tous; gouvernement de la majorité: tel est notre programme. Représentation exclusive des majorités; gouvernement possible de la minorité: tel est le programme réalisé dans l'état de choses actuel ». (*Nouveaux applaudissements sur les mêmes bancs*).

Messieurs, un pareil état de choses est contraire à la nature de la démocratie. Je ne crois pas qu'aucune contestation puisse s'élever sur les principes. La représentation proportionnelle est le seul moyen d'assurer le pouvoir à la majorité. (*Applaudissements*).

Voyons maintenant le moyen d'application. C'est ici que les objections surgissent, ou plutôt surgissaient, car l'expérience des pays voisins en a singulièrement affaibli la portée.

La proportionnalité suppose une mesure unique et commune, servant de base aux rapports qu'on veut établir entre les partis, un

chiffre à raison duquel tout parti obtiendra un siège. Or, ce mètre électoral, vous savez comment M. d'Hondt l'a trouvé et comment la Belgique l'a adopté. C'est ce chiffre diviseur que la commission du suffrage universel vous propose d'introduire en France.

Sans doute, il est impossible d'atteindre l'exactitude absolue, à cause de l'indivisibilité des sièges; il y aura toujours des fractions qu'on devra négliger, et jamais les circonscriptions ne seront absolument égales, de sorte que le diviseur commun variera toujours d'un collège à l'autre; aucune œuvre humaine, aucune œuvre politique surtout n'est parfaite; mais nous devons nous efforcer d'éliminer de la loi la plus grande part possible d'injustice et d'erreur, et en ce sens il n'est pas douteux que la règle proportionnelle ne réalise un progrès considérable sur la règle majoritaire. (*Très bien! très bien!*)

En tout cas, ni l'électeur, ni le scrutateur, ni le bureau de vote n'ont à s'occuper de rien: c'est la commission de recensement qui au chef-lieu fait le calcul.

L'esperienza del Belgio e della Svizzera.

La première application intégrale de la proportionnelle pour les élections législatives eut lieu en Belgique le 27 mai 1900. Voici les jugements d'un partisan et d'un adversaire de la réforme.

M. Goblet d'Aviella, sénateur libéral:

« Personne n'oserait plus aujourd'hui incriminer la complexité du système. Les proportionnalistes n'étaient pas sans inquiétude à cet égard, étant donné la nouveauté du régime et les masses considérables d'électeurs trop souvent illettrés dont il s'agissait de recueillir et de dépouiller les souffrages... A Bruxelles, pour 170,000 électeurs, le dépouillement, commencé vers trois heures, était terminé entre huit et dix heures du soir, c'est-à-dire que toutes les opérations s'étaient poursuivies avec autant de précision et plus de rapidité que sous le régime majoritaire... Il n'y a plus guère qu'à l'étranger où l'on dénonce encore les complications de notre système électoral ». Et voici l'opinion d'un adversaire acharné, M. Rosseeuw, député catholique de Louvain: « On avait redouté les complications des calculs à faire pour établir les résultats; cette difficulté est moins grande qu'on ne l'aurait cru. On n'entend guère de plainte à ce sujet ».

En Suisse, le *Genevois*, journal radical, qui avait toujours combattu la réforme, écrivait le 15 novembre 1892: « Le dépouillement s'est fait vite et correctement. Nous ne faisons aucune difficulté de reconnaître que sous ce rapport, nous avons été trompés en bien; la loyauté nous impose cette constatation ». Le *Journal de Genève*: « Au point de vue pratique, le nouveau système a fait brillamment ses preuves: dépouillement et récapitulation se sont effectués avec la plus grande facilité et tout a été terminé plus promptement que par le passé ». La *Suisse libérale*: « En définitive, le triomphateur de la journée est le vote proportionnel ».

Il en a été ainsi dans tous les cantons.

Laissons donc là cette objection, puisqu'elle est résolue en fait.

En voici une autre, qui n'est guère plus solide: « Jamais, dit-on, vous ne ferez comprendre à l'électeur français qu'un candidat soit élu avec 10,000 voix, tandis qu'un de ses concurrents, avec 20,000 voix, reste sur le carreau ».

Si l'on ne comprend pas, c'est qu'on ne se donne pas la peine de réfléchir.

D'abord ne voyons-nous pas aujourd'hui des inégalités autrement fortes? (*Très bien! très bien! sur divers bancs*). Tel candidat est élu avec 1,300 voix, tel autre est battu avec 13,000. Mais on peut dire qu'il s'agit ici de collèges différents, tandis que, là, il s'agirait du même collège. Soit! Ce qui importe, ce n'est pas tant le candidat que l'électeur, la nation. Le candidat, c'est l'organe au moyen duquel le peuple exprime sa volonté; le but, c'est l'expression la plus sincère, la plus vraie de la volonté nationale. Or, les 20,000 voix qu'a obtenues le candidat évincé ont déjà servi à faire entrer au Parlement plusieurs autres candidats; cette majorité est déjà représentée; elle a déjà exercé son droit, tout son droit; pourquoi veut-on que, n'étant pas tout, elle ait tout? (*Applaudissements*). Pourquoi veut-on que ce droit aille jusqu'à étouffer le droit des autres?

Sur 30,000 votants ayant droit à trois députés, 20,000 électeurs auront deux députés, et les 10,000 autres, au lieu d'être annulés, anéantis, comme aujourd'hui, auront un représentant. (*Applaudissements*).

Prétendre que l'électeur français ne comprendrait pas cette règle d'équité, c'est le croire moins intelligent que le pâtre du Tessin, le mineur du Hainaut ou le pêcheur finlandais.

Ce qui paraît le plus simple au premier abord n'est pas toujours ce qui est le plus juste. Il y a quelques années encore, le premier article de certains programmes était l'Assemblée unique. « Pourquoi deux Chambres? disait-on. Ou elles sont d'accord, et c'est inutile; ou elles ne le sont pas, et c'est le conflit».

Nous disions, nous: « Prenez garde! il faut une Assemblée qui revoie les lois hâtives ou mal faites; et puis, les démocraties sont naturellement dépensières; il faut un contrôle qui passe au crible les dépenses inutiles ou excessives ».

Aujourd'hui, l'épreuve est faite. Qui avait raison et qui avait tort? Cette apparente logique recouvrait une idée fausse. Il en sera du principe majoritaire comme de l'unité de Chambre.

La commission a tenu à respecter les habitudes de l'électeur français; elle a écarté la liste compacte et admis le panachage; l'électeur pourra composer sa liste à son gré.

Les adversaires de ce système objectent que les électeurs d'un parti pourront influer sur le choix des élus d'un autre parti et faire échouer ses têtes de liste en votant pour des comparses...

M. Dessoye — C'est mathématiquement inexact.

M. Paul Deschanel — ... qu'il favorise les compétitions entre les candidats d'une méme liste, enfin qu'il nuit aux candidatures isolées.

Pour le premier inconvénient, où donc a-t-il sévi avec plus de brutalité que sous ce régime majoritaire, qui a fauché tour à tour les têtes de tous les partis (*Très bien! très bien!*): Gambetta à Belleville, Ribot, Jules Ferry, Charles Floquet, Albert de Mun, Clémenceau, René Goblet, Jaurès, Henri Brisson?

L'esprit de parti triomphait de ces échecs; la France perdait une lumière et une force lorsque disparaissaient de la scène ces hommes qui, par l'éloquence et le courage, sont l'honneur de leur parti et de nos Assemblées. (*Vifs applaudissements*).

Avec la représentation proportionnelle, cette manœuvre ne serait pas sans péril, voici pourquoi : c'est que le candidat, en faisant sa déclaration de candidature, doit indiquer la liste à laqnelle il entend attribuer les suffrages exprimés sur son nom; de sorte que l'électeur, en déposant son bulletin dans l'urne, émet en même temps un vote de personne et un vote d'opinion; son suffrage compte à la fois comme suffrage individuel et comme suffrage de liste; d'où il suit qu' il ne pourrait se livrer à cette manœuvre sans perdre son suffrage de liste et sans en faire profiter l'adversaire.

A gauche — C'est évident.

M. Paul Deschanel — Cette tactique aurait donc peu de chances de succès. Elle suppose à la fois une discipline rigoureuse des électeurs et la connaissance exacte des forces respectives des partis. Dans le doute, un comité hésitera toujours avant de donner à ses adhérents le mot d'ordre de voter contre ses propres candidats pour faire échec à un adversaire. (*Très bien! très bien!*)

Quant à la concurrence entre candidats du même parti qui se disputeraient pour obtenir l'avance, elle serait moins à craindre que dans le régime actuel, où elle est d'une extrême intensité, puisqu'il s'agit de la possession d'un mandat unique.

Enfin, on objecte que les candidatures isolées pourront se trouver sacrifiées par la pratique du panachage. C'est pour éviter ces inconvénients, que la commission a adopté le vote cumulatif, qui permet aux électeurs de mettre le nom d'un candidat plusieurs fois sur leur bulletin de vote et de fortifier et garantir par ce moyen la position de ceux de leurs candidats auxquels ils tiennent le plus... (*Interruptions sur divers bancs à gauche*).

Mais, messieurs, ce système est appliqué à Bâle et ailleurs, sans difficulté, et avec le résultat voulu.

Et ceux qui tenteraient de se servir du vote cumulatif contre leurs compagnons de liste...

Le rapporteur — Il y a une sanction.

M. Paul Deschanel — ... - manoeuvre d'ailleurs difficile à faire exécuter par des milliers d'électeurs - ceux-là courraient le risque d'être exclus par eux.

Le rapporteur — C'est prévu dans le projet.

M. Paul Deschanel — M. l'abbé Lemire redoute la tyrannie des comités. La commission, ici encore, a répondu à l'objection, en n'admettant ni la liste compacte, ni les votes de préférence. Mais, comité pour comité, je préfère les grandes associations politiques, où entrent les élus du peuple et les hommes les plus marquants de chaque parti, à ces comités locaux (*Très bien! très bien!*), à ces groupements composés trop souvent de personnalités sans mandat (*Vifs applaudissements*), qui n'étant pas responsables devant le suffrage universel, prétendent lui faire la loi (*Nouveaux applaudissements*), lui dicter ses choix, et tenir dans leurs mains les élus responsables du peuple. (*Vifs applaudissements*).

Organisation de parti pour organisation de parti, je préfère l'organisation nationale qui a sous les yeux l'ensemble du pays, l'ensemble des questions, et qui défend des idées, à l'organisation de partis dans la commune, le canton ou le département, nécessairement préoccupée de questions locales et personnelles. (*Très bien! très bien!*)

On nous oppose les essais qui ont été tentés dans quelques villes, aux élections municipales. En certains endroits, ces essais n'ont été qu'une parodie.

Le président de la Commission — Nous les avions désavoués à l'avance.

M. Paul Deschanel — Mais là même où l'on a observé les proportions indiquées par le suffrage universel, l'épreuve ne pouvait pas être concluante, parce que la représentation proportionnelle ne peut fonctionner normalement que dans un régime légal ou conventionnel, avec l'assentiment de tous les candidats et de tous les partis. (*Applaudissements*).

Rappresentanza proporzionale e maggioranza.

J'arrive à la seule objection intéressante, à celle qui demeure le suprême refuge, le réduit central des adversaires de la réforme, parce qu'elle peut toujours être envisagée à l'état d'hypothèse.

« Pour gouverner, dans le régime parlementaire, disent-ils, il faut une majorité. Or, les partis en France sont fort émiettés. La représentation proportionnelle risque de les émietter encore davantage, et par là, de rendre le gouvernement parlementaire impossible ».

M. Frère-Orban avait développé cette thèse avec beaucoup de force:

« Qu'est-ce que cette représentation dans une société politique qui doit avoir un gouvernement? disait l'ancien chef des libéraux belges. C'est un artifice imaginé peur entraver, énerver, paralyser la majorité. Quelle est la suite de l'introduction de cet engin dans l'institution politique? C'est que, après avoir fractionné, divisé, ce qui empêche qu'il y ait une majorité, les groupes ne sont plus occupés qu'à une chose: c'est à essayer de former une majorité. Au lieu de l'avoir aussi près que possible de l'homogénéité, ce qui est une condition de vie, on la compose d'éléments hétérogènes, discordants, qui portent en eux un germe de mort. La représentation proportionnelle « porte atteinte au régime parlementaire, au prestige et à la force du pouvoir ». Le rôle du Parlement n'est pas le même que celui d'un conseil chargé de « formuler des avis ». Le Parlement doit agir; or agir, exige l'unité ».

Je note tout de suite que cette considération ne saurait s'appliquer aux élections municipales; et en effet, certains adversaires de la proportionnelle, tels que M. Esmein, qui la combattent énergiquement pour les élections législatives, l'admettent pour les élections locales; ce qui prouve que dans leur pensée, aucune des objections que j'ai examinées jusqu'ici n'est décisive. (*Très bien! très bien!*) Mais nous n'avons à nous occuper en ce moment que des élections politiques.

Et d'abord, j'écarte cette réponse, que si en France les ministères ont été longtemps instables, ils ne le sont plus aujourd'hui; je l'écarte, parce qu'il faut prévoir toutes les hypothèses, et parce que cette situation dans l'avenir peut changer. La seule question est de savoir si la représentation proportionnelle a pour effet de diviser les partis ou de les fortifier.

Il tombe sous le sens que les partis ont intérêt à éviter les divisions, pour ne pas perdre de voix au profit de l'adversaire appelé à la vie. Ainsi, en Belgique, la révision de 1893, qui avait institué le vote plural et le vote obligatoire, avait eu pour effet de scinder les deux grands partis historiques. Aux ballottages, la politique des car-

tels avait commencé de s'introduire. C'était, pour les partis, la perte de leur indépendance. Au contraire, en 1900, la représentation proportionnelle vint leur rendre, et tout le monde s'accorde à reconnaître qu'elle leur a donné plus de force, de discipline et d'unité. (*Applaudissements*). Si vous consultez le tableau des listes en présence dans les élections, vous verrez que les trois grands partis, catholique, libéral et socialiste, sont les seuls en lutte.

En Suisse, ni au Tessin, ni à Neuchâtel, ni à Soleure, ni dans les autres cantons, les partis ne se sont émiettés. A Genève, les partis sont plus nombreux aujourd' hui qu'il y a vingt ans. Pourquoi? Ce n'est pas seulement parce que Genève, placée en quelque sorte au confluent de plusieurs civilisations, traversée par des courrants d'idées très divers, livrée aujourd'hui encore à des rivalités confessionnelles qui viennent compliquer les luttes politiques, était vouée par sa situation même à l'émiettement des partis; c'est aussi et surtout parce que la modalité de la représentation proportionnelle à Genève, le système du quotient avec attribution des sièges en l'air aux plus forts restes...

Le rapporteur — C'est cela!

M. Paul Deschanel — ... donne les mêmes chances aux partis faibles qu'aux partis forts, ce qui encourage les listes dissidentes; tandis que le système d'Hondt au contraire, le système du plus grand diviseur commun, est favorable aux partis puissants, ce qui explique qu'en Belgique les listes dissidentes ont été constamment éliminées.

Voici ce que m'écrit à ce propos un des membres les plus éminents du grand-conseil de Genève:

« ... Comme la représentation proportionnelle a dû être arrachée à la force du poignet, il a fallu faire des concessions au système majoritaire et brusquer le moins possible les habitudes du corps électoral; de là, l'attribution aux plus fortes fractions des sièges non attribués dans la première répartition, et le maintien de trois collèges dans le canton. On peut critiquer ces dispositions, mais on ne peut en rendre responsable la représentation proportionnelle; elle en est gênée, elle n'en est pas l'auteur. Si nous en jugeons par les résultats obtenus, il faut admettre qu'elle est un instrument très souple et très sensible, qui suit exactement les fluctuations de l'opinion publique et qui en permet la changeante expression, de législature en législature. L'émiettement n'est dans le conseil que dans la mesure où il est dans la nation. La proportionnelle ne l'empêche ni ne le crée.

« Ses adversaires préfèrent à cette souplesse le corset de force du régime majoritaire. Le meilleur moyen de se rendre compte de la valeur des critiques qu'ils adressent à la représentation proportionnelle est de les transposer sur le terrain du système majoritaire, et de comparer ».

La question, d'ailleurs, n'a pas la même importance dans les cantons suisses qu'en Belgique, puisqu'il n'y a pas de responsabilité ministérielle en jeu. Et ce qui prouve que les Genevois ne se trouvent pas si mal de la proportionnelle, c'est que, en 1907, la majorité d'entre eux s'est prononcée pour l'application de ce système aux élections fédérales.

Nulle part, elle n'a produit une multiplicité de groupe analogue à celle du Reichstag, par exemple, qui est élu par le système majoritaire. Et en France, ce ne serait pas un des moindres bienfaits de

la réforme, que de balayer cette poussière de groupes qui n'ont rien de commun avec le régime parlementaire, pour ne laisser debout que trois ou quatre grands partis puissamment organisés, avec leurs chefs reconnus et leurs programmes précis. (*Vifs applaudissements*).

Et que d'autres avantages certains, indiscutables ! Suppression des scrutins de ballottage, qui exagèrent encore l'improportionnalité et l'inexactitude, et dont les fâcheuses coalitions compromettent le caractère des partis et faussent le sens de la consultation populaire. (*Applaudissements*). Car les électeurs qui ont été mis en minorité au premier tour ne se choisissent pas un représentant au second, ils votent contre le candidat qu'ils redoutent le plus. Pratique détestable, que les Anglais ne connaissent pas.(*Très bien ! très bien ! sur divers bancs — Mouvements divers*). Suppression des élections partielles, par l'institution des suppléants. Réduction du nombre des abstentions, qui s'élèvent souvent jusqu'à 25 ou 30 % des électeurs. (*C'est vrai ! Très bien !*) Les minorités, se sachant battues d'avance, renoncent à la lutte; le jour où elles seront sûres d'être représentées, elles voteront. Aucun des peuples qui ont adopté la proportionnelle n'entend y renoncer.

Il est tard. J'ai ici des témoignages... (*Parlez ! parlez !*)

M. Jaurès — Parlez! C'est très important.

M. Paul Deschanel — De Belgique, M. Van den Heuvel m'écrit ceci:

« Cinq élections ont eu lieu depuis la mise en vigueur de la représentation proportionnelle. Un point acquis et capital, c'est que l'opinion publique est aujourd'hui complètement ralliée au système. Les résultats souhaités ont été atteints dans la mesure où l'on pouvait raisonnablement les escompter. Les masses flottantes n'ont que l'influence qui leur revient légitimement d'après leur force numérique. Les électeurs sont certains de voir leurs votes produire le maximum d'utilité. Les partis peuvent, s'ils le veulent, arriver au succès en toute indépendance et sans passer sous le joug des cartels.

« On a dit que la représentation proportionnelle, en donnant à chaque parti ce qui lui est dû, finissait par ne laisser à la majorité qu'une faible supériorité sur la minorité, et rendait difficile la tâche du pouvoir exécutif.

« Il est vrai que l'écart qui existe aujourd'hui à la Chambre belge entre la majorité et l'opposition n'est pas très fort; seulement, cette situation résulte non de la représentation proportionnelle, mais des sentiments du corps électoral, de cette circonstance que la différence réelle entre les forces des partis, calculées d'une manière précise, n'est pas plus considérable dans le pays.

« Sous le régime antérieur, qui livrait tous les scrutins à la majorité absolue, nous avons eu déjà des périodes dans lesquelles le sort du gouvernement dépendait de quelques voix, notamment en 1863.

« On oublie trop souvent que la représentation proportionnelle, se bornant à mesurer exactement les forces des partis, n'a par elle-même aucune influence sur les opinions du corps électoral.

« L'essentiel est qu'elle a mis plus d'équité dans l'élection. Elle a fait du Parlament une image plus exacte des diverses opinions qui existaient dans le pays ».

M. Goblet d'Alviella :

« Il faut reconnaître que la représentation proportionelle a fait entrer à la Chambre les meilleurs représentants de nos trois grands

partis... Voilà la réponse à l'objection qui consiste à dire que les têtes de colonnes sont sacrifiées. L'avènement de la représentation proportionnelle en Belgique a été surtout une victoire de l'opinion sur les répugnances du Parlement. Je tiens cette victoire pour définitive. Il y a des réformes sur lesquelles un peuple ne revient pas, tant qu'il poursuit le cours normal et pacifique de son évolution... Ce qui, en Belgique, durera aussi longtemps qu'il s'y trouvera un parti à représenter, c'est le mode de représentation qui assure désormais à chaque groupe sérieux du corps électoral sa part légitime d'influence et de contrôle dans les délibérations du Parlement. Un jour viendra même où l'on se demandera comment des peuples sans cesse préoccupés d'ajouter à la précision de leurs méthodes en matière scientifique ont pu se contenter, dans le domaine électoral, d'un procédé aussi grossier et aussi imparfait que le régime majoritaire; on se demandera surtout comment ils ont pu opposer tant d'hésitations et de résistances à l'adoption d'un perfectionnement aussi simple et aussi logique ».

Voici maintenant l'opinion d'un ancien adversaire, M. Van Ryswyck, qui était bourgmestre d'Anvers et membre important de la gauche libérale :

« La représentation proportionnelle, au lieu de l'exagération, est la pondération; elle vient assagir et apaiser ».

Ce que les libéraux et les socialistes attaquent en Belgique, c'est au contraire le maintien du système majoritaire dans les élections provinciales, et surtout ce vote plural, dont nous avons entendu tout à l'heure l'éloge inattendu, ce vote plural qui, en France, n'est pas inscrit dans les lois, mais qui, si l'on regarde la réalité des choses, existe en fait au profit des électeurs de certaines circonscriptions, puisque dans ce pays qui a dans les moelles la passion de l'égalité, l'inégalité des circonscriptions est telle, qu'un électeur pèse dix, quinze, vingt fois plus qu'un autre, de sorte que l'iniquité est à la base même de notre organisation politique et que les sources de la loi sont corrompues. (*Applaudissements*).

Et si nous prenons la thèse de M. l'abbé Lemaire en la dégageant de ce que la bonne humeur de notre collègue peut y ajouter de séduction sympathique – je ne parle pas de la contradiction par laquelle, repoussant la représentation proportionnelle dans les élections politiques, il la demande pour l'élection des commissions de la Chambre – qu'y a-t-il au fond de la thèse de M. Lemire, sinon un souvenir inconscient de ces régimes électoraux d'autrefois, où le nombre des enfants, la terre, l'importance de la propriété, le nombre même des troupeaux jouaient un rôle décisif dans la constitution du droit électoral, puisqu'il tend à les substituer, comme éléments de ce droit, à la volonté, à l'intelligence, à la responsabilité de la personne humaine? (*Vifs applaudissements sur de nombreux bancs*).

En Suisse, vous savez comment les abus du régime majoritaire provoquèrent en 1890 une révolution au Tessin et comment la représentation proportionnelle y a rétabli la paix. De là, elle a pénétré peu à peu dans les autres cantons, et les Chambres fédérales sont saisies d'une demande d'initiative populaire tendant à l'introduire dans les élections au Conseil national.

Partout les luttes sont devenues moins âpres, parce que le sort d'une circonscription ou d'une région ne dépend plus de quelques voix. Avec le scrutin majoritaire, on se bat; avec la représentation

proportionnelle, on se compte. (*Applaudissements*). C'est la politique d'idées, au lieu de la politique de clientèle. (*Nouveaux applaudissements*).

On a parfois invoqué contre nous l'Angleterre et l'Italie. On s'est trompé.

L'Angleterre, de 1867 à 1884, a fait l'essai, non de la représentation proportionnelle, mais du vote limité, ce qui est tout différent...

Le président de la commission — C'est tout autre chose.

M. Paul Deschanel — ...dans les treize circonscriptions qui élisaient trois députés à la Chambre des communes. En 1884, le Parlement ayant supprimé les circonscriptions à trois députés, et introduit le scrutin uninominal, le vote limité disparut naturellement par cela même. (*Très bien! très bien!*)

En Italie, le vote limité, qui avait été introduit en 1882, disparut en 1891 avec le rétablissement du scrutin uninominal. C'est donc par erreur qu'on a représenté ce qui a eu lieu en Angleterre et en Italie comme une échec de la représentation proportionnelle, et qu'on s'est fondé sur cette interprétation erronée pour prétendre que l'idée est en recul.

Au contraire, il y a en Angleterre un sérieux mouvement d'opinion en faveur de la réforme. Lord Salisbury y avait adhéré. Et le premier ministre actuel, M. Asquith, a dit: « L'intérêt de la Chambre des communes réclame que toute opinion honnêtement soutenue par n'importe quel groupe de citoyens soit représentée et puisse se faire entendre. Puisque nous ne pouvons plus maintenant classer les opinions d'après les procédés simplistes d'autrefois, il faut adapter notre système représentatif à cet état de choses nouveau ».

Une expérience proportionnaliste a été faite à Londres au mois de décembre, et une commission royale étudie en ce moment l'application du système.

La représentation proportionnelle fonctionne, sous des formes diverses, en Danemark, en Suède, dans certains Etats de l'Union américaine. En 1907, l'empereur de Russie l'a introduite en Finlande. Enfin l'Allemagne, où elle compte des défenseurs dans tous les camps – les socialistes du congrès d'Erfurt, comme Bluntschli et Robert de Mohl – fait en ce moment un premier essai en Wurtemberg, et l'année dernière, la Chambre des députés de Bavière a examiné un projet de représentation proportionnelle dans les élections municipales.

Gli effetti politici della riforma.

En France, quels pourraient être les effets politiques de la réforme?

Le président de la Fédération radicale et radicale-socialiste de la Seine, M. J.-L. Bonnet, a examiné la question dans un rapport, a mon sens irréfutable, qu'il a présenté en 1907 au congrès de Nancy, au nom du comité exécutif de son parti. Il a clairement aperçu que le premier effet de la représentation proportionnelle a toujours été, en limitant les situations acquises, de les consolider. C'est ainsi qu'en Belgique, le parti catholique qui était aux affaires en 1899, a perdu des sièges, mais a conservé le pouvoir. Au lendemain même des elec-

tions de 1906, dans un article de la *Revue politique et parlementaire*, M. La Chesnais développait cette opinion qu'un grand nombre de candidats radicaux et radicaux-socialistes avaient bénéficié dans ces élections d'un appoint de voix socialistes qu'ils ne retrouveraient pas aux élections prochaines, et que leur intérêt serait de voter la proportionnelle, parce que ce qu'ils perdraient en nombre, ils le regagneraient en consistance et en durée.

Quant au parti socialiste, il me paraît qu'en défendant la proportionnelle, il fait acte de clairvoyance politique; car aux prochaines élections, avec le système majoritaire, il pourrait recueillir, sortout au second tour, les voix des mécontents, de ceux qui, par exemple, à droite, disent : « Plutôt un socialiste proportionnaliste qu'un radical majoritaire ». En défendant la proportionnelle, il écarte ces suffrages qui lui vaudraient des succès factices, au prix d'un recul ultérieur; il entend ne compter que sur lui-même, sur ses propres forces, sur ses idées. (*Applaudissements à l'extrême gauche et sur divers bancs*). La représentation proportionnelle, qui votée rendrait impossibles ces coalitions, non votée les noue, puisqu'elle est le programme commun d'hommes qui se combattent sur tout le reste. (*Applaudissements sur divers bancs*). Elle ne peut servir de trait d'union entre les partis extrêmes qu'autant qu'elle n'est pas votée; si elle l'était, les élections prochaines se feraient en pleine lumière, chacun marchant sous son drapeau. (*Vifs applaudissements sur un grand nombre de bancs*).

Enfin, ceux des membres de l'opposition conservatrice qui défendent la réforme ne se flattent pas, je pense, de conquérir la majorité; mais, selon le mot de M. Charles Benoist, « l'intérêt des radicaux est de conquérir de la durée, l'intérêt de l'opposition est de reconquérir du nombre ».

Ainsi, une majorité radicale peut-être un peu moins nombreuse, mais plus solide et plus durable, des oppositions peut-être un peu plus nombreuses, mais moins redoutables pour la majorité, parce que chacun aurait combattu avec son programme, sous ses couleurs, tel serait problabement l'effet immédiat de la réforme. Il se prouduirait en France ce qui s'est produit en Belgique, où, par un phénomène assez imprévu et au premier abord paradoxal, les trois partis se réjouirent du résultat: la droite, parce qu'elle gardait une majorité dépassant ses prévisions; les libéraux, parce qu'ils passaient de 12 à 13, et les socialistes, parce qu'ils avaient gagné de nouveaux sièges et fait brèche dans des circonscriptions jusque-là fermées à leur propagande. (*Mouvements divers*).

A gauche — Tout le monde y gagne, alors?

M Péchadre — Pourtant, il y a bien quelqu'un qui a payé les pots cassés.

Le président de la commission — Il y en a qui ont perdu moins.

M. Jacques Piou — Ce sont les catholiques qui ont perdu et qui ont perdu volontairement. (*Mouvements divers*).

M. Savary de Beauregard — Parfaitement. Ils le savaient très bien.

M. Paul Deschanel — En tout cas, il est toujours sage de prévoir les revirements possibles de l'opinion. L'exemple des libéraux belges, qui, pour la plupart, avaient été des adversaires de la réforme, écrasés par le régime majoritaire entre les catholiques et les socialistes, et qui ne durent leur résurrection qu'à l'idée qu'ils avaient tant combattue...

M. Jaurès — Très bien ! C'est très vrai.

M. Deschanel — ...l'exemple des nationaux libéraux d'Allemagne, qui étaient les maîtres au temps du Kulturkampf et qui ne sont plus aujourd'hui qu'un petit groupe, montrent que la fortune est changeante et qu'il est prudent de s'assurer contre ses caprices.

J'ajoute que la réforme électorale est la clef des autres grandes réformes. M. Buyat et M. Lemire ont parlé en termes fort judicieux de la réforme administrative ; mais vous savez bien que vous ne pourrez pas l'entreprendre tant que durera le régime majoritaire. (*Applaudissements*).

La représentation proportionnelle ne peut bien fonctionner qu'avec un scrutin de liste assez large, par où seulement aussi pourra être refondu et simplifié l'outillage administratif approprié à la société d'il y a cent ans, mais qui ne saurait répondre aux besoins de l'époque des rapides, du télégraphe et du téléphone.

Le scrutin de liste pur et simple, outre qu'il a le défaut d'exagérer certains inconvénients du scrutin uninominal (*Très bien! très bien! sur divers bancs*), et qu'il est, plus encore que lui, un scrutin d'écrasement, outre que, avec nos habitudes prises, il risquerait de n'être souvent, dans la pratique, qu'un groupement de scrutins d'arrondissement comme les élections sénatoriales...

Le président de la commission — Très bien !

M. Paul Deschanel — ...le scrutin de liste n'aurait plus aujourd'hui, je le crains, les mêmes vertus qu'il y a trente ans. A cette époque, il s'agissait simplement de voter pour ou contre la République ; aujourd'hui, il s'agit d'organiser la démocratie (*Très bien! très bien!*), il s'agit de résoudre des problèmes de plus en plus complexes, et d'abord les plus complexes de tous : les problèmes économiques et sociaux. La liste, pour attirer le plus d'électeurs possible, serait souvent obligée de recourir à des coalitions assez obscures. Nous n'accepterons donc pas le scrutin de liste sans la représentation proportionnelle, qui seule peut lui donner la clarté et la force politique nécessaires. (*Applaudissements sur de nombreux bancs*).

A plus forte raison ne saurions-nous accepter les demi-mesures qu'on nous apporte.

Qu'est-ce donc, par exemple, que la proposition de notre honorable ami M. Dessoye, sinon une condamnation implicite du système majoritaire et un hommage indirect au principe proportionnaliste ? Pourquoi notre honorable collègue partage-t-il les départements en sections, sinon pour dresser des barrages artificiels contre la brutalité majoritaire ?

Oui, vous avez constaté qu'avec le scrutin de liste pur et simple, en prenant les chiffres des élections de 1906, dans le département de la Seine, aux prochaines élections les 215,000 socialistes emporteraient, au second tour, les 52 sièges, parce qu'ils ont 3,000 voix de plus que les 212,000 radicaux, contre 200,000 conservateurs ou modérés. Vous avez vu que, dans le Nord, 108,000 radicaux emporteraient les 25 mandats, parce qu'ils ont 2,000 voix de plus que les 106,000 socialistes, contre 181,000 conservateurs. Vous avez vu qu'ailleurs, les candidats de droite enlèveraient tous les sièges avec quelques centaines de voix de plus que les républicains. Et alors, pour éviter cette injustice et ce péril, vous découpez les départements par tranches ; par là, que

faites-vous donc, sinon reconnaître le vice essentiel et le danger du scrutin de liste pur et simple? (*Applaudissements*).

Je ne pourrais accepter non plus, pour ma part, l'opération qu'on a baptisée du nom de « proportionnée », afin de l'opposer à la proportionnelle et de créer une confusions dans les esprits, car si nous acceptions le moindre changement, on essayerait de donner cela au pays comme une réforme et on en profiterait pour retarder de plusieurs années la solution véritable. (*Vifs applaudissements au centre, à gauche et à l'extrême gauche*).

Je ne sais s'il sera donné à notre génération de réaliser la pensée de Vigny et d'édifier dans l'âge mûr cette République, qui a été le rêve de notre jeunesse, un Etat républicain non seulement par la constitution de ses Assemblées, mais par toute son organisation administrative, judiciaire, sociale; mais ce que je sais bien, c'est qu'assez de troubles civils ont entravé la réalisation de notre idéal pour que nous ne contribuions pas à l'éloigner encore par nos propres fautes. Ou la proportionnelle, avec toutes ses conséquences, ou rien! (*Vifs applaudissements sur les mêmes bancs*).

En défendant cette noble cause, nous restons fidèles à al tradition démocratique. L'idée que nous soutenons est d'origine française et elle appartient à la plus haute, à la plus glorieuse lignée républicaine. Mirabeau d'abord et Condorcet; Condorcet posa le problème et entrevit la solution; il comprit qu'il serait logique d'appliquer à la législation électorale le principe de la Déclaration des Droits de l'homme: « La loi est l'expression de la volonté générale. Tous les citoyens ont le droit de concourir, personnellement ou par leurs représentants, à sa formation et à la détermination de la contribution publique ». Mais les hommes de son temps étaient imbus des idées du *Contrat social* sur le gouvernement direct, et en continuant la tradition de l'ancien droit, ils en appliquèrent les règles au régime représentatif.

Puis, ce fut le disciple de Fourier – Fourier, génie à certains égards divinateur, lui aussi – Victor Considérant, dans sa Lettre au grand-conseil constituant de Genève.

Puis Louis Blanc; vous vous rappelez sa question, à laquelle jamais il n'a été répondu:

« J'admire, s'écriait-il, ceux qui définissent le régime absolu de la majorité, gouvernement du peuple par lui-même, et qui, cela fait, se croient de grands démocrates... Prétendra-t-on qu'il suffit d'une voix de différence pour faire que l'une des deux fractions soit le peuple et que l'autre soit le néant?...

« Prouvez-moi, si vous le pouvez, que la légitimité du gouvernement direct de la majorité moins un par la minorité plus deux repose sur autre chose que sur une présomption, celle de l'infaillibilité du grand nombre; prouvez-moi que cette présomption est un principe! » (*Vifs applaudissements à l'extrême gauche, à gauche et au centre*).

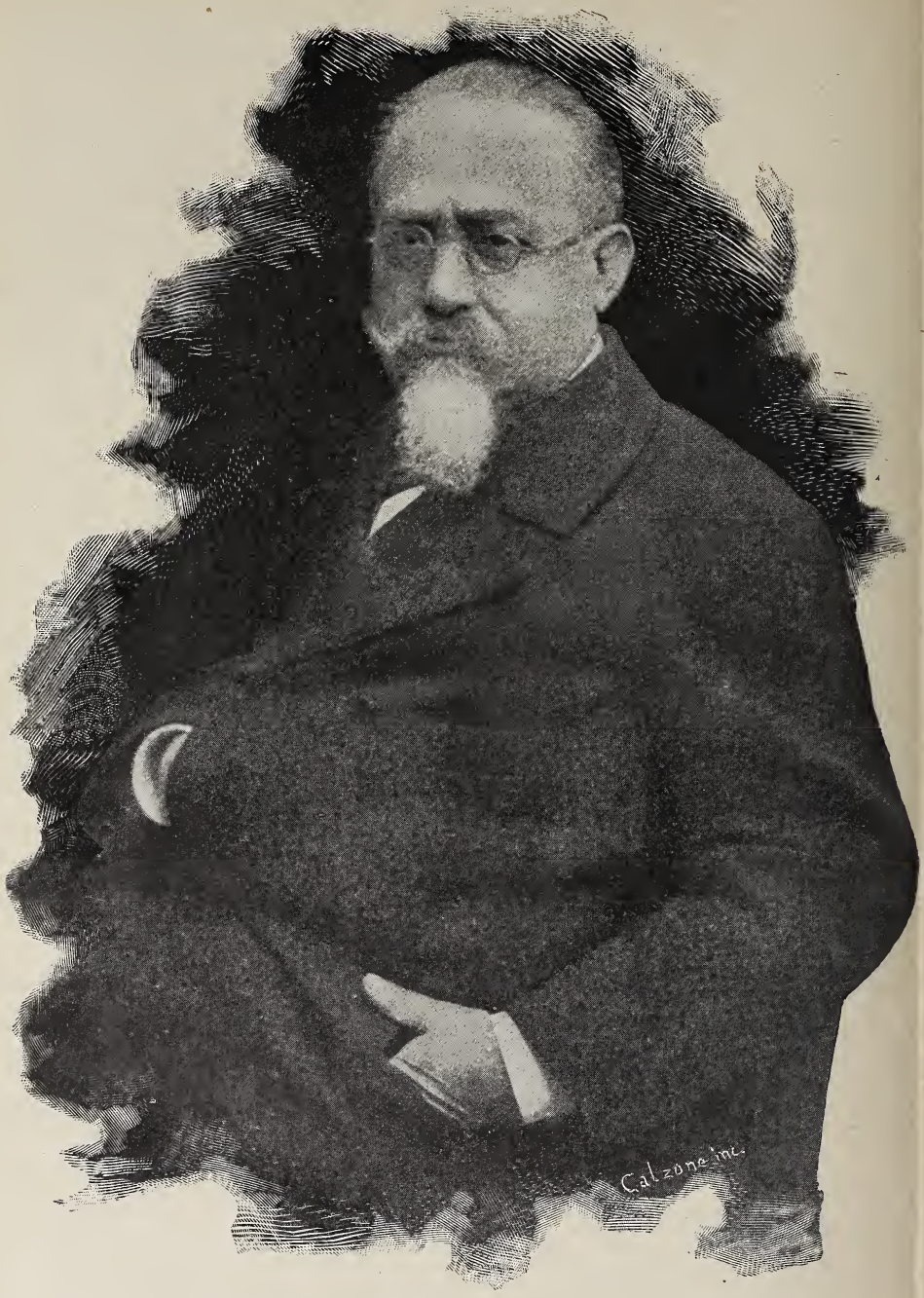
Puis Edgar Quinet, et tant d'autres ardents démocrates.

Il était naturel que l'idée conquît d'abord les peuples les plus libres de la terre, cette Confédération helvétique qui est le pays de la démocratie par excellence, champ d'expériences sociales où s'élaborent tant d'idées d'avenir, et la Belgique, berceau des libertés communales.

Et si de tels exemples ne suffisent pas à certains esprits qui traitent encore cette idée de chimère, nous pouvons leur opposer l'opinion de deux grands hommes d'Etat, des deux plus grands réalistes du dix-neuvième siècle: Cavour et Bismarck.

La représentation proportionnelle a le sort de toutes les grandes idées, de tous les grands progrès, d'abord méconnus, dédaignés, bafoués. Il y a très peu d'années encore, on ne lui faisait même pas l'honneur de la discuter. « Idée de professeurs ! » disait-on. Oui, il en a été ainsi de tous les grands progrès politiques et sociaux, parce qu'il est plus facile de repousser une idée neuve que de chercher à comprendre les raisons de l'adopter. Il en a été ainsi du suffrage universel lui-même. (*Vifs applaudissements sur divers bancs*).

Je ne sais combien de temps il nous faudra pour vaincre. La Belgique y a mis trente-cinq ans. Mais ce que je sais bien, c'est que nous vaincrons, parce que nous luttons pour la vérité et la probité du suffrage universel, pour l'égalité de tous les Français devant la loi, pour ce qui est le plus cher au cœur de la France: la justice. (*Double salve d'applaudissements sur un grand nombre de bancs. — L'orateur, en retournant à son banc, reçoit les félicitations de ses collègues*).



C. Lombroso

CESARE LOMBROSO

Cesare Lombroso appartiene a quella falange meravigliosa di pensatori e di ricercatori della realtà, che nella seconda metà del secolo XIX trasformarono radicalmente il nostro modo di concepire l'universo vivente ed i rapporti dell'uomo con esso, svelandoci in mezzo secolo degli enigmi della vita assai più che non avesse potuto in più di venti secoli, malgrado il genio possente di tanti filosofi, la fantasia metafisica, da Platone a Berkeley.

Darwin, Spencer, Pasteur, Charcot, Virchow furono i giganti di quel momento mirabile di scienza internazionale e con essi Lombroso sta a rappresentare la meravigliosa ascensione del pensiero umano contemporaneo, armato della scienza, nel secolo XIX.

Uomo di pensiero, e non di azione, la sua vita trascorse senza episodi clamorosi che, nell'arringo della vita pubblica, richiamassero sopra di lui l'incandescente attenzione e trepidazione del pubblico. E, malgrado questo, il suo nome fu, per la gloria intellettuale d'Italia, durante più di trent'anni, uno dei più universalmente noti in tutto il mondo civile e la nuova scienza da lui creata – l'antropologia criminale – fu, come disse Enrico Morselli, per molti anni quasi la sola merce di esportazione scientifica, che portasse glorioso per il mondo il nome d'Italia.

Passando dalla morte all'immortalità, Cesare Lombroso lascia tale patrimonio luminoso di idee innovatrici e tale esempio di vita plasmata di fede cristallina nel vero e di fervido lavoro e di continua solidarietà fra le ricerche scientifiche ed i problemi della vita, che il suo nome resta fra i grandi scienziati ed insieme tra i più benemeriti benefattori dell'umanità.

Non tutto ciò che egli pensò e scrisse rimarrà inalterato. Molte foglie e molti rami nel magnifico albero della sua opera scientifica cadranno per il lavoro incessante ed inevitabile di correzione, di critica, d'integrazione – di cui egli diede primo l'esempio – e per il contraccolpo di nuove verità scoperte dal pensiero umano, che nella scienza non consente l'immobilismo dogmatico. Ma il tronco solido e possente della sua opera ha tali radici profonde nelle realtà della vita, che esso resta e resterà come segno irremovibile di una delle tappe più gloriose e più benefiche nell'arduo millenario cammino dell'umanità in lotta contro l'ignoto. Posizione, nella storia della scienza, identica a quella di Carlo Darwin: del quale molte particolari affermazioni sono da correggere e completare, ma di cui la dottrina fondamentale – l'evoluzione delle forme della vita, dal microbo all'uomo, come episodio della evoluzione universale – permane incrollabile, come conquista decisiva dell'umanità pensante.

***

La sua vita è presto narrata.

Nato a Verona, il 10 gennaio 1836, di famiglia israelitica - esempio non nuovo della mirabile potenza vitale di una razza cimentata, temprata e selezionata da molti secoli di persecuzione – Cesare Lombroso ebbe dell'uomo di genio anzitutto la caratteristica della precocità. Precocità non artificiosa, come di certi fiori di serra o di scuola, che avvizziscono al primo contatto coll'aria libera e colla vita; ma precocità derivante da un cervello eccezionale, destinato a dare gettito continuo e progrediente di luce intellettuale, non a spegnersi e finirsi nella poca cenere di un fuoco d'artificio.

Come ricorda sua figlia Paola, parlando della sua vita – in occasione dell'apoteosi che nel 1906 a Torino il mondo civile fece a Cesare Lombroso durante il VI Congresso internazionale d'antropologia criminale – egli ricordava emozioni fortissime avute a 9 ed 11 mesi di età. A quattro anni sapeva leggere e poco dopo si entusiasmava alla lettura delle *Vite* di Plutarco, che furono per lui ciò che per i ragazzi comuni sono il racconto di Robinson Crosuè o i romanzi di Giulio Verne.

Attratto dalla potenza suggestiva dei molteplici monumenti della grandezza classica di Roma, che sono nella sua bella Verona, a 15 anni egli pubblicò un *Saggio sulla storia della repubblica romana* ed un *Quadro storico dell'antica agricoltura in Italia*. E poco prima aveva reso conto, con fervida ammirazione e solido senso critico, del primo volume della grande opera di Paolo Marzolo *Monumenti storici rivelati dall'analisi delle parole*, che pubblicato nel febbrile anno del 1848 passò inosservato ai più, come rimase e rimane ignorato il suo autore, che Cesare Lombroso venerò come suo grande e geniale maestro.

Studente universitario prima a Padova, nel 1853, e poi a Vienna e poi a Pavia, Lombroso, a 19 anni, pubblicò un saggio « sulla pazzia di Cardano », che è preludio lampeggiante alle sue celebri ricerche sull' « uomo di genio ». Nel 1859, appena laureato, infiammatosi all'idea della redenzione patria, contro il volere dei genitori, si arrolò nell'esercito combattente, fuggendo da Verona in Svizzera e di là a Torino, vivendo parecchi giorni di pane e formaggio collo scarso danaro ricavato dalla vendita di uno dei suoi libri. Fu accettato come tenente medico e mandato in Calabria, dove visse qualche tempo, sprigionandovi la sua attività cerebrale nelle osservazioni su quelle popolazioni e su quella terra, ch'egli pubblicò nel 1863 e ripubblicò nel 1898, per attestare, nel confronto colla Calabria attuale, i progressi, se pure non grandi, tuttavia non contestabili, che anche quella disgraziata e trascurata regione ha potuto compiere nell'ultimo trentennio di vita nazionale.

Lasciata la vita militare, iniziò nel 1864 all'Università di Pavia, come professore incaricato di medicina legale, a 1200 lire di stipendio annuo, la sua luminosa carriera scientifica. Per poco la interruppe – per il desiderio di avere un copioso materiale umano di osservazione – accettando la direzione dell'allora nuovo manicomio di Pesaro, ma poi la riprese senza più lasciarla, ancora a Pavia e poi nel 1876 – riuscito professore straordinario nel concorso, ma nominato ordinario da Ruggero Bonghi per l'articolo 69 della legge Casati e cioè « per meritata celebrità scientifica » – all'Università di Torino. E più non lasciò quella cattedra e quel laboratorio, che divennero faro possente

di verità scientifiche e di gloriose battaglie e vittorie del pensiero, sino al giorno della sua morte.

Questa fu, nella notte sopra il 19 ottobre, morte di serenità affettuosa. Poichè Cesare Lombroso, se ebbe degli uomini di genio anche la caratteristica dell'ipocondria, onde si arrovellava per molte malattie immaginarie, ebbe però anche, negli ultimi anni, malferma salute. Qualche anno fa superò « la malattia del Basedow »: ma soffriva di disturbi al cuore, che ora l'autopsia del suo cadavere, da lui voluta, ha spiegati colla sclerosi dell'aorta. Il 18 ottobre i suoi cari, la signora Nina, che gli fu compagna amorosa e sapiente e che fu, com'egli mi disse, « la perla della sua vita », e le figlie Gina e Paola coi mariti Guglielmo Ferrero e Mario Carrara e il figlio dottor Ugo, erano tutti raccolti intorno a lui, di ritorno dalle vacanze estive. E gli avevano presentato la collezione delle sue opere, riccamente rilegata, e sui due ultimi volumi scrisse di suo pugno la dedica affettuosa ai suoi figli... e poche ore dopo nel sonno si spegneva placidamente. Sicchè quando il giorno dopo – partiti per Torino all'annunzio doloroso – Milla ed io lo vedemmo cadavere nel suo letto, egli era intatto e sereno e quasi sorridente...

***

Cesare Lombroso ha gettato fasci di luce sopra l'abisso tenebroso e doloroso di tutte le forme del male, nell'esistenza umana : la pazzia, il delitto, la prostituzione, l'alcoolismo, il cretinesimo, la pellagra. E da questo abisso il suo pensiero non si ritrasse che per scrutare altre forme eccezionali della vita, quali sono il genio nella scienza e nell'arte e le rivoluzioni politiche. Finchè, attratto sempre dal fascino che i fatti – i fatti prima e assai più che le idee - esercitarono sulla sua mente, rivolse lo sguardo anche ai fenomeni strani dell'ipnotismo e poi del medianismo.

Nel 1906, per il suo giubileo scientifico, non soltanto le figlie Paola e Gina pubblicarono un volume di *Appunti sulla vita e le opere di Cesare Lombroso* (Torino, Bocca, 1906), ma parecchi scienziati ed allievi suoi pubblicarono una serie di monografie su *L'opera di Cesare Lombroso nella scienza e nelle sue applicazioni* (Torino, Bocca, 2ª edizione 1908, con prefazione di Leonardo Bianchi). Ed a questi libri può ricorrere ognuno che abbia desiderio di più numerose e più tecniche informazioni.

A me basta ora tracciare rapidamente le linee fondamentali della dottrina lombrosiana nelle sue maggiori e più caratteristiche affermazioni, anche perchè la potenza irresistibile del verò, trionfando dei pregiudizi secolari e delle abitudini mentali, ha oramai compenetrate nella pubblica coscienza contemporanea molte delle verità scientifiche, dimostrate da Cesare Lombroso e dalla sua scuola.

***

Il carattere specifico dell'ingegno di Cesare Lombroso fu anzitutto il costante ed inesorabile riconoscimento della sovranità del *fatto*. Il fatto era per lui la condizione prima e necessaria di ogni lavoro scientifico. Poco abile nell'uso metodico e preciso degli strumenti di osservazione e di sperimento scientifico (sebbene egli abbia anche inventato uno strumento per misurare la sensibilità dolorifica mediante la corrente elettrica), Cesare Lombroso cercava il fatto come il cane di razza

cerca febbrilmente la selvaggina. E di fronte al fatto, il suo cervello si accendeva e ne scattavano scintille di intuizioni meravigliose, onde i più lontani e diversi fenomeni venivano dal suo pensiero spiegati nell'inatteso contatto e confronto.

Io ricorderò sempre come nel Congresso di antropologia criminale a Parigi, nel 1900, avendoci il celebre alienista Magnau invitati a visitare l'asilo di S. Anna da lui diretto per mostrarci dei degenerati (fanciulli e fanciulle immorali e delinquenti) che, egli diceva, « non avevano stigmati esterne di degenerazione », Lombroso, che nei tornei oratorii aveva spesso la peggio, perchè non era parlatore eloquente, si trasformò completamente, anche nell'opinione dei presenti, quando, come il cane fiuta la selvaggina col tremore delle membra nella febbre della ricerca, egli si mise a dimostrare come in quei degenerati non una ma più stigmati di anomalia organica si riscontravano. E, raggiante, le additava, ingenuo e superbo, ai presenti, in gran parte avversari, perchè controllassero i fatti. È così che egli, durante mezzo secolo di attività scientifica, avendo osservato ed accumulato un numero enorme di fatti, è anche, talvolta, caduto nell'equivoco od ha mancato di precisione in qualche dettaglio.

Ma di fronte al fatto egli aveva realmente quell' « ideazione geniale », quel *raptus* intellettuale, per cui l'intuizione della verità ignota balzava prepotente dal suo cervello, irradiando i misteri della vita. È per questo che di fronte ai fatti, una volta intuita la verità, per ispirazione geniale più che per analisi metodica, egli non recedeva dall'affermazione della verità. E così fu che, a proposito della causa specifica della pellagra, per trent'anni continuò a lottare contro il dileggio e la calunnia; perchè la verità, una volta lampeggiata nel suo cervello, non poteva più esserne sradicata dalle avversioni misoneistiche del pensiero altrui.

Solo i fatti avevano la forza di fargli cambiare idea: ed in ciò stette una delle grandi superiorità del suo pensiero. Chè egli non si ostinava ciecamente nelle proprie dottrine; le difendeva ostinatamente finchè le credeva rispondenti ai fatti, ma le modificava appena altri fatti venissero a dimostrargliene l'insufficienza o l'inesattezza. Fu così che per la genesi naturale del delitto egli alla prima spiegazione dell'atavismo, aggiunse quella della degenerazione e poi della patologia (nevrosi epilettica), lasciando sbraitare i suoi critici che, colla sola logica formale, credevano di trovare una debolezza in queste successive integrazioni del pensiero scientifico di Lombroso, mentre ne erano la forza più insommergibile, in quanto avevano per sè, attraverso l'osservazione dei fatti, il fascino possente della realtà.

In questo e per questo, Cesare Lombroso fu un grande continuatore di Galileo. Questi infatti aveva detto che se per interpretare la volontà di un testatore defunto bisogna leggerne le carte, per interpretare la natura, invece, che è sempre viva, assai più che interpretare i libri scritti dai filosofi, bisogna interrogare direttamente la natura stessa, colla osservazione e con lo sperimento: e dalla natura e dai fatti, anzichè dalla fantasia più o meno verbalistica dei pensatori, ritrarre la ignota verità.

***

Le maggiori e più decisive scoperte scientifiche del genio di Cesare Lombroso – oltre la sua iniziativa metodica nel 1865 di studiare i pazzi non solo nelle loro manifestazioni psichiche ma anzitutto nella

loro costituzione organica (statura, peso, cranio, ricambio materiale,ecc.) onde per tanti anni egli fu dileggiato come fautore del « metodo della stadera » che però giunse a rinnovare la psichiatria italiana – furono sopratutto queste: la causa specifica della pellagra – la genesi naturale del delitto – la natura dell'uomo di genio.

Intorno ad esse, molte altre scoperte di minore importanza si aggiunsero, poichè dovunque egli posava lo sguardo indagatore ivi portava fasci di luce. Così egli, studiando con Rodolfo Laschi « il delitto politico », applicò la legge d'inerzia come spiegazione dell'ordine sociale e quindi del delitto politico e foggiò quella nuova parola del « misoneismo » - avversione al nuovo – che è divenuta di uso quotidiano appunto perchè rispondente alla realtà, da ognuno osservabile ogni giorno. Così accadde della parola « delinquente nato » che io foggiai nel 1879 per indicare la figura specifica dell' « uomo delinquente » per tendenza congenita, mentre nella 1ª e 2ª edizione (1876 e 1878) della sua celebre opera, Cesare Lombroso aveva amalgamato tutti i delinquenti in una figura indistinta. E fu soltanto di fronte ai fatti, che egli accedette poi alla distinzione da me proposta delle cinque grandi classi antropologiche di criminali, di cui il « delinquente nato » rappresenta il tipo meno numeroso per quanto più pericoloso.

E così studiando con Guglielmo Ferrero « la donna delinquente » egli affermò e dimostrò quella minore sensibilità della donna normale in confronto dell'uomo, che così apertamente urtava contro l'abitudine mentale, per cui da secoli si era ripetuto e si ripete che la donna è più sensibile dell'uomo, mentre essa non ne è che più emozionabile, per una minore energia di inibizione cerebrale. Minore sensibilità della donna, di cui egli accettava la mia spiegazione biologica, consistente nella grande miracolosa funzione della maternità, per la quale la donna che provvede con tanto suo sacrificio, organico e psichico, alla conservazione della specie non può raggiungere un alto grado di sviluppo personale: e rimane tra il fanciullo e l'uomo adulto. Spiegazione biologica, che non può essere sostituita da quella comune dello stato millenario di schiavitù sociale della donna, perchè questa stessa schiavitù è un contraccolpo ed una conferma della inferiorità biologica della donna, nè spiega la mancanza delle donne di genio (mentre ci furono e sono molte donne di talento) ed il genio nasce ed esplode anche nella miseria e nella schiavitù, da Esopo a Plauto a Giotto.

Spiegazione biologica, dalla quale però l'attuale condizione di soggezione sociale della donna, oltrechè iniqua, si dimostra anche dannosa all'umanità, che appunto per la funzione della maternità, e cioè per l'avvenire della specie umana, alla donna dovrebbe assicurare ogni migliore condizione di sociale dignità.

***

Nel 1879 una prima indagine eseguita dal Ministero d'agricoltura aveva dato, per l'Italia, un numero di 97,855 pellagrosi ed il censimento del 1881 ne indicava 114,067 e di 69 provincie del regno, soltanto 25 erano dichiarate immuni da quel flagello, che portava in tante famiglie la pazzia ed il suicidio, oltre il numero immenso delle giornate di lavoro mancato, per effetto del terribile morbo.

Fin dal 1863 Cesare Lombroso aveva intuito che la pellagra era il prodotto di un avvelenamento, dovuto all'alimentazione del granturco guasto, che fra le popolazioni rurali dell'Italia settentrionale, e

specialmente del Veneto, egli aveva veduto di uso quotidiano. E richiamando la scoperta del Balardini (nel 1840) di un parassita vegetale sviluppantesi sul mais non bene maturo nè essiccato, egli giunse a stabilire che la pellagra era determinata da un alcaloide prodotto nel mais da microorganismi vegetali. I suoi primi studi interessarono gli specialisti: ma poi l'invidia accademica ne mise in dubbio e persino in dileggio le conclusioni, quando egli mostrava le galline ed i conigli, divenuti pellagrosi dopo l'iniezione di quel veleno del mais guasto.

La lotta fu resa anche più aspra dall'apprensione dei latifondisti, produttori di granturco, i quali pensarono che quella teoria di Lombroso avrebbe condotto alla conclusione che bisognava impedire il commercio ed il consumo del granturco, così come, più tardi, il senso comune si oppose alla sua dottrina sull'origine organica del delitto, per l'apprensione che ne derivasse la conseguenza di non poter più punire i delinquenti e di « spalancare le porte delle prigioni ».

Per la pellagra si vide poi, nella pratica, che bastava provvedere alla essiccazione completa del mais e lo stesso Lombroso indicò, nei preparati d'arsenico, il rimedio terapeutico. Onde nella realtà quelle disastrose conseguenze, temute dalla fantasia dei latifondisti, non si realizzarono; così come, anche seguendo la dottrina lombrosiana, sulla genesi organica, psichica e sociale del delitto, la società perde bensì il diritto di « punire », ma rinsalda e migliora il suo magistero di difesa e di preservazione dai delinquenti, come fa per i pazzi o i cholerosi, che pur non hanno « colpa » delle loro malattie socialmente pericolose.

Ogni idea nuova perturba, naturalmente, le abitudini, gli interessi, lo *statu quo*: ma ogni idea, per vivere, deve lottare, come un essere vivente. Se l'idea è falsa, non vi è eloquenza di apostolo che possa salvarla dalla morte: ma se essa è vera, non vi è calunnia o persecuzione o interesse contrario che possa impedirne il trionfo. E col trionfo l'idea vera trova le condizioni vitali nell'atmosfera sociale, ond'essa vi pone le sue radici e vi porta i suoi beneficî, malgrado le conseguenze temute dai pregiudizî o dal misoneismo.

Frattanto però Lombroso dovette continuare una lotta dolorosa di trent'anni prima di vedere accolta la sua scoperta sulla origine della pellagra. A nulla giovò che egli facesse estrarre il veleno del mais guasto dal chimico industriale Carlo Erba di Milano. Poichè quel veleno dava sintomi analoghi a quelli della stricnina, egli fu persino sospettato di avere aggiunto della stricnina per ottenere i suoi famosi conigli pellagrosi!...

Ma egli, incrollabile nella fede del vero, resistette. E solo quando il grande chimico Marcellino Berthelot controllò e rifece gli estratti del mais guasto e dimostrò che in essi era un alcaloide simile ma non eguale alla stricnina, solo allora cominciò la giustizia per Cesare Lombroso.

E così la sua dottrina sulla pellagra, e la cura specifica indicata, cominciarono a trovare difensori ed applicatori, riducendo il numero dei pellagrosi. Da 104 mila nel 1881, questi furono contati in 72,603 nel censimento del 1899. E, finalmente, consacrazione ufficiale, nel 1902, quarant'anni dopo le prime affermazioni scientifiche di Lombroso, una legge contro la pellagra emanò una serie di provvedimenti amministrativi, igienici, economici ed agrari, tutti inspirati alla dottrina lom-

brosiana. E nel 1905 il numero totale dei pellagrosi era già ridotto a 55,000. Ond'è che in questa grande e fiera battaglia combattuta e vinta da Cesare Lombroso, se non gli è mancato il conforto raro di assistere al trionfo delle proprie idee, questo egli dovette alla sua incrollabile fede scientifica messa a servizio delle necessità della vita, attraverso i dolori e disinganni, che purtroppo accompagnano sempre le opere del genio.

***

Grande scienziato e benefattore dell'umanità è stato Cesare Lombroso anche colla sua celebre dottrina sulla genesi naturale del delitto, per la quale la giustizia penale, liberandosi di ogni sopravvivenza barbarica di vendetta e di violenza ed assurgendo alla funzione più umana e più efficace di una clinica sociale, difenderà meglio la società degli onesti senza calpestare o corrompere la disgraziata personalità dei condannati. Arriverà anzi, secondo la conclusione della « simbiosi », che Lombroso poneva a termine dell'ultima edizione del suo libro monumentale, arriverà anzi la società, profittando delle attitudini buone che pur sono nell'animo di ogni delinquente, ad utilizzarne le energie ed il lavoro nelle colonie agricole (come ora si fa per i pazzi) anzichè seppellirli vivi in una cella, dove – a spese dei contribuenti onesti – muoiono inutilizzati o d'onde escono bestie arrabbiate o bestie istupidite.

Da Cesare Beccaria a Cesare Lombroso l'Italia ha portato così, sul terreno sanguinante del delitto, il più nobile contributo di umanità insieme al più possente magistero di scienza.

Applicando il metodo galileiano, Cesare Lombroso si mise a studiare i delinquenti così come sono, nella loro compagine organica e psichica, dopo che l'esame del cranio di un brigante, mostrandogli la rara anomalia di una fossetta occipitale, gli diede, come scatto di scintilla, la intuizione geniale dell'origine naturale del delitto. E mentre, prima, i criminalisti studiavano il delitto, ma non il delinquente, egli sull' « uomo delinquente » portò il raggio dell'indagine scientifica e mise in piena luce come ogni delitto, dal più grave e mostruoso al più lieve, sia sempre l'effetto di un'anormalità organica e psichica del delinquente, congenita od acquisita, permanente o transitoria.

Naturalmente, come io ebbi occasione di dimostrare aggiungendo all' « antropologia criminale » la « sociologia criminale », ogni delitto è sempre la risultante di una rete complicata di cause naturali, in parte risiedenti nella persona degenerata od ammalata del delinquente ed in parte consistenti nelle condizioni dell'ambiente tellurico e sociale. Ma Lombroso ebbe il merito incontestato di scoprire e di insistere soprattutto sul fattore biologico della delinquenza. Onde il delinquente è un disgraziato, più o meno pericoloso – come il pazzo delirante – da cui la società ha ben diritto di preservarsi e difendersi, ma che essa non ha diritto di « punire », di « castigare », di « torturare » o di « uccidere ». Onde se le scuole tradizionali di diritto criminale fecero conoscere agli uomini la giustizia, la scuola lombrosiana fa conoscere alla giustizia gli uomini. E rendendola più umana, la scienza rende la giustizia penale anche più efficace. Poichè di fronte alla criminalità, le vecchie dottrine che ne derivavano la sorgente nella « malvagità » e nella « libera volontà » del delinquente, non potevano consigliare come rimedio che il castigo più o meno feroce, ma

sempre postumo e sterile. E come per le malattie comuni, la scoperta del Pasteur mise in gran luce la feconda efficacia dell'igiene prima ed assai più de' rimedi terapeutici o chirurgici; così per le malattie morali, la scoperta di Lombroso ha messo in piena luce la efficacia dell'igiene sociale, come preventiva preservazione dal delitto, assai più che della tardiva repressione, più o meno vendicativa e feroce.

Ed anche quando il delitto sia compiuto, poichè l'igiene non può prevenire ogni e qualsiasi caso di malattia, la giustizia penale deve per i delinquenti adottare dei sistemi analoghi alla cura dei pazzi, che prima di Pinel si trattavano pure come dei malvagi degni di castigo, anzichè dei malati. Ond'è che – più fortunato in questo di Cesare Beccaria, che dopo avere suscitato così grandiosa ondata di entusiasmo col suo celebre libretto *Dei delitti e delle pene* (stampato, anonimo, a Livorno, nel 1764), moriva nel 1794, quasi dimenticato, fra l'indifferenza generale – Cesare Lombroso, anche prima di morire, potè assistere ai primi segni annunziatori del trionfo finale delle sue idee sull'uomo delinquente.

Già nel 1906, in occasione del suo giubileo scientifico, Leonardo Bianchi istituiva nell'Università di Torino, apposta per Cesare Lombroso, la cattedra di antropologia criminale, che poi Luigi Rava, nella nuova legge universitaria, consolidava nell' organico universitario, come affermazione caratteristica dell'Italia scientifica, e come monumento degno a quel grande lavoratore della scienza. Nè questo fu il solo segno annunziatore del trionfo finale riserbato alla dottrina ed alla scuola lombrosiana.

Nei paesi di nuova civiltà, infatti, e di maggior senso pratico, con minore ingombro di tradizioni accademiche, come l'Inghilterra e le due Americhe, una serie di riforme nella giustizia penale è venuta a suggellare la feconda verità delle dottrine lombrosiane, col cimento delle pratiche applicazioni. Così i manicomi criminali, la segregazione indeterminata per i delinquenti abituali, la sostituzione del lavoro agricolo alla costruzione altrettanto costosa quanto mostruosa dei « carceri monumentali », la condanna condizionale o legge del perdono per i delinquenti occasionali, la procedura ed il trattamento speciale per i minorenni delinquenti, ecc., sono tutte riforme, che urtano coi sillogismi della classica metafisica penale, e della « giustizia che retribuisce la colpa col castigo », ma che, ispirandosi alle verità scientifiche della scuola lombrosiana, hanno già dato tali prove e creata un'atmosfera, nella quale il trionfo definitivo e le applicazioni finali di quelle verità non possono mancare.

***

Dopo l' « uomo pazzo » e dopo l'« l'uomo delinquente » Cesare Lombroso studiò l' « uomo di genio ». E negli ultimi anni si apprestava, ma la malferma salute non glielo consentì, e fu gran danno per tutti, a studiare l' « uomo santo » – poichè, i santi come gli squilibrati, i genii del pensiero o dell'azione, come certi delinquenti (politici o sociali) sono i fermenti di ogni progresso umano nella massa compatta misoneistica degli « uomini normali », che compiono l'utile funzione di conservare e trasmettere il plasma organico e psichico della vita sociale.

Mentre l'uomo di genio era stato sino ad ora quasi divinizzato, come espressione più alta e più perfetta della specie umana, Cesare

Lombroso, studiando gli uomini di genio, come furono realmente e non come la nostra ammirazione li immagina, non solo confermò i rapporti frequenti fra « genio e follia », che il Lélut e Moreau de Tours avevano affermati prima di lui e ch'egli ricordò nella sua prima prolusione, con quel titolo, a Pavia, nel 1864; ma arrivò alla conclusione e dimostrò che il genio dell'uomo è un prodotto della nevrosi (di natura epilettica) ed appartiene ai rami della degenerazione, anzichè della perfezione, nel grande albero della vita umana. Affermazione iconoclastica, che naturalmente sollevò contro di sè le avversioni e le censure più acerbe, ma tutte in nome del senso comune e della fantasia sillogistica, non mai distruggendo la documentazione dei fatti, che Lombroso accumulò e coordinò con potenza michelangiolesca.

Sicchè anche nei genii, che si credevano equilibrati e normali, egli potè dimostrare, nelle ricerche biografiche, come sempre esistesse, per quanto nascosta, la tara degenerativa. Così, per esempio, Cavour tentò due volte il suicidio e di Alessandro Manzoni si seppe, da sue lettere, dopo la sua morte, che soffriva di vertigini e di ossessioni, talvolta irresistibili.

Ed anche la teoria lombrosiana sull'uomo di genio è destinata a trionfare, malgrado le inesattezze o le insufficienze di qualche dettaglio, perchè ha per sè il fascino della realtà. Teoria solo in apparenza iconoclastica e sconfortante; mentre agli uomini di genio non verrà meno, per questo, l'ammirazione riconoscente degli altri uomini, così come la perla non è meno apprezzata anche sapendo che essa è la secrezione patologica di un mollusco. Ma teoria profondamente educatrice, perchè ci insegna anche per gli uomini di genio a non cadere nel feticismo, colla rinuncia del nostro senso critico e della libertà del nostro pensiero.

***

Il torrente di idee così profondamente innovatrici che il cervello di Cesare Lombroso gettò nel mondo contemporaneo, sopra un terreno così inquietante com'è quello della pazzia, del delitto, del genio, non poteva non suscitare insieme un altissimo clamore di resistenze e di avversioni, ed una ondata entusiastica di ammirazione.

Egli creò una scienza nuova e tutta una scuola antropologico-criminale è sorta in Italia e di qui si è sparsa per ogni parte del mondo civile, che ne ha controllato, ampliato, sistemato le geniali intuizioni. Ed egli stesso coi libri, nei congressi, nei più importanti giornali e riviste di Europa e d'America, collaboratore ambito, per quarant'anni continuò il getto perenne di idee luminose, onde ora, allo spegnersi del suo pensiero, la stampa di tutto il mondo ha reso meritato omaggio al nome di Cesare Lombroso.

***

Una sola parola debbo aggiungere sugli ultimi atteggiamenti del suo pensiero, a proposito dei fenomeni medianici o di cosiddetto « spiritismo ».

Per la sovranità del fatto – la prima cui Cesare Lombroso si inchinasse – egli volle anche osservare quei fenomeni e, sotto l'emozione della evocazione di sua madre defunta, egli giunse anche alla persuasione della verità di quei fenomeni. E l'ultimo suo libro, già

pronto per la pubblicazione, è ancora una conferma del suo coraggio e della sua sincerità nello sfidare la pubblica opinione per affermare ciò che a lui sembrasse la verità. È questo il terreno su cui io mi sono trovato in profondo disaccordo col Maestro. E non tanto per la spiegazione di quei fenomeni, ch'egli non attribuiva alle anime dei defunti richiamate fra noi al muoversi di un tavolo, ed obbligate a dire dei pensieri assai volgari anche quando si evoca lo spirito dei grandi. Egli ammetteva che, come giustamente disse Carlo Francesco Gabba (uno spiritualista credente e quindi non sospetto), spiegare i fenomeni medianici colle anime dei defunti è uno « spiegare l' ignoto coll' ignoto ».

Ma egli pensava che, come nei fenomeni in parte ciarlataneschi del mesmerismo, del braidismo, ecc., la scienza, col genio di Charcot, seppe discernere il nucleo di realtà, che è nelle forme dell' ipnotismo; così nella serie troppe volte ciarlatanesca e truffatoria dei fatti medianici la scienza potrebbe sceverare un nucleo di fatti neuro-psichici fuori del comune, ma pur sempre soggetti alle leggi naturali che la scienza ha stabilite. E su questo non c' è nulla da dire. E per mio conto credo che quella piccola parte di fatti non dovuti al trucco, che si possono constatare nelle « sedute spiritistiche » (le quali acquisteranno credibilità scientifica soltanto quando entreranno nei laboratorii e nelle cliniche, come fu per l' ipnotismo) si potrà certamente attribuire a speciali condizioni neuro-psichiche dei *mediums*.

Ma il mio dissenso profondo è anche, ed anzitutto, sulla realtà dei fatti medesimi. Già in una seduta che parecchi anni fa tenemmo in Roma, in una loggia spiritica, alla presenza di Lombroso, Richet, Sergi ed altri, io dimostrai facilmente il trucco dei fenomeni avvenuti in piena oscurità: fatti ai quali Lombroso, nel quale era assai più possente l' intuizione geniale che non fosse disciplinato il senso critico e di controllo, aveva tuttavia creduto. E mi basti ricordare che egli, come parecchi dei convertiti allo spiritismo, fu sorpreso nei momenti di emozione, alla rievocazione della madre defunta, quando cioè i palpiti del sentimento meno consentono il rigido controllo del pensiero. E Cesare Lombroso, che fu la sincerità scientifica personificata, mi confessava candidamente che però l'ombra di sua madre lo salutò in dialetto piemontese, mentre essa, in vita, gli aveva sempre parlato in dialetto veronese. E malgrado questo fortissimo dubbio di un possibile trucco, egli mi diceva: « però la voce era la sua! ». E non valsero a dissuaderlo le mie riflessioni sull'auto-suggestione auditiva per l'intensa e trepidante aspettativa di lui.

Comunque sia, anche i suoi studi sul cosiddetto « spiritismo », mentre non ci devono far dimenticare che anche gli uomini di genio possono sbagliarsi (e basta ricordare che il grande fisico Crookes, nei suoi esperimenti spiritici, giunse a tal segno, com'egli candidamente narrò, di palpare le mammelle del fantasma Katie King « per assicurarsi se veramente era il fantasma di una donna!... »), d'altra parte non possono che confermare la nostra ammirazione per questo sovrano ed incrollabile ossequio alla osservazione dei fatti, che è la sola sorgente perenne e sicura di ogni scienza e di ogni sapienza umana.

***

Infine l'ultima parola che noi dobbiamo alla memoria di Cesare Lombroso è la constatazione della purezza cristallina di tutta la sua vita, attraverso la povertà e i dolori, che precedettero per molti anni l'agiatezza e la gloria.

Animo ingenuo, di bontà infinita, aperto ad ogni ideale di giustizia e di progresso, sì da professarsi di fede socialista; amante dei giovani, cui fu prodigo di ogni aiuto; marito e padre esemplare, Cesare Lombroso, oltrechè un grande scienziato, è stato un uomo virtuoso.

Ond'è che noi additiamo l'esempio della sua vita cristallina - come quella di Carlo Darwin - quale documento ed ammonimento, che anche la scienza può dare, da sola, all'esistenza individuale e collettiva, tanta fiamma di ideale e di virtù, da bastare all'umanità non solo come sorgente di luce contro le tenebre dell'ignoto, ma bensì come guida di ogni dignità ed elevatezza morale.

ENRICO FERRI.

CESARE LOMBROSO COME SCIENZIATO

Alla cara memoria
del mio grande amico.

Medico militare, nei suoi primi anni, rivelò subito il suo carattere di osservatore degli uomini e dei loro mali; osservò i Calabresi, in mezzo ai quali era andato col reggimento, nei loro caratteri e nella loro vita e scrisse un piccolo libro pubblicato pochi anni addietro. Chi legge la lunga serie delle sue pubblicazioni dal 1852 in poi, cioè da quando egli aveva 16 anni, troverà in lui un uomo pieno di curiosità, come se avesse avuto la tendenza di osservare le cose più lontane dall'abitudine comune. Era già il senso recondito dell'uomo di genio che vedeva quel che non suole vedere l'uomo comune.

E ben presto l'attrasse una ricerca anche curiosa ma molto importante, quella sul cretinismo, la quale allora e ora ha tentato molti medici e naturalisti per scoprirne le cause e possibilmente i rimedi. Una delle sue rivelazioni, che gli fu contrastata, ed effetto delle sue intuizioni, delle quali egli ebbe le più acute manifestazioni, fu la relazione intima fra gozzo e cretinismo, insieme con l'interpretazione del grave fenomeno.

Il gozzo, secondo Lombroso, è il primo stadio del male, che dipende da discrasia del sangue e dei vasi linfatici, mentre un secondo stadio è l'invasione delle articolazioni e delle ossa, con le apparenze e gli effetti dell' artritide, della rachitide e dell'osteomalacia; il terzo periodo è il finale che dà per effetto il cretinismo nelle sue forme più manifeste e più gravi. Così che il primo sintomo è il gozzo, l'ultimo è il cretinismo; però il male può arrestarsi al suo primo periodo, donde il fatto che si hanno molti gozzuti senza ulteriori effetti, cioè non cretini. Siccome, però, il cretinismo, esaminato nelle varie sezioni necroscopiche, presenta fatti variamente interpretati per la apparenza della loro sede, egli scrive: « In generale le osservazioni necroscopiche così contraddicenti fra loro, riguardo al cretinismo, parrebbe ci dovessero ridurre allo sconforto quanto ad accrescere lume su la natura di esso; ma pure una cosa ci indicano e chiarissimamente, che non ha il cretinismo causa e sede in uno degli organi o tessuti presi di mira da precedenti autori (cervello, osso basilare, ventricolo cerebrale, cervelletto, ecc.), ma piglia partenza da un punto che su tutti gli altri domina e sovrasta: solo punto in cui può in mille guise metamorfosarsi e mostrarsi, ed in vari organi depositarsi dal sangue e dalla linfa; e che quindi il cretinismo è una tiscrasia ». Questo concetto è una rivelazione sulla diagnosi del credinismo, il quale ancora attende la soluzione del problema delle cause che lo producono, malgrado i molti e vari studi fatti fino ad oggi.

Lombroso con gli studi sul cretinismo è appena all'inizio del suo grande lavoro che andrà a fare.

*
* *

Nessun sistema scientifico, nessuna teorica sistematica, manca di precedenti e di precursori. Chi conosce la storia dell' ipotesi intorno all' evoluzione organica, sa che Carlo Darwin, oltre il suo avo Erasmo, ebbe per precursori Lamarck, i Geoffroy Saint-Hilaire e altri. Lamarck aveva stabilito principî e cause ed aveva formulato teoriche, di cui oggi una parte è accettata ; ma chi diede valore teorico all'ipotesi, chi meglio e completamente seppe riunire fatti e idee, è stato Carlo Darwin : donde da lui principalmente la ipotesi assunse forma di dottrina.

Questo concetto vale per Cesare Lombroso per la sua maggiore creazione scientifica, l'antropologia criminale. Già Morel, Despine, come Lavater e Porta, Gall e Lauvergne, Thompson e Nicolson, Maudsley, avevano ormai fatto molte dichiarazioni sulla natura dei delinquenti, sulle forme esteriori e sui segni caratteristici visibili, come sulle condizioni degenerative ; ma una dottrina autonoma, una teorica sistematica non esisteva avanti che Lombroso iniziasse i suoi studi e venisse alle sue induzioni dottrinali. Oso dire che forse non attinse nulla ai suoi precursori prima di concepire i fondamenti della sua dottrina, e questo l'induco dall'indeterminatezza con la quale incominciò il suo lavoro ; forse e anche con certezza fu indotto dalla osservazione diretta, per la intuizione profonda che egli aveva, che fu la sua visione mentale.

L' antropologia criminale di Lombroso nacque dall' osservazione su anomalie e su caratteri degenerativi, che egli scoprì sui delinquenti, per le quali osservazioni tentò l'interpretazione, che fu lenta e varia fino alla determinazione finale dei caratteri morfologici e funzionali, e fino alla scoperta delle cause del fenomeno. Il delinquente, quindi, nella teoria lombrosiana, ora riproduce l'uomo primitivo, ora è un tipo specifico proprio, ora è un pazzo morale e dipende da condizioni patologiche, donde la conclusione finale e definitiva della sua natura morbosa. Ancora un passo nella teorica, e il delinquente nato, che si distingue da quello per passione e occasionale, porta, per distinzione, le maggiori stimmate della degenerazione ed ha i caratteri dell'epilettico.

Scrive : « Tutti sanno che l'epilessia si sovrappone spesso alla follia morale esagerandone le linee senza turbarle. Questo fatto solo basterebbe per far nascere il sospetto che anche in altri casi l' una non sia che la manifestazione dell' altra, il che è assai importante, perchè completa quella dimostrazione data da noi coll'esame clinico, essere la follia morale una delle forme più gravi di alienazione mentale, e ne completa l'indagine clinica. Gli ultimi studi sugli epilettici in coincidenza sui miei sul pazzo morale, ingrossano di tanto queste analogie fra le due malattie da non lasciare dubbio sull' origine e sull'indole loro comune ».

Pochi vogliono riconoscere questo delinquente nato con caratteri di epilettico, e con un gran numero di anomalie craniali, facciali, scheletriche in genere, funzionali e psicologiche; non tutti vogliono dare valore e significato ad alcune anomalie; molti si rifiutano di accettare il delinquente nato come un effetto della sua costituzione anomala e morbosa. Da qui la lotta che Cesare Lombroso accetta e combatte, specificando, descrivendo, analizzando morfologicamente e clinicamente

il suo delinquente nato, e le anomalie e i caratteri degenerativi che lo distinguono da altri delinquenti e dalla comune degli uomini; e infine anche allarga il significato e la natura di quello che s'intende per epilettico. L'epilessia classica con accessi convulsivi, con perdita di coscienza, è una delle forme, per Lombroso, ma non è tutta la manifestazione epilettica, la quale può essere senza convulsioni e senza inconscienza, e mostrarsi soltanto in equivalenze motorie e psichiche.

« Certo (egli scrive) per chi non vede nell'epilessia se non l'accesso convulsivo e l'equivalente psichico, od al più le *assenze* o le vertigini, questa identificazione (del delinquente nato col pazzo morale) parrebbe la cosa più assurda del mondo; ma non lo è quando si riesca ad abbracciare con un sol colpo d'occhio non solo gli epifenomeni più spiccati nella vita di questi individui, ma anche quegli altri secondari, il cui insieme costituisce quello che io chiamerò il tipo epilettico. Qui troviamo riuniti, per quanto esagerati, tutti i tratti del pazzo morale, del delinquente nato ».

Qui tutta una dottrina sulle anomalie, che in sostanza o in gran parte sono caratteri degenerativi, che egli veramente non pensò di classificare, ma che si possono classificare, come io ho fatto in una recente occasione, cioè:

I. Atavici-morfologici:
  a) anatomici,
  b) antropologici;
II. Funzionali:
  a) fisiologici,
  b) psicologici;
III. Patologici:
  a) anatomici,
  b) fisiologici, psicologici.

Forse non tutti questi caratteri debbono considerarsi come degenerativi, siano atavici siano patologici, di cui alcuni sono molto probabilmente variazioni normali, ma per Lombroso tutti hanno significato di anomalie e di degenerazioni.

A tutte queste ricerche che han servito allo studio, all' osservazione, all'interpretazione dei caratteri dell' uomo delinquente ed alla ricerca delle cause, Lombroso ha consacrato un lavoro immenso che mette capo all'antropologia generale, alla psichiatria, alla sociologia, all'etnografia, alla psicologia normale e patologica, alle manifestazioni dell'uomo individuale e associato: tutto un grande contributo di scienze alla determinazione dell'uomo degenerato. A lui non sfuggiva nulla, la sua visione mentale era profonda, viva, e da pochi elementi spesso traeva induzioni che, a poco a poco, per mezzo di sue ulteriori osservazioni e di altre fornite dai suoi seguaci, assumevano conferme e valore teorico dimostrativo. Era arrischiato, ardito nelle conclusioni, perchè intuiva come gli altri non possono e non sanno; e quindi più che le teorie degli altri a lui servivano le osservazioni e i dati osservati, fatti che dovevano come una valanga accumularsi attorno alle sue vedute geniali.

La delinquenza, dunque, era per Lombroso un'astrazione che non aveva nessun valore per l'osservatore, e per il sociologo criminalista; il delinquente è il soggetto che deve portare al grande risultato sociale, quando è studiato nel suo significato vivente e attivo: così il fenomeno della delinquenza cessa di essere una generalizzazione astratta, e di-

venta una realtà nelle mani dell' uomo geniale. Sebbene la teorica lombrosiana, in sul principio, fece nascere o rivivere la lotta fra coloro che pongono a base della vita e della psiche gli organi, e coloro che sostengono la psiche senza relazione diretta con gli organi; sebbene anche all'annunzio della sua teorica che aveva il carattere puro antropologico, vennero avversari a volerla sostituire con una teorica puramente sociale, come causa unica o esclusiva della delinquenza; pure nello svolgimento posteriore la teorica di Lombroso seppe trovare la conciliazione delle due tendenze, e il delinquente nelle varie sue forme e gradi fu considerato come il risultato di varie cause, che agiscono variamente, spesso trasformandosi negli effetti organici e sociali. Così la concezione della natura morbosa del delitto riassumeva tutto un insieme di condizioni esterne naturali e sociali e di condizioni individuali con quelle connesse e correlative, il quale può spiegare la molteplice e caleidoscopica fisonomia del delinquente e la sua relazione alla patologia generale e speciale umana.

Come entrare qui in particolari spiegazioni? Avverto soltanto che l'opera lombrosiana per l'uomo delinquente non ha origine, come già sopra ho detto, nei suoi precursori, ma è una creazione dell'uomo di genio in un corpo dottrinale nel nome di *Antropologia criminale*.

Ai dubbi mossi sulla continuazione dell'opera di Lombroso in questo campo, io affermo che il concetto fondamentale di tanto lavoro rimarrà fermo, ma più di tutto rimarranno gli effetti della dottrina lombrosiana con le sue applicazioni ai codici, ai processi penali, al sistema carcerario, alle forme punitive, per la possibile diminuzione delle cause della delinquenza, e quindi della delinquenza stessa. Egli di tutto ciò se ne era interessato, perchè comprendeva che una teorica sul delinquente per il solo valore scientifico non vale molto, se non porta a risultati utili alla comunità sociale. E curioso fenomeno! implacabile eliminatore, anche con la pena di morte, del delinquente nato, venne poi a più miti concetti e pensò anche alla simbiosi per la riabilitazione di alcune classi di criminali: la bontà dell'animo suo raddolciva le conseguenze della sua dottrina. Però ancora noi non vediamo tutti gli effetti della dottrina lombrosiana, perchè, se da principio apportò sgomento e provocò opposizione dai penalisti della scuola classica, ora, invece, regna incertezza, con una certa confusione nella pratica, non essendosi stabiliti criteri normali, come principî legislativi che devono regolare procedimenti penali e sistemi carcerari. Ciò sarà opera dell'avvenire.

Agli studi e alla ricerca della delinquenza e delle sue cause, Lombroso univa, continuando, quelli sulla prostituzione, nel volume sulla donna delinquente e prostituta. Da questo lavoro uscivano le ricerche e le osservazioni sul carattere sessuale, sulle differenze morfologiche, funzionali e psicologiche. Qui un'altra battaglia non meno importante e curiosa, dato il movimento odierno femminista. È la donna *inferiore* all'uomo per alcuni caratteri somatici e per altri psicologici? E nacquero così le lunghe e grandi discussioni sul peso del cervello dei due sessi, sulla sensibilità maschile e femminile, sul valore intellettuale della donna e quindi sulla sua produzione nella scienza e nell'arte. Lombroso è per l'inferiorità intellettuale della donna; donde avversari più o meno paladini del sesso gentile, e seguaci del concetto lombrosiano. Nel momento presente la discordia già molto vivace pare si voglia acquietare nell'ammettere che le dif-

ferenze fra i due sessi non abbiano significato di superiorità nell'uno, d'inferiorità nell'altro, ma siano soltanto da considerarsi come caratteri relativi alla natura sessuale differente.

Lombroso, constatando che la delinquenza femminile è minore in quantità numerica della maschile, e trovando invece nella prostituzione un fenomeno speciale del sesso, aggiogò questa al pesante carro della delinquenza, considerandola come un equivalente di essa: con questo concetto non tutti concordiamo.

*
* *

Tutte le manifestazioni umane che escono dalla normalità e dai caratteri comuni attraggono Cesare Lombroso: prima il cretinismo, poi la delinquenza con la prostituzione, in seguito l'uomo di genio. Lo studio della manifestazione geniale è un capitolo caratteristico dell'opera lombrosiana, e quello che forse più della teorica sul delinquente suscitò l'ira degli avversari.

La prima pubblicazione col titolo *Genio e Follia* non fece grande effetto in sul principio, ma le nuove edizioni col nome di *L'Uomo di Genio*, nelle quali la teorica assumeva forme più definite, provocarono discussioni infinite, adesioni più o meno complete o parziali e implacabili opposizioni. Anche qui, come per il delinquente, Lombroso comincia a trovare nelle anomalie, nelle forme degenerative, i caratteri che mostrino la distinzione dell'uomo di genio dagli altri. Anche questo metodo è una tendenza delle ricerche di Lombroso: le anomalie somatiche prima, più facili ad osservarsi e a vedere, le funzionali dopo, più difficili a scoprire e a ricercare, la base fisica, insomma, delle funzioni e delle manifestazioni mentali.

Ma anche per la manifestazione attiva dell'uomo di genio Lombroso voleva una teoria generale come per il delinquente nato; e questa teoria si riassume nella psicosi epilettoide del genio, analoga, direi identica alla psicosi epilettoide del delinquente. L'ultima conseguenza della dottrina è che il genio è un degenerato, un uomo malato come il delinquente, e come il pazzo. Ascoltiamolo nelle sue stesse parole:

« Ora chi conosce la legge così detta binomiale o seriale, secondo cui nessun fenomeno rimane isolato, ma è sempre l'espressione di una serie di fatti analoghi meno spiccati, tanta frequenza di epilessia in uomini sommi fra i sommi non può non indiziare poter esser più estesa fra i geni, che prima non si credeva, e la natura medesima del genio poter essere epilettica. Ed è, a tal proposito, importante il notare, come, in questi, la convulsione sia apparsa rarissime volte nella vita, sapendosi che in tali casi l'equivalente psichico (che in questo caso è la creazione geniale) è più frequente ed intenso.

« Ma, sopratutto, l'identità n'è provata dall'anologia dell'uomo epilettico nel momento dell'estro, in quell'incoscienza attiva e violenta che crea nell'uno e s'agita, motoriamente, nell'altro.

« Ricordiamo quanto abbiamo accennato nelle confessioni dei geni, in questo s'accordano tutti, non escluso il chimico, il matematico, la cui preparazione è certamente più lenta e graduale, ma in cui l'uomo creatore si manifesta sempre istantaneo, incosciente e ad intermittenza.

« Quello che più di tutto ce ne persuade, è l'analisi dell'estro creatore che, anche a quanti ignoravano le recenti scoperte sulla na-

tura dell'epilessia, ve la ricorda; non solo per l'associarsi frequente a insensibilità dolorifica, o irregolarità di polso, ad incoscienza spesso sonnambolica, ma anche per l'accompagnarsi, non di rado, a moto convulsivo degli arti, per l'amnesia che spesso lo segue, per l'essere provocato spesso da sostanze e da condizioni che dan luogo od aumentano l'iperemia cerebrale, e da sensazioni potenti; e per il suo trasmutarsi o seguire ad allucinazioni ».

Questi sarebbero i fenomeni che fanno del genio un degenerato, sono le manifestazioni che si esplicano per mezzo dell'attività geniale, ma non sono ancora le cause intime del prodotto. Lombroso vuol ricercare queste cause nella biologia, e crede di averle scoperte nella fagocitosi; onde scrive:

« La spiegazione e l'origine del genio stanno dunque nella degenerazione: le sue anomalie, le sue regressioni ataviche si spiegano, del resto, ormai con questa lotta per mezzo dei fagociti degli organi, descritta da Roux e Metschnikov, la quale presiede a tutte le grandi trasformazioni degli organismi vitali e che fa seguire necessariamente al predominio d'un organismo l'atrofia degli altri.

« Ora (in base alle scoperte dei su nominati autori) riesce facile lo spiegare le ineguaglianze e le regressioni atavistiche dei geni. Quanto più una parte di questi meravigliosi organismi diventa potente, tanto più s'indeboliscono le altre: più cresce il cervello e quindi l'intelligenza, e più diventano deboli lo stomaco, i muscoli e anche le ossa... È sempre una parte dell'organismo che paga e che soffre per la troppa eccellenza delle altre ».

Come sarebbe facile di confutare questa teoria applicata all'origine del genio! Ma non è questo il luogo opportuno. Certamente neppur Lombroso stesso si tenne fedele ad essa, perchè dopo qualche anno ammise l'evoluzione regressiva, che aveva preso a prestito da Vandervelde e Massart, come quella della fagocitosi da Metschnikov e Roux: una teoria biologica del genio Lombroso non l'ha trovata, malgrado che abbia tracciato le vie a scoprirla ed abbia accumulato un enorme numero di documenti e di fatti che rivelano il carattere degenerativo negli uomini di genio, se non in tutti, almeno nella maggior parte.

Dopo di lui molti altri studiosi si accinsero ad esplicare il genio e le sue varietà, chi a favore della teorica lombrosiana, se non nella totalità, certamente nei caratteri fondamentali, chi contro e accanitamente, senza apportare, in verità, fatti e ragionamenti conclusivi: Morselli, Bianchi, Del Greco, Venturi, io stesso, Bovio, Patrizi e altri molti, specialmente in monografie speciali da Leopardi a Mazzini, da Verdi a Wagner, e così via; un immenso lavoro, un movimento intellettuale accelerato e quasi sempre elevato nelle opposizioni e negli avversari, se si eccettui qualcuno, rabbioso e incompetente o inabile a comprendere il concetto scientifico del maestro.

***

Ma una nuova lotta il Lombroso faceva per un'altra ricerca non meno importante a benefizio dell'umanità sofferente, quella per la pellagra; e la prima volta che io lo visitai nel suo laboratorio a Torino, egli mi mostrava i conigli in esperimento per la pellagra; egli, però, aveva cominciato molti anni avanti, e aveva pubblicato la prima memoria sull'argomento nel 1868. Come è saputo, la dottrina di Lom-

broso intorno alla pellagra, è ben semplice: l'intossicazione prodotta dal mais guasto; e questa oggi rimane inalterata nella sua sostanza. « Egli (scrivono Antonini e Tirelli) per le aspre battaglie sostenute, per la grande copia di osservazioni accumulate con paziente, indefesso lavoro, per non avere dimenticato nessuno dei vari aspetti dell'intero problema pellagrologico, per la sua vasta potenza organizzatrice per cui seppe creare intorno a sè, anche in questo campo, una scuola, egli a buon diritto viene acclamato il padre della pellagrologia moderna ».

***

E che dire dell'opera sua riguardo alla psichiatria, alla medicina legale, alle discipline carcerarie, all'applicazione delle sue teorie alla giustizia penale, alla profilassi del delitto? Oh sarebbe troppo lungo e grave lavoro in questo momento e in questo luogo, quando appena pochissimi giorni ci separano dalla sua morte. Che dire delle sue idee intorno a quei fenomeni detti comunemente spiritici? Fu egli spiritista, come vogliono alcuni? Io potrei rispondere no e sì, perchè egli negli ultimi anni tendeva, dico soltanto *tendeva* all'interpretazione spiritica dei fenomeni supernormali, ma apertamente, con piena convinzione non l'affermò mai. Quando egli affermò l'esistenza dei fenomeni, tentò un'interpretazione direi fisiologica e attribuiva al cervello le manifestazioni caratteristiche; in seguito, anche perchè gli spiritisti convinti ve lo trascinavano e lo suggestionavano, pareva volesse pendere all'ammissione di esseri del di là... in questo saremo lasciati sempre nel dubbio, ora che non possiamo sentire più la sua voce.

***

Cesare Lombroso era un uomo di genio, ne aveva finanche le lacune; e voglio ripetere quel che un giorno io dissi a lui, a proposito di una nuova edizione dell'*Uomo di genio: « voi ne sarete la sua appendice »*, ed egli sorrise bonariamente. Come ogni uomo di genio egli intuiva, vedeva quel che gli altri non vedevano o non sapevano vedere, la sua visione intellettuale era il suo migliore strumento e il suo massimo organo rivelatore; tutto ciò che agli altri sfuggiva come oggetto o fenomeno di nessun valore, per lui era un indizio di un gran fatto, un documento di un grande avvenimento nella natura umana. Quel che altri avrebbe potuto vedere nell'avvenire, egli vedeva nel presente, e anticipava idee e proclamava principî e riforme che nessuno o pochissimi uomini potevano comprendere, perchè parevano ardimenti intempestivi: è questo un carattere del genio. Il genio non può essere conservatore, ma è progressivo e rivoluzionario nelle idee e nei fatti, perchè guarda, vede l'avvenire che rovescia passato e presente. Non oso affermare se Lombroso avesse inventato la parola *misoneismo*, ma certamente egli l'introdusse e l'adoperò spessissimo, quando si ribellava contro coloro che oppugnavano le sue idee e le sue induzioni.

Convinto della verità, diveniva un apostolo per bandirla e sostenerla, e accoglieva a sè tutti coloro che l'accettavano o tutta o in parte; così anche accettava suggerimenti e documenti, pensieri e fatti da coloro che lo seguivano, uomini di valore o giovani nascenti; incoraggiava tutti alla lotta e alla resistenza, e vinse circondato da un

numero grande di cultori nel mondo, come seguaci, ammiratori, amici e difensori, e sparse una immensa luce e agitò il pensiero di una generazione. Qualche volta gli fu gettato il ridicolo, ma questo non lo punse mai, ne rise sempre: era superiore e di una gran bontà d'animo. Sapeva lottare coraggiosamente e persistentemente, e doveva lottare, questo sconvolgitore delle basi invecchiate del diritto penale e della giustizia punitiva.

Una domanda, intanto, corre persistente per la bocca di tutti, in gran parte scettici ancora e dubbiosi sui risultati scientifici di questo grande uomo: che rimarrà, ovvero rimarrà qualche cosa della dottrina di Lombroso? E mi è stata fatta molte volte. Bisogna essere ignoranti della storia delle scienze per non comprendere come una dottrina subisca col tempo trasformazioni e emendamenti; quindi si può affermare che l'opera lombrosiana non andrà perduta, subirà naturalmente per mezzo di ulteriori ricerche e di nuovi documenti una trasformazione; molte induzioni o affermazioni particolari saranno eliminate, una critica serena e seria mostrerà il buono e il valore delle dottrine, e il superfluo e l'incerto con gli errori: le basi fondamentali resteranno. Noi che assistiamo al nascere, allo svolgimento e alla critica dell'ipotesi sull'evoluzione organica da Darwin in poi, siamo convinti di quel che diciamo.

Cesare Lombroso non è più fra i viventi, da soli pochi giorni ci ha lasciati il nostro grande amico, ma il movimento da lui impresso al pensiero moderno non cesserà; egli rivivrà in esso e lungamente.

G. Sergi.

NOTIZIA LETTERARIA

Versi di Ferruccio Pieri. Oneglia, 1909.

In elegante volumetto, con caratteri elzeviriani, per le stampe dell'Editrice « La Riviera ligure » sono venuti in luce ad Oneglia i *Versi di Ferruccio Pieri*, solo in minima parte già prima pubblicati. Poichè il « *suo* nome ancor molto non suona », dimanderà qualche lettore chi è Ferruccio Pieri. E noi lo sodisfaremo dicendo ch' egli è nato a Lucca nel 1864, onde conta ora circa quarantacinque anni, e, per necessità di famiglia, trovasi ridotto a esercitare un umile impiego presso l'ufficio postale di quella città. Sono suoi fratelli il professore Silvio Pieri, chiaro specialmente per molti e dotti saggi di glottologia romanza, e Mario Pieri, professore di matematiche nella Università di Parma e autore di pubblicazioni scientifiche assai riputate.

In mezzo alla contrarietà che il nostro Ferruccio prova per la carriera intrapresa, troppo aliena dalle sue naturali disposizioni e dagli studî letterarî e filosofici che avanzatempo ha seguitato a coltivare, egli si sente poeta, e nella poesia sfoga il malcontento dell' avversa fortuna. Fino dal 1894 pubblicò un piccolo *Saggio* di versi, dedicati al suo maestro prof. Albino Zenatti, cui più tardi fece seguire altri scritti, finchè quelle ed altre sue poesie ha raccolte, in numero di trentacinque, nel sopra indicato volumetto.

E veramente tempra di poeta, non solo di elegante versificatore egli mostra, se non erriamo, nella maggior parte de' componimenti, qui contenuti.

O sia che egli canti le gioie domestiche, ritraendo le cure tenere e affettuose della sua giovine moglie in quel grazioso idillio intitolato dall'antico motto *domum servavit;* o dipinga con verità di particolari le virtù d'una buona madre; o prenda occasione da leggende e superstizioni popolari; o lamenti con acre rammarico le prosaiche faccende, alle quali egli è costretto di accudire tutto il giorno, fra la ignoranza e l' indiscrezione del pubblico, l'egoismo e la noncuranza dei superiori, e le illusioni che interrompono per brevi istanti l'amarezza del vivere facendogli sognare altri mondi, altre vite; o ritragga gente di campagna, come il pescatore d'anguille e la pinellara; o riproduca a volte il fiero risentimento degli umili sofferenti nella miseria, contro i superbi e fastosi epuloni; o sbozzi con vivaci colori le peregrinazioni di Carlo Piaggia (vedi *L'uomo bianco*); o comicamente ci rappresenti le miserie de' poveri impiegatucci (vedi *Le ferie*); egli riesce le più volte a cogliere felicemente e fedelmente il vero della natura esteriore e dell'anima umana, senza eccedere nel verismo o cader nel triviale; sostenendosi sempre in quella forma semplice e concettosa ad un tempo, di cui tennero il magistero il Parini, il Leopardi, lo Za-

nella, il Carducci, e, nelle prime loro poesie, anche que' due contemporanei, verso i quali si vede ch'egli nutre calda devozione (vedi *Alla grande ombra*), e che oggi vanno per la maggiore.

Ma si guardi il nostro Ferruccio dal seguirli troppo da vicino, e soprattutto si guardi dal vezzo moderno di certi metri che non corrono neppure a tirarli su colle carrucole, o dal soverchio uso di quel novenario che è il metro più disarmonico, almeno in alcune sue forme, della comune prosodia.

Dopo queste lodi date sinceramente, se non con competenza, alle *Poesie* del Pieri, dovremmo venire all'ingrato e odioso ufficio di notare quelli che a noi sembran difetti; una certa, benchè non frequente, studiata oscurezza di concetti o di espressione; per non dire anche di qualche improprietà o non bello ardimento; e talora anche qualche metafisicheria panteistica, ribelle alla poesia (vedi *L'anima*); qualche trivialità o duro latinismo; qualche verso mal sonante o stentato; e alcune volte un ostentato uso dell'allegoria (*L'Albero*) pur sempre in veste elegante.

Ma se tanto ha fatto finora il giovine poeta, è da credere che non solo non si lascerà traviare dalla moda corrotta, senza ripudiare ciò che è buono e conveniente al tempo nostro, ma sfuggirà ancora quelle incertezze di forma, lambiccature di concetto, modi involuti di frase in cui cade, secondo che a noi pare, qualche volta.

Piuttosto, del modo suo di dipingere e di sentire daremo qualche breve saggio o scampoletto, che inviti a leggere il rimanente.

Vedasi come descrive il baloccarsi dei bambini in una barca, su per l'acque del Serchio (pag. 9):

Stendeano i monti nell'azzurro un cerchio,
e i pioppi al fiume limpido e regale
facevano di liete ombre coperchio.
Con man robusta già staccò Pasquale
la stridente catena della barca:
squilla nel sole un urlo trionfale.
Ed eccola, di putti ignudi carca
(ciurma impubere) i gurgiti dell'onda,
al premer grave della stanga, varca.

Citiamo, senza riportarlo perchè troppo lungo, quel bello squarcio, ove si descrivono le ansie e gli affanni dell'incubo (pag. 47-48): ma non possiamo omettere la viva descrizione della povera e vecchia brenna (pag. 65-66):

che sul greto strascina la carretta
e ad ogni passo incespica e tentenna.
Fiamme il meridïano astro saetta,
ma il carrettier fremendo in sue parole
urla: va' là, bestiaccia maledetta.
. . . . . .
La paziente mal punta coll'ugna
contro il fuggevol ciottolo, e il villano
la stimola coi calci e colle pugna.
Punta ella ansando, e per le sforzo vano
abbandonatamente giù stramazza,
ed un gemito va lungo nel piano.

Nei tre sonetti *Alla posta* l'autore descrive con umoristica verità la varia folla che si addensa davanti agli sportelli, e il terzo è forse il più bello (pag. 61):

La bella donna in ampio vel nascosta
giù spiovente sugli omeri e sul petto
e in duttil cinto il fianco agile stretto,
con passo breve e cauto s'accosta.
Ride l'imberbe e scaltro giovinetto,
solenne un bimbo rosica una crosta;
ed io, mentre la man gelida affretto,
ho per tutti un saluto e una risposta.
Il vecchio molle che i lascivi affanni
ritempra con senil brama, di fuori
sbuffa: Da un'ora qui s'aspetta invano.
Io levo il capo e con sorriso umano
dico: Beati loro, o miei signori,
io mi ci trovo, ohimè, da quindici anni.

R. Fornaciari.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Benedetto Croce inizierà la raccolta degli *Scrittori d'Italia*, da lui prima ideata e dall'editore Laterza assunta e pienamente disegnata in tutti i particolari tecnici e finanziarii. A curare la collezione degli *Scrittori d'Italia* fu incaricato il prof. dott. Achille Pellizzari.

— L'illustre professore archeologo Christian Hülsen, che per 22 anni fu secondo segretario dell'Istituto Archeologico Germanico a Roma, ha chiesto ed ottenuto le sue dimissioni, e si ritira a Firenze per dedicarsi liberamente ai suoi studi.

— Il 17 ottobre è morto a Roma l'illustre maestro Nicola Spinelli.

— La statua greca rappresentante una giovinetta, rinvenuta circa due anni or sono ad Anzio, è stata finalmente acquistata, superati varii ostacoli, dal Governo italiano per lire 450,000, e trasportata al Museo Nazionale delle Terme.

— Il 18 ottobre è morto improvvisamente a Casal Valsenio (Bologna) l'originale e forte scrittore Alfredo Oriani.

— Il dirigibile militare italiano fece il 20 ottobre un felice giro, passando per Roma, e per i Castelli Romani. Qualche giorno dopo raggiunse felicemente Civitavecchia, Orbetello, l'isola del Giglio.

— Il Museo di Palermo ha acquistato, nell'Esposizione di Venezia, un'opera di Franz von Stuck, il quadro rappresentante il peccato: *Die Sünde*.

— Il 23 ottobre è morto a Milano, non ancora sessantenne, il giornalista Eugenio Zorzi, nato a Treviso

— Alla R. Accademia dei Lincei avranno luogo nell'anno accademico 1909-1910 (CCCVII) le seguenti sedute ordinarie: per la classe di scienze fisiche, matematiche e naturali: il 7 novembre e il 5 dicembre 1909, il 2 gennaio, 6 febbraio, 6 marzo, 3 aprile, 1° maggio, 5 giugno 1910; per la classe di scienze morali, storiche e filologiche: il 21 novembre e il 19 dicembre 1909, il 16 gennaio, 20 febbraio, 20 marzo, 17 aprile, 15 maggio, 19 giugno 1910.

— Il 24 ottobre si inaugurò ad Arco un monumento a Giovanni Segantini, opera dello scultore Leonardo Bistolfi, e fu posta una lapide nella casa nativa del grande pittore. Bianca Segantini parlò sull'arte del padre suo.

— Vicino alla grotta del Cavallone presso Lama negli Abruzzi, si rinvennero le traccie di un paese preistorico del periodo neolitico

— Il prof. Antonio Taramelli che col cav. Filippo Nizzardi scoprì il tempio di Serri (Sardegna), ha fatto un'altra importante scoperta, cioè: una città preistorica nel centro della Barbagia, con recinto ciclopico, strade, case e tempî. La interessantissima scoperta ha destato viva ammirazione anche presso gli illustri archeologi, il prof. Orsi ed il prof. Mackenzie.

— Le rovine di Ostia, l'antico fiorente porto marittimo di Roma, sono minacciate dalla lenta infiltrazione delle acque del Tevere. Il Ministero della pubblica istruzione ha perciò nominata una Commissione che studi il miglior mezzo possibile per arrestare la corrosione del Tevere.

— A Gubbio, in occasione del trasporto della Pinacoteca eugubina dal palazzo dei Priori a quello dei Consoli, sotto la direzione del conte Umberto Gnoli, si scoprirono, dopo lungo lavoro, 13 figure che lo Gnoli attribuì al gran maestro senese Pietro Lorenzetti. La scoperta ha singolare importanza per la storia dell'arte.

— Il 24 ottobre, anniversario della morte dei tenenti di vascello Carlo Cipelli e Alberto Mazzuoli nel balipedio di Viareggio, fu consegnata solennemente alla Regia Marina dalla cittadinanza di Spezia una lapide ricordante i due ufficiali e l'operaio Sebastiano Giangrande, che con essi perì, quando scoppiò la granata. La targa è opera dello scultore Zanella.

— L'Associazione della Stampa si è fatta editrice di una splendida pubblicazione illustrata dal titolo *Scilla e Cariddi*, da vendersi a beneficio del « Patronato Regina Elena » per gli orfani del terremoto. Il volume, di 159 pagine in-4°, con copertina in fotoincisione di Aristide Sartorio, comprende scritti di oltre cento illustri autori italiani ed esteri. La pubblicazione sarà posta in commercio nella seconda metà di novembre, al prezzo di lire 5. Ai soci dell'Associazione della Stampa, che si sottoscriveranno prima del 15 novembre venturo, il volume sarà ceduto a lire 3.

— Col titolo *Modernissima* esce, a Napoli, una nuova rivista illustrata mensile, la quale tratta tutte le molteplici manifestazioni della vita moderna. I principali articoli vengono tradotti riassunti in inglese e francese in modo che la rivista abbia un carattere cosmospolita che le assicuri grande diffusione.

— L'Unione Storia ed Arte di Roma, iniziò una serie di conferenze pubbliche, gratuite, intorno a scrittori stranieri, che si occuparono di Roma. Fra questi stranieri, che espressero il loro entusiasmo per la nostra città, sia in versi sia in prosa, è grande il numero dei tedeschi; perciò la prima conferenza, tenuta dal prof. Rocchi, trattò appunto del poeta tedesco conte August von Platen.

— La Società del Touring Club Italiano ha dato in luce due nuovi fogli della carta d'Italia: *Ravenna* e *Caltanissetta*.

— Il 24 ottobre si inaugurò a Verona un busto a Felice Cavallotti, opera dello scultore Montini.

Il credito agrario in Italia, di N. MASSIMO FOVEL, con prefazione di LUIGI LUZZATTI. Bologna, ZANICHELLI, 1909. — Questo volume sul credito agrario, al quale Luigi Luzzatti ha mandato innanzi una prefazione assai lusinghiera, corrisponde davvero - non è una frase fatta - ad un bisogno vivamente sentito, tanto nel campo dei teorici dell'economia agraria quanto in quello dei pratici del credito. Esso infatti offre al lettore un quadro totale di quella che è oggi l'organizzazione del credito agrario in Italia, sia l'organizzazione che l'A. chiama *spontanea* sorta per iniziativa degli interessati, sia qnella che l'A. stesso chiama *artificiale* e che è dovuta agli stimoli ed ai favori dello Stato. Così è che il Fovel esamina a lungo nella prima parte del suo lavoro il modo di nascere e di costituirsi delle Casse rurali; nella parte seconda le attività e gli organi delle Società per gli acquisti di materie prime utili all'agricoltura; nell'ultima si indugia nell'esame di tutta la nostra legislazione sul credito agrario dalla famosa legge dell'87 alle ultime riguardanti le operazioni di credito agricolo del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia, ecc. E dalla somma delle tre indagini compiute l'A. giunge poi a parecchie conclusioni, dirittamente derivate e di innegabile valore pratico, nelle quali più che altrove si annuncia quel sano contemperamento fra la esigenza teorica e la pratica che costituisce il pregio e l'utilità maggiore del libro.

L'Architettura bentivolesca in Bologna e il Palazzo del Podestà, per SIGHINOLFI LINO. Bologna, L. BELTRAMI, 1909, in-8°. — È stato di recente pubblicato il secondo numero di *Bologna bella*. Contiene una monografia molto interessante del dott. Lino Sighinolfi. L'autore tratta dei caratteri dell'Architettura in Bologna nel secondo Quattrocento, e reca una nuova luce di osservazioni e di analisi sullo svolgimento ch'essa ebbe nella città per opera ed influenza dei Bentivoglio. Offre molte preziose notizie sulla costruzione del Portico di S. Giacomo, del Palazzo Bevilacqua, del Palazzo degli Strazzaroli e definisce i caratteri delle costruzioni bentivolesche; poi viene a studiare la storia del Palazzo del Podestà, dando notizie degli artisti che in esso lavorarono, dei soprastanti alla fabbrica e di tutte le particolarità inerenti alla fabbrica. Questo lavoro merita certo un più accurato esame, specialmente in rapporto ai progetti di ristauro che sono in corso per esso Palazzo del Podestà.

FRANCIA.

All'Odéon di Parigi verrà rappresentata prossimamente per la prima volta un'opera di Balzac, intitolata: *L'Ecole des Mènages*, che data dal 1837. Il manoscritto originale si trova al castello di Chantilly; nel 1907 esso fu pubblicato a cura di Carteret.

— È morto nella sua proprietà di Lempdes (Haute-Loire) il poeta Emmanuel des Essarts, all'età di 70 anni. Egli fu discepolo ed amico di Victor Hugo, di Théophile Gautier, di Leconte de Lisle.

— Il liceo Janson de Sailly celebrò il 25° anniversario della sua fondazione. La prima pietra era stata posta da Victor Hugo.

— Al Teatro Gymnase di Parigi, ebbe luogo con successo buono la prima rappresentazione della *Ribalta*, dramma in quattro atti del milionario Enrico di Rothschild.

— Le vie e piazze di Parigi verranno prossimamente arricchite di una quantità di statue. Sono progettate infatti: Sardou, place de la Madeleine; Coppée, boulevard des Invalides; Mme de Staël, boulevard Malesherbes; Zola, place Dauphine; Stendhal, square Louvois; Clovis Hugues, Buttes-Chaumont.

— I Francesi portano molto interesse a Friedrich Nietzsche; poco tempo fa, Henry Albert pubblicò la traduzione dal tedesco del suo libro: *Ecce homo*, ed ora Daniel Halévy scrisse una biografia sul noto filosofo moderno.

— Emile Gerards pubblica presso gli editori Garnier Frères di Parigi: *Paris souterrain* (Formation et composition du sol de Paris – Les eaux souterraines - Carrières et catacombes – Les égouts – Voies ferrées souterraines – Métropolitain municipal - Chemin de fer électrique nord-sud - Souterrains divers - Faune et flore souterraines de Paris). Il volume, riccamente illustrato, ha una prefazione di Paul Weiss (fr. 12 e fr. 16).

— I volumi recentemente usciti nella collezione: *Manuels d'histoire de l'art*, edita a cura di Henry Marcel presso H. Laurens, sono: *Les arts du tissu*, di Gaston Migeon; *La gravure*, di Léon Rosenthal; *La peinture*, dalle origini al XVI secolo, di Louis Hourticq (fr. 12 il volume). Prossimamente uscirà: *La peinture du XVI au XIX siècle*, di Louis Gillet, in due volumi. Sono inoltre in preparazione: *L'architecture*, di François Benoit, e *La sculpture*, di P. Perdrizet, in due volumi; *Les arts du métal*, di Victor Champier; *Les arts du bois*, di Léon Deshairs; *Les arts de la terre*, di René Jean.

— La libreria Hachette pubblica dal 15 ottobre: *Les races humaines*, opera edita in 12 dispense a una lira l'una, e illustra i tipi, costumi ed abitudini delle razze esistenti.

— Sotto il titolo: *Jadis et aujourd'hui*, Frédéric Masson pubblica, presso l'editore Ollendorf, parecchi buoni studi, fra i quali notiamo: *Le Tsar des Corses*, *La Mort de Joséphine*, *Le baron Fain*, *L'« Aiglon »*, *La Statue de Guillaume*, *Le Conquérant*, *La maison de la place Vendôme*.

— La libreria Hachette ha pubblicato diversi volumi intorno ad esplorazioni delle regioni polari, fra i quali notiamo il più recente di R. E. Peary, intitolato: *Plus près du Pôle*, con 28 incisioni fuori testo e con una carta geografica (fr. 12 e fr. 19). Fra gli altri volumi ricordiamo: la traduzione dell'opera del Duca degli Abruzzi, di Henry Prior (fr. 17); *Le Passage du Nord-Ouest*, del capitano R. Amundsen, tradotto da Charles Rabot (fr. 12 e fr. 19); *La Conquête du Pôle*, storia delle missioni artiche dai tempi passati fino ai giorni nostri, di Charles Bénard (fr. 20 e fr. 30).

— Il convento dei Bernardini di Parigi, rue de Poissy, che oramai appartiene allo Stato, in cui trovansi ricchezze architettoniche medioevali, sarà convertito in una succursale del Museo Carnavalet, e diverrà esclusivamente un museo lapidario.

— Fra le recenti pubblicazioni della libreria Perrin et C.ie, di carattere religioso, notiamo: *La Splendeur Catholique – Du Judaïsme à l'Eglise*, di Paul Loewengard; *Le Madones Comtadines*, di André Godard; *L'Inquiétude Religieuse*, di Henry Brémond, seconda serie (fr. 3.50).

— L'editore Ernest Flammarion pubblica un volume, illustrato, di Pierre Souvestre e Auguste Wimille intorno alla traversata della Manica in aeroplano, con una prefazione di Louis Blériot: *La traversée de la Manche en aéroplane* (fr. 3.50).

— Il medesimo editore pubblica nella *Bibliothèque de Philosophie scientifique*, diretta dal dott. Gustave Le Bon, *Les idées modernes sur les enfants*, di Alfred Binet (fr. 3.50).

— Il 25 ottobre ebbe luogo a Parigi la solita seduta pubblica annua, delle cinque Accademie sotto la presidenza del prof. Charles Bouchard.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La moda dei teatri all'aria aperta, che si è tanto diffusa negli ultimi anni in Europa, incomincia a farsi strada anche in America. Il mese scorso la rappresentazione al Harvard College (Cambridge, Stati Uniti), della *Giovanna d'Arco* dello Schiller, fu un avvenimento artistico. Il dramma fu rappresentato da circa 2000 attori davanti ad un pubblico di oltre 15,000 spettatori.

— Edward Carpenter, « il poeta ed autore democratico », ha scritto un dramma biblico, che verrà pubblicato prossimamente presso gli editori Swan Sonnenschein di Londra. Esso è intitolato *The Promised Land: A Drama of a People's Deliverance* (Il Paese Promesso: dramma della liberazione di un popolo). Il dramma, scritto in versi ed in prosa, secondo lo stile elisabettiano, si svolge nel deserto del Sinai e rappresenta l'operare di Mosè per il suo popolo.

— È stata iniziata in Inghilterra la costruzione del primo laboratorio per la produzione industriale del radium. La Compagnia ha comprato le miniere di Trenwith e calcola di poter produrre tanto radium per un valore di circa 200,000 sterline per anno, cioè da sei a sette grammi di radium.

— I proprietari della *Daily Chronicle* si accingono a pubblicare un'edizione completa popolare, illustrata, una « sixpenny edition », delle opere di Charles Dickens. Il primo volume della serie contiene *A Tale of Two Cities.*

— Grazie all'iniziativa del marchese di Bristol, si è organizzato un Comitato nazionale per erigere per mezzo di sottoscrizione una statua al grande pittore inglese Gainsborough, nella sua città natia, Sudbury (Suffolk).

— *The Court of a Saint* (La Corte di un Santo) è il titolo di un libro intorno a Louis IX di Francia, della signorina Winifred Knox, pubblicato presso gli editori Methuen di Londra.

— A Cardiff si inaugurò, in presenza dell'Earl of Plymouth e di molte autorità, la nuova costruzione del University College di South Wales e Monmouthshire.

— Gli editori Sampson Low annunciano una nuova edizione, la Dulverton Edition, del libro tanto popolare di Brackmore: *Lorna Doone.* Finora furono vendute non meno di 720,000 copie di *Lorna.*

— Presso gli editori Duckworth è uscita una collezione di photogravures di Londra, di Alvin Langdon Coburn, accompagnate da un' introduzione di Hilaire Belloc.

— Si può considerare un importante avvenimento, la nuova edizione in inglese completa ed integra, pubblicata a cura della Caxton Publishing Company di Londra, delle opere del Balzac. L'edizione, su carta e tipi eleganti, è illustrata riccamente da grandi artisti francesi

— Il negoziante W. H. Peckitt acquistò la più grande collezione privata di francobolli dagli esecutori testamentarii dell'estinto Sir William Avery, al prezzo di 24,500 lire sterline.

— Gli editori Hutchinson annunciano un libro di E. B. d'Auvergne, intitolato: *A Queen at Bay*, che tratta di Maria Christina, moglie di Fernando VII e nonna di Re Alfonso XIII.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il 10 novembre, ricorrendo il 150° compleanno di Federico Schiller, si inaugurerà a Karlsbad (Boemia) un monumento al grande poeta, opera di Ohmann e Hiller.

— Circa due anni fa, si scoprì che le sorgenti di Kreuznach contengono del radio. In una conferenza del dott. Kemen di Kreuznach all'81° Congresso di medicina e scienza naturale a Salzburg (settembre 1909), il conferenziere constatò 126 casi di malattie curate col radio.

— Notiamo fra le recenti pubblicazioni di carattere filosofico-letterario: *Aus meinem Leben*, ricordi di Friedrich Paulsen (Jena, E. Diederichs); *Wilhelm Bölsche*, studio storico-biografico di Rudolf Magnus (Berlino, Elwin Staude), *Rudolf Eucken*, il rinnovatore dell'idealismo tedesco, di Theodor Kappstein (Berlino, Schöneberg, « Hilfe »).

— Il Comitato per un monumento a Paulsen, ha deciso di incaricare dell'esecuzione il giovane scultore Erich Schmidt-Kestner.

— L'editore Max Hesse di Lipsia annuncia una nuova, completa edizione delle opere di Schiller, in venti volumi, pubblicata a cura di Otto Güntter e Georg Witkowski, sotto collaborazione di molti illustri letterati (M. 15, M. 20); inoltre una nuova edizione delle opere di August von Platen, a cura di Max Koch ed Erich Petzet. (M. 6, M. 8).

— Alcune settimane fa si inaugurò a Berlino un monumento allo storico Heinrich von Treitschke. Il 1° novembre se ne inaugura uno all'illustre suo collega, Theodor Mommsen. Il monumento è opera dello scultore Brütt di Weimar.

— Il 15 ottobre ebbe luogo nel Teatro Comunale di Colonia la prima rappresentazione del dramma *Der letzte Kaiser* (« L'ultimo imperatore »), di Rudolf Herzog, che ebbe uno splendido successo.

— Prossimamente si pubblicherà in forma di libro, presso Jos. Kösel di Kempten e Monaco, il recente romanzo della nota scrittrice austriaca Enrica von Handel-Mazzetti: *Die arme Margaret* (« La povera Margherita »). In questa occasione ricordiamo gli altri romanzi dell'illustre autrice: *Jesse und Maria*, che si svolge nel paese del Danubio; *Meinrad Helmpergers denkwürdiges Jahr*, romanzo storico; infine un volume di poesie: *Deutsches Recht und andere Gedichte.*

— A Mörs (Prussia Renana) si inaugurò una fontana monumentale per festeggiare il 100° compleanno del poeta Wilhelm Greefs, che ricorse il 18 ottobre.

— Furono già scritturati gli attori per la recita dei misteri di Oberammergau per l'anno 1910; le rappresentazioni, in tutto 32, avranno luogo durante i mesi di maggio, giugno, luglio, agosto e settembre.

— Gli editori Wiegandt & Grieben di Berlino pubblicano un libro intorno all'educazione, del noto scrittore e pedagogo Ludwig Gurlitt: *Erziehungslehre.* (Mk. 4.50).

— A Hartenstein (Erzgebirge), paese natio di Paul Fleming, si commemorò il 3 ottobre il 300° anniversario del simpatico poeta. Furono fondati pure un « Legato Fleming » ed una « Società Paul Fleming » per mantener vivo il ricordo del poeta.

— Il 4 ottobre ebbe luogo a Vienna sotto la direzione del maestro Felix Weingartner, la prima rappresentazione dell'opera comica di Peter Cornelius, *Der Barbier von Bagdad*, nella sua forma originale. L'opera ebbe un grande successo.

Ein Messias, moderner Roman von WILHELM WALLOTH. Jugenheim a. d. Bergstrasse, SUEVIA-VERLAG, 1909 (Mk. 8.). — Col titolo « Un Messia », l'autore raccoglie suoi due recenti romanzi: *Im Schatten des Todes* (Nell'ombra della morte) e *Der neue Heiland* (Il nuovo Redentore). Il titolo: « Nell'ombra della morte », è la vera sintesi dell'idea informativa dell'intero volume, in cui appare il più profondo pessimismo. Il romanzo si svolge a Monaco di Baviera in una cerchia di cittadini agiati ed intellettuali. Grazie al profondo studio ed al dono di osservazione dell'autore, ci è dato conoscere tutta la decadenza, la fallacità, falsità, immoralità e stoltezza della vita, anzi della società e dei cosidetti caratteri moderni. Più che un romanzo di azione, è un romanzo di idee, l'autore si mostra più filosofo che poeta: egli è un filosofo animato da ideali alti, ma incerti, fantastici, irraggiungibili per la debolezza degli uomini stessi. Il protagonista del romanzo è un giovine intelligente, che promette grandi cose, ma, cresciuto in una triste atmosfera famigliare, egli perisce nella lotta per la vita, le passioni, gli stessi suoi ideali. Tutte le persone ci appaiono anormali: stravaganti o vili, quasi tutte hanno carattere psicopatologico Invano cerchiamo la virtù, la serenità e bellezza d'animo in questo romanzo che non solo è realista, ma più specialmente pessimista: è veramente l'opera di un uomo che certo ha molto sofferto.

VARIE.

Il colonnello Kozloff, che fece una spedizione nelle regioni inesplorate dell'Asia centrale, dove si trattenne diciassette mesi, è tornato il mese scorso a Mosca, dopo aver esplorato a fondo il lago Koukounor e l'altipiano d'Angora.

— A Mosca si sta organizzando, col consentimento dell'Imperatore, un Museo consacrato alla commemorazione dell'anno 1812. Si spera di poterlo inaugurare nel 1912.

— A Weissenburg (Alsazia), sul Geisberg, è stato inaugurato un monumento ai soldati francesi, caduti nel 1870.

— La prossima scoperta del polo Sud è oramai un fatto quasi sicuro. Contemporaneamente si stanno preparando nuovi viaggi di esplorazione. Il capitano R. F. Scott della marina inglese, che nel 1902-1904 comandò il *Discovery*, si rimetterà in viaggio prima della fine dell'anno corrente, ed anche il tenente Shackleton rinnoverà prossimamente le sue esplorazioni. Sotto il titolo *Le Cœur de l'Atlantique*, egli pubblica, presso l'editore Lippincott di Filadelfia, un libro che tratta della sua impresa.

— È morto a Londra il 18 ottobre Hendrik Hofmeyr, noto capo dell'Afrikander Bond durante la guerra anglo-boera. Egli era nato a Città del Capo nel 1845.

— Durante certi scavi sulla piazzetta dinnanzi all'Alcazar di Segovia in Ispagna, si rinvennero parecchie tombe antichissime, scolpite nello scoglio, e lì presso un altare ed una specie di cripta.

— In occasione della 100ª ricorrenza dello sbarco di Lord Byron ad Atene, avrà luogo una festa, alla quale interverranno, secondo una notizia della *Münchner Neueste Nachrichten*, fra altri personaggi importanti del mondo letterario Edmond Rostand, Rudgard Kipling, Gabriele d'Annnnzio e Gerhart Hauptmann.

— Il 29 settembre scorso terminarono per quest'anno le rappresentazioni del teatro all'aperto di Hertenstein (Lago dei Quattro Cantoni). Nonostante il tempo poco favorevole durante la stagione teatrale (30 maggio-29 settembre) ebbero luogo 87 rappresentazioni, fra le quali 81 con tempo buono. Il pubblico che assistette alle rappresentazioni (16,900 persone), era in primo luogo svizzero, ma non mancò anche quello internazionale.

— Il 13 ottobre scorso, l'areonauta tedesco, prof. Hergesell, tenne a Cristiania, in presenza del re Haakon, del dott. Nansen e di altri scienziati norvegesi, una lettura intorno alla spedizione, che il conte Zeppelin progetta di fare col suo aerostato al Polo Nord.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Presso la libreria Jos. Kösel di Monaco è uscito testè uno studio di Else Hasse sulla Divina Commedia: *Dantes Göttliche Komödie*.

— *La Lectura* di Madrid contiene una recensione del libro di Ferrero, che è uscito in traduzione spagnuola, di Giges Aparicio: *Grandeza y Decadencia de Roma*.

— *La España Moderna* di Madrid pubblica un articolo di Leandro Ozzola intorno all'arte spagnuola nella pittura siciliana del xv secolo.

— Nel Museo istituito nella villa rilasciata dal defunto barone von Liebig alla città di Francoforte, si trova anche un altare, in maiolica, di Andrea della Robbia, rappresentante l'Ascensione di Maria. Esso è il capolavoro più prezioso nella collezione di bassorilievi del detto Museo.

— La *Neue Zürcher Zeitung* pubblica un articolo intorno all'educazione del popolo a Roma, intitolato: *Die Römer unter sich* (I Romani fra di loro).

— E' stato pubblicato presso G. Ladyschnikow di Berlino, un volume del dott. M. W. Meyer e Maxim Gorki intorno a Messina distrutta, intitolato: *Im zerstörten Messina*. L'eccellente volume è illustrato con 32 vedute ed istantanee.

— *Deutsche Denkstätten in Italien* (Luoghi di ricordi tedeschi in Italia) è intitolato un volume di Robert Kohlrausch, con illustuazioni di A. H. Pellegrini, pubblicato presso R. Lutz di Stoccarda.

— *Le Petit Temps* pubblica un articolo di Michel Delines, intitolato: *Le mystère du second mariage de Garibaldi*.

— Fra i giornali esteri che ricordarono in articoli la morte e l'opera di Cesare Lombroso, ricordiamo: La *Kölnische Zeitung*, le *Münchner Neueste Nachrichten*, *The Daily Chronicle*, la *Gazette de Lausanne*, il *Journal de Genève*, *la Frankfurter Zeitung*.

— E' giunta notizia, da Vienna, alla direzione della Scala che è stato colà ritrovato il testo originale della *Medea* di Cherubini. Il maestro Mingardi è appunto partito alla volta di Vienna per prendere visione del prezioso documento che si credeva per sempre perduto.

— La *Kölnische Zeitung* pubblica due articoli intorno al Dirigibile militare italiano.

— L'editore Murray di Londra pubblica un libro del colonnello Young sulla famiglia dei Medici, lo studio più elaborato e completo che finora è stato fatto su di essa, datando dal 1400 al 1743: *The Medici*.

— Pierre de Bouchaud ha pubblicato, nella *Collection des Villes d'Art*, un volume dedicato a Bologna, ricco di belle illustrazioni.

— Gaston Routier pubblica nelle Éditions de « L'Époque Moderne », di Parigi, un volume intitolato *1859-1909*, intorno alla risurrezione dell'Italia. Esso comprende capitoli su Palestro, Magenta, Solferino, Garibaldi, il cinquantenario della fraternità latina, le feste di Milano, Roma e Parigi, le lezioni della storia, ricordi ed aneddoti. Il volume è accompagnato da una prefazione di Gustave Rivet.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il presidente della Regia Accademia delle Arti di Berlino, prof. Arthur Kampf, è stato nominato commissario generale per la sezione tedesca all'Esposizione artistica internazionale di Roma nel 1911.

— Il Ministero della guerra ha fissato le modalità di un grande concorso nazionale per la fornitura di 600 carri-automobili per l'importo complessivo di circa 6 milioni. Il concorso richiederà la presentazione di due tipi differenti, uno leggero fra i 1000 ed i 1500 kg., e l'altro medio di 2500 kg. Vennero stabilite lire 80,000 di premi alle Case non prescelte. Quelle prescelte concorreranno invece alla fornitura delle vetture.

— A Biella fu inaugurato il 4° Congresso nazionale della Federazione italiana delle arti tessili.

— Dal 20 al 23 giugno 1910 avrà luogo a Düsseldorf (Prussia Renana) un Congresso internazionale intorno a miniere, fucine, meccanica applicata e geologia pratica.

— I paesi nordici dell'Europa si mostrano recentemente molto attivi nell'organizzazione di Esposizioni. Ricordiamo: l'Esposizione nazionale di coltura, testè chiusasi ad Aarhus in Danimarca; l'Esposizione d'Arte industriale durante la scorsa estate a Stoccolma; l'Esposizione di automobili nel maggio scorso a Cristiania. Colà si prepara inoltre per l'anno venturo un'Esposizione di carattere touristico, sportivo e domestico. A Copenhagen avrà luogo un'Esposizione aeronautica. Altre Esposizioni si progettano per il 1914, in cui ricorre il centenario della Costituzione della Norvegia.

— Il 21 ottobre si inaugurò a Venezia il primo Congresso degli esportatori italiani indetto al Museo commerciale.

— L'anno prossimo avrà luogo a Monaco di Baviera un'Esposizione di capolavori dell'arte musulmana.

— A Firenze si è inaugurato il 21 ottobre il III Congresso per la storia del Risorgimento.

— In seguito alla continua affluenza dei visitatori e per il grande movimento delle vendite all'Esposizione d'Arte a Venezia, la Presidenza ha deliberato di prorogare la chiusura dell'Esposizione a tutto il giorno 7 novembre. Le ferrovie dello Stato hanno pure prorogato fino a quest'epoca le speciali facilitazioni di viaggio per il pubblico che intende recarsi a visitare la mostra.

— L'Unione telegrafica internazionale festeggierà nel 1915 il suo cinquantenario con l'erezione di un monumento, probabilmente a Berna, per l'esecuzione del quale concorreranno artisti del mondo intero.

— La marchesa di Donegal, nell'intento di infondere nei ragazzi l'amore verso gli animali in genere e verso quelli domestici in ispecie, tiene ogni anno nella parrocchia di Plaistow (Londra) una Esposizione degli animali prediletti dai fanciulli dei dintorni, distribuendo premî per gli animali più belli o meglio allevati. L'Esposizione di quest'anno comprende quasi 600 concorrenti, tutti ragazzi appartenenti a famiglie poverissime.

— Il primo Congresso internazionale per la protezione dei paesaggi si è aperto il 17 ottobre a Parigi sotto la presidenza di Charles Beauquier.

— Il 9 ottobre scorso ebbe luogo a Parigi, nell'Ecole de Médecine, una seduta della presidenza dell'Unione internazionale per lo studio del cancro, presidente Czerny.

— Il III Congresso nazionale dei direttori didattici ha luogo (31 ottobre, 1 e 2 novembre) nella scuola Regina Elena, presieduto dall'on. Alfredo Baccelli.

— Nell'aula magna dell'Università si inaugurò il 27 ottobre, con un discorso del prof. sen. Giacomo Barzellotti sullo stato attuale della filosofia, il III Congresso della Società filosofica italiana.

— Il 14 novembre 1909 avrà luogo in Piacenza un Congresso Nazionale della Mutualità scolastica sotto la presidenza di S.E. Luigi Luzzatti. Inviare le adesioni non più tardi del giorno 8 novembre all'« Associazione Nazionale della Mutualità Scolastica » perchè sia possibile l'invio delle tessere per le riduzioni di viaggio accordate dalle Ferrovie dello Stato. L' ordine del giorno del Congresso sarà il seguente: 1. Relazione sull' opera svolta dall' Associazione della Mutualità scolastica dal 15 novembre 1908 al 14 novembre 1909 – Relatore, dott. Mario Casalini; 2. Lettura e approvazione dello Statuto; 3. Indirizzo da da darsi alla Mutualità scolastica in Italia – (è stato inviato l' on. Mario Abbiate); 4. I Patronati e la Mutualità scolastica - relatore da scegliersi; 5. Diverse.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

La scienza della felicità, di GIOVANNI FINOT. — Milano, Treves, pag. 344. L. 3.

L'Architettura Bentivolesca in Bologna e il Palazzo del Podestà, di LINO SIGHINOLFI. — Bologna, Beltrami, pag. 179. L. 5.

Il Credito Agrario in Italia, di N. MASSIMO FOVEL. — Bologna, Zanichelli, pag. 358. L. 5.

Dal Rinascimento al Risorgimento. Saggi di GIACOMO BARZELLOTTI. — Milano, Sandron, pag. 492. L. 6.

Una nobile vita. Carteggio inedito di TULLIO MASSARANI, scelto e ordinato da RAFFAELLO BARBIERA. Volumi 1° e 2°. — Firenze, Le Monnier, pag. 529. L. 4.

Commento dei Giambi ed Epodi di Giosuè Carducci, di GIUSEPPE RANZI. — Ravenna, Tip. Editrice « Alighieri », pag. 399. L. 3.

Per la libertà d'Italia. Pagine di letteratura politica del Seicento (1590-1617), di GIUSEPPE RUA. — Torino, Paravia, pag. 292.

Letteratura civile italiana del Seicento. Studio del prof. GIUSEPPE RUA. — Roma, Albrighi e Segati, pag. 216. L. 2.25.

L'enigma della vita e i nuovi orizzonti della biologia, del dottor AGOSTINO GEMELLI. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, pag. 598. L. 6.

Oriana e il Saggio. Poema lirico di TÉRESAH. — Istituto Veneto di arti grafiche, pag. 74.

L'alterna vicenda, di ANTONIO BELTRAMELLI. — Milano, Treves, pag. 337. L. 3.50.

La psiche di F. D. Guerrazzi. Studio di ANTONINO TOSCANO. — Catania, Giannotta, pag. 164. L. 2.

Aeroplani. Canti alati di PAOLO BUZZI. — Milano, edizione di « Poesia », pag. 250. L. 3.50.

Le vecchie danze italiane ancora in uso nella provincia bolognese. Studio di GASPARE UNGARELLI.

Poesie scelte, di ANGELO MARIA RICCI. — Città di Castello, Lapi, pag. 296. L. 2.

La poesia religiosa di Jacopo Sannazaro. Studio di GIUSEPPE MORPURGO. — Ancona, Tip. Centrale, pag. 73.

Davide e le origini di Gerusalemme. Discorso del dott. GIUSEPPE MORPURGO. — Ancona, Tip. Dorica, pag. 29.

La rincarnazione. Studio di OLGA CALVARI. — Roma, Società Teosofica Internazionale, pag. 37.

Politica doganale degli Stati Uniti. Conferenza tenuta dal prof. FRANCESCO SOMMA. — Palermo, Scuola Tip. « Boccone del povero », pag. 60.

Religione, Morale e Filosofia. Pensieri di FELICE SERICOLA. — Loreto Aprutino, Stabilimento Tip. del Lauro, pag. 264. L. 5.

Icaria. Poemetto lirico di EBE E ALAUDETTA DEGLI ANGELI. — Venezia, Officine grafiche venete, pag 69.

Miriam. Versi di GUIDO FRANCOCCI, pag. 72. L. 2.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

IL PENSIERO POLITICO DI SILVIO SPAVENTA [1]

I.

Silvio Spaventa non fu facile oratore, nè facile scrittore.

Nel suo *Costituto* innanzi alla *Gran Corte Criminale* di Napoli, difendendosi dall'accusa di avere, insieme ad altri deputati, incitato il popolo alla rivolta del 15 maggio 1848, egli si dichiarò « per natura avaro di parole ed avvezzo a meditare più che alle estese perorazioni ». Dieci anni dopo, da Londra, scriveva al fratello: « Io mi credo sempre di non saper scrivere affatto, e la penna mi pesa in modo che, quando devo fare una lettera, mi viene un brivido ». E il fratello, che tanta influenza ebbe sulla sua cultura intellettuale, lo incuorava a parlare al pubblico e a scrivere, comunque, per farsi la mano (2). Ma la difficoltà, che diventava ripugnanza, dell'espressione non fu mai del tutto vinta: possono attestarlo quelli che di lui si rammentano, cioè tutti coloro che l' hanno conosciuto; poichè egli lasciava di sè una impressione incancellabile. La poderosa sua vigoria mentale si adoperava, si sprecava talvolta, nell'approfondire e nello elaborare il suo pensiero e nel cercare, per esso, la formula più concisa, comprensiva ed esatta, nel cercarla con una fatica non dissimulata e perciò risentita da chi ascoltava o leggeva. Questo suo temperamento intellettuale era stato rafforzato, non corretto o temperato, dalla educazione classica, dagli studii prevalentemente e intensamente filosofici, dai lunghi silenzi della reclusione. Certo ne fu menomata l'efficacia della sua

(1) Occasione di questo articolo è il volume intitolato: *Silvio Spaventa – La politica della Destra - Scritti e discorsi raccolti da* Benedetto Croce (Bari, Laterza, 1910). La minor parte dei discorsi in esso compresi fu detta alla Camera dei Deputati; gli altri furono detti agli elettori di Bergamo, all'Associazione costituzionale di Roma, e le commemorazioni di Giovanni Lanza e di Giuseppe Massari rispettivamente a Casale Monferrato ed a Bari. Sono appunti o principii di discorsi non pronunciati nè terminati ma, per varii rispetti, importantissimi lo scritto su *L'allargamento del suffragio e i partiti politici in Italia* e quello per *L'inaugurazione della IV Sezione del Consiglio di Stato,* estratti amendue dalle carte dello Spaventa per opera benemerita dell'avv. Raffaello Ricci. Tutti i discorsi e scritti pubblicati in questo volume sono posteriori al 1876.

Nel preparare il mio articolo ho avuto pure sott'occhi l'altro volume pubblicato dal Croce: *Silvio Spaventa – Dal 1848 al 1861 - Lettere, Scritti, Documenti* (2ª edizione, Napoli, 1898); gli articoli di R. De Cesare (*Silvio Spaventa e i suoi tempi,* in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1893) e di R. Ricci (*L'ideale dello Stato in Italia secondo Silvio Spaventa*, in *Nuova Antologia*, 15 marzo 1894); il *Discorso commemorativo* di F. Filomusi-Guelfi (Lanciano, 1894), ricco di dottissime note.

(2) Croce, *Silvio Spaventa – Dal 1848 al 1861*; pag. 76, 243 e 279.

azione parlamentare: egli non ebbe, almeno apparentemente, nella direzione del suo partito, quel posto di primo ordine che, per ogni altra ragione, gli sarebbe spettato e che fu tenuto da uomini senza dubbio a lui inferiori per carattere, per cultura politica, per altezza e larghezza di mente. Ma queste medesime ragioni rendono il breve volume, in cui i suoi discorsi sono stati raccolti, con filiale pietà, da Benedetto Croce, ben superiore, per interesse politico insieme e scientifico, alle migliaia di pagine, nelle quali furono riprodotti, estraendoli senza discernimento dagli *Atti parlamentari*, i frequenti e facili discorsi di altri uomini politici.

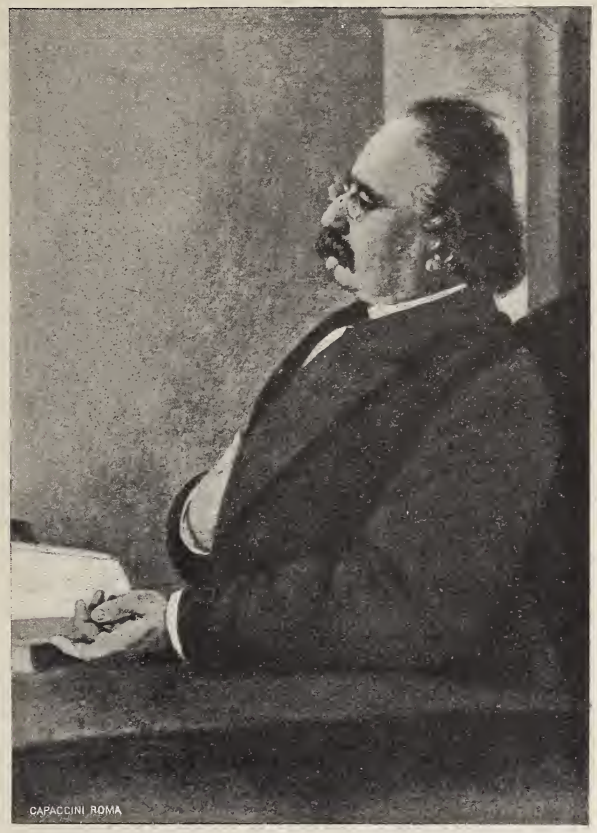
Il volume che, con parziale esattezza, il Croce ha voluto intitolare *La politica della Destra*, non serve soltanto a completare la rappresentazione di una figura di uomo politico, della quale nessuna più alta e nobile può vantare la nostra storia contemporanea; non è soltanto un prezioso e necessario contributo alla storia della politica italiana nel primo ventennio dopo la costituzione del Regno; in esso è pure la trattazione profonda e geniale di alcune fra le più importanti ed eleganti questioni attinenti all'ordinamento, al carattere e alla vita degli Stati moderni; esso è per certi rispetti una vera e propria fonte del diritto pubblico italiano vigente; da esso risulta, finalmente e sopra tutto, una figurazione ideale del governo libero e degli ufficii dei partiti politici ed in ispecie del partito liberale in Italia, tale che può riuscire tuttora per noi viva e feconda di suggerimenti, d'insegnamenti, di moniti, incitatrice – giova sperarlo – di sentimenti e di opere, quasi un nuovo contributo al bene della patria da parte di uno di coloro i quali nessun altro fine mai, oltre il bene della patria, proseguirono nella loro vita. Poichè di Spaventa si può ripetere – senza tema di esagerare altrimenti che nella modestia dell'elogio – quello ch'egli disse a Bari commemorando l'amico suo, Giuseppe Massari: egli fu « un missionario che non ha altro scopo nella vita che combattere per la sua fede... Egli non ebbe se non quest'unica ambizione, di dirsi cittadino di una grande patria, di esserne degno rappresentante; l'onore e la dignità di questa patria fu la sua costante preoccupazione ».

II.

Per la Destra storica – con questo aggettivo la parte politica, che tenne il governo d' Italia dalle origini del Regno fino al 1876, si suole distinguere dai deputati che, diversi di origine, di condotta e di finalità politica, sedettero di poi a destra nell'aula parlamentare – per la Destra è venuto ai nostri tempi « il dì della lode ». Ora è quasi di moda il celebrarne le virtù e le benemerenze. Meglio sarebbe stato, e sarebbe ancora, se si fosse riconosciuto prima e mantenuto saldo quanto era, nei suoi criterii e nei suoi metodi di governo, degno di sopravvivere al fatale esaurimento della sua vitalità politica. Concludendo il discorso dell' 82 in memoria di Giovanni Lanza, Spaventa osservò: « Gli è dunque destino umano che il merito degli uomini politici non debba essere riconosciuto se non dopo la morte? o siamo specialmente noi italiani ancora quel popolo del poeta, il quale

... nisi quae terris servata suisque
Temporibus functa videt, fastidit et odit?

« Sarà destino umano; ma è da confessare che l'intensità a cui questo fenomeno è giunto fra noi fa temere che questo sia specialmente vecchio peccato nostro. È desso un vizio che ha indicato sempre una grande inferiorità politica nei popoli che vi si abbandonano. Nè giova dire, come talvolta fu detto, che le lodi che ci si prodiga dopo morte provano che, sebbene, quando si era vivi, ci fossimo vituperati gli uni gli altri senza misura, pure ci si aveva allora una grande



Silvio Spaventa.

stima. Il fatto è che così s'isterilisce nei viventi la coscienza del merito e si disperde il frutto che la patria può raccoglierne; perchè la reputazione avvenire è un bene prezioso sociale, utilissimo alla creazione e allo sviluppo di nuove forze morali, che si sostituiscano a quelle che spariscono; ma è la reputazione presente la forza propria ed attuale degli uomini politici; e le nazioni, che non sanno custodire a un tempo l'una e l'altra, si condannano a certa decadenza ».

L'intima amarezza di queste parole si giustifica pensando alla feroce e prolungata esplosione di giubilo onde le plebi politiche e i loro condottieri salutarono la caduta della Destra. Ma in altre occasioni lo Spaventa, ponendosi, come egli poteva e soleva, dall'alto, volle, per la storia, senza rimpianti, spiegare le origini, determinare il carattere del suo partito e analizzare le ragioni della

sconfitta finale. È questa la parte più vivace e attraente, se non la più sostanziale e duratura, degli « Scritti e Discorsi ».

Il partito moderato-liberale ebbe origine al tempo delle grandi sventure nazionali che seguirono alle illusioni e agli entusiasmi del 1848. La maggior parte degli uomini coi quali esso si formò da principio, almeno la maggior parte dei più noti, avevano partecipato a quel movimento, ne avevano condiviso le esultanze, gli errori, i meriti, le tristi conseguenze. Ebbe presto la fortuna di avere a capo Camillo di Cavour, « uomo pari solo a sè stesso ». Il Governo del Piemonte, venuto in mano di quel partito e di quel capo, s'incamminò presto verso le sue gloriose fortune. Molto pertanto i moderati avevano imparato dalle recenti e dolorose esperienze, italiane e straniere. Essi pensavano, e posero a fondamento della loro politica, che una rivoluzione si può improvvisare, ma uno Stato solido e duraturo non si può fondare se non sulla base della realtà; che v'era in Italia modo di dare al movimento nazionale l'*ubi consistam* nel piccolo Stato piemontese, fortemente e civilmente organizzato col suo Re, con le sue armi, con le sue finanze; che non era possibile operare indipendentemente o, peggio, contro dell'Europa intera, necessario invece cogliere ogni propizia occasione che presentassero le mutevoli combinazioni della politica estera per osare a tempo e a tempo fermarsi; che all'impresa di ricostituire la nazione occorreva il concorso di tutte le forze vive del paese, anche delle rivoluzionarie, ma vigorosamente ritenendo nelle mani del Governo costituito la direzione del movimento nazionale; che indipendenza e unità dovessero procedere di pari passo, come condizioni e guarentigie necessarie del Risorgimento; che l'una e l'altra fossero inconciliabili col potere temporale dei Papi, la cui abolizione bisognava conseguire, ma con tali modi che le coscienze cattoliche non fossero turbate dal pensiero che ne restasse menomata l'indipendenza spirituale del Pontefice; che lo Stato nuovo fosse da costituire sulla base della libertà, della legalità, dell'ordine guarentiti nella monarchia costituzionale; che, infine, il Governo dovesse cessare di essere, per gl' Italiani, il nemico da sospettare e da combattere e divenire invece la guida illuminata e autorevole di tutta la vita nazionale e il tutore fedele degl'interessi di tutti.

Tali, secondo Spaventa e presso a poco con le stesse sue parole, i supremi criterî direttivi della politica della Destra. Nessuno meglio di lui poteva esporli e sintetizzarli; perchè egli fu fra i primi, fin dal 1848, a professarli. I molti avversarî, che gli procurò, fra reazionarî e rivoluzionarî, la rigidezza forse eccessiva del suo temperamento politico, lo qualificarono, a volta a volta, come uno scapigliato o come un autoritario. Il vero è che egli fu, fra i primi in Italia, monarchico unitario convinto, e che fu e rimase sempre un grande liberale, a nessuno inferiore per la larghezza delle idee circa le esigenze e le guarentigie del governo libero (1).

(1) Di ciò non si può dare un'ampia dimostrazione in quest'articolo, che non ha carattere biografico. Vedasi il citato volume del Croce (*Dal 1848 al 1861*), in ispecie a pag. 309 La chiusa dell'eroica difesa pronunziata da Spaventa innanzi alla Gran Corte Criminale di Napoli (*Ibidem*, pag. 107) prova come egli, fin d'allora, invocando la testimonianza di Gino Capponi, si annoverasse in un partito medio e temperato. Nel luglio 1859 Massari disse a Farini che Spaventa era il più antico unitario di Napoli. Dopo il 1876 egli più volte respinse sdegnosa-

La Destra seppe resistere alla catastrofe della morte prematura di Camillo Cavour; seppe dargli successori non pari a lui, ma non indegni di lui; seppe conseguire, fra difficoltà gravissime, fra errori che fu facile biasimare di poi, ma sarebbe stato men facile evitare, il fine supremo di compiere e costituire in Roma il nuovo Stato italiano. « Noi eravamo - disse nel 1879 Spaventa - un partito essenzialmente politico, il cui scopo consistè principalmente nel dirigere il paese, con forze relativamente non grandi, ad acquistare la sua piena indipendenza, ad assicurare questa coll'unità e a fondare sull'unità, mercè la solidarietà delle forze morali ed economiche - unico fondamento possibile - uno Stato libero e civile di tutte le province italiane. Ma le idee amministrative del nostro partito, la potenzialità amministrativa degli uomini dei quali esso potè valersi, non furono sempre nè coerenti con sè stesse, nè proporzionate alle attitudini e ai bisogni sociali di tutte le parti d'Italia ». E nella deficienza dell'opera amministrativa della Destra, incoerente nei principî (dall'accentramento alla francese delle leggi rattazziane al decentramento regionale del Minghetti), inconsapevole o noncurante delle profonde differenze regionali, trovava Spaventa la principale ragione della sua caduta. E certo essa fu gravissima, perchè nei periodi di pace e quando sono spente o attenuate le luci e le fiamme delle grandi idealità patriottiche, i popoli vogliono sopra tutto buona amministrazione e soddisfazione dei bisogni materiali dell'esistenza. Ma a noi, che possiamo ormai abbracciare più compiutamente – solo perchè più lontani e perchè non abbiamo avuto la fortuna d'esserne parte – il corso di quegli eventi, pare da un lato troppo assoluta la critica severa, che lo Spaventa fa, dell'opera amministrativa del suo partito, dall'altro insufficiente questa sola ragione a spiegare una mutazione così completa e duratura che fu assimilata ad una rivoluzione, e fu tale che la Destra non rivisse dopo il 1876, non rivisse almeno quale organismo politico capace di riconquistare di per sè la direzione dello Stato.

Alla Destra invero non mancò una coerente e fortunata attività amministrativa; ma essa fu, sotto l'impulso del bisogno urgentissimo, spesa in massima parte nel creare la finanza del nuovo Stato. Dopo le frettolose leggi di unificazione amministrativa del '65 la nostra legislazione interna si può dire non sia stata che finanziaria. Nè fu lieve impresa nè indegna di storia quella che la Destra, per questo rispetto, seppe compiere. La finanza è sempre più elemento vitale dello assetto di un grande Stato moderno. L'amministrazione finanziaria, quale la Destra la creò, è ancora la più salda e vigorosa e meglio ordinata fra le amministrazioni italiane, la più rispondente ai suoi fini,

mente, come falsa e vuota, la taccia di autoritario e, quasi, di antiliberale. « Non basta tacciare uno di autoritario e vantare sè per liberale. . fatti e fatti ci vogliono » - diceva egli alla Camera rispondendo al ministro Baccelli, fieramente da lui accusato di amministrare arbitrariamente e contro le leggi. Ed a proposito dell'esercizio di Stato delle ferrovie, sostenuto da lui e dai suoi amici: « Perciò fummo detti autoritarii e i nostri avversarii tennero per sè il vanto e il nome di liberali. Strana confusione d'idee e di vocaboli, come se si dicesse liberale il Governo russo, che lascia le sue ferrovie tutte alle Società private, e autoritario il Governo belga, che amministra per conto dello Stato la maggior parte delle ferrovie di quel paese ». Bene a ragione il Croce (*op. cit.*, pag. 309) affermò: « È raro il trovare tanta unità ed armonia di pensieri ed opere, quante se ne trovano nella vita dello Spaventa ».

quella che meglio ha resistito e resiste alle correnti di dissoluzione. Senonchè il mirabile strumento di governo che la Destra seppe crearsi e adoperare efficacemente pel pubblico bene, taglia e fiede e lascia tracce indelebili di effettivi danni individuali e di acri rancori. Ben potette, il 18 marzo 1876, il Minghetti esclamare con legittimo orgoglio: « Quanto a noi, se dobbiamo lasciare questo ufficio, saremo felici ripensando che noi vi lasciamo il paese tranquillo all'interno, in buone relazioni e rispettato all'estero; vi lasciamo le finanze assestate e pregheremo Dio che possiate questi beneficii conservare alla patria ». La maggioranza della Camera, che quel giorno abbattè il governo di Destra, rispondeva - sarebbe contro la storia il negarlo - al sentimento della maggioranza del paese.

La reazione al sovraccarico delle imposte era la forma più viva ed espressiva del malcontento contro tutto un sistema e un indirizzo di governo, che può non essere difettoso, che può anzi essere in sommo grado salutare e provvido se si considera il governo in sè, ma è insostenibile in un reggimento che si fondi, come il governo rappresentativo e parlamentare, sul consenso della maggioranza dei governati. Nè da un uomo solo nè da tutti - quali che siano le forme e i congegni di una costituzione - si può governare un grande Stato. I pochi, nelle cui mani la sua suprema direzione necessariamente si restringe, possono essere tanto al disopra della massa dei governati da sentire la necessità di condurla, anche inconsapevole o nolente, nelle vie della giustizia e della civiltà: sarà, come qualcuno se n'è visto, provvidenziale governo assoluto dei delegati di un principe o dei membri di un'aristocrazia. Ma, se governo libero, a larga base elettiva, deve essere - e non altra maniera di governo era possibile nell'Italia rinnovellata - esso non si può, anche nella corsa verso l'ideale, distaccare troppo dalla bassa terra. E se una qualche deviazione o rallentamento dal cammino più diritto e più rapido è pur necessaria per procacciarsi la forza indispensabile a procedere innanzi, occorre piegarvisi, quando si constati che la mèta del bene pubblico non possa altrimenti raggiungersi.

Queste, del resto volgari, verità non tennero presenti i maggiori uomini della Destra, lo Spaventa al pari degli altri. Agivano come se presupponessero dovuto a loro il governo per i titoli delle gloriose opere compiute e di quelle che intendevano compiere. Quindi la minor cura dell'amministrazione civile o sociale, dispensiera di benefizii, mentre l'amministrazione di Stato, esercito e finanza, appare sopra tutto impositrice di sacrifizii. Quindi il distacco da loro del paese offeso da un governo che era, e gli si addimostrava, troppo superiore e lontano. Quindi l'assottigliamento del partito liberale moderato, cui rimanevano ostili gli elementi più validi del partito d'azione, cioè degli antichi rivoluzionarii, non attratti, come avrebbero potuto e voluto essere, nell'orbita del potere, e non aderivano gli elementi veramente conservativi, ai quali la Destra rappresentava sempre la rivoluzione, e le tradizioni e gl'interessi offesi non consigliavano un riavvicinamento: onde spesso preferirono accodarsi ai più veri rivoluzionarii. Quindi il fenomeno rattristante - ma la cui gravità non fu rilevata se non tardivamente, dopo che le sue peggiori conseguenze furono palesi - di grandi regioni italiane dichiaratesi, quasi per intero, in opposizione al governo, che si seguitava a odiare e a temere come l'oppressore o il nemico.

Così era accaduto nell'Italia meridionale, dove, nelle elezioni generali indette dal primo Ministero di Sinistra, furono cacciati di seggio persino i maggiori uomini di Destra, persino coloro che l'altezza della mente e del carattere e il martirio sofferto per la patria avrebbero dovuto rendere sacri, persino Silvio Spaventa. Niuna scusa pel Ministero, che volle tali esclusioni, e per gli elettori, che vilmente vi consentirono. Ma l'essersi esse potute compiere così facilmente e unanimamente fu la rivelazione di un pervertimento politico, le cui cagioni dovevano risalire ben più in alto di una momentanea sopraffazione governativa.

Circa dieci anni dopo, a Bari, lo Spaventa, facendo cenno dell'opera di Giuseppe Massari come relatore, nel 1863, della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, ebbe a dire: « Distinse maestrevolmente le cause, come egli le chiamò, predisponenti e remote, dalle prossime ed immediate, del male; rilevò tra le prime la mancanza di fede nella giustizia e nell'autorità delle leggi, inveterata nella coscienza di queste popolazioni, e la corruzione di tutti gli ordini amministrativi che ne era la conseguenza: carattere proprio del sistema borbonico. Aggiunse la condizione misera ed abbietta delle plebi rurali e sollecitò i rimedii: problemi oscuri e difficili anche per gli avvenire ». E null'altro. Eppure a chiarire ed attenuare, se non a risolvere, questi oscuri problemi, essi, i migliori uomini del Mezzogiorno, avrebbero dovuto dare, e non dettero, il meglio della loro attività avvalorata dalla grande forza morale, di cui disponevano subito dopo il '60. Essi non videro che non bastava fare, politicamente, l'Italia per rifare, moralmente, intellettualmente, economicamente, il Mezzogiorno. Questi napoletani « diventati italiani prima del tempo » non s'avvidero che il maggior servizio ch'essi potessero rendere alla più grande patria, sarebbe stato quello di ridiventare napoletani, restando italiani. Invece essi non seppero resistere alla tentazione di sollevarsi in più spirabile aere. Invitti di fronte alla tirannide borbonica, si lasciarono vincere - essi, già un'aristocrazia intellettuale, affinati ancora dalla carcere e dall'esilio - dalla ripugnanza a rimescolarsi in una società, al cui livello medio essi si sentivano, ed erano, di gran lunga superiori. Sono a tal proposito rivelatrici talune parole di Silvio Spaventa che io avrei, forse, esitato a pubblicare. Scriveva egli da Napoli al fratello il 28 ottobre 1860: « Prima di tutto amo di essere deputato. Mi fa mille anni che mi vegga, per tale occasione, fuori di Napoli; il lezzo ed il fracidume, che è qui, mi ammorba i sensi. Non ti puoi fare un'idea di quello che avviene e di quello che si fa; è un chiedere, un acchiappare da tutte le parti quanto più si può, un armeggiare e un intrigare e un rubacchiare da per tutto. Non si vede nè modo nè verso come questo paese possa rientrare in un assetto razionale; pare come se i cardini dell'ordine morale fossero stati sconficcati... » (1) Pertanto i moderati del Mezzogiorno reputarono compiuto il loro dovere civico concorrendo a dare all'Italia un governo - il migliore, senza dubbio, che quei tempi potessero produrre - ma che al Mezzogiorno parve, se non straniero, estraneo e distante, e che alle stesse classi dirigenti spiacque, offendendone gl'interessi, quanto il governo assoluto, senza avere, come il governo assoluto, la forza di reggersi contro di loro. E il Mezzogiorno fu tra i fattori più efficaci e potenti del '76 - del '76, che segnò, pel

(1) Croce, *Silvio Spaventa - Dal 1848 al 1861*, pag. 303.

Mezzogiorno medesimo, un periodo di regresso civile; poichè fu, nella sostanza, una parziale rinascenza borbonica, della quale, dopo trenta anni, non si sono del tutto esauriti i funesti effetti.

Tale fu, a giudizio mio, il massimo errore politico della Destra, in ispecie della Destra meridionale. Non mi ha trattenuto dal rilevarlo con aperta franchezza il rispetto per la memoria, a me particolarmente venerata, del maggiore suo rappresentante. La sua grande anima disdegnerebbe un panegirico in tono d'idolatria.

III.

Nella storia della politica italiana Silvio Spaventa non merita di rimanere soltanto come uno dei principali uomini del partito liberale moderato. Egli ha pure un carattere proprio, individuale. Dopo che la caduta del suo partito lo ebbe allontanato da ogni diretta attività di governo, egli seppe contribuire efficacemente alla progressiva evoluzione dello Stato e del diritto italiano verso un tipo di governo libero più sicuro e perfetto di quello che aveva potuto essere effettuato nei primi tempi del risorgimento, quando pareva che a tutto bastasse il dare ai pubblici poteri una base elettiva. Questa era, senza dubbio, la prima conquista da compiere per organizzare il governo libero; ma l'esperienza degli Stati che nello esercizio della libertà ci avevano preceduto, dimostrava, dimostra tuttora come sempre nuovi problemi s'impongano e richiedano una risoluzione. Di tali nuovi problemi del diritto pubblico più moderno Spaventa ebbe cognizione e sentimento più di qualunque altro uomo politico italiano dei suoi tempi. Egli non li intravvide soltanto, ma li approfondì con l'intensità di pensiero che gli era propria. Ne sono insigni documenti i discorsi su « le ferrovie e lo Stato », su « la ricostituzione del Ministero di Agricoltura », su « l'Amministrazione della pubblica istruzione » e su « l'Autonomia universitaria », su la « Giustizia nell'Amministrazione ». Chi li legga e ne intenda la profonda unità spirituale dovrà riconoscere che bene a ragione Silvio Spaventa, dichiarando di non volersi confondere coi *progressisti* di quel tempo, poteva soggiungere: « non già perchè io non voglia riforme e ripugni a qualsiasi progresso ragionevole della nostra vita pubblica, chè anzi in questo campo forse precorro molto dei *progressisti* più audaci » (1).

Attratto, da giovane, dagli studi filosofici e dall'azione rivoluzionaria, Spaventa non aveva atteso agli studi giuridici, cui la famiglia lo destinava. Come tuttavia egli diventasse poi uno dei più sapienti conoscitori e fattori del diritto pubblico italiano vigente, spiegò un maestro del diritto, il prof. Filomusi-Guelfi, con parole che val meglio riportare che riassumere:

« Il novembre 1868 fu nominato consigliere di Stato. In questo alto consesso si maturò il pensiero giuridico dello Spaventa, sì da lasciare una traccia luminosa nello studio del diritto pubblico e delle dottrine di diritto pubblico in Italia. Maraviglioso è lo sviluppo di questo pensiero. Lo Spaventa non aveva fatti da giovane studi speciali di diritto. La sua cultura era classica, filosofica e storica. Nel

(1) Brani di lettera del 10 settembre 1882 al conte G. B. Camozzi-Vertova, pubblicati a pag. 463 degli « Scritti e Discors ».

diritto pubblico egli aveva seguito fino al 1860 la dottrina costituzionale dominante in Francia. Ma a quello spirito così fine, a quell'intelletto così alto, non poteva sfuggire il movimento del pensiero europeo nel campo politico e del diritto pubblico. Già lo studio dell'Hegel aveva dovuto avvertirlo che il concetto dello Stato, a base del costituzionalismo francese, più non risponde alle esigenze odierne, razionali e storiche; che il concetto di uno *Stato di diritto*, nel vecchio senso, come pura coesistenza di libertà in una pura funzione di garentia, di limitazioni reciproche, che è il concetto kantiano, era stato storicamente superato; che era subentrato un nuovo concetto con più larghe ed elevate funzioni, morali, sociali e storiche. A lui, così classico negli studi, questo rinnovato concetto classico dello Stato dovè apparire come una esigenza dello stesso suo pensiero filosofico. L'esperienza poi della funzione e della vita del nuovo Stato italiano doveva convincerlo che nei concetti fondamentali del diritto pubblico italiano era necessaria una innovazione. Ed allora incominciò quel profondo studio della letteratura moderna di diritto pubblico, tedesco ed inglese, che fece più tardi rivelare nello Spaventa un insigne maestro di diritto pubblico. Studiò il Mohl, lo Stein, lo Gneist, il Laband: tutti i trattatisti più rinomati di diritto pubblico; studiò profondamente nei libri più classici e recenti il diritto costituzionale inglese e la storia della costituzione inglese. Seguì fino agli ultimi tempi le pubblicazioni più importanti in materia di diritto pubblico e specialmente amministrativo, anche in monografie ed in periodici. Riuscì ad avere il completo possesso del diritto amministrativo francese, tanto analogo al nostro, così nella legislazione come nella dottrina e nella giurisprudenza del Consiglio di Stato; e non trascurò di seguire fino agli ultimi tempi il movimento della dottrina nelle scienze sociali sino al Post, al Gumplowicz, allo Spencer, alla dottrina socialista ».

Così dello Stato moderno, civile e progressivo, Spaventa si formò un suo concetto altissimo, nel quale concorrevano il pensiero dell'antichità classica e la filosofia del secolo XIX. Tale concetto egli formulò più volte e professò, con l'ardore, quasi, di una religione e di una fede, e però non come una mera astrazione, ma come una idealità viva e presente, alla quale le concrete applicazioni della politica e della legislazione debbano, quanto più sia possibile e sempre più e meglio, accostarsi, e nella quale trovino soddisfazione tutti i crescenti bisogni, materiali e morali, della civiltà umana.

Lo Stato era per lui la coscienza direttiva per cui una nazione sa di essere guidata nelle sue vie, la società si sente sicura nelle sue istituzioni, i cittadini si veggono tutelati negli averi e nelle persone. Nello Stato giustizia, difesa, direzione di un popolo verso la civiltà; poichè lo Stato moderno non si può restringere soltanto a distribuire la giustizia e a difendere la società, ma vuole dirigerla per quelle vie che conducono ai più alti fini dell'umanità. L'idea della libertà è l'essenza, oggi, dello Stato; e la conseguenza prima che da ciò deriva nel sentimento universale, è che tutte le forze sociali, che nello Stato si raccolgono, non possono essere usate per altri scopi che per il bene della società che le fornisce. La formula antica, puramente dottrinale: *non cives propter consules, nec gens propter regem, sed e converso consules propter cives, rex propter gentem*, è diventata l'esigenza assoluta della coscienza volgare dei nostri tempi. Il governo non è ormai altro che un organo, il quale serve a raccogliere e usare le forze sociali

secondo norme certe e perfettamente giuridiche. Ed ecco come nella determinazione dei fini dello Stato e nella ricerca delle forme giuridiche dell'azione sua si riassumono – e risiedono perciò assai più nell'amministrazione che non nella costituzione – i più vitali problemi dell'organamento e del funzionamento del governo libero ai tempi nostri.

S'è visto con quanta larghezza egli concepisse gli uffici dello Stato. È noto come la questione dell'esercizio di Stato delle ferrovie, da lui principalmente sostenuto, fosse l'occasione immediata, se non la cagione prima, della scissura e della rovina della Destra. Allora coloro che si asserivano rappresentanti della democrazia italiana furono a lui ed al suo pensiero fieramente avversi. I posteriori eventi hanno dimostrato dipoi come egli precorresse i tempi e gli uomini che si reputavano più di lui avanzati. Rimane questo solo dubbio: che non forse la nostra amministrazione sia impari al cómpito immane che le si è imposto. Ma, forse anche, se l'esercizio di Stato fosse stato gradatamente organizzato fin d'allora, quando talune vigorie dello Stato nostro erano più giovenilmente integre e disciplinate, e la diretta ingerenza critica e miglioratrice del pubblico fosse stata fin d'allora esercitata, non ci dibatteremmo più oggi fra i danni di una risoluzione, che poi è venuta, a un tempo, precipitosa e tardiva (1).

Di quel viluppo di problemi, che vanno sotto il nome complessivo di questione sociale, Spaventa ebbe del pari profonda e serena l'intuizione. Fra i compiti di un Governo moderno – il cui tipo nel magnifico discorso detto a Bergamo il 20 settembre 1886 egli contrappose al potere temporale – egli annoverò l'elevazione delle classi operaie, riassumendo il punto più arduo della questione nella osservazione che « la libertà stessa è spesso contraria agli sforzi che esse fanno per riuscirvi ». E combattendo ogni monopolio come impedimento al benessere delle moltitudini, perchè il benessere tesoreggia e ammassa nelle mani di pochi, egli aveva profferite nella Camera italiana parole, pel tempo in cui furono dette (1876), audaci e memorabili: « Dal sentimento di uguaglianza sorge una esigenza terribile nella coscienza delle moltitudini, alle quali non basta di essere uguali innanzi alla legge, ma intendono di sollevarsi, intendono di partecipare ai beni della vita, che nei secoli scorsi erano riservati soltanto ai ricchi... La civiltà è l'unità della cultura e del benessere. Non si può dire popolo civile, dove pochi solamente sanno e godono, ma è veramente civile quel popolo in cui sanno e godono il maggior numero ». Queste parole suscitarono rumori a Sinistra; e Spaventa, interrompendosi, esclamò: « Mi maraviglio di udire questi rumori dai rappresentanti della democrazia italiana! »

Uomo di alta coltura, di continuo rinnovellata dalla consuetudine dello studio, e vissuto sempre in un ambiente di alta cultura, s'interessò pure e – poichè nel calore dell'anima diritta e forte ogni opinione lungamente maturata, e quindi apertamente professata, diventava passione – si appassionò delle questioni attinenti alla pubblica istruzione. A lui pareva compito della scuola di Stato rifare gl'Italiani. « Rifare gl'Italiani significa svestirsi del vecchio uomo, e fare

(1) Vedasi, oltre i discorsi del giugno 1876, il volume intitolato: *Lo Stato e le ferrovie – Riscatto ed esercizio – Note presentate al Parlamento italiano dall'ex-ministro dei lavori pubblici* SILVIO SPAVENTA. Milano, 1876.

di noi degli uomini moderni; il cui pensiero, nudrito di soda e larga scienza, fosse la mente di un grande e libero Stato; il cui cuore, nobile e retto, fosse l'anima di una società vigorosa, civile e morale, in cui sia bello e degno di vivere ». Primo fra i doveri del nuovo Stato egli considerava l'adoperarsi con ogni fatica e spesa a che la cultura, che illumina le cime delle classi sociali, onde ebbe principio il risorgimento nazionale, penetrasse a mano a mano in tutte le valli e strati inferiori; l'istituire una scuola popolare nella quale il sapere diventasse carattere e le cognizioni opere. « All'influenza morale della Chiesa, che c'è avversa, sulle moltitudini, noi non abbiamo altra azione da contrapporre che la scuola ». Giudicava severamente l'opera deficiente e malcerta del proprio partito in fatto di pubblica istruzione, più severamente ancora l'indirizzo arbitrario e saltuario dato di poi a quell'amministrazione e mantenuto, con incredibile costanza, da ministri numerosi e diversi. E poichè di tanto in tanto riappare come facile rimedio a tutti i vizi del nostro ordinamento universitario la ricetta - più che altro verbale – dell'*autonomia*, gioverà studiare la profonda analisi che di questo concetto, o di questa parola, e dei pericoli della sua applicazione alla moderna università di Stato dette Spaventa, quando l'autonomia delle Università parve prossima ad essere scritta nelle nostre leggi.

Ma il fatale incremento, in estensione e in intensità, degli uffici dello Stato - fatale e generale non ostante le non infondate preoccupazioni dei liberisti – rendeva, rende tuttora, sempre più acuta ed urgente un'altra serie di problemi circa l'ordinamento del governo libero: problemi dall'aspetto meno vistoso e più tecnico, giuridici piuttosto che politici, ma tutt'altro che meramente formali; poichè dalla loro risoluzione dipende l'essenza stessa della libertà civile. La quale nessuna reale e diretta guarentigia trova nel deposito, più o meno frequente o affollato, di una scheda di voto, se alla origine elettiva dei poteri pubblici non si aggiunga la massima possibile limitazione dell'arbitrio di chi, anche temporaneamente, li esercita.

Magnifiche parole hanno lasciate gli antichi circa l'obbligo dei governanti di sottostare alle leggi. « Ho chiamati i governanti *ministri delle leggi*, non per dar loro un nuovo nome, ma perchè penso che da ciò dipende la salvezza dello Stato. In uno Stato, in cui la legge è sottoposta al volere dei governanti ed è impotente, la rovina è prossima; nello Stato invece, in cui la legge è la signora dei governanti ed i governanti sono servi delle leggi, vi ha salvezza ed ogni sorta di beni » (1). Ma in realtà la sapienza antica s'è affaticata quasi esclusivamente intorno ai problemi costituzionali della creazione dei pubblici ufficî e della ripartizione fra essi delle potestà. Ai moderni - poichè abbiamo la fortuna di vivere in tempi, nei quali la coscienza del valore della libertà procede di pari passo con le esigenze per l'opera dello Stato - spettava il vanto di proseguire con eguale intensità di sforzi il duplice fine. Assoggettare il governo alla legge non si poteva se non allargando sempre più il campo della legislazione, e svolgendo questa e perfezionandola ed aprendo ai cittadini le vie del diritto mediante l'ordinamento di giurisdizioni sicure e indipendenti anche sopra i detentori della potestà politica e amministrativa. Tale fu l'opera seco-

(1) Platone, *De Leg.* IV, citato in Filomusi, *Discorso*, ecc., citato di sopra, nelle *Note*.

lare indefessa gloriosa dei giuristi, svoltasi prima nel campo del diritto privato e del penale, poi, con maggiori resistenze, in quello del diritto pubblico; poichè prevalse per non breve tempo l'illusione che a difesa del diritto e della libertà bastassero la partecipazione dei cittadini al potere pubblico e la responsabilità, specialmente politica, dei governanti. Occorse una non breve esperienza per persuadersi che il parlamentarismo non ha in sè medesimo i rimedî delle deficienze proprie e di quelle comuni ad ogni forma di governo.

A tale opera nessuno in Italia ha contribuito quanto Silvio Spaventa. Egli dette la formula definitiva della nuova fase dell'evoluzione del diritto pubblico moderno: Giustizia nell' amministrazione. E comunque questa bandiera fosse stata da lui sollevata contro il partito dominante nella maggioranza parlamentare e nel governo, l'una e l'altro dovettero, in breve giro di tempo, inchinarlesi. Sia ciò ricordato, imparzialmente, a vanto di lui e degli uomini della Sinistra parlamentare, i quali dalle comuni origini liberali trassero la forza d'animo di consentire con lui e di concorrere nell'attuazione del suo pensiero.

Quando nel 1877 il Depretis abolì per decreto reale il Ministero di agricoltura, industria e commercio e alcuni mesi dopo il Cairoli ne propose la restaurazione per legge, Spaventa trattò magistralmente alla Camera la questione dei limiti fra il decreto e la legge ed in ispecie quella delicatissima, se e fino a che punto il potere esecutivo possa provvedere da sè alla propria organizzazione. Alla risposta incondizionatamente affermativa dei giuspubblicisti francesi, che movevano dal principio della potestà illimitata cui corrispondesse una illimitata responsabilità, egli contrappose la pratica dei governi liberi, nei quali a grado a grado la legge è venuta restringendo le facoltà organiche del governo. Prevaleva allora in Italia – vi aderivano Minghetti e Crispi – la dottrina francese. Anzi il Crispi la volle, nel 1888, espressamente sancita dalla legge, per ciò che concerne i Ministeri. Ma, sedici anni dopo, nella legge sugli organici dell'Amministrazione centrale, ebbero largo trionfo le idee di Spaventa, dimostratosi, anche per questo rispetto, fra i più liberali e veramente progressivi uomini politici de suo tempo (1).

Adoperò invece il Crispi la molta forza parlamentare, di cui in quel tempo disponeva, per tradurre in atto, con le leggi del 1889 e del 1890, le idee fondamentali del suo grande avversario del 1860 (2) circa l'istituzione di organi speciali della giustizia amministrativa concepita (sebbene allora non fosse espressamente detto) come una vera e propria giurisdizione del diritto pubblico. Il discorso pronunziato da Spaventa a Bergamo il 6 maggio 1880 occupa ormai un posto d' onore fra le fonti del diritto amministrativo italiano. Di esso nei riguardi più strettamente tecnici, ed in ispecie per le sottili

(1) Legge 12 febbraio 1888, art 1: « Il numero e le attribuzioni dei Ministeri sono determinati con decreti reali ». - Legge 11 luglio 1904, art. 1: « Il numero dei Ministeri può essere modificato soltanto con legge speciale ».

(2) Sono noti, anche per recenti pubblicazioni e polemiche, gli aspri dissensi del settembre e ottobre 1860 fra la Segreteria della Dittatura, che aveva a capo il Crispi, e i seguaci napoletani della politica di Cavour, primo fra i quali lo Spaventa. Questi tenne testa a Garibaldi in persona. Vedansi le lettere ad Alessandro d'Ancona e a Bertrando Spaventa nel citato volume *S. S. - Dal 1848 al 1861*, pag. 299 e seg.

questioni circa i limiti della competenza dei nuovi istituti giurisdizionali, nonostante il grande lavorìo posteriore della giurisprudenza, riesce tuttora utile complemento l'altro discorso, ritrovato quasi integralmente nelle sue carte e di recente pubblicato, che Spaventa aveva preparato per la inaugurazione della Quarta Sezione del Consiglio di Stato.

Spaventa aveva detto: « Un governo di partito significa – e non può significare più di questo – che la direzione generale dello Stato, lo indirizzo della sua politica interna ed esterna, i concetti delle leggi e delle riforme amministrative e sociali, corrispondano alle idee, ai bisogni della grande maggioranza del paese. Ma questa direzione dello Stato, data al partito preponderante, non deve opprimere lo Stato, cioè la giustizia e l'eguaglianza giuridica che ne è l'anima informativa, la giustizia per tutti e verso tutti così per la maggioranza come per la minoranza. La protezione giuridica e la protezione civile, chiamando così tutti gli altri beni che i cittadini hanno diritto di chiedere allo Stato, oltre alla tutela del diritto, deve essere intera, eguale, imparziale, accessibile a tutti anche sotto un governo di parte. L'amministrazione deve essere secondo la legge e non secondo l'arbitrio e l'interesse di partito, e la legge deve essere applicata a tutti con giustizia ed equanimità verso tutti ». Che le conseguenze concrete di cosiffatte premesse siano state accettate dalla maggioranza politica allora dominante è confortante documento del come il partito liberale italiano ritrovi la sua unità fondamentale, sempre quando si elevi verso le idealità patriottiche e politiche per le quali esso ebbe vita e dalle quali trasse ogni sua gloria.

IV.

La Destra non seppe, o non potè, rimanere a lungo stabile e compatto partito di opposizione. Nell'82 Spaventa non approvò l'evoluzione verso il Depretis, alla quale Minghetti e Bonghi apertamente aderirono. Sdegnoso e già malandato in salute, si tenne da parte; ma dette più volte l'autorità del suo nome ai gruppi dell'Opposizione costituzionale, di Destra e di Centro. Del Depretis, di cui riconosceva le qualità, gli ripugnava il fondamentale criterio di governo: tenere insieme, comunque, una maggioranza, anche a spese della dignità e della rettitudine dell'amministrazione. Tuttavia all'acuta osservazione e alla profonda meditazione, che gli erano abituali, non sfuggì quello che v'era d'immanente nella nuova formazione dei partiti, nei nuovi aggruppamenti parlamentari che si venivano delineando dopo il 1880. N'è singolare documento il principio di un discorso, che egli avrebbe voluto pronunciare a Bergamo in occasione delle elezioni generali dell'82, ma poi non pronunciò nè terminò, sia che glielo vietasse la salute, sia che non volesse accentuare il dissenso dai suoi più antichi e cari amici. Non è che un frammento; ma la questione, che in esso è posta con mirabile precisione, è tuttora, in Italia, viva ed attuale, potrebbe anzi dirsi, oggi, più viva ed attuale che mai.

Spaventa moveva dalla concezione classica del governo parlamentare come governo di partito, fondato cioè sull'alternarsi al potere di due partiti rispondenti alle due tendenze fondamentali di ogni società umana, quella di conservare e quella d'innovare. Che se i partiti non sono così organizzati, se nessun altro partito, salvo un solo, può

diventar maggioranza, il governo si guasta e corrompe: la maggioranza gli è talmente infeudata e aderente che non è possibile perderne il favore; ed esso diventa incorreggibile, non essendovi un altro partito che gli succeda per emendarne i torti e gli errori. Egli vedeva come in quel tempo il governo d'Italia fosse per trovarsi appunto in tali condizioni; e se ne spiegava le ragioni sia per la comune origine borghese dei partiti, apparentemente diversi, in Italia, sia per la speciale natura del partito liberale moderato in tutta Europa, ma specialmente nei paesi latini e cattolici e più specialmente nell'Italia stessa. Il partito liberale moderato si distingue da un partito conservatore vero e proprio; poichè gli manca l'aiuto della sanzione religiosa dei principii morali, che informano le istituzioni del nuovo Stato. Questo, anzi, fu edificato, in parte, in contrasto con le credenze religiose. Il nuovo Stato, opera del partito liberale moderato, è frutto di tutto il lavoro dello spirito moderno, spirito di progresso e di rinnovazione politica che ha la sua radice in questo principio essenzialmente radicale: « il mondo si rifà col pensiero e per virtù del pensiero ». « Ma se questo principio è evidentemente atto, anzi necessario, a mutare quello che esiste, esso si è provato inefficace ed inetto a riedificare ciò che deve continuare ad esistere. Non vi è, nè vi è stato, governo europeo, nato pure da esso, che abbia potuto vivere, o che viva, mercè di esso... imperocchè quel che deve essere delle società umane non può essere fattura del pensiero di un uomo o di una generazione, ma è l'opera del pensiero di tutti e delle generazioni così presenti come passate; e il rispetto di quest'opera e degl'interessi morali che vi sono contenuti è spirito di conservazione e non d'innovazione; è spirito storico e non spirito radicale ». Quindi l'intima contraddizione che travaglia il partito liberale medio e che ha cagionato, in tutta Europa, la sua decadenza.

Discendendo da queste altezze del pensiero politico Spaventa si proponeva di esaminare per l'Italia un problema più concreto: « Sono possibili due partiti, uno conservatore e uno liberale, in Italia? o non vi può essere che un partito medio, conservatore insieme e progressivo, monarchico liberale, rigettando fuori la cerchia legale gli elementi rigidamente conservatori e furiosamente progressivi?... A me pare sommamente utile che noi sappiamo quello che può essere, e deve essere, un partito capace di governare oggi l'Italia ».

Disgraziatamente non abbiamo altro e non sappiamo come Spaventa intendesse risolvere l'arduo problema; nè ci è lecito lavorare d'induzioni e d'ipotesi per ricostruire noi quale ne sarebbe stata, secondo lui, la soluzione nel 1882. Bene sappiamo però, dai fatti, che esso non è stato sinoggi risoluto se non colla persistenza in Italia di quella condizione di unicità del partito di governo che a Spaventa pareva pericolosissima, se non deleteria, per le istituzioni parlamentari. Ma la storia è quella che è e non si può rifare secondo i desiderati di una dottrina politica, la quale, del resto, non è se non una anteriore esperienza generalizzata. In tutti, o quasi, gli Stati di Europa, che si reggono a governo parlamentare, la formazione classica dei due partiti legali alternantisi al potere, non sussiste più. Eppure il governo parlamentare deve durare e durerà; poichè, pieno, com'è, di difetti e di pericoli, si dimostra, alla prova, nei grandi Stati moderni civili e progressivi, di gran lunga preferibile a qualunque altra forma di governo sia stata prima sperimentata o si possa, per ora, pensare.

In Italia, da sinistra e da destra, appaiono ormai segni - anzi più che segni - di nuove formazioni politiche, destinate a crescere e a svilupparsi a spese del partito liberale medio: esse hanno solida base nell'avvento alla vita pubblica dei nuovi strati sociali e nello eccitamento che dalla minaccia di questi proviene agl'interessi e ai sentimenti conservativi. Tuttavia il compito del partito liberale non è ancora esaurito. I gruppi multiformi che, per darsi un nome comune, si chiamano *popolari*, non hanno ancora un contenuto comune concreto e positivo, di aspirazioni politiche, nè dispongono, finora, di tale forza e di tale educazione politica da svolgere sicuramente la loro azione nel campo del reale e del possibile. Coloro che non osano chiamarsi *cattolici* non hanno ancora mostrato in che modo essi intenderebbero superare le antinomie logiche fra la immutabile dottrina cattolica e il pensiero moderno, che è l'anima, come pensava Spaventa, dello Stato moderno, e le antinomie storiche fra la Curia romana e lo Stato italiano. Restano, per ora, soli possibili, come prima, i liberali - i liberali, conservatori e progressisti a un tempo e travagliati dall'intima contraddizione, dalla quale non si possono liberare, che è gloria e tormento loro e condizione necessaria della loro stessa esistenza. Per mezzo secolo essi hanno durato così a reggere le sorti dello Stato italiano, da essi creato; e dovranno durare ancora per altro tempo, fino a quando il loro fato non sia compiuto.

Senonchè un partito unico di governo, se non vuole, per mancanza di sindacato e di alternativa al potere, diventare « pernicioso e contennendo », se non vuole ridursi a una maggioranza « infeudata » a un governo « non correggibile »; se non vuole, così, condurre lo Stato a una lenta decadenza o a una violenta catastrofe e darlo in mano a chi disconosca e tenda ad abbattere, in un modo o nell'altro, le basi fondamentali della sua vita e dei suoi ordini, occorre che trovi in sè medesimo gli elementi di una continua rinnovazione politica ed etica, occorre che si rifaccia di continuo alle ragioni ideali della sua origine e della sua storia e ne tragga sempre nuovi elementi di forza per proseguire nel suo cammino, conservando e progredendo, come pur si è fatto da cinquanta anni e si deve continuare necessariamente, in Italia.

Quali siano, pel partito liberale italiano, queste ragioni e finalità ideali, nessuno meglio di Silvio Spaventa poteva mostrare con l'esempio, prima, della vita eroica, con gl'insegnamenti, poi, del nobile e profondo pensiero politico. A chi lo tacciava di « adoratore dello Stato » egli rispose: « Sì, io sono adoratore dello Stato. Quando viviamo in un'epoca, dove tutto si distrugge, poco o nulla si edifica, la fede nella patria e la fede nella solidarietà umana, la fede in qualche cosa, che non sia solamente il nostro miserabile egoismo, questa fede io la credo necessaria e salutare pel mio paese ». Se questa fede noi liberali, in luogo di tenere viva e calda con opere e, occorrendo, con sacrifizii non indegni dei nostri predecessori, lasceremo, per ignavia o per meschino egoismo, intiepidire e spegnere, prepareremo al nostro partito, che pure ebbe così gloriose origini, una fine ingloriosa e, contro l'interesse della patria, prematura.

ANTONIO SALANDRA.

CORRENTI VIVE DELLA FILOSOFIA ODIERNA

IN OCCASIONE DI PUBBLICAZIONI RECENTI (1)

Quella rapida e larga circolazione di idee che è propria del nostro tempo e muove ed avviva le forme varie della cultura, comincia anche visibilmente ad infondere nuova vita in quella sovrana fra le scienze, per lungo tempo spodestata, la filosofia, il cui avanzare non avviene, come è dell' altre, per continuo e rettilineo acquisto di fatti nuovi, bensì per l'ampliarsi degli eterni quesiti che ne formano il contenuto via via che s'arricchisce nei secoli l'esperienza umana. E molti segni attestano, da circa un ventennio, della lenta resurrezione di questa eterna fenice fra le scienze, e mostrano che sotto le ceneri cova la favilla onde si susciterà nuova fiamma vitale. Da ogni parte corre la parola annunziatrice di questa rinascita. Dopo che, due anni or sono, lo Stumpf inaugurava il suo rettorato a Berlino con un notevole discorso recante un cotal titolo, questo è stato poi ripetuto in fronte ad altre pubblicazioni congeneri in Germania (2). E dall'America risponde ora William James (3), attestando che anche oltre l'Atlantico l' interessamento per le cose filosofiche si ravviva e diffonde. E basta notare anche fra noi il formarsi di Circoli e di Società filosofiche, il moltiplicarsi delle traduzioni da filosofi stranieri, delle collezioni dei libri, dei periodici, degli articoli d' indole filosofica sparsi fin nei giornali quotidiani, e la curiosità onde vengon letti e discussi, per riconoscere anche nel nostro paese lo stesso orientamento intellettuale. Anche le letture e conferenze di argomento speculativo dei maggiori maestri della filosofia dinanzi ad un largo pubblico dimostra quanto esso sia

(1) Windelband, *Die Philos. in Deutschen Geistesleben d. XIX Jahrh*, Tubingen, 1909; Stein, *Philosophische Strömungen der Gegenwart*, Stuttgart, 1908; A. Rey, *Les Sciences philosophiques et leurs état actuel*, Paris, 1909; James, *A Pluralistic Universe* (Hibbert Lectures), New York, 1909; Frischeisen-Köhler, *Moderne Philosophie*, Stuttgart, Enke, 1907; R. Eucken, *Geistige Strömungen der Gegenwart*, 4 Aufl., Leipzig, 1909; Hoeffding, *Moderne Philosophen*, Leipzig, 1905; Ueberwerg-Heinze, *Die Philos. seit Beginn. d. XIX Jahrh.* (Grundriss, IV), 10 Auflage, Berlin, 1906; Wenzel, *Die moderne Weltanschaungen in ihrer Ausgleich*, 1907; G. T. Ladd, *Philosophy in the Nineteenth Century*, in *Philosophical Review*, July et Sept. 1905; *Die Philos. am Beginn. d. XX Jahrh.*, herausg. von Windelband, Leipzig, 1904; Baumann, *Deutsche und ausserdeutsche Philos. d. letzten Jahrzehnten*, Gotha, 1903; Kulpe, *Die Philos. der Gegenwart in Deutschland*, 1902.

(2) Romund, *Die Wiedergeburt der Philos.* (Vorträge und Aufsätze) Jena, Diederichs 1909; Herbert von Berger, *Dogmatismus und Philos. Ein Wort Zur Weidergeburt der Philos.*, Leipzig, 1909.

(3) James, *A Pluralistic Universe* (Hibbert Lectures), New York, 1909.

vago di udire l'alta parola del pensiero sulle questioni più universali della vita. Al James che parla del pluralismo e dell' idealismo al Manchester College risponde il Windelband, che a Francoforte discorre ad un vario uditorio della filosofia nella vita intellettuale tedesca lungo il secolo XIX. Ora, se i filosofi hanno un pubblico di uditori e di lettori, segno è che un'atmosfera intellettuale propizia al rifiorire della filosofia si è andata formando in questi ultimi decenni nel mondo della cultura, della vita sociale, e della scienza. La letteratura, col dramma scandinavo, col romanzo russo e con altre forme recenti in Francia e nel Belgio, le arti figurative col simbolismo, parlante troppo più al pensiero che alla intuizione, la musica colle profondità religiose del Wagner e coi raffinamenti sensitivi dello Strauss e del Debussy, le nuove controversie religiose sul modernismo, il movimento sociale colla sua propria filosofia della vita e della storia nel materialismo economico e nel collettivismo che è l'apocalissi della miseria e del proletariato; tutte queste varie forme della cultura e della vita odierna sono penetrate e permeate per diverse vie da un rinascente spirito filosofico. Non è meraviglia quindi, per quel consenso organico che è proprio anche della vita sociale, che anche negli eccelsi vertici dell'albero della scienza, ove la mente spazia in più larga distesa, spirino aliti nuovi di pensiero comprensivo ed universale. Colle nuove ricerche sulla geometria noneuclidea; colle ipotesi nuove intorno alla costituzione della materia, a cui hanno aperto la via gli studi sulle sostanze radioattive, e con quelle intorno alla dissipazione e degradazione della energia verso l'entropia finale: colle speculazioni nuove sulle origini della vita nello spazio e nel tempo: colle nuove ricerche psichiche, sempre più rigorose, sui fenomeni medianici e ultranormali, non solo si sono aperti nuovi e più lontani campi al pensiero, ma son rimessi pure in questione quelli che parevano i più certi e incrollabili fondamenti delle scienze fisiche. Nè minore spirito innovatore alita nei campi delle scienze morali ed umane che studiano i valori della vita, e che sembrano acquistare in quest'ultimo periodo, e massime nella diramazione delle scienze sociali, il predominio sulle altre discipline e dar loro forma ed abito di pensiero, come in altri periodi fu delle scienze biologiche, o delle scienze storiche, o delle matematiche. Io non so se, come assevera nel suo recente libro il James, al presente risveglio filosofico abbiano condotto le nuove controversie religiose, o se non piuttosto queste ne sieno uno degli effetti più visibili. Gli è che quasi da una comune radice rigerminano lo spirito religioso e la riflessione filosofica, e sia pure da una condizione negativa, la provata e riconosciuta insufficienza del sapere sperimentale e speciale a rispondere a tutti quei massimi problemi del pensiero e della vita, a cui irragionevolmente da molti si credè la scienza esser chiamata a rispondere con parola decisiva e inappellabile. Non parliamo qui di delusioni o di fallimento della scienza, in un momento in cui le sue applicazioni tecniche danno magnificenze di splendori meravigliosi per la gloria umana; bensì dei limiti inerenti alle scienze particolari, e in generale alla ricerca costretta e ristretta nell'esperienza. Ma la coscienza medesima di questi limiti è stimolo efficace al ridestarsi della speculazione. In ogni ordine di scienza, ad ogni risoluzione di un problema segue l'apparire di nuovi e più difficili e vasti. Ogni progresso nella conoscenza di nuovi fatti e di relazioni nuove pone in forse gli antichi principî tenuti innanzi

per incontrovertibili; come avvenne per quelli della geometria tradizionale, pei concetti della irresolubilità degli atomi fisici, della impenetrabilità della materia, della universalità della legge di gravitazione, del ritmo ciclico dell'energia e per molti altri. Nonostante tutte le innegabili e grandi benemerenze della critica filosofica e storica, non solo noi oggi sperimentiamo l'evidente insufficienza dei nostri mezzi a risolvere tante questioni, quali la questione omerica e la platonica, l'origine della civiltà etrusca, la composizione dei libri biblici o la genesi dei drammi shakespeariani, ma altresì l' incapacità della nostra critica storica a penetrare da sè sola nell'anima delle grandi opere d'arte delle età passate, ove un afflato congeniale non l'avvivi, o i danni di quello che si dice lo « storicismo », malattia odierna onde si sostituisce la pura ricostruzione genetica alla valutazione degli eventi e delle creazioni del genio umano.

Per tal modo risulta manifesto che la scienza, come dice il Paulsen (1), da nessuna parte, nè piccola nè grande, conduce al termine delle cose. E noi ci troviamo oggi in una condizione di spirito simile a quella meraviglia (che non è il dubbio) di cui Platone diceva essere il cominciamento della filosofia. Il dubbio scettico, come tale, è infecondo; e *se nasce a piè del vero*, come disse il poeta, non è mai che il vero nasca dal dubbio, in quanto esso, come Mefistofele, *stets verneint*, bensì dal sentimento del limite, che stimola alla ricerca. La meraviglia invece non è un sentimento contradditorio, ma sentimento coerente. Non nega già che quel che noi conosciamo sia reale (come nota un acuto filosofo americano, il Watson) (2), se anche non può dirci che cosa il reale sia; bensì nega che quel che conosciamo sia tutto il reale, ed apre la via ad investigazioni di fatti e di leggi più ampie. È, dunque, consapevolezza non della nostra ignoranza, ma, come per Socrate, della nostra limitatezza, ed urge ad estenderne l'ambito. Nè preclude con un *ignorabimus* proibitivo, come fa l'agnosticismo che dal Kant è passato ai naturalisti dopo l'Huxley, alcuni ordini di realtà alla conoscenza, bensì li considera come sfera di una esperienza possibile, che il progresso del pensiero può avvicinare ed anche rivelare.

Questa consapevolezza crescente della insufficienza del sapere empirico e positivo presente a rispondere alle più universali domande si risolve, perciò, in una tendenza positiva ad un ritorno animoso verso le ardue vette della filosofia, con fede viva nella possibilità e nella necessità di questa integrazione superiore della scienza. Filosofare oggi è quindi di moda fra gli uomini di scienza. Chimici e fisici come il Lodge e l'Ostwald o il Mach: matematici come l'Arrhenius, il Poincaré, il Duhem: biologi come il Reinke, il Verworn, il De Vries; giuristi, economisti e teologi in gran numero, da ogni parte ora si adoprano a ricercare le attinenze più universali della loro disciplina colla totalità dell'organismo scientifico, e ad esprimere come, dai vari punti di veduta che il campo speciale delle loro ricerche apre alla loro vista, si presenti alle loro menti l'universale enigma della realtà. La prima metà del secolo XIX aveva provato che la filosofia non poteva andare

(1) PAULSEN, *Die Zukunftaufgabe der Philos.*, in *Systematische Philosophie* (*Die Kultur der Gegenwart*, herausg. von Hinneberg), Berlin und Leipzig, 1907, pag. 390.

(2) WATSON, *A outline f. Philosophy*, 2ª ed. Glasgow, 1898, pag. 2.

scompagnata dalle scienze positive; e la caduta dei sistemi della filosofia della natura, o nella veste dello Schelling, o dell'Hegel o dello Schopenhauer, aveva dimostrato qual disperata impresa sia costruire idealmente la totalità del reale senza il soccorso sicuro della ricerca scientifica. Nella seconda metà del secolo fu invece la scienza che, dopo aver dapprima ripudiata la filosofia come vana cosa, mostrò poi sempre più di sentire la necessità e il desiderio di una riconciliazione nuziale con essa; prima, in quanto si fece sempre più chiara alla mente dei maggiori matematici e naturalisti, dall'Hehmoltz e dal Wundt all'Hertz, al Lodge, al Poincaré, l'importanza di una assidua revisione critica dei dati e dei fondamenti dello stesso lavoro scientifico, a cui questo non si può impunemente sottrarre: poi, e specie nell'ultimo scorcio del secolo ed in questi primi del nuovo, per la tendenza sempre più chiaramente delineatasi verso una nuova concezione sintetica del mondo fondata sulla critica, sulla scienza, e sulle esperienze più larghe della coscienza religiosa e della vita.

L'accordo sostanziale tra i naturalisti e i filosofi su questo punto è oggi evidente in Germania; dove mentre il biologo Reinke (1) riconosce che « le speculazioni metafisiche sono un buon diritto dell'uomo a cui questi non ha mai rinunciato » e il fisiologo Verworn (2) estende oltre ogni limite definibile la possibilità delle conoscenze scientifiche, abbandonando l'agnosticismo già proclamato dal Du-Bois Reymond, il Windelband, filosofo, nel « ritorno verso l'idealismo » trova l'espressione delle più recenti e vive tendenze della filosofia tedesca, e Ferdinando Schmidt (3) vuole anzi cercare nel patrimonio ideale legato dalla grande tradizione idealistica, non solo la luce del pensiero, sì anche la sorgente di tutte le energie sociali avvenire del popolo germanico. E tutto questo, nonostante che, nel parer nostro, e contro quello di alcuni recenti illustratori della filosofia odierna, come lo Stein, il movimento più vivo e promettente per la filosofia sia oggi da cercarsi nel mondo anglo-americano e in Francia; due centri che dimostrano vera originalità di spirito speculativo (4). Poichè, per citar solo i viventi e tacendo degl'italiani dei quali non voglio qui farmi giudice, pensatori come il Fouillée, il Boutroux e il Bergson per la Francia, come il Bradley, il Seth, il Ward per l'Inghilterra, e, oltre l'Atlantico, il James, il Royce, il Musterberg, il Baldwin, il Creighton, non la cedono sicuramente, per larghezza di visuale e penetrazione di analisi, al Wundt o al Dilthey, all'Eucken o all'Ostwald, al Riehl o al Windelband, al Cohen o allo Stein od a quant'altri vanti oggi la Germania fra i più eminenti cultori della filosofia.

Tutto, adunque, accenna al beneaugurato rifiorire del pensiero filosofico. Certo, quell'opera di concentrazione spirituale – per usare un'espressione del Windelband (5) – che nella vita della cultura pre-

(1) Reinke, *Der Ursprung des Lebens*, in *Deutsche Rundschau*, Juli 1909, pag. 117.

(2) Werworn, *Die Frage nach der Grenzen der Naturerkemuntniss*, 1908.

(3) Schmidt, *Zur Wiedergeburt des Idealismus*. Leipzig, 1908.

(4) L'importanza dell'odierno movimento filosofico francese è giustamente riconosciuta anche dal Ladd, *Philosophical Review*, Sept. 1905, pag. 56. Si confrontino anche le grandi lodi che del Bergson e dell'opera sua filosofica fa ora il James, *Pluralistic Universe*, London, 1909, c. III.

(5) Windelband, *Die gegenwartige Lage und aufgabe der Philos.*, in *Präludien*, 3ª ed., Tübingen, 1907, pag. 2 e segg.

para l'opera della filosofia, si manifesta nei varî tempi con energia diversa. E se si guarda alle età in cui la filosofia era come il centro della vita scientifica ed anima della vita sociale, dovremmo dire che il nostro tempo non sembra dei meglio disposti a quest'opera di pensiero e di meditazione serena. Le energie umane si disperdono oggi troppo al difuori nella conquista dello spazio e nel dominio tecnico delle forze naturali, la vita è troppo concitata e affannosa perchè sieno possibili quei forti e pacati raccoglimenti dello spirito che nell'ordine morale creano l'energia e il carattere personale, e nell'ordine del pensiero sono disciplina di questo e preludono alla filosofia. E nondimeno, se paragoniamo l'ora presente ai primi decenni dopo la metà del secolo XIX (dal '60 all'80) quando nel mondo della cultura avevano l'esclusivo imperio, da un lato le scienze fisiche-matematiche e dall'altro la critica storico-filologica, e la filosofia si era ridotta poco più che alla storia propria o alla psicologia sperimentale, converrà pur riconoscere questa odierna ripresa dei valori filosofici nel desiderio ravvivatosi in molti di dibattere i quesiti che scendono fino alle radici dell'essere nostro, nella coscienza sempre più chiara della necessità di una revisione di tutti i valori della vita, e nei vari tentativi che se ne son fatti: in quel fermento, insomma, degli spiriti e degli animi che è desiderio e insieme preparazione all'opera innovatrice e riorganatrice del pensiero filosofico.

***

Ora come risponde a questa aspettazione quasi messianica d'una nuova concezione del mondo adeguata alla scienza e alla vita la filosofia presente? V'è egli, direbbero gli economisti, nelle condizioni odierne del pensiero filosofico, proporzione fra la domanda e l'offerta? E mostra questo pensiero di corrispondere, con virtù di adattamento, all'ambiente che gli si va formando propizio nella cultura dei nostri giorni?

Nonostante tutte le « cagioni a bene sperare » per la filosofia, nascenti da questa multiforme tensione delle forze intellettuali verso una sintesi nuova e da tutti i segni di una rinnovata vitalità del pensiero speculativo, a molti oggi sembra che nel mondo filosofico regni una penosa confusione e una desolante anarchia di convinzioni personali (1). Talchè quanti si sono accinti di recente, come lo Stein, a disegnare le varie correnti filosofiche a noi contemporanee, pur limitandosi quasi soltanto alla Germania, o si son contentati di enumerarne le principali, o, volendo estendere il proprio sguardo e comprendere tutto il lavoro filosofico internazionale in un sol quadro, hanno fatta, come il Baumann, una esposizione enumerativa delle dottrine secondo i loro autori, o raccolta, come l'Ueberweg-Heinze, in un volume una serie d'esposizioni della filosofia dei vari paesi. Nessuno ha tentato, come è pur necessario, salvo in parte l'Hoeffding, un raggruppamento organico dei filosofi odierni in modo da rilevare le tendenze veramente fondamentali, anzichè fermarsi allo spettacolo non confortante di tanta varietà di formule e di ispirazioni filosofiche, che spesso par risolversi in una indisciplinata opera di mutua contradizione. Nè può, per fermo, negarsi che oggi mancano veramente i grandi eroi del pensiero e le scuole filosofiche che un tempo si strin-

(1) É l'espressione del FRISCHEISEN-KÖHLER, *Moderne Philosophie*, pag. 15.

gevano intorno ad essi: o disconoscersi che, dopo la morte dell'Hegel, sono venute meno le antiche grandi dinastie filosofiche, per usar la pittoresca frase di Kuno Fischer, alle quali è succeduta la democrazia anche del pensiero speculativo. È manifesto che noi ci troviamo in una età generalmente antisistematica. Sebbene il Wundt e lo Spencer, il Bradley e l'Ardigò, il Cohen o l'Hartmann ed altri anche fra noi, abbiano di recente tentata questa grandiosa opera di ricomposizione dell'enciclopedia filosofica, tuttavia i sistemi di grande stile sono cosa del passato, e lo spirito titanico che animava il Fichte o l'Hegel è visibilmente venuto meno fra noi. Più che di scuole o di sistemi si può parlare oggi di liberi gruppi di pensatori, congiunti per una affinità elettiva di tendenze, di direzioni o di predilezioni di pensiero, in cui prevale la libera espressione dei convincimenti personali. Come, da un lato, nello Schopenhauer, e nel Nietzsche segnatamente, è manifesta codesta sovranità dell'individuo geniale, codesta ripugnanza del pensiero all'organismo sistematico e alla forma rigorosamente dimostrativa, per assumere la intonazione gnomica e profetica d'un antico orientale: così, all'estremo opposto, nell'opera positivistica del Mach, in mezzo all'ammirabile precisione dell'analisi, apparisce evidente l'inettitudine ad ogni tentativo di comprensione sintetica. Dovunque, insomma, in luogo della unità obiettiva del sistema è sottentrata l'unità della intuizione personale, che si appaga di esprimere soltanto la propensione propria di una mente ad orientarsi nella moltitudine dei dati e dei fatti raccolti dall'esperienza scientifica. Se non che la stessa grande varietà che ci presenta questo panorama della filosofia odierna è già segno della fecondità e vitalità esuberante del pensiero, a cui la scienza e la vita offrono tanti problemi da risolvere. E ne può esser conferma la stessa tendenza asistematica, così propria, d'altronde, dello spirito moderno, se è vero quello che l'Hegel notava; l'opera sistematrice del pensiero appartenere non già alle età creatrici della storia, bensì all'epoche di decadimento. Certo è ad ogni modo che questa forma più libera, meno sistematica ed ardita, ma anche tanto più cauta e rigorosa, della filosofia, l'aiuta oggi a penetrare più agevolmente nelle vie della cultura, e ne accelera e ne accresce la diffusione sociale. La repugnanza alla forma sistematica riproduce nell'ordine del pensiero l'antitesi, così bene illustrata dal Marx nella vita economica, tra le forme e le istituzioni conservatrici e le forze vive e produttive. Chi paragoni il momento presente al discredito in cui era caduta la filosofia presso la generazione antecedente alla nostra, e pensi quanto, da poco più un decennio, sieno mutate le condizioni della nostra cultura, dallo specialismo empirico inteso solo alla ricerca dei fatti particolari al presente interessamento delle menti più alacri per le questioni superiori della critica scientifica e i problemi dello spirito, deve pur riconoscere che il pensiero filosofico, dopo breve sosta, riprende ormai liberamente il suo « fatale andare ». E deve riconoscere altresì che questo cammino è diretto verso una nuova concezione del mondo, che sia in ripensata armonia coi meravigliosi progressi metodici (più anche che coi resultati) delle scienze fisiche e storiche, le due grandi colonne dell'edifizio scientifico del secolo XIX.

Il movimento neo-critico di ritorno al Kant, dopo la metà del secolo, aveva avuto il gran merito non tanto di por freno all'idealismo costruttivo già allora tramontato, quanto di fare argine al materialismo allora trionfante, cimentandolo alla stregua della critica della

conoscenza. Ma come quello che dell'opera kantiana metteva in luce dapprima solo l'aspetto negativo, il fenomenismo e il relativismo agnostico, quasi dimenticando il valore costitutivo e creativo dell'etica kantiana, riesciva non solo ad abbattere la metafisica in generale, bensì ad indurre anche l'abito di quella che il Windelband chiama « timidità filosofica » da cui veniva preclusa la via ad ogni tentativo di visione sintetica della realtà, e la filosofia circoscritta, in ciò consenzienti e cooperanti i maggiori naturalisti del tempo, alla sola teoria critica del conoscimento. Fu allora in Germania una ricca fioritura di *Erkenntnislehren* o *Erkenntnistheorien*, nell'insegnamento come nella produzione letteraria; e la epistemologia, come amano chiamarla gl'inglesi, equivalse alla filosofia. Eppure, se non si può ragionevolmente parlare di un fallimento della critica della conoscenza, è innegabile tuttavia che un accordo completo circa i metodi e i suoi resultati sostanziali non fu ancora raggiunto; ed anche ora empiristi e razionalisti, fenomenisti e realisti, si contendono vivacemente il terreno.

Non è perciò meraviglia che dai quesiti sul conoscere il pensiero sia stato in breve giro di tempo ricondotto necessariamente sulla via dei problemi più universali dell'essere; e che anche in Germania alle pubblicazioni innumerevoli sulla dottrina della conoscenza sia succeduta nel successivo decennio, sull'esempio di consimili opere inglesi (1), la letteratura delle *Einleitungen in die Philosophie*. Cominciò il Paulsen, a cui seguirono il Wundt, il Riehl, il Külpe, l'Eisler, il Frischeisen-Köhler, ed altri molti; e a queste introduzioni si aggiunsero le pubblicazioni collettive di filosofia sistematica, colla collaborazione dei più cospicui scrittori di cose filosofiche in Germania, come quella diretta dal Windelband col titolo « La filosofia al principio del XX secolo », e l'altra nella collezione *Die Kultur der Gegenwart* dell'Hinneberg. Egli è che la critica dei limiti e del valore del potere conoscitivo, condotta sulle orme e sulle norme dell'opera kantiana, non poteva bastare ai supremi bisogni dello spirito; e piuttosto serviva di stimolo nuovo ed assiduo a questi. Lo studio del criticismo impreso e continuato con tanto fervore doveva, innanzi tutto, condurre a correggere la primitiva interpretazione dei neo-kantiani, che più insisteva sul lato negativo e fenomenistico della critica, integrandola con quella interpretazione realistica di essa che a poco a poco si fece via anche in Germania, specialmente per opera del Riehl e del Paulsen. E poichè il grande movimento degli studi storici illuminava le menti sopra un'altra grande parte della cultura spirituale dimenticata dal Kant – il quale aveva fondata la critica della conoscenza quasi esclusivamente sull'esemplare delle scienze matematiche e fisiche – bisognava integrare l'opera del criticismo con quest'altra forma fondamentale di conoscenza, la conoscenza storica dei valori umani. Questo motivo accennato dall'inauguratore del movimento neocritico, lo Zeller, che all'analisi del conoscimento fu guidato ed avviato dalla critica della conoscenza storica (2), ebbe il suo ampio svolgimento ai nostri giorni, massime per opera del Windelband e del Rickert. Così per diverse vie dalla critica della metafisica il pensiero si avanzava verso una forma

(1) Per es., la *Brief Introduction to modern Philosophy* del Rogers, New York, 1899; e lo *Spirit of modern Philosophy* del Royce, Boston, 1896.

(2) V. il mio scritto « La fine di un grande filosofo » (E. Zeller nella *Nuova Antologia*, 16 settembre 1908.

di metafisica critica; perchè colla interpretazione più compiuta dell'opera critica del Kant si formava più compiuta la coscienza della complessità dei problemi che ne escivano, più formulati che risoluti ma vitali e imperiosi, per lo svolgimento della cultura moderna. « Quanto più dalla vita commossa questi reali problemi della visione del « mondo e della vita venivano ad occupare gli spiriti più alacri del « tempo, – scrive il Windelband (1) – tanto più si riconosceva come il « mondo intellettuale del grande filosofo non solo insegnava alla « scienza le vie e segnava i suoi limiti, sì anche dava le più acconce « risposte alle più profonde questioni che tutta la vita spirituale pro- « poneva e all'individuo e alla collettività ». Onde come dal criticismo kantiano erano esciti dapprima, per un intimo processo evolutivo e per una elaborazione organica degli elementi contenutivi, i grandi sistemi idealistici del periodo classico tedesco, così il ritorno al Kant e il neokantismo ha poi aperte le vie ad una rifioritura varia, e non solo in Germania ma anche in Inghilterra e in Francia, dell'idealismo post-kantiano. Ed ecco i neo-fichtiani che oggi accentuano un idealismo etico e costruiscono una nuova filosofia dei valori. Nel momento in cui chi scrive disegnava le linee organiche di questa dottrina, com'è da lui intesa, tre grandi opere sistematiche escivano simultaneamente in Francia, in Germania, in America, su questo argomento o su questo aspetto nuovo della filosofia, i cui primi giorni si posson cercare nel Lotze (2). E col neofichtismo rifiorisce, nel neo-vitalismo e nell'energetica segnatamente dell'Ostwald, la filosofia della natura dello Schelling è riapparso: e come il romanticismo ai nostri giorni sotto nuove spoglie nel nuovo estetismo e individualismo, così torna in onore, più forse che in Germania, in Inghilterra, in America, in Francia e di nuovo anche in Italia, la gigantesca opera dell'Hegel, che tutto l'immenso lavoro della storia della cultura cercava di comporre in una grandiosa sintesi spirituale. Tutto questo per tacere di altri pensatori, che, risalendo oltre la critica kantiana, richiamano oggi in onore l'Hume e il Leibniz o si ricollegano espressamente al Berkeley o al Locke, ricercando studiosamente quanto in così lontane e varie dottrine, credute spente oramai, vi possa essere di vitale e di fecondo pel nostro tempo.

Chi, adunque, non voglia arrestarsi alla parvenza caotica dell'odierno momento filosofico ed intenda orientarsi in questo viluppo dedaleo d'indirizzi, di gruppi, di tendenze così in apparenza dissonanti e divergenti, deve innanzi tutto tener d'occhio a questo centro d'irradazione, a questa pietra angolare dell'edificio odierno, che è l'opera critica del Kant. Sia che alcuni pensatori viventi intendano risalire al di là di essa fino all'Hume e al Leibniz ovvero superarla nella linea dell'idealismo dal Fichte all'Hegel; sia che mirino ad integrarla e a superarla; sia infine che vogliano e credano contradirla e negarla, ad essa, come a Roma, conducono tutte le vie, o meglio da essa muovono oggi tutte le direzioni del pensiero vivo. E così dico perchè coloro che ignorano la critica sono veramente gli *outsiders* della filosofia del nostro tempo; come accade a certo neo-tomismo, o a certo positivismo specialmente italiano, ed agli scarsi e sparsi seguaci di un antiquato materiali-

(1) Windelband, *Präludien*, 1907, n. 8.

(2) Müsterberg, *Philos. der Werte*, Leipzig, 1908; Berguer, *La notion de Valeur*, Genève, 1908; Urban, *Valuation, its nature and Laws*, London, 1909.

smo meccanico. Parve davvero anima profetica quella del Kant quando pronunciò che solo un secolo dopo la sua morte l'opera sua sarebbe stata compresa. Non sembra quindi conforme al vero l'affermazione del Paulsen (1), che due principali indirizzi oggi sieno di fronte e si contendano il terreno della filosofia presente: l'idealismo metafisico, e il criticismo gnoseologico, come a dire Platone e il Kant; mentre il positivismo, come egli prosegue a dire, è in decadenza nei suoi stessi paesi d'origine, l'Inghilterra e la Francia, e il materialismo che considera la coscienza un epifenomeno del meccanismo fisiologico, è abbandonato oramai dalla filosofia e reietto dalle stesse scienze fisiche. Per quanto sieno diversi questi due movimenti filosofici, l'uno dei quali piega verso un positivismo critico ed agnostico, dove l'altro animosamente si spinge verso l'idealismo assoluto coi neo-hegeliani della Gran Bretagna e d'America, i vessilliferi delle due parti confessano francamente di risalire al Kant e si professano neo-critici. Anche la poderosa critica dell'empirismo che fino dal 1874, e contemporaneamente al neo-kantismo tedesco e al criticismo del Renouvier, svolgeva Tommaso Green in Inghilterra, continuata poi da lui contro Stuart Mill e l'evoluzionismo dello Spencer e del Lewes (2), si fondava sui presupposti kantiani; mentre Eduardo Caird, mirabile interprete dell'opera kantiana, questa cercava d'integrare coi principî dell'idealismo assoluto. Codesto odierno significato dell'idealismo inglese e la sua connessione col criticismo riconosceva anche recentemente l'Albee della Cornell University di New York in un discorso tenuto nel passato anno all'Associazione filosofica americana (3). Il che è ben naturale; perchè, come altrove dissi, il criticismo è come il filtro attraverso il quale è passato affinandosi l' idealismo antico. Platone solo attraverso il Kant è rinato nell'Hegel e nei suoi recenti continuatori; e nell'orbita kantiana si muovono, riconoscendolo o no, anche i suoi oppugnatori, talora disdegnosi, come il James, il Bergson e i pragmatisti odierni. Il neo-empirismo accoglie dal Kant il principio della limitazione del sapere all'esperienza (Mach e James); i pragmatisti e i volontaristi di ogni specie ereditano da lui il concetto capitale della egemonia della ragion pratica, che sono le due idee madri della dottrina critica.

Se noi teniamo d'occhio questo fondo comune della critica in cui si disegna l'opera varia e così apparentemente eterogenea del pensiero filosofico presente, ci sarà, dunque, più agevole il seguirne le grandi linee ideali presso le più colte nazioni, lentamente ma visibilmente convergenti verso uno stesso punto d'incidenza. Dalla metà del secolo scorso al momento presente il movimento, pur sotto varie parvenze e forme, è unico: dall'empirismo e dal naturalismo positivistico il pensiero assurge verso il segno di un nuovo idealismo. In Germania, dal materialismo naturalistico, traverso al neo-criticismo kantiano, si son venute svolgendo a poco a poco forme nuove di idealismo obiettivo, che ora si ricollegano al movimento Fichte-Hegel, ora, ispirandosi

(1) Paulsen, *Die Zukunftsaufgaben der Philos.*, in *Systematische Philosophie* (*Kultur der Gegenwart*), Berlin u. Leipzig, 1907, pag. 394 e segg.

(2) *Works of Thomas Hill Green* (edit. by Nettleship), 6 Impr. I, 373 segg. London, 1908.

(3) Albée, *The Present Mecaning of Idealism*, in *Philosophical Review*, May 1909, pag. 302.

allo Schopenhauer e allo spiritualismo del Lotze e del Fechner, e specialmente obbedendo alle voci imperialistiche dei nostri giorni e alla dottrina del *Wille zur macht* nietzschiano, accennano a direzioni volontaristiche, col Wundt e col Paulsen. In Francia, dal positivismo comtiano, passando pel criticismo del Renouvier, si è andato delineando, col contingentismo del Boutroux, coll'immediatismo del Bergson e colla filosofia dell'azione, quello che il Bergson stesso chiama «nuovo spiritualismo», e filosofia della creazione vitale. Nell'Inghilterra, contro l'evoluzionismo che volle fino dalla sua origine essere una dottrina meccanica ed ateleologica, per mezzo dell'agnosticismo, da un lato, e del sempre più visibile penetrare della veduta finalistica nella dottrina darwiniana, e massime per l' infusione dell' idealismo tedesco dopo il Carlyle, il Coleridge e il Browning e colle correnti di ritorno che coll'Emerson venivano dall'America, si è determinata una direzione idealistica, iniziatore Tommaso Green nella scuola di Oxford, che è arrivata a riprodurre, pur sotto nuove forme, l'idealismo assoluto, o assolutismo hegeliano. Contro di essa sta, piena dell'ardore polemico che ha trovato la sua ultima e vivace espressione nel nuovo libro di William James contro l'idealismo e l'intellettualismo, la direzione pragmatistica e individualistica. Ma l'una e l'altra di queste due tendenze oggi prevalenti nel mondo filosofico anglo-americano, si accordano negativamente nella loro risoluta opposizione al realismo naturalistico. Non meno visibile, benchè più indeterminato nelle forme, è questo movimento in Italia; dove fra i pochi neo-kantiani, da un lato, che ancora si attengono timidamente ad una posizione in generale altrove superata, e i positivisti del naturalismo scientifico, dall'altro, che si professano monisti di tipo haeckeliano, e cioè metafisici senza volerlo, due linee di pensiero accennano ad una ripresa idealistica; l'una in forma sistematica con tendenze neo-hegeliane, a Napoli, organo principale la *Critica* del Croce; l'altra più libera e vaga, con atteggiamenti pragmatistici ed ironistici, rappresentata dal periodico *Leonardo* che ebbe breve vita a Firenze, e, con aspirazioni di riforma religiosa e neo-modernistica, nell'alta Italia, a Milano col *Rinnovamento* e col *Coenobium* di Lugano.

Tutto questo dimostra il crescente carattere internazionale dello spirito filosofico odierno, che preserva dall'isolamento e dalla unilateralità per virtù del continuo scambio di vedute intellettuali. Se anche le caratteristiche del vario pensiero nazionale perdureranno, è agevole prevedere che diverranno sempre più subordinate e secondarie nell'opera comune. Nè questo ricambio di vivo pensiero avviene oggi solo pel tramite della stampa scientifica; chè oggi si sono aperte nuove vie mediante la discussione personale. I Congressi filosofici di questi ultimi anni non sono, come ben disse il Windelband nel discorso inaugurale dell'ultimo di Heidelberg (1), sinodi intesi a determinare e fissare delle dottrine dogmatiche. Ma giovano a misurare reciprocamente e giustamente, col mutuo contatto personale, le vedute varie dei convenuti, a fermare qualche accordo, a muovere con maggiore consenso, e, stimolati dalle opposizioni, più alacremente, per più sicuro cammino. Il quale spirito di cooperazione cosmopolitica parve

(1) Lo rilevo - poichè gli Atti del Congresso non sono stati, che io sappia, finora pubblicati - da un articolo dell'Ewald, *German Philosophy in 1908*, nella *Philosophical Review*, September 1909, pag. 514 e segg,

più specialmente manifesto nell'ultimo convegno, ora indicato, dove la parola che più efficacemente lo espresse, raccolse il plauso concorde di tutti.

Ma più ancora questo dimostra che nel pensiero speculativo delle varie nazioni vi è oggi un movimento convergente verso una visione altamente ideale della realtà e della vita, tanto più notevole ed opportuna a ristabilire l'equilibrio nel presente e rapido espandersi delle energie umane al di fuori per il dominio dello spazio e delle forze naturali, e nel crescente culto della potenza e degli istinti imperialistici. Oltre alle cause sociali e storiche che vi hanno contribuito, le stesse verità fondamentali della scienza, come la legge della conservazione dell'energia e dell'evoluzione - le due colonne dell'edificio scientifico del secolo XIX - servirono a preparare il terreno; l' una perchè, se non altro, non giungeva a trovare l'equivalente meccanico del fatto psichico, il quale veniva così escluso dal cerchio delle trasformazioni dell'energia fisica: l'altra perchè nella trama del processo evolutivo naturale veniva spontaneamente ad inserire l'idea della finalità. Il circoscrivere poi che faceva il positivismo scientifico la ricerca ai fenomeni e alle loro leggi (agnosticismo), in ciò concorde colla filosofia critica, apriva naturalmente la via all'altra affermazione originalmente kantiana di un inconoscibile ultrafenomenico, che lo Spencer dovè riconoscere causa e sorgente del mondo dei fenomeni, e perciò non solo campo riservato alla coscienza religiosa, bensì termine verso cui si sarebbe rivolto un giorno necessariamente con ogni suo potere anche il pensiero, per tentare di determinarlo. Segnare i limiti alla indagine è sempre stato incitamento ad oltrepassarli; perchè, come disse l'antico Eraclito, nessuno ha mai conosciuti e fermati i confini dell'anima. Ora la filosofia moderna, dopo il Kant, mantiene sempre il suo centro nella teoria della conoscenza, o epistemologia. Ma poichè uno dei quesiti vitali di questa è la relazione fra la conoscenza e la realtà e questo problema è poi inseparabile da quello della natura della realtà, così è evidente la tendenza generale a riconoscere questo nesso organico fra la gnoseologia e la metafisica, e a muovere il passo necessario da quella a questa, mediante il realismo conoscitivo. Alla dualità qualitativa di fenomeno e di cosa in sè s'inclina oggi, da coloro che portano la parola più viva e più moderna del pensiero filosofico, a sostituire una distinzione di mera quantità. Il mondo fenomenico non è che una parte del mondo reale. Ond'è che il problema della verità occupa un posto medio fra la critica della conoscenza e la metafisica; e fu perciò il centro delle discussioni anche nel recente Congresso filosofico di Heidelberg. Due pensatori così diversi per origine, per educazione filosofica e per nazionalità come il tedesco Windelband e l'americano Royce, si trovarono, per questo rispetto, concordi nella critica di tutte le scuole nominalistiche e relativistiche, oggi vivacemente rappresentate dal pragmatismo, che riduce la verità o ad un prodotto della volontà individuale, o tutt'al più ad una forma di adattamento vitale e ad uno strumento di consenso collettivo. A cotal nuova disposizione delle menti verso affermazioni realistiche ed irrelative risponde la tendenza odierna ad interpretare, criticamente e storicamente, il pensiero kantiano (centro vitale, come dicemmo, e pietra di paragone delle varie direzioni odierne) sempre più nel senso realistico. La nota opera del Riehl sul *Criticismo*, specialmente nella recente seconda ristampa, ne è un segno chiaro ed autorevole. Se il pensiero

è esterno all'essere (come l'interpretazione formalistica del Kant ha sostenuto) e se la sua funzione è puramente formale, la conseguenza a cui logicamente in ultimo si perviene è quella del Mach e dei pragmatisti: i concetti nostri sono meri strumenti convenzionali, e non hanno altro che un valore pratico. Sono ipotesi di lavoro, e non altro. Per salvarsi da questo estremo scettico non è necessario, tuttavia, correre allo estremo opposto, ed identificare la realtà col pensiero per giustificarne la conoscibilità, secondo l'Hegel e i seguaci suoi. Il pensiero ha per suo contenuto un oggetto, cioè alcunchè di distinto, se non di diverso, da sè; e come si svolge nel tempo così non può essere identico al reale, salvo in un pensiero assoluto che per postulato è fuori del tempo e del divenire. Quello che importa e basta dimostrare è la conformità e la convenienza del pensiero all'essere. Ora, dal comprendere che noi facciamo le cose nelle forme subiettive della rappresentazione non segue punto che noi non le apprendiamo come esse sono. Si può ben supporre che quelle forme sieno naturalmente adeguate alla realtà; poichè la struttura e l'attività dello spirito non è qualche cosa al difuori della natura, bensì parte di un tutto a cui apparteniamo le cose e noi stessi. Affermare, d'altronde, l'inconoscibile vuol dire non solo affermarne l'esistenza, ma anche il predicato d'inconoscibilità; e poichè ogni predicazione è cognizione, così il parlare d'un inconoscibile è ravvolgersi in una implicita *contradictio in adjecto*. E posto anche che l'esperienza esterna non riescisse ad oltrepassare le parvenze della realtà, questo sarebbe anche più difficile pensare dall'esperienza interna. Nonostante la sua dottrina del senso interno anche il Kant non potè infatti ridurre l'esperienza interiore ad una visione fenomenica, come quella che è apprensione immediata non già di una sostanza bensì di una attività spirituale; perchè dalla natura degli stati psichici non possiamo eliminare mai la loro qualità di atti o funzioni di una forza interiore. Se, dunque, ci domandiamo in generale donde provenga la funzione logica in quanto ci si presenta come selezione e semplificazione della realtà, e come avviene che la realtà concreta delle cose nel mondo sembri regolarsi secondo la verità logica del nostro mondo rappresentativo, fra le due estreme risposte che danno l'assolutismo e il subiettivismo si apre al pensiero contemporaneo una via media, forse la più atta a condurre verso la verità. Ove il contenuto reale fosse dato colle stesse leggi e operazioni logiche, tutti avremmo lo stesso contenuto conoscitivo, come supponeva il vecchio innatismo. Se, invece, quelle forme e leggi conoscitive fossero soltanto individuali, ci dovremmo abbandonare al più risoluto subiettivismo e solipsismo, cioè alla morte di ogni indagine. L'ordine costante che appare nelle operazioni logiche nella totalità della nostra esperienza, espresso nel concetto di legge, sarebbe inesplicabile, in una parola, se non avesse le sue radici nella natura delle cose, se il fondamento non dovesse cercarsi nella regolarità e nell' ordine dell'oggetto medesimo della mente. Le leggi e le forme del conoscere come le norme nel mondo dei valori, cioè nel regno della moralità e dell'arte, non sono un principio straniero alle leggi della natura. Il pensiero odierno tende, anzi, a concepirle come una forma di attuazione di queste leggi, come uno dei tanti loro aspetti: e lo sforzo della filosofia sta nel cercare il punto di coincidenza della natura e della storia, del processo meccanico causale governato da leggi costitutive, e del processo teleologico della

storia ordinato secondo principî regolativi (1); il che è in sostanza lo stesso problema implicito ma non risoluto nella critica kantiana.

Poichè, dunque, il lato subiettivo e l'obiettivo dell'esperienza sono mutuamente complementari, il temperato realismo moderno tende ad integrare l'affermazione dell'idealismo critico « non vi è oggetto senza soggetto » coll'inversa, e non men vera, « non vi è soggetto senza oggetto », che il Kant pure riconobbe necessario complemento della prima. Posto un tal concetto organico dell'esperienza, non è esatto parlare di una « rude materia », o delle sensazioni come « meri dati »; poichè sebbene esse - come è anche più evidente per le sensazioni o in generale per gli stati psichici involontari - abbiano la loro cagione al di fuori del soggetto ed attestino di per sè una realtà esterna, come potrebbe venire accolta in noi una tal materia dell'esperienza se fosse assolutamente aliena dal soggetto che dovrebbe farla sua? (2) Ed egualmente non si può parlare di « forma » dell'esperienza come di cosa proveniente dal solo intelletto. Codesta antitesi di materia e di forma, che dalla fisica aristotelica il Kant trasferì nell'analisi della conoscenza, ha perpetuato quella dualità o dissomiglianza fra la realtà e la coscienza, che è il sottinteso di ogni agnosticismo e fenomenismo. Ora l'intelletto non è una entità che si aggiunga con potere creativo all'esperienza, bensì è uno degli elementi di essa, quando venga considerata come un tutto organico. Materia e forma sono, per questo rispetto, astrazioni senza significato. Quello che è dato è l'esperienza stessa, nella sua totalità organica; e noi dobbiamo star contenti a risolverla nei suoi coefficienti logici. I principî che la costituiscono possono esserne astratti per una analisi critica e psicologica; ma non hanno un valore di per sè indipendente, cioè una realtà metafisica. Tale si delinea la direzione neo-realistica della gnoseologia moderna. Tutte quelle tendenze che, in varie forme, si affermano agnostiche e subiettivistiche rappresentano più veramente un residuo d'abito mentale oramai trascorso che qualche cosa di presente e vivo. In quanto vuol essere una ragionata dimostrazione della impossibilità di una conoscenza ultrafenomenica, l'agnosticismo non può oramai sostenersi; e ne rimane forse lo spirito solo in quanto monito salutare di cautela mentale contro ogni esorbitanza aprioristica. Di qui anche il generale ritrarsi del favore del mondo filosofico dal positivismo come dottrina di metodo. Circoscrivere la conoscenza scientifica ai fatti e alle loro relazioni che si vogliono esprimere in leggi della realtà, è chiudersi in un angusto empirismo antiscientifico; poichè vera conoscenza di legge non si può dare senza cognizione delle cause operatrici, cioè della realtà ultrafenomenica; e perciò lo spirito più vivo e moderno delle scienze fisiche non si appaga di questa veduta empirica, ma tende verso una concezione organica del reale. Non è molto che il Poincaré scriveva: « Ce n'est pas le mécanisme le vrai, le seul but: c'est l'unité ». Ora il raccomandare la ricerca della unità profonda al di là del meccanismo

(1) WINDELBAND, *Präludien* (1907), pag. 291, 350 e *passim;* STEIN, *Philos. Strömungen*, pag. 373; e il mio scritto in *Nuova Antologia* 1° dic. 1908 e nella *Revue Philosophique* 1er mars 1909.

(2) ALBEE, *The Present Meaning of Idealism*, in *Philosophical Review*, Mai 1909, pag. 304. Cfr. anche A. KENYON ROGERS, *A Brief Introduction to Modern Philosophy*, New York, 1899, pag. 22 e segg.

fenomenico è non solo esprimere la fede nella possibilità di una conoscenza irrelativa della realtà, sì anche affermare i diritti di una scienza della sua unità ideale.

***

Come la conoscenza e la realtà sono i due poli della filosofia e il problema del conoscere apre la via a quello dell'essere, così all'odierno realismo conoscitivo si accompagna la tendenza prevalente verso un idealismo obiettivo. Si accompagna non solo; ma si congiunge logicamente. La storia dimostra che nell'Occidente, da Platone ai moderni idealisti, l'idealismo di grande stile mosse sempre in guerra contro ogni forma di subiettivismo; il quale deve logicamente giungere a negare la realtà anche dei fatti mentali, da cui invece ogni idealismo muove. Solo, difatti, se ci possiamo rappresentare la realtà come costituita razionalmente, ci sarà possibile il comprenderla. Ciò che è straniero alla nostra natura consapevole, è fuori anche del raggio della conoscibilità. Ond'è che il moderno realista, il quale afferma insieme la diretta conoscenza degli oggetti reali e la loro esistenza indipendente da noi, usa un linguaggio che gl'idealisti ben potrebbero appropriarsi (1): e va ripetendo, in varie forme, che reale è non già ciò che è dato immediatamente, ma ciò che è intelligibile; e che l'ipotesi di realtà inaccessibili per natura ed indipendenti dalla coscienza è causa generatrice d'incongruenze e di assurdi. Riconoscere, dunque, che il nostro pensiero si dirige alla realtà e non è un puro e inane giuoco subiettivo o un artificioso congegno di stati di coscienza che pretendano di rappresentare qualcosa di diverso da sè medesimi, è riconoscere che la realtà risponde alle nostre forme e leggi mentali, ed è accessibile a noi perchè ad esse è conforme.

Ora, se noi ci domandiamo quale dei tipi di concezione metafisica presenti oggi segni di maggiore vitalità, dobbiamo innanzi tutto escludere, come forma oramai superata per sempre, la metafisica di antico stile, in quanto presuma di essere costruzione puramente concettuale ed *a priori* della realtà. L'opera del Kant può avere, in parte contro l'intento suo originale, aperte nuove vie alla speculazione metafisica. Ma le ha chiuse per sempre a quella per la quale i concetti bastano a creare il loro proprio contenuto, al difuori dell'esperienza. Che la filosofia, sì come critica gnoseologica, sì come concezione sintetica delle relazioni universali, debba edificarsi sul saldo terreno della ricerca scientifica positiva e dell'esperienza, è una persuasione oggi a tutti comune ed incrollabile. Ma anche dei tre tipi fondamentali d'intuizione filosofica che distingue il Dilthey, si può dire che due appartengono più al passato che al presente e vivo movimento del pensiero, il materialismo meccanico e l'idealismo subiettivo ed immaterialistico; ciascuno dei quali tende a sopprimere, o meglio a ridurre all'altro, uno dei due ordini di fatti, i fisici e i mentali, che il pensiero filosofico da secoli si sforza di spiegare e di accordare. Nessuna di queste due risoluzioni che vorremmo dire semplicistiche del massimo problema ontologico, ci può soddisfare. Non quella, la materialistica; perchè non solo la natura della materia che dovrebbe spiegare ogni altra cosa nell'esperienza è forse la più oscura di tutte, e perchè la fisica mo-

(1) V. gli esempi allegati dal prof. Bakewell, *Idealism and Realism*, nella *Philosophical Review*, Sept. 1909.

derna tende anzi a considerarla in funzione di energia, ma perchè, nel rispetto critico, l'esperienza psichica è immediata, e non conosciamo la materia se non come nostra rappresentazione. Il cervello è, d'altronde, solo una parte minima della natura, ed è assurdo che possa contenere rappresentativamente tutta la realtà; e ciò, come dice il Bergson, sì nel rispetto idealistico sì nel rispetto realistico. Onde il materialismo si è venuto, da un lato, spostando nella sua applicazione economica alla storia per opera del socialismo scientifico; e dall'altro quasi allargando la sua prima forma o nel naturalismo monistico dall'Haeckel, che spesso si colorisce di animismo e piega verso le forme di una dottrina pan-psichica, o nel materialismo energetico coll'Ostwald, senza per questo divenir più atto a spiegare la totalità dell'esperienza nella complessa varietà dei suoi coefficienti.

Ma se l'Ostwald medesimo già nel 1895, in un discorso rimasto celebre, ad un convegno di naturalisti a Lubecca, poteva dire il materialismo naturalistico essere oramai superato dalla stessa scienza (*Ueberwindung der wiss. Materialismus*), nemmeno ci può appagare l'opposta dottrina di un idealismo subiettivo, che qui noi non consideriamo più come dottrina gnoseologica, bensì come tipo di una costruzione filosofica di cui ci dette l'espressione classica il Berkeley, negando ogni realtà al difuori del mondo spirituale. Come correttivo al dogma materialistico secondo cui la realtà degli oggetti esterni deve aver la sua esclusiva esplicazione nella sostanza materiale che di per sè è sconosciuta, e come espressione dell'esigenza ben più razionale che quella realtà debba essere interpretata nei termini più conosciuti dell'esperienza interiore, questa dottrina ebbe la sua ragione d'essere. Ma la difficoltà iniziale di passare dalla diretta coscienza interiore a qualche cosa che si annunzia come indipendente da noi – e una gran parte degli stati interni della nostra coscienza, difatti, per natura sua è indice e rappresentazione di una tal realtà – quella difficoltà, dico, si ripete quando noi vogliamo passare dalla coscienza individuale ad altre coscienze consimili, distinte dalla nostra, e ad una coscienza assoluta. L'immaterialismo di questi idealisti si converte perciò necessariamente in illusionismo, senza che si abbia il modo di spiegare come nasce e come persiste questa sia pure illusione di una realtà esterna a noi. Se, dunque, l'idealismo vuole oggi affermare i suoi diritti nel movimento vivo del pensiero moderno, deve sciogliersi oramai da ogni legame colle forme dell'idealismo subiettivo. Il che spiega come anche il pragmatismo a noi contemporaneo, che originalmente e logicamente riproduce la posizione subiettivistica del Berkeley, si sia andato sempre più allargando, specialmente collo Schiller e il James, in una forma più generale di umanismo, che la misura della verità di una idea deriva non già dall'individuo, ma dal consenso dei più, e quindi dalla maggiore o minore estensione della sua efficacia sociale.

Così rimane aperta la via ad un idealismo obiettivo e metafisico che oggi, specialmente nel mondo filosofico anglo-americano, tiene il campo di contro all'indirizzo empirico-radica e dei pragmatisti. Queste paiono le due correnti più vive e promettenti del pensiero filosofico odierno, i due tipi fondamentali a cui tutti gli altri indirettamente si riconducono. L'idealismo che segue il metodo razionalistico, come concezione generale del mondo, riesce logicamente ad un monismo di natura spirituale. L'empirismo pragmatistico invece, che dovrebbe, a rigor di termini, rinunciare ad ogni disegno di costruzione sin-

tetica della realtà, tenta, nell'ultimo libro del James, le prime linee di una veduta pluralistica del mondo, come quella che meno si allontana dai dati dell'esperienza e della coscienza comune. Ora non è qui il luogo – ed altrove l'ho tentato in brevi tratti (1) - di ragguagliare le due dottrine contendenti, e di misurarne la rispettiva consistenza e il valore. Ma giova notare, in questa breve diagnosi dello stato presente della filosofia che noi facciamo, come anche il pluralismo del James, rispondendo alla voce più viva e ascoltata del nostro tempo, si colorisca di spiritualismo, sia accostandosi alle teorie pan-psichistiche del Fechner, sia traendo partito, come fa, dai resultati delle ricerche a cui è giunta la benemerita *Society for Psychical Research*, alla quale il James pure è addetto. La stessa dottrina empirica del Bergson di cui il James fa così gran conto, si annuncia, dicemmo, col nome di « nuovo spiritualismo ».

Poichè non è qui il luogo se non di accennare soltanto al processo logico del moderno idealismo obiettivo e al suo fondamento razionale, convien riconoscere che nei suoi rappresentanti principali (Bradley, Royce, Baillie, Hodgson, ecc.) si presenta anch'esso come una interpretazione dell'esperienza. La quale interpretazione non avviene per via di un riferimento, come pel Kant, alle forme mentali del soggetto, bensì per riferimento ad un'ultima realtà oggettiva che si concepisce di natura razionale. La radice onde fiorisce questo nuovo idealismo nondimeno è sempre la critica kantiana, come quella che alle idee supreme, le quali per l'intelletto hanno soltanto un carattere problematico o tutt'al più un valore regolativo, riconosce un ufficio costitutivo e necessario nell' ordine morale; onde nella realtà, secondo questa specie di seconda vista, ravvisa una determinazione ideale, e la capacità di accogliere un ordine di fini. Ora il segno proprio di ogni filosofia idealistica sta nel concepire l'ultima realtà costitutiva dell'universo secondo l'analogia della vita cosciente. Se nell'apprensione diretta della vita interiore abbiamo un esempio sicuro di una conoscenza non fenomenica ma reale, una realtà che sia distinta dalla coscienza (transubiettiva) non è effettivamente conoscibile e sussistente per noi se non può rappresentarsi in termini di natura omogenea alla vita interiore. Anche i maggiori naturalisti, quali l'Helmholtz, il Mach, il Verworn, – e lo nota anche il Paulsen (2) - muovono oggi un passo risoluto su questa via, in quanto riconoscono che il mondo corporeo non ci è dato se non come contenuto psichico nel soggetto o nella coscienza. Nè solo se l'essere si concepisce in forma rispondente alla realtà psichica, - in gradi, s'intende, e in modi diversi - è possibile spiegare il fatto della conoscenza ed assicurarne il valore, sì anche per questa via soltanto si può spiegare la distinzione del soggetto conoscente e volente dal mondo oggettivo. La realtà materiale meccanica e la realtà spirituale, dateci dalla esperienza, sembrano, secondo l'espressione dello Spencer, escludersi mutuamente. Se non che, mentre la prima non può mai dar ragione dell'apparire di un « soggetto », cioè della coscienza, per quanto si vogliano moltiplicare e combinare variamente i movimenti molecolari, la coscienza ha invece la virtù di creare un oggetto in sè stessa, riflettendosi, ed

(1) In un articolo sul nuovo libro di William James contro il monismo nel *Marzocco*, 5 settembre 1909.

(2) In *Systematische Philos.* (herausg. von Hinneberg), 1907, pag. 398 e seg.

ha nell'unione sua coll'organismo vivente il primo segno ed esempio del fatto che i corpi del mondo fisico stieno a rappresentare una vita interiore e spirituale. Certo, questa dottrina di una diffusione universale della razionalità lascia irresoluti vari quesiti; ma elimina anche difficoltà altrimenti insuperabili. Come da un fondo razionale possa, per eccezione, erompere l'accidentale e l'irrazionale può essere un problema. Ma che da una realtà essenzialmente irrazionale possa irradiarsi la luce della bellezza, dell'ordine, dell'armonia, è un assurdo.

Da questo che è nodo vitale del pensiero odierno si dipartono intanto due organiche diramazioni. L'idealismo conseguente a sè stesso si converte in concezione monistica dell' universo, per quell' istinto di convergenza e di unificazione ideale che è inseparabile dallo spirito umano. Ogni tentativo di costruzione pluralistica che intenda circoscriversi alla diversità empirica ed apparente dei diversi piani, come dicono, ovvero ordini e forme dell'essere, è destinato a rimanere vano: come vano sarebbe il tentare la resurrezione di antiche forme religiose animistiche e politeistiche dacchè l'evoluzione della coscienza religiosa nella storia ha attinte le cime più alte e più razionali del monoteismo. Una concezione pluralistica non può essere che una veduta empirica e provvisoria, così nella forma atomistica come nella veste monadologica; nè riescirà mai a spiegare, per dirla col Goethe,

Wie eins in dem andern wirkt und lebt,

senza tacitamente riconoscere che ogni interferenza o reciprocanza di azione fra gli esseri implica necessariamente un fondo comune di razionale unità su cui si disegni. Unità razionale dico; perchè l'unità di una sostanza o di una energia neutra che si dirima nei due aspetti di fatto fisico e di fatto psichico, secondo il tipo spinoziano riprodotto dall'Haeckel e salutato ingenuamente dai nostri monisti del naturalismo come l'ultima parola della scienza, non è che una vuota astrazione - come già notò il Wundt - la quale nulla illumina e illustra. Ma unità razionale non astratta; bensì vivente e comprendente in sè la differenza come suo elemento essenziale. Di qui l'idea di una ragione assoluta o di una suprema e vivente coscienza, a cui giungono, per varie vie, molti dei rappresentanti dell'odierno idealismo obiettivo (1): poichè la sola unità che noi possiamo intendere è la unità del fine, in cui i diversi elementi della realtà si congiungono come momenti e gradi di un solo processo dinamico, diretto ad un termine. Lo spazio e il tempo sono bensì le forme della sola realtà che noi conosciamo. Ma già noi, pei fini di una scienza speciale, possiamo talvolta fare astrazione dall' uno o dall'altro; nella dimostrazione geometrica dal tempo, nell'aritmetica e nell'algebra dallo spazio. Sebbene, dunque, la nostra esperienza si svolga nei limiti di quelle due forme, abbiamo nondimeno aperta la via a concepire un « atto di pensiero, per dirla col Green, che sia fuori del tempo », come esso è fuori dello spazio e per via di una naturale integrazione logica, a postulare un'esperienza assoluta al di fuori e al di sopra di quelle due forme, cioè infinita ed eterna. Ora come codesta idea di una coscienza o di una ragione as-

(1) Di qui anche due forme fondamentali dell'idealismo metafisico contemporaneo: l' idealismo panteistico e panpsichistico del Fechner, del Wundt, del Paulsen, del Watson, dell'Eucken, del Ward; e l'idealismo di carattere teistico, a cui, dopo il Lotze, inclinano piuttosto il Royce, il Rogers, il Kulpe ed altri.

soluta, alla quale la totalità di un'esperienza possibile sia presente e reale, guarentisca insieme la universalità dei valori ideali e la individualità dell'esperienza e della coscienza nostra in cui essi si manifestano e si affermano: in qual modo assicuri la esistenza indipendente della realtà sensibile e insieme la conoscibilità di essa; se e per qual ragione una tal mente assoluta sia compatibile colla indipendenza delle forme individuali delle coscienze singole e colle personalità umane pur comprendendole nella unità sua infinita, e come dia una sanzione suprema ad un ordinamento quasi sociale nell'universo: tutto questo non può esser qui dimostrato. Ma giova pel fine nostro notare che ogni concezione idealistico-teleologica moderna, anche nella forma dell'idealismo assoluto dei neo-hegeliani, non dimentica mai di esser giustificata solo se vale a ricostruire ed interpretare l'esperienza; o se vale, intesa come un processo infinito di volontà e di vita (1), ad interpretare e ad illuminare la vita umana e quella dell'universo, che da codesta suprema volontà cosmica sia compreso *sub specie aeternitatis*. Poichè quello che la scienza della natura chiama legge, il filosofo, da un più alto punto visuale, chiama ragione; e quello che il naturalista dice energia egli riconosce come volontà.

***

L'odierno ritorno all'idealismo presenta, difatti, un carattere ben diverso da quello che fu proprio del periodo romantico, a cui per tanti altri rispetti si riaccosta. L'idealismo romantico fu principalmente intellettualistico, e culminò nel panlogismo hegeliano. Oggi noi assistiamo da qualche decennio ad una inversione dei valori antichi; e nuova tendenza questa, dallo Schopenhauer in poi, trae partito dal prevalere del lato volitivo della vita psichica, per una rappresentazione dell'universo e una concezione generale della vita. A questo affermarsi del volontarismo, che variamente s'esprime nella *Wille zur macht* del Nietzsche, nella filosofia del Wundt o del Paulsen, nel neofichtismo dell'Eucken, del Windelband o del Münsterberg, nella filosofia dell'azione, e nell'attivismo del Bergson o del James e dei pragmatisti, nell'immanentismo dei modernisti e in altre direzioni congeneri, hanno contribuito cagioni storiche diverse, e soprattutto le disposizioni nuove dell'abito generale della nostra mente. Non soltanto l'analisi psicologica moderna ha messa in luce la gran parte che l'elemento attivo ha nella nostra vita interiore, e dimostrato che la nostra attitudine normale rispetto alle cose non è il pensarle ma il farle, o che, in altri termini, il pensiero è in generale strumento dell'azione, ma anche tutto il nostro sentimento della vita è oggi diretto verso l'affermazione dell'energia creatrice, della dominazione, della potenza attiva. La vita, in quanto è volere ed operare, è divenuta per noi il massimo dei valori. E questa *stimmung* del tempo, se può aver la sua maggiore espressione, come ha testè rilevato il Windelband (2), nella Germania odierna, tutta volta com'è alla conquista dell'egemonia industriale e alla espansione commerciale, è oggi un'esperienza comune, più anche forse manifesta nella giovine civiltà americana, dove pure appari-

(1) V. il mio scritto « La critica filosofica e il concetto del Dio vivente » in *Rivista di filosofia*, ottobre-novembre, 1909.

(2) WINDELBAND, *Die Philos. im Deutschen Geisteslebens des XIX Jahr.*, pag. 96 e seg. (1909).

scono le cupidigie imperialistiche, che nella vecchia Europa. La grandiosa manifestazione di energia e di lavoro che è propria della nostra vita sociale si riflette nel nostro concetto del mondo, e segnatamente nell'emergere dei problemi attinenti al valore su tutti gli altri. Alla ricerca delle cause sottentra oggi, nelle predilezioni del pensiero, la ricerca dei valori; e il concetto meccanico del mondo del naturalismo, in cui la concezione causale s'esprime più rigidamente, viene, non escluso bensì, ma ricompreso e subordinato ad una veduta ideale e teleologica, che sempre più si fa largo anche fra i maggiori uomini di scienza. Qui difatti s'incontrano la nuova filosofia della natura dell'Ostwald e di Oliver Lodge e il neo-vitalismo del Drews e del Reinke: e qui si scopre veramente una delle stimmate più originali della filosofia al cominciamento del XX secolo (1), la quale vuol essere una sistemazione dei valori ideali e reali dell'esperienza umana, compresa nella sua totalità.

Mentre, adunque, questo nuovo irrazionalismo nelle sue forme estreme ed iperboliche - come nell'opera del Nietzsche e nell'evangelio della violenza di Giorgio Sorel - appare negazione delle idealità etiche tradizionali ed apoteosi degl'impulsi istintivi nell'individuo e nella collettività, in quanto esprime una direzione generale e neo-romantica del pensiero odierno è anche una ragionevole protesta contro l'abbandono di tanti importanti elementi della esperienza artistica, etica e religiosa, dovuta all'intellettualismo e al positivismo scientifico; è una nuova filosofia della fede o del sentimento o dell'azione, necessaria a ristabilire l'equilibrio umano dopo le negazioni agnostiche e le limitazioni del criticismo. La totalità dell'esperienza umana comprende anche i valori della vita; e questi debbono pure entrare come coefficienti del nostro concetto del mondo. Poichè se il secolo XIX ha legato a noi – eredità imperitura – i grandi principî e i resultamenti mirabili delle scienze positive e la prevalenza del metodo e dello spirito storico nella investigazione di ogni ordine di problemi – ond'è sorto il concetto dell'evoluzione in cui s'incontrano le scienze fisiche e le storiche - non è men vero che noi non possiamo mai prescindere dall'applicare nell'esperienza anche un'altra misura, quella del valore.

È stato giustamente notato (2) che la cultura del nuovo secolo avrà da comporre in armonia il razionalismo astratto del secolo XVIII, e il concetto storico ed empirico del XIX. Il predominio delle scienze biologiche, specialmente nell'ultima metà di questo, e delle scienze sociali fra le discipline morali, ha contribuito a generare il concetto di una immensa vita della natura, che è come la storia di questa. Anche il mondo delle idee e della ragione obbedisce alle leggi della vita e della storia. Ma poichè la storia è pure dottrina dei valori, e non narra solo ma valuta e giudica gli eventi e gli uomini, così ella è necessariamente condotta verso un termine razionale, verso un ideale di perfezione a cui deve pur tendere in qualsiasi modo il processo storico, e senza cui non ha senso la vita dell'umanità. Anche il socialismo moderno, comecchè muova da un concetto empirico della storia, mira ad uno stato di giustizia finale, che si converte in un criterio per misurare e giudicare la presente esperienza sociale.

(1). STEIN, *Philos. Strömungen*, pag. 21, 1908.

(2) PAULSEN, *Einleit. in die Philos.*, Suttgart 1907, p. XI; ENRIQUEZ, in *Rivista di Scienza* (1909), pag. 350. Cfr. *Introd. alla filosofia di Fichte*, del professore A. RAVÀ; buon saggio di un lavoro che attendiamo con fiducia dall'A.

Ora in questa ricerca dell'armonia dell'elemento speculativo e dell'elemento pratico, a cui conferisce anche il crescere dello spirito democratico nella vita sociale odierna; in questo bisogno di accordare l'opera delle scienze positive e il loro riconoscimento e ordinamento di fatti e di leggi cogl'interessi dell'arte, della morale e della religione, e i loro giudizi di valore e le loro idealità; in questo conato verso una sintesi delle verità del realismo e dell'idealismo sul fondamento della totalità dell' esperienza umana, si annunzia l' opera vitale del pensiero filosofico in questo inizio di secolo ed è in sostanza il quesito fondamentale quale esciva dalla critica kantiana al principio del secolo XIX. Anche il contrasto fra il nuovo empirismo radicale del James e dei pragmatisti col razionalismo degl' idealisti non sembra dissenso inconciliabile, tostochè si ponga mente all'esigenze profonde che nessuna delle due direzioni di pensiero può, dal canto suo, disconoscere. Nella questione della conoscenza ogni traccia di dogmatismo dev'essere abbandonata, così quello che deduce la realtà dall'idea come quello che deriva l'idea dalla realtà. L'idea e la realtà sono due termini diversi, e si tratta di cercarne l'unità vivente; e di cercarla con tutti i poteri che ci offre non il pensiero soltanto, ma tutto intero l'animo umano. Se la risoluzione di questo massimo dei problemi non potremo mai sperare definitiva, lo sforzo perenne ci darà una indefinita approssimazione a quel termine. Certo, la scienza (e in questo il Bergson e il James coi pragmatisti colgono il vero) astrae, nei suoi concetti, da molti elementi della realtà e della vita a cui l'esperienza più è vicina; ma non dimentica che la realtà vive e si evolve. E l'esperienza, dal canto suo, deve condurre ad un termine e ad un giudizio di valore, cioè a concepire la realtà con un sistema di valori avente una unità razionale; altrimenti farebbe opera cieca, come l'astratto razionalismo farebbe opera vacua ed inane. Ora il secolo testè tramontato ha, per così dire, riempito d'un nuovo e ricco contenuto l'essere del mondo, e segnatamente ha cangiato il concetto della sua unità assoluta. Nessuna formula filosofica o principio universale può presumere oramai di chiuderla nel suo circuito astratto, ed esprimerne la ricca complessità; ma la fede in questa unità essenziale, lungi dall'essere diminuita, è divenuta anzi più viva. Col dilatarsi della grande area in cui si svolge l'esperienza umana, si dilata anche la nostra visione di questa unità profonda dell'essere. L'intuizione pluralistica può insorgere talora come riflesso di tendenze empiriche e come giusto contrappeso ad un troppo astratto assolutismo; ma è una sosta provvisoria nell'opera perennemente unificatrice del pensiero. In questo senso, ma in questo soltanto, lo Stein ha ragione di dire (1) che il monismo in generale è l'ultima parola della filosofia; se pure la filosofia può pronunciar mai una parola che sia ultima.

Ecco perchè uno spirito unico circola oggi nelle più opposte e vive forme del pensiero; dall'Eucken, che si può dire rappresenti l'idealismo nella sua forma più libera e meno sistematica, al James assertore dell'empirismo il più radicale. A tutti è comune la persuasione che la filosofia possa e debba essere uno dei più efficaci strumenti dell'odierna rinascita dei valori spirituali, come quella che vuole integrare la scienza, giustificare la religione, nobilitare la vita; e codesta coscienza di ciò che debba valere il pensiero speculativo

(1) STEIN, *Monismus oder Dualismus?*, Berlin, 1909.

per la vita dà all'odierno momento della rinascita filosofica qualche cosa di veramente solenne. Quello che aveva detto il grande Fichte: « si è come filosofi quello che si è come uomini » vale per noi come espressione di quest'intima opera multiforme, assidua, complessa, da cui resulta la filosofia; poichè la verità non è una cosa data a noi dal di fuori e già bell' e fatta, bensì un possesso che dobbiamo conquistare con perenne lavoro, dipendente da noi e in noi immanente. Ogni forma di dogmatismo eteronomico e di rivelazione meramente esteriore repugna oramai allo spirito moderno: e perciò così il dogmatismo materialistico come il dogmatismo teologico sono fuori della cerchia viva della nostra cultura. A qualunque tendenza filosofica si dia la preferenza, all'idealismo che unifica o allo empirismo che distingue, al monismo o al pluralismo, ad un concetto statico o ad un concetto dinamico del mondo, certo è che la filosofia deve, da un lato, cooperare colle scienze positive naturali e morali e non straniarsi da esse, come in altri tempi; e dall'altro, trarre dagli stessi contatti colla vita religiosa, ch'ella deve illuminare, virtù ad operare più efficacemente come forza direttiva della vita. Il tempo degli aspri contrasti della scienza positiva colla filosofia e di entrambe colla religione sembra oramai declinare, e dilatarsi invece uno spirito vivo di mutua cooperazione, alimento a ragionevoli speranze di una nuova êra di ricostruzione filosofica, deposte oramai, come sono da molti, le timidezze neo-critiche, e le diffidenze agnostiche dei positivisti. Per questa nuova edificazione, che già si annuncia e in qualche modo s'intravede, molte generazioni, nel lavoro analitico delle scienze positive di un secolo che fu glorioso, hanno accumulato nuovo e copioso materiale. A compierla degnamente, saranno monito salutare le esperienze positive e negative della filosofia lungo il secolo decimonono; ma più gioveranno le indicazioni e le voci vive del nostro tempo, per chi sappia ascoltarle e rispondervi con mente aperta ed animo adeguato.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

ARTISTI MODERNI

FRANK BRANGWYN

Frank Brangwyn
da una stampa a colori di J. Simpson.

Un giorno, trovandomi in casa di un ricco londinese che ha una bella raccolta di quadri moderni, specialmente francesi e olandesi, udii una signora esclamare davanti a una tela che rappresentava un carro di sabbia (credo che fosse del Mauve): « Mio Dio, che idea! un carro di sabbia ». Quella esclamazione – apparentemente innocente e insignificante – è parsa a me singolarmente tipica e mi ritornava in mente ora mentre mi domandavo se e fin dove certi aspetti e certe limitazioni della pittura inglese contemporanea siano o non siano determinati dai criterî estetici del pubblico a cui si rivolge.

Il pubblico inglese – parlo, s'intende, della parte migliore – ha indubbiamente un gusto delicato in fatto d'arte, ma è, per così dire, un gusto riflesso. Nella sua vita, nei suoi modi, nelle sue predilezioni, nella sua casa, nel suo giardino, in tutto ciò di cui ama circondarsi vi è sempre una nota di delicatezza, di signorilità, di distinzione ed è appunto questa nota che si riflette anche nei suoi gusti artistici. La prima cosa che il pubblico inglese domanda a un libro o a un quadro è la *proprietà*. Un carro di sabbia! Pare impossibile che a un pittore sia venuta l'idea di rappresentarlo sulla tela!

Ebbene, visitando le esposizioni annuali della Royal Academy o delle varie gallerie londinesi, di una cosa si può star certi, che non vi si troveranno quasi mai... carri di sabbia. La pittura inglese, anche la migliore, si uniforma docilmente all'esigenza di *proprietà* del suo pubblico. Di rado voi avvertite uno sforzo per emanciparsene o un movimento qualsiasi di libertà e di ribellione; di rado l' artista si abbandona interamente alle inspirazioni e alle sensazioni delle cose e della natura. Egli è sempre dominato da questa specie di galateo artistico che il pubblico ama veder rispettato: ond'è che la più notevole e originale caratteristica oggidì della sua arte è una caratteristica negativa.

Paesisti e ritrattisti insigni non mancano; non mancano ottime qualità tecniche o invidiabili e geniali temperamenti; ma ciò che manca alla produzione nazionale è l'ardimento, è il senso aperto, spontaneo, largo e universale della vita, è la rappresentazione diretta, amorosa delle cose senza preoccupazioni di sorta.

Forse solo Frank Brangwyn, a differenza dei suoi colleghi, possiede tutto ciò ed è per questo, probabilmente, che ha tanto faticato a farsi strada in Inghilterra.

Certo tutti gli elementi della sua arte sono in opposizione al codice estetico del suo pubblico. In una società ricca e felice il Brangwyn è il pittore dei poveri; in una società raffinata ed elegante egli è il pittore del lavoro rozzo; in una società che domanda all'arte, alla letteratura, al teatro di dimenticare, di distrarsi, di deliziarsi col fantastico, col romanzesco, coll'ideale, il Brangwyn è il pittore della realtà nuda e cruda. Tutto ciò da cui il suo pubblico si allontana volentieri attira e appassiona l'artista; tutta la grande forza oscura, tumultuosa, dolorosa d'onde ha origine e incremento questa superba civiltà industriale ha per lui un fascino irresistibile. Egli è il Walt Whitman della pittura: ama le cose, ne ascolta, ne intende e ne traduce il linguaggio; risale alle sorgenti della attività umana ed ama le scene maschie di lavoro e di fatica. Ma non c'è *proprietà* nella sua arte. Gli episodî e le figure, su cui il pubblico frequentatore della Royal Academy non indugia mai lo sguardo, sono proprio il tema favorito dei suoi quadri. Ovunque il Brangwyn si trovi è la vita del popolo che lo interessa, è il lavoro faticoso, di cui sente tutta la nobiltà. La sua arte è come un solo inno luminoso, esiodiano alla dura, semplice, eterna operosità fisica. Al di là del bello e del finito il Brangwyn prova sempre la nostalgia delle forme rudimentali della produzione, il fascino della materia prima. La contemplazione di un magnifico vaso lo porta alla *pottery*, dove i vasai sudano intorno alla fornace ardente, come l'ammirazione di un bel mobile lo riconduce alla foresta tra i segatori.

Egli, che ha il genio costruttivo della sua razza, sente e coglie il bello nel divenire delle cose: una nave in costruzione, chiusa ancora nei mille puntelli del cantiere, un edificio che si innalza lentamente fra le impalcature di legno, un ponte che centinaia di operai gettano attraverso un fiume, un ferro ancora informe e battuto nel frastuono e nel fumo di una fucina, sono per lui irresistibili e stupendi motivi di composizioni artistiche.

***

Frank Brangwyn – sebbene abbia appena quarant'anni – è considerato, specialmente fuori d'Inghilterra, come uno dei più valorosi pittori viventi. Nato a Bruges da padre architetto e d'origine gallese, egli fu portato all'arte quasi naturalmente per gli istinti della famiglia e della razza, per le influenze estetiche della vecchia e pittoresca città fiamminga, nella quale trascorse i primi anni della sua giovinezza. Nel 1877, se ben ricordo, venne a Londra con tutti i suoi e cominciò a frequentare la South Kensington Art School copiando i rilievi di Donatello e studiando con passione i nostri primitivi. In questa scuola fu notato per i suoi talenti da William Morris (nel cui *atelier* di Oxford Street lavorò per tre anni), dal Rossetti e dal Burne-Jones. Il Brangwyn era ancora un ragazzo, ma ognuno sa che cosa

voglia dire per un giovane serio e intelligente avvicinare uomini di fama e di valore.

— Io non aprivo bocca, - mi diceva un giorno il Brangwyn riandando i suoi ricordi - stavo lì rannicchiato accanto al fuoco, ascoltando con venerazione e facevo tesoro delle loro osservazioni.

Ma tra i celebri preraffaelliti e l'oscuro giovinetto gallese c'era qualche cosa di penosamente inconciliabile. Questi anelava, sentiva, cercava la vita; quelli se ne allontanavano sempre più. Il preraffaellismo è sempre stato al di là della vita e delle ragioni naturali della pittura: è stato poesia, è stato letteratura, è stato maniera. È stato un tentativo di dar colore a tutto un vago idealismo morale che avrebbe dovuto trovare la sua espressione in un'altra veste artistica. Ed è fallito. « Se avessi continuato per quella strada – mi diceva il Brangwyn stesso - sarei stato un *mild* Burne–Jones e nulla più ! »

Per questo il giovane gallese lasciò un giorno l'*atelier* di Oxford Street, i primitivi, il cenacolo letterario e si gettò in mezzo alla vita. Il mare lo affascinava. Salì sopra un bastimento a vela e costeggiò tutto il Mediterraneo, toccando il Marocco, l'Algeria, l'Egitto, la Spagna, l'Italia e passando poi alla Siria e alla Palestina. Lo splendore di armonie, ignote alla grigia atmosfera del suo paese, colpì l'immaginazione del Brangwyn e gli schizzi e le note di quel primo vagabondaggio ne fissarono in breve la potente e originale individualità. Alcuni critici francesi credono ora di vedere nell'opera di lui l'influenza dei loro orientalisti, ma per quante simpatie egli abbia avuto per il Meunier e il De Groux, il suo orientalismo fu un prodotto - ed è ormai un temperamento – diretto, immediato, personalissimo.

Il Brangwyn ha vissuto per qualche tempo la vita del mare, dei porti, dei mercati arabi, mischiandosi, come Massimo Gorki, alla gran folla anonima, cenciosa, faticata, studiandone le movenze, gli abbandoni e le espressioni di gioia e di dolore. Nè a caso i suoi istinti cercarono l'Oriente, chè il suo desiderio era di osservare la vita in contatto colla natura senza il processo trasformatore della civiltà.

***

Di ritorno da questo bagno di sole e di vita, il Brangwyn si ritirò a lavorare le sue impressioni in un angolo remoto della Cornovaglia, la regione quieta e chiara prediletta dagli artisti inglesi. Di lì trasportò poi il cavalletto a Londra, ove fissò definitivamente la sua dimora. Ma - come scrissi altrove in un profilo che tracciai nel 1899 del Brangwyn - egli non poteva star fermo a lungo. I suoi sensi erano ancora tutti pieni delle seduzioni della vita libera, marinaresca, e nel 1890 andò da Anversa al Danubio, riportandone una cartella ricca di schizzi e bozzetti. La *Royal Society of British Artists* - che sta fra l'*International* e l'*Academy* ed ebbe il merito di aprire le sue porte a molte tendenze nuove - fu la prima a far conoscere Frank Brangwyn. Tra le cose sue che allora colpirono di più, ricordasi una vigorosa tela, *Ashore*, rappresentante il salvataggio della ciurma di un battello, andato a picco. L'anno che seguì il suo debutto - nel 1891 - un altro suo lavoro comparve alla stessa galleria di Suffolk Street: *Burial at sea*, che, esposto poi al *Salon*, ottenne la medaglia d'oro. L'Accademia si accorse di lui e l'anno seguente accolse il suo *Convict Ship*, che, mandato all'Esposizione mondiale di Chicago, fu giudicato degno della

gran medaglia d'oro. Ma i critici erano esitanti o ostili. Il *bleu* carico de' suoi cieli, lo splendore del colorito, la libera espressione delle forme, la massiccità del disegno, la scelta dei soggetti offendevano il senso di *proprietà* e molti perfino irridevano alla sua presunzione di dipingere come un *old master* e giudicavano il suo colore - così potente e originale - quello di uno scenarista. Erano gli stranieri che dovevano rivendicarne il valore; erano Parigi, Monaco e specialmente Venezia, che dovevano alzare i Brangwyn all'altezza dei primi artisti del tempo. I *Bucaneers*, esposti nel 1893 al *Salon*, riportarono un vero, grande successo. « Tra i prodotti industriali che affollano i Campi Elisi - scriveva allora il critico Renan - quel quadro rimarrà vivo nella memoria di tutti ». I *Bucaneers* rappresentano un episodio della vita di una città del Mediterraneo. Una masnada di pirati ha dato fuoco alla città, dopo averla saccheggiata. L'artista ce li raffigura sul davanti della scena, confusi, feriti, torvi, mentre nel fondo rossastro salgono le fiamme distruttrici.

The slave market (ora nella collezione permanente di Southport), *The trade on the beach* (acquistato dal Governo francese per la galleria del Lussemburgo), *The orange market*, una delle sue più procaci esercitazioni coloriche, *The miracolous draught of fishes*, si seguirono a breve distanza l'uno dall'altro rivelando l'esuberanza di un temperamento tizianesco ed una tecnica audacissima. Egli ci faceva passare sott'occhio un Oriente virgiliano, pieno di calma sonnolenta e di poesia riposante, visioni di ubertosità e di fecondità, enormi ceste di frutta cadenti da tutte le parti, alberi spioventi nell'ombra e nel mistero, spiaggie infuocate e marine azzurre, episodi di una vita sensuale, incosciente, assaporante il dolce e oblioso filtro del fatalismo orientale. Ma quando la sua tavolozza fu ben piena di colori, quando il suo occhio fu stanco della contemplazione di tutto quel grande spettacolo d'ombra e di sole, in cui la fusione degli elementi naturali ed umani è ancora così calda, il Brangwyn lasciò poco alla volta parlare il suo spirito. Così vennero *Gold*, *Frankincense and Myrrh*, *St. Simon Stylite*, *St. John the Baptist*, che spirano una religiosità quasi mistica.

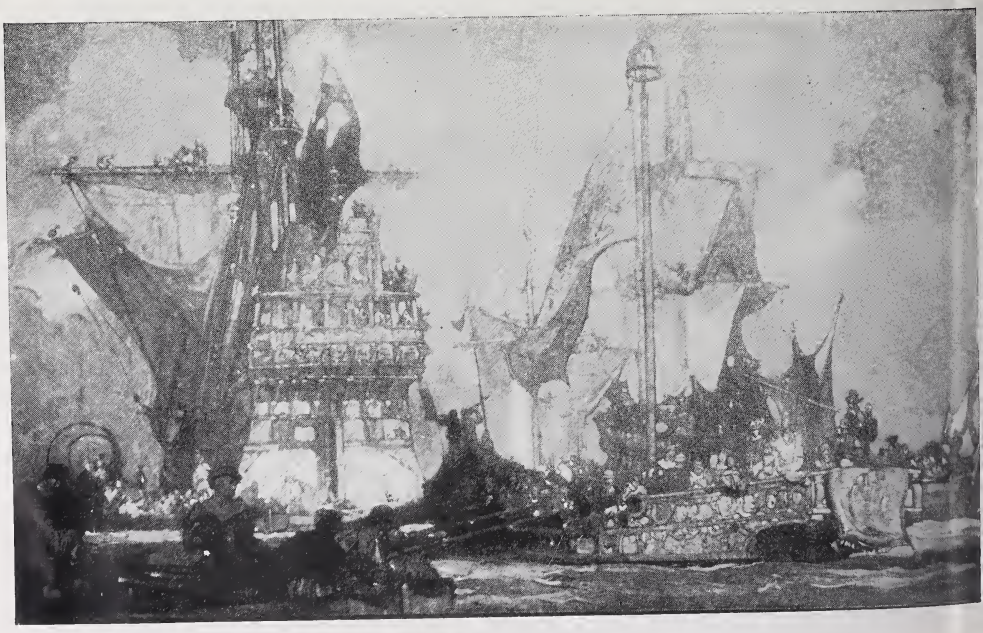
Sarebbe lungo passare in rassegna tutti i suoi quadri; ma i principali sono noti e figurano nelle gallerie del Lussemburgo, di Venezia, di Stoccarda, di Monaco, di Praga e di Sidney. In questi ultimi sette o otto anni le sue opere più notevoli furono di decorazione. L'atmosfera di famiglia, la scuola del Morris, il suo stesso istinto armonico dovevano un giorno o l'altro riportarlo inevitabilmente all'arte decorativa. Senonchè, egli vi ha fatto ritorno da gran signore, con una grande sicurezza e originalità.

Fra la decorazione ideologa del Morris e del Crane e quella del Brangwyn non vi è nulla di comune. Quelli si volgevano alla sensibilità morale e intellettuale dell'osservatore; questi si volge ai suoi sensi. Quelli erano didattici e riguardavano il pannello come un mezzo, come un linguaggio per dire grandi e nobili cose; questi è un realista e vuole che il suo pannello sia semplicemente una delizia per i sensi dell'osservatore. La pittura non è per lui che forma e colore.

Io credo che, più che altro, come decoratore il Brangwyn ha ora avanti a sè una strada trionfale. È infatti in questo genere che egli può meglio spiegare quella sua singolarissima ampiezza di concezione e di tratto, che richiede, per essere ben apprezzata, le condizioni di misura e di distanza del pannello.

Il Commercio.
Pannello nel Royal Exchange di Londra.

S. Simeone Stilita (Galleria di Venezia).



La Regina Elisabetta va a bordo del *Golden-Hind*
Pannello negli uffici del Lloyd di Londra.

La partenza di Lancaster per le Indie.

I costruttori del Ponte - Acquaforte.

Santa Maria della Salute - Venezia.

Il nuovo museo di Kensington in costruzione - Acquaforte.

Molti lettori ricorderanno le decorazioni del Brangwyn nella sala inglese alle Esposizioni di Venezia del 1905 e 1907 e ne avranno ammirato la semplicità riposante, la pacatezza dei toni nella forza del colore, la risultanza armonica nell'effetto, e non nel tracciato, delle linee. Ma indubbiamente i migliori lavori decorativi del Brangwyn si trovano a Londra: nelle sale del Lloyd, della Compagnia degli Skinners, e nel cortile del Royal Exchange.

L'imbarco della regina Elisabetta sul *Golden Hind* è una composizione superba: la grande nave ha qualche cosa di maestoso e di epico e tutta la scena pare come arieggiata dallo spirito dell'epoca, da quel magnifico slancio avventuriero verso i mari, le conquiste e i commerci lontani, che è stato l'inizio di una nuova civiltà, e ha dato all'Inghilterra l'impero del mondo. Questo stesso spirito si sente nella *Partenza di Lancaster per le Indie Orientali* (uno dei pannelli degli Skinners) e in mirarlo non si può a meno di ripensare ai Drake, ai Raleigh e ai romanzi del buon Kingsley che ha rivestito di tanta poesia le audaci partenze dalle coste del suo Devonshire.

Sotto il portico del Royal Exchange il pannello del Brangwyn è l'ultimo che venne collocato: ma quanto superiore e più geniale è la sua concezione di quella degli altri sette che lo hanno preceduto! Gli altri pannelli rappresentano tutti un episodio storico della City: quello del Brangwyn è simbolico e rappresenta il Commercio. Da vero artista il Brangwyn ha sentito ed espresso l'anima della City, la sua potenza impersonale e misteriosa, la sua attività fantastica, la sua gloria diffusa e costante di opere e scambi. Quel pezzo di strada ingombro di banana e di ceste di ogni specie, quegli scaricatori laceri, pigiati per terra o curvi sotto enormi pesi, quell'arruffio indiavolato di carrucole e di elevatori, quella massa caotica e fumosa di uomini e di cose, non li trovate nella City, ma tutto quello *è* la City, tutto quello è ciò che vi rimane della City nell'animo se voi l'attraversate dalla Torre al Ponte di Londra, tutto quello compone l'imagine storica e vivente del grande fondaco grigio, a cui rigurgita, per la *via maestra delle nazioni*, il traffico di tutto il mondo. Così e non altrimenti avrebbe Walt Whitman cantato la City.

Come decoratore la fama del Brangwyn è ormai stabilita. Oltrechè delle decorazioni per il Lloyd, gli Skinners, il Royal Exchange e Venezia, il Brangwyn è autore delle pitture murali dell'Art Nouveau (rue de Provence, Parigi), dei pannelli che adornano la Town Hall di Leeds, ecc. Ora sta lavorando ad una grande decorazione per il palazzo Rezzonico in Venezia.

***

Ma questo singolarissimo artista spiega con eguale, mirabile destrezza la sua attività in campi diversi. È un finissimo disegnatore di mobili, che si distinguono per la loro semplicità e per quelle linee rette che il Brangwyn crede sieno state fatte apposta per il riposo dell'occhio. Ciò lo portò poi al lavoro dei metalli per decorare i mobili stessi e al disegno di ornamenti, maniglie, chiavi, lampadine, ecc. Tali accessorî in argento, in rame, in acciaio, in bronzo alleggeriscono la severità dei suoi mobili; e sono anch'essi semplicissimi, non hanno uno stile determinato, non richiamano alcun periodo o alcun paese se non forse l'Oriente. Nè meno notevoli, freschi e originali sono i

suoi disegni per gioielli, vetri colorati, arazzi e tappeti, per cui ha un gusto tutto suo e delicatissimo.

Però come pittore, come decoratore, come disegnatore la nota fondamentale, personale, immancabile nell'arte del Brangwyn è sempre una sola: la grande semplicità. Egli sa afferrare e riprodurre l'essenziale trascurando tutto il resto; ond'è che questo pittore della realtà è tutt'altro che realistico nella sua trattazione. Ignorando il particolare e il dettaglio, egli mira ad un effetto ampio nell' insieme, e, per ottenerlo, dà larghezza e massiccità alle parti. A vederlo da vicino un suo quadro pare come una sola macchia di colore confuso; dà una impressione di incompleto, di informe, di schematico. Ma se voi vi ritirate di qualche passo ecco che quella macchia si dissolve armonicamente in masse larghe che acquistano fattezza e disegno. Più lo guardate e più ne ricevete una suggestione di luce e di energia. Pure il Brangwyn lavora con una tavolozza limitatissima: otto colori in tutto. Ma egli sa come impiegare e fondere le tinte con strana e affascinante maestria. I suoi bleu, i suoi rossi, i suoi verdi sono giustaposti con una audacia che giustifica sè stessa. Egli ricerca quegli effetti speciali di luce che semplificano e rivelano l'obiettivo principale. Max Nordau ha ben definito l'effetto di queste condizioni di luce. « I quadri del Brangwyn - egli scrive - sono penetrati di tutto il fascino del mezzogiorno e della mezzanotte. Egli colloca le sue figure nella fiamma ardente del sole o in un velo di semi-trasparente oscurità. Tanto l'una che l'altra queste luci hanno la peculiarità di sopprimere tutti gli accessorî e di far emergere l'essenziale. Una faccia, un corpo immersi nel sole brillante diventano quasi trasparenti; di là dalla pelle, che acquisterà la sembianza di velo, salteranno fuori i muscoli e le ossa. Un forte effetto di luce prepara un corpo tal quale come il bisturi anatomico. L'oscurità agisce nella stessa guisa: essa smorza le connessioni e i passaggi ed altro non accentua che le forti linee della costruzione. Solamente una luce diffusa dà eguale valore a tutte le parti di una superficie: mette in mostra tutto, ma nulla esplica. La luce diretta al contrario, come l'oscurità, distinguono ciò che è in mostra, sì che al primo sguardo è facile separare la ornamentazione meramente superficiale dalle linee maestre ».

***

Vi dicevo che il Brangwyn si è staccato giovanissimo dai preraffaelliti, perchè per lui la pittura è colore, non idealismo morale o filosofico. Pure questo artista che ha posto un limite così netto e così giusto alla sua arte è uno degli spiriti più colti, aperti e larghi che io abbia conosciuto.

Egli si interessa di letteratura, di storia, di filosofia e di questioni religiose. I classici inglesi, specialmente i cinquecentisti, ha studiato e studia con amore. Non è un linguista, ma i capolavori delle letterature straniere conosce assai bene nelle traduzioni. Le sue illustrazioni del *Don Chisciotte*, delle *Mille e una notte* e dei romanzi di Walter Scott sono la miglior prova dell'acume e del senso letterario del Brangwyn. Le sue predilezioni sono per l' Italia. Dante, San Francesco, i nostri novellieri del Trecento e del Cinquecento, il Machiavelli, gli sono relativamente famigliari. Il nostro paesaggio ha un fascino speciale anche per lui. *Assisi*, *Santa Maria della Salute* ed altre vedute di Venezia sono forse tra i suoi lavori più deliziosi. I modelli

che trovate nel suo studio sono quasi tutti poveri italiani che egli cerca nelle vie di Londra. È il tipo che lo attrae di più. In Italia c'è stato parecchie volte. Nell'aprile dello scorso anno ha fatto parte della giuria di accettazione dell'Esposizione di Venezia e avendolo io visto poco dopo il suo ritorno a Londra, fui gradevolmente sorpreso da quanto mi disse. Secondo il Brangwyn la pittura italiana ha fatto grandi progressi in dieci anni. « Nel 1896 - egli mi diceva – ebbi occasione di vedere in Italia molte opere dei vostri pittori contemporanei, e, fatte poche eccezioni, tra cui quella del grandissimo Segantini, che per me è stato uno dei più potenti artisti del tempo, la mia impressione era allora che abbondassero la volgarità e la sciatteria; ma in dieci anni è avvenuto un cambiamento veramente straordinario. Cos' è stato? effetto delle Esposizioni di Venezia? rinnovamento generale dello spirito italiano? Io non so, fatto è che ho notato ora nei giovani vostri pittori uno spirito sano e ardimentoso, un senso di schiettezza, un amore di sincerità, un desiderio di tentare nuove vie e di trovare nuove espressioni. Anche nei quadri dove la tecnica faceva difetto, anche in quelli che abbiamo respinto c'era sempre... *something striving*, qualche sforzo personale e promettente ». Nè è a credere che il Brangwyn dicesse ciò per complimento. Egli non ne è l' uomo. La sua arte riflette il suo carattere: semplice, franco, modesto. In un paese in cui l'arte ha tanto rispetto della *society* il Brangwyn non si è mai scomodato per mettersi in *top hat!* È rimasto un *bohémien*, schivo di tutte le convenzionalità, come di tutti i formalismi e perfino un po' timido. Gli onori gli hanno fatto e gli fanno piacere come un riconoscimento dell'opera sua, ma egli non ha mai brigato per ottenerli. L'Academy è andata a lui: tutto e tutti sono andati a cercarlo nel suo quieto e severo studio di Hammersmith ed egli li ha ricevuti amabilmente in pantofole, colla pipa in bocca.

MARIO BORSA.

SINO AL CONFINE

ROMANZO

PARTE III.

I.

Gavina scese con diffidenza e quasi con paura la scaletta umida del piroscafo. Pareva avesse paura di cadere in mare; i suoi denti battevano, il suo viso era livido e cupo. Francesco la guardava fisso: la prese quasi in braccio per aiutarla a scendere nella barca, e stese con cura il drappo che copriva il sedile. Dopo la loro partenza, egli non faceva che occuparsi di lei come di una malata; ella non si lamentava, era docile e passiva, ma il suo viso esprimeva una cupa sofferenza. Solo la vista del mare la toglieva di tanto in tanto alla sua idea fissa, destandole un senso di ammirazione non priva di un vago terrore; e mentre la barca li trasportava dal piroscafo a terra, ella si curvò, tuffò le dita nell'onda e si fece il segno della croce.

— La pila è grande e l'acqua santa è abbondante, – disse Francesco, scherzando.

Anche lui aveva il viso grigio e come rimpicciolito, per la brutta notte passata in mare e per la sorda inquietudine che gli destava Gavina; ma a poco a poco l'aria libera e la vicinanza della terra parve rianimarli tutti e due. Egli sbottonò il soprabito, di cui teneva il bavero rialzato, ella guardò la torre melanconica del molo, disegnata su un velo di nebbia, e che pareva emergere dall'acqua cenerognola del porto. Il mattino tiepido, velato, ma d'una nebbia lieve, rosata, pareva un mattino di autunno. Fra gli alberi delle navi la città, coperta di vapori, appariva come nello sfondo di un bosco nudo; si udivano confusi rumori, vibrazioni metalliche, fischi di sirene, segnali che parevano urli di belve: e mentre Gavina metteva il piede a terra, fra una turba fantastica di uomini di mare, si udì un rimbombo fortissimo, ripercosso dall'eco. Ella trasalì, gli uomini, si tolsero i berretti, un vecchio s'inginocchiò.

— Che cosa c'è? – domandò Francesco.

— È una salve d'artiglieria, – rispose un marinaio. – Si trasporta la salma d'un ufficiale morto in Africa.

E Gavina pensò all'altro morto, il cui ricordo non l'abbandonava un istante; e le parve che il triste e ironico destino che la perseguitava salutasse con quella salve funebre il suo arrivo in terra straniera. Pareva le dicesse: io son qui, ti aspettavo e ti prendo!

Nota. — Published November sixteenth, nineteen hundred and nine. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs Grazia Deledda.

— Hai freddo? - domandò Francesco, aiutandola a salire in vettura. - Sei stanca, vero? Il tuo mantello è leggero.

— Ne compreremo un altro, - ella rispose, sforzandosi a prendere un'aria distratta.

Il viaggio ricominciò: ella intravide la città, che le parve tutta nera e giallognola fra la nebbia; poi si trovò di nuovo in treno e vide ancora il mare, la campagna ondulata, e montagne lontane coperte di nebbia dorata dal sole, che le ricordavano le sue montagne natìe; ma mentre i suoi occhi vagavano da un punto all'altro, il suo pensiero non li seguiva, fermo in un luogo lontano.

Francesco, rinfrancatosi, la prese per la vita, nonostante la presenza di altri viaggiatori, le scaldò le mani e le sussurrò parole affettuose; e pareva che ella non si accorgesse di lui, eppure desiderava che il viaggio non terminasse per non rimaner sola: aveva paura di ciò che l'aspettava; aveva l'impressione che tutto, persone e cose, in quel mondo per lei nuovo, tutto le fosse ostile come i viaggiatori che s'erano ristretti borbottando, quando i due sposi erano entrati nello scompartimento.

Quest'impressione svanì quando ella si trovò nella sua casetta; ma le rimase un vago senso di paura infantile, simile a quello che prova un bimbo lasciato solo in una casa deserta. La donna di servizio mandava a dire per la portinaia che si trovava malata di bronchite al Policlinico: anzi pregava il padrone di andarla a trovare. Francesco si sgomentò, ma Gavina disse che avrebbe fatto tutto da sè.

Egli la costrinse a buttarsi sul letto, e uscì per ordinare la colazione alla trattoria più vicina: ma benchè sentisse la schiena indolenzita e la testa pesante, ella non poteva riposare; le pareva di sognare, e appunto come in certi sogni paurosi sentiva il bisogno di fuggire, di allontanarsi da un luogo pieno di pericoli. Appena fu sola si alzò e fece per tre volte il giro delle cinque stanze che componevano l'appartamento: la saletta da pranzo, tappezzata di scuro e coi mobili di noce, guardava in un cortile, e le parve triste, benchè semplice ed elegante; nelle altre camere, comunicanti fra loro, riscaldate da piccole stufe a gas, c'era troppa luce, troppi oggetti nuovi e rilucenti.

Ella si fermò nel gabinetto medico di Francesco, guardandosi attorno con curiosità diffidente e paurosa. Il chiarore dei vetri smerigliati dava un riflesso di porcellana alle pareti smaltate: la tavola coperta d'incerata, la sedia, gli apparecchi, gli strumenti lucidi, racchiusi come gioielli entro una piccola vetrina, tutto insomma le pareva misterioso e quasi losco. Un odore di jodoformio era nell'aria calda: ella provò un senso di vertigine, tornò nella camera da letto, aprì la finestra e guardò fuori. La via stendevasi larga e solitaria, inondata di sole; il cielo d'un azzurro intenso, quasi fosco, era qua e là sparso di nuvolette simili a fiammelle bianche; e davanti a lei, intorno ai villini quieti, che parevano disabitati, ella vedeva gli alberi verdi come gli alberi del suo orto a primavera, e a destra, al di là delle mura, scorgeva altro verde, e a sinistra, nello sfondo della strada, le pareva di vedere una collina fresca e fiorita.

Ella rimase alla finestra, come usava al suo paese. Le sembrava che Francesco tardasse troppo, e aveva quasi paura di rientrare, di rimaner sola con sè stessa. Ad un tratto la strada s'animò: passò una donna alta, vestita di grigio e in cuffia bianca, con due graziosi

bimbi ricoperti di pelliccie, candidi come ermellini; passarono altri bimbi, accompagnati da signorine in cappello di paglia e in grembiale; e donne che spingevano graziose carrozzelle simili a culle mobili ricoperte di veli. Gavina non aveva mai veduto bambini così belli e ben vestiti, e fra gli altri ne notò uno, in abito di velluto, con una penna d'airone sul cappello di feltro; ma nonostante quest'apparenza di piccolo cavaliere antico, egli urtò sgarbatamente una bimba che a sua volta, da vera donnina, si vendicò mostrandogli la lingua.

Da via Boncompagni salirono frotte di operai, giovani borghesi frettolosi, e due grossi signori che si rassomigliavano in modo sorprendente, vestiti in modo eguale come due vecchi gemelli.

Era mezzogiorno. Gavina si distraeva, nonostante la sua stanchezza e la sua idea fissa: ma a un tratto vide un uomo alto e magro, con un berrettino listato, una borsa a tracolla e le mani piene di lettere; e mille ricordi le passarono in mente, e le parve di essere ancora alla finestra della sua camera, in attesa di una lettera che doveva decider del suo destino. Seguì con uno sguardo di simpatia e di odio l'uomo che entrava nei portoni e ne usciva frettolosamente, e le venne il desiderio di scendere e domandare se c'era qualche lettera per lei. Che cosa aspettava? Era tutto finito: eppure ella provava come l'insensata speranza di coloro che vegliano il cadavere d'una persona cara immaginandosi di vederla da un momento all'altro rianimarsi.

Quando Francesco rientrò ella era già più tranquilla. Dopo colazione fecero nuovamente assieme il giro dell'appartamentino; ed egli la teneva per la vita e si guardava attorno soddisfatto, ammirando la sua casetta.

— Abbiamo tutto il necessario; non ti pare? E persino oggetti di lusso! Qui però, – egli disse, spingendo l'uscio del suo gabinetto – qui mancano molte cose ancora!

— Strumenti?

— Strumenti e clienti! - egli disse ridendo. Poi le fece vedere i suoi libri, non tutti scientifici, e gliene mise uno in mano. Ella lesse il titolo « Memorie di un ottuagenario » e scosse la testa.

— E troppo grosso. Io non ho pazienza a leggere...

— Ne avrai, del tempo!

— No, no, caro mio; avrò da lavorare, io!

— Spero non vorrai fare il pane in casa!

— E perchè no, se è possibile?

— Intanto andrai a riposarti, – egli disse, riconducendola alla camera da letto. Ella finì con l'addormentarsi d'un sonno profondo, e sognò che Paska aveva permesso a zio Sorighe di sdrajarsi sul divano della saletta. Ella andò a scuotere il vecchio, ma egli dormiva d'un sonno così profondo che nulla valeva a svegliarlo. « Egli resterà sempre qui, sempre qui! » ella gridava infuriata. Svegliandosi, sotto la penosa impressione di questo sogno, le parve di trovarsi a Roma senza aver viaggiato: s'era addormentata a casa sua, si svegliava in quella camera piccola e rilucente, dai mobili bianchi e la vôlta dipinta come quella della cattedrale del suo paese. Una luce viva e cruda batteva sui vetri. Francesco non era in camera, ed ella provò un senso di freddo e di tristezza. « Che farò, adesso? E domani, che farò? » Ah, certo non era possibile fare il pane in casa! In un attimo ella ricordò tutta la sua vita passata, e sentì che oramai tutto era finito

davvero: ciò che ieri l'affliggeva, ciò che ieri formava la sua vita, oggi non era che un ricordo. Era come se ella sopravvivesse a sè stessa.

Allora capì finalmente il perchè del suicidio di Priamo: egli s'era ucciso perchè l'aveva considerata come morta.

Ma mentre si abbandonava a questa impressione morbosa, ella pensava anche a Francesco e si domandava se non era tempo di confidargli il suo segreto. Sembrandole di essere calma e forte, si alzò, andò a cercarlo e lo trovò nel suo gabinetto, in piedi davanti alla piccola vetrina aperta: con la sua tunica bianca, egli sembrava più alto, quasi bello, quasi imponente; ed ella sentì di nuovo un senso di tristezza e di solitudine. Quell'uomo vestito come un sacerdote era per lei uno sconosciuto. Infatti, quando si volse, egli la guardò con uno sguardo calmo e freddo ch'ella non gli conosceva ancora.

— Come, ti sei già alzata? Vieni.

Anche la sua voce era calma, grave.

Ella s'avvicinò ed egli le fece vedere alcuni strumenti, spiegandole a che servivano. Egli li toccava con delicatezza, con amore, guardandoli attentamente; e le fece capire che non tutti erano pagati e che egli desiderava con avidità denaro, molto denaro, per comprarne altri ancora; indi chiuse con attenzione la vetrina, ritirandone la chiavetta, ed ella in quel momento capì che nella vita di lui ella rappresentava una parte secondaria, e che egli nutriva una passione ben più forte di quella che nutriva per lei.

Più tardi uscirono. Egli domandò al portinaio se c'era posta, ed ella attese con ansia. Non c'era nulla, ed egli le spiegò che riceveva pochissima posta, qualche rivista medica, qualche giornale letterario, e le semplici cartoline di sua madre.

— Ma mi sembrava di ricevere ancora una tua lettera!

Dopo aver camminato su per una strada solitaria, attraversarono una piazza dove s'udiva come il fragore d'un torrente: tutto splendeva, nel crepuscolo rosso e luminoso, e negli sfondi delle vie il cielo fiammeggiava, e migliaia di lumi, gialli e verdastri, splendevano come fiammelle sospese per aria.

Nel profilo nero degli edifizi che circondavano la piazza, ella distinse due croci nere disegnate sul cielo rosso, e strinse, commossa, il braccio di Francesco. Ricordava i tramonti della vigna, le notti luminose come quel crepuscolo, le sue preghiere, la sua passione; ma la città le sembrava così solenne, ed i suoi paesaggi, le croci, le guglie, i profili, così circondati di grandiose significazioni, che per un momento il suo passato di miserie le apparve piccolo e lontano. Bisognava dimenticare per forza, in quell'atmosfera di grandezza.

— Quella è una chiesa? – domandò con voce turbata.

— Ce ne son tre: San Bernardo, Santa Susanna, Santa Maria della Vittoria – disse Francesco, volgendo la mano in giro.

— Vediamone una? – ella insistè timidamente.

Entrarono nella chiesa di San Bernardo. Ella provò un'impressione di smarrimento, nel vedere la chiesa rotonda senza finestre, col pavimento solcato da zone d'ombra e da tenui striscie di chiarore giallastro; e le parve di trovarsi entro un grande sepolcro, sola, nonostante la presenza di Francesco, smarrita, lontana da tutti, nel confine tra il mondo reale e un mondo ignoto, fantastico e pauroso. Da due giorni ella non pregava: e in quel momento comprese che mai

più avrebbe potuto pregare come prima. Fra lei e Dio calava un'ombra, simile a quella che avvolgeva la chiesa.

Francesco, vedendo che ella s'indugiava, la prese per il braccio e l'attirò fuori; e non le disse nulla, ma la condusse in una trattoria elegante, illuminata e riscaldata eccessivamente. Sulle tavole sorgevano alti vasi di fiori, il mosaico del pavimento scintillava. S'udiva una musica soave, lontana; ogni volta che l'uscio a vetri si apriva entravano coppie d'uomini, o di uomini e donne eleganti; e tutti sembravano felici.

Sulle prime ella guardò innanzi a sè, impacciata e cupa, decisa a non volger la testa ed a vincere ogni curiosità: ma a poco a poco il calore dell'ambiente, del cibo, del vino, la musica dolce ed eccitante, le diedero un senso di ebbrezza melanconica. Come certi ubriachi sentimentali, ella provava la felicità del presente, ma si sforzava a ricordare le tristezze del passato.

Appoggiò i gomiti al tavolo e il viso alle mani intrecciate, con l'attitudine che le era abituale, e i suoi occhi vagarono di qua e di là, sui fiori, sui cristalli, sulle fiammelle delle lampade, e infine si posarono sui visi delle donne e sopratutto sui visi degli uomini. Erano quasi tutti giovani. Ella li guardava con curiosità e timore, quasi non avesse mai veduto uomini giovani. Eccoli, essi erano lì, alcuni vigorosi, pieni di vita, cogli occhi avidi che avevano qualche cosa di pungente, di aggressivo, simili ad occhi di felini in agguato: altri erano pallidi, e i loro occhi sparivano come entro buche profonde, e tutto era loro indifferente tranne il piatto sul quale guardavano con tristezza e avidità d'animali affamati. Ella pensava ad Elia il suo vicino, e sentiva voglia di ridere, ricordandosi la paura che egli le destava; forse, al paragone degli uomini che ora la circondavano, il suo vicino era un santo uomo. Ma ad un tratto ella corrugò le sopracciglia e rise.

— Francesco, ti ricordi la predica dello zio, quel giorno nella vigna? Diceva di non recarci « in quei luoghi dove tutto scintilla per nascondere il peccato »...

— Ebbene? E tu credi che qui sia un luogo di peccato?

— Oh, certo, almeno di peccatori! – ella disse, sforzandosi a parer gaia e disinvolta. – Almeno per lo zio...

— E non ricordarti di lui! Oh, vogliamo fare una cosa? Beviamo lo *champagne* alla sua salute?

Vedendoli bere *champagne* qualcuno si volse a guardarli. Francesco era allegro, e non gli dispiaceva di attirare la curiosità dei suoi vicini di tavola e di far scialo: il poeta risorgeva di tanto in tanto in lui.

Toccò il calice di Gavina col suo e disse a voce alta:

— Alla salute dello zio.

Ella rise e qualcuno cominciò a guardarla insistentemente: allora ella chinò gli occhi e ricordò una canzone che udiva cantare da uno dei giovinastri amici della zia Itria:

In fondo al mio bicchiere, in fondo, in fondo
C'è un inferno di tristezza...

— Io sono qui, – ella pensava – sono felice, ho caldo, mentre *egli* è steso come un'ombra sulla neve.

S'alzò e volle tornare a casa; e lungo la strada, per quanto Francesco le stringesse la mano e scherzasse, non rise più.

Passarono alcuni giorni. Il tempo si manteneva limpido e freddo; ma nell'appartamentino degli sposi si spandeva un mite calore di nido. Nel pomeriggio essi uscivano e la sera andavano a teatro; ma nella mattinata Francesco andava al Policlinico, e Gavina rimaneva sola, dandosi molto da fare per pulire la camera da letto, dove passava tutto il suo tempo. Nonostante il suo istinto antisocievole, quella solitudine profonda la spaventava; d'altronde aveva paura di uscir sola e restava ore ed ore alla finestra e il passaggio del postino era, come un tempo, il più importante avvenimento della sua giornata. Ma la notizia che ella attendeva non arrivava mai. Una mattina, verso le undici, ella sentì suonare alla porta, e guardando dalla spia vide un uomo che le parve di aver già incontrato in qualche posto. Sembrava un mulatto, alto e rigido, col viso terreo sbarbato e i capelli nerissimi e crespi, e il suo viso immobile, dai lineamenti marcati, sarebbe parso truce senza l'espressione benevola e sorridente di due grandi occhi neri. Nonostante il freddo, egli indossava un vestito leggero; calzoni chiari e giacca turchina: e le sue dita rosse di geloni erano cariche d'anelli che si sprofondavano nella carne gonfia. Quando Gavina si decise ad aprire, egli entrò e chiuse da sè la porta, appese il cappello all'attaccapanni e penetrò nella saletta da pranzo.

— Lei non mi riconosce, signora Gavina?

— No... ma... s'accomodi.

Egli sedette davanti al tavolino da lavoro che stava nel vano della finestra, e sfregò i piedi sulla pelle di montone che serviva da tappeto.

— Io conoscevo suo padre: sono stato due volte a casa sua, ma lei era una bambina. Aveva anche un fratello: è vivo? che fa?

Egli parlava a voce alta e senza sorridere, e sembrava un po' sordo.

— Sta in casa con la mamma, – disse Gavina freddamente.

— Non s'è laureato?

— No.

— Conosco altre persone del suo paese. Vivo da venti anni a Roma, e da quindici anni non ritorno nell'isola, ma ho ancora molti amici laggiù. Forse quest'anno ci andrò per acquistare del grano. Anche qui ho molti amici, soprattutto artisti. Conosce questa?

Le fece vedere la fotografia d'una bellissima artista, dal petto nudo e il collo fasciato di perle; Gavina lesse sul cartoncino questa dedica scritta a grossi caratteri:

« Al carissimo signor Zanche, la sua amica C. M. ».

— Ma lei dov'è nato? – ella domandò, dopo aver ammirato la fotografia. E trasalì nel sentire il nome del paese di Priamo.

— ... Conosco altre persone del suo paese – ella disse a bassa voce, ridiventando cupa. – Il canonico Felix... che vive nella mia città...

— Hanno ucciso il nipote.

— L'hanno ucciso? – ella domandò, sollevando le mani e spalancando gli occhi.

— Almeno si dice.

— Ma lei come lo sa?

Egli frugò ancora nelle sue tasche e ne trasse un pacco di giornali che cominciò a spiegare cercando la notizia che interessava Gavina.

— Ecco. « Una disgrazia ». No, non è questo. Ah, ecco. « Delitto o suicidio? » La corrispondenza è dalla sua città.

— Francesco deve aver letto la corrispondenza e non me ne ha parlato – pensò Gavina – Egli sa... egli deve saper tutto!

Questo pensiero la turbò maggiormente: prese il giornale, e per due volte rilesse la data della corrispondenza. Era quella del giorno delle sue nozze.

« *Delitto o suicidio?* — Stasera si è sparsa la voce che davanti « alla chiesa campestre di San Teodoro è stato ritrovato mezzo se- « polto fra la neve il cadavere del giovane sacerdote Priamo Felix, « conosciutissimo nella nostra città. Non si hanno ancora precisi par- « ticolari su questa morte misteriosa. Il Felix si è colpito o è stato « colpito con arma da fuoco. I parenti dell'infelice giovane, e fra gli « altri il venerando canonico Felix, da noi interrogato, affermano che « deve trattarsi di un delitto. Manderò altri particolari ».

— È finita, – disse Gavina a voce alta, e scosse la testa, quasi per ricacciare in fondo al cuore le lagrime che le velavano gli occhi. Mentre ella leggeva il signor Zanche guardava la pendola.

— Avanza sette minuti; mi permette di regolargliela? Conosceva il Felix?

Egli si alzò e regolò la pendola.

— È stato ritrovato sulla neve... – pensava Gavina; e si accorgeva che fino a quel momento aveva sperato che Priamo fosse ancora vivo. Ma la sua visione non l'aveva ingannata! Ed ora i parenti del disgraziato cercavano pietosamente di salvarne almeno la memoria, coprendo l'odiosa verità con una menzogna, come la neve aveva tentato di coprire la spoglia...

Il signor Zanche sedette di nuovo e riordinò i suoi giornali; poi frugò nelle sue tasche e ne trasse un pacchettino che depose sul tavolinetto.

— Se vuole i giornali posso lasciarglieli. Lei conosceva il Felix? Crede lei che l'abbiano ucciso? Ho sentito dire che era uno scavezzacollo...

— Sì, è stato ucciso! – disse Gavina con forza; ma subito aggiunse: – può darsi che si tratti di suicidio. Egli era un tipo strano. Potranno accusare qualcuno? – domandò fissando in volto l'uomo, che a sua volta la guardava curiosamente.

— Se si è ucciso non potranno accusare che lui!

Ella si alzò, guardò la pendola e disse:

— A momenti è qui mio marito. Mi permetta, un momento...

L'uomo non accennò ad andarsene; ella entrò nella sua camera, s'affacciò alla finestra e pianse.

— Dio mio, Dio mio, – mormorava, mentre le lagrime cadevano sulle sue mani intrecciate. – Perchè avete voluto questo? Perchè non mi avete illuminato? Perchè, perchè? Rispondetemi!

Ma ella sentiva che Dio era ben lontano da quella strada soleggiata, ove gli uomini amanti della vita avevano edificato le loro case deliziose, piccoli templi entro i quali essi vivevano adorando sè stessi.

Rientrando nella saletta, vide che il signor Zanche rileggeva tranquillamente i suoi giornali; e cominciò a provare una sorda irritazione contro di lui.

— Perdoni se devo apparecchiare, – gli disse sgarbatamente. – Mio marito sarà subito qui. Riceviamo la colazione dalla trattoria perchè la donna di servizio è malata.

— Se vuole posso cercargliene una io... – egli propose, alzandosi. Ma non se ne andò finchè non arrivò Francesco.

— Sai, Gavina, Priamo Felix s'è ucciso! – disse il giovine, appena entrò nella saletta.

— Lo so... L'ho letto in un giornale che questo signore... il signor Zanche... tu lo conosci...

— Prego, s'accomodi. Sì, ci siamo incontrati da Zedda... mi pare. Vuol favorire?

— Grazie, devo andare. Ho disturbato abbastanza la signora Gavina. Se occorre loro qualche cosa mi comandino.

— Mi occorrerebbero centomila lire; me le procuri – disse Francesco ridendo.

— E perchè no?

— Tu lo conosci? – domandò Gavina, appena il Zanche se ne fu andato.

— Credo sia un sensale. È un uomo disinteressato e servizievole e conosce tutti. Se tu qualche volta andrai fuori con lui vedrai...

— Perchè devo uscire con lui? – ella interruppe sdegnosamente. – Per andar dove? Nè con lui, nè con altri uomini: posso benissimo uscire sola, non mi smarrirò, e se mi smarrirò...

Ella parlava con dispetto, ma pensava a tutt'altra cosa che a un suo possibile smarrimento per le vie di Roma.

— Egli sapeva del suicidio e non me ne parlava! Non ha potuto tacere oltre, vedendo il signor Zanche e indovinando che avevo letto il giornale. Egli mi nasconde il suo pensiero, egli m'inganna e sa che lo inganno, – pensava, e sentiva una cupa irritazione contro Francesco e contro sè stessa. – Perchè evitare di parlarne? – si domandò poi, e disse esitando:

— Pare si tratti di un delitto...

Francesco, che s'era messo a tavola e mangiava con appetito, evitava di parlare dell'avvenimento, ma doveva pensarci perchè rispose pronto:

— E tu ci credi? Oh, no, no, non si tratta di un delitto. I parenti vorran dire così; ma egli s'è ucciso. Ed ha fatto benissimo... era l'unica via che gli rimaneva aperta. Doveva finire così!

Il tono sdegnoso con cui egli pronunziò l'ultima frase finì d'irritare Gavina, i cui occhi, sotte le palpebre abbassate, brillarono di lagrime e di sdegno.

— Perchè? – ella domandò. – Perchè doveva finire così? Aveva forse rubato? Forse ucciso? Ma neppure in questo caso uno deve uccidersi. Tu però non lo ammetti... tu...

— Oh, certo! – egli disse tranquillamente, evitando di guardarla. – Uno che ha, diciamo pure, il coraggio di uccidere o di rubare ha spesso il coraggio di andare avanti, anche se innanzi a sè vede il carcere. Vi sono uomini che escono dal delitto e dalla punizione più risoluti di prima; risoluti a infrangere tutti gli ostacoli che impediscono loro di vivere secondo il loro istinto e il loro desiderio. Non discutiamo se questi uomini siano d'ammirarsi o no. Io non li ammiro, ma certo io non ammiravo neppure il disgraziato Priamo. Che poteva fare di meglio se non uccidersi, poichè non aveva il coraggio di sciogliere la catena che lo legava? Egli doveva morire. L'uomo non può vivere senza libertà o senza speranza di libertà.

— Eppure tanti ne fanno a meno, – ella disse, con un sorriso amaro.

— Vuol dire che non se ne accorgono... o che sperano in un giorno di liberazione di là da venire! Ma egli, egli non poteva crearsi questa illusione. Era abbastanza intelligente per capire che soltanto la morte era per lui una liberazione...

— Chi sa? Chi può sapere...

— Eh, io lo conoscevo! Cioè l'ho conosciuto... Anche ultimamente ho veduto le lettere che scriveva a Michela. Si capiva subito che era uno squilibrato e un vinto. Le scriveva come ad una creatura superiore che potesse comprenderlo, o meglio come se le lettere fossero dirette ad una donna ben diversa da lei.

— Ed essa te l'ha fatte leggere? Ma non si vergognava? – proruppe Gavina.

Un tremito l'assalì. Strinse le ginocchia e i denti per frenarsi, e abbassò le palpebre, facendo come i bimbi che chiudono gli occhi per sfuggire all'attenzione di chi li osserva.

— Egli sa, – pensava, – egli ha capito per chi erano scritte quelle lettere...

— E perchè tu non mi hai parlato mai di questa corrispondenza?

— Non sapevo che t'interessasse!

— Non è vero! Tu sapevi...

— Ah, sì, eravate amiche...

— Amiche! Oh, no... – ella disse con disprezzo. – Del resto non importa. Egli non si sarà ucciso per lei.

— Questo sì! Anche senza la storia di Michela egli l'avrebbe egualmente finita male.

— E allora? Perchè dicevi che egli... che egli... – ella ricominciò; e sembrava tanto irritata da non poter completare la sua domanda.

— Il male era antico! Chi può sapere tutto? Forse qualcuno è responsabile della sua morte. In tutti i suicidi, come in quasi tutti i delitti, v'è qualcuno che è responsabile più dello stesso suicida e dello stesso assassino. Se queste vittime, – perchè anch'essi per lo più son vittime, - non fossero per sè stesse dannose e quindi non riuscisse necessaria la loro soppressione, la società forse si deciderebbe a regolar meglio e subito la legge di responsabilità. E si arriverà certo a questo, quando la società appunto sarà meno egoista, e composta d'individui più coscienti.

— Ma se secondo *voi* nessuno è responsabile! – ella esclamò. E sollevò gli occhi, nei quali brillava un sorriso beffardo che contrastava con l'espressione cupa del suo viso.

Francesco corrugò la fronte e diventò pensieroso, quasi triste.

— Nessuno è responsabile, ma *tutti* dobbiamo comprenderlo. È il nostro scopo quello di far capire a *tutti* che l'irresponsabilità appunto deve renderci cauti, prudenti, previdenti. I ciechi cadono meno spesso degli uomini dagli occhi sani. Io ti farò leggere...

— Niente! Io non credo ad una sillaba di quanto voi leggete o scrivete... – ella interruppe con voce aspra. – Non sono più una bambina. Ho veduto che cosa succede nella realtà. Tutto il resto è falso.

— Tu! Che cosa hai veduto tu?

— Ho veduto che spesso si crede di far del bene, e invece si fa del male... Chi di noi non ha esperimentato questo?

— *Voi*, – egli disse. E questa semplice parola finì di esasperarla.

— Ah, *noi?* - disse guardandolo da sotto in su, con occhi minacciosi. – E voi, voi fate soltanto del bene? Voi, voi? Coi vostri libri, forse? Ma se state a rovinare il mondo!

Egli sorrise, ridiventò allegro; sembrava felice di farla arrab. biare.

— E lo riedificheremo! – disse, con l'espressione e l'accento dei bimbi che vogliono far stizzire i loro compagni. – Lo faremo bello, bello e forte, in modo che non caschi più.

— Intanto, intanto...

— Che cosa, intanto?

— Intanto aiutate i delinquenti, con lo scusarli...

— Ma i delinquenti li avete creati voi! Voi, sì, e se occorre...

Egli esitò: ella lo fissò in viso, con uno sguardo di sfida.

— Vedrai. Gavina; vedrai cosa succederà adesso! I parenti di Priamo faranno un'altra vittima, ora, per salvare la fama del morto e l'onore della chiesa! C'è della gente che mentisce fino al delitto.

Ella tacque, sdegnata in apparenza, ed egli non insistè. Lo sdegno di lei nascondeva però un vago terrore; ella fu per alzarsi, correre a prendere la lettera del morto; ma l'orgoglio e la diffidenza la fermarono. Se Francesco alludeva anche a lei tanto peggio per lui, che pretendeva di conoscerla, prima di sposarsi. Ella non gli doveva alcuna spiegazione; non aveva alcun obbligo di umiliarsi davanti a lui e confessargli la sua menzogna. Poteva dirgli che aveva taciuto con lui, fino a quel momento, per un senso di tenerezza e di pudore, ma egli non l'avrebbe creduta, perchè forse non credeva più in lei, e avrebbe detto che ella ricorreva a lui per debolezza, nel momento del pericolo. Ma come un velo di nebbia le scese intorno; fu assalita da tutte le incertezze e i terrori di uno che attraversa una foresta e smarrisce la strada.

Durante il resto della giornata non fece che domandarsi:

— E se qualcuno verrà accusato?

Il suo pensiero ricorreva incessantemente al canonico Bellia, ma con irritazione, quasi con odio. « Lui, lui dovrà rimediare a tutto », pensava. Suo malgrado, le parole di Francesco le causavano un dolore incessante, ora intenso, ora acuto, come quello di una ferita; e non osava confessarlo a sè stessa, ma pensava al suo ex-confessore come ad un complice, e soltanto l'idea di ricordargli la sua parte di *responsabilità* e costringerlo ad evitare un nuovo delitto, le dava un amaro conforto.

Del resto la giornata passò tranquilla. Francesco non le parlò più del losco avvenimento, e si mostrò come al solito affettuoso e tenero.

L'indomani mattina ella uscì sola, dirigendosi fuori le mura. La sua irritazione era sparita; ma le rimaneva in cuore un peso, un'inquietudine paurosa, come per un guaio imminente. La giornata era triste, fredda: il cielo coperto di nuvole d'un grigio terreo dava l'idea d'una pianura paludosa, mentre le strade, piene di polvere, sembravano strade di campagna. Ella camminava sotto gli alberi spogli di un viale: vide un cocchiere, immobile sul suo seggio, livido come un cadavere congelato dal freddo; sentì un odore di foglie fracide e di terra umida, sollevò gli occhi e scorse una chiesetta violacea, melanconica. Entrò e s'inginocchiò per terra, accanto ad una colonna. L'interno della chiesa era oscuro, ma come dei sottili raggi di luna penetravano qua e là, illuminando vagamente i cornicioni dorati, e una lampada rossa brillava in lontananza, come un faro tra la nebbia. Gavina ebbe di nuovo, come nella chiesa di San Bernardo, un'impressione lugubre; le parve di trovarsi in una grande tomba, fan-

tasticamente decorata d'oro, e per la seconda volta si accorse che non poteva pregare. Come una specie di paralisi aveva colpito il suo sentimento religioso; e per alcuni momenti anche lei rimase immobile, fredda, e le parve di morire. Ma a poco a poco si rianimò e con uno sforzo di volontà riuscì a scuotere la sua fede intorpidita. Preghiere strane, insensate, le risalirono dal profondo del cuore; domandò di morire, di soffrire, di essere colpita in ciò che aveva di più caro al mondo, e per tormentarsi meglio pensò a colui che era morto per lei: le sembrava di vederlo, nero sulla neve della montagna, purificato dalla morto: e si chinava sul pavimento come avrebbe voluto curvarsi su lui per domandargli perdono.

A un tratto s'alzò, s'appoggiò alla colonna e si mise a piangere. Una pietà infinita la vinceva, per la sua vittima, per lei, per Francesco, ma questo sentimento invece di confortarla aumentava la sua disperazione.

Al ritorno ella trovò il signor Zanche davanti al portone; egli salì con lei, sebbene non invitato, e le domandò famigliarmente dove era stata.

— In chiesa. Ed a momenti uscirò ancora, – ella disse con freddezza, chinandosi davanti alla porta che non riusciva ad aprire.

— Dia a me. Ecco, bisogna tirare la porta e girare lievemente la chiave: ecco aperto. Pare che l'abbiano assassinato davvero, quel prete...

— Ha i giornali? – ella domandò sottovoce.

— Eccoli. È qui, è qui, seconda pagina, terza colonna. « Delitto o suicidio? »

Ella scorse rapidamente il giornale. mentre il signor Zanche riprendeva tranquillamente possesso della saletta da pranzo.

La corrispondenza descriveva i funerali di Priamo, e dava notizia dell'autopsia, della quale si teneva nascosto il risultato.

« Posso darvi però alcuni particolari interessanti: dal portafoglio « della vittima mancava un biglietto da 50 lire. L'arma di cui egli si « servì, o servì all'assassino, è una pistola appartenente al guardiano « della chiesa di San Teodoro, un vecchio stravagante, noto poeta « estemporaneo. Pare che l'assassinio sia avvenuto per scopo di furto. « Il guardiano, la mattina del delitto, si assentò dalla chiesa, e al- « cuni assicurano che lo stesso giorno cambiò il foglio da 50 lire « sparito dal portafoglio della vittima. Altri però notano che se il « vecchio avesse voluto rubare, la chiesa contiene oggetti di grande « valore. Ad ogni modo egli è scomparso ed è ricercato dai carabinieri, « questo mi risulta in modo positivo ».

— Egli è scomparso, perchè? – si domandò Gavina. E provò un senso di sollievo, perchè l'ingiusta accusa colpiva zio Sorighe e non un altro: forse un istinto di rancore e di disprezzo contro il vecchio, che ella aveva sempre considerato come un essere spregevole, risaliva dal fondo tenebroso della sua anima; ma dopo il primo istante di smarrimento ella capì ciò che doveva fare.

Corse nella sua camera, prese la lettera di Priamo e l'avvolse in un foglietto sul quale scrisse queste parole: « lettera portata da zio Sorighe a G. la mattina dell' *8 gennaio* », poi chiuse tutto in una busta che indirizzò al canonico Bellia.

— Bisogna che esca ancora... Devo raccomandare questa lettera... C'è un ufficio postale qui vicino? – domandò al signor Zanche.

Egli osservò che ella era pallida e batteva i denti, e la guardò come aspettando da lei una confidenza.

— È qui, in via Boncompagni. Se vuole posso andare io.

Ma ella rispose quasi sgarbatamente:

— No, vado io.

Egli s'alzò e la seguì; ma prima di uscire depose un involtino sulla tavoletta. Quando Francesco rientrò ella era già ritornata ed apparecchiava la tavola. Era pallida ma calma, decisa a nascondergli perfino la visita del signor Zanche; egli però vide l'involtino e lo aprì, con curiosità di bimbo goloso. C'eran dentro otto datteri che sembravano grosse perle d'un bruno dorato e trasparente.

***

Quello stesso giorno arrivò una lettera scritta da Luca a nome di sua madre; tra le altre piccole notizie conteneva quella della scomparsa di zio Sorighe.

« Pare che egli, prima di ripartire, dopo che stette a casa nostra, abbia fatto qualche spesa cambiando un biglietto da cinquanta lire appartenente a Priamo. Noi però lo riteniamo innocente: egli senza dubbio si è nascosto per non essere arrestato, in attesa che venga proclamata la sua innocenza ».

— Mia madre ti saluta, - disse Gavina a Francesco, senza fargli leggere la lettera; e attese che egli gli rivolgesse qualche domanda, pronta a rispondergli con una menzogna. Ma egli tacque.

***

I giorni passavano. Francesco si alzava prestissimo la mattina, e andava alla clinica oculistica, dov'era assistente: nel pomeriggio, se il tempo era cattivo, eseguiva qualche esperimento nel suo gabinetto e allora pareva si dimenticasse completamente di sua moglie, quasi stanco delle carezze che le prodigava nelle ore di riposo. Il tempo era freddo e triste. Come un velo d'acqua ondulava nell'aria, agitato da un vento incessante; di tanto in tanto la pioggia scrosciava, e pareva uno scoppio di pianto universale, attraversato da gridi, da lamenti, da minaccie furiose: e Gavina, rannicchiata presso la finestra, si sentiva coinvolta in quella disperazione di tutte le cose. Suo malgrado, nonostante i ricordi poco lieti della sua vita passata, la nostalgia la vinceva. Di notte sognava costantemente di trovarsi a casa sua, o in chiesa; scendeva con Paska alla fontana, chiamava Michela e si bisticciava con lei a proposito di Francesco. E invariabilmente la figura di zio Sorighe appariva nei suoi sogni, dandole un senso d'inquietudine e di rimorso.

Quasi tutte le mattine il signor Zanche le portava i giornali dell'isola, e involtini con dolci e frutta. Una mattina le portò due uova fresche! Egli non si offendeva se Gavina non si interessava ai fatti che egli raccontava e che riguardavano le famiglie d'artisti e di giornalisti da lui frequentate; e se ella lo lasciava solo egli leggeva tranquillamente i suoi giornali, poi se ne andava, ripetendo la solita offerta:

— Se le occorre qualche cosa mi comandi.

Ella si annoiava con lui, ma se egli non veniva s'inquietava. Le sembrava che egli avesse capito il dramma che si svolgeva entro di lei, e venisse per confortarla tacitamente, o per offrirle aiuto. Ella

sdegnava questo conforto e quest'aiuto, ma la presenza di quell'uomo sfaccendato e disinteressato, noioso ed utile, le diventava necessaria, perchè ella aveva paura di star sola coi suoi fantasmi e le sue inquietudini.

Dopo colazione Francesco andava a letto, conservando l'usanza del suo paese, e dormiva per un'ora. Invitata, trascinata da lui, presa dal torpore del tempo piovoso e dalla stanchezza dei suoi pensieri tristi, ella lo imitava.

Quando si svegliava, Francesco la prendeva fra le braccia e la copriva di baci e di carezze. Allora egli pareva un altro; non scherzava più, non era più il giovane freddo e calmo che ella aveva veduto nel gabinetto attiguo. Egli diventava triste, e i suoi occhi, nei momenti di voluttà, esprimevano un dolore profondo; ed ella cercava la spiegazione di questo mistero. Ella era bella, a letto; coi capelli rallentati, il viso colorito, gli occhi pieni di uno smarrimento infantile. Egli le parlava delirando, la chiamava coi più dolci nomi, ma non sorrideva e pareva che soffrisse. Dopo i primi giorni di smarrimento e di ripugnanza, ella cominciò a credere che egli dubitasse di lei e si accorgesse della sua insensibilità fisica e dei suoi affanni. Finì col convincersi che egli soffriva perchè sapeva benissimo che ella non lo amava e non godeva delle sue carezze; e allora, nonostante l'orgoglio che la allontanava da lui, ella si creò un'altra inquietudine: ebbe paura di renderlo infelice.

— Basta, basta! - pensò. - Ho fatto sempre del male, sempre delle vittime. Ora basta.

E le sembrò di compiere un dovere restituendogli le sue carezze, imitando i suoi baci; ed egli, vedendola animarsi, provò quasi il delirio e la meraviglia dell'artefice a cui pare che la figura da lui plasmata palpiti come una creatura vivente.

— Tu dunque mi ami! - le disse un giorno. - Amami, amami, diventiamo uno solo!

Ella arrossì, ma si accorse che incominciava ad amarlo davvero, e che era l'amore e non il dovere che le insegnava a corrispondergli. Le sembrò che egli col suo bacio la attirasse tutta entro di sè e furono un essere solo, finalmente! Tuttavia, prima di riaversi, ella vide ancora negli occhi di lui un'espressione d'angoscia, e s'accorse che anche lei aveva sofferto e soffriva; e le parve che quello che le avevano insegnato essere il supremo peccato, la voluttà, fosse il supremo dolore.

II.

Eppure, dopo quel giorno, ella cominciò a provare nuovi scrupoli, sembrandole di peccare col darsi completamente a suo marito. Ricordava le teorie di sua madre e le velate allusioni del suo confessore, riguardo alla castità ed alla temperanza che deve regnare nei rapporti fra due sposi; e la umiliava il pensiero che Francesco possedesse il suo corpo e non la sua anima. Il segreto che ella non riusciva ancora a confessargli li divideva.

Inoltre le sembrava ingiusto che ella godesse mentre qualcuno soffriva per colpa sua. Le antiche superstizioni la riprendevano: ed era certa che una disgrazia l'attendeva; il suo destino era lì, vigile, pronto a farle scontare i piaceri a cui ella s'abbandonava. E a mi-

sura che i suoi sensi si destavano e che i baci di Francesco riuscivano per qualche attimo a farle dimenticare il passato, ella sentiva una depressione morale, un desiderio di penitenza e una tristezza infinita. Allora cominciò a cercare dei pretesti per sfuggire agli abbracci di lui. Quando egli la chiamava si sentiva svenire dal desiderio di correre a lui; ma il suo istinto di privazione era tanto forte che ella riusciva quasi sempre a vincersi. E se qualche volta cedeva, *dopo* provava un senso di vergogna e di disprezzo verso sè stessa.

Un giorno arrivò una seconda lettera scritta da Luca, a nome di sua madre: fra le altre notizie – il tempo era orribile, l'ex-frate era morto, Paska aveva l'influenza – diceva che di zio Sorighe non si sapeva niente, e che alcuni continuavano ad accusarlo, altri a difenderlo: la situazione era immutata.

Ella diventò pallida, e rimase a lungo immobile e cupa davanti alla finestra. Francesco dormiva. Ella vedeva attraverso i vetri il cielo d'un azzurro intenso, sparso qua e là di macchie argentee, e nonostante la sua inquietudine ricordava i meriggi primaverili del suo orto, le ore in cui aspettava il postino; e le sembrava di essere stata felice allora, tanto ora soffriva. Piano piano s'avvicinò al letto e stette a guardare Francesco, quasi lo vedesse per la prima volta. Egli era pallido, con le palpebre un po' livide e la bocca socchiusa. Un'espressione di stanchezza e di tristezza gli stirava i lineamenti, e senza i capelli nerissimi e lucidi, ora che gli occhi sparivano sotto le palpebre stanche, il suo volto si sarebbe detto quello di un vecchio. Ella ebbe pietà di lui. Eppure bisognava svegliarlo dal suo sogno. Come scosso dalla sola suggestione di lei, egli si svegliò; le sorrise e il suo volto si trasformò, riprendendo la solita espressione gaia.

— Che fai lì, Gavina?

— Leggevo la lettera di mia madre. Vuoi che te la legga?

— E perchè no? Ma vieni qui.

La fece sedere sul letto, accanto a lui, l'attirò a sè e la baciò: ella si dibatteva, sfuggiva alle labbra di lui; ma all'improvviso parve pentirsi, gli si abbandonò sul petto e lo guardò; e nei suoi occhi la voluttà e il dolore stesero un velo simile a quello del crepuscolo, quando la luce e l'ombra si fondono pur combattendosi.

Poi ella sedette ancora sull'orlo del letto e disse piano, quasi tremando:

— Ora ti leggerò la lettera. Ascolta...

Ma non si decideva a svolgere il foglio: a capo basso, curva su sè stessa, pareva vinta dal sonno.

— Leggi, Gavina!

Invece di leggere ella disse, esitando:

— Senti, dimmi, si può smarrire una lettera raccomandata?

— È difficile, ma può succedere. Perchè?

— Ascoltami... Devo dirti una cosa... Mi ascolti? – ella ricominciò sottovoce, con l'accento umile e ansante che adoprava un tempo col suo confessore. – Ma non parlare, non interrompermi finchè non ti avrò detto tutto. Tu dicevi l'altro giorno che eri convinto del suicidio di Priamo Felix. Anch'io ero convinta... cioè sapevo. Sì, egli si è ucciso... Lo scrisse a me, prima di uccidersi. Sì, a me... taci! Ascolta!

Egli ascoltava, e non sembrava turbato e neppure sorpreso.

— Tu mi devi, non perdonare, ma comprendere. Io ricevetti la lettera un'ora prima della nostra partenza. Tu eri così felice! Io non

volevo turbare la tua gioia, volevo aspettare, per dirti ogni cosa. Tu, che avresti fatto? Io ho fatto male, ora me ne accorgo, – ella proseguì, senza aspettare la risposta di lui, che ascoltava attento, con gli occhi lucenti fissi sul viso di lei; – ho sempre fatto male, io! Ma senza volerlo, anzi credendo di far bene. L'altro giorno, dunque, dopo aver letto che si accusava zio Sorighe... tu lo conosci... quel vecchio che noi abbiamo avuto al nostro servizio... io mandai, raccomandata, al canonico Bellia, la letterina con la quale Priamo mi diceva che si sarebbe ucciso. Ero certa che si sarebbe spiegato l'equivoco. Invece no! Invece no... perchè? E adesso... tu forse lo sai, zio Sorighe... è scomparso... è latitante... sotto la falsa accusa...

— Tu hai scritto!... – gridò Francesco, battendo le mani sul lenzuolo; ed ella trasalì come se egli l'avesse percossa, ma sollevò la testa, con la solita fierezza, e le parve di essersi liberata dall'incubo. Ora occorreva solo difendersi davanti a Francesco. Balzò giù dal letto, stette dritta e ferma davanti a lui, fissandolo in viso.

— Tu non sapevi niente? – gli domandò.

— Se tu supponevi che io sapessi qualche cosa perchè hai taciuto finora?

— Io credevo... io volevo... speravo trarmi d'impiccio senza darti questo dispiacere... Ma tu non leggi i giornali?

— Ti ripeto... ma no... no, ti ripeto...

— Non arrabbiarti! Io credevo... credevo che tu sapessi e non me ne parlassi per la stessa ragione... di delicatezza, che impediva a me di parlartene. Ora però bisogna spiegarci... Però se tu non mi ascolti con calma, io... io... non ti dirò nulla! Credevo, credevo... – insistè, ricominciando a piegarsi e appoggiando la mano sul cuscino – credevo che tu sapessi. La notizia del suicidio la sapevi... sei stato tu a dirmelo...

— L'ho saputo per caso. Dopo non ho letto più giornali dell'isola. Non ne ho, lo sai!

Ella parve convinta. Egli si era alzato a sedere sul letto, col gomito appoggiato al guanciale, e non cessava un momento di fissarla calmo, ma d'una calma troppo ostentata per essere naturale. Le domandò:

— Come era la lettera di Priamo? Come te l'ha mandata?

— Con zio Sorighe, appunto...

— Il canonico Bellia sa questa circostanza?

— Sì.

— Dimmi.

Mentre ella ripeteva parola per parola la lettera di Priamo, il suo volto si copriva d'un rossore livido, e i suoi occhi si velavano di lagrime ardenti. Francesco domandò:

— Aveva ragione di scriverti così?...

— Non so... non credo! No, no! Non sono colpevole, ti giuro, no, Francesco! Io non gli promisi mai niente. Un giorno, molti anni or sono, mentre eravamo quasi ancora bambini, egli venne nella nostra vigna e mi disse che non voleva più farsi prete perchè mi amava. Gli risposi che lo avrei aspettato: ero una bambina! Ma dopo compresi che la mia promessa era una sciocchezza. Molte cose accaddero: mio padre morì; non rividi più, da solo a solo, quell'infelice, non gli diedi più alcuna speranza, gli feci sapere che non pensavo più a lui... tu sai il resto. Tu stesso hai detto che egli doveva finire così.

— Egli doveva finire così! – egli ripetè, ma scosse la testa e nelle sue parole vibrò un accento d'ironia.

— Che dovevo fare? – ella riprese, esaltandosi. – Dimmelo tu: che cosa dovevo fare? E adesso che devo fare? E bisogna che io agisca subito. Subito, Francesco, subito.

— Che puoi fare senza prove, adesso? Che cosa dirai? Come farai? Possono anche supporre che tu lo faccia per salvare zio Sorighe. Egli è stato vostro servo, egli può averti fatto dei favori...

— Francesco! Tu parli così? Tu?

— Io suppongo semplicemente.

— E lo fai così, con tanta calma? Vuol dire che non t'importa nulla di me...

— Oh, m'importa più di quanto puoi figurarti!

— E allora perchè parli così? Tu devi aiutarmi! *Devi*, capisci? Se ho fatto del male, finora, l'ho fatto perchè nessuno mi aiutava... perchè ero sola...

— Ma non eri più sola il giorno in cui ci siamo sposati. Ma io non ti faccio alcun rimprovero. Calmati. Nessuno può comprenderti meglio di me. Ricordati quello che ti dissi nel nostro primo colloquio. Te lo ricordi? Le parole sono inutili, solo i fatti contano.

— Ma i fatti son causati dalle parole! E se tu ora non mi dài un consiglio, se tu ora non mi ajuti...

— Ma, e tu farai quello che io ti consiglierò? Lo farai? Vedremo! – egli disse, alzandosi e cominciando a vestirsi. - Del resto d'ora in avanti tu forse non avrai più bisogno di consigli! La lezione è stata dura, confessalo. Tu dici che sei stata sempre sola. Fosse stato così, davvero! Avresti potuto essere un'altra! Ma appunto perchè avevi chi ti guidava sei stata condotta a questo punto.

— E ora basta! Non tormentarmi così – ella disse, aggirandosi intorno a lui e stringendosi nervosamente le mani. - Parleremo poi di questo. Ora pensiamo al da farsi. Dimmelo subito! Dimmelo!

— Prima di tutto, ti ripeto, devi calmarti. Non cominciare coi tuoi inutili rimorsi, adesso! Ti conosco, sai.

— Tu mi conosci? Tu credi così? Bisogna finirla, con questa tua illusione. Io sono cattiva, io sono orgogliosa. Ho sempre mentito, e anche poco fa non ti ho detto tutta la verità. Tu mi hai domandato se *egli* aveva ragione di scrivermi come mi ha scritto: io ti ho risposto di no. E invece *egli* aveva forse ragione. Egli è morto per colpa mia, perchè l'ho respinto mentre gli volevo bene, e non ho tenuto la promessa... Ed egli è caduto in basso per me. Egli andava da Michela per parlarle di me. Egli ha perduto Michela e si è perduto, per dolore, non per amore! E tu dici di conoscermi. Ecco che cosa sono io: sono della stessa famiglia di Luca, della stessa razza di Michela.

Mentre parlava ella s'era avvicinata alla finestra, nascondendo il viso fra le tende. Francesco finiva di vestirsi: era pallido in viso, ma i suoi occhi la seguivano con uno sguardo calmo e freddo.

— Luca e Michela! – disse piano, come fra sè. – Ma lasciali stare! Lo capirai un altro momento, chi sono loro!

— Oh lo capisco anche adesso! Sono due infelici; mie vittime... tu vuoi dire questo.

— Oh finiamola! Non lasciarti riprendere dal solito istinto di farti del male, e non accusarti davanti a me di delitti immaginari. Abbiamo da pensare ad altre cose. Vieni qui!

Egli aprì l'uscio del gabinetto e andò a sedersi davanti al suo piccolo scrittoio; scrisse alcune parole su un modulo da telegramma, e gliele fece leggere.

« La prego dirmi se ha ricevuta la mia raccomandata. Tardando risposta verrò personalmente ritirare lettera Felix e provvedere. Gavina ».

— Va bene, – ella disse.

Egli si alzò e andò a spedire il telegramma. E da quel momento ella fu apparentemente calma. Si propose di non tormentare Francesco con domande inutili, anche per dimostrargli la sua piena fiducia; e più tardi lo accompagnò al Policlinico. Anch'egli era calmo, al solito, ma taciturno. Camminarono a lungo, silenziosi, sotto le mure rossicce incoronate da una capigliatura melanconica di erbe selvagge. La strada solitaria, coi suoi villini quieti e gli alberi immobili e come dipinti sul cielo chiaro, pareva slanciarsi verso un orizzonte vaporoso; e qua e là, su pali enormi, si leggeva una scritta misteriosa, come sull'ingresso di certi palazzi da fiaba: « chi tocca i fili muore ». La città era lontana; ma all'improvviso, allo svolto della strada, apparve una specie di paese incantato. Palazzine gialle, sorrette da portici eleganti, sorgevano fra piccoli giardini i cui viali erano cosparsi di rena dorata: statue e bassorilievi di marmo decoravano le facciate e i frontoni; e le terrazze bianche scintillavano al sole, e fra le palme nane e i piccoli abeti si scorgeva lo sfondo dei porticati sorretti da colonne che parevano di bronzo. Lo sfondo era pittoresco: si scorgevano, in lontananza, le linee della campagna, arrossate dal tramonto, e i profili cerulei dei monti lontani.

Francesco e Gavina penetrarono in questo luogo che al di fuori sembrava un rifugio di poeti felici, ed era invece la città del dolore. Entrando in uno dei padiglioni ella sentì subito quell'odore sgradevole che rendeva soffocante l'aria del gabinetto medico di suo marito, e provò un senso di ripugnanza e di paura. Non aveva mai veduto un ospedale: s'aspettava di udire grida e gemiti, e fu sorpresa nel sentire, su per la scala di marmo, uno scroscio di risa, un chiasso giovanile. Era giorno di lezione; gli studenti salivano rumorosamente le scale, e in mezzo a loro una donna giovanissima, alta e pallida, con un mantello scozzese grigio e bianco, rideva, e saliva in fretta, accerchiata e quasi spinta dai suoi compagni.

Gavina la guardò a lungo, con diffidenza e curiosità. Ecco dunque una medichessa, una di quelle donne che vivono come uomini tra gli uomini, e alla cui esistenza ella un tempo non credeva, tanto le sembrava inverosimile. La studentessa rispose al saluto di Francesco, e poco dopo Gavina distinse il mantello scozzese attaccato fra i mantelli degli studenti, nel corridoio caldo e cupo. Fra tutti quei mantelli che avevano quasi una fisionomia come individui, e tradivano la povertà, la ricchezza, la modestia o l'eleganza dei loro padroni, il mantello scozzese conservava la sua distinzione, ma pareva si abbandonasse con fiducia al contatto dei suoi compagni di riposo.

Nonostante le ansie che l'agitavano, Gavina guardava e osservava: quel modesto mantello le rivelava molte cose. Francesco spinse un grande uscio a vetri ed ella vide una vasta camera bianca sorretta da colonne. Le malate, nei loro lettucci bianchi, volsero gli occhi all'uscio, tranquille e silenziose, ma come in attesa di qualcuno. Solo le convalescenti, sedute accanto ai finestroni dai quali si scorgeva

il giardino illuminato dal sole, lavoravano e ridevano e non badarono ai visitatori: esse non aspettavano più, poichè la salute era già tornata.

Francesco s'avvicinò al letto d'una ragazza dal viso bianco e lucido incorniciato da una folta capigliatura rossa.

— Come stai? Ecco la signora!

La ragazza volle sollevarsi e parlare, ma dalla sua gola uscì come il rumore stridente d'una lima, poi una tosse rauca e forzata. Allora cominciò a far dei gesti a Gavina, per domandarle scusa; ma Francesco le respinse la testa sul guanciale e gridò con durezza:

— Sta ferma! Se non guarisci presto mi prenderò un'altra cameriera!

Gavina però sorrise all'ammalata e le disse pietosamente:

— Non crederlo: ti aspetteremo, guarisci presto.

Nel letto attiguo giaceva una donna giovane, il cui viso d'un roseo acceso spiccava fra una massa di capelli neri ondulati. I suoi grandi occhi scuri brillavano e parevano sorridenti; una striscia di pelle, con una placca argentea, le circondava il collo nudo. Mentre Gavina la osservava, l'infelice, da pochi giorni operata d'un tumore alla gola, fu presa da una crisi nervosa: allora Francesco aiutò l'infermiera a toglierle la placca dalla gola squarciata ed a cambiar la cannula, e Gavina vide il buco nerastro, e le parve di soffocar anche lei. Uscì quasi fuggendo dal camerone, vide altri ed altri malati; in una sala operatoria osservò che il pavimento si abbassava agli angoli, quasi per lasciar meglio scorrere il sangue dei pazienti, e una tristezza infinita la vinse. Per tutta la sera pensò all'ammalata sulla cui gola pareva che il dolore avesse applicato il suo spaventoso sigillo.

Rientrando a casa, Francesco domandò se era arrivato un telegramma per la signora.

— Nulla.

L'indomani mattina il signor Zanche suonò invano alla porta del piccolo appartamento. Gavina lo vide, ma non aprì. Aspettava la risposta del canonico Bellia, e le pareva che nessun'altra cosa al mondo potesse oramai interessarla. Seduta accanto alla finestra della sua camera, ella guardava il villino di fronte e la distesa delle case gialle e rosee al sole, al di là della via. Rumori confusi, vibrati nell'aria diafana, arrivavano fino a lei, ma come da una città lontana; tutto era chiaro e trasparente, eppure di tanto in tanto ella provava come un'impressione di soffocamento. Allora le ritornava in mente la figura dell'ammalata di gola, la cui vita dipendeva dall'infermiera impassibile, e le sembrava di rassomigliarle: un filo spaventevole stringeva il suo collo, e un fantasma le stava accanto, permettendole di respirare appena quel tanto che le impedisse di morire.

Francesco la trovò pallida, con le pupille torbide. Anche lui era preoccupato. Si gettò sul letto, ma non dormì e quando la portinaia suonò recando la posta dell'isola, egli balzò su e corse a vedere.

— Nulla.

Gavina teneva in mano una cartolina illustrata, d'una sua parente, e la guardava con tristezza: anch'egli prese in mano la cartolina e la guardò fisso; poi sollevò gli occhi e incontrò quelli di lei. Non parlarono, ma compresero a vicenda la loro crescente inquietudine.

La mattina dopo, appena si alzò, Francesco trasse il suo portafoglio e contò i denari che aveva.

— Tu hai abbastanza denari? – domandò. – E dunque bisognerà andare? Che dici?

Ella non rispose: pensava alla sorpresa e allo spavento che avrebbe provato sua madre rivedendola così presto, ai commenti del canonico Sulis e alle chiacchiere del paese. Francesco rimise in tasca il portafogli, la guardò e le fece un segno di addio.

— Avrai paura di star sola? – domandò.

— Come, sola? Non verrò anch'io?

— Che cosa vieni a fare? – egli disse pacatamente. – Il canonico Bellia, tu lo capisci bene, non tiene conto della tua minaccia d'andargli a fare una visita. Vedendoti comparire proverebbe un'emozione troppo forte. Lascia dunque che la visita gliela faccia io solo: hai promesso di seguire i miei consigli.

— Fa come credi. Ma egli potrà dire che non ha a che fare con te.

— Tu non pensare a quello che egli potrà dire. Tu devi soltanto promettermi di stare tranquilla, nei quattro giorni che io starò assente. Hai paura?

Ella aveva paura, ma si guardò bene dal dirlo. Invece di rispondere, domandò:

— Che dirai a mia madre?

— Le dirò che ho dimenticato il fazzoletto e che vado a riprenderlo.

— Non scherzare Francesco! Dimmi che cosa le dirai.

— Non pensarci, troverò una scusa. Le dirò che sono stato citato a comparire come testimonio davanti al giudice istruttore. E non sarà la verità? Dovrò andare dal giudice. Ed ora lasciami andare: alle undici sarò qui e prenderemo gli ultimi accordi.

Egli uscì, dopo averla baciata e salutata. Era tranquillo, e pareva non desse alcuna importanza all'avvenimento; e la sua calma suggestionava Gavina.

— Fra cinque giorni egli ritornerà e tutto sarà finito, – ella pensava.

Egli rientrò dopo mezzogiorno, scusandosi di non essersi potuto sbrigare prima.

— Abbiamo avuto tre operazioni. C'era una donna che sembrava ossessa: mordeva e urlava anche sotto l'azione del cloroformio.

Era la prima volta ch'egli parlava di ciò che aveva fatto nella clinica, e sembrava stanco. Ella lo ascoltava e non osava parlargli della sua partenza; ma appena ebbe finito di mangiare, egli si alzò e guardò l'orologio.

— Qualunque cosa ti occorra puoi far telefonare alla clinica. La portinaia salirà da te ogni momento, e dormirà qui, se tu vorrai. Tu non hai davvero paura di star sola?

— Perchè dovrei aver paura? Piuttosto starò inquieta per te!

— Il mare sarà tranquillo, stanotte. Dormirò bene. Io avevo una borsetta: dov'è andata a finire?

Ella cercò la borsetta; ed egli vi mise dentro qualche oggetto, poi guardò ancora l'orologio.

— C'e un'ora di tempo. E la posta non arriva, oggi?

Andò a vedere, ma non c'era nulla. Risalì, si buttò sul letto, e volle che Gavina gli si avvicinasse.

— Che devo dire a tua madre? Che Roma ti piace? Che sei contenta? No? Perchè piangi ora? Non sei contenta di stare a Roma? Di stare con me? Su, dì'! Sei pentita?

— Francesco... Francesco... – ella disse, balbettando e singhiozzando. – Tu fai... per me... tanto... e mi domandi se... Devi esser pentito... tu, non io!

— Io? Perchè? – egli rispose con calma. – Ma per nulla!

***

Rimasta sola ella si buttò sul letto, e vi rimase a lungo, agitata da un tremito nervoso. Il guanciale conservava l'odore dei capelli di Francesco, ed ella vi figgeva le labbra e parlava mentalmente a suo marito.

— Tu dici di non esser pentito! Ma non può essere vero! Non m'inganni, no! Tu ora vai, vai e sai di andare verso una grande umiliazione, e forse pensi: « con un'altra donna questo non mi sarebbe accaduto. Sarei stato felice e tranquillo, mentre con lei non ho avuto e non avrò che dispiaceri e noie ».

Per tre giorni lo seguì costantemente col pensiero, senza abbandonarlo un solo momento. Eccolo arrivato. Egli va dritto in casa del canonico Bellia; è sera: il canonico se ne sta seduto accanto al fuoco e legge il breviario, ma all'improvviso gli dicono, curiosi e stupiti, che il dottor Francesco Fais desidera parlargli, ed egli solleva gli occhi, segno di grande emozione in lui, si alza e s'avvia al salotto. Gavina ha davanti agli occhi il melanconico salottino pieno di statuette, di quadretti, di fiori artificiali coperti da campane di vetro. Dalla finestra si scorge l'orto scuro, co' suoi alberi spogli e le roccie dietro le quali Priamo l'ha baciata. Forse Francesco, mentre aspetta, guarda laggiù, e non sa che laggiù è cominciato il dramma al quale egli vuol porre termine. Egli non sa; egli non sa quanto lei è stata cattiva e bugiarda: se lo sapesse non si adoprerebbe tanto per lei. Ma al suo ritorno ella vuol confessargli tutto, vuol accusarsi con lui, come un tempo si accusava col suo confessore.

Mentre è ripresa da questa antica smania di umiliazione e di espiazione, ella cerca di indovinare quello che succede nel salottino del canonico Bellia: egli entra, calmo, severo, con le palpebre livide abbassate e le sopracciglia corrugate, ma finge di non essere sorpreso per la venuta di Francesco, e dopo un breve colloquio finisce col restituirgli la lettera.

— Volevo evitare uno scandalo, un grave danno per la nostra cara Gavina. Fra due o tre giorni verrà riconosciuta l'innocenza del vecchio, che a quest'ora avrà già provato il suo alibi: nessuno pensa a perseguitarlo sul serio, ed egli si è nascosto perchè ci prova gusto. È un vecchio avventuroso; fra qualche giorno tornerà alla sua chiesa, alle sue canzonette, alle sue chiacchiere, e forse gli dispiacerà che l'avventura sia finita. Perchè dargli tanta importanza? Capisco: quella cara figliuola! Ha una coscienza così fina! E come sta? Le piace stare a Roma? Ma ora sarà inquieta per questo viaggio. Questo incidente!... mi dispiace; mi dispiace: ecco la lettera, ma non facciamo uno scandalo inutile, mi raccomando!

Francesco prende la lettera e se ne va senza rispondere. Ora è là, nella stanza da pranzo vasta e severa: Paska piange nel vederlo; la signora Zoseppa lo guarda spaventata. Egli la bacia ridendo, la

rassicura, domanda notizie di Luca. Luca è ubbriaco. Nel veder Francesco sogghigna e gli domanda se con Gavina si sono già bisticciati e se ella lo ha già costretto a fuggire...

Anche in sogno ella pensava a Francesco e le pareva di esser con lui nell'orto del canonico Bellia, dietro la roccia; entrambi decifravano la lettera di Priamo, ed ella si accorgeva che i caratteri eran stati alterati.

Egli era partito il giovedì: il sabato le mandò un telegramma:

« Riavuta lettera. Ripartirò domani mattina ».

L'indomani altro telegramma:

« Riparto. Tutto fatto. Sta' tranquilla ».

Allora ella si sentì tranquilla. Se egli ripartiva tutto era finito; una vita nuova cominciava, ed ella si sentiva quasi felice, o almeno piena di speranza e di buoni propositi, come un convalescente. Verso il tramonto uscì e vagò a lungo, spinta da un desiderio di vita e di moto; camminò lungo i muri, per via Venti Settembre, scese per le Quattro Fontane, risalì per via Veneto. Era un crepuscolo mite e luminoso. Una rosa s'affacciava sul muro di un giardino, e pareva sognasse come una fanciulla. S'udivan rumori lontani, scroscianti, come se la città fosse circondata di cascate; ma il viale era quasi deserto. Sul cielo violetto, attraverso i rami spogli degli alberi, saliva la luna d'oro, circondata da alcune stelle verdognole. Ad un tratto, sul marciapiede chiaro, ella vide scintillare una pietruzza verde, che pareva riflettesse lo splendore delle stelle; la raccolse e la mise sulla palma della mano: sembrava una lucciola. Era uno smeraldo caduto da un anello. Questa fortuna le parve di buon augurio, e finì di rallegrarla. Ma quando rientrò, la portinaia le diede una busta gialla, chiusa, dicendole che l'aveva lasciata « quel signore che veniva tutti i giorni » ed ella si sentì battere il cuore: palpò la busta e le parve che dentro ci fosse un giornale. Risalì ansando le scale e accese il lume; ma prima di aprire la busta, esitò, come uno che ha paura di spalancare una porta dietro la quale forse lo attende un pericolo. Finalmente spiegò il giornale e vide, nella seconda pagina, un rettangolo segnato in rosso. Non s'era ingannata; la notizia era là, fra quei limiti che parevan tracciati col sangue.

« *Scoperta macabra.* — Oggi alcuni pastori hanno trovato, nella regione detta *Annotta'a bidda*, quasi in cima al Monte San Teodoro, un cadavere mezzo divorato dagli avoltoi. È stato identificato: è il cadavere del vecchio guardiano della chiesa di San Teodoro, lo stesso che era stato accusato dell'assassinio del giovane prete Priamo Felix. La morte del vecchio risale a quattro giorni fa, e pare sia dovuta a sincope: il disgraziato soffriva di male cardiaco. Ad ogni modo si esclude l'ipotesi di un delitto ».

Ella si sentì piegare le gambe; sedette, con le braccia lungo i fianchi, il busto piegato in avanti, la testa curva, come abbandonandosi spossata ai colpi di un assalitore spietato.

*
* *

Francesco arrivò l'indomani mattina. Appena la vide, livida in viso, febbricitante, con gli occhi pieni di spavento, si accorse che ella sapeva già tutto. La costrinse a coricarsi e le prese il polso:

— Tu non hai dormito, stanotte. Tu hai un po' di febbre. Ebbene, che cosa vuoi fare? Non c'è più nulla da fare.

— Ma perchè hanno fatto così? Dimmi solo questo, Francesco!

— Non lo so! non lo so! Che cosa vuoi che ti dica? Il canonico Bellia credeva, era convinto che la lettera di Priamo fosse stata falsificata da zio Sorighe. I caratteri infatti sono alterati. È sincero? Non lo so! Egli dice che non volle presentarla per paura di aggravare la situazione dell'accusato...

Ella sospirò, quasi rantolando, e fissò gli occhi in quelli di Francesco.

— Ma tu, tu l'hai presentata, la lettera?

— Ho fatto tutto. Sta' tranquilla.

Egli raccontò il suo viaggio, la sorpresa della signora Zoseppa, le domande di Paska, la visita al canonico Bellia, la sua angoscia nell'apprendere, la sera stessa del suo arrivo, la notizia della morte di zio Sorighe.

— Prevedevo che anche tu l'avresti saputa prima del mio ritorno. Hai passato delle brutte ore, non è vero? Adesso tutto è passato; devi stare tranquilla, non devi agitarti così...

— Tutto è passato? Tu dici questo? E il vecchio? Egli è morto per colpa mia.

— Oh Dio, non ricominciamo! - implorò Francesco. - Ora basta! Tu potrai ammalarti, tormentarti, e tormentarmi per tutta la vita, non riuscirai a rimediare nulla. È tempo di finirla, invece: capiscilo, capiscilo. Tutto dev'esser finito.

— Capisco. Perdonami, - ella disse; e volse il viso contro il guanciale e pianse.

Egli tacque: capiva benissimo che il dramma, invece che finito, stava forse per cominciare. Per distrarla riprese a raccontarle gli episodi del suo viaggio, le notizie di casa, le chiacchiere del canonico Sulis, del quale rifaceva la voce e i gesti. Poi, stanco, si gettò sul letto e finse di addormentarsi. Allora Gavina, che sentiva anche lei un senso di grave stanchezza, e aveva la schiena indolenzita come dopo un lungo viaggio, volle alzarsi per mettere in ordine la saletta da pranzo, ma le sembrò che la mano di suo marito, che stringeva la sua, le impedisse di muoversi. Quel contatto le comunicava un calore ardente, che dalla mano si spandeva per tutte le membra. Il sonno e l'immobilità di Francesco le davano fastidio e quasi la offendevano. Come egli poteva dormire, dopo quanto era accaduto? Ella ricordava il modo con cui egli trattava i malati e pensava:

— Che cosa contano due o tre vite umane per uno scienziato? Zio Sorighe era vecchio, logoro, malato: e anche l'*altro! L'altro doveva finire così!*

Ma ad un tratto le parve che ella pensasse così per confortarsi, più che per scusare la calma di Francesco, e di nuovo cominciò ad accusarsi, cercando i ricordi più lontani e pietosi che potessero farla soffrire. Rivedeva il vecchio guardiano nella vigna, lo sentiva cantare e ripetere il solito ritornello. Egli le aveva voluto bene: ed ella lo aveva fatto morire. Poi pensava a Luca, ed alle sue accuse insensate. Che penserebbero sua madre e Paska, se sapessero? Ancora una volta, forse, la crederebbero capace d'istinti omicidi...

Più tardi ella cominciò a vaneggiare. Il suo polso batteva irregolare e violento, e i suoi occhi spalancati avevano una lucidità opaca.

A un tratto si mise a cantare, con voce rauca e incerta, il ritornello

Su sordadu in sa gherra.

Francesco aspettava la crisi, tranquillo in apparenza quasi quanto quel soldato in guerra che davanti al pericolo s'era persino dimenticato di Dio, ma quando la sentì cantare impallidì.

Ella guardò verso l'uscio e disse sottovoce:

— Guarda se sono andati via.

— Ma chi? – egli domandò curvandosele sopra, e sollevandole rapidamente una palpebra.

— Loro due! Zio Sorighe e l'altro! Li ha condotti il signor Zanche, nojoso. Va e guarda. Come, tu non mi credi? – disse alzando la voce e respingendolo. – Io sono bugiarda, sì, ma tu ora non mi credi neppure quando dico la verità!

Subito dopo rise forte, ma come in sogno.

— Ah, sciocco! Tu fingi di credere che non ci sieno. Tu fingi, tu fingi sempre! Ti leggo negli occhi come tu leggi nei miei!

E passarono dei tristi giorni. Colta da febbre cerebrale, ella parlava continuamente, e per maggior strazio aveva l'aspetto di persona sana, con gli occhi lucidi e il viso ridente. Francesco però osservava un fenomeno strano: ella imitava l'atteggiamento della malata di gola veduta in una sala del Policlinico.

Egli era turbato anche perchè doveva pensare alle faccende domestiche, e non sapeva decidersi a chiamare un' infermiera perchè Gavina raccontava tutto il suo passato ricordando ogni cosa con lucidità straordinaria.

— Tu non mi conosci, – ripeteva.

Egli ascoltava, silenzioso e serio come davanti al letto d'un malato grave che lo interessasse per la sua malattia soltanto; ma un'ombra gli velava gli occhi: si domandava, suo malgrado, s'ella nel delirio non dicesse una triste verità.

— Tu non mi conosci!...

E davanti a quella donna che egli aveva lungamente e pazientemente amato, credendola sincera e buona, provava l' impressione di trovarsi davanti a una sconosciuta. Ma erano momenti fugaci, ombre che egli respingeva senza neppure esaminarle. Egli non si pentiva; anzi riprendeva coraggio davanti al pericolo, forse anche per un atavico senso di bravura, e sapeva dove voleva arrivare. Come in certi aspri terreni dove crescono soltanto le piante aromatiche, il dolore inutile e il compianto di sè stesso, piante molli e velenose, non allignavano in lui.

Il terzo giorno della malattia di Gavina, mentre egli si decideva a chiamare l' infermiera, comparve provvidenzialmente il signor Zanche.

— Gavina è malata, – disse Francesco aprendogli la porta.

L'uomo non si turbò e non si perdette in vane domande; ma si levò il cappello e portò il parapioggia umido in cucina mettendolo ad asciugare.

— Se posso fare qualche cosa... – disse, guardandosi attorno impassibile. Accese il gas, rimise tutto in ordine, e finì col penetrare nella camera dell'ammalata e fare da infermiere. Gavina non lo riconobbe, ma con meraviglia di Francesco ella non parlò più; e solo di tanto in tanto si sollevava sui cuscini, e guardando verso l'uscio diceva sottovoce:

— I giornali... – poi ricadeva nel suo sogno febbrile.

Confuse visioni attraversavano la sua mente. Le sembrava di essere lassù, nel luogo dove si era svolto il dramma. Da bambina era stata

alla festa di San Teodoro e ricordava bene quel paesaggio roccioso, che ora le appariva coperto di neve e di nubi. Le figure delle due vittime le stavano sempre davanti, ora dritte e vive, ora informi cadaveri buttati ai suoi piedi: si sollevavano, cadevano, risorgevano ancora, con una danza macabra, come bimbi che fingono una battaglia. Un cerchio di nebbia chiudeva la lugubre scena e al di là di questa muraglia di cenere si udiva il rombare del bosco agitato dal vento e i fischi degli avoltoi in agguato fra le rupi come banditi.

A un tratto ella si accorse che tutta questa visione era un incubo e ricordò la realtà; ma per quanti sforzi facesse non potè svegliarsi. Nel suo dormiveglia intravedeva la sua camera piena di strani oggetti: il signor Zanche stava seduto sopra una roccia e Francesco si curvava sul letto coperto di neve. Ella pensava: « è la febbre » e cercava di calmarsi, di riordinare le sue idee.

Le pareva che la sua testa e il suo corpo si alleggerissero, diventando quasi diafani, ma così fragili che ella non poteva muoversi per timore di rompersi qualche membro. Pensava a ciò che avrebbe fatto dopo la sua guarigione, e tutto il suo avvenire le appariva diverso dal come fino a quel tempo lo aveva sognato. Sentiva una confusa smania di vita, un bisogno di muoversi e di godere; pensava a farsi vestiti e cappelli eleganti, voleva andare ai bagni in una stazione di lusso, o ritornare al suo paese e destare la meraviglia e l'invidia delle sue compaesane! Era decisa di abbandonare le sue abitudini religiose. Le pareva di non credere più in Dio, e questo pensiero invece di recarle terrore le dava come un senso di sollievo. Ma una mattina ella si svegliò, dopo aver dormito profondamente tutta la notte, e si guardò attorno meravigliata. Le pareva di essersi coricata la sera prima e di aver fatto molti brutti sogni. Era sola, nel gran letto tiepido; grosse goccie di pioggia battevano sui vetri, ma il cielo era grigio e azzurro e luminoso. Ella volle alzarsi, ma appena mise i piedi sul tappeto sentì un formicolìo strano assalirla dalle gambe alla testa come se dentro il suo corpo vibrassero mille corde metalliche, e gli occhi le si velarono. In quel momento ricordò le sue visioni, i sogni, i proponimenti fatti in delirio; ricordò di aver raccontato a Francesco tutta la storia del suo amore con Priamo, provò un senso di vergogna e desiderò di morire. Scivolò, appoggiò la testa al letto e le mani al suolo e chiuse gli occhi. Francesco la trovò così, e si mise a gridare, sollevandola e chiamandola coi più dolci nomi.

Da quel momento ella cominciò a provare un benessere nuovo, dolce e profondo. Si accorgeva che Francesco l'amava sempre, nonostante il passato, e che più nulla oramai li divideva; e sollevando gli occhi vedeva il cielo rasserenarsi, dietro i cristalli ancora umidi, e tutto il mondo le appariva bello, e tutto intorno a lei era molle e tiepido, come i cuscini che la circondavano. Si sentì felice. Cominciò a pregare, domandò perdono a Dio, per aver dubitato di lui. Sentiva la gioia di vivere, di credere nella vita e di conservare tuttavia la fede in un'esistenza più bella di questa. Fu uno dei momenti più dolci della sua vita, quasi eguale all'attimo di ebbrezza provato una sera sotto l'elce, tanti anni prima. Ma come quello, durò poco. Pregando, ella cominciò a recitare, quasi per un'abitudine fisica delle labbra, le « requiem æternam » con le quali accompagnava tutte le sue preghiere. I due fantasmi ritornarono davanti a lei; ella pregò per loro e ricadde nella sua tristezza e nei suoi dubbi.

***

La sua breve convalescenza passò così, in un'alternativa di speranze, di rimorsi e di inquietudini. Provava la desolazione taciturna del contadino davanti al suo campo devastato dalla tempesta; ma come il contadino, non malediva l'uragano devastatore. Suo malgrado le parole stesse del suo ex-confessore le risalivano dal profondo del cuore: « i voleri di Dio sono imperscrutabili ». A momenti si ribellava, rivolgeva a sè stessa domande che altre volte l'avrebbero colmata di terrore, ma le sue risposte erano vaghe, timide, non convincenti. Certe volte ella si esaltava, pensava di rifare tutta la sua vita, come appunto il contadino rovinato pensa di coltivare più intensamente il suo campo. I suoi istinti femminili cercavano di sollevarsi, ma ricadevano, piegati dal peso dell'abitudine, prima ancora che ella avesse formulato a sè stessa i suoi desiderî. Un giorno cominciò a desiderare ardentemente un figlio: ma un'altra massima religiosa: « i peccati dei padri ricadono sui figli » destò subito le sue apprensioni.

Guarita completamente, riprese le abitudini dei primi giorni. Andava in chiesa, e un giorno si confessò. Il nuovo confessore, scelto a caso, fu molto gentile e delicato con lei, ed ella pensò che se il canonico Bellia fosse stato così, ella, a sua volta, sarebbe stata un'altra. Ma oramai era troppo tardi: ella confessò di aver trovato uno smeraldo e di non averlo restituito, ma non parlò del suo dramma, nè osò esporre gli scrupoli sui suoi rapporti intimi con Francesco! Per la prima volta sentiva la dignità di sè stessa, davanti a un estraneo; però la sua confessione le parve incompleta e non osò far la comunione, e invece della solita ebbrezza provò una sorda inquietudine: ai suoi scrupoli religiosi succedeva il dubbio che qualche cosa di anormale si svolgesse in lei. Ripensava a Michela, all'articolo di Francesco e ai discorsi di lui. Un giorno prese un libro e lo lesse di nascosto, come se nella camera attigua vi fossero il canonico Sulis e la signora Zoseppa: era uno studio sui fenomeni isterici e le manie religiose; poi continuò a leggere libri di scienza, d'antropologia criminale, di sociologia, e sopratutto romanzi. Francesco ne possedeva pochi, ma erano i più belli della letteratura europea. Fu come se ella avesse morso il frutto proibito: tutto un mondo sconosciuto le si apriva davanti; e le parve di capire finalmente la vita! Paragonò il suo dramma a quelli che leggeva, lo confuse con essi, sembrandole qualche volta di aver seguito una legge comune! Affacciata alla finestra leggeva e di tanto in tanto guardava i passanti, immaginandosi che ciascuno di loro portasse con sè nascosto il proprio dramma, quasi per un uso comune, come si porta la camicia!

***

Tranne il signor Zanche, i Fais non avevano altra conoscenza intima, altro amico su cui poter contare in un momento di bisogno. Francesco conosceva tutta la folla cangiante, malaticcia, indifferente, affrettata o rassegnata, che anima il Policlinico; egli era di carattere socievole e in treno, nei teatri, nei luoghi pubblici, ovunque si trovasse in compagnia di gente sconosciuta, intavolava discorso col suo vicino. Ma non aveva amici intimi e non ne aveva mai avuti. Nei primi tempi dopo il suo matrimonio egli si dava pena per Gavina, e cercò relazioni, e la condusse nei salotti, sembrandogli suo dovere

combattere anzichè favorire l'istinto antisocievole di lei: ma presto si convinse che i suoi sforzi erano inutili. Gavina si annoiava in mezzo alla gente. Taceva, non per non saper parlare, ma perchè non aveva nulla da dire, e rispondeva con un sorriso beffardo se le rivolgevano qualche complimento.

Ella aveva sempre nutrito un vero disprezzo per la sua persona, s'era creduta brutta e antipatica, non si era mai curata di far valere i suoi pregi fisici e di nascondere i suoi difetti, ed a questa abitudine, diventata oramai un istinto, di giorno in giorno, dopo la tragica avventura del suicidio di Priamo e della morte di zio Sorighe, ella univa la disistima verso sè stessa. Di giorno in giorno la sua fede cadeva; ma invece di inorgoglirsene o di provare un senso di liberazione, ella pensava, umiliandosi:

— È effetto della mia ignoranza. Che so io? Perchè un uomo ha errato, perchè la mia ignoranza e il mio carattere hanno provocato un dramma, devo concludere che nulla più del mio sogno esiste? Che cosa era la mia fede, se è crollata così, al primo urto? E che cosa è il dubbio che ora m'invade? È forse, come era la mia fede, un'illusione! Domani crederò ancora, posdomani dubiterò di nuovo. Io sono un'ignorante.

Il desiderio di sapere cresceva in lei, ed ella continuava a leggere tutto ciò che le capitava sotto mano, e tutto le sembrava verità, verità tanto più profonda quanto più contraria a tutto ciò che aveva formato la sua fede; ma dopo un momento ella diffidava di nuovo della sua credulità, e suo malgrado ricordava le parole dello zio canonico. « La verità è in noi. Solo gli ignoranti si lasciano convincere dalle opinioni altrui ».

Ma invano, col suo potere d'analisi sempre più acuto, ella cercava entro sè stessa la verità. Le pareva che tutto, entro di lei, fosse menzogna; ma si accorgeva benissimo che questo disprezzo verso sè stessa non era un'elevazione, ma una depressione del suo spirito, l'abitudine di mortificarsi.

Con tutto questo la vita passava tranquilla e apparentemente serena: veniva la primavera; Francesco si mostrava sempre più affettuoso; ella lavorava tutto il giorno e trovava sempre qualche cosa da fare, ma sentiva che avrebbe potuto fare di più, e fantastici progetti le passavano in mente. Ma allora si ricordava di Luca, dei suoi progetti, dei suoi lavori stravaganti. Ella non sapeva perchè, ma da qualche tempo il ricordo di Luca s'univa agli altri fantasmi del suo pensiero. Del resto, in certi momenti di nostalgia, ella ricordava i suoi vicini di casa, i giovinastri della zia Itria, l'ex-frate, il nano, il reduce, il figlio della vedova, tutte le figure e i tipi del vicinato dei poveri, compresa Michela, e li vedeva sotto una luce diversa, e provava per loro un sentimento nuovo, di pietà, quasi di amore, come se avesse scoperto un legame fra lei e loro.

Di giorno in giorno questo sentimento, che qualche volta le riusciva fastidioso come un abito nuovo, ingrandiva specialmente, davanti a lei, la figura di zio Sorighe. A momenti ella rivedeva il vecchio sullo sfondo azzurro e cinereo della vigna, col suo costume logoro, il volto sarcastico come quello di un filosofo maligno: ma più spesso le appariva sopra una roccia livida, come una figura sbozzata sulla pietra stessa. Qua e là attraverso gli stracci nerastri si vedevano brani di carne violacea, grumi di sangue secco simili a fiori d'oleandro

appassiti, e le ossa in colore degli stracci. Grandi uccelli scuri volteggiavano intorno a lui come mosche enormi, e pareva che egli li guardasse, coi buchi che gli avoltoi avevano scavato nelle sue occhiaie; e il suo viso scarnato conservava la sua espressione sarcastica.

E di fantasia in fantasia, ella ricostruiva pietosamente tutto il dramma della montagna.

III.

Con la sua forma nettamente disegnata al di sopra della linea monotona delle montagne del Marghine, il monte San Teodoro ricorda il profilo di un montone, adagiato sulle zampe ripiegate, ma con la testa sollevata verso nord-ovest. Nelle notti stellate, quest' enorme bestia di granito par che voglia divorarsi l'Orsa Maggiore, le cui ruote scintillanti le sfiorano il muso. Gli speculatori le hanno tolto il suo vello di foreste: d'estate pare, non solo tosata, ma anche scorticata, tutta d'un giallo sanguigno, a chiazze livide, striata da lunghe file di macchie verdastre e grigie. Soltanto sul collo, fin verso la nuca, un residuo di boschi la copre d'una specie di criniera scura; e in mezzo a questi boschi di lecci la chiesa di San Teodoro appare come una capanna a metà scavata nella roccia, coi muri quasi neri e il tetto coperto di musco. Anche l'interno è nudo, primitivo; ma le pareti intorno all'altare del Santo spariscono sotto un'efflorescenza di strani oggetti votivi: fiori di metallo, anelli dalle grosse pietre gialle e verdi, rosari con croci d'oro, stuzzicadenti d'argento, che hanno come una forma guerresca, simili a pugnaletti o ricurvi come minuscole scimitarre e adorni di fischietti; bottoni in filigrana, che imitano forme di frutta coniche, gioielli che riproducono, con linee incerte, profili d'animali, di colombe, d'agnelli, di cavalli, tutti infine gli oggetti che un'arte primitiva ha prodotto forse a imitazione dei modelli bisantini. A questi oggetti di ornamento si mescolano altri oggetti strani, alcuni macabri. Un contadino ha lasciato il suo pungolo istoriato, un cacciatore il suo fiaschetto di corno, rozzamente inciso: una treccia di capelli castanei, ricadente fra due mammelle di cera, rievoca l'immagine melanconica di una fanciulla morta. Vi sono mani, gambe, dita, piedi, nasi di cera, gonfi e gialli come membra di cadaveri. In un quadretto di latta, una madonnina malamente copiata dal Sassoferrato, abbassa le grandi palpebre quasi per sfuggire alla macabra visione di quegli oggetti che sembrano disseppelliti da vecchie tombe, e ciascuno dei quali rappresenta un dolore. E il piccolo Santo, vestito di rosso, coperto di anelli e di collane come un guerriero barbaro, ha nel viso pallido e negli occhi lucenti e immobili un'espressione di noia suprema.

***

Anche il viso di zio Sorighe prendeva spesso quell'espressione. Egli non era nato per far l'eremita: era stato sempre un uomo socievole, allegro, amante della vita; ma il destino, che spesso predilige gli uomini pessimisti e li colma di doni quasi per ricompensarli dell'omaggio che gli rendono con la loro continua paura, aveva sempre perseguitato il vecchio poeta. Egli che amava gli uomini era stato deriso dagli uomini; egli che odiava il lavoro aveva sempre dovuto pie-

garsi ai lavori più umilili e spregevoli. Ed ora, vecchio e malato, viveva come in esilio, condannato ma non vinto, e nella sua solitudine aspettava i giorni della festa come una fanciulla, contando i mesi e le settimane! Il suo più vivo desiderio era di veder gente. Quando i pastori che s'incaricavano di portargli le provviste potevano indugiarsi con lui, egli li interrogava a lungo sugli avvenimenti e le novità del « mondo », interessandosi a persone che non conosceva, curioso e maldicente come una donna. Poi andava a trovarli nei loro ovili, e quando se ne ritornava, sul far della sera, si volgeva indietro, guardava le greggie pascolanti fra le stoppie, e per confortarlo bastava quel segno di vita, quelle grandi macchie grigiastre che si movevano lentamente come nuvole sullo sfondo giallo del pianoro. Di notte guardava i fuochi delle pianure e delle montagne del Nuorese, punti rossastri che parevano stelle cadute dal firmamento; e pensava che su quelle montagne si stendevano grandi boschi e sorgevano roccie così enormi che le rupi di San Teodoro, in confronto, sembravano ciottoli. Grossi torrenti scaturivano lassù, e v'erano macchie fiorite tutto l'anno, così fragranti che facevano starnutire. Il freddo conservava fresca entro le grotte, per settimane e mesi, la carne dei porci e dei buoi rubati dai banditi. E questi vivevano lassù come nella loro patria. Zio Sorighe non amava nè ammirava i banditi, ma avrebbe preferito esser uno di loro per vivere in compagnia di altri suoi simili. Durante la bella stagione la natura dolce e selvaggia che lo circondava riusciva a confortarlo: egli non la osservava con occhi di artista, ma la *sentiva* come dovevano sentirla i poeti primitivi legati alla terra da vincoli recenti e da una parentela che mano mano è andata rallentandosi e scomparendo. Era incapace di far male ad un insetto, e quando troncava un ramo grosso gli pareva che l'albero ne soffrisse. Quando non era occupato a ripulir la chiesa, o a rattoppare le sue vesti, rileggeva attentamente uno scartafaccio giallo e arricciato come un antico manoscritto, ov'erano raccolte le sue poesie. Egli aveva cantato tutti i più grandi avvenimenti della seconda metà del secolo XIX; aveva composto un inno a Pio IX, uno a Vittorio Emanuele, uno al bandito Giovanni Tolu ed uno a Eleonora d'Arborea; molte laudi in onore dei santi paesani, e parodie giocose di laudi sacre. Aveva cantato la bellezza femminile, ma non tutti i suoi versi potevano esser letti e ripetuti dalle fanciulle. In una delle sue ultime poesie raccontava d'esser stato amato da una ricca vedova la cui figlia, morta la madre, lo aveva cacciato via di casa.

Seduto sotto una tettoja che serviva d'ingresso alla sua stanzetta di guardiano, egli rileggeva ad alta voce i suoi versi, e di tanto in tanto sollevava gli occhi per guardare se veniva qualcuno. Fra una quercia e una roccia, che si spingevano ad arco l'una verso l'altra, stendevasi uno sfondo grandioso e melanconico; il tramondo indorava le roccie, il suolo, le foglie degli alberi, coloriva di lilla e di rosso l'orizzonte, dava l'illusione del mare alla linea cerulea delle montagne lontane. Il suolo coperto di foglie secche pareva sparso di monete d'oro; i giovani elci, nello sfondo del bosco, avevano il verde tenero degli alberi fruttiferi, e guardandoli, egli amava figurarsi che laggiù vi fosse un giardino con peschi e peri carichi di frutta. Di notte la luna calava lentamente fra la roccia e la quercia, e spariva rossa come una brage fra la cenere dell'orizzonte. Si udivano le pecore pascolare, il cuculo batteva il tempo col suo grido di sentinella

melanconica, e talvolta il vento spingeva fin lassù il rintocco delle ore dal villaggio raccolto in una insenatura della montagna. Zio Sorighe, sdraiato su un paglericcio pieno di felci secche, sollevava la testa per ascoltare. Dai buchi del tetto si vedeva lo scintillìo delle stelle filanti; i sorci, le lucertole, i tarli, le tarantole e i ragni circondavano i sogni del vecchio come quelli di un alcoolizzato. Ma egli viveva fraternamente fra questo popolo, e non si preoccupava se le lucertole bevevano nella sua brocca e se i ragni tessevano i loro fili tra un pezzo e l'altro del suo pane, se gli passavano sul viso quando dormiva, se si riposavano sui suoi capelli come sopra un cespuglio! Gli altri insetti non lo molestavano perchè la sua pelle oramai era scura e dura come la scorza degli alberi.

Ed egli, addormentandosi, pensava ancora alle sue canzoni, alla festa dell'anno venturo e alla vedova che era stata sul procinto di sposarlo. Se udiva qualche rumore nella sacrestia o nella chiesa non si moveva. Non aveva paura, pensava che per nulla al mondo avrebbe sparato la pistola che gli avevano consegnato per difendersi in caso di assalto; ma soffriva di cuore, e alla minima emozione gli pareva che una ruota gli girasse entro il corpo, lacerandogli e pestandogli le viscere. Col sopraggiungere dell'autunno il suo male si acuì. Egli soffriva anche quando tutto era quieto intorno. Diventò melanconico. Lunghi veli di nebbia gli impedivano di vedere i fuochi dei pastori e dei contadini lontani; il tuono rombava, i lampi sventolavano come drappi d'oro fra la nebbia: pareva che la bella stagione se ne andasse sopra un carro pesante, sul quale raccoglieva rumorosamente le sue cose belle, come i festajuoli dopo la festa. Poi tutto fu silenzio. Le foglie non cadevano perchè gli elci le cambiano a primavera, ma diventavano scure, e quelle che coprivano il suolo marcivano: tutto era triste. Raccogliendo legna nel bosco egli si spingeva fino alle coste donde si scorgeva il villaggio, rossastro come una macchia di ruggine in fondo alla sua conca grigia. Lo stradale si slanciava, attraverso la valle e la brughiera desolata, come un filo che attaccasse il piccolo paese al resto del mondo. Egli era nato laggiù, ed in una sua canzone si rassomigliava appunto allo stradale, che attraversa *baddes* e *arturas* (1), tocca i paesi e non si ferma che in riva al mare.

Una mattina, ai primi di novembre, il nuovo vice-parroco del paesetto salì sulla montagna, seguìto da qualche donnicciuola, e celebrò messa nella chiesetta. Era magrissimo, ridotto quasi ad uno scheletro, e pareva molto vecchio, con gli occhi cerchiati e il viso divorato dalle passioni; ma si mostrava allegro e rideva continuamente, guardando di qua e di là con irrequietudine nervosa. Dopo aver celebrato la messa, con una rapidità che meravigliò zio Sorighe, volle ispezionare le casse dove si conservavano i paramenti e gli oggetti preziosi. La sagrestia comunicava con la stanza del guardiano. Era una cameretta a volta, con un finestrino alto munito d'inferriata, sul cui davanzale stava un cranio d'uomo giovane, dalle mascelle sporgenti e la dentatura intatta: il vento faceva oscillare il cranio, tanto che Priamo, guardandolo, ebbe l'impressione che quell'avanzo umano vivesse ancora e gli facesse dei cenni.

Appena si fu spogliato del camice, egli si slanciò verso il finestrino, col braccio teso e la mano aperta, ma non riuscì ad afferrare

(1) Valli e alture.

il cranio. Allora si volse irritato verso zio Sorighe, che apriva le casse, e gridò:

— Bisogna levarlo! Sotterratelo.

Il vecchio guardò il cranio, e rispose tranquillamente:

— C'è da quando ero bambino io.

Dalla cassa esalava un odore di canfora che nauseò Priamo: sembrava un odore di cose morte, serbate in qualche sarcofago seppellito fra le roccie come un tesoro preistorico. Il vecchio sollevava i paramenti rossi e dorati che avevano preso il colore delle foglie secche, le tovaglie così gialle che parevano tinte con lo zafferano, i drappi di lana striati di giallo e di nero come pelli di zebre e che servivano da tappeti nei giorni di festa. In fondo, un piatto di metallo scintillò come la luna in fondo a un pozzo.

Zio Sorighe sollevò un cofanetto di asfodelo chiuso con un bottone di giunco e lo aprì: era pieno di collane e di anelli adorni di corniole e di grosse pietre verdi. Priamo guardò il vecchio, che in quell'atto ricordava i gioiellieri egiziani offrenti la loro merce alle donne bibliche, e pensò che con la metà di quel tesoro morto egli avrebbe potuto crearsi una vita diversa. Intanto l'altro chiacchierava, socchiudendo maliziosamente un occhio.

— Le piace stare al paese? Che penseranno le devote della città? A creder mio qualcuna, dopo la sua partenza, avrà sputato sangue dal dispiacere.

— Quel drappo ha un buco. Ci son topi, qui?

— Se ci son topi? Vorremmo che altrettanti angeli ci venissero incontro nell'ora della morte nostra! Ma i sorci potranno rosicchiarmi il cuore, prima di penetrare in queste casse.

— Come va la vostra salute?

— Male. Il mio cuore batte come quello di una fanciulla innamorata.

— Andate dal medico.

— Che mi fa il medico? Bisognerebbe cambiar aria! Non può cercarmi un altro posto? Mi contenterei anche di un posto di sottoprefetto!

— Sotterrate il cranio! – gli disse Priamo, nell'andarsene. – Guai se quando torno lo trovo ancora sul finestrino.

Ed egli ritornò un mese dopo. Stava molto meglio, era ingrassato, ma non era allegro come la prima volta. Vedendo il cranio ancora sul finestrino diventò livido per la collera e fece atto di slanciarsi contro il vecchio per bastonarlo.

— Io non lo tocco! – disse il guardiano. – È il cranio di un bandito parricida e chi lo tocca muore entro l'anno di morte violenta. E lei lo sa!

— Ebbene, prendetelo e crepate! – gridò Priamo, e con un bastone fece cadere il cranio, dal quale si staccarono due denti.

— Morrà anche lei!

— Crepiamo pure, ma sotterratelo subito.

Zio Sorighe prese il cranio a malincuore e Priamo raccattò i due denti. Uscirono. Era una splendida giornata d'inverno: le montagne lontane, coperte di neve, erano così chiare che pareva sorgessero dietro gli alberi dello spiazzo.

Seppellito il cranio, ai piedi d'un elce, zio Sorighe tracciò col dito una croce sul terreno umido, e quando si sollevò era pallido in viso, con gli occhi pieni d'angoscia. Aveva paura di morire, e fino

all'ultimo giorno dell'anno visse in una crudele ansietà. Di notte non dormiva, e fra lo scroscio continuo del vento gli pareva di udire rumori e fucilate. I ladri venivano, circondavano la chiesa, uccidevano il guardiano e rubavano i tesori del Santo. Ciò non era accaduto mai, non poteva accadere. Siamo in tempi tristi: i sacerdoti stessi son diventati violenti e sacrileghi.

Zio Sorighe sentiva il suo cuore battere convulso, e si stringeva al petto le chiavi della chiesa e delle casse, ma neppure queste chiavi, spesso richieste dai pastori che le adoperavano come toccasana per il bestiame malato, lenivano il suo dolore. Egli pensava: sono uomo di poca fede! Poi si calmava, usciva nell'atrio, e guardava a lungo la luna che scendeva da nuvola a nuvola come fra le roccie d'una montagna aerea. L'anno passò e nessuna disgrazia accadde. Egli si rinfrancò.

Una sera il pastore porcaro che aveva il suo ovile all'altra estremità del bosco, gli portò la solita provvista di pane d'orzo e una bisaccia di patate.

— Che nuove al paese? – domandò zio Sorighe.

— Nuove di freddo! Chiudetevi ben dentro nella vostra tana perchè avremo neve per otto giorni!

Cominciò infatti a nevicare, e tutta la montagna si coprì d'un vello candido, come un agnello a primavera. Zio Sorighe, seguendo i consigli del pastore, se ne stava rinchiuso nella sua stanza, in mezzo al fumo che scaturiva dal focolare, scavato nel suolo, come dal buco d'un vulcano: ma una mattina, prima dell'alba, sentì una voce rauca e aspra che lo chiamava.

— Prete Felix – gridò; e non sapeva se rallegrarsi o inquietarsi.

Priamo era livido in volto, e aveva gli occhi fissi e lucenti come quelli d'un pazzo. Guardò di qua e di là, come cercando di scorgere gli oggetti attraverso il fumo, e disse, porgendo un involtino al vecchio:

— Indossate il cappotto e partite subito; andrete dai vostri padroni Sulis: oggi alle undici si sposa Gavina. Ora sono le cinque: alle dieci sarete là. Voi le darete questo involtino dicendo che è un vostro regalo: dateglielo che non vi veda lo sposo. Incamminatevi perchè è tardi. Oh, non ascoltate?...

Il vecchio guardava l'involtino e gli pareva di sognare. Non gli dispiaceva di partire, ma gli destava inquietudine lo stato di Priamo.

— Com'è la strada? Come ha fatto a salire, lei? – domandò, nascondendosi l'involtino sotto il giubbone.

— A piedi. La neve è dura, c'è la luna. Camminate, – insistè Priamo, spingendolo. – Se per caso qualcuno vi domanda di me, direte che ho celebrato qui la messa, stamattina. E silenzio sul resto.

Zio Sorighe indossò il cappotto, e mentre Priamo gli andava dietro, ansante, supplichevole e minaccioso nello stesso tempo, egli aprì la bocca per fare una domanda, ma poi non osò parlare.

— Qualunque cosa succeda, – riprese l'altro – non dite mai a nessuno che avete portato un mio regalo alla sposa. Promettetemelo... giuratemelo, anzi!

Il vecchio incrociò le braccia sul petto, in segno di giuramento; e stava per uscire, quando Priamo gli si avvicinò e lo tenne fermo per il braccio.

— Aspettate! Questo per voi... prendete! Avrete bisogno di qualche cosa, in città. Prendete, vi dico! – urlò, poichè il vecchio respingeva il denaro che egli gli cacciava entro il pugno.

— Così Dio mi assista, io non voglio... io non voglio...

— Prendete, o vi bastono!

Zio Sorighe prese i denari e uscì: la luna illuminava il bosco e fra le piante e fra le roccie ondulavano tenui vaporosità grigiastre che parevano emanate dalla neve. Egli fece alcuni passi, tormentato dal presentimento di ciò che doveva succedere: ritornò indietro e vide Priamo che stava già seduto accanto al fuoco, nero tra il fumo e il bagliore della fiamma.

— Ancora qui? – gridò il giovane prete.

— Vorrei... Vorrei prendere la pistola...

— Che pistola? Avete una pistola? Avete un porto d'armi? No? E allora andate via, andate all'inferno!

— Egli non sa neppure che c'è la pistola! – pensò il vecchio, rassicurato. E partì.

Ritornò la notte seguente, dopo aver fatto, fra andata e ritorno, dieci ore di viaggio. Per arrivar presto non si fermò al villaggio, d'altronde già silenzioso a quell'ora; e quando arrivò gli parve di veder il fumo salire dal tetto del suo rifugio e pensò che Priamò fosse ancora lì: ma un uomo, il pastore porcaro, gli si rizzò davanti, nell'atrio illuminato dalla luna.

— Preparatevi a correre! – gli disse.

— Ho corso abbastanza, oggi! Che c'è?

— Hanno trovato il prete morto, oggi. C'è chi dice che s'è ucciso, ma c'è chi dice che è stato ucciso. Io vi consiglio di correre, zio mio! Su, che fate? Piangete? Piangono le donne, zio mio! In questi casi l'uomo deve correre, non piangere. Meglio fuori che dentro. Voi sapete che quando l'uomo è legato, anche un moscherino può pungerlo.

Zio Sorighe dovette correre; e il giovine porcaro lo condusse nel suo ovile. Egli era un buon ragazzo, bello come un Antinoo condannato ad una vita selvaggia; parlava come un vecchio saggio, ma aveva un sacro terrore della « giustizia » e del carcere. Suggestionato da lui, zio Sorighe viveva in ansietà. Al minimo rumor di passi fuggiva fra le roccie come un vecchio cervo, e non s'inquietava troppo per l'assurda accusa, del resto non ancora ben precisata, che lo colpiva, ma aveva paura di morire in carcere, se lo arrestavano. Di notte, mentre stava sdraiato col pastore accanto al fuoco, nella capanna che il vento scuoteva come un ramo, egli recitava i suoi versi o raccontava le sue avventure, e specialmente quella della vedova.

— Non era una bella donna, ma era molto furba! Mi piaceva per la sua astuzia. Senza quell'indiavolata della figlia, che è stata la mia mala fata, a quest'ora io starei coricato in un bel letto, come un vescovo, e a nessuno verrebbe in mente l'idea che io abbia ammazzato un prete!

Il ricordo di Priamo lo addolorava, ed era convinto che con un po' di buona volontà avrebbe potuto salvarlo. Una sera il pastore vide, o credette di vedere, due carabinieri in perlustrazione; e al solito zio Sorighe fuggì e s'arrampicò fino alla cima del monte. La notte era chiara e gelida; soffiava un vento furioso e pareva che persino le stelle tremassero dal freddo. A un tratto il vecchio, dopo la salita, fu colto dal suo male; allora si gettò a terra, chiuse gli occhi e sentì che moriva. Provava l'impressione che il rumore del vento che gli soffiava attorno e pareva volesse portarlo via, fosse prodotto dal battito

del suo cuore. Poi, all'improvviso, il dolore cessò: egli provò una gioia indicibile; s'alzò a sedere, si guardò attorno e sospirò. Alle sue spalle, su una muraglia di roccie, saliva la luna al suo ultimo quarto: ai suoi piedi si sprofondava una china rocciosa in fondo alla quale il bosco stendeva la sua linea nera dentellata; al di là di questa linea, una distesa di nebbia azzurra, ondulante, dava l'illusione del mare. Il rumore del vento sembrava il rombare delle onde agitate. Zio Sorighe volle alzarsi, ma non potè: il vento lo teneva come inchiodato al suolo. Allora egli capì che il suo stato era grave, e invocò l'arrivo di qualcuno, fosse pure un carabiniere, che lo portasse via da quel luogo desolato. Nel suo delirio cominciò a parlare in versi al suo invocato protettore.

— E non sei uomo anche tu? Vieni, vieni: io sono allegro. Io sono innocente come il giorno in cui son nato. Ho fatto male a fuggire; mi pareva d'essere ancora un giovinotto e provavo gusto a scappare; forse volevo provare a me stesso che ero agile ancora! Ora mi accorgo che son vecchio. Eh, è tempo di confessarlo: siamo vecchi! Ne abbiamo fatte delle belle, però! Una volta, alla festa di San Paolo... c'erano centosettanta bandiere... e trenta preti. Un uomo portava uno stendardo coi campanelli d'argento... e lo agitava mentre cantava con me... Ho vinto io! Fratello caro, rassegnati; ho vinto io... Sedevamo in riva al mare, come adesso, ma non faceva tanto freddo.

Ad un tratto gli parve d'essere ancora nella cucina della vedova, sdraiato sulla stuoia. La vecchia filava accanto alla porta; era vestita di nero, con una cuffia di velluto; e le gonne alquanto corte lasciavano vedere le sue gambe grosse e i piedi calzati con scarpette adorne di nappine rosse. Egli fissava il viso di lei, grasso, giallognolo e cascante, la bocca sdegnosa, gli occhietti verdastri maliziosi, e voleva chiamarla, con un'espressione tenera e scherzosa nello stesso tempo, ma non poteva parlare. Mormorava fra sè:

— Lussulja, bianca focaccia mia...

E cando non ti ido, coro meu,
Su coro mind'istrazzat mariane (1).

Ma a un tratto egli provò un senso di terrore. Una donna apparve nel vano della porta; era la figlia della vedova, vestita in costume e con la testa fasciata da una cuffietta di broccato. Col piede spingeva un cranio, buttandolo verso la stuoja ove egli giaceva. Il volto, serio e pallido, dai grandi occhi in color della nebbia che riempiva l'orizzonte, era quello di Gavina Sulis!

Egli volle sollevarsi; tese la mano e ripetè, tremando:

Dami sa manu, bellita, bellita;

ma cadde riverso, sotto il vento, con gli occhi spalancati, vitrei come due piccoli specchi entro i quali si rifletteva il paesaggio.

All'alba un avoltoio, lento e nerastro come una nuvoletta, salì dal bosco, su per il cielo cristallino: e d'un tratto, quasi gli fosse venuto male, precipitò sul cadavere del vecchio.

(*Continua*)

GRAZIA DELEDDA.

(1) E quando non ti vedo, cuor mio,
Il cuore mi sbrana la volpe.

GIUSEPPE REGALDI

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

Nel novembre di cento anni fa nasceva a Novara Giuseppe Regaldi, poeta che, se un tempo ebbe fama superiore all'intrinseco merito suo, oggi è dimenticato oltre ogni giustizia. Percorsi gli studii ginnasiali e liceali in un collegio retto da Gesuiti, non riuscì poi a laurearsi in giurisprudenza per malanimo, secondo il Camerini, « di uno di quei presidi che diffidano dell'ingegno ed hanno in uggia chi rapisce il sapere e non lo va rosicchiando come un pane inferigno ». Per mostrare la gagliardia del suo ingegno e per far vedere che l'umiliazione inflittagli non gli aveva per nulla tolta la fiducia nelle proprie forze, la sera del 2 agosto 1833, si cimentò, al Teatro d'Angennes di Torino, in un'accademia d'improvvisazione sostenendo una parte in un componimento amebeo sul tema *L'incontro del Monti col Gianni agli Elisi*, mentre un Giustiniani imolese sosteneva la parte contraria. Dalla qual prova dovette uscire trionfalmente il Regaldi, poichè da quella sera s'incamminò per la via nella quale consumò più che mezza della sua esistenza, cogliendovi allori in gran numero, ma non immortali, come immortali non sono quelli di che generalmente si cingon la fronte coloro che si dedicano a tal genere di poesia. Viaggiò per città piemontesi e lombarde, trascinando il pubblico con la fluidità de' suoi versi e conquidendo il cuore delle donne con la bellezza del vólto, ornato da una biondissima e lunga capigliatura, e con la musicalità della voce; ma pare che non si lasciasse in egual maniera commuovere il capo della polizia milanese, il quale, sentendo nei versi del Regaldi troppo spesso ricordata la *cara Italia* e *i bei giorni in cui era stata regina* e via dicendo, pensò bene di mandare il patriottico bardo al confine; e lo stesso gli accadde a Parma, ove, per maggior dolore, lo ferirono gli strali di Pietro Giordani, che non poteva soffrire i poeti estemporanei; fu allora a Bologna, a Firenze, a Perugia, a Spoleto, a Roma, dove l'Arcadia, alla quale era stato aggregato col nome di *Mirtasio*, si levò tutta contro di lui, non abbastanza rispettoso, forse, delle leggi dettate da G. V. Gravina; e alcune di quelle brave e cappate persone, una sera di settembre percossero a Tivoli così fieramente il Regaldi che fu lì lì per morirne. Pericolosi davvero i pastori della Colonia romana nel 1835!

A Modena, ove il poeta con iscarso accorgimento riparò, Francesco IV gli fece intendere che, se voleva cantare ne' confini del suo guscio di castagna, celebrasse in versi le glorie di Sant' Ignazio di Loiola; il Regaldi lo accontentò alla meglio, ma capì nello stesso tempo che in Italia non spirava aria per lui e varcò, senza frapporre indugio, le Alpi: il Carducci, che molto amò il Regaldi e che più volte trattò di lui e dell'opera sua, così scrive del tempo che egli passò in Francia

e degli onori che vi ricevè: « L'aprile della *dolce* Provenza gli fu tutto un giuoco floreale. Lo salutava all'arrivo il Mery:

Dans ta tête jamais l'esprit ne fut rébelle,
Poète qui nous viens de Florence la belle.

« L'Autran gli diceva l'addio:

Pour nous, encore émus des sons de ta parole,
Encore illuminés de ta vive auréole,
En des longs souvenirs nous redirons ton nom.

Oui, nous nous souviendrons, jusque dans nos vieux âges,
De t'avoir vu passer un jour sur nos rivages
Vagabond comme Homère et blond comme Appollon...

« E Lamartine gli cantava:

Tes vers jaillissent, les miens coulent:
Dieu leur fit un lit différent:
Les miens dorment et les tiens roulent:
Je suis le lac, et toi le torrent.

« E l'Hugo gli scriveva: " Vous avez l'âme, et vous avez la voix: courage, poète ,,. E più nobilmente ancóra il Quinet lo ammoniva: " On dit que l'Italie est morte: d'autres disent que seulement elle est endormie. C'est au poète de la réveiller, si elle dort; de la ressusciter, si elle est morte ,, ».

Sperando forse che la fraterna accoglienza avuta da' più strenui campioni della poesia francese, e della quale doveva esser giunta notizia in Italia, gli avesse resi meno ostili gli animi dei príncipi che la governavano, dopo una breve dimora in Isvizzera, le cui montagne e la cui libertà cantò in alcune strofe intitolate *I monti elvetici*, volle rimpatriare, e dal '40 al '49 visse parte a Napoli e parte in Sicilia: il Ministro del Carretto gli faceva continue promesse di conferirgli un impiego, ma le promesse non si adempierono mai: « Il Borbone di Napoli – scriveva nel '56 il Regaldi stesso in una fiorettata prefazioncella alle ottave intitolate *Il Museo Santangelo* – volle compiere l'iliade delle mie poetiche pellegrinazioni in Italia, carezzandomi in pria, deludendomi poscia, e infine, non trovatomi ligio alla sua politica, facendomi imbarcare, e per grazia sovrana, come mi asseriva il Direttore di Polizia, bandire dal paradiso del suo regno che, per somigliare adequatamente all'Eden, ha pure il suo serpente infernale ».

Condotto sopra una nave borbonica all'isola di Malta, il Regaldi, stanco di sì ostinata persecuzione, si determinò ad allontanarsi per lungo tratto dall'Italia e a visitare le terre orientali, come aveva da tempo in animo di fare, se dobbiam credere a ciò ch'egli scriveva da Napoli ad Antonio Crocco nel marzo del 1847:

Nel sorriso degli anni primieri
T'invocai, luminoso Orïente,
Fosti il caro pensier della mente,
Il sospiro del giovane cor.
Te sul Tebro, sull'Arno invocai,
Su la Dora, sul patrio Verbano,
Su la Senna, ove strinsi la mano
De' tuoi regni all'errante cantor.

Visitò dunque la Grecia, la Palestina e l'Egitto, ove tornò nel '69 per l'apertura dell'Istmo di Suez, e trasse da ciò che vide ispirazione a canti non più improvvisi, ma meditati, o perchè sentisse che la vena della poesia estemporanea si andava in lui inaridendo, o perchè gli avessero fatto crescer le ali al desiderio di fama più duratura le parole scrittegli un giorno dal Lamartine: « Vous êtes un trop grand écrivain pour être un improvvisateur ». Ma non si muta d'un tratto natura, e chi aveva per anni ed anni coltivato un genere di poesia destinata ad ascoltatori che non avrebbero più avuto occasione di tornare sopra di essa col pensiero e di scorgerne, tra la fosforescenza esteriore, le mende e i difetti essenziali, doveva necessariamente trattare la poesia riflessa con quella eccessiva facilità che la rende pedestre e plebea, con quella ridondanza che usurpa il posto dell'armonia, con quell'adagiarsi del verso in rime troppo comode e volgari. Con questo non intendo dire che le poesie ispirate al Regaldi da' suoi viaggi in Oriente sieno da condannarsi tutte ad una medesima pena; le seguenti strofe dell'inno *Al Bosforo* sono, per esempio, veramente ispirate, e la veste che loro tessé il poeta non è indegna della nobiltà del concetto:

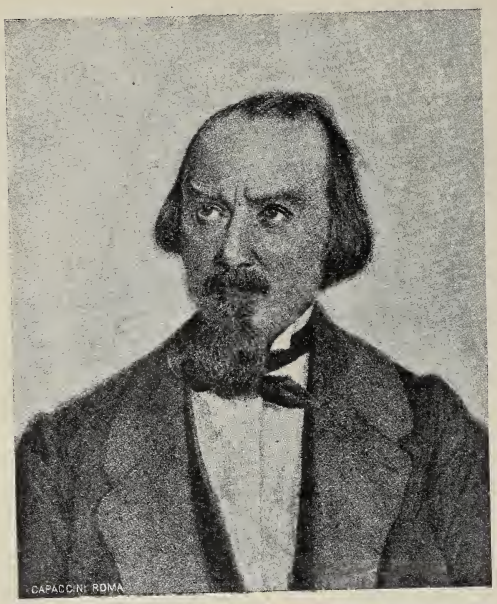
Odi, o Bisanzio, splendida
Reggia dell'Orïente;
Sovra i tuoi colli mormora
La prece d'ogni gente:
Vario di rito e simboli
All'incrëato sol
L'inno di cento popoli
Leva concorde il vol...
Anch'io nel canto unanime
Che si solleva a Dio,
Mesco i miei forti palpiti
Pensando al suol natio;
E mentre ardenti lacrime
Mi fanno agli occhi vel,
Sale il dolor dei secoli
Per l'ampie vie del ciel;

ma, nel complesso, il meraviglioso Oriente non si rispecchia ne' versi del Regaldi, ché troppo povera è la sua tavolozza perch' egli sappia adeguatamente ritrarre ciò che di mano in mano si presenta al suo sguardo. Più e meglio che gli infiniti aspetti della natura, parlano al cuor del poeta le memorie storiche dei luoghi che vede, freschi tuttavia del sangue versato dai Greci combattenti contro la tirannide turca; così *Un cranio di Missolungi*, scritto a Sira nel luglio del 1852, conserva ancóra, dopo tanti anni, un certo vigore ed è, tra le poesie del Regaldi, una delle più felicemente ispirate.

Era intenzion del poeta raccogliere in un volume le sue memorie d'Oriente, e nel 1878 il Carducci, scrivendo la prefazione al volume del Regaldi *Storia e letteratura*, si doleva che di quelle memorie non si potessero conoscere, per allora, che pochi frammenti; *Il Libano*, *L'Oriente antico*, *Smirne*, *il Conte Dionisio Solomos*, *Il Conte Giovanni Capodistria*, *Parga*, *L'Università di Corfù*, *Teofilo Cairi;* dei quali scritti alcuni furon pubblicati come appendici in giornali piemontesi, altri furon lezioni che il Regaldi tenne successivamente alle Università di Parma, di Cagliari e di Bologna, poichè, appena il poeta fu tornato in Italia, il Governo gli affidò l'insegnamento della storia

nell'ateneo parmense, in compenso dell'opera sua letteraria e dei dolori sofferti per la causa patria.

Sembra, a prima vista, che sarebbe stato più ragionevole e più naturale offrire ad un poeta una cattedra di materia letteraria, ma, se si pensa a ciò che ho detto poco avanti, che all'anima del Regaldi avevano sempre parlato col più ardente linguaggio le memorie storiche, riesce agevole comprendere perchè il Casati, allora ministro, gli affidasse tale incarico e come il Regaldi ne fosse sodisfatto. Per buona sorte, l'insegnamento non soffocò in lui (come spesso accade) nè l'amore delle lettere, nè la vena poetica, e nel 1867 pubblicava quello che senza dubbio è il più interessante e il più istruttivo dei suoi libri di prosa, *La Dora;* il quale è nella seguente maniera definito dal Carducci: « Una guida dal Monginevra a Torino composta da un poeta, e insieme un itinerario poetico composto da uno studioso delle patrie antichità... ». E del contenuto lo stesso Carducci così discorre: « V'è l'idillio rasente all'ironia, la descrizione olezzante di fiori con la dissertazione polverosa delle biblioteche, e dialoghi, e apostrofi, e anche visioni. Qui un paesaggio e una pittura di costumi; lì, una leggenda feudale e religiosa; appresso, la storia d'un convento e la narrazione di una battaglia; qua un ospizio di frati, là un monumento romano; e poi un miracolo, e poi un colloquio di politica. Re, monaci, santi, guerrieri, montanari, industriali, artisti, poeti si succedono dal Monginevra al Moncenisio, per le Chiuse e alla Novalesa, su 'l Pirchiriano, a Torino, a Superga, a Sàntena ». *La Dora* ha veramente belle pagine ove la prosa si eleva senza sforzo all'altezza della lirica, ed altre ove l'erudizione è con grande disinvoltura celata dalla leggiadria della forma; tali sono quelle intorno alle sorgenti della Dora e della Duranza e le altre ove è riferita la leggenda che corre intorno alla strage dei Marchesi di Cesana e le altre ancóra intorno al vetusto monastero della Novalesa e alle feste originalissime che si celebrano il 23 di aprile nel paese di Sangiorio.



Giuseppe Regaldi.

Chi non avesse mai letta *La Dora* del Regaldi, farebbe assai bene a colmare questa lacuna della sua cultura, e compirebbe poi opera veramente utile chi intraprendesse un simile lavoro per le altre parti del nostro paese; egli recherebbe agli studii storici e folcloristici quel beneficio che recano agli studii geografici le diligentissime carte che da qualche tempo si vanno pubblicando in Italia; come esse ci rivelano ogni sporgenza ed ogni avvallamento, anche minimo, del terreno e segnano ogni corso d'acqua, per quanto povero, così libri simili alla *Dora* del Regaldi ci aiuterebbero a conoscere la Lombardia, il Veneto, le Marche, l' Umbria, la Calabria e, a poco per volta, la intera patria no-

stra, in tutte le sue particolarità storiche ed etnografiche, con tutte le sue mirabili leggende, ne' suoi aspetti più caratteristici e più interessanti.

Peccato che, qua e là, il Regaldi non abbia saputo, anche nella *Dora*, guardarsi da ogni preziosità! Valga un esempio: s'egli si trova dinanzi a pastori, come spesso gli avviene, non li descrive quali realmente li ha veduti: il vecchio Mirtasio non vuole che il Regaldi vada per la via più semplice e piana, e il Regaldi, che di Mirtasio restò sempre, in fondo in fondo, un po' schiavo, per ubbidirlo, falsa l'anima de' suoi personaggi e crea dei pastori quali non vissero mai e che parlano come altrettanti accademici della Crusca. Nessuna meraviglia che, mettendosi lo scrittore per questa strada, tornino in ballo, di quando in quando, e gli *avori del seno* e le *rose verginali del sembiante* e tutto lo scolorito ciarpame dei retori di un tempo.

***

«.....Noi avemmo poeti che tentarono vie strane, risuscitando le metafore del Seicento, onde abbagliarono turbe di giovani leggitori, ed altri che, quasi nauseati delle tradizioni latine, si adagiarono alle maniere germaniche, ed altri che, con la lucentezza dello stile elegante e seducente, si fecero perdonare la povertà dei concetti e delle immagini vivaci; e vedemmo un gagliardo e ardito intelletto che al Dio cristiano inneggiato dal Manzoni sostituendo Satana vendicatore della ragione, introdusse nella lirica ritmi insoliti, argomentandosi di dar nuovo indirizzo alla poesia ed alla morale del popolo... Anch'io volli tentare qualcosa di nuovo, la lirica della scienza» – così scriveva il Regaldi pubblicando nel settembre del 1878 il polimetro *L'Acqua*. Non solo era nuovo il suo tentativo, in quanto egli poneva la scienza a fondamento della poesia lirica, mentre il Mascheroni e l'Arici (per non citare che i più grandi e più vicini al Regaldi) ne avevan fatta materia di poesia didascalica; ma anche ardito e generoso, perchè la scienza si esplica nelle più svariate e mirabili guise, capaci ognuna di suscitare dalla mente accesa di un vero poeta nuovi e innumerevoli fantasmi, perchè essa ha una storia gloriosa di persecuzioni e di martìri, perchè è l'anima del mondo, e perchè, infine, ha in suo potere l'infinito e il futuro. Le principali liriche scientifiche del Regaldi sono, oltre quella che ho già ricordata, *L'occhio*, *Il traforo delle Alpi Cozie*, *Il telegrafo elettrico*, *Per il taglio dell'ismo di Suez;* di esse la più vasta ed anche la più immaginosa per i molti aspetti sotto i quali è considerato il soggetto, mi par *L'Acqua*, che contiene bei tratti, come il seguente del capitolo intitolato *Le Terme*:

Oh! quante scaturigini
Di fauste linfe Italia aprir si piacque,
Essa che al par di Venere
Ne' secoli vetusti uscia dall'acque,
E fra i paterni culmini
Dell'Appennin levando alta la faccia
Su due mari spiegò l'eburnee braccia!
Oh! come l'acque erompono
Con impeto febbril poichè fluenti
Nelle petrose viscere
Della docile terra, ad elementi
Varii commiste, attinsero
Peregrinando una virtù vitale
Che in lor trasfonde e zolfo e ferro e sale.

In queste altre strofe, che appartengono all'ode *Il traforo delle Alpi Cozie*, è ripreso, con sufficiente efficacia e disinvoltura, il motivo che informa l'ultima parte dell'ode del Monti *Al Signor di Montgolfier*:

Umano spirto, allegrati:
Tu scandi i cieli e ne misuri il moto,
Ogni elemento ponderi
E ne riveli il magistero ignoto.
Nè basta: i morti secoli
Legge la tua pupilla
Nei varii strati della vinta argilla...
D'ardui sistemi artefice
Contendi ed osa, o pellegrin de' mondi:
Appien saprai qual'intima
Ineffabil potenza in te nascondi
E scoprirai ne' fremiti
Dell'operosa creta
Il tuo principio e l'ultima tua mèta.

L'operosa vita letteraria del Regaldi si chiuse con la pubblicazione del libro intitolato *L'Egitto* (1882), al quale il Carducci premise quell'ode che incomincia:

Nell'aula immensa di Lussor su 'l capo
rosso di Ramse il mistico serpente
sibilò ritto e 'l vulture a sinistra
volò stridendo...

L'Egitto è un libro che diverte immensamente per la copia delle notizie che l'autore ci porge, per la conoscenza ch'egli ha de' luoghi che descrive, per l'aria familiare con la quale fa procedere il suo racconto e che si studia di non abbandonar mai, neppure quando scrive capitoli o pagine di erudizione o distilla il succo de' suoi molti e buoni studii sull'argomento. Nelle nostre scuole secondarie si leggono molti e molti libri, o parti di libri, che per l'ordine della narrazione, per la efficacia descrittiva, per l'originalità delle osservazioni e per la profondità dell'analisi sono ben lontani dall'*Egitto* del nostro Regaldi, che oggi è totalmente posto in oblio e al quale egli, più che settantenne, attese, per lungo tempo, col fervore di un giovane. In quale fra le innumerevoli antologie, sfigurerebbe la descrizione della sala di Karnac, o l'altra della metropoli egiziana « dalle 16 porte e dai 50 rioni? »

Era appena stato pubblicato l'*Egitto*, che il 14 febbraio 1883 Giuseppe Regaldi morì: il Carducci, che con tanto amore aveva seguìto lo svolgersi di quasi tutta la sua produzione, che, più giovane di lui, ma conscio delle proprie forze, aveva, come un figlio vigoroso, protetta e avvantaggiata con l'autorità del suo nome la fama del vecchio poeta, nel dare alla sua salma l'estremo saluto, ne riassunse gli intendimenti artistici, civili e religiosi con le parole che il Regaldi gli aveva dette più volte: « Io ebbi sempre innanzi tre ideali che mi si andavano a grado a grado allargando nella poesia e negli studii: Dio, Patria, Umanità ».

ROSOLINO GUASTALLA.

CESARE LOMBROSO

E L'ANTROPOLOGIA CRIMINALE

Per quanto, in un giorno di funerali, gli uomini siano proclivi ad esaltare eccessivamente i meriti del defunto, e noi italiani ci diamo in tal caso, più del solito, a sconfinate esagerazioni, questa volta, se diremo che Cesare Lombroso è stato uno dei più geniali scienziati contemporanei, non avremo da farci perdonare alcuna rettorica amplificazione.

Veramente, in questi ultimi tempi, non vi è stato, forse, alcun altro in Italia che abbia come lui saputo dare alle scienze di cui si è occupato un indirizzo nuovo, e trarne conchiusioni originali, inaspettate; nessuno che come lui abbia saputo rendere popolari le sue idee, oltre i confini del nostro paese e, si può dire, nel mondo intero.

A ciò non giunge alcun pensatore senza quel dono divino del genio, di cui Lombroso però disconobbe ingratamente la natura, assimilandolo ad una degenerazione psichica, alla pazzia!

Quest'uomo di genio, dunque, recò nello studio del fenomeno della criminalità una vera rivoluzione con l'annunzio di una nuova scienza, l'antropologia criminale, fondata sull'affermazione dell'anomalia del delinquente. Non già che tutti i caratteri da lui notati nei delinquenti fossero sfuggiti a precedenti osservatori, ma mentre questi ne avevano descritto l'inferiorità morale, Lombroso credè possedere sufficienti dati per affermarne anche l'inferiorità fisica, onde il delinquente fu da lui presentato come un arretrato nella evoluzione tanto psichica che fisiologica. Altri aveva già potuto paragonarlo al selvaggio, per i suoi istinti e le sue consuetudini di vita; egli lo paragonò al selvaggio rappresentante dell'uomo preistorico, primitivo, per quei caratteri antropologici che oggi, nelle razze dette superiori, costituiscono anomalie, siano queste scheletriche e specialmente del cranio o anche di sensibilità, di temperamento e di deficienza di senso morale.

« Il delinquente – egli disse – è un selvaggio sopravvivente nella nostra civiltà » – e disse ciò non per metafora, ma per esprimere un fatto scientificamente provato. Tale scoperta doveva fare nel mondo una immensa impressione. La curiosità era generale; si esigevano prove e spiegazioni. Queste ultime furono date con la teoria dell' « atavismo », il « salto indietro », e non già quello di una generazione o di due, ma di molti secoli, fino alle origini del genere umano, od anche, in qualche caso, fino alle forme dalle quali il genere umano sarebbe derivato, secondo Darwin, e più ancora, secondo Haeckel; insomma, un atavismo preumano. Qui l'ipotesi era dunque spiegata con un'altra ipotesi più che mai controversa.

In quanto alle prove delle anomalie, Lombroso fornì le osservazioni da lui fatte; ma queste, o furono giudicate insufficienti, o furono contraddette. Invero, egli dava spesso proporzioni molto basse, per

esempio, quelle del 15 o del 20 per 100, qualchevolta anche di meno, per provare il ripetersi di una determinata anomalia negli individui da lui esaminati, autori d'identici delitti. Aggiungeva però che non una sola nota o stigmate poteva rendere riconoscibile il delinquente, bensì la riunione, nel medesimo individuo, di molte di tali anomalie. E d'altra parte, mancava spesso il confronto con le proporzioni in cui i medesimi caratteri esistevano negl'individui creduti o supposti normali; e quando il confronto vi era, la differenza non sembrava notevole.

Lunghe ed animate furono le discussioni nei Congressi di antropologia criminale che successivamente furono tenuti in Roma, Parigi, Bruxelles, Ginevra, ed altre città. Le teorie di Lombroso furono combattute, ora con quella paradossale, ma non assurda, di un professore tedesco che sostenne non essere anormale il delinquente, bensì l'uomo onesto!; – ora con la negazione del significato dei fatti osservati da Lombroso; – ora con la dimostrazione della insufficienza delle sue statistiche; – infine, con la contrapposizione dei caratteri acquisiti, o professionali secondo Tarde e Prins, ai caratteri antropologici congeniti. Intanto il dott. Marro pubblicava un volume sui caratteri dei delinquenti, nel quale pareva fosse confermata la teoria del maestro. Era facile però osservare che una gran parte di quei caratteri erano psichici, piuttosto che antropologici, e acquisiti, piuttosto che congeniti. Enrico Ferri, da lunghi e laboriosi confronti tra gli ospiti delle carceri e quelli delle caserme (considerando egli i soldati come uomini normali in maggioranza), non riusciva ad ottenere risultati decisivi, e già propendeva a credere preponderanti, tra i fattori della criminalità, quelli derivanti da cause sociali, principalmente economiche. Ed io d'altra parte, pure ammettendo che alcune stigmati degenerative s'incontrano spesso nei delinquenti, e specialmente negli assassini, dava maggiore importanza alla espressione fisionomica; ma riconoscendo altresì non esservi possibilità di una classificazione antropologica, fondava quella da me proposta sulle anomalie morali dei maggiori delinquenti, spesso ereditarie, più spesso acquisite nella infanzia, e nell'un caso e nell'altro, quasi sempre irreducibili.

Così il tipo veramente antropologico si cominciava a perdere di vista. Esso ricompariva bensì di tempo in tempo, ma la psicologia criminale diveniva sempre più prevalente sull'antropologia, perchè infine non era provato che, non dico tutti, ma neppure molti delinquenti avessero un comune tipo, o per lo meno un numero determinato di anomalie morfologiche o somatiche onde fossero riconoscibili.

Alcuni caratteri però si presentavano con una frequenza maggiore *in alcune classi* di delinquenti piuttosto che in altre; così negli omicidi, il maggiore sviluppo della regione occipitale in confronto della regione frontale, con la grandezza relativa delle mascelle; nella nostra razza sono questi indizii di carattere violento e impulsivo. E sembra che un misterioso rapporto vi sia tra speciali fattezze e certi istinti più bassi o certe più volgari tendenze. Ma tali caratteri non sono anomalie che in confronto col tipo antropologico da noi considerato come superiore esteticamente, la bella testa delle statue greche. Qualche cosa rimaneva al certo; troppo poco però perchè ne venisse su una scienza. Il nome di antropologia criminale non poteva sussistere che al patto di comprendere in sè la psicologia, e di lasciare anzi che questa ne formasse il capitolo principale. In quanto al « delin-

quente nato », questa espressione era destinata a sopravvivere. Ma dovendosi abbandonare l'idea di un oscuro e ipotetico atavismo di molte generazioni, il delinquente nato non poteva figurare nella criminologia che come « un caso », quello della trasmissione ereditaria di tendenze criminose. E rimanevano ancora in piedi i tipi diversi dell'assassino, del violento, del ladro, del satiro, nella viva e fedele descrizione fattane da Lombroso, ma essi erano distinti, più che altro, da certe espressioni della fisonomia, da speciali lacune del senso morale, da speciali manifestazioni e consuetudini di atti e di parole e costumanze di vita.

***

Intanto cominciava nelle idee di Lombroso una evoluzione la quale inaspettatamente si rivelò in una nuova teoria che a me, fin da principio, parve inaccettabile, ma che viceversa fu accettata con entusiasmo dai difensori degli accusati nelle Corti di assise, quando essi si vedevano *à bout de ressources*. La criminosità congenita fu da lui identificata con quella specie di pazzia che uno psichiatra inglese chiamava *moral insanity*, o imbecillità morale, cioè la malattia che priva l'uomo del senso morale. Il delinquente nato e il pazzo morale divennero per lui una cosa sola. E non si fermò qui. L'osservazione ch'egli fece della epilessia propria o larvata in alcuni individui affetti da quella forma psicopatica, lo condusse ad annunziare un'altra scoperta: la identità del pazzo morale e dell'epilettico. E poichè il delinquente nato non era che un pazzo morale, ne conseguiva che il primo fosse anche un epilettico. Tutte codeste erano ipotesi; avrebbero dovuto essere rigorosamente verificate; ma se Lombroso aveva il dono della intuizione, gli mancava poi la pazienza degli esami e dei confronti minuti e ripetuti per grandi cifre.

Intanto, una contraddizione era evidente fra la teoria atavica del delinquente nato e quella patologica del delinquente epilettico. L'uomo primitivo era dunque un ammalato? Lombroso cercò districarsi dal viluppo sostenendo che il suo nuovo concetto s'innestava all'antico e lo completava, perchè dava la spiegazione di alcuni caratteri patologici del delinquente nato che non esistevano nell'uomo primitivo. Ma sembra, invece, che se questi caratteri sono patologici e non sono atavici, e se essi hanno tale importanza da far distinguere i delinquenti dagli uomini normali, la teoria del delinquente uomo selvaggio o primitivo ne esca ferita a morte. Ad ogni modo, di questa natura patologica del delinquente, mancò (e non era forse possibile) una dimostrazione persuasiva.

In vero, o l'epilessia è riconoscibile per i propri caratteri, e allora non vi è bisogno della nuova teoria perchè il reo sia considerato come un ammalato, salvo il ricercare se alla malattia si possa attribuire l'impulso al delitto; o non vi sono segni della supposta epilessia, e allora è del tutto arbitrario l'attribuire ad una epilessia *larvata* il delitto, che sarebbe poi di quella l'unica manifestazione.

***

Queste idee di Lombroso non potevano dunque acquistare cittadinanza nella scienza. Esse ottennero qualche volta credito nelle Corti di assise, e furono causa di assoluzioni di grandi colpevoli. Assoluzione, cioè liberazione; ma questa non era l'intenzione di Lombroso,

il quale voleva invece sostituire il manicomio criminale all'ergastolo o al penitenziario. Egli non voleva che la società rimanesse indifesa contro i suoi peggiori nemici, comunque questi non fossero moralmente responsabili. E per il manicomio criminale come mezzo di repressione sostituito alle pene maggiori, egli combattè a lungo, ma vanamente; – dopo tanti anni e dopo che tanti medici e giuristi avevano unito la loro voce a quella di Lombroso, il manicomio criminale non esiste ancora; non esiste almeno nel senso in cui esso era richiesto dalla nuova scuola positiva, cioè di uno stabilimento in cui il delinquente pericoloso dichiarato irresponsabile per vizio di mente, sia per ordine del giudice detenuto *a perpetuità*, ovvero fino a tanto che per l'*età* o per le sue *mutate condizioni psichiche* egli non sia riconosciuto *del tutto* innocuo.

Se molte furono su questo punto le adesioni a Lombroso, perchè si tratta qui di una istituzione la cui necessità è evidente nei casi di pazzia, di epilessia, di alcoolismo e simili, viceversa non potevano essere accettate le sue generalizzazioni che – come si è detto – conducono all'idea di una nuova forma patologica, una nuova nevrosi, quella del delitto.

***

Ma vi è ancora altro da osservare. Il delitto è un fenomeno sociologico. Ora, il punto di vista del sociologo e del giurista non può sempre essere il medesimo del medico e dell'alienista. E non già perchè possa esser lecito ai primi di negare le verità scoperte dagli ultimi; ma perchè il sociologo e il giurista debbono preoccuparsi di *altri elementi* dei quali gli psichiatri non sono obbligati di tener conto; coloro, per esempio, non possono trasandare il valore e l'efficacia della pena *come monito ed esempio*, ed anche più, *come una della cause della ripugnanza per il delitto*, causa influentissima sulla *formazione del senso morale*. Insomma, l'effetto educativo e preventivo della pena sulla *intera società* è completamente lasciato in disparte da quegli scienziati che si preoccupano unicamente del valore delle pene e dell'effetto di esse sul *solo reo*.

D'altra parte, non è possibile consentire in questo, che siano trattati come ammalati tutti i rei, per il solo fatto che in essi si scopra qualche anomalia fisica o morale. Quale colpevole rimarrebbe allora fuori del manicomio, se non vi è forse un uomo solo che non presenti qualche singolarità di temperamento, qualche disquilibrio nervoso, qualche idiosincrasia, e che non possa in qualche cosa dirsi eccentrico? Ed in quale imbarazzo non si troverebbe poi il direttore dell'ospedale, il quale non saprebbe in qual modo egli dovrebbe curare l'*anomalo*, in cui egli osserva però una salute florida e una intelligenza normale! Del resto, anche gli anomali risentono talvolta il salutare effetto dei castighi; finanche i pazzi non sono sempre ad essi sordi. Ed ecco perchè, qualunque sia il valore della più recente teoria lombrosiana che considera il delinquente come un ammalato, essa è socialmente pericolosa e praticamente inattuabile.

Intanto, la difficoltà di tracciare una linea precisa di divisione tra la zona della sanità e quella dell'anomalia più o meno morbosa, doveva seriamente preoccupare i giuristi. Di qui io fui tratto a stabilire, come criterio della specie e della misura della pena, il grado d *perversità* e *temibilità* del reo, indipendentemente dalla considera-

zione di una responsabilità morale la cui determinazione diveniva quasi impossibile. In vero, non soltanto negli individui che più rappresenterebbero il tipo criminale o, come disse Lombroso, l'aristocrazia della delinquenza, ma anche in tutta la scala di questa, pur lasciandosi da parte l'eredità, l'atavismo, l'anomalia e la pazzia, la responsabilità morale è sempre indeterminabile, perchè è sempre dubbio se il delinquente, a causa della educazione e degli esempi avuti nella sua infanzia e delle spinte al delitto dategli dall'ambiente che lo circondava, avrebbe potuto essere diverso da ciò che fu.

La sostituzione da me proposta del criterio della perversità a quello della responsabilità, è il cardine della nuova dottrina penale; esso fu accettato da quei giuristi che appartengono alla nuova scuola criminologica. Ma è certo che la prima idea di esso mi venne dalle mie meditazioni sull' « Uomo delinquente » di Lombroso, per il pensiero delle applicazioni disastrose per la giustizia penale, che di quelle teorie si sarebbero fatte, e che in realtà non si fecero molto aspettare.

***

Qualunque sia il giudizio sui metodi di ricerca e sui risulatuti ottenuti da Lombroso, si deve però riconoscere il grande amore della verità e la grande sincerità di quest'uomo, doti che – ed è questo un caso ben raro – egli seppe anche portare con sè nella sua breve carriera politica, quando per un anno solo fu consigliere comunale a Torino. Come raccontano nel libro sul padre loro Gina e Paola Lombroso, egli si oppose vivamente alla municipalizzazione della luce elettrica, dissentendo dal proprio partito, e rimanendo quasi solo contro una proposta che la sua coscienza non gli permetteva di approvare.

Questa sincerità egli recò sempre nelle sue ricerche scientifiche. Se i suoi metodi di indagini furono deficienti e le sue induzioni e generalizzazioni troppo affrettate, alcune sue intuizioni non andranno però perdute e nuovi studi potranno mettere in luce quelle verità che esse contengono.

RAFFAELE GAROFALO.

CESARE LOMBROSO

Quando il discepolo, – dopo aver pianto il Maestro che era non solo grande ma immensamente buono, – vuole frenare la sua commozione, e imporre a sè stesso di considerare in Cesare Lombroso unicamente lo scienziato e non anche l'uomo, – una grande difficoltà gli si para dinnanzi e lo sgomenta, poichè poche figure nella storia del pensiero umano sono più complesse e poliedriche di quella di Cesare Lombroso, poche produzioni sono, come la sua, così varie, così originali, così innovatrici.

Egli fu un medico; ma forse nessun ramo della scienza egli lasciò inesplorato, forse nessuno dei più ardui problemi della vita contemporanea sfuggì all'ardore della sua ricerca. Egli aveva una di quelle belle anime latinamente geniali che non conoscono le barriere della specializzazione e non si concentrano in un unico campo di studî.

Giovanissimo, arricchì il suo cervello della più varia e vasta coltura, e l'oscuro studente di medicina accumulò quasi con un presentimento inconscio quell'erudizione che doveva essere la base granitica dell'opera sorta più tardi. Professore d'università, non dette il suo tempo e il suo entusiasmo soltanto alla materia che insegnava, ma spaziò più in alto e più lontano, fecondando e innovando colla mente creatrice, oltre i campi della medicina legale e della psichiatria, quelli del diritto, della sociologia e della filosofia. E per questa vastità del suo pensiero, per questa varietà del suo insegnamento, per la passione sincera e costante che nobilitava la sua azione intellettuale, Egli merita come pochissimi altri il nome di *Maestro*. Un grande esempio veniva da Lui – e lo sentivano quanti avevano la fortuna di avvicinarlo: erano inconsciamente suoi discepoli anche coloro che non ne accoglievano del tutto le idee. Erano suoi discepoli, perchè subivano il fascino di quel cervello che presentava dinnanzi alla loro fantasia giovanile concetti sempre nuovi, e li iniziava a quella febbre di curiosità non mai soddisfatta che è la sola condizione per cui nel mondo si pensa e si crea.

Seguace od avversario, chiunque lo avesse udito, letto, compreso, doveva riconoscersi suo debitore, se non altro per gli sprazzi di luce che il Lombroso gettava nelle quiete coscienze ove sonnecchiavano vecchie idee non discusse, se non altro per il compito ardito ch'Egli si era assunto di sottomettere al controllo dell'osservazione sperimentale ciò che prima d'allora vagava nelle nebbie dell'idealismo.

E si può dire – senza esagerazione – che negli ultimi trent'anni, tutti gli uomini colti, di tutto il mondo, hanno dovuto inchinarsi con gratitudine dinnanzi a Cesare Lombroso, come dinnanzi a colui che ha agitato sulle più alte vette la bandiera del pensiero scientifico.

***

Non è dunque possibile oggi parlare compiutamente – nella brevità d'un articolo, dettato più dal cuore che dalla mente – di tutta l'opera del Maestro : ed io non oserei del resto azzardare un giudizio su molte delle sue teorie alle quali mi sento e mi confesso profano: ma è possibile ed è doveroso per un suo modesto discepolo ricordare le idee centrali che costituiscono il fulcro della sua dottrina, quelle che gli hanno dato più fama, vivo, e gli assicurano la gloria, morto.

***

Nella prefazione alla VIª edizione italiana dell'*Uomo di genio*, il Lombroso afferma che tra tutte le ricerche che hanno tormentato il suo spirito indagatore, nessuna gli procurò tante soddisfazioni quanto il suo studio sui rapporti tra il genio e la follia. Egli ricordava – forse – nella sua tarda età con un sentimento di amore e di orgoglio che il suo primo scritto giovanile di qualche importanza era stato un saggio: *Su la pazzia di Cardano*, pubblicato nel 1855, e vedeva in quel piccolo opuscolo quasi dimenticato l'origine della teoria cui egli doveva dare in seguito così ampio sviluppo. Accadde di questa teoria quel che accadde di tutte le altre teorie lombrosiane, e in genere di ogni idea nuova che turbi oltre e più che il pensiero, il sentimento medio dei contemporanei. Parve un paradosso d'un cervello esaltato e la si combattè col ridicolo.

Anche la teoria sull'origine della pellagra aveva suscitato fierissime opposizioni e aveva procurato al Lombroso amarezze indicibili : oggi l'opposizione è svanita, e mentre nel 1868 si minacciava di togliere la cattedra al professore eterodosso che aveva osato attribuir l'origine della pellagra al mais guasto, nel 1909 non solo gli scienziati, ma il Governo stesso ufficialmente riconosce e sanziona la verità del principio lombrosiano.

Avverrà l'identico fenomeno di resipiscenza per la teoria sull'uomo di genio?

Io credo fermamente di sì, quando per questa teoria si intenda non già il miope assolutismo di coloro che interpretandola male l'hanno ristretta nella equazione stupida: *genio = epilessia*, ma quando per questa teoria si intenda che ogni uomo di genio, appunto perchè è un'eccezione, deve avere dei caratteri antropologici diversi dall'uomo normale, i quali caratteri anormali degenerativi sono la condizione della sua genialità.

Con la modestia che in lui era natura, il Lombroso aveva avvertito che la sua teoria altro non era se non il complemento e l'illustrazione di quanto avevano già enunciato nei loro lavori geniali il Morel, il Moreau, il Jacoby.

Certamente, nulla di nuovo esiste mai sotto il sole, e v'è sempre – per l'orgoglio dei pedanti e per la gioia degli invidiosi – qualcuno che ha esposto un'idea prima di un altro. Ma l'originalità consiste non solo e non tanto nel trovare un'idea, quanto e sopratutto nello svilupparla in modo che essa assurga dal carattere frammentario di un'intuizione fugace alla dignità di un organismo scientifico.

I fatti raccolti da Cesare Lombroso furono tanti, e fu così conscio ed esplicito in lui – prima che in ogni altro – il pensiero di applicare allo studio dell'uomo di genio i metodi di analisi dell'antro-

pologia e della psicologia positiva – che a buon diritto gli si può attribuire l'onore d'avere iniziato quello *studio naturale* dell'uomo di genio, cui la coscienza superstiziosa e accidiosa dei contemporanei ancor ripugnava.

Sembrava infatti – e sembra ancora a molti – che il genio sia una divinità intangibile, una specie di *tabù* cui gli scienziati non debbono avvicinarsi. E gli idealisti protestarono allora – e protestano anche oggi – contro la pretesa, ch'essi chiamano profanazione, di voler sottoporre il genio al bisturì della scienza. Noi rispettiamo questa ribellione ideale, perchè rispettiamo sempre le opinioni sincere degli avversarî, ma ci permettiamo di credere ch'essa è illogica. Noi pensiamo modestamente ma fermissimamente, che nessun fenomeno umano può sottrarsi all'esame scientifico; pensiamo cioè che coloro i quali riconoscono oggi che il medico o lo psichiatra possono studiare la pazzia o il delitto, ma negano ad essi il diritto di studiare il genio, somigliano a coloro i quali riconoscessero agli astronomi il diritto di studiare i pianeti, ma negassero ad essi il diritto di studiare il sole.

Nell'universo, come nell'umanità, non vi sono fenomeni eccezionali che si sottraggano alle leggi di natura: si può non avere ancora scoperte queste leggi: ma non si può vietare che si cerchino.

Cesare Lombroso le ha cercate, dopo altri, più intensamente, più genialmente che altri. Chi lo incolpa di questo tentativo – anzichè ammirarlo – non può essere che uno spirito chiuso entro i dogmi d'una religione, o un semplicista che s'illude di spiegare il mondo negando alle qualità fisiche di un organismo la loro ripercussione sulle qualità morali e intellettuali.

È oramai noto (ma non sarà inutile riassumerlo) lo schema generale della dimostrazione lombrosiana.

Egli ha stabilito anzitutto i caratteri anormali degenerativi più comuni agli uomini di genio; ha illustrato i casi frequentissimi di genî nevrotici o pazzi; ne ha delimitato le condizioni genetiche; e parallelamente ha studiato le molteplici manifestazioni geniali degli alienati; infine ha cercato di dimostrare l'analogia che lega i caratteri speciali degli uomini di genio alienati con quelli degli uomini di genio non alienati o dei pazzi geniali. Fin qui erano giunti, – quantunque senza la straordinaria messe di osservazioni che il Lombroso raccolse, – anche i suoi precursori. Egli volle fare un passo più in là. A lui non bastò, cioè, di aver fissato il carattere peculiare della genialità: egli ebbe il desiderio di trovare un fatto biologico che ne spiegasse l'origine. E sulle prime, in base alle scoperte del Metchnikoff, credette di poter attribuire alla lotta fagocitica la spiegazione delle ineguaglianze e delle regressioni ataviche dei genî.

« Quanto più – egli scriveva – una parte di questi meravigliosi organismi diventa potente, tanto più si indeboliscono le altre: più cresce il cervello, e quindi l' intelligenza, e più diventano deboli lo stomaco, i muscoli, le ossa ». Lombroso ripeteva così, precisandola, la sentenza di Goethe: « la natura ha il suo bilancio fisso, e quand'essa spende troppo per un organo, bisogna che faccia economia sugli altri ».

Più tardi, egli abbandonò questa spiegazione che era forse soltanto una verità generale e una bella e intuitiva similitudine, per dedicarsi tutto alla dimostrazione di un unico e ben definito concetto: che il genio sia di natura epilettoide. Fu allora che si scatenaron più forti le opposizioni alla sua dottrina. Tutto il *credo* ideale in cui si

riassumeva la nostra educazione e la nostra cultura protestò in un impeto di ribellione contro le parole *degenerazione epilettica* che pareva volessero avvilire e bestemmiare nelle forme del più turpe decadimento la fioritura suprema dell'intelligenza. È si gridò che non era possibile che il genio fosse null'altro che la conseguenza d'una terribile e orribile malattia.

Ai troppi che si scandalizzavano, sarebbe stato facile rispondere con una semplice osservazione. Forse che la perla ha perduto del suo valore od è meno ammirata da quando i naturalisti ci rivelarono ch'essa non è che una malattia della conchiglia? Forse che i fiori hanno minore profumo o men vivi i colori, perchè essi crescono e si fecondano nella fermentazione sotterranea delle sostanze più vili?

La storia ci insegna che le cose belle e grandi nascono quasi sempre dal tumulto oscuro di istinti bassi e feroci. La nascita delle dinastie come quella dell'uomo – diceva Balzac - è sempre sporca di sangue. E la fisiologia potrebbe ben rivelarci che anche nell'organismo umano la divina fioritura del genio ha delle cause patologiche.

Ma non così rispose il Lombroso. Egli rispose, da buon positivista, coi fatti, elencando un numero stragrande di esempî di uomini geniali che erano stati epilettici, o nella forma dell'epilessia classica con tutto il suo corteo di fenomeni fisici e psichici, o nella forma attenuata di epilessia larvata. Egli accumulò pazientemente i materiali per la costruzione d'una teoria; egli non presentò questa teoria come una verità assoluta. E tutti quegli avversarî in mala fede o quei seguaci in buona fede i quali hanno creduto che egli identificasse il genio coll'epilessia, hanno dato una meschina prova della loro onestà o del loro ingegno. Poichè il Lombroso stesso afferma che l'identica causa (l'epilessia) dà luogo in un caso all'esplosione motoria e nell'altro alla produzione geniale, segno è che egli stesso riconosceva che la stoffa mentale è nell'uno dei casi ben diversa da quella che sia nell'altro: segno è, quindi, che se il Lombroso constata che il genio nasce spesso su un terreno epilettoide, egli non sostiene affatto che l'epilessia sia la causa unica determinante del genio. Altre cause vi sono, e misteriose per ora, le quali devono spiegare appunto *perchè* da un ambiente comune sorgano fenomeni così assolutamente contrarî.

Ed oggi una pleiade di scienziati dei quali sarebbe lungo scrivere tutti i nomi, s'affatica a tentare questo arduo problema.

È Cesare Lombroso che ha suscitato questa ricerca: è il suo lavoro di preparazione che la rende possibile: è la sua originalità che ha tracciato ai seguaci e anche ai contraddittori la via che essi devono battere: e qualunque sia per essere, nel futuro, la conclusione ultima cui si arriverà, nessuno potrà dimenticare che il primo a volerla, il più tenace nel cercarla, il più geniale nel divinarla, fu Cesare Lombroso.

*
* *

Se al Maestro le maggiori soddisfazioni vennero dalla sua teoria sull'*Uomo di genio*, all'umanità il vantaggio maggiore venne dal nuovo ramo di scienza ch'Egli ha creato: l'antropologia criminale.

Ricercare quale sia la natura del genio è un problema intellettuale che interessa soltanto gli spiriti superiori: ricercare quale sia la natura del delitto e del delinquente è un problema pratico che in-

teressa tutti e la cui soluzione si impone quotidianamente nella vita sociale.

Per questo carattere di immediata praticità, forse, le dottrine antropologiche di Cesare Lombroso, pur essendo accolte in principio coll'immancabile dileggio, vinsero più presto di altre la resistenza del misoneismo pauroso e ignorante. Vinsero in parte, ma in così larga parte, da lasciar ragionevolmente prevedere il totale trionfo avvenire.

È ormai così nota la dottrina di Lombroso intorno alla criminalità, e si è tanto diffusa nel mondo la scuola positiva di diritto penale che da Lui ebbe origine, da render superflua ogni spiegazione al riguardo. Ben disse il Van Hamel, sintetizzando in una sola frase la rivoluzione intellettuale che il Lombroso aveva prodotto: – « la scuola classica esortava gli uomini a conoscere la giustizia : la scuola positiva esorta la giustizia a conoscere gli uomini ».

Conoscendoli meglio, la giustizia diventerà meno ingiusta.

Lombroso fece pei delinquenti quello che Pinel – or è più di un secolo – fece pei pazzi: non solo e non tanto opera di scienza, ma sopratutto opera di umanità. Un tempo si credeva che i pazzi fossero posseduti dal demonio o che la loro libera volontà determinasse la loro pazzia: e si punivano come dei malfattori, si chiudevano nelle carceri umide e oscure, si coprivano di catene, si sfogava contro di essi tutta la ferocia di un'epoca ignorante e crudele.

Nel 1790 Pinel mutò radicalmente l'indirizzo della psichiatria, e dimostrando che i pazzi erano degli ammalati e non dei perversi, li fece uscire dalle prigioni e ottenne per loro negli ospedali quel trattamento umano che fino allora non avevano conosciuto.

Così, prima di Cesare Lombroso, si credeva che il delitto fosse la semplice conseguenza del libero arbitrio, il risultato imprevedibile di un *fiat* pronunciato capricciosamente dal cervello umano: e la responsabilità del delinquente era quindi una responsabilità sopratutto morale, e la pena doveva essere una misura proporzionata alla malvagità, e la fantasia dei criminalisti si sbizzarriva a cercar pene sempre più gravi e più atroci, per commisurarle alla gravità e all'atrocità dei delitti.

L'apparizione della teoria lombrosiana ha fatto cadere questa concezione classica e idealista della giustizia penale. Applicando anche al delitto e ai delinquenti la conquista positiva della scienza moderna che dimostrò la non esistenza del libero arbitrio, – il Lombroso mutò dalle fondamenta il concetto della giustizia e quindi della responsabilità. Non è il libero arbitrio che improvvisa nell'uomo il delinquente: è la fatalità antropologica dell' organismo, sono le occasioni offerte dall' ambiente sociale in cui l'uomo vive, che determinano in lui il delitto. Come la pazzia, il delitto è dunque una sventura, non una colpa voluta. Il delitto è una malattia che merita cura e sequestro, piuttosto che pene e vendetta. E la giustizia non può, non deve essere che un'opera di difesa.

Ecco, nelle sue affermazioni e nelle sue conclusioni più semplici, l'antropologia criminale: ecco la rivoluzione che il Maestro portò in un campo dove ancora l'ingegno umano inutilmente si affaticava a pesare con la bilancia dell'orafo la quantità della colpa morale, per farvi corrispondere un'ipotetica quantità eguale di pena.

I sistemi penali, per confessione dell'Holtzendorff, avevano fatto bancarotta e oscillavano fra il rigorismo e la filantropia – esagerando

spesso nell' uno e nell'altra. Questa incertezza proveniva dalla mancanza di un criterio preciso e ben definito intorno agli scopi della repressione. La vendetta, l'intimidazione, l'emenda, la cosiddetta reintegrazione del diritto violato, – tutti questi nomi, tutti questi sistemi, servirono volta a volta per giustificare o per spiegare la pena. Ma nessuno aveva la limpi !a chiarezza e la tranquilla serenità della teoria positiva, la quale, senza odio verso il delinquente, senza superbia di giudicarlo, semplicemente e umanamente dichiarava la necessità della difesa sociale. Difendersi dai delinquenti perchè sono pericolosi, come ci difendiamo dalle belve, senza credere che queste abbian colpa di non essere nate agnelli: difendersi in modo assoluto dai delinquenti più pericolosi od incorreggibili, isolandoli per sempre dal consorzio umano: difendersi dai delinquenti d'occasione o per passione, anzichè con la pena del carcere cellulare che peggiora i mediocri, con mezzi che servano, oltre che alla sicurezza sociale, al miglioramento dell'individuo delinquente. I manicomî criminali, le colonie agricole, la condanna condizionale - adottati oggi in tanti Stati civili – che cosa sono se non un omaggio alla scuola positiva, un riconoscimento e un'effettuazione dei suoi consigli?

Lo sappiamo. Malgrado queste adesioni parziali ed inconscie, la teoria di Lombroso non ha ancora ottenuto un battesimo ufficiale nei nostri Codici. E qualche camaleonte della scienza e della politica, pel cui opportunismo il solo Dio è il successo, andò proclamando anche recentemente, con mal celata gioia, questo fatto innegabile. Noi rispondiamo che le vittorie d'una dottrina non sono sempre dapprincipio clamorose e ufficiali: sono spesso silenziose e pervadono tutte le fibre dell' organismo sociale, prima che questo abbia la coscienza di riconoscerle e l'audacia di sanzionarle con un brevetto legislativo.

Oggi - non solo, come ho detto, alcune idee della scuola positiva sono già penetrate nei sistemi penali (assai più all'estero che in Italia), – non solo esse sono applicate spesso nelle sentenze dei Tribunali, dove la giurisprudenza, che è il diritto in formazione, va a poco a poco modificando il diritto immobile, scritto nei Codici, - ma esse alitano, per dir così, nelle aule e negli ambienti giudiziarî, e non v'è processo di qualche mportanza dove la loro necessità non si faccia sentire, dove non si riconosca ormai il dovere di discuterle per illuminare coi raggi di una psicologia viva e moderna la vecchia rettorica dell'eloquenza avvocatesca, e per spiegare ai magistrati la genesi di quel delitto ch'essi devono giudicare.

L'antropologia criminale e la scuola positiva trovano ancora degli ostacoli alla loro diffusione, alla loro popolarizzazione, non tanto – è vergognoso il dirlo – negli argomenti, quanto nell' ignoranza degli avversari. È l'ignoranza di una gran parte del pubblico, la quale crede ancora che per Lombroso e pei suoi seguaci il ladro o l'assassino si riconoscano unicamente dalle loro orecchie ad ansa o dallo sviluppo anormale delle mandibole, e che i delinquenti siano tutti matti e che quindi debbano essere messi in libertà; – è questa ignoranza purtroppo frequente non solo nel popolo, ma anche nelle persone cosiddette colte, che ha circondato d'un velo d'ironia e di diffidenza un complesso di idee che, se fosse veramente e onestamente conosciuto, dovrebbe ottenere l'adesione generale.

Noi non ci degniamo di discutere con questa ignoranza che è spesso un'ignoranza voluta.

Quando qualche delinquente è assolto (ed avviene con troppa frequenza in Italia) perchè i periti lo dichiararono pazzo, il pubblico grida: Ecco gli effetti delle teorie di Lombroso! – Il pubblico dovrebbe leggere e studiare i libri di Lombroso e della sua scuola, e imparerebbe allora che non noi vogliamo liberi i delinquenti (sian essi pazzi o non pazzi): noi li vorremmo anzi per sempre isolati: ma è l'assurdo sistema del nostro Codice, il quale pretende che per segregare un uomo pericoloso questi sia sano di mente; è questo assurdo sistema che apre le porte del carcere e ricaccia in società, a commettere probabilmente altri delitti, un delinquente che la scienza ha dovuto constatare anormale. Fate dei codici meno assurdi, date ai giurati ed ai giudici una migliore coltura ed una più seria coscienza - e l'antropologia criminale sarà allora interpretata come deve esserlo, anzichè - come oggi - servir di pretesto agli ignoranti e agli inconsci per pronunciare dei verdetti che ci disonorano.

L'antropologia criminale - ripetiamolo ancora una volta, poichè tanta passione settaria vuol disconoscere ad arte questa verità sempre proclamata da Lombroso e dai suoi discepoli - l'antropologia criminale deve servire sopratutto, per mezzo della conoscenza dell'uomo delinquente, alla scoperta dei rei e al loro allontanamento (in luoghi speciali ed adattati di cura) dal consorzio umano, nel quale essi sono pericolosi.

Ma l'antropologia criminale – ed è questo il lato sociale ed umanitario di tale scienza - non si irrigidisce nell'unico ufficio della difesa o della repressione. Essa ha tracciato anche una profilassi del delitto, ed ha indicato le molteplici vie, le infinite riforme per le quali il delitto può essere evitato. Essa cioè ha affermato che non basta *difendersi*, o, come oggi si dice, *punire*, ma occorre anche prevenire: ed essa ha sostenuto che uno dei più alti doveri dell'uomo di scienza come dell'uomo di governo è di sostituire a poco a poco alla violenza postuma e sterile della repressione, l'efficacia della prevenzione sociale. Essa ha additato cioè, e cito le parole di Enrico Ferri, il sognato avvenire delle società più civili « nelle quali vi sarà tanto meno di giustizia penale, quanto più vi sarà di giustizia sociale ».

***

Tale è il significato, tale è l'insegnamento dell'opera di Cesare Lombroso. Un'opera verso la quale deve andare – io penso - non solo l'ammirazione degli intellettuali, ma la riconoscenza di tutti. Un'opera che è riuscita organica per merito anche dei due maggiori discepoli di Lombroso, Enrico Ferri e Raffaele Garofalo, ma che deve al Maestro la vita, come la terra deve i suoi frutti al sole che la illumina e la feconda.

Alcuni – quasi a diminuirlo – dissero che Cesare Lombroso sarebbe rimasto chiuso nella sua prima concezione fatalistica del delinquente-nato, se non avesse avuto intorno a sè chi modificasse quella teoria unilaterale ed esagerata. E confrontando le prime edizioni dei suoi libri colle ultime, parlarono di un'evoluzione di Cesare Lombroso.

Non nego l'evoluzione, ma per la verità e per la gloria del Maestro, voglio darle un altro nome, e la chiamo: coraggio scientifico.

Egli ebbe - come scriveva mirabilmente Lorenzo Ellero – « il coraggio degli innovatori geniali, profondamente convinti: affrontare da solo il mondo delle idee secolarmente stereotipate: ma egli ebbe anche un ben più difficile coraggio: il coraggio di affrontare sè stesso e sè stesso correggere e magari smentire, per insaziato ardore di verità ».

Egli non pensava alla propria persona, non attribuiva alle proprie teorie alcun feticismo orgoglioso: una sola cosa voleva: andare più oltre.

Per questa passione, che è il segno divino della sua anima di scienziato, - per questa modestia, che è la poesia della sua figura di uomo, - Cesare Lombroso ha creato una scuola, ha lasciato il suo nome alla gloria, ed ha oggi intorno alla sua tomba reverenti e commossi i discepoli che lo ammirano come lo amano, - senza misura.

SCIPIO SIGHELE.

AL MIO BASTONE

(NEL XXXV ANNO DI POSSESSO)

Tu che da eccelso rovere
Svelto in un giorno antico,
Di cavaliero indomito
Reggi il sembiante amico,
Tu nel terrestre vortice
Dolce compagno e muto,
Accogli oggi il saluto
Del mio fervente amor.

Dalle brume britanniche
Alla palude ocnea,
Dal luminoso Tevere
Ai ghiacci della Sprea,
Sul Reno e sul Danubio,
Su l'Alpi e l'Appennino
L'averti a me vicino
Mi rinfrancava il cor.

Tu mi seguivi ai torridi
Meriggi e ai giorni algenti,
Nelle sïèste placide
E nel ferir dei venti,
Fra il dardeggiar più rabido
Della rovente estate
O sotto le stellate
Vòlte del bruno ciel.

Dell' inclite metropoli
Fra le affollate strade,
Sui solchi ove biondeggiano
Le non mietute biade,
Fra i deserti vïottoli
Dell'umile borgata
O per la sconsolata
Quïete degli avel;

Nella dorata veglia
E nel mondan ritrovo,
Dei volghi afflitti e miseri
Nell'esecrabil covo,
Nell'erme solitudini
Delle pendici alpine
Ove senza confine
Spazia lo sguardo alter;

Sul naviglio che impavido
Solca l' indocil onda,
Del fumido Vesuvio
Fra l' ira furibonda,
Fra gli azzimati e i barbari,
Coll' idolatra e il pio,
Di te, diletto mio,
Fui esultante e fier.

Deh tu mi sii testimone,
Prezioso amico, almeno,
Che dell'orgia satanica
Frammezzo al coro osceno
Mai non t'addussi e pavido
D'ogni contatto insano
Volli da te lontano
De' Saturnali il dì.

Deh nella fede candida
Di tua coscienza onesta
Innanzi ai numi e agli uomini
Solennemente attesta
Che l' inerme a percuotere
Con tracotanza stolta
Non una sola volta
La destra t' imbrandì.

Ma al vïandante misero
Di crucci e d'anni carco
Ed all'esil femmineo
Braccio in difficil varco
L'egida tua di cedere
Non ebbi mai ritegno,
Che a quei tapin sostegno
Inoblïato fu.

A te, te solo ed unico
Nel gemino emisfero
Non chiude impenetrabili
Abissi il mio pensiero,
E il più segreto anelito
Vibrante nel mio seno
In rapido baleno
Noti ed intendi tu.

Quando sul cor mi gravita
Qualche affannosa cura
E del futuro incognito
La visïon s'oscura
Della mia destra il tremito
Senza esitar ti dice
Che un'anima infelice
Langue dappresso a te;

Mentre ne' dì più roridi
Di gloria e di speranza,
Quando la sorte o il premio
Ogni lusinga avanza,
Tu senti dal più energico
Tocco del tuo signore
Che delle lucid'ore
Già riede il flutto a me.

Ahi che l'età inamabile,
Che inesorata scende,
Meno robuste ed agili
Già l'energie mi rende.
Ahi che il fatal declivio,
Che il vulgo estranio ignora,
Ad ogni giorno ed ora
Sente il tuo spirto e sa.

Ma non temer, non credere,
Fratello a me diletto,
Che indirsi possa un termine
Ai dì del nostro affetto,
Chè il caro e dolce vincolo,
Che saldo a te mi serra,
Niuna potenza in terra
A cancellar varrà.

A te soltanto gli omeri
Cadenti e il petto chino
Chiederan sempre ausilio
Nel giornalier cammino,
E il tuo fedel presidio
La vacillante mano
In nessun'ora invano
Ansiosa invocherà.

Che se l'ineluttabile
Severità del fato
Al letto od alla seggiola
Mi terrà un dì inchiodato,
Te vorrò accanto, amabile
Compagno di mia vita,
E te la mia svanita
Pupilla affiserà.

Che più! La stessa orribile
Morte, che tutto prostra,
Non giungerà a dissolvere
La comunanza nostra,
E fino ai tardi secoli,
Forma pietosa e cara,
Nella funerea bara
Riposerai con me.

Laggiù nei gran silenzj
De' misteriosi imperi
A te verran con memore
Fidanza i miei pensieri
E fra l'eterna tenebra,
Cui nullo amor ristora,
Di mia mortal dimora
Ragionerò con te.

Ma andiam! Tuttor ci arridono
I soleggiati ardori
Ed il terren tripudio
Ci invita a nuovi amori;
Corriam per l' incantevole
Serenità fiorita
E dell'amabil vita
Suggiamo il frutto e il fior.

Là nel divin spettacolo
Dell'energia che freme,
L'affaticato spirito
Trovi ristoro e speme;
Nell'ora bella e labile,
Che ci concede un dio,
Trovi supremo oblio
Il dolorato cor.

ACHILLE LORÌA.

I PRIMITIVI ABITATORI DELL'ITALIA

Nel momento in cui, oltre le Alpi, nella Valle della Somme, si compie il cinquantenario dell'avvenimento più notevole che registri la storia dell'archeologia primitiva, non è forse inutile riassumere quanto è stato osservato in questo mezzo secolo relativamente ai primi abitatori e alle prime civiltà che ebbe l'Italia.

Fu nel 1859 che Boucher de Perthes, nella Valle della Somme, dopo un quarto di secolo di opposizioni d'ogni maniera, vedeva finalmente accettata da autorità scientifiche di primo ordine la sua scoperta dell'esistenza dell'uomo nell'età quaternaria. Al confronto diventarono allora un nulla le varie cronologie circa le origini della civiltà umana, e con quella scoperta, solennemente riconosciuta, si allargarono d'un tratto gli orizzonti della paletnologia, per la quale avevano già fatta tanta luce Thomsen e Nilsson nella Scandinavia determinando le tre età preistoriche, e Keller nella Svizzera rivelando le stazioni lacustri.

Di quello che osservavano Thomsen e Nilsson non risulta che in Italia si sapesse nulla ancora, nel 1859, delle Venezie preistoriche che il Keller risuscitava dai laghi della Svizzera; prima di quell'anno si trova solo un cenno di Gabriele Rosa nel *Crepuscolo*, e di quanto Boucher de Perthes disseppelliva nella Valle della Somme, pare fosse solo allora al corrente fra di noi Giuseppe Scarabelli, che raccoglieva sui colli dell'Imolese strumenti litici simili a quelli quaternarii scavati in Francia. In Italia insomma, tuttochè qui il Mercati nel secolo XVI vedesse primo in Europa l'età della pietra, i nuovi studi destavano tanto poco interesse cinquant'anni sono, che la nostra bibliografia paletnologica pel 1859 registra soltanto una Nota dell'inglese Beldam sulla ceramica arcaica dei Colli Albani, e una breve lettera dello svizzero Forel sulle caverne di Mentone. Sappiamo peraltro che di quei giorni, in Torino, uno dei nostri più geniali intelletti, Bartolommeo Gastaldi, veniva notando ciò che accadeva in Francia e nella Svizzera, quanto osservava lo Scarabelli, e peregrinando per le regioni subalpine, fermava l'attenzione su ciò che producevano le torbaie per lo studio delle più antiche civiltà della Penisola. Quella di Mercurago presso Arona gli fornì materia alla Nota edita nel *Nuovo Cimento* del 1860, che segna il punto di partenza dei nostri studi con metodo di scienza, e fu prima cagione del meraviglioso lavoro che ci ha condotti all'alto segno cui siamo giunti. In mezzo secolo l'opera degli

NOTA. — La materia trattata in questo articolo è stata soggetto di una comunicazione fatta dall'autore in una delle generali riunioni tenute recentemente a Padova dalla *Società pel progresso delle scienze*.

studiosi nazionali è stata così feconda, che nessun paese in Europa offre, come l'Italia, tanta varietà di reliquie del lavoro umano più antico, rinvenuto entro i proprii confini.

Ma non ostante la varietà e la copia dei documenti, se tentiamo di coordinarli e di comporre il quadro dell'Italia primitiva, siamo fra difficoltà tutt'altro che lievi. In parte esse procedono dal non avere sempre evitato di basare le osservazioni sopra terreni archeologici che non sieno intatti, o nei quali si trovino reliquie che non

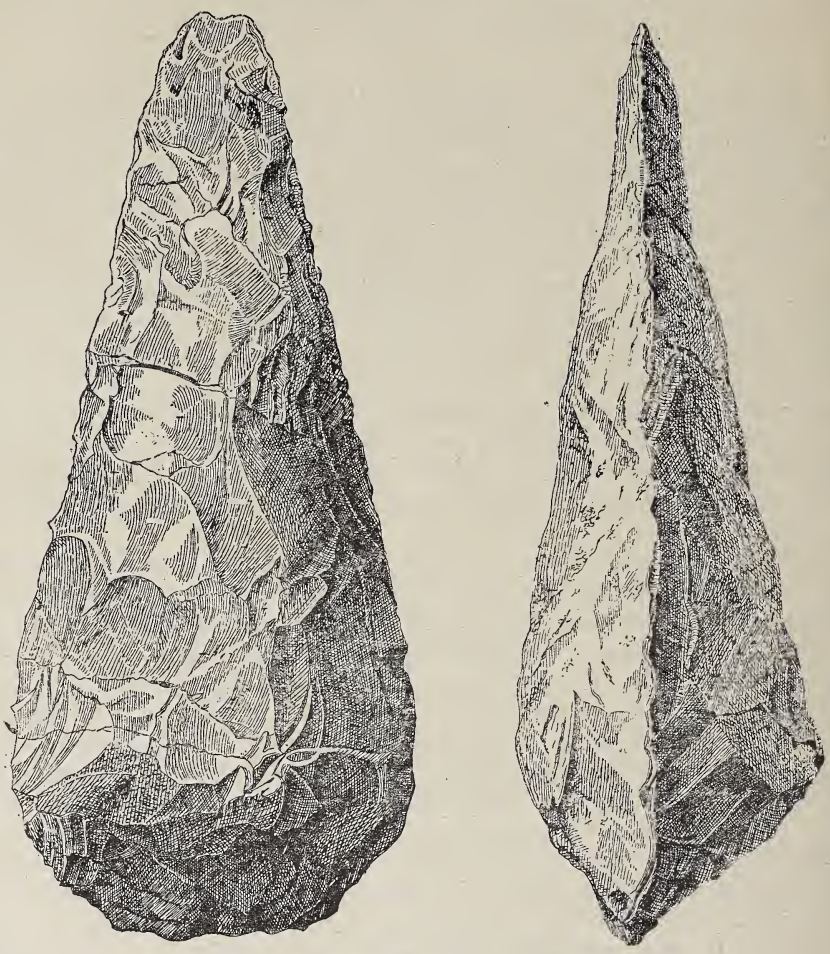


Fig. 1ª — Strumento chelléen (gr. nat.).

sieno anelli di una stessa catena. A questo si aggiunge che taluni applicano senz'altro al materiale paletnologico italiano le conclusioni cui sono arrivati i colleghi d'oltre le Alpi pei loro paesi, quasi fosse possibile avere per una data età un tipo di storia dell'uomo che convenga ad ogni razza e ad ogni regione.

Le scoperte fatte provano che talvolta il materiale archeologico rivela un insieme senza relazione con quanto precede, mostrando di essere il testimonio, più che di una nuova civiltà, di una immigrazione nuova. Talora s'incontrano terreni, nei quali gli antichi prodotti industriali che contengono palesano un normale sviluppo di ciò che si usava anteriormente: qui si tratta del graduale passaggio da una

fase all'altra della medesima civiltà. Finalmente in alcuni luoghi si hanno mescolati oggetti che accennano a differenti origini. In ciò dobbiamo vedere il segno di famiglie diverse venute a contatto, le une delle quali accolsero ciò che era proprio delle altre. È facile quindi vedere, che punto di partenza delle nostre indagini debbono essere i terreni nei quali giace in posto un materiale archeologico senza relazioni con quanto erasi usato anteriormente. Esso ci apre la via per iscoprire le civiltà che appariscono improvvisamente, e mediante diligenti comparazioni ci guida a riconoscere le civiltà che dalle prime derivano, e quelle in cui si mescolano elementi di origini diverse. Posta così la quistione, e restringendoci all'età della pietra e a quella del bronzo, le sole preistoriche nello stretto senso della parola, sono due gli orizzonti fondamentali per lo studio dei più antichi abitatori dell'Italia: uno l'abbiamo nei fondi di capanne e nelle caverne della seconda età della pietra, l'altro nelle stazioni sulle palafitte.

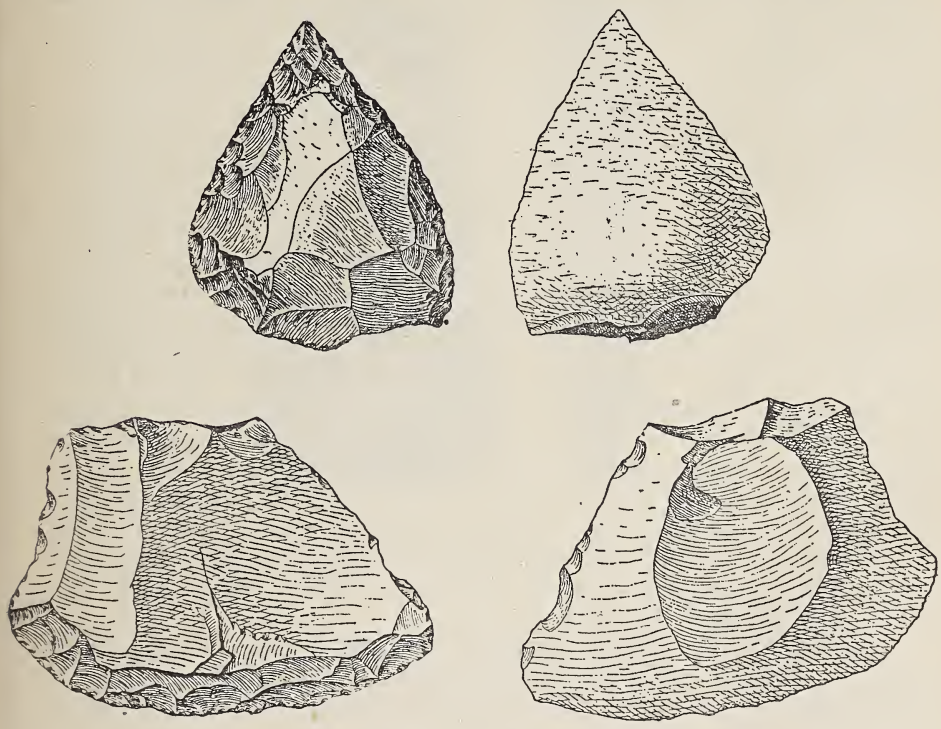


Fig. 2ª — Strumenti moustériens (gr. nat.).

Fino a tutta la prima età della pietra, cioè la *paleolitica*, della quale parlerò più tardi, mancava la stoviglia, e gli strumenti litici, oltre ad avere particolari forme, sono semplicemente scheggiati e di pietre silicee. La seconda età della pietra, ossia la *neolitica*, si apre invece con le stoviglie e con strumenti levigati (fig. 3) di rocce verdi. Le stoviglie non attestano una ceramica all'inizio, ma bensì assai progredita per le forme e le decorazioni. I figuli, cui essa è dovuta, non erano alle prime prove, ma esercitavano una industria già vecchia, non nata nel paese. Nè diversa è la conclusione cui ci portano gli strumenti levigati che si associano a quelle stoviglie. Essi pure si presentano d'un

tratto, perfetti e in numero stragrande. Inoltre sono di rocce verdi e di forme affatto nuove, tali che per la materia, la tecnica, il tipo, non hanno analogia con quelli paleolitici. Queste due particolarità sono caratteristiche non solo per l'età neolitica dell'Italia, ma altresì per quella della Grecia e della Spagna, e provano che la civiltà, di cui sono il testimonio, fu importata completa, quindi da un popolo venuto dal di fuori, nelle contrade meridionali, propagandosi via via verso il Nord. Se vi ha paese in Europa, che si possa dire la terra classica degli strumenti di pietra levigati, esso è la Danimarca, ma ivi pure, quando i selvaggi abitatori dei *Kjoekkenmoeddings* fabbricavano sui fiords soltanto utensili ed armi di selce scheggiata, vi si aggiunsero d'un tratto ascie levigate di rocce verdi e di tipi del Sud. Erano raggi della prima luce del Mediterraneo che arrivavano alle sponde del Baltico.

Il popolo al quale l'Italia deve la civiltà neolitica non era nomade, e con esso sorsero per la prima volta delle vere abitazioni. Erano capanne ovali o circolari, mezzo scavate nel terreno: ne formavano le basse pareti alcuni pali, cui s'intrecciavano rami intonacati d'argilla, e la copertura era di terra e strame. Come vie di accesso, rimangono de' pozzetti attigui al cavo della capanna, o un piano inclinato, o gradini di discesa. Simile è il quadro delle attuali povere abitazioni di Kasan nella Russia orientale, uguale l'altro di quelle dei Frigi descritte da Vitruvio. Le buche rimaste sono colmate dai residui delle pareti, da prodotti industriali, dai rifiuti dei pasti, povere reliquie che narrano la vita dei loro abitatori. E la distribuzione delle buche in gruppi, ne rappresentano i villaggi che formavano i varii centri di abitazione. Tali capanne s'incontrano non solo da un capo all'altro della Penisola, ma altrove in Europa. Citerò per tutte, quanto all'estero, quelle del Belgio, magistralmente esplorate e illustrate dal De Puydt. L'importanza del riscontro non può sfuggire ad alcuno, non essendo verosimile il supporre che in regioni disparatissime, quel tipo di capanne e di villaggi spuntasse naturalmente. Solo per opera di una particolare distesa di genti nuove può aversi ad un tratto la medesima scena in contrade tanto lontane. E ad avvalorare la mia conclusione contribuisce il fatto, che pure i fondi di capanne del Belgio producono, come le capanne italiane, mirabili stoviglie e strumenti levigati di rocce verdi, non già silicee.

Chi avesse però allora percorsa l'Italia, non avrebbe trovato soltanto le famiglie neolitiche nelle capanne. Frequenti come sono nel nostro paese le caverne, coloro che penetravano tra i monti le occuparono per dimora propria e per ricovero dei morti: talvolta inoltre, come a Vayes in Val di Susa, si stabilirono anche in ripari sotto roccia. Per quanto risguarda le caverne va particolarmente celebrata la Liguria, per la copia meravigliosa del materiale ivi dissepolto, e per la perizia e la dottrina di chi ha saputo raccoglierlo ed illustrarlo. E basta che io lo accenni, perchè il pensiero nostro, memore e grato, si volga al collega Arturo Issel.

Nel quadro di quello che erano nelle loro sedi le famiglie neolitiche si notano anche le così dette stazioni all'aperto ed officine. Sono spazii di terreno ove affiorano armi ed utensili di pietra con schegge di rocce silicee, rifiuti di lavoro, a cui si aggiungono non di rado frammenti di stoviglie. In quei punti la presenza dell'uomo temporaneo o permanente è indiscutibile, ma non sono sempre chiare le

cagioni per le quali ebbero a formarsi simili terreni, e a quali famiglie appartengano. Inoltre spesso non risalgono alla primitiva e pura età neolitica, perchè presentano cuspidi di frecce di selce di fogge molto varie, armi che, all'aprirsi di quella età, in Italia non si conoscevano.

I neolitici erano principalmente cacciatori, ma esercitavano la pastorizia, e non mancano segni che fossero inoltre agricoltori. La pastorizia è provata dagli avanzi di animali domestici rimasti tra i rifiuti, la pecora, il bue di due razze e il porco. Quanto all'agricoltura le esplorazioni non hanno dato che delle macine a mano, ed è credibile servissero, almeno in parte, a triturare grani coltivati. Nelle condizioni di vita in cui i neolitici si trovavano, non è senza fondamento il crederli iniziati alle fatiche dei campi. Tale opinione è poi avvalorata da un'acuta osservazione, fatta già più volte in casi analoghi

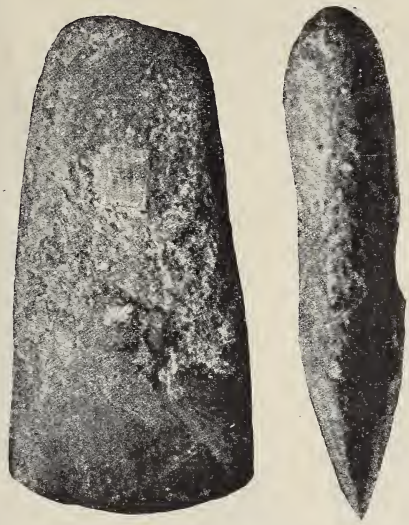


Fig. 3ª — Ascia neolitica di roccia verde (gr. $^2/_3$).

nella Danimarca. Essa è dovuta all'archeologo danese Sarauw, e risguarda il materiale di uno dei fondi di capanne della Hesbaye, che riproducono nel Belgio ciò che a sud delle Alpi sono i villaggi dei quali ho parlato. Il Sarauw osservò che in taluni frammenti di stoviglie sono rimasti incrostati nell'argilla semi di cereali, trovatisi per caso nel luogo ove il figulo esercitava la propria industria. Scomparsi i grani, ne restarono nelle stoviglie le impronte così perfette, che fu possibile determinare si tratti del *Triticum dicoccum*. È da ritenere che i neolitici, al loro arrivo, lo portassero con sè dall'Oriente, come portarono dalle spiagge dei mari orientali il guscio del *mollusco delle perle*, rinvenuto in un fondo di capanna del Reggiano, e quello della *Mitra oleacea* dell'Oceano indiano, scavato nella grotta ligure delle Arene Candide. Sono dati scarsi, tuttavia siamo per essi autorizzati a volgerci all'Oriente, e cercare da quella parte la provenienza delle famiglie neolitiche.

Il più importante capitolo della monografia di un popolo primitivo è quello che ne descrive le tombe. Per esse, col materiale che contengono, si completa la immagine di quello che furono gli estinti in vita,

e le particolarità del rito funebre permettono di penetrare nel loro mondo interiore e di scoprire la loro fede nell'avvenire. I più antichi sepolcri dell'Italia appartengono essi pure, come i primi villaggi, come le prime mandre, come i primi campi coltivati, alle famiglie neolitiche. È un complesso che appare d'improvviso, stretto da una sola catena. Di quel popolo è perduto il nome, e col nome la sua lingua, i suoi canti e i suoi ricordi. Ma quanto è rimasto abbandonato tra i rifiuti della capanna e della caverna, o raccolto nella pace del sepolcro, parla di lui eloquentemente, e ci permette di seguirlo poco meno che in ognuno degli atti suoi.

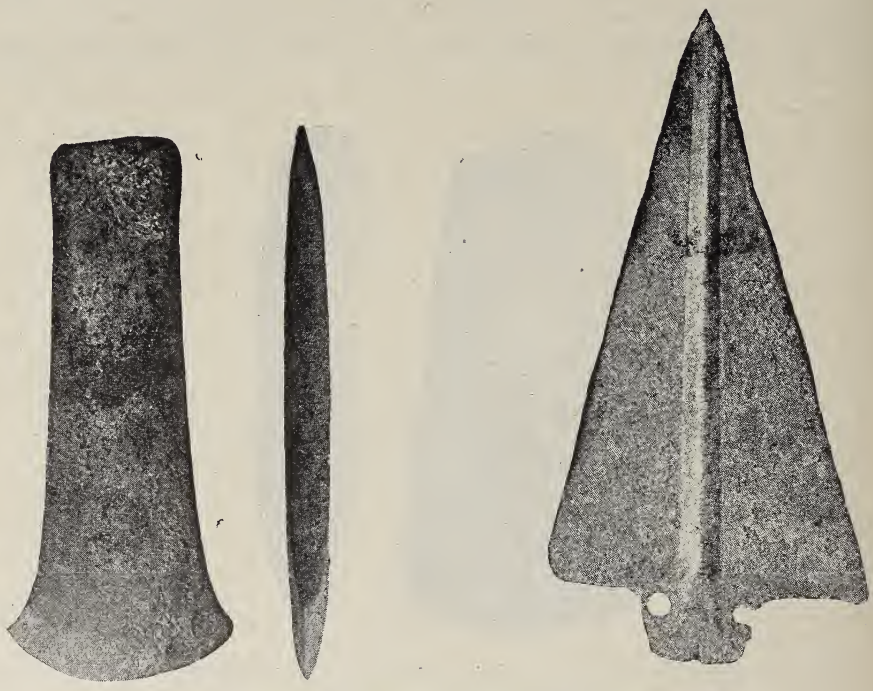


Fig. 4ª — Ascia, pugnale, eneolitici, di rame (gr. $^2/_3$).

Il rito funebre dell'età neolitica fu la inumazione. Il cadavere veniva deposto come chi riposi sul fianco, piegate le ginocchia, oppure seduto, quasi nella attitudine del feto. In un caso e nell'altro chi costruiva il sepolcro era animato dalla fede nella risurrezione dell'estinto. E a provarlo concorre il fatto che si associavano al cadavere alimenti, armi, utensili, e ciò che richiedeva l'abbigliamento della persona. Non mancano casi nei quali, in luogo di deporre nel sepolcro il cadavere, se ne tumulavano le ossa scarnite. Quando e perchè ciò si facesse non sappiamo. Ma siccome tale usanza, che non era la più frequente, non pare s'accordi con l'altra, comune, di comporre nel sepolcro quanto fosse necessario per la risurrezione dell'estinto, forse la tumulazione delle ossa scarnite era riservata a coloro che, morti lontano, solo più tardi venivano ricondotti nella terra natale. L'etnografia registra casi simili di popoli selvaggi o barbari viventi.

Ma non è possibile accennare ai riti funebri di quegli antichissimi abitatori, senza che il pensiero corra a un tipo particolare di tombe scavate nelle rupi. Basta ricordare quelle dell'Isola di Pianosa e di

Capaci in provincia di Palermo. Sono grotticelle che somigliano ad angusto forno, e vi si penetra per un breve declive, o per un pozzetto cilindrico scavati pur essi nella roccia. Nel fondo riposano gli avanzi umani coi prodotti industriali dell'età loro. Se completiamo col pensiero le capanne, delle quali rimane solo la parte scavata nel terreno, e le confrontiamo con le grotte a forno, e delle une e delle altre, non che delle relative vie di accesso, come seppe fare Gaetano Chierici, presentiamo la sezione e la pianta, la figura che ne risulta è una sola. Quelle grotticelle sono tombe che riproducono esattamente il tipo della abitazione, quasi a confermare il pensiero dei loro costruttori, che la morte fosse un temporaneo riposo. Simili tombe, apparse nella pura età neolitica, sono il primo anello di una serie di costruzioni, talora colossali, che in breve si diffusero sul bacino del Mediterraneo e oltre le Alpi. Gli è principalmente nelle contrade meridionali e nelle isole, quanto all'Italia, ove tali monumenti s'incontrano. Accenno ai *dolmen*, ossia alle camere sepolcrali costruite con grandi pietre, di Malta, della Sardegna, della Corsica e delle Puglie, alle interminabili e varie grotte artificiali della Sicilia e della Sardegna, e per ultimo a quelle moli singolari che sono nella Sardegna i *nuraghi*. E il numero di simili opere aumenterà col progredire delle ricerche. Lo prova la recente scoperta del *dolmen* di Bisceglie in provincia di Bari, dovuta ad Angelo Mosso, l'insigne fisiologo che nei riposi del laboratorio si muta in operoso pellegrino della paletnologia.

Fig. 5ª — Frecce di selce, eneolitiche (gr. nat.).

Le esplorazioni dell'Orsi, che ha ripetuto nella Sicilia orientale i miracoli operati nella Grecia dallo Schliemann, quelle esplorazioni, dico, ci diedero il filo per collegare con la civiltà neolitica la più evoluta fase che in quelle grotte artificiali si palesa, e trovarne le cagioni nelle influenze che di quei giorni esercitava verso occidente il continuo e mirabile progresso dell'Asia Minore e delle Isole dell'Egeo. Antonio Taramelli allarga ora e completa la scena nella Sardegna. I meravigliosi risultati degli scavi suoi nelle grotte artificiali di An-

ghelu Ruju, illuminando quelle *domos de gianas* o *case delle streghe* tanto frequenti nell'isola, che il La Marmora e lo Spano non videro che vuote, ci svelano più che mai le influenze sulle nostre terre delle civiltà fiorenti oltre il Mediterraneo orientale, e le magistrali esplorazioni del giovane collega a Lugherras e a Palmavera, oltre ad avere confermato che i *nuraghi* sono abitazioni fortificate, hanno provato che la loro origine sale ai remotissimi giorni dei quali parlo. Quel periodo chiude l'età neotitica pura, ed è principalmente caratterizzato da un elemento nuovo, che doveva essere leva potente pei progressi futuri, l'uso di un metallo e precisamente del rame. Sono ascie ed

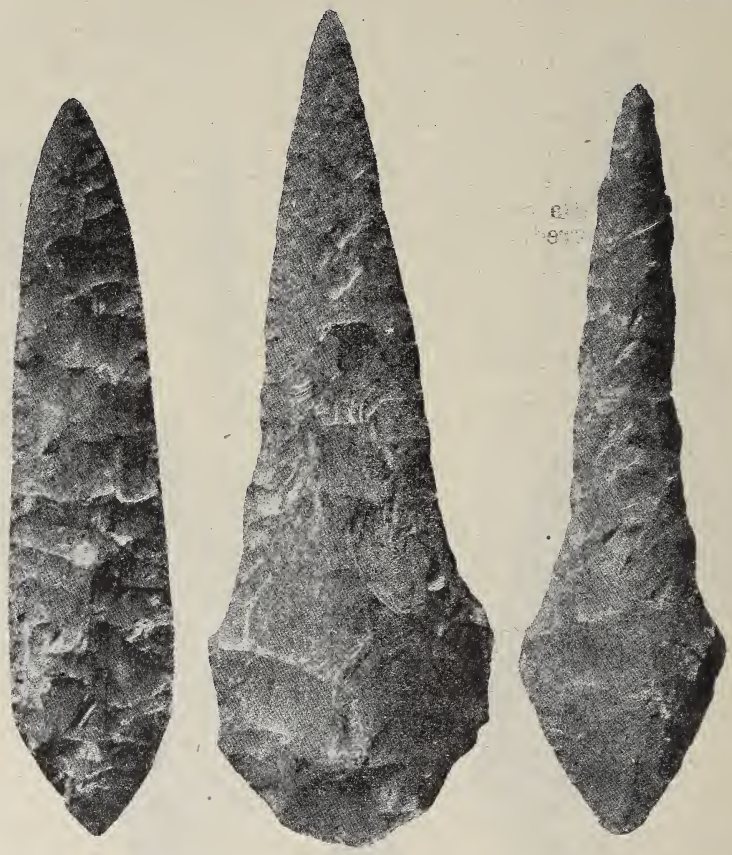


Fig. 6ª — Pugnali di selce eneolitici (1° gr. $^2/_3$ - 2°, 3° gr. nat.).

accette piatte (fig. 4) che allora comparvero, sono lame di pugnali che s'aggiunsero alle armi e agli utensili litici dell'uso comune. E con le ascie e coi pugnali di rame aumentò la copia degli strumenti e delle armi di pietra, e fra queste si presentarono nella Penisola forse per la prima volta, certo in quel momento vi ebbero il maggiore sviluppo, le cuspidi silicee di forme le più varie e squisitamente lavorate (fig. 5, 6).

D'onde venivano quei primi prodotti della metallotecnica? Si pensa volentieri alle isole dell'Egeo, perchè non mancano prove dei benefici effetti che esercitavano sull'Occidente i navigatori, i quali giungevano da quella parte a toccare le contrade nostre e l'Iberia, quando ancora i due paesi erano nella pura età della pietra. Fra le cagioni che li

spingevano alla traversata del Mediterraneo non dovette essere ultima quella di procurarsi l'argento che nella Spagna affiorava, e si cominciò a lavorare insieme coi primi strumenti di rame, e si spandeva sopra vie tanto diverse, da penetrare sino nell'Italia superiore, come prova lo spillone di una delle tombe eneolitiche di Remedello Sotto nel Bresciano. D'altra parte, le ascie e i pugnali di rame non mancano nell'Asia Minore, ad Hissarlick, daddove uscirono pure certi oggetti di osso di quella età con singolari decorazioni, uguali perfettamente ad altri rinvenuti in grotte artificiali della Sicilia. Inoltre, gli scavi di Hissarlick, ed altri dell'Egitto in terreni archeologici di formazione anteriore alla prima dinastia, ci hanno mostrato che dall'una o dall'altra di quelle regioni provenivano le teste sferoidali di mazze di pietra, scavate insieme con ascie e con pugnali di rame in tombe del territorio di Montefiascone.

Ulteriori ricerche, comparazioni più estese ci condurranno a risolvere definitivamente i problemi ai quali dànno luogo i fatti accennati. Pel momento limitiamoci ad affermare, che i primi strumenti di rame sono stati importati in Italia fra i neolitici per le vie del commercio, non già con l'arrivo di genti nuove. La comparsa di tali prodotti segna la fine dell'età neolitica pura, ed apre quel periodo distinto da Gaetano Chierici prima che da alcun altro col nome di *eneolitico*, illustrato poi dottamente da Giuseppe Colini. Quel periodo segna un passo notevole nella via della civiltà, mantenendo però intatti il modo di abitare e i riti funebri precedenti. Quanto alle manifatture, progredì specialmente la ceramica, e per ricordare una nuova industria, seppure è da ritenersi nuova per non averne alcun segno più antico, citerò il fine tessuto, non sappiamo di quale materia, che componeva l'ampia veste decorata di placchette di conchiglia, nella quale erano avvolti gli avanzi umani di una delle tombe di Remedello.

Se le famiglie neolitiche, al loro arrivo, avessero un culto oltre quello dei morti, non risulta dal materiale rinvenuto nei fondi di capanne, al quale dobbiamo tenerci di preferenza, come quello che non subì rimescolamenti. Ma che alla introduzione dei primi strumenti di rame un culto si esercitasse, non cade dubbio. Ne abbiamo il testimonio nelle figurine fittili femminili, ignude, della caverna delle Arene Candide, nelle accettine-amuleti di pietra tratte da sepolcri, nelle figure nude femminili di pietra, identiche a quelle delle Cicladi, che Antonio Taramelli rinvenne nelle grotte artificiali di Anghelu Ruju, sulle pareti delle quali grotte sono apparse inoltre immagini schematiche di teste taurine o di corna rituali. Per questa parte il materiale è scarso, tuttavia ciò che si è osservato in Italia si accorda con quello notato in tutte le contrade di Europa, nelle quali si svolse l'ultima fase dell'età neolitica. L'ascia sacra e la dea nuda introdotte nell'Italia, nelle nostre isole e nell'Iberia, penetrate poscia in tanta parte del continente europeo, sono gli stessi simboli antichissimamente venerati fino nell'Asia anteriore. E del culto all'ascia è giunta l'eco fino a noi, col volgare pregiudizio dell'origine celeste delle armi di pietra.

Tali, per tenermi alle linee principali, sono stati in Italia gli usi e i costumi, le arti e le industrie delle antiche famiglie umane delle quali ho parlato. Quelle famiglie però al loro arrivo non trovarono il paese interamente disabitato. Altre le avevano precedute fino dall'età geologica passata. Fra le condizioni di vita materiale e morale di esse e quelle dei neolitici, doveva correre presso a poco la differenza che

ai giorni del Cook separava, quanto al grado di civiltà, i Polinesiani di Taiti dagli Australiani del sud.

Anche l'Italia ebbe la remotissima età della pietra che si chiama paleolitica, ma sul metodo da seguire nella classificazione del materiale che vi appartiene, sulle deduzioni che da esso si possono trarre, si rimane generalmente incerti. Quell'età è rappresentata per noi da oggetti di rocce silicee che formano due gruppi, il più antico dei quali si compone di grandi strumenti amigdaloidi, ricavati da grossi ciottoli scheggiati: l'Australiano usa tuttora un utensile analogo. Il secondo gruppo comprende piccoli strumenti, cioè delle schegge di rocce silicee, ridotte per mezzo di ritocchi a certe determinate forme: i Tasmaniani, nei giorni recenti della loro scomparsa, avevano ancora una suppellettile simile. I due gruppi sono distinti pure in Italia coi nomi di *chelléen* il primo (fig. 1), *moustérien* (fig. 2) il secondo dalle località francesi ove furono principalmeute determinati. S'intende che fanno parte di amendue delle schegge informi, come di schegge informi si vale l'Australiano, purchè servano a raschiare, incidere, o segare.

Il primo gruppo manca fin qui dalle Alpi Marittime alla Campania settentrionale, nella Sicilia, nella Sardegna e nella Corsica: s'incontra invece dai colli dell'Imolese alla Basilicata, è diffuso nell'Umbria, nelle Puglie, nell'Abruzzo, e dal territorio di Benevento giunge all'isola di Capri. Nei luoghi elevati trovasi alla superficie, giace invece sepolto nella terra rossa a Capri, e le osservazioni del dott. Ignazio Cerio non lasciano dubitare che prima che quell'incantevole regione si mutasse in isola, lo strumento *chelléen* vi fu usato da uomini coevi di pachidermi scomparsi. Di quel primo abitatore della Penisola non conosciamo gli usi e i costumi, e solo dai rozzi strumenti sparsi all'aperto è lecito congetturare che fosse nomade.

Il gruppo invece degli oggetti paleolitici meno antichi ricavati da schegge, cioè il *moustérien*, è più diffuso dell'altro, s'incontra anche nella Liguria e nella Sicilia, come nelle valli del Tevere e dell'Aniene. Nelle Alpi liguri e in provincia di Palermo l'abbiamo inoltre in caverne, ciò che indica la prima occupazione delle grotte per ricovero. Ma per l'Italia non possiamo accogliere le conclusioni dei paletnologi stranieri, che gli oggetti *moustériens* sieno derivati dai *chelléens*. Fra di essi nessun rapporto di forma e di tecnica, e, ciò che più monta, vi hanno luoghi, come sulle terrazze dell'Enza e in grotte del Palermitano, ove trovasi il puro materiale *moustérien*, mentre sui Lessini e nell'alta valle dell'Adige seguiamo il trasformarsi degli strumenti *chelléens* nelle magnifiche lame a foglia di lauro, o *solutréennes* come si chiamano all'estero, senza che dei tipi *moustériens* siavi traccia. Le famiglie pertanto, alle quali appartengono i due gruppi di oggetti paleolitici ricordati, apparvero in Italia in periodi diversi, si trovarono poscia le une presso delle altre, e all'arrivo del popolo neolitico, nei territori ove erravano, doveva svolgersi, ripeto, una vita non dissimile da quella durata fino a noi dei nativi dell'Australia del sud e della Tasmania.

Da qual parte quei selvaggi arrivassero in Italia non è chiaro, e un po' di luce l'abbiamo soltanto per quelli che usarono lo strumento *chelléen*. A tutt'oggi quello strumento manca nell'Europa orientale, nella centrale e nella settentrionale. S'incontra nel Belgio, nella Francia, nelle Isole Britanniche e nell'Iberia. Da questa si collega con gli esemplari dell'Africa settentrionale distesi fino al Congo e alla So-

malia. Non par dubbio che dall'Africa provenissero le famiglie che lo usavano. Quanto all'Italia, diranno i geologi se vi fosse portato percorrendo la congiunzione terrestre ammessa fra la Penisola e il continente nero. Fino a qui, a ritenere che di quei giorni Italia ed Africa si toccassero, si oppone, pel paletnologo, il fatto che lo strumento *chelléen* non esiste nè in Sicilia, nè a Malta.

Che cosa avvenne delle famiglie paleolitiche all'arrivo di quelle che portarono la civiltà neolitica? Per alcuni luoghi mancano le indagini, o non furono eseguite come si doveva, e una risposta non è possibile. Ma per altre contrade il problema è risoluto. Ivi i più vecchi abitatori non scomparvero, subirono influenze dalle famiglie sopraggiunte, e, pur mantenendo talune particolarità del loro stato primitivo, modificarono le industrie, produssero forme e tipi nuovi, associando a quanto fabbricavano ciò che si procacciavano per rapine o per scambii. Ho appena bisogno di ricordare i ripari sotto rocce dell'età della pietra di Rivoli Veronese e dei Monti Lessini, perchè si abbia innanzi alla mente il quadro di selvaggi che sulle rive dell'Alto Adige, o nei còvoli e presso le rupi del territorio di Breonio, mentre sui colli e nei piani del Veneto si estendeva la civiltà neolitica, conservavano ancora qualche esemplare dello strumento *chelléen*, altri ne avevano costruiti che ne erano la derivazione, e fabbricavano cuspidi silicee che imitavano la foglia del lauro, cui associavano strumenti levigati di rocce verdi e stoviglie dei neolitici. E i discendenti loro durarono tanto, da trovarli stabiliti su quei monti al cadere della Repubblica Romana, e vederli fabbricare ancora utensili ed armi di pietra, quando arrivavano fra di essi i denari coi segni delle legioni di Marc'Antonio.

Se ora abbandoniamo tra i monti quei discendenti dei primissimi abitatori dell'Italia, e il nostro pensiero torna alle famiglie eneolitiche raccolte nei villaggi delle capanne circolari e nelle caverne durante il periodo eneolitico, o intente a compiere i loro riti funebri, si rimane sorpresi come vi sia un punto dell'Italia superiore, la Lombardia occidentale, ove le tombe loro mancano. Il fatto è tanto più notevole, in quanto le tombe stesse s'incontrano nella Liguria, nel Piemonte, nella Lombardia orientale, nel Veneto e nell' Emilia. Inoltre anche nella Lombardia occidentale vengono in luce armi o strumenti primitivi di rame, ma in luogo di incontrarli nei fondi di capanne, li vediamo uscire dai laghi o dalle torbaie. Per risolvere il problema dobbiamo tener conto di ciò che allora era avvenuto nell'Europa centrale.

Di quei giorni l'Europa presentava il singolare spettacolo delle fila interminabili dei monumenti megalitici, e fra essi i sepolcri detti *dolmen*, che rivelano la stessa gente e il medesimo rito funebre delle tombe italiane delle quali ho parlato. Ma quelle opere colossali dei neolitici, iniziate nel periodo in cui si introducevano i primi strumenti di rame, non s'incontrano nell'Europa centrale. Dalla Penisola Iberica arrivano per una parte alle Isole Britanniche, per l'altra, attraverso la Francia, il Belgio e la Drenthe, giungono al Mare del Nord e al Baltico, salendo fino alla Svezia e stendendosi nella Germania settentrionale. Ma chi dalla sponda destra dell' Elba si diriga ad Oriente, deve toccare la Crimea prima di incontrarli di nuovo.

In opposizione a questa scena dell'Occidente e del Settentrione, che mostra nei costruttori dei megaliti il pensiero di eternare con opere imperiture la loro memoria, nelle contrade orientali invece, a partire dal corso inferiore del Danubio e fino alle centrali, non ci si presenta

di quella età lontana alcuna pietra inalzata dall'uomo per rammentare ai posteri il passato, non un *dolmen*, ma poveri e nudi campi funebri con miseri ossuarii per gli avanzi umani cremati. E nel centro, dal Würtemberg e dalla Savoia alla Baviera ed all'Austria, sullo specchio limpidissimo dei laghi sorgevano le prime stazioni lacustri.

Dirò in seguito del nesso fra le più antiche tombe di cremati e le stazioni sulle palafitte. Qui basta notare che il contrasto fra le regioni occidentali dell'Europa e quelle del centro e dell'est, a partire dal periodo eneolitico e durante parte della età del bronzo, non potrebbe essere maggiore. Ogni dato prova che erano due razze con civiltà propria, quelle che si trovavano di fronte. I neolitici inalzavano i loro monumenti ove non erano stati sottomessi, altrove vivevano nella condizione di vinti, ma in alcuni territorii occupati dai palafitticoli non apparvero. Tale fu il caso della Lombardia occidentale, ove discese ben presto dalla Svizzera un gruppo di famiglie lacustri; ed è per questo che in essa mancano le tombe ricordate. Nè cade dubbio che le prime palafitte della Lombardia occidentale salgano al periodo delle tombe neolitiche con oggetti di rame. Ciò risulta dal materiale dissepolto alla Lagozza in provincia di Milano, e quanto alla provincia di Como dalle reliquie raccolte nella palude Brabbia, nella torbiera di Bosisio, nell'Isola dei Cipressi sul Lago di Pusiano e nell'Isola Virginia sul Lago di Varese.

Ripeterei cose troppo note se rammentassi anche solo ciò che le famiglie lacustri presentavano di più notevole al confronto degli abitatori in mezzo ai quali si aprivano la strada. Basta l'immagine dei loro centri popolosi, perchè si pensi ad una organizzazione sociale relativamente elevata. Possedevano numerosi armenti, e dell'agricoltura esercitata su più larga scala sono prove i semi conservati dalle torbaie. Fra le loro industrie abbondavano armi e strumenti di pietra, cui se ne associavano di rame, simili a quelli che nell'ultima fase della loro civiltà, come sappiamo, ebbero pure le famiglie neolitiche. Ma poichè anche nelle stazioni lacustri più antiche, come nei fondi di capanne e nelle caverne, non abbiamo alcun indizio che sul luogo si esercitasse la fusione del rame, dobbiamo ritenere che gli oggetti di tale metallo provenissero da un'unica lontana sorgente, e per vie diverse di terra e di mare si spandessero in mezzo a popolazioni differenti.

Fra il periodo eneolitico e la età del bronzo che succedette, più esattamente forse nella seconda, le famiglie lacustri calate dalla Svizzera si spinsero da una parte oltre il bacino d'Ivrea, dall'altra al Chiese. Il distendersi però sulla Lombardia orientale dovette essere lento, se nella età del bronzo non avevano oltrepassato le contrade occidentali delle province di Brescia e di Cremona. Di quei giorni intanto, dal Chiese e dall'Oglio al Lago di Arquà-Petrarca, quanto alla Lombardia orientale e al Veneto, e dalla Trebbia alle province di Ravenna e di Forlì nell'Emilia, si era stabilita una nuova immigrazione. Questa si componeva di famiglie che abitavano esse pure sopra palafitte costruite tanto nel piano, quanto sui monti. Avevano senza dubbio origine comune con gli abitanti delle prime stazioni lacustri, ma se ne distinguevano per molte particolarità. Le contrade piu vicine all'Italia, d'onde vennero, sono indicate dal fatto che industrie, uguali a quelle caratteristiche che esse portavano, si hanno nella Boemia, nella Croazia, nella Bosnia, nell'Ungheria. La via per la quale cala-

rono a sud delle Alpi dovette essere la Valle dell'Adige, per le molte stazioni che impiantarono lungo la riva orientale del Lago di Garda e all'imboccatura del Mincio. Ma dove se ne debba vedere il luogo di origine, nulla fin qui ci autorizza ad affermarlo. La loro suppellettile non presenta relazioni con quanto conosciamo delle civiltà orientali più antiche o coeve, eccettuate le spade, uguali alle micenee, ciò che può indicare un'unica fonte di tali armi.

Era una popolazione la quale manteneva in parte l'uso di armi e strumenti di pietra, ma fondeva il bronzo. Soltanto non sapeva laminarlo, e tutto induce a credere che ricevesse la lega dal di fuori. Non conosceva la pasta vitrea, l'argento, il ferro, e sebbene da qualcuna delle sue stazioni siano usciti fili di oro, non si può affermare che possedesse il prezioso metallo, non conoscendosi esattamente lo strato d'onde quei fili uscirono. Quanto a materiali che rivelino relazioni commerciali, ricorderò l'ambra del Baltico come quella che accenna alle più lontane contrade.

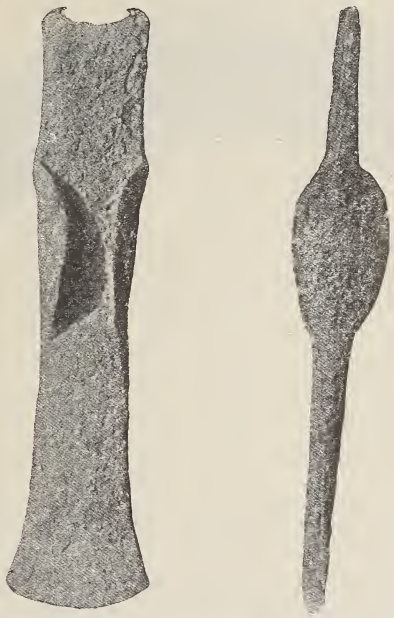


Fig. 7ª — Ascia di bronzo, età del bronzo (gr. $^1/_2$).

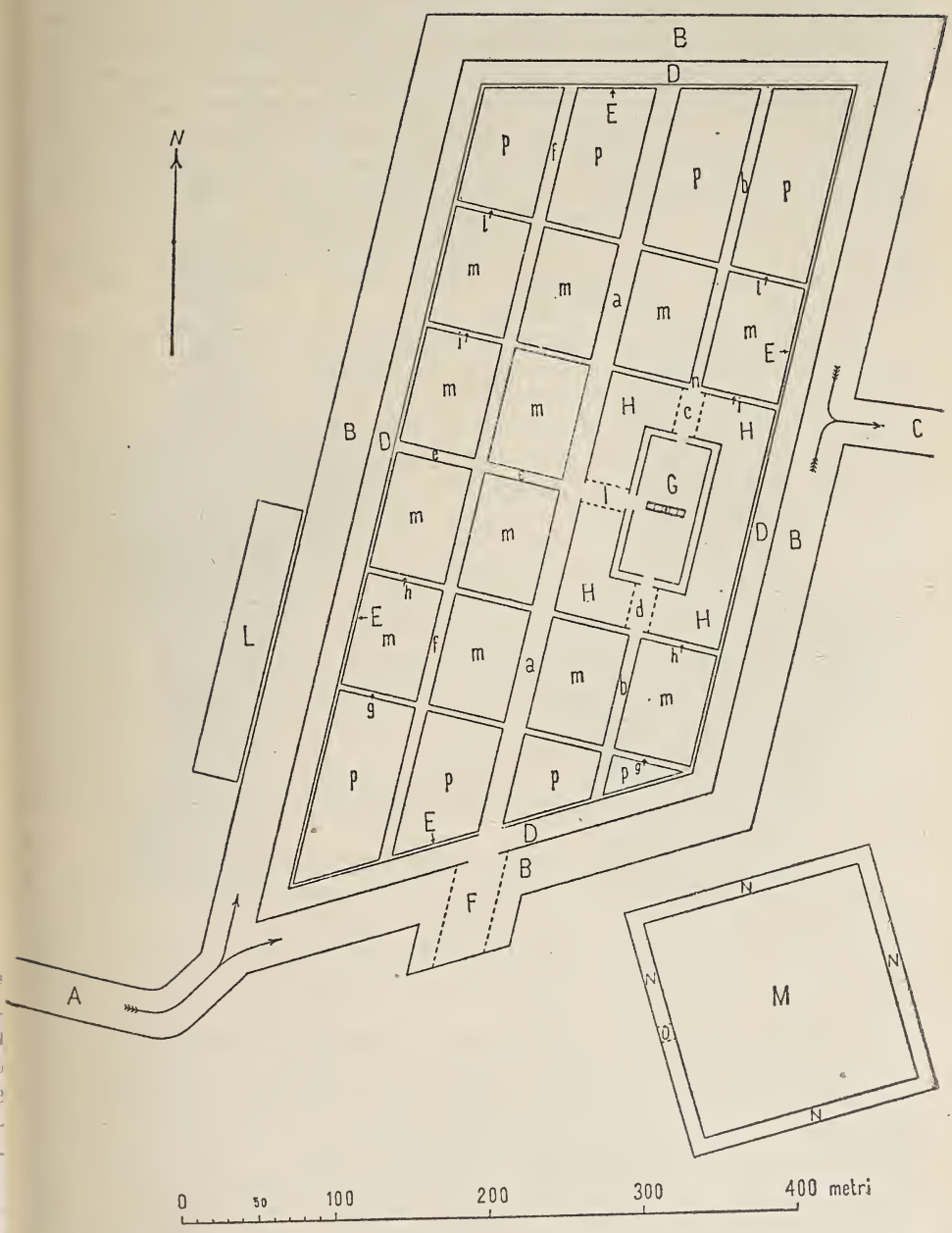
Sono numerosi gli oggetti di legno, osso, corno e terra, ma io mi limito a dire che la ceramica, non ostante la varietà delle forme, è di molto inferiore a quella dei neolitici, senza che per questo si debba, al confronto, considerarla una ceramica di decadenza: l'una e l'altra sono il prodotto di due sorgenti differentissime. La varia suppellettile è spesso decorata, ma si tratta appena di elementi geometrici, isolati o riuniti senza norme fisse. Nulla s'incontra che imiti un fiore, un animale o l'uomo, e manca il più leggiero segno di una qualsiasi scrittura. Gli avanzi animali e vegetali, rimasti in copia nelle stazioni, mostrano che l'agricoltura e la pastorizia segnavano un progresso su quello delle più antiche stazioni lacustri, e compariscono allora per la prima volta tralci e semi della vite rimasti tra i rifiuti. Quanto a strumenti agricoli abbiamo la falce (fig. 8).

Fra le particolarità che distinguono gli abitanti delle palafitte della Lombardia occidentale da quelli del rimanente dell'Italia superiore, è notevole che i primi non passarono il Po e posero costantemente le loro sedi nei laghi o negli stagni. Gli altri invece popolarono anche l'Emilia, salirono sull'Appennino, e occupati i pochi laghi che incontrarono, impiantarono anche stazioni in terra asciutta, cioè le *terremare*. Sono esse stazioni elevate sul piano di campagna costituite da un aggere circondato da fossa, e la fossa, allorchè si tratta delle terremare della pianura, era alimentata dal prossimo corso naturale d'acqua, per mezzo di un canale di immissione al quale se ne coordina uno di scarico. Quadrilatere disegnano in pianta un trapezio, forma voluta dalla necessità idraulica di opporre, come partitore, l'angolo acuto dell'aggere al corso d'acqua che inondava la fossa. L'aggere si appoggia internamente ad un contrafforte di gabbioni, collegati l'uno con l'altro, formati di legnami incastrati per la metà dello spessore e riempiti di terra.

Fig. 8ª — Falce di bronzo, età del bronzo (gr. $^3/_4$).

L'aggere, condotto sul tracciato di un solco incavato nel vergine, forma un bacino orientato con orientazione primaverile. Nell'interno, tagliandosi ad angolo retto nel centro della stazione, corrono una grande via da nord a sud, il *kardo*, una da est ad ovest, il *decumanus*, la prima larga il doppio dell'altra. E quando la terramara è delle più estese vi hanno cardini e decumani minori, rispettivamente la metà dei maggiori, che dividono la stazione in tante *insulae*. Le strade sono come argini di terra, sostenuti da file di pali con rami intrecciati. Negli spazi tra le vie erano piantati i pali, che dal suolo vergine giungevano al livello delle strade e dell'aggere, coperti da travi, traverse e tavole che reggevano le case, lavoro enorme eseguito unicamente con l'ascia ad alette (fig. 7) e lo scalpello, mancando allora la sega e la vera e propria accetta con l'occhio pel manico. Delle case però, costrutte di legno, terra e strame, generalmente nessuna traccia.

Della mancanza dei resti delle case è facile darsi ragione. Pel costume dei terramaricoli di gettare sotto l'abitazione i rifiuti, quando il cumulo toccava il piano delle case, queste si distruggevano e si



Terramara Castellazzo di Fontanellato (Parma).

A, Incile; C, Emissario; B, H, N, Fosse; D-E, Aggere; F, O, *c*, *d*, *l*, Ponti di legno; G, Arce; *m*, *p*, Palafitte delle abitazioni; *a*, *b*, *e-i*, Strade; L, M, Necropoli.

ricostruiva la stazione, sovrapponendo una palafitta alla precedente, rialzando in proporzione aggere e strade. Vi hanno casi di quattro, di cinque ricostruzioni. Ad ogni modo è certo, per le scoperte fatte sullo Scoglio del Tonno a Taranto, a Schussenried nel Würtemberg, a Donja Dolina nella Bosnia, che le case dei palafitticoli erano quadrilatere. Un ponte di legno sulla fossa, congiunto al *kardo*, era la via di accesso nell'interno dell'aggere, e nel mezzo del lato orientale della stazione, sostenuto da pali con intreccio di rami, sorgeva un enorme cumulo di terreno, che formava un'area quadrilatera, orientata come il bacino, circondata pur essa da una fossa, sulla quale sorgevano ponti di legno in corrispondenza delle vie. Era il germe dell'arce, del pretorio, del foro, l'area insomma sulla quale si svolgeva la vita pubblica. E nel mezzo di essa, sull'asse del *decumanus*, era aperto un cavo, che lasciava scorgere taluni pozzetti nel vergine, chiusi con tavole. Sono pezzetti rituali, segno di cerimonie compiute alla inaugurazione della stazione.

Se ora consideriamo che nelle terremare abbiamo il solco augurale, il quale ne traccia il perimetro quadrilatero, l'aggere circondato dalla fossa, l'orientazione primaverile, il sistema stradale di cardini e decumani, l'area interna militare e civile, il cavo coi pozzetti che fa riscontro al *mundus* della città romulea, e se pensiamo che tutto ciò sale alla nostra pura e primitiva età del bronzo, che è quanto dire almeno alla prima metà del secondo millennio av. Cr., appar chiaro che le terremare sono la culla della civiltà italica. Abbiamo quindi il dovere, prima che la loro devastazione sia completa, di salvarne almeno una. Cesare Correnti, ministro, volle che, a spese dello Stato, si assicurasse la conservazione di quella di Casaroldo nel Parmense, e Ruggero Bonghi, succedutogli, visitò il luogo, approvando la deliberazione presa. Alcuni anni dopo ne venne lasciata libera la distruzione, e oggi di Casaroldo rimane solo il nome. Auguro vivamente, pel rispetto che dobbiamo avere del primo capitolo della nostra storia e nell'interesse degli studi futuri, che di nuovo e senza indugio si cerchi una delle poche terremare rimaste, e la si consacri come monumento nazionale.

Le potenti alluvioni avvenute nella bassa Valle del Po ci hanno conservate intatte anche le necropoli dei terramaricoli, ed è per esse che abbiamo piena luce nella quistione dei riti funebri proprii degli abitanti delle palafitte. E il rito funebre rivelato da tali necropoli, trova conferma in quello seguito dai palafitticoli dell'età del bronzo di Donja Dolina sulla Sava, nella Bosnia. I cimiteri delle terremare sono esclusivamente di cremati e si collegano coi campi funebri ricordati dell'Europa orientale. Le ossa combuste venivano raccolte in rozzi ossuarii, ai quali tutt'al più si associava un vaso accessorio capovolto per proteggerle. Gli ossuarii stavano allo scoperto, l'uno sopra o presso dell'altro, come nel magazzino di uno stovigliaio. E tale cumulo sorgeva fuori della stazione, sopra un tavolato sostenuto da pali, in una area quadrilatera circondata da fossa, con un ponte di legno in ciascun lato. Ossa di animali spaccati sparsi nel suolo, evidentemente rifiuti di pasto, accennano ad agapi che accompagnavano le cerimonie funebri. Tutto ciò è apparso completamente a Castellazzo di Fontanellato nel Parmense, ove venne pure in luce l'area dell'ustrino cotta dal fuoco.

Dinanzi a costruzioni colossali e complesse come sono le terremare – quella ricordata del Castellazzo, oggi spianata, occupa circa 20 ettari, e la fossa che la circondava era larga m. 30 – si pensa che molto elevata doveva essere la costituzione sociale e religiosa degli abitanti. Quanto alle loro istituzioni civili siamo pur troppo al buio, essendo perduta ogni tradizione: qualche indizio invece è rimasto di ciò che si attiene al culto. Ho già detto che nulla abbiamo nelle terremare che imiti un animale o l'uomo, sicchè di fetici nessuna traccia. Gli è soltanto negli strati superiori, quindi nel periodo in cui pure le famiglie delle palafitte sentirono le influenze dell'Egeo, che compariscono figurine fittili umane o di animali, ispirazioni di quelle di Tirinto e di Micene (fig. 9). Negli strati più profondi invece abbondano

Fig. 9ª — Figure fittili della terramara di Taranto (gr. nat.).
1ª importazione micenea – 2ª imitazione locale.

minuscoli vasetti di terra, che riproducono i maggiori dell'uso comune. Hanno senza dubbio carattere sacro, poichè, chiusa la età del bronzo, vasetti identici s'incontrano in Italia in numero stragrande nelle stipi offerte alle divinità nazionali. Valga per tutti il caso osservato a Satricum innanzi al tempio della Dea Matuta. Forse del rito al quale si riferiscono è da vedere una persistenza nel culto prestato alle olle dagli Arvali.

Sparsi, come sono, i vasetti delle terremare entro i rifiuti delle case, pare attestino, nella origine, un culto domestico. Ma nel paese si scoprono inoltre ripostigli coevi di oggetti di bronzo, composti con cura religiosa, che sono stipi sacre deposte all'aperto, quindi in relazione con un culto pubblico, senza poter determinare a chi fossero dedicate. Si suppone peraltro volentieri che il pensiero degli offerenti

si volgesse alla natura. Per le famiglie delle quali ci occupiamo dovettero inoltre essere sacre le fonti e sacro il mistero delle caverne. Sappiamo della copia grandissima di vasetti fittili votivi, quelli stessi delle terramare, rinvenuti nella grotta del Re Tiberio presso Imola, ed è noto altresì ciò che ha prodotto la Grotta di Pertosa in quel di Salerno, scoperta da Paolo Carucci, ed esplorata ed illustrata da lui e dal collega Giovanni Patroni. Da quella grotta scaturisce un corso d'acqua che, per le particolari condizioni del luogo, dovette colpire vivamente la immaginazione dei primitivi Italici giunti nella contrada. Al mistero della caverna si aggiungeva il fatto singolare della copiosa sorgente che ne usciva. Penetrativi gl'Italici, costruirono nell'interno una palafitta, gettando le offerte nella corrente, e fra esse assai numerosi i soliti, minuscoli vasetti di terra. Il culto, nato in quell'antro nell'età del bronzo, mutando via via il materiale delle offerte, proseguì nella protostorica, nella greca, nella romana, e oggi ancora il luogo è sacro per l'oratorio dedicato a San Michele. Nè solo per ciò che presenta la Grotta di Pertosa, dobbiamo ritenere che le fonti fossero oggetto di culto pei palafitticoli. Un altro segno l'abbiamo nelle stoviglie che nella età del bronzo, in attestato di animo devoto, si gettarono nelle fonti salso-iodiche di Bertinoro nel Forlivese, ottenuto il benefizio dell'uso di quelle acque salutari; atto religioso pur questo del quale si trovano le persistenze nelle età succedute. Sono conosciuti gli oggetti votivi estratti dalle sorgenti termali di Monteortone sui Colli Euganei e dalle Acque Apollinari di Vicarello.

Non sembri fuor di proposito che, nel discorrere delle costumanze religiose dei terramaricoli, alla grotta del Re Tiberio e alle fonti di Bertinoro, situate nell'Italia superiore, io abbia associata la caverna di Pertosa nel territorio di Salerno. I palafitticoli subalpini, calati per la Valle dell'Adige, non solo salirono sopra le vette dell'Appennino, ma proseguendo nella corsa arrivarono alle spiagge del Jonio. Da tempo nelle vicinanze di Arcevia, nella grotta di Frasassi presso Fabriano, nella Valle della Vibrata in provincia di Teramo, entro terreni archeologici lasciati da neolitici o da discendenti paleolitici, si raccoglievano oggetti tipici delle terremare. Inoltre furono vedute due antichissime palafitte, l'una nei dintorni di Offida nel Piceno, l'altra a Castelvenere nel Beneventano. Tutto questo lasciava supporre che gli abitanti delle palafitte si fossero sparsi anche nell'Italia meridionale, disseminando i loro prodotti fra le popolazioni in mezzo alle quali passavano. Di ciò non è più lecito dubitare dopo la scoperta e la illustrazione della terramara sullo Scoglio del Tonno a Taranto, dovute all'infaticabile Quintino Quagliati, uno di quella eletta schiera di giovani archeologi italiani, della quale il paese si tiene a ragione onorato. E a confermare che presso il Jonio eransi realmente stabilite famiglie uscite da quelle scese nella età del bronzo dalle Alpi nel Veneto, si aggiunge la necropoli a cremazione di Timmari nel Materano, scoperta da Domenico Ridola e esplorata poscia ed illustrata da lui e dal Quagliati.

Chi peraltro istituisca una diligente comparazione fra quanto ha prodotto la terramara di Taranto e ciò che si rinviene in quelle della Valle Padana, si avvede che nella prima abbiamo, anche alla maggiore profondità, oggetti che nelle altre s'incontrano soltanto negli strati superiori, e ne rappresentano il periodo meno lontano. Sono le fibule di bronzo (fig. 10) ad « arco di violino » e a « foglia », le prime fibule

comparse in Italia, importate da regioni bagnate dall'Egeo, ove giacciono in tombe fra il XIV e il XII secolo av. C. Fu quindi in quel periodo, vale a dire agli albori della storia, che i terramaricoli arrivarono nell'estremo lembo della Penisola, ultimo limite della loro corsa.

La Sicilia non fu da essi occupata, i loro oggetti non hanno passato lo Stretto, e nell'Isola si sono svolte la civiltà del bronzo e quella succeduta, senza l'arrivo di genti nuove e in rapporto con quanto avveniva oltre il Mediterraneo orientale. In sostanza dobbiamo ritenere la stessa cosa per la Sardegna. Quanto alla Corsica non abbiamo, circa le prime età dei metalli, che poche notizie insignificanti. Nella Sardegna però, a differenza della Sicilia, non mancano indizii di influenze subite allora dalla Penisola: tali sembrano essere i rarissimi casi di cremazione osservati dal Taramelli ad Anghelu Ruju, e alcune ascie di bronzo di varii luoghi dell'isola, simili ad altre dei terramaricoli.

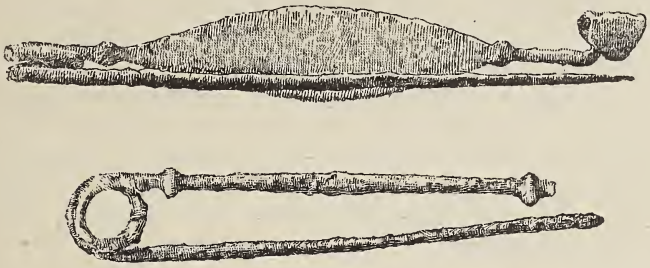


Fig. 10ª — Fibule di bronzo micenee (gr. $^2/_3$) scoperte nella terramara di Taranto.

Se teniamo conto delle relazioni che gli abitanti della Sardegna avevano con altri paesi fino nell'età eneolitica – lo dicono anche solo le perle iberiche di calaite e quelle calcari delle Isole Egee rinvenute ad Anghelu Ruju – possiamo supporre che nell'età del bronzo toccassero pur la costa tirrena, e da quella parte subissero le accennate influenze. Per risolvere il problema conviene peraltro attendere che si conoscano le condizioni della Toscana nella età del bronzo. Oggi sappiamo soltanto, che per caso vengono ivi in luce stipi di oggetti di bronzo, identiche a quelle degli abitanti delle palafitte. Tali stipi senza dubbio significano, che allorquando se ne farà la ricerca, nella Toscana non mancheranno stazioni e tombe della età del bronzo. E per poco che si pensi alla somma importanza che ha avuto tale regione nella storia più antica del nostro paese, dobbiamo tenerci sicuri che il collega Luigi Milani vorrà por mano alle ricerche, da molte parti e da anni invocate.

Se sono state esatte, per quanto limitate e rapide, le mie comparazioni, e tenuto conto che, dal punto di vista del paletnologo, mancano le indagini sistematiche non solo in Toscana, ma anche nel Lazio, nella Sabina, nel Piceno, per citare soltanto alcuni dei più celebri nostri territorii che attendono di essere studiati come si deve, nel periodo al quale siamo giunti, e dove io debbo arrestarmi perchè si inizia l'età protostorica, l'aspetto dell'Italia era il seguente.

Qua e là, ad esempio nelle Alpi Giulie, sul Gargano, ecc., si mantenevano ancora distinti dei discendenti paleolitici, selvaggi o poco meno, ma il grosso della popolazione era formato da famiglie

neolitiche distese per tutte le terre italiane. In alcuni punti esse progredivano per contatti e per influenze di genti più avanzate, ma altrove, come in qualche contrada della Liguria, conservavano poco o nulla mutate le condizioni primitive. Dalla Dora Bàltea al Chiese, in villaggi sui pali, vivevano le famiglie lacustri calate dalla Svizzera, trattenute a sud dal corso del Po. Dal Garda invece al golfo di Taranto era disteso il popolo delle terremare, disceso dalla Valle dell'Adige invitato probabilmente sul Ionio dal commercio che esercitavano attraverso il Mediterraneo i naviganti dell'Egeo. Esso fu il vero, primo dominatore della massima parte della Penisola, al chiudersi della età del bronzo; per l'opera sua cominciarono a fondersi in larga misura le diverse genti che occupavano l'Italia, e nelle varie sedi, per gli elementi che giungevano dal di fuori alle nostre spiaggie e si spandevano fino ai piedi delle Alpi, spuntarono allora quei tipi locali di civiltà, che caratterizzano la nostra splendida prima età del ferro, e che, secondo le regioni, si chiamano di Golasecca o del Ticino, Veneta od Euganea, Villanoviana, Picena, Laziale. E la serie dei nomi aumenterà con l'estendersi delle indagini giù fino alle Calabrie.

È principalmente a questa parte che dobbiamo ora volgere l'attività nostra. Se l'archeologia deve conseguire il fine pel quale soltanto essa ha ragione di essere, quello cioè di integrare la storia antica, è necessario che nelle singole zone della Penisola, e per ogni gruppo speciale di ciò che appartiene alla prima età del ferro, con indagini rigorosamente scientifiche, si cerchino le stazioni e le necropoli, e rispettivamente se ne mettano in chiaro i caratteri e le fasi dello sviluppo. Ma per far questo con profitto, bisogna abbandonare il sistema per lo meno inutile dei piccoli scavi eseguiti in punti diversi. Occorre scegliere in ogni regione una stazione e una necropoli, fra di esse collegate, e scavarle completamente. Gli è con questo mezzo soltanto che si possono osservare tutte le particolarità dell'abitato e del campo funebre, vederne il coordinamento, e ottenere completa la immagine di ciò che insieme rappresentano.

Delle stazioni della prima età del ferro non sappiamo nulla o quasi, da un capo all'altro della Penisola. È tale a questo proposito la povertà delle nostre conoscenze, che nessuno, ad esempio, è in grado di affermare quali fossero le case e le stazioni dei Latini nei giorni in cui fioriva Albalonga e sorgeva Roma. Diverso è invece in varie parti d'Italia lo stato della quistione per ciò che concerne le necropoli della prima età del ferro, grazie al metodo di esplorazioni applicato per primo da Antonio Zannoni in Bologna, e seguito poco dopo con uguale ottimo risultato da Pompeo Castelfranco a Golasecca nel Milanese e da Alessandro Prosdocimi in Este sui Colli Euganei.

Auguriamoci non solo che l'esempio sia imitato ovunque, per quanto concerne le necropoli, ma che in pari tempo si ponga mano con tutte le norme della scienza alla ricerca e allo studio delle rispettive stazioni. Esploratori di primo ordine cui affidare l'impresa non ci mancano, e con l'opera loro, coordinata a un serio programma di ciò che importa di fare, riusciremo a comporre il quadro del nostro paese nell'età protostorica, e a dimostrare con fondamento una buona volta, se i mirabili progressi di quella età sieno dovuti o no, in tutto o in parte, all'arrivo in Italia di genti straniere. Con le opportune ricerche e procedendo senza preconcetti si deve giungere alla soluzione del problema, cominciando dagli Etruschi, poichè se realmente

un popolo nuovo occupa un paese tenuto da altri, esso vi imprime necessariamente il segno del suo arrivo con un complesso di materiali che si staccano da quanto in quel momento è proprio degli abitanti del luogo ove s'impianta.

Gli idiomi e le tradizioni, per le modificazioni e le perdite che subiscono col volgere del tempo, possono essere mezzi di indagine non sicuri o insufficienti, allorchè si tratta di secoli molto lontani, ai quali la memoria dell'umanità non arriva che in misura scarsa e stentatamente. Ma nessuna famiglia passa sopra un paese senza lasciarvi l'impronta, e in ciò che essa abbandona nella sede e depone nelle tombe, purchè si sappia cercarlo e interrogarlo, si ha sempre il filo per trovarne la origine.

LUIGI PIGORINI.

LA FEDERAZIONE ITALIANA DELLE BIBLIOTECHE POPOLARI

Non è ancora caduto dalla memoria il primo Congresso nazionale delle Biblioteche popolari, convocato in Roma dal 6 al 10 dicembre dell'anno scorso, per iniziativa del Consorzio Milanese, che in quattro anni di vita – con opera di propaganda incessante e per virtù di esempio – era riuscito a rianimare in Italia l'idea e la pratica delle biblioteche popolari. A detta di molti, quel Congresso devesi annoverare come uno dei fatti più salienti dell'anno, come lo sforzo più fecondo di risultati – compiuto in Italia da private energie – per lo sviluppo della coltura popolare.

Non fu, invero, senza significato l'aver veduto concordi in un medesimo intento uomini venuti dalle più diverse scuole politiche, sociali e religiose; tempre use alle più disparate attività; intelletti aperti alle più opposte visioni del divenire umano. Tutti c'erano, i buoni, i fervidi, gli operosi in buona fede, venuti da ogni parte d'Italia – anche dalla lontana Sicilia, - persuasi di una verità semplice, in cui era tutta la ragione e la necessità dell' avvenimento: che, cioè, non basta aver dato la scuola obbligatoria ai nostri fanciulli, se la scuola, per il tramite del libro largamente diffuso, non trasmette i suoi effetti benefici, oltre il breve periodo di frequenza, a tutta la vita degli individui, che passarono per le sue aule, come in un sogno, nell' età in cui più lenta e faticosa è la comprensione delle cose, ed in cui del sapere non si acquista che lo strumento, talora imperfetto e rudimentale esso stesso.

Ma il Congresso di Roma assurse a dignità di avvenimento importante nella vita della Nazione, anche perchè esso costituì un magnifico sforzo per mettere in luce le profonde ragioni economiche della coltura diffusa; della coltura intesa non solo come un bisogno superiore di affinamento spirituale, ma della coltura strumento di vita, arma di lotta, mezzo di conquista, senza la quale per l'individuo non v'è pane che basti nè dignità, per le nazioni nè ricchezza, nè forza, nè libertà. Questo concetto apparve più luminoso e vivido nei discorsi di Filippo Turati. Chi lo intese, e vide per effetto delle sue parole questa formidabile necessità - per troppo tempo negletta - ostruire tutte le vie del nostro rinnovamento, neutralizzare tutti gli sforzi di pensiero e di lavoro, in cui erompe la natìa virtù di nostra gente, ebbe come il senso fisico di una minaccia paurosa e imminente sospesa sulla vita nazionale; sentì meno valide le armi nelle mani dei figli incolti, men sicuri i confini difesi da gente ignara della patria, men produttivi i campi arati senza la nozione del solco, più lento e faticoso il ritmo delle macchine vigilate da chi non ne conosce la virtù che le muove, più frequenti e esiziali i rovesci della natura a chi ne ignora le leggi. E vide e comprese perchè alle energie magnifiche che si sprigionano

dalla invitta fibra italiana non si adeguino i risultati, e gli si rivelarono di un subito le ragioni intime del nostro ascendere lento e faticoso, e tutti i luoghi comuni della nostra retorica e le idee accettate dalla tradizione sulla potenza e la grandezza della patria gli si rovesciarono nel cervello come strutture di sogno, e alla base di tutto l'edificio nazionale vide la *cultura*, che rivela agli uomini la vita e li rende fautori e partecipi di tutte le sue perfezioni.

Questo disse all'Italia il Congresso di Roma.

***

Il quale fu anche uno di quei congressi insolitamente fecondi di resultati pratici. Innanzi tutto die' occasione di manifestarsi a un tale tesoro di esperienze e di idee, che, quando sarà conosciuto e divulgato in tutti i suoi particolari a mezzo di un volume di *Atti* (1), si dovrà riconoscere che forse nessun altro congresso fece meno accademia ed espresse più *cose* di questo. Ogni relazione fu un contributo notevole di pensiero, che sarà portato a cimento con la realtà. Nella relazione Corradini-Luzzatti (2), ad esempio, c'è l'abbrivio per la riforma più radicale che mai sia stata immaginata ad avvantaggiare le sorti della scuola in Italia; una riforma che – quando sia conosciuta nella sua mirabile semplicità – ogni partito, cui stia a cuore l'avvenire del paese e lo faccia consistere principalmente nella elevazione delle sue forze di pensiero e di lavoro, si terrà onorato d'iscrivere nel suo programma.

Ma obiettivo principalissimo del Congresso era la federazione di tutte le biblioteche popolari ed affini, già fiorenti in Italia da che si conobbero i felici risultati ottenuti dal Consorzio milanese. E la Federazione, che deve dare le direttive tecniche al movimento e provvedere a tutti i servigi che possono essere esercitati in comune con economia grande di tempo e di denaro, venne costituita per unanime consenso, e non le mancherà quell'ambiente di pubblico favore, che è come il clima indispensabile affinchè certe iniziative mettano radici nella vita del paese e dieno tutti i frutti di cui sono virtualmente capaci.

Lo statuto approvato al Congresso assegna alla Federazione scopi che non si potrebbero desiderare più precisi e concreti:

a) promuovere la diffusione delle biblioteche popolari, rurali, ambulanti, scolastiche, carcerarie, militari, operaie, ecc., e la loro trasformazione, perchè rispondano effettivamente alle esigenze della coltura moderna;

b) dar norme razionali e precise per la organizzazione, incremento e funzionamento di esse ed imprimere a tutte un indirizzo tecnico uniforme, che meglio ne assicuri la vita e lo sviluppo;

c) organizzare un servizio per provvedere, con la maggiore economia possibile, ai bisogni comuni a tutte le biblioteche federate.

A tale scopo la Federazione si propone in modo speciale:

1° di far opera per svegliare l'interessamento pubblico, dello Stato, degli enti locali e delle istituzioni benefiche in favore delle

(1) *Le Biblioteche popolari al Congresso di Roma* (*6-10 dic. 1908*). In corso di stampa presso la Federazione italiana delle Biblioteche popolari – Milano.

(2) L. Luzzatti e C. Corradini, *Lo Stato, le Biblioteche popolari e le altre opere integratrici della scuola*. Presso la Federazione italiana delle Biblioteche popolari - Milano.

Biblioteche popolari, e promuovere con tutti i mezzi possibili la produzione di buoni libri adatti a divulgare la coltura generale, tecnica, artistica, professionale in mezzo al popolo italiano;

2° di pubblicare manuali pratici e cataloghi-tipo: compilare gratuitamente progetti e preventivi di spesa per le biblioteche da istituirsi; fornire moduli, registri ed opera di consulenza e d'ispezione a mezzo di un *Bollettino* periodico, di sopraluoghi e per corrispondenza a tutte le biblioteche federate; far conoscere ad esse gli insegnamenti nuovi desunti dall'esperienza nostra e degli altri paesi; raccogliere le notizie e i dati statistici riflettenti l'attività spiegata dalle singole biblioteche; dar loro notizia delle pubblicazioni nuove, pronunziandosi, per mezzo di scrittori competenti, sul loro valore e utilità dal punto di vista della coltura popolare; compilare relazioni annuali sul movimento complessivo delle biblioteche stesse;

3° di provvedere all'acquisto di libri e agli abbonamenti a periodici con sconti massimi e costanti; d'istituire un deposito centrale per il materiale librario proveniente da acquisti d' occasione, fatti a condizioni eccezionali; di organizzare lo scambio di duplicati fra le biblioteche federate e fare permute di interi nuclei di libri non più letti in una biblioteca e desiderati da un'altra; di provvedere alla vendita del materiale superfluo dovuto a doni o superato dal progresso della coltura, di acquistare e far circolare fra le biblioteche federate tutte quelle opere che, per il loro costo elevato, non possono essere acquistate dalle biblioteche singolarmente;

4° di stipulare contratti per legature solide ed economiche, del miglior tipo risultante da appositi concorsi, e d'istituire – possibilmente – un laboratorio federale di legatoria;

5° di assumersi la stampa dei cataloghi delle singole biblioteche federate, a prezzi convenienti;

6° di organizzare un sistema di biblioteche viaggianti, per dove non è possibile istituirne di stabili;

7° di provvedere – se i mezzi lo permetteranno – alla coltura professionale degli addetti alle biblioteche popolari, ed in generale di prestar l'opera propria in tutto ciò di cui venga richiesta a vantaggio di esse.

Per tal modo non avverrà più che una biblioteca popolare si affidi unicamente alle risorse locali, spesso insufficienti e più spesso ignare dei modi e dei fini a cui si volgono, per ispontaneo impulso di bene; ma, sorga pure nei più minuscoli centri, lontani dalla vita civile, essa si appoggerà sicura, in tutti gli stadî delle sua esistenza, da quando non è che idea nella mente dei promotori, a quando creerà lo stampo della sua organizzazione funzionale, a quando entrerà in azione, e per durarvi avrà bisogno di crescere, di arricchirsi e di tener dietro, alacre e viva, al progrediente efflusso della cultura, sempre la Biblioteca popolare si appoggerà nella sua via ad un organismo forte, agile e pronto, nato da gli sforzi comuni per la comune utilità.

***

La Federazione italiana delle Biblioteche popolari non è ormai più un semplice voto di congresso, ma un fatto ed un' attività operante. Costituiti gli uffici nei primordi di quest'anno, essa, in breve giro di mesi:

1° provvide a divulgare largamente la notizia della sua esistenza e de' suoi fini;

2° chiamò a costituire le fila della compagine federale tutte le Biblioteche popolari esistenti, gli enti e le persone che avevano aderito al Congresso di Roma e i moltissimi altri che non avevano potuto partecipare a quella prima manifestazione nazionale di un movimento nuovo per il nostro Paese;

3° assunse a suo organo il *Bollettino delle Biblioteche popolari*, trasformandolo in periodico quindicinale di 16 pagine ed inviandolo *gratuitamente* in notevole numero di copie a biblioteche popolari, cattedre di agricoltura, comuni, autorità scolastiche, associazioni operaie, editori, librai, giornali, enti di cultura e a un gran numero di cittadini che affidano di aiutare efficacemente l'opera della Federazione;

4° condusse fortunate trattative con gli editori per ottenere alle Biblioteche popolari sconti notevoli, che vanno dal 20 al 50 per cento sul prezzo dei libri e sull'abbonamento a riviste;

5° istituì una *Commissione di consulenza tecnica e bibliografica*, chiamando a farne parte uomini di riconosciuta competenza nelle varie discipline, e le diè per compito d' iniziare l' opera sua con la compilazione di un catalogo modello, che serva tanto ai dirigenti le Biblioteche popolari come guida negli acquisti, quanto ai lettori e a gli studiosi in genere per avere un consiglio autorevole circa i libri più adatti allo studio di una data disciplina non solo, ma anche sull'ordine razionale in cui questi libri devono esser letti;

6° provvide all'acquisto e all'invio di libri per moltissime biblioteche e per l'importo di parecchie migliaia di lire;

7° provvide alla legatura di grossi nuclei librari, secondo un tipo appositamente studiato ed eseguito, in base a un contratto che ha vigore per tutte le biblioteche federate;

8° si è messa in grado di provvedere le Biblioteche federate di tessere per i lettori, moduli, registri, ecc., mantenendosi con esse in costante comunicazione per rispondere a richieste di consigli e schiarimenti, per dare notizie, comunicare decisioni, ecc.;

9° fornì sopra luogo l'opera di suoi incaricati per l'organizzazione di biblioteche nuove e compilò preventivi di spese;

10° fondò Comitati locali in Sicilia e nelle Puglie, i quali già conseguirono risultati notevoli; e dopo avere inviato a tutti i sindaci e ai maestri della Sicilia migliaia di circolari statistiche riflettenti le dolorose condizioni della pubblica cultura nell' Isola, fece percorrere da un consigliere federale la provincia di Catania con un ciclo di conferenze di propaganda e gettar le basi di parecchie nuove biblioteche;

11° ha provveduto alla stampa degli *Atti* del Congresso e alla 2ª edizione del « Manuale Fabietti » di cui si esaurì già una prima copiosa tiratura;

12° obbedendo ai voti emessi dal Congresso di Roma, spedì memoriali ai Ministeri dell'Istruzione, della Guerra, della Marina, dell'Agricoltura e dell'Interno, esponendo diffusamente i suoi scopi, dando relazione del lavoro compiuto, accennando a quello che ha in animo di compiere e suggerendo alcune proposte, le quali, se accolte, contribuiranno a rendere più pronta e più alacre l'attività della Federazione e ad avviarla a pratiche e immediate conquiste.

Fu in seguito a questo passo che il Ministro della Istruzione emanò un'importantissima circolare ufficiale alle Autorità scolastiche e agli enti di cultura per eccitarli a stringersi intorno alla Federazione e a lavorare con essa pel conseguimento sollecito de' suoi fini, facendo

intendere che il sussidio dello Stato sarà di preferenza concesso a quelle Biblioteche le quali, seguendo le direttive di un organo competente – la Federazione – daranno affidamento di utile e non effimera attività.

***

A questa messe di opere compiute, altro ancora la Federazione ha ne' suoi propositi di aggiungere. Una recente adunanza della sua Commissione esecutiva fissò gli obiettivi del suo programma immediato così:

1° Formazione di bibliotechine complete, di vari tipi, da cedersi a prezzo determinato e pronte a funzionare non appena sieno giunte a destinazione. Questo provvedimento semplificherà di molto il compito di chi vuole istituire una biblioteca popolare in un piccolo centro e non sa talora decidersi, ignorando ciò che deve fare, a chi rivolgersi e quale somma raccogliere per tradurre in atto il suo proponimento;

2° Istituzione di un primo nucleo di bibliotechine ambulanti per dove non se ne può fondare di fisse. A questo fine è già assicurato un contributo della Cassa mutua pensioni di Torino, la quale metterà a disposizione i suoi agenti, sparsi in duemila comuni, per la custodia e la circolazione dei libri;

3° Concessione, da parte dello Stato, della franchigia postale per tutti i libri inviati alla Federazione e da essa spediti alle biblioteche corrispondenti;

4° Azione concorde con l'Unione nazionale dei maestri e con la Federazione degl'insegnanti medî per dare impulso decisivo alle biblioteche scolastiche;

5° Convegno del Consiglio generale e di autorevoli parlamentari amici della cultura popolare, da convocarsi in Roma, alla riapertura dei lavori legislativi, per esaminare le proposte Luzzatti–Corradini e far conoscere al Paese le opere e i fini di una istituzione e i primi risultati di un movimento a cui esso deve interessarsi e appassionarsi sempre più.

Perchè anche qui, come in altri campi di attività, sono i mezzi che fanno difetto. La beneficenza è volta ancora, nei paesi latini, a soccorrere l'uomo quando è caduto, e nessuno o ben pochi dirigono i loro sforzi a migliorare la materia umana quando è suscettibile di miglioramento, ad accrescere i valori sociali ed economici nell'uomo valido, a farne un'unità attiva e produttiva del consorzio civile.

Lo Stato – non v'ha dubbio – aiuterà l'opera della Federazione. Al compito, che altri paesi assolvono totalmente e direttamente coi mezzi forniti dall'Erario pubblico, esso non può negare il suo contributo.

Aiuti da altre parti non mancheranno. È troppo evidente il bene che la Federazione può fare, perchè non appaia subito utile e necessaria la sua esistenza; son troppo pratici e immediati i suoi scopi, perchè essa non si affermi subito in opere concrete. E *fare* è *persuadere*.

L'Italia, che dà alimento alla *Dante Alighieri* per la diffusione della lingua e della cultura nostra oltre i confini, non può negarlo ad un'opera propagatrice di lingua e di cultura entro i confini, compito che nessuno può ritenere meno utile e meno urgente dell'altro. Come espandere, infatti, la civiltà italiana all'estero, se prima non si è provveduto a darle una forza reale di espansione nel suo luogo di origine?

***

Una delle grandi forze in cui più fida la Federazione sono i maestri.

L'ufficio dell'educatore supera ormai il recinto della scuola, per agire direttamente sulla vita morale e intellettiva dell'ambiente in cui egli vive; travalica il compito che gli è assegnato dai programmi di insegnamento e dai limiti orarî della sua giornata di funzionario; si espande dalla piccola collettività della classe, per uscire all'aperto, in mezzo alla gente d'ogni età e d'ogni condizione – di condizione umile specialmente – ovunque sia un nucleo di gente desiderosa o semplicemente bisognosa di istruirsi. Il maestro vede il suo compito farsi così più grave, più continuo, più assillante; ma dall'adempimento di esso ritrarrà maggior dignità, maggior considerazione, e dall'ufficio suo, elevatosi molto in alto nel concetto di tutti, si avvantaggerà principalmente la causa del suo miglioramento economico.

Poichè è ormai il caso di domandarsi: la scuola così com'è, breve e senza seguito, che influenza può aver mai sulla vita del Paese? E non è una pura menzogna convenzionale quella che vuole da una scuola simile *plasmate le nuove generazioni?*

Ci pensino i maestri, ci pensi la loro organizzazione: escano l'una e gli altri dai rigorosi limiti della vita e dell'azione scolastica, per agitare il problema angoscioso dell'incultura popolare, assai più vasto e pauroso di quello dell'analfabetismo anagrafico, che almeno è un male di cui andiamo lentamente ma sicuramente guarendo, e del quale possiamo conoscere esattamente i limiti e le variazioni. Invece, quando l'ultimo analfabeta sarà scomparso e non vi sarà più un italiano che non sappia far la sua firma sui registri del reclutamento e sugli atti dello stato civile, il problema dell'ignoranza italica incomberà ancora terribile e minaccioso sopra di noi, con tutta la coorte delle miserie che trascina con sè.

Ora, il problema dell'incultura popolare si risolve in gran parte fuori della scuola, o – per meglio dire – portando la scuola in mezzo alla vita, dove si lavora, dove si riposa, dove si giuoca, dove si attende, dove si pena, dove si espìa.

Non vedete come la coltura foggia i nuovi strumenti per le sue nuove necessità – primi la biblioteca circolante e i corsi per adulti –; come la scuola si fa nomade, inseguendo le migrazioni dei pastori, i guitti nelle capanne dell'Agro, i pescatori nelle imbarcazioni, gli emigranti nelle traversate e sulle terre nuove, e porti il libro e la parola viva nelle caserme, nei reclusorî, negli ospedali e negli opifici; come la scuola si estende ed invade tutta la vita, come la vita diventa tutta una scuola? Talchè ormai quella obbligatoria dei primi anni non è più che un frammento minimo della grande palestra intellettuale dove si educa l'uomo di domani.

Vedono i maestri d'Italia queste vie nuove aperte alla scuola? Sentono che sono vie aperte alla loro attività? Che, finito il lavoro improbo e quasi meccanico dell'insegnamento in classe, somigliante troppo spesso ai procedimenti dell'alimentazione forzata e artificiale, hanno ancora tutto un popolo di discenti adulti a cui consacrarsi con infinita minor fatica e con assai maggior frutto; una scolaresca che non rilutta, che va incontro al maestro con gioia e trepidazione, che gode di ogni cosa che impara come di un bene conquistato?

Dopo i figli, i padri, gli uomini rudi del lavoro, a cui un libro della biblioteca popolare creata dal maestro, una lettura ad alta voce per gli analfabeti, una proiezione luminosa per tutti, daranno il senso della vita superiore, apriranno una parentesi luminosa nell'eterna vicenda della giornata piena di fatiche e di pensieri.

La Federazione confida che i maestri l'aiuteranno ad accendere questi punti di luce nelle campagne d'Italia. Vi sono paesi remoti da ogni influsso di cultura e come scissi dalla vita civile; vi sono migliaia di creature a cui non giunse in tutta la vita una lettera o un giornale, che vivono in un mondo ormai superato da secoli, che morranno forse senza sapere che l'uomo ha passato il mare a volo, moltitudini la cui esistenza non ha maggior valore dell'esistenza d'un insetto, e grava col peso morto della sua immobilità sulla vita in cammino.

***

Se anche i maestri aiuteranno, facendosi agenti volontari della Federazione in questa crociata per la diffusione del libro, non è audace sperare e credere – come noi speriamo e crediamo – nella rapida fortuna della Federazione: la quale, nata umile in alcune ariose stanzette di una silenziosa via di Milano, ove la benemerita Società Umanitaria le offrì la prima ospitalità, è divenuta in breve il centro operoso di ispirazione, di propulsione, di rifornimento; il ganglio sensibile e pronto di tutto un vasto sistema d'iniziative pullulanti in ogni lembo di terra italiana a rovesciar nelle case degli umili, per le mani delle genti laboriose, milioni di libri e nei cervelli le nozioni necessarie ad una vita nazionale più attiva e feconda.

Ettore Fabietti.

LA MARINA LIBERA E IL PREMIO DI TRAFFICO

Quando si parla di «protezionismo marittimo» bisogna bene intendersi sul significato di questa espressione, della quale molto facilmente si abusa. Quel significato ha un'espressione diversa secondo che si consideri il protezionismo in astratto o lo si riferisca alle condizioni particolari di tale o tal altro paese; perocchè è ovvio che quel medesimo complesso di provvidenze il quale può giovare, per es., alla Marina germanica o a quella russa, non gioverebbe, senza opportuni adattamenti, alla Marina nostra, e viceversa.

Considerato in astratto, il protezionismo marittimo è la somma di tutte quelle disposizioni legislative che mirano a sorreggere la Marina mercantile di un paese nella concorrenza mondiale.

Dissi già, in altri scritti, che non appartengono al protezionismo le cosiddette «Sovvenzioni postali e commerciali»; queste sono semplicemente il *prezzo* di determinati servizi che lo Stato vuole avere assicurati, e che non potrebbero esserlo altrimenti, per la nessuna, o troppo scarsa, loro rendibilità industriale, ovvero il *corrispettivo* di determinati obblighi che s'impongono all'industria dell'armamento, per soddisfare ad una pubblica necessità od utilità: obblighi che sono estranei alla natura stessa dell'industria o che, eccedendo la misura normale di alcuni suoi caratteri e fattori, ne turbano l'equilibrio economico.

Indirettamente soltanto le sovvenzioni possono esercitare un'azione integratrice del protezionismo, in quanto giovino a creare e sostenere un materiale navigante atto a concorrere all'esercizio di quella generica funzione politica della Marina mercantile che si riassume nella formola «far sventolare la bandiera nazionale in mare». Sotto questo punto di vista bisogna anzi riconoscere che la sovvenzione, purchè razionalmente distribuita, può avere una certa efficacia, senza però acquistare mai essenza protezionistica.

Considerato invece in particolare, rispetto ai nostri interessi, il protezionismo non deve soltanto sorreggere contro la concorrenza, ma promuovere, incoraggiare, favorire l'incremento della Marina mercantile e dei traffici marittimi; in altri termini: creare. E quando si dice incremento della Marina mercantile e dei traffici, si dice maggiore afflusso di capitale verso l'investimento marittimo, maggiore sviluppo dei trasporti marittimi in generale.

S'intende, senza bisogno di dirlo, che l'incremento della Marina e dei traffici dipende assai più dalle condizioni del mercato generale che dal protezionismo, qualunque ne sia la forma. Per la qual cosa, dicendo che il protezionismo, nei riguardi nostri particolari, deve «creare», intendo dire che deve integrare la forza intrinseca della Marina quando questa non basti, come appunto è il caso nostro, a fronteggiare da sola le vicende del mercato mondiale.

***

La storia del protezionismo marittimo in Italia è storia recente: non va oltre il 1885, quando, con la legge del 6 dicembre - relatore l'on. Paolo Boselli - furono per la prima volta istituiti il compenso di costruzione e il premio di navigazione. Da quel tempo sino ad oggi, abbiamo avuto, fra leggi e decreti reali, otto disposizioni diverse intese a regolare la delicata materia. Se ci fosse bisogno di dimostrare la grande incertezza di criteri che ci ha guidato sinora, basterebbe ricordare questo solo fatto, per il quale abbiamo avuto in media una regola diversa ogni tre anni.

Per contenermi strettamente nei limiti che mi sono proposto, che sono quelli della *dinamica* dei trasporti marittimi, tralascio di occuparmi dei compensi alla costruzione, e mi limito a far notare che, per quanta affinità ci sia fra l'industria delle costruzioni navali e quella dell'armamento, non ce n'è mai tanta da giustificare quel troppo intimo legame che si è sempre voluto stabilire fra la protezione alla navigazione e quella alla costruzione, giungendo sino a far dipendere quella da questa (legge del 1901).

Dal punto di vista dell'industria dei trasporti non dobbiamo considerare che il premio di navigazione, perchè ogni benefica influenza che si sperava derivasse all'industria dell'armamento dalla concessione di compensi alla costruzione, si è addimostrata poco meno che illusoria in pratica.

Il premio di navigazione, istituito, come dissi, nel 1885 e abolito nel 1901, non produsse mai gli effetti desiderati. Questo fatto, indiscutibile come tale, è stato ricordato ogni volta che si è riparlato di protezione della Marina mercantile, e sempre per conchiuderne che era inutile pensare a premi, perchè avevano fatto cattiva prova, ed era meglio mutare indirizzo. Ma se il fatto in sè era evidente, molto discutibili, per contro, erano le cause che lo avevano determinato, le quali, invece, parvero sempre dimenticate.

Quali queste cause? Già più volte ne ho fatto cenno in altri scritti, ma qui è d'uopo parlarne un po' per esteso.

Che cosa premiavamo noi col premio di navigazione, dato nella forma preferita sinora, cioè la forma francese, a base di stazza e di percorrenza? Premiavamo bensì - come dissi tant'altre volte - delle navi che andavano in giro per il mondo, ma *senza preoccuparci affatto di ciò che andassero a fare*, vale a dire del traffico, che è la loro ragion d'essere. Che la nave viaggiasse carica d'oro puro o di ghiaia, dal punto di vista del premio era la stessa cosa, come lo era rispetto alla quantità del trasporto, salvo per le poche disposizioni, di regolamento e non di legge, secondo le quali un limite minimo di carico era, più o meno empiricamente, fissato, al disotto del quale la nave non aveva diritto a premio; ma anche queste disposizioni ebbero sempre carattere saltuario (1).

(1) Il Regolamento 14 febbraio 1886, per l'esecuzione della legge 6 dicembre 1885, stabiliva come limite minimo di carico per avere diritto al premio *un ventesimo* del tonnellaggio di stazza. Il Regolamento 27 dicembre 1896, per l'esecuzione della legge del 23 luglio, abolì questo limite, ripristinato poi, ma in forma più razionale, col Regolamento 13 novembre 1902, per l'esecuzione della legge 16 maggio 1901.

Una sola eccezione è stata fatta sinora alla norma generale di premiare in ragione di stazza e di percorrenza: parlo del *premio per trasporto di carbone* (lira 1 per tonn.) istituito con la legge del 1885 e abolito con quella del 1896 È questo il solo esempio di premio dato al traffico effettivo. La sua istituzione però dipese dal fatto che la legge del 1885 escludeva dal premio di navigazione le navi che avessero fatto viaggi alle coste atlantiche dell'Europa; parimenti l'abolizione dipese da ciò che la legge del 1896 estendeva all'Inghilterra, ed alle coste d'Europa sull'Atlantico in generale, i limiti della navigazione premiata.

L'eccezione fu dunque soltanto parziale, in quanto che non si trattò mai di associazione del concetto del traffico effettivo all'altro della navigazione in sè stessa, fatta in base ad un principio generale, bensì di un provvedimento occasionale. E il limite minimo di carico utile per dare diritto al premio, non ha nulla da fare con quell'associazione, ma è soltanto un criterio inteso a definire quando le operazioni compiute da una nave nell'esercizio dei trasporti marittimi abbiano quel carattere commerciale che solo può dare diritto al premio. In questo senso appunto statuisce una sentenza della Corte di cassazione di Torino, del novembre 1901.

Parmi dunque fuori di dubbio che causa dell'insuccesso del premio di navigazione sia l'aver sempre trascurato la vera e sola ragione di essere della marina mercantile, che è quella di fare del traffico: noi premiavamo lo strumento, senza badare al risultato, all'effetto che lo strumento produceva.

***

L'idea della necessità di associare il concetto del traffico effettivo a quello della navigazione considerata in se stessa è abbastanza recente. I più ne fanno risalire l'origine alla proposta Bettòlo, conosciuta col nome di *metodo della dote*. Il quale metodo, come feci notare in altro scritto, non è che una proposta particolare, e sino ad un certo punto concreta, per giungere all'applicazione del principio generale della nuova scuola.

Alcuni anni prima che l'illustre ammiraglio concretasse la sua proposta in un notevole articolo su questa medesima Rivista (aprile 1903) il principio generale fu enunciato dal comandante Domenico Bonamico, l'attuale direttore della Navigazione di Stato, il quale, in una serie di articoli pubblicati sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino, nel 1900, non solo proclamò la necessità di adottare il nuovo criterio, associandolo agli altri della stazza e della percorrenza, ma tentò anche di tracciare la via per arrivare praticamente all'associazione (1). Non è qui mio compito di esaminare fino a qual punto fossero accettabili i consigli formulati allora dal Bonamico; mi limito alla cronistoria dell'argomento e tralascio la critica che sarebbe sterile. Ignoro se altri, prima del Bonamico, abbia mai pubblicamente concretato idee simili; so invece che ogni qual volta fu fatto cenno della necessità di convertire il premio di navigazione in un vero *premio di traffico*, da corrispondersi nel tempo stesso al traffico e allo strumento che lo serve, cioè alla nave, i critici, pur non combattendo l'idea, si mostrarono molto

(1) V. *Gazzetta del Popolo*, marzo, aprile 1900.

scettici in proposito: si strinsero nelle spalle come per dire: « sì, ma in pratica sarà molto difficile, se non impossibile, applicarla ». In sostanza si riconosceva il valore dell'idea nuova; si intuiva forse anche che la sua applicazione avrebbe potuto produrre buoni effetti, ma si dichiarava poco meno che insolubile precisamente il problema della applicazione.

Io stesso, che ho lungamente studiato questo problema, prima di giungere alla soluzione che qui propongo, ed ho lungamente meditato sul principio economico da prendersi per base, confesso d'aver trovato tutt'altro che facile lo studio. Tuttavia posso conchiudere che lunga e difficile fu bensì la via per arrivare, ma che non inaccessibile si addimostrò la meta.

***

Quando si consideri la grande varietà di trasporti che si fanno per la via del mare, e delle merci che viaggiano, pagando noli disparatissimi, e vi si aggiunga la inevitabile pluralità di criteri per la tariffazione, si comprende facilmente quanto sia complesso, almeno in apparenza, il problema.

Tutti sanno che, a differenza dei trasporti ferroviari (parlo di merci), per i quali l'unità di misura per la tariffazione è unica, ed è soltanto unità di peso (un carro della portata di 10 tonnellate, pagherà sempre in ragione di 10 tonnellate, anche se, per ipotesi, fosse carico di penne di struzzo sciolte), nei trasporti marittimi si usano due specie di tariffazione; quella a peso e quella a volume, a ciascuna delle quali corrispondono rispettivamente, come unità di misura, la tonnellata metrica (1000 kg.), e la tonnellata di stazza (mc. 2.83) (1). Speciali tariffazioni si usano poi per i trasporti di animali, per i quali il criterio è il numero; per i valori, per i quali giuoca in prevalenza la responsabilità, e finalmente per i passeggieri, per i quali il prezzo del trasporto è ragguagliato alla comodità, ed anche al lusso,

Il criterio dal quale si parte nel preferire la tariffa a peso o quella a volume per il trasporto d'una determinata merce è uno solo: *il vantaggio della nave*, cioè l'impiego più rimunerativo dello spazio che essa offre per il carico. Criterio antico quanto il mondo ed informato ad evidente opportunità.

Chi si proponesse di sottoporre ad analisi tutti questi criteri disparati, che nella pratica dei trasporti marittimi entrano in giuoco ogni momento, pesterebbe acqua nel mortaio: per una simile via non si arriva alla meta.

Ma se, invece di considerare il fenomeno del trasporto nelle sue manifestazioni esteriori (come appunto si fa quando lo si esamina con riguardo alla quantità e qualità delle cose trasportate) prendiamo a considerare le condizioni che necessariamente devono essere soddisfatte affinchè il fenomeno si produca, vedremo subito come appaia semplificato il problema.

Prima però di dire quali siano queste condizioni, è utile stabilire bene quali finalità si debbano avere in vista nello studio del premio di traffico in generale.

(1) Queste unità sono anche usate in sottomultipli o frazioni, come, per esempio, a quintali per il peso e a metri cubi per il volume.

***

Due sono gli scopi ai quali deve tendere il contributo dello Stato a favore della Marina libera, se si vuole fare opera equa ed efficace:

1° aiutare;

2° incoraggiare.

Aiutare significa sorreggere nella lotta contro le difficoltà d'ogni genere e specialmente contro la concorrenza straniera.

Incoraggiare significa invogliare il capitale a cercare l'investimento marittimo.

L'*aiuto*, se considerato individualmente, potrebbe condurre ad una depressione delle energie industriali, anzichè ad uno stimolo. Questa verità è intuitiva, perchè tutto ciò che vale ad appianare difficoltà, senza sforzo da parte di chi le deve superare, tende inevitabilmente ad addormentare: l'uomo preferirà sempre il minimo sforzo nella lotta. Ma oltre il ragionamento intuitivo, la dimostrazione analitica del fenomeno economico è possibile e la farò più innanzi.

L'*incoraggiamento* non puo assumere altra forma che quella di un vantaggio comunque commisurato al risultato che l'armatore ottiene; e quando fosse dato senz'altro riguardo alle condizioni nelle quali il risultato è ottenuto, condurrebbe all'assurdo di incoraggiare di più chi meno ne ha bisogno.

Nella loro applicazione, adunque, l'aiuto e l'incoraggiamento, considerati separatamente, possono dar luogo ad effetti, se non opposti, certo in contrasto fra loro, ma dalla loro associazione si può ottenere un effetto unico, rispondente al duplice fine, purchè l'associazione sia razionale; e ciò vedremo in seguito.

***

Nella economia generale di un paese, il traffico marittimo esercita due funzioni, cioè:

1° soddisfacimento di una necessità dinamica della vita, quale è quella di provvedere agli scambi per la via del mare;

2° produzione di ricchezza.

La prima è quella per la quale il premio deve assumere carattere di aiuto; e in questo aiuto sono comprese insieme finalità di tutela.

La seconda, invece, è quella per la quale al premio deve essere conferito anche un carattere d'incoraggiamento, anzi, si potrebbe dire, di tributo che la collettività paga – quasi a titolo di riconoscenza – a chi lavora, fatica e rischia per produrre una ricchezza che, per mille vie diverse, entra poi in circolazione e giova più o meno direttamente a tutti. Considerare anche questa seconda funzione significa in sostanza tener conto, in modo completo, del beneficio che il paese riceve dall'esercizio dei trasporti marittimi per la via dell'industria dell'armamento.

Questa considerazione, che s'inspira ad un principio nuovo, è giustificata dal fatto che, fra tutte le industrie nazionali, tutte più o meno produttrici di ricchezza, questa dell'armamento navale merita un trattamento eccezionale; perchè, per il suo carattere eminentemente internazionale, è, fra tutte, la più esposta alle vicende del mercato mondiale.

Affinchè il premio sia equo, è necessario che si tenga conto – in giusta misura, e con opportuni criteri differenziali – di tutt'e due queste funzioni del traffico.

Premesso questo, che riguarda, per così dire, l'etica del premio, passiamo a studiare le condizioni che necessariamente devono essere soddisfatte affinchè il fenomeno del trasporto possa prodursi, per dedurne quindi i criteri da servire di base alla distribuzione del premio.

***

Queste condizioni sono sostanzialmente due:

La prima, è che l'imprenditore compia lo sforzo necessario, che è fatto di energia, di avvedutezza, di sapere, ma soprattutto di spesa: elementi tutti ai quali si contrappone, quasi direi con azione compensatrice, il risultato che con lo sforzo si consegue.

Per chiarezza di linguaggio, converremo di denominare questo complesso di elementi diversi ed eterogenei *sforzo di traffico.*

La possibilità di compierlo, secondo la stessa sommaria definizione testè data, dipende, come si vede, da due ordini di elementi, quasi antagonistici, la diversa proporzionalità dei quali determina la diversa entità dello sforzo.

La seconda condizione è che lo sforzo sia equamente ricompensato col lucro. Ed è evidente che anche questa è necessaria quanto la prima, perchè nessuno tenterà mai un'impresa industriale se non in vista di un guadagno; e quando, avendola tentata, questo mancasse, l'impresa cadrebbe.

Considerate queste condizioni e tenuto conto delle due diverse funzioni che il traffico marittimo, del quale i trasporti sono lo strumento, esercita nell'economia generale del paese, appaiono pienamente giustificati i due scopi verso i quali già dissi debba tendere il contributo dello Stato a favore della Marina libera.

***

Lo scopo essendo duplice, il premio dovrà dunque risultare dalla concomitanza di due provvedimenti, cioè:

1° un aiuto proporzionale allo sforzo di traffico;

2° un incoraggiamento ragguagliato, con equo criterio differenziale, alla quantità effettiva di ricchezza introdotta in paese attraverso i risultati del traffico.

Per ricercare l'espressione analitica dello sforzo, dovremo fare anzitutto astrazione dagl'imponderabili, ed ammettere che tutti i concorrenti in un determinato traffico spieghino un'uguale somma di fattori morali. Potremo così accettare, come esponente analitico dello sforzo di traffico, una relazione fra la spesa e il prodotto lordo. Vediamo dunque di ricercare questa relazione e di metterla, se possibile, in forma tale da servire facilmente all'applicazione pratica.

***

Di ogni nave si conosce la *capacità totale di trasporto;* la quale si chiama *portata* se espressa in peso, oppure *stazza netta* se espressa in volume. Quando si tratti di navi per trasporto di soli passeggeri (trasporto di emigranti, per es.), il criterio del numero si sostituisce utilmente a quello della stazza per esprimere la capacità di trasporto; così parimenti per le navi speciali per trasporto di bestiame.

Se chiamiamo C la capacità di trasporto, comunque espressa, S la spesa giornaliera che grava sulla nave in moto *tutto compreso* (1), e v la velocità normale di navigazione, il rapporto:

$$\frac{S}{24\,C\,v}$$

rappresenterà la spesa che si deve sostenere, con quella nave, per spostare di un miglio l'unità di capacità. Questa spesa *che è indipendente dal carico*, rappresenta il costo unitario di produzione del trasporto, base principale del nolo unitario.

Se il carico trasportato è Q, il rapporto $\frac{Q}{C}$, quando i due termini siano omogenei, cioè espressi in funzione della stessa unità di misura, esprime teoricamente quale frazione della unità di capacità sia stata effettivamente utilizzata, trasportando il carico Q; e noi chiameremo questo rapporto *indice di carico*.

Il rapporto:

$$\frac{S}{24\,C\,v} : \frac{Q}{C} = \frac{S}{24\,Q\,v}$$

ci dice quanto abbia costato il trasporto della unità di carico per lo spazio di un miglio; e noi lo chiameremo *indice di costo*.

Se chiamiamo N la somma dei noli guadagnati col trasporto del carico Q, per una percorrenza di m miglia, il rapporto $\frac{N}{Q\,m}$ esprimerà il rendimento lordo dell'unità di carico per miglio.

Se, ad esempio, Q è espresso in tonnellate metriche, quel rapporto esprimerà il rendimento lordo del trasporto per tonnellata-miglio; e noi lo chiameremo *indice di rendimento*.

Il quoziente dell'indice di costo per l'indice di rendimento, che prende la forma

$$\frac{S\,m}{24\;v\;N}$$

ci dà la misura della spesa incontrata per produrre l'unità di rendimento.

Ma se osserviamo che $\frac{m}{24\;v} = g$, ricordando quanto dianzi fu detto a riguardo di S (1), avremo:

$$\frac{S\;m}{24\;v\;N} = \frac{\Sigma}{N} \qquad (a)$$

Supponiamo ora che una nave A abbia fatto un certo viaggio qualunque, trasportando un carico ad un tal nolo che ne risulti il prezzo n_1 per tonnellata-miglio, contro una spesa s_1 ugualmente per tonnellata-miglio, e che un'altra nave B abbia fatto un altro viaggio, uguale o diverso, con un qualunque altro carico uguale o diverso dal primo, al prezzo di n_2 per tonnellata-miglio, diverso oppure uguale ad n_1 e con la spesa s_2 uguale oppure diversa da s_1 (2).

(1) Se chiamiamo Σ la spesa *totale* sostenuta dall'armatore per far navigare la sua nave durante l'anno (dato che l'anno sia il periodo da considerarsi), e g il numero di giorni di navigazione effettiva, la S sarà rappresentata dall'espressione $S = \frac{\Sigma}{g}$.

(2) Si osservi bene la corrispondenza delle ipotesi fatte a riguardo della uguaglianza o della diversità delle quantità paragonate.

Generalmente il rapporto tra la spesa per tonnellata-miglio e il corrispondente introito lordo, cioè il rapporto fra l'indice di costo e l'indice di rendimento, non sarà lo stesso nei due casi; supponiamo dunque che sia $\frac{s_1}{n_1} > \frac{s_2}{n_2}$

Queste frazioni ci rappresentano *quanto ciascuna delle due navi ha dovuto spendere per produrre l'unità di introito.* Tutte e due poi ci dicono che la nave *A* ha dovuto spendere, a questo scopo, più della *B*. Essa avrà pertanto, più della *B*, diritto ad un aiuto.

Le ipotesi fatte in questo esempio sono perfettamente lecite, in quanto che, se anche l'indice di costo fosse uguale per le due navi, si potrebbero sempre supporre diversi gl'indici di rendimento corrispondenti; perchè l'introito lordo dipende dal nolo unitario, il quale non è soltanto in dipendenza della spesa viva del trasporto, ma anche di altri elementi che con questa non hanno nulla da vedere, quali la concorrenza, le condizioni generali del mercato dei noli, ecc.

Se, dunque, per quel che riguarda il primo dei due scopi del premio, la misura di questo sarà proporzionata al rapporto $\frac{s}{n}$ l'aiuto sarà equo, perchè a parità di spesa diminuirà col crescere dell'introito, e viceversa, a parità d'introito, crescerà col crescere della spesa (1).

La formola (*a*) alla quale siamo giunti dianzi, non è altro che l'espressione generale del rapporto $\frac{s}{n}$ perchè appunto risulta dal rapporto fra il costo unitario del trasporto effettivo, che abbiamo chiamato « indice di costo », e il prodotto unitario, che abbiano denominato « indice di rendimento ».

Ma poichè questo rapporto ci esprime in sostanza il costo dell'unità di prodotto lordo, per tutto quanto è stato detto sin qui, possiamo accettarlo come espressione analitica dello sforzo di traffico, quella appunto che si cercava. Il metodo seguito, di riferimento all'unità, ci ha permesso di rendere omogenee, e quindi paragonabili sempre, quantità che, come la spesa e il prodotto lordo, non lo sarebbero state se non distinguendo caso per caso, fra gli innumerevoli che si possono dare; la qual cosa non avrebbe potuto condurci mai a conclusioni pratiche.

Vediamo ora a quali utili conseguenze ci conduca il ragionamento sin qui fatto.

Il procedimento che abbiamo seguito per giungere alla formola dello sforzo di traffico, si riassume nella seguente espressione aritmetica:

$$\frac{\Sigma}{N} = \frac{S\,m}{24\,v\,N} = \left(\frac{S}{24\,C\,v} : \frac{Q}{C}\right) : \frac{N}{Q\,m}$$

la quale, interpretata, ci conduce ad enunciare il seguente

Teorema 1° – *Lo sforzo di traffico è direttamente proporzionale all'indice di costo e inversamente all'indice di rendimento.*

Ma l'espressione precedente si può anche mettere sotto la forma:

$$\frac{\Sigma}{N} = \frac{S\,m}{24\,v\,N} = \frac{S}{24\,C\,v} : \left(\frac{Q}{C} \times \frac{N}{Q\,m}\right)$$

(1) Da ciò appare dimostrato per via d'analisi quanto dissi prima a proposito dell'effetto deprimente che potrebbe avere l'aiuto se considerato separatamente.

e se immaginiamo eseguito il prodotto entro parentesi, vediamo che il fattore Q scompare; onde possiamo dedurne l'altro

TEOREMA 2° – *Lo sforzo di traffico è indipendente dal carico effettivamente trasportato.*

L'importanza di questa conclusione è grande, in quanto che per essa si vede che la formola dello sforzo di traffico è applicabile a qualunque genere di trasporto, per qualunque traffico; e che nell'applicarla non è d'uopo tenere alcun conto della qualità e quantità del carico trasportato.

***

Passiamo ora a considerare la seconda funzione del premio, cioè l'incoraggiamento del capitale, per stimolarlo a cercare l'investimento marittimo.

Generatore del capitale, da qualsiasi ordine di fatti questo derivi, è il risparmio: tutto ciò che non va consumato per i bisogni della vita, di qualunque genere siano (comprese tutte le superfluità che l'uomo ricerca per soddisfare il suo piacere, la sua vanità, ecc.) è risparmio. E questo, accumulandosi, costituisce nuovo capitale; il quale, lungi dal restare inoperoso, quindi infruttuoso, quando non si accontenti del comodo e sicuro investimento in titoli di Stato, o comunque solidamente garantiti, torna alla fonte donde venne, e diventa fonte esso medesimo di nuovo risparmio, che seguirà poi la medesima sorte. È l'eterna legge della circolazione della ricchezza, eterna perchè rispondente ad una necessità che non verrà mai meno: quella di migliorare sempre le condizioni della vita.

Noi lamentiamo bene e spesso la grande emigrazione di ricchezza che deriva dalla eccessiva partecipazione della bandiera estera ai nostri traffici marittimi; e questo lamento è più che giusto. Se dunque vogliamo veramente limitare questa deplorevole emigrazione, non compensata certo da introduzione di ricchezza prodotta fuori di casa nostra, dobbiamo anche trovar modo di invogliare il capitale nazionale, man mano ch'esso si produca col risparmio, ad entrare in competizione col capitale straniero che, sotto qualunque forma e per qualunque via, ma singolarmente per questa dei traffici marittimi, viene a produrre in casa nostra una ricchezza che si rinnova sempre, ma che non entra, se non in minima parte, nella circolazione nazionale.

A questo scopo tende il secondo dei provvedimenti che devono insieme costituire il premio di traffico.

È evidente che dovendosi *incoraggiare*, questo secondo termine del premio dovrà crescere col crescere del guadagno netto, il quale è espresso dalla formola $N - \Sigma$.

Potremo quindi porre il termine dell'incoraggiamento sotto la forma

$$\alpha\ (N - \Sigma)$$

essendo α un coefficiente da determinarsi secondo certe condizioni, delle quali parleremo in seguito.

***

Ottenute così separatamente le espressioni analitiche dei due termini, che devono concorrere a dare quella della misura del premio, se chiamiamo P l'*indice di premio*, cioè quel numero in proporzione

del quale dovrà essere ripartito il fondo assegnato al premio di traffico, avremo:

$$P = \frac{\Sigma}{N} + \alpha (N - \Sigma) \qquad (b)$$

Varie potevano essere le forme di associazione dei due termini, ma abbiamo preferito quella per addizione, che è la più semplice. Vedremo dal seguito del ragionamento che la scelta si addimostra conveniente allo scopo che abbiamo in vista.

Osservando questa formola, si vede subito che essa può servire solamente quando N sia maggiore di Σ od anche soltanto uguale, cioè quando siavi un guadagno reale o almeno non vi sia perdita; ciò perchè non sarebbe giusto che il secondo termine, diventando negativo, venisse ad influire sul primo nel senso di diminuirne il valore, precisamente quando, anzichè un guadagno, vi fosse una perdita, ossia quando, non essendovi produzione di ricchezza, non vi è più ragione di mantenere il termine che da questa produzione dipende.

Noi dunque, anche per semplice coerenza coi principî dai quali siamo partiti, ammetteremo che N sia sempre maggiore di Σ. Quando ciò in fatto non fosse, la formola (b) rimarrebbe limitata al solo primo termine, e il premio si limiterebbe alla sola funzione di aiuto. Le cause per le quali il prodotto lordo N può rimanere uguale od inferiore alla spesa S possono essere: o una deficienza di carico, o il basso nolo, o l'una e l'altra insieme. Di queste, la prima soltanto può, in certo modo, dipendere dall'abilità dell'armatore; il quale può non aver saputo procurarsi una maggiore quantità di carico. La seconda, invece, dipende unicamente dalle condizioni generali del mercato e della concorrenza. In questi casi, dunque, il premio, limitato alla funzione di aiuto, è equo.

***

La determinazione del coefficiente α pur essendo possibile, esige però un lavoro di analisi abbastanza grande, e tale da non adattarsi alla natura di questo scritto e del periodico che lo accoglie. Coloro che desiderassero conoscere come si possa, per via di analisi, determinare α, troveranno sviluppato il procedimento in altro articolo che sarà pubblicato in sede tecnica.

Mi limiterò qui ad accennare alle condizioni alle quali deve essere vincolata la ricerca di α.

Prima di tutto osserveremo che α deve essere una quantità positiva: la cosa è troppo evidente perchè occorra dimostrarla. Inoltre α deve essere variabile, perchè, se fosse costante, il secondo termine della formula del premio diventerebbe proporzionale al guadagno; si cadrebbe così nell'assurdo di accordare un incoraggiamento maggiore a chi meno ne abbisogna perchè già maggiormente incoraggiato dai risultati stessi della sua industria. Volendo dunque noi che il secondo termine della formola cresca bensì col crescere del guadagno $N - \Sigma$, ma con progressione decrescente (aumento differenziale), il valore di α dovrà dipendere da quello di $N - \Sigma$ e in modo da diminuire quando $N - \Sigma$ cresca.

Inoltre, se osserviamo attentamente la formola del premio, e supponiamo che la spesa Σ rimanga costante (vedremo in seguito come

si debba determinare Σ), vediamo subito ch'essa potrebbe forse prestarsi a ciò che chiamerei la *speculazione sul basso nolo*. La possibilità di questa speculazione dipende dal diverso effetto che produrranno sull'indice del premio P le variazioni che subiranno i due termini della formola per effetto di una variazioue di N che nel primo termine è *divisore* di Σ, e nel secondo è *minuendo* d'una sottrazione della quale il diminutore è Σ; non si può dire a priori se quel maggior valore che assumerebbe il primo termine $\frac{\Sigma}{N}$, per una diminuzione dell'introito lordo, sarebbe oppure no equilibrato dalla corrispondente diminuzione del guadagno $N - \Sigma$. È invece possibile imporre al coefficiente α tal condizione che valga precisamente a conferirgli il carattere di *moderatore* del giuoco dei due termini associati per addizione, quasi ufficio di valvola compensatrice, atta a mantenere un determinato equilibrio, che impedisca assolutamente la speculazione. La condizione che deve imporsi ad α per assicurargli questa funzione è quella che, il valore dell'indice P del premio debba, a sua volta, variare nello stesso senso di N e di $N - \Sigma$, cioè crescere quando crescono il prodotto e il guadagno e viceversa (1).

Tutte queste condizioni sono perfettamente compatibili, e la determinazione di α in modo che tutte siano soddisfatte, non è che una questione d'analisi.

Questa ci conduce a stabilire per α un numero positivo assai semplice, variabile in dipendenza della spesa Σ e dell'introito lordo N, posti tra loro in conveniente relazione algebrica. Essa poi ci permette anche di far dipendere il valore di α da costanti arbitrarie, la scelta delle quali potrà essere subordinata a criteri di opportunità o di convenienza, atti a differenziare tra loro trasporti diversi, come per esempio l'esportazione dall'importazione, le linee regolari (marina di linea) dai trasporti occasionali (marina vagabonda), i trasporti fatti con navi di costruzione nazionale da quelli eseguiti con navi costruite all'estero, ecc.

Per l'uso pratico, una semplice tavola *calcolata una volta per sempre*, darà, senza calcoli, il valore di α quando si conoscano N e Σ, valutati in funzione di una conveniente unità di misura.

***

Gli elementi in giuoco sono dunque soltanto N l'introito lordo, Σ la spesa; precisamente i due elementi che concorrono a formare il bilancio di qualsiasi azienda, nei quali si riassumono, equilibrandosi, tutte le energie attive e passive della medesima. Esaminiamoli un po' partitamente ciascuno, per renderci conto del modo di procurarceli in pratica.

(1) Il principio di premiare chi produce di più è il solo che valga a stimolare le energie produttrici. Coloro i quali restringono il concetto del premio alla opportunità di accordarne uno maggiore a chi produca meno, perchè - dicono - ne ha maggiore bisogno, ragionano bensì correttamente, ammesso che il minore risultato dipenda unicamente da cause *di forza maggiore;* ma essi non vedono che un lato solo del problema: si limitano cioè a considerare la sola funzione dell'aiuto. E abbiamo già dimostrato che, con questa limitazione, si deprimono le energie, anzichè stimolarle: l'esperienza del passato è documento probatorio in questo senso appunto.

L'introito lordo, qualunque sia il periodo di tempo al quale intendiamo riferirci, risulterà sempre dai documenti commerciali del trasporto (polizze di carico e buoni di passaggio regolarmente estinti): nessuna difficoltà dunque da questo lato.

In quanto, invece, al valore di Σ, cioè di $\frac{S\ m}{24\ v}$, questo dipende unicamente da S ossia dalla spesa giornaliera che grava sulla nave in moto, determinata nel modo che già fu detto, cioè *tutto compreso.* La velocità v è sempre caratteristica nota della nave che si considera, e la percorrenza m, utile per il premio (1), si desumerà dai documenti nautici o in base a quelli, precisamente allo stesso modo come si praticò sinora per la liquidazione del premio di navigazione. Resta dunque a parlare di S.

Non sarebbe nè pratico nè prudente accettare per S valori denunciati dalla parte interessata; ciò per ragioni ovvie. Sarà pertanto necessario stabilire, per i diversi tipi di navi e di trasporti, un valore ufficiale di S ragguagliato all'unità di stazza lorda, da adottarsi nei conteggi di liquidazione del premio. La qual cosa non presenta in pratica difficoltà di sorta, data la possibilità di raggruppare in poche classi, aventi ciascuna caratteri ben definiti, i diversi tipi di navi che servono i diversi trasporti, e di seguire le oscillazioni dei prezzi della costruzione e del carbone, che sono i fattori principali della spesa (2). Supposto che la liquidazione del premio di traffico debba essere annuale, prima di farla si farà la revisione dei valori ufficiali di S, per i diversi tipi, specialmente in dipendenza dei prezzi del carbone. In quanto al prezzo di costruzione o d'acquisto, da cui dipendono altri elementi di spesa, quali l'interesse del capitale, l'ammortamento e l'assicurazione, di questo si dovrà tener conto una volta tanto all'atto della iscrizione della nave fra le concorrenti al premio. Una matricola speciale delle navi inscritte provvederà facilmente a quanto occorre per la determinazione del *valore corrente* di S, alla quale dovrà necessariamente concorrere anche il criterio dell'età della nave. S'intende che, tanto la determinazione iniziale di S, quanto le successive revisioni, dovranno essere fatte in base ad un tipo di amministrazione razionale da stabilirsi.

***

Come è stato già detto, P non rappresenta il premio da corrispondersi alla nave che, avendo percorso m miglia in un dato periodo di tempo, alla velocità normale di v miglia all'ora, e spendendo la

(1) Vi saranno casi di viaggi senza operazioni di commercio, da non considerarsi nei riguardi del premio.

(2) La velocità industriale nei trasporti marittimi tende sempre più a diventare caratteristica fissa del trasporto; da ciò la possibilità di stabilire limiti ristretti per la velocità, separatamente per ciascun tipo.

Qualora poi la velocità effettiva fosse superiore alla normale industriale, penserebbe, al caso, a ricompensarla il *premio di velocità*, che non è misura di protezione Ed è chiaro che, siccome nessun armatore penserà mai a far navigare le proprie navi con velocità superiori alla normale industriale, perchè ciò lo condurrebbe soltanto a fare dei cattivi affari, le velocità superiori alla normale industriale, se ci saranno, saranno sempre volute, in vista di scopi estranei all'industria, quale, per esempio, quello del servizio ausiliario dell'armata. In ciò sta il motivo dell'esclusione del premio di velocità dal campo del protezionismo. Esso rientra nell'ordine delle *sovvenzioni.*

somma S al giorno, abbia introitato la somma N di noli; esso rappresenta *il numero, in proporzione del quale sarà calcolata la parte che spetterà a quella nave, del fondo che lo Stato avrà messo a disposizione della Marina libera per essere erogato in premi di traffico.*

Consegue da ciò che i principî esposti, da servire alla ripartizione del fondo disponibile, sono applicabili a qualunque caso, quindi anche al metodo della dote (metodo Bettòlo), quando questo fosse, sotto altri aspetti, riconosciuto praticamente preferibile. Basterà, in questo caso, riferirsi alla dote nell'istesso modo come, nel caso più generale, ci riferiremmo all'intero fondo disponibile.

Osserveremo poi che la formola del premio si adatta a qualunque differenziazione si voglia stabilire, cioè ammette qualunque diverso trattamento che, per qualsiasi ragione, si stimi utile accordare ai diversi traffici e alle navi che li servono. Premiare in differente misura i trasporti in esportazione e quelli in importazione, le navi di costruzione nazionale e quelle di costruzione straniera, i servizi regolari e quelli occasionali, ecc., sono tutte cose possibili e praticabili, oltrechè con l'adozione di valori diversi per le costanti, delle quali abbiamo fatto cenno parlando della determinazione del coefficiente α, anche con la semplice applicazione di speciali coefficienti al valore di P calcolato con la formola generale. Questa differenziazione può essere spinta, quando lo si creda equo, sino ad escludere del tutto il termine dell'incoraggiamento per alcuni traffici, quali per es. quelli d'importazione di certe materie prime, il cui afflusso costante ai nostri porti basta già a rimunerare largamente il trasporto.

La formola (b) non dipendendo che dai due elementi costitutivi del bilancio, non è vincolata a condizioni di sorta dipendenti dalla natura del traffico e del trasporto; epperò essa è generale.

***

Il premio di traffico non esclude quello d'armamento e l'altro di velocità, già proposti col disegno di legge sui provvedimenti a favore della Marina mercantile, che sta davanti al Parlamento.

Ho già detto perchè il premio di velocità non abbia nulla da fare col protezionismo. Il premio d'armamento invece, che va direttamente a benefizio del capitale, concorrerà utilmente col premio di traffico, soprattutto nei casi in cui, non essendovi stata produzione di ricchezza, non vi sia luogo a mantenere il secondo termine della formola che dà il valore di P. Sono questi, per esempio, i casi dei viaggi in zavorra, intercalati per trasferirsi da un luogo dove la nave ha scaricato ad un altro dove dovrà caricare; e sarebbe ingiusto non considerarli (1).

***

Non mi pare di accarezzare una chimera o di presumere troppo pensando che la proposta soluzione dell'intricato problema possa aprire, in certo modo, un orizzonte nuovo al protezionismo marittimo nazionale.

(1) Il regolamento 13 novembre 1902 li considera nei riguardi del premio di navigazione.

Quando chi espone capitali e fatiche ai rischi della navigazione marittima sappia che i suoi sforzi saranno ricompensati non soltanto in proporzione della loro entità considerata in astratto, ma anche in ragione dei risultati che con quegli sforzi avrà saputo conseguire, parmi naturale ch'egli abbia a sentirsi incoraggiato e che, così essendo, nuovi risparmi vadano ad aggiungersi ai capitali già impiegati in mare: donde quell'incremento del tonnellaggio e quel miglioramento generale delle condizioni dei trasporti marittimi nazionali che è la meta ultima, verso la quale tendono questi studi. Che se così non fosse, bisognerebbe ammettere una tale deficienza di spirito marinaresco nel nostro paese, quale non si ebbe mai in passato, quando la Marina mercantile italiana, senza premi, nè sovvenzioni, ma con le sole forze proprie, seppe tenere uno dei primissimi posti nel mondo. Certamente, mutati i tempi, sono mutate le condizioni dell'industria dell'armamento, e appunto perciò sono oggi necessarie misure protettive, delle quali in altri tempi non si sentì il bisogno; ma se la protezione è necessaria, essa deve essere razionale per essere efficace. Razionali non furono i metodi usati sinora: parmi che razionale sia questo che qui si propone, che raccoglie ed integra le idee della giovane scuola liberista e le concreta,

Non si vuol dire però che altri provvedimenti non siano necessari oltre questo del premio di traffico, che provvede alla protezione diretta. Una mitigazione di tasse (portuarie, consolari, ecc.), la concessione di speciali tariffe ferroviarie per l'avviamento delle merci ai porti d'imbarco, ecc., sono altrettante misure di protezione indiretta che il premio di traffico non esclude, e alle quali Governo e Parlamento hanno il dovere di accordare tutta la loro attenzione, così come la debbono oggi rivolgere alla urgente necessità di radunare i servizi della Marina mercantile sotto una direzione unica e largamente competente in tutti i rami.

***

Finalmente è d'uopo riflettere che qualsiasi metodo protettivo rimarrebbe senza effetto quando le somme da erogarsi in provvedimenti a favore dell'industria dei trasporti fossero, come sono oggi, e quali le prevede il nuovo disegno di legge sui provvedimenti a favore della Marina mercantile, insufficienti allo scopo. Con poco più di due milioni, quanti ne restano disponibili dopo provveduto ai compensi daziari e di costruzione, non si riuscirà mai a nulla; e se non possiamo aumentarli, è meglio risparmiarli: sarebbero, come furono sempre in passato, danari buttati via, qualunque metodo si adotti per ripartirli.

Qualunque sia la sorte riservata al disegno di legge sulle Convenzioni marittime, ormai è certo che sul primitivo progetto del Governo, un risparmio notevole sarà assicurato. Altro maggiore risparmio potrebbe ottenersi quando, per seguire l'ordine logico delle cose, come non abbiamo fatto mai, si desse prima un assetto definitivo al protezionismo in generale, ossia ai provvedimenti a favore della Marina mercantile, per pensare poi ai servizi sovvenzionati, che sono una tutt'altra cosa. Così procedendo, sarebbe possibile ridurre di molto ancora il piano delle linee da sovvenzionare, perchè parecchie di quelle potrebbero essere proficuamente esercitate dalla Marina libera, quando essa fosse razionalmente protetta.

Procedendo come abbiamo fatto sinora, si mette il carro avanti ai buoi, e come conclusione generale, si spende molto male il pubblico danaro.

Gl'interessi locali non hanno nulla da temere dalla inversione della quale qui si fa cenno; perchè le popolazioni che vivono sul movimento dei porti, grandi o piccoli che siano, non hanno bisogno d'altro che di intensificare quel movimento più che si può. E a ciò servono assai meno i bei nomi di « Compartimento », « Sede d'armamento », ecc., di quello che non serva la frequenza delle navi nei porti, non già per forza di leggi o di regolamenti, ma imposta dall'interesse. Napoli e Palermo sono centri marittimi verso i quali si raccoglierebbero spontanee le nostre attività marinaresche, quando, rideste ed efficacemente protette, potessero prendere quell'orientamento che non ebbero mai sinora. E con questo risvegliarsi di attività marinara, non all'ombra funesta del *Manzanillo* che si chiama « Convenzione », ma al sole vivificatore della libertà sul libero mare, Compagnie libere ed armatori cercherebbero essi stessi quei porti per le loro sedi, i loro compartimenti, ecc., stabilendovi *per necessità* centri notevoli d'interessi. A questo conviene pongano mente quanti, a buon diritto, si preoccupano d'interessi locali, che loro sembrano compromessi da questa o quella forma di soluzione del problema delle Convenzioni: bisogna intensificare la vita dei porti, la vera vita, che viene dal traffico; e il traffico non è fatto soltanto di movimento di tonnellaggio. Ciò che dà vita al porto, assai più del numero degli approdi e del tonnellaggio di stazza lorda entrato e uscito, sono la quantità di merce imbarcata e sbarcata, il numero di passeggeri imbarcati e sbarcati; in una parola: le operazioni di commercio eseguite.

Senza alcun dubbio, una Marina libera efficacemente protetta, produrrebbe anche come conseguenza, un incremento della vita dei porti; perchè non si può concepire una Marina senza porti, mentre purtroppo, nonostante le grandi spese sostenute, se abbiamo anche troppi porti. non possiamo dire d'avere la Marina che dovremmo avere.

La Marina sovvenzionata potrà sempre integrare, anche sotto questo aspetto, la Marina libera, mai sostituirla. Questo bisogna bene intendere e predicare se non si vuole correre contro la logica e fare il danno di tutti.

Una vecchia immagine, abusatissima, quella della sistemazione del corso dei fiumi, si presta assai bene al caso nostro una volta di più: bisogna risalire alla sorgente se non si vuol fare opera vana; e la sorgente è, in questo caso, la Marina libera. Quando questa fosse protetta razionalmente, come lo sarebbe quando si seguissero i principî qui esposti, il risultato pratico non tarderebbe a rendersi evidente, così nei riguardi dell'interesse generale, come in quelli d'ogni fatta che vi si connettono e che hanno carattere particolare.

G. Roncagli.

L'INTESA ITALO-RUSSA

E LA TRIPLICE ALLEANZA

Non giova dissimularlo. La visita dello Czar in Racconigi ha suscitato fra i nostri alleati forti diffidenze, le quali, sia per quella certa tendenza dei pangermanisti di Prussia ad occuparsi degli affari austriaci come di affari proprî, sia per il grado di massima intimità raggiunto recentemente dalle relazioni austro-germaniche, hanno avuto la loro maggiore manifestazione nell'impero meno interessato alla soluzione del problema balcanico. Una parte della stampa germanica, fortunatamente non grossa nè molto autorevole in fatto di politica estera, è perfino ricorsa alla fraseologia poco corretta e pochissimo amichevole, della quale essa verso di noi usò ed abusò all'epoca della Conferenza di Algesiras; e purtroppo non è mancata, nemmeno ora, qualche nota, ritenuta generalmente ufficiosa, nella quale in termini più corretti sono stati rivolti all' Italia gli stessi rimproveri e gli stessi moniti.

Non è forse fortuito il caso che le due accennate campagne giornalistiche contro l'Italia hanno coinciso coll'assenza del principe di Bülow dal palazzo della *Wilhelmstrasse*; assenza dovuta allora alla nota malattia ed ora alle dimissioni di lui. Nel furore della polemica, qualcuno, che avrebbe dovuto avere riguardi alle nobili tradizioni del suo partito, costante fautore dell'amicizia per l'Italia, è arrivato al punto di osservare con patriottico compiacimento che non è più cancelliere dell'impero l'uomo, che ha sposato un'italiana, e di ammonire il successore del principe di Bülow a smettere il proposito della visita ufficiale di rito a Roma.

Il principe di Bülow, appena ristabilitosi in salute, dimostrò in pieno *Reichstag* che in Algesiras l' Italia aveva tenuto una condotta corretta e leale Non era quindi punto giustificata la campagna italofoba di una parte della stampa tedesca. Ma, mentre allora si potevano accordare le attenuanti per il fatto che l'Italia aveva contratto per il Marocco uno speciale accordo con la Francia, punto amica della Germania e per la malaugurata ingenuità dell'ambasciatore tedesco, che, caduto nell'insidia tesagli dai nemici della triplice alleanza, mandava a Berlino rapporti non destinati a lumeggiare la lealtà dell'Italia, nessuna ragione seria, nessun pretesto plausibile ha assistito l'esplosione di diffidenza in occasione del convegno di Racconigi.

Il convegno di Racconigi non è stato determinato da uno speciale scopo diplomatico, bensì da un elementare dovere di cortesia internazionale. Lo Czar ha affrontato un lungo viaggio, non scevro di pericoli, per restituire al re Vittorio Emanuele la visita, che questi gli fece in Peterhof nel 1902. Le visite dei sovrani devono essere re-

stituite come le visite dei privati, con la differenza che la mancata restituzione offende tra questi una famiglia, tra quelli uno Stato, una nazione.

Quando anche non ci fosse stato un debito di cortesia da saldare, la visita avrebbe dovuto essere commentata con grande cortesia e perfetta correttezza. Ricordiamo in proposito che recentemente lo Czar si è incontrato per ben due volte con l'imperatore tedesco, mentre nello stesso periodo di tempo ha visto una sola volta il presidente della repubblica francese ed un'altra sola volta il re d'Inghilterra. Nè gli eventuali accordi tra l'Italia e la Russia possono mettere in sospetto la Germania, che ha sempre curato con grandissimo zelo l'amicizia russa, e che non esitò a concludere il celebre trattato segreto di contro-assicurazione con la Russia, dopo di avere stipulato l'alleanza difensiva ed offensiva con l'Austria-Ungheria.

Le manifestazioni ostili al convegno di Racconigi appaiono ancora più ingiuste e più deplorevoli, qualora si rifletta che il governo della potenza maggiormente interessata mise, fin dal primo momento, nella giusta luce l'importante avvenimento. Il *Fremdenblatt*, del quale sono notissime le dirette relazioni col ministero degli affari esteri della monarchia austro-ungarica, si credette in dovere di accompagnare la partenza dello Czar da Livadia con un commento, che merita di essere riportato. Premesso che la visita era una conferma delle buone relazioni tra la Russia e l'Italia, così che l'amicizia fra le due nazioni costituiva un importante fattore per la politica internazionale, il comunicato del conte di Aehrenthal diceva molto giustamente:

« L'Austria-Ungheria non ha alcun motivo di considerare con diffidenza e di preoccuparsi per il riavvicinamento dei due paesi. L'attitudine dell'Italia durante l'ultima crisi balcanica provocò nell'Austria-Ungheria una sincera soddisfazione. Si constatò che l'Italia restava fedele alla triplice alleanza e che conosceva il valore di essa per i suoi proprî interessi. L'Austria-Ungheria ha nell'Italia la piena fiducia, che si può avere soltanto in un amico. Il riavvicinamento fra Roma e Pietroburgo non può essere considerato dall'Austria-Ungheria in modo diverso da quello con cui a Berlino ed a Roma si considerano le relazioni dell'Austria-Ungheria con la Francia. Le potenze della triplice sono libere di scegliere i loro amici. Quante più amicizie nascono fra i membri ascritti ai due gruppi di potenze europee, tanto più grande diventa la speranza che il mantenimento della pace non sia turbato, come si vide in occasione della crisi per l'annessione della Bosnia e della Erzegovina. L'intervista di Racconigi è, oltre a ciò, un avvenimento il quale può soltanto rispondere ai bisogni della pace, perchè l'evitare contrasti fra le potenze che hanno importanti interessi nel vicino Oriente è una efficace profilassi contro il pericolo di complicazioni. È per questo che l'Austria-Ungheria considera il riavvicinamento fra Roma e Pietroburgo come un importante avvenimento della tranquillità di Europa ».

Questa nota, diramata molto opportunamente a tutti i giornali di Europa, non riuscì a far cessare le recriminazioni in Germania, nè ad impedire che la stampa austro-ungarica, la quale prima della visita aveva tenuto un sintomatico contegno di assoluta riserva, seguisse l'esempio germanico durante e dopo il soggiorno di Niccolò II in Racconigi.

È stato detto che contribuirono a suscitare le diffidenze degli alleati le circostanze che accompagnarono il viaggio dello Czar, spe-

cialmente l'itinerario da lui seguito per non toccare il territorio austriaco e il carattere attribuito alla visita da tutti gli avversari della triplice alleanza.

L'itinerario del viaggio, come osservò giustamente il ministro Isvolski, ricevendo a Racconigi i giornalisti, non riguardava punto l'Italia. Nè il ministro Tittoni, nè lo stesso Vittorio Emanuele avrebbero potuto permettersi di suggerire allo Czar la via da scegliere. Può anche darsi che il signor Isvolski, nel calore del suo grande duello diplomatico con il conte di Aehrenthal, abbia consigliato quell'itinerario per vendicarsi del suo rivale e per attirare sulla persona del suo sovrano le vivissime simpatie degli avversari della triplice alleanza. In ciò è mirabilmente riuscito; ma in tutto questo non c'è la minima responsabilità dell'Italia.

Similmente non è possibile mettere in dubbio la lealtà e la fedeltà dell'Italia alla triplice alleanza, sol perchè in questo paese, nel quale la stampa è perfettamente libera, vi sono stati dei giornali, che hanno esagerato e magari falsato il significato del convegno di Racconigi, attribuendo ad esso un carattere ostile agli imperi centrali ed interpretandolo come un sintomo sicuro della prossima uscita dell'Italia dalla triplice alleanza. L'Italia non è la China, dove tutti pensano allo stesso modo. Gli avversarî della triplice alleanza in Italia e fuori d'Italia hanno profittato dell'occasione, che pareva loro propizia, per fare una grande levata di scudi contro l'indirizzo di politica estera da loro costantemente combattuto; ma la loro campagna non ha altra importanza che quella derivante dal fatto che nei paesi liberi le correnti dell'opinione pubblica finiscono con l'influire nell'indirizzo della politica. Gli amici della triplice alleanza hanno il diritto e il dovere di combattere la corrente antitriplicista; ma non è loro lecito di confondere questa coi propositi del Governo e con la volontà del paese. Come in Italia non si dà soverchia importanza alla corrente antiitaliana, che predomina nei circoli clericali e reazionari e forse anche in quelli militari di Austria; come in Italia e in Germania non desta grande preoccupazione l'ostinata campagna degli slavi della monarchia austro-ungarica contro la triplice alleanza; così in Austria e in Germania non dovrebbero punto allarmarsi, se anche in Italia si fanno vivi, all'occasione, gli avversari della detta alleanza.

***

La visita dello Czar in Racconigi non ha dunque avuto in sè stessa nemmeno il più lontano carattere di ostilità agl'imperi centrali. Vedremo in seguito se essa possa avere acquistato tale carattere per i colloquî tra i due sovrani e tra i due ministri degli affari esteri.

Nessuno può certamente negare che il convegno di Racconigi abbia avuto un contenuto eminentemente diplomatico. La visita, fatta per un dovere di cortesia, è riuscita, come fu detto sinceramente nei brindisi dei due sovrani, a far proclamare la *comunanza d'interessi e di vedute* in Oriente tra i due Stati e tra le due popolazioni.

L'Italia, benchè slanciata nel Mediterraneo, fra tre continenti, non è in grado di respirare liberamente. La Francia a Nizza, in Corsica e nella Tunisia, l'Inghilterra in Malta, l'Austria-Ungheria in Dalmazia, nell'Istria, nel Trentino la cingono di stretto assedio commerciale, economico e politico, costituendo anche un grande e permanente pericolo per la sua indipendenza, per la sua esistenza. L'unico finestrino aperto

è quello che guarda l'Oriente; l'unica porta aperta è quella di fronte a Brindisi. Se anche la penisola balcanica fosse occupata da una grande potenza industriale e militare, se a Vallona o a Durazzo sorgesse una nuova Biserta, l'Italia morirebbe di asfissia, qualora le fosse risparmiata una invasione straniera.

Per lunghi anni il pericolo orientale più grande era rappresentato dalla Russia. I fattori del nostro risorgimento politico temevano che la Russia, suggestionata dal preteso testamento di Pietro il Grande, scendesse fino al Mediterraneo; e fecero militarmente e diplomaticamente del loro meglio perchè prima il Piemonte e poi l'Italia contribuissero con le altre potenze a tener lontano il grande pericolo.

Quando le popolazioni balcaniche insorsero contro la dominazione turca, si temette generalmente che l'insurrezione, fomentata dai panslavisti, andasse a beneficio della Russia; e perciò fu creata una coalizione diplomatica ad immagine della coalizione militare, formatasi nel 1854. Il regno d'Italia, benchè sollecitato insistentemente dall'Inghilterra e dall'Austria-Ungheria, non ebbe il coraggio di seguire il fruttuoso esempio del piccolo Piemonte. Il posto del conte di Cavour era allora occupato dal conte Melegari, il quale, in un memorando consiglio di ministri, tenuto nella camera del re, che ascoltava stando in letto perchè malato, parlò per oltre due ore, passando in rassegna i grandi pericoli, ai quali l'Italia sarebbe andata incontro, se avesse aderito alla proposta anglo-austriaca. Il grande re con una frase incisiva caratterizzò quel triste momento, ma non potè impedire che fosse proprio allora iniziata quella malaugurata politica *dalle mani nette*, che ci condusse al congresso di Berlino con gli occhi bendati e con le orecchie turate.

Lacerato il trattato di Santo Stefano, data all'Austria la missione di occupare ed amministrare la Bosnia e l'Erzegovina e concessale la facoltà di occupare anche il Sangiaccato di Novi Bazar, il pericolo orientale fu naturalmente spostato. Prima del trattato di Berlino ci preoccupava l'eventuale discesa della Russia al Mediterraneo; dopo doveva travagliarci la preoccupazione di probabili ulteriori occupazioni dell'Austria nella penisola balcanica. Al preteso testamento di Pietro il Grande era stato sostituito il preteso suggerimento di Bismarck del *Drang nach dem Osten*, della fatale corsa austriaca alla volta di Salonicco.

Ma poichè questo non era il solo e nemmeno il maggior pericolo, che minacciasse il nostro paese; poichè alla occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina aveva fatto riscontro l'occupazione della Tunisia – ed il modo ancor ci offende! – l'Italia, messa dalla infausta politica *dalle mani nette* tra la incudine ed il martello, per sfuggire al temuto colpo francese, entrò affrettatamente nell'alleanza degl'imperi centrali, chiudendo un occhio dinanzi al pericolo orientale. Per lunghi anni i consoli d'Italia nella penisola balcanica, che in buona parte erano sudditi di Francesco Giuseppe, ebbero in ogni occasione dalla Consulta l'istruzione di associarsi all'azione dei consoli della monarchia austro-ungarica. Così la politica di penetrazione austriaca nei Balcani, attuata con larghezza di vedute, con mezzi pecuniari sufficienti e col potente ausilio del clero cattolico, passando di successo in successo, non trovava ostacoli che nella diplomazia russa, la quale riusciva a prevalere dapprima nei principati del Montenegro e di Bulgaria e poi anche nel regno di Serbia.

L'Austria-Ungheria sentì allora il bisogno di fare i conti con la potente rivale. Francesco Giuseppe nel 1897 andò a visitare Niccolò II in Pietroburgo, dove fu allora concluso l'accordo austro-russo per il mantenimento dello *statu quo* nei Balcani. Nel 1899, mediante scambio di note diplomatiche, fu concluso un limitato accordo tra l'Austria-Ungheria e l' Italia. Ciascuna di queste due potenze si impegnò a non occupare l'Albania. Questi accordi negativi ebbero una grande importanza, perchè riuscirono a calmare per il momento le gravissime agitazioni, che travagliavano le popolazioni balcaniche e mettevano in grave pericolo la pace. L' Italia, che era stata sotto l'incubo di una eventuale nuova Biserta sulla costa albanese, cominciò a respirare.

***

L'ascensione al trono di Vittorio Emanuele diede all' Italia una maggiore coscienza dei suoi vitalissimi interessi nella vicina penisola balcanica. Concluso l'accordo con la Francia nel Mediterraneo, allontanato il grande pericolo occidentale, l'Italia comprese la grande utilità di tentare anche essa la penetrazione commerciale sull'altra sponda dell'Adriatico, di servirsi dell'unica porta aperta alle sue industrie e ai suoi commerci. Nella nomina dei consoli si cominciò a badare alla nazionalità e le istruzioni ad essi non furono più limitate alla formola di associarsi in ogni caso all'azione dei consoli austro-ungarici.

Come è facile immaginare, tutto ciò non poteva piacere all'Austria-Ungheria, abituata a dover fare i conti con la sola Russia e a considerare l'Italia come una sua aiutante o come un ente del tutto trascurabile. Da ciò la sorda e costante ostilità della diplomazia austro-ungarica ad ogni tentativo italiano. Da ciò la naturale idea nel nostro governo di tentare un accordo con la rivale dell'Austria-Ungheria.

La moderna diplomazia italiana non somiglia purtroppo alla diplomazia dell'antica Roma e nemmeno alla diplomazia veneziana o fiorentina. La moderna non sa lavorare in segreto. L'Austria, avuta notizia dei propositi dell'Italia, cercò subito di prevenire il grave pericolo, ricorrendo dapprima alla seduzione. Poichè il nuovo sovrano d'Italia si accingeva a visitare i sovrani esteri e correva voce nel mondo diplomatico che volesse cominciare con lo Czar, l'ambasciatare italiano a Vienna, il conte Nigra, venne subito a Roma con una proposta della Corte austriaca. La prima visita del più giovane sovrano avrebbe dovuto esser fatta al sovrano più anziano di Europa, che era per giunta un alleato. Il ministro degli affari esteri Prinetti guardava altamente sorpreso il nestore dei nostri diplomatici, il quale continuò:

« Comprendo la grande sorpresa di Vostra Eccellenza. Francesco Giuseppe, è vero, non ha ancora restituita la visita fattagli a Vienna dal re Umberto nel 1882; ma, essendo morto il re Umberto, è perento l'obbligo della restituzione di quella visita. Col nuovo regno si è inaugurato un nuovo ordine di cose. Tutto comincia *ex novo* e quindi nulla impedisce che Vittorio Emanuele visiti per il primo Francesco Giuseppe, che, oltre ad essere molto amato dai suoi sudditi, gode la massima considerazione fra tutti i sovrani del mondo. L'impressione in Austria-Ungheria sarebbe ottima; i rapporti austro-italiani diventerebbero *ipso facto* cordialissimi, eccellenti; la diplomazia italiana troverebbe nella diplomazia austro-ungarica, anzichè

degli ostacoli, un concorso amichevole in Oriente e dapertutto. Naturalmente non si dovrebbe ripetere l'errore di andare a Vienna, non potendo l'Imperatore restituire la visita a Roma. Si dovrebbe scegliere una città di provincia. Basterebbe anche che i due sovrani s'incontrassero al confine dei due Stati, per esempio, alla Pontebba ».

L'on. Prinetti, che aveva ascoltato in silenzio questa ardita proposta, si limitò a rispondere:

« Vostra Eccellenza, essendo senatore, ha libero ingresso a Montecitorio. La prego di andare a Montecitorio e se trova un solo deputato, che approvi codesta proposta, io m'impegno di sottoporla subito al consiglio dei ministri ».

Il conte Nigra riprese la via di Vienna e Vittorio Emanuele, accompagnato da Prinetti, andò a Peterhof senza toccare il territorio austriaco, il che prova che Isvolski consigliando allo Czar di venire a Racconigi senza toccare il territorio austriaco non ebbe un'idea originale. A Peterhof Prinetti ebbe da Lamsdorff, ministro degli affari esteri, la semplice assicurazione verbale che nei Balcani la Russia avrebbe proceduto di accordo con l'Italia. Un'assicurazione troppo generica e troppo vaga. In quella occasione come in tante altre la diplomazia italiana fu impari alla situazione. L'on. Prinetti, che avrebbe dovuto profittare dell'occasione per chiedere o una convenzione o un accordo o per lo meno un'intesa, si contentò di quattro parole, pronunziate a quattr'occhi, al momento della partenza e che furono portate via dal vento. Così l'Italia si era inimicata l'Austria, senza essere riuscita a concludere nulla di positivo con la Russia.

E l'Austria passò dalla seduzione alla guerra diplomatica. Poichè l'Italia aveva tentato di mettersi di accordo con la Russia ad insaputa dell'Austria, bisognava stringere maggiormente l'accordo austro-russo del 1897 ed escludere l'Italia da ogni ingerenza negli affari balcanici.

I sintomi di questo nuovo indirizzo non tardarono a manifestarsi.

Il conte Goluchowski, ministro degli affari esteri della monarchia austro-ungarica, nella sua esposizione di politica estera fatta alla Delegazione austriaca nella seduta del 7 maggio 1902, si occupò quasi esclusivamente della questione balcanica. Divise le grandi potenze in tre gruppi di alleanza – triplice alleanza, duplice alleanza franco-russa ed alleanza anglo-giapponese – disse che gli speciali accordi fra singole potenze appartenenti a diversi gruppi, anzichè contraddire allo scopo pacifico delle alleanze, lo rinforzavano. Ed aggiunse:

« Dimostrano ciò tanto lo stato pieno di fiducia, che adesso regna tra l'Italia e la Francia e che fu preceduto da spiegazioni soddisfacenti per tutte e due le parti sulle preesistenti differenze, quanto lo *sviluppo oltremodo favorevole dei nostri proprii rapporti con l'impero russo, al quale sviluppo ci ha condotti l'accordo, a voi, miei signori, ben noto, concluso a Pietroburgo nell'anno 1897* ».

Sciolse quindi un inno a tale accordo e si occupò lungamente dei Balcani, distribuendo lodi e biasimi a tutti gli Stati balcanici e alla Turchia.

Quasi obbedendo ad una parola d'ordine, delegati slavi e delegati tedeschi fecero a gara nell'eccitare il ministro a parlare più chiaro, a ripudiare la *grande ipocrisia politica, contenuta nell'accordo per lo statu quo* e a procedere ad un nuovo accordo per il caso, in cui lo *statu quo* non potesse più essere mantenuto. Il delegato Kramarz,

parlando più brutalmente dei suoi colleghi Pergelt e Sturgki, chiese addirittura che l'Austria e la Russia si mettessero di accordo per procedere alla spartizione dei Balcani, come si era proceduto alla spartizione della Polonia. Egli stesso e Bukovic sentirono anche il bisogno di denunziare le mene dell'Italia, che alimentava l'agitazione antiaustriaca, non soltanto in Albania ma anche in Dalmazia.

Il conte Goluchowski, anzichè protestare contro tanta intemperanza di linguaggio o chiudersi per lo meno in un prudente silenzio, riprese la parola per fare una dichiarazione molto sintomatica.

« Certo – egli disse – il mantenimento dello *statu quo non può essere lo scopo della politica per un tempo indeterminato*. Si mantengono le condizioni finchè sia possibile; ma, indipentemente dalla nostra volontà possono verificarsi avvenimenti che rendano necessaria un'altra politica. Così deve essere provveduto a che le nuove condizioni sieno regolate possibilmente in via pacifica. *Io sono fermamente convinto che precisamente la intima relazione e lo stretto accordo con la Russia renderanno possibile di trovare una soluzione che sia la più possibilmente favorevole ad ambe le parti* ».

Discutendosi pochi giorni dopo alla Camera italiana il bilancio degli affari esteri, deputati di ogni partito espressero la loro viva preoccupazione per l'indirizzo della nostra politica estera. Il sottoscritto richiamò l'attenzione del governo e della Camera sulla eccezionale gravità delle dichiarazioni fatte dal conte Goluchowski alla Delegazione austriaca. Fra l'altro, egli disse:

« L'avere messo l'accordo austro-russo di fronte all'accordo italo-francese e la circostanza che nel particolareggiato esame della questione balcanica e nel caldo panegirico dell'accordo con la Russia non si fa il minimo cenno, nè la menoma allusione all'accordo con l'Italia per l'Albania, parte non trascurabile dei Balcani, lasciano supporre che, nel pensiero recondito del ministro e conseguentemente del governo austro-ungarico, come l'Austria-Ungheria lascia piena libertà di azione alla Italia sulla costa settentrionale dell'Africa per il caso in cui lo *statu quo* sia là insostenibile, così l'Italia dovrebbe lasciare piena libertà di azione all'Austria-Ungheria sui Balcani per il caso in cui lo *statu quo* non potesse più esservi mantenuto...

« A me basta di osservare che da tutte le dichiarazioni del conte Goluchowski scaturisce limpido il principio informatore che la questione balcanica è riservata all'Austria-Ungheria e alla Russia, le quali penseranno a risolverla di pieno accordo e nel modo più favorevole all'interesse dei due imperi... »

— *Ma nemmeno per sogno*! – interruppe il ministro degli affari esteri, on. Prinetti; il quale nel suo discorso volle completamente rassicurare il sottoscritto e la Camera, dicendo:

« E così, col rinnovamento della triplice alleanza, io sono in condizione di rispondere all'onorevole Cirmeni, *che riguardo ai Balcani, anche all'infuori della speciale intesa per l'Albania, l'Italia può sentirsi sicura che nessuna combinazione per essa pregiudizievole può essere a sua insaputa conchiusa* ».

Purtroppo questa dichiarazione del nostro ministro degli affari esteri ebbe il valore di quella fatta a lui in Peterhof dal ministro russo Lamsdorff. Le previsioni del sottoscritto ebbero la più completa conferma entro lo stesso anno in quel convegno di Vienna, tra il conte Goluchowski ed il conte Lamsdorff, del quale la diplomazia

italiana non ebbe il minimo sentore. Il ministro Prinetti chiese, dopo l'annunzio ufficiale di esso, di esservi ammesso, ma ebbe dall'Austria una risposta evasiva e dalla Russia un *rifiuto brutale*. E dal convegno di Vienna derivò immediatamente il famoso patto di Muerzstegg, in virtù del quale, l'Austria-Ungheria e la Russia, tagliata fuori l'Italia, riservarono esclusivamente a loro due la trattazione degli affari balcanici con la Turchia e con i piccoli Stati della penisola. La influenza dell'Italia precipitò al di sotto di quella della Germania, che fin dai tempi di Bismarck si era completamente disinteressata degli affari d'Oriente. Il cancelliere di ferro aveva dichiarato in pieno *Reichstag* che le ossa di un solo granatiere pomerano gli premevano molto di più di tutta la questione di Oriente.

Il patto di Muerzstegg, stipulato nel 1903 e divenuto egemonia austriaca durante la guerra russo-giapponese, durò fino al 1908. Nel principio di quell'anno scoppiò un forte dissidio tra la Russia, che, conclusa la pace col Giappone e ritiratasi dall'estremo Oriente, aveva ripresa la sua zelante attività nei Balcani, e l'Austria, che, temendo di perdere il terreno guadagnato, aveva agito per suo conto chiedendo alla Turchia la concessione della strada ferrata di Novi Bazar. Il dissidio si era manifestato nella questione della riforma giudiziaria ed era divenuto acutissimo per il fatto che il sultano Abdul-Hamid, saputo che la Russia si opponeva vivamente alla concessione ferroviaria chiesta dall'Austria, si affrettò ad approvarla, nella previsione che quel pomo di discordia avrebbe sollevato la Turchia, almeno per un certo tempo, dall'oppressione austro-russa sempre crescente in Macedonia.

La Russia, indignata dalla condotta dell'Austria, si avvicinò all'Italia; ed entrambe chiesero alla Turchia la concessione della strada ferrata Danubio-Adriatico. Così, grazie specialmente allo zelo e al tatto del compianto Muravieff, allora ambasciatore in Roma, fu iniziata quella intesa italo-russa, che ora preoccupa tanto i nostri alleati.

Ma, come ce lo hanno dimostrato, dopo il convegno di Racconigi, le rivelazioni diplomatiche della *Fortnightly Review*, dovute senza dubbio all' iniziativa di Aehrenthal, pare che la Russia abbia allora fatto contemporaneamente due giuochi, l'uno opposto all'altro. Mentre l'ambasciatore Muravieff trattava col ministro Tittoni l'intesa italo-russa, tendente ad impedire che l'Austria-Ungheria turbasse eventualmente lo *statu quo* nella penisola balcanica, il ministro Isvolski, aprì con Aehrenthal una corrispondenza segreta, il cui contenuto, in aperta antitesi con la politica dello *statu quo*, sarebbe tale, da sorprendere altamente tutta l'Europa. Il signor Isvolski, mentre l'opinione pubblica in Russia protestava violentemente contro la slealtà dell'Austria, riprese le trattative con Aehrenthal, al quale il 19 giugno 1908 mandò un *pro-memoria*, per proporgli un accordo positivo su le seguenti basi: *l'Austria-Ungheria si sarebbe annessi, non soltanto la Bosnia e l'Erzegovina*, ma ben anche – *horribile dictu!* – esclama lo scrittore della *Fortnightly Review* – *il Sangiaccato di Novi-Bazar e la Russia avrebbe ottenuto il libero passaggio nello stretto dei Dardanelli*. Aehrenthal non avrebbe gradito l'offerta dell'annessione del Sangiaccato di Novi-Bazar, ma si sarebbe affrettato a prendere atto della dichicrazione che *l'annessione della Bosnia e dell' Erzegovina non avrebbe suscitato opposizione da parte della Russia*. Da ciò derivò il convegno di Buchlau, nel quale la Russia *avrebbe consentito ancora*

una volta all'annessione della Bosnia e della Erzegovina, chiedendo per sè il passaggio dei Dardanelli.

Queste rivelazioni dell'autorevole rivista londinese, le quali costituiscono il più clamoroso episodio del grande duello diplomatico tra Aehrenthal ed Isvolski, devono aver fatto un'impressione ingrata in tutta Europa e segnatamente in Italia, giusto all'indomani del convegno di Racconigi! Il signor Isvolski ha infatti cercato di correre ai ripari, facendo diramare dall'agenzia telegrafica di Pietroburgo una smentita, in verità, poco rassicurante. L'agenzia telegrafica ha dichiarato che la rivelazione della *Fortnightly Review* « si basa sopra una interpretazione del tutto arbitraria di un memoriale segreto che il gabinetto di Pietroburgo diresse il 19 giugno 1908 a quello di Vienna. Tale documento, che fa parte della corrispondenza segreta fra i due gabinetti, trattava tutta una serie di questioni ed accennava, tra l'altro, *anche a quella della Bosnia e dell'Erzegovina e del Sangiaccato di Novi-Bazar;* ma ciò soltanto per il fatto che il memoriale riguardava le convenzioni anteriormente concluse tra la Russia e l'Austria-Ungheria, relativamente alla questione stessa ».

Il direttore del giornale russo *Novoje Wremia*, pubblicate le due versioni, si è nientemeno rivolto ad Aehrenthal in persona, pregandolo di confermare o smentire la rivelazione della *Fortnightly Review*. Ed il ministro degli affari esteri della monarchia austro-ungarica, dimostrando di avere della stampa un concetto moderno, si è affrettato a rispondergli col seguente telegramma:

« Vogliate tener conto della riserva che il dovere m'impone sui negoziati tra i gabinetti e permettere che io mi limiti a constatare che il comunicato comparso a Pietroburgo conferma il linguaggio che io tenni dinanzi alle Delegazioni. *Un amichevole scambio di vedute precedette l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina.* Non potrei andare più lontano nelle mie asserzioni fino a che i gabinetti di Vienna e di Pietroburgo non avranno giudicato opportuno di pubblicare la loro corrispondenza sulla questione ».

Appena pubblicato questo telegramma, il signor Isvolski si è fatto intervistare dal direttore del *Novoje Wremia* ed ha dichiarato che mantiene la sua smentita e che circa la pubblicazione della corrispondenza segreta egli personalmente la ritiene possibile; ma se essa si effettuasse, non bisognerebbe pubblicare il tale o il tal altro documento, bensì tutti i documenti concernenti l'accordo austro-russo, dalla convenzione del 1897 in poi. Il signor Isvolski ha soggiunto che *le conseguenze di questa pubblicazione potrebbero essere imbarazzanti non soltanto per la Russia.*

Così il grande duello diplomatico tra Aehrenthal e Isvolski non accenna a finire. Noi altri italiani dobbiamo desiderare che vengano pubblicati tutti i documenti concernenti l'accordo austro-russo, dalla convenzione del 1897 fino al riconoscimento dell'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina. L'Italia da tale pubblicazione potrebbe imparare molte cose concernenti i suoi vitalissimi interessi politici ed economici.

***

L'intesa italo-russa fu annunziata dal ministro Tittoni alla Camera dei deputati, durante la memorabile discussione provocata dall'annessione della Bosnia e della Erzegovina, all'indomani del giorno, in cui l'intera assemblea aveva fatto un'entusiastica ovazione al-

l'on. Fortis per le sue dichiarazioni sui rapporti tra l'Italia e l'Austria-Ungheria. Egli disse nella tornata del 4 dicembre 1908:

« La nostra azione di pace, di progresso, di unione presso gli Stati balcanici concorda con quella delle altre potenze. Tra queste ve n' ha una, a cui una antica tradizione assegna tale compito; intendo parlare della Russia. Io mi sono studiato di rendere più intimi i nostri rapporti con la Russia, anche quando in Italia esistevano correnti contrarie (1). Oggi, fortunatamente, la evidenza si è imposta, e tutte queste correnti più non esistono. Il *riavvicinamento tra l'Italia e la Russia*, al quale il signor Isvolski ed io dedicammo l'opera nostra, *è oggi un fatto compiuto, e non sarà senza conseguenze importanti per l'avvenire* ».

Questa dichiarazione, secondo è affermato nel resoconto stenografico ufficiale, fu accolta da *vive approvazioni*, tanto più significative, in quanto che in quella discussione il ministro degli affari esteri era stato vivamente attaccato da più parti per la sua pretesa eccessiva condiscendenza alla politica austriaca nei Balcani.

La dichiarazione era molto importante, ma non altrettanto chiara. In che cosa consisteva il fatto compiuto del riavvicinamento italo-russo, che *non sarebbe stato senza conseguenze importanti per l'avvenire?* Tra l'Italia e la Russia era stato stipulato un trattato o una convenzione? Si trattava di un accordo o di una semplice intesa? Quale era l'obbiettivo di quel fatto compiuto?

A queste domande, molto naturali, non rispose nemmeno il signor Isvolski, quando, poco dopo, parlando alla Duma, accennò, anche egli molto fugacemente, al riavvicinamento italo-russo. Io fui allora autorevolmente informato che si trattava di una *intesa per il mantenimento dello statu quo nei Balcani*; ma non mi fu detto se l' intesa fosse stata raggiunta con semplici comunicazioni verbali o con scambio di note; nè con quali mezzi si dovesse impedire un eventuale turbamento dello *statu quo*.

Tutto induce a credere che nel convegno di Racconigi non si sia fatto altro che confermare e precisare tale intesa, come del resto risulta in modo non dubbio dai brindisi dei due sovrani.

Vittorio Emanuele disse:

« Con animo lieto saluto Vostra Maestà ospite dell'Italia e mio, perchè la venuta di Vostra Maestà *è conferma della schietta amicizia e della concordia d'intenti*, che uniscono le Nostre Case, i Nostri Governi, i Nostri Paesi. La *comunanza d'interessi* ed i sentimenti di simpatia, ad avvivare i quali contribuì in una recente Nostra grande sventura lo slancio e l'abnegazione dei bravi marinai russi, hanno concorso sempre più ad *avvicinare* la Russia all'Italia... ».

Niccolò rispose:

« L'accoglienza così simpatica, che io trovo in Italia, risponde alla sincera amicizia ed alla *comunanza di vedute e d'interessi*, che uniscono le Nostre Case, i Nostri Governi, i Nostri Paesi...

« Ho la ferma fiducia che i Nostri Governi si adopereranno in modo efficace a coltivare queste simpatie e *contribuiranno con una costante e fiduciosa cooperazione non soltanto al riavvicinamento fra*

(1) Il ministro alludeva al pericolo della guerra russo giapponese, durante la quale l'opinione pubblica italiana parteggiava per il Giappone, mentre il Governo coglieva tutte le occasioni per esprimere le simpatie dell'Italia alla Rnssia.

l'Italia e la Russia, così conforme agl'interessi reciproci dei due paesi, ma anche all'opera della pace generale... »

Che la *concordia d'intenti*, la *comunanza di vedute e d'interessi* e la *costante e fiduciosa cooperazione* riguardassero lo *statu quo* nei Balcani, risultò anche in modo evidente dal comunicato semi-ufficiale diramato dall'*Agenzia Stefani* dopo il banchetto. Esso diceva:

« Il convegno del re d'Italia coll' imperatore di Russia è stato improntato a quella grande cordialità, che corrisponde interamente all'indole delle relazioni che si sono stabilite tra l'Italia e la Russia. Questa cordialità spicca dai brindisi del banchetto di Racconigi, i quali hanno accentuato non solo i sentimenti personali, che uniscono i due sovrani, *ma anche la completa identità d'interessi e di vedute, che esiste fra i due Governi.* I colloquî fra i ministri Tittoni e Isvolski hanno avuto naturalmente per oggetto le *varie questioni politiche del giorno e specialmente le questioni balcaniche.* È stato constatato *che in questo campo Italia e Russia tendono alla stessa meta, cioè al consolidamento dello statu quo politico attuale in Turchia e all'indipendenza ed allo sviluppo normale e pacifico degli Stati balcanici.* Pertanto il riavvicinamento tra l'Italia e la Russia *non può suscitar diffidenze di sorta* e sarà certamente salutato da tutte le Potenze come un elemento serio per la *conservazione della pace* ».

Con questo comunicato Tittoni ed Isvolski intesero anzitutto di escludere in modo assoluto che nei colloquî di Racconigi si fosse parlato della triplice alleanza, che, scadendo nel 1914, non era certamente una *questione politica del giorno.* Che della triplice non si dovesse nè si potesse discutere, era elementare, perchè non si può discutere la fedeltà ai trattati vigenti. Vittorio Emanuele e Tittoni non avrebbero in alcun caso tollerato che si discutesse della triplice, come Niccolò e Isvolski non avrebbero punto permesso che si discutesse dell'alleanza franco-russa. Questo fu esplicitamente detto in Racconigi ai giornalisti esteri dallo stesso Isvolski, il quale volle aggiungere una dichiarazione veramente superflua, cioè che *ognuno rimaneva fedele alla sua alleanza.*

Il comunicato dei ministri Tittoni ed Isvolski specificò in modo preciso l'oggetto del convegno e dei colloqui: *le questioni balcaniche.* A Racconigi i due sovrani e i due ministri constatarono che nel campo *delle questioni balcaniche Italia e Russia tendevano alla stessa meta, cioè al consolidamento dello statu quo politico attuale in Turchia e all'indipendenza ed allo sviluppo normale e pacifico degli Stati balcanici.*

Circoscritta in questo campo, in che cosa l'intesa italo-russa contraddice agli scopi della triplice alleanza? In nulla. Si può anzi affermare con sicurezza che lo scopo della intesa italo-russa non è estraneo agli scopi della triplice alleanza. Il ministro Tittoni, rispondendo al Senato, nella tornata del 9 febbraio 1905, all'interpellanza dell'onorevole Di Camporeale sulle relazioni fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, dichiarò:

« Nell'Oriente, all'infuori delle questioni comprese nel trattato di Berlino, vi sono due questioni, quella macedone e quella albanese; *ma nella prima ci tutelano i patti della nostra alleanza*, e circa la seconda esiste per l'Italia un *formale impegno scritto* ».

Lo stesso ministro, parlando alla Camera dei deputati, nella seduta del 4 dicembre 1908, confermò questa sua dichiarazione, dicendo:

« Infatti, che cosa dissi al Senato? Che, all'infuori del trattato di Berlino, la triplice *ci garantisce da variazioni dello statu quo*. Dove? In Albania e in Macedonia. Dunque, è evidente, nel caso di *nuove occupazioni in quelle regioni* ».

Come ci garantisca, il ministro non disse e non mi sembra adesso opportuno d'indagare. Ora mi preme di affermare - e mi pare di averlo dimostrato - che lo scopo dell'intesa italo-russa, anzichè contraddire, come hanno leggermente affermato alcuni giornali tedeschi, armonizza con gli scopi della triplice alleanza. È quindi assolutamente ingiustificata ogni diffidenza germanica.

Sarebbero forse giustificate le diffidenze austro-ungariche? L'intesa italo-russa per il mantenimento dello *statu quo* nei Balcani è forse in antitesi con il programma orientale della politica austro-ungarica? È dunque vero che l'Austria-Ungheria sia sotto l'incubo del *Drang nach dem Osten*? Che essa non voglia nè possa resistere alla grande attrazione di Vallona e di Salonicco?

Se tutto ciò avesse il minimo fondamento, si dovrebbe concludere che la esplicazione del programma orientale della vicina monarchia è in perfetta antitesi coi più vitali interessi economici e politici dell'Italia. L'ho già detto e lo ripeto: se una grande potenza militare ed industriale s'insediasse in Albania ed in Macedonia, se una nuova Biserta sorgesse a Vallona, l'Italia sarebbe condannata a morire di conquista o di asfissia. Se dunque l'Austria-Ungheria avesse il proposito di occupare le province balcaniche soggette alla Turchia, tra l'Austria-Ungheria e l'Italia ci sarebbe un'incompatibilità tale, da rendere necessario il divorzio. Il matrimonio, che, appunto perchè è un matrimonio di convenienza, giova molto ad entrambe, non dovrebbe, nè potrebbe sussistere.

Ma fortunatamente l'Austria-Ungheria coglie tutte le occasioni per ripudiare il programma del *Drang nach dem Osten*. Essa dichiara formalmente di essere contentissima dei suoi attuali possedimenti e di non aspirare punto a nuove occupazioni territoriali. I suoi scopi nei Balcani sono puramente commerciali, come quelli dell'Italia. Non si tratta che di penetrazione commerciale, alla quale hanno diritto tutti gli Stati, grandi e piccoli, che hanno rapporti con l'Oriente. Da parte nostra dobbiamo riconoscere che i suoi atti diplomatici sono conformi alle sue dichiarazioni. L'accordo austro-russo del 1897 e l'accordo italo-austriaco del 1899 sono fondati sul mantenimento dello *statu quo* territoriale. Il convegno di Vienna del 1902 tra Lamsdorff e Goluchowski ed il patto di Muerzstegg nocquero senza alcun dubbio al prestigio morale e agl'interessi economici dell'Italia, ma non compromisero lo *statu quo* territoriale. Di più. l'Austria-Ungheria, nel giugno del 1908, par che non abbia ceduto alla tentazione della Russia, che le avrebbe proposto l'annessione non soltanto della Bosnia e della Erzegovina, ma ben anche del Sangiaccato di Novi Bazar. E quando, tre mesi dopo, procedette all'annessione della Bosnia e della Erzegovina, che occupava, esercitandovi tutti i diritti di sovranità, da trenta anni, si ritirò completamente dal Sangiaccato di Novi Bazar, rinunziando alla facoltà di occuparlo, facoltà concessale dal trattato di Berlino.

Possiamo dunque concludere che le diffidenze dei nostrf alleati non sono punto giustificate, nè dalla visita per sè stessa, nè dallo scopo della intesa italo-russa.

***

La politica dell'Italia, che resta fedele alla triplice alleanza e coltiva cordiali rapporti con i singoli membri della triplice intesa, è certamente lodevole, perchè conforme agl'interessi italiani e allo scopo comune della conservazione della pace. L'Italia, mantenendosi fedele, oltrechè alla triplice alleanza, alla tradizionale amicizia per l'Inghilterra e concludendo speciali accordi con la Francia e con la Russia, può rendere in certi casi grandi servizî alla causa della pace, mediante buoni ufficî presso l'Inghilterra e la Germania, presso la Francia e la Germania, presso l'Austria-Ungheria e la Russia. La sua amichevole mediazione è stata gradita e pubblicamente riconosciuta in più occasioni.

Ma questa politica esige un tatto ed una previdenza non comuni. Un errore anche piccolo potrebbe nuocere molto all'Italia, perchè essa, in fondo, è un vaso di terra cotta tra vasi di bronzo. Una mossa sbagliata o una dose eccessiva d'ingenuità – caratteristica purtroppo della diplomazia italiana – potrebbe riuscire fatale al nostro paese.

Si dice che l'intesa italo-russa non sia stata consacrata in alcun documento, essendo bastata a Racconigi la constatazione della comunanza d'interessi e di vedute tra l'Italia e la Russia. Speriamo che ciò non sia esatto, che la constatazione sia stata inserita nel protocollo. Ricordiamoci che fu dispersa dal vento la dichiarazione fatta da Lamsdorff a Prinetti in Peterhof e non affrettiamoci a dichiarare *superflua*, come ha fatto purtroppo un importante giornale italiano, la smentita alla rivelazione della *Fortnightly Review*.

Il mio caro amico e chiarissimo collega Fradeletto mi riferisce in questo momento la definizione delle anime slave, data da un grande scrittore russo. Eccola: « *Le nostre anime sono fondate sulla sabbia* ».

BENEDETTO CIRMENI.

RASSEGNA MUSICALE

Gli spettacoli della stagione prossima – I concerti al Corea – Necrologio – Pubblicazioni nuove delle case Schmidl di Trieste e Belajeff di Lipsia.

Chi dovesse proprio di questi giorni pronunciarsi in proposito ai numerosi *cartelloni* pubblicati nei nostri maggiori teatri per gli spettacoli del carnevale (lasciamo la quaresima da parte, perchè quella spesso l' hanno di fatto gli abbonati senza richiederla) non si troverebbe poco impacciato a votare per l'uno piuttosto che per l'altro. Sei, otto, dieci spartiti, un battaglione d'interpreti alcuni dei quali favoriti dal pubblico sono una discreta promessa, ma è la rotazione degli spettacoli quella di cui assolutamente non si vede garanzia dopo la tanto decantata opera di quella *Stin* che doveva appunto da questo lato essere la panacea teatrale. Siamo in complesso assai più al buio in quest' anno che nei precedenti; ecco quanto cantano in tutti i toni gli organi indipendenti della stampa; e certo ciascuno sarebbe lieto che l'esito desse torto alle previsioni e che, mentre in molte stagioni decorse annunciatesi pomposamente le aspettative furono deluse, nella prossima invece le molto modeste previsioni venissero superate.

La Scala intanto porge un buon esempio dell'indirizzo che dovrebbe darsi dovunque al teatro lirico nazionale in questi anni onde correggere le leziosità che si sono introdotte da parecchio tempo nelle partiture delle opere dei recenti compositori italiani: come l'anno scorso aveva rappresentato la *Vestale* di Spontini quest'anno rivelerà *Medea* di Cherubini, che i più ormai non conoscono che quale autore di qualche *Messa* e di *Metodi* famosi. Cherubini, figlio di un maestro al cembalo del teatro della Pergola di Firenze, fu uno studioso strenuo, un lavoratore indefesso, e comprese per tempo la necessità di dare alla musica un maggior significato drammatico di quello che allora fosse in uso. Coll'*Ifigenia*, col *Demofoonte*, dopo aver scritto una dozzina di lavori di genere leggiadro, si propose più alto scopo, e vi riuscì per modo che il suo nome andò chiarissimo, ed i più alti ingegni, Haydn, Beethoven alla testa, lo proclamarono uno dei migliori musicisti del tempo. Opportuna è quindi l'idea di aprire le porte della Scala a questa *Medea*, molto meno famosa del resto a' suoi tempi della *Lodoiska*, delle *Due giornate*, dell'*Osteria portoghese*, della *Faniska* e di altre: ed è anche curiosa che per avere la traduzione italiana si sia ricorso a Vienna, mentre nulla sconsigliava di curarne una direttamente dall'originale francese, l'opera essendo stata rappresentata in questo idioma al teatro de la Foire Saint-Germain il 13 marzo 1797, non molto prima del movimento rivoluzionario. Questo poco mancò

costasse al testardo fiorentino la ghigliottina, perchè, imbattutosi in una compagnia di sanculotti ed invitato ad accompagnare col suo violino canzoni rivoluzionarie, egli non voleva saperne ed occorse tutta l'eloquenza di un suo amico per indurlo a suonare: del resto, se egli non era repubblicano, non fu nemmeno cesareo, e lo provano le sue note caustiche risposte al cittadino console e poi imperatore.

Ma lasciamo Cherubini e *Medea* e veniamo alle altre novità che saranno presentate alla ribalta per la prima volta nella ventura stagione. Esse sono *Margherita* di Bruggeman al teatro della Scala, intorno alla quale c'è buio completo finora, *Maja* di Leoncavallo e *Festa del grano* del maestro Don Giocondo Fino. Su queste due ultime specialmente si concentra l'aspettazione del pubblico italiano, e c'è da augurarsi che esse segnino un vero e schietto successo. Leoncavallo ha certamente ancora qualche cosa da dire musicalmente, poichè il *Rolando* non ha avuto l' espansione che si era sperata: il maestro Fino ha lavorato con una attività fenomenale quel libretto del Salvadori del quale si è occupata tutta la stampa pel lauto premio guadagnato dal poeta, e si occupano anche i tribunali per ragioni che qualcuno ha avanzato al proposito. Certamente l'autore del *Battista* e del *Noemi e Ruth*, sceso nell' aringo non più giovanissimo, ha dimostrato così felice temperamento e tale ricchezza di stoffa da lasciar sperare una affermazione di verace indole nazionale, di schietta latinità. Queste parole non spaventino alcuno, ma purtroppo in questi ultimi tempi abbiamo avuto tale una sfilata di pericolosi compromessi in arte da fare augurare che si esca una buona volta da noi alla piena luce del classico sole italiano. Nè del resto le tergiversazioni e le montature editoriali, che durano in Italia più che mai, riescono a far perdere la scrima al pubblico nostro, il quale se si inchina ai capolavori veri dell'arte universale (*Tristano ed Isotta* annunciati a Torino ed a Roma sono aspettati con vivissimo desiderio, ed è a sperare che non vengano a rinnovare le memorie di certi *Maestri cantori* italianizzati poco opportunamente nel loro spirito nelle stagioni passate), adora ancor sempre i nostri mirabili gloriosi monumenti. E lo prova il recente entusiasmo a Milano per una *Norma* non scevra di rimproveri, a parte la protagonista Giannina Russ, e lo riprova la soddisfazione colla quale fu accolta la notizia che alla Scala comparirà un' opera che fu nuova settantanove anni addietro, la *Sonnambula*.

Il mediocre entusiasmo suscitato in generale dai *cartelloni* della prossima stagione teatrale, è compensato dalla festiva accoglienza fatta al programma dei concerti orchestrali che comincieranno prossimamente al *Corea*. Qui a Roma la maggioranza grida osanna, negli altri paesi qualcuno ci invidia. Positivamente i concerti orchestrali hanno pel momento a Roma la più brillante esplicazione: un curioso destino ha reso un po' girovaga la fortuna di questi concerti in forma popolare in Italia: cominciarono a Torino nel 1870 o giù di lì col Pedrotti, il vero e benemerito e coraggioso iniziatore, vi fiorirono per lunghi anni, ebbero qualche ecclisse, apparvero a Milano, a Napoli, un po' dappertutto, e finalmente ora raggiano a Roma, ove essi hanno probabilità di lunga durata se si eviterà qualche errore, argomento molto lungamente esposto in queste colonne di recente.

Il programma generale di quest'anno segna due progressi: primo, la determinazione di alcuni cicli illustrativi di autori, idea molto più pratica di quella dei concerti storici, oppure dei concerti dedicati ad

una data nazionalità: secondo, la partecipazione periodica, o quasi, dell'elemento corale.

I cicli illustrativi di autori, permessi oggi dal grande numero dei concerti annunciati (una quarantina), sono veramente utili alla cultura, e costituiscono un commento vivamente desiderato: non si potrebbe cominciare meglio che col nome di Beethoven, ed il Balling nelle prime cinque audizioni ha largo campo di spaziare. Annuncia sei delle nove sinfonie, numeri di canto (l'*Adelaide* non dovrebbe essere dimenticata), due dei concerti per pianoforte ed orchestra. E per ragione dell'ampiezza dell'ambiente potrebbe perfettamente lasciare ai concerti a Santa Cecilia il *trio famoso* che veggo annunziato (quale dei sette noti a tutti i musicisti ?) per spigolare piuttosto nell'oratorio *Cristo all'Oliveto* o nella musica sacra che ha pagine imponenti. Auguro la più completa fortuna al ciclo, ed un entusiasmo tale che conduca un altro anno all'unico ciclo ugualmente e forse più importante, a quello dedicato a Giovanni Sebastiano Bach, una delle specialità del Mengelberg.

Quanto al secondo degli accennati progressi, cioè alla partecipazione dell'elemento corale, i miei voti non possono essere più fervorosi, ma temo che si sia ancora un po' lontani della realizzazione. Hannovi troppe difficoltà pel momento: il coro non si improvvisa in poche settimane, ed i tentativi molto serii e ripetuti fatti negli anni passati, e noti a chi conosce la vita musicale romana da parecchi lustri, non lasciano adito a soverchie illusioni. La questione non è solo di slancio, è di tenace volontà e di quella disciplina che è presso di noi spesso il punto molto debole ; e finchè la cooperazione del coro non sarà volontaria e gratuita, affidata all'amore proprio ed a quello reale dell'arte (come è in un'unica Accademia italiana, nella *Stefano Tempia* di Torino) praticamente saremo sempre a guai. Non faccio cenno della questione della mancanza dell'organo al Corea, perchè essa è facilmente liquidabile a quattrini, ed a Parigi hanno perfino provato, e con ottimo esito, un organo facilmente smontabile per sottrarlo alla rovina dei calori estivi. Del resto dichiaro che se il miracolo di un coro quale si desidera verrà compiuto, sarò il primo a proclamarlo, ed a promuovere la beatificazione di quelli che avranno saputo suscitarlo.

Avremo dunque i cicli, e ad essi preposti altrettanti direttori, che rispondono ai nomi di Balling, D'Indy, Mahler, Mancinelli, Mascagni, Mengelberg e Schneevoigt: con sette cicli c'è da portarsi avanti, e rimangono ancora concerti liberi per altri direttori non ancora ciclisti, o per meglio dire ciclici, ma che potranno divenirlo. Fra questi vedo annunciato l'Elgar, una delle più distinte personalità dell'arte inglese; Wassili Safonoff, ex-direttore del Conservatorio Imperiale di Mosca già conosciuto a Roma, ove diresse abilissimamente a Santa Cecilia un concerto di musica russa interrotto dall' improvvisa estinzione della luce elettrica, artista di largi mezzi, da parecchi anni ricercatissimo in America, dove abbandonò perfino la bacchetta dirigendo solamente colla mano; Amilcare Zanella, il direttore del liceo di Pesaro, compositore di fervida fantasia, pianista, attività singolare ; Bernardino Molinari che vedemmo artisticamente, per così dire, a nascere e che vediamo con vera soddisfazione prosperare.

Questa partecipazione di artisti nazionali venga pure, coi debiti criterii e colle volute assicurazioni, estesa, e non ci sarà chi lesini

l'approvazione a chi di ragione: dico questo specialmente riguardo a quei direttori di conservatorî nostrani che uniscono alle qualità di insegnanti e di regolatori quella di compositore. Abbiamo primo fra essi Giovanni Bolzoni, squisito e valente quanto modesto direttore del Liceo musicale di Torino, le cui composizioni di genere vario e di alto stile vanno ora rapidamente conquistando terreno all'estero: o perchè non potrebbe essere fatto un formale invito a questa nostra forza viva, da tutti i competenti riconosciuta malgrado la sua ritrosia a mettersi avanti? E lo Zuelli, direttore del Conservatorio di Palermo, perchè non potrebbe farsi valere portandoci un po' d'aria di quel Mezzodì d'Italia, nel quale non vigila più ai destini musicali del paese l'anima cara di Giuseppe Martucci? E per Marco Enrico Bossi, poderosissimo compositore, musicista che onora sì fattamente il nostro paese, dovrà pure bastare la breve e ristretta presentazione fatta anni addietro a Santa Cecilia, mentre il suo nome s'impone ai più grandi ed intelligenti pubblici esteri?

Vastissimo campo dunque è ancora aperto alla integrazione sotto tutti i rapporti di queste riunioni, le quali, è debito riconoscerlo, parvero un sogno a Roma per molto tempo; oggi è sufficiente constatare che si è sopra ottima via e raccomandare ad una buona stella protettrice il proseguimento.

***

Questa propaganda effettiva dei concerti popolari è realmente da tenere a conto, e darà risultati che pur troppo mancano agli infiniti congressi che si tengono in ogni stagione ed in ogni città per gonfiare spesso le nuvole musicali. Di questi faccio grazia ai lettori, limitandomi ad accennare ad uno solo che veramente e per lo scopo, e per la preparazione e per lo svolgimento è stato una eccezione alla regola delle vacuità. Dico del Congresso ceciliano svoltosi in Pisa alla fine della seconda decade di ottobre: importanti relazioni sono state lette sull'azione dei seminarii per la riforma del canto gregoriano, sul canto sacro nel popolo, sullo stato presente del canto nelle chiese e sulle relative riforme, e su questioni affini. Si è fatto insomma un passo molto importante per l'attuazione di quella rinnovazione del canto sacro, desiderata a parole da tutti, protetta in alto dalla Suprema autorità della Chiesa, ma di fatto contrastata da una grande quantità di persone interessate a vederla naufragare od almeno a farla ritardare al possibile. Una delle decisioni importanti è stata quella di fondare una Società cooperativa editrice di musica sacra. Audizioni di molto interesse si seguirono durante il Congresso, che strinse vieppiù i vincoli dei numerosi ceciliani d'Italia.

***

Poche notizie del movimento musicale generale. Vi è stata in Baviera la consueta stagione Wagneriana a Bayreuth ed a Monaco, col solito concorso, ed a sentire non poche voci, con una discreta rilassatezza dell'insieme: per contro i concerti di musica Brahmsiana nel settembre a Monaco riuscirono stupendamente. Si battaglia al di là dell'Oceano fra la *Stin* e la *Stia* e qualche grossa impresa o grosso *trust* che dir si voglia, ma l'utile che viene all'arte da tutte queste

leghe è più che problematico. Si avrà nel maggio una stagione di opera italiana a Parigi: l'organizzatore è il siguor Gatti Casazza, il direttore ne sarà Arturo Toscanini. All'estero oltre i tenori dall'ugola d'oro ed i baritoni divi anche qualche artista italiano di levatura e di polso si è fatto onore, Ariano Ariani, il pianista valente e laboriosissimo, si è spinto con successo fino in America; – Rosario Scalero, violinista compositore del cui valore e delle cui opere parlai altre volte in queste colonne, ha presentato col concorso della fervorosa musicista signora Ellinor Bocconi i suoi lavori in parecchie audizioni a Berlino ed a Lipsia, ed il plauso concorde della critica e del pubblico è stato sanzionato praticamente dall'acquisto che di tutte queste pagine ha fatto la casa Breitkopf ed Haertel di mondiale importanza.

Tra le note necrologiche pur troppo numerose segno quelle del maestro Nicola Spinelli romano e di Vera Rubinstein. Lo Spinelli era un colto e coscenzioso artista che il concorso operistico del 1890 indetto dal signor Edoardo Sonzogno rivelò favorevolmente come compositore teatrale mediante la *Labilia*, che vi ebbe il secondo premio: un secondo lavoro *A basso porto* l'aveva messo ancora più in vista: la sua sempre malferma salute troncò a mezzo le speranze che di lui si avevano ed egli visse questi ultimi anni travagliato da male continuo. Vera Rubinstein, vedova di Antonio Rubinstein, si era stabilita a Roma da parecchi anni, era una figura oltremodo caratteristica della società più distinta, tutta vivacità e passione per l'arte, in relazione di sincera amicizia colle notabilità musicali, cortese, premurosa, eletta creatura che vivrà nella memoria di quanti la conobbero. Aveva condotto a buon punto interessanti memorie sulla carriera del suo illustre consorte, ed è a sperare che queste non vadano perse.

***

Ed eccomi al bollettino delle nuove pubblicazioni: come numero esse sono abbondanti, come importanza poche escono dal criterio di opportunità e di semplice speculazione. Fanno eccezione alcuni lavori editi dalle case Schmidl di Trieste e Belajeff di Lipsia.

Lo Schmidl ha obbiettivo serio d'arte e lo prova il lanciare che fa alla pubblicità pagine ignorate di musica italiana di cava vecchia, come si direbbe, cioè di pura rifulgente bellezza. Di recente, per esempio, ha pubblicato nella riduzione per piano e canto il *Lamento di Arianna* di Claudio Monteverdi, che armonizzato ed istrumentato da Ottorino Respighi è stato per la prima volta eseguito al concerto della Filarmonica Berlinese nell'ottobre dell'anno scorso: questo brano sta assolutamente fra gli importanti dell'epoca per la sincerità, il calore drammatico, la profondità del sentimento: vi sono dei momenti scultorii come quando Arianna sopra un movimento di terze discendenti domanda: « Dove è la fede che tanto mi giuravi? ». Un'altra raccolta di pezzi che desterà la più giusta curiosità nei musicofili è quella dei *tesori musicali* scelti tra i capolavori dei grandi italiani antichi: testé hanno cominciato a comparire *Venti arie* tratte dai drammi musicali di Pier Francesco Caletti Bruni, conosciuto sotto il nome di Cavalli, che era il patrizio veneziano suo protettore, ed allievo di Monteverdi e poi suo emulo: queste arie estratte dai quaranta e più lavori teatrali del Cavalli ed armonizzate (o meglio completate armonicamente) con bel garbo dal maestro Maffeo Zanon di Venezia hanno una grande varietà di modi, provano nel trasparente

loro tessuto la vaghezza della fantasia, sono in generale brevissime ma veramente preziose.

Ai violinisti lo Schmidl presenta un autore nuovo, che piuttosto che giudicare sulla *Chanson triste*, ingegnosamente condotta e non priva nè di sentimento nè di eleganza, ma un po' forzata nelle modulazioni, preferisco conoscere nei due fascicoli di *Danze Rumene*, il primo dei quali è anche ornato del *fac simile* di un autografo di S. M. la Regina Elisabetta, Carmen Sylva, alla quale è dedicato. Queste danze sono costrutte su temi nazionali, come le ungheresi di Brahms, le spagnuole di Sarasate e via dicendo comprese le piemontesi di Leone Sinigaglia, ma sono abilmente trattate, con una naturalezza notevole, non sovraccariche di ornamenti, caratteristiche di per sè e non di eccessiva difficoltà, tutte qualità che ne assicurano la fortuna. E poichè questo è un genere che corre quando è fatto bene, in modo speciale indico questi due fascicoli ai musicisti professionisti ed anche ai dilettanti di valore, perchè essi sono formati di sette numeri molto brillanti e pratici.

Delle pubblicazioni della casa M. B. Belajeff di Lipsia ho altre volte parlato, e sono ben lieto di segnalarne anche oggi alcune recentissime e che sono specialmente dedicate ai pianisti.

Incomincio dallo Scriabine che nei sei *morceaux* (quattro dell'opera 56, due dell'opera 57) continua nel suo sistema spietatamente impressionistico delle dissonanze erette a cardine, a base d'operazione: certo la tenacità di questo artista è frutto di convinzione e come tale rispettabile, ed egli avrà i suoi fautori giustificati e gli ammiratori delle sue bizzarre audacie che possono parere ostiche a più d'uno. Se il vocabolo *futurismo* avesse avuto fortuna in questi tempi mentre appena tirato fuori si è quasi ecclissato, io scriverei nell'elenco dei futuristi lo Scriabine, sperando che venga presto il giorno in cui anche a me si faccia la luce in proposito al suo indirizzo d'arte così deliberato, ma a molti (ed io mi colloco picchiandomi il petto nel numero) ancora così nebuloso. Ad ogni modo io credo che quanti amano essere edotti dell'evoluzione tecnico-armonica anche del semplice pianoforte faranno cosa buona a prendere cognizione di queste pagine che dal lato dell'originalità non ammettono discussione. Questa introduzione gioverà per mettere in maggior risalto i tre pezzi (op. 15) del Winkler che sono del resto assai notevoli di per sè, il primo per una certa lunghezza di frase che informa tutto il *preludio* che divaga con senso di nobiltà nei varii registri della tastiera, il secondo (*capriccio*) per la vivacità e la spigliatezza ed una personalità di andamento che indica molta distinzione, il terzo (*studio*) per l'impiego simultaneo di due ritmi $^5/_8$ e $^3/_4$, che si alternano nelle due mani mentre la melodia si spande a parecchie riprese con discreta eleganza.

Una serqua intiera di pezzi è quella del Barmótin nell'op. 6, uno scrittore che ha gusto, fantasia, bella conoscenza della tecnica e praticità: l'album contiene dieci lavori di schietta indole pianistica in generale scorrevoli e di giusta misura: alcuni di carattere pittoresco (*Pastorale norvegese*, *Chant du nord*), alcuni altri più fantastici (*Elegia* e due *Preludi*) si direbbero semplici schizzi ma oltremodo simpatici: i due waltzer (*Capriccioso* e *Scherzo*) sono più sviluppati con riguardo speciale all'effetto strumentale che è molto indovinato. Il Barmótin è un lavoratore che farà certo una strada lunga, perchè ha tutte le qualità per imporsi.

Del Felix Blumenfeld ricordo aver fatto altre volte sinceri elogi: non ho oggi che a ripeterli a proposito della sua curiosa « suite » *Campane* (Glocken), op. 40. È assai singolare l'idea di scrivere come una sinfonia pianistica di *campane*, ed il Blumenfeld l'ha tradotta in tre tempi, che sono indubbiamente delineati in modo originale. Il primo è come un concerto generale di campane e campanelle (Glocken und Glöckchen): *toute la lyre* dei tintinnaboli fa festa nella tonalità di *mi maggiore*: curiose sonorità sono risvegliate con accordi rotti, accenti speciali, ed ampio uso di pedale. Del secondo quadro (Trauerglocken) sono protagoniste le campane da mortorio nelle profondità del registro basso: una breve meditazione interrompe la loro tetra nenia. E per chiudere, il terzo episodio ci fa sentire le campane a festa (Feierliche Glocken) con una specie di breve corale alternato con un *carillon* di smagliante luminosità. Questa piccola trilogia affidata ad un pianista di mezzi dovrebbe avere molta fortuna nei concerti, e probabilmente non tarderemo a sentirla.

VALETTA.

TRA LIBRI E RIVISTE

La Biblioteca Vittorio Emanuele - L'Esposizione del 1911 - Carducci a Parigi - Schiller e gli attori tedeschi - Venezia secondo C. Mauclair - I giovani e la scienza - Le conseguenze della scoperta del Polo Nord - I castellani di Castel S. Angelo.

La Biblioteca Vittorio Emanuele.

Fin dal 1847 si concepì il desiderio di fondare nella Roma papale una grande *Biblioteca nazionale italiana* (v. *Il Mondo illustrato* - Anno I - pagina 426 - Torino, 1847), che, secondo i vaghi progetti allora mulinati, doveva sorgere sullo storico Campidoglio; ma per quanto i primi anni del pontificato di Pio IX sembrassero dare buoni affidamenti, pure non si riuscì a nulla di concreto.

Per realizzare il desiderio degli studiosi era necessario che Roma divenisse capitale d'Italia, poichè papa Mastai, in molte altre faccende affaccendato, assorto nella definizione dei dogmi e preoccupato dalle molteplici cure del suo trono pericolante, non ebbe tempo di attivare il glorioso disegno. Per tali motivi la *Biblioteca nazionale italiana*, pensata nel 1847, veniva decretata dal Governo italiano il 13 gennaio 1875, auspice il ministro R. Bonghi, inaugurata il 14 marzo 1876 col nome di *Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele*, ed aperta al pubblico il primo giorno dell'aprile successivo.

Alla solenne inaugurazione intervenne Umberto I, allora principe di Piemonte, ed alla presenza di numeroso pubblico il ministro Ruggero Bonghi lesse una memorabile orazione che poscia fu data alle stampe.

L'opportunità, e direi quasi la necessità dell'istituzione fu immediatamente avvertita dopo il conseguimento dell'unità nazionale, non perchè Roma difettasse di biblioteche, avendone anzi tra pubbliche e private in maggior numero ed importanza di tutte le altre città d'Italia, ma perchè, ridestatasi la vita intellettuale e cresciuto notevolmente il numero degli studiosi, le biblioteche preesistenti non potevano, per la loro organizzazione e per il loro patrimonio, ricco di opere antiche, ma scarso di moderne, soddisfare a pieno le esigenze di tutti.

Parimenti per agevolare la pubblica comodità come base e perno del nuovo istituto su cui innestare le diverse biblioteche monastiche della provincia romana, passate allo Stato in virtù della legge di soppressione delle comunità religiose, si scelse la Biblioteca del Collegio Romano, la quale, oltre ad essere la più numerosa, contando circa settantamila volumi, la più ragguardevole per insigni collezioni scientifiche, la più cospicua per la sua bella sala a croce latina ed ornata scaffalatura, era anche posta in un vastissimo edificio, situato nel cuore della città. Per tal modo a questa biblioteca - detta dai Gesuiti, antecedenti possessori, *secreta*, perchè di loro uso esclusivo, e *major*, per distinguerla dalle altre quattro *minores*, comprese nello stesso edificio ad uso degli insegnanti - vennero successivamente ad aggiungersene altre sessantanove, di cui le ultime nove furonvi trasportate dopo il 1883, dando tutte insieme un numero di 277,674 volumi, con ricche e rare collezioni di incunabuli e preziosissimi manoscritti antichi.

Per conoscere le prime origini della biblioteca, nel cui locale doveva un giorno adagiarsi la « Vittorio Emanuele », è necessario risalire alla seconda metà del secolo XVI, quando alcuni insigni letterati, vedendo che i libri raccolti con tanta fatica e con tante spese dalle persone dotte fini-

vano il più delle volte per andare dispersi o venduti dagli eredi ignoranti, pensarono opportuno di cedere per testamento il loro patrimonio librario nelle *mani vive e perpetue* di pubblici istituti di educazione, ed appunto perciò molti nominarono erede della loro libreria il Collegio Romano, che in questo modo venne man mano a formare una ricca biblioteca, i cui primi fondatori furono i cardinali De Lugo, Tolomei, Toledo, Bellarmino e Sforza-Pallavicino, e successivamente M. A. Mureto, Giovanni Battista Coccini, il cardinale Monreale, il padre Kircher, Alfonso Donnino, i padri Benedetto Giustiniani, Giacomo Laines, Pietro Poussino ed altri dotti gesuiti.

Secondo ciò che scrive il Moroni nel suo *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, verso il 1870 la sola Biblioteca *secreta major* conteneva ben ottantamila volumi, e circa trentamila le altre quattro *minores* ad uso delle quattro classi di persone che attendevano all'insegnamento nel Collegio Romano; però al momento in cui lo Stato ne prese possesso, dei centodiecimila volumi ne furono trovati solo cinquantamila, perchè gli altri erano già stati dispersi e trafugati dai Gesuiti non appena avevano avuto sentore della soppressione.

Il fatto verificatosi nelle biblioteche del Collegio Romano si ripetè parimenti in quelle di tutte le altre comunità monastiche, poichè quasi tutti gli Ordini religiosi, avvertiti del sovrastante trasferimento, prima che esso venisse effettuato, non si peritarono di sottrarre nascondendo o, peggio ancora, disperdendo quelle parti della suppellettile in loro custodia che essi stimavano più preziose o più loro utili. Queste sottrazioni apparvero manifeste dal riscontro dei cataloghi, che i capi dell'Ordine o i bibliotecari non ebbero sempre l'avvedutezza di trafugare insieme ai libri; e furono ancor meglio confermate da alcuni fortunati ricuperi o scoprimenti, come, ad esempio, il ricupero di molti preziosi codici appartenuti all' Archivio Sessoriano e lo scoprimento fatto più tardi in una delle sale della stessa Biblioteca del Collegio Romano, mercè il quale a gran vantaggio degli studiosi tornarono alla luce celebratissimi codici, più migliaia di pergamene, un gran numero di manoscritti preziosi, di libri postillati da illustri scrittori, di edizioni assai rare, e molti altri oggetti di inestimabile pregio.

***

Non è qui il caso di ricordare le polemiche e gli incidenti ai quali diedero luogo l'ordinamento e l'amministrazione della Biblioteca Vittorio Emanuele fino al 1880; fu soltanto nel 1881, dopo l'inchiesta condotta dal senatore Cremona, che tornata la Biblioteca a vita più calma, la nuova direzione potè iniziare il definitivo riordinamento delle collezioni ed attendervi con tranquillità.

Dal 1876 la Biblioteca Vittorio Emanuele si è venuta man mano arricchendo non solo di opere moderne, ma anche di preziose e rare collezioni, tra le quali: la raccolta di libri cinesi e giapponesi, una delle più cospicue di Europa, in parte donata dal prof. Carlo Valenziani; la collezione di opuscoli politici ed amministrativi che il pubblicista torinese Giacomo Dina lasciò per testamento nel 1878; le raccolte didattiche del Museo di istruzione e di educazione soppresso nel 1881 (di cui la parte puramente pedagogica è stata resa al Museo stesso dopo la sua ricostruzione); una buona parte della biblioteca scientifica del matematico Chasles, venduta all'asta in Parigi nel 1881; la maggior parte della biblioteca storica e filosofica appartenuta a Ruggero Bonghi; la biblioteca storica del Risorgimento italiano, ricchissima di manoscritti, documenti, libri, opuscoli, giornali, fogli volanti e stampe che riguardano la storia delle vicende politiche d'Italia dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni, materiale prezioso non meno per il numero che per la rarità ed il pregio di molti articoli.

Senza enumerare tutte le altre importantissime collezioni – come, ad esempio, quella del gabinetto Miserocchi di Ravenna, i documenti raccolti dal prof. A. Gennarelli, le carte del prof. Guerzoni, le carte di G. Ramorino, ecc. – la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele oggi ha un patrimonio di 800,000 volumi, non

compresi i duplicati, patrimonio che senza dubbio aumenterà tra breve notevolmente mercè l'opera del professor Bonazzi, il quale in pochi mesi ha dato all'istituto da lui diretto un

Cartellone della Esposizione del 1911.

migliore indirizzo ed un aspetto del tutto nuovo. Tra i molti lavori compiuti dall'infaticabile bibliotecario, che già riordinò la biblioteca di Sassari e quella di Torino, noteremo soltanto la compilazione di un *catalogo misto*, il completamento e riordinamento di quello per autori, una diversa e più razionale sistemazione degli uffici e dei vari reparti della biblioteca, per viemmeglio facilitare il lavoro agli studiosi, e l'istituzione di un reparto del tutto nuovo, quale è quello della *Emeroteca*.

Per aderire alle richieste ed alle pressioni degli studiosi, la Biblioteca Vittorio Emanuele fu riaperta il 4 corrente con l'intervento del ministro della Pubblica Istruzione, sebbene i lavori di riordinamento e di sistemazione non fossero per anco terminati; però il già fatto è prova più che sufficiente che essa, grazie all'iniziativa ed all' opera del prof. Bonazzi e dei suoi dipendenti, è entrata in un nuovo periodo di vita e che tra non molto potrà gareggiare con le più rinomate e bene organizzate biblioteche del mondo. (*p.p.*)

L'Esposizione del 1911 a Roma.

Dei progetti che il Comitato romano ha preparato per la Esposizione del 1911 uno solo ha preso sinora figura concreta e visibile, colla fabbrica del Palazzo dedicato alle Belle Arti, il quale s'alza rapidamente nel bellissimo luogo scelto all'uopo, tra Villa Borghese e la Villa di Papa Giulio. Quantunque alcune difficoltà siano sorte riguardo al concorso delle opere degli artisti italiani, i quali sono divisi tra il desiderio di participare alla mostra di Roma e quello di non mancare alla biennale di Venezia, è certo che la mostra sarà ricca e grandiosa, poichè il nome di Roma attirerà molti artisti e molte opere da tutto il mondo.

Ma altre sezioni della grande Mostra sono state concretate. Ad esempio, il concorso di architettura ha dato buoni risultati. Sono stati esaminati

i disegni per i villini, per le case di condizione media e per le case popolari, e presto se ne inizierà la costruzione. Saranno in complesso 30 mila metri quadrati di nuove e belle costruzioni tipiche, in piazza d'Armi, le quali rimarranno, naturalmente, dopo la chiusura dell' Esposizione.

Sono cominciati i lavori del ponte che collegherà questa zona con la via Flaminia.

Per la mostra archeologica manca ancora il locale, poichè le espropriazioni per il progettato isolamento delle Terme Diocleziane vanno in lungo. Questo deplorevole ritardo minaccia la riuscita della mostra, la quale si dovrà forse sospendere, come s'è fatto per la mostra del Risorgimento.

Pure in piazza d'Armi avranno posto i padiglioni regionali, che vengono preparati nei minimi particolari da apposite Commissioni in ogni regione d'Italia e non richiederanno che il coordinamento e la collocazione.

La costruzione dello Stadio è pure cosa ormai certa. Quanto alla ferrovia Roma–Ostia, nulla è ancora stato iniziato. Sarebbe assai triste che neanche questa ricorrenza riuscisse a smuovere le difficoltà che ingombrano questo progetto, il quale tanto riscote il favore della cittadinanza. Se è il grande viale di cento metri che rende ardua e fa pericolare l'impresa, se ne rimandi l'esecuzione; ma sarebbe deplorevole che nel 1911 non fosse ancora attivata una rapida e facile comunicazione col mare.

***

Siamo in grado di presentare per la prima volta, in bianco e nero, il cartellone che Duilio Cambellotti ha disegnato per la Esposizione. Esso ha vinto il concorso, nel quale gareggiavano i migliori cartellonisti e le più rinomate ditte d'Italia. Il disegno non ha bisogno di spiegazioni: sul miliario, nel quale è scolpita la data della fondazione di Roma, piantato all'inizio d'una delle grandi vie che si dipartirono alla conquista del mondo, accorrono le aquile romane da tutti i punti della terra. L'artista ha trovato qualcosa di originale e di significativo fuori dalle solite simboliche figure femminili. Esso è solenne e degno della grande ricorrenza.

Carducci a Parigi.

« Qualcuno, a Parigi, ha pensato: L'Italia nuova vanta, a ragione, un suo grande Poeta, che l'Europa ha solennemente riconosciuto come uno dei suoi spiriti artisticamente più eletti: e costui si è nutrito sin da giovane della letteratura di Francia: e costui si è sempre mostrato, quanto la sua condizione d'italiano gli andò nei varii casi permettendo, un amico vero delle sorti e delle arti francesi: e costui, quando anche si trovò talvolta, con suo rammarico vivo, di contro al Governo francese, fece quanto più poteva perchè il biasimo al Governo involgesse e comprendesse ostilità non alcuna verso il popolo: e costui ha magnificata la Francia nella sua storia, nei suoi grandi, l'ha compianta nelle sue sciagure, l'ha acclamata in Victor Hugo: e questo è un momento da cogliere per un pubblico segno di fratellanza tra la Francia e l'Italia: poniamo in Parigi un monumento a Giosue Carducci!

« Gittata l'idea, ha attecchito. Letterati insigni, uomini politici di valore, persone colte, animi desiderosi che sempre più e meglio l'Italia e la Francia si sentano sorelle e operino concordi come tali, han dato subito il loro consenso. Loubet ha accettato egli stesso di presiedere il Comitato d'onore ».

Dopo aver così narrato come sorse il progetto di un monumento al Carducci in Parigi, Guido Mazzoni lo difende nel *Giornale d'Italia*, contro chi in altro giornale ha cercato dimostrarlo inopportuno e inutile:

« Bisogno d'imporre al Bois de Boulogne una statua del Carducci, l'Italia non l'ha. Il mendicare, noi, danaro perchè sorga, sarebbe vergogna materiale e morale. Ma se altri fa, perchè cercare di opporvisi? Nulla chiedere allo straniero, sta bene; rifiutare è stoltezza.

« Ma, si dice, il Carducci in Francia non è che un nome. Tanto meglio, rispondiamo, se l'attenzione richiamata sull'opera sua, prima dal premio Nobel, poi da questo stesso Comitato, varrà a farlo conoscere di più. D'altra parte, vivente il Carducci stesso, era pur tradotto in francese, era pure studiato, era pure combat-

tuto ed era ammirato. Sa forse il popolo di qualsiasi città europea poco più che il nome di quasi tutti i grandi, o minori che siano, che stan sulle piazze e nei pubblici giardini? Intanto, perchè in Francia una brigata di ammiratori del poeta e di amici dell'Italia ne van parlando, anche a proposito del monumento, nelle riviste e nei giornali, ecco che si pensa, e credo se ne tratti, a una traduzione più ampia e più accurata delle sue poesie.

« Dopo il Lugol, il De Nolhac, l'Aulard, Jean Dornis, il Jeanroy, l'Hauvette (cito i primi nomi che mi tornano in mente), altri verranno; perchè la Francia continua ad essere, e come regge bene al nobile officio! l'espositrice, dinanzi alla coltura internazionale, della scienza e dell'arte di qualsiasi popolo; e la bellezza dell'arte del Carducci trova quindi necessariamente in lei quella crescente attenzione di cui è degna da parte di quanti voglian conoscere la storia della letteratura se non proprio godersene i capolavori ».

E il Mazzoni conclude:

« Io non sono mai stato, nè sono nè sarò, fautore dei monumenti che non siano un vero o proprio riconoscimento di glorie o benemerenze che si stimino con fondata ragione durevoli almeno per qualche secolo. Credo altresì che degno monumento possa utilmente aversi in molte altre forme oltre il busto e la statua. Nè so, a dir vero, che fin da ora si pensi dal Comitato parigino piuttosto a una forma che all'altra di monumento: e Parigi ha bellissimi esempii di varietà nel commemorare. Ma che possa sorgervi senza taccia d'intrusione un monumento al poeta dell'ode a Victor Hugo e della Rivoluzione francese, che fu anche cantore bene auspicante alla libertà francese repubblicana, affermo risolutamente. Che sia decoroso e vantaggioso all'Italia che vi sorga, mi pare indubitabile. Che nessuno italiano, in ogni caso, faccia bene a opporsi all'idea sorta in Francia, credo che apparisca ragionevole a quello stesso che, in un momento di malumore, ha scritto l'articolo cui son costretto a rispondere ».

Approvando senza riserva il progetto di un monumento al Carducci in Parigi, noi desidereremmo ch'esso si concretasse in altra forma che non sia il busto o la statua. Perchè, l'abbiam notato altra volta, i marmi dedicati a illustri italiani in Parigi recentemente non fanno onore nè alla scoltura italiana nè in generale alla nostra nazione. L'arte nostra contemporanea conta alcuni scultori che possono stare a paro coi più grandi di tutte le nazioni. Ma gli italiani residenti a Parigi non hanno pensato di ricorrere, per i monumenti a Goldoni e a Garibaldi, nè ai più illustri nè ai più valenti e hanno chiamato i men che mediocri scegliendoli nella cerchia dei loro vicini ed amici. Essi hanno dimenticato che le effigie dei nostri grandi sono destinate a rappresentare non le società italiane di Parigi, ma l'Italia.

Abbiamo visto nella lunga lista degli aderenti all'idea del monumento a Carducci molti bei nomi; vi sono letterati come Paul Adam, Barrès, H. Bordeaux, A. Brisson, Brieux, Capus, Anatole France, Hervieu, Loti, Mistral, De Régnier, Renard, Richepin, Rostand; artisti come Besnard, Bonnat, Cottet, Dagnan-Bouveret, La Gandara, Léandre, Massenet, Raffaëlli, Roll, Rodin, Saint-Saëns; scienziati e filosofi come Appel, Bergson, Boutroux, Buisson, A. Croiset, Fouillée, Lavisse, G. Monod, Poincaré, senza contare gli *italianisants*, quali De Bouchaud, Carrère, Dejob, Deschamps, Jean Dornis, Ganderax, Hauvette, Hérelle, Luchaire, Mezières, Muret, De Nalèche, De Nolhac. Tralasciamo altri nomi: si può dire che v'è tutto quello che s'usa chiamare « l'intellettualità » di Francia. E i nomi italiani che vi sono associati rappresentano pure il fiore della nazione.

Ma se ai membri del Comitato esecutivo ciò deve far sentire più fortemente la responsabilità dell'iniziativa, anche questi illustri uomini, e specialmente gli italiani, devono considerare che non ne sono esenti, e che sarebbe doppiamente a deplorarsi se da tutta questa fastosa preparazione venisse fuori una statua non migliore di quella che fu dedicata, sempre dalle Società franco-italiane, a Victor Hugo in Villa Borghese!

Schiller e gli attori tedeschi.

Che cosa pensano di Schiller gli attori tedeschi? Tale interessante inchiesta è posta da Julius Bab nel *Literarische Echo*, ricorrendo il 150° anniversario della nascita del poeta dei *Masnadieri*. Il Bab procurò di ottenere risposte da uomini di diverse generazioni per offrire un insieme di opinioni abbastanza soddisfacente.

Molti rifiutarono e specialmente i giovani, dal che si intuisce che gli attori modernissimi non hanno più un grande entusiasmo per il grande idealista, il poeta della pura bellezza di forma e concetto. (*Doch Schönres find'ich nicht, wie lang ich wähle, als in der schönen Form die schöne Seele*).

La generazione già matura ama Schiller. I campioni della scena tedesca, – fra i quali vanno notati: Bernhard Baumeister di Vienna, Siegwart Friedmann di Dresda, Franziska Ellmenreich di Amburgo, Louise Dumont di Düsseldorf, Maria Conrad-Ramlo di Monaco, Nuscha Butze-Beermann di Berlino – rispondono quasi ad una voce: « Schiller è l'immortale, l'insuperabile, è l'orgoglio del nostro popolo ». Egli è indispensabile all'attore per lo studio dei caratteri grandiosi, ma specialmente per la declamazione animata e nobile, per il ritmo, la bellezza della poesia. Lo Schiller è la pietra di paragone per il giovane che aspira al teatro. « Quale fu il poeta che risvegliò nei giovani pieni di entusiasmo la passione per il teatro? » – domanda Ernst von Possart (Monaco), e soggiunge: « Schiller fu il nostro primo amore, e l' uomo deve venerare il ricordo del suo primo amore! »

Josef Kainz di Vienna, dice: « Io ritengo che i drammi di Schiller siano l'A-B-C di ogni giovane e serio attore, e quando lo studioso avrà conosciuto l'alta scuola di Shakespeare, di Goethe e di Ibsen, potrà e dovrà ricordarsi nella maturità di quanto, principiante, dovette a lui: egli non attingerà mai invano a questa fonte di giovinezza. Guai alla posterità, che non lo riconosce! » Arthur Vollmer di Berlino scrive: « Fin a che l'idealismo non sarà completamente sparito dal mondo, Schiller rimarrà l'educatore ed il beniamino della nazione e sarà sempre caro e sacro anche all'artista drammatico, dal quale io esigo una grande forza di idealismo ».

Ed ecco perchè gli attori dell'ultima generazione non comprendono più la grandezza del poeta: l'idealismo è svanito nel movimento precipitoso della vita moderna. « Il vandalismo di questi *modernissimi* che nemmeno si fermarono davanti al nome sacrosanto dei nostri poeti-eroi – dice il noto drammaturgo, dott. Max Pohl di Berlino – trova aderenti anche presso il teatro tedesco ». E prosegue dicendo che mentre prima l'attore serviva al poeta, ora gli attori vogliono che il poeta serva loro.

Eppure quattro anni fa, in occasione del centenario della morte dello Schiller, nel 1905, si vide il popolo tedesco unanime nell'entusiasmo per il divino suo poeta.

Fra gli attori – diremo – della generazione media, ve ne sono molti che amano e riconoscono lo Schiller, pure seguendo un certo indirizzo realista, e che non escludono il realismo dalla rappresentazione dei suoi personaggi. Hermann Nissen di Berlino ha certamente espresso la convinzione di molti suoi colleghi, rispondendo semplicemente all'inchiesta: « Senza Schiller, non v'ha arte drammatica ». Il medesimo pensiero spira dalla risposta di Ferdinand Gregori di Vienna; « Il suo regno non è di questo mondo, ed altre sono le relazioni fra le sue creature e fra noi... Gli attori si sono abituati, purtroppo, a prenderlo comodamente... È dubbioso, se lo raggiungeremo un dì, perchè noi attori non formeremo mai un insieme ugualmente dotato ».

Pochi sono gli artisti che non riuscirono mai ad unirsi in intima relazione col poeta, e questi pochi si vedono costretti a confessare: « Purtroppo! » Dopo il primo periodo di fede ed applicazione giovanile per lo Schiller, seguì quello dell'indifferenza. Leggendo però le parole di caldo entusiasmo scritte da Harry Walden, di Berlino, che pure conta fra i giovani, si deve credere che il ritorno all'apprezzamento e all'amore del poeta di *Wallenstein* non sarà lontano anche fra i giovani attori tedeschi.

Venezia secondo C. Mauclaîr.

Nel fascicolo 16 ottobre 1909 della *Revue Bleue* è apparso uno scritto di Camille Mauclair su Venezia. Il valoroso scrittore porta così il suo tributo alla città che riscuote l'ammirazione del mondo.

Anche la città del silenzio, dice il Mauclair, è scossa dalla febre invadente della modernità rumorosa, mentre la letteratura si ostina a chiamarla silenziosa, sognatrice. L'autore non si appaga di sensazioni riflesse: Tintoretto e Tiziano, Musset e la Sand colsero la grande anima regale della repubblica fastosa, e attraverso le loro splendide rappresentazioni Venezia si è, per così dire, stilizzata in una solitudine di sogno, in una lontananza superba. L'autore coglie con lieve esagerazione il lato, per così dire, negativo di una bellezza morta, sente le esalazioni malsane e a volte puzzolenti dell'acque stagnanti, i velenosi detriti della bassa marea, la decomposizione disgustosa delle alghe marine, e si sofferma a considerare con sottigliezza la lenta pena dei veneziani ormai rassegnati che hanno subìto il vittorioso penetrare della scienza moderna, in un paese che nessuno di lontano sa immaginare se non nella diffusa luce lunare.

Nulla, dice l'autore, a Venezia è fatto per la vita moderna: nè le strade strette, nè le case senza comodità e igiene, nè la circolazione acquea lenta e costosa; il contrasto stride ovunque. Una camera in un *hôtel* di lusso si apre sopra un rio al di là del quale si scoprono, in una catapecchia ribrezzosa, miserabili scene. Una folla cenciosa di scaricatori e mendicanti si trascina al sole contro i marmi e i porfidi meravigliosi di S. Marco. Se, in gondola sul Canal Grande, si fantastica sul tempo in cui le principesse lasciavano pendere sull'acqua la frangia dei loro scialli di seta, si sfiora un battello che trasporta cenci, o avanzi di macelleria; accanto ad un balcone avente una deliziosa ringhiera, pende ad una corda un ammasso di stracci gocciolanti al sole. Si sopportano con indifferenza tali contrasti stridenti a Marsiglia che non è città d'arte. A Venezia lo snobismo li sopporta, non solo, ma giunge al ridicolo nell'ammirarli.

Ma a Venezia non si va ad ammirare o studiare una città commerciante, un porto di mare; si cerca la testimonianza estetica di una civiltà scomparsa, e per ciò occorre il silenzio: vadano a lei gli studiosi sinceri e deferenti, non una nuvola di turisti che si divertono a considerare Piazza San Marco come la veranda di un casino, le Procuratie come una specie di Palais Royal, e la laguna fino al lido come un bacino per canottaggio.

***

Ma in mezzo al disgusto sottile di contrasti deturpanti, l'autore nota, che si raggruppano gloriosamente, per sostenere davanti al mondo intero il prestigio reale di Venezia, alcuni dei più grandi capolavori dipinti o scolpiti, che il genere umano abbia mai creato a imagine dei suoi sogni.

L'insieme formato dalla Piazzetta, il Palazzo Ducale, S. Marco, le Procuratie, la torre dell'Orologio e la Piazza, è l'ideale stesso dell'arte aristocratica e splendida, la meraviglia incessante per gli occhi e per l'anima, il luogo sorprendente in cui si compì, per strano contatto, l'unione dell'orientale e del gotico, attraverso l'interposizione del romanico e del bizantino, un luogo in cui la realtà è più vasta del sogno, e in cui non si sogna più perchè si vive tutto ciò che avevamo immaginato.

La bellezza di certi quartieri è unica e inimitabile, come quella di certe chiese: S. Rocco, S. Giorgio dei Greci, S. Tommaso, la Piazza di S. Giovanni e Paolo immortalata dal Verrocchio, S. Maria dei Miracoli. Si aggiunga all'architettura la ricchezza plastica e intellettuale di una scuola pittorica che è un'ardente gioia degli occhi. Tintoretto che nello splendido isolamento del suo genio feroce, dopo le glorie giovanili, diffonde i suoi sogni nella scuola di S. Rocco condensando nella *Crocifissione* un mondo di passioni e di disperazioni eroiche. Il sentimento puro di Cima da Conegliano, le Vergini profonde e melanconiche di pre-

sentimenti del Bellini, Carpaccio vero e lussuoso, Crivelli col suo meraviglioso fasto, le grazie seriche spiegate dal Veronese formano la profusione stupefacente della città senza emule. Ultimo raggio di un sole morente che al XVIII secolo getta un fuoco inatteso e supremo, appare Tiepolo, lirico, i Canaletto, il Guardi. Tutta questa arte calda, di un realismo che attinge espressione da una vita più intensamente bella che la vera vita, è sempre dorata da un sole più orientale; il liquore d'oro del Tiziano, quello che soltanto l'alchimia di Rembrandt potrà ricostituire in una scura casa dell'Heerengracht ad Amsterdam, molti anni dopo, coll'intuizione del genio.

Tutto ciò forma, per così dire, il legato inalienabile di Venezia: la sua anima di imperatrice e di sultana, magnifica e malsana, sopravvive all'enigma psicologico ch'essa ha immortalmente posto nella storia dell'intellettualità europea.

Ma, – si interroga Camille Mauclair, abbandonandosi un momento all'andazzo dei letterati francesi decadenti che sentono troppo la morbosità e la morte e troppo poco la mutazione e la vita – quanto tempo sopravvivrà ancora Venezia? e prosegue: « Ella è là come un cadavere di principessa, cadavere imbalsamato, imbellettato, carico di pietre preziose e di seta, dipinto, travestito per una festa funeraria, e abbandonato alla leggerezza di un popolo cosmopolita che nella morta non vede se non una bambola diversa e pomposa. E intanto ella, la principessa morta, si esaurisce, si corrompe, e la sua stanchezza infinita ha sete di silenzio. Del silenzio su Venezia! »

I giovani e la scienza.

In un articolo pubblicato nella *Revue du Mois* dedicato al fisico francese Sadi Carnot, l'illustre chimico tedesco W. Ostwald fa alcune considerazioni a proposito di scoperte scientifiche fatte da giovani, che ci paiono degne di essere riportate.

Sadi Carnot, nato nel 1796, aveva ventott'anni, quando pubblicò la sua opera principale, che è un opuscolo intitolato: *Réflexions sur la puissance motrice du feu*. Morì nel 1839, senza lasciare dietro di sè altro monumento importante degli studî che aveva proseguito dal 1824.

« Fa stupire – dice l'Ostwald – che una scoperta come quella del principio detto di Carnot sia stata fatta da un uomo tanto giovane. Ma Mayer, Joule, Helmholtz avevano rispettivamente 25 anni quando apparvero i loro lavori. Nessuno di questi grandi innovatori aveva dunque raggiunto trent'anni quando si rivelò. Ora, il tempo in cui apparvero tali lavori non è lo stesso tempo in cui fu concepito il pensiero informatore, contenuto in ciascuno di essi; passò un certo numero di anni, dal momento in cui esso sorse, prima che fosse sufficientemente maturo e sviluppato per essere esplicato, e che gli autori potessero trovar modo di pubblicare i loro lavori. Noi proviamo un vero sgomento pensando quanto erano giovani questi maestri della scienza nel momento delle loro grandi scoperte. Siamo tanto abituati a considerare la scienza e la saggezza come privilegi di età più avanzata, che ci pare quasi che questi giovani abbiano mancato di rispetto verso i loro maggiori permettendosi di tracciare alla scienza nuove vie.

« È dunque provato che i più considerevoli progressi della scienza possono essere compiuti da giovani. Si potrebbe esser tentati a pensare che questi fossero casi singolari ed eccezionali, ma è facile convincersi che nel dominio della scienza avviene spesso così: la grande maggioranza di lavori che hanno orientato la scienza verso nuove direzioni, furono compiuti da uomini che avevano appena superato i 25 anni.

« Non è qui luogo di ricercare le cause e le conseguenze di questo fatto strano: tuttavia ci parve utile segnalarlo. Difatti, quantunque constatato, esso non è generalmente conosciuto. E sarebbe necessario che le persone che si occupano di istruire e di indirizzare la giovinezza, lo conoscessero, affine di operare conseguentemente. I lavori dei giovani quali furono quelli di cui ci occupiamo, possono elevare il livello della civiltà: perciò è indispensabile che

l'organizzazione della pubblica istruzione, non rappresenti un ostacolo alla fioritura di siffatti lavori. Ora, in Germania, se, superato il ginnasio, si segue un corso universitario, non si possono finire gli studî prima dei 25 anni: è evidente che nel nostro paese le condizioni sono sfavorevoli al fiorire di ingegni scientifici originali. Sarebbe meglio abbreviare il tempo degli studî secondari (potrebbero finire dopo superato l'esame di volontariato). Si permetterebbe così alla gioventù di iniziare presto il libero corso universitario, o di un istituto superiore, invece di sommergere, come ora avviene, forse un numero considerevole di ingegni scientifici ».

Quello che l'Ostwald dice della Germania si può ripetere della Francia e dell'Italia. Helmholtz aveva finito gli studi a diciassette anni, dopo i quali poteva studiare e lavorare personalmente. Ora i giovani escono dalle Università quando il periodo della naturale fertilità dell'ingegno è già in parte trascorso.

Le conseguenze della scoperta del Polo Nord.

Quali saranno le conseguenze scientifiche del magnifico *raid* eseguito da Cook e da Peary? Per se stessa l'impresa dei due energici esploratori che sono riusciti a piantare la bandiera americana sull'asse del mondo, non è che un successo sportivo degno di ammirazione e di elogio. La conseguenza più importante della scoperta del polo, secondo un pregevole articolo del *Journal des Débats*, sarà forse la guarigione della febbre polare, di questa vana e generosa ambizione che ha costato tante sofferenze ed esistenze umane, e che fu causa di enormi sacrifici.

Come la spedizione di Nansen (1893 1896) ha gettato il primo colpo di sonda nel mistero delle regioni polari, così la scoperta del polo segnerà il principio di un'êra scientifica, che studierà le regioni circumpolari, dalle quali emanano misteriose influenze biologiche, meteorologiche, ed oceanografiche, verso le lontane contrade temperate. Ogni scienza riceverà vantaggio da una esplorazione sistematica: la cartografia, prima d'ogni altra, per la necessità di conoscere il terreno sul quale si deve manovrare. Nansen ha di già fornito dati preziosi sulle terre nordiche, egli ha dimostrato, che il mare libero permanentemente, così celebre nei manuali elementari, non esiste, ma che v'ha un Oceano polare profondo, sul quale si sposta una doppia deriva di ghiacci, in continuo lavoro di dislocazione e di rottura. Una di esse, la meglio studiata, quella a cui egli si affidò per avvicinarsi al polo, si dirige verso le zone atlantiche di questo bacino. Risulta pure che gli abissi di questo mare, per così dire chiuso, sono solcati da correnti calde, e che infine la sua profondità è considerevole, ed in certi punti tocca i quattromila metri. Peary, nella breve narrazione, segnala profondità di 3000 m. al N–O della Groenlandia.

Sull'Oceano artico fluttuano ghiacci, il cui processo di formazione è ancora ignoto: nessuno ha dimenticato che contro questi ostacoli urtò certo Nordenskjold, scoprendo il passaggio del Nord–Est. Al di sotto di questi ghiacci circolano correnti, che importa determinare, giacchè la funzione dei mari polari nella circolazione marittima generale, è considerevole. Il luogotenente Andrup soggiornò a parecchie riprese sulla costa orientale della Groenlandia, per studiare tale argomento, e sembra aver dimostrato che il *Gulf Stream* dell'Atlantico nordico si divide in due branche, le quali aumentano di profondità, incontrando la corrente polare.

Di pari passo con questi studii oceanografici dovrà procedere il rilievo geografico e topografico del suolo, non soltanto sulle terre rimaste ignote, ma anche sul terreno già solcato da itinerarii, la cui esplorazione geodetica riuscì finora impossibile.

È notevole infatti che la Groenlandia è, dopo il Tibet, la seconda unità geografica a 2,000 m. di altitudine. Vero è che parte di tanta altitudine è dovuta allo strato di neve che ricopre il suolo, per uno spessore oscillante fra i 300 ed i 1500 metri, ma oltrechè per la sua fissità, questo mantello non differisce meteorologicamente dalla terra ferma. La

scienza che più d'ogni altra può raccogliere documenti di utilità immediata e pratica è la meteorologia. Pare difatti che in queste regioni, in cui si hanno bruschi cambiamenti di temperatura, debba ricercarsi l'origine dei perturbamenti atmosferici dei paesi temperati.

Nel nord dell'Atlantico si incontra un centro permanente di *basse pressioni*; è il centro ciclonico della Groenlandia. Un altro trovasi a nord del Pacifico, con una media di 754 mm.; e Peary, nelle prime spedizioni ha notato che in tutta la Groenlandia settentrionale il vento soffia costantemente irraggiandosi dall'interno verso le depressioni dei *fjordi*. Per questi dati sommarii, i soli posseduti, si comprende l'importanza, per le previsioni del tempo e per i preannunzi delle bufere, che acquisterebbe una serie di osservazioni complete, prese dai diversi punti del bacino polare.

Altro non indifferente contributo verrebbe alle conoscenze sulle leggi della gravità, sui fenomeni elettrici e luminosi, sul magnetismo,

***

Le scienze naturali hanno anch'esse documenti preziosi da raccogliere. Teoricamente le regioni polari furono le prime a subire il consolidamento della crosta terrestre; e verosimilmente là vissero gli organismi che segnano l'origine della vita sul nostro pianeta. Per conseguenza i problemi paleontologici, uniti all'immediata attrattiva delle scoperte mineralogiche, attireranno l'attenzione dei geologi su questa regione, il cui centro è segnato da una depressione profonda migliaia di metri; e sulle coste della quale trovansi tracce di quasi tutti gli strati geologici, anche di formazioni coralline, strana testimonianza, perchè il corallo non sopporta una temperatura al di sotto dei 20 gradi.

La biologia formerà un interessante capitolo dei nuovi studii. Gli Esquimesi, i Lapponi, i Samojedi, e le altre popolazioni artiche, appartengono a razze destinate a finire: è interessante perciò conoscere il costume, la fisiologia e la psicologia di questi uomini, che hanno trovato il modo di resistere al più intenso freddo, e di proteggersi contro gli sbalzi di una temperatura mutevolissima.

La vita animale delle regioni nordiche è singolarissima. Mammiferi ed uccelli migrano durante gli insopportabili rigori. Gli organismi marini cercano nelle profondità atlantiche la temperatura fra 0 gradi e 1°. Cosicchè la distribuzione della vita nei mari aperti viene determinata dalla temperatura.

La flora boreale è esigua, ma è notevole l'analogia di questi tipi vegetali con quelli che si incontrano sulle alte montagne.

Infine i più disparati rami del sapere possono concorrere alla soluzione del problema polare, soluzione che appartiene ad un tempo alla scienza pura, e alle applicazioni immediate e necessarie del progresso civile. Ma l'effettuazione di un sì vasto programma richiede la partecipazione internazionale ed il concorso di tutte le forze degli Stati civili.

I castellani di Castel S. Angelo.

A tempo opportuno demmo conto su questa Rivista (Vol. CXXX, serie V, 1° luglio 1907) dell'interessante lavoro intrapreso dal dott. Pio Pagliucchi su *I castellani del Castel S. Angelo di Roma*, quando egli ne pubblicò la Iª parte del I° volume. Ora n'è apparsa la IIª parte col sottotitolo: *I castellani vescovi*, e va dal 1464 al 1566, proseguendo l'autore con la consueta conoscenza e coscienza la bibliografia de' castellani succedutisi per un secolo sulla importante, delicata ed ambita carica, nel governo del Castello, sorgente sugli avanzi della Mole Adriana, che tanto spesso dette rifugio a' papi e servì di prigione a cardinali e a principi ribelli.

Anche in questa seconda parte del suo lungo e diligente lavoro, il Pagliucchi si mostra padrone della materia, così che gli accade non di rado di dover correggere date e affermazioni di alcuni fra coloro che scrissero in precedenza intorno alle vicende e alla storia del Castel Sant'Angelo. Ma egli lo fa sempre con

garbo e modestia, richiamandosi ai documenti originali e ineccepibili sui quali si basa l'opera sua, e ricercandoli con cura paziente nell'Archivio Vaticano. A parte l'interesse che, per sè stesso, può avere il lavoro del Pagliucchi, è certo ch'esso richiama alla mente del lettore una infinita varietà di fatti e di notizie curiose, o poco cognite o dimenticate; e molte di queste notizie potranno servire a controllare o dilucidare fatti più importanti pei quali le ricerche e i chiarimenti non sono mai troppi. Nulla è inutile per la storia; e il libro del Pagliucchi, pur seguendo una direttiva dichiarata e limitata alla biografia de' castellani del S. Angelo, è una ricca miniera per chi sappia e voglia trovarvi dati e fatti inerenti alla storia di Roma papale.

La nuova serie de' castellani incomincia col vescovo Rodrigo Sancio de Arevalo, del quale è riprodotto il ritratto dal frontespizio dell'*Historia Hispanica* nel codice vaticano Urbinate, e finisce con Giovanni Battista Serbelloni.

Feste, luminarie, girandole, ribellioni, inondazioni del Tevere, visita di sovrani, di grandi personaggi italiani e stranieri; ammontare di spese per le feste, conti dei lavori per rendere sempre più sicuro il Castello e il Vaticano, descrizione de' lavori iniziati, interrotti, ripresi e compiuti per proteggere con mura e baluardi la città leonina, tutto il Pagliucchi sobriamente ed efficacemente annota in questo suo libro, annota e, qualche volta, illustra e commenta; ma con un riserbo che dobbiamo dichiarare eccessivo e con una troppo evidente preoccupazione di non dispiacere a chi teme il linguaggio severo della verità. Quando prove di tradimento, di fellonia, di corruzione colpiscono personaggi vaticaneschi, il nostro autore tace, o trova parole per attenuarne le colpe. La storia non deve servire nè a religioni nè a partiti, ma rispecchiar sempre la verità. Chi può creder alla simpatia del popolo romano e della cristianità per Clemente VII, alla cui paurosa e sleale politica si deve principalmente il sacco famoso del 1527; di quel papa che non seppe e non volle seguir i consigli e gl'incitamenti del Guicciardini, e che questi e il Machiavelli bollarono a sangue? Chi non vede che l'arcivescovo Pinelli non esercitò imparzialmente le sue funzioni di castellano? Chi non sa che razza di papa fu Alessandro VI? E chi, leggendo il libro del Pagliucchi, non si convince una volta di più che anche essendo vescovi, e forse perchè vescovi, molti castellani non furono nè fedeli, nè imparziali?

Ma noi finiamo per chieder troppo al nostro autore, che ha voluto essere, e vi è completamente riuscito, un accurato cronista; e se pur qualche volta ha espresso un suo apprezzamento su uomini e avvenimenti storici, ha dato alla cosa importanza molto relativa, preoccupandosi invece principalmente a rimetter a posto date e fatti, ogni volta che chi l'ha preceduto non ha attinto alle fonti o non ha potuto documentare ogni affermazione. E il Pagliucchi nelle numerose note e nell'appendice dà la prova migliore della diligenza sua, della minuziosa cura con la quale attende a questo lavoro interessante e geniale, di cui aspettiamo la continuazione; che per trattare di argomenti più vicini a noi non perde, anzi aumenta, la curiosità del lettore. (*a. s.*)

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Regina Madre rimise al sindaco di Venezia conte Grimani la somma di 10,000 lire, da destinare all'acquisto di opere d'arte per la galleria cittadina. Furono acquistati: il bozzetto di Domenico Morelli: *Giovanni Secondo*; il quadro di Giovanni Fattori: *Lo scoppio del cassone*; i quadri di Alberto Pasini: *Canale di Venezia*, *Effetto d'alba* e *Bovi bulgari a Costantinopoli*, inoltre il grande quadro ad olio: *La Sagra di San Giovanni*, dell'artista veneziano Ferruccio Scattola.

— Il principe e la principessa di Bülow arrivarono a Roma il 31 ottobre per prendere domicilio nella bella villa Malta, proprietà del principe.

— *Padre e figlio*, il dramma di G. Esmann, tradotto dal Nani e pubblicato nel marzo scorso nella *Nuova Antologia*, ottenne ottimo successo al Teatro Alfieri di Torino, e sarà portato anche a Napoli ed a Palermo da Emma Grammatica.

— Il maestro Lorenzo Perosi ha ultimato di recente il nuovo oratorio da lui composto sotto l'impressione dolorosa della perdita del padre, intitolato appunto: *In patris memoriam*.

— Il 28 ottobre morì a Napoli il prof. Gaetano Bruno, all'età di 65 anni. Fin dal 1873 ingegnere comunale, egli si acquistò grandi meriti per i lavori d'igiene a Napoli. Ricordiamo specialmente la conduttura dell'acqua del Serino, la canalizzazione ed i muraglioni al Corso Caracciolo.

— Il Dirigibile militare italiano fece il 31 ottobre un'escursione fino a Napoli e nel ritorno si fermò a Roma.

— Il 31 ottobre morì a Roma il noto professore universitario di storia moderna, G. Monticolo, all'età di 57 anni. Egli era veneziano e rese grandi servizî allo studio della storia veneziana.

— Il Comitato costituitosi a Venezia per ridonare la decorazione alla cappella di Santa Maria nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, cappella ricordante Lepanto, e che fu distrutta da un incendio nel 1867, si riunì il 1° novembre, sotto la presidenza del senatore Molmenti, per discutere le linee generali del suo progetto.

— Il prof. Gaetano Salvemini, inaugurò il 4 corrente, nell'aula magna del Ginnasio Beccaria a Milano, con una conferenza sul tema: *Che cosa è coltura*, il nuovo anno dell'Università popolare. Ecco le conferenze annunciate inoltre sul programma per il corrente mese: prof. G. Tarozzi dell'Università di Bologna, *Il concetto di umanità*; prof. sen. Pio Foà dell'Università di Torino, *Pregiudizî e vittorie della medicina*; prof. G. Bettini dell'Istituto Massimo d'Azeglio di Firenze, *La Maremma toscana*; Eugenio Rignano, *Ha ancora la religione una funzione sociale?*; Augusto Novelli, *Due parole sul teatro vernacolo fiorentino*; recitazione di versi e prose di Angelo Bielli di Brescia, allievo di Luigi Rasi.

— Il tesoro di S. Pietro è stato testè riordinato ed esposto in luogo più favorevole in due sale dietro alla sagrestia, grazie in primo luogo alle cure del canonico Mons. de Bisogno.

— Il 5 novembre si inaugurò solennemente al Collegio Leoniano il nuovo Istituto biblico, presente il gesuita padre Foucke, preside dell'Istituto.

— Il dott. G. Giannini in Ardea, dove nulla esiste dell'antico splendore e circa duemila contadini vivono abbandonati in grotte e capanne, ha tenuto una conferenza sulla utilità delle case popolari e della Cassa Nazionale di previdenza, un'altra sulla malaria che ha colpito più della metà della popolazione, ed ha iniziato un corso serale per preparare una squadra di pubblica assistenza.

— Nelle Asturie, presso Bari, vennero scoperte alcune antiche necropoli, interessantissime per l'archeologia, appartenenti probabilmente al terzo o secondo secolo prima di Cristo.

— È partito da Napoli alla volta di Mogadiscio il prof. Luigi Palazzo, direttore dell'Ufficio centrale di metereologia, per recarsi al Benadir, dove è incaricato di organizzare il servizio metereologico nella nostra Colonia impiantando un certo numero di Osservatorî, e di fare esplorazioni dell'alta atmosfera nella regione del monsone. Gli esperimenti si faranno a bordo della nave *Volturno*.

— Un gruppo di collaboratori ed amici dello scrittore Pasquale De Luca, che per 12 anni diresse *Natura ed Arte*, ha deliberato di offrire all'egregio uomo un *Album* di omaggio a ricordo della sua opera letteraria e patriottrica.

— La sottoscrizione nazionale per un Dirigibile Pietro Rovetti, iniziata dalla *Tribuna* in memoria del povero tenente perito durante l'escursione del Dirigibile militare italiano a Napoli, ha raggiunto finora la somma di circa 8,000 lire.

— A Torino si tenne, presidente l'on. Daneo, una riunione composta di delegati italiani e francesi, allo scopo di studiare il programma dei lavori da intraprendere per il miglioramento della linea del Cenisio.

FRANCIA.

A Parigi si riaprirono i corsi del Collegio libero di scienze sociali, a cui presiede Paul Deschanel. L'insegnamento è diviso in tre sezioni: studi storici e descrittivi, teoria e metodo, tecnologia Esso comprende inoltre varie conferenze sui metodi giuridici, sulle condizioni economiche e politiche della donna e molte visite artistiche, industriali e sociali.

— A Pont-aux-Dames, presso Parigi, si inaugurò un monumento a Coquelin aîné, opera dell'architetto Binet.

— Il 3 novembre è morto a Parigi il senatore Piot, all'età di ottantun anni. Egli era divenuto popolarissimo per la sua propaganda in favore del ripopolamento della Francia.

— Ricordiamo fra le ultime pubblicazioni di carattere storico, uscite presso Plon-Nourrit & Cie.: *Marie Stuart (1542-1587)*, di Lady Blennerhassett (fr. 3.50); *Souvenirs et causeries d'un diplomate*, del conte Charles de Mouy, ambasciatore di Francia (3.50); *Mémoires du Général Griois (1792-1822)*, pubblicate dal suo bisnipote, con un'introduzione e commenti di Arthur Chuquet, parte II ed ultima (fr. 7.50); *Une vie de danseuse - Fanny Elssler*, di Auguste Ehrhard (fr. 3.50); *Histoire des Papes depuis la fin du Moyen-Age*, del prof. Ludwig Pastor, tradotto dal tedesco da Alfred Poizat, parte VII e VIII (fr. 20).

— Il Museo dell'Orangerie di Parigi verrà interamente ricostruito, grazie agli undici milioni accordati l'anno scorso, a questo scopo, dallo Stato.

— A Rezé, presso Nantes, sulla riva sinistra della Loira, che nei tempi antichi era un luogo importante, è stata fatta un'interessante scoperta: una collezione di conî di monete con l'effige di diversi imperatori romani: Diocleziano, Massimino, Costanzo Cloro, Probo e Caracalla. Un archeologo ha emesso l'ingegnosa ipotesi, che quei conî abbiano servito a fabbricare il denaro destinato a pagare le truppe concentrate nel paese.

— Fra le recenti pubblicazioni dell'editore Fasquelle, notiamo: *Le mystère vénitien*, di Ferdinand Bac; *En Allemagne - Berlin*, di Jules Huret; *L'aristocrate: Lord Byron*, poema drammatico in quattro atti, di Albert du Bois (fr. 3.50 il volume).

— E' uscita presso la libreria Hachette la seconda serie dell'opera di Robert de la Sizeranne: *Le miroir de la vie*, studio illustrato sull'evoluzione estetica.

— La medesima casa editrice pubblica: *Leçons d'Histoire Romaine*, del prof. A. Buché-Leclercq, che tratta della Repubblica e dell'Impero; *Un complot de police sous le Consulat*, cioè la cospirazione di Ceracchi ed Aréna, di Gustave Hue.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

All'età di 91 anni è morto il pittore inglese W. P. Frith, il più vecchio socio della Royal Academy.

— Il manoscritto originale del *Comus* di Milton si trova a Bridgwater House, seggio del Earl of Ellesmere. Grazie alla sua cortesia, l'editore Dent di Londra ne pubblica un'edizione, in tipi eleganti e riccamente illustrata. Il volume è accompagnato da un'introduzione di Lady Alix Egerton.

— L'autobiografia di Sir Henry Morton Stanley, pubblicata da sua moglie, Dorothy Stanley, è uscita testè con sedici fotoincisioni ed una carta geografica, presso Sampson Low & Co. di Londra (21 sc.).

— Gli editori Constable pubblicano una storia delle compagnie drammatiche inglesi, cominciando dal loro primo sviluppo nel 16° secolo, di Tucker Murray: *History of English Dramatic Companies.*

— Tempo fa a Londra, un Comitato autorevole organizzò un esame della censura drammatica, ed ha testè conchiuso il suo rapporto, dal quale risulta che la censura rimarrà, ma sarà di natura facoltativa, cioè: se un dramma che non fu presentato all'esame di censura contiene cose sconvenienti o pericolose, l'autore ed il direttore del teatro verranno perseguiti, le rappresentazioni sospese ed in caso di appello contro questa decisione, il dramma verrà proibito per il corso di dieci anni.

— È uscito presso Chapman and Hall di Londra, un volume intorno alla cattedrale di St. Paul, di William Macdonald Sinclair, arcidiacono di Londra, intitolato: *Memorials of St. Paul's Cathedral* (16 sc.).

— Gli editori Longman pubblicano *The last years of the Protectorate* (Gli ultimi anni del Protettorato) del prof. C. H. Firth, una continuazione della *History of the Commonwealth and Protectorate,* opera incompiuta di S. R. Gardiner.

— Sotto il titolo: *The Dauphines of France,* la signorina Hamel pubblica presso Stanley Paul un volume che tratta delle Delfine di Francia, fra le quali le più famose: Margherita di Scozia, Maria Stuart, Maria Adelaide di Savoia e Maria Antonietta.

— Roland Stuart pubblica presso Simpkin, Marshall, di Londra: *Letters from George Eliot to Elma Stuart, 1872-1880* (5 sc.).

— *A Century of Spain and Portugal,* è il titolo di un volume del colonnello George F. White, che gli editori Methuen annunciano. L'autore dà una storia dei due regni della Penisola Balcanica dalla rivoluzione francese fino alla fine della guerra con gli Stati Uniti (1898) per la Spagna, e per il Portogallo fino al recente assassinio a Lisbona.

— Gli editori Watts & Co. di Londra hanno iniziato una pubblicazione intitolata: *The History of Science Series,* nella quale sono usciti finora i seguenti volumi: *The History of Astronomy,* del prof. George Forbes; *The History of Chemistry,* di Sir Edward Thorpe; *The History of Geography,* del dott. John Scott Keltie; *The History of Biology,* del prof. L. C. Miall; *The History of Geology,* di Horace B. Wooward; *The History of Antropology,* del prof. A. C. Haddon; *The History of Old Testament Criticism,* del prof. Archibald Duff; *The History of the New Testament Criticism,* di F. C. Conybeare. Ogni volume, con molte illustrazioni, costa solamente uno scellino.

— Il miliardario Rockfeller annunzia che egli dona un milione di dollari alla Commissione di medici che ha studiato la malattia dovuta al verme acantocefalo, i cui fenomeni rassomigliano a quelli della malattia del sonno. Due milioni di persone sarebbero colpite da questo male.

— L'Areo Club d'Inghilterra ha consegnato al Latham la medaglia d'oro, decretatagli in occasione del volo meraviglioso da lui effettuato a Blackpool in mezzo alla tempesta.

— La Società nazionale geografica di Washington ha deliberato di conferire al Peary la medaglia d'oro, dopo aver riconosciuto unanimemente veritiero il suo rapporto intorno al raggiungimento del Polo Nord.

— La Società degli studî ellenici, esistente a Londra, ha diramato un appello per la fondazione di una consimile istituzione, la quale si riprometta lo sviluppo degli studî romani su di una linea parallela a quelli ellenici. La nuova Società dovrebbe pure collaborare con la *British School of Rome,* che già tanti importanti servigi ha resi allo studio della storia e della archeologia romana.

— L'editore Heinemann di Londra pubblica in due volumi la storia della spedizione antartica dello Shackleton del 1907-1909, *The Heart of the Antarctic* (Il cuore dell'Antartico), con un'introduzione del dottor Hugh Robert Mill ed un racconto del primo viaggio verso il polo magnetico del Sud, di T. W. Edgworth David (36 sc.).

— La Oxford University Press pubblica un volume di R. H. Brand, segretario dei delegati del Transvaal alla Convenzione Nazionale dell'Africa meridionale, intitolato: *The Union of South Africa.*

— Il Consiglio dei direttori della Società geografica nazionale di Washington ha eletto una deputazione di tre membri, allo scopo di studiare la questione della scoperta del Polo Nord nel 1909. Si tratta della spedizione di Cook.

— La storia del moderno giornale americano, è il tema trattato in un volume, intitolato *The American Newspaper,* di James Edward Rogers, pubblicato presso Fisher Unwin di Londra.

AUSTRIA E GERMANIA.

La ricorrenza del 150° compleanno di Federico Schiller, il 10 novembre, si festeggiò in tutta la Germania in varie forme. Ricordiamo una conferenza tenuta dal noto critico letterario, prof. Otto Harnack di Stoccarda, tenuta a Colonia intorno alla posizione di Schiller durante il periodo dello *Sturm und Drang* nella letteratura tedesca, ed una tenuta a Nürnberg da Alexander von Gleichen Russwurm, unico discendente del poeta, sul grande suo avolo. L'editore P. G. Teubner di Lipsia ha stampato un nuovo ritratto dello Schiller in colori, di Karl Bauer, da acquistarsi al prezzo di Mk. 3.

— Fra le innumerevoli pubblicazioni su Schiller, ricordiamo, in occasione del suo anniversario, le seguenti, uscite presso la libreria editrice Weidmann, di Berlino: *Schiller und die deutsche Nachwelt* (Schiller e la posterità tedesca), di Albert Ludwig, lavoro premiato dall'Accademia imperiale delle scienze di Vienna; *Schiller, sein Leben und seine Werke* (Schiller, la sua vita e le sue opere) del prof. J. Minor dell'Università di Vienna, opera che comprenderà quattro volumi, dei quali sono pubblicati i due primi; *Schillers Dramen*, studî di Ludwig Bellermann intorno ai drammi del poeta, 4ª edizione; *Schiller als Denker* (Schiller pensatore), studî intorno ai suoi scritti filosofici, di B. C. Engel; *Studien zu Schillers Dramen*, di Gustav Kettner, parte prima: *Guglielmo Tell.*

— Presso l'Inselverlag di Lipsia sono uscite, a cura di M. Hecker, le lettere dello Schiller giovane: *Die Briefe des jungen Schiller.*

— Una nuova edizione popolare delle opere di Schiller, esce nella Casa editrice tedesca Bong & Co. (Berlino) pubblicata a cura di R. Borberger e W. v. Maltzahn, con introduzione e commenti di Artur Kutscher e Hans Heinrich Zisseler.

— All'età di 88 anni è morto il 26 ottobre il noto *senior* della vita teatrale tedesca, Ferdinand von Strantz, che fu direttore dell'opera di corte a Berlino.

— Il 30 ottobre morì a Francoforte, all'età di 78 anni, Leopold Sonnemann, il fondatore della *Frankfurter Zeitung*, pochi anni dopo il cinquantenario della fondazione dell'importante giornale.

— L'Associazione « Concordia » tra i giornalisti e i letterati viennesi celebrò solennemente, il 7 novembre, l'anniversario della sua fondazione con una grande assemblea, alla quale intervennero ministri ed autorità, scienziati, letterati, artisti e numerosi giornalisti tedeschi ed esteri.

— La libera traduzione dell' « Alceste » di Euripide, fatta da Hugo von Hofmannsthal, è uscita testè nell' annuario dell' *Hesperus*, presso l' Inselverlag di Lipsia.

— La medesima casa editrice pubblica una nuova traduzione dei due poemi epici di Omero, di Rudolf Alexander Schröder, in quattro volumi. Da acquistarsi in sottoscrizione al prezzo di Mk. 120. Inoltre una nuova completa edizione delle opere di Heine in dieci volumi, da due e tre marchi l'uno, che conterrà anche gli scritti francesi del poeta. Si occupano della pubblicazione il prof. Oskar Walzel di Dresda, i dott. Julius Petersen di Monaco e Jonas Fränkel di Berna e il prof. Albert Leitzmann di Jena.

— Presso Schuster & Loeffler di Berlino sono uscite recentemente le novelle e poesie lasciate da Detlev von Liliencron: *Letzte Ernte* e *Gute Nacht.*

— Un appello al popolo tedesco, sottoscritto dai più illustri rappresentanti della scienza e dell'arte, ha per iscopo la raccolta di una somma per il sostenimento della vedova e dei figli del Liliencron.

— A Monaco si progetta di erigere un monumento a Riccardo Wagner, sulla piazza davanti Prinz-Regententheater. Esso verrà eseguito dallo scultore prof. Heinrich Wadere. Grazie all'illustre artista drammatico Ernst von Possart, che concepì l'idea di porre un monumento al grande compositore, fu già raccolta una bella somma per l'esecuzione del progetto.

— Si è costituita, sotto il nome: *Klassisches Theater*, una società, presieduta da illustri germanisti ed insegnanti, che ha per iscopo di organizzare, per le scuole superiori di Berlino e sobborghi, delle rappresentazioni per scolari. Le rappresentazioni avranno luogo dal novembre al marzo nel pomeriggio del sabato. L'abbonamento per sei rappresentazioni, inclusa la guardaroba, costa solamente Mk. 6.

— Le manovre dei dirigibili militari tedeschi: *Gross II*, *Parseval* e *Zeppelin II*, proseguono a Colonia e nei dintorni, lungo il Reno.

— Secondo una notizia della *Kölnische Zeitung*, il conte Zeppelin sarebbe occupato a scrivere e rivedere le sue memorie.

— Furono di recente istituiti in diverse Università tedesche delle conferenze e corsi per lo studio del giornalismo. Ricordiamo l'Università tecnica di Monaco e di Darmstadt, l'Università commerciale di Colonia, l'Università di Heidelberg.

— Secondo una notizia delle *Münchner Neueste Nachrichten*, lo scopritore della cura del cancro, dott. Otto Schmidt, di Colonia, sarebbe riuscito a guarire completamente, per mezzo del suo siero, molti casi di cancro a sorci e topi. Sono favorevoli anche i risultati avuti nella cura di questa malattia su l'uomo.

— *Goethe und die deutsche Spruche* (Goethe e la lingua tedesca) è il titolo di un lavoro, premiato dell'*Allgemeiner deutscher Sprachverein*, di Georg Rausch. (Mk. 3.60).

— Fra romanzi e novelle recentemente pubblicati, notiamo: *Elisabeth Kött*, di Rudolf Hans Bartsch (Lipsia, L. Staackmann); *Hanseaten*, di Rudolf Herzog (Stoccarda, Cotta); *Hans aus einer anderen Welt*, di Georg Hirschfeld (Berlino, S. Fischer); *Sieger und Besiegte*, novelle di Lulu von Strauss und Torney (Berlino, Egon Fleischel & Co.).

— M. Weigel pubblica presso C. L. Hirschfeld di Lipsia un volume intitolato: *Die Lehre von der parlamentarischen Disziplin in rechtsvergleichender Darstellung*, che tratta della dottrina della disciplina parlamentare. (Mk. 2.50).

VARIE.

Si progetta di organizzare un « Museo Ibsen » nella casa di Grimstad (Norvegia), nella quale il poeta, giovane, lavorò da farmacista.

— È uscita recentemente presso l'editore A. Francke di Berna una nuova serie della bella opera artistica del dott. R. Anheisser: *Altschweizerische Baukunst* (Antica architettura svizzera). L'elegante volume, rilegato in tela, contiene 100 fogli illustrati e 56 pagine di testo e costa Mk. 28, cioè lire 35.

— Il medesimo editore pubblicò la seconda edizione (6°-10° migliaio) del prezioso libriccino del dott. Paul Dubois: *Selbsterziehung* (Educazione di sè stessi). Ricordiamo alcuni capitoli del volume: La conquista della felicità, Il pensare, L'agire, La coscienza, L'educazione, L'intelletto morale, Egoismo ed altruismo, Tolleranza, Indulgenza, Umiltà, Pazienza, Sincerità, Bontà di cuore, Idealismo. (Mk. 3 e 4).

— A Miskolez ed Hamor in Ungheria si fecero degli scavi, durante i quali si rinvennero molte ossa ed attrezzi di pietra, che daterebbero da 30,000 a 40,000 anni fa. Sarebbero queste le prime traccie degli uomini primitivi, scoperte in Ungheria, dalle quali si conchiude, che quel paese era abitato nel periodo diluviale, all'età della pietra

— Secondo una notizia delle *Münchner Neueste Nachrichten*, una spedizione inglese sarebbe partita recentemente per la Nuova Guinea olandese, allo scopo di seguire le traccie di un grosso animale ancora sconosciuto dal mondo scientifico, che fu ripetutamente veduto dagli indigeni. A capo della spedizione si trova il viaggiatore Goodfellow.

— La Società aeronautica italiana ha avuto comunicazione dalla Federazione aeronautica internazionale che il Governo francese ha disposto che d'ora in avanti gli aerostati stranieri beneficeranno dell'ammissione temporanea mediante deposito dei diritti doganali vigenti e contro quietanza costatante il versamento provvisorio e fissante l'epoca della rispedizione del materiale. Sarà sufficiente presentare alla dogana di sortita detta quietanza per ottenere il rimborso del deposito fatto. Tale disposizione non dispensa però gli aeronauti dagli obblighi della circolare 12 marzo 1909

— La spedizione al Perù e Bolivia, organizzata dal museo Peabody della Harvard University, che durò tre anni sotto la direzione del dott. William Curtis Farabee, finì recentemente il suo viaggio, e tornò arricchita di molti resultati scientifici.

— Il tenente Shackleton farà una grande *tournée* che lo condurrà, cominciando da Londra e diverse altre capitali dell'Inghilterra, in Francia, Italia, Germania ed Austria e finalmente in America, per tenere delle conferenze intorno alla sua interessante spedizione. Finora è già impegnato per circa cento conferenze A Roma egli terrà la sua conferenza in francese.

— È uscito recentemente a Copenaghen, presso la casa editrice di J. L. Lybecker, un libro di Carl Bratli, su Filippo II di Spagna: *Filip den Anden af Spanien*. Il volume contiene parecchie belle illustrazioni e molte note e commenti storici.

— La signora Ozaki, moglie del Sindaco di Tokyo, ha pubblicato presso gli editori Constable di Londra un volume di miti e leggende dell'antico Giappone.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Il prof. Giacomo Ciamician dell'Università di Bologna, presidente della Società italiana per il progresso delle scienze, è stato nominato socio corrispondente della Reale Accademia delle scienze di Prussia, distinzione raramente concessa. Degli scienziati italiani fisico-matematici facevano parte finora dell'Accademia stessa soltanto l'astronomo senatore Schiaparelli, il chimico senatore Cannizzaro ed il mineralogista prof. Strüver.

— *Il fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello (edito dalla *Nuova Antologia*) esce nelle appendici dell'*Echo de Paris* (tradotto da Henri Bigot) e sarà raccolto in volume dall'editore Calmann-Lévy. Una nuova traduzione tedesca dello stesso romanzo, fatta da Otto Wenzel Ekkehardt, uscirà fra poco in volume a Berlino.

— In occasione del recente arrivo a Roma del principe di Bülow, la *Kölnische Zeitung* pubblicò un articolo dovuto alla penna del suo corrispondente romano dott. Federico Noack, intorno alla Villa Malta, acquistata tempo fa dall'ex-cancelliere dell'Impero. Grazie ai diligenti studî del Noack, intorno alla vita dei tedeschi a Roma, questo articolo si può considerare come l'esposizione più sicura ed esatta della storia della bella « Villa delle rose ».

— Il poeta Konrad Falke pubblica presso l'editore Rascher & C.ie di Zurigo, in edizione di lusso (sottoscrizione fino al 1° dicembre), una raccolta di poesie, intitolata: *Carmina Romana*. Ricordiamo fra queste poesie, che spirano grande venerazione per le *Elegie Romane* di Goethe, un'elegia sull'incantevole Cimitero presso la Piramide di Cajo Cestio a Roma ed i distici sulla Villa d'Este a Tivoli.

— Bianca Segantini, la figlia del grande artista, tenne il 6 novembre a Monaco di Baviera un'interessante conferenza sull'arte e la personalità del padre suo. Ella parlò pure sul medesimo argomento a Berlino, dove si recò poscia. Ricordiamo in questa occasione, che presso Klinckhart & Biermann di Lipsia escono in questi giorni scritti e lettere di Giovanni Segantini, da essa ordinati. Per il prossimo anno Bianca Segantini sta preparando un volume biografico sul padre.

— La *Neue Zürcher Zeitung* pubblicò un articolo dell'avvocato dott. E. Cesana, intorno a questioni di diritto commerciale italiano: *Italienische Handelsrechtsfragen.*

— Il medesimo giornale pubblicò un articolo intorno ai progressi italiani nell'aviazione.

— Il fascicolo 49°, anno XVIII, della *Soziale Praxis*, contiene la traduzione fatta da Alba Danieli, di un articolo della contessa Maria Lisa Danieli Camozzi, intorno all'emigrazione delle donne italiane in Germania ed in Isvizzera.

— La *Kölnische Zeitung* ha pubblicato un articolo intorno ad una gita al lago di Bracciano.

— La *Semaine Littéraire*, le *Münchner Neueste Nachrichten* e la *Neue Zürcher Zeitung*, ricordarono in articoli la bella statua di Anzio, testè collocata nel Museo nazionale delle Terme a Roma.

— A Halle si è pubblicato, a cura di August Bertuch, un libro intitolato: *Beiträge zur Vorgeschichte der Einheit Italiens* (Contributo alla preistoria dell'unità italiana).

— È uscita recentemente, presso C. H. Beck di Monaco, la terza edizione, riveduta ed ampliata, della storia della letteratura romana, del prof. Martin Schanz: *Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, in due parti.

— Presso la casa editrice Cotta di Stoccarda, è uscito il secondo volume dell'opera di Alfredo Doren intorno alla storia economica fiorentina: *Studien aus der florentinischen Wirtschaftsgeschichte.* Questo volume tratta della natura delle corporazioni fino al XVI secolo. (Mk. 16).

— La casa editrice Heitz & Mündel di Strasburgo pubblica a cura di G. Gröber una *Bibliotheca Romanica*, per facilitare al pubblico l'accesso delle opere della letteratura francese, italiana, spagnuola e portoghese. Furono pubblicate le seguenti opere italiane: *Decamerone*; *Le cento novelle antiche*; *La Divina Commedia*; *Canti*, del Leopardi; *Rerum vulgarium fragmenta* e *I Trionfi*, del Petrarca; *I madrigali*, dello Strozzi. La collezione consta di volumetti al prezzo di cent. 50 l'uno.

— A Genova si vendettero per la somma di 300,000 lire e si inviarono a Londra, due preziosi quadri di Giambattista Tiepolo, che rappresentano scene della *Gerusalemme liberata* del Tasso. Essi si trovavano prima nel palazzo Serbelloni di Venezia.

— Nella collezione *Classics of Art* degli editori Methuen è uscito recentemente un volume su Raffaello che contiene in primo luogo un esame dei suoi quadri ed un'interpretazione dei suoi intenti estetici.

— Il medesimo editore pubblica un bel volume illustrato, di Gerald S. Davies, intorno a Michelangelo. (12[6 Sc.)

— Un graziosissimo ed elegante libriccino, la traduzione in inglese della leggenda di Rosana ed Aulimento a cura di M. Mansfield, è uscito testè presso David Nutt di Londra.

— La libreria editrice Hachette pubblica un libro intorno al Castel Sant'Angelo, con quaranta fogli fuori testo, opera di E. Rodocanachi: *Le Château Saint-Ange*. (Fr. 20 e fr. 30).

MOVIMENTO PER LA PACE.

Non essendo stato tenuto il Congresso internazionale, a causa dello sciopero svedese, il *Bureau* di Berna ha tenuto una adunanza a Bruxelles il 6 e e il 7 ottobre, invitando anche alcune personalità pacifiste che non fanno parte del *Bureau*. Erano presenti una cinquantina di delegati. Importante fu il discorso di Neueville (Germania), che ha espresso il voto di vedere un riavvicinamento dei paesi prodotto per mezzo dei trattati internazionali, augurando di vedere i pacifisti inglesi lavorare con i pacifisti tedeschi al riavvicinamento fra i due paesi e alla riduzione degli armamenti della Germania e dell' Inghilterra.

— Alla Conferenza dell'Associazione internazionale della Stampa, a Londra, Sidney Buxton, direttore generale delle poste, espresse la speranza che la stampa agisca per la pacé dell'Europa, procurando di stabilire relazioni amichevoli fra le grandi potenze e raccomandando una soluzione pacifica dei conflitti internazionali.

— A Bonefro, piccola ma laboriosa cittadina nel circondario di Campobasso, la Società operaia formata di 400 soci e presieduta da Paolo Baccari, fervente pacifista, in omaggio ai deliberati dei Congressi per la Pace tenutisi a Perugia e a San Marino, ha votato nel suo statuto l'articolo di « propugnare i sentimenti pacifisti fra i popoli e l' ideale dell'Arbitrato nazionale ». Nel Congresso di San Marino, il Baccari chiudeva la elaborata ed elegante relazione sul Movimento pacifista in rapporto al movimento operaio col voto: di attivare e rivolgere tutti gli sforzi della propaganda verso le associazioni operaie perchè si interessino e partecipino attivamente per il trionfo del detto principio.

— La Società per l'Arbitrato internazionale e per la Pace, di Torino, pubblica un notiziario trimestrale: *Opera pacifista italiana*.

— Il 5° Congresso nazionale per la Pace avrà luogo a Roma il 2, 3 e 4 dicembre p. v. Si tratteranno i seguenti temi: *La lingua e le lingue dei Congressi internazionali* (relatore Angelo De Gubernatis); *L'arbitrato principale fondamento di ogni vertenza internazionale* (Vittorio Lollini); *La riforma dell' insegnamento del diritto internazionale nelle Università* (Giuseppe Cimbali); *La Federazione delle Università popolari e l'opera della Pace* (F. L. Pullè); *L'educazione nelle scuole e la Pace* (Fernando Valvassura); *La Pace e le classi lavoratrici* (Rinaldo Rigola e Giuseppe Fuschini). A norma degli interessati crediamo utile ricordare come la tessera di membro del Congresso è stata definitivamente fissata in lire 5 e che le adesioni si debbono inviare al *Conte Prof. Angelo De Gubernatis, via Lucrezio Caro, n. 67, Roma.*

— La signorina Thermignon di Torino propose l' istituzione di una Biblioteca circolante a scopo di diffondere le idee pacifere e di aiutare nei loro studî gli alunni delle scuole popolari, ed intraprese attivamente il lavoro, per concretare il suo nobile disegno.

— La rivista settimanale *Die Grenzboten*, di Lipsia, ha pubblicato un articolo notevole del pastore evangelico Schiller, intorno alla riconciliazione delle confessioni in Germania.

— In un articolo molto discusso nei centri pedagogici, il pastore Umfrid avverte gli educatori della gioventù di stare in guardia contro alle note *Novelle di guerra* del Liliencron, destinate, secondo la sua opinione, ad alimentare lo spirito guerriero della gioventù tedesca.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il Ministero d'agricoltura organizzerà nell'esposizione del 1911 a Torino un'importante mostra delle scuole professionali e di arte applicata all'industria. Secondo il programma del Ministero, la mostra dovrebbe comprendere tutte le scuole professionali - governative, pareggiate e private - d'Italia, ed in essa

dovrebbero esser posti in azione i laboratori in cui si alternerebbero gli allievi di tutte le scuole professionali del Regno.

— Si è riunita ed ha iniziato i suoi lavori la Commissione giudicatrice del concorso nazionale bandito dalla Società degli autori di Roma per una composizione sinfonica (poema sinfonico o *suite* d'orchestra) da eseguirsi a Roma nell'Augusteo (Corea), durante la prossima stagione dei concerti popolari. Al concorso chiuso il 30 ottobre, sono giunte 36 composizioni.

— Il 4 novembre si inaugurò a Napoli nel salone Umberto I il III Congresso medico ospedaliero.

— A Milano ebbe luogo una riunione del Comitato esecutivo della Federazione italiana delle biblioteche popolari. Si constatò che le sezioni hanno già oltrepassato il numero di cento, e moltissime altre sono in corso di costituzione. Il movimento per la formazione di biblioteche popolari si intensifica in tutta Italia, sopratutto nel Mezzogiorno. Una riunione del Consiglio centrale degli amici della Federazione è indetta, salvo eventi straordinarii, per il 19 e 20 dicembre pr. v. a Roma.

— L'Unione delle Arti decorative inaugurò a Parigi, nel padiglione di Marsan, un'esposizione dell'arte del primo impero.

— Il 7 novembre ebbe luogo la chiusura dell'esposizione di Venezia. I visitatori furono in quest'anno 499,521 in confronto a 423,225 della settima esposizione. Le vendite superarono di oltre 13,800 lire la somma data dalla esposizione del 1907. Furono vendute complessivamente 1154 opere fra arte pura ed arte industriale.

— Al Ministero dell'istruzione è pervenuto dal regio commissario italiano dell'Esposizione di belle arti a Monaco di Baviera un rapporto sul risultato finanziario di questa mostra, molto favorevole. La sezione italiana riportò la palma nell'assegnazione delle medaglie e rimase capolista tra tutte le sezioni estere, anche per l'importanza delle vendite.

— St. Moritz (Engadina) avrà probabilmente, nel 1910, un piccolo teatro all'aria aperta. L'iniziativa è dovuta allo scrittore Adolf Teutenberg di Zurigo, editore della *Freilichtbühne* (Scena all'aria libera) ed il « Kurverein » di St. Moritz che si occupa dell'organizzazione inizia un concorso a premî per ottenere drammi adatti alla rappresentazione nella natura. Il concorso scade il 15 aprile 1910.

— Un Comitato internazionale formatosi su iniziativa della « International Union of Ethical Societies », che ha sede in Londra, sta occupandosi dell'organizzazione di un Congresso universale delle razze umane, il quale dovrebbe tenersi nella metropoli nel luglio 1911.

— Il 4° Congresso internazionale per la cura dei malati di spirito, avrà luogo a Berlino il 1° ottobre 1910.

— Il Chilì organizza per l'anno venturo, in occasione del centenario della sua indipendenza, una Esposizione internazionale di belle arti.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Kalevala. Poema finnico. Versione italiana di Igino Cocchi. Volumi 2. — Città di Castello, Società tip. editrice cooperativa. L. 7.50 il volume.

L'Istruzione pubblica e privata in Italia e per gli Italiani all'estero. Studio di L. Callari. — Roma, Tipografia Diocleziana, pagine 740. L. 8.

Giuseppe Giusti. Discorso tenuto a Monsummano per il centenario di Giuseppe Giusti da Ferdinando Martini. — Milano, Treves, pagine 36. L. 1.

La Giurisdizione consolare nelle terre islamiche, nell'Estremo Oriente, negli Stati Vassalli, nei Protettorati, con un'appendice sugli ordinamenti giudiziarî coloniali, di Carlo Enrico Barduzzi. — Torino, Fratelli Bocca, pag. 527.

Le prime rappresentazioni celebri. Studi di GINO MONALDI. — Milano, Treves, pag. 372. L. 5.

Gloria di re. Romanzo di CIRO ALVI. — Milano, Treves, pag. 200. L. 3.50.

Rapida. Saggi critici di EDOARDO CALENDA. — Napoli, Pierro, pag. 216. L. 3.

Francescantonio D'Amelio - I suoi tempi e le sue opere, di N. BERNARDINI. — Lecce, Giurdignano, pag. 303. L. 3.50.

Pettini fini ed altre novelle, di MARIA MESSINA. — Milano, Sandron, pagine 131. L. 2.

Il « dopo-Wagner » - C. Debussy e R. Strauss, di FRANCESCO SANTOLIQUIDO. — Roma, Modes, pag. 94. L. 1.50.

Aria sana. Antologia compilata da G. LANZALONE e B. COCURULLO. — Salerno, Fratelli Jovane, pag. 444. L. 3.

Polizia omicida! Romanzo vero desunto da un processo inverosimile di G. ITALO ALONGHI. — Bologna, Zanichelli. L. 3.

Prescelta. Racconto di ARGIA CASTIGLIONI VITALIS. — Rovigo, Tip. Corriere, pag. 267. L. 1.

Figurine che non sono di cera. Osservazioni di EUGENIA BALTRESCA. — Genova, Società Industrie grafiche, pag. 91. L. 1.25.

Nuove pagine Benacensi, di GUIDO BUSTICO. — Salò Devoti, pag. 53.

Terze Pagine Benacensi, di GUIDO BUSTICO. — Salò Devoti, pag. 48.

Cavour, l'Italia e la Chiesa cattolica. Studio critico del prof. GIULIO CAGLIANI. — Catania, Giannotta, pag. 20.

Chateaubriand. Studio critico di GIOVANNI RABIZZANI. — Lanciano, Carabba, pag. 258. L. 3.

Grammatica latina colla guida dell'analisi logica, del prof. LUIGI ANDREAZZI. — Torino, Tip. Editrice, pag. 232. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero degli affari esteri. — *Annuario diplomatico del Regno d'Italia (1° maggio 1909).* — Roma, Tipografia Nazionale G. Bertero.

Ministero delle finanze. — *Statistica del commercio speciale d'importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 30 giugno 1909.* — Roma, Giuseppe Civelli.

R. Accademia dei Lincei, anno CCCIII, 1906, serie 5ª. — *Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. 12°. — Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei.

Comune di Catania. — *Relazione dell'Amministrazione comunale sull'opera compiuta in occasione del disastro di Messina.* — Catania, Tip. Galàtola.

Atti della 2ª riunione sociale dell'Associazione italiana di storia critica delle scienze mediche e naturali. — Venezia, Tip. Orfanotrofio di Antonio Pellizzato.

Commissione centrale di beneficenza in Milano. — *La beneficenza della Cassa di risparmio delle provincie lombarde nell'anno 1908.*

Annuario biografico del Circolo matematico di Palermo. — 1909.

Ministero di agricoltura, industria e commercio. — *Annuali del credito e della previdenza*, anno 1908; *Atti del Consiglio della previdenza e delle assicurazioni sociali.* — Roma, Stabilimento tipografico Civelli.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Académie Française sous l'Ancien Régime, par GASTON BOISSIER. — Paris, Hachette, pag. 267. 3 fr. 50.

Petite Patrie. Poèmes vendômois illustrés, par EDMOND ROCHER. — Paris, Ed. Sansot & Cie, pag. 47. 5 fr.

Salaire et Droit à l'Existence, par J. A RYAN, tradotto dall'inglese da LAZARE COLLIN, con prefazione di LUCIEN BROCARD. — Paris, V. Giard & E. Brière, pag. 355. 8 fr.

Œuvre - Dire du mieux - L'ordre altruiste, par RENÉ GHIL. — Paris, Léon Vanier, pag. 266. 3 fr. 50.

1859-1909, par GASTON-ROUTIER, con prefazione di GUSTAVE RIVET. — Paris, éditions de « L'Époque Moderne », pag. 310. 1 fr. 50.

La Grande Misère et les Voleurs au XVIII siècle, par JEAN LORÉDAN. — Paris, Perrin & Cie, pag. 395. 5 fr.

Max Stirner et le problème de la vie, par GEORGES CALOGERO. — Milano, H. Trevisini, pag. 59.

Ein Messias. Moderner Roman, von WILHELM WALLOTH (I: *Im Schatten des Todes*, pag. 386, Mk. 4; II. *Der neue Heiland*, pag. 415, Mk. 5). — Svevia-Verlag, Jugenheim a. d. Bergstrasse. Mk. 8.

Sieger und Besiegte. Novellen, von LULU VON STRAUSS UND TORNEY. — Berlin, Egon Fleischel & Co., pag. 259. Mk. 3.50.

Leonardo Giustiniani, von BERTHOLD FENIGSTEN. — Halle a. S., E. Karras, pag. 150.

1859-1909 - Souvenir par BRUNO GALLI-VALERIO. — Lausanne, Pache-Varidel et Bron, pag. 26.

La Republica de Cuba en 1909 septiembre. — Habana, Imprenta y Papeleria de Rambla y Bouza, pag. 44.

Le miroir de la vie, par ROBERT DE LA SIZERANNE. — Paris, Hachette et Cie, pag. 234. Fr. 3.50.

Quarante ans de musique, par ERNEST REYER, publiés avec una préface et des notes par ÉMILE HENRIOT. Deuxième édition. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 429. Fr. 3.50.

Le Prince de Bülow, par ANDRÉ TARDIEU. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 373. Fr. 3.50.

Almanach Hachette 1910. — Paris, Hachette et Cie, pag. 432. Fr. 1.50.

Matilda of Tuscany, by NORA DUFF. — London, Methuen & Co., pag. 322.

The History of Astronomy, by GEORGE FORBES. — London, Watts & Co. pag. 154, 1 Sc.

The History of Chemistry, by EWARD THORPE. — London, Watts & Co., pag. 148. 1 Sc.

The Story of Rosana and Aulimento, by M. MANSFIELD. — London, David Nutt, pag. 126.

Die Poetik der deutschen Romantiker, von CHR. D. PFLAUM. — Berlin S. W., Deutscher Schriftenverlag, 1909, pag. 70.

Eine Evangelienharmonie, von HANS BENZMANN. — Leipzig, Fritz Eckardt, pag. 245. Mk. 4.50 e Mk. 12.

Filip den Anden af Spanien, di CARL BRATLI. — Kobenhavn, J. L. Lybeckers Forlag, pag. 283.

Les Hongrois et la Nationalité Roumaine en 1909, par N. JORGA. — Valenii-de-Munte, Imprimerie « Neamul Romanesc », pag. 45. 50 bani.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Score, by LUCAS MALET. Vol. 4136.
The House of Intrigue, by PERCY WHITE. Vol. 4137.
The Mystery of Cloomber. by A. CONAN DOYLE. Vol. 4138.
The Flying Months, by FRANCES MARY PEARD. Vol. 4139.
The House called hurrish, by « RITA ». Vol. 4140.
The happy Prince and other Tales, by OSCAR WILDE. Vol. 4141.
Love the Thief, by HELEN MATHERS. Vol. 4142.
On Peace and Happiness, by Lord AVEBURY (Sir JOHN LUBBOCK). Vol. 4143.
Action and Reactions, by RUDYARD KIPLING. Vol. 4144.
Mr. Justice Raffles, by E. W. HORMUNG. Vol. 4145.
Mere stories, by MRS. W. K. CLIFFORD. Vol. 4146.
They and I, by JEROME K. JEROME Vol. 4147
Stradella, by F. MARION CRAWFORD. Vol. 4148.
The Paladin, by HORACE ANNESLEY VACHELL. Vol 4149.
The Glimpse, by ARNOLD BENNETT. Vol. 4150.
Sailors' Knots, by W. W. JACOBS. Vol. 4151.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

PER LA LINGUA D'ITALIA

La questione della lingua... Ma no; evitiamo questa incresciosa frase, che ci richiama d'un tratto o alle rabbiose scaramuccie dei grammatici, o agl'improvvidi dispregi di chi non sa e perciò non cura, o alle stolte e malaugurate gelosie regionali degli anni dolorosi di nostra nazione... Il conversare, diciamo, sulla bella e gloriosa lingua che parliamo e scriviamo, va divenendo tema geniale e sereno, sul quale parlanti e scriventi, accademici e giornalisti, pensatori e uomini d'azione, hanno il diritto e sentono il dovere d'interloquire e di cercare un consenso che addivenga forza di tutti e conferma d'italianità. Siano finalmente in cospetto nostro i tempi augurati dal Foscolo? « Se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia facciano essere la lingua italiana lingua scritta insieme e parlata, letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo e dentro ai vortici del fiume Lete in anima e in corpo, e i letterati non somiglieranno più a mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provincia; la nazione non sarà moltitudine di Cinesi, ma popolo atto a intender ciò che si scrive, e giudici di lingua e di stile. Ma allora, e non ora; e non mai prima d'allora ». Vero è bensì, che anche ravvisando tale maturità di tempi in questo che viviamo, a consensi e confermazioni di quella fatta che dicevo non mancano mai impedimenti e difficoltà; nè si può pretendere di violentarne pur d'un giorno l'attuazione, contro alla lenta ma sicura e benefica opera del tempo che prosegue i suoi passi. Tuttavia nel campo dei fatti morali, se non sono possibili le anticipazioni, sono invece utili le previsioni; e ponendo la mira al desiderabile, e studiando i mezzi per conseguirlo, e con prudente ardimento tentando le vie, si fa cammino sempre, e si arriva meglio preparati e disposti. Inoltre, è necessario e logico che l'unità nazionale, come anche sulla lingua è andata producendo i suoi effetti, questo altresì porti seco: che su quei medesimi effetti, presi in esame largo e spassionato, si concordino quanto è possibile i giudizi, rispetto a quel che si possa fare e si debba.

Di tale necessità, « che il tempo seco adduce », mi par segno quanto nel *Giornale d'Italia* scriveva recentemente Riccardo Pierantoni, facendo séguito a cose dette da altri, ma dicendone egli stesso di proprie, pensate con gran sentimento delle condizioni nelle quali e la lingua e la vita pubblica del nostro paese si aggirano. È soprattutto vero quel ch'egli afferma, che il rispetto alle ragioni storiche della lingua deve andare di pari passo con l'animosa accettazione di vocaboli nuovi per esprimere cose nuove. E poichè l'esercizio di tali novità si presta pur troppo non meno ai capricci del

gusto individuale che alle ingegnosità etimologiche; e non sempre, anzi raramente, il popolo fa a tempo a concepir lui o adattare la parola più naturale e più vera; il Pierantoni augura al paese che una autorità nazionale, accettata anzi invocata dagli operatori e inventori delle cose e dagli usatori di esse, designi i nomi di queste cose, secondo criterî conciliatívi dell'uso con l'autorità, del fatto col diritto, della neologia con l'idioma.

Dall'autorità di questo tribunale, liberamente accettata nell'interesse e pel decoro della lingua italiana, il Pierantoni spera un'efficace difesa contro l'invasione delle parole prese materialmente da altre lingue o di poco sana conformazione nella nostra. E mentre riconosce come designata a tale ufficio l'Accademia che, col titolo sia pure un po' uggioso della Crusca, ha da secoli custodito la tradizione toscana della lingua d'Italia, opina e propone che l'Accademia stessa debba all'esercizio di queste sue nuove funzioni adibire nuovi mezzi d'azione, che la pongano a immediato contatto con le urgenti e imprescindibili necessità della lingua moderna, della lingua che s'innova e si modifica col movimento e i progressi della scienza e delle sue applicazioni tecniche e industriali.

D'altra parte il Villari, in questo stesso anno e qui nella *Nuova Antologia*, proponeva all'operosità della Crusca, e come materia di sua legittima e doverosa giurisdizione, lo studio delle attinenze dei dialetti con la lingua comune consacrata nella comune letteratura. Studio da farsi con intenzioni non tanto filologiche, sulle orme dell'Ascoli maestro, quanto praticamente lessicali in servigio della unità del vivo linguaggio; e non con l'utopia di sostituire (e a che pro? se anche fosse possibile; e se bello fosse, che non è) sostituire la lingua toscana ai dialetti, ma per aiutare nelle occorrenze quotidiane della vita civile il tradursi del pensiero dialettale nell'idioma nazionale. E a quanto il Villari osservava e deduceva ha dato, pur nella *Nuova Antologia*, autorevole conferma Ernesto Monaci.

Proposte siffatte caratterizzano il tempo nel quale si producono; specialmente se le paragoniamo ad altre proposte germogliate durante il secolo tramontato, mentre non era ancora sperabile l'unità della patria. E anche quelle facevan capo alla Crusca. Una volta era l'Istituto Lombardo, che proseguendo austriaco propositi e iniziative di quando poco innanzi era napoleonico, costituiva speciali deputazioni di suoi membri per un « nuovo Dizionario della lingua italiana »; e a tale effetto si movevano pratiche con la Crusca, incitandola ad accomunare idee e lavoro. Al che ricusandosi i Fiorentini, sebbene con parole quanto mai si potesse cortesi, si finiva poi, con la *Proposta* del Monti, in conflitti lessicografici, che, infocolati dal « furor letterato », addivenivano guerricciuole inconsulte fra regione e regione. Nè ciò poteva dispiacere all'Austria, applicatasi ormai intensamente, sulle divise membra della penisola, alla gesta feroce del martirio italiano. Parecchi anni dipoi, dall'altra delle due regioni austriacate, era nel 1844 la creazione nell'Istituto Veneto d'una Commissione « per la lingua d'Italia »: la cui opera, interrotta dalle vicende politiche ma non mai dismessa fin oltre a un trentennio, incominciava col contribuir giunte al vocabolario della Crusca in compilazione; e dopo il 70 era rivolta ad estendere (antiveggendo) gli studî a « un esame comparativo dei dialetti veneti rispetto alla lingua comune », e ad « arricchire il tesoro della lingua coi termini richiesti dai nuovi bi-

sogni sociali e dalle nuove invenzioni ». Il tutto « coi favorevoli auspicii di quell'insigne Accademia della Crusca, la quale avendo sua sede nella città del Fiore, e conservando nel Vocabolario il prezioso deposito della lingua da lei formato accresciuto e custodito, è la maggiore autorità che si possa invocare negli argomenti del più puro e corretto idioma ». Si rallegrava la Commissione, che ormai per le « quistioni di preminenza nella lingua fossero chiuse per sempre le porte del tempio di Giano »; e soggiungeva: « Sia quindi concesso esprimere il voto, che, come presso di noi, sorgano in altre regioni d'Italia simili associazioni intente alla cultura della lingua nazionale. Se ne faccia centro e motore l'insigne Accademia della Crusca... ». E conchiudeva salutando con parole degne l'intatto primato linguistico di Firenze, che « sì generosamente aveva compiuta la grande rinunzia al grado di capitale del Regno ».

La Crusca, in questo mezzo, aveva incominciato e sospingeva il il nuovo Vocabolario, la cui storia documentata e critica è nei Rapporti, pubblicati dal 68 all'88, dei segretarî Tabarrini e Guasti. Il primo dei volumi del Vocabolario, che oggi sono dieci, potè, nell'inizio dell'italiana libertà, essere offerto e dedicato al Re liberatore. Aveva l' Accademia, nel periodo di lenta preparazione, veduto ristampare, prima dal Cesari poi da altri e in parti diverse d'Italia, il suo vecchio Vocabolario, elaborazione secolare in quattro edizioni fra gli ultimi anni del Cinquecento e i primi decennî del Settecento: lo aveva veduto caricarsi di giunte, del resto inadequate alla effettiva storia della lingua, come imperfetti erano i criterî della usabilità di essa lingua, emergenti da quel vocabolario e da quelle giunte. Giunte superstiziose, per le quali le definizioni e l' esemplificazione dei quattro Vocabolarî, consolidate nel quarto del 1729–1738, erano qualche cosa di sacro e d'intangibile, anche quando, sia le definizioni sia l'apposizione e interpretazione degli esempî, avevan bisogno di essere tutt'altro che rispettate. E quanto ai criterî, questi avevano per norma il cosiddetto *purismo*; che fu una specie di fede assoluta nelle ingenite virtù della lingua contro la corruzione servile, divenuta addirittura putrefazione nell'infrancesamento politico fra il Sette e l'Ottocento. Il purismo, commovimento salutare di reazione contro quel deplorevole guasto del carattere nazionale, ebbe in sè della fede superstiziosa tutto il vigore e tutti gli eccessi, e fondamentale il pregiudizio che la lingua, ritirata, come dicevano con la frase del Machiavelli, ai principii, forbitasi dalla sozzura nelle sue schiette sorgenti, dovesse in quelle « chiare fresche e dolci acque » piacevolmente affogare, invece di uscirne, non soltanto monda, ma vigorosa e valida a vivere la vita quotidiana e secondarne le vicende e gli atteggiamenti.

È, credo, da scusare la Crusca, se, pur grata a quelle profferte fraterne, giudicò che mentre da un lato le giunte, fra le altrui pubblicate e quelle del suo proprio schedario, cominciavano a soprabbondare, dall'altro la determinazione dei criterî, che fu tarda e maturata in discussioni lunghe e vivaci, volesse ormai esser compiuta da quelli soli che l'avevano iniziata. Ma resta il fatto che in quelle due nobilissime regioni d' Italia fu sentito, nei duri anni della schiavitù in ceppi, qual saldo e tenace vincolo di nazione fosse la lingua, e come gli anelli di questa ben altra catena facesser capo al centro della penisola, in una istituzione che dalla lingua avea tratto ragion d'essere e di consenso in lei da parte degl'Italiani; e il cui essenziale altera-

mento, consumatosi ne' tempi e per opera di Pietro Leopoldo, era stato acremente rimproverato al principe « boreale », in un celebre sonetto, da Vittorio Alfieri.

Del resto, l'Accademia stessa, in quel periodo di attesa, che non fu male si prolungasse fino a secolo inoltrato, aveva bisogno che la generazione degli Accademici, rincominciatile da quando Napoleone restaurandola la fece istituzione di stato, s' innovasse e invigorisse d'altri elementi. Tutte quelle istituzioni che nel primo Ottocento sorgevano o risorgevano all' ombra dello stato, secondo il nuovo concetto che dello stato sopravviveva alla caduta dell' Imperatore poderoso e sapiente, sentivano troppo di quella pericolosa statocrazia facile a corrompere le virtù naturali di ciò che toccava. Era allora possibile scrivere ufficialmente, a dettatura di Vincenzo Monti, parole come queste: « Supponghiamo che S. M. I. e R. voglia efficacemente la gloria di dare agl' Italiani una bella e perfetta lingua; gloria alla quale aspirava il caduto Governo, e non ebbe tempo di conseguirla. Sarà agevole ad un tanto Sovrano l' ottenere che gli altri Principi d'Italia inducano i loro dotti a concorrere in questo lavoro, la cui direzione verrà affidata da Cesare al suo Istituto. Coll'inteso però, che, ad evitare ogni rivalità di onore, l'opera porterà in fronte il titolo di « Vocabolario italiano ». Così l' onore sarà di tutta la nazione, come la gloria ne sarà dell' Augusto che colla sua grande potenza l' avrà renduta possibile ». Parole, dove il sentimento, augusto davvero, dell' italianità naufragava miseramente nella cortigianeria austronapoleonica di quella ineffabile *supposizione*. La reluttanza cruschevole a cotesto patriottismo malavvisato era per impersonarsi in accademici come il Niccolini e il Capponi: de' quali il primo avrebbe rivendicata al popolo « la parte ch'egli ha nella formazione d'una lingua »; e il Capponi, confermando, nella veneranda vecchiezza, tutta l'opera sua di accademico, avrebbe ammonito, con parole da noi oggi raccolte come un auspicio, che « la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gl'Italiani ». Che se la compilazione del quinto Vocabolario fosse stata avviata più presto, non so se sarebbe in essa prevalso il criterio del quale si fece il Capponi autorevole propugnatore: che mentre si accoglieva, anche non esemplificata, la lingua d'uso familiare o d'uso scientifico, venisse segregata dal Vocabolario tutta quella parte antiquata, e le più volte antiquata e plebea, i cui mostricciuoli avevano fatto le spese ai facili e non sempre arguti motteggi del Monti, e la si riserbasse al Glossario; rimanendo così nel Vocabolario il vivo della lingua: vivo nella storia di lei, testimoniata dagli scrittori, e vivo nell'uso sanzionato, con esempî o senza, dall'Accademia.

Taluni censurano l'Accademia d'aver fatto così; e chiedono a lei non altro che il vocabolario storico della lingua; perchè l'uso attuale deve, dicono, avere un vocabolario a sè: vocabolario invocato autorevolmente, anzi iniziato, dal Manzoni negli anni in cui Firenze era la capitale del Regno; non senza, anche quella volta, essere stata invitata, pur censurandone l'opera, a parteciparvi la Crusca. Si risponde, che si possono benissimo aver fatti o fare vocabolarî dell'uso odierno ignudi di esempî degli scrittori: ma il vocabolario storico della lingua nostra non può essere intero senza inchiudervi anche, esemplificata o no, la lingua dell'uso; perchè anche il presente è storia, storia completiva e perciò necessaria; e perchè la lingua italiana, quale la parliamo, ha una tradizione non interrotta e vitale sin dai

primi secoli della letteratura: il che non è di talun'altra lingua, alla quale i valenti censori si riferiscono con attaccamento soverchio. E così ha voluto farlo, il Vocabolario, e continuerà a farlo anche per questa minor parte che le rimane dalla *N* alla *Z*, l'Accademia: sull'autorità degli scrittori, antichi e moderni, di secolo in secolo; e sull'autorità dell'uso fiorentino, che uno di cotesti scrittori, il Manzoni, ha riconosciuto e genialmente consacrato, o riconsacrato che s'abbia a dire, come nazionale. In due o tre volumi, affatto distinti dai sedici o diciassette del Vocabolario, il Glossario, già pubblicato per le prime due lettere, accoglierà, cimitero della lingua, le forme antiquate o anormali.

Non v'ha dubbio che questa, come forse sarebbe meglio chiamarla oramai, *Accademia per la lingua d'Italia* sia istituto appropriatissimo a quelle funzioni che il Villari il Monaci il Pierantoni le vorrebbero assegnate. È naturale che i rivendicati destini d'Italia ispirino o risveglino, anche nel fatto della lingua, siffatte proposte, non più esclusivamente, o quasi, linguistiche e letterarie, come in troppo diversi tempi quelle dei due insigni Istituti, Lombardo e Veneto; sibbene proposte che investono direttamente l'organismo civile di questa che mezzo secolo fa non era nazione, e mirano alle manifestazioni non più contrastate della vita pubblica.

Tali proposte io credo che siano da prendersi in seria considerazione sì dall'Accademia e sì dal Governo; e con esse, quant'altre mirino ad accentrare nel tradizionale istituto, innovandolo e invigorendolo, le funzioni linguistiche del paese, così le storiche come le operative, così le riflettenti il passato come le inerenti alle odierne necessità. All'attuazione delle proposte riconosciute attuabili si connetterebbero, innanzi tutto, efficaci provvedimenti che affrettino la continuazione e fine del Vocabolario accademico; compreso il Glossario, al quale i progressi che nelle nostre università ha fatto la scienza filologica in questi ultimi decennî, forniscono tanto maggiore aiuto e ben preparate forze di giovani cultori. Perchè l'Accademia dovrebbe esser posta in condizione, non pur di continuare con rinnovata energia il proprio lavoro, ma di operare come ispiratrice e moderatrice di *aggregati* a sè, non semplici corrispondenti, ma lavoratori, secondochè il Pierantoni espressamente propone, e il disegno del Villari e del Monaci inchiude necessariamente.

Ben inteso, che non si esagerino i ragionevoli confini d'un'autorità, alla quale non si può mai chiedere, nè fu mai chiesto, nè l'Accademia vi ha mai aspirato, di far essa la lingua, coniare essa i vocaboli. Le inani frasi « è di Crusca, non è di Crusca » rappresentano un capovolgimento di termini e una perturbazione d'idee, di cui l'Accademia non ha colpa. Strascichi di purismo, che possono oggi prestarsi a vieti motteggi; non altro. La lingua la fa il popolo, la coltivano gli scrittori. La lingua ha bensì un centro; e in questo centro è la sua unità: unità che non impedisce libertà; e l'espansione dialettale è pur irradiamento da quel centro, inquantochè per entro ad ogni dialetto è l'intrinseco della lingua comune. Espressione e termine di questa forza centripeta è, da più che tre secoli, l'Accademia: in nessun'altra delle città italiane essa avrebbe potuto sorgere nè mantenersi nè potrebbe trasferirsi; e che in nessuna fosse, non so a quanti potrebbe parer ragionevole ed utile. La denominazione delle cose nuove, la designazione delle parole rispondenti legittimamente alle dialettali,

sono cura doverosa dell'Accademia: la quale, mentre legge gli scrittori, non perde di vista i parlanti, ascoltando vigile e giudicando discreta. Un libero movimento di parlanti e scriventi verso di lei, l'aiuterà nell'esercizio di queste sue funzioni, la conforterà fors'anco a qualche maggior larghezza, quando parlanti e scriventi chieggano, non tanto sentenze o decreti, quanto accertamenti di fatto e l'applicazione a questi di ciò che il vecchio maestro d'arguto buon senso ha chiamato, pur insegnando arte poetica, l' « ius et norma loquendi ». La Società, che dopo lo scritto del Villari fu genialmente proposta, di « Amici della Crusca », bisogna sia un consenso nazionale, portato e mantenuto dall'evidenza delle cose e dalla coscienza dell'esser nostro; che è quanto dire, o molto più che una Società, o nulla.

La lingua d'Italia ha il vanto d'aver avuto, per la prima fra le viventi, il proprio Vocabolario; poichè quello che in un compatto volume le dettero gli Accademici della Crusca nel 1612 precorse di quasi un secolo il Dizionario dell' Accademia francese. Questo fu condotto col criterio e la norma dell' uso, senza esemplificazione di scrittori: perciò, sin da principio, con passo spedito: tantochè le sette edizioni, dal 1694 al 1878, han potuto essere contenute ciascuna in due soli volumi. Tale procedimento, uniforme e succinto, fu possibile per le condizioni politiche d' un paese che ha avuto ab antico i vantaggi, come altresì gl'inconvenienti, d'una forte unità con a capo un centro a cui tutto da ogni parte si attraeva e si conformava. L'Italia, invece, a cui l'esuberanza delle forze disgregate disdisse la naturale unità, e poi gliela interdissero le cupidigie e violenze straniere, unità non ebbe se non nella tradizione della sua storia; ed anche per la lingua, segno sensibile e indelebile della unità e naturale e storica, il metodo storico era il solo possibile con cui potess'essere, utilmente a tutti, compilato in Firenze il Vocabolario. Si sarebbe, sì, potuto, pur esemplificando con gli scrittori, non trascurar mai (e oggi si fa) di ammonire dell'uso: e il Magalotti, uomo di mondo e pratico di cose, non mancò di rimproverare tale trascuranza, e inculcare questo scrupolo, ai colleghi. Ma per accusare la Crusca d'aver fatto com'essa fece, e rinfacciarle il confronto con l' Accademia francese, bisogna aver dimenticato questa sostanziale diversità fra le condizioni politiche, ripeto, e morali dei due paesi. Del resto, v'è pure stato in Francia a chi non piacque quella esclusione del metodo storico ed esemplificativo; e fu un grandissimo scrittore, il Voltaire: e un altro solenne scrittore, e in filologia maestro, il Littré, ha dato alla Francia un Dizionario, il cui paragone col quinto Vocabolario della Crusca sarebbe, per la rassomiglianza, a tutto onore e sodisfazione nostra, se non vi si mescolasse il pensiero che un uomo solo ha potuto compiere là da cima a fondo ciò che presso noi una istituzione ha solamente e in troppi più anni ammezzato. Ed è magra consolazione, che l'Accademia francese, posto mano alla pubblicazione del *Dictionnaire historique de la langue française* quasi a un tempo con la pubblicazione del primo volume del Vocabolario accademico nostro, non sia andata oltre la lettera *A*: ben è vero, in quattro volumi (essa sola la lettera *A*) di complessive pagine più che tremila, venuti a luce in trentasei anni dal 1858 al 1894; più noti ai bibliografi che ai consultatori: laddove la quinta Crusca, pur non varcata ancora la *M*, è discretamente diffusa, non soltanto nelle biblioteche pubbliche e in altre istituzioni governative, ma anche nel commercio librario, massime dopo che il Go-

verno, per agevolar le richieste, ha consentito di ribassarne della metà il prezzo primitivo.

In conchiusione. Preme ora che l'Italia abbia il più presto possibile dall'Accademia tutto intero il Vocabolario della sua lingua; della lingua italiana quale da ben sette secoli, con precoce uniformità e in precorrenza della cultura umanistica, si parla e si scrive, sopra quello stampo le cui prime solenni vestigia furono impresse nel poema di Dante e le sanzionate da egual consenso di nazione sono nel romanzo del Manzoni. Preme altrettanto che l' Accademia, mentre sospinge il secolare lavoro che è suo peso e sua gloria, assuma risolutamente l'adempimento di altri immediati doveri che l'unità politica della patria le impone verso la lingua comune quotidiana. E che in questo augurabile innovamento, il Governo, poichè l' Accademia è istituzione di Stato, mostri d' avere la sicura coscienza del dover proprio, e il fermo proposito di operare conforme a quant' esso richiegga.

Isidoro Del Lungo.

LA FILOSOFIA E LA MENTE ITALIANA

Tra i prodotti essenziali alla coltura moderna, sorta dopo il Rinascimento, uno può dirsi apparisca, nella ricchezza pur così mirabilmente ferace del nostro genio nazionale, minore in confronto degli altri ch'esso ha portati, e in una misura di proporzioni non pari a quelle, in cui si rivela nel genio di altre nazioni d'Europa. È l'intima penetrazione indagatrice della coscienza, è l'ampia visione del pensiero filosofico comprensiva del mondo dello spirito; di quel mondo dello spirito, sul quale oggi la filosofia torna ad appuntare la leva del pensiero, che forse la risolleverà a una nuova concezione dell'universo (1).

Il genio italiano ha veduto il mondo dello spirito soprattutto nelle forme e nei simboli della poesia e delle arti del disegno; lo ha intuito e vissuto col suo sagace senso innato delle cose civili; lo ha riprodotto con l'intensità della passione drammatica nella musica. A fargliene interpetrare in rigorosa forma razionale il significato e la sottostruttura ideale non vennero al nostro, come vennero al pensiero dei popoli d'Europa, autori o partecipi della Riforma, impulsi decisivi, determinanti, più che secolari dalle aspirazioni e dalle intime esigenze della coscienza religiosa.

Questa è stata nel ricco svolgimento della nostra coltura la sua maggiore, la sua fatale lacuna, che però non s'era accennata nel suo periodo iniziale al disegnarsi che fece allora in tutti i suoi lineamenti essenziali la complessione della mente nazionale. Nella prima grande nostra età germinale, quando da ogni parte e quasi da ogni fibra dell'anima italiana fiorivano nuove forme di vita; quando Tommaso d'Aquino, con la potenza ordinatrice della mente latina, componeva la dottrina della Chiesa a sistema, definitivo per l'età sua, e Francesco d'Assisi - tra i santi cristiani il più prossimo a Cristo - ci dava l'unica riforma religiosa che abbiamo avuto, la sublime preoccupazione degli ultimi destini umani faceva al più grande dei poeti del Cristianesimo toccare, pur nelle mistiche altezze dalla sua visione divina, profondità e intimità *umane*, inesplorate dall'antichità classica; - quelle che, dopo il Rinascimento, fra le convulsioni, in cui si formò l'anima moderna, dovevano emergere dal suo fondo innanzi allo sguardo divinatore dello Shakespeare, del Goethe e poi del Manzoni e del Leopardi. Dante che è il più altamente religioso e il più denso

(1) Queste pagine sono la parte sostanziale del discorso, tenuto dall'autore il 27 ottobre passato per l'inaugurazione del terzo Congresso della Società filosofica italiana, ordinato dal Circolo di filosofia di Roma.

di pensiero filosofico, è il più *intimo*, e per ciò è ancora il più moderno dei nostri scrittori.

Ma fu l'arte, – l'arte, forse il più grande, certo il più vario, il più intero prodotto di questa nostra terra « *ricca di forme* » (così la chiamò Volfango Goethe) – fu l'arte, che, mentre ci riconduceva, usciti, due secoli prima degli altri popoli d'Europa, dalle ascetiche astrazioni medievali, al contatto immediato con la viva realtà delle cose, lasciava trasparire di sotto al velo sensibile di tutto quel mondo di figure, di volti, di corpi austeri o fiorenti, da lei creati, tutto un mondo spirituale di sentimenti, di affetti, d'idee. In nessun'altra tra le sue maggiori manifestazioni nella storia della civiltà, più che in questa, ch'è il centro e il cuore della nostra cultura, l'arte può dirsi si sia rivelata davvero ciò ch'è in sè: l'interpetre e la traduzione sensata del vero umano.

E da questa interpretazione si apriva Leonardo - il tipo più ricco di pensatore universale che forse sia mai apparso – diritto il passaggio all'interpetrazione della natura, guardata da lui, divinatore di tutto, con lo stesso sguardo, con cui dovevano scrutarla un secolo dopo i naturalisti moderni. E dalle più intime profondità dell'arte, costretta a significare con le linee e coi colori miracoli di espressione, trasse nei sepolcri medicei e nella volta della Sistina l'immagine dei dolori e delle lacerazioni della nostra vita nazionale quel gigante del pensiero scolpito e dipinto che fu il Buonarroti.

Tale intimità dei *motivi* dell'arte con quelli della religione, della scienza e della filosofia - intimità, ch'è il centro e come la trama vivente della nostra storia – ci riapparisce nel complesso dell'opera del Rinascimento. Il pensiero del Rinascimento s'ispirò a una concezione della realtà e della natura, contemplate religiosamente e adorate nelle forme dell'arte, riprese da quelle dell'antichità classica. Il secolo, che, come disse con frase potente Niccolò Machiavelli, « resuscitò le cose morte », tornava quasi rifacendo a ritroso il corso fatale della storia, al culto primitivo del divino intuìto nell'universo sensibile; ma codesta rievocazione fu arte mirabile di prestigio dovuta al genio di tutta una schiera di maghi, di sacerdoti, di eroi del pensiero e dell'arte. Il Rinascimento esce tutto - esempio forse unico nella storia – dal rigoglio di una coltura superiore, squisita, prodotto di un'aristocrazia di genî. Dietro a questa non era, non poteva esservi - come vi fu in altri paesi, ove il Rinascimento s'integrò moralmente e religiosamente con la Riforma – tutta l'anima di un gran popolo, nella piena ascensione di tutte le sue forze, cospiranti all'opera di una nuova vita. Non era così, perchè proprio allora mentre si espandeva nella pienezza della sua maturità fiorente il genio creatore dell'aristocrazia del Rinascimento, l'anima della nazione si spengeva sotto i colpi delle armi straniere e soffocata dalla cuffia del silenzio della Controriforma.

Come in mano al Mida della favola tutto si convertì in oro ed egli non aveva di che cibarsi, così nell'opera della nostra cultura tutto si faceva arte, divenuta via via sempre più non altro che forma, vuota di contenuto e di midollo morale nutriente. Il decadimento dello spirito nazionale, esausto dalla sua mirabile precocità, era andato di pari passo col decrescere, col venir meno della intimità e della profondità del pensiero e della coscienza anche in più d'una tra le forme più alte della sua vi-

sione delle cose. All'occhio dello spirito italiano, attratto sempre più negli eccessi dell'Umanesimo dietro al miraggio di una vagheggiata riproduzione delle forme dell'arte e della vita dei popoli classici, s'era nella letteratura venuto sempre più restringendo e chiudendo il mondo interiore; dal quale poi i francesi e gli inglesi davano invece il primo passo, appena avviatisi di là dalla soglia delle loro letterature nascenti; e con lo Shakespeare, divinatore dell' *inconscio*, e col Montaigne e con Francesco Bacone nascevano, fra le lotte religiose dei tempi, il dramma moderno, che noi non avemmo, e, col nuovo pensiero orientato al mondo della coscienza, la prosa moderna.

Dalla filosofia del nostro Rinascimento, che scosse il giogo dell' autorità medievale e diede germi fecondi alla filosofia moderna, questa non nacque fra noi o almeno non si svolse tutta, non diede i frutti che quei germi portavano in sè. Alle audaci iniziative dei nostri filosofi non seguì il moto di un pensiero pari, in ogni sua parte, alle esigenze dei tempi nuovi. Alla nascente filosofia italiana mancò, lo ripeto, l'Italia. Le cime del nostro pensiero davano lampi di luce, che varcavano le Alpi, e balenavano nella mente di altre genti. La coscienza della nazione, priva di libertà, non penetrata da un intimo rinnovamento morale, era come la valle che – lo dirò con la magnifica espressione poetica di un carme del Manzoni – « non sapeva » l'apparire di quella luce e di un'alba nuova. E l'ombra, che sempre più ci occupava, salì, salì fino a raggiungere e a spengere quelle cime del nostro pensiero. Bruno periva sul rogo. Sotto le minaccie del Sant'Uffizio, nel Galilei naturalista dovè tacere il filosofo,

E pur non di meno da tutta quella mirabile fioritura di nuove forme dell'arte e della vita, che fu il nostro Rinascimento, uscì, frutto maturo del pensiero, che esse portavano in sè, acquisto durevole di un possesso del vero, assicurato per sempre – come un κτῆμα εἰς ἀεὶ, per dirlo con Tucidide – alla mente moderna, lo studio positivo dei fatti storici e politici, iniziato da Niccolò Machiavelli e la fondazione della Fisica per opera di Galileo.

Io non dirò – nessuno storico imparziale potrebbe dire – che abbiano mancato di pensiero e di pensiero filosofico i due secoli, i quali videro la massima depressione della nostra vita nazionale, quando – come scrisse in una sua memorabile lettera il Thomasius – la perdita della libertà aveva fiaccato l' altovolante spirito degl' italiani. Accanto agli sperimentatori della natura pensarono altamente e acutamente i nostri politici, i nostri storici – basti nominare Paolo Sarpi (1) – anche i nostri eruditi e i nostri artisti; – pensarono e scrissero con la lucidità degli abiti mentali, proprî alla tradizione latina, dando al loro pensiero, specie i politici, una forma scevra delle gonfiezze dello stile dei tempi. E che fra i continuatori di questa tradizione pratica della mente romana la persistente fecondità del nostro genio fosse tuttora capace di suscitare un precursore, un veggente di idee e di scienze nuove, lo mostrò l'apparizione di Giovan Battista

(1) La mente filosofica di Paolo Sarpi ci si rivela oggi più pienamente nei suoi « *Scritti filosofici inediti* (Pensieri - l'arte di ben pensare), tratti da un manoscritto della Marciana » a cura di Giovanni Papini, giovane di molto ingegno e di forte sapere, e che fanno parte della pregevole e utilissima raccolta, ch'egli sta pubblicando col titolo di *Cultura dell'anima* (R. Carabba, editore, Lanciano).

Vico. La solitudiue, che fece intorno a lui la superiorità del suo ingegno in un'età impotente a comprenderlo, togliendogli di sentir ripercossi da altre menti alla sua i motivi e gli effetti del suo pensiero, gli impedì la piena consapevolezza della sua novità e della sua portata. Era ancora una conseguenza del fatto già da me accennato. Al sorgere e allo svolgersi, al pieno attuarsi di tutte le iniziative e delle nuove forme e degli atteggiamenti, che prende altrove lo spirito della filosofia moderna, mancò qui fra noi, così come alle forme letterarie corrispondenti, la forza suggestiva dei motivi e delle condizioni morali e sociali, che si verificarono là ove invece operava la inconscia cospirazione di tutte le energie dell'anima nazionale. La mancata esperienza della vita moderna, delle sue lotte operose e feconde, ci privò - direbbe il Lamarck - degli organi, che essa avrebbe formati in noi, e che ci avrebbero poi resi atti a viverla e a svolgerla intera in nuove forme mentali. Alla maravigliosa lucidità logica del pensiero geometrico della scuola francese, all' acume indagatore dei suoi moralisti, alla potenza battagliera della critica dell' Enciclopedia, alla penetrazione dell' etica moderna, iniziata dagl'inglesi, e ai loro sottili analisti, formatisi fra gli scrupoli pensosi e le ambagi morali della casistica dei protestantismo, noi non abbiamo da contrapporre in quei due secoli una sola tra le forme di atteggiamento e di produzione proprie allo spirito filosofico moderno e da potersi dir nostra. Ci mancò soprattutto – e se ne risentì profondamente la nostra letteratura, massime la nostra prosa – l'intimità della riflessione psicologica, dell' *introspection*, acuita altrove dallo spirito del libero esame individuale portato sui problemi della coscienza religiosa. Rimanemmo fermi in un semitorpore di classiche imitazioni letterarie e di ripetizioni di concetti e di dottrine apprese alle scuole del clero, cullati dalle nenie dell'Arcadia, finchè non ci scosse il sussulto di quella febbre di pensiero e d' azione, che agitava la fine del secolo XVIII, e sorgemmo in piedi.

Il Risorgimento è una delle età più organiche che abbia la storia. Nelle multiformi manifestazioni della mente e della vita italiana ridestate, tutto in questa età concorre, converge a un unico punto: alla costituzione politica della patria. Ciò che il *Prammatismo* ha di vero in sè, non tanto in quel suo cercar di spiegare, con vedute spesso unilaterali e semplicistiche, tutto il meccanismo dei processi mentali, quanto invece nel prestarsi che fa a spiegare nella storia delle idee la funzione pratica istrumentale dei sistemi e quella delle forze collettive della vita sociale, riceve un'ampia riprova nel modo, in cui l'opera di tutte le forme dell'arte e del pensiero del nostro Risorgimento si subordina all'azione patriottica, serve ad essa. Nessun'altra epoca, che abbia rigenerato un popolo, neppure la Germania del 1813, ha veduto altrettanto. Il Risorgimento è l'epopea in atto dell'ideale della patria. Persino la soluzione dei più alti problemi metafisici fu pensata – qui posso davvero ripetere letteralmente la frase abituale a Guglielmo James – in «vista e per il bisogno delle conseguenze pratiche» che poteva avere in pro della patria. La formula religiosa e filosofica di Vincenzo Gioberti, *l'Ente crea l'esistente*, guarda dall'alto dell'ampio giro di vedute ideali, ond'essa gli apparve a capo di tutto lo scibile, verso il fatto reale e concreto di tutto un complesso d' istituzioni, che debbono ispirarsene, e che per lui son d'impronta

e di tradizione nazionale italiana. Il Dio del *Primato* di Vincenzo Gioberti è, come quello d'Israele, un Dio nazionale.

Non che una parte, e non piccola, di codesta opera di nazionalizzazione del pensiero filosofico non sia stata condotta anche con intenti e con spirito speculativo. Gian Domenico Romagnosi, *un'ombra che pensava* nella *terra dei morti*, derivò le sue dottrine dalle più alte tradizioni della nostra sapienza giuridica. La lucida mente di Pasquale Galluppi dava nella psicologia saggi di analisi, da far pensare all'acuta precisione dell'indagine cartesiana; trasportava nella Morale con abito mentale nostrano i motivi dell'Etica di E. Kant. La ripresa che fecero i nostri *Ontologi* della tradizione del Platonismo cristiano, rimasta viva tra noi, specie nelle scuole del clero, in antitesi a quella dell'Aristotelismo scolastico, continuata dai Gesuiti, condusse l'autore del *Nuovo saggio sulla origine delle idee* a innestare sul dommatismo delle dottrine della Chiesa la critica della conoscenza, da lui inoculata nelle nostre scuole. Gli Egheliani di Napoli tornando, quasi per istinto di atavismo mentale, alle astratte costruzioni concettuali degli Eleati, le congiungevano alla dialettica dell'idealismo assoluto tedesco. E dopo il 1860 Napoli fu testimone di un fervido moto di speculazione metafisica, che parve rinnovare in una larga e geniale accolta di giovani, riuniti intorno a maestri autorevoli, l'intima società intellettuale che stringeva insieme i discepoli delle antiche scuole.

Ma ciò che di più alto e di maggior valore morale umano ha dato la nostra filosofia del Risorgimento, è non tanto un'astratta produzione d'idee speculative, quanto una gestazione vivente di alti tipi mentali, di eroici temperamenti di pensatori, dalla cui potenza personale attingevan vigore le idee e le dottrine. Tre grandi figure si sollevano su tutte le altre. Antonio Rosmini è stato certo la mente speculativa più larga e più forte, che l'Italia abbia avuto ai nostri tempi. Ma ciò che in lui dà all'ampia, potente compagine del sistema – l'unico vero e grande sistema che l'Italia abbia avuto finora – quell'intima unità centrale che lo pervade tutto, è l'energia personale dei motivi che dall'uomo, dal credente, dal sacerdote vengono al pensatore. Nell'alta mente del moderno Tommaso d'Aquino rivive il genio comprensivo romano dei grandi Scolastici italiani, che diedero al sistema medievale delle dottrine della Chiesa le più larghe sintesi ordinatrici; e questo sistema riprende in lui, che lo ricostruisce con lo spirito critico del pensiero moderno, una vitalità e una plasticità capaci ancora di svolgimenti nuovi. Però in fondo e dietro all'opera della mente di questo ultimo dei nostri grandi Scolastici, dietro al fine tessuto logico di quei suoi Trattati, che fan pensare alle *Somme* medievali, vive tutta un'anima devota di contemplante, di mistico e, a un tempo, di eroe della volontà operosamente benefica. In lui e in tutta la sua vita, spesa in servigio degli ideali più alti, il pensiero si fece virtù eroica. Egli è il nostro filosofo santo.

Accanto a questo poderoso ordinatore d'idee sta, consenziente con lui nell' opera patriottica, sebbene in un campo d' azione più immediata e commossa, un filosofo agitatore d' anime e di fatti civili, teologo e metafisico della nostra rivoluzione, nato a fare del pensiero speculativo strumento di persuasione irresistibile: Vincenzo Gioberti.

In Antonio Rosmini la filosofia è santità; nel Gioberti è eloquenza. Il *Primato* – libro, che, solo, ha fatto una rivoluzione – ci dà, per la sua interna struttura logica e con l'atteggiamento che vi prende la mente dello scrittore, l'immagine tipica di quello che era l'intimo processo produttore e motore del pensiero giobertiano. È il processo logico della mente dell'oratore; il quale pensa e dispone le idee in vista dell'azione immediata che esse debbono suggerire e produrre, persuadendo, e nel modo più atto a dimostrar la necessità e l'opportunità pratica dell'agire. Così tutto, nella concezione e nella intima struttura del sistema giobertiano, dai suoi principî e dai suoi presupposti e dalle sue premesse supreme, giù giù lungo le idee intermedie sino alle più remote illazioni, tutto pende, gravita verso l'azione pratica E questa continua tensione dello spirito del filosofo, che pensa, impaziente di tradurre in atto il proprio pensiero, dà alla sua parola una forza di vibrazione, in cui è vera, è potente eloquenza. Il Gioberti è l'oratore della filosofia del Risorgimento.

E insieme al santo e all'oratore essa ebbe il suo veggente: Giuseppe Mazzini. Egli, che fu della razza di quegli «*eroici affermatori dell'invisibile*», da cui uscirono in ogni età i più grandi filosofi, e che tenne sempre, anche nel maggior fervore della sua opera rivoluzionaria, fisso l'occhio in un'alta idea morale, appartiene alla storia della nostra filosofia. E ciò perchè non solo egli formava la ricca coltura della sua mente assimilandosi quel che aveva di più alto anche nell'ordine speculativo la coltura dei suoi tempi, ma perchè fece centro e sostegno a tutto il suo pensiero e ai suoi propositi e disegni politici l'idea del dovere, da lui dedotto da un'ampia e coerente concezione del mondo morale e della vita. Dio e popolo erano nella sua mente termini di un sillogismo rigoroso. Nessuno tra i nostri uomini di pensiero e d'azione, che contribuirono a costituire l' Italia, ebbe una visione più compiuta della sua e più latinamente euritmica di tutto quel vasto complesso d'idee e di cose, che deve comprendere in sè la conoscenza intera di una società e di uno Stato. Fra gli attori del nostro Risorgimento, nessuno ebbe al pari di lui, che ne fu l'augure e il profeta, un concetto così largo e adeguato dell'alto valore educativo e dell'efficacia della religione, come elemento morale e come fattore politico.

Queste le figure tipiche rappresentative della filosofia del nostro Risorgimento. Ma chi non sa che i nostri due più grandi poeti moderni, l'arte dei quali s' ispirò e s'informò a un intimo e largo contatto con le idee e le tendenze direttive della coltura d'Europa, Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi, furono due pensatori?; e che il primo, amico e seguace di A. Rosmini, rifece liberamente a sè stesso la sua fede religiosa in un largo esame di tutto il sistema morale del Cristianesimo, e il secondo derivò i motivi dei suoi canti immortali e dei suoi mirabili saggi da quello ch'è stato uno tra i soggetti e tra i problemi centrali, trattati dalla letteratura e dal pensiero filosofico e morale del secolo decimonono?

All'opera di questi ispiratori del Risorgimento, la quale ebbe intenti strettamente nazionali, ne è succeduta con intenti diversi anche nella filosofia un'altra, ch'è tuttora, in gran parte almeno, quella del nostro tempo. Il punto capitale del divario, che corre tra l' una e l'altra, sta nel modo di concepire e di determinare l'ufficio, la funzione

spettante alla filosofia nell' organismo della nostra coltura e ciò che essa deve essere e valere in relazione alla mente del paese. Si comprende bene che fino a che il pensiero filosofico fu esso pure, con tutte le altre forme della mente, dell'arte e della vita italiana, istrumento ed arme dell'impresa patriottica, la questione della nazionalità del carattere e degl'indirizzi da imprimere o da serbare alle idee, alle dottrine, alle scuole, che lo rappresentavano, abbia dovuto avere grande valore pratico; e la filosofia risorgente si sia proposto di riprendere il filo interrotto del nostro pensiero da questo o da quello tra i momenti storici più fecondi e augurali del nostro grande passato; e gli ontologi, romantici, neoguelfi, abbian voluto ritornare alle maggiori nostre scuole medievali, e Terenzio Mamiani, un umanista filosofo, e dietro a lui gli Egheliani di Napoli, abbian ripreso gli auspicî dai nostri filosofi del Rinascimento.

Il titolo di un celebre libro del Mamiani, *Del Rinnovamento dell'antica filosofia italiana*, si potrebbe dire il motto caratteristico di codesto momento della filosofia italiana. Si trattava – secondo un proposito che più volte in altri tempi noi italiani avevamo avuto - non tanto di metterci per una via nuova, quanto di restaurare, di *rinnovare* l'antico, il tradizionalmente nostrano. L'assunto rispondeva talmente, non solo al pensiero e al *motivo conduttore* del Risorgimento, ma ad una piega impressa alla nostra mente nazionale da abiti più che secolari, che anche dopo il 1848-49, quando l'indirizzo politico dell'impresa nazionale si orientò ad altri intenti, e di *teologico* e *metafisico* e *romantico* che era stato col Gioberti e col Mazzini, si fece – direbbe Augusto Comte – *positivo* con Camillo Cavour, Terenzio Mamiani fondava a Genova l' *Accademia di filosofia italica*, propugnava allora e poi *una filosofia delle scuole italiane*, che fu aspramente combattuta dal Franchi e dagli Egheliani meridionali. Eppure io credo si possa dire che la preoccupazione del *nazionalismo* in filosofia deve pure avere avuto la sua parte, se posso dir così, di suggestione inconscia in quello che a me pare un errore evidente di prospettiva storica, commesso da Bertrando Spaventa nel disegnare quel suo acuto ravvicinamento tra i nostri filosofi moderni e i metafisici tedeschi della scuola del Kant. La nostra filosofia del Risorgimento gli apparve giunta allo stesso punto, cui era arrivato col Fichte, con lo Schelling, con l'Hegel il pensiero moderno; gli apparve - in altre parole -- sullo stesso piano di prospettiva storica, su cui era quello.

Ne era invece, e non poteva non esserne, separata da un intervallo di qualche secolo. Questo vide e sentì la mente delle due generazioni di studiosi, di storici, di critici, di filosofi nostri, succedute a quella degli attori del Risorgimento, e alle quali s' impose, s' impone tuttora un' opera, di alto valore nazionale essa pure, ma di assai diverso orientamento: mettere il pensiero italiano, i nostri studî, tutta la nostra coltura in contatto col pensiero, con gli studî, colla coltura degli altri popoli più progrediti; colmare la lacuna intellettuale, aperta tra loro e noi dall'età del nostro decadimento; guadagnarci con forte e intenso lavoro la conquista dei possessi ideali, sfuggitici nelle lunghe ore d' ozio, passate in pieno giorno, mentre gli altri lavoravano, da noi che pur ci eravamo alzati - come argutamente scrisse l'Algarotti - assai prima di loro e messi all'opera innanzi l'alba.

Questo nuovo cómpito, a cui tutti, negli ultimi decennî, abbiam dato e diamo mano ancora, non dev'esser però di mera e passiva assimilazione del pensiero e delle dottrine di altri popoli, quasi un tramutarle dalla mente loro nella nostra. Dev'essere opera sagace e sapiente d'interpetrazione, di traduzione del pensiero di altre nazioni e di altre razze nelle forme, negli abiti e negli atteggiamenti proprî, connaturati e tradizionali al pensiero nostro e della nostra gente, in modo che questo sia da ciò che riceve non ingombrato, nè gravato, nè snaturato, ma mosso e stimolato a rifare in sè stesso, in un fecondo adattamento, con libera e originale azione sua propria, i prodotti dell'intelligenza straniera.

È l'aspetto e la posizione nuova, che oggi ha preso per noi il problema della nazionalità della filosofia; il quale, nello stretto senso, dato a questa parola *nazionalità* dagli uomini del Risorgimento, deve dirsi ormai oltrepassato. Le idee filosofiche, guardate in sè stesse nei loro universali motivi umani, appartengono a tutti i popoli. La filosofia è patrimonio dello spirito e non ha patria; la hanno invece le dottrine e le scuole. V'è dal Rinascimento in poi – v'era, in sostanza, anche nell'età di mezzo – un lavoro comune al pensiero dei popoli, che l'Hegel chiamò *Kulturvölker*; ma questo grande lavoro ha le sue officine nazionali, e i prodotti che ne escono portano impressa – passatemi l'immagine – la loro marca di fabbrica etnica; e poichè in ogni epoca e momento del pensiero v'è qualche nazione, che produce più e più originalmente, e imprime del suo il pensiero contemporaneo, e, quindi, esporta più idee che non ne importi dalle altre, ne viene che queste altre sono costrette a rifare, a ripensare da sè, e quasi a adattare mentalmente al proprio dosso, come si fa di un abito bell'e fatto, il prodotto intellettuale venuto di fuori, se vogliono che serva a loro.

È ciò che ora in tempi vicini a noi hanno fatto l'Inghilterra e la Francia, assimilandosi, la prima, col Green, col Bradley, col Caird, con la scuola di Oxford i principî dell'idealismo tedesco, appropriandosi, la seconda, e mediante un maraviglioso lavoro di libera traduzione mentale ripensando latinamente, le idee della scuola storica e della kantiana, con tre suoi grandi scrittori, il Michelet, il Renan, il Taine, e con pensatori e critici, quali il Renouvier ed altri. È – lasciatemi dir tutto intero il mio pensiero – ciò che noi non abbiamo fatto con altrettanta o con simile felicità, genialità e originalità d'interpetrazione mentale nel render nostre le dottrine straniere, massime le germaniche. O per lo meno è ciò che la grande maggioranza dei nostri espositori e critici non ha fatto nell'opera, a cui si è accinta, di trasportare nella nostra mente e nel nostro linguaggio filosofico tutte le forme e gli atteggiamenti della mente straniera. Alcuni di questi, come il positivismo francese e l'evoluzionismo inglese, hanno avuto tra noi interpetri e svolgimenti originali. Tra le forme del pensiero germanico, la critica del Kant è quella che i nostri storici e i nostri interpetri – primo fra tutti Carlo Cantoni – hanno approfondita più e fatta penetrare nella nostra mente e nelle nostre Università, e, ormai può dirsi, nella tradizione moderna e nelle tendenze del nostro pensiero; soccorsi in questa loro opera di ermeneutica storica dal vantaggio della posizione centrale, che il grande padre della Critica della conoscenza occupa nel pensiero moderno, di cui è la chiave; – posizione, dall'alto della quale

egli, per un lato, si porge, Giano bifronte della filosofia, alla mente dell'Europa occidentale, conchiudendo nella sua dottrina dell'esperienza tutta la linea dei sistemi discesi dal Cartesio e da Bacone a David Hume, mentre, dall'altro lato, apre con la sua metafisica morale l'indirizzo, schiettamente germanico, dei sistemi idealistici della sua scuola. Ora, sono appunto questi sistemi, di esclusiva impronta mentale teutonica, usciti – notate - da tutto un complesso di condizioni storiche, proprie sugl'inizî del secolo scorso alla coltura di quel paese, sono appunto questi sistemi, e specialmente l'eghelianismo, che rimasero finora, nonostante l'eco clamorosa che ne fu suscitata tra noi, i più ardui e i meno atti ad essere assimilati e fatti sangue e sostanza propria dalla nostra mente; ossia perchè furon voluti introdurre tra noi quando già erano storicamente oltrepassati dalle tendenze e dalla direzione intellettuale dei nostri tempi; o, meglio, perchè i loro seguaci ed espositori italiani non riuscirono mai a farne con vera originalità e potenza e italianità di pensiero quella adeguata *trascrizione* mentale e verbale, per cui forse avrebbero anche potuto attecchire fra noi o almeno infondere germi fecondi nella nostra mente. Per compiere con successo una tale opera d'innesto intellettuale sarebbe stata necessaria in coloro che la tentarono una più larga ed intima conoscenza che non ebbero di tutti gli aspetti della coltura tedesca, di cui quei sistemi erano il prodotto. Non si può ben comprendere e far comprendere ad altri una filosofia, della quale non si conosca profondamente i presupposti, il sottosuolo morale e sociale e l'ambiente e il clima storico.

Lo stesso si dica di una gran parte di quelle esposizioni e riproduzioni di tutto quanto si va pubblicando in Germania in materia di filosofia, che abbondano oggi nell'affrettata letteratura dei nostri concorsi. L'attenzione, con cui tra noi vien seguita e raccolta ogni benchè tenue voce che si oda in Germania, ha un motivo che io certo non biasimerò. E la prevalenza assoluta, che ora hanno nello studio dei nostri giovani le cose pubblicate colà, si spiega col fatto dell'esser rimasta tuttora la Germania, anche dopo che non ha più da un pezzo l'egemonia del pensiero d'Europa, l'officina filosofica più operosa e frequente di operai. Ma alla quantità del lavoro contrasta, con una sproporzione che forse non è stata mai così grande, la qualità e la scarsa genialità del lavoro. Oggi la Francia riprende con nuove forme e con filosofi di forte ingegno la grande tradizione delle sue analisi psicologiche, e gli anglosassoni rinnovano originalmente le loro dottrine empiriche. La patria del Goethe e del Kant non è oggi in un momento felice di produzione letteraria e filosofica. Accanto e dietro a qualche figura insigne – basti nominare Guglielmo Wundt – formicola una folla di pallidi studiosi diligenti, metodici, di ripetitori e di ricercatori laboriosi e di aridi sistematici della critica, che abusano del *tecnicismo* del linguaggio di scuola, vecchia menda della tradizione fisolofica tedesca, come notava poco fa Federico Paulsen. Che la lettura e lo studio quasi esclusivo di opere, ove non di rado una tale arida tecnicità di linguaggio scolastico si sovrappone a un gran vuoto di idee originali, possa non essere davvero un nutrimento vivificante per la mente dei nostri sarei tentato di crederlo, osservando pur troppo come in molti scritti dei nostri giovani filosofi la lucidità e la dirittura, tradizionali agl'intelletti italiani, si risentano di quel

cattivo nutrimento, e ne dia prova anche la crescente barbarie del nostro linguaggio filosofico. È vero che ciò non accade solo tra noi. In un suo recentissimo libro Guglielmo James nota egli pure questo abuso della tecnica del linguaggio filosofico professionale, così frequente ancora oggi in Germania, e la falsa piega che ne ha contratta il pensiero dei giovani scolari americani, studiosissimi, come noi, di cose tedesche. « In una materia qual'è la filosofia è fatale - dice il grande psicologo – perdere il contatto dell'aria aperta dell'umana natura »; e parlando a un uditorio inglese, soggiunge: « lasciatemi ardentemente sperare che voi in questo paese ritornerete indietro alla più umana tradizione inglese » (*you will hark back to the more human english tradition*). Io dirò quasi con le stesse parole ai nostri giovani di non dimenticar mai nello studio, pur necessario, delle opere filosofiche straniere, e massime delle tedesche, la grande tradizione di lucida efficace semplicità e di trasparenza mentale, che ha lasciato a noi, suoi eredi diretti, il pensiero latino.

Ma nell'avviarci all'opera, che ormai dobbiamo tentare, di un pensiero filosofico nostro, aperto a quanto ha in sè di più vivo e di più attuale il pensiero dei nostri tempi, e, al tempo stesso, pienamente consapevole delle nostre tradizioni intellettuali, può esserci impulso e conforto il vedere e il misurare i progressi che di pari passo con la vita materiale ed economica ha fatto in questi ultimi decennî la coltura del paese. Nella piena ascensione di tutte le sue forze le forme superiori dell'esercizio e dell'attività degl'ingegni, che hanno più immediato contatto con la filosofia e con le sue applicazioni, hanno preso vigore, sono divenute feconde. Le scienze storiche e filologiche e la critica letteraria si sono rinnovate; hanno tratto dalla conoscenza e dallo studio di quanto era stato fatto senza di noi e al di là delle Alpi un sicuro avviamento a ciò che noi potevamo fare con le forze nostre. Come antidoto al torpore degli abiti intellettuali, persistenti nei nostri cenacoli letterarî, ci hanno valso soprattutto le buone boccate d'aria ossigenata, che ci venivano dalle alture della critica moderna, aperte al sano ventilare di tutte le idee del nostro tempo. E se n'è rinfrescata e ravvivata la letteratura e specie la poesia, che in alcuni tra' nostri lirici d'oggi tocca le profondità dell'anima e ha suggestioni d'intimo valore e significato umano.

Ma ciò che qui più mi preme notare è l'aggiungersi, che fanno ora i progressi della scienza positiva a questo pieno consenso di tutte le nuove forze intellettuali del paese, da cui dovrà ricevere impulsi e motivi fecondî il pensiero filosofico. Quanto in questi ultimi cinquant'anni si siano allargati i confini dell'intelletto italiano, in ogni parte del sapere scientifico, dalle discipline matematiche alle naturali e ad ogni loro applicazione sino alle giuridiche e alle sociali, lo dimostrava eloquentemente pochi giorni or sono Luigi Luzzatti, inaugurando a Padova il Congresso delle scienze. E, del resto, gli ultimi risultati fecondi dell'opera scientifica, nella quale l'Italia non è mai mancata al lavoro comune del mondo civile, neanche quando era caduta civilmente più abbasso, sono ben noti a tutti. Ma, tra i fatti caratteristici, che contressegnano il periodo odierno della vita e dell'opera scientfica in Italia, v'è un fatto nuovo, di cui tutti ancora forse non comprendono il grande significato e il valore: l'attitudine della scienza verso la filosofia. La scienza italiana, seguendo

in ciò – solo, è vero, da pochi anni in qua – un indirizzo, preso da quella di altri paesi, massime dalla tedesca, poco dopo la metà del secolo scorso, si volge ora, ogni giorno più, ai problemi filosofici, è tutta penetrata da un moto di esame e di revisione critica, di sè stessa e de' suoi principî e metodi, che la fa concorrere all'opera della filosofia e la ravvicina a questa.

Il fatto è di una novità profondamente significativa per noi, in quanto segna, o io m'inganno, un atteggiamento, che la mente e la coltura italiana non ha mai assunto finora, almeno in questa forma così chiara e recisa. Senza che c'indugiamo in considerazioni storiche, qui fuor di luogo, ci basti il ricordare che, dopo il Rinascimento e dopo Galileo, nessuna notevole iniziativa di dottrine o di concezioni filosofiche è venuta tra noi dal campo della scienza positiva; che nessun naturalista o scienziato di nome e di qualche valore figura, non dico tra coloro che da noi hanno iniziato o tentato sistemi speculativi, ma neppure tra coloro che hanno suscitato qualche moto notevole d'idee filosofiche. Tutto ciò che il lavoro della speculazione italiana ha dato nell'età del Risorgimento è opera di uomini usciti dalle scuole teologiche del clero, o da quelle dei giuristi, o dagli studi storici ed eruditi e dalla letteratura. E non solo sono mancati al lavoro della filosofia italiana gl'iniziatori e i promotori venuti dal campo e dal ceto degli scienziati, ma – quel che è più notevole – esso è rimasto, si può dire fino a ieri, in un'attitudine, se non di ostilità dichiarata, per lo meno d'indifferenza verso la filosofia, considerando o mostrando di considerare remoti e alieni dai suoi studî i problemi e i soggetti, su cui si aggira il pensiero filosofico, anche quelli che pur toccavano da vicino il campo di codesti studî. Io non ho ricordo che, un venti anni fa, neppure i nostri matematici – eccettuato quello che fu forse il maggiore e il più geniale di tutti, il Bertrami – abbiano preso molta parte insieme coi neokantiani tedeschi, capitanati dall'Helmholtz, alle indagini critiche sulla dottrina della conoscenza, se non per quel che poteva concernere i contatti parziali di queste indagini con le speculazioni metamatematiche.

Quanto oggi, sotto un tale aspetto, le condizioni e le tendenze della nostra coltura e l'atteggiamento del pensiero di una parte così importante del nostro ceto intellettuale, il cui lavoro è il più affine a quello della filosofia, siano mutati, non ho bisogno di dirlo a voi, tra' quali vedo scienziati insigni ben noti per opere filosofiche, in questo Congresso, ov' ha tanta parte la Società filosofica bolognese, di cui è presidente un illustre matematico filosofo.

Questo convergere, che fanno oggi, tutte le forze più alte e le direzioni della coltura e della vita del paese a orientarlo verso i problemi morali, a renderlo cosciente dell'esigenza di una loro nuova soluzione, questo quasi ascendere del nostro pensiero rinascente verso le altezze della filosofia le impone un cómpito ch'essa deve assumersi animosamente. È tempo che all'opera, ormai proceduta molto innanzi, del mettere la nostra mente in contatto e in comunione d'idee con quella degli altri popoli più civili, succeda la nuova opera del farla entrare con proprio e originale lavoro filosofico nel lavoro della mente d'Europa e del mondo.

Già si hanno segni certi che quest'opera è cominciata. L'odierno momento storico del pensiero - momento di passaggio e di notevole

dispersione, e, direi, di atomismo e d'incertezza delle sue forze e delle sue direzioni – si presta però, sotto più d'un aspetto, a ricevere in sè l'azione d'un impulso che gli venisse a raccoglierle, a volgerle verso una nuova geniale concezione delle cose. La scienza positiva ha impresso di sè e di quella che con lei faceva capo tutta all'idea di una forza cieca e inconscia informante l'universo, la mente e la coltura e in gran parte anche la vita politica e morale della seconda metà del secolo scorso. Fu il tempo del dominio assoluto, quasi incontrastato, del naturalismo monistico e del massimo grado di depressione, a cui forse sia mai scesa nella società moderna la religiosità e la concezione del divino e dei valori dello spirito.

Il risollevarsi di queste due grandi potenze morali, affini, anzi consanguinee della filosofia, si era accennato già qualche decennio prima con la ripresa del problema del valore della vita; ma solo all'entrare del nostro secolo diviene un fatto che estende i suoi effetti e imprime una direzione nuova a tutto il pensiero contemporaneo. Ciò che forse più di ogni altra cosa concorre a fargli mutare via è la nuova forma, che ora prende nel campo stesso del lavoro scientifico positivo l'opera della revisione critica del valore dei principî e dei processi che lo dirigono.

V'è un fatto che può dirsi caratteristico e centrale, pur nella odierna dispersione delle forze del pensiero filosofico. È il nuovo concetto, che si ha ormai dell'efficienza e della portata, che possono avere in tutto il campo del sapere, come mezzo di affrontarne e risolverne i problemi più alti, i procedimenti metodici che traggono il loro valore dall'esperienza esterna. Alcuni decennî fa, nessuno, quasi, specie tra i cultori della scienza, dubitava che codesti procedimenti avessero un potere probativo universale, e dessero l'unica chiave capace di aprire, l'unico motto capace di decifrare l'enimma dell'universo. Oggi questo moto potente di ricerca e di revisione critica, che penetra tutta la scienza positiva, che le fa sottoporre ad esame ogni sua idea direttiva, l'ha avviata a riconoscere l'unilateralità e l'insufficienza di una concezione e di una interpetrazione delle cose - ricordate le indagini geniali della recente filosofia francese? – che limitino il loro raggio visuale al solo mondo dei corpi. L'indirizzo preso dalla scienza della natura tende a farne la collaboratrice e la compagna di lavoro della filosofia, che ora riafferma ad altissima voce il valore dello spirito.

Ed è in questa feconda collaborazione – qui rappresentata sensibilmente da un Congresso di scienziati e di filosofi - che lo spirito italiano, disposto per istinto e per tradizione ad associare l'intuito dell'ideale col vivo senso delle cose reali e concrete, potrà certo attingere le forze necessarie a farlo entrare con nuove geniali iniziative sue nel lavoro del pensiero contemporaneo. Ho ferma fede che ciò sarà. Oggi, per un felice concorso di condizioni e di circostanze, nuovo nella storia della nostra coltura, il consenso sempre crescente di tutte le sue energie sociali, civili, morali ed economiche sostiene, per la prima volta, e suggerisce l'opera della mente nazionale. L'intensità crescente della vita del paese, che solo da ieri appena può dirsi sia entrata tutta in azione, fa sì che per la prima volta dietro all'opera della filosofia italiana ci sia l'Italia.

E, d'altra parte, l'Italia ha bisogno di esser sostenuta e guidata nella sua nuova vita di nazione dall'opera di un forte ed alto pen-

siero, consapevole di sè e dei suoi intenti sociali e civili. Il bisogno, che ne ha, è grave, imperioso. Non occorre che io accenni qui ai troppi segni, ai più recenti segni, d'irrazionalità brutale, che ci vengono, quasi ogni giorno, dalle infime bassure della vita politica italiana, perche voi stessi pensiate, come io penso, che noi potremmo esser minacciati dalla peggiore di tutte le tirannie, e dalla più repugnante e odiosa ad uomini di pensiero, dalla tirannia dell'assurdo, imposto dalla violenza, in nome di una libertà mentita, imposto come un domma in questa nostra età di libero pensiero, di libero lavoro, di libero esame di tutti e su tutto.

La filosofia, che nella sua eroica storia più che millenaria ha esaminati e discussi tutti i dommi e sfidato tutte le tirannie, ha l'obbligo d'illuminare e guidare la mente e la vita del paese nel retto uso delle sue libertà civili, perchè non abbiano a trasmodare in licenza malvagia. Se essa farà così, dalle più alte cime del sapere, non perduto in vane astrazioni, ma fecondo di bene, il pensiero filosofico opererà come una forza viva e presente in ogni parte della nostra coltura. Voi contribuirete per primi – ne son sicuro – a dare alla nostra patria questo forte ed alto pensiero, di cui essa ha bisogno.

Con tale augurio, dichiaro aperto il terzo Congresso della Società filosofica italiana.

GIACOMO BARZELLOTTI.

IL TEATRO DELL'ŒUVRE

E IL SUO DIRETTORE LUGNÉ-POE

I.

Il Circolo drammatico dell'Œuvre fu fondato a Parigi verso la fine del 1892, dall'attore Lugné-Poe, da Maurizio Maeterlinck, il celebre autore di *Monna Vanna* e di *Pelléas e Melisanda*, dal pittore Vuillard e dallo scrittore Mauclair. L'impresa era, invero, nuova e ardita. Alcuni spiriti coraggiosi eransi associati nell'intento di *acclimatare* in Francia un Teatro d'arte pura, che avesse virtù di attrarre i raffinati e di soddisfare alle esigenze dei malcontenti, che ormai stanchi di plaudire al *vaudeville* o al melodramma da *boulevard*, vagheggiavano la fondazione di un teatro idealista.

Occorreva infatti – per usare le parole stesse di Lugné-Poe – « ridestare le più alte concezioni dell'individuo nell'attesa di miglior fortuna che consentisse l'inaugurazione di un teatro della fantasia e del sogno ».

Non poteva trattarsi, all'inizio dell'impresa, della istituzione di un teatro stabile che désse rappresentazioni regolari come quelle della Comédie Française e delle nostre principali scene *di genere*. Il fine a cui tendevano quegli innovatori si era quello di dare lavori nuovi che la rompessero una buona volta con la tecnica teatrale cara agli amici del signor Scribe e agli stessi realisti; cominciando col rendere familiari al pubblico le differenti formole drammatiche sorte all'estero, prima di rappresentare opere originali dovute alla penna di autori nazionali.

Il primo spettacolo dell'Œuvre fu dato ai Bouffes Parisiens (un teatro d'operette, sito in prossimità dei *boulevards*). La serie delle rappresentazioni dell'Œuvre fu inaugurata col *Pelléas e Melisanda*, ancor disgiunto dalla musica di Claudio Debussy; e i due spettacoli dell'ottobre e del novembre 1893 furono *Rosmersholm*, preceduto da una conferenza di Leopoldo Lacour, e *Nemico del Popolo*.

Il Lugné-Poe ha combattuto, infatti, a lungo sotto l'égida di Enrico Ibsen per il trionfo del teatro idealista. E in verità: non v'è, forse, in tutta l'opera del grande drammaturgo norvegese un contenuto di « fantasia e di sogno » tale, da giustificare appieno la scelta fatta dal Direttore dell'Œuvre? E questo teatro d'idee non contiene esso forse in germe la nuova formola dell'arte drammatica, della quale i nostri poeti sognano da sì lungo tempo, e che potrebbe rigenerare la nostra scena francese?

Già l'Antoine ci aveva convitati negli anni 1890-91 alle rappresentazioni degli *Spettri* e di *Anitra selvatica*; e Francesco Sarcey, il

celebre critico del *Temps*, il cui rude buon senso era spesso offeso da questa nuova arte drammatica tutta ottenebrata dalle così dette nebbie del Nord, redigeva delle rassegne critiche pïene di dubbi e di scoraggiamenti:

« Sono assai perplesso nel dover parlare degli *Spettri* di Ibsen. È ormai inteso che si tratta di un lavoro di prim'ordine; ce lo cantano da otto giorni su tutti i toni; grida d'ammirazione accolsero il dramma la sera della sua prima rappresentazione al Teatro Libero; fu grandemente lodata la messa in iscena di Antoine e portata ai sette cieli la meravigliosa interpretazione data dalla sua compagnia all'incomparabile capolavoro dello Shakespeare norvegiano.

« Tutti sembrano d'accordo e tutti vanno in brodo di giuggiole all'unisono. Dio buono... Quanto a me, che volete ch'io vi dica?... questa unanimità mi conturba e mi desola. Probabilmente sarò vittima d'una *fattura* – ma il mio dovere si è quello di dare, in queste colonne, il parere mio e non quello degli altri... ».

L'Ibsen non era quindi affatto sconosciuto in Francia allorchè il Direttore dell'Œuvre si decise a rappresentare *Rosmersholm* e il *Nemico del Popolo*. Bisogna anzi aggiungere alle rappresentazioni degli *Spettri* e di *Anitra selvatica* la serata che gli *Escholiers* consacrarono alla *Donna del Mare*, e alla quale il Lugné-Poe partecipò interpretando la parte di Wangel. Ma occorre pur rilevare che in quell'epoca le opere di Ibsen non si rappresentavano se non con una certa quale sfiducia e senza la minima preoccupazione di una possibile *ripresa*. In allora il teatro d'idee non era rappresentato che da due soli lavori: *Anitra selvatica* e *Spettri*. Senza il Lugné-Poe esso non avrebbe certo acquistato sì numerosi e ferventi ammiratori, e la sua influenza non si sarebbe per certo estesa alla giovine scuola drammatica francese. Aggiungo di più. A parer mio, senza il teatro ibseniano noi non avremmo conosciuta la maggior parte dei lavori di Enrico Bataille; ed i più bei drammi del de Curel non sarebbero mai stati neppure concepiti.

L'Œuvre non si arrestò alla rappresentazione di *Rosmersholm* e del *Nemico del Popolo*; essa riprese i due lavori ed aggiunse al suo repertorio il *Costruttore Solness*, il *Piccolo Eyolf*, *Casa di Bambola*, magistralmente interpretata da Suzanne Desprès, *Gian Gabriele Borkmann*, le *Colonne della Società*, *Peer Gynt*, *Brandt* e *Quando noi morti ci destiamo!...*

L'Antoine altro non avea dunque fatto, che abbozzare un piano che il Lugné-Poe svolse ed effettuò con ammirevole tenacia, ponendo a base del teatro idealista, che egli esaltava e invocava con tutte le forze dell'animo, le commedie più possenti ed originali che fossero mai state create da un cervello umano!

Il programma del Teatro Libero differiva del resto nel modo più completo da quello che il Lugné-Poe s'era proposto un bel giorno di attuare. Ibsen è il solo anello di congiunzione tra essi; e tuttavia non è tale se non per ragioni assolutamente opposte. Gli è, che l'Ibsen degli *Spettri* (quale, per lo meno, l'Antoine lo concepisce), non ha nulla in comune con l'Ibsen del *Costruttore Solness* o del *Peer Gynt*.

Ciò che maggiormente attraeva l'Antoine nel dramma che fu sì magistralmente interpretato in Italia da Ermete Zacconi, è il realismo macabro ma impressionante di questa tragedia del vizio ereditario, e lo spettacolo pauroso quanto melodrammatico d'un degenerato distrutto dall'alcoolismo e votato alla pazzia.

Siamo ben lontani dal teatro *di fantasia e di sogno*, di cui Lugné-Poe tesseva l'elogio. E, infatti, il Direttore dell'Œuvre venera sopratutto nell'Ibsen, accanto al creatore del Teatro d'idee, il poeta meraviglioso. Egli si compiace nel far rivivere dinnanzi ai nostri occhi le più grandiose visioni di questo incontestabile genio. *Peer Gynt*, *Solness*, *Brandt*, sono innanzi tutto poemi, – simbolici per quanto si voglia – ma veri e propri poemi vibranti di poesia profonda, e superiori, non ostante qualche oscurità e qualche menda, a quanto le altre letterature abbiano prodotto dai tempi del *Faust*, il capolavoro di Goethe, ad oggi.

Suzanne Desprès

Fu soventi volte mosso rimprovero all'Œuvre ed allo stesso Lugné-Poe di ciò, che non apparissero alla ribalta di quel teatro che lavori magniloquenti o simbolici; i quali, mentre mandavano in visibilio un pubblico di disgustati divenuti lirici e sentimentali per puro snobismo, lasciavan dubbiosi o scettici gli spiriti più austeri. Non è per ciò men vero, che, nell'esaminare i programmi dell'Œuvre, si rimanga stupiti dall'attività dispiegata da questo teatro, e dal numero di lavori notevoli che l'audacissimo Lugné-Poe ci ha rivelato. Siffatti lavori non sono certo del novero di quelli che avrebbero furoreggiato sulle scene dei *boulevards*. Ma si è questa circostanza, per l'appunto, che costituisce il pregio innegabile di una scena letteraria come quella dell'Œuvre; ed i poeti dovrebbero rallegrarsi pensando che le loro più ardite concezioni hanno così conquistato il diritto di affrontare presto o tardi il fuoco della ribalta, non diversamente di quanto si avvera quotidianamente per i più volgari *vaudevilles*.

Nè il teatro del *Gymnase* nè quello della *Renaissance* ci avrebbero giammai rivelato l'impressionante *Intérieur* di Maurizio Maeterlinck, o la possente *Nobiltà della Terra* di Maurizio di Faramond, ovvero la poetica e leggendaria *Campana sommersa* del celebre dram-

maturgo tedesco, Gherardo Hauptmann! E se l'Œuvre non fosse esistita, noi avremmo lungamente e invano atteso la rappresentazione di drammi quali la *Figlia di Jorio* di Gabriele D'Annunzio o il *Trionfo della Ragione* di Romain Rolland. Poichè alla rappresentazione di opere veramente originali non si giunge se non a costo delle più aspre lotte.

Uno tra i primi spettacoli dell'Œuvre fu dato il 13 dicembre 1893 nella Sala dei Bouffes du Nord – attualmente Teatro Molière – sita sui *boulevards* esterni di Parigi. La prova generale era stata annunziata per le tre; e già, più di un'ora prima che si levasse il sipario, una gran folla si pigiava d'innanzi le porte del teatro. Il lavoro annunciato era *Anime solitarie* di G. Hauptmann. Ma alle tre le porte erano pur sempre chiuse ed il pubblico incominciava ad agitarsi. D'un tratto si viene a sapere che all'ultimo momento lo spettacolo era stato proibito dalla polizia e che il direttore del teatro era in conferenza col ministro. Grida, chiassi, proteste. Dopo un'ora di pandemonio e d'attesa, Lugné-Poe riappare dichiarando che la prova avrà luogo, ma soltanto d'innanzi agli invitati, essendo stata ufficialmente interdetta la rappresentazione pubblica serale.

La prima rappresentazione di *Anime solitarie* ebbe luogo soltanto qualche giorno piu tardi a Bruxelles innanzi ad un teatro gremito. In questa guisa l'Œuvre inaugurava la serie delle sue battaglie drammatiche.

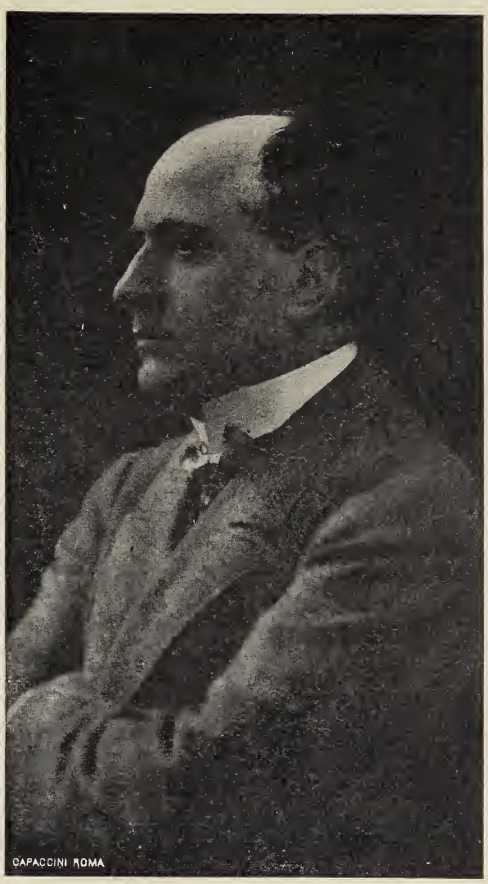
Si ricorda tuttora a Parigi la più celebre fra esse. Intendo parlare della rappresentazione dell'*Ubu-Roi* di Alfredo Jarry... (febbraio 1896). Serata indimenticabile, nella quale un teatro inferocito fischiava il lavoro che si stava rappresentando, mentre uno scrittore di talento, il signor Enrico Baüer, applaudiva disperatamente, giustificando sin da allora l'iniziativa del Gémier che osò ripresentare il lavoro al pubblico durante la decorsa stagione. Questa serata non fu tuttavia unica negli annali dell'Œuvre; ad essa e a qualche altra del genere noi dobbiamo l'*atmosfera* specialissima delle rappresentazioni svoltesi in quel teatro. Atmosfera di lotta a oltranza, nella quale, però, si svilupparono e si sviluppano tuttora liberamente ingegni di scrittori indipendenti e austeri che non conoscono altra preoccupazione che non sia quella di rendere omaggio all'Arte; e che, dispregiando le concessioni che giornalmente si fanno al gusto di un pubblico superficiale e leggero, non ascoltano che la voce della propria inspirazione.

II.

Coloro i quali hanno assistito regolarmente ai primi spettacoli dell'Œuvre sono stati colpiti innanzi tutto dalla natura specialissima del pubblico che frequentava quel teatro ai suoi inizi, e che ascoltava con raccoglimento e con ammirazione le opere che il Lugné-Poe, guidato dal suo ardente e sincero entusiasmo, presentava ad esso.

Molto prima dell'ora fissata per il principio dello spettacolo, giovani dal volto imberbe e dalla zazzera imponente prendevano posto in platea o nelle gallerie; e tra le gentili rappresentanti del sesso debole si notavano varî profili pallidi e angolosi coronati da capigliature di colore incerto. Erano quelli gli *esteti*, fermi al loro posto, pronti a difendere *unguibus et rostro* l'opera che era per isvolgersi sotto i loro sguardi.

In fondo ad una barcaccia, o raggomitolato lassù, in alto, in una sedia di galleria troppo stretta per la sua persona, Francesco Sarcey rideva del suo bonario riso gallico, gettando così una sfida a tutto quel pubblico, che giudicava un teatro simile superiore a quanto sino ad allora si fosse rappresentato in Francia; e andava ripetendo con una sincerità commovente, anche a chi non voleva ascoltarlo, che il Labiche « metteva tutta quella gente là nel taschino del proprio *gilet*! » Frattanto il sipario si alzava sur un dramma di Maeterlinck o di Ibsen, e il pubblico restava un po' disilluso per la povertà degli scenari e della messa in iscena.



Lugné-Poe.

Abbiamo soventi volte rivisto all'Œuvre un certo salone dalle tappezzerie scure ch'era servito da cornice a *Rosmersholm*, a *Casa di Bambola*, al *Terzo coperto* (un dramma assai originale di Alfredo Savoir), e a varî altri lavori. Vero si è, che l'atmosfera propria a ciascun singolo lavoro, veniva improvvisata all'ultima ora mediante una quantità di suppellettili e di ninnoli raccolti di qua e di là; sicchè gli intimi della *Casa* sapevano, ad esempio, che il tale orologio proveniva dal caminetto dello studio del Direttore, o che la tale poltrona si trovava ancora il giorno innanzi nel salone delle prove dell'Œuvre; cioè nel famoso e pittoresco ambiente sito al n. 22 della Rue Turgot! Ciò nondimeno, una simile messa in iscena dovè soventi volte apparire un po' troppo modesta e antiquata al nostro pubblico moderno.

Ricordo ancora uno sfondo di montagne tavolose che servì al tempo stesso da scenario al secondo atto della *Figlia di Jorio* di Gabriele d'Annunzio ed al primo atto del *Riformatore* di Edoardo Rod (gli Abruzzi e la Svizzera!...) Ma che ne importa di ciò? Nonostante l'inverosimiglianza del paesaggio l'opera rappresentata appariva pur tuttavia d'innanzi al pubblico, vibrante per l'intima sua forza o adorna di ogni grazia sua più squisita.

Tutti avvertivano come un'alta intelligenza dovesse intendere all'ordinamento di questi spettacoli eccezionali, ad integrare i quali gli stessi autori non potevano in buona fede richiedere sfarzo di scenari e di messa in iscena. Ciò che più importava, si era che l'arte non

dovesse risentire danno alcuno da questa assoluta mancanza di fasto scenico; ed a questo proposito rammento tuttora con viva ammirazione la geniale trovata dell'artista illustre, che, allo scopo di nascondere agli occhi del pubblico un ornato decorativo del più puro stile Luigi XIV° che faceva bella mostra di sè presso la soglia di una casa della classica antichità, fece cogliere nel giardino dell' attore tragico de Max delle bracciate di edera con le quali si diede a inghirlandare quel deplorevole anacronismo, sino a tanto ch'esso non fu scomparso sotto il denso fogliame!...

A me, del resto, sembra di notare che il pubblico incominci a stancarsi delle messe in iscena troppo sfarzose e troppo complicate. All'Opéra Comique ammirammo gli scenari veramente incantevoli che il Jusseaume aveva dipinti per il *Pelléas* di Debussy; e potrebbe anche darsi che la bellezza di essi abbia contribuito, per una buona parte, al successo riportato dall'opera del giovine maestro.

Ma nel corso dello stesso anno Alberto Carré ha voluto ritentar la prova per il *Flauto Magico* di Mozart. Gli scenari sono splendidi, ma tuttavia non riescono a dissimulare la povertà della troppo puerile favola, che il più delizioso fra gli incantatori volle narrarci rivestendola di tutte le meraviglie della sua portentosa anima musicale. In sulle prime si è come abbagliati da queste visioni di sogno che si contemplano, per un po' di tempo, con sincera ammirazione; ma ben presto si comincia ad averne abbastanza...

L'Antoine, non ha egli forse *montato* per il solo piacere d'*illustrarli*, lavori quali *Ramuntcho* e il *Peccato dell'Abate Mouret*? Queste ricostruzioni hanno, senz'alcun dubbio, un valore artistico; ma v'hanno direttori di teatro, i quali, per consacrarsi interamente alle medesime, trascurauo troppo spesso la rappresentazione di opere di valore. « O messa in iscena, messa in iscena! Quanti delitti si compiono nel tuo nome! »

Quanto all'Œuvre, non è per certo la ricchezza degli apparati scenici quella che possa recar nocumento al valore intrinseco d'un lavoro. Nè io credo che vi sia in ciò ragione di lamento; chè, se le rappresentazioni di poemi quali, ad esempio, *Pelléas* e *Peer Gynt* non possono se non trarre vantaggio dalla magnificenza dello scenario, non si comprende agevolmente ciò che un dramma intimo quale *Rosmersholm* o anche un lavoro più pittoresco ma pur sempre di linee classiche, quale, ad esempio, *Monna Vanna*, possano perdere in efficacia per il fatto di essere rappresentati con una messa in iscena semplicemente decorosa, che ad altro non miri, se non a far vieppiù risaltare la bellezza luminosa dell'opera.

Si è altresì mosso rimprovero all'Œuvre di ciò, ch'essa non fosse in grado di offrire che spettacoli alquanto deficienti dal punto di vista dell'interpretazione. Eppure è cosa evidente, che gli artisti più rinomati, sia ch'essi appartengano alla Comédie Française o ch'essi abbiano una scrittura conveniente con un teatro del *boulevard*, non possano abbandonare la scena della quale fanno parte per recarsi all'Œuvre a *creare* un'opera d'arte che non sarà rappresentata che per due o tre sere consecutive sotto l'égida di Lugné-Poe.

Non bisogna tuttavia dimenticare che il *Polifemo* di Alberto Samain, gemma di così intensa e così rara poesia, inscritto oggi nel repertorio del Théâtre Français, è stato creato all'Œuvre da uno dei nostri più possenti attori tragici: intendo parlare del de Max. Suzanne

Desprès, l'illustre attrice che la Germania e l'America continuano ad acclamare freneticamente, e che è per l'appunto, la consorte del direttore dell'Œuvre, ha creato sulle scene del medesimo teatro: la *Campana sommersa* di Hauptmann, la *Gioconda* e la *Figlia di Jorio* di d'Annunzio e, recentemente, l'*Elettra* di Hofmannsthal, che fu rappresentata anche in Italia nella notevole traduzione di Ottone Schanzer.

Oltre ciò ella ha interpetrato con inarrivabile potenza d'espressione e di passione, *Casa di Bambola* e *Costruttore Solness* di Ibsen, l'opera prediletta dalla celebre attrice. E lo stesso Lugné-Poe, attore eccellente quando vuol esser tale, ha creato nel *Battesimo*, lavoro originale e di assoluta attualità dei signori Nozière e A. Savoir, un tipo inimitabile di banchiere israelita.

Occorre altresì far menzione delle recite date da artisti stranieri; e a tal proposito vanno ricordati in modo specialissimo gli spettacoli ammirevoli offertici su le scene dell'Œuvre da Eleonora Duse e dalla Compagnia siciliana diretta da Giovanni Grasso.

Quanto alla Compagnia dell' Œuvre, composta in complesso da attori coscienziosi e affezionati al Teatro nel quale recitano, dessa novera, fra gli altri, artisti di vero valore, quali i signori Enrico Beaulieu, Giovanni Adès, Saillard, Segond, Rameil; e le signore Alice Bartou, Deraisy, Guéret, Morlay, Séphora, e molti altri attori di buona volontà. Chè, se avvenga che l'omogeneità della Compagnia faccia qualche volta difetto, più seria e più disinteressata appare d'altronde l'opera prestata dagli attori di un teatro quale si è quello dell'Œuvre, per il quale il punto di vista artistico è il solo che abbia vero valore; e nel quale gli attori non si limitano a discutere le condizioni della loro scrittura o a far allungare talune *parti* che, per essere eccessivamente brevi, urtino la loro vanità soventi volte troppo suscettibile.

Le prove degli spettacoli dell'Œuvre hanno luogo per solito nel salone della Rue Turgot, ove è altresì la sede della Società. In un locale di media grandezza, dai muri imbiancati con la calce, dal soffitto ingombro di attrezzi e di suppellettili teatrali ch'io ben conosco, trovansi riuniti gli attori della Compagnia.

L'angelo muto della *Figlia di Jorio* s'erge in un angolo della stanza e serve da attaccapanni agli attori. Alcune sedie di rustica semplicità sono disposte all'intorno, a seconda delle esigenze della messa in scena; una tavola a destra, due sedie a sinistra: null'altro.

Quello tra gli attori che è incaricato di dirigere la prova, regola i minimi atteggiamenti dei suoi colleghi; e, benchè il salone non sia tra i più vasti, si può essere sin da ora certissimi che questa strategia in miniatura non varierà menomamente allorchè il lavoro sarà portato dalla sala delle prove sul palcoscenico.

L'Œuvre pone uno studio speciale all'arte del vestiario e del panneggiamento; ed io rammento ancora, come, dovendosi rappresentare un lavoro che mi stava grandemente a cuore, gli artisti designati ad interpretarlo, passassero lunghe ore nella sala della scoltura antica al Museo del Louvre per ispirarsi alla statuaria greca e prendere qualche rapido schizzo! Nè io credo che in alcun teatro stabile si ponga più ardore e maggiore coscienza al lavoro soventi volte penoso e sempre delicato e difficile che le prove di scena richiedono. E si aggiunga a ciò, che questi attori valenti che dalle nove di sera alle una del mattino, durante la ripetizione di un nuovo lavoro, si studiano di avvicinarsi per quanto è possibile alla verità, non ottengono per tutta

mercede delle loro fatiche se non un onorario necessariamente modesto e l'onore di presentarsi, per due o tre sere soltanto, d'innanzi ad un pubblico d'eccezione!

III.

L'uomo che dirige questa accolta di artisti è uno strenuo lottatore. Basta averlo visto una sola volta per convincersene. Grande, forte della persona, Lugné-Poe ha un volto dal profilo romano, illuminato da due occhi arguti che dimostrano della sua prodigiosa attività. È ben difficile trovarlo o meglio *intravederlo* al suo ufficio, allorchè verso le tre si passa innanzi alla sede sociale dell'Œuvre. Per solito un tassametro-automobile lo attende innanzi alla porta del suo ufficio per sottrarlo alle sollecitazioni degli attori e alle insistenze sempre intempestive dei giovani autori. Gli è che da qualche anno l'Œuvre non è la sola preoccupazione del direttore Lugné-Poe. Egli ha infatti organizzato le recenti *tournées* di Eleonora Duse, per la quale egli e la sua signora professano un vero culto; e i successi ancor vivi della Compagnia Siciliana di Giovanni Grasso come pure i recenti trionfi di Isadora Duncan che ne rilevò le danze della Grecia antica, ci provano luminosamente con quale passione egli coltivi tutte le manifestazioni d'arte, quali esse si sieno; e ci rivelano l'abilità veramente mirabile ch'egli pone a servizio degli attori ospitati dall'Œuvre; i quali, sotto la sua égida, fanno a gara per farci conoscere le più interessanti produzioni del teatro straniero.

Il direttore dell'Œuvre si distingue infatti da tutti gli altri direttori di teatro per il suo raro eclettismo, sorretto sempre dal gusto più raffinato. Chè, se nel corso di questi ultimi anni i suoi principî estetici in fatto di teatro si sono andati in certo qual modo ampliando, è pur certo che il pubblico, sempre sospettoso in Francia, si è vieppiù ravvicinato al direttore dell'Œuvre; senza che questi abbia per ciò dovuto rinunciare sia pure ad una sola tra le sue idealità. Basta infatti scorrere l'elenco delle opere rappresentate all'Œuvre dal 1892 ad oggi per constatare con maraviglia qual posto importante occupi questo teatro nella storia letteraria del nostro tempo.

La vita teatrale dell'Œuvre può dividersi in due fasi:

Prima fase, dal 1892 al 1899: La sera nella quale egli rappresentò il *Trionfo della Ragione* di Romain Rolland (1899), Lugné-Poe annunciò, infatti, ch'egli rinunziava alla sua impresa, e che l'Œuvre avrebbe cessato di esistere, per lo meno a Parigi.

Durante questa prima fase le produzioni straniere ebbero il sopravvento sulle rappresentazioni di lavori francesi; ma gli spettacoli dati dall'Œuvre a Parigi, non impedirono che il Lugné-Poe facesse conoscere in Olanda, nel Belgio, in Inghilterra, nella Scandinavia e in Germania, i nostri autori francesi, sì moderni che classici, quali Molière, Beaumarchais, Musset, Becque ed altri molti.

Tra i lavori rappresentati a Parigi, ricordiamo: *Pelléas e Melisanda* di Maurizio Maeterlinck, *Rosmersholm* di Ibsen, *Anime Solitarie* di Hauptmann, *Oltre il potere nostro* di Björnstierne-Bjoernson, *La Bella addormentata nel Bosco* di Enrico Bataille, *I Creditori* di Strindberg, il *Carro di terracotta*, leggenda del teatro indostano, l'*Interno* di Maeterlinck, il *Piccolo Eyolf* e *Brandt* di Ibsen, *Venezia salvata* di Otway, *Sakountala* di Kalidasa, *Ubu-Roy* di Alfredo Jarry,

i *Segugi* (*les Flaireurs*) di Carlo Van Leerberghe, *Raffaello* di Romano Coolus, *Sàlome* di Oscar Wilde, l'*Agnellino* di Edmondo Sée, la *Campana sommersa* di Hauptmann, *Il tuo sangue* di Bataille, il *Revisore* di Gogol, la *Vittoria* di Bouhélier, *Intrigo contro intrigo* di Shakespeare, *Solness* e il *Nemico del Popolo* di Ibsen, *La Nobiltà della Terra* di M. di Faramond, e il *Trionfo della Ragione* di Romain Rolland.

Seconda fase, dal 1899 al 1909: Dopo la chiusura temporanea dell'Œuvre Lugné-Poe fu invitato a dare alcune rappresentazioni alle feste ch'ebbero luogo nella Focide l'anno 1899; indi, al chiudersi di una serie di *matinées* ch'ebbero luogo al Gymnase con *Il Nemico del Popolo* di Ibsen e con *Il Signor Bonnet* di Faramond, l'Œuvre, risorta dal suo letargo, ci dava il *Peer Gynt* con gli intermezzi musicali del Grieg.

Durante questo secondo periodo, le produzioni francesi ebbero la preferenza sui lavori stranieri. Senza parlare, infatti, delle opere del Maeterlinck, che possiamo considerare come un autore nazionale, basterà ricordare, tra i lavori dati dal Lugné-Poe in questo scorcio di tempo, la *Fedra* di Racine, la *Roussalka* di Edmondo Schuré, l'*Oasi* di Giovanni Jullien, *Filippo II* e *Il Chiostro* di Verhaeren, l'*Edipo a Colono* di Gastambide, datosi insieme con *L'operaio dell'ultim'ora* di Edmondo Guiraud, *Polifemo* di Alberto Samain, i *Diritti del Cuore* di Giovanni Jullien, il *Geloso* di Bibesco, *La Profezia* di Francesco Toussaint; e inoltre, a prescindere dalle magnifiche rappresentazioni della *Figlia di Jorio* e della *Gioconda*, seguite nel termine di pochi mesi dalla rappresentazione dell'*Albergo dei Poveri* di Massimo Gorki, alla quale prese parte Eleonora Duse, l'Œuvre rappresentò il *Terzo coperto* di Alfredo Savoir, uno tra i nostri più giovani e più originali autori drammatici, il *Riformatore* di Eduardo Rod, la *Cloaca* di M. Debry, *Pan* di Van Leerberghe, l' *Amica dei Saggi* di Maurizio Allou, *Philista* di Battanchon, il *Diritto alla Felicità* di C. Lemonnier e P. Soulaine, il *Battesimo* di Alfredo Savoir e del Nozière, *Ipatia* di Paolo Barlatier, *Vae Victis* di Margherita Duterme, *Gli Amori d'Ovidio* di Mouézi-'Eon e *La Signora che fu dalle camelie* di Maurizio di Faramond.

A questi spettacoli dati con opere di autori francesi vanno aggiunte le rappresentazioni di lavori stranieri, quali la *Tragedia fiorentina* di Oscar Wilde, il *Manfredo* di Byron, con gli intermezzi musicali di Schumann, *Casa di Bambola* di Ibsen, il *Signore di Palmira* di Wilbrandt, l'*Elettra* di Hugo von Hofmannsthal, e *I Vecchi* di Ignasi Iglesias.

Questo elenco, per vero imponente, è ben lungi dall'essere completo. Esso è tuttavia sufficiente a provare la vitalità di un teatro, che durante diciassette anni ci ha rivelato ininterrottamente le opere più interessanti del teatro straniero nonchè gli autori più originali della scena francese contemporanea.

Dimodochè io non esito ad affermare, che nessun altro teatro di Parigi potrebbe vantarsi di aver rappresentato lavori d'indole prettamente *letteraria* o aventi un qualunque contenuto di novità, tali da gareggiare con la maggior parte di quelli dati a cura dell'impresa drammatica dell'Œuvre.

Lo stesso Antoine, al quale dobbiamo tanti drammaturghi di talento, ci ha ben raramente chiamati ad assistere a rappresentazioni

di opere straniere. Vero si è, che egli ci ha offerto i due primi lavori di Ibsen rappresentati in Francia; ma non è men vero, che noi dobbiamo al Lugné-Poe la conoscenza di tutte le altre opere del grande drammaturgo norvegese. La scena tedesca, alla quale il Direttore del Teatro Libero ebbe a chiedere alcuni drammi realisti, quali i *Tessitori* e *Il Vetturale Henschel*, deve anch'essa all'Œuvre la rivelazione in Francia di uno fra i suoi più seducenti poemi drammatici: la *Campana sommersa* di Hauptmann, nonchè la non meno interessante rivelazione degli spettacoli dati quest'anno dal *Schauspielhaus* di Düsseldorf.

L'Inghilterra fu degnamente rappresentata nel programma dell'Œuvre con la *Sàlome* e con la *Tragedia fiorentina* di Oscar Wilde, i quali lavori non impedirono punto al Lugné-Poe di montare anche alcune opere più antiche, quali la *Venezia salvata* di Otway e, persino, una commedia del grande Guglielmo.

Il teatro italiano, contemporaneo, che nel 1903-904 aveva fornito ad Armando Bour una serie di interessanti spettacoli, era restato lettera morta per il fondatore del Teatro Libero; di modo che dobbiamo altresì a Lugné-Poe la conoscenza delle tragedie moderne di Gabriele d'Annunzio.

L'Œuvre *montò*, del pari, il più famoso tra i lavori del possente drammaturgo norvegese Björnstierne-Björnson; e a questa scena eminentemente letteraria dobbiamo altresì la resurrezione di opere delicate e affascinanti quali la *Sakountala* e il *Carro di terracotta*, le due più fulgide gemme del teatro indostano.

Nè bisogna dimenticare, che l'Œuvre ci ha rivelato gli ingegni più rari e più luminosi della nostra terra; e che uomini quali sono Enrico de Régnier, Enrico Bataille, Maurizio Maeterlinck, Edmondo Sée, Saint-George de Bouhélier, Romain Rolland, Romain Coolus, Tristano Bernard, Gabriele Trarieux, Alfredo Savoir mossero i primi passi verso la gloria sulle scene di questo teatro, che da un pubblico ogni dì più ristretto è ancora classificato come quello che troverebbesi in coda a tutti gli altri teatri di Parigi; e ciò probabilmente perch'esso non replica cento volte di seguito lo stesso *vaudeville!!*

IV.

Il teatro italiano contemporaneo ha trovato nel Lugné-Poe un ammiratore fervente. Chè non soltanto a mezzo delle rappresentazioni della *Figlia di Jorio* e della *Gioconda* questo eminente artista ci ha fatto apprezzare al lor giusto valore i tesori letterarî di cui va altera la grande nazione sorella. Ebbi già a rilevare, infatti, come Eleonora Duse e Giovanni Grasso fossero stati suoi ospiti e ci avessero lasciato un ricordo incancellabile, innanzi tutto per virtù del loro grande talento, e in parte, anche, grazie alla felicissima iniziativa del Direttore dell'Œuvre.

Le rappresentazioni che furono date da Giovanni Grasso e dalla sua Compagnia, vanno annoverate tra quelle seguìte col maggior interesse dal pubblico parigino, che durante la penultima stagione tributò loro la più unanime ammirazione. Quest'arte, al tempo stesso realistica e poetica, pittoresca e precisa, pareva accostarsi in modo singolare all'ideale perseguito dall'Œuvre. Il natural genio di questi attori sorprendenti, che recitavano delle opere sincere per le quali

sembrava fluisse il sangue generoso della loro stirpe, ci rivelò d'improvviso una formola drammatica ignota del tutto al nostro pubblico e pur tuttavia assai meno lontana di quanto non si fosse potuto credere da quel Teatro alieno da ogni convenzionalismo e da ogni sgarbato realismo, per il trionfo del quale il Lugné-Poe aveva per sì lungo tempo combattuto. Noi non dimenticheremo mai più l'impressione profonda che ci produsse in *Malìa* l'estasi di luminosa passione, che, come per incantamento, raggiava dal volto così espressivo di Mimì Aguglia, degna compagna di Giovanni Grasso; nè oblieremo più mai l'espressione di folle angoscia di questa attrice nella scena tremenda che pone di fronte Lazaro di Roio e Mila di Codra, nel secondo atto della *Figlia di Jorio*. Questo realismo possente, unito al fascino della voce e all'armonia del gesto, noi lo ritroviamo a Parigi nella recitazione ardente e sincera della nostra grande Suzanne Desprès. In questa recitazione, infatti, noi ammiriamo la stessa semplicità di atteggiamenti, la medesima fiamma avvivatrice dello sguardo. Tutti noi sentiamo come la fonte dell'ispirazione sia identica; e come questi grandi attori abbiano ricercato, mediante lo studio delle lor proprie passioni, l'espressione della verità. Non al caso soltanto dobbiamo andar grati di ciò, che il Lugné-Poe ci abbia rivelato il talento degli attori di Sicilia. Suzanne Desprès e il suo compagno dovettero essere senza dubbio colpiti dalla spontaneità e dalla sincerità di questi artisti che vantano sì grandi affinità con l'anima di questi due nostri esimî attori. Uno stesso ideale li ha ravvicinati ed ha certamente contribuito a rinsaldare l'amicizia sconfinata che il Lugné-Poe e Suzanne Desprès nutrono per Eleonora Duse. Quest'ultima resta pur sempre – a marcio dispetto degl'invidiosi – la prima artista drammatica d'Italia ed una tra le più originali interpreti dell'Ibsen, ch'ella ha fatto più volte trionfare con *Rosmersholm* e con *Hedda Gabler*; e il cui teatro, formato di elementi così diversi, si riassume così completamente in lei. Lugné-Poe mi disse un giorno: «L'Œuvre non ha più ragione d'esistere dopo le rappresentazioni di Eleonora Duse. Che potrò io mai offrire al nostro pubblico di Parigi dopo le indimenticabili evocazioni di questa meravigliosa artista?»

Ma Lugné (come lo chiamano) ci riserbava la sorpresa degli attori siciliani, i quali, pur non essendo, agli occhi del volgo, che interpreti di drammi popolari, sono purtuttavia dotati d'una sì grande originalità nativa, che essa doveva, con ragione, attirare l'attenzione di un Direttore quale si è quello dell'Œuvre. Ed ora mi si consenta di esporre un'opinione personale che non maraviglierà certo il pubblico italiano, il quale ha per sua consuetudine di non applaudire se non per un numero assai ristretto di repliche il lavoro nuovo che gli vien presentato.

Io ritengo, infatti, che un teatro il quale, come l'Œuvre, non dia che un corso assai breve di rappresentazioni, sia il solo teatro d'arte che abbia qualche probabilità di affermarsi e di sopravvivere. Lungi da me il pensiero di voler diminuire con una affermazione simile il prestigio sempre immenso del primo teatro di Francia! La Comédie possiede una ricchezza impareggiabile: ed è il suo repertorio. Non è però men vero che un considerevole numero d'opere interessanti, soventi volte straniere, e dotate di una originalità direi quasi *disorientante*, non possano nè debbano essere rappresentate sulla scena sulla quale trionfano i nostri grandi classici. Ciò che preme, si è di sapere, se

un teatro audace e serio, aperto a tutte le fantasie dello spirito e del sogno, abbia, o meno, il diritto di esistere accanto alle nostre grandi scene, sacre alla tradizione letteraria. Io, a dir la verità, propenderei fortemente per l'affermativa. E, invero, mi sembra, che l'Œuvre realizzi (in parte, almeno, se non ancor perfettamente) questo tipo di teatro d'arte quale è dato immaginarlo in seno alla nostra società moderna, così poco disposta a seguire le fantasie dei poeti, e, d'altronde, così facile ad incapriccirsi delle forme d'arte meno giustificabili, perennemente sospinta, com'essa è, dal suo intransigente *snobismo*.

Il Lugné-Poe ha infatti potuto sognare a Parigi l'istituzione di di un teatro d'arte, stabile, sulle scene del quale egli, sorretto dalla simpatia del pubblico, fosse in grado di offrirci con decoro di messa in iscena e scrupolo di interpretazione quelle opere straniere o francesi che meglio incarnassero il suo ideale.

Il Lugné-Poe è tale uomo da tramutare in realtà il suo sogno. Non facciamoci tuttavia troppe illusioni circa l'educazione artistica d'un pubblico, che, pur avendo a sua disposizione due teatri classici, si limita ad applaudire tre o quattro volte all'anno un'opera veramente superiore, preferendo far ressa, per tutte le altre sere dell'anno, d'innanzi alle porte dei nostri teatri di *vaudeville*!

Avrà il Direttore dell'Œuvre il coraggio e la perseveranza necessarî per non preoccuparsi dei gusti del pubblico? O non ci capiterà forse tra breve di ascoltare all'Œuvre un lavoro di Alfredo Capus o un dramma di Enrico Bernstein? Io, per parte mia, sono profondamente convinto che il Lugné-Poe non seguirà mai a cuor leggero l'esempio dei suoi colleghi. Eppure è purtroppo innegabile che gli spettacoli d'arte non attirino che un pubblico di raffinati. Per le nostre terre latine non è ancor giunto il giorno nel quale sarà per la folla un dovere morale, se non un piacere, applaudire durante cento rappresentazioni consecutive Ibsen, Hauptmann, Maeterlinck, talune fra le tragedie di d'Annunzio, Björnstierne-Björnson, Bouhélier, Faramond o Romain Rolland.

Tanto maggiore è, perciò, il merito di coloro che non operano che per il trionfo del teatro letterario.

Vada dunque il nostro saluto augurale ad un Teatro di Arte pura, che, sposando la genialità alla ponderatezza, dà agli autori drammatici da me pur ora ricordati, il modo di farsi conoscere ed apprezzare dal solo pubblico degno di applaudirli.

MAURICE ALLOU.

MALA PASQUA

NOVELLA

Alla marchesa Isabella Guglielmi.

I.

Fra l'acque torbe, là, verso la foce
calava er sole in der su peggio ammanto
orlato a strisce de 'n rosso feroce!...
Sentivo 'ntorno li campani e 'r pianto
de le mandrie emigrante e quele voce
ricordaveno a me luntano tanto,
come 'na pena... 'n disgraziato amore...
Cusì ricordi, pe 'na legge strana,
strane mimorie in d'un prufumo o 'n fiore.

Ero 'n piena palude e le buriana
che da li monti appozzeno in quer seno,
fraggello eterno de gn'anima umana,
arigonfianno er Sisto e l'Amaseno
innondaveno tutte quele piana
già riboccante e prene de veleno;
ma pe le Cesa (1) in der tereno asciutto,
no stufa ancora d'annà a cercà rogna,
furmicolava gente da pe' tutto.

Misera gente! A st'inumane fogna
da le montagne sterile, nevose,
ar sòno de le povere zampogna,
co li fij lattanti e co le spose,
come farchi a sfamasse a le carogna
scenneno a balle (2) co l'ale affannose.
Misera gente! che sta tera ingrata,
che più bacia e più pare che l'abborra,
j'arisucchia la vita che j'ha data!...

(1) *Cesa* o *Cese*. Largo prativo nel mezzo delle macchie, ove si formano dei piccoli villaggi di capanne.

(2) *A balle*, modo di dire delle turbe nomadi; leggi: a valle.

E a punta d'arba poi, sta gente, a mórra (1),
vieniveno da l'antri casolari
a la dispenza, indove la zavorra
de Foro Appio e butteri e porcari
e biforci, giocavano a la morra,
co roche urla da lupimanari;
e quer vocià rabbioso, in d'un momento,
pe queli granturcheti e le piscine,
se l'ingozzava in quer gran voto er vento!...

Staveno a susta, ozzianno lì vicine,
pe li quartacci in der fango siporte,
l'imbasciate de bufole pontine (2),
ferme 'ncantate, pareveno morte,
mentre le vitelluccia bufaline,
ruzzanno indove l'acqua è fonna forte
e fà curente, annaveno appozzanno,
e a le matre che staveno a guardalle,
risommaveno a fianco scrapiolanno.

Cupriveno li stagni de le valle
croste d'erbacce paludane 'n fiore,
quà verde chiare e là rossastre e gialle.
Esciva fumicanno er gran fetore
der muschio assopra de quel'acque calle;
de l'afa limacciosa er pesantore
te stroncava le rena e le ginocchia
lassannote li senzi inturpiditi;
stordiva er gracidà de le ranocchia.

Contempranno le piana, ammutoliti,
viedevi puro a pasce in der letame,
de l'artipiani palidi, marciti,
a gruppi a gruppi, branchi de bestiame,
che com'esseri umani già contriti,
manco curanno de sazzià la fame,
indifferenti de la loro sorte,
sazï de melanconica dojenza
serenamente, aspetteno la morte...

(1) *A mórra*, a frotte. Una quantità di persone o di cose riunite insieme e che fanno massa.

(2) *Bufole pontine*. Così vengono chiamate le bufale del Consorzio pontino addette allo spurgo dei canali e de' fiumi.

Ma intanto, drento e fora a la Dispenza (1),
volaveno bucali a comugnone,
cor baccajà che dà la pripotenza.
De 'na Conta, de 'n Sotto, o de 'n Patrone (2);
quà, cor beve, se scalla la loquenza,
là, viè fora l'inzurto a stracautane,
e quanno che er cervello j'ha scontorto
er vino e l'ira in de ste feste granni,
pe fasse n po capì ce scappa er morto.

Le donne raccojeveno li panni
stesi sopra a l'acacie e le querciole.
Fra queste più ce cure er San Giovanni,
più gracchianno se pijeno a parole,
augurannose tutti li malanni
che er diavolo ha 'nventato sotto er sole!
Co 'n orghenetto a note costipate,
inzieme a quattro bruschi cicisbei
ballavano le fije innamorate.

E quele matre: *Essu a li panni tei*
che mai nu' l'ànno visto gliu sapone
tengunu scornu, infaccia a chessi mei —
Che puzzi schiattà senza cunfissione,
nun cianno tanto annore!. E l'altra a lei:
Tocca, che gli à lavati lu carbone.
E polli, anitre, oche, a st'urli loro,
inzieme e come fusseno d'intesa,
entraveno in misura a faje er coro.

E la campanelluccia de la Chiesa,
'n po rabbiosa pe la noncuranza,
risonava a siconna a la distesa;
Che doppo messa, pe la circostanza,
er Cappellano (senza la pretesa
de portà 'n po de luce a st'ignoranza)
doveva fa 'na predica 'n latino,
pe mortificazzione generale,
sopra l'effetti der cattivo vino!

(1) *Dispenza.* Si chiama così l'osteria dei casali nei latifondi
(2) *Conta, Patrone e Sotto.* Sono le alte cariche nel giuoco della Passatella.

a verzo er funtanile der Casale,
che nun ha vista tanta pulizzia
da la Santa viggija de Natale,
esce 'n vocià confuso, n' aligria,
uno spià, rivorto a lo stradale,
dove quarcuno faceva la via,
cicalanno: — *Pozz'esse benedittu,*
che meglio è issu, ebbìa! che gli dottore —
Maddomà è Pasquarosa! Essu a Caciuttu.

II.

Era Cacittu 'n vero prufessore!
Piccolo, magro, zoppo, e 'n pò vecchietto.
Co le forbici 'n mano o co er rasore
lavorava de grazzia e de concetto.
Ciaveva 'n' erba sua per gni dolore
e pe li denti 'n certo cralinetto,
che quanno te li afferra nu li lassa:
o la radice ar sole, o la ganassa.

Io, sotto a l'ombra de 'n vecchio licino,
viedevo stò Cacittu da luntano,
ancora piccinino, piccinino
e che annava crescenno amman'ammano,
come che se faceva più vicino;
e pe l'appetattelle e per 'r piano,
mo lo viedevi in arto e mo calava,
siconno de la zampa che arrancava.

Mejo de quarche dotto curialetto,
lui, te scriveva lettere composte.
Ramingo, spaisato, senza tetto,
in barba a l'esattore de l'imposte,
girovaganno pe gni casaletto,
trovava er verzo de riempì le coste
e se portava n groppa l'occorente
pe soddisfà qualunque sia criente.

Senza 'na gioja, senza mai 'na pena,
divoto solo a li Quattraprilanti (1),
sta fisso ar granne hôtel de la serena
sotto la piova, o le stelle filanti;
sempre in urta cor pranzo, o co la cena,
felice più de tutti li rignanti,
benchè a la passatella de la vita
lui fusse l'ormo nato a gni partita.

Sapeva mejo assai de l'orizzione
li Riali de Francia e l'Ariosto,
e te sapeva puro, a l'occasione,
improvvisà na strofa a muso tosto.
Sapeva storie e cantava canzone,
e sapeva tienè le mane ar posto,
si pe na gravidanza 'n po scardosa (2)
tastava quarche parte appititosa.

E sù e giù co quela cianca zoppa
vieniva avanti pe la strada ardente
come paranza senza vento a poppa,
sbannanno da levante e da ponente:
cor patrimonio suo sopra a la groppa,
quer bacile d'ottone arilucente,
faceva ar sole 'n punto luccicoso,
sbrilluccicante, senza mai riposo...

Quanno dio volle doppo st'arrancata,
salutato er compare, er conoscente,
se sgrullò cume fa bestia sciarmata,
tirò via da l'imbasto gn'ingrediente;
e sotto a na farniaccia spelacchiata,
oprì l'umbrello e disse: « Bona gente,
introibo pe barba e pe capelli,
verranno doppo l'antri giucarelli ».

(1) *Quattraprilanti.* Si chiama così il giorno 4 aprile. Piovendo in questo giorno si crede che debba piovere per altri quaranta giorni *sonanti.*
(2) *Scardoso.* Leggi: difficile.

Eppoi: « Rigazzi e mo sotto a chi tocca ».
Dà de guanto a li su mejo rasori,
che sopra er parmo de la mano scocca,
facenno cor vintricolo li tori,
li cani, er gatto, l'asini e le biocca.
E toccate ste leve a l'avventori,
incomincia in der modo er piú perfetto
a lavorà de grazzia e de concetto.

III.

Uno fra tanti a risponne a l'appello
fù 'n antico massaro giubbilato,
vienuto a cuntrattà quarche vitello
p'arivennelo poi doppo abburrato.
Era 'n moscetto grasso, 'n vecchiarello
de l'età de Cacittu 'n po 'ncurvato,
su li cinquanta, e portava scorpita
gni buriana der tempo e de la vita.

Na criniera e 'n pelaccio da somaro
cupriveno le su carne grinzose...
Cacittu lo guardò co 'n ghigno amaro...
Sotto a la farnia intanto e zite e spose,
s'accuciaveno a tonno apparo, apparo,
a sede sopra a le ciocie zellose,
pe stuzzicà a Cacittu la mimoria
perchè de gorga cantasse na storia.

Mah! sì, Lui spianuzzava incicalito
er su massaro: — *Embè? daje Cacittu* —
Lui straparlava: — *E che si rimbambito?*
Dicce a Rosella — E dicce a Punciachittu...
Guardò attorno convurzo impallidito.
E quele: — *Essu che canta — Essulu, zittu.*
E cominciò così: — « Sta mi storiella
« M' à invelenito er core e le cervella.

« L'ho rosicata pe le strade ardenti
« e pe le macchia raminganno muto.
« Come n'osso l'ò rósa co li denti,
« quanno che er ventre nun era pasciuto,
« e l'ò succhiata a le roje (1) fetenti,
« stracco, assetato, misero, sperduto;
« l'ho rosicata quanno la bufera
« scaraventanno, me diceva: spera! »

Tremò er massaro e nun fece parola,
perchè Cacittu infervorito, allora
propio, j'aveva fatta na braciola...
Sudava... e l'antro spianuzzava ancora
quela carnaccia cuperta de sola,
da dove quer sudore esciva fora
e s'era fatto freddo come 'n gelo...
Cacittu dava mano ar contrapelo...

E seguitava: « Sotto a 'n colle ombroso
« fatto propio da Dio pe fà a l'amore,
« dove l'Aniene curre turbinoso,
« dove le donne cianno er miele ar core
« e l'occhio bello tanto e disïoso,
« sotto a sto colle nacque 'n novo fiore.
« Nun vidde er monno mai cosa più bella,
« sto fiore fu chiamato Luisella... »

Er vecchio fece 'n brusco movimento
come chi sede e vò de posta arzasse.
E Cacittu: — « Sï bono, sï... cuntento
« si nò ciarischi puro le ganasse... »
e ridava 'n pò er filo a l'istrumento...
e s'aggitava come improvvisasse:
« nun vidde er monno mai cosa più bella,
« nun vidde er cielo mai più pura stella.

« Gorgheggiava, lavanno ar funtanile,
« come 'na calandrella a primavera,
« serena come 'n'arba a metà aprile,
« e co la gruma (2) pareva la sera...
« Si la viedevi in chiesa cor mantile,
« inginocchiata a fà le su prighiera,
« te pareva la vergine gloriosa
« quanno je disse l'angelo: sï sposa.

(1) *Roje*. Sono così chiamati quei stagni ove appozzano le acque piovane.
(2) *Gruma*. Umor triste, che fa il viso serio e pensoso.

« E lei fu sposa, a chi l'amava tanto!
« che ancora ar monno lei suspira e brama,
« che lei dimanna de gni rivo ar pianto,
« che lei pe valle e pe le macchia chiama,
« e che tradito ar seduttore accanto
« a lei perdona e in de l'amà più l'ama... »
E na lagrima er povero cristiano,
qui, s'asciuttò cor dorzo de la mano.

Com'omo che dall'asma viè corpito,
e se dimena p'aripià fiato,
e gronna de sudore annichilito,
così faceva quer mar capitato.
Lo fissa l'antro co l'occhio invitrito;
lui pe fuggì fà 'n gesto disperato,
Cacittu de potenza, risoluto,
te lo rinchioda ancora lì sieduto.

E qui finì: « Lui solo,poverello,
« co le viscere sua d'odio satolle
« mai più rividde la su donna e quello.
« Lassò la matre, l'adorato colle,
« sparì dar monno pe mai più viedello,
« e lo giurò... Ma 'n giorno e Dio lo volle!
« ebbe 'n fra l'ogna lui che lo tradì,
« l'abbrancò in canna e lo scannò... cusì! »

E con de 'n córpo solo a l'improviso
lo fece secco! Barcollò n momento
e piommò a tera in der su sangue intriso...
Fuggirno quele donne come er vento,
co grida pazze cuprennose er viso;
innoridite e piene de spavento,
pareveno tant'anime fuggite
da l'inferno e da 'n diavolo inseguite!

Lì restò 'n morto: e 'na bottega ozziosa...
E Cacittu?... Meschino, era sparito...
Eh! doppo che co st'opera amorosa
ebbe de barba e pettine servito
l'amico suo co l'anima pelosa,
fuggì a la macchia e se buttò bannito...
Eh! fù 'na mala Pasqua com'ho detto
quela de Foro Appio ar Casaletto!

A. Sindici.

(Dal volume *Novelle e Leggende* di imminente pubblicazione).

DOPO CUSTOZA

Col titolo: *Complemento alla storia della Campagna del 1866 in Italia* il Comando del Corpo di Stato Maggiore (Ufficio Storico) ha recentemente pubblicato un libro che, come lo stesso titolo lo indica, avrebbe lo scopo di stabilire intorno a quella Campagna, e specialmente intorno alla battaglia di Custoza, la verità storica meglio di quanto, per diversi motivi, non potè fare la relazione ufficiale redatta negli anni che seguirono immediatamente il 1866 e pubblicata l'anno 1875 la prima parte, l'anno 1895 la seconda.

Se questo scopo, per ciò che si riferisce a Custoza, possa dirsi raggiunto sarà l'argomento che intendiamo trattare brevemente.

Il libro che esaminiamo è in due volumi.

Il secondo è una semplice raccolta di documenti ufficiali e non ufficiali da lungo tempo noti integralmente o nella loro parte importante per opuscoli, lettere, memorie, diarî e libri che videro la luce già da moltissimi anni ed alcuni anche in tempo più recente.

Il solo rilievo che a questo riguardo ci permettiamo di fare è di aver omesso varî importanti documenti inediti pubblicati dal Chiala, fra i quali una lettera di Cialdini in risposta a La Marmora (20 giugno) che incomincia: *Vi scrivo per dirvi essere io molto contento che il mio piano vi soddisfi e vi convinca* (1) ed un'altra (12 luglio) del generale Petitti, aiutante generale dell'esercito, che sta a conferma e a spiegazione del piano combinato con La Marmora cui Cialdini accenna (2).

(1) La lettera così prosegue: « . . . Ora manca il meglio, eseguirlo cioè e riuscire. E ciò può dipendere da tanti casi fortuiti ed imprevedibili, che sarebbe follìa lo sperar troppo come lo scoraggiarsi. Il mio carattere mi inclina ad esagerarmi le difficoltà, senza però, togliermi la fiducia di superarle.

« La notizia che mi date dell'allontanamento delle truppe austriache sul Mincio nella direzione di Lonigo, sarebbe grave. Sembrerebbe che conoscano il *nostro progetto* ». (*Ancora un po' più di luce,* pag. 313).

(2) La lettera fu scritta da Ferrara. Il Chiala non fa il nome del destinatario. È da ritenersi diretta alla contessa Petitti.

Eccone la parte riferentesi all'argomento:

. . . « Si sta mandando ad effetto il piano di guerra che era stato fin da principio ideato, e che fu disturbato dalla sorpresa che ebbimo il 24. *Erasi infatti fissato fin dal principio della guerra di stabilire la nostra linea d'operazione a Bologna e Ferrara per agire verso Vienna e prendere così a rovescio tutte le linee di comunicazione del nemico.* Siccome però per agire in questo senso era necessario di fare una delle operazioni più difficili che possa incontrare un esercito, quella cioè di passare un gran fiume in presenza del nemico, così per essere sicuri di riuscire, bisognava ingannare il nemico e fargli credere che si agirebbe da tutt' altra parte. Gli è per questo che la maggior parte dell'esercito fu portata sotto gli ordini del Re al Mincio. *Mandato di questa era solo di far dimostrazioni per chiamare a se le forze austriache, e così distaccarle dall'Adige e dal Po dove Cialdini doveva passare* ». (Op. cit., pag. 415).

Lettere entrambe che tolgono ogni dubbio intorno al punto controverso degli accordi passatisi tra i due generali prima dell'inizio delle operazioni.

Fanno parte dei documenti contenuti nel secondo volume gli ordini spediti da Cerlungo la sera del 23 giugno dal Comando Supremo per l'avanzata del 24 che condusse le nostre truppe all'infausta giornata di Custoza, non che gli ordini diramati dai diversi Comandi generali dipendenti. In questi ordini e più precisamente in quelli del Comando in Capo, dei quali tutti gli altri non sono che una conseguenza, ciò che maggiormente colpisce è la mancanza di disposizioni in previsione d'incontro del nemico; eventualità che, per quanto il Capo di Stato Maggiore (generale La Marmora) potesse credere fuori d'ogni probabilità, sarebbe stato di buona regola venisse contemplata. Per il che bastava la semplice prescrizione che il carreggio-viveri, che fu non ultima causa della disordinata ritirata, fosse lasciato agli accampamenti, e che si fosse fatto cenno, per il caso d'incontro col nemico durante la marcia, di quella fronte più arretrata (Montevento, Santa Lucia del Tione, Custoza) di cui il generale La Marmora parla sovente nelle sue relazioni ufficiali sulla campagna 1866 e che ripetutamente incolpa i generali dipendenti di non aver occupata di propria iniziativa. Fronte che oltre i pregi tattici da lui indicati, e che erano a lui così ben noti per i suoi ricordi del 1848, sarebbe stata per il suo minore sviluppo meglio in rapporto con le forze di quanto non lo fosse la fronte spezzata Castelnuovo-Sona-Sommacampagna-Villafranca, che il Comando Supremo si era prefisso di occupare.

E il prevedere l'incontro degli austriaci era tanto più obbligo del generale La Marmora in quanto che avrebbe dovuto affacciarsi alla sua mente come sette anni prima in quello stesso giorno (24 giugno) lo stesso nemico che dalle ricognizioni risultava fermo sulle alture di riva sinistra del Mincio, avendo, con mossa improvvisa analoga a quella ripetuta nel 1866, ripassato il fiume, lo si era inaspettatamente trovato in posizione sulle alture di destra (Solferino–Madonna delle Scoperte–S. Martino).

Con questo non intendiamo dire essere infondata l'accusa che il generale La Marmora in tutti i suoi scritti muove ai generali Durando, Cucchiari, Della Rocca, Cerale, Sirtori, De-Sonnaz, di mancanza d'iniziativa e di troppo letterale e cieca obbedienza agli ordini ricevuti; ma intendiamo dire semplicemente questo: che oltre deplorare gli errori altrui avrebbe dovuto, anzichè sostenere essere stata inappuntabile tutta l'opera sua, riconoscere gli errori suoi che si palesano evidenti. Ciò non avrebbe certamente diminuito i meriti acquistati dal generale e dall'uomo di Stato integerrimo, che, nel procelloso ventennio del nostro risorgimento, tanti eminenti servizi rese al Piemonte e all'Italia.

E per lo scopo che l'Ufficio Storico si prefisse fu certo molto opportuno l'aver posto sommariamente sotto gli occhi del lettore, oltre le disposizioni emanate da Cerlungo, quelle che lo stesso giorno (23) furono nel campo avversario emanate da Verona. Il contrasto che emerge dal confronto basta per sè solo a far comprendere come tutto il peso che sulla bilancia della vittoria possono avere le direttive del Comando in Capo, stesse in favore degli Austriaci.

Ma se la raccolta dei documenti contenuti nel secondo volume, spoglia com'è d'ogni apprezzamento personale e accompagnata solo

da qualche nota spiegativa, può realmente, a nostro avviso, fornire gli elementi di un giudizio imparziale, non così può dirsi del primo volume.

Più che lo scopo dichiarato nella *premessa*, si direbbe scritto a sostegno di una tesi preconcetta i di cui due punti principali sono:

1° Che diverse sarebbero state le sorti della battaglia di Custoza se il generale Lamarmora avesse ascoltato i suggerimenti del Re;

2° Che la situazione dell'esercito in seguito all'infelice esito della battaglia si sarebbe *raddrizzata* se Cialdini avesse obbedito all'ordine inviatogli dal Re di passare immediatamente il Po.

Non ci fermeremo sul primo punto.

Benchè la cosa non risulti da documenti certi (1), è giusto ammettere che Vittorio Emanuele, per quel sano intuito che fu una delle doti caratteristiche del Gran Re, avesse trovata eccessiva la convinzione e la fiducia che Lamarmora aveva di non incontrare il nemico.

Ma non ci sembra che alla cosa si possa dare il peso e trarne la conseguenza cui venne l'Ufficio Storico. Ciò che invece crediamo probabile è che tutto si sia ridotto alla manifestazione di un dubbio che le spiegazioni date dal generale La Marmora abbiano rimosso dall'animo del Re. Se altrimenti fosse non si spiegherebbe come il Comandante in capo dell'esercito non avesse creduto necessario che nelle disposizioni emanate d'ordine suo dal suo capo di stato maggiore fosse contemplato il caso che disgraziatamente fu quello verificatosi.

Comunque, le cause che possono aver contribuito allo sfortunato esito per le armi italiane della giornata del 24 giugno 1866 sono per gli indagatori della verità storica così evidentemente stabilite dai dati di fatto i quali solo possono essere di utile ammaestramento che non sarà certo con deduzioni tratte all'infuori di questi dati che l'Ufficio Storico otterrà lo scopo che ebbe di mira colla sua pubblicazione.

Ma passiamo al secondo punto che è veramente il solo importante.

Anzitutto vediamo se l'accusa di disubbidienza che l'Ufficio Storico muove al generale Cialdini sia giusta. Essa è basata sui seguenti telegrammi che riportiamo integralmente:

Da Cerlungo 24 giugno 1866, ore 16.45, ricevuto ore 18.

Il Re a Cialdini:

« Da questa mattina siamo attaccati su tutti i punti. Battaglia « accanita. Abbiamo tutto l'esercito contro di noi. Passi immediata- « mente il Po. Non so dirle esito; battaglia continua ancora, essa è « dubbia, molte perdite. Divisione granatieri prese la fuga. Principe « Amedeo ferito palla pancia, le scriverò più tardi se potrò ».

(1) L'Ufficio Storico deduce la sua affermazione da una memoria inedita del tenente generale marchese Giuseppe Della Rovere, già ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele II alla battaglia di Custoza. In detta memoria è riportato un breve dialogo che avrebbe avuto luogo il mattino del 24 giugno sul poggio di Monte Croce fra il Re e La Marmora. Il Re indicando il nemico che cannoneggiava le nostre truppe dalla fronteggiante altura della Berettara avrebbe rivolto al generale le parole: « Glielo avevo pur detto io ». Al che La Marmora avrebbe risposto: « Vostra Maestà ha giusto il dire, ma bisognerebbe sapere tutto ».

Che il ricordo del generale Della Rovere possa essere esatto e che l'interpretazione data alle parole del Re sia la giusta lo confermerebbe quanto si trova scritto in una delle relazioni ufficiali del generale La Marmora (volume II dell'Ufficio Storico, pag. 51) ove il generale, alludendo probabilmente all'osservazione del Re riferita dal generale Della Rovere, dice, senza far nomi, che « le cose sarebbero andate peggio se avesse ascoltato i suggerimenti che gli erano stati dati ».

Cialdini risponde immediatamente da Ferrara:

« Sono desolato notizia che mi dà V. M. Generale La Marmora mi « aveva promesso limitarsi semplice dimostrazione. Voglio sperare non « infausto esito giornata. Io passerò Po domani come era disposto. « Non è possibile cambiare disposizioni. Sarebbe rovinoso ».

Da Cerlungo 24 giugno, ore 22.20, ricevuto ore 23.15.

Il Re a Cialdini:

« Combattimento finito col giorno. Perdite immense. Molti generali « feriti. Nemico ci fece molti prigionieri. Divisione Sirtori, divisione « granatieri (Brignone), divisione Cerale, che è ferito, molto non ten- « nero. Quelle Della Rocca fecero tutte buona resistenza. Dato ordine « ripassare Mincio. Guarderò tenere Volta e riposate truppe riprendere « offensiva, ma mi mancano quelle tre divisioni che manderò « organizzare altro luogo. Siamo orribilmente stanchi ».

Cialdini risponde:

« Risultato battaglia oggi è grave e mi pone in grande perplessità « perchè con un passo falso si può compromettere sorte guerra « e fors'anche del paese. Domani risolverò qualche cosa e ne informerò V. M. ».

Se tenuto conto del mandato affidato a Cialdini e della distanza che separava le sue otto divisioni dal grosso dell'esercito (12 divisioni) può stupire che uno scrittore militare incolpi di disobbedienza la risposta di un comandante d'armata avente sotto i suoi ordini più di 70 mila uomini, nella quale dice il perchè non crede di potere eseguire senz'altro l'ordine di passare immediatamente il Po, lo stupore cresce se si considera che l'accusa viene da una fonte ove non si può ignorare che la facoltà fatta a Cialdini « di cominciare e proseguire « le operazioni di guerra in quel senso che gli sarebbe sembrato opportuno senza ricevere ordini ed istruzioni », oltre che implicitamente imposta dalla lontananza dei due scacchieri ove dovevano svolgersi le prime operazioni, era stata sanzionata da un atto ufficiale (1).

Nè minor stupore recano gli argomenti che l'Ufficio Storico adduce a sostegno dell'accusa stessa. Quando il 24 giugno Cialdini ricevette dal Re la prima notizia della battaglia di Custoza coll'ordine di passare immediatamente il Po, erano le 6 pomeridiane. Non mancavano dunque che sei ore al 25. Quindi Cialdini rispondendo al Re: « Io passerò Po domani (25) come era disposto. Non è possibile cambiare disposizioni. Sarebbe rovinoso », non faceva in sostanza che ubbidire nel miglior modo e nel solo modo possibile all'ordine ricevuto. Ma così non la pensa lo scrittore dell'Ufficio Storico. Secondo lui l'anticipazione di cui era il caso non recava inconvenienti e non poteva in alcun modo dirsi *rovinoso*. Se non che nel pronunciare questa sua sentenza egli dimentica tre cose:

La prima d'ordine elementare, è che in guerra, trattandosi di grossi movimenti di truppa, qualunque modificazione, anche di poco

(1) « I comandanti generali dei tre primi corpi d'armata essendo più sotto la mano del comando in capo dell'esercito riceveranno direttamente li ordini e le istruzioni. Vostra Eccellenza all'incontro viene considerata come comandante di corpo distaccato; ed avendo Sua Maestà approvato il progetto dell'E. V. comunicatomi a Bologna, ella riceve ampia facoltà di cominciare e proseguire le operazioni di guerra in quel senso che le sembrerà più opportuno a seconda delle circostanze. Solo la prego di tenermi sempre al corrente d'ogni cosa ». (Lettera del generale La Marmora al generale Cialdini del 21 giugno 1866).

momento, ad ordini già dati ed emanati ai singoli e numerosi organi di cui si compone un esercito, è sempre causa di perturbazione e di equivoci che, per quanto possibile e a meno di uno scopo imposto da riconosciuta necessità, un comandante in capo evita sempre.

La seconda dimenticanza sta in ciò che, trattandosi di una operazione quale è il passaggio in presenza del nemico di un fiume di 400 metri di larghezza su vari ponti da gettarsi al momento; trattandosi cioè dell'operazione la più difficile e la più complicata di quante si possono verificare in guerra, la perturbazione che può provenire anche da una minima variante a disposizioni necessariamente minute e legate fra loro, già emanate e in parte già in corso d'esecuzione, poteva essere nel caso concreto tanto più grave e assumere quindi il carattere che Cialdini, per quella brevità imposta dal momento e dal mezzo di corrispondenza, qualificò: *rovinoso*.

La terza dimenticanza, nella quale se è facile comprendere potesse cadere altro scrittore cui fosse mancato il modo di consultare gli ordini e le istruzioni emanate dal comandante il IV Corpo per il passaggio del Po, stupisce sia caduto il capo dell'Ufficio Storico del Corpo di stato maggiore che detti documenti aveva a sua disposizione: la terza dimenticanza, diciamo, consiste in questo: il concetto di Cialdini, ben noto a chi scrive per ricordi personali e per conoscenza speciale dell'argomento che fu più volte soggetto di discorsi tenuti col generale, si può così riassumere:

« Cercare di trarre in inganno il nemico sulla vera località del « passaggio (foci del Panaro tra Pontelagoscuro e Sermide) facendosi « precedere da una divisione la quale col titolo di avanguardia del « IV Corpo avanzasse da Mesola (a 70 chilometri in linea retta a valle « dal vero passaggio) su Adria, Cavarzere e quindi per la riva sini- « stra dell'Adige, tagliare Rovigo da Venezia e Chioggia e concorrere « in seguito colle operazioni del grosso che egli intendeva fossero « spinte verso il Danubio, verso l'alleato ».

A indurre sempre più il nemico nell'errore che il vero passaggio del Po si sarebbe effettuato a valle di Ferrara e non a monte, la mossa dimostrativa da Mesola su Adria doveva essere accompagnata da un simulato getto di ponti a Guardia Ferrarese.

Or bene, mentre queste due operazioni, tendenti ad ingannare il nemico, dovevano essere eseguite di giorno con grande apparato ed iniziate, come infatti lo furono, il 23 la prima, il 24 la seconda, parve a Cialdini opportuno ordinare che il concentramento delle sette divisioni del grosso presso le foci del Panaro, nonchè la riunione dell'ingente materiale nelle località prefissate per l'effettiva costruzione contemporanea di tre ponti, si eseguisse di notte. Quindi, a meno che lo scrittore dell'U. S. non disapprovi questa determinazione, saremmo curiosi di sapere come si sarebbe potuto in seguito al: *passi immediatamente il Po*, ricevuto la sera del 24, diramare nuovi ordini alle sette divisioni, ai comandanti di equipaggio da ponte, comandante gruppo bersaglieri, e agli altri comandanti le unità e servizi direttamente dipendenti dal Corpo d'armata, in modo che il passaggio si potesse effettuare in una notte precedente a quella tra il 25 e il 26 per la quale tutto era già stato disposto ed anzi già in corso di esecuzione.

Così pure è veramente strano il commento che, sempre a sostegno dell'accusa di disubbidienza, l'autore del libro che esaminiamo ha creduto di fare al secondo telegramma del Re ove, non parlandosi più di

passaggio del Po, egli dice: « Va notato che questo telegramma non abrogava l'ordine di passare il Po dato col telegramma precedente » (vol. I, pag. 61). Anche qui l'U. S. non ha evidentemente pensato:

1° Che il Re quando spedì il secondo telegramma doveva aver ricevuto il telegramma di Cialdini in risposta al primo. Quindi sapendo quale, a riguardo del passaggio immediato, fosse il parere del generale, la deduzione logica è precisamente opposta a quella che ne trae l'U. S. e cioè: che non parlando più di detto passaggio il Re abbia col suo secondo telegramma inteso non di confermare, ma bensì di abrogare l'ordine dato precedentemente;

2° Che le notizie della battaglia contenute nel secondo telegramma erano assai più gravi di quelle contenute nel primo.

Annunciando il Re che le 12 divisioni poste sotto il suo comando diretto avevano dovuto ritirarsi al di là del Mincio, era quanto far presente la probabilità grandissima che l'Arciduca Alberto, non più minacciato e trattenuto dal nostro esercito da quel lato, si gettasse con tutte le sue forze contro Cialdini. Perciò, stante la mutata situazione, la sola deduzione che dall'assenza della conferma dell'ordine precedente ci viene anche in questo caso consigliata dalla logica e dal buon senso, è che qualora Vittorio Emanuele non avesse creduto di abrogare l'ordine di passare il Po, lo avrebbe ripetuto.

***

Oltre i due telegramma 24 giugno del Re a Cialdini sopra riportati, l'U. S. nel suo libro accenna pure ad un terzo telegramma del Comàndo supremo di cui tanto si parlò ai tempi in cui ferveva la polemica intorno alla battaglia di Custoza. Questo telegramma che, principalmente la stampa tedesca attribuiva al generale La Marmora e che questi smentì, dichiarando di non essere mai stato da lui spedito, si disse in seguito provenisse dal Gabinetto del Re e portasse la firma del conte Castiglione suo segretario particolare. Il telegramma diretto a Cialdini sarebbe stato il seguente: *Disastro irreparabile, coprite la capitale.*

Non essendosi, da quanto riferisce l'U. S., trovata traccia alcuna di questo documento, esso afferma « trattarsi di leggenda priva d'ogni fondamento ed avvalora la sua asserzione rilevando che il telegramma non è attendibile perchè troppo in contraddizione colle idee del Sovrano. Perciò attribuire, come si volle da taluno, a quell'ordine il non eseguito passaggio del Po, essere assolutamente contrario alla verità ». Noi non dividiamo la sicurezza dell'U. S. che il telegramma non sia mai stato spedito ben sapendo come la mancanza di coerenza di un atto non basta per escluderlo; mentre non si può escludere l'ipotesi che talune corrispondenze confidenziali personali possano, per sentimento di gentiluomo o per altre delicate convenienze, essere distrutte in modo da non lasciarne traccia. Siamo però d'accordo coll'Ufficio Storico nell'affermare che la sospensione del passaggio del Po non fu determinata dai telegrammi di Vittorio Emanuele sieno essi stati due o più di due, ma lo fu dal telegramma di La Marmora ricevuto il giorno dopo (25 giugno) alle ore 18.40.

E che così sia lo dimostra il fatto risultante dalla storia ufficiale e che i documenti esistenti nell'archivio storico dello stato maggiore non potrauno che confermare – il fatto cioè che l'ordine di retrocedere fu spedito soltanto la sera del 25 dopo ricevuto detto telegramma; tanto che esso pervenne alle divisioni del IV Corpo la notte dal 25

al 26 quando le colonne erano già in marcia per le rispettive località loro fissate presso le foci del Panaro ove giunte dovevano, secondo le istruzioni impartite precedentemente al 24 e non mai fino a quel momento rimosse, mantenersi al coperto dietro all'argine in attesa di avanzare oltre Po, che i ponti fossero gettati. E di ciò può far fede anche l'autore di queste righe che, in allora capitano di stato maggiore, marciava in quella notte coll'avanguardia della 15ª divisione (Medici).

Il telegramma di La Marmora di cui è parola, presentato alla stazione di Goito alle 16.45 del 25 giugno e giunto a Ferrara alle 18.40, era il seguente:

« Austriaci gettatisi con tutte le forze contro corpi Durando, La « Rocca li hanno rovesciati. Non sembra finora che inseguano. Stato « armata deplorabile, incapace agire per qualche tempo, cinque divi- « sioni essendo disordinate ».

Se in seguito a questo telegramma non sia da approvare completamente la determinazione di Ciaidini, giudichi il lettore. Il telegramma fu spedito il giorno dopo la battaglia. Quindi esso non rappresentava più, come i telegramma del Re, l'impressione che poteva essere solo quella del momento che sempre ingigantita si affaccia agli occhi e alla mente di chi assistendo alla confusa e disordinata fuga di numerosi sbandati, è facilmente portato a credere che *le truppe non tengono* e che l'esercito sia stato posto in rotta. Le parole: *Corpi Durando e La Rocca* (otto divisioni, e cioè quante ne aveva Cialdini) *rovesciati*, *stato armata deplorabile incapace agire per qualche tempo*, furono scritte dopo che la notte doveva aver ridonato alle menti la calma necessaria per un ponderato giudizio del vero stato delle truppe. Or bene, delle frasi del telegramma la sola che esaminata isolatamente poteva attenuare l'impressione di sgomento era: *Non sembra finora che i nemici inseguano.* Ma nel caso concreto – come già si disse parlando del secondo telegramma del Re – essa è la più allarmante perchè doveva significare – e così era infatti – che l'Arciduca Alberto coi suoi tre corpi d'armata e la sua divisione di riserva vittoriosi, sicuro ormai d'ogni minaccia dal lato ovest, intendesse muovere verso sud contro Cialdini.

E questo era certamente anche il timore di La Marmora come lo dimostra l'avvertimento che egli dà a Cialdini colla frase « *Stia quindi all'erta* »; frase che contenuta nel telegramma originale non abbiamo qui trascritta perchè in una nota del libro dell'U. S. (vol. I, pag. 64) leggiamo che per sbaglio di cifra nella trasmissione, essa non potè essere tradotta, notando però che il suggerimento di *stare all'erta* essendo incluso nella notizia che il nemico non inseguiva, era superfluo.

Di fronte a tali notizie sembra lecito affermare con sicurezza che nessun generale al posto del comandante il IV Corpo, che non fosse un pazzo temerario, avrebbe dato corso all'operazione che secondo l'U. S. avrebbe *raddrizzato* le sorti della guerra. E ciò con quanta ragione, vedrà il lettore.

***

L'invasione della Venezia per il basso Po era il concetto di base del piano di guerra di Cialdini. Questo concetto nato e maturato nella sua mente negli anni in cui tenne il Comando del Dipartimento militare di Bologna ed essenzialmente dal '63 in poi, era da lui stato minutamente ponderato e studiato in tutti i suoi particolari.

Dati statistici sui mezzi di trasporto acquei e terrestri che si sarebbero potuto trarre dalla regione, informazioni topografiche e logistiche diligentemente riscontrate con speciali e ripetute ricognizioni dei luoghi eseguite da ufficiali di stato maggiore, lo avevano convinto che il passaggio del Po e soprattutto di quel Polesine che la leggenda faceva apparire come terreno pericoloso e inaccessibile alle mosse di un esercito, presentava effettivamente molto meno pericoli e difficoltà di quanto generalmente si credeva. Nel suo piano di guerra - come l'U. S. potrà facilmente riscontrare consultando i documenti esistenti presso l'archivio del Corpo di stato maggiore - erano stati concretati i provvedimenti e le istruzioni per fare argine ai pericoli, superare le difficoltà.

Quindi tenuto conto degli importanti vantaggi strategici che l'aggiramento delle fortezze del Quadrilatero dava alla nostra linea d'operazione avanzante da Bologna a nord attraverso il basso Po, e dell'appoggio che mantenendoci vicini al mare si sarebbe meglio potuto avere dalla flotta, lo avevano portato a considerare che una guerra offensiva d'Italia anche sola contro l'Impero austro-ungarico, dovesse procedere da quel lato. La nostra alleanza colla Prussia era una potente ragione in più per confermarlo in questa sua opinione. Ma le idee di Cialdini non si accordavano con quelle che in allora - forse per antiche tradizioni piemontesi - predominavano nelle alte sfere militari (generale La Marmora alla testa). Il piano di guerra che si opponeva al suo si basava sull'avanzata dal Mincio con linea d'operazione svolgentesi da ovest ad est per Alessandria, Piacenza, Cremona.

A chi osservava che in questo modo si lasciava scoperta la via al nemico che puntasse a sud verso la Capitale, non più Torino, si rispondeva che l'azione di fianco della piazza di Piacenza non era meno efficace di quella che Bologna poteva esercitare frontalmente.

Come è noto a tutti coloro che ebbero occasione di occuparsi dell'argomento, il piano di Cialdini coincideva in modo sorprendente con quello che da Berlino veniva proposto dal nostro alleato.

Col concetto di una guerra offensiva a fondo dominante nella mente del maresciallo Moltke, col concetto cioè di una guerra avente per obbiettivo territoriale la capitale nemica sgombrandone il passo con una vittoria decisiva in oampo aperto, esso era certamente il piano che, per quanto lo permetteva la grande distanza separante i teatri d'operazione dei due alleati, meglio rispondeva da parte nostra allo stesso obbiettivo.

Ma le proposte di accordi fatti in questo senso dalla Prussia sia per il modo irregolare col quale furono presentate al generale La Marmora, e che tanto lo offesero e lo inasprirono, sia fors'anche perchè questi ritenesse assurda qualunque penetrazione nel Veneto che non fosse dal Mincio, non ebbero risultato.

Però dai documenti già resi altre volte di pubblica ragione e riprodotti nel libro che esaminiamo, risulta che La Marmora in seguito ad accordi suggellati nel colloquio avvenuto a Bologna (17 giugno) fra lui e Cialdini, dei quali è cenno nelle lettere di Cialdini e di Petitti citate in nota a pag. 401 (accordi confermati dal documento ufficiale di cui a pag. 404), si era ricreduto delle sue idee accettando il disegno dell'avanzata dal basso Po; tanto che avrebbe proposto a Cialdini stesso di eseguirlo offrendogli il suo posto di Capo di stato maggiore dell'esercito.

Ma per Cialdini, essere sicuri del regolare buon funzionamento del comando supremo aveva maggior importanza del piano di guerra.

E poichè colla sostituzione sola della sua persona a quella del generale La Marmora lasciando immutata l'organizzazione del comando in capo egli era convinto che la condizione, secondo lui, principale sarebbe mancata, declinò l'offerta.

Da ciò nacque il compromesso di quella divisione dell'esercito in due parti, che di tutti gli errori che si possono commettere in guerra è quello generalmente riconosciuto come il primo ed il più grave.

Nel caso speciale però:

Considerando che la nostra alleanza colla Prussia metteva l'esercito austriaco nella necessità di dividersi anch'esso in due parti e per di più separate fra loro da immensa distanza e per ciò a differenza del caso nostro, senza possibilità alcuna di reciproco appoggio;

Considerando che l'Austria dovendo fronteggiare a nord il nemico più formidabile, le forze di cui poteva disporre a sud contro l'Italia dovevano di necessità essere notevolmente inferiori alle nostre, e quindi meno gravi per noi gli inconvenienti della divisione in due masse;

Considerando che questi inconvenienti erano anche attenuati da ciò: che le due fronti (Mincio e Po) essendo contigue e normali fra loro, permettevano, stante la loro vicinanza, di convergere su di uno stesso obbiettivo le nostre due linee d'attacco senza dar modo al nemico di valersi della manovra per linee interne; senza, cioè, concedergli lo spazio e il tempo necessario di gettarsi con tutte le sue forze prima contro l'una e poi contro l'altra delle nostre due armate, crediamo di essere dell'avviso di quelli che non si fanno forti del solo senno di poi, nel ritenere giustificato il concetto della divisione dell'esercito in due parti.

Ma accordatisi i due generali su questo punto di massima, sorse fra loro la questione della quantità di forze da assegnarsi all'armata del Mincio sotto gli ordini diretti del Re con La Marmora a capo di stato maggiore, e all'armata del basso Po con Cialdini comandante indipendente.

Delle venti divisioni di fanteria, di cui doveva essere costituito l'esercito italiano d'operazione, La Marmora voleva che l'armata del Po ne avesse al massimo cinque, Cialdini aveva invece fissato il suo minimo in otto. Dopo non breve dibattito Cialdini ottenne il minimo da lui chiesto.

Con questa ripartizione la forza in combattenti dell'esercito italiano che all'aprirsi delle ostilità era di 164,000; 100,000 costituivano l'armata del Mincio, 64,000 (IV Corpo) l'armata del basso Po.

L'esercito austriaco operante nel Veneto sotto gli ordini dell'Arciduca Alberto (armata del sud), contava 72,000 combattenti, più 30,000 truppe mobili dei presidî delle fortezze di Verona, Mantova, Borgoforte, Peschiera, Legnago, Rovigo, Venezia, le quali avrebbero potuto concorrere alle operazioni svolgentesi in prossimità di esse.

Se dunque l'armata italiana del Mincio poteva dirsi superiore al totale delle forze austriache anche tenendo conto dell'eventuale parziale concorso delle truppe mobili dei presidî, non così era dell'armata del basso Po. Ed è per questo che Cialdini nell'assumere il comando a lui affidato faceva, e doveva necessariamente fare, assegnamento sul concorso che gli avrebbe fornito l'armata del Mincio attraendo verso di sè o quanto meno paralizzando, colle sue minacce, parte considerevole delle forze nemiche.

Colla vittoria austriaca del 24 giugno; coll'armata del Mincio in ritirata su Cremona e per di più in « stato deplorabile incapace di agire per qualche tempo » l'assegnamento su tale concorso veniva a mancare in modo assoluto. L'Arciduca Alberto si trovava nelle condizioni più favorevoli per ripetere contro l' armata del basso Po la manovra che gli era riescita così bene contro l'armata del Mincio. E ciò con maggiore probabilità di successo poichè guarentito nelle sue retrovie dall' appoggio che gli veniva dalle fortezze, le forze di cui poteva disporre erano superiori a quelle di Cialdini, obbligato com'era ad assicurare le sue linee di comunicazioni attraverso il Po ed il Polesine con truppe tolte dal suo corpo d'armata. E lo erano sia per numero. sia per l' aumentato peso morale che sempre assumono le truppe dopo una vittoria – peso che compensava certamente la perdita in morti, feriti e mancanti subita dagli austriaci a Custoza nella cifra di circa 8000 uomini. E che negli accordi fra La Marmora e Cialdini sia stato stabilito che l'azione delle due armate dovesse essere regolata nel senso che l'offensiva dal Mincio si limitasse a semplici atti dimostrativi fino a tanto che il IV Corpo fosse pronto ad iniziare l'avanzata dal Po, oltre che risultare da quanto abbiamo già esposto (1) lo prova l' accusa contenuta nelle parole: « Sono desolato notizie che mi dà « Vostra Maestà. Generale La Marmora mi aveva promesso limitarsi a « semplice dimostrazione », che si leggono nella risposta di Cialdini al primo telegramma del Re. Accusa che egli mosse non potendo sapere che il combattimento era stato impegnato senza che ciò fosse nell'intenzione del generale La Marmora, e che il movimento in avanti che condusse all'inaspettato incontro del nemico era stato intrapreso al solo scopo di andare ad occupare, precisamente il giorno anniversario della battaglia di S. Martino, una posizione più avanzata la quale si poteva credere potesse, meglio che mantenendosi sul Mincio, trattenere il nemico, e facilitare così l'operazione del passaggio del Po.

Questi ragionamenti – che non solo spiegano e giustificano l'operato di Cialdini ma avrebbero potuto costituire gravi capi d' accusa contro di lui qualora passando il Po fosse andato incontro ad un insuccesso – questi ragionamenti, che ci sembrano tanto chiari ed evidenti, pare non abbiano presa nella mente dello scrittore dell' U. S. Egli, dopo aver riportato il telegramma di La Marmora giunto la sera del 25, e riportato pure un terzo telegramma del Re ricevuto da Cialdini poco dopo, nel quale anche Vittorio Emanuele consiglia di sospendere il passaggio del Po in attesa di notizie del luogo ove era il nemico e delle sue probabili intenzioni (2), così commenta la situazione (Vol. I, pag. 66):

(1) V. Lettera di Cialdini a Lamarmora citata a pag. 401, e lettera di Petitti riportata in nota della stessa pagina.

(2) Il telegramma era il seguente:

« Abbiamo ripassato Mincio, siamo in posizione sulla destra. Guardiamo « organizzarci alla meglio. Credo converrebbe aspettasse d'un giorno a passare « Po, avendo io oggi notizie sicure, che le farò pervenire, del luogo ove è il ne- « mico. Non essendo attaccati temo sia andato in gran forze contro di lei. Se « invece vuole ancora darci battaglia cercherò attirarlo verso Piacenza per fa- « cilitare movimento ed indi io con otto divisioni guarderei da Piacenza an- « darla a raggiungere mentre il nemico sarebbe fermo a Piacenza. Che fare? « Risposta immediata ».

« È facile immaginare in preda a quali gravi preoccupazioni fosse « il generale il quale, avendo progettato di eseguire il passaggio del « Po mentre una dimostrazione sul Mincio avrebbe attratto da quella « parte l'attenzione del nemico, vedeva ora che quella dimostrazione « si era mutata in grande battaglia con esito sfortunato. *Vero è che in « tal modo, anzi con maggiore efficacia di quella che sarebbe derivata « da una semplice dimostrazione, era stato ottenuto lo scopo di attrarre « sul Mincio tutte le forze dell'Arciduca Alberto consentendo così a Cial- « dini di eseguire il passaggio del Po senza contrasto;* ma è pur vero che « la gravità delle notizie avute, la mancanza di più precise informa- « zioni e l'essersi svolto l'inizio delle operazioni in modo diverso da « quello preventivamente concertato col generale La Marmora, dove- « vano porre il generale Cialdini in grande perplessità ».

Contro l'addebito contenuto nella frase trascritta in *corsivo*, che contornata da parole inzuccherate, l'Ufficio storico fa a Cialdini, osserviamo:

« Anche ammesso che lo spostamento dell'Arciduca Alberto dall'Adige verso il Mincio coronato dalla vittoria di Custoza, allontanasse l'esercito austriaco dal basso Po tanto da agevolare a Cialdini il passaggio, l'Ufficio storico nel pronunciare il suo giudizio, non ha, come di solito, pensato al punto capitale della questione. Non ha pensato cioè, alla situazione in cui il generale italiano si sarebbe trovato allorchè messo piede sulla riva sinistra, avrebbe dovuto, attraverso il Polesine, procedere avanti colle sole sue forze, senza poter fare alcun assegnamento sul concorso dell'armata del Re in ritirata al di là del Mincîo. E l'assurdità di quanto esso afferma è tanto più manifesta se si considera che la posizione a sud-ovest di Verona, ove l'arciduca, rinunciato all'inseguimento, rimase colla massa delle sue forze, gli permetteva di agire contro Cialdini in condizioni sostanzialmente non meno favorevoli di quelle in cui si sarebbe trovato qualora il 24 giugno non si fosse mosso all'incontro dell'armata del Mincio. Ad illustrazione del suo concetto - o più giustamente del suo preconcetto - l'U. S. prosegue nella sua analisi spiegando e interpretando le cose in modo di poter conchiudere colla premessa sentenza che « se Cidldini vinta la sua perplessità, si fosse deciso a passare il Po, *la situazione si sarebbe raddrizzata* ».

Anzitutto notiamo essere erronea l'importanza che nel libro dell'U. S. vien data alla riunione di Bondeno (25 giugno) ove è detto che la decisione di sospendere il passaggio dal Po, fu provocata o quanto meno confermata in Cialdini dal parere espresso ad unanimità meno un voto, dai sei comandanti di divisione che vi intervennero. In quel convegno che non fu un consiglio di guerra, ma una semplice *chiamata a rapporto*, tutto si limitò a questo: Cialdini comunicate le notizie della battaglia del 24 che fino a quel momento (antimeriggio e non la sera del 25 come dice l'U. S.) non potevano essere che quelle dei due primi telegrammi del Re riportati a pag. 3 e 4 del presente scritto, « ordinò la continuazione di tutte le operazioni già « in corso per il passaggio del fiume nella notte dal 25 al 26, con ri- « serva di disdirlo quando avesse ricevuto le informazioni richieste « al generale La Marmora la sera del 24 e che aspettava da un mo- « mento all'altro ».

Di tutte le versioni alquanto diverse che furone date circa trent'anni dopo dai convenuti di Bondeno questa, che è quella del gene-

rale Ricotti, il solo superstite di detto convegno, e che oggidì egli conferma con piena sicurezza, è la sola che, come abbiamo già veduto, corrisponde ai fatti seguiti e perciò fu anche quella, come risulta dalla nota posta in capo al vol. II della relazione ufficiale, accettata dal redattore della relazione stessa.

Non ci fermeremo su varie altre inesattezze di particolari senza importanza, e neppure sulla strana osservazione che l'Ufficio Storico fa intorno al terzo telegramma del Re (1) che, secondo lui, deve essere stato spedito da La Marmora quantunque porti la firma: V. E.; e tanto più non ci fermeremo perchè, dopo tutto, avendo anche egli capito che per sostenere la sua tesi era necessario dimostrare come avanzando dal Po, Cialdini avrebbe avuto, combattendo anche da solo, la maggior probabilità di vittoria, si decide ad intraprendere questa dimostrazione. Ed ecco in qual modo:

Premesso che le forze di cui poteva disporre il nemico, diminuite delle perdite subite a Custoza e dei distaccamenti che avrebbe dovuto lasciare contro l'armata del Mincio, si pareggiavano con quelle di Cialdini ed accennato al disegno dell'Arciduca che così riassume: « lasciare a guardia dei passi del Mincio un reggimento di fanteria con alcuni squadroni, e portarsi con tutto l' esercito formato in più colonne su Trecenta », l'U. S. giudica *avventata* l'affermazione contenuta nella relazione ufficiale austriaca che tale disegno in caso di battaglia perduta non esponesse l'Arciduca a gravi conseguenze.

E basa questo suo giudizio considerando che:

Primo: « le strade per le quali l'esercito austriaco poteva muovere contro Cialdini erano solamente tre coll'inconveniente che una di essa era una ferrovia e che giunte sulla linea Massa-Badia (tra Po e Adige) le sue colonne si sarebbero trovate di fronte alle forze concentrate del IV Corpo in difficili condizioni di spiegamento e di collegamento perchè separate dalle grandi valli veronesi e a distanza superiore a mezza tappa ».

Secondo: « l' appoggio che in caso di rotta la fortezza di Legnago poteva dare all'esercito austriaco non avrebbe avuto maggior efficacia di quella offerta nella giornata del 3 luglio in Boemia dalla fortezza di Königratz ».

La nostra risposta a tutti questi ragionamenti e considerazioni, che hanno l'aria di dare delle lezioni di strategia all'Arciduca Alberto e al generale Cialdini, è implicitamente contenuta in ciò che intorno allo stesso argomento abbiamo già detto. Tuttavia per lo scopo che crediamo aver comune con quello dello storico dello stato maggiore, per lo scopo cioè di trarre dagli errori commessi in quella nostra ultima grande guerra, quegli insegnamenti che solo il diligente ed imparziale esame delle circostanze di fatto ci può fornire, ci permettiamo di aggiungere alcune osservazioni:

La prima si riferisce al quantitativo delle forze nei due campi. Si riferisce cioè al punto più importante per un generale che libero di dare o non dare una battaglia deve decidersi per il *sì* o per il *no*. Ora sotto questo punto - anche posto che le forze fossero pari o approsimativamente pari, come suppone l'U. S. - le probabilità di vittoria per Cialdini non erano superiori al 50 %, non raggiungevano cioè quella probabilità minima che nel caso concreto avrebbe potuto

(1) Vedi nota 2 a pag. 410.

indurre un generale a passare il Po. E ciò tanto più che rimandando l'operazione si sarebbe potuto eseguirla alcuni giorni dopo in forze doppie di quelle del nemico.

Inoltre; se si considera che per stabilire questa parità nel numero dei combattenti delle due parti, l'U. S. toglie dall'esercito austriaco, oltre le perdite subite a Custoza, almeno circa 10 mila uomini lasciati a guardia della frontiera del Mincio (frontiera che, anche senza distaccamenti dell'esercito d'operazione, sarebbe rimasta guardata in prima linea dai presidî e dalle fortezze di Mantova e Peschiera e in seconda linea dai presidî e dalle fortezze di Legnago e Verona); se si considera che per stabilire questa parità l' U. S. nulla toglie dal Corpo d'armata di Cialdini, mentre invece questi – come risulta dalla Relazione ufficiale e come la situazione stessa lo imponeva - avrebbe lasciato a guardia dei ponti una intera divisione con numerosa cavalleria, che è quanto dire una forza più che tripla di quella che l'Arciduca avrebbe effettivamente lasciato al Mincio; chiaro appare che la considerazione più importante posta avanti dallo scrittore dell'U. S. allo scopo di dimostrare il torto di Cialdini di non aver passato il Po dopo Custoza sta tutta in favore della decisione da lui presa.

Nè pare a noi si possa dare maggior peso alle altre considerazioni.

Premesso che trattandosi di un grosso movimento logistico da compiersi in due o più giorni e che per taluni riparti sarebbe stato di oltre un centinaio di chilometri, ci sembra strano il credere, come forse crede lo scrittore dell'U. S., che una ferrovia possa essere solo utilizzata come cattiva strada ordinaria per la fanteria, osserviamo che la sua supposizione, essere il disegno dell'Arciduca Alberto di muovere direttamente su Trecenta ed ivi, spiegate le sue colonne colla destra al Po e la sinistra all'Adige, gettarsi contro Cialdini, non è esatta.

Il concetto dell'Arciduca, quale risulta dalle pubblicazioni tanto austriache quanto tedesche ed italiane ed anche da ciò che risulta personalmente all'autore di queste note che nel 1877, delegato ad assistere alle grandi manovre in Ungheria, ebbe più di una volta occasione di discorrere di questo argomento coll'Arciduca stesso; il concetto, diciamo, del comandante in capo dell'esercito austriaco in Italia, era invece il seguente:

Padrone del corso dell'Adige con facilità di passaggio da una riva all'altra, il generale austriaco intendeva scenderlo valendosi delle strade non solo della sponda destra, come l'U. S. pensa, ma meglio e più specialmente della sponda sinistra. Così – senza tener calcolo del vantaggio che per alleggerire le colonne gli poteva fornire la navigabilità del fiume - le strade di cui poteva disporre erano in tal numero (almeno cinque) e per di più convergenti sulla fronte Legnago-Badia in modo che molto più facilmente e più sollecitamente del gen. italiano avrebbe potuto riunire le sue colonne e schierarsi sia sulla sponda destra e, più probabilmente, sulla sponda sinistra dell'Adige, di fronte a Cialdini.

E basta un semplice sguardo alla carta del teatro della guerra, per convincere come in caso di scontro sfavorevole agli austriaci le sue condizioni di ritirata erano assai migliori di quelle che in caso sfavorevole agli italiani si presentavano al IV Corpo avente alle spalle

vari canali ed il Po rimasto con un sol ponte militare perchè gli altri dovevano essere ritirati per il passaggio dei canali del Polesine e dell'Adige.

Non ci fermeremo a confutare l'asserzione che, le sorti delle armi riuscendo contrarie agli austriaci, la fortezza di Legnago (1) non avrebbe loro giovato più di quanto loro giovò Königratz dopo Sadova. Questo, sia perchè l'analogia del confronto non ci appare tanto evidente da poter accettarla senza una spiegazione e sia perchè, dopo quanto abbiamo detto, le condizioni probabili in cui l'urto sarebbe avvenuto non potendo che essere diverse da quelle che l'U. S. suppone, l'asserzione cade da sè stessa.

***

Ma l'U. S. deve essersi accorto che tutti i suoi argomenti in favore del passaggio del Po stavano contro la sua tesi, epperò con un *del resto* che non è senza significato, li tronca ad un tratto per raccontarci un aneddoto che toglie dal libro *Custoza* del generale Pollio. In questo aneddoto il generale Pollio, in allora non ancora capo di stato maggiore dell'esercito, narra che un giorno il generale Pallavicini, il quale nel 1866 aveva avuto occasione di manifestare a Cialdini la sua opinione in favore del passaggio del Po, gli disse che nel 1890 Cialdini stesso gli avrebbe, battendogli sulle spalle, rivolto le seguenti parole: « Generale, che peccato che io non l'abbia ascoltato la sera del 25 giugno ».

Chi scrive fu in tre periodi della sua carriera militare sotto gli ordini diretti del generale Cialdini. Fu suo compagno in un viaggio di alcuni mesi intrapreso per visitare insieme i principali campi di battaglia delle guerre napoleoniche e del 1866 e 1870; fu con lui in costanti ottimi rapporti per trent'anni e cioè dal 1860 fino alla sua morte.

In questi trent'anni ebbe nei frequenti discorsi di cose militari tenuti con lui, più volte occasione di parlare della campagna 1866. Ma afferma, come se dovesse prestare giuramento davanti ad un tribunale, che il generale spesso gli manifestò o gli lasciò comprendere il suo rammarico di essere stato costretto il 25 giugno a rinunciare al passaggio del Po, ma giammai essere uscito dal suo labbro una parola che si potesse interpretare nel senso che, ripetendosi le stesse circostanze, egli avrebbe agito diversamente.

Tuttavia, pur mantenendoci fermi nella convinzione che il generale Pallavicini abbia male inteso o male interpretato qualche frase a lui diretta dal generale Cialdini, noi ci domandiamo: Qual peso può avere tale aneddoto contrapposto ad un giudizio contrario basato su dati di fatto certi e positivi?

Col riprodurre dal libro del generale Pollio *Custoza* la storiella del generale Pallavicini e con altre citazioni dello stesso libro lo scrittore dell'U. S. lascerebbe intendere che l'attuale Capo di Stato Maggiore dell'Esercito pensi egli pure che il passaggio del Po eseguito

(1) Osserviamo incidentalmente, che l'U. S. non tiene conto che anche la fortezza di Rovigo, oltre le altre fortezze del Veneto più lontane, sarebbe stata per gli austriaci un punto d'appoggio efficace ed immediato nelle loro operazioni contro Cialdini.

subito dopo Custoza avrebbe rialzato le sorti delle armi italiane. Ma il lettore che ciò supponesse sarebbe in grave errore. Benchè il libro del generale Pollio contenga alcuni giudizi contradditorî o nebulosi i quali possono lasciar adito a diverse interpretazioni, su questo punto non potrebbe essere più preciso, più chiaro. Ed il suo pensiero collima così perfettamente col nostro che non sappiamo spiegarci come l'U. S. dipendente dal Capo di Stato Maggiore abbia, trattandosi di una pubblicazione di carattere ufficiale, potuto porre sotto le ali di tanta autorità un giudizio in opposizione a quello da questa espresso.

Il giudizio che su questo argomento il generale Pollio espone e sostiene con ragioni non dissimili dalle nostre, sta scritto a pagina 413 e seguenti del suo libro.

Egli lo formula con queste precise parole: « Io credo che se Cial-« dini avesse effettivamente passato il Po, egli sarebbe andato incontro « ad una sconfitta e fors'anche ad un disastro ».

Di fronte a tutti i vani ragionamenti dell'U. S. esiste invece, in più di quelli già accennati, un dato di fatto non trascurabile che sta in appoggio della determinazione presa da Cialdini la sera del 25 giugno.

Esso si legge nelle tabelle delle perdite annesse alla relazione ufficiale della campagna 1866, scritto nel linguaggio che non ha bisogno di traduzione per essere compreso anche fuori d' Italia.

È noto che delle cinque divisioni che furono a Custoza veramente impegnate, la sola che si ritirò dal campo di battaglia senza sbandarsi fu la 9ª. E questo perchè il suo comandante (generale Govone), visto imminente il momento critico in cui i legami disciplinari si sfasciano e le truppe si dànno alla fuga, molto opportunamente ordinava la ritirata la quale solo in questo modo potè farsi regolarmente. Ebbene, in quel momento che segnava il limite massimo di resistenza di quei nostri soldati il numero dei morti e feriti, misuratore del grado di resistenza di un esercito, raggiungeva appena la cifra di 465 che sulla forza di 8670 combattenti dà il per cento di 5.34.

Questa percentuale, assai al disotto della resistenza media che si richiede da una buona truppa, non era che la conseguenza degli errori che per inconsulte economie si andavano da alcuni anni commettendo in Italia nell'Amministrazione della guerra e specialmente degli errori commessi nel 1865 ed ancora nei primi mesi del 1866, di aver mandato in congedo definitivo, in anticipazione, diverse classi anziane e più di tutto di aver sospeso la leva del 1845 rimpiazzando più tardi e alla vigilia della guerra, una parte dei vuoti colla chiamata di una seconda categoria che non aveva ancora ricevuto alcuna istruzione. Sicchè la grande massa dei combattenti di Custoza era costituita da vecchie classi di richiamati e da reclute di seconda categoria. Ed in queste condizioni non si può pretendere da un esercito europeo resisistenza maggiore di quella presentata dalle truppe italiane impegnate a Custoza.

Ora, se si considera che è con questi stessi elementi che Cialdini avrebbe dovuto affrontare un nemico vittorioso, superiore in forze e comandato da un generale il quale aveva già dato prove non dubbie della sua abilità; se si considera che una sconfitta avrebbe avuto certamente conseguenze più gravi per l'esercito italiano che non per l'austriaco in territorio suo predisposto a difesa e protetto dalle fortezze; se si considera che ritardando il passaggio le forze di cui

avrebbe potuto disporre si sarebbero più che duplicate, si è costretti non soltanto a riconoscere nella determinazione da lui presa con dolore, superiore certo e di molto a quello sentito da tutti gli altri, il solo atto savio e plausibile cui poteva appigliarsi; ma si è costretti a riconoscere essere stato atto patriottico che risparmiò all'esercito italiano e al paese una quasi certa sconfitta maggiore di quella di Custoza. Perciò, anche supposto che la frase riferita al generale Pollio dal generale Pallavicini sia realmente uscita dalla bocca di Cialdini, la sola osservazione logica che su di essa è lecito fare si traduce nell'esclamazione: Fortuna che abbia aspettato a pentirsi dopo 24 anni!

La situazione in cui versava l'esercito italiano dopo Custoza poteva essere sollecitamente *raddrizzata* ma mutando le condizioni di fatto in cui stavano le cose. Essa lo avrebbe potuto qualora all'indomani della battaglia, La Marmora, novello Blücker, invece di telegrafare a Cialdini: *due terzi dell'armata rovesciati, truppe iu stato deplorabile incapaci di agire per qualche tempo*, gli avesse telegrafato: *malgrado infelice esito battaglia armata non abbandona Mincio, domaui riprenderò offensiva.*

In queslo modo si sarebbe ritornati alle condizioni sulle quali poggiava il concordato piano d' operazione, ed il passaggio del Po avrebbe potuto effettuarsi con quelle probabilità di successo che autorizzano un generale anche audace ma non pazzo, di tentare la sorte delle armi. Ma, abbandonata la linea del Mincio, abbandonato l'investimento di Borgoforte; colle 12 divisioni dell'armata del Re in ritirata su Cremona e Piacenza, *pensare* all' avanzata dal Po, anzichè *raddrizzare* la situazione sarebbe stato, come telegrafò Cialdini a Vittorio Emanuele, una *follìa* - follìa che con una probabilità valutata dal generale Ricotti di molto più del 90 per cento, ci avrebbe condotti ad una nuova e maggiore sconfitta.

Quindi se il non effettuato passaggio giustamente potè contrariare il desiderio dell'arciduca Alberto come appare dalla relazione ufficiale austriaca e come egli stesso ebbe occasione di personalmente esprimere all'autore di queste righe, fa meraviglia possa essere rimpianto da uno scrittore italiano non incosciente.

***

Nel libro *Complemento della storia della Campagna 1866 in Italia* l'Ufficio Storico del Corpo di stato maggiore, parlando dell'opera del generale Cialdini, non disapprova soltanto l'atto di aver sospeso il già ordinato passaggio del Po senza del quale atto la *situazione sarebbe stata raddrizzata*, ma ne disapprova altresì due altri.

Il primo si riferisce ad un telegramma spedito al Ministro della guerra la sera del 24 giugno dopo le prime notizie della battaglia giunte al quartiere generale del IV Corpo.

Il secondo (e questo d'accordo col giudizio espresso dal Pollio nel suo libro *Custoza*) starebbe in ciò che, anche ammessa la convenienza di sospendere il passaggio, Cialdini non doveva allontanarsi dal Po.

Il telegramma spedito da Cialdini al Ministro della guerra del quale è oggetto la prima disapprovazione è questo:

« Disastro accaduto oggi sul Mincio cambia molto situazione. « Passando Po domani temo compromettere sorti Italia ».

Ed è di aver usato in questo telegramma la parola *disastro* - parola che secondo lo scrittore dell'U. S. sarebbe stata la causa che suscitò a Firenze *così grave commozione* - che si incolpa il generale Cialdini.

Anzi tutto, anche volendo dare all'effetto che l'uso di una parola piuttosto di un'altra avrebbe potuto produrre sulla popolazione di Firenze tanta importanza da doversi rilevare in un libro che vuole essere un complemento della storia ufficiale della campagna 1866, osserviamo che la parola incriminata era contenuta in un telegramma cifrato confidenziale diretto al ministro e *per lui solo*.

Sicchè per asserire essere stata causa di quella commozione della popolazione di Firenze cui si dà il carattere di cosa grave (quantunque non sappiamo quale ne sia stata la gravità e le sue conseguenze) bisognerebbe prima provare che per una indiscrezione, che assume l'aspetto di alto tradimento, la parola sia stata subito divulgata.

Ma la verità è che il telegramma di Cialdini giunse a Firenze preceduto od insieme ad altri telegramma che anche supposto non contenessero la parola *disastro* non potevano produrre effetto diverso. Anzi esprimendo essi il giudizio di chi si trovava sul posto ci sembra strano attribuire ad un'espressione telegrafata da persona distante dal luogo degli avvenimenti, un peso maggiore delle espressioni contenute nel telegramma di La Marmora a Garibaldi in cui si annunciava la ritirata su Piacenza coll' invito di coprire Brescia e le altre principali città di Lombardia, ed un peso maggiore di quello che potè avere, per esempio, il telegramma (25 giugno, ore 5) spedito da La Marmora al *Ministero della guerra* (senza neppure l' indicazione: *personale*) nel qual telegramma, come in quello che provocò in Cialdini l'espressione di cui lo si incolpa, si legge:

« Austriaci gettatisi con tutte le loro forze contro Corpi Durando « e La Rocca (otto divisioni su dodici) li hanno rovesciati. Stato ar- « mata deplorabile, incapace agire per qualche tempo. Cinque divi- « sioni disordinate ».

Più grave che non la colpa di avere, giudicando dalle notizie ricevute, chiamato *disastro* la battaglia di Custoza, è l'accusa fatta a Cialdini di essersi, dopo aver disobbedito all'ordine del Re di passare immediatamente il Po e dopo essergli in seguito mancato l'ardire di andare avanti, ritirato dalla riva del fiume.

Questa accusa è secondo noi, senza fondamento come tutte le altre.

La notte dal 25 al 26 giugno, disdetti in seguito al telegramma del generale La Marmora, gli ordini dell'avanzata già in corso d'esecuzione, Cialdini, lasciati a guardia del confine (linea del Po) sei reggimenti di cavalleria (28 squadroni) ed una divisione di fanteria (Franzini), ordinava il concentramento a Modena e Rubiera delle altre sette divisioni, e inviava a Castelfranco e Bologna i parchi e gli equipaggi da ponte. In questo modo si poneva a tale distanza dal fiume da potere in due giorni riprendere le interrotte operazioni al punto ove le aveva lasciate.

O perchè lo Stato Maggiore invece di limitarsi alla semplice critica delle disposizioni prese da Cialdini non dice anche quale era la dislocazione che, sospeso il passaggio del Po, si sarebbe dovuto prendere in sostituzione di quella scelta dal generale?

Forse rimanere dove era con sette divisioni ammassate alle foci del Panaro con tutti i conseguenti impedimenti di un esercito au-

mentati da un attiraglio di oltre duemila metri di equipaggi da ponte?

Forse allargare la fronte mantenendosi schierato lungo le sponde del fiume?

Forse, invece di ripiegarsi fino a Modena a due giornate dal Po, arrestarsi in un punto a metà cammino?

Oltre la considerazione principale cui accenneremo in seguito, rileviamo che la prima e la seconda soluzione, che sono le sole due le quali avrebbero potuto effettivamente raggiungere lo scopo di mantenere viva contro il nemico la minaccia di una nostra invasione dal basso Po, tanto da trattenerlo dall'idea di inseguire l'armata vinta del Mincio, sono evidentemente da escludere.

La prima, perchè i 70 mila uomini (combattenti e non combattenti) delle sette divisioni giunti la notte dal 25 al 26 giugno presso le foci del Panaro non avrebbero in nessun modo potuto soffermarsi in quel piccolo spazio definito dal generale Cialdini: *cul di sacco*, il tempo, anche brevissimo, che pur sarebbe stato necessario per mantenere l'Arciduca nella supposizione di una nostra avanzata dal Po; ed anche perchè il giorno della ripresa delle operazioni, il passaggio non potendo più essere eseguito in quella località svelata al nemico, si sarebbe dovuto ricorrere a movimenti lungo la fronte più difficili, più lenti e più soggetti alla vista dell'avversario che non fatti da Modena e da Bologna.

La seconda soluzione non ha l'inconveniente dell'impossibilità di far vivere ferma in piccolissimo spazio senza risorse proprie del luogo e senza sufficienti vie d'approvigionamento una ingente massa di truppe. Inoltre, volendo riprendere l'avanzata dal Po, il concentramento per il passaggio del fiume in un punto non svelato al nemico pur riuscendo meno facile, meno sollecito e meno al coperto che non da Modena, poteva farsi meglio che colla prima soluzione. Ma tanto l'una, quanto l'altra erano, come si disse, da escludere perchè non rispondevano, anzi erano in opposizione all'obbiettivo che ormai si imponeva alle nostre future operazioni offensive.

Abbandonare il disegno dei due attacchi contemporanei e concentrare tutto l'esercito o verso il Mincio o verso il basso Po per procedere colle forze riunite sia da un lato sia dall'altro, era ormai il solo concetto ammissibile di un nuovo piano di guerra. Tanto che esso nacque spontaneo e simultaneo nella mente del Re, di La Marmora, di Cialdini.

Ora, a dare esecuzione a questo concetto che doveva essere il solo prevalente, noi vorremmo ci si indicasse in qual modo, più semplice e migliore di quello da lui scelto, poteva il generale Cialdini disporre le truppe del suo Corpo d'armata.

È bensì vero che se invece di ritornare indietro fino a Modena si fosse fermato a metà strada – e ciò in conformità della sola soluzione che delle tre sopraccennate avrebbe potuto sostituire quella seguita dal generale – il IV Corpo avrebbe, in caso di ripresa dell'attacco dal basso Po, potuto giungere sul posto un giorno prima; ma viceversa sarebbe giunto un giorno dopo nel caso d'attacco dal Mincio.

Ma la bilancia, che in questo modo sembrerebbe in bilico, trabocca tosto in favore della scelta fatta da Cialdini non appena si consideri che con sette divisioni concentrate sulla via Emilia a Modena e Ru-

biera, con sei reggimenti di cavalleria ed una divisione di fanteria in osservazione lungo il Po e verso i distretti mantovani, egli era:

Primo: Nelle condizioni logistiche più favorevoli sia dovesse procedere verso ovest per unirsi all'armata del Mincio transitando il Po a Casalmaggiore o a Cremona, sia per dare la mano all'armata del Mincio se quella venisse ad unirsi a lui.

Secondo: Dai pressi di Modena meglio che da qualunque altro punto intermedio tra Po e Via Emilia faceva fronte al pericolo che il nemico, padrone delle due rive del fiume, sbucando da Borgoforte tentasse di impedire o quanto meno molestare la congiunzione delle due nostre armate - congiunzione che non potendosi compiere se non per la via Emilia e per la ferrovia a semplice binario che la fiancheggiava, era già per sè stessa soggetta a lentezze e difficoltà non piccole.

***

Al ripiegamento del IV Corpo su Modena mantenendo guardata la linea del Po – ripiegamento chiamato con termine improprio *ritirata* – l'U. S. attribuisce « la causa determinante della ritirata dell'armata del Mincio ». Ma anche questa asserzione non regge di fronte al semplice esame dei documenti e dei fatti presi come stanno.

Il ripiegamento su Modena fu iniziato la notte dal 25 al 26 prima che l'avviso spedito dal generale Cialdini di questa sua decisione pervenisse al Comando in capo e dopo il telegramma di La Marmora al Ministro della guerra (25 giugno, ore 16) annunciante che l'armata del Mincio « si ritirava per adottare altro piano di guerra » (1).

Come dunque si vede la ritirata dal Mincio la quale era il proseguimento di quella imposta dall'infelice esito della giornata del 24 giugno e sospesa il 25 non col concetto di riprendere l'offensiva da quel lato ma per riposare e riordinare le truppe nelle posizioni della riva destra del Mincio sulle quali, il nemico non inseguendo, avevano potuto soffermarsi – la ritirata, diciamo, dell'armata del Mincio non può in alcun modo attribuirsi alla mossa di Cialdini dal Po a Modena. Inoltre esiste un dato di fatto che toglie ogni valore all'osservazione dell'U. S.

Noi non sappiamo se l'Ufficio Storico pensi sia stato un errore l'idea di cambiare piano di guerra in seguito al cattivo esito della battaglia di Custoza, ma il fatto è che questa idea, sorta spontanea nella mente di tutti i capi quando non era ancora noto il ripiegamento di Cialdini su Modena, doveva essere e fu in realtà mandata ad effetto.

Ora, poichè il nuovo piano di guerra era di ripigliare l'offensiva dal Po ma colle forze formate in una sola massa, noi ci domandiamo: o come mai l'armata del Mincio poteva portarsi sulla linea del basso Po senza ritirarsi?

La verità è precisamente questa: che se anche Cialdini non si fosse deciso di sua iniziativa di concentrarsi su Modena sarebbe stato costretto a farlo per poter dare la mano all'armata del Mincio, e ciò in armonia anche al telegramma *urgentissimo* ricevuto a Ferrara, il mattino del 26 in cui il generale La Marmora invita Cialdini a « muovere verso di lui che stava eseguendo ritirata su Cremona per dargli

(1) U. S., vol. I, pag. 66.

la mano ed impedire che nemico disturbi, sboccando dai Distretti, la riunione delle due armate » (1).

Sicchè anche su questo punto l'argomento posto avanti dall'U. S. onde possa in qualche modo corrispondere alla realtà bisognerebbe rovesciarto. Ed invece di affermare che la ritirata dell'armata del Mincio fu una conseguenza della ritirata del Po, sarebbe molto più giusta l'affermazione inversa.

Conclusione: Il libro dell' U. S., *Complemento della storia della Campagna 1866 in Italia*, non è, per quanto riguarda il primo volume, che « un commento *ad usum Delphini* della battaglia di Custoza ».

B. Orero.

(1) U. S., vol. I, pag. 77. Questo telegramma annullava un telegramma spedito da L. M. due ore prima, benchè ricevuto dopo, nel quale si invitava Cialdini *di non abbandonare* Po. Notisi che sia l'uno che l'altro furono spediti dopo aver ricevuto il telegramma di Cialdini così concepito: « Dopo disastro e ritirata oltre Mincio, sarebbe follia pensare passaggio Po. Dati ordini per concentrarmi verso Bologna ».

SINO AL CONFINE

ROMANZO

PARTE QUARTA.

I.

La mattina del giorno di Pasqua, Gavina andò al Pincio, sola. Neppure in quel giorno Francesco si concedeva riposo: la stagione, poichè c'è anche la stagione per i medici, non glielo permetteva. In aprile e maggio le cliniche e gli ambulatorî sono ancora pieni di malati; più tardi molti medici se ne vanno in vacanza: la stagione è finita. Resta a sapere se anche per i malati c'è vacanza! - pensava Gavina. Ella era stata parecchie volte all'ambulatorio, ed a poco a poco la ripugnanza fisica e la diffidenza che i malati le destavano, non solo erano cessate, ma avevano ceduto il posto ad una pietà sincera.

Ella osservava che i medici, compreso Francesco, trattavano i malati con indifferenza, con sgarbatezza. Ciò che più la urtava erano gli scherzi spesso di un'ironia crudele, che qualche vecchio medico rivolgeva ai malati: e i giovani medici, per non essere da meno dei vecchi, li imitavano. I malati umili sorridevano servilmente, piegati davanti alla potenza di quegli uomini che coi loro speculi pareva scrutassero entro i più cupi misteri della natura: ma qualche malato fiero e disperato assumeva un'espressione di amarezza e quasi di odio. Quando erano soli, i malati a loro volta si beffavano dei medici e si confortavano a vicenda raccontando la storia della loro malattia.

Mentre aspettava Francesco, Gavina li ascoltava con curiosità. Seduta accanto a loro sulle panche melanconiche dell'ambulatorio, qualche volta ella prendeva parte alla loro conversazione. Le donne specialmente chiacchieravano volentieri. Così ella venne a sapere che la malattia, da lei fino a quel tempo considerata come un semplice accidente fisico, è il più delle volte il risultato di molte miserie morali. Ella riferiva a Francesco i discorsi dei malati, le loro bugie, i lamenti; e gli rinfacciava la durezza dei modi con cui egli e i suoi colleghi trattavano quei disgraziati; egli però non solo dava poca importanza ai discorsi di lei, ma la pregava di non frequentare l'ambulatorio. Un giorno le disse:

— Ma non potresti andar meglio a Villa Borghese o al Pincio in queste belle mattine?

Nota. — Published Dicember first, nineteen hundred and nine. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs Grazia Deledda.

Ed ella se ne andava a Villa Borghese o al Pincio, seguendo la fila delle bambinaie, degli stranieri, dei teppisti, di tutte le persone oziose o malaticcie che nei bei mattini primaverili invadono i giardini di Roma. Seduta sull'erba, nei prati di Villa Borghese, o sulle panchine della terrazza del Pincio, ella si abbandonava ai suoi ricordi. Il presente e l'avvenire non la preoccupavano: tutta la sua vita era nel passato. Quella mattina di Pasqua, però, ella si guardava attorno con occhi inquieti, ancora turbata per ciò che aveva fatto, o meglio per ciò che non aveva fatto durante quella settimana. Per la prima volta in vita sua non aveva compiuto il precetto pasquale! Le sembrava ancora di sentire l'eco nostalgica delle voci bianche e il canto delle tenebre nella penombra di San Pietro: seduta sullo scalino d'un altare della basilica, ella aveva ascoltato la musica sacra come una schiava che sente all'improvviso un canto della patria lontana. Addio, addio! La fede moriva in lei, ma ella ne sentiva ancora la nostalgia.

Dove questo primo passo decisivo l'avrebbe condotta ella non sapeva; le sembrava di agire coscientemente, ma aveva paura di far male. L'antica vita la teneva ancora, l'avvolgeva coi suoi ricordi. Ella ricordava il fascino che Roma, la città santa, coi suoi conventi, le chiese, le basiliche, le funzioni per cui gli stranieri accorrono in pellegrinaggio come un tempo a Gerusalemme, le aveva destato da lontano quando ella sognava davanti alla muraglia delle montagne natie. Tutto era sparito. Ella si guardava attorno, come per cercare almeno una traccia della città che ella aveva sognato; ma dal suo posto non vedeva che aiuole coperte di giacinti d'ogni colore, e gli alberi dei viali appena rivestiti di una peluria giallognola. Il cielo era argenteo, qua luminoso, là vaporoso, solcato da striscie azzurrognole e da nuvole così tenui, rosee e bianchiccie, che davano l'idea di chiome di peschi fioriti staccatesi dalle praterie lontane e vaganti per l'aria. Tutto era pace e dolcezza sotto quel cielo fiorito: le ruote delle vetture, i finimenti dei cavalli, i bottoni delle divise delle guardie, scintillavano d'una luce argentea, come al riflesso della luna. In fondo al viale le figurine dei bimbi si delineavano nitide, quasi tutte rosse, come su uno sfondo metallico. Il mondo intero pareva composto d'un metallo puro e luminoso: gli alberi erano d'oro, e il canto degli usignuoli aveva lunghe vibrazioni, come di verghe di argento battute su lastre d'argento. Quando lo sfondo del viale rimaneva deserto, ella vedeva una balaustrata che le pareva il limite fra il giardino e una immensità invisibile; e le sembrava che i vapori luminosi che inondavano l'orizzonte salissero dalla città come da un mare agitato. Laggiù era Roma, non la città santa ch'ella aveva sognato, ma un luogo di vita dove tutto si muoveva e palpitava. E come davanti al mare ella provava un senso di ammirazione e di paura.

Il passo fatto l'avrebbe forse condotta laggiù. Ella non aveva niente da fare, ora che non andava in chiesa; e Francesco non la voleva fra i malati: che fare? Ella aveva denari, tempo, libertà: qualunque altra donna si sarebbe rallegrata di tanta fortuna; ella ricordava ancora, suo malgrado, le prediche dello zio canonico. Il desiderio d'avere un figlio ingrandiva in lei a misura che il tempo passava e che il desiderio stesso non diventava realtà; ma anche questo sogno scaturiva in lei da una sorgente oscura, non dal bisogno di veder la sua vita prolungata in quella di un altro essere. Sotto il gran cielo

di Roma ella respirava ancora l'aria chiusa della casa paterna; e spesso le sembrava di rivedere sua madre e Paska intente a pulire il grano, poichè s'avvicinava la Pasqua e bisognava preparare il pane bianco, il pane dolce, come al tempo degli Ebrei. La signora Zoseppa, senza accorgersi che viveva ancora in un'epoca biblica, si lamentava perchè i tempi erano cambiati e raccontava le sue impressioni di giovinetta, poi di fidanzata, poi di sposa.

— Posso ben dire che quelli erano tempi. Mio marito non mi ha baciato prima del giorno delle nozze, e dopo non ha mai veduto il colore della mia sottoveste. Il marito, in quei tempi, era il fratello, era il padre della moglie. Così Dio comanda. Ora... ora viviamo in un mondo bestiale. Si trovan persino degli sposi che desiderano di non aver figli! E allora perchè vi siete sposati, buona gente?

Dopo questa domanda, nella quale metteva tutto il sarcasmo di cui ella era capace, la signora Zoseppa taceva un momento, quasi aspettando risposta. Ma chi poteva risponderle? Paska una volta si era azzardata a osservare, scherzando:

— Si sposano per interesse: per fabbricare palazzi con balconi di ferro...

Ma la padrona l'aveva guardata in modo così triste e severo che Paska non aveva più ripetuto lo scherzo. Però aveva domandato:

— E se il Signore non manda i figli?

— Se io non avessi avuto figli ne avrei adottato uno, orfano o figlio di povera gente. Le mogli cristiane devono fare così. Io mi disperavo fin dal primo mese. Ora invece nessuno desidera i figli...

E Gavina pensava a Michela e al bambino che doveva nascere in quei giorni. L'ex-fidanzato di Michela s'era sposato con un'altra, e dopo questo fatto la sventurata aveva avuto lunghi deliqui e sbocchi di sangue; e di giorno in giorno Gavina, che considerava la sua ex-amica come una sua vittima, aspettava la notizia della sua morte. Se il bambino sopravviveva, ella sognava di adottarlo.

Giusto in quel giorno di Pasqua, Luca, che scriveva sempre a nome della signora Zoseppa, fra le altre notizie che riempivano la sua lettera diceva: « Michela ha avuto una bella bambina bionda, grossa e ben fatta: la madrina è stata la zia Itria! »

Gavina diede la notizia a Francesco, e verso sera, mentre uscivano, gli disse:

— Che Pasqua banale! La Pasqua a Roma! La settimana santa a Roma! Io immaginavo qualche cosa di fantastico, di medioevale. Vedevo dei pellegrini con la bisaccia sulle spalle, e quasi mi figuravo la città immersa nelle tenebre, come Gerusalemme durante la morte di Gesù. Ricordi la processione della settimana santa, quando mi volsi e ti dissi che eri uno stupido?

— Lo ricordo, altro!...

Ed entrambi, mentre attraversavano piazza Barberini inondata dalla luce violetta del crepuscolo e di rumori e di profumi, s'abbandonarono ai ricordi semplici del passato. Dopo aver ricordato i discorsi di sua madre intenta a pulire il grano per il pane della Pasqua, Gavina disse:

— Se Michela muore pregherò mia madre di prendere in casa la bambina.

Egli si volse, la fissò e rise. Ella continuò a guardare davanti a sè, e il suo viso prese un'espressione dura.

— Penso a quel che ti risponderebbe tua madre! – disse Francesco.

— È vero! Direbbe che son pazza! Un pochino lo pensi anche tu, in questo momento. Dì' la verità, su! Dilla!...

— Michela non morrà... Non dubitare: si conforterà, e forse darà qualche fratellino bruno a questa sorellina bionda...

Gavina capì che egli aveva indovinato il suo pensiero, ma che non lo approvava.

— Dimmi la verità, – insistè. – È stravagante, il mio pensiero?

— Ma, certo, per tua madre sarebbe stravagante.

— Mia madre? Ah, no, tu hai capito bene quel che pensavo.

— Tu, insomma, prenderesti la bambina con te?

— Con noi... se tu, naturalmente, vorresti.

Egli tacque un momento. Poi domandò:

— Tu parli sul serio? Non farai come tua madre, che si disperava fin dal primo mese! E se avremo figli?

— Ma tu credi che io pensi come pensava mia madre? Non indovini il mio pensiero? Se tu avessi un bambino, della cui nascita tu fossi in qualche modo responsabile, non lo prenderesti con te? Adesso tu ridi ancora! Ecco! Tu prima mi metti le idee in testa, poi te ne ridi! Lo sapevo!

— Come, son io che ti ho messo in testa l'idea che Michela abbia fatto un figlio per colpa tua? Dì' la verità, a tua volta, sono stato io?

— Tu non mi hai detto precisamente questo, ma... me lo hai lasciato capire!

— Mai più! Tu stessa eri irresponsabile. Del resto, perchè vuoi togliere un figlio alla madre? Michela può benissimo allevarselo: è più morale.

— Ma io dico s'ella morrà.

— E lasciala morire, prima! Dopo, vedremo.

Michela non morì, e Gavina non parlò più del suo progetto. Ma a misura che il tempo passava e la speranza di avere un figlio si dileguava, ella si sentiva presa da un senso di noia e di vuoto. Ricominciò l'antica vita. Stava ore ed ore a lavorare accanto alla finestra e spesso si sorprendeva a pregare! Tranne il signor Zanche e qualche altro compaesano, ella non riceveva nessuno. Le lunghe giornate primaverili le davano un senso di melanconia; non desiderava nulla perchè le pareva di aver tutto, o meglio perchè tutto ciò che avrebbe potuto desiderare le sembrava illecito e vano nel medesimo tempo. Le pareva che il lusso, i divertimenti, i viaggi, la gloria, la passione, tutto fosse inutile. Si muore: tutto finisce, tutto è vano. Seduta davanti a una delle fontane di Villa Borghese, ella passava ore ed ore ad annoiarsi, come negli interminabili crepuscoli estivi del suo paese. Ella aveva il sentimento della natura, e distingueva i colori del paesaggio e sentiva le voci delle cose, ma il senso del piacere era talmente depresso in lei che neppure il riflesso della bellezza arrivava ad eccitarlo. Ma come era già lontano il tempo in cui ella si compiaceva della sua poca sensibilità! Ora sentiva la stessa noia, la stessa tristezza d'un tempo, ma capiva benissimo che l'una e l'altra erano in lei, non nelle cose circostanti. La vita palpitava intorno a lei, ma la sua anima non poteva rifletterla se non come l'acqua scura e verdastra della fontana rifletteva il paesaggio e il cielo: in modo confuso e fosco. La vita le fremeva intorno, era nella natura, negli

uomini, nelle cose; gli alberi stessi, persino le foglie secche e l'acqua della fontana rabbrividivano al suo soffio: persino i piccoli ciechi e i sordomuti che tutti i giorni andavano a giocare nel prato, s'abbandonavano alla sua carezza: essi vivevano e godevano. Gavina li guardava e li invidiava, e sentiva che tra lei e la vita esisteva una profonda inimicizia: ma se un tempo se ne compiaceva, ora ne provava dolore.

In giugno, dopo un lungo silenzio di Luca, arrivò una lettera del canonico Sulis. Ancora prima d'aprirla, ella sentì che conteneva brutte notizie. « Col sopraggiungere del caldo, Luca s'è di nuovo ammalato, – scriveva il canonico. – Da qualche tempo egli menava una vita regolare, ma un fatto stranissimo, di cui ti voglio scrivere solo a titolo di curiosità, lo ha di nuovo sconvolto. Te lo do a indovinare fra mille. Egli vuole ammogliarsi! Prima di ammalarsi egli frequentava la casa di Sebastiano Murru. Che cosa egli facesse lì, dalla mattina alla sera, non si sa: fatto sta ed è che dieci o dodici giorni or sono egli pregò tua madre di andare a domandargli in moglie la figlia di Sebastiano, la disgraziata Michela, di cui tu conosci le peripezie! Naturalmente tua madre accolse male la proposta. Per dispetto Luca ricominciò a bere, e mercoledì fu di nuovo preso dal suo malanno: ora le convulsioni son cessate: ma egli si trova in uno stato di grande prostrazione, ed ha formalmente promesso di non bere più. Questa promessa, che per mio conto io ritengo simile al voto dei marinai durante la tempesta, conforta assai tua madre. Ella sta bene in salute ed ha una forza d'animo quale soltanto le donne virtuose possono avere: tuttavia ella avrebbe bisogno della vostra presenza per rincorarsi. Sento che tu e Francesco avete stabilito di fare un viaggio nella Svizzera e nella Germania. I viaggi sono molto istruttivi, ed io approvo la buona idea di Francesco di farti conoscere il mondo, ma prima del divertimento è il dovere, ecc., ecc. ».

— Luca innamorato! Te lo figuri? Qui sotto c'è una vendetta di Michela! – disse Gavina: e non sapeva se ridere o piangere. – Relativamente a lei, mio fratello è ricco. Se ella riesce a farsi sposare non farà poi un cattivo affare!

Ella rilesse la lettera. In quel fatto in apparenza ridicolo, ella intravedeva qualche cosa di losco e di tragico. Ma Francesco domandò:

— Perchè Luca e Michela, uniti forse dal sentimento della loro disgrazia, lei disonorata, lui malato e screditato, non potrebbero amarsi?

Il canonico Sulis scrisse ancora. Luca stava meglio e non parlava più di matrimonio. Egli stesso ricominciò a scrivere, a nome di sua madre, e dava notizie della raccolta, della stagione, della salute di Paska, dei fatti del vicinato, ma non parlava più di Michela. Francesco e Gavina, rassicurati, decisero di non ritornare per quell'anno al paese natìo.

***

Essi viaggiarono. Ella vide montagne ben più alte dei suoi monti natii, e conobbe le sere melanconiche e le notti nostalgiche in riva al mare. A poco a poco il passato si allontanò da lei e qualche volta ella sentì la nostalgia del suo paese, di tutto ciò che le era parso piccolo e odioso: come le montagne vedute da lontano ora tutto le appariva coperto da un vapore azzurro.

Ma nel settembre dell'anno seguente, quando tornarono nell'isola, ella si accorse che nulla era mutato. Paska piangeva: Luca arrossì quando Gavina, per la prima volta in vita sua, lo baciò; ma dopo il primo incontro ricominciò a guardarla con diffidenza ed a sfuggirla.

Il canonico Sulis trovò che ella aveva i capelli pettinati come usano « le donne di mondo » e tentò di scompigliarglieli. Ella guardava i suoi parenti quasi li vedesse per la prima volta: nulla era mutato in loro, ma ella finalmente li vedeva nel loro vero aspetto di povere creature oppresse da un melanconico destino.

— Io vorrei sapere una cosa, – le domandò il canonico, appena si trovarono soli. – Perchè venne qui Francesco, pochi giorni dopo la vostra partenza?

Ella finse di non ricordare.

— Ma, credo... mi sembra fosse citato come testimonio. Mi pare.

— Come, come, voi non ricordate?

— È passato tanto tempo!

— Beata voi che dimenticate così presto! – egli disse, pestando i piedi. – Io ricordo fatti di cinquant'anni fa.

— Io no!

— E voi siete un' insolente!

— Ma, zio, ditemi una cosa. Perchè, se vi preme tanto sapere un fatto che a me non interessa molto, perchè non vi rivolgete a Francesco?

— Egli risponde con delle burlette. Del resto le cose si vengono a sapere lo stesso. Sì, vi dico! Si vengono a sapere dagli estranei. Nessuno ignora che egli venne per depositare presso il pretore una lettera del disgraziatissimo Priamo Felix: a chi era diretta questa lettera?

— Voi siete meglio informato di me! – disse Gavina, dirigendosi verso l'uscio. Egli le corse addietro, l'afferrò, la strinse contro la sua pancia ansante.

— Tutti dicono che la lettera era diretta a voi. Capite? Ed io, vostro zio, io non ho saputo mai decifrare questo enigma.

— E non lo decifrerete mai! Lasciatemi. Lasciate in pace i miei capelli.

— Anche i vostri capelli, adesso, sono indiavolati! Va, io prevedevo questo!

Egli la spinse. Ella voleva scherzare, ma si sentiva triste, e allontanandosi disse:

— Tutto cambia al mondo!

Uscì nell'orto e andò a mettersi sotto l'elce: la luna nuova calava sull'orizzonte glauco, le stelle brillavano al di sopra della montagna; no, nulla era mutato, intorno, ma ella pensava alle parole dette allo zio, e quando udì suonare l'avemaria non si fece neppure il segno della croce.

Dopo cena Luca e Francesco uscirono assieme. Sebbene molto stanca, ella attese che sua madre fosse andata a letto per farsi raccontare da Paska tutti gli avvenimenti accaduti dopo la sua partenza.

— Una volta mi scrissero che Luca voleva sposare Michela. Raccontami tutto. No, prima dimmi che cosa pensaste quando Francesco venne qui, pochi giorni dopo la nostra partenza.

— Eh, ci siamo spaventate! Egli disse, appena arrivato, che lo richiamava il giudice istruttore, come testimonio. Nessuno di noi

credette. La mia padrona pianse tutta la notte. Ella credeva che tu e Francesco aveste litigato. Ma quando egli ripartì, allegro com'era venuto, ci rimettemmo il cuore in pace.

— E la gente che disse?

— Quasi nessuno seppe del suo arrivo. Dopo, quando si seppe che Priamo, disgraziato, s'era ucciso, tutti dissero che Francesco aveva depositato una lettera presso il pretore: una lettera che Priamo, disgraziato, aveva scritto a te. Nessuno mai seppe il contenuto di questa lettera.

— Ma perchè a me e non ad altri?

— Ma è questo che non si sa! Ho avuto molte questioni, a proposito, alla fontana. Dicevano che ti aveva scritto perchè eri l'amica di Michela, disgraziata.

Gavina chinò la testa, pensierosa: poi la scosse, col suo gesto fiero, come per scacciar via lontano da sè le immagini del passato. Ma poi, vinta da un' idea fastidiosa, domandò:

— Ma, e la mamma, cosa diceva?

— Ha molto sofferto, per le chiacchiere della gente. Ha questionato anche con Luca e col canonico. Essi dicevano: Gavina e Francesco dovevano confidarsi con noi. Dicevano questo, dicevano quest'altro. La mia padrona rispondeva: Oramai essi son liberi di fare quello che vogliono. Se non si confidano con noi vuol dire che hanno le loro ragioni. Ma, per dirti la verità, qualche volta si è lamentata con me. Ed anch' io, per dirti la verità, vorrei... non pretendo di sapere i tuoi segreti, ma, per dirti la verità...

— Per dirti la verità, io non so nulla! – interruppe Gavina. – Raccontami ora il fatto di Luca.

Paska, alquanto offesa per la poca confidenza di Gavina, cominciò a raccontare, passandosi di tanto in tanto un dito sugli occhi. Il romanzo di Luca era un po' complicato. Poco tempo dopo la partenza della sorella egli era stato in casa del contadino per farsi indicare un metodo d' innesto. Voleva innestare su un tronco di mandorlo le marze del pesco, in modo che le pesche, invece del solito nocciuolo, producessero mandorle dolci. Il padre di Michela sapeva di questi misteri agricoli: Luca aveva fatto l' innesto (che però non gli era ben riuscito), poi aveva continuato a frequentare la casa del Murru. Ora andava con la scusa di vedere un cinghialetto allevato dal contadino, ora con la scusa di farsi prestare delle sementi. Un giorno era tornato a casa con la bimba di Michela fra le braccia.

— Com'è? È bella? – domandò Gavina.

— Come vuoi che sia il frutto del peccato mortale? È brutta.

— Ma se mi avete scritto che era bella!

— Ma chi te l'ha detto? Lui, rimbambito. Del resto, sarà bella, anche, ma per me è brutta come la figlia del diavolo. Ora senti. La prima volta tua madre fece buon viso alla bambina. Dopo tutto è una piccola cristiana, una creatura di Dio. Le diede anche un biscotto. Ed ecco, il giorno dopo Luca ritorna ancora con la bastarda. Poco male, passi una volta, due, anche tre! Ma l'affare diventò un po' seccante quando Luca pretese che io tenessi la bimba in braccio per delle ore. A momenti pretendeva che le dessi il latte! La mia padrona, certo, trovò da ridire: io gli domandai se impazziva. Allora egli si adirò. Sulle prime disse che voleva adottare la bambina, che voleva nominarla sua erede. Egli diceva: nessuno vuol bene a questa

creaturina; tutti, persino il nonno, persino la madre, tutti la disprezzano e la respingono come un'appestata. Non c'è che la zia Itria, che le voglia un po' di bene; ma la zia Itria ha da pensare ad altri. Ed io voglio raccogliere questa bambina, appunto perchè nessuno la vuole. Io m' infischio di tutti voi. Nessuno mi vuol bene; avrò almeno una figlia! – Io gli dicevo: e ti diranno che è tua figlia davvero, e che dovresti sposarne la madre! – Io scherzavo, s' intende: cioè ero arrabbiata, ma scherzavo. – Ebbene, e allora Luca dichiarò che voleva sposare Michela. E come si arrabbiava, quando io gli dimostravo che era pazzo! Un giorno lo chiamai cornuto, con licenza parlando... egli fu preso dalle convulsioni.

Gavina ascoltava, ed a momenti rideva per poi ridiventare pensierosa. Luca dunque aveva avuto lo stesso desiderio di lei: adottare la bambina, frutto del peccato mortale. Ecco che si rassomigliavano davvero, come qualche volta ella pensava: impotenti davanti alla realtà della vita, entrambi avevano bisogno di cose insolite, e sognavano un mondo irreale. Ed ella si era creduta diversa da lui!

— Ed ora? – domandò.

— Vuoi che ti dica la verità?

— Certo!

— Ebbene, senti. Dopo la sua malattia egli non ha parlato più di matrimonio, e non ha portato più qui la bimba però egli è sempre là, in quella casa: egli è sempre là... pare che una malìa lo attiri. Ma...

— Continua, Paska. Perchè piangi? Che hai?

— Che ho? Tu me lo domandi? Ho paura di farti dispiacere.

— A me? Perchè? Perchè Luca va tutti i giorni da una donna?

— Ah, - disse con ironia la vecchia – è vero, tu ritorni da una grande città, e il canonico dice che nelle grandi città tutti vivono in peccato mortale. Ecco perchè non ti meravigli di nulla, tu!

— Ma, insomma, cosa va a fare Luca da Michela? Questo vorrei sapere.

— Egli dice che va solo per veder la bambina. È possibile questo? Vuoi che un uomo vada innocentemente tutti i giorni da una donna, la quale non ha avuto scrupoli neppure davanti a un sacerdote?

La questione era grave e Gavina non osò risolverla. Ma mentre si ritirava nella sua camera continuava a domandarsi fino a qual punto Paska avesse ragione. Non le dispiaceva che Luca frequentasse la casa di Michela; era tanto abituata a considerarlo come un essere inferiore che, nonostante la compassione che ora ne sentiva, lo riteneva indegno d'essere amato da una donna normale. Ma era curiosa di sapere quali sentimenti spingevano Michela. I fantasmi del passato risorgevano intorno a lei in quella camera vasta e nuda. Ella si coricò, ma non spense il lume: sopra di lei vedeva il soffitto, basso, ineguale, tinto d'un grigio azzurrognolo che ricordava il colore delle nuvole d'autunno, sul canterano il vecchio orologio segnava sempre la stessa ora, e le mosche iridate non si erano mai mosse dalle piccole rose del giardinetto di cristallo. Quando Francesco rientrò, le parve strano veder un uomo nella sua camera di fanciulla.

— Siamo andati con Luca da un uomo dell'Ogliastra che ha del vino forte! – egli disse con voce velata. – Troppo forte! Mi sono quasi preso una piccola sbornia. Andava bene, per scacciare la stanchezza del viaggio.

— Bravo! Ora non ti resta che seguire l'esempio di Luca! Ma che fai, adesso?

Dopo aver girovagato scalzo per la camera egli apriva la finestra.

— La luna è tramontata, – disse. – Ti ricordi la notte che io venni a visitare Luca? Povero diavolo! Sai che vuol prender moglie?

— Michela?

— No: la figlia dell'Ogliastrino!

— Quello del vino forte? L'hai veduta?

— Io no! Sta al suo paese. Non la conosce neppure Luca, ma ne ha sentito parlare e vuol farle fare la parte di Melisenda!

— Domani gli verrà in mente di sposare Paska! Ora che ha cominciato!...

— Sai che cosa gli ho detto, per convincerlo al celibato? Che avrà presto un nipote.

— Sì, domani!

— Perchè ti disperi? Ciò che non è accaduto finora può accadere domani. Però, pensa davvero, che dispiacere se nostro figlio morisse! Tu morresti dal dolore, ne son certo. Potrebbe vivere però. Sarebbe un bel ragazzo, con gli occhi azzurri come i tuoi, ma di carattere allegro, come il mio. Andrebbe a scuola... alle scuole pubbliche. Oh, io lo manderò alle scuole pubbliche, sai... Non ammetto l'istruzione privata. Il più delle volte gli istitutori sono uomini di carattere debole, umili, servili, corrotti... Mio figlio...

Egli continuò, e parlava sul serio, lievemente commosso.

— Il vino forte dell'Ogliastrino t'ha reso sentimentale! – ella disse; ma intanto lo ascoltava, addormentandosi, con la speranza che egli predicesse il vero.

L'indomani fin dalla mattina presto cominciarono le visite dei parenti, dei vicini, di malati di tracoma desiderosi di farsi visitare da Francesco. Mentre Gavina riceveva le visite, egli, aiutato da Luca, trasformò la camera al primo piano in gabinetto medico, e lì per lì ricevette qualche malato. Soltanto verso sera uscirono, e passando davanti alla casa della zia Itria videro la vecchia obesa seduta sulla panchina di pietra e si fermarono.

— Voi state bene? Verrò presto a trovarvi, – le disse Gavina, carezzandole il viso gonfio.

La vecchia s'alzò, sbalordita se non commossa, e disse francamente che trovava sua nipote molto cambiata.

— In bene, vero? – domandò Francesco, accarezzando le spalle di Gavina.

— In bene, – affermò la zia Itria.

Attraversato il rione dei poveri, i due sposi scesero per lo stradale: Gavina si volse a guardare la casa di Michela, la finestra dove per la prima volta le era apparso il viso scuro di Francesco. Quanti ricordi! Risorgevano ad ogni passo, continuavano lungo lo stradale, di qua e di là, come pietre miliari. Calava la sera; una sera già autunnale: grandi nuvole biancastre, dorate dalla luna, coprivano quasi tutto il cielo, immobili sullo sfondo azzurro. La montagna era scura d'ombra, ma a destra e a sinistra, nella valle, si scorgevano grandi estensioni di paesaggio vivamente illuminate dalla luna. Le macchie verdastre e le ombre nere delle roccie si delineavano nitidamente sul terreno giallognolo; i campi di stoppia, in lontananza, avevano come un riflesso d'acqua, e tutto il paesaggio, dai monti lontani coperti di

vapori argentei, fino al profilo nero della piccola città disegnato sulle nuvole chiare e immobili come blocchi di metallo, pareva assopito in un sogno fantastico.

Gavina ricordava le sere in cui scendeva con Michela alla fontana, i fuochi lontani delle brughiere, tutta la triste poesia del suo passato, che come quei fuochi melanconici mandava il suo riflesso in lontananza, fino al presente, fino all'avvenire. E benchè Francesco la tenesse per la vita, come un fidanzato, parlandole di cose liete, ella si sentiva triste.

Al ritorno ella vide un'ombra attraversare la finestruola illuminata di Michela, e udì un pianto infantile; e si fermò, guardando in su, come suggestionata dal chiarore della finestra e dal grido della bambina. La straducola si era animata. Di solito, durante la giornata, quel viottolo serpeggiante fra le casupole in rovina sembrava l'avanzo di una strada in un angolo di paese abbandonato. Non vi si vedevano neppure galline, neppure cani; la gente era così povera che tranne qualche bue e qualche gatto non possedeva altri animali domestici. Di sera soltanto apparivano qua e là delle figure scarne, s'udiva il roteare dei carri, il passo lento e grave dei buoi melanconici. Gavina aveva come l'impressione di passare per la prima volta in quel luogo di miseria. Nel chiaro-scuro della notte incerta la straducola pareva un torrente d'ombra, fra roccie desolate: donne e uomini, accovacciati per terra, nella penombra tratto tratto rischiarata dalla luna, chiacchieravano con voce strana. Nel sentire il fruscio delle sottane di Gavina tutti tacquero, ma Francesco salutò a voce alta, chiamando a nome qualche donna. Allora dall'alto d'una scaletta in rovina una voce rauca e stanca disse:

— Dottore! Ho i bimbi tutti ammalati: il più piccolo muore. Me lo guardi!

— Nicolosa! Lascia là gente passar tranquilla per la strada - disse una voce d'uomo, dall'ombra del sottoscala.

— Ora vado e torno, accompagno Gavina, - rispose Francesco, guardando in su.

Ma Gavina si fermò di nuovo e gli disse:

— Va su adesso, va su; ti aspetto qui, - e mentre egli si arrampicava su per la scaletta, ella sedette sulle pietre che formavano i primi scalini: in un attimo una diecina di figure balzarono attorno a lei come fantasmi uscenti dall'ombra. Erano donne lacere, fanciulle anemiche, bambini febbricitanti; piccola rappresentanza di un popolo denutrito, infantile, abbandonato a sè stesso come un fanciullo in un deserto di roccie. La curiosità, la meraviglia, la speranza di un soccorso, e forse anche il desiderio di notizie di un mondo lontano, per loro ignoto, spingeva quei fantasmi verso la creatura tanto superiore a loro e che tuttavia si era seduta in mezzo alle loro rovine. E furono domande dapprima timide e rispettose, poi sempre più ardite, argute e anche beffarde, ma d'una beffe che ricadeva su chi interrogava e non su chi era interrogato. Com'era Roma? Grande? Com'erano le case? Com'era la casa del re? Rassomigliava alla casa di Gattulinu? (Grandi risate, anche da parte degli uomini rimasti sdrajati per terra. La casa di Gattulinu era la più misera del vicinato). E le strade? Come quel vicolo? E il papa com'era? Mangiava pane d'orzo? C'erano pere selvatiche a Roma? E la regina andava a mietere?

Poi cominciarono domande più intime:

— Come ha fatto ad ingrassare così, signora Gavina? Si vede che ha pane a sufficienza. Perchè non pensa a far dei figli? Se non ha mezzi per allevarli, ebbene, li mandi a casa nostra!

Gavina rispondeva, senza offendersi, ma anche senza divertirsi; l'umorismo di quella gente, che conosceva la propria miseria e l'accettava come un'ironia della sorte, era più contristante di qualsiasi lamento.

Dalla porticina aperta sull'alto della scaletta usciva un pianto rabbioso e disperato di bambino, ma nessuno tranne che lei ci badava. A che serviva? Francesco riapparve sul ballatoio senza balaustrata, e mentre la donna, alle sue spalle, faceva luce con un lanternino, egli si curvò come sull'orlo di un abisso, e gridò:

— Ohè, donne! Badate che questi bimbi hanno la tonsillite acuta. Badate di tenere gli altri bimbi lontani.

Gavina si alzò: le figure grigie e nere sotto il tenue barlume che pioveva dalla scaletta, si scostarono, tornarono ad accovacciarsi nell'ombra.

— Stanno molto male, quei bambini? – ella domandò riprendendo il braccio di Francesco. – Quanti sono?

— Egli fece un gesto, come per buttar via qualche cosa, e disse a voce alta:

— Miseria, miseria!

Quando arrivarono nella piazzetta rischiarata da un fanale, il circolo degli amici della zia Itria era già al completo. S'udiva la voce da basso del reduce, la voce feminea del nano. Francesco salutò, e tutti risposero con accento rispettoso: ma appena la coppia fu passata qualcuno rise sconciamente e s'udì come un rumore di trombetta, subito soffocato da uno scoppio di risate, di voci, di grida. S'udì la voce irritata della zia Itria, poi il rumore di uno schiaffo e come un pianto di bimbo bastonato.

L'indomani mattina Luca disse a Francesco che il nano desiderava ottenere un'udienza da Gavina.

— Udienza particolare o circolare? – disse Francesco, e andò a riferire la domanda a sua moglie.

L'udienza accordata, il nano, che passava quasi tutta la giornata in casa della zia Itria, si mosse con una certa diffidenza, e prima di picchiare alla porta della signora Zoseppa si fermò davanti alla finestra della stanza da pranzo, guardandovi dentro con curiosità come usavano i bambini della strada.

Gavina lo vide ed andò ed aprirgli la porta, sorridendogli appunto come ad un bambino. Questa accoglienza finì di turbarlo: egli cadde in ginocchio, e giunse le manine; piccole mani, magre e nodose, che rivelavano l'età matura dell'omettino.

— Sono stato io... sì, ieri notte... sono stato io. Le domando perdono...

— Ma che cosa hai fatto? Che c'è? Alzati.

— Io... io, sì, quel rumore...

— Ebbene? Cos'era quel rumore?

— Quel rumore... come, non l'ha sentito?

— Io non ho sentito niente!

— Gli altri han detto che io l'ho fatto per burlarmi di lei! Mi hanno imposto di venire a domandarle scusa in ginocchio: altrimenti non mi accettano più in loro compagnia! Ed hanno ragione. Sono un maleducato, io! Non debbo permettermi di scherzare, io! Io, proprio io! Io che sono uno scherzo di natura!...

Egli piangeva. Gavina si chinò, gli prese le manine, lo costrinse ad alzarsi.

— Ma se non mi sono accorta di nulla! Alzati, finiscila, non piangere: ora ti darò da bere.

Egli si asciugò gli occhi con la manica della camicia, e stette alcuni momenti col viso nascosto sul braccio.

— Che cosa bevi? Liquore o vino?

Egli bevette il vino ed il liquore, dapprima vergognoso e triste, poi sempre più allegro e sfacciato. I suoi occhioni neri fissarono arditamente quelli di Gavina.

— Tutti mi rinfacciano la mia allegria – disse ridendo. – Che cosa devo fare? devo impiccarmi? Giacchè Dio mi ha fatto così, debbo contentarmi: altrimenti sarebbe come dire al Creatore: « Tu hai fatto male! » Non si deve criticare Iddio. La vita è corta, dobbiamo tutti morire: se non rido ora, potrò ridere quando sarò morto?

Ella dovette dargli ragione. Prima di andarsene egli le domandò se conoscesse qualche « impresario » a cui raccomandarlo come « un fenomeno vivente » e le disse che la speranza di potersi un giorno esporre al pubblico, in una sala piena di lumi, al ritmo d'una musica da circo, lo rendeva ebbro di gioia: la notte non poteva dormire pensando a questo avvenire luminoso!

Gavina promise di raccomandarlo al signor Zanche; e prima di congedarlo gli fece dare da Paska un canestrino di fichi. In un attimo tutto il vicinato seppe della buona accoglienza ch'ella aveva fatto al nano; e nei giorni seguenti gli amici della zia Itria, i contadini poveri, le donne che l'avevano attorniata mentre sedeva sulla scaletta, vennero a battere alla sua porta e a domandarle qualche favore. Ella veniva da Roma, ella era dunque grande e possente, ella poteva ottenere tutto quello che voleva.

La vedova maldicente le si inginocchiò davanti e le disse che aveva sognato il re, vestito di rosso, con la corona in testa, che le diceva benignamente:

— Se Gavina Sulis domanda la grazia di tuo figlio gliela concedo.

Francesco a sua volta riceveva qualche malato. La stanza da pranzo si trasformò in un ambulatorio; ma i malati, quasi tutti paesani poveri, afflitti dal tracoma e dalla congiuntivite doppia, avevano un aspetto ben diverso da quelli che Gavina aveva conosciuto negli ambulatori di Roma. Non aprivano bocca se non interrogati; e le donne, col capo avvolto da bende nere, si accovacciavano per terra, melanconiche e taciturne come schiave cieche. Gli uomini invece, anche i più miseri, conservavano un aspetto dignitoso e fiero; alcuni ricordavano Sansone dagli occhi forati, e come lui pareva meditassero una vendetta grandiosa.

Paska e la signora Zoseppa non vedevano di buon occhio questa invasione, e anche Gavina avrebbe desiderato che Francesco si riposasse. Ma egli era spinto verso i malati da una forza superiore alla sua stessa volontà; e la loro vista gli dava una specie di ebbrezza, che talvolta si esplicava in modo quasi selvaggio: egli s'impossessava dell'infermo come d'una preda, lo afferrava, lo scuoteva, lo esaminava, lo interrogava, quasi dipendesse dal malato stesso la rivelazione del male e del conseguente rimedio. E fuori del suo gabinetto egli non parlava più di malati nè di malattie, come uno che nutre una passione profonda ma non la partecipa a nessuno.

II.

La zia Itria stava nel suo cortiletto umido e caldo, e faceva un *solitario* con le carte sucide e odoranti di vino, quando vide entrare e avanzarsi Gavina, elegante, vestita di bianco, ben pettinata e con le sottane sollevate sulle scarpe chiare. Il cortiletto fosco, dall'alto muro umido coperto d'erbe e di gramigne, parve illuminarsi. La vecchia si sollevò a metà, sulla sua larga scranna dal fondo di legno; ma Gavina le mise le mani sugli omeri e la costrinse a star seduta, mentre con un cenno del capo salutava il nano, il cui visetto malizioso appariva nel vano della porta. Egli si avanzò fino a metà dell'andito ingombro di sacchi colmi: ma l'indice della zia Itria, gonfio come un salsicciotto, si mosse minaccioso, e l'ometto sparì.

— Malanno che li colga, non mi lasciano un momento in pace! Siediti, bellina. Non ti macchierai il vestito, spero: ti sei messa troppo in lusso per venire da me. Ora mi racconterai tutte le storie di Roma.

— Che devo raccontarvi, zia Itria! La nostra vita è tranquilla. Conosciamo poca gente; non ci accade nulla di straordinario!

— E allora è inutile vivere là! – disse la vecchia, raccogliendo le carte sul tavolo. — Ma è possibile che tu non abbia nulla davvero da raccontarmi? Qui è permesso di parlare con libertà. Su, racconta!

— Come siete curiosa! Ebbene, vi racconterò qualche cosa; ma ad un patto; che anche voi mi narriate tutto ciò che è accaduto qui, da diciotto mesi a questa parte.

— Quelle son storie belline davvero! Ah, ah! te ne voglio raccontare una sola. Tuo zio il canonico, mio fratello, questa Quaresima passata ha voluto far dei sermoni a porte chiuse, per uomini soli. Credeva che tutti cadessero ginocchioni, pentiti, vergognosi dei propri vizi. Invece sai che cosa è accaduto? Lo hanno fischiato, e hanno riso. Se tu senti il reduce a ripetere quei sermoni, ti assicuro, muori dal ridere.

— Preferisco non sentirlo, – disse Gavina, agitando il suo piccolo ventaglio per scacciare le mosche. – E poi, che altro mi raccontate? A quanti *figli di Sant'Antonio* (1) avete servito da madrina?

— Malanno che li colga, chi li conta più? Tutti i momenti ne nasce uno! Son più rari i figli legittimi, ormai!

Gavina sospirò, esageratamente.

— Il Signore non nè manda più, di questi! – disse, coprendosi il viso col ventaglio!

La vecchia, ricordandosi come sua nipote, da ragazza, era stata bigotta, la guardava e non sapeva se parlasse sul serio o se scherzasse.

— Io ho quasi intenzione di prendermi un figlio di Sant'Antonio, di allevarlo e adottarlo, – proseguì Gavina. – Non ridete di me, vero? Che fa al mondo una donna senza figliuoli? Non tutte come voi, abbiamo il coraggio di vivere per far del bene ai disgraziati. E allora? Allora diventiamo disgraziati anche noi!

— Mi pare che tu davvero non lo sii!

(1) Bastardi.

— Chi sa, zia Itria! Io mi annoio. Anche lo star bene tante volte è una disgrazia. Io non ho che fare! Come passare il tempo? Questa è la questione. Tante volte ho pensato a voi, ho detto a me stessa: la zia Itria, che non ha figli, ha risolto la questione: è diventata la madre di tanti orfani, di tanti infelici.

— Malanno che li colga, e dove sono questi miei figli? Chi sono?

— Ma... tutti i vostri amici, tutti quelli che vengono da voi, per chiedervi consiglio, come potrebbero andare da una madre.

Col viso gonfio reclinato sul petto, i piccoli occhi sollevati, la zia Itria fissava la nipote con uno sguardo malizioso e ridente; ma di tanto in tanto abbassava le corte palpebre rossiccie e allora il suo viso prendeva un'espressione dura.

— Tu sei venuta per burlarti di me! - disse infine -. Ta, ra, ta, ta! Raccontami le storielle di Roma.

Gavina protestò. Il suo accento era sincero, quasi commosso, ma la vecchia diffidava di lei, e d'altronde era così convinta di non far nulla di straordinario aiutando e frequentando i poveri e i malvagi che le pareva un sarcasmo sentirsene lodata. Ella non aveva alcuno scopo; non sperava di redimere i delinquenti, nè di sollevare più che momentaneamente i poveri; li aiutava e li avvicinava come fossero dei malati, e non pensava ad altro. Ma sentendosi dire da Gavina che tutto questo era bello, confortante, si offendeva più che quando sua cognata e suo fratello il canonico dicevano che ella si circondava di mascalzoni perchè li temeva o prendeva gusto a stare in loro compagnia.

— Ta, ra, ta, ta! - ripetè cantarellando. - Parliamo d'altro. Questo figlio, dunque, tu vorresti prenderlo dove lo trovi. Faresti come le donne povere che quando han voglia di fichi d'India se li vanno a prendere dai possedimenti altrui. Bada a non pungerti, però! *Fizos*, *fastizos* (1).

Gavina scuoteva il piccolo ventaglio, e di tanto in tanto guardava verso la porta, nel cui vano luminoso appariva il visetto del nano. La vecchia proseguì:

— Anche tuo fratello, qualche tempo fa, voleva adottare una bambina. Si vede che amate aver delle seccature! La sai, la storia di Luca?

— La so, la so!

— Che ne pensi?

— Ma che volete che ne pensi? Io sarei contenta se Luca sposasse Michela.

— Tu parli sul serio? Mi pare che tu sii diventata una burlona!

— Non sarei vostra nipote, altrimenti! Adesso rispondete sul serio anche voi: se Luca e Michela si sposassero che male ci sarebbe?

— Nessuno.

— E dunque?... - Gavina fece un gesto, come per dire: perchè io non devo pensare come voi? Poi domandò: - Com'è la bambina? Mi han detto che è brutta.

— Immagino chi te lo ha detto! La vecchia strega. Zippulè, vieni! (Zippuledda, il nano, fu d'un balzo nel cortiletto). Dimmi una cosa. Com'è la bambina di Michela? È bella o brutta?

(1) Figli, fastidi.

Egli guardò un momento Gavina, come per indovinare quale risposta le avrebbe fatto piacere.

— È così così, - disse infine. - È bella, è brutta, secondo come la si guarda.

— Malanno che ti colga, che cosa dici, scimunito? È bella o brutta?

Egli allora propose:

— Portiamola qui, per giudicarla meglio.

— La vuoi vedere, Gavina?

Ella arrossì, agitò vivacemente il ventaglio e rispose:

— Ma sì! Portala pure. - E mentre il nano s'avviava, aggiunse: - Però non dire a Michela che io sono qui.

Pochi momenti dopo egli ritornò, con la bimba che rideva e gli si dibatteva fra le braccia.

Con le sottanine rialzate sulle gambette brune e dritte, ella agitava i piedini sporchi e ripiegava all'indietro la testina dai capelli rossicci arruffati. Suo malgrado Gavina si sentiva battere il cuore.

Il nano depose la bimba accanto alla zia Itria e le sollevò il visetto, un po' scarno, pallido, delicato. Ella stringeva la punta rosea della lingua fra le labbra, e i suoi occhi lunghi e verdognoli avevano un'espressione birichina e lieta.

— È bella - disse Gavina. - Rassomiglia alla madre.

Ma immediatamente, vedendosi osservata da una sconosciuta, la bimba si fece cupa in viso, e i suoi occhi diventarono foschi come quelli del morto.

— Vuoi venire da me? - disse Gavina tendendole il ventaglio.

Sebbene così vivamente tentata, la bambina s'irrigidì, si ritrasse, fece un piccolo tentativo di fuga, e cadde a gambe per aria. Il cortiletto risuonò delle sue grida e dei suoi singhiozzi disperati, e benchè il nano battesse col piede il suolo per gastigarlo, ella non si calmò.

— Dio... Dio! che male si è fatta! Poverina, che male... che paura... - balbettò Gavina.

— Ma è niente! E tu vuoi aver dei figli? Se ti spaventi così ogni volta che cascano!... - disse la zia Itria raccogliendo sul suo pancione elastico la bimba piangente, alla quale cominciò a parlare con voce infantile. - Ma che c'è, ma che c'è? Che hanno fatto a questa piccolina? Tutti le fanno del male, tutti, tutti! Ma la nonna ora prende un bastone grosso, e bastona tutti. Ecco, ecco! Ora sta' zitta, però! Guardami un po': più su, più su! Guarda un po' la signora, su: ti darà il ventaglio. Non lo vuoi? Ti darà un pezzetto di zucchero. Quello, sì, ti conforterà.

Il nano, che conosceva a menadito la casa, andò a cercare la zuccheriera, ma per quanto Gavina si aggirasse intorno alla sedia della zia Itria, porgendo il ventaglio e avvicinando lo zucchero alla bocca della bimba, questa, pur cessando di piangere, non si rallegrò più. Non rise neppure quando il nano la baciò sulla gola per farle il solletico, ma emise uno strillo acuto e squillante come il suono d'un campanello; infine si decise a prendere lo zucchero, e mentre Gavina parlava con la vecchia e pareva non curarsi più di lei, tese la manina e afferrò il ventaglio con un gesto rapace.

Zippuledda la guardava e rideva come un bimbo: quando si trattò d'andarsene, ella si aggrappò alla vecchia e bisognò che il nano le promettesse di condurla «dallo zio Luca» perchè ella non piangesse più.

— Dà un bacio alla signora! su! Ti darà una bella cosa - egli le disse, avvicinandosi a Gavina.

La bimba curvò la testa. Allora Gavina le baciò i capelli che esalavano un odore come di erba secca; e quel profumo le ricordò la vigna, le macchie della brughiera arrugginite dall'autunno, il daino addomesticato e il canto del piccolo pastore...

***

Come in un giorno lontano, una mattina il canonico Sulis, mentre ritornava dalla cattedrale, si fermò davanti alla finestra e chiamò Gavina per annunziarle la visita dei canonici Felix e Bellia.

— Veramente... veramente... saresti dovuta andar tu, da loro.

— Perchè? Una signora non deve far visite per la prima!

Rosso di collera, egli sporse il braccio attraverso l'inferriata, con l'intenzione di afferrarle i capelli: ma ella si ritrasse a tempo mentre egli gridava:

— Ma di'! ma di'! Questa superbia? Dove l'hai appresa? Dove?

— Dal Galateo! Lo ha scritto un monsignore, sapete! Lo avete mai letto?

Egli sbuffò, pestò i piedi, se ne andò; ma fatti pochi passi torno indietro, e disse con voce bassa e minacciosa:

— Se non fosse per un riguardo verso tua madre, consiglierei loro di non venire; e bada come parli in presenza loro! Essi conoscono già la tua empietà, la tua sfacciataggine, e... non tutti sono indulgenti come lo sono io!

— Perchè vengono, allora? - ella gridò; e una fiamma di collera le brillò negli occhi.

Da lungo tempo ella aveva perdonato: tuttavia il pensiero di ritrovarsi alla presenza del suo ex-confessore le destava un senso d'ira e d'angoscia. Parole di odio e di rimprovero le salivano alle labbra, mentre si vestiva accuratamente per ricevere i due canonici, che dopo il suo ritorno non aveva ancora riveduti. Se li figurava invecchiati, anche loro assaliti dal fantasma del rimorso. Il canonico Felix avrebbe pronunziato sottovoce, tremando, il nome del povero morto: il canonico Bellia avrebbe più del solito abbassato le palpebre livide. Ella intanto si guardava nello specchio, compiacendosi di apparire ben diversa dalla scarna penitente che il canonico Bellia aveva tante volte atterrito.

Quando però scese e dall'uscio aperto della saletta intravide le tre figure nere, provò un senso di freddo, e senza che ella se ne accorgesse il suo viso riprese la sua antica espressione dura e severa: entrò e non osò guardare in viso il suo ex-confessore. Egli a sua volta parve non accorgersi di lei. Il canonico Felix, al contrario, si alzò e la esaminò a lungo, facendo gesti di meraviglia e di ammirazione.

— Ma se io la vedevo per la strada non la riconoscevo! Una matrona, una vera matrona! - egli disse, rimettendosi a sedere e raccogliendosi la sottana fra le gambe. E il suo volto di santo riprese la solita espressione mite e soave.

Ella andò a sedersi nell'angolo del sofà, accanto a sua madre.

— E Francesco? - le domandò seccamente il canonico Sulis.

— Non c'è: è andato alla vigna.

— Ma non sapeva che dovevano venire delle visite?

— Non lo sapeva. È andato via con Luca, stamattina presto...

Egli sbuffava e si guardava attorno, rosso di collera, pronto a scattare se Gavina si permetteva di alzare la voce.

Anche il canonico Bellia si guardava attorno, alla sfuggita. Tutto era mutato, in quel sepolcro di viventi; l'aria stessa, profumata da un mazzo di fiori deposto sulla *console*, pareva rinnovata dal soffio di una vita nuova. I libri si erano come svegliati e raddrizzati, entro la loro nicchia di vetro. E la Venere che Gavina aveva spogliato liberandola dal mantello azzurro, sorgeva nella sua primitiva nudità, pura e candida sul marmo bianco come sopra una cima nevosa.

Una sorda irritazione agitava il canonico Sulis: Gavina se ne accorgeva e si ritraea nell'angolo del sofà, quasi paurosa che egli, come un tempo, le tirasse i capelli. Il canonico Felix si rivolse placidamente a lei, domandandole:

— Fuori Porta Pia ci sono dei fabbricati nuovi, ora?

— C'è tutta una nuova città. E un'altra ne sorge ancora più in là, verso Sant'Agnese.

— Fino a Sant'Agnese! – egli disse, meravigliato. Poi parve ricordarsi. – Sì, sì, ho sentito... Ho letto... Bene! bene!

Egli era stato a Roma nel 1869. Riferendosi a quel tempo, e come se Gavina fosse la prima persona reduce da Roma che egli vedesse dopo quel suo viaggio, cominciò a domandarle notizie di cose che egli aveva veduto allora.

— È tutta roba sparita! – ella disse con ironia. Ma egli non diede segno di rimpianto; anzi constatò placidamente:

— Eh, sì, le città si trasformano, il mondo cambia.

— In male! – gridò il canonico Sulis.

— Oh, no, in bene, invece! – disse Gavina: ma subito si pentì, vedendo che suo zio diventava pavonazzo. Il canonico Bellia sollevò le palpebre, ma le riabbassò tosto.

— In male, vi ripeto, – gridò rabbiosamente il canonico Sulis. – Provatevi un po' a contraddirmi. Dov'è il bene? Voi aprite un giornale ed è come se spalancaste le porte d'una galera. Non trovate che storie di furti, di omicidi, di adulteri, di porcherie. Il mondo sta diventando un porcile. Sì, vi ripeto, un porcile, un porcile.

Il canonico Felix osservò con placida ironia:

— La questione è che un tempo non si trovavano giornali.

Ma l'altro, infuriato, proseguì:

— Nè giornali, nè ferrovie, nè cinematografi! e le dico che si stava meglio. Si stava meglio: lo dico e lo ripeto!

Per calmarlo Gavina disse che aveva veduto la passione di Nostro Signore rappresentata in un cinematografo. Egli parve soffocare, si alzò, andò su e giù per la saletta, tornò accanto al sofà, ed ella, sentendosi sul viso la pancia ansante di lui, si portò le mani alla testa, supplicando infantilmente:

— Non toccate i miei capelli... no... no...

Egli si mise a ridere, e la sua furia svanì.

Più tardi, affacciata alla finestra, mentre aspettava il ritorno di Francesco, ella ripensava alla visita dei canonici, e sentiva la sua ira svanire come era svanita la collera di suo zio.

Il nome del morto non era stato pronunziato, come se i due canonici si fossero completamente scordati di lui. Egli era passato attraverso la loro vita, come l'ombra di una nuvola sopra l'erba di

un prato. I ricordi del canonico Felix, così placidi e varii, non si fermavano su quell'ombra: e pareva che davanti al canonico Bellia l'ombra fosse passata mentre egli teneva le palpebre abbassate!

Ma quel che più meravigliava Gavina era il sentirsi anche lei sempre più lontana dai suoi ricordi.

D'un tratto però, nel silenzio del crepuscolo verdognolo, un rumore come di pioggia scrosciante risuonò in fondo alla strada: un gruppo d'uomini a cavallo s'avanzò, si fermò un minuto davanti al cancello delle aquile, poi si allontanò, sparì. Erano i cacciatori che tornavano dalla prima caccia grossa. Davanti al cancello rimase chiaro nella penombra il gruppo equestre di Elia e del suo stallone bianco.

Gavina lo guardava e provava una lieve emozione: un'eco di ricordi lontani risuonava entro di lei come il trotto dei cavalli nella strada solitaria. Quell'uomo che aveva vissuto e goduto, che passava ancora sotto le finestre di lei, dritto sul suo cavallo ardente, come un cacciatore di piaceri, le destava ancora un senso di ammirazione e di rancore. Ma se un tempo ella l'odiava perchè egli si divertiva, ora lo invidiava per la stessa ragione.

Nei giorni seguenti Francesco andò al suo paese, e la signora Zoseppa si recò alla vigna. Luca andava e veniva, ma per lo più stava tutta la giornata fuori e ritornava solo la notte, evitando la compagnia di Gavina. Per alcuni giorni ella riprese l'antica vita: sedeva accanto alla finestra o si aggirava per le vaste camere vuote, inondate dalla luce già melanconica dell'autunno incipiente.

Nel pomereggio stava lunghe ore alla finestra della sua camera. L'orto, come vivificato dal vento di sud-ovest, fremeva e sussurrava: il mandorlo scintillava al sole come un albero di cristallo; l'elce, curvandosi tutto da un lato, pareva una gran fiamma d'argento. Sulle falde più lontane delle montagne si vedevano nuvole di fumo d'un grigio rossastro, che parevano esalate dalle montagne stesse. Erano brughiere incendiate dai contadini, e il soffio caldo e profumato di questi fuochi arrivava col vento, e aveva un odore d'incenso. Più in alto, sul candore delle montagne calcaree, si stendevano grandi ombre turchine, e sulla linea del Gennargentu, come sopra un altare, posavano alcune nuvolette simili a candelabri e a coppe d'oro. Il paesaggio aveva alcunchè di sacro. Il silenzio del pomeriggio veniva interrotto solo dal fruscio degli alberi e dal rumore monotono e meccanico dei tagliapietre che lavoravano al di là dell'orto. Poi il sole cadeva e tutto il paesaggio diventava d'un rosso violetto; il vento taceva, la luna sorgeva come una fiamma solitaria fra due roccie della montagna. Poi lunghe file di stelle, archi di pianeti piccoli come lumi lontani, tremolavano sul cielo d'un azzurro verdastro. Si scorgeva l'incendio lontano delle brughiere: pareva che le fiamme scaturissero dalle roccie, e la loro luce rossastra arrivava alle creste calcaree che si tingevano d'un rosa cupo, simili a enormi brage fra la nebbia. Dalla sua finestra Gavina scorgeva particolari che prima le erano sfuggiti; vedeva, dietro le casette del vicinato dei poveri, sullo sfondo azzurro dei monti lontani, una roccia sporgente sulla valle, e un albero fantastico, aggrappato alla roccia come un sognatore chino ad ascoltare le voci del paesaggio notturno. Udiva il mormorio lontano del torrente, e sullo sfondo monotono di questa nota eguale il picchio del tagliapietre che lavorava ancora al chiaror di luna le sembrava il lamento del granito percosso.

Allora ella provava un sentimento di pietà per le cose stesse: le pareva che le roccie spaccate dovessero soffrire come soffrono gli uomini percossi dal dolore. L'elce era melanconico perchè invecchiava: gli alberi tremavano perchè si avvicinava l'autunno. Le cose e le persone, che al suo ritorno le erano apparse umili e meschine, si ingrandivano ai suoi occhi, come cose e persone vedute in una strada dritta, dapprima lontane, poi sempre più vicine. E ogni cosa le ripeteva le medesime parole: « La vita è breve, s'invecchia, si soffre, si muore ».

Allora uno sgomento infinito l'assaliva ed ella involgeva sè stessa nella pietà che sentiva per le cose intorno. Le pareva di non amar la vita, ma aveva paura d'invecchiare e di morire.

Una sera, mentre scendeva alla fontana con Paska, passando davanti al portone di Michela vide Luca nell'interno dell'androne, seduto a fianco del contadino. Sebbene Paska la tirasse per la veste, ella si fermò e disse a voce alta per farsi udire da Michela:

— Come state, zio Bustià? Mi riconoscete?

L'uomo si alzò e le porse una mano, dopo aversela pulita sulle brache di tela. Egli non era invecchiato: calmo e solenne, col cranio lucido, la barba tenuta con cura, sembrava, non un vecchio toccato dalla sventura e dal disonore, ma un patriarca soddisfatto di sè e fiero dei suoi discendenti.

— Se ti riconosco! – disse con la sua voce grave e ironica. – Tu, piuttosto... scusami se ti do ancora del tu, ma ti ho veduto nascere... tu piuttosto non dovresti riconoscerci! Sebbene... oh, dimmi una cosa: come si sta a Roma?

— Chi sta bene, sta bene, e chi sta male, sta male...

Il contadino battè le mani, e i suoi occhi verdastri, limpidi come perle, brillarono alla luna.

— Io penso giustamente così! – disse. – Gli uomini hanno fatto le città con la speranza di starci meglio che in campagna. Ma se Dio dice: « quest'uomo deve, per mie speciali ragioni, essere disgraziato » ebbene, Gavinedda, sai cosa ti dico? quell'uomo sarà disgraziato anche se vivrà in un palazzo d'oro. Parlo bene?

— Voi parlate come un predicatore!

Il contadino, felice per questo complimento, proseguì:

— Io stavo giusto a discutere col nostro Luca. Gli dicevo che all'uomo resta un solo mezzo per essere felice. Contentarsi. Ha poco? Deve contentarsi di poco. Ha molto? Lo stesso! Perchè noi osserviamo che più l'uomo ha, meno è contento. Forse, forse – aggiunse, toccandosi il naso con l'indice destro – forse l'uomo che ha poco si contenta più di colui che ha molto. Ma tu stai lì, fuori? Vieni dentro; Michela sta su, perchè la bimba è indisposta, ma una sedia posso bene offrirtela io...

Gavina fu tentata di accettare l'invito: ma Paska l'urtò, ed ella si ritrasse dalla soglia del portone.

— Ora è tardi: verrò uno di questi giorni... – disse quasi timidamente. – Che cos'ha la bimba?

— Oh, piccoli disturbi. Mangia troppo.

— Farò venire Francesco, appena torna – ella disse allontanandosi.

Paska le aveva preso il braccio e la tirava quasi con violenza, ed ella seguiva, pensierosa e distratta; ma ad un tratto si accorse che la vecchia fremeva, guidandola, e le si ribellò.

— Ma di', Paska, che hai? Perchè corri? Che hai?

La vecchia la lasciò. Erano arrivate allo stradale. La luna saliva, davanti a loro, sopra le roccie a picco sulla valle. Paska era livida in viso e Gavina ne ebbe compassione: le riprese il braccio e le disse:

— Scusami, rabbiosa! Non sapevo di farti dispiacere.

— Io non passerò più con te davanti a *quella casa!* Ricordati che tu stessa, un tempo, non volevi passarci.

— Va bene: non ci passeremo più!

Ma Paska s'irritò per questa condiscendenza troppo immediata.

— No, non scherzare! Non parlare così leggermente. Tu fra giorni te ne vai; a te non importa nulla di quelli che restano! Ebbene, lascìa almeno le cose come stanno e non mettere il piede sopra il cane che dorme!

— Dove sarebbe questo cane?

— In *quella casa!*

— Non capisco! – disse Gavina. – Dimmi tutto, Pà! La mia cameriera, a Roma, mi dice tutto.

Paska era gelosa di questa fantastica cameriera, e un po' per rabbia, un po' per non essere a meno di quell'altra, volle parlare.

— Ricordati una cosa. Io ho sempre diffidato di Michela. Ricordati quante questioni abbiamo avuto, lungo questa medesima strada! Tu la volevi per amica: va bene! Ma lei sai cosa fece? Finì col considerarsi come una tua eguale. E quando tu l'hai disprezzata ha cominciato ad odiarti, appunto perchè ha sentito la distanza che vi separava. Poi ella attirò Luca: era una conquista facile! Ella ha detto fra sè: « Ah, tu mi disprezzi? Ed io farò parte della tua famiglia! » Ed ella ci riuscirà, Gavina, vedrai che ci riuscirà! Luca ha un verme che gli rode il cervello: è lei. Prima che tu ritornassi, egli era già rassegnato, deciso a non dar a tua madre tanto dolore. Ma dopo il tuo ritorno, Michela è riuscita a stuzzicarlo di nuovo. Gli ha fatto credere che tu sei venuta apposta per inasprire tua madre contro di lui. Gli ha fatto credere che tu vuoi convincer tua madre a diseredarlo. Gli ha fatto credere che tu passi davanti alla sua casa per beffarti di lei e insultarla. E questo è niente, sentimi... ora la bimba è malata... ebbene...

Ella s'interruppe. Gavina l'ascoltava, senza dare troppa importanza al suo discorso. Il paesaggio, quella notte, era tanto bello, coperto dal velo argenteo della luce lunare! E sul cielo azzurro apparivano solo le costellazioni maggiori, nitide come ella non ricordava di averle mai vedute.

La voce piagnucolosa di Paska pareva venir di lontano, da un piccolo mondo di menzogne. Gavina sapeva bene qual'era l'origine dell'odio di Michela: e le chiacchiere della serva non potevano diminuire la sua pietà e il suo rimorso; ma la vecchia intuiva, con istinto geloso, questi sentimenti che per lei erano un segno di debolezza, di degenerazione, e riprese, più acerba:

— Tu non mi ascolti? Ebbene, ella dice che la bimba è malata perchè tu... tu le hai dato il veleno!

Gavina la guardò.

— Io? Vaneggi?

— Hai avuto mai occasione di veder la bambina? Dimmi la verità: è vero che tu l'hai fatta portare dal nano presso tua zia Itria?

— Io, l'ho fatta portare? Io ero là: il nano venne con la bambina.

— È vero che le hai dato dello zucchero?

— Chi si ricorda? Ah, sì, mi ricordo: la zia Itria le diede lo zucchero.

— No! Sei stata tu! – disse Paska, con accento ironico d'accusa. – E lo zucchero aveva il veleno!

— Ma se il nano lo prese dalla zuccheriera della zia Itria! Ma che pazzie son queste, poi? Ma chi è che le dice?

— Lei!

— Ma lo ha detto a te? No? Allora a chi?

— Puoi figurartelo.

— A Luca? Già! Anche lui, una volta, mi accusò di volerlo uccidere! Come sono sciocchi! Tutti sciocchi! - disse Gavina con dispetto. Poi ridiventò pensierosa. – E la mamma... lo sa?

— Lo sa.

— Ah, lo sapeva e non mi diceva nulla! Perchè?

— Eh, tu devi ripartire! Che t'importa dei nostri pettegolezzi?

— Ah, io devo ripartire? - ella ripetè, come ricordandosi. - Vuol dire che voi tutti credete che fra me e voi non ci sia più nulla di comune? che non m'importi nulla di voi? Vuol dire questo? Su, parla, portavoce!

Ella scuoteva Paska, sulla cui testa la brocca oscillava come una bilancia.

— Eh, tu sei giovane! – disse Paska con semplicità, ammettendo ma scusando la triste supposizione di Gavina: – tu vivi in una grande città. Che devi pensare a noi ed ai nostri pettegolezzi? No! Che ne direbbe Francesco?

— Egli ha il cuore molto più ben fatto del vostro – disse Gavina, irritandosi. – Egli sa che una figlia pensa continuamente a sua madre, anche se questa non le vuol più bene! Ma perchè discutere con te? Tu sei una vecchia pettegola e null'altro! Va!

La lasciò e s'accostò al paracarri, guardando giù nella valle. Per alcun tempo camminarono così, lontane l'una dall'altra, ma ad un tratto Gavina si volse e vide che Paska si asciugava gli occhi col grembiale.

— Ora piangi! – le disse, riavvicinandosele. – Prima dici le stupidaggini, poi lagrimi! E dimmi una cosa. Magari, tu e mia madre, – non parlo di quello scemo, – avete creduto... Ma no! Mi vergogno persino a dirlo. Non parliamone più.

Tornò a scostarsi, ma Paska la seguì.

— Cosa abbiamo creduto? Nulla, abbiamo creduto! Ma tua madre... ma io... ebbene, bisogna che te lo dica: tu fai male ad andare da tua zia Itria. Non è una donna da frequentarsi, quella...

— La zia Itria? Tu, nonostante i tuoi rosari, anzi appunto coi tuoi rosari... tu non sei degna di legarle i lacci delle scarpe!

— Gavina! Tu parli così, tu? Ah! Ha ragione tuo zio!...

— Anche lui, adesso? Che può aver detto lui, se non una scempiaggine? Di' subito che cosa ha detto! Dillo subito.

— Egli ha detto che chi non crede in Dio è capace di tutto.

— E sarei io che non credo in Dio? Egli lo ha detto per me, vero? Vero? E sarei io? Capace di tutto?... E voi tutti lo credete?

Ella si fermò e costrinse la vecchia a fermarsi: e toccava a lei, adesso, fremere di rabbia. Col viso accanto al viso di Paska, strin-

geva le magre braccia della serva con le sue mani nervose, e pareva volesse afferrarla e buttarla sul paracarri e farla precipitare nella valle, vendicandosi in tal modo di tutte le diffidenze, le calunnie, i dubbi mostruosi che la colpivano.

Un terrore infantile contrasse il viso della vecchia. Gavina ebbe l'impressione che ella avesse paura di lei, e come un'ombra le calò intorno. Le parve di diventar cieca. Ricordò che sua madre e Paska l'avevano ritenuta capace di far del male a Luca. Ricordò la diffidenza e la freddezza con cui i suoi parenti l'avevano accolta. Ella tornava a loro trasformata, col cuore pietoso: essi la vedevano come l'avevano sempre conosciuta e temuta, fredda, crudele, *capace di tutto*. Ogni sforzo era dunque inutile.

Lasciò Paska e non volle più ascoltare le sue chiacchiere. Le pareva indegno di lei; ma mentre la vecchia riempiva la brocca, ella guardava lo sfondo della valle, e i varchi che pareva s'aprissero fra montagna e montagna verso un paese lontano, e ricordava la sera in cui, per spezzare la catena d'odio che l'avvolgeva, s'era decisa a prender marito. Anche adesso desiderava andarsene, al più presto: aveva ragione Paska, ella non apparteneva più a quel mondo di miserie e d'odio, ove il passato le risorgeva davanti ad ogni passo, come un nemico che tentasse di soffocarla. Ma ripassando davanti alla casa di Michela credette di sentire il pianto lamentoso della bimba e la sua ira svanì. Rientrata a casa, si ritirò nella sua camera e aspettò Luca, che quella notte tardava a rientrare. Finalmente lo sentì che apriva la porta e saliva le scale inciampando come un vecchio : forse era ubriaco; eppure ella, nel sentire quel passo incerto e pesante, provò un senso d'infinita pietà. Prese il lume e uscì nel pianerottolo. Luca si fermò sul penultimo scalino, e la guardò coi suoi grandi occhi sporgenti, spaventati. Ella si fermò davanti all'uscio della camera di lui, e disse, tranquilla:

— Devo parlarti. Apri.

Egli teneva sempre con sè la chiave della sua camera: aprì ed entrò, esitando, ed ella lo seguì e depose il lume sul tavolo ingombro di strani oggetti: libri di magìa e di pirotecnia, gomitoli di spago di tutti i colori, uccellini imbalsamati, piatti con liquidi misteriosi, piccole pelli di cinghialetti e di faine, forbici, coltelli, scatole di chiodi. Le finestre erano chiuse; un caldo soffocante e un odore d'alcool impuro rendevano irrespirabile l'aria guasta della camera; e come un velo di cenere copriva gli oggetti disparati che la ingombravano. Ai piedi del lettuccio, coperto da un semplice lenzuolo di tela grossa, v'era un lambicco, più in là una piccola macchina per legare libri: del resto tutto era in ordine, un ordine meticoloso che rivelava qualcosa di monomaniaco nella persona che abitava la camera.

Luca sedette sul lettuccio; Gavina aprì la finestra e disse:

— Qui si soffoca!

Da anni ella non entrava in quella camera che sembrava il laboratorio di un alchimista. Le parve di penetrarvi per la prima volta, e di capire finalmente il carattere di Luca. Egli era nato per raggiungere qualche scopo: nessuno l'aveva guidato, ed egli s'era perduto nel labirinto stesso delle sue idee, e la sua attività era diventata un'anormalità, le sue fantasie eran degenerate in sogni morbosi.

Appena ella ebbe aperta la finestra, egli si alzò con l'intenzione di richiuderla; ma subito si ritrasse e tornò a sedersi sul letto : pareva

stanco, assonnato, ma i suoi occhi non abbandonavano un momento il rettangolo chiaro, punteggiato di stelle, sul cui sfondo si delineava la figurina di sua sorella. Anche lei lo guardava e la figura di lui, grassa e cascante, le ricordava quella di suo padre.

— Sentimi, Luca, – gli disse, – io devo ripartire fra giorni e chissà quando ci rivedremo. Non l'anno venturo, nè l'altro, certamente. So che la mia presenza ti dà fastidio. Ma appunto per questo, prima di andarmene voglio sapere che cosa hai con me. Domani mattina tu vai alla vigna, e... può darsi che anche io parta più presto di quel che tu credi... Parla dunque.

Egli non si commosse, solo parve cercar le parole per rispondere a tono, ma non seppe dir altro che questo:

— Io? Io non ho nulla con te!

— E allora dimmi che cosa posso fare per te, prima di partire. Pensaci.

Egli pensò: reclinò la testa, poi la sollevò e il suo viso espresse una meraviglia infantile.

— Ma io... io non ho bisogno di nulla!

— Qualche cosa ti occorrerà. L'altra sera dicevi a Francesco che, prima della nostra partenza, dovevi chiedergli un favore. Cos'era?

— Non mi ricordo. Non so...

— Va bene: vedo che non vuoi nulla da me. Ora però ti voglio domandare un'altra cosa. Zio Bustianu diceva che la bambina di Michela sta poco bene. Che malattia ha?

— Non lo so.

— Tu non l'hai veduta?

— No.

— È impossibile che non l'abbi veduta! Sta a letto?

— Non lo so.

— Hanno chiamato il medico?

— Non lo so.

— Non sai niente, insomma. Perchè ci vai allora?

Egli non rispose; guardava fuor della finestra, e il suo viso non esprimeva più nè meraviglia nè diffidenza: solo una grave stanchezza, un desiderio di dormire. Allora, per scuoterlo, ella disse:

— Ti voglio appunto parlare della bambina di Michela. Voglio domandarti un consiglio.

Per quanto il caso fosse straordinario, Luca non si turbò. Ella proseguì:

— Io vorrei adottare una bambina. Credi tu che Michela possa darmi la sua?

— E chi lo sa?

— M'hanno detto che non le vuole troppo bene. Tu puoi sapere anche questo. Credi tu ch'io possa fare la proposta senza offendere Michela e suo padre?

— Io?... che cosa ne posso sapere io?...

Ella capì che era inutile proseguire su questo tono e, cosa strana, si sentiva imbarazzata; le pareva che Luca potesse ridersi di lei!

— Tu non sai proprio nulla! – ripetè, alquanto stizzita. – Non mi vuoi capire. Io voglio adottare la bambina di Michela per far piacere a te.

Allora egli si meravigliò di nuovo.

— A me!... Ma che m'importa?

— Ma allora non è vero che tu vuoi sposare Michela? Rispondi: è vero o no?

— Non è vero.

— Ecco, tu dici una bugia! Non fai altro che dir bugie. Tu diffidi di me. Io invece voglio aiutarti, perchè se tu vuoi bene a Michela, ed ella ti vuol bene, io non vedo la ragione per cui non dovreste sposarvi. Nostra madre non può capire certe cose, però! Essa non m'ha parlato mai di quest'affare, bada! Ho saputo ogni cosa da terze persone: ad ogni modo, sentimi, Luca, io adotterò la bambina, e questo sarà già un legame fra noi e Michela. Col tempo nostra madre si abituerà all'idea di averla per nuora. Hai capito?

— Io non penso ad ammogliarmi!

— Questo non è vero, poi! A Francesco hai detto il contrario, ma tu, ripeto, diffidi di me: mi consideri come una tua nemica. Perchè dovrei esserlo? Voglio dimostrarti, invece, che sono tua sorella. Certo, io avrei desiderato vederti migliore di quel che sei; ma del resto son convinta che noi non possiamo diventare quel che vogliamo diventare, ma quale il destino vuole. Se tu non sei un grand'uomo la colpa non è tua. Io vorrei, se non altro, vederti tranquillo; sei sempre irritato, diffidente, pauroso: sei ancora come un bambino. Che accadrà di te, se nostra madre viene a mancare? Io non lo so! Diventerai come un bambino orfano, abbandonato da tutti; e da me non vorrai niente. E allora?

Egli non batteva ciglio e pareva non ascoltasse, o non capisse bene, ma all'improvviso disse:

— Tu vorresti ch'io pigliassi moglie per liberarti di me; ho bell'e capito!

Allora Gavina provò contro di lui quell'ira violenta che si prova talvolta contro i malati rabbiosi, ribelli ad ogni cura, e si mise a camminare attraverso la camera gridando:

— Luca! Ti fingi stupido, ma non lo sei! Quando vuoi capire, capisci benissimo. E del resto è inutile che tu finga: so tutto quello che tu pensi!

— E anch'io so quello che pensi tu!

— E allora parliamoci francamente. Domani posso andarmene e non sentir più parlar di voi e delle vostre miserie! Ma, prima di andarmene, tengo a farvi sapere che non sono quale voi mi credete. Hai capito? Hai capito? Ed a Michela dirai che io voglio bene alla sua bimba più che non gliene voglia lei stessa. Hai capito?

— Perchè non vai tu a dirglielo?

— E sicuro che ci andrò! Sicuro!

— Va! va! – egli disse con ironia.

— Sì che ci vado! Ho da dirle parecchie cose!

— Anche lei deve dirtene!

— Ah, sì? Meglio! Mi dirà chi le ha suggerita l'idea che io possa far del male a una bambina. Sei stato tu? No? E allora chi? Soltanto i pazzi possono dire certe cose!

— E se siamo pazzi lasciaci come tali! – egli disse, alzandosi e andando a chiuder la finestra. E chiusa che l'ebbe parve più tranquillo, più attento: i suoi occhi s'animarono; tornò a sedersi sul lettuccio e intrecciò le mani appoggiandosele sul petto.

— Per te, noi tutti siamo pazzi, – disse con calma. – E allora perchè vieni a molestarci? Forse noi ti molestiamo? Chi ti cerca?

— Come? Ma se non fate altro che calunniarmi! Voi dite che voglio farvi del male, mentre invece voglio farvi del bene! Sì, del bene, del bene: e ve lo farò, anche a vostro dispetto, anche per forza. Vedrai!

— Tu? Tu non potrai che far del male! Tu hai fatto del male e farai sempre del male! Eravamo un po' tranquilli, ora: ed ecco, tu ritorni e pare che vengano tutti i diavoli! Se io ho da fare qualche cosa non domanderò parere a te! Farò quel che mi pare e piace! Se nostra madre ha da fare del bene non lo farà certo per tuo consiglio! Tu non le hai dato che dispiaceri... Tu non hai fatto e non farai che del male... A lei... a tuo marito... a tutti!

Ella si fermò e si mise a ridere.

— Ma bravo! Ora ci voleva anche questa! Io ho dato dispiaceri a nostra madre! Ma quando?

— Domandalo a lei! Ella ti dirà chi l'ha fatta soffrire di più... io, ubbriacone, io, maleducato, o tu con tutta la tua religione! Va, va a domandarglielo!

Egli sollevò una mano e le indicò l'uscio, ed ella capì che non c'era nulla da fare; poteva star lì tutta la notte, pronunziando parole di pace e d'amore, egli l'avrebbe guardata sempre come una nemica. E le parve di essere ridicola ai suoi occhi stessi. Uscì, senza dir altro, e andò a letto subito, ma non potè addormentarsi. Suo malgrado le parole di Luca e la sua triste profezia, pur sembrandole dettate da un rancore di insensato, la colpivano e l'umiliavano.

« Tu non puoi far che del male! » Un altro in una sera lontana le aveva detto le medesime parole, e la profezia si era avverata; ella non aveva fatto che del male. Provò un vago senso di superstizione; le parve di essere come certe persone goffe, che non possono muoversi senza causare qualche danno intorno a loro.

III.

L'indomani mattina, mentre ella stava alla finestra il nano si avvicinò al cancello di Elia e le accennò che aveva un'ambasciata per lei.

Ella scese, ed egli si avvicinò e le disse con mistero:

— La zia Itria la prega di andar subito subito da lei:

Ella andò, e il nano, che sembrava preoccupato, la seguì fino alla porta della zia Itria ma non entrò. La vecchia, che stava nel cortiletto e inchiodava uno sgabello rotto, le domandò:

— Quel piccolo boja è là fuori? Ora ti accomodo io! – gridò, scorgendo il nano che allungava il collo per spiare senza esser veduto. – Ti accomodo come questo sgabellino! Siediti, nipote mia; devo dirti una cosa molto curiosa.

E senza smetter la sua faccenda, ripetè il fatto stranissimo che Paska aveva già raccontato.

— Tu lo sai - concluse. - Michela è mezza matta: lo è stata sempre, ma ora poi bisognerà metterla in un manicomio.

Gavina finse di non saper nulla, ma non protestò e non si offese.

— Lasciamola dire! Ma che cosa ha la bambina?

— Ma niente! Un po' di mal di gola e un po' di febbre, come tutti i bimbi del vicinato. La colpa di tutto questo pettegolezzo, sai di chi è? di quel piccolo boja là, di quel pezzetto d'uomo, spione,

maleducato. Io l'avevo ben avvertito di non dire che tu eri qui, quando egli portò la bimba.

Gavina chiamò il nano: egli entrò, ma non volle avanzarsi perchè la vecchia minacciava di buttargli addosso lo sgabello.

— Malanno che ti colga! Se non ti bastano gli schiaffi che t'ho già dato vieni avanti ancora!

— Calma! - disse Gavina. - Lasciatelo venire; fatelo per amor mio!

La vecchia depose lo sgabello; il nano s'avanzò fino all'ingresso del cortiletto, e Gavina gli domandò:

— Come va questa storia?

— Io non ho detto nulla! Glielo giuro sul mio onore!

— Sul tuo onore? Se mai, è un onore gobbo e nano! - gridò la zia Itria, ed egli si mise a piangere.

— Zia, - pregò Gavina, guardando ora la vecchia, ora il nano, - fatemi il piacere di lasciarlo parlare! Egli ci spiegherà tutto. Non è vero che dirai la verità?... Di', su!

Egli si sfregava gli occhi coi pugni, come fanno i bambini, ed esitò a lungo, ma infine balbettò:

— Sì, è vero!... Sono stato io a dirle che la bambina mangiò lo zucchero. Quella donna, però, non capisce niente!

— Ma le hai detto che lo zucchero l'avevi preso tu, dalla zuccheriera?

— Sì... no... Ecco, lei, Michela, mi domandò: lo zucchero lo aveva Gavina? - Ed io... io... non ricordo che cosa ho risposto.

— Tu hai risposto di sì, mascalzone! - gridò la vecchia.

Egli gemeva atterrito; Gavina disse con dolcezza:

— Tu anzitutto dovevi tacere, poichè la zia Itria te n'aveva pregato. Ora è fatto ed è inutile che tu pianga. Vergognati: un uomo non deve piangere così.

— Io non sono un uomo! - egli disse allora, dando sfogo a tutto il suo dolore. - In altri tempi anche *noi* eravamo uomini; eravamo ricercati per amici persino dai re e avevamo anche le case fatte apposta... Sì, sì, me l'ha raccontato il canonico Sulis! Ma adesso! Nessuno ci può vedere... nessuno... nessuno!

— Perchè sei bugiardo, ecco tutto! - disse la vecchia, commovendosi. - Vieni avanti!

— Che cosa dobbiamo fare? - domandò Gavina. - Questa storia mi secca enormemente. Vedo che siamo già in molti a conoscerla.

— Io minaccerei Michela di querela! - consigliò il nano. - Oppure la bastonerei.

Ma la sua proposta, nonchè approvata, non fu neppure ascoltata; e la zia Itria riprese lo sgabello, il martello, i chiodi, e ricominciò a lavorare rabbiosamente.

— Sai che cosa ti dico, nipote mia? Devi riderti di tutta questa canaglia! Io ti ho chiamato perchè schiantavo dalla rabbia, ma quasi mi pento, ora, di averti riferito questo pettegolezzo. Che importa a te di noi tutti? Tu sei una signora: noi siamo delle immondezze!

— Siamo tutti eguali, tutti soggetti all'errore, zia!

La vecchia sollevò il viso, guardò Gavina e canticchiò:

C'era una volta un predicatore.

Il nano rideva, pur con le ciglia ancora bagnate di lagrime. Gavina disse:

— Ma voi, zia, non avete sempre fatto del bene ai più miserabili? Son questi che han bisogno di aiuto, e non i buoni, i felici. Perchè vi ridete di me, adesso?

— Io non ho mai fatto del bene a nessuno! – protestò la vecchia. – Malanno che li colga tutti, dal primo all'ultimo! Non meritano nulla. Se i mascalzoni vengono a sedersi intorno alla mia porta è perchè non sanno dove meglio andare. Vuoi che vengano intorno alla tua porta? Sarebbe bella davvero, che tua madre, mia cognata, si mettesse a chiacchierare con loro! Ci sarebbe proprio da ridere.

Il nano si batteva le manine sulle ginocchia, piegato da una invincibile ilarità.

— Insomma, – disse Gavina alzandosi, – io non voglio che quella disgraziata parli così... e tanto meno che creda ella stessa a quel che dice. Voi dovete farmi il piacere d'andarglielo a dire, zia! Ci andrete? Se no ci vado io.

La zia Itria non rispose.

— Vieni con me, ti darò da bere – disse Gavina al nano.

Lo condusse a casa sua e lo trattenne con sè quasi tutta la mattina. Seduto su una seggiola troppo alta per lui, coi piedini penzoloni, egli la guardava con adorazione, e per divertirla ripeteva, rifacendone i gesti e imitandone la voce, le prediche per « uomini soli » del canonico Sulis. Di tanto in tanto Paska attraversava la stanza e lo guardava con ostilità; poco prima di mezzogiorno Gavina lo mandò dalla zia Itria.

— Le porterai quest'ambasciata, senti bene. Le dirai così: la signora Gavina domanda se c'è nulla di nuovo e se essa deve o no venire.

Risposta dell'ambasciatore:

— La zia Itria dice: se la signora Gavina vuol venire venga, se non vuol venire non venga!

Altra ambasciata di Gavina:

— Dirai così alla zia Itria: dice la signora Gavina che la vostra non è una risposta seria. Che vuol sapere qualche cosa di preciso.

Risposta:

— La zia Itria dice che sta a cuocere i maccheroni e che vuol mangiarseli in santa pace!

Dopo quest'ambasciata Gavina congedò il nano: nel pomeriggio ella stessa tornò dalla zia Itria, ma non la trovò in casa. Il nano, seduto davanti al piccolo tavolo, nel cortiletto, divorava un avanzo dei maccheroni che la vecchia aveva voluto mangiare in santa pace; ma non sapeva dove ella era andata; probabilmente da un malato, perchè aveva preso con sè una scodella di brodo.

— Tu credi che sia andata da Michela? - domandò Gavina.

— È probabile.

Ella uscì nella strada, e guardò di qua e di là, lungo le tre vie che mettevano capo alla piazzetta, in quell'ora calda del pomeriggio perfettamente deserta. Il sole ancora ardente batteva sui tetti del vicinato dei poveri, e un odore d'immondezze bruciate si spandeva nell'aria immobile. Come spinta da una forza superiore alla sua volontà, Gavina s'inoltrò nella nota straducola, dove non si vedeva nessuno, perchè durante le ore calde i miseri abitanti di quel rione se ne stavano chiusi nelle loro tane come le bestie selvatiche nell'ombra delle grotte. Ella camminava guardando per terra e tiran-

dosi su le sottane. La straducola non era selciata; solo qua e là, fra la polvere e le immondizie, le roccie che formavano il sottosuolo di quell'angolo di paese mostravano le loro creste levigate, giallognole, simili a crani di giganti preistorici che facessero forza per sbucare di sotterra.

Allo svolto della straducola ella udì un pianto di bimbo e una voce irata di donna, e si fermò ad ascoltare; il bimbo raddoppiò i lamenti, che ben presto divennero strazianti, e la donna continuò a percuoterlo e a sua volta raddoppiò le sue grida e le sue bestemmie.

Gavina rabbrividì: quella voce di bimbo, che implorava senza speranza, e quel grido feroce di madre barbara parevano, così fusi assieme, il grido e il lamento del vicinato stesso, cumulo di rovine e di immondezze ammucchiate sopra una terra di giganti sepolti.

Presa dalla tristezza della sua pietà impotente, Gavina si fermò davanti al portone aperto della casa di Michela, guardo in su, ascoltò, ma non osò chiamare. Come nei lontani meriggi di primavera, la finestruola sopra il portone era socchiusa; un garofano, fra la chioma grigiastra della pianta che spioveva dal piccolo davanzale, rosseggiava come una brace fra la cenere. Ella attraversò l'androne e il cortiletto, guardò nella cucina deserta, e suo malgrado si sentì battere il cuore. Ricordava. Dalla balaustrata di legno della scaletta pendevano alcuni pannolini giallognoli, stesi ad asciugare; la porta che dava sul ballattojo era socchiusa. La bimba non doveva star male se tanto silenzio e tanta pace regnavano nella casa, e Gavina, rassicurata, salì la scaletta e battè alla porticina. Un passo lento risuonò nell'interno della stanzetta: Michela apparve, trasalì, e spalancò gli occhi e la bocca con un'espressione di meraviglia e di paura. Anche Gavina provò un senso di stupore; quella donna che le stava davanti, vecchia, scarna, giallastra, con gli occhi infossati e feroci che la fissavano con uno sguardo di belva sorpresa nel suo nascondiglio, le pareva una sconosciuta che si rassomigliasse vagamente alla sua antica amica. Immediatamente capì che era pericoloso avvicinarsi a quell'infelice, ma non retrocesse. Porse una mano che Michela non prese, e disse con voce turbata:

— Come stai? Credevo che la zia Itria fosse qui... Come sta la bambina?

Michela non rispose, ma si ritrasse; ed ella entrò. La stanzetta era la stessa che aveva ospitato Francesco studente: dalla pareti tinte di calce pendevano sette quadretti sormontati da altrettante croci che rappresentavano la morte e passione di Nostro Signore Gesù Cristo; sul lettuccio di legno coperto da un drappo giallo dormiva un gattino attortigliato come un cercine di velluto nero.

Gavina sedette accanto alla finestruola socchiusa, guardando attraverso l'uscio spalancato la camera attigua. Vedeva, nella penombra, un gran letto bianco e, fra questo e la parete, una culla di legno, bassa e rozza e come scavata in un tronco d'albero, e le sembrava di sentire il respiro affannoso della bambina. Un caldo afoso regnava nella stanzetta, come se la montagna, cinerea sotto il cielo di un azzurro violaceo, mandasse fin là dentro il calore del sue roccie bruciate dal tramonto di fuoco.

— La tua bambina dunque sta meglio? – domandò Gavina; e sebbene Michela, seduta più in là, nella penombra, con le mani sotto il grembiule, continuasse a tacere ed a fissarla con uno sguardo sel-

vaggio, proseguì: - Ne ho molto piacere. Volevo venire prima... lo dissi anche alla zia Itria... che credevo anzi di trovar qui, perchè poco fa mi dissero che era andata a visitare un malato...

— Siamo tutti malati, in questo vicinato! – rispose finalmente Michela; e all'improvviso cominciò a ridere, mostrando tutti i suoi denti bianchi e sporgenti, mentre sulle sue guancie, agli angoli della bocca, si disegnavano come due ventagli di minutissime rughe. – Come sei grassa, Gavina! Come hai fatto a ingrassare così? Rassomigli a Luca!

Benchè il paragone non la lusingasse troppo, Gavina sorrise.

— Tu invece sei molto magra! Stai poco bene? Non esci mai? Dacchè son tornata non ti ho mai veduta in nessun posto.

Michela ridiventò cupa.

— Le donne come me devono nascondersi!

— Ma perchè?

— Lo hai detto tu stessa, due anni prima di oggi!

— Michela!

— ... ed ora senza dubbio sei venuta per ripetermelo! Quante volte non hai sghignazzato, passando per la strada! Tutti ti hanno sentito: anche Luca tuo fratello.

Gavina cominciò a turbarsi. – È pazza davvero! - pensò, ma riprese pacatamente:

— Ti sei sbagliata, Michela! Perchè dovevo ridere? È Luca che ti ha messo in mente queste idee?

— Che c'entra Luca? Lascialo in pace. Egli è abbastanza disgraziato, e anch'io sono abbastanza disgraziata: non ci molestare; non mettere il piede sul cane che dorme!

— Tu parli preciso preciso come lui! Le stesse parole!

— Siamo pazzi entrambi, a tuo parere; dobbiamo parlare nello stesso modo! Tu sei savia, sei contenta, sei grassa... Ah! ah! perchè t'immischi nei nostri affari? Tu rimaniti con la tua contentezza; noi ce ne staremo con la nostra miseria... Non abbiamo più nulla da dividere... non ho più nulla da dividere con te!

Gavina capì la triste allusione, e giunse le mani sul grembo e abbassò la testa, scuotendola alquanto; e pareva che ella, pure felice, implorasse qualche grazia davanti a quell'altra che si dichiarava disgraziata e miserabile.

— No, non sono venuta qui per sentirti dire queste cose, Michela, – disse dopo un momento. – Sono venuta per visitarti. Se fosse vero tutto quello che tu pensi, non sarei qui. E non è la mia prima visita, questa...

— E speriamo sia l'ultima! Ti ho forse cercato, io? No, tu sei venuta, ti sei seduta... sei venuta per riderti di me: altrimenti non saresti qui... ti conosco, io! Passavi nella strada e cercavi di vedermi, o di farti vedere: non ci sei riuscita e sei venuta dentro. Ed ora che mi hai veduta e che ti sei fatta vedere, rallegrati pure. Tu sei grassa e felice... io sono uno scheletro; lo vedi! (sollevò la lunga manica della camicia, e fece vedere il braccio sottilissimo e giallognolo, venato di turchino). Le male lingue mi han divorato le carni, mi hanno rossicchiato le ossa... come fanno i cani... e ora che sei contenta, vattene! E vattene!...

Riallacciò il polsino della camicia, senza smettere un momento di fissar Gavina: le sue mani tremavano e il suo volto si coloriva e

si scoloriva rapidamente, come se tutto il sangue le salisse alla testa e si ritirasse poi subito come un'ondata.

— Ti dico che ti sbagli! – ripetè Gavina con forza. – Io vorrei vederti sana e contenta!... E tu puoi ridiventarlo ... ed io sono qui per dirti che sarei felice di poter fare qualche cosa per te... Se tu e Luca...

— Luca! Ti ripeto anch'io che tuo fratello non ha nulla di comune con me. Anch'egli può immischiarsi nei fatti suoi. Fra me e te non c'è Luca. Oh, no! C'era un'altra persona... che adesso non c'è più... Però!... Oh, no, no, no, – disse poi, scuotendo nervosamente la testa – non c'è più nulla da dividere! A te tutti i beni, a me tutti i mali! E buon pro ti faccia! Io non t'invidio; io non vorrei essere al tuo posto. Se poi è tua madre che ti manda qui, o la tua serva, di' loro che stiano tranquille, non lo voglio, il vostro Luca, non lo voglio! Che debbo farmene? Egli viene qui come i mendicanti e i ladri vanno dalla zia Itria: voi lo cacciate di casa vostra, appunto come si spazza via l'immondezza, ed è giusto quindi che egli venga qui... in questa casa che per voi è immonda! Siete gente pulita, voi! Ah, siete come le tazze di cristallo, voi! Ed egli viene qui... perchè non sa dove andare! Ma per marito io non lo voglio, no! Rassicurati: i suoi beni ti resteranno!

— Io non so cosa farmene!

— Oh, non dire così! La ricchezza piace a tutti – incalzò Michela con rancore crescente. – Col denaro si ottiene tutto, o almeno non si è disonorati... Qualche volta, però!... Tu, per esempio, col denaro non puoi avere un figlio, mentre so che lo desideri molto... Col denaro... col denaro...

— Basta! – disse Gavina, alzandosi. – Ti dico ancora una volta che non sono venuta qui per questionare con te. Credevo che tu mi accogliessi in diverso modo, Michela! Non adirarti, non agitarti; adesso me ne vado. Scusami.

— Va, va! Tu sei venuta per farmi del male... tu non puoi far che del male...

— Ecco, ecco, la solita storia! – gridò Gavina. E si avviò per uscire; ma fatti alcuni passi tornò indietro e s'appoggiò alla spalliera della seggiola.

— È inutile! – disse, guardando con pietà la disgraziata. – Non si può discutere con te, Michela; come non si può discutere con Luca e... con altri! È meglio dunque finirla; è meglio che me ne vada. Ma senti, Michela, pensa bene a quello che ora ti dico: io non ti ho fatto del male! Potrei dire, invece, che sei stata tu, a farmi del male; ma...

Allora Michela balzò in piedi, rigida, feroce.

— Oh, poveretta! – gridò sghignazzando.

— Basta, basta, Michela! – supplicò Gavina, sollevando le mani giunte. – Nè io feci del male a te, nè tu ne facesti a me. Il male risale al di là di noi... Ma ammesso pure che io ti abbia fatto male... eccomi qui... son venuta per dirti che se posso... voglio farti del bene.

— A che serve? Se tu mi hai ucciso non puoi farmi rivivere. Ah!...

Questo «ah» fu come un grido selvaggio di dolore fisico, simile al guaito di certe bestie ferite; e Gavina comprese allora che al paragone di quanto aveva sofferto Michela, i suoi dolori e i suoi rimorsi erano semplici emozioni facili a dimenticarsi. Ella poteva gua-

rire, forse era già guarita: l'altra, come aveva ben detto, era morta, e i morti non risuscitano.

Da quel momento il loro dialogo divenne tragico. Gavina avrebbe voluto andarsene, ma non poteva; gli occhi di Michela, d'un verde livido, come quello del mare quando si avvicina la tempesta, diventavano sempre più strani, e quasi la suggestionavano, tenendola ferma al suo posto con uno sguardo simile a quello di un avversario in duello. Del resto ella capiva anche ciò che Michela non riusciva a dirle: quante volte ella non s'era fatta gli stessi rimproveri?

— Tu sei malata, non morta... - mormorò come fra sè. - Se tu volessi potresti guarire... Ma oggi non è possibile ragionare con te; un altro giorno... forse... forse... Ne riparleremo e vedrai che non ho torto...

— Non vuoi rimanere? - domandò Michela dimenticandosi che poco prima ella stessa le aveva detto di andarsene. - Aspetta; resta un altro momento. Giacchè sei qui... ed hai tante buone intenzioni... vorrei farti una domanda...

Esitò, abbassò gli occhi, poi domandò sottovoce:

— È vero che *egli* ti scrisse, prima di morire?

— Sì.

— È vero che Francesco depose questa lettera dal giudice?

— È vero.

— Egli non parlava di me?

— No.

Seguì un momento di silenzio cupo; indi Michela fissò di nuovo gli occhi minacciosi in quelli di Gavina e riprese:

— Vedi, dunque? E tu hai creduto che egli pensasse a me e ti avesse dimenticato! Ed io mi sono perduta, per te, per lui. Egli pensava a te, dandosi la morte: egli ha pensato sempre a te... e per questo è finito così!

— Egli doveva finire così! Era il suo destino! - mormorò Gavina, e sospirò.

— Era suo destino! I morti son morti... e i vivi son vivi! - disse Michela, e andò a chiudere la porta, quasi col medesimo gesto con cui Luca aveva chiuso la finestra.

La cameretta rimase illuminata dalla luce triste e ardente della finestruola; e Gavina provò come l'impressione di trovarsi chiusa in un sepolcro di pietra. Era vano battere contro quelle pareti; non si aprirebbero mai: era vano combattere contro i morti; aveva ragione Michela: i morti non risorgono. Tuttavia, sebbene sentisse la sua paura crescere, e le sembrasse puerile discutere oltre con un fantasma, Gavina riprese a bassa voce, con calma quasi funebre:

— Sentimi bene, Michela: sii ragionevole. Tu non devì disperarti così. Ci sono al mondo migliaia e migliaia di donne che si trovano nella tua stessa condizione. Credi tu che si disperino? Ma niente affatto; continuano a vivere, amano ancora, trovano chi le compatisce e le ama. I morti son morti, sì, e i vivi son vivi, sì! Abbiamo diritto di vivere, tutti, tutti, sai, anche i più colpevoli. Tante volte ci sembra davvero di essere morti, di non poter più sollevare gli occhi davanti ai vivi; ma poi arriva un momento in cui ci svegliamo, e tutto il passato ci sembra un sogno. Anche a te, vedrai, accadrà così. Dimenticherai, ti sveglierai; troverai un uomo onesto che ti vorrà bene più che ad un'altra donna, perchè saprà che hai sofferto...

Michela ascoltava e taceva, rinculando di qualche passo fino a toccar con la schiena un piccolo tavolo sul quale stavano chicchere, bicchieri ed altri oggetti. Senza voltarsi cominciò ad aprirne e chiuderne il cassetto; e quando Gavina accennò all'uomo onesto che l'avrebbe amata nonostante il suo fallo, rise ancora e di nuovo i suoi denti apparvero tutti, fino agli estremi molari, come quelli di un lupo che sbadiglia.

— E cercalo tu, quest'uomo! – disse. – Eh, non tutti sono come Francesco Fais! Tu sola potevi trovare quest'uomo!... Ma tu sei fortunata... tu! Tu sei viva, io sono morta: non c'è persona al mondo, tranne qualche scemo come tuo fratello, che non sputi su una immondezza come me!

— Michela! Basta, basta! Tu sei pazza.

— Lo so, lo so! Dillo pure forte; lo so! E se non fossi stata pazza non avrei fatto quel che ho fatto. *Egli* veniva qui a piangere per te; ed io, sciocca, piangevo con lui! Se non era una pazza, chi poteva fare così? Tu che eri savia, tu lo hai cacciato via; ed egli è venuto qui per disperazione. La stessa cosa fa Luca, adesso... Ma egli... ma egli...

— Dio! Dio! Basta, basta! Non continuare...

— Nooo, non basta! Ora che sei qui devo dirtele tutte! Perchè sei venuta, maledetta tu sii? Sei venuta per ridere? Adesso ti farò ridere io...

Gavina capì che era tempo di andarsene, fece qualche passo verso la porta e disse:

— Non ho alcuna voglia di ridere... arrivederci!

Michela rise ancora, col suo orribile riso, e gridò:

— Ah, te ne vai? Mi pare che tu abbi paura!

Il gattino, spaventato, sollevò il capo, spalancò i grandi occhi verdi, saltò giù dal letto e s'arrampicò alla finestra. La bimba, nella sua culla, gemette.

— Di che? – domandò Gavina, dominando il suo terrore. – Non gridare così, Michela! Perchè arrabbiarti tanto? Bada che svegli la bambina...

— Che te n'importa? Vuoi darle ancora il veleno?

Gavina si avvicinò alla porta, ma ad un tratto balzò indietro, perchè Michela le si slanciava contro come un toro infuriato, a testa bassa, con le braccia tese indietro, urlando:

— Non te ne andrai; non te ne andrai!

Ella ebbe la terribile intuizione del vero: comprese che una follia criminosa vinceva a grado a grado la disgraziata; e senza saper come, balzata dall'istinto della difesa, si trovò nella camera attigua, fra la culla e il letto.

Ma l'altra s'avanzava di corsa, ansando come una bestia infuriata: aveva un coltello in mano, col manico entro il pugno e la lama in giù. Gavina sentì le gambe piegarsele: gli occhi le si appannarono; ma come rischiarati da un lampo, in un attimo mille ricordi le balenarono in mente; pensò a Francesco, alla profezia di di Luca « tu non farai che del male, a tuo marito, a tutti », e più che il terrore della morte imminente provò il dolore di essere destinata a far soffrire l'unica persona che la amava ancora.

Allora gridò: sentì il suo grido come quello d'una persona che le facesse coraggio, da lontano, e prima che Michela arrivasse a col-

pirla, ella si curvò, afferrò la bambina e la tenne sospesa davanti a sè come uno scudo.

— Se tu mi tocchi, te la sbatto contro la testa, – gridò, mentre la bambina si torceva tutta, puntandole i piedini contro il ventre e tendendo le braccia alla madre.

— Lasciala! Ti dico, lasciala, rovina della mia casa! – urlò Michela con voce rauca, inseguendola e curvandosele davanti con atto feroce. Ma oramai rassicurata, tenendo sempre la bimba davanti a sè, Gavina si ritirava, strisciando con le spalle lungo la parete. Ad un tratto Michela parve inciampare, cadde in ginocchio, e le sfiorò una gamba come cercando di appoggiarvisi; allora Gavina, dopo aver abbandonato la bimba, che cadde fra le braccia della madre, si slanciò nell'altra camera, aprì la porta, fu nella scaletta; e alla viva luce che illuminava il cortile si accorse che aveva le vesti macchiate di sangue.

Si curvò, si rialzò, due volte, come facendo due inchini; sollevò le sottane e vide il sangue, d'un rosso vivo, sgorgare un po' al di sopra del suo ginocchio sinistro e cadere a grosse goccie sulle sue scarpette chiare. Allora provò di nuovo un terrore folle; la paura di cadere, di essere raggiunta e ferita ancora; non pensò più a nessuno, non sentì che l'istinto di salvarsi, il desiderio di vivere, e si rimise a correre. Il suo sangue bagnò le pietre della strada dei poveri.

***

Il nano, che stava ancora nel cortiletto della zia Itria, la vide passare di corsa nella piazzetta, e si slanciò fuori; ma ella era già davanti alla sua porta e batteva con violenza il pugno di ferro. I colpi echeggiavano nell'interno della casa. Agitata da un tremito convulso ella si stringeva le sottane sul ginocchio ferito, ma il sangue continuava a scorrere lungo la gamba ed a sgocciolare fino a terra. Paska non apriva. Il nano guardava il sangue con occhi spaventati e diceva:

— Signora Gavina... signora Gavina... che è stato? Il medico...

— Sta zitto! – ella disse rudemente. – Vattene. Sono caduta. Vattene, ti dico!

— Devo chiamare il medico? La zia Itria? – egli insistè. – Tanto sangue...

— Niente, niente! Non dir niente a nessuno: vattene... vattene... – ella ripetè, aggrappandosi al battente della porta. Aveva nuovamente paura di cadere e le sembrava che il terreno oscillasse sotto i suoi piedi; ma quando Paska aprì e vedendo il sangue si mise a gridare, ella le mise una mano sul petto, la respinse indietro, entrò e chiuse la porta col catenaccio.

Più tardi il nano fu visto camminare curvo, lungo la strada. dalla porta dei Sulis al portone di Michela: raccoglieva pugni di polvere e li spargeva sulle impronte sanguigne lasciate da Gavina. Aveva egli indovinato il mistero? Nessuno lo seppe mai, perchè per la prima e l'ultima volta in vita sua egli seppe tenere un segreto.

***

Gavina intanto, seguita da Paska che gridava spaventata, salì nella camera del primo piano, dove Francesco curava i malati, e senza parlare, senza domandare aiuto, si lavò e si fasciò la ferita. Tremava e batteva i denti, ancora sopraffatta da un terrore angoscioso, ma non

rispondeva alle domande di Paska. Capiva che la ferita non era grave; ma fosse anche stata in pericolo di morte, ella avrebbe taciuto egualmente, come quei feriti che una complicità inconfessabile unisce al feritore, obbligandoli a non rivelarne il nome. Quando non vide più scorrere il sangue, si calmò. Scrisse alcune parole su un modulo di telegramma, poi aiutata da Paska si coricò sul lettuccio coperto d'incerata, collocato accanto alla finestra, e soltanto allora parve accorgersi della disperazione della vecchia serva.

— Ma taci! – le disse, irritata. – Sono caduta, stupida, non lo vedi? Aiutami, piuttosto: fa scaldare un po' d'acqua, dammi un po' di cognac, levami le scarpe. Va, chiamami la zia Itria, va! Tu non sei buona a niente! Vattene!

Quest'ordine aumentò la disperazione di Paska.

— Io ti ho veduta nascere... e tu mi respingi, nell'ora del pericolo... - singhiozzò.

— M'hai veduto nascere, ed ora vuoi vedermi morire! Va, bisogna fare un telegramma a Francesco: vuoi lasciarmi sola? Va e taci: altrimenti chiamo qualcuno dalla finestra.

Allora Paska parve ritornare in sè; le diede il cognac, le strofinò e le avvolse i piedi con pezze di lana, e infine si decise chiamare la zia Itria. Da anni ed anni la vecchia obesa non entrava in casa di sua cognata: eppure, mentre saliva ansando le scale, e si avvicinava al lettuccio ove stava Gavina, il suo volto gonfio e i suoi piccoli occhi vivaci non esprimevano nè rancore, nè dolore, nè soddisfazione. Sfiorò con la mano calda e molle il viso della nipote curvandosi a fissarla negli occhi; poi le sollevò il labbro superiore e le guardò le gengive.

— Sono ferita, – disse Gavina. E scorgendo il viso desolato di Paska, dietro la spalla della zia Itria, aggiunse: – sono caduta... da una scaletta... bisogna avvertire Francesco. Paska, va... al telegrafo.

Appena la vecchia fu uscita, la zia Itria disse:

— Lo vedi? Lo vedi? Perchè sei andata? Ella poteva ucciderti... Che farai ora? La denuncierai?

— No, – rispose Gavina con forza.

Le ore passarono. La zia Itria rimase fin verso sera presso il letto della nipote, commentando con calma il tragico fatto. Ella aveva assistito a più d'un epilogo di dramma e le ferite, il sangue, i gemiti, i misteri dell'odio e le miserie delle passioni umane, non la spaventavano: non le destava quindi meraviglia che anche a Gavina, ricca e distinta persona, capitasse un'avventura di tal genere.

La sua calma finì col suggestionare anche Paska, e nella casa regnò un silenzio grave, una pace apparente, come se nulla fosse accaduto,

Gavina, immobile, supina, ma col viso rivolto alla finestra, vedeva l'elce, le montagne, il cielo che si coloriva di viola; e il pensiero del dolore che avrebbe provato Francesco, s'ella fosse morta e in modo così tragico, vinceva ogni altra sua inquietudine. In fondo, però, ella sentiva un vago senso di orgoglio all'idea che finalmente poteva dimostrare a suo marito tutto il suo coraggio e la sua generosità. Anche lei a poco a poco si calmò, e al terrore e all'angoscia della morte sentì succedere un sentimento che le era ignoto: la gioia di vivere. Viva! Viva! Ella era viva! Lo stesso dolore della ferita le riusciva quasi gradevole perchè era un segno di vita.

Verso il crepuscolo, siccome Luca doveva ritornare dalla vigna, ella pregò la zia Itria di andarsene, e a Paska di dire che ella era alquanto indisposta. Per qualche tempo rimase sola: vide la luna apparire sopra l'elce, e ricordò le sere melanconiche della sua fanciullezza, quando si martoriava lo spirito con voluttà crudele e pregava Dio di farla soffrire. Poi ricordò il suo ultimo colloquio con Priamo, la profezia dell'infelice, i sogni di vita che egli faceva per lei guardando la città risplendente di lumi.

E mille altri ricordi le passarono in mente, allacciati gli uni agli altri come gli anelli di una stessa catena: ma invece di irritarla, come altre volte, questa evocazione le dava un senso di dolcezza sonnolenta, un languore di sogno. Le sembrava di essere distesa sopra un terreno duro, in un luogo deserto: vedeva la luna salire sul cielo d'un azzurro violaceo, sentiva come un passo lontano di cavallo, in una strada solitaria; e come un soldato ferito, abbandonato in un campo, dopo la battaglia alla quale è stato condotto contro la sua volontà, ella non si domandava perchè era là, sola, ferita, e non provava alcun rancore contro i suoi nemici, ma aspettava che qualcuno venisse ad ajutarla ed a curarla. Ancora una volta il suo medico ed il suo salvatore non poteva essere che Francesco. Egli veniva: quel passo lontano di cavallo, che ella credeva di sentire, era il passo del suo cavallo. Egli viaggiava nella sera vaporosa, scendeva la montagna, attraversava l'altipiano, andava verso di lei come il compagno d'armi va verso il compagno in pericolo.

— Ed io che farò, che farò per lui? - ella si domandava: e poi ripeteva: - Vivere, vivere... per lui... per me!...

Le sembrava di comprendere finalmente tutto il valore e il significato della vita. Non rifaceva i progetti vani che un'altra volta avevano rallegrato la sua convalescenza; e capiva che, apparentemente, la sua vita non avrebbe mutato aspetto, ma pensava:

— Sono arrivata sino al confine; ho veduto in faccia la morte! Bisogna tornare indietro; bisogna rifare la strada...

E quasi per provare a sè stessa che era ancora viva, ripeteva a voce alta:

— Vivere... vivere!

Un po' prima del ritorno di Luca, la zia Itria salì di nuovo e le disse sottovoce:

— Sono stata là, dunque! Il portone era chiuso. Ho picchiato due, tre volte, ma ella non aprì; forse aveva paura. Allora l'ho chiamata, gridando, finchè non s'è affacciata alla finestra. Era livida in viso, con gli occhi gonfi e rossi; doveva aver pianto. Per quanto l'abbia pregata, non ha voluto aprire. Allora le dissi: - Gavina è caduta e s'è fatta male a un ginocchio; la colpa è tua: perchè hai fatto questo? - Ella non rispose, ma si mise a piangere. Poi mi domandò s'era tornato Francesco. Ella deve aver paura di lui.

— Egli non le farà niente! - esclamò Gavina; e mentre la zia Itria stava per andarsene di nuovo, la richiamò e le disse:

— Tornate là. Ditele che non abbia paura... e che io non le serberò rancore...

***

Verso le nove ritornò Luca. Ella attese con curiosità che egli uscisse e poi rientrasse, dopo esser stato senza dubbio da Michela; ma egli uscì, rientrò, passò davanti all'uscio di lei senza fermarsi e continuò a salire le scale col suo passo incerto da vecchio.

— Non ha domandato di me? – ella chiese a Paska. – Non ha detto nulla?

— Nulla, – disse la vecchia, e si coricò per terra, ai piedi del lettuccio. L'attesa, l'agitazione, la ferita, davano un po' di febbre a Gavina. Ella credeva sempre di sentire il passo del cavallo di Francesco, e solo dopo la mezzanotte si assopì; ma confuse visioni l'agitarono, finchè il rumore d'una carrozza che fece tremare i vetri della finestra verso strada non la svegliò di nuovo. Il rumore cessò all'improvviso e la voce di Francesco vibrò nel silenzio notturno:

— Gavina? Gavina?

Pareva che egli avesse paura di non ricever risposta; e appena Paska ebbe aperto, egli si slanciò su per la scala, e vedendo luce nella camera dei malati, entrò e si curvò su Gavina, ansando, spaventato. I suoi occhi erano insolitamente foschi, le sue mani tremavano.

— Ma che hai, Gavina, che è stato? Perchè stai qui? E tua madre? E Luca?

Ella s'accorse che egli, sebbene il telegramma annunziasse una semplice indisposizione, aveva intuito la verità.

— Sono ferita, – disse sottovoce.

— È stato Luca?

— No: *lei.*

D'un gesto egli sollevò la coperta, slegò la fasciatura, tolse l'ovatta e la garza sanguinanti come brani di carne, e si curvò per esaminare la ferita. Quando si sollevò l'espressione del suo viso era mutata, ed i suoi lineamenti s'erano irrigiditi. Esaminò le pupille di Gavina con uno sguardo freddo, e le disse quasi con durezza:

— Bisogna metter dei punti, subito.

Ella si mise a piangere, sembrandole che egli la guardasse con odio, e cominciò a balbettare:

— Adesso... ti dirò... È stato così...

Mentre ella raccontava con frasi confuse la sua visita a Michela, il loro colloquio, la terribile scena seguita, egli, senza darle troppo ascolto, accese la lampada a spirito che gli serviva per disinfettare i ferri chirurgici, e chiamò Paska, ordinandole di far bollire dell'acqua. Poi egli stesso scese in cucina e risalì portando un vaso d'acqua calda che versò rumorosamente nella catinella.

Gavina taceva impaurita, domandandosi se egli avrebbe potuto mai perdonarle questa sua ultima leggerezza!

Per alcun tempo non s'udì nella camera che il cigolìo della lampada e il rumore dell'acqua versata da un recipiente all'altro. Paska rientrò, portando due lumi, e Francesco, dopo avergliene fatto deporre uno sul tavolino, la prese per le spalle e la collocò accanto al lettuccio, insegnandole come doveva tenere l'altro.

— E niente piagnistei! - le gridò sul viso.

Ella sporse le labbra tremanti, come un bambino che si sforza a non piangere; ma i suoi occhi ancora belli splendevano di lagrime

e un'espressione d'angoscia suprema solcava le sue guancie pallide e cascanti. Gavina ebbe pietà di quel muto dolore e tese la mano accennando a Paska di darle la sua. Allora entrambe, serva e padrona, con le mani intrecciate, piansero in silenzio; ma Francesco, che guardava attraverso la fiammella del lume il filo quasi diafano con cui doveva cucir la ferita, senza volgersi disse, irritato:

— Ebbene, se non la finite voi non posso cominciare io!

E di nuovo, nella camera inondata da un soffocante odore di spirito, non s'udì che il cigolìo della lampada. Egli si avvicinò e si curvò sul lettuccio; e Gavina non si mosse, non si lamentò, mentre l'ago chirurgico trafiggeva la sua carne viva.

Appena cucita la ferita, egli le fece un' iniezione di morfina; e come riprendendo un discorso interrotto disse a Paska:

— Dicevo... non dubitare: morrai tu, prima di lei! E ora va a dormire.

Uscita la vecchia, egli aprì la finestra per liberar la camera dall'odore dell'acool e dell'etere, e rimise accuratamente in ordine i suoi ferri.

— Come ti senti, adesso? – domandò a voce alta.

— Bene, – rispose Gavina con voce velata.

La sovrumana dolcezza della morfina alleggeriva già le sue membra e la liberava da ogni dolore e da ogni inquietudine. Nello sfondo della finestra ella vedeva le montagne ancora illuminate dalla luna al declino, ma intorno alle cui cime il cielo già schiarito dall'alba disegnava un'aureola d'argento; e più in qua scorgeva le cime dell'elce che ricevevano ancora il chiarore lunare.

Ella ricordava le mattine quando si doveva alzare per fare il pane e usciva nell'orto e veniva assalita dal desiderio di partire per regioni lontane ove tutto era gioia e splendore; e questo ricordo le dava un senso d'inesprimibile piacere. Le regioni fantastiche sognate nei deliri mistici della sua adolescenza erano davanti a lei; ella non aveva che ad alzarsi e partire per arrivarci.

A poco a poco, molli e cangianti come nuvole primaverili spinte da un vento leggero, i sogni, le allucinazioni, le visioni fantastiche della morfina salirono intorno a lei, confondendosi, innalzandosi, sovrapponendosi, avvolgendola come in una rete di seta che la cullava e la teneva sospesa fra il mondo reale e un meraviglioso mondo di pace, di bellezza, di luce. Ella non dormiva: sentiva di sognare, ma per quanto quei sogni fossero attraenti, non vi si abbandonava completamente. Un rumore lieve, strisciante, che le pareva lontano, l'attirava ancora verso il mondo reale. Era il passo di Francesco. Egli andava e veniva per la camera, ma quando ebbe rimesso tutto in ordine, sedette accanto al lettuccio e prese la mano di lei fra le sue. Dopo essere stato il medico egli tornava ad essere il compagno che ella aveva atteso fino a quel momento.

Allora ella chiuse gli occhi e le parve di camminare assieme con lui attraverso lo stradale illuminato da una luce strana. La luna tramontava sopra la piccola città, l'aurora rosseggiava sopra la montagna. Un' allodola cantava, sulle roccie sopra la fontana; e pareva che il suo gorgheggio salutasse con la medesima gioia la notte che svaniva e il giorno che sorgeva.

(*Fine*).

GRAZIA DELEDDA.

I DISCEPOLI DI MICHELANGELO

La notizia della morte di Michelangelo, giunse a Firenze nei primi di marzo del 1563 e subito il *luogotenente* dell'Accademia di pittori, scultori e architetti – che poco prima era stata riorganizzata per iniziativa del Montarsoli – chiamò i varii soci a consiglio per deliberare quali onoranze dovessero farsi a colui che ad unanimità di voti era stato eletto « primo accademico e capo di tutti gli altri ». La discussione non andò per le lunghe, poichè tutti erano d'accordo « che si havessi a onorare in tutti quei modi che per loro si potessino maggiori et migliori et dicevano quei vecchi che questo si dovea fare sì per il debito dell'obbligo loro, sì ancora perchè questo fusse uno sperone ai loro artefici di pervenire con ogni sforzo all'eccellenzia dell'arte ». Stabilito questo principio di una commemorazione solenne, fu eletta una Commissione esecutiva di quattro artisti che provvedessero a tutto e s'incaricassero così delle pratiche da farsi presso il Duca, come di preparare ogni cosa perchè i funerali riuscissero degni. E questi quattro artisti furono Giorgio Vasari, Angiolo Bronzino, Benvenuto Cellini e Bartolommeo Ammannati, « tutti di chiaro nome » dice l'anonimo cronista da cui tolgo queste notizie « et d'illustre valore nell'arte ».

Il primo passo da farsi era, innanzi tutto, di reclamare la salma del grande fiorentino morto a Roma. A questo però aveva già pensato Cosimo de' Medici, come si rileva da una lettera che Bernardino Grazzini – suo segretario – scrisse da Pisa il 10 marzo ai quattro deputati, e dove è detto: « vuole ancora » – il Duca – « l'ossa di quel grande, anzi grandissimo huomo si conduchino a Fiorenza, perchè così fu la voluntà di lui secondo l'avviso che ne tiene Sua Eccellenzia. Però credo che non sarebbe se non ben fatto far sapere tutto questo a coloro che son rimasti heredi a fine, che si disponessero a fare tutti li ufficii necessarii in Roma, che non credo ci debba essere difficultà, in levarle ». Ma le difficoltà invece ci furono – come vedremo – e l'oratore di Sua Eccellenza Illustrissima, non riuscì a negoziare questo delicato affare diplomatico. Rassicurati, intanto, su questo punto i quattro deputati si rivolsero al Duca perchè permettesse di celebrare i funerali nella chiesa di San Lorenzo, facendogli notare che in quella chiesa « edificata dai suoi maggiori », dai maggiori del Duca, ben inteso, « sono tante e sì belle opere da lui fatte così nell'architettura come nella scultura ». E anche a questa dimanda il Duca rispose consentendo e promettendo di sopperire alle spese e annunciando che aveva già scritto a Benedetto Varchi per l'orazione.

Intanto, a Roma, nascevano nuove difficoltà per la consegna della salma di Michelangelo: Pio IV traccheggiava, l'oratore di Firenze insisteva, il popolo di Roma si opponeva e Lionardo Buonarroti, nipote del morto, che era giunto a Roma per posta non a pena aveva ricevuto notizia della sua malattia, si adoperava con molta assiduità perchè la questione incresciosa venisse risoluta presto. E a risolverla fu proprio lui, quando trafugato il corpo di Michelangelo dalla basilica degli Apostoli dove era stato deposto, lo avvolse in una balla di mercanzia e come tale lo spedì segretamente a Firenze.

Non è mio compito narrare i particolari quasi selvaggi dei funebri fiorentini: e il popolo che si affollava tumultuando in Santa Croce, e la cassa aperta affinchè tutti potessero vedere il morto, e i curiosi che toccavano quelle guancie e quelle membra quasi per un miracolo intatte dopo venticinque giorni di sepoltura e di viaggi ed erano rimaste *le medesime fuori un poco il colore che era come di morto*. Quello che credo non sia inutile invece è la descrizione del catafalco, che fu eretto nella chiesa di San Lorenzo e intorno al quale lavorarono i maggiori e minori artisti fiorentini. Secondo quanto che ne ha lasciato scritto il Vasari - che delle esequie di Michelangelo fu narratore minuzioso ed esatto – questo catafalco era quadrato ed alto ventotto braccia, con in cima la statua della Fama. Ai lati del basamento vi erano due fiumi: l'Arno e il Tevere, a rappresentare le due città dove il Buonarroti era nato ed era morto. Sulle quattro facce del catafalco erano dipinte a chiaroscuro quattro scene della vita di Michelangelo e in una si leggeva anche una prolissa iscrizione latina di Pier Vettori. E questa iscrizione era retta da due angioletti, i quali spengevano piangendo le loro faci. Poi agli angoli della base sorgevano quattro piedistatli con quattro grandi gruppi di statue « raccolte » – dice il Vasari ammirando – « in attitudini stravaganti ». E l'uno rappresentava l'Ingegno che sottomette l'Ignoranza, e l'altro la Pietà cristiana che soggioga il Vizio, e il terzo l'Arte che calpesta l'Invidia, e il quarto lo Studio che abbatte la Pigrizia. E sulla base di questi gruppi, altri chiaroscuri allegorici: e contro lo scorniciamento dei quattro angoli quattro altre figure sedute, più grandi del vero che rappresentavano le Arti. Poi, su tutto il catafalco una piramide alta nove braccia e sulla piramide una palla, e sulla palla una Fama alata e tutto intorno medaglioni, ghirlande e motti, inneggianti alla gloria dell'artista morto e alla munificenza del Duca vivo! Architettura farraginosa e di cattivo gusto, non è vero? Statue tronfie e sgraziate i cui *atteggiamenti stravaganti* ce le descrivono al vivo. E gli artisti che le fecero? Il Vasari ce ne dà una lunga lista e ad ogni nome fa seguire una serie di aggettivi laudatorii e di promesse per l'avvenire. Ma chi ricorda più oggi Benedetto da Castello e Gerolamo del Crocefisso, Vincenzo Danti e Valerio Cioli, Lazzaro Calimech e Lorenzo Sciolini? E anche di coloro che si ricordano i nomi, quanto ci interessano le opere e ci costringono alla ammirazione?

Del resto, se i pittori e gli scultori che decorarono il catafalco di Michelangelo furono mediocri, i poeti che ne cantarono gli elogi postumi non li superarono di gran che. A leggere oggi i sonetti, le canzoni, i distici e gli epigrammi scritti sulla sua tomba, par quasi di assistere al balbettio vanitoso e poco sincero, all'affannarsi di telegrammi interessati e di lettere autoapologetiche con le quali in Italia

si sono celebrati or non è molto i funebri di un Poeta! Sentite, per esempio, come il Buonanno esprimeva il suo dolore:

Angiol vita è la vita
E morte è la vil morte:
Sei tu che dove vivi mostri vita,
Dove sei morto, Morte
Dando vita alla vita
Con la tua vita: o morte a quella Morte
Che ha per morte tua vita!

E Giovan Battista Strozzi:

Piangon la tua Partita
Infin porfidi e bronzi Angelo bello,
Nè miracol, se vita
Ebber dal tuo martello
Che or le più alte sfere e questo e quello
Polo, par che ritempre
Come già dolce, ma da durar sempre.

E la signora Laura Battiferri, moglie dell'Ammannato:

Dunque sospir cocenti
Calde lagrime ognora
Faccian palese il nostro grave danno
Che sue virtudi ardenti
Che il ciel loda et honora
Di terren pregi altrui, mestier non hanno;
Sol possa il nostro danno
L'innumerabil pene
Non turbar le serene
Eterne gioie sue negli alti giri
Ove è il Buon spirto, agli altri spirti arroto,
Ma fargli in parte il grande effetto noto.

Ma a che continuare? Correvano allora tristi tempi all'Italia, e l'*aureo Cinquecento*, cominciato come una aurora meravigliosa, declinava in un crepuscolo incerto. Della antica anima pagana, più nulla sussisteva e si sarebbe detto che col sacco di Roma fossero precipitati nelle fiamme accesi dai lanzi dell' Imperatore i sentimenti ed i sogni di tutta una società. E intanto la Riforma batteva minacciosa alle porte e insidiava fin nelle corti italiane la fede cattolica, e mentre il Burger dedicava ai *fratelli italiani* la versione latina degli scritti di Lutero, e a Firenze Gerolamo Buonagrazia teneva corrispondenza col grande riformatore tedesco, a Venezia se ne stampavano le opere e a Ferrara Renata di Francia organizzava un vero cenacolo ugonotto nel quale brillava la mente acuta di Leone Jamet e la poesia classicizzante di Clemente Marot. Il pericolo che minacciava la Chiesa era grande: bisognava provvedere fin da principio e si provvide.

Si provvide col Concilio di Trento e con quella controriforma che rimarrà uno dei fatti più meravigliosi nella storia del cattolicismo. Dalle sale del Concilio nacque veramente un mondo nuovo: la fede, la dottrina cattolica, l'ordinamento della gerarchia, l'arte, la letteratura e perfino la stessa vita ne uscirono trasformate e foggiate in una forma diversa. Ma appunto per questo, gli anni che segui-

rono immediatamente quel grande fatto, furono infecondi all'arte. La Chiesa, per vincere, doveva essere severa: l'avevano accusata di corruzione e di paganesimo e doveva presentarsi al mondo casta e cattolica; l'avevano accusata di frivolezza e di scetticismo e voleva farsi vedere severa e credente. Gli artisti e i letterati di quel periodo si trovarono dunque sul limitare di due epoche: educati sotto la vecchia società gioconda e spensierata, si trovavano d'innanzi ai rigori terribili dei Carafa, dei Ghislieri, dei Peretti, e oramai non sentivano più vibrare l'antica anima e ancora non avevano saputo foggiarsi la nuova. Fu quello il tempo dei canzonieri religiosi, dei poemi sacri, dei pianti spirituali e delle Lagrime. Si metteva in versi la dottrina cristiana, così come era uscita dal Concilio di Trento, e per far dimenticare le imprese di Ahille o di Enea, si narravano le battaglie di Michele Arcangelo e di Lucifero o si raccoglievano pietosamente le lacrime di San Pietro e della Maddalena.

Grato m' è il sonno e più l'esser di sasso
In fin che il danno e la vergogna dura...

aveva detto Michelangelo e l'Italia tutta pareva addormentata in un sonno profondo e aspettava – come la Bella della leggenda – il Principe liberatore che la venisse a risvegliare.

Si capirà facilmente quale dovette essere l'arte di quelli artisti. Cresciuti accanto ai giganti del secondo rinascimento, limitati nella loro libertà d'azione dalle istituzioni proibitive della controriforma, essi furono più teorici che pratici, più critici che creatori. In nessuna altra epoca della storia dell'arte si ebbero più trattati, e in nessuna altra epoca si lavorò più freddamente. Fu il trionfo della critica sulla produzione: d'architettura avevano scritto il Palladio, il Vignola, il Serlio, lo Scamozzi; di pittura e di scultura il Vasari, il Cellini, Paolo Pino, Benedetto Varchi, il Berghini, Ludovico Dolce, Giovan Battista Armerini e perfino quell'Andrea Lilio i cui affreschi farraginosi ingombrano le chiese e le cappelle di Sisto V! Si direbbe quasi che, mentre i vescovi del Concilio sono intenti a fermare i canoni della società nuova, gli artisti per conto loro vogliano stabilire quelli della nuova arte. Ma si parlava e si scriveva veramente troppo: sì che a Benedetto Varchi, il quale aveva mandato a Michelangelo quella sua oziosa lezione sulla preminenza fra la pittura e la scultura – problema inutile che pure occupò gran tempo di quello scorcio di secolo – il Maestro rispondeva con queste parole: « Basta, che venendo l'una e l'altra » – la pittura, cioè e la scultura – « da una medesima intelligenza, si può far fare loro una buona pace insieme e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo che a far le figure ».

Era anche questo un buon ammonimento: ma i discepoli di Michelangelo non seppero intenderlo, come non avevano saputo intenderne tanti altri.

Fra tutti i discepoli e i seguaci del Buonarroti, coloro che più si avvantaggiarono delle sue innovazioni furono gli architetti. Ma anche qui è bene distinguere il significato dei termini, discepoli e seguaci, perchè molti di questi non seguirono propriamente le teorie del Maestro, nè lavorarono con lui: ma tutti più o meno subirono la sua influenza sì che negli uni e negli altri si ritrovano facilmente le tracce della sua impronta geniale. I discepoli diretti di Michelangelo furono pochi e mediocri: migliori furono coloro che dalla sua arte deriva-

rono nuove forme e nuove immagini. Non saprei disgiungere gli uni dagli altri, anche perchè uno spirito come quello del Buonarroti non esercita il suo dominio solo nei limiti ristretti della propria bottega o del proprio cantiere, ma impone la propria signoria vittoriosa su tutti gli uomini del suo tempo.

Nell'organismo degli edifici architettonici, egli aveva apportato alcuni elementi nuovi che dovevano divenire fondamentali: così, ai magri pilastri dei quattrocentisti aveva sostituito le colonne addossate e i fasci di colonne appoggiati alle pareti; così le finestre e le porte, fino allora semplici e modeste, accentuavano le loro forme in un più violento chiaroscuro; così, negl'interni specialmente e nelle facciate delle chiese, alla decorazione minuziosa e frastagliata, di una eleganza sottile, preferì un rivestimento più solido e derivato direttamente dagli esempi classici. Questo ritorno all'antichità di Roma, fu del resto la base di ogni lavoro in quelli anni: Giacomo Barozzi da Vignola – nel suo trattato sui *Cinque ordini* – e il Palladio nei suoi quattro libri sull'architettura mettono come principio fondamentale lo studio degli edifici romani. « Io sempre fui di opinione » – dice il Palladio nel Proemio del suo libro – « che gli antichi romani come in molte altre cose, così nel fabbricare ben abbiano avanzato di gran lunga tutti quelli che dopo loro son stati ». E Giorgio Vasari ci fa sapere che durante il suo secondo viaggio a Roma, passò quasi tutto il suo tempo « attendendo a disegnare tutto quanto m'era rimasto indietro l'altre volte che ero stato in Roma... nè lasciai cosa alcuna d'architettura o scultura che io non disegnassi o misurassi ».

Gli effetti di questi studii e di queste ricerche incominciarono a vedersi con gli edifici del Vignola, che a Roma specialmente acquistano uno speciale interesse. La Villa di Papa Giulio sulla via Flaminia - che, secondo il Vasari sarebbe stata eseguita sopra un disegno primitivo di Michelangelo stesso - è il trionfo del nuovo stile romano. Il cortile col portico semicircolare a colonne, le pareti adorne di stucchi, le grotte e la fontana intravista dal colonnato posteriore, sono libere interpretazioni di quanto rimaneva ancora degli edifici imperiali. Il tempietto di Sant'Andrea – a pochi metri di distanza dall'avancorpo della villa – con la sua forma rotonda e la sua cupola bassa, è una derivazione dei templi romani a cella circolare. E finalmente la chiesa del Gesù, con la sua unica navata a volta, crea il nuovo organismo della chiesa, derivandolo dalle antiche aule delle Terme e del Palatino.

Giorgio Vasari – che morì nel 1574 – e Bartolommeo Ammannati – che morì nel 1592 – si mantengono anche essi strettamente nelle regole dell'architettura romana: del primo vanno ricordati principalmente gli Uffizi di Firenze dove impiegò con felice risultato le trabeazioni dirette, ai due lati, per riserbare quelle arcuate al fondo, sì che venendo dalla Piazza della Signoria, appariscono come un grande arco di trionfo aperto sull'Arno luminoso e sui dolci colli fiorentini. Del secondo, sono i palazzi Guigni e Vitali, a Firenze, e qui in Roma il grandioso palazzo del Collegio Romano, il cui cortile a pilastri dimostra con quanta sapienza egli avesse studiato gli esempi antichi.

Ma il più grande e il più composto dei nuovi architetti, che accettando le teorie rivoluzionarie di Michelangelo aveva saputo infrenarle nella rigida osservanza dei precetti, è senza dubbio Andrea Pal-

ladio, vicentino. Egli fu il grande teorico del secolo XVI e in lui l'architettura del Rinascimento compì la sua felice evoluzione. E fu un riassuntore; e fu l'uomo dei suoi tempi, fastoso, elegante, classico e dommatico.

Dalle rovine di Roma aveva tratto i suoi edifici e dagli ammaestramenti di Vitruvio le sue teorie. Ma come si sente, in lui, l'uomo della nuova società, per cui le gerarchie e le classi debbono oramai avere i loro immutabili protocolli! « Dovrà l'architetto sopra tutto avvertire » egli ammonisce fin dal primo dei suoi quattro libri « che a' gentiluomini grandi si chiederanno case con logge e sale spaziose et ornate, acciocchè in tai luoghi si possano trattenere con piacere quelli che aspettano il padrone per salutarlo e pregarlo di qualche aiuto o favore. Et ai gentili uomini minori si converranno anche fabbriche minori, di minor spesa e di manco adornamento. A' causidici et avvocati si doverà medesimamente fabbricare che nelle lor case vi siano luoghi belli da passeggiare et adorni acciocchè i clienti vi dimorino senza lor noia. Le case de' mercanti avranno luoghi dove si ripongono le mercanzie, in tal modo disposti che i padroni non abbiano a temere i ladri... ».

Siamo già in pieno secolo monarchico e aristocratico: divisione di classi e d'ordini. Come tutto ciò è lontano dall'arte immaginosa e veemente di Michelangelo! Per questo il Palladio si trovò spesso in dissidio con le immagini di lui: ma pure ne subì l'influenza, come gli altri, e contribuì anch'egli a innalzare l'edificio della nuova architettura.

Guardatela. Egli ha trasportato sulle facciate dei palazzi e delle basiliche, delle chiese e dei teatri, le colonne, i capitelli, i nicchioni, le statue degli edifici romani. Il disegno ben noto del Du Pérac e meglio ancora l'altro inedito e preziosissimo per fedeltà di particolari di Martino Van Haamseck, ci permettono di stabilire quanto il Palladio abbia tratto dal Settizonio di Settimio Severo che ai suoi tempi era ancora in piedi. Il Pantheon, il battistero lateranense col suo doppio ordine di colonne sovrapposte, il tempio di Assisi e l'altro, romano, di Antonino e Faustina, che troviamo riprodotti, misurati, analizzati nel suo trattato ci danno la chiave del Teatro olimpico di Vicenza, dei palazzi pubblici e privati, delle basiliche da lui erette in quella fine del secolo decimosesto. Certo egli è classico e crede di essere romano: ma il suo classicismo e la sua romanità sono un po' come la cavalleria degli eroi di Torquato Tasso, una cavalleria che io direi più cattolica che cristiana; più enfatica che eroica; più cinquecentesca che medioevale. Il mondo antico era irrimediabilmente finito e sulle sue rovine crollanti Michelangelo Buonarroti aveva piantato il vessillo dell'arte nuova.

Vi è fra i suoi discepoli più diretti e meno ammirati un oscuro architetto che sembra veramente riassumere in sè l'evoluzione artistica di quel tempo: intendo parlare di Giacomo del Duca. Intelletto mediocre di artista, egli è un fedele seguace de' suoi tempi e mentre da un lato si appoggia, con la facciata di Santa Maria in Trevi alle reminiscenze quattrocentesche, dall'altro ci annuncia il barocco con quella bizzarra lanterna di Santa Maria di Loreto al Foro Trajano, lanterna che il Milizia chiamò *una gabbietta per li grilli*. E tutta l'arte di Michelangelo è chiusa in questi due limiti estremi.

Ma se ancora gli architetti seppero trarre dalla grandezza stessa della nuova arte un qualche utile, gli scultori e i pittori precipita-

rono in una decadenza senile, che fu tanto più grande quanto essi erano vicini al maestro. I varii artisti che lavorarono con lui, rimasero come sbigottiti. Essi erano, in fondo, ancora imbevuti delle teorie d'arte seguìte dai quattrocentisti: quando vollero mettersi nella via tracciata da Michelangelo non ebbero la lena bastante e per far grande fecero grosso. Osservate le loro pitture e le loro sculture: sono colossi gonfiati e sproporzionati; uomini comuni, ingigantiti fino alla divinità.

In ognuna di quelle statue o di quelle pitture è visibile l'ossessione del *Mosè* o del *Giudizio universale*. E vi è un costante contrasto fra la linea esageratamente gigantesca di ogni figura, e i particolari trattati ancora minuziosamente come avrebbe potuto trattarli un quattrocentista. Inoltre si forma, in quelli anni, un tipo unico di bellezza che ritroverete un po' dovunque: le immagini di ninfe o di madonne di quelli artisti si somigliano tutte. Sono figure senza carattere, riprodotte dietro un unico stampo. Oramai l'artista non guarda più intorno a sè, o se vi guarda lo fa con gli occhi abbarbagliati dalla grande luce michelangiolesca.

È naturale che in tanto ardore di imitazione, la scultura dovesse avere il posto d'onore. Già il Buonarroti, prima di scrivere a Benedetto Varchi la lettera che ho citato, aveva proclamato la superiorità della scultura: e di sculture si empirono le chiese e le cappelle di quel tempo. Si videro monumenti, statue, balaustre con frutti, bassorilievi, pale d'altare, nicchioni e ghirlande, con insolita profusione. Ma, pur troppo, l'opera non superò la materia e se vi fu abbondanza vi fu anche freddezza.

Michelangelo aveva lasciato dietro di sè la scultura trasformata e scossa; nessuno dei suoi compagni d'arte ebbe forza bastevole per resistere all'azione del Maestro. Giovanni Angelo Montarsoli, Raffaele da Montelupo, Baccio Bandinelli, Prospero Clementi, l'Ammannati sono men che mediocri scultori, tra i quali emergono Guglielmo della Porta, il Giambologna e Benvenuto Cellini che in fondo sono anch'essi scultori di decadenza.

È nell'opera del Montarsoli, che apparisce più evidente il contrasto fra

Il parlar dei moderni e il sermon prisco,

Nell'organismo delle sue sculture è ancora l'uomo del Quattrocento, ma nella esecuzione delle figure si rivela già lo sforzo michelangiolesco, tanto che il *Nettuno* di Messina ci apparisce con tutte le esagerazioni e tutti i difetti della scuola. In quanto a Baccio Bandinelli, basterà ricordare di lui quel disgraziato *Ercole e Caco* di piazza della Signoria che è una delle più brutte statue di quelli anni e giustifica l'epiteto di *bestiaccia* che Benvenuto Cellini gli largisce così liberalmente. « Se si tosasse i capelli a Ercole – dice il grande orafo in quella sua crudele invettiva contro il gruppo bandinelliano – non vi resterebbe zucca che fussi tanta per riporvi il cervello e che quella sua faccia non si conosce se l'è d'uomo o di lionbue; e che quelle sue spallacce somigliano dua arcioni d'un basto da asino e che le sue poppe e 'l resto di muscoli non sono ritratti da un uomo, ma sono ritratti da un saccaccio pieno di poponi, che diritto sia messo appoggiato al muro. Così le stiene paiono ritratte da un sacco pieno di zucche lunghe, le due gambe non si conosce in che modo le siano appiccate a quel torsaccio... ».

Parole fiere, dovute certo in moltissima parte all'astio che esisteva fra i due artisti, ma guardando il gruppo a cui si riferiscono, chi vorrebbe disapprovarle? E chi vorrebbe disapprovare i giudizi severi del Cellini, anche d'innanzi alle altre opere del Bandinelli?

Lo stesso si dica dei due monumenti medicei di Santa Maria sopra Minerva: lo sforzo michelangiolesco è visibilissimo e la derivazione dalle tombe fiorentine di San Lorenzo evidente. Ma è anche evidente la povertà di esecuzione e le sproporzioni così nelle figure che nella architettura: e ambedue sono opera di discepoli del Buonarroti, come Raffaele da Montelupo e Nanni di Baccio Bigio.

E lo stesso si dica dell'Ammannati, che se fu un buon architetto, fu un assai mediocre scultore e la cui statua del *Nettuno* in Piazza della Signoria a Firenze – il dio del mare non ha veramente avuto fortuna fra i discepoli del Buonarroti! – dette origine al ben noto epigramma che ancora è vivo fra il volgo fiorentino:

Ammannato, Ammannato,
Che bel pezzo di marmo tu hai sciupato!

E lo stesso si dica di Nicola Cordieri, autore, fra le altre opere, della grande statua di San Gregorio che è nella chiesa omonima del Celio, statua di una implacabile freddezza e di una modellatura derivata direttamente dalle superfici michelangiolesche; e di Francesco Mosa i cui panneggiamenti e le cui statue enfatiche e sovraccariche di ornati fanno pensare all'imminente fioritura barocca.

Col Della Porta e col Giambologna la scultura sembra risollevarsi e pur mantenendosi fredda e compassata, acquista una nobiltà che non saprei ritrovare nelle opere già citate. Il sepolcro di Paolo III in San Pietro – dove la tradizione vuole, non so con quanta verità, riconoscere la bellissima Giulia Farnese nella statua giacente della Giustizia – è ancora una derivazione dei sepolcri medicei di San Lorenzo: ma vi è in quelle statue una più larga modellatura e nell'insieme ci appariscono come creature vive dei loro tempi e non come deformazioni quattrocentesche. In quanto poi al Giambologna, egli fu uno dei più grandi virtuosi della scultura e uno degli artefici più snelli in un'epoca in cui la snellezza e l'eleganza della linea sembravano bandite da ogni opera d'arte. Nel *Nettuno* di Bologna, nel così detto *Ratto delle Sabine* degli Uffici di Firenze – che io non saprei paragonare ad altro se non ad uno di quei pezzi *difficili* che suonano nei loro concerti i pianisti – nel *Mercurio volante* della Villa Medici, si trova in lui qualcosa di così leggero e di così elegante, che stupisce fra le statue pesanti e senza vita dei suoi contemporanei. Ma bisogna notare che il Giambologna era fiammingo e che perciò portava in Italia una freschezza e una giovinezza di sentimenti che i nostri artisti avevano oramai perduto.

La quale mancanza è anche più visibile nei pittori. Qui veramente, il grande soffio michelangiolesco non agita se non drapperie prive di corpi. Il disdegno manifestato dal Buonarroti per la pittura a olio, quando la disse « *buona soltanto per le donne e per gl'infingardi* », aveva spinto i suoi discepoli verso i grandi affreschi farraginosi con i quali essi popolarono le pareti di eroi e di divinità. Francesco Salviati e Giorgio Vasari furono gli iconografi degli ultimi papi del Cinquecento e ne esaltarono le glorie guerresche e spirituali. Le quali glorie - sia detto fra parentesi – se da un lato ebbero a registrare la

Vittoria di Lepanto, dall'altro esaltarono quelle *hugonottorum strages* che il Vasari dipinse sulle pareti della sala Regia, e delle quali egli stesso si compiaceva in una lettera come di *un santo e notabile successo* del Papa sugli eretici di Francia.

Pittura ufficiale, come si vede, ed eseguita di « maniera ». Pittura senza vita – aggiungerò – e dove i colori sono stridenti e le ombre arbitrarie e gli atteggiamenti dei personaggi privi d'ogni naturalezza.

Si direbbe quasi che i pittori michelangioleschi di quel tempo avessero perduto la facoltà di vedere il vero, e il Vasari stesso ci narra un aneddoto a proposito del ritratto che egli dipinse al Duca Alessandro dei Medici, aneddoto nel quale non saprei se ammirare più la sua ingenuità o la malizia ironica di chi gli dette consiglio. Si trattava di riprodurre la lucentezza dell'armatura ed egli « per fare il brunito di quell'arme, bianco, lucido e proprio » vi perdette quasi il cervello. « Ma disperato di potere in quest' opera accostarmi al vero » egli dice « menai Jacopo da Pontormo... a vedere l'opera e a consigliarmi. Il quale veduto il quadro e conosciuta la mia passione mi disse amorevolmente: - Figliol mio, nè fino a che queste armi vere e lustranti stanno accanto a questo quadro le tue ti parranno sempre dipinte... Togli (adunque) via le vere e vedrai poi che non sono le tue pinte così cattive come le ritieni. Consiglio amichevole senza dubbio, ma nel quale trasparisce quella sottile ironia che è propria d'ogni artista chiamato a giudicare un compagno. Massime se gli è amico!

Decadenza ultima della pittura che si accentua coi quadri di Marcello Venusti e con quelli di Daniele da Volterra, dove il colore s'infiacchisce e diviene livido e dove la linea scompare per lasciarci quasi la caricatura di un sistema che non aveva ancora trovato la sua forza vitale.

Unico fra tanti mediocri, rimane Sebastiano del Piombo. Ma Sebastiano del Piombo era, prima di tutto, veneto e in secondo luogo indifferente a tutto e a tutti. Egli aveva subìto l'influenza di Michelangelo, così come aveva condotto a compimento i quadri disegnati da Raffaello. Ed era un ricercatore curioso di tecniche nuove. Ed era un buon vivente che amava la vita comoda e temeva fino a un certo punto i fulmini del Concilio di Trento e del Sant'Uffizio.

In un periodo in cui tutti sembravano irrigidirsi nel dogma della dottrina cattolica, egli osava ancora paganeggiare: e pagano fu nel Cristo legato alla colonna, dove l'immagine del Salvatore ci apparisce per l'ultima volta come una bella divinità ellenica, e pagano è in quel suo sadico martirio di Santa Agata, dove la santa ignuda è ancora la Venere vittoriosa dell'arte antica, e pagano rimane nei suoi ritratti che vivono una vita intensa e non hanno nulla a che fare con le fredde e compassate accademie dei suoi contemporanei.

Ma egli era, come ho già detto, un allegro compagno per il quale la pittura rimaneva sempre un mezzo di guadagno più che una aspirazione d'arte. Musico e poeta, amico di letterati e di artisti, egli ci apparisce nel crepuscolo grigio della controriforma come uno di quegli umanisti che furono la gloria e la rovina dei papi medicei.

Mentre i suoi compagni si battevano il petto e piegavano la testa sotto i fulmini del Sant'Uffizio, egli radunava gli amici nella sua casa di Porta del Popolo, e beveva alla bellezza antica. Mentre gli artisti si dilaniavano l'un l'altro e cercavano di accaparrarsi quel po' di gloria che Michelangelo aveva lasciato ai suoi successori, egli deponeva

la tavolozza e proclamava con giocondo scetticismo: « Ora io ho il modo di vivere e non vo' far nulla, perchè oggi sono al mondo ingegni che fanno in due mesi quello che io solevo fare in due anni: e credo s'io vivo molto che non andrà troppo si vedrà dipinto ogni cosa e dacchè questi tali fanno tanto, è bene ancora chi ci sia che non faccia nulla, acciò che eglino abbino quel più da fare! »

E si stava contento del suo ufficio, vestendo l'abito monacale ma non prendendo troppo sul serio la sua nuova dignità ecclesiastica e scherzandone anzi piacevolmente con l'Aretino e col Berni, al quale in risposta a un suo sermone scriveva concludendo:

Così vi dico e giuro e certo siate
Che non farei per me quel che per voi:
E non mi abbiate a schifo come frate,
Comandatemi e poi fate da voi!

Così, Sebastiano del Piombo trascorre lietamente la vita, ultimo uomo del Rinascimento, ignaro dei turbamenti spirituali che rattristavano i suoi contemporanei e sopravvissuto agli anni della sua giovinezza.

Perchè oramai l'arte decade di giorno in giorno in quel manierismo ufficiale che fu di moda sotto gli ultimi pontefici del secolo XVI. La cappella di Sisto V a Santa Maria Maggiore, con i suoi monumenti troppo grandi senza essere grandiosi e i suoi affreschi troppo striduli senza essere brillanti, è l'ultima espressione di un sentimento che sta per trasformarsi e per trovare la sua espressione nuova.

Non bisogna dimenticare che proprio in quelli anni in cui il Fontana, il Cordieri, il Lilio e i loro oscuri compagni lavoravano nella nuova cappella sistina, a Napoli, da un padre fiorentino, ivi recatosi per i suoi lavori d'arte, nasceva Gian Lorenzo Bernini!

DIEGO ANGELI.

NEL CINQUANTENARIO DELLA MAGNA CARTA

DEL NOSTRO ORDINAMENTO SCOLASTICO

Il conte Gabrio Casati.

Quest'anno – consacrato a solennizzare i maggiori avvenimenti politici che dieci lustri addietro concorsero alla formazione dell'unità della patria ed a ricordare gli uomini più benemeriti che alla grande opera votarono la mente ed il braccio – è doveroso che non finisca senza un accenno d'un gran fatto legislativo che allora, con sapiente unità di sintesi, regolò una delle più importanti funzioni dello Stato.

Il 13 novembre 1859 il conte Gabrio Casati presentava alla firma di Vittorio Emanuele II un progetto di legge sull'ordinamento della pubblica istruzione – della quale l'insigne uomo, succeduto al Cadorna, fino dal mese di luglio reggeva le sorti – dichiarandogli di potere affermare che, con la sanzione invocata, il Re « avrebbe fatto atto di provvido amministratore e di sagace legislatore », tanto più che il ministro, nell'assolvere il delicato compito, « si era giovato della dottrina e dell'esperienza di uomini, i cui consigli sono i più autorevoli in siffatta materia ».

Il Casati faceva ad un tempo notare come il paese fosse privo d'una compiuta legge organica, la quale abbracciasse tutte le massime, che regolano i vari rami dell' istruzione, le mettesse in accordo, e dispensasse gli amministratori e gli insegnanti dall'ingrato obbligo di aggirarsi per un labirinto di leggi parziali, di decreti, di regolamenti, d'istruzioni, affine di sapere le vie da seguire nell'esercizio delle proprie funzioni e nell'adempimento dei propri doveri.

Il Casati quindi mirava ad una vera codificazione legislativa e tentava sulla materia quella unità la quale era tanto più sentita quanto maggiore era la serie di avvenimenti, per effetto dei quali all'antico Stato Sardo non solo si era aggiunta la Lombardia, ma tutto faceva sperare non lontana la realizzazione del Regno d'Italia!

Non è qui il luogo di parlare in modo particolareggiato delle riforme più notevoli introdotte dalla legge accennata – e delle quali ne fece in parte un sobrio cenno lo stesso Casati nella relazione illustrativa di quel documento –; nè di premettere la storia delle tendenze liberali, le quali accennavano ad estendersi anche al pubblico insegnamento. Dopo tanto disputare, osservava il Casati, rimase evidentemente provato che nelle odierne politiche condizioni dello Stato, mentre lo spirito di libertà è il vivificatore della società, mentre ad esso informansi i codici e tutte le applicazioni dell' umana operosità, sarebbe

incomportabile contraddizione il soffocarlo e l' escuderlo quando si tratta d'insegnamento E dei tre sistemi tipici, seguiti in Inghilterra, nel Belgio e nella Germania, egli preferì un sistema medio di libertà « sorretto da quelle cautele che contengono entro i dovuti confini e da quelle guarentige che l'assicurino e la difendano contro i nemici palesi ed occulti, i quali la farebbero traviare e ne guasterebbero il frutto ».

Gabrio Casati.

Uno studio di attinenza più diretta al tema sarebbe esaminare le innovazioni ed i miglioramenti apportati da quella legge alla precedente del Boncompagni del 4 ottobre 1848, specialmente rispetto alla distinzione ed alla funzione degli ordinamenti scolastici e rispetto alla proclamazione di alcuni determinati principii, i quali più tardi otten-

nero una felice applicazione per opera dei poteri costituiti. Ma poichè la economia e soprattutto lo scopo di questo scritto non consentono tale analisi, mi limiterò ad osservare, fiducioso d'aver consenzienti i migliori cultori del nostro diritto pubblico scolastico, che, per quanto nel Piemonte durante i precedenti venticinque anni, prima l'opinione pubblica e poi l'iniziativa privata ed il governo, soffocando la tendenza assolutamente reazionaria imperante, colla caduta di Napoleone, nella scuola ed a danno della scuola, avessero rialzato di molto le sorti di essa, procurandone la progressiva irradiazione nel paese ed il miglioramento dei metodi, sta nel fatto che la riforma dell' illustre lombardo assunse l'aspetto d' una opera vigorosa ed originale, considerata nelle grandi linee quasi perfetta e tale da poter soddisfare ai bisogni invocati in quell'ora procellosa, e da potersi adattare anche alla varietà dei tempi e de' luoghi nel nuovo auspicato assetto dello Stato. E queste generali speranze e la stessa fede manifestata dal legislatore colle alte e sicure parole innanzi riferite, non rimasero deluse, perchè le disposizioni emanate poco dopo dai diversi Prodittatori, Commissarii ecc. nelle regioni annesse, se non uguali nella forma, nella sostanza si ispirarono al contenuto del documento Casati, virtualmente accolto anche ove speciali materie erano state diversamente disciplinate. E così, non ostante molteplici riforme anche di recente promulgate, la legge del 13 novembre 1859, resistendo alla incessante fiumana che travolse centinaia di provvedimenti, ha mostrata una vitalità piuttosto unica che rara, che desta spontaneamente un alto senso di rispetto per la legge e per chi la ispirò.

Il Gianturco pensava se non fosse il caso di addivenire ad una nuova codificazione, prendendo per base il documento del 1859, ed affidò ad uomo di Stato ed a chi scrive, il compito di preparare il necessario materiale; ma gli avvenimenti politici non consentirono di dar seguito alla cosa. Anche Niccolò Gallo – e compio un tributo di cuore ricordando con memore affetto questi due uomini che mi onorarono della loro benevolenza – ebbe lo stesso desiderio ed anzi, per suo incarico, compilai un lavoro nel quale erano indicate le varie norme che avevano abrogato o derogato i singoli articoli della legge fondamentale del 1859; ma ognuno sa quanto sia stato rapido il passaggio alla Minerva del Gallo, così immaturamente rapito più tardi alle legittime speranze del paese.

Ad assicurare l'ambito privilegio del tempo all'opera del Casati, concorse senza dubbio e direttamente la competenza dell' autore, il quale consacrò la energia dei suoi migliori anni a compiere incarichi riflettenti la pubblica istruzione, accettati dall'Austria senza alcun compenso; ed esercitò – e lungamente – funzioni amministrative, arricchendo la mente di esperienza, la quale giovò senza dubbio ad integrare l'uomo politico. E la prova di uomini e di cose ha ormai dimostrato in modo non dubbio che la vera forza, la inesauribile abilità nella carriera politica trovano il loro migliore fondamento e complemento nella pratica amministrativa. L'affermazione potrebbe anche essere agevolmente illustrata se la verità stessa, quando si tratti di esempii recenti, non dovesse essere dignitosamente taciuta per sfuggire anche al lontano sospetto di adulazione.

***

E parmi ormai tempo, dopo d'aver accennato alla *Magna Carta* del nostro ordinamento scolastico, di aggiungere qualche particolare sull'autore di essa. Il Casati, vissuto in tempi nei quali all'opera benefica e modesta individuale non sempre seguiva del pari la designazione della stampa, non ebbe, a quanto io sappia, il suo biografo. Perciò fu assai più stimato che noto, sia pure nelle grandi linee d'una vita, che, nella ricorrenza del giubileo della patria, deve a buon diritto essere portata alla conoscenza e proposta alla riconoscenza generale.

Il conte Gabrio Casati, mancato ai vivi il 16 novembre 1873, era nato a Milano il 2 agosto 1798 da famiglia antichissima (che trasse il nome dal feudo Casate) e che prese parte alla Lega Lombarda ed a diversi principali episodii della storia milanese. Al conte Gabrio, nella storia del nostro risorgimento politico, deve associarsi il nome della sorella Teresa, che sposò Federico Confalonieri.

Compiuti i primi studi nel collegio di S, Alessandro di Milano, si iscrisse nel 1817 all'Università di Pavia. « Per accedere ai consigli altrui, - egli poi scriveva nel *Cimento*, - e più per soddisfare ai desiderii di mio zio, primogenito della famiglia, dovetti dare il mio nome alla facoltà giuridica, mentre volentieri alla matematica del pari mi sarei ascritto ». Ma questa predilezione di studii egli non volle più tardi sacrificare e frequentò con Paolo Bassi le lezioni del calcolo del prof. Benucci, poi quelle del prof. Bedoni. Nel 1820 conseguì il diploma in ambo le leggi e nell'anno successivo quello in fisica ed in matematica. Nel 1823 compì un viaggio a Vienna per accompagnarvi la sorella Teresa e tentare di ottenere dall'imperatore la grazia per Federico Confalonieri, condannato a morte.

Dal matrimonio con Luigia Bassi (13 gennaio 1825), sorella a Paolo Bassi, del quale il Casati tessè una biografia nel *Cimento* (1855, V), ebbe quattro figli. Il primo, Girolamo, capitano di stato maggiore, morì durante la guerra di Crimea. L'altro figlio, Luigi Agostino, nato in Milano il 1827 e morto nel 1881, prese parte alle campagne dell'indipendenza, fu deputato al Parlamento e nominato, nel 1872, senatore del Regno, portò nell'alta assemblea una nota dotta in molte questioni importanti, specie di carattere economico e militare. Un terzo figlio, Antonio, pubblicò alcuni lavori d'archeologia e d'amministrazione ed un lavoro storico su *Milano e i Principi di Savoia*. Segretario di Legazione a Firenze nel 1855, due anni dopo moriva, compiendo quelle funzioni a Madrid, ove era stato destinato. Il padre pianse per lunghi anni il figlio diletto, e quando il Governo nel 1865 volle nominare il conte Casati ministro d'Italia a Madrid, rifiutò l'alto incarico, sembra per il ricordo della passata sventura. La figlia Elisabetta fu maritata al conte Giuseppe Gaioli-Boidi e vive tuttora nel culto e nella memoria del padre, nel Castello di Molare, presso Acqui.

Podestà di Milano, procurò di diminuire i rigori della polizia contro la popolazione ed aiutò in tutti i modi il movimento nazionale. Si doveva provvedere alla nomina dell'ordinario diocesano di Milano: il Casati propugnava caldamente la scelta di un italiano. Perciò nell'aprile del 1847, accompagnato dagli assessori Vitaliano Crivelli ed Antonio Beretta, si recò a Cremona a complimentare quell'arcivescovo, monsignor Romilli, preconizzato per Milano. I preparativi per accogliere

il prelato spiegavano troppo chiaramente il sentimento della popolazione ed il governatore vietò che per l'ingresso si adoperasse il baldacchino, che dichiarò « doversi riservare solo a S. M. l'Imperatore ed al Santissimo Sacramento! » Tuttavia, come è noto, le accoglienze del 5 settembre furono splendidissime e fu un vero arco trionfatore quello dedicato, per l'occasione, a S. Galdino in Carrobbio.

Qui potrei aprire una parentesi per toccare del pensiero politico del Casati nei rapporti colla Chiesa; ma rimando il lettore ad una recente pubblicazione sull'argomento (1).

Il 1848, l'anno glorioso, comincia, come è noto, in Milano col boicottaggio che i Milanesi fanno ai tabacchi dell'Austria, al giuoco del lotto, al teatro e perfino a certe strade ed ha per riscontro sanguinose reazioni della polizia e delle soldatesche, ricordate da Massimo d'Azeglio in un libro assai conosciuto. Il Casati, col vescovo Romilli e coll'arciprete del Duomo, protestarono vivamente presso il governatore Spaur, presso il Fiquelmont e presso lo stesso Vicerè. Ed il 18 gennaio il Casati, il Greppi ed altri, di ritorno da una visita fatta al governatore O' Donnel, col quale intendevano stabilire accordi per la pubblica tranquillità, erano assaliti e malmenati dalla sbirraglia. Da quel giorno cominciano gli episodi meravigliosi, nei quali il Casati ebbe parte principale, opponendosi fieramente col Cattaneo, col Correnti e col Mauri alla domanda di armistizio, proposta il 20 dal maggiore croato Ettinghausen, dichiarando « non essere sperabile che si desista dal combattere se la città non è sgombrata ». Espulsi gli austriaci, la Congregazione municipale si trasformò in Governo provvisorio, confermando la presidenza al Casati, cui il dì 8 aprile, sciolti i Governi provvisorî locali sostituiti invece dal Governo centrale, si affidava la direzione, dandogli a compagni il Litta, il Borromeo, l'Anelli, ecc. Non è il caso di accennare ai varî provvedimenti allora promulgati, bastando ricordare che nel maggio per l'annessione immediata al Piemonte votarono 561,002 cittadini.

***

Dopo gli infelici avvenimenti del 1848, il Casati fu esiliato in Piemonte, esilio che egli nel *Cimento* così definiva: « una trasmutazione di stanza entro i confini della stessa patria ». L'anno precedente era stato a Torino, recatovisi ufficialmente col segretario municipale Silva, per offrire alla duchessa Maria Adelaide, sposa a Vittorio Emanuele, il dono decretato da Milano, consistente in un'anfora e piatto cesellati in argento. Nella capitale del Piemonte prese nuovi accordi cogli antichi colleghi del Governo provvisorio e con essi creò la *Consulta Lombarda*, della quale ebbe la presidenza.

Nominato deputato nella Iª legislatura dai collegi di Rapallo e di Lavagna, il 27 luglio 1848 fu da Carlo Alberto chiamato a succedere, nella presidenza del Consiglio, a Cesare Balbo sostituito, poi, alla sua volta, durante le vicende fortunose del tempo, nell'agosto da Cesare Alfieri, nell'ottobre dal Perrone e nel dicembre dal Gioberti. Il Casati ricorda con poche parole, nella biografia del Bassi, quell'episodio della sua vita: « Chiamato io da Re Carlo Alberto coll'onorevole mio amico e cognato parimenti di Bassi, generale Provana di Collegno, a formare

(1) Cfr. QUINTAVALLE, *La conciliazione fra l'Italia ed il Papato nelle lettere del P. Tosti e del senatore Casati*. Milano, Cogliati, 1907.

un Ministero, che rappresentasse anche i paesi riuniti, rassegnava la carica che non aveva abbandonato, almeno di titolo, di podestà di Milano» (*Cimento*, luogo cit.).

« Sopravvenuti i casi di Novara (soggiungeva in detto articolo) ed essendomi ridotto a Lione, scrivevo a Bassi onde mi illuminasse se trovava opportuno che preferissi al soggiorno della Francia quello della Toscana, giacchè durante il Ministero De Launay, forse a torto, diffidava di portarmi in Piemonte. Ma mentre la mia lettera faceva viaggio, i battaglioni austriaci rientravano in quella provincia italiana ».

Quando Carlo Alberto prese la via dell'esilio e il 26 marzo passò il Varo ed entrò in Francia e per Antibo, Beaucaire, Pezenas e Trabes giunse a Barcellona, il Casati, troppo tardi avvertito del passaggio del Re per essere posto in grado di incontrarsi con lui, scrisse a Carlo Alberto una lettera di viva scusa, alla quale questi replicò con altra lettera degna di chi la scrisse e di chi la ricevette e che mi pare opportunissimo di riprodurre.

Oporto, le 17 mai 1849.

Les sentiments que vous m'exprimez dans votre lettre, l'affection que vous m'y montrez, mon très-cher Comte, m'ont profondément touché et furent une grande consolation pour mon cœur, vous estimant et vous honorant comme un des hommes les plus remarquables de notre infortunée patrie; comme un de ceux à qui elle doit le plus et qui ont le plus fait pour son indépendance. Après un combat malheureux dans lequel je ne pus trouver la mort, je voulais encore conduire l'armée à de nouveaux combats; les généraux ne le crurent plus possible; alors j'abdiquai ne voulant point renoncer à la sainte cause de notre indépendance, ni souscrire à des conditions qui n'étaient point honorables. J'emporte dans mon éloignement la douce conviction d'avoir fait tout ce qui était humainement possible pour notre patrie. Votre souvenir me sera toujours précieux et je jouirai en me retraçant votre beau et noble caractère. Je vous embrasse, mon bien cher Comte, vous priant de me croire à jamais votre ami.

C. Albert.

Nominato Senatore del Regno il 16 novembre 1853, nel Ministero La Marmora, durato dal 19 luglio 1859 al 21 gennaio 1860, resse il Ministero della pubblica istruzione, affidato sucessivamente, fino al 1870, a Mamiani, De Sanctis, Mancini, Matteucci, Amari, Natoli, Berti, Coppino, Broglio, Bargoni e Correnti.

Fu Presidente del Senato nelle due sessioni della IX legislatura (dal 18 nov. 1865 al 13 febbraio 1867) e nelle due sessioni della X legislatura (dal 22 marzo 1867 al 2 novembre 1870), cioè nel periodo più lieto per l'animo d'un patriota, che ricorda l'unione all'Italia di Venezia (avvenimento che il Casati annunziava commosso al Senato nella seduta del 17 dic. 1866) e di Roma.

Il 23 giugno 1866, tre giorni dopo che Bettino Ricasoli dichiarava in Senato: « S. M. il Re, secondando l'impulso generoso del suo cuore, ha dichiarato la guerra all'Austria: S. M. parte domani mattina per andare a prendere il comando supremo dell'esercito », – « con i voti della nazione », soggiungevano i presenti, – Gabrio Casati sospendeva i lavori dell' Alta Camera colla fatidiche parole: « Noi sospendiamo i nostri lavori colla ferma convinzione di essere riconvocati allorquando, assicurate le sorti della patria comune, avremo ricongiunti alla fa-

miglia italiana, dalla quale la forza li teneva divelti, i nostri fratelli della Venezia, gloriosi di aver salutato il trionfo del valoroso nostro Re ». – Ed il 23 marzo 1867 : « Ieri fu il 22 marzo : questa coincidenza dell'anniversario della prima proclamazione dell' indipendenza italiana mi è di buon augurio ! Or sono 19 anni, una città insorta contro lo straniero osò proclamare l' indipendenza della nazione. Questo grido ardito fu accolto dal magnanimo re, che immediatamente se ne fece propugnatore. Un tal fatto solenne ne fu l' inizio. Sorsero tante vicende quasi da far disperare di raggiungere lo scopo. Ma il grido del Re, raccolto e propugnato fortemente, divenne un voto ereditato dal glorioso figlio, che fedele lo mantenne colla spada e col senno. L'opera è compiuta: l'indipendenza della nazione dal giogo straniero è assicurata ! »

Bruto Amante.

UNA SOLUZIONE DEL PROBLEMA

DELLE CONVENZIONI MARITTIME

La battaglia combattuta alla Camera contro la legge Schanzer sulle convenzioni marittime, aveva per iscopo immediato il rigetto di quella legge. Ed il mezzo più semplice per raggiungere lo scopo, era la critica dei difetti della sua struttura. Infatti l'opposizione si occupò notevolmente di questi difetti, criticando altresì fieramente il concetto fondamentale, che può dirsi quello delle sovvenzioni ad oltranza. Sovvenzioni nuove aumentate per lo meno di dieci milioni di fronte alle antiche.

La legge cadde, la Camera si chiuse, l'opinione pubblica s'impossessò della questione, e si vide una cosa utilissima, piena di buon senso. La critica si spostò tutta dal dettaglio dell'edificio alla platea di fondazione, portandosi sui concetti fondamentali. Ho detto utilissima perchè è su questi concetti che si svolgono i dibattiti veramente fecondi. Il risultato? Un coro ben nutrito di attacchi contro le sovvenzioni ad oltranza, per motivi tanto detti e letti, che credo inutile ripeterli, tanto più che sta davanti agli occhi la decadenza della marina sovvenzionata, e la fioritura della marina libera. Uno spettacolo nazionale al quale assistono tutte le nazioni che seguono la stessa nostra politica marittima.

Se non m'è sfuggita qualche pubblicazione – e non credo – tutti hanno combattuto le sovvenzioni, più o meno acerbamente, consigliando di subirle come una necessità, ma di ridurle ai minimi termini sulle linee dove sono indispensabili. Ora il Governo, accogliendo con grande condiscendenza i consigli dell'opposizione, tolse alcuni gravi vizi di forma; altri vizi permangono, e rimane intatta la base che è come prima la sovvenzione dilagante. Si è ricostruito sul medesimo concetto che io credo errato e dannoso.

In questa strana ed incerta situazione, voglio presentare una proposta modesta, come può presentarla chiunque abbia studiato con amore la questione guardando esclusivamente all'interesse generale del paese. Una proposta conciliativa dove, colla massima arrendevolezza, si mantiene dei progetti ministeriali tutto ciò che – a mio modesto avviso – può mantenersi. Un programma assolutamente massimo per le sovvenzioni fisse, e minimo per la marina libera, e che si potrà allargare o restringere nelle sue parti. Superfluo aggiungere che non ho neppur la più lontana pretesa della soluzione perfetta. Io pretendo soltanto d'esser stato obbiettivo e senza preconcetti; e sono convinto che la proposta rappresenta un indirizzo che vale la pena di considerare.

Concetti fondamentali direttivi.

I concetti direttivi che verranno in seguito illustrati concisamente, sembrandomi ormai inutile ogni lunga dissertazione su questi argomenti, sono i seguenti:

1° Lasciare la sovvenzione fissa soltanto alle linee politiche, postali per passeggieri, e di penetrazione commerciale;

2° Trasformare la sovvenzione in *dote*, o in *sovvenzione a concorso*, nelle linee di carattere essenzialmente commerciale;

3° Sopprimere la sovvenzione alle linee di cabottaggio e fra porti italiani, che hanno vitalità sufficiente per vivere di vita propria senza sovvenzioni, favorendole con leggeri sgravi fiscali;

4° Suddividere secondo i tre tipi che così risultano non solo le linee della convenzione Piaggio, ora divise nei tre gruppi messi all'asta, ma altresì quelle della Puglia, della Veneziana e le minori;

5° Aiutare i traffici marittimi nei loro sani naturali ed efficaci elementi di sviluppo, fra i quali va considerata la navigazione interna;

6° Considerare sinteticamente tutta la spesa per tutto il nostro problema marittimo mercantile, ossia per le sovvenzioni, per la marina libera, per cantieri e per le linee di Stato.

Svolgiamo concisamente questi concetti.

Linee a sovvenzione fissa.

Devono essere di carattere essenzialmente politico o di penetrazione commerciale, per passeggeri ed anche per merci.

Poche, ma buone, devono tener alto il decoro della nazione e procurarle nuovi mercati e nuove influenze. Naturalmente vanno esercitate con capitolati d'oneri severi, simili agli attuali, poi che fossero sfrondati delle loro meticolose e pericolose complicazioni.

Queste linee dovrebbero suddividersi in tre gruppi, due sul Tirreno, uno sull'Adriatico, come già proposto. Tre gruppi sovvenzionati, e tre grandi Società di navigazione! Per l'Italia tre grandi Compagnie ben inteso diverse, ognuna di sangue ed attitudini regionali, sono più che sufficenti, e possono arditamente specializzarsi. Esse dovrebbero slanciarsi con coraggio nelle linee libere, onde ritrarre dalla lotta ardore e ricchezza, per poi riversarle sulle sovvenzionate; le quali – ben inteso – non dovrebbero assorbire che una piccola parte della loro attività. Non si deve nascere e vivere per le sovvenzioni, perchè in mare non ci vogliono *travet!* Il tipo nobile ed utile al paese è una grande società che si rafforza nella libera navigazione, anzichè nei corridoi dei Ministeri, e serve il paese nelle linee sovvenzionate, quasi a compiere un dovere patriottico.

Nessuna ingerenza del Governo nell'andamento industriale. Un Governo italiano (chiunque lo regga) socio in un'industria moderna ed internazionale, è il piombo ai piedi di chi deve correre. Il Governo controlli severamente i servizi, e basta. Ben inteso nessuna partecipazione del Governo negli utili. Già gli utili iperbolici coi tempi che corrono sono da escludersi. Se la Società guadagnerà bene, tanto

meglio per lei. Non si dimentichi che quando il traffico maggiore è nella libera concorrenza, allora buona parte degli utili, oltre l'equo compenso al capitale, vanno a migliorare i servizi, ossia tornano al pubblico, e giovano alla marina in generale.

La durata delle convenzioni dovrebbe essere al massimo di quindici anni, pei motivi tante volte esposti in questo dibattito, che è inutile ripeterli.

Linee con sovvenzione a concorso.

Devono essere quelle linee di carattere commercîale adibite essenzialmente al trasporto di merci, nelle quali vogliamo mantenere ed aumentare il traffico della nostra bandiera. Esse dovrebbero esercitarsi in regime di piena libertà e concorrenza, trasformando in ogni linea quella che ora è la sovvenzione fissa, *in dote*, *o sovvenzione a concorso*. Qualunque armatore vada a trafficare sulla linea, senza nessun vincolo nè di orario, nè di materiale, avrà diritto ad una quota-parte della sovvenzione, alle condizioni che indicherò subito.

L'idea di queste doti o sovvenzioni a concorso non è nuova. Fu notoriamente proposta dall'on. Bettolo e poi da altri. Ma si doveva suddividere la dote a norma della quantità, della qualità della merce trasportata, e dell'aumento di traffico ottenuto alla nostra bandiera. Orbene: l'idea di collegare il premio alla merce trasportata (alla tonnellata trasportata-chilometro) se è seducente in teoria, ha un gravissimo difetto ingenito nella sua stessa natura: quello di compensare l'armatore tanto più quanto più intenso è il traffico, ossia quanto meno ne ha bisogno, e viceversa, con pericolo nel caso di traffico deficiente di veder disertate le linee. Lo stesso dicasi per la suddivisione della dote a norma dell'aumento procurato al traffico della nostra bandiera, aumento che nella maggior parte dei casi non dipende affatto dalla buona volontà dell'armatore.

Anche l'on. Marcello, nel suo notevole discorso del 30 giugno u. s., propugnava una divisione di questo genere della sovvenzione pro tonnellata-miglio e passeggero-miglio trasportato, con riguardo alle classi, alle navi, all'importazione, all'esportazione ed alle merci. Ma io mi permetto di osservare che tutti questi sistemi, come dissi, teoricamente attraenti, oltre all'accennato difetto, hanno quello d'essere complicati e di difficile attuazione. In regime di libertà, l'efficacia è la sollecitudine e quindi la semplicità! E l'on. Marcello sa meglio di me che la burocrazia ha la sapienza di complicare tutto, anche ciò che è limpido e semplice. Figurarsi cosa farebbe di un meccanismo complicato; ne verrebbe fuori un'applicazione mostruosa.

Per questi motivi, io credo che il sistema più giusto, semplice ed efficace, sia ancora quello di suddividere la sovvenzione a norma dei viaggi compiuti, indipendentemente dai trasporti effettuati. E propongo queste sole condizioni:

1° Si potranno mettere in linea navi di qualsiasi tipo e provenienza, ma di non oltre 15 anni d'età, di almeno 9 miglia e di tonnellaggio non inferiore ad un minimo da fissarsi per ogni linea;

2° Per concorrere alla sovvenzione si dovrà effettuare almeno un terzo dei viaggi stabiliti per ogni linea dagli attuali capitolati. Ogni

viaggio sarà utile solo quando tocchi i punti estremi e la metà degli intermedi;

3° La sovvenzione a concorso sarà divisa fra gli armatori aventi diritto, in ragione dei viaggi compiuti;

4° Le navi concorrenti alla sovvenzione perdono il compenso di armamento al quale avessero diritto;

5° Le sovvenzioni a concorso dureranno 15 anni, con facoltà nel Governo di variarle ogni 5 anni.

Dei premi di velocità inutile parlare, perchè non si raggiungeranno le 14 miglia.

Qui devo notare che una suddivisione di questo genere, ma un po' diversa, fu proposta dall'anonimo autore di una monografia piena di competenza, pubblicata ultimamente col titolo: « Convenzioni marittime e marina mercantile ». L'ottimo autore vuole che gli armatori compiano almeno la metà dei viaggi, e ciò mi sembra troppo. Egli riserba il 20 per cento della sovvenzione a chi compie tutti i viaggi prescritti, e ciò non mi sembra necessario. È probabile, per non dir certo, che il numero complessivo di viaggi sarà maggiore del prescritto, e quindi il fatto che un armatore li faccia tutti per conto suo non ha importanza. E quanto ai porti essi saranno tutti ben serviti. Ho stabilito invece che si fissi per ogni linea il minimo del tonnellaggio delle navi, che dovrà essere *molto piccolo* onde possano concorrere anche gli armatori modesti.

Devo altresì notare che la divisione della sovvenzione fra due concorrenti sulla medesima linea s'è già fatta - forse senza volerlo - dal Governo, che sulle linee (27) e (31) ha messo in concorrenza l'assuntore del gruppo 2° coll' assuntore del gruppo 3° sulle identiche linee (26) e (32). La concorrenza ha fatto capolino anche al Ministero, dove forse non fu bene accolta! Io la propongo fiducioso, come base di queste sovvenzioni a concorso. Osservo infine che essa diminuirebbe le pretese regionalistiche, che - è doveroso riconoscerlo - intralciano troppo l'opera del Governo. Nella libera concorrenza anche il regionalismo si spunta; chi saprà e vorrà navigare sul mare, oltrechè fra gli ordini del giorno, si farà avanti e rivolgerà le sue preferenze dove e verso chi vorrà.

Linee interne e di cabotaggio.

(Sovvenzioni soppresse).

Sono linee commerciali nelle quali troveranno utile impiego anche le piccole energie marinare, che sottratte o almeno alleggerite dall'incubo delle grandi linee sovvenzionate, faranno rivivere un cabotaggio che può diventare d'enorme efficacia. I piccoli armatori hanno adattamenti e risorse speciali, onde possono trovare guadagno ed elementi di prosperità anche dove la grande società anonima non troverebbe alcun margine. Non appena i trattati di commercio lo consentano, si riservi il cabotaggio alla bandiera nazionale. Intanto lo si protegga con piccoli sgravi fiscali nelle tasse d'ancoraggio e portuali, con un primo fondo del quale si dirà poi. Data la forma allungata del nostro paese un cabotaggio che proseguisse all'interno con navigazione fluviale ed anche per ferrovia, scaricando le ferrovie litoranee, e specialmente la

ferrovia litoranea adriatica così soggetta a congestioni di traffico, potrebbe rendere vantaggi notevolissimi a sè ed al paese. Inutile aggiungere che queste linee si eserciterebbero in piena libertà ed indipendenza, e che le navi manterrebbero i premi di navigazione e di armamento ai quali avessero diritto.

Suddivisione delle linee.

Con questi concetti fondamentali, mantenendo nel loro complesso le linee progettate dal Governo, la suddivisione non è difficile; e potrebbe farsi nel modo seguente, salvo piccole eventuali varianti:

1° gruppo. — Lascerei a sovvenzione fissa le linee politiche di Tunisi e di Tripoli (12) e (13); il postale per Alessandria dal Tirreno (24); la linea di Bombay (37), e le linee (38), (39), (40) per le nostre colonie, oltre ben inteso ai servizi locali. Trasformerei con sovvenzione a concorso le linee (7) ed (8) per favorire l'unione di Genova colla Sardegna, e la (23) fra Genova e l'Egitto. Sopprimerei la sovvenzione alle linee rimanenti (5), (10), (3), (6) che hanno carattere di cabotaggio interno.

Il primo gruppo risulterebbe quindi suddiviso come indica la tabella seguente:

TABELLA A.

Gruppo 1°.

SOVVENZIONI FISSE		SOVVENZIONI A CONCORSO		SOVVENZIONI SOPPRESSE	
Linea	Sovvenzione	Linea	Sovvenzione	Linea	Sovvenzione
12-13	1,420,250	7-8	649,750	5	86,250
24	1,351,250	23	598,000	10	174,800
37	1,920,500			3	345,000
38-39	1,696,250			6	138,000
40	540,500				
Locali	272,550				
Totale sovv. fissa	7,201,300	Totale sovv. a concorso	1,247,750	Totale sovv. soppresse	744,050
a Tons 43,650		a Tons 16,800		Tons 180,000	

2° gruppo. — Lascerei a sovvenzione fissa la linea (36) fra Napoli, Palermo e Tunisi; la linea (4) come comunicazione regolare fra la Sicilia e la Sardegna; e le linee (44), (45) pel centro America.

Trasformerei con sovvenzione a concorso la linea (33) fra Genova ed il Mar Nero; le linee (27), (30), (31), e la (34-35) fra Palermo, Pireo e Salonicco.

Sopprimerei la sovvenzione alle rimanenti linee (58), (59), (1), (2).

Il secondo gruppo risulterebbe quindi suddiviso come indica la tabella seguente:

Gruppo 2°. TABELLA B.

SOVVENZIONI FISSE		SOVVENZIONI A CONCORSO		SOVVENZIONI SOPPRESSE	
Linea	Sovvenzione	Linea	Sovvenzione	Linea	Sovvenzione
36	264,500	33	1,265,000	58	132,250
44-45	488,750	27-30-31	920,000	59	2 0,000
4	103,500	34-35	977,500	1	345,000
				2	920,000
Totale sovv. fissa	856,750	Totale sovv. a concorso	3,162,500	Totale sovv. soppresse	1,627,250
a Tons 11,500		a Tons 36,800		Tons 23,800	

3° gruppo. — Lascerei a sovvenzione fissa la linea (24) da Venezia ad Alessandria, procurando di migliorarla nel materiale e nella velocità, foss'anche con un aumento di sovvenzione; la (28) come comunicazione regolare d'importanza commerciale e politica fra Venezia, Pireo e Costantinopoli, linea che dovrebbe assorbire un notevole traffico di passeggeri fra i due ultimi porti.

Manterrei pure a sovvenzione fissa procurando di attuarla subito e di spingerla almeno a Shanghai la linea d' Estremo Oriente (42–43).

Trasformerei con sovvenzione a concorso le linee (25), (26), (32), che nel progetto governativo sono già in concorrenza colle simili (27), (30), (31) del 2° gruppo.

Il 3° gruppo risulterebbe quindi suddiviso come indica la tabella seguente:

Gruppo 3° TABELLA C.

SOVVENZIONI FISSE		SOVVENZIONI A CONCORSO	
Linea	Sovvenzione	Linea	Sovvenzione
24	598,000	25	—
28	1,293,750	26	920,000
42-43	2,127,500	32	—
Totale sovvenzioni fisse	4,019,250	Totale sovvenzioni a concorso	920,000
a Tons 38,000		Tons 10,000	

Con queste suddivisioni le quali - ripeto - potrebbero anche leggermente variarsi, la suddivisione totale pei tre gruppi delle sovvenzioni e dei tonnellaggi risulterebbe come indica la tabella seguente:

Riassunto pei 3 gruppi. TABELLA D.

	LIRE	A TONS
Sovvenzioni fisse	12,077,300	93,150
Id. a concorso	5,330,250	63,600
Id. soppresse	2,371,300	41,800
Totale (3 gruppi). . .	19,778,850	198,550

Le convenzioni minori.

Rimangono le convenzioni minori. Le linee dell'Adriatico della Puglia hanno tutte un'importanza politica, ed è il caso di mantenerle a sovvenzione fissa, aggregandole al relativo gruppo Adriatico ed esercitandole come le altre con un severo capitolato d'oneri. La linea di Calcutta invece ha carattere prevalentemente commerciale. Si può lasciare o a sovvenzione fissa o a sovvenzione a concorso, i risultati non variano notevolmente dall'uno all'altro capo. Parmi però più logico di passarla alle sovvenzioni a concorso, e non credo che la Società veneziana, così bene organizzata per questo servizio, ne avrebbe alcun danno. Noto che Venezia, il Veneto e tutta la navigazione Adriatica, alla quale dobbiamo guardare con affetto pronto a sacrificio, avrebbero un grandissimo vantaggio dal fondo speciale per la navigazione marittima interna, del quale dirò poi, giacchè per ineluttabile necessità di cose la navigazione interna dovrà svilupparsi nel Veneto più che ovunque. Noto ancora che a vantaggio di Venezia devono rimanere a sovvenzione fissa le tre importanti linee dell'Egitto, del Levante e dell'Estremo Oriente.

Con queste assegnazioni si avrebbe il seguente raggruppamento:

	SOMMA	TONS
Sovvenzioni fisse:		
3 gruppi	12,077,300	93,150
Puglia e minori	2,845,000	16,150
Totali . . .	14,922,300	109,300
Sovvenzioni a concorso:		
3 gruppi	5,330,250	63,600
Veneziana.	1,000,000	18,100
Totali . . .	6,330,250	81,700

e quindi avremo per tutto il complesso delle linee il seguente

Riassunto.

	LIRE	TONS
Sovvenzioni fisse	14,922,300	109,300
Id. a concorso	6,330,250	81,700
Id. soppresse	2,371,300	41,800
Totale generale come da progetto ministeriale	23,623,850	232,800

Le sovvenzioni fisse sarebbero quindi diminuite di L. 8,701,550.

Impiego delle sovvenzioni variate e soppresse.

Sommando le lire 6,330,250 di sovvenzioni fisse trasformate in sovvenzioni a concorso, colle lire 2,371,300 di sovvenzioni soppresse, si ottiene un fondo di lire 8,701,550 da rimaneggiare. Comincerei a stralciare un fondo annuo di lire 2,000,000 (e quindi per quindici anni una somma complessiva di 30 milioni) per devolverlo alla navigazione marittima interna, pei motivi e nelle forme di cui dirò subito ampiamente.

Rimangono lire 6,701,550, ossia lire 371,300 in più dell'ammontare complessivo delle sovvenzioni da mettersi a concorso, qualora esse si mantenessero nella misura fissata dal Governo. Ma mi sembra che si possono leggermente diminuire, almeno su qualche linea. Infatti, anche ammesso che la velocità minima di nove miglia sia superata, non si raggiungeranno certo talune velocità previste dal Governo (e quindi certamente tenute come base per fissare le sovvenzioni) come, ad esempio, la velocità di tredici miglia sulla linea 33. D'altra parte le condizioni di concorso sono molto liberali e quindi facilitanti.

Provveduto quindi su basi eque a leggere variazioni delle sovvenzioni a concorso, rimarrà libera dal fondo di lire 6,701,500 una somma che unita alle lire 371,300 costituirebbe un altro fondo che si potrebbe devolvere ai due seguenti scopi. Migliorare la celere Venezia-Alessandria, sulla quale il fascino di Venezia attirerà molti passeggeri qualora sia tenuta non troppo al disotto della linea concorrente austriaca, come succede ora colle venerabili navi *Bosforo* e *Nilo*. Si pensi che il Lloyd Austriaco ha in cantiere per quella linea due nuovi piroscafi a 17 miglia, e – lo ripeto – non si distolgano mai gli occhi dall'Adriatico!

La maggior parte del fondo dovrebbe però o servire o contribuire a sgravi fiscali al cabotaggio interno, sulle linee cioè sulle quali avrei soppressa la sovvenzione.

Il fondo speciale per la navigazione marittima interna.

Qui è necessario che io mi spieghi bene per non essere frainteso.

Quando le convenzioni verranno in discussione alla Camera, avremo già approvata la legge Bertolini sulla navigazione interna. Io lo spero e mi pare di poterlo ritenere. È una buona legge nella quale il ministro ha fatto ciò che poteva. Ma non ha potuto dare che pochissimo di fronte al moltissimo che richiederebbe la navigazione interna. Noi non potremo mai svilupparla come la Germania e la Francia che le hanno dedicato ognuna centinaia e centinaia di milioni. Ma dovremo spendere parecchie decine di milioni, e faremo bene a spenderli al più presto, perchè saranno danari benedetti dal paese intero. La legge Bertolini stanzia 10 milioni per lavori di ripristino, ed in parecchi anni. Il resto verrà poi per opera dello Stato e degli istituendi consorzi. Ma quando? Certo in un periodo di tempo troppo lungo.

Ciò premesso, convinto come sono che spendiamo troppo per le sovvenzioni marittime, e troppo poco per la navigazione interna, che costituisce anch'essa parte integrante del nostro problema marittimo, l' idea di togliere un po' da una parte per darlo dall' altra doveva evidentemente affacciarsi. Ecco il filo logico.

Nessuno dirà – spero – che io destino due milioni a scopi diversi da quelli della legge. Sarebbe assurdo. La navigazione interna è l'appendice, ed anche il richiamo della marittima, alla quale è intimamente collegata. Favorir l'una è favorir l'altra, e chi considera il problema marittimo nel suo complesso - come io modestamente credo di fare – non deve assolutamente escluderla. Non basta l'esempio della Germania, dove la navigazione interna è uno dei principali elementi di fortuna per la navigazione marittima? La floridezza delle linee marittime del Nord, non dipende forse in buona parte dalla navigazione interna? Le massime compagnie tedesche navigano non solo in mare, ma anche fra terra ; in mare coi lussuosi transatlantici che sono un po' la *réclame*; fra terra coi barconi ed i rimorchiatori che lavorano pazientemente, e vanno a caricare nel vasto *hinterland* fluviale cooperando efficacemente alla fortuna della Società e della marina. Quelle compagnie hanno sempre dato appoggio e danaro alla navigazione interna. Ecco le soluzioni complete! Le compagnie marittime dell'Adriatico dovrebbero navigare esse stesse nelle valle Padana, e vi troverebbero il germe di notevoli aumenti di traffico, come tutti i trasporti sulla troppo lunga costa adriatica vi troverebbero notevoli vantaggi.

Tutto ciò basta per concludere che favorire la navigazione interna significa favorire la marittima ; e che se in un complesso di provvedimenti a favore della marina le si devolve una piccola parte della spesa, nessuno potrà dire che si esce dal seminato. Non è la protezione diretta e meschina dell'oggi ; è la protezione larga e cosciente del domani !

Come la si devolve? Essendo in sede di sovvenzioni e di premi, si può pensare a qualcosa di simile per la navigazione interna? Non mi sembra. Premi e sovvenzioni trovano ragion d' essere nella concorrenza internazionale che regna sul mare aperto a tutti. E d'altra parte in mare la strada non costa nulla; costa il navigare. Invece la via d'acqua interna è nostra ; la concorrenza estera non esiste. Nella navigazione interna il navigare costa poco ; costa moltissimo invece la pre-

parazione ed il mantenimento della strada. È della strada che hanno bisogno i nostri navigatori interni; ottenutala, fioriranno senza chieder nulla. Ma per la strada c'è la legge Bertolini, epperò bisogna tassativamente indicare in qual modo il fondo speciale deve erogarsi, senza invadere il campo di questa legge, e senza che sia incamerato dai futuri ministri a diminuzione del contributo annuo che competerà allo Stato per effetto della legge stessa.

Una via d'uscita si dovrebbe trovare abbastanza facilmente; ad esempio, come segue.

Data la conformazione geografica del nostro paese, il passaggio dal mare alla navigazione interna, che costituisce il *trait-d'union*, ed al quale si può riconoscere, sia pure assai brevemente, il carattere marittimo-fluviale, sarà difficile e costoso tanto nell'Adriatico quanto nel Tirreno. Così, ad esempio, dal Po si va in mare o direttamente per le foci, o molto meglio per i canali della laguna. Per andarvi direttamente con sicurezza ed efficacia bisognerebbe compiere opere a mare notevoli e costose che avrebbero il carattere marittimo-fluviale. Se – ed è probabile – si passerà internamente, le opere mantenendo questo carattere si spostano dalle foci ai canali della laguna, ove si potrebbe attivare una vera navigazione promiscua di cabotaggio marittimo e di navigazione interna. E non è difficile di fissare nel Tirreno - pel Tevere, ad esempio - opere a mare, indispensabili e notevoli, che come queste non sieno di pura navigazione interna, ma abbiamo l'indicato carattere promiscuo. Orbene, a queste opere si potrebbe dedicare il fondo speciale, sollevandone la legge Bertolini, il cui campo d'azione rimarrebbe notevolmente diminuito e limitato alle opere di pura navigazione interna. Le opere di carattere marittimo-fluviale andrebbero classificate al più presto, ed io non credo che i 30 milioni che darebbe la legge, nei 15 anni della sua durata, sarebbero eccessivi per la loro esecuzione, che dovrebbe avvenire ben inteso entro pochi anni. È vero che la legge darebbe il fondo soltanto a due milioni all'anno, ma questa non è che una piccola difficoltà contabile, ed i ministri del tesoro trovano sempre il modo di anticipare le quote annuali votate da una legge, come si è fatto testè per ben maggiori quote annuali per la marina da guerra.

Concludo. Con questa divisione netta fra il fondo speciale e la legge Bertolini, questa legge enormemente alleggerita si svilupperà subito rigogliosa. Noi avremo la navigazione interna con un anticipo di parecchi per non dire di molti anni, e quindi con vantaggio notevolissimo di tutto il Paese; del Sud non meno che del Nord. Io sono convinto che il fondo speciale costituisce una vera e propria protezione della marina mercantile e delle compagnie di navigazione; una protezione secondo me più efficace di tutti i premi di navigazione e di armamento.

Quadro complessivo della spesa per il problema marittimo mercantile.

Ho già detto altravolta, e qui conviene ripeterlo, che noi dobbiamo guardare e legiferare per tutto il nostro problema marittimo, onde sia bene organico e coordinato nei provvedimenti e nella spesa. Se i nostri Ministeri se lo sono smembrato, prendendone – si direbbe quasi a casaccio – ognuno una parte, e se non si ha il coraggio di togliere

una buona volta i servizi marittimi al Ministero delle poste, ciò non deve in nessun modo impedirci di studiare il problema nell'insieme, poichè soltanto così s'ottengono soluzioni veramente efficaci ed organiche.

Mantengo la spesa per la protezione ai cantieri in lire 4,874,000 com'è proposta nella legge sui provvedimenti a favore della marina mercantile. Credo però superfluo aggiungere che, accordata ai cantieri tale protezione, sulla cui forma per ora non discuto, vorrei svincolare completamente gli armatori dell'obbligo di costruire in Italia per avere i premi e compensi. Una volta protetti i cantieri, massima libertà; e del resto che i premi vincolati alla costruzione in paese fungano come aumento dei compensi di costruzione, vadano cioè almeno in parte ai cantieri anzichè agli armatori, è ormai assodato.

Mantengo in lire 3,111,120 il totale dei premi d'armamento e di velocità, per quanto io abbia poca fiducia nella loro funzione, e sempre nel concetto dichiarato fin dal principio di mantenere dell'edificio ministeriale tutto ciò che appena appena è mantenibile.

Aggiungo la spesa per le linee marittime di Stato, che fa parte integrante del quadro. Ho già detto in altra occasione che queste linee costeranno molto più di quanto prevedeva la legge del 1908.

Abbiamo costruiti battelli più grandi dei previsti e di lusso, che invece dei 15 milioni fissati dalla legge ne costeranno circa 25. Quanto alla passività annuale d'esercizio, io reputerei che invece delle 2,700,000 lire previste dalla legge, essa si aggirerà attorno a 4,500,000 lire. È un apprezzamento, e quindi un'approssimazione. Ma tutte le cifre della tabella che segue sono approssimate, e potranno leggermente variare. Anche per le sovvenzioni fisse, ho preso le cifre basi d'asta, senza tener conto degli eventuali ribassi. Ed il fondo per le sovvenzioni a concorso l'ho indicato in lire 6,701,550, mentre ho detto prima che dovrebbe essere un po' minore, e come tale cifra dovrebbe essere rimaneggiata.

Ma l'importanza grandissima della tabella, più che nell'esattezza assoluta delle cifre, sta nel loro esame comparativo, nel mettere cioè in evidenza quanto spendiamo per risolvere il nostro problema marittimo, e come si suddivide la spesa. È perciò che a fianco delle somme ho messo le percentuali sempre eloquenti. Si vede come ridotte le sovvenzioni fisse dal 6.54 al 41.3 per cento, e precisamente di lire 8,701,550, si dà il 18.6 per cento alle sovvenzioni a concorso, ed il 5.5 per cento alla navigazione marittima-interna.

Il nostro problema marittimo mercantile ci costa circa 36 milioni all'anno.

Una spesa enorme. Nessuna nazione spende altrettanto, ben inteso eccettuata la Francia.

Fossero per lo meno ben spesi!

Spesa complessiva pel problema marittimo.

	PROGETTO ministeriale		NUOVA PROPOSTA	
	Somma	Per cento	Somma	Per cento
Alla marina sovvenzionata - Sovvenzioni fisse	23,623,850	65.4	14,922,300	41.3
Alla marina libera - Sovvenzioni a concorso	—	—	6,701,550	18.6
Alla marina libera - (Premi e compensi, legge provvedimenti).	3,111,120	8.6	3,111,120	8.6
Alla navigazione marittima-interna	—	—	2,000,000	5.5
Ai cantieri (Legge provvedimenti).	4,874,000	13 5	4,874,000	13.5
Alle linee marittime di Stato.	4,500,000	12.5	4,500,000	12.5
Totali . . . L.	36,108,970	100	36,108,970	100

Conclusione.

Come ho detto al principio, non ho la minima pretesa d'aver dato la soluzione perfetta, anche pel motivo semplicissimo che in una questione simile la soluzione perfetta non esiste. Vi sono delle soluzioni buone e delle cattive.

Io, com'è naturale, credo modestamente discreta la mia, e cattiva quella del Governo. Del resto, anche se vi fosse la soluzione ottima, essa non sarà efficace se non si scuoterà l'anima marinara italiana, ora assopita; la quale si scuoterà tanto più facilmente quanto più liberali saranno le leggi onde facilitare l'accesso al mare. Allora si capirà che l'industria marittima ha una posizione speciale; che il suo lievito non dev'essere l'oscura alchimia delle banche fra un deserto d'indifferenza, ma bensì la chimica purissima degli affetti e dell'orgoglio nazionale. Poesia? No! noi tecnici non ne facciamo mai! È un po' d'idealità, senza di che una nazione non sarà mai una grande nazione.

Ho la convinzione che l'indirizzo indicato è una rotta di libertà, d'iniziativa, di modernità, in antitesi completa con quella ormai condannata dalle sovvenzioni ad oltranza, che non hanno trovato difensori. Non mi dissimulo che la mia sarebbe una riforma radicale; ma delle riforme radicali, quando sono sane, non bisogna temere; e d'altra parte io ho fiducia che l'iniziativa italiana, una volta liberata da tante pastoie, risponderà con meditate e sapienti audacie. Non mi dissimulo neppure che si spezzerebbero interessi privati, e si scontenterebbero dei dormienti, ma ciò non ha importanza alcuna di fronte all'interesse generale.

Infine un'ultima considerazione. Si vuole annegare la questione tecnica, ossia un grande interesse nazionale per un lungo periodo di tempo, nella questione più o meno politica di mantenere un governo piuttosto che un'altro? Va bene. Allora però – si abbia il coraggio di dirlo francamente – il risultato globale finale sarà il seguente.

Oggi la spesa complessiva per ogni tonnellata netta a vapore è:

in Francia . . .	L. 47. —	in Italia . . .	L. 34. —
in Austria . . .	» 39. —	in Russia . . .	» 9.50
in Giappone . . .	» 37. —	in Germania. . .	» 3,15

Lasciamo stare l' Inghilterra, che spende anche meno della Germania.

Orbene, passino le leggi così come sono proposte e noi spenderemo non più 34 ma 60 lire, saltando in testa. - Tanto per la quantità. - Il gravissimo è nel modo di spenderle. Sino ad ora la Francia e l'Italia spendevano peggio di tutti col minore effetto utile. Prima la Francia che sperpera i milioni regalando le navi ad una marina che ciò nonostante decade; buona seconda l'Italia.

Passate queste leggi, con 23 milioni di sovvenzioni fisse, col vincolo della nazionalità pei compensi, e con altri difetti di struttura, io temo che avremo raggiunto la nazione sorella sulla strada maestra dell' errore.

UGO ANCONA.

EDITTI DI PAPI E PRINCIPI

CONTRO IL RINCARO DELLE PIGIONI

Il problema delle abitazioni in Roma non solamente non è nuovo, ma, a preferenza degli altri grandi centri, in questa singolare città si è talora manifestato in forma più rude ed anche bizzarra, cioè sotto il duplice punto di vista, ora delle case ad incredibile buon mercato, ora a prezzi favolosamente alti (1), in guisa da autorizzare i vari scrittori dei *Voyages d'Italie* a darci le impressionanti e non immaginarie descrizioni di tanta gente senza tetto, nonchè dei portici e delle gradinate delle chiese ridotte ad alberghi dei poveri, quando su Roma imperversava l'aquilone delle clamorose feste degli ingressi trionfali e dei giubilei, e ciò in aperto e stridente contrasto – per riferirci a fatti di data recente – del fenomeno verificatosi nel triennio 1892–95, epoca in cui la statistica constatò la esistenza di ben 50,000 camere vuote, a causa dell'esodo di circa 100,000 disoccupati per la brusca interruzione dei lavori edilizi, provocata dalla nota crisi.

Questo, che fu dapprima un grave danno per la speculazione e per i proprietari dei fondi urbani, meritevole di essere mitigato, non doveva risolversi poi in tale rivincita per gli istituti sovventori, da autorizzarli a profittare del momentaneo dissesto di numerosi proprietari per impossessarsi dei loro beni, sia pure in omaggio al Codice, costituendo così una specie di potentissimo Demanio bancario, che, ristabilito l'equilibrio, sia con l'aumento normale della popolazione, sia con la ripresa dei lavori, valse a triplicare il valore dei fondi, a vilissimo prezzo espropriati, ed a rendere gli istituti di credito arbitri senza controllo della grave situazione.

Del resto, giova ripetere, il fenomeno non è nuovo, specialmente a Roma, ove - a prescindere dai tempi più remoti in cui per ragioni politiche la popolazione si ridusse ai minimi termini, sì da fare impietosire il buon Petrarca - le vicende della memoranda rivoluzione

(1) A buon mercato sembrò allo stesso affittuario Michele de Montaigne l'appartamento mobiliato, preso in Roma nel 1580 incontro a S. Lucia della Tinta, e messo *comme celui des rois*. Il Montaigne aveva tre belle camere, una sala per ricevere, un'altra per pranzare, la cucina, la scuderia e pagava solo venti scudi al mese; di più il padrone di casa doveva fornirgli il cuoco ed il fuoco per cucinare. Al contrario, poi, verso la metà del 1600 le pigioni in Roma dovevano essere relativamente care, giusta quanto scrive l'Amayden nel suo diario in data 15 giugno 1641: « Il nuovo Ambasciatore di Francia ha preso in affitto la casa del duca Cesi per prezzo di 1700 scudi l'anno, prezzo stimato eccessivo, sendo questa casa posta in stima dal Tedesco, non havendo comodità se non in apparenza ». La casa del duca di Cesi è l'odierno palazzo d'Acquasparta in piazza Fiammetta.

francese, le ultime invasioni straniere e le iterate liquidazioni dell'asse ecclesiastico portarono periodi di estremo avvilimento della proprietà urbana, come a breve distanza si verificò il fenomeno opposto dell'esagerato valore degli immobili, e tutto ciò, passando da un eccesso all'altro, senza giusto e durevole equilibrio nell'alterna vicenda.

Così, omettendo ora tutti i periodi di decadimento e le relative provvidenze dirette a proteggere l'avvilita proprietà, più volte per lo passato i papi sentirono il bisogno di frenare l'eccessivo rialzo delle pigioni e di procurare ad oneste condizioni un tetto alle classi meno abbienti, servendosi all'uopo di decreti, editti e bandi dettati dalla necessità di risolvere con sollecitudine lo stesso problema, che ora si ripresenta non meno serio e difficile. Se il passato potesse essere di norma e sprone alle rette e buone intenzioni degli attuali amministratori, ricorderemo che in altri tempi oggetto principale delle prime cure fu quello di avvisare ai mezzi anco indiretti, onde gli inquilini non fossero, come oggi accade, iniquamente dissanguati, e di fare argine sia agli sfratti troppo rapidi, sia alle leggi speciali di favore per le espropriazioni, in che il Parlamento ha finalmente inteso il bisogno di frenare le soverchie indulgenze della magistratura verso i più forti a danno dei deboli (1).

Il primo provvedimento adunque, che dalla storia ci viene indicato, sarebbe quello di una maggiore indulgenza nell' apprezzamento dei contratti, in che la magistratura sovente, invece di attenersi alla interpretazione più benigna verso i debitori, come era suo dovere, si è attenuta rigidamente alla lettera, sorpassando spesso le intenzioni del legislatore.

(1) Negli antichi Statuti di Roma troviamo norme che, giudicate alla stregua dei nostri tempi, si direbbero senz'altro un eccesso di favoritismo per gli affittuari, come, ad esempio, questa: « La casa locata o presa in enfiteusi può essere vincolata per dote o donazione a causa di nozze senza il consenso del padrone o proprietario, restando integro il diritto del padrone stesso, nè per tale obbligazione la cosa locata o presa in enfiteusi tornerà al padrone non ostante la forma di locazione e le clausole stipulate ». (C. Re, *Statuti di Roma.* Ediz. 1880, Lib. I, pag 53 - *De locationibus*). Ovvero l'altra non meno sorprendente: « che per il non effettuato pagamento del canone o della pensione, l'affittuario o l'enfiteuta non decade dal diritto di locazione o di enfiteusi, anche se nell' atto di locazione è detto che, stando per un certo tempo senza adempiere al pagamento, decada e debba decadere dalla stessa locazione ». (Ivi, pagina 54 - *Quod propter canonem non solutum non cadatur a possessione*).

Altra concessione degna di nota è quella fatta da Pio IV con la bolla del 23 agosto 1565 « *Inter multiplices curas* », con la quale si autorizzano gli inquilini a spendere il canone di fitto per le necessarie riparazioni della casa abitata, anche contro la volontà del padrone, qualora questi non provveda di sua iniziativa, e si commina la pena di un doppio pagamento di pigione contro gli affittuarî che avessero trascurato di avvalersi di un tale diritto.

Del resto la concessione, fatta da Pio IV agli inquilini, era già stata prima di allora sancita in alcuni contratti di affitto per espressa volontà degli stessi locatori, come ad esempio si legge in quello stipulato in Roma il 1° maggio 1564 tra Leonardo Bonarroti, nipote di Michelangelo, e Daniello Ricciarelli da Volterra: « Si fa noto per la presente polissa come mes. Laonardo del q. Bonarroto de' Bonarroti cittadino fiorentino... concede la sua casa di Roma posta nel rione di Trevi presso S. Maria di Loreto, confinante da una banda con li beni di Gio. Battista Sanuzzi, dal altra li beni di Madonna Diana de Bargellis moglie di Tarquinio Casale: et da la parte di dietro con lo orto del Capitano Papirio Capisucco, et le monache di Santo Gio. Battista, di-

Non si deve essere meno liberali e democratici dei papi, i quali sebbene non riuscirono sempre nell'intento, pure è giustizia riconoscere, che non lasciarono mezzo intentato per proteggere la piccola proprietà, e ciò che tocca più da vicino il nostro argomento, tutelare gli interessi degli inquilini.

In fatti in una costituzione di Paolo II, datata 26 ottobre 1470, si prescrive: « Che nessun inquilino *curialis* possa venire espulso dalla « casa tenuta in affitto, se non per l'avvenuta vendita della casa locata, « ovvero che il padrone voglia abitare personalmente la stessa casa « locata, ed anche in tal caso senza aver prima dato malleveria di « abitare personalmente la casa stessa almeno per un anno, ovvero che « l'inquilino, richiesto a tempo opportuno, ricusi di pagare il prezzo « convenuto ». In conformità di tale costituzione, fu a suo tempo, da monsignor Onofrio, vescovo di Tricarico, commissario e giudice nelle cause relative alle abitazioni in Roma, risolta la controversia sorta tra un tal Simone de Luca, mercante, e Mariano di Siena, inquilino.

Più tardi, l'11 ottobre 1510, Giulio II « per maggior soddisfazione « dei detti inquilini e per eliminare liti e controversie » non solo confermò pienamente quanto era stato disposto dal suo predecessore; ma vi aggiunse anco maggiori restrizioni, dichiarando nullo qualsiasi contratto, sia di vendita, che di affitto, « se prima di ogni altra cosa « gli stessi padroni non avessero richiesto due volte e con intervallo « di dieci giorni gli inquilini delle loro case per mezzo di atto au- « tentico ed in presenza di notaio e di testi degni di fede *si pro justis* « *conditionibus*, *seu pretijs vel alijs considerationibus* easdem domos « in similem locationem vel emptionem, vel alios hujusmodi contractus « habere volunt » (1).

A sua volta Leone X, il 21 giugno 1513, sentì il bisogno di ricordare e confermare quanto era stato decretato appena tre anni innanzi da Giulio II, ciò che indica chiaramente come, ad onta delle esplicite e rigorose costituzioni pontificie, tornasse di tanto in tanto a far capolino la disonesta e vessatoria speculazione sopra uno dei più essenziali bisogni della vita, quello cioè di un tetto, di un ricovero, sia pure angusto e modesto.

Ma ciò che in altri tempi contribuì maggiormente a solleticare gli appetiti della grande speculazione, per l'eterna legge economica della preponderanza della domanda sulla offerta, furono le facili e spesse ricorrenze dei giubilei, dei pellegrinaggi, e di tutte le pompose feste

nanzi con la strada pubblica, incontro al palazzo del vescovo Zambicaro, et altri più veri confini; a mes. Daniello Ricciarelli da Volterra per anni nove prossimi futuri, da cominciarsi a dì primo maggio detto 1564, et come seguita da finirsi, con ricognitione più tosto, che nome di prezzo, di scudi trentacinque di julij dieci per scudo all'anno, da pagarsi di sei in sei mesi anticipata solutione, secondo la usanza di Roma, liberamente et senza alcuna eccettione; con dichiaratione, che per evidente utilità, et miglioramento di detta casa, possa il detto mes. Daniello prevalersi, et spendere in essa li detti scudi trentacinque di pigione al anno, et di detta spesa tenerne, et renderne fedele conto al predetto mes. Leonardo: quale in tal caso promette farla buona, et scomputarla sopra la detta pigione, ecc. ».

(1) Tale disposizione trovasi letteralmente confermata nel *Motu proprio* emanato da Pio V il 9 luglio 1570; e per quanto concerne il *giusto prezzo* la vedremo riflessa anche nella legislazione piemontese del secolo XVIII.

sacro-profane, destinate ad attrarre i fedeli per opera di quella internazionale società per il movimento dei forestieri che fu in ogni tempo la Corte romana. Così gli indulti e le benedizioni impartite ai credenti si trasformavano, in ultima sintesi, in una vera e propria benedizione per il commercio e gli affittacamere di Roma, quasi unica sorgente di benessere in una città così povera d'industrie.

Non è a dire perciò che gli scaltri fornitori di alloggi si lasciassero sfuggire tutte le propizie occasioni; ed alla stessa guisa che nei villaggi e nei piccoli centri si verifica settimanalmente la misera adunata dei giorni di mercato, così in Roma si succedevano a brevi intervalli le grandi riunioni cicliche quasi a rispecchiare i periodi di macra e di piena del biondo Tevere.

Però bisogna confessare che, non minore del continuo studio diretto ad attrarre il concorso dei forastieri, fu la cura del governo pontificio a che il benefizio non ridondasse a danno della popolazione con l'eccessivo rincaro delle pigioni. Ed è così appunto che sotto il pontificato di Paolo III, il 29 aprile 1549, troviamo un decreto camerale *in favorem Inquilinorum et Subinquilinorum Urbis*, di non aumentare l'affitto delle case in occasione dell'anno santo e di non sfrattare gli inquilini durante la locazione.

Il titolo parla chiaro, ma anche più chiaro è il testo del decreto, motivato, come in esso si legge, dalle generali lagnanze degli inquilini, sia per la gravezza degli aumenti nei prezzi di affitto, sia per le continue ed insistenti pressioni fatte dai padroni per indurli a sloggiare dagli appartamenti, sotto pretesto di servirsene per proprio uso, ma in realtà per preparare camere ed alberghi in attesa del prossimo pellegrinaggio. Per riparare a tale inconveniente si ordinava che non soltanto per allora, ma anche « in seguito, in occasione dell'anno santo « o del giubileo, qualunque volta tale ricorrenza venisse, per l'anno prece- « dente e per il detto anno santo o del giubileo, non si potesse dai padroni « di casa aumentare agli inquilini il prezzo di affitto delle case lo- « cate e neppure variare il modo di pagare gli affitti stessi », il che indubbiamente nelle previsioni del legislatore avrebbe dovuto conseguire il duplice risultato di prevenire e frenare le esagerate pretese dei locatori. Con lo stesso decreto inoltre si confermò quanto era già stato ordinato in precedenza, e si stabilì che da quel momento in poi nessun inquilino o subinquilino potesse essere sfrattato per qualsiasi motivo durante il periodo di locazione, neppure se il padrone richiedesse per proprio uso la casa, dalla quale avrebbe potuto licenziare l'affittuario solo nel caso che, terminata la locazione, volesse abitarla tutta personalmente, e cioè sotto il vincolo del giuramento, e sotto pena della perdita di due annate di fitto, di cui la metà sarebbe spettata al Fisco, l'altra all'inquilino sfrattato, qualora lo stabile fosse concesso ad altri (1).

(1) Eguali pene troviamo comminate nell' « *Editto di S. M. Carlo Emanuele portante alcune provvidenze circa gli affittamenti delle case della metropoli di Torino e sobborghi – In data delli 2 di novembre 1750* », col quale editto si autorizza « il Vicario di ridurre ex officio li affittamenti e sopraffittamenti all'equità » e si ordina che i contravventori « siano non solamente tenuti a restituire tutto quello, che oltre la convenuta mercede della subcondizione avranno esatto sotto colore di donativo o di altro nome, ma incorreranno insieme nella pena della perdita del fitto di un anno a favore delli subconduttori ». Con altro editto poi dello stesso Carlo Emanuele in data 24 aprile 1762 si ritorna in argomento,

***

Nel diario inedito del cerimoniere F. Mucantio si riferisce che alla notizia della famosa strage di S. Bartolomeo, pervenuta in Roma il 2 settembre 1572, seguirono due provvedimenti per iniziativa e volere di Gregorio XIII, e cioè: un solenne giubileo di ringraziamento, emanato con bolla dell'11 settembre dello stesso anno, e poco dopo un decreto promulgato all'effetto di calmare i lamenti degli inquilini, i quali non si sentivano abbastanza protetti dalle precedenti misure adottate contro il rincaro delle pigioni.

Fu in tale circostanza che la preoccupazione di tramutare prontamente le case in locande ed in alberghi per accogliervi e, diciamolo pure, pelarvi più o meno garbatamente gli attesi pellegrini, non lasciò tempo a ricordare il decreto del 29 aprile 1549, di guisa che in breve si fecero sentire a migliaia i lamenti degli inquilini oppressi dall'improvviso aumento di affitto e da insistenti pressioni di sfratto, ciò che rese necessario richiamare a memoria il decreto di Paolo III, il quale venne nuovamente stampato e pubblicato il 20 febbraio 1573 con l'aggiunta: « quod in futurum respectu Anni Sancti, sive Jubilei, « quandocunque is annus venerit *per duos annos antea*, *et ipso Anno* « *Sancto inquilinis pensio domus*, *sive apothecae per eos conductae a* « *dominis ipsius nec augeri*, *nec modo solvendi pensionem alterari* « *possit*, sive veteres inquilini in conducta domo, vel apotheca ma- « nere velint, sive novi conducant, sub poena in supradicto decreto « contenta ».

Nè si creda che siffatte limitazioni al diritto di proprietà, imposte dal Governo pontificio, manchino di riscontro nell'antica legislazione romana ed in quella più recente di altri Stati. Un rescritto di Antonino Pio a Callimorfonia, minacciata di sfratto dal suo padrone di casa, « avverte che l'inquilino, avendo pagato puntualmente la pigione, « non può contro voglia essere sfrattato dalla casa che tiene in af- « fitto, a meno che il padrone non dimostri averne bisogno per pro- « prio uso, o che voglia restaurarla, ovvero che il conduttore abbia « danneggiato lo stabile »; ed una legge di Caio (1) stabilisce per giunta che, nel caso di vendita, il proprietario non possa licenziare l'inquilino, ma debba convenire col compratore di lasciarlo indisturbato nel godimento del fondo locato, sotto minaccia di esservi costretto dal giudice; come del pari gli imperatori Valeriano e Gallieno (2) vietarono di aumentare il prezzo di affitto durante il periodo consacrato nel

e, rincarando la dose, si stabilisce che : « Qualunque frode da proprietari si faccia per eludere la letterale disposizione di questo editto, qualora venga a notizia del Vicario, e Sovraintendente generale della politica e pulizia; dovrà senz'altro punirla con la pena di scudi venticinque al Fisco nostro applicandi, oltre la perdita del fitto di un anno a favore del conduttore; e ricadendo nello stesso mancamento si raddoppierà la suddetta pena, alla quale sarà soggetto qualunque proprietario ».

(1) « Qui fundum fruendum vel habitationem alicui locavit, si aliqua ex causa fundum, vel aedes vendat, curare debet, ut apud emptorem quoque eadem pactione et colono frui, et inquilino habitare liceat· alioquin prohibitus is aget cum eo ex conducto » (Cfr. L *Si merces*, 25, § Qui fundum, I, ff. loc. cond.).

(2) « Legem quidem conductionis servari oportet, nec pensionum nomine amplius, quam convenit reposci ». (L. 16, C. eod.).

contratto, ciò che a dir vero sanno troppo bene eludere gli attuali locatori mediante i brevi contratti annuali.

Anche ai tempi di Alessandro VII tornò a rifiorire il tanto lamentato aumento di pigioni, ma la scarsezza di domande da parte degli inquilini, disposti a soffrire piuttosto i disagi di una ristretta abitazione, che lasciarsi spogliare dagli avidi locatori, persuase questi ultimi a tenere sfitte le loro case piuttosto che moderare le eccessive pretese. A tale inconveniente propose rimedio Lorenzo Pizzati, cameriere di S. S., mediante una memoria manoscritta, nella quale fra le altre cose si progettava che, decorsi tre mesi dal giorno in cui lo stabile fosse rimasto sfitto, non solo non se ne potesse aumentare il prezzo di locazione, ma dovesse diminuirsi « sicuti taxatum fuerit a « judice parte citata; nisi primum inquilinus posset cum domino ami- « cabiliter concordare ».

Forse a qualcuno la proposta del Pizzati sembrerà strana, o peggio ancora, lesiva del diritto di proprietà; pure ad un eguale criterio vedremo più tardi informarsi la legislazione piemontese per moderare l'eccessivo aumento delle pigioni, e se si vuole, possiamo anche riscontrare qualche cosa di simile nell'attuale legislazione in un punto ben più grave, qual'è quello della perdita della proprietà nella vendita coatta per pubblica utilità.

Nulla quindi di anormale se, rimasti sfitti i quartieri oltre un certo tempo per le eccessive pretese dei locatori, intervenga il calmiere della legge con gli stessi criterî adottati dall'agente delle imposte nell'apprezzamento degli immobili, e nessuna lagnanza potrebbe giustamente essere mossa dai proprietari se, costretti ad affittare le loro case in ragione del reddito già denunziato e pagato al fisco. Nè crediamo che l'osservazione, per quanto superficiale e succinta, meriti addirittura di essere cestinata; che anzi i comitati e le leghe contro il rincaro delle pigioni, per fare qualche cosa di più concreto delle solite proteste inutili, dovrebbero eventualmente svolgere la loro azione nel duplice senso: 1° di denunciare nell'interesse pubblico la sperequazione tra il reddito dichiarato e quello realizzato; 2° di insistere tenacemente perchè si conformino ad un siffatto criterio le pigioni dei quartieri vuoti, ed anche di quelli locati.

Allo scopo poi, sia pure soltanto di arrestare per il momento questo rapido e continuo cammino ascendente delle pigioni, lo Stato potrebbe meditare, con misure proporzionate ai nostri tempi, i provvedimenti sanzionati da Pio VII nel *motu proprio* del 19 marzo 1801 *sul nuovo regolamento del sistema daziale* (1), basandosi ben s'intende sulla media

(1) *Tassa sulle case con alcune provvidenze, eccezioni e regolamenti.* — 29 Tutti i possessori di palazzi e di case urbane, poste ed esistenti in qualunque città, luogo, terra, castello del nostro dominio, inclusivamente ancora alla nostra capitale, pagheranno su di esse un'annua tassa minore in due terzi di quella, che si è imposta sul terratico, cioè a dire di due paoli per ogni cento scudi del valore delle medesime; il qual valore, per rendere anche la tassa più mite, che sia possibile, dovrà misurarsi non da altro che dalle pigioni attuali, o reperibili, formando il capitale di scudi cento sopra ogni otto scudi di pigione che se ne percepisce; eccettuate però da tale imposizione le case, non eccedenti il valore di scudi quattrocento, ragguagliato nella medesima ragione, che pei riguardi dovuti all'indigenza, ed alla difficoltà dell'esazione abbiamo creduto di dovere esentare; ed eccettuate similmente le case destinate a pubblici, o privati opifici, in grazia dell'industria che nella nostra legislazione ci siamo prefissi di ani-

delle pigioni pagate ad esempio nell'ultimo quinquennio, con assoluto divieto e sotto pena di multe di oltrepassare una determinata aliquota di aumento; il che conseguirebbe i non trascurabili effetti di migliorare in qualche modo la condizione degli inquilini, di calmare l'eccessiva sete di guadagno dei padroni, segnando un punto di arresto alle loro pretese ed anche di salvaguardare il pubblico erario dalle innumerevoli frodi sull'accertamento del reddito effettivo.

Altri provvedimenti di non minore importanza dei già menzionati sono quelli contenuti nella « Conferma del decreto camerale e della « sua ampliazione in favore degli inquilini in occasione dell'anno « santo », nella quale *Confirmatio*, emanata il 20 settembre 1824, il Card. Bartolomeo Pacca, per ordine di Leone XII, in previsione dello anno santo, bandito per il 1825, sentì il bisogno di richiamare a mente, con qualche modificazione e schiarimento, tutti i precedenti decreti in materia di pigioni, « acciò non si danneggiasse la comodità e turbasse « la pace dei cittadini, nè la santità e la gioia della lieta ricorrenza « fossero menomate dai litigi e dalle lagnanze derivanti dal turpe « lucro ». E perchè alle querimonie degli inquilini non tenessero dietro le proteste dei padroni, come del pari per togliere a questi ultimi ogni pretesto di aggravio da parte del fisco, con la notificazione del 12 novembre 1825, si stabiliva che « sebbene per i fondi urbani non mili- « tarebbe la stessa ragione, e molto meno per le case di Roma; sì « perchè sgravate in parte coll'Editto del 4 ottobre 1823; sì perchè la « rendita, che ne risulta, non è diminuita, ma forse di troppo aumen- « tata; pure intende Sua Santità, che in questa circostanza i posses- « sori dei fondi urbani tanto in Roma che nello Stato, risentano lo « stesso sgravio, *anche per togliere il pretesto dell'esorbitante aumento* « *di pigioni* ».

Ma come era da prevedere neppure la minorazione delle tasse, per ben due volte accordata, valse a moderare l'avidità dei locatori, i quali, favoriti dall'aumento della popolazione, dall'affluenza degli stranieri, dalla concentrazione dei cittadini nella parte più comoda e più popolosa della città, ove erano agglomerati quasi tutti gli uffici pubblici, dalla demolizione di molte case, sia per vetustà, sia per pubblici edifici, sia per ornato della città stessa – cose tutte che trovano il loro perfetto riscontro nelle condizioni dei nostri tempi – non appena spirato il termine imposto dalla *Confirmatio* del 20 settembre 1824, tornarono di nuovo a vessare gli inquilini con minaccia di sfratto e più onerosi aumenti di fitto.

Anche tenuto conto che un Governo assoluto goda di una maggiore libertà e speditezza di azione, bisogna pur riconoscere che in alcune circostanze i papi si mostrarono esemplarmente solleciti del bene dei loro sudditi. In fatti il 9 maggio 1826, il Card. Della Somaglia, allora segretario di Stato, dopo che Mons. Uditore della Camera aveva di già prorogato con suo rescritto per sei mesi i privilegi concessi agli inquilini in occasione dell'Anno Santo, emanò un nuovo

mare. Saranno quindi tutti i possessori delle case suddette (ad effetto ancora, che se ne formi un esatto censimento da eseguirsi in Roma da Mons. Tesoriere e nelle provincie dalla Congregazione del Buon Governo) obbligati ad esibire nel termine di due mesi e negli Ufficii de' Segretari di Camera o delle Segretarie comunitative... le assegne giurate delle pigioni che ne ritraggono... sotto pena, in caso di mancanza, del pagamento del quadruplo della tassa...

Editto, col quale, in vista delle vere cause determinanti il deplorato aumento di pigioni, prorogava ancora per tre anni i provvedimenti presi per l'Anno Santo, *il divieto cioè ai locatori delle case e delle botteghe di Roma, benchè fossero cessati i rispettivi contratti, di espellere i conduttori sotto qualsiasi pretesto, e segnatamente per preteso aumento di pigione.* Tale misura non si limitò semplicemente a tutelare gli interessi degli inquilini, ma affinchè nello spazio di tre anni si potesse riparare alla deficienza delle abitazioni, si dispose altresì, che chiunque entro questo periodo di tempo avesse costruito in Roma nuove case, o botteghe, ovvero accresciuto piani alle case già esistenti, o reso abitabili gli edificî che per lo innanzi non lo erano, sarebbe stato « ammesso a godere la esenzione della dativa reale per tutto l'incomin- « ciato secolo XIX » non solo, ma anche rimborsato « a fabbrica compita « dell'importo delle gabelle pagate per i condotti di piombo, per i canali « di latta, e generalmente per qualunque altro materiale, soggetto a « dazio, impiegato negli edifizî summentovati ».

Tali privilegi non sono, a dir vero, i primi concessi dai papi ai padroni di case, per incoraggiarli a costruire nuove abitazioni, a seconda dei bisogni della popolazione ed anche per allargare il perimetro della città.

Nella bolla di Pio IV « *Romanum decet Pontificem* » in data 23 agosto 1565, oltre le diverse concessioni fatte ai chierici ed ai laici, che avessero concorso ad edificare ed abbellire la *Civitas Pia*, che il pontefice volle erigere nelle adiacenze ed a somiglianza della città Leonina, ed alla quale, come si legge al § 16 di detta bolla, furono dati tutti i diritti e le immunità di questa ultima, troviamo una nota molto strana e direi quasi incredibile, se per poco si ripensi alla terribile crociata bandita, pochi anni dopo, da Sisto V contro la prostituzione nei dominî ecclesiastici. Pio IV si era prefisso di aggiungere a Roma un'appendice, che portasse il suo nome, e pur di riuscire nello intento, ogni mezzo sembravagli buono. Per questo appunto, derogando alle disposizioni emanate da Leone X, Clemente VII e Paolo III, col § 11 della sua bolla dava facoltà di poter testare liberamente, senza obbligo di lasciare al monastero delle Convertite (1) parte alcuna dei loro beni tanto mobili che immobili, in qualsiasi modo acquistati – *etiam ex turpi quaestu acquisitis et acquirendis* – a tutte le donne *impudicae, quas curiales vulgus appellat et aliae inhonestae mulieres*, che avessero fatto costruire per proprio conto nella detta *Civitas Pia* almeno per un valore di cinquecento scudi – *ad minus pro scutis quingentis.*

Ai tempi di Sisto V troviamo una « Concessio privilegiorum et immunitatum aedificantibus vel habitantibus in via Felici et in Monte Quirinali » emanata il 9 ottobre 1587 e nella quale, tra le altre cose, si stabiliva che tutte le case o edificî costruiti da qualunque persona di qualsiasi stato, grado, ordine o condizione, nella via Felice, allora aperta e messa in linea retta dalla chiesa di Santa Maria Maggiore alla chiesa della Trinità presso il monte Pincio (quel tratto cioè che ora comprende le tre vie: Agostino Depretis, Quattro Fontane, e Sistina),

(1) È noto che il monastero delle Convertite, istituito da Leone X con bolla del 19 maggio 1520 « *Salvator noster Jesus Christus* », traeva le sue rendite da quella parte di beni che tutte le meretrici erano obbligate a lasciargli per legge con atto di ultima volontà.

come pure nella via Pia, dallo stesso pontefice fatta livellare, dal palazzo del Quirinale alla chiesa di Santa Susanna (parte dell'attuale via XX Settembre) e nei vicoli adiacenti « per qualsiasi delitto anche « grave – solo eccettuati i crimini di lesa maestà divina ed umana – « non potessero essere confiscati, ma dovessero rimanere nella piena « ed assoluta potestà dei rispettivi padroni o degli aventi diritto, e dei « loro eredi, come se il delitto non fosse stato commesso » (1).

Nè l'accorto pontefice restrinse i privilegi ai soli costruttori.

La vita romana di quei tempi si concentrava e si svolgeva a preferenza nelle parti più basse della città: il rione di Ponte, via dei Banchi, gremita di mercanti e banchieri, l'aristocratica via Giulia, Campo di Fiori e le vicinanze dell'ambasciata di Francia erano i luoghi preferiti dalla nobiltà e dal clero, non meno che dalle più celebri cortigiane, le quali da Vannozza in poi, non ostante le utopistiche crociate mosse loro da Pio V, Gregorio XIII e dallo stesso Sisto V, continuarono ad abitare sontuosi appartamenti abbelliti dal contributo dell'arte e dalla sapienza degli aromatari, « faisant une dépense en meubles et vestemans de princesses », come scriveva nel 1581 il Montaigne, il quale sebbene morale e moralista non isdegnò di avvicinare e conoscere le più famose etère non solo di Venezia, ma anche di Roma.

Era adunque necessario escogitare un mezzo per decentrare questo agglomeramento, favorito anche dalla prossimità degli uffici più importanti, ed a questo provvide Sisto V sull'esempio dei suoi predecessori (2) non solo con l'accordare tutti i diritti e privilegi, inerenti ai veri cittadini romani, a coloro i quali avessero abitato per due anni nelle nuove vie, ma anche col garentirli da ogni possibile molestia nei beni « in rem molestari minime possint nec debeant »; come del pari

(1) Questo privilegio si presenta tanto più importante se si tien conto della proverbiale severità di Sisto V e del fatto che forse a quei tempi vigevano ancora le draconiane disposizioni, consacrate dagli antichi Statuti di Roma, che cioè le case appartenenti agli autori di certi delitti dovessero essere demolite e distrutte dalle fondamenta in modo che non rimanesse pietra su pietra. Del resto nella legislazione pontificia non è raro il caso di imbattersi in amnistie anche più curiose, e, diciamolo pure, più pericolose, quale ad esempio quella concessa da Innocenzo X nell'agosto del 1648, così ricordata dall'Ameyden nei suoi diarî: « Giovedì furono attaccati li bandi per l'abbondanza a tutti li canti di Roma, « ove si dà facoltà a qualsivoglia bandito o malfattore di poter venire a Roma « purchè porti grano da vendere, non eccettuando delitto alcuno per grave che « sia, etiandio che sia Heretico ».

(2) Di privilegi e diritti accordati dai papi ai Romani non solo per incitarli a costruire nei vari rioni, come già si è visto, ma anche ad abitarvi, se ne trovano da tempi molto lontani. Leone III e Leone IV devono averne certamente concessi per popolare la città Leonina, la cui area per lo innanzi era rimasta disabitata, perchè in luogo basso e malsano. Nel 1437 Eugenio IV con apposita bolla confermò le amplissime esenzioni e privilegi, accordati già dal cardinale Giovanni Vitelleschi suo legato apostolico a chiunque fosse tornato ad abitare nella città Leonina, che all'assunzione di Martino V, per le precedenti depredazioni, dopo la fuga a Viterbo di Giovanni XXIII, era rimasta quasi deserta. Tale provvedimento fu in verità consigliato dal duplice danno risentito dal clero vaticano per lo spopolamento di Borgo, e cioè perchè quelle case, che erano in gran parte proprietà della mensa capitolare, non rendevano più alcun fruttato ed andavano rovinando, ed anche perchè, diminuita la popolazione della città Leonina, erano conseguentemente diminuite le oblazioni alla basilica. A

concesse la perpetua esenzione da qualsiasi imposta o pagamento alle rispettive Università e da ogni altra speciale e straordinaria contribuzione, anche in caso di peste o di guerra, a tutti gli artigiani che avessero abitato ovvero aperto i loro laboratorî in dette vie; ed è verosimile supporre, che se la civiltà di quei tempi avesse già messo in uso i mezzi di locomozione di cui oggi disponiamo, gli inquilini di via Felice e di via Pia sarebbero stati certamente regalati anche di un perpetuo abbonamento gratuito su tutte le linee tramviarie della città.

***

Tutti questi provvedimenti adottati dai papi, ora a base di proibizioni improntate da rigido assolutismo, or di efficaci incoraggiamenti per risolvere l'intrigato problema dell'aumento delle pigioni e calmare le querimonie degli inquilini, non mancano di riscontro nelle misure prese in casi simili da altri Governi, sia in Italia che fuori, e specialmente dai principi di Casa Savoia verso la metà del 1700.

Sul principio del secolo XVIII, sebbene ingrandita successivamente da Emanuele Filiberto in poi, Torino rimaneva ancora ristretta in angusti limiti a causa degli ostacoli opposti all'allargamento dalle sue fortificazioni, nè le case erano più in grado di albergare la cresciuta popolazione. La quantità delle domande di alloggi di fronte alla relativa scarsezza dei medesimi portò, come è naturale, all'inevitabile incarimento dei fitti, e questo favorevole movimento progressivo dei prezzi die' luogo alla speculazione di affittamenti generali da parte di pochi monopolisti denarosi, i quali, sicuri del fatto proprio, non tardarono a far sentire la gravezza delle loro pretese ai veri inquilini (1).

Le generali lagnanze suscitate da questo stato di cose indussero i provvidi sovrani del Piemonte ad adoperarsi con ogni mezzo per far ribassare i fitti, incoraggiando con privilegi e favori la rifabbricazione delle case entro le mura di Torino, sia con la ricostruzione di quelle rese inabitabili, sia con l'innalzamento di nuovi piani su quelle abitate, onde guadagnare in altezza ciò che non si poteva in superficie, dato l'ostacolo delle fortificazioni. Le case allora in Piemonte non pagavano imposte, sia perchè questa specie di tributi non era a quel tempo conosciuta in alcuna parte dello Stato, sia perchè il territorio di Torino era esente da ogni imposizione per un privilegio acquistato a titolo oneroso; ma perchè gli abitanti della capitale fossero tolti dall'imbarazzante condizione di alloggi troppo scarsi e troppo cari, il re concesse la facoltà di istituire fedecommessi, – privilegio riservato fino allora ai soli nobili – a tutti quelli che avessero riedificato le

sua volta Nicolò V, cui la morte impedì di concretare il disegno di Bernardo Rossellini per l'abbellimento della stessa città Leonina, nel 1447, come rilevasi dalla notizia inserita nel Cod. Vat. n. 8035, concesse l'esenzione dei dazi ed altri privilegi a tutti coloro i quali si fossero recati ad abitare nel rione Monti, nello spazio compreso fra l'arco di S. Vito, la piazza di S. Maria Maggiore e Santa Prassede, e così di seguito molti altri papi, sia per favorire la comodità degli abitanti di Roma, sia perchè Roma, sede del Vicario di Cristo e capitale dell'impero spirituale, risorgesse all'antico splendore.

(1) Un simile fenomeno si verificò anche in Roma verso i primi anni del 1800, epoca in cui cominciò a prender piede l'industria di grandi subaffitti mobiliati e di vaste pensioni, ciò che prima di allora, dato lo scarso numero di forestieri, era stato unicamente praticato da pochi albergatori, eccezion fatta, ben s'intende, di qualche stanza mobiliata subaffittata da pochissimi privati.

vecchie case in alcune delle principali strade e piazze della città, come appunto rilevasi dagli editti del 22 giugno 1736 e dalle regie patenti dell'8 ottobre 1755 e 5 agosto 1757.

Sembrò a tutta prima che tali provvedimenti dovessero senza fallo condurre all'effetto desiderato, poichè la città cominciò ben presto a risorgere ed abbellirsi: se non che, l'incremento della popolazione per la crescente prosperità dello Stato, continuò a far crescere i fitti ad onta che Torino, quasi tutta ricostruita, offrisse una quantità di alloggi di gran lunga maggiore.

Questo nuovo stato di cose contribuì a peggiorare sensibilmente la condizione degli inquilini, non solo con notevole aggravio nel prezzo dei fitti, ma anche con la difficoltà di procurarsi una casa, sia entro le mura della città, sia nei sobborghi, ove ben pochi si arrischiavano a fabbricarne per timore dei danni in caso di assedio; e poichè il popolo o a torto o a ragione gridava contro i monopolisti dai quali più direttamente risentiva il male, Carlo Emanuele, adottando i rimedi suggeriti dalle idee dei tempi, incominciò coll'emanare le regie patenti del 10 luglio 1749; nelle quali si legge: « Siamo « informati che li fitti delle case in questa nostra metropoli pren- « dino un eccessivo aumento per motivo principalmente dell'inde- « bito negozio, che da diverse persone si è introdotto, di prendere in « affitto un corpo intero di case, per subaffittarne i membri con in- « gordigia di guadagno, e con aggravio del pubblico, e massimamente « dei poveri. Noi però, solleciti ad impedire ogni pregiudizio, che ne « potesse succedere da simili monopolj; sebbene non abbiamo mai « inteso di togliere alli padroni delle case l'onesta libertà di ricavare « un moderato e convenevole reddito dalle medesime; abbiamo deter- « minato di provvedervi in modo, che, ovviati gli abusi, e pregiudizi « suddetti, si contengano tali fitti ne' limiti del dovere e di una giusta « moderazione. Quindi... commettiamo al Vicario, e Sovraintendente « Generale della politica e pulizia della città nostra di Torino di dover « sulli ricorsi degli abitanti... gravati per aumento di fitti, prender « cognizione, e provvedere come stimerà d'equità e giustizia... come « anche con procedere alle tasse de' fitti per le case e membri, su cui « cadesse la questione; quali tasse dovranno inappellabilmente osser- « varsi, ed eseguirsi da qualunque possessore, conduttore, ecc. ».

Il rimedio, per quanto energico e rigoroso, fu insufficiente, come ci attesta l'editto emanato il 2 novembre 1750, dal quale si rileva altresì che non solo i monopolisti, gli affittuarii generali, ma anche gli stessi proprietari delle case, stimolati dal cattivo esempio dei primi, secondo la voce pubblica, incominciarono ad aumentare i prezzi. Le cause determinanti un tale aumento perduravano sempre, cioè la scarsezza degli alloggi in proporzione delle numerose domande, al che si pensò di poter riparare mediante il nuovo editto, col quale si confermò l'autorità del Vicario di tassare i fitti senza appello, con riserva però di ricorso al Sovrano in caso di aggravio, forse perchè si era già avvertito l'inconveniente di un'autorità così assoluta ed inappellabile. La giurisdizione di cui fu investito il Vicario per adempiere una così delicata missione, quale è sempre quella dell'autorità pubblica, quando interviene direttamente negli affari dei privati a discutere e definire le reciproche convenienze dei contraenti, fu basata su uno spirito di equità, e come si era già stabilito con le patenti del 1749, si tornò a raccomandare nuovamente di non togliere ai padroni delle

case un'onesta libertà di ricavare un moderato e convenevole reddito dalle medesime; ma d'altra parte di contenere il prezzo dei fitti nei limiti del dovere e di una giusta moderazione. Si ordinò inoltre la consegna entro 15 giorni dalla pubblicazione dell'editto all'ufficio del Vicario dei rispettivi contratti di affittamento e subaffittamento delle intere case o parti di esse affittate e subaffittate, con tutte le leggi e condizioni dei medesimi; si autorizzò il Vicario a ridurre *ex officio* all'equità (1) tali affittamenti e subaffittamenti, e si fissarono varie pene pecuniarie per le contravvenzioni all'editto, per le simulazioni e frodi, come abbiamo già accennato in una nota precedente, lasciando anche ad arbitrio e discrezione del magistrato di aumentare le dette pene e di estenderle fino alla prigionia a tempo, secondo le circostanze e la gravità dei casi.

Fu certamente agevol cosa compilare e promulgare le accennate disposizioni, ma non altrettanto facile fu il compito di farle rispettare, e l'editto del 24 aprile 1762 ci dice chiaramente che, non avendo esse operato tutto quel buon effetto che il Sovrano si era prefisso, faceva duopo porre in uso ogni mezzo più efficace per reprimere l'ingordigia dei conduttori generali, e pur anche di qualche proprietario, i quali continuavano tuttora, contro le emanate prescrizioni, ad esigere un prezzo esorbitante negli affittamenti che ogni giorno si facevano. E prima di ogni altra cosa fu proibito *ogni qualunque affittamento generale*, salvo il caso che ciò si facesse da una o più persone per propria abitazione, dovendo le case essere appigionate agli inquilini direttamente dai proprietarii (2), i quali dovevano aver riguardo di non eccedere quel giusto ed onesto prezzo relativo al valore della casa, ed alle riparazioni annualmente necessarie a farsi, eccettuando però da questa proibizione i padroni dimoranti abitualmente fuori della città, ai quali si permetteva di affittare l'intero stabile ad un locatore generale, con licenza a quest'ultimo di subaffittarlo ad altri unitamente o separatamente. Si previde e tenne conto altresì, che il volgere dei tempi e le diverse contingenze possono arrecare qualche differenza nel prezzo delle case, e conseguentemente nelle pigioni, in vista di che si ammise alla scadenza del contratto un qualche *aumento non irragionevole negli affittamenti*, delegando il Vicario e Sovraintendente generale della politica e polizia a risolvere sommariamente con una semplice ordinanza le eventuali questioni tra proprietario e conduttore ogni qualvolta quest'ultimo si sentisse gravato dalle pretese del primo.

(1) La misura di *equità*, espressa in maniera un po' vaga nell'editto sopra ricordato, viene tradotta in forma più concreta e definita nel « Codice di leggi e costituzioni per il ducato di Modena » promulgato il 1815, ove al tom. 1, lib. 2, tit. 26, nn. 1, 2, 3, si fissa la pigione delle case al 6 per cento del loro prezzo di compera e si ordina di ridurre a questa proporzione anche le pigioni precedentemente stabilite, se eccedenti tale limite.

(2) Un provvedimento analogo, e diretto allo stesso scopo, trovasi consacrato nel Rescritto di Pio VII del 1821: 1° Col dar facoltà alla Reverenda Camera Apostolica di contrattare direttamente col padrone di casa ad esclusione dello *speculatore*, che prenda in affitto per farne *mercimonio*; 2° Colla *massima* del prezzo della Costituzione di Gregorio XIII per le case che possono bisognare al Governo; 3° Col fissare un *giusto saggio di pigioni* per quei locali che potessero occorrere in affitto per i pubblici servizi.

E poichè era notissimo che alcuni proprietari, per eludere le disposizioni degli editti precedenti, *facevano li loro affittamenti di anno in anno verbalmente, e senza alcuna capitolazione in iscritti, per potere più francamente aumentare le pigioni a loro beneplacito; minacciando i conduttori di licenziarli, qualora ricorressero al Vicario per l'opportuna tassa*, allo scopo di sradicare un tale abuso, si ordinava che in avvenire dovesse *sempre farsi qualunque affittamento con capitolazioni in iscritti*, sotto pena al proprietario della perdita di un intero anno di fitto a favore del conduttore.

Nè meno importante, anche a riguardo dei nostri tempi, ci sembra l'articolo 4 dello stesso editto così concepito: « Non sarà lecito alli « proprietarii delle case il licenziare alcun conduttore; massimamente « se sia negoziante, artista, bottegaio, o simili, *eziandio dopo termi-* « *nata la capitolazione*, quando non vi sia un giusto motivo; ma « dovrà sempre preferirsi il conduttore attuale allo stesso prezzo, e « colle opportune cautele; oppure con quel moderato e giusto accre- « scimento, che potesse portare la contingenza dei tempi o qualche « considerevole riparazione, che il proprietario fosse stato in obbligo « di fare alla casa; massimamente si il conduttore sia pontuale nel « pagare la pigione, non porti alcun danno per sua negligenza alli « membri da lui tenuti in affitto, e viva onestamente, ed in pace colli « vicini; locchè, come si è detto, avrà tanto più luogo negli affittamenti « fatti dalli negozianti, e bottegai, alli quali oltre la spesa del trasporto « de' mobili, sarebbe di troppo grave danno il dover abbandonare « quelle botteghe, nelle quali hanno un avviamento già stabilito ».

Tali norme non rimasero, a quanto pare, lettera morta, ma trovarono la loro buona applicazione in molte sentenze, come ad esempio tra le motivazioni di quella emanata dal senatore Roveri il 13 ottobre 1821 nella vertenza sorta tra Agostino Fontana, agente di cambio, e Severino Doglio, fondachiere, come pure il privilegio – conosciuto sotto il nome di *insistenza* a Torino, *inquilinato* a Roma – nella pratica forense fu esteso anche agli eredi, sempre che *essi appartenessero alla stessa classe e militassero in loro favore quei motivi stessi che avevano suggerito quella particolare providenza in pro dei primi conduttori.*

Per amore di brevità omettiamo nuove citazioni e raffronti; ma volendo potremmo ricordare ancora altri provvedimenti congeneri, come ad esempio quelli contenuti nella collezione di leggi stampate in Madrid il 1805 per ordine di Carlo IV sotto il titolo: *Nuevisima recopilacion de las leyes de España, dividida en 12 libros*, ove a cominciare dalla legge emanata da Filippo III il 19 settembre 1601, colla quale si istituiva un collegio di *Tasadores*, composto di un *Alcalde*, di un *Aposentator* e di un *Rector*, per fissare annualmente il prezzo delle pigioni, troviamo tutta una serie di disposizioni concordemente dirette a tutelare gli interessi dei numerosi senzatetto e reprimere le eccessive pretese dei monopolizzatori di case, poichè in realtà *Monopolisti* non sono soltanto coloro i quali con una convenzione espressa tengono alti i prezzi, ma tutti quelli che con massima tacita di fatto si rendono arbitri del mercato dei generi di prima necessità, di guisa che « certorum mercatorum promoveatur commodum; bonum vero publicum damno afficiatur » (1).

(1) Cfr. Ferraris, *Bibliotheca Canonica.*

Da questa rapida rassegna del passato emerge chiaramente quanto i cessati Governi abbiano avuto a cuore la soluzione dell'arduo problema delle abitazioni, e come siensi adoperati con ogni mezzo a risolverlo, il che dovrebbe servire di norma e di sprone per i nostri tempi, i quali, per quanto mutati, possono però sempre proficuamente raccogliere qualche reliquia del copioso retaggio storico tramandatoci.

Un semplice provvedimento legislativo, come con tanta buona fede si pensò per lo addietro, non potrà certo dirimere una così importante questione economica, poichè la legge non è nè una verga magica nè una spada di Alessandro capace di sciogliere ogni nodo gordiano; tutto al più, senza fare affidamento sulla durata, essa potrebbe momentaneamente infrenare questa rapida corsa al rialzo.

Solo un'ampia e libera concorrenza, intesa nel suo vero e giusto significato, se alla iniziativa privata verranno a coordinarsi le agevolazioni e gli incoraggiamenti alle nuove costruzioni da parte dello Stato, potrà spezzare una buona volta la ferrea cerchia monopolistica degli enti accentratori e ristabilire un equilibrio solido e duraturo, con un sensibile ribasso delle pigioni, beneficio che si verrebbe indubbiamente a conseguire sia per l'automatico equilibrarsi della domanda e dell'offerta, sia per la difficoltà da parte dei privati di lasciare a lungo i quartieri vuoti allo scopo di sostenere i prezzi troppo alti, come ora praticano senza grave danno le grandi aziende fondiarie; imperocchè è vano illudersi, l'attuale progressiva elevazione delle pigioni, oltre che dalla considerevole sperequazione tra offerta e domanda, trae principalmente origine dall'accentramento del capitale edilizio in mano di pochi.

Un simile ordine di idee ci è sembrato ravvisare anche nelle parole dell'attuale sindaco di Roma, E. Nathan, che nel suo discorso-programma tenuto al Consiglio comunale il 2 dicembre 1907 diceva appunto:

« Per pareggiare la grossa sperequazione fra offerta e domanda i mezzi della filantropia, non meno che quelli di un ente come il Comune, sono del tutto inadeguati; bisogna promuovere, organizzare, integrare, non attraversare l'iniziativa privata, favorirla, occorrendo, con aiuti diretti: considerare cioè il problema dal punto di vista industriale e industrialmente cercarne la soluzione; parificare la ragione degli affitti alla ragione del costo di costruzione, questo cercare di diminuire, in guisa che nella pigione richiesta vi possa essere il corrispettivo per il capitale impiegato, avuto riguardo alla solidità dell'impiego in cui si colloca. Far quanto è possibile, per allargare il campo legittimo della industria edilizia e dei materiali che vi occorrono, *intervenire in nome della collettività, là dove l'artificio intervenga per impedire la libera azione ed il libero giuoco della concorrenza* ».

In quanto poi alle locali condizioni di Roma sarebbe di non lieve importanza il decentramento, in nuovi ed appositi locali, dei pubblici uffici, agglomerati in gran parte nel cuore della città, il che concorrerebbe efficacemente a restituire all'uso di abitazione i numerosi appartamenti che ora essi occupano, ad estendere il perimetro delle costruzioni su più vasta zona, ed a stimolare l'iniziativa privata in guisa da stabilire quella onesta e vera concorrenza – alla quale abbiamo di sopra accennato – che per il momento in realtà non esiste, e che è vano sperare fino a tanto che non si procederà ad una vera ed effettiva smobilizzazione del sempre crescente patrimonio immobiliare bancario.

PAOLO PICCA.

L'ITALIA

ALLE ESPOSIZIONI INTERNAZIONALI DI BUENOS AIRES

È noto che nel prossimo anno la Republica Argentina celebrerà, con grandi feste nazionali, il centenario della sua indipendenza dal dominio coloniale della Spagna.

Destituito il re di Spagna da Napoleone I, ed insediato sul suo trono Giuseppe Bonaparte, il popolo di Buenos Aires, che dalla recente indipendenza degli Stati Uniti e dalle angherie sofferte col regime coloniale spagnuolo si era venuto infiammando all'ideale della propria autonomia nazionale, il 25 maggio 1810 elesse una Giunta nazionale, presieduta da Cornelio Saavedra. Questa incitò le provincie ad unirsi alla metropoli nel movimento di liberazione, organizzò la guardia nazionale e fondò la *Gaceta de Buenos Aires*, che ebbe poi gran parte nella formazione dello spirito pubblico. Negli immediati anni successivi, l'Argentina fu il centro di liberazione anche per gli altri paesi dell'America di lingua spagnuola, come il Piemonte fu per le altre provincie d'Italia: ed i suoi generali Belgrano e San Martin furono gli eroi di una gloriosa epopea nazionale.

Il 25 maggio 1910 – centenario della indipendeza nazionale argentina – saranno inaugurate a Buenos Aires anche le esposizioni internazionali di *trasporti ferroviari e terrestri – agricoltura ed allevamento di bestiame – medicina ed igiene*. A queste andrà unita anche una esposizione internazionale di *belle arti*.

Che l'Italia non possa mancare a quelle esposizioni è cosa evidente ed indiscussa. I legami di simpatia internazionale colla Repubblica Argentina, che ospita un milione di nostri connazionali, sono così vivi e progredienti, che l'assenza dell'Italia da quelle pacifiche gare del lavoro sarebbe un assurdo ed un oltraggio, dacchè hanno già assicurata la loro partecipazione a quelle esposizioni i governi di Germania, Austria, Inghilterra, Russia, Stati Uniti, Brasile, Belgio, ecc.

E per questo il Governo italiano, sin dall'estate scorsa, dopo il discorso parlamentare che io ebbi occasione di pronunciare sui rapporti nostri coll'America meridionale, deliberò la partecipazione ufficiale dell'Italia alle esposizioni di Buenos Aires, mentre poche settimane prima il ministro di agricoltura aveva dato ad un senatore, che lo interogava su questo argomento, una risposta vaga e tentennante, adducendo di non aver ancora ricevuto un invito ufficiale.

Senonchè l'importanza della questione non sta in questa evidente necessità – ormai da nessuno messa in dubbio – di una nostra partecipazione al convegno internazionale di Buenos Aires: sta invece nel modo e nei mezzi di questa partecipazione.

Dapprima si parlò di una somma di centomila lire, che il Governo avrebbe chiesto al Parlamento : ma ben presto si vide che tale cifra sarebbe stata derisoria. La moneta unitaria e corrente nell'Argentina è il *peso-carta*, che vale lire 2.20 ; e poichè a Buenos Aires il *peso* si spende come la lira in Italia, quelle centomila lire sarebbero state come quarantamila effettive !

Per fortuna, abbiamo in Italia, costituito in ente morale con decreto 26 aprile 1908, un *Comitato nazionale per le esposizioni e le esportazioni italiane all'estero*. Presieduto dall'onorevole senatore principe Prospero Colonna, ha una Commissione esecutiva di cui è presidente il grande industriale milanese Giovanni Silvestri. Questo Comitato, che già, con attività rapida ed energica, aveva assicurato un ottimo posto all'Italia nella esposizione universale di Bruxelles, che si terrà pure nel 1910, si occupò subito anche delle esposizioni di Buenos Aires, colla convinzione che ivi - oltre le belle arti – le industrie, il lavoro, l'agricoltura, il commercio d'Italia possono trovare un campo d'azione e di espansione immensamente più utile che non nel Belgio, geograficamente piccolo ma economicamente formidabile e possente.

La Repubblica Argentina, grande dieci volte l'Italia, con circa sette milioni d'abitanti, è una civiltà neo-latina in via di formazione e di grande progressivo sviluppo economico e sociale. Ed ivi l'Italia ha una base naturale di scambi commerciali, con un milione di italiani che colà vivono e lavorano e che dell'agricoltura e dell'industria d'Italia sono una clientela tanto meravigliosa, che coll'Argentina la nostra bilancia commerciale nel 1908, mentre ha segnato 65 milioni di merci importate, è giunta a 149 milioni di merci esportate.

D'altra parte, mentre la funzione economica delle esposizioni internazionali in Europa - dacchè la Francia le iniziò nel 1800 e Londra le organizzò nel 1851 per la prima volta nella loro forma attuale - è andata diminuendo ; nei paesi invece di recente formazione e che si trovano ancora nelle fasi iniziali della loro evoluzione economica, le esposizioni internazionali offrono grandi utilità per quei paesi, come l'Italia, che invano assisterebbero al proprio incremento e progresso di produzione interna, quando non potessero, contemporaneamente, assicurarsi gli adeguati sbocchi commerciali.

Quando noi avremo esposti i nostri manufatti a Bruxelles, è facilmente prevedibile che le grandi industrie belghe nè diverranno nostre clienti nè si lascieranno togliere da noi le loro clientele. Nella Repubblica Argentina, invece, che non ha ancora uno sviluppo industriale avanzato e che fonda la sua ricca economia nazionale quasi esclusivamente sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame, l'Italia può trovare, in favorevole concorrenza cogli altri paesi fornitori dei loro prodotti a quella ricca nazione, un utilissimo ambiente di espansione commerciale.

Per queste ragioni evidenti, ma che giova ripetere per diffonderne e radicarne la forza suggestiva, il *Comitato nazionale*, che ho sopra ricordato, inviò nell'estate scorsa a Buenos Aires il suo segretario generale, signor Mario Orlandi, perchè personalmente vedesse e provvedesse. Ritornato egli di là colla persuasione che l'Argentina è e dovrà essere sempre più, per l'Italia, un mercato favorevole ed una sorgente simpatica di fraternità internazionale, il Comitato presentò al ministro di agricoltura una dettagliata relazione sulla partecipazione alle pros-

sime esposizioni di Buenos Aires. E fece il preventivo di un milione, necessario perchè l'Italia possa presentarsi a quella gara mondiale in proporzioni e forme, che siano degne della sua vita contemporanea e non deludano le aspettative legittime dei nostri connazionali là residenti e corrispondano alla dignità ed importanza sociale del paese, che ha invitato le nazioni del mondo civile.

Di questo milione, 300 mila lire sono destinate alla costruzione e decorazione di un « padiglione italiano » per coprire una superficie di 4-5000 metri quadrati nella Esposizione delle ferrovie: superficie che il Comitato si è già assicurata, in ottima posizione, quasi di fronte all'ingresso principale. Oltre 150 mila lire sono destinate alla decorazione ed arredamento delle sezioni italiane per le esposizioni di agricoltura e di igiene. Lire 200 mila sono necessarie per le spese di trasporto, assicurazione e messa in opera del padiglione e dei prodotti da esporre. E così si aggiungano le spese di trasporto dal porto di Buenos Aires alle diverse esposizioni; le spese di preparazione, svolgimento, viaggi, uffici, telegrafo, catalogo, ecc.; le spese di rappresentanza. Di questo milione il Comitato chiedeva che il Governo proponesse, come contributo dello Stato, lire 800 mila; riservandosi di ottenere le altre 200 mila col contributo degli industriali e produttori che parteciperanno alle esposizioni.

Il Consiglio dei ministri ha ora deliberato di presentare al Parlamento un progetto di legge, ma per sole 500 mila lire, come si è stabilito colla legge 10 giugno 1909, per la esposizione di Bruxelles, malgrado l'enorme maggior costo dei viaggi e dei trasporti che si avrà per Buenos Aires. Il ministro del tesoro ha opposto le ristretteze del bilancio. Ma io credo che la parsimonia dovrebbe efficacemente esercitarsi in ben altri campi di pubblica spesa, che non in queste rappresentanze dell'Italia all'estero. Chi sa calcolare quale danno economico, oltrechè morale e politico, avrà prodotto, per esempio, la recente meschina partecipazione dell'Italia ufficiale alle feste nord-americane per Giovanni da Verazzano e per Hudson?

Nè si dimentichi che le somme date dal pubblico erario per il concorso alle esposizioni di Buenos Aires ritorneranno certamente allo Stato sotto forma di proventi fiscali, per l' aumentato numero di affari e di contratti. Basti dire che quando si vendettero alla Repubblica Argentina alcune navi da guerra costruite ne' cantieri italiani, le sole tasse contrattuali portarono parecchi milioni di lire alla nostra finanza.

D' altra parte le esposizioni di Buenos Aires si presentano colle più sicure probabilità di ottimi resultati per l'espansione commerciale del nostro paese. Quanto alla esposizione dei trasporti ferroviari e terrestri, l'Italia potrà esporre dei tipi di locomotive e di vetture ferroviarie, che non potranno non impressionare favorevolmente il Governo argentino, il quale ha fatto deliberare dal Parlamento la costruzione di oltre seimila chilometri di ferrovie, destinandovi la somma di 300 milioni in oro, oltre un deposito di 800 milioni per assicurare la realizzazione dell' intero programma di estensione ferroviaria. La Repubblica Argentina ha ora 25 mila chilometri di ferrovie, in massima parte costruite ed esercitate dagli inglesi, che vi fanno grandi guadagni. Ma essa sente che le strade costituiscono la grande necessità primordiale per la messa in valore delle sue terre immense: e se Roma conquistatrice segnò e consolidò il suo impero nel mondo colle

celebri sue strade consolari, il mondo moderno trova nelle ferrovie una forma diversa della medesima funzione sociale. È certo dunque che una parte di quelle nuove ferrovie argentine potrà essere affidata al lavoro italiano, non solo per i terrazzieri che costruiranno le strade, ma anche per le locomotive, le vetture, il materiale fisso.

A ciò si aggiunga che fra non molti mesi, in Italia, venendo quasi ad estinguersi le ordinazioni di nuovo materiale ferroviario da parte dello Stato, si avrà indubbiamente una crisi di disoccupazione forzata per i 16 mila operai ora addetti a tali industrie. È quindi urgente prevedere e provvedere, perchè una nuova clientela come quella dell'Argentina venga ad evitarci una simile crisi.

Oltre il materiale ferroviario, l'Italia potrà esporre automobili, biciclette, valigeria, abiti da viaggio, carrozze, ecc. E poichè l'Argentina, come l'Italia, non ha miniere di carbon fossile mentre ha grande potenza di corsi d' acqua, credo che a quella esposizione di trasporti terrestri noi dovremmo presentare su larga scala i modelli dei nostri grandi impianti idro-elettrici ed i prodotti dell'industria relativa. Gli americani hanno soprattutto molto vigile il senso pratico ed io ricordo che quando a Buenos Aires parlavo del « carbone bianco » che viene a diminuire il tributo dell'Italia per la compera all'estero del carbone nero, il pubblico si interessava moltissimo alle mie descrizioni, appunto per l'analoga condizione di quel paese col nostro.

Ed anche nelle altre esposizioni – oltre quella di belle arti – l'Italia potrà presentarsi in condizioni favorevoli.

Nell' esposizione di medicina e igiene, è inutile dire come dalle nostre fabbriche di strumenti chirurgici e di prodotti farmaceutici ed igienici sino all'azienda del chinino dello Stato, noi potremo ritrarre grandi vantaggi. Una parte del territorio argentino è pure soggetta alla malaria: e come la Rumania, la Serbia, la Bulgaria, la Grecia sono diventate clienti dell' Italia per il chinino, con molto maggior potenza di acquisto potrà divenirlo l'Argentina.

E l'Italia potrà avvantaggiarsi anche dell'esposizione di agricoltura e di allevamento del bestiame, malgrado i veramente meravigliosi e rapidi progressi fatti nell' Argentina, che è diventata uno dei più forti esportatori di grano ed ha talmente migliorato le sue razze di pecore, cavalli e buoi, da gareggiare con l'Inghilterra, d'onde ha tratto metodi ed animali riproduttori pagandoli prezzi favolosi. Tutto ciò che si attiene all' industria del latte e del caseificio è ancora poco sviluppato in Argentina: e su questo terreno gli espositori italiani potranno dare una utilissima partecipazione. Così, per esempio nell'allevamento de' maiali, mentre il clima temperato argentino è poco favorevole ai maiali importati dalla Scozia ed Inghilterra, esso sarebbe molto opportuno alle nostre razze, specialmente delle provincie meridionali. E lo stesso dicasi de' cavalli di Sardegna in confronto de' *poney* di Scozia; e così degli asini di Calabria e Pantelleria per la produzione dei muli, ancora poco in uso nell'Argentina.

E poichè in parecchie provincie agricole il latifondo tende colà a dividersi in poderi di minore estensione, pare certo che ivi incontreranno grande favore i tori romagnoli e di val di Chiana, come tipi intermedi per il macello ed il lavoro agricolo insieme; tipo intermedio, che ora l'Argentiua non ha, avendo totalmente seguito e perfezionato i riproduttori importati d'Inghilterra.

Aggiungansi - oltre i vini, gli olii, i formaggi, le macchine agricole - i nostri tabacchi ed i semi selezionati, per esempio d'erba medica (alfalfa) che insieme al frumento, al lino ed al mais, costituisce il formidabile quadrinomio dell'agricoltura argentina. E così i grani selezionati di Rieti, della Capitanata, ecc.

È dunque, a ragion veduta, non per sole considerazioni generali di simpatia internazionale e di riguardo per gli italiani all'estero, ma per considerazioni pratiche e speciali sopra alcuni prodotti dell'industria e dell'agricoltura d'Italia, che le esposizioni di Buenos Aires costituiranno per il nostro paese una eccellente occasione di migliori e più estesi rapporti commerciali e politici. E ciò tanto più sicuramente per quanto gli italiani concorreranno a quelle esposizioni con prodotti ottimi e genuini; condizione vitale nel commercio moderno quella essendo della perfetta lealtà di procedimenti, che sola può assicurare una clientela fedele e costante.

E se i nostri industriali ed agricoltori prenderanno l'occasione delle esposizioni per fare la facile traversata dell'Oceano e vedere coi proprii occhi la colossale potenza di risorse naturali che hanno i paesi del Sud-America e per osservare i metodi più adatti e gli usi dei consumatori, credo che mai simili viaggi avranno prodotto più lauti compensi, materiali e morali. Sono paesi quelli - l'Argentina, il Brasile, l'Uruguay, ecc. - per i quali, sinchè non si siano visti, non è possibile farsi un idea della sterminata ricchezza naturale che aspetta soltanto di essere sempre più valorizzata, coi capitali, col lavoro, col commercio.

Il Governo ha veramente fatto una ottima scelta, nominando commissario generale per l'Italia alle esposizioni di Buenos Aires il prof. ing. Luigi Luiggi, che nell'Argentina, avendo costruito il grande porto militare di Bahia Blanca, ha lasciato una fama di sapienza e di integrità proporzionata ai suoi meriti veramente eccezionali. E per questa parte credo che il Luiggi, col quale ho parlato su questo argomento prima della sua recente partenza per Buenos Aires, saprà dare un impulso ed una direzione alla partecipazione dell'Italia, che migliori non si potrebbero augurare.

Il Governo però, restringendo a 500 mila lire il contributo dello Stato, non ha saputo aggiungere un'altra benemerenza, che tutto e tutti gli consigliavano di acquistare accogliendo le proposte del nostro Comitato nazionale; il quale, si noti, impiegherà quel contributo sotto il controllo finanziario di un rappresentante del Governo. Malgrado ciò, se anche il Parlamento non crederà di aumentare la somma proposta dal Ministero, l'opera già iniziata dal Comitato nazionale dà affidamento che la buona occasione non andrà perduta.

Ricordiamo che gli italiani dall'Argentina hanno mandato più di due milioni e mezzo di franchi - la somma maggiore che ci sia venuta da ogni parte del mondo - per i colpiti dal terremoto di Messina e Reggio Calabria; e meritano quindi, per questa e per tante altre ragioni, che la madre patria si presenti sulle rive del Plata in forma solenne e degna.

Ricordiamo, d'altra parte, che la Repubblica Argentina - e Buenos Aires con 1 milione e 200 mila abitanti, è, dopo Parigi, la seconda città del mondo latino per numero di popolazione - ha per l'Italia dei sentimenti di simpatia, che domandano soltanto di essere apprezzati e ricambiati.

La Francia, poche settimane fa, ha dato la maggiore solennità popolare ed ufficiale all'inaugurazione del monumento all'eroe argentino, il generale San Martin, in Boulogne-sur-mer, dov'egli morì. La Repubblica Argentina ha mandato in Francia, per questa solennità, una sua corazzata ed altre navi e cento granatieri ed altre rappresentanze del suo esercito. Ed a Buenos Aires si son celebrate, negli stessi giorni, delle entusiastiche feste franco-argentine. Tutto ciò perchè l'amor proprio nazionale di quel giovane paese si sentì giustamente lusingato. E la Francia, oltre all'avere onorato un eroe veramente ammirabile, colui che per liberare il Cile compì, col suo esercito, il passaggio delle Ande, come Napoleone fece quello delle Alpi; la Francia, oltre all'avere dimostrato alla giovane repubblica Argentina la propria meritata simpatia, avrà anche giovato ai suoi interessi commerciali. Quei popoli sud-americani, insieme ai loro difetti, hanno delle eccellenti qualità di generosità giovanile, e sanno ricompensare i paesi europei di antica civiltà storica, da cui si vedano apprezzati. Si pensi che l'Argentina, in soli dieci anni, dal 1899 al 1908, ha aumentato le sue importazioni da 584 milioni di franchi ad 1 miliardo e 340 milioni.

Così deve fare l'Italia. L'affinità di razza, di lingua, di civiltà col popolo argentino: la base naturale di meravigliosa attività che tanti italiani ci offrono al di là dell'Atlantico; il fascino che il nostro paese esercita su quelle civiltà americane, ora all'inizio della loro splendida evoluzione... tutto questo costituisce una condizione così favorevole ai rapporti di fraternità internazionale e di scambi commerciali, che l'Italia non può trascurarla, se vuole provvedere al proprio avvenire materiale e morale.

Le prossime esposizioni di Buenos Aires possono dunque presentarsi come ottima occasione per questa nuova e pacifica politica internazionale, che al nostro paese assicuri, insieme ai vantaggi materiali della espansione economica, le nobili benemerenze di più elevata civiltà.

ENRICO FERRI.

L'EROICO CONFLITTO DI LEONARDO

FRA LA SCIENZA E LA COSCIENZA

Nota di Luigi Luzzatti

Più si studia Leonardo e più appare grandissimo; quel titano dell'arte e della sapienza giganteggia per la rivelazione dei documenti nuovi.

Di consueto gli uomini del Rinascimento sono adoratori della bellezza, della scienza e della forza, ma sembrano ignari delle sante mansuetudini, nè invocano Gesù o San Francesco d'Assisi. Però, percorrendo l'ultimo magnifico volume edito dal Treves su Leonardo, vi si ritrova un pensiero, riprodotto dal Péladan e da lui non commentato, che ne mette in rilievo la somma nobiltà del senso morale.

Mente universale, come aveva inventato la macchina per filare, per laminare e le bombarde che si caricavano per la culatta, aveva anche scoverto il modo di costrurre i *sommergibili*, coi quali potea rimaner sott'acqua quanto glielo permetteva il bisogno di alimentarsi.

Quel nostro mirabile ingegnere stette allora in forse tra il desiderio cocente di dare alla luce questa scoverta e l'umano pensiero del grande male che avrebbe potuto generare; ma poi prevalse nella sua bellezza morale il sentimento della bontà e si trattenne dal pubblicare il disegno della nuova macchina, « per cagione della malvagità « degli uomini che se ne servirebbero per assassinare in fondo dei « mari, squarciando i navigli e sommergendoli coi loro equipaggi ».

Qui si affollano i pensieri e i paragoni, ognuno dei quali rende più sublime la figura di Leonardo. E primieramente l'impulso del lucro non lo sospinge a vendere la sua invenzione a uno di quegli Stati marittimi che gliela avrebbero pagata a peso d'oro. In mano di Venezia poteva significare la ripresa della dittatura navale su tutti i mari. E neppur lo sospinge il fascino della scienza, che avrebbe dato a questa sua scoperta il clamore della fama in tempi, nei quali la scienza più che per sè si stimava per la generazione della forza.

Tutte queste considerazioni se gli balenarono forse nella mente si spensero dinanzi a un impeto prepotente di umana pietà. Egli vedeva i corsari (e tutti gli Stati d'allora erano più o meno tali) correre coi sommergibili i mari, squarciar navi, depredare, assassinare, e non volle associar il suo nome immacolato a tante efferate tragedie.

Oggidì la scienza si è fatta meno scrupolosa, non esita dinanzi alle applicazioni più crudeli e dice con l'*Ecclesiaste:* « ogni azione « sotto il cielo ha il suo tempo; tempo di uccidere e tempo di sanare, « tempo di distruggere e tempo di edificare, tempo di amare e tempo « di odiare, tempo di guerra e tempo di pace... ». Difatti il Nöbel, che

usufruendo della scoperta italiana del Sobrero, la nitroglicerina, la rese maneggevole nella terribile dinamite, per riequilibrare il genio della distruzione da lui scatenato con quello della pietà, istituì i premi per la pace! Leonardo non conosceva queste complicate circonvoluzioni della coscienza moderna e nella sua ingenuità mutilava una parte della manifestazione superiore dell'ingegno per risparmiar lagrime e dolori all'umana gente.

Infatti per arrivare ai sommergibili odierni ci vollero più di quattrocento anni dalla scoperta di Leonardo e gli dobbiamo esser grati per questo ritardo della terribile novità.

Ma tornando al punto donde era mosso il discorso ci par magnifico e così raro questo gesto del genio, che compie un suicidio intellettuale per la salvezza degli uomini, da meritare un posto ugualmente grande nella storia della scienza e della coscienza. Imperocchè se in bocca d'altri quelle asserzioni potrebbero parere una vanteria, pronunciate da Lui si devono accogliere come una verità assoluta, a suo favore attestando tutte le altre meravigliose applicazioni nelle arti della pace (l'idraulica, ecc. ecc.) e in quelle della guerra condotte a compimento. Oggidì la via che si batte è l'opposta: si tratta, secondo la nuova civiltà, di rendere la guerra così terribile e così micidiale da impedirne lo scoppio per la persuasione e per il terrore della strage universale. E secondo questa dottrina il lampo di pietà di Leonardo sarebbe stato *retrogrado*, poichè ritardando i perfezionamenti del male avrebbe ritardato l'avvenimento della pace perpetua... Fuori di celia (se è lecito celiare su questi temi tragici), noi gridiamo più che mai: *Viva Leonardo!*

LUIGI LUZZATTI.

NOTIZIA LETTERARIA

Nell'ombra dei vinti, di Alfredo Baccelli.

Nel paese di Rocca dei Sardi vive Leo Rovenni, un giovine di venticinque anni, il quale, sedotto alla letteratura di Gabriele d'Annunzio e alla morale « di là dal bene e dal male », cerca di sfogar, come può, i suoi istinti sensuali e predaci nella piccola terra in cui mena i suoi giorni. Va a caccia di falchi e di lupi; ama il sole e odia la luna; vince alla corsa sul carrozzino il barone De' Sardi; fa la corte alle donne a cui s' imbatte, una maestrina, sorella del suo miglior amico, un'artista in villeggiatura, poi donna Elisabetta Marcotti, ch'era già stata non si sa bene se vivandiera o mercantessa di schiave; tratta duramente i suoi contadini; è aspro, orgoglioso, prepotente con tutti.

Per conquistare d'un colpo la popolarità e la ricchezza, egli immagina di costituire una società anonima per azioni col fine di trasformare la sua tenuta di Pian de' Ruderi in una grande stazione climatica provvista di funicolare, d'un grande albergo, di case e villini, di tutti gli agi della vita moderna. Per sua disgrazia due nemici gli si levano contro, il commendatore Marcotti, che non sa perdonargli l'eccessiva galanteria verso la moglie, e il dottor Giulio Filandri, socialista un po' astratto, ma probo, operoso ed ardente. Il primo s'accinge a rovinare il Rovenni screditando l'impresa di Pian de' Ruderi; l'altro, educando i contadini affamati ed oppressi alla coscienza de' loro diritti, glieli suscita contro. Avvicinandosi il tempo della mietitura, quelli domandano un accrescimento di salario o altrimenti non falceranno; nella casa del comune si raccolgono per deliberare i proprietarii, fra gli altri il Marcotti e Leo Rovenni. Il quale non vuol cedere a nessun patto: la minaccia de' lavoratori lo esaspera; anche teme di conferire prestigio al dottor Filandri ch'è a capo dell'agitazione. Nell'adunanza il commendator Marcotti, per dispetto del suo rivale, propone d'accogliere la richiesta de' mietitori; Leo, al contrario, intíma la resistenza. Nasce un battibecco fra i due, durante il quale si lanciano l'un contro l'altro; ma Leo, scagliato al muro da un pugno dell'avversario, è costretto a cedere il campo.

È questa la prima umiliazione del dominatore; la seconda è quella che gl'infligge donna Elisabetta fingendo di non riconoscerlo più per la strada: in fatti non deve parerle che metta conto di tradire il marito per un amante sì fragile. In fine le più sinistre notizie gli giungono circa la speculazione di Pian de' Ruderi. Per vendicarsi di tutto in una volta, tira fuori dagli archivi due documenti, secondo i quali il popolo di Rocca dei Sardi avrebbe avuto il diritto di pascolo e di seminato nella quarta parte del feudo appartenente al Marcotti, e,

accontatosi con un mozzorecchi di fuorivia, l'avvocato Finocchi, e con Marco Turri, corrispondente d'un giornale sindacalista rivoluzionario, arringa la gente, spiega le ragioni de' contadini, solleva la lor cupidigia fremente, ottiene che si rechino a invadere la proprietà del commendatore. Il paese è in rivolta: carabinieri e soldati tentano invano di chetare i più facinorosi, si vuol persino appiccare le fiamme al castello del commendatore, ch'è partito per Roma lasciando la moglie e la figliuola, i soldati sono costretti a far fuoco: c'è de' feriti e de' morti; ma la piazza è omai sgombra.

Di lì a qualche giorno anche vengon tratti in prigione i più furibondi fra quelli che avean partecipato alla sommossa: le famiglie del paese son tutte in lutto; s'impreca a colui che avea provocato la ribellione per rancori privati; si mormora prima, si grida poi che bisogna arrestarlo con gli altri; fra tanto le azioni dell'impresa di Pian de' Ruderi e della funicolare precipitano: Leo Rovenni è un uomo perduto. È costretto a cedere tutto il suo patrimonio per trentamila lire e s'imbarca per l'America. A bordo, rifrangendo nell'anima sua la vita trascorsa, egli dee riconoscere la fallacia della sua vecchia morale: rimpiangere tutto ciò che ha irrevocabilmente perduto, l'affetto de' concittadini, l'amicizia di Gustavo, l'amore umile e tenace di Federica, la propria modesta fortuna, e tutto per colpa del suo irremovibile egoismo. E si propone di farsi un'anima nuova.

*
* *

Il fine del nuovo romanzo d'Alfredo Baccelli è alto e serio: egli ha voluto rilevare il contrasto fra le due morali che si contendon l'impero della vita contemporanea, quella dell'egoismo noncurante, ambizioso e crudele, che si propone unicamente il predominio e il piacere d'un individuo a spese di tutti gli altri, e quella dell'amore operoso e animoso, che si propone il sacrifizio, il dovere, la pietà, il riconoscimento del diritto di tutti, la felicità comune anche a spese del godimento individuale; la morale dello stato di natura e la morale dello stato di civiltà; la morale belluina e la morale eroica; la morale della materia e la morale dello spirito. E lo scrittore avea disegnato di dimostrare co' fatti non solo la superiorità, ma la necessità della seconda rispetto alla prima in una società come la nostra, la quale, per forza di cose, esclude da sè prima o poi tutti coloro che si figurano di poter agire esclusivamente per conto proprio, ignorando o conculcando le fatiche, i bisogni, i dolori del proprio simile. Era un'idea vasta e magnifica intorno alla quale avrebbe potuto aggirarsi tutto il vario tumulto della vita moderna, con le sue brame veementi, con le sue improvvise energie, con le sue scosse imprevedibili, con la sua perenne ansietà vorticosa, con la nuova evidenza de' suoi caratteri individuali, con la palpitante ricchezza delle sue determinazioni.

Per conseguire l'intento, il Baccelli pensò innanzi tutto il protagonista, Leo Rovenni. Egli appartiene alla famiglia di Giorgio Aurispa, di Stelio Effrena, di Corrado Brando, delle figurazioni dure e orgogliose, fredde e insaziabili, voluttuose e crudeli di Gabriele d'Annunzio. Non ama nè Gustavo, l'amico affettuoso e devoto, nè Federica, l'amante sottomessa e fedele, nè i suoi contadini, nè il suo paese, nessuno fuor che se stesso, la propria forza e la propria fortuna. Egli si lancia nel mondo con la cupidigia d'un conquistatore; ma fallisce nelle due sole imprese di qualche rilievo alle quali s'accinge, lo sviluppo industriale

di Pian de' Ruderi e la vendetta contro il proprio acerbo nemico, il commendatore Marcotti. Or la prima di quelle è una speculazione infelice, ma non immorale o predace; la seconda è certo un'azione malvagia, ma spiegata, se non giustificata, dal risentimento e dall'odio contro il Marcotti.

Ne' due casi il Rovenni òpera in somma come un uomo comune, non tutto buono nè tutto cattivo, ma non punto come quel genio dell'individualismo imperioso e sfrenato ch'egli si dà ne' colloquii con sè medesimo. Anche in questo somiglia un poco a que' suoi compagni de' romanzi del D'Annunzio, i quali non fanno che vantare la propria insofferenza della vita mediocre, i sogni ambiziosi e purpurei, ma si contentano in fine di trastullarsi con qualche donna un po' scema e d'accozzar paradossi d'un elegante cinismo e immaginazioni d'una perversa sensualità. Il Rovenni è certo più vivo, più mòsso, più àlacre; ma forse egli pure ama la posa del cattivo soggetto.

Di fatti, anche in tema di galanteria, due sole donne egli lusinga, Federica e la signora Marcotti. Ma a Federica, che il Baccelli ha concepita con fantasia mesta e soave, dee rinunziare il Rovenni per il ribrezzo dell'epilessia ond' è affetta la giovine; la Marcotti si fa giuoco di lui, nè egli riesce a assoggettarla sia con l'inganno sia con la violenza: in conclusione è battuto da entrambe.

Federica è tratteggiata con pudica delicatezza: il suo affetto per le scolare, la sua dolce umiltà, il contrasto interiore fra la passione crescente e la modestia invincibile, il suo stesso morbo, il sacrifizio supremo della sua vita, tutto concorre a illuminare d'una grazia dolente il suo viso scarno e la sua vacillante figura di martire. Ella cerca di far bene a tutti, e nessuno glien'è grato. Adora le sue bambine, le quali, fuori di scuola, non si vedono più; è devota al fratello, che non la riscalda mai della sua tenerezza; ama Leo, e costui la disdegna: tenta salvarlo dalla minaccia del fallimento, e n'è vilipesa; assiste Ines malata, s'ammala ella stessa, e non un'amica, non una vicina s'accosta al capezzale di lei. Soltanto quand'ella muore, due pallide ombre, Graziella e Margherita, che non si sa quasi chi siano, pregano in ginocchio, tra le lagrime. Ma la tristezza che c'invade l'animo davanti la gentile creatura è suscitata più da' suoi stessi casi che dal sentimento dello scrittore. Il Baccelli si piace d'essere un narratore a fatto impersonale: egli lascia che i suoi personaggi pensino, si muovano, agiscano, soffrano o esultino senza punto partecipare della loro vita; vuole che la commozione zampilli dalle cose, non punto dal modo con cui le concepisce il poeta. L'arte per lui veramente consiste nella pura intuizione. Il suo spirito accoglie e compone le sensazioni, i rapporti, le rappresentazioni intellettuali, i concetti; al suo sentimento è vietato d'infondere alla realtà uno spirito nuovo: egli vuole che il mondo dell'arte sia il mondo della conoscenza, e tale è il rigore di questa sua regola, forse incosciente, ch'egli spesso si contenta d'abbozzare un carattere, d'accennare una situazione, di schizzare un paesaggio per paura d'alterar troppo la sostanza dei fatti.

Il dottor Filandri è un socialista tutto d'un pezzo. Il Baccelli ce lo descrive qual egli l'ha, direi quasi, sognato, tanto è perfetto in ogni sua parte. « Egli apparteneva alla schiera d'uomini eletti che non vivono, come gli altri, delle materialità quotidiane, ma vivono di pensieri, di sentimenti, pel fulgore d'un'idea, con una energia psi-

chica più potente. Se a questa vita di spirito giungeranno un giorno tutti gli uomini, sempre più elevandosi dalla greggia animalità, quelli saranno stati i precursori; se no, appariranno più che uomini, fatti di più eletta sostanza, di più nobile tempra ». È dunque un tipo meglio che un carattere, un simbolo meglio che una visione, e il suo grande valore morale dà a questo romanzo la portata d'un altissimo insegnamento. Durante i contrasti fra proprietarii e mietitori, il Filandri non muove un passo per entrar nel dibattito: puro e mansueto com'è, rifugge da ogni violenza e non resistere gli pare il meglio. Nel tumulto de' lavoratori contro il Marcotti, non osa dar torto a quelli, ma non si può dire che approvi la loro furia selvaggia; consiglia al Rovenni d'evitare l'eccidio; poi si ritrae corrucciato, ma inoperoso. La sua immagine non ha molto rilievo, a punto perchè è quella d'un contemplativo, non d'un uomo che vive nell'esercizio della sua volontà.

***

Assai bene è resa in questo romanzo la percezione della natura esteriore. Il Baccelli, ch'è uno spirito cólto, scrive schietto, evidente, conciso: s'egli non ha la smania delle lunghe descrizioni venute di moda col romanzo sperimentale, riesce a dare in tratti brevi e precisi la sensazione d'una campagna, d'un volto, d'uno spettacolo naturale. Nelle belle pagine ov'è narrata la caccia al lupo, occorre questa semplice ed efficace vignetta: « Il cielo purissimo palpitava in tutti i seni di stelle scintillanti e nell'aria fredda luceva come un crepuscolo, tra l'azzurro e l'argento: di faccia, le cime nevose lanciavano ancora sottili baleni di candore, sotto le stelle. Essi andavano nel silenzio della notte, muti: il passo di Leo che calzava le scarpe chiodate, risonava sulle rocce: Giovanni saliva senza suono, quasi una grande ombra. Arbello inquieto trascorreva braccando, come sentisse l'usta ». La grotta di Pian de' Ruderi è fotografata così: « Dalla grotta pendevano sul capo, come una gigantesca pioggia pietrificata nell'atto del cadere, le bianche stalattiti. All'ingresso, la luce del sole dorava le pareti calcaree e accendeva biondi splendori sull'acqua, che con cupo rombo scrosciava dalle alte latebre. Poi man mano s'entrava nelle tenebre, rotte solo dalla fumigante luce della torcia di resina ». E simili spunti abbondano in tutto il volume e qualche volta, come nella giornata della sommossa, hanno il lor pieno sviluppo.

E pure, leggendo questo libro, quanto più si va avanti e quanto più piace, tanto più cresce un senso d'irrequietudine, di malessere, quasi di stizza. Il quale deriva da non so che d'incompiuto e di frammentario di tutto il libro. Par che l'autore si pigli il gusto di sottrarre la sua rappresentazione agli occhi del pubblico, proprio allora che più ardente glien'avea stimolata la curiosità. Caratteri, intrigo, contrasti, paesaggi, tutto è troppo rapido, troppo sommario, troppo conciso, quasi che lo scrittore abbia fretta d'arrivare alla fine. S'è visto sopra la descrizione di Pian de' Ruderi in alcune righe: eleganti, non dico, ma poche. Chi ripensi, per un esempio, alla descrizione dell'Orrido nella *Malombra* del Fogazzaro, comprende l'effetto incomparabilmente maggiore che il Baccelli avrebbe potuto ricavare da una maggiore larghezza concessa a quel motivo di descrizione. Così, a un certo punto, durante una processione, s'impegna una disputa fra un sacerdote, don Mariano, e il socialista Giulio Filandri: il primo sostiene la necessità d'una fede per la stessa felicità de' dere-

litti, il secondo la nega e non chiede se non la gioia terrena. È uno fra i problemi più gravi della coscienza moderna e se ne sarebbe potuto cavare un mirabile dialogo, in cui anche il carattere de' due personaggi avrebbe potuto variamente atteggiarsi, illuminarsi, esprimersi intero. Il Baccelli se ne sbriga in due battute e riassume tutto ciò che si sarebbe dovuto dire in queste due righe: « Il dottor Filandri sorrise del rozzo e grosso ragionare, *ma pure vi scorse un fondo di verità* ». La malattia e la morte di Federica è narrata in una mezza dozzina di pagine; in altrettante l'adunanza de' proprietarii ove scoppia il conflitto tra Leo e il commendatore, ch'è come il segnale della catastrofe. E così quasi per tutto; sicchè ne viene alla fine come un dispetto che così schiette qualità di scrittore siano sciupate in abbozzi anzi che degnamente adoperate in un'opera larga e matura. La spiegazione del fatto è nella data posta in calce al romanzo: *S. Vito-Roma, 2 settembre 1907-29 marzo 1908*. Sette mesi, de' quali chi sa quanti consacrati unicamente all'opera d'arte! A scrivere i *Promessi Sposi* Alessandro Manzoni impiegò circa sette anni; e ci tornò sopra anche dopo. Ma Alfredo Baccelli, oltre che scrittore, è anche avvocato e uomo politico: di guisa che all'arte non può egli dare quanto vorrebbe e forse, col suo ingegno, dovrebbe. Contentiamoci, a ogni modo, di ciò che le dà; perchè, come dice messer Francesco,

> Chi non ha l'auro o 'l perde,
> Spenga la sete sua con un bel vetro.

E se non tutto auro, l'arte del Baccelli è qualcosa più che un bel vetro, a' tempi che corrono.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il diletto della tragedia — Bozzini-ponsard e D'Annunzio-hugo — Un'altra *Fedra* — Napoleone e Goethe — Dalla tragedia alla commedia — Un re che grida: viva la repubblica! — La *Pace in famiglia* di G. Courteline — Risoluzione inaspettata del problema sul diletto della tragedia — *Anima allegra* di S. e G. Alvarez-Quintero — Il programma dell'Argentina.

Critici, filosofi dell'arte e della letteratura, esteti della cattedra o della smanceria si sono spesso domandati o hanno finto di domandarsi donde nasca il diletto che si prova o si dovrebbe provare nell'assistere alla rappresentazione di una tragedia che, dal canto suo, cerca invece di affliggerci a ogni costo con lo spettacolo di sventure illustri, di atrocità passionali, di delitti spaventevoli, di vendette sanguinarie, di crudeltà efferate. Questioni sottili, secondo gli uni; profonde, secondo gli altri; oziose, a giudizio degli irriverenti per natura o per affettazione. Sottili, profonde e insieme oziose, direbbe volentieri il sottoscritto che quanto più passano gli anni e si moltiplicano le prime rappresentazioni e i volumi di critica e le discussioni scettiche o fanatiche tra frequentatori di teatri, tanto più si persuade di questa verità, non meno sottile, non meno profonda, non meno oziosa anch'essa dell'indagine sul diletto nella tragedia: che, cioè, tutti hanno egualmente ragione e tutti egualmente hanno torto. Basta sapersi collocare nel punto di vista del contraddittore per dargli ragione; basta avere il coraggio di spostare il proprio raggio visuale di alcuni centimetri per cominciare a dubitare di aver torto. Ma d'altra parte nulla dimostra ancora l'opportunità o l'utilità di queste operazioni per raggiungere una sufficiente certezza su quello che è bene, che è male di pensare intorno alle cose di questo mondo che comprende anche le tragedie, gli autori che le scrivono, gli attori che le recitano, gli spettatori che le applaudiscono o le fischiano, i critici che le lodano o le biasimano, diciamo così, in cifra tonda, da venticinque secoli a questa parte.

Senza dubbio questo diletto della tragedia – derivi esso dal fastidio della tranquillità di spirito secondo l'abate Dubos: dal dolore attenuato e quindi mutato in piacere col procedimento inverso del solletico, come pareva a quello squisito egoista che fu il Fontenelle: dal sentimento del bello poetico soverchiante la tristezza del soggetto, come voleva David Hume: dalla rivincita dell'ottimismo essenziale sul pessimismo formale sostenuta da F. Nietzsche - non è stato sempre universalmente ed esclusivamente sentito. Qua e là, nel tempo e nello spazio, il giogo della concezione tragica dei Greci fu scosso: nei particolari dello svolgimento in Inghilterra o in Spagna, nel lieto fine della tragicommedia francese e italiana del XVII e XVIII secolo, intanto che la commedia, facendosi *larmoyante*, apparecchiava il ricorso

pseudo-shakespeariano dei drammi romantici, con la relativa proscrizione dei temi classicistici tradizionali e l'intercalazione delle scene comiche, familiarmente prosaiche o grottesche. Parve allora che la vecchia tragedia fosse morta con le unità, seppellita nelle due nazioni più ossequenti alla regola: in Italia dalla dialettica stringente, più che dai nuovi modelli, di Alessandro Manzoni; in Francia dall'*os magna sonaturum*, anzi sonante già negli echi della fama, di Victor Hugo anche prima della prima d'*Hernani*. Il diletto della tragedia pura e semplice, con eroi ed eroine dell'antichità storica o favolosa, diventò una moda smessa come i nèi, il guardinfante e le tabacchiere smaltate del Settecento. Ma venne Ponsard...

Abbreviamo: nè io ho la volontà di scrivere un sommario della storia della tragedia, nè i lettori di questa *Rassegna* hanno voglia o bisogno di leggerla, dato che per cavarmela alla meglio non mancasse a me altro che la volontà.

Il fenomeno ponsardesco non è un caso unico nelle vicende letterarie, artistiche o forse anche politiche e sociali. « On est toujours le ponsard de quelqu'un ». Senza volerlo, non dico senza saperlo, Umberto Bozzini si è trovato a fare con la sua *Fedra* il « ponsard » a Gabriele d'Annunzio. Più « ponsard » di Ponsard, egli non è andato a cercare nel racconto di Livio una Lucrezia solenne e impeccabile da contrapporre alle frascherie di Dona Sol, ma ha presentato alla ribalta lo stesso argomento che già aveva ospitato tutte le variopinte immaginazioni e le calcolate audacie verbali dell'autore della *Nave*. È verissimo, e il Bozzini può matematicamente dimostrarlo, che la sua *Fedra* era già scritta e pronta per la scena, che i negoziati erano condotti a buon termine per la rappresentazione avanti che il poeta della *Figlia di Jorio* avesse ancora manifestato l'intenzione di riaccendere nell'anima barbarica della figlia di Pasifae le fiamme adultere e incestuose per il figliastro incolpevole. Ma a teatro vige tirannica la cronologia dei *borderò*. La gente che tutte queste circostanze non ignora, percepisce tuttavia il rapporto dei due fatti, non secondo la nozione astratta che gliene hanno comunicata i giornali, ma nell'ordine d'impressioni dei due spettacoli concreti. Una vera iniquità: che farci?

E per un altro verso il Bozzini non avrebbe poi motivo giustificato di lamentarsene. Più che nuocere alla sua *Fedra*, questa posposizione le ha giovato. Le accoglienze del pubblico in parte, della critica quasi tutta non potevano non risentirsi del disinganno patito alla *Fedra* precedente. Un desiderio, una speranza che la prova di un altro moderno nell'antico argomento riuscisse, era diffusa nell'ora del tempo. Era giovane? Tanto meglio. Giudizi autorevoli affidavano. Un'illustre attrice s'era innamorata del lavoro. E poi, a un certo momento, chi più, chi meno, siamo tutti un po' dell'opinione di quel valentuomo ateniese, annoiato di sentir continuamente lodare la giustizia di Aristide. I « ponsards » il più delle volte sono il prodotto della reazione legittima o illegittima contro un'ammirazione troppo a lungo durata.

Così, la sera del 23 ottobre, si levò il sipario del Valle sulla reggia di Teseo ricostruita drammaticamente dal Bozzini, fra una simpatica aspettazione alla quale partecipavano confusamente i buoni e i cattivi istinti collettivi delle agglomerazioni eterogenee.

Dirò subito una qualità meritoria della *Fedra* del Bozzini; secondo me, s'intende. Se egli avesse avuto il coraggio d'innovare sostanzial-

mente il soggetto in tutta la sua tragedia, con la stessa audacia con cui ha cercato di liberare Ippolito dal difetto, come eroe tragico, della sua perfetta virtù, forse a quest'ora i voti che seppe raccogliere intorno a sè, intorno alla sua prima opera, sarebbero stati già adempiuti: non sarebbe più il caso di considerare la sua tragedia in contrapposto di un'altra, nè la sua situazione letteraria come un sintoma di reazione contro una corrente alla quale, in ultima analisi, egli veramente non si è mai sognato di contrastare la via. Avremmo un poeta tragico originale, creatore di anime e tanto peggio per i bigotti dell'antichità, per gli zelatori del mito che urlerebbero: *Anathema sit.*

Si dice che Napoleone rispondesse a Goethe il quale gli parlava dell'*Ifigenia* a cui attendeva:

— Cattivo argomento! Se lo trattate come gli antichi, è un lavoro inutile; se lo trattate con sentimento moderno, lo falsificate.

È lecito dissentire in simili questioni dal grande conquistatore e magari dall'autore del decreto di Mosca sulla Comédie Française. I miti hanno tutta l'elasticità occorrente per accogliere nuovi contenuti psicologici e soltanto per questa loro attitudine, in certi generi d'arte, come la tragedia, la scoltura, la grande pittura a fresco, sono o possono considerarsi eterni e idealmente più ampi delle individuazioni troppo circoscritte di un'altra arte che si studia di raffigurare o rappresentare più direttamente la realtà. Tutto sta nella vigoria dell'artista che si cimenta con quelle remote forme di vita, con acrate nella tradizione d'interi cicli di civiltà o già impresse del suggello di geni immortali. Gli esempi da citare sono così ovvii che si troverebbero a dozzine nei più mediocri componimenti per la licenza liceale.

Ma compiere di questi sani sacrilegi non è agevole impresa. Prima e dopo di aver fatto un istante vibrare Ippolito riluttante ma conquiso all'amore sensuale di Fedra, Umberto Bozzini ha lasciato su per giù tutto il resto come si trovava nel racconto della favola e delle sue derivazioni tragiche. E allora la prima parte del giudizio di Napoleone I sugli argomenti antichi ripresi dai poeti moderni, si ripercuote su questa *Fedra* alla quale io non rimprovererò invece nè le *spoglie opime*, nè le *industri pecchie* che gli furono già rimproverate, nè l'affermazione che la *vita è un sogno*, nè il *Tu, sempre tu!* di Teseo a Fedra, quando la trova abbandonata sul corpo d'Ippolito morto, baciandolo disperatamente con un dolore che non è esente di una certa necrofilia. Tutto ciò che si può cancellare con un tratto di penna, le negligenze fortuite, le locuzioni stereotipe, gli epiteti scolastici, non possono soffocare la vita se c'è; come gli aggettivi rari, i pezzi e pezzetti di bravura, qualche felicità di espressione, gli spunti lirici non infondono alcuno spirito vitale a quei personaggi, a quelle ancelle, a quei cittadini, a quel sacerdote che ingombrano la scena.

Molto mi duole di non poter convenire a proposito della *Fedra* di Umberto Bozzini nel giudizio di critici valorosissimi e autorevolissimi coi quali è sempre una soddisfazione trovarsi d'accordo. Ma io ritorno alla mia convinzione, già enunciata a proposito delle divergenze di spiegazioni psicologiche e estetiche sul diletto della tragedia: ripeto che, almeno nelle cose del teatro, tutti hanno ugualmente e alternativamente e reciprocamente ragione e torto, secondo il punto di vista in cui si collocano volontariamente o si trovano collocati dalle circostanze. Molti dei critici più favorevoli avevano avuto occasione di leggere questa tragedia o di udirne la lettura prima della rappresentazione; e poichè

pare che, a un attento esame della sua estrinsecazione verbale, rifulgano qualità che alla rappresentazione si velano, il contrapposto del diverso effetto è forse naturale. Oltre che ce ne sarebbe un'altra di spiegazione: il mio errore e l'errore di molta parte del pubblico il quale, alla prima rappresentazione romana, dopo i primi due atti accolti benevolmente e il terzo così così, risolse negativamente alla fine del quarto la questione del diletto per la tragedia del Bozzini.

La riscossa di Melpomene a cui Gabriele d'Annunzio, con più libera scelta di temi e varietà di atteggiamenti della prosa e del verso, ha certamente contribuito dinanzi alle platee italiane, sarebbe oramai riassopita sotto la ricorrente stanchezza di eroi e di eroine che si presentano fuori delle condizioni ordinarie della vita? O di questa sazietà il motivo più prossimo non è tanto nella sostanza del genere, quanto nelle contingenze particolari delle ultime prove tentate?

Dopo aver rinunziato a rispondere per conto mio al quesito sulle cause del piacere che si dovrebbe provare alla rappresentazione o alla lettura di una tragedia, rinunzio tanto più volentieri a specificare le ragioni che talora ci tolgono di gradire lo spettacolo di un mondo e di anime le cui passioni, i cui delitti, le cui sventure, comunque bellamente alluminate di vividi e scelti colori, non hanno commosso la fantasia o il sentimento dello scrittore moderno di là dal segno dove finisce la virtuosità dell'esecuzione tecnica - e incomincia, dovrebbe incominciare la risurrezione o una incarnazione novella.

***

Dalla tragedia passando alla commedia, i dispareri sul carattere del diletto che questa ci procura, cessano istantaneamente. La commedia che più ci diverte è quella che riesce meglio a rallegrarci. Non sarà in molti casi la commedia migliore perchè non sempre il riso irresistibile è segno di eccellenza comica; ma noi ci raccapezziamo senza gravi difficoltà in quello che succede in noi, assistendo, per esempio, alle avventure di un re giovinetto che fa « *il suo primo viaggio* » a Parigi, sul palcoscenico del Nazionale. La ballerina che l'ospitalità della Repubblica si dà cura di offrire al Re che l'ha ammirata nella rappresentazione di gala, per un caso non frequente, è una, direi così, buona peccatrice: ce n'è, anche dopo il naturalismo, nel paese di Margherita Gauthier, come c'è un buon ladrone, anche dopo il trionfo di Barabba, nel Vangelo. Basta il lieve accenno. *Il suo primo viaggio* appartiene a quella letteratura drammatica di cui la *Nuova Antologia* si astiene di discorrere perchè è più artisticamente licenziosa che moralmente scollacciata.

E sappiamo anche perchè ci divertiamo alla *Pace in famiglia* di G. Courteline, rappresentata al medesimo Nazionale dalla compagnia Guasti-Galli. Qui, benchè si tratti di un atto che è una sola scena, abbiamo qualche cosa di più. Abbiamo la situazione presa dalla modesta realtà quotidiana; abbiamo un ometto mediocre, laborioso compilatore di avventure romanzesche per appendici di giornali; abbiamo una moglie bisbetica, stravagante, dissipatrice che mette alla disperazione il marito, distraendolo dal suo faticoso lavoro di combinazioni stupefacenti e inaspettate. Se qui si ride, si ride non solo per il contrasto superficiale della ballerina repubblicana che abbracciando il giovine sovrano grida: *viva il Re!* e del Re che abbracciando la ballerina grida: *viva la Repubblica!* Si ride alle battute che profilano il ritratto caricaturale

del romanziere di appendice e la figura alquanto esagerata di sua moglie. Non siamo ancora a una rappresentazione trasparente della vita: le lenti sono ancora colorate da una comicità un po' voluta. Ma lo spettacolo di quella lotta di astuzie coniugali in cui il marito che pare abbia il disopra per tre quarti della commediola, resta finalmente sconfitto per il tranello tesogli dalla moglie, ha una verità che resiste anche alle intenzioni beffarde dell'autore. Noi ci divertiamo della verità e della satira, ci divertiamo alla dabbenaggine maschile, alla malizia femminile, ci divertiamo principalmente del *modo* con cui queste cose riescono a suscitare la nostra ilarità. La dabbenaggine che s'illude di esser scaltra, la malizia che sa nascondersi dietro una simulata franchezza, sono comiche di per sè stesse; ma immaginatele nelle mani di uno scrittore grossolano e pesante che cerchi di fare il grazioso, come un pachiderme che volesse scimiottare un gattino, e vedrete dove e come va a finire la comicità dei due motivi.

Dal che apparisce che non l'argomento ci diverte in una commedia, ma l'arte del commediografo. Ed ecco risoluta, quasi non pensandoci, la questione del diletto della tragedia con meno arguzia del Fontenelle e del Dubos, ma con una approssimazione meno generica del sentimento del bello di D Hume e della catarsi di Aristotile e meno arbitraria della rivincita dell'ottimismo nietzschiana. Anche nella tragedia l'argomento di per sè stesso, terribile o pietoso, non ci commoverebbe fortemente se l'arte del tragedo non consistesse appunto nello sprigionare tutti gli elementi della commozione dai fatti e dalle anime e nel riverberarli sull'anima dello spettatore che al contatto dei grandi dolori, delle grandi passioni amplifica la sua personalità e ne *gode* come di una conquista compiuta sopra sè stesso.

Quando una forma d'arte accenna a esaurirsi oppure a risorgere, prima di supporre o annunziare involuzioni o evoluzioni dei « generi », contentiamoci di commisurare pazientemente le rispondenze delle ambizioni con le forze dell'artista. Può darsi che il poema epico ceda il posto al romanzo storico o di costumi, che quest'ultimo si raccolga nello studio dei fenomeni psicologici di un solo personaggio, ma non sappiamo quello che potrà avvenire domani, quando gli esploratori delle solitudini polari o gli eroi delle guerre nazionali si saranno allontanati nello sfondo del passato e le vegetazioni della leggenda copriranno di bei fogliami le asprezze e le rudezze di certe angolosità della storia. Ci risparmieremo così la fatica spesso inutile di scoprir leggi estetiche condannate alla violazione, canoni critici che l'esperienza confuta prima ancora che riescauo a essere generalmente accettati.

Nel piccolo mondo teatrale abbiamo ora un esempio dell' inconsistenza di certi ragionamenti che in verità parevano molto solidi, quattro o cinque anni fa. Chi avrebbe detto quattro o cinque anni fa che la commedia di maniera, abbandonata ai mestieranti dell'industria drammatica, sarebbe ringiovanita per opera di due scrittori spagnuoli, fra le congratulazioni dei più strenui avversari del manierismo?

Dell'opera dei due fratelli S. e G. Alvarez-Quintero, io non conosco se non quel poco, pochissimo che è giunto alla rappresentazione dei nostri teatri, dove, come si sa, c'è scarso posto anche per i commediografi italiani. Conosco l'*Amore che passa*, piccolo e fresco idillio, pieno di grazia, di festività e di malinconia discreta. Conosco *I fiori* la cui natìa fragranza deliziosa mi parve alterata da un forte odore

di simbolismo importuno. E ora conosco quest'*Anima allegra* che per molte sere ha fatto respingere dal botteghino del Valle un pubblico doppio di quello che poteva contenere il vecchio teatro romano di prosa. A Venezia dove il teatro seguita a essere, più che una consuetudine svogliata, una tradizione geniale, le imprese usano agli imprevidenti una cortesia che risparmia loro la mortificazione di andare a battere col naso il cartello del « tutto esaurito ». Mi ci trovavo la sera del primo novembre che si riaperse il Goldoni con la compagnia Benini, assente da più di un anno dalla città di San Marco. Molto prima delle otto non c'era più nè una seggiola nè uno strapuntino; ma le otto non erano ancora suonate, quando una specie di banditore si piantò al crocicchio e cominciò a gridare, senza tregua :

— La platea è piena. Chi no gha palchi e scanni torna indietro.

Comprendo che a Roma il costume non potrebbe essere introdotto, ma non sarebbe nemmeno il finimondo se si avvertisse la gente per mezzo d'iscrizioni luminose che dicessero semplicemente : « Poltrone esaurite. Platea esaurita. Tutto esaurito ». Convengo per altro che non capita spesso, anche a una compagnia festeggiata come quella di Tina di Lorenzo e Armando Falconi, di avere sul manifesto una commedia tanto rimunerativa quanto *Anima allegra*.

Che c'è dunque in *Anima allegra?* C'è una reminiscenza lontana della poesia di *Amore che passa*, c'è un residuo di simbolismo, avanzato ai *Fiori;* ma non mi ricordo che per la poesia e il simbolismo dei due precedenti lavori si facesse tanta ressa al botteghino. Ciò che il pubblico applaudisce sinceramente, con entusiasmo, con rapimento indicibile in *Anima allegra* è il ritorno di quella profuga sempre rimpianta, sempre richiamata, non mai dimenticata che è la commedia di maniera : ciò che ha tanto trionfato al Valle in questi ultimi tempi è l'abilità di fattura, elegantemente dissimulata quanto bastava per non irritare gli spettotori di gusto difficile, ma non tanto che il gusto facile potesse adombrarsene. C'è qualche drammaturgo d'ingegno che conoscendo bene la corda sensibile delle platee di Europa, è riuscito a smerciare benissimo del Sardou di seconda qualità, ravvolgendolo in cartocci di apparenza ibseniana. E gli applausi e i quattrini fioccavano e fioccano ancora, perchè lo spettatore tradizionalista è pieno di gratitudine per chi gli consente l'illusione di fare l' « intellettuale » senza troppa fatica del cervello, di far il modernista senza rinunziare alle sue abitudini mentali.

Accennerò all'argomento di *Anima allegra*. Anima allegra è la signorina Lola, una fanciulla graziosa, vivace, piena di brio, sempre disposta a ridere, a cantare, innamorata dei fiori, un po' « reclamista » se si vuole; infatti di questa sua allegria quasi professionale ella fa mostra a tutta la città di Alminar de la Reina, in Andalusia ; e un giorno che è più lieta del solito, per annunziarla a tutti, sale sul campanile e si mette a sonar le campane. Se invece di far la propaganda dell'allegria, la signorina Lola scrivesse dei libri, dipingesse dei quadri, désse dei concerti o delle conferenze, sentireste ben altri scampanii per i salotti e nei giornali. Ma i fratelli Quintero sanno schivare i soggetti scabrosi.

Come vedete, Lola appartiene a quella numerosa famiglia di « parti » brillanti e graziose per le prime attrici a cui non dispiace di fare un po' da servette, per le servette spericolate che cercano di prender d'assalto la posizione di prima attrice. La *Locandiera* fu scritta

da Carlo Goldoni proprio per aiutar una servetta a soppiantare la prima attrice. Con un po' più di pudibonderia sentimentale sono Pamele nubili, con po' più di pepe in corpo diventano Santarelline. Uno scrittore di spirito inesauribile presta loro i calzoni anfibi di Cherubino; un praticone del mestiere, il camiciotto e il berretto di carta del « birichino di Parigi ». E quando l'attrice è leggiadra e briosa, niente resiste più a queste accaparranti figurazioni del non eterno femminino teatrale; la commedia obbedisce loro, si piega ai loro capricci con la stessa docilità con cui il pubblico ammette, senza proteste, che esse facciano quello che vogliono, come vogliono e scombussolino tutto per rifar tutto, a modo loro. E sapete perchè il pubblico approva tutto come un vecchio nonno indulgente che non riesca a far la voce grossa con la nipotina? Perchè la nipotina, oltre che bella e bizzarra, è in fondo una brava ragazza: dice qualche volta delle cose enormi senz'aver l'aria di accorgersene, ma non c'è pericolo che perda mai la testa. Follie di parole, di attucci, di fantasia, quante ne volete; ma un momento di vero abbandono... Ah no, tutto *pour le bon motif!*... La pace delle famiglie non corre nessun pericolo... Una volta ben convinto di questo, il pubblico lascia fare e non si sgomenta neppure se Lola, quando si è messa finalmente d' accordo col marchese Giulio de los Arrayanes, annunzi seriamente al suo fidanzato l'intenzione di mettere al mondo una quindicina di figli.

« Parte » Lola, era inevitabile, che anche tutti gli altri interlocutori fossero « parti » e nulla più. La vecchia, rigida e tetra marchesa de los Arrayanes è costruita in modo che, appena è necessario, possa convertirsi alla giocondità di Lola, senza nessun ostacolo di carattere. Don Eligio, il pedante che parla scelto, è un fantoccio messo lì ad aspettare il momento in cui Lola si degnerà di tirarne i fili. Corallina è la cameriera civetta, innamorata del servitore Lucio; Lucio, no, Lucio il contadino stupido, furbo, poeta spropositato che s'innamora della signorina e disprezza la cameriera, è più che una parte, è quasi una persona... fino al punto almeno che la sua densità umana poteva sussistere senza rivelare la rarefazione psicologica degli altri personaggi. I manieristi d'ingegno non commettono mai l'errore di mescolare la verità tutta quanta con le spiritose illusioni della loro ottica particolare; altrimenti apparirebbe presto che l'arrivo della cugina Lola nella triste casa de Los Arrayanes, invece di operare il prodigio di portarvi la gioia, la pace, l'ordine, persuadendo il giovine marchese a rinsavire e prender moglie, la vecchia marchesa a rinunziare ai suoi pregiudizi, Don Eligio ai suoi termini scelti, vi scatenerebbe chi sa quali tempeste...

Io mi sono divertito moltissimo ad *Anima allegra*, allo stesso modo che Ermete Novelli in una delle sue sere di taumaturgia mi commoverebbe per uno dei suoi « Papà » scenicamente meravigliosi: *Lebonnard* o *Martin*; ma nel divertirmi, nel consentire anzi agli applausi che fioccavano a Tina Di Lorenzo, ad Armando Falconi, a Luigi Carini, agli altri, ripensavo ad *Amore che passa* e me ne dolevo un poco, per i fratelli Quintero.

***

C'è qualche divario fra il programma annunziato per il 1909-10 nella relazione al Sindaco di Roma del Consiglio di amministrazione del Teatro Stabile e quello recentemente divulgato nei giornali, alla

vigilia della riapertura. Ma chi crede che gli eventi del mondo di là dalla ribalta possano regolarsi a parecchi mesi di distanza, con una precisione che nessuno pretende nelle faccende pubbliche o private di qua dalla ribalta, mostra poca esperienza e del teatro in particolare e della vita in generale. Tuttavia la sostanza dei due programmi è la medesima e questo è già molto; auguriamoci che, salvo qualche spostamento inevitabile, rimanga immutata nella scelta e nella linea generale della distribuzione. Il periodo di crisi è felicemente superato e la notizia fa piacere a tutti, massime a chi, poco o molto, qualche cosa ha tentato, ha creduto di tentare perchè Roma avesse finalmente una scena di prosa non accidentale, non governata unicamente dal capriccio o dall'interesse d'imprese commerciali, non soggetta alle supremazie non sempre immuni di appetiti smodati che regnano, per la formazione del repertorio, sulle compagnie instabili.

L'Argentina si riapre quest'anno il primo dicembre con *La vedova scaltra* di Carlo Goldoni. E dal primo dicembre all'8 di febbraio, primo periodo del programma, si rappresenteranno i seguenti lavori nuovi: *Conosci te stesso* di P. Hervieu, *La scuola delle principesse* dello spagnolo Benavente, *Il paese della fortuna* di E. A. Butti, *La lotta* di Galasvortj, *Saturnali* di Pozzi-Bellini e De Frenzi, *Il malefico anello* di Vincenzo Morello, *Una dinastia* di A. Orsi, *Ciò che si conviene* di Sutri, applaudito commediografo inglese, *Tristano e Isolda* di E. Moschino, *L'idolo* di Sudermann, *Padre e figlio* di Esman, *La Regina* di Guelfo Civinini, *Il sogno di una notte di mezza estate* tradotta nuovamente da Diego Angeli, con gl'intermezzi di Mendelssohn. Saranno riprese *La Nave* e *La cena delle beffe*. Nel secondo periodo, dal 13 febbraio al 30 aprile: la nuova tragedia di Sem Benelli, *L'amore dei tre re* aprirà le rappresentazioni, e in questo secondo periodo verranno al pubblico parecchi lavori già accettati dalla Società stabile, come *La casa di cristallo* di Tomaso Monicelli, *Gli esuli* di Lucio d'Ambra, *Andrea del Sarto* di Valentino Soldani, ecc. ecc.

L'unica obiezione che io mi permetto di fare è che dal 30 aprile al 15 giugno, con la fine della stagione musicale, la « prosa » a Roma acquista un'importanza che le è contestata e contrastata durante l'inverno, da troppe contigenze artistiche e mondane. Perchè rinunziare proprio al tempo più utile per dare, alle rappresentazioni delle opere dei giovani massimamente, tutto il rilievo che allora, in caso di esito fortunato, potrebbero avere, con vantaggio della Stabile stessa? Non è questo uno degli scopi per i quali il Municipio concesse il teatro e i primi azionisti fondarono « La Drammatica compagnia di Roma »?

GIUSTINO L. FERRI.

NOTE E COMMENTI

Per lo scrutinio proporzionale.

Alcuni anni or sono, abbiamo iniziato in queste pagine una serie di studii e notizie intorno all'importante tema della riforma elettorale sulla base dello scrutinio proporzionale con larghe circoscrizioni.

Come sempre accade in Italia, dapprima, pochi vi prestarono attenzione; uomini e partiti politici, anche fra quelli che più aspirano ad una ascensione della vita pubblica italiana, parvero disinteressarsene.

Persistemmo con fede, con tenacia e non invano. Infatti il problema si presenta chiaro ad ogni mente imparziale ed illuminata. Esso si può così riassumere. È impossibile disconoscere che l'elezione a scrutinio uninominale, a collegi ristretti e piccoli, deprime il movimento del pensiero e l'elevatezza del carattere politico degli elettori e degli eletti. Senza dubbio il collegio uninominale ha dei vantaggi in un paese, come l'Inghilterra, dove l'elezione, in molta parte, si combatte sulle basi di partito e libera da ogni corruzione di governi e di candidati. Ma ciò avviene assai meno in Italia ed è perciò che da noi la questione deve essere considerata sotto un punto di vista diverso. Oltre ciò, è assolutamente necessario, da noi, porre un argine alla corruzione da parte del Governo e dei candidati, che oramai si fa avanti nel periodo elettorale, in tale misura da dover essere assolutamente repressa. Ma ciò è molto difficile nel collegio uninominale.

Come uscirne?

Lo scrutinio di lista, a semplice voto di maggioranza, presenta inconvenienti peggiori. Non parliamo di quell'infelice esperimento fattosi, alcuni anni or sono in Italia, con collegi a pochi deputati e col voto limitato nelle circoscrizioni di 4 o 5 seggi. Era naturale e logico che fallisse. Non era uno scrutinio di lista: era un'aggregazione di collegi uninominali. Ma anche lo scrutinio di lista vero e proprio, a larghe circoscrizioni, di un minimo di 10 o 12 deputati, è inammessibile: sarebbe l' espressione brutale della prepotenza della maggioranza e delle liste ufficiali.

Nel frattempo hanno cominciato a diffondersi in Europa i buoni risultati delle nuove e felici applicazioni della rappresentanza proporzionale nel Belgio ed in non pochi cantoni della Svizzera. Astrattamente il sistema è di una logica e bontà indiscutibile. In un collegio a larga circoscrizione - di almeno 10 deputati - ogni partito od ogni gruppo di elettori presenta la propria lista: si determinano i voti di ciascuna lista, conservatrice, liberale, radicale, ecc., e si assegna a ciascuna di esse un numero di seggi proporzionale ai voti conseguiti. Così ogni partito è esattamente rappresentato in ragione delle sue forze e dei suoi votanti, il che è la perfezione ideale.

In pratica, non giova tacerlo, si incontrarono alcune difficoltà, ma assai più di dettaglio che di principio. E sono esse soltanto che hanno finora ritardata l'applicazione generale, in tutti i paesi civili, di un sistema che finirà per trionfare dovunque, perchè rappresenta la sincerità e la verità della vita pubblica. Ma intanto si affermava il fatto che in Belgio tutti i partiti e l'opinione pubblica quasi unanime, dopo parecchi esperimenti, accolgono con favore la rappresentanza proporzionale.

Il sistema elettorale del Belgio presenta infatti tre caratteristiche speciali: il regime proporzionale; il voto obbligatorio; il voto plurimo per cui ogni elettore dà due o più voti, secondo l'età, la cultura o la ricchezza. Ebbene, in Belgio non pochi, specialmente fra i socialisti, sono contrari al voto plurimo: alcuni dubitano, forse a torto, dell'efficacia del voto obbligatorio: invece da tutti, o quasi, non si sente che dire un gran bene del regime proporzionale. Abbiamo testè fatta in Belgio un'indagine personale fra operai, fra le classi medie e fra quelle superiori e questa è l'impressione riportata dal nostro breve viaggio.

Siffatta condizione dello spirito pubblico del Belgio non poteva a meno di esercitare una notevole influenza sul resto di Europa e sopratutto sugli Stati vicini, come la Francia. Un gruppo di deputati francesi di ogni partito visitò il Belgio, assistette ad un grande esperimento di votazione proporzionale, si persuase della bontà e praticità del sistema e cominciò quella vigorosa campagna, di cui fu anima il Charles Benoist e che ebbe così larga eco ed imponente affermazione nelle recenti discussioni alla Camera francese. È bene infatti ricordare che, malgrado l'eloquente e decisa opposizione del presidente del Consiglio M. Briand, la Camera approvò il sistema della rappresentanza proporzionale per le elezioni politiche in Francia. Ma, come tutti sanno, la Camera presente è vicina al suo termine e fra breve vi saranno le elezioni generali. E molto opportunamente la Camera francese non ha creduto di mutare radicalmente il sistema elettorale a poca distanza dai comizi. In fondo, la Camera francese, con i suoi due voti, che parvero contraddittorii e che non lo sono, ha approvato il sistema proporzionale e per sole ragioni di giusta opportunità ne ha rinviata l'applicazione pratica.

Veniamo ora all'Italia.

L'andamento delle elezioni italiane del marzo non poteva a meno di provocare varie e gravi riflessioni in tutti gli uomini che considerano la vita politica del paese come qualche cosa di più elevato. Le violenze, le corruzioni e le sopraffazioni si manifestarono in tale misura che il Governo stesso si vide costretto a fare qualche cosa ed a presentare un progettino di legge. Ma si sentì da tutti la necessità di provvedimenti assai più efficaci ed organici. E così anche in Italia sorse un movimento per la riforma elettorale nei suoi varii aspetti e nei suoi molteplici elementi. Ma di essi, la rappresentanza proporzionale è il punto fondamentale.

Salutiamo quindi con piacere l'iniziativa presa da alcuni deputati di varie parti della Camera, quali gli on. Cabrini, Caetani, Capece Minutolo, Cannavina, Chimienti e Mirabelli, di promuovere una riunione dei loro colleghi, per uno scambio di idee sulla riforma elettorale. Sappiamo che a tale movimento già hanno aderito non pochi degli uomini più notevoli della Camera. Vari sono gli argomenti che

possono fare oggetto di discussione in questo vasto campo, come: l'allargamento del suffragio, la rappresentanza proporzionale, il voto obbligatorio, la difesa contro le violenze e le corruzioni elettorali, la rinnovazione parziale ad ogni biennio della Camera, come in Belgio, ecc.

Abbiamo già altra volta espressi i nostri dubbi sulla convenienza di molto estendere il voto, tranne che col metodo indiretto di una più intensa e rapida diffusione dell'istruzione e della scuola. Qualche piccolo ritocco alla legge attuale potrà farsi, ma una parte delle masse ignoranti in non poche campagne d' Italia vendono il voto per una volgare scorpacciata. E questo non può essere l'ideale di una democrazia.

Assai più serio invece ci si presenta il problema del voto obbligatorio e specialmente della rappresentanza proporzionale che oramai va penetrando negli ambienti parlamentari e nel paese. Ed è soprattutto sopra questo secondo tema della rappresentanza proporzionale, che salutiamo con piacere la splendida prolusione che l' on. Luzzatti ha testè pronunciata all'inaugurazione del suo corso di diritto costituzionale, nonchè la dotta, diligente ed accurata relazione che gli on. Fera e Bandini hanno presentata al Congresso radicale italiano (1). Gli studiosi della materia potranno leggerla nel numero del 21 novembre del giornale *La Vita*, che con molta tenacia e chiarezza di propositi si è fatto valoroso propugnatore della riforma elettorale.

Ci piace soprattutto la proposta presentata al Congresso radicale « di promuovere la costituzione di una Associazione per la riforma « elettorale, aperta agli uomini dei diversi partiti e che agiti con ogni « mezzo la questione nell'opinione pubblica ». Questo è concetto veramente pratico nella vita politica di un paese.

Le nuova riforma elettorale dovrebbe essere votata verso la fine del 1912, perchè non può venire che a ragionevole distanza dalle future elezioni generali, che, tranne casi imprevisti, dovrebbero verificarsi nel 1913. La prima necessità pratica ci sembra quindi quella di agitare per ora la questione davanti al paese e di preparare un serio schema di progetto di legge che si proponga la soluzione di varii punti tecnici, che dovunque sollevano non poche discussioni, quali: l'ordine di precedenza dei candidati nelle liste, la facoltà o no negli elettori di scrivere sopra di una stessa scheda nomi di diverse liste, le elezioni suppletive, ecc.

La compilazione di un siffatto disegno di legge, attorno a cui potessero accordarsi i principali fautori della riforma, darebbe un grande impulso al movimento per la rappresentanza proporzionale e porrebbe il problema sopra di un terreno pratico, come avvenne in Francia. Ciò varrebbe pure assai a dissipare i pregiudizii circa la complicazione del metodo proporzionale, che per l'elettore non esiste

(1) Ringraziamo cordialmente l'on. Credaro del benevolo cenno del progetto degli *Amici dell'Alfabeto*, nella relazione sulla scuola al Congresso radicale. Dividiamo pienamente il pensiero dell'egregio parlamentare e pensatore, che dovere essenziale nell'ora presente « è la rigenerazione della scuola primaria e popolare, « nel suo aspetto finanziario, pedagogico, educativo, morale e sociale, onde avere « scuole e maestri forti e contenti, disciplinati e devoti al bene pubblico »,

Appunto per ciò noi crediamo venuta l'ora di stringerci tutti intorno al progetto degli *Amici dell'Alfabeto* (*Nuova Antologia*, 1° novembre) e di dare battaglia sovr'esso. Più si indugia e più si indebolisce la santa causa.

affatto, secondo l'efficace dimostrazione data dall'on. Deschanel nel suo grande discorso alla Camera francese, riprodotto in questa rivista, il 1° novembre u. s.

Ci auguriamo di cuore che anche in Italia il regime della rappresentanza proporzionale trovi favorevole l'ambiente del paese e del Parlamento, cosicchè possa fra breve prendere posto nelle elezioni politiche ed amministrative, determinando così una più rapida ascensione della politica nazionale. Siamo lieti intanto di riprodurre dalla *Vita* quella parte della prolusione dell'on. Luzzatti, che concerne la rappresentanza proporzionale e che rivela tutta la elevatezza del pensiero e la bellezza della forma del nostro illustre amico e collaboratore.

Il collegio uninominale e la Rappresentanza proporzionale secondo l'on. Luigi Luzzatti.

Gli Stati europei, dopo un periodo di *assopimento costituzionale*, nel quale si rimproverava agli ordini liberi la riproduzione degli stessi vizi dell'antico regime, trasferiti da *Sua Maestà il Re assoluto* a *Sua Maestà il Sovrano popolare*, quasi punti dell'amara esperienza, che soltanto la libertà politica svolge e feconda, si ridestano oggidì e si consacrano con affannoso fervore a grandi riforme interiori.

Gli Stati piccoli, quali la Danimarca, il Belgio, la Svizzera, furono, per così dire, i *saggiatori* di siffatte riforme, e quantunque occupino punti impercettibili nello spazio, tengono un posto eminente nella geografia morale delle Nazioni, quali *Osservatorii* e *Laboratorii* di riforme costituzionali! Le idee da essi concretate sono così grandi e fascinatrici che i maggiori Stati le studiano, le esplorano da ogni lato, si preparano a prenderle a modello. Vi è in tutta questa indagine e in tutta questa intima elaborazioue, qualcosa che accenna alla *palingenesi degli ordinamenti politici.*

Veggasi l'esempio di una sola idea, nata e fermentata cinquant'anni or sono nella mente di un pubblicista danese, l'Hare, intesa al trionfo di una più sincera rappresentanza dei diversi principî politici organizzati in gruppi di elettori. Essa rimase per molti anni come una fiaccola solitaria nei libri di alcuni scrittori di diritto pubblico, fra i più eccelsi in verità, quali John Stuart Mill, e si tradusse in alcune esperienze parziali, senza che potesse vincere i due modi consueti di rappresentanza, quello del casalingo collegio uninominale e del tumultuoso scrutinio di lista. Ma i Governi rappresentativi, che esprimono fedelmente i vizi oltre che le virtù dei popoli e forse più gli uni delle altre, cominciarono in questi ultimi decenni a mettere in rilievo dei guai, dei difetti e delle vergogne, che non potevano sospettare i loro gloriosi fondatori. Questi derivando tutte le sventure dei popoli dalle male signorie e le male signorie collegando con la malvagità dei Governi assoluti, nei lirici impeti delle rivoluzioni e delle Costituenti rigeneratrici associavano a esse la sicurezza della rinnovazione morale.

Strana illusione, quasi che i popoli potessero gittare tutti i loro peccati sulla responsabilità dei Governi assoluti! Per contro le dissipazioni, le cupidigie, le ingiustizie e gli intrighi d'ogni forma si trasferirono dal despota alla maggioranza parlamentare e sorse il problema essenzialissimo di salvare le minoranze da questa nuova tirannide più pericolosa dell'antica, perchè di origine rivoluzionaria e difesa dalle apparenze delle guarentigie del diritto pubblico. Una gran parte della nostra scienza si è in questi ultimi tempi dedicata a studiare la possibilità di una giustizia sottratta agli arbitrî dei Gabinetti parlamentari, fatti onnipotenti da maggioranze ebbre del loro numero e ben lontane dalla infallibilità.

Le esperienze di tale degenerazione, anche nel campo finanziario, furono davvero fatali. *La carità del natìo loco, il piccolo collegio uninominale* togliendo la visione luminosa della patria e dell'interesse pubblico, le Camere degenerarono facilmente in consorterie di mutua compiacenza, dilapidatrici dell'erario, almeno come l'antico regime. Quindi l'esempio di Camere moribonde, feroci nel respingere i provvedimenti finanziari richiesti dall'integrità del bilancio e più feroci ancora nel rispondere con proposte di nuove prodigalità a tutte le domande di spese fatte dall'angusto nido elettorale. So che qualche Camera di deputati francese, in questi ultimi anni vicina a sciogliersi, ha costato nella discussione dei bilanci all'incirca quaranta milioni di spese inutili. È incredibile la bontà d'animo dei legislatori verso i collegi elettorali e inesauribile la loro improvvisa pietà verso ogni forma di dolore umano cui si provvede col denaro dei contribuenti.

Gli osservatori e gli studiosi, i veri uomini di Stato, se ancora ne restavano, si posero affannosamente alla ricerca dei rimedî organici, tecnici, quali il divieto dell'iniziativa nella spesa ai parlamentari, i discentramenti funzionali diradanti gli affari, che ora accennano tutti a condensarsi nei Parlamenti, la riforma delle leggi elettorali intesa ad abbattere le cerchie anguste e a dare alle opinioni organizzate la loro giusta rappresentanza proporzionale, con l'intento di sottrarre i rappresentanti alle influenze locali e di portare alla luce del Parlamento le idee organiche superiori, che si dividono in nobili partiti, e non soltanto i particolari interessi appagati a scapito della gloria e dell'onore di una nazione. Insomma siamo passati oggidì dalla fase della critica a quella della ricerca dei rimedî e anche i popoli più inerti nella loro vita politica, qual'è, a mo' d'esempio, il nostro, si sentono attratti dagli splendori di queste riforme indispensabili.

La rappresentanza proporzionale collegata in Belgio col voto obbligatorio e col voto plurimo fu argomento di studî in tutti i paesi. Dall'idea si passa all'azione; fra gli altri la Svizzera gareggia col Belgio in queste iniziative e, dopo aver applicata la rappresentanza proporzionale in alcuni Cantoni felicemente, comincia ora a discutere la convenienza di una rappresentanza proporzionale alla Camera elettiva federale. E se il ministro Briand non si fosse disdetto da un giorno all'altro, temendo di perdere la maggioranza, la rappresentanza proporzionale, a cui una lega di uomini eminenti propiziò la pubblica opinione della Francia, avrebbe vinto anche a Parigi nella Camera dei deputati. Anzi aveva vinto a notevole maggioranza, che si disdisse pochi istanti dopo, quando il presidente del Consiglio pose contro quella grande novità la questione di fiducia. Ma la disputa su questa riforma elettorale (che non morrà ed è sicura di imminente vittoria) onora la Camera francese, come quella sulla separazione delle Chiese dallo Stato e lascia nel lettore imparziale di questi documenti, vibranti di eloquenza e di sapienza di Stato, la persuasione che la Francia democratica studia con salutare effetto di redimersi da quei grandi errori, i quali furono e sono la sua sventura costituzionale. Poichè la sua influenza è concludente nel bene come nel male e per intima virtù di propaganda essenzialmente diffusiva, come è avvenuto per la separazione delle Chiese dallo Stato (1905) (legge che mi sono permesso di dimostrare inferiore a quella di Ginevra (1907) traducente in atto con maggior serenità il programma nostro delle religioni libere nello Stato sovrano), così la discussione odierna della riforma elettorale si imporrà a tutti gli altri Stati costituzionali. Tecnicamente vi è chi crede, e forse non a torto, che, come nelle leggi belghe, la rappresentanza proporzionale sia uno degli elementi essenziali collegato col voto obbligatorio e col voto plurimo; e nel voto plurimo,

così ostico al senso squisito di eguaglianza delle democrazie latine, v'è chi darebbe un doppio voto in ragione della coltura e non della fortuna; quindi già si appuntano i promotori della riforma francese di averne considerato soltanto un aspetto.

Ma comunque ciò sia, queste insigni controversie non si possono più spegnere nella scienza e nella pratica costituzionale. Anche noi italiani, che siamo gli ultimi a sentirne la vocazione e la malia, proviamo un disgusto omai quasi universale di queste fluttuanti incertezze della nostra vita politica incapace di rappresentare la grandezza del pensiero nazionale. E, in verità, chi non avverte, per esempio, il bisogno di un più spirabile aere collegato con la rappresentanza delle idee e non soltanto dei minori interessi quando si assiste ogni giorno, in questa grande gara locale delle Convenzioni marittime, alle clamorose domande di linee nuove o di spostamenti di linee, senza pensare ai vitali bisogni della patria, alla sua deficiente difesa militare ed economica? (*Luigi Luzzatti*).

Confidiamo che la autorevole parola dell'on. Luzzatti valga a suscitare, anche in Italia, il movimento per la rappresentanza proporzionale, come progresso e risanamento della vita politica nazionale.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il calvario degli emigranti - Per una chiesa del Juvara a Torino - La caccia alla volpe - Gli scavi di Capena - Mme de Staël - Granville Barker - Le donne indiane - Nota musicale - Roma intellettuale - In libreria.

Il calvario degli emigranti.

Or sono tre settimane, il 9 novembre, è giunta la prima notizia d'un disastro minerario avvenuto a Cherry, nell' Illinois, in cui erano periti numerosi italiani. Giorno per giorno coloro – non sono molti – che hanno da tempo rivolto l'attenzione al fenomeno doloroso e grandioso della emigrazione, attendevano con ansia maggiori informazioni. Indi fu tramandato un numero: gl' italiani periti sorpassavano il centinaio. Poi venne notizia d'un tentato salvataggio, si raccontò qualche episodio confortante. Infine, il 23, fu pubblicata una lista di nomi di minatori italiani che si presumevano ormai sepolti ed estinti. E non si seppe altro!

Povero popolo d'Italia! Confrontate qui la lentezza e la scarsezza delle notizie, il posto e l' importanza che si assegnavano loro nei giornali, colle colonne intere ornate di titoli sesquipedali, che i medesimi giornali avevano dedicato per due settimane al processo sensazionale della vedova Steinheil! Non è suggestivo? La vita nazionale, anche quando è colpita da flagelli atroci, c' interessa assai meno che la vita d'altri paesi, diciamo meglio, che un fatto volgare e superficiale della società parigina.

Ma forse abbiamo torto nel pensare che il pubblico italiano abbia veramente di queste preferenze. Forse esso prende semplicemente quello che gli si dà. Ora, i giornali italiani hanno organizzato i loro ufficî di corrispondenza nelle capitali europee, ma non hanno ancora pensato a organizzare un servizio d' informazione, analitica e sintetica, della vita nazionale in Italia, meno ancora della vita delle *piccole Italie* all'estero, trascurate e ignorate da tutti e specialmente da noi. In altri paesi, dove la vita nazionale pulsa più vigorosa e cosciente, un disastro come quello di Cherry avrebbe, per merito della stampa, tenuto dolorosamente sospesi gli animi durante molti giorni, e l'emozione si sarebbe ripercossa sul Parlamento e sul Governo e, quel che più importa, sarebbero stati inviati pronti aiuti alle famiglie orbate in terra straniera dei loro sostegni.

Invece noi abbiamo atteso che il console di Chicago ci telegrafasse i nomi e désse qualche aiuto da parte del Governo. La nazione tacque: non se n'accorse!

Poveri lavoratori nostri, partiti dall' Italia per fame, analfabeti e non atti che al lavoro più pesante e rudimentale, sfruttati dai « banchisti », disprezzati da coloro per cui faticano, in odio ai loro stessi compagni ai quali fanno concorrenza coi bassi salarî, mal vestiti e mal nutriti per risparmiare il sudato gruzzolo del ritorno! E quando l'infortunio li colpisce rendendoli inabili a procacciarsi la sussistenza, o li leva di mezzo orbando le loro famiglie, si nega loro spesso, in quei paesi dove la lotta per la vita è prepotente e brutale, una indennità, o, quando è concessa, piovono i parassiti a diminuirla!

Ci torna in mente una pagina di Wells, nel suo libro *The Future in America*. Il fantasioso romanziere, ch'è anche acuto sociologo, fu molto perplesso, anzi pessimista, nel giudicare l'enorme progresso materiale

degli Stati Uniti. Questa pagina, che vogliamo qui tradurre, mentre è un omaggio di pietà per la povera emigrazione italiana, mostra su che cosa si basa il progresso della civiltà del dollaro.

« Il mio lungo viaggio in « espresso » da Chicago a Washington durò un giorno e una notte e più; avrei potuto più presto andare dalla mia casa nel Kent in Italia. Passai gran parte della giornata in una elegante loggia all'estremità del vagone d'osservazione e guardando fuor dalla finestra, verso le colline e le vallate, gli abitati e le solitudini, improvvisi squarci del terreno su miniere di carbone o di metallo, larghi fiumi indisciplinati che s'aprono in stagni e laghi, foreste nascenti, verdi e brillanti. V'erano molti cipressi e alberi con fiori candidi e il rosso albero di Giuda, svarianti sul verde primaverile.

« Ebbi una vie più grande impressione del destino d'America, che cerco discutere, lungo tutto quell'interessante tragitto. Misurai, parvemi per la prima volta, le proporzioni di questo processo di crescenza che ha collocato un doppio binario di novecento miglia traverso questa terra esuberante e scavato ogni collinetta con una fornace e una cava.

« Enorme – è la parola! Ogni podere e ogni casa colonica parevami che fossero quattro volte più grandi che le nostre tenute inglesi.

« Alcune particolarità della via, ricordo ora, mi fecero pensare ai giorni, pur così recenti anche nel ricordo di gente ancor viva, quando questo era paese di frontiera, quando una parte era ancora da acquistare. Pensai alla popolazione lentamente diffondentesi intorno al quaranta, al primo vagone, agli uomini armati d'accetta e di fucile, di coltello e di rivoltella, al terrore degli Indiani, alla debolezza e alla incertezza della legge. Allora la strada non era che un sentiero di prateria e tutte queste colline e questi minerali nascosti parevano fortezze inespugnate che dovessero conservare per secoli i loro tesori. Con che rapidità ogni cosa s'effettuò! « Progresso, progresso », mormoravano le ruote, ed io cominciai a formare di questo treno sicuro, veloce, lucidamente decorato, un simbolo, come avevo fatto il piroscafo *Carmania* simbolo di questa gran corsa all'innanzi che ci trasporta tutti insieme. Non era un treno rumoroso, all'inglese, nè i vagoni sobbalzavano come le nostre carrozze, ma l'aria era piena di profondi, trionfanti ritmi. « Va innanzi, dissi, invincibilmente », e mentre questo pensiero era nella mia mente, i freni ebbero un fremito, una vibrazione percorse il treno, che rallentò, si fermò. Passò un minuto, poi indietreggiammo morbidamente fino a un piccolo ponte e sostammo.

« Io mi levai, guardai dalla finestra e andai fino alla piattaforma all'estremità del treno. Trovai due uomini, un passeggero e un assistente del vagone-salotto. Il primo era sullo scalino del vagone e l'altro l'informava:

« — Il capo è ancora nell'acqua – notò.

« — Il capo di chi? – domandai.

« — Dell'uomo che abbiamo ucciso – rispose. – L'abbiamo colto al ponte.

« Scesi uno scalino, guardai al di sopra del mio compagno di viaggio, e scorsi un piccolo gruppo di uomini presso una povera cosa ch'era stata un uomo tre minuti prima. Era ora una blusa spiegazzata, macchiata di nero, un braccio spezzato con una mano distorta, due gambe che si allungavano stranamente, e un paio di pesanti stivali sull'erba brillante presso l'acqua sotto il ponte,

« L'uomo che stava sulla linea diede poche spiegazioni.

« — Sarebbe stato meglio che non fosse venuto da queste parti – disse.

« — Chi era? – domandai.

« — *One of these Eyetalians on the line* (un di questi italiani della ferrovia) – diss'egli, e se n'andò.

« Ad ogni piattaforma dei carri un affollarsi di curiosi; tutte le finestre s'aprivano...

« Ci fu intimato da un fischio e dal ritorno affrettato degli uomini che l'incidente era chiuso. Cominciammo a muoverci innanzi di nuovo, accelerando per riguadagnar tempo...

« Ma io non potei andar oltre colla mia concezione del treno come simbolo di umano progresso. Quella blusa turchina spiegazzata e quelle gambe stranamente slogate mi entra-

vano nel quadro intrudendovi troppi pensieri estranei. Pensai alle lontane valli dell'Italia settentrionale e ai bruni ragazzi fra le vigne, agli immigranti che cantavano da lontano fuor della stiva del *Carmania*, alla disperata processione dei nuovi venuti dagli occhi brillanti traverso il cancello di Ellis Island, ai reggimenti d'operai che la linea mi avea mostrato, e feci a me stesso un racconto del viaggio di questo italiano alla terra promessa, alla terra di enorme promessa...

« Per qualche tempo il grande spettacolo dell'America prese per me un aspetto di magnifica delusione... ».

Per una chiesa del Juvara a Torino.

In tutta Italia sorgono ogni tanto delle proteste di artisti e di cultori d'arte e di storia, che additano al pubblico qualche nuova minaccia contro questo o quel monumento, o paesaggio o ricordo caratteristico di tempi passati. Ciò dimostra forse che questo momento è, più che i precedenti, deleterio per il carattere e la bellezza delle nostre antiche città? No. I guasti maggiori furono ormai perpetrati dallo Stato, dai Comuni, dai privati. Si tratta di salvare quel poco che rimane e le proteste che si sollevano or qua or là per la penisola dimostrano soltanto che la voce degli artisti è ora più ascoltata dai giornali e riscuote l'attenzione dell'opinione pubblica, quantunque finora senza grande successo.

Ora è la volta di Torino. « Torino non è ricca di monumenti d'arte - scrive Enrico Thovez nella *Stampa* - ma quei pochi sono continuamente insidiati dalla libidine demolitrice. C'è gente che non ha riposo finchè non abbia cancellato ogni traccia del passato, soppresso ogni carattere pittoresco superstite, deformato ogni lineamento estetico. Ieri era la parte più bella del giardino del Valentino che era condannata alla zappa degli iconoclasti, oggi è un monumento del maggior architetto che Torino abbia ospitato, Filippo Juvara, che è minacciato dalla sopraffazione di una progettata fabbrica moderna.

« La questione non è nuova. C'è a Torino, in piazza Carlo Emanuele, una chiesa, la chiesa di Santa Croce. La chiesa, da tempo chiusa al culto, è opera del Juvara: e con la bella forma della sua cupola e del suo campanile, opera del Barra, compone da secoli il lineamento bellissimo di quella piazza severa, fronteggiata da un'altra opera del Juvara, il palazzo d'Ormea. La chiesa è attigua all'Ospedale militare. Ora, com'è noto, su questa area si deve costrurre la nuova Officina per le carte-valori. In qualunque paese del mondo si sarebbe cercato di elevare la nuova fabbrica salvàndo il monumento artistico; ma a Torino no: bisogna demolirlo.

« Contro questo scempio archeologico, storico e pittoresco si pronunciarono gli uffici preposti alla conservazione dei monumenti. L'ufficio regionale dette un reciso parere negativo: la Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti, di cui fanno parte il Ceppi, l'Avondo, il D'Andrade, il Calandra, il Toesca, il Baudi di Vesme, il De Sanctis, il Follini, il Rizzo, lo Scarampi, lo Schiaparelli, si espresse unanime contro la demolizione, ed io ne detti con conforto notizia su queste colonne. Ma a che servono in Italia le sanzioni legali, quando le si vogliono violare? L'Intendenza di finanza ed il Ministero del tesoro non si dettero per vinti, e la questione ritornò una seconda volta dinanzi alla Commissione conservatrice. La Commissione rinnovò il suo parere negativo.

« Pareva che si potesse star tranquilli dopo così autorevole, replicata opposizione: era un'illusione. Il Ministero del tesoro ritorna alla carica: gli occorre assolutamente l'olocausto della chiesa del Juvara, che, con la sua alta competenza, dichiara di « nessun valore ».

« Le ragioni per le quati si vorrebbe consumare lo scempio artistico sono principalmente due. La prima è che si ha bisogno di spazio e l'area della chiesetta lo diminuisce. È facile osservare che l'area dell'intero isolato è di 12,000 metri quadrati, mentre la chiesa ne occupa soli 800: ma c'è di meglio da ri-

spondere, ed è che, essendo la chiesa chiusa al culto, la navata può essere adibita a qualsivoglia uso, a magazzino di carta, a corpo di guardia, a ripostiglio, magari, senza che sia necessario demolirla; ma per scansare questa soluzione, si è trovata una ragione più importante, la quale è testualmente questa: « Che la chiesa non si accorda con le facciate dell'edificio progettato ».

« Qualche lettore ingenuo non vorrà prestar fede, ma è così. Non si teme già che l' edifizio moderno abbia a nuocere al Juvara, ma si teme che il Juvara dia noia all'edificio moderno. Ho dunque voluto vedere queste famose facciate. Chissà, dissi fra me, che esse non siano l' opera di qualche ignorato genio dell'architettura, degno di non tollerare la vicinanza di un Juvara. Ahimè! Il progetto uscito dalla triplice collaborazione dell' Ufficio tecnico municipale, del Genio civile e dell' Intendenza di finanza è la più misera cosa che si possa immaginare: è una lugubre fabbrica, al cui confronto il famigerato palazzo delle poste può sembrare un capolavoro. Ed è perchè questa purissima opera di architettura finanziaria possa trionfare senza ombre juvariane, che il Ministero del tesoro, in dispetto di tutte le Commissioni conservatrici, vuol buttare a terra, e butterà, la chiesa del Juvara ».

***

La benemerita Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino s' è riunita e ha formulato il seguente ordine del giorno:

« I soci della Società piemontese d'archeologia e belle arti, riuniti in adunanza straordinaria, dinanzi alla minacciata distruzione della chiesa di Santa Croce, opera del Juvara, che forma da secoli uno dei lineamenti caratteristici della piazza Carlo Emanuele II, si rivolgono alle autorità municipali ed a quelle governative, affinchè sia risparmiata alla nostra città tale vergogna; convinti che con un rimaneggiamento dell'attuale progetto per l'Officina delle carte-valori sia possibile e facile conciliare le esigenze dell' Officina con i diritti dell' arte e del carattere storico della piazza, conservando la chiesa, pur occupandone per i bisogni tecnici lo spazio interno, preferibilmente con un museo storico delle carte monetate ».

Sembra che il Governo abbia minacciato, scrive la *Gazzetta del Popolo*, di portar via da Torino l'Officina carte-valori, venendole a mancare lo spazio occupato dalla chiesa. Ma poichè la chiesa si può utilizzare, non essendo più adibita al culto, perchè non si bandisce un concorso per un edificio nel quale la chiesa venga incorporata? Il Governo avrebbe finalmente il mezzo di unire la bellezza all'utilità (cosa che gli avviene così di rado!) dotando l'antica piazza d'un bell'edificio, che avrebbe la simpatia della cittadinanza, invece di destare malinconia e uggia, come accade di tanti casermoni governativi. Ma c'è un ostacolo: la riluttanza del Genio civile, ormai tradizionale in Italia, ad accettare un progetto non elaborato nel suo seno... Ragion di più per rompere finalmente questa pessima tradizione che non fa onore al Genio civile, già così poco onorato dalle sue stesse creazioni....

La caccia alla volpe.

La caccia alla volpe, quale ora si pratica nelle deserte lande dell'Agro romano, ove fu introdotta verso la prima metà dell'Ottocento, è di origine inglese e rappresenta una delle otto esercitazioni sportive preferite da un perfetto *gentleman*, anzi la più nazionale e più popolare.

Per formarci una idea esatta della importanza e della grandiosità di apparato di questo dispendioso passatempo tutto proprio della nobiltà, piuttosto che nel paese di importazione è necessario considerarlo nel paese di origine, ove assorbe ogni anno somme rilevanti ed ove un vero e numeroso esercito di uomini, cani e cavalli viene a ciò reclutato, giacchè un *gentleman* che si rispetti pone tanto interesse nel far brillante figura in queste partite di caccia, quanto un antico patrizio romano nella buona riuscita dei giuochi e degli spettacoli offerti alla plebe a proprie spese.

Dal punto di vista cinegetico le varie contee dell'Inghiterra possono essere divise in due categorie: quelle che danno a preferenza erba per il bestiame – *grass countries* – e quelle che vengono quasi esclusivamente lavorate per la semina. Senza dubbio un economista sarebbe di parere che queste ultime sono assai più redditizie e perciò preferibili alle prime, ma gli appassionati della *noble science*, come gli inglesi chiamano la caccia alla volpe – *fox hunting* – hanno le loro buone ragioni per giudicare diversamente; anzi i cacciatori che abitano le erbose contrade riguardano con occhio di compassione i colleghI condannati a vivere nelle zone coltivate.

Vari motivi concorrono a determinare questa avversione all'aratro, principalmente il fatto che il terreno mosso dal vomero serba meno di quello erboso l'odore della volpe che vi passa. È vero che le contrade ove si pastura il bestiame sono generalmente chiuse da siepi e da steccati, che presentano continui ostacoli alla corsa dei cavalli; ma sono appunto gli ostacoli che cerca e desidera il vero cacciatore della volpe. E dove sarebbe il suo piacere se venisse a mancare il periodo di rompersi il collo ad ogni salto?

***

A differenza di Roma, ove la caccia alla volpe rappresenta il passatempo di pochi giorni nei brevi mesi d'inverno, in Inghilterra la stagione della caccia - *hunting season* - dura ben dieci mesi dell'anno, incominciando in agosto per terminare a maggio.

Prima condizione per la buona riuscita di tali caccie è quella di avere molti e ben ammaestrati cani da volpe – *fox-hounds* – che in Inghilterra vengono allevati in numerose mute entro appositi canili, affidati alle cure di un esperto direttore – *feeder*. – I *fox-hounds* rappresentano oggi una razza ben distinta, che secondo gli archeologi della *noble science* discendono da un'altra razza, conosciuta sotto il nome di *talbot*, specie di grossi cani che Landseer ha immortalati in molte sue pitture. Quale e quanta cura pongano gli Inglesi nell' allevamento e nell'educazione dei cani in genere e dei *fox-hounds* in ispecie è dimostrato dai frequenti concorsi, dalle esposizioni canine con relativi premi d'incoraggiamento, dai numerosi congressi per il perfezionamento delle varie razze, non che dalle scommesse di somme vistose nelle corse dei cani, tra le quali basterà ricordare quella di 1000 ghinee, cioè L. 26,470, tra il duca di Beaufort ed il conte di Winchilsea, che fece tanto chiasso nel mondo sportivo e cinegetico.

Il prezzo ordinario di una buona muta di cani può variare dalle 500 alle 1000 sterline; però non mancano casi in cui qualcuna è stata pagata fino a 2000 ghinee, val quanto dire 52,940 lire.

Ma questa prima spesa di acquisto, senza tener conto della costruzione del canile con relativi appartamenti per il *feeder* e tutto il personale addettovi, non rappresenta che una piccolissima parte, poichè non basta comperare i cani, bisogna anche mantenerli e pagare gli uomini addetti a sorvegliarli, e questo mantenimento nel solo paese di Galles importa una spesa annua di L. 3,772.50.

***

Ausiliare di non minore importanza del cane nella caccia alla volpe è il cavallo.

Questi cavalli da caccia – *hunters* – costituiscono come i *fox-hounds* una razza speciale creata o per lo meno formata dall'industria inglese a tutto uso e consumo della caccia stessa. I moderni *hunters* differiscono notevolmente da ciò che erano per lo passato i cavalli da caccia in Inghilterra, poichè, mutato il carattere della corsa alla volpe da un secolo e mezzo a questa parte, si è sentito il bisogno di modificare parimenti il tipo degli animali adibiti a tale esercizio. La nota caratteristica della caccia alla volpe oggi è data dalla velocità, ed appunto per ciò l'attuale *hunter* rassomiglia precisamente al cavallo da corsa, anzi potrebbe dirsi lo stesso tipo, dotato però di maggior forza e resistenza. Tra le sue più spiccate qualità primeggia quella di eccellente saltatore – *leaper* – il che assume importanza capitale, tenuto conto delle continue accidentalità del terreno ove

si svolgono le partite di caccia, e dei molti ostacoli naturali o artificiali che vi si incontrano. Tra tutti questi ostacoli quelli che arrestano più facilmente un cavallo ombroso ed inesperto sono i larghi ruscelli, nei quali casi l'arte di un valente cavaliere consiste nel far galoppare a tutta corsa il suo cavallo, di guisa che l'animale non veda la corrente se non quando vi è così vicino da trovarsi costretto a trapassarla di un salto. Allo scopo di sviluppare e coltivare negli *hunters* la qualità caratteristica di abili saltatori, si istituirono in Inghilterra, circa un secolo fa, gli *steeple-chases*, che sebbene in origine fossero giudicati un divertimento poco umano, appunto per i gravi pericoli cui vanno incontro cavalli e cavalieri, pure non tardarono a popolarizzarsi ed a penetrare negli altri paesi.

Il numero degli *hunters* posseduti da ciascun *sportsman* varia da dieci a venti, a seconda dei luoghi. Nei paesi ove il terreno è accidentato e frastagliato da ostacoli ogni buon cacciatore porta seco normalmente almeno due cavalli al giorno, per averne uno di ricambio, e ciò perchè non soffrano per le corse troppo prolungate. Tale sistema è comunemente accolto come il più economico, giacchè la morte di uno di questi preziosi animali rappresenta una perdita per lo meno di 2 o 300 ghinee (L. 5294 ovvero 7941), quale è appunto il costo medio di ciascuno di essi, oltre le spese di mantenimento calcolate circa in L. 25,150 all'anno per ogni scuderia contenente una dozzina di cavalli.

***

La caccia alla volpe in Roma viene aunualmente promossa da una apposita Società, che da essa prende nome; e sebbene non vanti tutto il fastoso apparato e la prodigalità, forse eccessiva, del paese di origine, pure costituisce il più ambito passatempo dei patrizi, della ricca borghesia e degli stranieri amanti di esercizi sportivi.

Anche per la sua durata - dal novembre al marzo - la caccia alla volpe in Roma non regge al confronto di quanto si pratica in Inghilterra, ove essa continua ben dieci mesi dell'anno; però questa condizione di inferiorità è giustificata non solo da ragioni economiche, ma anche da ragioni sociali e più ancora da tradizioni storiche, dalle quali principalmente trasse origine in Inghilterra l'esercizio sportivo-marziale della caccia alla volpe. (*p. p.*)

Gli scavi di Capena.

Poco lungi da Roma, dove il Tevere, che per lungo percorso è volto a sud, si torce repentinamente verso l'Urbe per defluire al mare, presso il paesello di Leprignano, sorgeva la antica Capena, che ha dato il nome ad una porta di Roma. È precisamente in un punto ove pochi anni fa venne a formarsi un momentaneo serbatoio di acqua causato da un fenomeno geologico, o meglio per la rottura di un vuoto sotterraneo inerente ad un piccolo vulcano ivi esistente fin dall'epoca pliocenica. Qui tra il fosso dell' Oglio e del « laghetto » si eleva la vetta di un monticello che è attualmente distinta con il nome di « Castellaccio » ; questo fu il luogo che servì di asilo ai primi abitatori di Capena. Esso ha un aspetto molto irregolare con un trinceramento aiutato da pendii naturali e da opere tagliate a picco a diversi scaglioni.

Questa città era divisa in quattro quadrati mediante due vie incrociate, il cardo e il decumano, ove gli abitanti costruivano capanne, case di legno e nei tempi romani murate con calce. Lo spazio poteva misurare circa un chilometro di lunghezza e trecento di larghezza, capace di poter contenere dai dieci ai dodicimila abitanti.

La sua necropoli seguiva le vie principali ad est, a nord ed a sud-ovest, invadendo le località dette campo di S. Martino, delle « Saliere », delle « Macchie » e del Monte Cornazzano. È in questa necropoli che il signor Francesco Mancinelli-Scotti ha intrapreso degli scavi con una direzione metodica, sotto il controllo ufficiale.

Questa necropoli è interessantissima, essendo costituita per la maggior parte di sepolcri italici. Quelli che

risalgono dal x al IX secolo a. C. consistono in un incavo rettangolare contenente un defunto inumato rinchiuso dentro una cassa di legno che poi veniva ricolmata di sassi e di terra. Nelle tombe delle donne gli adornamenti erano armille e pendenti di filo di bronzo arricciato, collane di ambra a globoli e a pezzi quadrati, fibule di ambra e di bronzo nelle quali erano inseriti anelli da dita, grandi cerchi di bronzo e dischi punteggiati. Nelle tombe più ricche si trovarono cinture bollonate, rocche, fusi ed altri oggetti di bronzo. Ai piedi un piccolo assortimento di vasellame di forme variate, fabbricato sul posto molto accuratamente.

Le tombe degli uomini contenevano lancie di bronzo e ferro, pugnali e spade di ferro ornate di bronzo, fibule e vasi fittili come nelle precedenti.

Dal IX all'VIII secolo a. C. le tombe constano dello stesso incavo rettangolare cui è aggiunto un loculo votivo, il quale s'interna in una delle pareti e serviva a conservare il vasellame ed altri oggetti donati al defunto.

Ancor qui si riconoscono i segni dalla cassa di legno che aveva contenuto il morto e fra i resti del medesimo vi sono gli stessi ornamenti personali delle precedenti. Però le armi sono di ferro, gli utensili di bronzo e i fittili più artisticamente rifiniti, adorni talvolta di martellature e di disegni traforati a giorno.

Dall'VIII al VII secolo apparisce in alcune la stessa fossa e lo stesso loculo votivo ma con la soppressione delle armi e dei gioielli. In compenso nel loculo v'era una prodigiosa quantità di vasellame di forme nuove e variate che annunziano una civiltà più avanzata. V'appare infatti il graffito e la pittura con variate rappresentanze di figure umane, anitrelle, caproni, pesci, cavalli alati ed altri ornamenti. Vi si riscontra pure la presenza dei vasi di bucchero lucido e dei protocorinzi che accennano la fine dell'epoca italica.

***

Dal VII al VI secolo a. C. i sepolcri presentano un'altra rinnovazione, il loculo votivo è ingrandito a guisa di cella e la fossa serve ad uso di tramite per accedervi. Il defunto vi è disteso sopra una tavola di quercia e con gli oggetti disposti intorno. Il loculo si trasforma in una vasta camera.

Le tombe seguivano i cambiamenti delle abitazioni dei vivi, alle quali il progresso apportava le debite rinnovazioni.

I sepolcri di questa serie, sia che avessero la forma rettangolare o quadrata, misuravano per lo più dai quattro ai cinque metri di lato e venivano talvolta nascosti sotto un monticello di terra.

Vi si accedeva per un lungo tramite oppure col mezzo di un cavo brevissimo contenente alcuni gradini; le camere conservavano ancora come rito la forma dell'antica fossa. Alle due estremità vi si ponevano dentro buche i resti dei defunti con i relativi corredi.

Anche in queste camere i defunti venivano deposti sopra tavole di quercia collocate sopra basse banchine scavate nel vivo sasso delle pareti.

Dal VI al V secolo si nota l'apparizione di oggetti di tipo radicalmente cambiato. Diverso è il sistema di seppellimento. Però gli usi ed i costumi capenati non sono sostituiti da quelli etruschi completamente: essi conservano il loro carattere proprio o in parte sabellico. Il sepolcro era formato di una sola camera quadrata e talvolta rettangolare della stessa vastità delle più antiche e vi si accedeva per un lungo tramite ed un ingresso foggiato ad arco che era sbarrato con una lastra di tufo squadrata.

I defunti vi venivano deposti dentro i loculi, lunghi 2 metri, incavati nelle tre pareti laterali, ponendo ai loro fianchi gli oggetti ed i regali lasciati dagli astanti. In una di queste si rinvennero i seguenti oggetti: spade e lancie di ferro, armille di bronzo ed anelli di argento; larghe fascie di tela decorate con fibbioni di bronzo, ciondoli e collane a lamina sbalzata di bronzo, pendenti d'oro, vasetti dipinti a figure nere di arte greca, boccali di bucchero e rozze olle.

Dal V al IV secolo a. C. le tombe presentano la stessa forma e gli stessi

usi di seppellimento, soltanto l'ingresso venne modificato ad architrave orizzontale, e non vi furono rinvenuti che pochissimi oggetti, appena qualche arma di ferro con qualche rozza olla. Non si sa se i loro contemporanei non ve li avessero deposti oppure se fossero stati derubatî più tardi.

Dal IV al III secolo a. C., all'infuori di qualche raro esemplare, scompare ogni traccia di ulteriore seppellimento: tutto induce a credere che la vita a Capena si fosse spenta: forse la città era allora già caduta in potere dei Romani e aveva subìto qualche spaventevole eccidio.

Dopo di allora i seppellimenti riappariscono oltre il II secolo a. C. fino al I secolo dell'Impero, appartenenti a colonie romane. Le tombe contengono una grande quantità di vasi e misure di bronzo, di oggetti di osso e di vetro, specchi di bronzo, vasetti di più forme e anfore vinarie.

Gli oggetti di questi importantissimi scavi saranno collocati al Museo di Villa Giulia.

È a desiderarsi che presto si inizii uno studio speciale su questa esumazione di una intera città che il Mancinelli-Scotti sta compiendo a due passi dalla capitale.

La giovinezza di Bismarck.

Quando un uomo si innalza sulla folla, i contemporanei s'affrettano a ricercarne illustri antenati anche quando questi non esistono, e si sforzano di mostrare che il grande uomo era già qualcosa di straordinario negli anni della puerizia. I biografi di Bismarck non hanno derogato da questo principio. È vero ch'essi non dovettero creare al loro eroe una genealogia artificiale, appartenendo Ottone di Bismarck a nobiltà antica e autentica. Egli non era difatto un semplice Krautjunker, nobile spiantato, ma un vero Junker, discendente da famiglia militare, in cui si ritrovano i caratteri dei cavalieri alla Stuart, degli ufficiali prussiani, dei baroni feudali tedeschi, e dello spagnolo Don Chisciotte.

Invece sulle leggende infantili i biografi hanno copiosamente lavorato, non potendo ammettere che un uomo come il Cancelliere di ferro abbia potuto trascorrere l'infanzia in modo consueto.

Erich Marcks, il nuovo storico di Bismarck, ce ne rivela ora con scrupolosa verità la giovinezza in un libro intitolato *Bismarcks Jugend* (*Eine Biographie* von Erich Marcks, Erste Band (1815-1848), Berlin, J.-G. Cotta) primo volume di una grande biografia psicologica, semplice e sincera; Marcks pensa che Bismark non abbisogna di frasi che ne esaltino i meriti; lo svolgersi dei fatti è a sufficienza interessante.

Bismarck non fu *enfant prodige*. Nato in campagna nel 1815, passa nel castello Schoenhausen i suoi primi anni. La vita all'aria libera forma il suo primo spiccato amore. Egli percorre il dominio paterno di Pomerania, di cui conosce ogni recesso, col suo caro compagno, il vecchio vaccaro Brand.

Bismarck provò il suo primo grande dolore quando a 6 anni, strappato dalla campagna, fu posto in collegio a Berlino, nell'Istituto Plamann. Il fanciullo soffrì profondamente nella sua nuova vita. « Quando vedevo dalla finestra – raccontava egli – una coppia di buoi all'aratro, piangevo di nostalgia ».

Tuttavia il fanciullo finì per abituarsi al carcere, e cominciò a divertirsi ai giochi dei compagni. Anche qui conviene sfatare la leggenda che fa di Bismarck un bellicoso, sempre primo fra i compagni che egli conduce alla battaglia. Marcks cita una lettera della signora Bismarck al figlio Bernard, in cui Ottone non appare veramente sotto luce eroica: « Come va al nuoto Ottone? – scrive ella. – Si lamenta sempre? » Quanto alle prodezze guerresche, esse consistevano in battaglie fra scolari in cui il giovane Bismarck non brillò più degli altri.

Buon ragazzo, franco, buontempone, di spirito originale e zampillante, così ci appare Bismarck fra i 12 e i 16 anni. Al ginnasio berlinese di Federico Guglielmo non oltrepassa l'onesta mediocrità, ma il suo aspetto aperto, franco, deciso, il suo occhio giovanile e gajo, gli attirano la simpatia dei maestri meno pedanti.

Vi sono del resto studii che lo interessano veramente; se l'inclinazione per le matematiche e le scienze naturali è in lui fiacca, egli gode infinitamente della natura vivente, e nessuno più di lui sa rendere con forza ciò che vede. Egli ama lo studio delle lingue, che impara senza fatica, e sopratutto la storia, che fu la grande passione della sua vita. Bismarck impara ogni cosa, per così dire, concretamente. Quando Brand, il nonagenario vaccaro, gli narra d'aver visto il Re Federico Guglielmo I a Koeslin, subito l'immaginazione gli rappsesenta « i cavalieri bardati di ferro e i cavalieri dalla grande criniera della guerra dei trent'anni, i soldati dalla parrucca gigantesca e i cavalieri dal *toupet* che partecipavano alle battaglie di Federico il Grande. Allo stesso modo sorgono in lui immagini concrete dei grandi fatti storici, ai racconti del padre: egli ricostruisce le scene in modo meravigliosamente facile, senza fatica riannoda la catena delle età e colorisce il passato.

Bismarck vide sempre le cose come sono, e nella descrizione egli trova la parola efficace e perfetta, dono letterario ch'egli dovette forse alla madre sua, spirito fine e colto, più intellettuale che affettiva. Il padre, buona pasta d'uomo, poco intellettuale nè desideroso di esserlo, era il tipo del gentiluomo campagnolo, eccellente intenditore di cavalli, cacciatore, e, all'occorrenza, non sdegnoso del buon bicchiere di vino — qualità che si ritrova poi anche nel figlio, che pone fra i non ingrati ricordi i bicchieri ricolmi di vini prelibati e rari. Dal padre egli eredita la forza fisica, non però la felice serenità di un uomo che non ha nè genio nè ambizione.

A vent'anni le forze prorompenti fanno di Bismarck un vero rompicollo. All'Università di Gottinga, dove è iscritto alla facoltà di diritto, egli passa la vita a bere e a battersi. Insolente e provocatore, fa stupire con le sue eccentricità e stravaganze, ma egli lavora anche più di quanto non possa credersi. Egli certo non frequentava i corsi, ma aveva amici intelligenti come il giovane Motley, futuro storico, col quale egli discuteva di storia, di letteratura, di economia politica — la sua enorme resistenza di lavoro, paragonata a quella di Napoleone, già esisteva allora — ciò che non impediva a Bismarck di condurre vita mondana. Egli frequentava molto l'Opera, e stupiva la gente per la stravaganza delle sue cravatte.

Le sorprese del destino! Bismarck a Berlino si prepara alla diplomazia ed entra invece nell'amministrazione prussiana. Dapprima egli fu *consultator* al tribunale di Berlino, poi referendario alla presidenza del governo a Aix-la-Chapelle, iniziandosi così alla politica tedesca. Ma egli non ebbe mai il gusto del mestiere — pur iniziandosi felicemente a tutte le particolarità del *Zollverein*, e al meccanismo delle contribuzioni indirette nei loro rapporti con la politica doganale; la enorme mole di conoscenza apprese fu più tardi la solida base della sua politica. Poi egli si lancia a capofitto nella vita facile, sorpassa una crisi morale e religiosa e sul trionfo del sentimento religioso non è estranea l'influenza della fidanzata, la signorina Giovanna von Puttkamer.

Erich Marks narra tutto ciò nel suo volume, che giunge al 1848, al momento in cui la politica avvince a sè Bismarck per non più lasciarlo.

Mme de Staël e la polizia di Napoleone.

La *Bibliothèque Universelle* pubblica dei nuovi documenti riguardanti l'esilio di Mme de Staël a Coppet, sul Lemano. Si sa che la censura imperiale aveva proibito la stampa del suo libro *De l'Allemagne:* ella supponeva che si trattasse soltanto di correzioni e ritocchi da farsi; invece la proibizione fu assoluta, e seguita da un decreto di bando: entro quarantott'ore ella doveva partire o per l'America o per la Svizzera.

« En revenant à Coppet, traînant l'aile comme le pigeon de La Fontaine, je vis l'arc-en-ciel se lever sur la maison de mon père; j'osai prendre ma part de ce signe d'alliance ». In *Dix années d'exil*, ella fa seguire queste linee da quest'altre: « J'étais alors presque résignée à vivre dans

ce château, en ne publiant plus rien sur aucun sujet ».

Ma a Coppet non doveva aver pace. Savary, duca di Rovigo, prefetto di polizia, dava istruzioni al prefetto del Lemano, barone Barante, di sorvegliarla da Ginevra. Gli Archivi nazionali di Parigi e la Biblioteca di Ginevra (recente acquisto) contengono lettere di costui e del suo successore, dirette al Savary, e piene di particolari sul soggiorno della Staël a Coppet e a Ginevra. Stanca di star chiusa nella dimora avita, l'irrequieta donna si stabilì a Ginevra, e una lettera del Barante, 15 novembre 1810, constata appunto che a Ginevra la sorveglianza sarebbe stata più facile. Ma il Barante esercitò il suo ufficio in modo troppo mite, sicchè fu destituito. Gli successe il barone Capelle, ch'era stato prefetto a Livorno nel 1808 e aveva avuto con la granduchessa di Toscana, sorella dell'imperatore, rapporti così stretti, che Napoleone l'aveva fatto traslocare. Questi esercitò una sorveglianza più assidua. Le sue lettere confidenziali, datate 7 marzo 1811, 30 settembre, 12 novembre, insinuano che la Staël conservava un manoscritto del suo libro, suggeriscono ingenuamente qualche trattamento di favore a fine di guadagnare all'imperatore la potente penna della scrittrice. Poichè ella, stanca della prigionia, vorrebbe passare in Italia, egli consiglia che glielo si permetta. In Svizzera dei parenti le dicono che ne andrebbe della sua dignità se si ritrattasse. « En Italie, ces considérations, cette sorte de respect humain ne la retiendraient pas. Là on pense différemment, on ne la connaît point ou on la connait bien moins... Pour peu qu'on tint à ce qu'elle consacrât sa plume à célébrer les merveilles de ce règne, il y aurait peu d'inconvénients à lui accorder ce qu'elle demande, attendu que, si une fois en Italie, elle se conduisait mal ou manquât à sa promesse, on aurait tous les moyens de la remettre dans la position où elle est aujourd'hui, ou de la réduire à s'imbarquer, car je pense bien qu'un être aussi remuant, qui associe à une imagination aussi active, aussi féconde, un aussi grand besoin de mouvement et de bruit, doit être ou rallié à la cause de la nouvelle dynastie, ou contenu dans une grande sévérité, ou éloigné. C'est ou à Milan, ou à Florence, ou à Rome qu'elle voudrait qu'on lui permît d'aller ».

Poi viene a Coppet Schlegel, e il Capelle: « Je suis d'avis que sa présence auprès de Mme de Staël est nuisible si, surtout, elle obtenait la permission d'aller en Italie; non que je le croie un homme bien méchant, ni bien dangereux, mais il est à l'excès imbu d'esprit *germanique*, *antifrançais*... » Schlegel fu fatto partire.

Il matrimonio segreto della Staël col giovane luogotenente Rocca non contribuì a conciliarle la simpatia dei ginevrini. Parecchie sono le lettere che riguardano questo avvenimento. Poi un bel giorno il prefetto del Lemano deve annunziare a Savary la fuga della Staël. Coppet era su territorio svizzero e la sorveglianza non poteva essere strettissima. Sul margine della seconda lettera dove si riferiscono i particolari della fuga, Savary scrive in margine: « Bon voyage » e poi in nota: « En rendre compte par une note anecdotique à l'empereur. Cette femme va signalée pour les agents diplomatiques ».

In altre lettere il Capelle raccoglie le notizie che circolano presso i famigliari della baronessa, l'arrivo a Vienna, poi a Stoccolma presso Bernadotte. La Staël non doveva tardare a essere acclamata a Londra. Di poi rientrava in Francia coi Borboni, e se ebbe ancora delle ore di angoscia, non si sentì più come una perseguitata, verso la quale, secondo la sua propria espressione, gli stessi impiegati di dogana si credevano « en état de diplomatie ».

Il Romanticismo francese.

Il Visconte Spoelberch de Lovenjoul, lo studioso collezionista scomparso lo scorso anno, ha legato alla città di Chantilly numerosi documenti letterarii, riguardanti specialmente la letteratura romantica.

Da qualche anno, gli scrittori del 1830 godono nuovamente grande considerazione presso i critici e gli eruditi. Il Lovenjoul scrisse alcuni volumi su Balzac e su Gauthier;

Èdouard Biré su Chateaubriand e su V. Hugo; P. Mariéton con *Une histoire d'amour,* e C. Maurras con *Les Amants de Venise*, si occuparono dell'amore tra la Sand e De Musset; A. Séché scrisse su Alfred de Vigny, Alfred de Musset, Lamartine; J. Boulanger pubblicò *Les Dandys, Marcelline Desbordes Valmore*; la signora Arvède Barine, evocò Alfred De Musset; E. Grelé, Barbey d'Aurevilly. E' recentissimo lo studio di R. Doumic su George Sand, e sono da ricordare ancora i considerevoli studi di Glachant e Lafoscade sul teatro di Hugo e di De Musset, e quelli di Lasserre sul romanticismo.

Da qualcuna delle opere enumerate si può notare che gli odierni studi sul grande periodo presentano tre aspetti differenti. Lasserre e Maurras fanno al romanticismo un processo di tendenze. La critica moralista e filosofica dei due scrittori considera il movimento romantico come manifestazione antisociale, una mostruosità dell'individualismo, una deviazione del genio francese.

La morbosa esagerazione della personalità, che i due critici additano come riprovevole, è invece considerata da altri come causa di esame oggettivo e di curiosità. Pochi momenti letterarii offrono infatti individualità così passionali, singolari e interessanti. Le corrispondenze di questi grandi (noi abbiamo letto le *Lettres à l'Etrangère* di Balzac, le lettere di G. Sand e di A. De Musset, le *Lettres à la fiancée* di V. Hugo) hanno posto in luce tutto ciò che riguarda la loro psicologia, i fatti della loro esistenza sentimentale. Ma è una deviazione l'occuparsi dei poeti e dei romanzieri trascurando le loro opere. Le opere come gli uomini subiscono vicende, trasformazioni, hanno i loro segreti, la loro storia, i loro bibliografi. Appunto esaminando e comparando i testi romantici sorgono opere di critica come quelle di Glachant e Lafoscade.

Per il teatro di V. Ugo e di De Musset, Glachant e Lafoscade hanno esumato più di un particolare interessante nei manoscritti dei due poeti, fornendo dati preparatori di una prossima indispensabile pubblicazione sul romanticismo, pubblicazione che sarà il complemento logico e necessario di questo rinnovarsi di studii a cui il legato del Visconte di Lovenjoul offre inapprezzabili risorse e copioso materiale.

Il teatro di Granville Barker.

È strano come, nella patria di Shakespeare, il teatro sia ancora considerato come un prodotto straniero sospetto, e che non sia mai riuscito a farsi trattare come un figlio di casa. Gli è che da una parte esso ha gli stessi nemici del tempo di Shakespeare, la razza dei puritani che rinasce incessantemente sul suolo inglese. D'altra parte gli è che esso fu per alcun tempo un prodotto francese. Tutto era francese in una commedia di quaranta o cinquanta anni fa, i sentimenti, i caratteri, gli incidenti, le parole, persino lo scenario, che non ricordava mai la disposizione di una casa inglese. La *Cup and Saucer Comedy* fu un primo, modesto tentativo, per nazionalizzare il teatro.

Il creatore del genere fu un povero attore, chiamato Robertson, che si era improvvisato autore drammatico, e i suoi principali interpreti furono i Bancrofts.

Verso il 1890 si produsse un nuovo sforzo, meglio diretto, e in cui già si sentiva l'influenza di Ibsen e di Björnson. Il principale scrittore di questa generazione fu Arthur Pinero. Egli deve il suo successo ad una meravigliosa intelligenza degli effetti scenici, essendo stato, come Robertson, attore.

Da qualche anno sorse bruscamente una nuova generazione, il cui rappresentante è George Bernard Shaw. Dapprima osteggiato e schernito, egli riuscì da pochi anni soltanto a imporsi al pubblico inglese col successo grande e meritato di *John Bull's other Island* al Court Theatre nell'estate del 1905. Il teatro del Shaw ha messo da banda i vecchi tipi convenzionali, specialmente di donne, che il romanzo e il teatro inglese amavano. La giovane inglese non vi è più idealizzata, ma presentata in una luce reale talvolta cruda. La donna e il *clergyman*, sono alleati: ecco i rappresentanti e i difensori della vecchia società, e, in conse-

guenza, ecco il nemico per Shaw e per la sua scuola.

Giacchè egli ha una scuola; il successo ne suscita immancabilmente, e uno dei suoi discepoli è Granville Barker.

Questi ha recentemente pubblicato tre opere che possono far conoscere le nuove tendenze del teatro inglese.

***

Shaw è in fondo abbastanza di lieto umore. Egli non prende nulla sul serio, eccetto il suo genio, e ancora! Al suono di un motivo di danza egli intende dare il crollo alle mura di Gerico. Più cupa, più irritata, più dolorosa è la satira di Granville Barker. Egli sfiora volentieri particolari comici, passa dalla tragedia alla farsa, e mesce caricature a caratteri studiati dal vero. Ma la sua gajezza è crudele, e il sorriso che ci strappa è piuttosto una smorfia. Egli è maestro nel mostrare il lato ridevole di una situazione tragica, o nel rendere l'infamia scherzosa, senza che essa sia menomata. « Io inghiottisco, – dice Augustin Filon in uno dei suoi eccellenti articoli sulla moderna letteratura inglese, pubblicato nella *Semaine littéraire* – questa ironia come una pillola, ma debbo rendere giustizia al talento con cui essa mi è presentata ».

Shaw disdegna l' intreccio. Granville Barker batte in breccia il vecchio sistema drammatico in un altro punto. Dumas scrisse che l'arte del teatro è l'arte delle preparazioni e delle spiegazioni. Ma, dicono i novatori, perchè la finzione dovrebbe essere più logica della vita? Perchè il teatro sarà il solo luogo del mondo in cui non si producano colpi di scena?

I personaggi del Barker non dicono mai, non fanno mai ciò che ognuno di noi al posto loro crede che avrebbe detto o fatto. Essi disperdono la loro vita, operano contro i loro interessi, senza che si veda a quale passione obbediscano. Anna Leete è chiesta in matrimonio da un uomo di alti natali e di grande fortuna e a lei non spiacevole. Ella diventa la sua fidanzata, quando, d'un tratto, volgendosi ad un giardiniere che si trovava occupato a sbrucare un rosaio nel parco di suo padre, gli chiede a bruciapelo: « Volete voi sposarmi? » Nulla, assolutamente nulla ci aveva preparati a questo, e nulla, nel seguito dell' opera, ne rischiara o attenua l'assurdità. È vero che un' avventura analoga era occorsa nella famiglia stessa di Pitt, presso il cognato Stanhope. Lord Stanhope, che affettava principii di eguaglianza, si infuriò terribilmente quando venne a sapere che una sua figlia si permetteva applicarli, scegliendo a sposo un giovane speziale.

***

Ma la grande novità di questo teatro, secondo il Filon, è il disparire completo dell'amore. A tale vocabolo fuori moda e poco scientifico, Bernard Shaw ha sostituito quello di « attrazione sessuale ». È un semplice turbamento fisico, una specie di assenza della volontà, passeggera come l'ebrezza o il mal di mare, ma più gradevole. Shaw nel secondo atto di *You never can tell*, e nel quarto di *Man and Superman*, ha chiaramente addditato, in corsivo, questo stato patologico che egli davanti a noi fa subire a due sue eroine.

Che fa a sua volta Granville Barker, di questa nuova sua concezione delle relazioni fra l'uomo e la donna? Una scena di *Waste* può indicarlo.

L'opera così intitolata ha per soggetto la separazione della Chiesa dallo Stato. Strano soggetto per un'opera teatrale. L' autore suppone la situazione politica divenuta tale, che il partito conservatore, al momento di rientrare al potere, si rassegna a inscrivere nel suo programma questa grande riforma, sia per toglierla ai suoi rivali, come ha loro tolto la riforma elettorale, sia per compierla nelle condizioni meno sfavorevoli alla sua vecchia cliente, la Chiesa di Inghilterra. Il più grande problema è il problema finanziario. Che si farà dei beni della Chiesa valutati a 2 miliardi e mezzo? Il signor Trebell, che deve dirigere questa discussione nella Camera dei Comuni, propone di destinare la somma al bilancio dell'educazione, ciò che nel pensiero di certi *tories* è un mezzo abile ed indiretto di restituirla alla Chiesa.

Questo signor Trebell che si barcamena con un piccolo gruppo di ade-

renti sul confine dei due partiti, e di cui si compera il concorso promettendogli un posto nel gabinetto, è venuto in una casa di campagna ove ha interviste con alcuni dei suoi futuri collaboratori. Quando tutti si sono ritirati nelle loro stanze, egli si trova solo in un salotto con Amy O' Connell, una bella signora che ha il marito sempre assente. Egli ha già *flirté* con la bella donna: ora l' attacca di fronte. « Signora, voi siete bellissima ! » Ecco l' entrata in materia. Udita una tal frase, ella dovrebbe piegare il suo ricamo e ritirarsi, ma la signora O' Connell non fa nulla di tutto questo: ella tenta di porre Trebell sulla strada delle parole tenere. Trebell si rifiuta nettamente, quasi duramente, a recitare la deliziosa commedia dell'amore. Non dice una parola che si rivolga all' immaginazione o al cuore. « Lasciatemi baciarvi ». Poi comanda: « Rendetemi il mio bacio ». Ella cade su una sedia, è il voluttuoso svenimento previsto e indicato da Shaw. Trebell porta fra le sue braccia la signora O' Connell e il sipario cala.

Tutto ciò potrebbe non aver conseguenze di sorta. Ma ne ha nella signora O' Connel, la quale, volendo sfuggirvi, soccombe e muore. Ora il gabinetto *tory* accetterebbe volentieri il signor Trebell come collega e gli darebbe la Chiesa da demolire, se il fatto potesse rimanere nell' ombra; ma egli deve subire un' inchiesta, e, se anche è evitato il pubblico scandalo, non è evitato il mormorio dei salotti. Si determina di buttare a mare Trebell, il quale, conoscendo la storia degli ultimi venti anni e sapendo che uomini di alto valore furono precipitati e allontanati per sempre dalla politica, per atti assai più scusabili, si uccide.

Se questa storia non è guari edificante, ciò che forma lo sfondo della terza opera: *The Voysey Inheritance* non lo è maggiormente. Vi si vede un *solicitor* che specula con i titoli depositati nelle sue casseforti, e continua durante molti anni tale maneggio. Egli associa il figlio ai suoi affari, cioè ai suoi furti, e siccome costui è un galantuomo (tutto può essere) rifiuta tale complicità, a meno che d'ora innanzi i loro sforzi comuni tendano a ristabilire le cose sopra un piede normale e a ricostituire il capitale dissipato.

Il padre promette senza la menoma intenzione di mantenere. Ma muore quasi improvvisamente, lasciando al figlio la macchia schiacciante di riparare a 20 o 30 anni di prevaricazioni e di truffe. Per molti anni egli lavorerà per cancellare tale macchia con alternative di risoluzione e di disperazione, domandandosi ad ogni colpo bussato alla sua porta se non vengano per arrestarlo. È una situazione che si presta all'analisi del romanziere, ma che non può dare per il teatro che un punto di partenza e uno di arrivo. Per questo il lavoro vigorosamente condotto fino al terzo atto, appare di poi incerto, esitante.

E tuttavia nell'ultimo atto quali passaggi felici ! Per esempio, quello del creditore che aveva confidenza assoluta nel birbaccione e diffida dell'uomo onesto. Ecco un'idea da cui avrebbe volentieri tratto profitto l'autore dei *Corvi!*

Le donne indiane alla Conferenza di Madras.

Durante lo scorso decennio l'emancipazione femminile, dopo aver fatto tanti progressi nell'Europa occidentale e nell'America, si sparse nel mondo dell'Islam. L'impulso delle donne turche e persiane si comunicò alle cinesi e finalmente anche alle indiane, le quali, ultime ad entrare nel movimento, sembrano, secondo un articolo di Labadie-Lagrave nel *Tour du Monde*, voler rimediare al tempo perduto.

La società indiana era sì profondamente attaccata alle antiche tradizioni, che i governatori generali dell'India riuscirono soltanto e con grandi sforzi a impedire che le vedove seguitassero a farsi bruciare vive sul cadavere dei loro mariti. Esse venivano maritate appena uscite dall'infanzia e trattate durante l'intera vita come schiave, nè potevano immaginare la possibilità di altro destino: sarebbero rimaste rassegnate alla schiavitù, se non fossero sorti l'esempio e gli insegnamenti, tutta la cultura intellettuale insomma delle donne inglesi, le quali lentamente in-

coraggiarono il mondo femminile indiano a seguire l'esempio delle donne musulmane: unirsi cioè al movimento per l'emancipazione della donna.

Alla Conferenza di Madras, in cui la più alta società indigena fece noti i suoi progetti di rivendicazione, le donne tennero il primo posto. Era all'ordine del giorno la questione degli sposalizi precoci, e una donna, la signora Sarojini Naïdou, già nota per una raccolta di poesie in inglese, iniziò la discussione.

Altre donne parlarono, tanto in inglese, qnanto nel dialetto indiano; fra le altre una poetessa, la signora Pandita Achilambika Ammal. Una idea dominante appare in tutti i discorsi che le donne indiane tennero alla Conferenza: gli sposalizi precoci sono un flagello che bisogna sopprimere ad ogni costo.

Le bambine finiscono la scuola in un'età nella quale incomincierebbero appena ad approfittare veramente dell'istruzione: e subito si dà loro marito, mentre il loro pensiero informe non può ancora associarsi alla vita intellettuale dello sposo; nè essere atto ai doveri di madre nell'educazione dei figli e nell'andamento della casa.

Queste rivendicazioni senza dubbio necessarie ed impellenti, sono prive anche del più tenue sentimento di ostilità a riguardo del sesso maschile. Il femminismo presenta nell'India un carattere particolare, che si cerca invano nella Persia e nella Turchia e in molti altri paesi. Le donne che dirigono il movimento non sono ribelli. Esse non vogliono protestare contro la pretesa tirannia della quale furono sempre vittime, non vogliono dichiarare la guerra ai loro oppressori: esse si comportano, al contrario, come spose modello, che non lasciano sfuggire occasione senza celebrare i meriti dei loro consorti.

Un altro carattere interessante del movimento femminista nell'India è l'unione di tutte le donne della Penisola, senza distinzione d'origine, di religione, di razza. Le donne indiane studiano l'inglese, le donne inglesi studiano il dialetto indigeno: donne una volta separate da una barriera insuperabile, si riuniscono oggi come figlie di una medesima patria.

Se l'India cosciente della sua nazionalità rivendicherà un giorno la sua indipendenza, il movimento femminista avrà certo contribuito a preparare questo risveglio.

Nota musicale.

La ripresa dei concerti.

La nota musicale della quindicina è simpatica; essa consiste nella ripresa dei concerti, che giunge sempre gradita dopo il lungo digiuno dell'estate e dell'autunno. *Ne quid nimis*, dice l'antico adagio: e quindi certo la misura sarebbe in questo argomento necessaria perchè il pubblico non si stanchi; quindi sotto tale aspetto può parere a taluni soverchio il numero di quasi quaranta audizioni promesse dall'Accademia di Santa Cecilia ai musicofili, la cui fedeltà frattanto si è già manifestata con un numero molto rilevante di sottoscrizioni d'abbonamento. Ma intanto si è cominciato bene coi concerti delle due ultime domeniche di novembre al Corea, e Michael Balling, che ha aperto il fuoco, ha inaugurato la stagione nel nome del più gran sinfonista di tutti i tempi, di Beethoven, dimostrandosene interprete severo, caloroso senza esagerazione e specialmente preciso e rispettoso delle intenzioni, come non lo sono tutti i direttori moderni. Nel secondo concerto feste speciali furono fatte a Giovanni Sgambati, l'insigne pianista e compositore che è vanto ed onore della musica a Roma. Il ciclo beethoveniano di cinque sedute continuerà con identica altezza di propositi.

Notevole un concerto di musica russa avutosi al teatro Adriano per cura del maestro Granelli, un diligente e valente direttore, col concorso di Olimpia Boronat, soprano dalla voce magnifica e dal portamento maestoso. Fra le varie pagine offerte ad un pubblico molto eletto ma non molto abbondante il *Fatum* di Tchaikowski è stato il più apprezzato.

La Società internazionale di musica da camera ha trasportato le sue tende alla Sala Pichetti, che ormai con quella del Palazzo Hertz a via Gregoriana formano l'unico rifugio

dei concertisti non ufficiali, e vi ha inaugurato il suo secondo anno di esercizio. Una interessante seduta di musica Bachiana è stata molto gustata, ed ha procurato molti e meritati applausi alla signora Elena Braude, pianista, alla signora Assia Spiro ed al professore Monachesi, i solisti del concerto in *re min.* per due violini, al cellista Albini, all'orchestrina ed al direttore della serata e dell'orchestra dottore Spiro. L'energia di questa *Società internazionale* va lodata, la scelta del repertorio è sempre interessante, e l'interpretazione è curata con estrema diligenza. Nel rinnovarsi e nell'avvicendarsi di manipoli musicali per la musica da camera nella capitale questa coorte dei coniugi Spiro è una delle più bene intenzionate e delle più fervorose all'opera: quindi è ad augurarsi che continui loro quel favore del pubblico che per tanti titoli si merita. (*V.*)

Roma intellettuale.

Le manifestazioni del movimento intellettuale di un paese sono parte del suo patrimonio morale. Devesi quindi salutare con piacere tutto ciò che dà a questa Roma un' impronta di vita dello spirito, e anche incoraggiare le manifestazioni che tendono a rendere più attivo il movimento della letteratura, dell'arte.

Una delle forme più frequenti in cui il risveglio intellettuale di Roma si va manifestando in tempi recenti, è quello di festeggiare con uno speciale banchetto quegli uomini, che fatti od avvenimenti diversi vanno segnalando alla pubblica attenzione. Così abbiamo avuti lo scorso anno banchetti e brindisi in onore di Ugo Fleres, di Giustino Ferri, di Sem Benelli, di Adolfo Venturi, di Domenico Gnoli, di Domenico Oliva, ecc. Quest'anno s'è cominciata la serie di tali feste con un banchetto al professor Christian Huelsen. Sono occasioni in cui la Roma intellettuale si riunisce in un sentimento di simpatia e di fratellanza. Esse tuttavia accennano a qualche cosa di più: al bisogno che il mondo degli studiosi e dei lavoratori intellettuali sente di incontrarsi, di associarsi, di scambiarsi idee ed impressioni reciproche sul cammino percorso e su quello che resta a fare.

Tutto ciò potrebbe suggerire l' idea di qualche cosa di più organico, che non sia un banchetto, talora occasionale. Si aggiunga che siffatte occasioni, col loro moltiplicarsi, - per quanto ognuna di esse sia piacevole per se stessa, - finiscono di diventare un impegno non lieve, sul tempo, sullo stomaco e persino sulla borsa, non sempre florida, delle persone del mondo artistico e letterario.

Vorrei quindi esporre in queste colonne un' idea modesta, che parmi abbia non pochi precedenti all'estero. A Parigi, a Londra è frequente la consuetudine in persone dedite a studi ed a professioni affini di riunirsi una volta al mese a banchetto, di festeggiare con inviti speciali gli uomini distinti della città o di passaggio e spesse volte anche di intrattenersi intorno a temi determinati. A Berlino, ad esempio, dove, una volta almeno, era tanto in onore la modestia della vita, scienziati, letterati, artisti, avevano l'abitudine di riunirsi semplicemente in un *Kneipe* o birreria, in certe sere, e discutere, attorno al bicchiere, di problemi della più alta importanza o della maggiore attualità. Tutto ciò era fatto senza nessun formalismo e senza nessuna organizzazione costosa. Un centinaio di individui sapeva o sa che in una data sera v'ha convegno di artisti, di letterati, di pensatori in in un luogo prestabilito e si trova sempre là in buon numero per salutarsi e discutere.

É questo un modo altamente pratico per unire al lavoro individuale quel senso della associazione e della collettività, la cui mancanza costituisce una vera debolezza del nostro paese. Perchè dunque a Roma non sarebbe possibile riunire insieme un piccolo gruppo di amatori della vita intellettuale che senza alcuna formalità, e nei modi più semplici si riunissero una volta al mese a un modesto banchetto o ricevimento in un locale prestabilito? Alcuni pochi funzionerebbero a turno come comitato direttivo e ad essi spetterebbe ogni mese di invitare un numero ristretto di ospiti italiani o stranieri, che la riunione del mese

avrebbe lo scopo speciale di festeggiare. Letterati, artisti e studiosi, di passaggio a Roma, saprebbero anche dove trovare di tempo in tempo i loro colleghi.

Così si formerebbe un piccolo nucleo che col tempo potrebbe svilupparsi in una istituzione più organica, specialmente il giorno in cui qualche munifico benefattore — come è accaduto di spesso all' estero — pensasse ad aiutarla con un legato.

Se l' idea piace, sarebbe bene che nel prossimo anno essa venisse raccolta ed attuata da un piccolo gruppo di volenterosi. Roma deve aspirare sempre più ad una nuova vita di concordia e di progresso. Le idee modeste e le piccole organizzazioni spesso possono avere anch'esse la loro feconda influenza sovra questo auspicato risveglio intellettuale dell'eterna città.

In libreria.

Fra le pubblicazioni venute a luce in questi ultimi giorni merita di esser segnalato l'*Atlante storico-paleografico del Duomo di Modena.* Non è un libro da eruditi, nè esso ci mette ancora sott'occhi tutte le bellezze artistiche di quel monumento, ch'è uno dei più cospicui dell'arte italiana del dodicesimo secolo. A ciò sarà dedicato altro volume che si sta preparando. Ma anche il volume qui annunciato non potrà non trovare interessamento fra coloro che prima di accostarsi a un monumento desiderano di conoscerne la storia. Furono in esso raccolte le iscrizioni che spettano a quel Duomo, a cominciare dalla Cattedrale che gli preesistette; e tali iscrizioni non si riferiscono soltanto all'edifizio, alle sue vicende e ai personaggi che giacciono sepolti nelle sue tombe, ma dichiarano pure e commentano tutta quella meravigliosa enciclopedia di marmo che, dai bassorilievi delle sue pareti intagliate narrava al popolo fatti della Bibbia e del Cristo, avventure di Artù, leggende di santi e di diavoli, e bonariamente lo educava figurandogli apologhi esopiani, allegorie moralizzatrici e quella simbolica de' mesi, per la quale si ricordava a ognuno, in ogni momento dell'anno, la parte che dovea prendere nelle opere della vita cittadina ed agreste. In tali scolture quei marmi rispecchiano la fede, i costumi, i sogni, la gloria di quelle generazioni semplici e forti che gettarono le basi della nazionalità italiana, e intorno ad esse alita tuttora una poesia che sarà la miglior guida per accompagnarci poi nel famoso tempio. Le iscrizioni e i bassorilievi furono riprodotti in buone zincotipie dello stabilimento Orlandini di Modena, e la illustrazione delle tavole fu fatta dal professore Giulio Bertoni, il quale vi attese coll'amore di chi sa di lavorare per la sua patria.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È uscito il ventesimo ed ultimo volume della edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei, iniziata dal Ministero della pubblica istruzione e diretta dal prof. Antonio Favaro, della Università di Padova. Suoi collaboratori furono il prof. Del Lungo, il senatore Schiaparelli ed il prof. Marchesini.

— L'archeologo romano prof. Romolo Artioli tenne all'Università popolare nel ginnasio Beccaria di Milano una conferenza sulla famosa « Fanciulla di Anzio », conferenza illustrata da interessanti projezioni ed applaudita da numeroso pubblico.

— Il Comitato direttivo della Biblioteca popolare circolante *E. De Amicis* di Venezia rende noti i principali dati statistici sull'attività della Biblioteca, che ha compiuto testè il primo anno dalla sua fondazione. In un anno essa fece 14,590 prestiti a 1042 lettori: ciò rappresenta un movimento di 1215 prestiti al mese e di circa 40 al giorno, e significa che ogni lettore lesse nell'anno circa 14 opere.

— È morto a Napoli il senatore Carmelo Patamia, che apparteneva da molti anni alla facoltà medica dell'Ateneo napoletano.

Il giorno 11 novembre si inaugurò a Torino il nuovo teatro Nazionale, risurrezione dell'antico teatro torinese di piazza Bodoni.

— È stato istituito all'Università di Roma l'insegnamento dell'archeologia cristiana. Incaricato dell'insegnamento è il prof. Orazio Marucchi.

— La regina Elena ha elargito 50,000 lire per la ricostruzione della Casa delle Piccole Suore, in Messina, rovinata dal disastro del dicembre scorso.

— Il 14 novembre ebbe luogo, nell'aula magna dell'Università di Roma, la commemorazione di Cesare Lombroso, fatta dall'on. Enrico Ferri.

— È stato inaugurato il 21 novembre al Collegio Romano il IX anno dell'Università popolare con un discorso dell'on. Attilio Brunialti, presidente del Comitato direttivo dell'Università.

— All'Associazione Archeologica Romana la signorina Maria Rina Pierazzi tenne una conferenza caldamente applaudita su « La terra di frate Francesco ».

— Lo scultore Carlo Fontana sta lavorando intorno alla quadriga della Vittoria che sorgerà a destra del monumento a Vittorio Emanuele. I lavori procedono parte in uno studio della caserma di artiglieria al Castro Pretorio, parte sotto l'atrio della scuderia reale di via Dataria. Il Re ha offerto in dono al Fontana, come modello, il più bel cavallo della sua scuderia, *Melbourne*, per il quale lo scultore ha una grande ammirazione.

— A Roma si sono acquistate per la Galleria nazionale a palazzo Corsini parecchie opere del Seicento, napoletane: notevole tra le altre una di Bernardo Cavallino.

— Si sono scoperti i nomi degli autori degli affreschi della cappella di Santa Caterina nella basilica inferiore di Assisi; essi sono: Andrea da Bologna e Pace di Bartolo di Assisi. Il prof. Francesco Filippini ne ha trovato l'indicazione nell'archivio del Collegio di Spagna in Bologna.

— Nel castello dei Gonzaga a Mantova si sono eseguiti importanti lavori di scoprimento di affreschi. Nella antica cappella si vedono gli avanzi di una Crocifissione ed alcuni Santi negli sguanci d'una finestra, determinati da Adolfo Venturi come opera di Tommaso da Modena.

— La pinacoteca di Brera a Milano ha acquistato, grazie al suo direttore Ettore Modigliani, il quadro di Girolamo Marchesi da Cotignola, che adornò la chiesa di Santa Maria delle Grazie di Pesaro, di dove fu portato quarant'anni fa in Inghilterra.

— Nella galleria dell'Accademia a Firenze hanno preso posto i marmi di Michelangelo già nel giardino Boboli.

— Lo stabilimento P. Orlandini e figli ha pubblicato l'*Atlante storico-paleografico del Duomo di Modena*, a cura di G. Bertoni. È un lavoro magnifico illustrato da ben 79 riproduzioni. Il fotografo-editore Orlandini pubblicherà fra breve l'*Atlante artistico* sullo stesso Duomo, a cura del prof. M. Martinozzi, con 230 illustrazioni.

— All'Istituto francese di Firenze, la sezione di storia dell' arte accresce quest'anno il suo campo di attività, e ricordiamo fra altri la continuazione del corso di ricerche di Gustavo Soulier intorno alla storia delle arti decorative in Italia, in special modo l'evoluzione delle tecniche e dello stile al XV secolo.

— Costanzo Rinaudo, professore alla scuola di guerra di Torino, tenne nel triennio 1906-1909 per incarico del ministro della guerra, una serie di conferenze sul Risorgimento italiano agli ufficiali allievi della scuola. Le conferenze verranno ora pubblicate in due volumi di circa 400 pagine ciascuno. al prezzo complessivo di lire 7 per i sottoscrittori. Saranno dipoi messi in vendita a lire 8. Quanti desiderano concorrere alla pubblicazione sono pregati di inviare un foglio di sottoscrizione al prof. Rinaudo, Torino, via Brofferio 3, con l'importo di lire 7.

— Ferdinando Martini e Rosolino Guastalla pubblicheranno prossimamente l'epistolario completo di G. B. Niccolini.

— A 86 anni è morta a Treviso Enrichetta Foscari, una veterana del teatro dialettale veneziano, che recitò fino ad un anno fa.

— Sono morti due artisti di canto assai noti: il tenore Egisto Guardenti, fiorentino, nato nel 1844, ed il basso Numa Giommi.

FRANCIA.

È stato inaugurato da Frédéric Masson, dell'Accademia francese, a Saint-Sauveur-le-Vicomte (Manica), il monumento a Barbey d'Aurevilly, opera del Rodin.

— La galleria egiziana del Museo Guimet di Parigi si è arricchita di un prezioso anello d'oro, appartenuto alla regina Nefri-Ari-Meri-Mait, sposa di Ramses II.

— L'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi ha concesso una sovvenzione di 500 franchi alla Facoltà di lettere di Bordeaux per continuare gli scavi al Cimitero di Saint-Leurin di Bordeaux - uno dei più celebri della Cristianità - dove, secondo i testi antichi, fu sepolto il cavalier Orlando, nipote di Carlomagno.

— Il ministro dei lavori pubblici ha istituito una Commissione di navigazione aerea, che sotto la presidenza del prof. dell' Istituto, Painlevé, è chiamata ad esprimere il suo parere sulle diverse questioni tecniche e regolamentari intorno al nuovo modo di locomozione.

— Nella seduta della Conferenza internazionale per reprimere l'uso della saccarina, il segretario di Stato delle finanze, Renault, ha esposto che la Conferenza tendeva a stabilire una vigilanza internazionale sull'impiego della saccarina come sostanza adulterante, e che le misure prese sino ad ora da diversi Stati non sembrano avere prodotto grandi risultati stante la facilità delle frodi.

— Il 16 novembre è morto a Parigi il musicista Francis Thomé, nato a Port-Louis (isola Maurizio) nel 1850.

— È uscito nuovamente presso H. Champion, in due volumi: *Le Procès du Poète Théophile de Viau* (*1623-25*) pubblicato da F. Lachèvre (fr. 20).

— Nella libreria di Perrin & C.ie sono uscite le *Lettres inédites de Lamennais à la Baronne Cottu*, dal 1818 al 1854, pubblicate con un'introduzione e commenti dal conte d'Haussonville dell'Accademia francese (fr. 5). Furono fatti dieci esemplari numerati su carta d Olanda al prezzo di 15 franchi.

— Ricordiamo la bella pubblicazione della libreria Hachette: *Port-Royal au XVIIe siècle*, immagini e ritratti pubblicati con commenti storici ed iconografici da Augustin Gazier, con introduzione di André Hallays. Il volume in 4° con moltissime illustrazioni viene pubblicato in sottoscrizione al costo di 100 franchi, dal 1° febbraio 1910 in poi il prezzo sarà di 150 franchi.

— Notiamo ancora le seguenti pubblicazioni della medesima casa editrice: *Le Cap de Bonne-Espérance au XVIIe siècle*, seconda serie degli studî sull'Africa, di Henri Dehérain (fr. 3.50); *François Racki et la Renaissanee scientifique et politique de la Croatie* (*1828-1894*), di Vladimir Zagorsky (fr. 5).

— Emile Henriot pubblica presso Calmann-Lévy, con prefazione e commenti, il volume di Ernest Reyer: *Quarante ans de musique* (fr. 3.50).

— L'editore Ernest Flammarion ha recentemente pubblicato: *Histoire des Beaux-Arts (1800-1900)*, di Léonce Bénédite, conservatore del Museo nazionale del Luxembourg. Il volume, illustrato con 356 incisioni, è un'edizione di gran lusso e costa 15 franchi, rilegato elegantemente 20 franchi.

— Gli editori Bloud et C.ie pubblicano un volume di Émile Gebhardt dell'Accademia francese, intitolato: *La vielle Église* (fr. 3.50).

— Tra le ultime novità della Société d'Éditions et de Publications, presso la libreria Félix Juven, segnaliamo: *Souffrir*... romanzo di J. Marni; *Le troisième rang du collier*, ricordi di Judith Gauthier, autrice di: *Le collier des jours*, *Le second rang du collier*; *Coutras*, *Soldat*, romanzo di Abel Hermant, autore della *Chronique du cadet de Coutras* (fr. 3.50 il volume).

— Nella *Petite Bibliothèque*, edita presso Armand Colin, è uscito testè un utilissimo volume di Charles Morice, intitolato: *Pourquoi et comment visiter les musées*. Il volume, illustrato, costa fr. 1.50, rilegato fr. 2.10.

— Il medesimo editore pubblica un nuovo romanzo per famiglia, di Lya Berger: *Sur l'Aile des Moulins* (fr. 3.50 e 4.50).

— Per ragioni di salute l'eminente economista G. De Molinari ha dovuto rinunciare, all'età di 91 anni, alla redazione in capo del *Journal des Economistes*. Secondo il suo desiderio, Félix Alcan ha affidato il posto finora da lui occupato a Yves Guyot.

— Il ministro della guerra ha approvato l'idea di un'opera originale e felice, cioè di un teatro nella caserma. Fra gli scrittori e drammaturgi che hanno risposto all'appello del promotore dell'opera, Jean de Mayerhoffen, ricordiamo: Brieux, G. Charpentier, Victor Margueritte, Harancourt, e fra i politici: Messimy, Mascuraud, Paul Meunier.

— Il conte d'Haussonville, dell'Accademia francese, ha presieduto alla seduta di apertura dell'Istituto femminile di diritto pratico.

— Il 1° dicembre nel giardino del Trocadero a Parigi si inaugura un monumento al poeta portoghese Camoens, opera dello scultore Teixera Lopès.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi sono state fatte alcune interessantissime comunicazioni circa la scoperta di monumenti antichi in Francia; scoperte preistoriche nella Dordogna e nella Terrassie, scoperte neolitiche nei dintorni di Puy.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'arte tipografica gode di un alto sviluppo in Inghilterra. Lee Warner, di Londra, sta pubblicando i primi libri stampati nella Riccardi Press Fount, disegnata appositamente da Herbert P. Horne per la Medici Society. Lo stile è basato su quello usato nella famosa prima edizione di Orazio, stampata in Firenze nel 1492 da Antonio Miscomino. Vi saranno due tipi diversi di libri nella tipografia Riccardi: edizioni di libri notevoli su carta fatta a mano ed altre con riproduzioni fac-simili delle illustrazioni contenute nell'edizione originale, o in caso di opere più moderne, con illustrazioni fatte da artisti di grande abilità.

— Il Duca di Argyll, prepara per la pubblicazione, presso Stanley Paul, un volume di lettere di famiglia, che contengono materiale di grande interesse: per esempio, lettere della Duchessa di Brunswick, la sorella maggiore di Giorgio III, di Douglas Duca di Hamilton e del suo amico dott. Moore, padre di Sir John Moore, di M.me De Staël, di Lord Derby ed altri.

— Notiamo anche un libro di simile carattere pubblicato presso l'editore Lane di Londra: *The Last Journals of Horace Walpole during the reign of Georg III from 1771-1783*, con commenti del dott. Doran ed introduzione di A. Francis Steuart. Il libro, in due volumi, contiene molte riproduzioni di ritratti di contemporanei (25 sc.).

— Un libro su George Meredith, che consta di alcuni primi apprezzamenti sul poeta, raccolti da Maurice Buxton Forman, è uscito presso Chapman & Hall (5 sc.).

— *The nine days' Queen* è intitolato un volume, illustrato, di Richard Davey intorno a Lady Jane Grey, pubblicato presso Methuen (10.6 sc.).

— I medesimi editori hanno iniziato un'edizione uniforme delle opere di Oscar Wilde in dodici volumi, al prezzo di cinque scellini ognuno. Sono usciti i volumi I-VII.

— È uscito testè il quarto volume della serie *Cambridge History of English Literature*, che tratta della prosa e poesia da Sir Thomas North a Michael Drayton.

— La signora Ada M. Ingpen ha pubblicato presso Hutchinson una raccolta di lettere scritte da donne inglesi, interessanti per forma o concetto, dai tempi di Paston ai giorni d'oggi, sotto il titolo: *Women as Letters Writers*. Ricordiamo fra le scrittrici del diciottesimo secolo, il secolo d'oro degli epistolari, Lady Mary Wortley Montague, Elizabeth Carter, le signore Inchbold e Thrale, Hannah More e Fanny Burney.

— Con il titolo: *Georg I and the Northern War*, l'autore, James Frederick Chance, pubblica, presso gli editori Smith Elder, uno studio intorno alla politica britannica-hannoveriana nell'Europa settentrionale, dal 1709 al 1721.

— Presso l'editore Robert Culley di Londra è uscito il primo volume del diario di John Wesley, intitolato: *The Journal of the Rev. John Wesley, A. M.*, pubblicato a cura del Rev. Nehemiah Curnock (21 sc.).

— *The Girlhood of Queen Elizabeth*, è intitolatato un libro di Frank A. Mumby, scritto in forma di lettere, intorno alla gioventù della Regina Elisabetta. Il volume, pubblicato presso Constable di Londra, è accompagnato da un'introduzione di R. S. Rait (10.6 sc.).

— Le poesie del Keats, pubblicate nel 1820, sono uscite in nuova edizione con un'introduzione e commenti di M. Robertson presso la Clarendon Press di Oxford. L'elegante volume costa 3.6 scellini.

— Durante una recente discussione della R. Società Geografica di Londra, Sir Lewin Beaumont dichiarò che la questione del Polo Nord è ormai decisa, attribuendo la scoperta al Peary.

AUSTRIA E GERMANIA.

Fra le innumerevoli commemorazioni per il 150° anniversario della nascita di Schiller, ricordiamo ancora quella fatta nell' « Odeon » a Monaco, dove il prof. Franz Muncker, ordinario dell'Università, tenne una conferenza; inoltre quella fatta dal prof. E. Sieper nella festa commemorativa del *Südbayerische Volksbildungsverband* (Lega bavarese meridionale per la coltura del popolo), ed una recita dell'illustre dirigente del Hoftheater di Monaco, dott Eugen Kilian, di poesie liriche del poeta.

— A Berlino nel *Königliches Schauspielhaus*, organizzata dal *Schwäbischer Schiller-Verein*, ebbe luogo la rappresentazione di uno scherzo che il poeta scrisse per amici nel 1787, e che andò in scena per la prima volta nell'anniversario del 1905, intitolato: *Ich habe mich rasieren lassen, oder: Körners Vormittag* (Mi sono fatto radere, oppure: la mattinata di Körner).

— Il medesimo Circolo (Schwäbischer Schiller-Verein) pubblica fin dal 1905 una buona e bella edizione delle poesie e dei drammi del poeta al minimo prezzo di un sol marco il volume; inoltre il *Marbacher Schillerbuch*, del quale è uscito testè il terzo volume, e che è in certo modo l'organo del Museo Schiller, istituito nel suo paese natìo, Marbach, diretto dall'illustre prof. Otto Günther.

— A Berlino si progetta di erigere una « Casa Schiller », ed un Comitato di illustri poeti e letterati ha diramato un invito a tutti gli ammiratori del grande poeta a voler contribuire alla realizzazione di questo bello e nobile progetto. La « Casa Schiller » dovrebbe diventare il centro della coltura estetica, secondo il modello delle grandi case popolari di Londra, e contenere sale per concerti e conferenze, una biblioteca e sala di lettura, un Museo per le arti belle.

— Il Governo austriaco prenderà fra breve delle disposizioni in vista della vendita all'asta di una certa quantità di *radium* proveniente da Joachimsthal. La costruzione dell'Istituto del *radium* a Vienna fa rapidi progressi. Un signore ha offerto a questo scopo la somma di lire 500,000.

— La nota Casa editrice Cotta di Stoccarda, celebrò il 15 novembre il 150° anniversario della sua fondazione, ed il direttore della Casa, consigliere di commercio von Kröner, festeggiò nel medesimo giorno il cinquantenario della sua opera assidua nella detta Casa editrice. In occasione di questi giubilei fu pubblicato uno splendido ed interessantissimo catalogo, che contiene anche parte del carteggio di Goethe e Schiller con il loro editore, Cotta.

— È sempre viva in Germania la questione elevatasi recentemente intorno all'autenticità del busto di cera rappresentante la *Flora*, attribuito a Leonardo ed acquistato dal noto critico d'arte ed esteta, Wilhelm Bode, presso un antiquario inglese, per il Kaiser-Friedrich-Museum di Berlino. Il pittore inglese A. D. Lucas nega l'autenticità, attribuendo il capolavoro a suo padre, lo scultore Richard Cockle Lucas.

— Durante dei restauri nella cattedrale di Colmar in Alsazia si rinvennero nella volta splendidi affreschi stile gotico, come la stessa architettura.

— L'Università di Tübingen elesse Adolfo von Kröner a dottore onorario nella facoltà filosofica, l'Università di Monaco a dottore onorario nella facoltà di scienze politiche.

— La Società Zeppelin per l'aviazione ha iniziato, secondo una notizia della *Daily Chronicle*, la costruzione di un aerostato, *Z-IV*, che servirà per il trasporto dei passeggieri. Esso sarà più grande dei precedenti ed avrà dei vagoni per circa 40 viaggiatori.

— L'Università tecnica di Monaco conferì al maggiore Parseval, per i suoi meriti nel progresso dell'aviazione, il titolo di dottore delle scienze tecniche, *honoris causa*.

— È uscito il III volume della grande e preziosa opera: *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart* (Lessico universale degli artisti figurativi dai tempi antichi ai giorni d'oggi), edita presso Wilhelm Engelmann di Lipsia, a cura dei professori U. Thieme e F. Becker in collaborazione con centinaia di dotti storici ed esteti. Il presente volume (Mk. 32) comprende gli artisti per ordine alfabetico da Bassano a Bickham.

— Nella collezione *Die Gesellschaft* (La Società), una serie di monografie psicologico-sociali, pubblicate a Francoforte dalla Literarische Anstalt (Rütten & Loening, i volumi 28 e 29 comprendono *Die Frauenbewegung* (Il movimento femminista) di Ellen Key.

— Il nuovissimo libro di Paul Lindau: *Der Held des Tages* (L'eroe del giorno), novelle, è uscito presso la casa editriche Concordia di Berlino (Mk. 3.50).

— Presso l'editore Mohr di Tübingen è uscito uno studio di H. Süskind intorno all'influsso del grande filosofo romantico Schelling sullo sviluppo del sistema del suo illustre contemporaneo, il teologo romantico, Schleiermacher: *Der Einfluss Schellings auf die Entwicklung von Schleiermachers System* (Mk. 7.50).

— Nella nota collezione degli editori Quelle & Meyer di Lipsia: *Wissenschaft und Bildung* (Scienza e coltura), è uscito il volume 46° che tratta della lotta per la dominazione del Mar Mediterraneo: *Der Kampf um die Herrschaft im Mittelmeer*, di P. Herre.

— A Francoforte si progetta di erigere un monumento ad Enrico Heine, e a questo scopo la *Freie literarische Gesellschaft* (Libera società letteraria) ha raccolto finora grandi somme presso il pubblico.

— Durante degli scavi fatti ad Ottitz presso Ratibor (Slesia) si rinvennero 14 abitazioni, dell'età della pietra. Interessantissima è la scoperta di una statua di creta, rappresentante una dea svestita. Questa statua, avendo un'età di oltre 4,000 anni, sarebbe il primo ritratto umano finora conosciuto.

— Fra i romanzi e le novelle pubblicate recentemente dalla Deutsche Verlags-Anstalt di Stoccarda, notiamo: *Strand* (Spiaggia), di Max Dreyer; *Der letzte Sommer* (L'ultima estate), di Riccarda Huch; *Die Rebächle*, di Hermine Villinger; *Richiza*, di August Sperl.

— Ricordiamo inoltre la bella biografia su Hans Thoma, di Henry Thode, uscita testè presso la medesima casa editrice nella collezione: *Klassiker der Kunst*. L'elegantissimo volume, che contiene 874 illustrazioni, costa Mk. 15.

— *Don Alfonso von Bourbon und Oesterrreich-Este* è intitolata una breve storia della formazione e dello sviluppo delle leghe contro il duello e per la protezione dell'onore nei diversi paesi dell'Europa dalla fine di novembre 1900 fino al 7 febbraio 1908, uscita a Vienna presso Jos. Roller & Co. (1 cor.).

— Presso Heiligenberg in Alsazia il prof. Forrer rinvenne antichi residui di un villaggio romano di vasai in argilla, ai quali si attribuisce un grande valore archeologico.

— La *Neue Bachgesellschaft* (Nuova Associazione Bach), ha deliberato di organizzare la quinta festa tedesca in onore dell'illustre musicista Bach a Duisburg dal 4 al 7 giugno 1910, sotto la direzione di Walther Josephson.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Sua Eccellenza il conte Gallina, ambasciatore d'Italia a Parigi, consegnò, in seduta solenne alla Sorbona, le medaglie offerte da S. M. la Regina d'Italia e dalla Croce Rossa Italiana alle Dame infermiere dell'Associazione delle Dame francesi che hanno curato i feriti e soccorsi i danneggiati di Sicilia e Calabria. Barthou, guardasigilli, presiedette questa seduta.

— Quest'anno, ricorrendo il centenario di Hudson, gli americani hanno celebrato grandi feste in onore dell'ardito navigatore inglese. D'altra parte, la colonia italiana di New York ha voluto eternare con un monumento la gloria

di un altro grande navigatore, il fiorentino Giovanni da Verazzano, che per primo, nel 1523, gettò le àncore al cospetto della terra dove poi doveva sorgere New York, e navigò lungo le rive del fiume Hudson.

— Ricordiamo le due traduzioni dall'italiano uscite presso l'editore Eugen Diederichs di Jena: *Dichtungen* (Poesie) di Michelangelo Buonarroti, pubblicate a cura di Heinrich Nelson (Mk. 5.50) e *Traktat von der Malerei* (Trattato della pittura) del Leonardo, pubblicato secondo la traduzione di Heinrich Ludwig a cura di Marie Herzfeld (Mk. 10).

— Il *Daily Express* di Londra pubblica che un quadro di Guido Reni, autentico, è stato scoperto appeso alle pareti dell'officina di un agricoltore italiano. I direttori del Museo di Boston hanno offerto al suo proprietario 30 mila dollari per questo quadro, ma l'italiano ha deciso di rivolgersi prima a Pierpont Morgan per sapere se desidera comperarlo.

— La *Kölnische Zeitung* pubblica un articolo benevolo intorno all'inaugurazione della Biblioteca Vittorio Emanuele.

— In occasione del 15° anniversario dell'Università libera di Bruxelles, il prof. Angelo Mosso, dell'Università di Torino, è stato nominato dottore *honoris causa*.

— La *Neue Zürcher Zeitung* pubblica un articolo di L. Brosch, intitolato: *Der letzte Malerfürst Venedigs* (L'ultimo principe dei pittori veneziani), ricordando il bel libro di Pompeo Molmenti sulla vita e le opere di G. B. Tiepolo.

— La rivista bimensile *Das freie Wort* (La libera parola) di Francoforte sul Meno, contiene un lungo e diligente articolo su Cesare Lombroso.

— L'*Atlantic Monthly* del novembre contiene un articolo di Homer Edmiston, intitolato: *The Year in Italy*, che tratta di recenti importanti eventi in Italia.

— Tra le innumerevoli pubblicazioni straniere sull'Italia, notiamo le seguenti inglesi: *Vicenza: The Home of « the Saint »*, della signora Prichard Agnetti, con prefazione di Antonio Fogazzaro, riccamente illustrato (Hodder & Stoughton, 12 sc.); *Siena: The Story of a Mediaeval Commune*, di Ferdinand Schevill (Chapman, 12.6 sc.); *The Painters of Vicenza, 1480 1550*, di Tancred Borenius (7.6 sc.); *The Colour of Rome*, di Olave Muriel Potter, con illustrazioni di Yoshio Farkino, e *Fairy Tales from Tuscany*, di Isabella Anderton (20 sc., Chatto); *Italian hours*, di Henry James, illustrato da Joseph Pennell (Heinemann, 25 sc.); *The Stone and Bronze Ages in Italy and Sicily*, di Eric Peet, riccamente illustrato (Henry Frowde); *An Introduction to the History of Rome*, di H. N. Asman, con carte geografiche ed illustrazioni (Methuen & Co, 2.6 sc.); *The Evolution of Italian Sculpture*, di Lord Balcarres (John Murray; *A New History of Painting in Italy*, di J A. Crowe e G. B. Cavalcaselle, edito a cura di E. Hutton (3 vol., doll. 3); *Francesco Petrarca, Poet and Humanist*, di Maud Jerrold, illustrato (12.6 sc.); *Padua*, di C. Foligno, illustrato da Giovanni Vianello (5.6 sc.); *Le Poesie di Lorenzo de' Medici*, in due volumi, a cura di E. Hutton (21 sc., J. M. Dent & Co.); *Italian Highways and Byways from a Motor-Car*, di Francis Miltoun (10.6 sc., Hodder & Stughton); *Stories from Dante*, raccontate a bambini da Mary MacGregor (Jack); *Old Etruria and Modern Tuscany*, di M. L. Cameron, con 32 illustrazioni (7.6 sc.); *Matilda of Tuscany*, di Nora Duff, con molte illustrazioni (10.6 sc.); *Rome*, di Edw. Hutton, anch'esso riccamente illustrato (6 sc, Methuen & Co.); *Bologna, its History, Antiquities, and Art*, di E. C. James (10.6 sc., Oxford University Press); *The Birth of Modern Italy*, di Jessie White Mario, ristampa a cura del duca Litta-Visconti-Arese (Fisher Unwin, 12.6 sc.)

— S. M. la Regina d'Olanda ha nominato il tenente colonnello del Genio navale, ing. Ugo Gregoretti, autore di uno studio sui moderni mezzi effossori, nella fabbricazione dei quali è specialista l'Olanda, commendatore dell'ordine di Orange-Nassau.

— I numeri di ottobre e di novembre de *La science sociale* pubblicano in due parti un lungo e importante studio del dott. Paul Roux sul *Problema Agrario nella Campagna Romana*.

VARIE.

La *Fondazione Schiller svizzera*, istituitasi nel 1905 in ricordo del centenario della morte del poeta, ha deliberato, in occasione del 150° anniversario della nascita di Schiller, di trasformarsi in una *Istituzione nazionale per l'avanzamento delle lettere svizzere*.

— All'età di 84 anni è morto il noto critico ed esteta ungherese Paul Gyulai, che fino a due anni fa fu professore di storia della letteratura all'Università di Pest.

— Björnstjerne Björnson, la cui salute lasciava recentemente molto a desiderare, si è recato a Parigi per sottoporsi alla cura di medici specialisti.

— Il 13 novembre è morto a Bruxelles l'esploratore Dhanis.

— Per decisione del Gran Consiglio di Berna, l'Accademia di Neuchâtel si è trasformata in Università, sì che ora esistono in Svizzera sette Università: Basilea, Berna, Ginevra, Losanna, Zurigo, Friburgo e Neuchâtel.

— *La science du bonheur*, di Jean Finot, è stato tradotto in italiano: *La scienza della felicità* (Milano, Treves) ed in tedesco: *Die Lehre vom Glück* (Stoccarda, Julius Hoffmann).

— Il conte di Romanones ha offerto allo Stato spagnuolo per il Museo nazionale archeologico una collezione di oggetti, provenienti dagli scavi che egli ha fatto fare nelle rovine celtibere e romane dell' antica città di Termes nella provincia di Soria.

— A Valencia ebbe luogo l'incoronazione del poeta Teodoro Llorentes.

— Sono stati messi testè in circolazione i nuovi francobolli spagnuoli colla effige di Alfonso XIII. Il ritratto reale figura in un circolo contornato dal collare del Toson d'oro e sormontato dalla corona: in basso due fiordalisi.

— L'Università McGill di Toronto (Canadà) ha deliberato l'istituzione di corsi di studi per l'aviazione.

— Un osservatorio meteorologico si sta costruendo sul pizzo di Teneriffa, all'altezza di 2,400 metri. Il principe di Monaco, l'imperatore di Germania ed alcuni grandi finanzieri tedeschi ed americani hanno contribuito a questa istituzione.

— Il più grande pittore danese, Peter Kröyer, è morto a Copenaghen il 21 novembre, all'età di 53 anni.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Si è adunata recentemente al *Foreign Office* di Londra la Commissione internazionale nominata di comune accordo da tutti i Governi d' Europa e di America, incaricata di studiare il miglior modo onde attuare uno dei principali deliberati del Congresso geografico di Ginevra e cioè l' adozione di una carta geografica uniforme in tutto il mondo. La nuova mappa dovrebbe essere dall'1 al 1,000,000 e tutti i Governi dovrebbero concorrere a prepararne una parte.

— A Milano nello Splendid Corso Hotel si è inaugurata l'Esposizione internazionale di aviazione, organizzata dalla *Gazzetta dello Sport* sotto il patronato della Commissione Italiana Aeronautica.

— Si è aperta a Londra all'Olympia Hall l'ottava Esposizione Internazionale di automobili.

— A Milano ha avuto luogo un' Esposizione del cattivo gusto, idea originale di un artista, che ha voluto render cosciente al pubblico quanto si pecca giornalmente, anche nelle minime cose, contro alla bellezza.

— Un originale concorso a premî ha avuto luogo a Colonia: un concorso delle vetrine dei negozi. Furono conferiti molti premi di gradi diversi secondo l'impressione generale che offrivano le vetrine e la disposizione pratica ed artistica del loro contenuto

— Luisa, duchessa d'Argille, ha inaugurato a Londra la vendita dei merletti fatti dai contadini italiani allo scopo di restaurare in Italia un' industria che formava in altri tempi la gloria di qualche regione italiana.

— Per iniziativa della Lega Nazionale delle Cooperative e della Federazione Italiana delle Società di Mutuo Soccorso, è convocato in Milano, pei giorni 23 e 24 gennaio 1910, il primo Congresso Italiano per le Case Popolari, che sarà presieduto dall'on. Luzzatti.

— Per la grande Esposizione internazionale a Roma nel 1911 sono state stabilite 200,000 lire da distribuirsi in premî. Le due migliori opere, una di pittura, l'altra di scultura, saranno premiate con 50,000 lire ciascuna. Altri quattro premî di 10,000 lire e sei da 5,000 lire l'uno, saranno distribuiti fra pittura ed arte plastica, il rimanente è destinato per premiare lavori di arte grafica. Sono stabiliti anche grandi premî per l'architettura, nel concorso per la costruzione di case.

— Durante il recente passaggio per Torino dei giornalisti inglesi visitanti l'alta Italia furono inaugurati - nel parco del Valentino e nei vasti cantieri dove già ferve l'opera di costruzioni delle grandi gallerie dell'Esposizione internazionale del 1911 - i lavori della Sezione britannica. È oramai certo che l'Inghilterra figurerà largamente alla Mostra del 1911 e che da quel paese amico e ricchissimo verranno in gran numero i visitatori.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

Dal Rinascimento al Risorgimento. Studî critici di GIACOMO BARZELLOTTI. — Milano, Sandron, pag. 492. L. 6.

Il Vagabondo. Commedia in 5 atti in versi di GIOVANNI RICHEPIN. Traduzione in versi di COSIMO GIORGIERI CONTRI. — Milano, Treves, pag. 163. L. 3.

I racconti della lupa, di ANTONIO PALMIERI. — Milano, Treves, pag. 308. L. 3.50.

Scritti politici scelti di Niccolò Machiavelli, con introduzione, appendice bibliografica e commento di VITTORIO STIMO. — Milano, Vallardi, pag. 288. L. 2.50.

Manuale della letteratura italiana, compilato dai prof. ALESSANDRO D'ANCONA e ORAZIO BACCI. Volume VI. — Firenze, Barbèra, pagine 565. L. 3.

Agli Stati Uniti – Il pericolo americano, di VICO MANTEGAZZA. — Milano, Treves, pag. 346. L. 5.

Voltaire filosofo. Nuovi studî e ricerche di VINCENZO RICCA. — Milano, Sandron, pag. 280. L. 4.50.

L'emigrante. Novelle di GINO SARTI. — Torino, Fratelli Pozzo, pag. 101.

I biglietti di Stato e di Banca. Studio monografico del rag. SILVIO GHIACCI. — Fabriano, Tipografia Economica, pag. 167.

Medaglie e figurazioni. Versi di GIOVANNI BELLOTTI. — Genova, Carlini, pag. 32.

La terra sensibile e cosciente. Studio di ANTONIO PALERMO. — Milano, Cogliati, pag. 101. L. 3.50.

I RR. Istituti Tecnico e Nautico di Trapani. Cenni del dott. PAOLO DONNINI. — Trapani, Gervasi-Modica, pag. 57.

La Gloria e 'l pianto. Versi di GINO PIVA. — Torino, Tipografia Cooperativa. L. 1.

Il piccolo canzoniere. Poesie per l'infanzia e per l'adolescenza, di CALOGERO SAJEVA. — Catania, Giannotta, pag. 68. L. 0.80.

Quadretti de la Sicilia. Poesie di CALOGERO SAJEVA. — Catania, Giannotta, pag. 39 L. 1.20.

Sinfonia. Versi di MARIO ABRATE. — Torino, Paravia, pag. 47. L. 1.

Epopea Italica. Commemorazione del 1859 tenuta da SALVATORE SACERDOTE. — Fossano, Rossetti, pag. 27.

Per l'elevamento morale e materiale delle forze militari. Studio di GIUSEPPE FERRANTE. — Udine, E. Passero, pag. 79.

Le Perseidi. Nuove liriche di LEOPOLDO LIOY. — Milano, Sandron, pag. 215. L. 2.50.

Canti neri. Poesie di ALFIO TOMASELLI. — Catania, Battiato, pag. 82. L. 1.

Sulle rovine di Messina e Reggio. Poesie di ALFIO TOMASELLI, pag. 15.

Al di qua e al di là dell'Atlantico. Impressioni di M. VITTORIO CARPI. — Firenze, Lumachi, pag. 298. L. 2.50.

Reminiscenze della propria vita. Commentario del Conte LUVOVICO SAULI D'IGLIANO, edito a cura di G. OTTOLENGHI. — Vol 2°, pag. 237. L. 3.25.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

Il forte di Sant'Andrea di Lido donde fu cannoneggiato il *Libérateur d'Italie* nel 1797.

IL LIDO DI VENEZIA

La laguna che abbraccia Venezia ha forma oblunga, incurvata a guisa di falce e confina da una parte colla terraferma, dall'altra coll'Adriatico, da cui la separa la linea lunga e sottile del litorale, interrotto da varie aperture, che divennero i porti della ricca città. La laguna è il chiuso porto in cui l'antica gloriosa Venezia si educa e raccoglie le sue forze; il mare è il vasto regno in cui essa espande la sua vita storica; il lido è il luogo dov'essa abbraccia l'elemento primo della sua gloria e della sua potenza. L'eterno e lento fragore delle onde, che vengono a morire su l'arena, suona all'orecchio del poeta come la voce dei secoli, e ricorda le audaci imprese commerciali e guerresche, le armate di galere che dai mari del Levante portavano alla città l'annuncio delle vittorie e le fulgide prede.

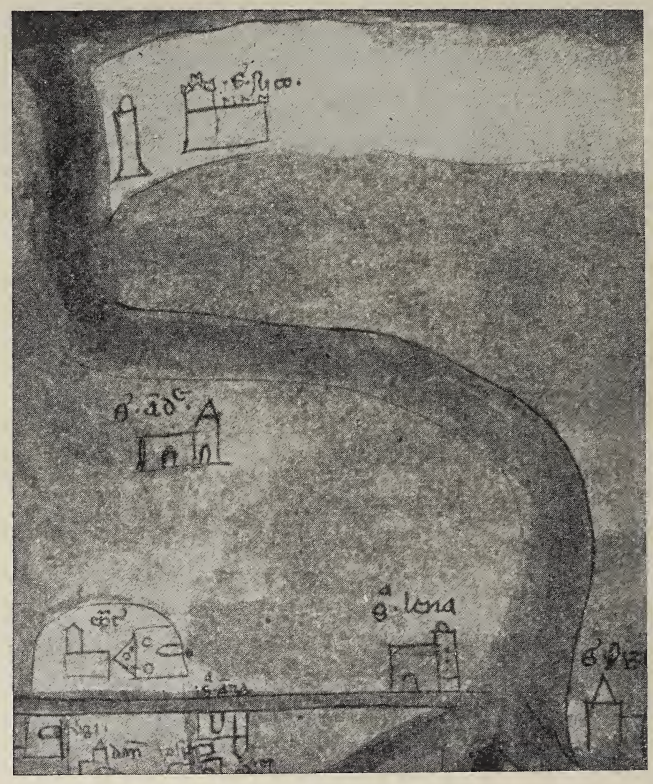
La storia del Lido è una parte della storia gloriosa di Venezia. Bellissimo servigio ci sembra quindi abbia fatto agli studi veneziani Carlo Malagola raccogliendo e rettificando le notizie, non sempre esatte, che sul Lido si leggono ne' libri degli scrittori, e mettendone in luce altre, men conosciute, tratte dai documenti, che il Malagola, come direttore del veneto Archivio di Stato, potè avere agevolmente fra mano (1).

L'autore unisce all'erudizione la dignitosa eleganza dell'artista, che il documento illumina con la grazia della forma, il che può essere notevole esempio per cavarci dall'uso, troppo comune, di pubblicare aridamente, senza critica e senz'arte, i vecchi documenti, come se fossero o indegni, o incapaci di ricevere dall'ingegno pulitezza e decoro. Nè al nostro autore può farsi rimprovero di aver scritto la sua

(1) *Le Lido de Venise à travers l'histoire*, par CHARLES MALAGOLA. Venise, Norsa, 1909.

opera in francese, quando si pensi che in Italia poco si leggono e meno si acquistano i libri di erudizione, per quanto di forma piacevole. Ma anche in Italia, a tutti quelli che hanno sano e sicuro giudizio, dovrà piacere questa storia, piena di vari casi, che l'arte dello scrittore sa animare e muovere.

Il Malagola si occupa di quella parte del litorale chiamata propriamente *Lido*, che si stende fra i due porti di Malamocco e del Lido.



Il Lido in una pianta attribuita al secolo XIII.

I documenti più antichi, a cominciare dal Mille, parlano del Lido, specialmente per quanto concerne ai provvedimenti e alle magistrature destinate a conservar la laguna, la cui integrità ebbe in ogni tempo dal governo della Repubblica le cure più assidue e più sapienti. Fino al secolo XV circa, non v'erano al Lido, verdeggiante d'orti e di vigne, se non due centri abitati d'importanza: Malamocco al sud e San Niccolò al nord. Nel secolo XV, a metà del Lido, fra Malamocco e San Niccolò, fu eretta la chiesetta di Santa Maria Elisabetta, che nel 1627 divenne la parrocchia di tutta l'isola.

L'antica città di Matemauco, dal 742 all'811 capitale della consociazione veneziana, fu tra il 1102 e il 1103 a poco a poco sprofondata nel mare dai terremoti, e gli abitanti che poterono scampare alla tremenda rovina, si ricostruirono una patria più addentro sul lido. E del *Novo Matemauco* i documenti fanno menzione già nel 1107. La nuova città, governata con proprio statuto, prima dai Gastaldi ducali, poi nel 1139 dai Pretori o Podestà, ebbe alcune chiese, uno spedale e un

chiostro, intitolato a Santa Maria dell' Orazione. Oggi è frazione del comune di Venezia e conta circa tremila abitanti; ha tre chiese, quella di Sant' Antonio, quella di San Vito e la parrocchiale degli Ognissanti; sulla piazza accanto al Duomo, s' alza ancora il quattrocentesco palazzo archiacuto del Podestà. La misera borgata lagunare, che ha ereditato l'antico nome glorioso di Malamocco, oggi vanta una celebrità di tutt'altro genere; è rinomata per i suoi erbaggi, e segnatamente pei suoi poponi, veramente eccellenti. *Sic transit...*

Il Convento di San Niccolò di Lido.

All'altro capo del Lido, nel 1043, sotto il doge Domenico Contarini, s' alzarono la chiesa e il convento intitolati a San Niccolò vescovo di Mira, e nel 1098 l' armata veneziana portava dalla Licia la salma del santo vescovo e la collocava con grande solennità nel tempio a lui dedicato. La vecchia chiesa fu ricostruita dai Benedettini nel 1626.

Presso al convento di San Niccolò, la Repubblica, nel 1386, concedette uno spazio di terreno agli Ebrei, per seppellirvi i loro morti. Poco lunge si vede, abbandonato, anche il cimitero dei protestanti di professione anglicana, probabilmente istituito nel 1684.

Intorno all'antica chiesa e al convento di San Niccolò si andò presto formando una borgata: si aprirono strade, si alzarono case di vignaiuoli e di ortolani, si costruirono mulini a vento e a mano e pozzi d' acqua potabile. Il Lido, che difende Venezia dalle offese del mare, divenne un formidabile propugnacolo contro gli assalti dei nemici. Si hanno memorie di fortificazioni sino dall'anno 1043; nel 1100 circa, sotto il doge Vitale Michiel, una robusta torre s' alza a difesa del porto di San Niccolò; lungo il corso dei secoli, sino ai nostri

giorni, continua il lavoro per erigere fortezze, magazzini, palificate, baluardi. Molto curiose e importanti sono le vecchie piante del Lido, delle sue chiese, del suo castello, delle sue fortificazioni, riprodotte dal Malagola da vecchie mappe, custodite nell'Archivio di Stato.

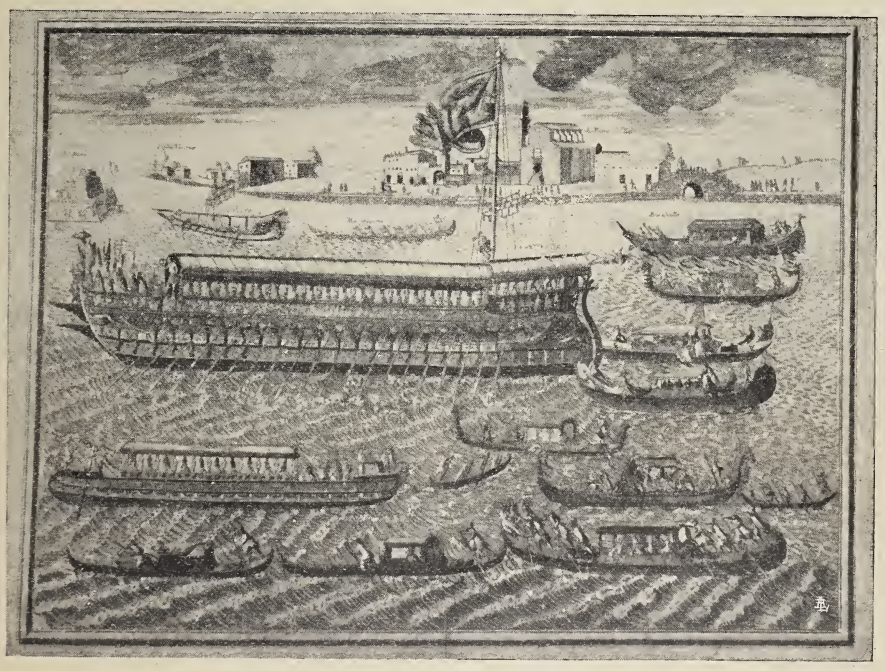
Nei secoli antichi ferve al Lido la mattiniera vita gagliarda di Venezia. Mentre prevaleva ancora nella costituzione veneta quello spirito democratico, che poi si andò via via perdendo, si radunava talvolta, al conspetto del mare, l' assemblea (*concione*) dei nobili e del popolo ad eleggere il Capo dello Stato, a trattare della cosa pubblica. Così, nella chiesa di San Niccolò, fu eletto doge nel 1071 Domenico Selvo, fra le acclamazioni dei magnati e dei popolani, che, montati sulle navi, accompagnarono il nuovo doge alla riva di San Marco.

Malamocco visto dalla parte della Laguna.
(Da un'incisione del secolo XVIII).

Sulla riva di San Marco, si raccoglievano nei giorni di festa tutti i giovani vigorosi che avessero raggiunto i diciott'anni, scendevano nelle barche a trenta remi (*ganzaruoli*), e le conducevano vogando fino al Lido, dove esercitavano l'occhio e il braccio al tiro della balestra. Erano divisi in piccoli drappelli, che costituivano una specie di milizia interna, composti di dieci persone, sotto un capo, il quale dovea badare che tutti avessero la balestra *bene adpareiada de corde e de crocco*.

Al mare volgevano i Veneziani il loro pensiero, dal mare trassero la loro grandezza. Per le vie del mare acquistarono potenza e ricchezza in Oriente, ma non prima d' aver sgombrato dal loro cammino gli Slavi corseggianti sull'Adriatico. Seguono le guerre coi Saraceni e co' Normanni; dalle Crociate stesse Venezia trae sempre nuovi profitti commerciali e acquisti di territorio. Dal Lido salpano

le galere di San Marco, che conducono i crociati alla conquista di Terrasanta: nel 1120 l'armata condotta dal doge Domenico Michiel, che vinse a Jaffa i Saraceni; nel 1202 *la belle armée*, come dice il signore di Villahardouin, composta di veneziani e di francesi, che guidati dal doge Enrico Dandolo entrarono vittoriosi in Costantinopoli. D'altri rumori guerreschi risuonò il Lido quando nella terribile guerra di Chioggia (1379-1381) i Genovesi s' impadronirono di Malamocco, minacciando la dominante. Venezia, che pareva finita, vinse il pericolo, risorse più ardimentosa di prima, e al suo vessillo arrisero altre vittorie. Il 19 ottobre 1571 entrava nel porto del Lido la galera, l' *Angelo Gabriele*, sulla quale Onfredo Giustinian recava alla Repubblica la lieta novella della vittoria di Lepanto; per lo stesso porto passava, il 2 agosto 1656, la galera ottomana, la *Capitana di Rodi,* conquistata e comandata da Lazzaro Mocenigo, che portava il fausto annunzio della vittoria dei Dardanelli; al Lido, l' 11 gennaio 1690, era accolto dai patrizi e dal popolo Francesco Morosini, reduce dai trionfi di Negroponte.



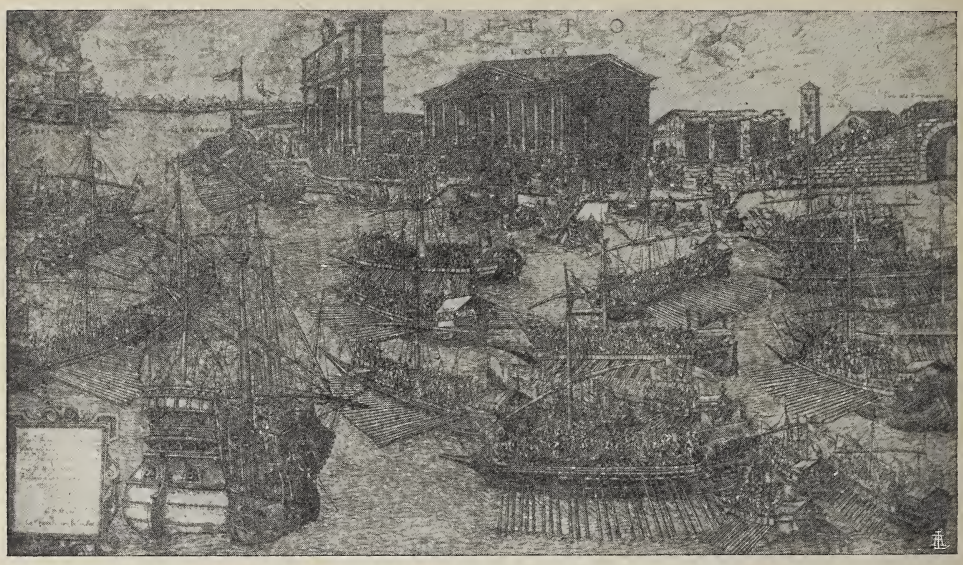
Il Lido e il *Bucintoro* nella festa dell'Ascensione.
(Da un'incisione del secolo XVII).

Alle imprese guerresche s'alternano le feste religiose e civili.

Al porto di Lido aveva luogo la più sfolgorante e la più significativa delle feste veneziane. Ogni anno, nel giorno dell' Ascensione (*Sensa*), il doge montava sul dorato *Bucintoro*, e giunto in cospetto del mare, gettava nell'acqua un anello benedetto pronunciando le parole: *Desponsamus te, mare nostro, in signum veri perpetuique dominii*. Secondo una favolosa leggenda la festa fu istituita per commemorare la pace avvenuta in Venezia nel 1177 tra il papa Alessandro III e Federico Barbarossa. Ma intorno a quella storica pace si andò formando una specie di mito poetico, che parla dell'occulta fuga del Doge alle

lagune, della vittoria di Salvore e della prigionia del figlio del Barbarossa, dell' anello dato dal Papa al Doge per lo sposalizio del mare, in segno di dominio. Veramente il simbolico sposalizio commemorava il giorno dell' Ascensione dell' anno 1000, in cui il doge Pietro Orseolo II salpava con l'armata, e otteneva, colla fortuna delle armi e dei trattati, quella giurisdizione marittima sulle coste dalmate, che agevolò più tardi il dominio dell'Adriatico.

Ancora, il Doge e la Signoria andavano ogni anno al Lido in gran pompa per commemorare la traslazione del corpo di San Niccolò.



L'arrivo al Lido di Enrico III re di Francia e Polonia.
(Da un'incisione del 1574).

E qui, sulla storica spiaggia, a salutare l'arrivo di re, di principi, di personaggi illustri si recavano i patrizi, e talvolta lo stesso Doge. Di questi solenni ricevimenti, il più celebre è quello fatto, il 18 luglio 1574, a Enrico di Valois duca d'Anjou e re di Polonia, che passava per Venezia, prima di andare in Francia a cingere la corona di San Luigi. Il Re, che era giunto per la via di terra e avea passata la notte a Murano, fu condotto dal Doge al Lido, dove di contro alla chiesa di San Niccolò era stato costruito, sul disegno di Andrea Palladio, un arco dipinto dal Veronese, dal Tintoretto e dal Vassillachi, detto l'*Aliense*. Il Re passò ed entrò nella chiesa. Finiti gli uffici sacri, il corteo tornò verso la spiaggia, dove era approdato il *Bucintoro*, portante sull' antenna maestra la grande bandiera di San Marco e sul ponte una tenda di damasco cremisi a stelle d'oro. La lunga pompa trionfale si mosse verso Venezia. E il sole scintillava sulle acque, corruscava sulle corazze e sulle armi, tripudiava sulle rosse bandiere, splendeva sui rasi e sui broccati, sfolgorava sull' oro, mandava bagliori come di gloria. E intorno a questo fulgido spettacolo la bellezza incomparabile del paesaggio veneziano, il Lido e le isole verdeggianti, i mille strani riflessi delle acque, i miraggi di madreperla degli orizzonti lontani, i dorsi di fango che s' alzano dalla laguna e

rifulgono di tinte iridescenti. Più lunge la città superba, tutta colori e tutta bellezza.

Deve sembrar strano che i vecchi gloriosi pittori veneziani non abbiano provato il fascino di quest'aere lagunare, ed abbiano trascurato di studiare Venezia nelle sue parti più recondite e poetiche, fermandosi piuttosto dinanzi alla bellezza splendida dei suoi monumenti, senza sentire l'intima, profonda bellezza ch'emana dalle plaghe venete, dalle isolette solinghe, i cui profili si staccano talvolta dal cielo con una meravigliosa nitidezza di linee e di colori, tal altra appaiono come velate da una leggera nebbia colorata di tinte soavissime. Quando mai Tiziano, che pur ritraeva incomparabilmente ne' suoi quadri le montagne e le vallate del natìo Cadore, quando mai Paolo, il Tintoretto,

L' entrata dal Porto S. Niccolò, col forte di S. Andrea.
(Incisione tra il 1779 e il 1789).

il Palma, inarrivabili nel dipingere le creature esuberanti di gioventù e di bellezza, hanno sentita la dolce e mite poesia lagunare? Gentile Bellini, il Carpaccio e qualche altro quattrocentesco, ritraggono come in una fotografia sublime i trionfi architettonici del primo Rinascimento, ma quasi mai s'indugiano a mostrarci le isole della laguna, dove sorgevano le chiese ricche d'arte e i monasteri pieni di silenzio, annidati tra ciuffi di piante verdi, in mezzo allo specchio delle acque verdognole. Appena il castello, la chiesa e il convento di San Niccolò del Lido il Malagola vuol riconoscere in due quadri della *Storia di Sant' Orsola* del Carpaccio: e ancora lo stesso castello nel quadro *La tempesta di San Marco* di Paris Bordon (1). Gli edifici del Lido appaiono ancora nei fondi di un quadro di Andrea Vicentino in Palazzo Ducale, di un altro dell'Aliense e di due tele d'ignoti al Museo Civico, dipinti tutti che rappresentano cerimonie e festeggiamenti. La poesia intima e segreta

(1) I quadri del Carpaccio e del Bordon si ammirano nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia.

del piccolo arcipelago lagunare fu soltanto sentita e resa dai delicati pittori del Settecento, il Canaletto, il Guardi, il Bellotto, il Marieschi, e dagli artisti nostri contemporanei.

Neppure i vecchi poeti veneziani, attratti dalla tumultuosa vita della città, attinsero ispirazione dalle isole della laguna. Ci restano molte descrizioni in versi della festa dell'Ascensione, che aveva il Lido per scena, ma non una sola poesia in cui aliti la sana brezza marina e ci faccia vedere il verde fresco degli orti, circondati dal riso tremulo delle acque. Soltanto a un bizzarro poeta del Cinquecento, Andrea Calmo, la serena solitudine del Lido accendeva nell'animo amorosi fervori:

Andando un zorno a Lio col mio famegio
Per veder a pescar su la marina
Trovitti desmontando una putina...

Cantava gioconda la bella venezianina, che non rifiutò il dolce invito del poeta. In cospetto a quell'incanto di cielo e di acque, quei due felici si amarono.

San Niccolò di Lido e il Porto
In un quadro di V. Carpaccio (*Storia di Sant'Orsola*).

Due secoli dopo un altro poeta, Antonio Lamberti, canta un altro amoretto, fiorito sulla poetica spiaggia:

Un bel matin de zugno
Che a Lio sulla marina,
Gero co la biondina
El fresco a respirar.

Altre passioni destò quivi, nel 1786, la vista del mare nella grande anima di un poeta straniero, il Goethe.

E al Lido, negli ultimi tempi della Repubblica, quel gran poeta pratico che è il popolo, andava, nei lunedì d'autunno, a gustare i facili amori, a ricrearsi nei giocondi convegni e nelle allegre merende. Allora si godeva la vita, nè si pensava a tristezze. Fra il tripudio romoroso dei carnevali e delle feste, i patrizi e il popolo, spensierati o inconsapevoli, assistevano alla lenta agonia della patria. Venezia, coronata di fiori, si avviava alla tomba.

Ma prima di spegnersi miseramente, il leone di San Marco fece sentire qui al Lido l'estremo ruggito di guerra. Nel 1797, il Laugier, comandante della nave francese *Le Libérateur*, voleva entrare nel porto, ma gli si oppose con la forza, ligio alla consegna, il comandante veneto Domenico Pizzamano, e nel conflitto il Laugier rimase colpito a morte. Il Pizzamano aveva trovato l'energia di combattere, pur senza speranza, ma il doge Lodovico Manin diceva piangendo al Maggior Consiglio di essere *rassegnato alle divine disposizioni*. Il destino si compì; la Repubblica fu uccisa dal Bonaparte, e Venezia fu venduta all'Austriaco.

Dopo l'onta di Campoformio i veneziani, rassegnati o gaudenti, senz'odio verso il dispotismo, senza amore per la perduta libertà, trassero i giorni, inutili e oziosi, nei caffè, nelle conversaziooi, nei teatri. Nell' umido aere della muta laguna l'amore continuava a persuadere le anime effeminate ai morbidi sonni.

Qui veniva Giorgio Byron a cercar tregua ai pensieri tristi, e quasi ogni giorno si faceva condurre al Lido, il poetico deserto che tanto gli piacque.

L'Excelsior Palace Hôtel visto da Quattro Fontane.

Ma la solitudine del Lido, l'*affreux Lido*, non calmò le tempeste amorose nel cuore ulcerato di Alfredo de Musset.

E la tristezza di quella duna desolata inspirò a Casimiro Delavigne il rimpianto delle grandi memorie passate e insieme il dolore delle miserie presenti.

Ma anche per Venezia giunse l'ora del risveglio. Gli uomini, neghittosi e inerti, si mutarono a un tratto prodigiosamente in una gente fervida, animosa, concorde. Venezia parve illuminata da un lampo dell'antica gloria, quando nel 1848 il popolo insorto cacciò l'oppressore austriaco. Anche al Lido s'alzarono grida di guerra e di libertà, ma la squadra veneziana e le navi napoletane e sarde, raccolte presso Malamocco, andarono badaluccando coll'armata nemica, nè seppero avere la prodezza eroica, con cui l'esercito di terra difese Venezia. Più

che dal fuoco e dal ferro nemico, vinta dalla fame e dal colèra, Venezia passò dolorosamente ancora diciassette anni sotto il servaggio straniero. Il 7 novembre 1866, le salve d'artiglieria dai porti di Lido e di Malamocco, annunziarono a Venezia, già libera, che l'armata italiana entrava nel canale di San Marco.

La nuova Venezia trasformò il vecchio Lido in una stazione balneare, in un ritrovo di eleganza cosmopolita. Pochi anni or sono, gli amanti della solitudine potevano trovare ancora qualche lembo del vecchio paesaggio, tra le vigne e gli orti. Certe viottole serpeggiavano in mezzo all'abbondanza delle piante, quasi sepolte nel verde, sino a qualche casina mezzo diroccata, che serbava un'aria di villino signorile. Era forse il convegno di qualche allegra brigata del gaio Settecento, un luogo prediletto per i *garanghelli* dei nostri nonni; pareva di vedere figurine di dame e cavalieri per i sentieri ombrosi.

Tutto è mutato, tutto trasformato! Grandi alberghi di gusto obbrobrioso, villini di stile *Liberty*, sgangherati baracconi per bagni, teatri e sale di concerti, tranvai, automobili, carrozze... Il Malagola vede già con compiacimento sorgere una città *composée de villas et de jardins à la manière anglaise.* Una visione profetica, messa a mo' di conclusione, che, a dir vero, stona un pochino con tutto il libro, così pieno di storia gagliarda e di arte buona.

Certo, fra tanto tumulto di vita, fra tanto fremito di rinnovamento, il vecchio poetico Lido non può esser rimpianto, se non da qualche isterica zitellona inglese o da qualche *snob* nazionale. Non si vive soltanto di arte e di poesia. Ma quando al Lido si vedono certe grottesche costruzioni moderne, sorge spontanea una domanda, che aspetta sempre la risposta: « Le comodità della vita e il vantaggio pecuniario debbono proprio essere in conflitto col buon gusto artistico? »

POMPEO MOLMENTI.

UN GLORIOSO ANNIVERSARIO

Il 21 dicembre corr. si compiono 16 anni dacchè un pugno di ufficiali italiani con 2200 ascari e indigeni della Colonia Eritrea battevano a morte un' immensa orda di circa 12,000 guerrieri dervisci nella conca di Agordat, e davano tal colpo fatale alla Mahdia del Sudan orientale, da render poi possibile la nostra presa di Cassala l'anno dopo e la successiva avanzata della spedizione anglo-egiziana su Cartum nel 1898, per la liberazione di quel territorio sudanese dal più terribile nemico dell'umanità.

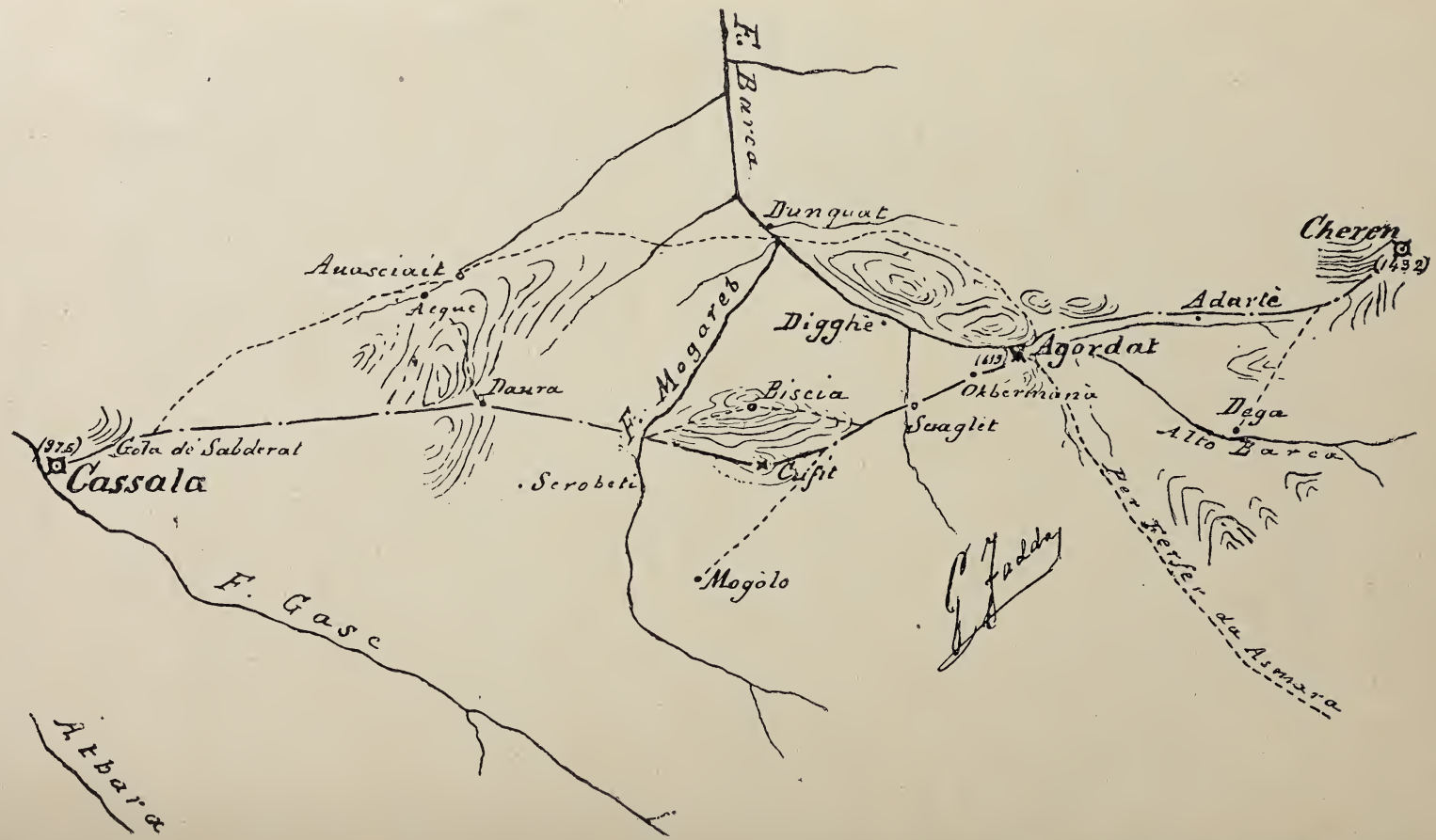
Già l'illustre nostro generale, conte Luchino Dal Verme, in un brillante articolo nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° ottobre 1908, ha dimostrato esaurientemente qual parte importante abbiano avuto gli Italiani dell' Eritrea nella distruzione della Mahdia, coi combattimenti vittoriosi di Agordat il 27 giugno 1890, di Serobeti il 16 giugno 1892, di nuovo ad Agordat il 21 dicembre 1893, a Cassala il 17 luglio 1894, a M. Mocram e Tucruf i primi d'aprile 1896, e quanta insolita ingratitudine abbia dimostrato lord Cromer, autore del libro, per altro assai pregevole, dal titolo *Modern Egypt*, nel silenzio quasi che egli serba delle nostre operazioni di guerra nel Sudan 1), in confronto a quelle che più esattamente e coscienziosamente descrive degli anglo-egiziani di quei tempi.

Conferma quanto ha scritto l' illustre generale Dal Verme la constatazione vera dei fatti, riconosciuti dagli stessi inglesi equanimi, i quali in vari articoli di giornali autorevoli gli hanno reso ragione, e dallo stesso lord Cromer in una successiva lettera direttagli il 4 dicembre 1908. Ed a ricordo delle più importanti operazioni di quell' epoca, che si svolsero nel 1893, sia pur concesso a me, già ufficiale eritreo agli ordini del compianto generale Giuseppe Edoardo Arimondi (2), di raccontare quelle memorabili, e purtroppo dimenticate, nostre gesta, e più specialmente la battaglia di Agordat del 21 dicembre 1893.

E forse la mia narrazione non riuscirà superflua, poichè di quei fatti non abbiamo contezza che nella sola relazione ufficiale del generale Arimondi, la quale, certo assai importante, classica anzi per la chiarezza del contenuto, è però riuscita troppo modesta, com'era l' indole dell'autore, e un po' succinta, e lascia desiderio di altri particolari d'interesse generale. In ogni modo il mio piccolo contributo di un'esposizione più particolareggiata di alcuni fatti, non muterà il valore intrinseco di essi, e, mentre potrà cooperare alla giusta estimazione del nostro merito nazionale, servirà, spero, di qualche soddisfazione a molti benemeriti obliati, richiamando alla memoria nostra glorie inconcusse.

(1) Solo nell'indice in fine del volume è appena citata la battaglia d'Agordat con la data errata, 4 invece di 21 dicembre

(2) Promosso generale per merito di guerra dopo la battaglia d' Agord a



Teatro delle operazioni contro i Dervisci in dicembre 1893.

(Scala appross. 1 : 1.000.000).

Operazioni contro i Dervisci in dicembre 1893.

BATTAGLIA D'AGORDAT.

Sino a novembre 1893 il servizio di sicurezza ed informazioni nel territorio della zona militare di Cheren verso la frontiera occidentale era così organizzato (*Vedere lo Schizzo n. 1*):

A Mogòlo era stabilito il tenente Miani, residente del Barca, il quale aveva diramato diversi posti d'osservazione con indigeni delle nostre bande tra Auasciaid, Daura ed il Gasc, e posti segreti verso la gola dei Sabderat. Due nuclei più forti a Biscia e Mogòlo rifornivano questo cordone d'osservazione. Periodicamente s'inviavano informatori di fiducia al mercato di Cassala, ed oltre nel Ghedaref, per riferire delle novità che potevano raccogliere dagli abitanti e di tutto ciò che potevano vedere essi medesimi.

Altre notizie ci dovevano pervenire dai capi tribù del medio Barca, che a mezzo dei loro fidi potevano esser sempre a cognizione di qualunque movimento dei nostri nemici. I capi indigeni, molto avveduti e diffidenti, hanno il costume di tenersi al corrente delle mosse dei loro avversari per mezzo di informatori segreti che mantengono desti da qualunque lato a loro intorno, anche presso di noi. Tali capi sono dal nostro Governo, appunto per riferire, retribuiti.

Presidio di Cheren e di Agordat.

A Cheren presidiava il forte:

una compagnia cacciatori (italiani);

un distaccamento di artiglieria da fortezza per 8 pezzi da 90 mm. (italiani);

un distaccamento del genio per le costruzioni di caserme, strade, e telegrafisti (italiani);

un battaglione indigeni, il 2° (comandante il maggiore Fadda, scrivente) meno una compagnia distaccata ad Agordat;

una batteria d'artiglieria da montagna d'indigeni con 4 pezzi, comandata dal capitano Ciccodicola;

uno squadrone di cavalleria indigeni (Cheren) di 120 cavalli, al comando del capitano Carchidio (1).

Ad Agordat:

la 2ª compagnia del 2° battaglione indigeni col capitano Catalano, due mitragliere servite da ascari della compagnia, ed alcuni telegrafisti italiani.

A Sciaglèt, 4 ore e ½ circa ad ovest di Agordat:

due bande del Barca, della forza complessiva di 250 uomini, la maggior parte intenti ai loro lavori agricoli, coi capi Alì Nurin e Mohamed Aroda.

***

Verso la fine di novembre eravamo già riusciti a metterci in buone relazioni commerciali con gli abitanti di Cassala. Il nuovo governatore della regione, Mussaid Gaidùn, s'era dichiarato favorevole al commercio con noi aperto e permetteva e mostrava garentire il transito

(1) Morto poi da eroe alla presa di Cassala il 17 luglio 1894.

delle nostre carovane. I nostri informatori, posti d'osservazione e capi indigeni assicuravano che nessuna novità avveniva fra i Dervisci. Si sapeva già da tempo però ch'essi avevano stabilito il loro accampamento nel Ghedaref, a tre grandi tappe più in là da Cassala. Il presidio di Cassala di circa 240 uomini di scorta personale a Mussaid Gaidùn ed un deposito di circa 1500 fucili che vi si sapeva in serbo non destavano apprensioni.

Stante l'apparente tranquillità dei nostri vicini (Sudanesi ed Abissini) il generale Baratieri, governatore della colonia, poteva assentarsi dalla sua sede per venire in Italia. Tutte le truppe erano adoperate in costruzioni di caserme, strade ecc., gli ascari più specialmente impiegati nelle coltivazioni, alcuni drappelli dei quali spinti fino a due giornate dalle loro sedi, e parte dei loro graduati destinati alla riscossione dei tributi. Il residente del Barca poteva recarsi in licenza a Massaua. Lo stesso comandante titolare della zona di Cheren, tenente colonnello Acchiardi, poteva ottenere il rimpatrio alla fine di novembre, e conseguentemente in quel tempo rimanevo comandante interinale della zona. Il comandante le truppe della colonia, colonnello Arimondi, assumeva a Massaua le funzioni di governatore.

Effettivamente però i Dervisci si preparavano da lunga mano ad assalirci, e v'è chi asserisce che la guerra contro gl'Italiani si predicava e si annunziava per epoca determinata nelle moschee. Fin dal principio d'autunno erano comparsi a Cheren alcuni negozianti sudanesi provenienti da oltre Cassala, con piccole specialità del loro paese, esibendo campioni di mercanzie di gran valore, dichiarandosi agenti di grandi imprese commerciali per scambi di prodotti fra il Sudan e la nostra colonia. Erano i famosi mercanti di polvere aurifera, in realtà informatori dervisci a nostro danno.

Il 3 dicembre giungeva ad Agordat e presentavasi al capitano Catalano, ed il 4 presentavasi a me a Cheren un abitante di Cassala, il quale senza pretesa di compenso informava che i Dervisci si riunivano a Cassala e a Sup-Abu-Sin (Ghedaref) in numero di circa 16,000, sotto il comando dell'emiro Ahmed Alì. Egli assicura che i Dervisci hanno intenzione d'invadere il nostro territorio con due colonne: una diretta contro Agordat e l'altra a Dega (alto Barca), sito di riunione e mercato dei Beni-Amer; porteranno seco cavalleria e cannoni; attaccheranno al plenilunio, dai nostri calcoli verso il 20. Offre la sua testa a garanzia di quanto espone. Comunico subito la notizia al comando di Massaua. Spedisco immediatamente informatori speciali e richiamo l'attenzione dei posti d'osservazione e dei capi. Propongo al comando di Massaua di richieder notizie telegrafiche anche da Suachin, dai posti inglesi.

Non era la prima volta che a Cheren si spargeva simile allarme, e, non avendo poi corrisposto i fatti, trovava in quel momento molti increduli specie fra i militari. Anche la missione cattolica francese di Cheren, di solito ben informata, non mostrava timore di prossimi pericoli.

Sino al 10 non si ha altra notizia attendibile, ed anche da Suachin niente di nuovo. Il 10 manda qualche notizia un po' vaga Mahmut Scerif del medio Barca.

Il mattino dell'11 si riceve da più parti conferma della notizia del 3 e 4; il corpo del Ghedaref col suo capo Ahmed Alì sarebbe giunto a Cassala i primi del mese e preparavasi a partirne presto per

assalirci. La partenza da Cassala prima annunziata pel 10 poteva avvenire verso il 14.

Dal giorno 11 in poi tutti si svegliano: informatori, posti avanzati, capi, diventavan tulti sapienti; hanno persin contati i nemici, saran circa 12,000. Informano nello stesso senso anche d'Abissinia. Manifestamente noi siamo stati fin'allora mal serviti.

Richiamo tutti gli ascari dalle coltivazioni, ed i graduati dalla riscossione dei tributi e provvedo alla sistemazione della difesa del forte di Cheren. Rinforzo il presidio del forte di Agordat con un'altra compagnia del battaglione indigeni. Il capitano Grossi, che ne assume il comando, deve munirlo di opere accessorie, aumentarne i pozzi circuendoli con un *tamburo* di palizzate, e cercare d'incendiare il bosco di palme dum nel Barca in modo da lasciare terreno sgombro attorno per un raggio di circa 500 metri. Il forte ha poco valore, perchè può essere evitato e girato; è piuttosto piccolo ed angusto di spazio interno, ed è inoltre dominato da un'altura più importante che lo sovrasta da sud. Ordino di fortificare immediatamente quell'altura dominante, coronandone il ciglio da tutte le parti con doppia linea di *zeriba*, lasciando il recinto interno capace di contenere più battaglioni con qualche batteria.

Frattanto, poichè da tutte le parti pervenivano già dei fuggiaschi e richieste di soccorso, faccio ritirare le poche popolazioni e tutto il bestiame del territorio verso Cassala sotto il raggio di protezione d'Agordat e più in qua sotto Cheren, e fo distruggere ogni risorsa agricola in tutto il territorio a noi dinanzi, in modo da lasciare il deserto ove debbono passare i Dervisci. Rifornisco di viveri e poche munizioni Agordat. Ma per la troppa fiducia nella tranquillità dei nostri vicini si aveva provviste a Cheren solo pei bisogni ordinari; non si aveva riserva di munizioni, e ne richiedo subito a Massaua.

Il 13 a sera giungeva a Cheren il nuovo comandante titolare della zona, tenente colonnello Cortese (già stato comandante di Cheren e buon conoscitore di uomini e di affari del territorio). Anch'egli partecipava delle comuni diffidenze. Ma resosi conto della situazione fa immediata richiesta di rinforzi. Avrei desiderato richiedesse anche tutta la banda Batha-Agos che rimaneva mal fida e pericolosa a Saganeiti; in seguito si vedrà che arrivò tardi e con pochi uomini.

Il comandante delle truppe della colonia disponeva già da Massaua per l'adunata di tutte le forze disponibili verso la nostra zona, ed in seguito ad altre incalzanti notizie faceva proseguire per Agordat il nuovo comandante di Cheren con tutte le truppe indigene del presidio. Tra il 15 ed il 16 si riunivano ad Agordat il 2° battaglione indigeni, lo squadrone di Cheren e la batteria Ciccodicola. Rimaneva a Cheren una compagnia cacciatori ed i distaccamenti d'artiglieria e genio (italiani)

I Dervisci erano già partiti da Cassala, dicevasi, in due colonne.

Il residente del Barca, tenente Miani, raggiungeva e prendeva il comando delle bande già spinte avanti.

Il 16 lo squadrone di cavalleria Cheren partiva in avanscoperta verso il nemico.

Il tenente-colonnello Cortese faceva proseguire la sistemazione delle posizioni d'Agordat e preparava i viveri e gli accampamenti per gli aspettati rinforzi. Organizzava anche una centuria di volontari, parte europei, specialmente Greci, i più indigeni, che in caso di bisogno dovevano riunirsi dentro il forte.

Il 17 accorrevano dall'Asmara per la via di Ferfer la 1ª e la 3ª compagnia del 3° battaglione indigeni, col loro comandante da poco nominato, il capitano Galliano (1), e lo squadrone di cavalleria Asmara col capitano Framarin. Raggiungevano poi la 1ª e 3ª compagnia del 4° battaglione indigeni da Saati ed Az-Teclasan e la batteria d'artiglieria da montagna Bianchini dall'Asmara per la via di Cheren.

***

Assieme alla compagnia di Az-Teclasan giungeva la sera del 18 ad Agordat il comandante le truppe e ff. da governatore della colonia. I Dervisci erano arrivati la stessa sera a Cufit (km. 50 circa dal forte) e dovevano probabilmente riposare. Avendo il tenente-colonnello Cortese preparato una sortita per andar loro incontro, il colonnello Arimondi la sospende: e fu ventura, perchè, oltre dividerci, avremmo trovato l'invasore in condizioni a lui favorevolissime.

Mentre i Dervisci erano a 50 km. da noi il colonnello Arimondi aveva ai suoi ordini ad Agordat tutto ciò che si è potuto riunire di nostre forze della colonia, e ne formava un solo corpo d'operazione così composto: 2° battaglione indigeni; battaglione misto (due compagnie del 3° e due del 4°); due squadroni di cavalleria; due batterie d'artiglieria di montagna.

Si aspettava ancora la 4ª compaglia del 3° battaglione e la banda Batha-Agos.

I Dervisci credevano di sorprendere il solito presidio di Agordat e ciò che sapevano a Cheren; pare che a Cufit siano stati informati da due traditori beni-amer che avevano contro molte forze; hanno esitato un po' sul da farsi, e intanto si sono premuniti fortemente.

L'indomani, 19, il comandante le truppe disponeva la difesa delle posizioni d'Agordat verso ovest nel seguente modo:

Ala destra, forte al mio comando, col 2° battaglione indigeni, la batteria Bianchini e lo squadrone Asmara, meno un plotone mandato avanti con lo squadrone Cheren;

Sinistra, altura a sud del forte, al comando del tenente-colonnello Cortese, col battaglione misto e la batteria Ciccodicola.

Avevamo sulla fronte soli due posti d'avviso comandati da bulukbasci (sott'ufficiali) in due piccole alture ad ovest a circa un'ora e mezza di distanza, con ordine di segnalare l'avanzata del nemico con fumate durante il giorno e con razzi durante la notte. Qualche pattuglia delle bande si era appostata sulle sponde boschive del Barca e su un'altura a nord-ovest del forte. Sorvegliava e riforniva i posti degli ascari il tenente Pini con la sua mezza compagnia della 3ª del 2° battaglione.

Il capitano Carchidio con lo squadrone Cheren rinforzato da un plotone dello squadrone Asmara, già spinto avanti dal 16, aveva raggiunto le bande e sostituito i nostri posti avanzati; preso contatto col nemico la mattina del 18 a Daura, ripiega lentamente coll'avanzare di esso sino a Cufit, e poi volge a Sciaglèt, ove pernotta. La mattina del 19, incalzato ed attaccato dalla cavalleria dervisci (baggara), la contrattacca e la respinge. Il nemico tendeva a farsi inseguire per poi contrapporre la sua fanteria, ma la nostra cavalleria e le bande riprendono a tempo opportuno la loro ritirata, sino a Okbermana,

(1) Quello che si coprì poi di gloria a Makallè.

ove sostano poche ore di notte. Il 20 lo squadrone carica nuovamente la cavalleria dervisci e di nuovo la respinge (1); finalmente si ritira con le bande verso Agordat, giungendovi all'imbrunire. Il capitano Carchidio avverte che i Dervisci erano a quell'ora vicinissimi e che l'indomani avrebbero di sicuro attaccato le nostre posizioni. Due suoi ascari erano caduti in mano del nemico e possono poi scampare colla fuga a notte avanzata.

Nostro tentato attacco notturno.

La stessa sera del 20 il comandante le truppe combinava col capitano Spreafico, già noto per azioni di valore in quei siti, una sortita dalle nostre posizioni con la 2ª compagnia del 2° battaglione e le bande, per tentare un attacco notturno sul fianco della colonna nemica. Il capitano Catalano della 2ª compagnia, che comandava tale impresa, spintosi innanzi alle 20, mandava avviso che avrebbe tentato il colpo verso mezzanotte. Ma alle due del 21 rientrava nel forte, non avendo potuto osar nulla contro forze molto preponderanti. Descrive i Dervisci avanzatisi in grandissima turba di frotte, e calcola il loro numero non inferiore a quello annunziato dalle ultime notizie, circa 12,000 uomini; s'avanzano facendo gran chiasso di *fantasie*, rischiarati da fuochi di rami arsi. Vengono in direzione del Barca, al coperto del bosco di palme; all'alba potremo essere attaccati.

Carovana di munizioni.

La sera stessa del 20 annunziavasi una carovana delle richieste munizioni da Massaua, procedente da Cheren; stante le notizie incalzanti, il comandante le truppe manda ad incontrarla ad Adartè (mezza strada da Cheren) un jus-basci del 2° battaglione con 50 uomini di scorta e gli occorrenti cammelli, per cambiar someggio e farla subito proseguire, il più celeremente possibile, in modo da arrivare al forte prima dell'assalto dei Dervisci. Si deve allo zelo e all'attività di tale ufficiale indigeno, se la carovana è giunta in salvo alle 7 del 21, cioè prima che potesse cadere in vista al nemico. I due squadroni di cavalleria Asmara e Cheren le avevano mosso incontro dalle 4.

Giornata del 21 (V. *Schizzo n. 2*).

Nelle prime ore del mattino i posti d'avviso ci segnalano l'avanzata del nemico e si ritirano.

Alle 8 sappiamo che il nemico in gran massa attraversava il letto del Barca a 4 km. circa dal forte, appoggiando, al coperto delle palme, verso la nostra destra, nord. Le pattuglie delle bande ed una ricognizione del tenente Pini confermano questo spostamento dei Dervisci. Verso le 9 scorgiamo col canocchiale dalle nostre posizioni vari gruppi di cavalleria nemica sul pendìo sud di M. Itabarré a nord-ovest da noi, che par precedano e fiancheggino la massa principale. Mezz'ora dopo sbocca infatti da dietro quell'altura la colonna principale, procedente al largo, in modo da schivarci, allontanandosi dalle nostre

(1) Il tenente veterinario Barbaro ha caricato alla testa di un plotone mancante di ufficiale.

possibili offese. Alle 10 la cavalleria baggara d' avanguardia nemica ci taglia ed interrompe per buon tratto la nostra linea telegrafica, che ci univa a Cheren quasi alle nostre spalle. Alle 10 e 1/2 si può vedere nettamente dal forte e circa 2 km. e mezzo a nord-est tutta l'immensa orda dervisci interamente smascherata dalle alture, dirigentesi, sempre girando in largo, verso Cheren. Alle 11 il nemico era già in quella direzione, vale a dire che noi eravamo girati, coll'avversario sulla nostra via di ritirata e di rifornimento. Avevamo già messo in salvo la carovana di munizioni, ed anche la nostra cavalleria si ritirava a quell' ora dietro il forte, sfinita di forze, poichè oltre alle fatiche dei giorni precedenti non aveva potuto riposare un minuto da dopo le 4.

Schizzo n. 2.

(Scala appross. di 1 : 38,000)

Il terreno d'Agordat verso la fronte di Cheren, cioè verso nord-est, si presenta come un vasto piano ondulato, e solcato da vari piccoli burroni trasversali, completamente dominato dalla piccola altura ove si erge il forte e dall' altura più importante a sud. Pei burroni trasversali ed ondeggiamenti di suolo avanti al forte si può avanzare tratto tratto al coperto contr' esso, coprendosi volta a volta nelle spianate alture fra i burroni; piante di mimose e rare palme presentano anche qualche copertura. Attraversa da est ad ovest tutta la plaga il vastissimo letto asciutto del Barca, largo da 2 a 300 metri, fian-

cheggiato da due larghe strisce d' imponente e fitto bosco di palme dum, che ne lambiscono le sponde. Il forte dista dal Barca un 350 metri, di guisa che il bosco rasenta i piedi della sua altura. Di questo bosco se n'è potuto incendiare piccola parte. Di là dal Barca il terreno è meno coperto, ma un po' più cosparso di sterpi spinosi ed arbusti. A quasi 3 km. ad est del forte, di qua dal Barca, erano situati i villaggi di baracche del Sabderat ed Algheden a poca distanza fra loro. Avevano in vicinanza i loro pozzi nel letto del fiume.

Un po' prima delle 11, come ho detto, eravamo già girati, colla linea telegrafica che ci univa a Cheren interrotta. Rovesciamo la fronte e rimaniamo così disposti:

Ala destra, battaglione misto e batteria Ciccodicola nell'altura a sud del forte, col tenente-colonnello Cortese;

Sinistra, 2° battaglione, batteria Bianchini e volontari tra il forte e il paese, collo scrivente.

Il comandante delle truppe e il suo capo di stato maggiore, capitano Salsa, restano nel forte.

Avanti a noi verso il nemico avevamo la 4ª compagnia del 2° battaglione, che fin dall'alba era stata stabilita sul letto del Barca dietro il *tamburo* a difesa dei pozzi.

Alle 11 chiedo e ricevo ordine dal comandante le truppe di aprire il fuoco con la batteria Bianchini contro i Dervisci, che mi pareva ci sfuggissero e s'avviassero verso Cheren. La batteria tira a schrapnels con tiri che riescono tutti corti, per cui di nessun effetto materiale, ma molto morale. I Dervisci prendono la corsa e ripiegano verso il Barca in direzione dei pozzi di Sabderat; ad un tratto sfoderano le loro insegne e presentano spettacolo imponente di un' immensa massa mobile d'uomini, coi loro capi a cavallo frammischiati a un gran numero di bandiere spiegate di tutti i colori, fra un gran scintillìo d'armi febbrilmente agitate. Quando essi attraversano il letto piano e spazioso del Barca la nostra artiglieria produce miglior effetto; vi concorre anche la batteria Ciccodicola dall'altura a sud; e così impediamo ai Dervisci di fermarsi ai pozzi. Mano mano che essi oltrepassano il letto del fiume si cuoprono nel bosco di palme, indi ricompaiono nel margine, diretti prima al villaggio dei Sabderat, eppoi verso gli Algheden, ambidue i paesi sgombri d'abitanti. Fra questi due villaggi si ripresenta ancora maestosa l'immensa massa dei Dervisci, i quali, impediti dall'artiglieria di soffermarsi per bere, vagano assetati, in gran parte ritornando ai pozzi, e di nuovo riunendosi presso il paese degli Algheden. Intanto son le 12 e l'artiglieria tace per risparmiar munizioni (avevamo il puro necessario, senza rifornimenti).

Alle 12 e 1/4 il capitano Oddone, di guardia ai pozzi colla 4ª compagnia, prende posizione un po' più avanti nel bosco in sito favorevole.

Alla stess'ora ad un segnale convenuto il colonnello Arimondi fa avanzare dall'altura a sud del forte le truppe d'ala destra al comando del tenente colonnello Cortese in direzione degli Algheden. I Dervisci gli muovono incontro con tutta la loro massa. Appena iniziato il movimento d'attacco del battaglione misto (ore 12 e 1/2) lo stesso colonnello Arimondi mi ordina di avanzare con due compagnie in appoggio del movimento della destra. Esco dal forte con la 2ª compagnia e prolungo la fronte della 4ª compagnia, già stesa ed avanzantesi nel bosco di palme.

Il comandante le truppe prendeva allora sotto il suo comando immediato le due compagnie restanti del 2° battaglione (1ª e 3ª), gli squadroni di cavalleria appiedati per stanchezza e sfinimento di cavalli e la centuria dei volontari, nel complesso costituenti la nostra riserva. Manda la 1ª compagnia (tenente Giraud) ad occupare l'altura abbandonata dal battaglione misto.

Poco prima delle 13 siamo tutti alle prese col nemico, colle quattro compagnie del battaglione misto e la batteria Ciccodicola oltre il torrente Dantai, nel seguente ordine cominciando dalla destra: 3ª del 4° battaglione, 1ª del 3° e batteria, 1ª del 4°, 3ª del 3°; a sinistra 2ª e 4ª compagnia del 2° battaglione alla stessa altezza tra il battaglione misto ed il Barca.

Gli ascari, seguendo il loro naturale impulso e l'uso di combattere dei loro paesi, si spingono innanzi alla spicciolata, non sentono più i comandi, nè i richiami degli ufficiali, e ci sfuggono di mano impegnando da eroi un'infinità di combattimenti individuali inutili corpo a corpo. Gli ufficiali in tal guisa restano quasi isolati, con pochi obbedienti o meno arditi; la mischia diventa confusione. La batteria Ciccodicola, discesa in basso, si trova senza bersaglio per le ondulazioni del terreno; prende posizione un po' indietro dalla fanteria, e può fare pochi colpi a mitraglia; poscia è costretta a ripiegare e rimane un po' isolata e senza scorta: mentre ripassa un burrone del Dantai ha quasi tutti i muli morti o feriti, e, circondata dai Dervisci, cade nelle loro mani. Il tenente Masotto tenta di salvare un pezzo con le proprie forze, ed i nemici gli uccidono accanto il furiere maggiore Profili. Delle compagnie vicine cadono feriti a morte il capitano Furno, il tenente Pennazzi ed il tenente Colmia; restano feriti gravemente il tenente Mangiagalbi ed il furiere Battistoni.

Tutti siamo respinti da forze molto preponderanti di fronte e non abbiamo altra gente sotto mano da contrapporre, e intanto una forte colonna nemica s'avanza pel bosco verso i pozzi ed un' altra contro la nostra destra in direzione dell'altura abbandonata dal battaglione misto. I nostri ascari, ormai senza guida, si trovano persi fra i nemici e si ritirano lentamente soffermandosi di tanto in tanto per sparare e menar le mani con armi da taglio, caricandosi di fucili ed altri trofei di guerra. E così l' intiera nostra linea, fieramente incalzata, ripiega fin presso le mura del forte.

Ad un tratto i Dervisci, stanchi ed impressionati dalle nostre fortificazioni, s'arrestano sbalorditi; e allora ci è riuscita propizia la ritirata per toglierci dalla mischia e riordinarci. A ciò ci adoperiamo tutti gli ufficiali con richiami ed ammonizioni agli ascari, e gli facciamo posare il bottino di cui s'erano caricati.

In un recinto dietro il forte, e, pel rovesciamento della fronte, avanti alla nostra linea di battaglia, era riunita una grossa mandria di buoi per viveri. Il mandriano indigeno (traditore) che li custodiva apre la *zeriba* e lascia scappare tutte le bestie, che, vaganti, impaurite ed inferocite dagli spari, aumentano la confusione tra i combattenti; sperava il malfattore (1) di produrci gran danno privandocene, poichè i buoi sarebbero ritornati ai siti di provenienza; effettivamente ha prodotto maggiore sbigottimento ed inazione fra i Dervisci quando si sono fermati davanti le nostre difese.

(1) È stato poi giudicato da un tribunale di guerra e fucilato.

In questo mentre il colonnello Arimondi, che dal forte aveva visto bene la situazione del momento, manda la 3ª compagnia del 2° battaglione avanti a fronteggiare i Dervisci nel centro, e la 1ª compagnia ad opporsi alla loro colonna che s' avanzava contro la nostra destra. Rinforzano la 1ª compagnia gli uomini ancora validi dei due squadroni appiedati coi loro ufficiali, e la 3ª compagnia i serventi dei pezzi della batteria perduta.

La 3ª compagnia (capitano Grossi) si avanza e si spiega in linea in buona posizione indicatagli dal comandante le truppe ed eseguisce ben ordinati fuochi a comando di mezza compagnia a non più di 150 metri dal nemico. Obbligata a ripiegare, si ritrae di circa 40 metri a scaglioni di mezza compagnia e riprende il fuoco accelerato a brevissima distanza.

Anche la 1ª compagnia eseguisce fuochi a salve da lungi, e, spintasi innanzi, arresta valorosamente un forte aggiramento dei Dervisci da quella parte.

Riordinavo la 2ª e la 4ª compagnia, quando il comandante le truppe, verso le 14, mi mandava ordine per mezzo del capitano di stato maggiore Salsa di rinforzare a tutti i costi la 3ª. M'avanzo subito con la 2ª seguito dalla 4ª e prolungo a sinistra il fronte della 3ª nel momento in cui questa riprendeva il fuoco dopo respinta. Fo proseguire a tutti il fuoco a salve di mezza compagnia, con effetto straordinario sul nemico, che ne resta visibilmente scosso (1).

Ci raggiungono sulla destra tre compagnie del reparto misto. Appena sostenuto e rinvigorito dal fuoco di esse, corro all'assalto e lo eseguisco assieme al battaglione misto.

Il nemico cede, ma riprende posizione, e par che formicoli vieppiù davanti a noi.

Ricominciamo il fuoco; il tenente colonnello Cortese dopo un po' dà il segnale per riprendere l'assalto, e ci lanciamo tutti con grande ardore in un breve sbalzo, proseguendo subito a tirare celeremente a distanza di meno di 100 metri dal nemico, che, ostinato, resiste. Ma in questo momento i Dervisci ci offrono un grande bersaglio, perchè si agglomerano tutti sulla fronte, e perciò i nostri colpi riescono micidialissimi. Vediamo chiaramente le loro perdite formar breccia sulla loro massa formidabile. L'artiglieria del forte concorre efficacemente nell'azione; qualche proiettile cade e scoppia vicino a noi.

Col riacquistar terreno si ricupera anche la batteria Ciccodicola, che i Dervisci, nella foga d' avanzare prima e nello stordimento per la nostra ripresa dopo, non s'erano curati di trasportare o guastare.

Gli ascari hanno imparato finalmente a combattere combattendo, trepidano oramai di zelo nell'obbedire, vedono la loro salvezza e la vittoria nello star compatti. La moschetteria fa strage dei nemici, tutti ritti, senza nessun artifizio per cuoprirsi; additiamo le sue perdite per incitamento ai nostri, che raddoppiano d'attenzione e d'impegno nel tirare.

In un momento opportuno ci lanciamo di nuovo all' assalto, e questa volta il nemico cede terreno a precipizio. La ritirata del suo centro trae seco le ali, cioè le due colonne che s'avanzavano una pel bosco e l'altra verso la nostra destra, e tutta quanta l'orda, priva dei migliori capi e dei gregari più animosi, volge in precipitosa fuga. I

(1) Questi, or calunniati, fuochi a salve erano allora specialmente raccomandati dal comandante le truppe e furono quelli che disciplinarono gli ascari e ci salvarono.

Dervisci ripassano di corsa il letto del Barca un po' più a monte del sito ove l'avevano varcato nel venire. Noi li inseguiamo col fuoco a sbalzi, eseguendo spontaneamente con tutta la linea una conversione a sinistra, perno il 2° battaglione; passiamo anche noi il Barca, alquanto più a valle, sempre inseguendo.

Le bande operano a nostra destra dalle alture, ma nonostante lo slancio e l'attività degli ufficiali che le dirigono, producono mediocre effetto; il loro modo di combattere sempre alla spicciolata non era molto adatto al momento; i più sparano in aria; nell'inseguimento si frammischiano agli ascari dei reparti regolari.

Sull'altura a nord est del forte, un po' più ad est di quella ov'è un segnale trigonometrico, prende posizione la 4ª compagnia del 2° battaglione, la quale fulmina col fuoco la colonna nemica ritirantesi in massa molto agglomerata per la vicina bassura. La 3ª compagnia del 3° battaglione (capitano Verdelli) spingendosi più ad est quasi la raggiunge e procede molto oltre nell'inseguimento. Qualche drappello nemico di coda fa ancora fuoco da vari punti. Nel salire sull'altura dianzi accennata assieme alla 4ª compagnia (ore 16) vengono feriti al mio fianco l' aiutante maggiore del battaglione, tenente Brizio, ed il caporale trombettiere Fantoni. Mentre il nemico fugge, una pattuglia della 4ª compagnia toglie ai suoi ritardatari una mitragliatrice caricata su di un cammello (forse quella che ha visto l' informatore del 4, segnalataci per cannone).

Verso le 16½ il tenente-colonnello Cortese fa suonare a raccolta un po' indietro sulla destra del Barca, per proseguire riuniti nell' inseguimento in direzione dei villaggi Ad-Omar. Intanto che ci riuniamo mi fa spedire in ricognizione parte della 1ª compagnia, per riprendere il contatto col nemico, toltoci dalla sua fuga. Sarebbe occorso cavalleria e fanteria molto agile e fresca per proseguire nell'inseguimento dopo la lotta. Noi eravamo esauriti di forze, siamo stati in numero appena appena sufficiente per l' azione quasi miracolosamente riuscita, e ci reggeva solo la gioia della conseguita vittoria.

I Dervisci avevano corso celeremente, e non si son potuti raggiungere. Il tenente-colonnello Cortese ordina di ritornare agli accampamenti, ove rientriamo poco dopo le 18.

Sul cader del giorno possiamo riunire nel forte più di 700 fucili tolti ai nemici morti, 74 bandiere, una mitragliatrice, molte lance, qualche armatura a spoglia di capo, un cammello, qualche cavallo, tamburi, trombe e molti altri oggetti guerreschi. Abbiamo anche potuto raccogliere le catene (1) destinate ad avvincere gli ufficiali prigionieri. Si trovavano morti sul terreno il capo supremo dei Dervisci Ahmad Alì ed altri quattro emiri. Avevamo fatto più di 100 prigionieri, fra i quali il fido servo di Ahmad Alì e 7 donne di emiri. Tutto c'indicava che il numero dei morti del nemico era più di 1000. All'indomani infatti si son potuti raccogliere molti altri fucili e lance dei caduti. Si son potuti fare altri 150 prigionieri, i più feriti, e, fra questi ultimi, un altro emiro.

Dei nostri abbiamo avuto 104 morti, più 3 ufficiali e un sottufficiale, italiani, e 125 feriti, compresi due ufficiali, un sottufficiale ed un caporale, italiani.

In conclusione nella memorabile giornata del 21 dicembre 1893, con poche forze abbiamo potuto respingere e fiaccare un terribile ne-

(1) Adornano ora la gran sala del Circolo militare di Cheren.

mico, più di quattro volte a noi superiore. Dalle informazioni forniteci dai prigionieri ed in ispece dall'emiro ferito, abbiamo avuto conferma che i Dervisci erano 8000 armati di fucile Remington, da 2 a 3000 armati di lancia e 5 o 600 uomini di cavalleria armati di sola lancia coi graduati muniti di moschetto. I fucili da noi raccolti erano precisamente tutti Remington, di quei degli Egiziani, di fabbrica inglese. Avevano ottime cartucce, di fabbrica inglese, francese e belga, ognuno fornitone di 100 a 120 nella cartuccera.

I nostri: 1480 ascari di fanteria fra i due battaglioni, 209 di cavalleria, 190 d'artiglieria, 320 tra bande del Barca, pochi Beni-Amer e volontari, in totale circa 2199 indigeni ed 8 pezzi d'artiglieria da montagna, con 45 ufficiali italiani, compreso il comando, e 33 graduati di truppa, italiani; contro 10 a 12,000 nemici, poichè non si può precisare (1).

La nostra fanteria era armata di moschetto Wetterly modello 1870, cioè senza congegno a ripetizione. Gli ascari erano muniti di 80 cartucce; ne hanno consumato in media circa 40 per uno; nessun reparto n'è rimasto privo.

Avevamo contro i migliori soldati ed i più agguerriti, coi più valorosi capi della Mahdia, che avevano già combattuto vittoriosi contro gli Egiziani e gli Inglesi. Si sono avanzati in moltitudine irruente senza nessun ordine; però alla fine della prima fase dell'azione, quando ci hanno respinti e ci hanno tolto la batteria, si sono raggruppati in tre masse principali: centro, contro la nostra linea poco estesa per forza, in paragone di quella del nemico, molto esigua; destra e sinistra, due grosse colonne avviluppanti pel bosco nella sponda del Barca e verso la nostra destra.

Forse è stata un po' azzardata la sortita delle nostre truppe fin dall'inizio dell'azione; ed è stato anche errore dell'ala destra trarsi seco troppo d'appresso la batteria Ciccodicola, di guisa che quest'ultima, perso il dominio e molto esposta, è rimasta senza bersaglio e facil presa al nemico. Contro barbari è più conveniente attenderli nei luoghi fortificati; i Dervisci e gli Abissini vi si arrestano davanti sbigottiti; ecco il momento di fulminarli col fuoco da dietro i ripari, per poi assalirli.

Noi non abbiamo potuto resistere alla veemenza del primo attacco, e, sopraffatti, abbiamo ceduto terreno, sin quasi presso il forte. Perno della nostra ripresa, nella seconda fase dell'azione, è stata la 3ª compagnia del 2° battaglione, molto opportunamente spinta innanzi dal nostro comandante in un momento solenne. Eravamo tutti respinti ed incalzati dal nemico; detta compagnia ha tenuto testa ai Dervisci, ci ha lasciato tempo a riordinarci ed ha servito di nucleo di adunata e d'esempio agli ascari pel modo di combattere per vincere. I Dervisci han fronteggiato animosi, imbaldanziti dal successo, formando come un'estesa muraglia davanti a noi. Ma il fuoco a salve di 90 tiratori per volta, ben comandati e disciplinati, eseguito dagli ascari con ammirabile zelo, contro un grandissimo bersaglio di nemici, tutti in piedi, è riuscito terribilmente micidiale. Mille uomini di quell'animata muraglia cadono in poco tempo coi principali capi e sottocapi e lo stesso capo supremo Ahmed Alì; i caduti lascian vuoti che non

(1) Non meno di 9000 li valutò Slatin Pascià, allora prigioniero del Califfo successore del Mahdi. (*Ferro e fuoco nel Sudan*, Lipsia, 1896).

si colmano. I Mahdisti resistono, sì, a diversi attacchi da veri barbari ostinati, avvezzi al fuoco; ma alla fine, privi di coesione e di guida, cedono e volgono in fuga. La ritirata del centro trae seco, come ho detto, anche le ali. Tutta la nostra linea insegue con indicibile gioia un'immensa ondata di fuggenti.

Dalla via di Asmara aspettavamo da un momento all'altro la compagnia del capitano Persico e la banda Batha-Agos col tenente Sanguinetti. Queste truppe trattenute dall'indugio del capo abissino sono giunte in ritardo alle 19, trascinandosi appena un terzo della banda, senza il suo capo. Se fossero arrivate in tempo, avrebbero completato il successo piombando sul fianco dei Dervisci da quella parte, e proseguendo con un inseguimento a fondo ne avrebbero determinato la distruzione. Ma Batha-Agos aveva già in animo il tradimento e la ribellione che ha compiuto poi l'anno dopo a Saganeiti ed Halai.

2 5 1 3 4 6

Ufficiali Italiani che hanno preso parte alla battaglia di Agordat.

1. Colonn. Arimondi; 2. T. Col. Cortese; 3. Magg. Fadda; 4. Cap. di S. M. Salsa; 5. Cap. Carchidio; 6. Cap. Spreafico.

Ciò che hanno fatto gli ufficiali italiani in quella indimenticabile giornata si può immaginare: un sentimento facile a comprendersi m'impedisce di esprimere tutto il mio pensiero.

Il colonnello Arimondi così riferiva al riguardo nella sua relazione al ministro della guerra il 10 gennaio 1894:

« Gli ufficiali tutti senza eccezione hanno dato costante prova di coraggio, intelligenza, abnegazione, giusta iniziativa ed energia, ed inoltre hanno mostrato di aver saputo acquistarsi la completa fiducia ed affezione degll ascari e di esercitare sovra di essi tanto ascendente da tenerli in mano così nello slancio degli assalti come nel momento difficile della ritirata ».

Era la prima volta che i nostri ascari si misuravano col nemico in un combattimento, riuniti in grandi reparti. Diggià avevano fatto buona prova in nuclei minori nel primo scontro d'Agordat, ad Halai, a Serobeti. L'ottima organizzazione data ad essi dal generale Baldissera fin dal 1889, migliorata poscia man mano ed applicata a perfezione dal colonnello Arimondi, aveva dato risultati anche superiori a quelli che si aspettavano. Gli ascari eritrei si battono da leoni, ma avevano tradizionale ed ingenita l'abitudine di slanciarsi sul nemico alla spicciolata, mentre i loro capi indigeni rimanevano indietro in posizione dominante e sicura, non dividendo la sorte dei gregari e solo approfittando della vittoria. I nostri ufficiali hanno invece combattuto alla toro testa, e molti, in proporzione, sono caduti al loro fianco. L'onorevole novità li ha colpiti, ed entusiasti dei loro maestri, hanno operato prodigi. Ben impiegati dovevano riuscir invincibili.

Inseguimento (V. *Schizzo n. 1*).

Era pur necessario inseguire ancora il nemico dopo respinto. Riposatici la notte, all' indomani 22 partiamo con tutte le truppe del corpo operante. Una sola mezza compagnia del 2° battaglione resta di presidio al forte col tenente Frizzi. Il capitano Noè vi rimane comandante di tappa col tenente medico Mozzetti per la cura dei feriti e un ufficiale contabile per le sussistenze.

Marciamo su una sola colonna per la via più breve, più comoda e più diretta verso Cassala, quella di Cufit, nel seguente ordine:

Avanguardia, bande del Barca, Beni Amer e banda Batha-Agos, mezza compagnia della 4ª del 2° battaglione col tenente Galli e i due squadroni di cavalleria;

Grosso, i due battaglioni indigeni colle due batterie d'artiglieria;

Retroguardia, i buluk di scorta alla carovana dei muletti delle compagnie (6 muletti per ciascuna).

Alla sera, giunti a Cufit, riscontriamo che i Dervisci dal cader del giorno 18 a tutto il 19 vi si erano stabiliti attorno ai ruderi di antico forte egiziano, e s'erano cinti completamente da fortissima *zeriba*, racchiudente l'acqua e tutto un terreno a lor favorevolissimo, e ricordiamo l'ottima risoluzione del colonnello Arimondi il 18 a sera, appena giunto ad Agordat, di non lasciarci abbandonare le nostre posizioni, per correre, scemati di forze, in bocca al lupo.

Si prosegue la marcia all' alba del giorno successivo 23, e nel pomeriggio arriviamo ai pozzi di Daura (circa km. 100 da Agordat). Le bande e la compagnia del capitano Persico sono spinte più avanti a nord-ovest sino alle acque di Auasciait. A quelle acque dovevano necessariamente convergere i Dervisci per dissetarsi dopo un lungo giro al largo sulla nostra destra, nord; si aveva speranza di raggiungerli, perchè essi percorrevano la via più lunga e disagevole in condizioni disastrose. Ma nella fuga avevano messo le ali: hanno marciato assai celeremente lasciando sulle loro tracce molti morti, feriti e malconci per sfinimento. Sono passati pel sito delle acque prima che vi giungessero le nostre bande, e si sono fermati solo per bere. Abbiamo notizia della loro completa dissoluzione, saranno presso la Gola di Sabderat, sempre in rotta.

Ci prepariamo a proseguire su Cassala, da cui distiamo solo due tappe ed i posti avanzati anche meno. Abbiamo però poche provvi-

gioni e cartuccie per l' impresa (30 cartuccie in media per ogni ascaro) (1). Ci conviene attenderne. Sostiamo a Daura. L'indomani a sera 24, si parla di circa 3200 Dervisci che non rientreranno a Cassala, tra morti, feriti, prigionieri e dispersi; sarebbe ferito lo stesso Mussaim Gaidùn e l'emiro Faragialla che servì loro di guida.

Intanto giunge da Roma ordine d'arrestare l' inseguimento e di non avventurarsi più oltre verso Cassala.

Ritorno ad Agordat e Cheren.

Il comandante le truppe dispone pel ritorno a scaglioni.

Fa partire il primo, costituito dal battaglione misto, le due batterie e i due squadroni, lo stesso giorno 24 a sera inoltrata, al comando del tenente-colonnello Cortese.

Il secondo, composto del 2° battaglione e bande, parte meco il 25.

Marcia in ultimo il comandante le truppe con un plotone di cavalleria.

Rientriamo per la via di Biscia, riposiamo successivamente uno scaglione per volta a Sciaglèt.

Tra il 25 e il 26 rientriamo tutti ad Agordat, eccetto le bande, che si stabiliscono a Sciaglèt.

Pel 28 si deve intendere sciolto il corpo d'operazione. Due compagnie del 2° battaglione (2ª e 3ª) hanno ordine di rimanere di presidio ad Agordat. Le altre truppe debbono ritornare a Cheren, da dove poi le accorse rientreranno alle loro sedi.

Ripartiamo da Agordat il 27. Il mattino del 28, con alla testa il nostro comandante, il colonnello Arimondi, sfiliamo trionfalmente nella conca di Cheren. Vi si erano adunati in quel giorno europei ed indigeni di molte parti della colonia. Già dai giorni del pericolo era stato chiamato a Cheren, in rinforzo della compagnia cacciatori, tutto ciò che rimaneva ancora a Saati del 4ª battaglione indigeni col suo capo, il maggiore Violante, e una compagnia del 1° battaglione di Archico. Soldati italiani ed indigeni hanno presentato le armi ai loro fortunati fratelli di valore e di gloria.

G. Fadda.

(1) Una certa quantità di cartucce si era sprecata la sera del 21 in inevitabili ma poco lodevoli fuochi di gioia fra gli ascari e gli indigeni delle bande.

LA MADRE

NOVELLA

I.

L'aspetto esterno della casetta del modesto possidente Tobia Andermatt era queto e tranquillo, sebbene le miserie della vita avessero già seminato anche lì la discordia. Ma forse erano appunto le angustie passate che nella santità di quel vespro domenicale ne rendevano grande la pace. La casa, piccola, a due piani, fasciata da assicelle tinte in grigio, era posta all'estremità meridionale del villaggio. Sui davanzali delle finestre erano vasi di fiori: grossi garofani e geranei smaglianti che, spenzolando in giù, ne tappezzavano la facciata. Davanti alla casa un giardino con legumi e ogni sorta di fiori, attraversato da un viale che andava dalla porta di casa all'ingresso del giardino e uno steccato verde oscuro. Dal cancelletto sghangherato, che non chiudeva più bene e che nessuno si prendeva la cura di chiudere, s'esciva fuori sulla strada, proprio nel punto dove finisce lo scabroso selciato di Steg e comincia la strada maestra. Su quei ciottoli le scarpe dei paesani facevano un gran rumore, sì che un estraneo guardando giù sul villaggio da uno dei pendii circostanti, avrebbe potuto credere di sentire il rumoreggiare di un paio di ruote di molino, mentre erano invece le quadruple suole degli Steger, abituati a posar sempre prima il calcagno e poi la pianta del piede. Essendo terminata la funzione del Mese di Maria, gli Steger uscivano dalla chiesa. Al disopra delle loro teste moriva nell'aria un ultimo rintocco di campana e le vibrazioni ne erano tuttora così vive, che sembrava come se qualche cosa di lievemente alato svanisse nello spazio e nella lontananza. Sulla strada era un riflesso di sole e le figure dei devoti, vestiti dei loro abiti scuri domenicali, spiccavano nitide sul bianco grigio della via. La Reuss spumeggiava nel suo letto spazioso. Dalla Val Madruna lampeggiava e si vedeva luccicare una cima coperta di neve eterna.

Sulla strada procedevano Tobia Andermatt, e i suoi, tutti e tre: Tobia, Balbina, sua moglie, e Lena, la nipote. La strada era larga, ma Tobia e i suoi l'occupavano tutta. L'uso montano vuole così, e cioè che quelli che più dovrebbero star vicini, se ne stiano lontani, come se tenerezza significasse disonore. Tobia camminava da un lato della strada con la lunga persona ossuta chinata in avanti; ai suoi tempi era stato un uomo robusto, molto dritto, ma anche il più resistente tronco umano si piega dopo settant'anni di scuotimenti. Il suo aspetto del resto si manteneva tuttora forte: braccia, gambe e dorso erano muscolosi e duri come legno di quercia; dal viso terreo, con le ciglia grigie e folte, pendeva giù sul petto la barba d'un bianco giallognolo, divisa in due lunghe punte, che distingueva Tobia dagli altri suoi compaesani, che portano solitamente la barba corta e tagliata rotonda.

In mezzo alla strada, due passi dietro a Tobia, veniva Balbina, sua moglie, un donnone. Dacchè lui, Tobia, s'era curvato, Balbina, che lo aveva sorpassato sempre d'una testa, sembrava più lunga che mai. Ella indossava un vestito nero e aveva sul capo un fazzoletto a punta, di seta analoga, messo abbastanza indietro sulla nuca, sì da scoprire perfettamente il viso bianco, cereo e virile. Chi lo guardava una volta non se ne appagava, ma era subito attratto e come forzato ad osservarlo più attentamente. La fronte, d'un'altezza media, era incorniciata dai capelli bianchi, pettinati lisci all'indietro. E data la loro bianchezza e la tinta cerea della fronte, il nero delle folte sopracciglia vi faceva uno strano distacco. Quelle sopracciglia caratterizzavano il suo viso. Anche ora, mentre la donna camminava, avevano delle contrazioni repentine e le davano un'espressione tetra, quantunque ella avesse l'anima serena e tranqullla come qualunque altra. I suoi occhi erano grandi, grigi, profondi e cerchiati di nero: il grande naso e fortemente curvato, la bocca larga e il mento duro; Balbina era un tipo imponente di donna.

La terza della fila, che camminava dall'altra parte della strada, era la sedicenne Lena, che, di tutti e tre, era la più festosa, poichè aveva intatta la gaia spensieratezza della sua età. Era vestita, come è costume delle giovani del paese, a colori vistosi; veste rossa e sul capo un nastro rosso che teneva insieme, al disopra della fronte, le brune treccie calate sulle tempie. E mentre gli altri due guardavano a terra, Lena volgeva gli occhi castano-chiari intorno, come s'addice alla gioventù. Se incontrava qualcuno gli sorrideva e la gente guardava volentieri quel suo visetto paffuto e fresco, dal nasino all'in sù e dalla bocca piccola.

Occupando sempre tutta la strada, proseguirono tutti e tre in silenzio verso casa. Pervenuti allo steccato del giardino, Tobia rallentò il passo e lasciò entrar prima nel cancelletto Balbina, non già per cortesia, ma perchè nella loro vita era così, e cioè in casa aveva la precedenza e il comando la moglie; Tobia rimaneva perciò nondimeno padrone al di fuori. Uno dopo l'altro, entrarono nella stanza nitida, chiara, dall'assito grigio. Sull'incerata marrone del tavolino rotondo c'era una cartolina postale. Balbina, che l'aveva già cercata con gli occhi, la prese e la lesse senza lenti con più speditezza di quel che faccia comunemente la gente del popolo.

— Ecco che il postino ha pur portato la cartolina - disse dopo averla letta.

— Viene? - chiese Tobia.

— Domani - replicò sua moglie, annuendo.

Indi gli porse la cartolina, senza quasi scomporre il volto. Un momento solo fu come se un sorriso le sfiorasse la bocca e un lampo di gioia le fosse passato attraverso gli occhi.

Tobia fu più loquace. Sedutosi a una delle finestre, tirò fuori le lenti e tenendo la cartolina a distanza, prese a sillabarla. Intanto discorreva piacevolmente fra sè e sè:

— Gli faremo un'accoglienza come si deve. Tireremo fuori la bottiglia che c'è ancora in dispensa e domani andrò di là da Hofer a prendere dei sigari. Tu poi, mamma, dovresti fare un buon arrosto.

Balbina annuì col capo, dandosi intanto da fare per la stanza. Quando ella se ne fu uscita, Tobia prese in mano il giornale. Ma Lena gl'interruppe la lettura:

— Non so quasi più immaginarmi come possa essere diventato ora lo zio Giorgio - disse ella.

— Lo credo bene, - ribattè Tobia - sono già sei anni che manca.

In quella rientrò nella stanza Balbina e un subito pensiero gli balenò alla mente:

— Speriamo che non sia poi tanto grave quello che vennero a riferire una volta di lui... - disse.

— Che corre dietro a tutte le donne? - chiese Balbina, fermandosi e guardando sopra pensiero da quella parte.

— E in generale che meni una vita leggera - completò Tobia.

— Per questo appunto è ora che torni a casa - disse la donna.

C'era in quelle parole una grande fermezza, e Balbina parlava così perchè lei e Tobia avevano avuto sempre un'indiscussa autorità sui loro due figlioli; tanto sul morto, il padre di Lena, quanto sull'altro, emigrato in America. Li avevano tenuti con severa disciplina finchè erano stati a casa, ed ella nemmeno adesso pensava di dover aver soggezione qualora Giorgio non fosse in tutto e per tutto come avrebbe dovuto.

— Dicono che abbia guadagnato bene, laggiù, - buttò là Tobia.

— Così dicono, - concluse la donna.

— L'ha scritto proprio lui - le ricordò il marito.

— Da parecchio tempo però non s'è fatto più vivo - replicò ella.

Piccoli lavori e quindi il pasto distolsero pel momento i suoi pensieri dal figliolo. Più tardi, mentre Lena era intenta in cucina a lavare i piatti e Tobia di nuovo immerso nel suo giornale, Balbina salì di sopra nella camera dove l'atteso figliolo aveva sempre dormito e dove avrebbe dovuto dormire. La camera era stata scopata di recente, giacchè l'arrivo del giovane era atteso ormai da qualche tempo. Balbina prese dalla tavola le tendine lavate di fresco e le mise alla finestra, trasse quindi dalla stessa piccola catasta di biancheria le fodere del letto a fiori rossi e sistemò anche questo. Sbrigò ogni cosa premurosamente e ad ognuna faceva seguire un'occhiata scrutatrice per vedere se tutto andava bene; aggiustò le tende, spianò il letto. Ed ora, trovandosi di nuovo lì presso, fu assalita da mille pensieri. Giorgio dormirebbe lì! E pensava se egli sarebbe sempre ancora il bel giovane dai capelli castani e dal viso sereno di prima. Ma... sei anni... fanno peraltro una differenza e... non sarebbe già mai più senza baffi come a quindici anni! Ma... dormirebbe lì... e la casa sarebbe di nuovo piena, quanto poteva ancora esserlo. Gli altri che se ne erano andati non tornavano più!

Balbina, immersa nelle sue riflessioni, s'era scostata dal letto e avvicinata alla sedia accanto al tavolino. Vi si lasciò cadere, guardò davanti a sè e continuò a lasciar libero corso ai suoi pensieri. Gli altri non tornerebbero più: Antonio, il figlio maggiore, schiacciato da una valanga e sua moglie morta un anno dopo forse per il dispiacere, forse per debolezza di petto.

Ma Giorgio dormirebbe in quel letto! Di nuovo nella casa dove era nato! E dal letto grande i pensieri della donna tornarono al piccolo, nel quale aveva riposato Giorgio ragazzo. Stava giù, proprio nella loro camera. Giorgio, da bambino, era stato più bello che il maggiore; un vero quadro quel piccino rotondo e paffuto, coi capellucci fini, biondi, diventati, sì, oscuri più tardi, e gli occhi grandi. Fosse tornato così! Ma del resto già non era più così quando era

partito. S'era fatto snello e alto, aveva perdute le guance paffute e... la docilità che aveva, allorchè bimbo, riposava nel lettino! Aveva spiegato una volontà ferrea, che non si lasciava domare. E con quella volontà era riuscito, dopo anni, quando a Steg scoppiò la febbre dell'America, ad ottenere di associarsi a venti giovanotti che avevano deciso, da un momento all'altro, di traversare insieme l'Oceano.

Ecco come passava il tempo, ecco come i piccoli diventavano grandi! Ma i pensieri di Balbina tornavano sempre e poi sempre al piccolo Giorgio. Essa non era una donna di cuor tenero; ma se guardava il ritratto del ragazzo, le batteva il cuore. Nonostante i lunghi anni trascorsi, si rallegrava ancora a quella vista e dalla gioia, nel ripensare al bimbo, si sprigionava qualche cosa che la rendeva impaziente di rivedere il figliolo ormai uomo. Domani Giorgio verrebbe, Balbina se ne rallegrava. Nessuno la vedeva nel suo interno, ma il cuore le batteva. E quando, alzatasi, lasciò la camera, la gioia era così trepida e intensa in quella donna d'ordinario così ritenuta, che, quasi involontariamente, si fece sull'uscio di casa e sbirciò la strada per la quale, il giorno dopo, sarebbe venuto il figliolo, quasi che, fin d'allora, potesse vederlo spuntare.

II.

Gli « americani » erano arrivati. Quei di Steg li avevano già tutti visti. Tobia e la sua famiglia, che abitavano in fondo al villaggio, non ne sapevano ancora nulla, chè gli « americani » non erano venuti col treno, ma avevano fatto la loro entrata in paese, rumorosamente, sopra un carro e non erano poi andati ciascuno subito a casa. S'erano fermati invece al « Cavallino » a festeggiare il ritorno con una bicchierata. Era Giorgio che aveva voluto così, raccontò uno di loro che se l'era svignata prima, perchè spinto dal desiderio di riabbracciare babbo e mamma. Gli « americani » erano cinque giovanotti ben vestiti e di bella presenza; a nessuno era andata male laggiù e i più volevano anzi trattenersi in patria solo un paio di mesi e ritornare poi nel nuovo mondo.

In casa Andermatt non sapevano dunque ancora nulla dei nuovi arrivati; peraltro eran tutti nell'attesa e stavan tutti e tre egualmente in punta di piedi dall'impazienza. Tobia aveva perciò governato per tempo le sue bestie e dalla stalla era tornato subito a casa sul monte, come per timore che andasse a fuoco, per trovarsi lì quando il ragazzo fosse arrivato. Ed ora non sapevano come ingannare il tempo, chè tutto ormai era pronto per l'accoglienza e sembrava loro non valesse la pena d'intraprendere altro prima dell'arrivo di Giorgio.

Sull'imbrunire l'atteso spuntò di tra le due file di case di Steg. Lena, che stava fuori in vedetta sul cancelletto, lo vide e non l'avrebbe riconosciuto, se non avesse dedotto dal suo abbigliamento festivo e dai saluti che colla mano e colla voce lanciava cammin facendo qua e là, che dovesse esser lui.

Si precipitò in casa come un fulmine:

— Viene! viene!

I due vecchi si levarono da sedere, senza affrettarsi, dimostrando solo con le loro teste protese in avanti che i pensieri volavano in-

contro al figliolo più veloci che le gambe. Uscirono insieme dalla porta di casa e arrivarono sempre ancora a tempo, chè Giorgio s'era fermato presso una casa vicina e chiacchierava con una donna e una ragazza, tenendo intanto fra le sue, la mano di quest'ultima e accarezzandogliela. Nè fece mostra di una eccessiva fretta al vedere che i suoi l'aspettavano, ma si contentò di salutarli da lontano con un « Buon giorno », poi continuò ancora un po' a ridere e a scherzare e finalmente si decise ad andar oltre. Ora, mentre s'avvicinava, potevano osservarlo. Indossava abiti molto più civili di quel che fosse uso da loro, portava sul braccio un *paletôt*, fra le mani un bastone col pomo d'argento e sul capo un cappello di feltro nero.

Ed era cresciuto anche! I due vecchi cercarono con sguardi avidi i noti tratti nel viso e nel contegno del giovane e senza che uno sapesse dell'altro, ebbero la stessa impressione: che quantunque le sue membra fossero diventate robuste e muscolose, come devono essere quelle di un montanaro, c'era nondimeno qualche cosa di estraneo nel portamento. A Balbina diede nell'occhio che i capelli di Giorgio, che le erano rimasti nella mente come bruni, ora avessero uno strano riflesso rossiccio. Tobia fu colpito da un non so che nella fisonomia di lui di cui a tutta prima non seppe rendersi ragione. Il viso s'era fatto più tondo; aveva gli zigomi sporgenti, la bocca larga soprallineata da un par di baffi bruni ben curati, che davano, come i capelli, al color rame e occhi castagni risplendenti. E subito, non appena Giorgio stese a suo padre la larga mano, questi capì che cosa l'avesse colpito nel viso del figliolo. Le palpebre un po' calate sugli occhi, davano allo sguardo di lui un'espressione di stanchezza o meglio di tedio. Auf, come sono annoiato del mondo – pareva dicessero! Tobia si meravigliò di quello sguardo. Anche la lingua urtava il vecchio. Pareva quasi che Giorgio non sapesse più bene il tedesco; il suo parlare era una miscela di americano, di tedesco letterario e di dialetto.

Ma siccome Balbina e Tobia sapevano per esperienza che gli Steger stati una volta « laggiù » parlavano sempre quel gergo al ritorno, ci si abituarono subito; e poi la gioia di riavere di nuovo il figliolo soffocò in essi ogni stupore. Gli strinsero la mano; Tobia gli battè sulla spalla e Balbina lo accolse con un « Dio benedica il tuo ritorno a casa! »

Soltanto Lena continuava a guardarlo con gli occhi sbarrati e di sottecchi.

Giorgio, entrato nella stanza, appeso al chiodo *paletôt* e cappello si lasciò andare sulla prima sedia che gli capitò.

— Siediti a tavola, – gli disse suo padre – avrai fame.

— A dir vero non ho voglia di mangiare – disse lui di rimando in tono pigro, stirandosi.

Ma quando sua madre recò il cibo fumante, si avvicinò alla tavola e di lì a poco sedevano tutti e quattro mangiando di buon appetito.

Giorgio era loquace; raccontò di quei paesi laggiù, del suo viaggio di ritorno e lasciò intanto che i vecchi si facessero un pregio di tutto quanto avevano di meglio in casa, sia da mangiare che da bere.

Terminato il pranzo, Lena portò via i piatti di stagno. Ai due vecchi e al giovane lasciò davanti i bicchieri. Al di sopra delle loro teste, sotto al soffitto, pendeva accesa la lucerna. Ma essi stavan seduti con le braccia larghe sulla tavola e di modo che ognuno vi proiettava la sua ombra. Giorgio s'era tolta la giacca. Le maniche della sua ca-

micia a righe rosse uscivano con risalto fuori dal *gilet* oscuro fasciando le sue braccia robuste. Essendogli caduto lì sopra lo sguardo, egli stesso fu colpito da quei muscoli, tanto che disse subito:

— Sicuro, son cresciuto e nelle mie membra scorre l'acciaio. Ora, babbo, posso misurarmi con voi se mai voleste battermi ancora.

A queste parole, pronunciate con un sonoro scoppio di risa e da intendersi certo come una celia, lasciò cadere lungo, sulla tavola, il braccio destro e ripiegando a uncino il medio della mano:

— Aggrappatevi qui, - esortò al vecchio.

Tobia non sapeva bene come prendere quel discorso, ma era troppo di buon umore per non saper accettare uno scherzo; tanto più che teneva sempre ancora un pochino alla sua forza d'altri tempi.

Così il suo braccio mosse lentamente incontro a quello del figliolo e il suo dito s'aggrappò a quello dell'altro. Poi cominciarono a tirare. I muscoli delle loro braccia si distendevano, si gonfiavano, le spalle si contraevano, e il sangue montava loro al viso. Per un momento nessuno dei due pugni ebbe la più lieve scossa. Poi il braccio di Tobia cominciò a tremare; Giorgio tirava. La grigia mano del vecchio cedè pesantemente d'un piccolo tratto come un grave masso, poi ancora un poco. La forza del giovane superava con lenta, cruda pesantezza quella del padre. Nella stanza era silenzio. Balbina s'era seduta indietro nella sua sedia, già da quando Giorgio aveva detta la strana parola che non si sarebbe più lasciato battere. Ella non parlava, non guardava nessuno dei due uomini; teneva fisso lo sguardo a terra come se meditasse ed il suo viso cereo era stranamente immobile.

Ma Lena era rientrata nella stanza e la gara di forza dei due uomini l'afferrava talmente che non batteva ciglio. Tobia cominciò ad ansare, poi cedette. Cessata ad un tratto la resistenza, Giorgio tirò fortemente a sè il braccio di suo padre.

— Ah! ah! - scoppiò a ridere - avete visto?

Ma Tobia s'era fatto pallido.

-- Sicuro, non s'è sempre giovani! - disse col respiro corto.

E un po' confuso si passava la mano libera, fatta tremante dallo sforzo, nella lunga barba giallognola. Allora soltanto Balbina guardò di nuovo il figliolo. L'osservò calma, acutamente, come un po' sospettosa, ma insieme anche tacitamente minacciosa, come se avesse voluto dire: « Non crederai mica che abbiamo paura! »

— Mi son misurato con parecchi, laggiù in America - disse Giorgio sedendosi di nuovo molto comodamente.

La sua vittoria pareva avergli fatto bene. Si mostrò molto più amabile di prima. Alzò il bicchiere e toccò col padre:

— Alla felicità della nostra vita in comune! - disse, cancellando in Tobia, con queste buone parole, la sgradevole impressione di poc' anzi.

E chiaccierando alzò il bicchiere anche verso quello di sua madre e non lo abbassò finchè questa, esitando, non lo toccò col suo. Da parola viene parola. E quando Giorgio non ebbe più nulla da raccontare, cominciarono i vecchi e raccontarono le loro gioie e i loro dolori, l'immensa disgrazia della morte di Antonio e lo spegnersi della madre di Lena. Balbina disse che la casa era diventata molto solitaria e che talvolta il lavoro riusciva duro al babbo. E venendo a parlare del babbo, suo marito, si volse a metà verso Tobia che stava comodamente riaccendendosi la pipa. Il viso di lei rimase inalterato, non vi passò l'ombra della tenerezza.

— Il babbo è rimasto sempre lo stesso – raccontò. – Avrebbe potuto diventare qualche cosa. Volevano farlo capo del Comune, l'avrebbero mandato anche al Consiglio Cantonale, ma non ha voluto. Egli, secondo il solito, non vuole si faccia chiasso intorno a lui.

Questo discorso semplice suonò come il contrapposto alle precedenti smancerie di Giorgio e parve ad un tempo come se ella, con le sue proprie mani, togliesse via il cappello dal capo del figliolo, e: « Scopriti », gl'ingiungesse « scopriti davanti a quest'uomo rispettabile, tuo padre! »

Giorgio era stato a sentire distrattamente. Accennò di sì a quel che aveva detto sua madre, ma intanto, posato il capo nel cavo della destra, sbirciava verso Lena che s'era avvicinata a Tobia.

— Vado a dormire – disse la fanciulla al nonno.

— Buona notte – assentì Tobia.

E Lena di rimando:

— Buona notte a tutti.

In così dire il suo sguardo curioso sorvolò un'altra volta sul viso di Giorgio ed ella si stupì come egli la squadrasse coi suoi occhi lustri; sì che arrossendo se ne andò via.

— Almeno può sfogarsi a dormire – disse Giorgio con un'ombra di stizza al suo uscir dalla stanza.

Il suo sguardo aveva seguito la fanciulla, e s'era attaccato a lei sfiorandone ogni curva del giovane corpo. Poi si staccò lento perfino dall'uscio pel quale ella era uscita.

— Stare alzata tardi non fa per lei – disse Balbina, e il suo sguardo s'imbattè in quello di Giorgio. Di nuovo l'occhio della donna si posò fissamente sul giovane. Poi quando Giorgio ritrovò la sua loquacità e fece notare come in America tenessero poco a coricarsi presto, ella strinse forte le labbra e rispose alle sue domande appena con un cenno del capo.

In complesso la serata trascorse più tranquilla di quanto avessero preveduto.

— Che ne pensi di lui? – chiese Tobia a sua moglie quando furono entrati nella loro camera da letto.

— Speriamo che prenda una buona piega – replicò ella con fare crudo e asciutto.

Ma Tobia se ne accontentò. Balbina era per natura di poche parole. Nè si dette pensiero quando poco dopo sua moglie uscì di nuovo dalla camera e tardò un pezzo a non tornare; poteva esserle venuto in mente qualche lavoro da sbrigare. Ma Balbina non lavorò. Senza ben sapere quello che volesse, era tornata nella stanza da lavoro e poi nel corridoio e poi fuori dell'uscio dove la luna si posava tacita sul giardino, sulla strada grigia, sul villaggio e sulle montagne. Tenendo le mani vigorose incrociate dietro la vita si voltò in su e guardò la finestra dietro la quale dormiva Giorgio. Doveva dormire di già, chè il lume era spento e soltanto la luna mandava i suoi raggi anche in quei vetri, sì che nel vecchio cristallo ardeva come una fiamma bluastra.

Balbina stette lì ritta un pezzo. Ella vedeva davanti a sè il figliolo come se davvero lo osservasse attraverso quella finestra. Tutti i suoi pensieri erano per lui. Così se l'era immaginato! Così era allora! Così era adesso! Ogni gesto, ogni espressione del viso le erano presenti. E ponderò: non era tutto come aveva sperato! Poi se lo figurò

addormentato la prima notte di nuovo sotto il tetto paterno! E sentì dentro di sè un gonfiarsi come d'acqua che sale, che sale.

Le idee le si confusero e le tornò alla mente il tempo quando dormiva sotto quel tetto il *piccolo* Giorgio. Ella quasi non si moveva e stava lì con le braccia incrociate dietro alla vita. Giorgio era il solo che le rimanesse, era la pietra sulla quale doveva poggiare in avvenire la loro casa. E di nuovo provò come un gonfiamento dentro di sè. Il pensiero che il figliolo non fosse come ella aveva sperato, fu sopraffatto dall'altro della presenza di colui che un tempo, in quella stessa casa, aveva riposato, piccolo essere incosciente e innocente, nella culla! Ed ella gioì, gioì d'aver di nuovo colui che dormiva di sopra dietro la finestra! Già, tutto poteva risolversi poi pel meglio!

Quando di lì a poco la donna rientrò nella camera, non le era restata che questa gioia. Si coricò tranquilla e contenta, e tranquilla e contenta si rialzò il giorno dopo, e cominciò quel nuovo giorno animata dalla nuova speranza, la speranza formulata sul figlio la sera avanti, già tardi.

III.

Giorgio Andermatt era tornato ed era sempre ancora lì. Ma ognuno si sarebbe meravigliato vedendo come, ciò non ostante, tutti i pesi e tutti i lavori gravassero ancora sulle spalle di Tobia, suo padre, e quanta poca intenzione Giorgio dimostrasse di venirgli in aiuto. È vero che aveva tagliato già due volte la legna alla madre, dedicandovi ogni volta un intero pomeriggio e che due, tre volte aveva portato a pascere le pecore invece del padre, ma solitamente se la passava vestito in gala su e giù per la valle, girovagando, con la scusa di non aver veduto ancora tale o tal altro parente o conoscente e di dovergli pur fare una visita.

In principio Tobia e Balbina stettero a vedere, trovando naturale che il figliolo volesse godersi in pace il ritorno in patria, ma poi cominciarono a meravigliarsi come avesse voglia di buttar via le giornate vagabondando e finalmente alzarono anche le vecchie teste fiutando, quasi irati, se il ragazzo non intendesse mutar tenore di vita. Prima a lagnarsene fu Balbina che ne fece parola con suo marito dando libero sfogo al suo malcontento:

— Così non la può andare avanti! Decida quello che intende fare; o rimaner qui e associarsi al nostro lavoro o tornare in America dove ha lasciato i *suoi*.

A Tobia bastò una spinta. Alla mattina dopo a colazione, quando Giorgio si presentò di bel nuovo lindo e pinto, il vecchio, coi gomiti larghi appoggiati sulla tavola e sbriciolando il pane nel latte di capra, prese a dire:

— Tu, dove hai intenzione di andare oggi?

— Voglio andar su dal cugino di Oberalpen – ribattè Giorgio forte, quasi con aria di sfida.

L'incipiente malcontento del vecchio non gli era sfuggito. Gli si era rivelato fin lì nello sguardo e nell'atteggiamento ed ora traspariva evidente dalle parole paterne.

— Penso che non la possa andar avanti così col... non far nulla – proseguì Tobia.

Giorgio se ne stava appoggiato alla spalliera della seggiola con una mano buttata sulla tavola e l' altra nella tasca. Il suo viso era lustro come se un certo imbarazzo gli traesse dalla pelle il sudore. Ma lo sdegno lo vinse.

— Ah sì? – disse arrogante strisciando le parole. – Per quanto io sappia è il *mio* danaro che consumo.

E in questo aveva ragione. In America doveva aver guadagnato di gran quattrini, chè era sempre provvisto, per quanto evidentemente non fosse troppo economo. Fin lì Balbina era stata muta ad ascoltare, ora si mise a spazzar via dalla tavola colla destra le briciole, che versò, raccoltele nel cavo della mano sinistra, nella sua tazza vuota: indi prese a dire col suo fare pacato e riflessivo:

— Sia come si sia, è tempo ormai che ti rimetta al lavoro. Non ha mai fatto bene a nessuno un ozio così prolungato.

Il suo discorso calmo e assennato eccitò Giorgio più che le parole del padre. S'alzò di scatto, buttò la seggiola contro la tavola e pronunziò un'unica frase breve e villana:

— Me ne *impipo!*

Quindi, con tre lunghi passi, se ne uscì dalla stanza.

I rimanenti, tra i quali anche Lena, non parlarono per un poco. Tobia terminò il suo pasto, Balbina sparecchiò tacita la sua e la tazza del figliuolo; Lena si tenne pallida e immobile sul suo angolo di panca: poi la prima a ritrovar la parola fu Balbina.

— Prende dei bei modi – osservò con voce fioca e repressa.

— Lascia stare, lascia stare, – brontolò Tobia minaccioso; e pensando che egli era stato sempre il padrone in casa sua, prese la risoluzione di padroneggiare anche Giorgio.

Lena era così pallida, che perfino le labbra non avevano colore. Ed era strano che nè Tobia nè Balbina se ne avvedessero. La fanciulla era agitata nel suo intimo da una strana agghiacciante paura, come se a un tratto sovrastasse un pericolo alla casa. Lena temeva Giorgio. Egli faceva sempre il tenero con lei. L'altra sera, nel corridoio buio, l' aveva afferrata tentando di baciarla. Ella si vergognava nè lo poteva soffrire, lui che, per giunta, era poi il fratello di suo padre. Ed ora la fanciulla ebbe l'impressione di doverlo dire lì subito al nonno e alla nonna. Ma non riuscì a metter fuori una parola; vergogna e paura non la lasciarono parlare.

I vecchi, finita la conversazione, ripresero le loro occupazioni. Allora anche Lena tornò al suo lavoro. Ma il cuore le batteva. La sera, tornato Giorgio, finirebbe certo con un litigio.

Giorgio però non venne a cena. Rincasò soltanto un bel pezzo dopo, ma sebbene con frastuono, di buon umore e soddisfatto. Si capiva che aveva bevuto allegramente un bicchiere più del bisogno.

— Vuoi mangiare ancora? – chiese sua madre mentr'egli attaccava il cappello ad un chiodo.

— No – rispose il giovane in tono quasi cordiale, – m' hanno rimpinzato abbastanza lassù a Oberalpen.

Ma poi quando si sedette per raccontare forse come aveva passato il giorno, parve avvedersi che qualche cosa nella stanza non era in regola. Tacque, s'arrotò i bei baffi rossicci e rise d'un riso perfido. Tobia era seduto e si dava da fare con la sua pipa. Vi frugava dentro come se la vita pendesse dal suo ardere o no e non guardava il figliolo. Lena aveva tra le mani un libro e leggeva; ogni tanto alzava i chiari

occhi e guardava furtivamente Giorgio. Balbina cuciva una casacca di suo marito. Nella stanza subentrò un silenzio gravoso, Balbina lo ruppe. Su lei pioveva in pieno la luce della lucerna che pendeva dal soffitto. Il suo viso color dell'avorio, dominato dalla scriminatura bianca e dalle sopracciglie nere come il carbone, era calmo e risoluto. Sicchè disse:

— Tu, Lena, puoi andartene in camera.

E però dal suono della voce Giorgio capì senz'altro che i vecchi avevano da parlargli.

La fanciulla s'alzò, ubbidiente, e s'allontanò. Quando l' uscio si chiuse dietro a lei, Tobia si levò in piedi, posò la pipa sulla tavola e si piantò davanti a Giorgio. Era in maniche di camicia, le mani pesanti gli pendevano lungo i fianchi. Il suo corpo s' inclinava in avanti, ma ciò malgrado la sua testa grigia toccava quasi il soffitto.

— Mio caro, - disse al figliolo, - stamane a colazione ci hai dato una risposta ben villana.

Giorgio rise. Era lo stesso identico riso perfido di poc' anzi. Appoggiati i gomiti sulle ginocchia, chinò il corpo molto in avanti guardando suo padre da sotto in su con uno sguardo beffardo. Nel suo contegno era palese un'aria di sprezzo. Balbina l' osservò penetrante. Era stato sempre difficile a guidare e qualche volta anche leggero, però mai così protervo. Doveva averli presi in America quei modi.

Il contegno di Giorgio fece perdere l'equilibrio a Tobia. Sollevò l' abbronzata mano destra e la dimenò con l' indice proteso davanti gli occhi del figliolo.

— Un tono simile non ti conviene con me, ragazzo mio! O dentro o fuori... O torna là donde sei venuto, o vedi di passare qui le tue giornate come si conviene a una persona dabbene.

— Smettila, babbo, con quel dito, - borbottò il giovane.

Il sangue gli bolliva nelle vene. Il suo tono era minaccioso.

— Oh no... no, non siamo ancora a questo punto, che... tuo padre debba temerti, - replicò Tobia sempre più concitato.

Era mortalmente pallido e la sua lunga barba a due punte tremava. Ancora protendeva il dito dimenando la mano.

Giorgio gliela respinse con un pugno e allora il contadino perdette il lume degli occhi.

— Oh tu, - gridò, e alzò le mani. E non ebbe altro sentimento che quello di dover punire suo figlio come aveva fatto con lui ragazzo quando se l'era meritato. Ma Giorgio a un tratto s'alzò e lo afferrò. Quel solo gesto fu sufficiente per dimostrare chi sarebbe stato il vincitore. Tobia certo non se ne sarebbe accorto; le sue braccia tenaci si tendevano alla resistenza; ma Balbina aveva visto che il figliolo avrebbe potuto, volendo, abbattere il padre con due o tre colpi. Nessuno dei due seppe come ella si trovasse d'un subito in mezzo a loro.

— Via, lasciatevi, - intimò con voce afona, quasi sibilante.

Ma tutti e due avevano inteso e parve loro come se avesse dato a ciascuno una martellata in fronte. E ristettero protesi in avanti, tuttora avidi di lotta, ma già quasi come paventando quel che sarebbe potuto accadere.

— Finch'io viva, - disse Balbina, - non si dirà mai in paese che in casa nostra corrano bastonate come tra gentaglia. - E preso Tobia per le scarne spalle lo spinse da una parte.

Non ci volle un grande sforzo per condurlo nella stanza vicina. Ci andò di buon grado e con la testa penzoloni. Giorgio lo sentì accendere il lume e poi lasciarsi andare pesantemente sopra una seggiola. Rientrando Balbina trovò il figliolo in procinto di staccare il cappello dal chiodo e di uscir di nuovo. Chiuse dietro a sè l'uscio della camera e disse:

— Direi che rimanga qualche cos'altro da definire.

Ella fece forse un gesto che l'invitò a sedersi presso la tavola, ma Giorgio forse eseguì involontariamente ciò che ella sembrava attendere.

— Falla spiccia, – disse mettendosi a sedere.

Sua madre se ne venne lentamente verso di lui attraversando la stanza in tutta la sua larghezza. Lo guardò in pieno viso. Egli non sapeva perchè non gli riuscisse di vincere il disagio che lo prendeva sotto quello sguardo.

— Se era per questo, potevi anche non venire, – disse la donna con tono grave.

— Corpo del diavolo, lasciatemi andar per la mia strada e occupatevi della vostra – ribattè il giovane. – Io non sono più un bambino e so quello che faccio.

Balbina lo guardava, continuava a guardarlo. Esaminò ogni tratto del suo volto e vi lesse tutta una storia. Era un viso diverso da quelli che avevano lì. Vi traspariva la sete di ogni sorta di piacere, qualche cosa che non s'accordava con la semplicità e l'onestà della loro casa e della valle, qualche cosa... Ella ristette immobile, ma qualche cosa gridava dentro di lei. Col pensiero protendeva le braccia verso il figliolo che sentiva in procinto di perdere. « Tu, oh no, non voglio darti via! » Ma questo era tutto lavorìo interno. Apparentemente era lì tranquilla, con le mani sotto il rozzo grembiule. Solo la sua voce tremò un poco allorchè riprese a parlare:

— Tu non sei come dovresti essere. Tu non mi piaci, ragazzo mio. È cattivo segno quando uno non ha più voglia di lavorare.

— Finitela con le vostre prediche! – proruppe Giorgio. – Sembrerebbe che avessi fatto chi sa che cosa!

Si alzò in piedi e si diresse all'uscio; ma pure sentiva più lei che il padre, e siccome ella continuava a parlare, si volse di nuovo indietro.

— E non c'era bisogno che tu tornassi, nè serve ora che ti trattenga, se è per disonorarci! Laggiù in America puoi fare come ti garba.

— Me ne andrò via certo quando mi farà comodo – grugnì egli di rimando; e come per dispetto scansò con una pedata una sedia che non gl'impediva per nulla il passaggio e uscì dalla camera.

Balbina, titubante se parlare ancora o richiamarlo, lo seguì con le mani sempre sotto il grembiule e il lungo busto leggermente proteso in avanti, così che nel suo contegno c'era qualcosa come di chi spia. Giorgio si allontanò, senza voltarsi, attraverso il giardino e sulla strada, dirigendosi al villaggio. E camminando alzava di tanto in tanto le spalle come per scuoter via le ammonizioni che gli erano piovute addosso.

Gli occhi di Balbina lo accompagnarono misurando ogni suo movimento finchè non disparve. E mentre lo seguiva con lo sguardo, si rafforzava dentro di lei quello che prima nella stanza aveva comin-

ciato ad agitarsi. « No, no, figliolo, non voglio perderti! Sei mio, mio! »

Questo sentimento di diritto materno crebbe a dismisura dentro di lei e si risolse in un altro: « Sarebbe poi singolare che io non riuscissi a dominarti, tu che sei mio! E poi ti dirò un'altra cosa se vuoi diventarmi cattivo! »

IV.

Non v'ha muro così impenetrabile che non lasci trapelare il pettegolezzo. Sarebbe stato quindi difficile stabilire chi l'avesse portato fuori dalla casa di Andermatt; pur nondimeno a Steg lo seppero che Tobia e Balbina erano in disaccordo col figlio rimpatriato. Si capisce benissimo! – dicevano quei di Steg. Come è possibile che gente così retta viva in pace con un simile individuo! Un tipaccio di quella fatta!

E come fuori s'era risaputa la storia del litigio, così riseppero, in casa, che già in America Giorgio ne aveva fatte di tutti i colori! Che correva sempre dietro a tutte le donne! Che aveva contato sempre poco presso i camerati. La quale ultima cosa doveva esser vera giacchè era strano come gli altri « americani » non volessero saperne più di lui, nè lui pure si curasse più di loro dal giorno che erano tornati a Steg e che Giorgio aveva pagato loro al « Cavallino » il bicchiere del ritorno.

E così quel pettegotezzo a Steg crebbe e dilagò e i paesani, che avevano buoni occhi, sapevano scovar bene il marcio dov'era. Ora si parlava di questa, ora di quella donna, corteggiata da Giorgio. Più specialmente chiacchieravano di una giovane vedova che teneva un'osteria e che era pazza pel giovane. « Quello è bravo con le donne » aggiungevano. Un paio di giorni dopo si sussurrò pel villaggio: « Ora Giorgio Andermatt se la fa con quella disgraziata di Teresa Aschwanden, che è giovanissima! Sa il Cielo a che porterà quella povera orfana, depravato come egli è! »

E tutto quello che si sussurrava nelle vie e nelle case approdava anche tutto in casa Andermatt. Ma non vi se ne faceva gran chiasso, come succede presso la gente rozza. Tobia e sua moglie erano in fondo persone troppo tranquille per aver voglia giorno per giorno di andare in collera e d'inveire. Soffocavano affanni e sdegni dentro di loro e ciascuno lo faceva a modo proprio.

Dal giorno che Tobia aveva sperimentata la superiorità fisica di suo figlio era singolarmente abbattuto; e non la paura gli suggeriva di evitare Giorgio quanto poteva, ma più una specie di terribile vergogna per l'impotenza nella quale era piombato lui, il padre, che pur avrebbe dovuto avere la superiorità. Questa vergogna lo rodeva visibilmente e Balbina lo sapeva. Egli non mangiava come al solito, tornava tardi dal lavoro, usciva per tempo la mattina e la sera si coricava tanto presto come mai prima, per... per non trovarsi insieme a Giorgio.

Balbina si comportava altrimenti; si mostrava ferma col figliolo e assumeva con lui modi sempre più spicciativi. Se non si trovava pei pasti, ella sparecchiava senz'altro; e se egli talvolta esprimeva un desiderio o faceva qualche osservazione sul lavoro degli altri, la madre levava alta la testa e guardandolo diceva:

— Chi vuole immischiarsi nei nostri affari deve condursi meglio.

Parlava molto tranquillamente, come alla sfuggita, ma c'era nel suo dire un certo che di stranamente minaccioso, come nel remoto brontolìo del temporale dietro le montagne.

Sulle prime Giorgio fece fronte con parole dure. Davanti a suo padre e a Lena continuava a lagnarsi del cattivo trattamento che doveva subire. Ma con la madre il suo sdegno assumeva un tono docile e represso, non osando, Dio sa perchè, troppo spiegarsi. Forse per un vago presentimento di quello che accadeva nell'intimo della donna, della dilaniante lotta interna di lei che egli intuiva e che il pallore del viso e lo sguardo non tradivano menomamente, forse per un segreto senso dell'amore e della speranza coi quali ogni notte sua madre si riattaccava a lui con ogni fibra per tornar poi, col nuovo giorno, a tormentarsi con un martirio infernale. Pure si vedeva che il viso di Balbina andava assumendo man mano un'espressione che colpiva la gente; chè gli Steger la seguivano con lo sguardo per la strada, si meravigliavano, non sapevano dire quel che vedessero in lei e si bisbigliavano l'un l'altro: « Lo si vede; a quella povera Balbina, che ha la sua croce ». L'osservavano quando vestita da lavoro se ne andava nel villaggio per qualche commissione, quando lavorava nel giardino o quando, vestita di nero e col fazzoletto di pizzo sul capo, andava o veniva dalla chiesa. Specie nella andata in chiesa. Da un po di giorni Balbina camminava un po' curva, ma era ancor sempre lunga. Sotto il braccio sinistro teneva stretto il libro di preghiere, alquanto sdrucito. Il suo viso giallastro, dal naso pronunciato, spiccava dallo scialle quasi come un pallido viso di frate dalla tonaca nera. Rispondeva con voce calma e forte ai saluti che le venivano da ritta e da manca. « Buon giorno » e talvolta aggiungeva magari anche il nome di chi salutava. « Buon giorno, Babesepp ». Ma di lei, nel villaggio, parlavano con profondo rispetto: « È stata sempre una brava donna », dicevano; e raccontavano anche come avesse lavorato in gioventù, come avesse, sfidando il mal tempo, valicato con suo padre, il cavallaro, le montagne e come fosse nota pel suo coraggio; parlavano poi inoltre di Antonio il suo figliolo morto, che era stato il suo ritratto e tornavano a meravigliarsi come mai Giorgio, il più giovane, fosse diseguale così dalla razza.

— L'America e l'emigrare, non fanno per tutti – soggiungeva poi qualcuno.

Intanto Giorgio continuava nel suo tenore di vita: Tobia seppe che aveva depositato alla Cassa di Risparmio una buona somma e che ogni tanto andava a ritirare quel che gli occorreva. Un giorno il vecchio s'avvicinò più allegro del solito a sua moglie in cucina.

— Giorgio parla d'andarsene, – l'informò.

Aveva sentito dirlo nel villaggio e involontariamente i due loro sospiri di sollievo si fusero in uno.

— È una bella cosa doversi rallegrare della partenza del proprio unico figlio! – disse poi Balbina con amarezza.

Indi da quel momento i due non attesero se non che Giorgio mantenesse la sua parola e ripartisse; e aspettando sempre che dicesse « allora io vado » sfioravano con sguardi furtivi il suo pallido viso. Con loro aspettava Lena. Nessuno se ne avvedeva, ma chi aspettava con ansia più sgomenta era appunto la fanciulla che era appena uscita dall'infanzia; solo che ella non osava dir niente, perchè la sua inno-

cenza non riusciva ad afferrare che Giorgio, il fratello del suo povero papà, potesse essere un cattivo soggetto. Tuttavia aveva paura, aveva una tale paura, che il cuore le batteva alla gola quando saliva la sera alla sua camera, che era sullo stesso piano di quella di Giorgio, e poi, appena vi era entrata, chiudeva l'uscio a doppio catenaccio. La sua paura aumentava ogni giorno; e la faceva tremare, l'agghiacciava. Poi arrivò a un punto tale, che non seppe più trattenersi. Alla nonna o al nonno, non poteva dirlo, ma... Lena aveva un amico, non ancora un amico come avevano le grandi o anche alcune della sua età, che si lasciavano baciare e parlavano di matrimonio, ma solo Pietro Indergand, il figlio del vicino, ch'ella conosceva da piccina e che era per lei come un fratello. Da qualche tempo egli soleva venire la domenica o la sera, smesso di lavorare, e sedersi nel tinello degli Andermatt, oppure soltanto di fuori sulla panca davanti la porta di casa e intrattenersi un pochino con la fanciulla. Egli era un buon ragazzo, tranquillo, sui diciotto anni; Balbina lo vedeva venire volentieri. Ella pensava che quel che si annoda per tempo si stringe bene e la posizione che il giovane Indergand poteva offrire a Lena era la migliore che ella potesse desiderare.

Una sera, dopo il crepuscolo, Pietro, che negli ultimi tempi era stato meno assiduo, forse per via di Giorgio, era di nuovo lì. Aveva parlato con Tobia e con Balbina del tempo, dei lavori della campagna e di altre simili cose giornaliere e osservò finalmente che, essendo una serata magnifica, si starebbe meglio seduti fuori all'aperto che chiusi nella stanza afosa.

— Per voi giovani, certo – disse Balbina.

Così Pietro e Lena uscirono fuori e sedettero sulla deliziosa panca. Giorgio era fuori del villaggio. Pietro l'aveva forse saputo e ne aveva profittato per venire.

Era, come egli aveva detto, una serata incantevole. Il cielo si inarcava con vasta curva oscura sul Felliberg rivestito di abeti e sul quale appunto si guardava dalla panca. La poderosa mole del monte risaltava gigantesca e imponente sotto il levigato arco del cielo, dove splendeva una luna così luminosamente bianca che per un vasto raggio all'intorno non appariva una stella, quasi che quella luce le avesse fugate. Il disco lunare si staccava dal fondo del cielo con una straordinaria purezza e una gran quiete era anche nello splendore che pioveva su Steg e sul giardino di casa Andermatt. Lo splendore si posava sul grigio tetto di scàndole, sui visi di Pietro e di Lena, ma in ispecial modo sopra un ciuffo di gigli dal lungo stelo che si ergeva nel bel mezzo del giardino, d'in fra le aiuole di legumi. Quei gigli splendevano come di luce propria e lo scintillìo degli alti fiori era meraviglioso, quasi che fossero stati di purissimo cristallo e gli steli contenessero bianche lunghe fiamme tranquille di cui il calice ardesse fino all'estremità d'ogni sottile cima di foglia. La vista di quei gigli aveva ammutoliti per un buon pezzo Pietro e Lena.

— Ma guarda, guarda quei fiori! – proruppe finalmente Lena indicandoli con la mano.

— Già – rispose Pietro.

— Senti, non ho visto mai niente di più bello! – disse la fanciulla anelante.

E tutti e due armonizzavano a meraviglia con quella serena e pura notte. In essi era la freschezza della gioventù e i loro visi,

accesi dalla luna, erano belli ciascuno nel suo tipo. Quello di Pietro bruno, marcato e ancora imberbe con un paio di occhi grigio-celesti sotto le nere sopracciglia; quello di Lena rotondo e pieno colla magnifica e ricca corona di trecce intorno alla fronte bianca e liscia, e lo sguardo limpido. Puntavano le mani sulla panca e spenzolavano le gambe con spensierato benessere.

— Se ne è andato via l' « americano »? – buttò là Pietro a un tratto.

— Sì – rispose piano Lena; e in quella avvenne che la sua mano vicina a quella di Pietro vi si posasse sopra bruscamente e che la esile persona si chinasse verso di lui. – Pur che non ritorni – pronunziò con voce tremula.

— Chi?

— Lo zio.

Pietro volse il capo alla fanciulla. Il tremito che scoteva a un tratto il corpo di lei lo fece attento. Il suo viso aveva perduto ogni traccia di colorito.

— È un cattivo soggetto lo zio – proruppe ella. – Il nonno e la nonna devono temerlo e... io... La sua agitazione era così intensa che per un momento le tolse la parola. Poi completò: – Io non saprò presto più dove salvarmi da lui.

— Come sarebbe a dire? – chiese Pietro, mentre le sue guance brune si colorivano lentamente.

Egli stesso era ancora così semplice e innocente, che quello che rivelavano le parole e lo sgomento della fanciulla, gli fece salire il sangue al viso. Poi, d'un tratto, s'accese nei suoi occhi un occulto, nobile sdegno.

— Egli non mi dà pace – balbettò Lena. – Già due volte ha tentato introdursi di notte nella mia camera.

— Quel... quel... – disse Pietro, non trovando un'invettiva abbastanza forte per qualificare Giorgio. In lì prese a rimproverar Lena perchè non ne parlava coi vecchi.

— Perchè... perchè.., non riescono a tenergli fronte – replicò ella – e perchè di dispiaceri ne hanno già abbastanza.

Le ultime parole le uscirono a stento; chè sulla strada rintronarono dei passi e la notte era così chiara ch'ella, già da lontano, riconobbe Giorgio che, appoggiandosi al suo bastone ricurvo, se ne veniva a quella volta. Dov'egli fosse stato non sapevano; involontariamente saltaron su tutti e due dalla panca. Ma come essi avevano scorto l'altro, l'altro aveva scorto loro, e perchè non sembrasse che avessero qualcosa da nascondere, si riabbandonarono, come per tacito accordo, sul sedile.

Giorgio se ne veniva fischiando forte e nell'avvicinarsi roteò un paio di volte il bastone. Spalancando il cancelletto del giardino, fece sentire qualche colpo di tosse allusivo e offensivo. S'avvicinò negligentemente, a passo lento. Il lume della luna dava rilievo alla sua persona svelta e vigorosa. I suoi baffi avevano a quella luce strani riflessi. Il suo viso era pallido e tanto più scuro e pur tuttavia divampante il suo sguardo.

— Hm! – tossì ancora una volta. Poi si fermò a poca distanza dai due giovani.

— Bene... bene... vi piace a voialtri lì, hm? – continuò.

Non nelle parole, ma nel tono della voce e nell'atteggiamento della bocca, era un non so che d'insolente e di sprezzante.

— Brava, sei furba tu – soggiunse collo stesso tono di voce alludendo a Lena.

Pietro allora si levò in piedi.

— Lasciaci in pace tu – disse senza timore e pallido di sdegno.

— Ah!... ah!... ah!... senti lui, buona pezza...

— Sei un animale – proruppe Pietro fuori di sè; e stringendo i denti fece vista di passargli davanti. Giorgio allora sollevò il pugno ferreo e glielo dette sul viso.

— Eccoti l'animale.

Lena emise un grido. Nella casetta s'aprirono delle porte. Pietro si voltò e, sebbene mezzo stordito, protese le braccia all' avversario. Questo lo respinse, alzò il bastone e glielo abbattè sopra proprio nel momento che Balbina e Tobia apparvero sull'uscio. Il colpo prese solo le spalle del giovane, ma lo buttò in terra dov'egli, per un istante, si contorse dal dolore.

— Pidocchioso! - disse Giorgio.

L' altro si tirò su lentamente da terra e per un istante rimase lì tremando dalla rabbia e dalla vergogna per la sua impotenza. Poi emise un suono rauco e fece per riassalire Giorgio, ma vi s'intromise Balbina.

— Vattene a casa – disse a Pietro; e, con una disinvoltura come se comandasse a uno scolaretto, lo prese pel polso e lo accompagnò fuori del giardino.

E Pietro se ne andò, non già per vigliaccheria, ma solo perchè lui, creatura semplice e buona, era dotato di molta delicatezza d'anima che l'ammoniva che, andandosene, faceva un piacere alla donna e al vecchio.

Lena intanto s'era rifugiata in casa; Tobia e Giorgio se ne stavano tuttora in mezzo al giardino uno di fronte all'altro in uno strano atteggiamento come due cani ringhiosi. Quando Balbina si volse loro di nuovo, Giorgio alzò le spalle e, urtandolo, passò davanti al padre ed entrò in casa. I due vecchi, Balbina avanti, lo seguirono lentamente e nel tinello si trovarono tutti riuniti.

— Dammi un bicchiere di vino - ordinò Giorgio, villano, a Lena.

Balbina spinse via la fanciulla dalla credenza alla quale essa, ubbidiente, s' era accostata, ma non fece atto di voler dare al figlio quel che aveva chiesto.

— Come è cominciata là fuori? – chiese.

— È cominciata per me – balbettò Lena. Ella era fuori di sè, si storceva le mani per la paura e le parole eruppero dalle sue labbra quasi suo malgrado. – Lui, lo zio, non mi dà pace. Vuole brutte cose da me...

Giorgio s'era buttato sulla tavola. Anche Tobia vi si fece presso. In poche settimane era invecchiato. La sua lunga persona sembrava diventata più magra, il suo viso era sparuto. Egli si protese in avanti da toccare quasi con la lunga barba la tavola.

— Vattene da casa mia - ansò rivolto al figlio. - Mi faccio piuttosto ammazzare da te, che tollerare che tu rimanga qui.

Balbina si teneva dietro a loro. Anche lei si chinò in avanti.

— Così... così pervertito sei! – esclamò, e tutte e due le mani si protesero involontariamente a queste parole. – Vattene – soggiunse ella del pari.

— Se mi garba... - brontolò Giorgio.

— Se non te ne vai colle buone ti denunceremo! – disse Balbina.

Ma Tobia non si tenne più a lungo, e scansandola afferrò il figlio.

— Devi andartene, disgraziato!

— Questo è quel che vedremo.

— Gesù, Signore, aiuto! – gemette Lena, e corse fuori della stanza.

Ma Balbina le tenne dietro e la richiamò con voce strozzata, afona.

— Vuoi star zitta, tu! Vuoi venir qui subito!

Essa non voleva che gli altri sapessero e vedessero come era grande la miseria in casa sua. Al suo rientrare nella stanza, Tobia era già ridotto in terra, ginocchioni davanti al figliuolo, la cui forza era di tanto superiore a quella del vecchio, che lo dominava a suo talento, sì che appunto questa certezza parve mutare il suo primiero sdegno in un improvviso buon umore.

— Sta' ben fermo, sai - sghignazzò e soggiunse: – Vedi bene che non puoi far nulla.

E a quest'ultima frase, detta con accento di trionfo, teneva inchiodato il vecchio in terra con una mano sola. Tobia era come fiaccato; ansimava simile a uno presso a soffocare

— Lascia tuo padre! – disse Balbina.

Giorgio ubbidì. Dianzi, nell'impeto del suo furore, la voce di lei non doveva essersi sentita; ora gli tornava la timidezza che sempre ancora lo prendeva di fronte a quella donna, sebbene avesse perduto in genere qualunque senso di vergogna e di timidezza.

Tobia si rialzò a stento, scosso da una leggera tosse. Si sedette sfinito presso la tavola e appoggiandovi sopra il gomito rimase lì proteso in avanti, fisso lo sguardo al suolo. Egli non era più capace di dominare suo figlio... egli... Questa constatazione gli toglieva tutta la forza.

Balbina era andata verso l'uscio.

— Entra o rimani fuori - disse a Lena che si ciondolava tuttora nel corridoio. Poi chiuse l'uscio.

Lena rimase di fuori. Quando la donna, lunga com'era, attraversò la stanza, sfiorò quasi il soffitto. Giorgio stava davanti la finestra e guardava fuori nella notte lunare. La vecchia gli si accostò.

— Ma sai proprio quello che hai fatto? - gli chiese.

Egli si strinse nelle spalle.

— Che egli mi lasci in pace!

— Leggi la Bibbia! « Onora tuo padre e tua madre » – gli disse.

Ella continuava a parlare nello stesso modo conciso e afono. Giorgio fece sentire un breve « bah », poi di nuovo alzò le spalle, come per dire che intendeva finirla.

— Non vale più la pena di parlarne - disse alla sfuggita. – Dopodomani vado a Basilea. Il bastimento parte il venti.

E in così dire guardò di sottecchi la madre. Il viso di lei aveva una strana espressione: i suoi occhi, fissi ostinatamente nei suoi, divampavano al di sotto delle folte sopracciglia. Egli sentì come scrutavano nello stesso tempo il suo viso; pareva come se per quel guardare, Balbina dimenticasse completamente quel che egli aveva detto. Pure doveva averlo inteso, giacchè non replicò verbo. Pareva adattarsi tacitamente a che egli si trattenesse ancor fino all'indomani.

Egli riprese allora quella sua baldanza che gli faceva far sempre come se nulla al mondo gl'importasse. Si sedette tranquillamente alla tavola alla cui altra estremità il padre fissava sempre ancora la terra,

tirò fuori dalla tasca un libro sgualcito, un qualunque romanzaccio d'appendice, e cominciò a leggere. Ma Tobia si levò e passò nell'altra stanza dicendo:

— Con te non mi siederò più alla stessa tavola.

Balbina andò su e giù, poi chiamò Lena.

— Va' e prendi la roba del tuo letto. Dormirai in camera nostra stanotte.

Di lì a poco la fanciulla comparve nella stanza carica di lenzuola e di coperte. Non osava guardare attorno e attraversò la camera a capo chino.

Giorgio era lì seduto come se non vedesse nulla, leggendo il suo libro, sbadigliando ogni tanto e però senza lasciarsi scorgere, da sotto le palpebre calate, seguiva con sguardi avidi la fanciulla. Sùbite vampe gli salirono al viso. Lo consumava una cattiva bramosìa appresa e troppo spesso appagata laggiù in America, al punto che ormai non riusciva più a frenarla, sicchè quando non riusciva ad ottenere quel che desiderava, divampava sempre più come il fuoco. E perciò si struggeva d'aver Lena, che non voleva saperne di lui.

Frattanto Balbina trovò da fare qua e là; ora in un armadio, ora intorno alla stufa, che durante l'estate si trasformava in una specie di dispensa, ed ora nella cassa sotto la finestra. Ma Giorgio sentiva che ella continuava di nascosto lo teneva d'occhio; sia dall'armadio, sia dall' uscio e mentre frugava nella cassa. Egli involontariamente cacciò il naso ancor più dentro al libro.

Ma Balbina non la smise e dandosi intorno a fare studiava in pari tempo il suo viso. Non riusciva assolutamente a capacitarsi che quello lì potesse essere proprio il figliolo ch'ella aveva messo al mondo, che da molti anni viveva lontano da lei, non un campione di valore, ma pure non un cattivo soggetto. Ma più lo guardava, più ritrovava i primieri lineamenti. Certo era lui, sicuro che era lui! E quanto più chiaramente ravvisava in quell' individuo colui che allora era partito, tanto più le tornava anche alla memoria il ricordo della sua fanciullezza, del ragazzo sul quale aveva avuta completa e inconcussa autorità. E le risovvenne della compiacenza per quell'allegro e bel figliolo. E... e... quegli in cui allora si era tanto compiaciuta doveva essere irrimediabilmente perduto?!

Giorgio era salito da un pezzo nella sua camera e Balbina era ancor sempre lì nella stanza a pianterreno, ruminando se era possibile... possibile che il suo figliolo...

V.

La mattina dopo Balbina si levò per tempo. Quando Giorgio scese dalla sua camera Tobia aveva già fatto colazione ed era andato da un pezzo al lavoro e le due donne erano già sedute a tavola, con davanti le loro tazze di latte, sbriciolandovi dentro il pane. Egli si meravigliò di vederle vestite a festa. Balbina non lo salutò e nemmeno Lena alzò gli occhi. Il giovane emise un « buon giorno » molto asciutto, prese posto dov'era la sua tazza e se la riempì. Poi, come se la sera innanzi non fosse successo niente, chiese:

— E dove ve ne andate oggi voi due?

— Non c'è bisogno che tu lo sappia – disse Balbina.

Ma quando ella s'alzò e si coprì la testa con un fazzoletto e Lena prese in mano un cestino e si mise il cappello, egli l'arguì.

— Ecco, la mamma porta via la ragazza perchè io non la veda più.

E cominciò subito ad arzigogolare dove poteva portarla. Certo dalla sorella di lei, giù a Erstmatt. Giorgio fu lì per lì per strozzarsi col boccone che aveva in bocca. Forse lo prese un senso di vergogna, forse per un momento deplorò che a casa sua, dove era venuto proprio per divertirsi, tutto fosse così poco piacevole; ma, con la stessa rapidità, cominciò a ribollire in lui la collera, perchè suo padre e sua madre non regolassero ogni cosa come faceva comodo a lui e che... gli togliessero quella... Lena.

Le due donne uscirono dalla stanza e dalla casa senza salutarlo. La mamma, tanta era la fretta che aveva di allontanarsi con la ragazza, lasciò le stoviglie sulla tavola. Giorgio si rodeva dentro di sè, non sapendo precisamente per chi e per che cosa, ma si rodeva, si rodeva sempre più quanto più rimaneva lì e s'accorgeva che l'avevano lasciato solo. Alla fine s'alzò, corse fuori all'osteria a sfogare il suo sdegno col bere. Alla sua partenza non pensava più affatto e ricordandosi che aveva voluto andarsene il giorno dopo, rise stizzito fra sè e sè. Ora poi meno che mai. Ora più che mai lascerebbe passare inosservata la partenza del piroscafo.

Sul mezzogiorno Balbina rientrò nel villaggio di Steg, là donde era partita. Lena non era più con lei. Secondo la supposizione di Giorgio, aveva portata la fanciulla a Erstmatt da sua sorella, perchè vi rimanesse finchè l'aria lì in casa non fosse purificata. La vecchia procedeva sull'aspro ciottolato rovente di sole, a passi lenti, con le braccia incrociate sotto il petto e il fazzoletto nero buttato all'indietro. Il sole le batteva sul capo dandogli un riflesso argenteo, ma la mestizia dei suoi occhi risaltava ancor più dal viso. Passando davanti al « Cavallino », udì dalle finestre aperte della camera al primo piano ridere e parlar forte. Potè distinguere benissimo la voce non più ferma di Giorgio. S'immaginò che solennizzasse il suo commiato, ma non alzò il capo. E, noncurante di chi o che le capitasse sulla via, andò oltre come se quello lassù non la riguardasse per nulla. Ma i suoi pensieri erano molto occupati. Lui, Giorgio, se ne andrebbe l'indomani! Prima era stato laggiù come uno che appartenesse ancora alla famiglia, come una parte di lei e del padre, ma ora, una volta tornato via, sarebbe come divelto dalla loro vita, sarebbe come morto, quel ragazzo! Il viso di Balbina era come quello di uno che abbia freddo e se ella non fosse stata una donna forte, avrebbe tremato anche palesemente, dalle più recondite fibre, mentre portava la sua miseria attraverso le vie di Steg. Che cosa ne sarebbe di lui laggiù se continuava a quel modo? – riprese a pensare la donna. Perderebbe ogni nozione di coscienza. Diventerebbe assolutamente irriconoscibile per la sua dissolutezza e... e pensare che un tempo aveva riposato nel suo lettino, piccolo, biondo essere innocente, come qualunque altro!

Se gli Steger avessero saputo come aveva il cuore trafitto colei che se ne andava placidamente a testa china!

Toccava ormai le ultime case del villaggio, quando vide farlesi incontro una fanciulla. Indossava una veste cenciosa, aveva il capo scoperto e il suo corpetto di cotone era così sdrucito, che il disegno a colori era diventato irriconoscibile. Al vedere Balbina la fanciulla rimase interdetta, esitò un istante, incerta, come se preferisse sviare,

ma poi proseguì lentamente. Era quasi ancora una bimba e aveva un'espressione buona, quasi scema e però un viso pallido e fine. Si mandò via, colla mano, dalla fronte una bruna ciocca di capelli, diventò rossa e andò diritta verso Balbina, ma poi tirò innanzi salutando timidamente. Pure Balbina ebbe l'impressione che l'altra avesse voluto dirle qualche cosa e quando dopo pochi passi tornò a voltarsi, vide infatti che quella s'era fermata a breve distanza. Pareva che lottasse contro una grande ritrosia.

— Volevi qualche cosa? - le domandò la donna.

Teresa Aschwanden, l'orfana, venne avanti.

— Permettete? - chiese sottovoce e timida, coi begli occhi azzurri pieni di lagrime.

— Che c'è? - chiese di nuovo Balbina.

— Ebbene ditegli... ditegli che deve sposarmi... Giorgio... deve... non vuol credermi... ma è... che...

Se pure avesse potuto, non avrebbe avuto bisogno di completare la frase, povera disgraziata, che avrebbe voluto piuttosto sprofondarsi. Balbina aveva inteso benissimo. Per un momento spalancò gli occhi, poi tornò a guardare tranquilla come prima.

— Vedo... vedo... sicuro, glielo dirò, - rispose e voltatasi lasciò lì Teresa, che stette a guardarla quasi grata, prima perchè non l'aveva rimproverata, come avrebbe potuto aspettarsi, e secondariamente perchè Balbina era conosciuta per una che manteneva quel che prometteva.

La donna si diresse verso casa. Respirava a fatica. Anche quello! Ma ormai bastava, bastava!

A casa attese alle sue faccende; riordinò quello che era rimasto in disordine la mattina e preparò il modesto desinare. Intanto i pensieri si sbrigliavano nella sua mente. Si convinse ben presto che non avrebbe potuto aiutare Teresa, quell'infelice, non almeno così com'ella intendeva. Doveva anzi esser contenta, povera derelitta, se lui, Giorgio, non la sposava. Potrebbe vederne delle belle con quell'uomo. Una volta partito lui, Giorgio, ci sarebbe da occuparsi di lei in altro modo. E mentre si preoccupava tuttora della sorte della sedotta, si riprometteva in cuor suo che lei e Tobia si sarebbero onestamente presi cura di lei.

Il vecchio tornò dal lavoro per il pranzo. Entrò in casa tacitamente, appese la giacca al chiodo e si sedette a tavola. Sua moglie, dalla cucina, sentì benissimo; sebbene il fare di Tobia non fosse più rumoroso e disinvolto come pel passato, ma tanto nel camminare, quanto in tutto il resto un po' oppresso e intimorito, come di uno che tema dei rimproveri. Quando ella entrò da lui nella stanza, levò il capo e chiese sottovoce, guardandosi attorno se mai il figliuolo del quale domandava, non entrasse da qualche porta:

— Non è ancora qui?

Balbina rispose di no e gli si sedette di faccia.

Attesero entrambi alcun poco. Poteva darsi che Giorgio tornasse per il pranzo.

— Ha imballato? - s'informò Tobia.

— No - disse Balbina.

— Alla fine non parte più nemmeno questa volta.

— E allora vado dal direttore di polizia.

Dopo che Balbina ebbe detto ciò, rimasero per un pezzo silenziosi, perduti ciascuno dietro i propri pensieri. Poi la donna raccontò del-

l'incontro con quella ragazza. Non si lamentarono, non gemettero oltre, solo rimasero lì con gli occhi asciutti e i visi affilati, uno dirimpetto all'altra, soffocando insieme e tacitamente il cruccio pel figliolo. Giorgio non comparendo, Balbina andò a prendere la minestra e pranzarono. Il giorno seguì il suo corso, ora per ora. Tobia l'impiegò con lavori all'aperto, Balbina dentro casa. Alla sera i due vecchi si ritrovarono insieme alla stessa tavola dove a mezzogiorno avevano aspettato ii figliolo. Ma Giorgio, che non si era fatto vedere in tutto il giorno, sembrava non voler venire nemmeno allora. E con un respiro di sollievo cominciarono a mangiare. Ormai respiravano di sollievo quando il figliolo rimaneva via.

Era una notte burrascosa. Sull'annottare s'era scatenato il vento, che di mano in mano aumentava. Ora i colpi rasentavano sibilando la finestra e s'infilavano nella gola della montagna e pareva, a sentirsi, come un lupo ululante che si perdesse tra le pareti rocciose. Ora invece assaliva la casa con foga selvaggia, simile a un masso che precipiti, e faceva tremare e gemere le pareti. Ma il vento non turbava la pace ai due vecchi. Rammentava all'incontro a Tobia, che era un appassionato cacciatore, l'imminenza dell'autunno e la prossima apertura della caccia. Egli per un momento ritrovò il suo buon umore e parlò della licenza di caccia che quell'anno costava meno. Intanto adocchiava la doppietta che teneva sempre carica nell'angolo della stanza, perchè di notte s'aggiravano intorno alla casa volpi e altri animali rapaci.

L'antico entusiasmo ridestandosi in lui scacciò per un poco l'avvilimento che l'opprimeva e mentre caricava la sua pipa e chiacchierava con Balbina, si rinnovò in parte, nel modesto abituro, quella intimità che aveva regnato per tanti anni, prima del ritorno di Giorgio,

Ssss ! una nuova raffica di vento. All'urto tenne dietro un colpo.

— Oh, il vento ha spalancato la porta - disse Balbina e balzò da sedere. Ma d'un tratto si spalancò l'uscio della stanza e, come spinta dall'aria, balzò dentro Lena.

— Che... che? - esclamò Balbina.

Lena era pallida come una morta e nondimeno il sudore le imperlava la fronte. Dalle trecce appuntate intorno alla testa, erano scappati fuori molti capelli renitenti, che le piovevano sul viso da tutte le parti. Con tre salti si trovò presso la nonna e ne afferrò il braccio con le mani tremanti.

— Viene... viene... lo zio ! Mi è corso dietro fino a Erstmatt ! Voleva riportarmi a casa !

— Giorgio? - chiese Balbina.

Lena non ci sentiva più e non ci vedeva più dalla paura.

— Ha minacciato la zia E allora sono scappata qui - raccontò a precipizio, senza fiato. - Che devo fare? Dove posso rifugiarmi? - chiese poi di nuovo.

Balbina la spinse da un lato e andò fuori a chiuder la porta di casa. Quando tornò il suo viso tranquillo ed energico era pallido come quello di Lena e il suo gran naso pareva stranamente appuntato.

— Ha bevuto - proruppe daccapo Lena, sempre ancora completando il suo racconto.

Tobia s'era alzato in piedi e andava agitato e incerto su e giù.

— Va là dentro - disse Balbina alla fanciulla, e indicò la camera attigua nella quale Lena aveva dormito la notte avanti; e quando ella

vi fu entrata, chiuse anche quell'uscio e tirò via la chiave. Poi stette con Tobia ad origliare.

— Egli ne è capace e sfonderà la porta – disse il vecchio. La sua voce era malferma. La donna non rispose e con la mano appoggiata sulla tavola e il capo proteso in avanti, pareva stesse tuttora in ascolto.

— Sarebbe forse meglio che andassi a chiamare i carabinieri – riprese Tobia.

— Sì, per capitargli proprio fra le mani... a Giorgio.

E in così dire Balbina non si spostò di una linea, ma rimase lì sempre egualmente protesa in avanti e pur diritta presso la tavola, nel suo vestito nero e il capo bianco e le sopracciglia nere aggrottate. D' improvviso trasalì leggermente. Fuori, il cancelletto del giardino aveva cigolato. Ma poteva essere stato il vento che tirava di nuovo selvaggiamente.

— Eccolo – disse Tobia.

Di fuori qualcuno toccava il saliscendi della porta d' ingresso.

Balbina non si mosse da come stava. Tobia s' arrotava inquieto ora l'una ora l'altra punta della barba.

— Non è una disgrazia un simile essere? – borbottava fra sè e sè.

Quello di fuori scuoteva il saliscendi.

— Aprite, ohè! – e fece seguire un poderoso calcio alla porta.

Balbina allora aperse una finestra.

— Questa notte non si apre più. Sii ragionevole! Và a dormire alla locanda.

— S'apre o non s'apre – ruggì di fuori Giorgio. E un secondo calcio colpì la porta; poi parve buttarlesi contro con tutta la persona. I gangheri scricchiolarono e già il legno si scheggiava.

— Quello lì l'apre – disse Tobia in tono breve e sommesso.

Balbina andò fuori e aperse. Pareva quasi come se fosse cresciuta. E si fece sulla porta così da sbarrargliene il passo.

— Senti, non renderci tutti infelici - disse brevemente, seccamente.

Giorgio, grande e vigoroso com' era, la spinse in disparte. Ella sentì il suo respiro che esalava odor di vino. Tutto l'individuo sentiva di vino. Quando entrò nella camera, subito dietro a lui, vide come il suo viso era infiammato. I capelli e la barba luccicavano come umidi, nei suoi occhi lampeggiava la cupidigia.

— È rientrata? – chiese e s'avviò senz'altro all'uscio della camera vicina. – Ah, eccola qui – disse trovandolo chiuso.

Tra lui e l'uscio s' intromisero da una parte Tobia e dall'altra Balbina.

— In nome di Dio, vattene di qui! – disse il vecchio.

Balbina aveva incrociato le braccia dietro e reggeva la maniglia fissando in viso il figliolo. Era quello stesso sguardo che ora posava sì sovente su di lui. Ed era come se quella donna, scarna e ossuta, crescesse a vista d'occhio lì appoggiata alla porta.

Giorgio pareva in quel momento un toro che si preparasse all'assalto. La sua faccia ardeva di tutte le passioni.

— Lasciatemi entrare – ringhiò.

— No, per la vita – replicò Tobia.

— Vi dico che deve uscire.

— Che vuoi da quella ragazza? – proruppe di nuovo il vecchio.

Giorgio esitò ancora come per prendere lo slancio.

— Voglio averla – ansimò. – Venga fuori ora e poi vedremo un po' se non starà con me quanto a me piaccia!

Le ultime parole si perdettero quasi nel rimescolìo della lotta che s'ingaggiò tra i due uomini. Tobia teneva stretto il figliolo. Raccolse tutta la sua forza e strinse i denti.

— Tu non puoi entrare – disse a fatica.

Ma Giorgio lo afferrò rudemente. Ora prendeva lo slancio, ora assaliva. A un tratto, con forza sovrumana, scaraventò il vecchio padre contro la grande tavola. Il corpo urtò pesantemente, cupamente. Tobia gemette. Rimase in terra presso la tavola mezzo stordito, senza potersi rialzare, tanto forte aveva battuto. Giorgio bestemmiò. Poi si volse di nuovo all'uscio chiuso.

In quella il vento del sud investì di nuovo la casa e una corrente d'aria fece filare il lume e per un istante la fiamma guizzò fuori del tubo. Ma Giorgio sbarrò tanto d'occhi. La mamma era lì appoggiata all'uscio. Egli non l'aveva vista andare verso l'angolo dove stava solitamente il fucile da caccia. Ma ora lo teneva fra le mani... il fucile! E... come era grande la mamma! Quasi una testa più alta di lui. Tutti questi pensieri gli attraversarono la mente come un baleno. Poi rise:

— Io non mi spavento così – disse. – Via, posate quell'ordigno esplosivo!

D'un tratto cominciò a dimenar le braccia e a far di nuovo segno che deponesse il fucile, e pur continuando a ridere, indietreggiò d'un passo.

La vecchia alzò il fucile. Lo portò alla spalla.

— Che... che?

Giorgio s' intimidì d'un subito. Fu preso come da una specie di terrore. Armeggiò di nuovo con le braccia. In quella partì un colpo. Le pareti tremarono. Tobia si riebbe dal suo stordimento, si rialzò a fatica aggrappandosi alla tavola. Giorgio era caduto in ginocchio e alzava deprecando con le braccia verso sua madre. Ma Balbina gli si fece innanzi. Il suo viso era strano a vedersi: bocca, naso immobili, come se improvvisamente si fossero pietrificati. Era sì bianca che le ciglia e gli occhi spiccavano come il carbone dalla neve. Soltanto i capelli tesi erano ancora più bianchi.

— Che... che... che? – gemette di nuovo l'altro che giaceva in terra.

Balbina allora disse:

— Fui io a darti questa vita, questa tua vita inutile! Ed io voglio ritogliertela!

E mirò di nuovo, molto tranquilla, molto in basso, questa volta al petto di Giorgio che, ferito alla spalla, gemeva e tentava invano di sottrarsi. Una terribile forza sovrumana animava la vecchia e magra donna. Essa aveva avuto la superiorità sul bambino e voleva conservarla anche ora. Questo pensiero che l'ossessionava si radicò in lei d'un tratto smisuratamente con una potenza senza pari. Il secondo colpo partì. Giorgio, l'uomo atletico, si ripiegò su se stesso.

Tobia che si doveva reggere alla tavola perchè gli tremavano tuttora le gambe, mosse le labbra, volle parlare e non potè. Ma Balbina non si guardò attorno, posò il fucile nell'angolo e staccò lo scialle nero dal chiodo. Poi se ne uscì dalla stanza e senza dir niente andò a denunziare quello che aveva fatto.

VI.

Non aveva voluto crederci nessuno; nè i carabinieri, nè il direttore di polizia, nè gli Steger in generale. Ma non potettero non credere al fatto compiuto. Giorgio fu sepolto. Balbina condotta a Altdorf e condannata. E dappoichè il fatto c'era stato, non avrebbe potuto essere diversamente. La sentenza per altro fu mite. Ebbe un anno di prigione e però... ognuno ne era convinto... l'avrebbero rilasciata dopo mezz'anno. Troppe circostanze parlavano in suo favore. La sua rettitudine, la stima che godeva da tutti, e, in antitesi a ciò, tutto il male che si era detto in seguito del figliolo, le testimonianze di Tobia, di Lena, dei vicini. Specialmente la deposizione di Tobia! Quando il vecchio dalla barba bianca si presentò in tribunale ai giudici venne il batticuore. Tobia se ne stava lì col cappello fra le mani.

— In nome di Dio e di tutti i Santi... percorrete il paese in largo ed in lungo... e fin dove vi pare... non troverete una donna più retta di lei.

Non fu certo questo un discorso lungo, nè studiato, nè dotto, ma era l'anima stessa di Tobia che aveva parlato e parve in un certo modo come se, con quelle poche parole, avesse levato alto un lume che rischiarasse tutto il lungo, diritto cammino che Balbina aveva percorso al suo fianco.

Rischiarò una vita intera. I giudici seppero che era stata una vita rispettabile e onorata. E avvenne un fatto singolare, che cioè, quando i giurati, emesso il verdetto, all'uscir dall' aula, s' incontrarono nel corridoio con Balbina, che da un'altra stanza era condotta via, tutti, senza darsi la parola, si scoprirono il capo finchè la donna non fu passata.

***

Il tempo seguiva il suo corso. Passò anche il mezzo anno di carcere di Balbina. Poi, come era stato detto, la vecchia fu rimessa in libertà. Ma siccome nè Tobia, nè Lena sapevano l'ora precisa in cui sarebbe uscita dalla prigione, nessuno andò a prenderla a Altdorf. Forse lei stessa aveva voluto così. Vestita come sempre col suo vestito semplice nero, con sul capo il fazzoletto a punta e al braccio un canestro coi suoi effetti, andò a piedi da Altdorf a Steg. Camminava nell'identico solito modo, tenendo le robuste sue mani sotto il petto e a lunghi passi striscianti e poco curandosi di quello che incontrava sulla sua via. S'imbattè con gente nota e gente ignota. Molti di quelli che la conoscevano si fermavano e si voltavano a guardarla. Ella s'accorse pure come alcuni, al vederla, trasalissero fissandola, ed altri voltassero la testa dall'altra parte per non salutarla, ma le sue guancie infossate non ne arrossirono. Ella non si curava della gente. Nei sei mesi della sua detenzione aveva regolato col Signore quel che c'era stato da regolare. Aveva pregato molto e aveva avuto presso di sè il ministro di Dio. Cogli uomini non aveva da far niente, non voleva niente da loro e non ne aveva perciò soggezione. Giunse a Steg e attraversò il villaggio. Vide benissimo che la notizia del suo ritorno l'aveva preceduta, ma non se ne curò. Quando entrò in casa era circa mezzogiorno e Lena accudiva alla cucina. Scorse la ragazza davanti al fornello, ma non andò da lei. Entrò invece nella prima stanza e

da questa nell'altra ove depose scialle e canestro. Poi ne riuscì come se fosse tornata da un piccolo giro, stese la mano a Lena che, accortasi del suo ritorno, era entrata nella stanza tremante e timida col viso pallido, e chiestole: - Che cucini oggi? – passò in cucina senz'attendere risposta e prese a rimestolare nella padella col cucchiaio che la fanciulla aveva appena lasciato. Così rientrò nella vita giornaliera come se non l'avesse lasciata mai. E certo dovette accorgersi del tremito, dell' imbarazzo e del turbamento della nipote, ma li vinse con una singolare, tacita risolutezza e, senza volerlo, aiutò anche l' altra a vincerli. E come per Lena fece pure per Tobia, suo marito, che rientrò di lì a poco dal lavoro, agitato e più malandato che mai. Gli si leggeva in viso che il pensiero dell'imminente ritorno della moglie gli aveva fatto perdere la bussola, già per istrada e forse già da un pezzo. Così, non appena la vide, le labbra cominciarono a tremargli e gli occhi gli si riempirono di lagrime. Ma Balbina gli toccò la mano con tocco deciso e rude come aveva fatto con Lena, gli tolse, come era stata sempre solita, cappello e ascia, e portò senz'altro la zuppa in tavola. Pareva in tutto, come se non fosse stata mai via. Perfino nei discorsi a tavola. Tobia e Lena le si sedettero accanto come facendosi violenza ed ella parlò con essi dei lavori, del tempo, della salute e cose simili col suo modo abituale e conciso, che andava al fondo delle cose. Solo non tece motto del mezzo anno, allora appena finito, e del brutto giorno che l'aveva provocato.

Il giorno del suo ritorno a casa si fuse nei seguenti e questi negli altri. Quello che era stato avvenimento divenne fatto comune. Tobia e Lena quasi non s'accorgevano con quale forza dissimulata, che spesso le faceva stringere i denti, Balbina s'era adoperata per far superare loro l'impressione di quell' avvenimento e riportarli alla quotidianità della vita. Tobia si rimise. Ben lo pungeva talvolta il dolore, ma il senso di agio e la comodità che gli attestavano esser tornate al lavoro le mani che per tanti anni avevano avuto cura di lui, erano un buon rimedio. A Lena riusciva più difficile soffocare i brutti ricordi e la fanciulla non poteva a meno di tornare involontariamente a guardar sempre di nuovo la nonna meravigliandosi, con segreto raccapriccio, che lei, proprio lei, colle sue stesse mani, avesse fatto quella cosa... ucciso un uomo. E Balbina lo capiva, ma non ne provava nè sdegno nè pena, per quanto almeno lasciava scorgere. Solo che, parlando con Tobia, disse :

— Voglio dar Lena a mia sorella a Erstmatt. È troppo noioso per quella ragazza vivere con noi due vecchi bisbetici. Lì, giacchè vuol prendersi presto Pietro, imparerà anche meglio le faccende di casa.

Sì dicendo, Balbina pensava di liberare la fanciulla dal peso della sua vista, ma anche di facilitarne il matrimonio con Pietro, il vicino, il quale, certo, tra un anno o due, andrebbe a prendersela molto più volentieri da quella casa che non dalla sua. E l'idea di Balbina fu presto realizzata. Ella era stata sempre rapida nelle sue decisioni ed effettuava quel che si proponeva. Lena cambiò domicilio di buon grado, anzi allegra. E dopo che ella se ne fu andata via, i due vecchi continuarono la loro solita vita. Tobia ogni giorno più contento, dimenticando ogni giorno meglio il passato, Balbina... ecco Balbina... Non apparivano che la sua magrezza e il suo pallore, ma nessuno conosceva ciò che le passava nell' animo quando nella penombra sedeva di fuori sulla panca o era di sopra nella stanza dove aveva dormito

Giorgio, oppure giù nella camera nella quale... nella quale aveva giaciuto in terra addossato alla parete! Ella vi si tratteneva tacita e muta.

Le donne di quei paesi non sanno troppo bene piangere e non hanno parole o smanie o singhiozzi per esprimere quel che le tormenta. Ma ogni volta che Balbina sedeva lì, sola, in preda ai suoi pensieri, rivedeva il figliuolo come era stato da bambino ed ella ne aveva avuto contentezza, poi quando, fatto grande, era andato via ed era tornato, lo vedeva col pensiero e se ne compiaceva e si sentiva attaccata a lui con innumerevoli fibre e poi sentiva fibra per fibra ristrapparsi da lui con tormento infernale, lo perdeva come lo aveva partorito, nel dolore, ma con un dolore molto più terribile, lo perdeva così giorno per giorno; tutto questo rievocava tacitamente tra sè e sè, che nessuno lo sapesse... e si persuadeva che, se tutto si fosse ripetuto, non avrebbe fatto diversamente!

ERNESTO ZAHN.

(*Tradotto dal tedesco da* MARIA CAMPANARI).

TRE SOSTE

I.

La Certosa.

Tu mi ritorni, Certosa,
ecco, al pensiero. Nel velo
del triste giorno, sul cielo
grigio, ti stampi pensosa.

Tutto il deserto di clivi,
che intorno a te discolora;
tutta la pace che affiora
da te, già tomba di vivi,

oggi come devastata
da pesta d'Ungaro o d'Unno,
mirato ho in quella d'autunno
non obliabil giornata.

Noi traggevamo alla tomba
da più ridente dimora
sovra l'ordegno che odora
acre, e precipita e romba.

Sotto le rote veloci
eran fuggite le strade;
i solchi là, senza biade,
i trivii qua, con lor croci;

indi sull'anima a poco
a poco come un vel nero
crebbe. Non era il pensiero
sacro del funebre loco?

E nella scabra campagna
alfin comparve il pianoro:
foglie di ruggine e d'oro
sulla tua grigia lavagna

cadean, Certosa. Ma niuna
più forma umana di vita
tenea la tomba sopìta,
in alto grigia, a' piè bruna!

Solo, ci aperse un custode:
dormiva tacito il chiostro:
sovra la ghiaia d'inchiostro
nera, morivan le prode

d'una verdezza millenne
a cui nel mezzo, tranquillo,
ancor salìa lo zampillo
della fontana perenne.

Ogni altra voce si tacque;
e non si udì nel deserto
che un brusìo d'alberi incerto
e il certo murmur de l'acque.

Poi quasi, lenti, la spera
d'acqua ricordi tentassero
la lambìr l'ala d'un passero
sperso, e una foglia leggera.

E solo il Tempo rimase.
Rimase quello che era:
nulla. La vita scorreva
tra quelle tacite case,

come incolmabile fiume
d'oblio su vigile soglia,
traendo a pena una foglia
morta e un viluppo di piume.

Tutta la nostra sonante
vita; la gioia de' sensi,
e i piani e i colli, e gli immensi
mondi, e la macchina ansante,

che mai ci parvero, che
ci parver esse in quel punto?
Ombre d'un mondo defunto
non ci chiamavano a sè?

Certo nell'anima mia
qualcosa disse: Rimani!
sia come oggi domani:
e non rifare la via

Il tuo fardello deponi
qui: fu pesante, sia lieve...
Cadrà domani la neve
sovra le seminagioni

che fanno gli uomini in suolo
avaro... Tu mieterai
invece quella che sai
pace serbata a chi è solo!

Non rivarcare le porte:
potrai scordare la vita
nella cintura infinita
che qui le stringe la morte.

Tali sospiri sommessi
m'erano intorno; e cogli occhi
vidi passar tra gli stocchi
vostri, o perenni cipressi,

io larve d'uomini, io
larve d'oranti fratelli,
corpi alla gioia ribelli,
spiriti morti al disìo.

E l'un, passando, con viso
triste ma dolce, cennava;
l'altro si crocesignava
con un tranquillo sorriso;

e volgean tutti verso una
ombra, oltre il chiostro, ai cancelli,
dove più neri e più snelli
l'orto i cipressi raduna.

Ah! verso ognun la sua tomba
andava... Cuore, che fu?
Ecco, e d'un tratto, laggiù,
un urlo rauco di tromba,

ecco un fragor che si desta
e un fumo denso che svola...
Vita, tu bella, tu sola,
vita, divina e funesta

gioia, chiamavi tu forte
dopo la grigia cintura,
oltre le tacite mura,
fuor delle funebri porte?

Chiamavi tu con la voce
rauca e con l'urlo profondo,
verso il terribile mondo,
verso la lotta feroce?

Ella già immemor salìa,
la donna, già su l'ordegno,
e già facevami segno
ch'io mi affrettassi per via...

La bella donna ridente
ripresa già dall'ardore!...
Tomba e mi torni nel cuore,
tu, malinconicamente,

oggi che autunno declina,
oggi che il tumulto vano
m'ha riportato lontano
dalla tua grigia collina.

Noi siamo schiavi. La vita
con ferree mani ci tiene:
sogni d'incognito bene,
segni d'ignota ferita

con noi portiamo. La pace
che noi cerchiamo e la fede,
quella è disìo che si tace,
questa è speranza che chiede.

Tu fra' tuoi clivi spettrali
tu dormirai nell'inverno,
con il tuo simbolo eterno,
co' tuoi cipressi immortali:

con la tua fonte che il gelo
nel breve circolo impietra:
con i tuoi tetti di pietra,
con il tuo torbido cielo.

Nè penserai viatore
che sia passato tra il vostro
sonno, o colonne del chiostro,
come la foglia che muore;

come la goccia che piomba,
come il minuto che scocca:
come la vita che sbocca,
rivo, nel mar della tomba!

Grénoble, 1909.

II.

Sera ad Aix.

Era una sera d'agosto,
si desinava in giardino...
Vi ricordate del posto
e dell'ignoto vicino?

Voi non ve ne ricordate
forse... Io benissimo. Era
una bellissima sera
della bellissima estate.

L'aria sapea di profumi
dolci di non so che fiori:
in palloncini a colori
si nascondevano i lumi,

e sotto gli ippocastani
dai verdi rami diffusi
si propagava la musica
dei sonatori tzigani.

Io vi guardavo, chè bella
pare ogni femina ignota
come una stella remota
splende di più fra le stelle...

Chè d'esse ognuna potrebbe
essere forse la sola,
quella che sprona e consola
che dà la gioia e la febbre;

e, perchè ignota, ogni cuore
qual più gli piace, la crea:
le presta il senso o l'idea
ch'ei desiò dell'amore.

In uno sguardo talora
qual mai dolcezza si chiude!
Balenan candide e nude
le vostre mani, signora,

con un baleno che sembra
prometta il dono supremo,
quella che noi non vedremo
soavità delle membra!

Mistero! Ignoto! Pimento
del saporoso convito!
Tutto in un'ora è finito
e pure ancor vi rammento;

e non pel tempo che rota
o realtà che mi svii
ah non sarà che vi oblii,
femina bella ed ignota!

Vi ricordate la sera?
C'era un profumo dattorno,
come la traccia d'un giorno
defunto di primavera:

c'era un'orchestra tra 'l fresco
e lampioncini a colori;
sopra ogni tavola i fiori
si componeano a rabesco:

voi mangiavate un sorbetto
guardando a pena, tranquilla:
splendea, nel gesto, un'armilla
sul vostro polso perfetto.

III.

Il cucúlo.

Poco azzurro è nel cielo. Uno spiraglio
di grigia porta
par: ma il cucúlo arriva e il suo bagaglio
breve si porta.

Il suo bagaglio per il tempo corto
ch'ei tiene il bosco
e invia sua nota, cui dal tacito orto
io riconosco.

Oh! quando, infante, tra le arboree chiome
del vecchio muro
giunger la udivo, io ne provavo ah come!
un senso oscuro:

poi ch'io l'ignaro annunziator del maggio
credea la strige
che canta alle notturne ore un passaggio
d'ombra allo Stige.

Pur lo cercavo; e rimanevo assorto
sopra l'altana;
e il ciel di stelle ardea; pendea sull'orto
l'alpe apuana,

tacita, enorme: e se crescea la luna
su aereo stelo,
il mar tagliava, in fondo al ciel, la bruna
linea del cielo.

Quel doppio grido a me pareva allora
d'un'agonia:
pur m'era dolce, ch'io t'amavo, o suora
Malinconia:

come un'amica sconosciuta, o un'aia
pia che sorride,
e poi dispar, con lento in su la ghiaia
piè che non stride.

Or ti riodo, e all'orto ancor, da manca,
l'alpe s'inchina:
e il ciel si stella e il fior lunare imbianca
l'onda marina;

e tutto è uguale; e il dolce mese è come
quei che son morti,
che dier profumi a tante chiome, e chiome
verdi a tanti orti.

Ma non più, ma non più te, nella mia
anima avverto,
terror di morte; l'ornitologia
m'ha fatto esperto:

e il beffardo cucúlo è uccel che liete
porta promesse
quai voglion l'ore che in azzurra rete
il maggio intesse.

Pure, che penso? Puerizia sciocca
dai mille errori,
or che la Vita a noi cresce in sua bocca
frutti dai fiori,

o Puerizia dai terror premuta,
gonfia di pianto,
oh! come ancor mi ti vorrei seduta
tacita, accanto!

E pianger anco al querulo cantore
vorrei; sentire
di terrore nel mio petto il mio cuore
ritrasalire:

chè all'alba il pianto, che alla sera è danno,
giova; e tu sai,
Cuor, s'io non debba per maggiore inganno
pianger, più mai?

Cosimo Giorgieri-Contri.

IL 1609 E LA PITTURA ITALIANA

Il 1609 fu anno funesto alla pittura, perchè tolse di vita insieme Michelangelo da Caravaggio, Annibale Caracci e Federico Zuccari.

Sono mancati dunque tre centenarii quest' anno, e non mancherebbe a me l'occasione per protestare contro la critica moderna, che non s'accorge degli artisti posteriori al Rinascimento, che non s' infiamma se non davanti alle Madonnine senesi infilzate e mal dipinte... Seguiti così chi vuole atteggiarsi a paladino di nuove mode, o chi ambisce in Italia promuovere commemorazioni ufficiali. A me piace di chiamare l' attenzione su quei tre avvolti dalla sorte in un solo manto funereo, e opposti in vita per valore e per tendenze, non a scopo di onorarli – non hanno davvero bisogno d' incenso – ma per osservare nella vita artistica di trecento anni fa una lotta non molto dissimile da quella che dura tuttora, e per far risaltare sulla diversa fortuna de' suoi maggiori rivali la sfortunata figura di Michelangelo da Caravaggio, che, davanti la recente revisione dei giudizii critici su l'arte italiana, giganteggia come uno dei più grandi iniziatori della pittura moderna.

Il contrasto comincia dall'età. Nel 1609 lo Zuccari aveva 67 anni, 49 il Caracci, 40 il Caravaggio. Troppo lunga una vita di 67 anni per un artista vissuto in tempi di riforma come quelli tra il 1542 e il 1609; bastanti i 49, per chi fu educato accuratamente alla riforma; troppo brevi invece per chi voleva cambiar la faccia al mondo pittorico i 40 anni.

Ma ben più che l'età, è significativa l'arte loro. Erede dei metodi e della fama del maggior fratello Taddeo, Federico si era trovato giovane in una società di pittori che aveva uno scopo ben definito: render pratica dell' arte, oggettiva insegnabile materia di studio le proporzioni umane e gli atteggiamenti fissati dalle intuizioni del Buonarroti e del Sanzio. E poichè tutto ciò era, per essi, imparabile a perfezione, nè, una volta imparato, si poteva andare più in là, in quanto s'era raggiunta l'oggettiva assoluta bellezza; qual via rimaneva al giovane che voleva distinguersi fra tutti i compagni, i quali come lui avevano bene *imparato?* La parola d'ordine si diffuse: *far presto.* E l' entusiasmo per tale virtuosità giunse al parossismo. Ambizioso com'era – la bile contro il Vasari ne è prova – Federico Zuccari seguì la corrente, e aggiunse al « far presto » una certa sua fusione di forme romane e di colore veneziano, e una vivacità decorativa che forse è l' unico contenuto spirituale delle sue innumerevoli opere. Qualità bastevoli queste per ricevere onori; e Federico ne ebbe in Italia e fuori, mentre era nel fiore degli anni, prima che s' imponessero le correnti riformatrici.

Il Barocci, anche più vecchio di lui – era nato nel 1528 - aveva compreso che la via della liberazione dal manierismo era Correggio, l'anticlassicismo, il sentimento contrapposto alla posa; ma viveva appartato in Urbino, e non poteva signoreggiare, egli padrone soltanto di sentimento, d' ombre e di luci, una marmorea tradizione intellettualistica come quella della pittura italiana nella seconda metà del Cinquecento. E troppo debole ingegno aveva il cavalier d'Arpino, anch'egli riformatore sotto molti aspetti, perchè la sua personalità desse ombra a Federico Zuccari. Il quale dovette tuttavia presentire il movimento di riforma, dovette temere la decadenza del primato proprio e delle proprie idee, quando la sua virilità volgeva al termine, se cercò di porre riparo ai pericoli fondando l'Accademia Romana. Vide in essa l'istituzione più conservatrice che la società umana abbia saputo creare per l'arte, e l'amò così particolarmente, da lasciarla sua erede universale. L'Accademia corrispose al suo amore, ed egli fu il primo principe eletto. « E veramente, - così ricorda il fedele Baglione (1) - gli si conveniva il Principato per la bella presenza e maestà, che haveva » ; nota che, a malgrado delle onestissime e purissime intenzioni, sembra una satira feroce.

La « bella presenza e maestà » poco poteva su l'arte; e lo Zuccari se ne inquietava. Udito il gran clamore per le pitture del Caravaggio a San Luigi de' Francesi, si affrettò a vedere e ancor più a sentenziare: « Che rumore è questo ?... Io non ci vedo altro, che il pensiero di Giorgione nella tavola del Santo, quando Christo il chiamò all'Apostolato; e sogghignando, e maravigliandosi di tanto rumore, voltò le spalle, e andossene con Dio » (2). Ma forse nessuno dava importanza alle sue parole, se non il fedele Baglione; e, forse accortosi del vuoto che gli si faceva attorno, sapendo che le glorie di ieri della capitale sono accolte in provincia come quelle dell' oggi, Federico pensò bene di girar molto e molto lontano da Roma.

Capitò un giorno a Loreto, mentre vi dipingeva Cristoforo Roncalli, rampichino che per via di protezioni e non di valore aveva dato lo sgambetto a Guido Reni e al Caravaggio. È norma dei deboli che s'arrampicano, a dispetto dei forti, di attaccarsi ai sopravissuti: e di fatti Cristoforo fece gran festa allo Zuccari, anzi, pochi giorni dopo, saputo ch' egli era morto in Ancona, accorse e lo fece seppellire con pompa. In terra che sembra di volontario esilio, tra gli onori improvvisati d' un mediocrissimo ingegno, finì il fondatore e primo principe dell'Accademia Romana.

***

Gli accenni di riforma che avevano suscitato le prime inquietudini di Federico Zaccari preparavano invece la strada al trionfo di Annibale Caracci. Insieme con Ludovico e con Agostino, egli aveva compreso che per debellare il manierismo occorreva conservarne i pregi, e non schivarlo, nè trascurarlo: occorreva superarlo. Vollero perciò i Caracci essere fondatissimi nella tecnica; e le materie insegnate nella loro Accademia rimasero poi quasi immutate fino ad oggi, perchè corrispondenti alle necessità pedagogiche dei principianti pittori.

(1) Gio. Baglione, *Le vite de' pittori*, ecc. In Roma, MDCXLII, p. 123-4.
(2) Baglioné, op. cit., p. 137.

Chi, dopo averle tutte imparate, lascia libera la fantasia, è il buon pittore moderno. Ma i Caracci non potevano rinunziare alla tradizione, e suggerirono di studiare, prima di foggiarsi uno stile personale, le opere del Sanzio e del Buonarroti per i valori lineari, del Correggio per la grazia, dei Veneziani per la vision coloristica e per il collegamento della figura all'ambiente. Era in questo studio un principio di eclettismo, che si credette caratteristica dell' arte dei Caracci, mentre in realtà limitavasi allo studio. In ogni modo, un tale programma sembrava un razionale sviluppo dell'arte precedente e assecondava l' intellettualismo contemporaneo: esso era come una graziosa concessione al gusto del pubblico, dopo la quale i Caracci pensavano fare da sé. E anche più liberamente degli altri due, Annibale trattava il comune programma, come si comprende da una sua lettera a Ludovico, del 28 aprile 1580, da Parma, nella quale affermava a proposito della maniera del Correggio: « io però non la sò mescolare, nè la voglio, mi piace questa schietezza a me, questa purità che è vera, non verosimile, e naturale non artifitiata nè sforzata » (1).

A Roma, libero da Ludovico, più solo, creò la galleria Farnese, che gli fu la maggior fonte di gloria.

Un variar continuo di linee e di rilievi, dal rettangolo al cerchio, dalla figura geometrica alla umana: un affollamento di scene che si sorpassano e si accavallano a vicenda, come per lasciare intendere che la fine di ognuna di esse rimane invisibile perchè ricoperta: un volar di figure, uno scompiglio di linee generali e di singole rappresentazioni: ecco la prima sorprendente impressione che suscita la galleria, come una folla che pur incomposta rimanga armoniosissima.

Ed è effetto nuovo per l'arte italiana. L'insieme decorativo della volta della Sistina lo ammiriamo per l' ordine elettissimo, lo ammiriamo in quanto veneriamo. Ogni parte è completa in sè, senza sottintesi; e il tutto non permette che la fantasia voli, perchè s'impone definito, come una ben disposta costruzione di marmo.

All'organizzazione di una mente superiore architettonica, Annibale oppone ciò che i suoi contemporanei chiamarono « capriccio spiritoso »; egli chiede all'osservatore una fantasia sbrigliata, un'esultanza cordiale, le quali non giungano alle ultime conseguenze come davanti ad alcuni quadri moderni, ma si compongano senza leggi, come meglio piace loro, entro i limiti della vita comune; e sopportino la asimmetria del trionfo di Bacco e Arianna, in nome dell'accordo di movimenti imponderabile e pure esistente; e si compiacciano del contrasto fra un gigante e poche fragili membra nelle scene di Polifemo, o dei voli liberi da ceppi logici cui si abbandonano Mercurio e Selene. È notevole che il capolavoro del maggior riformatore della pittura italiana alla fine del secolo XVI abbia per base spirituale il « capriccio », e non quel capolavoro soltanto: basti ricordare i varî ritratti « caricati », fra cui il mangiatore di fave della galleria Colonna rimarrà sempre il tipo insuperabile.

In momenti di spirito più elevato e più serio, fors'anche meno sincero, Annibale creò le pale d'altare, in cui cercò di raggiungere una tipologia del sentimento. Volle cioè nello spirito de' personaggi la mancanza di quel casuale, che pure esiste in ogni atto anche im-

(1) MALVASIA, *Felsina Pittrice*. In Bologna, MDCLXXVIII, t. I, p. 366.

portantissimo della vita; astrasse dallo speciale individuo che il modello o la tradizione religiosa imponevano, per avvicinarsi all'idea che dello zelo religioso, dell'amore, dell'odio de' suoi eroi, egli si formava considerandone la storia, l'età, il sesso, la posizione sociale. Tale ricerca poco spontanea spiacerebbe, se l'abilità non la mascherasse; e l'amore per il pregiudizio è a bastanza grande per infondere vita ed entusiasmo ai tipi astrattamente prefissi.

Bastò, del resto, la « galleria » per dargli gran fama tra i contemporenai. Nel 1609, al rigoglio della virilità, corrispondeva l'apogeo della fama e della fortuna. Non contento come uomo, per l'affronto subìto dal cardinale Odoardo Farnese che aveva ridevolmente ricompensata la celebre galleria; non lieto per natura, solitario anzi, egli sdegnava « la sorte dei grandi ». Orgoglioso, « in tempo di notte trovato da birri con un coltello, si lasciò condurre prigione senza far parola di esser servitore del Cardinal Farnese; del che venendo ripreso, rispose che gli pareva mal detto che un uomo servisse un altr'uomo » (1). Veniva al suo studio il cardinal Scipione Borghese, il maggior mecenate del tempo; e Annibale lasciava che gli allievi mostrassero le opere sue, per raccogliersi altrove a immaginare, a fantasticare e a comporre.

Pure, per l'importanza che i mecenati davano al valore degli artisti, Annibale non ritraeva svantaggi dalla sua fierezza e ritrosia; anzi le commissioni fioccavano. Non avido di ricchezze, egli lasciava che gli allievi eseguissero, e si limitava a dar cartoni e consigli all'Albani, al Domenichino, al Lanfranco, al Badalocchio, al Tacconi. Pareva che negli anni suoi ultimi, Annibale si elevasse dalle condizioni di esecutore per irradiare più lontano luce d'idee.

Non s'era più vista in Roma, dacchè Raffaello aveva chiuso i suoi giorni, una schiera così gloriosa d'artisti attorno un solo nume; e pareva ai contemporanei, e parve per molto tempo anche ai posteri, che lo spirito di Raffaello fosse in lui risorto.

All'annunzio della grave malattia di Annibale, il papa in persona esortò i medici di tentare ogni mezzo per salvarlo, e quando non vi fu più speranza, ordinò che tutti i lavori pontificî fossero affidati ai « Bolognesi ». Alla morte, Annibale ottenne dunque il coronamento delle sue aspirazioni, il riconoscimento ufficiale della propria scuola. E presente cadavere, il trionfo fu proclamato. Nel Pantheon, su un catafalco, fu esposto il cadavere, « alla cui testa era collocato il Quadro di sua mano ». « Splendeva intorno gran copia di lumi... » Assistevano alla messa molti della nobiltà romana, e tutta l'Accademia di San Luca... « Onde alla fama concorse il popolo a vedere l'esequie lugubri, e le morte spoglie di Annibale, quasi nel luogo stesso si mirasse di nuovo Raffaello disteso su la Bara » (2).

Vivace e versatile l'ingegno di Annibale, cattivò il pubblico per propria virtù; e pure il suo valore spirituale non basta a spiegare il trionfo. Il Bellori parla chiaro: Roma pittorica era rappresentata da un pittore di fantasia, il D'Arpino, da un volgare, se pur forte realista, il Caravaggio; ed ecco il Caracci trovò una via media, che fu la buona, approfittando della tradizione per superarla. Tale giudizio sembra l'eco, per quanto inconsapevole, fedelissima dell'impressione dei Romani

(1 Bellori, *Le vite de' pittori*, ecc. In Roma, MDCCXXVIII, p. 38.
(2) Bellori, op. cit., pag. 42.

davanti le opere di Annibale. Erano essi gradevolmente sorpresi, le contemplavano, le riflettevano, ma, prima di giudicarle, adoperavano le loro retoriche categorie, a mo' di setacci; ed erano: invenzione, decoro, disegno, colore, scienza della pittura. Fluidamente passavano le opere d'Annibale, ed erano proclamate ufficialmente belle, non forse per il primo sincero sentimento d'ammirazione destato, ma perchè passavano fluidamente.

***

Non passarono invece a traverso nessun setaccio, perchè troppo massicce d'individualità, le opere di Michelangelo da Caravaggio, le quali fecero strepito altissimo ma circoscritto, e furono dai più considerate come erbe con qualità medicinali, ma anche velenosissime.

Tre secoli fa, in una giornata di solleone, Michelangelo Merigi girovagava fuor di sè per la spiaggia del Tirreno presso Porto d'Ercole. Aveva il volto tagliuzzato, il cuore furente per esser stato trattenuto prigione due giorni, a torto; spingeva l'occhio lontano, inutilmente, per veder la filuca con le sue robe, perduta a causa della prigionia. E a coloro che l'attendevano a Roma – pochi fidi ed entusiastici amici, molti invidiosi e moltissimi odiatori – il rivoluzionario dal furore giacobino e dal malgarbo di villano, rispose una volta ancora con una protesta: abbandonò disperato sulla spiaggia il corpo ferito e stanco che accolse la malaria, e, sulla spiaggia, senza assistenza umana morì. Invece che la fosca figura, appagò l'aspettativa romana l'annunzio della morte.

Come morì, tetramente era vissuto. Giunto solo e povero e giovanissimo a Roma, fu dapprima sfruttato da un prelato, ch'egli poi chiamò « monsignor insalata », per il solo companatico che da lui otteneva. Frequentatore dello studio del cavalier D'Arpino, ne uscì per poter dipingere figure e non fiori; e ottenne mezzi per procurarsi modelli, specie dopo che un quadretto di genere lo rese bene accetto al cardinal Del Monte, che gli diede agi e libertà di lavoro. L'inimicizia con il cavalier D'Arpino, e il favore rumoroso dei nemici di questo – di Prosperino delle Grottesche in particolar modo - gli apportarono fama popolare, e gl'infittirono le schiere di nemici. Ai quali rispose con tutti i mezzi: con capolavori, con diffamazioni, con ferimenti, con assassinii. Dal 1603 al 1605 quattro processi s'istruiscono contro di lui; sfugge al carcere per intercessione di potentati, fugge una volta anche a Genova, e, tornato a Roma, diviene omicida. Va a Zagarolo presso i Colonna, e, ottenuta la ricompensa di due quadri, può raggiungere Napoli, quindi Malta, dove il ritratto del Gran Maestro Vignacourt gli procura il cavalierato e ricchezze. Ma la natura lo incalza. Offende un cavaliere ed è cacciato in galera, donde fugge a Siracusa, a Messina e a Palermo, sempre perseguitato, poi a Napoli, dove è raggiunto e ferito nel volto. I giorni gli sono contati; e ha quarant'anni.

Anarchico nella vita come nell'arte, soccombe troppo presto per fondare una scuola; gl' imitatori non l' intendono; il numero degli apprezzatori è esiguo; i suoi quadri spesso disprezzati, sempre discussi, rimangono a rappresentare l'arte dell'avvenire.

Nulla, del resto, egli concesse per farsi tollerare. A chi gli portò statue antiche da studiare, rispose sporgendo il braccio verso una folla avanzante, per indicare la vita come l'unico modello. Sdegnava Raffaello e l'antico, perchè niuno dipingeva nè aveva dipinto meglio

di lui stesso. L'intolleranza è dei fedeli: e forse nessuno aveva seguito con più cieca fedeltà il proprio ideale, aveva maggiormente sentito la necessità di rimanere solo di fronte alla natura per creare. Fraintendeva, naturalmente, come tutti i realisti convinti, tale sua funzione: era convinto di non creare nulla, ma di lasciar fare la natura per lui. Sembra questa un' illusione necessaria ai realisti per trovar ragione di ritenersi più grandi degli altri pittori; e si può lasciarli discorrere, poichè si ammirano non quando la loro mente ragiona, ma quando la loro fantasia crea.

E, per creare, il Caravaggio pensò di semplificare la luce naturale in un solo contrasto di chiaroscuro, prodotto da unica fonte, da una lampada appesa nell'alto d' una camera, illuminante con progressiva e lenta digradazione le figure della scena. Aboliva così ogni vaghezza e varietà, ogni possibile distrazione dell' osservatore dal contemplare la figura umana; e poteva mettere in evidenza o nascondere le parti del corpo, secondo gli sembrava opportuno. Poichè nessun preconcetto di tipologia o di correzione al vero albergava nell'animo suo, appianata la via, semplificata la tecnica, un solo scopo poteva proporsi: scrutare l'uomo.

Immaginò allora un tavolo con cinque giocatori. Ve n'è di occupati a raccogliere avidamente danaro; ve n'è d' intontiti dal vizio, annoiati, indolenti, che guardano, senza vederla, la mano stesa di un uomo che entra. La vede, la sente uno solo dei giocatori, e si sorprende, e si spaventa, e si rallegra; e il volto palesa un mutamento profondo che lo fa soffrire sì, ma lo esalta, perchè è il principio di una vita nuova. La mano stesa ha raccolto in sè ogni potenza nervosa dell'uomo immobile, alto, nobilissimo; e agisce anche da lato sopra un compagno che si rannicchia. Il forte è Cristo; il vinto è Matteo; e la pittura è a S. Luigi dei Francesi.

Ancora. Immaginò una tavola dove un giovane, Cristo, non bello, non forte, alza la mano a benedire il pane. Tre uomini più forti di lui gli sono vicini; e pure il debole è il dominatore. Un discepolo pieno di virilità riconosce il maestro; e il suo stupore si concreta in un' azione: scatta dalla sedia. L'altro, più vecchio, vinto dalla riverenza, si rannicchia, quasi impaurito. L'oste invece non riconosce, e rimane in piedi indifferente, estraneo, comparsa. Si tratta della Cena in Emaus, eseguita per il cardinal Borghese, e oggi conservata nella National Gallery.

Non una bellezza fisica; solo bellezze morali! Pare che l'artista riveli le anime indipendentemente dai corpi che servon d' involucro. Donde ha potenza quel Cristo giovanetto che benedice il pane? Perchè fa tremare quella mano stesa? Forse mai un artista italiano mise, come il Caravaggio, nella condizione di non potere rispondere. Forse un solo, e non italiano, ha reso anche più impossibile un tentativo di risposta: Rembrandt.

Le ragioni che hanno spiegato il trionfo di Annibale Caracci sono sufficienti a comprendere che l'arte del Caravaggio poteva imporsi a qualche amatore intelligente e spregiudicato, non a un pubblico che serbava ancor fresca e gloriosa una tradizione di scienza pittorica. Si aggiungano gli odii suscitati dall'uomo, le ostentate volgarità che offendevano i timorati di Dio e i buongustai, i tradimenti degli imitatori che non ebber genio se non per farsi belli delle tecniche bizzarrie o per trasformarle ad uso e consumo delle leggi caraccesche;

e facilmente si comprenderà che, a malgrado degli urli della fama e degli entusiasmi degli amici, il Caravaggio, morto abbandonato sul lido, lasciò un' eredità artistica per un futuro non prossimo. E oggi molti giovani pittori che continuano a venire a Roma per l'artistico pellegrinaggio, si sentono forse soggiogati alla Sistina, entusiasmati altrove, ma non provano – più di uno me lo ha confessato – tanto impulso al lavoro e alla gloria, tanto slancio d'affetto, come davanti le opere del Caravaggio.

***

Nel 1609 si chiuse dunque la vita di tre artisti opposti per forze e per ideali. Se tale diversità d' indirizzi potè coesistere a Roma, e se, morti quei tre, Roma non si vide impoverita per la presenza del Reni, del Domenichino, dell'Albani e del Lanfranco, vuol dire che quello fu uno dei momenti vitali della pittura italiana. Nè si rinnovò forse più, in una città d' Italia, la presenza di tre artisti tanto valorosi e tanto opposti d'ideale.

Qualcosa di simile lo troviamo in Francia. La posizione reciproca dello Zuccari, del Caracci e del Caravaggio si rinnovò, mi sembra, quando Ingres (1780-1867) aveva il primato nell' Accademia, Delacroix (1798-1863) nella nazione, Manet (1833-1884) nel futuro. A malgrado delle differenze di tempo e di razza, il tecnico valente e freddo, il riassuntore delle qualità artistiche nazionali, il rivoluzionario ammirato, portato a cielo, odiato, e sopratutto male inteso, ricompaiono con tre personalità ben distinte e agguerrite.

E se non accade tutti gli anni, in tutti i luoghi, di scorgere tali personalità rappresentative, accade invece facilmente di raggruppare sotto i tre tipi definiti alcuni artisti in ogni tempo.

Chi a Venezia, nell' Esposizione ora chiusa, abbia avuto la parte dello Zuccari, non ho bisogno di dire, perchè le irriverenti ingiurie dei giovani e i piccoli sdegni dei critici dell'ultima moda hanno chiaramente designato. E parimente, l' universale entusiasmo e i numerosi acquirenti additano gli odierni eredi di Annibale Caracci.

Più difficile è di scovare un Caravaggio, perchè i giovanissimi « incompresi » e rifiutati sono oggi per la più parte desiderosi di idealistiche raffinatezze. Non saprei quindi se sia più facile di rintracciarlo fra questi, o fra i realisti di vecchio stampo, tipo Mancini. Del resto, una ricerca di tal genere varca i limiti imposti, che rimangon quelli di fermare l'attenzione sugli eroi di tre centenarî mancati.

LIONELLO VENTURI.

I COMICI D'UNA VOLTA

Già. Son tutt'altro da questi d'ora. La prima cosa, piacemi dichiarare che la famiglia dei comici odierni ha progredito nella via dello incivilimento e della rispettabilità personale, sebben questa nè pur mancasse ai grandi attori del secolo scorso: ma in costoro era una tinta d' istrionismo che oggi, esteriormente almeno, è sparita. Allora l'arrivo di una Compagnia comica in una città era un avvenimento. I caffè, le passeggiate e gli altri ritrovi erano letificati, d'acchito, dal vestiario dei nuovi venuti: stivaloni alla Souvaroff e pelliccie alla russa, se d'inverno: scarpine alla Molière, e *tout de même* di tela bianca se d'estate. L'attore brillante faceva subito qualche biricchinata: per esempio, cappelli a cilindro ricalcati sulla nuca agli amici, vassoi mandati in aria con lo sgambetto a un cameriere, sgabelli ritirati d' un tratto a chi volesse sedere.

Gli attori moderni arrivano ora inosservati nelle città, e tali li mantiene il loro vestire elegante ma serio, e il loro contegno riservatissimo. Il guaio fors' è che anche la loro recitazione si è fatta un po' contegnosa. Si distinguono sopratutto nella correttezza della dizione, e par si propongano di non suscitare l'attenzione dello spettatore, cui spesso, per vezzo di verità, volgono da su la scena le spalle. Lodevolissimo proposito questa naturalezza, quando non sia a scapito del colorito necessario alla scena. Achille Majeroni era popolare in Napoli per il suo pizzo intangibile alla spagnuola, e portava in trionfo per via Toledo un cappellone alla Ciceruacchio: ma, la sera, faceva scrosciar per gli applausi la sala dei Fiorentini. Ernesto Rossi era insigne ai curiosi per i solini rovesciati sul petto alla Byron e pei capelli inanellati e spioventi sulle spalle: ma dalle otto a mezzanotte Amleto svegliava i morti del camposanto col grido della profetica anima sua. Luigi Vestri era fanatico del tresette; e, quando perdeva, sparava certi moccoli alla fiorentina da disgradarne i fiaccherai di Piazza del Duomo; ma, la sera, faceva ridere a crepapelle e piangere a caldissime lagrime in una sola commedia, *Malvina* dello Scribe.

Avrò torto, ma rimpiango un po' di quello spirito bizzarro che aveano i vecchi e non più, ora, i giovani: i quali non vorrei recassero sempre sulla scena quella compostezza glaciale e quella incolore signorilità che li onora fuori teatro. Nella vita che l'attore deve fingere dalle nove a mezzanotte si fa un po' di tutto: si piange, si ride, si adora, si aborre, si giubila e si dispera. « Naturali sempre, freddi mai », diceva Alamanno Morelli a cui l'avea detto Gustavo Modena: e aggiungeva che un po' d'esagerazione è inseparabile dall'attore valoroso. Chi sorpassa il bersaglio, lo colpirà prima o poi; chi non vi arriva, giammai.

Non già ch' io rimpianga gli urli epilettici, le tremarelle convulse, la dizione enfatica dei ciurmadori: vorrei solo, nella gioventù che sarà l'arte del nostro secolo giovanissimo, meno impettita la persona, meno rigido il gesto, meno arida la passionalità. La sorpresa, la curiosità, l'imprevisto, quando versino nel vero, allettano il pubblico, dal popolare all' intellettualissimo. E le attrici? Ne abbiamo di valorose, di gentili, di belle; talune anzi, bellissime. Non sono, è vero, Adelaide Ristori, Clementina Cazzola, e neppure Fanny Sadosky, Giacinta Pezzana, Virginia Marini, Eleonora Duse; sono non dirò maggiori nè minori, ma diverse: come diversi sono ora i componimenti ne' quali si fanno applaudire. Comunque, l'attrice è sempre la nota soave del teatro di prosa: e, ammirando le grandi del passato, seguiamo con dolce ansietà i progressi di quelle d'ora.

Del resto, alla minore efficacia degli attori d'oggi, s'intende bene che fanno eccezione i Novelli, i Zacconi, le Duse, che - del resto - sono un po' anche attori d' una volta.

Circa le bizzarrie, ora scomparse, de' comici d'una volta, esse ora così mi si affollano alla mente, che qui ne segno il ricordo per avervi assistito di persona o per essermi state narrate da chi vi aveva assistito e preso parte.

***

All'Arena del Sole, in Bologna, erano festeggiatissimi due attori: il Solmi e il Pisenti, soci nel capocomicato. Alto come una pertica il primo, piccino quasi come un nano il secondo: magrissimi tutti due.

In un dramma sanguinario il Solmi, che faceva le parti di tiranno, doveva uccidere sulla scena la sua vittima che era il Pisenti. Ma, pur troppo, il Solmi aveva dimenticato il pugnale nel camerino. Che fare? La catastrofe s'imponeva. Pur di colpire il Pisenti, gli sferrò un calcio così potente sotto le reni, che il poverino ruzzolò a terra, a gambe levate. Sorpreso di questa variante che comprometteva la chiusa del dramma, il Pisenti urlò, toccandosi la parte colpita: Muoio! lo stivale è avvelenato!

*

Giuseppe Zanoni, bolognese, fu attore di maestoso aspetto e assai avveduto nel rimediare agli sfarfalloni de' suoi compagni di palcoscenico.

Nel dramma *Cosimo alla visita delle carceri*, un titolo che è tutto l'argomento, lo Zanoni sosteneva la parte del Duca mediceo. In una scena, nella quale si portava in prigione un giovane incatenato, Cosimo chiede qual colpa questi abbia commessa. E quella bestia di comico che faceva da carceriere, gli rispose questo sproposito: « È stato ucciso per aver arrestato suo padre ».

E lo Zanoni inorridito, e volgendo altrove la faccia, sclamò: « Non voglio vederlo! »

*

Le Memorie del diavolo è una vecchia commedia francese, nella quale un muratore che conosce un segreto importante e ha giurato di non rivelarlo, si impone di non dire mai altro che *sì* o *no*.

Un capo ameno di suggeritore (Ernesto Cavalieri) si propose di fare *impaperare* l'attore (Antonio Feoli) che sosteneva la parte del muratore, e corse fra entrambi una scommessa. Nel corso della rap-

presentazione il perfido Cavalieri suggeriva sempre *sì* quando il Feoli doveva dire *no*, e viceversa; ma questi sempre si atteneva a dire il contrario di quel che gli era suggerito. La cosa andò bene pel Feoli sino alla chiusa, quando cioè un ultimo *sì* deve risolvere il dramma. Quel briccone di suggeritore gli dette lo spunto giusto, cioè il *sì*, affinchè l'attore dicesse *no*. Fra il *sì* che dovea, e il *no* che non doveva dire, disse *Ni!*

Figurarsi, il pubblico!

*

E questo Cavalieri, suggeritore, era un bell'originale. Nella Compagnia alla quale egli apparteneva, era padre nobile Ignazio Palica, di Roma, che, nell'enfasi della declamazione, spandeva dalla bocca una dolce rugiada. Il Cavalieri, quando doveva suggerirgli una tirata, apriva un ombrello come a difendersi da un acquazzone.

E lo stesso Cavalieri, ad un autore novellino il quale, all'ultima prova, voleva aggiungere altri fogli all'enorme manoscritto, urlò con voce stentorea AGGIUNGERE! e si levò così furiosamente dalla sua buca, che il poetino scappò spaventato, nè fu visto mai più.

*

L'attore Antonio Colomberti, bellissimo della persona e affascinante per la voce argentina, avea l'abitudine, specie nelle parti in tragedia, di far lunghissime pause; d'onde il nomignolo ch'ebbe di *Re Pausania*.

Nel *Filippo* dell'Alfieri, alla fine del secondo atto, nella breve scena fra il Re e Gomez,

FILIPPO. Udisti?
GOMEZ. Udii.
FILIPPO. Vedesti?
GOMEZ. Io vidi.
FILIPPO. Oh rabbia!
Dunque il sospetto...?
GOMEZ. È omai certezza.
FILIPPO. E inulto
Filippo è ancor?
GOMEZ. Pensa...
FILIPPO. Pensai. Mi segui

un bell'umore scommise in platea che sarebbe uscito al primo capoverso per comprare un sigaro, e sarebbe tornato prima che il Colomberti avesse finito l'ultima pausa.

E avvenne. Quando lo spettatore tornò a sedersi in platea, allora soltanto il Colomberti diceva:

Pensai. Mi segui.

*

Una *papera*... militare, sulla scena del Teatro Nuovo in Firenze. In un dramma soldatesco, mentre un picchetto, in tempo di guerra, sta per fucilare una supposta spia, e l'uffiziale è per ordinare il fuoco, entra in iscena la prima donna, la figlia del generale, colle braccia tese, e grida: Fermatevi, è il mio sposo, il mio consorte!

L'uffiziale resta allibito, e balbetta: « Spo... con! Con... spo!.. sponoc! ». Arrabbiato di non spiccicar bene la parola, ordina ai soldati:

— Presentat' arm!

*

Pasquale Tessèro, il padre della intellettuale Adelaide, era il tiranno della Compagnia Reale Sarda; e i comici lo chiamavano *Magna putèi* (mangiator di fanciulli) per la voce profonda e la faccia truce. Una sera, Adelaide Ristori, prima attrice della Reale, rappresentava al Carignano di Torino la *Medea* del Legouvé. Al terzo atto i due fanciulli della maga debbono venir sulla scena per essere poi trucidati. In quella tal sera, dei marmocchi non ce n'era che uno. Il pubblico mormorava. « Manca un figlio di Medea! » - si gridò fra le quinte. E il Bellotti-Bon, serio serio: « Se l'è mangiato Tessèro ».

*

Ludro, come è risaputo, è il nome di un furfante immaginato dal Goldoni nella commedia *L'uomo di mondo* e riprodotto e illustrato da Francesco Augusto Bon nella sua triade *La gran giornata*, *il Matrimonio*, e *la Vecchiaia di Ludro*. Lo stesso autore, il Bon, n'era un interprete insuperabile. Non molto a lui inferiore un altro comico, Vincenzo De Rossi, che non pare avesse fama di troppa correttezza negli affari. Francesco Augusto Bon lasciò la scena, e poscia la vita. Un bell'umore veneziano disse al De Rossi, al Caffè Florian: « Me ralegro ».

— Per cossa, mo? - domandò il De Rossi.

— Adesso che è morto Bon, Ela xe el primo Ludro del mondo.

*

Cesare Marchi, padre di quella Pia che fu delizia delle nostre scene, non sapeva mai la parte. La Compagnia faceva il carnevale in Alessandria di Piemonte ov'era Intendente (il Prefetto d'oggi) un Colonnello. Il Marchi, nell'occasione della sua serata d'onore, si presentò al Colonnello per il *visto* della produzione da rappresentarsi quella sera. Il Colonnello, dopo avere, tra serio e faceto, redarguito il Marchi di non saper mai la parte e di star sempre in orecchio alla voce del suggeritore, domandò al Marchi il titolo della commedia scelta da lui per la propria beneficiata.

E il Marchi: « È un capolavoro dello Scribe: *Il diplomatico senza saperlo* ».

E il Colonnello, furibondo: « *Cuntagg*, - gridò - anche questo, senza saperlo? Oh, questo poi, *nen! a l'han da savèilo!* »

*

Enrico Cappelli, bolognese.

Quest'attore di bella persona e di soavissima voce, era così indolente da non credersi. Stava ore ed ore seduto col sigaro in bocca, tra l'accenderlo, fumarlo, lasciarlo spegnere, e riaccenderlo di nuovo.

Non era mai esatto nè alle prove, nè alla recita; e dopo il teatro, mai trovava la via d'andare a casa; o solo, o accompagnato, faceva giorno per le strade.

Una notte, dopo la recita all'Arena del Sole e la cena solitaria alle Due Torri, trovò un amico e lo costrinse a gironzare con lui per la Montagnola. Ma questi che lo conosceva, pensò di liberarsene: e infilando la chiave nella porta di una casa, gli disse che era la propria, e che saliva un momento a prendere il paletot, perchè gli parea d'aver freddo: e sarebbe tornato giù subito. Entrò, e siccome l'abitazione era quella della sua innamorata, non ridiscese che a giorno fatto.

Il Cappelli era tuttora appoggiato allo stipite della porta, col sigaro in bocca. L'amico fu stupefatto nel vederlo ancor lì, dopo tante ore. Ma il Cappelli, come se nulla fosse stato, gli rinfilò il braccio sotto il suo, e ricominciarono la passeggiata.

*

La Compagnia dei fratelli Cesare, Achille ed Ettore Dondini recitava al teatro del Corso di Bologna. Cesare, caratterista; Achille, brillante; Ettore, mezzo carattere. Fu annunziato *Il Bugiardo* di Goldoni, fatica particolare di Achille, il quale, sempre distratto in modo incredibile, all'ora di alzare il sipario, fumava sotto i portici di via Farini l'inesorabile virginia. Cesare, non vedendo arrivare il fratello, dovette vestirsi in fretta per la parte di Lelio, che aveva fatto in Compagnia Reale quando era brillante, e dare il suo costume di vecchio a Ettore che assunse la parte del babbo del bugiardo.

Tutto finisce, anche un virginia; e Achille se ne tornò placidamente e macchinalmente al teatro; anzi, andò proprio in platea a sentir la commedia! e, vedendo che suo fratello faceva la parte sua, salì furibondo sul palcoscenico a lamentarsene; e ci volle tutta la bontà di Cesare se non gli messe le mani addosso. Il fratricidio era giustificato!

*

Un autore, che non nomino, era furbo per trovare i colpi di scena, ma non però altrettanto forte nella lingua, dirò così, italiana. Aveva scritto una commedia che il capocomico Bellotti-Bon, per quei tali colpi di scena, aveva accettato. Alla sera della prima rappresentazione, l'autore va in palcoscenico una mezz'ora innanzi l'alzata del sipario, e trova tutti gli attori vestiti alla turca, con turbanti e scimitarre. Allibito dallo spavento, l'autore grida:

— La mia commedia è del tempo nostro, la scena in Milano!

— Ma è scritta in turco – gli rispose serio serio Bellotti-Bon.

Intanto erano già caduti *bournous*, scimitarre e turbanti; e il sipario si levava cogli attori vestiti alla moderna.

Incredibile, ma pura storia.

*

Un certo Decol, attore della Compagnia Bellotti-Bon, aveva le gambe così sottili che non si capisce nemmeno adesso come potesse camminarvi su. Una sera, in un dramma medioevale, lo scandalo di quelle misere gambe fu enorme. Gli abbonati protestarono. Il capocomico rimproverò aspramente il Decol.

— Perdio, – gli disse – non per nulla ci sono le imbottiture!

— Ma sono già imbottite – guaì quel povero cane, e gliele fece tastare.

*

Ebbe grido di valente nell'*Oreste* un certo Stefano Riolo che, infatti, vi gridava assai. E ci teneva assai, più dell'onesto, a quella sua fama.

Recatosi con la Compagnia a Palermo, dopo molti anni d'assenza, chiese notizie di certo Don Rosario, cittadino onesto sì, ma suo ammiratore. Gli fu detto che il poveruomo trovavasi in fin di vita.

— Dove abita? – chiese impetuosamente il Riolo.

— Non ci andate, non vi riconoscerebbe neppure.

— Oh mi riconoscerà, e lo salverò!

E via difilato a casa del moribondo.

La serva non voleva lasciarlo passare; ma Riolo la respinge, e si slancia nella camera del povero Don Rosario che, col prete al capezzale, aveva una gran voglia di andarsene all'altro mondo.

— Don Rosario, Don Rosario mio!... – gli gridò all'orecchio il Riolo.

— Chi è?... – susurrò il moribondo.

— Ma sono io!
— Io?... chi?
— Sono Riolo, Riolo!
— Ri... o... lo!
— Sì, Riolo! - e, costringendo il morente a guardarlo: - Riolo, seguitò, Riolo che fa tanto bene l'*Oreste*!

A questo ricordo, una leggera convulsione increspò le labbra del moribondo; gli occhi si rifugiarono inorriditi sotto le palpebre; e, con le braccia in atto di respingere il figliuol d'Atride, spirò.

*

Un attore capocomico che in vita sua ebbe assai denari ed applausi e dava fondo a' primi per solennizzare i secondi, si vantava sempre di avere un cassone pieno di cose preziose. Venuto in fin di vita, proclamò erede il suggeritore, che gli aveva sempre risparmiato di studiar troppo la parte.

L'erede, al cospetto del notaio, fece aprire il cassone delle gioie, come lo chiamava il testatore defunto. Il cassone fu schiodato, e conteneva un migliaio... di *gilets!*

Théophile Gauthier e l'illustre Mascagni sono eclissati.

*

L'attore Lodovico Mancini è stato un tiranno inesorabile, specie col pubblico, alle prepotenze del quale non piegava nè perdonava. Nel *Cid*, faceva da re, proprio al teatro Re, che allora così chiamavasi il Manzoni di Milano. L'uditorio ambrosiano avea digerito male il risotto, e si seccava un po'. Il Mancini (il Re) doveva uscir di scena pronunziando questo epifonema: *La bisogna è grave.* Fu alto il baccano nella sala. Chi sa perchè? quella *bisogna*, che pur era nel testo della tragedia, non volle mandarla giù. E neppure il Mancini sopportò l'urlo villano con cui fu accompagnato sin entro la quinta. E dalla quinta riuscì subito sulla scena, e con voce tonante e sdegnosamente ammonitrice ripetè: *Sì, grave è la bisogna. E nel libro!*

Il pubblico volle che il Mancini si presentasse sulla scena a chieder scusa.

Egli obbedì. « Chiedo scusa, - disse - e ho torto ».

*

Molti anni fa era in voga, fra comici, la freddura. Ma anche allora produceva un effetto di esasperazione.

Le freddure di Luigi Coppola, il *Pompiere* del giornalismo, erano famose. La Desclée furoreggiava al teatro Niccolini di Firenze e le fu dato un banchetto, a cui presero parte gli attori della Compagnia Meynadier, specie le attrici. Viene in tavola la minestra. Il Coppola s'alza serio serio, prende il cucchiaione e nell'atto di far le scodelle, dice solennemente: « Messieurs et mesdames, deux fleuves! Le *Po* e le *Tage* » (*potage*). Un brivido di furore corse nelle vene dei commensali.

*

I pubblici, specie i più colti, prendono sempre in uggia qualche povero diavolo di comico secondario. Al vecchio Re di Milano, un certo Forattini, veneto, era una di queste vittime. Appena usciva sulla scena, gli abbonati lo urlavano. Egli messe in mezzo persone autorevoli, ed ebbe promessa che non sarebbe stato più molestato.

L'anno seguente, allo stesso teatro Re, non appena sbucò dalla quinta, fu un urlo d'indignazione.

— « Scomenzemio? » - chiese.

Il pubblico rise, e gli battè le mani. Era fatta la pace.

Achille Job, modello di amministratore, era un comico mediocre. Però, la sua fisonomia, fuori scena, aveva talora eloquentissime manifestazioni.

Si era dato al Niccolini di Firenze dalla Compagnia di Alamanno Morelli un lavoro di un simpatico e valente autore, il barone de Renzis; ma la tela era calata in un silenzio glaciale, anzi minaccioso parecchio. Il Morelli, arrabbiato, rientrava nel suo camerino, seguìto dall'autore che gli faceva notare timidamente che si sarebbe potuto replicare un lavoro così incertamente giudicato.

Il Morelli, cuor di Cesare, se ne persuase; e ad Achille Job, che veniva tutte le sere a fin di spettacolo a prendere gli ordini dal capocomico, per la rappresentazione successiva, disse: « Sai, Job? domani sera, replica ».

Achille non disse motto; ma la faccia di lui colorì tanto la meraviglia e lo sgomento per quell'ordine, che l'autore – uomo di molto spirito - rinunciò subito alla concessione pericolosa.

*

Il Domeniconi faceva anche le parti nobili, specie quelle di padre nobile: e, occorrendo, anche da Padre Eterno.

In un dramma, l'*Oracolo di Delfo*, una statua rappresentava il Dio che era, naturalmente, il Domeniconi appiattato dietro la statua di carta, la quale s'ergeva in mezzo alla scena. Ma il Domeniconi, contrariamente alle abitudini della Divinità, era un Dio che sapeva poco la parte, ed era anche un po' sordo.

L'oracolo doveva pronunciarsi; il popolo, prostrato, attendeva il verbo.

E il suggeritore lo suggeriva, ma non abbastanza forte perchè il Domeniconi lo intendesse...

« Udite... udite... ei parla... » susurrava il popolo.

E l'oracolo Domeniconi, mettendo fuori dalla statua la faccia colle mani alla bocca, disse: « Suggerisci forte! »

*

L'Arena del Sole di Bologna è sempre stata inesorabile coi tiranni, specie con quelli delle tragedie di Vittorio Alfieri. I popolani delle scalinate non davan loro quartiere.

In un bel pomeriggio di luglio si rappresentava dalla Compagnia Domeniconi l'*Oreste* dell'Astigiano. Al quart'atto, quando Egisto sa che Oreste è uno dei due stranieri, se ne rallegra ferocemente. E il Domeniconi ch'era Egisto, ululò con gioia infernale:

Oreste?... in Argo?... in mio poter?... fra quelli?
Oh gioia!!!...

A questo punto un boccale di vino bianco volò dalle gradinate sullo stomaco del Domeniconi. Un popolano vendicava Atride.

*

La Compagnia Reale Sarda recitava al Carignano di Torino un dramma, *La Contessa d'Altemberg*, caval di battaglia di Adelaide Ristori. Il primo attore vi indossava un costume di seta gialla del tempo (secolo decimosesto). Dopo varie repliche della *Contessa d'Altemberg*, la Ristori per sua serata scelse la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico. Poco innanzi il levar del sipario, il primo attore Gottardi si avvide di

non aver portato in teatro il costume guerresco di Paolo. Non c'era tempo da perdere, e indossò quello giallo delle sere innanzi. Alla scena terza dell'atto primo, il paggio deve annunziare a Guido, a Francesca e a Lanciotto l'arrivo di Paolo con queste parole: « L'ingresso chiede un cavalier ». Il paggio era un certo Dario, un fiorentino più fiorentino del campanile di Giotto; e, per di più, era molto distratto. Vedendo sulla quinta il Gottardi con quel giallore indosso che avea le sere della *Contessa d'Altemberg*, annunciò solennemente e con voce tonante:

— Il signor Conte d'Altemberghe!

E il pubblico? Ride ancora. Anche Lanciotto dimenticò per un momento le sue inquietudini coniugali.

*

Nel dramma *Patria* del Sardou, Bellotti-Bon, che aveva il ticchio delle burle atroci, attaccò un cerino acceso sul fodero dello spadone di Cesare Rossi, proprio al momento che questi entrava trionfalmente in iscena. Da prima il pubblico rise a crepapelle, poi ebbe paura; ed ebbe paura anche il Rossi quando si vide addosso quella fiaccoletta che la prima donna gli smorzò con una soffiata così rumorosa, da rinnovare la gaiezza degli spettatori.

Ma Cesare Rossi si vendicò. In un dramma militare, il Bellotti faceva da generale (sfido, il capocomico!) e il primo attore Ciotti da colonnello. Il Rossi, che faceva, poveraccio, un caporale, d'intesa col trovarobe e col suggeritore avea sostituito un foglio di carta bianca all'ordine del giorno scritto che il generale (Bellotti) doveva leggere sulla scena al cospetto della truppa. Quando il Bellotti si vide fra le mani il foglio bianco, capì la mala parata, e consegnandolo con dignità al colonnello (Ciotti) gli disse: « Legga lei, colonnello ». Il Ciotti, anch'esso, mangiò la foglia; e fatto il saluto militare, « Generale! – disse – ho l'onore di rassegnarle le mie dimissioni ».

E il pubblico che non capì nulla, battè le mani, e voleva il *bis*.

*

Al Niccolini di Firenze si rappresentava una commedia del Sabbatini, innanzi a un uditorio un po' imbronciato. L'autore, tutt' altro che uno sciocco, era impensierito; e, acceso un sigaro, disse al Bellotti-Bon:

— Vo fino a Castelmur, e poi torno per l'ultim'atto.

— Fa presto, però – gli disse tra serio e faceto l'amico Peracchi, capocomico.

Il Sabbatini s'avviò, ma non andò oltre il Duomo che rifece la via, e quando rientrò nel palcoscenico, il pubblico aveva già fatto calare la tela, e si rappresentava la farsa *Un calcio d'ignota provenienza*.

*

Una ingenuità dello stesso Sabbatini.

Una sera, al camerino del teatro Niccolini, mezz'ora prima dello spettacolo, egli stava inzuccherando d'elogi l'attore Cesare Rossi, divisando di propinargli poscia una commedia. Il Rossi lo ascoltava col suo sorriso arguto.

« Sì, – gridò ancora il Sabbatini – tu sei il solo caratterista bravo che abbiamo. Non ci sei che tu!... » In quel momento entrava, accigliato e solenne, Gaetano Gattinelli, il celebre attore.

Il Sabbatini, atterrito, protese l'indice della destra verso il Gattinelli, aggiungendo: « ... e lui ».

Paolo Ferrari, mentre il pubblico ascoltava le sue commedie, ascoltava il pubblico. Una sera di carnevale del 1887 si rappresentava per la prima volta in Roma al teatro Valle *Un giovine ufficiale*, debolissima fra le tante stupende del modenese. S'era al terz'atto, ed io stavo discorrendo, fra le quinte, coll'autore. I primi due, fredducci: a quel terzo, il silenzio del pubblico si fe' minaccioso, e già qualche mormorio d'impazienza sgarbata si faceva sentire. Paolo si mordeva i baffi fra i denti, come soleva nei momenti di trepidazione e di dispetto.

— Sta attento, – mi disse – a questa battuta dell' attore, e alla grande tempesta che susciterà nella sala.

Erano due in iscena: uno avea detto di essere arrivato da Torino in quel momento; e l'altro gli chiedeva dove fosse andato d'alloggio.

E il primo: « All'Hôtel Trombetta ».

A tali parole si scatenò in platea un baccano indiavolato. « Basta, basta!... », si gridò, e si dovette calare il sipario.

Proprio com'egli aveva previsto.

*

In una commedia graziosissima di Ferdinando Martini, un personaggio, narrando d'un suo viaggio a Parigi, lamentava il pericolo che là si correva per le vie, gremite di veicoli, quello cioè di prendersi una *timonata nella schiena*. Il copista ommise il taglio nel *t*; e, nel copione e nelle parti, restò una limonata. La cosa parve così bizzarra ed amena al pubblico, che rise a crepapelle e applaudì. Alla replica l'autore fece rimettere il *t*. Ma il pubblico non si mosse. La limonata gli era piaciuta: la timonata non gli fece caldo nè freddo.

*

Dei lavori di Pietro Cossa, *I Napoletani del 1799* non son di certo la meglio cosa, tra per la pluralità del protagonismo, e perchè ancora tutte le ciambelle non riescono col buco. Nullameno, al Valle di Roma ebbe copia d'applausi, senza che essi celassero la severità del giudizio.

Il capocomico Marini aveva già pagate pel dramma al Cossa seimila lire, somma allora assai rilevante e non lieve nè pure adesso; e capì subito che non aveva fatto un buon affare. Al quint'atto, mentre gli epici cospiratori vanno al patibolo, Pietro Cossa, beato e inconsapevole della reticenza di que' battimani, s'incontra tra le quinte col Marini, già vestito e truccato da uno dei condannati.

— Dove vai, Marini? – gli chiese quasi macchinalmente il Cossa, immerso nella beatitudine di quello che a lui pareva, ma non era, un trionfo.

— Dove vado? – rispose con mite rassegnazione il capocomico e con un sospiro dolcemente intenzionale. – Vado... sulla forca.

*

Dopo il grande successo di *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, Paolo Ferrari s'apparecchiava alla seconda battaglia, che doveva essere un'altra vittoria, con *La Satira e Parini*; e già n'era promessa la prima rappresentazione nel teatro Alfieri di Torino dalla Compagnia di Gaspare Pieri, nel settembre 1856.

L'autore, sul posto, attendeva indefesso alle prove con un'efficacia direttiva quale nessun autore ebbe mai: e s'era già al mattino della grande serata. I manifesti grandeggiavano sui muri delle pubbliche vie; *Parini* era Carlo Romagnoli; *Gianni*, Guglielmo Privato, e

Gaspare Pieri quel *Marchese Colombi* che fu una rivelazione, salita alla gloria della proverbialità.

Paolo Ferrari, alloggiato al *Phœder*, non aveva dormito mai in tutta la notte. Levatosi di buon'ora, mordendosi insieme coi baffi un mozzicone di sigaro, andò girandolando per via Po da piazza Castello a piazza Vittorio, per far venire l'ora dell'ultima prova; ma un tre quarti prima, era già al teatro Alfieri. Ivi lo aspettava una brutta sorpresa. Un via vai confuso di comici, di macchinisti, di apparatori; e venirgli incontro, tutta disfatta nel volto e nelle vesti, la signora Giuseppina, moglie del Pieri.

— Che è stato? – domandò il Ferrari.

— Ah Paolo, se sapeste! il mio povero Gaspare è in letto con una febbre a quaranta.

E il Ferrari, con l'egoismo del commediografo:

— Dunque stassera?... il mio *Parini*?...

— Sospeso chi sa per quanto. Venite, venite a veder Gaspare. Sentirete come scotta!... – e se lo portò a casa. Ne usciva allora allora il medico, serio, accigliato.

— Ebbene? come va? – gli domandò con angoscia la signora.

E il medico, brusco:

— Nessun miglioramento, ma una crisi è vicina.

Paolo d'un balzo era già al capezzale del Pieri; e, ad esser giusti, in quello slancio non era solo l'autore, ma anche l'amico. E poi, a Modena, prima che legge, aveva studiato, un anno, medicina, che lasciò come la toga.

Gaspare era in letto con l'occhio vitreo, e il sudor freddo. Buttò le braccia al collo del poeta, susurrando:

— Povero Paolo, il tuo *Parini*, eh?

Il Ferrari sudava anche più freddo. Gli prese macchinalmente il polso per accertarne lo scompiglio spaventoso. Intorno, intorno, varî comici quasi piangenti. Vi fu un momento di silenzio terribile. Dal polso destro, passò al sinistro, e poi tornò a quello.

— Curiosa! – disse – regolare... – e tratto l'orologio, contò sessanta battute, il *non plus ultra* dello stato fisiologico per eccellenza. Girò stupefatto lo sguardo agli astanti.

In quel punto, una enorme risata echeggiò nella camera del malato: e questi, d'un tratto, buttate le coperte, scese vestito dal letto più vermiglio e più fresco d'una rosa. Il marchese Colombi stava meglio del suo autore. La signora Peppina, tra ridente e un po' vergognosa, presentò a Paolo il medico ch'era tornato. Era l'attore Massimo Vedova, il libraio editore nella commedia.

La sera, un trionfo: e c'era il conte di Cavour.

*

Questa, per fine, toccò a me che scrivo. In Torino, a quel teatro Gerbino, nel 1864, era in prova dalla Compagnia Bellotti-Bon la mia commedia *Il figlio di famiglia*, della quale non avevo che un solo manoscritto, proprio quello dato alla Compagnia.

S'era a una delle ultime prove, ed io stavo – com'è di prammatica – seduto presso lo scuffiotto del suggeritore. Il capocomico Bellotti-Bon, credendosi dispensato, per la mia presenza, dal dirigere le prove, arpentava il palcoscenico fumando il suo sempiterno virginia. A un tratto, la bella e spiritosa attrice, la signora Teresa Bernieri, che nella commedia faceva la madre del mio figlio di famiglia, si piantò dura-

mente in faccia al Bellotti, e, quasi gittandogli in volto la parte scritta, disse:

— Questa non è mia, e non la fo.

— Oh! la farete - rispose brusco brusco il Bellotti.

— Non la farò.

— La farete.

— Vi dico che non la farò.

— Ed io vi dico che la farete.

— Non farò la parte, e non si farà la commedia.

E, sì dicendo, si slancia verso il suggeritore, gli strappa di mano il copione, e lo lacera, anzi lo sbrana in cento pezzi.

A tal vista, io, che non avevo che quel copione, perdo l'acqua del battesimo e mi gitto sulla furibonda per istrapparle gli ultimi avanzi della sua vittima.

A un tratto, la risata, la solita risata delle burle, trabocca da tutte le labbra.

— È uno scherzo - tutti mi gridano.

Ma io:

— E il copione?...

Il suggeritore se lo tolse dal seno e lo levò trionfalmente in alto.

Quello stracciato, era *I venti re all'assedio di Troia.*

GIUSEPPE COSTETTI.

LEONARDO DA VINCI

RAMMENTATO DA UN VIAGGIATORE CONTEMPORANEO

Parecchi giornali non che diverse altre pubblicazioni vie più importanti ebbero già a fare cenno di un passo ricavato da un diario di viaggio, scritto negli anni 1517-1518, da interessare vivamente fra altri quanti si dilettano conversare con quel genio fenomenale che fu Leonardo da Vinci. Quel passo, o per meglio dire quei passi, perchè in realtà sono due, meritano qualche ulteriore commento.

Il diario di cui si tratta è quello intitolato: *Itinerario di monsignor reverendissimo et illustrissimo il cardinale de Aragona mio signor, incominciato da la cita de Ferrara nel anno del Salvatore MDXVII del mese di Maggio et descritto per me donno Antonio de Beatis canonico Melfictano, con ogni possibile diligentia et fede.*

Si può imaginare la grata sorpresa che provò scoprendone il manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Napoli un erudito quale il prof. Lodovico Pastor, manoscritto nel quale viene reso conto di un viaggio pel Tirolo, la Svizzera, la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Francia e l'Italia settentrionale, compìto nel corso di quasi due anni.

« Ben presto m'avvidi - soggiunge - che non avevo a che fare con una di quelle consuete descrizioni di viaggi, quali si trovano a dozzine nelle biblioteche italiane. Le annotazioni di Antonio de Beatis mi si qualificarono invece come una fonte importantissima d'informazioni territoriali ed etniche, di storia della civiltà in genere, pei paesi percorsi dal cardinale viaggiatore. Un quadro del più alto interesse concernente le regioni d'Europa le più progredite in sullo scorcio dell'età medievale e l'inizio della moderna ci si svolge davanti agli occhi della mente con una abbondanza grandissima di particolari nuovi. L'incontro del cardinale con persone eminenti, quali Carlo V, Jacopo Fugger, Francesco I di Francia, concorre alla sua volta a rendere vie più interessante la relazione. Significanti del pari sono le frequenti menzioni riferentisi alla storia dell'arte, bastando rammentare in proposito come Luigi d'Aragona avesse avuto la fortuna di vedere a Mühlau presso Innsbruck una parte delle statue appena terminate pel monumento dell'imperatore Massimiliano, a Bruxelles il primo degli arazzi destinati alla Cappella Sistina e d'intrattenersi in Amboise, con Lionardo da Vinci nella sua età avanzata, ragionando seco lui de' suoi studi anatomici e naturalistici ».

Si prese a cuore pertanto il benemerito letterato di pubblicare integralmente il prezioso giornale, facendovi precedere ampie notizie intorno alla vita e alle gesta del cospicuo personaggio che fu il cardinale Luigi d'Aragona (figlio legittimo di un bastardo della casa regnante di Napoli), quindi una erudita esposizione comparativa di

altre relazioni di viaggi di quei tempi e da ultimo una interpretazione in lingua tedesca, scientificamente commentata, del giornale medesimo (1).

Della origine del quale il canonico segretario del cardinale rende conto in modo semplice e spontaneo in una pagina, si direbbe una circolare, scritta due anni dopo la morte del suo signore, avvenuta il 21 gennaio del 1519, rivolgendosi *a li boni amici et signori suoi.* Quivi dopo avere accennato alla inclinazione del suo signore ad intraprendere lunghi ed importanti viaggi, essendo egli già cognito di quasi tutta Italia ed essendosi inoltre recato in Ispagna a visitarvi *il re cattolico N. S.* (Carlo V), soggiunge che « avendo deliberato di reconoscere « anchora la Germania, la Gallia et tucte quelle altre parti accostate « al oceano occiduo et septentrionale,... parve ad sua signoria illustris- « sima, non già per avaritia (che si mai fu signor ecclesiastico o tem- « poral magnanimo et liberale, il fo lui, et nel viagio tra il mangiare et « bere, che fu il mancho, et il donare ad molti, et comprare de alcune « gentilezze et cose de suo contentamento et piacere, si dispese circha « XV milia ducati), ma solo per commodità di servitori et expeditione « del camino, condur seco non più che X gentilhuomini suoi, con al- « cuni officiali, come si può nel fine del presente libro particularmente « vedere. Fra i quali essendo piaciuto a la sorte io benchè minimo es- « servi stato connumerato, non più per gloria del mio buon patrono, « che per obsequio, servitio et delectatione de li amici et miei signori, « persuaso da sua sancta anima, da che partemmo per la Magna [Alle- « magna] da Ferrara, pigliai assumpto et peso de accuratamente scri- « vere, giornata per giornata, loco per loco, et miglia per miglia, quante « cita, terre et ville continuamente se cavalcavano, con annotamento « particulare de tucte cose digne li trovavamo. El che con adiutorio de « Dio ho facto, coniungendo al suo principio l'optato fine. Et perchè fra « gli altri amici et signori V. S. mi è precipua et observandissima, ho « judicato esser mio debbito del decto viatico et solazevole itinerario ad « quella mandarne di man propria exemplare quale quanto posso priego « et supplico, il voglia ricevere, legere et relegere con serena et lim- « pida fronte, havendome per excusato, si ne de stilo, ne de ordine « trovarà compositione degna de le docte et delicate oreghie sue. Perchè « non avendo io voluto presumere il scrivere in lingua latina, si per non « intenderse da ogni uno, come per non pottere per un gran pezo ac- « costarmi al segno di conseguirne lodi, et del toschano essendo nato « Pugliese ho facto mai professione, mi è stato per voler pur dire non « partirme dal idioma et parlar mio proprio qualunche sia. Non però « in tanto numero de carte piene la S. V. et qualsivoglia altro desi- « deroso intendere che ne serà lectore, non troverà altro che verità « de le cose, aver da me oculatamente viste, o relate da persone di « auctorità grande et degne di ogni credito et fede. Et si pur effecti « quasi miraculosi vi trovasse, come ja vi sono, V. S. non l'imputi al « scriptore, ma a la variatione et deita de la natura. Io dunche, chi « ultra il dir de l'officio divino con monsignor mio illustrissimo di

(1) Il titolo dell'opera è il seguente: *Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich u. Oberitalien 1517-1518, beschrieben von Antonio de Beatis, als Beitrag zur Kulturgeschichte des ausgehenden Mittelalters, veröffentlicht und erläutert von Ludwig Pastor. - Freiburg in Breisgau, Herdersche Verlagshandlung 1905.*

« sempiterna memoria, del celebrare alcune volte et di prepararli la « messa ogni mattina, occupatissimo anche al scrivere in nome di « quello molte lettere tra nocte et jorno, non ho voluto pretermectere « de si lunga via el fatichoso particulare annotamento per il piacere, « cognitione et prudentia, che V. S. pigliarà dal transcorrere di questo « libro, in mercede et recompensa di tante mie vigilie et fatighe altro « da quella non cheggio et altro non desio, si non che spesso facci « memoria et celebratione di quelle felici ossa et divino spirito del « mio buono, justo, pio, santo, liberale et gratiosissimo signore. Adio. « In la cita di Melfecta [Molfetta] a li XX de Luglio 1521 ».

Da questa lettera si apprendono varie cose interessanti. In primo luogo apparisce con quale seguito ragguardevole e con quali larghezze usasse mettersi in viaggio un cardinale di sangue reale, e come il viaggio stesso non si facesse quasi altrimenti che a cavallo. Il segretario, compreso di alta considerazione verso il suo signore, anche dopo la sua morte, conscio dell'impegno assuntosi nel tenere il diario durante tutto il percorso, si compiace di avere tutto annotato veridicamente. Significante in fine la confessione dei motivi per cui aveva rinunciato a servirsi della lingua aulica, ossia del latino, generalmente in uso presso gli umanisti del tempo, e di non sapersi esprimere nella lingua toscana pura, essendo nativo delle Puglie.

Nel mentre esortiamo dunque il lettore a prendere cognizione di un giornale di viaggio così originale e ricco di svariate informazioni, mette conto soffermarci alquanto su quelle ch'egli ci dà intorno a Lionardo da Vinci. Fra i vari luoghi visitati in Francia non ultimo fu quello della villa di Amboise. Quivi « in uno de li borghi (proba- « bilmente quello di Cloux dov'egli ebbe poi a finire i suoi giorni) el si- « gnore con noi altri andò ad videre messer Lunardo Vinci fiorentino, « veghio de più de LXX anni, pictore in la età nostra excellentissimo, « quale mostrò ad S. Ill.ma tre quatri, uno di certa donna firentina, « facta di naturale, ad instantia del quòndam magnifico Juliano de « Medici, l'altro di san Johanne Baptista jovane, ed una della Ma- « donna et del figliolo che stan posti in gremmo de sancta Anna, tucti « perfectissimi, ben vero che da lui per esserli venuta certa paralesi « ne la dextra, non se ne può expectare più cosa bona. Ha ben facto « un creato milanese chi lavora assai bene. Et benchè il predicto « messer Lunardo non possa colorire con quella dolcezza che solea, « pur serve ad fare desegni et insignare a gli altri. Questo gentilhomo « ha composto de notomia tanto particularmente con la demonstra- « tione de la pictura, si de membri, come de muscoli, nervi, vene, « giunture, d'intestini, et di quanto si può ragionare tanto di corpi « de homini come de donne, de modo non è stato mai facto anchora « da altra persona. Il che habbiamo visto oculatamente; et già lui ne « dixe haver facta notomia de più de XXX corpi tra mascoli et femine « de ogni età. Ha anche composto de la natura de le acque, de diverse « machine et d'altre cose, secondo ha referito lui, infinità de volumi, « et tucti in lingua vulgare, quali se vengono in luce, saranno pro- « figui et molto dilectevoli ».

Se il presunto autoritratto di Leonardo che si conserva in un disegno della ricca raccolta di S. M. il Re a Torino ci presenta realmente le fattezze del grande uomo, conviene dire che le fatiche e i lavori durati nella sua vita lo abbiano fatto invecchiare anzi tempo. Gli occhi infossati, le folte e lunghe sopraciglia, le rughe accentuate,

senza parlare della capigliatura e della barba, lunghe e fluenti, gli conferiscono l'aspetto d'uomo poco meno che ottuagenario. E non ostante dalle date della sua biografia risulta non avere egli raggiunto i 69 anni di vita, nato essendo nel 1451 e morto nel 1519. Tanto più non c'è da stupirsi il nostro relatore l'avesse giudicato vecchio di oltre 70 anni, correndo il mese d'ottobre del 1517.

Dei tre quadri nominati si può stare certi che più d'uno appartiene da tempo al Museo del Louvre, cioè il San Giovanni Battista giovane e la Madonna in grembo a Sant'Anna, mentre il Bambino si china ad abbracciare un agnello.

Quanto alla *donna firentina, facta di naturale*, la circostanza accennata, dell'essere stata dipinta ad istanza del quondam magnifico Giuliano de' Medici ci fa pensare che non si tratti nè della così detta Belle Ferronière nè della Gioconda, ma di certa figura ignuda da mezza vita in su, improntata di un sorriso e di un atteggiamento alquanto simile a quello di Monna Lisa; - figura della quale esistono ben parecchi esemplari antichi, secondo ogni probabilità preceduti da un originale del maestro, forse nascosto o distrutto ai dì nostri. Ben che l'espressione di *facta di naturale* possa stare ad indicare quello che in altri termini si chiama *un ritratto*, pure conoscendosi fino dai tempi del Botticelli, dei Pollaiuoli e di Pier di Cosimo la compiacenza dei signori fiorentini a possedere delle imagini di figure femminili ignude si sarebbe indotti a congetturare che di una di queste si trattasse realmente nel caso indicato. E poichè sta il fatto che di queste copie leonardesche ne siano venute alla luce più d'una da poco tempo in qua, c'è da sperare abbiano ad incoraggiare lo studioso a nuove ricerche dell'originale, cui spetterebbe indubbiamente un prestigio singolare, in considerazione del pregio e della rarità delle opere di tanto autore.

Significante è l'informazione intorno alla paralisi nella mano destra, alla quale forse è da attribuire l'aspetto di opera incompleta che apparisce nella Madonna detta della Sant'Anna, sempre esposta al pubblico in un angolo del celebrato *Salon carré*, e ritenuta quale dipinto dell'età più matura dell'autore. È fama accreditata del resto da gran tempo, che Leonardo di sua natura fosse mancino e che per questo gli venisse fatto naturalmente di scrivere per proprio uso da destra a sinistra, come pure di avere usato solitamente di condurre i tratteggi delle ombreggiature ne' suoi disegni in senso inverso di quello si usa praticare colla mano destra.

Ci affrettiamo bensì a riconoscere d'accordo con altri che questa, che si vuole chiamare consuetudine, non fosse seguita costantemente, cioè ch'egli, - il disegnatore per eccellenza, - a tempo e a luogo avesse saputo destreggiarsi in diversi modi, massime là dove si trattava di bene indicare il tondeggiamento dei corpi.

Per quello che concerne il *creato milanese*, probabilmente scolaro ed amico, il pensiero ricorre spontaneamente sia al Salaì, ossia ad Andrea Salaino, bellissimo giovane, suo collaboratore, a detta del Vasari, sia a quel Francesco Melzo, che godette della fiducia del maestro e divenne l'erede de' suoi volumi di manoscritti e di disegni.

Non è se non una conferma generica in fine di quanto già si sapeva l'accenno alle inclinazioni molteplici dell'uomo enciclopedico, in fatto di anatomia, d'idraulica, di meccanica e via dicendo, - cose tutte intorno le quali s'intende essersi egli trattenuto con soddisfa-

(*Fot. Anderson*).

Presunto ritratto di Leonardo da Vinci (Torino, Palazzo Reale).

zione in occasione dell'accennata visita, facendo balenare al cronista intelligente il diletto e l'utile che c'era da aspettarsi dalla pubblicazione di una infinità di volumi, ove questa avesse potuto avere luogo.

Pellegrini invidiabili in vero, per avere goduto del privilegio di vedere coi propri occhi un tant'uomo, di essere intrattenuti da lui e avere potuto prendere cognizione delle svariate creazioni del suo ingegno!

***

Il secondo passo che c'interessa nel giornale è quello che si riferisce al Cenacolo di S. Maria delle Grazie a Milano. Nel dicembre dello stesso anno 1517 il cardinale col suo seguito avevano fatto ritorno in Italia dalla parte della Riviera, provenienti dalla Francia. Visitata Genova, quindi parecchie città d'oltre l'Appennino, giunsero a Milano « che havendola considerata bene di sopra il campanile del « domo - come dice il relatore - non è ad mio juditio meno di Parisi « maxime de circuito ». Dopo avere fatto accenno alla grandezza del duomo e del castello, dichiarato il maggiore fra quanti si possono vedere e prodigiosamente fortificato, non sa sopprimere una espressione di sdegno, soggiungendo che *tanta magior colera et odio excita contra chi se ne uscì fora et lo donò in potere di Francesi.*

A Milano stettero dieci giorni onoratamente ricevuti ed alloggiati a Sant' Antonio presso quell'abate, fratello del cardinale Trivulzio.

Rammentati di poi i festeggiamenti tenuti in onore del cardinale per parte dei signori e gentiluomini della città non che del Lautrec, il governatore francese dello Stato di Milano, così prosegue: « In lo « monasterio di Santa Maria de le Gratie, quale fo facto dal signor Lu- « dovico Sforza, assai bello et bene acteso (*sic*), fo visto nel refec- « torio de frati, che son de l'ordine de san Domenico de observantia, « una cena picta al muro da messer Lunardo Vinci, qual trovaimo « in Amboes, che è excellentissima, benchè incomincia ad guastarse, « non sò si per la humidità del muro o per altra inadvertentia. Li « personaggi di quella son de naturale, retracti de più persone de la « corte et di Milanesi di quel tempo, di vera statura. Lli anche si « vedde una sacrestia ricchissima de paramenti de borcato, facti pur « dal predicto signor Ludovico di bo. me. ».

Come si vede fra le meraviglie da osservarsi a Milano non voleva essere pretermesso il capolavoro della pittura; tanto più sotto l'impressione tuttora viva della conoscenza personale fatta in Francia del suo autore; il quale, mentre si era compiaciuto mostrare ai suoi ospiti alcune delle sue opere, certamente non avrà ommesso di tenere discorso della più importante fra quante uscirono dal suo pennello.

Se non c'è da sorprendersi quindi che il nostro cronista qualifichi di *eccellentissima* l'opera stessa, si rimane colpiti per altro verso dall'asserzione che alla distanza di vent'anni appena da che fu eseguita, se ne avesse già ad avvertire il deperimento. Il relatore non sa spiegarsi per quale inavvertenza questa incominciasse a guastarsi. Accenna bensì alla umidità, che noi altri tardi nipoti abbiamo pur troppo dovuto confermare per una delle cause del deperimento. A

nessuno è lecito poi oggidì ignorare, che altra precipua causa del malanno si ha a riconoscere nel sistema di pittura usata dall'artista, che fu quello del colorire a tempera, anzi che a fresco, come venne debitamente spiegato in una relazione diretta al Ministero della Pubblica Istruzione per parte del pittore Luigi Cavenaghi, vale a dire di colui cui si deve il recente ricupero di quanto nella grande opera si nascondeva sotto le sozzure del tempo e dell'umidità (1).

Nuova in fine e degna di considerazione riesce l'avvertenza del viaggiatore, che nelle figure del Cenacolo Leonardo avesse ritratto dal vero più persone della corte e della città in genere, là dove il Vasari nel suo racconto si limita all'accenno della storiella riferentesi alla figura di Giuda, che l'artista si sarebbe apprestato a ricavare da quella del molesto priore del monastero.

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) La relazione fu pubblicata sotto il titolo *Il Cenacolo vinciano* nel Bollettino d'Arte del settembre 1908.

UN FRATELLASTRO DI NAPOLEONE III

FRÉDÉRIC LOLIÉE, *Le duc de Morny et la société du second Empire*. Paris, Émile Paul, éditeur, 1909.

« Quand il s'agit des pères de ses enfants - si vuole dicesse con una discreta dose di malizia il cardinale Fesch – Hortense s'embrouille toujours dans ses calculs ». Parole che vanno mediocremente d'accordo con la dichiarazione un po' troppo solenne di Napoleone: « Hortense me force à croire en la vertu », dichiarazione intessuta di soverchia indulgenza, tanto che parecchie volte l'imperatore fu costretto a ricredersi e a fare alla ben amata figliastra non immeritate rimostranze per la leggerezza che affettava coi suoi aiutanti di campo. Ed invero la cronaca scandalosa dei tempi più belli dell'Impero ebbe più e più volte da occuparsi della ex-regina d'Olanda, che si compiaceva di figurare come la donna più infelice dell'età sua e di cingersi d'un'aureola di vittima, mentre in realtà cambiava assai frequentemente di consolatore e non nascondeva troppo gelosamente le conseguenze delle sue leggerezze.

Il più vivace e più durevole di questi vincoli sentimentali ebbe per oggetto un giovane generale, Carlo di Flahaut, salito a soli ventitrè anni ai gradi supremi, che per l'eleganza dei modi, la bellezza delle fattezze, la grazia naturale delle parole esercitò un fascino irresistibile sul tempo suo. Era figlio della bella e spiritosa contessa di Flahaut, rigida moralista nei suoi romanzi e nei suoi scritti educativi, ma non altrettanto severa nella sua vita privata. Nessuno infatti ignorava, e i discendenti suoi tuttora l'ammettono, che assiduo del salotto brillante della contessa era stato, a tempo appunto della nascita di Carlo, l'abate Carlo Maurizio di Talleyrand-Périgord, che prima di diventare il grande diplomatico incarnante nelle sue frequenti trasformazioni il tipo del Girella giustiano, s'era, nonostante la grave infermità al piede da cui era affetto, lungamente esercitato a sciogliere da abile artista le fila della diplomazia amorosa; anzi, aggiungevasi, che, raccogliendo diverse testimonianze contemporanee, non si poteva esitare nell'attribuirgli questa paternità poco o punto canonica. Avesse o no avuto influenza questa origine, altrettanto illegittima quanto illustre, sui destini di Carlo di Flahaut, poichè *pater est quem iustae nuptiae demonstrant*, fu sotto il nome di Flahaut che egli riportò i suoi innumerevoli trionfi amorosi, che diventò il cavalier servente di Ortensia. Fatto sta che la regina onoraria d'Olanda ebbe bisogno un bel giorno di nascondersi in una casa di via Montmartre a Parigi, presso un dottor Gardien « accoucheur » e che ivi il 21 ottobre 1811 venne al mondo un bambino destinato, attraverso a molte vicende, a raggiungere anch'esso alte cime du-

rante il regno futuro del suo fratellastro, Napoleone III. Il giorno seguente, colle forme richieste dalla legge, in presenza di due testimoni d'assai modesta condizione, l'ufficiale di stato civile del secondo circondario della città di Parigi registrava la nascita di Carlo, Augusto, Luigi, Giuseppe Demorny, che risultava figlio di Luigia, Emilia, Coralia Fleury, sposa di Augusto, Giovanni, Giacinto Demorny, proprietario a San Domingo. Ufficiale al servizio del re di Prussia, come hanno invece dimostrato diligenti ricercatori, il Demorny diede generosamente il proprio nome al figlio d'una regina detronizzata e d'un generale del Primo Impero, ma non trasse grandi vantaggi dalla sua generosità. Tre anni dopo egli moriva oscuramente all'ospizio di Versailles e di lui non rimase che il cognome, abilmente truccato più tardi in De Morny, per modo che la « particule » nobiliare fosse come di preparazione alla futura corona ducale.

Tosto che Augusto Demorny ebbe aperto gli occhi alla luce, gli fu accordata una rendita vitalizia sulla sostanza dell'ex-regina, sua madre, che, non potendo occuparsi direttamente del bambino, incaricò persone fidate di farlo in nome suo, poi lasciò che assumesse l'alta direzione dei primi passi nella vita di chi stava a cuore ad ambedue, Mme de Flahaut, che, dimenticato Talleyrand, aveva da parecchi anni sposato un diplomatico portoghese, il de Souza. Mme de Souza si dedicò indefessamente al fanciullo che venne a vivere in casa sua e lo circondò di cure materne, cosicchè non aveva ormai altra consolazione ed altra distrazione che il piccolo « Monsieur Auguste ». Il figlio s'era sposato in Scozia e di rado capitava a Parigi e tutti gli affetti di Mme de Souza s'andavano sempre più concentrando su quel piccolo Augusto, che agli occhi del mondo era per lei un estraneo, ma per qualche intimo risultava da quali stretti vincoli le fosse legato. Le lettere di Mme de Souza, che fu quella mezza *bas-bleu* che i contemporanei conobbero grande scrittrice di lettere, spesso assai ben tornite, intrattengono i suoi amici delle prodezze di Augusto, notano con compiacenza i suoi minimi trionfi scolastici, informano dello sviluppo delle sue attitudini fisiche.

La rivoluzione del '30 trovò Augusto Demorny, già ribattezzato in De Morny, all'uscire dei suoi studi e già entrato nell'alta società, di cui doveva diventare presto e rimanere per tutta la vita uno dei migliori ornamenti, e coll'assunzione al trono di Luigi Filippo, già stato in Svizzera ed in Germania compagno d'esilio di Mme de Souza e perciò dichiaratosi subito gran protettore del generale di Flahaut, portato alla dignità di pari di Francia e promosso tenente generale, anche il giovane de Morny ebbe, a titolo di « ricompensa nazionale », come altri giovani combattenti delle giornate di luglio, il favore di essere ammesso senza esami col grado di sottotenente nei quadri dell'esercito. Così, mentre il suo fratellastro Luigi Napoleone, di cui forse ancora nulla sapeva, sognava sulle rive del lago di Costanza la rinascita della stella imperiale, Augusto de Morny, bello e seducente come il padre, alternava, come il padre appunto, i trionfi nelle lotte d'amore colle prove di valore e d'energia, spiegate in quella guerra d'Africa, che allora esercitava col suo carattere ardito ed avventuroso tanto fascino sulla gioventù contemporanea. Parecchie occasioni ebbe di spiegare il suo coraggio, come quando fu iscritto all'ordine del giorno sotto le mura di Costantina, tanto aspramente assalita ed altrettanto valorosamente difesa, per aver salvata la vita al generale Trezel; altra volta scampò

con grande fortuna alle peripezie della guerra, ma, colpito ripetute volte dai malanni che s'accompagnano ad una campagna aspra come quella, non avendo potuto ottenere un lungo congedo, finì per dare le dimissioni. A ventisette anni si chiudeva la sua breve vita militare, ma non ingloriosamente, poichè parecchie prove egli aveva dato di sangue freddo e di temerità senza pari e della vita militare gli rimanevano alcune doti di risolutezza che lo aiuteranno nella conquista di quella rapida notorietà di cui fu sempre assetato.

Dopo un tuffo nella vita brillante di Parigi, ove riconquistò subito quella posizione di *arbiter elegantiarum*, quell'autorità di re della moda, di cui godeva già prima ancora della sua partenza per l'Africa, il Morny si sentì presto stanco di quella scioperataggine ed indottovi dalla bella « ambasciatrice dai capelli d'oro », la contessa Le Hon, moglie del rappresentante di re Leopoldo alla corte di Francia, si gettò nelle speculazioni industriali, poi da esse si sentì spinto alla vita politica. Clermont-Ferrand, che gli aveva aperto le porte della ricchezza, perchè vi aveva con fortuna grande fondate importanti raffinerie di zucchero, gli aprì, quando aveva da poco raggiunto il trentesimo anno, anche le porte della vita politica, mandandolo con parecchie migliaia di voti a rappresentarlo alla Camera dei deputati.

Ivi non ebbe dapprima occasione di fare la prima figura, poichè gli mancavano doti oratorie potenti, però pronunziò con lucidezza matematica alcuni discorsi che lo fecero ascoltare con attenzione, come quello sui biglietti di banca di piccolo taglio, in cui grandi oratori come Thiers vedevano un provvedimento che sapeva di socialismo, quello sull' impiego dei fondi segreti, altri sulla conversione della rendita, ecc., e, valendosi delle sue funzioni di deputato, come molti dei sostenitori della politica del *juste milieu*, consolidò sempre più la sua posizione industriale. Nel '47 il Morny si trovava a capo d'un gruppo di uomini nuovi che avrebbero voluto attrarre il Governo su vie più sicure, mentre la maggioranza ministeriale sonnecchiava e il Ministero dormiva della grossa. Conservatore per interesse, scettico per istinto, quando vide pericolante la monarchia degli Orléans, cui pure era stato legato da stretta simpatia, assistette spettatore impassibile alla caduta di Luigi Filippo ed ai primi bagliori della stella di Luigi Napoleone si volse verso di lui e si fece bonapartista. Non una speciale attrattiva lo avvicinava al transfuga della prigione di Ham, e meno ancora sentiva risvegliarsi i vincoli di sangue, pur capì all'apparire sulla scena della storia del pretendente, che s'ammantava nei ricordi del grande Zio, che quella via avrebbe dovuta battere per riuscire, con pochi scrupoli e straordinaria tenacia di volontà, ad emergere fra la turba che s'assiepava intorno al taciturno e flemmatico erede del Grande.

La parte avuta nel colpo di Stato del 2 dicembre 1851 dal Morny è l'episodio più conosciuto della sua vita, perchè è quello in cui maggiormente spiccano l'iniziativa pronta, l'audacia senza limiti, la sete insaziabile di onori e di ricchezza di quest'uomo dotato di molte energie e non trattenuto dall'incomodo fastidio di inconcussi principî e di ferme credenze. Oltre agli innumerevoli testimoni avversi e favorevoli del colpo di Stato il Loliée raccoglie una testimonianza meno conosciuta ma emanante da uno scrittore degno di fede, tanto più che appartiene ad una parte contraria a quella sostenuta allora dal Morny, il geniale Massimo du Camp. Il Morny, al quale lo avvicinavano co-

muni gusti artistici, ammirato di certe fotografie in cui il Du Camp aveva fissate variate e nuove impressioni dei suoi viaggi in Nubia, in Palestina, in Siria, lo condusse dal principe-presidente. Era il 26 novembre e il principe, nonostante le gravi preoccupazioni che avrebbero dovuto agitarlo la vigilia quasi dei gravi avvenimenti imminenti, apparve al Du Camp avvolto, come sempre, in quel non so che di placido, di chiuso, di inespressivo che ingannava i più sul vero carattere dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti. L'aria affabile, fuor d'ogni cruccio, come se ogni cosa fosse stata in ordine e a posto per un pezzo nel meccanismo dello Stato, Luigi Napoleone lo trattenne attento, insistendo su alcuni particolari interessanti, da uomo di lettere meditante già fin d'allora la storia di Giulio Cesare. Poi nel congedarlo: « Sono in casa tutti i lunedì, – disse – spero vedervi ». Il lunedì prossimo cadeva precisamente il 1° dicembre e il Du Camp si trovò all'Eliseo la sera in cui doveva scoppiare il colpo di Stato. Apparentemente era una sera come tutte le altre, pure vi si trovava meno gente: i tiepidi, i circospetti, gli amici del domani erano per prudenza rimasti a casa. In compenso si vedevano più ufficiali del solito, che venivano presentati, ognuno a sua volta, al Presidente. Luigi Napoleone li riceveva in piedi, col capo un po' piegato sulla spalla, e serbava il suo aspetto impassibile. Trattenne più a lungo un uomo dalla fisionomia energica, il colonnello Vieyra, capo di stato maggiore della guardia nazionale di Parigi. Si osservò che quando si era mosso per ossequiare il Presidente, Luigi Napoleone aveva fatto un passo innanzi e, prendendolo in disparte, l'aveva trattenuto per una ventina di minuti a voce bassa. Poi lasciandolo andare gli aveva sussurrato all'orecchio: « Per questa notte ». Il marchese Turgot, allora ministro degli affari esteri, vedendo il Vieyra che prendeva congedo con un certo sussiego, disse ridendo, senza immaginare di aver colpito nel segno: « Vedete Vieyra, si allontana come se portasse un segreto di Stato ».

Il Morny non era intervenuto alla serata del Presidente, anzi per far vedere che tutto era calmo era intervenuto molto ostensibilmente alla prima rappresentazione del *Castello di Barba Blù* al teatro dell'Opera comica. Tutti lo osservavano in un bel palco di prima fila accanto a Mme de Liaidières, amica della sua bella protettrice la contessa Le Hon, e notavano attorno a loro diversi deputati orleanisti più intenti a *flirtare* o a scherzare che a parlare di cose serie. Uno però trovò modo di scagliare al Morny tra il serio e il faceto questa frase: « Tra pochi giorni vi rinchiuderemo dunque a Vincennes », frase cui il Morny rispose, secondo il solito, con un sorriso. Durante gli *entre-actes* uscì per il teatro e s' imbattè in molti che l' inchinavano riverenti, o con cui scambiava un saluto, in diversi che doveva fare arrestare poche ore dopo, il generale Cavaignac, l'austero ex-capo del potere esecutivo, il Lamoricière ed altri, poi, lasciando il teatro, si ritrovò con Luigi Napoleone, Persigny, Mocquard e pochissimi altri a quella famosa scena in una delle sale dell'Eliseo, che precedette il colpo di Stato, scena tante volte riferita nei suoi più minuti particolari: l'apertura del cassetto segreto, la rottura dei suggelli della busta grigia, recante la scritta simbolica: *Rubicone*, ove erano stati rinchiusi i documenti ufficiali del colpo di Stato, come il decreto di scioglimento dell'Assemblea nazionale e della messa in stato d'assedio del dipartimento della Senna, il proclama del ministro della guerra all'esercito e quello del prefetto di polizia alla popolazione parigina, infine la nomina del Morny a ministro dell' interno.

Fu appunto il Morny come ministro responsabile che firmò gli atti necessari per procedere allo scioglimento dell'Assemblea e, passando rapidamente dalle parole agli atti, poche ore dopo venne a prendere possesso del posto assegnatogli. Il suo predecessore, Thorigny, sorpreso nel sonno, era stato svegliato di soprassalto da uno spiegamento insolito di forze nel cortile del Ministero, mentre il Morny, accompagnato da due segretari, si presentava a lui e gli esponeva con un certa sottile ironia le ragioni di forza maggiore che l'obbligavano a chiedergli il posto. E alle 7 e mezzo di mattino, quando a quella stagione non è ancora giorno, in mezzo all'andirivieni affannoso di tanta gente in orgasmo, un uomo colla barba di due giorni, il volto madido di sudore, a dispetto del freddo, usciva, inosservato, dal palazzo del Ministero. Era il ministro dimissionario per forza. Con energia e prontezza il suo successore diramò subito gli ordini necessari per eseguire la sua missione e mise in moto la macchina da guerra piantata contro le istituzioni repubblicane. Questori, deputati, generali furono arrestati a domicilio, secondo le istruzioni precise del ministro, che abilmente voleva render impossibile la resistenza colpendo subito i capi: alcuni sono condotti a una caserma di cavalleria sul Quai d'Orsay, altri sono avviati al cader della notte al Monte Valeriano, a Mazas, a Vincennes, ma i più dopo poche ore di detenzione sono lasciati liberi. E così le repressioni energiche e rapide in Parigi e in provincia riconducono presto la calma e con un nuovo e più splendido plebiscito Luigi Napoleone rassoda su basi incrollabili la sua dittatura, aspettando in breve la risurrezione dell' Impero.

Ma prima che l' Impero fosse definitivamente stabilito, il Morny era stato costretto a lasciare il Ministero dell' interno, avendo i parecchi suoi nemici fatto pressione sull'animo di Luigi Napoleone perchè licenziasse un uomo che era stato, è vero, uno dei principali e più abili maneggiatori del colpo di Stato e lo sostituisse col più duttile e devoto Persigny. Un'altra ragione poi contribuiva a rendere meno buone le relazioni tra Luigi Napoleone e il Morny: il diverso loro modo di comportarsi verso la memoria di colei da cui ambedue traevano origine. Luigi Napoleone avrebbe voluto coprire di prudente discrezione certi errori della condotta materna: il Morny invece avrebbe voluto metterli bene in evidenza, perchè non fosse possibile ignorare che egli era, non uscito da oscuri genitori, ma il frutto di un adulterio regale e perciò degno di essere ammesso, quasi a pari diritto coi discendenti di Luciano e con Girolamo e i suoi, nella famiglia napoleonica. Non era ancor giunto al punto da far disegnare sulle sue carrozze le armi parlanti che metterà in evidenza più tardi, un mazzo di ortensie col motto: *tace, sed memento*, ma affettava di far coltivare nei suoi giardini l'ortensia, il vero fiore familiare, e certamente incoraggiava gli articoli di giornali inglesi sul riconoscimento dei suoi diritti come figlio della regina Ortensia e « quindi di re Luigi ». Geloso di mantenere la sua esclusiva preponderanza, poco propenso a lasciarsi affermare a fianco un Richelieu, tanto meno a manifestare apertamente i segreti vincoli di sangue che li legavano, Luigi Napoleone preferì separarsi dal suo ministro e chiamare accanto a sè in tale carica quanto mai delicata un uomo di sconfinata devozione come Persigny.

Il Morny, costretto a lasciare il potere che aveva tenuto per poco tempo, ma spiegandovi doti anche di uomo di Stato, riprese ad oc-

cuparsi in grande di affari industriali, e, ricercato da tutte le società che in quel periodo di vera febbre industriale si andavano costituendo, si tuffò con frenesia in quell'ambiente d' imprese e di combinazioni non sempre moralmente ineccepibili. Ciò non gli tolse in luglio 1854 di esser richiamato ad un altissimo posto, quello di presidente del Corpo legislativo, in sostituzione di Billault, nominato ministro dell' interno. Spiegò le qualità di prudenza, di tatto, di discernimento che si richiedevano in quel seggio, ma non si sciolse del tutto dai vincoli che lo avvincevano al mondo di borsa e delle grandi speculazioni industriali, anzi il suo nome potente pronunziato a tempo aveva stragrande influenza sui maneggi di borsa e sulle azzardose imprese industriali. « Morny est dans l'affaire » era una frase che talvolta ripetevano a colpo sicuro gli alti baroni della finanza e a torto od a ragione si accusava talvolta il Morny di cavare forti interessenze dall'abuso che lasciava fare del suo nome. E cominciò a diffondersi e a prender corpo la leggenda della « corruzione dell' Impero », sorta da quella febbre di speculazione con cui, secondo il vecchio Metternich, Luigi Napoleone cercava nella passione prepotente per il giuoco di borsa di deviare lo spirito pubblico dall'occuparsi dei maggiori interessi politici.

Molto importante fu nell'estate del 1856 la missione straordinaria che gli fu affidata, di rappresentare ufficialmente la Francia alla solenne incoronazione di Alessandro II di Russia. Si trattava, oltrechè di compiere un atto di cortesia internazionale, di rannodare le relazioni diplomatiche colla corte di Russia, rotte violentemente dalla lunga guerra di Crimea. La scelta del Morny incontrò molta approvazione e ne è, tra le altre, testimonianza una lettera che la contessa Danremont inviava al Thouvenel, fedele eco dei rumori mondani. « Non si parlava ieri, – ella scrive – che delle molte domande che i più eccelsi nomi di Francia indirizzano per venir designati ad accompagnare il gran personaggio scelto per la missione straordinaria alla corte di Russia, colui che, come ben sapete, non può chiamare suo fratello che sire... D'altra parte tra tanti palloni gonfiati, è un sollievo, ve l'assicuro, d' imbattersi ogni tanto in chi non s' è lasciato montar la testa dalla fortuna. Morny è di quelli ed ha un gran merito, in mezzo a tante adulazioni ed accarezzato com' è dalla fortuna, ad esser rimasto un *bon enfant*, in tutta la forza della parola, e a non esser diventato un insoffribile paltoniere, come tanti che conoscete ed apprezzate quanto e meglio di me »,

Il viaggio, come narra uno degli addetti che ne fecero parte, il conte Gioachino Murat, si compiè in grande pompa, fino a Koenigsberg in treno di lusso, indi, essendo allora in sul nascere la rete ferroviaria russa, in magnifiche vetture da viaggio, fornite di tutto il necessario, accolti coi maggiori onori nelle città che attraversavano. Giunse finalmente dopo parecchi giorni di viaggio lo splendido corteo a Peterhof e fu ricevuto con gran fasto dalla corte imperiale di Russia, mentre dal canto suo era stato circondato da tutto ciò che poteva renderlo più grandioso. Così, per rialzare sempre più il prestigio dell'ambasciatore straordinario, erano stati mandati ad accrescere splendore al corteo parecchi ufficiali, destinati a cavalcare a fianco della vettura di gala, come i generali Lebœuf, Frossart e Dumont, il colonnello Reille e il sottotenente de Gallifet, le cui scintillanti uniformi davano un particolare risalto alla missione, facendo ricordare le più meravigliose pagine della storia dell'antica diplomazia, il cardi-

nale di Rohan a Roma e il duca di Larochefoucauld-Doudeauville a Londra.

Spiegò il Morny arte infinita e straordinaria abilità nelle feste dell' incoronazione, tanto che lasciò non solo memoria del suo lusso senza pari, ma seppe migliorare le relazioni tra lo Zar e l' Imperatore Napoleone III. « La Russia si dà a noi, – scrive al Walewski, – oggi, anima e corpo: se affettiamo di trattarla disdegnosamente si ripiegherà su se stessa e se l'avrà a male di vedersi respinta ». Con profondità di vedute penetrava bene addentro nella politica inglese, tutta ed esclusivamente rivolta al trionfo degli interessi britannici ed aggiungeva nella stessa lettera: « Lasciate ch'io vi pronostichi l'avvenire: l' Inghilterra si mostra rude, brutale anche riguardo ai russi, ma sottomano fa dir molte cose molto amichevoli e promette di riprendere le relazioni, che già esistevano tra essa e la Russia, tostochè saranno appianate le presenti difficoltà. Di grazia, non ci lasciamo abbindolare e guardiamo di comportarci da uomini accorti, trattando ognuno secondo le sue opere. Altrimenti, ve lo predico, tra due anni ci saremo guastati coll'Inghilterra e colla Russia insieme ». Si può quindi il Morny riguardare come un precursore della politica di alleanza franco–russa, a cui cercava nelle sue lettere a Napoleone III, redatte in uno stile familiare che nessun ambasciatore s'era mai permesso di usare, di trarre il suo sovrano: ma trovò due difficoltà ad attuare il suo disegno: l'una la simpatia mal celata dell' Imperatore per la causa polacca, che invece il Morny da profondo politico, sordo ad ogni pensiero generoso ed umano, consigliava di sacrificare, e l'altra il suo richiamo a Parigi per la liquidazione un po' disastrosa degli affari del Grand-Central, di cui quello spietato maldicente del Vieil-Castel, che non va però sempre creduto *ad litteram*, diceva: « Morny non tornerà dalla Russia: avrebbe, stando a quanto si dice, fatto tali pasticci nei conti del Grand-Central, così abilmente maneggiato il suo piccolo capitale che la sua privata sostanza ne avrebbe ricevuto un accrescimento molto ragguardevole, mentre la cassa del Grand-Central diventava sempre più smunta ».

Dalla Russia tornò lui il re della moda, le cui avventure d'ogni genere erano infinite, sposato con una Troubetzkoi, di grande nascita ma di ristrettissima fortuna, bella, dai profondi occhi neri, dall'abbondante capigliatura bionda. Le fu fedele per poco; passata la luna di miele, non ostante che apprezzasse moltissimo le dolcezze del focolare domestico, allietato da parecchi figli, si permise ogni tanto delle escursioni extraconiugali così nel gran mondo come nel mondo artistico o anche nel *demi-monde*, impenitente, malgrado la maturità assai avanzata, la gravità che gli veniva dalla dignità delle alte funzioni esercitate, il reale affetto che dimostrava alla famiglia.

E, tornando dalla Russia, riprese le funzioni di presidente del Corpo legislativo con quell'autorità cosciente di sè stessa, che si afferma sovrana. Nei primi anni di queste funzioni il Morny aveva goduto di un periodo di incantevole serenità, chè s'erano esercitate in seno ad una Camera sottomessa, in cui l'eloquenza era diventata quasi esclusivamente deliberativa, cioè dedita soltanto alle questioni amministrative o finanziarie. Discussione non ce n'era: per non suscitare antiche questioni ormai sopite, libertà della stampa e libertà d'opinioni, si passava oltre. Il voto si riduceva ad un applauso quasi unanime, appena interrotto all'estrema sinistra dalla voce flebile dei *cinque*, rap-

presentanti dell'opposizione parigina, tosto sopraffatta dal coro ben nutrito dei partigiani del Governo.

Il Morny non aveva grandi doti oratorie, i suoi discorsi sapevano sempre un po' di stento, ma in compenso aveva facilità e prontezza di replica e coi suoi motti spiritosi, forse lungamente meditati, suscitò frequentemente approvazione unanime. Come quando, per esempio, uscì nella frase: « Parigi è la testa della Francia, ma la provincia ne è il cuore », aggiungendo a mo' di commento le parole: « il che prova che il nostro paese ha cattiva testa e buon cuore ». Applaudirono fragorosamente i deputati, ma altri biasimò questa sentenza e sostenne che era un oltraggio alla volontà nazionale ed al suffragio universale. Comunque siasi, il Morny aveva grande spirito di opportunità e sapeva servirsene con molta abilità.

Verso il '60 il sistema esclusivamente autoritario, che dopo il 2 dicembre era sembrato una necessità imprescindibile di governo, accennò a modificarsi, ma prima del momento in cui doveva per iniziativa dello stesso Imperatore trasformarsi, ha luogo uno dei più fortunati episodî della vita di Augusto de Morny; la concessione per mano dell'Imperatore medesimo del titolo di duca. Quando la trasformazione sarà avvenuta, il Morny pur esso vi parteciperà, dimostrandosi favorevole alle idee nuove che porteranno più tardi al sorgere del così detto Impero liberale.

Sognò veramente il Morny di andarsi a sedere, al posto di Massimiliano, sul trono del Messico? A crederne le Memorie del Persigny, invece di Massimiliano esitante ancora, il Morny avrebbe avuto da don Gutierrez de Estada offerta della corona messicana e solo per diretta intromissione del Walewsky, l'altro rampollo illegittimo della casata napoleonica, poco amico del figlio d'Ortensia, sarebbe stato costretto a rinunciarvi. Ma se dovette rinunziare a cinger corona, approfittò dell'iniziata spedizione per gettarsi sfrenatamente nel baratro della speculazione, lasciandovi, come capitò a molti che furono in qualche modo impigliati nell'impresa messicana, nome tutt'altro che irreprensibile.

La morte del Morny fu descritta con molti particolari, in parte storici, nel *Nabab* di Alfonso Daudet, che con Lodovico Halévy fu uno dei segretari dell'uomo di Stato negli ultimi anni della sua vita. Attorno a M. de Mora, pseudonimo trasparente di Morny, figurano nel romanzo il dott. Jenkins, che fu, n realtà, un dott. Oliffe, gran ciarlatano e venditore di specifici, e parecchi altri. È storica la scena del romanzo, ove il romanziere narra i primi assalti della malattia, che prostrò il Morny, sono storici parecchi particolari, come alcuni personaggi che con nome di poco alterato compaiono nel romanzo. Manca invece nel romanzo un accenno alla leggenda, che diverse volte riapparve, sulla morte del Morny. Secondo essa, la repentina scomparsa dalla scena del mondo di quest'uomo di tanta energia si doveva attribuire ad una vendetta di marito offeso, al seguito mortale di un duello ad oltranza. Fu detto da uno dei figli del Morny con qualche asprezza: « Alphonse Daudet voyait les choses de l'antichambre » e venne a questo modo colpita da accusa di inverosimiglianza tutta la testimonianza del Daudet, che invece a chi ricorda questo romanzo del *Nabab* e sa su quali basi di osservazione riposi l'opera del grande romanziere, appare in molta parte conforme a verità.

In età ancor buona, ma dopo aver spesa con prodigale spensieratezza la vita, quando forse poco mancava perchè egli cingesse una corona, il duca di Morny si spengeva, lasciando una traccia profonda dell'influenza or buona or cattiva che egli aveva esercitata sui tempi suoi. Tanto che parve, giustamente, una delle figure più *rappresentative* del secondo Impero, e accanto all'enigmatico terzo Napoleone caratterizzò quell'epoca di lusso e di splendore, di sfrenato affarismo e di malcelata corruzione, che preparò la terribile catastrofe dell'*année terrible*. Esperto conoscitore della vita del secondo Impero, già noto per altri bei lavori sulla stessa epoca che ebbero in breve ripetute edizioni, Federico Loliée volle coronar l'opera sua, tratteggiando senza intento apologetico e senza intendimento di satira politica la figura per tanti motivi importante del fratellastro di Napoleone III, il duca Augusto de Morny.

GIUSEPPE ROBERTI.

PAUPERISMO

CARATTERI E RIMEDI.

Il sentimento dell'umana fratellanza si va sviluppando sempre più e sempre più appare intollerabile il fatto che migliaia di nostri simili languiscano nella miseria e non possano raggiungere nemmeno lo sviluppo fisico normale per mancanza di mezzi (1)

Il modo realmente efficace per porvi rimedio però, è tutt'altro che facile. Finchè ciascuno distribuisce intorno a sè qualche sussidio dalla mano alla mano, procede tranquillo; sente di non aver fatto che ben poco, ma pur ha la soddisfazione di aver procurato al prossimo un qualche piccolo sollievo. Appena però si tratta di far le cose in grande e di sradicare la mala pianta del pauperismo, sorgono difficoltà enormi.

Non mancano certo enti pubblici i quali, per l'ufficio loro e l'importanza dei loro fondi, sembrano al caso di farlo (2). Non mancano nemmeno privati che vi si consacrano con instancabile carità. Ciò che manca di più è un concetto chiaro della miglior linea di condotta per curare la piaga del pauperismo e regole di previdenza sociale atte ad impedirle di riaprirsi o almeno a mantenerla nelle minime proporzioni possibili.

Ecco un fatto stranissimo che credo apparirà di singolare importanza: in Inghilterra, ove la lotta contro il pauperismo fu fatta su scala ancora ben altra che da noi (3), sicchè si può davvero dire che la

(1) Di questo crescente interessamento ai poveri fa fede, se non altro, l'aumento regolare di lasciti e fondazioni di beneficenza, il quale, in Italia, è stato nel ventennio 1880-1900 di circa 15 milioni annui e negli ultimi 6 anni (1901-907) perfino di 19 milioni. – Ved. *Le condizioni patrimoniali e finanziarie delle Istituzioni pubbliche di beneficenza - Relazione del direttore generale dell'Amministrazione civile al Ministero dell'interno.* Roma – Tipografia Cecchini, 1909.

(2) Le Istituzioni pubbliche di beneficenza in Italia dispongono di un bilancio effettivo di circa 142 milioni annui (ved. op. cit., pag. 110-111, rubriche 10, 11, 12, 13, 14). I principali organi della beneficenza pubblica sono le Congregazioni di carità destinate sopratutto a colmare le eventuali lacune delle numerosissime opere pie esistenti; più tutta una vasta rete di Commissioni provinciali, con a capo il Consiglio superiore di pubblica assistenza e beneficenza, nel Ministero dell'interno, destinati a controllare le Congregazioni di carità, a sorvegliare il movimento generale della beneficenza e studiarne ove sia il caso di migliorare l'indirizzo. Certo il concetto che ispirò la creazione di questi organi pare ottimo ed è a sperare che in seguito emani da loro maggior luce sul soggetto.

(3) L'Inghilterra spende a tal effetto l st. 14,616,933 (in lire italiane circa 365 milioni). Notisi poi che questa è la parte proveniente da apposita tassa prelevata in favore dei poveri. Le numerosissime e ricchissime fondazioni private erette ad ente morale non vi sono comprese, mentre le medesime in Italia sono comprese nei 142 milioni di cui alla nota precedente. Quindi, anche tenuto conto della maggior popolazione, è sempre assai superiore a ciò che spendiamo noi ed è senza dubbio enorme.

quistione finanziaria era di secondaria importanza, essendosi speso liberamente tutto ciò che si reputava necessario all'uopo, in Inghilterra la situazione è rimasta presso a poco la stessa che da noi. Ciò che rende il fatto ancora più sorprendente è che il paese è più ricco, il tenor di vita di tutte le classi più alto e la domanda di lavoro più abbondante. E malgrado questo si vedono non di rado nei quartieri eccentrici di Londra bambini camminare scalzi per le strade; vi si vedono famiglie ammucchiate in ambienti almeno altrettanto angusti che da noi e questo grado di miseria, che è presso a poco lo stesso che in Italia, si produce in proporzioni anche presso a poco uguali (1).

Infatti gli Inglesi ammettono generalmente, almeno nei circoli dell'assistenza ufficiale, che i loro provvedimenti non hanno dato i risultati attesi (2) ed in generale essi sembrano arrivati quasi universalmente a questa straordinaria conclusione che *la molto lauta assistenza non solo non diminuisce la miseria, ma l'accresce* (3).

Ora si vede il rivolgimento che dovrebbe succedere nel campo dell'assistenza se questa teoria fosse universalmente ammessa.

È dunque un primo punto da tirare in chiaro e ci auguriamo che gli specialisti nella materia vi consacrino tutta l'attenzione voluta. Intanto sia permesso a noi, semplici profani, di esprimere le nostre prime impressioni in proposito così sull'attendibilità del fatto, come sulle conclusioni pratiche da trarne.

Innanzi tutto, vediamo se corrisponda al vero che il sussidio, almeno quando è tanto frequente da non rappresentare una eccezione, bensì invece un elemento abituale del bilancio del povero, impoverisca chi lo riceve invece di arricchirlo, e ciò non in senso metaforico, ma letterale.

Ultimamente al quartiere del Testaccio mi si è presentato un caso assai sintomatico. Una ragazza apprendista aveva sospeso da tre settimane di andare al laboratorio ove cominciava a guadagnare due lire

(1) Sono spiacente non poter fornire la statistica esatta. In Inghilterra il numero dei poveri assistiti rappresenta circa il 2 $^1|_4$ della popolazione (ved. *Report of the Royal Commission on the Poor Laws and Relief of Distress*, London 1909, pag. 15, In Italia, circa il 4 $^1|_2$ per cento (ved. *Rilevamento statistico-amministrativo circa le condizioni dell'assistenza all'infanzia, agli indigenti inabili al lavoro e della beneficenza elemosiniera*, pubblicato per cura del Ministero dell'interno, Roma, 1905, pag. 87 e pag. 100). Viceversa le statistiche inglesi dànno il numero dei poveri assistiti ad ogni momento dell'anno e quelle italiane il totale di coloro che sono stati assistiti durante l'anno, e si può supporre che l'assistenza in media duri 6 mesi. Non so se in quelle inglesi sieno compresi coloro che ricevono la sola assistenza sanitaria (in quelle italiane non lo sono), quindi i dati sono molto approssimativi, ma per lo meno dànno luogo a supporre che la proporzione dei poveri riguardo al totale della popolazione non sia diversissima tra i due popoli, mentre la differenza di somme erogate è enorme e questo sarebbe un primo indizio della poca efficacia dei soccorsi.

(2) Rileviamo nel *Report of the Majority* sopra citato queste parole: « È doloroso rilevare che... abbiamo in mezzo a noi tutt'un esercito d'individui incapaci di provvedere al proprio mantenimento, ed un esercito il cui numero ha recentemente dato segni di aumentare anzichè diminuire ».

(3) « Voi creerete tanto più poveri quanto più sussidi elargirete » (You can have as many paupers as you choose to pay for). La traduzione è alquanto libera. La frase è presa da uno dei discorsi annuali dei circoli di beneficenza. Il concetto che esprime si ripresenta di continuo nelle recentissime pubblicazioni inglesi sulla beneficenza.

la settimana. Mi spiegò che aveva presentato una supplica alla Congregazione di carità per una cura di olio di fegato di merluzzo e che quindi restava a casa per non mancare alla visita di verifica. Il valore dell'olio poteva difficilmente superare le sei lire già perdute. Ma il lato tipico del fatto è che nè la ragazza, nè la madre di lei facevano il minimo caso di queste sei lire e di quel che seguiterebbero a perdere in tale attesa, ma erano tutte intente solamente ad ottenere l'olio richiesto. Ciò proverebbe che l' abitudine della caccia al sussidio ne accresce falsamente il valore agli occhi degli indigenti e lascia fare loro sacrifici realmente deplorevoli.

Il fatto innegabile è che il povero trascura, in attesa del soccorso, le risorse che potrebbe trovare nella propria iniziativa ed accade perfino che a bella posta egli non diminuisca quello stato di miseria sul quale conta per ottenerlo. Non so se sarebbe possibile valutare in cifre quel che perda e quel che guadagni in questa attesa, ma se lo fosse, si sarebbe ottenuto un dato prezioso per la quistione che ci occupa.

Le statistiche inglesi, affermanti senz'altro che il numero dei poveri cresce a misura che si stanziano maggiori sussidi, certo non sono molto concludenti, poichè accadrà senza dubbio che molti poveri, i quali non si presentavano quando sapevano che si distribuiva pane asciutto, si presenteranno, qualora si distribuisca anche carne. Ciò non significa che i poveri siano cresciuti, ma semplicemente che molti di più si sono fatti ascrivere sui ruoli dei poveri.

Fra queste statistiche però, ne trovo una così ben impostata che sembrerebbe provare senza replica che i troppi sussidi fanno male (1).

Per esporla bisogna premettere che in Inghilterra due sono le forme di assistenza che si dividono il favore del pubblico: quella a domicilio e l'altra entro asili (2). I poveri sono unanimi nel preferire la prima, la quale ha anche il merito in ogni singolo caso di essere assai meno costosa per la comunità; viceversa, siccome tutti desiderano essere sussidiati, mentre solo quelli che sono nell'impossibilità di mantenersi da loro si decidono a lasciarsi ricoverare in ospizi, quest'ultima forma di assistenza stabilisce una specie di selezione automatica (3) molto più sicura di quella lasciata all'arbitrio dei verificatori ed a lungo andare diventa meno costosa della prima. Nel caso che esamineremo (4), si usano contemporaneamente le due forme, aprendo però largamente la porta degli asili a chiunque voglia entrarvi (5) ed accordando invece sussidi a domicilio con molta cau-

(1) È citata come particolarmente interessante nel *Report of the Majority*, pag. 229. È stata presentata alla Commissione regia dal signor Willink e si riferisce ai poveri della « Bradfield Union ».

(2) « In-door and out-door relief ».

(3) « Test ». La parola è assai precisa ed utile. Purtroppo non trovo equivalente in italiano. Forse le parole « indice » o « criterio » vi corrisponderebbero meno inesattamente.

(4) Come del resto più o meno in tutta l'Inghilterra.

(5) Il principio adottato è questo: Chiunque si dichiari incapace di mantenersi da sè e mantenere la famiglia, sia o no per colpa sua, è padrone di farsi ricoverare nel « Work-house » purchè la famiglia intiera entri con lui, ciascuno dei suoi membri nel riparto che gli viene assegnato. Possono ad ogni richiesta lasciare l'asilo e rimettere su casa. L'asilo ha una leggera tinta di reclusorio, destinata ad impedire che i cittadini vi ricorrano senza vera necessità.

tela. Ora sarebbe da supporre che restringendo i sussidi a domicilio, crescerà la miseria e quindi il numero di coloro che non sono in grado di mantenersi e si trovano costretti a ricoverarsi in asili. Ebbene, per quanto sembri incredibile, avviene esattamente il contrario, e ciò con tale regolarità e persistenza da escludere qualunque ipotesi di caso fortuito.

Ecco la statistica. Abbraccia 35 anni e si estende ad un largo circondario.

Anno	Poveri mantenuti in asili	Poveri sussidiati a domicilio	Totale
1871	259	999	1,258
1881	151	202	353
1891	120	29	149
1901	107	18	125
1906	123	91	214

Notisi che tra il '901 ed il '906 vi è un rialzo nel numero dei poveri. Questo è dovuto al fatto che nel '900 apparve la circolare del Dr. Chaplin per cui fu deciso di aumentare i sussidi a domicilio. Seguì in breve tempo un aumento di domande di ammissione negli asili e il *Report*, di cui già in nota, conclude che la spiegazione del fatto è ovvia: « La facile offerta di aiuto fu per i poveri una tentazione a trascurare le altre loro risorse e creò così più povertà di quella alla quale gli stessi aiuti potevano rimediare. I poveri che non erano nelle condizioni richieste per ottenere l'assistenza a domicilio, furono quindi costretti ad entrare in asili » (1). Non aggiungo altro. La teoria non si può ancora ritenere provata, ma certo merita di esser studiata a fondo.

***

Ed ora, ammettendo per provato che una assistenza lauta ed abituale dia un risultato negativo, vediamo quali deduzioni pratiche se ne avrebbero a trarre.

Anzitutto non basta rilevare il fatto in genere; bisogna investigare i casi per poter precisare in quali condizioni e misure il sussidio demoralizzi. Pare chiaro che qualunque osservazione psicologica si possa fare sul povero, il primo provvedimento da adottare sarà di somministrare i sussidi in tal modo che egli non abbia nessun vantaggio ad esagerare le sue miserie.

Per esempio, invece di distribuire i sussidi dopo verificato lo stato di miseria della famiglia, si potrebbe fissare un determinato assegno a certe categorie di persone le quali stanno in circostanze tali, che nell'attuale stato di prosperità del paese, non potrebbero senza miracolo mantenersi da loro. Nel fissare queste categorie, si potrebbe non prendere in considerazione che le circostanze indipendenti dalla volontà del povero, come il numero di persone valide che compongono la famiglia in proporzione a quelle invalide (2) ed il certificato me-

(1) *Report.*, pag. 229-230.

(2) Considerando naturalmente come invalidi i bambini e tutti coloro che costano più di quel che possano guadagnare. Ben inteso si ricercherebbe se vi fossero parenti legalmente obbligati agli alimenti ed in grado di fornirli.

dico testificante che queste persone sono malate o malaticcie. Questo sistema non equiparerebbe le persone assistite a supplicanti, ma le tratterebbe presso a poco come vedove o orfani d'impiegati ai quali viene pagata una pensione (1).

Come è evidente, tale sistema imperniato sul criterio di una scelta automatica, risponde allo scopo di non incoraggiare l'infingardaggine. Non nego per altro che ha l'inconveniente di non applicarsi in modo intieramente soddisfacente se non a coloro che sono poveri per sola colpa di circostanze esterne.

Per gli altri, e sono probabilmente di molto i più numerosi, alcuni metodi stanno in prova con più o meno successo.

In Germania – e pare che il risultato pratico ne sia piuttosto soddisfacente – una delle caratteristiche del diffusissimo sistema di Elberfeld è una investigazione assai minuta in ogni singolo caso, con misure restrittive abbastanza rigide per coloro che hanno abbandonato una occupazione senza sufficiente motivo e in genere che non abbiano dato garanzia di buona volontà a non cadere nella miseria. Non lo cito come esempio, ma come semplice documento.

In Inghilterra, per tenere in iscacco il povero non meritevole, come anche per dovere di giustizia, preconizzano la formola oramai classica della loro famosa Commissione del 1834: « La situazione del povero assistito non dev'essere resa più desiderabile di quella del più modesto tra i lavoratori indipendenti che, colle tasse che paga, contribuisce a mantenerlo ». Questo è un concetto, a mio parere, preferibile a quello restrittivo dei tedeschi, sebbene esso pure sia ancor lontano dall'essere del tutto soddisfacente. Infatti, compie solamente una parte negativa; distoglie bensì dalla mendicità, ma non spinge a svolgere le proprie attività, che potrebbero surrogare, e spesso ad abbondanza, gli aiuti esterni.

In genere, che io sappia, pochi ed incerti sono i metodi da seguire con i poveri non meritevoli. Tutti insistono sulla necessità di distinguere tra i mendicanti di professione ed i veri bisognosi; di

(1) Non vorrei allontanare i privati dal fare l'elemosina. In generale tengo a dichiarare fin dal principio che io non intendo affatto applicare quanto dico qui alla carità privata e vorrei che essa seguitasse libera, spontanea e generosa. Il suo scopo ed il suo carattere devono essere diversi da quella pubblica. E così nell'elemosina privata, quel che ne fa il pregio, è lo scambio di buon volere che si effettua tra ricco e povero: compassione da un lato, riconoscenza e fiducia dall'altro; per essere realmente bella la carità non deve cedere alle insistenze della miseria, ma deve, quanto può, precorrere la domanda. Trasportiamoci nel campo della carità pubblica. L'ente che dà è più o meno impersonale, quindi, di tutto quel bello scambio di virtù non resta niente; resta bensì solo l'insistenza del povero che è l'unico lato brutto del quadro. Certo non appare sempre chiarissimo perchè la carità privata non possa incorrere in quei dannosi effetti che si riscontrano in quella pubblica. Credo tuttavia che le seguenti ragioni bastino a dimostrare la necessità di una netta distinzione tra le due. Anzitutto se i criteri dell'assistenza hanno da essere rigidi, bisogna assolutamente dar luogo alle eccezioni (*Summum jus, summa injuria*) e per la proporzione tra i loro bilanci, la beneficenza pubblica sembra indicata per rappresentare la regola; quella privata, l'eccezione. Inoltre, più spesso in quella privata il soccorso materiale non è che il complemento normale di un aiuto morale, che ne controbilancia e ne assorbe l'azione debilitante. Infine, sarebbe inammissibile esercitare una coazione sulla carità privata, tanto perchè non se ne ha il diritto morale, quanto perchè sarebbe, per usare una frase troppo famigliare, ma espressiva, « uccidere la gallina dalle uova d'oro ».

trattare i primi col rigore voluto, impedire loro di accaparrare i sussidi, ecc. (1).

Confesso che trovo inconcludente stabilire una distinzione tra mendicanti di professione e veri poveri. Nello stesso modo che vi sono moltissime persone disoneste e pochissimi ladri di professione, così anche qui. Tutti coloro che chiedono aiuto praticano con più o meno arte la mendicità. Non ci facciamo illusioni; i poveri non sono la parte eletta della popolazione, ma una delle parti più imperfette, ed è spiegabilissimo: spesso la miseria è effetto di vizio o almeno di debolezza morale e quasi sempre è causa di viziata educazione. Anzi è realmente da ammirare che il livello morale dei poveri non sia assai inferiore a quel che è.

Ora dunque, riconosciamo francamente che, salvo rarissime eccezioni, essi sono tutti proclivi alla mendicità ed al relativo corteo di difetti, ma domandiamo: in nome a qual principio questo ci darebbe il minimo dritto di trattarli con durezza? Non sarebbe piuttosto il caso di ricordarsi dello scherzo di Beaumarchais a proposito dei servitori: « Se avessero tutte le virtù che esigiamo da loro, pochi padroni sarebbero degni di essere servitori ». Per me, non so capire con qual cuore, in Germania, accertata che sia la loro insufficiente volontà di lavorare, li collochino in case di lavoro che sono specie di penitenziari (2). Per quanto la mendicità possa essere, e certo è, una tara, un vizio, una malattia che mai e poi mai si dovrebbe incoraggiare, non vedo ragione al mondo che ci autorizzi a trattare i poveri, anche coloro che sono inveterati mendicanti, altrimenti che con tutto l'interesse e la simpatia che deve ispirarci sempre il nostro simile, specie quando è debole ed in condizione penosa.

Non sarebbe inutile piuttosto esaminare più da vicino la psicologia propria del povero. In tutte le condizioni, vediamo accanto a caratteri virili che hanno una naturale propensione a produrre e a dare, altri che dimostrano invece la tendenza a riposarsi sul prossimo. Di questi s'incontrano tutte le sfumature, dal grazioso tipo della cicala della favola fino al parassita il più abietto. Ciò si può osservare in amore, nella vita famigliare, in quella mondana, da per tutto. Nelle più basse sfere della vita economica, la tendenza si traduce in mendicità, e come tutti i difetti o morbi del mondo, può derivare da disposizione innata, può comunicarsi coll'esempio; purtroppo può anche essere imposta da ineluttabili circostanze a chi non v'inclinava per na-

(1) Lo Schanzer, nel presentare al pubblico le istituzioni fondate colla legge 18 luglio 1904 (V. *Nuova Antologia* 16 maggio '906, pag. 272) tra i primi compiti delle nuove Commissioni provinciali di pubblica assistenza, assegnava loro quello di « opporsi allo sfruttamento della carità da parte di molti che vi speculano sopra e... vigilare a che i soccorsi arrivino... ai veri poveri ».

La Società « Umanitaria » di Milano, nella *Relazione-progetto per la costituzione di un Consorzio dell'Assistenza pubblica, ecc.* (Milano, '903, v. pag. 21) dà al nuovo istituto il còmpito, tra altri, di « liberare gl'Istituti di beneficenza dai bisognosi di professione ».

Vedere anche Léon Lefebvre, *Histoire d'une Œuvre* (pag. 88), ecc.

(2) In Russia pure i vagabondi erano trattati dalla legge con severità estrema. Anticamente l'ordine era di « bastonarli senza misericordia ». Poi dal testo fu soppresso il « senza misericordia ». In seguito si addolcì ancora, ma, se non sbaglio, anche oggi, ove essi siano in recidiva, vengono condannati alla deportazione, il che del resto non impedisce che ve ne siano molti.

tura. Può ad ogni modo migliorare o peggiorare secondo sia o no incoraggiata.

Non saprei precisare maggiormente in che cosa consista questa speciale disposizione, che si manifesta colla mendicità ed attira immancabilmente la miseria, ma mi rendo ben conto che esiste e che non è facile guarirne. Ho conosciuto una famiglia di condizione molto elevata che aveva tutti i caratteri della mendicità. Il padre guadagnava più di 6,000 lire annue. Essi tenevano un bell'appartamento, ricevevano, ma di continuo mancavano del necessario. Ora non vi era da comprar le scarpe ai bambini, ora da mandar la cuoca a far le spese per la giornata. I fornitori rifiutavano il credito ed allora la famiglia si dava a scrivere lettere intonate assolutamente allo stile dei mendicanti, insistendo sulle proprie miserie; invitando a venirle a verificare; implorando il buon cuore del prossimo, ecc.

Vi sono casi ove questo difetto costituisce a dirittura un fenomeno di psicologia anormale. In un *work-house* di Londra vedevo uomini giovani e sani occupati a rompere selci. Si assegnava loro tal lavoro da farsi dalla mattina fino alle 3 del dopopranzo e si dava loro in cambio il solo mantenimento. Il direttore, che sembrava persona molto esperta, mi spiegò che a Londra non manca mai domanda di tal lavoro; che continuamente s'invitano i ricoverati validi a lasciare l'ospizio ed esercitare questo mestiere per conto proprio, con che possono facilmente oltre a mantenersi trarre un qualche guadagno, ma che alcuni di loro di continuo ritornano all'ospizio, e come restavo perplessa avanti ad un fatto tanto strano, mi disse che secondo lui trattavasi di vera malattia della volontà, di assoluta ripugnanza all'indipendenza.

Questo è un caso estremo e quindi eccezionale, ma credo che nella grandissima maggioranza dei casi vi sia un fondo più o meno accentuato di fiacchezza ed allora è evidente che non basta largire una elemosina per rimettere le cose in sesto. Il sussidio sarà utile quando circostanze troppo ingrate abbattono il povero ed oltrepassano la sua forza di reazione. Quando invece il povero tende a preferire la mendicità alla propria iniziativa, diciamolo chiaramente, il sussidio sarà non solo inutile ma dannoso. A tal riguardo non posso a meno che riferire le conclusioni di un ottimo opuscoletto (1) le quali sembrano dettate dal più semplice buon senso e rinchiudono niente meno che un completo riordinamento dell'assistenza. Eccole: « 1° È molto più facile creare miseria che non sollevarla o curarla; 2° Incorre una gravissima responsabilità... chi distrugge l'indipendenza della classe lavoratrice ».

Criterio e prudenza dunque ci vogliono nell'accordare sussidi (2); nell'accettare di provvedere a vecchi, inabili, fanciulli (3) e sopra tutto nel ricoverarli (4).

(1) *The english poor-laws*, S. Lonsdale.

(2) Ripeto che non parlo che dell'assistenza pubblica.

(3) Perchè, come sopra detto, è un incentivo a scivolare nella miseria piuttosto che lottare vigorosamente per salvare sè ed i suoi.

(4) Certo non è che togliendo il povero dall'ambiente proprio che si può esercitare su di lui una azione educativa completa, e del resto fino ad un certo punto la disciplina di convitto tempra il carattere in quanto chi non ha imparato ad ubbidire non saprà mai comandare nemmeno a sè stesso. Viceversa una permanenza prolungata in istituti disabitua dall'iniziativa personale e quindi si rischia di accentuare il vizio di origine che si tratta invece di cancellare.

Sono medicine e come tali, secondo casi e dosi, fanno opera di ricostituzione o di disgregazione.

Vi sono però provvedimenti di altro genere utili per tutti ed in qualsiasi condizione, al par di regole d'igiene, di sano vitto, di aria buona, e sono quelli che migliorano normalmente il tenor di vita dei disagiati ed aumentano la produttività di costoro: « Come nella lotta contro le malattie – diceva lo Schanzer (1) – l'igiene guadagna sempre più il sopravvento sulla medicina, così la cura preventiva del pauperismo acquista sempre più terreno sulla cura repressiva di esso ». Tutto sta a migliorare i modi per riuscirvi. A capo di questi vengono le assicurazioni di ogni specie, che già hanno percorso uno splendido cammino e che certo seguiteranno la loro imponente azione. Questo è un mezzo radicale per distruggere il pauperismo in quanto tende a migliorare le sorti delle singole famiglie in modo che esse possano provvedere ai membri fiacchi senza lasciarli cadere nell'indigenza.

Forse riuscirebbe opportuno insistere nello studiare con criteri pratici la questione dell'abbassamento del prezzo dei viveri, pigioni, ecc., concentrando tutta l'attenzione su ciò che interessa le borse piccolissime. Forse anche si potrebbero trovare nuovi mezzi d'incoraggiare il risparmio individuale, ecc. (2).

Tutti questi sono modi di aiutare i più o meno disagiati a meglio regolare il loro modesto bilancio; più utile ancora è l'alimentare questo bilancio, in altri termini impedire che vadano sperdute le forze latenti dei bisognosi.

Anche qui vi sono già più gruppi d'istituti che hanno dato ottimi risultati e senza dubbio ne daranno ancora, ma credo che lascino un qualche interstizio che sarebbe di particolar importanza colmare.

Vi è il benemerito gruppo degli uffici di collocamento, d'informazione, di emigrazione, ecc., che forse risponde nel modo il più immediato allo scopo, perchè prende cura che lì dove sia pronta e l'offerta e la domanda di un dato lavoro, non vengano sperduti questi elementi di prosperità solo per mancanza di affiatamento.

Vi è poi il non mai abbastanza coltivato campo dell'insegnamento professionale che fa opera ancora più radicale, creando la capacità di lavorare, ove prima non esisteva (3).

(1) *Nuova Antologia*, 16 maggio 1906, pag. 279.

(2) Nel nord d'Inghilterra fu provata con buon successo una cooperativa di consumo per le derrate vendute molto al minuto (un soldo di latte, un soldo di carbone e simili). Il vantaggio pecuniario per i compratori era notevole, ma niente poteva naturalmente darsi a credito. Pare che le madri di famiglia che vi si fornivano fossero talmente contrariate i giorni che non lo potevano fare per mancanza di pronti contanti che mettevano da parte il denaro occorrente con somma sollecitudine. Mi si permetta una breve digressione. La cooperativa cominciò con fare ogni possibile economia sul locale, illuminazione, ecc., e non attecchì. Si decise allora a fare alcune spese di lusso, salvo ad alzare alquanto il prezzo della merce e solo allora si sviluppò. Se questo avvenne in Inghilterra ove la popolazione è più pratica e meno sensibile alla esteriorità della nostra, credo da noi sia molto importante non trascurare quei piccoli mezzi ed arti coi quali i negozianti usano attirare la clientela se vogliamo attirare i poveri ad istituti che per loro sono utili, ma non sempre attraenti.

(3) Il *Minority Report* della Commissione regia più volte citata sembra considerare che quasi tutta la soluzione del problema della disoccupazione sia lì e propone di applicare col massimo rigore che chi non riesce a mantenere decen-

Per esplicare in modo più completo la propria attività, vi sono le imprese collettive di particolar merito, specie dal punto di vista scientifico, perchè oltre a servire da calmiere nel caso di soverchi lucri da parte degl'intraprenditori, realmente creano una maggior quantità di lavoro in quanto tolgono di mezzo l'antagonismo di interessi tra intraprenditori ed operai che senza di questo avrebbe tenuto sospese le forze produttive di questi ultimi (1).

Vi sono da ultimo le varie cooperative di produzione (2).

Ma tutto questo riguarda sempre i lavoratori di capacità piuttosto elevata. Quando ci volgiamo a quelle categorie di gente incapace di esplicare utilmente la loro attività, non abbiamo da offrire loro che i laboratorî di beneficenza. Ora questi, per quanto più che qualunque altro genere d'istituti forse si avvicinino al miglior modo di curare la miseria, pur tuttavia inciampano in un ostacolo che mai permetterà loro di rispondere pienamente allo scopo.

Siccome essi offrono lavoro non a coloro che sono necessari alla impresa industriale, ma a coloro che hanno bisogno di guadagno, accade che si trovino in costante *deficit*. Dal momento poi che vi è remissione, non si può aprire largamente la porta a chiunque e dare così campo ad ogni velleità di produttività che si svegliasse nell'indigente di affermarsi e svilupparsi. Al contrario si è obbligati a riservarne l'ingresso ai più bisognosi e questo basta perchè vi si presentino colla disposizione d'animo precisamente opposta a quella che sarebbe utile, ossia esibendo la propria fiacchezza e sfortuna invece di dar prova, per quanto sta in loro, di capacità e di energia. E questo è l'inconveniente che i laboratorî di beneficenza hanno ed al quale è assolutamente impossibile che sfuggano e quindi per quanto siano ottimi per i casi più o meno insanabili – ottimi come primo spoglio, fino ad un certo punto come tirocinio, per mettere un giusto freno alla richiesta di elemosina – tuttavia non è da loro che si possa aspettare una larga azione per provocare nei poveri, secondo la felice espressione di Léon Lefebvre, *un movimento ascensionale*, per aiutarli cioè a far il primo passo dallo stato di povero a quello di cittadino indipendente.

E quanto mai è difficile questo primo passo! Già riesce malagevole assai procurarsi lavoro in queste condizioni; poi il povero è ben

temente sè e la famiglia venga ritenuto in istituti ove gli si impartisca il necessario tirocinio tecnico ed ove lo si ritenga coattivamente finchè non possa provare di aver trovato sufficienti mezzi per vivere. In questo modo si ritirerebbe dalla circolazione provvisoriamente chi non può e definitivamente chi non vuole essere un membro produttivo ed indipendente del consorzio nazionale. Confesso non comprendere come sia possibile finanziariamente per qualunque Stato anche ricchissimo assumere il mantenimento di chiunque cada sotto il livello normale di un prospero operaio ed anche non capire con quale diritto morale si possa ritenere in situazione anormale ossia privare della vita di famiglia e della libertà chi non abbia altro difetto che insufficienza di attività e di previdenza.

(1) Vedasi *La Disoccupazione*, atti del Congresso di Milano, pag. 57-58. Relazione del prof. Montemartini. Riassumo il testo.

(2) Vengono menzionate con particolar lode le *Industrie femminili* di Roma. Questa opera pure non si contenta di favorire l'iniziativa delle lavoratrici, ma crea maggior lavoro in quanto dando al medesimo una direzione artistica che risponde ad aspirazioni ancora insufficientemente appagate del pubblico, aumenta il consumo.

di rado della razza dei pazienti lavoratori ed infine ogni cambiamento di stato richiede una buona dose di energia: si sa quel che si lascia e non si sa quel che si troverà. Il povero sa che appena malato presenterà istanza a tale e tale istituto; arretrato colla pigione di casa a tal altro, e così di seguito; sa presso a poco in quale misura vi può contare; è un dato equilibrio che si è stabilito. Se, invece, esso dovesse trasportarsi in un appartamentino sufficiente, avere i mobili e le provviste necessarie, capisce bene come fatta che sia la visita di verifica, non gli verrà accordato il sussidio ed allora il futuro equilibrio sul quale dovrà stabilire la sua situazione non gli appare chiaro e l'ignoto lo spaventa. È proprio il caso di chi non sapendo ancora bene nuotare si aggrappa alla corda e non la vuol lasciare (1).

In questo punto ci vuol un intervento che sarà tanto più leggero quanto più sarà sapiente. Da un lato si deve far sentire la fragilità della corda, ossia aver il coraggio di restringere i sussidi e dall'altro ben guardarsi dal farlo senza aver prima moltiplicati i mezzi di guadagno almeno nella misura nella quale si diminuirà l'elemosina. E a chi dicesse che questo è un *desideratum* fantastico e che il valore del lavoro dei così detti inabili non potrà mai rappresentare un provento serio risponderò colla seguente statistica. In Italia, la pubblica assistenza distribuisce in sussidi in danaro 18 milioni all'anno e questo fa una media per povero assistito di 4 centesimi al giorno (2). Domando se pare irrealizzabile guadagnare più di 4 centesimi al giorno! Spererei che il più gran numero dei poveri possano guadagnare assai di più e quindi gradualmente far a meno anche di altre forme di assistenza. Ad ogni modo sarebbe già un passo d'importanza capitale poter sostituire quei sussidi in denaro, che hanno il difetto di stimolare in special modo l'esercizio della mendicità, con un guadagno equivalente liberamente ricercato e conseguito.

Non so se esagero il valore morale della produttività, a me pare strettamente legata alla coscienza della propria dignità, al riconoscimento della propria responsabilità, a tutte le virtù che rendono le famiglie ben regolate ed i paesi prosperi e resto quindi pienamente persuasa quando vedo annoverare l'improduttività tra i primi fattori di delinquenza (3).

Se per un supposto assurdo nè il povero stesso, nè la società dovessero ricavare utile pecuniario immediato dal suo lavoro, ancora sarebbe di somma utilità come tirocinio tecnico e tirocinio morale.

Siccome dunque la mendicità è veleno, così la produttività è vero rimedio specifico nella lotta contro il pauperismo, e quando si fosse riuscito a creare condizioni tali da mettere a portata del povero quel

(1) L'enorme salto tra la situazione di chi si mantiene da sè, e chi conta sulla beneficenza non è soltanto d'ordine psicologico, ma anche pratico. Per esempio, non è difficile col certificato di povertà procurarsi olio di fegato di merluzzo gratuito, ma se si compra, bisogna pagarlo il doppio di quel che vale in realtà. E così più o meno per tutto. O ricevere a titolo d'elemosina, o pagare molto caro. Gli sforzi per abbassare il costo degli oggetti di prima necessità fin qui si sono mostrati purtroppo assai inefficaci.

(2) *Rilevamento statistico amministrativo* già citato, pag. 100.

(3) Ved. *Il Congresso internazionale di assistenza pubblica*, Liegi, 1905. Relazione del comm. Merlo.

tanto di lavoro che egli richiede (1) si avrà una base di azione saldissima e di tanta efficacia che tutti gli altri provvedimenti che si potessero prendere rappresenterebbero soltanto un cumulo di coefficenti secondari per corredarla e completarla.

***

È giunto per me il momento di lasciare la via facile della critica e di fare una proposta concreta. Esito ad esporla, tanto so che a molti sembrerà pura utopia; ad altri invece cosa attuabile sì, ma nociva invece che utile. Tuttavia sono così convinta che non vi sia altra direzione soddisfacente possibile che confido si vorrà esaminarla senza preconcetti ed ove vi si riscontrino inconvenienti, cercare di rimediarvi, invece di prenderli a motivo per abbandonare senz'altro la via suggerita.

Ed ora mi spiego.

Occorre far sì che ci sia sul mercato una costante ed abbondante domanda di lavoro dei più svariati generi da poter essere eseguito a domicilio ed assunto, giorno per giorno, nella quantità che piacerà al lavoratore e pagato quel tanto necessario perchè gl'industriali abbiano tornaconto ad accettare questa combinazione. L'organizzazione proposta sarebbe un mercato dei ritagli e rifiuti della mano d'opera, che ora vanno generalmente sperduti. Il suo scopo essenziale sarebbe d'incanalare le energie del povero in guisa proficua e sana invece di lasciarle sfogarsi nella caccia al sussidio, della quale si son visti abbastanza i perniciosi effetti.

Potrebbe anche facilmente assumere proporzioni e scopi più estesi tanto dal lato economico che da quello sociale (2).

Cerchiamo di orizzontarci colle statistiche per prevedere quale estensione probabile prenderebbe questa organizzazione. La classe operaia in Italia conta circa 5 milioni di membri (3), dei quali quasi 3 milioni sono operai ed operaie regolarmente occupati. Dei rimanenti 2 milioni, supponiamo che la metà viva in sufficiente agiatezza e non si curi di lavorare. Dell'ultimo milione, contiamo che la metà trovi

(1) Certo vi è anche il lato morale da contemplare. Non basta che il lavoro vi sia; bisogna che il povero s'induca a darvisi, ma sono certa che la carità privata non mancherà di esercitarsi in questo campo e saprà farvi miracoli.

(2) Dal lato economico potrebbe rendere servigi come facilissimo e praticissimo mezzo di tirocinio. Ho sentito un economista inglese, il signor E. J. Urwick, svolgere la tesi che il fenomeno della disoccupazione non poteva provenire da disproporzione generale tra i coefficienti del lavoro, ossia da mancanza o di materia prima, o di capitale, nemmeno da disproporzione tra la massa di produzione e la potenzialità di consumo, essendo quella illimitata. Lo paragonava ad un convulso in un organismo vivo o ad intoppi nei canali troppo stretti di un sistema d'acqua. Secondo questa teoria, l'unico rimedio alla disoccupazione sarebbe di facilitare il rapido, sia pure temporaneo, passaggio da una industria ad un'altra e niente vi contribuirebbe più efficacemente dell'organizzazione proposta.

Dal lato sociale una domanda di lavoro sempre pronta, sia pure assai mal retribuita, non potrebbe rimpiazzare con vantaggio le assicurazioni contro la disoccupazione?

(3) Esclusi i ragazzi sotto 15 anni, 2 milioni circa sono operai regolarmente ascritti. Altrettante dunque saranno le donne, delle quali la metà circa sono operaie di professione. L'ultimo milione presso a poco è rappresentato dai vecchi, invalidi, malati e momentaneamente o permanentemente disoccupati.

da sè qualche piccolo lavoro che sfugge alle liste statistiche. Restano circa 500,000 persone che vivono spesso nella più squallida miseria senza potere nè sapere contribuire in nessuna misura al bilancio di casa e senza avere altro sfogo alla loro iniziativa che la mendicità.

Ora, secondo l'esperienza che ho dei poveri di Roma, e credo più o meno tutti avranno le stesse tendenze, essi detestano un lavoro continuo di tutta la giornata, ma non sono affatto alieni a lavorare 2, 3, anche 4 ore al giorno, specie se possono far una interruzione di qualche giorno quando vogliono. Non nego che disprezzino assai il salario meschino e lo considerino come umiliante, mentre non considerano umiliante l'elemosina, e questo senza dubbio sarà una seria difficoltà, ma non la credo insormontabile (1). Sono poi assai intelligenti, abili ed imparano prestissimo. Se si conta dunque per 500,000 persone una media di lavoro di tre ore al giorno, supponendo che ciascuno in queste tre ore faccia un lavoro equivalente a quel che un operaio qualificato eseguirebbe in un'ora, che l'ora di lavoro di quest'ultimo si computasse a 25 centesimi e che l'equivalente come merito, ma con tutte le perdite di tempo, maggiori trasporti, ecc., rappresenti un valore da 12 a 15 centesimi, il totale annuo dei salari guadagnati in questo mercato sarebbe di circa 20 milioni. È una goccia di acqua in confronto ai circa 2 miliardi rappresentati dalla totalità annua dei salari operai in Italia, ma è una somma enorme da far entrare in linea di conti con quelle impiegate per sollievo della miseria.

Certo sarebbe utopistico sperare che qualunque ingegnosa combinazione industriale, o pressione fatta sugli industriali a nome del bene sociale, o perfino protezione accordata dai poteri pubblici possa creare una domanda di lavoro maggiore dell'offerta, per di più se questo si deve compiere nelle condizioni richieste dai lavoratori e non dall'industria, sarebbe dico utopistico sperarlo se si trattasse di salari normali, per cui bisogna dichiarare senza equivoci che tal lavoro avrebbe da essere rimunerato sotto e probabilmente molto sotto il livello regolare dei salari e che si dovrebbe liberamente lasciare la sua rimunerazione scendere fino al punto che la domanda oltrepassi l'offerta.

Ma allora, si dirà, questo andrà ad abbassare i salari in genere e così ad ostacolare il gran movimento in favore del rialzo dei medesimi, il qual movimento è una delle glorie dell'epoca nostra ed uno dei precipui mezzi di soluzione della quistione sociale tutta, ben altrimente estesa e grave che non perfino quella del pauperismo. Invero non vorrei ostacolare in niente tale campagna, ma la quistione che faccio è questa: Una certa quantità, anche notevole, di lavoro sottratta alle vie abituali dell'industria e pagata a vil prezzo, dovrà di necessità influire sui salari in genere, o non potranno svolgersi contemporaneamente il lavoro bene e quello mal pagato, senza ostacolarsi l'un l'altro? Vediamo domestici che prendono 30 ed altri 100 lire mensili e gli ultimi non sono forse i men richiesti.

Supponiamo il progetto eseguito su vasta scala e che si formi, accanto all'enorme massa degli operai qualificati, un gruppo non indifferente di lavoratori principianti ed avventizi che accettino qualunque retribuzione, anche derisoria. I primi seguiterebbero a tener

(1) Ritengo sia più che altro una quistione di rispetto umano e che se si trovasse una etichetta accetta, la difficoltà sarebbe più che a metà vinta.

alta la bandiera ed a lottare per il rialzo dei salari. Non è mica detto che i secondi esercitino su questa campagna un'influenza deprimente. Già potrebbe darsi che, per la loro qualità, non esercitino che una influenza insignificante, ma ammettiamo pure che il loro numero sia tale da aggiungere un peso non indifferente nella bilancia, non è provato da quale dei lati la farebbe inchinare. È vero che rappresenterebbero una specie di *krumiraggio*, ma viceversa così il piccolissimo guadagno che farebbero i membri per ora del tutto improduttivi della famiglia, come quello, qualunque esso sia, che verrebbero a percepire i momentaneamente disoccupati, mitigherebbe di tanto le crisi economiche che essi potrebbero traversare.

Direi di più: per chi vede nello sciopero l'unica arma seria dei lavoratori, tale piccolo guadagno sempre pronto agirebbe nè più nè meno come un sussidio in caso di sciopero, il quale sussidio, secondo l'espressione di E. Reina, « non è soltanto azione di mutualità, ma vera e propria azione di resistenza » (1).

Mettiamo le cose al peggio; diciamo che dal punto di vista della quistione operaia, l'organizzazione proposta non abbia se non una azione incerta ed una importanza relativa; da quello del pauperismo, ne ha una vitale. Quindi spero che otterrà l'attenzione dei competenti e che essi vorranno esaminare con criteri scientifici i seguenti quesiti:

1° Se una certa quantità di produzione si desse ad eseguire nelle condizioni su esposte e ad un prezzo assolutamente sotto il normale, quale ne sarebbe la ripercussione sulla ricchezza del paese e sul benessere degli operai?

2° Quali i mezzi più efficaci per indurre l'industria a prestarsi a questa innovazione, senza ben inteso ricorrere a nessun mezzo artificiale di protezione o simile? (2)

***

Spero in queste pagine di non aver parlato male di nessuno degli organi della beneficenza. Quasi dapertutto ho trovato molto da ammirare. È il sistema generale che si deve incolpare. Riconosciamolo francamente: la nostra beneficenza pubblica in fatto di metodi non ha progredito dai bei giorni ove si credeva far la carità buttando sulla via manciate di soldi che i monelli si precipitavano a raccogliere (3).

Chi ci darà un Lombroso, un Morselli che applichino la loro sagace e sicura indagine alla psicologia del povero; che ci mostrino come si eliminino le condizioni nocive, come si somministra man mano l'aiuto che sviluppa le forze, che fa passare dal morbo alla convalescenza, da questa a vita sana?

Chi ci darà economisti di vaglia che si dedichino a questa quistione ed insegnino come si possa modificare lo stato delle cose in

(1) *La Disoccupazione*. Atti del Congresso. Milano, 1905, pag. 116. Relazione di E. Reina, segretario della Federazione italiana lavoranti cappellai.

(2) Non si dimentichi che lo scopo non sarà pienamente raggiunto che quando il lavoro dato sia svariatissimo, tale da avvicinarsi più che sia possibile ad un campionario delle varie produzioni.

(3) Se i monelli menano i pugni, non è bene, ma pur è un esercizio sano, mentre la gara ad esibire la propria miseria porta immancabilmente ad accrescerla ed è nociva in modo assoluto.

modo che il debole non venga calpestato, ma possa organizzare la sua esistenza, modesta quanto si voglia, ma normale ed indipendente?

Sarebbe alla testa del movimento della beneficenza la nazione che meglio definisse in quali casi e misure gli aiuti giovino o nuocciano, e lo sarebbe ancora di più quando ottenesse che il povero possa mettere in valore quel tanto di risorse che ha in sè stesso. L'Italia sembra di preferenza indicata per assumere tal primato; il suo popolo, anche negli strati più incolti, è svelto e duttile e si presta ad ogni esperimento; poi non vi è tra noi quella profonda antipatia per il carattere più o meno irregolare e vagabondo del povero, antipatia che risentono generalmente le nazioni del Nord e che rende il loro compito più arduo (1).

Eppure, a due passi da noi, in paese meno ben dotato per mitezza di clima e carattere di popolo, in parecchi cantoni della Svizzera, si è arrivato a vincere la miseria: là dicesi povero chi non può permettersi i lussi imposti dalle consuetudini locali, mentre tra noi e nella stessa capitale vi sono innumerevoli madri che per mancanza di sufficiente cibo allattano a stento creaturine esangui! Così mostruoso è il fatto, così brutale, che quasi non si ha il coraggio di enunciarlo, ed intanto la nostra civiltà procede nel suo dignitoso cammino, coltivando con amore bisogni raffinati e pare un personaggio di romanzo eroicomico che porta pennacchio in testa e scarpe rotte ai piedi.

E noi accettiamo questo stato di cose colla stessa rassegnazione colla quale accettiamo l'idea della morte: legge dura ma ineluttabile. Non è però ineluttabile l'altro caso. Basta a dimostrarcelo l'esempio della Svizzera!

E non è davvero la carità che fa difetto; è instancabile ed inesauribile. Non sono i fondi che mancano; se ne sciupano a copia.

Possibile che non si trovi luce sufficiente per far opera veramente efficace?

MARIANNA SODERINI.

(1) Probabilmente le persone non disagiate soffrirebbero meno dei poveri ad essere rinchiuse e si presterebbero più facilmente a lavoro regolare. Una vita metodica è più confacente alle loro tendenze. Voler far mutar natura alla gente è malagevole e duro. Un intervento meno radicale e più generale forse riuscirebbe meglio.

I PROBLEMI ATTUALI

DELLA REPUBBLICA ARGENTINA

Roma ebbe appena il tempo di conoscere ed apprezzare l'alto valore del dottor Saenz Peña, l'illustre diplomatico dell'Argentina, che egli veniva chiamato in patria quale candidato alla Presidenza della Repubblica.

Di lui abbiamo in tempo recente pubblicato un progetto, utile e pratico, per affidare all'Istituto internazionale di agricoltura lo studio delle condizioni del lavoro e dell'emigrazione nel campo internazionale.

Oggi, accogliamo con vero piacere nelle nostre pagine le parole ispirate ed eloquenti colle quali il dottor Saenz Peña, ponendo la sua candidatura in una grande assemblea popolare, illustrò luminosamente i problemi contemporanei della Repubblica Argentina e tracciò i doveri degli uomini e dei partiti, con una elevatezza di pensiero e di linguaggio che caratterizzano in lui lo statista eminente ed il pensatore profondo.

Dopo un caloroso ringraziamento alle festose accoglienze, da lui avute, il dottor Saenz Peña, così prese a dire, prendendo le mosse dalle sue peregrinazioni diplomatiche in Europa:

La lontananza dalla terra natia suggerisce uno stato d'animo che, riempiendoci d'ottimismo, paralizza le nostre facoltà critiche. Con un misto d'amore crescente e di nostalgia, di meditazione pei suoi problemi e di fiducia nei suoi destini, ho intraveduto la patria dalla città eterna come si contempla un astro nello spazio, distinguendone solo la fase luminosa, il volume e le armoniose proporzioni. E mi fu concesso di vederla nel pieno lavorìo della sua grandezza, congiunta alla comunanza civile per favorire una politica conservatrice, politica di circospezione, che ispira fede, e di sincerità, che guadagna amicizie. Per corrispondere all'onore che mi accordate, desidero parlarvi sopra interessi nazionali con le vedute suggerite dalla distanza e, con questa, dalla coltura di secolari civiltà che rasserenano lo spirito mentre lo nutrono di esperienze e d'insegnamenti. Avrò poi da confidarvi, in conversazione semplice ed amichevole, una piccola parte di ciò che ho osservato e quella ancora più piccola del poco che mi è stato concesso di fare.

La pace internazionale è il problema massimo dei giorni nostri, e avanza, più che per il nobile sforzo dei congressi pacifisti, per spontanea volontà di governi e per la sanzione morale degli Stati, tribunale intangibile che opera e gravita, vera opinione universale in cui ogni opinante è una nazione ed ogni nazione composta da milioni di coscienze è un giudice insospettabile e disinteressato nella vertenza.

La Repubblica Argentina ha registrato i suoi titoli negli archivi dell'Aja, e mi è dato assicurarvi che, nel depositare la storia scritta del suo arbitrato, meritò l'attenzione delle nazioni. E furono i suoi plenipotenziari nella medesima Conferenza incaricati di dare una nuova prova di questa adesione inalterabile, sottoscrivendo con i colleghi d'Italia un trattato di arbitrato che, letto dal presidente Nelidof, ricevette gli applausi del Congresso. Questo trattato significa contributo effettivo all'amicizia duratura fra due grandi nazioni latine che dimostrarono di amarsi più intensamente, coll'offrire questo esempio di pacifismo pratico alla grande assemblea delle nazioni.

Nel rammemorare i popoli latini, il cuore ha un altro richiamo, onde non posso tacere gli affetti che porto a voi dalla Spagna. Inviato, dopo un lungo ritiro, alle nozze di S. M. Alfonso XIII, e ministro più tardi presso il governo di lui, mi fu grato constatare, per atti eloquenti e reiterati, le reciproche simpatie della madre patria e della figlia sua indipendente, definitivamente riconciliate nell'amore della razza e nell'ideale della latinità.

Senza incarico ufficiale in Francia, fui chiamato per la conciliazione internazionale; e le parole pronunziate dal rappresentante del Cile e da colui che vi parla, ispirarono il discorso di Federico Passy, pieno di elogi e di giustizia per il Cile e l'Argentina, che lì come in altri consessi internazionali materiarono la loro politica di solida amicizia, dopo un penoso stato internazionale, del quale siamo stati partecipi con franchezza da un lato e dall'altro delle Ande. Mai furono più facili nè più definitive le riconciliazioni e gli oblii trattandosi di uomini e di popoli che da avversari non agirono all'ombra o sotto la corazza della simulazione, ma lealmente e nettamente, con tutti i rischi ed i pericoli che comportava la responsabilità delle loro azioni.

Il rinnovellarsi degli armamenti nostri diede luogo ad aspri cavilli in certe capitali europee, che all'istante potei contribuire a dissipare, avendo nell'alto e nobile ufficio, quale efficace collaborazione, la parola del ministro Pisa, illustre rappresentante del Brasile in Francia. Coltivando l'amicizia dei nostri popoli, desiderammo di concorrere a porli nella corrente pacificatrice, desiderio che non rende necessaria la debolezza nè la rinuncia dei mezzi difensivi sviluppati in tutte le nazioni relativamente alla propria capacità economica e politica. Finchè non si costituisca il tribunale permanente con attribuzioni giuridiche e sanzioni positive, dovremo lamentare l'imperfetta situazione del Dritto pubblico, sottomettendoci però alle esigenze dei tempi. Inchiniamoci pure alla legge di necessità, senza pretendere in questo di procedere meglio degli altri, e diciamo con sodisfazione che nell'affermare un nostro diritto non ci perturba il disegno di espansioni territoriali, nè di anacronistiche supremazie, ma che tutta l'aspirazione argentina è di formarsi l'avvenire come s'è formato il passato, senza un'aggressione, ma anche senza una debolezza.

La guerra provocata da noi! Contro chi? Con qual proposito? Per la supremazia commerciale? O che ci sarebbe qualcosa più nefasto della guerra per conservare queste ricche fioriture di pace? Cercheremmo noi un'espansione territoriale? Non ci necessita affatto, poichè ci mancano uomini e la terra ci sopravanza, perchè v'è penuria di braccia ed eccesso di ricchezze da sfruttare. Se la mancanza di popolazione è il male argentino, emerge per proprio istinto di conservazione che noi non siamo interessati ad aumentarlo. E debbono pen-

sare così quelli che non vogliono guardare a quei traviamenti, come ad eredità ed indice della nostra tradizione. Belgrano, troncando la breve campagna redentrice, appena ebbe sentore del confuso desiderio di un primo frammentarsi del vice-regno ancora indiviso: San Martin, ispirando il direttorio di O' Higgins dopo Chacabuco, e uscendo dal Perù prima di Ayacucho, ed i soldati di Huzaingo, osservando senza ribellioni la nuova nazionalità, che smembrava la propria, segnarono con indistruttibile logica le vette della nostra politica, che giammai in alcun momento, ebbero soluzione di continuità, nè per ragione di interessi nè per passioni che sarebbero state spiegabili mettendo radice in un recente stato di guerra.

L'ammirazione di quel passato fonde nell'animo mio l'insegnamento del presente e le vie del futuro; e non esistono velleità o tentennamenti negli uomini che si ispirano all' onore nazionale come principio, ed all'armonia del continente come mezzo di ingrandirlo. La politica argentina è stata e sarà pacifica, perchè è una democrazia conservatrice: dovrà però dimostrare nell'eterno succedersi delle generazioni che se rispetta inalterabilmente tutte le sovranità, possiede pure quelle virtù difensive che mantengono le nazionalità.

La politica che ho interpretato, nella sfera di una funzione limitata, è stata di amicizia per l'Europa e di fratellanza per l'America. E per quanto concerne i miei convincimenti, non sarebbe necessario dirvelo, nell'esprimere i criterî argentini non ho esternato alcun sentimento estraneo al mio proprio modo di pensare e di volere, poichè ogni cittadino di questa grande nazione è un prodotto del suo ambiente e del suo spirito. Un concetto giuridico ci è comune ed havvi una psicologia argentina come v'ha un'anima nazionale, che ci associa ed inspira nella tradizione che ci orienta. Rappresentante di una nazione poderosa, relativamente al continente penso che la moderazione e la giustizia significano la cultura della forza e la gentilezza equanime della vita internazionale. Stato forte non significa Stato belligerante, come uomo robusto non vuol dire uomo brutale.

***

V'ho parlato con eccessiva ampiezza degli incarichi internazionali, talvolta perchè hanno determinato la mia decisione di tornare alla vita diplomatica o forse anche per ragioni fondamentali che derivano dalle presenti condizioni della repubblica. La ricchezza non è l'unico problema della società. La vita internazionale la suppone e la garantisce, perchè il lavoro è il frutto della pace, e non deve accrescersi con solidità, ma piuttosto in favore d'orizzonti sgombri di nubi e d'una franca e netta cordialità con gli Stati limitrofi e con tutte le nazioni del continente. Il concetto internazionale e diplomatico aveva dunque meritata precedenza, e ho dovuto esaminarlo prima di passare serenamente ad occuparmi del regime interno.

Il nostro organismo economico contemplato dall'esterno dà la sensazione di una vertigine crescente, che sgretola gli antichi calchi sui quali si plasmava la normalità. Tutti i vestiti ci opprimono, tutti gli ingranaggi diventano deficienti, non per il precipitare del tempo, ma per l'espansione di questo colosso che anche solo muovendosi pacificamente spezza i legami senza sforzi e senza sdegni. I porti risultano stretti, le ferrovie corte e scarsi i magazzini per le ricche germinazioni del suolo. I fiumi si dispongono a uscire dai letti, per

portare le loro linfe nella Pampa infinita e, col crescere delle acque e dei campi, ci estendiamo in territorio, produzione e potenzialità.

Tale stato di cose, che mette in evidenza l'incremento del nostro paese, deve essere per noi qualcosa di più che un motivo di sodisfazione. In questa meravigliosa fioritura per quanto entra la sola virtù dei nostri privilegi naturali? Per quanto lo sforzo privato dei mercanti di campagna, degli agricoltori e degli industriali? E per quanto i provvedimenti della legislazione e della diplomazia, o la doverosa tutela dello Stato? Dobbiamo riconoscere che i prodotti argentini non sono sufficientemente protetti nei mercati stranieri dall'arma difensiva della reciprocità. Quando la produzione eccede le necessità del proprio consumo, e quando rimaniamo tributari di copiose importazioni, la bilancia economica non deve essere librata al solo giogo dell'azione particolare, poichè è nel Governo che risiede la competenza di equilibrarla. Questo è il felice conflitto che rende improrogabile una politica commerciale, la quale, per clausole di reciproci vantaggi, migliori la penetrazione nei mercati. Sarebbe la maniera di mettere in valore i cereali e le lane, il bestiame vivo, le farine, le varie industrie del freddo, gli zuccheri e i vini, evitando le pericolose crisi di sovraproduzione, alle quali forse siamo vicini. Per impedirlo non dovremo procedere con limitazioni di ordine nazionale, ma con ampliamento dei mercati internazionali e con la concorrenza in questi stessi.

La revisione degli antichi trattati, chiamati di commercio e che furono solo di amicizia, divenuti inadeguati per queste sorprese del nostro ingrandimento, e la stipulazione di quelli che già sono richiesti dall'economia nazionale, è lavoro di prudenza e di patriottismo. Però i trattati non debbono assorbire ogni energia, dovendosi pensare al prodotto interno del paese, al trasporto e all'imbarco comodo, opportuno e a buon mercato: sarebbe un' illusione pretendere che la produzione riesca a passare altre frontiere se già non trova nelle nostre ciò che esigiamo dalle straniere. La statistica comparata mi ha insegnato che il trasporto della nostra produzione è oneroso e che sta in proporzione di 100 a 200 relativamente agli Stati Uniti del Nord. Se le cifre sono esatte, il fenomeno si spiegherebbe col trasporto marittimo per ragioni di distanza; però le cifre persistono nel trasporto fluviale e terrestre: ed è questa sproporzione che ho guardato con allarme. I nostri principali centri produttivi si trovano nelle provincie del litorale e questo fatto ci indica che l'aumento della marina mercantile e la protezione che reclama il cabotaggio sono riforme necessarie per le nostre industrie principali ed anche per la marina da guerra.

È questo il nostro primo problema nazionale, ed il progetto che ho avuto l'onore di presentare all'Istituto internazionale di agricoltura non è che una lontana conseguenza di questo pensiero. Se con esso ho preteso di fissare l'attenzione degli europei, consultando gli interessi loro e di tutti gli Stati agricoli, è perchè so il mio paese capace di sopportare quell'esame e di affrontare la concorrenza universale.

Tra le varie idee nelle quali mi fu gradito di trovarmi d'accordo con i membri dell'attuale Governo, figurano due progetti destinati a dar valore alle terre pubbliche, prima di trasferirle in dominio privato.

Altrettanto dico per l'esercizio del credito che, dovendo gravare nel futuro, non è possibile spingere all'estremo al presente, e però

dovremo impiegarlo in imprese produttive, come le ferrovie, che hanno creato la nostra agricoltura, opera della rotaia prima che dell'aratro. Considero la legge d'aiuto ai territori federali come uno di quegli atti che caratterizzano un periodo, presagendo la felice metamorfosi delle regioni (*gobernaciones*) in dieci provincie prospere ed autonome. Con simile criterio propugno la necessità di ridurre il latifondo per mezzo dell'imposta progressiva, per la necessaria divisione delle terre.

Le trasformazioni che queste iniziative debbono operare sarebbero insufficienti, a dispetto della loro grandezza, se non promovessero l'appoggio insostituibile di privati, di società e di compagnie. Il concetto di Stato-Provvidenza, accentuato come modalità della sociologia argentina, sembra perdere consistenza, onde possiamo manifestare la nostra soddisfazione nel rammentare la decisione presa recentemente dall'imprese ferroviarie per compiere dei progetti d'irrigazione. Questo avvenimento nuovo fra noi, è d'uso comune negli Stati Uniti e nel Canadà, dove l'interesse privato trova vantaggi nel creare trasporti e flotte o semplicemente nell'aumentare la rendita e il valore delle terre, regolando il corso delle acque. Irrigare le provincie andine e il Rio Negro, e canalizzare Cordoba sistemando i suoi fiumi sino a congiungerli con le grandi correnti navigabili, equivarrebbe a cancellare dalla nostra geografia l'espressione mediterranea, trasformando l'interno in litorale.

Le private iniziative, che trascuro di specificare, le accetto, come sintomi felici che ci permettono di pensare a queste grandi correzioni alla natura, con la convinzione che esse dovranno riunire l'interesse privato e pubblico.

Dove giungeremo? Non c'è concesso di prevederlo; però è necessario sintetizzare per vedere l'avvenire con sapiente approssimazione, ma non guidati dall'unico criterio della necessità attuale, perchè risulta che quello che facemmo ieri pensando al futuro, lo ha raggiunto e sorpassato la generazione presente, attuando così la propria posterità.

Dovrò tuttavia ripetervi che ci mancano uomini e che lo spopolamento pregiudica l'armonìa dei nostri progressi, poichè abbiamo vinto l'indigeno, ma non il deserto. Se si invitasse uno scolaro italiano, francese, tedesco o belga a definire questo concetto, risponderebbe giusto se dicesse: deserto è un territorio con due uomini per ogni chilometro quadrato. Ed essendo questa la densità della popolazione nostra, dobbiamo sforzarci di favorire la corrente immigratoria che rappresenta capitale, lavoro, idee, luce e paternità.

Quale cammino seguire per darle impulso? L'immigrazione artificiale ha perduto il prestigio in Europa ed in America e dobbiamo convincerci che penetrare nell'opinione mondiale non è un cómpito che si possa sbrigare cón le ciarlatanerie consuete agli industriali. È di antica data la mia resistenza contro questi sistemi ad effetto, e molto mi compiacqui nel vederla tradotta in atto dal Governo, col sopprimere la rete di agenzie - inutile sopravvivenza dei viaggi sussidiati. Dalla rappresentanza dei proprietari rurali, passando per la libera navigazione dei fiumi, per il principio dell'uguaglianza civile tra nazionali e stranieri e nel contributo di questi ultimi alla vita comunale, si vede nella mente dei nostri governi come spontaneamente l'emigrante sia associato all'attività della nazione. Il territorio è aperto a tutte le energie; tocca a noi il renderle utili e prospere

mediante la legislazione ed i costumi, con il facile acquisto della terra, con le garanzie della proprietà, con la stabilità della moneta e la rapida giustizia.

Adunque il problema immigratorio non deve risolversi con mezzi artificiali, ma col progredire di perfezionamenti e garanzie. Questi progressi positivi son quelli che a lor volta debbono procurarci la naturalizzazione dello straniero affinchè senta un incentivo sufficiente a cambiare di patria. L'uomo che depone la natia cittadinanza ha la necessità di sostituirla con una nuova esistenza nella quale senta di valere come unità efficiente, come fattore e soggetto di diritti più ampi di quelli che esercitava o quanto meno di uguale importanza. Dovremo quindi infondere prestigio all'alto titolo di cittadino argentino ed inoltre, per farlo stimare, non dovremo prodigarlo sino a quando fondate presunzioni di fatto e di diritto non ci indichino che l'interesse o l'affetto, la residenza o l'imposta ci rechino cittadini di buona fede e di buon volere. Tale è la legge che ci governa e che esplicai venti anni fa al Congresso di Washington.

Nel promuovere l'aumento di popolazione risieda quindi il cómpito dell'ora presente: sia quello stesso del precetto biblico: fatta la moltiplicazione dei pani, ci rimane di moltiplicare gli uomini. Se con sei milioni di abitanti, seminando appena un decimo della nostra superficie coltivabile, siamo giunti nelle prime file produttrici e alimentiamo una parte del mondo, si comprende l'importanza che dovremo raggiungere quando avremo la totalità delle nostre terre intersecate da canali e ferrovie in attivo e abbondante sviluppo. Per giungere a questo punto abbiamo bisogno di non essere ignorati, e che la nozione geografica di quello che siamo penetri nella mente dell'europeo con il concetto esatto dell'esistenza nostra. Come per un autore geniale, la celebrità è semplicemente un mezzo di maggiore diffusione delle sue opere, così nell'orbita del nostro paese, l'attrazione rapida dello straniero è coefficiente di notorietà. Conseguirla ampiamente con la maggiore celerità e col minimo sforzo è il problema che ho segnalato e che preoccupa Parlamento e Governo.

Il patriottismo fa sentire in distanza l'eco dell'accanito lavorìo che nel suo ininterrotto procedere finirà per assicurarsi il definitivo possesso del deserto. Attraverso queste agitazioni affannose si prevede per il nostro popolo un domani ospitale, che favorirà la penetrazione e muterà in dimore stabili le tende erranti. Tanto s'accenna nella fisonomia argentina un sorriso di gradita convivenza, che scopre l'animo aperto della razza e la sua potenza d'assimilazione. Tale modalità del nostro essere, tale attitudine trasformatrice, che fa divenire argentini quelli che giungono stranieri, favorita dalla nostra condizione di popolo giovane, è una forza che prevenendo il conflitto cosmopolita attenua le inquietudini derivate dall'immigrazione.

È fuor di dubbio che prima di cinque lustri, se la nostra prosperità segue il suo moto vertiginoso, l'elemento natìo rimarrà in minoranza: facciamo in modo che non rimanga inferiore. Se ogni giorno ha un compito speciale, si presenta ora quello del nostro sviluppo, come l'intesero gli Stati Uniti del Nord e come dobbiamo metterlo in pratica noi. Prepariamo leggi e provvedimenti, vigiliamo ed ascoltiamo l'intensità dello spirito argentino, ma pensiamo a tutto ciò strada facendo, senza interrompere la marcia, nè arrestare l'avanzarsi del nostro progresso, poichè questa grande officina dove giungono e si

fondono gli uomini di tutte le razze, va aumentando il sedimento del suo nucleo vegetativo grazie alle leggi della generazione ed ai diritti del suolo, che raccoglie come proprio il vivo frutto delle sue viscere.

Non pretendo di diminuire la gravita dei problemi del nostro prossimo futuro. Nessuno potrà precisarvi quale sarà il giorno e l'ora in cui il torrente umano straripera sulle nostre regioni, ma presagisco il fenomeno che abbrevierà i termini della storia; dovremo anzi prevenirlo perchè le sue influenze benefattrici non perturbino il nostro cammino ascensionale nè abbattano il nostro carattere nella tenace disputa di uomini e di razze. La previsione del conflitto può darci diverse soluzioni; mai però, in nessun caso, dovremo limitare la condizione giuridica dello straniero. Una di queste previsioni fa già sentire la sua azione, mediante l'organismo dell'educazione pubblica profondamente preoccupata di argentinizzare le nostre scuole. Se educhiamo e formiamo fanciulli argentini, è difficile che otteniamo fanciulli stranieri. Dopo il libro ed il maestro che modellano la coscienza cittadina, l'ambiente è un condensatore degli spiriti che trasforma le sostanze neutre e deve offrirci un'essenza pura con la trasparenza diafana dell'anima argentina.

***

Circa l'educazione primaria dobbiamo mantenerla e vigilarla come obbligo assoluto e diritto indiscusso dello Stato e della società, che stimola il proprio progresso spirituale, come quello che senza dubbio è più importante d'ogni materiale ricchezza.

Sono partigiano deciso del servizio obbligatorio che deve darci generazioni vigorose, non solo per accrescere la potenza militare della Repubblica, ma anche per formare nella caserma e nell'accampamento l'amore della bandiera su cui deve giurare ogni argentino.

Il voto obbligatorio fu accolto in ogni ora dalla mia franca simpatia, non solo come sistema e come scuola di un dovere senza scuse della cittadinanza, ma ancora come riforma alle nostre pratiche, fondate nell' inerzia di questa funzione sostanziale per tutte le democrazie. Ho manifestato prima di ora che non è sufficiente garantire il voto, ma che occorre anche creare il votante, traendolo dall' oscuro ritiro dell'egoismo alla luce vivificante delle deliberazioni popolari; e se ogni nazione deve adottare le istituzioni meglio atte a correggere i propri difetti, non trovo nessuna reazione più violenta di quella che ha per oggetto il voto pubblico.

Queste tre istituzioni dovranno prevenire profondi mali, e se mi fosse dato ridurle alla loro sintesi, non esiterei a fissare questa formula per il nostro presente: Perfezionamento obbligatorio.

***

In un governo di discussione e di esame, di controllo e di pubblicità come quello che dovremmo mettere in pratica, tutte le opinioni e tendenze dovrebbero avere le porte aperte per essere rappresentate al Parlamento. Nè si debbono temere perturbazioni per il franco esercizio dell'universalità dei diritti, perchè l'ordine sociale e lo Stato si incontreranno protetti dal sentimento tranquillo della gran maggioranza del popolo argentino. La mancanza di classi e di privilegi nella nostra legislazione egualitaria, previene i conflitti delle classi operaie e le rende illegali. Ho detto in altra occasione che il socia-

lismo è una causa nella quale lo spirito moderno deve affrettarsi a venire a patti, migliorando le condizioni del lavoratore. Ebbene, la Repubblica Argentina, dove il socialismo non alligna nè può progredire, ha guadagnato la lite per la sapienza della sua legislazione, per l'insieme dei provvedimenti benefici, come anche per i progetti che prevenendo conflitti, temperano le bramosie contemporanee e creano l'ideale di solidarietà della razza umana, che comparve sulla terra insieme col cristianesimo.

Il nostro paese non conosce l'oppressione del capitale, ma bensì la elevatezza dei salari. L'agricoltura diffonde prodighe retribuzioni e se v' ha una classe che soffra e lamenti i rigori del destino, non è il lavoratore delle colonie o dei centri urbani, ma è l'operaio dei luoghi deserti, il *gaucho* che ci mantiene e conserva la ricchezza delle mandrie. Ho affermato che il salario generale è elevato; però mi preme aggiungere che la vita del lavoratore è cara e che dobbiamo preoccuparci di renderla più a buon mercato, semplificando e riducendo il sistema delle imposte, facendole gravare di preferenza sopra le persone e le cose che rappresentano la fortuna e non la necessità. E deve pesare sopra quelle, non perchè vogliamo dividere la società in ricchi e bisognosi, in borghesi e proletari, ma perchè i primi hanno maggior capacità contributiva e lo Stato garantisce loro una maggior somma di beneficî e di protezione.

La mia politica economica sarebbe di conciliazione tra gli interessi in contrasto. Non posso nè debbo nascondervi, che per principio non sono protezionista; penso però che il governo abbia il diritto di adottare il procedimento economico che ad ogni Stato si conviene, e senza subordinare la sua azione a principî teorici fra dottrine e scuole estreme. Dovremo quindi proteggere le industrie esistenti, che rappresentano notevoli capitali, senza dimenticarci d' aiutare quelle che possono nascere e svilupparsi con la moderata cooperazione dello Stato, indirizzandone però l'esistenza fino a vederle prosperare col succo dei proprii profitti e lucri. Questo aspetto della nostra economia ha contatti evidenti col rendere a buon mercato la vita, problema sostanziale e complicato, che sarà necessario risolvere con seria meditazione per non ferire interessi che sono nazionali o aggravare necessità che sono collettive.

Ho rammentato la stabilità della moneta non per suggerire misure contro l' abbondanza della carta, che sinora non ci fa sentire alcun perturbamento nel mercato, ma per constatarne la solida garanzia di cui gode in confronto di tutti gli altri paesi di circolazione fiduciaria, e per dichiarare, che questo deposito in oro della Cassa di conversione lo considero tanto sacro, come un valore affidato in custodia da connazionali e stranieri alla probità e all'onore della Repubblica.

Amico e ammiratore dell' esercito, le cui tende mi alloggiarono ogni volta che vidi in pericolo il principio di autorità, dobbiamo ad esso dedicare assidue cure perchè possa continuare i suoi progressi scientifici. Potrei evitare di parlare della marina da guerra dopo di avere sostenuto le spese navali, come base e come appoggio della difesa nazionale, se non dovessi ricordarla per elogiare la precisione e la tecnica con le quali nelle ultime manovre ha soddisfatto l' esigente patriottismo. Constato nel presente e desidero per l' avvenire, che lo spirito, la disciplina e il carattere delle due istituzioni armate mantengano la loro tradizione di onore e di gloria.

Sono nemico dei *trusts* come di ogni monopolio, ma più specialmente di quelli che si vogliono formare su articoli di prima necessità. Coltiviamo i prodotti più nobili della terra per soddisfare alle continue domande che la popolazione mondiale ci fa per la legge del suo sviluppo, e non dobbiamo alienare in frammenti le sorgenti della nostra ricchezza. Questo intermediario inutile fra il produttore onesto ed il consumatore bisognoso, snazionalizza le industrie natie, privandole della libertà del proprio commercio e con essa dei profitti legittimi, moderati e normali che deve accumulare la ricchezza argentina.

Non desidero di vedere il mio paese imprigionato nelle maglie di queste speculazioni, che vivono sulla sorpresa e preparano la fame all'umanità. Le ho combattute recentemente nell' Istituto internazionale di Roma e ho voluto trarle dall'ombra, diffondendo gli annunci delle semine e delle raccolte fino al più lontano e perduto angolo del pianeta.

Considero necessario di incoraggiare il capitale argentino nelle grandi opere pubbliche di interesse generale o in imprese particolari di utilità nazionale. Dobbiamo tutto al capitale straniero e senza cessare di rimanergli grati, è ora di stimolare le nostre proprie energie, con lo sgranchire gli organi della nostra attività ed economia. Non ignoriamo i rimproveri che pesano sulla nostra razza, accusati come siamo di infermi nella volontà, dominati da mollezze tropicali o per ingenita debolezza. L'ultimo atto del governo di Roosevelt ha vendicato le repubbliche latino-americane e l'on. Tittoni come il deputato Ferri cercano di infonder loro prestigio a Montecitorio. Tuttavia è mestieri confessare che il lavoro e lo sforzo del braccio argentino non rivaleggiano con quello straniero. L'industria del rame ci fa sapere che su 10,000 officine che funzionano in quella metropoli, 8,700 sono di stranieri e solo 1,300 di argentini. Se confrontiamo questo dato con la proprietà originaria, sarebbe facile di trovar tema per gravi riflessioni che voglio ommettere, non ostante che le cause le quali generano questi fatti non mi siano sconosciute. Ci occorre non solo muovere capitali, ma anche braccia e cervelli, aprendo orizzonti e creando aspirazioni al lavoro e all' indipendenza.

Ho indicato la funzione nazionale della scuola primaria, ed ora che ho sollecitato capitale ed energia argentina per il nostro sviluppo economico, debbo accennare all' insegnamento secondario e superiore. Vedo in questo, prima di tutto, ciò che forma le vocazioni e credo che dal suo buon ordinamento possiamo sperare che le nuove generazioni non trabocchino nelle aule universitarie per isterilirsi producendo un eccesso nelle professioni liberali, o aumentando la burocrazia. Dobbiamo assicurare all' insegnamento secondario un organismo ed un'indipendenza, per cui i programmi classici ed intensivi, aventi fine in sè stessi, regolino gli studi preparatorî per la vita e non per le facoltà. La moltiplicazione ed il perfezionamento delle attuali scuole normali è una doppia necessità di fronte ai problemi della nazionalità e dell'analfabetismo : abbiamo bisogno di molti maestri, ma li vogliamo argentini, assicurando loro la dignità e ricompensando l'opera loro con più larghe rimunerazioni. L'estensione del territorio richiede la distinzione delle discipline secondarie e la creazione d'istituti tecnici, secondo le attitudini produttive di ogni provincia. La separazione nelle università del diploma professionale e del dottorato, lasciando quest' ultimo alle sole intelligenze di elezione, sembrami

necessità imposta dalla fretta, che ha il paese, di incorporarsi presto le attività giovanili. Nelle mie convinzioni di cittadino, ho sempre posto molto al di sopra delle ricchezze materiali il progresso spirituale, e sarebbe mio desiderio di porre in correlazione le due forme di rinascimento nazionale.

*
* *

Il cittadino Riccardo Lavalle, colla sua parola serena e patriottica, mi ha espressi i sentimenti di questa Assemblea popolare, che ha voluto udire la mia parola. Nulla di più democratico che esigere da me la esposizione delle mie idee come cittadino e come uomo di governo. L'ho fatta senza calcoli nè riserve, ed ora mi tocca rispondere all'interrogazione solenne, che mi viene diretta, senza ommettere le dichiarazioni proprie ad ogni criterio mio personale e che interessano la mia sincerità. Non ho sollecitato l'onore che vi disponete a concedermi e dovete credere alla mia parola, perchè fui disposto sempre a levar la voce davanti ai nostri problemi e perchè in epoche remote e agitate, quando credetti che i miei sforzi potevano essere utili alla Repubblica, non nascosi il mio pensiero, nè cessai di manifestarlo alla luce di mezzogiorno. Forse mi domanderete perchè in quelle epoche eccezionali espressi quell'aspirazione e perchè non l'ho sentita ora. Gli è perchè il tempo, questo gran demolitore che ricopre di neve i capelli e di dubbi profondi lo spirito, scopre ai nostri occhi affaticati rivelazioni vietate alla gioventù, che rappresenta il vigore, lo sforzo, la confidenza e l'illusione. Insieme con la maturità dell'esperienza sentiamo come al declinare del giorno la deficienza della luce ed il pungolo intenso della coscienza responsabile. Non è quindi che sia cresciuto l'egoismo, ma gli è che è diminuita la sicurezza nel soggetto che è passibile di inevitabili trasformazioni. Ciò premesso, mi sia consentito di spiegare innanzi a voi e col mio criterio il significato di questo movimento nella politica presente.

Sento queste vibrazioni come se emergessero da un grande organismo inquieto, che incontrasse il suo centro di gravità nelle complete reazioni del suo funzionamento. Gli uomini passano come semplici accidenti nella rotazione dei governi, e il convincerci che dopo essere stati di fazione dobbiamo andarcene è un illustrare la milizia democratica, che deve pesare sopra ogni cittadino senza che nessun cittadino possa gravitare sopra di lei, perchè solo la sovranità è permanente e solo la nazione è immutabile come i suoi simboli eterni.

Congratuliamoci, che questa bel a esigenza della verità costituzionale ci venga imposta dal diritto a causa della nostra grandezza, giacchè i tempi non ammettono inerzie o regressi parziali, che diminuiscano il rispetto che innanzi ai cittadini e agli stranieri, uomini e partiti, devono a sè stessi. Ogni evoluzione però che si realizza non per l'arbitrio degli uomini, ma per l'imposizione del tempo, richiede un esecutore ed un interprete che la comprenda e la metta in pratica, con la sincerità di un uomo convinto. Possa questo essere il mio titolo innanzi a voi.

Se studiamo spassionatamente dovremo constatare che attraverso le vicissitudini nei regimi e sistemi la nazione ha spinto le sue membra in tutte le direzioni dell'umana attività. La sua cultura intellettuale ha seguito la medesima legge ascensionale, ed è la lucidità del pensiero quella che ha dato coscienza all'opinione pubblica, permetten-

dole di osservare dall'alto, che i metodi erano arretrati ed i costumi politici profondamente difettosi. Non ricercate nelle mie parole allusioni o recriminazioni per nessuno. Riconosciamo e segnaliamo i fatti, giacchè ci è necessario per poterli rettificare, però facciamolo senza accuse, recriminazioni o rancori e passiamo alla riforma scientifica serenamente come se si trattasse di un problema primario di istruzione, di diritto o di economia. La recriminazione non feconda le grandi nazioni e sarebbe sterile individuarlo in uomini, partiti o gruppi, perchè nella maggior parte dei casi inciamperemmo nell'errore o nella passione collettiva, e non è giusto scaricarsi le responsabilità che ci spettano: ad alcuni di noi per quel che facemmo, ad altri per quel che non fecero. Riconosciamo il profittevole e l'utile, che tanto gli uomini come i grandi partiti tradizionali han goduto di realizzare e fondiamo con la nostra propria cultura la considerazione dei servizi e la giustizia della gratitudine, purchè questo sentimento non ci conduca a supremazie durature nè a penose deviazioni di alterigie e di libertà. Proscriviamo quindi dalle nostre abitudini ogni politica personalista e cerchiamo, nelle fonti delle nostre istituzione e in previsione delle costituenti, la soluzione delle nostre crisi e la felicità dei nostri giorni. Ci occorre operare da argentini più che da partigiani.

Ho lumeggiato questo problema perchè lo sento vivere nell'animo sensibile della nazione, come dubbio o come enigma, che ha fretta di esser decifrato con soluzioni definitive, sotto l'azione di nuove aspirazioni. L'evoluzione dei partiti argentini ha due periodi ben caratterizzati. Durante tutto il primo, il più vasto e il più glorioso, lottarono gli ideali e gli uomini; ed al cominciare del secondo, quando, rinsaldate le basi dell'organizzazione nazionale, gli aggruppamenti partigiani, perduta la vera ragion d'essere per lo scioglimento delle controversie dottrinarie, sopravvivono per la sola virtù del prestigio personale dei loro uomini. I capi dell'indipendenza e fin quelli dell'anarchia erano uomini-programma, perchè ognuno incarnava una definita aspirazione generale e per questo i loro partiti erano accentramenti altrettanto organici quanto lo permettevano i giorni confusi e la cultura incipiente. Guardate al passato con me. Se ci trasportiamo ai mesi culminanti della prima giunta, Saavedristi e Morenisti ci appaiono presagendo i due poderosi organismi di partito, che col giuoco delle loro reazioni plasmano la nazionalità. Nella stessa tenda errante di qualche *montonero*, potremmo scoprire la crisi di uno spirito insonne di trascendenti ideali politici. Posso così giungere al tramonto dell'ultimo secolo, quando, consolidata la costituzione del 1853, con la capitolazione di Buenos Aires, i grandi partiti, compiute le loro missioni storiche, non sanno sciogliersi nè trasformarsi. In questa luce indecisa si sono formate le generazioni nuove e per imposizione del destino, mentre il paese riceveva le alluvioni immigratorie. Dovremo noi meravigliarci che la gioventù abbia perduto la fiducia nei comizi, dove la si chiamava con nomi e non con dottrine? Dovremo sorprenderci che il cosmopolitismo senza le energie di attività cittadina abbia rafforzato le indifferenze? Lasciatemi scorgere un'aurora in questa manifestazione grandiosa; lasciatemi sperare che questa coincidenza di tante diverse tendenze, segni la fine dei gruppi fuor di tempo, lasciatemi sognare, c e non sarà questo uno spasimo della energia cittadina, lasciatemi credere ch'io sia pretesto per la fondazione del partito organico e dottrinario, che esige la grandezza argentina,

lasciatemi la fiducia che sian terminate le personalità e accingiamoci a seguire le idee.

Convinciamoci, che ciò che è aderente agli uomini non sostituirà mai la professione dei principii nè la fede delle convinzioni. Il personalismo scema il nostro progresso, diminuisce il nostro volume, oscura le bandiere e riduce la statura dei gruppi che debbono formare le forze vive dell'opinione nazionale. Non siamo giunti ad una finalità, ma assistiamo ad una transizione; per ciò vedete partiti che si dissolvono e partiti che vacillano e meditano soluzioni disinteressate, dominando patriotticamente il proprio istinto di conservazione. Non dovrei indicarvi di conseguenza nè la forma nè i mezzi dell'evoluzione da realizzare, ma era necessario stabilire le premesse per partire da un punto sicuro di conclusioni accertate che dovete incontrare nelle aspirazioni del patriottismo.

Ho detto che assistiamo ad una transizione e lo confermo. Gli è perchè si presentano liberi comizii che gli uomini consolari e gli uomini indipendenti abbandonano le loro solitudini con aspirazioni di ambiente e di verità. Per la virtù di questa promessa la gioventù ha deposto le sue proteste e le sue disperanti indifferenze, per prendere i posti avanzati nel movimento iniziale, che proietta speranze avventurate sulle loro fronti pensatrici. È sotto quegli auspicî i vostri avversari si sciolgono e si organizzano, per disputarvi il trionfo, mossi da preferenze e programmi ugualmente rispettabili. L'opinione della Repubblica si muove senza imbarazzo con l'integrità dei suoi diritti, coi suoi uomini ed i suoi ideali, per giungere attraverso vie differenti, ma con un solo mezzo legale e politico, a scrutare la volontà della nazione.

Quando la presidenza di Sarmiento riceveva il fuoco implacabile dell'opposizione, riferiscono che il geniale statista esclamasse un giorno con profonda gravità: « Qui è necessario maggior eroismo per parlar bene di un governo che per fare una rivoluzione ». Io sono invecchiato, senza dar prova di questo secondo valore, perchè non sono stato mai rivoluzionario, ma sento il coraggio della giustizia e non taccio nè nascondo la sua voce impeccabile. Debbo quindi rammentarvi che giungemmo a questa altezza dell'evoluzione, non per il mero caso di successi, ma perchè durante gli ultimi sei anni si sono venuti maturando alti desiderî, per porre il nostro paese nella realtà repubblicana. I governi come i partiti che si ispirano nelle verità costituzionali, sogliono vedersi obbligati ad operare risolutamente, senza aver riparo nel danno individuale o nel vantaggio che ne deriva o nella consuetudine che oppone le sue resistenze. Ma appena le passioni si rasserenino e gli interessi offesi si conciliino sotto garanzie comuni e benefattrici, si dovrà riconoscere che la reazione fu necessaria e che si è sostenuta perchè così lo ha richiesto la costituzione nell'istituire la Presidenza, non come un simbolo, ma come un principio di autorità efficiente.

Ho detto che nella lotta ventura i partiti scenderanno in azione con obiettivi differenti, ma con uguali mezzi e per vie legali. La vastità degli interessi nazionali e stranieri, le esigenze della nostra cultura e le imposizioni del nostro progresso, condannano i moti armati, che ci abbassano nella stima universale, la quale aspira ad incorporarci nel suo seno per la riabilitazione del nostro passato anarchico. Noi non ci inganniamo: se il nostro rinascimento è cominciato

è perchè abbiamo dimostrato il potere incontrastabile della nazione, ispirando sicurtà di pace, di riposo e di fiducia. Io non appoggerò mai l'oppressione, ma condanno le rivoluzioni che la sostituiscono o l'aggravano e penso che non dovremo consolidare il nostro presente, se non mediante il perfezionamento graduale, sempre per mezzo dell'ordine e mai della violenza, o della sorpresa, o delle azioni che necessitino reazioni, non praticate sinora perchè non abbiamo veduto il trionfo di nessuna ribellione.

Quando ricevetti, in terra straniera, i primi annunzi dei vostri propositi, risposi invariabilmente che al governante avvenire necessitava larga base di pubblica opinione. Senza questa, non concepisco la vita di un governo rappresentativo, nè la marcia progressiva di una società in formazione, ed affermandolo così nettamente, non mi considerate come un utopista. Comprendo che la democrazia pura è un ideale, ma il governo è una necessità e dovremo costituirlo migliorando, nel processo della marcia ascendente, i procedimenti ed i sistemi, con gli uomini ed i partiti, che nè delegano nè ommettono la funzione del suffragio. Perchè un cittadino possa credersi senza jattanza l'uomo indicato dalla maggioranza, è necessario mettere a prova la volontà presunta della Nazione, con un'affermazione collettiva, estesa ed ampia, come quella cui avete dato luogo. Nella capitale come nell'interno i gruppi favorevoli al governo e quelli di opposizione manifestano le loro adesioni, come un voto generoso affidato alla mia lealtà e al mio dovere. Se l'esito coronerà quello sforzo, non mi nascondo le difficoltà del cammino, nè i conflitti del problema governativo, ma dovrò esporli fin da ora alla luce della mia sincerità. Per non pochi spiriti in preda alle passioni, opinione è voce sinonima di opposizione, e non la pongono mai nei gruppi governativi; ora non mi sembra necessario assicurarvi, che non è questo il mio criterio d'uomo di governo. Io dovrei incontrare le forze vive dell'opinione nazionale in tutte le unità pensanti, che si accordino nei propositi di retta amministrazione e di miglioramento delle istituzioni; non dovrei ammettere le esclusioni nel gruppo d'opposizione nè in quello che governa l'evoluzione, che lungi da meritarla ha titoli legittimi per collaborare nell'evoluzione che ha cominciata e che, come sapete, ha contato sul mio appoggio solidale. Per governo di opinione intendo quello che giunge a realizzare, senza esclusioni, la maggiore concentrazione di volontà. Non dovrei prender posto, nè bandiera, nelle politiche locali, ma dovrò sostenere le autorità costituite e proteggere le opposizioni nella loro funzione regolare e salutare, nell'ambito delle facoltà che delimita la costituzione, rispettando l'autonomia delle provincie come entità giuridiche del diritto federale.

Ignoro se il pensiero che vi trasmetto serva per conciliare le politiche controverse o se aggravi dissidi, che non mi sia concesso di porre all'unisono col mio concetto del governo e del suo miglioramento progressivo. Dovrò ad ogni modo ripetervi che non ho aspirazioni personali e se non posso trovare la linea di coincidenza fra il patriottismo degli uni e la noncuranza degli altri, se invece di vincolo d'unione e di armonia fossi bandiera o causa di dissidi, avrei formato il fermo convincimento che il mio nome non è soluzione del presente nè pegno per i giorni futuri, ed essendo questo movimento al di sopra di persone e di partiti, troverei soluzioni più radicali e adatte alle aspirazioni discordi. Ogni cittadino deve sè stesso alle

proprie idee: io non potrei modificare le mie e neppure mi è permesso di passarle in silenzio.

Dichiaro di non avere altri compromessi con gli uomini o con i partiti all'infuori di quelli che in questo momento contraggo col mio paese per ispirarmi ai suoi alti interessi al di sopra di ogni considerazione di vincoli personali o di affetti. Mantengo tutte le responsabilità del mio passato e la mia coscienza non mi obbliga a confessare nessuna azione colpevole. Se poi dovrò giungere sino a quella vetta che mi segnalate, regione battuta da tutti i venti, non sarà come esponente di nessun partito, ma come risultato dell'aspirazione vibrante di questa grandiosa assemblea. E sono queste aspirazioni collettive quelle che formeranno, spero, un organismo governante, perchè se fate trionfare un candidato non sarà per lasciar sconfiggere un presidente.

***

Permettetemi che nell'aspirare al primo posto della patria e nell'accettare con voi la più stretta solidarietà saluti gli avversari con il rispetto dovuto al nostro stato sociale e politico. Riconosciamo l'identità dei loro diritti e l'altezza del loro patriottismo, perchè solo quelli che non lo sentono nel proprio cuore possono supporlo assente nell'animo dei loro compatriotti. Per me tanto posso dirvi che stimo coloro che mi combattono e mi attaccano più di quelli che vivono lontani dai gravi problemi della Nazione. Ricordatevi che siamo nati sotto lo stesso cielo, che gravitiamo sulla stessa terra; veniamo dalla medesima origine e camminiamo verso il medesimo fine, e se siamo argentini per tutta la nostra esistenza non dobbiamo lacerarci, ma considerarci con reciproco rispetto attraverso i dissidi che sono un diritto e le lotte che sono speranze.

La presidenza avvenire si apre tra gli ultimi echi del centenario di maggio e si chiude con gli ultimi festeggiamenti, che dobbiamo all'immortale assemblea del 1816, che illuminò la genesi della nostra indipendenza. Il governo futuro agirà così sotto la pressione diretta della storia e per la congiunzione delle due apoteosi avrà presenti come in contatto i creatori geniali della nazionalità. Questi ospiti illustri, consacrati dalla lontananza del ricordo, non dovranno esser testimoni, ma ispiratori dei passati doveri della presente generazione. Se il nostro voto si compie, e se sarà il cittadino che vi parla che dovrà presiedere la Repubblica in questi giorni brillanti di risorgimento, dovrà trarre ispirazione in quei gloriosi annunciatori del cammino. Col pensiero rivolto a loro invoco la protezione dell'Altissimo nell'accettare la più grave responsabilità che possa pesare sopra un uomo ed il più insigne onore che possa essere offerto al figlio di una democrazia.

SAENZ PEÑA.

LE NUOVE ABITAZIONI PEI FERROVIERI

Nel precedente articolo (1) si è affermato che le piccole case, a due soli piani oltre il sottosuolo abitabile, possono economicamente rivaleggiare con i grandi edifici a cinque o sei piani, ed anche avere il beneficio di un piccolo giardino, quando il prezzo del terreno non superi le dieci o quindici lire a metro quadrato.

La questione se convenga adottare piuttosto l'uno che l'altro tipo di costruzioni non si limita soltanto alle case pei ferrovieri, alle quali più specialmente si riferisce il precedente articolo, ma ha un carattere generale, perchè si tratta di vedere se per le nuove abitazioni delle classi meno agiate e medie, cui si provvede da enti pubblici, siano da preferirsi le piccole case, che nei riguardi igienici e sociali, specialmente quando siano attorniate da giardini, sono per certo preferibili ai grandi edifici.

Oltre i sei o sette m ioni che dei trenta disponibili l'Amministrazione delle ferrovie di Stato dovrà spendere in Roma per fornire di case una parte dei suoi dipendenti, basterà notare che pure qui in Roma una cospicua somma verrà in breve spesa da altre amministrazioni. Così il Comune prevede che possano occorrere dieci milioni per i suoi impiegati; l'Istituto per le case popolari calcola di dover costruire in poco più di due anni per quattordici o quindici milioni, ed altri cinque milioni verranno impiegati nelle case pei tramvieri; e l'Istituto per le case degli impiegati ha disponibili dieci milioni: in complesso questi tre enti e l'Amministrazione ferroviaria, spenderanno qui nella capitale non meno di 46 milioni, con i quali si può provvedere d'alloggio una popolazione di almeno 35 mila persone.

Ebbene, non ostante gli esempi dell'estero, non ostante le tendenze manifestatesi anche qui in Roma a favore delle piccole case, alcune di queste amministrazioni, a simiglianza di quella ferroviaria, stanno per dare la preferenza ai grandi edifici, essenzialmente perchè ritengono di potere offrire le abitazioni a miglior mercato.

Così è che il Comune di Roma costruirebbe edifici a quattro piani al Testaccio, dove l'area costa lire 12 il metro quadrato, calcolando una spesa di circa lire 2,000 per ambiente utile; un altro gruppo di case pure a quattro piani edificherebbe in via Mecenate, su d'un'area a lire 35 il metro quadrato, con la spesa prevista di poco meno di lire 2,700 per ambiente; ed a Piazza d'Armi, dove l'area costa lire 25 il metro quadrato, fabbricherebbe un terzo gruppo di edifici a cinque piani, prevedendo di spendere circa lire 2,400 per ambiente. In complesso, spendendo per ora poco più di cinque milioni, otterrebbe 2300 am-

(1) V. ascicolo del 15 settembre p. p.

bienti del costo medio di circa lire 2,200, cioè lire 2,000 per la sola costruzione e lire 200 per l'area.

Così pure l'Istituto per le case degli impiegati ha progettato, nell'area della villa Caetani ai viali Parioli, edifici di mole ancora maggiore, a cinque e sei piani, prevedendo, per la sola costruzione, una spesa di sette milioni per circa 3,500 camere, onde il costo unitario di ciascuna risulterebbe di lire 2,000.

Invece l'Istituto per le case popolari, resosi benemerito per il notevole sviluppo dato alle costruzioni economiche, non prive di solidità, nè di grazia, ha progettato due tipi ben distinti di edifici: e cioè casette a due piani nel borgo di S. Saba dove il terreno costa lire 6 al metro quadrato, destinando a ciascuna casetta un giardinetto di area doppia di quella della casa; e fabbricati a quattro e cinque piani sia nel borgo medesimo, sia al Testaccio dove l'area costa da lire 10 ad 11, sia in via Ostiense ed in Piazza d'Armi dove l'area è calcolata a lire 6 e 6.50, attribuendo a ciascun gruppo di fabbricati altrettanta area scoperta quanta è quella coperta. Ignoro il costo previsto pei due tipi; ma dalla relazione Spataro sul mutuo dei dieci milioni rilevo che la pigione mensile per vano o ambiente nelle casette, che pure sono dotate di giardino, è prevista di lire 6 mensili, mentre negli altri stabili, a quattro e cinque piani, sale a lire 8.50.

Senza entrare in calcoli della spesa, e pur ammettendo che con lo stabilire così bassa la pigione per le piccole casette siasi voluto favorire più particolarmente la popolazione cui sono destinate, ognuno intende che il costo del vano da esse offerto deve essere non poco inferiore a quello del vano nei fabbricati a quattro o cinque piani.

Altra prova si potrebbe trarre dalle costruzioni eseguite per cura di altro benemerito sodalizio, la Cooperativa case ed alloggi, nel quartiere Caprera, presso via Nomentana.

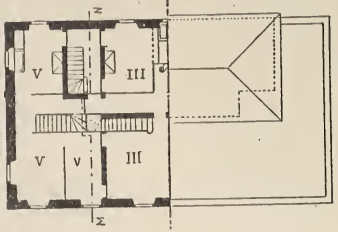
Il costo del vano nelle casette a schiera risultò di circa lire 1,600, ed in 8 villini presi in esame costituiti, come le casette, da un sottosuolo abitabile, da un piano soprasuolo, e da un primo piano, variò da lire 1,400 a lire 2,000 e in media fu di lire 1,700, essendo compreso in detti prezzi il costo delle opere accessorie pei giardini, come muri di cinta, cancellate, ecc. La stessa Cooperativa ha progettato edifici a quattro piani, prevedendo la spesa di lire 2,000 per vano; e ben si sa che il preventivo viene di solito superato, onde a giustificare la maggiore spesa in confronto di quella pei villini non basta forse nè il beneficio che si potrà ricavare da un ribasso d'asta, nè il recente rincaro dei materiali e della mano d'opera.

Indubbiamente, fattore importante è il costo del terreno; ma l'economia che offre la costruzione delle piccole case consente entro dati limiti la maggiore spesa per l'area da esse occupata. Un calcolo sommario dimostra che se il risparmio nella costruzione è di lire 300 per vano, e il terreno non costa più di 10 a 15 lire il metro quadrato, si può, senza eccedere il complesso della spesa che si avrebbe per un edificio a quattro o cinque piani, destinare alle piccole case un giardino di superficie doppia dell'area occupata dalla casetta.

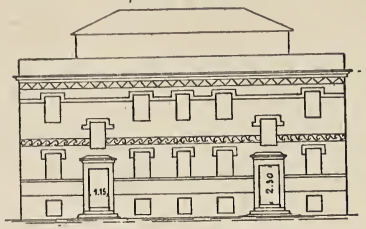
Queste casette non è necessario che siano piccolissime, anzi l'economia consiglia di accoppiarle a due a due, evitando però la disposizione a schiera che riesce meno gradita; importa poi sopratutto che abbiano limitata altezza, e normalmente non più di due piani oltre il sottosuolo.

Pianta

piano sottosuolo — loggia e terrazzo

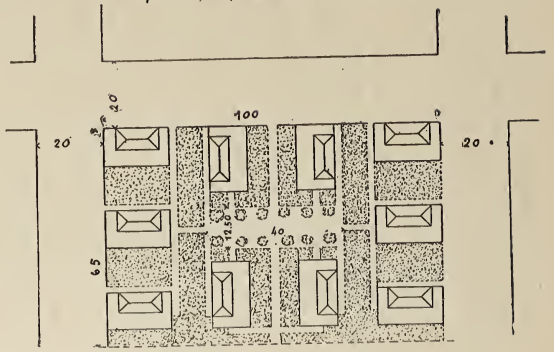


Prospetto a Nord

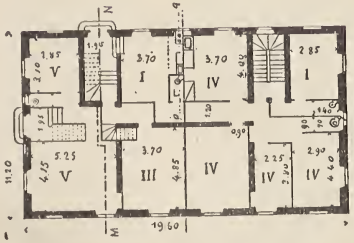


Fianco

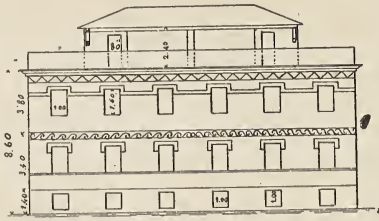
Disposizione planimetrica delle casette



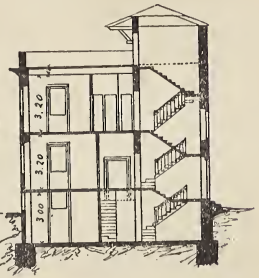
piano soprasuolo — piano superiore



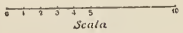
Prospetto a Sud



Sez. trasversale MN



Sez pq della latrina L



I disegni schematici che qui si riproducono rappresentano una casetta studiata ai detti intenti; essa ha un sottosuolo, un piano terreno soprarialzato, ed un piano superiore. Il fabbricato copre una superficie di mq. 220 ed avrebbe annesso uno spazio libero per giardini di mq. 430, cosicchè per ogni casetta è prevista un'area totale di mq. 650, quasi tripla di quella coperta dal fabbricato.

La casetta contiene nove vani per piano, ripartibili in appartamenti di uno, due, tre, quattro e cinque vani, con possibilità di giungere anche a nove. Il sottosuolo è abitabile, essendochè emerge dal piano stradale m. 1.40, ed è munito di finestre alte almeno un metro; ivi però non si dispongono che cucine, stanze da pranzo, laboratorî, ecc., da annettersi, mediante quattro scale individuali, ad altri vani del piano terreno; ivi trovano posto anche bucatai per uso degli inquilini di tutta la casa. Ogni appartamento, comunque piccolo, ha cucina e latrina sempre indipendenti, perfettamente e direttamente areate ed illuminate, disposte di preferenza nel lato nord; tutti i vani sono disimpegnati e le camere da letto esposte per la maggior parte a mezzogiorno; anche l'appartamento di un solo vano ha la sua latrina libera, e si può in apposito camerino disporre un piccolo fornello e lavandino. Due scale comuni mettono in comunicazione il sottosuolo col terrazzo, parte del quale è coperto da loggiato aperto verso mezzogiorno, levante o ponente.

Si calcola che ogni vano utile di tali casette verrebbe a costare poco più di lire 1,500, di guisa che se per i grandi fabbricati si dovessero spendere almeno lire 1,800 per vano, – i preventivi cui si è accennato salgono a cifra ben più elevata – si avrebbe per le piccole case un'economia di lire 300 per vano, pari al 20 per cento del costo di esse. E non è questo il solo risparmio, poichè casette simili possono venire ultimate in dieci o dodici mesi, e rese abitabili quasi subito: inoltre per esse non occorre alcuna spesa di portiere (1) nè di illuminazione notturna delle scale (2). Nè va dimenticato, che le casette di così limitata altezza, presentano assai minore pericolo, e maggiore resistenza pei terremoti.

Nel disegno schematico è indicata una disposizione planimetrica di dieci simili casette in un'area di mq. 6,500, per cui ogni casetta occupa con i giardinetti annessi mq. 650. Nella parte centrale dell'area si è lasciato un piazzale alberato largo metri 12.50 e lungo 40 metri, per offrir modo ai bambini di ricrearsi in comune in luogo riservato e perfettamente sicuro.

Ognuna di tali casette contenendo 27 vani utili, può dare alloggio a circa 40 persone; e poichè secondo il piano regolatore la superficie delle strade che circondano l'area disponibile, tenuto conto della notevole e forse eccessiva larghezza di esse, indicata di metri 20, e dei grandi viali larghi 40 metri, è all' incirca un terzo della superficie totale, ad ogni casetta viene ad essere assegnata una superficie totale di circa 1,000 mq.; cosicchè per ogni abitante si avrebbe precisamente l'area media di mq. 25, ritenuta necessaria per il razionale ed igienico ingrandimento della Capitale.

(1) Per le case degli impiegati del Comune la spesa per i portieri è valutata al 6.14 per cento del reddito lordo. (Vedi relazione citata, pag. 28, sulla *Costruzione delle case per gli impiegati comunali*).

(2) Per l'illuminazione delle case da costruirsi dal Comune è calcolato l'1.50 per cento del reddito lordo. (Vedi relazione suddetta, pag. 28).

Il tipo delle casette e la loro disposizione non rappresentano, ognuno l'intende, che una delle tante soluzioni; è facile immaginare altri tipi ed altre disposizioni che corrispondano ai medesimi requisiti; ma purchè siano seguiti criteri razionalmente economici, si può concludere che le abitazioni offerte in piccole case a due piani con giardinetti non costano più di quelle che possono aversi con grandi edifici a cinque o sei piani; e poichè indubbiamente nelle piccole case si ha maggior copia di luce, più libera circolazione d'aria, l'igiene viene in esse meglio tutelata e favorita anche dai giardini d'uso privato che ne allietano gli abitanti.

Non sono quindi in armonia coi dettami dell'economia e dell'igiene, nè col desiderio di coloro cui si devono provvedere le nuove abitazioni, il proposito manifestato dal Comune per le case de' suoi dipendenti, e il progetto, testè reso pubblico, dell'Istituto per le case degli impiegati, di innalzare grandi edifici anzichè piccole case, e ciò mentre presso i paesi più progrediti nei problemi sociali si procede, dove è possibile, alla formazione di città-giardino.

Più conforme a quei dettami, a quelle aspirazioni, è il programma dell'Istituto per le case popolari, di costruire, almeno in parte, casette con giardini: e poichè l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato deve pure e in breve risolversi per le abitazioni dei ferrovieri, non sarà forse inutile avere esposto obiettivamente le considerazioni che possono condurre ad una soddisfacente soluzione del problema, la quale consentirà anche di guadagnare molto del tempo perduto, potendosi costruire le piccole case con maggior sollecitudine che non i grandi palazzi, e così superare prontamente la crisi delle abitazioni che diventa ogni giorno più minacciosa.

E forse anche gli altri enti pubblici che stanno per eseguire nuove costruzioni, onde fornire di comodo, sano ed economico alloggio i loro dipendenti, saranno indotti a riesaminare la questione del tipo dei nuovi fabbricati, e potranno decidersi, ove non vi siano speciali impedimenti, ad adottare le piccole case con giardini. La popolazione di ben 35 mila persone che si può provvedere di case con i 46 milioni posti a disposizione di quegli enti, certo preferirà in gran maggioranza che i singoli appartamenti siano ben soleggiati, aerati, di facile e comodo accesso, e confortati da un giardino, sia pure piccolo, nel quale passare le ore del riposo in dilettevole occupazione.

Non mancano a Roma entro il perimetro del piano regolatore adatti terreni, in ottime posizioni, ed a buon mercato, sì da non superare le 15 e forse neppure le 8 o 10 lire a metro quadrato; edificandovi gruppi di piccole case con giardini verrà dato un potente sviluppo all'iniziativa già sorta in più luoghi per virtù privata e di benemerite cooperative: così Roma risolverà anch'essa in modo soddisfacente il problema delle nuove abitazioni secondo le moderne tendenze dell'igiene e della sociologia.

A. Pratesi.

L'AZIENDA FERROVIARIA DI STATO

ED I SUOI FUNZIONARI DIRIGENTI

È noto che il Collegio nazionale degli ingegneri ferroviari – una associazione che conta nelle sue file la maggior parte degli ingegneri delle ferrovie dello Stato – ha chiesto, con un ordine del giorno, reso pubblico dai giornali, che non fossero esclusi i funzionari dirigenti dai beneficî, che il recente disegno di legge sul trattamento del personale ferroviario (1) avrebbe portato alla grande maggioranza del personale medesimo. È anche noto, che l'opera di questi funzionari non è dal Paese tenuta nella dovuta considerazione perchè, su di essa e sul modo col quale è ricompensata, si sono creati e diffusi ad arte ingiusti apprezzamenti e pregiudizi, i quali è bene di dissipare; e questo, più che altro, è l'intento che si vorrebbe raggiungere col presente scritto.

***

In seguito agli scioperi ed agli ostruzionismi avvenuti anni sono, ad opera degli agitatori e delle leghe socialiste, formatesi fra i ferrovieri, ossia fra gli agenti che appartengono alle classi inferiori del personale ferroviario; in seguito alle continue agitazioni dei medesimi; il grosso pubblico si è maggiormente confermato nell'idea che il regolare andamento dei servizi dell'attuale grande azienda delle ferrovie di Stato dipenda specialmente dall'azione e dall'opera degli agenti inferiori; tanto più che essi si sentono talmente abili, evoluti e coscienti, da fare pubblicare sui giornali che sono in condizioni di assumere, senz'altro, l'esercizio delle ferrovie dello Stato mediante la cooperazione (2), e non intendono che, con qualsiasi ordinamento, senza rigorosa disciplina, subordinazione e molto affiatamento coi funzionari dirigenti, senza un efficace concorso e la perseverante azione di questi, i treni non potrebbero effettuarsi.

L'azione del personale dirigente non è sempre così tangibile come quella del personale inferiore; tanto è vero che la maggior parte del pubblico è indotto a ritenere quali direttori il locale capostazione, il capotreno ed il macchinista, e non pensa che costoro sono ruote

(1) Stampato n. 237, presentato alla Camera dal dimissionario Ministro dei lavori pubblici on. Bertolini nella seduta del 18 novembre 1909.

(2) È notevole al riguardo la prefazione del prof. Maffeo Pantaleoni alla raccolta degli scritti del prof. N. Trevisonno, tanto più che, in sostanza, essa è contraria alle teorie svolte in tale raccolta, nella quale si tratta « il problema ferroviario » in vista di dare le ferr ovie ai ferrovieri (Pescara, Casa editrice Abruzzese, 1909).

di quella grande e complessa macchina, che si chiama esercizio ferroviario; ruote fra loro ingranate e congegnate in maniera, che ciascuna di esse altro non deve fare se non quel ben determinato numero di giri, ossia lavoro, poichè se, eventualmente, ne facessero meno, la macchina si guasterebbe e non camminerebbe regolarmente.

È appunto scopo precipuo del personale dirigente quello d'evitare che talune ruote si arrestino o rallentino il moto, mediante sorveglianza e disposizioni opportune ad ogni momento; e, non pertanto, anche quando la sorveglianza sia attiva per l'esecuzione delle precise norme regolamentari, secondo le quali ciascun agente deve agire, avviene pur troppo che, di tratto in tratto, sono inevitabili inconvenienti, qualcuno dei quali con conseguenze più o meno gravi.

Del resto, se pure tutto procedesse regolarmente, sono tali e tante le stesse impreviste necessità che sopravvengono, da rendere l'opera dei dirigenti, specialmente ingegneri, assolutamente indispensabile. Caduto un ponte per improvvisa piena, se non accorressero prontamente gli ingegneri a sostituirlo con un passaggio provvisorio qualsiasi, lottando quasi sempre con difficoltà, di cui il pubblico non ha neppure idea, come verrebbero ristabilite le comunicazioni?

Ma, sull'azione dei funzionari dirigenti, ecco raggruppati taluni particolari.

La strada, le stazioni, le officine ed accessorî, con tutte le loro parti in muratura ed in ferro, fino a giungere ai chiodi che fissano le rotaie ai relativi traversi d'appoggio; le locomotive, le carrozze, i carri, secondo i tipi più solidi e moderni, adattati alle condizioni locali delle linee da percorrere ed al traffico da servire; gli impianti elettrici ed altri speciali mezzi di esercizio; sono tutte opere, per loro natura, direttamente studiate e fatte eseguire sotto la direzione e sorveglianza degli ingegneri.

Il numero delle carrozze e dei carri da assegnarsi a ciascun treno, in relazione colla potenza delle locomotive e colle condizioni delle linee da percorrersi; la distribuzione del materiale rotabile alle stazioni ed ai depositi; le velocità; i freni; gli orari dei treni, tenuto conto delle necessarie coincidenze; i turni delle locomotive e del rispettivo personale; i turni delle carrozze speciali e del personale dei treni; la quantità e la scelta degli agenti e dei vari mezzi da mettersi nelle stazioni, nei depositi, nelle officine di riparazione e da distribuirsi lungo le linee, per la regolarità e sicurezza dell'esercizio ed anche per la quotidiana sorveglianza; le prove, le esperienze per la scelta del combustibile, delle materie di consumo e di tutti i materiali in genere; il buon impiego di essi; le tariffe e le condizioni dei trasporti; ed altre cose ancora, sono tutte studiate e disposte da ingegneri e funzionari speciali in appositi uffici. Esse, poi, dànno luogo a disposizioni, ad istruzioni da eseguirsi mediante e sotto la sorveglianza degli ispettori locali, i quali, naturalmente a loro volta, devono conoscere l'essenza ed il modo come si compilano tali istruzioni affinchè, occorrendo, possano logicamente interpretarle ed adattarle alle svariate circostanze, anche impreviste, che possono presentarsi da un momento all'altro.

Se ogni cosa amministrativa o tecnica andasse bene, dopo il lavoro preparatorio suaccennato, gli stessi capistazione, capideposito, capiofficina, capitreno e macchinisti, ciascuno entro la propria cerchia di attribuzioni, potrebbero provvedere, in base alle norme loro prefissate con i rispettivi speciali regolamenti particolareggiati; ma, siccome

ciò è materialmente impossibile, l'opera dell'ispettore si fa sentire ad ogni momento.

Capistazione, capideposito, capiofficina, in sostanza, non hanno altro mandato che quello di eseguire e far eseguire ordini e disposizioni nell'ámbito dei rispettivi recinti, mentre i capitreno e macchinisti devono fare altrettanto durante la marcia dei treni; ma, come si è visto, tali ordini e disposizioni emanano tutti da organi diretti da ingegneri e funzionari speciali; organi che, centrali o distaccati, sono comuni a tutte le stazioni, i depositi e le officine, sparsi lungo le linee, o parzialmente comuni a quelli di una determinata linea. Interviene poi l'opera locale di altri funzionari dirigenti, la quale, ancora più di quella degli uffici, può paragonarsi all'opera degli ufficiali militari: devono, come loro, coordinare ad un fine tutti gli sforzi individuali dei dipendenti; onde occorre che abbiano su costoro il prestigio necessario per ottenere, senza ambagi, l'osservanza delle istruzioni emanate, talvolta anche apparentemente superflue, meticolose, che però, se non eseguite alla lettera, dànno luogo ad irregolarità ed inconvenienti.

***

Gli allievi ispettori, oramai quasi tutti giovani ingegneri, vengono d'ordinario assunti appena laureati con lire 2,400 all'anno, ossia con 200 al mese; e, per organico, se non hanno demeriti, passano a lire 250 in quattro anni; invece presso il Ministero dei lavori pubblici vengono assunti con lire 250, e nelle industrie private anche con paga maggiore. È vero che, anni sono, per essi il primo stipendio mensile assegnato dalle ferrovie era di lire 150, ma non è men vero che rimase tuttora inalterato in lire 250 quello raggiungibile dopo quattro anni.

La carriera che, mediamente, possono sperare detti funzionari è la seguente: dopo 4 anni, se ottenute le indicate lire 250 mensili, ne impiegano altri 18 circa per arrivare pian piano, con tappe di qualche anno, prima a lire 400, e successivamente a lire 500; poi ne mettono non meno di altri 6 per passare a 600; salvo di raggiungere le lire 700 od anche le 750 dopo un altro decennio. In sostanza, se escludonsi i distintissimi e fortunati per qualche favorevole circostanza, ad un funzionario laureato occorrono poco meno di 40 anni di vita attiva per arrivare ad un grado abbastanza retribuito.

E qui, fra i lettori, qualcuno troverà che, in fondo, la carriera testè riassunta non è delle meno lucrative per gli impieghi dello Stato; ed è vero; ma, anzitutto conviene considerare che pei funzionari superiori, il trattamento, a pari grado, non può dirsi più elevato di quello stabilito nelle altre amministrazioni dello Stato; poi si deve aver presente che nelle ferrovie, specialmente se addetti ai servizi attivi, i funzionari devono trovarsi quasi sempre in servizio, e che le loro responsabilità non sono solamente d'ordine e burocratiche: esse si estendono ai maggiori interessi dell'Amministrazione, sia per la trattazione degli affari col pubblico, sia per la sorveglianza e dirigenza dei servizi, degli uffici e del personale subalterno, sia ancora per la parte economica da curarsi mediante opportuni studi ed un'azione oculata, assidua nella branca speciale di servizio cui possono essere addetti; e queste responsabilità aumentano, naturalmente, col progredire nella carriera. Devesi insomma considerare che i funzionari

dirigenti nelle strade ferrate dello Stato dovrebbero ritenersi i rappresentanti della Direzione generale, come in tutte le industrie private, generalmente, analoghi impiegati finiscono col costituire le braccia destre dei padroni.

D'altra parte si consideri che, allorquando detti funzionari hanno raggiunto i 65 anni di età, cioè dopo avere servito lo Stato per circa 40 anni (periodo troppo lungo per la dura vita dei servizi attivi), spetterà loro una pensione tutt'al più intorno ai due terzi dell'ultimo stipendio; onde è chiaro che, col continuo aumento dei bisogni della propria famiglia, se per non pochi anni prima della quiescenza non avranno pensato a fare risparmi, finiranno per trovarsi, vecchi, in strettezze più o meno gravi. Prospettiva di certo non lusinghiera per un funzionario laureato che, dopo di essere stato a carico dei parenti fino all'età di 22 a 25 anni, ed avere consumato un discreto capitale per laurearsi, ha servito lo Stato, facendo vita modesta, più che famigliare, necessariamente laboriosa, per dedicare alle ferrovie tutto il suo tempo, il suo ingegno, le sue attitudini.

Del resto è noto che, in generale, le persone dotate di una certa educazione e coltura sanno meglio di altre limitare le spese di casa, proporzionandole alle proprie risorse; e sta in fatto che, in tutte le amministrazioni, avviene di rado di vedere i laureati, e specialmente gli ingegneri, fra gli impiegati pieni di debiti, e ridotti al punto di dover ricorrere a sussidi ed a prestiti onerosi, con le relative conseguenze; quantunque per condizioni di famiglia, per istruzione, e quindi per posizione sociale, tanto nei rapporti col pubblico quanto collo stesso personale dipendente, i funzionari dirigenti siano naturalmente indotti ad un regime di vita quanto più è possibile decoroso: quando non abbiano risorse proprie, all'infuori di quelle loro assegnate dall'Amministrazione, piuttosto di fare cattive figure, essi finiscono col falcidiare in famiglia perfino sulle spese di prima necessità.

Non è dunque da maravigliarsi se, specialmente in questi ultimi anni, dopo il notevolissimo rincaro della vita, si sono visti non pochi ingegneri, fra i più distinti, abbandonare le ferrovie di Stato per accettare una migliore posizione offerta da industriali, da costruttori e da stabilimenti privati; tanto è vero che in poco più di un anno, nella sola categoria degli allievi ispettori, sono 16 coloro che, fra i migliori, lasciarono le ferrovie di Stato, più quattro ingegneri ispettori già in pianta stabile. La percentuale non è piccola, raggiungendo l'8 % dei giovani ingegneri.

Una delle cessate Amministrazioni ferroviarie, ordinariamente, assumeva gli allievi ispettori, scegliendoli fra i primi delle graduatorie dei laureati nelle scuole di applicazione del Regno. Questa è stata una delle ragioni, per le quali essa era riuscita a prevalere per ordine e per regolarità, ed a far apprezzare anche all'estero il suo personale tecnico per studi e lavori speciali. Essa destinava i laureati, a preferenza ingegneri (se adatti) perfino alle contabilità ed ai riscontri amministrativi; concetto che pare tuttora lodevolmente prevalga anche nell'attuale rete di Stato; ma, in ogni qualsiasi ufficio fossero destinati, quell'Amministrazione procurava di affezionarseli mediante soddisfazioni anche morali, col dimostrare apprezzamento dei loro servizi, se buoni, ed il necessario distacco fra loro e gli agenti subalterni, il che non avviene coi metodi di governo da noi prevalenti; senza dire che essa largheggiava in gratificazioni, non curandosi del vociare di ta-

luni agenti inferiori, non mai contenti per natura loro, o perchè sobillati dai soliti mestatori.

Le ferrovie di Stato nel 1905-906 non hanno dato gratificazioni; nel 1906-907 elargirono lire 951,000, e nel 1907-908, forse trattenute dall'indicato vociare, e dal continuo peggiorare delle condizioni finanziarie dell'azienda, si limitarono ed elargire lire 10,991. Chi scrive non sa, se e quale somma sia stata distribuita nel 1908-909.

Colla seconda parte dell'articolo 2 del recente disegno di legge, si stabilisce di comprendere nel bilancio ferroviario, in maniera fissa, l'assegno scarsissimo dell'uno per mille delle entrate lorde per compensare, con gratificazioni, il personale dei primi sei gradi e quelli rivestiti di mansioni dirigenti, in relazione alla regolarità ed economia raggiunte nel servizio, sia coll'azione loro diretta, sia con quella avuta sul personale dipendente. Disposizione nebulosa, la quale, all'atto pratico, se avesse seguito, darebbe luogo a difficoltà di applicazione; tanto più perchè legata al concetto, di cui nel primo periodo del medesimo articolo, a quello cioè di *commisurare le gratificazioni alle entrate che hanno influenza sulle spese.* Siccome nell' esercizio esistono spese affatto indipendenti dalle entrate, ne verrebbe che non pochi funzionari sarebbero esclusi anche se meritevoli di gratificazione.

***

In presenza delle attuali condizioni di trattamento fatte ai funzionarî laureati, può prevedersi (se già non è avvenuto) che, non ostante l'Amministrazione di Stato abbia aumentato il primo stipendio annuo degli allievi ispettori da 1,800 a 2,400, dovrà contentarsi di assumere i propri ingegneri scendendo giù fino agli ultimi nelle graduatorie dei laureati nelle scuole di applicazione del Regno; e, non pertanto, non ne raccoglierà in quantità bastante ai cresciuti bisogni del servizio, poichè la maggior parte trova di meglio nelle industrie private.

Ora, se questo fatto si unisce all'altro più sopra accennato, e cioè la tendenza dei più valenti ad andarsene anche dopo assunti, è evidente che, se si continuerà coi sistemi di trattamento in vigore, pian piano, nelle ferrovie dello Stato si andrà facendo nei funzionari laureati una selezione a rovescio; e così succederà quanto già avviene nelle altre amministrazioni governative, le quali tutte, dal più al meno, lasciano alquanto a desiderare. Ma, se taluni inconvenienti sono tollerabili in queste, non così lo sono in un'amministrazione ferroviaria, in quanto essi, anche se piccoli, possono pur sempre portare a grossi guai, a conseguenze disastrose.

Se i funzionari dirigenti sono poco abili, generalmente, sono anche poco energici, e non intendono abbastanza che la disciplina, dalla quale poi vengono l'ordine e la regolarità colla sicurezza dell'esercizio, è assolutamente indispensabile, mentre già si è visto come l'opera di essi sia paragonabile a quella degli ufficiali militari.

Chi scrive aggiunge, che nelle ferrovie la disciplina vi è più necessaria ancora che nell'esercito. Infatti, marina ed armata di terra cosa fanno, in sostanza? Non fanno che prepararsi alla possibilità di una guerra, la quale giova sperare sia sempre eventuale; invece le ferrovie sono in guerra guerreggiata, tutti i giorni e di continuo; guerra, che si estende e si fa più intensa coll'aumentare dei traffici e coll'aggiungersi di nuove linee.

Pur troppo! Che cosa ha fatto invece il Governo nostro per secondare la politica popolare? Fin dal 1902, non ostante le proteste delle Società e gli avvertimenti dei pratici, ha cominciato a far rallentare le redini ai ferrovieri, consentendo modificazioni alle norme disciplinari, secondo i criteri suggeriti dalle loro leghe; e, disgraziatamente, queste ed altre norme ancora si resero di più difficile attuazione dopo l'avvento dell'esercizio di Stato, per sua natura eccessivamente burocratico e soggetto alle influenze politiche. Ne vennero così conseguenze ben note, delle quali, non solo si lagna il pubblico, ma si lagnano vivamente gli stessi funzionari dirigenti, che, più del pubblico, sono disgustati, in quanto, non di rado, devono assistere agli inconvenienti senza rimediare, inceppati dalle eccessive formalità, e dal fatto che di queste, naturalmente, ben volentieri profittano gli agenti subalterni più riottosi o neghittosi.

A proposito delle accennate conseguenze si consideri che, dopo il 1905, sulle varie linee esercitate dallo Stato, oltre di essere cresciute notevolmente le spese, non meno sono cresciuti gli accidenti ferroviari; basti dire che, pur fermandosi a quelli soli che ebbero conseguenze per le persone, i viaggiatori, gli estranei e gli agenti feriti ed i morti per causa diretta del servizio ed altre cause diverse, per ogni centomila chilometri percorsi dai convogli effettuati per servizio pubblico ed interno, sono aumentati da 1,723, avutisi nel triennio 1902-1904, a 2,949 nel triennio 1906-1908, e quindi nel rapporto di 1 ad 1.70. Nè si potrebbe osservare che, forse, prima del 1902, fossero di più di 1,723, poichè, da esame fatto per parecchi trienni anteriori al 1902-1904 è risultato che, per le stesse linee in esercizio privato, l'analogo coefficiente ha variato da un minimo di 1,652 ad un massimo di 1,780; ma l'indicato aumento è così notevole che, giustamente bisogna ritenerlo determinato in larga misura anche dalla ben nota scarsezza e mancanza d'impianti e mezzi di esercizio fattasi maggiormente sentire dopo il 1905.

***

Dalla relazione intorno al ricordato disegno di legge, presentato alla Camera nel giorno 18 novembre p. p., si desume che, al 1° luglio 1909, il personale stabile ed in prova sulle ferrovie di Stato si formava come segue:

Agenti con stipendio o paga eguale od inferiore a lire 3000 all'anno	N. 100,135	
Agenti e funzionari con stipendio o paga compresa fra L. 3000 e L. 3900	N. 2830	
Funzionari con stipendio superiore a L. 4000. .	» 1355	
	——	4,185
Totale . . .	N.	104,320

Al personale con stipendio annuo, eguale od inferiore a L. 3000, se pagato a mese, si propone di dare un aumento di L. 131 all'anno, compreso il contributo alla cassa pensioni; se pagato a giornata, si propone l'aumento di centesimi 30 al giorno (articolo 3 del disegno di legge); e la maggiore spesa che si prevede per l' azienda ferroviaria è calcolata di L. 12,500,000, la quale corrisponde a poco meno del 7 % dell'importo complessivo delle paghe e competenze accessorie spettanti ai

suindicati 100,135 agenti, il quale può calcolarsi non minore di 181 milioni (1).

Ora, pur supponendo che a ciascuno dei 4185 funzionari, non considerati nel disegno di legge, agli effetti di un aumento di stipendio, si fossero assegnate in media L. 260 annuali, che, aumentate del 9% pel contributo dell'Amministrazione alla cassa pensioni, diventano circa L. 283, la maggiore spesa annuale per essi sarebbe stata di poco inferiore a L. 1,200,000, e, come per gli altri, equivalente a meno del 7% dell'attuale importo delle paghe e competenze dei detti funzionari, essendo quest' importo, come si è già visto, di circa L. 17,600,000, Maggiore spesa trascurabile, poichè si riduce a poco più di un cinque per mille dell' importo annuale complessivo delle spese di personale, potendo queste ora calcolarsi intorno ai 230 milioni (2), e non è che un decimo di quella proposta col disegno di legge (L. 12,500,000); mentre conviene ricordare che, la maggior parte degli agenti, i quali sarebbero favoriti mediante il nuovo aumento di spesa, già lo furono in questi ultimi anni con notevoli miglioramenti delle rispettive paghe e competenze accessorie non solo, ma anche con la diminuzione delle ore di lavoro, e ciò in seguito alle pretese successivamente avanzate e fatte valere con le note agitazioni.

Nulla si è fatto invece pei funzionari dirigenti, il cui trattamento medio organico si può dire rimasto presso a poco quello stesso che

(1) Non avendo a tutt'oggi veduta la relazione sull'esercizio ferroviario di Stato per l'anno 1908-1909, e desiderando di offrire dati, per quanto è possibile sicuri, devo ricorrere ad altri documenti, quantunque arretrati.

Dalla relazione della Giunta generale del bilancio, presentata alla Camera nel giorno 28 giugno p. p. (pag. 53) si desume che lo stipendio o paga media, per ciascuno degli agenti stabili od in prova durante il primo semestre 1908 comprese le competenze accessorie, era di L. 1900.

Ora, è certo che non si commetterà errore in meno, col supporre che tale sia la media analoga per gli agenti in servizio al 1° luglio 1909, per cui si può fare questo conto:

Importo delle paghe e competenze di tutto il personale stabile od in prova: N. 104,320 a L. 1900 . . . . . = L. 198,208,000

Meno:

a) Pel personale con stipendio o paga compresa fra L. 3000 e L. 3900 all'anno: N. 2830 a L. 3450. . . . . = L. 9,760,000

b) Pel personale con stipendio superiore a L. 4000 (in base all'organico dei primi 6 gradi, pubblicato in febbraio 1908): N. 1355 a L. 5800 . . . . . = L. 7,859,000

17,619,000

Rimane, quale importo complessivo degli stipendi e delle paghe degli agenti pagati con L. 3000 o meno, la somma di . . . . . L. 180,589,000

ossia, arrotondando, 181 milioni.

(2) Dalla relazione della Giunta generale del bilancio, già citata, si vede che nel 1908 erano in servizio 38,500 agenti avventizi colla paga media annuale di L. 730 circa, mentre gli agenti stabili ed in prova erano 99,500 con lo stipendio medio di L. 1900, comprese le competenze accessorie. Gli uni dunque rispetto agli altri erano nel rapporto del 40%. Ritenuto che tale rapporto si sia conservato anche dopo il 1908, il conto della spesa complessiva di personale al 1° luglio 1909, approssimativamente, può farsi così:

Agenti stabili ed in prova	N. 104,320	a L. 1900 =	L. 198,208,000
Id. avventizi 104,340 × 0.40 =	» 41,740	a » 730 =	» 30,470,000
Totali . . .	N. 146,060		L. 228,678,000

avevano sotto il regime ferroviario privato; tanto è vero che, pur volendo ammettere, quale conseguenza automatica del detto trattamento, che, dopo il 1905, fosse intervenuto un aumento medio individuale del 10 % per tutti i 4185 funzionari esistenti al 1° luglio 1909 con paghe eguali o superiori á L. 3000 annuali (e ciò anche per tener conto della sistemazione dei 310 funzionari dell'ex Regio Ispettorato generale delle strade ferrate, dal Ministero dei lavori pubblici passati alle ferrovie di Stato) mediante apposito studio (1), si è trovato che, per contro, il trattamento medio intervenuto per i 100,135 agenti con paghe e stipendi minori, avrebbe raggiunto il 23 % per ciascuno.

(1) Lo studio suaccennato non era facile per mancanza di dati speciali, ma in base a quelli che si trovano nelle relazioni ufficiali, ed a quelli di altro studio, pubblicato dallo scrivente nell' « Ingegneria Ferroviaria » di maggio 1909 (nn. 9 e 10), intorno al personale delle ferrovie di Stato, parve di poter fare le seguenti considerazioni:

Esclusi gli avventizi, nel 1904 la quantità di agenti era di 87,600, e la spesa di L. 136,585,000, per cui a quel tempo erano pagati in media L. 1559, comprese le competenze accessorie. Invece al 1° luglio 1909, già si è visto che l'analoga quantità di agenti era di 104,320, con la paga media non minore certamente di L. 1900, poichè corrisponde al primo semestre 1908. Quindi si può ritenere che, in media, le paghe e competenze accessorie aumentarono del:

$$100\left(\frac{1900}{1559} - 1\right) = 22\,\%;$$

mentre la quantità totale degli agenti aumentava in quest'altra misura:

$$100\left(\frac{104{,}320}{87{,}600} - 1\right) = 19\,\%.$$

Separando gli agenti con paga e stipendio eguale od inferiore a L. 3000 dai funzionari con stipendio medio maggiore, già si è pure visto che il numero degli uni è di 100,135, con la paga media di L. 1803, mentre quello degli altri è di 4185 pagati in media L. 4210; e, se si suppone che, dopo il 1905 (tenuto conto dell'avvenuto passaggio dal Ministero dei lavori pubblici alle ferrovie di Stato dei suindicati 310 funzionari del cessato R. Ispettorato generale), il numero dei funzionari con stipendio superiore a L. 3000 sia andato aumentando, nel quadriennio, nella non scarsa misura di un 20 %, si avrà che costoro dovevano essere nel 1904:

$$\frac{4185}{1{,}20} = \text{N. } 3490.$$

Quanto al loro stipendio medio, si può ritenere che, quantunque il trattamento di organico sia rimasto presso a poco quello che era nel 1905, nondimeno, per effetto automatico della carriera, lo stipendio medio dei detti funzionari possa essere cresciuto, tutt' al più, di un 10 %, e così allora dovrebbe essere stato di:

$$\frac{\text{L. } 4210}{1{,}10} = \text{L. } 3830.$$

Tutto ciò premesso, si viene a stabilire che, per gli agenti in servizio prima dell'esercizio di Stato, le paghe e competenze eguali od inferiori a L. 3000 erano, per ciascuno, nella seguente misura media:

$$\frac{\text{L. } 136{,}585{,}000 - \text{N. } 3490 \times \text{L. } 3830}{\text{N. } 87{,}600 - 3490} = \text{L. } 1465;$$

e che, quindi, l'aumento medio dopo di allora è stato per detti agenti, complessivamente, non minore del

$$\left(1 - \frac{1803}{1465}\right) 100 = 23\,\%.$$

Nella relazione sul disegno di legge, nulla è indicato intorno alla misura, colla quale si sarebbe distribuita la somma destinata agli agenti con stipendio eguale od inferiore a L. 3000 annuali, e si fa cenno soltanto all'assegno medio. Ma ritenuto che, seguendo le teorie oggi prevalenti, si intendesse di distribuirla in misura relativamente minore col crescere dello stipendio, altrettanto avrebbe dovuto farsi per distribuire la somma di L. 1,200,000, come sopra determinata. In tal maniera si sarebbe potuto finire coll'escludere i funzionari dei gradi 1° e 2°, in quanto, se pure fosse toccata loro la quota media di L. 260, per essi poteva considerarsi superflua. Del resto, conviene tener presente che, in base al ruolo organico di febbraio 1908, erano 133 soltanto i funzionari del 1° e 2° grado, i quali avevano uno stipendio non minore di L. 600 mensili; limite questo cui sarebbe stato conveniente di fermarsi nella distribuzione.

***

I proposti nuovi miglioramenti al trattamento di quasi tutto il personale ferroviario, presentati alla Camera dal dimissionario ministro dei lavori pubblici, on. Bertolini, sono da ritenersi caduti col Ministero Giolitti mentre scrivevansi le precedenti considerazioni; ma, ormai, costituendo essi un certo impegno anche per un nuovo Governo qualsiasi, è ragionevole il ritenere che, tosto o tardi, sotto una od altra forma, verranno ripresentati al Parlamento. Ora, per le indicate considerazioni, pare a chi scrive che, in tale occasione, non si dovrebbero avere difficoltà per un più equo provvedimento, quale sarebbe quello di trovare il modo di dare qualche soddisfazione anche ai funzionari dirigenti, in quanto, se pure si arrivasse fino a migliorare un po' il trattamento medio di stipendio a tutti, la relativa spesa potrebbe limitarsi, come si è visto, a ben modesta somma complessiva annuale.

Disgraziatamente invece, notevoli difficoltà si affacceranno, ed anzi si saranno affacciate, nei tentativi già fatti dalla stessa Direzione generale delle ferrovie, per arrivare ad una maggior disciplina, ed alla semplificazione dei servizi, altri desiderî vivamente espressi dai funzionari dirigenti; i quali, per pratica di servizio e pel contatto coi subalterni, sono in grado di giudicarne l'assoluta necessità, nell' interesse comune dell'azienda e di loro medesimi, anche per le facilitazioni che finirebbero coll'avere nell'adempimento del rispettivo mandato. Al riguardo però non resta che di avere fiducia in nuovi, solleciti, energici tentativi, che conducano a qualche risultato pratico ; tanto più che potrebbero così ottenersi talune economie sulle spese di esercizio in maniera da compensare fors'anche altri maggiori oneri dell'azienda stessa, oltre quelli dipendenti da nuovi miglioramenti, che fossero per consentirsi al personale ; e ciò senza dover ricorrere ad aumenti delle tariffe dei trasporti, le quali, oggi, non conviene di toccare se non che per semplificarle e riordinarle, mentre è noto che, col disegno di legge Bertolini, si aumentavano.

F. Benedetti.

RASSEGNA DRAMMATICA

Brieux va all'Accademia passando per la Comédie — La tesi di *Simona* — Pericoli della tesi per l'arte e per la morale — Gli *Angeli custodi* di Lucio d'Ambra — La duplice comica e l'*entente*... seria.

Che cosa è andato a far Brieux all'Accademia? Lo stesso probabilmente che è andato a fare alla Comédie. Brieux è andato alla Comédie Française per farvi la *Simona*, ha fatto la *Simona* per entrare nell'Accademia. Le due massime istituzioni della letteratura officiale francese si corrispondono in questo che, per arrivare tanto all'una quanto all'altra, bisogna aver dato prove sicure di volersi accostare con la maggiore approssimazione alla media comune, rifuggendo dalle concezioni audaci e dall'espressioni troppo individuali. Victor Hugo vi penetrò come un conquistatore; Balzac e Zola ne rimasero fuori come tant'altri, non già per le loro deficienze, ma piuttosto per ciò che c'era di meglio, di più forte, di originale nelle opere loro. Arsène Houssaye ha scritto un libro sulla storia della quarantunesima poltrona dell'Accademia francese, facendo un catalogo ragionato di tutti gli scrittori esclusi dall'illustre sinedrio dei quaranta immortali. Da qualche tempo, invece, la Comédie apre i suoi battenti a tutti gli scrittori drammatici che s'erano fatti strada nei teatri rivoluzionari, tanto al *Libre* dell'Antoine quanto all'*Œuvre* del Lugné-Poe su cui la *Nuova Antologia* ha pubblicato un bene informato saggio di Maurizio Allou, nell'ultimo fascicolo. Se non che la Comédie, mostrandosi misericordiosa agli antichi ribelli, chiede implicitamente che i peccatori si ravvedano e a questo patto spiana anche le difficoltà per l'Accademia.

La storia di Brieux è su per giù la stessa di tutti quelli che furono giovani, dodici o quindici anni fa, nella letteratura drammatica francese. È anche la storia, non in Francia soltanto, di moltissimi artisti di tutte le arti, di molti uomini politici ai quali si perdona di audacia « un breve fallo » purchè si pieghino alle necessità, sempre vittoriose nella pratica, delle circostanze, rendendo omaggio alle tradizioni. È insomma la storia di quasi tutta l'umanità. Novatori, agitatori a venticinque anni, conservatori a quaranta. Pochissimi sono vigorosamente conservatori in gioventù, rari come mosche bianche quelli che diventano rivoluzionari quando le illusioni se ne vanno coi capelli.

Non c'è del resto da stabilire norme generali: ogni uomo è un microcosmo che per un lato somiglia ai microcosmi vicini e per un altro, per più altri, se ne distingue. Brieux si rassegna alla regola generale, per quanto gli è possibile, con la *Simona*: Hervieu e Bernstein lo avevano preceduto, Bataille lo segue...

Niente di male, quando l'originalità è cercata, voluta, premeditata, affettata, ossia quando non è originalità verace. Dubito molto

invece che Brieux, deviando la vena semplice e sincera donde erano scaturite le commedie sue migliori: *Les trois filles de M. Dupont*, *Les bienfaiteurs*, *Les hannetons*, ecc., per le aride piaggie della tesi, invece di fecondar questa, corra grave rischio di esaurir quella.

A cercarla attentamente si trova una tesi anche nell'*Orlando Furioso*. Chiunque scrive, qualunque cosa egli scriva, ha chiara o confusa un'intenzione, un'idea, una visione particolare del tema che ha scelto. Soltanto, l'idea e l'intenzione dell'artista, se anche rassomiglia a quella del moralista, non è mai quella stessa del moralista. Noi chiamiamo tesi le idee e le intenzioni dello scrittore che rimangono, per dir così, fuori dell'opera, sopra l'opera e la dominano interamente, sostituendo le loro convenienze teoriche al libero svolgimento dell'azione, sforzando le persone del dramma o del romanzo a pensare, a sentire, a muoversi in conformità della dimostrazione di una verità astratta e generica di cui l'arte non sa che fare e a cui l'arte non può giovare.

Non c'è nessun dubbio che con *Simona* Brieux abbia voluto dimostrare una tesi e non c'è nemmeno dubbio che non abbia tratto il suo dramma dalla vita o dalla fantasia, ma da un « concetto », da una riflessione suggeritagli dalla lettura. Con bella sincerità egli ha confessato quest'origine eteroclita di *Simona*, narrando che l'argomento gli fu suggerito dalla prefazione della *Femme de Claude*. Alessandro Dumas figlio gridava all'uomo onesto offeso, tradito, venduto dalla moglie al nemico: « Tue-la! » Brieux ha voluto negare a qualunque costo questo preteso diritto all'uxoricidio. Benissimo. Supponiamo che *La femme de Claude* fosse un dramma molto migliore di quel che non sia e *Simona* una commedia peggiore di quella a cui abbiamo assistito, poichè a teatro noi andiamo a cercare più emozioni che ragionamenti, ne verrebbe di conseguenza che, essendoci più commossi alle sventure di Claudio, l'uccisore giustificato, che all'espiazione di Edouard de Sergeac, l'uccisore moralmente punito, la nostra sentimentalità parteggerebbe per Claudio e darebbe ragione ad Alessandro Dumas e torto a Brieux. Ecco a che cosa conduce la confusione dell'arte con la morale, a danno dell'una e dell'altra.

Ora si dà il caso che l'ipotesi da me fatta non è campata in aria.

La femme de Claude, con tutti i suoi difetti, è relativamente migliore della *Simona*, tanto è vero che il dramma di Dumas figlio si recita ancora e che difficilmente della *Simona* si parlerà ancora fra sei mesi. E quando non si parlerà più nemmeno della *Femme de Claude*, si parlerà sempre della *Dame aux Camélias* che, una volta tanto, l' illustre drammaturgo non scrisse per raddrizzar le gambe ai cani, ma scrisse perchè aveva dinanzi alla fantasia e al sentimento una creatura di carne e d' ossa con tutte le stigmate, buone e cattive, della vita vera. Altro che tesi! Da quel dramma l'umanità trasse dei corollari che per poco non scardinarono porte e finestre della morale comunemente professata e non fecero penetrare nel vecchio edifizio correnti pericolose. Si finì col suscitare una reazione, e la reazione invase anche la coscienza dell'autore che passò la vita a comporre drammi d' ispirazione più severa per farsi perdonare il felice peccato della sua giovinezza. Ma dalla splendida dissipazione di un ingegno miracolosamente dotato per l'arte, ciò che avanza veramente e vive nella storia universale del teatro, è quel dramma giovanile, senza proponimenti didattici, senza tesi, unicamente composto per rappresentare la passione e morte di una povera peccatrice innamorata.

Indugiatomi in queste considerazioni, sorvolerò sull' argomento della *Simona*, il cui primo atto, elaborato con singolarissimo accorgimento, riprende un vecchio motivo del romanzo e del teatro; la riconquista parziale o totale di sè stesso dopo una catastrofe. Umberto di Camporegio nel *Suicidio* di Paolo Ferrari ricupera il senno con la ricostruzione della scena in cui l'ha smarrito. Qualche cosa di simile c'è anche in una novella di Edmondo De Amicis, e in altre novelle, in altri drammi e romanzi che non conosco o adesso non mi sovvengono. Edouard De Sergeac, dopo aver ucciso la moglie e tentato di uccidersi, non ha perduto se non la memoria. Il medico, suggerendogli a poco a poco le circostanze dimenticate, ridesta in lui il ricordo della scena: così, nell' orrore del suo delitto, egli rivela in frasi tronche di aver sorpreso la moglie con un amante che è fuggito, di avere allora colpito la donna, che è morta subito, e sè stesso, rimanendo gravemente ferito. Ma la ferita più grave era stata quella dell'anima sua, e perciò egli, guarito dalla febbre cerebrale, aveva perduto ogni memoria del fatto.

Simona è la figlia della donna infedele. Ma era una bambina quando avvenne la tragedia, perciò fu possibile nasconderle come la madre fosse morta, perchè e per mano di chi. Sono passati quindici anni e Simona ne ha ventuno. Adora suo padre che l'adora e adora la mamma morta di cui il padre le ha nascoste le colpe, generosamente inventandone virtù che non sono mai esistite. A tutti questi affetti familiari si aggiunge l'amore per Michele Mignier, giovane, ricco, studioso, impaziente di sposare Simona. Stanno per fidanzarsi, quando il vecchio Mignier scopre la tragedia coniugale della famiglia Sergeac e si oppone al matrimonio. Ecco la situazione a cui Brieux voleva arrivare e ci arriva abbastanza naturalmente, sebbene vi sia qualche cosa, anzi molto, di stonato nella continua menzione delle virtù della fu signora Sergeac ripetuta per alimentare in Simona una venerazione appassionata della madre. Poichè l'eroica menzogna è opera del marito offeso, del marito vendicatore, di colui che tentò di uccidersi nell'orrore della colpa altrui e del proprio delitto, nasce nello spettatore, più che una simpatia ammiratrice, una involontaria ma invincibile ripugnanza per questo brav' uomo che conosce tutte le più squisite delicatezze dell' affetto paterno e ignora questa sola che egli, dopo aver versato il sangue della moglie infedele, dovrebbe sfuggire a ogni costo l' occasione di rammentarla, massime alla figlia. Sergeac non solo la rammenta, ma si compiace di creare di sana pianta un fantasma di bontà e di tenerezza che non è soltanto un inganno discutibile: è quasi una feroce maniera di accanirsi contro la disgraziata uccisa; a ogni lineamento, a ogni tocco di colore di quel ritratto ideale corrisponde esattamente l' antitesi brutale di una realtà vituperosa. Quando in una famiglia sono accadute le cose che hanno devastato la casa dei Sergeac, non c'è che un modo per seguitar a vivere: tacere sempre; e se una piccola Simona domanda, soffocare, a poco la volta, la curiosità, distrarla con tutta quell' ingegnosità che E. De Sergeac adopera largamente invece a tirare infinite copie di un negativo fotografico in cui egli ha arbitrariamente invertiti i chiari e gli scuri.

Quando Simona sa che il padre di Michele rifiutò il consenso alle nozze e invano ella interroga suo padre, deduce con la febbrile lucidità di un personaggio di E. Poe ciò che una ragazza comune avrebbe intuito semplicemente: cioè che la causa del rifiuto è in qualche menda

della sua famiglia. Quindi riesce a sapere da una vecchia cameriera la verità, fingendo di conoscerla. E allora ella insorge contro il padre. È il castigo dell'uxoricida. È la tesi.

Ma noi dubitiamo che se questa strana fanciulla fosse viva in una vera villa sulla costa del mare, invece che recitare, - e bene, poichè era leggiadramente incarnata da Tina di Lorenzo - sul palcoscenico del Valle, davanti alla crudele rivelazione, avrebbe probabilmente chinata la testa e piante tutte le sue lacrime sull' uccisa e sull'uccisore: sull' uccisa che per lei è una madre semifavolosa, perduta fra le nebbie della dimenticanza infantile e della menzogna paterna; sull'uccisore di cui ella può misurare lo strazio durato tanti anni a mentire con lei, per lei, e che ella sola può veramente perdonare... E non sarebbe diventata cattiva inutilmente per circa due atti. Giacchè alla fine anche lei perdona. E perdonava, anche nella prima versione del dramma di cui fu modificato il finale troppo brusco, fra la prova generale e la prima rappresentazione. Ma senza la menzogna del padre, senza l' insurrezione della figlia e senza il perdono che all' ultimo manda per aria la tesi, la *Simona* di Brieux non ci sarebbe stata...

Poco danno.

***

Gli *Angeli custodi* di Lucio d'Ambra sono una commedia festevole. Qualche cosa di più che gli *Effetti di luce*, molto applauditi in Italia e all'estero, qualche cosa di meno della *Via di Damasco* che tuttavia non ebbe fortuna, qualche cosa di molto diverso dal *Quartetto* che a Torino, dopo molti applausi nei primi atti, subì al terzo il contraccolpo di uno spiacevole accidente capitato alla prima attrice che, nell'entrare in scena, si slogò un piede. Lucio d'Ambra, nell' apparente pigrizia, è un lavoratore instancabile. Lasciando stare la sua prima commedia che fu rappresentata quando l'autore aveva appena diciassette anni, egli prese d'assalto con un altro giovane, poeta elegante e gentilissimo, Giuseppe Lipparini, il teatro con quel *Bernini* che ebbe repliche acclamate nei maggiori teatri italiani e col *Goffredo Mameli* che non è forse inutile rammentare oggi mentre si parla di spettacoli patriottici da apparecchiare per le feste del 1911. So pure che i due collaboratori hanno pronta una nuova commedia sul Seicento, commedia di fantasia a cui la storia e il costume non hanno conferito che la cornice all' azione brillante e romanzesca. E intanto l'Argentina annunzia, per il secondo periodo della sua stagione, gli *Esuli*, del solo Lucio d'Ambra: dramma moderno nel quale auguriamo la dovuta rivincita della *Via di Damasco* che meritava sorti più liete.

Nè in queste fatiche drammatiche si esaurisce l'operosità di Lucio d'Ambra che è giornalista fecondo di articoli vari, briosi, eleganti in italiano e in francese, corrispondente di giornali esteri, novelliere arguto e assiduo, romanziere acuto e intermittente, critico, « intervistatore » espertissimo e diligentissimo.

Per un pigro, confessiamo pure che non c'è troppo male.

Ritornando verso la limpida e fresca sorgente della commedia scherzosa, egli ha ritrovato un giocondo episodio di quella vita coniugale aristocratica che gli aveva già dato lo spunto per gli *Effetti di luce*. Sono ancora due sposi giovani, più giovani di quelli degli

Effetti di luce, giovanissimi, due esordienti nel matrimonio: la commedia potrebbe essere intitolata: « il vantaggio dei piccoli rimorsi ». Giovanna e Raimondo, duchessa e duca di Ròla, sono rimasti, cinque mesi dopo il matrimonio, lei, un'educanda, lui, un collegiale. Giovanna è capricciosa, Raimondo un po' sgarbato: si vogliono bene e non sanno dirsi che impertinenze, bisticciandosi ogni momento per vere inezie: una punta di civetteria in Giovanna, una punta di gelosia in Raimondo acuiscono le loro bizze che cominciano subito la mattina, appena levati, e proseguono tutta la giornata, fra tregue e riconciliazioni, rapidamente concluse e rapidamente interrotte da nuovi litigi, a proposito di tutto e di nulla, per una parola, per un silenzio, per una cameriera, per una giacchetta del marito irreperibile sotto un mucchio di vesti della moglie, per un cappello vistoso della giovane signora che il duchino giudica sconveniente. L'ingenuità, l'inesperienza dei due ragazzi che è il fondo del loro carattere, è più forte dell'educazione rigida a cui sono stati sottoposti l'una in un monastero, l'altro a Mondragone; più forte dei continui ammonimenti del principe Spada, padre di Giovanna, e della vecchia duchessa, madre di Raimondo; più forte anche dei discreti consigli di Filippo Albàro e della contessa Valreale, i due « angeli custodi » che hanno assunta, per pura simpatia, la difficile impresa di guidare tra i marosi domestici e i pericoli della navigazione sociale la fragile barchetta fiorita di una felicità coniugale troppo precoce. Filippo Albàro è il padrino di Giovanna, Luisa Valreale è una bella signora che sa benissimo dissimulare l'irregolarità della sua situazione con Filippo e conservare intatti i rapporti con la società aristocratica che finge di non capire.

La vecchia duchessa non è contenta di questa intimità, ma non osa consigliare la rottura. Un diverbio altrettanto futile che rumoroso, scoppiato alla fine del primo atto, determina i due sposi a dichiararsi la guerra: si separeranno finalmente e non si vedranno mai più. Intanto piantano tre persone invitate a colazione e scappano dal villino, ognuno dalla sua parte. Dove se ne vanno?

È facile d'immaginarlo. Giovanna va in cerca di Luisa nella villa Valreale all'Ardenza, ma la contessa che sta lavorando a un'altra riconciliazione familiare, non è in casa; e Giovanna trova Filippo solo. La scena è graziosissima, sebbene al pubblico del Valle non sia interamente piaciuta. Filippo è ancora un bell'uomo. Sinceramente egli si mette a consolare Giovanna per ricondurla alla ragione, cioè a Raimondo. Ma Giovanna, che crede sul serio di non essere più amata da Raimondo e forse di non amarlo più, si commuove, si dispera, piange nelle braccia del padrino e si lascia sfuggire la confessione che quando era in monastero e pensava all'avvenire, ella non sapeva immaginare il suo futuro sposo che coi baffi arricciati e la caramella conquistatrice di Filippo. Giovanna ha diciotto anni! E Filippo, che non ha più quarant'anni, perde il lume degli occhi: chi non ha più quarant'anni e si sente dire una cosa di questo calibro da una giovanissima signora di diciotto anni, se riesce a conservare la calma, scagli pure tutte le pietre che vuole a Filippo: Filippo, che ha le braccia di Giovanna piangente intorno al collo, scocca un bacio sulle fresche labbra della figlioccia. Lo scatto di Giovanna dolorosamente stupita lo avverte del grave errore commesso. Giovanna si crede oramai disonorata! Rientrato in sè stesso, profitta anche del suo errore per indurre Giovanna a far la pace col duca.

Poichè ella innocentemente si crede colpevole di un momento di oblio del suo vecchio amico, sarà più buona, più arrendevole verso il marito. L'omeopatia dell'adulterio per la corroborazione del matrimonio.

Giovanna è appena scomparsa, umile e contrita, che Raimondo arriva alla villa; ma Filippo non se la sente di ricominciare con l'amico la paternale; anch'egli infine, con maggior fondamento di Giovanna, prova un piccolo rimorso. Lascia quindi solo Raimondo con la contessa che intanto è ritornata a casa.

La scena tra Luisa e Raimondo ha, a teatro, il vantaggio di essere preveduta e quindi attesa e di corrispondere alla antiveggenza dello spettatore senza riuscir monotona come una pura e semplice ripetizione. Agli *Angeli custodi* sono state rimproverate, giustamente o ingiustamente, le ripetizioni. Ma c'è da fare una differenza fra quelle che riproducono in un parallelismo esatto le espressioni, spostandole soltanto dal maschile al femminile e viceversa secondo che parla Raimondo o Giovanna, e quelle dove, pur restando immutata la situazione, l'espressione varia, si modifica perchè varia il carattere dei personaggi. E non vi sgomentate della grossa parola: in una commedia che in fondo è un giuoco teatrale, la fisonomia degli interlocutori è disegnata e colorita come d'ordinario in questo genere di lavori non accade. Sicchè non sarebbe fuori di luogo sostenere che Lucio d'Ambra ha fatto con gli *Angeli custodi* una commedia tenue, leggera, ma di tipo classico, tale da ricordare illustri esempi del tempo in cui non si pensava nelle commedie giocose alla sola costruzione, alla sceneggiatura, all'intrigo, e da contrapporsi a certe forme drammatiche o comiche dei nostri giorni dove per lo studio e la riproduzione dei caratteri si trascura un po' troppo di ordire, tessere, curare la composizione del lavoro e armonizzarne le parti col tutto.

La situazione è la medesima che nella scena precedente, ma lo svolgimento è tutt'altro perchè le parti sono qui assolutamente invertite: la gioventù qui non ripugna dal peccato, anzi è impaziente di commetterlo. La gioventù qui è Raimondo: e la maturità non aggredisce, ma si difende con grazia. La maturità è la bella Luisa, bella perchè rappresentata da Tina di Lorenzo, e peggio che bella nella concezione dell'autore: civetta finissima a cui i venti anni di Raimondo fanno forse più gola che i diciotto di Giovanna a Filippo. Quindi la difesa della contessa Valreale è tentata solo per salvare l'onore, come dicono, delle armi. Ella precisa con eufemismi impareggiabili la causa vera dei malumori coniugali del duchino e della duchessina: sono troppo inesperti entrambi, e l'amore è un'arte come tutte le altre, forse la più difficile di tutte. Così Raimondo è squisitamente sospinto a tradire Giovanna per amarla meglio: sottile perversità muliebre, suggerita a mezze parole, sensualità aizzata da una resistenza incendiaria che avrebbe reso i suoi venti anni anche a Filippo. La scena finisce con una finta fuga della contessa in una stanza attigua al salotto, ma Raimondo trova modo di farsene aprire la porta che Luisa aveva serrata, promettendo di esser buono e mancando immediatamente alla promessa. *Quod erat in votis... Aloysiae.* La medicina della contessa è allopatica..

E adesso, al terzo atto? I due sposi hanno ciascuno il rimorso proporzionale che occorre a renderli più remissivi, più concilianti...

Gli angeli custodi stessi li sospingono nelle braccia l'uno dell'altra, e a un certo punto si ritirano discretamente.

Ci sarebbe da credere che anche Lucio d'Ambra aveva una tesi per gli *Angeli custodi*: ma sarebbe una tesi scettica, di filosofia mondana, di morale lassistica, accomodante, una tesi ironica, da *smoking-room*. Comunque, nè l'uno, nè l'altro degli sposi, nè l'uno, nè l'altro degli angeli custodi mostrano di aver obbedito all'ironia intenzionale dell'autore, piuttosto che all'indole propria: e questo elimina la quistione della tesi.

Il difetto degli *Angeli custodi* è la sovrabbondanza: vi manca ciò che c'è di più. Con un lapis turchino ben temperato sarebbe facile di far sparire tutto quel di più che è potuto sembrar di meno alla rappresentazione. Lucio d'Ambra è di quegli scrittori che dovrebbero far tesoro del proverbiale precetto poliziesco: *Sourtout, pas trop de zèle.* Il giorno che questi scrittori si rassegnano all'operazione in apparenza crudele della potatura, raccolgono i più bei frutti del loro ingegno.

Ma bisogna anche riconoscere lealmente che non tutte le ridondanze sarebbero apparse tali, ove la recitazione fosse proceduta da parte di tutti gli esecutori con la rapidità necessaria e la sicurezza della memoria che permette d'intonare, graduare, calcare o sorvolare, secondo i casi. Certo che le sorti di questi *Angeli custodi* alla scena furono bizzarre. Il pubblico foltissimo che riempiva tutti quanti i posti del Valle, incominciò a beccare le frasi più indifferenti, più innocue, le battute più ovvie, fin dalla prima scena, e durò in questo sollazzevole diporto fino a quasi due terzi del secondo atto. La scena tra Filippo e Giovanna si salvò verso la fine, quando si comprese che Filippo in fondo aveva ritrovato subito la testa, perchè l'aveva perduta fino a un certo punto... Poi alla scena seguente, fra Luisa e Raimondo, interpretata mirabilmente da Tina Di Lorenzo e Armando Falconi, alle ostilità inesplicabili, alle impazienze, direi, premeditate, successe l'attenzione, l'interesse, il godimento, l'applauso che si replicò tre volte, unanime, alla fine dell'atto. E l'applauso andava non solo a Tina Di Lorenzo e ad Armando Falconi, ma alla commedia.

L'autore non comparve perchè non assisteva alla recita. E per la medesima ragione, benchè evocato con insistenza, non comparve all'ultimo atto che piacque vincendo le ultime dissidenze per la semplicità disinvolta, la naturalezza maliziosa del quadretto finale, tanto più difficile a raggiungere quanto meno la conclusione era imprevista.

Da *Effetti di luce* agli *Angeli custodi*, Lucio d'Ambra ha percorso molta strada, nella commedia fine e leggera, fatta di dialogo e di osservazione spiritosa, di particolarità minute e di sentimentalità fuggevoli, licenziosetta senza vizio vero, scherzosa, ma non sguaiata: eppure *Effetti di luce* furono festeggiati molto, molto replicati, e gli *Angeli custodi*, benchè applauditi per circa tutta la seconda metà, sono subito scomparsi dal cartellone. Se mai la replica di una novissima commedia fu necessaria, questo era proprio il caso. Verificare, far la riprova, assicurarsi con qualche taglio se l'intolleranza iniziale di una parte del pubblico era proprio sincera o non nascondesse piuttosto un preconcetto astioso e ingiustificato: questo il teatro avrebbe dovuto pretendere, avrebbe avuto ragione di pretendere dall'autore, quand'anche l'autore, per bizza, avesse voluto ritirare la commedia. Tanto più che la seconda parte dei tre atti aveva trionfato delle opposizioni fatte

alla prima parte. Invece è stato tutto il contrario: gli *Angeli custodi* non furono replicati perchè la direzione del teatro non lo permise. Ma che cosa avviene dunque in quello strano paese che è il nostro palcoscenico? E la duplice alleanza dei « capocomici » e della Società degli Autori Italiani, sarebbe mai come certe altre grandi alleanze diplomatiche in cui gli alleati non lasciano passare nessuna occasione di farsi dei dispetti? Ci sarebbero delle *ententes cordiales* con qualche potenza avversaria della duplice alleanza comica?

***

Con *La vedova scaltra* di Carlo Goldoni si è riaperto felicemente l'Argentina, che ha subito ripresa la *Cena delle beffe* di Sem Benelli, la felice commedia che, ritornata al suo luogo di nascita teatrale, seguita a chiamar gente come nella prima settimana delle sue rappresentazioni. Era annunziata per il 7 dicembre la prima del *Paese della fortuna* di E. A. Butti, ma essendo stata rimandata al 9, sono costretto anch'io a ritardarne il rendiconto che i lettori troveranno nella prossima *Rassegna*.

GIUSTINO L. FERRI.

IL CREDITO DI STATO AL LAVORO

La vittoria delle idee.

Si annuncia da varie parti che il nuovo Ministero intenda proporre al Parlamento la fondazione di un Istituto di credito, con capitali di Stato, a beneficio della cooperazione, dell'artigianato e dei lavoratori.

La proposta, se vera, merita ogni simpatia e cordiale appoggio, purchè si tratti di cosa seria: di un Istituto con capitali sufficienti ed effettivi e con organismi giuridici ed economici, efficaci ed operosi. Il paese oramai è scettico e stanco di quelle solite leggi di carta straccia, che hanno un titolo pomposo, escogitato per piacere all'Estrema e per allucinare le classi lavoratrici. Le questioni sociali non si risolvono che a colpi di milioni, utilmente, ma effettivamente, impiegati. La rettorica ingannatrice è sterile al punto di vista economico: è una cattiva azione, sotto l'aspetto morale.

Una siffatta proposta di legge ci allieterebbe per un doppio ordine di idee: l'uno obbiettivo, l'altro soggettivo.

Sotto l'aspetto obbiettivo, è nostro fermo ed antico convincimento che l'organizzazione cooperativa delle piccole forze produttive, agricole ed operaie, mediante il credito dello Stato, sia, in Italia come altrove, il mezzo più semplice e più efficace per promuovere il benessere individuale delle classi popolari e per sviluppare la ricchezza nazionale.

Dal punto di vista soggettivo ci sia soltanto lecito di ricordare, che per molti anni siamo stati i primi, e quasi i soli, fautori della organizzazione del credito di Stato, a favore del lavoro agrario, industriale ed operaio.

Al tempo in cui furono enunciate queste idee, esse incontrarono la più viva opposizione ed il più reciso rigetto da parte dei dirigenti della politica e della economia nazionale di allora. Non ci perdemmo nè di coraggio, nè di fede: eravamo sulla via della verità e ci siamo rimasti. Intanto maturarono i tempi e gli eventi: in ogni ramo, si cominciò ad avvertire, anche in Italia, qualche inizio, timido ed incerto – e perciò inefficace – di credito di Stato. Ora siamo, pare, alla vigilia di provvedimenti, che giova sperare più organici e serî. E siano i benvenuti! Ogni passo che i Governi muovono su questa via è un colpo poderoso di leva per l'ascensione delle classi popolari e delle masse lavoratrici: è una nuova e pura vittoria delle idee, della propaganda e della fede, che da dieci anni traluce da ogni pagina di questa Rivista.

In realtà, nulla v'ha di più pratico, di più economico e di più benefico per lo Stato e per il paese.

L'attività privata di ogni singolo individuo, e la produzione nazionale, che ne è la somma, sono il risultato del massimo concorso di tre fattori: *iniziativa*, *istruzione* e *capitale*. Or bene, in Italia, come nei paesi latini e meridionali, queste qualità scarseggiano, soprattutto nelle classi popolari della campagna e della città, per lo più poco istruite, poco attive e mal fornite di mezzi pecuniari.

Appare invece innegabile che in Italia lo Stato - malgrado le sue deficienze - presenta un complesso di cultura, di azione fattiva e di ricchezza, assai superiore a quello di cui dispone la massa delle classi inferiori. Da ciò sorge, logica, la necessità che lo Stato integri, con i mezzi suoi, le forze deficienti del popolo e della gente minuta, aprendo al paese nuove vie di lavoro, di produzione, di benessere e di pace sociale.

In questo indirizzo ci confortano e ci sospingono gli esempi dell'estero. Nei paesi nordici e negli Stati anglo-sassoni, sono assai maggiori che da noi l'istruzione, l' iniziativa e la ricchezza individuale. Eppure appunto colà si riscontra più intensa e più attiva l'azione integratrice dello Stato a favore della cooperazione e del lavoro. Sono noti a tutti gli esempi mirabili della Germania, dell'Irlanda, dell'Australia, che da anni andiamo illustrando.

Ben venga adunque anche per l'Italia l'inizio di una riscossa economica seria e benefica. Fino ad ora lo Stato, quando non si trascinò impotente fra la rettorica ed il dottrinarismo, si propose assai più di essere il Governo di Montecitorio, che il Governo del paese. Ora le popolazioni e le classi operaie cominciano a capire la sterilità di una politica siffatta. I comizi elettorali dello scorso marzo hanno parlato in modo eloquente. Per buona fortuna, anche dalle obbliate campagne d'Italia, già sorgono le prime voci ammonitrici, ed anche esse non tarderanno a farsi ascoltare. Così questa politica italiana, tarda e pigra, si ridesterà alla realtà delle cose ed alla percezione dei bisogni veri del paese.

E primi si affacciano i problemi della politica e della riforma agraria. Dalle pagine di questa Rivista abbiamo fatto risuonare nel paese « la voce dei campi », quando era derisione anche solo l'accennarvi (1). Fummo combattuti, fra l'incredulità e l'inerzia. Ma oggi la voce dei campi risorge più poderosa ed il grido di *Politica agraria*, che abbiamo lanciato in Italia dieci anni or sono, ha informata l'intera discussione del bilancio di agricoltura nella presente sessione. per opera di esperti maestri e di valorosi pionieri, quali gli on. Beltrami, Bentini, Casalini, Casciani, Chimienti, Comandini, Dal Verme, Lucifero, Mancini, Miliani, Ottavi, Raineri, Samoggia, ecc. Il nome loro è legione !

Dopo le memorabili discussioni del maggio, di fronte al maestoso problema dell'Italia rurale, il nuovo Ministero è al bivio: od esso avrà una politica agraria, forte e nazionale, sulle basi della organizzazione cooperativa e del credito di Stato a centinaia di milioni - come esiste in Prussia e come da anni invochiamo in Italia - oppure passerà obbliato e non rimpianto, al pari di quelli che lo precedettero, senza tracciare

(1) *Di una Riforma Agraria*, 16 novembre 1899. - *La Voce dei campi*, 1° gennaio 1900.

un solco sulla desolata terra d'Italia. Perchè nessuno di noi ha mai avuto la minima fede in quei giocattoli ed in quel cimitero di casse agrarie, che in questi ultimi anni il Ministero di agricoltura è andato disseminando in alcune provincie, specialmente del Mezzogiorno, con capitali meschini, senza gli organismi giuridici ed economici del credito, senza forza di espansione, senza coordinazione organica fra di loro e coll'intero movimento dell'economia nazionale. Poveri virgulti secchi, piantati in una simpatica ed ingenua festa degli alberi, posta a base della ricostituzione forestale di un grande paese!

***

Ma se all'agricoltura bisogna volgere le prime sollecitudini pratiche ed i primi poderosi strumenti della cooperazione e del credito, nessuno può disconoscere che in Italia si va formando un artigianato cosciente, che nelle recenti Leghe ha dato indubbie prove del suo spirito di resistenza e di organizzazione nelle lotte fra capitale e lavoro. È questa un'ottima materia prima, che, avvalorata dall'istruzione e dal credito di Stato, può condurre ad una vasta organizzazione cooperativa di arti e mestieri, come luminosamente la divinò in Germania il ministro v. Miquel, e come egli nel 1895 la attuò, nel campo pratico, con la celebre *Cassa centrale cooperativa di Stato*, che deve servire ad un tempo al credito agrario ed a quello operaio. Da anni ed anni, noi andiamo invano invocando su queste basi la fondazione, anche in Italia, di una vera e propria Banca del lavoro che, mediante capitali dello Stato, organizzi gli agricoltori e gli operai in mutue e libere associazioni, che trasformino il salariato in cooperatore. E fino dal 1904, abbiamo additato agli italiani l' esempio dei vetrai di Berlino, riscattati e beneficati dal credito di Stato della Cassa centrale prussiana (1). Non v'ha ramo di industrie o di mestieri dove non possa penetrare vivida e feconda la luce della cooperazione, quando sia potentemente rinvigorita dai capitali, dall'iniziativa e dalla ispezione dello Stato. V'ha tutta la serie infinita delle arti e mestieri nei quali si esplica l'attività umana: – dai braccianti della campagna ai muratori, ai decoratori delle imprese edilizie: dai calzolai ai guantai ed alle piccole industrie di una grande città: dai cocchieri ed automobilisti pubblici a tassametro, agli agenti inferiori delle poste, dei telegrafi e delle ferrovie: dagli operai delle aziende municipalizzate del gas, dell'acqua potabile, della luce elettrica e dei trams dei centri maggiori, fino al solitario pescatore delle ridenti spiaggie italiche, che solo mediante la cooperazione, sussidiata dal credito dello Stato, potrà un giorno trasformare la vecchia e fragile paranzella nel potente piroscafo pescareccio, che col vapore ha oggi conquistato l'impero dei mari del Nord. Dovunque è lavoro che ferve, è cuore d'uomo che palpita nel dolore e nella sofferenza, ivi la cooperazione col credito di Stato può reclutare migliaia e migliaia di soldati devoti alla redenzione del proletariato ed alla grandezza economica della patria.

È questo il programma di azione pratica che il celebre ministro v. Miquel attuò in Prussia, colla istituzione della nota *Cassa centrale cooperativa* di Stato che, dal 1895 in poi, distribuisce credito ogni anno a centinaia di milioni ed ha un giro di fondi annuo di 5 a 6 miliardi.

(1) *Di una Guida della cooperazione in Germania*, 16 settembre 1904.

Ed attorno ad essa egli si propose di raggruppare, con ardite iniziative, anche l'organizzazione cooperativa della piccola borghesia e dell'artigianato, sulle basi del messaggio del 6 giugno 1899, da lui diretto alle Federazioni operaie di Osnabrück e che produsse così viva emozione in tutta la Germania. Ma siamo sinceri: l'organizzazione cooperativa degli operai dà risultati assai più lenti e scarsi della cooperazione rurale (1).

(1) Fu il grande ministro delle finanze v. Miquel, che in Germania diede impulso a tutto un vasto sistema di organizzazione cooperativa degli agricoltori e degli operai, assistita dal credito di Stato, distribuito in larghissima misura, per la soluzione dei maggiori problemi sociali del tempo. Dopo avere colla legge del 31 luglio 1895 fondata la *Cassa centrale cooperativa*, che lo Stato ha oramai dotata di un capitale di 100 milioni di lire, raccolto mediante emissione di rendita, il ministro v. Miquel indirizzò agli operai di Osnabrück il celebre messaggio del 6 giugno 1899, che tratteggiò il più ardito programma di politica sociale, che mai un Governo abbia osato formulare.

Nel tempo stesso, il Miquel continuava la sua poderosa opera riformatrice, organizzando il credito di Stato per la creazione della piccola proprietà, per la colonizzazione interna, per le case popolari, per le case degli impiegati e per le varie manifestazioni dell'operosità economica della borghesia minuta e delle classi lavoratrici, agricole e rurali.

Due circostanze il tempo ha messo in luce. La prima, che questo ardito e benefico programma era fortemente voluto e secondato dall'imperatore Guglielmo II che pubblicamente dichiarò di avere, di deliberato animo, chiamato al governo il v. Miquel, perchè lo attuasse. Risultò in secondo luogo che, sebbene applicata su così vasta scala, questa politica riformatrice, non solo non costò nulla al Tesoro, – perchè i prestiti furono quasi sempre fatti al saggio normale – ma portò utili inattesi ed insperati al bilancio dello Stato, come il v. Miquel dimostrò in Parlamento.

Ecco ora il Messaggio del Ministro v. Miquel ai Presidenti delle Federazioni operaie della città di Osnabrück, di cui egli era stato Borgomastro, e che sollevò le più grandi discussioni in tutti paesi tedeschi:

« 6 giugno 1899.

« Ho visto con vero compiacimento che la classe degli operai di Osnabrück - « la cui organizzazione in corporazioni noi abbiamo da lunghi anni compiuta – « non si è ancora perduta di animo, ma comincia a lottare risoluta colle pro- « prie forze, contro la sfortuna dei tempi

« Oggi occorre che la classe operaia, al pari degli agricoltori, saldamente « si organizzi per potersi assicurare, in quanto è possibile, quei vantaggi che « il grande capitale e la grande industria già hanno conseguiti.

« Buona preparazione tecnica: buona contabilità: lavoro energico del pa- « drone nell'officina: credito a buon mercato, mediante la cooperazione, appog- « giata alla *Cassa centrale cooperativa prussiana:* acquisto cooperativo in comune « delle materie prime, sempre quando sia possibile: vendita cooperativa in comune, « in quanto le circostanze lo consentano: impianto di opifici sociali utilizzando « le macchine a vapore e gli altri motori, di cui, in ogni caso, è indispensabile « l'impiego nella propria officina - questi ed altri mezzi, che il progresso mo- « derno offre, gioveranno a conservare ed a rafforzare, anche oggidì, le classi « medie, come ogni giorno lo provano le cooperative agrarie.

« Il tempo dei privilegi e dei monopolii è finito! Le forme di organizza- « zione che la legislazione accorda, hanno valore solo in quanto siano comple- « tate dall' iniziativa individuale e dall'energia economica.

« Avanti e non indietro! deve l' operaio guardare. In allora anche le sue « lotte saranno meglio comprese, il suo valore per la società odierna sarà me- « glio riconosciuto, ed anche i suoi sforzi troveranno nelle altre classi della « popolazione maggior appoggio che nel passato.

« v. Miquel ».

Ho recentemente dimostrato nell'*Avanti!* (1) che questa vasta, benefica ed organica politica di lavoro, mediante la cooperazione ed il credito – che bisogna a gradi e con sicurezza promuovere a centinaia di milioni, come in Germania e non con mezzi derisorî, e con trastulli da bimbi – non deve, non può costare una lira, nè al bilancio, nè ai contribuenti. Lo Stato prenda i capitali al 4 per cento ed allo stesso interesse li dia alle cooperative agrarie ed industriali, di produzione e di lavoro: purchè nulla – assolutamente nulla – si presti là dove manchino le più salde garanzie morali e materiali del pagamento regolare ed intero degli interessi e del capitale. Nel concetto del nostro grande maestro, il v. Miquel, è la previdenza, innestata al corretto senso degli affari – non la beneficenza – quella che attenua o risolve i problemi sociali.

***

Lavoro e capitale sono i due termini della produzione individuale e nazionale. Essi creano la ricchezza. Il lavoro abbonda in Italia, spesso fino all'eccedenza. Il contadino e l'operaio italiano avrebbero delle mirabili attitudini, se per grettezza ed insipienza di Governi, non fosse stata loro negata l'istruzione elementare e tecnica, indispensabile alla produzione moderna.

Manca invece il capitale, soprattutto presso le classi popolari e nel Mezzogiorno. Questa è una delle ragioni fondamentali per cui la piccola borghesia e le provincie meridionali sono più povere in Italia che altrove. E da questa inferiorità economica, che si traduce in sofferenze fisiche ed in malcontento politico, non si potranno riscattare nè la piccola proprietà nè l'artigianato, nè il Mezzogiorno d'Italia, finchè il Governo non attui un sistema organico, comprensivo, di credito di Stato – a buon mercato, ma senza gravame del bilancio – applicato a tutti i rami della produzione, organizzata a scopi pubblici o sotto forme cooperative libere dagli eccessi dello sfruttamento e della speculazione.

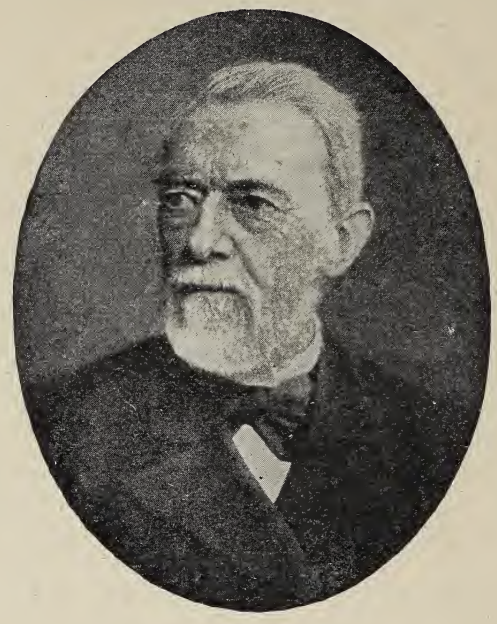
Già si è accennato che le prime e naturali applicazioni del credito di Stato devono largamente volgersi all'agricoltura ed alla proprietà rurale, per aprirvi il credito agrario in natura (bestiame, macchine, sementi, concimi ecc.): per la organizzazione cooperativa della produzione e del commercio dei prodotti agrarii (cantine, latterie, oleifici sociali, ecc.): per la trasformazione del debito ipotecario oneroso: per la creazione della piccola proprietà, come in Germania, in Irlanda ed in Ungheria: per le affittanze collettive, ecc. È questo l'intero programma della *Riforma agraria.*

È soltanto colla forte e solida organizzazione del credito di Stato, che possiamo mettere in valore le campagne d'Italia, oggi quasi del tutto dimenticate ed abbandonate dalla nostra legislazione economica. Occorre a tale uopo una organizzazione efficiente del credito comunale e provinciale per compiere la scarsa viabilità, per la costruzione delle ferrovie e tramvie rurali, così deficienti, e per rinnovare gli edifici scolastici, poveri e vergognosi. Occorre un credito speciale per consorzi di irrigazione e di bonifica e per il rimboschimento, che rappresentano i grandi bisogni dell'Italia campagnuola. Per due di questi

(1) *Riforme sociali ed operaie.* Intervista nell'*Avanti!* del 28 novembre 1908.

scopi, basta introdurre anche da noi le splendide creazioni del Frère-Orban: la *Société des Chemins de fer vicinaux* e la *Sociétê du crédit communal*, che da anni spandono l'azione loro benefica su tutto il Belgio e che finora non abbiamo neppur saputo imitare.

La Prussia ha unito il credito agrario ed il credito operaio in una sola *Cassa centrale di Stato*: ma benchè essa operi per centinaia di milioni all'anno, la sua azione per lunghi anni si è fatta quasi soltanto sentire nel campo agrario. Meglio quindi un Istituto apposito che sia centro ed anima dell'organizzazione cooperativa delle arti e mestieri, che nelle loro antiche tradizioni ci riconducono alle più belle glorie dei Comuni italiani.



v. Miquel
Ministro di finanze in Prussia.

Così pure in questi momenti in cui si affaccia in prima linea la questione della marina mercantile, deve necessariamente risorgere il problema del *Credito navale*, quale fu progettato dalla Commissione Reale, che ebbe a relatore l'on. Pantano e che trovò la sua prima idea nella *Seehandlung* prussiana, che accorda il credito di Stato alle grandi linee sovvenzionate. Dal credito navale è breve il passaggio al *Credito coloniale*, che da più anni vagheggio con l'on. De Marinis, e che quale pioniere dovrebbe aprire le vie all' espansione dei commerci e della marina italiana, come le Banche tedesche, con i loro poderosi stabilimenti transoceanici, hanno poste le prime basi di una più grande Germania.

Per ultimo, sovrasta e s'impone oramai alla travagliata esistenza delle madri italiane il problema del rincaro dei viveri e delle pigioni. Qui è dove il credito di Stato forma il perno dell' intera soluzione. Perchè all'infuori degli sgravii tributarii e di qualche provvedimento amministrativo e ferroviario (sistemazione dei pubblici uffici, tramvie

e abbonamenti operai sulle línee suburbane) – utile ma ristretto – il problema del rincaro dei viveri e delle pigioni non si attenua che sulla base dell'organizzazione cooperativa innestata sul largo credito di Stato. Grazie ad essa, i prodotti alimentari devono passare direttamente dalle cooperative agricole di produzione alle aste municipali ed alle cooperative urbane di consumo. Così il desco popolare non sarà più rattristato dalle usure del bagarinaggio, mentre la costituzione di un grande demanio nazionale deve assicurare la casa a giusta ed equa pigione alle classi disagiate. E da tempo vagheggiamo la fondazione di due potenti istituzioni, dotate di non meno di 100 milioni ciascuna di credito iniziale di Stato, da spendersi in pochi anni, in nuove case, se vogliamo che siano e diventino cosa seria. Esse sono, l'*Istituto nazionale delle case degli impiegati* e l'*Istituto nazionale delle case popolari*. Così tutte le iniziative pubbliche e private, insieme coordinate, porrebbero fine a questo doloroso fenomeno: che quanto più si parla di case tanto più rincarano i fitti!

*
* *

Questo è l'indirizzo di politica pratica che Giuseppe Mazzini vaticinò, che i maggiori Stati di Europa seguono da anni, auspice la Germania, e che presto o tardi finirà di imporsi anche all' Italia. Lo dichiarai ancora recentemente nella lettera agli elettori del Collegio di Acqui, del 21 marzo scorso (1), ricordando che nè la Germania, nè l'Inghilterra si arrestarono dalle emissioni a miliardi di nuovo debito pubblico, per l'attuazione dei loro programmi di politica sociale, anche quando videro i consolidati nazionali scendere rapidamente al disotto della pari, al corso di 83 o di 85.

(1) Riferisco il seguente brano della lettera che il 21 marzo scorso indirizzai agli elettori del Collegio di Acqui, in cui ho riassunto il contrasto fra la politica economica inerte dell'Italia e le ardite iniziative di quasi tutti i Governi, anche i più conservatori dell'Europa, per rafforzare le piccole e le medie fortune mediante il credito di Stato e la cooperazione:

« Ho altra volta sintetizzata nel concetto di « Tesoro ricco e paese povero » la condanna di una politica, economica e finanziaria, erronea e retriva, che è la causa precipua della crisi presente degli ordini parlamentari.

« Questa politica poteva avere un'attenuante - non una giustificazione - prima della conversione della rendita. Oggidì essa non sarebbe che un errore, condannato dalla saviezza politica e dall'esperienza pratica d'ogni paese civile di Europa.

« L' Inghilterra ha visto scendere il corso della rendita da 112 ad 83: eppure non si è arrestata un momento dal creare alcuni miliardi di nuovo debito pubblico, a fine di promuovere le piccole proprietà in Irlanda e per altri scopi economici, come la marina mercantile. La Germania e la Prussia, nel mentre il loro consolidato discendeva al corso di 85, continuavano, a centinaia di milioni, le emissioni di rendita, per il credito agrario di Stato, per l'organizzazione cooperativa dei mestieri, le case popolari, la colonizzazione interna, e simili scopi sociali. Parecchi di questi Stati sopportarono larghi disavanzi annuali, senza fermarsi nella loro splendida organizzazione di assicurazioni e di pensioni operaie.

« Ho già dichiarato che non divido queste savie audacie; perchè in Italia il pareggio e la integrità del credito pubblico sono indispensabili al progresso stesso delle classi popolari e solo un pazzo potrebbe attentarvi. Ma liquidate, nel bilancio in corso, le dolorose conseguenze finanziarie del terremoto, l'avanzo fra le entrate e le spese effettive - forzato da un più rigoroso impiego del pub-

Ma a noi non occorrono queste savie audacie, che l'on. Enrico Ferri anche oggi invoca (1), svolgendo idee che sempre abbiamo insieme divise e difese. Nei primi tempi soprattutto, anche a uomini in alto « di buona volontà e di energica azione » non riuscirà di impiegare in credito sicuro e proficuo più di poche diecine di milioni all'anno, E ciò può farsi senza scossa del credito pubblico, senza il minimo aggravio nè dei contribuenti, nè del bilancio, che anzi si vedrà ravvivato di nuove e più copiose sorgenti di entrata. Ci vuol tempo prima di giungere ai miliardi degli altri paesi, così giustamente additati dall'on. Ferri. Non si allarmi nesuno! Per ora ci basta abbandonare la finanza dell'inerzia e della paura.

Gli egregi uomini attualmente al Governo furono tra i più decisi e leali avversarii di queste idee, quando in tempo addietro vennero da noi esposte e propugnate. Qualche recente manifestazione di alcuni di essi lascia invece sperare che le loro antiche convinzioni siano scosse. È questa la consueta vittoria delle idee sane e benefiche, che sempre finiscono coll'attrarre a sè gli intelletti imparziali e superiori. E queste idee diciamo sane e benefiche non perchè siano nostre – Dio ce ne guardi!, noi non ne siamo che i modesti interpreti ed espositori in Italia – ma perchè da Frère-Orban a Gladstone ed a Miquel furono prezioso e glorioso patrimonio dei grandi Statisti del nostro tempo, che ad esse informarono l'indirizzo pratico di una politica economica e sociale riformatrice.

È giunta anche per l'Italia l'ora da noi tante volte auspicata, di un'azione riformatrice pratica, benefica e popolare? Saremo fra i primi a salutarla con piacere, purchè seria, organica ed efficace. In caso diverso, nè sconforti, nè esitanze. Passano gli uomini, restano i problemi ch'essi lasciano insoluti. Ed in allora, nel moto irrefrenabile dell'umanità verso la ascensione delle classi popolari, le idee forti e benefiche avranno irresistibile la loro vittoria.

MAGGIORINO FERRARIS.

blico danaro – deve essere tutto sacro al benessere popolare ed alla difesa delle istituzioni.

« Sarebbe infatti atto di sciocchezza il credere che gli altri paesi siano più poveri di noi o che vi manchino uomini di fibra e di capacità nel governo della pubblica finanza. La verità si è che nella lotta continua che gli Stati moderni hanno dovunque impegnata, colle forze del malcontento e colle insofferenze del proletariato, spesso essi sforzano di troppo le risorse del bilancio e del credito, per assicurare alle classi popolari il massimo di benessere economico.

« Noi invece abbiamo ridotta la politica tributaria e la politica economica dello Stato all'adorazione dell'avanzo e al culto del listino di borsa. Con una finanza disumana, che è la negazione di ogni principio di giustizia sociale, noi infliggiamo alle classi popolari il massimo di malessere che esse possono tollerare, senza darsi all'aperta rivolta...

« In pochi anni, dal 1900-901 in poi, con gli avanzi del bilancio, il Tesoro italiano ha estinti circa 400 milioni di debiti e passività diverse. Oggi vediamo quanto sarebbe stata miglior saviezza estinguere le cause del malessere e del malcontento »

(1) *La finanza italiana*, 11 dicembre 1909.

UN LIBRO SULL'UNGHERIA

La Hongrie rurale, sociale et politique, par M. le Comte Joseph de Mailath. Paris, Alcan.

L'eccellente volume del conte J. de Mailath, apparso nella prima metà dell'anno in corso, con prefazione di Réné Henry, professore alla « École de sciences politiques », merita sotto ogni aspetto di essere vivamente raccomandato a tutti coloro i quali s'interessano di conoscere la verità negli affari riguardanti l'Ungheria. Qualche luce su tale argomento già era stata data dal profondo libro del Bonnard, pubblicato nel febbraio 1909. Ma oggi un grande signore ungherese, che si occupa personalmente dell'azienda dei suoi dominii, ci inizia a questi problemi, avendo appunto preso parte attiva alla vita rurale, sociale e politica del suo paese. Il suo libro è, per così dire, la quintessenza dei numerosi studî ch'egli ha pubblicati in francese, inglese e tedesco per rischiarare la pubblica opinione europea sulle questioni vitali che agitano attualmente la terra magiara. Il conte di Mailath è un agronomo nel senso buono della parola, ed ecco perchè egli non ama i socialisti ungheresi, i quali, ben diversi dai socialisti tedeschi, fanno smarrire al popolo la sua via, promettendogli cose non possibili, e vivendo intanto a sue spese. Egli cerca il rimedio per regolare l'emigrazione dei contadini in America e non vede la prosperità della vita rurale che nelle società cooperative, rapidamente sviluppatesi in grazia della legge del 1898 sulle Associazioni di credito agricolo e industriale, e nella vendita, effettuata dallo Stato ai contadini, di terre disponibili a tenue prezzo con grande facilità d'ammortamento del prezzo di compera.

Il conte di Mailath è in sostanza partigiano di riforme che non urtino di fronte istituzioni secolari, con rischio di sconvolgere ogni cosa.

La prima parte del libro espone con ricchezza di particolari e di dati statistici questi problemi: il discorso pronunciato dal conte Mailath alla Camera dei Magnati, e accompagnato da commenti preziosi quanto il discorso stesso, forma una lettura interessante e proficua.

La seconda parte è dedicata al socialismo in Ungheria. Esso vi ha preso stanza da recente data e, disgraziatamente, vi viene sfruttato, cosicchè il socialismo in Ungheria non ha l' importanza ed il carattere del socialismo dell'Europa occidentale.

Le espressioni alquanto forti di cui si serve l'autore per caratterizzare le agitazioni dei capi, sono perfettamente giuste, perchè questi snaturano il socialismo in Ungheria e ne approfittano a proprio vantaggio. Il conte J. de Mailath comprende appieno i timori della classe dirigente di fronte a questo singolare movimento socialista, tanto più che l'Ungheria deve ancora sostenere aspre lotte di fronte all'Austria

ed alle nazionalità interne. Queste lotte assorbono la sua forza vitale: essa vorrebbe almeno assicurare la pace alla classe rurale, che è, per così dire, la spina dorsale della società ungherese.

L'ultima parte del libro si aggira sulla politica ungherese in principio del secolo XX e maggiormente interessa il lettore.

Da parecchi anni la nostra attenzione ridestata si volge al regno di S. Stefano che, a torto, fu considerato parte dell'Austria.

Il conte de Mailath ci addita le vere ragioni della crisi ungherese dal 1903 al 1906, spiega la riforma elettorale che il Ministero Fejervary aveva proposta e quella che il Governo attuale ha elaborata: egli consacra pagine interessantissime all'Ungheria e all'Austria nella politica europea e prova come siano infondati gli attacchi di Björnson. Ciò nonostante è necessario intenderci alquanto sulla seconda parte dell'opera, perchè l'autore, dopo aver tratteggiato a larghe linee la storia dell'Ungheria, parla con qualche particolarità degli avvenimenti politici all'inizio del XX secolo. I lettori noteranno con sorpresa come sia stata inesattamente interpretata la politica magiara, il che dipende da erronee informazioni: i giornalisti spesso attingono le loro notizie a fonti panslave o pangermaniste, e, oltre a ciò, l'Ungheria possiede amici inabili più nocivi che utili. Sarà adunque molto interessante a chi tratta i problemi di nazionalità in Ungheria, di ricorrere all'opera del conte J. de Mailath; si vedrà in qual modo la Croazia fu unita all'Ungheria nell'XI secolo dal re santo Ladislao; si vedrà che al principio del XIX secolo il problema delle nazionalità non esisteva; cominciò nel 1812 quando lo tsar Alessandro I scrisse all'ammiraglio Csisakov: « È necessario che voi adoperiate tutti i mezzi per entusiasmare il popolo slavo, affine di farlo servire ai nostri progetti ».

L'Austria, fedele al suo motto: *Divide et impera*, favorì questo movimento, al quale si aggiunsero ben presto i Croati e i Rumeni. Lo Statuto costituzionale del 4 marzo 1849 diede in parte soddisfazione alle nazionalità dell'Ungheria. Ma quando i Magiari, vinti dai Russi, dovettero rinunziare alla lotta per l'indipendenza, l'Austria ritolse alle nazionalità i privilegi che aveva loro dati, per spingerle contro i Magiari. E fu la germanizzazione e l'assolutismo che regnarono ovunque!

Le nazionalità che avevano tradito la loro patria per l'Austria furono sottoposte al giogo come gli Ungheresi.

Quando prima della guerra del 1848 la nobiltà rinunciò volontariamente ai suoi diritti, non fece differenza alcuna fra i Magiari e gli altri cittadini ungheresi. « Non esistette mai nella storia - dice il conte J. de Mailath - alcuna differenza di diritti civili fra il nobile ungherese e il nobile di nazionalità straniera, fra i cittadini ungheresi di lingua magiara e i cittadini ungheresi parlanti lingua straniera. Per conseguenza le nazionalità combattono per diritti ch'esse hanno inventato nel 1812, che non ebbero mai, che non hanno nessuna base legale, che sono in opposizione diretta col principio di una nazione ungherese unica, giacchè vogliono separare dallo Stato le regioni che esse abitano, e che considerano come straniere nel territorio dello Stato nazionale ungherese, unificato da secoli ».

Attraverso una lettura accurata della parte politica dell'opera del conte de Mailath si potrà chiaramente notare la parzialità evidente con cui fu giudicata la questione delle nazionalità in Ungheria, e si

converrà che, lungi dal meritare i rimproveri che gli scrittori insufficentemente edotti le hanno rivolto, l'Ungheria merita ammirazione per l'equità e la tolleranza dimostrata sempre di fronte ai popoli che fanno parte del regno di Santo Stefano.

Di fronte al Governo ungherese non esistono nazionalità di lingua e di religione; non esistono che cittadini ungheresi aventi gli stessi diritti, e a cui non si chiede che la fedeltà alla patria.

Per riassumere, diciamo che il libro del Mailath costituisce un insieme armonico e suggestivo, che abbraccia tutta la vita ungherese al principio del XX secolo, la tesi magiara obbiettiva. Aggiungeremo infine che l'autore appartiene ad una illustre famiglia magiara, i cui membri hanno occupato le più alte cariche di Stato, e che egli stesso è, ad un tempo, economista, scrittore ed oratore eminente del Senato ungherese (Camera dei Magnati).

G. Régnier.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per la coltura nel Mezzogiorno - Hans von Marées - Comte e i suoi tre angeli - Per C. Hülsen - Liliencron - La Nuova Zelanda - La pace - I premi Nobel - George Moore - In libreria.

Per la coltura nel Mezzogiorno.

Nei *Nuovi Doveri*, la vivace rivista di Palermo, ove si dibattono con tanta serietà e pertinacia le questioni urgenti della coltura italiana, troviamo riportato un discorso che il direttore Lombardo-Radice ha tenuto ad Adernò in Sicilia per promuovere l'istituzione di una biblioteca popolare. Sono parole coraggiose che meriterebbero di essere diffuse ed ascoltate: contengono crude verità troppo soventi taciute; è bene che le abbia dette un meridionale e noi ne riportiamo i brani salienti:

« Un paese può mettersi su vie nuove, – ha incominciato il Lombardo-Radice – solo quando le idee delle menti che lo dirigono penetrino in gran numero di coscienze.

« Ci sono perciò utopie vere e utopie relative all'ambiente di coltura di un dato periodo storico. Quando un popolo non ha nemmeno la capacità di *comprendere* le proposte di coloro che potrebbero rinnovarlo, ognuna di queste proposte assume agli occhi di coloro che non la intendono il colore evanescente dell'utopia, e cade nel nulla. L'approvazione di un gran numero di intelligenti (non chiamiamoli più, per carità, intellettuali!) è dunque *condizione prima e sola* del successo sociale, cioè dell'attuazione pratica di una idea; senza quel *gran numero* ogni idea, anche opportunissima, è sogno inane. Quel *gran numero* si chiama *classe dirigente*. Su di esso è fondata ogni speranza di un avvenire migliore pel nostro disgraziato paese.

« Orbene, signori, accanto all'analfabetismo del popolo bisogna porre il semi-analfabetismo delle nostre cosidette classi dirigenti, e diciamolo francamente, *l'Italia meridionale ha una classe dirigente semi-analfabeta*, cioè *non ha classe dirigente*.

« Io sono meridionale fin nel midollo delle ossa, meridionalissimo. La qual cosa significa: io *non espatrio*. Il meridionale spesso, anche se rimane a casa, espatria, almeno spiritualmente considerandosi estraneo e quasi esiliato nel Mezzogiorno che dovrebbe esser suo! Conosce la miseria morale e intellettuale del Mezzogiorno, e si rinchiude in sè, dicendo: « È tempo perso cercare di cambiare le cose. Nei nostri paesi, purtroppo, non c'è da far nulla di buono ». L'espatriato, se è giovane, leopardeggia di « natii borghi selvaggi »; se è adulto, si rinchiude nel guscio della sua famiglia e dei suoi affari. Rimane sempre spettatore indifferente... sorride perfino al male... bada a sè... teme il ridicolo di « fare il profeta »... non crede alla sincerità di nessuno, ecc., ecc.

« Ma il vero meridionale, quello cioè che ama il suo paese e non ha spiritualmente « espatriato », studia i mali del Mezzogiorno e organizza come può una « opinione pubblica », perfino dove pare che non ce ne possa essere. Sopratutto non teme il ridicolo, perchè *ha fede*.

« E si sdegna se Oddino Morgari vuol fare un Comitato di pubblica moralità per *tutelare* il Mezzogiorno dal Nord. Non vuole tutele: il Mezzogiorno deve rilevarsi, *da sè!*

« E come si libererà, se non vincendo il turpe semi-analfabetismo delle sue cosidette classi dirigenti? »

Non si potrebbe parlare più chiaramente e opportunamente di così. Il Mezzogiorno ha bisogno che una generazione si voti al còmpito di preparare un migliore avvenire alle altre, rinunciando all' « espatrio » in regioni che presentano maggiori comodità al corpo e più spirabil aere alla mente, ma che non hanno bisogno di loro; ha necessità d'uomini d'energia e di fede, di agitatori e di apostoli.

Il Lombardo-Radice esamina quali sono le « istituzioni » più comuni nel Mezzogiorno: il circolo dei signori, la lega proletaria, il salotto delle signore...

« Che cos'è in generale una « società dei signori? » È l'istituzione *più tipica* del Mezzogiorno d'Italia. È quel luogo dove si balla di carnevale; dove si rimastica per settimane e settimane ogni più piccolo avvenimento del paese; dove ci si insulta in tempo di scelta delle cariche sociali; dove si manipolano le elezioni, senza averne l'aria, ogni due o tre anni; dove si legge un solo giornale, il meno importante, e dove, sopratutto, *si giuoca sempre, dalla mattina alla sera*. Nei nostri paesi, che sono i paesi della disorganizzazione politica, per eccellenza, una sola cosa è organizzata bene, a meraviglia, la fannulloneria. In questi casini di signori Napoli vale quanto Foggia, quanto Catania; Catania vale quanto Acitrezza; Acitrezza quanto ogni più piccola bicocca del Sud ».

Quanto alle leghe, l'autore, socialista, le chiama « leghe dell'incoltura »: esse non contribuiscono certo a diminuire l'analfabetismo, a educare il popolo.

« Terza e massima istituzione della Sicilia e del Mezzogiorno d'Italia è una istituzione più strettamente... pedagogica: *la strada e la piazza*. Questo è il « casino » la « società » la « lega » il « circolo » dei nostri bambini. Oh! non sorridete, perchè io parlo con una profonda amarezza nel cuore! Le scuole popolari in Sicilia e nel Mezzogiorno d'Italia sono senza istituti *integrativi*. Già durano pochissimo, e pochissimi le seguono. Oramai tutti sanno a memoria le statistiche del nostro analfabetismo, e ce le buttano continuamente in faccia. Il sanguinoso insulto « voi avete il 50, il 60, il 70 e l'80 per cento di analfabeti! » non può avere pur troppo risposta. Quel giudizio insultante corrisponde alla verità ».

Non v'hanno nè ricreatorî nè scuole di lavoro nè istituzioni per la protezione dell'infanzia, nè ospedali e sanatori, per bambini, nè istituti di correzione, sicchè « *quel poco che fa la scuola la piazza lo distrugge* ».

« Vizio precoce, accattonaggio, turpiloquio, irriverenza verso i vecchi e i deboli; furto, lotta rusticana con pugni, sassi e coltellini; sporcizia da maiali girovaghi; eccole le materie di insegnamento (e dico solo le fondamentali) di questa *università della mala vita*, che è nel Mezzogiorno anche nelle grandi città, la piazza e la strada, per i bambini ».

« Ma non diamola dunque la scuola, se non sappiamo completarla! » esclama il Lombardo-Radice. Per dir tutta la verità, le classi dirigenti in molti luoghi farebbero volentieri a meno di darla e in altri non la dànno punto!

Indi il Lombardo-Radice riferisce un po' di statistica delle biblioteche popolari in Italia e specialmente in Sicilia.

« Italia Settentrionale: 228, cioè una biblioteca per ogni 50,000 abitanti; Italia Centrale: 129, cioè una biblioteca per ogni 60,000 abitanti; Italia Meridionale e Insulare: 58, cioè una biblioteca per ogni 200,000 abitanti.

« Emilia: 38 biblioteche in 33 Comuni con 150,000 volumi circa. Toscana: 58 biblioteche in 55 Comuni con 120,000 volumi circa. Piemonte: 48 biblioteche in 36 Comuni con 115,000 volumi circa. Sicilia: 21 biblioteche in 21 Comuni con 28,000 volumi circa.

« Cioè, abbiamo in Sicilia: una biblioteca per ogni 170,000 abitanti circa, *un volume per ogni 130 abitanti circa*.

« Sono cifre dolorose e vergognose! Sono una prova terribile della inettitudine delle nostre classi sociali dominanti! Sono il grido disperato di un paese che invoca la sua liberazione!

« Provincia di Caltanissetta: 2 con 1180 volumi. Provincia di Catania: nessuna sino a ieri. Provincia di Girgenti: 3 con 4500 volumi. Provincia di Messina: 3 con 1115 volumi. Provincia di Palermo: 3 con 5804 volumi. Provincia di Siracusa: 1 con 750 volumi (Francofonte). Provincia di Trapani: 9 con 15,324 volumi.

« *In nessuna delle grandi città della Sicilia esistono biblioteche popolari.* Nemmeno a Palermo, dove la campagna per istituirle è cominciata solo da pochi mesi.

« Le pochissime biblioteche dello Stato sono destinate ad altri scopi che non quelli della coltura del popolo, e a quegli stessi scopi provvedono malamente per la indecorosa scarsità dei mezzi! Altre biblioteche esistono da noi, ma appartenenti a Circoli e Gabinetti chiusi al popolo e ricchi di libri utili solo alle dame e agli *snobs*, quando essi di tanto in tanto (ma ben di rado) han voglia di leggere! Le biblioteche delle scuole secondarie servono al solito (e ben poveramente!) ai soli professori: si può dire che non esistono affatto biblioteche circolanti per gli studenti. Ci sono, è vero, « abbonamenti alla lettura » fatti da librai; ma i libri messi così in circolazione sono, 90 su 100, romanzacci d'appendice. Non abbondano le biblioteche dei privati, e quelle che ci sono, di solito rispondono troppo esclusivamente ai bisogni professionali.

« Il nostro regresso in fatto di biblioteche popolari è enorme:

« Nel 1893 in Sicilia avevamo più del doppio delle attuali biblioteche popolari! Abbiamo assistito a una progressiva estinzione della nobile istituzione. Perchè?

« Non è mancata la buona volontà: sono mancati i fondi, che gli amministratori dei nostri Comuni spendono più volentieri in mortaretti:

		1893		1906
Provincia di	Caltanissetta	5	biblioteche	2
»	Catania	9	»	0
»	Girgenti	6	»	3
»	Messina	8	»	3
»	Palermo	15	»	3
»	Siracusa	4	»	1
»	Trapani	6	»	9
		53		21

« Come vedete, nè la provincia di Catania, nè quella di Siracusa ci fanno una bella figura. Catania zero. E Siracusa, se non ci fossero i 759 volumi di Francofonte, non si salverebbe nemmeno lei dallo zero assoluto ».

Hans von Marées.

L'Esposizione autunnale di quest'anno a Parigi rese noto anche in Francia il pittore tedesco Hans von Marées. Jean Chantavoine nella *Revue Bleue* gli dedica un lungo articolo.

Il Marées nacque ad Elberfeld nel 1837, da nobile famiglia, oriunda di Fiandra. Nel 1854 fece i suoi primi studi di pittura a Berlino presso il pittore Steffeck, andò poi a Monaco di Baviera, dove l'atmosfera più libera rispondeva maggiormente alla sua innata spontaneità. A Monaco egli dipinse quadri di diverso genere: quadri storici e ritratti; fra gli altri è notevole un quadro in cui è il suo autoritratto insieme al ritratto del grande contemporaneo suo, Lenbach.

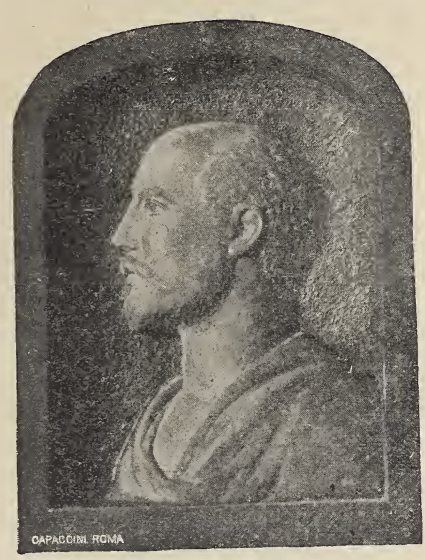
Durante questo periodo di giovinezza robusta ed espansiva, il Marées destava ammirazione fra gli artisti, senza ottenere successo presso il pubblico. Improvvisatore geniale, esecutore pieno di vena, veniva spesso richiesto dagli amici per il tocco definitivo di tele faticose. L'audacia decisiva ed infallibile dei suoi interventi in tali casi, gli aveva ottenuto il soprannome di *Feldscherer* (chirurgo maggiore). E questo giovane intelligente, colto, spiritoso ed eloquente, amava la vita come « il più bel dono degli dèi », una vita di gaiezza, di gioia, di godimento.

Il mecenate di Monaco, conte Schack, lo mandò allora in Italia per copiare alcune tele di Palma Vecchio, di Raffaello, di Tiziano e di Velasquez, riproduzioni che si trovano oggi alla Galleria Schack di Monaco. Egli penetrò meravigliosamente il genio di Velasquez; ce lo prova la riproduzione che egli fece del ritratto equestre di Filippo IV, che si trova al Pitti. Ma questo viaggio in Italia nel 1864 determinò nella produzione del giovane Marées una crisi. Egli comprese il nulla, il vuoto di tutto ciò che aveva dipinto fino allora.

In Italia, l'arte e la natura si unirono per svelargli un ideale inaspettato dell'armonia plastica; questa rivelazione era nello stesso tempo certa ed oscura.

Quando si rimise a dipingere, la sua arte testimoniava la lenta dolorosa evoluzione del suo spirito; i suoi paesaggi italiani furono respinti dallo Schack, che gli negò più oltre il suo interessamento.

Il povero Marées allora fu salvato dalla fame solamente grazie al gio-



Hans von Marées.

vane e ricco esteta Conrad Fiedler (che scrisse uno studio profondo sul pittore), incontrato a Roma nell'inverno 1866-67.

Benchè l'Italia l'attirasse violentemente, Marées tornò in Germania, dove si trattenne dal 1870 al '72 a Berlino, poscia a Dresda: ma pur trovandosi nella sua vera patria, egli sentiva non essere la Germania la patria del suo cuore. E fu ben felice quando, nel 1873, gli si presentò l'occasione di rivalicare le Alpi: il naturalista Anton Dohrn, morto da poche settimane, gli affidò gli affreschi di una vasta galleria nello stabilimento da lui fondato a Napoli, la celebre Stazione Zoologica. Insieme all'amico suo, il noto scultore Adolf Hildebrand, Hans von Marées improvvisò l'immensa opera nel corso di solo quattro mesi. Questi affreschi, nei quali l'artista si abbandonò tutto alla ricchezza della sua fantasia ed al suo senso per l'armonia decorativa, si trovano in un luogo esposto ai deterioramenti del tempo.

Paul Hartwig, il noto studioso di archeologia romana, amatore della pittura tedesca del XIX secolo, ha pubblicato recentemente presso Bruno Cassirer di Berlino un bel volume intorno a questi affreschi, illustrato di buonissime riproduzioni fotografiche di G. Faraglia.

Il Marées, che questa volta non lasciò più l'Italia, andò prima a Firenze, poscia a Roma.

Pare che in quel tempo egli attendesse dal destino una nuova occasione per produrre un'opera analoga agli affreschi di Napoli, e che il suo lavoro non consistesse che nello studio e nell'approfondimento dello «stile». Marées, che non amava la pubblicità, non espose mai suoi quadri e non ne portò più nessuno a termine: aveva l'anima di un creatore, – come dice il Chantavoine – egli abbandonava senza più preoccuparsi della loro sorte i suoi disegni studii dipinti.

Per molto tempo l'artista tenne chiuso il suo studio perfino ai suoi migliori amici, e non lo riaprì che a pochi; ma alcuni giovani appresero ad ammirarlo, e si fecero suoi discepoli. Ed è appunto nell'influsso che egli ebbe sui suoi discepoli pittori e scultori – ricordiamo Karl von Pidoll, morto a Roma nel 1901, Louis Tuaillon ed Artur Volkmann (*Artur Volkmann, Eine Einführung in seine Werke*, von Waldemar Wasielewski, R. Piper, Monaco) – che consiste l'importanza di Hans von Marées per l'arte.

All'avida gaiezza del giovane pittore, succedettero adunque nel Marées, fin dal momento nel quale egli si dedicò, durante il suo isolamento italiano, alle ricerche dello stile assoluto e dell'armonia sovrana, delle crisi di crudele amarezza, perfino di disperazione, che si alternavano con la fiducia riguadagnata. Questa fiducia in se stesso a mano a mano divenne più forte e più sicura e rimase finalmente vincitrice. Egli cominciò allora a vivere felicemente, quando – mentre dipingeva il suo *Ganimede* – una breve malattia lo

rapì ai suoi sogni di vittoria: morì a Roma il 7 giugno 1887, nel cinquantesimo anno di vita, ed è sepolto nel tranquillo, incantevole cimitero al Testaccio.

Artur Volkman gli dedicò ivi un monumento. All'illustre scultore, residente in Roma, dobbiamo pure il ritratto del Marées che qui riproduciamo, per suo gentile consenso.

La storia del Marées è dolorosa. « L'unione della sua vita e della sua opera, – conchiude il Chantavoine – forma un dramma, bello quanto quello di *Amleto* o del *Prometeo*. Ci vogliono degli eroi come fu lui, per rammentarci qualche volta, che l'idealismo è più eloquente nella disfatta, che non lo sia nel trionfo ».

L'editore Piper di Monaco ha pubblicato in questi giorni un magnifico volume dovuto al Meier-Graefe, in cui sono raccolte oltre mille riproduzioni, di quadri e disegni, del Marées.

Augusto Comte e i suoi tre angeli

Il 5 settembre 1857 moriva a Parigi il primo « grande pontefice dell'Umanità »; ma la notizia non commosse il mondo, e tre giorni dopo un modesto corteo portava al Père Lachaise la spoglia mortale di questo leale, ma troppo credulo apostolo della rigenerazione sociale: Augusto Comte.

Il filosofo aveva scelto fin dal 1° maggio 1847 il luogo del suo seppellimento: un sito pittoresco, in cui si allarga una minuscola valle che l'erba, l'edera e i rovi, amici del silenzio e delle ruine, hanno invasa: alberi secolari v'innalzano nell'estate una cupola di folta verzura.

La tomba del filosofo è una semplice pietra, sormontata da una stele che reca il motto sacro del positivismo: *L'Amour pour principe, l'Ordre pour base, le Progrès pour but.* Comte aveva desiderato una sepoltura circondata da una balaustra in ferro con ai lati un banco a schienale, e così fu fatto: ogni chiusura, egli diceva, è inadatta al filosofo che prescrive di vivere *au grand jour*. È questa la sua massima, e, dal momento che l'esistenza di quest'uomo non ha segreti, non sarà irriverente soffermarsi un istante a spiegare l'epitaffio della sua tomba: *Auguste Comte et ses trois anges.* Questo fa Johannès Gros nella *Revue hebdomadaire* e noi sotto la sua guida ci addentriamo nella intimità della vita del filosofo.

Comte non ebbe sorte favorevole. Apparentemente estraneo alla sua epoca, maturo prima del tempo, non bello nè desideroso di eleganze surroganti le manchevolezze fisiche, egli è in fondo una natura sentimentale.

Augusto Comte.

Certo la sua opera austera, massiccia, non rivela la sua anima, ma le sue lettere a Clotilde sarebbero riuscite, se l'autore avesse posseduta la forma, uno dei documenti più ricchi di emozione lirica del secolo. Il suo primo amore risale alla adolescenza: è l'amore per una donna nobile di cui ignoriamo persino il nome.

Colei che lo entusiasmò per la seconda volta avrebbe potuto essere sua madre. Anche questo secondo amore non è passato nella cronaca: sappiamo soltanto che la donna si chiamava Valentina.

La terza iniziazione all'amore lo condusse al matrimonio con Carolina Massin il 19 febbraio 1825.

Ma non queste sono le tre donne che Augusto Comte volle eternare unendole al suo nome nella morte. I « trois anges gardiens » si chiamavano Rosalie Boyer, Clotilde de Vaux, e Sophie Bliaux. Il positivista nella sua nuova religione eleva all'altezza di angeli custodi la madre, la sposa, la figlia, capaci di esercitare rispettivamente nell'uomo la venerazione, l'amore e la bontà. Allorchè la propria famiglia non offre i

Clotilde de Vaux.

tipi voluti per tale culto intimo, può l'uomo provvedere alla mancanza, mediante adozioni. Tale è il caso di Comte.

Rosalie Boyer è la madre, di cui il filosofo conserva il ricordo più riconoscente. Clotilde de Vaux, il secondo angelo custode, è il grande amore che vive al di là della tomba.

Si erano incontrati nell'ottobre del 1844; ma i rapporti affettuosi incominciarono nell'aprile del seguente anno. Clotilde, sposata nel 1835 a Amedée de Torquier de Vaux, agente della Cassa di risparmio di Meru, aveva dovuto sacrificare tutti i suoi beni all'infedeltà del marito che nel 1839 fuggiva da Meru portando seco i danari di cassa. Clotilde sborsò all'Amministrazione la somma involata dal fuggitivo, e, senza risorse, si stabilì a Parigi sperando nel suo talento letterario. Preoccupata della riuscita, ella necessariamente si mostrò incline agli omaggi di Comte, il cui appoggio poteva tornarle utile. Quanto al filosofo, diviso dalla moglie, egli era tutto disposto ad affezionarsi a un'anima capace di rispondere alle sue tenerezze affettive, così necessarie alla felicità propria e alla pienezza della sua azione sociale. Aveva allora 47 anni, non era bello nè amabile, ma egli era amoroso e la sua maturità poteva ancora legarsi all'impetuosità fresca della giovinezza. Durante il primo anno idillico i due diseredati dalla sorte si videro e si scrissero a lungo: nelle lettere dell'innamorato si ritrova intatto il filosofo positivista: molta elevazione sentimentale e una incapacità assoluta di tenerezza comunicativa, e poi dissertazioni solide e compatte in cui la ragione abusa della sua forza: un tutto che può soltanto destare la pietà in un cuore appassionato e ferito come quello di Clotilde, la quale appunto verso l'epoca in cui conobbe il filosofo, aveva dovuto abbandonare per sempre un uomo da due anni amato « de toute sa puissance », creduto libero mentre non lo era.

I due sfortunati si trovano avvicinati così per avere invano ambedue cercato lealmente un po' di gioia nella vita, ma il filosofo cerca l'amore, che la donna non può dargli più: nè la sofferenza del diniego rallenta lo slancio appassionato: egli vorrebbe che Clotilde consentisse ad unirsi a lui almeno per amicizia: e nulla ottenendo, svela tutto il suo rimpianto desolato con le parole: « Ce mémorable épisode m'a pourtant fait amèrement sentir combien le défaut de jeunesse et de beauté constitue d'irréparables lacunes ». E falliti i tentativi di una unione duratura, la vita riprende il suo andamento monotono; ma l'esistenza di Clotilde è minata; le sue forze indebolite si fiaccano. L'inverno giunge e la tosse si fa insistente, e nell'aprile dell'anno seguente ella muore sotto gli occhi dell'amico.

È noto l'intimo culto votato dal fondatore del posivitismo a colei ch'egli chiamò la sua « noble et tendre épouse ». Il domani dei funerali il filosofo iniziò preghiere quotidiane del mattino, della sera, del mezzodì destinate a commemorare un amore eterno. Venivano recitate in ginocchio davanti la poltrona su cui s'assideva la dolce amica e che il filosofo chiamava « l'altare»: su di essa riposavano le reliquie dell'amata; le sue lettere, una ciocca di capelli, un mazzo di fiori artificiali fatti da lei stessa.

La « sainte tombe », la tomba della sua celeste compagna, divenne oggetto di un pellegrinaggio settimanale e nel giorno di Santa Clotilde, egli leggeva sulla pietra funeraria le sue « Confessions annuelles ».

***

Alla madre, alla sposa, il filosofo aggiunge, come terzo angelo, una figlia adottiva, la signora Sophie Thomas nata Bliaux, terza mirabile personificazione del vero tipo femminile del focolare. Ella non era però che la sua domestica, priva affatto di cultura, ma aveva devotamente curato Clotilde de Vaux. Senza occuparsi di vane formalità legali, Comte proclamò l'adozione, davanti a una cerchia di discepoli, il 18 luglio 1850.

I tre angeli di Comte suggerirono al pittore Etex un quadro simbolico: le tre donne assistono Comte nell'elaborazione della sua filosofia religiosa.

La tela ebbe sorte non lieta. Alla morte del filosofo la vedova irruppe nell'appartamento da cui era stata espulsa, e tagliò dal quadro le tre teste femminili, colpendo poi con un colpo di coltello nella regione del cuore l'immagine del marito.

Per testamento Comte chiese la sepoltura vicina ai suoi angeli:

« On placera dans un cercueil exceptionnel le corps de ma sainte compagne (Clotilde) à la droite du mien, nos mains entrelacées tenant le petit médaillon qu'elle-même garnit chez moi de ses cheveux...

« Vides ou pleins, les deux cercueils maternel et filial (la signora Comte, madre, e Sofia Bliaux, la figlia adottiva) devront être placés, le premier à droite, le second à gauche du double cercueil conjugal ».

La famiglia de Vaux non accondiscese al desiderio del filosofo, sicchè l'epigrafe tiene il luogo delle spoglie che non vi sono, come non vi sono quelle della madre Rosalie Boyer, sepolta a Montpellier, mentre la stessa Sophie Bliaux giace di fronte a quella del padre adottivo. Quanto a « l'éternelle compagne », ella riposa nello stesso Camposanto, ma assai lontano dalla tomba del filosofo.

Per il prof. Cristiano Hülsen.

La sera del 28 novembre una numerosa ed eletta schiera di archeologi si riuniva a banchetto nello Splendid Hotel di Roma all'intento di onorare Cristiano Hülsen, che lascia definitivamente Roma per Firenze.

Al banchetto di commiato non volle restare estraneo il mondo ufficiale della Germania e dell'Italia: v'intervennero infatti l'ambasciatore Jagow, il ministro dell'istruzione on. Rava, ed alcuni altri diplomatici e uomini politici dei due paesi.

Ma le onoranze riuscirono solenni sopratutto per il largo consenso di colleghi, amici e ammiratori che si raccolsero quella sera intorno al chiaro e valentissimo archeologo.

Il nome di Cristiano Hülsen è infatti famigliare a quanti si occupano di studi antiquari, e in modo speciale di topografia romana. Sino dal 1883 Cristiano Hülsen si è unito all'Henzen, al De Rossi ed al Bormann per la pubblicazione delle *Inscriptiones urbis Romae latinae*, ed in seguito ha ininterrottamente pubblicato una serie di monografie, di ricerche e di manuali accuratissimi sulla *forma urbis*, sul Foro Romano, sulle Terme di Caracalla, sul Colle Capitolino, sulle antiche piante di Roma, ecc.

Ma l'opera dell'Hülsen non è di quelle che si possono riassumere in poche parole. Egli ha invero amata Roma come un figlio di adozione e a quasi tutti i suoi monumenti ha portato il contributo di ricerche dotte e sagaci.

Un titolo non minore alla riconoscenza degli studiosi italiani egli ha saputo acquistarsi durante la sua lunga permanenza all'Istituto archeologico germanico in Roma colla ospitalità largamente, nobilmente con-

cessa a tutti i cultori delle antichità nelle sale dell'Istituto e nella Biblioteca ivi esistente, la più ricca di Roma per le opere di archeologia e storia dell'arte classica. Sarebbe doveroso che lo Stato istituisse in Roma un grande Istituto archeologico nazionale, fornito di tutti i mezzi di studio e con una propria e degna sede. Ma ora che un tale Istituto manca, ora che la Biblioteca della Direzione generale per le antichità e belle arti è tuttavia in formazione, non deve certo essere dimenticato l'aiuto notevole che, per opera sopratutto di Cristiano Hülsen, venne sempre agli archeologi italiani dalla palazzina di Monte Tarpeo.

Tanto più forte fu quindi il nostro rammarico nell'apprendere che il simpatico secondo segretario dell'Istituto germanico lascia l'ufficio da lui per tanti anni onorevolmente occupato. Ma se l'Urbe perde uno dei suoi più simpatici illustratori stranieri, non lo perde l'Italia; anzi si può dire che lo riacquista definitivamente, poichè egli si reca, in stabile dimora, a Firenze, ove, nella ricchissima collezione di disegni e di stampe degli Uffizi, ha già iniziate diligenti ricerche per illuminare ed illustrare il modo con cui i nostri umanisti del Rinascimento hanno concepiti e resi i monumenti classici e tutta la civiltà e la vita degli antichi. Egli potrà così dare alla scienza e all'Italia un'opera originale e non mai sinora tentata, disegnandoci le successive immagini che di Roma e dell'antichità ebbero le generazioni che ci precedettero.

Detlev von Liliencron.

« Io non so se ad altri succeda lo stesso fatto: ma ogni volta che io sento il nome di Liliencron istintivamente penso ad una fresca fioritura, ad un uomo giovane che gli anni non piegarono, ma che anzi ricevette dalla vita nuova forza ».

Così scriveva un critico nella *Kölnische Zeitung*.

Il poeta aveva festeggiato il suo 65° compleanno, caduto il 3 giugno, in un intimo circolo di amici, e poche settimane dopo veniva portato alla tomba. Fu afferrato nel culmine della sua forza produttiva. Invidiabile sorte se si pensa alla gloria del poeta, ma chi non avrebbe augurato all'uomo ancora una serena lunga sera?

Richard Dehmel dedicò sulla tomba ancora schiusa del grande amico un addio forte e profondo, accennando nello stesso tempo all'opera ancora sconosciuta del poeta.

Quest'opera è apparsa ora, a cura del Dehmel stesso, in due volumi presso l'editore Schuster & Loeffler di Berlino: *Gute Nacht* (« Buona Notte ») e *Letzte Ernte* (« Ultima raccolta »).

Oltre a ciò un epistolario è in preparazione. Il libro di versi *Gute Nacht* era stato allestito dall'autore, e anche delle sette novelle di *Letzte Ernte* sei erano state da lui deliberate per la stampa. Il primo volume si apre con una quartina sotto cui è scritto tra parentesi: « Questa è la prima poesia che ho scritto nella mia vita. D. v. L. ».

Durch die Haide, durch den Wald
Sind wir lustig fortgezogen,
Doch die Lieder sind verflogen,
Und die Hörner sind verpallt.

Per la landa, per il bosco
Andavamo allegramente,
Ora le canzoni volaron via
E del corno il suon svanì.

Egli non ne indica la data; ma in uno schizzo autobiografico, che scrisse nel 1900 nel *Literarische Echo*, si trova questa osservazione: « A 35 anni scrissi la mia prima poesia e rimasi fino ad oggi scrittore di versi ».

Era dunque l'anno 1879, anno in cui egli deluso e povero tornava dall'America.

È sorprendente che il Liliencron dati il principio della sua carriera poetica soltanto da questi versi, perchè in verità egli aveva già scritto altri versi e si era pure rivelato come prosatore, con la novella che Richard Dehmel pone in principio dell' « Ultima Raccolta »: *Eine Soldatenphantasie* (Una fantasia di soldato), scritta nel 1872.

Aveva allora 28 anni. Per le ferite avute in guerra e i debiti contratti, aveva dovuto chiedere congedo dall'esercito.

Quando pubblicò *Die Ajutantenritte* (Le cavalcate degli aiutanti) altra novella, aveva quarant'anni, ma

soltanto il suo sessantesimo compleanno gli fece sentire finalmente la generale ammirazione di un largo pubblico.

Le sue novelle non presentano complicati problemi psicologici : egli guardava il corso delle cose con occhio di spettatore sereno, preferendo soffermarsi sulle giocondità della vita. L'uomo e il poeta si fondono insieme, e i diversi fili si intrecciano in un solo quadro : egli doveva scrivere queste storie perchè avevano relazione con la sua vita psichica. Il volume *Gute Nacht* contiene anche alcune poesie già note, ma ripubblicate per espresso desiderio dell'autore.

Dal 1903, col volume *Bunte Beute* (« Variopinto bottino »), Liliencron non aveva pubblicato più versi : « Buona Notte » reca la raccolta lirica degli ultimi cinque anni.

Nessuno meglio del poeta Richard Dehmel poteva parlare di queste pagine postume ; riportiamo il brano di una sua lettera : « La sua molteplicità di vita, come soldato e cavaliere, come avventuriero della vita e dell'amore, come uomo di mondo ed eremita, come viaggiatore della terra e figlio del focolare domestico, come sognatore mistico e conoscitore degli uomini, come evocatore del passato e lottatore del presente, come poeta sincero e sereno, e nascosto e serio pensatore, questa sua molteplicità passa volando, ma poi resta dominata attraverso una lunga via da uno sguardo meravigliosamente sicuro rivolto alla morte ».

Detlev von Liliencron.

Le pagine postume sono degna corona all'opera del Liliencron.

L'articolo della *Kölnische Zeitung* si chiude ricordando al popolo tedesco il suo dovere verso la vedova e i figli di un grande a cui sorrise troppo tardi la gloria.

La Nuova Zelanda.

Il grande e rapido progresso del popolo zelandese ha attirato l'attenzione di tutti gli stranieri che lo seguono con occhio attento e lo giudicano anche come un effetto della teoria del regime paterno dello Stato. Grey, Sir Robert Stout, Ward (l'attuale primo ministro) sono, per gli stranieri, i creatori della Nuova Zelanda. E ciò è verissimo. Però è curioso notare come il regime paterno sia, per i zelandesi, semplicemente non importuno. Willard French che ha visitata più volte, e con diligenza di studioso, la Nuova Zelanda, ricerca e addita le cause del suo sviluppo, oltre che nella prodigiosa fertilità del suolo e nella mitezza costante del clima, nella bontà ed efficacia dei suoi legislatori e nell'indole essenzialmente pratica del suo popolo, che l'ama d'un amore caldo e sincero.

I zelandesi sono della Nuova Zelanda superbi, come il proverbiale Lucifero, e fanno di essa l'argomento d'ogni loro conversazione. Dall'alba alla sera e dalla sera all'alba di nient'altro essi parlano che della Nuova Zelanda. « Long-bright-World » è stata chiamata dal suo popolo. Lunga di 1,100 miglia, e luminosa - così luminosa che il sole sembra scintilli pur traverso la pioggia. E un mite alito vi spira di continuo – non vi è mai caldo nè freddo –; ciò che rende il clima perfetto; e la terra, che sotto nasconde miniere di oro, di argento, di ferro, di carbone, produce, in grande abbondanza, tutto ciò che vegeta e fiorisce sotto gli azzurri cieli. Vi sono anche grandi foreste, alte montagne di neve lungo tutta la costa della Nuova Zelanda, e dei punti ancora intatti, ma che sembrano cenni di future conquiste. « Vino che non genera mal di testa », così hanno i zelandesi battezzato il loro clima; i quali, per altro, parlano con eloquenza incantevole d'ogni bellezza e grandezza e meraviglia della natura – delle selvagge coste della Norvegia e delle montagne della Svizzera, ricche di una fauna e di una flora impareggiabili. E non esagerano, chè le parole non si presterebbero. Le ricchezze sono là.

***

Il cuore d'ogni zelandese è pieno della Nuova Zelanda, come la sua testa è piena di statistiche. Eccone alcune: la mortalità, nella Nuova Zelanda, è inferiore a quella d'ogni altro paese, mentre, in ricchezze, supera tutti. Essa può trarre dall'acqua la forza di quattro milioni di cavalli. Le sue città somigliano a giardini: con parchi, viali, edifici pubblici e privati, bellissimi. Su la la fine del marzo 1907, le sue esportazioni ammontavano a scellini 100,000,000. I prodotti di agricoltura ascesero a scellini 75,000,000; l'oro, il carbone ed altri minerali a scellini 12,000 000; le manifatture a scellini 5,000,000; il legno da costruzione e i prodotti delle foreste a scellini 4,000,000; per non parlare della pesca e di altri generi. Tra parentesi, poi, è bene osservare come il Governo, alla fine del 1906, avesse un avanzo di quattro milioni di dollari.

Ciò stupisce tutti, e, sopratutto, gli americani – scrive il French nella *Harper's* – i quali fanno dipendere persino la loro salute eterna da questioni e da complicazioni politiche, e non s'avvedono che il progresso della Nuova Zelanda dipende, in massima parte, dall'amministrazione. Ma i legislatori zelandesi aborrono dalla polvere delle teorie degli americani, e si basano molto su la pratica. In nessun'altra parte del mondo s'interessa il Governo così direttamente del bene dei cittadini come nella Nuova Zelanda. La quale trasse la sua fortuna dai suoi capi e dai successori pei quali e con i quali potè mantenere la sua unità sostanziale. Grey era con il popolo: Stout era per il popolo: Seddon era il popolo stesso. Sembrava vi fossero alcune difficoltà per Ward quando egli entrò come primo ministro: ma l'or-

dine delle cose, nel Governo, era così perfetto, e così perfettamente tracciata dal suo predecessore la via da seguire, che l'accordo tra il Ministero e il popolo non poteva non effettuarsi. La Nuova Zelanda, infatti, sotto l'austero e attivo dominio di Seddon, aveva fatti passi giganteschi nella via del progresso. Seddon fu un vero prodigio. Egli seppe

Il presidente Ward

contenere nella cavità della sua grossa e grassa mano, tutta la Nuova Zelanda. Prima della sua ultima elezione, pubblicò un manifesto nel quale si compendia tutto il suo programma. « Io credo – dice Seddon – che lo scopo principale di un Governo sia di render felici e sani il maggior numero possibile di cittadini, perchè la vita, la salute, l'intelligenza e la moralità di una nazione valgono assai più delle ricchezze. Io quindi preferirei che questa terra fosse piuttosto libera da bisognosi e da disoccupati, che un centro di molti milionari ». E ancora : « Gli estremi della povertà e della ricchezza creano l'odio di classe. Io voglio, invece, uno spirito di reciproca, rispettosa indipendenza, un tipo di uomo valoroso, indipendente e umano ». In queste parole è racchiuso il significato della legislazione umanitaria della Nuova Zelanda.

Succedere a Seddoni significava addossarsi un peso, divenuto via via sempre più grave per le larghe spalle di questo grande ministro. Il successore fu Ward. Egli era stato capo delle poste per più di dieci anni; e pare che in questo tempo fosse riuscito più d'una volta a far temperare, o a dirittura ad impedire, a Seddon, di promulgare certe leggi troppo severe per il popolo zelandese. Ward ha continuato a tener la posizione di capo delle poste, non solo, ma egli ha rivestito altre cariche : di commissario dei telegrafi, di ministro di industria e commercio, ecc.

Presentemente, come nel passato, la politica paterna ha un influsso potente e diretto nel progresso della Nuova Zelanda. La miglior prova è data dal fatto che là non esistono oggi milionari. Il programma di Seddon è tradotto mirabilmente in pratica: perchè la ricchezza è distribuita largamente ed equamente su tutto il popolo, come non si fa in nessuna altra parte del mondo.

La povertà, intesa nel senso che si dà comunemente a questa parola, non c'è nella Nuova Zelanda, come, naturalmente, non vi sono mendicanti. E nemmeno vi sono i *trusts* e i monopoli privati. Ciò che predomina è la pace industriale.

Tutte le donne, purchè abbiano compiuto ventun anno, ed abbiano risieduto per dodici mesi nella Colonia, hanno diritto al voto. Ma le donne zelandesi sono, come le chiamò Lady Ward, leggiadramente femminili e idealmente domestiche. Se v'incontrate in una donna che s'entusiasmi per la politica, potete essere certi che essa è o una visitatrice americana, o un' avvocatessa inglese. Tuttavia le donne zelandesi, benchè non partecipino come gli uomini alla vita civile, conoscono assai bene la politica, a cui possono attendere comodamente, non essendo esse occupate in opere filantropiche, di cui s'interessa, in grandissima parte, il Governo. Inoltre la cultura e l'educazione della donna è molto progredita: e nessuna professione è a lei vietata per nessun pregiudizio. Se vuole, può diventare anche dottoressa o avvocatessa.

Ma la prosperità e la felicità presente e avvenire della Nuova Zelanda sta tutta nel « Land System » che va continuamente diffondendosi. Il « Land System » consiste nel distribuire e assegnare al popolo, mano mano che aumenta, una determinata porzione di terreno, la cui proprietà spetta allo Stato, e il perpetuo possesso al locatario. Il Ministero di agricoltura invigila specialmente sui prodotti del latte e della carne.

Le Banche di risparmio sono state tenute dal Governo per più di trenta anni. E poichè questo è un soggetto di qualche interesse, non sarà male darne una più estesa notizia. Il primo di gennaio 1907, la Colonia aveva 540 uffici postali, funzionanti anche da Banche di risparmio. Vi furono 298,746 depositi, la cui somma era di scellini 48,766,325; cioè una media di circa 166.50 scellini per ogni deposito. L'interesse per i depositi inferiori a scellini 1,500 è in ragione del 3 e mezzo per cento; per quelli che variano da 1,500 a 3,000 scellini, è del 3 per cento; per ogni altro deposito superiore a 3,000 scellini non c'è alcun interesse. Nella Colonia per ogni 1,646 persone c'è una Cassa di risparmio: di queste persone, in media, 548 hanno i loro depositi; vale a dire un deposito per ogni tre individui.

In tutti i modi possibili si esplica l'attività e la civiltà del giovane popolo zelandese. Egli ha inaugurate società d'assicurazione su la vita e contro gli incendi: ha erette case di ricovero per i vecchi; ed ha aperti uffici di assistenza per gli immigranti. Questa è la via, che secondo la profezia di Lowell, sta percorrendo il popolo della Nuova Zelanda: « Qui sorgeranno, senza l'aiuto d'alcuno, uomini valorosi, che, immemori del passato, guarderanno in faccia al presente con occhi d'aquila. Avranno essi per fede Legge e Costume: uomini agitatori, prodi costruttori di Impero, modellatori d'uomini ».

La pace e gli spettacoli di sangue.

Tutto un passato di lotte sanguinose e la stessa natura umuna, troppo propensa a valersi del diritto del più forte, tanto singolarmente che collettivamente, ci indurrebbero a credere che la guerra sia una di quelle tenaci tradizioni, destinate a rimanere; però una più attenta indagine del passato in confronto del presente ci rivela che da qualche secolo a questa parte la guerra va perdendo molto delle vecchie simpatie e che i gusti e le tendenze delle nuove generazioni vanno di mano in mano, direi quasi automaticamente, orientandosi verso la pace, i cui vantaggi furono già rilevati dal mite Tibullo, oltre che da altri insigni poeti dell'antichità, nei noti versi:

Interea Pax arva colat: Pax candida primum
Duxit araturos sub juga curva boves.

Pax aluit vites, et succos condidit uvae,
Funderet ut nato testa paterna merum.

Pace bidens vomerque nitent: at tristia duri
Militis in tenebris occupat arma situs.

*
* *

Senza risalire ai feroci spettacoli offerti dai gladiatori nel circo, ed attesi con tanto entusiasmo dalla plebe romana, avida di sangue e di stragi, basta volgere un rapido sguardo ai vari passatempi che rallegrarono le feste più solenni, celebrate nel medio evo ed anche in tempi a noi più vicini, per convincersi che la mitezza dei costumi ed il sentimento di solidarietà vanno a grado a grado accentuandosi e prendendo consistenza di vera caratteristica nella grande famiglia umana. A differenza di qualche secolo in dietro, le nuove generazioni non solo preferiscono alla guerra le miti e feconde arti della pace, ma hanno ormai completamente rinunziato persino a tutti gli spettacoli, a tutti i passatempi che tanto allettarono i nostri bellicosi antenati, unicamente perchè in essi videro il simulacro della guerra, o per lo meno un ammaestramento ed una preparazione alla guerra stessa.

A nulla giovò lo spirito religioso dei tempi, a nulla valsero le esortazioni e le minaccie di alcuni zelanti e pii predicatori allorchè la Cavalleria, tenendo vivo il culto delle armi nei nobili, non seppe additare a questi ultimi altre glorie che quelle dei tornei e delle giostre, ove la

lancia e la spada spesso animate dall'amore o dallo spirito di parte finivano per colpire mortalmente, così che non di rado l'epilogo dello scontro era la morte di qualcuno dei contendenti.

L'esempio dato dalla nobiltà non poteva certo mancare di produrre effetti corrispondenti nel popolo, che rozzo e feroce non seppe e non conobbe passatempi più attraenti di quelli nei quali si dava prova di forza e di coraggio, ed ove lo schierarsi colle armi in pugno, l'assaltare, l'offendere ed il difendersi permettevano anche ai plebei di imitare i nobili e di dar saggio delle proprie attitudini bellicose. Nè questa mania di armeggiare si limitò soltanto alle clamorose e pericolose caccie dei tori, che Roma conservò fino a circa mezzo secolo in dietro e che la religiosissima Spagna mantiene tuttora, non ostante l'unanime riprovazione delle nazioni civili. Tali cacce spesso assunsero carattere ed importanza di vere guerre civili, combattute dagli abitanti di una stessa città senza alcun movente politico, ma unicamente per il bel gusto di celebrare una festa e trovar modo di dar prova di valore e coraggio.

*
* *

Secondo ciò che racconta il Monaldeschi nei suoi «Annali», nella giostra fatta al Colosseo l'anno 1332 furono uccisi undici tori, ma ciò che rese più emozionante e clamoroso lo spettacolo furono i nove giovani feriti e i diciotto morti tutti appartenenti alle più illustri famiglie della nobiltà, su cui, giusta le usanze dei tempi, pesava una specie di tributo di sangue, giacchè ogni famiglia, sotto pena di grave multa pecuniaria e del disonore, doveva dare il suo campione, come rilevasi dal Cap. 79 degli *Statuta A. U. R.* relativo alla leva dei giuocatori di Testaccio.

Nè soltanto Roma ebbe le sue famose giostre dei tori, le sue periodiche *sassaiuole* e le feroci sfide al coltello, perchè quasi tutte le città d'Italia, senza occuparci degli altri paesi, si allietarono di passatempi e spettacoli analoghi.

Agnello, scrittore ravennate, nelle sue *Vite degli arcivescovi* parla di un giuoco molto in uso ai suoi tempi in Ravenna, al quale prendevano parte vecchi, giovani, donne e fanciulli, che uscendo fuori della città combattevano tutti in modo così accanito e feroce, che più volte vi rimasero morti e feriti in tanto numero, come se si fosse combattuta un vera e sanguinosa battaglia.

Dal più al meno, spigolando nelle cronache medioevali ed anche in quelle del primo periodo dell'epoca moderna, è facile rilevare che le bellicose usanze di Ravenna furono comuni a molte altre città maggiori e minori, unicamente perchè il popolo, stimolato dall'esempio della nobiltà, ed ammaliato da quella parvenza di gloria, non seppe resistere al fascino delle armi e delle gesta guerresche.

Così ad esempio, in Orvieto, nella ricorrenza del Carnevale, come scrive un antico cronista, *sub ludi occasione multa consueverant homicidia perpetrari*; Pisa ebbe il suo favorito *giuoco del ponte*, una finta battaglia che il più delle volte si chiuse con morti e feriti; Milano la sua *Arena*, una specie di palestra, ove i giovani si esercitavano nell'equitazione e nel maneggio delle armi ed i fanciulli nella lotta e nella corsa; Pavia addestrò i suoi abitanti alla guerra mediante le così dette *battagliuole domenicali* in cui i belligeranti combattevano divisi in due schiere, facendo uso di armi di legno e di scudi, ciò che a un di presso si praticò a Cremona, Mantova, Modena, Parma, Novara ed in molte città delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria. Si potrebbe allo stesso modo ricordare il giuoco del palio di Siena, quello del calcio di Firenze, l'altro delle regate di Venezia, e così di seguito passare in rassegna tutte le città della nostra penisola, in ciascuna delle quali è facile riscontrare spettacoli guerreschi o per lo meno esercizi ginnastici diretti a preparare i giovani alla guerra.

*
* *

Ma fortunatamente i tempi sono mutati e coi tempi del pari mutati i gusti e le tendenze delle nuove generazioni. Di tutte queste usanze improntate di uno spiccato carattere guerresco oggi non rimane che un lontano ricordo, e sebbene non man-

chino tuttora i casi dell'*homo homini lupus* ed i fatti di sangue tanto singolari che collettivi; sebbene il duello, ultimo guizzo di vita della Cavalleria medioevale, non sia ancora del tutto scomparso dalla logica umana e la guerra torni anch'essa di tanto in tanto a far risuonare le sue armi, pure il notevole cammino percorso dall'umanità in questi ultimi secoli, e l'abolizione dei simulacri di guerra e degli spettacoli di sangue lascia sperare con fondamento che il regno della pace non sia già un sogno chimerico, ma un fatto che il tempo e la civiltà andranno di giorno in giorno realizzando. (*p. p.*)

I premi Nobel.

Un altro italiano, dopo Carducci, il senatore Golgi, ed E. T. Moneta,

Selma Lagerlöf

è stato premiato dall'Accademia Svedese: Guglielmo Marconi.

Insieme al Marconi per la fisica è stato premiato il prof. Braun, mentre il premio della chimica è stato assegnato a Guglielmo Ostwald e quello della medicina al dott. Kocher.

Il premio per la pace è stato diviso fra il senatore d'Estournelles De Constant e l' ex-presidente dei ministri del Belgio Bernaert. Il De Constant fu delegato della Francia alle due Conferenze dell'Aja del 1899 e del 1907, membro del Comitato interparlamentare.

Selma Lagerlöf, la illustre scrittrice svedese che ebbe il premio della letteratura, è nota in Italia. La nostra rivista già da qualche anno ha scritto di lei. L'autrice di *Gosta Berling* è un'amica dell' Italia che ha viaggiato e che conosce, dalla Toscana e dalla Romagna alla Sicilia. Dopo il suo libro *Gerusalemme* ella ha scritto *I miracoli dell'Anticristo*, raccolta di leggende immaginate all'ombra dell' Etna. Ella è stata ospite di Roma tre anni or sono. Le sue opere, scritte in una magnifica prosa, secondo affermano i critici svedesi, serbano il carattere tutto particolare del nord e se non possono soddisfare il comune lettore, forniscono invece agli studiosi delle letterature comparate e a coloro che amano penetrare nella psicologia dei popoli, come a chi sa vivere colle anime umane sotto tutte le latitudini, delle pagine ricche di documenti e fragranti di bellezza e di poesia.

George Moore.

La *Westminster Review* pubblica un notevole studio critico di Forest Reid sull'opera del romanziere George Moore, assai poco nota in Italia, sebbene essa sia di grande valore e fra le poche che sopravvivranno dell'attuale produzione romantica inglese.

George Moore ha cinquantadue anni, ed è autore di nove romanzi e due raccolte di novelle: data la fecondità dei suoi colleghi e colleghe d'Inghilterra, questo numero di libri può dirsi ristretto. Ma la vita ch'egli ha osservata e riprodotta è più vasta di quella che hanno raccolto nei loro libri i suoi emuli. I suoi romanzi ci narrano le avventure d'una compagnia di commedianti di provincia (*A Mummer's Wife*), o l'esistenza tranquilla delle fanciulle uscite dal

convitto (*A drama in Muslin*): la storia d'una semplice donna di servizio, *Ester Waters*, o quella d'una cantante celebre, *Evelyn Innes*. In *Mike Fletcher* è descritta la vita artificiale e febbrile d'un gruppo di giovani artisti e giornalisti a Londra; con *The Lake* siamo condotti in una regione deserta dell'Irlanda, ove presso un tranquillo lago un prete lotta contro il richiamo irresistibile della vita. Un altro libro ci introduce presso i *jockeys* e i professionisti delle scommesse ai campi di corse. Entriamo finanche in un convento con *Sister Teresa*. E ciascuno di questi piccoli mondi è evocato – dice il critico della *Westminster* – con una forza d'intuizione e un dono d'emozione meravigliosi. L'arte di George Moore è lucida e sincera, e se anche taluno può non amarla, nessuno può trovarla noiosa, perchè è vibrante sempre di pensiero e di vita.

Essa non deriva da alcuna scuola. Non v'ha nulla di comune fra Moore e gli altri romanzieri inglesi. Se qualche influenza ha contribuito alla formazione di quest'ingegno è forse piuttosto francese: Flaubert, Balzac, e anche Huysmans. Da quest'ultimo Moore ha derivato l'uso d'esporre nei suoi romanzi le proprie opinioni estetiche e morali. In *Evelyn Inne* si trovano lunghe dissertazioni sulla pittura, le musica e la letteratura, che rendono assai noioso il personaggio che la espone. Il Moore ha abitato Parigi un certo tempo e ha praticato cogli artisti parigini: a questo proposito è interessante il suo libro: *Confessions of a Young Man*.

Moore però, all'opposto di Huysmans, compone i suoi romanzi con metodo classico: tutte le sue narrazioni sono ordinate e chiare, d'un movimento rapido, continuo e potente.

Suoi capolavori sono, a parer del critico della *Westminster*, due: *A Mummer's Wife*, e *Esther Waters*. Quest'ultimo soprattutto (ne è uscita una traduzione francese due anni fa presso Hachette) attesta la grandezza di George Moore, per la nobiltà dell'idea informatrice e la bellezza della composizione, per la semplicità e l'umanità del soggetto: l'amore materno in un'umile donna, una serva analfabeta. Nessuna enfasi, nessuna ricerca dell'effetto. La crudeltà della vita appare in tutta la sua forza, eppure il libro non può dirsi pessimista, ma solo e assolutamente vero. La stessa impressione risulta dalla lettura di *A Mummer's Wife*, che è anch'esso di soggetto triste e cupo, ma che non arriva a manifestare il disgusto della vita: il concetto dell'autore è sempre sano e largo, ed egli riesce sempre a sprigionare una favilla di bellezza dai drammi più foschi. Il pubblico inglese si è tenuto lontano per lungo tempo dalla sua opera perchè a torto le si era fatta una nomèa di sfrenato realismo. Da alcuni anni però gli si rende giustizia, e George Moore è riconosciuto come uno dei più nobili e profondi interpreti della vita contemporanea.

Per un Ordine Internazionale della Pace.

« Perchè non potrebbe esistere un Ordine Internazionale della Pace? Per le stragi che la guerra fa di tanti uomini, grandi sono le ricompense che si accumulano sui conquistatori. Ma benchè la pace abbia vittorie non meno illustri che la guerra, pure non ha decorazioni per i suoi eroi ». Così scrive un fautore della Pace, H. W. Fry di Londra. Egli vorebbe che si istituisse un ordine da chiamarsi « L'Ordine Internazionale del Principe della Pace ». Ed esso dovrebbe avere il seguente motto: « Pace in terra e buon volere tra gli uomini ». Essendo un ordine internazionale, dovrebbe essere superiore ad ogni altro e venir considerato come la più alta distinzione che un uomo possa ricevere per quanto sia elevata la sua posizione.

L'Ordine dovrebbe venire istituito e mantenuto da tutte le potenze che inviano rappresentanti all'Aja ed essere conferito solamente da quel Tribunale e all'Aja avrebbe anche la sede.

Se questo Ordine si istituisse, speciali onori verrebbero accordati ai Sovrani, Presidenti, uomini di Stato ed altri che si distinguessero in modo disinteressato nella causa della Pace. La *Review of Reviews*, dalla quale riassumiamo, aggiunge che si farebbe

bene ad iniziare dapprima un Ordine Nazionale della Pace. Se si attendesse l'istituzione di un Ordine Internazionale l'iniziativa sarebbe troppo di là da venire, mentre non sarebbe difficile persuadere il Re d'Inghilterra a farlo di moto proprio.

Un' altissima distinzione internazionale accompagna già il premio Nobel per la pace, ma esso è unico, si conferisce di rado e non ci sarebbe mezzo con esso di segnalare molte utilissime imprese pacifiche. Un'onorificenza speciale avrebbe per risultato di suscitare l'ideazione o la creazione di istituzioni d'importanza e d'utilità mondiale.

In libreria.

Vogliamo indicare ai nostri lettori una pubblicazione che merita ogni considerazione. Già da qualche tempo gli editori italiani si sono messi sulla via delle iniziative coraggiose tendenti a diminuire un tributo che noi rendevamo all'estero: per lungo tempo in fatto di illustrazioni delle nostre città, dei nostri paesaggi, delle nostre gallerie gli editori stranieri ebbero quasi il monopolio. Ora sorgono ad ogni tratto editori nostrani che fanno a quelli una vittoriosa concorrenza.

Uno di questi benemeriti è il Modes, di Roma, il quale, ad iniziativa del suo socio e genero, Gaetano Garzoni-Provenzani, ha cominciato la pubblicazione di una serie di volumetti intesi a illustrare i *Musei e Gallerie d'Italia*. Sono raccolte di riproduzioni, da 60 a 70 e più, dei principali capolavori d' ogni Collezione italiana: precede le illustrazioni una breve introduzione, scritta da competenti, che è insieme storia del museo o della galleria e uno sguardo sintetico alle opere, da dieci a dodici paginette. Volumetti leggeri, tascabili, a modicissimo prezzo (L. 1.25). Sono usciti sinora *La Galleria Borghese*, con prefazione di Antonio Muñoz, il *Museo Nazionale Romano* (Museo delle Terme diocleziane) con introduzione del suo direttore R. Paribeni, la *Galleria dell'Accademia*, di Firenze, introduzione di A. Colasanti. Seguiranno le illustrazioni della Pinacoteca Vaticana, dell' Accademia di Venezia, del Museo Nazionale di Napoli, in due volumi, ecc.

Il successo di questa bibliotechina ha incoraggiato l' editore a iniziare un'altra serie, dedicata ad « Artisti contemporanei ». E di questa serie è uscito già il primo volumetto, che ci presenta le opere di *Aristide Sartorio*, ricordando parecchi lavori (notevoli e poco noti perchè appartenenti a privati) della sua gioventù e tracciandone l'evoluzione: il proemio è scritto da A. Muñoz. Seguiranno i profili e le opere di Tranquillo Cremona, Morelli, Palizzi, Favretto, Canonica.

Questa collezione ha soltanto bisogno di essere conosciuta per venir apprezzata e incoraggiata. Noi la segnaliamo ai nostri lettori e a tutti coloro cui sta a cuore l' educazione estetica del popolo italiano.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Si è inaugurata a Roma la Scuola di paleografia diplomatica e di dottrina archivistica nei nuovi locali dell'Archivio di Stato in piazza del Gesù. La conferenza inaugurale è stata detta dal prof. Ovidi che ha parlato, applaudito, degli archivi pubblici romani in rapporto alla storia di Roma e delle loro odierne funzioni. Per l'occasione sono stati esposti i cimelî raccolti nell'Archivio di Stato.

— A Torino ha avuto luogo la solenne traslazione della salma di Giovanni Berchet dalla tomba privata nell'arcata degli uomini illustri.

— Il 28 novembre l'on. Ferdinando Martini, per incarico della Società dei toscani residenti in Roma, ha commemorato solennemente nella sala del Consiglio in Campidoglio Giuseppe Giusti, di cui la Società stessa dei toscani ha offerto al Municipio di Roma un busto, opera dello scultore Gallori.

— Nell'aula magna dell Università di Napoli si è solennemente commemorato il professore Dohrn, fondatore della stazione zoologica dell'Acquario, morto recentemente.

— Nel suo castello a Nemi è morto appena trentaduenne il principe Enrico Ruspoli

— Ad iniziativa dell'Associazione fra i cultori di scienze il professore Renda, dell'Università di Messina, tenne nell'Istituto fisiologico a Roma una conferenza sulla opera di Cesare Lombroso.

— Nella cattedrale di Santo Stefano Protomartire a Verona si è rinvenuto un notevole affresco rappresentante l'Annunciazione e l'Incoronazione di Maria, probabilmente opera di Aldighiero da Zevio, un imitatore di Giotto.

— Proseguendo gli scavi ordinati dall'on. Rava in territorio di Serbiliano si è scoperta un'altra tomba con una biga, ancora a posto sopra allo scheletro, con guarnimenti di bronzo.

— Nel fondo Luchina, in territorio di Garlasco nel Pavese, venne messo alla luce durante degli scavi un voluminoso vaso ricolmo di monete d'oro e d'argento.

— I fratelli Francesco e Giuseppe Baroni hanno donato al Museo Carrariano di Lucca due autografi di Giuseppe Garibaldi, ambedue spediti da Caprera, uno in data dell'11 gennaio 1870, l'altro del 21 marzo 1871.

— Raffaello Barbiera lavora intorno a un libro sulla vita di Venezia dalla caduta della Repubblica nel 1797 fino alla liberazione dal dominio austriaco nel 1866. Sarà tutto documentato, e avrà questo titolo: *La divina martire el mare*.

— L'otto dicembre si festeggiò a Milano il terzo centenario della Biblioteca Ambrosiana, inaugurata da Federico Borromeo con una raccolta di 30,000 manoscritti. Grazie all'opera intelligente, amorosa di Luigi Cavenaghi, Luca Beltrami, Antonio Grandi ed in special modo di mons. Ratti, sono state fatte nell'Ambrosiana molte innovazioni.

— Il 4 dicembre, a Roma, presso il commediografo L. Muratori, Tommaso Gnoli tenne una conferenza su A Oriani storico e filosofo.

— Il Consiglio comunale di Verona ha approvato con voto unanime l'iniziativa del Comune di innalzare un monumento a Cesare Lombroso per sottoscrizione mondiale, stanziando a tale scopo una prima rata di 5000 lire.

— Il primo fascicolo 1910 della rivista *Scientia* (Rivista di Scienza) conterrà un articolo di P. Lowell sull'abitabilità di Marte; un articolo di P. Janet, Le subconscient; G, Galeotti, Le teorie sulla immunità; H. Ziehen, Die Kultur der Gegenwart (La cultura del nostro tempo); E. Rignano, Il fenomeno religioso; e altri articoli di G, Brünhes, R. Höber, F. Y. Edgewort, V. Scialoja, H. Piéron. Come già sanno i lettori di questa ottima rivista, gli articoli stranieri sono tutti tradotti in francese.

— La città di Venezia ha bandito per l'anno 1910, dal 22 aprile al 31 ottobre, la sua IX Esposizione Internazionale d'Arte. Il presidente, sindaco Filippo Grimani, ed il segretario, A. Fradeletto, hanno pubblicato testè il Regolamento generale.

— Il senatore Blaserna ha inaugurato le annuali conferenze dell' Associazione della Stampa, parlando sul tema: « Previsioni del tempo in meteorologia ».

Il mio sistema, di J. P. MUELLER, tradotto dal danese da A CAMILLI e SVEN KRISTENSON. Milano, H. O. Sperling, 1909. L. 3 e L. 4.25. — Accogliamo con soddisfazione la traduzione italiana di questo utilissimo libro, già noto in dieci differenti paesi. Il libro del luogotenente danese Müller, è dedicato all'igiene ed alla ginnastica da camera, un libro per tutti: giovani ed adulti di ambo i sessi. Il volume contiene molte illustrazioni che dimostrano come si eseguiscano i varî esercizî ginnastici; vi è inoltre una tabella con disegni.

L'orribile fascino. Romanzo di E A MARESCOTTI. Milano, A. De Mohr. — Il fascino del delitto assorbe Gustavo Gromoux, il quale compie molte terribili azioni, sfidando gli artigli della polizia: ma egli vien sorpreso alla fine e sconta nella « bascule » le sue colpe. L'autore ha gareggiato coi più noti descrittori dell'orrido umano. Si rilevano in queste romanzo pregevoli qualità di artista.

FRANCIA.

È morta la poetessa Renée Vivien, che nello scorso decennio pubblicò oltre una dozzina di romanzi e volumi di versi. Sul primo ella scrisse sotto il pseudonimo maschile: René Vivien. Le sue rime risentono l'ispirazione di Baudelaire.

— A Marsiglia si sono inaugurati due monumenti: uno sulla tomba dell'esploratore naturalista Rolland de Kessang, l'altro nella casa della Mutualità, commemorante l'opera di Ernest Delibes, che ne fu presidente del Grande Consiglio.

— È morto l'attore Leloir della Comédie-Française, cavaliere della Légion d'honneur ed autore di alcuni volumi sull'arte ch'egli onorava.

— Ad Andelys si è celebrato il 2° centenario di Thomas Corneille, morto in questa città l' 8 dicembre 1709.

— Durante demolizioni eseguite ad Espaly-Saint-Marcel presso il castello costruito dai vescovi di Puy nel secolo XIV° e raso dalle truppe realiste durante le guerre di religione, si è scoperta una medaglia di piombo con l'effige di Giovanna d'Arco. Sull'una parte della medaglia si vede la pecoraia di Domremy con la sua mandra, inginocchiata ai piedi di un albero, ascoltando le avvertenze di S. Michele; sul rovescio è rappresentata la Pulcella cavalcante in costume di battaglia, con bandiera e spada. Vi si trova la seguente iscrizione: *Jeanne d'Arc 1409* (sic)-*1431*. Sembra che la medaglia sia stata coniata nel secolo XVII°.

— È uscita la quarta serie della pubblicazione illustrata di G. Lenotre su Parigi rivoluzionaria: *Vieilles maisons, vieux papiers*, che contiene: Papa Tam; Les meubles de M. Berthélemy; Le ménage Tison; Herman Montcairzain; L'As de Pique; La fin de Thérèse Levasseur; L'Evêque d'Agra; Thomazeau Madame Gasnier, l'Américaine; Monsieur de Charette (Perrin et C ie).

— La signorina Alexandrine Grandjean ha rilasciato l' intero suo bene alla città di Parigi, incaricandola di fondare un ospizio per i vecchi sui suoi terreni a Belleville. Legatarî particolari sono inoltre: l' Istituto di Francia, la Società protettrice degli animali e l'arcivescovo di Parigi. La collezione, molto importante, di oggetti d'arte è stata offerta all' Unione centrale delle arti decorative per organizzarne un museo nel palazzo stesso della defunta.

— È stato assegnato il premio della *Vie Heureuse* a Edmond Jaloux, trentenne. Egli ha già scritto i seguenti romanzi: *Le jeune homme au masque, L'école des mariages, Le reste est silence.* Quest' ultimo è anche il migliore, e gli ha procurato il suddetto successo.

— Il Consiglio comunale di Rouen ha deliberato di organizzare grandi feste per il 1911, per celebrare il millennio della fondazione del ducato della Normandia, che data dal contratto di Saint-Clair-sur-Epte, fra Carlo l' ingenuo ed il duca Rollo della Normandia.

— A Parigi ha avuto luogo la vendita della collezione di autografi di Henri Bachimont, nella quale furono molto ricercate le lettere dei Presidenti della Repubblica.

La bien aimée, par THOMAS HARDY. Paris, Librairie PLON, 1910, 3 fr. 50. — Questo romanzo dell'illustre autore di *Giuda l'oscuro* vien presentato al pubblico francese in una eccellente traduzione della signorina Ève Margueritte, e con una prefazione di Paul Margueritte. Esso si differenzia dal resto dell'opera dell'Hardy per il carattere fantastico e simbolico. La *well-beloved* è l'ideale femminile invano perseguito da un artista lungo tutta la vita. La favola è quanto mai artificiosa, ma narrata con una bravura e una grazia che conquidono interamente. La psicologia del protagonista è d'altronde acutissima, e tutte le figure del libro sono vibranti di vita, espressive, tipiche. Sarà letto con emozione anche in Italia, ove dell'Hardy, a quanto ci consta, nulla è mai stato tradotto.

Précis de géographie économique, par MM. MARCEL DUBOIS, J.-G. KERGOMARD, L. LAFITTE. Troisième édition. Paris, MASSON, 1909. — All'Italia, che un così grande progresso ha fatto dal giorno della sua politica unità, non può mancare un maggior sviluppo e una maggiore prosperità economica. L'agricoltura è molto più sviluppata che l'industria e ciò è dovuto a condizioni di fatto indipendenti dalla volontà umana. Il suolo è fertilissimo, ma i metodi di cultura, fuori che in alta Italia e in Toscana, non sono moderni e razionali: i capitali poi sono timidi negli investimenti agricoli e le tasse gravosissime. La mancanza di carbon fossile viene ora in parte compensata dall'uso delle numerose cascate e da ciò grande impulso riceverà l'attività manifatturiera italiana. L'Italia non è ancora messa in valore completamente; il suo commercio però è in continuo aumento e nel suo magnifico territorio non solo c'è posto per una grande agricoltura, ma anche per una forte industria. L'italiano è di brillante intelligenza e di molto senso pratico, ma manca ancora di quella perfetta coesione dello spirito nazionale che è una forza della Germania.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il 29 novembre ricorse il 50° anniversario della morte di Washington Irving, il celebre scrittore umorista americano, nato a New York il 3 aprile 1783.

— Il monumento al grande pittore americano Whistler, della cui esecuzione è stato incaricato Rodin dall'apposito Comitato, sarà posto a Chelsea presso il monumento a Carlyle. Una copia del monumento ornerà la città natia di Whistler, Lowell (Massachusetts), una terza una piazza di Parigi.

— In Inghilterra è viva l'azione per un teatro nazionale in memoria di Shakespeare, e i progressi nell'organizzazione riescono soddisfacenti. È stata iniziata una sottoscrizione e parecchie rimarchevoli somme sono state donate per il nobile scopo.

— È uscito il ventiduesimo ed ultimo volume della grande opera: *The Dictionary of National Biography*, pubblicata in nuova edizione presso Smith Elder di Londra al terzo del prezzo originale.

— La Cambridge University Press pubblicherà prossimamente una monografia di John Lyly, a cura del prof. Feuillerat.

— In un ospedale presso Londra si riuscì per mezzo di una felice operazione, a procurare il dono della vista ad una donna di 36 anni, nata cieca.

— È uscita presso Hutchinson di Londra una biografia di Pope: *Mr. Pope, his life and times*, di George Paston (24 sc.).

— Il 17 dicembre si vende a Londra presso l'antiquario Sotheby una collezione di documenti del Beethoven, tra cui ventiquattro lettere, molte delle quali ancora inedite, ed un memoriale che dimostrano la passione del celebre compositore.

— L'aeronauta Hubert Latham ha eseguito con il suo aeroplano un volo da Bouy a Berru presso Reims (30 km.) dove voleva andare a caccia, impiegando all'andata 30, al ritorno 25 minuti.

— I rappresentanti dei Governi, riunitisi a Londra allo scopo di deliberare intorno ad una carta geografica mondiale, si sono messi d'accordo nei punti principali, ed il Governo britannico ha preso l'incarico di promuovere l'accettazione degli statuti presso gli altri Governi.

— Si annunzia da New York, secondo il *Daily Telegraph*, che l'inventore americano Nicola Tesla ha inventato un nuovo sistema di telegrafia e di telefonia senza fili col quale la conduttibilità della terra viene utilizzata come agente di trasmissione.

— È uscito recentemente presso Frank Palmer di Londra un libro su Shakespeare, opera diligente di Frank Harris, intitolato: *The Man Shakespeare and his tragic Lifestory* (Shakespeare l'uomo e la tragica storia della sua vita (7.6 sc.).

— Con il titolo: *The Camel and the Needle's Eye* (Il camello e la cruna dell'ago) è uscito presso Fifield uno studio del deputato Arthur Ponsonby intorno alla ricchezza e alla povertà nei giorni d'oggi.

The Study of Religion in the italian Universities, by L. H. JORDAN and B. LABANCA. Oxford, H. FROWDE, 1909, pp xxviii-324. — È da sperare che questo libro venga bene accolto dagl'Italiani. In esso leggesi una traduzione inglese d'un lavoro del prof Labanca, col titolo: *Difficoltà antiche e nuove degli studi religiosi in Italia* (Milano, Dumolard, 1890): altre giunte importanti sul movimento degli studi religiosi italiani, dopo il 1890, ed alcune considerazioni sul modernismo cattolico straniero e italiano. Il dotto storico comparativo delle religioni, Louis Henry Jordan, essendo venuto in Roma, rinvenne in una bancarella di libri il menzionato lavoro di Labanca, che molto apprezzò. Dopo circa tre mesi gli scrisse da Oxford di volerlo tradurre in inglese, perchè lo credeva interessante al suo paese, desideroso di sapere ciò che si fa in Italia sulla storia e critica religiosa. Tale è la origine dello studio, che merita di esser letto e considerato a dovere.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il 1° dicembre ricorse il 200° anniversario della morte di Abraham a Sancta Clara, al mondo Ulrich Megerle, celebre predicatore dell'ordine di S. Agostino: un originale pieno di violenza e di spirito. Nato in Isvezia, egli fu per lunghi anni predicatore di corte a Vienna.

— In occasione del centenario della battaglia di Aspern, che segnò la prima sconfitta tattica di Napoleone I, l'Imperatore Francesco Giuseppe ha voluto che anche un monumento scientifico-letterario venga eretto alla memoria di quella battaglia. Vengono perciò pubblicati ora, interrompendo l'ordine cronologico, dallo stato maggiore austro-ungarico che si occupa di una grandiosa pubblicazione storico-militare, i volumi intorno alla guerra del 1809. I magnifici volumi sono pubblicati dalla libreria editrice Seidel di Vienna.

— La tipografia artistica Carl Jensen & Schwidernoch di Vienna ha dato in luce una serie di bolli artistici con ritratti di poeti, musicisti ed altri illustri personaggi, che si applicane come suggelli sulle lettere

— È morto a Monaco, il 23 novembre, il prof. Otto Sinding, noto pittore, nato nel 1842 in Kongsberg (Norvegia), dal 1872-1876 allievo di Piloty a Monaco. Nel 1880 visitò l'Italia.

— A Berlino è morto il romanziere Dietrich Theden, nato nel 1857.

— Ernst von Wildenbruch ha lasciato alla *Deutsche Schiller-Stiftung* (Fondazione Schiller tedesca) un ricco legato: dopo la morte della moglie la sua ricchezza (oggi 400,000 M.), oltre l'entrata delle opere del poeta, cadrà in possesso della Fondazione.

— In una riunione di competenti organizzata dal conte Zeppelin, si discusse intorno alla pubblicazione di una carta per aviatori, e si deliberò di eseguirla secondo l'idea espressa da Zeppelin.

— È uscito un nuovo volume del Baedeker: *Das Mittelmeer* (Il Mediterraneo), che contiene anche Madera, le isole Canarie, le coste del Marocco, l'Algeria e la Tunisia (Mk. 9).

— È uscito testè un libro che viene ad arricchire la numerosa letteratura su Arnold Böcklin, pubblicato a cura di Ferdinand Runkel e Carlo Böcklin: *A meiner Kunst* (Accanto alla mia arte), della Casa editrice « Vita » di Berlino.

— Ricordiamo la splendida edizione artistica dell'editore Eugen Diederichs i Jena: *Die Kunst in Bildern* (L'arte in illustrazioni), che consta già di circa 25 eleganti volumi, ricchi di bellissime illustrazioni. Fra i pittori italiani del Rinascimento sono rappresentati, a cura di R Hamann: Botticelli, Cossa, Lorenzo di Credi, Francia, Ghirlandaio, Gozzoli, Filippino Lippi, Perugino, Pinturicchio, Pollaiuolo, Signorelli, Cosimo Tura, Verocchio, ed altri. Ogni volume costa Mk. 4.50, rilegato in tela Mk. 5.50.

— Presso il medesimo editore è uscito recentemente un nuovo romanzo di Bruno Wille: *Die Abendburg* (Il castello della sera). Ricordiamo, del medesimo autore: *Der heilige Hain* (Il bosco sacro).

— Il catalogo critico dei manoscritti di Leibniz, edito a cura delle Accademie delle scienze e delle scienze morali e politiche di Parigi e dell'Accademia prussiana delle scienze di Berlino, come preparazione alla pubblicazione interaccademica delle opere di Leibniz, è uscito recentemente col pr.mo fascicolo. Esso contiene 1162 numeri di manoscritti dal 1646 al 1672.

— Per le rappresentazioni festive di Wagner e di Mozart, a Monaco, nell'anno venturo, sono prevedute le seguenti opere: nel Prinzregententheater: *Ring der Nibelungen* (3 volte); *Die Feen* (Le Fate, 4 volte); *Tristan und Isolde* (3 volte); *Die Meistersinger von Nürnberg* (3 volte). Nel R. Residenztheater: (*Don Giovanni* (2 volte); *Figaros Hochzeit* (2 volte); *Bastien und Bastienne* e *Entführung aus dem Serail; Così fan tutte; Titus.*

— Durante le rappresentazioni festive di Mozart a Salzburg nel 1910, avranno luogo, oltre a grandi concerti, le due opere *Die Zauberflöte* in lingua tedesca e *Don Juan* in lingua italiana.

— A Monaco è stato fondata da Gabriele v. Lieber una casa editrice, sotto la firma: *Frauenverlag*, München und Leipzig, destinata esclusivamente alla questione ed al movimento femminista ed alla letteratura femminile.

— Alexander von Gleichen-Russwurm ha pubblicato presso Julius Hofmann di Stoccarda un nuovo libro utile ed interessante intorno ad usi e costumi della società europea dal 1789 al 1900, intitolato: *Geselligkeit - Sitten und Gebräuche der europäischen Welt von 1789 bis 1900.*

— Presso Franz Hanfstängel di Monaco, noto editore artistico, è uscita una magnifica edizione che illustra l'opera del pittore Franz von Stuck, con testo di Fritz von Ostini. Il volume contiene 166 illustrazioni e costa 65 Mk.

— Il 9 dicembre è morto, a Monaco, il pittore prof. Hermann Kaulbach, figlio del notissimo Wilhelm von Kaulbach. Hermann Kaulbach nacque nel 1846 a Monaco e fu allievo di Piloty.

— Nella bella collezione: *Weltgeschichte in Karakterbildern*, edita a cura dei professori Franz Kampers, Sebastian Merkle e Martin Spahn, presso la casa editrice Kirchheim di Monaco, è uscita testè una monografia di S. Bonifazio, *Bonifatius*, del dott. Gustav Schnürer. Ricordiamo fra i volumi usciti finora: *Christus*, del compianto prof. Herman Schell; *Homer*, di Eng. Drerup; *Cyrus*, di Ern. Lindl; *König Asoka*, del compianto Edm. Hardy; *Augustin*, di Georg von Hertling; *Mohammed*, di Hubert Grimme; *Kaiser Maximilian I*, di Max Jansen; *Der Grosse Kurfürst*, di M. Spahn; *Prinz Eugen von Savoyen* e *Napoleon I*, di Karl Ritter von Landmann; *Beethoven*, di Fritz Volbach; *Richard Wagner*, di Wilhl. Kienzl; *Chateaubriand*, di Charl. Lady Blennerhassett; *Cavour*, di Fr. Xaver Kraus; *Karl der Grosse*, di Franz Kampers: *Franz von Assisi*, di Gustav Schnürer. I volumi, elegantemente e riccamente illustrati, costano da 3 a 4 Mk. l'uno.

— Presso Conrad W. Mecklenburg, già casa editrice Richter di Berlino, è uscito, pochi mesi fa, un volume stranissimo, il romanzo dei dodici: *Roman der XII*, uno scherzo letterario, che si fece già in Francia. Il libro consta di dodici capitoli, scritti da altrettanti romanzieri diversi, in modo che ciascuno di loro continuava l'opera del suo predecessore. Presero parte alla creazione di questo romanzo: Hermann Bahr, Otto Ernst, Hans Heinz Ewers, Georg Hirschfeld, Gustav Meyrink, Olga Wohlbruck, Otto Julius Bierbaum, Herbert Eulenberg, Gustav Falke, Felix Holländer, Gabriele Reuter, Ernst von Wolzogen. L'editore ha assegnato anche un premio per quei lettori che fossero in grado di riconoscere, dalla sola lettura, gli autori dei singoli capitoli.

Eine Evangelienharmonie, von HANS BENZMANN. Leipzig, FRITZ ECKARDT, 1909, pag. 245. M. 4 50. — Ecco il recente libro di Hans Benzmann, letterato e poeta lirico, che pubblicò già altri tre volumi di rime: *Im Frühlingssturm*, *Sommersonnenglück*, *Meine Heide*, e nella *Universalbibliothek* di Reclam (Lipsia) un'utilissima antologia di moderni lirici tedeschi. Il presente volume: *Armonia di Evangelî*, è una serie di poesie indipendenti una dall'altra, nelle quali il Benzmann esprime i suoi sentimenti religiosi, formatisi più o meno sotto l'influsso della sempre viva personalità di Cristo. Le poesie che seguono tutta la vita di Gesù, illustrandola, formano complessivamente un'armonia; è un libro di idealismo che afferma un sano amore alla vita, è la confessione di un'anima moderna, del suo modo di comprendere il mondo e la vita Il grazioso volume, del quale si fecero 200 esemplari di lusso, rilegati in pelle finissima, al prezzo di M. 12, è illustrato con molte belle incisioni in legno di Dürer, Lucas Cranach il vecchio, Altdorfer e Burgkmair.

Umbrische Städte – Orvieto, Narni und Spoleto, von O. V. GERSTFELD. Leipzig, KLINKHARDT & BIERMANN, 1909. — Il presente libro forma il volume XVII della collezione *Stätten der Kultur* (I luoghi della coltura), edizione elegante ed utile. L'autrice tratta delle tre città umbre Orvieto, Narni e Spoleto formando quasi una ricca ed intellettuale guida per coloro che non considerano l'Italia come un paese di gallerie, ma ne studiano profondamente la cultura perchè sentono nell'Italia il paese dei loro avi, quantunque non sia più come un tempo il focolare di elezione. Il conoscitore ritrova in queste pagine lo studio profondo e metodico delle fonti artistiche e storiche, dalla primitiva cultura ai fatti del Risorgimento nazionale, in quadri che non si dimenticano. A chi si sofferma su questo studio, l'autrice insegna non soltanto a trovare, ma ancora a cercare la gioia spirituale ch'ella dovette provare scrivendo. Una serie di riproduzioni fotografiche e specialmente un acquarello e i disegni a penna del pittore Hieremy, che vive a Roma, adornano il libro, aumentando, speriamolo, il desiderio di un viaggio in Umbria. Ricordiamo anche i commenti e l'estesa bibliografia che fa seguito al libro.

VARIE.

La Svizzera ha intenzione di creare un parco nazionale sottraendo una delle più belle zone delle Alpi allo sfruttamento, per mantenervi tutte le caratteristiche bellezze della Svizzera primitiva. La zona venne scelta presso il comune di Zernetz, nella Bassa Engadina e più precisamente nella valle di Scarl dove è una grande distesa di foreste, non percorse nè da strade, nè da sentieri e popolate ancora da orsi e da cervi e da tutti quegli esemplari della fauna alpina che altrove sono completamente scomparsi.

— L'Istituto di fisica e chimica della fondazione Nobel a Stoccolma, nuovamente costruito, sotto la direzione del prof. Svante Arrhenius, apre le sue porte ospitali a scopo di studî a scienziati di ogni nazione.

— Il signor Henri Maitre ha terminato l'esplorazione degli Stiengs indipendenti. Egli ha scoperto le sorgenti del Sang-Bé, del Prek-Ichleng ed ha potuto discendere il loro corso superiore, percorrendo un vasto altipiano centrale elevato da 700 a 1000 metri, che costituisce la cresta centrale del Mezzogiorno indo-cinese. La spedizione, che ha durato dal febbraio alla metà di luglio 1909, ha colmato il vuoto della parte della carta compresa fra il Cambodge, la Cocincina e l'Annam.

— A Zurigo si è venduta all'asta una reliquia di Goethe, cioè la scrivania che si trovava al castello di Langenstein, presso la signora Branconi. I nostri lettori ricorderanno forse l'articolo che pubblicammo intorno all'amicizia del poeta olimpico e la bella italiana nel febbraio scorso (fasc. 891).

— L'Università di Berna ha celebrato recentemente il 75° anniversario della sua fondazione.

— L'Università di Basilea si prepara a festeggiare il 450° anniversario della sua fondazione, nella prossima primavera.

— È morta il 4 dicembre a Copenaghen la principessa Maria d'Orléans, figlia primogenita del duca di Chartres e moglie del principe Valdemaro di Danimarca, all'età di non ancora 45 anni.

— La Chiesa czeca-boema si propone di celebrare il 5° centenario di Giovanni Huss, costruendo a Praga una Casa di « Giovanni Huss », destinata a servire di centro di cultura a tutte le Chiese riformate di Boemia.

— Il re Leopoldo ha costituito nel Belgio una Società anonima cui egli ha dato la somma di dodici milioni e mezzo allo scopo di abbellire le città belghe. Il capitale affidato alla Società consiste specialmente in beni mobili e in oggetti d'arte.

— E' morto a Bruxelles all'età di 71 anni Henri Maquet, noto architetto belga.

— Il Governo della Norvegia ha organizzata una spedizione oceanografica di grande importanza, che ha per iscopo l'indagine dell'Oceano Atlantico, dalle Isole Canarie fino alle Faroer.

— Leggiamo nelle *Münchner Neueste Nachrichten*, che l'amministrazione della « Fondazione Nansen » ha deliberato di largire l'intero premio di questo anno, cioè la somma di 20,000 corone, per la spedizione polare di Amundsen, alla quale prenderanno parte 14 uomini.

— Il Ministro degli affari esteri del Brasile ed il ministro dell'Uruguay a Rio de Janeiro hanno sottoscritto un trattato nel quale il Brasile modifica, spontaneamente e senza alcun compenso a profitto dell'Uruguay, le frontiere dei due paesi.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Le *Münchner Neueste Nachrichten* pubblicano un articolo del dott. Oskar Bulle, di Weimar, sulla traduzione tedesca dell'opera di Guglielmo Ferrero: *Grösse und Niedergang Roms*, edita a cura di Max Pannwitz ed Otto Kapff presso Julius Hoffmann di Stoccarda.

— Il medesimo giornale scrive intorno ai concerti Beethoven, diretti dal maestro Michael Balling all'Augusteo ed alla lodevole attività della Società internazionale per musica da camera, fondatasi qui a Roma l'anno scorso.

— La signora J. Alexander Kennedy ha pubblicato a Londra, in una splendida edizione illustrata da Walter Crane e da Auguste Rodin, una seconda serie delle *Leggende dei fiori* di Paolo Mantegazza. La traduzione, ottima sotto ogni riguardo, è preceduta da una breve prefazione dell'autore, e comprende le leggende della camelia, del papavero, del gelsomino, del biancospino, del tulipano, della ninfea, delle resede e dell'eliotropio.

— E' morto a Berlino il pittore Luigi Bianconi, all'età di 71 anni.

— E' uscito presso l'Alphonsusbuchhandlung di Münster in Vestfalia, un volume del dott. Joseph Rocca, intitolato: *Bartolomeo Cerretanis Dialog über die florentinische Geschichte im Zeitalter des Mediceerpapstes Leo X.*

— Sotto il titolo *Herdar* è uscito in Stoccolma dal A. B. Ljus Förlag, *Il vecchio della montagna* di Grazia Deledda, tradotto dal dott. Anton Linddström.

— Il *Journal des Débats* contiene un articolo di Maurice Muret su *Come le foglie*, di Giuseppe Giacosa.

— La *Neue Zürcher Zeitung* pubblica la traduzione tedesca della nota novella di Grazia Deledda: *Solitudine* (*Einsamkeit*).

— *Gli artisti drammatici italiani alla memoria di Enrico Irving*: sono queste le parole iscritte sul medaglione in bronzo che reca l'effigie del grande tragico inglese e che fu inaugurato al teatro Drury Lane di Londra con una cerimonia semplice e affettuosa. Non è solo un omaggio all'Irving, ma un segno di riconoscenza che gli attori italiani capitanati da Tommaso Salvini hanno voluto esprimere ai colleghi inglesi per il tributo che lo scorso anno essi diedero al fondo per il monumento a Adelaide Ristori. Ad assistere alla cerimenia erano convenuti i figli del grande artista inglese, molti illustri attori, e parecchi fra i più grandi drammaturghi inglesi.

— Negli scorsi giorni Adelina Patti ha celebrato il suo giubileo artistico: essa apparve il 24 novembre 1859 per la prima volta sulla scena del Teatro italiano di New York, nella *Lucia di Lammermoor*, all'età di 16 anni.

— La *Gazette de Lausanne* pubblica un articolo, intitolato: *Manzoni et le pouvoir temporel.*

— Fra i libri di strenne della casa Hachette, notiamo: *Vittore Carpaccio* di Gustave Ludvig e Pompeo Molmenti: *Le Chateaux Saint-Ange* di E. Rodocanachi, e una raccolta di riproduzioni da Raffaello.

— Il *Journal des Économistes* contiene nel fascicolo del novembre un articolo di Edoardo Giretti: *Le commerce extérieur de l'Italie en 1908.*

— La *Neue Zürcher Zeitung* stampa un articolo del dott. K. Escher, intorno all'abbazia di Sassovivo.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il ministro Rava, accogliendo la proposta delle rispettive Facoltà, ha bandito un concorso per lo straordinario nelle cattedre di statistica all'Università di Cagliari e nella cattedra di geografia nell' Università di Padova.

— È aperto un concorso al Ministero della pubblica istruzione (Direzione generale di antichità e belle arti) per tre posti di architetto. Tempo utile per le domande, in carta bollata con indicazione della dimora del concorrente e dell'ufficio al quale egli intende concorrere, il 15 gennaio 1910

— Al Palazzo dell' Esposizione a Roma ha luogo la mostra del pensionato artistico nazionale.

— È stato nominato segretario generale del Comitato per l' Esposizione del 1911 a Roma, in sostituzione del dimissionario principe di Scalea, l'on. Capece Minutolo di Bugnano. Il principe Gino Potenziani è stato nominato presidente della Sezione festeggiamenti.

— A rappresentante del prof. Arthur Kampf, commissario generale della sezione tedesca all'Esposizione internazionale del 1911 a Roma, è stato nominato, in caso di impedimento del Kampf, il console Schnitzler di Roma.

— Nel marzo ed aprile 1910 avrà luogo nelle R. Accademie delle arti di Berlino e di Monaco, un'esposizione di arte americana contemporanea.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI

Il 30 novembre ricorse il centenario della nascita di Mark Lemon, l'editore del noto giornale umorista e satirico *Punch*. Il *Bookman* ha pubblicato in questa occasione un articolo di M. H. Spielmann su Mark Lemon, illustrato di vari ritratti dello scrittore e di altri collaboratori del *Punch*, e di diversi facsimili di illustrazioni del detto giornale.

— Il fascicolo V dell'*Arte*, diretta dal prof. A. Venturi, contiene: Pietro Piccirilli: La Marsica monumentale - Alberto Galieti: Memorie della chiesa medievale di Civita Lavinia - G. Gerola: Vecchi campanili sul Lago di Como - L. Ozzola: Opere del Pannini a Vienna - A. Foratti: Un affresco di G. Bonconsigli - G. Sordini: Di Archita Ricci pittore urbinate - Walter Bombe: Di un presunto ritratto del generale Alessandro dal Borro nel Museo Kaiser Friedrich a Berlino - Leonardo Ricci: Come debba chiamarsi il Pisanello; ed altri.

— Il fascicolo che viene pubblicato ogni anno, sotto la direzione di Luca Beltrami e del dott. Verga, questo degno contributo di omaggio al divino Leonardo, dà notizia che la raccolta Vinciana di Milano si è in quest'anno arricchita di 190 pezzi, fra i quali si contano pubblicazioni rare e costose. I soci aderenti sono saliti a 200 e sono prime fra essi le Accademie delle scienze di Parigi, di Vienna. di Cracovia, di Lipsia, di Monaco di Baviera.

— Fra gli articoli del fascicolo di novembre della *Deutsche Rundschau*, notiamo uno lungo ed interessante di Ferdinand Laban intorno al Principe Eugenio di Savoia; una conferenza tenuta dal noto letterato Erich Schmidt il 15 ottobre, allorchè divenne rettore all'Università di Berlino, intorno alla personalità letteraria; una novella di Clara Viebig, intitolata: « Der Jan und der Jup », ed una recensione dell'opera di August Mau intorno a Pompei.

— Notiamo nel fascicolo di novembre del *Türmer*, fra gli altri articoli, uno interessantissimo di Gottfried Meier intorno alle origini della famiglia Schiller, intitolato: « Die Anfänge der Schillerfamilie im Remstal um 1400 ». È noto a tutti, che Schiller proveniva dal cuore del popolo, e che i suoi avi facevano il mestiere del fornaio.

— Il prof. Irving Fisher dell'Università americana di Yale, come leggiamo nella *Revue*, ha formato una tabella, che egli consiglia di affiggere in tutti i locali scolastici ed in tutte le sale da pranzo, una tabella cioè che contiene la lista degli alimenti secondo il loro valore alimentare. Eccola: Frutti, noci, cereali, miele, burro; patate ed altri legumi spellati; biscotti, sale in piccole quantità; crema, latte, uova, zucchero di canna, cioccolato di cacao, formaggi cotti, latte cagliato; legumi mangiati con la buccia; pasticceria; formaggi fermentati; brodo; minestra di carne, estratti di carne; tè e caffè; carne, pesce, pollame; fegato; altri condimenti che non sono sale; alcool.

— L'Irlanda è il paese d'Europa che ha la più alta media di natalità, eppure la popolazione vi diminuisce ogni anno di più in più a causa dell'incessante emigrazione. Leggiamo su questo proposito nel *Tour du Monde*, e apprendiamo che si è formata quasi una nuova Irlanda al di là del mare: negli Stati Uniti vi sono 1,618,567 abitanti nati in Irlanda e da 5 a 6 milioni di individui oriundi dall'Irlanda.

— Il *Sunday at home* pubblica i risultati della seguente inchiesta fatta da A. B. Cooper: « Quale è il più magnifico passo della Bibbia? » Il poeta William Watson dice che lo siano, in quanto a grandiosità letteraria, alcuni capitoli di Isaia, per esempio il XL ed il LX, inoltre sarebbe la più commovente elegia la lamentazione di Davide su Saul e Jonatan (25 a. Im. 19-27), ed un'opera che riflette anch'essa suprema commozione, il canto di Deborah e di Barak (Giudici V, 2-31). Altri si espressero a favore dei capitoli XXXVIII e XXXIX di Giobbe, altri dei passi negli Apocrifi; ma la maggioranza è unanime nel dare la primizia al vecchio profeta d'Israele.

— La rivista settimanale: *Le Monde Illustré*, racconta che la Dogaressa di Venezia, moglie del Doge Domenico Silvio (1054-1096), fu la prima nell'Europa occidentale, a mangiare con la forchetta. Essa era una principessa greca e aveva portato seco dalla sua patria una forchetta d'oro, della quale si serviva a tavola, eccitando lo stupore e l'orrore di tutti. Solamente nel 1500 Venezia vide di nuovo delle forchette, grazie ad alcuni coraggiosi sibariti, ed un inglese, Thomas Coryale, le importò in Inghilterra e fu soprannominato Furcifer. Fino alla Rivoluzione francese, esisteva l'usanza che ciascuno mandasse la propria posata alla casa, dove era invitato a mangiare, ed accadeva spesse volte, che l'ospite venisse pregato dal padrone di casa, di voler mescere l'insalata con le mani.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Nel Darien e nell'Ecuador. Note di E. TESTA. — Torino, Unione-Tipografico-Editrice, pag. 397. L. 10.

Il matrimonio della Gaetana - Femminismo - Automobilismo. Sonetti della « Sgnera Cattareina » di ALFREDO TESTONI. — Bologna, Zanichelli pag. 80. L. 1.50.

Mio figlio! Racconto di SALVATORE FARINA. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 412. L. 5.

Alle soglie della maggiore età. Libro per la gioventù di J. W. FÖRSTER. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 340. L. 3.

Giambi ed epodi, di GIOSUÈ CARDUCCI. — Bologna, Zanichelli, pag. 80. L. 0.35.

Da opposte rive. Romanzo di VIRGINIA GUICCIARDI FIASTRI. — Modena, Formiggini, pag. 382. L. 3.50.

Accanto all'amore. Romanzo di JOLANDA. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 472. L. 4.

Donne che avete intelletto d'amore. Conversazioni femminili di JOLANDA. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 448. L. 3.50.

Montecuccolo Friniate. Versi di GIOVANNI BORELLI. — Modena, Formiggini.

Il botanico Giovanni Francesco Re. Studio di E. BARRAJA, S. MATTIROLO, G. NEGRI, G. GOLA, G. CATTANO, G. COUVERT. — Torino, Tip. della « Gazzetta del Popolo », pag. 125.

Storia Universale - Evo antico, - di MEZOLANCI. — Trento, Stabilimento Tipografico Monaudi, pag. 99. L. 2.30.

Il fine più proprio della Divina Commedia. Studio di G. AURELIO COSTANZO. — Roma, Garroni, pag. 337. L. 0.50.

Il Grottino. Racconto di R. GRASSETTI. — Roma, Voghera, pag. 190. L. 3.

Imposta sugli spiriti in Italia e nei principali Stati. Studio di F. G. TENERELLI. — Palermo, Reber, pag. 97. L. 2.

Le case nelle regioni sismiche e la scienza delle costruzioni, di ALFREDO MONTEL. — Torino, Lattes, pag. 116. L. 3.

Di alcune forme di reggimento federale e comunale sul finire del medio evo nelle regioni montane dell'Italia superiore e in particolare nel Frignano. Studio di RITA SORBELLI. — Bologna, Cacciari, pag. 47.

Egli e l'anima. Storia umana e chimerica di MAURIZIO SARTINI. — Lucca, Guidotti, pag. 330. L. 3.50.

Oscuri eroi del mare. Racconti di ANTONIO GALLIZIOLI. — Roma, Officina Poligrafica Italiana, pag. 57. L. 0.75.

Geografia economica sociale dell'Italia, del dott. ANGELO MARIANI. — Milano, Hoepli, pag. 477. L. 4.50.

Una libera Chiesa cattolica. Opera inglese di LLOYD THOMAS, tradotta da S. FANTONI-SELLON. — Firenze, Bemporad, pag. 160. L. 2.50.

Cose che accadono... Macchiette e figure dal vero di OSCAR DE' TOLOMEI. — Torino, Petrini, pag. 254. L. 3.

Paradossi della natura e della scienza, del dott. W. HAMPSON. — Alessandria, Boffi, pag. 330. L. 4.50.

Orizzonti nuovi di vita sociale. Studio di DANTE MUNERATI. — Roma, Pustet, pag. 191.

Il preteso hegelismo boviano - Errori di Benedetto Croce. Studio di TOMMASO VENTURA. — Napoli, Sangiovanni, pag. 25. L. 1.

Il pensiero critico-letterario di Antonio Rosmini. Studio di CORINNA GAVAZZI. — Lodi, « Rivista Rosminiana », pag. 161. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero delle finanze — *Il Movimento Commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1908.* Parte 2ª. — Roma, Civelli.

Ministero delle finanze — *Tariffa doganale del 5 agosto 1909 negli Stati Uniti.* — Roma, Tipografia Cooperativa Sociale.

Ministero delle finanze — *Bollettino di Legislazione e Statistica doganale e commerciale 6 giugno 1909.* — Roma, Tipografia Cooperativa Sociale.

Ministero delle finanze — *Bollettino di Legislazione e Statistica doganale e commerciale 1° e 16 luglio 1909.* — Roma, Tipografia Cooperativa Sociale.

Ministero di agricoltura, industria e commercio — *Catalogo della Biblioteca - 6° supplemento dal 1° luglio 1906 al 31 dicembre 1908.* — Roma, Bertero e C.

Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei - Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie 5ª, Volume XVIII. — Roma, Tipografia dell'Accademia.

Memorie della R. Accademia dei Lincei — *Contributo agli studi sul testo delle Storie Fiorentine di N. Machiavelli - I manoscritti e le due prime edizioni* (Plinio Carli). — Roma, Tipografia dell'Accademia.

Memorie della R. Accademia dei Lincei — *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia - Contributo alla storia della ceramica antica* (Pericle Ducati). — Roma, Tipografia dell'Accademia.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Histoire de France. par Ernest Lavisse. — Paris, Hachette & Cie, Tome VIII, II, pag. 427.

Henri-Albert Gosse, par Danielle Plan. — Paris, Fischbacher, pag. 522.

Dans la lumière de Rome, par Edmond Renard. — Paris, Perrin et Cie, pag. 593. Fr. 5.

De la Question Sociale - Économie Politique, par Louis Maurivex. — Paris, V. Giard & E. Brière. Tome Premier, pag. 306. Fr. 3.

L'Apprentissage et l'Enseignement technique, par Fernand Dubief. — Paris, V. Giard & E. Brière, III, pag. 506. Fr. 6.

L'Énergie, par le prof. Dr. W. Ostwald, traduit de l'allemand par E. Philippe. — Paris, Alcan, pag. 234. Fr. 3.50.

Le Mirage Oriental, par Louis Bertrand. — Paris, Perrin et Cie, pag. 455. Fr. 3.50.

L'Évolution de l'Idée Dramatique chez les Maîtres du Théâtre de Corneille à Dumas Fils, par Jules Guillemot. — Paris, Perrin et Cie, pag. 295. Fr. 3.50.

Le Palais Farnèse d'après l'inventaire de 1653, par Pierre Bourdon et Robert Laurent-Vibert. — Rome, Imprimerie Cuggiani, pag. 198.

Dieu, La Morale, La Patrie, par Madeleine Pelletier. — Paris, V. Giard & E. Brière, pag. 87. Fr. 1.

Francisco Ferrer, publié par le Comité de défense des Victimes de la répression espagnole. — Paris, Schleicher Frères, pag. 80. Cents. 60.

Keats - Poems published in 1820, by M. Robertson. — Oxford, Clarendon Press, pag. 256. 3.6 sc.

Altschweizerische Baukunst, von Dr. Roland Anheisser. — Bern, Francke, Neue Folge, pag. 54, tav. illustrate 100. M. 28.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

A Reaping, by E. F. Benson. Vol. 4152.

The Food of Love, by Frank Frankfort Moore. Vol. 4153.

The adventures of Captain Jack, by Max Pemberton. Vol. 4154.

The White Prophet, by Hall Caine. Vol. 4155 & 4156.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE V — 1909)

VOLUME CCXXIII.

Fascicolo 889 — 1° gennaio 1909.

Evviva la vita! - Romanzo - I — MATILDE SERAO . . . . . *Pag.* 3
L'arte di Giacomo Serpotta (*con 22 illustrazioni*) — V. PITINI 37
Pasquale Stanislao Mancini nei ricordi della figlia — GIORGIO ARCOLEO, senatore 63
Sonetti — LUIGI GRILLI 72
La poesia di Wordsworth — ANGELO CRESPI 75
I primi elementi dell'eloquenza — ANGELO MAJORANA, deputato 94
Il riscatto della ferrovia del Gottardo nei riguardi internazionali — CESARE SULLAM 108
Manzoni e Napoleone III — MICHELE SCHERILLO 117
Rappresentazioni alfieriane in Roma — G. DEL PINTO. 133
Rodolfo Eucken (*con ritratto*) — GIOVANNI PAPINI. 143
Note d'arte - Per il monumento a Vittorio Emanuele II (*con una illustrazione e 2 tavole fuori testo*) — G. C. 147
Prospettive internazionali — XXX 153
Tra libri e riviste — La nuova Università di Napoli - G. Dalla Vedova - Ugo Pesci - Il Congresso musicale di Milano - E. Brusa - « La Vie secrète » di E. Estaunié - Ilse Frapan - I premî Nobel - Un aneddoto su Brahms - L'ambasciatore Muravief - Robespierre e la pena di morte - Ricordi su Wagner - Il cinquantenario di « Mirella » - Il castello di Chillon - In libreria (*con 9 illustrazioni*) — NEMI. . . 162
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 184

Fascicolo 890 — 16 gennaio 1909.

Lungo le rive della morte - Fra Reggio e Messina (*con 21 illustrazioni*) — GIOVANNI CENA . . . . . *Pag.* I-XVI
Evviva la vita! - Romanzo - II — MATILDE SERAO 193
Il Redivivo - Commedia in tre atti - Atto I — G. BONASPETTI 225
Il palio di Asti - Piemonte ignorato (*con 4 illustrazioni*) — CATERINA PIGORINI-BERI 245
La vita e l'opera letteraria di Giuseppe Chiarini (*con 3 illustrazioni*) — ACHILLE PELLIZZARI 257
Tra castagni e olivi - Versi — LUIGI PIRANDELLO 283
Il dramma del suono e il dramma del pensiero — GINO MONALDI 286
Per una ferrovia albano-macedone (*con uno schizzo*) — EUGENIO BARBARICH . 293
Francis Charmes all'Accademia di Francia (*con ritratto*) 312
La guerra d'oggi 329
Nuovi accordi fra Stato e Banca d'Italia — ARGENTARIUS. 341
Tutto il mondo per l'Italia — XXX. 346
Note e commenti — Il regime costituzionale in Turchia (*con 2 illustrazioni*) 354
Recenti pubblicazioni. 360

Fascicolo 891 — 1° febbraio 1909.

L'ultima parola di Carlo Marx — ACHILLE LORIA . . . . . *Pag.* 361
La Galleria internazionale d'arte moderna della città di Venezia (*con 8 illustrazioni*) — N. BARBANTINI 377

Il Redivivo - Commedia in tre atti (*Fine*) — G. Bonaspetti 389
La Palestina ignota — Salvatore Minocchi 415
Evviva la vita! - Romanzo - III — Matilde Serao. 425
Gli avvenimenti d'Italia nella corrispondenza della regina Vittoria (1848-1861) — Adolfo Ramasso 443
Il Pacifico e le sue lotte — F. de Novellis. 470
L'annata areonautica (*con 10 illustrazioni*). 479
Rapporti politici di Misley e Menotti con Francesco IV di Modena — Enrico Ruffini. 491
Rassegna drammatica — *Intermezzo poetico*, di E. A. Butti - *Elettra*, di H. v. Hoffmannsthal - *Il focolare*, di O. Mirbeau - *I maggiolini*, di Brieux - *Un ritorno*, di N. Berrini - *Il signor Godenzo*, di I. M. Palmarini e T. Salvini - *Il pappagallo verde*, di A. Schnitzler - Fischi ad A. de Musset! — Giustino L. Ferri. 500
Note e commenti — La Facoltà giuridica a Vienna e la Triplice - I danni economici del terremoto - Lo stato maggiore e l'impreparazione militare. 509
Tra libri e riviste — Stefano Canzio - Cesare Biseo - Telegrafia senza filo - Edgar Poe - E. von Wildenbruch - Lettere di Radetzky - Goethe e la signora Branconi - Gli Stati Uniti ed il terremoto - Il Museo britannico - Il Vaticano e la stampa - Varie (*con 10 illustrazioni*) — Nemi 523
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 541
L'intesa italo-turca — XXX 545

Fascicolo 892 — 16 febbraio 1909.

Le fonti italiane dell'« Otello » — Carlo Segrè . . . . . *Pag.* 553
Evviva la vita! - Romanzo - IV — Matilde Serao 571
La vita e l'arte di Nicolò Paganini su nuovi documenti (*con 5 illustrazioni*) — Aristide Manassero 591
Goliardi americani — Amy A. Bernardy 606
Romeo e Giulietta - Novella — Sante Bargellini 618
La scultura italiana nel Quattrocento — Pietro Toesca. 636
Glorie messinesi e calabresi in Piemonte (*con una illustrazione*) — Giuseppe Deabate 643
Scienza e poesia (*con 2 illustrazioni*) 648
Abramo Lincoln nel primo centenario della sua nascita (*con 3 illustrazioni*) — A. Agresti 658
Mendelssohn a Roma (*con 2 illustrazioni*) — Gino Monaldi 668
Note e commenti — Le elezioni generali e la tattica socialista - Il rincaro del pane - Per i nostri figli. 676
Dopo il terremoto - Note e osservazioni — Francesco Guicciardini, deputato 686
Da Fascioda ad Algesiras, da Berlino ad Addis Abeba — XXX. 696
Tra libri e riviste — Coquelin « aîné » - Il vero Cyrano - Il terremoto e la guerra - Hans Thoma - Milton e Keats - Catulle Mendès - Il pittore Hébert - Un libro su Gambetta - I morti ritornano - Varie (*con 10 illustrazioni*) — Nemi 704
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 725

VOLUME CCXXIV.

Fascicolo 893 — 1° marzo 1909.

Evviva la vita! - Romanzo - V — Matilde Serao. . . . . *Pag.* 3
J. M. N. Whistler (*con 4 tavole fuori testo*) — Romualdo Pàntini 37
Poesia milanese de' vecchi tempi — Francesco Novati. 55
Liriche — Francesco Chiesa 68
Padre e figlio - Commedia in tre atti - Atto I — G. Esmann 75

La storia della Chiesa sino alla fine del IV secolo *(con un ritratto)* EMILIO BODRERO 100
Rassegna musicale — Le opere nuove: *Elettra*, *Monna Vanna*, *Racconto d'inverno* - *La Vestale* e *Boris Godounoff* alla Scala - La stagione al Costanzi - Gevaert e Reyer — VALETTA 110
Come ricostruire Messina - Osservazioni e proposte — M. E. CANNIZZARO. 119
Note d'arte - Artisti stranieri in Roma: John Elliott (*con due tavole fuori testo*) 128
Un terremoto nell'età ellenistica (*con 11 illustrazioni*) — ALASTOR. 130
Rassegna drammatica — La fine dell'anno comico - *El refolo*, di Amalia Rosselli - *L'Edera*, di Grazia Deledda e C. A. Traversi - *Ombre del cuore*, di Bertolazzi — GIUSTINO L. FERRI. 138
La partenza del signor Griscom ed i rapporti italo-americani — XXX . . 148
Tra libri e riviste — Per la pace fra Austria e Italia - Richepin all'Accademia - Il chinino di Stato in Grecia - L'abate Chanoux - F. A. Gevaert - La cultura francese all'estero - Varie (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 156
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 170

Fascicolo 894 — 16 marzo 1909.

Pier Giuseppe Proudhon nel centenario della sua nascita — ACHILLE LORIA, prof. nella R. Università di Torino. . . . . *Pag.* 177
Nuovi problemi di pedagogia — PIO FOÀ, senatore 185
Evviva la vita! - Romanzo - VI — MATILDE SERAO 202
La signorina Felicita ovvero la felicità - Idilio — GUIDO GOZZANO. . . . 228
Padre e figlio - Commedia in tre atti - Atto II e III - *Fine* — GUSTAVO ESMANN 240
I concetti odierni sulla fina struttura, sulle funzioni e sulla igiene del cervello — L. PAGLIANI. 283
La nuova Pinacoteca vaticana — FEDERICO HERMANIN, direttore della Galleria Nazionale. 313
La diplomazia napoletana e il Congresso di Parigi del 1856 — RAFFAELE DE CESARE. 319
Note e commenti - Dopo il disastro di Sicilia e di Calabria — VERNON LEE 325
Notizie letterarie: Arturo Farinelli, *Dante e la Francia, dall'età media al secolo di Voltaire* — FRANCESCO PICCO 329
Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci, e la prima grammatica italiana - Leonardo e i primi vocabolari. Ricerche di Luigi Morandi 335
La morale di un discorso e gl'insegnamenti della Francia — XXX. . . . 337
Tra libri e riviste — Il centenario di Chopin - Una descrizione del terremoto del 1783 - La pace russo-giapponese e Kuropatkine - Scoperte archeologiche sul Gianicolo - Scrittrici francesi - Federico Spielhagen - La sieroterapia - Scrittura e carattere - Pranzi luculliani - La moda e la civiltà (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 345
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 360

Fascicolo 895 — 1° aprile 1909.

Il Lago Curzio e le sue leggende (*con 5 illustrazioni*) — ERSILIA CAETANI LOVATELLI . . . . . *Pag.* 369
Evviva la vita! - Romanzo - VII - *Fine* — MATILDE SERAO 376
Villaggi e città-giardino in Inghilterra (*con 8 illustr.*) — ALESSANDRO SCHIAVI 405
Ysaìl - Romanzo - I — HENNING BERGER 427
La produzione della cultura in Germania e il commercio del libro a domicilio — ANGELO SODINI 447

L'ultimo « Vento di Soave » - Federico figlio di Manfredi — G. Battista Guarini 463
La Sicilia nell'unità italiana — Francesco Guardione 479
Amore e schermi d'amore nell'antica poesia — Enrico Sicardi 494
La spedizione dei Mille — Gaspare Finali, senatore 502
I costituzionali al bivio - O rinnovarsi o morire! — Maggiorino Ferraris, deputato 506
La spedizione del Duca degli Abruzzi ai monti Karakorum — Guido Cora. 514
Le elezioni politiche del 7-14 marzo - I primi risultati — Filippo Virgilii, prof. dell'Università di Siena 520
Pacifismo empirico e pacifismo scientifico — Giuseppe Cimbali 525
La gara anglo-germanica e le complicazioni orientali — XXX 536
Note e commenti — L'apertura del Parlamento - La politica estera dell'Italia - Corruzione elettorale e delinquenza politica - Il tram a Roma . . . 544
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 556

Fascicolo 896 — 16 aprile 1909.

La primavera nei canti dei poeti — A. Chiappelli . . . . . *Pag.* 561
Trent'anni di vita delle scienze sperimentali in Italia — Ernesto Bertarelli, prof. nella R. Università di Parma 579
Versi — Sebastiano Satta 591
Ysaìl - Romanzo - II — Henning Berger 600
Lorenzo Lippi - 1606-1665 (*con 6 illustrazioni*) — A. Alterocca. 633
Il 1847 in Piemonte - Lettere inedite a Riccardo Sineo (*con un ritratto*) — Carlo Arnò 648
Un'ascensione invernale sull'Etna (*con 3 illustrazioni*) — Paolo Revelli. 663
Il momento di borsa — Luigi Einaudi. 669
Il dazio sul grano e sulle farine ed il rincaro del pane — Maggiorino Ferraris, deputato. 683
I soccorsi ai danneggiati dal terremoto e la Croce Rossa americana — Bruno Chimirri, deputato 693
Pasqua internazionale — XXX 698
Note e commenti: — Il Principe v. Bülow a Venezia - Nel Ministero della Guerra - Il calmiere delle pigioni, Lettera al Direttore (**) - Dopo il disastro calabro-siculo, Lettere al Direttore (Guido Valensin e Leonello de Nobili) 706
Tra libri e riviste — Swinburne - Le acque salutari nell'età del bronzo - Arte italiana in Ungheria - F. Marion Crawford - « Griselda » di Hauptmann - L'Africa in trasformazione - Gli scavi a Roma - La nota musicale - « Greece » del Baedeker - Varie (*con 5 ill.*) — Nemi. 723
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 742

VOLUME CCXXV.

Fascicolo 897 — 1° maggio 1909.

I ricordi di un volontario - Le campagne del 1848 e del 1849 - Il 1848 (*con 3 illustrazioni*) — Giovanni Cadolini, senatore . . . . . *Pag.* 3
Dilettantismo e scienza negli studi letterari — Vittorio Cian, prof. all'Università di Pavia 33
Shelley e le sue nuove lettere — Zaira Vitale. 44
A caccia 'n ciociaria - Novella in versi — Augusto Sindici 58
Ysaìl - Romanzo - III — Henning Berger 67
Riedificazione di Reggio Calabria dopo i terremoti del 1873 — Giuseppe Mauri-Mori, tenente generale 88
Come ricostruire Messina - Il Demanio comune — M. E. Cannizzaro . . 100

Rassegna drammatica - La « Fedra » di G. D' Annunzio — GIUSTINO L. FERRI 109
Notizie letterarie:
Eugenia Levi, « Lirica italiana nel Cinquecento e nel Seicento fino all'Arcadia, ecc. » — R. FORNACIARI 118
Attilio Schiaparelli, « La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV » — GUSTAVO FRIZZONI 120
La virtù organizzatrice all'Esposizione di Venezia e nella vita italiana — XXX 123
Tra libri e riviste — L'influenza francese in Italia - Un libro su Roma - La patria di Gambetta - La casa di Salvator Rosa a Roma - L'innesto animale - Gustav af Geijerstam - La nuova psicologia delle piante - Un monumento a Mickiewicz a Parigi - Progressi aeronautici - Varie (*con 3 illustrazioni*) — NEMI. 128
Notizie, libri e recenti pubblicazioni - Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 143
Il problema ferroviario del Piemonte - Il raccordo Ponti-Bistagno-S. Stefano Belbo (*con 3 illustrazioni*) — MAGGIORINO FERRARIS, deputato. . 151

Fascicolo 898 — 16 maggio 1909.

Giudizi d'italiani del secolo XVIII su Parigi, Londra e le donne inglesi — ARTURO GRAF, prof. nella R. Università di Torino . . . . . *Pag.* 193
La casa delle vecchie - Novella — ALFREDO PANZINI 210
Per un libro che il De Amicis non scrisse - Lettere e versi inediti di Edmondo De Amicis — RAFFAELLO BARBIERA 218
S. E. Sir James Rennell Rodd (*con un ritratto*) — LEGATUS 226
Pianta fiorita - Versi — O. MALAGODI 246
I ricordi di un volontario - Le campagne del 1848 e del 1849 - Il 1849 (*con 3 illustrazioni*) — G. CADOLINI, senatore 251
Ysaìl - Romanzo - IV (*fine*) — HENNING BERGER 280
A Beethoven - Versi — IRENEO SANESI 293
Quel che ho veduto a Reggio e Messina - Impressioni di viaggio (*con 17 illustrazioni*) — Ing. LUIGI LUIGGI, presidente della Società degli Ingegneri ed Architetti italiani 297
Il confine Egizio-Tripolitano nel 1909 (*con una illustrazione*) — ERRICO DE MARINIS, deputato 319
Rassegna musicale - I concerti al Corea — VALETTA 329
Per la difesa del nostro patrimonio musicale — GINO MONALDI 343
Melanconie e speranze orientali — XXX 349
Tra libri e riviste — H. Berger - Le Società italiane all'estero - L'Università estiva in Firenze - Il traforo del monte Bianco - Haydn a Venezia - Ricordi su De Amicis - I nuovi senatori - T. Carlyle e J. Welsh - Holbein in Italia - Varie (*con 7 illustrazioni*) — NEMI. 358
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 375

Fascicolo 899 — 1° giugno 1909.

I dialetti e la lingua — PASQUALE VILLARI, senatore . . . . . *Pag.* 385
Giustizia - Romanzo - I — UGO FLERES. 396
Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 421
I ricordi di un volontario - Le campagne del 1848 e del 1840 - Il 1849 (*con 11 illustrazioni*) - (*fine*) — G. CADOLINI, senatore 428
Il cinquantenario di « Mireio » (*con una illustrazione*) — ERNESTO MONACI, prof. nella R. Università di Roma 465
Gli Istituti di credito in Italia nel 1908 — AUREUS 475
Per la riedificazione di Messina — LUIGI MAUCERI 491
Alessandro Vittoria — ADOLFO VENTURI, prof. nella R. Università di Roma 511

I salari mondiali e l'Istituto internazionale d'Agricoltura - Lettere del signor SAENZ PENA, Ministro plenip. della Repubblica Argentina, e del signor DAVID LUBIN 520
Polizia scientifica tedesca — GINO BERTOLINI 533
Notizia letteraria - L'arte di parlare in pubblico — LUIGI PICCIONI. . . . 541
Le relazioni fra l'Austria e l'Italia - Lettera da Vienna — FRITZ TELMANN 545
La fine di Casablanca ed il trionfo dell'arbitrato — XXX 551
Tra libri e riviste — Giorgio Meredith - Un'accademia latino-americana in Roma - Le donne nel movimento dei Giovani Turchi - L'Istituto per le figlie dei militari - L'evoluzione di una razza - I servigi del fonografo - Per Giustino Ferri (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 560
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 570

Fascicolo 900 — 16 giugno 1909.

Prinetti e l'Austria-Ungheria (*con un ritratto*) — SEMPER . . . . . *Pag.* 577
Il 1859 - Da diari e carteggi inediti — RAFFAELLO RICCI 588
Giustizia - Romanzo - II — UGO FLERES 615
Il Ponte - Mito — ETTORE ROMAGNOLI. 635
L'Aedo d'Italia - Algernon Charles Swinburne (*con 3 illustrazioni*) — ALICE GALIMBERTI 643
Il presidente Taft ed il programma politico-economico degli Stati Uniti — LEGATUS. 657
« Mirella », poema di F. Mistral (*con 3 illustr.*) — GIUSEPPE LESCA. . . . 673
Per il centenario di F. G. Haydn (*con 2 illustrazioni*) — GINO MONALDI. . 690
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI. 700
Giuseppe Martucci (*con un ritratto*) — VALETTA 716
Per un nuovo intervento della legge a favore di Roma — IVANOE BONOMI. 731
Le nuove Convenzioni marittime — NEREUS. 739
Note d'arte - La Passeggiata Archeologica 744
Variazioni sul bilancio degli Esteri — XXX. 748
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 757

VOLUME CCXXVI.

Fascicolo 901 — 1° luglio 1909.

A S. Maria De Spazolaria (*con 6 illustrazioni*) — ERSILIA CAETANI LOVATELLI. . . . . *Pag.* 3
Nuove forme di delitti — CESARE LOMBROSO 11
La libertà di coscienza e di scienza nel pensiero di Luigi Luzzatti (*con un ritratto*) — ANGELO FANI 18
Versi — ALBERTO MUSATTI 29
Psicologia di un don Giovanni - IL DUCA DI LAUZUN (*con 6 illustrazioni*) F. DE ROBERTO 33
La Camera dei deputati nel 1860 — G. FALDELLA, senatore. 66
Giustizia - Romanzo - III (*fine*) — UGO FLERES 87
I primi demani forestali tecnici in Italia e le dottrine economiche — LUIGI LUZZATTI, deputato 118
Questioni annonarie del Comune di Roma - Il mercato del pesce — TOMMASO AURELJ 123
La sintesi economica — AUGUSTO GRAZIANI, prof. nella Regia Università di Napoli 137
Il servizio radiotelegrafico per utilità scientifica e pubblica — EMANUELE TRINGALI, Astronomo all'Osservatorio del Collegio Romano. 144
Problemi edilizi di Roma — G. TOMASSETTI, prof. nella Regia Università di Roma. 148

La coltura popolare a New York — GIUSEPPE GENTILE, vice-console di Italia a New York. 152
Da Scipione Maffei 1736 alla Camera italiana 1909 — XXX 159
Tra libri e riviste — Béranger - Il teatro nazionale spagnuolo - Per un quadro di Holbein - Il cattolicismo negli Stati Uniti - Nel centenario di Darwin - L'aviazione traverso l'Atlantico - Perrault - La questione femminile in Inghilterra - L'arte per il popolo e la girandola - Il popolo più meridionale del globo - Il monumento alla regina Vittoria - Varie — NEMI 168
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 182

Fascicolo 902 — 16 luglio 1909.

Italia in « maggiore » e in « minore » all'Esposizione di Venezia (*con 9 illustrazioni*) — PRIMO LEVI L'ITALICO. . . . . *Pag.* 193
Leopardi e Herwey — MICHELE SCHERILLO. 202
Miguel de Unamuno e la vecchia Spagna (*con ritratto*) — FEDERIGO GIOLLI. 214
Prime luci nella puerizia — PAOLA LOMBROSO. 223
Il diritto pubblico americano nell'opera di uno statista argentino (*con ritratto*) — PAZ 230
La fuga di Giovanni Ruffini nel 1833 - Con documenti inediti (*con 2 illustrazioni*) — ALFONSO LAZZARI 236
La donna nella vita e nell'opera di Giuseppe Giusti — ROSOLINO GUASTALLA 253
Versi — GIUSEPPE DEABATE 266
Aristofane in versi italiani — ANTONIO ROVINI 269
L'Italia industriale — FILIPPO VIRGILII, Rettore della Regia Università di Siena. 284
La riforma elettorale con il sistema proporzionale (*con una illustrazione*) LEONE CAETANI, deputato. 304
Notizie letterarie — GIUSEPPE CIMBALI e R. FORNACIARI 316
I partiti politici in Italia - Necessità di una loro trasformazione — UN VECCHIO SENATORE. 324
Note e commenti — Per la codificazione internazionale del diritto privato - La Diplomazia dell'avvenire 327
Servizi marittimi e sovvenzioni — UNA VOCE DEL MARE 335
Il problema indiano nella politica inglese — XXX 340
Tra libri e riviste — « La Campagna romana » di G. Tomassetti - Le feste di Ginevra - Memorie italiane a Londra - In casa di Anatole France - La giovinezza di Swinburne - Ernest Naville - Isole che scompaiono - I recenti scavi in Egitto - « Voci del passato » di A. G. Barrili (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 347
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 360

Fascicolo 903 — 1° agosto 1909.

Il Canto XXVII del Paradiso — ALESSANDRO D'ANCONA, senatore. . *Pag.* 369
L'Idolo - Dramma in un atto — HERMANN SUDERMANN 390
Il « Musée du Livre » di Bruxelles — ANGELO SODINI. 406
La seconda spedizione garibaldina del 1860 in Sicilia - Ricordi di un superstite del reggimento Malenchini — Colonn. TEMISTOCLE MARIOTTI. 417
Il carteggio inedito di Tullo Massarani — RAFFAELLO BARBIERA. 449
Il prossimo ritorno della cometa di Halley — O. ZANOTTI BIANCO 463
Visioni d'Abruzzo - Una settimana in automobile (*con 30 illustrazioni*) — GIOVANNI CENA 467
Edward Carpenter e « L'arte della creazione » — ARNALDO CERVESATO . 489
Raffaello Sanzio risuscitato nelle sue opere nuovamente illustrate e giudicate (*con una illustrazione*) — GUSTAVO FRIZZONI 499

Il suolo dei paesi distrutti dal recente terremoto — CARLO DE STEFANI, professore nell'Istituto di studi superiori, Firenze 504
Il principe di Bülow, il suo successore e i rapporti austro-franco-germanici — XXX 514
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 522

Fascicolo 904 — 16 agosto 1909.

Lettere di Giacomo Leopardi ad Antonio Ranieri — ANTONIO CARAFA. *Pag.* 529
La Scienza della Felicità — R. PAULUCCI DI CALBOLI. 549
Luca Beltrami e la sua opera (*con 5 illustrazioni*) — SILVIO SOFI 561
Voci e fantasmi di primavera - Versi — GIUSEPPE LESCA 577
La donna in Roma secondo i letterati e i viaggiatori del Cinquecento (*con 13 illustrazioni*) — EMILIO CALVI 586
La superproduzione solfifera siciliana — FRANCESCO ORESTANO 608
La contradizione francescana — UMBERTO COSMO 619
Ritratti morali - L'Amorale — DORA MELEGARI 629
I Rebus (*con 42 illustrazioni*) — PAOLO PICCA 636
Rassegna musicale — VALETTA 658
Riedificazione di Reggio Calabria dopo i terremoti del 1783 - Appendice (*con 2 illustrazioni*) — G. MAURI-MORI, tenente generale. 665
Il naufragio delle Convenzioni marittime — NAUTILUS 670
Tra libri e riviste — Le scuole in Calabria - Nuovi ricordi di N. Paganini - Le prime cartiere in Italia - I palazzi Farnese di Roma e di Caprarola - Il pittore Pietro Longhi - La Moda - Giorgio Tyrrell - Teodoro Barth - Il pittore Marchetti - Per i nostri figli! - Conferenze sull'Italia a Londra (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 679
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 694

VOLUME CCXXVII.

Fascicolo 905 — 1° settembre 1909.

Leonardo scrittore — ISIDORO DEL LUNGO, senatore . . . . . *Pag.* 3
Il ministro Lloyd-George e il momento critico della finanza inglese (*con ritratto*) — RICCARDO DALLA VOLTA. 20
Artisti moderni - Marius Pictor (*con ritratto e 8 tavole fuori testo*) — ROMUALDO PANTINI 32
Il romanzo dei cani - I — AMILCARE LAURIA 42
Una lettera autografa di G. B. Niccolini sull' « Arnaldo da Brescia » — CATERINA PIGORINI-BERI 70
I massacri di Adana - Impressioni di viaggio (*con 7 illustrazioni*) — Comandante PIERO ORSINI 75
Napoli e la sua canzone - I: L'antica Sirena — ANIELLO COSTAGLIOLA . . 89
E. H. Shackleton e la questione antartica (*con 2 illustrazioni*) — ARNALDO FAUSTINI. 112
La decadenza dell'Europa - L'influenza di due grandi avvenimenti storici sul presente e sull'avvenire dell'Europa — ERRICO DE MARINIS, deputato. 124
Documenti di critica letteraria in una raccolta della Scuola pisana — ORAZIO BACCI 148
Tra libri e riviste — La zona monumentale di Roma - S. Newcomb - La « Dilecta » di Balzac - L'Istituto biblico - I disastri della guerra - L'automobilismo in Francia - Il « Brand » epico di Ibsen - Un eroe - Varie (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 154
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 168

Fascicolo 906 — 16 settembre 1909.

Progressi della scienza in Italia - Insufficienze della scuola e dei suoi ordinamenti — LUIGI LUZZATTI, deputato . . . . . *Pag.* 177
Francesco Rabelais — AURELIO STOPPOLONI 207
Napoli e la sua canzone - II: L'ultimo canto (*con 12 illustrazioni*) (*fine*) — ANIELLO COSTAGLIOLA 221
Ballate - Versi — LUIGI GRILLI 243
Stefano Türr e un suo carteggio inedito (*con due illustrazioni*) — C. AUGUSTO RICCIO 248
Il romanzo dei cani - II — AMILCARE LAURIA 257
Gli attentati alla vita di Garibaldi — G. STIAVELLI 286
L'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America — LUIGI VILLARI. . . 294
La scoperta del Polo Artico - F. A. Cook e R. E. Peary — ARNALDO FAUSTINI 312
Le nuove abitazioni pei ferrovieri — ATTILIO PRATESI 317
« Calliope » di Francesco Chiesa — ETTORE ROMAGNOLI 322
Tra libri e riviste — La morale e i cinematografi - Per l'istruzione popolare nel Mezzogiorno - La tassa di soggiorno - Un abbozzo di romanzo di Leopardi - Ricordi di Ingres - Pitture italiane ad Avignone - Il pioppo e le cartiere in Italia - La psicologia del cavallo - Shakespeare-Rutland - L'annata teatrale in Spagna - Napoleone e Jenner - L'igiene di Voltaire (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 330
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 347

Fascicolo 907 — 1° ottobre 1909.

L'estetica di Francesco De Sanctis — G. A. CESAREO . . . . . *Pag.* 353
Il seppellimento di Ercolano (*con una illustrazione*) — GIUSEPPE DE LORENZO, prof. nella R. Università di Napoli 374
Primavera classica - Viaggio in Grecia — ALDOBRANDINO MALVEZZI . . . 383
Il romanzo dei cani - III — AMILCARE LAURIA 402
Per Leonardo Da Vinci e per la « Gramatica di Lorenzo De' Medici » — LUIGI MORANDI, senatore. 429
Lo Stato e i servizi marittimi — Comandante G. RONCAGLI 450
Maria Alinda Bonacci-Brunamonti - Reminiscenze (*con ritratto*) — CATERINA PIGORINI-BERI 473
L'epistolario di Mazzini — ERMANNO LOEVINSON 485
Piccoli documenti di vita - Osservazioni estive-autunnali — ORAZIO BACCI. 493
Gli operai americani e l'emigrazione italiana — OLIVIA ROSSETTI AGRESTI. 498
Gli effetti della legge sul trasferimento dei professori universitari — UMBERTO GABBI. 502
Note e commenti - I problemi pratici dell'Italia moderna. 507
Tra libri e riviste — Il centro di Roma - L'Imperialismo romano - L'Egitto e l'Italia - L'Osservatorio Janssen - Il Congresso toscano di musica sacra - Le feste di Lipsia - Il Dr. Johnson secondo Lord Rosebery - George Sand - Le opere di Eulero - Il dietroscena di una spedizione polare - Jean Dolent - « Garibaldi e i Mille » di G. M. Trevelyan (*con 5 illustrazioni*) — NEMI. 510
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Varie - L'Italia all'estero . 525

Fascicolo 908 — 16 ottobre 1909.

Sino al confine - Romanzo - I — GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 529
L'industria dei fiori nella Riviera ligure (*con una illustrazione e 4 tavole fuori testo*) — GUSTAVO VAGLIASINDI, Direttore della Cattedra ambulante d'agricoltura di S. Remo 557
Alfredo Tennyson (*con ritratto*) — ANGELO CRESPI 569
Un diario inedito di F. D. Guerrazzi (*con ritratto*) — ERSILIO MICHEL . . 590

Ancora di dialetti e della lingua — ERNESTO MONACI 610
Il romanzo dei cani - IV (*fine*) — AMILCARE LAURIA 614
L'arte del dire e le similitudini dantesche — OFELIA MAZZONI. 634
Un momento storico della chimica italiana — G. PROVENZAL. 653
I nuovi orizzonti della medicina degl'infortuni — SALVATORE OTTOLENGHI. 659
Per la forma della terra — ALESSANDRO MARTELLI 664
Note e commenti — Le ordinazioni di guerra e marina - Meno vino e più grano - Il Consorzio di Torino per le Bibliotechine - Lettere al Direttore: La nuova tariffa doganale degli Stati Uniti d' America - La spedizione dei Mille - Per la nostra storia. 670
Tra libri e riviste — Una Lega nazionale contro la malaria - I Congressi - I giardini di Roma - Ruskin - Venezia - Il monumento dell'Unione postale - Pensieri di Attilio Bandiera - I bilanci delle biblioteche - Varie (*con 5 illustrazioni*) 682
Notizie libri e recenti pubblicazioni — Italia - Varie - Italia all'estero. . 699

VOLUME CCXXVIII.

Fascicolo 909 — 1° novembre 1909.

Ersilia Caetani Lovatelli — G. TOMASSETTI . . . . . *Pag.* 3
Sino al confine - Romanzo - II — GRAZIA DELEDDA 11
Roberto Bracco novelliere — LUIGI CAPUANA 48
La « Difesa della Poesia » di P. B. Shelley — E. CECCHI. 57
Federico Gravina grande ammiraglio di Spagna — MANFREDI GRAVINA. 66
Versi — MASSIMO BONTEMPELLI 79
Lo sciopero generale in Isvezia - Note ed appunti da Stoccolma — F. BOTTARO-COSTA 82
L'Università egiziana di Cairo (*con 6 illustrazioni*) — VINCENZO FAGO . . 87
Il periodo prenapoleonico in Bologna — GASPARE UNGARELLI 100
Per la scuola - Le necessità della Scuola popolare 112
Ricordi della spedizione di Cassala — ERITREO 125
Per la riforma elettorale - Lo scrutinio proporzionale e l'on. Deschanel. . 131
Cesare Lombroso (*con ritratto*) — ENRICO FERRI, deputato 146
Cesare Lombroso come scienziato — G. SERGI 158
Notizia letteraria - « Versi » di F. Pieri — R. FORNACIARI 166
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L' Italia all' Estero 169

Fascicolo 910 — 16 novembre 1909.

Il pensiero politico di Silvio Spaventa (*con una illustrazione*) — ANTONIO SALANDRA, deputato . . . . . *Pag.* 177
Correnti vive della filosofia odierna in occasione di pubblicazioni recenti — ALESSANDRO CHIAPPELLI. 192
Artisti moderni - Frank Brangwyn (*con una illustrazione e 4 tavole fuori testo*) — MARIO BORSA. 213
Sino al confine - Romanzo - III — GRAZIA DELEDDA. 220
Giuseppe Regaldi nel primo centenario della sua nascita — R. GUASTALLA. 253
Cesare Lombroso e l'antropologia criminale — RAFFAELE GAROFALO . . . 259
Cesare Lombroso — SCIPIO SIGHELE 264
Al mio bastone - Nel XXXV anno di possesso — ACHILLE LORIA. 272
I primitivi abitatori dell'Italia (*con 25 illustrazioni*) — LUIGI PIGORINI, direttore del Museo etnografico e preistorico 277
La Federazione italiana delle Biblioteche popolari — ETTORE FABIETTI. . 298
La marina libera e il premio di traffico — G. RONCAGLI 305
L'intesa italo-russa e la Triplice alleanza — BENEDETTO CIRMENI, deputato 320
Rassegna musicale — Gli spettacoli della stagione prossima - I concerti al Corea - Necrologio - Pubblicazioni nuove delle case Schmidl di Trieste e Belajeff di Lipsia — VALETTA 333

Tra libri e riviste — La Biblioteca Vittorio Emanuele - L'Esposizione del 1911 - Carducci a Parigi - Schiller e gli attori tedeschi - Venezia secondo C. Mauclair - I giovani e la scienza - Le conseguenze della scoperta del Polo - I castellani di Castel S. Angelo — NEMI 340
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 351

Fascicolo 911 — 1° dicembre 1909.

Per la lingua d'Italia — ISIDORO DEL LUNGO, senatore . . . . . *Pag.* 361
La filosofia e la mente italiana — G. BARZELLOTTI, senatore. 368
Il teatro dell'Wuvre e il suo direttore Lugné-Poe — MAURIZIO ALLOU. . 381
Mala Pasqua - Novella in versi — A. SINDICI 393
Dopo Custoza — Generale B. ORERO 401
Sino al confine - Romanzo - IV - *Fine* — GRAZIA DELEDDA 421
I discepoli di Michelangelo — DIEGO ANGELI 458
Nel cinquantenario della Magna Carta del nostro ordinamento scolastico - Il conte Gabrio Casati (*con ritratto*) — BRUTO AMANTE 468
Una soluzione del problema delle Convenzioni marittime — UGO ANCONA. 475
Editti di Papi e Principi contro il rincaro delle pigioni — PAOLO PICCA . 488
L'Italia alle Esposizioni internazionali di Buenos Ayres — ENRICO FERRI. 502
L'eroico conflitto di Leonardo fra la scienza e la coscienza — LUIGI LUZZATTI, deputato 508
Notizia letteraria - *Nell'ombra dei v'nti*, di A. Baccelli — G. A. CESAREO. 510
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 515
Note e commenti — Per lo scrutinio proporzionale 523
Tra libri e riviste — Il calvario degli emigranti - Per una chiesa del Juvara a Torino - La caccia alla volpe - Gli scavi di Capena - Mme de Staël - Granville Barker - Le donne indiane - Nota musicale - Roma intellettuale - In libreria — NEMI 529
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 545

Fascicolo 912 — 16 dicembre 1909.

Il lido di Venezia (*con 9 illustrazioni*) — POMPEO MOLMENTI, *senatore Pag.* 553
Un glorioso anniversario (*con 3 illustrazioni*) — G. FADDA, generale . . . 563
La madre - Novella — ERNESTO ZAHN 579
Tre soste - Versi — COSIMO GIORGIERI-CONTRI 605
Il 1609 e la pittura italiana — LIONELLO VENTURI 613
I comici d'una volta — GIUSEPPE COSTETTI 620
Leonardo da Vinci rammentato da un viaggiatore contemporaneo (*con ritratto*) — GUSTAVO FRIZZONI 631
Un fratellastro di Napoleone III — GIUSEPPE ROBERTI 638
Pauperismo - Caratteri e rimedi — MARIANNA SODERINI. 647
I problemi attuali della Repubblica Argentina — SAENZ PENA. 661
Le nuove abitazioni pei ferrovieri (*con una illustrazione*) — A. PRATESI . 675
L'azienda ferroviaria di Stato ed i suoi funzionari dirigenti — F. BENEDETTI. 680
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 689
Il credito di Stato al lavoro - La vittoria delle idee — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 697
Un libro sull' Ungheria — G. RÉGNIER 705
Tra libri e riviste — Per la coltura nel Mezzogiorno - Hans von Marées - Comte e i suoi tre angeli - Per C. Hülsen - Liliencron - La Nuova Zelanda - La pace - I premi Nobel - George Moore - In libreria (*con 6 illustrazioni*) — NEMI 708
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 724

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00681 3501